

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPAMENTE

| | Franchi. | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|----------|--------|------|-------|-------|
| Torino | | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | | 44 | 24 | 13 | 6 90 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | 90 | 50 | 27 | 14 50 |
| franco ai confini | | 90 | 50 | 27 | 14 50 |
| Un sol numero, cent. | 40 | | | | |

Lunedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavesio, dalla MINERVA SUDALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Il RISORGIMENTO uscirà quotidiano salvo le domeniche e feste principali. Ogni giorno darà il sunto delle notizie estere giunte coi fogli del mattino, principalmente di quelle che toccheranno più da vicino la politica italiana: queste notizie ripartiranno col corriere di Genova del giorno medesimo, e così il nostro giornale potrà supplire a quelli d'oltremonte per i lettori del resto d'Italia.

I sigg. Cotta e Pavesio, editori del RISORGIMENTO, hanno traslocato la loro tipografia nella via dell'Arcivescovado, casa Avena, in faccia alla portina della Madonna degli Angeli, dove si trovano pure gli uffici della Direzione del Giornale.

Le associazioni negli Stati Pontifici si ricevono: in Roma dal sig. Capobianchi Pietro, impiegato nelle Poste, in Macerata dal sig. Vincenzo Andreoli verificatore postale, dai principali librai della capitale e delle provincie. In Toscana dal sig. Peccetti, impiegato delle Poste toscane in Firenze, e dai principali librai della capitale e delle provincie.

Le lettere riguardanti il giornale dovranno spedirsi franche di porto alla DIREZIONE del RISORGIMENTO.

Gli annunci che questo Giornale inserirà al modesto prezzo di centesimi 15 per linea, dovranno venir consegnati per la stampa, dopo l'approvazione dell'autorità competente, alla tipografia del RISORGIMENTO con un deposito proporzionato al numero delle loro linee.

Coloro fra gli associati che avessero a provare qualche ritardo nel ricevere il giornale a domicilio, sono pregati di voler subito portare i loro richiami all'ufficio centrale del Risorgimento, dove saranno prontamente rettificati gli indirizzi; e a quelli che non hanno ancora indicato il preciso loro recapito si raccomanda di trasmetterlo quanto prima. I richiami dovranno essere fatti all'indomani della pubblicazione del numero non ricevuto.

CONSIDERAZIONI

SOVRA ALCUNE ULTIME VICENDE D'ITALIA.

Da pochi giorni sono succeduti in Italia alcuni accidenti gravi abbastanza per meritare considerazioni speciali.

La morte di S. M. l'Arciduchessa Maria Luigia chiama S. A. R. l'Infante di Spagna D. Carlo Lodovico di Borbone alla signoria dei ducati di Parma e di Piacenza. L'acquisto di tale eredità non è che la stretta esecuzione del trattato di Acquisgrana, che fu pure favorevole alla Real Casa di Savoia. La stirpe dell'Infante fu privata temporaneamente della possessione di quei ducati nel 1814, perchè i sovrani d'Europa collegati insieme stimarono di non dover lasciar senza premio e senza agiato

dominio l'estinta Duchessa la quale, a senza sua saputa, avea contribuito non poco all'arrischiata sicurezza che loro agevolò il mezzo di opprimere il terribile marito di lei. In politica l'amore non si cimenta, nè le ire si placano per virtù di connubii. Superato colla fortuna delle armi l'imperatore Napoleone, gli stessi sovrani credettero che la vittoria avesse dato loro giusto titolo di disporre a lor piacimento dei paesi che dicevano essere stati usurpati da lui. Per la viva brama accesa oggidì nei petti italiani che s'istituisca un perfettissimo accordo tra governanti e governati, caldi si no i nostri voti affinché l'A. S. R. inauguri e prosegua prosperamente il suo principato. Nel momento in cui scriviamo è ignoto tuttavia il modo col quale intende di assumersene le redini. Per quanto si dice, sembra che penda fra le due strade che a lui si parano davanti, quella cioè di essere spalleggiato dalle armi straniere, e quella delle riforme. La scelta è grave, ma non dovrebbe essere lungamente dubbiosa.

Partendo dal principio che, per essere legittima, la pubblica potestà debb'essere consentita dalle popolazioni soggette, Giovanni Locke, nel suo Trattato del governo civile, non teme di asserire che tale solamente è quella che si appoggia sovra armi proprie. Ma senza ricorrere alle massime del gran filosofo inglese, facile è il prevedere che, nell'alternativa di cui si ragiona, la via della forza esterna nuocerebbe alla riputazione del principe, riuscirebbe gravosa ai sudditi, intempestiva, e per conseguenza poco sicura. Egli è fuor di dubbio che abbracciandola S. A. mostrerebbe d'aver poca fiducia nel proprio diritto al potere e di essere disposto ad esercitarlo, non già a suo talento, ma sotto il dettame e sotto la dipendenza di chi nella serie dei tempi potrebbe aver mire ed interessi diversi dai suoi. Il Montaigne, la cui autorità nel fatto della filosofia pratica non è da spregiarsi, era solito predicare qu'il faut avoir ses coudées franches. Se verace è la fama che giunge da paesi così vicini, i popoli dei ducati erano mal paghi della cessata signoria appunto perchè sapeva assai di straniero. Aspettano colle braccia aperte il nuovo principe qual redentore; ma le braccia ricadrebbero meste sui fianchi, ogni volta che si trovassero delusi della loro speranza. Gli aiuti stranieri non sono mai gratuiti, e perciò assoggetterebbero gli stessi popoli alla continuazione delle antiche o all'imposizione di nuove gravanze, che non mancherebbero di generar malcontenti, esca fatale di scompigli non meno contrari alla felicità dei popoli che alla sicurezza dei principi. Quindi il partito di rivolgersi ad essi sarebbe intempestivo. Del resto gli stessi aiuti non possono essere perpetui, poichè dipendono dalle circostanze in cui, fra le eventualità dei casi, trovar si può chi li porge; e quando allontanar si dovessero dov'è la sicurezza, qual è l'affezione che ripromettere si potrebbe il principe che usò gli avesse a contrattempo e contro il voto de' suoi?

La forza esterna si usa talvolta senza scapito quando una fazione composta di una minorità accorta ed audace si fa ad impor silenzio ed il proprio volere ai più non apparecchiati a resistere. Ma a quest'ora in Italia non havvi fazione alcuna; tutto si fa a cielo scoperto e di comune consentimento di popoli e di principi. Anzi questi ultimi hanno, ben si può dire, la gloria d'aver iniziato le tendenze ed i moti che si manifestano. Chi non rammenta gli umori e i casi di Romagna? Sono cose di ieri. — Gregorio XVI s'appoggiava al tutto sovra armi straniere che, con zelo soverchio e forse al di là del voler suo, contaminarono gli Stati suoi di esigili e di stragi. Ed era forse il suo regno più fermo e più sicuro di ciò che non sia il regno del glorioso suo successore Pio IX, il quale col perdono, colla mansuetudine e colle riforme salvò la Santa Sede dagli evidenti pericoli che l'accerchiavano?

Un altro accidente, seguito di fresco in Italia, si è l'evacuazione della città di Ferrara. Questo non piccolo trionfo pel governo del papa appalesa la ragione per cui da qualche tempo sembrava andare alquanto più rimesso nella via delle riforme. Mentre bollivano i negoziati, stimò per avventura di dover gratificarsi la parte contraria. Ma poichè ora è del tutto espedito da qualunque siasi sospetto di guerra esterna, crediamo che tornerà al suo sistema, vale a dire a quello che, nel discorso in lode di san Gaetano Tiene, l'eloquentissimo padre Ventura annunciava dal pulpito, cioè che il santo Padre Pio IX intendeva di combattere gli eccessi promovendo nei giusti limiti la vera libertà dei popoli, nella stessa guisa che nel secolo XVI papa Paolo III avea frenato l'impeto delle riforme dei Protestanti, introducendo nella Chiesa di Dio le savie riforme del sacro concilio di Trento.

Per quanto apparisce dai pubblici fogli, nei patti sanciti tra la santa Sede e l'Austria per l'evacuazione della città di Ferrara, furono salvati i diritti dell'una e dell'altra parte. Poichè, se ne porge il destro, sembra non essere fuor di luogo osservare che, nel parlar di diritti tra nazione e nazione, tra stato e stato, si dovrebbe far differenza tra quelli che derivano dalla natura e quelli che si fondano semplicemente sulla lettera dei trattati i quali non di rado offendono la natura. Questi ultimi o vennero imposti dalla prepotenza delle armi che non santifica cosa alcuna, ovvero furono dettati dall'esigenza dei casi, e perciò dovrebbero aver fine col mutarsi dei casi medesimi. Nel 1815 le cose erano mal ferme ancora: ogni determinazione dipendeva dall'arbitrio delle grandi potenze confederate, le quali o molto pensavano a sè, o nel caldo della vittoria non avevano saputo spogliare l'ambiziosa voglia di estendere la loro signoria. Ora i confini tra stato e stato, dovendo per legge di natura essere segnati o dalle catene dei monti o dal corso dei fiumi, non v'ha dubbio che le possessioni temporanee o perpetue d'una potenza qualunque, oltre la linea

NO

zione ed in Provincia a luogo a domicilio. Editrice. Le lettere RISORGIMENTO, id. alle 2 pomerid.

mor dell'ordine, ri-

ordini nuovi a tron-amo frequentemente buon successo delle

ti che amino le cose a l'applicazione e lo e della lealtà del

visorio gli uomini l Ballo ed al Pareto male, noi dobbiamo zione verrà la na di d' uomini sincera-

invocazione dell' as-erno della Francia: io calta pronta con-ropo lungo periodo

verno, il popolo ne ide moderazione in di amore all'ordine semplici del concorso rispetto alla legalità, dell'interesse uni-

alta lezione di sa-di ad un miracoloso ove non sapessimo duri volessimo agli nostra pel passato. nastabilità dei nostri

ta, distrutta da mu-na ha da essere la onsolidare la nostra qualunque siano le ia, tutte hanno da moto repubblicano all'Austria che non ti in suo soccorso. chici, simpatizzanti amicizia, ma che

re a qualsiasi giusta no nei termini della di dovunque; dimo-almente che deside-antiche discordie, teressi, che siamo ondonati all'anarchia. rovar che nulla è meno in fuori, pro-lo sviluppo delle ne italiani di più; ma imarsi cogli interes-idole e le simpatie e costruir forti e

SANTA ROSA.

ma, diremo ogni città, ogni sforzo all'interesse nazionale, a con- il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di ieri molte lezioni salutari che dobbiamo af-frettarci d'imitare.

dei confini come sovra indicata, hanno sembianza d'insurpazioni anziché di diritti, e considerarsi si possono come sinistro addentellato di future contese. E perciò perdere non si dovrebbero mai le occasioni di cancellare siffatti sgorbi, quando si affacciano propizie di farlo, senza scapito o danno dei limitrofi. Pur troppo a conseguire si generoso fine un timido e fuggitivo consiglio non basta. A Napoleone increbbe, ma troppo tardi, di non aver redento, quand'ei poteva, l'Italia. Se mai per disgrazia sopraggiungono gravi e nuovi trambusti in Europa, saranno di tal natura, che tardo parimente e intempestivo sorgerà il rammarico di non aver contribuito a lasciar costituire in Italia governi nazionali e federativi appoggiati ad istituzioni assicuranti e gagliarde.

L. SAULI.

Il discorso del trono in occasione dell'apertura del parlamento francese non fu mai aspettato forse con maggior ansietà, specialmente in Italia, dove la curiosità di conoscere in qual modo si spiegherebbe quel governo riguardo ad essa preoccupava tutte le menti. Questo discorso è ora conosciuto, e conferma il timore, il sospetto che il ministero francese aveva da alcun tempo fatto nascere negli animi di coloro che ne studiavano la condotta; questo discorso prova ora non averne a far altra conclusione di quella che può dedursi dalle famose parole del sig. Demousseau de Givré: *rien, rien, rien*.

In effetto nessuna mutazione è annunziata in ordine alle massime della politica interna. Sono bensì proposti alcuni utili provvedimenti in materia amministrativa; ma noi avremmo pur bramato vedervi annunziate intenzioni più progressive, intenzioni che si sarebbero potute promuovere senza pericolo di perturbazioni, e che avrebbero potuto soddisfare più largamente i giusti desiderii della nazione.

Il linguaggio che riflette la Svizzera è per certo assai diverso dal tenore dei dispacci ministeriali che venivano comunicati al governo federale prima che questi trionfasse delle fazioni. L'annunzio di una *mediazione benevola verso un popolo vicino ed amico* palesa una mutazione, significante un miglioramento nella politica di quel gabinetto, a cui di grado facciam plauso.

Nulla è detto dell'Italia, e se le parole che possono interpretarsi allusive alla medesima hanno potuto bastare a quel ministero per darci norma delle sue intenzioni, noi confesseremo che non possiamo ravvisar in quel silenzio che una prova di più della poca confidenza di quel governo nella propria preponderanza nei destini del mondo; non vi ravvisiamo altro che quel timore inconveniente, quel rispetto indecoroso, quell'ossequio servile a cui s'inchina da qualche tempo, e che compromettono sempre più la dignità di quella nazione, e ne discreditano l'influenza.

INTERNO

Siamo informati della protesta della maggior parte dei membri dell'Episcopato piemontese sulla nuova legge della stampa, che come ragioni voleva, abolisce la revisione particolarmente stata attribuita ai Vescovi, per concessione particolare dell'autorità sovrana. Gli interessi della religione e della morale furono sempre tutelati dall'autorità negli stati dei Reali di Savoia, né prima di quella larghezza di cui volle il governo gratificare la potestà ecclesiastica alcun eccesso della stampa può citarsi a giustificare un favore che non può costituire un diritto. Non sappiamo ora a qual motivo attribuire questo malcontento del clero superiore, a cui incumbe specialmente l'obbligo di promuovere colla propria influenza nel popolo il rispetto e l'amore alle savi riforme del re. Perciò il nostro giornale si farà carico di esaminare accuratamente tutto ciò che concerne una questione così grave e così importante onde chiarire il pubblico del lato dove sta il diritto e la ragione.

Troviamo inserito nella Gazzetta di Torino del 31 dicembre un Regio Brevetto in data del 27 dello stesso mese, contenente disposizioni transitorie circa il nuovo ordinamento della pubblica istruzione. Desideriamo ardentemente che qualche altro atto del novello ministero faccia svanire l'incertezza nella quale potrebbe lasciarci quel documento isolato, sul futuro andamento di quell'importante dicastero. Sovra cinque membri, compreso il segretario, chiamati al consiglio superiore, tre sedevano già nel magistrato della Riforma; a questo consiglio sono intanto date le attribuzioni della Riforma; è conservata nel seno di questo consiglio la commissione delle scuole; continua presso il corpo consultivo del ministero l'ufficio che il censore esercitava presso il corpo deliberante della soppressa Riforma; sono conservati i riformatori provinciali ed i delegati della Riforma; ai capi dei consigli di Riforma sono dati i poteri dei consigli; ed infine non è stabilito un termine oltre il quale non possa durare questo stato provvisorio.

A questo ministero di novella creazione, che tutti salutarono con vera gioia, non crederemmo di poter meglio dare il buon capo d'anno che augurandogli, con tutta la forza dell'animo nostro, quella costanza, energia ed attività che sono indispensabili per raggiungere lo scopo che gli è prefisso.

NOTA

INTORNO A SEIGWART MÜLLER
E ALLA GAZZETTA DI MILANO.

È noto come presa Lucerna e cadute le speranze del Sonderbund, il troppo famoso Seigwart Müller prendesse la fuga. Allora il governo Ticinese scrisse al comandante d'Arona, notificandogli che il fuggiasco portava seco molto danaro sottratto al pubblico tesoro dello stato Elvetico, e pregandolo acciò volesse ritenere in sequestro quel danaro fintanto che fossero potute compiersi le pratiche necessarie ad accertarne la provenienza. La novità del caso tenne un poco sopra pensiero il comandante di Arona; col corriere dello stesso giorno, in cui aveva ricevuto l'ufficio anzidetto, ne diede partecipazione al governo di Novara, chiedendogli i suoi ordini; e ad un tempo, avendo avuto cognizione che Seigwart Müller sarebbe entrato in questi regii stati non già per la via del Lago Maggiore, ma per quella del Sempione credette opportuno d'informare dell'occorrenza anche il suo collega, comandante di Domodossola. Quest'ultimo scrive alla sua volta a Novara, chiedendo ordini. Ma appena spedita la lettera, e innanzi che fosse possibile averne risposta, ecco che capita in Domodossola il fuoruscito svizzero, e con esso una cassetta ripiena di contante. Il comandante lo accolse con molta urbanità, facendolo pienamente libero di andare o di starsene; ma quanto alla cassetta, gli dichiarò che era invitato a trattenerla, e che non poteva senza un ordine del suo superiore dimetterla. Seigwart Müller corre difilato a Novara, e le dure lagnanze mosse da lui contro il comandante di Domodossola trovarono pieno ascolto dal regio governo.

Acerbi rimproveri furono indirizzati ai due comandanti della piazza d'Arona e di Domodossola: e, se non siamo male informati, quei rimproveri si fondavano principalmente sopra due motivi. Il primo, che i comandanti non potevano tener conto di una richiesta, la quale dal governo Ticinese doveva essere fatta direttamente, e in via diplomatica, al governo di S. M., e non ad alcun ufficiale subalterno. Il secondo che nel sig. Seigwart Müller doveva essere rispettato sopra ogni cosa il diritto sacro della sventura e la inviolabile ragione dell'asilo.

Due motivi, che un esame appena sostenuto da mediocre attenzione manda in dileguo. Il provvedimento che il governo Ticinese chiedeva al comando locale era evidentemente una misura di urgenza: giacché per procedere nella via diplomatiche mancava il tempo, e quando il danaro fosse scomparso, ogni diplomatica trattativa sarebbe caduta a vuoto. Il rispetto poi nella persona del sig. Müller fu scrupolosamente osservato: ma quanto alle cose che egli portava seco, sembra che il rispetto de' suoi diritti dovesse ragionevolmente conciliarsi col rispetto dei diritti altrui.

Fatto sta che la cassetta del danaro fu frettolosamente fatta venire a Novara, e quivi dal governo fu senz'altro restituita al sig. Müller, essendosi creduto sulla sua parola: 1.° che quella cassetta (la quale non fu tampoco fatta aprire) contenesse solo il valente di L. 60000; 2.° che questo danaro fosse sua proprietà. Noi non abbiamo veruna ragione per dubitare della lealtà e della rettitudine del sig. Seigwart Müller. Ma egli serve ad un partito che già da lunga mano ha messo in voga le reticenze e le restrizioni mentali.

Da questi fatti, che furono in maniera incompiuta narrati dalla gazzetta di Milano, ci pare si possa concludere, che i due comandanti di Arona e di Domodossola si comportarono come ogni onest'uomo si sarebbe comportato al loro posto, e che la superiore autorità di Novara agì forse troppo precipitosamente in una emergenza che potrebbe recare ad un governo, amico del governo di S. M., un pregiudizio grave e irreparabile.

GENOVA. — Aspettiamo tante concessioni, ma tardano. Ieri un Gesuita in S. Ambrogio parlò generose italiane parole. Era egli uno dei buoni che profittava della emancipazione comune, o uno dei tristi che cangian bandiera?...

Ci facciamo premura di dare l'ultimo censo della popolazione della capitale, ricavato dal quadro statistico fatto sullo scorcio dell'anno spirato per cura della Città.

| | |
|---|---------|
| Totale della popolazione. | 125,268 |
| Di cui 63,090 uomini, 62178 donne. | |
| In questo numero sono compresi: | |
| Corporazioni religiose | 1,332 |
| Convitti, collegi e pubblici stabilimenti di studio e di educazione | 1,494 |

| | |
|-----------------------------|-------|
| Spedali di permanente asilo | 3,667 |
| Israeliti | 1,375 |

S. M. si è degnata nominare Membri ordinari del Consiglio Superiore d'Istruzione pubblica i signori Cav. Abate Amedeo Peyrone — Cav. Re — Cav. Ignazio Giulio — Cav. Luigi Provana membro della Reale Accademia delle Scienze.

Non v'ha impresa generosa in Piemonte a cui non partecipi con tutto il suo potere il benemerito Roberto d'Azeglio. Non è quindi a dire s'egli non si prevasse del felice ordinamento attuale di cose per compire i suoi disegni. Tra i principali di essi si è l'emancipazione degli Israeliti contro la quale militavano ancora nel nostro paese funeste prevenzioni. E gli ostacoli principali provenivano spesso (doloroso a dirsi!) da coloro stessi in cui più fervente dovrebbe ardere la fiamma della cristiana carità. La Patria riportava già un prezioso documento relativo alla medesima, ed opera dell'Azeglio. Noi siamo lieti di poter ora abbellire le colonne del nostro giornale di una eloquente lettera del medesimo ai Vascovi dello stato che svela il suo generoso sentire, e la forte sua moderazione.

Monsignore.

Le riforme legislative concesse a' suoi popoli dal Re, avendo eccitato nei vari ordini della Società una manifestazione della gratitudine universale, di cui era primo atto quello della beneficenza che invitava il povero alla comune letizia, è sorto spontaneamente in tutti i cuori un voto unanime, di cui reputo, non solo onorevole, ma cristiana missione potermi rendere interprete presso l'augusto nostro Sovrano.

La Comunione Israelitica e Protestante cui la cristiana carità abbraccia nel comune precetto d'amore che ci lega al prossimo, tuttor rimase esclusa dall'opera riformatrice che avviava la nostra contrada alla civil condizione che appartiene ai popoli più illuminati d'Europa.

Uno di quei moti providenziali che nascono simultaneamente fra gli uomini per un'espressione della grazia di Dio, ha ispirato e volgarizzato in tutti gli ordini della società il pensiero d'innalzare ai piedi del Trono una supplica, onde implorare la paterna commiserazione a favore degli infelici nostri fratelli.

L'assenso dato a tal risoluzione dai più dotti Teologi e dalle persone più spettabili del Clero, individualmente consultate, mi anima ad invocare l'assistenza dell'accennato parere della S. V. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} in una questione sì vitale alla Religione, ove si tratta di applicare al fatto la massima d'amore che da diciotto secoli e mezzo è limitato alla lettera nelle nostre civili relazioni verso i Protestanti e gli Israeliti.

Si tratta di sottoporre alla sapienza del Re l'opportunità di una misura che, conoscendo i nostri fratelli dissidenti sotto l'égida delle comuni leggi, cessino a loro riguardo i divieti che gli escludono dal diritto di proprietà, e dalle professioni onorevoli del nazionale consorzio, onde, riconosciuto per lunga esperienza infondato il proselitismo del rigore e della persecuzione, sia tenuta ad apostolato della verità cattolica la via della carità e della fratellanza.

La forma legale da applicarsi all'emancipazione delle comunioni dissidenti appartenendo all'autorità governativa, l'oggetto della presente è soltanto diretto a consultare la venerata opinione della S. V. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} che per pietà, dottrina e merito personale ha grado eminente nella pubblica estimazione, onde invocare di lei assenso ad una misura suggerita da una delle massime più fondamentali del cristianesimo.

Quando l'approvazione consentita dall'autorità Episcopale verrà ad aggiungere il valevole suo presidio a quell'unanime delle persone più dotte e più cospicue della gerarchia ecclesiastica, civile e commerciale che già prestarono la piena annuenza loro alla risoluzione che ha l'onore di comunicarle, sarà alla giustizia, alla sincera fede, alla bontà paterna d'un principe che in tutti i suoi atti si mostrò animato da zelo sì ardente verso le cose di Dio, che apparterrà compiere il mandato di legittimo riscatto di cui già venne dal Sommo Pontefice Pio II proclamato il principio e l'esempio.

Si compiacca V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} aggradire la protesta del mio devoto ossequio e profonda venerazione.

Torino, novembre 1847.

Dev. Obbed. Servitore
ROBERTO D'AZEGLIO.

Il cav. Pier Alessandro Paravia inaugurava, addì 30 dello spirato dicembre, con eloquente e sentita prelezione, il corso di storia patria in quest' Università. Come al solito generose erano le parole che il benemerito oratore bandiva dalla cattedra, e come al solito molti e meriti gli applausi.

Ci spiace di non poter riportare nel numero d'oggi alcuni brani di quest'orazione che l'autore comunicò gentilmente alla direzione del giornale, ma ci affretteremo ad appagare il desiderio di chi apprezza nel Paravia un oratore che sente da vero cittadino e scrive come sente, desiderio che era pure in noi vivissimo.

STATI DELLA LEGA ITALIANA.

(Carteggio del Risorgimento).

ROMA (26 dicembre). — Posso ora darle migliori notizie circa la tendenza attuale del nostro governo, il quale, spero, si riacquisterà la popolarità che aveva un po' perduta. Pare che la pubblicità degli atti della consultazione non troverà più ostacoli, almeno essenziali. In quanto al voto scoperto converrà che lo sacrificiamo, giacché se ne è fatto un affare di coscienza, col dire che era il modo di violentarla. E così finiranno i dissapori della consultazione col governo, che potevano generare serie conseguenze. Grazie al cielo pare tutto terminato. Il regolamento interno sarà votato mercoledì; si adotterà quindi con quelle modificazioni imposte dal sovrano, che non sono essenziali.

Il conte Marchetti sotterrerà al lamentato Silvani. Dopo dimani uscirà l'editto sul consiglio dei ministri presso a poco come quello del Piemonte: otto in vece di sette. L'elemento laico non verrà escluso in principio da cinque ministeri, ma in fatti saranno tutti cardinali o prelati, perchè il papa dice volere costruire l'edificio coi suoi muratori finché ne avrà, ma che questa è l'ultima prova.

Quest'editto piacerà per principio che racchiude.

In quanto agli affari amministrativi sono sempre più imbrogliati che mai. Al primo dell'anno si adotterà nella contabilità il metodo piemontese, per istruire il quale si spedirono due giovani a Torino. Vedremo se l'ordine potrà stabilirsi per l'avvenire; giacché del passato non conviene più prendersi pensiero.

È difficile che altro Stato italiano giunga al segno delle riforme compiute ed ordinate in Piemonte. Napoli solo il potrebbe se si affrettassero col le riforme moderate. Un movimento generale in quel regno è imminente. Dio voglia che sia somigliante ai nostri, ma ne dispero. Il re è sempre pertinace, e monsignor Coce e Del Caretto continuano a dirigere le sue idee, le quali possono ingenerare tristi risultamenti.

Qui abbiamo d'Azeglio, Durando, Drovetti che formano un bel terzetto piemontese. I due ultimi però presto ripartiranno, giacché di milizie qui pur troppo non se ne parla. Il sovrano è persuaso bastargli le armi spirituali e la pubblica opinione. Gli avvenimenti di Parma potrebbero farlo ricredere ben presto!

L'opinione progredisce a Roma. Un bell'esempio di tolleranza e di fraternità verso i dissenzienti ne diede testè il Circolo romano, eleggendo a consigliere, per enorme maggioranza di voti, come si esprime la *Palade*, l'israelita Samuele Alatri. Noi speriamo d'essere, anche noi, già lungi da quei tempi in cui si negava che un ebreo partecipasse ad una pubblica opera di beneficenza!

ROMA, 28 dicembre. — Da alcuni giorni avvicinandosi la festa del Papa (s. Giovanni), si veniva preparando una dimostrazione per celebrarla, ed insieme si voleva scrivere su cartelloni molte domande e portarle al Quirinale. Era idea del partito inquieto — più che esaltato — che si restringe in pochi, ma pure agita spesso il popolo, e non giurerei non vi fosse tra i suoi agitatori qualcuno che lavora a mesata. Si sono adoperati — quelli del partito non inquieto (che ora non vogliono più sentir dire *moderato*) onde impedire la cosa, e vi son riusciti. La dimostrazione ha avuto luogo, ma siccome c'era acqua a calinelle, era più che altro composta da chi non teme il fango, e non ha il vizio dell'ombrello. Cosa insomma senza importanza. Le ragioni del non far queste domande popolari sono che ora non è come l'anno scorso, che non c'era organo per farle. Tocca alla consultazione. Le ragioni per farle — che il governo non sembra più disposto a camminare colla leale franchezza dei mesi addietro. La legge sulla stampa non è eseguita: vi son circolari e istruzioni segrete, arbitrio immenso ne' giudizi, nella polizia, e così chi soffia nel popolo ha da dir ragioni che son vere. Il partito moderato se ne scoraggisce, e si tira indietro, e così gli esaltati prendon piede. Non immaginate per questo che siamo nè in torbidi nè in pericoli: tira un vento pel quale in ultimo tutto finisce bene; ma sarebbe bene altrettanto che il Papa intendesse che il suo appoggio vero sono i moderati, e se non fa onore alla cauzione ch'essi hanno fatta per lui, li scredita, toglie loro l'animo, e si troverà poi a dover far testa solo agli esaltati: e se a Napoli, come pare inevitabile, scoppiasse la rivoluzione, troverebbe allora il terreno preparato anche qui.

È stato nominato nunzio a Firenze monsignor Massoni, già segretario di stato. La scelta di un soggetto sì di-

stinto e illuminato non può non tornar graditissima alla colta Firenze, la quale, come Italia tutta, professa la più alta venerazione ed il più vivo amore a tutte quelle eminenze che hanno mente abbastanza elevata per entrare nella vista dell'adorato Pontefice, e coadiuvarne l'ardua opera riformatrice.

PESARO (22 dicembre 1847). — Ieri morì soffocato dall'asma il conte Giuseppe Mamiani, distinto scienziato, e fratello del celebre conte Terenzio, che ha istituito erede.

Dalla PATRIA.

Correa a questi di la voce, che per volere di S. M. doveva essere sciolta la Commissione dei deputati centrali, istituita a conoscere i bisogni della popolazione, ed a proporre i rimedi.

Ciò è falso, e l'Austria sa troppo bene render nullo l'effetto di qualsiasi rimostranza colle sole lungaggini burocratiche per non aver bisogno di ricorrere a mezzi violenti.

Intanto alcuni buoni cittadini fecero stampare e diffondere un indirizzo dei Lombardi ai loro così detti rappresentanti, per far sentire che l'unico modo di salvar la cosa pubblica, sta nel far rispettare la nazionalità italiana, come l'Austria aveva nel 1815 solennemente promesso; — scritti di tal genere, dettati con verità, fermezza e moderazione servono mirabilmente ad illuminare e dirigere la pubblica opinione, ed a mostrare l'impotenza delle polizie.

Anche a Venezia l'avv. Daniele Manin, uomo d'ingegno eglitissimo e di fede antica, si arrischiò ad eccitare con una petizione vigorosa e ben ponderata (che si riferisce qui in calce), l'apatia della Congregazione centrale-veneta. — E voglia Iddio che sia menzognera la fama che quel corpo invilito abbia ricusato di associarsi al generoso tentativo di Lombardisti! Se ciò fosse, disonore eterno ai deputati delle provincie venete, che per basse mire tradiscono il loro mandato e le speranze di otto provincie. — Ma speriamo che quello che essi non hanno il coraggio di fare, verrà fatto dalle singole congregazioni provinciali. — Ad ogni modo anche nel Veneto lo spirito pubblico si appura notabilmente. Verona patria di fervidi ingegni, sospira il momento di potersi riscattare dalla bugiarda accusa di città tedesca, con troppa leggerezza appostata da chi non riflette, che un quarto de' suoi abitanti è formato da Tedeschi e Tirolesi ivi domiciliati, che non furono e non saranno mai cittadini di lei. — Padova si scuote dal suo letargo. — Treviso ed Udine, nonostante le servizie della polizia manifestarono i loro sentimenti, il loro amore per Pio IX, e Venezia e Vicenza non tarderanno a seguire i nobili esempi, quantunque alcuni patrizi italiani vi si tengano tuttavia onorati di ricevere nelle loro sale l'ufficialità; che ancor là battono cuori generosi ed italiani. Tocca alle donne gentili di iniziare la riforma: risuoni sul loro labbro il nome di patria e la loro potenza non avrà mai aggiunto più nobile scopo.

Chi considera lo stato attuale del regno Lombardo-Veneto, il malcontento stampato su tutti i volti, ben dee prevedere vicino lo scioglimento delle attuali incertezze, ma di qual natura sarà esso? Iddio assista la buona causa! E gli amici della patria provvedano con moderazione e risolutezza, sempre sotto l'usbergo della giustizia, ad affrettar l'ora in cui Lombardia e Venezia possano di nuovo chiamarsi Italia. — Ottimo cominciamento diedero i Milanesi costituendo una specie di società di temperanza, per la quale rinunziano all'uso dei tabacchi austriaci; sia il loro esempio imitato da tutti, perchè i piccoli sacrifici appaiano la strada ai maggiori, ed un popolo educato alle privazioni volontarie è temibile sempre a coloro che tentano ingolfarlo nei materiali dilette per averne facile signoria.

Il teatro della Scala è quasi deserto, novella prova che i Milanesi non sono quei cervellini, che crede un gran diplomatico, il quale sentenzia parimenti che le capriole della Elssler avrebbero attutito gli sdegni lombardi — povera diplomazia se non trova maggiori presidii! — Sappia ognuno che alla necessità delle cose ceder deve ogni potenza, e che il voler prolungare un sistema di governo si difforme dalla nostra civiltà, dalla nostra natura, è uno sforzo impossibile. Si convincano una volta dopo 22 anni di esperienza che il forzato e spurio innesto della nazionalità germanica sull'italiana non altro fruttifica che sventura; che i popoli soffrono, ma che ad ogni sofferenza hanno un termine, e i fatti di cui siamo testimoni a' di nostri provino loro in tempo che la forza non vale sempre a conculare il diritto.

Inchiesta congregazione centrale.

Da ben 32 anni esiste nel Regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben 32 anni esistono le congregazioni centrali di Milano e di Venezia, istituite allo scopo e colla missione di far conoscere al governo i bisogni e i desideri del paese.

In questo lungo corso di tempo, nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalle congregazioni centrali rappresentato al governo, il quale per conseguenza dovette credere che noi non avessimo nè desideri, nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici o pienamente contenti.

Così il governo fu dal silenzio delle congregazioni centrali indotto in errore, poichè è certo che noi non siamo nè felici, nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni, e molti giusti desideri.

Il silenzio delle congregazioni centrali proviene dalla tema di far cosa che al governo riuscisse sgradita; ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso governo; poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre che il go-

verno abbia concesso a questo regno una rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato ed inganni questo paese e l'Europa, facendo leggi che non vuole osservare, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il governo che ci regge, e chi lo rispetta deve credere che il governo ami vedere la verità, apprezzi chi glie la fa conoscere, e disapprovi chi glie la occulta.

Egli è omai tempo che le congregazioni centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino, rompano il diuturno silenzio, mostrino coll'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'ufficio loro.

Già la congregazione lombarda si è destata e s'incammina nella via del dovere. Un suo deputato fece alto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al protocollo di detta congregazione lo scritto che qui unisco in copia, ove notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni, propose si nominasse una commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedii, e riferisse. Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutarissimi, ed impedir forse collisioni funeste.

L'esempio della sorella lombarda è degno d'essere imitato, ed io confido che questa inclita congregazione veneta vorrà imitarlo. E di ciò vivamente la prego, onde ne vanti e l'onore suo, e la ragionevole prosperità e la pubblica quiete.

Protocolata il 21 dicembre 1847.

Firmato DANIELE MANIN.

(Milano). La nostra congregazione provinciale ha fatto una bella rappresentanza, che speriamo sarà appoggiata dalla centrale. Già nulla ottennero, ma non si deve stare colle mani alla cintola; così dee fare ogni onesto cittadino. La supplica di Manin alla congregazione di Venezia è stata rifiutata colla solita vigliaccheria. Dopo ciò non fa meraviglia, se la vecchia repubblica perì così vilmente.

ESTERO.

FRANCIA.

Discorso del Re dei Francesi pronunziato alla Camera dei Deputati il dì dell'apertura.

Signori Pari e signori Deputati,

Io son felice trovandomi in mezzo a voi di non aver più a deplorare i mali che la carestia ha fatto pesare sulla nostra patria. La Francia li sopportò con un coraggio che non ho potuto contemplare senza esserne profondamente commosso. In tali circostanze l'ordine pubblico e la libertà delle transazioni non furono mai tanto generalmente mantenute e rispettate. L'inesauribile zelo della carità privata ha secondato i nostri comuni sforzi. Il nostro commercio, in forza della sua prudente attività, non fu che leggermente colpito dalla crisi a cui furono sottoposti altri stati. Noi tocchiamo al termine di queste prove. Il cielo ha benedetto le fatiche delle popolazioni, ed abbondanti ricolte ristabiliscono, restaurano dovunque il ben essere e la sicurezza. Me ne rallegro con voi.

Io confido e calcolo nel vostro concorso per condurre a fine i grandi lavori pubblici, che stendendo su tutto il reame la rapidità e la facilità delle comunicazioni saranno per aprire nuove sorgenti di prosperità. Mentre sufficienti assegnazioni verranno, continueranno ad essere applicate a quest'opera feconda, noi tutti veglieremo, con una scrupolosa economia, sull'utile impiego delle pubbliche rendite, ed ho fiducia che le entrate copriranno le spese del bilancio ordinario dello stato, che vi sarà tra breve presentato.

Un progetto di legge speciale vi sarà proposto all'oggetto di diminuire il prezzo del sale, e di alleggerire la tassa delle lettere nei limiti compatibili col ben essere delle nostre finanze.

Altri progetti di leggi sull'istruzione pubblica, sul regime delle carceri, sulle nostre tariffe doganali sono già sottoposti alle vostre deliberazioni, altri vi saranno presentati intorno a vari argomenti importanti, e specialmente sui beni comunali, sul sistema ipotecario, sui monti di pietà, sull'applicazione delle casse di risparmio in ordine ai nuovi miglioramenti nella condizione della classe degli operai. E mio voto costante che il mio ministero s'adoperi col vostro concorso a sviluppare nel tempo stesso la moralità e la prosperità delle popolazioni.

Le mie relazioni con tutte le Potenze straniere mi danno fiducia che la pace del mondo è assicurata. Io spero che il progresso della civiltà generale si compirà per tutto d'accordo tra i governi ed i popoli senza alterazione dell'ordine interno e delle buone relazioni fra gli stati.

La guerra civile turbò la felicità della Svizzera. Il mio governo s'era concertato con quelli d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia, di Russia per offrire a quel popolo vicino ed amico una benevola mediazione. La Svizzera riconoscerà, io spero, che il rispetto dei diritti di tutti, e il mantenimento delle basi della Confederazione Elvetica possono soli assicurare le condizioni durevoli di felicità e di sicurezza che l'Europa volle coi trattati garantire.

Il mio governo, d'accordo con quello della regina

NO

NO
non è in Provincia
a luogo a domicilio
Editrice: Le lettere
RISORGIMENTO,
id. alle 2 pomerid.

mor dell'ordine, ri-

ordini nuovi a tron-
amo frequentemente
buon successo delle

ti che amino le cose
a l'applicazione e lo
e della lealtà del

visorio gli uomini
il Balbo ed al Pareto
male, noi dobbiamo
zione verrà la na-
di d'uomini sincera-

invocazione dell'as-
serno della Francia:
io calla pronta con-
roppo lungo periodo

verno, il popolo ne
ide moderazione in
di amore all'ordine
sempi del concorso
rispetto alla legalità,
nell'interesse uni-

alta lezione di sa-
di ad un miracoloso
ove non sapessimo
durei volessimo agli
nostra pel passato.
stabilità dei nostri

ta, distrutta da ma-
na ha da essere la
consolidare la nostra
qualunque siano le
ia, tutte hanno da
moto repubblicano
all'Austria che non
di in suo soccorso.
chici, simpatizzanti
amicizia, ma che
mo.

re a qualsiasi giusta
no nei termini della
i dovunque; dimo-
almente che deside-
le antiche discordie,
teressi, che siamo
odonati all'anarchia.

rovare che nulla è
meno in fuori, pro-
lo sviluppo delle na-
italiani di più: ma
imarsi cogli interes-
sibile e le simpatie
e costituir forti e

SANTA ROSA.

mal direbbe ogni città, ogni stato all'interesse nazionale, a con-
governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo af-
frettarci d'imitare.

della Gran Bretagna, ha testé prese tali risoluzioni che debbono riuscire finalmente a ristabilire le nostre relazioni commerciali sulle rive della Plata.

Il capo illustre che ha lungo tempo e gloriosamente comandato in Algeria ha desiderato riposarsi dalle sue fatiche. Ho affidato al mio amatissimo figliuolo il Duca d'Aumale il grande e difficile incarico di governare quella terra francese. Mi è grato il pensare che sotto la direzione del mio governo, e mediante il faticoso coraggio della generosa sua armata, la sua vigilanza e la sua devozione assicureranno la tranquillità, la buona amministrazione e la prosperità del nostro stabilimento.

Signori, quanto più m'inoltra nella vita, con tanto maggior devozione consacro esclusivamente al servizio della Francia, alla tutela de' suoi interessi, della sua dignità, della sua felicità tutta quella attività e forza che Dio mi compartì e ancora mi conserva. In mezzo alle agitazioni fomentate da passioni nemiche e cieche, una convinzione mi anima e mi sostiene; che noi possediamo nella monarchia costituzionale, nell'unione dei gran poteri dello stato i mezzi sicuri di superare tutti questi ostacoli, e di soddisfare a tutti gli interessi morali e materiali della nostra cara patria. Manteniamo fermamente, giusta la Carta, l'ordine sociale e tutte le sue condizioni; guarentiamo fedelmente, giusta la Carta, le libertà pubbliche e tutte le loro conseguenze. Noi trasmetteremo intatto alle posteriori generazioni il deposito che ci fu affidato, ed esse ci benediranno d'aver fondato e difeso l'edificio all'ombra del quale esse vivranno felici e libere.

Leggesi nel Constitutionnel

Ieri, dopo la seduta, un ragguardevole numero di deputati, della sinistra e del centro sinistro si radunarono spontaneamente in casa il sig. Odilon Barrot a discutere fra di loro il soggetto della presidenza. Decisero unanimemente, dovere alla prima votazione star saldi ai loro colori, e dare i loro voti al sig. Barrot, come fecero l'anno passato. Ma nello stesso tempo risolsero, ove sorgesse qualche altro candidato del mezzo, o lato del partito conservativo oltre al sig. Sauzet, rivolgersi a lui al secondo squittinio. Quanto ai vice-presidenti credettero meglio al primo squittinio ritenere i candidati dell'ultimo anno, e dare i voti dell'opposizione ai sigg. Leon de Malleville, Billaut, Lafayette ed Abbaticci, colla facoltà di trasferirli alla seconda votazione ai candidati dei conservatori dissenzienti, ove alcuno di costoro venga a presentarsi. L'opposizione metterà avanti alla candidatura dei posti di segretario i sigg. Lacroffe ed Harin. Dessa non presume che la maggioranza in quest'anno voglia essere più equa che nei precedenti, e fare una divisione eguale del bureau. Ma la opposizione deve a se stessa di non trascurare cosa alcuna a produrre una illuminata ed imparziale decisione dei voti. Con tale scopo non porrà che due nomi in lista, lasciando al partito avversario la scelta di coloro che li debbono rappresentare.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il corriere di Francia giunse alle 6, ma non ci portò la corrispondenza di Parigi. Questi casi che ci fanno ritardare le interessanti notizie d'oltremonte, si ripetono sovente nella stagione invernale.

Dicesi che Abd-el-Kader sia stato preso dai francesi e menato a Marsiglia sotto scorta d'ufficiali.

Nelle dimostrazioni che ebbero luogo a Roma addì 27 corrente, giorno onomastico del Sommo Pontefice, ed alle quali poche persone presero parte a cagione del cattivissimo tempo, una voce, poi molte altre gridarono fuori Paradisi, fuori Paradisi.

Noi non possiamo astenerci dall'osservare quanto queste grida fossero disdicevoli e da riprovarsi, avuto riguardo massime alla circostanza nella quale furono sollevate.

Senza entrare nei particolari della vertenza ch'ebbe luogo fra il sig. Paradisi, ed il banchiere Torton, basti l'accennare che quelli venne condannato dai Tribunali ordinari come diffamatore, per non aver potuto somministrare le prove dei fatti imputati al Torton. — La sua condanna perciò era legale, e doveva quindi essere rispettata. Per la qual cosa quest'irriverente protesta afflisce tutti i buoni, e fu altamente biasimata dall'immensa maggioranza del popolo romano.

CONVITO DEI FABBRI FERRAI.

Ieri l'arte dei fabbri si radunava a fratellvole convito nel salone della Rocca; molti furono gli oratori popolari che presero la parola, e fu parola schietta, calda, amorevole, e ciò che più dovrebbe recar meraviglia, non disadorna. Fra coloro che ricevettero l'onore dell'invito era Roberto d'Azeglio il quale proferì parole consone alla bontà del suo animo, Angelo Brof-

ferio, i cui sensi gagliardi, la cui impetuosa eloquenza trovarono eco in tutti i cuori, e riscossero unanimi e fragorosi applausi dai figli delle officine. Parlarono energicamente l'avv. Sineo, il cav. Pansoya, i fratelli Valerio, il conte Chiavarina e l'avv. Suaut: C. Reta insinuò questo consiglio che non verrà mai abbastanza ripetuto finché non cessino le cagioni dell'abuso. — Concittadini, così egli proseguiva, la nazionalità in tutto nelle grandi come nelle piccole cose debb'essere costante e principale pensiero di tutti.... epperò dopo l'emancipazione dell'industria, emancipiamoci ancora dalle forme esterne della dipendenza straniera; abbiamo quelle iscrizioni sulle botteghe, sulle fabbriche, sugli opifici, per le quali Torino (mi spiace a dirlo) rende immagine di una città francese... perchè, viva Dio! ancora una volta, noi siamo italiani, italiani armati, uniti, capitanati da principe forte e generoso.

E conchiudeva l'oratore — «Voi, concittadini, che lavorate quel ferro, la cui utilità è tale, che chi ne andava privo lo scambiò volentieri coll'oro, come già facevano i rozzi americani, ricordatevi, che ora esso è per noi prezioso al par dell'oro, se la sua fabbricazione corrisponderà alla suprema necessità d'Italia, che è quella di amarsi».

Questi fratellevoli convegni, che riavvicinano classi lungamente divise e degne pure di darsi la mano ed il braccio della fratellanza giovane e commovono profondamente.... Ma non di mentichiamo fra il tripudio dei convitti, che una gran parte, dei nostri confratelli è immersa in questi giorni nel lutto, e si sta divincolando faticosamente, e forse a costo del sangue, dalle ferree ritorte della tirannide; i giuramenti che ci escono dal labbro colle festevoli acclamazioni si mantengano se verrà il giorno in cui la patria richiegga da noi il sacrificio delle sostanze e della vita.

Le più distinte città della Toscana, non più rivali ma emule della metropoli, si distinguono per virtù e sapienza civile, della quale sono organo le loro nuove pubblicazioni politiche. Fra queste merita special menzione il Pororo che si pubblica in Siena, e al quale noi auguriamo destini felici nella spinosa carriera: possa egli farsi sempre e degnamente interprete della opinione della provincia Senese, e non fallir a gloriosa meta. Alla tradizione gloriosa del passato aggiunga il Pororo i titoli della nuova gloria di Siena, soprattutto ne scriva sempre la lingua e sarà uno dei maggiori che possa acquistare alla benemerenda della nazione, la quale deve scrivere i suoi fatti, che son quelli di un popolo maturo alle istituzioni della civiltà, con adeguata favella.

Ci torna pur grato di annunziare la BIBLIOGRAFIA di Roma e raccomandarla all'attenzione dei nostri lettori. Speriamo che essa dovrà annunziarci quind' innanzi scritti degni di noi. Passò, la Dio mercede, il tempo delle baie canore e delle frivolezze, che noi non metteremo soltanto a conto degli Italiani, ma in molta parte ancora della censura, italiana solo di nome, a cui dava ombra ogni pensiero virilmente espresso ed ogni nobile e generoso proposito. Ma ralleghiamoci e la gioia di questi giorni ci faccia dimenticare i nomi di chi opprimeva col tempo dell'oppressione.

Fra le molte sottoscrizioni raccolte nella supplica al re di Napoli trovammo l'annotazione che trascriviamo, e che non abbiamo potuto leggere senza sentirci compresi da profonda commozione: SIRE, *vi prega anche un vecchio di 85 anni: credete ai capelli bianchi e all'esperienza di chi ha veduto cadere e sorgere molti troni.*

PAOLO CERRUTI.

Attesa l'abbondanza delle materie da inserirsi in questi primi numeri, ci troviamo nella necessità di dover differire per alcuni giorni la pubblicazione dell'elenco dei sottoscrittori al monumento nazionale, la quale, come comincerà a stamparsi verrà regolarmente continuata.

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI FONDATORI DEL GIORNALE IL RISORGIMENTO

Ill.^{mi} Signori.

Il modo con cui furono collocati i nomi dei sottoscritti al piede della supplica al Re delle Due Sicilie stampata nel numero secondo del Risorgimento ha dato luogo ad un equivoco contrario senza dubbio alle mire delle SS. VV. Ill.^{me}.

Bramando che sia conosciuta la nostra intenzione di non concorrere nella compilazione di nessun giornale politico salvo in quello della Concordia ricorriamo alla cortesia di VV. SS. Ill.^{me} pregandole di far inserire nel prossimo numero del loro giornale questa nostra dichiarazione.

Abbiamo l'onore di essere

Di VV. SS. Ill.^{me}
Dev.^{mi} Obbl.^{mi} Servitori
RICCARDO SINEO
G. BERTOLDI
DOMENICO CARUTTI

Si è testé pubblicato coi tipi Mussano un'operetta col titolo *Origine delle interdizioni civili Israelitiche e dannosi effetti dalle medesime derivanti*, di G. L. MAFFONI giureconsulto.

Ci riserviamo di far parola a parte di questo scritto che sappiamo dettato da penna imparziale ed animata da sì generosi sentimenti di fratellanza per gli oppressi Israeliti.

ATLANTE MATEMATICO UNIVERSALE

OVVERO

CORSO COMPIUTO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

Con nuova e facile metodo iconografico compilato dal Geometra

ENRICO TIRONE.

Opera nella quale, su le norme de' più acclamati autori italiani e stranieri, e coll' aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte, ordinatamente s'insegna LA RITMETICA, l'ALGEBRA, il nuovo sistema decimale dei pesi e misure, la GEOMETRIA teorica e pratica, la TRIGONOMETRIA, la TOPOGRAFIA, la GEODESIA e specialmente le livellazioni, l'ARCHITETTURA, il calcolo delle fabbriche, la costruzione ed estimo, l'IDRAULICA, la GEOMETRIA descrittiva, la PROIEZIONE, la PROSPETTIVA, la MECCANICA, la COSMOGRAFIA ed ASTRONOMIA, ed in generale quant'altro occorre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Topografo, Costruttore di fabbriche ecc. ecc. Più un'accennata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle Strade in ferro e delle macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.

Della suddetta Opera si sono già pubblicati li fascicoli 10 e 11.

TABACCHIERA NAZIONALE.

Qual è Italiano che non desideri oggi di possedere i tre ritratti dei Principi riformatori PIO IX, CARLO ALBERTO, e LEOPOLDO II? E chi è che a lato di questi sommi non ami di collocare i ritratti di quei tre illustri scrittori, i quali con le loro opere prepararono la via alle concesse benefiche riforme, VINCENZO GIOBERTI, CESARE BALBO, e MASSIMO D'AZEGLIO? — A soddisfare questo nobile desiderio degli Italiani attese l'autore istesso dei due disegni simbolici litografici testé pubblicati per festeggiare il ritorno in Torino di S. M. il Re Carlo Alberto, dei quali disegni il cav. Felice Romani ci dava eloquentemente la descrizione nella Gazzetta ufficiale n.° 288. L'autore volle procurare non solo che ognuno potesse avere sempre con sé, e con piccola spesa questi *sei ritratti*; ma frequente fosse altresì l'occasione di contemplarli, e il piacere di questa contemplazione fosse accresciuto da una delle più comuni ed innocenti voluttà della vita. Egli compose pertanto i disegni della tabacchiera che nel disco principale offre l'effigie dei tre Italiani Principi, e nell'altro quella dei tre Italiani Scrittori; e perchè ognuno avesse facilità di possederla ne fissò il prezzo a soli franchi 1.75. — Noi crediamo che basti questa sola notizia per invogliare ogni buon italiano a farne tanto più volentieri l'acquisto, in quanto che sappiamo che l'autore intende di cedere una parte del provento a favore dell'Opera eminentemente cattolica della Propagazione della Fede.

La tabacchiera nazionale si sta ora eseguendo in una delle migliori fabbriche di Parigi ed uscirà quanto prima per via di associazione, di cui si distribuisce il manifesto al Caffè nazionale, e dai librai fratelli Reyceud, e Luigi Tognoli in Torino, e dai principali librai nelle provincie ed all'estero, incaricati di raccogliere le firme degli associati. — Questa tabacchiera non sarà posta in commercio che per i soli abbonati. L'associazione sarà chiusa a tutto il 20 gennaio 1848.

ATTUALITÀ

DUE DISEGNI SIMBOLICI IN LITOGRAFIA rappresentanti

IL PRIMO DISEGNO

L'APOTEOSI ANTICIPATA

dei tre augusti promotori della civiltà italiana

PIO IX, CARLO ALBERTO e LEOPOLDO II

effigiati colla più perfetta rassomiglianza.

IL SECONDO DISEGNO

RICORDO NAZIONALE DEL 29 OTTOBRE 1847.

Questi due disegni servono di reciproco pendant (vedi la descrizione nella Gazzetta Piemontese, n. 288) dell'Intendente Antonio Milanese di Casale, autore della *Metrologia comparata*.

Trovansi in Torino dai Librai fratelli Reyceud e Luigi Tognoli, presso l'Autore, via dei quartieri, n. 7. — Le due stampe insieme fr. 5. Ogni stampa separata fr. 2.50.

Ai Librai in provincia e all'estero si farà lo sconto del 25 per cento, se la provvista non sarà minore di dodici stampe, e mediante pronto pagamento.

MILANESIO

Metrologia comparata, quarta edizione L. 1. 20.

Tip. Cotta e Pavesio.

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

Questa potenza, quantunque in realtà assai più amica dell'Austria che noi sia la Francia, assai più gelosa di conservarle intatti i domini assegnatili dal trattato di Vienna, pure non temè di manifestare altamente le sue simpatie per le riforme italiane. Senza prendersi un pensiero al mondo del dispetto del consiglio aulico, non dubitò deputare in Italia, e più specialmente presso la sede Pontificia, uno de' membri più cospicui del gabinetto, il suocero del primo ministro, lord Minto, onde far chiara la sua determinazione di opporsi a qualunque tentativo tendente a turbare colla forza o colla frode l'opera rigeneratrice di Pio, Leopoldo e Carlo Alberto. L'energia condotta del ministero inglese è specialmente notevole in quanto che, affidando una missione cosiffatta a lord Minto, affrontò direttamente i pregiudizii tuttora cotanto vivaci del protestantismo inglese, che da secoli si oppone con severi statuti allo stabilimento di relazioni diplomatiche colla corte Romana.

E veramente sarebbe difficile a concepire come uno statista cotanto distinto qual è il sig. Guizot, cotanto avvezzo a rintracciare ne' fatti storici le leggi che governano il mondo politico, possa spingere così risolutamente la Francia nelle vie fallaci dell'alleanza austriaca, la quale mai non produsse alla Francia che disastri vergognosi, o tremendi. Vergognosi quando Luigi XV perdeva per essa le sue colonie affinché Maria Teresa ricuperasse parte della Slesia. Tremendi nel 1813 e 14, quando la tradita alleanza austriaca fu causa precipua della rovina dell'impero francese. Napoleone credette anch'egli dover ripudiare la causa dei popoli, ed i principii della rivoluzione per cimentare nuove alleanze colle antiche corti d'Europa. Infedele alle idee che lo avevano innalzato al trono, pensò renderlo più forte col farvi sedere un'arciduchessa d'Austria. Matrimonio per lui funestissimo, che innestò al suo impero il germe della sua rovina.

Vorrebbe forse il sig. Guizot ripetere gli errori della politica imperiale, rinnovando le miserie e gli scandali delle alleanze austriache? Figlio della rivoluzione francese, ha egli intieramente obliata la gran verità da lui professata altre volte, non esservi per la Francia alleati veri, efficaci, se non i popoli esordienti nella carriera della libertà politica?

Noi vogliamo ancora sperare che il gran statista s'abbia a ricredere; e siccome il discorso del trono si dimostra meno ostile alla Svizzera, non tarderà a mostrarsi per l'Italia, qual esser dovrebbe, un ministro interprete fedele de' veri sentimenti e interessi della generosa e potente nazione francese. Se ciò non fosse, se il sig. Guizot, o per propria elezione, o per influenza regale perfidiasse nell'ambigua e fluttuante sua politica, piena fidanza ci resta nell'opinione nazionale. Se questa lo sostenne quando dopo il 40 ristabilì l'influenza francese in Europa, lo abbandonerà senza fallo, se continua ad adoperarla come in Svizzera contro i principii liberali, o astenersi dall'impiegarla come ora fa in Italia per compiacere all'Austria.

C. CAVOUR.

SULLA NUOVA SEGRETERIA DI STATO

Dell' Istruzione pubblica.

Trattando del nuovo ordinamento delle segreterie di stato abbiamo accennato alla creazione del nuovo dicastero dell'istruzione pubblica, ed abbiamo riconosciuto essersi in ciò fatto un altro passo d'immenso progresso, per aver così il re dichiarato riconoscere tutta l'importanza di questo ramo d'amministrazione.

Il testo della legge sovrana conferma oggi questa sentenza, trovandosi nel preambolo della regia patente del 30 novembre le seguenti parole: « La suprema direzione dell'istruzione pubblica è oggetto di tale rilevanza che abbiamo giudicato conveniente l'istituzione di un dicastero apposito, il quale esclusivamente vi attenda, e sia utile centro d'unità e di azione direttiva nelle cose che si riferiscono agli studii, anche per l'isola di Sardegna. »

Il pensiero che mosse l'autorità legislativa a introdurre questa novità non può adunque essere nè più chiaro, nè più esplicito; riconoscendo la rilevanza della direzione suprema dell'istruzione pubblica, la vuol affidata ad un centro unico ed indipendente, a far che i buoni studii fioriscano, e i lumi delle cognizioni utili si diffondano

nel popolo; in una parola ad ottenere che con maggior efficacia, che pel passato, venga il pubblico istruito e fatto idoneo a intendere ed applicare a proprio vantaggio i beneficii delle riforme.

Così l'istituzione di questa nuova segreteria di stato ha un'intima relazione colle nuove leggi, anzi n'è una conseguenza. E quindi ci è fatto dritto di sperare che per gli studii sorgerà un'era novella, annunziata già dalle provvide cure che rivolse il re a questa importantissima parte della pubblica amministrazione, che ora ha da ricevere il suo vero complemento.

Ma prima di avere un dicastero speciale per la direzione degli studii, non è a dire che i Reali di Savoia li avessero così trascurati da non farne oggetto di provvidi ed utili ordinamenti.

Senza salire alla fondazione della università di Torino sotto il grande Emanuel Filiberto, basta riandare le costituzioni sancite da Vittorio Amedeo II, e rivedute ed ampliate da Carlo Emanuele III, per convincerci come gli studii furono tenuti in alto pregio da quei sommi, come li vollero fiorenti nei loro stati, e come coi privilegi accordati alla torinese università volessero ridurli ad una generale unità.

Ma il magistrato della riforma preposto alla direzione dell'università, non che a quella degli studii di tutto lo stato, giusta il modo stabilito da quelle costituzioni, recava in sé due vizi capitali che dovevano ed hanno spesso fatalmente influito a danno degli studii medesimi. Il primo vizio noi lo ravvisiamo nella dipendenza che quel magistrato (tuttochè avesse a capo il gran cancelliere, prima dignità civile dello stato) subordinava al ministro dell'interno per l'approvazione dei proprii ordinamenti, ed a quello che dirigeva le finanze per tutto ciò che rifletteva il suo bilancio. Certo l'influenza personale del capo della riforma poteva più o meno cooperare al successo degli interessi a quel magistrato affidati. Ma una istituzione che a riuscire valevole ne' suoi risultamenti ha mestieri del maggior credito personale di quelli che ad essa sono preposti, la reputiamo sempre inferma e mal organizzata.

Il secondo vizio era nella troppo larga definizione delle condizioni d'idoneità in quelli che s'elegevano riformatori; avegnachè, diceva il testo delle costituzioni: si promuoveranno al riguardevole impiego di riformatore personaggi, che alle nozioni con qualche corso di studii acquistate, accoppino quella saviezza, probità e prudenza che si richieggono al vantaggio della nostra università, delle scuole e dei collegi.

Qual fosse questo corso di studii accennato dalla legge non è detto, quindi spesso avvenne che al posto di riformatore furono innalzati uomini che potevano esser probi e prudenti, ma non altrimenti atti a giudicar di cose appartenenti alle scienze; uomini di buon volere forse, ma d'inefficacissimo criterio scientifico; avendo quel tal corso di studii compito in tutt'altra sfera da quella appartenente alle gravi ed importanti discipline, il cui retto e profittevole progresso era loro affidato.

Or se la poca omogeneità dei componenti il consiglio deliberante sopra gli studii, dovea necessariamente ostare al progresso di essi, la dipendenza di sopra accennata di questo consiglio per i proprii ordinamenti e pel bilancio dovea paralizzarne l'azione, ed anche impedire il conseguimento di quei beni che non si ottengono negli stati senza i debiti sacrificii pecuniarii. Ma la nuova segreteria di stato acquistava un tratto questa indipendenza; poichè il ministro dell'istruzione pubblica ha le stesse prerogative dei capi delle altre segreterie, ed al § 3° della patente gli è accordato un bilancio; e quindi coll'abolizione della riforma provocata al § 5°, e col consiglio superiore d'istruzione pubblica surrogato al § 6°, viene indicato un provvedimento atto a sanare gl'inconvenienti che da quella vecchia istituzione risultavano.

Così adunque accenniamo a due grandi acquisti fatti dalla direzione degli studii, quello di possedere il legittimo rappresentante e patrocinatore al consiglio di conferenza, e l'altro di aver un bilancio proprio, in cui dalla potestà stessa che ordina le spese verranno stabilite le somme a sopprimerli, senza che si riproducano quei conflitti per l'addietto le tante volte suscitati tra le varie giurisdizioni ministeriali, e con quella specialmente del ministero delle finanze, con tanto danno del progresso dei buoni studii. E non è a dubitarsi qui dell'intenzione del re rispetto a questo bilancio. Egli creò questa nuova segreteria di stato a meglio dirigere tutto ciò che con-

cerne il pubblico insegnamento, dunque ei vuole le vengano attribuiti i mezzi più efficaci d'azione; e questi sono riposti in un più largo assegnamento di rendite, e nell'assoluta indipendenza dalla fiscalità del ministero delle finanze.

E pur necessario il dirlo, le troppo ristrette assegnazioni alla suprema direzione degli studii due grandi mali ingenerarono pel passato, che poi s'identificarono in una unica conseguenza, il decadimento dei buoni studii. Imperocchè se vietavansi dal ministero delle finanze talvolta alcune imposte provinciali, dirette a sussidiar comuni poveri, privi di scuole; se negavansi maggiori assegnamenti, ripetutamente invocati a pro del bilancio universitario onde aumentar il personale del corpo insegnante, dai progrediti studii reso indispensabile; se perciò rimanevano incomplete le collezioni scientifiche dei musei, scarsi i gabinetti di fisica, d'anatomia, povere le biblioteche e così deficienti agli studiosi i grandi soccorsi che gli stati ben ordinati prodigano all'incremento delle scienze; dall'altro lato l'università, a sopprimerle alle più indispensabili spese, dovendo provvedersi del proprio, veniva a fiscalleggiar ancor essa sugli studenti, e così col render loro troppo dispendioso lo studiare ad allontanarli dalle scuole.

Ne son prova gli accresciuti e replicati minervali che nelle scuole regie si retribuiscano dalla scolarasca sino ai cari prezzi con cui si pagano i gradi accademici. Ne sarà inutile l'accennare come questa fiscalità introducesse un uso, che speriamo venga quanto prima abolito, perchè indiscreto ed assolutamente contrario ad ogni principio d'equità e giustizia. Parlo dell'obbligo imposto ad un giovine, il quale per cagion d'esempio si presenta per la prima volta alle pubbliche scuole, idoneo per la retorica, di pagare tutti i minervali delle scuole anteriori d'umanità e grammatica non mai frequentate da esso. Un padre adunque che pagò tali minervali in tempo ch'era egli stesso scolaro, acquistato avendo tal patrimonio di dottrina onde poter erudire il figliuolo a produrlo alla filosofia, dovrà vedersi lesa nell'acquistata proprietà col perdere il frutto de' suoi sudori, soccombendo ad una replicata imposta pel figliuolo, di cui pel proprio fatto aveva acquistato diritto d'andar immune? A che giovar potrebbe l'erudirsi spendendovi danaro e fatica, se questi sacrificii non ci salvano dal rinnovarli pei figli? Non così l'intendevano i nostri padri, non così l'intendono i nostri vicini di Francia, dove qualsiasi adolescente è ammesso all'esame di filosofia sulla semplice dichiarazione del proprio genitore di aver compiuti gli studii opportuni, senza soccombere a una fiscalità che viene così a colpire persino la principale delle domestiche virtù, quella di saper educare ed istruire la prole.

Un altro minervale sappiamo essersi da parecchi anni stabilito nelle scuole d'insegnamento secondario per far fronte alle giubilazioni di vecchi maestri comunali. Risulta questo minervale fruttare oltre le 30,000 ll. annue, su cui si pagano da 5 a 10,000 ll. al più di pensioni di ritiro. E le altre ll. 20,000? Vanno ad impinguare non già, ma a rifocillare inagratamente l'erario dell'università, per sé troppo insufficiente.

E vogliam noi una prova maggiore dei danni recati all'erario dell'università dalla giurisdizione del ministero delle finanze? Basti questa per tutte.

Durante l'occupazione francese l'imperatore Napoleone regalava un giorno all'università di Torino l'egregia somma di sei milioni, pagabili sul tesoro della Francia, onde si procurassero dall'università di Torino quei maggiori vantaggi alle scienze che potevano essere del caso. Sopravvenne lo sfasciamento della potenza imperiale e la caduta stessa dell'imperatore prima che l'università entrasse in possesso dello splendido dono. Ma dopo la restaurazione trovandosi il conte Prospero Balbo ambasciatore a Parigi, patrocinandovi caldamente gl'interessi del Piemonte, non dimenticò l'esazione di questo pingue assegnamento; e dopo molte pratiche riuscì ad ottenerne il pagamento dalla Francia. Ma le pratiche del Balbo fruttarono all'erario dello stato, non a quello dell'università, poichè il ministero delle finanze s'impadronì del dono imperiale, allegando che lo stato, dotando l'università sulle finanze, ad esse dovevano appartenere quei milioni; ma negò intanto allora e successivamente di dotar congruamente l'università. Quindi, noi lo ripetiamo, se vuoi proficua ed efficace la nuova istituzione, e mestieri possa il ministro dell'istruzione pubblica comporre il proprio bilancio giusta le proprie esigenze, ed

abbia piena potestà di comandare alle provincie, alle città, ai comuni di far quegli assegnamenti sulle spese locali o provinciali, che in ordine ai bisogni degli studi sono indispensabili, come può e sa ordinarli ogni altro ministro in materia appartenente alla propria giurisdizione.

Ma qui ci rimprovererà taluno di voler nuove pubbliche gravanze per ottenere nuovi vantaggi agli studi. Risponderemo che la buona amministrazione degli stati non consiste tanto in far risparmi, quanto nello spendere utilmente il danaro pubblico; nè quindi esser nostra intenzione di voler per questo aumentar le pubbliche imposte, ma desiderare si faccia dai pubblici amministratori una più equa ripartizione del danaro pubblico, e così per soverchie spese in un ramo d'amministrazione non vengasene a trattar grettamente, insufficientemente un altro.

All'esercito, a cagion d'esempio, si consacra da noi troppo egregia parte del danaro pubblico; non che si voglia con ciò inferire s'abbia a diminuir la forza armata, che i tempi e le cose nel consentano, comandano anzi il contrario. Ma non crediamo errare alludendo ad un inconveniente del presente ordinamento dell'esercito, che trovasi aver una testa sproporzionata al corpo, ond'ella si divora parte della sostanza che alle membra potrebbe applicarsi, non che ad altre parti dell'amministrazione dello stato. Le riforme dovendo per necessità introdurre qua e là molte economie, queste verranno a compensar le maggiori spese che un migliorato servizio pubblico farà qua e là risultare indispensabili.

Assicurata così l'indipendenza del ministro dell'istruzione pubblica, e datagli facoltà di operare liberamente ed efficacemente, vedremo in altro articolo quali nuove speranze si possano ragionevolmente concepire in ordine al progresso degli studi e della necessaria diffusione dell'istruzione nel popolo.

P. di S. Rosa.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

Il Conte Giovanni Marchetti, noto all'Italia nell'aringa letteraria per le sue forti ispirazioni poetiche, nelle quali più d'una volta tratteggia le sorti infelici della patria sua, amato e riverito a Bologna per le sue cittadine virtù, nel vario ed eletto sapere, fu nominato con applauso universale consultore di stato per la provincia di Bologna.

Se il ministero toscano fosse sempre animato da quello spirito di armonia che lo direbbe nelle prime sue operazioni, l'opinione pubblica non avrebbe fondato argomento d'inquietudine; ma sgraziatamente cominciano a manifestarsi alcuni sintomi, dai quali si può temere che vengano meno l'energia e la fermezza in chi dovrebbe farne ora maggior prova. — Speriamo però che il nome del conte Ridolfi basterà per se solo a riassicurare gli animi in qualsiasi emergenza.

CARTEGGIO.

Scrivono da Firenze che, udita colà la notizia dell'occupazione austriaca di Modena e Parma, compilavasi tosto un indirizzo al granduca per chiamare fosse mandata al confine milizia sufficiente a difendere la Toscana da una sorpresa, si prescriveva il pronto armamento della guardia civica. — Il ministro Ridolfi non accettò il ricorso, perchè poco moderato in certe espressioni, ma si risolse il granduca a mandar forze, e decretare una leva, a prescrivere l'armamento della civica, ed a far chiedere dal cavaliere Martini, suo legato straordinario a Torino, ufficiali per l'istruzione militare; queste provvidenze, congiunte a quella dell'istituzione di una scuola pel tiro al bersaglio, persuasero alquanto gli animi agitatissimi di quella popolazione.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

Il proclama col quale il nuovo duca di Parma annunciava ai suoi sudditi la sua venuta al trono, (riferito dalla Gazzetta Piemontese del 1° corrente) riempì d'ammarezza gli animi degli abitanti di quelle contrade, e colpi di doloroso stupore anche noi Piemontesi che ci eravamo lasciati andare a sperar sentimenti più italiani nel principe Carlo Lodovico, affidandoci alle ultime parole che suo figlio Ferdinando pronunciava prima di partire da Torino.

Noi non avremmo dubitato della loro sincerità; e appunto per questo, enorme ci parrebbe che un principe nato in Italia, accolto qual figlio alla corte dal magnanimo no-

stro re, non provasse un desiderio vero di abbracciare la politica riformatrice di Carlo Alberto.

Speriamo ancora che il padre si ricreda, e che fra poco potremo salutare lui ed il figlio come principi italiani, e felicitare i loro sudditi di far parte come noi di quella lega che è il fondamento della nostra nazionalità.

Riproduciamo una lettera di Piacenza, in cui si rivelano in modo commovente i sentimenti dei nostri concittadini del ducato di Parma.

Una folla immensa accorse per desiderio di leggere le parole del principe e conoscere il primo aprirsi dell'animo suo verso de' suoi popoli, giustamente anelanti di avere indi qualche augurio dell'avvenire. Oh! quanta aspettazione era in tutti e quanta speranza che vi tralucesse qualche idea consolante! E come tutti tornavano ansiosamente a rileggere, sperando alla prima d'essersi ingannati, e che le parole fossero come per mutarsi da quelle che apparivano agli occhi loro? Ma dopochè fu manifesto il concetto intimo di quell'annuncio, e parvero recise le speranze preconcepite, allora fu un discorrere vario e ardente, un rimescolarsi di cittadini che si chiedevano l'un l'altro perchè mai i mali di questo sgraziato paese non dovessero avere nè misura, nè termine. Qualunque fosse il sentire del nuovo principe, quale bisogno era che egli adottasse a un tratto, e facesse come suoi tutti gli errori e tutte le grettezze del cessato governo? Qual bisogno che annunziasse da bel principio che avrebbe perseverato in un sistema del quale ancor si ringraziava la Provvidenza che ci avesse posta innanzi una non irragionevole fiducia d'essere sgravati? Valeva la pena di parlare per assumere gratuitamente una responsabilità sì odiosa e sì inutile?

E non bastava ch'egli ci venisse innanzi duca di Parma e Piacenza, non di Guastalla (la miglior parte de' ducati venduta miseramente al Modanese) perchè volesse altresì farsi soma degli altrui peccati e pubblicare che gli avrebbe continuati per suo conto? Egli vuol continuare sull'orme antiche? ... Dio ne lo rimetti! Continuerà dunque nelle terribili precellazioni, negli arbitrii, ne' soprusi, nel culto del male, ne' favori prodigati all'ipocrisia ed all'ignoranza? Continuerà a tenerci come poveri schiavi, senza stampa, senza lettere, senza libri, senza notizia del mondo, tranne quelli che ci mandano Milano, e qualche rara volta Genova e Ticino? Continuerà a spogliare i comuni delle loro rendite, e spegnere ogni libertà nei municipi, a destituire ad un tratto gli anziani soli che facevano segno di uscire un poco dal pecorelle? Continuerà a nutrire la corruttrice polizia, e ne lascerà ancora il governo a chi ne sa le funzioni? Le città saranno ancora divise, costernate, senza commercio, senza vita, senza gioie presenti, senza speranze avvenire? La istruzione pubblica (se è degno che dasi questo nome alle corruttele presenti) sarà tuttavia nelle triste mani che si arrogano di dispensarla a lor senno? ... Di questa sorta sono le opere ch'egli vuol continuare? Queste lodi, come fossero sue, vi si invoglia e compiace a salute de' suoi popoli? No: noi non osiamo di credere alle sue stesse parole: speriamo che la sua coscienza e naturale bontà lo indirizzino a miglior via; speriamo che nell'interesse medesimo del suo durare e della sua dinastia vorrà respingere questo passato sì triste, e cancellarlo con nuovi benefici della nostra memoria. Speriamo soprattutto che egli sentirà l'onta tremenda di darsi mani e piedi legati in balia allo straniero, e che vorrà farsi principe italiano, libero, indipendente, amato ed adorato da' suoi popoli. Gli stranieri gli prometteranno schioppi e cannoni a difesa: noi gli promettiamo infinitamente più: quell'amore e quella fede che fanno superflua ogni difesa. Le armi passano, e il Signore le perde come nebbia per vento: ma i generosi pensieri e la benevolenza de' popoli durano immortali. Noi fummo pur troppo avvezzi a udire buone parole seguite da non buoni fatti. Ora vogliamo sperare che buoni fatti seguano a non buone parole!

UN CITTADINO.

INDIRIZZO DEGLI ITALIANI DI LOMBARDIA ALLA CONGREGAZIONE CENTRALE LOMBARDA.

Milano, 18 dicembre 1847.

La gravità delle pubbliche circostanze ha una volta potuto scuotervi, o cittadini deputati, ha potuto vincere le vostre paure con una paura più forte, ha potuto persuadervi che non frutto ritrarreste dall'acconsentire più oltre all'ipocrisia ed alla menzogna, che dissimulano i nostri mali e corrompono le nostre istituzioni. Ma se l'esempio coraggioso d'un uomo onesto, se le istanze imperiose e concordanti della pubblica opinione vi hanno dato un momento di coraggio e di sincerità, troppo è a temersi che le abitudini d'una impassibile servilità, e la lunga educazione della paura e dell'isolamento in cui siete cresciuti, non abbiano ad ammorzare i novelli propositi e ad impedirvi d'essere veramente, come ne avete il debito ed il diritto, forti consiglieri al principe, ed intrepidi avvocati del paese. Noi non vogliamo ora ricominciare il processo, già oramai risoluto nella opinione europea, della colpevole imperizia con cui l'Austria, che nel 1814 annunziavasi liberatrice ed alleata, e come liberatrice ed alleata era chiamata ed accolta, senno per trentatré anni nelle provincie italiane l'avversione e la diffidenza, di cui ora sta per raccogliere i frutti. Molte furono le nostre colpe, e perciò meritamente le espianmo con lunghi e vergognosi dolori; molte le colpe dell'Austria, che ora per la vostra savia mediazione potrebbero forse cancellare ed espianare senza dolore e senza vergogna. Ma per raggiungere questo difficile scopo è necessario sanar le piaghe davvero, non soltanto palliarle per un momento i dolori; è necessario dir tutta e francamente la verità, non soltanto balbettare qualche parolaccia osservazione, qualche annacquata supplica di riforme burocratiche.

Cittadini deputati, guardatevi attorno; tendete l'orecchio al susurro crescente delle voci popolari, ai canti inusitati che rompono la solitudine della vita campagnola, alle discussioni che ravvivano i convegni una volta deserti per oziosa eleganza; interrogate la vita nuova che ringiovanisce questo popolo antico nelle miserie, e già tante volte frustrato nelle sue discorde speranze; considerate come ora sia miracolosamente unanime nel volere e nello sperare; cercate le ragioni di questo inaspettato concorso di tutte le idee, di tutte le volontà, di tutte le forze, e quasi direbbesi di tutti gli accidenti in un unico scopo; ditevi tutto e dite tutto: solo a questo patto potete sperare di compiere una pacificazione che sarebbe esempio unico nelle storie, e perciò gloria unica a voi, al principe ed al popolo, — a voi se osate proporla, al principe se avrà il senno d'accettarla ed al popolo che avrebbe saputo meritarsela.

Deputati cittadini! non rispondete che la cosa è impossibile; non cercate di fortificare i vostri terrori rinascenti coll'esperienza del passato; non lasciatevi ricordare l'infelice dottrina che la forza non cede se non alla forza; non ripetete, come fanno i terroristi e gli anarchisti, che le idee non valgono senza cannoni, e che le rivoluzioni non si compiono senza sangue. Cittadini deputati, noi entriamo in tempi nuovi; abbiamo veduto in quest'ultimo anno meraviglie che nessun profeta avrebbe osato di preannunziare: e la meraviglia di cui voi dovreste essere gli operatori, non sarebbe che il trionfo della ragione e della giustizia, del coraggio e della prudenza. Proclamate d'aver fede in Dio e negli uomini, e in ogni caso lasciate ad altri l'infamia di smentirvi. Voi potreste sapientemente enumerare tutti i disordini dell'amministrazione pubblica in Lombardia; potreste lamentare il soverchio carico delle imposte; potreste svelare gli abusi dei tribunali, mal celati dal venale segreto; potreste vituperare gli arbitrii incompensabili delle polizie, e segnalare le puerili evirazioni della censura; potreste chiedere le più sapienti combinazioni di magistrature, le leggi più opportune, le istituzioni più larghe — senza per questo aver detta intiera la verità, senza aver nulla ottenuto che non ci sia poi ipocritamente sottofornito, senza aver nulla potuto fondare di stabile e di vitale. Se non svelate la gran verità da cui tutte le altre dipendono; se non togliete di mezzo la grande menzogna che ogni cosa avvelena, voi avrete creduto di far molto, il principe di conceder moltissimo, il popolo forse di aver ottenuto tutto; ma la questione sarà ancora intesa, ma l'ipocrisia rientrerà ancora per quella porta che voi le avrete lasciata aperta, ma la violenza sarà ancora necessaria a puntellare l'opera dell'inganno, e gli asti riarderanno più acerbamente e più implacabilmente pel comune disinganno; e principe e popolo vi grideranno traditori. Deputati cittadini! la nazionalità è il gran vero che voi non dovete tacere, la possibilità di fonderci coll'impero multilingue è la gran menzogna che voi non dovete lasciar di combattere. Abolite la vergogna ed il danno della conquista permanente, sostituite all'intollerabile sudditanza d'un popolo verso un popolo straniero la uguaglianza federativa, soddisfatte ampiamente a quei bisogni di nazionalità, di cui l'Austria medesima nel suo proclama del 46 aprile 1845 riconosceva la giustizia ed onorava l'espressione, *conformare tutte le nostre istituzioni all'indole ed alle abitudini degli italiani* (1); ecco le uniche basi possibili d'una pacificazione durevole fra l'Austria e le provincie italiane che essa occupa, anzi le uniche basi possibili d'una pacificazione fra l'Austria e l'Italia intera. Voi sapete, ora che lo sa tutto il mondo, che l'Italia non è più soltanto un nome geografico; dieci milioni d'italiani sono ormai uniti da un patto fraterno, stretto fra principi e popoli, difeso da un esercito fioritissimo e santificato dall'autorità più venerabile e più antica che sia sulla terra: tutto il resto d'Italia sta per entrare nella sacra lega. Non è possibile che sia pace fra quest'Italia novella e l'Austria conquistatrice e signora d'una parte dell'Italia, bellissima e importantissima. Il popolo italiano, già libero ed armato, nella sua generosa impazienza, non si rassegnerebbe mai ad essere ferito ed umiliato ne' suoi fratelli Lombardo-Veneti; i governi italiani, già forti ed uniti, non potrebbero mai quietare coll'Austria minacciosa sul Po e sul Ticino. Cittadini deputati! Voi, pacificando davvero il nostro Regno colla monarchia austriaca, pacifichereste la Germania coll'Italia, ridonereste la stabilità all'Europa centrale, aprireste la via al progresso legale delle altre provincie dell'impero, avreste conquistato il più nobile pegno della pace del mondo. Sollevatevi agli odi e sulle paure del momento, aprite gli occhi a coloro che non possono più essere nostri padroni e che non dovrebbero essere nostri nemici, proclamate il solo modo possibile di evitare una guerra atroce, una guerra di nazione contro nazione; e riscattate i vostri lunghi indugi col dar mano ad una prova, il solo tentativo della quale sarà una gloria. In qualunque modo le vostre proposte sieno accolte, i vostri concittadini vi renderanno giustizia, e il tempo vi darà ragione.

Nè lasciatevi opporre che codesta prova sia un'utopia. L'impero Austriaco, al quale ora siamo aggregati, già vi offre l'esempio d'un fatto che si perfeziona sotto i nostri occhi, il fatto dell'Ungheria, che compie le proprie istituzioni nazionali senza rompere violentemente le tradizioni legali della sua monarchia, senza turbare l'artificioso ordinamento che ora regge l'Europa. D'altra parte noi stessi abbiamo viva la memoria del Regno d'Italia, costituito con una propria individualità politica, con un'amministrazione, con un esercito, con leggi, con finanze, con erario nazionale, predisposto ad uno sviluppo suo proprio, qualunque governato da un principe che sul suo capo riuniva altre corone. Le pressioni di quel reggimento procedettero tutte dalle violente condizioni dei tempi, mentre gli indelebili benefici di quel sistema provennero dall'azione vivificante dell'elemento nazionale. La vecchia politica che si fonda sull'antagonismo dei popoli ha portato i suoi frutti funesti nelle guerre passate e nella pace presente, più dolorosa e più pesante della guerra. Nella repubblica cristiana v'ha spazio per tutti i popoli, v'ha possibilità d'una vita concorde per tutti, purchè non si impongano subordinazioni contro natura, le quali sfociano a spossare e consumare del pari chi sovrasta senza ragione e chi sottogiace per forza. La sapienza di tutti i tempi ha ripetuto, e l'esperienza di tutti i tempi ha confermato che *le cose contro natura non durano*.

Deputati cittadini! abbiate il coraggio di proclamare che il nostro paese è maturo a vivere di vita propria, che il nostro paese, per qualsiasi lusinga, per qualsiasi minaccia, non rinuncerà mai all'essere italiano. Trovare il modo ch'esso ridivenga italiano senza infrangere i rapporti esistenti colla Casa regnante: ecco il problema. L'unico modo di scioglierlo è che la Casa regnante, per quanto ri-

(1) Vedi nota finale.

NO

NO
non ed in Provincia
a luogo a domicilio
Editrice Le lettere
RISORGIAMENTO.
id. alle 2 pomerid.

mor dell'ordine, ri-

ordini nuovi a tron-
amo frequentemente
buon successo delle

ti che amino le cose
a l'applicazione e lo
e della lealtà del

visorio gli uomini
l Balbo ed al Pareto
male, noi dobbiamo
zione verrà la na-
di d'uomini sincera-

invocazione dell' as-
erno della Francia;
in calla pronta con-
roppo lungo periodo

verno, il popolo ne
ide moderazione in
di amore all'ordine
sempi del concorso
rispetto alla legalità,
nell'interesse uni-

alta lezione di sa-
di ad un miracoloso
ove non sapessimo
durei volessimo agli
nostra pel passato.
stabilità dei nostri

ta, distrutta da ma-
na ha di essere la
consolidare la nostra
qualunque siano le
ia, tutte hanno da
moto repubblicano
all'Austria che non
di in suo soccorso.
chici, simpatizzanti
amicizia, ma che
mo.

re a qualsiasi giusti-
no nei termini della
i dovunque; dimo-
almente che deside-
le antiche discordie,
teressi, che siamo
ndonati all'anarchia.

provare che nulla è
meno in fuori, pro-
lo sviluppo delle no-
italiani di più; ma
inarsi cogli interes-
dole e le simpatie
e costituire forti e

SANTA ROSA.

guarda il suo regno Lombardo-Veneto, si faccia potenza veramente italiana.

Rifatevi perciò da capo ed esaminate quale sia lo stato attuale delle istituzioni lombarde-venete, e quali modificazioni sieno necessarie ad introdursi perchè l'individualità del nostro regno sia una verità, e perchè quest'individualità possa entrare nella rinascenza famiglia italiana.

Nel fondare il regno Lombardo-Veneto la Casa regnante proclamò di voler rispettare la nostra nazionalità e d'aver riguardo ai nostri interessi, ai nostri usi, ai nostri sentimenti. Perciò fu stabilita in paese una rappresentanza sovrana nel tempo stesso che si concedeva una rappresentanza nazionale nelle due Congregazioni centrali di Venezia e di Milano, sussidiate da Collegi provinciali, che tutti insieme concorressero a manifestare legalmente i bisogni ed i desideri del paese, ed a condurre il governo nell'amministrazione dei pubblici affari. Queste concessioni, già per sé ambigue, venivano circondate dagli artifici d'una cauta e diffidente, e paralizzata dall'azione dei dicasteri aulici viennesi, azione preannunziata quasi per incidente nella legge fondamentale del regno, ma destinata poi a svolgersi illimitatamente, e a togliere ogni vitalità ed ogni iniziativa alle istituzioni nazionali. I poteri della rappresentanza sovrana del regno Lombardo-Veneto rimasero indefiniti ed arcani; cosicché, invece di presentare un punto di consistenza e di unità, riuscirono una sorgente di perpetue delusioni, ed un principio di confusione. Tutta la direzione legislativa ed amministrativa si concentrò in breve nei dicasteri viennesi, i quali, inetti a comprendere bisogni e sentimenti ad essi stranieri, dominati dalla necessità di fabbricare un'unità artificiale e di sottoporle a forza tutti gli elementi discordi di un'acalea monarchia, fecero ad ogni tratto, e forse senza accorgersi, i più vitali nostri interessi, s'irritarono delle difficoltà da essi medesimi sollevate, e presto dagli errori dell'ignoranza passarono agli errori dell'ostilità. Sentendo la resistenza che la natura delle cose loro opponeva, essi ne diedero colpa al nostro malvolere, e non ebbero più confidenza che nello strumento d'un'educazione burocratica, non interrogarono più che questo paese fittizio che essi avevano creato nel paese vero. La rappresentanza nazionale, e le rappresentanze locali, sottoposte all'azione atrofizzante degli stipendiati, perdettero prima il coraggio e poi la dignità, e abbandonate dalla pubblica opinione, non divennero che una ruota superflua e derisa dalla complicata gerarchia burocratica. Allora lo spirito pubblico, offeso nei più onorevoli sentimenti della nazionalità, attaccato nei suoi più vivi interessi, disperò del governo, non vide più in esso che il fatto della conquista militare e della supremazia straniera, e si difese collo scherno, col disprezzo, coll'odio, coll'ironia. A vincere lo spirito pubblico, il quale d'ogni occasione si fa un'arma temibile, e in ogni fatto, anche più indifferente, trova materia d'una ostile manifestazione, non potevano valere né gli ordinamenti militari, né le forme ordinarie di giustizia; epperò si dovette ricorrere a un potere occulto, illimitato, subdolo e dittatorio. Cominciò una lotta d'ogni momento, meschina nei mezzi, spesso puerile e ridicola, ma sempre dolorosa nei risultati. La stampa fu assoggettata a un regime di meticolosa inquisizione, perseguitata fino nelle ultime trincere d'una lontana allusione, d'una frase troppo colorita, d'una parola a doppio senso. Ogni incidente della vita pubblica, ogni segreto della vita privata fu abbandonato alle interpretazioni goffamente sottili degli agenti di polizia. A poco a poco tutti, e cittadini e funzionari pubblici, si trovarono involti in questa rete invisibile di delazioni, di congetture, di indizi, di sospetti che costituisce le norme arbitrarie e pettegole di questa, che non possiamo chiamare né autorità né istituzione, ma che ormai è divenuta la vera regina del mezzo Lombardo-Veneto. Così il fatto militare della conquista venne di necessità a personificarsi e perpetuarsi in questo potere violento, irregolare ed irresponsabile, che unisce insieme la prepotenza soldatesca e la sottigliezza curiale; non questo canoro schifoso potrà mai sanarsi se non si tolgono i motivi della diffidenza, se i Lombardo-Veneti non cessano d'essere riguardati e di riguardarsi come popolo di conquista.

Questi mali voi li sapete più di tutti, o deputati del popolo Lombardo; e forse per invincibile abitudine, leggendo queste parole che vi indirizzano i vostri leali concittadini, tremate e pensate come scusarvi d'aver suscitato per un istante le speranze degli oppressi. Ma oramai il dado è gettato, potete durare nella vergogna d'un vile silenzio, ora non vi resterebbe più che l'infamia d'una doppia menzogna o il pericolo d'un doppio tradimento: mentireste al principe, alla nazione, tradireste la nazione ed il principe. Noi abbiamo provato i dolori d'un regime arbitrario per ignoranza, arbitrario per malevolenza; ci fu vietato di guardarci attorno, di studiare le cagioni delle nostre sciagure, né forse noi sapremmo tutte scoprirle, né tutte indicarle. A voi che assistete più dappresso allo spettacolo di questa confusione, che vorrebbe essere un sistema, di questa tirannia che si sforza di parere una legalità, a voi tocca di entrare minutamente nell'esame delle istituzioni barbare che ci reggono, di rivelarne gli errori continui, le contraddizioni inconciliabili, le molteplici menzogne che tutte discendono da quella prima menzogna d'un popolo che non ha vita di popolo, d'un regno che non ha vita di regno.

Contro le leggi della necessità non valgono neppure le migliori intenzioni: una volta inaugurato il principio, che lo spirito italiano doveva soggiacere ad uno spirito straniero, una volta proclamata la minorità perpetua del popolo Lombardo-Veneto, non fu più possibile fermarsi a mezzo del fatale cammino. Le conseguenze si riprodussero con una logica tremenda nell'amministrazione della giustizia, nelle imposte, nelle finanze, nell'istruzione, nella burocrazia, persino nel regime comunale, persino nell'azienda delle pubbliche beneficenze, persino nei costumi. L'augusta magistratura, che educata agli eterni principii del diritto, dovrebbe dare l'esempio consolante d'una spassionata equità, abbandonata invece alla prevalenza delle leggi e delle persone straniere, presto abusò il suo alto ministero morale, e lo volse a mezzo di difesa e di vendetta politica: la conquista sedette accusatrice, inquirente e giudicante nei tribunali segreti, come sfoggiava minacciosa negli eserciti permanenti d'occupazione. Fummo taglieggiati e taglieggiabili a discrezione: nessuna delle nostre magistrature ebbe diritto di chiedere, di sapere, di far conoscere quello che avveniva dei nostri milioni; una formidabile barriera di dogane ci divide dal resto d'Italia, e ci rese a forza tributari delle industrie austriache; il modo d'esigere le imposte, e specialmente le imposte che più gravano il povero, non poté essere temperato da quel previdente riparto, che avrebbe potuto essere suggerito da una co-

gnizione profonda della nostra organizzazione economica; ma solo fu dettato dalle avidi e frettolose esigenze fiscali: la carità cittadina fu condannata all'impotenza d'alleviare i mali che essa deplorava; e mentre essa mostravasi prodiga di miracoli per educare la plebe, per ispirarle abitudini d'ordine, d'economia, d'attività, per arrestare il torrente della corruzione e del pauperismo, il prezzo raddoppiato del sale, la polizia finanziaria del bollo, la tassa servile del testatico, il lotto, continuo fomite d'imprevidenza e di ignoranza, le carceri promiscue, mutua scuola d'infamia, riaprirono più profonde e più insanabili piaghe, che la provvidenza mal tollerata delle associazioni spontanee non può guarire e neppure scandagliare. La coscrizione, gravissima delle imposte, perpetuo, nel letargo di questa pace menzognera, i sacrifici della guerra, strappando per otto anni la nostra gioventù all'industrie produttive, e restituendocela invecchiata e corrotta. Il reggimento dei comuni, primo e perpetuo bisogno della stirpe italiana, la cui equabile sistemazione bastò alla gloria e alla popolarità di Maria Teresa, e di Giuseppe secondo, andò perdendo ogni spontaneità, ogni dignità, ogni valore per l'instancabile gelosia dei dicasteri stranieri. L'istruzione pubblica modellata sopra idee antipatiche all'ingegno italiano, vincolata ai testi ufficiali, mutilata dal vigile sospetto della polizia, depravò l'intelligenza nazionale, sconsolò i più nobili istinti e diffuse una corruzione mentale, più difficile ancora a vincersi che la corruzione dei costumi. Il governo impotente ad ispirare l'amore, sentendo di non aver forza per domare lo spirito italiano o per assorbito, cercò di fuorviarlo e di avvilirlo. — E doveva essere così; la conquista dell'armi non può crederci compiuta se non colla conquista degli spiriti; e quando non si possono conquistare gli animi colla simpatia, unico principio della vera società umana, è nella legge della necessità che si cerchi di umiliarli, di dimezzarli, d'impovertirli, di foggiali in una parola alla società servile.

E questa società servile ha il suo tipo nella burocrazia, la quale non riconosce, né patria, né interessi veri, né vita spontanea, e che è un egoismo organizzato, una menzogna sistemata, una specie di fatalità che pesa insieme sugli amministratori e sugli amministratori. Già un uomo di Stato dell'Austria deplore con eloquenti parole questa malattia cronica dell'impero. Ma nel nostro paese il male è infinitamente più grave che altrove. Se l'indifferenza, l'imperizia, la lentezza hanno potuto rendere pernicioso la burocrazia degli Stati tedeschi, nelle Provincie italiane essa non è soltanto un ostacolo ad ogni libero moto verso il bene, è un nemico vigile ed irreconciliabile. Nel nostro paese gli impiegati o sono italiani e perciò tremebondi sempre della polizia, o tedeschi e perciò sempre alleati colla polizia; questi sono naturali strumenti della conquista, gli altri costretti ad ostentare d'amarla. — E ancora doveva essere così. Non si mantiene un popolo in uno stato d'incancellabile inferiorità, senza che in ogni fatto, in ogni pensiero si ripetano sempre que' due rapporti: padrone e schiavo. Stabilita una volta questa divisione, ogni uomo, volere o non volere, deve scegliere.

E voi pure dovete scegliere, o cittadini deputati. Scegliere fra il proclamare la verità o il dissimularla servilmente. L'errore primo dell'Austria, errore fatale, ma non irrimediabile, fu quello di credere che la nazionalità italiana fosse moribonda, e che perciò noi dovessimo accettare come un beneficio di consumare quietamente la nostra agonia incorporandoci nel grande impero che ci avrebbe ridato un'altra vita, che ci avrebbe avviati a nuovi destini. Ma trentatre anni d'esperienza dolorosa hanno dovuto persuaderci, e avrebbero potuto persuadere anche i più ciechi, che la nostra vitalità è ancora tenace, che noi siamo e resteremo sempre mai italiani. Deputati che soli in mezzo ad un popolo condannato al silenzio, avete a beneficio della civiltà il privilegio di parlare, dite al sovrano, che rispettò in voi soli questo diritto del pensiero e della ragione, ditegli che voi stessi, neppure volendolo, non avete potuto, non potrete trasformarvi in tedeschi: ditegli che non la volontà è ribelle, ma la natura: ditegli, che non lasci prolungarsi più oltre una lotta assurda, che non lasci disonorare la politica della sua casa con uno sforzo impossibile. La necessità è più forte di voi, è più forte di noi, è più forte d'ogni governo. Cercate la separazione piena, compiuta, irrevocabile d'ogni ramo di amministrazione pubblica; cercate la instaurazione della nostra individualità nazionale; cercate che cessi quest'ibrido mostro d'un regno-provincia; cercate che il nostro sovrano sia una persona, non un popolo straniero; cercate che la nostra nazionalità, la nostra storia, la nostra fraternità cogli altri italiani, la nostra lingua, le nostre intelligenze, i nostri interessi non sieno considerati come un delitto, come una ribellione. — Oggi voi potete ancora parlare di pace: l'avvenire è in mano del Dio della giustizia.

RESA DI ABD-EL-KADER

Ecco alcuni interessanti particolari sugli ultimi fatti militari di Abd-el-Kader e sulla sua resa, che ci vengono comunicati da un ufficiale dell'armata d'Africa.

Il corriere che giunge direttamente da Orano reca la notizia di un avvenimento tanto inaspettato quanto atto a produrre la più gran sensazione in Europa, e che avrà le più felici conseguenze sulla futura prosperità dell'Algeria. — Abd-el-Kader ha fatto la sua sottomissione alla Francia. — Egli si è dato nelle nostre mani; il vascello sul quale è imbarcato approderà quanto prima a Tolone: donde egli sarà mandato in Oriente.

E noto come Abd-el-Kader nel 1846, dopo aver tentato di sollevare le tribù meridionali dell'Algeria, rifiutato dall'instancabile perseveranza delle nostre colonne, non trovando più scampo, si decise di rifugiarsi nelle montagne del Marocco, tra Nemours (*Djemma-Chazouat*) e Melilah piazza occupata dagli Spagnuoli. I Cabilli delle montagne rispettavano nel loro ospite il rappresentante della causa santa; l'imperatore stesso pareva disposto a tollerare la sua presenza: quando, spinto senza dubbio dalla fatalità, egli si attardò lo sdegno dell'Imperatore e degli abitanti delle montagne, assalendo e distruggendo un campo regolare, facendone uccidere il capo, ed exterminando poscia una frazione della tribù dei Guillara che gli si era mostrata contraria. In seguito a questi fatti, l'imperatore aveva messo in campo le sue schiere comandate da suo figlio, e spedito agli abitanti della montagna l'ordine di armarsi; la lentezza di questi preparativi, la stagione avanzata sem-

brava dovessero protrarre ancora a lungo le cose, quando esse presero ad un tratto, da tre settimane all'incirca, un rapido svolgimento. Le truppe si ravvicinarono alla Deira, i contingenti si levarono improvvisamente. Abd-el-Kader tentò allora di venire a trattative. (Si conoscono gli altri particolari che precedono immediatamente gli ultimi fatti che stiamo per narrare). In questo frattempo Abd-el-Kader, accompagnato da alcuni cavalieri rimastigli fedeli, pensò ritirarsi verso il sud: egli giunge a mezzanotte a Kerbous, ma trova questo posto occupato da cavalieri, i quali ricevano i suoi esploratori a colpi di fucile: e questi cavalieri sono al servizio della Francia. Allora egli non sa più a qual partito appigliarsi, la notte potrebbe ancora proteggerlo la sua fuga, né gli mancherebbero vie di scampo; ma senza dubbio quest'ostacolo improvviso lo mette in pensiero, e lo scoraggia. Egli manda due de'suoi per entrare in trattative. Questi vengono ricevuti dal comandante del posto nemico, luogotenente degli Spahi, Ben-Khonia che si reca a sua volta a trovare Abd-el-Kader, offrendosi di presentargli i suoi inviati al generale Lamoricière. Questi inviati, avvisato a tempo aveva già mandato avanti i suoi esploratori dei quali faceva parte lo stesso Ben-Khonia, e si avanzava in persona colla sua colonna. La notte era buia, e cadeva dirotta pioggia; Abd-el-Kader non potendo scrivere appose il suo sigillo ad un pezzo di carta e lo rimise al suo messo per accreditarlo. Il generale lo riceve con tutti i riguardi, e in prova del suo buon animo lo manda a portargli un consimile sigillo, e della stessa sua sciabola; egli s'accampa poi sull'estrema frontiera, dispone le sue guardie e attende. La risposta dell'Emir si fece aspettare, non arrivò che ai 22, alle 11 di sera. Egli chiedeva guarentigie che gli vennero immediatamente accordate. Queste posero un termine ad ogni sua esistenza, sicché promise di recarsi il giorno dopo al Marabutto di Sidi-Brahim.

Infatti all'ora fissata lo si vide arrivare in questo luogo, teatro di uno de' suoi ultimi successi e dell'eroica difesa dell'infelice squadra comandata dal colonnello Montagnac, quivi distrutta ai 23 settembre 1845, lo stesso giorno, due anni e tre mesi prima. Fatale coincidenza di epoche e di luoghi, con cui la Provvidenza pare si compiaccia di mettere a fronte i giorni ed i luoghi di trionfo, e di sventura! Ricevuto dal colonnello Montagnac che colà trovavasi comandante un corpo di cavalleria, e ben tosto dallo stesso generale Lamoricière, Abd-el-Kader venne condotto a Nemours, ove giungeva pure il mattino il duca d'Angoulême. L'Emir era abbattuto e spassato. Il suo contegno in presenza del governor generale, e le sue parole erano improntate di rispetto e di quella rassegnazione fatale che la religione musulmana può sola ispirare. Il mattino dei 24 egli fece un atto che può aversi come una prova solenne della finale rinunzia all'indipendenza ed al potere. Egli condusse al Principe l'ultimo suo cavallo in segno di sottomissione. Alle quattro s'imbarcava colle sue donne ed alcuni devoti famigliari a bordo del Solone, sul quale il duca d'Angoulême ritornava pure ad Orano. Giunto alle cinque, del mattino, ne ripartiva due ore dopo sull'Asmodeo facendo vela per Tolone. Dicesi ch'egli abbia chiesto di potersi ritirare ad Alessandria, o a S. Giovanni d'Acari.

La Deira rimase accampata a qualche lega di distanza da Nemours sotto la guardia della schiera del colonnello Maquemon. Essa è ingombra di feriti, i quali ricevono dai nostri chirurghi le più assidue cure. Questa Deira conta ancora da cinque a sei mila individui. I cavalieri regolari ritornano a piccoli drappelli. Centocinquanta circa sono accampati sulla piazza di Nemours.

NOTIZIE DEL MATTINO.

PARIGI (venerdì 30 dicembre.) La principessa Adelaide, sorella di Luigi Filippo, morì questa mane alle tre e mezza, ricevute le consolazioni della religione che le vennero amministrate dal parroco di san Rocco. La sua morte fu inaspettata, poichè, quantunque affetta da alcuni giorni da lieve malattia, il suo stato non dava inquietudini.

Nata addì 21 agosto 1777, aveva compiuto l'età d'anni 71. La principessa Adelaide aveva seguito il suo reale fratello in tutte le varie peripezie della lunga sua vita. Esercitava sullo spirito del re una grandissima influenza. Posseditrice di gran fortuna, ne impiegava la maggior parte in atti di beneficenza.

La sua morte sarà un colpo terribile per re, ed avrà il compianto dei molti ch'essa benefico.

Camera dei Pari.

Nella seduta dei 29 dicembre sono stati eletti a segretari della Camera dei Pari i sigg. conte de Ham con 87 voti, e conte de Noé con 71 voti. La commissione dell'indirizzo è composta da sigg. Renouard, de Barante, duca di Broglia, Villemain, conte Filippo di Segur, Passy, Lebrun.

Camera dei Deputati.

Nella seduta dei 29 dicembre fu nominato presidente della Camera il sig. Sauzet candidato ministeriale con 227 voti contro il sig. Odilon Barrot candidato dell'opposizione, il quale ebbe 105 voti.

Nella seduta dei 30 dicembre furono rieletti a vice-presidenti i sigg. Bignon con 217 voti, Lepelletier d'Aulnay con 210, e Francesco Delessert con 195 voti; il sig. Maresciallo Bugeaud fu eletto con 206 voti contro il sig. Leon di Malleville, il quale nell'anno precedente ebbe la maggioranza.

A Segretari della Camera furono eletti i sigg. Saglio con 223 voti, Oger con 229 voti, De Bussières con 228 voti. Nella seduta seguente avrà luogo un secondo squittinio per la nomina del quarto Segretario.

L'esito di queste elezioni sembra pronosticare che il Ministero avrà la maggioranza anche nella presente sessione.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli.

NO

mor dell' ordine, ri-

ordini nuovi a tron-
amo frequentemente
buon successo delle

ni che amino le cose
à l'applicazione e lo
e della lealtà del

visorio gli uomini
l Balbo ed al Pareto
male, noi dobbiamo
zione verrà la na-
i d' uomini sincera-

invocazione dell' as-
sunto della Francia:
in calce pronta con-
rappo lungo periodo

verno, il popolo ne
ide moderazione in
di amore all'ordine
semplici del concorso
rispetto alla legalità,
nell'interesse uni-

alta lezione di sa-
di ad un miracoloso
ove non sapessimo
durei volessimo agli
nostra pel passato.
nastabilità dei nostri

la, distrutta da mu-
na ha da essere la
onsolidare la nostra
qualunque siano le
ia, tutte hanno da
moto repubblicano
all'Austria che non
ti in suo soccorso.
fici, simpatizzanti
amicizia, ma che
tuo.

già nei termini della
dovunque; dimo-
almente che deside-
le antiche discordie,
teressi, che siamo
donati all'anarchia.
provare che nulla è
meno in fuori, pro-
lo sviluppo delle na-
italiani di più; ma
inarsi cogli interes-
dole e le simpatie
e costituir forti

SANTA ROSA.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dalla MINERVA SUBALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid.

Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Da veruna parte non un'idea, non un concetto generoso, e dappertutto invece una effeminatezza, una corruzione, una putrefazione, il di cui lezzo saliva insino a Dio. Italia era divenuta una sentina di vizi, un gregge

Ciò nondimeno essa ha considerato che questo non la costituiva ancora l'arbitra dei nostri destini. Guardandosi a destra vedeva oltre Ticino quel Piemonte sì potente ausiliario se amico, sì pericoloso vicino se nemico; e guardandosi in cospetto vedeva dall'Alpi all'Adriatico pararsi davanti come un'immensa cittadella il semicerchio dell'Appennino, e dietro a questo la parte maggiore della restante Italia colla corona di quelle isole che

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

potrebbero in ogni evento divenire il rifugio inespugnabile dei Penati della nostra indipendenza.

Sapeva ben essa che se tutti i principi ed i popoli di queste contrade si fossero stretti in una lega comune, la sua influenza, e fors'anche la sua dominazione nell'intera penisola era terminata; quindi dopo d'essersi assicurata delle sue provincie e d'una parte delle limitrofe colle fortezze, cogli eserciti, colla polizia e con altri modi che non è qui di riferire, si rivolse tutta con prospero successo a coltivare gli animi di tali principi colle amicizie, coi parentati, cogli avvisi, coi consigli, e con ogni altra sorta d'uffici si palesi, che segreti.

Impadronitasi così di molte delle determinazioni dei loro gabinetti, fece fare a questi cose dispiacenti ai popoli, ai popoli cose dispiacenti ai principi, e raggiunse in questo modo il punto saliente della sua politica in Italia, la divisione cioè dei governi con i popoli.

Con questo ha creduto d'aver assicurato il suo dominio ed il suo ascendente nella penisola, d'aver protratta all'infinito la sua morte politica, e perciò non dubitava non ha guari di dire che l'Italia non era che un nome sulla carta geografica.

Se siasi bene o male apposto lo dirà l'avvenire. Intanto sia bene il credere che gli elementi di vita rimasti in seno all'Italia sono tanti e così possenti, che codesta sua morte politica non può essere che quella della Fenice.

Dopo di essere già nata e perita due volte questa fenice dell'incivilimento e della libertà delle nazioni, deve risorgere ancora un'altra, e chi toccasse nel sacro deposito delle sue ceneri, sentirebbe che da tepide, ora sono divenute calde ed ardenti, e che perciò, se in fatto d'indipendenza nazionale in Italia vi fu CADUTA, nell'istesso modo vi doveva essere, vi comincia ad essere, vi è RISORGIMENTO.

CARLO EUGENIO ROSSI.

INTERNO

Il conte Cesare Balbo ricevendo una quantità di lettere, plichi e gazzette come direttore del nostro giornale, desidera che noi diamo avviso, non esser lui nè direttore, nè della direzione, ma solo uno dei nostri principali collaboratori. Quindi, tutte le carte relative al RISORGIMENTO dover essere dirette non a lui, ma secondo l'indirizzo che trovasi a capo del foglio.

Noi prendiamo quest'occasione per aggiungere che con sommo nostro rammarico saremo ancora privi per alcuni giorni, e per causa di non grave malattia, della cooperazione di questo nostro collaboratore.

Pietro di Santa Rosa stampava nel fascicolo dell'Antologia di novembre passato un articolo intitolato *Lamartine e l'Italia*, in difesa della patria, che a lui pareva sfavorevolmente giudicata dall'illustre francese nel suo scritto pubblicato dalla Presse il 31 ottobre scorso. Indirizzava quindi coi debiti complimenti all'egregio deputato della Senna una copia del suo articolo col primo numero del giornale il *Risorgimento*. L'egregio poeta ed oratore nel gradire l'invio, cortesemente indirizzava al Santa Rosa la seguente risposta che noi pubblichiamo a testimoniare l'onorevole simpatia di quel chiarissimo ingegno per la nobile nostra patria.

Signore,

Il vostro invio mi riesce tanto più grato che ad un'altra epoca conobbi il venerato nome che voi portate, e fui onorato d'un particolar favore da vostro cugino nei tempi in cui io era poeta.

La differenza delle nostre considerazioni sull'Italia proviene solamente dal vario punto di vista. Voi mirate dal di dentro, io dal di fuori; ma sono lontanissimo dal riguardar Roma dal punto di vista di Parigi. E noi facciamo gli stessi voti per un risorgimento completo, indipendente, definitivo. Non è possibile che un sì gran popolo rimanga eternamente all'ombra del settentrione.

Voi sarete, io spero, con Balbo e tanti altri, i testimoni e gli attori di questo gran fatto della storia. Nuno in fuori dell'Italia ha più di me il cuore d'uno dei suoi figli.

LAMARTINE.

Ripartiamo qui l'esordio della forbita orazione, con cui il cav. Paravia inaugurava il suo corso di lezioni di storia patria, di cui il nostro giornale già fece onorevole menzione.

PRELEZIONE DI STORIA PATRIA.

30 DICEMBRE 1847.

Se caro e onorevole mi riesce sempre quel giorno, nel quale si incominciano le mie lezioni di italiana eloquenza, non meno onorevole e caro mi riesce questo, nel quale le lezioni incominciano

di storia patria; poichè se è bello informare uno studioso drappello di giovani ai precetti del dire e alle norme del gusto, onde abbiano un giorno a riuscire eccellenti scrittori; non meno è bello informarli delle varie vicende della nostra patria, innamorarli di tutto ciò che a questa patria appartiene, e dar loro così un nuovo stimolo per riuscire un giorno magnanimi cittadini. La qual magnanimità niuno dirà che non sia pericolosa od inutile qualunque volta si manifesti o si eserciti in tali occasioni, che il re non facendo parte col popolo, e gli interessi del trono da quelli della nazione separandosi, sorge quindi una diffidenza, una gelosia, per non dire un'avversione e un rancore, che fa tacere ogni nazione sentimentale, o il fa prorompere in modi temerarii e irriverenti, e perciò appunto spesso vani e sempre colpevoli.

Ma tal non è la condizione di un popolo, a cui il re è il primo a stender benignamente la mano per procedere insieme con esso nella via della civile e politica perfezione; tal non è la condizione di un popolo, che non nobile desiderio esprime, che la sapienza del re non abbia già antiveduto, che niuna generosa speranza coltiva, che il re non s'apparecchi di adempiere; tal non è insomma la condizione dell'odierno Piemonte, che a niun popolo d'Italia voleva esser secondo; quando già Carlo Alberto disegnava di farlo primo di tutti. Fu già tempo che la politica di molti stati di Europa stava racchiusa in quel verso di Dante: *lungo prometter con l'attender corto*, ma se chi dava quell'iniquo consiglio, e chi lo metteva in atto, era poi dal severo, ma giusto poeta, rilegato nella più tetra bolgia d'inferno; qual glorioso seggio di cielo crediamo noi che avrebbe servato a quel Principe, che molto promettendo, attenne molto di più? E tal è Carlo Alberto. Cadeva il memorabile mese di ottobre e cadeva pieno di sì magnifiche e generose promesse da far presagire che noi Piemontesi saremmo stati tra breve il popolo più invidiato d'Italia. Per esse in fatto si vedeva tolto l'odiato privilegio del foro, e fatti tutti gli uomini eguali innanzi alla legge, come lo sono innanzi al fonte di tutte le leggi, che è Dio; per esse si vedeva creato un terzo supremo giudizio, che diffinisse gli incerti effetti di due discordi sentenze; per esse si vedeva schiuso un nuovo campo alla eloquenza forense, e bandito quello sgraziato frasario, che insozzò per sì lunghi anni la curia; per esse si vedeva rassicurata la personale sicurezza dall'eccessivo zelo di una polizia soldatesca; per esse si vedean francati gli scrittori, questa eletta porzione della civil società, da fastidiosi artigli di una paurosa censura; per esse si vedea ristorata l'indipendenza di que' comuni, che alla storia d'Italia fornirono sempre pagine così gloriose; per esse tutelata la pubblica amministrazione, incoraggiata la navigazione e il commercio, promosse le vie ferrate; per esse insomma non v'avea ramo di pubblico reggimento, a cui non si promettesse dal re tesoro di frondi e di frutta. Ma queste magnifiche promesse, che pel cadere di ottobre sollevavano gli animi a tante speranze, eccole sul cader di quest'anno ancor più magnificamente adempiute. Oh! bello adunque il riandar le glorie trascorse del nostro paese fra la commozione e la gioia di tante glorie presenti: bello il riandar le azioni de' nostri Principi trapassati, quando uno ce ne vive (e Dio pur lo serbi a lunghissimi anni), che per sapienza di mente e bontà di animo a niuno vuol cedere degli antichi; bello in somma il poter ricordare quali fummo, quando possiamo dire con verità e con orgoglio che siamo.

Quantunque la *Patria* abbia già stampata l'eloquentissima supplica colla quale il nostro d'Azeglio chiede al Re l'emancipazione degli Israeliti, crediamo dovere, sia per l'importanza del soggetto, sia pel distinto merito di chi lo trattava, riferirla nelle nostre colonne.

SIRE,

Al momento in cui le riforme legislative ordinate dalla M. V. colmano di letizia e di gratitudine ogni vostro suddito, i sottoscritti animati da senso di cattolica fraternità si risolsero a deporre a' piedi del Trono i loro servidi voti, e manifestare con filiale rispetto il sentimento penoso che solo in questo lieto giorno sorge ad intorbidare la generale esultanza.

Una parte della numerosa famiglia, la comunione Israelitica e la Protestante ancor si trovano escluse dal gran beneficio che migliorò la civil condizione dei vostri popoli.

Conoscendo, o Sire, quanto profondamente scolpite stianvi nel cuore le massime della santa nostra Religione che gli uomini di tutte le credenze abbraccia nel seno di sua carità universale, noi ci presentiamo pieni di fiducia ad implorare la cristiana commiserazione del comun Padre a pro degli infelici fratelli, per cui ancor durano inesorabili i rigori e le interdizioni a cui dannavagli la barbarie delle trascorse età per la deplorabile inosservanza in cui rimase sino a questo giorno il più sublime fra i precetti che la carità di Dio impose all'umana famiglia.

Degui il cristiano animo della M. V. pigarsi in quest'ora di nazionale felicità alla considerazione dell'ingiusta esclusione che sottrasse una parte così numerosa de' suoi sudditi alle comuni leggi, e volger loro uno sguardo di paterna benevolenza onde sotto l'illuminato reggimento che la sapienza Vostra largiva a' suoi popoli cessi la diversità delle religiose credenze d'esser causa a contumelia e ad animavversione contro chi trova in esse lume all'intelletto, tutela al costume, guida alla morale condotta, riconoscendo coll'esperienza dei secoli essere prava logica e sterile apostolato quello che al convincimento intellettuale oppone la materiale violenza, e nella persecuzione del prossimo fa fondamento alla sua religiosa riforma.

Nell'atto di deporre ai piedi del Trono l'espressione d'un sentimento ispirato dalla Fede che professiamo, l'animo nostro si trova compreso di cristiana consolazione

in poter dichiarare alla M. V. essere unanime al voto che manifestiamo quello dei più dotti Teologi e delle persone più rispettabili del Clero, il quale come primo depositario della dottrina di G. C., riconosce nell'emancipazione Israelitica e Protestante non solo un atto di beneficenza, ma di dovere cattolico, come quello che non solo nella lettera (siccome avviene da diciotto secoli e mezzo), ma nella realtà sarà per effettuare il comandamento di amare e trattar come noi stessi il prossimo, di cui son parte quelle comunioni.

Noi confidiamo, o Sire, che quando all'industria dei commercianti, alla dignità delle onorevoli professioni, al legal possesso della proprietà prediale, alla difesa dello stato sarà una volta restituita l'attività, la capacità, la dovizia, il valore di tanti nostri fratelli; quando nella contrada ove nacquero, essi pur troveranno una patria e nel social consorzio una famiglia, allora con volontà veramente unanime, e con più saldo legame nazionale anch'essi con noi si stringeranno intorno al Trono di V. M. pieni di fiducia nella stirpe gloriosa di Savoia, e nell'avvenire de' suoi grandi destini.

Torino, dicembre 1847.

ROBERTO D'AZEGLIO.

Mi affretto di far conoscere ai miei concittadini di Sardegna le amichevoli parole spiranti concordia e vita pronunciate dal cav. Giacomo Giovanetti, consigliere di S. M., e straordinario di stato, nel gran banchetto dato in Torino il giorno 29 dicembre 1847 dai 612 individui rappresentanti il commercio subalpino.

Signori:

«L'onore che mi venne compartito coll'invitarmi a questo festivo ed imponente banchetto, le calde ed eloquenti parole che vennero pronunciate, e l'amor di patria che è sempre stato il mio culto insieme a quello di Dio e del trono, non mi permettono di chiudere in petto la piena degli affetti che lo inondano.

Fu grande e prodigioso spettacolo quello dei sudditi di terraferma, che unanimi ad un tempo stesso senza possibilità di concerto si levarono a salutare le riforme sancite dal magnanimo nostro Sovrano con ineffabile entusiasmo.

Fu grande e prodigioso spettacolo quello del commercio di Torino e di Genova, che all'annuncio della lega doganale plaudisce ed esulta come d'un beneficio immenso, e sancisce coll'istinto illuminato dall'esperienza i principii della scienza.

Ma vi ha un fatto nuovo, ponderoso, fecondo, che importa rammentare in oggi in questa numerosa assemblea che sente essere il libero commercio il primo ministero di civiltà; questo fatto è quello dei nostri fratelli di Sardegna, i quali all'eco della voce del nostro Principe riformatore si levarono spontanei come una sola persona, accorrono sulle rive che guardano l'Italia continentale, si prosternano, e stendendo le braccia ancora improntate dai segni che vi lasciarono le catene del feudalismo, gridano: noi — siamo vostri fratelli, gridano al comun padre e sovrano — siamo anche noi tuoi figli amorosi e fidi quant'altri mai.

Questo fatto immenso, o signori, è mallevadore dell'avvenire del nostro paese e d'Italia, è la prova più sincera che il sentimento italiano non è spento in nessuno dei nostri fratelli, che l'isolamento di secoli, le più grandi sventure, i disastri più grimevoli non valsero neppure ad intiepidirlo; che gli uomini che vivono sotto il nostro cielo hanno un cuore che palpita dello stesso affetto, e che invoca colla stessa energia la garanzia della comune salute, l'unione. Unione fra noi, unione di cittadini di noi intima, fidente cogli amorosi principii il cui governo costitutivo, unione fra tutto il bel paese ove il sì suona.

Auguriamo alla Sardegna che sotto gli auspicii del nostro Monarca riformatore ritorni per essa la prosperità di cui godono ai tempi dei Cesari; che i fertili suoi campi siano ancora il granaio d'Italia; che i liberi scambi comunichino ad essa i vantaggi della lega doganale, e traggano le sue produzioni in più ampie e più profittevole mercato.

Questo augurio è ad un tempo quello della stessa nostra prosperità, perchè i liberi scambi inciviliscono, arricchiscono e aumentano a vicenda le popolazioni alle quali è dato di mettersi in comune i frutti dell'intelligenza e dell'industria, ed i doni speciali che a ciascuna regione ha compartito natura.

Mandiamo adunque un saluto cordiale ai nostri fratelli di Sardegna.

Grandi, generosi, giusti sono questi augurii, degni che usino dalle labbra d'un uomo il quale meritamente siede nei consigli del nostro Sovrano adorato, e vi siede oggi in tempo il più glorioso che sia mai stato per questa forte parte della nostra Italia: degni, che ogni Sardo il quale senta amor del natio loco gli accolga e serbi nel core, e che studi e si affatichi perchè dessi un giorno diventino fatti; ed io confido che fatti diverranno, poichè è già un gran fatto questo, che persona tanto autorevole per virtù cittadina, di sì estese vista, di retto sentire, sorga oggi a promulgare i teorici principii, che prenda a sostenere e rivar dall'unione un immenso promiscuo vantaggio dell'isola e del continente. Viva dunque il nostro amato Re che sa valersi di sì alti consiglieri nella santa e libera via per la quale tragge seco con benefica mano tutti indistintamente i suoi popoli.

VITTORIO DELITALIA.

ALESSANDRIA (31 dicembre 1847). Molti giovani di civil condizione presentarono una petizione a questo municipio onde ottenere in prestito una trentina di fucili per potersi addestrare al maneggio delle armi. L'entusiasmo per accorrere in ogni avvenire

qualità alla difesa della patria è generale tanto nella città, come nelle campagne. Detti giovani si offrono pure di far ridurre a percussione a proprie loro spese questi fucili, i quali avevano già altrevolte servito per armare la così detta guardia urbana. Il municipio Alessandrino fedele interprete dei voti di una città la cui fondazione è di per se stessa una gran gloria italiana, aderì di buon grado a tale domanda, e con suo convocato de' 30 dicembre statui venissero imprestati i suddetti fucili tosto che ne fosse ottenuto il debito assenso dell'autorità politica e governativa.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

Roma. — Li 29 dello scorso dicembre i deputati della consulta di Stato si riunivano per votare definitivamente il regolamento organico, stato oggetto delle calde discussioni già conosciute. Ora questo regolamento è approvato colla maggioranza di 45 sopra 8 voti.

Speriamo una maggioranza più grande nelle gravi deliberazioni imminenti.

Prima che scoppiasse la guerra civile in Svizzera si erano fatti molti tentativi per indurre il Papa a richiamare i Gesuiti, come il solo mezzo di pacificare la Svizzera. In settembre i membri cattolici del gran consiglio dei Grigioni indirizzarono a questo scopo una petizione al Papa, che rispose evasivamente. Noi diamo qui la sua risposta, data per singolare coincidenza lo stesso giorno della resa di Friburgo.

«Vi dobbiamo accusare la ricevuta dell'indirizzo che ci avete testè mandato in nome della sezione cattolica del gran consiglio dei Grigioni. In verità, noi sentiamo un profondo dolore quando pensiamo allo stato infelice della vostra contrada, e desideriamo ardentemente che, cessati gli odii e le cause renti della guerra, la buona unione e l'amore esistano nuovamente fra voi. Perciò non cessiamo dall'implorare, per quanto sta in noi, la misericordia di colui che è padre ed autore della carità. Noi lo supplichiamo di volersi compiacere a stornare da voi ogni discordia e rimediare col suo potere la pace cristiana e la vera tranquillità in tutti i cuori. Inoltre come prova della nostra benevolenza, concediamo la nostra apostolica benedizione a voi e a tutti i cattolici della Confederazione».

Roma, ai 13 novembre 1847, il secondo anno del nostro pontificato.

Pio IX.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

CARTEGGIO.

MILANO (ai 3 del 48). — Soprai che s'istituì una società di temperanza, tendente a che la popolazione si astenga dal consumar tabacco. La cosa ottenne un esito felice. L'anno nuovo uscirono con sigaro pochissime persone, che venivano derise e fischiate. Ieri sera verso notte sortirono varie pattuglie guidate da commissari di polizia in uniforme (legalità che si è praticata), e si fecero vari arresti, con accompagnamento di fischii da parte del popolo. Il podestà, che è uomo di coraggio, amante della patria e zelante pel bene de' suoi amministrati, girava per la città, accompagnato soltanto dal segretario civico, per conoscere quanto succedeva, onde non essere ingannato. Si trovò verso le nove di sera a Porta orientale nel momento in cui una pattuglia molto numerosa di polizia, avente per capo un commissario, era seguita da popolo numeroso e silenzioso. Giunti all'imboccatura della piazza de' Mercanti, i soldati fecero un improvviso dietro fronte, ed abbassando le baionette, obbligavano il popolo a fuggire. Ma il conte C.... s'intromise onde impedire qualche maggior violenza, gridando essere egli il podestà di Milano, e reclamando contro il commissario perchè desistesse dal minacciare un popolo inerme. Da principio fu maltrattato dai polizi e ricevette qualche percossa. Il commissario avendolo riconosciuto, si accusava e dichiarava di non aver dato ordine alcuno ai soldati, che avevano agito spontaneamente. Ivi un gridare, uno schiamazzare da non dirsi. Sopraggiunto altro commissario, il podestà si rivolgeva anche a questo, protestando contro la loro condotta, ed invitandoli a manderlo ad accompagnarlo dal direttore generale, al quale intendeva portare le sue lagnanze. Avviatisi verso Santa Margherita, il popolo gridava Viva il podestà, vogliamo il podestà, perchè credeva che l'avessero arrestato (notizia che giunse in teatro e mise in grande allarme). Il segretario Silva cercava persuadere il popolo. Subentrò un po' di quiete, ma i dintorni di S. Margherita e del teatro erano pieni di popolo, ansioso di sapere il seguito della cosa. Alcuni assessori municipali raggiunsero il loro capo, che stava dibattendosi

col direttore generale, il quale assicurava che avrebbe fatto un processo contro il commissario; ma soggiungeva saper di certo che esisteva in Milano una congiura (vero sogno) ed un comitato direttore.

Si voleva far celebrare una messa solenne nella chiesa di Sant'Eustorgio l'ultimo giorno dell'anno in onore di Pio IX, onde render grazie a Dio del passato, ed implorare la sua protezione per l'avvenire. Si raccoglievano a tale scopo le offerte dei cittadini che amassero contribuire alla solennità. Venuto tale divisamento a notizia della polizia, essa credette vedervi un fatto contrario al governo. Tanto bastò perchè l'augusta cerimonia fosse interdetta, e due giovani sospetti messi in arresto. Ma altri Milanesi procurarono che nel giorno prefisso, e nella stessa chiesa fosse celebrata una messa pel Pontefice, lasciate solo le maggiori pompe. Così la santa cerimonia fu compiuta in onta del divieto della polizia, col l'intervento dei più colti cittadini e delle famiglie più cospicue. La piazza della chiesa, durante la celebrazione della messa, era occupata da più di 70 carrozze di gala.

E così si fa palese l'opinione dei Lombardi.

A Venezia, all'apertura del teatro della Fenice, si vide ogni persona intervenuta fregiarsi della coccarda italiana e cantar l'inno di Pio IX.

(Milano) — Al nome di porta Romana verrà sostituito quello di porta Pia, ed il corso delle carrozze si farà ivi, e non più nel corso Francesco a porta Orientale.

Lettere di Napoli d'oggi narrano che non si sono più fatte dimostrazioni. Se ne preparava una al S. Carlo; ma si seppe che il teatro era gremito di truppe. I Lazzaroni sono arruolati ed assoldati dal governo.

ESTERO.

La moderazione fa gran forza a tutti i cuori generosi.

Il giornale l'Elvezia pubblica il documento seguente:

AI SIGNORI MEMBRI DELLA DIETA ELVETICA.

Signori,

Degnate accogliere le congratulazioni ed i voti di due uomini, che primi nel loro paese hanno combattuto il nemico che voi cacciate testè dal vostro. Niuno è più lieto di noi per una tale vittoria, niuno più glorioso di tale moderazione.

Voi consolaste la Francia, padri, antenati e maestri della libertà repubblicana, del governo del futuro, continuate a porgerle al mondo la vera tradizione, mentre la Calabria, la Polonia, e tutta la terra fumano ancora del sangue dei nostri martiri, dei martiri della libertà. — Là dov'ella regna e trionfa, non sangue, non violenza, ma pace nella forza. Veggono tutti, riconoscono tutti a questo segno dov'è la causa di Dio.

Che i nostri nemici nella coscienza della loro debolezza, della loro imminente rovina, sieno furienti, sieno barbari, si comprende — Nostro retaggio è il mondo e l'avvenire — La contesa, la guerra stessa, voi lo mostrate, non turbano i vostri cuori.

Possiate voi perseverare, possiate essere superiori alla lotta, alla vittoria! e fondare con questo grand'esempio un nuovo diritto per l'Europa: seguire col trionfo di voi sopra voi stessi un'era magnanima... Voi avete giusti sentimenti, e voi li reprimete; quelli tra voi che più hanno sofferto, assumeranno un glorioso privilegio, l'iniziativa del perdono.

Se a noi, vostri ammiratori, che di cuore combattevamo con voi, fosse lecito dirvi una parola de' fatti nostri, diremmo, che attendendo entrambi a scrivere le rivoluzioni della Francia e dell'Italia, noi traemmo da questo studio un comune ammaestramento. Il terrore ci appare somigliante a rapida scala dalla quale non si scende un primo gradino senza che si abbia a precipitare per tutti gli altri, e l'ultimo di essi è l'abisso. In nome della fratellanza, guardatevi dallo scendere questo primo gradino!

Se qualche parziale razione scoppiasse, il consiglio sovrano, così savio nell'uso della forza, mostrerebbe la stessa prudenza a temperare l'abuso. L'unità nazionale da voi cercata, voluta da voi sarebbe in pericolo, lo sarebbe l'umanità ad ogni violenza che venisse commessa.

Uomini della Svizzera, fondate l'unione vostra sulla clemenza Parigi 12 dicembre 1847.

I vostri devotissimi fratelli

Q. QUINER prof. al Collegio di Francia.
G. MICHELET prof. al Collegio di Francia.

SVIZZERA — Il presidente della Dieta ha prorogato l'alta assemblea al 10 gennaio.

MORTE DI S. A. R. MADAMA ADELAÏDE.

Questa principessa, di cui annunziammo ieri la morte, era nata ai 21 agosto 1777. La notizia giunse non meno inaspettata che dolorosa, poichè, quantunque si sapesse da alcuni giorni che S. A. era affettata dal male dominante, asserivasi che l'attacco fosse leggero. Infatti la sua malattia fino ai 30 non era divenuta sì grave che non lasciasse speranza di guarigione. Il

re e la regina, appena si mostrò grave il pericolo, non abbandonarono più il letto della malata. Il curato di S. Rocco venne, intorno alla mezzanotte ad amministrarle i soccorsi che dà la Religione nell'ora solenne che confina coll'eternità. Poche ore dopo la principessa aveva reso l'anima al Signore. Il dolore che cagionò la sua morte si farà sentir lungamente dalla famiglia reale. Tutti s'accordano nel celebrare la fermezza e la bontà di questa principessa. Per causa di questo deplorabile evento non avranno più luogo il ricevimento e le altre cerimonie di corte usate in occasione dell'anno nuovo.

L'AMMIRAGLIO MACKAU.

Con regia ordinanza dei 23 dicembre il vice-ammiraglio barone di Mackau venne elevato alla dignità di ammiraglio. Nato nel 1782, ed entrato nel 1805 al servizio in qualità di allievo di marina, nel 1811, il barone di Mackau incaricato del comando provvisorio del brick l'Abeille nel corso della missione che adempiva in Corsica s'abbattè nel brick di guerra inglese l'Alacrity, e dopo aspro conflitto intrepidamente sostenuto d'ambi le parti se ne fece padrone quantunque questo fosse meglio munito d'artiglierie del suo. In seguito di questa brillante impresa da semplice insegna provvisorio fu innalzato a luogotenente di vascello, e fregiato dell'ordine della legion d'onore. Nominato capitano di fregata nel 1812 ebbe una parte importante nella sua qualità di comandante della flotta, e delle fortezze del littorale alla felice ed eroica difesa che la debole guarnigione di Livorno sostenne per tre giorni contro l'assalto dato a questa città da 6000 inglesi appoggiati da una squadra. Colla pace cominciò per sig. Mackau una serie di lunghe campagne, di cui basti rammentare quella del 1819, nel quale anno fu promosso a capitano di vascello, e incaricato di esaminare un piano di colonizzazione di vasti terreni nel Senegal, le cui sole prime spese ammontavano a 13 milioni. Creato nel 1825 contro-ammiraglio in seguito d'una difficile missione all'isola di S. Domingo, nel 1836 fu investito del comando in capo delle forze di terra e di mare nelle Antille, del governo della Martinica, avendo sotto i suoi ordini oltre alla stazione navale ordinaria una squadra di osservazione, che si voleva portare a tre vascelli e tre fregate di prima classe: perchè in quest'epoca il governo francese prevedendo la possibilità di una rottura cogli Stati Uniti prendeva le opportune misure.

Nel 1837 fu nominato vice-ammiraglio; nel 1840 fu incaricato d'importante missione al Rio della Plata, ove, dopo scabrose trattative, concluse colla Confederazione Argentina un trattato siffattamente avvantaggioso da sorpassare le stesse sue istruzioni. Reduce in Francia nel 1841 fu innalzato alla dignità di pari. Nel 1843 mentre capitava la squadra del mediterraneo fu creato ministro della marina, e delle colonie in surrogazione dell'ammiraglio Roussin. Per tacere della sua operosità ministeriale solo accenneremo che sono principalmente dovute a suoi *comptes-rendus au roi* le leggi dei 18, e 19 luglio 1845 inauguranti nelle colonie francesi un regime il quale tende all'abolizione della schiavitù: come pure quella dei 3 luglio 1846 che pose a disposizione del ministro della marina un credito di 93 milioni destinati a completare nel periodo di sette anni il numero regolare delle navi della flotta, e a fare un approvvigionamento su basi larghe e durevoli. Dopo quattro anni che rimase nel gabinetto, il Mackau ne usciva per serbarsi fedele all'onorevole proposito di non dissentire de se stesso nella discussione di una quistione altrimenti giudicata dalle camere dei pari e dei deputati.

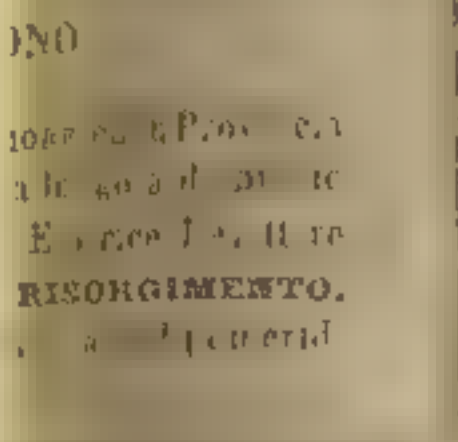
LA DIETA UNGHERESE.

La dieta ungherese siede da circa due mesi a Presburgo. Di tutti gli stati stranieri quello che più ci deve interessare è l'Austria: e delle varie parti di questa eterogenea monarchia (dopo il regno Lombardo-Veneto, parte sì cospicua della nostra patria) quelle che più meritano la nostra attenzione sono la Boemia e l'Ungheria dove scorgiamo fecondi germi di vita costituzionale.

Quest'ultima regione, sede mai sempre di tanta virtù cavalleresca, di sì nobile spirito marziale, è ora teatro non meno interessante di una vita politica che si va tuttodì facendo più intensa, e le promette colla sua rigenerazione il più splendido avvenire.

Molte furono le circostanze che resero straordinariamente interessante e importante l'inaugurazione della dieta attuale. Recò grande soddisfazione ai buoni Ungheresi il vedere l'imperatore circondato da soli dignitarii ungheresi, e non dai soliti suoi consiglieri tedeschi, massime poi il vederlo pronunziare il suo discorso in lingua ungherese, cosa disusata da secoli. Arrogò la elezione del palatino, ed il tenore inaspettato delle regie proposizioni. Quella cadde unanime sull'arciduca Stefano amato e desiderato dalla nazione, e rinomato per la illuminata sua mente, e le liberali sue opinioni. Queste furono larghe e liberali più di quanto chiechessia avesse osato supporre, e tendono ad operare riforme radicali, le quali tuttochè relative più al diritto privato che alle quistioni costituzionali, tuttavia ove vengono colorite saranno tali da produrre le più gravi conseguenze da operare una vera rivoluzione in codesta provincia. Nella scorsa dieta il governo faceva soltanto proposizioni generali accennando gli oggetti e le quistioni che sottoposte voleva all'attenzione della dieta. Dal qual modo di esercitare il diritto di entrata, ch'esso divide colla camera bassa derivandone parecchi inconvenienti, ora adottò il sistema affatto costituzionale di presentare non solo proposizioni generali, ma eziandio i rispettivi progetti di legge ben circostanziati, e specificati.

Troppo diffusi, lunghi saremmo se addur volessimo testualmente codeste imperiali proposizioni. Solo diremo che le qui-



mer del ordine n-

ndati nuovi a tron-

uella nino le cose

avuto gli uomini

zione dell' as-

Atto, il popolo ne

alla lezione di sn-

la libertà l'era

no si d'iasi giusta

che siamo

le sue simpatie

stioni più importanti intorno a cui verserà l'attività della dieta sono: 1° l'ordinamento civico importante anche politicamente per la sua relazione coll'elettorale; 2° l'abolizione e modificazione della *avilicità*; (1) 3° il riscatto delle comandate, e imposizioni naturali; 4° la sottoposizione della nobiltà alle imposizioni per cui solo l'Ungheria potrà cessare d'esser casta, per diventare nazione.

Finora la dieta non fece che occuparsi dell'ultima quistione, e dell'indirizzo ossia risposta al sovrano. Quanto a quella decise che i nobili fossero d'or innanzi partecipi della imposizione *domestica*, e seguitassero ad essere esenti dalla bellica. Riguardo all'indirizzo non avranno sicuramente dimenticato i nostri lettori la piccola maggioranza, a cui esso passò nella camera bassa, e l'animoso linguaggio con cui essa esprimeva le sue quele. Nella camera dei magnati queste furono depelitate alla maggioranza di 96 voti contro 56, non credendo essi opportuno un tale atto a farne menzione, né dover essi inoltrarsi al sovrano prima che siano stati specificamente discussi e maturati dalla dieta. Vista la quale risoluzione la camera bassa decise di ritirare affatto il suo progetto d'indirizzo.

Ripetiamo le belle parole di un eloquente oratore ungherese: è tempo che l'Ungheria cessi d'esser casta se vuol diventare nazione, nazione forte, libera, indipendente quanto le sue circostanze e rapporti il consentano: bisogna innanzi tutto una più equa ripartizione degli onori e benefici sociali, l'emancipazione del suolo, la partecipazione della borghesia alla cosa pubblica: bisogna che ogni classe della società possa sviluppare le virtuali sue potenze, affinché ragionevole sia e dialettica la sua condizione. Vanta Ungheria l'antichità della sua libertà, gode paragonarsi coll'Inghilterra per la vetustà della sua costituzione. Ma solo allora potrà farlo con ragione quando riformate le attuali sue condizioni potrà dire d'aver così saggiamente come questa temperato l'aristocrazia colla democrazia, d'aver così mirabilmente come questa conciliata l'età moderna col medio evo.

L'Italia sta a vedere come la magnanima Ungheria sarà per sciogliere il difficile problema che costò tanto sangue, e tanti travagli per secoli e secoli ai Britannici. Certa d'aver essa stessa i voti e le simpatie d'ogni animo ben nato di qualunque lingua o paese al glorioso fatto del suo risorgimento, prosegue co' più ardenti voti, colle più vive simpatie l'opera della rigenerazione magiara, della ricostituzione di questa inclita nazionalità: quand'anche fosse vero che la inaspettata, insolita larghezza dell'imperiale governo, e il bene che quindi deve necessariamente risultare dalla dieta attuale provenga non da insolita tenerezza di liberali riforme, di civile progresso, ma da animo ostile, e avversato alla patria nostra. Sappia Austria, che l'Italia è forte abbastanza per essere generosa.

(1) Diritto di riscatto competente ai successori di proprietà signorili, fonte di pessime conseguenze, per esempio dell'impossibilità d'introdurre in Ungheria un buon sistema ipotecario.

(Leggesi nel Times) — L'anno scorso in questa stagione, credevasi appena dai più caldi avversari del gabinetto del sig. Guizot che i matrimoni spagnuoli e la rottura coll'Inghilterra fossero immediatamente seguiti dalle umilianti conseguenze dell'abbandono della politica nazionale francese all'Austria. La protesta formale del sig. Guizot sottraeva alla censura l'occupazione di Cracovia, per ciò che riguarda la Francia. Dimostravasi che la connivenza tra le Tuilleries, e il gabinetto di Vienna negli affari di Svizzera e d'Italia fosse poco più che una temporaria concessione. Tuttavia al presente ogni finzione è scoperta. Alla vertenza della Svizzera la Francia si è mostrata affatto aderente all'Austria. In Italia, per simile motivo, essa ha abbandonato la politica ch'essa stessa aveva gloriosamente inaugurata col promuovere l'elezione di Pio IX. Noi crediamo che una piccolissima frazione del partito conservatore possa adottare, in tutta la sua estensione, i motivi che indussero il sig. Guizot nella questione Svizzera; essi sono manifestamente quelli del principe Metternich, anziché i suoi. Quali che siano l'avversione e i sospetti che i gabinetti d'Europa hanno verso i radicali svizzeri, non possiamo concepire che alcun politico spassionato possa paragonare il male degli intrighi elvetici coll'enorme inconveniente di un'intervenzione armata e della violazione della neutralità della confederazione. Ma non solamente furono per se stessi temerari e contestabili i disegni delle potenze del continente; essi furono mandati ad esecuzione con tale mancanza di discernimento e di riserva, che divennero ridicoli non men che malefici nelle attuali circostanze. Nel discorso del re de' Francesi si usa il tempo passato nel descrivere la natura delle intelligenze fra i cinque grandi poteri che si proposero lo scopo di offrire ai cantoni della Svizzera un'amichevole mediazione. Ora quantunque il conte Colloredo e il conte Radovitz, plenipotenziarii dell'Austria e della Prussia per la conferenza progettata, giungessero realmente in Parigi alla vigilia della sessione, noi abbiamo ragione di credere che il sig. Guizot gl'inducesse nella propria persuasione che il tempo di tale conferenza fosse già passato. Finché il partito moderato della Dieta sarà forte abbastanza da non servirsi di mezzi violenti, assai quel partito sarebbe distruggere l'ultima speranza di pace e d'ordine nei cantoni. Uno dei principali organi del ministero francese attribuisce il risultamento degli affari, certamente non lusinghiero per l'altierezza e la perspicacia dei Francesi, all'inesorabile rancore di Lord Palmerston. Quel ministro, come sa tutto il mondo, non ha difficoltà alcuna a procurar la caduta in qualsivoglia parte del mondo di chi riguarda come suo antagonista; ma in questo caso sembra ch'egli abbia operato con non comune giudizio e prudenza, e non è altrimenti Lord Palmerston, ma gli Svizzeri che assestarono gli affari, non ostante le minacce e le predizioni dei sigg. Guizot e de Broglie. Il governo francese si sforzava probabilmente di mostrare ch'esso prese una strada di mezzo tra l'Austria che voleva intervenire attivamente in favore dei piccoli cantoni e l'Inghilterra che non voleva intervenire affatto. Noi crediamo che si dimostrerà come in tempo anteriore a questa malarrivata contesa, quando la mediazione avrebbe potuto arrecare qualche utilità, il sig. Guizot si adoperò per ottenere la concorrenza di ambi questi stati in una specie di rimostranza. Ma da queste pratiche in poi, ch'ebbero luogo alcuni anni sono, la politica della Francia verso la Svizzera è stata quella di un partigiano, anziché di un mediatore, e godiamo in

pensare che se alcuno può dirsi mediatore in Svizzera è il Canning, che usò la sua influenza per ridurre le contribuzioni della guerra, per consigliare un'amnistia generale e per promuovere la moderazione e l'armonia fra i conquistati e i conquistatori. In questi argomenti il sig. Guizot incontrerà senza dubbio un'acre opposizione, e quantunque non abbiamo sufficiente motivo per predire la tostana dissoluzione del gabinetto, per cause interne od esterne, noi possiamo francamente asserire ch'esso non ha mai cominciato sessione con più elementi d'incertezza e di pericolo che al presente.

STATI UNITI. L'onorevole Winthrop di Massachusetts, del partito whig, e perciò opposto al sig. Polk, fu eletto presidente della Camera dei rappresentanti, colla maggioranza di un voto, a Washington l'6 dicembre. — La nuova ambascieria a Roma è stata offerta, secondo la voce comune, a parecchie persone. — Il *New York Sun* del 7 afferma che la domanda di moneta in Wall-Street era così incalzante, che due per cento al mese si pagavano per carta a 15 e 30 giorni. I negozianti e capitalisti hanno sofferto molto per causa dei fallimenti dell'Europa. Si crede che non mancheranno sospensioni di pagamento e temporarie difficoltà. Credesi che il totale delle perdite dell'America ecceda tre milioni di dollari.

Apertura del congresso americano.

(Dall'*Herald for Europe* del 30 novembre). Il congresso s'aprirà il prossimo lunedì. Suo primo atto sarà la nomina del presidente, quindi il discorso e i rapporti dei dipartimenti. Queste cose occuperanno due o tre giorni. Vi sarà un dibattito alla Camera o nel Senato o in entrambi sulle raccomandazioni del messaggio del presidente e i suoi punti principali. Si conoscerà in questi dibattimenti quali siano le opinioni dei principali capi di partito, e principalmente su ciò che riguarda il Messico. La sessione del Senato sarà altamente interessante, e senza dubbio i sigg. Webster e Calhoun ci faranno conoscere la linea di condotta che intendono tenere. Corre voce che l'amministrazione avrà la maggioranza in ambe le Camere, in ciò che spetta agli affari del Messico. E tuttavia cosa ben dubbia. Tanto il Webster quanto il Calhoun sono ostili, e crediamo lo sarà pure il sig. Benton. Si attendono con ansietà questi primi dibattimenti che possono aver grande influenza sugli affari del Messico e quindi sugli altri avvenimenti.

Legazione americana a Roma.

(Dall'*Herald for Europe* del 30 novembre). Ricaviamo da un corrispondente di Washington, degnissimo di fede, che il presidente ha determinato di proporre un'ambascieria a S. S. in principio della sessione del congresso. L'atto sarà proposto ad ambe le camere. Nello stato attuale delle relazioni tra gli Stati Uniti e l'Italia, l'atto del presidente non poteva essere più opportuno. Senza dubbio alcuni pochi individui aderenti a certe sette conservano ancora funeste prevenzioni contro il nome del Papa. Ma tali sentimenti eccitano più disprezzo che rispetto. Anche gli estremi puritani si mostrano ora portati verso il Papa, e luminoso esempio ce ne diede il proprietario del tabernacolo (luogo ove si tenne un'adunanza in onore di Pio IX e gli si decretò un indirizzo). L'opinione pubblica non può essere che favorevole verso Pio IX e il movimento italiano cui egli diede occasione.

PORTOGALLO — Notizie di Lisbona del 15 dicembre spirato portano che la crisi ministeriale continua, il nuovo presidente sarà il duca di Saldanha, col portafoglio degli affari esteri.

Quantunque il conte Thomar (Costa Cabral) possa contare sopra una forte maggioranza, pare che non pensi per ora di prender parte agli affari.

SPAGNA. Dai giornali di Madrid del 24 dicembre ricavasi, che i sigg. Mon e Pidal, cui si erano offerti portafogli, non hanno accettato l'offerta. Secondo una lettera di Madrid, non potendosi modificare il gabinetto a seconda della sua intenzione, il general Narvaez lascerà il ministero della guerra in favore del general Figueras, restando egli presidente del consiglio senza portafoglio. Il sig. Beltrame de Lys, ministro di marina, sarà nominato, dicesi, ministro di finanze, e il sig. Mariano Roco de Togores, di marina.

Scrivono alla *Gazzetta d'Augusta*, in data del 26 dicembre, dai confini Lombardi:

Le spedizioni di truppe in Italia durano tuttora. Testé tre reggimenti dei confini, il secondo Olochano, il terzo Ogulino ed il quarto Szluno hanno ricevuto l'ordine di marciare in Italia. Il reggimento Hess, che si trovava in marcia diretto a Graetz, ha ricevuto l'ordine di recarsi a Trieste e sarà colà surrogato da un reggimento proveniente da Vienna, ancora non si sa quale. Anche il treno imperiale per quattro o cinque batterie è già partito da Vienna.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Con nostro rammarico dobbiamo riprodurre l'avviso seguente pubblicato dalla polizia tedesca degli stati Lombardo-Veneti.

MILANO (3 gen.) AVVISO. Gente irrequieta e facinorosa sparsa in numero considerevole nei principali e più frequentati punti di questa città, osava ieri d'ingiuriare in pubblico tranquilli abitanti per impedir loro l'uso innocente di fumar tabacco, ed ardiva di farlo anche attruppandosi e violentando i passeggeri colti a fumare.

A reprimere un tanto eccesso ed a dissipare gli attruppamenti furono attivate pattuglie di forza armata, e perché non si rinnovino questi colpevoli tentativi si avverte il pubblico che saranno tosto arrestati coloro che vi si abbandonassero; che la forza

pubblica di polizia procederà completamente armata per reprimere con vigore ogni criminosa resistenza e che, a tenore dell'avviso pubblicato il giorno 10 settembre p. p., che vieta ogni attruppamento, userà di tutto il rigore per dissiparlo.

Dovranno quindi impotere a sé stessi la qualunque dannosa conseguenza che derivasse da queste necessarie disposizioni anche coloro che si confondessero, sebbene inoperosi, coi turbolenti, e ne dovranno egualmente accagionare se stessi quei genitori, quei tutori, quei padroni di botteghe che non sapessero vegliare sui loro figli, tutelati e garzoni per impedirli dal prendere parte, anche di sola curiosità, nei ripetuti attruppamenti, non potendosi in simili casi distinguere gli innocenti dai colpevoli.

Essendo pure da qualche tempo invalso ed esteso l'abuso riprovevole d'imbrattare all'esterno le muraglie delle chiese, dei pubblici edifici e delle case private con maligne iscrizioni, con cartelli ingiuriosi e con segni figurativi indecenti, s'ingunge a tutti il divieto di praticarle, sotto comminatoria dell'immediato arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Eguale misura del personale arresto sarà adoperata a far cessare i canti, le grida e gli schiamazzi smodati che si frequentano di notte e che sono per se stessi contrarii alla quiete generale degli abitanti. E perché nelle predette iscrizioni e canti si ardisce di far abuso talvolta del nome venerabile e sacro del Sommo Pontefice, si ricorda come esso, nell'allocuzione detta nel concistoro tenuto il giorno 4 di ottobre p. p., si sia in proposito espresso come segue:

« Gravissimamente ci duole non pertanto che in vari luoghi vi abbiano alcuni i quali temerariamente del nostro nome abusino con gravissimo oltraggio alla nostra persona ed alla suprema nostra dignità. La qual cosa (conchiude la lodata Santità sua) certamente noi grandemente abborriamo qual contraria alle nostre intenzioni, come appare dalle nostre encicliche a tutti i nostri venerabili fratelli i vescovi, indirizzate il 9 di novembre scorso. »

Si ricorda da ultimo ai sudditi il divieto di portare coccarde od altri emblemi stranieri, ed a tutti poi qualsiasi altro distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Milano, il 3 gennaio 1848. Dall'I. R. direzione generale della polizia nelle provincie lombarde.

L'I. R. consigliere aulico attuale, direttore generale della polizia bar. DE TORRESANI-LANZENFELD.

Il generale Espartero duca della Vittoria è partito ai 29 dicembre da Londra per Madrid, per occupare il posto che gli venne assegnato nel Senato, lasciando, al dir dei fogli inglesi, buona memoria di sé.

PORTOGALLO. — L'Iberia, partito da Lisbona il 24, reca la notizia che il ministero ha dato la sua dimissione ed è stato surrogato dal seguente gabinetto.

Presidente del consiglio e ministro degli affari esteri e della guerra, SALDANHA. — Interno, Bernardo GORGAV HENRIQUEZ. — Finanze, Gioachino José ALCAO. — Marina, Agostino ALVARO DE SILVEIRA PINTO. — Giustizia, Giuseppe DE QUIROS.

Il ministero è interamente composto di cartisti, ossia aderenti del famoso Cabral. Queste nomine, quantunque poco popolari, non diedero luogo ad alcun disordine.

STATI UNITI. — L'*Ashburton*, partito alla sera degli 8 dicembre, reca il discorso del presidente, come al solito, estremamente lungo. Una gran parte di esso si riferisce alle trattative abortite col Messico, e contiene un sommario degli incidenti e dei progressi della guerra contro questa contrada; guerra nel corso della quale l'armata americana mostrò molta bravura. Il Presidente raccomanda che gli Stati Uniti conservino la possessione del Messico, finché si sia formato un governo che voglia la pace, che conceda un'indennità pel passato e delle garanzie per l'avvenire, almeno per ciò che riguarda il Nuovo Messico e la California. Egli è interamente opposto tanto al ritirare le forze americane, quanto al ritirarsi ad una data linea, ed a afforzarsi e difendersi. Per ritenere il Messico, sarà necessario un accatto, ch'egli propone sia di 17 milioni di dollari, se il congresso vorrà imporre una tassa di guerra sul tè ed il caffè. Altrimenti, ei dice, ce ne vorranno diciotto e mezzo, ed anche un accatto di venti e mezzo, per l'anno fiscale che finisce il giugno 1849, se non si levano sul Messico contribuzioni militari. La tariffa è molto lodata. Si propone istantemente lo stabilimento di una zecca alla Nuova-York e si richiama l'attenzione ai trattati colla Porta, con Tripoli, Tunisi e Marocco. Si raccomanda l'establishment di relazioni diplomatiche col Papa, e si devono nominare incaricati d'affari presso le repubbliche di Bolivia, Guatimala e dell'Equatore.

LE
UTOPIE DEI LIBERALI
DIALOGO
fra un
PROGRESSISTA E UN ULTRA-CONSERVATORE
EUGENIO BALBIANO
Gianini e Fiore — Librai-Editori.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Giovedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavesio, della MINERVA SUBALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Tutte le lettere e scritti relativi al RISORGIMENTO dovranno essere diretti franchi di porto alla Direzione di questo Giornale. Coloro fra gli associati che avessero provato qualche ritardo nel ricevere il giornale a domicilio, sono pregati di voler subito portare i loro richiami all'ufficio centrale del RISORGIMENTO, dove saranno prontamente rettificati gli indirizzi; e a quelli che non hanno ancora indicato il loro recapito, si raccomanda di trasmetterlo quanto prima. I richiami dovranno esser fatti all'indomani della pubblicazione del numero non ricevuto.

La Gazzetta di Torino del 2 corrente pubblicò le lettere patenti, colle quali il supremo consiglio di Sardegna viene soppresso, e le sue attribuzioni conferite, per ciò che riguarda il giudiziario, alla corte di Cassazione; per ciò che spetta all'ordine amministrativo al consiglio di Stato. Stabilisce in oltre, che in questi due consigli dovranno sedere almeno tre Sardi.

Queste lettere patenti produssero nei Sardi stanziati tra noi un senso dolorosissimo.

Temiamo che giungendo in Sardegna non debbano altresì scemare le giuste gioie di quelle popolazioni per le speranze date loro di una più stretta unione con noi.

Nell'indicare in qual proporzione i Sardi sieno chiamati a far parte del consiglio di Stato e della corte di Cassazione, pare ch'esse considerino tuttora la Sardegna siccome una parte del regno, retta da leggi speciali, non compresa in quella generale e piena fratellanza che sola può contentare i Sardi e noi. Noi desideriamo vedere alterata qualunque barriera fiscale, amministrativa o legale che ancora da loro ci divide.

I Sardi non desiderano, non pretendono particolari guarentigie, privilegi esclusivi, ma sentono di poter desiderare e pretendere unione intera ed assoluta. Essi preferirebbero non vedere nessuno dei loro sedere nei supremi magistrati legali ed amministrativi, purchè tutte le leggi civili e politiche fossero accomunate loro coi fratelli Piemontesi. Rinunzierebbero volentieri all'essere largamente rappresentati in quelle magistrature se dovessero continuare a venir retti da leggi dissimili dalle nostre. Gli antichi loro privilegi, i loro stamenti, il consiglio supremo, l'esenzione dalle coscrizioni, i Sardi sono disposti a sacrificar tutto affine di rassodare quell'alta unione che è ora il primo bisogno delle popolazioni italiane.

Speriamo che la legge, la quale era stata det-

tata prima delle benefiche riforme, e delle promesse fatte ai Sardi, verrà interpretata in modo conforme a quello spirito di conciliazione che ci anima tutti, Sardi, Liguri e Piemontesi, e che verrà accompagnata da spiegazioni tali, che togliendo ogni dubbiezza, farà i Sardi sicuri di vedere, mentre sparisce l'ultima grande istituzione isolana, compiersi la desiderata, la necessaria unione, che con nuovi vincoli li stringa indissolubilmente alla parte più forte della lega italiana.

III. SULLA NUOVA SEGRETERIA DI STATO Sopra l'Istruzione pubblica.

Da questo nuovo centro di unità ed uniformità di direzione degli studi in tutti i regii stati dipendono, come ognuno intende, e le alte discipline universitarie, che formano la materia dell'insegnamento superiore, e l'insegnamento secondario, che abbraccia le scuole regie di provincia, non che quelle particolari di alcune città, dalla quinta alla filosofia, e l'insegnamento primario, od elementare che voglia dirsi, dalle sale d'asilo alle scuole comunali.

Uno sguardo sulle vicende dell'istruzione pubblica dal 1821 in poi ne daranno argomento dei futuri progressi, che dall'instaurazione della nuova segreteria di stato giustamente vengono desiderati.

All'epoca da noi accennata l'insegnamento pubblico era in piena via di progresso. Le università dello stato, quella di Torino specialmente, ricevevano non poco lustro dall'insigne corpo insegnante, non che dalla eletta schiera dei giovani che alle varie discipline accademiche erano ascritti. All'insegnamento secondario ed all'elementare venivano estesi i provvedimenti e le vigili cure del magistrato della riforma, sotto un capo dottissimo e promotore caldissimo della pubblica istruzione.

I moti fatali di quell'epoca, che sotto Carlo Felice instaurarono un sistema di riazione, furono anche fatalissimi agli studi, poichè l'istruzione pubblica caduta sotto il dominio d'una influenza sospettosa ed avversa ad ogni progresso, ne seguirono tali fatti, che per lungo tempo la ridussero languida, sonnacchiosa e tratta ad un deplorabile regresso.

Il collegio delle provincie, d'onde uscivano d'ordinario i più eletti ingegni che avviavansi a percorrere i gradi della carriera insegnante, fu allora dapprima chiuso, poi riaperto per breve spazio sotto una direzione insufficiente, per cui si spesero inutilmente ingenti somme, per quindi sopprimerlo definitivamente, non avuto riguardo ai diritti, riconosciuti dalle stesse antiche costituzioni, delle fondazioni Ghisilieri, ecc.

L'università in pari modo dapprima chiusa, poi riaperta, ma non instaurata, perchè dimezzata per la dispersione nelle provincie di tanti centri d'insegnamento senza

uniformità di disciplina. Poi ridotte le cattedre di giurisprudenza al solo studio del diritto romano e decretali, abolite le scuole d'economia politica e di diritto pubblico come sovvertitrici dell'ordine e delle idee. In una parola ridotti gli alti studi a vegetare in aridi tirocinii, spenta ogni emulazione sia fra gli studenti che fra i professori, i quali in fin dell'anno compartivano i gradi accademici con pari indifferenza agli scolari da loro eruditi, non che a quelli che appartenevano a più o meno oscure scuole di provincia, od a corporazioni educatrici, gratificate dell'inconveniente privilegio di poter in privato ai proprii alunni far percorrere i corsi accademici sotto institutori non approvati dalla riforma, e spesso riconosciuti incapaci ad esercitar l'ufficio loro affidato.

Un altro incaglio al progresso degli studi fu allora introdotto con imporre agli studenti aspiranti ai gradi accademici la prova di possedere un patrimonio, che, secondo le varie facoltà variava di capitale; legge al tutto contraria al benefico spirito delle costituzioni del re Carlo Emanuele III (§ 5, tit. x), dove troviamo prescritto, che dovranno i soggetti nominati dalle provincie far prova d'esser poveri, di buoni costumi, e d'esser forniti di talento naturalmente inclinato allo studio. A diminuire la forse troppa affluenza della gioventù ai corsi accademici, ben potevasi più equamente introdurre un esame d'ammissione, che facesse prova del valor di ciascuno negli studi. Arrogò l'istituzione dei prefetti, che circondò gli studenti che dalle provincie accorrevano a Torino o a Genova per cagion degli studi, di un apparato di sorveglianza, tutta di polizia, ad ogni possibile vessatoria e disdicevole, se non peggio, al carattere sacerdotale.

Sotto questo influsso ciascun può inferire come si giacessero poco protetti gli studi nei corsi di secondario e di elementare insegnamento.

Ma sotto il glorioso regno di Carlo Alberto a poco a poco cominciarono a pigliar gli studi nelle tre categorie della pubblica istruzione un assai migliore avviamento. Non ostante le scarse retribuzioni ai maestri e professori di provincia, in forza della povertà dell'erario universitario, cogli accresciuti minervali si tentò a parte di essi conceder sussidii, se infermi, accordar gratificazioni ai più meritevoli, onde confermarli pazienti nel duro mestiere, e speranti giorni migliori. Molte comunità, a sollecitazione della riforma e dei meritevoli provvedimenti del ministero dell'interno, furono anche dotate di scuole, di cui prima difettavano, e lo stesso collegio delle provincie fu poscia riaperto; quantunque ad assicurare ad esso gli antichi successi sia indispensabile tuttavia che il nuovo ministro dell'istruzione pubblica vi spenda gran parte delle sue sollecitudini e della sua superiore sorveglianza. Ma una vera epoca di risorgimento per l'istruzione pubblica fu salutata allorchè il benefico re invitò l'Apart ad aprir un corso di metodica, onde recar d'un tratto un completo instauramento agli studi elementari, del tutto scaduti e resi inefficaci.

NO

1000
alle
RISORGIMENTO.

in r dell'ordine, ri-

ordini nuovi a tron-

il le punto le co-

avesse gli uomini

aveva l'one dell'as-

venne il popolo ne

alla lezione di sa-

la nostra da ma-

che non è la

che non è la

che non è la

che non è la

Non ostante le opposizioni di alcuni uomini avversi alle dottrine dell'Aporti, che può a ragione vantarsi qual restauratore in Italia dell'insegnamento elementare, il re volle inaugurare le scuole di metodo, e il pubblico riconoscente ne accolse con fervore il beneficio, ed ogni provincia andò a gara a stabilir la prima nel proprio capoluogo la nuova scuola, che doveva produrre ai figliuoli del popolo una nuova generazione di maestri, institutori non solo, ma eziandio educatori.

Nuove speranze concepirono i buoni, quando a capo della riforma il re innalzò l'onorato personaggio, a cui testè veniva confermata la direzione degli studii, coll'affidargli il portafoglio dell'istruzione pubblica. E quelle speranze non fallirono; chè, oltre all'aver dato vita alle scuole di metodo, l'esimio capo della riforma subito volse il pensiero ad instaurare i troppo negletti studii legali, da due anni di tanto allargati, e confortati dalle ristabilite cattedre di gius pubblico e d'economia politica, alla quale fu deputato uno degli uomini più insigni per ingegno e per dottrina che vantasse l'Italia nelle scienze economiche; quali beneficii furono subito estesi all'università di Genova.

Con questi egregi fatti esordiva il marchese Cesare Alfieri: or che divenne ministro indipendente, con bilancie proprie, che non dobbiamo sperare da lui, a cui la sapienza del re assegnò per primo ufficiale il Boncompagni, uomo di pellegrino intelletto, di ampie dottrine, conosciuto da tutti per la sua liberalità di concetti e già tanto benemerito delle lettere e della diffusione dell'istruzione elementare nel popolo?

E noi speriamo, si speriamo che il consiglio superiore d'istruzione pubblica, che ha da recar l'aiuto de' suoi lumi alle provvide cure del ministro, verrà composto di uomini eruditi ed appartenenti alle varie discipline, ai cui interessi avranno a provvedere; d'uomini che a giusto titolo godano della confidenza del pubblico; d'uomini al tutto risolti a seguir nelle loro deliberazioni la via della legalità, non più rinnovando gli scandali dell'arbitrario. E così i consigli speciali, di cui è cenno all'art. 6° della patente, siano composti in modo corrispondente allo scopo.

Speriamo veder meglio retribuiti i professori e maestri delle scuole regie e provinciali di ogni categoria; ed assicurati di onorato riposo nella vecchiaia, onde non abbiano a maledir le inesorabili fatiche e gl'ingrati sudori da lor profusi nel nobile ministero, con quegli stipendii chè, dalla grammatica alla filosofia e la teologia, si classificano gradatamente tra le 600, le 700, le 800, le 900 e le 1,200 ll. annue al *maximum*.

Speriamo veder a poco a poco diminuite le gravzze dei moltiplicati minervari; abolita la legge che impone agli aspiranti ai gradi accademici quel congruo patrimonio, per cui ora, con danno della moralità pubblica, per iscarsare l'ingiusto rigor della legge, si ammettono ai corsi universitarii purchè presentino una semplice dichiarazione del consiglio municipale, spesso carpitata alla parzialità dei consiglieri, e spoglia affatto d'autenticità.

Speriamo che coll'influenza autorevole del ministero dell'istruzione pubblica, sopra 2707 comuni esistenti nei regii stati di terraferma spariranno i 524 comuni, che ancora recentemente si contavano privi di scuole elementari.

Ma qui non si limitano le nostre speranze. Oltre all'invocare pei nostri fratelli di Sardegna un pari progresso di diffusione di utile educazione ed istruzione, astenendoci dal parlarne minutamente perchè non ne conosciamo le condizioni e i bisogni, vogliamo bensì aggiungere alcune importantissime considerazioni in proposito del nostro argomento.

Le costituzioni dell'università (§ 3, tit. 1) dicevano che il magistrato della riforma avrà tutta l'autorità in quel che riguarda lo studio e la pietà nelle scuole, e avrà singolar ispezione sul collegio delle provincie e su qualunque altro. Consuonano con queste parole quelle della patente d'istituzione del nuovo ministero, che indicano l'unità di direzione per tutto ciò che concerne gli studii. Si l'antica che la nuova legge adunque implicano l'uniformità di questi studii e delle regole che li dirigono, epperò tutti i collegi, a chichessiano affidati, laici o chierici, regolari o secolari, siano Gesuiti che Barnabiti, Scolopi o Somaschi, abbiano ad uniformarsi alle regole di studio che sarà per decretare l'autorità centrale che venne stabilita; così che i deputati all'istruzione facciano prova del lor sapere e del loro metodo d'insegnamento.

Ma l'autorità che ha da promuovere il progresso dei buoni studii, oltre all'erudire l'eletta gioventù e la puerizia di tutte le classi del popolo, deve massimamente attendere ad educarla. Primo elemento di educazione è l'inspirare il sentimento della propria dignità nell'uomo, a qualunque condizione appartenga. Chè, ove l'uomo conosce la propria dignità, saprà a quali obblighi, a quali doveri ei sia tenuto verso Dio, verso lo stato, verso la famiglia e verso se stesso, e più difficilmente trascorrerà al proprio avvilimento col ridursi all'ozio, all'infingardaggine, all'indifferenza, e quel che è peggio, ai vizii che ne conseguono.

Il re, colla nuova legge sui comuni, in cui su larghe basi verrà stabilito il principio d'elezione, chiamò il suo popolo a partecipare alla cosa pubblica, innalzandolo ad una dignità personale che era per l'addietro il privilegio di pochi. L'istruzione pubblica ha da formolarsi d'ora in poi analogamente a questo nuovo principio politico, e dall'agricoltore al magistrato, in tutte le categorie dell'insegnamento formar veri cittadini, atti a svolgere le progressive condizioni della patria, e ad accrescere la gloria del re col produrre generazioni migliori delle passate.

Fio qui l'insegnamento pubblico (fu detto e ripetuto, ma giova ripeterlo ancora) non fu che istruttivo e non educativo; l'amor di patria, il sentimento cittadino, quel sentimento che colloca al disopra dell'interessi privati il bene della cosa pubblica, poco sviluppavasi nelle scuole dove e metodo e materia d'insegnamento limitavansi alla materialità della lingua, s'indirizzavano ad esercitar la memoria più che a nudrir l'intelletto di fatti e d'idee, più che ad indirizzar gli affetti del cuore e ad informar i costumi della gioventù.

E queste considerazioni speriamo altresì abbiano a trovare un'altra applicazione a beneficio dell'altra metà della popolazione, la cui educazione non era tolta a scopo delle benefiche cure della pubblica amministrazione. Il secolo non consente più che si trascurino le donne, si lascino nella classe del minuto popolo perdute, abbandonate nell'ignoranza, nell'ignavia. Varii comuni hanno già dato il nobile esempio di tutelar le fanciulle del popolo, prestando loro i mezzi d'istruirsi. Questa è una nuova via di maravigliosi progressi, che potrà e saprà aprire il nuovo ministero dell'istruzione pubblica, al che indicavano le patenti del 1845, relative alle scuole delle fanciulle, dall'attuale ministro sin d'allora promosse.

E dall'educazione della donna, a cui sarà debito vegliare dai più umili ai più elevati stabilimenti che esistono e potranno esistere in futuro per esse, avrà a sperarsi il maggior aiuto alla progressiva educazione degli uomini. Chè immensa è l'influenza reciproca che esercita un sesso sull'altro nella società, e pur troppo lo dobbiam confessare, se non è grande il novero degli uomini veramente animati da questo sentimento patrio, assai più scarso ritrovavasi nelle donne, anche fra le appartenenti alle condizioni più agiate e colte, e ciò perchè l'educazione trascura lo sviluppo delle virtù cittadine. Destino le donne a questo nobile sentimento il gentile animo loro e non avravvi più uomo che non ne senta infiammato il petto, e non si riconosca per esso innalzato a miglior condizione, a più retto proposito.

In una parola, il nuovo ministero instituito dal re è una promessa di sicuro progresso negli studii, in tutte le condizioni dell'istruzione e della educazione; noi invochiamo tutti i possibili progressi, tutti li speriamo, e crediamo fermamente non sia la nostra speranza una vana lusinga, chè abbiamo per noi la volontà liberale del re e il concorso d'uomini illuminati, già esperimentati promotori del pubblico bene.

PIETRO DI SANTA ROSA.

(Segue).

RETTIFICAZIONE.

Circa il fatto de' sei milioni all'università di Torino trascorse qualche errore di fatto che qui emendiamo.

Una dotazione di terre del valore di 500m. fr. all'anno fu stanziata a favore dell'università, dell'accademia delle scienze, del collegio ed altre dipendenze, dal governo provvisorio piemontese nel 1800 dopo Marengo (Botta stor. d'It. dal 1789 al 1814). Napoleone imp. aggregò poi quelle terre al patrimonio straordinario della corona, sostituendovi per quegli stabilimenti rendite equivalenti sul gran libro di Francia.

La liquidazione poi di quelle rendite dopo la restaurazione fu ottenuta, essendo ambasciatore a Parigi il marchese Alfieri, padre dell'attuale ministro dell'istruzione pubblica, ma a suggerimento del Balbo, che conosceva il fatto, e per cura della commissione di liquidazione sarda allora a Parigi, presieduta dall'onorevole conte Defornari.

INTERNO

Le seguenti dolorose notizie ci pervengono da Genova. Noi confidiamo che il nobile contegno mantenuto finora da quella popolazione non verrà turbato da mene sinistre, da esitazioni, da intemperanze; le quali, ove continuassero pure contro il volere dei buoni, questi che sono i più, dovrebbero adoperarsi energicamente a porvi riparo. Né il governo si dovrebbe adombrare di una missione conciliatrice già raccomandata e adottata con molta efficacia dai governi e dai popoli che fanno parte della lega. Se nascessero collisioni fra le milizie e i cittadini verrebbe a turbarsi quell'ordine ammirabile e ammirato dall'Europa intiera, che ha presieduto all'inaugurazione dell'indipendenza e delle libertà italiane. Ma l'interposizione pacifica dei cittadini riconduce l'ordine, attuta le irritazioni e persuade: perchè sono i buoni consiglieri, le vie mansuete e l'istruzione, non la forza, che giovano alla rigenerazione dei popoli.

(GENOVA, 4 gennaio). — Ieri sera sul far della notte da 500 giovani si radunarono per fare una dimostrazione contro i gesuiti. Essi percorsero le strade principali cantando l'inno popolare, preceduti da una turba di monelli e seguiti da lungo codaggio di curiosi, e di popolo. A un tratto sboccano quattro o cinque carabinieri da un viottolo, i quali non avevano veruna intenzione sinistra, i monelli, e i ragazzi si adombrano, danno indietro e nasce un gran parapiglia; chi scappa, chi cade, chi perde il cappello. Accortisi finalmente del vano timore da cui erano stati messi in dirotta, si riordinano e allora gli urli e le imprecazioni contro i gesuiti vanno alle stelle. E messi nuovamente in pelottoni vanno a S. Ambrogio urlando morte ai gesuiti, a basso i cappelloni. Giunti alla Chiesa di Sant'Ambrogio mandano fischi orribili, il popolo ingrossa, ne è piena la piazza del palazzo ducale e quella del teatro. Finita così la dimostrazione, il popolo si pianta in mezzo alla piazza del teatro, e una voce sonora impone silenzio — Fratelli genovesi! noi siamo radunati per protestare altamente contro l'ulteriore dimora dei gesuiti, nemici nostri e della patria, in Genova. Essi non cessano di usare le loro segrete arti, onde spargere disunione e spavento nel popolo. Testè hanno fatto gridare che la cavalleria era uscita contro di noi. Sappiano i nostri nemici che il popolo non fugge mai. Ora pertanto che abbiamo dimostrato ai gesuiti la nostra opinione, sciogliamoci tutti — e apparentemente tutti si sciolsero, ma poco dopo si radunava una gran folla in Portoria: v'erano molti signori e molti nobili. Lascio verso le 5 un manifesto dei sindaci, nel quale s'invitava il popolo alla quiete. Il manifesto fu stracciato da per tutto. Verso le 6 altro popolo si radunava sulla piazza del Caricamento, ove si fecero consimili vociferazioni contro i gesuiti e domande delle riforme. Al teatro di S. Agostino vi furono pure tumulti. I carabinieri giravano per la città, ma sempre senza prender parte. Credono alcuni che la guardia civica sarebbe ottimo provvedimento. Fortunatamente la polizia non faceva atti di repressione; altrimenti le cose avrebbero avuto un fine deplorabile.

Torino 2 del 1848.

CRIARISSIMO SIG. DIRETTORE.

Quando S. M. il Re Carlo Alberto, mosso dal paternal intendimento di soddisfare ad ogni giusto voto dell'universale, degnavasi ordinare, che anche ne' giorni festivi fossero aperti al pubblico gli uffici delle Regie Poste certo era sua mente prescrivere, che ciò seguisse in modo conciliare l'osservanza de' doveri religiosi cui sono tenuti gli Ufficiali delle Poste, col pubblico servizio, a quale debbono attendere.

Ora ne duole assai il dover dire, che quella stessa mala voglia, la quale opponevasi dapprima al corso quotidiano de' corrieri; poi su men fondato religioso pretesto tenea per molti anni ancora chiusi gli uffici, indispettita d'aver finalmente dovuto cedere, all'illuminata decisione del Principe, ricorse ancora allo spediente d'annullarne quasi l'effetto coll'orario fissato per la distribuzione delle lettere arrivate, e l'affrancamento delle imposte.

Costell'orario essendo fissato dalle 9 alle 11 antimeridiane, ne avviene che specialmente nell'inverno, a causa della pessima strada, e della trascuranza altresì dell'amministrazione, che risparmia i corrieri ed i maestri di posta, non sollecitandone abbastanza l'attività, il corriere

Lo spirito d'intolleranza cotanto opposto allo spirito vero di religione, s'alligna nelle sette dissidenti, come per mala ventura nella fede ortodossa. Se in alcuni paesi Vescovi cattolici mettono in campo talvolta pretese eccessive, se essi vogliono privilegi contrarii ai diritti del principato civile, se essi intendono ottenere di venir dispensati da ciò che la legge ordina, ed impedire altrui ciò che è dalla legge consentito; fra le nazioni accattoliche, tenute liberalissime e di molta coltura, le pretese

[illegible]

dell'episcopato non sono né meno esagerate, né meno avverse al buon governo del paese.

Un fatto che levò testé gran rumore in Inghilterra pone in piena luce questa incontrastabile verità. Lo riferiremo a mostrare che anche al di là delle Alpi dee spesso il potere civile, come fece da noi; oppure un dignitoso, e risoluto contegno alle mal fondate pretese degli alti dignitari ecclesiastici.

Il ministero Melbourne, il primo in Inghilterra a professare in materie religiose principii veramente liberali, avendo a nominare un professore di diritto canonico all'università d'Oxford, fece cadere la scelta della corona sul dottore Hampden, uomo di specchiata condotta, distinto per la scienza, ma in viso al clero anglicano per le sue opinioni tollerantissime rispetto alle altre sette dissidenti, anche più estreme, come gli unitarii ed i baptisti.

La nomina del dottore Hampden suscitò nell'università d'Oxford clamorosa opposizione. I zelanti promossero una straordinaria riunione di tutti i membri fregiati de' gradi accademici; ed in questa specie di sinodo pronunziarono la condanna delle opinioni del dottore Hampden desunte da varie sue prediche sullo spirito di tolleranza.

Questi clamori non isbigottirono il ministero Melbourne. Esso mantenne il nuovo professore nella sua cattedra, ed in pochi mesi ogni tumulto clericale fu sedato. Il dottore Hampden continuò per tredici anni ad insegnare la teologia senza che si levasse contro di lui, o le sue dottrine nessuna lagnanza. Dopo questo lungo tratto di tempo il ministero presente propose alla regina di nominarlo alla sede vescovile d'Hereford che erasi resa vacante. La nuova di una tale scelta sollevò i più vivi richiami della parte fanatica del clero anglicano, e questa trovò un organo passionato nella maggioranza dei vescovi. Fecero rimozioni collettive al primo ministro lord John Russell; attaccarono violentemente il gabinetto nella camera dei pari. Ma nulla ottennero, se non risposte e parole piene di prudente dignità.

Lord John Russell, secondo che si pratica in Inghilterra, ordinò al capitolo della cattedrale di Hereford di procedere alla nomina del dottore Hampden. Il capitolo, giusta il tenor delle leggi, dee conformarsi agli ordini sovrani trasmissi dal ministro. Tuttavia esitò alcun tempo, eccitato da parecchi vescovi e dal decano stesso, che indispettito di non essere stato prescelto egli al posto del dottore Hampden, era fra i suoi più caldi oppositori. Questo decano acciecat dalla passione, non dubitò scrivere a lord John Russell, ch'esso non avrebbe proposta la nomina del candidato della regina al capitolo. Lord John Russell senza entrare a discutere le obiezioni teologiche del decano, fu contento di fargli questa breve risposta, che commendiamo ai ministri di tutti i paesi qual modello di stile epistolare nelle contese del potere civile coll'ecclesiastico:

Signore,

Ho ricevuto la lettera, nella quale mi palesate l'intenzione vostra di violare la legge.

Lord JOHN RUSSELL.

Questa pacata fermezza trionfò facilmente dell'opposizione che si era suscitata contro al dottore Hampden. Il capitolo di Hereford, più savi del suo decano, nominò il 28 dicembre alla sede vacante il povero dottore con sole due voci dissidenti. E così si terminò quella vertenza con onore pel ministero e con vantaggio delle sane dottrine di tolleranza religiosa.

AMERICA. — Sant'Anna, che pretende la dignità di presidente, ha chiesto al congresso del Messico la sua dimissione. Finché non sarà nota la decisione del congresso, senza la quale egli asserisce che la sua prima dimissione non può aver luogo, egli desidera di riprendere la posizione che gli tocca. Il vapore delle Indie Occidentali *Forth* parti da Tampico per Vera Cruz ai 23 novembre. Vi erano stati conflitti sul Rio grande coi *guerrillas*. Il generale Scott, secondo il *New Orleans Delta* avrebbe suggerito al presidente come base ragionevole all'assetamento degli affari: 1° Di ritenere la città di Messico ed altre principali città della repubblica: prender possesso delle miniere e terre pubbliche, e da esse come da altre fonti di rendite, trarre i mezzi di pagare le spese della guerra, e al tempo stesso occupare i porti e rive: levar imposte su tutte le merci introdotte nel Messico da contrade straniere, finché non siano pagate le spese della guerra, e conclusa la pace; 2° Occupare e tenere una linea determinata nel modo suggerito dai generali Taylor, Calhoun ed altri; 3° Occupar tutto il paese sotto la legge marziale sino alla conclusione della pace. — L'armata è generalmente propensa all'occupazione probabilmente permanente.

UNGHERIA. — Un corrispondente della Gazzetta d'Augusta scrive da Vienna, in data de' 28 dicembre, essersi quivi sparsa la voce, che sia imminente la chiusa della dieta di Presburgo. Giova sperare che tal rumore sia affatto vano: se ciò non fosse, sarebbe certamente doloroso per l'Ungheria il vedersi così inaspettatamente troncate le belle speranze di riforme, e di progresso che avea concepite dalla dieta attuale. Ancor più strano sarebbe il vedere un governo, il quale dopo aver presentato un programma sì largo e liberale, impone silenzio alla dieta prima ancora che questa abbia preso ad esame gli importanti provvedimenti sottoposti alla sua discussione. Crede il governo soffocare con tale spediente il movimento politico dell'Ungheria? O vuol egli far quivi una seconda edizione al rovescio dell'affare delle contribuzioni di Boemia?

Riportiamo volentieri uno squarcio del brindisi fatto dal dottore Sperini nel pranzo dei medici e chirurghi, in cui si mettono in rilievo i vantaggi che proverebbero dalla libertà dell'alto insegnamento.

Fratelli,

Un brindisi io faccio al libero insegnamento medico-chirurgico.

La nostra facoltà, o colleghi, ha pur bisogno d'un benigno sguardo del principe riformatore. L'insegnamento medico-chirurgico richiede anch'esso riforme; e voi tutti ne siete al pari di me convinti. Negli anni andati si è già fatto molto, si è unita la medicina interna all'esterna, e questo fu un vero, un importante progresso. E però lungi dall'essere il compimento dei nostri bisogni. Perché l'insegnamento medico-chirurgico torinese non occupa esso quell'alto posto che a tanti titoli gli si compete? Perché non ottiene tutto quello sviluppo, di cui le progredite condizioni della scienza, e l'essere saggio principale agli studi d'una nazione a niuna seconda, gli fanno un imperioso bisogno, e gli danno un vero diritto? Perché la nostra facoltà, la quale pur conta nel suo seno tanti insigni professori, non è finora salita a quel grado di fama e di splendore di cui è capace? Direte che ciò proviene dall'uso non ancora generale della lingua patria nell'insegnamento, dallo scarso compenso dei professori, dalle troppe loro lezioni settimanali, dalle soverchie vacanze, dall'insufficiente numero delle cattedre e dalla mancanza della scuola di perfezionamento. Ed io dico, che la ragion vera e principale si è, perché manca la libertà d'insegnamento. Chiunque voglia dar pubbliche lezioni o far conferenze cliniche, possa farlo liberamente, e voi vedrete, come in altre università, così nella nostra, insegnata la chimica organica, la botanica medica, moltiplicate le scuole d'anatomia descrittiva, chirurgica, patologica, comparata e microscopica, meglio apprezzata dai giovani l'alta importanza degli esercizi anatomici, aperti tutti o quasi tutti gli ospedali alla pubblica istruzione, e fatte le cliniche più numerose, più varie, meno affollate e più profittevoli. Vedrete che i nostri giovani studenti, già adulti per senno e per civili virtù, avidi d'istruirsi, consci dell'alta missione cui si stan preparando, altamente persuasi, che per coltivare la nostra scienza con successo, e per esercitare l'arte nostra con quel maggior vantaggio che l'umanità sofferente giustamente si aspetta, è necessario d'aver veduto molto, veduto dappresso, veduto sovente, ed aver esaminato con accuratezza, paragonato, operato da sé, interrogato in ogni modo la natura, e sciolti da ogni vincolo di pedantesco regime, sapranno eglino apprezzare l'importanza del libero insegnamento, e correre il loro scientifico arringo con quel forte e magnanimo sentimento del dovere, che è natural effetto di maggior dignità conceduta, e frutto spontaneo di libera coscienza.

La nostra gazzetta del 5 gennaio pubblicò un regio brevetto, pel quale vengono cresciuti gli stipendi ai professori dell'Università di Genova dalle lire 1333 a lire 1500; ai più anziani vien fatta remunerazione di 500 lire, oltre l'assegnamento comune.

E questo per vero un picciolo preludio, ma pur certo segno della giusta stima in cui cominciano a salire le onoratissime fatiche di coloro che sacran la vita, gli studi alla pubblica istruzione, cioè al primo, al più grande bisogno de' popoli. Teniamo quindi questo primo provvedimento siccome mallevadore della seria attenzione che il governo di S. M. mette ad innalzare la nuova creazione del ministero del pubblico insegnamento in armonia colle altre primarie istituzioni dello stato. Non sarà mai abbastanza ripetuto, non mai abbastanza sentito da tutti questo vero che solida, che grande istruzione non si avrà mai, se non si pregiano altamente i pubblici istitutori, e non si comincia dal provvedere con onesta larghezza al loro stato, alla loro vita, ai loro studi. Finora fu una deplorabile dimenticanza. Ma il governo accenna volersi riparare, e lo farà senza dubbio, e presto, perché è uno dei più sacri doveri di un governo generosamente incivilitore.

CORRIERE MERCANTILE

GIORNALE QUOTIDIANO

DI POLITICA, ECONOMIA SOCIALE E PRATICA COMMERCIALE
Genova, Luigi Pellas.

Salutiamo questo giornale che vuole proseguire alacramente nella sua carriera migliorando la sua redazione. Esso farà camminar di conserva la teoria e la pratica, i fatti e la loro spiegazione, senza la quale essi non dicono niente o dicono tutto ciò che si vuole. Altro titolo alla nostra raccomandazione si è l'essersi sempre adoperato per la libertà commerciale, la cui utilità, quantunque si dimostri in modo, direi geometrico, incontra tuttavia tanti oppugnatori nell'ignoranza e nella mala fede.

Son corsi due errori nella lettera ai vescovi sull'emancipazione israelitica:

Accennato per assennato.

Espressione per espansione.

Per isbaglio si è attribuito a Odilon Barrot l'articolo inserito nell'ultimo numero del *Mondo Illustrato*, intitolato: *Espressione delle simpatie di Odilon Barrot per la causa italiana*.
PIETRO VISETTI.

Vediamo con piacere che i nostri confratelli di Toscana attendono caldamente alla gran quistione del pronto ordinamento di un esercito stanziale di polso. A promuovere così indispensabile misura per la Toscana, godiamo sì siano valsi, e li incoraggiamo a continuare a valersi dell'autorità di tutti i migliori scrittori nazionali, massimamente di quelli che han consacrato la loro vita alla gran causa dell'indipendenza nazionale. Onde siamo lieti di vedere il distinto periodico *l'Italia* riferire nel suo numero del 31 dicembre, per intero e letteralmente uno squarcio levato dall'opera militare di Balbo (1), recentemente pubblicata in Torino dalla tip. Sociale. Pensiamo tuttavia che se esso avesse indicata la fonte di questa citazione, non avrebbe nulla tolto all'autorità delle sue parole.

(1) Pagina 61.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Non vi fu il solito ricevimento alle Tullierie in seguito alla morte di Maria Adelaide, onde non abbiamo alcun discorso a riferire.

AMERICA. — (Messaggio del presidente). Il presidente, dopo essersi felicitato delle buone relazioni mantenute con tutti i paesi del mondo, salvo il Messico, si estende lungamente sulle cagioni della guerra con quest'ultimo paese, sul modo energico col quale fu condotta, e sui mezzi di proseguirla per raggiungere ad una pace gloriosa.

Annunzia doversi sovvenire alle spese della guerra mediante un prestito che egli stima dovrebbe ascendere a 20 milioni di dollari (100 milioni di franchi) e con nuove gravanze: propone perciò di accrescere i dazi nelle derrate coloniali.

Daremo presto un sunto di questo importante ed ampio documento.

FRANCIA. — (dalla Presse) si annunzia che il governo ha fatto sospendere il corso del sig. Michelet al collegio di Francia. Se noi siamo bene informati, questa misura imposta al signor Salvandy dal sig. Duchatel, avrebbe fondamento su certa scena, da cui sarebbe stata accompagnata al collegio di Francia la lettura del discorso della corona prima dell'arrivo del signor Michelet.

SVIZZERA. — Circola in Berna una sottoscrizione per presentare una spada d'onore al benemerito Generale Ochsenbein.

GENOVA (Notizie dei 4). — Molti cittadini riuniti in centri diversi proponevano assembrarsi con armi intorno al convento di S. Ambrogio per cacciarne i Gesuiti a viva forza; meditavano progetti anche più avventati. In seguito a ciò l'antico comitato non indugiava a radunarsi per prendere alcuni concerti coll'autorità governativa, la quale lo sollecitò ad interporvi, dandogli carta bianca, perché si cessassero le tre intimidazioni volute dalla legge: alto a compiere il quale essa mostrava una decisa ripugnanza.

Il comitato, che aveva per capi G. Doria, James Balbi, Rossellini, Rissetti, ecc., si mise tosto all'opera, e ottenne che, messi in disparte i mezzi violenti, volessero indirizzare una petizione al re per ottenerne la cacciata dei Gesuiti. Si disposero tosto tavole e lumi sotto i portici del teatro per raccogliere sottoscrizioni, e la gente si accalcava intorno a quegli uffizii, sorti quasi per incanto. Circulavano pure suppliche in teatro.

(Notizie dei 5). — Questa mattina due Gesuiti ebbero l'imprudenza di mostrarsi a Banchi. I buoni cittadini durarono molta fatica a impedire che fossero maltrattati. Due altri Gesuiti che passeggiavano a Portello travestiti, col sigaro in bocca, furono insultati.

(Per lettera).

NOUVELLE DÉCOUVERTE.

On donne 10,000 francs à celui qui prouvera que Jean de Loh, même sur les têtes chauves, ne fait pas pousser et croître les cheveux; cette eau, qu'en France on appelle *régenerateur de la chevelure*, empêche la chute des cheveux et les conserve jusqu'au tombeau. Le dépôt de cette eau par excellence se trouve chez M. Ostorero, coiffeur, rue Porte-Neuve, n.° 6, à Turin. Le même fait des abonnements pour les coiffures de Dames.

LE

UTOPIE DEI LIBERALI

DIALOGO

fra un

PROGRESSISTA E UN ULTRA-CONSERVATORE

DI

EUGENIO BALBIANO

Gianini e Fiore — Librai-Editori.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

GIORNALE QUOTIDIANO

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dalla MINERVA SUDALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid.

Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 45 per riga.

C. BONCOMPAGNI.

INGHILTERRA.

Le camere inglesi sono chiuse. Dopo breve sessione sono state prorogate sino ai tre del venturo febbraio.

Non ostante i molti e gravi affari che aspettano tuttavia uno scioglimento, i membri del parlamento, pari e deputati, ministri ed oppositori, Inglesi, Irlandesi e Scozzesi, tutti convennero di sospendere le sedute per tornarsene alle case loro, ed ivi tranquillamente celebrare il Natale e il capo d'anno secondo le antiche usanze della Gran Bretagna, che fa del Natale la maggior festa domestica dell'anno, nella quale parenti ed amici si riuniscono in fraterno brigata. Così quella nazione innovatrice dall'un canto, dall'altro eminentemente conservatrice, sa in mirabil guisa temperare queste due grandi virtù di una matura civiltà.

D'ordinario il parlamento s'apre sul finire del mese di gennaio, in grazia appunto delle feste accennate. Quest'anno la gravità della crisi che ha travagliato l'Inghilterra, e la necessità di ottenere la sanzione legislativa, alle determinazioni extra-legali prese dal ministero rispetto alla banca, rende necessaria una riunione anticipata del parlamento, diremo quasi una sessione straordinaria.

Ecco in brevi parole i particolari dell'atto extra-legale del ministero, da noi accennato. Essendosi dovuto nel 1844 rinnovare il privilegio del quale godeva la banca d'Inghilterra, il parlamento dietro la proposta di quel primo fra gli statisti moderni, Sir Roberto Peel, regolò con norme precise la quantità dei biglietti da emettersi dal gran banco nazionale, e dagli altri secondarii. Per l'addietro la facoltà di emettere biglietti era in certo modo limitata soltanto dall'obbligo di rimborsarne l'ammontare in oro: fu stabilito che d'ora in poi il numero dei biglietti posti in circolazione, non avesse ad eccedere il valore di 14,000,000 di lire sterline, ossia 360,000,000 di lire circa, se non in quantità eguale al numerario effettivo ritenuto dal banco nelle sue casse.

Così la banca possedendo 5,000,000 di lire sterline in oro, poteva emettere 19,000,000 di lire sterline di biglietti, ne poteva mettere 20,000,000 quando avesse avuto in oro 6,000,000.

A meglio assicurare l'effetto di questo provvedimento legislativo, l'amministrazione del banco fu divisa in due dicasteri affatto distinti, ed in certo modo indipendenti l'uno dall'altro. Il primo detto dicastero delle emissioni, senza relazione col pubblico, non ha altro ufficio che di vegliare alla fabbricazione dei biglietti, ed a non lasciarne mettere in giro oltre il numero prescritto dalla legge. L'altro dicastero, detto più specialmente del banco, è incaricato di trattare tutti gli affari col pubblico e col governo; decide gli prestiti, riceve i depositi, opera gli sconti e gli avanzi.

Mercé di questa provvida legge la banca attraversò la terribile burrasca, che tanto travagliò il commercio inglese, in modo che non ebbe a soffrire niuna perdita, incontrare niun sacrificio. Il suo credito non vacillò, ed anche nel più forte della crisi i suoi biglietti non iscapitarono in alcun modo. La sua riserva metallica fu sempre abbondante, e non venne stimata mai sotto gli otto milioni di sterline. — La saviezza dei provvedimenti della legge del 1844 si mostrò pienamente in queste strettezze; quantunque la crisi dell'anno scorso sia stata molto più grave di quella del 1839, pure la banca non corse gli stessi pericoli. Mentre in quell'anno la riserva metallica diminuì a segno che si dovette pensare un momento a sospendere i pagamenti in oro. In questo la banca ebbe sempre mezzi soprabbondanti per soddisfare ai suoi obblighi. E così l'Inghilterra afflitta da infiniti disastri commerciali, mantenne sempre immote le basi delle sue grandi istituzioni di credito.

Ma per serbare inviolate le prescrizioni della legge, il banco dovrebbe elevare progressivamente la ragione dell'interesse, restringere i suoi sconti, diminuire i prestiti solitamente consentiti sopra depositi delle pubbliche cartelle. Tuttavia ad onta di questi mezzi restrittivi, i bisogni dell'industria e del commercio andarono crescendo nei mesi di agosto e di settembre a segno tale, che il banco vide la circolazione dei suoi biglietti giungere all'estremo limite segnato dalla legge. Fu costretto allora di ricorrere ad un estremo provvedimento, di riscuotere qualunque nuovo prestito.

Questa deliberazione, fatta pubblica nei primi giorni di ottobre, raddoppiò le angustie del commercio, produsse uno stupore universale. All'annuncio che la banca sospendeva i suoi prestiti, ogni credito privato isterilì; le operazioni commerciali parvero sospese; nessuno volle più concedere dilazioni ai debiti scaduti, rimase quasi impossibile anche alla casa bancaria di maggior riguardo di valersi dell'immenso loro credito per procurarsi i mezzi più atti a soddisfare ai loro impegni.

La crisi giunse al suo apice. Sin allora non erasi avuto da lamentare, se non la rovina di alcune case, che per mal intese speculazioni nei cereali e nei generi coloniali, pel soverchio speculare nelle imprese delle strade ferrate, o per abuso del credito che tanto facilmente s'ottenne ne' tempi antecedenti, avevano in qualche modo meritato la loro sventura. — Ma nell'ottobre molte case riputate solidissime, stimate per la spechiata loro probità, e la provata loro prudenza, caddero senza che fosse possibile ascrivere i loro fallimenti ad altra causa, se non se all'impossibilità di realizzare prontamente le mercanzie, i capitali che possedevano.

In mezzo a tanti disastri, lagnanze univerali, rimproveri eccessivi sorsero contro il banco, contro la legge di sir Roberto Peel, contro il ministero che ne manteneva la stretta osservanza.

Infatti pareva cosa crudele, quasi insensata il volere il banco negare ogni aiuto al commercio travagliato da così terribile burrasca, e rifiutare qualunque prestito malgrado della validità delle garanzie, dell'incontrato valore dei pegni che gli si

profferivano, e ciò mentre le sue casse riboccavano d'oro, e la sua riserva metallica era molte volte maggiore di quanto era stato giudicato bastevole nelle crisi antecedenti.

Il pubblico ricordava con dolore i casi nei quali il banco si era spogliato di quasi tutta la sua riserva metallica per sovvenire ai bisogni del commercio; giungeva sino a far desiderare i tempi funesti della guerra allora quando i biglietti di banco messi in corso forzato non erano limitati in quantità.

Il ministero rimase a lungo tempo saldo contro ogni richiamo, ogni assalto. A tutti gli indirizzi, a tutte le preghiere che gli venivano sporte, rispondeva parole di condoglianza, di speranze, ma protestava volere eseguire le prescrizioni della legge. Così fin tanto che esso credette la crisi una conseguenza funesta e deplorabile bensì, ma ineluttabile dei disastri, che per volere della provvidenza avevano ripetutamente percosso la Gran Bretagna, ed un giusto castigo delle speculazioni eccessive, delle mal intese transazioni commerciali di molti individui, rimase saldo al negare ogni intervento del governo.

Più volte il ministero in queste difficili circostanze ripetè la gran verità; che i corpi politici, come i corpi umani vanno soggetti a certi mali, per i quali l'arte dello statista, come l'arte del medico non ha rimedi efficaci. Mali che s'aggravano con inopportune medicine, ai quali è saviezza somma lasciare libero corso, fidando interamente nella robusta costituzione delle società politiche, dell'umana complessione.

Gran verità, lo ripetiamo; che non si potrà mai abbastanza inculcare ai popoli ed ai governi; a questi per temprare lo stolto orgoglio che così spesso inspira loro il funesto pensiero di mettersi in luogo della provvidenza, a quelli per moderare le pericolose loro esigenze nei tempi procellosi.

Tuttavia il ministero inglese, opportunamente giudicando che alle cagioni reali della crisi, altre se ne aggiungessero di fittizie, prodotte solo dallo sfiduciamiento che dominava le classi industriali, credette giunto il caso di dare qualche provvedimento governativo, il quale avesse per effetto di sedare la generale inquietudine e rassicurare i capitalisti.

Perciò togliendo sopra di sé il grave carico di modificare per tempo una legge sancita dal parlamento, autorizzò i direttori della banca ad estendere la circolazione dei biglietti oltre i limiti segnati dallo statuto del 1844, ponendo tuttavia l'obbligo di mantenere, finché durasse un tale stato anormale, la ragione dell'interesse all'otto per cento.

Compiuto quest'atto di supremo arbitrio contrario alla stretta legalità, il ministero dichiarò voler radunare prontamente il parlamento, perché giudicasse della sua procedura in questa forzata usurpazione sul potere legislativo.

Quantunque la migliorata condizione del credito pubblico abbia fatto sì che il banco non si valse della facoltà extra-legale accordatagli dal ministero, e che perciò fu in niun modo violata nessuna delle prescrizioni dello statuto del 1844, tuttavia persistette nella sua risoluzione, e contraffacendo alle consuetudini parlamentarie, convocò le camere per 28 di novembre.

La condotta di lord John Russell de' suoi colleghi in questi casi difficili, fu degna d'ammirazione. Essi seppero accoppiare l'energia delle grandi determinazioni, allo scrupoloso rispetto della legalità. Mirabile esempio, che raccomandiamo all'attenzione di tutti i ministri, i quali hanno la sorte di reggere i destini dei popoli godenti i benefici della libertà legale.

Se il desiderio del ministero di vedere prontamente convalidata dal parlamento l'infrazione commessa alla legge, fu la causa prima dell'anticipata riunione delle camere inglesi, il bisogno di provvedere ai tristi casi dell'Irlanda lo spinse pure ad un tal passo.

In quell'isola disgraziata la miseria, le discussioni politiche, i cattivi ordinamenti sociali produssero in alcune contee specialmente, immensi disordini, delitti tremendi, uno stato quasi perenne di guerra civile.

Le leggi comuni furono riconosciute impotenti a frenare un tanto male. Il lord luogotenente dell'Irlanda, lord Clarendon, uno degli uomini di stato tenuti in maggior conto per la larghezza dei principii, la liberalità delle opinioni, dovette, suo malgrado, richiedere istantaneamente dai ministri suoi colleghi mezzi straordinarii di repressione.

Quantunque il ministero avesse assunto il potere, appunto per avere resistito con successo ai provvedimenti eccezionali che sir Roberto Peel proponeva per l'Irlanda diciotto mesi prima, riconosciuta la gravità del male che seguitava a travagliare quella parte dell'impero, non dubitò di dichiarare che nel riunire così per tempo il parlamento, era mosso dalla necessità di frenare con mezzi straordinarii i crescenti disordini dell'Irlanda.

Con questi due capitali oggetti il banco, e l'Irlanda, il ministero apersè l'ultima sessione. In un altro articolo diremo delle cose importanti fatte nella chiusa sessione, de' provvedimenti sanciti, e di quelli più importanti ancora che aspettano sanzione dal rinconvocato parlamento.

INTERNO

Si dica che il nostro governo aderisca alla domanda fatta da alcuni stati italiani di ufficiali istruttori del nostro esercito. Vogliamo sperare che il primo segretario della guerra destinerà a quest'onorevole incarico gli ufficiali più capaci di riempire l'importante missione, e più degni di rappresentare l'esercito a cui appartengono.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

MOTU-PROPRIO

della Santità di N. S.

PAPA PIO IX

SUL CONSIGLIO DEI MINISTRI

ESIBITO NEGLI ATTI DELL'APOLLONI

SEGRETERIO DI CAMERA

il giorno 30 dicembre MDCCCLVII.

Quando coi due motu-proprio 15 ottobre prossimo passato furono da noi istituite la consulta di stato e la comune di Roma, si rese necessario, affinché tutte le parti governative corrispondessero tra loro, di fissare nuovamente lo sguardo sul consiglio dei ministri, e riformando gli ordinamenti per quei motu-proprio divenuti superflui ed inutili, coordinarlo colle nuove istituzioni, imperciocché essendosi colla consulta stabilito un nuovo sistema per l'esame degli affari più gravi ed interessanti dello stato, colla comune distaccati e fatti dipendenti da quell'amministrazione molti ufficii che prima stavano uniti ed annessi ai singoli ministeri, era d'uopo non solo che questi fossero riordinati, ma pure che lo stesso consiglio dei ministri meglio stabilito ricevesse anch'esso quella diversa e definitiva sistemazione, la quale rispondendo al bisogno si livellasse colle assenti e decretate variazioni.

Fu pertanto nostro intendimento, che le attribuzioni di ciascun ministro fossero innanzi tutto divise, e chiaramente determinate; perchè avendo ognuno di essi un'azione propria e indipendente da altro dicastero, assumesse poi una responsabilità, la quale discendendo del pari su gli impiegati subalterni, desse al governo quella generale guarentigia, cui debbono sottostare tutti coloro, nelle mani dei quali resta affidata l'amministrazione della cosa pubblica.

Nè alla sola sistemazione dei ministri si volse la nostra attenzione, perchè volemmo ancora che si determinasse la azione collettiva del consiglio negli affari che a lui sono affidati; onde il governo possa presentarli nell'insieme, come nelle sue parti, l'applicazione di un sistema politico-razionale uniforme, e i sudditi mercé le nuove leggi ed amministrazione prosperare tranquillamente.

E perchè col crescere dei bisogni e dei rapporti sociali la direzione del governo rendesi ogni di più difficile, abbiamo voluto unire al consiglio dei ministri un corpo di notabili, come già fu fatto per la consulta di stato, persuasi di provvedere in siffatta maniera, che gli incarichi ed ufficii di governo siano commessi ad uomini abili e sperimentati, quali abbiano già dato prove di capacità e di zelo.

Non poteva in fine sfuggire alla nostra viva sollecitudine la condizione troppo incerta degli impiegati, pe' quali si spendono annualmente ingenti somme dal tesoro dello stato. L'abbiamo voluto, che si debba regolare con certe leggi e condizioni tutto ciò che si riferisce a questa parte così essenziale della pubblica amministrazione; che si fissino i requisiti, e gradi di ogni impiegato; e che si pongano le basi di un completo regolamento disciplinare.

A tutto ciò abbiamo noi rivolto il pensiero col presente motu proprio, tenendo per fermo, che in corrispondenza delle nostre cure pel pubblico bene, e pel miglioramento dell'amministrazione, non cesseranno mai le popolazioni inscienti di corrisponderci collo spirito di concordia, di ordine, e moderazione e di lealtà, che sono gli unici mezzi atti a produrre il frutto delle concesse istituzioni.

Implorato quindi il Divino aiuto, e sentito in proposito il parere di vari venerabili nostri Fratelli Cardinali della S. R. C. volendo mandare ad effetto le nostre sovrane risoluzioni, di motu proprio, certa scienza, e colla suprema nostra potestà, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto siegue:

ORGANIZZAZIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

CAPO PRIMO

Consiglio dei Ministri.

Art. 1. — Tutte le amministrazioni dello Stato sono repartite nei seguenti Ministeri.

1. Estero.
2. Interno.
3. Istruzione pubblica.
4. Grazia e Giustizia.
5. Finanze.
6. Commercio, belle arti, industria, e agricoltura.
7. Lavori pubblici.
8. Armi.
9. Polizia.

Art. 2. — I capi di questi Ministeri compongono il Consiglio dei Ministri.

Art. 3. — La divisione contenuta nell'art. 1 è il massimo grado cui possa giungere la ripartizione ministeriale. Essa per altro andrà ristretta a minor numero di ministeri quando alcuni tra loro, quando torni opportuna occasione di farlo, e quando il farlo non rechi sconforto all'andamento della cosa pubblica.

Art. 4. — Il consiglio dei Ministri è assistito da un Presto Segretario, il quale ha nome e prende il titolo di Segretario del consiglio dei Ministri.

(continua)

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

Pubblichiamo due documenti importantissimi dell'autorità governativa in Milano, uno della congregazione municipale della città, sottoscritto dal podestà e da tutti gli assessori; l'altro del Viceré.

Vogliamo sperare possano queste due proclamazioni, ancorchè tardi, giunger pure in tempo a far cessare i lutuosi fatti che le provocarono, e che dopo la loro pubblicazione più non abbiano i Milanesi a piangere nuovi disastri, a sgomentarsi e rabbrivire delle scene sanguinose che nei passati giorni contaminarono la città, e di mezzo alla sicurezza della pace fecero tremar tutti i buoni.

Ad intendere il motivo di queste proclamazioni ecco i deplorabili fatti che ci sono trasmessi.

La domenica 2 gennaio cominciarono alcuni giovani a fischiare ed inseguire chi fumava per le vie, e succedettero sventuratamente percosse e risse, a far cessare le quali poco valse l'intervento delle pattuglie, che per ordine della polizia percorrevano la città; ma nuove pattuglie aggiungendosi alle prime e nuovi soldati, crebbe per tutto il tumulto, che durò infino a sera, involgendo nei pericoli gli innocenti coi rei.

Ma ai gravi fatti della domenica altri più tristi e più lagrimevoli seguirono al dimani, e convien dirlo per la insolente improntitudine dei militari, che, chiamati a tutelar la tranquillità pubblica, non meno che a far rispettare l'autorità, con grave loro colpa compromisero questa, facendosi essi medesimi perturbatori dell'altra. E in vero il lunedì, mentre il corso era gremito di gente e già si ripetevano i fischi a chi portava i sigari in bocca, e soldati con gente del popolo già s'abbuffavano qua e là, e mentre un proclama della polizia veniva stracciato dai canti dov'era stato affisso, ecco vedersi per la città andare in volta tutti i militari, soliti a trattarsi nelle circostanze dei loro quartieri, e tutti col sigaro in bocca, insultando così la già destatasi effervescenza del popolo, cui parevano vogliosi di provocare a più deplorabili eccessi.

Colti a fischiate anche questi, verso sera s'unirono in buon numero verso la galleria, e quivi rinnovandosi i fischi, sguainarono le sciabole, e sull'inerte popolo si scagliarono a consumare una incomposta rappresaglia, a sfogare la brutal loro collera. E allora cominciò uno scompiglio, che si diramò per molte parti della città. Il popolo disarmato, messo in fuga, fu inseguito persino nelle botteghe, nelle officine, nelle bottole; furon violati questi asili aperti a quegli inermi, violati questi domicili dell'artigiano, del commerciante, a profanati dal sangue dei feriti, che imploravano invano misericordia, e dai cadaveri dei trafitti a morte dalle spietate spade di quei provocatori.

I morti diconsi ascendere oltre a dieci, fra cui un famiglia di Fiequelmont; di feriti furono portati ventisette all'ospedale maggiore, sette ai Fate-bene-fratelli; chi sa quanti altri furono raggiunti dai ferri micidiali! Milano è in lutto, il dolore e lo spavento penetrò in tutte le case, in tutte le famiglie.

Casi consimili succedettero a Como, Lecco e Treviso nel Veneto.

La potestà municipale pubblicava in seguito l'energica sua protesta. Il Viceré alla sua volta pubblicava la sua proclamazione, che, ove sia sincera, ove voglia ratificare l'autorità imperiale, e far che non sia una nuova fallacia, ma sì bene una verità, potrebbe ai mali che lamentiamo porger almeno il conforto di sperare che sorgano presto per i Milanesi giorni migliori, e che sia fatta ragione alle loro giuste domande.

Il viceré del regno Lombardo-Veneto agli abitanti della regia città di Milano.

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano, hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di S. M. ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie, anche in epoche difficili, su per me ben inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione tanto pacifica e rispettosa verso le autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi trascinare fuori del consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli, che, avversi per indole ad ogni sorta di autorità e di ordine, si compiacciono di spargere il malcontento e di promuoverne le malaugurate conseguenze.

L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. Manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentare la deci-

sione suprema, e renderebbero deluse le mie più fondate speranze, non potendo in allora innalzare al trono di S. M. i voti che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sorvegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, assicurata com'è dalle nostre savie leggi.

Diletti Milanesi! io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento dei vostri bisogni, e non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene.

Milano, 5 gennaio 1848.

Firmato RANIERI.

La congregazione municipale della città di Milano. Cittadini!

Non ha guari la vostra magistratura dirigeva a voi parole di esultanza: ora è coll'accento dell'afflizione che fa sentire la propria voce. Dolorose scene funestarono le vostre contrade, lo spavento invadeva la cittadinanza inerme, parecchie famiglie sono nel lutto.

I vostri rappresentanti non si ristettero dall'accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al sacro scopo della pace e della tranquillità.

Taluni immaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè poteva imporre a coloro che non vi si credevano astretti.

Cittadini, il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii sieno da voi rispettati, e nessuno si permetta di sconoscere l'autorità, nè impedire a ciascuno l'esercizio dei proprii diritti.

Se la vostra magistratura ha sull'animo vostro, come si lusinga, quell'impero che solo dà la fiducia che avete posto in lei, mostratelo coll'accogliere questo invito. Quelli che vi parlano sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse. Ascoltateli, e date con ciò la miglior caparra della vostra benevolenza verso di loro; locchè servirà a sempre più mantenere viva quella fiamma di amore del bene che li guida e li conduce a tutto adoperarsi per tutti.

Milano, li 4 gennaio 1848.

Casati, podestà.

Assessori

Bellotti

Crivelli

Mauri

Beretta

Greppi

Belgioioso.

Silva, segretario.

ESTERO.

Non potendosi per la sua eccessiva lunghezza riportare per intero il discorso del Presidente degli Stati Uniti, diamo qui un'analisi di quest'importante documento che tratta a fondo questioni così vitali, e contrasta sensibilmente col discorso testè pronunziato alla camera de' deputati dal re dei Francesi.

STATI-UNITI. — Riassunto il prospero stato della contrada, il presidente enumera le cause che legittimarono la guerra col Messico: gli attentati alla proprietà, la violazione de' trattati, l'invasione del Texas e finalmente la provocazione di detto governo. Accenna quindi agli abortiti tentativi di pacificazione, seguiti da altre vittorie per parte degli Americani che terminarono colla presa del Messico. Dovevasi certamente al popolo degli Stati Uniti un compenso per la guerra sostenuta, e un'indennità a molti cittadini. Ora questi non potevano consistere che in una cessione di territorio: non essendo il Messico in istato di pagare le indennità in danaro. Il Rio grande doveva servire di limite alle due repubbliche; più la California e il Nuovo Messico si dovevano riunire agli Stati Uniti. Si sarebbero rese tutte le altre provincie occupate durante la guerra, ove il Messico avesse aderito a questa proposizione. Ora i Messicani lungi dall'aderire, proponevano tali patti come se fossero stati vincitori; la cessione di una parte del Texas: nessuna offerta di pagamento per soddisfare ai richiami dei cittadini Anglo-Americani. Domandavano invece in favore dei cittadini messicani un'indennità per i danni causati dalla guerra: imponevano alcune condizioni doganali ed offrivano finalmente di cedere, mediante compenso in danaro, una parte della California. Come è facile scorgere, la pace diveniva impossibile, e perciò il presidente si decise di richiamare il plenipotenziario a' 6 ottobre. La sorte dell'armata americana non avendo d'allora in poi cessato d'esser prospera, e per altra parte essendosi dovuto, per la continuazione della guerra, andar

incontro a nuovi sacrifici, la base della pacificazione non potrebbe più essere la stessa. Perciò egli propone di assicurare le conquiste già fatte, e di levare delle contribuzioni sul nemico. Si oppone a un sistema proposto da alcuni, di ritirar le forze americane fino a una linea prefissa, abbandonando il resto al nemico. Egli asserisce che tal sistema incoraggerebbe vie più i Messicani alla resistenza.

Del resto egli protesta di non desiderare che il Messico perda la sua indipendenza, ma solo ch'essa dallo stato d'anarchia e di disordine in cui si trova. Tale cosa è pure desiderabile, perchè in caso diverso il Messico potrebbe per disperazione gettarsi in braccio a qualche potenza straniera. In una parola i Messicani non si sono mai mostrati sinceramente e lealmente desiderosi della pace: fa perciò d'uopo continuar vigorosamente la guerra e far delle nuove levate. Dalla guerra passando alla diplomazia il presidente espone che erano terminate tutte le differenze col Brasile, e che l'interesse che eccita Roma al presente, nonché il commercio americano rendevano opportuno l'invio di un ministro presso la Santa Sede. Da quindi alcuni importanti ragguagli sullo stato delle finanze. Gli introiti del tesoro durante l'ultimo anno fiscale, terminato a' 30 giugno, era 26,346 57 cent. 730 dollari; cioè: dogane 23,747,864 doll. 66 cent.; vendita di terre pubbliche 2,408,335 dollari, 20 cent.; sorgenti diverse 100,570 doll., 51 cent. La spesa ammontava a 39,451,477 doll., 65 cent., di cui 3,522,083 doll., 37 cent. per pagamento di capitale ed interessi del debito pubblico. Per sopperire alle spese del rimanente di quest'anno e del prossimo anno finanziario che terminerà a' 15 giugno 1849, sarà necessario di contrarre un accatto di circa 18 milioni e mezzo di dollari. Se si delibera un dritto sul tè ed il caffè, l'accatto potrà essere ridotto a 17 milioni. — L'atto del 13 luglio 1846 che riduce i dritti sulle importazioni, messo in vigore dal 1° dicembre, ha già prodotto favorevoli risultamenti. Le rendite pubbliche tratte dalle dogane durante l'anno che finì collo scorso novembre sorpassarono di più di 8 milioni di dollari la cifra dell'anno precedente, in cui vigeva l'atto del 1842. L'agricoltura, l'industria, il commercio sono egualmente prosperi. Entra quindi il presidente in alcuni particolari intorno alle banche e alle zecche; una delle quali, egli propone, s'istituiscia alla Nuova York, per convertire indistintamente in monete americane le monete straniere ricevute in quel porto. — Le terre pubbliche messe in vendita nell'anno scorso sommano a 9,158,551 acri. A fine di facilitar queste vendite così utili, il Polk propone di abbassarne il prezzo: stante che molte di esse giacciono invendute da 20 o 30 anni. Tocca quindi dell'Oregon e fa voti perchè si dia fine allo stato incerto e passeggero in cui si trovano quelle popolazioni: che partecipino dei dritti di suffragio, d'una forte e buona legislazione, e siano rappresentate nel congresso. Quanto alle popolazioni indiane, esse mantengono pacifiche relazioni cogli Stati Uniti, e il trattato dei Cerochesi sarà sottomesso al congresso, onde venga completato. Altre popolazioni hanno fatto notevoli progressi nella civiltà. Il presidente dà ancora alcuni particolari sul commercio e la marineria, e conclude il suo discorso colle parole del Washington in cui si esorta caldamente la nazione a mantenere l'unione, in cui sta riposta la sua sicurezza e la sua forza.

GERMANIA (Mecklenburgo). — Or che la dieta Mecklenburgica è stata disciolta (22 p. p.) non è inopportuna una sommaria ricapitolazione del suo operato. Mentre certi grandi stati danno il cattivo esempio dell'immobilità, o del regresso, la dieta di quella piccola provincia della confederazione germanica ci porge l'interessante spettacolo di un moderato progresso, di una assennatissima riforma della cosa pubblica. Come la più parte delle camere tedesche vanno sempre crescendo in vigoria ed efficacia, così anche in Mecklenburgo la dieta attuale è una delle più importanti di cui s'abbia memoria. Sin dai primi convegni ben fu chiara la maggioranza dei proprietari borghesi sulla nobiltà. Notabilmente superiori in numero e capacità, seppero essi stringerla e cedere su tutti i punti degli anteriori conflitti, che anzi buona parte prescelse tenersi lontana dalla palestra, o dai dibattimenti più importanti.

Riesce adunque tanto più onorevole ai borghesi che la prima sessione in cui i borghesi sono giunti a dominare quasi compiutamente la dieta sia segnalata da sì ragguardevoli riforme, e che invece di lasciarsi trasportare a piccoli astii ed animosità di classi, non abbiano avuto in mira che il ben pubblico, che infine abbiano superato anche questo nobile loro zelo con tanto senno e moderazione. Mercè i benemeriti loro sforzi la costituzione del Mecklenburgo cesserà d'essere tale anacronismo qual era testè, e di fare sì strano contrasto colle istituzioni parlamentari del secolo decimono.

Questa dieta sola finora aprirsi in un luogo presso Stenberg, a cielo scoperta, locchè troppo si disformava dai costumi attuali, e dava luogo a molti inconvenienti. D'or innanzi, grazie alla proposta del proprietario Mahuke, questo singolare vermoniale venne abolito, e per le urgenti assemblee sarà sostituita la chiesa ad un campo. Bellissimo divisamento d'inaugurare atto di tanta importanza in luogo sì solenne, e così rammentare alla podestà legislativa l'armonia che regna tra gl'interessi sacri e profani, tra religione e civiltà.

Di ben altra importanza è la proposta del sig. Pogge-Roggon intorno alla rappresentazione dello stato, la quale per mala ventura rimase senza successo. Ogni proprietario di un fondo signorile in Mecklenburgo ha il diritto di assistere e votare alla dieta. Invece cinque o sei città delle più importanti (per esempio Wilmar, seconda capitale con 12,000 abitanti) non sono punto rappresentate, le altre lo sono dal solo loro borgomastro impiegato permanentemente. A togliere tanta mostruosità, il sig. Pogge-Roggon proponeva che i proprietari summenzionati non aves-

NO
1848
P. 1
P. 2
P. 3
P. 4
P. 5
P. 6
P. 7
P. 8
P. 9
P. 10
P. 11
P. 12
P. 13
P. 14
P. 15
P. 16
P. 17
P. 18
P. 19
P. 20
P. 21
P. 22
P. 23
P. 24
P. 25
P. 26
P. 27
P. 28
P. 29
P. 30
P. 31
P. 32
P. 33
P. 34
P. 35
P. 36
P. 37
P. 38
P. 39
P. 40
P. 41
P. 42
P. 43
P. 44
P. 45
P. 46
P. 47
P. 48
P. 49
P. 50
P. 51
P. 52
P. 53
P. 54
P. 55
P. 56
P. 57
P. 58
P. 59
P. 60
P. 61
P. 62
P. 63
P. 64
P. 65
P. 66
P. 67
P. 68
P. 69
P. 70
P. 71
P. 72
P. 73
P. 74
P. 75
P. 76
P. 77
P. 78
P. 79
P. 80
P. 81
P. 82
P. 83
P. 84
P. 85
P. 86
P. 87
P. 88
P. 89
P. 90
P. 91
P. 92
P. 93
P. 94
P. 95
P. 96
P. 97
P. 98
P. 99
P. 100

in r d e l u d e . n

ndia nuovi a tron-

u d e l u n o l e c o s e

avevo gli uomini

ione dell' as-

zione di sa-

la di r t a da m r-

q d e q u e s i m o l e

g i u s t a

l e m i n i d e l l a

d i m o -

e l l e d i s c o r d e .

h e s t a i o

l e d o t t o r P a n a r c h i a .

l e m i n i d e l l a

l e m i n i d e l l a

sero quindi innanzi il diritto d'intervenire alla dieta, ma solo di eleggere i loro rappresentanti, e che un simile diritto avessero pure le città proporzionalmente alla loro popolazione. Il principio elettivo non ha ancora avuta la sanzione della pubblica opinione, e alcuni anni addietro sarebbe parsa favolosa la stessa proposta; ora non tarderà guari a passare dallo stato di pubblica credenza a quello di legge pubblica. Ciò fatto il decrepito edificio della dieta di Mecklenburgia dovrà ben presto trasformarsi in vero sistema costituzionale qual già possiedono varie provincie dell'Allemagna a sommo prode loro, e di tutta la nazione.

Il sig. Heiden-Bredenfeld, gentiluomo già appartenente al partito conservatore, propose di abolire la giurisdizione patrimoniale, e concertare in certi tribunali distrettuali i vari tribunali in cui si trova ancora sparpagliata l'amministrazione della giustizia. L'adozione di questa proposta sarebbe stato un gran vantaggio allo Stato, e grave fu la colpa della nobiltà di non averla con ogni sforzo e calore appoggiata. Il solo mezzo per conservare la sua influenza e la sua dignità che questa abbia in Mecklenburgia come appo tutti i popoli aspiranti alla propria rigenerazione, è quello di porsi alla testa della pubblica opinione, di propugnare con ogni possibile zelo le proposte tutte tendenti al bene universale dello Stato. Che se la nobiltà Mecklenburgica continua a perfidiare nella ostinata sua avversione d'ogni riforma, nel combattere a oltranza le esigenze del tempo, se persiste nella folle impresa di dar vita a un cadavere, di tenere in piedi un crollante edificio, più non si stupisca e adonti se va sempre più perdendo terreno ad ogni nuova dieta. Niuno è più fatale avversario della nobiltà che la nobiltà sconsigliata, la quale per ignoranza, o malizia, vuol andare a ritroso dell'irresistibile corso della civiltà umana, e rimpiange il passato invece di pensare all'avvenire.

L'ultima importante riforma è l'emancipazione degli Ebrei: nel che è a notare che la dieta non solo ratificava volentersamente il progetto di legge presentatole a tale proposito, ma allargandolo ancora, concedeva agli Ebrei maggiori diritti di questo. Possa il piccolo Stato del Mecklenburgia servire di esempio a quegli Stati maggiori, ove chiede ancora riparazione una ingiustizia sociale che fa sì brutto contrasto collo spirito del cristianesimo, colla squisitezza dell'attuale civiltà.

DARMSTADT. — La seconda camera del granducato d'Assia ha votato l'indirizzo al granduca. Esso è chiaro sintomo del progresso che va facendo senza posa in Allemagna lo spirito pubblico; e dimostra evidentemente che dopo essersi mostrato tanto valente nella speculazione, questo popolo vuol ora non esser da meno nella nuova carriera della vita pratica per cui si è avviata. Rapporriamo due passi, lasciando al pubblico la cura di apporvi le opportune chiose, e farne la ovvia applicazione.

La coscienza della nazionalità tedesca si è invigorita, e tutti dal principe infino all'infimo de' cittadini ben sentono che la nazione tedesca non sarà mai veramente forte e imponente rispetto all'estero, che quando il sublime concetto di formare una sola famiglia verrà più efficacemente fomentato, e corroborato da vincoli esterni, da comuni interessi. Questa coscienza è si gagliarda, che non appena la bella patria nostra si trovò minacciata a settentrione di vedersi strappata una di sue provincie, assoggettata a straniera nazionalità, le genti sue tutte furono tosto prese dalla massima commozione per tale attentato. Se la unione doganale ha già potentemente preparato l'ultimo loro affratellamento; si opererà una fusione ben altrimenti profonda quando saranno atterrate le barriere dell'innumerabili diritti particolari che ancor ci separano, e saremo insieme stretti dal vincolo di una sola universal legge degna di un popolo libero. Noi non siamo si ciechi da misconoscere le grandi difficoltà che attraversano la esecuzione di opera sì grandiosa. Ma la prima pietra è omai gittata felicemente ecc.

Qui dopo aver toccato del progetto di legge cambierà uniforme per tutta l'Allemagna che venne adottato dal congresso di Lipsia, la camera emette il voto che lo stesso avvenga di altre parti del civile diritto: quindi passa a parlare della stampa nei seguenti termini:

I nostri fedeli stati nutrono la fiducia che V. A. R. voglia riconoscere quale oggetto degno della paterna sua sollecitudine la triste condizione della stampa in Allemagna in generale, e nel granducato in ispecie. A liberarla dalle più gravose sue pastoie non fa bisogno la cooperazione della camera; ma dove questa fosse necessaria a riportarla in uno stato più legale e regolare, i vostri fedeli stati riconosceranno quale prezioso pegno di confidenza nel vostro popolo ogni progetto che V. A. voglia loro comunicare a tale riguardo.

Speriamo che questo scabroso argomento della stampa darà luogo in Assia a discussioni, a proposte, a provvedimenti non meno interessanti che in Ungheria, Boemia, Baviera, ch'esso vi abbia ad essere svolto con non minore maestria e successo di quel che lo sia stato testè in quest'ultimo regno.

OLANDA. — Il giornale dell'Aja dei 29 dicembre annunzia in questi termini il cambiamento ministeriale avvenuto in Olanda.

Il re con varie ordinanze del 26 dicembre ha accordato a F. A. van Hall l'onorevole demissione da lui chiesta dalle funzioni di ministro di finanze alla fine del corrente mese, e lo ha nominato ministro di stato.

Il re ha egualmente accordato a I. A. II. de la Sarraz luogotenente generale ed aiutante di campo in servizio straordinario la onorevole demissione da lui chiesta dalle funzioni di ministro degli affari esteri, a cominciare dalla fine del mese, e lo ha nominato ministro di stato.

S. M. ha nominato per entrare in carica il 1° gennaio 1848 il conte L. N. van Randwyck attuale suo ministro degli interni alle funzioni di ministro degli affari esteri; a quelle di ministro degli interni il cavaliere I. A. van der Heim van Duivedyke attualmente consigliere di stato, e governatore della provincia dell'Olanda meridionale; e finalmente alle funzioni di ministro di finanze il cavaliere F. N. van Rappard attualmente presidente della corte provinciale della giustizia della Gueldria.

Giusta il corrispondente della gazzetta d'Augusta questo cambiamento del gabinetto olandese sarebbe provenuto dalla seguente cagione. Fra le altre riforme a farsi alla legge fondamentale dello stato, proposero i ministri l'abrogazione dell'articolo 59 della legge medesima, il quale conferisce al re la facoltà di governare le colonie a pieno suo arbitrio.

Quest'articolo pareva ai ministri inconciliabile colla loro responsabilità. Il re per altra parte non voleva rinunziare a siffatto suo potere sulle colonie, dipendenza importantissima dello stato olandese. In seguito a procellosi dibattimenti originati da tale dissidio, i ministri V. Hall e de la Sarraz hanno chieste ed ottenute le loro demissioni.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

SU ABD-EL-KADER (1).

Sidi-el-Hadgi Abd-el-Kader-Ouled Mahiddin, o sia il sig. santo. Abd-el-Kader, figlio di Mahiddin, appartiene a una famiglia di marabuti (personaggi che riuniscono il sapere alla santità ed esercitano grande influenza su ciascuna tribù). Egli è nato a 10 miglia all'O. di Mascara, verso il 1806, nella guetna di suo padre (specie di seminario dei marabuti), e ricevette, secondo arabo, un'educazione assai accurata. Studiò l'eloquenza, la storia e il corano. Nè trascurò gli esercizi fisici. Quantunque piccolo di statura e non estremamente vigoroso, si faceva notare per la sua destrezza in cavalcare, nel maneggiare il *yatagan* e la lancia. Fece due volte il viaggio della Mecca in compagnia di suo padre: da bimbo, e nel 1828. Al suo ritorno sposò una giovane di gran bellezza che amava vivamente, e visse oscuro, non facendosi conoscere che per la severità de' suoi costumi, finchè il suo padre lo fece proclamare emir dagli abitanti di Mascara. Allora cominciò a predicar la guerra come cosa santa, e padre e figlio avendo raccolto 10,000 cavalieri, nel maggio del 1828 diedero l'assalto alla città di Oran. Rinnovarono l'attacco per tre giorni con grand'animo, ma furono respinti con perdita. Gli Arabi si lasciavano allora atterrire dal fuoco delle artiglierie; per avvezzarli Abd-el-Kader si lanciò più volte contro le palle e gli obici; scherzando su quelli che udiva fischiarli nelle orecchie. Marciò quindi su Tlemcen, e sconfisse i Mori padroni della città. Frattanto il generale Desmichels, seguitando il sistema di profittare dei vantaggi dell'occupazione senza averne gl'inconvenienti, stringeva un trattato con lui, per cui rimaneva di fatto sovrano di Oran, e aveva il monopolio del commercio della provincia, al modo di Mehmet-Ali. Molti capi arabi, ingelositi di questa subita elevazione di Abd-el-Kader, ne tramarono la caduta. Mustafa-Ben-Ismael, capo dei Dueri, sorprese l'emir nella notte del 12 aprile 1834, lo sconfisse, e per poco non l'uccideva o imprigionava. A questa novella molti altri capi malcontenti si levarono, e si fu ancora il generale Desmichels che assunse la difesa dell'uomo che doveva diventare il più formidabile nemico dei Francesi. L'ambizione di questo crebbe col successo, e concepì il disegno di soggiogar la provincia di Algeri e quella di Titteri. A questo oggetto scrive al generale Voirol, che si propone di portarsi quanto prima in quelle regioni e ristabilirvi l'ordine. Il generale gli proibisce di traversare il Chelif. Ma non ostante questa proibizione, confermata poi dal conte di Erlen, governatore generale, Abd-el-Kader entra trionfante a Medeah, nomina e destituisce le autorità a suo talento, e rientra ne' suoi limiti, manifestando l'intenzione di cacciare i Francesi. Il generale Trezel, scontento al Desmichels a Oran, marcia contro l'emir, lo raggiunge a Macta e lo attacca, quantunque la sua armata sia sei volte meno numerosa. La giornata, che era in principio cominciata bene, terminò sfortunatamente in un disastro, e non fu che con prodigi di valore che il generale Trezel poté compire la ritirata. La Francia costernata reclamò dal governo che operasse vigorosamente.

In seguito a ciò il maresciallo Clausel fu inviato in Africa. Sbarcato a Oran, marciò a Mascara, che trovò abbandonata, e ruinata affatto, tornò a Oran per rimettersi in campagna gli 8 gennaio 1836, dirigendosi verso Tlemcen, che occupò. Abd-el-Kader tuttavia non ingaggiò mai

(1) Queste notizie sono ricavate dalla vita di Abd-el-Kader della *Biographie des contemporains par un homme de rien* (M. de Lomenie).

battaglia; e il maresciallo si recò a Algeri, persuaso di aver terminato la campagna, e preparandosi alla prima sfortunata spedizione di Costantina. Per facilitarla, il generale Bugeaud veniva incaricato di trattar la pace col l'emir. Ma non venendone a capo, lo attaccava a la Sickak e lo sconfiggeva. Non raccolse tuttavia i frutti della sua conquista e trattava la pace come se fosse stato vinto. Per essa si abbandonavano ad Abd-el-Kader quasi i tre quarti dell'Algeria, e lo si metteva in istato di danneggiare continuamente i Francesi. Le conseguenze non tardarono molto a farsi sentire. Nel novembre del 1839 Abd-el-Kader, in piena pace, senza dichiarazione di guerra, faceva macello dei coloni sorpresi nella Moudia, incendiava e saccheggiava i loro stabilimenti, e il nemico portavasi sin nelle vicinanze d'Algeri. Allora soltanto l'emir dichiarava che tutti i musulmani avevano deliberato di ricominciare la guerra santa. Allora soltanto si vide che bisognava o abbandonar l'Algeria o conquistarla affatto. Per quest'ultima missione fu mandato il generale Bugeaud. Dopo pochi mesi egli aveva distrutto Tlemcen, Boghar, Thaza, fortezze costruite da Abd-el-Kader: aveva preso Mascara, scompigliato i nemici e ridotti alla difesa. In fine del 1842 Abd-el-Kader aveva perduto cinque sestieri de' suoi stati, i suoi forti, la sua armata permanente e il prestigio del suo nome. Tuttavia il suo coraggio e la sua attività non diminuivano. Seguitato da poche migliaia di cavalieri molestava continuamente il nemico. Però la presa della sua smala, opera del duca d'Aumale, e la battaglia datasi sull'Ued-Malah gli 11 ottobre 1843, in cui l'emir perdè i resti della sua fanteria regolare, ridussero quasi al nulla la sua potenza. Riparò dopo questo sul territorio di Marocco per farvi un partito, e vi esercitò una grande influenza sulla popolazione come santo, come sultano degli Arabi e come nemico de' Francesi.

NOTIZIE DEL MATTINO.

La deputazione incaricata di portare al re la supplica dei Genovesi per ottenere l'allontanamento de' Gesuiti, e l'istituzione della guardia nazionale giungerà quest'oggi fra noi; è composta dei signori:

VINCENZO RICCI, Sindaco,
ABATE DORIA DI SAN MATTEO,
LORENZO PARETO,
JAMES BALBI,
GIORGIO DORIA,
NICOLA CAMBIASO,
AVVOCATO FEDERICI,
AVVOCATO CABELLA,
AVVOCATO CANALE.

La petizione, a quanto si dice, deve avere da VENTIMILA firme.

DUE SICILIE. — Persone d'ordinario bene informate dissero che il re di Napoli inclina finalmente alle riforme; sarebbe tempo cessassero li malaugurati consigli che lo traggono crudelmente in errore.

FRANCIA. — La Commissione dell'indirizzo della Camera dei pari ha nominato suo presidente il barone Barante, sostituto tempo ambasciatore di Francia a Torino.

Il colonnello Beaufort, aiutante di campo del duca d'Aumale, dopo d'aver accompagnato Abd-el-Kader a Tolone è giunto ieri a Parigi. Esso porta la pistola di Abd-el-Kader al re. Il duca d'Aumale gli diede la spada dell'Emir a consegnare alla moglie del generale Lamoricière, il quale contribuì rotando ad un avvenimento sì fausto per la Francia.

INGHILTERRA. — Il general Espartero si è imbarcato a Southampton per la Spagna.

STATI UNITI. — Il vapore *Britannia*, partito ai 16 da Boston, è giunto a Liverpool. I dibattimenti nel congresso non furono importanti; si manifesta tuttavia una viva opposizione per parte dei whig ai principii di libertà commerciale professati dal presidente e dal ministro delle finanze il sig. Walker.

Pare pure che i whig abbiano intenzione di promuovere la ritirata delle truppe americane dal Messico.

La proposta gravosa del 25 per cento sul tè e sul caffè pare incontrar viva opposizione. Le nuove del Messico sono prive d'interesse.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

FATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavese, dalla MINERVA SUDAFINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Tutte le lettere e scritti relativi al RISORGIMENTO dovranno essere diretti franchi di porto alla Direzione di questo Giornale. Coloro fra gli associati che avessero provato qualche ritardo nel ricevere il giornale a domicilio, sono pregati di voler subito portare i loro richiami all'ufficio centrale del RISORGIMENTO, dove saranno prontamente rettificati gli indirizzi: e a quelli che non hanno ancora indicato il loro recapito, si raccomanda di trasmetterlo quanto prima. I richiami dovranno esser fatti all'indomani della pubblicazione del numero non ricevuto.

Gli ultimi fatti di Genova sono dolorosi per tutti i buoni cittadini: dolorosi, perchè turbano l'ordine pubblico, fondamento di ogni prosperità civile: dolorosi, perchè, prolungandosi, potrebbero incagliare il progresso e lo svolgimento delle riforme civili. Dolorosi, soprattutto, perchè continuando metterebbero in pericolo di guastarsi quell'unione tra il principe ed i cittadini, nella quale sta la nostra forza al cospetto dello straniero. Non vogliamo fare troppo severo rimprovero a quella parte della popolazione genovese che proruppe in quelle vivaci manifestazioni di opinione, che i più benemeriti si adoperarono a sedare. Sappiamo che gli animi concitati dal primo impeto che spinge i popoli italiani verso una vita novella, verso la vita dei popoli indipendenti e liberi, di leggieri trascende oltre i limiti di quel vivere quieto, che i popoli liberi conservano anche quando si agitano le questioni che toccano più da vicino alle condizioni della loro esistenza e della loro libertà politica. Non vogliamo opporre un biasimo ai voti espressi dalla popolazione di Genova, e che furono portati ai piedi del trono. Questo solo vogliamo avvertire, che dimostrazioni così fatte sono inopportune a promuovere quella libertà, quella potenza dell'opinione pubblica che è fondamento di ogni ordine libero. La libertà dell'opinione non può aver luogo senza la discussione; e qual discussione sarebbe possibile quando le grida di una moltitudine affollata per le vie, e per le piazze di una città dessero la legge allo stato? Quale guarentigia si avrebbe che una parte della popolazione dello stato, o più concitata, o più tumultuosa, non facesse a forza la legge all'universalità?

Il governo dovrà dunque aspettare dalla coazione il solo mezzo per impedire così fatti disordini? Iddio guardi chi regge lo stato dal funesto consiglio. La violenza chiama la violenza; incominciate le funeste lotte tra governo e cittadini, l'ordine pubblico, la riverenza alle leggi, le libere, mature, ed imparziali discussioni, che sono pure i soli modi per cui possa assicurarsi la prosperità dello stato, diventano impossibili per lunghi e lunghi anni. Chi credesse Genova in tali condizioni che le sole violenze fatte a nome del principe e del governo potessero mantenerla quieta, calunnie-

rebbe, ne siamo certi, lo spirito che anima tutte le popolazioni italiane; calunnierebbe lo spirito che anima quella città, mirabile di amor patrio, di devozione a quella causa italiana, che oramai è noto e detto da tutti, non potersi difendere che per mezzo dell'unione tra principi e cittadini. Ma se non si vuol far luogo alla violenza per comprimere, è necessario far luogo alla discussione per esaminare i desideri dei cittadini di Genova.

La forma di discussione che è sancita dalle nostre leggi è quella che si fa nel consiglio di stato, aggiungendo ai soliti consultori del governo quelli che rappresentino le opinioni, i desideri, i bisogni dei popoli. Questi consultori straordinari erano convocati dal principe già prima che egli sancisse le provvide riforme. Oggi che si diedero tante maggiori larghezze all'opinione pubblica, si potrebbe rifuggire dal darle quel modo di palesarsi, dal prevenire con una libera discussione i pericoli che possono nascere dalle manifestazioni tumultuarie, o dalle resistenze governative? Coloro che furono allora convocati non bastano ad esprimere l'opinione della nazione. Parecchi Liguri, Sardi e Piemontesi raccomandarono i loro nomi alla gratitudine della nostra nazione, promuovendo le riforme, insegnando al popolo ad apprezzarle, mantenendo quel franco, ma rispettoso contegno che solo è degno dei sudditi di un principe generoso, perchè è degno nello stesso tempo dei cittadini di una patria libera. L'opinione pubblica non sarebbe rappresentata nei consigli del principe se non vi fossero chiamati quei benemeriti cittadini. Sieno dunque convocati a consultare coi ministri del re, e co' suoi ordinari consultori di quanto richiedono le esigenze dei tempi, per la conservazione e per lo svolgimento delle riforme, per l'indipendenza e per la libertà della patria, per l'incolumità dei cittadini, per la salute di quel trono Sabauda, al quale mirano tutte le speranze degli Italiani.

Sieno chiamati non per coonestare una timida concessione ai tumulti popolari, non per coonestare una sconsigliata resistenza, ma per dare un voto libero, sincero, degno di loro, degno del re, degno della nostra nazione. Tutti gli ordini di cittadini, tutte le provincie di questa parte d'Italia aspetteranno, ne siamo sicuri, l'esito di quelle deliberazioni, nelle quali il senno di un principe generoso si combinerà con quello di liberi, di savi, di illuminati cittadini, e tutti s'inclineranno reverenti a quelle decisioni, perchè sentiranno che spetta all'opinione liberamente discussa così di assicurare il principe contro i tumulti dei popoli, come i popoli contro gli arbitrii dei potenti.

Il sangue italiano è stato nuovamente sparso in Milano dal ferro straniero, e le uccisioni e le ferite dei cittadini hanno seminato il lutto nelle famiglie, la costernazione in tutta la città.

Gl'indizi più gravi inducono a credere esser l'autorità

che ha spinti i soldati contro il popolo: e se pure noi fosse, è certo che non ha preso verun temperamento onde prevenire od impedir l'accaduto.

Ognuno sa, che i popoli italiani soggetti all'Austria, poco soddisfatti dell'interno suo reggimento, desiderano vivamente d'esser governati secondo i principii messi in pratica negli stati della lega italiana.

Il grido della pubblica opinione e la voce de' legittimi e coraggiosi rappresentanti non hanno mancato di prevenire la potestà superiore; ma i voti della popolazione essendo rimasti inascolti, si è questa dignitosamente allontanata dal governo.

In tale congiuntura non è stato soltanto il patriziato, ma il resto dei cittadini che ha rotta qualunque comunione officiosa col personale governativo, e ciò fu condotto al punto che in un pubblico ballo una damigella popolana ebbe la nobile fermezza di rifiutarsi ad una contraddanza col figlio dell'istesso viceré.

Dopo di questo una serie di altre dimostrazioni ugualmente pacifiche imprese a far sentire ai governanti che non dovevano ulteriormente rifiutarsi ai giusti desideri dei governati, ed una tra queste fu di astenersi dal fumo del tabacco, la cui vendita procura nella sola Lombardia al tesoro imperiale un incasso non minore di cinque milioni di lire austriache.

Le dimostrazioni di pubblico malcontento non ostano, come è noto, al principio del governo assoluto, anche il più puro, e sappiamo che nell'istesso impero Ottomano le stuore accese che porta il popolo sul passaggio del sultano, e gl'incendii notturni sogliono essere i segni conosciuti che avvertono il despota orientale del fermento popolare.

Le dimostrazioni pacifiche adunque in generale, e quella poi speciale d'astenersi dal tabacco, non aveva nei Milanesi verun carattere illegale, e quindi, giacché il popolo esercitava un diritto, l'autorità doveva rispettarlo.

Appare invece dai fatti che i soldati, i quali per lo più non circolano per le strade maggiormente frequentate, giacché sono ristretti ed in certo modo consegnati nelle parti della città attigue ai loro quartieri, irruperono in quel giorno nelle contrade popolate portando ognuno il sigaro in bocca.

Chi provocò questa invasione subitanea, specialmente nel corso ed all'ora per l'appunto della passeggiata? Tutto indica che il soldato tedesco, tardo di natura, igaro della lingua ed estraneo personalmente alle vertenze colla città, sia stato mosso ed aizzato da una volontà non sua.

Egli è però costante che vi fu da parte dell'autorità o de' suoi soldati violazione e della legge governativa, e delle leggi più sante dell'umanità. Difatto i militari raccolti in gran numero sul corso col sigaro in bocca, per nissun altro motivo che quello d'aver sentito vicino alla galleria il suono dei fischi sguainarono i

ferri, e precipitandosi sopra i cittadini, ferirono od uccisero quelli che gli erano vicini, inseguirono gli altri, entrarono perfino nel domicilio dei privati, e lo lasciarono macchiato col sangue delle vittime.

Né si creda che tali eccessi possano giustificarsi contro i Milanesi da qualche trascorso a ribellione. I soldati che si trovavano sul corso non erano in fazione; fra gli arrestati si annoverano persone conte per il loro amore all'ordine e alla legalità, lo che dimostra che gli offesi non erano sediziosi, e che l'autorità od i suoi agenti non avevano motivi sufficienti onde trascorrere ad atti di tanta barbarie.

Questi atti sono contemplati dal codice penale austriaco, e nel caso che si fosse proceduto contro un privato, sarebbe esso a quest'ora in mano della giustizia e poco dopo condannato.

Se l'autorità avesse praticato altrettanto verso i militari colpevoli, allora solo avrebbe potuto allontanare i sospetti che gravano sopra di essa, ma risultando all'opposto dalla sua proclamazione del giorno dopo, che invece di condannare i trasgressori, ritorce la colpa dell'accaduto sui cittadini, ed aggiugne al sangue versato l'ingiustizia dell'accusa, fa credere che quelli che hanno spinto i soldati sul corso, sieno pur quelli che li hanno autorizzati ad insanguinare le spade.

S'allegri adunque di questa vittoria ottenuta contro cittadini pacifici ed inermi, la quale invece di produrre la tranquillità del terrore, ha talmente esasperato i cittadini, che nella sera stessa avrebbero ferocemente aggredita la truppa senza l'intervento dell'autorità cittadina.

Gli assessori municipali ed il podestà Casati diedero ripetute prove in tale circostanza di uno zelo e di una tale devozione alla causa del popolo da meritarsi le più sincere lodi.

Dopo di aver parlato con vigore e fermezza all'autorità, seppero condurre colla loro conciliazione le moltitudini a sensi di sofferenza e di mansuetudine, risparmiarono a Milano qualche grande catastrofe, e si resero così benemeriti della loro patria.

Coloro che hanno sollevate le spade contro i Milanesi, stanno raccogliendo poco lontano un esercito poderoso.

Questo fatto, unito con quelli che accadono in Milano, deve esser per tutti gli stati della confederazione italiana un avviso ed un ammaestramento.

Noi proviamo poi il bisogno di rivolgerci ai nostri fratelli di Lombardia, onde esprimer loro che ne sentiamo i mali come se fossero i nostri, e che il sangue che è stato versato lo consideriamo come uscito dalle nostre vene; e caldamente che li preghiamo a non lasciarsi attrarre da provocazioni di sorta: li esortiamo, li inanimiamo a persistere nella dignità di quelle pacifiche dimostrazioni che non forniscono appigli.

Esse mantengono vivo lo spirito nazionale, scuotono il governo retrogrado, e maturano a pro d'Italia in Europa la forza della pubblica opinione.

Tutto questo deve affrettare il giorno, in cui la potenza e la natura delle cose faranno accordare alla Lombardia un'amministrazione nazionale che la riunisca al resto della gran famiglia italiana.

DELLA LEGGE SULLA POLIZIA.

(R. Patenti 29 ottobre 1847).

La polizia amministrativa non può a meno di essere preventiva, siccome destinata a preservare la società dai delitti e dal disordine; epperò quanto è utile, e possiamo dire necessaria la sua azione, tanto più facilmente può diventare pericolosa e turbatrice ella stessa di quell'ordine che per proprio istituto è chiamata a tutelare e proteggere. Perchè essa ritenga quel carattere di protezione che le è connaturale, anzichè quello di compressione, non vi ha certo miglior mezzo che quello di affidare l'esercizio di questo potere a quella autorità, la quale, depositaria dei diritti dei comuni e protettrice dei loro interessi, trova nell'impiegati dell'amministrazione, nei sindaci e nella loro influenza sugli amministratori, un aiuto efficace per rendere men grave l'uso di quelle facoltà che sono inseparabili dall'azione della polizia.

Non è meraviglia pertanto che sia stata salutata come un vero miglioramento sociale l'attribuzione dei poteri di polizia al ministero dell'interno, agli intendenti, insomma ai magistrati preposti all'amministrazione, quan-

tunque meno temibile dovesse essere d'ora in avvenire l'azione della polizia, dacchè per l'accordo irrevocabilmente stretto tra il governo ed i governati col mezzo delle varie leggi riformatrici, venne soddisfatto a quanto potesse richiedere, a fronte anche di qualche setta impotente, o di retrogradi ostinati, l'interna sicurezza dello stato, la quale, in altri tempi, soleva essere il motivo inevitabile di qualunque arbitrario provvedimento.

Mediante questa importantissima fra le concesse riforme, la polizia amministrativa fu essa interamente restituita in uno stato normale? Questo è ciò che crediamo di poter dimostrare non essersi ancora per ogni parte avverato. Non riputiamo di doverci soffermare a ragionare intorno alla autorità conservata dei governatori, i quali, estranei all'amministrazione civile, parrebbe che dovessero pur esserlo all'azione della polizia, parte integrante dell'amministrazione in un paese di ordinamenti liberi; avida di legalità e proclive così a non riconoscere nell'autorità militare che la forza garante dell'esecuzione degli ordini d'una saggia ed illuminata amministrazione; ma l'autorità dei governatori, qualunque ella sia, è posta frammezzo al capo dell'amministrazione, dal quale emanano gli ordini, ed agli amministratori che dovranno promuoverne l'esecuzione. Forse sarebbe a desiderare che, centro della polizia civile, non fosse l'autorità militare. Il riparto delle autorità politiche per circondario, a vece della divisione militare avrebbe fatto scomparire due inconvenienti, dei quali uno s'incontra nell'azione medesima dell'amministrazione, e l'altro nell'ordine gerarchico degli amministratori, il quale grandemente influisce sulla disciplina degli impiegati, cioè sarebbero più semplici le operazioni del ministero dell'interno, quando i centri dell'amministrazione, che sono le intendenze generali dei circondarii, lo fossero egualmente della polizia, e l'intendente generale di ciascun circondario, superiore nelle cose amministrative all'intendente, non si troverebbe a lui perfettamente eguale nelle cose di polizia, per le quali può, coll'intendente che da lui dipende, avere un superiore comune, il governatore della divisione.

Senon che materia di osservazioni ben più gravi ci somministra la parte della legge, nella quale vediamo conservati i consigli di governo. Avvenne in questa istituzione della polizia ciò che necessariamente deve succedere in tutte le umane istituzioni, le quali sieno state rimosse dalla loro base naturale per partire da un principio diverso, quindi un disagio, quindi una reazione, quindi la necessità di rimedii, inefficaci sempre, finchè non si ha il coraggio di troncare il male dalla radice col riconoscere la verità del principio che erasi creduto di poter abbandonare.

Così fu appunto dal 1814 a questa parte. Il succedere del paterno reggimento degli antichi sovrani del Piemonte al militare despotismo, lo riacquisto della nazionalità e di un governo proprio, il ritorno tanto sospirato della pace generale, dovevano influire grandemente sulla calma e sicurezza interna; ma tenevano in ansia i governi il ben conosciuto desiderio delle buone leggi ed istituzioni cessate, i molti interessi privati o per impieghi perduti, od altrimenti lesi, ed infine le mene nascoste di quelle sette le quali ci furono tanto più funeste, in quanto che furono la causa per cui altre se ne tollerassero, quasi che altrove che nella soddisfazione dei bisogni dichiarati dalla pubblica opinione potesse esistere la salute pubblica.

Si credette perciò necessaria una istituzione speciale, la quale dovendo per unico suo ufficio sorvegliare il cittadino in ogni sua azione, a vece d'essere forte, doveva riuscire debole, perchè odiosa.

Fu così affidata la polizia al buon governo creato col R. editto de' 13 luglio 1814; poco durarono le cose in questo stato, poichè a' 18 gennaio 1815 veniva con R. patenti affidato il buon governo al corpo stesso dei carabinieri reali; quindi gli ordini emanarono da quegli stessi che dovevano eseguirli. Questo sistema essendo evidentemente il peggiore di tutti, e non essendovi d'altra parte ancora la persuasione che qualunque separazione della polizia dall'amministrazione sarebbe nociva anzi che no, si adottò il sistema della creazione di un separato ministero della polizia, che venne istituito colle R. patenti de' 15 ottobre 1816. Questa creazione portò con sé gli ispettori e sotto-ispettori, anche nelle provincie, aventi tutti per principale e quasi esclusivo loro ufficio di vegliare sulle opinioni pericolose e sullo spirito pubblico;

ben seppe il Piemonte cinque anni dopo a che cosa abbia servito quest'ingente apparato di diffidenza organizzata.

Però colle R. patenti de' 30 ottobre 1821 l'esercizio della polizia fu commesso al capo dell'amministrazione, cioè al ministro dell'interno; ma questo ritorno ad una delle più importanti massime di una ben ordinata amministrazione non poté ancora nell'interesse dei privati produrre i desiderati risultamenti, dappoichè l'esercizio immediato ne venne affidato ai comandanti militari delle provincie. Così stettero le cose sino al 1841, epoca, in cui, per la riunione del ministero delle finanze e di quello dell'interno, venne la polizia unita al ministero di guerra e marina.

Il passo era grave, perchè era l'esclusione assoluta dell'autorità civile dall'esercizio di così delicate funzioni. Si fu in tale circostanza che venne adottato il temperamento della istituzione dei consigli di governo. A questa colla R. patenti dei 28 agosto 1841, fu dato l'incarico di esaminare le proposte che vengono fatte al governo dalle autorità di polizia di provincia per promuovere in via economica qualche disposizione straordinaria contro uno o più individui, allorchè quando lo esigono la tutela del buon costume e gravi circostanze riguardanti persone contemplate nelle sezioni 1, 2 e 3, cap. I, tit. 8, lib. 2 Codice penale, riguardanti, cioè, gli oziosi, vagabondi, mendicanti ed altre persone sospette. Che colla restituzione della polizia all'amministrazione ed ai magistrati godenti di tutta la pubblica confidenza, il re ha tolto il male dalla radice, si può a ragione dubitare se potesse essere il caso di continuare nell'uso di palliativi; che anzi la questione ci sembra risolta dal Codice penale provvede non solo contro le pene sovra menzionate, ma eziandio contro le persone colpevoli di reati contro il buon costume, dacchè furono istituiti i tribunali di eccezione, e questo dei consigli di governo ne sarebbe ancor uno; e dacchè sarebbe chiamato a sedere in quella specie di tribunale l'avvocato fiscale cui funzioni invece consistono nel promuovere largamente avanti i tribunali ordinarii le azioni penali, nel vegliare che sia mantenuto l'ordine delle competenze. Dio salvi e governo e governati dalle provvidenze straordinarie, dai provvedimenti dati in via economica.

Ritorni questo ramo dell'amministrazione ad essere quale può, e deve essere, terrore dei soli malviventi, tutela dei buoni, apportatore di concordia e non di disunione, di confidenza, e non di sospetti e timori, allora lode ed onore ai degni magistrati che potranno nella difficile via ben meritare dal re e dalla patria.

Ma quelle che abbiamo sovra avvertito sono mezzi facili a correggersi, quando un governo è entrato francamente nelle vie legali; il re lo vuole, a tutto provvede nella sua saviezza.

G. F. GALVANO

INTERNO

La deputazione incaricata di portare a piedi delle i voti della popolazione di Genova partiva ai 6 da quella città, accompagnata per un tratto di via da una folla numerosa e acclamante. Le grida che si facevano erano — viva il re, — viva l'indipendenza italiana — basso i gesuiti.

Alcuni membri di questa deputazione, i quali hanno ceduto i loro colleghi e giunsero fra noi ieri all'una e mezza pomeridiana, ci autorizzano a dichiarare che la città è tranquillissima, piena la fiducia che mettevano i cittadini a cui affidavano la missione di rappresentarla, generale il desiderio, e viva la speranza, che il re avrà accolto favorevolmente la supplica dei suoi fedeli genovesi.

Sono giunti la notte scorsa gli altri rappresentanti: si attende in attesa di avvenimenti da cui può nascere gran bene uniformando i rappresentanti liguri la loro condotta quella precedente sapienza civile, di cui già potremo sempre degni di essere commendati ed imitati da tutti i buoni.

TORINO (6 gennaio). — S. M. nominò con sovrani rescritti dei 27 spirato dicembre, alla presidenza dei collegi delle facoltà delle due regie università di Torino e di Genova:

Per l'università di Torino

A preside della facoltà di teologia il consigliere teologico collegiato canonico Giuseppe Zappata;

A preside della facoltà di scienze e lettere il consigliere e professore sacerdote Bartolomeo Prieri:

A vice-preside della classe di matematica il barone commendatore e professore Giovanni Plana.

Confermò:

A preside della facoltà di leggi il dottore collegiato cavaliere Giovanni Filippo Galvagno:

A preside della facoltà medico-chirurgica il dottore collegiato Sisto Germano Malinverni:

Ed a vice-preside della classe di filosofia il cav. professore emerito Antonio Marta.

Per l'università di Genova.

Nominò:

A preside della facoltà di teologia l'abate dottore collegiato Amedeo Giovanelli:

A preside della facoltà di leggi l'avv. collegiato Giovanni Ardizzone:

A preside della facoltà di scienze e lettere il sacerdote dottore collegiato, della classe di filosofia, Girolamo Valentini:

A vice-preside della classe di matematiche il nobile dottore collegiato Francesco Saverio Botto:

Ed a vice preside della classe di lettere il sacerdote dottore collegiato Paolo Rebuffo.

Confermò:

A preside della facoltà medico-chirurgica il dottore collegiato Vincenzo Picasso.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

MOTU-PROPRIO

della Santità di N. S.

PAPA PIO IX

SUL CONSIGLIO DEI MINISTRI

ESIBITO NEGLI ATTI DELL'APOLLONI

SECRETARIO DI CAMERA

il giorno 30 dicembre MDCCCXLVII.

CAPO SECONDO

Attribuzioni dei membri che compongono il consiglio dei Ministri.

Art. 5. — Il Segretario di Stato Ministro dell'estero, Presidente del Consiglio dei Ministri, è sempre un Cardinale di S. Chiesa, ed ha sotto di sé un Prelato col titolo di *Sostituto*.

Art. 6. — Similmente quando ad uno degli altri ministri venga preposto un Cardinale, ha pure dopo di sé un Prelato col medesimo titolo di *Sostituto*.

Art. 7. — Che se poi il Ministro non è Cardinale, in tal caso ha dopo di sé quel funzionario, che la legge prepone a quel tal ministero.

Art. 8. — Le attribuzioni dei Ministri sono, altre generali e comuni a tutti i Ministri, altre speciali e proprie di ciascuno di essi.

Art. 9. — Tra le attribuzioni generali e comuni a tutti i Ministri debbono contarsi le seguenti:

1. Proporre le leggi e redigere i regolamenti relativi ai propri Ministri, sopravvegliandone la esecuzione.

2. Provvedere alla nomina, promozione, e destituzione degli impiegati, presentando in consiglio di Ministri quelle che sono di sua competenza.

3. Preparare in ciascun anno i preventivi e consuntivi speciali, onde, rimessi al Ministro delle finanze, possa esso riunirli e redigere un solo preventivo, ed un solo consuntivo annuale di tutto lo Stato.

4. Sopravvedere all'amministrazione dei rispettivi dicasteri, sotto la condizione di renderne conto ordinariamente ogni anno per mezzo dei consuntivi e straordinariamente tutte volte che dal Sovrano, o dal consiglio dei Ministri venissero richiesti.

5. Riformare, e, quando occorra, rinvocare gli atti delle autorità subalterne.

6. Organizzare i dicasteri da loro dipendenti, promuovendo nuovi sistemi, quando più utili e più espedienti, vegliando attivamente ai diversi rami delle amministrazioni, mantenendo l'ordine e la disciplina tra gli impiegati, e chiamando infine a render conto quel di essi cui venga data incolpazione di condursi in modo men retto.

Art. 10. — Nel proporre e trattare gli affari debbono i Ministri uniformarsi a quanto è disposto negli art. 23 e 25 del motu-proprio sulla Consulta di Stato; ciò è a dire, che essendo affari i quali siano compresi nei detti articoli, non possano né risolverli da per se stessi, né portarli a discussione in consiglio dei Ministri, se prima non sia stata intesa la Consulta di Stato, e non abbia la medesima emesso il suo voto.

Art. 11. — Fra le attribuzioni generali e comuni a tutti i Ministri debbe notarsi l'azione dirigente che a ciascuno di essi, accorda la legge per ben condurre il proprio ministero, e quella discrezionale per tutto ciò che nelle leggi non è preveduto. Tali azioni vengono esercitate dai Ministri pel mezzo,

1. Di rescritti e di regolamenti ministeriali, co' quali i Ministri conducono la gestione amministrativa dei loro dicasteri.

2. D'istruzioni ed avvisi pur ministeriali, per i quali

spiegano ed applicano ciò che si esige o da circostanza grave, o da fatto impreveduto.

3. Di contratti per mezzo dei quali, intesa, come è prescritto, la Consulta di Stato, provvedono al bisognoso o in via economica, o a mezzo di asta pubblica, secondo che dai regolamenti è ordinato.

4. Di decisioni ministeriali, quando trattasi di accogliere e di rigettare ricorsi, ovvero di giudicare le quistioni di contenzioso-amministrativo.

Art. 12. — In fine, ogni Ministro è responsabile per tutto ciò che riguarda direzione, andamento, ed amministrazione del suo ministero; rimanendo poi a carico di ognuno degli impiegati subalterni quella personale responsabilità, che ciascuno di essi debba avere per la parte di esecuzione che gli spetta, o che gli venga affidata.

Art. 13. — Le attribuzioni speciali e proprie di ciascun Ministro sono le seguenti:

TITOLO PRIMO

Del Ministero dell'estero.

Art. 14. — È proprio del Cardinale Segretario di Stato, Ministro dell'estero (oltre l'ingerenza tutta sua propria sugli affari ecclesiastici, pei quali corrisponde direttamente col Sommo Pontefice) di stabilire e mantenere relazioni colle altre Potenze, ed al bisogno difendere presso di esse tanto la dignità ed integrità dei domini e territorio della S. Sede, quanto i diritti e le reclamazioni dei sudditi pontificii.

Art. 15. — Dipendono quindi da tal Ministero i Nunzi, Internunzi, Incaricati di affari, ed altri Agenti diplomatici e consolari che si mandano, o che risiedono all'estero.

Art. 16. — Spetta inoltre al Ministro dell'estero,

1. La corrispondenza coi Rappresentanti ed Incaricati delle altre corti.

2. La conclusione, ratifica, ed esecuzione dei trattati, concordati, e convenzioni di alleanza e di commercio.

3. La demarcazione dei confini dello Stato pontificio.

4. La protezione dei sudditi pontificii che vanno o che dimorino all'estero; appoggiando i loro giusti reclami, e vegliando a che siano mantenuti loro quei diritti, e che gli si usino quei riguardi, che in reciprocità godono gli esteri nei domini della S. Sede.

5. La legalizzazione dei documenti da spedirsi fuori di Stato.

6. Il rilascio dei passaporti all'estero, d' intelligenza col Ministro di polizia.

7. L'ammissione degli esteri a stabilirsi nei domini pontificii, e le diverse naturalizzazioni.

Art. 17. — Soprattutto in fine alla Guardia Civica di tutto lo Stato, salvi i rapporti municipali.

TITOLO SECONDO

Ministero dell'interno.

Art. 18. — Il Ministro dell'interno, cui sono riunite le attribuzioni che ora si esercitano dalla congregazione del buon governo, soprastante alla interna amministrazione governativa dello Stato, ed a quelle delle provincie e delle comuni.

Art. 19. — Dipendono per ciò da tale Ministero

1. I Presidi delle provincie coi loro dicasteri.

2. I Governatori coi propri ufficii.

3. I Consigli provinciali.

4. Le Magistrature, e consigli comunali.

5. Gli archivi e notari.

6. Gli ospizi, ospedali, reclusorii di mendicanti ed istituti di beneficenza, che siano però d'istituzione laicale, e che vadano salvi i diritti degli ordinari.

7. L'annona e grascia.

8. I boschi e foreste.

9. La sanità si interna, che nei porti di mare.

Art. 20. — Ha inoltre la suprema direzione del giornale ufficiale di Roma.

Art. 21. — È da lui dipendente la censura degli altri giornali e della stampa periodica, a forma delle leggi emanate in proposito.

Art. 22. — Ritene infine la superiore direzione, disciplina ed amministrazione delle carceri, luoghi di pena, case di correzione e di condanna dello Stato; eccetto ciò che per le carceri della capitale viene in seguito disposto all' art. 54.

(continua.)

ESTERO.

FRANCIA (addì 30 dicembre.) — Abd-el-Kader approdato a Tolone, si recava al lazzeretto, dove rimase assai pago degli appartamenti preparati a lui ed al suo seguito. Le persone che lo accompagnavano gli dimostrano il massimo rispetto; camminavano tutte a una certa distanza da lui, senza indirizzargli la parola. Abd-el-Kader, taciturno come tutti gli Arabi, ha una espressione di fisionomia delicata e soave. Non ostante i travagli guerreschi, non dimostra più di 35 anni d'età. Le persone che l'accompagnano sono sua madre, tre bimbi ed un seguito di venti persone, suo cugino e cognato Haddi-Mustapha-ben-Tehami colle sue due mogli e seguito, Hid-Kadderibn-Mihiddin fratello di Ben-Allal, califfo, con sua moglie e seguito, parecchi agà di cavalleria e d'infanteria; sommano in tutto 61 uomini, 24 donne, 45 ragazzi d'ambo i sessi, ossia 97 persone.

— Due proposizioni furono fatte a' 28 dicembre al ministro dei lavori pubblici, collo scopo di ottenere la concessione della strada ferrata da Lione ad Avignone: una a nome della compagnia da Parigi a Lione, l'altra a nome dei sigg. Lafitte, Blount e compagni. Si assicura che l'intenzione del sig. Jayr, ministro dei lavori pubblici, è di presentare, terminata la discussione sull'indirizzo, un progetto di legge collo scopo di concedere direttamente la linea di Lione ad Avignone. Il ministro è deciso di proporre alle camere d'accordare alla nuova compagnia una guarentigia d'interesse del 4. 0/0.

Il tronco da Avignone a Lione è il solo non incominciato della gran linea che deve unire il mediterraneo all'oceano.

Il governo sardo deve avere sott'occhio questa considerazione onde attivare, per quanto le circostanze finanziere e politiche dell'Europa lo consentono, quelle grandi e magnifiche imprese che debbono, traforando le Alpi, far sì che la via più diretta dell'Inghilterra al lontano oriente attraversi l'Italia.

Il *Moniteur algérien* contiene dei ragguagli sul ricevimento fatto dal duca d'Aumale ad Abd-el-Kader. L'emir fu ricevuto al campo di Sidi-Ibrahim alle 2 pomerid. dal colonnello de Montauban alla testa di 500 cavalli. Sopraggiunto il luogotenente generale de Lamoricière si prese, secondo gli ordini del duca, la via di Nemours. Per tutta la strada Abd-el-Kader si mostrò grave e triste, secondo l'indole sua. Alle 6 della sera fu introdotto dal duca. Depose i suoi sandali sulla soglia, aspettò un cenno del principe per sedere, e dopo un momento di silenzio pronunziò le parole seguenti. «Io avrei voluto far prima ciò che fo oggi. Ho aspettato l'ora segnata da Dio. Il generale mi diede una parola, in cui confidai. Non credo che essa sia violata dal figlio di un gran re, come quello dei Francesi. Chiedo il suo *aman* per la mia famiglia e per me.» Il duca confermò con semplici parole la promessa del suo luogotenente, e congedò dignitosamente l'emir, che fu condotto nel recinto dello spedale di Nemours, ove si erano innalzate delle tende per lui e la sua famiglia. Nel mattino, nel momento in cui il duca tornava dalla rivista della cavalleria, l'ex-sultano gli si presentò a cavallo, e discese a breve distanza dal principe, gli disse: «Io v'offro questo cavallo, l'ultimo che ho montato: è un testimonio della mia gratitudine, e desidero che vi porti fortuna.» «Io lo accetto, rispose il principe, come un omaggio reso alla Francia, che vi proteggerà d'ora in poi, e come dimenticanza del passato.» L'emir salutò con dignità, e tornò a piedi nel recinto del suo campo. La sera dello stesso giorno fu imbarcato colle sue mogli, figli e servitori sul *Solone*, che lo menò nella rada di Mers-el-Kebir, ai 25 alle 5 del mattino, nel tempo stesso che S. A. R. e il luogotenente generale de Lamoricière. La fregata a vapore l'*Asmodeo* trovavasi in rada dalla veglia; vi si salì, e due ore dopo la fregata si diresse verso Tolone. — Il viaggio fu assai cattivo, e i prigionieri arabi scongiurarono il cattivo tempo, cominciando a far una questua pel poveri, e quindi gettando sui flutti sollevati delle manate di sale.

S. A. R. MADAMA ADELAIDE.

Leggiamo nel *Constitutionnel* i seguenti particolari biografici intorno alla defunta principessa.

La principessa Adelaide fu educata da madama Genlis, giusta le idee di Rousseau allora in voga. Per meglio attendere alla educazione delle due principesse sue allieve si ritirò al convento di Belle-Chasse. Si eresse per lei un padiglione nel giardino, e si dispose ogni cosa per una vita di studio; grandi pitture e sommarii storici sulle pareti, ogni oggetto accento alla grand'opra dell'educazione. Mad. Genlis seppe acquistare impero tale sull'animo della principessa e de' suoi fratelli, che la duchessa d'Orleans se ne ingelosì al sommo, ed alla fine ottenne la demissione della dotta istitutrice. Madamigella Adelaide fu sì sensibile a tale separazione, che si dovette richiamare la Genlis, la quale allora ottenne licenza di fare una gita in Inghilterra colla sua allieva. Le vicende della rivoluzione misero madamigella Adelaide nella lista dei proscritti; ma il padre di lei ottenne che questa misura venisse rievocata: La principessa ritornata appena nella capitale riceveva però l'ordine di ripartirne fra ventiquattrore, e di sgombrare fra tre giorni la Francia.

Il duca di Chartres (il presente re) udito l'imbarazzo in cui si trovava sua sorella, lasciò in fretta l'armata, e la condusse a Tournay. Alcuni tempo dopo troviamo la giovane esule, e la sua istitutrice a Sciaffusa, ove fu raggiunta dal duca di Chartres, esule anch'egli. Di là per maggior sicurezza si recarono a Zug, ove passarono un mese sotto finto nome irlandese. Scoperti, furono costretti a cercarsi un nuovo asilo, anzi il giovane principe ebbe a separarsi dalla sorella per non attirare sovra di questa la severità di vari governi, e della polizia. Si trova-

vano in grande perplessità, quando una felice circostanza venne a trarli d'impiccio. Il generale Montesquieu, dimorante allora in Svizzera aveva reso al governo di Ginevra importanti servizi che gli davano grande autorità nel cantone. Mercè della sua mediazione, madamigella Adelaide e la Genlis ottennero il permesso di fissare la loro residenza nel convento di S. Clair presso Baumgarten, in cui dimorò fino agli 11 maggio 1794. Parti quindi per l'Ungheria dove abitava sua zia la contessa de Conti, indi per Figuières di Catalogna, ove si trovava la duchessa d'Orleans, e dove essa stette fino al 1808. La guerra di Spagna la costrinse a fuggire e andare in cerca di suo fratello, in cui s'abbatté finalmente a Portsmouth nell'istante medesimo in cui egli stava per imbarcarsi. « Lode al cielo, sciamò il principe; uno de' miei angeli custodi mi è restituito. » Promisero reciprocamente di non più separarsi, e tennero parola. Nel gennaio del 1809 la principessa assistette in Palermo alle nozze di suo fratello colla principessa Maria Amalia, la quale impalmandosi ad un fuoruscito non presagiva certo di unirsi col futuro re de' francesi. La ristorazione ridonò a madamigella d'Orleans una vita un po' meno tempestosa. Le aberrazioni del governo chiamarono il duca d'Orleans a rappresentare una parte importante, e gli conferirono un'influenza, cui la rivoluzione di luglio diede il sommo suo compimento. Madama Adelaide contribuì non poco, ne' quindici anni susseguenti di lotta a rannodare attorno a suo fratello le varie influenze, cui la ristorazione pareva aver fatto il suo possibile a congiurare contro se stessa. Nel 1830 quando il duca d'Orleans ebbe a decidere se avesse ad accettare, o ricusare la corona, madama Adelaide fu quella che spiegò più ardimento, e impegnò se stessa per suo fratello. Fu pur essa la prima a venire a Parigi a sfidare i pericoli dell'agitata capitale. D'allora in poi non cessò mai di dividere e aiutare l'alta fortuna del re.

— La fortuna di madama Adelaide non ammontava, come asserirono parecchi giornali, a cento milioni. L'annua rendita di essa era circa 1,800,000 fr., e il capitale 60 milioni, di cui la principessa dispose in tal modo — 2 milioni al duca di Chartres, secondo figlio del fu duca d'Orleans; un milione in varii legati privati; il resto della sua fortuna è diviso fra il principe di Joinville, e il duca di Montpensier.

INGHILTERRA (Londra 31 dicembre.) — Le funeste conseguenze della crisi commerciale che si crudelmente ha travagliato l'Inghilterra, si fanno ancora sentire; ieri fu pubblicato alla borsa il fallimento della casa Cotesworth, Powell e Prior, che trafficavano coll'America Meridionale e le Indie Occidentali. Il debito di questa ragione commerciale ascende a L. st. 350,000 (oltre gli otto milioni.)

Lo specchio della situazione settimanale della banca prova che il numerario continua ad essere importato in Inghilterra, e che le relazioni commerciali si rassodano. Tuttavia ad onta della maggior quantità d'oro di cui il banco può disporre, non è probabile che la ragione dell'interesse venga da esso diminuita finché non sia compiuto il pagamento degli interessi del debito pubblico che gli è affidato, cioè sino alla fine del corrente mese. — Mentre si effettuano questi pagamenti, i depositi del governo scemano assai, e ciò basta per imporre al banco somma prudenza nelle sue operazioni.

Il vescovo di Oxford, dietro le spiegazioni di alcuni passi delle prediche del dott. Hampden, ritirò l'accusa che contro esso aveva mosso. Molti dei più distinti membri dell'università d'Oxford, fra i quali quindici capi di collegio, hanno presentato al nuovo vescovo di Hereford un indirizzo di congratulazione.

OLANDA. — Il giornale ufficiale dell'Aia de' 30 dicembre pubblica la seguente R. ordinanza.

Noi GUGLIELMO II, etc.

Articolo unico. — Gli articoli 70 e 74 del regolamento concernente la direzione del governo della colonia del Surinam sono abrogati, e vien loro sostituita la seguente disposizione:

Il commercio e la navigazione nella colonia del Surinam sono aperti a tutte le nazioni con cui il regno de' Paesi-Bassi sta in termini d'amicizia.

Disposizioni particolari regoleranno le condizioni d'ammissione, e l'ammontare dei diritti da percepirsi.

Aia, 17 dicembre 1847.

Questa misura del governo olandese è un passo verso la libertà del commercio, tanto più notevole in quanto che si scosta dalle antiche massime della politica coloniale ancora vigenti in parecchi paesi, la quale escludeva le straniere nazioni dal commercio delle colonie.

TURCHIA. — La destituzione del vecchio Kosreu-Pascià ha molto migliorato la condizione del ministero. Il riavvicinamento tra Reschid-Pascià e Riza-Pascià darà

molta forza e durata all'amministrazione attuale. Il primo è indubbiamente il primo statista del suo paese, ed uno degli uomini più eminenti del nostro tempo. Testimone delle meraviglie della civiltà e dell'ordine che regna nelle nostre società, egli non pensò più che a sradicare gli abusi, a sostituire alle vecchie tradizioni del passato i grandi principii d'ordine, di moralità e di giustizia che rendono l'Europa prospera e forte. Nessuno ha mai praticato le riforme con maggior fermezza e coraggio. Certo gli ostacoli sono numerosi, e gli abusi difficili a sradicare; ma il sovrano della Turchia è intelligente e fautore dei miglioramenti. Riza-Pascià gode di molta autorità. Pieno di prudenza e di determinazione, in consiglio si determina difficilmente, ma è forte ed attivo nell'esecuzione.

Niuno inoltre conosce meglio di lui lo stato della sua contrada. A lui si debbe l'attuazione di molti provvedimenti, come l'organizzazione dell'armata e la riforma militare, ideate da Reschid-Pascià. Questi ha forse una mente più vasta, e Riza-Pascià più sensatezza, più destrezza negli affari: il primo è la testa, il secondo il braccio. Insomma abbiamo molto a rallegrarci dell'accordo di questi due uomini, di cui l'uno adempie il difetto dell'altro. Il colera ha fatto qualche progresso, principalmente negli spedali militari. Il medico in capo dell'impero, Ismail-Effendi, ha pubblicato un opuscolo per istruzione dei medici, e ha stabilito tre ambulanze ne' diversi quartieri della città, per fornire ai malati tutti i necessari soccorsi. — Si aspetta l'invio della Santa Sede, monsig. Ferrieri. La Porta ha affittato per lui un palazzo a Pera. Si metterà a sua disposizione una delle carrozze del sultano e un battello a cinque paia di remi, privilegio riservato ai ministri.

CONFEDERAZIONE ELVETICA. — Merita di essere altamente commendata la generosità degli Svizzeri residenti a Bergamo, i quali inviarono al Direttorio 8,802 fr. sv., prodotto di una sottoscrizione aperta a sollievo de' feriti e delle famiglie degli uccisi nella guerra contro il Sonderbund. Eguale esempio di carità patria diedero gli Svizzeri di Marsiglia, che mandarono al direttorio fr. 5,200 per essere consacrati allo stesso fine.

— La gazzetta bernese porge lo specchio delle perdite sofferte dall'esercito federale nella guerra contro il Sonderbund. Essendo esso alquanto diverso da quelli che circolano per organo di altri giornali, ci facciamo premura di riprodurlo.

| | | | |
|---------------------|----------|-----------|-----------|
| Zurigo . . . | morti 12 | feriti 50 | totale 62 |
| Berna . . . | 9 | 47 | 56 |
| Soletta . . . | 4 | 5 | 4 |
| Sciaffusa . . . | 2 | 2 | 2 |
| Appenzello est. . . | 5 | 25 | 26 |
| S. Gallo . . . | 6 | 6 | 12 |
| Grigioni . . . | 2 | 2 | 2 |
| Argovia . . . | 15 | 19 | 64 |
| Turgovia . . . | 2 | 6 | 8 |
| Vaud . . . | 2 | 46 | 48 |
| Ticino . . . | 4 | 24 | 28 |

48 (1) 258 506

(1) Devonsi aggiungere altri 10 vedesi uccisi alla presa della trincea di Courmoulin, che non sono compresi nello specchio. Successivamente poi sono morti alcuni feriti, per cui il numero dei morti è (giusta la Gazzetta Bernese) di 60; ma effettivamente forse più di 70, ove si considerino le annunciate morti de' feriti argoviesi.

— Nell'inverno si solevano gli anni addietro contare in Napoli da 5000 forestieri (2000 Inglesi), de' quali fissando la spesa quotidiana a 2 piastre al giorno si avrebbe la somma non certo superiore al vero di 500,000 piastre. Però in quest'anno non si trovano in Napoli più di 800 forestieri.

Un nuovo giornale si fonda in Casale, intitolato *IL CARROCCIO*. — Attenderà esso specialmente a diffondere il senso delle riforme, svolgendone gli spiriti ed i modi più saggi per secondarle, educando fra le altre cose i comuni al nobile uso delle libere elezioni municipali.

Proclamerà i bisogni, difenderà gl'interessi provinciali. Questo è in iscorcio il programma del Carroccio, ottimo, se ben eseguito. Della buona esecuzione però ci assicura, oltre il nome di parecchi suoi collaboratori, il valoroso direttore del giornale Pier Dionigi Pinelli, uno de' più forti sostegni del foro piemontese, la cui dottrina robusta, come l'animo suo, non verrà certo meno alla pubblica aspettazione, in un tempo in cui tutti i buoni ed i forti hanno bisogno di stringersi insieme a propugnare, ed avanzare la gran causa della compiuta rigenerazione italiana. Ci dà pure non mediocre fidanza di buon successo la cooperazione ivi promessa di Vincenzo Gioberti, il quale co' suoi operosi e sapienti consigli aiuterà l'opera buona de' cittadini casa-

lesi. Noi confidiamo assai in una tale cooperazione, che non vorrà certo essere una vana promessa, quando essa vien fatta dal Pinelli, congiuntissimo al Gioberti per antichi vincoli d'opinioni, d'affetti, di tendenze. Salutiamo perciò lietamente l'apparire del Carroccio, che non sarà più, come in antico, segno di guerra imminente, ma di pace e di fratellanza.

Il giornale è ebdomadario, fondato e mantenuto mediante l'emissione di 60 azioni a fl. 200 caduna.

— All'autore della dottissima opera sulle *Inscrizioni veneziane*, il sig. Cicogna, il municipio di Venezia aveva decretato una gratificazione di 500 flor. (750 fr.); ma un ordine superiore annullò il decreto. Poco tempo dopo l'autore di quell'opera riceveva dal governo francese le insegne della Legione d'onore.

LE UTOPIE DEI LIBERALI.

Gli ultra-conservatori con coda e senza coda, con spada e senza spada erano così numerosi, e s'erano fatti ad un tratto così speditamente disertati verso il fine dell'anno di grazia 1847, che avveniva spesso udire quei parlanti sciorinare profondi pensieri, quali l'autore del dialogo saputo raccogliere con sì felice discernimento.

Avveniva spesso del pari sentire progressisti rispondere acconciamente, perchè la verità spunta pur sempre fuori qualunque ostacolo se la opponga.

Quel che non trovassi spesso sono autori che insegnano con festività e con garbo il modo, con cui nei crocchi si possono discutere senza ire e senza serietà pesante, questioni rilevanti e gravissime.

Sembraci che l'autore del dialogo abbia raggiunto lo scopo, però noi raccomandiamo la lettura di quel breve scritto. Gli ultra-conservatori, i quali pare vogliano essere nel 1848 meno loquaci, facciano serbo delle risposte del progressista, o almeno almeno badino a non avere uditori tanto cialtrieri che ripetano irriverentemente i loro sapienti discorsi.

BOLLETTINO COMMERCIALE.

Gli affari nel genere serico, quantunque questa sia l'epoca la più critica dell'anno, furono però discretamente attivi. — Gli organzini finissimi sono a 22 den. ricercati, ma con poca tola in piazza; di quelli da 26 al 29 den. si fecero molte vendite. — Le trame sono ancora neglette. — Nel greggio si vendettero alcune partite di buon Piemonte 45, 56 dalle 16 a 16 75, secondo il merito.

La fabbrica di Lione continua a lavorare colla massima attività; pare che la Svizzera ed il Reno abbiano pure ricevute commissioni d'importanza dagli Stati Uniti. — L'Inghilterra di qualche segno di risveglio; alcune vendite in organzini s'effettuarono a Londra con piccolo aumento di 6 ad 10 sui prezzi del principio di dicembre scorso. — Sembra adunque che l'attività nelle fabbriche, in generale, non possa venir meno per alcuni mesi, massime che coi depositi ingenti di seta che tuttora esistono, non havvi a temere di quei rapidi e sensibili aumenti nei prezzi che sogliono cagionare una pronta diminuzione di commissioni e per conseguenza di lavoro.

PREZZI DELLE SETE.

ORGANZINI STRAFILATI.

24/26 a 26/28 da 21 a 23 secondo il merito.

ORGANZINI.

| | | | | | | | | |
|-------|---|-------|---|-------|---|-------|---|-------|
| 20/22 | a | 23 50 | a | 26/27 | a | 20 50 | a | 21 |
| 22/23 | a | 22 | a | 23 | a | 27/28 | a | 20 25 |
| 23/24 | a | 21 | a | 22 50 | a | 28/30 | a | 20 |
| 24/25 | a | 21 | a | 22 | a | 30/32 | a | 19 |
| 25/26 | a | 20 50 | a | 21 50 | | | | |

TRAME.

| | | | | | |
|---------------|-------|---|-------|----------|-------|
| Prima qualità | 24/26 | a | 20 | Correnti | 19 50 |
| | 26/28 | a | 19 50 | | 18 75 |
| | 28/30 | a | 19 | | 18 |
| | 30/34 | a | 18 75 | | 17 |

GREGGIE.

| | | | | | |
|---------------|-----|---|-------|----------|----|
| Prima qualità | 4/5 | a | 17 | Correnti | 16 |
| | 5/6 | a | 16 50 | | 15 |

ROMA

DISCORSI DUE

DI G. B. F. RAGGIO

CHIAVARESE

Di quest'opera d'argomento così interessante, pubblicata dai tipografi Cotta e Pavese editori del Risorgimento, farà parola il nostro Giornale.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina celerà di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGASSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|----------|------|-------|------|
| Torino | Lira. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | 50 | 27 | 14 50 | — |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Lunedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, della MINERVA SUBALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

La Deputazione di Genova è ripartita da Torino nella notte di sabato, accorata e dolente di non aver potuto deporre a' piè del trono i voti, i desiderii, le speranze de' suoi concittadini.

Essa se ne ritorna senza portar seco alcuna di quelle regie parole a cui è dato sedare le agitazioni popolari le più ardenti, calmare gli spiriti più concitati.

Noi rispettiamo i gravi motivi che indussero il Re a non profferirle, non che il dolore di quei benemeriti cittadini, i quali, dopo di avere adoperata la loro influenza a mantenere la pubblica quiete, avevano assunto l'arduo incarico di farsi interpreti dei sentimenti del Popolo Genovese.

Voglia il cielo, che reduci a Genova, venga fatto loro di poter mantenere i loro concittadini nelle vie della legalità con parole di pace e di unione.

Confidino questi nell'animo generoso del Re. Se egli credette che la dignità del trono, l'autorità del governo si opponessero al ricevimento di una Deputazione non legalmente costituita, non può disconoscere tuttavia quali sono i voti, e i caldi desiderii de' suoi sudditi della Liguria.

Queste preghiere, osiamo sperarlo, saranno l'oggetto di un pronto e maturo esame per parte del trono, che saprà circondarsi, in queste supreme occorrenze, delle assennate e devote persone che la confidenza delle popolazioni e l'opinione pubblica indicano alla sua scelta.

Possano i Genovesi frenare le loro impazienze, e mantenersi saldi contro le provocazioni; ed avranno così contribuito allo svolgimento progressivo delle nostre riforme, che è nella mente e nel cuore del re.

LA DIREZIONE.

Qualunque siano i nomi e le qualificazioni con cui in politica vengono distinte le opinioni o i partiti, ognun sa che questi avranno pur sempre un significato più o meno impreciso, secondo i particolari umori e le relative vedute.

Ma non mai forse a più diverse interpretazioni andò soggetto alcun nome in politica, quanto la parola *moderazione* ed il titolo di *moderato*.

Stabilirà sin d'ora che s'intenda da noi per moderazione in politica, sarebbe forse bene; ma oltre che una tal definizione data qui quasi in astratto non sarebbe più facile di quello che sia definire la moderazione come virtù morale, noi noteremo alcune fra le cause per cui in Italia tal nome venisse o venga in così varii modi interpretato; considerando primamente l'influenza che la qualificazione di *moderato*, dedotta dal significato dato in Fran-

cia ed accettato dai più in Italia sotto una talor trista impressione, può aver esercitato nel far attribuire presso di noi a tal nome un senso improprio, per non dire ingiusto; senza por mente alla grandissima diversità delle condizioni politiche che correvano ed ancor corrono tra le due nazioni.

Che in Francia, in Inghilterra, in Spagna, nel Belgio, in tutti i paesi liberi, dove esistono governi, la cui natura è determinata da leggi organiche, da costituzioni politiche, dalle quali viene riconosciuta l'azione legale dei cittadini nell'opera governativa; dove l'antagonismo delle forze è scientemente diretto a mantenere l'equilibrio fra i varii elementi politici che compongono lo stato; che in tali paesi vi siano partiti chiamati or *dottrinari*, or *moderati* o *moderantisti*, or *conservatori*, ciascuno può di leggieri comprenderlo.

Che a' di nostri negli stati Romani, in Toscana, in Piemonte possa e debba col tempo formarsi un partito moderato (data già l'esistenza di un'opinione moderata) si potrà ancora comprendere. — Ma che due anni, un anno, o pochi mesi fa, in questi stessi paesi potesse esservi chi, considerando le cose superficialmente, ed interpretando allo stesso modo alcuni scritti, s'indispettisse dei moderati e scambiasse la moderazione colla pazienza o peggio, non sarà pur troppo difficile il capirlo; come non vi sarà chi voglia adontarsi, se questa parola suoni ancora ingrata pur troppo a Milano, a Parma, a Modena, a Napoli.

Dato così un governo i cui limiti di autorità e potenza siano fissi, e che riconosca diritti ed azione politica nei cittadini; nell'esercizio di questi diritti volti a sostenere, modificare od avanzare il sistema politico governativo, si potrà essere moderato.

Dato un governo che accordi già un principio di azione indiretta nella cosa pubblica, si potrà dir moderato, chi vorrà contenersi entro i limiti segnati dalle fatte concessioni, pur tentando di svolgerle con ragionato progresso.

Dato un governo che consideri i popoli come armenti, la miseria inaspando gli animi, renderà i desiderii superlativi; la conculcazione di ogni diritto, facendo dubitare di ogni giustizia, la moderazione potrà pur troppo venir interpretata viltà, inerzia o tradimento.

Or quanti erano, per non dir ancora quanti sono coloro che facevano una distinzione tra quei partiti che chiamansi moderati in Francia, Spagna, ecc. e quell'opinione che aspira a tale titolo in Italia?

Moderati in Francia chiamansi coloro che si credono in dovere di mantener potenti e forti gli ordini politici e sociali che costituiscono il sistema di governo fondato nel 1830, e questo partito si riattacca, per non risalir oltre, a quello che sino dal 1815 difese sempre il principio monarchico-costituzionale, somministrò sotto la restaurazione i più fermi campioni del liberalismo europeo, della libertà della stampa, della dignità ed interessi nazionali contro il partito dominante *carlista-gesuitico*;

ma *moderati*, ossia *dottrinari* ed or *conservatori* chiamansi pure in Francia, massime a' di nostri, sia quelli che appoggiandosi a principii più speculativi che pratici, e più filosofi che cittadini, si mostrano più gelosi delle loro dottrine che non del sentimento, dell'opinione nazionale; sia quelli che sospettando quasi ogni progresso negli ordini, nelle istituzioni politiche, freddi sistematici sforzansi d'inchiodare fatti e passioni nel circolo di precette idee: uomini che giunti al potere opposero spesso l'esagerazione all'esagerazione, non rifuggirono da leggi eccezionali che, privati, avrebbero altre volte combattuto con ogni lor possa, uomini che danno ora al mondo il tristo spettacolo di una politica che si trascina in cabale ed intrighi, che rinnegando i più vitali principii, li sacrificano a vani illusorii interessi, e sordi alla lor propria massima sacramentale che non avvi diritto contro il diritto, mostrano come le più rare doti possano venir snaturate da un cieco orgoglio, da un'insaziabile avidità di dominio e di potenza.

Or dove sono in Italia i moderati che in lode o in biasimo meritino tali titoli? Dove in Italia i governi si fattamente costituiti da poter dar luogo a cotali appellazioni, a cotali partiti? L'errore dunque di molti riguardo al nome di *moderati* proviene da che essi ne portano giudizio sotto l'impressione d'idee dedotte da un ordine di cose affatto straniero alle nostre condizioni politiche, il moderato francese, spagnolo, il conservatore inglese, non avendo ancora relazione alcuna col moderato italiano; onde Gioberti, quel grande propugnatore della vera e forte moderazione, parlando del senno conciliativo nelle cose politiche, ossia della moderazione, e ragguagliandone l'idea alle relative condizioni dei varii stati d'Europa, ebbe a dire, che *colui che nella Gran Bretagna è in voce di superlativo, sfuggirebbe difficilmente in altre parti di Europa all'infamia di moderato*.

Tanto è poi vero che il nome di moderato esprime una cosa in Francia ed un'altra in Italia, che dovesi ancora fare un'essenziale distinzione tra *partito moderato* ed *opinione moderata*.

I germi di un'opinione moderata potevano trovarsi in Italia, ed il ravvivarli, il coltivarli era l'opera cui si dedicavano vari scrittori politici; ma non eravi partito politico, benché il formarlo fosse lo scopo al quale tutti miravano; ove s'intenda per *partito* un aggregato di cittadini, i quali nel legale esercizio dei loro diritti politici, nell'azione diretta o indiretta che aver possano nel governo, concorrono in forza d'idee e principii comuni ad uno scopo identico; quindi, come dicemmo, poteva esservi *opinione moderata* non *partito moderato*; l'opinione non essendo che l'espressione di un desiderio più o meno generale; mentre il partito è un'opinione che si traduce in fatti. La moderazione sarebbe poi vocabolo tale, cui ciascuno appiccicar potrebbe la propria chimera, considerandolo come termine relativo, se non si tenesse conto dei suoi principii fissi e determinati; ne sia esempio

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

eterno la rivoluzione francese, nella quale le opinioni ebbero un corso così rapido e fatale, che venivano trucidati come moderati coloro stessi che pochi giorni prima erano giustamente tenuti per estremi.

Niuno quindi potrà dirsi giustamente moderato, se non conosce e proclama il punto da cui parte e quello cui vuole giungere, non potendosi neppure in politica determinare un centro senza conoscerne la circonferenza, fissare un punto di equilibrio senza conoscere i due estremi.

A chi dunque ci chiedesse che esprima per noi la parola *moderazione*, cominceremmo dall'osservare che l'idea della moderazione in politica la deduciamo da quei principi primordiali dai quali misurar si deve la moralità, la giustizia di ogni azione si pubblica che privata; onde le condizioni politiche di ciascuna nazione non alterano per noi quest'idea nella sua essenza, ma ne modificano solo l'espressione.

Diremmo che non seppimo mai farci capaci come concepir si possa la moderazione fuorché nel *progresso*, parendoci impossibile disgiungerne l'idea da quella di *azione*. Diremmo che la moderazione è la somma della civile saviezza, virtù che si esercita alle prove, che s'ispira nella coscienza del diritto, che misura, calcola, non avanza temeraria un passo, ma il passo fatto non ritragge mai. Diremmo che dove avvi opinione o partito, dichiarati, operanti, dove tutto è moto, cangiamento, modificazione, dove succedono fatti che spinti oltre un dato limite, potrebbero viziarne lo spirito, diremmo, colà si parli di moderazione; ma di gran lunga s'ingannerebbe chi supporre volesse che siavi stato chi abbia voluto predicar la moderazione a quei tali che, dimentichi essere l'uomo di sua natura progrediente, se ne stanno immoti come termini. — Con tutto ciò, a quanti non si fece credere che la moderazione politica fosse l'inerzia eretta in principio! Che i moderati appartenessero a quella razza di esseri ingenui che tutto veggono color di rosa, nati per soffrir tutto, per creder tutto, per isperar tutto, per reggere a tutto! Così (diceva già un di un generoso nostro concittadino), così il nobile significato di questa voce oggi meno che mai dimostra di essere inteso, e l'alta virtù va raminga chiamando chi la raccolga.

Ma questa moderazione, virtù derelitta quasi di difensori, e che era oramai divenuta sospetta ad alcuni fra i suoi stessi seguaci, sorse improvvisa a mostrare a tutti l'irrepuabile sua potenza. E facendosi via ad un tratto tra le opinioni discordanti, essa che raduna in sé la forza di tutte le buone opinioni, dominò suprema i fatti, ed imponendosi da se stessa al mondo, costrinse anco i più acerbi suoi nemici a seguirla plaudenti nel suo generoso trionfo, a salutarla unanimi nei gloriosi nomi di un Gioberti, di un Balbo, dei due d'Azeglio. — Or qual è la voce che animò, diresse i popoli italiani sollevantisi a nuova vita? Quale valse a sedare ogni tumulto, spegnere ogni ira, riunir tutte le menti in un'idea, tutti i cuori in un sentimento, se non la voce della moderazione?

Qual è il vincolo che lega con sì saldo nodo e principi e popoli, se non la moderazione? Qual è la potenza che trionfò a Ferrara, in Svizzera dei più tristi ed accaniti nostri nemici, se non la forte moderazione?

Dicemmo che la moderazione era termine relativo, e che per portarne equo giudizio era d'uopo determinare il punto da cui si parte, e quello cui si vuole giungere. Noi riassumeremo dunque in poche parole quali sono i nostri principii, il nostro dogma politico, e come a questo si rannodino tutte le nostre idee di riforma e di progresso.

Noi crediamo che la moderazione abbia limiti; e siccome, appoggiata al diritto, sarà sempre virtù; in faccia alla forza brutale, cieca, usurpatrice e provocante, noi pur sappiamo, noi pur diciamo, che la moderazione sarebbe debolezza, viltà. Noi crediamo che un istinto irresistibile, una forza suprema richiami i popoli d'Italia al sacro principio della nazionalità, e che non avvi governo di fatto, per quanto potente si creda, che possa sfuggire a queste due inevitabili necessità, o regnare colla violenza in un deserto, o cedere al diritto nel gran campo della ragione.

Noi crediamo che negare i diritti dei popoli sarebbe negare una forza nell'atto stesso che spiega e manifesta la sua potenza; come discutere i diritti dei troni, sarebbe sconsigliare una necessità sociale, negare diritti che si fondano sull'umanità, sulla storia, ed è giustizia

aggiungere; si fondano ora più che mai sull'eterna granditudine dei popoli.

Noi crediamo che i tempi presenti sono tempi di prudenza e di grandi verità; nemici ad ogni vecchio come ad ogni nuovo pregiudizio, noi vogliamo che i governi sieno forti, rispettati, inviolabili, derivando la vera loro autorità dalle leggi che creano, la legittimità dagli atti che queste leggi esprimono ed armonizzano.

La sapienza politica di tutti i popoli incivili d'Europa, l'esperienza invariabile della storia provarono, e più ancora provano ai dì nostri, che tra l'assolutismo e la democrazia sta un governo, che conciliando questi due estremi, riassume nel giusto suo principio i diritti dei principi e dei popoli, e solo basta ad assicurarne sovra solide basi la dignità, la potenza, la sicurezza, i mutui interessi e la prosperità. E questo è il governo da noi chiamato *deliberativo*.

Rassicurati dell'avvenire, noi non chiederemo all'albero i frutti, prima che esso abbia messo salde radici, e queste sono il reggimento municipale e l'istruzione parlamentaria; all'uno largamente provvide il saggio principe con legge che a buon diritto vien chiamata organica fondamentale; all'altro provveder dee, d'accordo col governo, la lealtà della stampa, facendosi severa e forte educatrice.

I principi riformatori aprirono generosamente ai loro popoli le vie della libertà, della vita politica; or per natura, per diritto, per necessità provvidenziale, queste vie conducono tutte ad una sola meta, meta gloriosa ai popoli, ma più gloriosa, più sicura e felice ai principi italiani.

MICHELANGELO CASTELLI.

In data del 28 scorso dicembre, è stato pubblicato un regio brevetto, col quale è conferita agli intendenti delle provincie confinanti coll'estero la facoltà già posseduta dai comandanti di rilasciare passaporti ai sudditi che si recano all'estero, e di vidimare quelli degli stranieri che vengono fra noi.

Le prescrizioni di questo brevetto sono una conseguenza necessaria di quella benefica ed applauditissima riforma che tolse il maneggio della polizia ai comandanti militari, per investire gl'intendenti delle provincie.

Epperò ne abbiamo visto con piacere la pubblicazione. Tuttavia osserveremo, che mentre procedevasi al riordinamento della polizia, si sarebbe potuto, anzi dovuto operare alcuni miglioramenti nelle discipline relative ai passaporti. Quelle che ancora esistono ricordano tempi men lieti, quando ogni persona che lasciasse la casa propria per viaggiare era in certo modo tenuta sospetta, e forzata per entrare in paese, uscirne, ed anche solo per correrlo, di far constare ad ogni piè sospinto della sua identità, sottoponendo il suo passaporto alla vidimazione di funzionari d'ogni specie, dal brigadiere dei carabinieri reali, sino al capo di divisione del ministero degli affari esteri.

Tali eccessivi incagli alla libera circolazione dei cittadini sono inutili, vessatorii e nocivi; non dubitiamo però che il nuovo ministero di polizia, di concerto con quello degli esteri, li torranno via, conciliando quanto è possibile i comodi dei viaggiatori colle necessità della pubblica sicurezza.

Non chiediamo l'abolizione intera dei passaporti per l'interno, quantunque vi sieno molti popoli, gl'inglesi in specie, i quali godono, al pari di noi, del beneficio dell'ordine e della tranquillità pubblica, senza l'aiuto di questo mezzo di polizia. Per ora ci restringiamo a domandare che sia tolto di mezzo quel soverchio lusso di precauzioni, in virtù delle quali non si può attraversare il nostro paese, senza sottoporre il proprio passaporto a cinque o sei vidimazioni. Tali inutili prescrizioni, d'aggravio ai nostri concittadini, sono oggetto di burla pei forestieri.

Intanto che giunga il tempo non lontano, in cui lo stabilirsi per ogni dove delle strade ferrate renda impossibile la verifica e la vidimazione dei passaporti, vorremmo che sin d'ora questa misura di polizia fosse ristretta ai confini. Bene sta, che la polizia sia informata di chi entra, e di chi esce dallo stato. Ma quando è entrato, si lasci libero di viaggiare a suo talento senza essere molestato dall'obbligo di far esaminare di continuo il suo passaporto. Non si costringa il forestiere che è già stato trattenuto al ponte di Beauvoisin, dalla dogana e dal commissario, di fermarsi nuovamente a Ciampieri per ottenere una firma da altro commissario; non si co-

stringa quindi a vedere la sua carrozza arrestata fra le nevi sulla cima del Cenisio, perchè un malarriato carabiniere vi scarabocchi il suo nome, dopo quello delle maggiori autorità di polizia. E ciò senza che il viaggiatore venga poscia dispensato dall'obbligo di procacciarsi questa vidimazione a Torino, quand'anche non faccia che attraversare la città.

Tacciam poi dei tributi che queste fermate d'obbligo impongono alla borsa di chi viaggia, e che prese collettivamente, finiscono per lasciarvi un vuoto non indifferente.

Diremo dunque quattro firme per giungere a Torino, tre per recarsi da Torino in Toscana, sette in tutto. Che lusso di precauzioni! chiunque non sia invaguito dalle misure di polizia, e non le ami in sé, non potrà negare esservene cinque almeno, se non sei del tutto inutili, e per ciò gratuitamente vessatorie. Confidiamo che basti il richiamare l'attenzione del governo su questi antiquati regolamenti di polizia, per ottenerne la riforma in modo da conciliare le esigenze della tranquillità pubblica col minor incomodo dei cittadini e dei viaggiatori.

Nel novembre del 1844 i rappresentanti di Sardegna, Lucca, Toscana ed Austria concludevano un trattato segreto per determinare i limiti dei rispettivi stati, quando per la morte di Maria Luisa, Lucca dovesse aggregarsi alla Toscana, ed il suo duca andare al possesso d'Parma in virtù dell'art. 98 del congresso di Vienna. Avvenuta la morte della duchessa, questo trattato venne fatto di pubblica ragione.

Se gli scambi che esso ci annunzia possono da un lato riguardarsi come vantaggiosi alla geografia politica d'Italia, dacché avvicinano ai vari centri governativi le varie membra che ne stavano discoste e segregate, dall'altro non ci possiamo nascondere che nelle presenti difficili emergenze possono turbare l'ordine, e ingenerando malcontento nei popoli, mettere nell'animo dei principi peritanza e timori nocivi al progresso della buona causa.

Perchè i popoli credono di avere essi pure il diritto di chiedere alla diplomazia la conservazione dei privilegi delle istituzioni di cui godevano prima, perchè essi stessi *materia intelligente*, vorrebbero esser considerati più degli armenti, e retti in conseguenza, non colla ferula ma con sapienti e provvide leggi.

Speriamo che i governi che non si sono ancora accostati alla lega vorranno riconoscere questa verità: sta a loro togliere i mali umori, le irritazioni presenti, e prevenire i danni maggiori che ne potrebbero conseguire. E perciò li scongiuriamo a farlo nell'interesse loro, d'Italia, dell'incivilimento.

Nell'interesse loro, perchè non saranno mai forti finchè non sappiano conciliarsi l'amore dei popoli, e non finchè li offendano ripetendo da mano straniera quell'appoggio che i popoli soli possono e vogliono dare: nell'interesse d'Italia che attende il suo risorgimento dalla cooperazione di tutti i suoi figli, che non potrà mai pienamente conseguirlo finchè non vi si adoperino tutti, principi e popoli, con lealtà e coraggio.

Nell'interesse dell'incivilimento, il quale avendo per base l'unione degli animi, degli ingegni e le proliettere relazioni morali e materiali che ne derivano, non potrà mai largamente svilupparsi, se non avrà compagna l'indipendenza.

INTERNO

TORINO. — Finalmente addì 9 gennaio pubblicata la tanto desiderata legge sui comuni; essa porta la data del 27 novembre 1847. Con essa trovasi compiutamente effettuato il programma del governo annunziato dalla gazzetta piemontese del 29 ottobre. Questa importantissima legge che racchiude i più vitali interessi dello stato, che racchiude gran parte del suo avvenire, è soggetto di profondi e maturi studi.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

ROMA. (carteggio) Nella notte del 31 dicembre grand'allarme si destò nella segreteria di stato.

Un ordine immediato della superiorità decretata consegna nelle caserme a tutte le truppe della città, e rinforzo di 100 civici nei quartieri dei riotti. *Carabinieri*, *Colonna* e *Trevi*. Il palazzo del Papa al Quirinale.

governî costituzionali di jeri mo-
delli, che non hanno fretta di imitare.

ne resta stupefatto, e la gioia, e l'ammirazione spira di ogni volto, e par che ognuno voglia dire all'altro: anche noi saremo uomini, noi pure faremo parte della santa famiglia italiana, che senza rovesciare i troni, senza correre alla insurrezione, avrà nuovamente nome di nazione, e sarà grande e libera sotto l'egida delle leggi.

Vi mando in copia il documento del più coraggioso fra quanti mai, il Dott. Gio. Battista Nazzari, deputato alla centrale per la provincia di Bergamo, e la nota in risposta del governatore Spaur, colla nomina dell'invocata commissione.

Avete in copia la supplica del valente avv. Manin di Venezia, vero esempio di sapienza e di coraggio civile. Questa nota fu rimessa agli atti come illegale, non facendo parte il Manin della congregazione centrale delle province venete, ma già a quest'ora fu ripresa in proprio nome dal nobile Morosini uno dei deputati della città di Venezia.

Vi do trascritte le 15 domande fatte dai Lombardi, che vengono accettate anche dai Veneti — e le provincie non dormono. — A Padova il deputato provinciale dott. Andrea Meneghini compilatore assieme al bravo dott. Clementi del giornale il *Tornacento*, presentò al consiglio una bella carta adesiva intieramente ai desiderii manifestati dal dott. Nazzari ed avvocato Manin, ed il coraggio del Meneghini è più lodevole in quanto che due dei deputati Teodoro Zocchi ed Antonio Senigaglia fuggivano dal consiglio spaventati per tanto ardimiento. — Verona imiterà Padova, e presto tutte le provincie.

Il fatto però straordinario è quello di ieri a Venezia avvenuto nell'ateneo e l'illustre Tommaseo ne fu il campione.

In mezzo ai moltissimi che erano corsi per udire la parola del grande che tornava a Venezia da un recente viaggio di Toscana, sorgeva Tommaseo con un discorso, che durò più d'un ora, il cui argomento era quello di commentare la legge austriaca sulla stampa del 1815, provando come sia anche più libera della legge pontificia del 15 marzo 1847, e come la censura ne tradisce lo spirito, per opera della polizia che tarpa le ali al pensiero, chiude la parola in bocca, e toglie il beneficio della stampa impedendo qualunque pubblicità, a quelli che immischiare, si azzardassero nella cosa pubblica e nei rapporti fra governanti e governati. — La parola di Tommaseo era ispirata. Con essa adempiva ad un voto sacro, che lo legava coi fratelli Toscani e Pontifici. Egli giurava prima di partire da Firenze che avrebbe parlato, ed avrebbe scosso la Venezia non pavida, ma solo assopita da lungo dormire. E questa parola come echeggia per le venete lagune va già dilatandosi per tutte le provincie. — Diceva ai Veneti. — La vostra voce non fu mai scritta a Vienna. Se avete delle buone leggi domandatene l'adempimento franco e leale; se ne mancate, chiedetene delle nuove ed opportune. — Parlate, scrivete, stampate dentro i limiti della legge sovrana, che hanno voluto che dimenticaste. — Siate coraggiosi, e vogliate il bene di tutti.

Nessun governo senza l'appoggio dell'opinione può esser forte; ma popoli e governi possono, anzi devono oggi intendersi, ed è bestemmia il supporre che i figli non debbano ricorrere al padre, e questo concedere giustamente a' figli. — Quando stava per finire, ci sembrò un momento il più grande fra gli uomini — Nella destra teneva l'istanza da presentarsi al sovrano, nella sinistra aveva la legge del 1815, ed in quel punto, quasi la voce non potesse rappresentare l'immensità del coraggio e fiaccato dal dire, ma pure volendo tuonare la suprema parola, ci finiva col dire: Firmate — e presentava l'istanza.

Guai se gli astanti avessero mancato! Nuovo Mosè avrebbe rotto le sacre tavole contro il popolo idolatra — Ma quanta gioia invece! Tutti si affrettavano e nessuno avrebbe voluto essere secondo nel mettere il proprio nome. In un'ora erano più di 400. — L'avvocato Manin era dei primi, e Tommaseo libero stava, e liberissimo italiano, dentro i limiti strettamente legali incominciava ai popoli Veneti quella vita politica e civile che li feliciterà unitamente ai bravi fratelli Lombardi.

Ieri sera al teatro fu una festa nazionale — Tutte le donne avevano un nastro tricolore alla pettinatura; questi nastri sembravano tante bandiere che sortissero dai palchi. Tutti, nobili e cittadini, al finire del coro nel terzo atto del *Macbeth* che ha questi versi

La patria tradita
Piangendo c'invita:
Fratelli, gli oppressi
Corriamo a salvar.

Tutti chiamarono la replica con maggior impeto delle sere precedenti, e fu replicato con fragorosi applausi.

ESTERO.

FRANCIA. — La commissione per l'indirizzo in risposta al discorso della corona è nominata. Sopra nove commissari, l'opposizione non n'ebbe pur uno. Ecco i nomi di questi, tutti conservatori. Il sig. Bustières, Muret de Bort,

Plougoulin, Vitet, Cousture, Saglio, d'Augeville, d'Haussonville e d'Haubersaert.

L'opposizione credette doversi tenere in un silenzio e in una riserva esemplare. Il sig. Thiers, eccitato da alcune parole incalzanti del sig. d'Haussonville, rispose che sarebbe spiegato altrove. Odilon Barrot dal suo canto dichiarò a più riprese che ei considerava ogni discussione come inutile in quel momento. Quest'attitudine fu quella di tutti i membri importanti dell'opposizione.

Non v'ebbe discussione seria che nel primo ufficio, del quale faceva parte il presidente del consiglio: in esso trovavasi pure Desmousseaux de Givré.

Il sig. Guizot fece parecchie dichiarazioni importanti. Ei dichiarò per quanto concerneva la Svizzera, che il governo francese non pensava opporsi in alcun modo alla revisione del patto federale, che era nel diritto della Svizzera. Il presidente del consiglio spiegò pure che le parole di *passioni nemiche* introdotte nel discorso della corona, non s'applicheranno che a' nemici della costituzione e della società, e che parole di *passioni cieche* erano parlamentari quanto lo stile del sig. Desmousseaux de Givré.

In risposta al sig. Léon Faucher, il ministro degli affari esteri dichiarò che i ministri non avevano ancora approvata la capitolazione ad Abd-el-Kader, consentita con riserva dai generali francesi.

Nel quarto ufficio il maresciallo Bugeaud, rimproverò aspramente all'opposizione di aver partecipato a vari banchetti, nei quali si è ricusato di bere alla salute del re. Il sig. Lherbette rispose andar superbo di aver contribuito a spargere nel paese dottrine ch'ei crede buone. Che se in certi pranzi non si bevette alla salute del re, quest'ommissione non ha niente d'incostituzionale, non è prova d'ostilità al trono, ma di disapprovazione della politica ministeriale. Soggiunse quindi essere più conveniente al decoro sovrano che questo brindisi non venga proposto in tutti i banchetti, onde evitare di veder ripetuta una scena di cui fu egli stesso testimone, cioè un brindisi al re accolto dal silenzio universale.

La commissione dell'indirizzo della camera dei pari nominò a relatore il sig. Barone Barante.

La commissione della camera dei deputati si è già radunata; ma ha deciso di sentire i ministri prima di procedere a qualunque deliberazione.

Il ministro di finanze ha dato all'ufficio della camera dei deputati il progetto di bilancio degli introiti e delle spese per l'esercizio del 1849. Secondo la cifra delle spese ordinarie per 1849 ammonterebbe a 1,582 milioni, 468,532 fr. e quella degli introiti a 1,385 milioni, 469,560 fr., eccedente degli introiti sulle spese 1 milione 1,038 fr., paragonato al bilancio votato per l'esercizio 1848, quello che è proposto per 1849 mostra un eccedente di spese di 20 milioni 786,652 fr.

STATI-UNITI D'AMERICA. — I disegni del signor Polk presidente degli Stati-Uniti relativi alla guerra col Messico, si fanno più chiari dalle varie comunicazioni e proposizioni testè fatte dai ministri alle camere del congresso.

Il presidente vuole aggregare al territorio degli Stati-Uniti quasi tutte le provincie settentrionali del Messico, in modo tale da possedere sul mar Pacifico un'estensione di coste per lo meno eguale a quelle che si estendono lungo l'Atlantico.

Per compiere questo vasto disegno, che farà degli Stati-Uniti una potenza assai più vasta dell'Europa tutta, il sig. Polk richiede dal congresso i mezzi di spingere la guerra attuale finché l'intera repubblica Messicana sia occupata dalle truppe americane, onde poter giungere e formare un governo quasi regolare, il quale con qualche sembianza di legalità, consenta alle cessioni territoriali ed ai duri patti che il paese vincitore vuole imporre al vinto.

Vedremo se l'energia della robusta razza Anglo-Sassone verrà a capo dell'ostinatezza della razza Spagnuola.

Il presidente non teme di chiedere alle camere urgenti sacrifici per ottenere il suo grand'intento.

Il ministro della guerra chiede che l'esercito che in ora è composto di 28,814 uomini, sia aumentato sino a 56,514.

Il ministro della marina chiede pure un aumento di marinai e di fondi, onde poter far costruire ed armare vari nuovi vascelli a vapore pel servizio delle poste fra l'Europa e l'America, e fra le varie contrade dell'America in tempo di pace, e per servire all'uopo come bastimenti della marineria dello stato nei tempi di guerra.

Il ministro delle finanze finalmente annunzia la necessità di contrattare immediatamente un'imprestato di 52,000,000 di lire, e chiede che sia fatta facoltà di contrattarne un altro di 105,000,000 di lire, ove la guerra continuasse sino al mese di luglio.

Questa politica guerriera vien aspramente contrastata dal partito whig, il quale debole nel senato, conta nella camera dei rappresentanti una piccola maggioranza. A dispetto però di questa maggioranza capitanata dagli uomini i più distinti del paese per ingegno ed eloquenza, i sigg. Clay e Webster, noi crediamo che il sig. Polk riuscirà a far prevalere il suo sistema. E ciò specialmente, perchè siamo convinti che un irresistibile istinto spinge le energiche popolazioni degli Stati-Uniti ad impadronirsi dell'intero continente dell'America del Nord. Ed a confronto degli istinti providenziali dei popoli, è debole e vana la scienza degli uomini di stato.

Ecco in qual modo il governo austriaco dipinge la questione di Ferrara per mezzo d'uno dei principali suoi organi, l'*Osservatore austriaco*. Questa vertenza, dice egli, ha due lati, l'uno di dritto, l'altro di convenienza. Quanto al primo non v'ha dubbio (verissimo!), giacchè parla abbastanza chiaro l'articolo 103 del Trattato di Vienna. Quanto all'altro lato S. M. l'imperatore che ha per S. S. quello immenso sviscerato amore che tutti sanno, ha colto ben di grado quest'occasione per attestare la sua condiscendenza, purché salvo rimanesse il diritto. Quindi diede ordine espresso al-

l'autorità militare del Lombardo-Veneto, cui toccava stipulare l'accordo, di spingere fino all'estremo limite l'arrendevolezza verso il governo pontificio, per quanto il consentisse la regolarità e la sicurezza del servizio delle truppe imperiali.

Vedi bizzarria, anomalia singolare! Amare la persona, abborrire il ritratto!

Leggesi nel *Débats* del 5 gennaio — Il re Carlo Alberto s'avanza coraggiosamente nella via delle riforme legali, progressive, ed ogni corriere ci apporta l'annunzio di qualche nuovo miglioramento introdotto da questo principe nell'amministrazione de'suoi stati. Se le informazioni che ci mandano d'Italia sono esatte, parrebbe persino che il re di Sardegna avrebbe manifestato l'intenzione di adottare francamente il reggimento costituzionale. Noi non possiamo che applaudire alle concessioni che il sovrano di Piemonte fa all'opinione pubblica, e speriamo che tali riforme si compiano pacificamente, senza che l'ordine venga turbato, e l'autorità del governo indebolita.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Notizie recentissime di Milano confermano tutto quanto fu da noi già pubblicato intorno ai terribili e sanguinosi casi del 2 e del 3 gennaio.

Noi abbiamo accennato come l'autorità governativa fosse imputabile di queste tremende stragi per causa delle riportate provocazioni. Nuovi particolari corroborano queste sospetti, e aggravano tale imputabilità.

E in vero scrivono come fatto autentico che l'autorità militare ordinò ai soldati d'affilare i brandi.

Ordini furono spediti dalla polizia agli ospedali di preparare lettighe per i feriti, e ciò prima che si sgainassero brandi.

A ogni soldato fu fatta una distribuzione di sette sigari per la organizzata provocazione.

Un settuagenario magistrato, il consigliere Mangani, assalito mentre usciva da una bottega, fu trucidato da molti ungheresi, e così coperto di ferite, che accorsa la moglie poco dopo, non poté ravvisare il cadavere tanto era stato sformato.

Alcuni mal capitati lavoratori della fabbrica di carrozze del Sala in porta nuova, mentre ignari degli avvenimenti tornavano alle case loro verso le otto ore di sera vennero investiti da uno stuolo di cavalleria, che fece fuoco su quegli inermi. Uno rimase morto all'istante, quattordici feriti.

Sulla piazza dei mercanti un sicario della polizia immerse un pugnale nel cuore ad un fabbro ottoneaio, perchè alzava la voce in difesa d'un ragazzino maltrattato.

Accennasi ancora come torme di soldati rubassero nelle botteghe ciò che veniva loro sotto le mani, e sfraccassero ciò che non potevano rubare, e che una truppa di regii cadetti invadessero il caffè Martini in prospetto alla Scala, e ne involassero la cassetta delle maniche di buco capo d'anno.

Parè che il numero de'morti conosciuti a quest'ora ascenda oltre gli ottanta, i feriti più non si contano; fra cui donne, ragazzi e vecchi, che non trovarono neppure essi misericordia nei feroci aggressori del popolo inermi.

Dopo questi atroci casi il consigliere di stato Deca uomo devoto al governo, protestò contro la condotta dei militari, e inoltrò le sue dimissioni, allegando di non voler più oltre servir *sicarii*.

Il procuratore fiscale Guicciardi accusa la polizia e i Torregiani, non che il Comandante delle truppe di aver violato le leggi, e dice produr prove che sianse aperte le porte per disseminare assassini per la città.

L'arcivescovo Romilli predicando in duomo, terminò così: *unite le vostre preghiere alle mie, onde quelli che governano siano più giusti e serbino modi più umani.*

Il canonico Oppizzoni, venerando vecchio oltre gli ottantacinque anni, parroco del duomo, venuto anch'esso a cospetto del viceré a implorar giustizia e misericordia tuonò queste gravi parole: *Altezza, ho visto ai miei tempi i Russi, i Francesi e gli Austriaci come nemici invadere la nostra Milano; ma un giorno come quello di ieri (il 5 gennaio) non lo vidi mai; si assassinò per le strade il mio ministero mi obbliga a ripeterlo, si assassinava. A questi tremendi accenti il governatore Spaur mentre tristo degli altri si vide piangere.*

FRANCIA. — Il presidente del consiglio, ministro degli affari esteri, ha comunicato alla commissione dell'indirizzo della camera dei pari e della camera dei deputati i documenti relativi agli affari della Svizzera. Il numero di questi documenti è 22. La commissione dell'indirizzo della camera dei pari, riunitasi ai 5, ha preso conoscenza di questi documenti.

NOUVELLE DÉCOUVERTE.

On donne 10,000 francs à celui qui prouvera que l'eau de Lob, même sur les têtes chauves, ne fait pas pousser et croître les cheveux; cette eau, qu'en France on appelle *régénérateur de la chevelure*, empêche la chute des cheveux et les conserve jusqu'au tombeau. Le dépôt de cette eau par excellence se trouve chez M. Ostorero, coiffeur, rue Porte-Neuve, n.° 6, à Turin. Le même fait des abonnements pour les coiffures de Dames.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARE ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|-----------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo. . . | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Martedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, della MINERVA SUBALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Tutte le lettere e scritti relativi al RISORGIMENTO dovranno essere diretti franchi di porto alla Direzione di questo Giornale. Coloro fra gli associati che avessero provato qualche ritardo nel ricevere il giornale a domicilio, sono pregati di voler subito portare i loro richiami all'ufficio centrale del RISORGIMENTO, dove saranno prontamente rettificati gli indirizzi: e a quelli che non hanno ancora indicato il loro recapito, si raccomanda di trasmetterlo quanto prima. I richiami dovranno esser fatti all'indomani della pubblicazione del numero non ricevuto.

La notizia che i Gesuiti si sono allontanati da Genova pare si confermi. La riconoscenza del popolo ripete quest'avvenimento concordemente chiamato faustissimo, dalla previdenza di quella Mente suprema la quale seppe conciliare in modo stupendo il mantenimento delle leggi, che sono la base dell'ordine pubblico, con quell'accondiscendenza sollecita come di padre, che sa arrendersi ai voti dei figli.

Quando sovrano e popolo sono animati da un desiderio sincero del bene, quando i vincoli che legano sovrano e popolo sono quelli della fede, dell'affetto e di una vicendevole carità di patria, l'unione deve regnare inalterabile, o andando pure soggetta, come ogni cosa quaggiù, a qualche leggero perturbamento, riconfermerà sempre quella sentenza giusta quanto antica, che fra gli amici del cuore i piccoli dissapori son nuovo cemento alla benevolenza.

Questo scioglimento avranno i casi di Genova; noi lo desideriamo, ne siamo omai certi, conoscendo alla prova l'animo del Re, i generosi sentimenti dei Genovesi.

DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE DEL GOVERNO INGLESE COLLA CORTE DI ROMA.

Trattando la questione dello stabilire diplomatiche relazioni tra la corte inglese e la sede pontificia, la quale sta per essere ventilata nel parlamento, il *Times* osserva che gli statuti allegati come contrarii allo stabilimento di siffatte relazioni furono interpretati con soverchia sottigliezza e rigore, o falsamente intesi e stracchiati contro il genuino loro senso. Erronea adunque, conclude il giornale, è l'opinione di chi voglia sostenere, che una formidabile barriera legale si opponga alla proposta che lord John Russell sta per inoltrare alle camere. « La legislazione non ha mai vietato direttamente lo stabilimento di relazioni diplomatiche con Roma, a meno che tal divieto dir si voglia contenuto nella legge della regina Elisabetta contro la mera ricognizione della Chiesa Romana concepito in termini si

rigorosi, che in pratica esso è tuttodì violato in ogni parte del regno. Lieve è adunque la difficoltà legale: ma di buon grado ammettiamo che non senza severo esame e grande cautela vuolsi abrogare un'usanza di tre secoli, intimamente connessa colle più splendide tradizioni della storia inglese, colle più ardenti convinzioni del nostro popolo: e lord John Russell è probabilmente di opinione che la ricognizione del papa per parte della regina d'Inghilterra è cosa di bastante importanza da richiedere il deliberato assenso della legislatura. Ciò che più importa rammentare in questa discussione si è che, dovunque vada, un inviato inglese è ambasciatore di un sovrano protestante, e rappresentante di una nazione il cui spirito e politica sono essenzialmente protestanti. Le massime di tolleranza hanno disarmato gli statuti di quelle proibizioni ed esclusioni fulminate nelle età scorse contro i sudditi cattolici della corona inglese: a' di nostri per lo meno si è sperato che la differenza di fede cesserebbe una volta di essere origine di politiche distinzioni. Ma que' dessi che più d'ogni altro propugnano quest'opera di libertà, meno fermi non sarebbero nel resistere alle aggressioni del partito cattolico contro la fede o la politica inglese. E questa misura dello stabilire un agente diplomatico a Roma è sì lungi dall'essere una concessione alle domande del papato, che anzi tale inviato dovrebbe piuttosto essere considerato come il rappresentante de' nostri rappresentanti, come il campione della ecclesiastica nostra indipendenza. Il governo inglese ha rinunziato per sempre allo spirito di persecuzione e proscrizione, che dettava le leggi penali del secolo scorso contro i cattolici. Noi abrogammo queste leggi non per indulgenza o favore verso la fede cattolica, ma perchè il sentimento nazionale di tolleranza ha vinto le nazionali apprensioni dell'influenza romana. Se questa politica può essere serbata con vantaggio e sicurezza di questo stato, lo stabilimento di una certa influenza diplomatica a Roma è una precauzione ed una guarentigia da non poter essere impunemente trascurata. Perchè nel concedere piena libertà religiosa alla Chiesa cattolica romana, noi abbiamo fatto sorgere nuove difficoltà, per non dir pericoli, che non poteano esistere, quando tal Chiesa era legalmente annientata. Nel gettare le armi della persecuzione e della repressione, la più comune prudenza vuole che non si trascurino quelle della ragione e della politica. Nè queste difficoltà sono nostre soltanto: esse sono al contrario comuni a tutti gli stati in cui si professa la religione cattolica, nè sono meno sentite dai sovrani cattolici, che dai governi protestanti. Svezia, Prussia, Hannover non traggono da' loro agenti diplomatici di Roma utilità minore che Austria, Baviera e Francia. E se le relazioni de' governi protestanti col clero romano sono rese più difficili da reciproche animosità e sospetti, egli è tanto più importante che la vera politica di codesti governi sia schiarita e patrocinata presso l'autorità più elevata, e non abbandonata ai faziosi ed ignoranti travisamenti di un clero provinciale. Queste materie sono state finora trattate a Roma dagli agenti diplomatici di que' stati protestanti, ma non crediamo che veruno ambasciatore venisse mandato dal Vaticano a dimorare presso le corti protestanti. Certamente alle corti di Berlino e di Hannover la regola ordinaria di reciprocità è stata osservata: è questo pre-

cedente può essere adottato dal nostro governo. Qualunque forma sia data a questo provvedimento, comunque si assesti questo affare, deve essere necessariamente basato sovra il piede di compiuta eguaglianza. Se l'Inghilterra riconosce il sovrano degli stati pontificii, ed il pontefice della Chiesa romana, Pio IX riconosce la regina protestante di questi regni e il capo legittimo della Chiesa riformata d'Inghilterra. Da una parte e dall'altra vi è qualche tradizione storica da abolire, la quale è pienamente contraria allo spirito che ora governa le leggi nostre rispetto ai sudditi cattolici della corona.

INTERNO

La classe dei contingenti del 1826 che doveva essere congedata in fine di febbraio al presentarsi della classe del 1827, è trattenuta sotto le armi; ed è chiamata pure sotto le armi la classe 1825 dei reggimenti di fanteria e le classi del 1823 per l'artiglieria e 1824 per bersaglieri.

Vennero richiamati subito sotto le armi tutti gli ufficiali, bassi ufficiali e soldati che erano in congedo, e sospeso ogni sorta di congedo (solito a darsi in questa stagione) a qualunque militare.

Quest'invito fu letto dai Torinesi con vivissima soddisfazione: furono anzi visti ed uditi alcuni operai palesare con franca spontaneità il rincrescimento di non appartenere alla classe chiamata sotto le armi, ed esprimere il desiderio che venga presto la loro volta.....

Quando il popolo sente e parla così, la patria può apparer molto.

Dicesi che il governo dia con molta sollecitudine le opportune disposizioni per l'armamento completo.

GENOVA (9 gennaio). — Qui si assicura che i Gesuiti abbiano preso quasi tutti lo sfratto, parte per Nizza, dove troveranno forse lieta accoglienza, parte per la loro campagna di Montebello, e vuolsi che ciò sia seguito per disposizioni e consigli giunti da Torino. Il governo ha preso qualche misura di precauzione, aumentando o raddoppiando i corpi di guardia, i cannonieri nei forti. Queste precauzioni mirano senza fallo a rafforzarsi contro aggressioni esterne, quando ne fosse il caso. La popolazione è tranquillissima e continuerà ad esserlo.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

(Carteggio del RISORGIMENTO).

LIVORNO (7 gennaio) — Ieri mattina fu pubblicato un indirizzo anonimo ai Toscani, in cui lamentandosi con severe parole la poca solerzia del Governo all'armamento della guardia civica ed alla emanazione di ordinamenti liberi, lo si tacciava o di stupidità o di fellonia. La lettura dell'indirizzo, distribuito a migliaia ed affisso su parecchie mura, destò nel popolo livornese un'agitazione alla quale occorreva uno sfogo.

In fatti verso la sera gli assembramenti del popolo accrescevano sulla piazza d'arme, sicché molte migliaia di persone si trovarono radunate alle 5 pomeridiane innanzi al palazzo del Governatore, cominciarono grida tumultuose e poscia più distintamente si udirono lagnanze contro l'inerzia delle autorità, insistenti domande di armi, ed incalzanti richieste di riforme! Durava circa da un'ora la riunione senza che il Governo si mostrasse a sedarla; quando ad un tratto si vede giungere un drappello di trenta a quaranta dragoni a cavallo, probabilmente per disperdere la folla, la quale forse minacciava di penetrare nel palazzo governativo, ma unicamente per vedere il Governatore, esprimergli le lagnanze e nulla più! — Alla vista dei dragoni, il popolo livornese, con quella pacatezza che distingue una squisita civiltà popolare, lungi dal temerne andò loro incontro e chiamandoli come fratelli disse loro — Fratelli, voi non ci opprimerete poichè la nostra causa è la vostra, ritornate tranquilli al quartiere, noi siamo buoni cittadini, e per conservare l'ordine non abbiamo bisogno di stimolo o di compressione. — I dragoni commossi stesero la mano al popolo, quindi partirono accompagnati da clamorosi applausi.

Partita la poca truppa, il Governatore uscì dal balcone del palazzo ed invitò il popolo ad inviargli una deputazione che fosse organo del suo voto; il popolo applaudi non senza lagnarsi della comparsa della cavalleria, e nominò suoi deputati alcuni cittadini, fra i quali i tre legali Guerrazzi, Giera e Cercignani; il primo dopo molto tempo apparve sul balcone del palazzo e disse — il popolo chiede le armi, ed ha ragione perchè il nemico ci minaccia d'appresso; ma le chiede indarno al Governo locale che non ne ha e non possiede mezzi per acquistarne; è al Governo superiore che bisogna dirigersi. La deputazione che avete nominata si reccherà a Firenze, dopo domani alle ore 4. — Dopo applausi al Guerrazzi ed al Gonfaloniere, verso le ore 9 1/2 pomeridiane il popolo si separò.

Oggi alle 11 ebbe luogo la seconda parte della dimostrazione, alla quale, come ieri sera, molti accorrevano, quantunque una pioggia dirotta di circa 56 ore facesse credere che il concorso sarebbe stato minore. L'assembramento non aveva però carattere minaccioso, e tutto passò con buon ordine, mercè la nomina della deputazione composta del Gonfaloniere, degli avvocati Frangi e Giera, dei dottori Guerrazzi e Malenchini, dei bravi popolani Fanelli, Bartelloni e Guarducci, del tenente colonnello Bartolommei e del tenente Mastacchi, il quale ha la missione di sollecitare il Governo all'armamento ed anche occorrendo, a risolvere un piano di guerra in caso d'invasione. — In questo assembramento presero la parola Guerrazzi, Frangi ed altri, consigliando il popolo a conservare la sua energia, ed a confidare nella causa italiana.

Tutto è quindi rientrato in calma.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

PONTREMOLI. — La determinazione dei Pontremolesi fu quale nel numero precedente la desiderammo. Essi hanno abbandonato il pensiero della resistenza, e non sarà anima italiana che non apprezzi la nobile cagione che gli mosse a questo sacrificio di loro stessi. Ecco nuovi fratelli i quali coi gemiti ci ripetono — Armatevi presto, armatevi tutti, perchè la Riforma resti dov'è, sia comunicata a chi ancora non ne godeva i benefici e restituita a chi ne fu da forza maggiore spogliato.

Ecco ciò che scrivono,

Pontremoli (4 gennaio). La nostra sorte è decisa. Benchè pronti a tutto noi abbiamo voluto abbandonare ogni idea di resistenza, persuasi ormai che per le mutate circostanze tutti i nostri sforzi non avrebbero portato alcun giovamento alla nostra causa nè a quella d'Italia. Noi stessi abbiamo voluto rivolgerci al duca di Parma dirigendoli un indirizzo nel quale gli abbiamo espresso che quantunque sentiamo tutto il sacrificio nel separarci dalla famiglia Toscana, pure ci davamo a lui nella fiducia che avrebbe mantenuta la promessa fatta ai Lucchesi di governar con amore — Sappiamo che a Terrarossa si preparano 500 alloggiamenti, ove è, ci scrivono, il capitano Guerra, che dice star là per dare man forte ai Parmigiani in caso di resistenza. A Berceto vi è della truppa Parmigiana, naturalmente per scendere a Pontremoli. (Dall'Italia).

Abbiamo dal giornale *l'Italia*: Napoli è in uno stato poco dissimile da quello d'assedio. Le vie sono ingombre di soldati, di agenti di polizia in uniforme e senza, per ispiare, per assalire, per infuriare sul popolo. Il re più che mai sospettoso e temente congiure e rivolte, ordina di per sé alla polizia arresti, perquisizioni, perchè, dicesi, diffida oramai financo di Delcarello liberaleggiante. La superstizione religiosa del re è messa a profitto dai tristi uomini che lo attorniano, e che per ufficio del loro ministero

avrebbero il più preciso dovere d'illuminarlo. L'ordine di tirare sul popolo è mantenuto alla truppa. In alcuni luoghi della città più opportuni vennero disposte artiglierie.

ESTERO.

SPAGNA. — Aspettavasi il generale Espartero nei primi giorni di gennaio. Egli ha scritto una lettera al duca di Valenza, concepita in termini amabili quanto rispettosi. Per evitare ogni dimostrazione pubblica egli intende conservare l'incognito per ritornare a Madrid.

Risposta del signor Michelet alla lettera del signor Letronne, amministratore del collegio di Francia, in cui si annunzia che il ministro dell'istruzione pubblica ha sospeso le sue lezioni.

Signore,

Ho ricevuto la lettera in cui m'informate che il ministro dell'istruzione pubblica ha sospeso il corso delle mie lezioni e che in conseguenza avete riputato vostro dovere il chiudere la sala. Non essendosi data spiegazione alcuna dal ministro sui motivi di questa decisione, io sono ridotto a mere congetture sul modo misterioso di operare in quelle alte cariche. Il mio insegnamento non è mai stato così tranquillo: nessun disordine ha intorbidato le lezioni in mia presenza: ciò che ho esposto mi fu preso di seconda mano e pubblicato: il mondo può giudicare delle sue tendenze. Sarà forse accaduto ciò per qualche atto a cui io sia estraneo e che abbia avuto luogo prima o dopo delle mie lezioni? Se così è ogni professore ha una posizione molto miserabile e precaria, potendo venir accusato o sospeso a grado de' suoi nemici. E così, per esempio, in questo tempo in cui cattedre di menzogna tuonano liberamente contro la discussione filosofica, qualunque scrittore di gesuiti può metter in pericolo ed annullare la sola scuola di filosofia e di storia ove ha luogo tale discussione. E sotto gli occhi di numerosa polizia (cosa facile a riconoscere) un giovane affatto sconosciuto, potrebbe egli far impunemente una dimostrazione che non sarebbe tollerata in nessun altro luogo. Ma perchè creare o cercare pretesti? Perchè considerare come fortuito evento ciò che è conseguenza di una regolare e prevista progressione? Da Mickiewicz a Quinet, e da Quinet a me v'è un *Coup d'état* in tre parti. Mickiewicz ha acceso una face in Europa, ha fondato il matrimonio delle nazioni, quella degli Slavi e la Francia. Quinet ha dimostrato la profonda unità delle questioni letterarie, politiche e religiose, tutte identiche nella più intima sede dell'anima. Io, alla mia volta, sulla cattedra di filosofia morale e di storia, avevo cominciato un'opera essenzialmente morale ed osò dire estesa quanto l'umanità — ero entrato nel soggetto dei tempi presenti, *L'unità sociale e morale*, lenificando, per quanto stava in me, la guerra delle classi che s'introduce segretamente fra noi e atterrandole le barriere più apparenti che reali, che separano e rendono ostili quelle classi, i cui interessi al postutto non sono opposti. Per ciò sono stato colpito, come dovevo prevedere. Ciò che si chiama il *sistema* (erroneamente tuttavia, giacchè non è che una *forza*) esiste e si rafforza soltanto a causa delle nostre divisioni, per l'insensata reciproca paura. Che dev'esso temere? L'unione, la pacificazione delle diverse classi, l'unità. La nostra guerra è la sua pace; la nostra pace è la sua guerra. Sia ora chiusa la nostra scuola mentre cattedre e tribune sono spalancate ai nemici del pensiero. Non perciò cesserà di spandersi al di fuori mercè il genio de' miei amici e la mia ferma e sincera determinazione (poichè io mi debbo rendere questa giustizia) un novello spirito di unità che non cesserà così tosto.

2 gennaio 1848.

MICHELET.

VARIETA'

SIEGWART MULLER.

Alcuni giornali, indotti da animosità di parte, e da soverchia leggerezza a divulgare un fatto infamante uno dei precipui avversarii della loro causa, divulgarono avere E. Siegwart-Müller fuggendo da Lucerna, involata la cassa pubblica, ed essere quindi stato con questa arrestato a Domodossola.

Il suddetto gesuita Sonderbundista ha testè inserito in un giornale tedesco (la gazzetta postale d'Augusta), una sua giustificazione. Narra avere spedito a Milano un suo fido in cerca di danaro per sostenere la gesuitica guerra (che non fu bilustre come quella di Troia): poscia sinistrando sempre più le cose della sua fazione essere fuggito da Lucerna, e incontrato a Brieg il suo messo reduce da Milano con una somma di franchi 50,000. (*) avervelo rimandato al proprietario di questa a pren-

dere ordini ulteriori conformi alle nuove emergenze: giunto in Domodossola essere quivi stato arrestato per dinunzia del canton Ticinese, abbenchè dovesse questo non ignorare la provenienza del danaro che portava seco.

Quanto più vive sono le nostre simpatie per la dieta, e profonda l'avversione per la setta fatale che ha segnato dappertutto il suo soggiorno co' massimi disastri sociali, quanto più sprezzante è la nostra compassione per la cerità di coloro, che poterono di buona fede farsi strumento, e complice, tanto più volenterosamente diamo pubblicità alla apologia del Siegwart acciò sia palese, che l'amore del giusto, e del vero in noi supera ogni'altra considerazione, e che le nostre parole sono mai sempre dettate non da spirito di parte, ma da intima coscienza convizione.

(*) Per farsi un'idea de' sussidii esterni avuti dal Sonderbund rammentiamo il lettore i 500,000 franchi di azioni su vie ferrate vendute in Amburgo da una sola casa per conto de' *rugiadosi*, disposti a sostenere la loro causa in Svizzera!

Le considerazioni dell'avvocato Francesco Clementi sulla lettera a Cesare Balbo del generale Alberto Della-Marmora meritano di venir distinte in particolar modo dagli scritti correnti alla giornata. Sono considerazioni d'uomini seri, sovr'argomenti di seria importanza, quali sono l'armamento nazionale, la guardia cittadina, l'educazione militare e la necessità di trattare queste e tutte le grandi questioni che loro si riferiscono non *grettamente*, non parzialmente, non con *viste soggettive*, ma dal *gran punto* nel quale debbono correre tutte le viste acute, l'indipendenza e la forza della nazione nostra, l'indipendenza e la forza dell'Italia.

Le considerazioni del Clementi poggiano tutte su questo principio ch'ei svolge con passionata eloquenza e con ardita logica.

Plauso sincero al gagliardo difensore di utili veri: ci si sente l'anima compresa dal sacro fuoco di una verità manifesta, non si venga mai meno alla verità per macchine paure, per effimeri rispetti umani. Solo dal dire il tempo tutta la verità, possiamo sperare quell'indipendenza e quella forza che augura nel suo robusto scritto il Clementi che desidera ogni buono con lui.

— Salutiamo finalmente la *Legge Italiana*, nuovo giornale politico che si pubblica in Genova, del quale abbiamo il programma steso da Terenzio Mamiani, e due articoli, l'uno di Domenico Buffa, sull'*intervento*, l'altro sulla *guardia civica* di Lorenzo Ranco.

L'epigrafe del nuovo giornale è *l'Italia farà da sé*, motto di Carlo Alberto, *Dio è con noi*, motto di Pio Nono.

Per ora non verrà fuori che tre volte la settimana, dal 1° di marzo ogni giorno, tranne le feste.

— Norberto Rosa ha vena, ha ingegno, e sa adoperarsi a cose utili; ha frizzo pungente, epigramma mordace, punge e morde i soli tristi. E così dovrebbero fare tutti poeti. Frattanto ci rallegra il vedere che la poesia cominci ad ispirarsi alla sana politica, che è quanto dire, a fare nazionale, e dar così la mano al vero progresso. Ne siamo prova questi versi che noi trascriviamo da uno spiritoso epitalamio del nostro Norberto.

Molte e gran cose da voi, donne, attende
Questa creduta già terra dei morti,
Che a stento incontro a tale or si difende
Che le contrasta più felici sorti.
Vostra mercè, se l'Italia avrà più tardi
Giovani più valenti, o più codardi.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Si accerta che in seguito agli accordi più recenti seguiti tra la Francia e l'Inghilterra per aggiustare gli affari del Rio della Plata, fu deciso che dopo la nuova intimità fatta a Rosas, le ostilità ricominceranno coll'attacco al campo d'Orbe. Questo sistema, proposto da Walewski da' più cospicui francesi di Montevideo, ha prevalso. Per metterlo ad esecuzione si manderanno alla Plata parecchie compagnie d'infanteria di marina. Mentre che si attaccherà Orbe, le squadre si approssimeranno di concerto a Buenos Ayres, e sottoporranno la città al blocco più rigoroso. Si spera che queste misure rigorose, aggiuntavi la caduta inevitabile di Orbe, indurranno Rosas a domandar la pace.

ROMA

DISCORSI DUE

DI G. B. F. RAGGIO

CHIAVARESE

Di quest'opera d'argomento così interessante, pubblicata dai tipografi Cotta e Pavesio editori del *Risorgimento*, farà parola il nostro Giornale.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

GIORNALE QUOTIDIANO
POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

Occorrendo nell'anno la nomina di un nuovo sindaco ces-

le... più; ma
in... interes-
... simpatic

1

sano: possono essere confermati, purché non escano dal novero dei consiglieri comunali.

Art. 17.

Ve ne possono essere otto in Torino ed in Genova; sei nei comuni di prima classe, quattro in quelli di seconda, due negli altri.

Art. 18.

Può esservi un vice-sindaco nelle borgate principali in cui per la lontananza del capo-luogo, o per la difficoltà delle comunicazioni l'intendente generale riconosca utile di decretarne lo stabilimento.

Saranno prescelti per questa carica i consiglieri residenti nella borgata ed in difetto i maggiori contribuenti della medesima.

Art. 19.

I vice-sindaci dei quali nel precedente articolo, esercitano sotto la direzione del sindaco gli atti amministrativi che saranno loro da esso delegati. La loro azione non si estende fuori della borgata.

Art. 20.

Prima di entrare in funzioni i vice-sindaci prestano giuramento a mani del loro capo.

CAPO IV.

Disposizioni comuni ai sindaci e vice-sindaci.

Art. 21.

I distintivi competenti in generale ai sindaci e vice-sindaci sono determinati da regolamento da noi approvato.

Art. 22.

I sindaci e coloro che ne fanno le veci non possono essere chiamati a render conto delle azioni commesse nell'esercizio delle loro funzioni o della loro opinione sui loro amministratori, fuorché dall'intendente generale, né sottoposti a procedimento per dette azioni senza nostra espressa autorizzazione emanata pel canale della nostra segreteria di stato dell'interno.

Art. 23.

Ci riserviamo di ricompensare quei sindaci che mercé servizi lodevoli e distinti per almeno dodici anni si saranno resi benemeriti del comune e dello stato. In questo tempo sarà loro computato quello che avessero impiegato nell'esercizio della carica di vice-sindaco.

CAPO V.

Del consiglio comunale di credenza.

Art. 24.

Durante l'intervallo delle riunioni i consigli comunali sono rappresentati da un consiglio di credenza; in Torino e Genova è composto di otto membri; nei comuni di prima classe di sei; di quattro in quelli di seconda classe; di due in quelli di terza. In Torino e Genova hanno quattro supplenti; nei comuni di prima e seconda classe, tre; negli altri, due.

Art. 25.

La nomina dei consiglieri di credenza e dei loro supplenti vien fatta dal consiglio comunale a maggioranza assoluta di voti. Li sceglie nel suo seno; durano in ufficio un anno; sono sempre rieleggibili; prendono posto nell'ordine della nomina, e possono sostenere ad un tempo l'ufficio di vice-sindaco.

Art. 26.

Il sindaco o chi ne fa le veci convoca il consiglio di credenza, lo presiede e vi ha voto.

Art. 27.

Il consiglio di credenza ha principalmente per oggetto di prendere in caso di assoluta urgenza le deliberazioni che spetterebbero al consiglio comunale.

Art. 28.

Quando l'urgenza non ammetta indugio, il consiglio di credenza può statuire che la deliberazione sia eseguita immediatamente: in ogni altro caso le deliberazioni saranno rassegnate all'intendente.

Art. 29.

La deliberazione esprimerà circostanziatamente i motivi che ne danno a dividersi l'urgenza e sarà sottoposta al consiglio comunale nella sua prima tornata. Ove il medesimo non riconosca la verità dei motivi addotti, la rigetta, e la spesa rimane a carico di coloro che l'hanno deliberata. Questi possono però ricorrere all'intendente generale che decide definitivamente.

Art. 30.

Inoltre i consigli di credenza sono chiamati

1. A deliberare sulle azioni possessorie da promuoversi in prima istanza.

2. A rivedere le liste elettorali formate dal sindaco ed a deliberare sui ricorsi che le concernono.

3. A rivedere i ruoli delle contribuzioni d'ogni sorta.

4. A dar parere sulle quote inesigibili, sul grado di povertà dei maniaci, di cui sia decretato il ricovero, e su quello dei parenti che potrebbero esser chiamati dalla legge civile alla prestazione in favor loro di una pensione alimentare.

5. A fare gli atti di notorietà e di stato di famiglia e gli altri di tal fatta delegati ai comuni.

6. A delegare periti quando il consiglio non vi abbia provvisto.

7. A proporre al consiglio comunale le rimozioni relative ai bisogni ed alle circostanze del comune per essere dal medesimo rappresentate all'autorità superiore.

8. A dare il suo parere sulle liste degli iscritti nella leva.

9. A rappresentare il comune nelle funzioni solenni per le quali è mantenuto l'uso delle speciali divise onorifiche autorizzate in addietro in alcune città.

Art. 31.

I vice-sindaci intervengono pure alle funzioni di cui all'articolo precedente, n.° 9,

CAPO VI.

Dei consigli comunali.

Art. 32.

I comuni si dividono in tre classi.

Appartengono alla prima quelli che, comprese le frazioni, hanno una popolazione di dieci mila abitanti; alla seconda quelli che l'hanno di tre mila o sono capi-luogo di provincia; alla terza tutti gli altri.

Art. 33.

Il consiglio d'ogni comune è composto, compreso il sindaco, i vice-sindaci ed i consiglieri di credenza, di ottanta membri in Torino ed in Genova; di sessanta nei comuni di prima classe; di quaranta in quelli di seconda classe, e di venti negli altri.

Quando non vi siano eleggibili in numero bastevole, interverranno al consiglio tutti gli elettori.

Art. 34.

I consiglieri comunali sono eletti

1. Dai maggiori imposti nel ruolo delle contribuzioni dirette del comune in un numero corrispondente

Al 10 per cento della popolazione per i primi 500 abitanti; più

Al 5 per cento dai 500 ai 5,000;

Al 3 per cento da 5,000 ai 10,000;

Al 2 per cento dai 10,000 ai 20,000;

All'1 per cento per ogni maggior popolazione.

2. Dai membri delle nostre accademie, la cui elezione viene da noi approvata, e da quelli delle camere di commercio e di agricoltura;

Dagli impiegati civili e militari di nostra nomina in attività di servizio, o fruitori di pensione di riposo;

Da chi ha riportato i supremi gradi accademici delle diverse facoltà nelle nostre università;

Dai professori di metodo e dai maestri elementari muniti di diploma delle scuole di metodo;

Dai procuratori collegati e notai;

Dai geometri, liquidatori e farmacisti;

Dai sensali ed agenti di cambio di nostra nomina;

Dai commercianti, fabbricatori ed esercenti professioni od arti industriali o meccaniche anche marittime che siano iscritti nei registri del tribunale di commercio o della marina e si riconosca dal consiglio comunale che ricavano dall'esercizio del loro negozio od arte di che mantenere civilmente sé e la loro famiglia: ove però siano in tale qualità sottoposti a contribuzione diretta, e conseguentemente nel novero degli individui contemplati nella precedente categoria n.° 1, cesserà d'aver luogo a loro riguardo questa particolare disposizione;

Da tutti gli altri iscritti sul ruolo delle contribuzioni dirette, quando il numero degli elettori del comune non giunga a cinquanta.

Art. 35.

I contribuenti contemplati nella prima categoria del precedente articolo debbono pagare la quota di tributo che li colloca fra gli elettori da un anno almeno: il padre può delegare l'esercizio de'suoi diritti elettorali ad uno dei suoi figli di primo o d'ulterior grado, per cui resta mallevadore ove sia chiamato a funzioni responsabili. I pagamenti di tributo fatti dal padre sono computati al figlio che gli sarà succeduto.

Ara. 36.

È attribuita ai fittaiuoli e coloni parziarii aventi una convenzione con data certa la metà dell'imposta che pagano i beni da essi goduti o coltivati per essere compresi fra gli elettori della prima categoria, articolo 34, senza pregiudizio dei diritti del proprietario. Lo stesso avrà luogo in favore di direttarii sia per enfiteusi che per usufrutto e de' mariti non legalmente separati dalla moglie pei beni da essa posseduti.

Art. 37.

Gli elettori della seconda categoria dell'art. 34 voteranno nel comune del loro domicilio d'origine, ed ove lo abbiano abbandonato, in quello che avranno legalmente dichiarato, dopo tre anni di permanenza. Per la prima volta basterà che questa permanenza abbia preceduto la dichiarazione.

Art. 38.

Gli elettori medesimi, i figli rivestiti del diritto elettorale del padre, i fittaiuoli, i coloni parziali ed i mariti debbono, per essere iscritti nella lista elettorale, presentare entro tutto giugno al sindaco i titoli che comprovano il loro diritto. Il sindaco ne darà loro ricevuta.

Art. 39.

Sono esclusi dalla lista elettorale i minori, le donne, gl'interdetti, le persone che non sono soggetto intieramente al foro civile o militare, quelle che hanno perduto i diritti civili o non ne godono, i condannati a pene criminali o correzionali ed anche a quelle contemplate dai §§ 3 e 4 dell'art. 38 del codice penale mentre le scontano; gl'inalfabeti quando vi resti tuttavia un numero di elettori doppio dei consiglieri da eleggere; gli stipendiati dal comune e coloro che hanno il maneggio del suo denaro.

Art. 40.

Il sindaco forma la lista degli elettori della prima categoria dell'art. 34 colla sola scorta dei ruoli delle contribuzioni dirette e de' titoli contemplati all'art. 38, e quella degli elettori della seconda categoria del citato articolo 34 colla verifica dei titoli prodotti; indi le sottopone amendue alla verifica ed al giudizio del consiglio di credenza.

Art. 41.

Gl'intendenti generali, sentiti i consigli comunali, divideranno in sezioni per le elezioni i comuni di prima classe ed anche gli altri che sono composti di varie borgate, a cui convenga di assicurare una speciale rappresentanza. Essi fisseranno il numero dei consiglieri da eleggersi in ciascuna sezione, procurando di raggiungerlo all'importare composto della popolazione e delle contribuzioni dirette.

Art. 42.

Le due liste ne' comuni in cui l'elezione è fatta per sezioni, sono ripartite in tante divisioni, quante sono le sezioni: ogni elettore viene iscritto nella sezione in cui paga la maggior somma di tributo; in difetto in quella del domicilio.

Art. 43.

Le due liste, sono pubblicate il primo giorno d'agosto d'ogni anno, e stanno affisse quindici giorni all'albo comunale insieme a quella degli eleggibili che pagano soltanto la tassa personale e de' quali all'art. 47.

Art. 44.

I richiami per essere compreso fra gli elettori o per escludere alcuno dovranno presentarsi entro lo stesso termine al sindaco che ne darà ricevuta e li sottoporrà al consiglio di credenza per le sue deliberazioni. Non si ammetteranno richiami che importino di scostarsi dal risultato dei ruoli delle contribuzioni dirette. Se le questioni si riferiscono allo stato della persona od alla proprietà, tocca all'interessato di farle risolvere dal tribunale competente.

Art. 45.

Le liste, i ricorsi e le deliberazioni del consiglio di credenza sono immediatamente trasmesse all'intendente generale che le approva o ne ordina la rettificazione.

Art. 46.

Gli elettori sono tutti eleggibili, eccetto le persone, cui compete la sorveglianza e la superiore direzione del comune, ed i minori d'anni venticinque compiuti. Le sezioni possono scegliere i loro rappresentanti fra tutti gli eleggibili del comune.

Art. 47.

La vigesima parte dei consiglieri d'ogni comune sarà tratta dal numero dei più probi abitanti non minori d'anni quaranta che pagano soltanto la tassa personale. A questo effetto il consiglio comunale sceglie un numero triplo di candidati per una votazione speciale, e ne forma una lista speciale.

Art. 48.

Le liste saranno pubblicate in ogni sezione per la convocazione degli elettori coll'indicazione del giorno e del luogo a cui avranno da radunarsi.

Art. 49.

Il luogo dell'adunanza sarà determinato dal sindaco sull'approvazione dell'intendente generale.

Art. 50.

I consiglieri comunali debbono trarsi per tre quinti dagli elettori della prima categoria dell'art. 34. Gli altri possono liberamente scegliersi fra tutti gli eleggibili, salvo il disposto dell'articolo 47.

Art. 51.

Il sindaco si varrà del segretario comunale per recare a iscrittura i voti, e designerà due o più censori fra gli elettori per assistervi, verificarne l'esito, e proclamarlo.

Art. 52.

Ogni elettore sarà chiamato al banco della presidenza per farsi conoscere ed invitato a proferire tanti nomi diversi quanti sono i consiglieri eligendi.

Art. 53.

Nei comuni di oltre cinquecento abitanti non possono essere contemporaneamente consiglieri gli ascendenti, i discendenti, i consanguinei di secondo grado civile e gli affini di primo. Se la elezione porta nel consiglio di tal congiunti, il consiglio nuovo viene escluso da chi è in ufficio: quello che ottiene meno voti da chi ne ebbe maggior numero, il più giovane di più provetto; e si procede immediatamente ad invito del presidente a surrogare gli esclusi mettendo a partito per ogni nomina due di quelli che ebbero maggiori voti.

Art. 54.

Il presidente trasmette il processo verbale delle elezioni all'intendente generale che, riconosciutane la regolarità, gli rimanda coll'incarico di comunicare a ciascun degli eletti la nomina. Diversamente annulla le elezioni illegali, ed ordina che siano rifatte.

Art. 55.

I consigli si rinnovano per quinto ogni anno; ne' primi cinque anni la rinnovazione è determinata dalla sorte; in appresso dall'anzianità.

Art. 56.

I consiglieri sono sempre rieleggibili.

Art. 57.

La qualità di consigliere si perde verificandosi alcuna degli impedimenti contemplati negli articoli 39, 46 e 53. Questa perdita è pronunziata dall'intendente generale.

Art. 58.

Salva la facoltà all'escludente di cedere all'escluso, non può recusare l'ufficio di consigliere di credenza e di consiglio comunale. Chiunque ricusasse, perde la qualità di consigliere e di elettore per cinque anni.

Art. 59.

L'amministrazione del comune in caso di dissoluzione o mancanza inopinata dell'amministrazione comunale viene affidata provvisoriamente ad un delegato straordinario nominato dal presidente pure le elezioni.

CAPO VII.

Delle deliberazioni dei consigli comunali.

Art. 60.

I consigli comunali si raduneranno due volte all'anno, in aprile o maggio, ed in ottobre o novembre.

Art. 61.

La tornata non può oltrepassare quindici giorni, a meno che lo permetta espressamente l'intendente generale.

Art. 62.

Il giorno d'ogni adunanza è indetto dal sindaco con approvazione dell'intendente.

Art. 63.

L'intendente generale può in caso di necessità e di urgenza assoluta prescrivere la riunione straordinaria dei consigli comunali.

Art. 64.

Gli intendenti generali e gli intendenti possono intervenire ai consigli comunali anche per mezzo di delegati senz'aver voto.

Art. 65.

I processi verbali delle deliberazioni del consiglio comunale sono sottoposti all'intendente generale.

Art. 66.

Il consiglio comunale nella tornata d'autunno:
1. Elegge i consiglieri di credenza.
2. Delibera il bilancio attivo e passivo del comune.
3. Deputa una commissione di due o quattro consiglieri per preparare il lavoro di esame del conto che deve rendere il sindaco nella tornata successiva.

Art. 67.

Nella tornata di primavera
1. Designa i candidati pel consiglio provinciale a senso dell'art. 167.

2. Forma la lista dei candidati che pagano la sola contribuzione personale di cui all'art. 47.

3. Intende la relazione dei consiglieri scelti come al precedente articolo; esamina il conto presentato dal sindaco per la sua amministrazione dell'anno precedente giusta l'art. 7, e rende voto sulla sua approvazione.

Art. 68.

Se il sindaco di cui si debbono esaminare i conti è in carica, il consiglio elegge nel suo seno un presidente che rimane investito dei poteri di cui all'art. 216. Però il sindaco allora ha diritto di assistere alla discussione dei suoi conti, e si ritira soltanto al tempo della votazione, seguita la quale riprende la presidenza. Il sindaco scaduto assiste sempre alla discussione del suo conto.

Art. 69.

In entrambe le tornate il consiglio comunale

1. Nomina i maestri e le maestre di scuola, i cappellani, i medici, i chirurghi, le levatrici, i maestri di musica, ed ogni altro agente del quale gli sia riservata la nomina. Può fare con essi capitolazioni per un tempo non maggiore di un quinquennio, ma le medesime non impediranno all'autorità superiore amministrativa di sospenderli o rimuoverli nell'interesse del servizio.
2. Può sospendere e licenziare gli impiegati da esso nominati, quando non vi osti una convenzione.
3. Determina le condizioni dei contratti da stipularsi nell'interesse del comune.

4. Delibera sugli oggetti interessanti il patrimonio e li stabilimenti del comune, sui progetti che devono eseguirsi a sue spese o col suo concorso, e sulla destinazione delle sue proprietà e beni.

5. Delibera sulle azioni da intentare o sostenere in giudizio tanto in primo che in ulterior grado.

6. Delibera sulle imposte da stabilirsi nell'interesse del comune e sui regolamenti che possono occorrere riguardo alle medesime.

7. Delibera sui progetti de' regolamenti di polizia urbana e rurale.

8. Fa gli atti devoluti alla popolazione in massa, ed in generale delibera su tutti gli oggetti di amministrazione locale che eccedendo la semplice esecuzione non sono attribuiti al sindaco.

Art. 70.

Il consiglio è chiamato a dar parere sulle operazioni di catasto, sulle variazioni della circoscrizione del comune, e sulla fissazione del capo-luogo.

Art. 71.

Appartiene al consiglio comunale di deliberare, previa l'autorizzazione della nostra segreteria di stato dell'interno, sulle offerte e doni da farsi in nome del comune, sulla concessione della cittadinanza, e sull'invio di deputazioni.

Art. 72.

Sono approvate da noi, previo parere della sezione dell'interno del consiglio di stato, le deliberazioni comunali concernenti

1° I contratti di acquisto e di alienazione o permuta di beni immobili; quelli importanti ipoteca, servitù o costituzione di rendita fondiaria, le locazioni eccedenti li anni trenta, e le transazioni sui diritti di proprietà e di servitù.

2° L'accettazione o rifiuto di doni o lasciti alligati a pesi.

Gli impieghi di danaro a mutuo od altro titolo e gli acquisti di cedole del debito pubblico che eccedono le lire diecimila.

3° Le contrattazioni di prestiti.

4° Le cessioni dei crediti, le alienazioni di cedole del debito pubblico, l'esazione di capitali, od il riscatto di redditi o di censi attivi prima della scadenza dei termini.

5° Gli affrancamenti di rendite e di censi passivi o di altre annualità e prestazioni.

Art. 73.

Sono approvate dall'intendente generale, previo voto del consiglio d'intendenza, le deliberazioni comunali riguardanti

1. I contratti di locazione non eccedenti i trenta anni e quelli di conduzione.

2. Gli impieghi di danaro e gli acquisti di cedole del debito pubblico non eccedenti lire diecimila.

3. I regolamenti sul modo di usare dei beni comunali, ed il riparto fra gli abitanti dei legnami, altri prodotti delle selve, dei pascoli e delle acque comunali.

4. Le limitazioni dei beni e territori comunali, non che le divisioni de' beni fra più comuni quando sieno consensuali.

5. Le costituzioni di servitù legali ed i contratti per legge obbligatori.

6. La costruzione ed il trasporto de' cimiteri, previo però il parere del consiglio provinciale di sanità.

Art. 74.

Sono approvate dall'intendente generale, nei casi in cui non è altrimenti disposto dal presente, le deliberazioni comunali concernenti

1. La destinazione delle proprietà, dei beni e degli stabilimenti comunali.

2. Gli acquisti, vendite, permuta e retrocessioni di siti abbandonati nell'esecuzione di opere pubbliche.

3. L'accettazione di contributi e d'offerte.

4. Il concorso all'esecuzione di opere pubbliche.

Art. 75.

I regolamenti proposti dai consigli comunali per li stabilimenti retti da leggi speciali sono approvati dall'intendente generale ogni qualvolta le stesse leggi non prescrivano un altro modo di approvazione.

Art. 76.

Per l'approvazione delle opere comunali si osserverà il disposto delle nostre lettere patenti del 30 ottobre prossimo passato.

Art. 77.

Per la nomina ad impieghi fatta dal consiglio comunale appartiene all'intendente generale di assicurarsi che concorrano nel nominato i requisiti prescritti dalla legge.

CAPO VIII.

Della contabilità comunale.

Art. 78.

I bilanci proposti dal sindaco e deliberati dal consiglio comunale sono approvati dall'intendente generale, eccetto quelli dei capi luogo di provincia, i quali saranno sottoposti alla nostra approvazione, previo il voto della sezione dell'interno del consiglio di stato.

Tuttavia, per assicurare l'applicazione di principii uniformi nei comuni, la nostra segreteria di stato per gli affari dell'interno si farà trasmettere ogni anno alcuni dei causati già approvati dagli intendenti generali, e richiamerà l'attenzione dei medesimi sui rilievi che le occorressero.

Art. 79.

Si inscrivono nella parte attiva del bilancio le entrate d'ogni natura, di cui è prevedibile la riscossione nel corso dell'anno a beneficio del comune, e con esse le rimanenze attive degli esercizi precedenti.

Art. 80.

Non è ammesso a beneficio dei comuni lo stabilimento di alcuna imposta, se non risulta che non si possa ricavare dai loro beni i mezzi per far fronte alle spese.

Art. 81.

Le imposizioni acconsentite ai comuni debbono sempre colpire in egual proporzione i contribuenti.

Esse debbono essere ristrette nel limite necessario per supplire alla deficienza delle rendite.

Art. 82.

E attribuito ai comuni nel caso d'insufficienza delle rendite loro

1. Di istituire dazi da riscuotersi per esercizio sui commestibili, combustibili e materiali di costruzione destinati alla consumazione locale. Non possono però mai imporre alcun onere o divieto al transito immediato fuor quello di determinare le vie di passaggio nell'interno del capo-luogo, o di vietarlo quando vi esistano comode vie di circonvallazione.

2. Di istituire dazi per abbonamento sugli oggetti medesimi.

3. Di dare in appalto l'esercizio con privativa del diritto di peso pubblico e della misura pubblica dei cereali e del vino, purché questi diritti non vestano carattere coattivo.

4. D'imporre una tassa per le occupazioni del suolo pubblico tanto permanenti che temporarie in caso di fiere e mercati, con che venga unicamente raggiunti all'estensione del sito occupato, ed alla posizione più o meno favorevole per lo smercio.

5. Di imporre una tassa sulle bestie da tiro, da sella o da soma, e sui cani che non sono esclusivamente destinati alla custodia degli edifici rurali e delle greggie.

6. D'imporre tasse focolari o personali.

7. Di fare sovrapposte alle contribuzioni dirette.

Art. 83.

In caso di silenzio per parte del comune sull'adozione dell'una piuttosto che dell'altra di dette imposte si supplirà alle deficienze colla sovrapposta sulle contribuzioni dirette. Quando però la medesima superi la media del decennio precedente, l'intendente generale potrà rendere obbligatorio lo stabilimento di quelle altre fra le imposte autorizzate per cui gli fosse fatta istanza dalla terza parte del consiglio comunale nel limite necessario perché la sovrapposta non oltrepassi la detta media.

Art. 84.

Per sopprimere alle spese delle proprie strade i comuni hanno facoltà di ripartirle per ruoli, unicamente riscuotibili in danaro, a carico di coloro che sarebbero passibili delle comandate, nel limite però debitamente accertato.

Art. 85.

Le norme generali da osservarsi nello stabilimento e riscossione d'ogni genere d'imposta sono determinate da regolamenti generali d'amministrazione formati dalla segreteria nostra di stato delle finanze di concerto con quella dell'interno, ed approvati da noi, previo il parere del consiglio di stato. Questi regolamenti determinano l'ammontare massimo delle tasse.

Art. 86.

I regolamenti e le tariffe con cui le imposte medesime sono messe in esercizio in un comune vengono approvate col voto del consiglio d'intendenza dall'intendente generale che ne trasmetterà copia alle nostre segreterie di stato per l'interno e le finanze.

Art. 87.

S'inscriveranno nel passivo del bilancio le spese d'ogni natura che occorrono nell'anno, e quelle fatte in via d'urgenza nell'esercizio anteriore, che non fossero state comprese nel bilancio precedente.

Art. 88.

Le spese sono obbligatorie o facoltative.

Art. 89.

Sono obbligatorie nella conformità prescritta dalle leggi le spese

1. Per l'ufficio della conservatoria del censo, per l'ufficio comunale, per il mantenimento dei beni comunali, per le trasferte debitamente approvate, e per gli stipendii del segretario o di altri impiegati stipendiati o salariati.

2. Pel culto e dei cimiteri.

3. Per l'istruzione elementare maschile e femminile.

4. Pel locale e mobili dell'ufficio di giudicatura del mandamento.

5. Per la sala d'arresto mandamentale e per la custodia dei detenuti.

6. Per l'ufficio d'insinuazione.

7. Pel censimento della popolazione del comune e per i registri dello stato civile.

8. Per il salario dei guardaboschi e procacci.

9. Per la sistemazione e mantenimento delle strade comunali e delle traverse nell'abitato.

10. Pel mantenimento delle vie interne e delle piazze pubbliche laddove i regolamenti e le consuetudini non provvedono altrimenti.

11. Per l'esecuzione d'opere consortili debitamente approvate.

12. Per quello dei piani d'ornato.

13. Per il pagamento del tributo dei beni comunali.

14. Per quello dei debiti esigibili, e lo stanziamento in bilancio in caso di lite delle annualità solite imporsi in favore dei terzi, per tenerle in serbo sino alla risoluzione della lite.

15. Pel pagamento delle pensioni dei maniaci, giusta il riparto approvato dall'autorità superiore.

16. Per l'aggio dell'esattore sulle entrate comunali.

17. E generalmente quelle poste a carico dei comuni da una disposizione legislativa, o da precedenti deliberazioni del consiglio comunale non debitamente abrogate.

Potrà pure essere fatta obbligatoria la costruzione di ponti, strade od argini comunali, quando il consiglio provinciale appositamente consultato renda voto favorevole.

Art. 90.

Le spese non contemplate nell'articolo precedente sono facoltative.

Art. 91.

Il sindaco deve denunziare all'intendente generale tutte le nuove entrate che si verificassero dentro l'anno, e rimetterne tosto la nota all'esattore perchè le riscuota. Occorrendo l'uso dei mezzi fiscali, la nota dovrà essere sottoposta all'intendente, affinché, se vi ha luogo, la renda esecutoria.

Art. 92.

La contabilità degli stabilimenti speciali amministrati direttamente dal consiglio comunale, a termini dell'articolo 2, farà parte del bilancio comunale colla forma di appendice.

Art. 93.

Lo stesso avrà luogo per le spese speciali di amministrazione pubblica occorrenti nelle borgate e poste a loro esclusivo carico. Sono tali unicamente le spese di culto contemplate nelle nostre lettere patenti del 6 gennaio 1824; quelle dei cimiteri, e quelle di istruzione elementare, deliberate dai consigli comunali sull'istanza dei consiglieri delle borgate, e per ultimo le spese di lite a ciò relative.

Per far fronte a queste spese speciali i comuni potranno ripartirle nel distretto territoriale e sugli abitanti della frazione, mediante ruoli d'imposta da approvarsi dall'intendente generale.

Art. 94.

L'esazione delle entrate ed il pagamento delle spese comunali appartiene esclusivamente all'esattore del mandamento.

Art. 95.

L'esattore promuove coi privilegi dei regii tributi le riscossioni secondo le indicazioni del bilancio e dei ruoli che approvati dall'intendente generale od intendente gli sono trasmessi.

Art. 96.

L'esattore eseguisce il pagamento dei mandati spediti dal sindaco sino alla concorrenza per ogni articolo del fondo stanziato. Ogni pagamento fatto dall'esattore oltre al limite di ogni articolo rimane a suo carico.

Art. 97.

Chiunque, dall'esattore in fuori, che senza legale autorizzazione s'ingerà del maneggio dei denari di un comune, rimarrà, per questo solo fatto, contabile e sottoposto alla giurisdizione amministrativa, senza pregiudizio delle pene portate dal codice pe-

vale contro coloro che senza titolo s'ingeriscono in pubbliche funzioni.

Art. 98.

I conti delle entrate e spese comunali saranno approvati dai consigli d'intendenza.

Art. 99.

Le discipline che reggono il personale e la contabilità degli esattori sono determinate da regolamenti generali di amministrazione pubblica.

Art. 100.

Il conto del sindaco di cui agli articoli 7 et 67 viene approvato dall'intendente generale.

Art. 101.

Le somme delle quali il sindaco venisse dichiarato contabile saranno rimosse dall'esattore come le altre entrate comunali; tuttavia il sindaco potrà chiedere la revisione alla nostra segreteria di stato per gli affari dell'interno del decreto di sistemazione che gli desse caricamento.

Art. 102.

L'intendente provvede sì d'ufficio che sull'istanza del sindaco pel trasporto del danaro comunale nella cassa provinciale di deposito.

Art. 103.

Appartiene alla nostra segreteria di stato per gli affari dell'interno di rendere obbligatorio il deposito dei fondi inoperosi nella cassa centrale dei depositi e delle anticipazioni.

CAPO IX.

Dei beni comunali.

Art. 104.

Ogni comune formar deve un esatto inventario di tutti i suoi beni mobili ed immobili, e darne copia all'ufficio d'intendenza. Esso sarà riveduto ogni tre anni, in ogni cambiamento di sindaco, ed ogniqualvolta succeda qualche variazione nel patrimonio comunale per le occorrenti modificazioni.

Art. 105.

I comuni ritengono la piena disponibilità dei loro beni, ancorchè di questi usino in natura gli abitanti.

Art. 106.

L'alienazione dei beni comunali può esser fatta obbligatoria quando la ritenzione nel dominio del comune sia d'ostacolo al loro miglioramento o coltura, o di pregiudizio all'interesse generale. In questi casi il progetto di alienazione sarà comunicato al consiglio comunale per le sue deliberazioni, e ci riserviamo quindi di statuire sentito il consiglio distretto, sezione dell'interno.

Art. 107.

I beni comunali deggiono di regola esser dati in affitto. Nei casi però in cui sulla domanda del consiglio comunale e per considerazioni speciali l'intendente generale ammettesse la generalità degli abitanti del comune a continuare il godimento in natura del prodotto dei suoi beni, sarà sempre obbligatoria pel consiglio comunale la formazione di un regolamento per determinare le condizioni dell'uso dei medesimi: questo godimento dovrà essere alligato dall'intendente generale al pagamento di una tassa nel caso previsto dall'art. 80, e potrà esserlo in tutti gli altri casi, nei quali l'intendente generale ne riconosca l'opportunità.

Art. 108.

Il regolamento determinerà la proporzione da osservarsi nei riparti o nell'ammissione dei comunisti al godimento. Ogni cessione di lotti è sempre vietata.

Art. 109.

I consigli possono con regolamenti speciali riordinare i riparti delle acque comunali, provvedere perchè l'uso delle medesime non ecceda il servizio cui sono destinate, e disporre in favore dell'industria delle sopravanzanti. Possono anche imporre una tassa, come è detto all'art. 107, sia per sopprimere alle spese di condotta, vigilanza o manutenzione, sia in beneficio dell'erario comunale.

Art. 110.

Quando i progetti dei regolamenti fossero intaccati dai privati o dai corpi morali come lesivi delle loro ragioni, l'intendente generale chiamerà le parti od i loro rappresentanti avanti di sé per un amichevole componimento, il quale non riuscendo, pronunzierà il tribunale competente.

Art. 111.

Le questioni sollevate dagli abitanti, i quali pretendessero essere lesi nei riparti fatti dal comune, saranno di competenza dei consigli d'intendenza.

Art. 112.

Gli intendenti generali hanno la facoltà di far seguire gli incanti e la stipulazione dei contratti comunali nel loro ufficio od in quello degli intendenti.

Art. 113.

Può sempre esser fatto obbligatorio l'impiego sicuro e fruttifero dei capitali d'ogni specie sì nuovi che antichi provenienti dall'esazione di crediti, cedole, prezzo di beni, da legati, da eredità, o da qualunque altra causa. Sarà a quest'uopo dato eccitamento al consiglio comunale, e non provvedendo esso, o provvedendo irregolarmente, disporrà l'intendente generale.

CAPO X.

Della polizia urbana e rurale.

Art. 114.

Ogni comune può formare regolamenti speciali di polizia urbana e rurale.

Art. 115.

I progetti di questi regolamenti preparati per cura del sindaco, discussi e deliberati dal consiglio comunale, saranno sottoposti, previo parere del consiglio d'intendenza e quindi delle sezioni

riunite dell'interno e di giustizia del consiglio di stato, alla nostra approvazione dalla nostra segreteria di stato dell'interno.

Art. 116.

I regolamenti di polizia urbana stabiliscono

1. Le regole e cautele per lo smercio delle cose destinate al vitto e quelle da adempersi per lo stabilimento e per l'esercizio delle arti di panattiere, fornaio, vermicellaio e mugnaio, senza però limitare il numero degli esercenti o stabilire condizioni che tendano a simile limitazione od a vincolarne l'esercizio.

2. Le norme da seguire nello stabilimento delle tasse de' commestibili ed anche de' combustibili, ove simili tasse siano ancora assolutamente necessarie per cagioni speciali verificate dal consiglio di credenza e riconosciute dal consiglio comunale. Lo stesso avrà luogo riguardo alla tassa della macina ove siano in uso delle regole particolari.

3. La fissazione de' siti per le fiere e pei mercati e per i giuochi pubblici d'ogni sorta che ingombrino il passaggio, senza che si possa imporre per essi alcuna servitù alle case che non vi sono soggette.

4. Le avvertenze da osservarsi per gli spurghi ed altre operazioni insalubri.

5. Provvedono alla polizia dell'abitato, allo sgombrò delle immondizie e delle nevi dalle vie e piazze, all'innaffiamento delle medesime ed alla sistemazione dei canali di spurgo, determinando in quali casi ed in qual misura queste operazioni o le spese a ciò occorrenti debbono essere a carico dei possessori o degli inquilini di case o botteghe.

6. Mantengono la mondezze delle fontane e delle altre acque destinate agli usi domestici, all'abbeveraggio, e simili.

7. Definiscono gli obblighi dei privati in ordine alla costruzione e conservazione dei selciati, fossi, canali di scolo e stillicidi sulle vie e piazze pubbliche, fissando la competenza delle spese per tali opere.

8. Sanciscono i divieti permanenti della circolazione di carichi eccessivi nelle vie interne degli abitati, ove può produrre inconvenienti, e le cautele da osservarsi nell'ammucchiamento e nella custodia delle materie accendibili, e per la circolazione delle bestie nocive.

9. E provvedono in generale ad altri oggetti consimili non previsti dalla legge.

Art. 117.

I regolamenti di polizia rurale sanciscono le norme

1. Delle comunioni generali esistenti per l'uso dei beni privati, per impedire i passaggi abusivi e prevenire i furti di campagna.

2. Dei consorzii per l'uso delle acque quando interessano la maggior parte degli abitanti o delle terre di un comune o di una frazione.

3. Dello spigolamento e delle altre simili operazioni quando la popolazione abbia qualche diritto sui beni privati.

4. Prescrivono le cautele da usarsi per la distruzione degli insetti ed altri animali nocivi all'agricoltura.

5. Proibiscono i pascoli che tornano inconciliabili coll'interesse generale del comune.

Art. 118.

Indipendentemente dalle disposizioni dei regolamenti, compete al consiglio di credenza la facoltà di fissare, dove fosse ancor necessario, l'epoca delle vendemmie nei terreni che non siano chiusi ed appartenenti ad un solo proprietario, ed anche a più quando sono d'accordo: le sue determinazioni sono notificate al pubblico con manifesto del sindaco.

Art. 119.

Il sindaco potrà tuttavia concedere licenze di vendemmie anticipate, quando circostanze speciali lo esigano.

Art. 120.

Le tasse dei commestibili e combustibili secondo le basi stabilite dalle leggi o regolamenti sono decretate dal consiglio di credenza.

Art. 121.

Inoltre il sindaco può con manifesti, rendendone conto all'intendente,

1. Assoggettare a cautele provvisorie il passaggio nei siti ove siavi pericolo di rovina, l'ammucchiamento di materie accendibili, la circolazione delle bestie nocive, prescrivendone ove d'uopo la distruzione.

2. Vietare che si depositino e facciano immondizie nei siti pubblici.

3. Fissare il tempo per lo sgombrò dei cessi, fossi e canali immondi.

4. Assegnare provvisoriamente nuovi siti per le fiere e mercati quando quelli stabiliti divenissero inservibili.

5. Stabilire i prezzi delle vetture di piazza, barche e degli altri veicoli di servizio pubblico permanente interno.

6. Far nuove pubblicazioni dei regolamenti o delle singole loro disposizioni per meglio accertarne l'osservanza.

Art. 122.

Appartiene pure al sindaco

1. Di prescrivere le cautele opportune quando occorre la formazione di steccati, ponti, palchi ed altre simili opere costrutte in siti pubblici o per uso pubblico.

2. Di ordinare la rimozione immediata degli oggetti collocati sui balconi e finestre che minacciano di cadere nelle vie o piazze pubbliche; l'apposizione di lumi o ripari nei siti pubblici, in cui sian lasciati materiali o fatti degli scavi; l'apposizione di sostegni necessari ad impedire imminenti rovine nei siti aperti al pubblico; lo sgombrò delle case ed edifici abitati, quando vi sia pericolo imminente; la rimozione delle immondizie ed ogni altro oggetto depositato in sito pubblico od impediente il passaggio in siti pubblici; la rimozione delle immondizie ed altre sostanze depositate in siti privati quando mandino esalazioni fetide a danno od incomodo del vicinato.

3. Di far procedere al sequestro delle bevande e dei commestibili alterati o corrotti esposti in pubblica vendita.

4. Di dare le disposizioni occorrenti per l'estinzione degli incendi e pel taglio nel caso di urgente pericolo degli oggetti valevoli a propagarli.

5. E generalmente di dare i provvedimenti continui, urgenti di sicurezza e d'igiene pubblica.

Art. 123.

Il sindaco può far eseguire gli ordini di cui nell'articolo precedente a spese degli interessati, senza pregiudizio dell'azione penale in cui fossero incorsi.

La nota di queste spese è resa esecutoria dall'intendente, sentito l'interessato, ed è rimessa all'esattore che ne fa la riscossione nelle forme e col privilegio dei regii tributi.

Art. 124.

I bandi detti politici, prima d'ora approvati, rimarranno terminalmente in vigore in tutto ciò che non sia contrario al presente editto. Intanto, ed al più tardi entro l'anno 1849, i comuni volendone ottenere la conferma colle modificazioni opportune coordinarli col presente, dovranno provvedersi conforme il prescritto dell'articolo 115.

Art. 125.

Gli attuali bandi detti campestri rimarranno pure in osservanza nella stessa conformità, ad eccezione delle disposizioni riguardanti i beni comunali ed il modo di usarne, cui si provvederà secondo il disposto dell'articolo 107, e delle disposizioni relative al commercio di ogni genere, ed alla vendita dei prodotti del suolo.

Art. 126.

Ove i sindaci si astengano, sebbene eccitati, dal fare manifesti o dal dare gli ordini necessari, l'intendente generale supplisce, ed in caso d'urgenza anche l'intendente della provincia, purché ne riferisca all'intendente generale.

CAPO XI.

Degli uffizi comunali.

Art. 127.

Ogni comune ha un ufficio per le convocazioni dei consigli per la spedizione degli affari e la custodia delle carte comunali.

Art. 128.

Il sindaco è contabile della conservazione di tutte le carte comunali. Occorrendo di consegnarle ad altri per servizio comune, osserverà le forme stabilite per tali consegne dai regolamenti speciali; le persone che le avranno ricevute daranno a loro turno contabili, e saranno per questo soggette alla giurisdizione amministrativa.

Art. 129.

La spedizione di copie ai privati è ordinata dal sindaco sulla sua responsabilità. Se viene ricusata la spedizione, il richiedente potrà richiamare all'intendente generale che provvede definitivamente.

Art. 130.

Per la spedizione degli atti o delle copie saranno dovuti i diritti fissati dalle tariffe da noi approvate. Si indicherà sempre sull'atto e sulle copie l'importare dei diritti rispettivamente riscossi.

Art. 131.

L'intendente potrà far procedere al sequestro delle carte comunali presso gli amministratori che le avessero esportate dall'ufficio comunale, e presso le persone che ne fossero contabili a termini dell'articolo 128, od i loro eredi.

Art. 132.

I comuni debbono avere almeno un segretario ed un scrivente. Possono in caso di bisogno deliberare lo stabilimento di altri impiegati od agenti, e proporre lo stipendio nel bilancio.

Art. 133.

Nei comuni di prima e di seconda classe il segretario e gli altri impiegati debbono sempre avervi il loro domicilio permanente.

CAPO XII.

Disposizioni generali per l'amministrazione comunale.

Art. 134.

Gli amministratori e consiglieri comunali entrano in ufficio il 1° di gennaio.

Art. 135.

Alle infrazioni dei regolamenti che venissero formate in esecuzione del presente editto per l'esazione delle imposte speciali dei comuni, per regolare il godimento dei beni comunali, per il riparto delle acque, per la polizia urbana e rurale, ed a quei dei manifesti ed ordini degli intendenti generali, intendenti, sindaci e dei consigli comunali di credenza in fatto di polizia saranno applicabili le pene stabilite dal libro terzo, capo o quarto del codice penale. Si osserverà lo stesso per i regolamenti, manifesti ed ordini in vigore, le cui sanzioni penali sono abolite.

Art. 136.

Per l'accertamento delle semplici contravvenzioni a regolamenti locali, di cui all'articolo precedente, basterà fino a presentazione la deposizione asseverata con giuramento nelle ventiquattro ore dinanzi al sindaco di uno degli agenti comunali o di uno di quelli della pubblica forza contemplati nell'articolo 227 del codice penale.

Art. 137.

Le pene sono pronunciate, sentito senza formalità il convenitore, dal sindaco, che ne fa constare per processo verbale. Vi ha appello al consiglio d'intendenza quando l'arresto è per un giorno, o l'ammenda di dieci lire.

Art. 138.

Si prima che dopo la detta deposizione il sindaco chiamerà i contravventori avanti di sé colla parte lesa onde tentar la conciliazione. Il verbale di conciliazione acconsentito e firmato dalle parti col sindaco esclude ogni procedimento.

Quando non vi esista parte lesa, il contravventore sarà ammesso a far oblazione per l'interesse pubblico. L'oblazione sarà accettata dal sindaco per processo verbale che avrà lo stesso effetto di escludere ogni procedimento.

Art. 139.

Il sindaco potrà accettare di essere arbitro anche inappellabile nelle questioni instantanee cui possono dar luogo i contratti sulle fiere e mercati, quelle fra i viaggiatori e conducenti o locandieri per le spese di trasporto e di alloggio, e quelle che insorgessero per pagamento di mercedi giornalieri. Se non riesce ad amichevole componimento, potrà allora pronunciare sino a somma non eccedente lire cinquanta, conformandosi alle regole generali sulla materia: nelle cause di maggior valore, rimetterà le parti al giudice competente.

Art. 140.

Quando il sindaco non spedisca i mandati o non dia esequimento alle deliberazioni debitamente approvate, ovvero esso ed i consigli non compiano operazioni fatte obbligatorie dalla legge, l'intendente, dopo di averli specialmente eccitati, potrà supplire d'ufficio al dover loro.

Art. 141.

Cesseranno le annue indennità o prestazioni corrisposte dai comuni ai giudici in virtù di disposizioni ed usi precedenti, a misura che i posti si renderanno vacanti.

TITOLO II.

DEI CONSERVATORI DEL CENSO.

Art. 142.

In ogni distretto vi ha un conservatore del censo nominato da noi. La circoscrizione dei distretti è determinata da uno stato che sarà da noi approvato.

Art. 143.

I conservatori del censo debbono essere laureati in leggi, o muniti di diploma in matematica, o notai, od aver servito cinque anni negli uffizii d'intendenza od in alcun pubblico uffizio di contabilità.

Debbono avere subito un esame avanti il consiglio d'intendenza colle norme che saranno prescritte dalla nostra segreteria di stato dell'interno.

Sono considerati come aspiranti alla carriera amministrativa; potranno esser promossi negli uffizii d'intendenza ed anche agli impieghi superiori.

Sono principalmente incaricati nel loro distretto delle operazioni d'estimo e di cadasto demandate fin qui ai comuni; della formazione dei ruoli delle imposte dirette, del servizio della leva, e della formazione dei ruoli delle somministrazioni militari.

Custodiscono i libri censuarii, eseguono sui medesimi i trasporti dietro presentazione del titolo, propongono le rettificazioni opportune, promuovono l'applicazione delle multe, e sono autorizzati sopra concorde ricorso delle parti interessate ad eseguire le semplici rettificazioni delle tangenti d'estimo.

Art. 144.

I conservatori sono tenuti

1. A procurare tutti li schiarimenti di cui fossero richiesti dai sindaci.

2. Ad eseguire nel loro distretto gli ordini delle autorità superiori che ricevono per mezzo dell'intendente generale o dell'intendente.

3. A raccogliere le fedeli di pubblicazione degli atti del governo, tenerne regolare registro e trasmetterle agli intendenti provinciali per l'effetto dell'articolo 9 del codice civile.

4. Adempiono relativamente al censo, ai ponti, alle strade ed a tutti gli interessi comunali, le commissioni che verranno loro affidate, salvo sempre le attribuzioni de' sindaci.

5. Formano, conservano e rettificano ogni anno il registro degli abitanti domiciliati nel loro distretto.

6. Negli affari del loro uffizio hanno fede pubblica e ricevono lo stipendio che verrà da noi stabilito in concorso dell'erario, delle provincie e de' comuni, oltre un compenso per le trasferte.

7. Sono tenuti ad informare le autorità superiori di qualunque avvenimento interessi l'ordine pubblico, e possono in caso d'urgenza rivolgersi direttamente nell'interesse dei comuni e del distretto alla nostra segreteria di stato dell'interno.

8. Inviagliano sul regolare andamento delle segreterie comunali, sulla tenuta dei protocolli, registri, conti ed archivi, e comunicano le loro osservazioni tanto al sindaco, quanto all'intendente per i loro provvedimenti.

9. Inviagliano sullo stato dei ponti ed argini, e delle strade regie, provinciali, comunali e vicinali affette a pubblica servitù, per renderne conto agli intendenti ogni anno.

10. Tengono gli elenchi esatti delle strade stesse ed anche di quelle soltanto vicinali o private.

11. Raccolgono tutte le notizie proprie a determinarne la destinazione ed il grado di utilità; i corpi e le persone a cui ne spetta la manutenzione o restaurazione; fanno in proposito ogni anno, e tuttavia che occorra, rapporto all'intendente.

12. Tengono pur nota circostanziata degli stabilimenti di beneficenza compresi nel loro distretto coll'indicazione storica della fondazione, e quella delle loro rendite, dell'uso delle medesime, e del modo d'amministrazione.

13. Hanno egual nota degli stabilimenti d'istruzione elementare maschili e femminili anche privati, degli asili d'infanzia, delle casse di risparmio, e di ogni altra istituzione di questo genere di beneficenza, e proporranno agli intendenti i mezzi di agevolarne la creazione ove mancano, di sostenerle ove occorra, e di ridurle al loro scopo ove ne siano deviate.

14. Prendono eziandio nota del personale sanitario d'ogni comune, nel quale sono compresi i medici, chirurghi, flebotomi, levatrici e farmacisti, ond'essere in caso di dare sov'essi e sui bisogni dei comuni le informazioni opportune all'intendente.

15. In generale estendono le loro indagini e la loro vigilanza su tutto ciò che può promuovere il bene e la prosperità dei comuni del loro distretto, giovare i medesimi nelle loro calamità, o far cessare degli inconvenienti, ond'essere prestati a fornire alle autorità tutti i lumi e schiarimenti che interessar possano l'azione delle medesime.

Art. 145.

Sono obbligati cogli stipendii che ricevono a sopperire a tutte le spese d'uffizio, ed a tenere gli impiegati necessari alla pronta spedizione degli affari in quel numero e con quelli assegnamenti che saranno determinati dall'intendente generale.

La scelta da essi fatta di questi impiegati debb'essere approvata dall'intendente generale, ed il loro stipendio sarà direttamente pagato ai medesimi dall'esattore.

Art. 146.

Gli impiegati nelle conservatorie del censo sono considerati come aspiranti alla carriera amministrativa inferiore, e venendo ad esservi promossi, contano per servizio pubblico gli anni passati nelle stesse conservatorie, a meno che siano nominati con carattere provvisorio o stipendiati per tempo minore di un anno.

Art. 147.

Nessuno può essere definitivamente nominato ad impiego nelle conservatorie del censo se non dopo cinque anni continui di lodevole servizio nella qualità di provvisorio, e previo esame avanti il consiglio d'intendenza, colle norme che saranno determinate dalla nostra segreteria di stato dell'interno. Se l'impiego provvisorio sarà gratuito, tre anni conterranno per cinque.

Art. 148.

Gli intendenti generali e gli intendenti debbono o personalmente o per mezzo dei loro impiegati invigilare sulla tenuta delle conservatorie del censo e trasportarsi a visitarle per accertarsi che i titolari e loro impiegati adempiano esattamente ai loro doveri. Gli intendenti generali informeranno a questo riguardo in fine d'ogni anno la nostra segreteria di stato dell'interno, affinché noi possiamo prendere in considerazione i conservatori che si distinguono, anche nel formare allievi, per zelo, operosità ed intelligenza, e provvedere intorno a quelli che mancassero di queste necessarie doti.

TITOLO III.

CAPO I.

Dell'amministrazione delle provincie e delle divisioni.

Art. 149.

Le provincie e le divisioni amministrative sono costituite nella condizione di corpi morali, ed assoggettate, come i comuni, alla stessa giurisdizione contenziosa. Cessano quindi di sottostare all'amministrazione demaniale, e di parteciparne la condizione, eccetto in quanto venga dalla legge altrimenti dichiarato.

Art. 150.

Hanno facoltà di possedere, ed è attribuita loro la proprietà dei beni finora amministrati a loro spese e profitto insieme a quella degli edifici da esse mantenuti, in cui sono a titolo gratuito i diversi uffizi provinciali.

Art. 151.

Hanno pure un'amministrazione propria che ne regge e rappresenta gli interessi.

Art. 152.

Sono sottoposte all'amministrazione divisionale,

1. Le istituzioni ordinate a pro della divisione amministrativa e delle sue provincie.

2. I prodotti del sussidio lasciato a disposizione delle provincie dal regio editto 14 dicembre 1818.

3. Gli interessi dei droceni quando a termini delle leggi sono chiamati a sopperire a qualche spesa.

Art. 153.

Gli interessi attivi e passivi di tutte specie delle provincie componenti una divisione sono fusi in una sola massa, da quelli in fuori che riguardano speciali stabilimenti, cui si riferisce l'art. 152, n. 1, ed il caso previsto dal n. 3 dello stesso articolo.

Art. 154.

L'amministrazione d'ogni divisione è composta d'un intendente generale, d'un consiglio di credenza e di un consiglio divisionale.

Art. 155.

Nelle provincie è stabilito un intendente ed un consiglio provinciale.

Art. 156.

I consigli divisionali, provinciali e di credenza sono nella prima seduta presieduti dal consigliere più provetto; il più giovane vi sostiene le funzioni di segretario.

Essi nominano nella seduta medesima il loro presidente ed un vice-presidente che durano in carica l'anno.

Art. 157.

I consigli medesimi sono assistiti da un nostro commissario,

il quale veglia all'osservanza delle leggi, ed ha la facoltà di sciogliere le adunanze.

Art. 158.

I consigli provinciali e divisionali tengono ogni anno una sessione nel capo-luogo della provincia gli uni, della divisione gli altri per la durata che sarà da noi prefissa.

I consigli di credenza sono permanenti presso l'intendente generale.

Art. 159.

I consiglieri provinciali e divisionali entrano in carica alla prima loro convocazione ordinaria.

Art. 160.

Tanto i consigli provinciali, quanto i divisionali possono essere radunati straordinariamente di nostro ordine dal primo segretario di stato dell'interno.

CAPO II.

Degli intendenti generali ed intendenti.

Art. 161.

L'intendente generale è capo dell'amministrazione della divisione, e delle provincie che la compongono, e rappresentante del governo.

Art. 162.

Qual capo dell'amministrazione divisionale e provinciale

1. Convoca il consiglio di credenza divisionale.

2. Invia le lettere di convocazione dei consigli divisionali.

3. Forma il progetto del bilancio e de' regolamenti che debbono essere sottoposti al consiglio divisionale per l'amministrazione della divisione e de' suoi stabilimenti.

4. Rende conto annualmente al consiglio divisionale della sua gestione sì economica che morale, e del modo con cui ha fatto eseguire i servizi che gli sono affidati, o che si fanno sotto la sua direzione e responsabilità.

5. Nomina, sospende e licenzia gli impiegati il cui stipendio è a carico del bilancio divisionale, quando le leggi non provvedono diversamente.

6. Amministra le sostanze, e rappresenta in giudizio la divisione e le provincie.

7. Fa gli atti conservatorii.

8. Cura l'esazione delle entrate, e dà esequimento alle spese ed opere d'ogni natura.

9. Tiene gli incanti e stipula i contratti.

Ed in generale fa tutti gli atti dell'amministrazione esecutoria.

Art. 163.

Come rappresentante del governo, l'intendente generale compie gli atti che gli sono affidati dalle leggi.

Art. 164.

Gli intendenti delle provincie compiono sotto la direzione ed ispezione degli intendenti generali gli atti che sono loro attribuiti dalle leggi, ed inviano le lettere di convocazione dei consigli provinciali.

Art. 165.

Per la nomina, il numero e la qualità degli impiegati esistenti presso le intendenze generali e provinciali si osserveranno le leggi in vigore.

CAPO III.

Dei consigli provinciali e divisionali.

Art. 166.

Il consiglio provinciale è composto di trenta membri nelle provincie che hanno centocinquanta mila abitanti, di ventiquattro in quelle di centomila, di diciotto nelle altre di minor popolazione.

Art. 167.

I consiglieri provinciali sono scelti da noi per un terzo fra i sindaci della provincia, e per due terzi fra candidati proposti dai consigli comunali.

Art. 168.

Ogni comune propone un candidato per ciascun migliaio della sua popolazione, scelto fra tutti gli elettori della provincia contemplati nelle liste fatte nell'anno precedente.

Le frazioni di migliaio non contano, ma i comuni inferiori a mille abitanti propongono un candidato.

Art. 169.

Non possono esser proposti a candidati i minori d'anni trenta, le persone cui compete la sorveglianza o la direzione delle provincie, nè gli impiegati da esse dipendenti.

Art. 170.

La durata in uffizio dei consiglieri provinciali è di cinque anni; ne escono nel modo prescritto dall'art. 55.

Al sindaco, che dentro il quinquennio cessa le sue funzioni o manchi, succede nel consiglio provinciale la persona che vien surrogata nelle medesime.

Art. 171.

L'intendente e l'ingegnere della provincia intervengono all'adunanza senza render voto.

Art. 172.

L'intendente vi eserciterà le funzioni di nostro commissario.

Art. 173.

Il presidente del consiglio può trasmettere direttamente all'intendente generale colle sue osservazioni quegli atti del consiglio stesso su cui gli parrà di doverne richiamare specialmente l'attenzione.

Art. 174.

Il consiglio provinciale forma lo stato dei periti prescritto dall'art. 25 delle nostre lettere patenti 6 aprile 1839.

Art. 175.

Dà inoltre il suo parere

1. Sui cambiamenti proposti alla circoscrizione della pro-

vincia, dei distretti delle conservatorie del censo, delle tappe d'insinuazione, de' mandamenti e dei comuni che la compongono.

2. Sulla designazione dei capi-luogo.

3. Sulla direzione delle strade consortili delle provincie.

4. Sullo stabilimento di pedaggi che fosse invocato per ponti e strade da un comune.

5. Sullo stabilimento, soppressione o cambiamento delle fiere e mercati.

6. Sui richiami de' comuni intorno alla quota nelle spese di lavori ai quali concorrono con altri comuni o colla divisione.

Art. 176.

Discute le proposte da farsi nell'interesse della provincia al consiglio divisionale circa

1. I lavori d'acque e strade.

2. La classificazione delle strade provinciali.

3. Lo stabilimento di pedaggi sulle strade e ponti provinciali.

4. Lo stato e le opere di cui abbisognano gli edifizi della provincia.

5. La destinazione dei medesimi.

6. I progetti di contratti concernenti i diritti di proprietà o servitù.

7. Lo stato ed i bisogni degli stabilimenti pubblici della provincia, ed i sussidii che occorressero per essi.

8. I sussidii che i comuni o consorzi chiedessero per opere utili o necessarie.

9. Le imposizioni speciali da farsi sulla provincia pel mantenimento de' suoi particolari stabilimenti.

10. L'accettazione di doni o lasciti che fossero fatti alla provincia per alcun suo stabilimento.

Art. 177.

Elegge nel suo seno i delegati che rappresentano la provincia al consiglio divisionale in quel numero che sarà da noi determinato.

Art. 178.

I processi verbali del consiglio provinciale sono sottoposti all'intendente generale, e da esso comunicati al consiglio divisionale per gli affari di sua competenza.

Art. 179.

I consiglieri di divisione nominati come all'art. 177 durano in carica un anno, e sono sempre rieleggibili.

Art. 180.

L'intendente generale, gli intendenti delle provincie, e l'ingegnere capo della divisione intervengono al consiglio senza render voto.

Art. 181.

L'intendente generale vi esercita le funzioni di nostro commissario quando non deputeremo un'altra persona.

Art. 182.

Il consiglio divisionale nel primo giorno della sua tornata ordinaria elegge nel suo seno i revisori del conto dell'intendente generale che gliene fanno relazione per l'effetto dell'articolo 184.

Art. 183.

Lo stesso consiglio delibera sovra

1. Il bilancio attivo e passivo della divisione formato e presentato dall'intendente generale.

2. Le condizioni dei contratti interessanti la divisione, le provincie della medesima o loro stabilimenti.

3. Ogni oggetto che concerne il patrimonio della divisione e degli stabilimenti provinciali; l'adozione dei progetti che debbono eseguirsi a spese dei medesimi o col loro concorso, e la destinazione delle loro proprietà e beni.

4. Le azioni da intentare o sostenere in giudizio tanto in primo che in ulterior grado.

5. La classificazione delle strade provinciali.

6. L'accettazione de' doni e lasciti.

7. Lo stabilimento di pedaggi su ponti e strade provinciali.

8. La contrattazione di prestiti.

9. Le spese da farsi attorno agli edifizi diocesani a termini delle lettere patenti 6 gennaio 1824.

Ed in generale delibera sugli oggetti che eccedendo la semplice esecuzione non sono di competenza dell'intendente generale.

Art. 184.

Esamina il conto delle entrate, delle spese e di amministrazione dell'intendente generale.

Art. 185.

Dà parere sovra

1. Cambiamenti proposti alla circoscrizione della divisione, delle sue provincie, dei distretti delle conservatorie del censo, delle tappe d'insinuazione, mandamenti e comuni, e sulla designazione dei capi-luogo.

2. Gli oggetti che per disposizione di legge od ordine superiore gli sono sottoposti dall'intendente generale.

3. I cambiamenti all'importare delle pensioni dei maniaci.

4. La quota a carico della divisione per l'eseguimento di spese obbligatorie in consorzio di altre divisioni, il merito delle spese stesse e le opere.

Art. 186.

Nomina due dei suoi membri d'ogni provincia per far parte delle commissioni dei conti delle opere pie stabilite coll'articolo 21 del nostro editto 24 dicembre 1856.

Art. 187.

Delega uno dei suoi membri per ciascuna provincia onde invigilare sullo stato delle principali strade provinciali e comunali.

Può ad un tempo nominare nel proprio seno delegati speciali per invigilare sul regolare andamento de' stabilimenti pubblici fondati a spese delle provincie o della divisione.

Questi delegati, come pur quelli di cui all'articolo precedente, potranno corrispondere per quanto interessa la delegazione loro affidata colla nostra segreteria di stato dell'interno, e rimetteranno una relazione al consiglio dei rilievi loro occorsi nell'eseguimento del loro incarico, onde il medesimo far possa le proposte che reputerà convenienti.

Art. 188.

Elegge i consiglieri di credenza divisionali.

Art. 189.

Consegna nei suoi processi verbali i desiderii ed i bisogni che giudicasse di rappresentarci nell'interesse economico della divisione e delle sue provincie.

Art. 190.

Il bilancio della divisione proposto dall'intendente generale, e deliberato dal consiglio della medesima, è approvato da noi, previo il voto del consiglio di stato.

Art. 191.

Le determinazioni nostre saranno trasmesse all'intendente generale cogli schiarimenti che crederemo opportuni per essere comunicate al consiglio di credenza.

Art. 192.

Si farà fronte alle passività delle divisioni

1. Colle rendite dei loro beni e delle loro entrate d'ogni sorta.

2. Col provento de' pedaggi che fossero sopra loro deliberazione debitamente autorizzati.

3. Coll'imposta di centesimi addizionali alle contribuzioni dirette.

Art. 193.

Il *maximum* dell'imposta addizionale di cui al n.° 3 del precedente articolo sarà da noi fissato ogni quinquennio per ciascuna divisione con una legge speciale sulla proposta del nostro primo segretario di stato delle finanze, previo il parere del consiglio di ogni divisione e del consiglio di stato, e mediante preventivo concerto colla nostra segreteria di stato dell'interno. Questo limite non potrà essere oltrepassato che in virtù dell'autorizzazione nostra da emanare colle stesse forme.

Art. 194.

Saranno in egual modo approvate le imposizioni che si dovranno fare per li stabilimenti speciali, di cui all'articolo 152, numeri 1 e 3.

Art. 195.

Sono obbligatorie per le divisioni le spese concernenti

1. La sistemazione ed il mantenimento dei ponti, degli argini e delle strade provinciali.

2. Le spese di pubblica istruzione od altre poste a carico delle provincie o della divisione per disposizione legislativa o regolamentare.

3. Il pagamento dei debiti liquidi.

4. Le spese risultanti da precedenti deliberazioni del consiglio divisionale approvate e non abrogate.

Potrà nell'interesse generale essere fatta obbligatoria la costruzione dei ponti e strade, previo il parere del consiglio di stato, con intervento dei consiglieri straordinarii delle divisioni.

Art. 196.

Ogni altra spesa è facoltativa.

Art. 197.

Le contabilità degli stabilimenti speciali delle provincie amministrati dal consiglio divisionale a termini dell'articolo 152 farà parte del bilancio divisionale colla forma di appendice.

Art. 198.

Il conto del tesoriere divisionale è approvato dalla camera nostra dei conti.

Art. 199.

Quello dell'intendente generale è approvato da noi sulla relazione del nostro primo segretario di stato dell'interno che, ove dissenta dal voto del consiglio divisionale, promuoverà prima il voto del consiglio di stato, sezione dell'interno.

Art. 200.

Saranno approvate da noi previo il voto del consiglio di stato, sezione dell'interno,

1. Le deliberazioni dei consigli divisionali che importano aumento, diminuzione o modificazione di patrimonio.

2. Quello che creassero dei nuovi stabilimenti o modificassero gli esistenti.

Art. 201.

Le altre deliberazioni saranno approvate dalla nostra segreteria di stato dell'interno.

Art. 202.

Il presidente del consiglio può trasmettere direttamente al nostro primo segretario di stato dell'interno gli atti sui quali stimasse di richiamare specialmente la nostra attenzione.

Art. 203.

I consigli divisionali potranno, coll'annuenza del nostro commissario, ordinare la stampa dei processi verbali e la loro distribuzione a ciascun consigliere.

Art. 204.

Invece dei due consiglieri di stato straordinarii delle divisioni militari, di cui al 2° alinea dell'articolo 23 del nostro editto 18 agosto 1851, saranno scelti da noi nella stessa qualità, ed annualmente chiamati nel consiglio di stato due de' membri d'ogni consiglio divisionale.

CAPO IV.

Del consiglio divisionale di credenza.

Art. 205.

Durante l'intervallo delle tornate dei consigli divisionali sono

essi rappresentati da un consiglio di credenza composto di cinque membri.

Art. 206.

La nomina del consiglio di credenza è fatta dal consiglio divisionale nel proprio seno ed a maggioranza assoluta di voti nella sua tornata ordinaria. Gli eletti entrano subito in carica, e durano sino alla successiva tornata ordinaria. Essi sono sempre rieleggibili.

Art. 207.

L'intendente generale interviene al consiglio di credenza qual nostro commissario.

Art. 208.

I consigli di credenza divisionali hanno principalmente per oggetto di prendere in caso di assoluta urgenza le deliberazioni che spetterebbero al consiglio della divisione. Quando il caso non ammetta dilazione, possono stabilire che la deliberazione sia immediatamente eseguita. La deliberazione allora è valida mediante l'approvazione dell'intendente generale.

Art. 209.

I consigli di credenza sono inoltre chiamati

1. A deliberare sui giudizi possessorii da introdursi in prima istanza.

2. A rivedere i ripartimenti dei fondi provinciali di sussidio proposti dall'intendente generale.

3. A rappresentare col medesimo la divisione nelle funzioni solenni.

Art. 210.

I processi verbali sono sottoposti all'intendente generale che vi dà il corso voluto dalle leggi.

TITOLO IV.

DISPOSIZIONI COMUNI ALLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI, PROVINCIALI E DIVISIONALI.

Art. 211.

I comuni non possono mutare di classe, né le provincie di rappresentanza, se le variazioni della popolazione desunte dal censimento ufficiale non si sono mantenute per un quinquennio.

Art. 212.

Gli amministratori e consiglieri che a termini del presente sono nominati a tempo, rimangono in carica fino all'installazione del loro successore ancorchè fosse trascorso il termine prefisso.

Le loro funzioni sono gratuite.

Art. 213.

Fra i consiglieri contemporaneamente eletti si avrà per anziano il maggiore d'età.

Art. 214.

Chi surroga funzionarii anzi tempo scaduti rimane in ufficio sol quanto avrebbe durato il suo predecessore.

Art. 215.

I consiglieri eleggono fra i loro membri un segretario ed un sottosegretario, i quali possono farsi coadiuvare dal segretario e dagli impiegati dell'ufficio cui è affidato il potere esecutivo.

Non facendo quest'elezione i processi verbali sono ricevuti e distesi dal segretario dell'ufficio medesimo.

Art. 216.

Chi presiede l'adunanza sia degli elettori che dei vari consigli creati col presente è investito di potere discrezionale per mantenere l'ordine, l'osservanza delle leggi e la regolarità delle discussioni ed operazioni: ritiene a tale effetto la facoltà di sospendere e disciogliere l'adunanza, facendone processo verbale.

Art. 217.

Debbe impedire l'intervento nelle adunanze al tempo in cui si fanno le operazioni elettorali o si delibera delle persone che non vi sono specialmente ammesse in virtù di questo editto, a difetto ogni atto è nullo.

Art. 218.

Le adunanze, sotto la stessa pena di nullità, non possono aver luogo fuori del locale a ciò indetto.

Art. 219.

Nessuna proposta può nelle tornate periodiche ordinarie essere sottoposta a deliberazione definitiva se non venne cinque giorni prima di quello fissato per la discussione o votazione depositata nella sala delle adunanze, con tutti i documenti necessari per poter essere esaminata da chi deve render voto.

Art. 220.

Non può mai essere dato ai consiglieri alcun mandato imperativo. Se è dato non è obbligatorio.

Art. 221.

Le convocazioni de' consiglieri debbono esser fatte a domanda per avviso scritto di chi ha diritto di convocare il consiglio.

Art. 222.

L'avviso per le adunanze semestrali od annue debbe farsi quindici giorni innanzi a quello indetto per esse. Per le altre debbe farsi in modo che i consiglieri dimoranti nelle diverse regioni del territorio soggetto al consiglio lo possano ricevere in tempo utile. Esso debbe inoltre specificare in questo caso l'oggetto dell'adunanza.

Art. 223.

I consigli nelle adunanze ordinarie possono deliberare su tutti gli oggetti di loro competenza: nelle adunanze straordinarie non possono deliberare, nè lasciar mettere a partito alcuna proposta o questione estranea all'oggetto speciale della convocazione.

Art. 224.

L'iniziativa delle proposte da sottoporsi ai consigli appartiene

indistinta mente all'autorità superiore, ai presidenti ed ai consiglieri.

Saranno prima discusse le proposte dell'autorità superiore, poi quelle dei presidenti, ed in fine dei consiglieri per ordine di presentazione.

Art. 225.

I consigli non possono deliberare, se non intervenga almeno la metà dei membri; però alla terza convocazione le deliberazioni sono valide, qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 226.

I consigli possono incaricare commissioni od anche un solo membro di riferire sopra gli oggetti che esigono indagini od esame speciale.

Art. 227.

Il nostro primo segretario di stato dell'interno può intervenire personalmente o per mezzo di delegato a tutti i consigli senza votare.

Art. 228.

I consigli che omettono di deliberare sopra proposte dell'autorità superiore, o dei presidenti, a cui siano specialmente eccitati, si riputeranno assenzienti. Se ne farà constare nel processo verbale.

Art. 229.

Le deliberazioni dei consigli importanti modificazioni, o revoca di deliberazioni precedenti debitamente approvate, si avranno come non avvenute ove non ne facciano espressa e chiara menzione. Le deliberazioni precedenti rimarranno in vigore se la posteriore non sarà approvata, conforme il disposto del presente.

Art. 230.

I consiglieri si asterranno di prender parte alle deliberazioni riguardanti liti o contabilità loro propria verso il corpo a cui appartengono, o colli stabilimenti dal medesimo amministrati o soggetti alla sua ispezione e vigilanza: come pure quando si tratta d'interesse dei loro congiunti od affini sino al quarto grado civile inclusivamente, o di conferire impieghi ai medesimi.

Art. 231.

Terminate le votazioni, il presidente coll'assistenza di due consiglieri ne riconosce e proclama l'esito, se non è altrimenti disposto dalla legge. S'intende vinto il partito se ottenne la maggioranza assoluta.

Art. 232.

In caso di parità il voto del presidente è preponderante.

Art. 233.

Nelle elezioni non essendovi la maggioranza si mette il partito su quelli che hanno ottenuto maggiori voti.

Art. 234.

I processi verbali delle deliberazioni e delle votazioni sono ricevuti dal segretario; debbono indicare i punti principali delle discussioni ed il numero de' voti resi pro o contro ogni proposta. Devonsi tenere separati i verbali d'ogni diverso oggetto deliberato, e leggere a chiara voce all'adunanza.

Art. 235.

Ogni consigliere ha diritto che nel verbale della deliberazione si faccia constare del suo voto e dei motivi del medesimo; ed esiziodio di chiederne le opportune rettificazioni.

Art. 236.

I processi verbali sono firmati dal presidente e dal segretario.

Art. 237.

Le deliberazioni sono annullate dall'autorità cui la legge ordina di sottoporle, se furono prese in adunanze illegali, o sovra oggetti estranei alle attribuzioni del consiglio, o sianvi violate le disposizioni del presente.

Art. 238.

L'autorità medesima quando le deliberazioni non pecchino di nullità vi dà corso sollecito.

Art. 239.

Il presidente del consiglio che prese una deliberazione può direttamente sollecitarne l'approvazione rivolgendosi anche alla nostra segreteria di stato dell'interno.

Art. 240.

Le deliberazioni di tutti i consigli per intentare o sostenere azioni in giudizio sono sottoposte all'assenso del consiglio d'intendenza nel modo prescritto dalle nostre lettere patenti del 31 dicembre 1842, e dall'editto nostro del 29 ottobre prossimo passato. Si dovranno tuttavia esaurire sempre tutti i mezzi di conciliazione.

Art. 241.

Possono i consigli conferire a delegati speciali la facoltà di vincolare il corpo che rappresentano, per ciò che da essi dipende, ne' convegni che si tenessero per amichevoli componimenti, purché faccia sempre parte della delegazione l'autorità, che a termini del presente rappresenta l'istesso corpo in giudizio, la quale però non avrà voto quando non le appartenga nel consiglio.

Art. 242.

Le spese facoltative non possono essere stanziate d'ufficio né accresciute nell'approvazione dei bilanci. Però l'autorità che approva il bilancio può sempre aggiungere ai fondi preparatorii proposti dal consiglio per una spesa facoltativa i fondi preparatorii proposti dallo stesso consiglio per altre spese che non siano ancora incominciate, e che essa non approvi, quando la disposizione abbia per unico oggetto d'impedire l'intrapresa simultanea di troppe spese, e non dia alle opere estensione o carattere diverso da quello deliberato dal consiglio.

Art. 243.

Se il consiglio non stanzia le spese obbligatorie si ecciterà a supplirvi, e gli dovrà essere indicato l'ammontare della spesa che si crede necessaria, onde possa fare le sue osservazioni, ed

in ogni evento l'autorità che approva il bilancio può operare lo stanziamento, o supplire all'insufficienza della somma bilanciata.

Art. 244.

Le spese nuove che occorrono nel corso dell'anno sono approvate dall'autorità che approva il bilancio, colla stessa forma.

Art. 245.

Quando avvenga contestazione intorno ad opere, per le quali sia tenuto soltanto sussidiariamente un comune od una provincia o la divisione o loro frazioni, sarà decisa in via ordinaria in contraddittorio del principale obbligato.

Ma essendovi urgente necessità riconosciuta d'averlo nominato dall'intendente generale, potrà questi ordinarne l'esecuzione, ed allora la contestazione medesima innanzi al tribunale competente non verterà più che sul diritto di rimborso delle spese regolarmente eseguite e debitamente accertate.

Art. 246.

Sarà sempre necessario il consenso del consiglio per l'esecuzione di opere che interessino la solidità o la sicurezza di beni o di edifici, di cui le leggi pongono eventualmente la ricostruzione o la riparazione a carico del corpo che esso rappresenta, quando le opere siano fatte attorno ai beni ed edifici medesimi.

Il consenso è dato con una deliberazione soggetta alle stesse approvazioni che si richiedono per le opere eseguite a spese dirette del corpo medesimo, e la sua mancanza oltre di dar diritto al consiglio di ottenere immediatamente l'inibizione dal giudice ordinario contro la prosecuzione delle opere, ne renderà gli autori responsabili in proprio.

Art. 247.

Ci riserviamo in caso di assoluta necessità di permettere alle decisioni ed ai comuni la riscossione di pedaggi per la formazione di nuove strade e ponti.

Art. 248.

I pedaggi e le varie imposte speciali attribuite ai comuni continueranno ad essere considerate come contribuzioni rivedibili.

Art. 249.

I contratti per vendite, locazioni di beni e rendite, e per l'esecuzione d'opere di ogni qualità, avranno luogo all'asta pubblica, eccetto i casi di assoluta urgenza o di quelli relativi ad opere la cui spesa non oltrepassi le lire trecento, quanto alle province ed ai comuni prima e seconda classe, e le lire cento, quanto ai comuni di terza classe, nei quali casi si potrà procedere a licitazioni private o far eseguire le opere ad economia.

Art. 250.

La nostra segreteria di stato per gli affari dell'interno potrà anche negli altri casi permettere sull'istanza del consiglio che i contratti seguano a trattativa privata.

Art. 251.

Potrà inoltre aver luogo per trattativa privata, a proposta del consiglio, la vendita di beni usurpati in favore degli usurpanti, quella de' siti attigui alle case private, che segue per dar miglior forma alle medesime, ed abbellire l'abitato, la cessione ai confrontanti dei siti abbandonati o sopravanzati da quelli acquistati per l'esecuzione di opere pubbliche.

Art. 252.

La pubblicazione degli avvisi d'asta dovrà precedere gli incanti almeno di otto giorni.

Questi avvisi indicheranno il luogo ove sono depositati i capitoli, le perizie ed i piani della cosa cadente in appalto.

Art. 253.

Si terrà un solo incanto e sarà ammessa una volta sola l'offerta dell'aumento del decimo entro il termine di otto giorni da quello del deliberamento. Questo termine potrà essere abbreviato sull'istanza del consiglio dall'intendente generale.

Art. 254.

L'incanto sarà nullo ove non vi siano stati tre oblatori, e sarà rinnovato previo nuovi avvisi come all'art. 252. Al secondo incanto si delibererà, qualunque sia il numero delle offerte, e se ne darà espressamente avviso al pubblico ne' nuovi tili.

In mancanza di oblatori dopo il secondo incanto, si potrà accettare un'offerta privata.

Art. 255.

L'autorità cui è attribuita l'approvazione dei contratti, può sempre modificarne i capitoli, in modo però che senza variarne la sostanza sia reso il contratto più regolare e cauto.

Art. 256.

La forma materiale dei bilanci, dei conti e degli altri atti è determinata da regolamenti generali di amministrazione.

Art. 257.

L'autorità cui i processi verbali sono sottoposti deve accertarsi che nell'amministrazione degli stabilimenti speciali si osservino le tavole di fondazione in ciò che non sono contrarie al presente.

Art. 258.

L'intendente generale ordinerà nel corso dell'anno in favore dei creditori muniti di titoli esecutori l'immediato pagamento dei crediti coi fondi disponibili e senza destinazione mediante la spedizione di mandati provvisori.

Riserviamo a noi di ordinare sovra relazione della nostra segreteria di stato dell'interno per pagamento dei creditori medesimi la vendita de' beni mobili e immobili non affetti ad usi pubblici e lo stanziamento in bilancio dei fondi che la condizione pubblica potrà comportare.

Art. 259.

Gli atti dell'amministrazione comunale e divisionale per cui si richiede la nostra approvazione ci saranno rassegnati dal nostro primo segretario di stato per gli affari dell'interno, al quale affidiamo pure la superiore ispezione delle amministrazioni medesime.

Art. 260.

Ove un consiglio creda che le sue attribuzioni sieno violate da disposizioni dell'autorità amministrativa, potrà ricorrere a noi che ci riserviamo di provvedere, sentito ove d'uopo il consiglio di stato.

Art. 261.

Ci riserviamo in caso di necessità di sciogliere i diversi consigli e di ordinare nell'atto istesso una nuova elezione entro un termine non maggiore di tre mesi.

Art. 262.

Ove malgrado la convocazione de' consigli non potesse aver luogo alcuna deliberazione, l'autorità incaricata delle attribuzioni esecutive potrà, mediante l'approvazione cui sono soggetti gli atti del consiglio, provvedere a tutti i rami del servizio, e dar corso alle spese obbligatorie, non che alle spese facoltative già incominciate, e riserviamo a noi in questo caso di dare quelle altre disposizioni che fossero necessarie.

Art. 263.

L'approvazione alla quale sono soggetti i diversi atti dei consigli e dei sindaci non attribuisce a chi la deve compiere, salvo espressa disposizione di legge, la facoltà di dare d'ufficio un provvedimento diverso da quello proposto.

Art. 264.

Nelle materie rette da leggi speciali che hanno relazione coll'amministrazione comunale e divisionale, e nelle cose cui provvedono le leggi sulla competenza degli intendenti generali e particolari, e de' consigli d'intendenza si osserveranno le disposizioni delle leggi stesse in quanto non sono contrarie al tenore del presente.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 265.

Le disposizioni di quest'editto concernenti l'elezione dei consigli comunali, provinciali e divisionali, e la nomina dei sindaci saranno poste in osservanza nell'anno 1848. Per la prima volta le elezioni seguiranno nel mese di luglio; e nominato il sindaco le nuove amministrazioni subentreranno alle attuali. Non sarà computato per determinare la scadenza ai consiglieri comunali e sindaci il tempo anteriore al primo gennaio 1849.

Art. 266.

Le leggi e disposizioni precedenti relative al servizio comunale e provinciale resteranno provvisoriamente in osservanza.

1. Per l'appuramento delle contabilità dell'esercizio 1847.
2. Per l'approvazione dei bilanci del 1848.
3. Per l'approvazione dei conti comunali dello stesso esercizio.
4. Per la forma degli atti d'amministrazione che occorreranno sino alla fine dell'anno 1848, eccetto la proposizione dei bilanci dell'anno successivo.

Art. 267.

Non sarà fatta innovazione riguardo alle rendite comunali concesse in appalto, se non terminati i contratti in corso.

Art. 268.

L'ufficio del Vicariato di Torino s'intenderà soppresso dall'epoca in cui subentrerà la novella amministrazione, a termini dell'art. 265. Le attribuzioni speciali del vicario che non siano espressamente demandate ad altra autorità, e non siano col presente abrogate, spettano all'intendente generale della divisione di Torino.

Abrogiamo il regolamento dei pubblici del 6 giugno 1775, e l'istruzione generale da noi approvata il 4 aprile 1838, e deroghiamo alle regie costituzioni e ad ogni disposizione o statuto anche speciale, come pure a qualsivoglia privilegio contrarii al presente editto. Mandiamo alli nostri Senati ed alla Camera nostra dei Conti d'intenerlo ed a chiunque spetti di osservarlo e farlo osservare, volendo che alle copie stampate nella tipografia Reale si presti fede come all'originale; che tale è nostra mente.

Dato in Genova addi ventisette del mese di novembre, l'anno del Signore mille ottocento quarantasette e del regno nostro il decimo settimo.

CARLO ALBERTO

V. AVET.
V. DE REVEL.
V. DI COLLEGO.

DES AMBROIS.

(Seguono le interinazioni).

MOTU-PROPRIO

della Santità di N. S.

PAPA PIO IX

SUL CONSIGLIO DEI MINISTRI

ESIBITO NEGLI ATTI DELL'APOLLONI

SEGRETERIO DI CAMERA

il giorno 30 dicembre MDCCLXVII.

TITOLO OTTAVO

Ministero delle armi.

Art. 46. — Al ministero delle armi spetta la organizzazione, amministrazione, disciplina, e mantenimento dell'armata pontificia.

Art. 47. — Sono quindi dipendenti da tale ministero

1. Tutti i corpi di linea, del genio, e dell'artiglieria.
2. L'armeria.
3. Le polveriere.
4. Le fortezze militari, compresa quella di Castel S. Angelo in Roma.

5. Le scuole, ed istituti militari.
6. Le caserme.
7. Gli ospedali militari.
8. I lavori di difesa militare.

TITOLO NONO

Ministero di polizia.

- Art. 48. — Il Ministro di polizia dee prevenire i delitti, e reprimerli.
- Art. 49. — Per prevenire i delitti dipende da tale Ministro tutto ciò che riguarda,
1. La polizia generale, la tranquillità e sicurezza interna dello stato.
 2. La statistica delle popolazioni.
 3. La repressione del vagabondaggio.
 4. La sorveglianza dei condannati liberati dal carcere, e delle persone non munite di regolari ricapiti.
- Art. 50. — Per reprimerli,
1. L'arresto dei delinquenti da consegnarsi immediatamente ai tribunali criminali.
 2. Le misure che siano atte a ricondurre la quiete, la tranquillità e l'ordine nei luoghi ove venga turbato.
- Art. 51. — Sono sotto l'immediata dipendenza di lui
1. Le presidenze regionali.
 2. Le direzioni, segreterie ed altri uffici politici di tutto lo stato.
 3. I corpi militari politici e gli agenti di sicurezza pubblica.
- Art. 52. — Rilascia i passaporti all'interno, e le carte di sicurezza.
- Art. 53. — Ha inoltre la suprema vigilanza su i teatri, spettacoli e feste pubbliche.
- Art. 54. — Esercita infine la superiore direzione disciplinare delle carceri della capitale.

CAPO TERZO

Attribuzioni del consiglio dei Ministri.

- Art. 55. — Appartiene al consiglio dei Ministri il diritto di sorveglianza sopra ciascun Ministero, e la discussione degli affari più gravi dello stato.
- Art. 56. — Gli affari più gravi dello Stato non possono essere portati all'approvazione Sovrana se prima non siano discussi e deliberati in consiglio dei Ministri.
- Art. 57. — Debbono dunque i Ministri portare in consiglio
1. Tutti gli affari nei quali sia stata interpellata ed abbia emesso il suo voto la consulta di Stato tanto in seduta generale, quanto nelle singole sezioni, a forma degli art. 23 e 25 del motu-proprio sulla istituzione di detta consulta.
 2. Quelli che involgono, o che determinano una massima governativa.
 3. Le misure di polizia generale.
 4. I conflitti di attribuzioni fra diversi ministeri.
 5. I reclami dalle risoluzioni emanate da ciascun Ministro negli affari non contenziosi.
 6. Le nomine di alcuni tra i principali impiegati, e funzionari pubblici, secondo che viene determinato nel susseguente articolo 59.
 7. Gli affari, che il Sovrano o direttamente, o per mezzo di rescritto del cardinale presidente, rimetterà all'esame e deliberazione del Consiglio.
- Art. 58. — Oltre a ciò, è in facoltà di ciascun Ministro d'interpellare il consiglio in altri affari speciali e proprii del suo ministero, sebbene non noverati fra quelli detti di sopra.
- Art. 59. — Le nomine di quei tra i principali funzionari ed impiegati che debbono proporsi e deliberarsi in consiglio sono le seguenti:
1. Per l'Estero — I consoli generali.
 2. Per l'Interno — I governatori — I consiglieri governativi.
 3. Istruzione pubblica — I rettori delle università nelle provincie.
 4. Grazia e giustizia — I presidenti e giudici dei tribunali — Gli assessori legali e i giudicanti nelle legazioni.
 5. Finanze — I soprintendenti, direttori, ed amministratori generali delle aziende fiscali — I segretari, e capi di contabilità.
 6. Commercio, belle arti, industria, ed agricoltura — Il commissario delle antichità — Il segretario generale e capo contabile.
 7. Lavori pubblici — Il presidente e membri del consiglio d'arte — Gli ingegneri in capo delle provincie — Il segretario generale, e capo contabile.
 8. Armì — L'uditor generale — Il direttore generale della sanità militare — Il direttore dell'armeria — I comandanti dei corpi, delle piazze, e delle fortezze — Gli ufficiali di stato maggiore dal grado di maggiore fino al grado di colonnello inclusivamente — Il segretario generale della presidenza, e gli ispettori economici di prima classe.
 9. Polizia — L'assessore generale di polizia — I presidenti regionali — I direttori di polizia — I comandanti dei corpi politici — Gli ufficiali di stato maggiore fino al grado di colonnello inclusive.
- Art. 60. — Le nomine dei cardinali, dei nunzii, degli altri diplomatici e dei prelati, come pure quelle dei funzionari ed impiegati che siano in rango al di sopra di quelle noverate nell'antecedente articolo sono riservate direttamente al sovrano, e vanno spedite per organo del cardinale segretario di stato.

Art. 61. — Quelle che si portano in consiglio, a forma dell'art. 59. ricevuta che abbiano la sovrana sanzione, e si spediscono dal rispettivo ministro che le ha proposte; il quale debbe citare nel biglietto di nomina il giorno di udienza in cui furono approvate.

Art. 62. — Le altre nomine degli impiegati inferiori, che non si propongono in consiglio, saranno fatte e spedite dal rispettivo Ministro.

Art. 63. — Da queste ultime nomine si dà ricorso in consiglio dei Ministri.

Art. 64. — Il quale nel caso di ricorso debbe prima esaminare se il medesimo è fondato, o sia se veramente consti in genere del diritto quisto di chi ricorre; e poi in altra seduta deliberare in specie sulla nomina.

CAPO QUARTO

Presidenza e deliberazioni del consiglio dei Ministri.

Art. 65. — Le sedute del consiglio dei Ministri, quando non abbia l'onore di essere convocato avanti il Sovrano, sono presiedute dal Cardinale segretario di stato presidente del consiglio, e in di lui vece od assenza da quello tra i Ministri presenti che precede gli altri in dignità.

Art. 66. — Alle sedute ordinarie del consiglio intervengono solamente i Ministri.

Art. 67. — Alle straordinarie prendono parte oltre i Ministri ancora quei soggetti che piacesse al Sovrano di farvi intervenire.

Art. 68. — Le sedute ordinarie hanno luogo regolarmente una volta per settimana; e quelle straordinarie, allorché o il bisogno lo richiegga, o piaccia al Sovrano di convocare il consiglio.

Art. 69. — Il presidente dirige la discussione; e dopo che un Ministro ha fatto la relazione di un dato affare, posa e determina la questione o quistioni da risolversi.

Art. 70. — La maggioranza dei voti fa nascere la deliberazione. In caso di parità, quello del presidente è preponderante.

Art. 71. — Il segretario del consiglio dei Ministri assiste alle sedute, e redige il processo verbale.

Art. 72. — Il processo verbale contiene il nome dei Ministri che furono presenti, il novero degli affari posti a discussione, i pareri in succinto emessi in consiglio, i termini precisi della deliberazione; esprimendo se questa fu presa ad unanimità di voti, o per vero a maggioranza solamente.

Art. 73. — Copia del processo verbale è umiliata al Sovrano dal segretario del consiglio; il quale fa pure relazione di quelli affari che direttamente siano stati rimessi al consiglio dei Ministri.

Art. 74. — La relazione poi degli affari proprii di ciascun ministero appartiene ai singoli Ministri, i quali oltre la deliberazione del consiglio debbono umiliare ancora al Sovrano la precedente deliberazione coi rispettivi processi verbali della consulta di stato, se si tratti di affari in cui abbia avuto luogo il suo voto; modificando, per ciò che riguarda la persona cui spetta di fare tale relazione, quanto contiensi nell'art. 44 del motu-proprio sulla consulta di stato.

Art. 75. — Le discussioni e le deliberazioni del consiglio dei Ministri sono segrete: e per divenire definitive è d'uopo che vi acceda la sovrana sanzione.

Art. 76. — Il Sovrano, allorché si tratti di affari di gravissimo interesse, si riserva prima di emettere la sua sanzione d'interpellare l'intero sacro collegio dei Cardinali riuniti a senso del sopra citato art. 44 del motu-proprio sulla consulta di stato.

Art. 77. — Quando sulla deliberazione del consiglio sia nata la risoluzione sovrana, ogni Ministro la partecipa, qualunque essa sia, al segretario del consiglio, perché possa renderne inteso il consiglio nella prima sessione.

Art. 78. — Dopo la decisione sovrana non può alcun affare, sotto verun caso, e per qualsivoglia motivo, riproporsi in consiglio, meno che il Sovrano non lo permetta con suo speciale rescritto diretto al Cardinale presidente.

CAPO QUINTO

Uditori al Consiglio dei Ministri

Art. 79. Al consiglio dei Ministri è attaccato un corpo di uditori i quali prendono il nome di *uditori al consiglio dei Ministri*.

Art. 80. Gli uditori al consiglio dei Ministri sono ventiquattro dodici dei quali debbono essere ecclesiastici, e dodici secolari.

Art. 81. Fra gli ecclesiastici saranno prescelti i prelati di grazia e giustizia, e i membri dell'accademia ecclesiastica.

Art. 82. Per aspirare alla nomina di uditor al consiglio dei Ministri fa duopo avere l'età di 25 anni compiuti; dimostrare la possibilità di mantenersi in Roma durante gli anni dell'uditorato; e andar fregiato della laurea ottenuta nelle legali facoltà in una delle Università dello Stato.

Art. 83. La nomina degli uditori al consiglio dei Ministri è riservata al Sovrano, al quale debbe esser proposta dallo stesso consiglio, cui vanno rimessi i rispettivi requisiti dai concorrenti.

Art. 84. Gli uditori andranno ripartiti nei singoli Ministeri e nella segreteria del consiglio a giudizio del cardinale presidente.

Art. 85. Nell'atto della loro ammissione gli uditori prestano il giuramento per l'osservanza del segreto.

Art. 86. Essi si prestano gratuitamente.

Art. 87. Scorsi quattro anni di mai non interrotto servizio, e di lodevole laboriosa e spechiata condotta, gli uditori al consiglio dei Ministri hanno diritto di ottare ad un impiego o ufficio che sia confacente alla loro età, speranza, ed abilità che sia vacante, e andar preferiti a qualunque altro nuovo concorrente.

Art. 88. Gli uditori ecclesiastici saranno altresì presi in particolare considerazione nelle promozioni a cariche prelatizie.

CAPO SESTO

Disposizioni generali.

Art. 89. I soli Ministri seguitano a godere regolarmente dell'onore dell'udienza sovrana, la quale cessa per tutti gli altri capi di dicasteri subalterni, ed annessi ai ministeri.

Art. 90. L'udienza è ordinariamente una volta per settimana a ciascun Ministro; eccettuati quei Ministri per i quali il Sovrano disponga diversamente.

Art. 91. Ogni Ministro entro il prossimo mese di marzo presenterà in consiglio di Ministri un progetto di regolamento interno col quale si proponga di condurre il suo ministero per tutto ciò che riguarda retta gestione, e sollecito disbrigo degli affari.

Art. 92. Il consiglio riceveuti che abbia questi progetti nominerà nel suo seno una commissione cui verrà dato di esaminarli, e di riferirli poi un solo generale, il quale discusso in consiglio ed approvato dal Sovrano, andrà stampato e servirà di norma e di regola a tutti i Ministri indistintamente.

Art. 93. Così pure entro il termine stesso andrà portato prima in consulta di stato, e quindi in consiglio di Ministri un altro progetto di regolamento, che determini le condizioni colle quali debbono quindi innanzi andar regolate le nomine, e gli onori degli impiegati; non che le loro promozioni, i premi, le sospensioni, e le destituzioni.

Art. 94. Questo secondo progetto di Regolamento dovrà poi giare segnatamente sulle seguenti basi.

1. Che siano determinati gli estremi necessari a dover essere impiegato.
 2. Che sia pur fissata la disciplina, la censura, i premi e le pene dei medesimi.
 3. Che niuno possa coprire diversi impieghi governativi; ed avendoli, sia stretto all'azione.
 4. Che gli impiegati non possano essere destituiti prima non siano chiamati a render conto della loro condotta.
 5. Che i quiescenti vadano tutti richiamati a servizio, se non atti, giubilati a norma di legge.
 6. Che niuno possa essere promosso a grado superiore se non si riconosca fornito dei requisiti necessari al disimpegno del grado restato vacante, come pure che non accadano promozioni a salti.
- Art. 95. Finalmente ogni Ministro passerà al Ministero dell'interno copia di tutte le leggi, regolamenti, ed ordinanze, e mano in mano che saranno emanate, onde per cura di quest'ultimo possa pubblicarsi annualmente la raccolta delle leggi.

CAPO SETTIMO

Disposizioni transitorie.

Art. 96. Il presente regolamento sarà posto ad esecuzione il giorno 1 gennaio 1848.

Art. 97. A senso dell'art. 18, le attribuzioni della congregazione del buon governo cessano colla stessa epoca, e passano nel ministero dell'interno.

Art. 98. Fino a che non siano formati ed approvati i regolamenti prescritti col presente motu-proprio, restano in vigore per tutto ciò cui non è stato specialmente qui provveduto quelli attualmente esistenti.

Dopo ciò vogliamo e decretiamo, che al presente motu-proprio ed a tutte e singole cose in esso contenute, non possa mai darsi né opporsi eccezione di orrezione o surrezione né altro vizio o difetto della nostra volontà; che mai per qualunque titolo ancorché di diritto quisto o di pregiudizio del terzo possa impugnarsi, revocarsi, moderarsi, o ridursi ad *viam juris*, neppure per *aperitionem oris*; che così e altrimenti debba in perpetuo decidersi ed interpretarsi da questa nostra autorità benché degna di speciale menzione, toglendo a tutti indistintamente ogni facoltà e giurisdizione di decidere o interpretare in contrario, e dichiarando sin d'ora nulli, irriti, ed invalidi tutto ciò che acientemente o ignoratamente fosse deciso o interpretato, ovvero si tentasse di decidere o interpretare contro la forma e le disposizioni del presente motu-proprio, il quale vogliamo che abbia il suo pieno ed intero effetto con la semplice nostra sottoscrizione, benché non siano state chiamate e sentite qualsivoglia persone che avessero o pretendessero avervi interesse, e per comprender le quali vi fosse bisogno di espressamente e individualmente nominarle: tale essendo la nostra volontà, non ostante il nostro motu-proprio del giorno del corrente anno, a cui interamente ed espressamente qui deroghiamo; e non ostanti ancora la bolla di Pio IV de *re gistrandis*, la regola della nostra cancelleria *de jure quæ sita tollendo*, ed altre leggi e consuetudini, ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario; alle quali pure non quibus possano opporsi alla piena e totale esecuzione del presente motu-proprio, ampiamente, generalmente, ed in ogni più valida forma e maniera deroghiamo.

Dato dal nostro palazzo Apostolico al Quirinale il 29 dicembre 1847, anno secondo del nostro pontificato.

PIUS PAPA IX.

NOUVELLE DÉCOUVERTE.

On donne 10,000 francs à celui qui prouvera que l'eau de Loh, même sur les têtes chauves, ne fait pas pousser et croître les cheveux; cette eau, qu'en France on appelle *regenerant de la chevelure*, empêche la chute des cheveux et les ramène jusqu'au toubeau. Le dépôt de cette eau par excellence se trouve chez M. Ostero, coiffeur, rue Porte-Neuve, n.° 6, à Paris. Le même fait des abonnements pour les coiffures de Dame.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli. Stampato colla Macchina celere di G. Sigli di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|-------------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino Lire. | 40 | 22 | 12 | 4 |
| Stati Sardi, franco al luogo. . . . | 44 | 24 | 13 | 5 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 5 |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Mercoledì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dalla MINERVA SUBALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sta aperto il 1° e 3° venerdì, a ore 2 pomeridie. Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

Tutte le lettere e scritti relativi al RISORGIMENTO dovranno essere diretti franchi di porto alla Direzione di questo Giornale. Coloro fra gli associati che avessero provato qualche ritardo nel ricevere il giornale a domicilio, sono pregati di voler subito portare i loro richiami all'ufficio centrale del RISORGIMENTO, dove saranno prontamente rettificati gli indirizzi: e a quelli che non hanno ancora indicato il loro recapito, si raccomanda di trasmetterlo quanto prima. I richiami dovranno esser fatti all'indomani della pubblicazione del numero non ricevuto.

QUESTIONE INTERNAZIONALE.

Quando uno straniero si rifugia nel nostro stato, non può esservi perseguitato dal suo sovrano naturale, qualunque siasi reso colpevole di un delitto nella sua patria. Egli si trova fuori della giurisdizione dei tribunali competenti a punirlo, e sotto la tutela delle leggi che regnano nel territorio in cui si è ritirato.

Anche secondo il diritto pubblico positivo, che talvolta ha soverchiato il diritto pubblico filosofico, nessun sovrano è tenuto a consegnare ad una potenza straniera né pure un suddito della medesima, fosse pur addetto al servizio di essa, non solo quando è imputato, ma eziandio quando è condannato per un delitto.

Per conseguenza la potenza straniera non può reclamarlo con fondamento.

Infatti le grandi potenze, come la Francia, la Russia e l'Inghilterra si riconoscono sempre, se non vi ha trattato, alle domande d'estradizione.

I trattati sogliono determinare i casi, nei quali si fa luogo a consegna degli imputati o dei rei, e sono fondati sulla reciproca convenienza.

Questa stessa convenienza, di cui il sovrano richiesto dell'estradizione è solo giudice, determina talvolta la consegna anche indipendentemente dai trattati.

Ma non vi ha ragione determinativa se non nei gravi delitti, che a tutte le nazioni importa di non lasciar impuniti, come l'assassinio, il veneficio, il furto. L'interesse del commercio, che è la vita delle nazioni ed il propagatore precipuo di civiltà, ha fatto aggiungere anche il fallimento doloso.

Il principio che suggerisce quest'eccezione, anche indipendentemente dai trattati, ha promosse le convenzioni diplomatiche, nelle quali trovasi dedotto.

Tuttavia quest'eccezione raramente si estende ai delitti politici, e talora si stipula per lo contrario che il consegnato non possa essere né processato, né punito per delitto politico anteriore all'estradizione o per fatto connesso a tale delitto.

Non si consente l'estradizione per delitti politici se non da sovrani o troppo deboli per poter fuggire questa

nota di vassallaggio, od interessati alla repressione d'un principio che reputano pericoloso per l'integrità del loro potere.

Ad ogni modo, l'eccezione dei delitti politici essendo odiosissima, debbe essere chiara, non si argomenta per induzione.

Ora accade che il governo austriaco concede agli studenti si dei licei che delle università di continuare negli studi e terminarli, sebbene siano colpiti dalla coscrizione militare, e conta loro per tempo di servizio quello degli studi. Trovansi per tal guisa quegli studenti iscritti alla milizia austriaca.

Facciamo l'ipotesi che alcuno dei medesimi sospettando od essendo realmente prevenuto di delitto politico provvegga alla propria sicurezza, ricoverandosi nei nostri stati.

Per la consegna degli imputati o rei di delitti comuni non vi ha trattato coll'Austria. Quello del 21 aprile 1792 non dovea durare che cinque anni, e non fu rinnovato.

Esiste però il trattato di Torino 11 aprile 1823 per l'estradizione reciproca dei disertori.

Questo trattato deve continuare ad essere in vigore di cinque in cinque anni, senza bisogno di rinnovarlo, se non vi ha dichiarazione in contrario di una delle due potenze (art. xv). Non consta di questa dichiarazione, e siamo sullo scadere del quinto quinquennio. È dunque in vigore. Egli contempla i disertori delle rispettive armate (art. i), che debbono essere arrestati e consegnati coll'armi, bagagli, abiti, cavalli ecc., quand'anche non fossero ancora reclamati (art. ii). Passa quindi a dichiarare che le stipulazioni relative all'estradizione dei disertori si estendono ai coscritti refrattari dei due stati, e che saranno poste in vigore in quanto sono applicabili ai medesimi (art. xiv). Al quale effetto sancisce le seguenti misure:

a) Di respingere come vagabondi dalle rispettive frontiere chi si presenta senza passaporto regolare o senza autorizzazione legale, e specialmente chi può essere sospetto di volersi sottrarre alla leva militare.

b) Di rinviare nella loro patria coloro che dimorano nell'altro stato con legale autorizzazione e che sono chiamati in quella al militare servizio quando siano legalmente reclamati.

c) Di non ricevere al servizio militare coloro che non proveranno in modo evidente di esserne esenti nella loro patria.

Per la qual cosa parrebbe a prima giunta che i giovani studenti austriaci che s'ansi rifuggiti fra noi possano essere reclamati se non come disertori, che tali ravvisare non si potrebbero, non trovandosi propriamente sotto le bandiere, almeno come coscritti refrattari. Pure non sono dessi né pure coscritti refrattari, perchè hanno adempito alla leva, e si sono assoggettati al militare servizio. Non ebbero anzi mai intenzione di sottrarsi e non cercarono in questi stati un asilo per evitarlo, ma

per fuggire le dure conseguenze dell'imputazione di un delitto politico.

Se fossero richiesti o quai disertori o quai coscritti refrattari, si farebbe o non luogo al loro arresto od alla loro estradizione in virtù di detto trattato?

Sono lungi dal voler incoraggiare in qualunque modo i giovani a provocare l'anima d'adversione del proprio governo: tengo la febbre politica per la più nociva alla gioventù, la più dolorosa alle famiglie, la più compromettente del suo avvenire, e di quelle stesse speranze che ne agitano il cuore.

Tuttavia non penso che si possa col pretesto di reclamare un disertore od un coscritto refrattario procacciarsi l'estradizione d'un imputato politico, né il principe richiesto è tenuto, per mio avviso, a consentire la domanda.

Il caso non è contemplato dalla convenzione, non si parò dinanzi la mente delle alte parti contraenti. Egli è, per parlare il linguaggio giuridico, un caso misto e quindi ommesso. I principii di giustizia sono sempre uguali, invariabili, sia che regolino i rapporti dei privati, sia che salgano a regolar quelli delle nazioni. Un'eccezione al diritto comune, alla sovranità di ciascuno dei contraenti non può uscire dalla lettera materiale, deve essere interpretata ed applicata strettissimamente. Si rimane adunque intatta nel principe, cui è chiesto asilo, la bella ed umana facoltà di proteggere la sventura.

Né il sovrano naturale potrebbe pretendere che reclamando egli un disertore od un coscritto, non si debba dal sovrano richiesto indagar più oltre. Imperciocchè pubblica e notoria è la condizione del ricoverato. Non è dalle bandiere che egli si fugge, non è dalla coscrizione che egli intende sottrarsi; ma si fugge dalle carceri politiche, ove son chiusi già alcuni compagni, cercò di sottrarsi ad una pena politica. È a questo titolo e non ad un altro che invoca il sacro diritto di asilo, è a questo titolo e non ad un altro che il sovrano territoriale rammenta la propria giurisdizione e si consola di poter arrestare al suo confine la scure del carnefice.

Non potrebbe nemmeno il sovrano naturale ottenere, invito l'altro principe, l'estradizione, promettendo che il consegnato non sarà processato o punito per fatto politico anteriore.

Questo può essere oggetto di convenzione, non un diritto inerente alla stipulata consegna dei disertori o dei coscritti refrattari.

Non potrebbe infine dolersi che non si adoperi seco lui secondo i dettami di amicizia e buona vicinanza, perchè se questi possono suggerire molta condiscendenza per delitti comuni, ed obbligano a punire anche i proprii sudditi, che i sudditi altrui, od il sovrano estero avessero molestato o vilipeso (Vattel? Droit des gens, lib. ii, cap. 6, § 76); non consigliano tuttavia di spingersi sino alla consegna degli imputati di delitti di mero affetto. Un tal procedere ripugna talmente al sentimento

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

universale di umanità, che l'adottarlo sarebbe sollevare l'opinione di tutto il mondo incivilito contro di noi. Quegli stessi che combattono in uno stato per una parte qualunque, se vinti si rifugiano in uno stato limitrofo, sono bensì disarmati, ed ove d'unpo' internati, affinché non offendano la vicina nazione, ma non sono mai consegnati al vincitore, sebbene egli sia governo legittimo ed amico. Ce ne offrono molti esempi recenti le guerre civili di Spagna e di Portogallo, le sollevazioni stesse che vide il settentrione, e gli ultimi casi della Svizzera.

Tra la parte che è vinta coll'armi alla mano e la parte che soccombe per semplice opinione non può correre differenza, o, se ve ne ha una, è quella che maggiore benignità si addice verso chi stende la mano incruenta per chiedere asilo.

Nelle vicende politiche è atto di amico invece e di buon vicino il salvare i proscritti dai primi sdegni, perchè questi si calmano, le idee si modificano, la paura, più triste consigliera ancor della fame, svanisce, i desiderii che erano colpevoli diventano allora meritorii, ed è ben facile allora il richiamar dall'esilio uomini tanto più utili che il dolore del medesimo ne ha purgato l'animo; ma la tomba non restituisce le vittime che ha ingoiate una volta.

Questi pensieri attraversano spontanei la mente, anche volgendo ai casi deplorabili di Lombardia. Ne attesto le replicate dichiarazioni di quell'ottimo arciduca che la governa in nome dell'imperatore austriaco. Vi rinnovo, egli dice ancora nella notificazione agli abitanti della città di Milano, 9 corrente, l'espressione delle mie fondate speranze di veder ponderati dalla sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di S. M. i voti espressi in via legale, che di già sono, o stanno per essere innalzati al Trono.

Non è a pochi individui che egli si volge, ma ad una intera, e grande, e coltissima città, a tutto un regno, e l'Italia e l'Europa l'ascoltano con ansia e riverenza.

Ora se questi voti saranno adempiuti, come non è dubbio quando ne entra mallevadore un tal principe, non saranno eziandio corretti gli errori di una polizia che, memore soltanto di arti viete e crude, ignara dei tempi in cui vive, va in traccia di congiure e di comitati direttori, dove le mura, le vie e gli alberi e l'atmosfera favellano uno stesso linguaggio? Non vedremo noi allora restituiti alle dolcezze della patria quegli studenti che l'uso sapiente della sovrana prerogativa avrà protetto contro i rigori inutili d'un vero anacronismo?

Io non iscrissi queste parole per dare ad un trattato diplomatico l'interpretazione riservata unicamente al re, nè per mettere innanzi norme che S. M. non può cercare altrove che nell'alto senno che la colloca fra i monarchi più degni della gratitudine dell'umana famiglia. Scrissi per conforto alla sciagura, per simpatia verso i nostri fratelli di Lombardia, per omaggio a quell'egregio arciduca, che non ismentisce in sì difficili circostanze nè la bontà del suo carattere, nè la rettitudine dell'animo, nè la chiarezza dell'intelletto. Finisco pregando quell'arcivescovo di Milano che Iddio ispiri miti pensieri all'augusto, nelle cui mani sono le sorti del regno Lombardo-Veneto. Possa insegnare a lui ed agli uomini di stato che lo circondano, che se non sono più comportabili, nè efficaci, nè durevoli le violenze d'una nazione contro un'altra, vi ha ancora un'arte di regnare che non è insegnata da Machiavelli, ma da più sicuro e più degno maestro, il Vangelo, quella di amare i popoli, di consentir loro la vita cui hanno dritto, di governarli per il loro bene e non l'altrui, di stimarli e fidarsene. Allora, ma allora soltanto, un principe, anche tedesco, può divenire italiano come lo divenne Leopoldo II in Toscana.

G. GIOVANETTI.

Il *Felsineo* fa le seguenti osservazioni intorno al discorso della corona di Francia, riguardo alla politica italiana. Noi vogliamo riportarle per disteso perchè ci sembrano meritevoli della più attenta ponderazione.

Ciò che è indubitato e che vogliamo notare, si è che la politica dinastica, cercando il favore dell'Austria e dei gabinetti assoluti coll'abbandono degli eterni principii che valsero alla Francia tanta potenza, e l'universale simpatia dei popoli, si trova oggi avvolta in intricati passi, da cui non potrà deguamente sortire.

Ma il silenzio della corona francese intorno agli avvenimenti d'Italia è cosa più significante, e porge ai principi e ai popoli Italiani salutarì avvertimenti. La novella politica Italiana è un fatto importantissimo, di primissimo ordine nella condizione attuale d'Europa, e non sarebbe stato tacito senza grave cagione.

Una novella potenza, l'Unione Italiana, spunta e potrebbe forse e fra non molto sedere con autorità nei consigli d'Europa. Questa novella potenza avversata necessariamente ed apertamente dall'Austria, è favoreggiata dall'Inghilterra che assume ed acquista un'influenza diretta nella penisola. Un papa che riempie della propria fama il mondo intero è iniziante di questo movimento. L'Austria invade Ferrara e i ducati, Italia protesta, e nella querela la Francia o incerta o tiepida è ritenuta avversa, e perde ogni autorità di simpatia sui popoli Italiani: ne prende il posto la rivale Inghilterra. E dopo il succedersi di fatti così importantissimi alla condizione d'Europa, perchè il discorso della corona non ne fa motto alle Camere?

Perchè l'Austria minaccia? la Francia lo sa. ma non vuol comprometterci e attende gli avvenimenti. Se il movimento Italiano fosse lontano dai pericoli, se l'Austria non sopravvenisse minacciosa avreste udito dal gabinetto francese le parole trionfanti!

Il silenzio della corona di Francia è dunque silenzio eloquentissimo; svela agli Italiani il pericolo che sovrasta. Svela che sarebbe vano ed improvido il contare sulla cooperazione Francese. La Francia condotta da Guizot soffrirà sempre in pace i fatti compiuti, perchè non vuol guerra; nella guerra sta il maggior pericolo degli interessi dinastici. Ma se a questa suprema necessità di pace la Francia dovesse mancare, se essa dovesse anche una volta sguainare la valorosa spada; oh non temete! che non sarebbe mai contro l'Italia. Per la sicurezza della dinastia stessa sarebbe troppo il pericolo. La Francia non abbandonerebbe mai le proprie tradizioni, e in un lampo riacquisterebbe l'amore di Europa; spiegando in alto la sua bandiera, quella bandiera che la rese gloriosa e invincibile.

L'Italia riformata è dunque avvertita. Agisca da sé e con energia; il pericolo è manifesto. Armi e prepari.

INTERNO

GENOVA. — Da lettera di Genova (11 gen.) La deputazione rientrava in città verso le cinque: grande era l'aspettazione; una staffetta si era mossa ad incontrarla, recando la nuova di un manifesto del governatore, invitante il popolo alla quiete e minacciante i renitenti. La voce che la deputazione non era stata ricevuta dal re era già sparsa; confermata dai deputati destò un senso doloroso in molti che non erano preparati alla notizia. La maggior parte però de' cittadini intelligenti coll'autorità, colle parole, coll'esempio si adoperava a calmare gli animi. Tutti si persuadono che l'ufficio de' buoni non verrà guasto da nessun mal volere, da nessuna improntitudine.

Dicesi che sieno segrete mene di mal intenzionati, di retrogradi.

— Ci viene da Genova il prospetto di una nuova società per la navigazione a vapore tra questa città e l'isola di Sardegna. Sono stesi i capitoli, fermato il capitale, valutate le azioni, come si può vedere dal pubblicato prospetto. E questo è pure uno dei frutti delle riforme. Tutte le parti del regno sentono più vivo il bisogno di restringersi: Sardegna più delle altre, con molte più ragioni delle altre. La nuova società rendendo più frequenti i tragitti, ancora scarsi, tra Genova e Sardegna, aiuterà presentemente questo bisogno pubblico. Noi raccomandiamo la buona impresa ai nostri concittadini: essa è impresa commerciale e cittadina.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

PONTREMOLI (6 gennaio 1849). — Domani o domani l'altro il governo di Carlo Lodovico prenderà possesso di questo paese. Da tutte le parti ci hanno confortato al duro sacrificio. Dei buoni Parmigiani sono venuti qua a pregarci di non far resistenza, persuasi che il risultato sarebbe stato dannoso per noi e per loro. Noi ci rendiamo, perchè soli non potevamo resistere, perchè vogliamo evitare all'Italia un intervento straniero, perchè speriamo che il nuovo signore ci governerà con amore, come aveva promesso di governare i Lucchesi. La nostra causa è quella d'Italia, noi l'aggiorniamo per agitarla insieme con essa. Speriamo che i sacrifici nostri ed i vostri non saranno spesi inutilmente. Nella nostra disgrazia ci ha consolato il sapere che il governo parmense manda a prendere possesso il colonnello Pettinati ed il commissario Dall'Asta.

Amendue oneste persone, e il primo vecchio ufficiale della grande armata, e quasi il solo ufficiale che disapprovava gli assassini dei 16 giugno, e perciò in disgrazia di Bonapartes. Di Parma poche o nessuna nuove. Scrivono che non hanno nè grandi speranze, nè grandi timori. E un fatto però che il duca riceve malissimo gli uffiziali, e che la polizia è molto avvilita.

LIVORNO (8 gennaio). — La sera dei 6 seguì un attruppamento mosso da un foglietto clandestino che diceva: *la patria in pericolo*. — L'assessore Marzocchi parlò al popolo; e parlò l'avv. Guerrazzi. — La mattina dei 7 si costituì una deputazione composta del gonfaloniere e di altri cittadini. Ebbero luogo diverse riconciliazioni: l'avv. Marzocchi, presentatosi alla caserma, commosse tutti colla sua calda parola, e l'ordine è ora completamente ristabilito. (Dall'Italia).

ESTERO

SVIZZERA. — Leggesi nel *Courrier Suisse*. Il provvisorio stabilito a Friburgo propone al gran consiglio costringere solidariamente trent'una cittadini, nominativamente designati, al pagamento di un milione e duecento franchi di Svizzera (40m. fr. ciascuno), il che equivale quasi alla confiscazione generale ed assoluta de' loro beni. Questi progetti, come dice l'*Helvétie*, offendono gravemente il principio della separazione dei poteri, esigendo la legislatura in corte di giustizia criminale, giudicante senza aver udito i colpevoli. Tutti questi cittadini così tagliati sono, in virtù dello stesso decreto, privati per dieci anni de' loro diritti politici, e i quindici primi banditi dal cantone per sei anni.

Il convento della Part-Dieu è soppresso ed i suoi beni confiscati, gli altri percossi di una taglia di 460m. franchi. Una straordinaria imposta di 400m. fr. è messa a carico dei comuni. Un prestito forzato di 500m. fr. sarà fatto dal governo provvisorio.

Noi non pubblicheremo i particolari di un tale decreto del gran consiglio di Friburgo: vegga ognuno dal suo giornale da un giornale del paese, quanta e quale giustizia morale, quanta e quale convenienza esso abbia coi principi d'umanità, di moderazione, che debbono governare ogni partito, massime quando vittorioso, quando forte.

Questo del gran consiglio di Friburgo.

Quello del cantone di Ginevra decreta alla sua volta.

Primo. L'acquisto di un terreno dell'ampiezza di una giornata e mezza all'incirca, per essere offerto qual donazione al generale Dufour, destinato a perpetuare l'efface riuscita del suo comando negli ultimi casi della Svizzera.

Secondo. Incarica i deputati alla Dieta ordinaria, di fare per ogni riduzione, dilazione o alleggerimento che potesse venir proposto intorno alle spese della guerra imposte ai sette cantoni, che fecero parte del Sonderbund.

VARIETA'

In un'epoca nella quale esistono pochi periodici, ci diamo essere nostro dovere l'accogliere i richiami di coloro i quali convenuti al tribunale della pubblica opinione chiedono di essere sentiti a far le loro difese.

Questi motivi ci indussero a riferire per intero la lettera del sig. canonico Barone, benchè essa racchiuda tutti i fatti da noi creduti non pienamente esatti, e che in essa professate dottrine sovente contrarie alle nostre.

Le gravi questioni che traggono seco le rappresentanze di parecchi vescovi, e la dimissione di monsignor Charvaz, saranno discusse in questo Giornale con quella maturità che si richiede in sì delicato argomento. Il pubblico pronunzierà in questa causa.

La lettera del sig. canonico Barone è un atto in cui modo della parte alla nostra avversa; agevolerà al pubblico i mezzi di pronunziare un giudizio imparziale.

L'autore dopo avere con poche parole accennate le ragioni che lo indussero a scrivere sul fatto della dimissione di monsignor Charvaz, che la voce pubblica e i giornali riferirono in modo, che si crede tanto contrario al vero quanto alle nobili intenzioni di quel prelato, così prosegue:

Monsig. Charvaz applaudi più che ogni altro vescovo alle nuove riforme, e ne felicità il re con una lettera, di cui sovrano fu contentissimo (*lett. del vesc. al re, e risposta a questo a quello*); e ben lungi dal cercare un'occasione per ritirarsi, si allegrava di poter sotto migliori auspicii continuare il suo pontificato. Interpellato poi da diversi

illustri, colleghi se non credesse lesa l'autorità episcopale dagli art. 1. e 27 della nuova legge sulla stampa, i quali paiono levare ogni revisione ecclesiastica, e sottoporre anche i vescovi alla revisione civile, e se non fosse il caso di reclamare, esso rispose: *non convenir reclamare di nulla, purché i vescovi fossero esenti dal sottomettere i loro scritti liturgici, catechistici, e di pura teologia alla commissione nominata dall'autorità laicale*: si osservi che non parlava neppure di circolari, nè di pastorali, ma solo di quanto è puramente e strettamente di competenza della chiesa; ed aggiungeva che se la chiesa vuol aver buon garbo a domandare la piena libertà nelle cose sue, proprie, deve guardarsi bene dal pretendere d'incomodare l'autorità laica di far quanto le pare in tutte le altre materie. Le lettere scritte ai monsignori di Alba e di Biella sono là per provare il discernimento dell'ancor mio vescovo. Trattava egli appunto con vari suoi venerabili colleghi per formulare, non un reclamo, ma una semplice domanda di spiegazione sul senso del 1.° art. della legge, contentissimo di continuare a consolar questa sua diletta diocesi della sua presenza e a reggerla coi suoi lumi, purché non si vedesse costretto di sottomettere alla revisione nominata dall'autorità laica i suoi scritti di materia puramente liturgica, catechistica, e di pura teologia, materie in cui l'episcopato è maestro per diritto divino; quando gli fu comunicata una circolare diretta alle commissioni di revisione dall'avv. gen. di S. M. in data del 7 scorso. E dico segreta, perchè nè egli, nè niuno dei tanti vescovi con cui conferiva, la conoscevano benché concernesse relazioni che si stabilivano tra l'episcopato e i revisori. Se la circolare intendeva dar un diritto ai vescovi, perchè non fargliela conoscere? Dal che si scorge che con essa si voleva dar solo una regola di convenienza ai revisori, e non un diritto all'episcopato.

Or vediamo i termini di essa circolare: « La revisione di qualsiasi scritto e la permissione per la stampa essendo esclusivamente affidate alle commissioni provinciali, ne deriva che ad esse appartiene il provvedere sulla stampa dei libri di liturgia, catechismo, e pura teologia. S. M. però ha manifestato essere sua intenzione, che le commissioni, prima di consentire la stampa di tali scritture, debbano chiedere per cura degli editori, o tipografi si faccia constare dell'approvazione del superiore della diocesi... La V. S. Ill.ma scorgerà di leggieri il vero senso di queste sovrane intenzioni: esse non sono aggiunte alla legge che è, e rimane sempre la stessa in tutta la pienezza della sua lettera, e del suo spirito. » Ponderate queste parole, monsign. vescovo vide essere inutile ogni ulteriore domanda di chiarimento; vide: espressa la massima che un vescovo non potrà più pubblicare un catechismo, un libro di preghiera, la confutazione di un'eresia senza il beneplacito di un ministero laico a cui esso vescovo ha diritto divino di insegnare il modo di credere e di pregare; di un ministero laico che può errare in materia dogmatica essendo che l'inerranza non è data che al corpo episcopale; di un ministero laico che potrà quindi d'or innanzi far pubblicare l'errore in cui per avventura cadesse, e potrà impedire legalmente all'episcopato di prevenire i suoi fedeli contro l'errore. Allora monsign. vescovo, e solo allora, è non per alcun altro motivo domandò al re di ritirarsi. Ho le lettere che scrisse al sovrano ed al ministro colle risposte, e posso accertare che tale, e non altro è lo stato della questione, su cui il prelati si appella al buon senso dei piemontesi.

Io dunque usando di quella libertà che il clementissimo nostro sovrano e padre ci concesse, massime nella prima circolare per la revisione, da cui vien data facoltà di discutere lealmente la portata delle providenze governative, dirò due parole sugli effetti futuri della circolare citata del 7 scorso, onde far conoscere le ragioni di monsign. mio vescovo.

S. M. conoscendo il senno e l'istruzione de' suoi sudditi (pregam. alla legge) allarga la revisione in materia di stampa a tutti i suoi soggetti: ai soli vescovi (quasi che avessero perduto il senno e l'istruzione che avevano per lo addietro) gliela restringe togliendo loro quell'esenzione di cui sempre godevano intorno alle materie di pura fede, e liturgia. Se questo sia onorifico all'episcopato il lascio giudicare da quel buon senso piemontese a cui il prelati si appella.

Ma lasciamo l'onore da parte: la circolare snerva il poter divino della chiesa, e tende a rendere la religione politica e di cancelleria. Ben è vero che le commissioni debbono far sottoporre ai vescovi gli scritti di dogma ed di liturgia scritti da uno non vescovo; ma sta sempre che un vescovo non potrà egli stampar tali scritti senza la revisione secolare. Poi si osservino le parole della circolare: *le intenzioni sovrane, (di sottomettere gli scritti del dogma al vescovo) non sono aggiunte alla legge che è, e rimarrà sempre in tutta la sua pienezza della sua lettera e del suo spirito.* Il che se non è una distruzione della concessione, è alla più misera una grazia momentanea. E che sia una grazia lo dicono le lettere del ministro in

risposta a monsign. e ai reclami di altri prelati. Ora l'episcopato non può ricever per grazia ciò che è divinamente inerente al suo ministero di poter insegnare il dogma. Ammettere una revisione civile per tutti quanti gli scritti, anche i dogmatici scritti dai vescovi medesimi, e levare nel tempo stesso ogni revisione ecclesiastica, è secolarizzare la fede, è incamminarsi ad una religione di stato, poichè se ora i revisori sono cattolicissimi, può venir tempo in cui una massima del vangelo, una risposta del catechismo sia creduta dai revisori pregiudizievole al regolare andamento del governo, e secondo il 1.° art. della legge venir proscritta dalle stampe. A chi osserva che la revisione non è per inceppar il dogma, ma solo per prevenire gli abusi che i prelati stampino sotto color di dogma cose contrarie al governo, rispondo, che ciò è mostrar poca confidenza nell'episcopato, che è, pur formato dal governo colle nomine che ha in mano, e contro cui esso è armato dell'appello contro gli abusi della sua autorità. Trattanto per tema di abusi, contro cui il governo è premunito, torre ai vescovi la stampa delle cose di suo diritto, la stampa che è ora il mezzo principale per insegnare ai fedeli, è infiacchire l'episcopato in un tempo in cui concedendosi ai popoli maggiori libertà, è conveniente e utile ai governi ed ai popoli si dia maggior vigore ai sostenitori della verità evangelica e della pubblica morale. Ora è cosa indubitata che l'episcopato perderà molto della sua influenza cristianizzante sui cuori della gente ove il mondo lo creda schiavo del governo, ove il mondo creda che le verità da lui insegnate vengano imbeccate dall'autorità terrena. Per la qual cosa il vescovo di Pinerolo è tanto alieno dal legarsi delle libertà concesse, e che sia tolta la revisione ecclesiastica, che anzi proclama essere necessaria all'attuale progresso una piena libertà, per cui se l'errore può diffondersi, la verità e la religione possano anche parlare senza bavglio in bocca: questa vincerà nella lotta. Quello che non vorrebbe è una mezza libertà, in cui non vi resti che la revisione d'un tribunale che in materie religiose non è infallibile: una mezza libertà la quale sotto la restrizione che una parola può inceppare il regolare andamento del governo, possa col tempo inceppare ogni libertà religiosa e sociale. Egli trova nell'episcopato libero e forte una guarentigia come dei dritti sovrani contro le intemperanze de' popoli, così delle giuste libertà dei popoli date loro dal vangelo, di cui egli è custode divino, e che è il codice più liberale che si sia finora dato agli uomini. Egli vede che la Russia per poter calpestar la Polonia cominciò a snervare l'episcopato procurando di renderlo in tutto sottomesso all'autorità civile. Dico questo non per altro se non perchè, conoscendo io i generosi spiriti di monsign. Charvaz, troppo mi duole vederlo franteso e accomunato ai nemici delle attuali libertà, che egli ama e mostra di esserne degno avendo anteposto l'espressione della libertà agli onori della mitra.

Pinerolo 4 del 1848.

CARONICO BARONE PAOLO.

SULLA TASSA DELLE LETTERE E DEI GIORNALI IN FRANCIA.

Due sistemi postali diversi sono stati discussi nelle ultime sessioni. L'uno mantiene la graduazione della tassa delle lettere secondo la distanza che percorrono, scemando sensibilmente l'ammontare delle tasse graduali, il cui *maximum* è fissato a 50 cent. L'altro mette per tutte le lettere di qualsiasi origine e destinazione la tassa uniforme di 20 cent.

Il primo sistema impone un sacrificio al tesoro di milioni 42 a 45, secondo la varia graduazione che si adotta: il secondo di 22 milioni; invece che l'attuale sistema postale gli rende 18 milioni netti. Non crediamo che siano troppo fondate le speranze dei promotori di quei due sistemi, che la perdita ch'essi producono, sia soltanto momentanea, e debba bentosto essere compensata dall'aumento de' carteggi. L'esempio dell'Inghilterra ci addita ch'esse tarderebbero a realizzarsi assai più di quel ch'altri si creda.

Perciò affine di non recare troppo grave sbilancio al tesoro già scemato di 15 milioni dalla legge sul sale, il ministero propone una modificazione del sistema attuale, la quale gli costerà soli 5 milioni di franchi, e soddisferà alle reclamazioni più urgenti e più giuste. Essa tende ad agevolare la corrispondenza de' dipartimenti più lontani con Parigi, e riduce a 50 c. il *maximum* della tassa progressiva delle lettere semplici che ora ascende sino ad 1 fr. 20 c. Questa diminuzione non favorirà soltanto le relazioni delle città lontane colla capitale; ma quelle eziandio delle principali città commerciali o industriali tra di loro, le quali sono divise da gran distanza.

Questa riduzione eserciterà adunque il suo influsso su tutti i punti del regno, non già sul suo centro e circonferenza, e potrà, permettendole le circostanze, far luogo ad altre consimili riduzioni a venire.

Con questa revisione della tariffa delle lettere vengono

sanzionate due decisioni ministeriali del 10 gennaio 1851, e 5 aprile 1856. La legge del 15 marzo 1827, art. 8, aveva fissato il porto dei giornali a 5 c. il foglio di stampa non eccedente i 50 centimetri quadrati. La legge del 14 dicembre 1850, che regola insieme il porto e il bollo de' giornali, stabilì che al di sopra di 50 centimetri quadrati più non cresca il diritto del bollo, ma non ha spiegato quale sia la dimensione, a cui si debba arrestare la progressione del diritto postale, cui solo scemò d'un quinto. Quindi nacque bentosto il dubbio se al di là di 50 centimetri il porto sotto la legge del 1850 fosse rimasto progressivo come lo era sotto la legge del 1827. I ministri passati decisero doversi applicare anche al porto lo stesso favore fatto esplicitamente riguardo al bollo. Questa interpretazione fu contestata dalla Corte reale di Parigi, e dalla Corte dei conti. Ora il ministero propone di fissare quale regola costante l'interpretazione già in vigore, di stabilire nello stesso tempo un limite, al di là di cui comincerà debba la progressione di diritto.

Altra questione consimile si è elevata relativamente alla pubblicazione dei supplementi. V'ha l'uso che un supplemento non eccedente 72 centimetri quadrati sia franco di porto. I tribunali decisero che i librai non possano stampar catalogi di libri in forma di supplemento per godere di tale esenzione. Si propone che la tolleranza succitata sia sanzionata per legge, all'esclusione però dei cataloghi sovra indicati.

La proposizione ministeriale conferisce bensì notevoli benefici al pubblico; ma non gli procura lo sperato vantaggio di un dazio postale uniforme, di cui gode l'Inghilterra.

Ognun sa che nella Gran Bretagna, già da parecchi anni, tutte le lettere, qualunque sia la distanza ch'esse abbiano a percorrere, fosse anche da Londra all'ultima Scozia, possono essere affrancate mediante un bollo che costa solo un penny (due soldi circa). I vantaggi che derivano da un tale sistema sono incalcolabili. La tenuità del danaro ha quasi decuplicato la quantità delle lettere che si scrivono. E la semplicità del modo di percezione ha fatto sì che a dispetto di questo incredibile aumento, il servizio degli uffizi postali non richiede ora un molto maggior numero d'impiegati che pel passato.

Il ministero francese non osò adottare immediatamente questo sistema, quantunque l'esperienza ne avesse già dimostrata la bontà. Teme traggia seco la momentanea diminuzione delle entrate. Ei preferì una via di mezzo. Creiamo che in ciò abbia errato. Le sue concessioni non appagheranno i voti del pubblico; e il mal umore contro i dazi postali rimarrà intero. Forse i sacrifici immediati del tesoro saranno meno gravi. Ma per altra parte non è lecito sperare che il nuovo sistema produca un aumento nelle corrispondenze, che si avvicini a quello arrecato dalla riforma inglese. Non dubiteremo però di consigliare a tutti i governi, che pensano a riformare il loro sistema postale, ancora tanto imperfetto, di seguire di preferenza l'esempio dell'Inghilterra. I sacrifici che ne conseguiranno, sono un nulla a confronto dei benefici che i popoli ne ritrarranno.

OSSERVAZIONI

Intorno ai nuovi provvedimenti sull'avanzamento degli uffiziali.

Non ultima prova del nostro Risorgimento si è il senso forte ed universale, nato in tutta la penisola sull'importanza della forza militare. Mentre Toscana e Roma, che non avevano esercito, si armano provvisoriamente colle guardie civiche, onde supplire per ora in qualche modo alla mancanza di esercito regolare, il re di Sardegna divisò di ridurre a più perfetto ordimento il proprio esercito.

Del valore delle milizie piemontesi nessuno è che dubiti; non così della perizia di tutti i capi. Ondechè a provvedere quindi innanzi che i migliori senza fallo salissero al dovuto loro posto, ai 17 dicembre decretò il re che nell'avanzamento si dovesse tener conto del merito personale. E fu questo un ottimo divisamento, perchè s'egli è importante che in ogni pubblico ministero i migliori soprastiano ai meno distinti, questo principio è di molto maggior momento, negli ordini della milizia dove non si discutono gli ordini, e questi sono spesso sentenza di vita o di morte agli individui non solo, ma alle masse, e causa d'indipendenza o di servitù alle nazioni.

Ottimo adunque è il principio di voler far progredire ne' gradi chi ne è più meritevole: tuttavia, concesso il primato al merito, nasce la difficoltà di accertarsi di esso, il che è indispensabile per favorire quelli soltanto, i quali ne sono veramente degni. — In Francia a questo scopo sono stabiliti ispettori, i quali raccolgono le opportune informazioni visitando i diversi corpi, e propongono poscia al ministero i candidati. Ma ciò sia qui detto di passata, poichè le stesse leggi e gli stessi regolamenti non potrebbero produrre gli stessi effetti in tutti gli stati. Per raggiungere lo scopo propostosi, il governo stabilì appositi consigli detti di promozione.

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

Ora ammettendo per utile lo stabilimento dei consigli, noi esporremo su questo fatto alcune brevi osservazioni, che ci corsero alla mente nel leggere il regolamento.

Non occorre avvertire che lo spirito del regolamento, mirando al perfezionamento dell'armata, vuole sia premiato il merito militare; ma anche nel premiare il merito hassi a sceverare il merito discreto e relativo, dal merito assoluto. E si distingue prima il non merito dal demerito. — Ciò fatto; si ritenga che chiunque entrò nell'esercito dopo aver dato saggi d'idoneità col mezzo stabilito dalla legge, che è il passare i pubblici esami, si dee avere in conto d'idoneo, e quindi dotato del merito discreto, ma dei vari gradi di questo merito difficile è il tener conto: non così del merito assoluto, il quale, essendo spiccato e distinto dall'altro, facilmente si vede. Questo è il vero merito che si dee promuovere: ma assai pochi sono quelli che di tal merito sieno forniti: epperò i posti da assegnare debbono naturalmente essere pochi: viene l'anzianità, che è pur uno dei principali meriti: e ancora non si preponga ad un buon ufficiale di arma comune un ufficiale di arma dotta per ciò solo che all'arma dotta appartiene. Ciò non farebbe che avvilire ai proprii occhi l'uffiziale d'arma comune. Quelli che s'intendono di milizia, sanno troppo bene che cosa valga un ufficiale avvilto.

Una grande considerazione da aversi, è quella delle commissioni: queste che hanno a giudicare del merito vogliono essere stabilite in modo da non dare il menomo sospetto nè di servilità, nè di parzialità: di servilità nelle idee, di parzialità negli affetti o verso chi s'ha da promuovere, o verso i membri componenti la commissione.

A questi principii, se pure giusti, non sembra siano appieno conformi alcuni paragr. del regolamento. In fatti la circolare n. 28, in data del 28 dicembre, che commenta il § 4, prescrive doversi « avvertire che l'irrepreensibilità non » debbe essere limitata alla condotta militare soltanto, ma » ha da essere estesa alla condotta e vita privata pur anche, » al governo dei proprii interessi ed all'assegnatezza del » vivere; perlocchè vuole la M. S. che la taccia soltanto, » purchè comprovata, o di scialaquatore, o di dedito al vino, » o alle donne, o al giuoco, o d'irreligioso, basti ad essere » titolo irrefragabile di esclusione non solo dall'avanzamento per merito, ma per anco dall'avanzamento per » anzianità. E qual titolo di esclusione vuoi avere pure la » soverchia familiarità cogli inferiori; la troppa ed abituale » domestichezza cogli eguali in grado bensì, ma di età assai » disparata; la biasimevole usanza di sparare de' proprii » superiori, di criticare gli ordini e le disposizioni loro, e » più sotto il contegno poco rispettoso e deferente verso i » proprii superiori così in servizio, come non in servizio, » vogliono aversi quali casi di esclusione dall'avanzamento, massime per merito ». Queste parole sono lo schiarimento di quelle del detto § 4, cioè che dall'avanzamento per anzianità andranno sempre esclusi quegli uffiziali la cui condotta non sia regolare. Altri forse potrebbe lagnarsi che questa dichiarazione non sceveri distintamente il non merito dal demerito, giacchè in nessun grado si deve tollerare un uffiziale che non si conduca da uomo dabbene. E noi non crediamo che si debba considerare come irregolarità di condotta ogni trascorso giovanile, come facilmente potrebbe avvenire nell'applicare strettamente le disposizioni della circolare summentovata. Chi poi fosse macchiato di gravi trascorsi, non solo non avrebbe merito per avanzare, ma neppure per conservare il grado che tiene: ma per buona sorte non ogni difetto anche grave, è vizio tale, che faccia per ciò di chi vi è proclive un cattivo militare; l'esperienza ha dimostrato che il valor militare non è incompatibile colla cortesia galante, purchè rimanga vera cortesia, e che ottimi generali non avrebbero meritate le lodi di Scipione, generoso verso Allucio Celtibero. Insomma nella faccenda dell'avanzamento militare questo soverchio rigore può trarre facilmente a difficoltà, da non poter essere così di leggieri superate da quelli, cui tocca presentare un voto all'autorità superiore. Alla bruttezza di vizi maggiori provveda la maggior severità della legge.

Ma per vedere quali conseguenze siano per nascere da questi provvedimenti, vediamo partitamente i due consigli che furono stabiliti per decidere del merito.

Per l'avanzamento nei gradi subalterni fu stabilito un consiglio in ogni reggimento (vedi § 42).

Noi non esitiamo di affermare che questi consigli produrranno quanto prima pessimi effetti.

I sentimenti fraterni e, come si dice di brigata, furono in ogni tempo virtù e sollievo de' militari nelle gravi asprezze del loro mestiere. Ciò verrà affatto distrutto per opera delle nuove leggi. Nel subordinato sarà ognora vivo il sospetto del superiore per tema che le proprie azioni sieno da questo sinistramente interpretate. — Il superiore alla sua volta non potrà torsi dell'animo, ch'egli dee produrre un tristo effetto sugli animi de' suoi inferiori ogni qual volta si trova in mezzo a loro: ne verrà quindi una vita repressa e diffidente; atta a far detestare quella società

dove prima tutti stavano come membri di una sola famiglia: peggio ancora sarà in ultimo quando, cessata la ripugnanza che si prova a questo modo di avanzamento, non rimarrà che la gelosia fra eguali, e vile servilità per ottenere grazia appo i superiori-censori. E ciò a che pro? quando per fare un buon capitano non si richiede una perspicacia straordinaria, ma vi possono riuscire tutti che non sono affatto sorniti di buon senso, e come dicemmo più sopra, tutti che hanno un merito discreto. Pertanto noi crediamo buono ed utile proporre che si aboliscano affatto i consigli reggimentali, e che l'anzianità sola decida dell'avanzamento fino al grado di capitano inclusivamente; ed in ciò noi crediamo non tanto di esporre il nostro parere, quanto quello di tutto l'esercito: il che non è poco.

Nell'esercito il maggior numero, pressochè tutti, si risentono e si tengono lesi dal nuovo provvedimento, consci com'erano di non essere inclusi nel numero di quelli che avrebbero diritto a questo vantaggio; sapendosi che il merito veramente assoluto è molto poco; e che a questo soltanto si addice la preferenza.

Se stimiamo inutile il tener conto del merito nei gradi subalterni, crediamo ciò utilissimo nei gradi superiori; quindi noi ammettiamo i soli consigli di divisione per decidere delle promozioni incominciando dal grado di maggiore. Tuttavia nel modo stabilito dai provvedimenti potendo accadere che in alcuni casi il consiglio consti di due soli individui, il governatore e generale di brigata (nelle divisioni ove non vi è comandante, e sono Nizza, Cuneo, Novara, e forse Chambery, dove il comandante non ha obbligo di residenza), egli ci pare non debbano bastare per stabilire il merito di un colonnello, ed a formare maggioranza assoluta o relativa quando i due membri fossero di opinione opposta. Conservando adunque i consigli di divisione, si potrebbero comporre come siegue. Il governatore presidente, membri generale di divisione, generali di brigata alle stanze nella divisione, un generale ispettore di cavalleria o fanteria (1); e nel caso che il consiglio così composto non sommi a cinque individui, il ministro della guerra vi aggiungerebbe uno o più generali scelti fra quelli che ebbero occasione di conoscere il reggimento nel quale si dovrebbero fare le scelte.

Ancora noi pensiamo che il ministro della guerra potrebbe forse per se stesso essere in grado di promuovere quegli uffiziali che hanno un merito cospicuo; giacchè gli uomini sommi sono noti, la fama ne corre, nè il ministro può ignorarla; ciò nullameno noi facciam plauso al re, il quale volle fare al merito una più larga parte col mezzo dei consigli di promozione, i quali non sono propriamente giudici del merito, ma guarentigia che gli uffiziali prescelti sieno veramente quelli designati dalla pubblica opinione.

(1) Gli ispettori di fanteria non esistono presso di noi, se non come controllori dell'amministrazione; noi li proponiamo quali sono in altri paesi, quasi esaminatori dell'istruzione individuale e verificatori della buona esecuzione di tutti i regolamenti.

Il giorno 9 corrente leggevasi sui canti di Genova il seguente proclama.

NOI GIOVANNI ANTONIO PALLIACIU

Conte di Sindia, marchese della Planargia e di S. Carlo, ecc. ecc.

GENOVESI,

Non è fra voi chi non sappia che il rispetto dell'ordine pubblico e della tranquillità è dover insieme e bisogno d'ogni suddito, di ciascun cittadino. Da lungo tempo questo dovere è violato, questo bisogno è invano sentito: chè i tumultuosi assembramenti, i canti notturni e le grida intemperanti, non che diminuire e cessare, crebbero ognora assumendo di giorno in giorno un carattere sempre più riprovevole.

Di questa sistematica e quasi quotidiana violazione della legge è S. M. il Re nostro augusto signore pienamente informata; conosce soprattutto i gravissimi disordini avvenuti in questa città la sera del 3 e del 4 di questo mese, li disapprova altamente e ci ordina di farli subito e compiutamente cessare, usando all'uopo i mezzi più energici ed efficaci dalle sue leggi consentiti, quello compreso della forza.

Abitanti di questa nobile e brava città, non vi illudano le insinuazioni di pochi malevoli, non vi acciechino le smodate voglie di pochi indocili: chè il vero bene non è mai il risultato del male; e i tumulti, le grida, le adunanze vietate dalle leggi, le ingiurie contro chicchessia diretta, e le domande sediziose sono mali troppo palesi.

Docili adunque ai ben giusti voleri del sovrano e padre comune rientrate spontanei nella quiete e nell'ordine: nè vogliate costringerci a ricondurle tra voi coll'impiego dei mezzi repressivi le cui conseguenze non potrebbero imputarsi se non al fatto di chi li avesse resi necessari, non mai al regio governo il quale dopo avere mostrata tutta la possibile longanimità, trovasi ora nel più stretto dovere di ristabilire nella città ed ovunque la calma tanto necessaria e desiderata.

Il governatore
M. DELLA PLANARGIA.

Leggiamo la pubblicazione clandestina di Livorno riportata nella *Gazzetta Piemontese* d'ieri, mentre vi è ommesso il proclama del granduca delli 7 corrente, e che qui riportiamo in calce:

I giornali toscani disapprovarono altamente quel turpe scritto, e non lo riportarono nelle loro colonne per non imbrattarle.

La *Gazzetta di Firenze*, organo del governo, riporta quella pubblicazione, onde ne fosse da tutti conosciuta la perversità, e ciò facendo dava prova di forza e non di quella che non la temeva. Ma la *Gazzetta Piemontese*, riportando quello scritto, non fa altro che dargli maggiore pubblicità, specialmente nel nostro paese in cui sarebbe stato fortunatamente sconosciuto.

Tali scritti clandestini sono le armi più potenti de' nostri nemici, e sono giustamente riprovati da tutti i buoni che li riguardano qual vera calamità in questi tempi in cui i popoli italiani debbono più che mai essere d'accordo coi loro principi.

TOSCANI!

Alcuni nemici dell'ordine e della pubblica quiete, andando in Livorno ieri sera della longanimità del governo, ardirono con la più odiosa pubblicazione e col susseguente tumulto di compromettere la maestà del trono, la sicurezza del paese, la tranquillità locale, tentando le vie del disordine e dell'anarchia.

Bravi e fedeli Toscani! ecco il momento nel quale io vi chiamo intorno a me per darvi una prova di quella reciprocità di amore di che avete già dal mio canto non dubitate testimonianze, e della quale sarò sempre per offrirvi coi fatti le più esplicite garanzie.

No, non temete; siate fedeli e strettamente collegati al vostro principe, come figli amorosi intorno al padre comune e persuadetevi che non vi è pericolo esterno che vi sovresti non vi è difficoltà che non mi senta capace di vincere.

Io sono risolutamente fermo nel voler compiere le incominciate riforme, e voi dovete pienamente affidarvi alle mie sollecitudini pel vostro bene.

Ma nè l'opera mia, nè le vostre speranze si potrebbero felicemente compire senza la concordia, senza la pace, senza la reciproca confidenza, e senza che si possa vantare che la legge ha pieno impero fra noi.

Il disordine livornese chiama in questo momento la mia attenzione, e forte del mio diritto, e più ancora del murosso del vostro bene, farò che torni stabile e piena calma in quella importante città; e per giungere a questo scopo mi affido alle armi cittadine, e più che me stesso affido loro la salute della patria comune.

Dato il sette gennaio mille-ottocento-quaranta-otto.

LEOPOLDO.

V. F. CRIPINI.

L. ALDIANI.

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA. — La commissione dell'indirizzo della camera dei pari e della camera dei deputati ha ricevuto, ai 6, del sig. Guizot comunicazione dei documenti relativi agli affari d'Italia. La commissione dell'indirizzo della camera dei deputati doveva nominare agli 8 il redattore del progetto dell'indirizzo. Credesi che la discussione comincerà in pubblica seduta ai 17.

— Leggesi nell'*Union Monarchique*. Ricaviamo da esso sorgente che ebbero luogo a Milano delle conferenze sugli affari dell'Italia centrale fra l'arciduca Ferdinando d'Austria, il duca regnante di Lucca e il maresciallo di campo di detsky. L'occupazione di Modena e di una parte del ducato di Parma fu fatta con consenso della Prussia. Il sig. Guizot l'ha approvata testè compiutamente. Il sig. d'Apony ha dichiarato pure che quantunque l'occupazione non fosse che temporaria; egli era impossibile al gabinetto di Vienna di definirne il termine, continuando l'agitazione in Italia.

SVIZZERA. — L'armata federale d'occupazione più non ammonta al di d'oggi che a 15.000 soldati.

GRECIA. — Finalmente il diritto ha dovuto cedere alla forza il governo ellenico, dopo una lunga ed ostinata lotta, ha dovuto dare alla Porta la soddisfazione da questa pretesa, facendole sapere ch'esso è pronto a ricevere qualunque ambasciatore le piaccia mandargli, foss'anche il Mussurus stesso. Or vedi tratto di generosità turca; malgrado le rappresentanze degli ambasciatori di Francia, Austria e Prussia, la sublime Porta ha deciso di rimandare in Atene quello stesso scortese e male Mussurus, che fu causa prima di questa contestazione si mossa al governo greco.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | 50 | 27 | 14 50 | — |
| franco ai confini | | | | |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Giovedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, della MINERVA SUBALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Educatrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Tutte le lettere e scritti relativi al **RISORGIMENTO** dovranno essere diretti franchi di porto alla Direzione di questo Giornale. Coloro fra gli associati che avessero provato qualche ritardo nel ricevere il giornale a domicilio, sono pregati di voler subito portare i loro richiami all'ufficio centrale del **RISORGIMENTO**, dove saranno prontamente rettificati gli indirizzi; e a quelli che non hanno ancora indicato il loro recapito, si raccomanda di trasmetterlo quanto prima. I richiami dovranno esser fatti all'indomani della pubblicazione del numero non ricevuto.

Facciamo plauso ed accettiamo completamente le proteste dell'articolo della Direzione del **Corriere Mercantile** di Genova, intorno alle buone intenzioni, all'assennata prudenza, ed alla moderazione che anima la maggiore e la miglior parte della popolazione di Genova.

Il **RISORGIMENTO**, al cospetto dei moti ultimi succeduti, non poteva non sentirsi commosso, dacchè ai giorni che corrono, di speranze e di pericoli per la patria, se ogni caso avventurato infonde negli animi di tutti i buoni una crescente esultanza, allo avvicinarsi di qualsiasi perturbazione è naturale che si concepiscano timori.

E il massimo dei timori, e il massimo dei pericoli stanno in qualsiasi alterazione benchè minima di quell'intima unione che deve regnare tra il principe ed il popolo.

Ma il **RISORGIMENTO** non dimenticò l'impeto spontaneo d'affetto che al risorgere della patria affratellò i Genovesi coi Piemontesi, e in questa unione indissolubile di tutte le famiglie Italiane, rette dallo scettro di Carlo Alberto, ei contempla l'ancora della salute.

Lungi dallo aver noi dirette ai Genovesi parole di rimprovero o di biasimo, come pare accennar l'articolo del **Corriere Mercantile**, noi invochiamo questo da noi desiderato vincolo di fraternità tra essi e noi, per assicurar viemmeglio i nostri comuni destini.

E per questa nostra fede protestiamo saper noi come la maggiore e la miglior parte dei Genovesi sia animata da quei sensi di dignità, di fermezza, di coraggio e di buona volontà nel promuovere la prosperità della patria, a cui è indispensabile ogni di più che mai non sorgano di quei tristi giorni che seminano il sospetto nei cuori, che possono in qualunque maniera fomentar la disunione, tra chi vuole il nostro bene, e noi che plaudenti e confidenti l'aspettiamo.

LA DIREZIONE.

INGHILTERRA.

Rassegna degli atti principali dell'ultima sessione del parlamento Inglese.

In un primo articolo abbiamo esposte le cause che determinarono il ministero inglese a radunare quasi straordinariamente il parlamento nello scorso dicembre. Passeremo ora a breve rassegna le principali questioni in esso trattate.

Il ministero ricorreva specialmente alla suprema autorità legislativa per far sanzionare l'atto extra-legale, col quale aveva infranto la legge regolatrice delle operazioni del banco, e affine di provvedere con mezzi straordinari al mantenimento della pace pubblica in Irlanda. Il banco e l'Irlanda furono perciò i principali argomenti alle deliberazioni delle camere inglesi.

La questione del banco traeva seco l'esame delle cause che avevano prodotto quella terribile perturbazione commerciale e finanziaria, dalla quale l'Inghilterra non si è ancora del tutto riavuta. Epperò il ministero, prima di chiedere un voto d'approvazione per l'esercizio del potere legislativo, propose alla camera dei comuni di istituire un comitato d'inchiesta, cui fosse commesso l'incarico, prima di ricercare le cagioni della crisi, quindi di esaminare se fosse stata aggravata o menomata dall'atto che limita l'emissione dei biglietti del banco d'Inghilterra; finalmente pronunziasse giudizio sull'atto extra-legale del ministero.

Questa proposizione, da nessun partito contrastata, diede luogo tuttavia a lunghi ed animati dibattimenti. I tenaci propugnatori del sistema protettore non rassegnati ancora all'abolizione delle leggi cereali, e dei monopoli commerciali, cercarono di mostrare essere stata la crisi una conseguenza diretta della nuova politica economica, della libertà degli scambi. Ma il ministero, coll'efficace aiuto di Sir Roberto Peel, non durò fatica a dimostrare in modo incontrastabile, che i disastri da cui l'Inghilterra era stata afflitta, dovevano attribuirsi ad una serie di calamità, le quali non era dato a nessun umano potere d'antivenire; aggravate bensì, sia dalle imprudenti ed eccessive speculazioni commerciali, sia dal soverchio favore dal parlamento concesso alle imprese delle strade ferrate.

Infatti la Gran Bretagna fu per due anni consecutivi afflitta da quasi generale carestia, cagionata dalle scarse raccolte de' cereali, e da quella misteriosa e terribile malattia delle patate, che tolse tanta parte del cibo principale della popolazione dell'Irlanda e della Scozia settentrionale.

Per sopperire a tanta mancanza, l'Inghilterra dovette trarre a caro prezzo, da tutte le parti del mondo, quantità enormi di derrate, e ciò col sottrarre all'industria ed al commercio usuale una gran quantità dei capitali in essi impiegati.

Mentre il raccolto delle grasce falliva in Inghilterra,

quello del cotone in America era poco copioso; doppia calamità per la Gran Bretagna, costretta così da un lato a straordinari sacrifici pel mantenimento delle sue popolazioni, dall'altro forzata a veder menomati i suoi mezzi di ripararvi, a mancanza della materia prima, che alimenta la principale delle sue industrie, quella del cotone.

A queste due cagioni di perturbazioni commerciali, indipendenti da ogni umana prudenza, si aggiungevano le enormi e crescenti esigenze delle imprese di strade ferrate, le quali, spinte oltre ogni calcolo ragionevole, avevano assorbito ed assorbivano di continuo una quantità ognora crescente dei capitali disponibili del paese.

E oramai impossibile il disconoscere, direi quasi l'esagerare l'importanza economica ed i vantaggi d'ogni specie delle strade ferrate; nondimeno è pure innegabile, che se in un paese vuolsi consacrare alla loro immediata costruzione capitali molto maggiori di quelli creati via via coi risparmi della nazione, o che possono essere dal credito procacciati, l'industria ed il commercio difetteranno di capitali, epperò saranno gravemente impediti nelle loro quotidiane operazioni.

Gli eccessi adunque nelle imprese di strade ferrate furono una delle precipue cause della crisi che dal 1838 al 1840 scosse fin dalle sue basi il credito americano: pari eccessi aggravarono d'assai la crisi dell'anno scorso in Inghilterra.

Il fin qui detto basta a chiarire che l'Inghilterra dovette ad un tempo provvedere coi capitali disponibili agli acquisti straordinari di derrate alimentari, al maggior costo del cotone, quindi alle angustie della prima fra le sue industrie; e finalmente alle esigenze enormi delle imprese delle strade ferrate.

Una sola di queste tre cause sarebbe di per sé bastata ad angustiare il commercio e l'industria. Tutte e tre riunite, dovevano ridurlo in quelle dolorosissime condizioni, in cui lo abbiamo per più mesi veduto. Se si considera la gravità di queste cause perturbatrici, si avrà men stupore del numero e della importanza delle accadute catastrofi commerciali, che della prontezza con cui l'edifizio economico della Gran Bretagna si è rassodato, luminosa prova dell'immensa potenza produttrice di quella grande nazione.

Altre cause di minor momento s'aggiunsero a quelle prime, e resero più grave la crisi. Ne accenneremo una sola, perchè si trasse dietro per conseguenza immediata i maggiori disastri commerciali. Il ministero Russell seguendo nella via delle riforme economiche le orme gloriose del suo predecessore, sir Roberto Peel, fece decretare dal parlamento nella sessione del 1846, l'abolizione del monopolio delle colonie produttrici di zucchero, togliendo via con rapida progressione i dazii differenziali che gravavano gli zuccheri esteri. Questa grande riforma, che a buon diritto può dirsi una rivoluzione intera dell'antico sistema coloniale, è destinata a

produrre per l'Inghilterra, e per tutto il mondo economico i più salutarî effetti. Ma, come tutti i grandi cambiamenti politici ed economici, doveva trar seco uno stato di transizione tanto più doloroso per le colonie inglesi, quanto che non eransi ancora pienamente riavute dalla crisi prodotta dall'abolizione della schiavitù. Il prezzo dello zucchero diminuì in seguito alle proclamate riforme daziarie, i capitali impegnati nell'industria coloniale immensamente scapitarono. E così tutti i negozianti che trafficavano colle colonie trovaronsi nelle più dure angustie.

Infatti fu la classe che soffrì maggiormente, quella in cui accaddero le catastrofi che spaventarono maggiormente l'Inghilterra, e produssero nel mondo commerciale uno stupore più grande. E veramente quando si vide fallire la casa Neid Yowing per 40,000,000 di franchi, la casa Cocquereel per 20,000,000, e parecchie altre trafficanti colle colonie per somme maggiori, la diffidenza fu universale, ed uno dei primari rami di commercio rimase per alcun tempo affatto screditato.

Queste principali cagioni della crisi inglese, qui di volo accennate, svolte mirabilmente dai primi oratori e statisti d'Inghilterra, non lasciarono alcun dubbio nella mente della maggioranza della camera dei comuni. Se per quel rispetto alla minorità, che tanto onora le assemblee inglesi, tutti i capi dell'opposizione furono chiamati a far parte del *comitato d'inchiesta*, questo fu nullameno composto in maggior numero di esperti fautori delle sane dottrine economiche.

Questo comitato diede principio ai suoi lavori. Li proseguirà durante la prossima sessione del parlamento. Quando sien fatti di pubblica ragione, essi ci daranno, non ne dubitiamo, irrecusabili prove di una verità, già per noi chiara, cioè, che le massime di libertà commerciale, lungi dall'aver prodotta la crisi inglese, ne diminuirono la gravità, rendendola meno lunga, e meno difficile a sanare.

I tristi casi dell'Irlanda chiamavano tutta la sollecitudine del parlamento, non meno della crisi finanziaria. In alcune parti di quell'isola infelice le popolazioni insprite dai lunghi mali della dura condizione sociale, fatta più dolorosa ed insopportabile per due anni consecutivi di carestia e di fame, si erano in certo modo costituite a guerra aperta, e contro il governo, contro i possessori di terre, da essi tenuti primi autori delle loro miserie.

Senza voler qui esaminare le cause vere della condizione sociale dell'Irlanda, e ricercare chi ne abbia la colpa, basti per ora il dire, che in molte contee, e segnatamente in quelle della parte meridionale dell'isola, le cose erano giunte a segno, che ogni giorno accadevano nuovi omicidii, perpetuati apertamente nel più barbaro modo. I magistrati, i possessori minacciati di continuo di perdere la vita, trasformato avevano le loro case in altrettante fortezze, donde non uscivano mai, se non armati di tutto punto e con un corteggio di soldati, o di famigli apparecchiati pur essi alla certa guerra civile.

E ciò che rendeva più spaventoso quello stato di cose, si era che parte del clero cattolico, sia per antipatia religiosa dei proprietari protestanti, sia perchè la loro mente rimanesse turbata dalle orrende miserie delle loro greggie, in vece di sedare i moti popolari, li scusavano perfino nell'esercizio del loro santo ministero, e giungevano a rappresentare i più orrendi omicidii quali legittima vendette.

Il ministero, per frenare tanti e sì gravi disordini, chiese al parlamento poteri straordinarii, senza però contraddire alle massime di legalità sulle quali poggia la costituzione inglese. Lasciando intatta la libertà individuale, quella della stampa ed il diritto di petizione, si ristrinse a proporre che si aumentasse la forza pubblica nelle contee che sarebbero dichiarate dal lord luogotenente in istato di perturbazione; che si vietasse l'uso delle armi in queste contee; e s'imponesse l'obbligo, sotto pena di severi castighi, a tutta la popolazione maschia maggiore d'anni venti di cooperare, quando ne fosse richiesta dalle autorità, alla ricerca ed all'arresto degli individui rei dei più gravi delitti.

Mentre il ministero proponeva al parlamento queste necessarie, ma dolorose risoluzioni, dichiarava in modo solenne che stava maturando importanti provvedimenti per recare efficace rimedio ai vizi dello stato sociale irlandese; che avrebbe sottoposti alla sanzione del parlamento nella prossima regolare sessione.

Oltre le due questioni vitali sovra riferite; il parlamento trattò pure altri argomenti di rilievo. Una legge per l'emancipazione assoluta degli israeliti fu presentata alla camera dei comuni; letta una seconda volta a gran pluralità di suffragii, dovrà ancora essere sottoposta ad un ultimo dibattimento. Ci riserviamo di trattare allora questa grave questione, che ha per noi Piemontesi, oltre al merito intrinseco, quello pure di una grande opportunità.

Noteremo ancora come il parlamento tentasse rallentare con provvide leggi l'opera delle strade ferrate.

La politica estera non ebbe gran dibattimenti in questa sessione. Tuttavia essendo questa d'interesse massimo per noi Italiani, ne faremo argomento di un apposito articolo.

C. CAYOUR.

LE NUOVE LEGGI.

I.

Libertà! Questa parola ha un suono molto caro e lusinghevole, e un potere, direi così, elettrico, che si propaga nelle moltitudini colla rapidità del lampo, e le scalda, e le anima, e le commuove. Ma più della parola importa la cosa, cioè importa che il segno non iscompa- gnandosi dalla idea, risponda ad un concetto giusto e preciso, non vago, generico, indefinito.

La libertà di fare o il bene o ciò che può conferire al bene è una preziosa e santissima prerogativa. Ma la libertà di fare o il male o ciò che al male si volge non è più libertà vera: è piuttosto la prevaricazione e l'abuso di quella facoltà nobilissima che Iddio pose negli animi nostri, acciò gli atti umani non avessero solo ragione di piacevole o di disgustoso, ma ancora di onesto o di turpe, di merito o di colpa. La libertà naturale, considerata negli uomini che vivono riuniti in corpo di nazione, diventa libertà civile, nella quale convien pure distinguere il retto uso che dev'essere a tutti studiosamente assicurato, dagli eccessi che si hanno a reprimere efficacemente. Che cosa direste voi di uno stato, dove ci fosse libertà di fare dell'altrui suo, di straziare la reputazione di un onest'uomo, di calunniarlo con satire e con libelli? Lo esprimere in iscritto quello che da noi si pensa, il mandare lo scritto a stampa, il recarlo a notizia altrui, è parte relevantissima della libertà civile. Rimane adunque che anche ad essa si applichi il canone supremo di ogni reggimento sociale: libertà di operare, proibizione di misfare.

Se non che per due vie può giungere la forza pubblica e l'autorità costituita ad impedire che si trascorra al vizio. La prima delle quali consiste nel prevenire la colpa innanzi che dai malvagi si commetta, l'altra nel punire esemplarmente il reo, perchè il castigo a lui inflitto sia salutare terrore a chi volesse imitarlo. A questi due mezzi rispondono le due istituzioni della polizia e della penalità. Ora, domandiamo noi, è miglior partito il trattenere colui che sta per gettarsi nella colpa, o il punirlo dopo averla lasciata commettere? A prima giunta la risposta può sembrare indubitabile; esser meglio il prevenire. Tuttavia esaminiamo. Io non so veramente, se a voi, cortesi lettori, sembrerebbe di vivere in questa civiltà europea, quando foste costretti ad avervi sempre, e in casa e fuori, e negli amichevoli conversari e nel segreto della famiglia, ai fianchi un agente della pubblica autorità, il quale vegliasse ogni vostro andamento, vi accompagnasse ad ogni passo, sindacasse coi codici alla mano ogni vostro procedere. E pure non sarebbe questo il miglior modo di assicurarsi e d'impedire efficacemente che si rubi, che si alterchi, che si venga alle ingiurie, alle risse e al sangue? Chi voglia giudicare del valore di un principio deve studiarlo nelle conseguenze che ne derivano, e questa sarebbe conseguenza logicamente inevitabile del principio di prevenzione. Del rimanente non occorre grande acume d'ingegno per vedere, che il prevenire sempre i delitti, e tutti i delitti, sarebbe un male assai peggiore dei mali a cui porrebbe per tal maniera riparo. Giacchè, tolta ogni energia ed ogni arbitrio individuale, ne verrebbe anche meno una copia grandissima di virtù che non si vogliono praticare sotto gli occhi altrui, e la volontà nostra sarebbe soffocata affatto sotto la verga di un incomodo correggitore.

Ora mantenendosi in ordine alla stampa la censura preventiva, il nostro pensiero e la nostra parola non sono esse sotto la perpetua tutela dell'autorità politica?

Certo l'abuso della stampa può essere un grave scapito ed anco un misfatto orrendo: ma noi non vogliamo, perchè i delitti di stampa debbano essere considerati a guisa diversa dagli altri delitti, perchè la libertà di scrivere debba essere trattata in modo così alieno dalle altre libertà civili, perchè agli scrittori (che sono la parte più colta della nazione) s'imponga un freno, che per ogni altro ordine di cittadini sarebbe tenuto intollerabile. Non si creda che il vincolo della censura sia un nulla. Da lunga mano ci eravamo avvezzi, nè per ciò riuscivamo più lieve. Testimonio la pubblica riconoscenza, che solennemente espressa ad alcuni censori benemeriti, quali in tempi più difficili facevano sentir meno alle travagliate lettere il peso del loro potere. Testimonio, questo nuovo e ridente risorgere del nostro paese, l'infinita sultanza con cui fu accolto dai popoli l'annata, che non più per privata moderazione di un individuo, ma per generale ordinamento dei principi, quel vincolo si allargava, e alla stampata espressione del pensiero provvedeva una legge. Questo giornale commetterebbe un grave e nero peccato d'ingratitude, se non unisse la sua voce alla voce dei popoli, giacchè egli ne ripete il massimo dei beni, la esistenza. Ma studiandovi più dentro, noi abbiamo creduto di scoprire in essa il recato pensiero e la mente del grande legislatore: e la guardiamo non già come la meta, ma come un passo nella grande carriera, che egli percorre gloriosamente. Una giusta libertà di stampa sotto questa legge preventiva sarà transizione ad altra libertà egualmente giusta e largamente moderata, ma sotto legge repressiva.

Altri ha già esaminato partitamente gli articoli delle regie patenti del 1847, 30 ottobre. Noi crediamo compiere ad un nostro debito facendo chiari gl'inconvenienze di una legge preventiva, qualunque ella sia, che governa la stampa. La discussione che noi provochiamo non pienamente conseguito lo scopo a cui mira, se gioverà affrettare il tempo che Carlo Alberto ha destinato ad una libertà più matura e più grande.

La legge preventiva della stampa porta seco i danni del sistema di prevenzione minuziosamente applicato a ogni atto dei cittadini. È molto più il bene che ella impedisce, che non il male a cui può ovviare. E in questi luoghi i termini di essa legge devono per necessità essere molto generali, dutili e vaghi: giacchè con ristrette e manichevole formula hanno a governare tal cosa, che ha limiti nè di materia nè di forma, che sfugge e si allarga come il pensiero, che vola e spazia come la fantasia. Che cosa ne risulta? La ineluttabile necessità dell'arbitrario, onde sarà permesso in una provincia quel che è vietato in un'altra, da che il revisore dell'una interpretato in senso favorevole allo scrittore (cioè che il revisore dell'altra ha potuto intendere in senso contrario). E gli scrittori intanto non sanno come governarsi: sono ridotti a studiare, anzi che il soggetto in cui versano, il modo di pensare di questa o di quella censura e ad ogni capoverso, eccoli colla penna sospesa a mutare non già sul vero o sul falso di una loro opinione non già sul bene o sul male che la pubblicazione partorire, ma bensì se questo periodo o quella frase ancora non andrà a' versi del revisore. Povera letteratura! l'istante l'ispirazione è morta, la vena è inaridita e mente ridotta al bel mestiere di pesare le parole del vocabolario e di misurare il cerchio della propria attività di bilance e colle seste di madonna revisione.

Aggiungasi che ogni censore deve naturalmente esser più inchinevole al proibire che non al permettere, giacchè se permette gliene può venir rimprovero e disprezzi, lo che non accade se proibisce. Lo scritto riprodotto correrà ad invocare il giudizio della revisione superiore. Anche qui è molto più probabile, che si eserciti l'arbitrio del vietare, che non quello del consentire: tanta più quando si tratti di chi entri per la prima volta nel far cosa aringo della pubblicità, mentre l'oscurità del nome lo espone più facilmente alle impazienze di un esame precipitoso, e salva i revisori dalla responsabilità di loro, imporrebbe un nome già chiaro per fama.

La legge preventiva, in somma, rovescia sempre il principio supremo della libertà civile, la quale consiste nella facoltà che tutti abbiamo di fare ciò che da nessuna legge è vietato. Ma la condizione della stampa sotto legge preventiva, è precisamente l'opposto; vale a dire che s'intenda vietato tutto ciò che dalla legge non si termini positivi permesso. Tutti gli altri cittadini d'uopo di una legge per condannarli; gli scrittori

d'uopo d'una legge per assolverli. Così gli scrittori sono posti fuori del diritto comune.

C. NERONI.

INTERNO

RISPOSTA

All'articolo della Gazzetta Piemontese.

Nella Gazzetta Piemontese degli undici corrente si legge un articolo sugli affari della Sardegna in risposta a quello da noi pubblicato nel nostro numero dei 6 corrente.

Vediamo con piacere il foglio ufficiale scendere per una prima volta nel campo delle discussioni politiche ed amministrative.

Dove si vuole ottenere un perfetto accordo fra governanti e governati è necessario che non solo questi, ma anche quelli possano e vogliano far palesi i loro sentimenti, dare pubblica spiegazione dei loro atti. E crediamo più dignitoso farlo col mezzo di un giornale palesemente ufficiale, che non collo stipendiare segretamente fogli ordinariamente privi di carattere, rinnegabili e disprezzati.

Con maggior piacere ancora vedemmo ufficialmente confermata la sola spiegazione che nel nostro articolo avevamo presentata per plausibile della legge che assicurava ai Sardi tre posti nel consiglio di stato e nella camera di cassazione; che cioè tal legge incompatibile colla concessa assimilazione completa della Sardegna col continente fosse stata prima di questa assimilazione concessa; e crediamo quindi che la prima dalla seconda intender debbasi per abrogata.

Ma grande meraviglia e anche dispiacere ci fece l'allusione contenuta nell'art. della Gazzetta a persone che tentano di porre ogni ostacolo alle buone intenzioni del governo.

Noi abbiamo riletto il nostro numero, abbiamo chiamato a severo esame le nostre opinioni, il modo con cui finora le abbiamo espresse e le esprimeremo nel futuro.

Siamo scesi negli ultimi penetrali della nostra coscienza, e l'abbiamo interrogata. La sua risposta fu tale da rallegrarci: quella allusione non era diretta a noi.

A. L. S.

FESTA DA BALLO.

Nel teatro Carignano, a beneficio del regio Ricovero di mendicanti, e delle Scuole infantili di Torino.

Lunedì, 17 corrente, avrà luogo questa festa nazionale, cui siamo certi concorreranno in folla i nostri concittadini.

Il prezzo dei biglietti è di fr. 10. I medesimi sono distribuiti da ottantadue gentili signore, le quali assumeranno il patronato dei poverelli a cui è destinato il provento del ballo. La festa avrà principio alle ore otto di sera.

GENOVA (12 gennaio). — Il nostro corpo decurionale ha tolto ieri l'annuale sovvenzione ai Gesuiti per i noti posti gratuiti nel loro collegio, colla maggioranza di 30 voti su 33 decurioni votanti. Tutto è tranquillo.

CAGLIARI (8 gennaio). — È giunto il battello della R. marina britannica il Bulldog, avendo a bordo S. E. il sig. ammiraglio Parker, comandante in capo delle forze della Gran Bretagna nel mediterraneo. Trovandosi l'E. S. colla squadra da lui capitanata nel golfo di Palmas, volle approfittare della sua vicinanza a questa capitale per presentare personalmente i suoi ossequi all'eccellentissimo regio rappresentante, e per rivedere ad un tempo i luoghi da lui visitati nella sua gioventù, allorchando trovavasi sotto gli ordini dell'ammiraglio Nelson. Il Bulldog è ripartito nella mattina dei 7.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

ROMA (Lettera dei 7 corr.). — Il popolo romano, o per dir meglio una fazione del popolo, il quale gridava per ottenere una soddisfazione per l'inutile allarme della notte del 31 dicembre, oggi si è quietato, non sapendo precisamente a chi dar la colpa di quel fatto.

Il motu proprio del consiglio dei ministri non ha dispiaciuto in genere, molti si sono lagnati della parte discrezionale lasciata ai ministri nella loro responsabilità, temendo sempre di quel dispotismo usato nei passati tempi.

La circolare sussidiaria alla legge sulla stampa dei 15 marzo è stata accolta dai giornalisti romani con pienissimo malcon-

tento. Difatto da quella circolare non se ne può ricavare che un vantaggio, ed è che d'ora innanzi la legge dei 18 marzo verrà rispettata puntualmente dal governo. Questo vantaggio non vien calcolato dai giornalisti per la scelta dei censori, dai quali dipende l'esecuzione della legge.

Si parla d'un club popolare da instituirsi sotto gli auspici di monsignor Savelli. S'ignora come al governatore di Roma sia venuto in capo questa benefica idea, la quale forse tenderebbe a togliere qualunque influenza al partito esaltato, il quale, da qualche giorno a questa parte, ha fatto mille sforzi per dominare l'opinione pubblica.

Questo partito ha le sue adunanze pubbliche nei caffè, e si è oltremodo scagliato contro le persone, le quali, con mezzi onestissimi, si diedero premura di non fare che la filza di domande già pubblicate in diversi giornali, fosse recata processionalmente con dietro ventimila persone.

Quanto prima si porrà mano nello stato Pontificio ad una riforma e ad un aumento delle milizie.

La principessa Belgioioso nel visitare questa metropoli, non lascia di dar saggio della sua maravigliosa originalità. La sera del 5 gennaio si condusse al celebre caffè delle belle arti, ove ricevette pubbliche ovazioni.

I frequentanti il caffè delle belle arti, è gente cognita a tutta Roma per principii esaltati e violenti. È indubitato che qualche nemico d'Italia e delle riforme vi mandò qualcuno pagato, affine di gridar forte, e fomentare così lo spirito elastico di qualche giovine di buona fede.

LIVORNO (10 gennaio). — La deputazione nominata ai 7 dal popolo, interpretando largamente il suo mandato, si eresse in rappresentanza permanente. Il governo ne ordinò lo scioglimento, ed inviò a Livorno una commissione straordinaria, capo della quale è il marchese Ridolfi per ristabilir l'ordine, dando alla commissione pieni poteri ed appoggiando le autorità con un aumento di truppa. Conosciuta il dì 8 la risoluzione del governo, vi furono diverse riunioni al quartiere della guardia civica, discorsi animati e nessuna conclusione, qualche sfregio alle notificazioni del governo e nella più. Ieri mattina giunse il Ridolfi, appunto quando nel quartiere della guardia civica eravi riunione e disputa sullo scioglimento o la conservazione della rappresentanza. Una immensa maggioranza si pronunciava però contro la di lei esistenza, perchè nominata da pochi sconosciuti e conseguentemente per l'immediato scioglimento. Parlarono in nome del governo, Mazzucchi il quale ne è assessore, con frasi concilianti: Guerrazzi in nome dei più fra i componenti la rappresentanza con parole acerbe verso il principe e il governo e vari altri cittadini. Verso la sera ognuno credeva probabile una lotta: ma, giusta ordini dell'autorità costituita, essendo accorsi al quartiere circa 2000 guardie civiche, le quali si offrirono di pattugliare tutta la notte, ed essendosi disposte numerose truppe e presentati al Ridolfi i capi dei facchini ed i capi del quartiere di Venezia per offrire i loro aiuti, fu mantenuta la quiete. Oggi la tranquillità è massima: ma dal governo furono arrestati e fatti tradurre all'Elba il dott. Guerrazzi, i fratelli Vignozzi tipografi, il tenente Mastacchi, Rupp negoziante, La Cecilia rifugiato napoletano, Ansuini mezzano di grani, Mugnaini chirurgo, l'avv. Franzì ed altri. Nel mattino ebbe luogo una rivista di truppe sulla gran piazza. Il Ridolfi essendosi presentato dal terrazzo del palazzo, ha ricevuto acclamazioni universali. Egli pronunciò alcune parole per raccomandare l'ordine e la moderazione, intonando un evviva a Leopoldo secondo, riformatore. Dio voglia che la moderazione nel governo non venga meno, e che cessino anche gli arresti.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

PARMA. (Lettera del 11). Finora non si ha nulla di nuovo intorno alla censura nostra, fuorchè un fatto, cioè la permissione del numero ultimo della Gazzetta di Genova contenente un articolo intorno a Parma, ed un altro sui moti napoletani; certo è che una ventina di giorni addietro non sarebbe stato permesso. Ma non si può essere da questo solo fatto autorizzati a credere che il Risorgimento potrà penetrare liberamente fra noi.

PIACENZA (Lettera del 11). Qui sono circa 2,000 tedeschi: Parma ne ha 200 fermati là sotto pretesto di far corteggio alla salma della duchessa, allorchè accadrà (né si sa ancor quando), di portarla a Vienna. Reggio ne ha circa un migliaio, ed altrettanti Modena.

Per noi (se non si mutano le cose), i fogli italiani sono proibiti, eccetto le gazette ufficiali, che di sovente pure si negano; molto più dunque sarà proibito il suo foglio che porta un nome da far spiritare. E così dolce comandare ai cimiteri! Ma chi non ha paura dei Risorti?

ESTERO

FRANCIA. — Il sig. Guizot ha comunicato alla camera dei pari e dei deputati sette documenti relativi alle cose d'Italia. I tre primi si riferiscono agli affari degli stati pontifici e sono lettere all'ambasciatore di Francia conte Rossi. Nelle prime due, che

son ripiene di consigli al governo, al popolo, di felicitazioni al pontefice per le ben concesse riforme, si dimostra contento dei progressi operati nell'amministrazione de' loro stati. Il terzo tocca la questione di Ferrara, ed il ministro francese non dubita asserire, che il suo carattere ne fu aggravato col procedere irregolare degli occupatori della piazza, manifesta altamente la sua simpatia pel sentimento di coraggiosa dignità, che dettò la protesta del cardinale legato, e del cardinale segretario di stato. Il quarto è una lettera al sig. de la Rochefaucault sulle cose di Firenze. Il quinto è parimente una lettera al sig. di Marescalchi a Vienna, sulla questione di Ferrara. Il sig. Guizot termina questa lettera chiamando l'attenzione del principe di Metternich sullo stato di agitazione in cui trovavasi giustamente l'Italia dopo l'occupazione di Ferrara, e termina con queste parole: *Gl'è in nome degli interessi comuni dell'Europa cristiana ed incivilita, che in questa grave occorrenza noi facciamo appello a tutta l'alfessa della sua mente (del Metternich) a tutta l'oculattezza della sua esperienza, perchè si faccia cessare un tale stato di cose.*

Il sesto è una circolare diretta, a quello che sembra, a tutti indistintamente i rappresentanti del governo francese in Italia. Diamo per disteso l'ultima al sig. de Bourgoing incaricato di affari alla nostra corte: essa riassume in certo modo i punti capitali della politica francese in Italia espressi nelle precedenti.

M. Guizot a M. Bourgoing, a Torino.

Parigi, 18 settembre 1847.

Vi spedisco un dispaccio che riassume la politica del governo del re in faccia agli eventi d'Italia. Vi aggiungo copia di quattro dispacci mandati, due al conte Rossi, uno al conte de la Rochefaucault, ed uno al conte di Marescalchi. Voi non dovete comunicarli ufficialmente in esteso al conte della Margherita. Ma ne farete uso nella conversazione per far ben conoscere ed apprezzare la nostra politica, e potrete pure, se il giudicate opportuno, leggerne officiosamente, con quest'intendimento, alcuni brani. Per la scelta e la misura m'affido al vostro discernimento.

Vi so buon grado della franchezza colla quale mi rendete conto delle impressioni che manifestansi intorno a voi sopra il nostro contegno in Italia.

Tali impressioni non mi stupiscono. Le popolazioni italiane sognano per la loro patria cangiamenti che non potrebbero effettuarsi senon col rimaneggiare i territori, e scompigliare l'ordine europeo. Gli stessi uomini moderati non ardiscono combattere tali idee, riguardandole tuttavia come ineseguibili, e forse essi pure le carezzano in segreto con una compiacenza, che la loro ragione disapprova, ma non reprime. Già più d'una volta l'Italia compromise i suoi più gravi interessi, gli stessi suoi interessi di progresso e di libertà, riponendo così le sue speranze in una conflagrazione europea. Essa li comprometterebbe ancora gravemente rientrando in quella via. Il governo del re si terrebbe colpevole, se col suo procedere o colle sue parole spingesse l'Italia sopra un siffatto pendio; e si fa un dovere di dire chiaramente ai popoli, come ai governi italiani, ciò ch'ei riguarda per essi come utile o dannoso, possibile o chimerico. È questa la ragione che determina e il suo ritenuto linguaggio ed il silenzio ch'ei serba talora. Attendete a chiarire questa vera cagione della nostra condotta presso tutti coloro che potessero disconoscere, e se voi non riuscite a dissipare pienamente un umore che piglia sorgente da illusioni che noi non vogliamo aver il torto di fomentare, dacchè noi non potremmo associarvi, non lasciate loro almeno nessun dubbio sulla sincerità ed operosità della nostra politica nella causa dell'indipendenza degli stati italiani e delle riforme regolari che debbono assicurare i loro progressi interni senza compromettere la loro sicurezza.

— L'accademia francese non è meno devota al potere di quel che fossero le italiane, almeno qualche tempo fa. Il sig. Vatout deputato ministeriale è stato eletto membro in sostituzione di Ballanche. Egli ottenne 18 voti di 34, mentre Alexis de Saint Priest non ne ottenne che 7, Gustave de Beaumont 5, Philarrète Charles 2, e Alfred de Musset 2!

— Leggesi nel Débats. Non mai dal funesto di che vide trasportare fra noi le mortali spoglie dell'augusto principe tolto alle speranze, all'amore della Francia, la nostra città destinata a tal dolorosa commoziore, non aveva presentato un aspetto di un dolore più solenne, più universale.

Era il terzo lutto che conduceva il re in otto anni! Ei volle seguire la spoglia dell'augusta sorella fin nel sotterraneo, dove ne sorgeva la tomba. I principi suoi figli, gli aiutanti di campo e pochi altri furono ammessi ad accompagnarla in quest'ultima angosciosa prova.

Il re s'appressò alla tomba; asperse coll'acqua santa la spoglia diletta, poscia raccogliendosi in un doloroso e supremo addio, s'inginocchiò sulla pietra, e bagnolla colle sue lacrime...

PRUSSIA. — Secondo una lettera di Berlino del 1 gennaio la salute del ministro di stato, conte d'Arnim, è in così cattivo stato ch'egli non potrà prendere alcuna parte nei lavori della commissione degli stati.

CONFEDERAZIONE GERMANICA. — Secondo una lettera di Breme nell'anno scorso 65,682 emigranti partirono da quel porto per gli Stati Uniti d'America, il Brasile e l'Australia.

INGHILTERRA. — Il prodotto netto delle rendite per l'anno finanziario che termina a 5 gennaio 1848, paragonato a quello dell'anno scorso, presenta una deficienza di 2,217,454 sterlini.

— S. M. la regina Vittoria ha nominato il prode e distinto ufficiale conte di Doondonald al comando della forza navale sulla

no dell'ordine, ri-

nuovi a tron-

lo cose

la Francia:

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

il popolo ne

costa d'America ad Halifax, e nelle Indie occidentali. La gentile sua contessa diede già chiara prova di un coraggio ed amore coniugale superiore ad ogni encomio, accompagnando il prode marito che allora aveva ancora il nome di Lord Cochrane nelle avventurose sue imprese nell'America Meridionale, Brasile e Grecia.

COSTA D'AFRICA. — Lettere da Tangeri dei 29 dicembre 1847 annunziano la morte di Ben-Driz, primo ministro dell'imperatore di Marocco. Ignoravasi ancora la cagione di quella quasi subitanea morte. Credevasi generalmente che a lui sarebbe successo il suo figlio Hagi-el-Arali, che l'anno scorso transitò per Marsiglia.

PORTOGALLO (*Apertura delle Cortes*). — Le Cortes di Portogallo si sono adunate al principio dell'anno. La regina, in tale occorrenza, pronunziava il seguente discorso:

Illustri pari del regno, e gentiluomini deputati della nazione portoghese,

Colla massima soddisfazione vi veggio riuniti in questo giorno attorno al mio trono, per occuparvi di quelle importanti misure che gl'interessi del nostro paese chieder possono al corpo legislativo. Dopo le violente politiche turbolenze che negli ultimi due anni hanno sconvolto lo stato, la vostra riunione in questo luogo dimostra chiaramente che la Provvidenza si degnava guardare pur sempre la nazione portoghese con occhio benigno. Calamità pubbliche, e private conseguenze necessarie di guerre civili, hanno per lungo periodo afflitto le classi tutte dello stato, hanno danneggiato, rovinato istituti d'ogni maniera. Io confido che voi, col vostro senno e patriottismo, vorrete occuparvi subito de' provvedimenti necessari a metter riparo a questi mali. I governi di Spagna, Inghilterra, Francia hanno conchiuso col mio una convenzione, che fu segnata in Londra addì 24 maggio dell'anno scorso, ad oggetto di por fine alla guerra civile. Siccome tutti i lavori parlamentari furono per alcun tempo interrotti, misure straordinarie vennero necessariamente adottate dai diversi ministeri. Il mio governo darà esatto ragguaglio di tutte queste misure, affinché possano essere debitamente esaminate dai corpi legislativi. Durante la critica situazione in cui trovossi il regno, furono necessariamente sospese le garantizie assicurate dall'art. 145 della carta costituzionale: i miei ministri vi spiegheranno l'uso che fu fatto di tale sospensione, affinché ne possiate giudicare nel modo a voi più conveniente e più giusto. Mi gode l'animo d'annunziarvi che l'Altissimo ha degnato favorire la mia famiglia, e darmi due principi, gli infanti don Fernando e don Augusto. Io continuo a ricevere dai sovrani alleati le più positive conferme di amicizia. E a questo riguardo è specialmente opportuno rammentarvi, che in seguito degli ultimi luttuosi avvenimenti, ho ricevuto da' sovrani di Spagna, Inghilterra e Francia tale efficace aiuto da cooperare potentemente al pronto fine della guerra che desolava il paese. I rispettivi ministri vi presenteranno il quadro delle pubbliche entrate, ed il budget del vegnente anno economico, col calcolo presuntivo delle somme necessarie per provvedere alle spese si ordinarie che straordinarie dello stato. Io porto fidanza che voi sarete per esaminare questo importante soggetto colla debita cura, e vorrete porre il mio governo in grado di soddisfare alle obbligazioni che gli incombono. Io mi congratulo con voi di tutto cuore per la fine delle pubbliche turbolenze che hanno per sì lungo tempo e sì profondamente travagliato il paese. Nutro la più viva speranza che l'orizzonte del nostro regno sia per annunziare lo splendore di un'era novella, e debbano finalmente venir ripristinati l'ordine, l'unione e la pace in seno alla portoghese famiglia. Possano i vostri lumi, il vostro zelo, il vostro patriottismo trovare assennati ed utili provvedimenti. Questa è l'importante missione che la nazione vi affida, questi sono i più sinceri e caldi voti del mio animo.

VARIETA'

Perdita della fregata a vapore L'AVENGER.

La fregata rovinò a' 20 dicembre, alle 10 della sera, sopra un banco di rocce, a tredici miglia dell'isola di Galita (al nord della reggenza di Tunisi), e, doloroso a dirsi, con perdita dell'equipaggio. Non si poterono salvare sopra un battello che cinque persone. Il capitano del *Pacha*, giunto a Malta a' 22, e che aveva oltrepassato la fregata, osservò che questa, se non cangiava direzione, doveva naufragare. Il fatto sventuratamente si realizzò. Quando il legno urtò negli scogli, due battelli furono calati: l'uno contenente il luogotenente Rooke, il chirurgo, e poche altre persone che speravano poter prestare qualche assistenza ai loro compagni; ma il mare ingrossando, essi furono lanciati a tal distanza, che videro il disastro della fregata senza potervi portare soccorso. La violenza del tempo gettò il battello verso Bi-

serta, e nel tentativo di sbarcare andò esso in maremmie, e quattro persone sole oltre il Rooke poterono prender terra. Accorsero alcuni arabi a loro pro, e li portarono sulle spalle. Li provvidero di rinfresco e de' mezzi per andar a Tunisi, donde ne fu recata la nuova. Le autorità francesi non indugiarono a inviar soccorsi sul luogo ove era accaduta la disgrazia, ed è sperabile che il resto dell'equipaggio si sia potuto salvare. Il capitano Napier, figlio del valoroso ammiraglio di questo nome, comandava l'infelice vascello, e un figlio del celebre novelliero Marryatt era fra i luogotenenti.

L'ECHO DES ALPES MARITIMES. Ecco un altro giornale che si pubblica a Nizza. Abbiamo sotto l'occhio il programma, che, fra le molte buone cose, come ne hanno per lo più tutti i programmi, ci dice queste, degne che vengano riferite, come la più sincera manifestazione dello spirito del nuovo giornale.

Non basta che i principi, i quali ci governano, proseguano con ardore la sant'opera loro; se essi intrapresero primi di ricostituire la patria, a noi tocca di concedere loro tutte le nostre forze affinché conducano a termine la grande missione.

E perciò è mestieri, che tutti, grandi e piccoli, forti e deboli, apprendano e sappiano lo scopo cui si tende, i mezzi che ogni giorno si possono adoperare per giungervi. Istituzioni, leggi, riforme, ogni cosa dee passare sotto gli occhi di tutti, trasfondersi in tutte le menti, ed esservi discussa. Allora l'opinione pubblica, fatta voce di Dio, si mostrerà in tutta la sua forza; le sue aspirazioni, i suoi voti si manifesteranno gravi ed autorevoli, ed avrà accesso nel gabinetto dei governanti per illuminare le loro deliberazioni.

Termina il programma entrando in alcune spiegazioni rispetto alla lingua, nella quale verrà steso il foglio, che è la francese. I suoi compilatori si professano italiani per sangue e di cuore. Noi li crediamo tali, come tali noi li amiamo. Ma non possiamo per niuna guisa chiamare con essi la questione della lingua, una questione di parole. Essa è questione di fatti, se altra mai ve ne può essere; ma il più durevole, il più splendido, il più alto dei fatti nazionali italiani, quello per cui ci conservammo quali siamo, ci maturammo ai tempi che sono giunti così buoni per noi.

Noi teniamo perciò, se il vogliono i compilatori dell'*Echo des Alpes Maritimes*, la necessità loro di scrivere il nuovo giornale con lingua francese, ma una dolorosa necessità. Nizza è città italiana, d'italianissime antiche memorie: italiane sono le sue scuole, parlasi italiano tra' magistrati.

Il nuovo giornale promette di voler supplire a questo difetto colla gravità ed opportunità delle materie: noi lo crediamo, noi lo auguriamo, ma auguriamo altresì che un giorno o l'altro l'*Echo des Alpes Maritimes* diventi un eco perfetto delle italiane Alpi, di pensieri, d'abito e di forma.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Si confermano tutte le notizie di Livorno, donde riceviamo in questo punto il seguente proclama:

NOTIFICAZIONE.

Il Governo è deciso di non transigere col tumulto in qualunque tempo, in qualunque luogo, sotto qualunque forma si rinnovasse.

Il buon Popolo Livornese è avvertito di non mischiarsi coi tristi ingrossando il disordine, perché potrebbe risentirne grave danno.

Livorno 10 gennaio 1848.

Il Consigliere di Stato
C. RIDOLFI.

FRANCIA — La commissione dell'indirizzo della camera dei pari si è riunita al palazzo del Luxembourg, a due ore, per prender cognizione delle osservazioni presentate il giorno antecedente negli uffizi. La seduta durò sino alle quattro. La discussione generale del progetto dell'indirizzo redatto dalla commissione fu fissata per il 10.

— La commissione dell'indirizzo della camera dei deputati cominciò, nella seduta dell'istesso giorno, le sue deliberazioni sui diversi paragrafi del discorso della corona. Ai 10 doveva continuare l'opera e nominare il redattore del progetto. Credesi che il sig. Vitet, redattore del progetto d'indirizzo nell'ultima sessione, sarà ancora quest'anno organo della commissione.

— Il *Débats* ha un modo singolare di esporre gli avvenimenti, che ci fa dubitare alquanto dell'oculattezza e della buona fede de' suoi corrispondenti. Secondo questo giornale gli oggetti delle violenze sarebbero stati coloro che si trovarono col sigaro in bocca. E in prova si riporta il proclama del barone di Torresani.

— Il *National* espone, sulla fede di un corrispondente anonimo, i motivi che indussero il governo a chiudere il corso del signor Michelet.

Un incognito getta una carta in aria. — Il discorso del re, esclama egli. — Da prima nessuno lo vuole: ognuno mette in

disparte il foglio che gli cade sulle spalle. — Leggete, dice qualcuno. — No, no, rispondono numerose voci. — Ed alcuni. — È un'insidia, vogliono proibire il corso; via, via. — Un giovane s'alza; credo fosse in buona fede. Legge. Non si fanno commenti: il lettore non fa che accentare con affettazione alcune parole: *Il mio governo, la prosperità*, ecc. Gli uditori sembravano dominati da un sentimento profondo: non esprimevano le loro emozioni che con gemiti e lamentanze inarticolate. Finita la lettera, il giovane lacerò il foglio, gridando: Viva la Francia! Non si fece la minima allusione contro il re, e neppure contro i ministri.

PAVIA (10 gennaio). Scrivono da questa città che vari agenti di polizia passeggiavano sotto i portici dell'università col sasso in bocca. Ciò vedendo alcuni studenti li avvertirono esser vietato fumare sotto i portici di quell'edificio, andassero a fumare in istrada: risposero gli agenti che andrebbero se bastasse loro l'animo di portarveli. Qui nacque un diverbio: dalle parole venne ai fatti; accorsero studenti e militari, e s'azzuffarono. Fendetti e legni, sassi e coltelli eran l'armi micidiali in questa zuffa, cessata la quale, dopo due ore di combattimento trovarono un poliziotto ed uno studente morti, e dieci o dodici feriti. L'assoluta della notte ripose in quiete la città: pattugliarono in quella notte i soldati come al solito; in quel frattempo, gli studenti distribuiti in vari centri giuravano vendicare la morte del collega. Erano le nove e mezzo questa mattina quando tre professori entravano nell'università, due italiani di cui non rammento il nome, tenuti in concetto di spie, ed uno tedesco Helmholtz, noto per maschia ignoranza e cuore cattivo. Non erano appena entrati che gli studenti stipati in due o tre cortili li espulsero a furia di fischi e di grida. Fuggivano quei tre e andavano a cercare rifugio presso un drappello di croati che di là per caso passava.

Costoro per ubbidienza alla consegna che prescrive loro di spardere gli assembramenti, s'avventarono colla sciabola sugli studenti, ferendo chi capitava loro sotto le mani. Si ripeté, ma sopra una scala più vasta la tragedia della sera antecedente verso le 2 pomeridiane i morti erano 8 e 20 i feriti. Il numero dei morti è maggiore dalla parte dei militari. Si prevedono avvenimenti lagrimevoli.

Suole gratuite per le figlie povere, e gabinetto di lettura in Dronero.

I Droneresi hanno esordito il nuovo anno con due ottime istituzioni mercé l'opera del sindaco avvocato Giovanni Giusti, e il concorso della pubblica beneficenza. Si aprirono alle figlie povere gratuite scuole sotto la direzione di abili e virtuose maestre, e veniva quindi stabilita una società di lettura la quale all'ora che scriviamo, è già provvista di un bel numero di giornali, fra cui una ventina di italiani.

AVVISO.

I commercianti che hanno sottoscritto l'indirizzo Re per l'offerta delle loro sostanze e della loro vita a difesa del Trono e della patria, sono pregati di riunirsi nel salone della Rocca questa sera 13 corrente all'ora 7 precise, all'oggetto di nominare la deputazione per presentare l'indirizzo a S. M.

I commercianti che per avventura non avessero ancora sottoscritto l'indirizzo, potranno sottoscriverlo la sera dei 13 corrente in detto salone.

MICHELE TERCINOD DIRETTORE DEMANIALE.

Domenica 26 dicembre scorso gli impiegati dell'amministrazione demaniale d'Ivrea vollero dare un pubblico e solenne attestato della loro devozione al signor Michele Giuseppe Tercinod direttore del circolo testè provvisto a riposo, e del loro rincrescimento nel doverlo perdere.

Intervenivano a genial convito tutti gli impiegati demaniali della provincia, e la maggior parte di quelli delle provincie di Vercelli, Biella ed Aosta comprese nello stesso circolo di direzione. Vi assisteva pure il fiore dei cittadini d'Ivrea, bramosi ch'essi di attestare all'esimio personaggio i sensi di stima che seppero meritare da ogni ceto di persone.

Fu spettacolo grave e commovente: somigliava piuttosto a una festa religiosa, che ad un gioviale banchetto. Gli animi erano compresi dal pensiero della perdita che la città e l'amministrazione facevano di un tant'uomo, l'elogio del quale si ripiegò con dire che fu da tutti senza eccezione amato e venerato. Era un distacco di amorosi figliuoli dall'amatore genitore, distacco d'un padre dalla propria famiglia.

Li sigg. avvocati Giacomini, Lazzaro Boeri, ed altri si fecero interpreti dei comuni sentimenti, e lessero eleganti versi, e copiose lagrime di tenerezza irrigavano le gote degli uditori.

Era desiderio e speranza universale che il Tercinod nel suo ammasso dopo lunghi ed onorati servigi al ben meritato riposo fosse di più solenne onorificenza fregiato, e non quella sfortunatamente che eragli per legge dovuto. Ma tanta è la sua modestia, che non che desiderarlo, ciò non gli venne neanche in pensiero. Ma se egli non vanta titoli, o decorazioni, può andar superbo della giusta universale estimazione; ed il suo nome e la sua memoria vivrà cara e rispettata in quelli non solo che si gloriano di averlo per padre nell'impiego, ma in tutti coloro a cui non sono vani nomi l'onore, la probità, il candore, l'affabilità, la bontà, le virtù tutte insomma che nobilitano la natura umana.

(Articolo comunicato.)

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|-----------------------------------|--------|------|-------|------|
| Totino Lire. | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Sinti Sardi, franco al luogo. . . | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero. cent. 40 | | | | |

Venerdì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavesio, dalla Minerva Scatena, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 45 per riga.

Tutte le lettere e scritti relativi al RISORGIMENTO dovranno essere diretti franchi di porto alla Direzione di questo Giornale. Coloro fra gli associati che avessero provato qualche ritardo nel ricevere il giornale a domicilio, sono pregati di voler subito portare i loro richiami all'ufficio centrale del RISORGIMENTO, dove saranno prontamente rettificati gli indirizzi; e a quelli che non hanno ancora indicato il loro ricapito, si raccomanda di trasmetterlo quanto prima. I richiami dovranno esser fatti all'indomani della pubblicazione del numero non ricevuto.

Abbiamo letto attentamente i documenti diplomatici riguardanti le cose d'Italia, comunicati dal sig. Guizot alla commissione dell'indirizzo della camera dei pari, e vi abbiamo, senza troppa nostra sorpresa, trovato una conferma del giudizio da noi portato sulla politica francese, politica incerta, vacillante, dubbia e contraria tanto ai veri interessi, quanto alla dignità ed al carattere della nazione francese.

Una tale politica merita di venir attentamente ponderata: essa vorrebbe conciliare elementi inconciliabili, esitante ognora tra il timore di offendere l'Austria e la vergogna di non mostrare simpatia per le italiane riforme, tra il desiderio di potersi mostrare amica del nostro progresso e la tema di veder riaccendersi il sentimento della nazionalità, di quel sentimento che, soffocato nel trattato di Vienna, risorge ora più vigoroso che mai, e mostrerà quanto valga la forza contro il diritto, contro la natura.

I due primi dispacci indiritti al sig. Rossi, ed anteriormente agli avvenimenti di Ferrara, indicano una specie di approvazione del governo francese per le riforme effettuate dal Papa, ed il sig. Guizot vi si mostra ammiratore della politica romana. — Ma l'occupazione violenta di Ferrara cambia ben tosto queste disposizioni, o per dir meglio mette in luce i veri sentimenti del gabinetto francese.

Se le sue simpatie per il Papa e per l'Italia fossero state sincere, s'egli avesse avuto a cuore di promuovere la causa del progresso liberale, egli avrebbe dovuto protestare altamente contro la condotta dell'Austria, contraria se non alla lettera, evidentemente al vero spirito dei trattati, contraria ai riguardi dovuti ad un pontefice, condotta che non si può altrimenti qualificare che di violenta, suggerita da quello spirito che, per la prima volta forse, contro gl'intendimenti di chi erane mosso si volse a profitto della causa italiana.

Ma qual è invece il contegno del sig. Guizot; egli scrive al sig. Rossi per biasimare il modo energico e nobile col quale il Papa seppe in questo memorando fatto difendere i suoi diritti, ed arrestare colla sola potenza della parola un'odiosa invasione, facendo trionfare il santo principio dell'indipendenza italiana.

Disapprova bene il sig. Guizot l'occupazione di Ferrara, e dicendo di non aver ancor potuto prendere esatta cognizione dei trattati che si riferiscono al caso, si restringe a qualificare l'occupazione austriaca come un atto irregolare! Ma le sue lettere provano che egli non voleva che guadagnare tempo, ed evitare un giudizio formale e preciso.

E dal dispaccio indiritto il 1° settembre al conte Marescalchi, incaricato d'affari a Vienna, per esser comunicato al principe di Metternich, appare ancora più manifesta questa disposizione del governo francese. — Se egli avesse avuto in mira d'impedire una risoluzione precipitosa del governo pontificio, ma fosse stato deciso ad un tempo di appoggiarne i diritti, sarebbe stato debito suo usare lo stesso linguaggio colle due parti. Or mentre egli non ha per gl'Italiani, violentati nei loro più sacri diritti, che consigli di prudenza, espressi in termini da ispirare una giusta diffidenza sulla loro sincerità, egli trova ben altro linguaggio pel principe di Metternich: le parole che ei rivolge al ministro austriaco assumono un carattere di dolcezza inusitato, e non solo nella forma, che sarebbe o naturale o diplomatica, ma nel fondo stesso della questione. Nonchè protestare, così egli si esprime:

« Mettendo in questo punto in disparte ogni controversia, ogni previsione non indispensabile ed urgente, noi chiamiamo la più attenta sollecitudine del signor principe di Metternich sugli ultimi incidenti di Ferrara, sulle proteste che promossero per parte della Santa Sede, e sulla necessità di aggiustare queste differenze in guisa, che si ponga al più presto un termine all'agitazione a cui diede origine nella penisola. Egli è in nome del comune interesse dell'Europa cristiana e civile, che noi facciamo appello, nella contingenza presente, a tutta l'elevatezza della sua mente, a tutta l'oculatazza della sua esperienza, e temeremmo d'indebolire o travisare le nostre parole, se in questo punto le unissimo ad altre considerazioni ».

Son questi gli argomenti coi quali un gran diplomatico vuol convincere il principe di Metternich, l'anima del congresso di Vienna e della santa alleanza, il regolatore della politica italiana, il vincitore di Cracovia? Ma il sig. Guizot spinge più oltre la cosa; egli afferma, non dubitare che il principe di Metternich non si rallegri al pari di lui del successo in Italia della politica intelligente e moderata dei principi riformatori. — Non supera ella forse una tale asserzione ogni figura rettorica autorizzata dalla diplomazia? L'Austria desiderare il successo di una politica intelligente e moderata! — E come mai comprendere che uno statista qual è il signor Guizot, uno storico profondo, severo, un uomo che da venti e più anni è nei segreti della diplomazia europea, che seppe mandare alla corte di Roma il sig. Rossi fra gli accorti accortissimi, possa ignorare che il timore, il dispetto dell'Austria s'aggravano ogni dì più a fronte della

politica intelligente, moderata, coraggiosamente adottata dai principi nostri? Per chi sono le sue simpatie, sono forse per Modena, per Parma, per Napoli? Come può ignorare il gabinetto francese che la politica dell'Austria in Italia è, come fu sempre, avversa alle riforme intelligenti, moderate, ecc.?

Non è egli probabile che il segreto motore dell'occupazione di Ferrara sia stato il desiderio di spingere il governo pontificio fuor di quelle vie di progresso regolare e risoluto, nelle quali era francamente entrato, sia coll'intimorirlo con una dimostrazione ostile, sia suscitandogli contro le parti estreme, commosse a disordini e tumulti interni? Il sig. Guizot non dovette disconoscere l'evidenza di questi fatti, e s'ei voleva supporre al principe di Metternich altre intenzioni, s'ingannava di certo: il vero suo scopo trapela suo malgrado: amcarsi l'Austria e non compromettersi troppo apertamente in faccia all'Europa nella segreta sua alleanza.

La sua circolare del 17 settembre agli agenti diplomatici francesi conferma tutte le nostre supposizioni. In essa, quantunque allora avesse già avuto campo di studiare i trattati relativi a Ferrara, di questo non si fa parola. Il ministro si restringe a vane proteste sul vantaggio delle riforme regolari, sui benefici dell'unione fra principi e popoli, sul rispetto dell'indipendenza, e simili. Loda il papa, e ripete non dubitar egli che tutti i governi d'Europa gli saranno larghi d'appoggio, e concorreranno in quei sentimenti di venerazione, che egli seppe così degualmente ispirare; così, a' 17 settembre, cioè un mese dopo il fatto di Ferrara, il sig. Guizot comprendeva ancora l'Austria fra le potenze amiche, al governo pontificio! Non può sfuggire alle viste acute la risoluzione del ministro francese, di sacrificare i diritti della verità, i veri interessi della Francia al desiderio di rendersi l'Austria, e fors'anche la Russia amiche, per averle a sostegno contro l'Inghilterra?

Quando si penetra nell'intimo pensiero del gabinetto francese, ben si scorge come a questo corrisponda la stampa ministeriale; nè alcuna frase basta a velarne il segreto il quale sta in questo, che il gabinetto considerò sempre i casi d'Italia come contrarii alla sua politica, o per lo meno oggetto di penose dubbiezze — quindi la tattica del *Débats*, vanamente rivolta a dar corpo alla chimera di un partito nemico dell'ordine; quindi le accuse di comunismo, di radicalismo, quasi che l'Italia non potesse risorgere che a prezzo della pace del mondo, del sovvertimento della politica europea!

Il pessimo effetto prodotto in Italia dalla condotta del ministero, e più della stampa semi-ufficiale fu, a quanto pare, sinceramente rappresentato al sig. Guizot dal sig. Bourgoing, che giovane, e sincero amatore della verità, non avrà forse potuto illudersi od accostarsi interamente a quella politica. Nella risposta del ministro, in data del 18 ottobre, i sentimenti del gabinetto francese appaiono più evidenti ancora. — Non trattasi più di Ferrara, del-

180

Il Risorgimento
giornale quotidiano
politico, economico,
scientifico e letterario

non del cadute, di-

nel nuovo a tron-
are le potenze le
la successione delle

che unito le cose
la apparenza e lo
della lealtà del

vato o di uomini
il Papa e la Pa-
e noi dobbiamo
la nazione
della uomini sincera-

avere come dell' -
e la Francia
e la nazione
e la nazione

vato il popolo ne
la nazione in
di tutti all'ordine
sopra del mondo so-
e alla legalità,
e la nazione uni-

la nazione di sa-
di un miracolo
e non suppono
la nazione agli
e del passato,
e dei nostri

la nazione da mi-
e la nazione
e la nazione
e la nazione

la nazione che non
e la nazione
e la nazione
e la nazione

la nazione che siamo
e la nazione
e la nazione
e la nazione

la nazione che nulla è
e la nazione
e la nazione
e la nazione

SANTA LISA.

l'Austria, ma bensì di pericoli, di guerre, di rivoluzioni, di disegni chimerici; e lo stesso partito moderato vien distinto con colori che dimostrano, come egli cerchi di gettare un sospetto, che tutti ragguaglia ad una stessa misura.

Il desiderio di propiziarsi l'Austria, mostrasi qui più che altrove evidente, e ci somministra il mezzo di provare al ministero francese, usando quasi le stesse sue parole, ch'ei non ha altra mira per ora in Italia, che di *rallentare i tempi*, di mantenere un penoso *statu quo*, di non mostrarsi largo amico di quelle idee liberali, di cui un tempo la Francia, e con essa il sig. Guizot vantavansi i più saldi sostegni.

Ma non sarà dato alla diplomazia, non al sig. Guizot di *rallentare i tempi*, e l'opera del risorgimento italiano, si compie e si compirà per decreto irrevocabile della Provvidenza per opera dei principi riformatori, dei popoli risorti — e quando sarà giunta l'ora del compiuto riacquisto dell'indipendenza nostra, le simpatie della Francia non falliranno all'Italia, e noi concluderemo colla stesse parole, colle quali il sig. Guizot difendeva altre volte con miglior senno la nostra causa. *L'Italie est entrée dans la carrière de la liberté — on peut y suspendre sa marche; on n'arrêtera point sa pensée; les esprits s'élanceront vers l'avenir qu'on lui refuse, car on a beau faire, cet avenir nous appartient.*

C.

INTERNO

La Gazzetta di Torino, dei 12 gennaio, reca lettere patenti di S. M., per le quali viene ristretto il numero dei membri della sezione del consiglio di stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia; si ordina, che col primo di maggio del 1848, la commissione di cancelleria cesserà dalle sue funzioni, e si provvede finalmente al servizio dei referendari.

Per un tale provvedimento il numero dei membri della sezione di grazia e giustizia del consiglio di stato sarà ridotto a quattro.

La commissione di cancelleria stabilita coll'editto del 18 agosto 1831, cesserà dal suo ufficio al primo di maggio 1848. I membri che la compongono, referendari effettivi o straordinari passeranno negli uffici generali od in altro servizio giudiziario, secondo che disporrà il capo della grande cancelleria; il loro numero è limitato a sei, gli attuali soprannumerari non surrogabili: la carica di referendario riservata agli ufficiali giudiziari.

Nulla è innovato rispetto ai referendari di corte: essi continueranno a deporre nella grande cancelleria i ricorsi, che loro verranno rimessi.

Il dì 11 gennaio, moriva in Torino il professore Schina di subita malattia. Lo stesso giorno recavasi ancora alla sua solita lezione nell'università; doveva troncarla, ridursi a casa, dove indi a poche ore, preso da fortissima soffocazione di petto prodotta, a quel che pare, da un'apoplezia polmonare, spirava fra le braccia de' suoi.

Le doti dello scienziato, quantunque grandi, erano in lui superate da quelle dell'uomo; perchè la semplicità del costume, la schietta affabilità dei modi inalterabile, l'integrità dell'animo erano in lui sopra ogni dire eccellenti. Venerato nella famiglia, venerato dagli amici, diletto alla studiosa gioventù che lo riguardava quasi padre, ei lascia dopo di sé uno di quegli acerbi desiderii, che non sono temperati che dal solenne ricordo delle sue molte ed egregie virtù.

CIAMBERI (11 gennaio). — Ieri ebbe luogo in questa città una gran festa cittadina per celebrare le riforme e benedire alla ricuperata salute del Re.

Sulle undici del mattino parecchie migliaia di cittadini fregiati dei colori nazionali, capitanati dai magistrati municipali, preceduti dallo stendardo civico, e scortati dai pompieri della guardia urbana, si recarono nella vasta nostra cattedrale dove ascoltarono la messa e ricevettero la benedizione del Santissimo. Nel frattempo erasi imbandito uno splendido banchetto nel teatro reale. I sottoscrittori, più di 700 di ogni classe, vi si recarono verso le tre pomeridiane, tenendo lo stesso ordine di prima, e accompagnati dal grido mille volte ripetuto di *Viva il Re*, ciascuno pigliando il posto destinatogli dalla sorte. Le donne tenevansi nelle logge, e vi formarono una lieta ghirlanda, soprastante alla lietissima brigata. Parecchie di esse scesero quindi in platea, e vi fecero un'abbondante colletta pei poveri.

Cinque brindisi furono portati durante il banchetto: il primo al Re ed alla famiglia reale; il secondo a S. Santità

Pio IX; il terzo alle riforme; il quarto alla Savoia; il quinto all'unione delle provincie dello stato, all'unione Italiana. È soverchio il dire che ciascuno di tai brindisi venne accolto coi segni del più vivo entusiasmo: le acclamazioni che accompagnarono l'ultimo sono un testimonio della nostra profonda simpatia per una nazione, alla quale la Savoia, benchè situata di là dalle alpi, si farà sempre gloria d'appartenere. Un'illuminazione spontanea pose termine a quella giornata, che niun accidente, niuna collisione, niun grido sconvenevole turbò.

— Dicesi che alcuni vescovi abbiano protestato contro le dimostrazioni e le rappresentanze fatte in favore dell'emancipazione israelitica.

— Corre voce che i Gesuiti abbiano annunziato di voler sospendere il corso delle loro lezioni nelle pubbliche scuole del collegio del Carmine.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

— L'ordine fu turbato in Livorno: i buoni ne piangono, i molti nemici nostri, che sono i nemici di ogni ragionato progresso, ne tripudiano. Ma se da un lato pochi intemperanti, valendosi dell'arti di una subdola eloquenza, hanno eccitato le passioni, provocato i disordini e bandita apertamente la rivolta, dall'altro (non ne sentimmo meraviglia dacchè ce lo aspettavamo) ci arrecò conforto l'udire il contegno che il popolo mantenne: contegno che lo onora, che spiana le vie a quelle legali guarentigie che il senno ed il cuore, se aggiunger non si voglia l'interesse stesso dei principi riformati, vanno da lunga mano preparando a complemento dell'opera incivilitrice d'Italia. Oh sì, confidiamo nel popolo italiano, il quale, se come ogni altro popolo si può lasciare un momento aggirar dalle trame, dalle seduzioni e dalle larghe promesse di chi per mire di privata ambizione lo corteggia, conosciute le arti prave, quell'istintivo buon senso che lo guida ripiglia il suo impero e lo consiglia a riprovare gli artefici sedotti o seduttori del disordine.

Alcuni giornali irresoluti e amici di tutti vollero paliare gli scandali, ammantandoli di qualche nome venuto a meritata celebrità letteraria. Noi non temiamo di biasimare altamente i nomi e i fatti... perchè in presenza di un avvenire o indipendente e glorioso, o schiavo e abietto, un nome letterario, od un riguardo personale non possono influire sul nostro giudizio, e molto meno sulle nostre convinzioni.

Livornesi!

L'ordine è il sommo de' beni per un popolo industrioso e civile. Mantenerlo è dovere del governo, e turbarlo è colpa odiosa per parte de' cittadini. No, che non son cittadini quelli che danno mano al disordine, e contro di loro dee fulminare la legge.

Ma il principe, in nome del quale io giunsi in mezzo a voi Livornesi, è clemente, perchè è padre ad un tempo. Quindi se io venni ministro di sua giustizia, venni pur anco strumento di sua bontà.

Così nel fare appello, siccome faccio, alla buona guardia civica di Livorno pel caso, che forza pur fosse di reprimere un qualche tumulto, che i tristi tentassero di rinnovare, io la invito ad usare di tutta quella influenza morale, della quale essa gode in altissimo grado; ma poi consideri come preciso dovere di riuscire nell'intento santo, coll'uso di tutti que' mezzi che sono in suo potere.

La linea coadiuverà se richiesta, come lo esige il suo onore, il suo giuramento.

I curiosi non ingrossino con loro pericolo il drappello de' tristi, e questi dovranno scoraggiarsi al solo contarsi rimpetto alla massa degli ottimi cittadini.

Viva la guardia civica!

Viva la linea!

Livorno 9 gennaio 1848.

Il consigliere di stato
C. RIDOLFI.

LIVORNESI!

Io vengo in mezzo a voi, Livornesi, in nome di quel padre che, sempre intento al bene dei figli suoi, dovea correggerli nel traviamiento e dar loro, anche col rigor della legge, una prova di quella giustizia senza la quale l'amore potrebbe apparire debolezza.

Quindi la deputazione che si disse la vostra rappresentante è dall'autorità sovrana riprovata e immediatamente disciolta.

Ma nell'immenso dolore che il cuore del principe dovè

provare per l'anarchico tentativo di pochi, ben grato gli tornò di sapere sentito profondamente dal più il bisogno di sopire ogni fraterna discordia, di stringere al suo governo di aspettarne le riforme con animo pacato e tranquillo, e frattanto di esercitarsi nell'armi a tutela della nostra patria diletta. Egli vi stende amica la destra, ed al vostro unisce il suo giuro.

Livornesi! moderate lo zelo che vi accende e che trasportò alcuni oltre il giusto. Pensate che l'ordine è, e sarà sempre la nostra difesa maggiore. Pensate che Roma e Torino, bollenti al pari di voi di santo affetto italiano, lo coltivano premurosamente all'ombra del trono, e riconoscono che il principe del quale l'Arno si onora, è ben degno di tutta la vostra fiducia; poichè non fu l'ultimo ad entrare nelle vie delle riforme, nè sarà certo il men sollecito della nostra gloria e della nostra nazionale indipendenza.

L'ordine pubblico è affidato alla guardia civica.

Viva Leopoldo secondo!

Pisa, 8 gennaio 1848.

Il consigliere di stato
COSIMO RIDOLFI.

ROMA.

ORDINE CIRCOLARE SULLA STAMPA

Essendosi reso necessario di dare alcune spiegazioni intorno alla legge sulla censura della stampa pubblicata il 15 marzo del corrente anno 1847, tanto per ciò che concerne di agevolare e migliorare la condizione della medesima, quanto per stabilire certe norme più determinate, cui i censori, e consigli di censura sia delle capitali sia delle provincie debbono stare attaccati per bene eseguire la legge stessa, la SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE, udito il parere di una speciale commissione a tal uopo nominata, e la comandato in addizione e spiegazione di detta legge di pubblicare quanto segue.

Art. 1. Il consiglio di censura, già stabilito in Roma nel numero di cinque membri compreso il p. maestro del S. Palazzo va aumentato, e portato a sette; così che, oltre al p. maestro, vi sieno due censori cui è dato rivedere gli scritti, o politici o letterari, all'infuori dei giornali periodici, ed altri quattro censori ai quali esclusivamente rimessa la revisione dei detti giornali.

Art. 2. I quattro censori addetti alla revisione dei giornali in Roma andranno retribuiti di un onorario mensile corrispondente, e dovranno riunirsi presso il ministero dell'interno cui appartiene la soprintendenza alla censura della stampa periodica.

Art. 3. Tale riunione avrà luogo ordinariamente ogni giorno, eccetti i giorni festivi, per i quattro censori dalle ore nove antimeridiane fino all'una pomeridiana; e per uno di essi a turno dall'ave maria fino alla prima ora della sera, onde possano così i giornalisti romani aver comodo di portare e far esaminare i loro scritti.

Art. 4. Il consiglio poi generale di censura in Roma si adunerà tre volte alla settimana presso il p. maestro del S. Palazzo suo presidente per disimpegnare le attribuzioni che sonogli concesse colla citata legge 15 marzo.

Art. 5. Quanto alle provincie ogni preside delle medesime indicherà al governo, se oltre il numero dei censori già stabilito nella legge 15 marzo per ciascuna di esse provincie, si renda necessario l'aumento di alcun altro censore; e se per quello tra essi censori cui venga dato l'esame dei giornali occorra di fissargli un corrispondente onorario.

Art. 6. Quando un consiglio di censura sia in Roma che nelle provincie si aduni per esaminare e deliberare sulla negativa data da un censore ad uno scritto od articolo il censore che richiese di passare l'articolo o lo scritto, espone solamente quali furono i motivi che lo determinarono alla negativa, ma non prende parte nè alla discussione nè alla votazione.

Art. 7. Tanto i censori individualmente, quanto i consigli di censura debbono stare attaccati al solo disposto dalla legge 15 marzo; e per ciò che riguarda materie che siano vietate ai soli articoli 3 4 e 5, titolo 2 della detta legge.

Art. 8. Essendo stata richiesta spiegazione del preciso senso che debbe darsi alle parole *a storia contemporanea* di cui all'art. 2, tit. 2 di detta legge, si dichiara dover per storia contemporanea intendere la narrazione di fatti recentemente accaduti, o che vadano accadendo. Sotto nome di storia contemporanea, vanno però eccettuate quelle questioni, la cui notizia o discussione possa pregiudicare l'alta politica interna o internazionale; sulle quali quasi allorchè siano pendenti, sarà obbligo dei rispettivi consigli di censura prevenirne i redattori o editori responsabili dei giornali, onde possano regolarsi.

Art. 9. Gli articoli stampati in altri fogli o giornali dello stato Pontificio, e che vogliano riprodursi sotto un diverso ufficio di censura, potranno non essere approvati quando

contengano cose o espressioni che si trovino letteralmente vietate, nella spesso citata legge del 15 marzo.

Art. 10. Ogni giornale dee conservare il titolo, la natura, lo scopo, per cui dimandò ed ottenne licenza di uscire alla luce; sì che non è lecito parlare di politica a quei giornali che furono stabiliti per tutt'altro intendimento, come a cagion di esempio per *mode, commercio, agricoltura, ed altro*; come pure che non possano i giornali essere pubblicati e dispensati se non negli uffici delle rispettive stamperie ed associazioni, rimanendo vietata ogni altra maniera di pubblicità.

Art. 11. La stampa dei giornali e degli articoli sottoposti alla censura debbe essere uguale agli originali approvati, senza che siavi alcuna ulteriore alterazione; intendendo per alterazione non solo il variar delle parole, ma pure la punteggiatura diversa se serva ad alterare o cambiare il discorso: così l'ingrandimento ed impicciolimento dei caratteri, il lasciar lagune, riempirle coi puntini ed aggiunger titoli ad articoli, che nell'atto della revisione non li avevano.

Art. 12. Nè colla legge 15 marzo, nè per il presente ordine circolare viene in alcun modo derogato al privilegio che hanno gli ordinari di far stampare liberamente le loro omelie, pastorali, istruzioni, editti ed altro che riguardi le loro curie ecclesiastiche; come pure al diritto di censura che esercitano sulle opere morali e religiose.

Dato dalla segreteria di stato questo dì 31 dicembre 1847.

GABRIELE CARO, FERRETTI.

— **Leggesi nella Bilancia.** — La sera del 31 dicembre monsign. Morichini promissario delle finanze, accompagnato dal sig. Angelo Galli computista generale della camera, presentò a S. S. il bilancio dell'amministrazione decennale dell'eminentissimo Tosti. Risulta dal medesimo un deficit complessivo di quattro milioni e cinquecento mila scudi, o sia di scudi 450,000 per anno, (2,450,000 fr.).

(7 gennaio). — I ministri contemplati dal sovrano motu proprio sul consiglio de' ministri sono i medesimi che già erano nell'esercizio delle rispettive attribuzioni, cioè:

Alla presidenza del consiglio e all'estero l'em. sig. cardinale Ferretti.

Alla istruzione pubblica l'em. sig. cardinale Mezzofante.

Alla grazia o giustizia monsignor Roberti.

Alle finanze monsignor Morichini.

Al commercio, belle arti, industria ed agricoltura l'em. sig. cardinale Riaro.

A' lavori pubblici l'em. sig. Cardinale Massimo.

Alle armi monsignor Rusconi.

Alla polizia monsignor Savelli.

L'unico nuovo ministro egli è monsignor Amici all'interno, perchè tutto nuovo è questo ministero. La rapida e luminosa carriera di questo egregio prelato è dovuta ai suoi non comuni talenti, all'estensione del suo sapere, specialmente nella scienza amministrativa, alla sua più maravigliosa che rara alacrità. Molta parte egli si ebbe nella formazione del motu proprio sulla consultazione di stato, e molta ne ha pur avuta nell'ultimo sul consiglio dei ministri. Nessun maggior elogio.

— L'em. Lombruschini, sottodecano del collegio de' cardinali e vescovo di Porto e s. Rufina, ha donato al comune di Castelnuovo di Porto scudi cento per sostenere le spese dell'armamento della guardia civica.

LUCIA. — Ierisera un incognito che vogliamo tenere per imprudente portò nel caffè della Guardia Civica un indirizzo ai Toscani che dettato con accellerate mire, aveva già prodotto in Livorno spiacevoliissime conseguenze. La buona fede di un giovane, confermata da circostanze che non importa notare, lo condusse a leggerlo a voce alta; ma non appena ne avea scorse poche righe che e lettore ed ascoltanti gridarono anatema al vile calunniatore, al consigliere della guerra civile, al nemico d'Italia.

Noi non abbiamo voluto tacere questo fatto che dimostra mirabilmente il buon senso del nostro popolo, e la fermezza dei suoi sentimenti liberali, ma non sovversivi.

La *Gazzetta ufficiale* per far vedere il conto che fa il governo delle perverse e ridicole declamazioni di quelli che tentano sovvertir l'ordine pubblico, riporta per intero il sedizioso proclama livornese con un apposito supplemento.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

PIACENZA (7 gennaio). Un altro fatto, oltre ai già conosciuti di Milano, ma non menò triste, né meno pauroso, si fu questo. Jeri apparivano improvvisamente sul mercato di Codogno sei villani con sigaro in bocca, e ramicelli verdi sul cappello, gridando con aria d'insulto verso le persone civili: *Viva l'imperatore, Viva l'imperatore.* Pel qual grido, e poi sigari, insolita cosa in quella bocca, fu manifesto a tutti esser questi, strumenti provocatori, cercati in quella classe, che fu autrice degli orrori di Gallizia, e che tra gli evviva al principe scannò i cittadini. La trama non si scopriva intera, ma se ne vedevano le prime fila, sicché questi ultimi ne ebbero ribrezzo e spavento. La bontà prevalente del paese, e la maggior civiltà, e la condizione generalmente agiata de' nostri villici impedivano forse che il reo

disegno s'incarni, ma intanto è manifesto che una potenza misteriosa tende a quest'orribile concetto di armare i poveri contro i ricchi, e farli strumenti di vendette.

Si è statuito fra noi di fare in *maschera* un ufficio di requie pei morti di Milano: questa associazione di dolori avrebbe un non so che di patetico e di sublime, e varrebbe altresì a fermare i pensieri delle moltitudini sulle condizioni e sui bisogni della presente società.

ESTERO

FRANCIA. — Le commissioni dell'indirizzo della camera dei pari e della camera dei deputati hanno ricevuto dal ministro degli affari esteri comunicazione d'un importante documento relativo agli affari della Svizzera.

Lord Palmerston a lord Normandy.

Foreign-Office, ai 27 dicembre 1847.

MYLORD.

Illo avuto, poco tempo ha, un abboccamento col duca di Broglie, a proposito della dichiara fatta dalle cinque potenze a Parigi, il 20 novembre 1815, e per cui esse hanno garantito la neutralità della Svizzera e l'integrità ed inviolabilità del territorio di essa nei limiti che le vennero assegnati dal trattato di Vienna e dal trattato di Parigi della stessa data della dichiara, col riconoscere nel tempo stesso che l'indipendenza della Svizzera da ogni influenza straniera è secondo l'interesse ben inteso della politica dell'Europa intera. Siccome questa dichiara del novembre 1815 si collega strettamente con questioni che possono aver forse a trattare un giorno le potenze che l'hanno segnato, io credo dover far conoscere a Vostra Eccellenza, e per suo intermediario al governo francese, il modo con cui il governo di S. M. considera gli impegni presi in virtù di questa dichiarazione. Sembra al governo di S. M. che questa dichiarazione del 20 novembre 1815 e gli aggiustamenti relativi alla Svizzera, di cui faceva parte, ebbero per oggetto la pace dell'Europa, rendendo lo stato della Svizzera proprio a mantenere la conservazione di questa pace. Per questo fine fu deliberato che la Svizzera, formata da una confederazione di cantoni sovrani, sarebbe investita del privilegio di perpetua neutralità, dimodochè nessun'altra potenza fosse tentata ad attirarla a sé come alleata od ausiliaria nella guerra. Collo stesso scopo il territorio fu dichiarato inviolabile, dimodochè nessuna truppa straniera non potesse penetrare su quel territorio o traversarlo per invadere un altro paese; e affinché la confederazione svizzera non potesse esser mai trascinata da sentimenti di parzialità ad allontanarsi da quella stretta neutralità che doveva caratterizzare invariabilmente le sue relazioni cogli altri stati, le cinque potenze dichiararono che la Svizzera doveva essere indipendente da ogni influenza straniera. Il governo di S. M. pensa che è altamente importante per gli interessi generali dell'Europa e per l'onore delle cinque potenze che queste obbligazioni siano strettamente e letteralmente operate; che, finché la Svizzera si astiene da ogni atto ripugnante al suo carattere di neutralità, l'invulnerabilità del suo territorio dev'essere rispettata; e che, conseguentemente, nessun'armata straniera deve penetrare nel suo territorio; che la libertà della Svizzera e la sua indipendenza da ogni influenza straniera devono essere mantenute, e in conseguenza che nessuna potenza straniera deve cercare di esercitare un'autorità dittatoriale in ciò che riguarda gli affari interni della confederazione.

Certamente, se gli Svizzeri prendessero un'attitudine aggressiva verso i loro vicini, la neutralità e l'invulnerabilità garantite alla Svizzera non potrebbero sottrarla dalla responsabilità delle loro aggressioni. Ma ora gli Svizzeri non hanno commesso questa aggressione. Il governo di S. M. crede adunque, che la garanzia contenuta nella dichiarazione del 20 novembre 1815 sussiste pienamente, e che debb'essere osservata e rispettata da tutte le potenze che hanno preso parte alla convenzione.

Vi trasmetto qui per vostro comando annessa una copia della dichiarazione del 20 novembre 1815.

V. E. rimetterà al sig. Guizot una copia del presente dispaccio.

PARIGI. — Un gran banchetto ebbe luogo a' 7 al ministero degli affari esteri, specialmente in onore dei sigg. Colloredo, e Radowitz. Tra i convitati si trovavano la maggior parte dei ministri, il presidente della camera dei deputati, sigg. Decazes, Sebastiani, e i principali membri del corpo diplomatico straniero, eccettuato l'ambasciatore d'Inghilterra. L'assenza di questo produsse una sensazione assai viva.

— Leggesi nella *Gazzetta d'Augusta*:

Si raccontano alcuni particolari molto interessanti del colloquio del p. Ventura col Papa; benché alcuni siano tali da meritare conferma, danno ad ogni modo sufficiente idea della sua importanza. Dopo avere espressamente dichiarato non voler nulla per sé, accennava in termini abbastanza chiari, che le cose non potevano più

andar avanti a quel modo. Dopo avere particolareggiato la sua opinione sulla attuale condizione dello stato, dicesi che Pio IX lo interrogasse cosa si avesse a fare innanzi tutto. Al che il benemerito predicatore rispose: raddoppiare la consulta, e fare in guisa che tutti i cardinali prendano parte ai movimenti del progresso. Innaturale e nociva è la contraddizione che nasce dal rimanesene dessi all'infuori delle riforme. Conviene porli in posizione tale che la consulta sia loro subordinata quasi a camera. Le presenti auguste congregazioni non sono buone che ad aumentare il disordine; ciascuno che rivestito sia della porpora deve aver l'accesso a queste assemblee. Però questi rappresentanti de' supremi interessi dello stato devono essere tenuti a dar i loro voti motivati. Questo aperto e legale procedere che ora manca, e di cui si ha tanto bisogno è il solo che dar possa allo stato tranquillità e concordia.

AMBURGO. — Nell'ultima *Burgerschaftsversammlung* si è domandata l'abolizione della censura per le cose interne; in tutte e cinque le diocesi poi si è fatta una proposta del seguente tenore: « i cittadini aspettano con fiducia, che all'invito d'Amburgo alla Dieta si dia l'istruzione d'instare per la esecuzione dell'art. 18 dell'atto della Confederazione, il quale prometteva al popolo tedesco universale libertà di stampa ».

CHILI. — Di tutti gli stati dell'America meridionale il più prospero è innegabilmente il Chili, il quale ha saputo preservarsi dell'anarchia, che mette a scompiglio tante altre reliquie dell'antico dominio spagnolo. Questo governo vuol ora applicare la sua attività, e il suo danaro ad ampliare ed agevolare le sue relazioni commerciali. Per evitare la lunga e pericolosa navigazione attorno al capo Horn erasi pensato di stabilire un servizio di battelli a vapore, i quali sarebbero passati per lo stretto Magellano. Ora però sembra che questo progetto sia stato compiutamente abbandonato, e che il Chili raggiunger voglia per la via di terra il suo scopo di mettere i suoi porti in comunicazione regolare con quelli d'Europa.

A tale proposito ha cominciato per negoziare col governo di Buenos-Ayres, affine di stabilire delle relazioni colla confederazione Argentina a traverso le Cordigliere, ed a questa occasione emanò i quattro seguenti decreti importantissimi pel commercio europeo.

Il primo dà facoltà al potere esecutivo di abrogare la legge che vieta l'esportazione e l'importazione a traverso le Cordigliere de' prodotti agricoli e industriali, nazionali e stranieri.

Il secondo dichiara aperto per la frontiera di terra il commercio del Chili colla confederazione Argentina. Questa dichiarazione è applicabile pur anche alle merci straniere, le quali, pagati i dritti, potranno essere spedite al Chili dalle provincie Argentine.

Il terzo organizza il sistema delle poste tra i due paesi.

Per rendere questo servizio regolare, e rimuovere il pericolo di qualsiasi accidente, il quarto decreto incarica un ingegnere di levare il piano de' luoghi per cui si deve passare, e delle case di rifugio delle Cordigliere che hanno bisogno di riparazione.

VARIETA'

Le nuove condizioni, in cui si trovano oggi gli stati sardi per le riforme sancite dal re il dì 29 ottobre 1847, furono già da molti, e sotto vari aspetti, prese ad esaminare. Noi ci ristingeremo ad esporre più brevemente e chiaramente che per noi si possa il modo pel quale si è pervenuto ad esse. Fa d'uopo, che chi s'ostina a riguardare l'era di legalità in cui siamo entrati come una disgrazia pubblica e come opera di una fazione, non continui a spacciare, come tutti d'egli fa, esser questo un travire del retto governo. Le nuove riforme sono per noi, all'incontro, il semplice risultamento: 1° dell'opinione abbracciata dal re fin dal principio del suo regno; 2° del moto dell'opinione da diciassette anni in qua.

Ora, se dal compiersi di questi due fatti noi vedremo naturalmente nascere un terzo, necessario ed inevitabile, cioè le riforme del 1847, noi potremo dire ch'ella sieno il frutto del lavoro effettuatosi a dal re e dalla nazione negli anni precedenti. Ma il miglior modo di trasfondere la persuasione nostra nell'animo di chi crede altrimenti, è il fermarsi alcun poco su quel lavoro medesimo.

Allorchè Carlo Alberto saliva al trono dei suoi maggiori, tutti speravano bene di quanto egli fosse per intraprendere. Sapevasi che egli, essendo ancora principe ereditario, avea compianto amaramente l'abbandono in cui le nostre militari ed amministrative istituzioni erano lasciate cadere sotto il regno di chi non era nato, nè educato pel trono. Nè mal fondate erano le speranze de' Piemontesi, perchè muoveva la condotta del nuovo re da quel retto e forte senso, che è l'origine di tutte le virtù di chi regge un popolo, vale a dire il *senso della dignità nazionale*. Questo era allora e fu sempre in Carlo Alberto grande come richiedevasi dalla misera ed abbietta condizione d'Italia. Se a questo s'aggiunge, che le speranze ed i desiderii erano fatti più intensi da quanto allora

avveniva in Europa, s'intenderà di leggieri come tutti gli sguardi fossero rivolti nel giovin re.

Non andrebbe errato chi dicesse, aver avuto l'Italia nel 1831 contraria tutta la diplomazia d'Europa (come si vide più tardi), e contrarii, per la miseria de' tempi, i suoi principi stessi, per avere i popoli in gran parte discordanti.

Condizione che si poteva riassumere in questi termini: ostacoli insuperabili fuori e timori invincibili dentro. Finchè dunque non si togliesse almen l'uno di questi due impedimenti, nulla di buono nè di stabile potea fondarsi tra noi.

Persuasos pertanto, e a buon diritto, il nuovo principe, che la patria nostra mai non riprenderebbe fra le nazioni il posto che le compete, se prima non acquistasse quella forza intrinseca, senza cui una nazione in faccia ai gagliardi ordinamenti degli stati d'Europa conta un nulla, pensò che primo dovere di ciascun principe italiano era costituire fortemente, il più fortemente possibile, la parte d'Italia a lui affidata, e che, ciò ottenuto, tutti gli altri beni necessariamente verrebbero dopo.

Le prime sue cure volgeva egli quindi all'esercito. L'accrescerlo, il togliere gran parte degli abusi radicati, il promuovere in esso i miglioramenti della scienza militare moderna, bastarono in pochi anni a fornire alla nazione un esercito a nessun altro secondo, e che è il primo onor nostro e d'Italia. Le riforme introdotte nell'amministrazione delle finanze furono nè minori, nè meno efficaci, come il nostro credito finanziario il dimostra. Alle antiche leggi che regolavano i diritti civili dei cittadini era sostituito un nuovo codice, che le riuniva, riformandole, in un corpo solo. L'istruzione pubblica riceveva essa pure notevole incremento, perocchè, in questi ultimi anni principalmente, le scienze, le lettere e le arti trovarono fra noi, più che in altra parte d'Italia, protezione ed onore. Nell'isola di Sardegna i feudi erano interamente aboliti.

Lungo sarebbe l'accennare partitamente ogni cosa giovevole alla prosperità ed alla grandezza della nazione operata dal re dal 1835 in poi. Per altra parte, quelli cui specialmente combattiamo, sanno e lodarono tutti i miglioramenti fatti dal principe, finchè non videro il frutto ch'erano per recare e per cui venivano intrapresi. Fatto sta che, dopo quindici anni di fatiche, il re si trovò esser capo di un governo di regolare e vigoroso ordinamento, e capo di un popolo ricco e forte. E queste erano le prime ed indispensabili basi dell'edifizio nazionale, ch'egli intendeva innalzare, e dall'averle egli messe in sodo, si trovava compito il primo fatto da noi accennato.

In quel medesimo tempo che questo lavoro preparatorio andavasi facendo, un altro se ne elaborava di non minor momento. Il primo essenzialmente pratico, e per ciò proprio di chi governava; il secondo essenzialmente intellettuale, e per ciò di sua essenza libero; ma entrambi necessari entrambi, che l'uno disgiunto dall'altro non avrebbe prodotto che disparità, e quindi rovina, in vece della desiderata salute. Senza risalire più addietro, ognun sa che, al trionfo della rivoluzione del 1830, tutti i popoli, la cui indipendenza era calpesta, i cui diritti manomessi, si accinsero a conquistare anch'essi indipendenza e libertà. A questo s'adoperò il Belgio, e venne fatto. Vi si provarono Spagna e Portogallo. Vi si accinse, a più riprese, l'infelice Polonia, ma nè il suo sangue, nè la giusta causa giovarono a salvarla da' suoi oppressori. Lo tentò pure Italia, ma discorde, ma contrastata, ma delusa, non ebbe de' virtuosi sforzi altri frutti che nuove discordie, nuovi contrasti e nuovi disinganni, in una parola peggiorate condizioni. Non è quindi a meravigliare se i popoli italiani volessero cimentarsi anch'essi nella via delle aperte rivoluzioni, dacchè queste avevano pur avuto felice esito altrove. Ma quando videro tornar vana la prova, abbandonarono il cattivo sentiero, e a poco a poco non s'udì più parlare nè di congiure, nè di società segrete. Questo fu il primo gran passo, e la conseguenza prima di esso fu indurre i principi a confidare, ne' sudditi, dar animo agli amici della onesta libertà e dell'onore nazionale d'alzare arditamente la fronte e la voce in favore di questi due sommi gran beni. È superfluo il dire, che dal giorno in cui i principi liberali si palesarono con quella moderazione, che è propria del secol nostro, chechè se ne dica, la vittoria di questi principii era certa.

Di quel pronto propagarsi che faceva l'opinione liberale fra noi Piemontesi, andiam pure debitori alla contermina

Francia, i cui giornali leggevansi assiduamente, tenendo dietro ai dibattimenti delle sue camere, come se le avessimo eletti noi stessi. A questo, dirò così, quotidiano insegnamento, attinse la nazione nostra forse più pienamente quel senso che rifugge dalle utopie, e discerne il possibile dall'impossibile, o almeno dal prematuro. La condotta ultima e veramente indegna del ministero francese non ci deve fare ingiusti. La Francia non è una cosa stessa col Guizot. Francamente, senza gli antichi servigi, senza l'influenza della sua stampa, ed il nerbo del temuto suo braccio, nelle cose d'Europa che saremmo noi, che altri popoli?

Ma ritornando al nostro soggetto, il vero si è che, mercè di quest'attingere i lumi ai fonti esterni, e mercè di quelli che scaturivano dalle stesse nostre condizioni interne, la parte più colta, e perciò la più influente sulla opinione pubblica si trovò esser promotrice d'una opinione liberale, moderata qual la richiedevano i tempi, ed essenzialmente praticabile. Finchè poi in questi ultimi anni, mentre tutti teneano per sacra la fedeltà al principe, tutti ad un tempo e pensavano e miravano alla indipendenza, alla libertà. Così il secondo fatto, per opera del progredir nostro in ragione dei lumi e delle idee del secolo, si trovava, come il primo, non meno felicemente avverato.

Se in questi fatti preliminari non errammo, in sul cominciare del 1846, la condizione politica del Piemonte stava in questi termini. L'opera del governo e quella della nazione camminando a pari passo, si era giunti alla desiderata maturità. Da una parte il governo si ordinava in quell'accordo che si potea migliore, rivendicando la propria indipendenza, per cui otteneva rispetto dentro e fuori, e rendesi così idoneo ad operare qualunque cambiamento nella sua forma, senza correr pericolo di sorta. Dall'altra la nazione, tenendo dietro ai progressi del secolo, e ammaestrata per opera degli scrittori, che si adoperarono ad esporre con argomenti invincibili l'ortodossia politica del sentimento della patria indipendenza e della libertà, era giunta a desiderare non solo le opportune riforme, ma a sgomentarsi che le si negassero o differissero più a lungo.

Ora qual momento era egli più propizio di questo per chiamare i popoli alle nuove istituzioni? E nel fatto da quel punto prendesi nuovo andamento. Dentro s'allarga la libertà dello scrivere e quella del parlare in modo a noi insolito. Di fuori il Piemonte rivendica i suoi diritti con tale fermezza, che le nazioni estere grida allo scandalo e stupisce che tanto si osi.

Ma mentre ci preparavamo ad essere con tutti i nostri sussidii il principale strumento della comune rigenerazione, Iddio come volesse provare agli increduli ed ai renitenti che la sua religione è madre vera di libertà, spandeva il suo spirito sugli animi de' cardinali radunati in conclave nel Vaticano, e Pio IX, salutato Pontefice, saliva sulla cattedra di S. Pietro. L'elezione di Pio fu tenuta portentosa; ed ora più che mai il possiamo dire, poichè ne è prova il camminar sicuro, e quasi trionfale, che da quel dì fece l'Italia, sorgendo dal fondo della sua miseria, ed innalzandosi ad un tratto ad una vera altezza civile.

Messesi Roma, poscia Firenze nella via delle riforme; più non s'addiceva al già apparecchiato Piemonte l'indugiare. Pertanto se re e popolo uniti insieme, poteano al principio del 1846 dire: l'ora è giunta; nel 1847 potevan dire giustamente oggi e non mai.

Giunto a questo, cessar doveva ogni dubbio, e di vero, col 29 d'ottobre fu dalla sapienza del re soddisfatto all'aspettazione del Piemonte e d'Italia. Noi crediamo d'aver dimostrato, che la cosa non potea procedere altrimenti, essendo le riforme conseguenza d'un lavoro di diciassette anni, intrapreso ad un tempo e dal re e dalla nazione, al quale si era aggiunto un terzo non men presente fatto, e per se solo bastante a promuoverlo, l'elezione cioè dell'immortal Pio IX al seggio pontificio.

Così al piccol numero di quelli, che si mostrano avversari alle riforme, non solo vorrebbe, che il principe le emanasse, onde contraddicendo a se stesso, non tenesse conto del lavoro di tanti anni, ma si vorrebbe ch'egli non badasse ai grandi cambiamenti di Roma e Toscana; cambiamenti che soli l'avrebbero indotto a promulgarle, per tratto di accorta e sana politica, ancora che non fosse la nazione da lunga mano preparata.

Però ci sia lecito dire a questi, essere il loro un singolare modo di ragionare intorno alle cose, e che essi,

non già noi, lasciarono la buona via. Per buona sorte, i pochi che così la pensano, o sono appassionati, e non si presta lor fede; o sono ciechi, e come tali più che mai da compiangere; perchè l'ingannarsi su di un fatto privato, può essere scusabile, anche innocente, ma l'ingannarsi su di un fatto pubblico, reso solenne da tanti chiarissimi fatti, da tante autorevoli testimonianze, è cosa troppo enorme, troppo indegna d'animi religiosi e civili.

NOTIZIE DEL MATTINO.

D'un commovente e solenne spettacolo fu testimone Torino questa mane. Ieri sorse il pio pensiero in alcuni buoni di pregar pace da Dio sulle anime dei fratelli Lombardi, morti nei casi di Milano, che i nostri figli narrano. Non appena fu conosciuto questo voto dettato dalla religione di patria, innumerevoli sottoscrizioni furono tosto raccolte, e al tempio della Gran Madre di Dio si determinò fosse celebrato il sacrificio espiatorio del sangue versato onde all'anime degli spenti dalle ire terrene scenda la misericordia del Dio del perdono a guiderdonarli col sorriso del cielo, per l'immaturo e violento sacrificio della vita. La commozione che profonda sorse nel cuore di tutti, spinse una mercede moltitudine alla sacra funzione. Nessun addio funebre era stato preparato, nessuna iscrizione alla fronte del Tempio accennava la ragione del mesto rito; ma il luogo era nel cuore e sul volto di tutti, donne e uomini d'ogni condizione nella maestà del dolore e nel silenzio del religioso fervore assistevano all'augusto Sacrificio, consoci della grande dimostrazione di fraterna pietà che compivano, affidando i voti dei loro affetti alle speranze, che la fede e la chiesa ripone nel Dio della giustizia e della misericordia.

Nel caffè Nazionale sempre degnissimo del suo nome circolava ieri a sera una lista, su cui i Torinesi (fra i quali si distinguevano molti generosi studenti) correvano e iscriversi profferendo con tale atto averi e vita alla patria. Quella lista verrà presentata a S. M. come quella che simile nobilissimo oggetto veniva già riempita dai nazianti. Dicesi che simili sottoscrizioni fossero aperte in altri caffè della capitale.

Ludovico di Borbone parti questa notte alla volta del suo nuovo ducato. Ci lascia tuttavia in custodia la moglie per quanto tempo non lo sa. Dicesi abbia fatto intendere che il duca suo padre sia per aderire alla lega doganale austriaca in Italia.

I commercianti riunivansi ieri sera per eleggere una deputazione la quale presentasse a S. M. l'indirizzo per l'abolizione delle loro sostanze e della loro vita in difesa del trono e della patria.

S. M. avvertita preventivamente, dava al marchese Rolando d'Azeglio l'onorevole incarico di esternare la sua riconoscenza ai fedelissimi commercianti per questo atto generoso, e di assicurari che per ora le circostanze del paese fan sì che non creda opportuno di approfittarne.

Si è confermato che i vescovi collettivamente presentarono una protesta a S. M. contro l'emancipazione degli Israeliti, desiderata da tutti i cristiani che amano veder messo in pratica uno dei più santi precetti di nostra religione.

La deputazione che doveva presentarsi è stata composta di signori marchese Roberto d'Azeglio, Schioppa Carlo, Lada Gio. Paolo, Montu Giuseppe, Cav. Barbaroux Gio. Battista, Mestrezzi Guglielmo.

Le più recenti notizie di Bologna affermano esser troppo vero quanto dissero alcuni giornali italiani: sulla percheria usata nella pretesa riduzione delle cose a Ferrara all'antico stato dell'occupazione austriaca. Un posto molto conservato tuttora le truppe imperiali in città, d'onde pattuglie per le vie che mettono da quel posto alla fortezza.

Per giunta non han permesso alla guardia civica di pattuglie, sibbene alla sola truppa di linea, colla quale cedono non di rado scontri disgustosi. — Che il pontificio governo li tolleri è un fatto, su cui finora però si sospetta di trar conseguenze sfavorevoli ad esso, col dubitare della sua costanza in quella via in cui aveva così bene e con tanta dignità esordito. Si spera ancora, che malgrado certi consigli di tolleranza attesi, più che altro, a condurre al più della dottrina applicata dei fatti compiuti, il S. P. resterà l'intera osservanza del convenuto.

Le stesse lettere smentono che sianvi ancora nelle carceri di Bologna detenuti compresi nell'amnistia. Convengono però esservi tuttora a Roma ed in altre carceri degli esiliati politici, condannati contemporaneamente per altri misfatti pure. Notasi che se ne rivedono ora i processi.

FRANCIA (Camera dei Pari) — Il 10 gennaio si fece lettura e discussione del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Una radunanza numerosa di Pari fra cui si contavano i signori Passy, De St. Priest, Montalembert, De Flaviigny, etc. ebbe luogo in casa il conte Daru. Il sig. de Pontois vi manifestò l'intenzione di parlare per primo dalla tribuna sulla questione della Svizzera. Si spera ch'egli sia per dare ragguagli interessanti.

SPAGNA — I giornali di Madrid dei 3 recano che il giorno prima il marchese di Miraflores diede una grande serata, e che intervennero la regina e la madre di lei. Nel senato non era corso ai 3 nulla d'importante. Nella camera dei deputati non si radunerebbero nelle sale delle commissioni per esaminare l'atto d'accusa dell'ex-ministro Salamanca.

Il general Espartero parti da S. Sebastiano ai 5 per Madrid. La Sentinella di Bayonne dice che all'arrivo del duca a S. bastano ai 4, tutta la città fu illuminata.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli. Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire. | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|-------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 | 50 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | 44 | 24 | 13 | 6 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | 50 | 27 | 14 | 50 | — |
| franco al confino | 50 | 27 | 14 | 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dalla MINERVA SUBALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sterrà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

I casi di Genova sono felicemente terminati. I cittadini, ascoltando la voce delle autorità, ed animati da vero amor di patria e da sinceri sensi di franca liberalità, hanno cessato da qualunque dimostrazione che potesse dar luogo a male interpretazioni o far dubitare della lealtà dei loro sentimenti.

Quella grande ed energica città è tornata alla consueta sua operosità, sicché più non riman traccia, ne abbiain fede, di quella popolare agitazione, che diede per un istante il timore di veder menomata o turbata quell'armonia fra i popoli ed i governanti, che è prima condizione d'ogni progresso, necessità suprema dell'Italia.

Ma le questioni che furono pretesto o causa a questi moti non sono sciolte. Il governo seppa attenuare quella che più assiduamente operava sulle menti popolari. Ma se tai benefici provvedimenti bastarono per ora ad acquistare gli spiriti, non saranno per avventura sufficienti a sgomberare le dubbiezze nate in molte menti, ad appagare pienamente i voti ed i desiderii manifestati.

Sin ora queste grandi e vitali questioni sono state discusse unicamente dalla stampa periodica. Questa non ha forza bastevole per rischiare pienamente, senz'altro aiuto, l'opinione pubblica, per costituirle sovra solide basi, per mettere in armonia le decisioni del governo ed i giudizi del paese. Armonia che è la principale nostra forza per compiere l'opera riformatrice tra noi, per esercitare oltre i confini, in Italia ed in Europa, quella benefica e potente influenza, che è l'impulso più grande che spinge la nostra patria nella via, cui è meta l'indipendenza nazionale.

Noi pure, giornalisti, non pensiamo certamente a menomare l'importanza del ministero della stampa: sappiamo quant'altri la potenza dell'opera sua, riconosciamo

pienamente l'altezza della missione che le è affidata e che dee compiere. La stampa, lo proclamiamo apertamente, è mezzo principale di civiltà e di progresso per popoli, senz'essa, la società moderna, qualunque fossero i loro politici ordinamenti, rimarrebbero stazionarie, anzi indietreggierebbero.

Ma la stampa sola è mezzo incompleto, soventi volte fallace. L'opinione pubblica avendo per unico reggitore il giornalismo, non camminerà a lungo nella retta via, sarà tratta spesso in errore, traviata da illusioni, spinta a pericolose esagerazioni. I sentimenti del pubblico, informati dallo spirito del giornalismo, si svolgeranno in modo nobile, generoso e grande; ma non mai in modo perfettamente logico, interamente libero dall'influenza delle passioni popolari.

In fatti, come mai la stampa sarebbe potente a formare sovra inconcusse basi l'opinione pubblica nelle grandi questioni politiche e sociali, essa che non può mai essere pienamente informata del vero stato delle cose? essa cui mancano sempre gran parte delle cognizioni e degli schiarimenti governativi, necessari alla compiuta ed esatta soluzione dei problemi ai quali è rivolta l'attenzione del pubblico?

Nè vale il dire che il governo può supplire a questo difetto di cognizioni per mezzo della stampa ufficiale. Giacchè questa, quantunque meritamente rispettata, non può tuttavia ispirare mai quella compiuta simpatia necessaria per imporre le convinzioni. La sua dipendenza dal governo toglie alcun che all'autorità della sua parola, e l'impedisce di produrre quel grande e libero effetto che solo può partorire la stampa indipendente.

L'intervento della stampa ufficiale nelle discussioni è giovevole, è utilissimo. Noi ne siamo convinti a segno

quale, che le critiche, e diremmo quasi i rimproveri che la Gazzetta Piemontese ne indirizzava, pochi giorni sono, intorno alle cose di Sardegna, ci giungevano grati, come una prima testimonianza della sua adesione alla libera discussione. E se i suoi argomenti non hanno potuto compiutamente convincerle, nulladimeno abbiamo fatto plauso a questo primo passo nelle vie della vera pubblicità. Speriamo vedere quella gazzetta, la quale sinora camminava così prudente, seguire le vie di polemica animata in cui abbiamo avuto primi la sorte di farla entrare. Ma, il ripetiamo, l'opera del foglio ufficiale, qualunque sieno le speranze che trar si possono dai suoi primordii polemici, non basta a rendere completa l'opera della stampa indipendente, in quanto regolatrice dell'opinione pubblica. Per ciò è necessario un elemento più alto, più autorevole, più disinteressato, meglio informato. Le grandi questioni politiche e sociali, per essere chiaramente concepite, rettamente intese dallo spirito pubblico, vogliono essere argomento di discussioni delle grandi istituzioni dello stato fatte poi di pubblica ragione.

Le esagerazioni, gli errori, è, diciamo pure, le ingiustizie stesse della stampa non possono essere combattute, rettificare, riparate, se non dalla voce potente degli uomini di stato, degli uomini politici, che pongono in chiara luce i fatti ed ogni loro appartenenza.

Una tale verità è generalmente tenuta per incontrastabile in tutti i paesi adulti nella vita politica. In essi non vi è chi sostenga potere sola la stampa informare e dirigere l'opinione pubblica. Non si troverebbe, pensiamo, sia in Francia, sia in Inghilterra, ministro tanto ardito da assumere il governo del paese a fronte di una stampa affatto libera, se non vi esistesse un mezzo, mercè il

quel titolo in fronte, che per se solo basta a renderlo caro, come talvolta un neonato si raccomanda a tutta una famiglia per un nome, che allude a liete o gloriose ricordanze.

Il titolo di *Lega Italiana* mentre ricorda le epoche più memorande della nostra storia, accenna al fatto più grande dei tempi nostri, a quello che si fece rigeneratore della nostra patria, e che ha da stabilire in avvenire i suoi mutati destini. Questo titolo solo adunque ha diritto a tutte le nostre simpatie, ai più sinceri nostri voti, che pur facciamo, onde possa percorrere la nobile sua carriera con quel pieno successo, che meritano i principii professati da esso, e il buon volere degli egregi scrittori, che intorno al Mamiani costituiscono la nuova schiera de' combattenti per l'indipendenza, la prosperità, l'incolumità della patria comune.

La lega dei tre sommi principii, che vollero ai di nostri risorgesse la nazionalità italiana, è per certo il fatto massimo della storia nostra, come dicemmo, dei tempi di mezzo in poi; da quei tempi, in cui per le eroiche, ma pure spesso nefande gare dei comuni, e dei vari principati italiani fu l'influenza straniera invocata a parteciparvi, onde alimentare le parti che ci tenevano divisi, e fortificare or l'una, or l'altra con danno di esse, ed a solo profitto della preponderanza straniera, la quale si

radicò poi nella nostra terra così fatalmente da Carlo Quinto in poi, e crebbe tanto gigante da spegnere e soffocare ogni germe di virtù patria colla sua ombra malefica ed ammorbatrice.

Ma se noi che siamo parte di un fortunato paese, che ha per rettore de' suoi destini uno dei tre principii che strinsero il patto dell'indipendenza italiana, godiamo di questo trionfo incoato, abbiamo pur troppo a rammaricarci di veder sì gran parte ancora dell'italiana famiglia esser tenuta in fuori da noi, e mentre un sol cuore, un solo affetto, un sol volere li unisce con noi, esserne separati per leggi, per forme, e per gli interessi dei principii, che li governano.

Or qual è la santa missione che imprende il nuovo giornale della lega italiana? Certo accennando noi alla lega di Pio, di Leopoldo e di Carlo Alberto non abbiamo creduto limitare a questo eccelso triumvirato nè i voti nostri, nè quelli del giornale annunziato. Che se da questa unione dei tre restauratori della fortuna italiana ha potuto quel giornale ricever norma, noi gli auguriamo che pigliando le mosse da questo magnanimo esempio, promuova con tutto il fervore dell'amor patrio, che arde nei cuori dei collaboratori del Mamiani quella lega intera di tutti i principii italiani, onde uniformandosi tutti gli stati a leggi consone, e quali i bisogni di tutti i popoli invo-

LA LEGA ITALIANA

GIORNALE POLITICO

ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

Un altro organo dell'opinione, un altro valoroso banditore di essa viene annunziato all'Italia nel nuovo giornale che sta per uscire alla luce in Genova, centro di vivaci fantasie, di fervidi intelletti, d'indomiti spiriti, di animosi pensatori, i cui generosi sforzi vanno ora a concentrarsi in questo nuovo figlio dell'acquistata larghezza di stampa, e armato di tutto punto, spedirlo novel cavaliere nella nobile arena, dove si difendono, si propugnano i più cari, i più sacri, i più palpitanti interessi della patria.

Annunziato già da più tempo questo giornale, tutti desideravano vederlo comparire, e gli altri giornali italiani, prima di lui nati, apprestavansi a far buon viso a questo nuovo fratello, al cui nascimento era auspice il nome di Terenzio Mamiani, nome caro all'Italia per le pellegrine doti dell'alto ingegno, sacrosanto alla patria per i sofferiti dolori per essa.

E noi lo vedemmo finalmente venuto alla luce con

quale ei può, rivolgendo la parola al paese tutto intero, difendere gli atti suoi, giustificare la sua politica.

È cosa nota in tutti i paesi ordinati liberamente, che la potenza, l'autorità del ministero scapita nell'intervallo delle sessioni parlamentarie, quando le camere non sono radunate, quando le questioni pubbliche sono unicamente ventilate dalla stampa periodica.

Coloro che, essendo poco esperti dei vari sistemi politici, giudicano superficialmente dello stato interno della Francia e dell'Inghilterra, secondo le discussioni dei giornali, pensano che quei paesi sono di continuo in procinto d'essere travolti da crisi ministeriali, e ben sovente si lasciano travagliare la testa da timori di rivoluzioni che non hanno fondamento se non nelle loro menti, adombrate dalle declamazioni della stampa. Ma all'aprirsi delle camere, dopo i primi pubblici dibattimenti, non di rado l'opinione pubblica viene illuminata, il ministero si rassa, le crisi si decidono, e le nubi che ingombravano l'orizzonte politico sono via via cacciate per la luce che balza fuori dalle solenni discussioni dei gran poteri dello stato. Da noi certamente la stampa è ben lontana dall'esercitare una tale e tanta influenza. Ma col favore dell'onesta libertà che le è concessa, in ciò che riguarda la politica interna, è indubitato ch'ella esercita ed eserciterà un'influenza ognora crescente sulla pubblica opinione. Non dubitiamo della rettitudine delle sue intenzioni, della sincerità del suo patriottismo; conosciamo le doti singolari dell'ingegno e del cuore dei nostri confratelli antichi e nuovi. Nondimeno crediamo che né essi né noi possiamo soli costituire una sana ed in ogni parte illuminata opinione pubblica; non ci teniamo da tanto da fare da noi soli l'educazione politica dei nostri concittadini. A compierla è indispensabile che il pubblico conosca i dibattimenti delle grandi questioni politiche.

Roma è già dotata di questa prima cattedra di diritto pubblico. Dalla lettura degli atti della consulta di stato fatti pubblici dall'illuminata sapienza del sommo pontefice, scenderanno salutaris ammaestramenti che illumineranno non solo gli stati pontificii, ma l'Italia tutta. Aspettiamo con ansietà di poter conoscere gli eloquenti discorsi dei Minghetti, dei Recchi, e di altri valenti e generosi Italiani, che primi si avventurano nella difficile, ma gloriosa carriera della pubblicità. Quand'anche lontane, quelle voci giungeranno sommamente gradite fra noi, e l'eco loro ripetuta dall'Appennino alle Alpi partorrà ottimi effetti.

Rimarrebbe dunque dimostrato che la larghezza attuale della stampa non basta al Piemonte in cui, come agli stati Romani, è necessario, a voler sicuramente progredire nella vita pubblica, che l'opera della stampa sia illuminata, afforzata, dominata dalle discussioni dei gran poteri dello stato. Ed è perciò che ripetiamo il voto già espresso nel nostro numero dell'otto gennaio, di potere fra non molto essere testimonii delle discussioni del consiglio di stato bastantemente allargato per esercitare sull'opinione pubblica, ed il sentimento del paese, una benefica e potente influenza.

C. CAVOUR.

cano, per essa si compie l'unità della famiglia italiana, unità che non ha che a prodursi in un fatto omogeneo, e che è in germe in tutti i petti italiani!

Ma siamo pur troppo ancora in tempi di contrasti, di travagli, di pericoli. E se il buon volere di Pio, di Leopoldo, di Carlo Alberto assicurò i destini dei loro popoli, i casi di Napoli e di Lombardia, l'intervento degli Austriaci in Modena ed in Parma ci annunziano le difficoltà che all'auspicata unione si oppongono e che a compirla vogliono superare.

Qual è il dovere dei popoli della lega a questo spettacolo, a questo andamento di resistenza all'esempio magnanimo dei tre principi collegati? Il dover nostro è di stringerci ognor più indissolubilmente con questi, è dovere nel pericolo dei nostri fratelli l'aver un solo volere coi nostri principi, il comprimere ogni perturbazione interna, onde combattere per essi colla parola, coll'opinione conciliatrice, collegatrice, unificatrice di tutte le volontà a promuovere la lega italiana. Promoverla col far che s'adottino i principi che non temono di regnar sopra i loro popoli, affidandosi al soccorso delle armi altrui, non all'amore, alla riconoscenza dei proprii sudditi; promoverla col bandire gli imprescrittibili diritti d'ogni popolo, suddito di qualsiasi principe, di aver leggi tutelari e benefiche, leggi ed amministrazione che giovino alla

INTERNO

Tutte le ragioni che costituiscono il commercio della capitale si sottoscrissero alla supplica che qui riportiamo, e cui crediamo inutile di far commenti perchè parla abbastanza eloquente da per sé.

Diremo solo che quest'atto, il quale rivela nei nostri concittadini un educato e forte sentimento di nazionale dignità, di amore al re e alla patria, fu spontaneo come sono le ispirazioni del cuore.

I fasti del Piemonte ne faranno menzione come di nuova gloria, e gli prolungheranno fra i posteri quel meritato applauso che riscuote dai presenti.

Viva il commercio di Torino!

SIRE,

Nelle gravità delle attuali emergenze, il commercio della capitale sente altamente la gravità dei propri doveri. Animato da amore alla patria, da amore al re, che insieme si confondono in un sol forte sentimento nel cuore della nazione, il commercio prova irresistibile desiderio di manifestare a V. M. l'illimitata sua devozione, l'ardente suo zelo a mantenere la dignità della corona, a tutelare la nazionale indipendenza.

È vero che, nel comune andamento delle cose, è mandato inerente all'istituto commerciale promuovere il materiale incremento della contrada, accrescendo coll'industria l'asse della sociale famiglia; ma quando un avvenire minaccioso sovrasta alla contrada e annunzia pericoli alla cosa pubblica, quando le circostanti condizioni politiche mettono in dubbio la durabilità della pace in Italia, e che la nazione può ad ogni istante essere chiamata a compiere i forti atti che le spettano sui campi ove si combatterà la causa italiana, il commercio ben riconosce agli interessi mercantili soprastare gli interessi nazionali, alle speculazioni del negoziante le obbligazioni del cittadino, al privato il pubblico vantaggio; esser meglio sacrificare la parte con gloria che perdere il tutto con ignominia, a grandi mali opporre grandi rimedii, e provvedere alla salute della patria, non già con vane mostre, ma con virili e magnanime risoluzioni.

I sottoscritti, mossi da tali ragioni, uniti d'animo e di volontà, e profondamente penetrati dell'importanza e della solennità dell'impegno che essi assumono verso la M. V. alla faccia di tutta l'Italia, confidando in Dio che protegge la giustizia nella causa dei popoli, confidando nel vostro valore, nei vostri grandi destini, si accostano riverenti al trono di V. M., e a lei di cuore, con assoluta pienezza di volontà, con reiterata istanza, offrono la propria pecunia e i proprii averi per sopperire al grave dispendio da incontrarsi dal pubblico erario nel provvedere ai munimenti delle piazze, alle mosse dell'esercito, all'assemblamento dei soldati, ad ogni guerresca preparazione; offrono anzi la stessa vita alla comune difesa, e tutti accorreranno con prontezza, con ardore, con gioia, al primo cenno della sua mano augusta, ad assemblarsi sotto la croce di Savoia, per vincere o morire sotto l'avita e gloriosa insegna. E così Iddio aiuti il re ed il popolo suo.

Torino, il 1° gennaio 1848.

sua prosperità, non all'altrui con danno della propria; leggi e governo in una parola conformi alle necessità dei tempi, ai bisogni delle generazioni presenti, invocati dalla progredita civiltà, e che salvino i popoli dalle provocazioni perturbatrici, che ripariano i danni sofferti, le ingiustizie consumate, e facciano cessar dovunque l'oppressione, e le stragi.

La lega italiana da noi così contemplata verrà a farsi tanto potente e forte, che potrà imporre miglior proposito nel volere dei governi, che fin qui non hanno ad essa aderito.

Or qui toccando di volo l'argomento del secondo articolo del programma del nuovo giornale, facciamo plauso alle opinioni ivi svolte sulla teoria dell'intervento e diremo, riconoscendo con esso in questo nuovo e strano principio di diritto pubblico un trovato del despotismo per giovare a sé ed alla sua causa, dove si fa lecito di recare la propria preponderanza. Ma aggiungeremo ancora ravvisarvi noi più particolarmente la ragion finale di quella solidarietà di radicata razione allo sviluppo della progressiva civiltà, bandita dalla rivoluzione francese, solidarietà contratta tra i fautori del monopolio europeo nel famoso trattato di Vienna del 1815. Teoria sol giovevole al forte contro il debole, come sin qui provarono i casi, in cui fu messa in pratica.

NOVARA. Una società detta delle Bandiere che sta organizzandosi in questa città ordinava, la sera del 9 corrente, le sue spese una serenata ad onore del nuovo intendente generale cav. Farcito, che l'accollse graziosamente. Questa società presenterà, dicesi, fra breve una supplica novella per l'allontanamento dalla città dei rev. gesuiti. Questi sono rotondi dal governatore e dall'intendente generale, pregandoli di soccorso pel caso, in cui si fosse passato a quel fatto. La sola domanda è una calunnia.

GENOVA (Da lettera del 13). — Qualche malevolo spara voce nel popolo che qui siamo, alla vigilia di grandi avvenimenti, e sarebbe niente meno che guerra, libertà e fame. Alcuni spinsero la semplicità al punto di andare nelle botteghe a far provviste: questi terrori muoveranno a riso se fossimo certi non vi fosse di mezzo che l'ignoranza o la credulità; ma dicono che alcuni si preparano lo spasso di seminarli ad arte. Posso però assicurare che la città è tranquillissima, che è intenzione dell'autorità di opporsi nonchè ai disordini, a qualunque cosa ne possa essere l'apparenza. Alcune persone influenti, fra le quali il marchese Giorgio Doria, partirono per le loro campagne. Se vi potessi parlare nell'orecchio vi darei ulteriori smentimenti. È veramente da dolere che una città intera debba essere solidaria dell'opera tenebrosa di qualche tristezza della palese imprudenza di qualche esaltato.

CHAMBERY (11 gennaio). — Alla nuova data per la festa celebrata a Chambéry aggiungiamo i seguenti particolari. — Vi fu alla sera una sfarzosa luminaria nella città. La piazza ottagonale specialmente era stivata di gente. Gli avventori del caffè di questa piazza ebbero la felice idea di intitolarlo *Caffè dell'Unione Nazionale*. Sulla facciata del caffè di lumi v'erano rappresentati con trasparenti i busti di Carlo Alberto, di Pio IX, di Leopoldo e la figura della patria dell'unione. Niuno potrebbe descrivere l'entusiasmo e la letizia della popolazione. Una scena interessante avvenne intanto luogo nell'interno del caffè: alcuni membri della commissione incaricata della festa, uniti a parecchi giovani esercenti arti liberali, propinavano fraternamente con una deputazione di operai e di pompieri. Si cantarono versi patriottici dell'avv. Piget, che furono vivamente ripetuti più volte e giustamente applauditi. Aggiungiamo che tutta la festa non fu amareggiata da un solo altro da una parola d'odio o di minaccia. La gioia e la concorde erano universali.

— Fu nominato a direttore del collegio delle Province il teologo Bezzo, il quale si fa precedere da fama di ottimo nel difficile magistero dell'educazione della gioventù.

— Corre voce che S. S. abbia aderito alla rinunzia da monsignor Charvaz della sede episcopale di Pinerolo.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

Una lettera di Roma pubblicata da un giornale di questo paese, riferisce che il papa ha intenzione di riorganizzare l'ordine dei gesuiti in modo che lo priverà d'ogni carattere politico.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

PIACENZA (11 gennaio). — Nella chiesa parrocchiale di San Fermo si celebrarono, per cura di molti ragguardevoli cittadini, le esequie alle vittime della polizia austriaca in Milano: esequie modeste e severe come convenivano.

Ma mentre noi ci associamo a disconoscere con questo giornale una pratica che da buon sano principio di diritto pubblico fu mai accolta, ci auguriamo per la salute della nostra patria una nuova specie d'intervento a cui speriamo si faccia il nuovo giornale di Ginevra ancor esso efficace promotore. L'intervento da noi inteso è quello dell'opinione; dell'opinione dalla politica e libertà della parola resa dominatrice del mondo e divenuta tal potenza, a cui vediamo ai di nostri che la fronte gli stessi più grandi ed assoluti monarchi della terra.

I principii della lega italiana, quale da noi si desidera, piena, compiuta fra tutte le famiglie italiane, vengono banditi dal nuovo giornale con quell'efficacia di parole che sapran trovare gli egregi scrittori che vi danno corpo e che producano in quelli, che più importa di conoscere, la disposizione ad aderire all'incoato movimento di fatti svolto da Carlo Alberto, da Leopoldo e da Pio. All'opinione dai giornali pubblicata facciano sostegno concordia dei collegati, la intera unione dei popoli, i principi riformatori, ed il giornale della lega italiana darà opera così con successo alla santa sua missione, promuoverà, lo speriamo, la ragion finale dei nostri destini d'Italia, l'unità della famiglia italiana.

P. DI SANTA ROSA.

mestizia profonda degli animi e al dolore cui è impedito di manifestarsi solennemente.

— La polizia parmense ha mandato a questa polizia inferiore di Piacenza un ordine così espresso; che chiunque canti per le strade inni a Pio IX o altra qualsivoglia canzone che si possa riferire ai fatti presenti, venga immediatamente arrestato, chiunque egli sia e di qualunque grado e condizione, e tanto se canti solo, quanto con altri; tanto se alzi la voce, quanto se canterelli, e anche se con un suono qualsiasi imiti motivi musicali proprii di quegli inni e di quelle canzoni. Siffatto ordine però si dovrà eseguire *di fatto*, non pubblicare. — Cosicché i cittadini saranno colti alla rete di leggi di cui non potevano conoscere l'esistenza. Così i birri saranno interpreti di motivi musicali, e sarà necessario ammaestrarli nella musica perchè possano agguantare i colpevoli.

PONTREMOLI (11 gennaio). — Il nuovo nostro padrone ha proibito l'introduzione di tutti i giornali non ufficiali nei suoi felicissimi stati, forse per tenere lontana da noi la peste rivoluzionaria.

Noi abbiamo ceduto, ma non per viltà. Dio faccia che venga il tempo che noi possiamo far conoscere che non siamo da meno degli altri Italiani, e che, se invitati dai nostri fratelli a non provocare un intervento straniero, deponemmo le armi, sapremo ripigliarle quando tutta Italia le impugnerà per la causa della sua indipendenza.

ESTERO

Si è già accennato per quali accidenti singolari il corso di storia del Michelet venisse sospeso per ordine immediato del ministro dell'istruzione pubblica, il sig. Salvandy. Il corso di altri due professori del collegio di Francia, de' signori Mikieviez e Quinet era stato parimenti chiuso per ordini consimili.

Or abbiamo dal *Débats*, che buon numero di giovani delle menzionate scuole recaronsi giovedì scorso dal sig. Michelet per significargli il rammarico da essi sentito per la misura ministeriale che lo obbligava a chiudere il suo insegnamento. Il signor Michelet non essendo a casa, e saputo al suo tornare la visita degli studenti, indirizzò loro, per mezzo de' giornali dell'opposizione, la seguente lettera:

A' MIEI UDITORI

AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE.

«La triplice cattedra dell'unità moderna doveva essere condannata al silenzio dai nemici dell'unità. La cattedra di morale e di storia doveva principalmente sollevare il gesuitismo politico e religioso.

Qual cosa più contraria a ciò che vediamo oggi, che l'insegnamento della morale, quale più sedizioso? E la storia... Ah! la storia, nulla di più terribile, o signori, essa mostra nello specchio del passato i barlumi dell'avvenire. E l'avvenire si teme: l'avvenire non si vuole: ciascuno quanto più può torce da esso occhio e pensiero, come se potesse distruggersi non vi pensando!

Noi entriamo, o signori, in un'epoca difficile, epoca di compressione, di violenza, di silenzio. Soppressa la parola, noi ci rifuggiamo nella stampa, ed ivi ci terremo forti finché ve ne avra uno. Possiamo promettervi almeno che voi ci troverete lo stesso uomo, la stessa fermezza d'opinioni, la stessa costanza.

Voi protestate per la storia e per la morale, ve ne ringrazio. La solenne vostra manifestazione, l'insigne onore che mi fece col venire a casa mia, è piuttosto per l'uomo che per la questione.

I potenti, gli anziani del popolo temono la morale storica, e la gioventù nobilmente dichiara di volerla forte, colta ed austera; essa riconosce che un tale insegnamento è stato secondo il suo cuore.

Ebbene, mettendo la mano su questo cuore, io lo dirò francamente, sì, io ne era degno: io meritava da voi una tale confessione, se non pel merito dell'insegnamento mio, almeno per due cose ben certe ch'io sento in me: io amava la verità, amava voi.

Amava questa grande e scelta udienza, unica al mondo per la sua rapida intelligenza, che capiva sempre alla prima parola, talora anche prima, dove la parola sembrava quasi superflua, dove il mio pensiero, solamente accennato, tornava a me più vivo nel balenare de' vostri sguardi.

Quante volte non vidd'io trascorrere su quest'assemblea il soffio dello spirito, e scintillarvi l'avvenire, l'alla d'un tempo che s'appressa, una Francia migliore.

Che renderovi io per quei momenti di speranza, per le potenze fortificanti di cui, senza vostra saputa, voi animaste il mio pensiero?... Darovi quello che ho: il mio pensiero stesso.

Il pensiero costante del mio corso per dieci anni (dal 1838 al 1848) io nol confidai ancora a persona, in niuna parte ancora lo espressi.

Io fondai questo corso dapprima in quattr'anni con un forte studio de' fatti, creando dal quattordicesimo al sedicesimo secolo la moderna libertà, onde stava per valermi, la libera vita morale, rompendo la vecchia autorità, la grave cappa di piombo

dentro la quale soffocava l'uomo. Il tutto concentrato, in ispirito, in un corso filosofico (1842, sull'idea generale della vita storica. Ripigliando (1845-46) quest'opera di guerra e di pace, questa distruzione fondatrice, mostrai che lo stesso medio evo qual ch'ei fosse, non era per niun modo il procreatore del movimento gesuitico, che se ne dice legittimo figlio. Avendo così per due volte distrutto il falso, distruttolo nella sua essenza, distruttolo nella sua tradizione, posi mano al vero, spogiai l'opera della nuova chiesa religiosa, e politica, mostrai com'ella adducesse nel diciottesimo secolo, per suo primo saggio, la rivoluzione.

Quest'anno arrivava dunque per la seconda volta alle conclusioni filosofiche. Nel 1842 filosofia della storia, nel 1848 filosofia sociale: la prima riguardante il passato, la seconda rivolta all'aurora. Tutto il corso di quest'anno su un punto solo, il punto essenziale: il divorzio morale e sociale, i mezzi di riunione.

Divorzio più grande assai di quanto si crede. Trenta milioni d'uomini su trentaquattro rimangono stranieri al movimento del pensiero umano: i letterati fanno per i letterati libri, giornali e drammi: gli è come un cerchio fatato, entro il quale la piccola nazione lavora senza saputa della grande: bisogna varcare il cerchio. Ma come varcarlo? Con uno slancio del cuore. Chi lo farà? Quegli che ancora ne ha uno, il giovane soprattutto, che non essendo ancora schiavo della fortuna, ripone la sua nella fortuna della Francia, nell'unità della patria. Con quali mezzi? La fraterna parola che senza intermediari va calata e viva al cuore, e la stessa parola scritta, un nuovo movimento letterario, uno spirito largo, non letterato, né popolo, ma Francia; libri scritti per tutti, un teatro per tutti.

Tal è lo spirito generale del corso. La prima lezione dice il divorzio; la seconda che per rimediarvi avete d'uopo, o giovani, ravvicinarvi al popolo: che voi stessi ne avete bisogno: la terza, che bisogna metter giù l'orgoglio, tener conto dei deboli, e non dire: *Ei non è che un ragazzo, che una donnicciola, che una classe ignorante, ecc.* La quarta che risponde ad un'obiezione, insegna che l'esterno, la rozzezza o la volgarità non dee trattenere altrui: ella spiega che sia volgarità o vera distinzione.

Ecco fin qui il mio insegnamento.

E continuerò, o signori; sempre, fino alla morte, ci andrò versando il mio cuore. Io non verrovi mai meno. Fuor di voi che altro ho io al mondo? Non ho e non voglio nulla di più.

Io non mancherò a voi, ma voi mancherete a me. L'ispirazione che ogni settimana io riceveva da voi, la perdo; a quelle rapide e pur sì feconde corrispondenze, bisogna rinunciare. Un tale di voi però mi sospinse, un tale m'arrestò, un altro mi scaltri senza avvedersene. Molte cose ch'io arricchiai ne' miei libri, rettificai nel mio insegnamento, ridotte alla loro giusta misura. Questa critica ora mi manca, quella del senso così diritto, così fermo, così sottile della Francia. E da che benevolenza non la trovava io accompagnata con voi?

Ma vengami meno quell'ispirazione, mi manchi quella critica, voi tuttavia mi leggerete, o signori, e per un benevolo ricordo delle ore insieme trascorse, e per la stretta comunanza di spirito, nella quale ci trovammo sempre sulle vie della libertà.

Risposero gli studenti a quest'allocuzione, sulla quale noi stimiamo per ora inopportuno il fermarci, col fare una petizione alla camera dei deputati perchè entri mediatrice tra il collegio ed il governo, e sieno restituite le tre cattedre sospese.

— Leggesi nell'*Union Monarchique* del 10. I signori Colloredo e Rodowitz, venuti a Parigi per indirizzar di concerto col signor Guizot le intimazioni alla Svizzera, non riuscirono, per quanto, pare, nella loro missione. Tuttavia questi due plenipotenziarii hanno adottato la redazione di una nota identica da mandar alla dieta a nome dei governi di Francia, d'Austria e di Prussia proposta loro dal ministro degli affari esteri. La nota è una replica alla risposta della dieta all'offerta della mediazione delle potenze. I signori Colloredo e Rodowitz hanno inviato alle rispettive corti il lavoro del sig. Guizot, rivisto, corretto ed aumentato da loro. L'esemplare francese di questo documento è già nelle mani del sig. Bois-le-comte, che lo rimetterà al presidente della dieta Elvetica, quando il testo sarà stato approvato dai gabinetti di Vienna e di Berlino, che lo faranno egualmente rimettere alla dieta per lor conto dai loro rappresentanti in Svizzera.

Friburgo. — I rappresentanti federali hanno indirizzato una lettera al gran consiglio, il quale, convocato per provvedere ai mezzi di pagar la spesa della guerra, s'è appigliato al mezzo riprovevole della confisca. Essi protestano non voler menomamente pregiudicare alla sovranità cantonale, ma solo declinare ogni solidarietà che il silenzio potrebbe loro addossare. «Negli stati bene organizzati, così essi dicono, vuolsi religiosamente osservare la distinzione dei poteri, non dovere il potere legislativo usurpare le funzioni del giudiziario. Non doversi il gran consiglio sostituire a' tribunali, a cui soli la costituzione dà il diritto di giudicare i rei, coll'imporre multe, infliggere confische contro gli autori e complici del Sonderbund. Egli è massime nelle repubbliche che non si vuol dar l'esempio di prepotenti maggiorità taglieggianti e proscrittive le minorità. d'una legislatura che far a se stessa accusatrice e giudice a un tempo. Non potere il gran consiglio pronunziare sulla sorte de' rei, a meno che loro lasci libera facoltà di optare tra la pena loro inflitta e la sentenza de' tribunali ordinari.

Troppo assennati e giusti sono questi consigli perchè non siano applauditi da ogni ragionevole persona, e soprattutto

dagli amatori della libertà, la quale deve guardarsi con somma cura dal dar ombra d'appiccio e di conferma alle infami calunnie che il partito della barbarie e dell'oscurantismo scaglia tuttodi contro di essa in Svizzera, in Italia ed altrove.

Turchia, Costantinopoli 27 dicembre, da una corrispondenza del *Semaphore*. — Il ministro degli affari esteri, in risposta alla lettera del sig. Glaraleis, ha indirizzato ieri alle cinque potenze la nota ufficiale in cui annunzia loro la soluzione della differenza Turco-Greca. Vi si dice che il gabinetto di Atene avendo dato soddisfazione al divano cessano le interruzioni delle relazioni tra i due governi e l'interdizione del cabotaggio, e che il Messurus si porta a' Atene per esercitarvi nuovamente le sue funzioni. Secondo questa lettera il ministro paleserebbe pure l'intenzione d'insistere presso la Grecia per le trattative d'un trattato di commercio. Il seraschiere d'Anatolia Osman Pascià morto di cholera è sostituito da Reschid-Mehemet-Pascià. Due incendi si sono appiccati a Costantinopoli, uno nel quartiere di Resaction presso il palazzo del sultano, l'altro nel quartiere Samatia. Alcune case solamente son divenute preda delle fiamme.

Dal Galignani del 10 :

La gazzetta universale di Prussia dice saper da Vienna, che là era comune l'aspettazione di veder pubblicate nel corso del corrente anno (1847?) le riforme progettate pel governo del regno Lombardo-Veneto. — Dicevasi che il governatore di Milano, conte di Spaur, il quale è assai impopolare, sarebbe stato richiamato, e sarebbe stato a lui sostituito il conte di Montecuccoli.

VARIETA

La lingua italiana si fa per ogni dove interprete del gran movimento intellettuale de' popoli d'Europa. Al Cairo già da due anni si pubblica un giornale col titolo di *Spettatore Egiziano*, scritto nella nostra lingua, che ci darà notizie di que' paesi che i ravvivati commerci e le accelerate comunicazioni vanno ogni dì più ravvicinando a noi.

Ci fu spedito un primo numero di quel giornale, che reca un discorso del vicerè: è un buon documento della saviezza di quel principe, che, or son pochi anni, empiva l'Europa del suo nome, e per poco non lo adduceva ad una guerra universale (1840). Ecco questo documento: l'allocuzione è rivolta ai grandi del regno raccolti nel gran divano.

DISCORSO

DI S. A. IL VICERÈ

Avendo veduto da qualche anno delle utili testimonianze del vostro coraggio civile, e della vostra libertà negli affari, ed avendovi conosciuti finalmente capaci di comprendere ed apprezzare i miei consigli, io vi ho riuniti perciò tutti presso di me e mi affretto di farvi scorgere l'oggetto principale di questa riunione nelle seguenti parole. Il mio soddisfacimento a vostro riguardo viene da questo che la maggior parte di voi conobbe e comprese il decoro della patria, cosicché se ancora evvi alcuno che nol comprenda, è ormai certo che lo apprenderà da coloro i quali attinsero alle utili fonti dell'amor patrio, le quali a me sembra inutile quindi di specificare.

È a me noto esser cosa impossibile in voi l'esser così avanzati nelle idee patrie ed illuminate, come sono le nazioni straniere, ed è perciò ch'io milamento continuamente meco stesso della negligenza che posi in passato negli affari interni, mentre era necessario di porre ogni studio ed ogni attenzione a queste discipline. Ma io vi dico che tutte queste grandi nazioni ora si celebrano per potenza e per ricchezza non furono dapprima nè potenti nè ricche, e ciò fu fino a che ognuno dei capi si occupò del suo interesse particolare, e non dell'utile generale dei popoli. Se non che vennero di poi uomini grandi per i loro studi, i quali cominciarono ad incoraggiare le masse con tutti i mezzi proprii a far nascere in esse l'amore del patrio suolo, e come genti potenti e stimolate furono ascoltate; ed ecco la causa della loro potenza, e della loro felicità. Per noi fino agli ultimi tempi siamo stati del tutto negligenti delle virtù cittadine, ed è causa della nostra negligenza il ritardo dei lumi, e lo stato ancora peggio che mediocre in cui ci troviamo. Ora gli occhi e le orecchie vedono e sentono quello che intanto hanno fatto, e fanno le altre nazioni. Onde se quelli che hanno inteso tai nuove, e vedute tali azioni diranno agli altri che non hanno veduto ed inteso, e faran loro comprendere che l'attività e la virtù sono necessarie, sarà possibile di far ravvicinare le cose, e giungere a progressi che ora si stimano tanto lontani.

Tutto in ciò dipende dall'attenzione, e dalla virtù dei funzionarii, i quali debbono attirarsi l'amore dei grandi e dei piccoli.

Sappiatevi bene che io ho oltrepassata l'età di 80 anni, e

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

nulla desidero per me, ma sappiate pure ch'io non ho sonno nè riposo, e che attendo notte e giorno solo per la felicità vostra, e per la vostra posizione sociale. Come io vi ho educati fanciulli, e vi ho fatti istruire nei collegi, e condottivi al grado in cui siete, vi ho adottati, e sono vostro vero padre; così siatemi voi figli amorosi e obbedienti.

Con questi suggerimenti di cui attendo grande attenzione, io non ricerco che il vostro riposo, ed il vostro ben essere perchè i vostri servigi saranno per voi stessi.

Ricordatevi che i profitti importanti sono dipesi altrove dall'allontanamento delle frodi, e degli inganni e dal respingimento della corruzione, ed appunto il metodo contrario già qui usato fu la causa del ritardo della civiltà, e della poca stima in cui è questa terra.

Egli è vero che nella vita privata il serbare favore per gli amici è un bisogno personale dell'anima, ma il considerare i profitti degli esseri particolari a fronte delle cose profittevoli al pubblico bene, è uno dei più gran difetti, uno dei più gran vizi della vita pubblica, e che come tale non può esser perdonato. Bisogna evitar ciò, e di più ove io vi ordinassi verbalmente, o per iscritto cosa che nel vostro sano giudizio vi sembrasse inconveniente, e voi me la faceste nota sarebbe questo per me l'estremo dei piaceri. Io vi permetto, anche, che ove qualche grande o piccolo senza distinzione vi preghi di un affare che dipenda da voi, e ch'ei vi dica di usar modi irregolari e contrarii al dovere, io vi prometto, dico, di rifiutarlo.

Se tutti, grandi e piccoli, voi risponderete senza timore e senza vergogna, sarà per me questa la più viva consolazione, miglioreranno molto gli affari, si conserverà nel popolo l'idea del dovere, e voi sarete grandemente felici. Camminate quindi animosamente su queste tracce, fatele conoscere ai piccoli che vi seguono, eccitate in essi la curiosità, l'impazienza di sapere, e la buona educazione sarà sicura ed avrete dei profitti che or vi sembrano impossibili.

Io vi spiegherò quindi in dettaglio tali idee, e l'aumento della ricchezza, della felicità e della gloria interna ne saranno le conseguenze. Se voi pensate che ad alcuno sul principio ciò non fosse per piacere, assicuratevi che questo è un vano spauracchio dell'immaginazione; voi farete vedere a questi, che ancor fossero ritrosi coll'esempio la convenienza, li assicurerete coll'esperienza che l'utile di questo sistema è essenzialmente vero, ed essi a poco ne converranno e finiranno per amarlo quando l'esperienza avrà loro dimostrato dipender da ciò il valor della patria ed il bene dell'umanità. Non temete nessuno finch'io vivo, e dopo se dovete temere di alcuno sarebbe dei miei figli, ma ciò non sarà perchè io chiedo a Dio, che essi abbiano le stesse mie idee, che se non comprendessero tutto il bene sta a voi a dimostrarlo, e ad additare nei vostri spiriti la traccia per i loro.

Ond'è ch'io vi dico che voi seguendo le mie parole non solo agirete virtuosamente, e lavorando con emulazione di anima e di corpo assicurerete la causa della civiltà, ma procurerete all'anima mia un novello splendore, e darete nuova forza al mio corpo.

Se Dio Onnipotente mi darà coraggio di spirito ed un prolungamento di vita per questa gioia noi faremo molto dietro tal norma, ed il popolo saprà che tutto ciò che faccio è giusto e buono, e lo sapranno i miei figli i quali ancora per avermi prestato attenzione ed esser convinti della mia giustizia, otterranno le proprietà che hanno e prenderanno esempio da me.

Avrete dunque dalla mia famiglia onori, elevazione, e dignità, e fino che durerà la nostra stirpe e voi seguirete le imprese traccie, i miei figli e nepoti conosceranno la vostra virtù, vi innalzeranno in ogni tempo e ripeteranno che voi fedelmente serviste il loro padre ed avo.

— Ricaviamo dal medesimo foglio:

Le riforme veramente liberali che da S. M. Carlo Alberto vennero recentemente concesse, e che assicurano dal lato morale, come dal politico la futura sorte del nostro bel paese nativo, non potevano non esser sentite con infinita compiacenza in Egitto dove albergano molti Italiani ardenti di amore per il patrio loco.

Il seguente indirizzo è stato quindi presentato come dimostrazione di giubbilo al consolato generale di Sardegna, dagli Italiani Piemontesi di Alessandria, onde sia trasmesso ai piedi del monarca.

SACRA REALE MAESTA'

L'eco delle sapienti concessioni che V. M. volle accordare nel faustissimo giorno dei 50 ottobre scorso giungeva perfino in questo angolo di Africa, e molto dolce suonava nel cuore di noi cui Iddio fece il dono di farne nascere Italiani e sudditi di V. M., sebbene ora dimoriamo in quest'altra Alessandria, che col suo nome ci rammenta quella nostra tanto gloriosa, tanto Italiana.

Col mutar di cielo noi non mutammo di animo; che anzi appunto perchè divelti dal caro patrio suolo maggiore sentiamo il santo affetto di patria, e più viva e più profonda la devozione per V. M. che ognora considerammo e ora più

che mai consideriamo come padre della patria e signor nostro. Nella presente congiuntura poichè il dovere e la riconoscenza non ci permettono di rimanere indifferenti e taciti in presenza di così grandi avvenimenti di cui V. M. è il generoso autore e che richiamano la Stella Italo-Sabauda sopra un così largo e così ridente orizzonte.

Ed è perciò che coll'anima riscossa dalla più entusiasta ammirazione e dalla più sentita gratitudine acclamiamo da questa lontana sponda alle magnanime gesta di V. M. e riverenti le tributiamo quei ringraziamenti che per noi si possono migliori supplicando al Re de'Regi di voler accumulare sull'augusto capo di V. M. e sulla eccelsa di lei famiglia tutto quel bene che V. M. si è compiaciuta spandere sopra i di lei sudditi al fortunato numero de'quali andiamo superbi di appartenere.

Alessandria nel dicembre 1847.

Noi non dubitiamo punto che gli Italiani del Cairo i quali già spiegarono quanto, e forse più d'ogni città d'Oriente, le loro vivissime simpatie per la causa dell'indipendenza italiana, non facciano eco, come noi facciamo di tutto cuore ai sentimenti espressi in questo indirizzo destinato ad innalzare l'animo forte, generoso e benigno del sovrano che imprende a oltrepassare, non che a seguire i chiari esempi di Pio IX e del magnanimo Leopoldo II.

Dicesi che la società del tiro a segno, esistente in questa capitale, pensi ad aprire il privato suo stabilimento al pubblico per agevolare alla gioventù torinese il mezzo di addestrarsi al tiro al bersaglio. Noi facciamo plauso a tale divisamento, e ci ricordiamo che sino dalla prima sua origine (or sono dieci anni), quella società annunziava come suo scopo di promuovere l'utile esercizio dell'armi, e l'unione fra i concittadini, scopo che il re sanzionò colle parole che danno principio al regio brevetto di approvazione (16 dicembre 1837), dove così si esprime: «Ravvisando noi nell'esercizio del tiro al bersaglio un mezzo atto a promuovere vere viemmaggiormente lo spirito d'unione fra le persone» distinte di questa nostra capitale, e di procurare ad un tempo alle medesime un trattenimento dilettevole non meno che utile, ecc. ecc.»

Auguriamo adunque alla società, ch'essa possa colorire il suo generoso pensiero, e non dubitiamo che i giovani nostri concittadini si mostreranno solleciti ad approfittarne per rendersi abili, e destri in un esercizio, che sarebbe loro di somma utilità se, in casi, che voglia il cielo allontanare, dovessero impugnare l'armi a difesa della patria.

ASTI. — Non l'abbiamo ancor fatto cenno di un'ordinata, dignitosa e veramente italiana festa ch'ebbe luogo ai 19 dicembre, giorno in cui l'intera popolazione, mossa da un solo affetto, ispirata da un solo sentimento, volle render solenni grazie a Dio per la recuperata salute del re.

Alle nove del mattino una massa di ben più di 2,000 cittadini, ordinata in drappelli regolarissimi, drizzava verso la cattedrale, dove giunta si dispose con ordine mirabile per assistere alla messa in cui leggevasi una preghiera per re. Alle 2 pomeridiane si tornarono a riunire più di 4,000 persone, schierandosi ciascuna sotto il vessillo della propria corporazione, e recavano di nuovo alla cattedrale, ove, dopo un'orazione veramente italiana del canonico Lazzeri, vennero benedette le bandiere. Queste erano moltissime, cioè quelle che le provincie sorelle di Casale, di Alessandria, di Vercelli, di Lomellina aveano scambiate con le astesi, 37 rappresentanti altrettante corporazioni che avevano preso parte alla festa, quindi, come a far corteggio, una selva di altre minori.

Uscendo dalla cattedrale s'incamminarono verso la chiesa della Vittoria. Giunti in detta chiesa vi cantarono l'inno ambrosiano, quindi tornando nell'interno della città, alterando il canto nazionale del Bertoldi a quello che per tal occasione aveva scritto un benemerito astigiano, per la via maestra splendidamente illuminata recaronsi al palazzo di città per fare omaggio al municipio delle cittadine bandiere. Il Grandi e l'egregio P. Gatti, per valor letterario e coraggio civile a pochi secondò, recitavano due sentite arringhe, cui rispondevano l'onorevole avv. Fraschini ed il sindaco avv. Berruti, che tanta rinomanza seppe in questi ultimi tempi acquistarsi pel suo coraggio cittadino ed operoso affetto per la comune patria. Giulio Valpreda recitava pure una sentita concione. La sera compieva la festa un'accademia vocale ed instrumentale ad intero beneficio degli asili infantili. Aggiungasi che gli Israeliti, cui la diversità del culto non permise di prender parte alla festa religiosa, vollero associarsi ai loro fratelli cristiani, mandando ottocento franchi da distribuirsi ai poveri.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Nel caffè nazionale, ed in altri luoghi della città leggevasi ieri il seguente invito funebre:

Gli studenti sono invitati a portare il lutto sul capello per quindici giorni, per onorare la memoria dei confratelli studenti uccisi negli ultimi casi di Pavia.

— Continuano le più energiche disposizioni per parte del ministero della guerra onde siano preparati colla massima sollecitudine i quartieri e caserme atte a ricevere i contingenti pel caso di una prossima chiamata sotto le armi di tutte le classi.

Si sta pure pensando al caso si dovesse alloggiare queste truppe in accantonamenti, e non nei quartieri. Speciamo che col medesimo impegno il governo pensi a provvedersi di cavalli.

FRANCIA. — La discussione dell'indirizzo della camera dei pari cominciò lunedì, salvo alcune allusioni alla resa di Abd-el-Kader ed una condanna assai esplicita dei banchetti riformisti. Questo documento è semplicemente l'eco del discorso del trono. Tra oratori presero parte alla discussione del primo giorno, primo, il sig. D. Altonshee, biasimò altamente la politica estera della Francia, e suscitò violento tumulto pronunciando parole poco rispettose alla religione cattolica e cristiana. L'ultimo oratore, il sig. Menard, quantunque si dichiarasse apertamente conservatore eccitò con determinate parole il ministero ad accordare quelle riforme, che sono richieste dall'opinione pubblica.

— (Da Tolone, 10 corrente). Abd-el-Kader è trasportato a forte di Lamalgue con sua madre, i suoi tre figli e il cognato si fanno preparativi in quel forte per ricevere il nuovo Guo, tra il quale ne occuperà il primo piano.

— La Gazzetta di Francoforte riferisce, dietro notizie di Vienna che lord Palmerston ha chiesto al principe di Metternich spiegazioni sugli armamenti dell'Austria in Italia.

MADRID (4 gennaio). — Oggi la sala delle conferenze, nel palazzo del congresso, era in preda ad una viva agitazione. Sapete che gli uffizi della camera dei deputati avevano autorizzata la lettura dell'atto d'accusa contro l'ex-ministro Salamanca la lettura di quel documento doveva aver luogo all'apertura della seduta. Cominciò questa alle 3 pomeridiane. Il segretario Sanchez Silva diede lettura dell'atto di accusa, che è molto lungo. La commissione, dato un estratto di tutti i documenti, finì concludere che vi fosse luogo a far istanza sulla responsabilità del sig. Salamanca. Se la camera ammette le conclusioni della commissione, l'affare andrà in senato. Il sig. Seijas Lozano parlò a favore delle conclusioni della commissione. Il sig. Salazar dev'esser udito dopo lui, e credesi generalmente che, nonostante la sua difesa o le eccezioni che presenterà, la relazione della commissione d'inchiesta sarà approvata con una forte maggioranza.

Débats

MEMORIALE

PER

L'ABITAZIONE DEGLI EBREI

IN TORINO

Pubblicata per cura di LUIGI FRANCHI, preceduta da brevi cenni intorno alla questione israelitica. — Tip. Paravia e Comp.

BOLLETTINO COMMERCIALE.

L'attività che s'era spiegata negli affari del genere serio nella scorsa settimana non si è mantenuta in questa. Le vendite furono assai limitate, e non vi fu domanda che per organici correnti dal 26 a 50 denari.

A questa freddezza non poco contribuirono i fallimenti di due case bancarie di Francoforte: Haber, Gontard e Florstam, che interessano fortemente (da 6 ad 8 milioni) molte case bancarie di Parigi. — Dal Reno e Lione le notizie sono poco favorevoli. — Londra non si muove ancora, e quantunque non vi sia scarsità di danaro, pure i fallimenti che si succedono ogni settimana bastano a rendere difficili le operazioni di sconto. — Speriamo, nullameno che la modicità dei prezzi delle setole renderà fra poco più correnti le transazioni sul nostro mercato che riceve la maggior influenza dalla fabbrica di Lione, e trovasi tuttora nella massima attività.

PREZZI DELLE SETE.

ORGANZINI STRAFILATI.

24/26 • 26/28 da l. n. 21 a 23 secondo il merito

ORGANZINI.

| | |
|-----------------------|-----------------------|
| 20/22 l. n. 23 25 a | 26/27 l. n. 20 25 a |
| 22/23 • 21 75 a 22 75 | 27/28 • 20 a 20 75 |
| 25/24 • 20 75 a 22 25 | 28/30 • 19 75 a 20 25 |
| 24/25 • 20 75 a 21 75 | 30/32 • 18 75 a 19 75 |
| 25/26 • 20 25 a 21 25 | |

TRAME.

| | | | |
|---------------------|---------------|----------------|-------|
| Prima qualità . . . | 24/26 • 19 75 | Correnti . . . | 19 25 |
| | 26/28 • 19 25 | | 18 50 |
| | 28/30 • 18 75 | | 17 75 |
| | 30/34 • 18 50 | | 16 75 |

GREGGIE.

| | | | |
|---------------------|-------------|----------------|-------|
| Prima qualità . . . | 4/5 • 16 75 | Correnti . . . | 15 75 |
| | 5/6 • 16 25 | | 14 75 |

| | | | |
|------------------------------|-------|-----|----------|
| Obbligazioni dello stato . . | 1085 | a | 1090 |
| Rendita 5 per 100 del 1831 . | 108 | a | 108 50 |
| Id. | 1819. | 111 | a 111 50 |

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna di L. Angeh Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire. | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|------------------------------------|-------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 92 | 12 | 6 | |
| Stati Sardi, franco al luogo . . . | 44 | 24 | 13 | 6 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 | — |
| Un sol numero, cent, 40 | | | | | |

Lunedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Corta e Pavese, dalla MINERVA SUDALPINA, ed in Provincia e uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per 24 Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

In politica come in guerra non v'è che un principio grande, da cui tutti gli altri scaturiscono: **PORTAR TUTTE LE PROPRIE FORZE AL PUNTO CAPITALE, SENZA DISTRAERSI.** Questo senza distrarsi par cosa facile, ma è difficilissima; è quella che distingue i capitani e politici grandi dai piccoli. I primi sanno resistere alle distrazioni allettanti, ed alle minaccevoli; i secondi non sanno nè all'una nè all'altra. Ecco la massima delle differenze tra Napoleone e Mack, tra Wellington e Lord William Bentinck, tra Pitt, Fox o Peel e Thugut, tra il principe di Metternich del 1813 e quello del 1815 in poi; tra quel Guizot che fu oggetto dell'ammirazione di tutta Europa quando traeva dietro a sé le forze morali e materiali di Francia allo scopo della civiltà, e quel grande scaduto, (per a tempo, o per sempre?) il quale spontaneo o seguace d'altrui, si distrae da quel grande scopo alle miserie dei matrimoni, delle camariglie, delle alleanze efimere, delle politiche innaturali, ed anticivili.

Ma lasciamo gli altri, e pensiamo a noi, che n'abbiamo d'onde.

Qual è il punto, quale debb'essere lo scopo principale della politica italiana degli anni 1848 e seguenti? — Presentata così, spoglia d'ogni personalità e nuda tal questione, io crederei non sia forse uno de' 24 milioni d'Italiani, il quale non risponda: **L'INDIPENDENZA.** La questione s'è voluta oscurare parecchie volte, da pochi anni, in Italia. S'è oscurata per gelosia, per invidia di libertà; quasi, ciò che si diceva o faceva per l'indipendenza si detraesse dalla libertà; quasi non fosse chiaro come il dì, che l'indipendenza compiuta darebbe all'istante ogni buona libertà. S'è oscurata per gelosie, invidie personali contro a chi ebbe fortuna o caso di gridare quel santo nome un po' più forte d'altri; quasi il gridare con lui fosse innalzare lui e detrarre da altrui. S'è oscurata insomma, mi si lasci dir la parola, per sentimenti non degni della gran questione; di quella questione, la quale, badisi bene, non è di teoria ma di pratica politica; non di letteratura, e men di personalità o gloriuzze da dare a colui o costui, ma questione di vita o morte, questione d'essere o non essere per la nazione italiana. Oh! in nome di questa, la quale ha, ora forse più che mai, bisogno di tutti noi, non oscuriamo la gran questione, non veggiamo se non essa, non ci distruggiamo da essa; — se non vogliamo esser peggio che Macchi o Tugutti, noi Italiani che non pecciamo per parvità od ignoranza di intelletto, e pecheremmo dunque per corruzione d'animo, e così perderemmo poco meno che volontariamente la patria pericolante.

Ma il ridicolo, posta nuda la questione: qual è il punto, quale debb'essere lo scopo principalissimo della politica italiana presente? io spero, confido e credo, che quanti de' 24 milioni sappian capire, altrettanti risponderanno **L'INDIPENDENZA.**

Ciò posto (né senza porlo saprei audar innanzi) chi

vuole un buono scopo debbe volere i buoni mezzi; ed altrimenti, chi vuole uno scopo grande e finale, debbe volere tutti gli scopi minori e intermediari nella via a quello.

Qual è dunque, o quali sono i mezzi, gli scopi intermediari all'ultimo scopo dell'Indipendenza? — Evidentemente sono molti, moltissimi; la libertà, tutte le libertà, l'unione, tutte le unioni, la virtù, tutte le virtù italiane, sono mezzi all'italiana indipendenza; come viceversa tutti i resti di servitù, tutti i resti di disunioni, tutti i resti di vizi e d'odii, e di vendette, e di recriminazioni e d'imprecazioni, sono mezzi contrarii, sono inciampi all'indipendenza. — Ma tra tutti i primi, qual è il mezzo eroico, il mezzo *sine quo non*, il mezzo ultimo, l'ultima ratio dell'indipendenza? Di nuovo io lo chiedo a chiunque capisce o connette, de' 24 milioni? E di nuovo io spero, confido e credo che qui pure mi sarà risposto ad una voce: è chiaro: armarsi per difendere quell'indipendenza, la quale quando che sia, sarà per certo, debb'essere naturalmente oppugnata da coloro a cui ella nuoce evidentemente, gravemente, vitalmente.

Andiamo innanzi: l'Italia mira ella sufficientemente, efficacemente, a questo scopo o principale suo? fa ella bene questo grande, ed ora quasi unico affare suo? — Grave, anzi terribile, anzi (diciamo le parole vere e sole sufficienti) penosissima questione, per qualunque buono e sincero e un po' informato Italiano, il quale è costretto a rispondere dolorosamente: no.

No, non si è finora armata convenientemente, sufficientemente Toscana, non s'è armata convenientemente, sufficientemente Roma. Chi non voglia creder me, perchè lontano da que' paesi, o perchè preoccupato o monomane dell'indipendenza e della difesa di lei, creda alla Patria che ne discorre e ne grida non meno di me ogni dì; e chi non voglia credere alla Patria, perchè troppo unanime od amica mia, creda all'Alba, ed al Felsineo, ed all'Italia, ed al Contemporaneo, i quali tutti ne gridano con voci diverse, ma tornanti alla stessa conclusione: che non s'armano convenientemente nè sufficientemente quelle provincie italiane, che è insufficiente l'armamento della guardia nazionale, insufficiente l'armamento degli eserciti toscano e romano.

E qui sta un merito, forse non avvertito da quei periodici, e delle frazioni dell'opinione liberale italiana rappresentate da essi: quasi o forse nessuno di essi o di esse incominciò con essere di tal parere, ma tutte le frazioni dell'opinione liberale, anzi tutte le frazioni e direi quasi tutte le individualità della nazione italiana, sono al nostro tempo così sincere, e sono poi per natura loro così pronte d'intelligenza, che quantunque innamorati tutti, pochi mesi sono, esclusivamente della guardia civica, tutti si son rivolti ora a capire l'insufficienza di questa, la necessità d'un esercito, ed anzi d'un buono e grosso esercito, d'un esercito (come dicono là fratelli) e senza invidia alla Piemontese. — Oh sia

benedetta la prontezza, la sincerità, la non invidia, il sentimento veramente fraterno di quei nostri compatrioti! Questa sì che è speranza grandissima per la continuazione e l'adempimento del Risorgimento italiano!

Or bene! mentre Roma e Toscana guardano a noi, e con amore, con desiderio lodano e benedicono noi del nostro esercito, del nostro magnifico esercito di 100m. forti Italiani; mentre i loro scrittori, e i loro uomini di stato, e i loro economisti, e i loro ministri, e (se non c'inganni la nostra sincera ammirazione a Leopoldo ed a Pio IX) i loro principi cercano i mezzi materiali e finanziari d'imitarci almen da lungi, o già forse dappresso e intieramente; or fu appunto che qui, tra noi, di mezzo al nostro paese, s'alzarono alcune voci discordi da que' desiderii, da quelle benedizioni dell'Italia unita: alcune voci le quali senza tener conto del più, del molto più, del quasi tutto che abbiamo in fatto d'armi, domandava il meno, e lo domandava imperiosamente, tumultuosamente. Lasciamo questi vizi di forma, quantunque gravi; io, per averli condannati da gran tempo, non ho più autorità, non mi si concede più voto su ciò; mi si dice: è un pezzo che sappiamo le tue disapprovazioni. Ma lasciando le forme, chiedo mi si conceda esaminare in poche parole il fondo della questione; o piuttosto non chiedo altro a' miei compaesani se non che l'esaminino essi stessi, un momento, fuor di passione. — Il tempo è propizio; queste passioni si son quietate; quelle forme, difettose o no, si son lasciate; è tornato il tempo della ragione. E confessiamolo, ed anzi proclamiamolo a vergogna de' nostri detrattori: pronto è a tornare il tempo della ragione in questo nostro mirabile risorgimento italiano. Chiamisi questa rivoluzione o no, è almeno rivoluzione diversa da tutte l'altre: ed è poi diversa non già in ciò, che non si destino qui come altrove le passioni umane, universali, immortali pur troppo nel genere umano; ma in ciò che appena destatesi, sono state finora domate prontamente, facilmente dall'ineccepibile ragionevolezza degli Italiani presenti.

La guardia civica o nazionale, utile in guerra come supplemento all'esercito, ed utile in pace per l'ordine, in Roma e Toscana, può ella esser utile pur qui nello stato ligure-piemontese? Io rispondo prontamente, arditamente, sì, mille volte sì; ella può essere utile ai due scopi detti e soliti, anche qui. Ma io m'affretto d'aggiungere, che queste due utilità sono minori, immensamente minori qui che non in Roma e Toscana; perchè qui abbiamo un esercito nazionale, nazionale, il quale appunto provvede a queste due utilità o necessità, e vi provvede bene, e bisogna riconoscere tutti che vi provvede bene; e se non si riconoscesse, se si mettesse in dubbio di su o di giù, o da qualunque parte, sarebbe un danno, un male grave, gravissimo, sommo, superiore a tutto quanto il bene che possa venire da una guardia nazionale qualunque. Qui sta il punto, qui la somma delle cose, non dico liguri-

NO
1848
torino
il giorno
17 gennaio
risorgimento
1848

ma dell'ordine, ri-

che non vi a bron-

la opulazione e lo

avviso gli uomini

invocazione dell'as-

avere il popolo, ne

di elezione di san-

la libertà, e non

che discorde,

che siamo

piemontesi, ma italiane; ed è un punto, una somma veduta, detta, proclamata da quattro milioni e mezzo degli altri Italiani uniti, anzi cred'io da quindici milioni pure de' non uniti, è che sarebbe una vergognosa, una colpevole ingiustizia a noi stessi se non la vedessimo pur noi; qui sta il punto, la somma delle cose, che l'esercito ligure-piemontese è, e debb'essere riconosciuto anche da noi, come il palladio dell'indipendenza, cioè di tutto il risorgimento presente italiano.

Com'è, che una parte del nostro popolo così intelligente, cadde testè in questo errore, di non saper vedere l'importanza da altrui veduta del nostro esercito, di aver fretta, tanta fretta a dargli un supplemento qui inutile, di disprezzarlo o almeno non apprezzarlo sufficientemente, diffidando di lui? — Qui sarò rispettosamente schietto verso i governanti, come sono stato fin qui coi governati; e dirò in due parole, che l'error di questi, viene a parer mio tutto o quasi tutto da quelli. Fin dai primi di delle nostre feste, del nostro vicendevole affratellarsi tutti nel re, sotto il re, come fratelli sotto un padre, incominciarono in Genova, come in Torino, come nelle provincie, ad affratellarsi pure, a tendersi le mani militari e borghesi. Un infelicissimo pensiero di diffidenza, un pensiero diverso, contrario da tutta la politica presente (e m'affretto a dire che mi pare il solo tale del nostro governo) fece in un attimo cessare tutte quelle espansioni, quelle fratellanze, quelle unioni. Invocata la disciplina, il nostro mirabile, il nostro ottimo, il nostro divino esercito obbedì, come un uomo, anzi come un fanciullo. Guardate quale esercito è! Nè dubitate perciò, che egli abbia mutato in nulla i suoi sentimenti; riman nazionale, riman liberale come prima; non un'uncia di meno. — Ma una infelice mutazione ne venne fatta nelle popolazioni; le quali, vedendo separato per gli ordini dal governo, vedendo separarsi per obbedienza l'esercito da esse, fecero pur troppo questo ragionamento: l'esercito disunito da noi popolo, non rimane esercito nazionale; or noi abbiamo bisogno, desiderio, volontà d'un esercito nazionale; dunque domandiamone uno che sia tale, cioè la guardia nazionale. — Il ragionamento era falso; le popolazioni errarono in non vedere che l'esercito non era, non poteva essere separato veramente dalla nazione; che anzi il solo mezzo di separarlo veramente dalla nazione era che la nazione si separasse o mostrasse desiderio di separarsi da lui, chiedendo un esercito diverso, un esercito suo, o almen più suo. — Vi fu dunque, a parer nostro, errore dalle due parti; vi furono due di quegli errori che avvengono facilmente, anche tra gli amici migliori e più uniti, come noi crediamo sinceramente, che sinceramente sieno il nostro principe e il nostro popolo. E che succede allora tra tali uniti e sinceri? Che il più savio dei due dà indietro il primo, e l'altro poi non insiste. — Nè ci arrogheremo noi di dire qual sia stato o sia per essere primo o secondo. Ma (con licenza della Gazzetta Piemontese) buono o mediocre o cattivo, noi riassumeremo quel parer nostro che ci è fatto lecito e legale dalle concessioni di S. M., confortando da una parte i capi del nostro esercito (que' capi che comprendiamo nel nostro amore all'esercito, e che crediamo avergli fatto un gran dono coll'ultima legge sull'avanzamento) a non insistere sulla separazione dell'esercito e del popolo; e confortando per altra parte il popolo, ogni frazione del nostro popolo, ogni qualità di governati a lasciare questa questione delicata, difficile tra noi, della guardia nazionale, intieramente, assolutamente al governo; a quel governo, a quella mente, che (sembra poca o soverchia lode, dirolla parimente) fece fin da principio quest'affare del nostro armamento o meglio, o più felicemente almeno di qualunque altro; posciachè in questo più che in un altro è riconosciuta, ed è benedetta da tutta Italia la nostra superiorità; posciachè è riconosciuto, è benedetto come PALLADIO DELL'ITALIA UNITA l'esercito ligure-piemontese ordinato da Carlo Alberto. Non sarebb'ella stoltezza l'impicciarci, recar disturbo in ciò che fu, che è fatto così bene finora?

CESARE BALBO.

Vogliamo dir cosa nota, ma pur buona talora a ripetersi. La carriera del giornalismo è ripiena di molte e strane tribolazioni; chi vi s'avventura, debbe armarsi di tutto punto per essere apparecchiato ad ogni maniera di

guerra. Se i fondatori del *Risorgimento* non fossero stati convinti della trista verità, prima d'entrare nel fortunoso arringo, una subita esperienza sarebbe tosto venuta a chiarirli delle liete sorti che li attendevano.

Nel loro primo numero i compilatori del *Risorgimento* si persuasero di far opera di buoni cittadini, raccomandando ai Siciliani di tenersi uniti e forti, di non agognare ad una separazione, che sarebbe tornata funesta alla causa comune.

Si persuasero similmente che fosse buono ripetere a tutti gli Italiani un consiglio non nuovo, ma da loro creduto opportuno, di non voler *affrettare i tempi* coi desiderii improvvisi, ma starsi uniti intorno ai principi nazionali. Questo fu giudicato grave misfatto; e con nuovo senso di calda generosità, nella persona del bel primo loro numero, vennero arsi in non so quale ritrovo di Genova.

Poco di poi, mossi dall'ardente desiderio di veder entrare nella buona via de' principi riformatori il re delle due Sicilie, fecero il re pensiero di pubblicare una petizione, nella quale gli dicevano alla buona ch'egli era tempo di mutar sistema, ch'egli era tempo di confortar i sudditi con atti di buon principe, di buon italiano. Nuovo e più grave delitto del primo. Tale almeno il dimostrarono gli ardenti oratori del ritrovo genovese.

In frequentatissima assemblea i mal capitati fondatori del *Risorgimento* furono dichiarati rei convinti di piacerteria pel re di Napoli, e però banditi dal novero de' buoni italiani.

Il solenne giudicio fu applaudito da non so qual giornale di Roma, più clamorosamente ancora riapplaudito dalla *Rivista di Firenze* con queste gentili e fraterne parole, inserite nel numero 3 gennaio.

« Costoro (gli uomini del *Risorgimento*) credono che l'anima di tutti possa curvarsi senza ribrezzo sotto i troni da cui..... (qui seguono linee tali che siamo autorizzati a dichiarare non esserci permesso di ripetere). Ma la Dio mercè, se le menti affogate nella melma dottrina e moderata son molte, sorgono anche in gran numero coloro, che ne hanno schifo e paura, e che sanno sotto quell'agro-dolce moderazione quali affetti tigellineschi si ascondono, e a qual bersaglio sia tessuta la strale della dottrina e degli argomenti de' nuovi Carneadi. »

Queste dolcezze ci venivano di lontano; e forse gli spiritosi autori che ce le ammannivano, erano ignari che non ne avevamo penuria pur da vicino.

Dopo essere stati arsi quai traditori in un ritrovo a Genova, dichiarati cortigiani a Roma, affogati nella melma dei tigellineschi affetti per opera dello strale delle dottrine e degli argomenti della buona Rivista di Firenze, a Torino siamo lacciati d'aristocratici, che ammantati di un falso patriottismo, vogliamo ad ogni costo *affrettare i tempi*, non mirando che a servire le tenebrose e cupide voglie dello straniero. Questa almeno è proprio un'orribile accusa: peggiore non la farebbe a Tigellino, se visse, l'istessa Rivista di Firenze. Noi non abbiamo mestieri di ribatterla.

In pochi giorni di vita, ecco quante tribolazioni: e non vogliamo pur dirle tutte. Queste ci paiono un buon saggio. Ma a queste eravamo apparecchiati; onde ripeteremo senza esitare che non ci diedero grande stupore.

Metteremo qui a modo di risposta: nè l'auto da fe' di Genova, nè i vituperi del foglio fiorentino, nè le insinuazioni fraternamente insidiose di Torino ci faranno per niuna guisa o allentare od affrettare il passo in quella via di largo e generoso progresso, di ordine, di forza e di nazionalità, nella quale siamo risolutamente entrati, e che risolutamente intendiamo correr tutta senza badare a dritta, e sinistra, ad impazienze, a neri umori, intenti solo alla gran meta.

LA DIREZIONE

INTERNO

Sabbato, ricorrendo la festa di S. Maurizio protettore del Piemonte, le LL. MM. coi duchi di Savoia e di Genova recavansi alle 4 pomeridiane alla basilica dell'ordine Mauriziano per assistervi al solenne *Te Deum*, e ricevervi la benedizione del SS. Sacramento. Altre benedizioni ricevevano nel breve tragitto dai buoni Torinesi che accorrevano numerosissimi nelle vie di Dora Grossa e di Porta Italia, e al semplice invito di alcuni dei noti capitani delle nostre

feste schieravansi in bell'ordine sulle ruotaie che adorna quelle magnifiche vie, per cui passar dovea il re. Alle grida di *Viva il Re*, il generoso principe rispondeva con affabile sorriso.

Rallegrava immensamente il vedere come su quel vol cominciassero a rifiorire i segni di una salute che è a noi preziosa.

Cresceva poi la nostra commozione vedendo fra le schiere torinesi alcuni studenti di Pavia sfuggiti alla recente strage, e moltissimi dei nostri vestiti a bruno per tale funesto avvenimento. Il contrasto cresceva l'interesse della scena. Quando verrà egli il giorno in cui le gioie d'Italia saranno scevre di pianto? L'accoglienza che quegli infelici giovanetti ricevevano fra noi, della quale con più consiglio ci affrettammo di dimostrare la sicurezza, era buon augurio: Viva l'unione d'Italia, viva Carlo Alberto.

— Non dovendo trasandar nulla di quanto serve poscia a colorire sculpatamente e consolidare la nazionalità italiana, applaudiamo al divisamento di quegli ottimi Lombardi che presero a francarsi dal servaggio delle mode industrie straniere coll'adottare una foggia italiana di vestire e drappi d'italiana fabbricazione.

Appena i giornali ci recarono l'avviso di questa innovazione, che nel nostro caffè Nazionale ne compariva un bozzolo, opera di maestra mano, che invano cercavasi sotto l'oscuro pseudonimo francese.

Non trattasi di un semplice figurino in questo schizzo, ma di una scena di recentissimo patrio dramma. Un assassinato giace intriso nel sangue; presso a lui sorge un fratello, che colla sinistra sul cuore, alzando al cielo lo sguardo e tesa la destra sembra giuri e chiedi l'assassino vendetta. Energico è l'atteggiamento, esce un lampo terribile da quello sguardo, e quella destra palesa un intrinseco e fermo proposito; così vanno trattate le arti.

L'artista seppe pure esprimere maestrevolmente il tipo lombardo in quella figura: la nuova foggia di vestire è parve bellissima. All'ampia comodità dei calzoni riconosce il Milanese schivo sempre delle galliche attillature; meno la schietta tonaca, il cinto militare, il breve mantello e il cappello acuminato danno maggior sveltezza alle membra del Milanese. Memori però del bellissimo inno di Monti invece della vanitosa penna di pavone avremmo preferito veder sul cappello una penna d'aquila.

GENOVA (15 gennaio). — Continua la tranquillità; può garantire che nulla verrà a turbarla. Il partito avverso alle riforme continua egli pure i suoi segreti ed infamissimi neggi per ispandere diffidenze e timori. Le lettere anonime a carico di molti degni cittadini sono all'ordine del giorno. Fra le altre invenzioni è quella della partenza, che si è fatta per certa, e di cui vi scrissi, di Giorgio Doria, egli è noi, lo vidi ieri, e non pensa a partire.

Il rapporto costà fatto delle casse di fucili sequestrate alla Spezia e presso Savona non ha il menomo fondamento. Queste arti sono vecchie, e come tali cominciano a scarseggiare. I nemici del bene non mancano d'ingegno, ma quanto ad invenzione son quasi a livello dei nostri cartografi, che è tutto dire.

— Pochi giorni sono, la commissione dei teatri in questa città non volle permettere, che fosse rappresentato il *Guilherme Tell*. È noto che parecchi anni fa l'Austria mise, che la famosa opera di Rossini sullo stesso argomento fosse rappresentata in Milano. (Dalla Lega.)

— A tutti è noto come in Genova, in occasione del solennità per Pio IX, si raccolse una cospicua somma, che per mezzo di successiva colletta giunse a franchi 7000, la quale poi fu dai cittadini destinata alla compra di due cannoni da mandarsi in dono, come pegno di fratellanza, alla guardia civica di Roma. Il celebre oratore sacro, padre Alessandro Gavazzi bolognese, scrivendo a nome della civica di Bologna ringrazia i cittadini genovesi e segnatamente le loro onoratissime donne per la parte attiva, che ebbero in opera generosa, e fa caldi voti perchè l'esempio di queste sante donne sia imitato dalle donne di tutte le altre provincie italiane. Noi rispondiamo al suo voto con altro non men nobile e grato: preghiamo che tutti gli ecclesiastici della nostra Italia mostrino e siano veramente caldi di patria carità come il sacro oratore bolognese. (Dalla Lega.)

STATI DELLA LEGA ITALIANA

— Il generale Durando, illustre ufficiale piemontese, che da qualche tempo trovavasi in Roma, è per pubblica scrittura sulla guardia civica, e sul modo di organizzarla. Quanto possano venire in acconcio i consigli dell'egregio scrittore, in questi momenti in cui tutti gli uomini si rivolgono al grave subbietto dell'armamento, muno e che non veda. Però facciamo voti ardentissimi perchè il nostro governo sappia trarre il miglior partito dalle proposte.

in Roma di un ufficiale così sperimentato fra i molti che in questi ultimi tempi han sostenuto, fuori d'Italia, con più onore il nome e la gloria delle armi italiane.

(Dal Felsineo.)

LIVORNO (11 gennaio). Ieri mattina vi fu rivista delle truppe; ed oggi un proclama del ministro ringrazia la guardia civica dello zelo e dell'attività spiegata pel ristabilimento dell'ordine pubblico. L'aspetto della città è interamente cangiato; la calma è tornata in tutti, e ognuno applaude alla condotta energica del governo e del ministro.

Ognuno s'attende che sia coronata l'opera, dando a Livorno un governo forte e capace in luogo di quello debole ed incapace che fu cagione della massima parte del mal superato, e che sia formata una municipalità di persone accette al paese, e che il governo rassicuri ognora più lo spirito pubblico delle sue ferme intenzioni ad ordinare l'esercito e la guardia civica per la difesa dell'ordine pubblico e dell'indipendenza dello stato, e a concedere quelle istituzioni che si convengono a popoli civili e agli stati che già intrapresero a riformarsi politicamente.

(Gazzetta di Genova.)

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

PONTREMOLI (8 gennaio). — Il proclama di possesso di Carlo Lodovico, mentre mantiene qui provvisoriamente le leggi, i regolamenti, e le attuali autorità giudiziarie, e amministrative, discioglie però ogni milizia che possa essere sotto qualunque nome fra noi stabilita; come pure abroga le leggi di censura, e dichiara, che dovranno aver vigore le leggi parmensi.

(Italia.)

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Negli Abruzzi correva voce che il generale Carabba è stato ucciso ad Aquila, mentre parlava in pubblico dell'immortale Pio IX.

(Dall'Impavido.)

ESTERO

FRANCIA.

Fu detto già, esser impossibile far un buon estratto d'un buon discorso; e perciò noi diamo qui intero quello del sig. conte di Montalembert, alla camera dei pari, sulla questione italiana. — Ma noi diciamo pur impossibile far un breve articolo su un buon discorso; e non imiteremo quei giornali, che quando hanno a riferire le parole di qualche duce di lor opinione, imboccano la tromba nella prima pagina per gridare: esser quello il più gran discorso del più grande oratore dei nostri o di tutti i tempi. Che fa ogni leggitore alienato di tali trombettate; le lascia per correre al documento accennato; ondeché tanto valeva accennarlo e non più. E così facciam noi senz'altro; senza nemmeno postillare alcune parole, da cui ci scosteremmo forse più o meno; ma che non valgon la pena d'interrompere un tale e tanto oratore, così amico, così ajutatore del complesso delle nostre opinioni.

In una sola cosa, noi ci scostiamo più a dilungo dal nobile oratore; in una di quelle cose di fatto, nelle quali solo noi possiamo quindi aver più autorità di lui; nel fatto, che sia da costituirsi, che non sia quindi costituito un gran partito progressista ma moderato ed energico;... che il papa e i principi riformatori vadano innanzi dolorosamente isolati. — Non solamente molti degli scrittori, de' giornalisti, degli uomini di stato e de' ministri del papa e di que' principi ci paiono fortemente moderati, ed ajutatori di principi; ma ci pare che il nobile oratore ci conceda egli stesso quanto a' giornali, accontentando che parecchi di essi furono arsi in piazza dagli esagerati. — Il nobile oratore fu ingannato da lungi da una quasi ottica illusione. Alcuni moderati (io fra gli altri) volevano si usasse francamente la parola di partito moderato; ma ai più de' moderati non piaceva, per la ragione più o meno buona, che essendo essi incomparabilmente più numerosi nella nazione, questo partito doveva prendere nome di partito od anzi opinione nazionale. I primi crederono dover cedere in tal questione di parole; e quindi nasce forse l'illusione di alcuni stranieri, che non udendo parlar di partito moderato, credono non sia fra noi tale opinione, la quale è anzi certamente, incontrastabilmente, immensamente la più numerosa. — Se non che forse l'illusione del nobil pari vien da un'altra causa ancora. Dice un proverbio del suo paese: che della calunnia resta sempre alcun che, anche in chi vi crede meno. E

così è che il nobile e indipendentissimo conte di Montalembert, non per certo austriaco, non per certo ministeriale francese, si lascia pure, non diremo accecare, ma annerbiare la mente dalle falsità procedenti da quei due fonti contro alla nostra Italia. E quindi lodandolo e ringraziandolo di tutto nostro cuore, oseremo pur pregarlo di guardarsi anche meglio da quelle falsità; e di credere, che gli uomini moderati esistono, sono anzi molti, e non sono oziosi in Italia; e che se non riescono a tutto ciò che desidererebbe il generoso oratore, ei può essere in parte mancanza di forze, ma è fors'anco differenza di modo di vedere, fra coloro che si trovano presenti, e chi giudica da lungi, i nostri bellissimi, ma difficili affari italiani.

CENATE BALBO.

Sul paragrafo sesto dell'indirizzo scrisse il conte di Montalembert e parlò in questa sentenza:

Io credo rispondere ad un sentimento generale della camera, e del paese, esprimendo la sorpresa e il rammarico che si provarono, non trovando nel discorso della corona nessuna special menzione dell'Italia e del Santo Padre. E certo, quando il presidente degli Stati Uniti trova luogo nel suo messaggio al congresso per il papa Pio IX, v'ha di che stupire che non ne sia fatta parola nel discorso di un re, che, a Roma almeno, piglia tuttavia il titolo di re cristianissimo (movimento).

Io non credo, o signori, che stato siavi in Francia, dal principio di questo secolo, un sentimento più generale, più unanime della simpatia e dell'ammirazione pel presente capo della Chiesa. Aggiungerò che le occasioni di una tale unanimità sono nel nostro paese rarissime. Gli è proprio del governo rappresentativo, tra le altre ammirabili sue qualità, che prima lo riconosco, il dare più corpo ed importanza ai dissentimenti che alle impressioni ed alle opinioni proprie a ciascun partito.

Dico adunque, che il governo avrebbe dovuto esprimere egli stesso il sentimento, che mi trae a questa ringhiera, quello che anima tutti i francesi pel Riformatore dell'Italia, pel capo presente della Chiesa, il sentimento della più viva ammirazione pel suo zelo infaticabile, per la sua devozione, per la sua vita interamente consacrata al pubblico bene; e finalmente quell'impareggiabile carità, che per una meravigliosa trasformazione, diventa la più sacra, la più popolare espressione del liberalismo de' tempi nostri. Quanto a me, sebbene da questa ringhiera abbia quasi alla sfuggita reso omaggio al sommo pontefice, non ne parlai però lungamente dinanzi a voi.

Parlammi superfluo mescolare un debole ed oscuro omaggio a quell'unanime concerto d'acclamazioni, che si levò da ogni lato nel nostro paese. E perchè dunque pigliar oggi quest'assunto? Per due ragioni: dapprima perchè parmi che una tale unanimità non sia più così grande, perchè parmi veder sorgere in certi spiriti politici, non dirò un mal contento, un rammarico, ma inquietudini più o meno gravi e profonde intorno agli effetti della condotta del sommo pontefice; e dall'altra parte, perchè nell'intervallo delle sessioni, si osò metter in dubbio la simpatia dei cattolici francesi pel glorioso capo della Chiesa.

Sarò brevissimo rispetto a quest'ultimo capo: credo che ei non ha gran bisogno di essere dibattuto innanzi a voi. Ma poichè mi concessi di venir così spesso a questa ringhiera ad intrattenere la camera degli interessi religiosi del nostro paese, voi soffrite che mi costituisca oggi qui in certo modo l'avvocato dei cattolici in quest'occorrenza, e venga a vendicare il loro offeso onore. Dirò arditamente, che mai non papa fu oggetto d'una venerazione più affettuosa, più profonda, più ardente, più universale de' figli suoi, che il papa presente. Non comprendo come la contraria accusa si sia potuta enunciare in faccia a dimostrazioni sì grandi, sì manifeste di quest'affetto.

Io io bisognava ricordarvi tutte le pastorali, tutti i sermoni, tutti i discorsi che furono l'alta espressione dei sentimenti del nostro clero? Dal primo prelado della Chiesa di Francia, dal cardinale arcivescovo di Lione al più umil curato, non proclamarono essi tutti la loro gioia per aver veduto salire sulla cattedra di san Pietro l'augusta persona che oggi vi siede?

E non vi illudete, non è solamente il contegno nobile e persuasivo del sommo pontefice, gl'è il riformatore d'Italia, il regneratore politico e liberale dell'Italia, che i cattolici di Francia, il clero francese, ne suoi più illustri capi, come ne' membri suoi più oscuri, vollero salutare colle loro acclamazioni.

E poichè il papa non isdegna parlarne egli stesso ufficialmente, invocherò ancora il testimonio di quelle numerose sottoscrizioni fatte a pro del tesoro pontificio, e fatte segnatamente dai più umili, dai più poveri, che il papa degnò accogliere riconoscente significandolo all'Europa cristiana nella sua ultima allocuzione. No, signori, non una voce discorda venne ancora a turbare il concerto di lodi, che i cattolici d'ogni opinione, d'ogni classe innalzavano in onore del papa. E se inquietudini, se restrizioni si fecero via via noi, furono dalla parte dei politici, dalla parte dei conservatori, e di coloro per l'appunto che meno simpatizzano coi cattolici.

E come poteva essere altrimenti? Que' che sogliono parlare più spesso e più alto in nome de' cattolici di Francia, che hanno essi fatto da diciassett'anni in qua? Non si sforzarono essi nella loro oscura e ristretta sfera, farsi i precursori del papa presente? Dopo aver lodato S. S. dei primi atti della sua amministrazione, l'atto d'amnistia, l'armamento della guardia civica, e la determinazione di concedere un certo numero d'impieghi ai laici, l'oratore aggiunge, che la moderazione, lungi dall'essere la debolezza, è la forza che se stessa contiene reprimendo il male. Ecco ciò di che ha mestieri l'Italia, ciò che può avere, e ciò di che il papa le diede il più glorioso esempio.

Ma finora il papa ed i principi confesso riformatori vennero lasciati soli. Non posso dissimulare il penoso senso che produsse in me la lettura de' documenti comunicati alle camere dal sig. Guizot. Paragonateli, o signori, e vedrete se non vi troverete com'io, che gl'indirizzati al principio di Metternich respiran più benevolenza, più deferenza di quelli indirizzati all'autorità papale. V'è in ciò tal cosa che ferisce profondamente l'onore nazionale.

Non mai pertanto più bella occasione poteva sorgere pel nostro governo a rialzare la politica sua all'estero, a mostrare le sue simpatie per la causa liberale. E quest'era il momento in cui il papa pareva ricordarsi di quel motto di Napoleone: *Trattate col papa come se avesse dietro a sé duecento mila uomini*. gl'era il momento in cui atteggiavasi rispetto all'Austria come se avesse infatti dopo di sé 200m. uomini.

E in tal momento il nostro ministero sciolse per significargli

una testimonianza di simpatia sommanente tepida, e dargli una specie di lezione sul dritto delle genti! gli è un tal momento che si sceglie per dirgli: Voi fareste meglio di non dire al mondo quello che fate, non è buona diplomazia.

Non so infatti se ciò sia o no conforme agli usi diplomatici; quello che so sì è che un tal linguaggio è in piena contraddizione coi sentimenti del paese.

Paragonate d'altra parte il linguaggio tenuto al santo Padre col dispaccio spedito nello stesso tempo a Vienna al conte di Marescalchi, e destinato ad essere messo sotto gli occhi del principe di Metternich. Per ciò che concerne i casi di Ferrara riservarsi il diritto, e in diplomazia i diritti riservati sono ben presto lasciati in abbandono. Poi discorrete de' fatti collo stesso tuono di benevolenza un po' tepida come pel papa: vi si mescolano però alcuni elogi. Nel punto istesso che quest'insigne fatto dell'occupazione di Ferrara si era commesso, si felicitò il sig. di Metternich per l'elevatezza del suo ingegno, per la sua esperienza, per la sua presidenza. Non rimane più che indirizzare lo stesso linguaggio a lord Palmerston.

Più tardi il papa forma il disegno di mandare una legazione nel Libano, per concorrere alla protezione di quelle cristiane popolazioni. Il nostro governo vi mette una doppia opposizione, a Roma, a Costantinopoli; opposizione infruttuosa, perchè la delegazione è partita, perchè non era fondata nè in fatto, nè in diritto. Non in diritto, perchè noi non abbiamo soli il privilegio di proteggere i cristiani; non in fatto perchè una tal protezione dal nostro governo esclusivamente richiamata, la esercitò assai male, e oltre ciò mostrava un dissentimento tra noi ed il papa. Un tal fatto è tale da nuocere non pure alla libertà, ma alla causa dell'ordine; perciocchè l'influenza della Francia può essere soprattutto utile a mantenere l'ordine in Italia: soli possiamo rassodarlo: l'Austria a questo riguardo è al tutto impotente.

Dissi nell'ultima sessione che l'Italia ci avrebbe vendicati della Polonia e di Cracovia. La predizione non è lungi dallo avverarsi. Non parlo contro l'Austria; gli è in favore della libertà che io chiamo le vostre simpatie, ch'io vi chieggo di significarle nel vostro indirizzo.

Vi dirò pure alcune parole del rimprovero fatto alla condotta del papa. No, non è vero che Pio IX si sia mostrato imprudente, non è vero ch'egli si sia appigliato ad una politica retrograda, che siagli rincresciuto quello che fece.

Pio IX, e non ne parlo qui che come di sovrano temporale, doveva eleggere tra due papi: l'uno austriaco e papale, l'altro libero, ma trapietato. E ben fece a preferir l'istesso al primo, all'altro de' suoi predecessori, non per lo benevolenza, non per ciò l'ammirazione.

Gli atti del suo potere temporale non hanno minor diritto alla nostra ammirazione: essi non interrompono per nulla la catena immortale che da san Pietro stendesi fino a lui.

Ricordatevi con che nobile, con che fermo linguaggio, quando aperse la consulta di stato, ei riservò le condizioni essenziali della sua autorità temporale. Non era quello il linguaggio d'un principe imprudente, d'un spirito retrogrado, perchè nel tempo stesso ei proseguiva l'opera sua riformatrice.

In due altre occorrenze ei mostrò ancora il suo attaccamento ai principii del cattolicesimo: la prima quando condannò le dottrine contro l'interesse de' principii; la seconda in faccia alle dimostrazioni disordinate che ebbero luogo per un caso recente del quale si parlava qui ieri.

V'ha in Italia impazienti, la cui effervescenza mi spaventa; non è dopo che gl'impazienti facciano gli affari dei radicali, perchè essi, i radicali, farebbero quelli dell'Austria. Ma quello che mi spaventa non meno di quest'effervescenza, si è l'impopolarità degli uomini religiosi: importa assai ch'essi escano di quest'atonia, e che mostrino che i progressi e la rigenerazione del loro paese, sono una delle loro più grandi preoccupazioni, uno dei loro voti più ardenti. Si uniscano dunque agli uomini savi e moderati, conservatori, se vuoi; formino così il nerbo sul quale il santo Padre possa confidentemente appoggiarsi ed assicurare così l'avvenire d'Italia.

Avranno su di noi questo doppio vantaggio: prima di profitto della nostra esperienza; e sessanta ultimi anni della nostra storia sono un grande ammaestramento, ed essi sarebbero inescusabili di pender là dove noi siamo caduti; e poi possono trarre una gran forza dall'accordo delle sovranità colla volontà nazionale.

Tre principii, in capo ai quali il santo Padre, intrapresero la pacifica rivoluzione dell'Italia: se intorno a loro si costituisce un partito d'uomini intelligenti, moderati, potranno condurre a buon fine l'opera gloriosamente incominciata.

Uno de' gran mali presenti dell'Italia si è che gli affari vi si fanno in piazza: quando gli affari si fanno od hanno aspetto di farsi sulla piazza, addio l'ordine, addio l'onore, addio la libertà delle nazioni. Ecco cosa che ha bisogno di esser capita da tutti, e l'Italia sarà salva.

Mia dunque a quanti cittadini illuminati contiene l'Italia, se la mia debil voce può giungere fino ad essi: pigliate animo, mostratevi quali siete; date forza ed aiuto al gran pontefice che la Provvidenza chiamò a capitanare il cattolicesimo, nel tempo stesso che davagli la santa missione di rigenerare l'Italia.

Quanto al santo Padre io non ho bisogno d'augurarli coraggio; ei ne diede le più luminose prove e quando concesse l'amnistia, e quando concesse le riforme, e più quando protestò contro l'occupazione di Ferrara. Non fece egli prove del più grande coraggio contro tutte le oppressioni, sotto qualunque forma si manifestassero, sotto bandiera austriaca, o sotto il rosso berretto?

Oh! egli è pari all'altezza del nobile incarico che assunse, e per poco che gli uomini onesti vengano in suo aiuto, ei mostrerà al mondo, la cui ammirazione tramanderà il suo nome ai posteri, che la sua era un'onestà e cristiana rivoluzione (molti segni di generale assentimento).

Il re Luigi Filippo ha ricevuto da S. M. la regina Vittoria una lettera di condoglianza assai commovente in occasione della morte di S. A. R. madama Adelaide. S. M. la regina ha scritto pure per lo stesso motivo una lettera a suo zio il re dei Belgi.

L'Union Monarchique dice: — Si afferma che il governo ricevette ieri notizie dalla Spagna, le quali annunziano che la salute della regina Isabella è in tale stato da cagionare le più vive inquietudini.

Ieri si asserì con molta litanza, dice il Constitutionnel, che il nostro governo ha teste ricevuto uno spaccio di una tal quale importanza, relativo agli affari della Svizzera. Il gabinetto austriaco, si dice, ha incaricato il suo rappresentante alla dieta germanica di scalzare le disposizioni degli stati tedeschi secondarii relativamente ad una intervento nelle cose della Svizzera, ed ha ricevuto la quasi unanime risposta che nella presente disposizione degli animi in Allemagna, e colle simpatie che desta la causa della dieta, una intervento non potrebbe per avventura produrre altro effetto che di rinfocolare e rinvigorire sempre più codeste simpatie.

SPAGNA.

I giornali di Madrid del 6 sono principalmente ripieni di relazioni delle discussioni della camera dei deputati del giorno avanti sull'affare di Salamanca. Il sig. Benarides pronunziò un lungo discorso in cui fece prova di grande ingegno e moderazione, concludendo non esservi ragione sufficiente da sottoporre Salamanca a processo. Dopo qualche osservazione del sig. Seijas Lozano, il sig. Escosura parlò con gran brio e calore contro tale misura. Il sig. Pidal invece insistette che il sig. Salamanca non poteva essere considerato come scervo d'ogni sospetto, finché avesse subito solenne giudizio. Nel decorso della sua arringa disse tenere da fonte ch'egli aveva ragione di considerare come buono, che nella transazione relativa agli arretrati della casa reale, venticinque milioni di reali erano passati nelle mani del sig. Salamanca. Questi allora sorse a dichiarare calunnia tale asserzione, ed aggiunse: « Io chiedo solenne giudizio acciò io sia condannato alla galera se lo merito, ovvero il sig. Pidal dichiarato calunniatore. » Queste parole furono seguite da una scena di indescrivibile confusione, molti deputati parlando e gesticolando violentemente, altri gridando: « All'ordine, all'ordine. » Il presidente fece la stessa raccomandazione, e il sig. Salamanca, continuando le sue osservazioni, notò quanto fosse duro il venir condannato sul solo fondamento di vani rumori. Stava per proseguire, quando tutto a un tratto esclamò: « Signori, non posso continuare, » e cadde rovescio sulla sedia. (Convien rammentare che da qualche tempo addietro era stato travagliato da seria indisposizione). Il sig. Pidal allora gridò ad alta voce: « Domando la parola, » e ciò eccitò il massimo schiamazzo. Il presidente osservò che non avendo il sig. Salamanca concluso ancora, parlerebbe di nuovo: ma vari deputati, che lo attorniarono gridarono: « Egli si male, che non può continuare. » Queste parole fecero profonda sensazione. Il sig. Pidal, salito alla tribuna, cominciò a parlare, ma la sua voce fu soffocata dalla gran confusione. Fu però inteso dire, che il sig. Salamanca l'aveva franteso riguardo a ciò ch'egli aveva detto de' venticinque milioni di reali. Continuava a parlare e gesticolare in mezzo del tumulto che tutti gli sforzi del presidente e il suo campanello non potevano sedare, quando il sig. Salamanca fu portato fuor della camera dai suoi amici, i quali mostravano la massima agitazione, e di cui molti gridavano: « La è un'infamia, la è una calunnia. » La uscita del sig. Salamanca accrebbe il tumulto della camera, ma un poco dopo l'ordine cominciò ad essere in parte ripristinato, e il sig. Pidal a ripetere la sua spiegazione, quando il sig. Zaragoza s'alzò, e avanzandosi verso di lui gridò con atto assai concitato: « Questa è una vile calunnia! » A queste parole il tumulto risorse tanto più violento, ma il presidente diè tale scossa al campanello da rimettere nella camera alcun che di simile all'ordine. Il sig. Pidal allora fu in grado di dire che, quantunque avesse udito da persone autorevoli avere il Salamanca ricevuto i venticinque milioni di reali, tuttavia non intendeva punto di assumersi la responsabilità di tale rapporto. Questa dichiarazione, anche al dire dell'*Heraldo*, fu accompagnata da segno di disapprovazione. Quindi il sig. Escosura fece qualche osservazione, per cui il Pidal ripeté sua intenzione essere solo stata di riportare un semplice rumore che meritava di essere posto in chiaro, e in nessun modo di farsene mallevadore, o di costituirsi accusatore del sig. Salamanca. Il sig. Gonzalez Bravo chiese la parola, ma la camera aggiornò la discussione sino a giovedì. Dopo che il sig. Salamanca fu trasportato via, si sparsero le più triste voci, dicendo alcuni essere desso morto, altri trovarsi in gran pericolo della vita. I giornali non fanno più parola di lui dopo l'aggiornamento della camera. Quanto poi al resto, essi non contengono notizia alcuna di pur mediocre importanza, ne confermano punto i rapporti di alcuni giornali di Londra relativamente alla malattia della regina.

— L'*Araldo*, difendendo il duca di Valenza contro il *Times* ardente suo accusatore, afferma non essere desso punto avversario all'Inghilterra, non avere prevenzione alcuna contro gli Inglesi; esser suo desiderio, ed evidentemente anche sua politica di coltivare le più amichevoli relazioni colla corte inglese. Il nota Narvaez, così continua il foglio inglese, ha saputo valentemente resistere a' suoi nemici, e assicurarsi la neutralità non l'appoggio dei progressisti. Anche nell'interno del palazzo ha saputo sventare e attraversare i disegni della regina madre, e de' suoi antagonisti. Siccome regna la massima armonia ed accordo tra Narvaez ed Espartero, i due più cospicui soldati e cittadini di Spagna, non crediamo che la libertà, e l'indipendenza di questa corra il menomo pericolo quand'anche si attentasse di sfiorare la regina, o di deprimerne l'autorità col mettere in campo un nuovo pretendente al pericoloso onore di una sì contestata successione. Chechè decider possano le fazioni e le *camarillas*, il gran corpo della nazione capitanato da Espartero e da Narvaez, ed appoggiato dalle città marittime di Malaga, Alicante, Cartagena, Barcellona, Cadice, ec. si pronunzierà per la indipendenza della Spagna, vorrà che la Spagna sia esente affatto dalle pastoie della straniera influenza, dal giogo della dittatura sia d'Inghilterra, che di Francia. Unica mira del sovrano, del popolo, del parlamento inglese è di vedere una grande, nobile, magnanima nazione muoversi libera e indipendente da ogni influenza straniera, il sovrano, il popolo, il parlamento inglese fanno i più caldi voti a pro del partito nazionale, il quale tende a tali scopi, e cerca raggiungerli con leali ed onesti mezzi.

SVIZZERA.

I documenti presentati alle camere francesi dal sig. Guizot relativamente alla mediazione delle cinque potenze in Svizzera, sono la prima pubblicazione ufficiale su quest'argomento; e quantunque non ci rivelino alcun fatto nuovo, tuttavia sono i materiali dietro cui vuol essere giudicata da contemporanei, e ricordata dalla storia la condotta de' governi duci d'Europa in questi affari. Egli e quindi pregio dell'opera passare a breve rassegna questi documenti, i quali daranno luogo probabilmente ad una discussione ben più animata nelle camere francesi che nelle nostre.

Il primo è una risposta del sig. Guizot ad una comunicazione del principe di Metternich (ottobre 1846), ove il ministro austriaco esprimeva il suo timore che la pace della Svizzera potesse essere di nuovo turbata dalla violenza delle fazioni, timori notabilmente accresciuti allora dalla rivoluzione di Ginevra avvenuta in quel torno. In queste circostanze era opinione del principe, che nello allarmante stato della Svizzera, l'intervento straniero potesse un giorno o l'altro divenir necessaria, e l'ultima: ma che tale misura sol poteva essere giustificata a' suoi occhi da una guerra civile indelintatamente protratta, e da altri segni di militare violenza: che tale intervento poteva solo essere risultato di un accordo tra le grandi potenze.

Il sig. Guizot allora concorreva ne' principii generali del dispiaccio austriaco, e pronto diceva il governo francese ad acce-

dere all'accordo propostogli. Nove mesi dopo, nel giugno del 1847, quando inevitabile omai pareva la decisione della dieta e la rottura tra i cantoni, l'ambasciatore austriaco a Parigi fu incaricato di fare una proposta più specifica. Il principe Metternich raccomandava che, in quel critico istante, prima che la guerra civile fosse realmente scoppiata, le grandi potenze dichiarassero alla Svizzera, ch'esse non soffrirebbero violazione alcuna della sovranità cantonale, o turbazione della pace. Il principe Metternich aveva piena fede nell'efficacia di questa minaccia, ma pare che non contasse gnari sull'adesione del governo francese alla sua proposta. Il sig. Guizot tuttavia la rigettava, difendendo la sua opinione con alcuni di quegli stessi argomenti che lord Palmerston addusse quattro mesi dopo per modificare la susseguente proposta del sig. Guizot. Il primo di questi era che la proposta austriaca conduceva direttamente ad una intervento armata, e il sig. Guizot ricusava andare al di là di una rimostranza e mediazione amichevole, accompagnata dalla intimazione, che una rivoluzione radicale nella Svizzera avrebbe sciolto i legami che la univano all'Europa. Aggiunse eziandio il ministro francese, che se l'Austria era disposta ad agire secondo il suo disegno d'accordo colle altre due potenze del Nord, egli si troverebbe costretto a prendere le misure opportune per resistere a tale intervento. Ciò nondimeno pochi giorni dopo abbandonando in parte questa prudente linea di politica, il sig. Guizot incaricò il ministro francese a Berna di volgere al Vorort un linguaggio di estrema severità per non dire violenza, e di notificare alla dieta che la condotta ch'essa teneva scioglierebbe tutte le altre potenze da ogni obbligo ch'esse potessero avere precedentemente contratto verso la Svizzera.

Pochi mesi dopo, quando la guerra civile già era cominciata, il gabinetto di Parigi s'immagina ad un tratto che la specie d'intervento da esso lui rifiutata e combattuta dianzi potesse allora essere utile ed opportuna. Fu questa al certo singolare illusione: perchè se la proposta del principe Metternich era tale da riuscire direttamente ad una intervento armata in giugno, non poteva certamente non avere tale risultato la proposta del sig. Guizot, quando più esaltati erano gli animi e la dieta aveva quasi 100,000 uomini sotto le armi. Tuttavia in tale momento il sig. Guizot propone a un tratto alle grandi potenze di sottomettere tutta la questione religiosa relativa ai conventi soppressi dell'Argovia ed ai gesuiti all'arbitrato del papa, e di offrire la mediazione loro propria per la definizione delle questioni politiche. Questa mediazione comprendeva dove i mezzi tutti che nella presente crisi accconci fossero alla riconciliazione, e que' cambiamenti della costituzione federale, che ovviare potessero alla ripetizione di tali disordini. A questi articoli il sig. Guizot aggiungeva la più formidabile minaccia, perchè proponeva che in nome delle cinque potenze si dichiarasse « che se i cantoni guerreggianti avessero rigettato questa offerta, o persistito nella guerra, le potenze considererebbero la confederazione come non più esistente, i loro obblighi verso di lei come disciolti, e provvederebbero a tenore delle circostanze (nous aviserions). » — Il più sinistro linguaggio che tener si potesse. Un progetto di nota collettiva fu quindi steso dal gabinetto francese, e spedito a Londra, Berlino, Vienna, S. Pietroburgo. E qui siaci permesso osservare che queste sono le famose condizioni che noi sfidiamo il *Journal des Débats* di pubblicare quando ci accusò di inesattezza nel riferire questa diplomatica transazione, appena che aveva avuto luogo. Se altri ha la pazienza di paragonare il progetto del sig. Guizot con quello che venne eventualmente adottato per opera di lord Palmerston, sarà chiaro non meno in Francia che in Inghilterra, che la nostra mediazione fu perfettamente esatta, e che il giornale ministeriale francese fece un ridicolo tentativo di travisare la vera storia di questa negoziazione.

Ma ritorniamo all'affare stesso. Questo dispiaccio del sig. Guizot, e il progetto di nota che vi andava annesso, fu con sommo favore accolto a Berlino e Vienna, cortesemente, ma francamente rigettato a Londra; in altri termini lord Palmerston espresse la piena volontà del governo inglese di concorrere in qualsiasi piano di mediazione ridonar potesse la pace alla Svizzera, ma colla importantissima riserva che tale mediazione fosse affatto scompagnata da minacce, e che il rifiuto non conducesse punto ad una intervento armata. Conformemente a queste viste fu redatto il contro-progetto inglese, a cui il signor Guizot saggiamente aderiva, malgrado la estrema differenza delle sue condizioni da quello della sua propria nota. Poche verbali modificazioni, ed una sostanziale aggiunta furono fatte dal duca di Broglie, ma in effetto il documento accettato dai ministri di tutte le potenze fu il *memorandum* inglese.

Tra questi documenti trovasi pure per intero il dispiaccio di lord Palmerston del 16 novembre, e quantunque anzi più breve e verboso che no, non dubitiamo punto ch'esso non abbia ad attirare vivamente all'estero la pubblica attenzione. Niuno vi può essere in Francia, non escluso lo stesso sig. Guizot, il quale, atteso l'indirizzo che ebbero in appresso le cose in Svizzera, non senta quanto sia bene che i quattro stati continentali d'Europa non sian impegnati a distruggere la confederazione elvetica nel caso che le loro proposte di mediazione venissero rigettate. Ora sappiamo che queste proposte sarebbero state perentoriamente rigettate, e le conseguenze sarebbero state o ridicole ed umilianti, o sommamente pericolose per la pace d'Europa.

— La Dieta si è radunata nuovamente il 10 gennaio, dopo un'interruzione di tre settimane. Alle sedute intervengono tutte le deputazioni ad eccezione di quelle di Zug.

Il noto dottore Steyer, deputato di Lucerna, dopo avere ragionato dei fatti della guerra e della dispersione del *Sunderbund*, annunzia che il nuovo governo lucernese ha determinato la cacciata dei gesuiti, e degli ordini religiosi ad essi aderenti; ed è pure deciso a cooperare alla revisione del patto federale. L'oratore conclude col raccomandare Lucerna alla benevolenza dei suoi colleghi.

L'assemblea accorda al cantone d'Uri una mora di tre anni per saldare la sua tangente del contributo alle spese della guerra.

Dopo alcune nomine di membri destinati a far parte di varie commissioni, la dieta, sulla proposta del deputato di Zurigo, ordinò che un indirizzo di ringraziamento sarà diretto all'esercito federale, e che una sciabola d'onore ed una somma di fl. 40000 saranno presentate al generale Dufour, a titolo di ricompensa nazionale.

BASILEA. — Gravi disordini succedettero a Basilea il 12 andante. Un distaccamento di Basilea campagna entrò nelle città a dispetto delle autorità e dei regolamenti militari.

Un altro drappello di Basilea campagna fu respinto colla forza.

Nell'interno delle città la guardia stanziale si sollevò, per essersi voluto introdurre in esso il castigo tedesco del bastone. Il governo di Basilea licenziò quindi gli stanziali.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Ieri sera al teatro d'Angennes il pubblico diede prova di buon gusto opponendosi alla rappresentazione del dramma *Maiselle de la Faille*. — Si mostrò così più sollecito della morale pubblica che noi sia stata la sempre lodata e lodabile censura teatrale.

— Il re si è degnato nominare a suo ministro presso la corte di Napoli, il conte di Collobiano, già ministro a Pechino.

FRANCIA. CAMERA DEI PAIRI (seduta del 12 gennaio). — I conti Dupin e il conte di Tascher proposero di aggiungere all'articolo dell'indirizzo un paragrafo concepito in questi termini:

Le nazioni cristiane contemplano con ammirazione la nobile e giusta iniziativa del santo padre ed il felice concorso di uomini più illuminati per aprire ai popoli d'Italia un'era nuova di civiltà, di saggia libertà e di potenza collettiva. L'indipendenza di questi popoli, necessaria all'equilibrio d'Europa, porta seco il cesso di questa grande speranza, che noi accogliamo con i nostri voti e le nostre speranze.

— La seduta cominciò con un discorso del conte di S. Anlaire, molto interessante per causa delle funzioni diplomatiche che esercitava l'autore in Italia nel 1831. Il discorso del sig. Guizot, che spiega la mente del governo francese, in ciò che concerne le riforme italiane, produsse una viva sensazione. Le osservazioni del ministro tendono a provare che si debba temere dall'agitazione presente dell'Italia, a meno che non vi si pongano definiti scopi e con mezzi costituzionali: che per una parte si poteva sperare molto dalla saggezza e moderazione del papa, il quale non solamente progredisce prudentemente nel sistema di riforme interne, ma possiede ancora la pazienza, colla di sapere dove arrestarsi; che la Francia favoriva senza dubbio il progresso delle moderate riforme negli stati italiani, che in nessun caso si sarebbe mai collegata coll'Austria contro questa nazione; che desiderava di conservare amichevoli relazioni coll'Austria, la quale, si crede, progredirà essa stessa nella via delle riforme moderate, fortemente, ma non avventatamente. Le emendazioni presentate in favore dell'Italia, furono mandate alla commissione per essere disaminate.

SPAGNA. — Il generale Espartero è giunto a Madrid, e si avvia a Madrid.

I giornali non danno alcune notizie sulla salute del sig. Salamanca.

Nelle sedute delle Cortes del 7, venne letta una lettera, nella quale il sig. Salamanca dichiara non essere in istato di prendere parte al dibattimento della camera. Dopo tale dichiarazione il sig. Gonzalez Bravo, uno dei principali accusatori del ministro, rinunzia alla parola. Il ministro propose che l'affare fosse rimandato a tempo non definito; ma la camera, dopo il dibattimento, decide alla maggioranza di 123 voti contro 88, che il sig. Salamanca rimarrà in istato d'accusa, e che il suo caso sarà sottoposto all'esame d'apposito comitato.

La salute della regina, ad onta delle notizie sparse dai giornali inglesi, continua ad essere buona. Essa attende ogni giorno ad affari dello stato, senza tralasciare i pubblici divertimenti.

Messico. — Il generale Sant'Anna, alla testa di sedici uomini, ha dichiarato opporsi ad ogni trattativa di pace con gli Stati Uniti, finché la loro truppa occupi parte qualsiasi del territorio messicano, e minacciava il congresso di Queretaro, più parte del quale propende alla pace. Facendosi per parte uno scioglimento del congresso alla Cromwell, il generale Sant'Anna mandò una buona mano di truppa degli Stati Uniti a presidiare le sue deliberazioni. Si dice che questo generale sarà breve alla testa di 25 o 30 mila uomini. Correva pur voce a Veracruz che i Messicani divisassero fare qualche assalto sul Rio Grande, ora che parte delle forze degli Stati Uniti si sono ritirate.

STATI-UNITI D'AMERICA. — Il *Liverpool*, vapore di Nuova York ha recato tristi notizie d'America. Grandi inondazioni sono venute nel confluente del Mississippi, e i raggiaggi pervenuti più remoto occidente intorno alla perdita di sostanze e di vite furono veramente terribili.

L'*Araldo* di Nuova York ha un raccapricciante racconto di calamità e disastri prodotti da tali inondazioni. Migliaia di famiglie senza tetto, grandi quantità di armenti, cavalli e porci scesi dalle onde, città sommerse, e ciò che più monta, molte persone perite per la rabbia dei torrenti. Universale e terribile lazione che regna lungo l'Ohio. Le chiese di Cincinnati si sono aperte a ricoverare gli infelici che non hanno più casa.

Il *Luigi-Filippo*, pacchettino della linea dell'Havre e New York, naufragò sopra alcuni scogli presso i banchi di Nassau il 16 dello scorso mese. Aveva a bordo non meno di 1700 passeggeri, i quali trovarono la massima difficoltà nell'appoggio per causa del tempo procelloso che durò parecchi giorni e poi.

ROMA

DISCORSI DUE

DI G. B. F. RAGGIO

CHIAVARESE

Di quest'opera d'argomento così interessante, pubblicata dai tipografi Cotta e Pavese editori del *Risorgimento*, farà parola il nostro Giornale.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo . . . | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero . . . | 50 | 27 | 14 50 | — |
| franco al confino | | | | |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Martedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori CORRA e PAVESIO, della MINERVA SCALPINA, ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franchi alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale stara aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

La discussione sugli affari d'Italia continuò il dì 12 nella camera de' pari di Francia; e come succede di ogni discussione anche fatta fuori da uomini pratici, ella fece scaturire nuova luce, gran luce.

Il sig. di Saint-Aulaire narrò, commentò gli affari italiani del 1831; e duole a me forse più che a non altro il dirlo, egli diede il torto a coloro che per affetto privato a Francia, e per convincimento politico che *ella potrebbe e dovrebbe esser utile all'Italia*, presero già se non a difendere, almeno a scusare la politica francese passata, per la speranza, pur troppo ingannata finora, di sua politica avvenire.

Il sig. Pelet de la Lozère rispose a quella politica passata, e commentò quella presente del governo francese, in modo pratico, semplice, ed a parer nostro esplicito e senza replica. Noi raccomandiamo a' nostri leggitori questo breve discorso, che ci pare comprendere un'ottima professione di fede di ciò che dovrebbe essere, e non è, la politica francese in Italia.

Il sig. Guizot replicò; e da pari suo per il bel dire, e per l'acutezza, la finezza de' ripieghi, l'intelligenza di ciò che si chiama ed è politica giornaliera, politica del saper vivere ministro in un governo, e saper far vivere tal governo. Ma questa è tutta la lode che la coscienza nostra può dare al grand'uomo impicciolito, al duce della civiltà fatto seguace delle potenze, morali o politiche, anticivili. — E di questo discorso non diremo che una cosa. In esso fin da principio troviamo la dichiarazione che egli il ministro degli

affari esteri, il capo del governo francese, approva sì le riforme italiane; ma che egli non può, non vuole accettare nè concorrere alla tendenza degli Italiani all'indipendenza; che *nous ne concourrons pas à une telle entreprise pour un autre pays que le notre*. — Noi ringraziamo il sig. Guizot della sua sincerità; e noi crediamo che *virtualmente* non ci sarebbe difficile rispondergli; ma ognun capisce che noi possiamo *materialmente* in modo compiuto. E ciò non potendo, lasciamo ogni commento. Lo facciamo i leggitori via via; ciò tenendo fermo, che il principio così dichiarato spiega, guida, genera tutto il resto.

Una considerazione tuttavia: adesso ci è dato capire, come non ci sia possibile intenderci quando gli organi del ministero francese presente parlano di partito moderato in Italia: quegli organi intendevano, e il signor Guizot intende per partito moderato in Italia un'opinione, un partito « che non desideri se non le riforme, nelle quali « si rinsera il suo proprio desiderio ». — A parer nostro, un tal partito, una tale opinione non esiste, non consiste nemmeno d'un individuo, in Italia.

Un'altra osservazione ancora: il sig. Guizot asserisce « che la politica francese, quantunque impopolare non « fu perciò senza risultati in Italia »: noi crediamo che questi risultati furono ottenuti non per causa, ma a mal grado, di quella politica.

Ed una protesta finale: l'opinione da chicchessia espressa « che il papato è inconciliabile colla libertà « italiana », non è se non l'opinione di pochi, pochissimi.

La libertà non vivifica meno il commercio che tutte le altre istituzioni sociali. La sua utilità è del resto un fatto che non abbisogna omai più di apologia: essa fu dimostrata colla più rigorosa logica. Il sistema contrario paralizza le forze, dà una storta direzione all'attività, fa violenza alla natura. Ma veniamo al nostro assunto.

Il mentovato articolo del Messaggiere è ostile al libero commercio; e quanto alle tasse da imporsi sugli oggetti da importarsi, esso preferisce le tasse a peso o misura a quelle *ad valorem* patrocinate dal Cobden.

Quanto al principio generale della libertà commerciale, le obiezioni che si fanno ad essa sono già state le molte volte discusse, e non è perciò molto difficile il ribatterle.

Dicesi che in Inghilterra fu *ridotta all'impotenza la mano dell'operaio colla sostituzione di altrettanti meccanismi, che fanno dell'uomo un automa*. O qui si vuole inferire che per causa delle macchine gli operai perdettero la loro attitudine al lavoro, l'esercizio dell'intelligenza: o pure ch'essi non trovarono più lavoro. Nel primo caso noi risponderemmo che non si esige maggior abilità nell'eseguire un lavoro puramente manuale, come accadeva le più volte che nel dirigere una macchina. Il sostituire l'intelligenza alla forza fisica non può che tornar vantaggioso alla dignità umana. Nel secondo caso noi

ora fatti fuori dalla politica, dal nuovo metodo di politica italiana, fatti fuori dai veri moderati governanti e governati d'Italia: Lo spavento del sig. Guizot sarebbe giusto se fosse altrimenti; ma così è, e noi abbiamo ancora tanta fede nell'acutezza del sig. Guizot, da essere certi, che egli stesso crederebbe che così è, se egli fosse in Italia, o se egli fosse ben servito d'informazioni dall'Italia.

Dopo il sig. Guizot altri nobili oratori di variissime opinioni, il principe della Moskowa, il sig. Dupin, il sig. Cousin e il sig. Victor Hugo presero la parola, in modo da eccitare tutti le nostre più vive simpatie; e in modo poi che ottennero un risultato, trionfo ad essi, trionfo alla causa italiana, che fosse rimandato alla commissione dell'indirizzo, per veder d'introdurvi qualche parola di ammirazione al sommo duce di questa nostra causa, al sommo autore del risorgimento italiano, a Pio IX. — Viva, viva Pio IX.

CESARE BALBO.

INTERNO

Una questione di *diritto internazionale privato* insorta testè fra il Piemonte e l'Austria ha fatto gran senso nel foro Piemontese, e forma da alcuni giorni il soggetto delle più animate discussioni nelle anticamere de' tribunali.

Essa è di tale importanza che noi crediamo doverne informare i nostri lettori.

Si narra che un piemontese, il quale sostiene avanti ai tribunali del regno Lombardo Veneto le sue ragioni ad una

osserveremmo che le macchine, aumentando la forza produttiva, hanno per risultamento il diminuire il prezzo dei prodotti, e così di metterli alla portata di un numero molto maggiore di consumatori, e perciò di accrescerne anche la produzione. Un luminoso esempio ce ne fornisce la macchina di Arkwright. Il numero degli operai impiegati a filar il cotone avanti l'introduzione di questa macchina non saliva che a 7,000; mentre che 10 anni dopo ammontava già a 350,000, e poterono profittar di questi prodotti un numero immenso di persone che prima ne venivano escluse per causa della loro carezza. Ma veniamo ora alle proibizioni.

Si allega che esse tendono a formare ed a perfezionare l'industria indigena. Esse producono invece quasi sempre l'effetto contrario. È cosa provata che quando i fabbricanti sono sostenuti dalle proibizioni o da dazii così onerosi che le equivalgono, certi di spacciare i loro prodotti non si curano più che tanto di perfezionarli o di confezionarli a un prezzo minore. La concorrenza invece gli stimola a perfezionare le loro industrie, gli acuisce l'ingegno e li fa contentare di un profitto discreto. Senza andar a trarre gli esempi di lontano, uno luminoso ce ne fornisce l'industria serica del Piemonte. La proibizione proteggeva i filatori e i trattori della seta. Che ne avvenne? Essi continuarono i loro processi imper-

DELLA LIBERTÀ DI COMMERCIO

Il Messaggiere torinese dei 12 ha dato luogo, per principio d'imparzialità, alla protesta di alcuni onorevoli fabbricatori piemontesi contro la libertà del commercio.

Noi abbiamo a cuore gl'interessi dei nostri fabbricatori, non solamente perchè essi sono nostri concittadini, ma perchè costituiscono una delle più operose ed utili classi della nostra società. Ma ove ravvisassimo i loro interessi in collisione cogli'interessi generali della popolazione, noi non esiteremmo a combatterli.

Perciò quando essi domanderanno facili ed economici mezzi di comunicazione, provvedimenti che rendano l'amministrazione della giustizia più pronta e men dispendiosa, l'abolizione dei dazii sulle materie prime, nuove e più larghe istituzioni di credito, scuole professionali, di gran cuore noi faremo eco alle loro domande. Che se invece si facessero patrocinatori dei privilegi, dei monopoli, delle barriere doganali che separano i popoli ed incagliano i commerci, degli screditati sistemi, infine, che incepparono sì lungo tempo i progressi dell'industria, noi non potremmo mai associarci ai lor voti.

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

successione colà apertasi a suo favore, è stato recentemente da quegli I. R. tribunali obbligato a prestare una cauzione per le spese del giudizio, ed inoltre a procurare a proprie spese alla sua parte avversaria, visione e ricognizione dell'originale d'una minuta d'atto pubblico rogato da notario piemontese, e di cui egli aveva esibito agli stessi tribunali copia autentica debitamente legalizzata.

Ognuno ravvisa in questa nuova giurisprudenza de' tribunali lombardi una manifesta violazione dell'art. 5° del trattato del 4 ottobre 1751, che garantisce il reciproco trattamento de' sudditi de' due stati, e dell'art. 4° del trattato del 31 agosto 1763, secondo il quale gli atti stipulati ne' rispettivi stati debbono essere regolati dalle leggi vigenti nello stato in cui essi segnarono.

Siamo assicurati da persona generalmente bene informata che il governo di S. M., il quale accolse le lagnanze mosse a questo riguardo dal nostro concittadino, e ne sostenne energicamente i diritti, ha diramato a tutti i tribunali e giudici de' regii stati le opportune istruzioni perchè si usi in egual modo verso tutti i sudditi della monarchia austriaca.

Se la cosa è vera, come non possiamo menomamente dubitare, speriamo che ne sarà data ufficialmente notizia, affinché ognuno possa valersi de' suoi legittimi diritti, e la pubblica opinione ne faccia il giudizio che merita.

— Nelle dimostrazioni subite e passionato è assai difficile contenersi entro i limiti. Quando noi demmo ieri la notizia del modo nuovo e repentino con cui l'opinione pubblica venne espressa dagli spettatori del teatro d'Angennes, intendemmo di approvar certo la sostanza della dimostrazione, ma non certo il modo.

Gli spettatori del teatro d'Angennes presero un lato solo della questione; all'altro non badarono, frettolosi di dar soddisfazione a ciò che credevano primo e capital bisogno del momento. Noi crediamo che con un po' meno di fretta avrebbero conseguito egualmente il loro scopo, e non dimenticate le ragioni di una parte del pubblico; gli è ben vero che lo spettacolo nuovo che s'offerse a questa parte di pubblico valeva da parte loro il sacrificio di un piacere per dir vero non nuovo e non da più puri; perchè quell'applaudito dramma è pure una mostruosità artistica e morale. Ma stando alle loro ragioni legali, io credo che quella parte di pubblico che volle dare un tal segno della sua nazionale indipendenza, avrebbe potuto attendere la fine dello spettacolo: nulla si detrava al valore della sua dimostrazione, nulla alle ragioni legali degli spettatori.

Speriamo però che la compagnia, e più la revisione teatrale, porranno dare a questo fatto l'importanza che merita.

— S. M. si è degnata destinare a reggere *pro interim* l'intendenza generale di Sardegna il conte Teodoro Derossi di Santa Rosa intendente della Lomellina.

— Vediamo con piacere sui canti della vie e nei fogli della Gazzetta piemontese ricomparire gli inviti per gli appalti delle strade ferrate, che erano stati naturalmente sospesi durante la organizzazione del nuovo ministero dei lavori pubblici.

Con maggior piacere ancora possiamo annunziare che venne definitivamente deciso, che la linea da Genova al Lago Maggiore, da Valenza dirigevasi a Novara passando per Mortara senza toccare con vizioso giro Vigevano come ci avevano fatto temere. Desideriamo veder prontamente definito anche il punto a cui questa farà capo: gravi consi-

derazioni economiche militano tanto per Arona quanto per Pallanza: ma per l'intera stato è urgente che l'intera linea sia al più presto compiuta e resa fruttifera.

derazioni economiche militano tanto per Arona quanto per Pallanza: ma per l'intera stato è urgente che l'intera linea sia al più presto compiuta e resa fruttifera.

GENOVA (da lettera). — Sabato sera al teatro S. Agostino rappresentavasi l'Aroldo il Sassone, tragedia di Napoleone Gioti. Al terzo atto un vecchio sassone, potentemente rappresentato dall'attore Silvio Mozzidolfi, accecato già dai Normanni, non potendo guerriero, sorge bardo, ed intona l'inno della vendetta. I Genovesi assistenti alla rappresentazione, a quel canto si trasportano col pensiero alle cose d'Italia, e commossi a un tratto dalla potente armonia, prorompono in ripetuti evviva, in bravo ed in altre più significanti parole d'anior patrio il più energico.

Nel fervore dell'entusiasmo fu domandata e promessa replica. Ma pare siavi sollevate difficoltà.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

STATI ROMANI. — Il tesoriere ha dato ad esaminare alla sezione delle finanze della consulta due progetti di prestito per far fronte al deficit del 1847, non che all'accrescimento del 1848.

Il rapporto della sezione vide inevitabile necessità il debito d'un milione, (5,400,000 fr.); ma affinché si malandassero vicini i rimedii propose: 1° che tutte le rendite ed assegnamenti, che dal 1814 in poi sono state accordate a corporazioni religiose, ed a luoghi pii senza vero titolo oneroso, debbano esser prese in esame onde cessino. 2° Che similmente sieno esaminate e liquidate tutte le pensioni che furono accordate nello stesso tempo, restringendole a quanto è rigorosamente prescritto dalle leggi vigenti. 3° Che sia fatta abilità alla sezione di finanze d'applicare queste due massime nell'esame dei preventivi del 1848.

(Dalla Speranza).

CIVITAVECCHIA. — Ieri 8, giunto appena il vapore da Napoli, questo legato spedì a Roma una staffetta con un piego importantissimo del nunzio di Napoli.

(Dalla Patria).

FERRARA. — Sabato 4, morì Pier Gentile Varano de' duchi di Camerino. Essendo ciambellano dell'Austria, il comando militare austriaco si apparecchiava a rendergli i debiti onori, quando gli venne presentato un foglio ove trovavasi scritta la rinuncia del defunto a quella carica.

(Dalla Patria).

FIRENZE. — È morto in questa notte Giovanni Bachege, nome italiano notissimo per aver combattuto nell'esercito francese con Massena, e per essere stato compagno di sventura con Silvio Pellico e col Confalonieri.

(Dalla Patria).

— Merita d'essere citato il seguente fatto, che onora grandemente il coraggio livornese, e basta a caratterizzare gli ultimi tumulti in quella città. Nella domenica, quando una parte della deputazione ricusava di sciogliersi come gli intimava l'autorità, e circondata da molti seguaci, si proclamava nella caserma della guardia civica, legittima rappresentanza del popolo di Livorno, si udì una voce che gridò arditamente: — Non dite del popolo, ma di una frazione del popolo. — Allora vi fu chi soggiunse: — Chi è che parla così? e nominandosi il Viviani, il primo rispose: — Viviani, noi vi conosciamo e già vi abbiamo sulle nostre note. — Il coraggio del Viviani che seppe dire quelle franche parole in faccia a chi in quel momento tutto osava e tutto poteva,

dersi delle merci del paese, quando potrebbero con minore spesa procacciarsene altronde. Se io posso acquistare con 20 franchi un metro di panno, è un danno reale che provo se mi obbligano a procacciarmi un metro di panno di egual bontà a 30 fr., quantunque questo sia fabbricato nel paese. Obbietto a questo, che non si debbe tale maggiore spesa considerare come un danno, perchè il danaro che si spende resta nel paese. Ma è facile il rispondere. I forestieri non vi regalano certamente le loro merci: essi non operano che dei cambi. Perciò una nazione dà ad un'altra delle merci d'un valore esattamente eguale a quello che ne riceve. Solamente essa dà ciò di che abbonda e ne ricava ciò di che manca. Le Antille daranno i prodotti abbondanti del loro suolo all'Inghilterra che ne manca, e ne ricaveranno in cambio dei prodotti dell'industria che in questo paese, grazie alle inesauribili cave di carbon fossile, costeranno assai meno. Incagliare adunque i commerci è obbligare le nazioni a privarsi di molti beni, a non trarre profitto delle risorse di un'altra contrada.

Se l'Inghilterra si ostinasse a voler produrre dei vini, o degli aranci, non le verrebbe mai fatto, o se pure giungesse con mezzi artificiali a procacciarsene alcuni, sarebbe sempre a scapito di grandi sacrifici, e con infelice risultato.

è degno di lode, e noi ci facciamo un dovere di citarlo a esempio di quella fermezza, che è prima virtù di un cittadino.

Dall'Italia.

Ministeriale diretta dal consigliere direttore del dipartimento delle regie finanze al gonfaloniere della municipalità civica di Livorno.

S. A. I. e R. ha accolte con interesse e con soddisfazione le deliberazioni prese da cotesta civica magistratura negli 11 andante, e l'indirizzo nella seconda delle medesime deliberato.

Se fu crudelmente penoso al cuor paterno dell'A. S. sentire turbato l'ordine nella sua diletta città di Livorno, l'udire in essa la popolazione volta a tumulto e subire alla maestà della legge e del trono, attentare alla propria prosperità, minacciare quella della toscana famiglia, fu sempre ferma S. A. nel credere che ciò fosse l'opera di pochi fanatici, i quali malaguratamente avevano saputo trarre alcuni incauti ed imporre con l'audacia e il terrore alla mensa maggioranza della popolazione sempre fedele al principe, amica all'ordine e alla tranquillità.

Fu in questo concetto che S. A. I. e R. non esitò un momento ad ordinare quelle misure che con la più energica portate ad effetto hanno tanto contribuito a salvar Livorno dall'anarchia e dalle terribili conseguenze della medesima. E se l'esito felice di quelle è stato di consolazione al cuor paterno del principe, lo è stato vieppiù al gonfaloniere, perchè avverandosi le sue più care speranze ha l'A. S. potuto vedere con giubilo Livorno salvato quasi da sé stessa generosamente usando del soccorso che il governo offriva ai buoni per liberarli dall'oppressione dei malvagi, e le armi cittadine nobilmente illustrarsi a corrispondere con coraggio al primario oggetto del loro istituto.

Ma l'avvenuto è per tutti un ammaestramento del quale vuol esser profitto. Nel suo proclama del 7 andante, nella replica successivamente data all'indirizzo del municipio, il principe S. A. I. e R. ha fatta solenne professione di suoi principii e dei suoi sentimenti. Ma io debbo nel suo nome ancora una volta ripeterlo: l'amor dell'ordine è la prima necessità ed il primo frutto della civiltà: esso è ancora la prima forza del governo ed il principe la reclama e la spetta sicuramente dal suo popolo per compiere le sue funzioni e che ha date e che vuol mantenere, per garantire con fermezza e larghe istituzioni i diritti della sua corona e quelli del suo popolo.

Facciasi quindi forte cotesta magistratura della sua confidenza nel principe e nel governo, per ismascherare e deridder le trame dei tristi, che tuttavia pur cercano spargere malignamente la diffidenza per tentare nuovi tumulti, e la città di Livorno ferma nel sentimento di fedeltà cui parola distingue la propria insegna, guardi come non è da dubitare, con le altre città dello stato, l'amore alla quiete, all'ordine e alla tranquillità, la cura di conservare l'unica garanzia per la prosperità della industria e del commercio, siccome è, e sarà sempre la miglior forza e la miglior difesa dello stato medesimo.

S. A. I. e R. ama riguardar Livorno come una delle più belle gioie della sua corona, si pregia di amare la sua figlia di predilezione, da che va superba di poter considerare per secondo fondatore della medesima. Ma quanto più l'ama e la pregia, tanto più è desiosa di mantenerla generosamente la quiete, e a non transigere con

Equal cosa accadrebbe se la Sicilia non volesse acquistare più i prodotti dell'industria inglese.

In questo caso l'Inghilterra non darebbe più alla Sicilia e al Portogallo il suo danaro per procacciarsi degli aranci e dei vini, e queste nazioni a loro volta non lo darebbero più per procacciarsi i prodotti dell'industria inglese. Il vero che ciascuna potrebbe vantarsi di non aver pagato come dicono i proibizionisti, il tributo allo straniero, ma ciò non toglierebbe che gli uni non si dovessero privare dei vini e degli aranci, e gli altri degli strumenti e mobili di ferro. Eppure gli è precisamente a questo risultato che tendono i propugnatori delle proibizioni.

E vaglia il vero, noi potremo dimostrare, ove ce ne sia il bisogno, che i principali propugnatori della libertà commerciale in quel regno sono gli stessi suoi abitanti. Il sistema della libertà commerciale è validamente sostenuto negli Stati Uniti, nazione a nessuna seconda nel promuovere gli interessi materiali. La tariffa del 1816 diminuisce notabilmente i dritti d'importazione dei prodotti stranieri; è un gran passo verso la libertà assoluta.

Nè vale il dire che i manifattori francesi abbiano combattuto il sistema della libertà commerciale. Il loro interesse peculiare poteva essere in collisione con quel-

il tumulto in qualunque tempo, in qualunque luogo; in qualunque forma si rinnovasse.

Forti di questa fiducia, animati dalle manifestazioni spontanee ed unanimi di tutti i Toscani, procurino pertanto anche i buoni cittadini di Livorno di prender sempre più e conservare quel coraggio civile, che occorre, ad intimorire i malvagi, si stringano strettamente al governo, e non dubitino dell'esito, come della costante disposizione del principe a tutelare e ad avvantaggiare gli interessi della loro città con ogni mezzo possibile.

Adempio, sig. gonfaloniere, con vero piacere ad un regio comando, invitandola ad essere interprete di questi sovrani sentimenti verso i comuni nostri concittadini, e mi gode l'animo di poterle assicurare che S. A. I. e R. non ha dubitato un momento della lealtà e rettitudine delle di lei intenzioni in mezzo alle difficili circostanze nelle quali ella si è trovata.

Ho l'onore di confermarvi con distinto ossequio

Di V. S. Illustrissima,
Dal dipartimento delle RR. Finanze
Il 13 gennaio 1848.

Dev. Obbl. Serv.
G. BALDASSERONI.

— È stata aperta in Livorno una sottoscrizione per sovvenire alle famiglie bisognose di alcuni arrestati negli ultimi avvenimenti, e le note si sono rapidamente coperte di firme. Facili all'entusiasmo per tutto ciò che onora la nostra nuova vita politica, noi non vorremmo esagerare l'importanza di questo fatto livornese, ma ci sembra, che un popolo che possiede tanta copia di sì delicato senso morale, un popolo che intreccia i suoi moti politici con sì belle prove di civiltà cristiana, sia la più bella garanzia dell'effettuazione di quegli alti disegni, che la Provvidenza matura oggi all'Italia.
(Dall'Italia).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

MILANO (15 gennaio). — Nella seduta del giorno 12 del corrente gennaio la congregazione centrale delle provincie di Lombardia ha preso in esame il lavoro di una commissione eletta nel suo seno nel dicembre p. p. sulla stesa di una supplica da unirsi a S. M. I. R. A. l'augustissimo nostro Monarca Ferdinando I., e nella quale usando la congregazione medesima delle facoltà ad essa attribuite dalla sovrana patente del 24 di aprile 1845, e giovandosi pur anche delle proposizioni recentemente avanzate dalle congregazioni provinciali, raccolse e raccomandò alla sovrana clemenza i bisogni, i desideri e le preghiere dei fedeli sudditi di queste provincie per alcuni miglioramenti e riforme nei vari rami della pubblica amministrazione.

Il progetto della commissione fu adottato a voti unanimi da parte del collegio centrale il quale anche in questo incontro seppe giustamente apprezzare la illimitata fiducia che ispira il paterno cuore di S. M. e mostrò quella dignitosa calma e ponderazione che si addiceva all'importanza dell'argomento.

Ieri l'altro, 14 del corrente poi, una deputazione della stessa congregazione, composta di un membro di ciascuna delle nove provincie lombarde, ebbe l'onore di deporre la predetta riverente supplica nelle mani di S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicere che si degnò di accoglierla coll'innata sua bontà, assumendosi l'incarico di farla pervenire al clementissimo nostro sovrano.

della nazione, come i copisti si saranno certo opposti all'introduzione della tipografia. Le strade in ferro, anche le semplici strade postali, hanno sempre incontrato delle opposizioni negli interessi individuali. Si sarebbe per ciò dovuto proibire lo stabilimento della tipografie, e recentemente la costruzione dei canali e delle strade ferrate?

Per nostra parte adunque, se l'Inghilterra potesse darci una parte dei suoi abbondanti prodotti, noi saremmo ben fortunati se le potessimo cedere una parte dei nostri vini, di cui abbondiamo. Noi siamo anzi per suasi che, ove questo genere di commercio si potesse estendere, noi potremmo dar maggior opera a nostra volta all'industria vinicola: industria certamente più adatta al nostro suolo, mentre altre lo sono maggiormente per le regioni che ebbero abbondanti combustibili e miniere di ferro.

Se l'Inghilterra si resse lungo tempo sotto il sistema proibitivo, non fece in ciò che seguire l'esempio delle altre nazioni, in tempi in cui dominava l'assurdo sistema della bilancia di commercio. Ora essa si è ricreduta dall'errore, ha adottato i principi del suo grande Smith; in una parola dà opera a distruggere l'edificio da sé stessa innalzato. Essa non prosperò grazie al sistema proibitivo, ma non ostante il medesimo.

— Nella sera del 14 si è fatta la seguente pubblicazione:

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE della regia città di Milano.

Cittadini! Col contegno tranquillo da voi mantenuto ci desta quella caparra di fiducia che noi vi richiedemmo; e noi ve ne siamo grati. E come vi dicevamo, tale espressione da parte vostra tiene viva in noi la fiamma d'amore al bene che ci guida ad operare pel comune vantaggio. Egli è perciò che invitandovi a mantenervi nelle consue abitudini della vita, vorremmo che diffidaste di alcuni che, ben lungi dall'aspirare a promuovere la prosperità del paese, approfittano di spargere voci di turbamenti od inviti a dimostrazioni onde da ciò far nascere scompigli per l'utile loro individuale.

Il rispetto dei proprii diritti in ciascun cittadino, e fra questi quello della libertà d'operare, è base di sociale sicurezza e di civile ordinamento. Non si ascoltino dunque coloro che si pongono in pensiero di formulare divieti od ingiunzioni; ciascuno si conduca come più gli aggrada, quando nulla commette di contrario alle leggi; e per siffatta guisa rimanga quella tranquillità di spirito, quella sicurezza di operare tanto necessaria perchè il nostro paese possa seguire la via dei miglioramenti, sicchè non abbia ad altri essere secondo.

CASATI, podestà.

| | |
|-------------------------|----------------------|
| Bellotti, assessore. | Berretta, assessore. |
| V. Crivelli, assessore. | Greppi, assessore. |
| Mauro, assessore. | Reda, assessore. |
| | Silva segretario. |

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Da Palermo riceviamo la consolante notizia della morte di Giovanni Denti dei duchi di Piraino, giovine caldo di santo amore di patria, e influente nel partito liberale. Persona che lo conosceva assai d'avvicino ci trasmette i seguenti cenni biografici:

« Palermo sui primi di quest'anno ha sofferto la perdita di uno di quegli animi generosi, fatti per attrarre a sé l'affezione e la stima di tutti per le virtù rarissime e dispartite che racchiudeva.

Giovanni Denti dei duchi di Piraino, all'alacrità dell'ingegno, all'altitudine dei suoi costumi, a una coscienza purissima, all'indole franca e generosa univa un coraggio che non si smentì mai nelle più difficili prove.

La patria era il suo solo pensiero: alla patria ogni sua cura ogni suo studio erano consacrati. Le libertà italiane erano guida in ogni suo passo.

E se la morte troncò nel mezzo del suo cammino una vita sì cara all'Italia, viva ne rimarrà però sempre la memoria della sua devozione, e delle dure prove d'amore che a lei diede. Giovinetto ancora, prese parte a qualunque tentativo affine di sollevare in Sicilia le comuni miserie. Nel 1831 compì gloriosamente la sua santa missione, e compose in un solo volere le tre città di Palermo, Messina e Catania: unione fin'allora senz'alcun successo tentata da molti.

Più tardi, vittima delle persecuzioni del più iniquo regime, del più tristo governo, fu sotto la scorta dei gendarmi tradotto nelle carceri di Catania, ove rimase alcun tempo: donde fu forza lasciarlo andar libero, fuggite le mura e gli intrighi, perchè fosse avvolto in un terribilissimo processo.

La persecuzione patita gli aumentò l'amore del bene. Operoso sempre, l'occasione solo gli mancò al fare, non il generoso e forte volere.

Da due anni travagliato da lenta e crudele malattia, si mostrò sempre eguale a se stesso, anche fra più acerbi do-

Quanto alle quistioni speciali sulle varietà di dazi sull'introduzione delle merci straniere, noi le lasceremo per ora in disparte. Basti che, se essi non ne impediscono la circolazione, potranno difendersi come i tributi di altre specie: giacchè le nostre società non sarebbero possibili senza tributo. Sostentiamo bensì che esse sono sommamente pregiudizievoli quando, per la loro gravità, equivalgono a proibizioni o diminuiscono notabilmente lo spaccio delle mercanzie. Inclineremmo tuttavia a preferire i dazi ad valorem, perchè non impediscono le classi le più bisognose del profitto delle merci che l'estero ci potrebbe mandare ad un prezzo considerevolmente minore.

Noi lo ripetiamo, i nostri manifattori c'ispirano la più viva simpatia; noi auguriamo loro che non trovino difficoltà, incagli, vessazioni nell'esercizio delle loro industrie. Vorremmo veder introdotti fra noi quei giudei di prudens homines che arrecarono tanta utilità in Francia. Ma al tempo stesso confidiamo a nostra volta nella saggezza dei governi della lega doganale italiana che attenteranno qualunque specie di dazio fra i diversi stati componenti la lega; se non immediatamente, il che potrebbe arrecare qualche perturbazione, almeno gradatamente. Trasportata questa quistione sul terreno d'Italia, cessa dall'essere puramente economica; essa diventa al-

lori, che sopportò fino agli estremi con eroica rassegnazione.

Le sue ultime parole furono per la sua patria, l'Italia: esso la raccomandava a quel che restavano, e in loro avrebbe voluto trasfondere il bollente affetto che l'agitava per la sua libertà.

Che ogni cuore italiano comprenda la grandezza della perdita, e sparga una lagrima sulla tomba del nostro fratello!
(Dall'Alba).

— Le signore di Modona si sono mostrate degne del bel paese, l'Italia. Nino ufficiale austriaco è stato ammesso nelle loro case, mino nei loro palchi al teatro. Tra le truppe austriache e la cittadinanza è una voragine immensa di mezzo. Le truppe di Modena guardano questi novelli soccorritori con occhio d'ira.
(Dall'Italia).

ESTERO

FRANCIA.

CAMERA DEI PAUL. (Seduta del 12 gennaio)

Il conte di S. Antaire dice essere di poco dissenziente dal conte di Montalembert, approvare ciò che disse in lode del pontefice, ma non disapprovare la politica estera del gabinetto, in cui non sa ravvisare né troppa freddezza verso il papa, né troppa condiscendenza verso Metternich. E qui accennando alle passioni in fermento nel 1831, quando egli era ambasciatore alla corte di Roma, ci soggiunge: Il sig. di Montalembert vi parlò del glorioso esortatore di Pio IX, io vi parlerò delle angosce di Gregorio XVI, egli ci manifestò il generoso liberalismo del 1847, io vi svelerò la sfacciataggine del 1851.

Ritardando poscia le massime di politica professate dal ministero Lattre all'epoca che lo spediva ambasciatore al papa, epoca in cui l'Italia era piena di agitazioni ed imminente l'intervento dell'Austria, l'oratore dimostra come venendo in Italia egli era pronto a far la guerra contro la rivoluzione italiana; non tanto per proprio sentimento, quanto per l'effetto delle istruzioni ministeriali che s'accordavano colla propria opinione.

Il sig. di Montalembert, dice quindi, criticò le intenzioni dell'Austria; io vi posso dire che nel 1831 il rappresentante dell'Austria, il conte di Lutzw, era altrettanto liberale di quel che fossi io (bella prova in propria favore), era altrettanto ardente di quello che fossi io stesso in domandar riforme al governo pontificale.

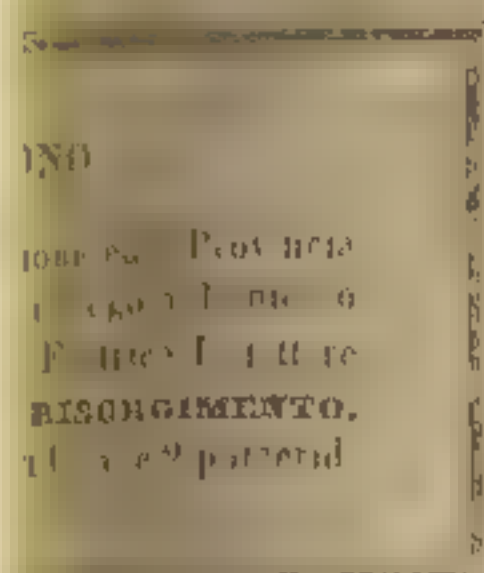
Narra quindi come papa Gregorio rimanesse inflessibile ai reclami stessi della diplomazia, che reclamò; ma noi osserveremo come l'Inghilterra, che allora aveva anche preso parte a quelle pratiche diplomatiche, a scopo di ingloriar le sorti dei popoli sottoposti alla dominazione temporale del papa, vedendo come questi non si disponeva a far le più oneste, le più indispensabili concessioni, si ritirò per non partecipare a conclusioni, per cui l'influenza diplomatica dei gabinetti che vi accconsentivano ne rimaneva disciolta.

Dopo alcune altre parole che dimostrano come l'oratore poco dopo quell'epoca abbandonò l'Italia, e quindi sia vissuto poco conscio degli avvenimenti che la riguardano, conchiude molto conseguentemente al proprio liberalismo, consigliando il gabinetto di rimanersi in sospetto verso il liberalismo italiano, e di non separarsi sistematicamente dall'Austria, che si trova in seguito ai fatti del 1851 molto disposta alle riforme italiane.

Ricordati i fatti della politica francese in Italia nel 1851, ricordate le riforme promesse, consentite d'accordo coll'Austria e col morto pontefice, e di questo pontefice, dall'Austria, dalla Francia, messo da banda il pensiero, il nobile pari manifestò il suo timore che una simil condotta non sia tenuta dal governo nelle cose italiane presenti, dal 1851 in qua tanto diverse, tanto

tamente nazionali. Le sventure della nostra patria si debbono principalmente ripetere dalle sue divisioni. Perciò, quanto più si restringeranno i legami che debbono tener congiunte le nostre provincie, tanto più crescerà la loro forza e la loro prosperità. Ora le relazioni commerciali tendono mirabilmente a questo scopo; esse le rendono solidarie a vicenda; esse rendono le dissensioni e le guerre fra loro impossibili. I dazi invece, che invece i protezionisti, produrranno l'effetto di rendere meno facili e meno numerosi i rapporti commerciali delle diverse provincie, e quindi più rilassati i vincoli che le collegano. La lega doganale germanica, per cui si abolirono tutte le dogane interne, non produsse solamente l'effetto di facilitare i commerci tra le diverse popolazioni germaniche, ma il ben più desiderato di sviluppare il sentimento della nazionalità, di far conoscere ai Germani che appartenevano tutti veramente ad una sola grande famiglia. È questo scopo a cui tendono ora con tanta energia gli italiani; questo scopo che promovono ora i principi collegati coi popoli in sì bell'accordo, questo scopo che ci renderà nuovamente, lo speriamo, il grado che ci compete fra le nazioni europee, quello della prima nazione del mondo.

L. R.



ma dell'ordine, ri-

ndati nuovi a tron-

la plazione e lo

gli uomini

dell'as-

il popolo ne

la lezione di sa-

la nostra

che non

giusta

più; ma

migliorate. Biasimò le raccomandazioni di prudenza reiterate al papa, ad un papa cinto per ogni dove di gravissime difficoltà, spinto da amici e da nemici, e perseverante egli solo, o quasi solo nell'ardua lotta.

Dell'istessa condotta imprevedibile tenuta rispetto agli affari di Piemonte, lagnasi l'oratore. Ricorda egli i suoi principii di libertà civile e religiosa che svolgonsi in questa parte d'Italia; ricorda la petizione per l'emancipazione degli israeliti presentata colle firme di quattro vescovi. Assumere un'attitudine più forte, un linguaggio più conveniente alle circostanze de' due paesi, confortare altamente il pontefice, confortare vigorosamente i principii riformatori, e i principii tentennanti; quelli a proseguire alacramente, questi a decidersi prontamente, e a dar segno non equivoco di tali conforti nella proposta dell'indirizzo, ecco i savi, gli opportuni consigli dell'ottimo Pelet de la Lozère al suo governo.

Sono profondamente convinto che gli stati d'Italia, e particolarmente gli stati romani, abbisognano di numerose riforme, e che que' popoli v'hanno diritto. Il cattivo reggimento è oramai impossibile. Quali che sieno le forme, quali che sieno i principii di governo, gli uomini non tollerano più di vedere i loro affari mai fatti. Ed a ragione: io credo adunque che le riforme in Italia sono profondamente necessarie. Se in Italia non vi fosse che il bisogno e il desiderio delle riforme interne poco me ne inquieterei. Ma la cosa non finisce qui, e noi non possiamo illuderci. In gran parte delle popolazioni italiane, nelle intenzioni degli uomini che hanno influenza sopra di esse v'ha un sentimento che va molto oltre i perfezionamenti interni delle istituzioni e del governo.

Vi è desiderio di far delle mutazioni riguardanti i territori: si desiderano alcuni di que' fatti che non si compiono che colle rivoluzioni e le guerre. Crederei far torto al senno della Camera se insistessi per provare un fatto che si fa sempre più sensibile a tutti in Italia. (*Movimento prolungato d'adesione*.)

E bene, signori, questo fatto, questa tendenza noi non possiamo, noi non vogliamo accettarla, né concorrervi. Non vogliamo, perchè rispettiamo i trattati e i fatti stabiliti; perchè rispettiamo il diritto europeo e l'ordine europeo. Abbiamo accettato questi trattati, questa diritto, questa situazione per la nostra propria contrada, per i nostri propri affari. Abbiamo rifiutato di rimetterli in questione col rischio di rivoluzioni e di guerre. Né concorriamo a tale impresa per altro paese che per nostro. La nostra politica tanto in Francia quanto in Italia prende le mosse dall'ordine europeo, dal diritto europeo.

Il sig. d'Alton-Shee. E Cracovia?

Il sig. Guizot. Chiedo permissione alla camera di non rispondere a questa interpellazione, come potrei agevolmente, e seguiti.

Noi crediamo inoltre che tale intrapresa nello stato attuale dell'Europa e del mondo sarebbe impraticabile e chimerica. Finalmente crediamo ch'essa potrebbe, durante certo tempo, in tale o tal altro stato, dar il potere e la preponderanza a passioni ed idee anarchiche, che non seconderemo in alcun luogo. Tale ci sembra lo stato delle popolazioni italiane, ed esso c'indica la base della nostra politica. Noi abbiamo dato opera ad incoraggiare, a sostenere i sovrani che impresero di compiere le riforme interne di cui abbisogna il loro paese, con modi regolari e pacifici. Un onorevole oratore mi rimproverava testè di non averlo fatto abbastanza, almeno giusta ciò che si può arguire dai dispacci presentati alla camera.

Io non credo che in generale sia utile e conveniente di pubblicare i consigli anche amichevoli che s'indirizzano ai governi ed ai sovrani. Ciò non si deve fare che raramente e con gran cautela per riguardo delle convenienze, e anche perchè si sortisca miglior successo. Ma posso assicurare l'onorevole membro che gli incoraggiamenti, gli avvisi, tutto ciò che ci parve proprio a sostenere, ad aiutare i governi nella via delle riforme in cui sono entrati, non l'abbiamo trascurato.

Oltre a ciò abbiamo cercato d'incoraggiare, di sostenere, di rannodare intorno ai governi tutti gli uomini moderati che in Italia non desiderano che le riforme che desideravamo noi. Abbiamo avvisato che ciò che importa più negli stati italiani si è di formare, in favore dei governi, un partito moderato, liberale e pratico che gli sostenga, gli avverta e gli aiuti a progredire nella via in cui sono entrati. Tutti i nostri sforzi in Italia tendono a formare questo partito.

Finalmente, è vero, ci siamo con ogni cura astenuti da ogni eccitamento, da ogni parola che potesse mantenere delle illusioni, cui non vogliamo soddisfare.

Fra i sentimenti che animano le popolazioni italiane e fanno loro desiderare degli avvenimenti ch'io riguardo come chimerici, ve n'ha dei molto generosi, molto nobili, che duole l'affliggere; ma è meglio affliggere che ingannare. A questo riguardo ci siamo imposti una regola severa che abbiamo costantemente praticata. L'onorevole conte di Montalembert diceva ieri che questa politica ci aveva resi impopolari in Italia. Me ne duole: desidero vivamente la simpatia dei popoli: credo che è una forza reale e che ha un grande valore morale. Ma non credo che se la debba sacrificare la verità e la buona politica.

M'è accaduto di sacrificare la popolarità in Francia per servire una causa che credevo buona e gl'interessi ben intesi del mio paese. Non esiterò maggiormente a far ciò in Italia. Posso rimpiangere la popolarità perduta: ricercarla giammai. (*Benissimo! benissimo!*)

Tuttavia, per quanto la nostra politica possa parer poco popolare in Italia, essa non è senza risulamento. In diversi stati italiani si sono già compiute numerose e importanti riforme: non solamente esse sono state compiute, ma furono senza alcun in-

caglio straniero, senza che alcuna grave perturbazione interna ne abbia arrestato il corso.

Gravi incidenti, che potevano divenire veri eventi, sono venuti ad attraversare queste riforme. L'incidente di Ferrara, l'incidente di Fivizzano sono stati pacificamente e regolarmente aggiustati.

L'onorevole conte di Montalembert mi rimproverava ieri certe frasi, certi luoghi de' miei dispacci sull'incidente di Ferrara che gli sembravano troppo poco benigni pel papa, troppo pel governo austriaco. L'onorevole pari mi permetterà di dirgli che ciò che ho cercato in quest'occasione è la buona riuscita. Volli concorrere a far finire quest'incidente: desiderai che la scintilla di Ferrara non divenisse un incendio per tutta l'Italia; che l'affare si assestasse senza chiasso, semplicemente, senza che si compromettessero grandi questioni di diritto, grandi interessi politici. Questo scopo fu ottenuto. Se perciò doveti sacrificare qualche apparenza in qualche dispaccio, confesso che non ne sono rincrescente.

Dirò lo stesso dell'incidente di Fivizzano: esso fu terminato senza che ne sia insorta alcuna grave difficoltà. Non ignora la camera che per qualche tempo si è potuto credere a Livorno, a Firenze che quest'incidente destasse la guerra in tutta l'Italia. Nulla di ciò occorre.

Tali risulamenti ottenuti in un anno sono già qualche cosa. Né gli attribuirò esclusivamente e neppur principalmente alla politica francese, ma sovr'ogni altra cosa alla saggezza dei sovrani e degli uomini moderati italiani. Noi possiamo credere tuttavia che v'abbiano concorso la politica, i consigli e l'appoggio della Francia.

Non dirò tuttavia che lo stato dell'Italia sia deciso, che non dia più luogo che a speranze, che d'ora in poi non abbiamo più a vedere che lo sviluppo regolare e compiuto delle riforme. Così fosse! ma non lo credo. L'avvenire dell'Italia, appunto per motivo dei sentimenti popolari che accennava testè, m'ispira grave inquietezza. Ma questa è un nuovo motivo per persistere nella politica che abbiamo adottata, ed è la sola che possa far sì che i sovrani e i moderati italiani terminino felicemente l'opera che non hanno che cominciata.

Per altra parte, ho per isperare un gran motivo, una ragione che, non ostante tutto ciò che si è detto, credo molto potente. Io parlo del papa.

L'onorevole sig. Montalembert trovava ieri un po' di tepidezza, un po' d'indifferenza in ciò che dissi al governo romano e al papa. Egli s'inganna, egli ha una preoccupazione dominante; gl'interessi della fede e della libertà religiosa. Ne lo biasimo per ciò, anch'io sono profondamente interessato per la fede, per gl'interessi religiosi. Ma un governo è obbligato a pensar pure ad altre cose. Anche affinché prosperino la fede e la libertà religiosa, vi sono condizioni temporali, condizioni d'ordine pubblico, di buona politica che il governo debbe avere a cuore. Se queste si abbandonano ai moti sinceri e generosi, all'entusiasmo del sig. Montalembert, io opino che la fede e la libertà religiosa non prospereranno, non si potranno proteggere; opino che il governo deve far ben altri sforzi per far trionfare oggi un'impresa così grande e difficile. Ne sia certo il sig. Montalembert: come lui sono devoto agli interessi della libertà religiosa: ma credo che vuolsi far altrimenti che non faccia egli per assicurarsi (*Vero, verissimo*).

Nuovamente, ho gran causa di sperare per l'avvenire d'Italia, come dicevo testè nel papa. Il papa ha fatto una gran cosa, una cosa che forse da molti secoli non era soccorsa ad alcun sovrano. Egli ha intrapreso sinceramente, volontariamente la riforma interna de' suoi stati. Il fatto è importantissimo e per questo solo motivo si deve moltissima confidenza al papa: gl'italiani non sarebbero perdonabili se mancassero di confidenza nel papa.

Ma che manca in genere alla maggior parte dei riformatori? Un principio di resistenza. Quando hanno impresso un movimento, questo li trascina generalmente molto al di là di ciò che credessero: essi non trovano più il timone che si sono lasciato sfuggire.

Ma, la Dio mercè, nello stato del papa, a lato di un principio ammirabile e potente di riforma, v'ha un principio ammirabile e potente di resistenza. Il papa prima di tutto, è sovrano spirituale, è capo della chiesa. Voi avete udito, non è molto, il discorso dell'onorevole conte d'Alton-Shee. Che vi diceva? che il cattolicesimo era inconciliabile colla libertà: questa è la base del suo discorso: la sua sincerità non gli permetterà di smentirmi. Ciò si dice, ciò si dirà molto in Europa. Come diceva il conte d'Alton, il celebre capo della Giovine Italia, il sig. Mazzini ha composto un'opera per provare che il papato è inconciliabile colla verità.

Signori, che significa egli ciò senonchè la sovranità spirituale del papa, il papato medesimo saranno turbati e minacciati e che il Papa ha gran bisogno e ragione di vegliare? Egli deve vegliare sulla sua sovranità spirituale, cui non può sacrificare, né lasciar minorare, poichè è la sua essenza stessa, è la chiesa, e al tempo stesso dee vegliare sulle condizioni temporali a cui è annessa questa sovranità e che sono necessarie alla sua indipendenza e realtà: (*ascoltate*).

Nel carattere essenziale del papa vi è un principio di resistenza che non mancherà. In ciò principalmente ripongo la mia confidenza per ciò che spetta all'avvenire d'Italia.

Non ignoro che i partiti rivoluzionarii sono arroganti; che non hanno tanti riguardi per la religione, pel cattolicesimo, pel papato; che confidano di atterrar tutto ciò. Più volte l'hanno tentato. Essi hanno creduto d'aver distrutto questi vecchi edifici della società umana: e tuttavia questi sussisterono dopo di loro ricomparvero più grandi. Ciò che superò il potere della rivoluzi-

zione francese e di Napoleone, supererà certamente le fantasie della Giovine Italia (*approvazione*).

Ecco la grande, la fondamentale ragione per cui io confido nell'avvenire d'Italia. Ma com'io dicevo testè, è una ragione più per persistere nella politica che abbiamo seguita sinora per sostenere i governi italiani riformatori e i moderati che li condannano. Confido che gli altri sovrani d'Italia, convinti della necessità d'entrar nelle stesse vie che il papa, avranno la stessa saggezza. E confido pure che dall'estero non verà alcun gran ostacolo a questa intrapresa.

Come diceva l'onorevole mio amico, il conte di S. Antonio rammentando la condotta che l'Austria e i suoi agenti hanno tenuta nel 1831 e 1832 nessuno può dissimulare la difficoltà della situazione dell'Austria in Italia, nessuno può ignorare che essa sente minacciata nella sua esistenza in Italia. E' naturale che essa difenda, che prenda le precauzioni di cui crede bisognare la propria sicurezza. Ciò che le domandiamo con diritto, ciò che abbiamo sempre domandato gli è di non intaccare l'indipendenza, degli altri sovrani d'Italia, di non opporsi alle riforme regolari e pacifiche che essi hanno cominciate.

E possiamo sperare che se queste riforme si continuano ad effettuare nello stesso modo e sotto l'ispirazione degli stessi principii, sfuggendo alla violenza dei principii rivoluzionarii, l'Austria non vi frapporrà nessun grave ostacolo.

Permettetemi di dirvi, come m'esprimevo breve tempo fa, il nostro ambasciatore a Roma. Non è per l'utilità, né per la potenza della presente discussione ch'io espongo ora ciò che pensavo quattro mesi sono; gli è per stabilir bene il carattere della nostra politica.

Ecco ciò ch'io scrivevo, nell'ultimo settembre, sul nostro stato e quello del papa al cospetto dell'Austria (*profondo silenzio*).

Il sig. Guizot, al sig. Rossi.

Parigi, 27 settembre 1847.

La nostra politica con Roma e l'Italia, per quanti sforzi facciano i nostri nemici d'ogni genere e d'ogni luogo per falsamente rappresentarla, è così semplice, così netta, ch'è impossibile disconoscerla lungo tempo.

Che cosa vuole il papa? Fare ne' suoi stati le riforme, che giudica necessarie: lo vuole per viver bene co' sudditi suoi, facendo con legittime soddisfazioni cessare il fermento, o almeno travagliarli, per ridare alla Chiesa, alla religione, nelle società, nel mondo presente il grado, l'importanza, l'indulgenza che loro convengono. Noi approveremo l'uno e l'altro disegno: noi li crediamo buoni entrambi per la Francia, come per l'Italia: pel re a Parigi, pel papa a Roma. Noi vogliamo sostenere secondare il papa a compiere l'opera sua.

Ma qual sono gli ostacoli, i pericoli ch'egli incontra. Perce degli stazionarii, pericolo de' rivoluzionarii. Presso lui, in Europa, sono uomini che vogliono, ch'ei non faccia nulla, o lasci le cose assolutamente quali sono. E v'ha presso lui, in Europa uomini, che vogliono parimente ch'ei rovesci tutto, e rimetta in questione ogni cosa a rischio di rimettere in questione se stesso, come in sostanza desiderano coloro che danno una tale spinta. Noi vogliamo aiutare il papa a difendersi e occorrendo difenderlo noi stessi da questo doppio pericolo.

Noi non siamo per nulla stazionarii, per nulla rivoluzionarii, non più per Roma, che per Francia. Sappiamo per nostra esperienza, che v'ha bisogni sociali, cui è forza soddisfare, proprio cui è forza compiere, e che il primo interesse del governo è vivere in armonia e in buon accordo col loro popolo ed il suo tempo.

Noi sappiamo per nostra esperienza, che lo spirito rivoluzionario è nemico di ogni governo, de' moderati, come degli assoluti, di que' che fanno progressi, e di que' ch'ogni progresso respingono, e che il primo interesse di un governo assennato che vuol vivere, si è resistere allo spirito rivoluzionario. Questa è la politica del giusto mezzo, la politica del buon senso: noi praticiamo per conto nostro e che noi consigliamo al papa il quale ne ha bisogno quanto noi. E non pure noi gliela consigliamo, ma siamo risoluti e pronti ad aiutarlo, senza esitazione, senza strepito, come s'addice a lui, a noi, cioè a governi regolari che vogliono camminare al loro scopo, e non correre aventure.

Ciò quanto al fatto generale; vengo ai fatti particolari ed nomi proprii. Dicesi che noi ce l'intendiamo coll'Austria, che il papa non può fidarsi di noi nelle sue relazioni coll'Austria. *Menzogna l'una e l'altra cosa*: menzogna interessata e stupida del partito stazionario, che vuole screditarci, perchè non abbiamo a far nulla con esso, e del partito rivoluzionario che per ogni dove ci assale, perchè noi efficacemente gli resistiamo.

Noi siamo in pace ed in buone relazioni coll'Austria, e desideriamo rimanervi, perchè le cattive relazioni e la guerra coll'Austria è la guerra generale sono la rivoluzione in Europa.

Crediamo pure che il papa abbia un grand'interesse a stare in pace ed in buone relazioni coll'Austria, perchè essa è una grande potenza in Europa, una grande potenza in Italia: guerra coll'Austria è l'indebolimento del cattolicesimo, lo scoppio dell'Italia. Il papa non può desiderarla.

Noi sappiamo che, probabilmente, ciò che il papa vuole, a cui ha bisogno, effettuare cioè le riforme ne' suoi stati, riforme analoghe negli altri stati italiani, tutto ciò non piace guari all'Austria, come non le piace per quanto legittima fosse la nostra rivoluzione di luglio, e non le piace il nostro governo costituzionale, per quanto conservatore. Ma sappiamo altresì che i governi assennati non regolano la loro condotta sui gusti o dispiaceri. Abbiamo da noi stessi riconosciuto che il governo austriaco è governo assennato, capace di concordare con moderazione ed accettare la necessità.

VEDI IL SUPPLEMENTO.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

| | Lira. | 40 | 22 | 12 | 6 |
|--------------------------------|-------|----|----|----|------|
| Torino | | | | | |
| Stati Sardi, franco al luogo | | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | | |

Mercoledì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavesi, dai librai Giannini e Fionzi ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Viva l'Italia! E soprattutto, sia dall'uno all'altro capo di lei umilmente ed operosamente insieme ringraziata la benigna Provvidenza divina! Ecco uno dei più belli fra i trionfi crescenti dell'Italia, adempiuto. Scartiamo gli sdegni, i più giusti sdegni, oramai; prendiamo esclusivamente le voci del trionfo, le voci della soddisfazione compiuta, dell'amore universale, di quella politica carità, che è sinonimo di vera liberalità. E non si scandalizzino i più gelosi patrioti nostri, dell'importanza da noi data a questo trionfo della patria in un'assemblea, su una tribuna straniera. Sieno interamente, latamente, universalmente, cristianamente liberali, i patrioti italiani, non dimentichino essi, i figli dei padri della civiltà universale presente, che tutta questa civiltà forma ora un corpo, ha un'anima sola, dovunque s'adora, si confessa il Cristo; e che quindi se la libertà, se l'indipendenza, se la nazionalità, se l'esistenza di qualsiasi nazione cristiana vogliono essere conquistate dall'opera e dai sacrifici proprii, esse vogliono pure essere sancite poi dall'opinione, dal concorso di tutte le nazioni cristiane sorelle.

Ed un passo immenso a questa preziosa sanzione è stato fatto oramai, nelle tre sedute della camera dei pari di Francia. — Viva la nazione francese, noi possiamo dire oramai non più solamente in speranza o fiducia, ma dal fatto adempiuto... e quasi quasi con speranza nuova, viva il governo francese.

Il silenzio di lui (quel silenzio a cui non vogliamo più aggiungere non predicato retrospettivo), il silenzio di lui su quei fatti italiani che costituiscono uno dei maggiori fatti della civiltà cristiana, fu magnificamente riparato da tutta la discussione suscitata da esso. *O felix culpa*, noi oseremo dire; tutta questa discussione crebbe a poco a poco ad un concerto di veri inni al nostro risorgimento, e principalmente ai tre principi duci di esso, e più ai due, che spiritualmente l'uno, e materialmente l'altro, lo guidano più, e sopra tutti al primo, al sommo duce, al papa rinnovatore. — E la discussione finì col voto UNANIME di quelle lodi aggiunte al troppo nudo indirizzo; unanime, dico, anche per parte del ministero. Speriamo per lui, per la Francia e per noi, per quell'interesse, il quale è più sovente che non si crede, comune a tutti in seno alla civiltà cristiana: che il governo francese saprà, vorrà far senno, o piuttosto vorrà far cuore, della lezione bene accettata, saprà, vorrà, senza tante dispute, senza tante eccezioni, senza tanti non meno inutili che vergognosi riguardi, darci non più contate ma larghe le sue simpatie, a cui possan di nuovo rispondere parimente larghe le nostre.

L'unanimità era manifesta fin dall'aprirsi della seduta terza del 13; in che la commissione lesse l'aggiunta, francamente, volentiersamente fatta da essa; e così parimente annunciata da quel Barante, che stato già parecchi anni ambasciatore tra noi, e recaudoy uno degli animi più fatti per intendere e amar l'Italia, già l'inten-

deva ed amava fin d'allora. — Ma, a malgrado l'unanimità della nobile camera, tre oratori vollero aggiungere a quella la più o men grave autorità della loro voce: Cousin, Boissy e Victor Hugo. E se il primo di essi parlò con una sapienza, una cognizione, una quasi pratica delle cose italiane, che superò forse quelle e de' suoi nobili colleghi, e di quanti stranieri parlaron finora delle cose italiane, non è meraviglia. Il Cousin fu, com'ogni italiano il sa, com'io scrittore il seppi e il vidi, l'amico intimo del mio amico Santa Rosa; il Cousin solo poteva alludere a quell'amicizia e dire queste modeste e tanto più gravi parole:

« Si, per adoprare una forma di linguaggio un po' ambiziosa... si, se la mia voce potesse essere intesa in un paese, che m'è caro a tanti titoli, io supplicherei l'Italia in nome del mio vecchio e fedele affetto, per il sangue degli eroi e de' martiri che noi piangiamo insieme, io la supplicherei di respingere come un insensato amico o come un perfido nemico, chiunque nello stato presente delle cose, sollevi la terribile, la sanguinosa questione del riordinamento dei territori. Io direi alla viva ed impetuosa Italia, che infallibilmente un giorno, la libertà, quando ella sarà cresciuta e durata, recherà l'indipendenza; laddove oggi qualunque sforzo per conquistare anzi tempo l'indipendenza fallirà e rovinerà la libertà. L'avvenire non appartiene che a Dio. Bisogna saperlo aspettare, e non anticiparlo, ecc. »

Ed io, con quel tanto meno che possono le parole mie, m'aggiungo compiutamente a quelle dell'amico di mio amico, dell'antico e savio amico d'Italia. Credo anzi, essermi aggiunto anticipatamente fin da quattro anni fa, là dove accennai; che la libertà (la libertà volontariamente, alacramente data da' principi, e così non diventa popoli e principi) sarebbe il mezzo eroico, all'indipendenza. Ma perchè quella ed altre parole mie, furono talor franse, (1) e talor fatte frantendere, io prendo volentieri quest'occasione di riassumere in poche righe tutt'intera la mia opinione personale su questa questione, teorica forse, ma certo la più feconda di pratica che sia.

— Io credo, io tengo fermo, 1° che tra indipendenza e libertà il primato d'importanza sia, debba essere incontrastabilmente di quella; 2° che la priorità d'eseguimento debba dipendere dalle eventualità dei tempi; 3° che al tempo presente tal priorità debba darsi incontrastabilmente alla libertà; ridico, alla libertà conceduta da' principi così volontariamente, da essere pure alacramente, senza rompere quell'u-

(1) Vedi *Speranze d'Italia*, cap. I, edizione prima 1844. — Fin dal terzo numero della *Concordia* fu riprodotta contro a me l'accusa fattami già dalla *Revue des deux Mondes* d'aver disprezzata la libertà per preoccupazione dell'indipendenza. — Io risposi fin d'allora alla *Revue* nelle note alla seconda edizione; e, s'io non m'inganni, con tutti i miei scritti posteriori

nione tra principi e popoli, in che consiste tutto il nuovo metodo della felice politica italiana.

E ritornando al Cousin, mi si permetta aggiungere, con autorità di testimonio, che l'amico di Santa Rosa apparve pure in ciò: che niuno quanto il nobile pari esprimeva così affettuosi sentimenti al Piemonte ed al suo re Carlo Alberto.

Or ci rimane ad aspettare un secondo trionfo della causa italiana, alla camera dei deputati francesi. — E noi aggiungiamo con piena sincerità, che desideriamo esso sonigli a quello già adempiuto alla camera dei pari; esso finisca colla medesima unanimità dell'opinione del paese, accettata via via più alacramente dal ministero. Noi desideriamo, ci si permetta dire, la conversione e non la caduta di lui: convertito che fosse alacramente a noi, qual ministro, quale amico migliore potremmo noi desiderare all'Italia risorgente, che lo storico della civiltà europea, che lo scrittore del *Globo*, che il liberale del 1830, che il ministro del 1841 e de' primi anni seguenti?

CESARE BALBO.

ARMAMENTO DELL'ITALIA CENTRALE.

La necessità che l'Italia centrale abbia un esercito ordinato in modo da poter servire all'occasione, è da un pezzo predicata da molti; è sentita da tutti al momento attuale, ed è urgente che i governi di Toscana e di Roma pensino seriamente a provvedervi. Non ci stancheremo mai di ripetere che una lega difensiva tra Piemonte, Toscana, e Roma, e volesse Iddio potessimo dir Napoli, è un bisogno della nostra condizione presente, una conseguenza logica della lega doganale, e più ancora di quella lega morale, non stabilita da nessun trattato sin qui, ma fermata tra i principi riformatori, tra i popoli riformantisi, col patto più saldo che possa vincolare gli uomini, quello delle comuni tendenze, de' desiderii, de' bisogni, de' timori, delle speranze comuni. Alla prima occasione d'un qualche serio pericolo per uno de' tre stati, si vedrebbe che questa lega è già stretta facilmente tra i popoli. Un assalto straniero contro qualunque di detti stati, commoverebbe gli altri due immancabilmente: e si levarebbe senza dubbio una parte della popolazione per correre ove vi fosse occasione di combattere il comune nemico, di combattere per la causa comune. Ma ciò accadrebbe tumultuariamente, e perciò non senza disordine e pericolo. Pensino dunque i governi a provvedere. A quella lega che è, e non può non essere tra i popoli, perchè, lo ripeto, è voluta imperiosamente dalla posizione nostra attuale, si facciano guida e moderatori, le diano ordini e forma. In questo, come nel resto, è meglio porsi alla testa e guidare, che rimanere alla coda ed essere strascinati.

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

Data la lega, vi voglion armi per proteggerla.

I governi di Toscana e di Roma hanno fino ad un anno fa trascurate le loro milizie, facendo capitale delle austriache: e questa, certo, era la pessima, la più fatale e la più abietta delle umiliazioni. Ora la Dio grazia è cessata, e così fosse possibile cancellarne persino la memoria.

Se però essi non appoggiandosi più all'armi austriache, le quali dall'essere una tutela son diventate un pericolo, pensassero appoggiarsi a quelle del Piemonte, sarebbe un male minore, perchè armi italiane, ma sarebbe sempre un male ed un errore. Anche tra amici, anche tra fratelli (persuadiamocene) torna il poter dire, *casa mia me la guardo da me*. E chi può proteggersi da sé, sarebbe pazzo a lasciarsi proteggere da altri. E Toscana e Roma possono, purchè vogliano, esser in breve al caso di guardarsi, e di prendere una parte attiva ed onorevole ai pericoli, alle fortune della lega. I loro popoli non domandano altro che d'essere ordinati in esercito regolare. Le guardie civiche sono ottime per mantener l'ordine nelle città, ed anco difenderle all'occasione, ma a campo aperto vuol esser truppa di linea. Quella poca esistente è composta di soldati e d'ufficiali (soprattutto i giovani) pieni d'ardore e di buon volere, pieni del sentimento doloroso, d'un' inferiorità, della quale non hanno colpa, e che detestano, pieni di sdegno, contro quella vile politica (cessata la Dio grazia) che li ridusse allo stato di soldati da processione, contro i disordini di disciplina e d'amministrazione, che distrussero tra loro ogni virtù, ogni ordine e persino ogni apparenza militare. Con questi elementi, e giovandosi di tali generosi impulsi, divien facile ai governi restaurare la loro milizia. Ma bisogna volere; e volere il fine, sottintendendo volere i mezzi, e il primo de' mezzi, soprattutto in cose militari, è l'energia, il vigore, la prontezza dell'ordinare e dell'eseguire, ed il non perder tempo. Poi dar larghe facoltà ad uomini che sappiano ed intendano quello che fanno, ad uomini del mestiere. E quest'avvertenza che pure non sembra molto astrusa, ed anzi la prima che debba venir in mente a ciascuno, è però ancora allo stato di problema insoluto nel governo romano: e poichè a capo della milizia, a ministro della guerra vi si pone un prelato, non vedo perchè non si porrebbe un colonnello di dragoni a direttore d'un seminario. Tutti sanno e dicono, e son d'accordo che ciò è assurdo e ridicolo, ma v'è un inconveniente maggiore e peggiore. Lo stato spende 40 milioni l'anno nell'esercito: e sono 40 milioni assolutamente gettati. Tantochè sarebbe molto più ragionevole licenziare affatto l'esercito, e contentarsi della civica, e dei gendarmi, se non si vuol far in modo che que' 40 milioni comprino e paghino una cosa vera, reale ed utile, e non un' inutilità ed un'illusione.

I soldati si possono assomigliare ai cavalli: sien buoni, sien cattivi consumano, mangiano, costano a un modo, ondè torna l'averli buoni. E di più gli eserciti mal ordinati costano più dei bene ordinati, perchè la mala disciplina apre la porta alla malversazione ed allo sperpero.

Trovare un buon ministro delle guerre non basta. Egli non può far tutto, da sé. Vi vuole in tutti i gradi della gerarchia militare, dal generale al soldato, uomini che possano servir di guida, di modello e d'esempio agli altri. È più facile creare un esercito nuovo che riformarne uno vecchio: ed in questo a sradicare le male usanze, le tristi pratiche inveterate e rese potenti da un lungo uso, non bastano leggi nuove, ma vi vogliono uomini nuovi; uomini che non abbiano dannosi antecedenti di riguardi, e rispetti d'amicizie, di protezioni, di parentele ecc. e pensino soltanto a far bene.

L'esercito del Belgio, dopo la sua separazione dall'Olanda, fu formato con uomini nuovi Polacchi e Francesi. Ai Francesi non si può pensare; ma ai Polacchi, a quella generosa ed altrettanto infelice nazione, i di cui individui non saranno giammai considerati stranieri in nessuna terra ove s'abbia in pregio la libertà, l'indipendenza, la virtù militare, ed ove non sia estinto il rispetto ed il culto all'immeritata sventura, ai Polacchi, dico, si può pensare in Italia, e più a Roma. Essi sono più che uomini al mondo, devoti al cattolicesimo ed al papa; molti di loro al tempo dell'invasione di Ferrara, quando si stava in sospetto si potesse romper la guerra; offrirono di militare senza paga, e contenti alla sola razione del soldato; sparsi nelle file dell'esercito, non però profittando (che non sarebbe molto) di tanto loro disinteresse; sarebbero un elemento di vita e di rigenerazione.

Il Piemonte potrebbe somministrare ufficiali e sottufficiali, atti a rendere importanti servigi.

Coordinando questi nuovi elementi colla parte più scelta della truppa esistente, si potrebbe in ogni corpo (verbigrazia una compagnia in ogni battaglione, uno squadrone in ogni reggimento) avere una porzione che servisse di modello al resto. L'introduzione nella carriera militare di uomini non appartenenti allo stato darebbe forse luogo a mali umori tra coloro che potrebbero aspirare a cotali uffici, e che essendo dello stato e portandone i carichi, hanno diritto di goderne anco i frutti. Ma se è certo questo diritto, è certo altrettanto quello degli esseri, i quali, impiegando l'opera loro a pro dello stato, debbono essere in qualche modo compensati. Nel Belgio fu risoluto il problema in modo da soddisfare ambe le parti: si potrebbe egualmente risolverlo a Roma.

Ma, diceva Filippo che tre cose occorrono a fare un esercito — Denari — denari — denari — ed il governo di Roma non ha la riputazione d'esser ricco.

Sia pure. Dico però che vi son due modi d'esser ricco. Il primo, e certo il più spiccio, sta nell'aver le casse piene: il secondo, nell'aver credito per empiria.

Il credito dell'amministrazione passata era alla tariffa del 61. 0/0 — che a tanto fece il suo imprestito. Un altro dicesi se ne tratti ora al 94. 0/0.

Ciò mostra come si possa acquistar credito, che vuol dire acquistar denaro, che vuol dir diventar ricco senz'altre operazioni o speculazioni che quelle della prudenza e della sapienza amministrativa.

La riforma di Pio IX, e più di tutto l'istituzione della consulta incaricata di riordinare lo stato sono bastate a rialzare il credito d'un 33 0/0.

La ricchezza dello stato sta dunque ora nella forza che sarà data alla consulta; perchè questa forza vuol dir fiducia, la fiducia vuol dir credito, ed il credito vuol dir denaro.

Ciò dimostra poi un'altra verità. Che l'antica diffidenza non nasceva dall'opinione che lo stato fosse realmente povero e privo di capitali, ma dalla persuasione, dalla certezza che fosse male, pessimamente amministrato.

E così è difatti. È ora dimostrato dallo stato delle finanze sottoposto all'esame della consulta che il deficit annuo di un milione e più di scudi si può coprire soltanto togliendo abusi e dilapidazioni.

Tutti i miglioramenti da farsi, e che lasciano un larghissimo margine, saranno dunque entrati nella.

Non mancheranno dunque i denari per l'esercito, purchè il governo dia forza alle riforme avviate, e forza soprattutto alla consulta che le può e le deve condurre a buon fine.

Ad ogni modo, non s'avesse anco a spendere i dieci milioni che si spendono ora, sempre si dovrebbe pensare a spenderli bene, e a non gettarli inutilmente. E finchè l'esercito sta nello stato in cui è al presente, sono arcigettati, perchè all'occasione potrebbe farsi ammazzare, e si farebbe ammazzare se non certo, ma senza il minimo vantaggio allo stato.

Dunque riassumiamo le idee: è necessario riordinar l'esercito; a questo ci vogliono uomini capaci ed uomini nuovi; e si troveranno basta volerli, e prenderli dove sono; ci vogliono denari, ed anco questi si troveranno col credito; il credito s'avrà colla fiducia, e questa col mostrare che si vuole e si sa far bene i propri affari.

Sarebbe desiderabile che i governi di Toscana e di Roma nel formare e riformare la loro milizia, adottassero gli ordini del Piemonte, e vi s'uniformassero quanto più si potesse. Primo perchè sono sperimentati alla lunga e perciò dimostrati buoni; secondo perchè si deve cercare quanta più analogia, somiglianza ed accordo è possibile tra gli stati italiani.

Dicono alcuni che al papa, come a capo della chiesa, non conviene l'armarsi; che al pontefice ministro di pace e di carità non s'appartiene l'usare armi terrene. Concedo, se s'intenda d'usar quest'armi per offendere altrui, per allargare lo stato, per conquistare, in una parola, per fini ingiuste; ma sarebbe strano che l'esser ministro di pace e di carità dovesse appunto servir di ragione al papa per trascurare que' mezzi terreni concessigli dalla Provvidenza onde mantenere e conservare a' suoi popoli la pace (ed è detto antico: *Si vis pacem, para bellum*), onde impedire che si commetta a loro danno la più enorme di tutte le violazioni della carità —

la conquista, l'oppressione straniera! Sarebbe strano in verità che i popoli affidati alla cura del pontefice fossero perciò appunto destinati ad esser del primo occupante! Chi tal cosa affermasse, sarebbe amico o nemico del pontefice e del suo governo? Non credo, quanto a me, che si potesse dir cosa più alta a farlo cadere in dispregio ed in abominio di chi se ne persuadesse e lo tenesse per vera. Ma la Dio grazia la cosa non è così.

Il papa è capo della religione, ma insieme principe temporale; e questi due ufficii impongono doveri che si sommano, e non si elidono; che s'appoggiano e s'aiutano a vicenda, e non si oppugnano nè si distruggono scambievolmente. Come papa, dev'esser ministro o banditore di pace, di carità, di giustizia e di tutte le virtù evangeliche; come principe, dev'essere il primo a dar l'esempio nelle loro applicazioni agli ordini politici: la prima tra le applicazioni è il non favorire i cattivi a danno de' buoni, non aiutare nè permettere la violenza contro gli innocenti, e tanto meno contro coloro che sono più immediatamente affidati alla sua cura, e per mantenerli immuni dalla detta violenza, per mantenerla tranquilla e pace bisogna aver buone armi — *Si vis pacem, para bellum*.

MASSIMO AZEGLIO

INTERNO

TORINO.

In udienza dell'8 del volgente S. M. ha nominato il conte Felice Ricciolo senatore nel senato di Piemonte a secondo sostituto avvocato generale presso il tribunale di cassazione;

Il collaterale cavaliere Giuseppe Giulio Prato, primo sostituto del procuratore generale, ad avvocato patrimoniale camerale,

Li senatori Angelo Biglione, primo sostituto avvocato fiscale generale presso il senato di Piemonte, ed Edoardo Cocchis, primo sostituto avvocato generale, a senatori effettivi nello stesso magistrato;

L'avvocato Luigi Torini, primo sostituto avvocato fiscale generale presso il senato di Genova, a senatore nello stesso magistrato;

In udienza dell'11 detto

Ha nominato il conte Severino Pastoris di Casalino senatore nel senato di Piemonte, ed il cav. Bartolomeo Campora, senatore in quello di Casale, a consiglieri nel tribunale di cassazione.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

L'attenzione universale, e si scrive da Roma, si rivolge ora specialmente alla necessità di ampliare più o meno la truppa assoldata nello stato. Necessità in quale tutti convergono, qualunque sieno le speranze, idee, le tendenze, perchè accenna a cosa importantissima, cioè a consolidare le istituzioni dello stato, e a render certa la sicurezza della riforma. Anzi dopo gli ultimi avvenimenti di Lombardia e i replicati e gli annunziati rinforzi dell'armata austriaca in Italia, questa necessità si manifesta urgentissima, e suggeriva a molti l'idea di far firmare nella capitale una petizione, di popolo per domandare che si porti l'armata al numero di 50 mila soldati col corrispondente materiale di guerra.

In quanto a noi riconosciamo pienamente la necessità sentita nella capitale, ed anzi in tutto lo stato; ma desidereremmo diverso il modo di esprimerla al pubblico, ci sembrerebbe che ogni domanda, ogni dimostrazione fosse farsi per quella via legale, che viene naturalmente offerta dalle rappresentanze municipali.

Dal Felice

DAL CONTEMPORANEO.

DELLA SUPPLICA AL RE DI NAPOLI.

Questo giornale, i cui principii di progresso, e la liberalissima volontà non possono rivocarsi in dubbio da nessuno, che di piacerie, di adulazioni, di viltà, non chi lo possa accusare, avvisando con miglior discernimento e criterio, di pochi giornali al vero scopo della supplia del Balbo al re di Napoli, stata pubblicata nel n. 2 del risorgimento, non dubita sottoscrivere ad essa. Questo giornale ben mostra di conoscere chi sia il Balbo e quali le sue tre intenzioni, i suoi caldi voti per l'Italia, il suo fervente amore per tutta la famiglia Italiana; e noi ne ripetiamo qui in prova le seguenti parole che leggiamo con piacere che prova ciascuna buona, quando scorge d'inteso rettamente:...

« Un uomo riverito in Italia per rettitudine di animo; e per pubblicati principii di nazionale indipendenza, non « fa dubitare che un atto da lui pensato e firmato non « possa dirsi nobile e generoso. Cesare Balbo, per il quale la « parola moderazione non ebbe mai significato d'inerzia, di « fiacchezza, di codardia, non potè ristarsi freddo consi- « gliatore di legalità sulle cose di Napoli ». — E più sotto « conclude il Contemporaneo: « da umano e composto animo « però verranno sempre temperati consigli di pace, e di « quelle risoluzioni alle quali un popolo può appigliarsi « senza immediato vantaggio, ma senza perdere di dignità. « Mandiamo dunque un indirizzo al re Ferdinando, dica- « mo anche supplica ».

— Dallo stesso Contemporaneo ci vien riferito come a Roma altresì nella chiesa di S. Carlo al Corso, chiesa na- zionale dei Lombardi, fu celebrata il 12 del corrente una messa solenne per le vittime di Milano. Nessuna epigrafe, dice questo giornale, si leggeva sulla porta della chiesa, perchè tutto era scritto nel cuore del popolo; nessuno av- viso fu bisogno di pubblicare perchè il santo divisamento si diffuse rapido di bocca in bocca: e malgrado la stret- tezza del tempo e la giornata piovosa e rigida era accolta nel vasto tempio numerosa, eletta e mestissima multi- tudine.

Molte signora pur vestite a lutto intervennero, e tra quelle di Milano in distinto posto collocate si notava la italiana e riverita principessa di Belgioioso e la marchesa d'Adda, la contessa Visconti, la contessa Pasolini, la mar- chesa Spinola, la vedova di Federico Confalonieri, e la marchesa Pallavicino di Genova. E tra i Milanesi i signori G. Litta e G. T. D'Adda promotori, il conte Passalacqua, il marchese Comur, Guerrieri Gonzaga, A. Isimbardi, G. Poldi, il veneziano poeta Dall'Ongaro e quanti altri Lombardo- Veneti hanno in Roma dimoranza. Vi assistevano numero- samente rappresentati tutti i casini di Roma, il circolo Romano, gli artisti principalmente i Lombardi-Veneti, i giovani dell'università con velo nero anch'essi, e ramo di cipresso, alcuni consultori di stato, la curia e il batta- glione della Speranza. Cantò la messa monsig. D. Francesco Morelli, che molto si adoperò.

A questo solenne rito diedero carattere significativo la presenza di monsignor Borromeo cameriere segreto di S. S. Pio IX, dell'inglese generale Adam, e del marchese Pareto ministro del re di Sardegna.

— FERRARA (6 gennaio). — L'altra sera in un osteria molti austriaci dopo d'aver mangiato e bevuto si recusarono di pagare. Un carabinieri pontificio entrò per persuaderli a fare il loro dovere, ma gli austriaci gli si gettarono addosso colle armi, ed egli si difese valorosamente, finchè la guar- dia civica con altri carabinieri accorsero ed arrestarono i tedeschi.

Due sere sono ebbe luogo un duello fra uno svizzero Ponti ed un austriaco, amendue bassi uffiziali; quest'ultimo sta male.

— Siccome ne avevamo manifestata la fiducia, l'eminen- tissimo Cardinale Legato interpretando favorevolmente il voto unanime di queste popolazioni, interpose validissimi uffici presso il pontefice perchè venisse concessa l'impe- rata pubblicità degli atti della Consulta. Siamo lieti di poter oggi annunziare noi pure che il governo supremo aderisce al pubblico desiderio, e alle istanze del nostro benemerito preside. La sanzione governativa al provvedi- mento adottato dalla Consulta accrescerà l'autorità morale della medesima, e servirà a mantenere quella confidenza fra principe e popoli che è il cardine, la base fondamen- tale di questo risorgimento italiano.

(Dal Felsineo).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LFGA

Pubblichiamo qui un tristo documento, il manifesto dell'imperatore d'Austria riguardante le inchieste delle popolazioni lombarde. Per esso si sono ora dileguate le fiavelle speranze che avevamo concepite sopra un mi- glior avvenire di quelle provincie.

Noi Ferdinando primo, per la grazia di Dio imperatore d'Austria, re d'Ungheria e Boemia, quinto di questo nome; re di Lombardia e Venezia, di Galizia, di Lotomiria ed Illiria; arciduca d'Austria, ecc. ecc.

Venuti in cognizione degli spiacevoli avvenimenti veri- ficatisi di recente in varie parti del nostro regno Lombardo- Veneto, ed onde non lasciare quella popolazione in dubbio sui nostri sentimenti a tale proposito, vogliamo che sia senza indugio notificato alla medesima quanto ci rincresca tale stato di agitazione prodotto dagli intrighi di una fazione che tende incessantemente alla distruzione del vigente or- dine di cose.

Sappiano gli abitanti del nostro regno Lombardo Ve- neto essere stato ognora scopo primario della nostra vita il bene delle nostre provincie Lombardo-Venete, come di tutte le parti del nostro impero, e che a tale nostro assunto noi non verremo mai meno. Noi risguardiamo qual sacro nostro dovere di tutelare con tutti i mezzi dalla divina Prov- videnza riposti nelle nostre mani, e di energicamente di- fendere le provincie Lombardo-Venete contro tutti gli at- tacchi, da qualunque parte essi vengano. A tal uopo noi calcoliamo sul retto sentire e sulla fedeltà della gran mag- gioranza degli amati nostri sudditi nel regno Lombardo- Veneto, il ben essere de' quali e la sicurezza nel godimento de' loro diritti sono stati mai sempre notori tanto nello stato quanto all'estero. Calcoliamo pure sul valore e sul fedele attaccamento delle nostre truppe, di cui è sempre stata e sarà sempre la maggior gloria il mostrarsi valido appoggio del nostro trono e qual baluardo contro le cala- mità che la ribellione e l'anarchia riverserebbero sulle per- sone e sulle proprietà dei tranquilli cittadini.

Vienna, il 9 gennaio 1848.

FERDINANDO.

MONZA. — Ci scrive il 12 un nostro corrispondente: Qui si direbbe che non ci è truppa dello stato. Tutti i posti e i più importanti sono consegnati e guardati dai Tedeschi. — Il palazzo ducale, la piazza, le porte della città, la cittadella, ecc. sono affidati alla fedeltà Austriaca.

Il duca ha fatto sloggiare le sue truppe dai magnifici quartieri, che avea fatto loro costruire nella cittadella, af- finchè gli austriaci siano più comodamente alloggiati, ed ha ricollocato la milizia Estense nel Foro Boario nel fondo della città in un edificio a tetto, isolato, esposto ad ogni in- temperie che il defunto duca avea destinato pe' pubblici gra- nat; quivi soffrono terribilmente ed ammalano.

L'ufficialità dello stato ha dovuto andarsene alle proprie case o alloggiare in locanda, per cui gli animi sono forte- mente eccitati, vedendosi in tal guisa gratificati e ricompen- sati dei buoni e fedeli servizi a tutta prova resi alla casa du- cale in ogni tempo!!!

Dall'Alba.)

— Da una lettera di Vienna siamo informati che l'armata d'Italia, dietro gli ultimi rinforzi, trovasi ascendere a 75,000 uomini, mentre nei tempi ordinari essa non eccede i 30,000.

ESTERO

FRANCIA.

CAMERA DEI PARL. (Seduta del 13 gennaio).

V. Hugo. — Signori, il 1846 e 1847 furono testimoni di un grande avvenimento. Evi, mentre parlavo, sulla sedia di san Pietro un uomo, un papa, che ha fatto cessare d'un tratto tutti gli odii, tutte le diffidenze, direi quasi tutte le eresie e tutti gli scismi: che fu ammirato contemporaneamente, riguardo a ciò adottato pienamente le parole del nostro nobile ed eloquente collega il sig. conte di Montalembert, che fu ammirato contemporanea- mente, non solo dai popoli che vivono nel seno della chiesa cat- tolica, ma dall'Inghilterra non cattolica, ma dalla Turchia non cristiana, e insomma ha fatto fare, in un giorno potremmo dire, un passo alla civiltà umana. E ciò, come? col mezzo più dolce, più semplice e più grande, immedesimandosi pubblica- mente, lui papa, colle idee dei popoli, colle idee d'emancipa- zione e di fratellanza. Contratto augusto; alleanza utile e mira- bile dell'autorità e della libertà, dell'autorità senza cui non v'è società, della libertà senza cui non v'è nazione.

Signori pari, ciò è degno delle vostre meditazioni. Ponderate questo gran fatto.

Quest'uomo il quale ha nelle mani le chiavi del pensiero di tanti uomini, poteva comprimere gl'ingegni, li sollevò. Ha posta l'idea di emancipazione e di libertà quanto più alto l'uomo possa. Questi eterni principii che nulla mai ha po- tuto contaminare, e che nulla potrà distruggere, che hanno fatta la nostra rivoluzione e le hanno sopravvissuto, questi prin- cipii di diritto, di uguaglianza, di dovere reciproco, che son cinquant'anni, apparvero un istante al mondo, senza dubbio sempre grandi, ma feroci, formidabili e terribili sotto il berretto rosso, Pio IX li ha trasfigurati, mostrolli ora ora all'universo rag- gianti di mansuetudine, placidi, dolci e venerabili sotto la tiara. Ed in fatti è quella la loro vera corona! Pio IX addita la via buona e sicura ai re, ai popoli, agli uomini di stato, ai filosofi, a tutti. Grazie gli sieno rese! Egli s'è fatto ausiliario evange- lico, ausiliario supremo e sovrano delle alte verità sociali che il continente chiama, a grande onor nostro, idee francesi.

Egli, padrone delle coscienze, s'è fatto servo della ragione. Egli venne, rivoluzionario incoraggiante, far vedere alle nazioni abbagliate e spaventate dagli avvenimenti tragici, dalle conqui- ste, dai prodigi militari e dalle guerre de' giganti che furono fine dello scorso secolo e principio di questo, egli venne, io dico, far vedere alle nazioni che per fecondare il solco in cui germoglia l'avvenire dei popoli liberi, non è necessario di spargere il san- gue, ma basta lo spander le idee.

Il sig. Pelet de la Lozère parlò sul paragrafo 7° relativo alle cose di Svizzera. Ricordò le cause dell'ultima guerra cominciando dalla soppressione de' conventi d'Argovia, alla chiamata de' ge- suiti, alla formazione de' corpi franchi, alla nota spedita dal governo francese contro questi corpi, al mal successo di questa nota, e conchiuse consigliando il governo dalla mal presa me- diazione negli affari svizzeri. Fece valere all'uopo la sana inter- pretazione dei trattati del 1815, la libertà della Svizzera.

Dopo lui sorse il duca di Broglie e ridusse subito il dibatti- mento ad una questione semplicissima: *Pigliando notizia della contesa sollevata nel seno della Confederazione elvetica, inter- ponendosi nel conflitto, per via d'avvertimento, di buoni uffizi, il governo francese ed i suoi alleati hanno essi o no esercitato un legittimo diritto?*

Hanno essi o no adempiuto un imperioso dovere?

Potevano essi far meno, dovevano essi far più di quello che hanno fatto?

E se lo scarso esito dei loro sforzi deriva appunto dall'estre- ma riserva, dai riguardi forse eccessivi ch'ei si sono imposti, è egli questo per loro un argomento di lode o di biasimo?

È un torto ad un merito?

Per rispondere a tutte queste domande egli fa in breve la storia de' trattati del 15 rispetto alla Svizzera, ricorda qual larga parte siasi in questi fatta all'indipendenza, alla neutralità, all'integrità de' suoi territori.

Definisce la Confederazione nella sua sovranità, ne' suoi rap- porti tra cantoni e cantoni, ne' suoi rapporti colle potenze limi- trofe.

Riconosce nella Confederazione il diritto di rivedere, di mo- dificare il patto federale, purché le basi fondamentali non ne siano alterate, purché non sopprima e non opprima la sovranità cantonale.

Viene alla storia degli ultimi eventi alle ragioni dei dodici cantoni e mezzo imperanti a quelle de' sette dissidenti. La costoro minorità desta le simpatie dell'oratore. Egli propende per la causa del Sonderbund. Scarta il pensiero nel governo francese d'intervenire armata mano nella contesa elvetica. Asserisce il governo francese avere distolti gli altri governi, specialmente l'Austria più pronta d'ogni altro ad intervenire. « Forsechè, » dice egli, in fatto d'intervenzione, v'ha principii assoluti, in- flessibili, invariabili?

« Considererebb'egli (il governo francese) in ogni tempo, in ogni caso ogni intervento come illegittimo? » No, il governo sa che ci sono interventi legittimi, necessari, benefici.

Ricorda a quest'uopo quello di Francia, Inghilterra, e Russia nelle cose di Grecia, e non dubita di affermar che queste po- tenze compiono un'opera di giustizia e d'umanità.

Ricorda l'altro intervento nel Belgio, e dice che l'Europa se ne felicitò e fruttò tuttavia.

Per l'intervento in Svizzera, il governo francese non trovò le ragioni decisive, che militavano per Grecia, e pel Belgio: se ne astenne e non se ne astenne egli solo, ne fece anche astenere gli altri. Ad un tale intervento depreato, dissuaso, il governo di Francia sostituì l'intervenzione morale, pacifica; dimostra le grandi difficoltà di una simile intervento tra due monarchie costituzionali, e due governi assoluti: ne enumera le basi, cioè il rispetto attuale, ed il mantenimento avvenire della sovranità cantonale, l'uguaglianza perfetta tra i cantoni, l'uguaglianza tra le parti belligeranti, tra la Dieta ed il Sonderbund.

Che cosa mancò, dice egli, ad un tale intervento per consu- mare l'opera sua? per aggiungere il suo scopo?

« Gli mancò ciò che non dipende da nessuno, ciò di che niun governo dispone: alcuni giorni, alcune ore. Il tempo, il tempo misurato per giorni e per ore sfugge ad ogni calcolo; ad ogni previdenza del tempo misurato per giorni e per ore, non v'è chi disponga altri che Dio: egli in sullo sciogliersi dei grandi affari ne' momenti supremi, presipita o ritarda di alcuni giorni, di alcune ore il corso degli eventi. Segue poscia con elo- quenza solo degna di lui a ritrarre i casi, gli effetti della guerra del Sonderbund, e termina coll'asserire nuovamente che il go- verno francese si diportò negli affari di Svizzera come doveva dipotarsi un governo forte, giusto e saggio.

Questo discorso produsse una grand'impressione sulla camera dei pari.

— La commissione d'indirizzo della camera dei deputati si radunò ieri (15) alle undici. Il progetto redatto dal signor Vitet fu letto; dopo cinque ore la discussione fu pro- rogata a quest'oggi.

STATI UNITI. — La questione della guerra col Messico ha già dato luogo a vivi dibattimenti nelle camere del congresso.

Il sig. Calhoun, uno degli uomini di stato più distinti dell'A- merica, impugnò aspramente la politica del presidente, e con- chiuse proponendo una dichiara solenne contro la conquista e l'occupazione del Messico.

Da un altro canto, il sig. Diellinson propose una serie di ri- soluzioni pienamente conformi ai suggerimenti diretti al con- gresso nel messaggio del presidente.

Queste contrarie proposizioni furono oggetto di dibattimenti tumultuosi, al segno di costringere il presidente dell'assemblea ad interporre la sua autorità per mantenere l'ordine, sin'ora non sono stati ancora terminati da un voto solenne.

Il generale Taylor, il vincitore di Monterey e di Buera vista annunziò con una lettera diretta ad uno dei membri più influenti dello stato di Pennsylvania essere deciso di accettare la candi- datura del posto di presidente, che gli fu offerto da una parte no- tevole del partito Whig.

Stante quest'annunzio si possono sin d'ora annoverare quattro candidati alla presidenza: Taylor e Clay del partito Whig; van Benen, il presidente attuale, sig. Palck del partito democratico.

NO

NO

mo del ordine, in

ordini nuovi a tron-
cane le potenze le
leans cesso delle

ni che andò le cose
a applicazione e lo
e della esultà del

avviso di uomini
1848 e al Pareto
noce, dobbiamo
noce, la na-
di uomini sincera-

merzione dell'as-
cendi la Francia:
a del nanta con
popolo nno periodo

viso. I popoli in
idee nobilitate, e
d'ordine all'ordine
sono del concorso
regio, la legalità,
della rosso uni-

a azione di sa-
l'ordine miracoloso
con sime mo
una vedessimo agli
del passato,
ustata dei nostri

la storia dei re-
ta di essere la
noce, la nostra
quasi siano le
noce, il no di
noce, che non
noce, soccorso,
noce, e pubblica-
noce, ma ce

noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-

noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-
noce, di a gior-

noce, di a gior-

SPAGNA — Il ritorno del generale Espartero a Madrid produsse un gran senso. Tutto il giorno la comrada ove l'ex-reggente andò ad abitare fu piena di gente. Il governo credette necessario lo spiegare molte forze, ma il popolo tenne un ottimo contegno, non profferì nemmeno un grido.

Poche ore dopo il suo arrivo, il generale domandò alla Regina il favore di un'udienza, che gli venne tosto concessa. Esso si recò al palazzo alle cinque e mezzo, e fu dalla regina ricevuto con molta cortesia. — Il generale portava un semplice abito nero, cosicché il popolo non lo riconobbe.

— Dal *Galvani* del 14:

Nella seduta della camera dei pari del 15 corrente il barone di Barante, relatore, propose in nome della commissione la seguente aggiunta al § 6 dell'indirizzo sugli affari d'Italia:

« Una nuova era d'incivilimento e di libertà si apre per gli stati italiani. Noi secondiamo con tutte le nostre simpatie, con tutte le nostre speranze il magnanimo pontefice che inaugura con altrettanta saviezza quanto coraggio, ed i sovrani che seguono, come egli fa, questa via di pacifiche riforme, in cui governi e popoli si inoltrano concordi ». — Questa proposizione fu accolta con segni di universale approvazione, e dopo alcune brevi osservazioni dei sigg. Cousin e Victor Hugo, il paragrafo colla aggiunta suddetta fu adottato alla unanimità.

— Il *Monitore Belgio* pubblica il trattato di commercio e di navigazione fra il Belgio e le Due Sicilie. Questo trattato assicura vicendevolmente ai due regni gli vantaggi concessi alle nazioni più favorite, oltre le seguenti riduzioni nella tariffa dei dazii: dalla parte del regno delle Due Sicilie, una diminuzione del venti per cento sulla importazione delle macchine, ed una considerabile riduzione dei dazii sui fucili e le pistole; e dalla parte del Belgio una riduzione pure del venti per cento sui dritti d'entrata degli olii, agrumi e noci prodotti negli stati delle Due Sicilie.

— Il ministero bavaro spiega una grande attività nel preparare la legge che migliorerà la posizione degli Israeliti. Consta che negli ultimi venti anni più di trentamila ricchi Ebrei hanno emigrato dal regno per le restrizioni a cui vi erano soggetti. In seguito a questo, molti dei loro poveri correligionarii rimasero a carico della carità dei comuni.

VARIETA'

Il *Chiericato di Toscana* plaudente alle riforme civili; raccolta corredata di varie note, e dedicata al chiericato italiano. Torino, presso C. Schieppati, 1847.

Essendo troppo importante nelle presenti occorrenze il far conoscere ad ognuno i veri sentimenti della parte sana del clero, e far toccare con mano che, nonchè essere avversa, è fautrice e zelante promotrice di tutte le utili riforme civili, parvenni utile divisamento annunziare questa raccolta.

In essa contengono non tutti, chè sarebbero stati troppi, ma molti dei migliori scritti degli ecclesiastici toscani più eminenti per grado, per ingegno e per ispirito del lor ministero, salutando tutti con giubilo quelle riforme, mercè delle quali si rendono omai impossibili gli abusi, le ingiustizie, gli arbitrii, il despotismo, i monopoli che travagliarono così a lungo paesi che si dicevano pure colti e incivili.

Onore, benedizione ed encomio a quel nobile chiericato che, mostrandosi pubblicamente amico dei nuovi ordinamenti, diè la più bella prova che aspettar si potesse di esser mondo da quelle tristizie, a far scomparire le quali devono adoperarsi e si adoperano concordemente i buoni cittadini, e ricacciò in gola ai maligni la infame calunnia che diceva i ministri dell'altare sostegni della tirannide interna e della oppressione straniera.

Il clero di fatto, salvo poche eccezioni, fu sempre propagatore zelante del bene anche temporale, quando non ne fu egli stesso l'autore come recentemente con Pio, non solo perchè è scala all'Eterno, ma ancor perchè frutto di quella medesima legge della quale è posto da Dio per custode e per banditore, e si fece in ogni tempo una gloria di approvare, benedire e diffondere, secondo l'avviso di Paolo, tutte le cose che sono veraci, oneste, giuste e pure. Mandato da Dio a purgare la terra dai disordini e dai mali che la fanno brutta, godè sempre di vedersi dare la mano dai laici a quest'opera tutta santa. Nè poteva certamente fare altrimenti senza mettersi in aperta contraddizione con se medesimo. Di fatti, come mai quegli uomini che si tengono obbligati dal lor ministero a porre ogni opera per purgare anche una sola anima viziosa, potrebbero restare spettatori indifferenti di quei vizii e disordini che desolano colle loro conseguenze le intere provincie e gli stati?

Il chierico d'altra parte, per dar opera ad insegnare la religione e ad amministrarne i conforti, lascia forse perciò

di essere cittadino al pari di qualunque altro? E sentirà egli forse meno degli altri gli effetti delle provvide o delle tiranniche leggi? Rinuncierà egli per questo ai diritti, ovvero potrà rinunciare ai doveri di cittadino? Mai no, chè simili proposizioni sono pateticamente assurde, come assurde sarebbero le insinuazioni di coloro che volessero far comparire il clero come una casta a parte, apatica, insensibile per tutto che accade intorno a lei. Se vi ha chi arrivi a tal segno di acciecamiento, Iddio lo tolga d'inganno, che ne ha grande bisogno.

Noi intanto che abbiamo esultato allo spettacolo che ci porse la miglior parte del clero di Romagna dopo l'impulso dato da Pio, capo e maestro di tutto il clero cattolico, ralleghiamoci di vederlo rinnovato nella bella terra toscana, che prima si mise sulle orme dell'immortale pontefice riformatore; e se il clero della nostra patria, entrato non ha guari nella nobil carriera, non ha per ancora manifestata con eguale pubblicità ed accordo la sua approvazione ed esultanza per le riforme ottenute dal magnanimo Carlo Alberto, non volgiamogli parola d'insulto non meritato. Speriamo piuttosto coll'autore delle belle, generose e franche annotazioni aggiunte a questa raccolta, che vorrà unire anch'egli ben presto le sue alle benedizioni date dai due cleri romano e toscano ai principi riformatori, giacchè senza timor d'ingannarci possiamo affermar francamente che il grosso del nostro clero, la parte più sana ed istruita, non la cede a nessun altro in amore del bene e in carità di patria.

Da un mese appena godiamo della sufficiente larghezza di stampa per poter esporre senza dimezzarlo il nostro pensiero, e sebbene da questa e dalle altre riforme si sia fatta una ferita mortale ai nemici del bene, della luce, della civiltà, essi però non sono ancor morti affatto, e quindi non dobbiamo stupirci che essi raccolgano quanto loro rimane di forze per ritenere la misera anima che li vuole lasciare; ma consolarci pensando che i loro conati, come quelli dello agonizzante, quanto sono gagliardi nella intenzione, altrettanto son deboli in effetto ed inutili.

T. GIAMBENEDETTO TALUCCI.

Alessandro Dumas ha introdotto nel suo romanzo intitolato *La Dame de Montforeau* il noto personaggio storico Espinay de Saint Luc, rappresentandolo come uno dei *mignons* di Enrico III. L'attuale marchese d'Espinay de S. Luc, considerando tali parole come caluniose alla memoria del suo antenato, pregava il celebre romanziere a sopprimerle, o cangiare il nome di questo suo personaggio. Avendo quegli rifiutato di accondiscendere a tale sua richiesta, il marchese lo evocava a tale oggetto nanti il tribunale civile della Seine. Il signor Jolanneau avvocato del marchese, narrato il rifiuto del Dumas di soddisfare alla giusta domanda del suo cliente dimostrò quanto diverso fosse il carattere del personaggio storico da quello del romanzo, forte rimproverando al sig. Dumas d'aver siffattamente oltraggiato il nome d'uno dei prodi della Francia, e offeso l'onore di una cospicua famiglia, unicamente per lusingare e compiacere al cattivo gusto del pubblico avido di descrizioni lorde d'ogni maniera d'immoralità e corruzione. La seguente settimana il signor Nogant Saint Lorent farà la difesa dello scrittore suo cliente, accingendosi a dimostrare ch'egli non ha punto violata la verità storica. Dopo avere udita tale difesa il tribunale deciderà questa curiosa e interessante controversia.

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA. — La discussione dell'indirizzo fu continuata sul paragrafo settimo relativo alle cose della Svizzera. Primo a parlare fu il duca di Noailles; indi il conte Montalembert pronunziò un discorso che occupò vivamente l'attenzione della camera, e fu accolto co' più forti applausi. Il conte Alexis di St-Priest propose che questo capo-lavoro di eloquenza fosse stampato a pubbliche spese, ciò che non potè esser consentito dalla camera perchè contrario al suo regolamento. Il sig. Guizot dichiarò che, senza approvare tutte le idee del conte di Montalembert, ei non voleva affievolire l'impressione prodotta dalle grandi e nobili verità pronunziate, e che perciò ei rinunziava per ora alla parola. Alcune parole del marchese di Gabriel in aggiunta al discorso del conte Montalembert chiusero la seduta, e la deliberazione sul paragrafo settimo fu rimandata all'indomani.

— Ai 10 Abd-el-Kader fu trasferito al forte di Lamarque. Quando il sig. Rousseau, interprete del governo, gli comunicò quest'ordine, alla serenità ascetica dell'emir sottentrò un dolore profondo. Invitato a voler indicare le persone di sua famiglia che avrebbe desiderato di aver a compagne: — Mi appartengono tutte, rispose il prigioniero; non ve ne ha una sola il cui distacco non mi riuscisse penosissimo. — Questa risposta strappò lacrime dai figli del deserto. Quando giunsero alla dogana, questa li ritenne per un'ora e mezzo sotto una pioggia dirotta, la quale, ne sian certi, avrà dato ai beduini minor molestia dei doganieri.

— Il re Luigi Filippo ha presieduto il consiglio dei ministri, ciò che prova essere ristabilito in salute.

INGHILTERRA. — I fondi scapparono in seguito ad alcune sfavorevoli giunte dalla Francia, i consolidati si annunziavano a 87 5/8 al principio della borsa, chiusero a 86 7/8.

Ieri fu dichiarato il fallimento dei gran negozianti Lesca e Alexander e Guglielmo Bardgett, che avevano sospeso i loro pagamenti sino dal mese di agosto; ma i cui affari erano stati sin ora liquidati in modo amichevole dai loro creditori.

RUSSIA. — Abbiamo da Pietroburgo, in data del 25, che il cammino del cholera è rallentato, e i suoi caratteri si allontanano dal presentare quella malignità che si era avventatamente fatta sentire nel 1831 e 1832. I governi orientali e quello di Torino hanno sofferto molto. L'esercito russo al Caucaso fu decimato dal morbo, ma i montanari non furono risparmiati. La calpe, lontane, come le più elevate furono egualmente colpite ed afflitte da questo flagello.

PORTOGALLO. — Pare confermarsi la voce sparsa nei giorni scorsi, che il conte di Thomar (Costa Cabral) sia nominato ambasciatore a Parigi in surrogazione del barone di Benda.

| N.º | Errata | Corrige |
|--|----------------|---------------|
| 55 col. 2.ª lin. 15 (di sotto in su) da quei leggi di quei | | |
| 57 " 1.ª " 40 | breve articolo | buon articolo |
| id. " id. " 55 | alienato | asson |

STABILIMENTO TIP. DI ALESS. FONTANA.

MUSEO

GIORNALE

SCIENTIFICO, LETTERARIO, ARTISTICO

ANNO X.

Ogni anno si pubblicano 52 numeri, ovvero un numero di madariamento di otto pagine in-4° con tagli intercalari. — prezzo dell'annuo abbonamento, da pagarsi anticipatamente a Torino, e per tutto lo stato, col mezzo librario, fr. 6. — Franco di posta per tutto lo stato, fr. 8 25. — Per tutti gli stati, franco, per via libraria, fr. 8 50.

Chi desidera fare acquisto delle nove annate decorse, le paghi per soli fr. 40, pagabili a fr. 5 ogni mese, ed avrà in dono una copia del *Dizionario Geografico* di G. B. CARA, il cui prezzo di fr. 25, oppure una copia del *Demidoff, Viaggio in Russia*, elegante vol. in-8°, illustrato di molti intagli, il cui prezzo di fr. 15.

N.º B. Quegli autori o editori, i quali bramassero che il Museo faccia cenno dei loro libri, si compiacciano inviarne il titolo alla Direzione nello Stabilimento Tip. Fontana, senza di posta.

CORSO DI LINGUA FRANCESE

LETTURA. SCRITTURA E GRAMMATICA

Il nuovo sistema adoperato, già da gran tempo provato, lascia a desiderare per la prontezza, e l'esattezza della pronuncia, non che per l'intelligenza, che si procurerà anche col l'impiego della lingua nazionale.

Il maestro Pietro Filippo Salomon, di S. Gio. di Moriondo onorato da diploma della R. Università, abita in casa di contrada dei conciatori, n.º 4, piano 1.º, dirimpetto al giardino del cortile.

La scuola durevole per ore due, sarà aperta tosto che gli saranno affidati alcuni allievi, ed in quell'ora che verrà stabilita dalla pluralità delle loro famiglie.

Sono ammissibili i fanciulli dall'età di anni 5.

I soli giorni festivi sono eccettuali dall'insegnamento.

Prezzo L. 40 per ogni mese.

ROMA

DISCORSI DUE

DI G. B. F. RAGGIO
CHIAVARESE

Di quest'opera d'argomento così interessante, pubblicata dai tipografi Cotta e Pavese editori del *Risorgimento*, farà parola il nostro Giornale.

Quest'Opera venne pubblicata e si vende dagli editori dai librai GIANNINI e FIORE.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli.
Stampato colla *Marchina celere* di G. Signorini.

Mentre il ministero inglese prende in Italia un contegno così energico, non cerca già, come Guizot, di cattivarsi Metternich con lusinghiere ed ipocrite parole. Ma professa a Vienna i medesimi principii che proclama a

Roma, dove apertamente combatte le mene segrete e palesi dell'Austria.

Il ministero francese, per aver il pretesto di negare ai principi riformatori d'Italia un efficace appoggio, fa le viste di credere alle trame pericolose di un partito esaltato, estremo, sovvertitore; ingigantisce ogni più lieve moto di popolo, e se ne mostra atterrito come di cosa che comprometta l'ordine pubblico, e con meditata perfidia interpreta ogni vociferazione in piazza qual tentativo rivoluzionario.

Il ministero inglese, all'opposto, loda senza restrizione le concessioni dei principi ed il contegno dei popoli. Giudicando rettamente le pochissime dimostrazioni tumultuose che conta sin qui la storia del nostro risorgimento, non insulta con quelli esagerati terrori, con quelli ipocriti consigli della stampa ministeriale francese che mossero giustamente a sdegno gli Italiani.

Ecco il contrasto che presentano quelle due politiche; ecco il perchè la politica inglese si conciliò la simpatia e la riconoscenza universale, e fu nascere desiderii forse eccessivi e speranze certamente esagerate, mentre la politica francese veniva universalmente riprovata e derisa in Italia, vi promoveva universale reprobazione, ed era causa che si manifestasse contro la Francia una non naturale antipatia, egualmente contraria ai veri e stabili interessi delle due nazioni.

Non meno superiore in quanto allo scopo finale si riconosce la politica inglese. Dacchè è indubitato che il suo parlare risoluto, le sue energiche proteste, coll'appoggio della flotta dell'ammiraglio Parker nelle acque del Mediterraneo imposero maggior ritegno all'Austria che non le frasi ambigue del sig. Guizot.

Ma quantunque l'Inghilterra si sia dimostrata favorevole a nostro riguardo, non bisogna illudersi, nè dimenticare che la vera sua politica è una politica di pace. Essa desidera e vuole il progresso civile e politico di tutti gli stati italiani; ma nel tempo stesso si dichiara pel mantenimento dell'ordinamento territoriale sancito dal congresso di Vienna. Avremo le sue simpatie, ed all'uopo il suo aiuto finchè procederemo nella via delle riforme interne; nè abbiamo a temere ch'essi ci vengano meno per qualche lieve disordine in piazza, per qualche moto impaziente di popolo, per qualche tumultuosa dimostrazione della massa. Ma se la nostra politica diventasse aggressiva, essa, lo temiamo, ci abbandonerebbe, forse si dichiarerebbe contro noi.

Questa è una verità che non piacerà forse a tutti, ma è dovere di chi si è assunto l'ardua missione di bandire la verità, di porla in luce perchè si eviti che i nostri concittadini si lascino andare a pericolose illusioni; a cui potrebbero conseguire amari disinganni.

Non vogliamo dire perciò che l'Inghilterra abbia ad essere l'eterna custode del trattato di Vienna; nè che i legami dell'alleanza più che secolare, che l'uniscono all'Austria sieno indissolubili; come li spezzò già una volta il più illustre statista che vanti l'Inghilterra, lord Chatam, quando diresse la gloriosa guerra dei sette anni, nuove collisioni possono nascere coi tempi nuovi.

L'Inghilterra mosse allora la guerra all'Austria, in odio della non naturale alleanza stretta colla Francia. L'alleanza che ogni dì maggiormente si va stringendo colla Russia non meno contraria ai veri interessi della corte di Vienna, non può essa forse accelerare il giorno in cui dovrà operarsi un cambiamento completo nella politica inglese, favorevole all'Italia? Ci è lecito sperarlo, desiderarlo ardentemente, senza però tentare di sciogliere con premature ipotesi i problemi dell'avvenire il cui segreto sta nella mente della Provvidenza.

Ci basti per ora di avere esattamente determinato qual sia stata la politica inglese e la politica francese in Italia.

C. CAVOUR.

INTERNO

TORINO 19 GENNAIO.

Nell'udienza dei 15 corrente S. M. ha nominato a suo consigliere di stato ordinario per la sezione di finanze il cav. Francesco de Juge de Pieullet, già primo ufficiale della regia segreteria di stato per gli affari di Sardegna.

(Gazzetta Piemontese.)

CIRCOLARE

Della gran cancelleria ai regii tribunali.

Ill.mo sig. sig. p. ron col.mo.

Essendo occorso ai regii sudditi di agire avanti ai tribunali di Lombardia, dove non possedevano beni stabili, vennero obbligati a prestare una cauzione pel pagamento delle spese e dei danni, e furono inoltre dichiarati tenuti a procurare alla parte avversa, a proprie spese e mediante le necessarie requisitorie, l'ispezione o visione della minuta originale di un atto pubblico ricevuto da un notaio di questi stati, del quale avevano prodotto una copia autentica e munita delle prescritte legalizzazioni.

I richiami che contro questo procedere pervennero al regio trono indussero il governo di S. M. a rappresentare a quello del regno Lombardo Veneto, come i sudditi della monarchia austriaca, ed in specie quelli delle provincie Lombardo Venete, non sogliono essere assoggettati ad alcuna cauzione avanti i regii tribunali, e che perciò un eguale trattamento per questo riguardo sembrasse doversi usare ai sudditi regii avanti i magistrati imperiali.

Si faceva inoltre osservare quanto alle copie degli atti autentici che, siccome i nostri tribunali riconoscono secondo i principii di reciprocità e le disposizioni del trattato di Vienna del 31 agosto 1763, nelle copie debitamente spedite negli stati austriaci, tutta quella fede che le leggi colà vigenti ad esse attribuiscono, così si credeva che la stessa regola dovesse seguirsi dalle magistrature imperiali, rispetto alle copie legalmente spedite in questi stati da chi abbia capacità per ciò fare.

Non ostanti tali osservazioni il governo di S. M. imperiale ebbe a dichiarare che le leggi della procedura civile vigenti in questi stati non permettono assolutamente ai suoi tribunali di prescindere per riguardo ai regii sudditi dall'esigere la cauzione prementovata, nè dal secondare l'istanza della parte, la quale chieda di avere, a spese del suo avversario, l'ispezione o visione degli atti pubblici seguiti in questi stati, prodotti e per copia, ancorchè questa risulti investita di tutti i caratteri che ne stabiliscono l'autenticità.

Di ciò informata S. M. si è degnata di determinare che siano dalla regia magistratura applicate in tutti i casi occorrenti ai sudditi della monarchia austriaca le disposizioni degli articoli 53 e 1418 del codice civile, così che si osservi una assoluta reciprocità di trattamento fra i due stati.

Nel partecipare, coerentemente all'incarico avuto dal dicastero della grande cancelleria, alla S. V. ill.ma la premessa sovrana determinazione, pregola di farla puntualmente osservare da codesto tribunale, e di comunicarla a tutti i giudici di cotesto circondario, invitandoli ad uniformarsi esattamente nei limiti della rispettiva loro giurisdizione.

Mi sia la S. V. ill.ma cortese di un cenno di riscontro, e gradisca gli atti della ben distinta mia considerazione.

Di V. S. Ill.ma,

Torino, 14 gennaio 1848.

Dev.mo obb.mo servitore
COLLER.

GENOVA (18 gennaio). — Per circolare sanitaria in data d'oggi si ammettono a libera pratica i navigli partiti dal 3 scorso dicembre dai porti e scali del regno unito della Gran-Bretagna.

(Dalla Gazzetta di Genova).

— Leggiamo in una lettera da Vercelli, del 16 corrente.

VERCELLI (16 corr.). Il Ghetto da noi si dimostra molto zelante per le sottoscrizioni al monumento di Carlo Alberto...

Vi mando alcune parole che si leggono nella circolare del nostro arcivescovo, che precede il calendario degli ecclesiastici per quest'anno, e sono:

(Per maggiore chiarezza noi le daremo letteralmente tradotte). — La novità nelle dottrine e nei sistemi è sempre cosa piena di sospetto e di pericolo, e deve tenersi quale ottima regola di verità quel detto: a verum quod prius, falsum quod posterius.

Però soggiunge in appresso che si dee usare la carità cristiana verso i dissidenti, e cita le parole di s. Agostino: — In fide unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

ROMA.

Indirizzo presentato dal popolo romano alla consulta di stato, il giorno 10 gennaio 1848.

Signori,

Una sorda agitazione che si fa sempre più forte, regna da qualche giorno in questa città. La idea di perdere in un istante non solo i beni tutti che si ottennero dalle riforme concesse dall'ottimo principe, ma insieme ogni libertà d'azione, ogni sviluppo progressivo della prosperità nazionale,

occupa gli animi in modo da far temere una dimostrazione popolare, energica, universale, e forse infrenabile. A prevenire questi moti che possono divenire violenti, conservare le forme legali per far giungere al nostro sovrano il desiderio del popolo, noi che facciamo parte di questo popolo, e ne conosciamo tutti i pensieri, e abbiamo tanto interesse a conservare la pace, a tutelare la salvezza e la dignità della patria, ci presentiamo a voi; o illustri consultori, per esporvi i sentimenti di Roma, e per iscongiurarvi ad essere interpreti presso il trono dei nostri voti, e farvi mediatori di pace e di pubblica salute.

Quando la indipendenza d'uno stato è minacciata da un possente nemico, la suprema legge, il sacro diritto d'un popolo si è di preparare i mezzi per la propria salvezza. I disegni invasori dell'Austria sull'Italia non sono più un segreto per alcuno. Arrogandosi il diritto d'occupare militarmente quegli stati ne quali è chiamata senza domandare il consenso degli altri governi italiani, senza che un forte motivo serva almeno di pretesto all'occupazione, l'Austria vuol farsi padrona de' nostri destini. Modena è già invasa; il popolo di Parma, minacciato dall'armi austriache pronte ad accorrere ad ogni cenno di quel duca, è ridotto al silenzio. Il governo di Napoli risponde colle carceri e coi supplizi, il governo di Vienna col pretesto del popolo, perchè sa che le bande tedesche stanno con lui; Ferrara dopo tante promesse non è libera ancora dai Croati; Vienna invia sempre nuovi reggimenti verso l'Italia, e pone l'armata sul piede di guerra crescendo il soldo d'un terzo, e prepara le artiglierie d'assedio, ed ordina gli apparati di guerra necessari per entrare in campagna.

In mezzo a tanti segni precursori d'una invasione, quando i pubblici fogli di Germania parlano apertamente di guerra, quando i partigiani dell'antico sistema d'oppressione razzano il capo e congiurano contro il popolo, quei governi italiani che con mirabile accordo si unirono per seguire la via delle riforme, devono oggi abbandonare ogni altra cura non pensare ad altro che alla difesa della patria comune, e dell'indipendenza italiana.

Oggi è stoltezza riposare sulla fede dei trattati, e ignoranza della storia appoggiarsi alla forza della ragione. È vanità fidarsi al potere delle proteste. L'Italia svegliata dal suono dell'armi straniere si è accorta del suo pericolo, e da ogni lato sorge un grido che chiama i principi a proteggere la minacciata indipendenza colle armi. Già la Toscana riordina le sue truppe, arma in fretta la guardia nazionale e si prepara alla difesa; mentre il Piemonte rifiuta il pregio ai suoi soldati, chiama i contingenti, e fa armare le fortezze. E noi, segno primo all'ira dei nemici del nostro paese, perchè fummo i primi a dare il segnale del nostro risorgimento, non dobbiamo oggi restar gli ultimi a prepararci per difendere il principe, le leggi e la patria.

Ma la nostra milizia, benchè composta di tanti bravi valenti militari, considerati individualmente, è divenuta però un corpo debole e infermo, perchè priva di mente regolatrice, perchè mancante di armonia nei suoi movimenti. Per assoggettarla all'ambizione tirannica di pochi si cercò per lungo tempo di convertirla in una forza destinata a perseguitare e ad opprimere: eppure per generosi sentimenti, per coraggio e per senno era degna di essere una ben organizzata milizia, cui lo stato poteva affidare con sicurezza la difesa della vita e delle sostanze dei cittadini. Tornò oggi essa a rivivere con un nuovo e savio ordinamento, tornò alla severa disciplina, alla retta amministrazione, riacquistò con la sua dignità il sentimento de' suoi doveri. Si ripari il suo materiale povero ed abbandonato, si concentrino le sue forze disperse, si aumenti e si accenti la sua istruzione, ma soprattutto si diano alla nostra armata comandanti attivi, educati all'armi, di sperimentato valore di merita fiducia per una costante opinione, anche del progresso e della civiltà italiana. Questo demandò il popolo romano, e alle sue domande si uniscono quelle delle provincie e insieme i voti del corpo intero degli ufficiali. Voi ben lo sapete: erano più che duecento le firme de' ufficiali in un indirizzo in cui si chiedeva rispettoso il riordinamento della milizia pontificia; e questo indirizzo, a cui tutti ci associammo di cuore, era presentato alle autorità dall'ottimo colonnello Stewart che lo vide prima accolto e poi rigettato, forse perchè non si vuole che per un raggio di luce in quell'oscura voragine, che amministrazione militare si chiama.

E affinchè le sue giuste domande giungano al nostro trono del suo sovrano, il popolo di Roma le affida a voi o leali e fedeli consiglieri del governo, a voi che venite dalle provincie, vissuti sempre in mezzo al popolo ne conoscete tutti i mali e tutti i desiderii, e qui foste chiamati per recarvi con efficace rimedio una giusta soddisfazione.

Voi direte in nostro nome che noi riponiamo nelle mani del principe quello che abbiamo di più caro al mondo, l'indipendenza della patria. Gli direte che questo popolo è pronto ad ogni sacrificio, e tutta la gioventù e armata accorrere ove il bisogno d'una patria difesa la chiama.

Le generose offerte dei municipii, le volontarie sottoscrizioni provano abbastanza lo spirito che anima le moltitudini. Perché mai si cercò di comprimere questo nobile sentimento d'amor patrio? Perché mai si ricusarono perfino i doni fatti per comperare i cannoni, e i cannoni offerti da Milano e da Genova?

La fiducia del popolo non deve essere più delusa; l'armata pontificia deve acquistare il lustro o la forza che essa merita, e che le circostanze richiedono; la guardia civica deve essere attivata, e prontamente, in ogni parte dello stato; ma se prevalessero ancora i consigli di coloro che chiamano visioni i nostri timori, e vorrebbero addormentarci, o illustri consultori, voi direte rispettosamente che il popolo è deciso di servirsi di quel diritto che chiama in aiuto ogni mezzo quando si tratta di difendere il principe, le leggi, le sostanze, la libertà, tutto quello infine che costituisce una patria.

Che se in mezzo agli sforzi necessari per armare le moltitudini, e nell'universale esaltamento di cui abbisogna un popolo perché accetti ogni sacrificio, la prudenza non potesse assegnare i limiti all'entusiasmo, e la voce dei moderati non fosse più ascoltata, ricada la colpa e la pena su coloro che ingannano i governi, e tradiscono i popoli nascondendo a quelli la verità dei fatti, e spingendo questi ad entrare per disperato consiglio nelle vie illegali, quando videro disprezzate le loro giuste domande.

— A norma del moto proprio 29 dicembre, si vanno organizzando nel ministero delle finanze sei direzioni che immediatamente dipendono dal ministro, e sono:

1. Dazi e proprietà camerali che costituivano la prima amministrazione della tesoreria: direttore, conte Giulio Verzaglia.
 2. Dogane: direttore, conte Francesco Carleschi.
 3. Lotti: direttore, conte Carlo Cardelli.
 4. Poste: direttore, principe Massimo.
 5. Bolle, registro, ipoteche: direttore, conte Vincenzo Piaciniani.
 6. Debito pubblico: direttore, principe di Campagnano.
- Vi sarà pure la direzione delle zecche e del bollo degli ori ed argenti.

— Il circolo romano ha per organo di una special deputazione presentato alla consulta di stato un indirizzo firmato da parecchie centinaia di cittadini, affinché essa proponga un progetto di affrettamento nazionale. La consulta, già incaricata di stendere un progetto di riforma per le milizie di linea, darà prontamente opera all'una e all'altra cosa. Entrambe sono il gran bisogno del momento presente, del tempo avvenire.

(Dalla Bilancia).

BOLOGNA. — Ieri sera, 14 gennaio, passò fuori delle mura della città e fu condotto al cimitero di Bologna il cadavere del non mai abbastanza pianto Silvani. In alcune città per cui ebbe a transitare il convoglio il popolo lo accompagnò, ed a Spoleto e Narni si vollero distaccare i cavalli e trascinarlo a braccia fra le dimostrazioni le più commoventi e generose.

(Dall'Italiano).

FIRENZE. — I funerali di Giovanni Bachege sono stati celebrati stamattina (16 gennaio). Sul funebre catafalco leggevasi la seguente iscrizione di un laconismo semplice e non istudiato, ma eloquentissimo: A GIOVANNI BACHEGE — CHE COMBATTÉ PER L'ITALIA — E PER L'ITALIA SOFFRÌ LUNGI ANNI NELLO SPIELBERG. Nel chiostro di S. Croce, dove fu trasportata la spoglia mortale dell'illustre martire italiano, l'avv. Vincenzo Salvagnoli ha pronunziato il seguente discorso:

Questo cadavere e questo luogo parlano al cuore degli Italiani più d'ogni lingua. Questa è la spoglia d'un martire della libertà; questo è il refugio dei grandi martiri italiani Giovanni Bachege dette la sua giovinezza alle armi italiane, le quali (sebbene unite alle francesi), perchè guidate dal grand'Italiano e combattendo contro i despoti, pugnarono per l'Italia. Quando, per un momento, parve i despoti trionfassero, non si smarri, e tentò con altri prodi salvar la patria dallo straniero. E lo straniero lo rinchiuso in un sepolcro di vivi. Ma là dentro alimentò come fece sacra con dolore magnanimo il suo affetto per l'Italia. E questo amore confortò poi sulla terra, che col nome gli rammentava la sua patria, e con la sua libertà gli presentava più dura la servitù italiana. Quando la natura e non la volontà si stancò in Francesco imperatore d'Austria di torturare i sepolti vivi dello Spielberg, il Bachege risuscitato esultava in America.

E là, non pensando che alla patria, quando infine la vide risorta e minacciata, corse a consolarla gli ultimi e travagliati suoi giorni. Gli parve vicino il momento del gran sacrificio, e venne. Venne, ma l'Idio per suoi imperscrutabili giudizi non concedevagli in Italia la generosa vendetta sul campo di battaglia: l'Idio non gli aveva preparato in Italia che una tomba! E in mezzo ai sacri nomi d'Italia e d'Idio questo fu sempre il suo rammarico, di non dare alla patria

anco il suo estremo sospiro. Ma egli glielo dava quando con morte da libero e da cristiano chiudeva una vita che fu tutta un grand'esempio, un grand'insegnamento come si debba amar la patria, come si debba ancor ne' ceppi combattere lo straniero. Egli fu martire in campo, nello Spielberg, nell'esilio, morendo.

E del martirio avrà già ricevuto la palma da quel Dio che premia con la sua beatitudine chi soffre per la sua figlia primogenita, la libertà.

La riceva anco da noi: riposi il suo sacro capo dove posa quello del Macchiavelli, martire dei tiranni, quello del Galileo, martire degli inquisitori, quello di Leopoldo Nobili, martire degli stranieri. Abbia riposo appresso a Michelangiolo che combatté come lui per la patria; appresso a Vittorio Alfieri che odiò come lui lo straniero.

Sia questa tomba un'ara. E contro lo straniero venghiamo ad ispirarci su questa tomba. Qui rinnoviamo il giuramento di liberar l'Italia.

Questo non è luogo di morti, ma d'immortali.

Viva Bachege fatto martire dall'Austria!

Viva la indipendenza d'Italia!

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

LOMBARDIA. — Più tristo e doloroso ancora del proclama già pubblicato del viceré è il documento seguente, a cui si potrebbe apporre, a modo di epigrafe, il noto verso dantesco:

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.

Risposta di S. M. austriaca

alla lettera del viceré del regno Lombardo-Veneto.

Ho preso cognizione degli avvenimenti verificatisi in Milano nei giorni 3 e 4. — Mi consta che esiste nel regno Lombardo-Veneto una fazione che tende a sconvolgere l'ordine e la tranquillità pubblica. — Ho fatto già per il regno Lombardo-Veneto tutto ciò che credetti necessario per corrispondere ai bisogni ed ai desideri delle rispettive provincie, nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni. — Vostra altezza farà conoscere al pubblico questi miei sentimenti. Confido nella maggioranza delle popolazioni che non saranno per accedere altre disugustose scene. Ad ogni modo mi affido alla fedeltà ed al valore delle mie truppe.

REGNO DELLE SUE SICILIE. — Da lettere di Sicilia ricavasi che ai 12 si aspettava in Palermo la notizia che il re si fosse finalmente risolto ad accordare delle riforme. Ma le riforme, come al solito, non furono che una lusinga. Verso mezzogiorno entrarono in città tre o quattromila uomini con coccarda italiana. La truppa accorsa per disperderli sarebbe stata disfatta, e tutti i cittadini avrebbero preso parte alla lotta, gettandosi dalle finestre mobili, persino arredi di lusso contro i soldati. I dragoni che sopravvennero più tardi sarebbero pure stati messi in rotta. Il re doveva mandare dei vapori contro la città con troppe capitanate dal generale Desautet. La sollevazione pare si sia comunicata per tutta l'isola, e che in qualche luogo la truppa fraternizzi col popolo.

— Una lettera di Genova dei 18 reca quanto segue. — Il Vesuvio, giunto ieri sera da Palermo, Napoli e Livorno, porta le seguenti notizie. I nobili e signori siciliani hanno armato da quarantamila contadini, i quali abbattuti sulle coste della Sicilia, aiutati dal popolo, hanno respinto vittoriosamente sette od otto vapori con circa seimila uomini onde reprimere il moto. Il Vesuvio non ha potuto effettuare le sue operazioni commerciali, avendo trovato ogni cosa sottosopra. Si dice che il re sia smanioso e deciso di ricorrere ai mezzi più violenti. Pare che le truppe siano state respinte con gravissima perdita e siano stanche di questa lotta con uomini pronti ad abbracciarli come fratelli. Siamo ansiosi di conoscere i particolari di questo fatto, che ci vien dato per certo e può essere del più gran momento per tutta l'Italia. La polizia non conosce più convenienze o riguardi: essa fruga dappertutto e rompe qualunque sigillo.

— Un'altra lettera conferma il fatto. Dicevisi che la borsa di Napoli ne fu scossa al segno, che i fondi pubblici da 104 7/8 caddero a 102 1/4.

ESTERO

FRANCIA.

Dopo un bel discorso del duca di Noailles levossi il conte di Montalembert e pronunziò uno di quei discorsi che sono e rimangono un avvenimento nella storia parlamentare dei popoli.

Ei ripigliò la questione svizzera dal punto morale, dal dritto delle genti, della natura, violato, com'ei dice, e conculcato dal numero, dalla forza. Ei viene a combattere il delitto del dispotismo, commesso in nome della libertà. Dice non voler confondere in questa gran questione la questione minima dei gesuiti tra il racconto dei fatti di Friburgo; e qui la passionata sua eloquenza trovò parole ed espressioni, delle quali, se noi

non possiamo dividere il significato, è pur forza ammirare profondamente i santi principii onde sgorgano: la libertà, la carità, la mansuetudine. Gli è su questi principii che si raggrappa tutto il suo discorso; ei li mostra violati in ogni luogo, sotto ogni forma dai vincitori del Sonderbund. Ei ritrae le dolorose scene che precressero, che accompagnarono la vittoria. Parla delle spoliazioni di monasteri fin allora inviolati, di bandi femminili, di confische odiose. La taglia posta sulle sostanze di pochi per espiare il delitto di molti.

E questo delirio dei vincitori ei lo mostra violatore non pur delle cose e delle persone dei vinti, dei nemici; ma lo segna passo passo, quando agli stessi amici, agli stessi correligionari inibisce l'esercizio del proprio culto, scaccia di luogo in luogo, finché non li riduce a cercare un segreto asilo, dove la libertà della preghiera e del compianto si sfuglia. Paragona i tempi presenti della Svizzera con quelli di Luigi XIV dopo la revocazione dell'editto di Nantes.

Combatto le asserzioni di coloro che vogliono il radicalismo una esagerazione del liberalismo: non dice egli, « il radicalismo è l'antipodo del liberalismo, gli è l'estremo opposto, esso è l'esagerazione del dispotismo, non altro; e non mai esso prese una più odiosa forma. La libertà è la tolleranza ragionata, volontaria; il radicalismo è l'intolleranza assoluta che non si arresta se non in faccia dell'impossibile. La libertà non impone a nessuno sacrifici incomportabili: il radicalismo non sopporta un pensiero, una parola, una preghiera contraria a' suoi voleri. La libertà consacra i diritti della minoranza, il radicalismo le assorbe e distrugge. Insomma, a riassumere tutto in una parola, la libertà è il rispetto dell'uomo, il radicalismo è il dispregio dell'uomo spinto all'ultima sua potenza.

Nel fatto della Svizzera egli vede la perdita condotta dell'Inghilterra: egli vuol indovinare il pensiero di lord Palmerston, che è, non l'avversario del governo francese, ma del gabinetto presente. Ad esso attribuisce la mala riuscita della mediazione proposta dal Guizot; l'incoraggiamento dato ai radicali, col silenzio, cogli indugi, colle lusinghe diplomatiche, a dopo la vittoria della dieta, col costituirsi in certo modo l'avvocato ed il difensore del partito vincente. Bench'ei si professi altamente partigiano dell'alleanza inglese, tuttavia nei pensieri, nelle opere di lord Palmerston egli vede balenar sempre quel mal celato antagonismo personale, che suscitò alla Francia ostacoli o inimicizie in Grecia, ostacoli e disonori in Svizzera. Le sue paure si volgono pure sull'Italia: Montalembert teme che lord Palmerston non voglia dare efficace aiuto alla causa italiana, ma guerreggiare in Italia l'influenza francese. La condotta passata di quest'uomo lo atterrisce. Ei vuole da esso separata la causa dell'Inghilterra.

« Noi pure, esclama l'infiammato oratore, noi pure avemmo tristi pagine nella nostra storia, ma una non ne conosco che rassomigli a quest'odiosa tattica (del gabinetto inglese per così dire) in lord Palmerston. Imponemmo ai popoli stranieri il giogo del dispotismo, d'un glorioso dispotismo; ma noi lo subivamo, lo amavamo primi noi. Noi portammo pure sulle punte delle nostre baionette l'anarchia e la devastazione in molte contrade d'Europa, ma noi cominciammo coll'esser noi stessi inebbrati da questo delirio, che propriavamo al di fuori. Ma quello che non facemmo mai, gli è di serbare per noi i benefici dell'ordine, della libertà, della giustizia, della gerarchia sociale, e d'uscir fuori a soldare, a fomentare, a patrocinare il disordine e la tirannia (bravo prolungati). No, grazia al cielo, la Francia non dee rimproverarsi quest'egoismo, questa cecità. Il mio cuore le rende spontaneo omaggio, non con uno stretto e meschino spirito di esclusivo patriottismo, che fu sempre da me riprovato, ma per obbedire ad un senso morale, al sentimento della giustizia oltraggiata, il cui giorno è finalmente spuntato, e mi strappa questo grido d'indignazione lungamente compresso (nuovi applausi).

Egli confida però nel gran senno della nazione inglese.

Rende omaggio alle buone intenzioni del ministero, ma non crede che la sua condotta abbia corrisposto né a queste intenzioni, né al suo diritto. Ne accusa perciò la debolezza. Se fosse stato più energico nell'affare di Cracovia e in quello di Ferrara, avrebbe avuto una ben altra forza per intervenire, come ei voleva nella questione svizzera. Quelle prime debolezze generarono quest'ultima, che fu insigne a parer suo sopra tutte. Il ricordo della Polonia si mescola naturalmente a questi amari ricordi: l'oratore ci vede l'istessa causa, l'istessa guerra; guerra di oppressori e scherno d'oppressi, abuso della forza, conculcamento della libertà.

E termina con queste memorande parole: « Per me la convinzione mia è che il pessimo dei mali in una società politica si è la paura. In quell'epoca infame di sangue che si vuole ad ogni costo riabilitare, sapete voi quale fu il principio di tutte le nostre catastrofi? La paura (benissimo). Sì, la paura che avevano gli onesti, e la stessa paura che i piccoli scellerati avevano dei grandi scellerati (benissimo, benissimo).

Se giungia però la Francia ad armarsi di tutto il suo buon senso, e proteggere colla sua potente influenza la libertà, l'ordine, la morale, la tolleranza, tutti i grandi benefici dei popoli incivili, o di quei che vogliono rettamente e profondamente incivilire.

Questo discorso produce sulla camera una grandissima impressione. La seduta resta sospesa. Il sig. Guizot stesso si recusa di parlar dopo, finché l'agitazione degli spiriti non sia calmata. Il conte di Saint Priest domanda che il discorso del conte di Montalembert sia fatto stampare per ordine della camera. Ma dopo alcune osservazioni fatte dal sig. Cousin riguardo ai regolamenti della camera, che vietano di ordinare la stampa di un discorso qualunque, tranne dei pronunziati in morte di qualche collega, la proposta del Saint Priest viene accettata.

NO

NO

mon dell'ordine, ri-

adun nuovi a tron-

avvicina di uomini

azione dell'as-

azione di sa-

la nostra

pubblicano

che non

discorrie

simpatie

— La commissione dell'indirizzo della camera dei deputati ha adottato il 13 gennaio tutti i paragrafi del progetto dell'indirizzo: però si è aggiornata ancora ai 14 seguente per ascoltare l'ultima lettura di questo progetto, la cui redazione non è ancora definitivamente stabilita su certi punti. Il lavoro della commissione non sarà comunicato alla camera in pubblica seduta che il 17 del corrente.

Il quinto ufficio della camera ha deciso di proporre alla camera l'ammissione del sig. Richond des Brus, eletto a Puy, quantunque sieno accadute alcune irregolarità nella distribuzione dei soccorsi alle vittime del dipartimento della Haute-Loire di cui il sig. Richond è deputato.

— Nel numero 6 del nostro giornale, dopo avere brevemente narrate le opposizioni che incontrò in Inghilterra la nomina alla sede vescovile di Hereford del dottore Hampden per parte dei più esaltati anglicani, ai quali il suo nome era odioso per la liberale tolleranza religiosa che egli bandiva dalla cattedra di Oxford, avevamo annunziato che la fermezza del ministro inglese aveva trionfato di tutti gli ostacoli, e che la nomina aveva avuto luogo. Non ancora però è terminata quella vertenza, né bene calcolata avevano la tenacità dei fanatici anglicani: esauriti i mezzi legali ed illegali per opporsi alla nomina del dottore, ricorrono ora ad ogni espediente per farla annullare o almeno sospendere indefinitivamente.

Leggiamo infatti nei fogli inglesi di questa mattina, che essi ebbero ricorso al sig. Fitzroy Kelly, uno dei più rinomati giuriconsulti di Londra, il quale coll' aiuto di alcuni colleghi (mediante un onorario di 300 lire sterline) andò a rivangare negli immensi volumi della intricata britannica giurisprudenza un uso da secoli antiquato, pel quale era lecito a ogni anglicano di deporre nelle chiese le sue osservazioni sulle nomine dei vescovi ed altri ecclesiastici dignitari. L'arcivescovo di Cantorbery rifiutò naturalmente di ricevere le obiezioni che contro la nomina di Hampden vennero presentate in Bon Church dagli esaltati, i quali perciò ne chiesero la citazione innanzi al banco della regina. Questo tribunale, il primo dell'impero, dopo avere udito l'arringa di sir Kelly, non volle pronunciare una definitiva sentenza, ma accordò ai clienti del distinto avvocato la facoltà d'istituire un giudizio. Così pure dovere rimanere sospesa la nomina del dottore Hampden.

OLANDA. — I quadri del movimento della popolazione nell'Olanda nell'anno ora spirato, mostrano che le morti hanno superato le nascite in quasi tutte le città del regno, ad eccezione dell'Aia e di Rotterdam. Novella prova che negli anni calamitosi, quando il vivere è caro, la miseria aumenta la mortalità in modo naturale.

Riceviamo al momento le seguenti

NOTIZIE DI NAPOLI

(15 gennaio). — Ieri sera si son fatti partire in tutta fretta sopra nove piroscafi sette battaglioni di cacciatori dell'ottavo di linea e tre batterie dell'undecimo, che sbarcheranno nella VALLE DI PALERMO, dove nel giorno nove si era annunziato con pubblico manifesto che all'alba del dodici si sarebbe rigenerata l'isola; ed infatti all'alba del dodici dier mano alle armi. Dal circondario la gente accorse a Palermo, e dopo un lungo combattimento rispinse l'artiglieria, la quale dovette racchiudersi in una specie di riparo vicino alla marina. Più tardi la cavalleria fece un attacco, ma fu sconfitta e dispersa; una gran parte della milizia, dell'artiglieria e della cavalleria si rifugiò a bordo della fregata francese ancorata in quelle acque, la quale non volle prestarle soccorso.

Messina nel giorno sei andante in seguito ai giuramenti fatti il primo settembre, si mosse alle armi. Catania e Siracusa la seguirono. Nelle Calabrie gli affari s'intorbidano. Avvi a Napoli grandi progetti e molte trame: assicurano che la crisi debba risolversi fra otto o dieci giorni.

La sera dei dodici, ricorrenza natalizia del re, temendosi che nel teatro non avesse a succedere qualche cosa, il re aveva fatto ritenere tutti i biglietti di entrata in platea; e dopo di averne mandati più dei tre quarti agli ufficiali, aveva fatto consegnare i rimanenti dalla polizia ai soli forestieri. Infatti in platea non si vedeva un solo napoletano in abito borghese;

componevano il pubblico i militari ed una cinquantina di forestieri, e più della metà dei palchetti erano vuoti: all'arrivo del re, gli ufficiali lo salutarono battendo le mani. Più tardi, durante il ballo, i pochi napoletani intervenuti fecero sentire dai palchi solenni fischiate.

Le truppe che furono spedite ieri sera essendo tutte di Napoli dove han famiglia e parenti, questi sono dolentissimi di vedere che i loro figli e fratelli vadano ad esporsi al pericolo, battendosi contro coloro che non porgono domande esagerate.

Il comando della flotta è stato dato al conte don Luigi d'Aquila, fratello del re.

Aggiungo che a Messina il numero dei soldati uccisi ascende a cento. (Per lettera.)

VARIETA'

COMMERCIO DELLA SETA IN INGHILTERRA.

Dal giornale l'Economist ricaviamo alcuni interessanti dati sul commercio della seta in Inghilterra. Esso non fu molto prospero l'anno scorso, quantunque abbia sofferto meno che altri generi di commercio. L'importazione totale del 1847 fu minore di 587,994 libbre, che nell'anno antecedente. La tavola annessa tuttavia darà più minuti particolari.

| Importazioni: | | 1846. | 1847. |
|------------------|-------|------------|------------------|
| Bengala, | libb. | 1,325,250. | libb. 1,084,500. |
| China, | " | 2,067,540. | " 1,997,466. |
| Asia minore, | " | 286,900. | " 216,980. |
| Persiana, | " | 465,000. | " 50,400. |
| Chinese tratta, | " | — | " 59,400. |
| Italiana cruda, | " | 700,000. | " 689,150. |
| Italiana tratta, | " | 469,000. | " 327,800. |
| | | 5,013,690. | 4,425,696. |
| Consumazione: | | 1846. | 1847. |
| Bengala, | libb. | 1,455,150. | libb. 1,353,150. |
| China, | " | 1,552,950. | " 1,919,538. |
| Asia minore, | " | 249,220. | " 151,050. |
| Persiana, | " | 154,500. | " 42,900. |
| Chinese tratta | " | — | " 33,770. |
| Italiana, | " | 1,405,600. | " 907,500. |
| | | 4,817,420. | 4,407,908. |

La consumazione fu perciò anche minore di libb. 409,512. I prezzi ebbero una generale tendenza a discendere in gran parte per causa dello stato del numerario in commercio, e alla determinazione dei consumatori di non comprar nulla oltre al bisogno. La diminuzione principale fu quanto alla seta italiana, la prima del nuovo raccolto intorno alla metà dell'anno, essendosi venduta da 3 a 4 scellini per libbra meno che nel precedente anno.

Dobbiamo osservare tuttavia che le sete italiane conservano sempre un prezzo notabilmente maggiore sui mercati inglesi: giacchè, mentre le cinesi si vendevano da 10 a 16 sc., le sete lombarde crude di prima qualità si vendevano da 18 a 20. Ma ove si trascurasse il perfezionamento dell'industria serica, mentre si assidua opera vi danno altre nazioni, l'Italia potrebbe veder diminuita d'assai una delle sue più abbondanti sorgenti di ricchezza.

Non può competere pel prezzo con l'India e colla China. — Deve cercare a mantenere ed accrescere quella superiorità, che solo può procurare un progressivo smercio sul mercato inglese alle sue sete.

A questi documenti inglesi aggiungeremo uno specchio delle sete entrate nello stabilimento delle stagionature a Lione, nell'ultimo semestre dell'anno 1847.

| Organzini francesi colli | | 5802) | kilogrammi 180032. |
|--------------------------|--|--------|--------------------|
| " esteri | | 640) | |
| Trame francesi | | 3520) | 260154. |
| " estere | | 809) | |
| Greggie francesi | | 1602) | 235455. |
| " estere | | 900) | |
| Diverse | | 755) | 28961. |
| " " | | 456) | |
| | | 12214 | 908630. |

Noteremo con dispiacere quanto sia piccola la parte che le sete estere, la maggior parte italiane, hanno alla consumazione del gran mercato di Lione. Qui non abbiamo a combattere con sete prodotte a minor costo delle nostre, ma con sete molto più perfette di quelle che produciamo.

Non cesseremo mai di ripetere, che i miglioramenti ed i progressi sono oramai una condizione essenziale di vita per l'industria serica, onde essa possa combattere contro il buon mercato delle sete orientali sul mercato di Londra, e reggere al confronto delle sete di Francia sul mercato di Lione.

Dopo avere riferiti fatti poco favorevoli al commercio serico, ne noteremo per ultimo uno che può e deve rianimarli. Ed è il pa-

ragone delle operazioni eseguite nell'edifizio delle condanne negli ultimi semestri degli anni 1846 e 1847.

1847. Numero 12,244 peso chilogr. 908,630.

1846 " 11,210 " 819,486.

Aumento. 1,034 " 89,141.

Quest'aumento che dinota una crescente attività nelle fabbriche che lionesi, e prova che ad onta della crisi industriale, che travagliò la Francia, la consumazione dei panni di seta non cessò di seguire quel progressivo aumento che si nota da tanti anni, che basta a rendere tranquilli i produttori italiani, che si avventano delle nuove piantazioni di mori e delle importazioni delle sete asiatiche.

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA. — La camera dei pari ha adottato il paragrafo settimo dell'indirizzo dopo una discussione a cui presero parte il generale Fabvier, Fulchiron, il conte di Ponthieu, il ministro degli affari esteri, il conte de la Redde, il conte Portalis, il conte Pelet de la Lozère, ed il conte Montalembert. Questo paragrafo è concepito ne' seguenti termini.

« La pace dei cantoni elvetici, antichi e fedeli amici della Francia, è stata turbata da discordie intestine. Egli è aplorare che una benevola mediazione non abbia potuto prevenire la guerra civile. Noi desideriamo che essa non lasci vestigia funeste, e che i dritti di tutti siano rispettati. La confederazione elvetica riconoscerà che la situazione che i trattati le guarentiscono, conformemente a tutte le tradizioni storiche, è la base della sua tranquillità, un pegno di sicurezza per gli stati vicini ».

Fu pure adottato dalla camera il solito paragrafo adizionale sulla nazionalità polacca, proposto dai conti Tasciani e Montalembert, del seguente tenore:

« Sire, la simpatia delle nazioni generose si serba fedele a un dritto imprescrittibile. Vostra maestà, concordemente ai sentimenti della Francia, non dimenticherà una nazione oppressa, in favore della quale essa ha già protestato ».

Restano ancora a discutersi i paragrafi relativi alle repubbliche della Plata, all'Algeria, ed alle manifestazioni formalistiche.

Camera dei deputati.

La commissione dell'indirizzo ha terminato il suo lavoro: la camera si doveva radunare lunedì, 17, per fissare il giorno in cui debbono cominciare le discussioni.

SVIZZERA (Seduta della dieta del 14 gennaio). — L'ordine del giorno è la nota che il nunzio di S. S. indirizza al presidente e ai rappresentanti dei cantoni riuniti a Berna. La quasi questi che si siano violati in Svizzera i dritti della chiesa cattolica dopo l'entrata delle truppe federali nei cantoni in guerra, e protesta contro la soppressione di conventi, la destituzione di curati, e i sacrilegi commessi in alcune chiese. La commissione, a cui questa nota era stata rimandata, opinò che non le si risponda, allegando che i sacrilegi ed orrori commessi in alcune chiese cattoliche esistono; che alcuni abusi, i quali possono aver avuto luogo, furono puniti; che il nunzio e l'alto clero non si adoprono per istornare il basso clero dalle cabale e dai raggi con cui s'ispirava il fanatismo ai cantoni del Sonderbund. Quanto ai conventi, essa dice che la dieta non riconosce alcuna potenza straniera né in alcuna autorità ecclesiastica il dritto d'invocare il beneficio del patto.

Lucerna mostra che il nunzio ha sempre favoreggiato il Sonderbund e i gesuiti; che la nota non può produrre alcun effetto che inasprire gli spiriti: che si potrebbe perciò fare una risposta diretta a Pio IX, perchè questi si fatto rappresentare da un altro nunzio, Schiaffusa, adottando la proposizione della commissione, vorrebbe rimandare la questione di sapere se non vi sarebbe luogo a domandare il richiamo del nunzio. Dopo discussione, a cui prendono parte anche parecchi altri cantoni, si viene alla votazione la quale dà questo risultamento: 1. Rinvio alla Commissione nel senso proposto da Lucerna; Argovia, Vaud, Lucerna, Berna (4 stati). 2. Per la proposizione della commissione, Zurigo, Solura, Schiaffusa, S. Gallo, Ticino, Vallese, Ginevra, Vaud, Turgovia, Grigioni, Appenzello esterno, Basilea, Friburgo, Glaris, Berna, Lucerna (15 stati). Argovia conserva il protocollo aperto. 3. Per la proposizione di Schiaffusa; Schiaffusa, Argovia, Ginevra, Vaud, Appenzello esterno, Basilea-campagna, Lucerna, Berna (6 2/2 stati).

Chiunque avesse forzieri e casse di ferro da vendere è pregato di dirigersi alla banca Defernex, via di San Carlo, casa Perrone.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli. Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANINI e FIORE ed in Provincie agli uffici postali. La distribuzione nelle Capitali avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere e ora da inviare franchi alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'ufficio del Giornale stara aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid.

Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga

Gli appunti fatti dal chiarissimo estensore del Messaggiere all'articolo del cavaliere Giovanetti, intitolato *Questione internazionale*, diedero luogo, oltre alla risposta dell'autore che qui pubblichiamo, ad alcune osservazioni che riportiamo volentieri, attesa l'importanza della quistione, e l'ingegno di chi impresa a trattarla; essendochè il primo è un rinomato pubblicista, e l'altro un valente giureconsulto. Così dal conflitto di tante opinioni illuminate e sagge emergerà maggior luce all'argomento vitale, su cui verte la discussione.

150
 ... P. ...
 ...
 ...
RISORGIMENTO.
 ...

ma del ordine, ri-
nfrut nuovi a tron-
au, tequentemente
luo successo delle

ri che cambiano le cose
dalla applicazione o lo
della realtà del

va loro gli uomini
l'Palcoscenico al Pareto
nato, noi dobbiamo
zio e verrà la na-
a di loro, i sincera-

zione dell' as-
censione della Francia:
il periodo di
repubblicano periodo

Veri il popolo in
la nazione in
d' amore all' ordine
senza del concorso
rispetto alla legalità,
nell' interesse uni-

...elezione di sa-
...il miracoloso
...sappiamo
...essimo agli
...del passato,
...dei nostri

la lotta da m-
la essere la
nostra
que siano le
danno di

al V. che non
li ha io soccorso.
di. I palizzanti
ma che

le discordie,
che siamo
di marcia

[illegible]

può non vedere che fra 5 o 6 anni saran cadute in qualunque modo le loro operosità; e che fra 5 o 6 anni parimente le condizioni progredienti della civiltà europea saran tali, da avere oramai più bisogno di guerra che di pace, di rompere che di mantenere lo *status quo* già tanto durato, di compiere che di fuggire, un riordinamento, una ricostituzione d'Europa. E così in somma ogni probabilità è d'una guerra, o almeno d'un pericolo grave di guerra europea tra 5 o 6 anni.

Ma le probabilità non sono certezze; quando si tratta dell'indipendenza, della nazionalità, dell'essere o non essere nazione, è dovere assicurarsi non solamente contra i pericoli probabili, ma contra gl'improbabili; è dovere stretto apparecchiarsi contra que' casi che piombano e scoppiano impreveduti sovente in mezzo agli affari più preveduti. Mi vergognerei di spaventare i miei compatrioti d'un pericolo da me non creduto, per trarli a qualunque opinione mia; il fuggire, nemmeno per supposizione, non è modo mio d'argomentare; credo sola utile non che la verità, ma l'esatta verità. Ma credo verità esatta, che il pericolo, che non è al momento che io scrivo, può sorgere prima che io abbia finito di scrivere; credo esatta verità, esser primo, primissimo dovere di tutta l'Italia risorta, l'apparechiarsi alla difesa contro a un'invasione possibile.

E nel caso di quest'invasione, io ripeto, ch'ella sarebbe forse più pericolosa ora dopo l'accessione del Piemonte, che non era prima,.... se l'Italia centrale non avesse eserciti.

Ora, dopo questa accessione come avverrebbe, come incomincierebbe l'invasione? Per certo, non più contro all'Italia centrale, non più contro alle mura ed alle vie di Bologna, Ravenna, Firenze ed Ancona, trascurando, lasciandosi a destra delle spalle, l'esercito occidentale non più dubbio ma aperto nemico; incomincierebbe col l'aperto attacco contro a quest'esercito. Ed io credo e son certo, che questo le sarebbe osso duro a frangere; che questo, se tutto riunito, e ben ordinato, e ben condotto con quel complesso di previsioni, che si vuol chiamare fortuna militare, basterebbe solo a respingere, e forse a restituire l'invasione. Ma appunto la fortuna militare è sempre incerta; ma l'Italia occidentale è così conformata ed aperta, ma l'ordinamento del suo esercito in tempo di pace è per necessità così incompiuto, che l'Italia centrale si farebbe un'illusione che non ci facciamo noi, se credesse che noi siamo fuori d'ogni pericolo al principio di tali prove. Il coraggio, la virtù nostra e del nostro re stanno appunto in ciò: in voler noi correre scientemente quel pericolo per il bene de' nostri compatrioti e di tutta Italia. E ci è più; noi vediamo che questo pericolo ci è accresciuto di gran lunga dalle condizioni presenti della politica europea. Noi sapemmo benissimo, sempre, come resistere ovvero al nostro vicino di destra, ovvero a quello di sinistra coll'aiuto dell'altro; ma una sola volta nel secolo scorso, noi avemmo a veder concordi Francia ed Austria, ed allora posammo; e così non sappiamo, non abbiamo esperienza di ciò che ci sarebbe possibile contra l'una di quelle potenze superiori, senza l'aiuto dell'altra; e tanto meno contro alle

due riunite. — È vero che questo sarebbe caso contro natura, ma il mondo n'ha veduti tanti di questi casi!

Ma, tolti anche tutti questi casi infelici, supposti i più felici, resta sempre a considerarsi un caso che non uomo militare o politico scarterà mai dalle sue previsioni, il caso sempre possibile che anche un buono ed ordinato esercito perda una battaglia e una campagna intera. Non vi sono eserciti invincibili; nè Omero o quello stesso immortale matto d'Ariosto osarono immaginare del tutto invincibili, nemmeno i loro fatati eroi, Achille od Orlando. E supposto dunque vinto l'esercito nostro occidentale, libera di noi l'invasione, e rivoltasi contra le guardie civiche e campestri, contra le città dell'Italia centrale ed agli esigui eserciti di lei; avete voi pensato a ciò che ne succederebbe necessariamente, immanchevolmente? quelle difese a modo di Saragossa, qu'il farsi cader d'osso a sé ed agli invasori le mura e i monumenti, che consigliati già in settembre 1846 e parve sguai a taluni, sarebbe sogno certamente nel caso nuovo di che parliamo qui. Siffatte difese, siffatti eroismi son difficili in ogni caso, e son pur possibili a caso vergine; ma non son possibili, non immaginabili in caso di sconfitte nazionali già adempiute. Quando Saragossa fece la sua prima difesa, Spagna era già oppressa, ma non vinta; e quando quella fece la sua difesa seconda e più bella, Spagna vincitrice a Baylen, aveva, prima delle nazioni europee, battuto Napoleone, e n'era salita ad un'altezza di concitazione, non più veduta prima nè poi. All'incontro, non che concitata, sarebbe inevitabilmente scoraggiata l'Italia centrale dopo il soccombere dell'esercito piemontese; non che eroica, sarebbe arrendevole. Sappiam vederli i fatti ingratissimi, ma naturali.

Or facciamo il caso opposto, che l'Italia centrale avesse eserciti regolari, numerosi, proporzionati alla sua popolazione. Ma veggiam prima sinceramente, arditamente qual sia tal proporzione? perciocchè su ciò io temo, che molti, anche i migliori di colà, si facciano grave illusione. La monarchia di Savoia ha un quattro milioni e mezzo di popolazione; ed un quattro milioni e mezzo n'ha l'Italia centrale. Ora, la monarchia di Savoia ha più di 120 mila uomini d'esercito regolare in tempo di guerra; dunque 120 mila uomini deve avere pur essa l'Italia centrale per serbare la proporzione. Al modo d'averli colla minore spesa possibile in tempo di pace, noi tornerem forse un'altra volta. Qui intanto considerando il caso che s'abbiano, è presto veduto, che tale esercito, o riunito o staccato che fosse dal nostro, non lascierebbe piombar su noi tutta intera l'invasione straniera; che staccato, dividerebbe per forza l'invasione, ridurrebbe a metà l'occidentale; e riunito presenterebbe un complesso, una grand'armata di 200 e più mila uomini, superiore a qualunque effettivo possibile allo straniero in Italia. Come combinare la riunione o la separazione dei due eserciti, come condurre la difesa o l'offesa, qual piano fare per la 1^a o la 2^a campagna, tutto ciò non è materia da trattarsi qui, nè se non al momento. I piani di campagna fatti da tempo o lungo lontani sono sempre cattivi; ma i piani d'armamento na-

fremto invincibile d'ogni cuore, che palpita. Per restringere l'interpretazione d'una convenzione non è necessario che ne risulti qualche cosa d'assolutamente illecito, ma basta che ne risulti qualche cosa o di così duro ed oneroso, o di così inumano, che tolga la presunzione, che i contraenti l'abbiano voluta. La quale presunzione cessa tanto per difetto originario di volontà, quanto per sopravvenienza d'incompatibilità. Certo nulla di più odioso puossi immaginare della consegna de' delinquenti politici, e se bene questa non sia letteralmente esclusa dal trattato, lo è dalla natura delle cose, dai principi di umanità e dall'umanità d'interesse nella punizione de' delitti di stato, che si commettono fuori del nostro territorio. Ricorre in questo caso quell'equità, che Aristotele sapientemente chiama correttiva della legge, o della convenzione difettosa per cagione della generalità delle espressioni; e l'equità è parte di giustizia.

Non accade quindi nè pur parlare di una qualunque mutazione di circostanze, la quale potrebbe dare all'interpretazione estensiva un carattere, che io mi astengo dal qualificare. M'appello dunque dalla contraria sentenza agli uomini di stato, che hanno senso di umanità, come mi appello ad ogni assennato padre di famiglia ed anche a coloro, che un tempo si lasciarono pigliare dalla febbre politica; dall'altra, che tende ad incoraggiar la gioventù ad accogliere come un bene questo male. I giovani studenti non debbono, nè possono rendersi giudici delle condizioni sociali, perchè non le conoscono, e non le sanno direttamente apprezzare. Incoraggiarli a forti e buoni studi, e quando verrà il tempo, dato dalla natura ad ogni generazione, di regolare i destini del proprio paese, ne usino degnamente a pro del medesimo.

zionale, forza è farli sempre da lontano, perchè vogliono tempo lungo ad essere effettuati.

In somma, il pericolo ci è; dunque bisogna apparecchiarsi. Ma il pericolo non è pressante se noi facciamo tale, dunque, 1^o non bisogna farlo tale; 2^o bisogna usar subito il beneficio del tempo che ci rimane per apparecchiarsi bene tutti quanti; 3^o noi Italiani occidentali siamo apparecchiati, ma bisogna che si apparecchino gl'italiani centrali, se non vogliono rimanere inferiori all'occasione inferiori agli altri Italiani risorti.

CESARE BALBO

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

Uno de' gran promotori della pubblicità in Piemonte è stato ed è senza fallo il conte Federico Sclopis, avvocato generale di S. M. Egli non cessò mai dall'insistere su questo importantissimo argomento cogli scritti, coll'opera, colla parola. Nessuno può quindi aver più cagione di rallegrarsi delle nuove riforme di lui, siccome quelle che aprirono oramai un sì largo campo ad ogni maniera di pubblicità siccome quelle che adempirono uno de' suoi più alti, più caldi desiderii. Abbiamo detto che fu principal promotore di pubblicità coll'opera e col consiglio. Niun miglior argomento della statistica, che già da tre anni fece imprimer nel suo ufficio, per accertare il movimento degli affari, tenziosi in materia civile portati davanti al senato.

Niun prima di lui pose cura a mettere il pubblico in parte del corso degli affari che gli appartengono; tutto è mistero anche in questa parte, dove meno dove esser non vogliam parlare del vantaggio che torna al pubblico col fargli nota l'operosità e solerzia dei magistrati per le cose sue. Vogliam dire della stima, della fiducia che inevitabilmente viene ai magistrati, dal sapersi la diligenza la sollecitudine che mettono nel soddisfare le ragioni private, che si risolvono da ultimo in ragioni pubbliche. Vogliam dire dello stimolo che a questa diligenza ed a questa sollecitudine viene aggiunto dalla pubblicità de' suoi atti, del freno che in certo modo vien posto ai ritardi evitabili un lato, alla fretta soverchia dall'altro; e finalmente quel solenne temperamento che porta seco l'opinione venientemente interrogata sopra gli atti de' pubblici magistrati.

Noi non sapremmo far meglio, per mettere i lettori in grado di apprezzar la bell'opera dell'ufficio dell'avvocato generale, che recare le parole stesse poste in fronte alla censuata statistica; esse ne dimostrano l'incontrastabile importanza.

« L'idea di questa compilazione (che conta già tre anni « venne ispirata dalla necessità ben nota a tutti coloro « che si occupano nell'agevolare ed assicurare il corso « dell'amministrazione della giustizia, di procurarsi « menti statistici che valgano ad indicare le cause « in bene ed in male influiscono su quell'andamento.

« Scoprire le sorgenti più facili delle liti, i rapporti « che essi hanno col numero della popolazione e colle « dizioni speciali delle diverse provincie. Porre a « fronte l'attività rispettiva dei tribunali, segnare i « scontri d'esito delle appellazioni, presunto critico « verità, tali sono gli oggetti della statistica giudiziaria « quale fu concepita dai compilatori del quadro. »

Saranno allora benemeriti del re e della patria. Ma è tanto quello che altri chiamano entusiasmo, io lo chiamo dissipazione funesta, e lo chiamo così al vero aspetto di dolore e delle lagrime di coloro, nei quali pesa la sventura di avere de' figliuoli profughi, e che hanno veduto svanire un tratto le più care speranze, il frutto di lunghe e gravose cure, il sostegno e la consolazione della loro vecchiaia.

G. GIOVANNI.

Un valoroso pubblicista in uno de' precedenti numeri del nostro giornale sostenne, che gli studenti lombardi, rifugiati negli stati sardi, per sottrarsi alle ricerche della polizia austriaca, potevano riposare sicuri, essendo il governo fermo mantenitore di que' principi di diritto pubblico, a quali non derogarono mai gli stati fatti dipendenti.

Il signor avvocato Angelo Brofferio, nel *Messaggero* lornese del 15 gennaio, censurò quest'articolo, perchè non aveva dolcemente riprovato ne' giovani studiosi la *felicità politica* come ad essi nociva e cagione di dolore alle famiglie; mentre che in realtà l'entusiasmo patrio non è che il popolo e genera gli eroi. Chiunque rileggerà però con attenzione le parole censurate, si accorgerà di leggieri che la febbre non è mica da confondersi col nobile ardore regolare e ben diretto a fine salutare; e crederà per avventura, che quel tratto concitante dell'articolo critico sia un luogo retorico, cui lo scrittore ricorre per farsi perdonare d'averosi lettori il restante della critica. Poiché questa stanza tende a stabilire che que' poveri giovani, in presagio che il nostro collaboratore voleva salvi, si abbandonano a seguire issofatto alla elementare polizia austriaca, per

QUESTIONE INTERNAZIONALE.

Fu notato colla consueta urbanità, che nello scrivere il precedente mio articolo, stampato nel num. 44 di questo giornale, sull'estradizione de' sudditi austriaci, non ebbi presente il trattato di Torino, 6 giugno 1858 (1). È vero, ma per questo io non tengo variata la posizione de' due governi. Se lo fosse, proporrei d'invitar il pietoso sutterfugio di quel re di Persia, che richiese dell'estradizione di un principe dell'India dal costui sovrano, lo fe' tener, durante l'udienza che diede all'ambasciatore, sospeso ad un albero in una paniera, e rispose che il fuggiasco ricercato non era sulle sue terre.

Ma applicando al nostro trattato i principi d'interpretazione, insegnati dai pubblicisti, non è mestieri di usare di alcun'arte per seguire i consigli dell'umanità. I delitti di mero affetto non sono espressamente contemplati nella detta convenzione. Rea la medesima che siano reciprocamente consegnati gli imputati o rei di azione, la quale importi fra noi maggior pena del carcere o di due anni di catena, o che in Austria sia qualificata delitto da quel codice.

L'art. 12 si riferisce anche genericamente ai fatti, che turbino la pace pubblica. Per tal guisa s'intendono compresi tutti i delitti dell'accennato grado, che le nazioni civili hanno comune interesse di reprimere; ma quando si entra nella categoria speciale dei delitti politici, penso che per far luogo all'estradizione si richiede una menzione espressa. L'arido e freddo sillogismo, che dalla disposizione generica del trattato e dall'esposizione del fatto incriminato deduce la conseguenza dell'estradizione, sarebbe respinto dal

(1) È non 3 agosto come accenna il mio appuntatore.

Per dar subito una prova innegabile, che tali intendimenti furono in gran parte raggiunti, richiamo qui il parallelo del 1845-1846 col 1847. Gli affari da decidersi nell'anno giuridico 1846 e 47 erano 2180.

Il di 16 novembre 1847 non ne rimanevano a ruolo più che duecento. Dunque in un anno 1980 affari decisi.

A dimostrare poi la stretta unità de' principii che governano le azioni giuridiche, l'unità della sapienza che li pondera, del criterio che li discerne; a mostrare quel grande e supremo accordo che dee regnare ne' magistrati, del quale i nostri danno un luminoso esempio, porremo da ultimo il risultato della tabella nona del prospetto. Essa ci dà il numero delle conclusioni del pubblico ministero, emanate nelle cause decise durante il corso dell'anno giuridico suddetto 1846 e 47.

Di 248 conclusioni fatte dal pubblico ministero ne vennero adottate interamente 200, in parte 44: non adottate 37.

Ma i buoni esempi non vogliono essere lasciati solitari. L'amore della pubblicità che produce una così util opera nell'ufficio dell'avvocato generale, debb'essere partecipato da tutti gli altri magistrati del regno, debbe produrre gli stessi pubblici frutti. Sicchè abbiain dritto di sperare che il ministero di grazia e giustizia doti di un simile ordinamento tutte le magistrature del regno; che sia, come da gran tempo in Francia, specchio fedele dell'operosità, dell'esattezza de' nostri magistrati. E quando da ognuno di essi si attenda ad un consimile lavoro, quando da ogni parte delle nostre provincie veggansi i magistrati ricercar essi la luce della pubblicità, sottoponendovi primi i loro atti, quella specie di diffidenza pubblica che ebbe pur troppo le sue ragioni ne' fatti, per cui l'autorità, la diligenza, il disinteresse de' magistrati non otteneva quella grande e compiuta riverenza nel pubblico, che è e debb'essere sua prima e principal forza, verrà indubitabilmente distrutta. Sottentrerà il vero regno della legge, il vero rispetto a' suoi interpreti.

Lode adunque, piena lode ai solerti compilatori della prima statistica giurisdiziarla piemontese, piena lode all'ispiratore della buon opera, all'instancato promotore della pubblicità piemontese, Federigo Sclopis.

Così perseveri egli nel magnifico intendimento. Così seguiti a ben meritare del principe, del grande operatore sulla nostra pubblicità, della patria, che a dritto se ne ripromette amplissimi frutti.

G. BRIANO.

GENOVA (20 gennaio). — La voce sparsa ultimamente che il governo abbia aderito alla misura adottata a maggioranza assoluta di voti dal corpo elettorale di questa città

dia una prova del non esser la lor febbre politica, nè ad essi vicina, nè per le loro famiglie dolorosa. Sì; il *Messaggiere Torinese* pretende che quegli sventurati, in cui principal colpa è d'esser nati in Lombardia, deggiano senza alcuna resistenza essere dall'aula della nostra regia università, dove vennero a compiere la loro istruzione, tralasciati in que' duri criminali, dove i loro compagni sono iti a correggersi, e rimarranno sino a che non sieno corretti, come di Silvio Pellico e di Maroncelli diceva colui, che per ispietata clemenza ve li faceva rinchiudere.

Qualunque abbia potuto essere la inavvertenza di un pubblicista, il cui nome, per tanti titoli, ed ora più che mai è caro e glorioso, egli è indubitato che il suo fine fu lodevole e nobile. Nè pel trattato del 1838 vogliam noi credere così chiare le ragioni dell'Austria, come vorrebbe il *Messaggiere Torinese*. Quella convenzione parla di delitti portanti ad una certa pena, di domanda di tribunali e di altre cose similanti da fare arguire, che non derogano a' principii del dritto internazionale per le compromissioni politiche, per quelle almeno che non sogliono dar luogo ad ordinate procedure giuridiche, e che non sono veri reati, ma colpe immaginate e provocate da una sospettosa ed avida polizia.

In ogni modo se il critico, da uomo spassionato com'egli sa di essere, crede cedere alla verità, e manifestarla, quantunque odiosa, perchè mai limitarsi ad encomiare la febbre, anzichè darsi la pena di proseguire la lettura del trattato del 58 sino all'articolo 19? Quest'articolo è così concepito: «La presente convenzione avrà il suo pieno ed intero effetto, durante il corso di cinque anni, da contarsi dal giorno, in cui seguirà il cambio delle ratifiche, e si terrà per rinnovata di quinquennio in quinquennio, se una delle due parti contraenti non dichiarerà sei mesi avanti che spiri il suddetto termine, essere sua intenzione di rescinderla». I sei mesi ultimi del secondo quinquennio non sono ancora incominciati a decorrere, perchè la convenzione, sebbene conclusa il 6 giugno, fu entro il mese seguente ratificata: restano però pochi giorni. Il principale compilatore del *Messaggiere*, noi ne siamo sicuri, se avesse lette le parole da noi trascritte, non si sarebbe arrestato alla critica. Al suo animo certamente sarebbe occorso quel pensiero, che ora occorre al nostro; e senza indugio alcuno avrebbe elevato al trono del nostro re e padre comune il voto, che ora noi traggiamo dal fondo del nostro cuore, supplicandolo con tutta la veemenza del sentimento in questi termini: «Sire, nel 1838, concludeste un trattato con l'Austria, in cui vi obbligaste a consegnare i rei per delitti punibili con due o più anni di pena affittiva superiore a quella del carcere. In quel trattato non faceste veruna espressa riserva per le imputazioni politiche, co-

per togliere i posti gratuiti nel collegio dei gesuiti, non è priva di fondamento.

Non potete immaginare l'ottimo effetto prodotto da questa notizia. Vi basti sapere che il semplice suo annunzio si cattivò unanimi benedizioni. (Da lettera).

AIX (17 gennaio). — Fu dato un pranzo per festeggiare le nuove riforme, e vi intervennero cittadini e villici. Si fecero molti evviva a Pio IX, al re, alle riforme. Il vice-sindaco portò molti evviva che vennero accolti con generale entusiasmo, specialmente quelli in onore del governatore «che comprese il suo principe, e che indovinò il leale istinto de' suoi governati, del capitano distinto che deve il suo avanzamento al proprio merito, del benemerito che non disgiunse mai la devozione del suddito dalla leale schiettezza del cittadino, del nemico dell'influenza straniera, dell'amico dell'indipendenza nazionale». La brigata sciolse cantando l'inno nazionale di Savoia, fatto omai popolare. Conchiuse la festa una splendida illuminazione. Il mattino di quel giorno medesimo il governatore aveva fatto un proclama a cui tutti i buoni fecero plauso. (Da lettera).

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Il papa seppe la celebrazione della messa di requiem per le vittime milanesi, e l'approvò. Un ambasciatore a Roma tentò invano d'impedirlo. (Italia).

Consulta di stato

Se non siamo male informati oggi, 15 gennaio, la consulta di stato emetterà il voto perchè ufficiali riguardevoli per senno e militare perizia sieno chiamati a organizzare e dirigere l'esercito pontificio. (Dal Contemporaneo.)

— Un indirizzo di ringraziamento, già corredato di moltissime ragguardevoli firme sarà mandato dai romani al podestà di Milano, sig. Casati, per i suoi conosciuti atti di civile coraggio. (Idem.)

— (14 gennaio). — Monsignor Cannella già consigliere della congregazione di revisione, è stato nominato sostituto del ministero dei lavori pubblici. (Idem.)

TOSCANA.

FIRENZE. — Roma e Torino hanno celebrato i funerali alle anime dei cittadini lombardi uccisi dai soldati austriaci. È dovere di religione e di patria imitare l'esempio di Torino e della capitale della cristianità che col suo nome rammenta quanto ha di più grande l'Italia.

Anche Firenze celebrerà questi funerali nella chiesa di Santa Croce. (Dalla Patria.)

«me pur faceste in simili convenzioni con altri stati di prim'ordine. Sire, certamente non fu vostra intenzione il voler consegnare all'Austria qualunque onesto uomo colpito da sospetti, e però da persecuzioni violente d'una troppo timida e suscettibile polizia. Ma pure la espressa eccezione per le compromissioni politiche, allora omessa, è divenuta necessaria, indispensabile oggi che ne' vostri stati, dove oramai la libertà personale è circondata da legali rispetti, possono venire a cercare un asilo italiani, nostri vicini fratelli, de' quali tutta la reità, designata forse col nome enfatico di ribellione, sarà stata quella di aver ubbidito all'impeto di un generoso sentimento, all'ammirazione che oggi tutta Italia ha per voi, magnanimo re, e per l'insigne pontefice, che siede su la cattedra di Pietro; e d'aver quindi fatto ero alle nostre grida, alle grida ripetute dall'Europa intera, anzi da tutto il mondo cattolico e non cattolico, alle grida che innalzano i vecchi ed i giovani, i fanciulli, e le donne, e che le madri insegnano a profferire agli infanti, alle grida in somma della nostra gloria, e della nostra indipendenza, e però inseparabili, o Sire, dal vostro nome immortale. «Clasenn di noi sarebbe a tal patto reo di ribellione su la riva dritta del Po, quandochè viene dalla bontà vostra con paterno sorriso accolto su la riva sinistra. No, la forza pubblica non potrebbe, per compiacere all'Austria, arrestare ne' vostri domini uno di que' generosi, senza che noi non fossimo costretti a ripiegare su noi medesimi uno sguardo doloroso, e comprimere nel cuor nostro un rammarico più che crudele. Pochi giorni ci restano, entro i quali un atto solo della vostra sovrana volontà basta a rescindere quel trattato. Sire, la vostra magnanimità, il decoro della nazione, la vostra, e la nostra indipendenza li richieggono: RESCINDETULO».

Siamo certi che molti si associeranno a questo nostro voto, e tra' primi l'avvocato Brofferio, al quale rendiamo grazie sincere per aver richiamata la nostra attenzione su quello che vogliam credere spirante trattato.

DEL TRATTATO INTERNAZIONALE

tra Austria e Piemonte per la estradizione dei malfattori.

Il sig. Giovannetti in uno scritto inserito nel n. 14 di questo giornale, opina che il regio governo non è tenuto a secondare la domanda di estradizione, che l'Austria gli facesse, riguardo agli studenti di Lombardia imputati di delitto politico.

Nel n. 5 del *Messaggiere* il sig. Brofferio crede che il consulto Giovannetti sia sbagliato niente meno che da capo a

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

Al tristo manifesto di S. M. l'imperatore d'Austria, pubblicato nel nostro numero di ieri, aggiungiamo quest'oggi l'ordine del giorno pubblicato il 15 corrente, opera del comandante in capo le truppe austriache in Italia, il conte Radetski.

ORDINE DEL GIORNO

S. M. l'imperatore, determinato a difendere il regno Lombardo-Veneto, come ciascuna altra parte de' suoi stati contro qualsiasi attacco del nemico, venga dal di fuori, o dal di dentro, secondo i suoi dritti ed il suo dovere, mi ha permesso, per mezzo del maresciallo di Costa ciò incaricato, di render noto a tutte le truppe dell'armata che stanno in Italia, questa sua determinazione, persuaso che, questa sua volontà troverà validissimo appoggio nel valore, e nella fedeltà dell'armata: — Soldati? voi avete udito le parole dell'imperatore — io sono fiero di farvele note: contro la vostra fedeltà e valore si romperanno gli sforzi del fanatismo e dello spirito infedele d'innovazione, come fragile vetro contro una rupe. Salda fremente ancora la spada che ho impugnato con onore per 65 anni in tante battaglie, saprò adoperarla per difendere la tranquillità d'un paese, poco tempo fa felicissimo, e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella miseria — Soldati! Il nostro imperatore conta sopra di noi, il vostro vecchio capitano si affida in voi: questo basti!

Che non ci sforzino a spiegare la bandiera dell'aquila a due teste, la forza de' suoi artigli non è ancora fiacata. Sia nostra divisa, difesa, e tranquillità ai cittadini amici e fedeli, e distruzione al nemico che osa con mano traditrice attentare alla pace, al ben essere dei popoli.

Questo ordine del giorno deve essere notificato a ciascuna truppa nella propria lingua.

Milano, 10 gennaio 1848.

LOMBARDO-VENETO.

VENEZIA (6 gennaio). — L'altro ieri ebbe pure lode grandissima un discorso di Morosini, fatto al municipio, forte di coraggio civile. Il governatore volle che il liberale prigioniero fosse posto in arresto, ma il commissario di polizia rifiutavasi, allegando non potere assumere sopra di sé la responsabilità delle tristi conseguenze che quell'atto avrebbe prodotto.

Ieri (5 gennaio) i deputati delle provincie arrivarono a Venezia, si presentarono alla congregazione centrale, espressero i desiderii ed i bisogni dei loro comuni, e chiesero alla commissione di farli noti a Vienna: la richiesta fu con-

pietà: il che in altri termini suona, essere sentimento del sig. Brofferio, che il nostro governo, quando fosse richiesto dal governo austriaco, non potrebbe ricusare la estradizione degli studenti. Questa dura sentenza si fonderebbe sopra un trattato del re di Sardegna coll'imperatore d'Austria in data del 1838 6 giugno (e non 5 agosto, come scrive il *Messaggiere*, pigliando equivoco tra la data del trattato e quella del manifesto senatorio, con cui fu mandato pubblicarsi).

Noi crediamo che il detto trattato del 1838 non faccia punto ostacolo alla conclusione del sig. Giovannetti contro la estradizione. Ma prima di entrare nella questione di diritto è necessario che c'intendiamo sui fatti, ai quali la convenzione internazionale, ossia il diritto è da applicarsi. Due sono i trascorsi che si ascrivono agli studenti di Lombardia: e come riguardano tempi diversi, così sono anche d'indole e di natura. E qui faremo l'ufficio di semplici narratori, raccontando ciò che altri ha raccontato a noi, e lasciando a chi si deve la responsabilità della narrazione. Il primo dei trascorsi accennati (quello a cui sembra alludere il sig. Giovannetti nella recente sua scrittura) avvenne nell'autunno del 1847. Alcuni studenti tenevano carteggio con altri stati italiani in ordine alle cose politiche di Lombardia, e stimandosi poco sicuri delle poste austriache, impostavano le loro lettere in un paese dei regi stati. Per l'opportuna indiscrezione di un impiegato delle nostre poste, le lettere degli studenti, invece di andare alla loro destinazione volavano nelle mani della polizia austriaca. E ciò prova non essere una fallace credenza, che molto oro straniero coli nei paesi della lega italiana per salariarvi i pochi vili, i quali vendono orecchi e anima a chi meglio li paghi. Come la polizia austriaca avvisò che il tempo fosse venuto, pose le rispettabili e paternali sue unghie addosso agli studenti che avevano scritto quelle male arrivate lettere. Fu allora che alcuni dei loro colleghi, i quali o meno complici, o sospettavano di essere riputati per tali, non avendo alcuna simpatia per le sullodate anghie, pensarono di rifugiarsi in Piemonte. Vi è chiaro trattarsi di delitto politico, non di delitto ordinario.

Altro trascorso concerne i fatti, già anche troppo noti, avvenuti in Pavia nei giorni 9 e 10 del corrente gennaio. Qualunque sia l'aspetto, sotto cui vogliam considerarsi o dalla narcotica *Gazzetta di Milano* o dalla vivace *Alba* o dal democratico *National*, è però sempre certo che le autorità austriache vi scorgessero un primo serpeggiare di quella peste rivoluzionaria, di cui parlarono con tanta unzione i pretosi proclami del duca di Modena. E siccome la parte rivoluzionaria, o contagiosa o epidemica ch'ella sia, non va mai scompagnata da tanto o quanto di febbre politica, anche qui è chiaro che le imputazioni degli stu-

NO
DRO
Pavia, ca
a lago d'Arno
Pavia, 15 genn
RISORGIMENTO.
di 1 e 2 per ora

not. dell'ordine, ri-

alla novità a tron-

che mino le cose

av. s. c. gli uomini

che mino le cose

av. s. c. gli uomini

che mino le cose

av. s. c. gli uomini

che mino le cose

av. s. c. gli uomini

che mino le cose

av. s. c. gli uomini

che mino le cose

av. s. c. gli uomini

che mino le cose

av. s. c. gli uomini

sentita, forse perchè una negativa avrebbe prodotto tumulti. In molti luoghi della città era scritto sui muri: *Domani alle undici in piazza*. — Una circolare fu indirizzata al primo dell'anno a tutte le dame, che proibiva loro con parole minacciovoli di ricevere in casa austriaci.

TREVISO (18 gennaio). — Qui nacque una zuffa tra popolani e soldati; fu calmata presto, ma quel reggimento ha il cambio. A Venezia si parla di cambiare il direttore generale di polizia, cav. Kall, persona assai stimata, per sostituirgli il cav. Piombazzi. (Da lettera).

DUE SICILIE.

NAPOLI. — Nei primi giorni di gennaio la polizia per alcuni sospetti aveva fatto arrestare circa dodici personaggi appartenenti alle più cospicue famiglie Siciliane. Inoltre aveva impedito la corrispondenza di quasi tutti i banchieri dell'isola, sicchè questi fatti, uniti allo sdegno popolare, hanno accostato la miccia alla mina che il giorno 14 ha fatto tremenda esplosione.

Tutta l'isola è in completa rivoluzione, i risultati della quale diconsi favorevolissimi per i rivoltosi. Vuolsi che una staffetta di Napoli abbia apportata ieri sera (15 gennaio) questa notizia alla nostra corte. (Pallade).

MODENA (9 gennaio). — Da più sere continue il duca è preso da vertigini che lo fanno delirare, e i medici gli hanno proibito le udienze per affari alla sera. (Dal Contemporaneo).

ESTERO

FRANCIA.

CAMERA DEI PARI — Seduta dei 15.

Continuava la discussione alla camera intorno agli affari della Svizzera.

Il sig. Fulchiron sorgerà con brevi parole a domandare al ministro degli affari esteri, s'egli non pensasse ad occuparsi della questione del San Bernardo, del dritto che la Francia può avere per ripetere la restituzione dell'ammenda imposta a que' religiosi, la riparazione de' guasti che subì il pio asilo, e se finalmente i monaci che ne furono cacciati potranno quest'inverno tornare all'ospizio in soccorso dei viaggiatori.

Il sig. Guizot s'affrettò di rispondere ch'ei non aveva aspettato a quell'ora, per levar la voce a pro de' religiosi del San Bernardo. Disse il dritto di missione richiamo esser dritto di tutta Europa; averlo particolare la Francia per la pensione assegnata da Napoleone al monastero del San Bernardo. Aveva ordinato che il pagamento di questa pensione fosse sopratenuo, finchè non fosse certo la somma dover venire alle mani de' religiosi, ai quali era destinata.

dentì ricoveratisi fra noi, sarebbe tutt'altro che imputazione di delitto ordinario.

Ora veniamo al diritto. Nella interpretazione dei trattati di estradizione internazionali è regola che sotto la generica appellazione di delitti non vengano i delitti politici, ma solo i comuni. Questa verità è messa egregiamente in palese nello scritto del sig. Giovanetti. E su questa capitale distinzione dei delitti insistevano singolarmente i benemeriti giureconsulti d. Toscana, quando da una parte salvarono dai rigori gregoriani gl'infelici di Rimini, e dall'altra fecero restituire alla giustizia del governo papale quel cavaliere Mirardi, il cui nome è venuto in così trista celebrità.

Per la estradizione degli imputati politici si richiede una clausola espressa di trattato, la quale, ove manchi, non può essere supplita nè per induzione, nè per più o meno sottile ragionamento. Che siasi voluto torre il beneficio dell'asilo a un assassino, a un ladro, a un falsario, è cosa facilmente credibile; l'umanità non protegge coloro che ne hanno calpestat i sentimenti più sacri. Ma che si strappi al nostro territorio, che si conceda ad una giustizia, la quale assai da presso confina colla vendetta, un giovane non di altro reo che di una parola più generosa che consigliata, di un affetto, di un pensiero, d'una aspirazione, è cosa troppo contraria al diritto comune delle genti per argomentarla da un testo dubbioso o da una locuzione generica. Se in qualche paese del mondo l'amore di patria è delitto, Oh in tutti i paesi questo è delitto di natura ben diversa dagli altri! Nel trattato del 1858, 6 giugno, non v'ha alcun articolo, che in modo espresso accenni ai delitti politici: anzi non vi mancano parole, le quali valgano ad escluderli. Vi si fa menzione di corpo del delitto (art. III), di danaro e robe furtive (art. VII e VIII), di persone oziose e vagabonde (art. XIV), di fatti atroci (art. XII), e di malfattori (art. VIII e IX): le quali maniere di esprimersi, se bene intendiamo la lingua italiana in cui è steso il trattato, vogliono riferirsi, anzichè a colpe politiche, a tutt'altra maniera di malfatti (V. *Traité public publié par ordre du Roi*, tom VI, pag. 58). Ripugnerebbe, non che altro, al senso comune, che gli studenti di Lombardia, che chiesero di rifugio, di sicurezza, venissero chiamati col nome di malfattori e pareggiati ai ribaldi.

Noi pensiamo che alla conclusione, cui venne il signor Brofferio nel recente suo scritto, già ripugnasse il generoso ed ottimo suo cuore. E se egli vorrà più maturamente considerare il trattato di estradizione, il suo cuore non sarà più in conflitto colla intelligenza. No, dirà anch'egli, nessun trattato ci comanda di gettare la buona e misera gioventù delle provincie Lombarde in preda ad una polizia senza visceri.

G. NEGRO.

Lesse poscia alla camera una protesta del priore del San Bernardo, che fu indirizzata al presidente del governo provvisorio del cantone Vese, e ai membri della costituente.

— Il *Moniteur* ci fa conoscere la rendita delle imposizioni indirette per l'anno 1847, paragonata con quella del 1846. L'esercizio del 1847, non ostante la carestia e gli imbarazzi commerciali che la seguirono, si chiude con una deficienza di soli 2 milioni 648,000 fr., la qual somma ammonta a 1/4 0/0 della rendita generale. In fine del primo semestre gli stati della rendita facevano credere ad una deficienza di 5 milioni. Il 1° ottobre la diminuzione non essendo più stata che di 2 milioni 493,000 fr., si vede che nell'ultimo trimestre non si è accresciuta che 155,000 fr. I rami della percezione in progresso sono: il dritto di registrazione e il bollo per 9 milioni e mezzo; i zuccheri coloniali, 1 milione 442,000 fr.; i dritti doganali all'uscita, 124,000 fr.; i sali più di 2 milioni; i tabacchi, 1 milione 645,000 fr.; il zucchero indigeno 5 milioni 694,000 fr. I rami in cui la percezione diminuì sono: i cereali per 5 milioni 971,000 fr.; i dritti doganali, 11 milioni 925,000 fr.; il zucchero straniero, 4 milioni 21,000 fr.; le bevande, 1 milione 458,000; dritti diversi, 1 milione 588,000 fr.

SVIZZERA.

Non avendo potuto trovar luogo nel numero di ieri la nota del nunzio pontificio alla dieta federale elvetica, nota che riguarda e giudica anche in parte gli avvenimenti della fresca guerra contro il *Sonderbund*, la riproduciamo testualmente come documento degno dell'attenzione di tutti coloro che tengon dietro ai rivolgimenti molti e gravi della scena del mondo politico. Ci sia dato soltanto palesare così alla sfuggita una nostra opinione.

La corte pontificia esprime in quella nota un biasimo che vogliamo anche supporre meritato, quantunque non si possano ragionevolmente imputare tutti i tristi e lamentevoli casi della guerra nè a chi capitava la schiere vittoriose, nè alla Dieta. Già si doveva prevedere che le masse concitate, tanto più se vi si aggiungeva il fomite dell'entusiasmo religioso, non si sarebbero potute contenere contro i limiti di una fredda moderazione. E prevedendolo, se Roma si fosse interposta prima coll'autorità di un nome, che è venerato dagli uomini di qualunque credenza, del suo, o a dir meglio del nostro Pio, forse non si avrebbero a rimpiangere i violati altari, i lesi diritti della libertà religiosa; quando non vi fossero pure esagerazioni nelle querele che il partito avversario muove contro la Dieta.

Non come re, ma come sacerdote massimo ha parlato il papa, non s'è intromesso, dopo il fatto, coi protocolli diplomatici, ma coi sospiri e colle paterne ammonizioni: ufficio santo, e consentaneo alla sua missione di carità e di pace. Oh se un sospiro solo, una sola parola, invocata sperata parola, fosse uscita prima da quel labbro venerando!

Ne' bei tempi del cristianesimo la parola di un papa, che suonava allora quanto padre, disarmò l'ira terribile di Attila.

Non potendosi certamente ammettere che l'esercito federale abbia rinnovato le ferità degli Unni, si ammette senza contrasto che Pio, parlando pace alla Svizzera in nome di Cristo, avrebbe conseguito la sublime vittoria di Leone.

« Eccellenza e signori,

« Il santo padre Pio IX ha udito col più profondo dolore gli atti funesti di violazione de' sacri diritti della chiesa cattolica che, dopo l'entrata delle truppe federali ne' sette cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Unterwalden, Zugo, Friburgo e Valesse, ebbero luogo in questi cantoni. Egli ha dovuto scorgere col cuore oppresso d'ambascia che per decreti di governi provvisori si volle sopprimere corporazioni religiose e più istituti, anche di femmine, e che sono scarsi dalle loro parrocchie de' curati canonicamente istituiti dall'ecclesiastica podestà, e ciò non ostante le proteste del loro vescovo. Egli ha dovuto osservare, colle lagrime agli occhi, che militari federali, ne' primi momenti d'irritazione, contro le intenzioni e gli ordini de' loro superiori, hanno osato commettere sacrilegii ed orrori in alcune chiese di quei medesimi cantoni.

« Il santo padre, che non intervenne nella quistione politica agitata nella confederazione in questi ultimi tempi, non ha potuto obliare il sacro dovere che egli ha come capo supremo di questa chiesa. Pertanto mi ha ordinato di adempire questo dovere in suo nome presso l'alta dieta federale residente a Berna.

« Io ho dunque l'onore, eccellenza e signori, d'indirizzarmi a voi per tale riguardo. E poichè il mio incarico diverrebbe infinitamente più penoso se sviluppassi in particolare tutto che avvenne in questi ultimi tempi, amo meglio passarli sotto silenzio, essendo intimamente convinto che non solamente l'alta saggezza della dieta federale, ma eziandio tutti gli uomini d'onore di questa confederazione, a qualsiasi confessione essi appartengano, saranno in istato d'apprezzarne l'importanza sotto tutti i rapporti.

« Nella mia qualità di rappresentante del santo padre ed in suo nome io vengo dunque a deporre appo gli altri rappresentanti cantonali, uniti in dieta federale, la protesta formale contro ogni intacco per tutti questi decreti recato ai diritti inerenti alla santa sede, ed in opposizione col patto federale non meno che contro tutti i sacrilegii ed atti empì che sono stati commessi nelle chiese ed altri luoghi sacri della cattolica religione.

« Questi sono fatti che la coscienza riprova, e che saranno un giorno disapprovati dagli storici imparziali, sono questi altrettanti motivi per voi, eccellenza e signori, di disapprovarli anteparamente e di fare in modo che la giustizia e la calma riprendano intieramente il loro impero ne' governi di questi cantoni, e che si rinvochino i decreti emessi forse in un momento d'agitazione contro i diritti della santa sede.

« Avendo la fiducia che l'alta dieta, tutrice dei sacri diritti della confederazione, vorrà ristabilire e mantenere intatti i diritti della cattolica religione, reclamati dal suo capo, il sovrano pontefice, io colgo con sollecitudine questa occasione per rinnovarvi, eccellenza e signori, l'assicurazione dell'altissima mia considerazione.

« Lucerna, 27 dicembre 1847.

« Sott. G. A. Arc. di Colossi, nunzio pontificio ».

VARIETA'

TORINO. — Abbiamo pur ora ammirati nella sala di selleria di questo regio arsenale i due bellissimi pezzi di artiglieria (piemontesi), che vi si stanno compiendo per conto dei novesi, che li destinarono in dono alla guardia civica di Roma. Sulla volata dell'uno leggesi il nome di S. Pietro, sull'altro quello di Pio IX. Presso agli orrecchi v'è donata l'arma di Genova, il bifronte nume, i due grifoni che sostengono lo scudo dalla croce vermiglia, e più sotto due pezzi che si affrontano divise dalla malagurata catena pisana sul dorso lo stemma pontificio, colla scritta: *I Genovesi Romani*.

Questi due cannoni, montati sui fortissimi affusti inventati dal nostro capitano cavaliere Cavalli nel 1844, dopo le più minute esperienze adottavansi nel 1844 da artiglieria piemontese, partiranno quanto prima per Roma, dove non solo saranno pegno dell'amore che lega Genova allo stato al sommo pontefice, ma serviranno anche di modello per l'armamento che vi si sta ordinando.

Abbiamo anche saputo che dallo stesso arsenale saranno presto spediti a Firenze duemila fucili a percussione dimandati da quel governo. Con queste arti oramai si allinea l'italiana lega. Coraggio!

NOTIZIE DEL MATTINO.

NAPOLI. — Sappiamo da ulteriori notizie (15 corr.) che il generale Stradella munito dell'*alter ego* nella Calabria offrì la sua demissione.

Sicilia tutta si solleva: a Messina furono attesi i gli stemmi del governo alla grida di *Viva l'indipendenza abbasso il governo*. Le truppe lasciarono fare.

PALESTINA. — Nella giornata dei 12 si sono ripetuti i morandi fatti di Genova del 1746. Tutte le finestre della via Toledo vomitavano strumenti micidiali, arredi, piovano addosso alla cavalleria, la quale toccò la peggio. Resa ancora il forte di Castellamare, ma si crede che non durerà a cadere in potere degli insorti, i quali spiegano coraggio ed una risoluzione da eroi.

Ai 21 si attende da Genova il piroscafo *la Ville de la selle*, che arrecherà la notizia dei nuovi avvenimenti particolari dei già accaduti.

FRANCIA. — Porgiamo alcuni particolari sulle dimissioni impreviste che sorsero nel seno della commissione dell'indirizzo dei deputati nella ultima seduta consacrata all'esame del progetto di relazione presentato dal sig. Guizot. Giunti alla discussione del paragrafo riguardante i chetisti riformisti in cui, come s'era prima stabilito, dovevano riprodurre in modo assai aspro le celebri frasi di *passioni cieche o nemiche*, tre membri della commissione, signori Plougoulm, d'Angeville e Cousture pensarono di opporsi con energia alla forma pericolosa data alla redazione del paragrafo.

Questi onorevoli membri proposero se gli dovesse sostituire una frase che avesse un carattere molto meno aspro, e dove si ammettesse una distinzione formale fra le passioni della nazione e le esagerazioni di alcune passioni nemiche.

Dopo un lungo e tempestoso dibattimento, i signori Plougoulm, d'Angeville e Cousture si decisero di ritirare la loro mozione, ma proposero subito dopo, con molta mercede dei loro colleghi, un paragrafo addizionale che avrebbe iscopo di formulare qualche voto in favore di una riforma nello stato attuale della pubblica moralità.

Questa seconda mozione non ebbe più felice risultato della prima; sottomessa al voto della commissione fu rigettata alla maggioranza di sei contro tre voti.

Gli autori della mozione si sono formalmente obbligati di riprodurre alla tribuna la domanda del paragrafo rigettato. Si leggeva nell'indirizzo un paragrafo riguardante l'Italia, che riprodurre quasi le stesse frasi di quello della camera dei pari, più un paragrafo sulla Polonia copiato da uno dei precedenti indirizzi della camera.

SPAGNA. — I giornali di Madrid degli 11 annunziano che precedente giorno erasi formata la commissione della mera dei deputati per l'affare del sig. Salamanca. Esser composta di sette membri, i signori Fernandez, Roman, Solis, Vahay, Esteban Collantes, Quarogosa, e marchese Belmonte. Di questi, soli due si possono dire favorevoli all'accusa: il Seijas, che fu uno di quelli che sottoscrisse la relazione intorno a cui ebbe luogo il presente dibattimento, e l'Arteta, il quale votò perchè si prendessero in considerazione le accuse. Tutti gli altri votarono contro. Così il governo riuscì nel disegno che se gli attribuita si formasse una commissione favorevole al Salamanca, e cadesse l'accusa, e s'impedissero manifestazioni e minacce. Tuttavia niuno dei ministri votò per l'elezione dei membri della commissione. La seduta pubblica durò brevissima, e poco interessante.

SAGGI

SULL' OPINIONE POLITICA MODERATA

IN ITALIA

DI MICHELANGELO CASTELLI

Si vende in Torino dai principali librai; in Parigi, chez Baudry, quasi Malaguis, 5

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli. Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berna.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire. | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|-------|--------|------|-------|------|
| Torino | | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | 50 | 27 | 14 50 | — |
| franco di confini | | | | | |
| Un sol numero. cent. 40 | | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Corra e Pavese, dai librai GIANINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

CONCORDIA, MODERAZIONE, CARITA' CRISTIANA

Il giornale concittadino nostro *La Concordia* dei 19 mi assale per la seconda volta in 15 di sulla questione del primato e della priorità dell'indipendenza o della libertà. Ed io (riconoscendo prima di tutto la soverchia gentilezza dell'introduzione di quest'articolo) potrei riferirmi alla risposta da me già fatta alla prima critica nel *Risorgimento* dello stesso giorno 19. E tanto più che in questa mia risposta del 19 io presi occasione di fare su quel punto teorico ma importante di nostra politica, una professione di fede, che parmi concordare con quella che trovo nell'articolo del mio avversario ed a che aderisco volentieri; che « l'indipendenza parziale, è il punto di partenza, le libertà interne sono mezzi, la nazionalità ne è il fine ». Del resto, sulla distinzione tra l'indipendenza parziale, e la totale, parmi che sia forse bene, od anzi forza, per trattarne compiutamente aspettar il tempo degli adempimenti. — Ma, a malgrado la mia somma ripugnanza alla polemica personale, e più all'andar rovistando i miei proprii scritti, io aggiungerò qui alcune parole, per dimostrare almeno una volta, che quando tacqui o tacerò, non fu nè sarà per non aver da rispondero.

— È noto il detto d'un famoso ministro: « Datemi una riga staccata di chicchessia, e mi basta a farlo impiccare ». Or, grazie a Dio, non s'impicca più nessuno per niuna sorta di righe. Ma è noto, che la polemica delle righe

staccate, o è di mala fede (che non è certo il caso qui) ovvero ne produce almeno l'effetto; quello di appor colpa falsa all'accusato. Le righe staccate riportate a luogo loro, rispondono per lo più da sé. Ma quanti de' leggitori, e massime de' leggitori di giornali, si pigliano tal carico, tal noia? Niuno certo; ondechè qui della falsa colpa, suol restare non solamente alcun che, ma tutto. Quando per esempio si dice che Balbo « vorrebbe morto perfino il desiderio di libertà », e si cita il libro delle *Speranze* p. 19 (sarebbero potuto aggiungere, ediz. 2° per facilitar la ricerca) chi va cercare a quella pagina, ove troverebbe non già quella frase, ma questa: « Ad ogni modo e tenendoci all'Italia, non è dubbio, benchè non abbastanza noto, che vi sono pur troppo, molto sparsi ancora (come erano altrove pochi anni fa) *que' desiderii di libertà?* » E chi poi, trovata quella frase, avrà bastante pazienza, e porrà bastante interesse alla polemica di due articoli di giornale, avrà bastante buona fede per risalire al principio di quel § 11, e cercarvi quali sieno *que' desiderii di libertà*, di che si parla ivi; e trovarvi che sono i desiderii di libertà diversa da quella de' principati deliberativi, di libertà dunque ulteriore, non adattabile alla patria nostra?, di libertà ond'è dunque giusto, giustissimo dire e ridire, come ridicolo, che i desiderii di lei erano pur troppo molto sparsi ancora nell'anno 1844? E basti quest'esempio di citazione troncata, e così, contro all'intenzione certo dello scrittore, implacante una falsa accusa. — Altre ne sono che mi paiono anche più contorte; ma lasciamo stare; ho voluto dar un esempio, non ridurmi alla noia, ed al pericolo d'ine-

saltezza, che correrei pur io piluccando parole, piluccanti le mie.

Passiamo ad altro; la *Concordia* assale la mia opinione sull'importanza della guardia nazionale nello stato ligure-piemontese. Fin lì sta bene; i giornali diversi sono per ciò, per esprimere opinioni diverse sulle questioni flagranti. Ma quando dalla disputa su un'opinione, si passa a disputare sulle parole di tale o tal discorso di essa, di nuovo s'attinge al medesimo fonte d'errori. E ad uno forse peggior che mai, quando « si prova a riferir » per sunto il discorso altrui. Difficile, per non dire impossibile, è il far esatto un tal sunto, anche d'un discorso non avversario; più difficile, od impossibile, d'un discorso avversario. Le parole tralasciate in un tal sunto sogliono essere le più importanti, e talora quelle che rispondono a tutte le critiche fatte. Qui per esempio, io lo domando a qualunque leggitor sincero: non è egli risposto al sunto, alle critiche, alle induzioni del mio avversario, da queste mie parole tralasciate? « La guardia civica o nazionale, utile in guerra come supplemento all'esercito, ed utile in pace per l'ordine, in Roma e Toscana, può ella esser utile pur qui nello stato ligure-piemontese? Io rispondo prontamente; arditamente, sì, mille volte sì; ella può esser utile ai due scopi detti e soliti anche qui. Ma io m'affretto ad aggiungere che queste due utilità sono minori, immensamente minori qui che non in Roma e Toscana; perchè qui abbiamo un esercito nazionale, nazionalissimo, ecc., ecc. » — E di nuovo poi il fine del mio articolo risponde pure; ma io mi stanco di citarmi,

dre per loro, e che la chiesa prega anch'essa solennemente per gli ebrei ogni anno nel venerdì santo. Ma l'emancipazione degli israeliti è una questione di semplice amministrazione, e tocca anzi al solo governo a vedere se debba farsi oggi o domani, e con quali condizioni, giacchè, ripetiamolo pure, questa emancipazione è irresistibile, e gli opposenti potranno forse ritardarla di poco ma non impedirla. Possibile, che alcuni degli stessi vescovi editori di calendarij, in quasi tutte le quistioni sociali moderne, vogliano sempre ostinarsi nello stesso grave peccato di anacronismo; collo scambiare il corrente anno 1848 col vecchio 1748? Il peccato d'anacronismo è antisociale, e nei paesi colti aggrava straordinariamente la malizia dei poveri peccatori. Mostrano ben poco cuore e poca mente coloro che suscitano tanti ostacoli al regolare andamento del governo in un momento in cui è dovere imperioso e sacrosanto d'ogni buon cittadino di venire in aiuto della cosa pubblica col senno, colle sostanze e colla mano, come vediamo appunto gareggiare oggi così nobilmente tante corporazioni ed intere città. I nemici dell'emancipazione degli israeliti non s'accorgono forse che imitano ciecamente i protestanti inglesi, i quali si opponevano anch'essi vigorosamente pochi anni sono all'emancipazione dei nostri confratelli cattolici nella Gran Bretagna, anzi nel momento la parte del clero cattolico, nemica di questo vero progresso sociale, non incoraggiava forse disastrosamente l'opposizione del clero gallicano al nobilissimo progetto del governo inglese di accostarsi al papa? E come

posizione è ormai un assioma, e chi non la vede è un poverello che ha l'intelletto ben miope. Le strade ferrate, la riforma delle quarantene, il gaz luce, l'istruzione popolare e simili son fatti troppo recenti nel nostro paese. In quanto all'emancipazione degli israeliti, la luminosa felice discussione che ebbe luogo recentemente nel seno del parlamento inglese, la voce autorevole di Vincenzo Gioberti, hanno guadagnato a questa nobile causa il suffragio fra gli altri di molti distintissimi ecclesiastici piemontesi, i quali sottoscrissero col più gran cuore e con vera convinzione all'opera eminentemente cristiana, testè avviata anche in Piemonte dal nostro benemerito marchese Roberto d'Azeglio. Benchè la sorte dei poveri ebrei siasi oggi immensamente migliorata, e non siano più martoriati ed abbruciati vivi, come nei giorni funesti dell'èvo medio, in cui erano frequentemente accusati di propagare le pestilenze, pure gli israeliti sono ancora ben lontani dal godere i principali vantaggi del moderno incivilimento. E chi, ad esempio, crederebbe che ancora oggidì, nel canton d'Argovia, nessun ebreo può ammogliarsi senza il permesso del governo?... I pregiudizi popolari contro gli ebrei sono molti e radicati anche in Piemonte, dove un nostro scrittore combattè, alcuni anni sono, la loro emancipazione.

Alcuni oppositori poi commettono l'errore madornale di credere l'emancipazione civile degli ebrei una quistione puramente ecclesiastica. Pensiamo che gli ebrei sono anche nostro prossimo, che Cristo morente pregò l'Eterno suo pa-

DUE PAROLE

SULL'EMANCIPAZIONE DEGLI ISRAELITI.

La *Gazzetta della divisione di Cuneo*, nel suo numero degli 11 corrente gennaio, annunzia un'importante vicina pubblicazione colle seguenti parole: « L'operoso editore Le Monnier sta per pubblicare in Firenze il volumetto di Massimo d'Azeglio sulla emancipazione degli Israeliti. L'autore e l'editore fanno una buona azione. Quest'emancipazione è ormai nel desiderio di tutti coloro che non credono che il dovere eminentemente cristiano, di amare il prossimo come noi stessi, possa e debba stare circoscritto secondo i pregiudizi e gli odii di pochi retrogradi. »

Mentre aspettiamo con viva impazienza l'opera dell'illustre d'Azeglio, anche a noi sia lecito di annunziarla, facendo eco colla nostra debole voce a quella dei tanti autorevolissimi personaggi i quali proclamano l'emancipazione civile degli ebrei uno dei bisogni irresistibili del secolo, il quale cammina con passo franco ed accelerato verso l'unità sociale.

Le opposizioni malintese di alcuni ignoranti e pregiudicati non faranno che accelerare quest'epoca felice, col chiamarvi meglio sopra la pubblica attenzione. Ora in simili lutto la vittoria è sempre sicura ai progressisti. *Le genre humain est en marche et rien ne peut l'arrêter!* Questa pro-

e non voglio stancarne altrimenti i miei lettori. — Mi permetta dunque lo scrittore della *Concordia* di non accettare il sunto suo; e se mai per questo o qualunque altro mio articolo egli stimasse di riferirlo intiero, non solamente io, ma il direttore del *Risorgimento* gliene diamo, se sia d'uopo, licenza per sempre.

Peggio che mai, io non posso accettare il sunto del sunto, fatto, nell'ultime righe del mio critico. — Ma, una accusa è in queste, l'accusa « d'essere uscito io dalle « vie della moderazione e della carità cristiana », alla quale, venutami dalla *Concordia*, io temerei d'essere imbrogliato a rispondere, e di dovere come dicono gl'inglesi *plead guilty*.

« J'ai souvenance

« Qu'en un pré de moines passant,
« La faim, l'occasion, l'herbe tendre, et je pense
« Quelque diable aussi me poussant,
« Je tondis de ce pré la largeur de ma langue.
« Je n'en avais nul droit puisqu'il faut parler net, etc. »

Ma che faccio? Citar versi francesi! Io cado d'uno in altro peccato; e volevo solamente accennare, che a chi si sia posto su questo sdruciolevo terreno della polemica od anche del giornalismo, è difficile non peccar talora contro alla moderazione od alla carità cristiana. Questo peccato, voi non lo credete fosse possibile o signori! ma così è. Compatite alla misera umanità!

Una parola tuttavia a tal proposito. Or fa l'anno che incominciò il giornalismo semilibero in Roma, Bologna, Firenze, Siena, Pisa ed altrove. Ed io non mi vanto d'aver letto tutti questi giornali, ma n'ho letti molti. E tra quanti ho letti (sarà forse debolezza di memoria mia) non mi ricordo guari esempi di polemiche fatte tra gli uni e gli altri di città diverse, ed anche meno tra gli uni e gli altri benché di opinioni diverse della medesima città. Ed io contava questa, come una di quelle peculiarità e benedizioni, onde si distingue la nostra da tante altre rivoluzioni buone o cattive. — In Torino poi, tal giornalismo, non ha un mese di vita; e... io farò il possibile, per imitare i confratelli Romani, Romagnoli e Toscani.

CESARE BALBO.

La discussione per l'indirizzo nella camera dei pari di Francia ha già alzato parte del velo che copriva la politica del ministero francese riguardo all'Italia: diremo noi che alle parole del sig. Guizot svaniti siano tutti i sospetti concepiti sulla sincerità delle simpatie del gabinetto francese per il movimento italiano? I fatti passati pesano pur troppo ancor più sull'animo nostro di quanto pesar possano le parole che abbiamo intese: non è d'altra parte in una discussione alla camera dei pari che questa per noi gravissima questione possa venire, non dirò sciolta, ma posta in più chiara luce.

Il giorno che noi aspettiamo si è quello in cui il sig. Guizot avrà a rispondere al partito dell'opposizione ministeriale, che noi vogliamo per ora personificare nel sig. Thiers, e per quanto possa esser grande la fiducia del governo nelle proprie forze, nei proprii aderenti, noi

avremo il coraggio di continuare le nostre declamazioni, pur troppo giuste contro l'oppressione dei poveri cattolici Irlandesi se in casa nostra rifiutiamo l'affrancamento degli israeliti?... Le ragioni di coloro che biasimano questo affrancamento sono elastiche e confutate le dieci volte, e per le mutazioni dei tempi non hanno più alcun valore. Oggi non vi ha più il minimo pericolo di sovversione d'un cattolico per parte d'un ebreo. La circoncisione non può più tentare alcun cristiano di senno; e di ciò non dubitano punto i nostri avversarii. Vediamo anzi di tanto in tanto alcuni ebrei entrare nel grembo del cattolicesimo, conversioni che saranno sicuramente più frequenti colla loro emancipazione. E chi ad esempio non ha udito con piacere la recente determinazione presa da alcune comunità israelitiche della Germania, di celebrare anche nella domenica dei cristiani la loro festa settimanale? Non è forse questo già un passo notevole del *mosaismo* verso il cristianesimo? Parecchie distinte famiglie, ravvisando nel gran pontefice Pio XI il Messia da loro aspettato, dicasi che siano entrate nel seno della chiesa cattolica. Per me nutro la profonda convinzione che collo svolgersi dell'incivilimento non vi sarà più che un solo culto, che sarà sicuramente il cattolico, come vediamo già fin d'ora lo stesso abito presso le nazioni civili, una stessa lingua *generalmente* intesa nell'Europa civile, e presto avremo anche un sol peso, ed una sola misura, ed una sola moneta... Se volete che gli ebrei smettano alcune loro inveterate abitudini poco sociali, chiama-

non dubitiamo ch'egli non vegga appressarsi un tal giorno senza provare un senso d'inquieta aspettazione, poichè non havvi eloquenza che possa star a fronte dell'eloquenza di fatti incontrastabili, irrepugnabili. Tutta l'arte oratoria, tutte le astrazioni e le astuzie diplomatiche non potranno far sì che la condotta del governo francese verso la Svizzera, non abbia dato la giusta misura della sincerità delle sue simpatie verso l'Italia.

Una sola cosa potrebbe forse attenuare l'appunto fatto al gabinetto francese riguardo all'Italia, e questa sarebbe nel supporre che il sig. Guizot non abbia trovato altro mezzo che il mistero per garantire la sua politica a fronte di lord Palmerston: e non crederemmo di apporci in fallo nel dire che ad ogni modo noi ne abbiamo provato un beneficio, e che il sig. Guizot abbia così indirettamente contribuito alla missione di lord Minto, originata tanto dalla simpatia del gabinetto inglese per noi, quanto dalla sua innata antipatia per Francia. Per quanto poi si possa dire nei più opposti sensi, sarà sempre vero che il tristo mistero della politica francese pesa sulla politica europea; or questo mistero è forse sul punto di chiarirsi: e sieno forzate, siano preparate le dichiarazioni del gabinetto francese, da questo può dipendere in gran parte la pace del mondo, poichè da queste verrà sciolto fors'anco l'enigma dell'attuale politica inglese.

Noi porremo dunque il più vivo impegno nel tener dietro a questi importantissimi dibattimenti, e ci faremo scrupoloso carico di presentarli ai lettori, di commentarli, sotto quel punto di vista che crederemo possa meglio corrispondere alle presenti nostre condizioni; e ciò senza spirito di parte, misurando la verità, la giustezza degli argomenti, non dal nome degli oratori, ma dalla sana logica, coll'esatto, imparziale raffronto delle parole coi fatti, dello spirito colla lettera.

Non intendiamo con ciò fare alla Francia più larga parte che non le si convenga nelle cose nostre; ma per negare l'influenza della politica francese sull'Italia, bisognerebbe cancellare dalla nostra memoria (per non cercar altro) un periodo di 50 e più anni; e l'influenza passata intellettuale, sociale e politica convalida il supposto di un'influenza futura, che noi non vogliamo per ora qualificare che col nome di *necessità politica*.

La questione italiana, per quanto riguarda la politica interna, è da noi considerata come sciolta definitivamente, gloriosamente dai tre principi riformatori, i quali hanno preso il posto che loro giustamente si compete, come principi liberi, indipendenti; ma la questione italiana, considerata nelle sue inevitabili relazioni colle potenze estere, si è ingrandita a segno da doversi collocare fra le quistioni di alta politica europea; così per trattarla, per indagare le eventualità, bisogna risalire a quelle considerazioni di politica generale la cui soluzione dipende ancora, checchè se ne voglia dire, dalle cinque prime potenze; e questa medesima questione tocca la massima di tutte, quella dei *due principii* che si contendono il mondo, e la cui estrema lotta ogni dì più si avvicina. In politica, la prima regola si è di vederle cose come sono, e non come si vorrebbe che fossero o dovrebbero essere; onde a chi ci oppone ad ogni parola l'*Austria*,

teli a scaldarsi al fuoco sacro della civiltà, non respingeteli dal vostro consorzio, e vedrete che si illumineranno anche essi, e si inciviliranno. La stessa usura finirà per scomparire poco per volta. Difatto abbiamo già veduto in questi stessi giorni gli ebrei di Torino accorrere con premura in solievo dei poveri coll'egregia somma di oltre due mila franchi, e consegnare un oggetto sacro involato in una delle nostre chiese, mossi appunto da spirito di sociale riconoscenza. Se tanti poveri ebrei sono ancora ignoranti e pieni di pregiudizi, l'educazione e l'istruzione gli faranno migliori cittadini, giacchè in sostanza gli ebrei sono anche essi figli d'Adamo come noi, ed hanno mente e cuore capaci di perfezionamento. Basti il sapere che la nazione israelitica, oltre molti grandi illustrazioni industriali, artistiche, letterarie e scientifiche, conta oggi nel sig. Jacobi forse il primo matematico vivente.

Gentil lettore, se fosti stato meconello scorso settembre, quando avviato da Smirne a Bayruth soleva il Mediterraneo sull'*Arciduca Giovanni*, in compagnia di circa duecento ebrei karaiti, avresti veduto uno spettacolo di miseria e di dolore che ti avrebbe commosso fino alle lagrime! Gli israeliti di questa setta, molto stimata in Russia per la sua probità, fuggivano la persecuzione ed erano avviati anch'essi a Gerusalemme per morire ivi nella terra dei loro padri. Questi poveri figli d'Israello passarono i cinque giorni del viaggio sul ponte del piroscalo, in mezzo alle più dure privazioni, nel digiuno e nella preghiera continua. Vecchi,

crediamo di non andar errati nel controporre con una minor ragione la *Francia*; e comunque possa essere colta questa nostra idea, diremo sempre che l'Austria non vorrà mai porre il piede sul territorio d'un popolo italiano, indipendente e contrastante, senza che essa abbia prima risolto il problema di una guerra europea e fisso è da natura e da secoli il campo in cui si scontrerebbe la nazione francese.

Finalmente la questione italiana, considerata a quest'ultimo aspetto, involge ancora quella gravissima ed oramai sacra, inevitabile delle *nazionalità*, questa vitale per la Polonia, per l'Ungheria, quindi per Austria, Prussia e Russia, chè a quest'ultima sarebbe parso pensare ogniquale volta si parla dell'Austria, guardando dallo scambiare il suo silenzio per indifferenza od inazione. Noi dunque lo ripeteremo ancora, le quistioni interne di politica interna sono libere da qualsiasi estera influenza, e l'alta sentenza *L'Italia farà da se* è tal fatto la più semplice come la più giusta espressione. Ma se noi vogliamo uscire da questi termini, ci troviamo subito a fronte di tali contingenze, la cui soluzione altri riservata in vigor di quel prepotente diritto che minaccia ancora (benchè ora più negativamente che attivamente) la politica estera o internazionale degli stati secondari. Speriamo che non vi sarà chi da queste nostre opinioni voglia trarre l'erronea conclusione che noi dobbiamo fronte delle gravissime circostanze presenti, abbandonarci ad una improvvida confidenza; giacchè uno di noi è persuaso, che se mai fuvi epoca in cui il *da chi vuol pace prepari la guerra* sia stato una verità, quest'epoca è la nostra. Onde concorriamo con tutta l'anima in quel generoso sentimento che scuote ed eleva l'intera nazione, ed è per noi il fatto più importante come il pegno più sicuro del risorgimento italiano, sentimento cui degnamente corrispondono i nazionali e verni, preparando quelle armi che saranno scuola di nostra ed all'altrui indipendenza, e che sole bastano a sicurezza presente come ai destini futuri dell'Italia.

M. A. CASTELLI.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

TORINO. — Il sig. Mossa, maggiore nella brigata di nerolo, è stato destinato ad andare in Toscana come direttore dell'esercito, col grado di colonnello.

— Mentre ogni buon suddito del nostro ottimo principe si va ogni dì più persuadendo quanto offensiva torni all'esercito l'opinione di taluni, che vorrebbero insinuare essere dai superiori militari proibita ogni partecipazione a gioie comuni per le concesse riforme da S. M., siamo veramente dolenti di sapere da ottima sorgente, che il comandante d'un reggimento in Ciambri, cav. C., proferendo i suoi uffiziali di menomamente partecipare nelle pubbliche esultanze dei buoni savoiardi, soggiungeva che era permesso il frequentare i caffè, purchè riportassero superior le parole avventate che ivi udirebbero dai cittadini.

NOVARA (18 gennaio). I Novaresi, dolenti per la separazione de' loro fratelli che, sebbene sotto giogo straniero,

donne e ragazzi salmeggiavano tutto il giorno e cantavano treni di Geremia piangendo a calde lagrime. Questa sera di tanto dolore commosse vivamente tutti i viaggiatori che erano moltissimi e di culti molto diversi. E come? Così coraggiosi, i quali, dato un perpetuo addio al loro patrio, mossero a piedi dal centro della Russia per ritornare con inaudite fatiche, attraverso i pericoli di un così lungo e disastroso viaggio, a morire nella città santa, su ai degni della civiltà moderna, essi che furono già il popolo civile del mondo antico? Ed oggi che il santo padre ha provato una nuova società orientale, che ha per iscopo lavorare alla riunione di tutte le comunioni cristiane in tali nell'antica unità della fede per formare l'*unus pastor*, si troveranno ancora cattolici i quali temono di tener lontani gli ebrei dal banchetto della civiltà?

(1) La nuova società orientale attende al suo nobilissimo scopo colla preghiera e colla scienza. Essa ristamperà i libri dogmatici, storici e gli altri scritti in favore dell'unità religiosa dell'oriente, nelle lingue di tutti i popoli orientali.

La società pubblicherà una *Rivista religiosa dell'oriente* in cui verranno discusse le quistioni liturgiche, dogmatiche e teologiche dell'oriente in modo da eccitare l'interessamento dei cristiani d'occidente. Si pensa di fondare in tutto l'oriente scuole elementari e superiori per ambo i sessi; istituti di beneficenza per i poveri indigeni, e si avrà cura speciale di conservare e glorificare i riti nazionali che la Chiesa Romana considera quasi quei preziosi monumenti della sua apostolica e della sua civiltà. Avendo visitato parecchie volte l'oriente, e trovando

sono però italiani, faranno celebrare una messa alle ore 11 antimeridiane del giorno 19, che verrà con tutta la pompa funebre cantata nella chiesa di S. Pietro al Rosario.

Novaresi, interveniamo tutti coll'animo di chi deplora il massimo degli infortuni, ed innalziamo le nostre più calde preghiere all'Altissimo, onde, per esprimerci colle parole di monsignor Romilli: *Siano più giusti, e serbino modi più umani quelli che governano i destini lombardi*. Tornerà loro a confronto il sentire, che siccome spontanea è sul nostro labbro la parola del compianto, così non è muta nel cuore quella della pietà e della religione.

STATI PONTIFICI.

ROMA — (Dall'Italia). Dalla casa Lalante e comp., banchieri di Parigi, sappiamo che il suo progetto di prestito d'un milione di scudi romani al governo pontificio è stato discusso ed approvato tanto dalla consulta di stato, quanto dal consiglio de' ministri.

Tal prestito porta l'interesse del 5 per cento, all'anno, pagabile il 1 di giugno ed il 1 di dicembre di ciascun anno in Roma o in Parigi, ed ha il titolo di *prestito di S. S. papa Pio IX*.

Le obbligazioni sono al portatore, e ciascuna di scudi 400, ed ogni scudo ragguagliato a franchi 5, 40.

Le rendite dell'appalto de' sali e tabacchi sono specialmente ipotecate pel pagamento sì degli interessi, che dell'ammortimento a un per cento all'anno.

Le azioni di tal natura sono ricercate dai capitalisti di tutti i luoghi; per tal ragione la casa Lalante si trova nella dispiacenza di non poter mettere che una piccola parte di obbligazioni a disposizione dei capitalisti romani, i quali hanno manifestato il desiderio di concorrere al credito pubblico fatto per ovviare alle patrie necessità.

I signori Jullien, e Gautier, banchieri in Roma, riceveranno le sottoscrizioni ne' giorni che saranno destinati.

Frattanto ci gode l'animo di poter annunziare che primo a sottoscrivere è il principe di Teano per i scudi 10,000.

I molti progetti presentati al governo pontificio appena esternato il desiderio di contrarre un prestito, l'affluenza grandissima di coloro che vogliono prenderne le particolari obbligazioni e la qualità del loro carattere, come in specie si verifica nel suddetto sig. principe, dimostrano chiaramente in qual credito sia presso tutti il nostro governo, in quanto che riceve da Pio IX forza e splendore, unico sì, ma immenso.

(Dall'Alba).

— Nel giorno 10 corrente monsignor Lonquet prelado francese, vescovo in partibus, partiva da Roma alla volta di Svizzera incaricato dal pontefice di una importante missione.

(Dalla Speranza).

TOSCANA.

FIRENZE (18 gennaio). — S. A. I. e R. la granduchessa Maria Ferdinanda ha passato la notte assai quietamente, ed ha potuto godere di vari intervalli di vero sonno; la febbre è mite, ed il polso un poco più sostenuto. L'eruzione mostra un principio di plausibile declinazione. Gli sconcerti nervosi non si sono più presentati.

(Dalla Patria).

— E giunto a nostra notizia come gli arrestati in Firenze saranno sottoposti ad un processo economico, e come uno di questi ha indirizzato a un distinto giurista una lettera, dove lo prega di presentarsi al direttore di polizia per protestare contro questa abolita procedura. Speriamo che il governo non vorrà permettere di nuovo gli arbitrii della vecchia polizia.

(Dalla Rivista di Firenze).

Dunque noi cattolici ci lasceremo sempre precedere dai protestanti nella via dei grandi miglioramenti sociali? In Berlino, da cinque anni, una società composta di sole donne, coopera vivamente coi missionari alla conversione delle donne d'oriente al cristianesimo, ed in Piemonte alcuni ecclesiastici si oppongono a tutta possa all'incivilimento, e quindi alla possibile conversione dei nostri fratelli che vivono ancora nelle tenebre nel centro stesso dell'Europa? E che cosa diranno i nostri nipoti leggendo l'istoria presente? non avranno forse ragione di tacciarci d'ignoranza, di fanatismo o peggio...?

Intanto, mentre aspettiamo la scrittura promessa dal benemerito Massimo d'Azeglio, facciamo i più caldi voti, acciò l'opera felicemente incominciata dal suo degnissimo fratello, il marchese Roberto, riesca a lieto compimento. Lode ai popoli e riconoscenza eterna ai governi illuminati, i quali facendo fare così gran passi all'incivilimento vero, aprono la via a tutte le libertà, all'emancipazione cioè generale e compiuta dell'intero genere umano!

Torino, 1848, il 16 gennaio.

G. F. BARUFFI

uno dei sottoscrittori per l'emancipazione degli Israeliti.

In relazione con alcuni dei principali vescovi e patriarchi di quelle regioni, potrà parlare a suo tempo, specialmente dei risultati probabili che questa società può ottenere coi mezzi di cui può disporre presentemente.

— Il nostro corrispondente dell'Elba ci scrive che gli arrestati di Livorno, giunti a Portoferraio sul vapore il *Giglio*, vennero condotti dal porto alla fortezza del Falcone in pieno giorno incatenati, e hammezzo a tutta la guarnigione in armi. Perchè tanto apparato? Noi ne siamo profondamente addolorati. Questi sono inutili spettacoli di forza materiale. E i nostri son tempi di forza morale soltanto, a' quali non si addice, nè giova l'uso e molto meno la ostentazione della forza materiale, perchè vera forza materiale non esiste, esse esistesse, non servirebbe a null'altro, per se stessa, che a crescere non a togliere i mali.

La forza morale viene soltanto dalla impassibile giustizia, avanti la quale non vi sono nemici, ma imputati; tutti uguali, qualunque sia il titolo dell'accusa. Se qualche differenza esser potesse fra gli imputati, certo vi sarebbe a favor di quelli accusabili di delitti politici, perchè non sembri neppur dalle apparenze che lo stato voglia più presto vendicarsi che assicurarsi.

Noi saremo sempre fra i primi difensori dell'ordine. Noi più di tutti plaudiremo sempre alla sua vittoria, purchè non se le dia neppur l'aspetto di colpa di stato, purchè non se ne abusi nemmeno nelle apparenze. L'ordine senza libertà è la più detestabile delle schiavitù.

E libertà non vi può essere dove non vi è giustizia: giustizia di fatto e non di nome; giustizia di ragione, e di civiltà, non d'arbitrio o d'età barbare: giustizia per tutti, ancor per gli imputati, e più per gli arrestati.

(Dalla Patria).

LIVORNO. — La tranquillità qui regna per ora; proseguono gli arresti sopra persone del popolo. Vogliamo sperare che non si moltiplicheranno, affinché il rimedio non sia peggiore del male.

(Da lettera).

— Ci è grato annunziare che sulla corvetta francese *Meteora*, proveniente da Tolone, sono arrivati nel nostro porto 5000 fucili.

(Idem).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

MILANO (19 dicembre). — Egli è circa un mese che qui sono, e come subito potete capire, fui testimone de' succeduti sanguinosi avvenimenti e politiche agitazioni. Oggi, se non si è perfettamente tranquilli, c'è sospensione di ostilità, c'è tregua; però l'incertezza e il malcontento vedesi scolpito su tutti i volti milanesi. Il gran teatro è sempre poco frequentato, molti palchi tuttora chiusi, e un'aria di tristezza spirava su tutti i sembianzi, memori del versato sangue... che fruttar deve. Domenica a porta Vercellina vi fu corso, e fu detto corso *Albertino*, ad onore del magnanimo re nostro riformatore, come pure a porta Romana detto corso *Piano*, onorando il gran pontefice. Continua l'eroica abnegazione dei sigari e del giuoco del lotto; solenne manifestazione del concetto lombardo-italo, e solenne dispetto all'imperiale erario. I Tedeschi sono lasciati soli a far conversazione tra loro, e raddoppiate guardie e pattuglie scorrono di e notte la commossa città, che teme e spera italianamente.

Le concessioni fatte un momento sperare cominciano a realizzarsi... Fu proibito l'ingresso in questi stati imperiali del Museo scientifico, letterario, artistico, ottima ed inoffensiva pubblicazione del Fontana. Andando di questo passo, prevedo che la polizia rinoverà presto il celebre fatto di Omar.

(Da lettera).

VENEZIA (18 gennaio). — Anche qui c'è molta simpatia per i feriti e uccisi di Milano. Si fa una questua per ciò da due delle nostre dame che girano di casa in casa. Lunedì p. v. si farà il trasporto delle spoglie dell'arciduca Federico nella cappella ardente di S. Stefano alla chiesa dei redivivi cavalieri di Malta, i quali si vanno assai moltiplicando in questi paesi a difesa della cristianità ed a terrore dei Turchi.

(Da lettera).

PONTREMOLI. — Ci scrive un nostro corrispondente:

Tutti gli impiegati toscani, visti i principii del nuovo governo, hanno ricusato di rimanere in ufficio, sebbene pregati, ad eccezione del solo direttore della posta, il quale con meraviglia generale andò ad offrire i suoi servigi al commissario di Parma, conte dall'Asta, chiedendogli come voleva essere servito riguardo alla dispensa dei giornali toscani. La sola *Gazzetta di Firenze e di Genova*, dopo censura, sono ammesse.

(Dall'Alba).

DUE SICILIE.

Sapendo di aver ulteriori ragguagli sugli avvenimenti del regno di Napoli dal piroscalo *La Ville de Marseille*, ci restringiamo per ora a dare il suto di quelle che ci vengono trasmesse dai giornali.

Abbiamo dall'Alba che il dì 6 vi fu sollevazione a Messina. Uscì la gendarmeria, uscì la truppa di linea, entrambe esitarono dinanzi alla dimostrazione popolare.

Dicesi che la polizia atterrita abbia scarcerato i ladri.

La sera degli otto tutti gli onesti cittadini uscirono armati di bastone.

I ladri comparvero, e malgrado delle loro armi, ebbero tal lezione, da non facilmente dimenticarla.

Il *Nouveliste* ci dà pure le seguenti notizie. Un'attività immensa si è ad un tratto manifestata nel porto di Castellamare e nella darsena di Napoli.

La marina a vapore è compiutamente armata.

La marina a vela sarà cresciuta coll'improvviso armamento di due fregate.

A quanto si dice queste forze sono destinate per Livorno onde appoggiare i reclami che il governo napoletano vuol fare alla Toscana per gli insulti fatti in quella città al suo console.

ESTERO

FRANCIA.

PARIGI. — I medici mandati dal Tribunale civile per esaminare il conte Mortier, già ambasciatore a Torino, hanno dichiarato non dover egli esser messo in libertà.

SVIZZERA.

FRIBURGO. — La commissione del gran consiglio introdusse parecchie modificazioni al progetto finanziario e politico del governo provvisorio. Così le persone comprese nelle varie categorie messe a taglia avrebbero la scelta o d'accettare l'amnistia conceduta, o chiedere un giudizio davanti ai tribunali.

E un primo passo verso idee migliori.

La discussione s'aperse il dì 11. Il sig. Nicola Glasson di Biella, nome popolare per certe sue composizioni poetiche, ragionò con grand'eloquenza un terzo sistema più compiuto e meno violento contro le persone, che ottenne da principio molto favore.

Eccole le principali disposizioni:

Gli autori e fautori dell'alleanza separatista, fra i quali il vescovo ed altri membri del clero, faranno un nuovo prestito forzato di 1,600,000 lire svizzere. I conventi verranno divisi in parecchie categorie. Otto (quelli de' le Part-Dieu e di Haute-Rive tra gli altri) sono secolarizzati per via d'estinzione.

Il clero è posto sotto la sorveglianza dello stato: a questo apparterranno i diritti di collazione.

I beni del clero e que' del vescovato saranno amministrati dallo stato. Il prestito forzato non porterà usura per dieci anni, dopo i quali lo stato pagherà il 3 per cento. I principali autori della lega separatista saranno esiliati per un certo tempo: due anni dopo potranno tornare in patria, domandandone grazia al governo.

Il gran consiglio adottò il prestito forzato: rigettò la secolarizzazione de' beni de' conventi per via d'estinzione, il che costituirebbe lo stato debitore.

Decise d'imporre la taglia di 400 mila franchi al convento di Haute-Rive, di 20 mila a quello di Montorge, di 12 mila a quello delle Domenicane ad Estavayer, di 5000 a quello delle Visitandine.

Pocia dopo lunga discussione adottò l'art. 40 del progetto del governo, che tutti i beni del clero regolare e del vescovato sieno posti immediatamente sotto la sorveglianza diretta dello stato, e amministrati civilmente. Que' del clero secolare saranno posti sotto l'amministrazione civile, fra le mani delle parrocchie, parimente sotto la sorveglianza dello stato.

RUSSIA.

Il concordato tra la Russia, e la Santa Sede.

Note sono le discordie durate sì lungo tempo tra la santa sede, ed il governo russo, il quale brama ardentemente reprimere una religione, che sottrae dalla terribile sua autorità le coscienze di una parte de' suoi sudditi, che, secondo la confessione sistematica della Russia, gli sono pure soggette; una religione che è il più forte fondamento, il più vitale elemento di quella ammiranda e deploranda nazione polacca, che ha novellamente sparso tanto sangue, e sì amare lacrime.

Non altro mulinando che i modi di togliere al clero cattolico ogni mezzo di resistenza ancor passiva ai disegni del governo, ogni influenza sulla massa delle popolazioni, nel 1841 questo lo spogliava de' suoi beni nelle provincie della Lituania, Volinia, e Podolia riunendoli a quelli dello stato. Quindi soppressioni di conventi, e monasteri, e persecuzioni di religiosi, e religiosi, e violenze ne' matrimoni misti riguardo alla prole, e coercizioni per indurre allo scisma, ripetute in tanti luoghi e sì frequentemente, non potevano non destare lo sdegno del mondo cattolico, e muoverne soprattutto l'augusto capo a cui spetta vegliare sugli interessi della sacrosanta nostra religione, e tutelare il suo gregge, a lagnanze e proteste contro siffatti abusi della forza brutale, contro ingiustizie, eccessi cotanto palesi, e lamentevoli.

Nel 1845 S. M. l'imperatrice, travagliata da morbo polmonare, e consigliata da' suoi medici a cercare rimedio nel mite clima d'Italia, partiva dalla brumosa sua patria per recarsi in compagnia dell'augusto consorte alla deliziosa Palermo, allora quieta, teatro in questi ultimi giorni di eventi sì altamente importanti per le sorti della nazionalità italiana. Questi entrava inaspettato nella città eterna, si presentava al venerando pontefice, e il grande, il superbo autocrate preso restava di subita venerazione e stupore all'aspetto dell'umil monaco camaldolese rivestito della maestà del cattolicesimo. Il colloquio che ne seguì tra loro rimase affatto segreto, ma era verosimile che la profonda impressione prodotta sull'imperatore dovesse ridondare di qualche

vantaggio alla religione, e lastricar la strada a qualche concordato con cui si troncassero le differenze esistenti, si stabilissero le norme opportune a riparare a' mali più urgenti. Fu deputato a tal uopo il sig. Bludon dal governo russo, di cui il giornale francese *Le Portefeuille* fa molti elogi. Leggemmo, non ha guari, una lettera dell'imperatore di Russia a questo suo diplomatico, stampata nel giornale ufficiale di S. Pietroburgo, in cui S. M. in ricompensa de' servigi prestati nella conclusione del concordato, la fregiava dell'ordine dell'Aquila. Questa lettera, parendo in contraddizione coll'allocuzione pronunziata da S. S. il 17 dicembre scorso, ingenerava in molti grave sospetto intorno alla sua autenticità. Ora il succitato giornale francese (devotissimo alla Russia) sostiene il contrario, che cioè il concordato è bell' e conchiuso, e firmato d' ambe le parti, che la lettera è autentica, apocriefo il paragrafo dell'allocuzione pontificia, relativo alle cose della Russia, intercalato nel testo di questa da alcuni imbrogliatori desolati che una transazione abbia posto fine alla deplo-
rabile situazione della chiesa cattolica in Russia. Intanto che il tempo chiarisca meglio tal quistione d'autenticità, comunicheremo al pubblico italiano le disposizioni principali di questo concordato, quali le pubblicava la *Gazzetta politica di Monaco* affermando averle avute da buona fonte. Esse sono le seguenti:

Per lo innanzi vi saranno in Russia 7 diocesi cattoliche; Mohilen (arcivescovado), Wilna, Bialich Minsk, Lantz, Zlatimir, Kaminniec, e Cherson. Quest'ultima diocesi è di nuova fondazione, e dotata dal governo: essa si estende sino alla Beffarabia, Tauride e Caucaso. Una bolla apposita circoscriveva più precisamente i limiti di questa diocesi, e determinerà le parrocchie che le devono appartenere. Il vescovo di questa diocesi avrà l'entrata di 4500 rubli d'argento. Il capitolo consta di nove canonici con due dignitarii: il seminario diocesano con 20 allievi è sostenuto a spese del governo. I vescovi e suffraganei si in Russia, che in Polonia sono nominati con previo accordo dal governo e dal papa, dopo del che ricevono da questo la debita conferma-
zione canonica. La direzione degli affari ecclesiastici è lasciata affatto al vescovo: però nelle cose più importanti come cause matrimoniali, controversie intorno a' beni ecclesiastici, ecc. questi dovrà ascoltare il concistoro diocesano, il quale ha solo voce consultativa. I membri del concistoro sono sacerdoti nominati dal vescovo col consenso del governo. Insegnamento, dottrina, e disciplina sono tenore del concilio tridentino, sotto la direzione ed invigilanza del vescovo. Prima però di nominare un rettore, o professore, o maestro, è desso tenuto d'informarsi se il governo non abbia niente in contrario. L'arcivescovo di Mohilen ha press'a poco le stesse prerogative. I parroci sono nominati dal vescovo coll'assenso del governo, con riserva de' dritti di patronato, e previo esame. Quanto alle chiese, esse sono ristorate dai comuni, se vogliono; il governo lascia sperare che esso sia per somministrar sussidii a tal uopo, ed accrescere le parrocchie a seconda del bisogno. Dopo la ratifica d' ambe le parti si passerà senza indugio alla nomina dei vescovi.

VARIETA'

A rischio di commettere una leggera indiscrezione diamo qui tradotto un frammento della lettera che il sig. Blanqui scrisse al nostro conte Marione Pettiti per partecipargli la sua nomina a membro dell'istituto francese. L'interesse italiano, che alcune delle sue frasi racchiudono, ci sia di scusa presso il nobile nostro amico.

PARIGI (15 gennaio). — Mio caro signore e confratello. Mi affretto di farvi sapere che l'accademia vi nominò pur ora a socio corrispondente per la sezione di morale alla maggioranza di 14 voti contro 5 (quasi all'unanimità). Siamo tutti contentissimi di questo risultato da gran tempo desiderato, che risponde ai voti di tutti e vi servirà di risposta a tutte le opposizioni, che vi fecero i fogli austriaci. Il mio amico, sig. Vivien seduto presso a me, mi incaricò di congratularmi con voi: egli venne a bella posta, per darvi il suo voto.

Riguardate questo voto dell'accademia non solo come un segno della sua alta considerazione per voi, ma anche come una prova delle sue simpatie per la nobile causa che voi difendete, e che il vostro governo ebbe con voi l'onore di sostenere. I nostri più ardenti voti sono per voi e per lui, e noi speriamo che il successo coronerà i vostri sforzi.

BLANQUI.

NOTIZIE DEL MATTINO.

NOTIZIE DI NAPOLI

Portate ai 21 in Genova dalla *Ville de Marseille*.

La sollevazione di quell'isola è confermata e generalissima.

I quattro mila uomini speditivi dal re il giorno 14 sono stati sconfitti; il resto si è salvato a bordo dei vapori.

Il comandante napoletano diede l'ordine di bombar-

dare Palermo e si cominciava, ma il console inglese protestò adducendo che i numerosi sudditi di sua maestà britannica e le molte loro proprietà dovevano prima esser messi in salvo. Mandò un piroscafo a chieder soccorso alla squadra inglese, ed i Napoletani si arrestarono. Si raccontano fatti prodigiosi d'eroismo di donne che prendevano attivissima parte alla sommossa popolare.

Napoli è tranquilla o piuttosto presa da cupo terrore; il re era sempre più ostinato, e sollecitava l'invio di nuove truppe in Sicilia. Suo fratello lo persuadeva che era tardi, che le cose stringevano: ma queste esortazioni non ebbero effetto.

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI

Nell'adunanza tenuta il 17 dalla camera francese dei deputati, venne letta l'idea dell'indirizzo in risposta al discorso del re: eccone il tenore:

«Sire, dopo l'ultima nostra sessione un felice raccolto ha tolto i timori ed alleviato i mali che pesavano sulla nostra patria. La Francia col suo coraggio, meritava questo favore del cielo. In niun tempo mai, con tali circostanze, l'ordine pubblico non è stato così generalmente tenuto fermo. Le popolazioni han capito che la libertà delle contrattazioni è il più sicuro rimedio de' loro patimenti. Lo zelo inesauribile della carità privata secondò i sacrificii della pubblica fortuna; il nostro commercio è garantito dalla prudenza se non contro a dolorosi sinistri, almeno contro alle calamità che han colpito altri stati. Noi ci congratuliamo colla M. V. perchè oramai tocchiamo al termine di queste prove, la cui rimembranza ci servirà di esperienza rassicurante e di salutare avvertimento.

«Il nostro concorso è assicurato alla M. V. per condurre a fine i grandi lavori pubblici che abbiamo intrapresi.

«Importa alla potenza ed alla prosperità del paese, all'incremento della nostra industria ed ai progressi della nostra agricoltura, che questa grande opera si compia. Ma, pur continuando ad applicarle mezzi sufficienti, noi veglieremo con un'economia sempre più severa a mantenere nei nostri bilanci le previsioni sulle quali posa l'avvenire delle nostre finanze, e per ristabilire finalmente un pieno e reale equilibrio tra le spese e gl'incassi, prima condizione questa della forza degli stati.

«L'idea di legge propostaci per diminuire il prezzo del sale ed alleviare la tassa delle lettere entro i limiti conciliabili colla situazione delle nostre finanze sarà l'oggetto della nostra sollecitudine e delle serie nostre meditazioni.

«Noi speriamo che questa sessione sarà colma di utili ed importanti deliberazioni. Già le idee di legge sull'istruzione pubblica, sul governo delle carceri, sulle tariffe doganali, sono sottoposte alle nostre deliberazioni. La M. V. ci annunzia altri progetti intorno a diverse materie, sui beni comunali, sul sistema ipotecario, sui monti di pietà, sull'applicazione delle casse di risparmio al sollievo degli operai attenti.

«Noi ci associeremo al voto di V. M. cercando di mitigare la sorte di quelli che traggono il vivere dal solo lor lavoro. Noi dobbiamo ad un tempo premunirli con fermezza contro alle decezioni di pericolose utopie, e procurar loro tutti i miglioramenti materiali e morali che a noi sia dato di effettuare.

«Le relazioni del vostro governo con tutte le potenze estere ci danno la fiducia che la pace del mondo è assicurata.

«Come la M. V., noi speriamo che i progressi della civiltà e della libertà si compiranno in ogni dove senza alterare nè l'ordine esterno, nè l'indipendenza, nè le buone relazioni degli stati. Le nostre simpatie e i nostri voti seguono i sovrani ed i popoli italiani, che procedono di concerto in questa nuova via con antiveggente saggezza, della quale l'augusto capo della cristianità loro ha dato il toccante e magnanimo esempio.

La guerra civile scoppiò in seno ad un popolo vicino e amico. Il vostro governo s'era indettato con quelli d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia e di Russia, per offrirgli una benevola mediazione. La Svizzera riconoscerà, speriamo, che potrà solo assicurare la sua felicità e conservare le condizioni di sicurezza garantite dall'Europa a patto di rispettare i diritti di tutti, e di mantenere le basi fondamentali della confederazione elvetica.

La Francia, fedele alla causa di un popolo generoso, rammenta all'Europa i diritti della nazionalità polacca, solennemente stipulati dai trattati.

La camera spera che le misure adottate dal vostro governo, d'accordo con quello della regina della Gran Bretagna, ripristineranno le nostre relazioni commerciali colle rive della Plata.

Noi mietiamo in Algeria i frutti della nostra perseveranza, dello zelo instancabile dei nostri soldati e d'una

guerra condotta gloriosamente da un illustre capitano, più formidabile avversario della nostra potenza si è a noi sottomesso. Questo evento che promette di alleviar presto la Francia di una parte de' suoi gravami, prepara una novella ai nostri stabilimenti d'Africa. Il vostro illustre figlio compierà degnamente, noi confidiamo, la sua grande ed ardua missione. Diretto dal vostro governo, consolerà il nostro dominio con una solerte e regolare amministrazione. Sta ora ai benefici della pace continuare l'opera della conquista di questa terra, fatta francese di forza delle armi nostre.

Sire, consecrandovi al servizio della nostra patria con quel coraggio che nulla può atterrare, nemmeno i mali che vanno a ferire le vostre più care affezioni, consacrate la vostra vita e quella dei vostri figli alla tutela dei nostri interessi, e della nostra dignità, voi consoliderete il giorno più l'edificio che abbiamo fondato con voi; fate assegnamento sul nostro appoggio per aiutarvi a difenderlo. Le agitazioni cui sollevano nemiche passioni, o cessino o sensati, cadranno davanti la ragione pubblica illuminata dalle nostre libere discussioni, dalla manifestazione di tutte le opinioni legittime. In una monarchia costituzionale, l'unione dei grandi poteri dello stato supererà gli ostacoli, e permette di soddisfare a tutti gli interessi morali e materiali del paese. Mercè di questa unione, noi manterremo l'ordine sociale e tutte le sue condizioni; noi guarentiremo la libertà pubblica ed il loro sviluppo. La nostra carta del 1830 trasmessa da noi, come un inviolabile deposito, alle generazioni che ci seguiranno, assicurerà loro il più prezioso retaggio che sia dato a popoli di acquistare l'alleanza, dell'ordine colla libertà.

CAMERA DEI PARI. (Seduta del 17 gennaio).

La camera dei pari ha adottato i due paragrafi dell'indirizzo relativi agli affari della Plata ed all'Algeria. Allargando spiegazioni relative alle promesse fatte ad Abd-el-Kader, essendo state chieste al sig. Guizot, questi dichiarò che il governo del re saprebbe conciliare i riguardi dovuti ad un accordo convenuto con un vinto inimico, con quanto richiedevano gli interessi e la sicurezza del paese.

La camera passa quindi alla discussione del paragrafo relativo ai banchetti riformisti. Vi prendono parte alcuni oratori, i sigg. d'Alton-Shee, Beugnot, ed il ministro dell'Interno. La camera non trovandosi più in numero, si rimanda all'indomani il seguito delle deliberazioni.

— I fondi francesi continuano a scapitare. Il tre cento aperto a 74 fr. 40 c., chiuse a 73 fr. 50 c. Borsa il ribasso continuò, e alle quattro nelle galeries l'opera si negoziò a 73 fr. 50 c.

I fondi delle strade ferrate ribassarono egualmente.

— Il barone di Bussières, pari di Francia, è senza fallo nominato ambasciatore a Napoli. Egli era ambasciatore all'Aja.

TABACCHIERA NAZIONALE.

Il numero straordinario delle firme che giungono da ogni parte all'associazione della tabacchiera nazionale, che offre un disco principale i busti dei tre principi riformatori Pio IX, Carlo Alberto, e Leopoldo II, e nell'altro disco i busti dei tre illustri scrittori Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, e Massimo d'Azeglio, disegnati a penna dall'intendente Antonio Milanese, ha indotto gli editori librai, fratelli Reycey e Luigi Tognola, a rogare l'associazione sino al 10 del prossimo febbraio. — I signori librai delle provincie e all'estero sono autorizzati a raccogliere le sottoscrizioni, ed inviarle ai prefati editori, o direttamente all'autore dei disegni, in via dei quartieri, num. 7, in Torino (sotto fascia e franche di posta). — Le tabacchiere giungeranno da Parigi verso la metà del prossimo febbraio, e non saranno poste in commercio che per i soli abbonati. — Il prezzo dell'associazione non eccederà lire 1,75, da pagarsi alla consegna delle tabacchiere.

STUDI ENTOMOLOGICI

PUBBLICATI PER CURA

di FLAMINIO BAUDI e di EUGENIO TRIQUI

TIPOGRAFIA SOCIALE

È pubblicato il 1° fascicolo.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina celere di G. Sgl. di Berlino

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

Domenica

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai libri GIANNINI e FIORI ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nelle Capitali avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimeridie, alle 2 pomeridie.

Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga, a 75 ore 15 ore.

Ringraziamo i Romani del conto in cui tengon noi custodi dell'Alpi, della confidenza che mettono nelle armi nostre: confidenza che la storia giustifica, che sentiamo noi stessi di meritare consultando le voci del cuore, la calda simpatia per Roma, il deliberato proposito di darle la mano, il senno, il sangue per aiutarla a risorgere e a ripigliare quel dominio morale che già dissipò le fitte tenebre dell'Europa, e ci ha battezzati tutti in Cristo, cioè nell'uguaglianza e nella libertà.

Il voto si compie già in parte da CARLO ALBERTO in quel memorabile giorno in cui diede la sua spada all'Italia: ma compia egli l'opera immortale accendendo ai desiderii di Romagna, la quale invoca alcuni de'suoi forti e già sperimentati soldati ad ammaestrare i forti ma non anco esperti soldati del FUTURO ESERCITO ITALIANO.

Alzando questa preghiera al trono di CARLO ALBERTO, noi siamo interpreti del desiderio unanime dei nostri concittadini.

RAPPORTO ALLA CONSULTA DI STATO (Sezione IV).

In seguito d'una deliberazione del consiglio de'ministri approvata dal santo padre la sezione iv ebbe, fino dallo scorso dicembre, l'incarico di rivedere il regolamento organico militare pubblicato nel 1844, cui l'esperienza di pochi anni avea bastato a far conoscere insufficiente e man-

zamento sarà prodigiosamente ritardato; e ciò in ragione opposta del maraviglioso correre degli altri.

Con minori intoppi a parer nostro si potrebbe ottenere di avere uffiziali di stato maggiore, non ignari del servizio dell'altre armi, ordinando che nessun uffiziale venisse ammesso in detto corpo, se prima non avesse servito per due anni in ciascuna delle altre armi; ed ogni qualvolta egli venisse promosso ad un grado superiore ritornasse per un anno a farsi esperto nell'armi comuni, senza però mutare nè uniforme, nè vantaggi di sorta.

Gli ufficiali di stato maggiore poi concorrerebbero soltanto cogli ufficiali delle altre armi pel grado di ufficiale generale.

4° « L'articolo 22 determina l'avanzamento della brigata Guardie, »

All'avanzamento per arma, fanno sempre impaccio i corpi privilegiati. Noi non ci faremo a discutere se sia danno, ovvero poca o molta utilità lo stabilire corpi scelti in un esercito. Il corpo *Guardie* fin dal suo nascere fu sempre un corpo, di cui si onorarono le schiere piemontesi. È desso un monumento di patrio valore; la cui tradizione è utile mantenere; epperò ottimo divisamente fu quello di voler conservare la detta brigata. Tuttavia la sua composizione cozza colle idee del secolo e coi principii che dettarono le riforme del 30 ottobre. Il non esservi distinzioni che abbiano altro fondamento che il merito

chevole. Non si dissimulò la sezione quole ardua incumbenza si fosse questa, e quanto più difficile ad uomini non mai chiamati prima d'oggi a partecipare alle cose pubbliche, e ciò che è, più, estranei affatto per la maggior parte alle militari. Pur non ostante si accinse, con la scorta della ragione, ed il vivo sentimento del bene patrio, animosamente all'impresa, e primo suo avviso fu quello di giovarsi di quanto le più illuminate nazioni avevano già elaborato su tale materia, prendendo i codici militari di Prussia, e più ancora di Piemonte, siccome guida a tale opera. Ma per quanto studio e zelo s'impieghino nella medesima, noi non vi nascondiamo che dovrà ancora passare non breve tempo innanzi che sia condotta al suo termine; e sicchè non è sperabile per questa parte d'effettuare così presto, come la necessità lo vorrebbe, il salutare riordinamento della milizia. E frattanto un pensiero alto, gravissimo è venuto alla nostra mente. Questo tempo che va a decorrere non sembra esso racchiudere il seme d'importantissimi avvenimenti? Potremo avventurarvi senza che una forza militare, compatta, imponente, saviamente costituita e diretta si mostri pronta a mantener l'ordine, l'indipendenza, la dignità del paese e del trono? Noi non vogliamo aggravare la presente situazione, non cediamo ad impulsi di alcuno; ma francamente e coscienziosamente vi diciamo di volger gli occhi d'attorno, scendere nell'animo vostro e decidere.

Per quanto negli odierni tempi si accordi potenza alla ragione e al diritto, non bisogna scordare che l'impero della forza materiale non è interamente distrutto. Or bene, sarà egli conveniente rimanere noi inerti ed inoperosi fra condizioni sì gravi, addormentarci sulla presente lassezza, an-

personale non è meno indispensabile nella milizia che negli ordini civili. Gioverebbe adunque una legge, che facesse del corpo *Guardie* una brigata di militi eletti.

Quelli che ora compongono la detta brigata, sono al certo degnissimi dei privilegi che godono; quindi ci lusinghiamo ch'essi saranno i primi a far plauso al nostro progetto, giacchè i generosi e quelli che sono veramente degni non si onorano che dei loro pari.

Noi notammo per sommi capi quelle cose che più ci parvero difettare. Ciò nulla meno siamo noi i primi ad ammettere la difficoltà di modificare le condizioni dell'esercito; mentre non ignoriamo essere più facile il rifare una cosa disordinata, che non il migliorarne una già per se stessa buona. Il sentimento della propria dignità, il genio militare, la fratellanza e molti altri simili particolari, formavano lo scoglio contro il quale correva pericolo di rompere chi tentasse una riforma. — *S'io dico il ver, l'effetto noi nasconde.*

Avendo esposto le nostre considerazioni sul modo di avanzamento stabilito col mezzo dei consigli di promozione, aggiungeremo oggi alcuni cenni su parecchi altri punti dello stesso regolamento, i quali non furono pienamente lodati dalla voce pubblica dell'esercito.

« 1.^a La distinzione già esistente nei reggimenti di cavalleria di luogotenente in 1.^a e 2.^a classe sarà tuttora mantenuta ferma; Ma da quindi innanzi tale distin-

OSSERVAZIONI

*Intorno ai nuovi provvedimenti sull'avanzamento
degli uffiziali (1).*

(Seguito e fine.)

Avanzamento delle armi dotte e segnatamente dello stato maggiore (vedi §§ 185, 186, 187, 189, 191).

Gli allievi della R. A. M. escono ufficiali nello stato maggiore a 20 anni circa, e stanno 2 anni alla scuola di applicazione, dopo i quali ed altri 5 possono esser nominati nell'armi comuni, di dove, dopo un servizio di 2 anni, potranno rientrare nello stato maggiore, donde compiuti 4 anni di servizio, possono essere proposti per maggiori nella cavalleria o fanteria, e dopo 4 altri, cioè all'età di 37 anni, saranno colonnelli: quando agli altri si affaccia la speranza di diventar capitano! Quindi si vede chiaramente, che vi sarà un grande avanzamento nell'esercito; ed io certamente nessuno si vorrà laggiù, tranne tutta la cavalleria e fanteria, il cui avan-

(1) Vedi N. 14 del RisorGIMENTO.

ziaché porre a contribuzione quanto v'è di vigore e d'energia nell'animo di ciascheduno? Nè certamente, allorché si vede una sì animosa gioventù, a cui nè la robustezza del corpo, nè l'alacrità della mente, nè pregio alcuno fu negato dalla natura, non può dubitarsi che manchino gli elementi di questa forza; nè è lecito concepire che questa sola terra difetti di quanto è d'uopo per mantenere il suo decoro, la sua integrità. Al che aggiungeremo che la manifestazione della propria potenza è il mezzo più atto ad ottenere rispetto, e conservare quindi quell'equilibrio e quella pace che sono il primo desiderio di ognuno.

Tutte queste considerazioni sono venute nell'animo nostro, e ci hanno convinti, che, non potendo ad un tratto effettuare nel corpo militare le opportune riforme amministrative e politiche, era nostro debito il sopperirvi almeno con qualche altro mezzo, che, valendo del pari a migliorarlo, ne rialzasse il decoro, e lo rendesse la più solida e ferma garanzia del paese. Nè siffatto mezzo ne è parso difficile a rintracciarsi. *Vires autem probas, et legem veterem!* Migliorinsi gli uomini almeno finché non lo possono gli ordinamenti. Le nostre armi hanno bisogno di un capo; hanno bisogno di uomini abili, onesti e pratici soprattutto nelle cose di guerra; essi potranno soli sopperire tostamente al difetto delle istituzioni. Noi non intendiamo con ciò far torto alla nostra patria, ai nostri concittadini. Le nostre arti non furono di guerra suora, ma di mollezza e di pace. Non si nasce in alcuna cosa maestri, e sarebbe stolto pretendere che dal seno dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, venissero fuori sapientissimi capitani. Noi teniamo per certo che un generale capace di dare utili consigli al ministero di guerra, abile a creare un piano di difesa del territorio, a dirigere ed organizzare le forze, e che nel tempo stesso, per il suo credito ed autorità, riesca a conciliarsi il rispetto non solo de' suoi soldati, ma di quelli delle altre potenze italiane; teniamo per certo che un tal uomo, più assai di qualunque legge, gioverà alla saggia e solida ricostituzione dell'armata pontificia. Questo crediamo possa essere l'espedito migliore, come a stornare qualunque tempesta si addensasse su queste contrade, così a soccorrere noi medesimi nella stabile opera di riforma che andiamo ad imprendere. Un tal uomo, o se meglio si vuole, tali uomini debbono essere indifferenti, dovunque vadano a ricercarsi. E fra i popoli italiani, quello di Piemonte, in cui lo spirito guerriero rimase sempre vivo ed energico, ed è in Piemonte dove le più utili dottrine militari furono sviluppate, ed è là pure che le nostre più care simpatie si rivolgono. Là dunque, o se non là, in qualunque luogo, si cerchi: ma sia dato il capo, sia data la mente a questo corpo infermo, e disorganizzato, se si vuole rianimarlo alla vita.

La sezione iv adunque vi propone, o signori, la seguente deliberazione.

La consulta di stato, valendosi delle facoltà accordate dall'art. 26 del moto-proprio, esprime il voto, che il governo chiami senza indugio alcuni ufficiali superiori distinti per opere e per fama a dirigere ed organizzare la truppa pontificia.

Questi serviranno in puri tempo a coadiuvare la sezione iv della consulta nella formazione del piano militare, che le è affidato, e che è urgentissimo condurre a termine.

P. ODESCALCHI — presidente.

P. CAMPELLO — segretario relatore.

« zione sarà pure relativa allo stipendio solamente » (V. §§ 27, 29).

Queste distinzioni tra ufficiali dello stesso grado, appoggiate sull'aumento di lucro ci paiono dannose, perchè avviliscono la carriera militare, dando un colorito d'interesse pecuniario all'arte la più liberale e generosa. Vuolsi fare la stessa avvertenza rispetto alla varie categorie di capitani di cui si parla nei paragrafi 25 e 26. Prima di tutto diremo subito dannosa essere ogni distinzione che non è in se stessa onorifica. Inoltre questa si può avere per legge retroattiva, ingiusta verso chi avendo servito quindici o venti anni nei gradi subalterni si trova deluso nella sua aspettativa perchè ricevono una paga molto minore di quella che sarebbe loro venuta senza i moderni provvedimenti. Arroge che si può essere i primi di un grado an un dato reggimento e non i più anziani rispetto al totale dell'esercito: e che perciò questi aumenti di stipendio distribuiti per reggimento non seguono nella loro ripartizione altra regola che quella del caso (V. § 50).

L'ingiustizia di queste leggi retroattive fu sentita dai compilatori stessi del regolamento nel punto (§ 290), e proposero che i soli colonnelli attuali dovessero promuoversi a generali, senza passare per lo sentiero del merito.

« 2° Nomina ed avanzamento degli aiutanti maggiori e degli ufficiali istruttori » (V. § 85 e seguenti).

LE NUOVE LEGGI.

I.

Pensano alcuni che la libertà della stampa, non vincolata che da legge repressiva, sia inconciliabile coi principi della monarchia pura.

Spieghiamoci: Se per monarchia pura voi intendete la corrotta corte di Luigi XIV o degli ultimi Medici, noi consentiremo facilmente, che quelle teste coronate inorridissero alla libertà di una stampa che essi chiamavano idra, mostro, pestilenza e peggio, perchè scopriva le infamie delle cortigiane, i disordini della finanza, e il cancro che rodeva le viscere degli stati sotto la corteccia dorata di cui erano coperti. Gli orrori di quei tempi infelicitissimi erano anche troppo conosciuti: ma i principi d'allora credevano o facevano le viste di credere il contrario, perchè nessuno avrebbe osato parlarne al loro augusto cospetto, e appena l'amico li ripeteva sommessamente all'orecchio dell'amico. I principi avevano bisogno d'illusioni, e s'addormentavano sull'orlo dell'abisso tra un favorito che magnificava la beatitudine del regno, e un poeta cesareo che li cantava altissimi e potentissimi semidei, e progenie d'Olimpo. Ora (e ne sieno grazie alla clemenza dei cieli) tali eccessi sono rilegati per sempre nella storia del passato: e la paura di rivederli in Europa sarebbe un anacronismo. L'opinione che oggi vi siede regina ha stampato cotai marchio di vituperio sulla fronte delle cortigiane e dei favoriti, che non se ne riscatteranno mai più nel corso dei secoli.

Per monarchia pura convien dunque intendere ciò che ella è veramente, della quale vediamo una stupenda immagine, e quasi direi un tipo, in alcuni dei principati italiani, dove tutta la somma delle pubbliche cose è retta dalla ragione del sovrano e dalla sua volontà, illuminate dal consiglio dei saggi e dalla opinione pubblica. Ma per ciò appunto che il consiglio dei saggi e la pubblica opinione sono due grandi mezzi di governo, in quanto da essi può raccogliersi quello che meglio torni agli uomini e ai tempi; è necessario che il pensiero de' prudenti e i popolari istinti possano liberamente manifestarsi, sicchè l'eco riverente ne risuoni a' piedi del soglio. Diremmo anzi che la libertà della stampa, onde sieno schiettamente messi in palese i comuni voti, sia più opportuna nella monarchia pura, che non presso le nazioni dove per legge costituzionale i poteri dello stato sieno divisi; mentre quivi, oltre all'organo della stampa, il senno dei più concorre direttamente al governo. Si potrà forse muover dubbio, se nella monarchia pura il cerchio dei delitti di stampa debba essere più esteso, e questi più severamente puniti, che non si faccia negli stati rappresentativi. Ma tal questione non fa punto al proposito nostro, giacchè essa non pregiudica alla libertà della stampa, e alla convenienza di una legge repressiva. Noi non vogliamo determinare i limiti, entro cui sarebbe a circoscriversi la repressione. Ci basta di porre in saldo un principio.

Ritorniamo ora per un momento al paraggio di questa libertà colle altre parti della libertà civile. Qui la repressione prevale, ma non in modo da escludere affatto, e

massime nei casi gravi ed urgenti, la prevenzione. La polizia non è, nè deve essere in tutto sacrificata alla legalità, ma questa e quella accordarsi con equabile temperamento. Ciò significa, a parer nostro, che la vigilanza della polizia vuole applicarsi a chi abusi della pografia, come si applica a chi abusi della forza privata. Non dite: è vietata la pubblicazione di qualsiasi scritto, se prima non è approvato dai revisori. Dite invece: qualora le autorità sieno informate, che s'è trapassata la pubblicazione d'uno scritto colpevole, potranno ordinare la sospensione e porre a sequestro la copia compilate o incomplete, finchè non sia diversamente giudicato dalla magistratura competente. Allora gli scrittori saranno agguagliati agli altri cittadini. Non domandano privilegi; ma se nell'esercizio di un santo e difficile ministero desideriamo di non essere da meno degli altri, nessuno vorrà certamente apporre al desiderio nostro la taccia d'insonestà, nè d'immoderato.

Volendosi tuttavia mantenere, per un tempo più o meno lungo, la regola preventiva, non si poteva egli, senza scapito veruno per la pubblica cosa, concedere a chi scrive maggiori garantizie, che non sieno state mai qui concesse in alcun principato d'Italia?

Gioherti vorrebbe ammessa la censura preventiva: noi non sapremmo quali idee fossero da preferirsi alle sue, stupendamente espresse nella prima parte del *Primo* (che i consigli di revisione si governassero con norme sapientemente sancite nella primitiva istituzione dei giurati: si ritenesse lecita la stampa, a meno che il consiglio, a voci unanime, avesse stimato di proibirla, si desse appello ad un consiglio superiore, e quivi la stessa norma si seguisse. Pare che pel governo l'approvazione anche di un solo, tra coloro che compongono due consigli di censura, sia una cautela sufficiente, mentre in sostanza essi constano tutti di persone scelte da lui e meritevoli della sua fiducia, nè può crederci che alcuno di loro sia giammai per consentire ad una stampa, onde il pubblico ordine pericolasse. Laddove al contrario decidendosi a semplice maggioranza, è troppo temersi che una timida prudenza abbia il sopravvento. Dal canto degli scrittori non passerebbe senza nota d'audacia chi volesse porre il suo avviso sopra l'avviso costantemente unanime di due consigli, in cui sedessero persone probe, moderate, amiche del trono e del paese. Forse la censura proposta dal Gioherti, e qui brevemente divisata, sarà il secondo passo che farà la stampa piemontese, prima di giungere alla libertà sotto legge repressiva. E sarebbe giustizia che nella patria del grande filosofo e del sommo italiano le sue dottrine venissero praticamente ad attuarsi. Sarebbe, dicevamo, un secondo passo, perchè giova ripetere, che un primo passo, e importante, è stato fatto. E dobbiamo aggiungere, che una gran parte degli inconvenienti, i quali accompagnano la legge preventiva, saranno causati dalla stampa nostra per la sapienza e per le rette intenzioni degli uomini che siedono e nelle commissioni provinciali e nella commissione superiore di censura. I quali eletti

postille: cavalleria e fanteria si sottoporranno al detto, ma certamente di mal animo, e non avverrà questo senza grave discapito del pubblico bene. Lodevole è certamente il voler recare alcun compenso alla disuguaglianza negli avanzamenti, ma i mezzi dovrebbero trovarsi negli sfoghi, i quali vogliono essere molti in un governo, e lo sono di vero, in cui la milizia è di sì grave momento.

Dello stato maggiore (V. art. 28). A tenore di quest'articolo tutti gli ufficiali presenti e futuri dello stato maggiore potranno esser messi nell'armi comuni a dispetto del § 9. Ne con ciò si contenteranno gli ufficiali dello stato maggiore, i quali dopo di aver soddisfatto a tutte le condizioni prescritte per entrare in questo corpo non potranno aver certezza di rimanervi; in ogni caso poi, sono esposti a tutto l'olioso che nasce dall'attraversare la carriera degli ufficiali di cavalleria e fanteria, dai quali non saranno al certo accolti con indulgenza, allorché essi si presenteranno per far un servizio, nel quale sono inesperti, e che è impossibile possano disimpegnare convenevolmente cominciando a mettersi dal grado di capitano, e ciò specialmente nella cavalleria. Lascio il rincrescimento che si prova nel notare le disproporzioni in addietro, ed il danno pecuniario risultante dalla promozione di tenente di stato maggiore a capitano di fanteria.

Egli è certamente cosa giusta il remunerare le fatiche degli aiutanti maggiori, giacchè essi lavorano molto più degli altri ufficiali. Tuttavia sarebbe cosa di maggior utilità se essi venissero dispensati da tutte quelle minori ingerenze, le quali possono benissimo venir affidate agli ufficiali delle compagnie o squadroni, acciò tutti conoscano le diverse parti del servizio, cosa essenzialissima per tutti, ma specialmente per quelli che perverranno ai gradi superiori, e particolarmente a quelli di colonnello, nella cui cui tutti i servizi sono dipendenti. Così verrebbero posti in grado di concorrere cogli aiutanti maggiori molti ufficiali, i quali presentemente non hanno modo di distinguersi.

« 5° Ci riserviamo bensì la facoltà di ordinare quei passaggi di ufficiali, ecc. » (V. §§ 112-137).

Nel § 9 è detto, che l'avanzamento si farà per arma, e qui si permette agli ufficiali d'artiglieria (§ 137) di entrare negli altri corpi di linea, nè sono essi soli che possano godere di un tal privilegio, ma altresì gli ufficiali del genio (§§ 161-163) ma ancora quelli dello stato maggiore (§ 186), e in soprappiù quelli dei carabinieri reali (§ 112). Noi notiamo questa contraddizione manifesta, perchè: 1° Le leggi si vogliono formulare in modo chiaro, tanto da non lasciar dubbio sul volere del legislatore; ed inoltre perchè stabilito prima un diritto (V. § 9) non debbesi dopo renderlo illusorio con una coda di

PRUSSIA (Berlino 8 gennaio). — Il 6 ed il 7, i sedici deputati della commissione del conutato della dieta erano presenti

alle sedute. Essa si aduna nella sala del ministero di stato; è presieduta dal sig. Bischoff, consigliere di giustizia, referendario del consiglio di stato. Il comitato stesso invece si raduna nel palazzo del consiglio di stato. Si sta ora stampando un regolamento apposito. Già si sa che gli oratori parleranno dalla loro sedia. Le proposizioni a farsi saranno comunicate al commissario regio. Sarà pure stabilito nel regolamento stesso, che il governo si riserva di sottomettere ai comitati altri progetti oltre quello del codice penale, e ricevere petizioni intorno alle quali si deciderà. Però quest'addizione potrebbe provocare la resistenza di un gran numero di deputati che non appartengono all'opposizione. Alcuni ne hanno già espressa la loro sorpresa al ministro degli interni, e dichiarato che la contraddizione non mancherebbe nel seno stesso dei comitati. Questi rispose che il governo l'aveva preveduto, ma che ciò non di meno sarebbero presentati i progetti concernenti il bene dello stato. Questo nuovo indirizzo dato a tale istituzione allarga le attribuzioni dei comitati, e riproduce la questione di competenza per coloro stessi che verso la fine della sessione della dieta avevano fatto istanza che la scelta dei comitati domandati dal governo avesse luogo senza contraddizione. La commissione si è già occupata della questione della pena di morte. I voti furono in favore, cinque per l'abolizione della medesima. Quanto alla decapitazione, la maggioranza della commissione ha proposto la ghigliottina in luogo della scure del carnefice.

(Dal corrispondente di Amburgo).

VARIETA

Anche a Cagliari un nuovo giornale, *L'Indipendenza*. Un solo ne era prima di esso in tutta l'isola, e non occorre dirlo, privilegiato.

Questo nuovo intende a consacrarsi particolarmente all'istruzione del popolo. Ottimo, santo intendimento.

Esso è persuaso non esservi verità che, non si possa dire moderatamente: e noi entriamo in questa persuasione e facciamo plauso all'*Indipendenza* che la proclama nel suo programma.

A chi ha ferma nell'animo una tal persuasione, non verrà meno il coraggio, la sincerità: il coraggio dei biasimi, e il coraggio della lode, talora più forte del primo, e meriterà di nome e di fatto la divisa che ha prese, *L'Indipendenza*.

Il giornale si pubblicherà una volta alla settimana. Compilatori: Giuseppe Siotto, Vincenzo Bruscu-Onnis, Giovanni Siotto.

Riferiamo, come un curioso documento del modo con cui vengono giudicati all'estero gli affari di casa nostra, un articolo estratto dal *Times*, composto da persona non molto informata sugli ultimi avvenimenti, e non molto amica d'Italia, ma non priva tuttavia di acutezza e di perspicacia politica.

Lo stato di popolare fermento ed agitazione che regna da più mesi con più o meno intensità in tutta Italia, ha spinto naturalmente il popolo a strani ed indiretti modi d'esprimere que' sentimenti ed opinioni che vari governi della penisola si sforzano di reprimere. Nelle ultime settimane di dicembre veniva largamente diramato in Milano un anonimo annunzio, il quale raccomandava di astenersi totalmente dall'uso del tabacco e dal giuoco del lotto, qual mezzo efficacissimo di danneggiare le finanze del governo austriaco che trae, com'è noto, una cospicua entrata da questi monopoli. Sembra che il progetto fosse generalmente adottato. Gli Irlandesi dopo una predica del P. Mathew, o i Bostoniani ardenti di patriottico odio contro il the inglese non dimostrarono costanza e risolutezza maggiore dei fumatori milanesi. La popolazione, privata della dolce influenza del narcotico, cercava naturalmente qualche altra specie di eccitamento, e quindi si diede a inseguire coloro i quali violavano il nazionale proposito. Per altra parte, gli uomini devoti all'Austria e le truppe imperiali che avevano già nell'addietro l'abitudine di fumare, continuarono a farlo per fedeltà e dovere. Un distaccamento di granatieri, camminando per le vie coi sigari accesi, promosse una rissa; molti corpi di soldati furono chiamati, e quantunque non sia certo se abbiano fatto fuoco sul popolo, un numero assai considerevole di persone, furono sgraziatamente uccise e ferite dalle armi solite portarsi dai militari. Egli è grandemente a temere che l'irritazione cagionata da questo tolleraggio non abbia a dileguarsi così facilmente, perchè la scintilla è caduta sui materiali più combustibili, ed ogni accidente consimile non può che rafforzare sempre più il gabinetto austriaco nella sua risoluzione di tentare un colpo decisivo per mantenere la sua supremazia in Italia. I più caldi amici del progresso e della libertà d'Italia non possono celare che l'agitazione che ora vi regna presenta gravi difficoltà a que' governi stessi i quali più sono disposti a promuovere la gran causa nazionale, e incoraggiano le sinistre predizioni e disegni di coloro i quali altro non aspettano che il giorno della vendetta ed oppressione. Però

ognuno ammette che il solo mezzo di rialzare il carattere politico della penisola è di aspettare che la semente, sì di fresco sparsa sia maturata, copiosa messe, osservare il più fedele ossequio verso que' principi i quali hanno dimostrato che il bene d'Italia è l'oggetto supremo della loro vita, e sopportare anche senza troppa resistenza i cattivi governi a cui alcuni stati italiani sono tuttora soggetti. Le misure che il governo pontificio e sardo hanno già promulgate sono della massima anzietà ed importanza. Il papa ha creato una corporazione municipale, una consulta nazionale, le quali sono entrambe destinate a diventare corpi rappresentativi; ed una più recente ordinanza ha ricostruito i dicasteri amministrativi dello stato, aperto gli uffici ministeriali ai laici, e distrutto il vieto, decrepito meccanismo della corte di Roma. Pio IX ha fatto questo perchè non ha temuto né il popolo, né gli inimici del popolo; ma nello stesso tempo egli ha ripudiato ogni simpatia col partito rivoluzionario, il quale si è privato a benedire per la prima volta il nome di un papa, e nelle materie religiose egli ha assunto un linguaggio altero ed esclusivo quanto sia mai stato parlato da romano sacerdote.

Per verità, il pericolo di popolari tumulti è a gran pezza maggiore in quegli stati in cui niuna concessione è stata fatta al popolo, niun miglioramento proclamato dal governo. Questo pericolo è sentito principalmente in Napoli. Non sappiamo che siasi puranche pubblicato ragguaglio autentico e circostanziato intorno allo stato reale delle cose del regno negli ultimi mesi, e somma è la difficoltà di formarsi una retta opinione circa gli eventi che vi si sono succeduti. Il re ha ripetutamente vacillato nelle sue risoluzioni e nella condotta a seguire: ma per lo più gli impulsi della paura e della severità hanno prevalso sopra ogni altra risoluzione, e non è improbabile che un giorno, o l'altro, leggiamo esserne seguita qualche irconciliabile lotta col suo popolo, e tutto induce a temere che una violenta scossa in questa o quella parte d'Italia debba esser sentita; dappertutto, è che il partito moderato vegga distrutte le sue speranze dalla violenza dei due estremi. Il gabinetto di Vienna conta confidentemente sopra alcuni accidenti consimili; e malgrado tutti gli imbarazzi di tale impresa nella attuale condizione di sue finanze, l'Austria vuol evidentemente trovarsi preparata a spiegare nella prossima primavera, ove il richiedano i suoi interessi, quella vasta superiorità militare che è il solo suo scudo contro l'Italia. Nello stesso tempo vuol essere notata una proclamazione emanata dal viceré di Lombardia in occasione delle turbolenze di Milano, la quale esprime confidentemente la speranza di qualche concessione dell'imperial governo. La politica della Francia in Italia è sempre oscura al sommo, perchè i dispetti alle corti italiane che il sig. Guizot ha creduto bene di presentare alle camere; altro non sono che mere verbose rinvoltate di nessunissima importanza diplomatica, che non hanno tratto a veruna transazione particolare, e sono dettate in stile assai volgare. Né gli Italiani né i Francesi non si lasceranno facilmente illudere; il nostro venerato confratello, il *Journal des Débats*, è stato pubblicamente arso nella via di Firenze, e ciò, noi crediamo, non tanto per quel che ha detto, che per essere organo di un governo che non dice quello che pensa, e quando dice una cosa ne fa un'altra. Il gabinetto francese ha manifestato ufficialmente la sua intenzione di sbarcar truppe su qualche punto della costa italiana se l'Austria passa il Po. Egli è probabile che questa intimazione verrebbe eseguita quando ne fosse il caso; ma non sappiamo puranche qual parte queste truppe sarebbero destinate a sostenere, e noi sospettiamo che esse non sarebbero salutate come liberatrici dal timore di una armata austriaca, ma piuttosto risguardate come una aggiunta agli stranieri invasori del paese. S'apre in mezzo a queste circostanze il carnaval, e quello che è sempre tempo in Italia di agitazione, di licenza più che ordinaria, trova il popolo agitato da pensieri, da passioni ben altrimenti serie che il successo d'un balletto e gli intrighi di una mascherata.

NOTIZIE DEL MATTINO.

È arrivato a Torino Cesare Cantù, sottraendosi, si dice, alle perquisizioni della polizia.
Dicansi pure arrestati Tommaso, Manin ed altri, tanto a Venezia che a Milano.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Il giorno 12, al primo colpo di cannone celebrante l'anniversario di re, un uomo uscì da ogni casa di Palermo, e si trasportò ad un convento di cappuccini mezzo miglio fuori della città, ove trovò armi e munizioni. Al loro ritorno

in città, furono attaccati da un squadrone di usseri, che il popolo sbaragliò. Poco stante, altro squadrone tentò di percorrere le strade di Palermo, ma ne fu impedito dalle archibugiate e dall'acqua bollente, che cadeva su lui da ogni finestra: 3 ore dopo entrarono 8000 paesani armati in Palermo.

La truppa si chiuse nei quartieri e nel forte detto di Castellamare, per ordine dell'intendente. Questi venne d'accordo col popolo d'aspettare 24 ore la decisione per la resa: o per un assalto; leggendosi che 48 ore per attendere i vapori da Napoli.

Il popolo aveva distrutti i telegrafi, ma non poté impedire la partenza del vapore il *Vesuvio*, che era in rada, il quale portò la notizia al re. Il capitano del vapore, detto *Coffier*, fu condannato a morte in contumacia dai Palermitani per questo fatto. Il re, ammalato, ordinò la partenza per Palermo di tutti i suoi vapori, che portarono 5 mila soldati. Fin qui è ufficiale. Pare però che tutta Sicilia fosse nella congiura (e nei congiurati), e che dovranno arrivare troppo tardi. Il movimento era universale in Palermo, e preti e frati lo dirigevano. Di più non si sa; solo alcune voci corrono qui di una sollevazione in Salerno. Napoli era tranquilla il 13.

Abercromby parti subito per Torino, non appena sapute le notizie della Sicilia.

Da Napoli partirono pure a questa volta due navi inglesi. Credo che Abercromby abbia altra missione importante da eseguire presso il suo re. Sarebbe assai bene il scondarlo.

Quando il giorno 12 giunse la notizia al re di Napoli dei fatti di Sicilia, era in teatro e ne fu turbato a segno che l'indomani dovè salassarsi. All'indomani assistette col braccio fasciato all'imbarco delle truppe su nove vascelli destinati a quest'uopo. Correva il popolo da ogni parte verso il molo gridando: «Viva Sicilia! — RISPETTATE I VOSTRI FRATELLI!» Questo commiato produsse molta commozione nei soldati, alcuni piangevano. La polizia intervenne e sottentrò il silenzio e la mestizia. Gli Svizzeri hanno dichiarato di non voler combattere contro il popolo, non avendo altro obbligo nella loro capitolazione che di custodire la persona del re.

BOLLETTINO COMMERCIALE.

Gli affari in sete furono ancor più limitati in questa che nella passata settimana, e non è meraviglia, poichè l'effetto prodotto dai fallimenti di Francforte fu profondo abbastanza da ritardare le commissioni delle piazze di consumo.

Non si può ragionevolmente aspettar un prossimo risveglio, sembra anzi probabile che per alcune settimane gli ordini del l'estero saranno ristretti ad alcuni articoli particolari d'immensa bisogno ed a poche balle d'organzini correnti che s'ottengono a prezzi modestissimi.

Nutriamo però qualche lusinga di non molto lontano e maggior sfogo nelle nostre sete, in vista della ricerca del grigio che si mantiene viva sui mercati del mezzogiorno della Francia per cui non sembra esservi almeno colla esuberanza di depositi massime in roba buona nei titoli mezzani.

PREZZI DELLE SETE.

ORGANZINI STRAFILATI.

24/26 da l. n. 21 a 23 secondo il merito

ORGANZINI

| | | | | |
|----------------|---|-------------------|---|-------|
| 21/22 l. n. 23 | a | 26/27 l. n. 20 50 | a | 20 |
| 22/23 | a | 27/28 | a | 19 75 |
| 23/24 | a | 28/29 | a | 19 50 |
| 24/25 | a | 29/30 | a | 19 50 |
| 25/26 | a | 30/31 | a | 18 50 |

TRAME

| | | | | | |
|---------------|-------|---|-------|----------|-------|
| Prima qualità | 24/26 | a | 19 50 | Correnti | 19 |
| | 26/28 | a | 19 | | 18 25 |
| | 28/30 | a | 18 50 | | 17 50 |
| | 30/32 | a | 18 25 | | 16 50 |

GREGGIE.

| | | | | | |
|----------------------------|------|---|--------|----------|--------|
| Prima qualità | 4/5 | a | 16 50 | Correnti | 15 50 |
| | 5/6 | a | 16 | | 14 50 |
| Obbligazioni dello stato | 1085 | a | 1090 | | |
| Rendita 5 per 100 del 1834 | 408 | a | 408 50 | | |
| Id. | 1819 | a | 111 | | 111 50 |

ROMA

DISCORSI DUE

DI G. B. F. RAGGIO

CHIAVARESE

Di quest'opera d'argomento così interessante, pubblicata dai tipografi Cotta e Pavese editori del Risorgimento, farà parola il nostro Giornale.

Quest'Opera venne pubblicata e si vende dagli editori e dai librai GIANNI e FIORE.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado; accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina celebre di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|---------------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Lunedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANNINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

I fati della Sicilia stanno per compiersi.

È lecito il credere che a quest'ora la lotta sanguinosa che ci tiene dolorosamente sospesi è terminata; che il sangue italiano avrà cessato di essere sparso da mani italiane! Era desiderio di tutti i buoni che questa luttuosa crisi, la quale tanto stranamente contrasta col modo mirabilmente ordinato con cui il risorgimento italiano è sin qui progredito, fosse fatta inutile, fosse fatta impossibile mercè di quelle larghe e pronte riforme che facevano benedire Pio, Leopoldo e Carlo Alberto, rendendo più salde le fondamenta su cui poggiano i loro troni.

E questo fu pure uno dei più ardenti, dei più sacri desiderii nostri dal primo di che entrammo nell'arena della pubblicità; fu quello che ispirò alla penna profetica di Cesare Balbo quella supplica al re delle Due Sicilie che era come un ultimo avvertimento mandatogli dalla Provvidenza.

Se v'era provincia d'Italia che avesse più delle altre ragioni speciali per ottenere le implorate riforme, questa era certamente la Sicilia.

I semi mai spenti delle antiche libertà feudali, le amare rimembranze dei tanti sacrifici non rimeritati, sopportati per devozione alla real casa Borbonica durante i lunghi anni del suo esilio da Napoli, i sempre vivi desiderii delle istituzioni politiche ot-

tenute nell'anno 12, e distrutte poco dopo col sopravvenire della restaurazione, a dispetto delle più solenni e sacre promesse; le tristi memorie delle lotte funeste dell'anno 1820, e delle più funeste riazioni che ne seguirono, erano altrettante cause che potentemente tendevano a riunire tutte le parti dell'isola, tutte le classi dei cittadini nel fermo proposito di veder mutato un sistema, origine prima di tante e sì lunghe calamità.

E d'altra parte, come lusingarsi di poter rattenere la Sicilia su quella via di civiltà che da ogni lato la incalza e la preme? La Sicilia, in virtù della sua posizione geografica, è destinata a progredire in essa non solo di pari passo, ma forse più alacramente che non il resto d'Italia. Di fatti, vicino a quel grand'emporio maltese dove tanta vita si spiega, dove ferve tanta e sì varia operosità, dove libera è la stampa, le leggi inglesi in vigore, posta, diciamo, quasi in mezzo a quella gran corrente di moto commerciale, politico ed intellettuale, la quale con irresistibil forza spandesi dai gran centri della civiltà occidentale verso l'oriente, come mai resistere a tante e sì potenti cause, che spingono naturalmente la Sicilia incontro a nuove sorti?

Era dunque necessità assoluta ed evidente pel governo delle due Sicilie l'accingersi risoluto all'o-

pera delle riforme. Ei ricusò di farlo; indi le rovine, le violenze, le pugne, le stragi che funestan l'Italia e il mondo civile. Tuttavia la nostra fede nell'italiano risorgimento dura immobile. E si è in virtù di questa gran fede che, levato via ogni inciampo, cessate le ore della violenza, riconosciutisi tra loro i figli d'una stessa patria, noi crediamo poter fra poco vedere la Sicilia soddisfatta dei suoi legittimi desiderii, più strettamente che mai collegarsi colle altre parti dell'Italia redenta.

Ma perchè questi desiderii si compiano, è indispensabile che il governo napoletano riconosca e ceda ai decreti della Provvidenza; è indispensabile che il popolo siciliano si mostri ragionevole dopo gli eventi, come si mostrò valoroso in mezzo ad essi. È indispensabile che il governo napoletano sia pienamente convinto che le riforme che sarebbero state accettate con riconoscenza prima della lotta, non sarebbero dopo di essa efficaci se non larghe e compiute.

Essa può rassegnarsi senza vergogna ad un'imperiosa necessità. Il faccia lealmente, prontamente, risolutamente, ed il vecchio sistema nel quale troppo a lungo perseverò, non cadrà senz'onore.

Ma alle concessioni così fatte del re di Napoli dee corrispondere la moderazione dei Siciliani. Fer-

« generatrice l'intolleranza comunque siasi con meno or-
« rende forme larvate!

« La legge di Cristo mira a far perfetto ciascun indivi-
« duo, ma a nessun individuo impone di disamare il fra-
« tello per amore della religione. — Chi professa quella
« legge santissima, deve astenersi dall'odio, dalle sevizie,
« dalle angherie verso il prossimo, posto che ciò sconvol-
« gerebbe intieramente la legge di carità, e nessuno brama
« che contro di lui il prossimo eserciti angherie, sevizie ed
« odio. — Nè voglia altri mendicare pretesti per stabilire
« un'eccezione a danno dei soli giudei. — L'eccezione è
« irreligiosa — l'uomo cristiano non può, non deve far al-
« tro che rispettare i decreti della Provvidenza, compian-
« gere il fratello travolto, vizioso, e porgere precì per il
« suo ravvedimento; il giudicarlo, il retribuirlo in premii
« o in pene, non spetta che a Dio ».

Accennati finalmente gli effetti delle prescrizioni talmu-
diche, ed esaminate le accuse di usura, di grettezza che si
predicano contro i giudei, non che le leggi sovente illu-
sorie che loro proibiscono la possessione di beni stabili,
egli termina esternando il voto, che venga ordinata dal
governo una commissione speciale *atta a dare al pubblico
un lavoro conosciuto sulla materia e chiarirlo dei doveri che
si devono riempire verso gli ebrei, come a decidere sulla
opportunità delle invocate deliberazioni*, e noi aggiungeremo a far sì, che una pronta iniziativa, presa superior-
mente, dimostri alline che l'emancipazione israelitica non
sarà sempre un desiderio, ma una prossima realtà.

MEMORIALE

PER L'ABITAZIONE DEGLI EBREI IN TORINO

pubblicato per cura di LUIGI FRANCHI.

Prendendo argomento da un fatto speciale, cioè da una memoria diretta al re nel 1846 dal regio spedale di Carità, onde ottenere una provvidenza relativa all'isolato dal medesimo posseduto in questa città e destinato all'esclusiva abitazione degli Ebrei, volle il conte Luigi Franchi di Pont prestare egli pure alla causa israelitica quell'appoggio che in lui ogni oppresso è ognor sicuro di trovare, e pubblicò un opuscolo in cui, premessa copia del memoriale suddetto, aggiunse alcuni cenni relativi alla questione israelitica.

Comincia questo scritto con varie considerazioni sull'amministrazione ed il governo delle opere pie, che mostrano come degnamente egli comprenda il difficile ufficio di chi si fa a tutelare gli interessi del povero, e con quali larghe vedute sappia indicare le cause che, particolari pur troppo a questi istituti, si oppongono non di rado a quei miglioramenti che si vanno introducendo in tutte le pubbliche amministrazioni; osservazioni, che quantunque applicate al solo caso di cui trattasi, potrebbero però estendersi a molti altri, e provano come gli abusi e l'ingiustizia alla lunga ricadano a danno dei loro autori.

Entrando quindi nella questione dell'emancipazione israelitica, dimostra come dessa sia strettamente collegata collo spirito di quelle generose e sagge riforme, che dirette a riparare ai passati mali, non potrebbero lasciar sussistere un pregiudizio che così tristemente pesa su coloro cui non hanno più chi non riconosca quei veri nostri concittadini. Persuaso che la questione israelitica non può più essere ritardata, egli non tenta perciò di palliare quelle difficoltà che inseparabili dalla natura stessa della cosa, vogliono essere maturamente considerate, e siccome tal persuasione è in lui il risultato di antichi desiderii e di coscienziosi studi, niuno sarà che voglia sconoscere l'alta prudenza di quelle osservazioni che tendono a far posare su più solidi fondamenti le speranze israelitiche che non su di un entusiasmo generoso sì, ma che potrebbe condurre a non impreviste complicazioni e ritardi. — Onde con saggio consiglio invoca il governo, acciò, mettendo francamente in campo la questione, si faccia guida al pubblico in quella via che più facile può condurre al desiderato finale scioglimento. — Toccano quindi gli ostacoli che vorrebbero da taluni innalzarsi coll'appoggio di quella che giustamente venne chiamata *bieca teologia*, si esprime in tali termini, che noi crederemmo fallire al nostro scopo se non lasciassimo la parola al generoso autore, a Scambiano costoro (dice egli) « l'indifferenzismo colla tolleranza; ma queste due voci non « destarono mai in mente sana la stessa idea: l'indifferenza « è la pessima delle irregolarità, la tolleranza è figlia di « letta di carità, e concilia amore. — Di quanti mali non fu

mino pure sovra salde e indistruttibili basi i loro diritti; ma per amore degli stessi loro diritti, per quell'altro che tutti li comprende e li fa santi, per amore di tutta la patria italiana, non pensino di lacerare il nodo che li ha uniti sempre, che li riunisce ora necessariamente al continente italiano, tanto bisognoso di cuori e di braccia gagliarde. Ai rotoli legami della vecchia e dolorosa soggezione sottrattino i dolci, i sospirati vincoli delle leggi, delle buone e sode istituzioni politiche, e il regno delle Due Sicilie così unito tra esso dia poi la mano alla grande unione italiana che lo aspetta, che lo affretta col più ardente de' suoi voti.

LA DIREZIONE.

STATI DELLA LEGA ITALIANA INTERNO.

Il supplemento della *Lega italiana* di Genova al N. 5 invita gl'italiani a sottoscrivere la petizione che qui riportiamo. Lodando e proclamando generoso l'intendimento dei direttori di quell'ottimo foglio, opiniamo che, prima che esso pervenga al padre della cristianità, l'ottimo cuore di Pio, commosso allo spettacolo del sangue, si sarà di proprio moto interposto a far cessare la lotta.

Genova, 22 gennaio 1848.

BEATISSIMO PADRE,

Gl'italiani, a voi concittadini per sangue e figliuoli in Cristo Signore, recano ai piedi vostri nelle parole di noi sottoscritti l'espressione e il testimonio di lor profondo cordoglio, vedendo nelle Due Sicilie scoppiare un conflitto il quale minaccia o di riempierle nuovamente di crudeli giustizie e in peggiore servitù sprofondarle, o di pervertire nell'intera penisola il moto pacifico e bene ordinato di rigenerazione politica.

Voi foste, santo padre, il glorioso principiatore di quel moto regolare di civiltà, e a voi s'appartiene di mantenerlo in sua via. Né certo noi veniamo a supplicarvi di ciò per bisogno che faccia di consigliare e spronare la carità vostra, ma solo per isfogo dell'anima e per accompagnarvi nell'opera santa con l'ardore dei nostri voti, e affinché sapiate essere noi apparecchiati e desiderosi di ogni qualunque maniera di cooperazione.

Poco fa, uno tra' maggiori potentati d'Europa si scosse alla vostra voce, e facendo luogo al diritto, risparmiò a sé e a' suoi regni di assaggiare gli effetti della vostra lesa giustizia. Non potrà un altro principe, che è doppiamente vostro figliuolo e si professa religiosissimo, resistere alle preghiere di tanto padre e ai consigli e alle istanze di tanto pacificatore. Né i popoli dall'altra parte ricalcitreranno ostinati ed immoderati, ognora che vostra beatitudine entri mallevadrice dei patti e serbatrice della fede. Voglia per altro la santità vostra richiamare alla mente che a lei fu fatta promissione larga ed esplicita di concedere miglioranze e riforme subitochè le sommosse di Calabria venissero a fine, le quali venute, non pertanto è apparita nessuna volontà di riforme e nessun decreto che le annunzi almeno ed accerti per l'avvenire.

M. A. CASTELLI.

SULL'ORIGINE DELLE INTERDIZIONI CIVILI ISRAELITICHE E DANNOSI EFFETTI DALLE MEDESIME DERIVANTI dell'avv. MAFFONE.

L'autore dettava questo suo scritto sin dall'anno 1835, e portavasi in tale epoca all'estero onde mandarlo alle stampe; ma in tal generoso suo proposito trovava ostacoli tali per parte del governo, che veniva forzato a smetterne il pensiero, o meglio ad aspettare tempi migliori. Questi venuti, e la questione israelitica, sorta fra le prime, da quello spirito di fratellanza e di vera tolleranza evangelica, che im-

Ei si conviene adunque alla santità vostra nell'alto segreto di sua prudenza investigare e trovare modi assai più efficaci e solleciti d'intervimento e praticare rimedi tanto maggiori quanto qualunque indugio diviene funesto oltre modo, e i danni e i pericoli sonosi fatti ogni giorno più gravi e ogni giorno meno evitabili.

Pieni di fiducia nella vostra virtù e sapienza, umilmente ci rassegniamo di voi, padre santo e glorioso, devotissimi, obbligatissimi servi e figliuoli.

Ci giungono da Vigevano le seguenti osservazioni sull'articolo, con cui annunziavamo che la strada ferrata sardo-elvetica non sarebbe passata per la loro città. Facciamo loro tanto più volentieri luogo nelle nostre colonne, in quanto che il nostro articolo apertamente dimostrava non aver noi più a cuore gl'interessi dell'una, che non dell'altra provincia o località, ma solo quelli generali del regno.

Del resto non moviamo alcun dubbio sul diritto e sulla convenienza, per una città industriale come è Vigevano, di costruire, senza alcun sacrificio per parte dello stato, un tronco di strada ferrata che la congiunga alla grande linea, conciliando così gl'interessi generali coi locali. Non ammetteremo però con eguale facilità quanto si dice sulle pretese agevolzze di un nuovo varco del Ticino, e sulle altre condizioni topografiche che rendono più propria la città di Vigevano, che altra qualunque del confine lombardo a diventare o rimanere l'emporio di quel commercio che piacerà all'Austria di tenere con noi, o che potrà venire attivato dagli avventurosi abitanti delle frontiere.

NOTA

intorno alla strada ferrata verso il confine di Lombardia.

Nel numero 16 del *Risorgimento* si legge: *Con maggior piacere ancora possiamo annunziare, che venne definitivamente deciso che la linea (della strada ferrata) da Genova al Lago Maggiore, da Valenza dirigerassi a Novara, passando per Mortara, senza toccare con vizioso giro Vigevano, come ci avevano fatto temere.*

Veramente il piacere dell'altro male e il timore dell'altro bene non sarebbero sentimenti guari cristiani e guari benevoli. Per questa ragione, noi che conosciamo gli ottimi redattori del *Risorgimento*, non abbiamo dubitato un momento, che i piaceri e i timori suoi si volgano al vantaggio universale dello stato, non ai danni di una città che molti titoli fanno illustre e ragguardevole.

La città di Vigevano crederebbe di demeritare la stima dei buoni e l'affetto con cui venne sempre onorata dal regio governo, se cercasse l'utile proprio a scapito di altre città; peggio se lo cercasse a scapito dello stato intero. Ella è lungi dal guardare col bieco occhio dell'invidia i notevoli incrementi che dalla grande linea di strada ferrata, la quale sta per unire il golfo di Genova al Lago Maggiore, verranno e alla nobile Valenza e alla cospicua Mortara e ad altre sue sorelle. Prontissima a sacrificare ogni interesse locale al più grande interesse di tutto il paese subalpino, Vigevano accetterebbe di gran cuore il sacrificio, persuasa che il cuor del suo principe saprebbe in altro modo risarcirnela. Ma il sacrificio non è bello, anzi è affatto ignobile, se non è necessario: allora non è più eroismo, ma suicidio. Or dunque il giro, per cui

prontano del più nobile carattere il risorgimento italiano, egli si fece a pubblicare quell'opinione, che nel suo cuore, come in quello di tutti i buoni non aspettava per manifestarsi efficacemente, che di una propizia circostanza. Questa importantissima questione da lungo tempo può in massima considerarsi risolta in favore degli israeliti, e risolta non esiteremo a dirlo da quello spirito di vera filosofia, che nel secolo passato mosse guerra a quei tanti pregiudizi, che l'ignoranza ed il fanatismo religioso avevano radicato nei costumi e nelle leggi dei popoli anche i più civili. — Ma molti abusi condannati da quel buon senso che forma la base dell'opinione pubblica, non sussistono però meno in fatto a di nostri, e mentre in Italia non si trova oramai più chi pubblicamente osasse approvare quella serie di persecuzioni e di violenze, cui andarono soggetti gli ebrei nei tempi passati, non perciò pochi si trovano i quali seriamente riflettano, che noi ci rendiamo colpevoli verso di essi di un'ingiustizia, che ragguagliata ai tempi presenti, è più odiosa di quella, che potrebbe almeno invocare la triste scusa di un'ignoranza generale, di una cieca superstizione, i cui terribili effetti non pesarono solo sull'infelice nazione israelitica, e per quanto alto parli la ragione, corrono sol pochi anni, che mentre in Italia gli israeliti venivano privati dei dritti civili come *nemici di Dio*, in Inghilterra i cattolici erano privati degli stessi dritti come *idolatri*. — Colpito da queste strane anomalie, ma più diretto da uno spirito di vera filantropia, da sano criterio, ben conobbe l'autore, sotto qual punto di vista egli doveva trattare il suo

la strada di ferro toccasse Vigevano, porterebbe forse allo stato alcun reale pregiudizio? Quel giro sarebbe egli veramente un *giro vizioso*? Dato il passaggio del Po a Valenza, non v'ha dubbio alcuno, che volendo toccar Vigevano, la lunghezza della strada ne sarebbe accresciuta di qualche chilometro. Il giro sarebbe dunque vizioso, se l'unica condizione di una strada ferrata fosse la brevità. Ma non così. Il più vitale alimento delle strade ferrate è la influenza del passeggeri e il movimento dei commerci, conseguita che convenga alcun poco deviare dal rigor metrico della linea retta per abbracciare i centri più popolosi di popolazione e di traffico. Ora per correre da Mortara a Novara si lascia in disparte Vigevano che racchiama più di quindicimila anime oltre ad una mole d'industria di negozii tra le più attive del Piemonte; e si lasciano in disparte le grosse e ricche borgate di Cassola, Cerano e di Trecate, numerose di oltre a cinquanta anime ciascuna.

E non si creda che l'affetto faccia velo al giudizio: non scriveremo queste poche righe, se non ci avesse preceduto il voto di personaggi e per lunghi studi e per bella fama molto più competenti e autorevoli che noi, siamo.

Non vogliamo tralasciare questo soggetto senza richiamare l'attenzione del pubblico e del governo sopra un punto che ci sembra essenzialissimo e vitale. Le linee delle strade ferrate liguri e piemontesi furono decretate e regie patenti del 18 luglio 1844. Quivi si ordina la costruzione simultanea di una strada a rotaie di ferro da Genova a Torino per Alessandria e la valle del Tanaro, con direzione verso la *Lomellina*, donde a Novara ed al Lago Maggiore (art. 1). Prosegue la legge dicendo (art. 2), che punto di quella diramazione sarebbe determinato a scapito della località in cui si potesse varcare il fiume Po con maggiore utilità e sicurezza. Questo punto ora è fissato a Valenza; e noi sulla fede del *Risorgimento* vogliamo supporre, essere irrevocabilmente fissato che da Valenza la strada debba correre a Mortara, e da Mortara a Novara rettamente. Vediamo però anche l'art. 3 della legge:

Compiuta od intrapresa la costruzione di detta strada partita nelle dette direzioni verso Torino ed alla Lomellina, verrà eseguita la diramazione di un altro tronco che, quello verso la Lomellina mette alla Lombardia nella direzione che le circostanze saranno per consigliare più opportuna.

E qui si svegliano ancora le speranze e i voti di Vigevano. E diremmo qualcosa più che voti e speranze: giacché un tronco di strada ferrata, movendo da Mortara e riuendo a Vigevano, fosse effettivamente nella direzione più opportuna per mettere alla Lombardia, sembra che la città di Vigevano avrebbe diritto a domandarlo. Essa avrebbe per sé la regola della legge, tanto più dopo che essendo incompiuti i lavori della strada a Valenza e a Novara, fu intrapresa la costruzione a cui accenna l'art. 3 già citato delle regie patenti.

Molte sono le considerazioni che persuadono la opportunità del tronco tra Mortara e Vigevano per mettere alla Lombardia. Ne toccheremo alcune principali:

I. Il tronco diviso è senza contrasto il più breve, quanti, partendo dalla linea principale movente verso Lago Maggiore, possono riuscire al confine di Lombardia.

II. Su questo confine Vigevano è la sola città che ha soggetto. Propostosi così un metodo semplice e chiaro, egli lo svolge con un ordine di idee, di argomenti, ed è che dimostrano, con quei severi studi siati propri per provare il suo assunto.

Il quadro che ci presenta nel capo secondo delle conclusioni, alle quali soggiacquero gli ebrei dalla loro dispersione in poi è tale, che a conforto ed onore dell'una o dell'altra religione, noi vorremmo che potesse venir tratto dalle pagine della storia; se queste pagine non chiamano ancora iavano, non dirò vendetta, ma giustizia.

Ogni accusa, ogni pregiudizio, cui sia scopo l'uso di sottoporre ad imparziale esame, e non solo la storia, la filosofia, la religione vengon chiamate a pronunziare un giudizio, che chiaro pur troppo emerge dall'esposizione dei fatti. — Fra le principali accuse fatte al mosaismo è quella che mirerebbe a provare, come questo fondamento i suoi settatori dal consorzio delle altre nazioni, anzi considerare nemico ogni straniero; or donde trarrebbe il nostro autore gli argomenti per purgare il mosaismo dall'ingiusta imputazione? dalla stessa nostra storia ecclesiastica, cui rimanda chiunque voglia sinceramente persuadersi, essere il codice mosaico non solo consono alla morale, ma a quello spirito di fratellanza universale che regola ed ispira ora più che mai le moderne nazioni.

Il talmudismo, le dottrine dei moderni rabbini ora quindi esposte in tal luce onde apparisce come l'ingiustizia scala al pregiudizio, e questi all'ingiustizia.

Passando poi a trattare quelle questioni, dalla cui

popolazione e per movimento commerciale, abbia una reale importanza.

III. O l'Austria consente ad unire le sue strade ferrate colle nostre o no. Nel primo caso Vigevano offre molti vantaggi e per la facilità di gettare un ponte sul Ticino (le antiche memorie ci ricordano un ponte che quivi esisteva, e venne poscia distrutto per la irruzione dei Barbari o per le rinascenti guerre) e per la vicinanza a Milano. Nel secondo caso Vigevano sarebbe il naturale emporio del nostro commercio colla Lombardia e colla sua vasta capitale. Il quale commercio sarebbe oltremodo agevolato dal canale di Abbiategrasso, che da Vigevano dista pochi chilometri. Nell'un caso e nell'altro il desiderio dei Vigevanesi sarebbe conforme al desiderio della ricca piazza di Genova, la quale non ha mai cessato d'insistere sulla necessità di legare Vigevano alla nostra rete di strade ferrate per accostarci sempre più alla Lombardia, e accostarsi in un punto che per comodità e per capitali offra al commercio quegli agi che sono la sua vita.

IV. Nè è da pretermettere, quanto a considerazioni strategiche, che a Vigevano la strada ferrata, cadendo quasi a perfetto perpendicolo sulla linea del Ticino, si evita il temuto inconveniente che ella corra parallelamente e a poca distanza dal confine dello stato.

CAGLIARI (15 gennaio). — Da alcuni giorni siamo curiosamente occupati d'un continuo andar e venire di piroscopi inglesi. Ieri ammirammo una bellissima fregata a vapore con un altro vascello minore. Ieri l'altro gettò l'ancora il Bludog avente a bordo il contro-ammiraglio Parker, il quale acce a terra, e visitò, nelle tre o quattro ore che vi rimase, tutto ciò che gli parve interessante.

Entrò, senza esser notato, nel nuovo quartiere, cosicché fu ricevuto soltanto da un caporale de' bersaglieri; visitata attentamente la buona e bella carabina speciale a tal corpo, ritenne una palla conica e una bandella di capsule, successiva invenzione del degno colonnello comandante i bersaglieri, ed accorgendosi che il detto caporale esitava nel rilasciargli tali piccoli oggetti, sorridendo lo rassicurò con queste significanti parole: *non temete, i vostri nemici sono i nostri, nè crediate mai che questa palla possa servire contro voi.* (Da lettera).

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Ci pervenne da non dubbia sorgente la notizia che il cardinale Bofondi è stato nominato a segretario di stato. Egli fu sempre favorevole alle riforme, gode fama di onestissimo, e reca alla grave carica a cui è chiamato i talenti di perito giureconsulto. Roma ha fondata ragione di confidare molto in lui, e di ringraziare il pontefice della scelta, come di un nuovo beneficio allo stato.

Offriamo un sunto delle parole pronunziate dal papa alla consulta, quando andò a porgergli i suoi augurii pel nuovo anno. Taluno potrà forse osservare che il sunto al momento presente manca del pregio dell'attualità, pregio massimo in una pubblicazione politica quotidiana. Giudicando noi invece che i sensi di Pio abbiano sempre una preziosa attualità come quelli che debbono esser sempre presenti alla memoria di ogni buon italiano, e come quelli da cui pende intenta, come a sublime conforto, la nazione che risorge, le riportiamo professandoci riconoscenti a chi ce lo ha trasmesse.

« Disse: essere oltremodo soddisfatto di vederli in quel

zione più specialmente dipende la condizione politico-civile degli israeliti, mostra nel loro sviluppo tal corredo di cognizioni statistiche e legali, cui pochi più adatto portar potrebbero a schiarimento dei più difficili punti di una tale materia. — Divide in tre classi le leggi pubblicate dai vari sovrani europei riguardo agli israeliti.

1. Quelle che sanzionarono l'assoluta libertà, unita al diritto di aspirare a tutte le cariche ed onori. — 2. Quelle che solo assicurano loro la libertà civile, scverata dalla abilità agli onori ed impieghi. — 3. Quelle che loro accordano vari privilegi, negando la qualità di cittadino. — E con fatti, documenti, ragioni incontrastabili, conchiude che la saggia emendatrice mozione fatta dal conte di Clermont Tonnière per l'emancipazione assoluta degli israeliti, nell'assemblea nazionale di Francia; e da essa adottata, provò nel giro di poco più di un mezzo secolo come la insociabilità, l'intolleranza, e gli altri vizi, e difetti da cui trovaronsi gravati gli israeliti, abbiansi a considerare come i lacrimevoli, ed inevitabili effetti delle leggi eccezionali da cui furono retti od oppressi. Onde non sapremmo se allo stato attuale delle cose, non riesca forse più vergognoso a noi che non agli stessi israeliti, che a' giorni nostri possa ancora esservi chi voglia opporsi ad una provvidenza, che saggiamente ponderata nei soli termini della sua esecuzione, e nel comune o relativo interesse, farà sì che non più a difendere, ma a dimenticare il passato concorreranno gli animi tutti ispirati da vera carità di patria, e di religione.

M. A. CASTELLI.

giorno riuniti attorno a lui. Aver egli piena confidenza non solo nell'intera consulta, ma ne' singoli membri della medesima, e contassero sulla sua cooperazione per compire le cominciate riforme. Come essi conoscevano i suoi desideri, conoscere egli le intenzioni loro e sapere che erano non solo rette, ma sante. Fino da quando era in provincia aver veduta la necessità di questa istituzione, ed aver sentito che come è giusto che i popoli paghino per far camminare il governo, lo è altrettanto che possano controllare e vedere come sono erogati i denari che essi pagano. Annunziò quindi che andava a fare il motu proprio del consiglio dei ministri, del quale parlò a lungo. Accennò ancora alle condizioni d'Italia, disse di nubi che si condensavano, ma avere speranza in Dio, e godere di poter annunciar loro il perfetto accordo in cui era con altri principi italiani.

Volto poi al sig. Recchi, lodò la condotta dei Ferraresi, specialmente al momento dell'evacuazione, e l'autorizzò a partecipare alla sua città il sovrano gradimento per la moderata, prudente e nobile condotta da essa tenuta.

Il milione di scudi che il nostro governo ha determinato di prendere a prestanza dalla casa Delhand, proviene dalla società della propagazione della fede, la quale ha versato i suoi capitali nel banco della medesima casa. Questo prestito fatto, siccome annunciammo, in condizioni molto discrete, sarà, noi crediamo, utilissimo a quella santissima istituzione che promuove in tutto il mondo la cristiana civiltà: le cartelle del consolidato romano vendute alla detta casa, portando il nome del governo di Pio IX che risveglia la simpatia universale, saranno a gran prezzo acquistate. Intanto il nostro governo ha preso in prestanza dalla banca romana la somma di scudi 300,000.

(Dalla Bilancia n.° 78).

Col piroscopo del 14 è arrivato in Civitavecchia, e nel seguente giorno in Roma un dono del re de' Francesi a sua santità. Consiste il medesimo in un ostensorio magnifico, ornato di pietre preziose, del valore complessivo, secondo che porta la fama, di 400,000 franchi. Dopo che questa egregia opera ebbe formata la meraviglia de' Parigi nell'annuale esposizione delle manifatture e dell'industria, il re la comprò per inviarla al santissimo Pio in testimonio di sua ossequiosa divozione verso la sacra persona che tanto nobilita il Vaticano. (Idem).

Ieri il casino all'arco de' Carbonari onorò di un banchetto il chiarissimo generale Durando, a cui furono espressi i voti e gli augurii di tutta la città, perchè i di lui talenti militari tornino utili alla patria nostra. La fecondissima vena del Masi fece piovere sul generale poetici serii estemporaneamente composti da maravigliarne gli astanti tutti.

(Dalla Pallade).

Nel giorno 26 lord Minto aspetta dispacci dal suo governo; dipenderà dai medesimi il sapere s'egli debba restare in Roma, o recarsi a Napoli.

(Dalla Bilancia.)

TOSCANA.

FIRENZE (20 gennaio). — S. A. I. e R. la granduchessa Maria Ferdinanda ha goduto di vari intervalli di sonno nella scorsa notte. La febbre è più declinata di ieri, e la eruzione decresce con giusta gradazione.

(Dalla Gazzetta di Firenze).

Il dì 15 gennaio fu gran festa al casino di Firenze. Convegno eletto e numeroso, espansione libera ed unanime di patrii sensi; trofei, vessilli, armi cittadine, busti di grandi italiani, quadri rappresentanti episodi delle nostre glorie, tutto ivi parlava al cuore magnifiche ricordanze, tutto ispirava negli animi preparati desiderio vivissimo d'emulazione.

Lo splendore, il lusso, la bellezza s'eran stesa la mano, dice l'Alba, per decorare il saloncino del ballo.

Ivi i busti di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto avvisavano che quel tripudio non era figlio di colpevole oblio, ma l'espressione d'un sentimento devoto alla patria indipendenza.

I tre busti portavan scritto sulla base il loro motto; i motti son conosciuti, ma ripetiamoli: Dio è con noi, Pio IX; anch'io son Italiano, Leopoldo II; Italia farà da sé, Carlo Alberto. Ecco la politica, ecco la sapienza italiana.

LIVORNO. — Un Pietro Pedani, di Livorno, negli ultimi moti di questa città avea fatto prove di buono e valoroso cittadino. Notato e ricercato dal governo per guiderdonarlo degnamente dell'opera sua, egli chiese come il più caro guiderdone, seppure il governo intendeva dargliene uno, che istituisse nel suo quartiere una scuola elementare per fanciulli poveri.

L'onesta domanda fu pienamente consentita; abbiamo sott'occhio la lettera del Baldasseroni, che commendava gli atti del bravo cittadino, e gli concede il chiesto guiderdone.

Ne diano spesso di simili i governi, ne chiedano spesso di simili i cittadini.

Questi son benefizii che non ammettono polemica.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

LOMBARDO-VENETO.

MILANO (21 gennaio). — Nulla di rassicurante: tutto procede tristamente, e con apparenze di peggio. Rassicurante è sì la stretta unione de' patrizi tra loro, e la stretta loro unione colla causa buona. Paion tutti determinati ad aiutarla con tutti i mezzi legali che sono in loro mano. Non vogliono che ombra di torto rimanga dalla parte loro, qualunque sieno per essere gli eventi probabili.

Due persone benemerite recarono ieri diecimila lire austriache in soccorso dei feriti.

Alcune dame patrone ne avevan già mandato altre tre al municipio. (Da lettera).

Abbiamo dalla Patria due preziosi documenti: diamo per disteso il primo.

Nei giorni del congresso fu stabilita una commissione « per visitare ogni pubblico stabilimento: uno della commissione fu l'avvocato Mansi, il quale recatosi all'isola di S. Servilio, dove vengono custoditi i pazzi, tenne discorso a col Padovani, che detenuto per pazzo conobbe essere di mente sana, e colà ingiustamente trattenuto per ordini « segreti. Commosso di tanta ingiustizia, scrisse al governo « la seguente supplica:

« Eccelso imperiale governo,

« È da lungo tempo detenuto nel manicomio maschile di S. Servilio certo Padovani di Rovigo. — Pazzo non fu « forse mai, certo non lo è adesso.

« I medici riconoscono ch'egli è sano di mente, ma non « osano insistere per la sua liberazione, temendo che ciò « sia contro le intenzioni del governo e della polizia.

« Ma io ho del governo e della polizia miglior opinione; « non ammetto che intendano crear pazzi per decreto, « come per decreto non intendano creare febbricitanti, o « tisiaci.

« Il manicomio di S. Servilio è luogo di cura e non di « pena, non credo che si voglia convertire l'ospitale dei « pazzi in una succursale delle carceri.

« Se Padovani è colpevole, vi sono leggi e magistrati, e « si può colle procedure legali essere nei modi ordinari « punito.

« E se Padovani dà incomodo alla polizia, vi è un mezzo « semplice di liberarsene. Egli consente, anzi domanda di « emigrare per guadagnarsi il vitto colla sua professione « in paesi non contaminati dalle memorie delle sue lunghe « sventure.

« Senz'altro mandato fuor quello derivante dal debito « morale di assistere gl'infelici e proteggere gli oppressi, « oso rivolgermi a cotesto imperiale regio governo, sup- « plicando che sia investigato e provveduto.

Firmato avv. MANZI.

« Con risposta definitiva il Padovani fu dichiarato pazzo ».

Il secondo è il voto ragionato del Morosini deputato della congregazione centrale della provincia di Venezia.

Questo voto è appoggiato a documenti storici, ne quali è pienamente dimostrato che le antiche promesse del governo austriaco alla Lombardia, furon violate. Non è rispettato il sentimento di nazionalità consacrato da quelle promesse; il governo lombardo-veneto non è punto italiano o conforme all'indole ed alle abitudini degli italiani, come si era promesso.

I nazionali istituti non furono concessi.

La stampa venne soffocata dalle censure.

« Ho creduto e credo, dice l'onorevol deputato, di far « opera da buon cittadino, quanto e forse più da suddito « buono, alzando la voce per dir la verità; che ho giurato « di non occultare, che ho peccato non dicendo prima, che « opererei da traditore verso il mio paese ed il mio so- « vrano, se non dicessi ora francamente, altamente nel di « del pericolo.

E chiede che si rappresentino prontamente all'imperatore gli urgentissimi bisogni delle provincie venete.

PARMA. — S. A. ha cominciato le riforme, determinando la sua lista civile a dugento mila franchi al mese, seicento mila franchi di più di quello che lo stato pagava a Maria Luigia.

DUE SICILIE.

NAPOLI (17 gennaio). Questa città e il regno intero non tarderanno a insorgere, e si crede il giorno della fiera di Salerno. Non c'è altro mezzo contro tanta ostinazione. Non si capisce ancor bene che parte reciti l'inghilterra in questo dramma, molti sperano armi da lei, altri vorrebbero paciero il papa. Temo che la sua mediazione giunga tarda. Questi popoli fanno udire quel sordo fremito che suol precedere le eruzioni del loro vulcano. Ma la causa della giustizia deve trionfare. (Da lettera)

NO

NO

mor dell'ordine, ri-

nder nuovi a tron-

la spiegazione e lo

gli uomini

il popolo ne

zione dell'as-

zione in

azione di sa-

azione in

azione in

azione in

azione in

azione in

azione in

azione in

azione in

azione in

ESTERO

FRANCIA:

PARIGI. — Nella seduta tenuta li 18 corrente dalla camera dei pari, il signor Beranger domanda che sia messa all'ordine del giorno la discussione sulla legge relativa al governo delle prigioni; il conte Beugnot fa la stessa domanda per ciò che riguarda il sistema ipotecario, ed il barone Dupin la fa per la legge che contempla i ragazzi che lavorano nelle manifatture. Queste discussioni sono differite ai giorni susseguenti; e l'ordine del giorno è il seguitto di discussione sul progetto d'indirizzo.

Il sig. Cousin da una spiegazione ch'egli crede indispensabile sulla discussione ch'ebbe luogo il giorno precedente fra il ministro dell'interno ed il sig. Mesnard, e per cui crede inutile di continuar a discutere su quel punto, mentre il sig. Mesnard parlando di riforma, non voleva accennare a quelle in cui tutti il governo prende l'iniziativa, ma alla riforma elettorale e parlamentare ch'egli, il sig. Cousin ed alcuni membri della camera, domandano francamente. Il conte di Alton-Shée domanda ai ministri se i cittadini abbiano il diritto di convenire a banchetti politici, e se il governo abbia il diritto d'impedire tali riunioni.

Il ministro dell'interno riconosce il diritto del governo di proibire le radunanze politiche, diritto conferitogli specialmente dalla legge di polizia del 1790. — Se nell'anno scorso parecchi banchetti hanno avuto luogo, si è perchè il governo li ha tollerati, ma usando del proprio diritto, ha proibito una riunione a banchetto, perchè temeva che ne potesse nascere qualche sconcerto.

Il paragrafo decimo è adottato, come pure l'undecimo, che è il seguente:

« Sire, il pensiero di quanto siete necessario per la Francia « sostenga le vostre forze ed il vostro coraggio, e possa mitigare i dolori che vi assalgono nei vostri più cari affetti ».

Si tirano a sorte i nomi dei pari che devono presentare a S. M. l'indirizzo, il progetto del quale è adottato da 144 voti contro 23.

— Il sig. Billault, uno dei più distinti membri della opposizione moderata, depositò oggi nell'ufficio della camera dei deputati la seguente nota allusiva alla corruzione di cui il ministero verrebbe accusato nelle nomine agli impieghi, la quale vorrebbe aggiunta al § 4° dell'indirizzo:

« Noi ci associamo al voto della M. V., dimandando anzi tutto al vostro governo, che egli ponga indefessa cura per lo sviluppo della moralità nel popolo, e non esponga ad affievolirla con funesti esempi ».

— I dottori Foville, Calmet e Falret furono incaricati da sentenze de' 15 scorso dicembre; prima di esaminare se il conte Mortier potesse essere senza pericolo rimosso dalla casa di sanità per essere traslocato in altra non destinata specialmente ai mentecatti, e in secondo luogo, se realmente fosse colpito di alienazione mentale. Così presentarono testè la loro relazione al presidente sig. Beheyne, dalla quale risulta, che dalle visite fatte al conte Mortier sia separatamente, sia riuniti, dovettero rimanere convinti che per ora non poteva essere rimosso dallo stabilimento in cui si trovava, ma che si riservavano di pronunciare sul punto s'egli fosse decisamente in istato di alienazione mentale.

— Leggiamo nel *Sémaphore de Marseille* le seguenti notizie sullo stato dell'Algeria arretrate dal vapore, le *Phéniciens*, partito da Oran il 10 corrente:

« Oran 7 gennaio. Le popolazioni arabe sono ancora immerse nello stupore cagionato loro dalla notizia della capitolazione dell'emir. Questa notizia propagatasi rapidamente sino nel deserto commosse principalmente la grande tribù degli *Hamian-Garaba*, la sola che avesse finora continuato a resistere, e che aveva ancora dei cavalieri alla *deira dell'emir* nel giorno dell'ultima battaglia che egli diede. Come era da aspettarsi la sottomissione di Abd-el-Kader pose un termine alla irresoluzione. Le tre principali frazioni di questa tribù mandarono una deputazione al comandante della suddivisione di Mascara per dimandare l'*aman* (la riconciliazione). Le condizioni della sommissione furono stabilite; ed in questo momento le tende degli *Hamiani* viaggiano per avvicinarsi ai Tell. Così la pacificazione di questa provincia è completa ».

PORTOGALLO.

È stato osservato che il ministro inglese, sir Hamilton Seymour, fu il sol membro del corpo diplomatico che non sia intervenuto alla funzione dell'apertura delle cortes.

Quest'assenza, unitamente al contegno della flotta inglese in quelle zolenni circostanze, fa temere che il governo voglia dimostrarsi ostile al nuovo ordine di cose.

Il Duca di Saldanha ha diretto ai rappresentanti delle tre potenze, la cui intervento pacifico il Portogallo, il seguente dispaccio:

« Ho l'onore d'informare le EE. VV. che le camere portoghesi essendo state aperte, il protocollo del 21 scorso maggio ricevè il suo pieno esequimento. Nel mentre S. M. la regina pensa di provvedere colla cooperazione delle camere al riparo dei mali del paese, m'incarica di pregare le EE. VV. di manifestare nel modo il più energico la sua riconoscenza agli augusti alleati che le furono larghi della loro assistenza, nel dar opera alla pacificazione del paese ».

Firmato, SALDANHA.

Ognuno dei rappresentanti fece a questa nota una risposta separata; quella dell'ambasciatore di Francia e Spagna altro non

contiene che una semplice ricognizione di essa ed assenso implicito per ciò che concerne l'adempimento del protocollo delle tre potenze. L'ambasciatore inglese invece, sir Hamilton Seymour scrisse al ministro portoghese ne' termini seguenti, i quali se non esprimono eguale soddisfazione a quella degli ambasciatori francese e spagnolo, sono però, attese le circostanze, abbastanza moderati e cortesi.

Lisbona, 5 gennaio 1848.

Signor Duca,

Ho avuto l'onore di ricevere la nota collettiva indirizzata dall'E. V. il 3 del corrente mese ai ministri francese e spagnolo, ed a me stesso, in cui c'informate, che, essendosi aperta la sessione delle Cortes, il protocollo del 21 maggio scorso, secondo l'opinione del governo di S. M. fedelissima, ha avuto il suo pieno adempimento ed esecuzione. Non sono in grado di dire a V. E. fin dove questa opinione possa essere conforme a quella del governo di S. M. relativamente agli atti che precedettero l'apertura delle Cortes; nè è probabile che tale opinione del governo di S. M. mi sia manifestata prima che abbia ricevuto ulteriori comunicazioni dai gabinetti di Parigi e Madrid. Frattanto sarà mio dovere notificare al governo di S. M. la nota di V. E., il quale troverà ad ogni modo grande soddisfazione dalle espressioni con cui la regina nostra augusta sovrana si è compiaciuta di riconoscere gli sforzi fatti dagli alleati della M. S. per la pacificazione del regno.

Colgo quest'occasione per ripetere a V. E. l'assicurazione della mia considerazione.

G. HAMILTON SEYMOUR.

A S. E. il duca di Saldanha.

La risposta del sig. de Varennes non si distingue da quella del ministro spagnolo, che per contenersi in questa un'approvazione più esplicita e maggiori complimenti al governo di Donna Maria.

VARIETA'

La lettera di Balbo diretta al re di Napoli fu letta in consiglio, ed il re domandò chi fosse questo Cesare Balbo; nel popolo essa fece grandissima sensazione, e tutti i buoni di quel regno gli ne sono riconoscentissimi.

(Dal Contemporaneo).

DIFESA DI LORD PALMERSTON.

Leggiamo nel *Galignani*, 19 gennaio, il seguente articolo estratto dal *Cronicle*, intitolato: *Difesa di lord Palmerston*, che noi diamo per saggio di una polemica inglese.

Allorchè lord Palmerston venne a capo di salvare la Svizzera dall'influenza o dominazione gesuitica, doveva aspettarsi a vedersi assalito in ogni parte del mondo, con instancabile guerra da questa setta e dai loro partigiani.

Il servizio reso dal ministro inglese alla Svizzera liberale fu troppo importante e troppo efficace, per essere posto in dimenticanza dagli amici dell'assolutismo in qualsiasi parte d'Europa, e la sconfitta toccata da questi pericolosissimi emissari dell'intolleranza religiosa, fu troppo grave, per non chiamar sul capo del suo autore principale la cordiale maledizione di ogni discepolo di Loiola, da Friburgo ad Oxford. Il partito gesuitico in Irlanda, in Inghilterra ed in Francia si fa ora addosso al ministero degli affari esteri, con un accordo il più mirabile.

Il sig. Giovanni O'Connell, il *Times* ed il conte di Montalembert, ciascuno nella sua rispettiva sfera, cantano il loro *requiem* sull'estinto bigottismo, benchè il tuono di due fra questi sia alquanto variato per adattarsi alla differenza dei gusti dei dilettanti di Londra e di Parigi.

Il caporione irlandese (che vanta le stesse pretese a farsi guida dell'opinione in Irlanda, che ha ora il *Times* in Inghilterra—cioè un diritto ereditario), spiega in questi termini al suo estatico uditorio la sorgente delle ostilità di lord Palmerston contro i gesuiti.

« Ecco qua il nostro ministro degli affari esteri prender l'incarico di assalire e calunniare l'ordine gesuitico in un pubblico documento. Ora, io domando a lord Palmerston, dove sono le prove? E saprà ben dire per lui « donde le abbia ricavate: in quei tristi, nauseabondi, « osceni e vituperosi romanzi scritti da quell'infame penna « di Eugenio Sue ».

Ecco tutto il segreto della nostra politica in Svizzera, e tutto ciò perchè lord Palmerston si è ingolfato nella lettura di Eugenio Sue! Non sappiamo però se il *Times* sia dello stesso avviso. Il nostro collega non dice precisamente questo, quantunque la sua conclusione sia tale qual si conviene alla sua fede *puseita*. Egli non è certo meno sragionevole di spiegare la politica di lord Palmerston coi romanzi di Sue, di quel che lo sia di trarre dalla sua condotta in Grecia un pretesto per accusarlo di quanto ha fatto in Svizzera. Eppure a provare questo tende l'articolo *capitale* del *Times*, nè ad altro fine mirava nella ca-

mera dei pari il sig. di Montalembert, guidato anch'egli dallo stesso spirito di offeso bigottismo. Parlando degli affari di Svizzera, il conte di Montalembert fa a lord Palmerston le stesse accuse che venivangli fatte, poco o poco meno, dal *Times* prima che la causa liberale avesse trionfato.

Il ministro inglese, così dice, è il vero *executioner* in nostra lingua si tradurrebbe il vero carnefice dei cattolici, dell'indipendenza, e della libertà dell'Europa. E s'è costituito avvocato della spoliazione, patrono dei carceri della libertà e della giustizia in Svizzera.

Tutto questo e ancor più è lord Palmerston nel nome dell'ultra-cattolico pari francese.

NOTIZIE DEL MATTINO.

GENOVA (23 gennaio). — Oggi si celebra per opera di una società di cittadini il funerale a riposo delle vittime annegate nella chiesa della SS. Annunziata. Un gran catafalco di egizio sorge in mezzo a quel superbo tempio; stanno a simulacri di donne piangenti, e avvolte in candidi veli s'erge sulla facciata del catafalco:

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

GENEROSO INCOMPARABILE

INIZIATO DAL GRAN PIO

SALVETE O MARTIRI PRIMI

(Da lettera).

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Le ultime notizie di Napoli fermano la sollevazione di Palermo. Il governo provvisorio quella città si compone del principe Villaflorida, di Ruggenstimo, del conte Pietro Aceto, e dell'avv. Marocco.

(Dal Felsino).

FRANCIA. — Il re, a' 19 gennaio, alle ore 9 della sera, dopo deputazione della camera dei pari, incaricata di porgergli indirizzo in risposta al discorso della corona. Quasi tutti la mera erasi unita a' suoi deputati. All'indirizzo letto dal cadiere, il re rispose col seguente discorso:

« Signori pari, io trovo colla più viva emozione espres-

le condoglianze e i sentimenti d'affezione con cui la camera dei pari venne ad alleviare la grande sventura che mi colpì mia famiglia. Ve ne esprimo la più sincera mia riconoscenza.

« Io amo sempre di ripeter alla camera dei pari quanto rallegrai del concorso non men leale che sapiente ch'essa continua a prestare al mio governo. Col perseverare come noi siamo da ormai diciott'anni a restringere i legami che mi uniscono felicemente fra loro i grandi poteri dello stato, ci vedremo di consolidar sempre più e di guardar da ogni assalto le istituzioni che la Francia si è date, e che guarentiscono colla efficacia il progressivo sviluppo della sua prosperità nazionale la conferma dell'ordine dentro e della pace di fuori.

« Vi ringrazio cordialmente di tutti i sentimenti che voi avete testè espressi ».

— La camera dei deputati, prima di cominciare la discussione sull'indirizzo, udì la relazione del sig. Achille Fould sull'elezione del sig. Richard de Brus. L'affare occupò probabilmente la seduta di domani giovedì.

Il sig. Odilon Barrot muoverà quindi interpellazioni sul fare *Petit*; sicchè secondo ogni probabilità i dibattimenti sull'indirizzo non s'apriranno che lunedì.

SVIZZERA. — L'invio straordinario dell'Inghilterra, sir R. Canning, ha trasmesso al Vorort un *memorandum*, il quale dev'essere stato comunicato direttamente ai vari cantoni.

Pare che la dieta si aggiornerà fra breve, non dovendosi la visione del patto essere precipitata, come credono i parassiti.

(Corriere Svizzero).

GRAN DUCATO DI BADEN. Karlsruhe. — Il presidente del ministero della giustizia, consigliere di stato Tiedt, e il sig. Brander consigliere ministeriale hanno presentato alla camera la legge cambiaria, la quale fu già adottata da una camera della lega doganale, colla proposta che la camera, o l'intero senza aggiunta e modificazione di sorta, e lo stesso tutto.

STATI UNITI. — Il battello a vapore *l'Hibernia* ha recato notizia di un accidente orribile occorso sull'Ohio presso Welling. Il piroscafo il *Johnson* ha fatto una terribile esplosione per cui da 60 a 70 persone rimasero morte all'istante, molte e vemente ferite. Anche il *Weswood* ha fatto esplosione, avendo per buona sorte pochi passeggeri a bordo, non essendo uccisi che 12 o 15.

Nella carolina del Nord un oragano ha distrutta la città di New-Barn, e fatto danni spaventevoli in questo stato, e nei vicini.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla *Macchina celere* di G. Sigl di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire. | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|-------|--------|------|-------|------|
| Torino | | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | | |
| franco ai confini. | | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | | |

Martedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

degli Editori Cotta e Pavese, da librai GIANI e FIORI ed in Prov. nei
agli uffici postali. La distribuzione ne la Capitale avrà luogo a dom. chio
per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere
saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO.
L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid.
Prezzo della inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Nell'assumere l'ingrato ed arduo ufficio d'amministratore delle finanze pontificie, l'attuale egregio tesoriere, monsignor Morichini, volle, anzi tutto, far constare in modo solenne, qual fosse il vero stato del ramo importantissimo della cosa pubblica alle sue cure affidato. Epperò in una accurata relazione, fatta stampare, rassegnata al Santo Padre, e distribuita ai consultori dello stato, pose in chiara luce i risultamenti dell'amministrazione dei suoi predecessori, cominciando dalla ristaurazione — stabilì in essa quali fossero i pesi presenti, quali le necessità future cui era suo debito provvedere.

Col dare all'amministrazione della finanza dello stato, mercè di quest'accurata relazione, una semi-pubblicità, monsignor Morichini non solo fece atto d'ottimo cittadino, ma si mostrò accorto uom di stato, giacchè la pubblicità è primo e indispensabile rimedio senza il quale non si può provvedere in modo efficace alla cura delle piaghe economiche di un paese.

Se la pubblicità è utile al buon andamento d'ogni ramo d'amministrazione, se è oramai riconosciuta essere principal motore del progresso delle moderne civiltà, è massimamente necessaria in tutto ciò che riguarda le pubbliche finanze. Ondechè non potassi mai abbastanza raccomandare alla meditazione dei governanti il detto di un grande e virtuoso ministro: *Doversi i fondi dello stato custodire in casse di vetro.*

La pubblicità ha non solo il merito di porre un freno agli abusi, alle malversazioni, alle prodigalità; ma ha ancora il vantaggio grandissimo d'impedire che voci ingannate o malevoli suscitino timori eccessivi, diffidenze esagerate sullo stato delle finanze misteriosamente amministrate.

Quando un governo, il quale tiene segreta la sua contabilità, trovasi in circostanze difficili, ed è costretto a ricorrere a mezzi straordinari per sovvenire a straordinari bisogni, si crede subito ch'egli è ridotto a mal partito, che le sue finanze sono in gran dissesto, epperò egli perde ogni credito presso i capitalisti. Questi erronei giudizi aumentano le loro angustie reali, creandogli intorno nuove difficoltà; sicchè torna d'ogni quasi impossibile il contrarre un imprestito regolare, è costretto dar mano a rovinosi espedienti.

Queste verità saranno forse contrastate da taluno, che ci opporra l'esempio delle nostre ben regolate finanze, le quali, senza l'aiuto della pubblicità, si mantennero tuttavia in floridissimo stato.

A questi risponderemo, che un'eccezione non fa legge; che il Piemonte ebbe la buona sorte di essere retto per molti anni da ministri gelosi custodi del pubblico danaro; che quasi sempre i mezzi ordinari furono bastevoli a sopperire ai bisogni dello stato; e che quando fu mestieri metter mano a mezzi straordinari, ciò fu in limiti così ristretti, per cause così evidenti, da non lasciare il menomo appiglio alla malafede più maligna, alla timidità più eccessiva: onde non è meraviglia che le nostre finanze sieno così salde benchè amministrate senza il sistema della pubblicità, pel quale noi apertamente ci dichiariamo.

Ma pur lodando i buoni effetti, non crediamo poter ugualmente lodare il principio; la prosperità presente non durerà sempre; a tempi favorevoli possono succedere tempi difficili; è saviezza procedere e provvedere a tali tempi, quando le nostre finanze, travagliate da grandi bisogni, dovranno farvi straordinario riparo, allora dico, e forse quel tempo non è lontano, anche il nostro governo riconoscerà i benefici della pubblicità, e troverà in essa un potente sussidio a vincere gli ostacoli che gli si pareranno dinanzi.

Ma noi vogliamo sperare che l'Illuminato e provvido nostro governo non aspetterà i tempi della difficil prova per eleggere la miglior via, e pur, dietro gli esempi altrui, porgere se stesso in esempio.

Ci sia lecito però rispettosamente esporgli, con piena convinzione, che se la pubblicità è efficace e principal rimedio per gli stati le cui finanze sono in dissesto, essa lo è pure e con più ragione per quelle che le hanno in buon essere.

Però noi confidiamo ch'ei debba tanto più facilmente risolversi ad effettuare questo grande e salutare miglioramento amministrativo, che in vece d'essere costretto, come monsignor Morichini, a rivelare i tristi effetti di un lungo mal governo, esso provrà, pubblicando i suoi conti, la soddisfazione di mostrare all'Italia ed all'Europa gli ottimi risultamenti di un'amministrazione severa ed economica.

L'attento esame della lodata relazione del tesoriere romano ci ha somministrate nuova e conveniente prova dell'utilità immensa che un governo lottante con serie difficoltà finanziere può ricavare da una sincera pubblicità.

Prima di aver sotto gli occhi questo documento, dando credito ai sinistri rumori che ne correavano, noi credevamo le finanze romane in condizione disperata, irressi-

stibilmente trascinate nell'abisso del fallimento dai deficit che sopra i deficit si accumulavano, e così aperto il varco alla più spaventosa rovina.

I fatti posti in luce dalla relazione di M. Morichini ci hanno non poco rassicurati; e se da una parte dimostrano le finanze romane essere assai lungi da uno stato di prosperità, quale si desidererebbe, dall'altra ci convincono, non essere la loro salute al tutto disperata. Provano questi fatti come le difficoltà passate, le difficoltà presenti fossero l'effetto d'una pessima amministrazione, il risultamento di false massime economiche, non che del pessimo ordinamento generale della cosa pubblica. Che perciò vi avrà modo di ristaurare anche la finanza romana, la parte forse di tutta l'amministrazione più manomessa nei tempi anteriori, quando si segua con efficacia il sistema di riforme nel quale il Santo Padre è entrato risolutamente, colla scorta non men valevole dei benemeriti e distinti cittadini che compongono la consulta di stato, quel grande strumento di progresso che fu così felicemente inaugurato.

In fatti ecco riepilogato in poche parole lo stato delle finanze romane:

| | |
|-----------------|---------------------|
| Reddito brutto | 9,500,000 scudi (1) |
| Spese totali | 10,500,000 |
| Deficit annuale | 1,000,000 |

Debito reale passato, fatto il diffalco delle rendite già acquistate dalla cassa d'ammortimento e di vari crediti 37,000,000

Queste cifre non sono spaventevoli. Un paese che conta 3,000,000 d'abitanti, un territorio vasto e dei più fertili d'Italia, fra cui la parte delle Marche e delle legazioni in istato di buona coltivazione, un paese che novera molte grandi e cospicue città, spiagge immense e due porti a cavaliere dei due mari, non è sul punto di fallire, per ciò ch'ei deve sopperire ad una spesa annua di 60,000 lire, e perchè trovasi gravato d'un debito minore di 200 milioni.

Si paragoni la condizione finanziaria dello stato pontificio con quella delle più fiorenti monarchie, dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, avuto riguardo alle rispettive loro popolazioni, e di leggieri si riconoscerà che il peso dell'annua spesa e quello del debito contratto è molto minore pel primo, che per questi ultimi stati.

Onde si può con certezza concludere, che il male

(1) Lo scudo di Roma vale fr. 5. 40.

RIASSUNTO

della tabella preventiva generale degli introiti e delle spese del Governo Pontificio per l'esercizio dell'anno 1848.

PARTE PRIMA.

INTROITI.

Capitolo primo — Introiti ordinari.

| RAMI | DESCRIZIONE DELLE PARTITE | Somme risguardanti l'es. 1848 proposte dal tesoriere generale |
|--|---|---|
| I | Proprietà Camerali, tasse dirette ad altro presso l'ammin. 1.° del tesoriere sc. rom. | 2,713,354 |
| | Presidenza del censo | 5,200 |
| | Allumiere, ed altre miniere e cave dello Stato presso l'amministrazione 2.° | 31,634 |
| | Proventi diversi presso l'ammin. 3.° | 204,780 |
| | Sc. rom. | 2,954,949 |
| II | Dogane, dazi di consumo e dritti uniti | 4,390,544 |
| III | Bollo, registro, ipoteche e tasse riunite | 685,019 |
| IV | Poste | 322,142 |
| V | Lotti | 991,554 |
| TOTALE sc. rom. | | 9,550,210 |
| Totale del Capitolo secondo — Introiti straordinari | | 25,879 |

RISTRETTO DELLA PARTE PRIMA

INTROITI

| DESCRIZIONE DELLE PARTITE | Somme proposte dal tesor. gen. |
|---------------------------|--------------------------------|
| CAPITOLO I. | |
| INTROITI ORDINARI | 9,550,210 |
| CAPITOLO II. | |
| INTROITI STRAORDINARI | 25,879 |
| TOTALE sc. rom. | 9,576,089 |

PARTE SECONDA

SPESA

Capitolo Primo — Spese Ordinarie.

| RAMI | DESCRIZIONE DELLE PARTITE | Somme risguardanti l'esercizio 1848 proposte dal Tesoriere generale |
|--|---|---|
| I | Spese inerenti ai rami di rendita | |
| | Proprietà Camerali, Tasse dirette, ed altro presso l'amministr. I del Tesor | 249,771 |
| | Presidenza del censo per le spese della medesima | 41,221 |
| | Allumiere, ed altre miniere, e cave dello Stato presso l'ammin. II. | 21,197 |
| | Proventi diversi presso l'ammin. III | 43,532 |
| sc. rom. | | 557,742 |
| II | Dogane, Dazi di consumo e dritti uniti | 622,549 |
| III | Bollo, Registro, ipoteche e tasse riunite. | 400,944 |
| IV | Poste | 473,871 |
| V | Lotti | 694,448 |
| Totale sc. | | 4,951,456 |
| Spese generali | | |
| VI | SS. PP. Apostolici, Sacro collegio, Congregazioni ecclesiastiche ed Ordine diplomatico all'estero | 556,556 |
| VII | Debito Pubblico. | 3,221,670 |
| VIII | Ordine Govern. ed Amministr. dello Stato | 390,859 |
| IX | Giustizia e Polizia | 955,259 |
| X | Istruzione pubblica, Belle Arti, Com. mercio e feste pubbliche. | 127,502 |
| XI | Commissione de' sussidi | 477,445 |
| XII | Opere pie assegnamenti e somminist. div. Prefettura di acque e strade. | 447,611 |
| XIII | Tesoreria generale per la Controlleria Pantina | 350,045 |
| XIV | Lavori Camerali | 1,157,526 |
| | Truppa di linea ed Arma politica. | 953,744 |
| XV | Tesor. gener. per le spese che fa direttam. | 3,521 |
| XVI | Altre soldatesche, Sanità e Marina | 99,810 |
| XVII | Spese eventuali ordinarie | 52,078 |
| Totale sc. rom. | | 8,262,902 |
| Riassunto | | |
| Spese inerenti ai rami di rendita. sc. rom. | | 1,951,556 |
| Spese generali. | | 8,262,902 |
| Totale | | 10,214,558 |
| Capitolo secondo — Spese straordinarie sc. rom. | | 556,262 |

RISTRETTO DELLA PARTE SECONDA

SPESA

| DESCRIZIONE DELLE PARTITE | Somme proposte dal Tesor. gen. |
|---------------------------|--------------------------------|
| CAPITOLO I. | |
| Spese ordinarie | 10,214,558 |
| CAPITOLO II. | |
| Spese straordinarie | 556,262 |
| TOTALE sc. rom. | 10,770,821 |

RISTRETTO

della tabella preventiva generale

| DESCRIZIONE DELLE PARTITE | Somme risguardanti l'esercizio 1848 proposte dal tesor. gen. |
|---|--|
| Parte Prima — Introiti | 9,576,089 |
| Parte seconda — Spese | 10,770,821 |
| Deficit dalle parti del tesoriere gen. sc. rom. | 1,194,732 |

ROMA — Nel concistoro segreto del 17 è stato nominato cardinale Monsignor Vizzardelli, primo segretario delle lettere latine.

Il ministero delle finanze sarà diviso in 6 sezioni, e delle quali saranno direttori i signori:

Conte Giulio Versaglia. - Dazi e proprietà camerali.

Conte F. Carleschi. - Dogane.

Conte C. Cardelli. - Lotti.

Principe Don Camillo Massini. - Poste.

Conte Vincenzo Pianetti. - Bollo, registro ed ipoteche.

Principe Ghigi di Campagnano. - Debito pubblico.

La innovazione non è di molto rilievo. I soggetti scelti a dirigere sono quasi gli stessi che per lo innanzi.

TOSCANA.

FIRENZE. — Persona di gran fede ci annunzia che il Governo non dorme, ma che accuratamente si occupa per l'organizzazione di un esercito. Sarà fatta una leva di 9000 uomini, che uniti ai 6000 che costituiscono per ora le nostre forze militari formeranno un esercito di 15000 uomini.

È stata ordinata la compra di 50 cavalli per i treni d'artiglieria. Si dice che sarà chiamato ad organizzare il Collegio, già conosciuto per la sua alta scienza delle cose militari.

Gran numero di fuochi sono stati ordinati a tutte le fabbriche d'armi.

(Sulla Rivista di Firenze).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

LOMBARDO-VENETO.

MILANO (21 gen.) — Le investigazioni della polizia sono in giornata così terribili che nessuno si tiene più sicuro in sua casa. Paiono tornati i tempi dell'inquisizione di Spagna, e in allora era forse meglio. Gli arresti, le ingiuste perquisizioni di armi, le carcerazioni sono i drammi e le tragedie del nostro carnevale. L'altro ieri il generale Radetzki fece serpeggiare nelle caserme una circolare scritta, dove proclamava che il sovrano riposava sulla fedeltà, le forze e il valore delle truppe; che egli come vecchio militare il quale brandiva da 65 anni la spada della gloria (a Ulma nella resa di Vienna ec. ec.) li avrebbe capitani contro i ribelli che sarebbero stati schiacciati come uno schifo contro gli scogli (eloquenza orientale) Il giorno dopo passò la rivista in castello, e sceso da cavallo andò a toccar la mano a molti semplici soldati, incoraggiandoli con promesse di ricompense e lusinghiere prospettive di gloria, come se si dovesse venire allora allora alle mani. A queste belle arringhe tenne dietro nella soldatesca un gozzovigliare, un cionciare, un baciarsi; i futuri eroi erano fuor di sé... dal vino. La milizia è tutta sul piede di guerra. Dopo l'ultima battaglia in cui si debellarono vecchi di settant'anni, bimbi di nove a dieci e donne, i soldati si danno le arie di conquistatori e fanno i gi ulassi... passeggiando però a dieci o dodici assieme (perché la prudenza non deve andar disgiunta dal valore).

Dei feriti di cui vi ho tenuto discorso, è morto ieri l'altro un certo Albera, uomo di circa sessant'anni, di condizione sensale, buono di cuore, di condotta irreprensibile. Da ogni parte giungono elargizioni per le vittime. Piacenza mandò 200 napoleoni, Venezia 5000 lire austriache. In città si fanno collette sollecite de' poveri si alloggiano lavori per dare agli artieri ogni mezzo di guadagno. Per tali collette 50 nobili dame e 50 cittadini si sono divisi in quartieri la città e vanno questuando casa per casa; i nodi della fratellanza si vanno di giorno in giorno restringendo... c'è da sperare.

MILANO (23 gennaio). — La notte del venerdì al sabato mattina ebbero luogo nuovi arresti, fra i quali quelli del march. Soncini, Battaglia e Ronzales, chiusi immediatamente in un legno in posta e fatti partire per Brinn. Questi arresti seguirono dalle 4 alle 6 del venerdì. Una compagnia di dragoni li scortava al carcer duro. Questo convoglio fu incontrato dal corriere di Vienna. Altri arresti seguirono la notte scorsa, ma non si conosce ancora definitivamente chi ne sieno le vittime. L'aquila a due teste cominciò a far vedere gli artigli.

(Da lettera).

— Si dice, e non esitiamo a crederlo che un legato tedesco di Brescia, Breini essendo entrato nel teatro di questa città si sollevò dalla platea questa voce — Chi è buon italiano esca. L'invito produsse tosto il suo effetto, daccchè poco dopo la platea rimase vuota.

PARMA (18 gennaio). — Ieri 17 è partito per Vienna il cadavere di Maria Luigia. Gli ungheresi venuti da Reggio a dare il caubio agli altri, pare rimarranno a lungo fra noi per tenerci in breccia, anzi se ne aspettano altri. Il maggiore ungherese ha detto ad uno de' nostri, che sono venuti perchè chiamati dal duca.

— La polizia che avea prese tutte le sue mire per impedire che fosse celebrata la messa in memoria in suffragio

delle vittime milanesi, è ora furente per essere stata delusa, giacchè essa se ne accorse quando tutto era finito.

Una ventina di Gesuiti fuggiti da Genova sono arrivati parte nel collegio di Piacenza, parte in questo di Parma — Il Bombelles è finalmente partito. — Il tenerissimo e dolcissimo nostro Carlo Ludovico I pare fermamente intenzionato ad aderire alle mire benigne dell'Austria.

— Alcuni giovani parmigiani al servizio di Carlo Alberto, che trovavansi qui in permesso, sono stati richiamati in fretta.

— Domenica nel dopo pranzo sei o sette ungheresi entrarono nel caffè Ravazzoni per dimandare dei sigari milanesi, e partirono maledicendo agli italiani, quando fu loro risposto che non ne avevano che dei Parmigiani — Notate che sono gli stessi che erano in Cracovia!!!

ESTERO

FRANCIA.

La Sentinelle di Tolone del 16 dice. — Udiamo con piacere, che in seguito a lagnanze dei prigionieri arabi, si è diminuito l'eccessivo rigore con cui erano trattati. Si è accordato loro della carne, e quelli del forte Malbousquet non sono più obbligati a giacer sul suolo sovra sola paglia, ma vennero loro forniti sacconi. Molti di essi, afflitti per essere stati separati da Abd-el-Kader furono trasportati al forte Lamalgue. Oggi uno dei capi che, sarebbe morto di crepacuore, se fosse continuata la sua separazione da Abd-el-Kader, ottenne di poter andar alla presenza di lui. Questo vecchio erasi gettato in un angolo della prigione al forte Malbousquet, donde non volle muoversi anche non gli dissero che sarebbe stato trasferito al forte Lamalgue.

INGHILTERRA.

Il 15 gennaio ebbe luogo la solenne installazione del dr. Murgrave nuovo arcivescovo di York, con grande sfarzo e pompa in mezzo a una gran folla di popolo. Il suo predecessore dr. Hartcourt è morto lasciando cospicua ricchezza. Locchè non farà punto stupire chi sappia ch'esso godè per 40 anni di un'entrata di 10 mila sterline, e quindi costò 400,000 sterline allo Stato. Egli ha lasciato tutto il suo patrimonio a nobili suoi congiunti; ad uno soltanto de' legittimi ha imposto l'onere di fondare una scuola, destinando a si pio scopo la somma di 40 lire all'anno! Il fatto non ha bisogno di commenti.

AUSTRIA.

VIENNA (10 gennaio). — Il conte d'Ausperg già comandante delle truppe in Ferrara è stato promosso al comando supremo delle truppe austriache a Linz, in luogo del defunto maresciallo di campo principe di Schoenzollern.

— Dalla Boemia arrivano qui tutti i giorni munizioni da guerra per rimpiazzare quelle che sono state spedite in Italia.

(Gazzetta d'Augusta).

— Vienna 10 gennaio.

Il conte d'Ausperg, già comandante delle truppe imp. in Ferrara è stato promosso al comando supremo delle truppe austriache a Linz, in luogo del defunto maresciallo di campo, principe di Schoenzollern.

— Dalla Boemia arrivano qui tutti i giorni munizioni da guerra per rimpiazzare quelle che sono state spedite in Italia.

(Idem).

RUSSIA.

Un ukase imperiale recentemente emanato, stabilisce quanto segue: tutti i fabbricanti e capo-maestri, quali vogliono prendere al loro servizio operai stranieri, dovranno per lo innanzi darne avviso alla polizia, garantire la buona condotta, carattere ed opinioni di questi forestieri, dopo che sarà loro rimessa una carta ch'essi manderanno all'operario. Senza la presentazione di questa il forestiero non ottiene il visto dell'ambasciatore o console russo. Da questa misura sono soli eccettuati gli inglesi di nascita (non i sudditi inglesi). La ragione di questa eccezione è l'eccellenza degli inglesi per ciò che riguarda macchine o industria, nella qual parte i russi non possono al certo ancora fare senza maestri.

PRUSSIA.

L'apertura del comitato prussiano era fissata al 17 gennaio. Il sig. Becherath considerando tale istituto come lesivo di diritti alla nazione conferiti da leggi anteriori, cui la legge del 5 febbraio scorso non ha potuto abrogare, considerando come illegale codesta assemblea ha creduto doverne astenersi. Quindi il capo dell'opposizione e il membro più eminente del comitato sarà per avventura il sig. Auerswald, già sì favorevolmente noto dalla dieta precedente. La commissione destinata all'esame preparatorio del progetto di codice penale, che sarà l'oggetto delle discussioni del comi-

tato, ha compiuto il suo lavoro sulla parte generale. La seconda parte tratterà de' singoli delitti, e delle loro pene: la terza delle contravvenzioni (ossia de' così detti delitti di polizia). Gran senso ha fatto la notizia testè divulgata che il governo intende presentare al comitato altri progetti di legge oltre al progetto succitato di codice penale.

DANIMARCA.—Secondo una lettera di Copenhagen del 12, il miglioramento della salute del re non continuava. Egli era stato nuovamente salassato, e quando si riceverono gli ultimi ragguagli egli era travagliato da violenta febbre.

VARIETA'

Giudizio degli Inglesi sui fatti recenti d'Italia.

— Il discorso del conte di S. Aulaire sopra l'Italia nella camera de' pari contiene asserzioni intorno a' fatti storici così strane e false, da farci veramente increscere per la riputazione del veterano diplomatico. Secondo il rapporto del *Moniteur* l'ex-ambasciatore allegò tre fatti: che il bando degli esuli italiani nel 1831 fu puramente volontario, perchè il governo pontificio non costrinse nessuno ad espatriarsi: che quando egli lasciò Roma, non v'era un sol prigioniero in Castel Sant'Angelo: e finalmente che tal governo non versò goccia di sangue, ne fece confiscare alcuna di sostanze per causa delle turbolenze di quel periodo. Queste asserzioni, abbiain detto, si riferiscono a fatti storicamente costatati, ed accertati. Il moto del 1831 ebbe luogo nella provincia orientale degli stati pontifici.

Bologna n'era il centro, e Ancona non divenne un punto d'importanza per le insorgenti provincie, che quando vi approdarono i francesi. Gli individui arrestati dagli austriaci, i quali sotto il pretesto di mantener l'ordine, violarono la neutralità dello stato romano, e da mercenarii svizzeri assoldati da Gregorio XVI non furono naturalmente trasportati a Roma, ove la vista di queste vittime avrebbe con tutta probabilità spinto il popolazzo a far qualche tentativo per porli in libertà. Ma con qual fronte afferma il conte di S. Aulaire, che niuna persecuzione seguì le turbolenze del 1831? Non emanarono egli ordini distinti di ricercare coloro tutti che avessero presa parte diretta o indiretta non solo agli assalti delle guardie nazionali contro svizzeri ed austriaci, ma eziandio a pacifiche proteste contro la tirannia, ed umili petizioni di riforme? Può egli ignorare gli ordini mandati a tutti i legati delle provincie, e la istituzione di commissioni speciali ad oggetto di accertare i nomi di tutti coloro, impiegati o no, i quali avessero preso parte ad un movimento, il quale se non fosse stato d'Austria, e Francia avrebbe regalato all'Italia responsabilità di governo, sicurezza nelle persone e nelle sostanze? Ben noti sono gli editi relativi alla inquisizione di cui parliamo, portano la data del 14, e 30 aprile 1831, e ne abbiamo copia sotto gli occhi nostri. Nel sedicente decreto d'amnistia del mese di luglio del 1831, tutte le persone implicate nelle procedure del 12 febbraio 1831, sono specialmente eccettuate insieme a quaranta capi del movimento, di cui si danno i nomi. Se vedendo svanite le loro speranze, costoro tutti cercano di sottrarsi alla fiorita clemenza d'un tribunale pontificio, potrà ciò nella camera de' pari essere qualificato come spontaneo volontario esiglio? Se procrastinato avessero a fuggire, la loro sorte non sarebbe già stata di venir consegnati all'ambasciata francese per essere mandati lungi dalla loro patria, ma sarebbe stata di subire quella stessa condanna di Mariano Bevilacqua, e Lorenzi Torello, i quali furono giustiziati sotto le mura d'Ancona, il 26 di marzo 1835: di Giorgio Sinea, dell'orefice Maroni e suo figlio, condannati a dieci anni di galera, di Vescovi condannato per venti anni, ed del notaio Melloni condannato alla galera a vita: per essere la costui reità aggravata dal far esso parte della temuta setta de' carbonari. In Ancona sette altri individui furono condannati lo stesso giorno al carcere per vari tempi, sendo la data dell'editto il 30 marzo 1835.

Abbiam visto inoltre una supplica di cinquantadue prigionieri di Civita-Castellana al comandante della fortezza ove si notificava la crudeltà, con che si accompagnava la infrazione dell'amnistia concessa dal cardinal Benvenuti in Ancona nel 1831, la quale mosse varii insorgenti ivi confinati, ed altri che furono poscia condannati a morte, a deporre le armi. Noi non allegghiamo tali irrefragabili fatti nell'intendimento speciale di rettificare le asserzioni dell'ex-ambasciatore. Non vi sarebbe certo difetto a Parigi di autorità non altramente importante agli occhi del pubblico francese, se uopo avesse di circostanziata confutazione un sì potente tentativo di mistificazione.

Ciò che più ci ha colpito, è il momento in cui queste asserzioni sono solennemente pronunziate. — Perchè ci svelano l'annua della presente politica del ministero francese in Italia. Malgrado le forti parole del conte Pelet de la Lozère, e del sig. Cousin, il modo in cui i discorsi del conte di S. Aulaire, del sig. Guizot, e del duca di Broglie furono accolti dai Pari, attesta l'opinione prevalente in Francia, ch'egli è pericoloso agl'intressi il concedere che la Spagna, Svizzera, o Italia diventare stati pacifici, organizzati, potenti, ed uniti. Pare ammesso, dalla camera dei pari almeno, che la grandezza della grande nazione sta in ragione della debolezza, disorganizzazione e demoralizzazione de' suoi vicini. Se vi ha eccezione a fare a questa regola, dev'essere in favore di una nazione intimamente alleata alla corte francese per causa di parentado: in altri termini qualche grazia si ha pur a concedere ad un utile ed umile alleato, nessuna ad una nazione che presume di avere una volontà sua propria. Questa è la morale, che Europa tutta leggerà senza

esitazione ne' recenti dibattimenti sui paragrafi dell'indirizzo concernente Svizzera, e Italia: essa è già illustrata abbastanza da matrimoni spagnuoli. Gli italiani si nel 1821, che nel 1831 furono disarmati da concessioni politiche, le quali loro accordavano quanto chiedevano, e da amnistia concepite nel modo il più largo. Quando e quelle e queste furono violate, rinvocate, i capi dell'insorgenti furono tacciati d'incapacità, e quelli che si erano affollati sotto le loro bandiere di codardia: nel mentre che non impunita, ma fiera persecuzione e vendetta era riservata a chiunque osasse risentirsi di tal trattamento.

Ancora esistono le lettere di Lord Seymour su tutti questi punti, pronte a confutare le patenti fallacie de' diplomatici del sig. Guizot, (*Daily News*).

STRADE FERRATE.

Il *Journal des chemins de fer* ci dà una tavola delle spese ed introiti del 1847 delle principali strade ferrate della Francia.

| | S P E S A per ogni kilomet. in esercizio | INTROITO per ogni chilom. l'eserc. | S P E S A per AVANZO delle azioni | CORSO delle azioni |
|--------------|--|--|--|--------------------------|
| ORLEANS. . . | 415,553 | 79,553 | 58 010 | 49,201 |
| ROUEN . . . | 437,956 | 72,176 | 42 " | 41,866 |
| STRASBOURG . | 321,428 | 17,122 | 70 " | 5,157 |
| NORD . . . | 355,050 | 45,858 | 40 " | 27,508 |

I piccoli proventi della strada di Strasbourg, che percorre un paese assai popolato, è una nuova conferma del fatto noto a tutti coloro che hanno studiato l'economia delle strade ferrate, che le strade che mettono ai confini di uno stato, sono quasi sempre in pessima condizione finanziaria.

NUOVO GIORNALE IN ROMA.

Il *Laboro*, inchiniamoci ad esso; è il santo segno di tutta la nostra civiltà, quello, intorno a cui combatterono i guerrieri cristiani del pensiero e della spada, la croce in una parola

« Il segno riverito in paradiso »

Salutiamolo profondamente; ci si presenta ora in fronte d'un nuovo giornale che si pubblica in Roma. I compilatori son tutti preti. *Religione e libertà* sarà la sua divisa. Con liberissima e fermissima moderazione coopereranno essi alla gran causa italiana, e in niun'occasione smentiranno mai il nome di sacerdoti e di Romani.

E noi vogham tenerlo per fermo. Chi s'accinge all'ardua opera di bandire il vero, di combattere l'esagerazione da qualunque parte si trovi, debbe avere questo coraggio: senz'essa nulla di bene si opera, operato presto si guasta.

Desideratissima opera da ogni buon italiano fanno quei valorosi sacerdoti di Roma. Coraggio, ripeteremo loro; e se un'ora funesta arrivi in cui questa virtù, ora tanta necessaria, varilli in loro cuore, all'urto prepotente dei casi e degli uomini, alzino la fronte nel vicario di Cristo, in Pio IX; indi trarranno nuova lena ed auspici nuovi.

ITALIA

NEL MILLE OTTOCENTO QUARANTASETTE.

Tavola rappresentante il Risorgimento d'Italia, la quale protetta dai tre sovrani riformatori scaccia i geni malefici che l'attorniano.

Composizione di Bartolommeo Giuliano allievo della R. Accademia Albertina di Belle Arti.

Il sole che spunta nel fondo, significa l'aurora dell'Italia, la quale sparge i suoi raggi sulle parti della medesima già rigenerata: queste parti vengono indicate dai tre fiumi, cioè il Po, l'Arno ed il Tevere, e dai principali monumenti degli stati Sardi, della Toscana e della Romagna: finalmente la parte immensa nell'oscurità indica i paesi che ancora non ottennero i benefici delle riforme

Si vende presso Enrico Tirone, via di Dora Grossa, N. 12, p. 3.

Mentre commendiamo il pensiero che guidò la mano del Giuliano, esprimiamo il voto che da quel sole smisurato che sorge sull'Italia collegata, portino alcuni raggi ad illuminare le parti tenebrose della litografia.

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA.

Il generale Lamoricière, comandante la provincia di Orano, attraversò Lione il 22 corrente, recandosi a Parigi, per assistere alla discussione dell'indirizzo.

FRANCIA. Camera dei deputati (tornata de' 20 gennaio).—Dopo parecchie pelenzioni, il sig. Hebert guarda-sigilli presenta un progetto di legge, in cui intende reprimere le convenzioni relative alle dimissioni degli impiegati, « signori » egli dice: noi veniamo per ordine del re a sottomettere alla vostra deliberazione un progetto di legge, il cui scopo è proibir severamente alcune convenzioni tollerate dall'uso, e non condannate ancora affatto dalla giurisprudenza: ma che, da parecchi anni l'amministrazione ha proibite, e di cui si studia render impossibile il rinnovamento.

Alcuni impiegati di finanze allegando, a dir il vero, un antico uso ed anche di decisioni giudiziarie, stimarono talvolta potere,

senza violare la legge, chiedere in cambio d'una dimissione un traslocamento volontario, un compenso in denaro. Coloro che aspiravano a scambiarsi, crederono allora voler potere, per un sacrificio, affrettare una vacanza di cui desideravano per un tale, e comprar così non la dimissione dell'impiegato, ma la speranza di esser chiamato per succedergli.

Vi sarebbe eguale ingiustizia a esagerare gli abusi ed a non conoscerli. Abbiamo a dolerci sicuramente di tali convenzioni, e da più anni il governo lo riconosce non men che i cancelli. Ma in nessun modo noi non dobbiamo confonderle colla venalità degli uffizii, abolita dalle leggi dei 4 agosto 1789 e 6 brumaire 1791.

La venalità degli uffizii metteva in commercio il titolo senza le convenzioni di cui si tratta non hanno per oggetto che la missione del titolare. Quest'ultimo non trasferisce la carica, ma fa che renderla vacante. Egli promette un fatto personale e volontario, una rinuncia che lascia poi intero il diritto di pubblico: lascia luogo ad una speranza che l'evento soverchi, strò. Queste differenze furono notate da tutti gli autori, dalle sentenze. Alcuni (Delvincourt e Dalloz) hanno anzi esclusa la convenzione di cui parliamo come affatto illegale.

Noi veniamo ora a fissar con una legge questa giurisprudenza incerta. Tutto ciò che ha qualche analogia cogli antichi abusi debb'essere bandito dalle nostre leggi, dalle nostre abitudini. Le cariche pubbliche debbono godere di tale considerazione che nulla le possa intaccare: fa d'uopo pertanto che colui che ambisce, e che può ottenerle, non sia mosso da calcolo egoistico; e che colui che si ritira, lungi dal profittare d'una vacanza che non gli appartiene più, non cerchi altra ricompensa de' suoi servigi, che quella di averli resi e la modesta esistenza dello stato assicura a' suoi servitori. Noi vi proponiamo per conseguenza dichiarare illecite e nulle, qualunque forma esse abbiano, le convenzioni, stipulazioni o promesse aventi per oggetto di far vacante un impiego pubblico colla dimissione del titolare, altrimenti, e delle pene contro coloro che infrangessero la legge.

Ecco i capi del progetto:

Art. 1. Tutte le convenzioni, stipulazioni o promesse aventi per scopo, sotto qualsiasi forma ed a qualunque titolo, di rendere vacante un impiego pubblico in seguito alla dimissione del titolare od altrimenti, sono illecite e nulle. Qualunque pagamento fatto in virtù di queste convenzioni è nullo, e va soggetto a ripetizione.

Art. 2. Il titolare di un pubblico impiego, che avrà fatto oggetto di guadagno la sua dimissione, sarà decaduto dal suo impiego, e gli cesserà qualunque diritto alla giubilazione, quant'anche questa fosse stata iscritta e liquidata.

E ciò avrà egualmente luogo riguardo a quegli che avessero stipulato con lui. Entrambi andranno quindi soggetti ad una multa eguale all'ammontare delle somme pagate o convenute.

Art. 3. Queste condanne saranno pronunziate in ogni caso dai tribunali civili, sia in seguito alle requisizioni, sia d'ufficio, e dal pubblico ministero.

Art. 4. Nulla è derogata alle disposizioni della legge del 22 aprile 1816, riguardo alla facoltà accordata agli avvocati, e a quelle di cassazione, notai, causidici, cancellieri, uscieri, e di cambio, sensali, liquidatori, di presentare successori, e scelta del re.

Panici (Borsa 20 gennaio).—I fondi furono ricercati dall'intera borsa; il tre per cento aperto a 73 55, essi salirono a 74. — Prezzo al quale si manteneva nel passaggio degli azioni della borsa.

Le azioni delle strade ferrate aumentarono pure tutte di poco.

Londra (20 gennaio).—I consolidati stettero saldi, vi fu un qualche aumento aperto a 87 1/2, chiudono a 87 5/4.

Scrivono dal Capo di Buona Speranza, che vi fu uno scontro fra le truppe inglesi, capitanate dal colonnello Somerset e la truppa di Caffri che contava 1000 combattenti. I Caffri uccisero molto valore e non poca abilità nel mantenere e difendere i posti da essi occupati, e dopo una lunga resistenza furono tuttavia dispersi, lasciando alcuni morti sul terreno.

MENTONE.—Le turbolenze continuano, onde ottenere la istituzione de' varii impiegati.

Il popolo si reca sotto le finestre del principe, e quando ottiene pronta risposta, esso grida:

Viva il re.

Sin ora questo mezzo riuscì non ha mai fallito.

(*L'echo des alpes maritimes*)

SPAGNA.—Scrivono da Madrid, in data del 15 gennaio, che il generale Serrano si è impadronito delle isole Zafra e de' due di Isabella II, il re ed il congresso: sono tre secoli di poco valore.

ALLE GUARDIE CIVICHE DEGLI STATI DELLA LEGA. FERDINANDO BONIPERTI

Negoziante di dorure, che or ora trovasi occupato fabbricare spalline e centuroni per le guardie civiche di Roma e Toscana, offre il suo servizio per li suddetti e getti, non che per altri relativi alla medesima; garantisce la brillante sua doratura e limitandosi ad un modesto prezzo, spera numerose commissioni da tutti gli stati della lega.

Tiene il suo Negozio contrada s. Teresa, in faccia a Caffè s. Carlo, ed il suo laboratorio, contrada Nuova N. 16.

Dolendoci di non poter mettere per intero sotto gli occhi de' lettori quest'importante documento; ne diamo nel presente numero la continuazione e la fine.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

vía dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla *Macchina celere* di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO
POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

SUPPLEMENTO AL N° 23.

Faustissime notizie!

Riceviamo in questo momento, per corriere straordinario, due supplementi al Giornale del Regno delle Due Sicilie dei 18, e dei 19 corrente gennajo, che ci affrettiamo di pubblicare.

18 gennajo.

FERDINANDO II, ecc., ecc.

Art. 1.° Alle attribuzioni accordate colle consulte di Napoli e di Sicilia, con la legge organica del 14 giugno 1824, aggiungiamo le seguenti:

1. Di dar parere necessario sopra tutti i progetti di leggi e regolamenti generali.

2. Di esaminare e dar parere rispettivamente sugli stati discussi generali delle reali tesorerie dei reali domini, di qua e di là dal Faro, sugli stati discussi provinciali e su quelli comunali di cui per legge è a noi riservata l'approvazione sulle imposizioni dei dazi comunali e sulle tariffe di essi.

3. Sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico.

4. Sui trattati di commercio e sulle tariffe doganali.

5. Sui voti emessi dai consigli provinciali a termini dell'articolo 50 della legge del 12 dicembre 1818.

6. Sugli affari qui annunziati i ministri a portafoglio non portare a Noi proposizioni in consiglio, senza aver prima sentito il parere della consulta.

Art. 2.° I consigli provinciali di Napoli e di Sicilia da cui le provincie, giusta la legge del 12 dicembre 1816, sono rappresentate, godono tra noi da molto tempo di preziosi privilegi: a noi piace d'aggiungerci i seguenti:

1. L'amministrazione dei fondi provinciali è affidata ad una deputazione che i consigli provinciali nella loro annua riunione nomineranno, ed alla quale ne sarà affidata l'amministrazione sotto la presidenza dell'intendente.

2. Gli atti dei consigli provinciali preveduti nell'art. 50 della legge del 12 dicembre 1816, ed i loro stati discussi, dopo la sovrana approvazione, saranno resi pubblici per la stampa.

Art. 3.° Volendo Noi confidare agli stessi comuni di Napoli e di Sicilia l'amministrazione dei loro beni, per per quanto sia possibile col potere riservato, sempre al governo per la conservazione del patrimonio dei comuni, vogliamo che la consulta generale ci presenti un progetto che deve aver per basi:

1. La libera elezione dei decurioni conferita agli elettori.

2. Ogni attribuzione deliberativa concessa ai consigli comunali.

3. Ogni incarico di esecuzione affidato ai sindaci.

4. La durata della carica dei cancellieri comunali.

Art. 4.° Il nostro consigliere ministro di stato, presidente interino del consiglio dei ministri, tutti i nostri ministri, ed al luogotenente generale nei nostri domini di là dal Faro, sono incaricati della esecuzione di queste nostre sovrane disposizioni.

Firmato, FERDINANDO.

Per copia conforme,
MARCHESE DI PIETRA CATTELLA.

FERDINANDO II, ecc., ecc.

Vedute le leggi anteriori, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Art. 1.° Le leggi degli 8 e 11 dicembre 1816 sono richiamate nel loro pieno vigore.

Art. 2.° Il decreto del 31 ottobre 1837 per la promiscuità di cariche e di impieghi è abrogato.

Art. 3.° Confermiamo per sempre la reciproca indipendenza giudiziaria dei nostri domini di qua e di là dal Faro, ed in conseguenza le cause ordinarie dei Siciliani continueranno ad essere giudicate sino all'ultimo appello dai tribunali di Sicilia. — Del pari continueranno in Sicilia la suprema corte di giustizia e la gran corte de' conti, uguali a quelle di Napoli.

Art. 4.° L'amministrazione della Sicilia continuerà ad essere separata, come lo è stata finora, da quella dei nostri domini di qua dal Faro.

Art. 5.° Tutti gli impieghi, tutte le cariche in Sicilia saranno d'oggi innanzi occupate dai soli Siciliani, come nella parte continentale del regno dai soli Napoletani.

Per non portar disordine ne' diversi rami d'amministrazione, la promiscuità attuale d'impieghi e di cariche dovrà cessare nel più breve tempo possibile da non oltrepassare quattro mesi.

E per le cariche ecclesiastiche, tostochè gli attuali titolari cesseranno d'occuparle.

Art. 6.° Il nostro consigliere, ministro di stato, presidente interino del consiglio de' ministri, e tutti i nostri ministri sono incaricati della esecuzione di queste nostre sovrane disposizioni.

Napoli, 18 gennajo.

Firmato FERDINANDO.

per copia conforme

firmato March. Di Pietra Catella.

FERDINANDO II, ecc., ecc.

Veduta la legge organica della consulta generale del regno del 14 giugno 1824, ecc. ecc.

Volendo che la discussione degli affari rimessi al suo parere proceda con maggior speditezza e maturità, ecc. ecc.

Ordiniamo quanto segue:

Art. 1.° Sono istituiti consultori in servizio straordinario

Art. 2.° Allorchè la nostra residenza sarà nei nostri domini al di qua dal Faro, saranno di diritto consultori straordinari il presidente della suprema Corte di giustizia, il presidente della gran Corte dei Conti, il presidente del gran Conto civile, i Direttori generali, il presidente della pubblica Istruzione, il soprintendente della pubblica salute, ed altri che crederemo opportuni fra i nostri sudditi dei nostri reali domini di qua e di là dal Faro.

Nel caso poi che la nostra residenza avrà luogo nei nostri reali domini al di là dal Faro, saranno del pari di diritto consultori straordinari, il presidente della suprema Corte di giustizia in Palermo, il presidente della gran Corte dei Conti, il presidente della gran Corte civile, il giudice di Monarchia, il presidente della pubblica Istruzione, i Direttori generali, il soprintendente di pubblica salute, ed altri che crederemo opportuni fra i sudditi dei nostri reali domini di qua, e di là dal Faro.

Art. 3.° Il nostro consigliere ministro di Stato, presidente della consulta generale del regno è autorizzato a chiamare alle sessioni delle commissioni delle consulte, e della consulta generale, i cennati consultori straordinari, che vi avranno voto al pari dei consultori ordinari.

Art. 4.° Ogni consiglio provinciale del regno alla fine della sue sessioni ci presenterà una terna tra i principali proprietari che trovansi nell'esercizio di consiglieri provinciali. Ci riserbiamo di prescegliere un consigliere provin-

Art. 5. I ministri segretari di stato a portafoglio potranno, ove lo credano necessario, intervenire nelle sessioni della consulta. Essi occuperanno il posto immediatamente dopo il presidente generale della consulta.

Art. 6. Il nostro consigliere ministro di stato presidente interino del consiglio dei ministri, tutti i nostri ministri, ed il luogotenente generale dei reali domini di là dal Faro sono incaricati della esecuzione di questa nostra sovrana disposizione.

Napoli 18 gennajo 1848.

firmato FERDINANDO

per copia conforme

Il Consigliere Ministro di Stato,
Presid. interino del consiglio dei Ministri
firmato March. Di Pietra Catella.

FERDINANDO II, ecc., ecc.

Art. 1.° Nominiamo nostro Luogotenente generale in Sicilia il Real principe Conte di Aquila, nostro amatissimo fratello.

Art. 2.° Destiniamo ministro alla sua impediazione il Consigliere ministro di Stato D. Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco.

Art. 3.° Nominiamo direttori dell'interno, affari esteri, agricoltura, commercio e lavori pubblici il Duca di Montebello, al quale accordiamo il grado ed onori di ministro.

Art. 4.° Nominiamo Direttore delle Finanze ed affari ecclesiastici l'Avvocato generale della gran Corte de' Conti D. Giuseppe Buongiardino.

Art. 5.° Nominiamo Direttore di grazia e giustizia e polizia il Consultore D. Giovanni Cassisi.

Art. 6.° I Direttori qui nominati conserveranno i soldi ed averi che in atto godono.

Art. 7.° Il nostro consigliere ministro di stato, presidente interino del Consiglio de' Ministri, tutti i nostri ministri, ed il Luogotenente generale in Sicilia sono incaricati della esecuzione di queste nostre Sovrane disposizioni.

Napoli li 18 gennajo 1848.

firmato FERDINANDO.

Per copia conforme

Il Presidente interino del consiglio dei Ministri
firmato March. Di Pietra Catella.

19 gennaio

Sua Maestà seguendo sempre gli impulsi generosi del suo real animo si è degnato ordinare che i ministri di grazia e giustizia e della polizia generale, gli presentino sollecitamente i nomi dei condannati e detenuti per cause politiche, per far grazie, adottando in pari tempo quei provvedimenti che più saranno opportuni alla pubblica tranquillità.

FERDINANDO II.

PER GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ECC.
DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ECC.
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ECC.

Volendo stabilire in tutto il regno un compiuto ed uniforme sistema di revisione della stampa sia dei reali domini, sia dall'estero immessa, non che delle incisioni ed altri consimili lavori e delle produzioni teatrali d'ogni specie e volendo toglier di mezzo tutto ciò che di arbitrario abbia potuto col tempo introdursi nella pratica sinora osservata, e confidar però il novello sistema di revisione, ad apposite commissioni di chiari e distinti uomini di lettere, ed in siffatta guisa, agevolare l'incremento delle opere utili e d'ingegno:

Letti tutti i decreti e regolamenti in varii tempi emanati sull'obbietto; Veduto il relativo lavoro ed il parere della consulta generale del regno;

Ed udito infine il nostro consiglio ordinario di stato;

Abbiamo risoluto di sanzionare e sanzioniamo la seguente legge.

Art. 1. Verrà formata una commissione superiore in Napoli sotto la dipendenza diretta, del nostro ministro segretario di stato dell'agricoltura e commercio incaricata della pubblica istruzione e per l'esame preventivo della stampa di tutte le specie che si pubblicheranno nei nostri reali domini, e di quelle che s'introdurranno nell'estero, e del pari de'rami figure e litografiche e d'ogni sorta di produzioni teatrali.

La detta commissione sarà composta di venti revisori, siano ecclesiastici, siano laici, e presieduta dal presidente della pubblica istruzione. Ed in Palermo anche una commissione superiore sarà istituita e composta di dodici revisori siano ecclesiastici siano laici da un distinto ecclesiastico che ne sarà il vice presidente, e presieduta dall'intendente.

Art. 2. Per deliberare nelle commissioni dovrà esser presente la metà almeno de' componenti cioè dieci della commissione superiore in Napoli, e sei nella commissione superiore in Palermo. Nelle commissioni provinciali tre dovranno esser presenti per deliberare.

Art. 3. Sono eccettuate dalla revisione delle commissioni (e sarà serbato il sistema finora usato) le così dette memorie intorno ad affari pendenti presso la consulta generale, e presso i collegii giudiziari ed amministrativi del regno, ed al numero de' revisori prescritto per le due commissioni superiori saranno aggiunti due o più soggetti per la periodica revisione de' giornali esteri e del regno, come per la pubblicazione d'ogni manifesto, avviso o altro foglio di stampa.

Art. 4. I revisori tanto delle commissioni superiori in Napoli e Palermo, quanto delle commissioni nei capoluoghi della provincia, saranno da noi scelti e nominati sulla proposizione del nostro segretario di stato dell'agricoltura e del commercio incaricato della pubblica istruzione. Per la revisione teatrale vi sarà una speciale delegazione, e quei revisori che ne saranno incaricati, dovranno assistere a tutte le prime rappresentazioni teatrali. Non si possono dare spettacoli nelle provincie che non siano permessi nella capitale, ed in caso di qualche produzione nuova, non verrà rappresentata senza essersi preventivamente esaminata dai revisori dei teatri della capitale.

Art. 5. La durata dell'ufficio di revisore sarà per ora biennale, potendo essere dopo il biennio confermato nell'ufficio medesimo.

Art. 6. È permessa la stampa di qualunque scritto, non esclusi quelli che trattano di pubblica amministrazione, mediante la precedente autorizzazione dell'autorità incaricata della revisione.

L'autorizzazione verrà concessa per la stampa di tutte le opere o scritti che non offendano la religione e i suoi ministri, e la pubblica morale, i dritti e le prerogative della sovranità, il governo, la forma di esso ed i suoi funzionari, la dignità e le persone de' regnanti, anche stranieri, le loro famiglie e loro rappresentanti, e l'onore dei privati cittadini, e che non possano pregiudicare il regolare andamento del governo nei suoi rapporti, così interni che esterni.

Art. 7. Gli atti del governo non potranno essere riferiti prima della loro ufficiale pubblicazione.

Art. 8. Per l'istituzione de' giornali, o altre pubblicazioni periodiche sia che trattino di cose amministrative, sia che contengano articoli politici, o altre materie qualunque, sarà necessaria l'autorizzazione del Nostro Ministro Segretario di Stato dell'Agricoltura e del Commercio incaricato della Pubblica istruzione, che egli darà dopo aver preso i Nostri ordini.

La stessa autorizzazione sarà necessaria ai concessionarii per cedere ad altri la concessione ottenuta, a pena della nullità della cessione.

Art. 9. La domanda di autorizzazione per istituire giornali dovrà essere corredata da un programma nel quale dovranno essere indicati il titolo del giornale, le materie da trattarsi, i mezzi di sostener l'impresa, la persona che assumerà la direzione, il nome dei principali collaboratori, il numero delle periodiche pubblicazioni, e la quantità dei fogli di ciascuna di esse.

Art. 10. Il direttore di ogni giornale sarà esclusivamente responsabile dell'adempimento delle condizioni imposte da questa legge.

Prima della pubblicazione del giornale sarà egli obbligato a depositare nella Real Cassa di Ammortizzazione la somma che verrà determinata nell'atto di autorizzazione. La qual somma non potrà esser minore di ducati quattrocento, nè maggiore di ducati ottocento.

I giornali puramente scientifici o letterarii sono dispensati dal deposito.

Art. 11. Le opere o gli scritti da pubblicarsi saranno presentati agli Uffici delle rispettive Commissioni.

Art. 12. Uno dei membri assumerà l'esame del manoscritto, e vedendo non poterne esser dubbia l'approvazione, vi apporrà la sua firma in segno d'autorizzazione, in caso diverso ne riferirà alla Commissione, la quale statuirà a maggioranza di voti.

Art. 13. Per ogni scritto che contenga articoli di politica, sarà sempre necessaria l'autorizzazione della Commissione a proposta del Revisore delegato.

Art. 14. Un'opera rigettata da un ufficio di revisione non potrà essere presentata ad un'altra Commissione; l'approvazione che se ne ottenesse sarà di nessun effetto; e però la Commissione da cui un'opera o uno scritto sia stato rigettato, ne passerà avviso a tutte le altre Commissioni.

Art. 15. L'approvazione data dalle Commissioni di revisione nel modo che è stato detto non recherà pregiudizio alle azioni di qualunque natura che pel fatto della seguita pubblicazione potesse competere ai terzi contro l'autore, o pubblicatore dell'opera o scritto approvato.

Art. 16. Il proprietario della stamperia dalla quale verranno pubblicate con le stampe un'opera od uno scritto qualunque senza la richiesta approvazione, incorrerà nelle pene stabilite dalle leggi penali.

Art. 17. Il direttore di un giornale che pubblicherà in esso un articolo non approvato sulle materie delle quali con la presente legge è permessa la stampa, sarà condannato ad una multa da estendersi secondo le circostanze da cinquanta a duecento ducati.

In caso di recidiva sarà egli altresì condannato al carcere da 15 giorni a due mesi, ed alla sospensione della pubblicazione del giornale, da durare per un tempo non minore di 6 mesi, non maggior di un anno.

Ed in caso di novella recidiva, la condanna si estenderà inoltre alla soppressione del giornale, ed alla inabilitazione del condannato a dirigerne altri.

Se poi l'articolo pubblicato riguardasse alcuna delle materie delle quali è vietata la stampa, e di cui è parola nella seconda parte dell'art. 6.º, oltre la perdita della cauzione per la sospensione del giornale, il direttore dello stesso sarà tenuto inabile a dirigerne altro.

Art. 18. Se la multa, di che nell'art. precedente, non sarà pagata entro otto giorni dal dì della notificazione della condanna, il pagamento di quella avrà luogo sulla somma depositata ai termini dell'art. 10, e finché il deposito non sarà reintegrato, la pubblicazione del giornale rimarrà sospesa.

Art. 19. Chiunque pubblicherà o farà pubblicare un'opera o uno scritto non approvato, col mezzo di una stampa clandestina, o con qualunque meccanismo sostituito alla stampa, sarà punito ai termini delle leggi penali.

Art. 20. Alla stessa pena, con adeguata proporzione, ai casi ed alle circostanze saranno condannati coloro che in qualunque modo si saranno resi complici delle trasgressioni di che nel precedente articolo.

Art. 21. Ne' casi previsti negli art. 17 e 19 saranno confiscate tutte le copie complete od incomplete stampate in contravvenzione alle prescrizioni di questa nostra legge.

Art. 22. Nel caso previsto dall'art. 19 si perderanno il torchio o i torchi, i caratteri ed ogni altro strumento di cui si sia fatto uso per la trasgressione.

Art. 23. Ove l'opera stampata contenga alterazione del manoscritto stato approvato, il trasgressore soggiacerà alle pene prescritte per la pubblicazione di opere non approvate.

Art. 24. Indipendentemente dalle pene stabilite nei pre-

cedenti articoli, resterà salva al Ministero pubblico ad interessare l'azione penale o civile che potesse loro competere in riguardo alla natura delle cose contenute nell'opera o scritti pubblicati senza approvazione.

Art. 25. Le contravvenzioni alla presente legge apparterranno alla cognizione dei Tribunali ordinari.

Art. 26. Oltre il numero delle copie da darsi per la pubblicazione fatta, per mezzo della stampa a norma dei regolamenti in vigore, anche un altro esemplare dovrà darsi per rimanere presso la Commissione che ne avrà la revisione.

Art. 27. Il nostro ministro segretario di stato dell'agricoltura e del commercio, incaricato dell'istruzione pubblica presenterà subito alla nostra approvazione con regolamento per la si facile esecuzione della presente legge.

Art. 28. Tutti i precedenti decreti e regolamenti contrari a questa legge rimangano abrogati.

Vogliamo e comandiamo che questa nuova legge sia sottoscritta e riconosciuta dal nostro ministro di stato di grazia e giustizia, munita del nostro gran sigillo, e contrassegnata dal nostro ministro di stato, presidente del consiglio de' ministri registrata e depositata nel ministero e real segreteria di stato della presidenza de' ministri, si pubblichi con le ordinanze solennità per i nostri reali domini per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prendere particolar registro ad asservirne l'adempimento.

Il nostro consigliere, ministro di stato, presidente del consiglio de' ministri è specialmente incaricato vegliare alla sua pubblicazione.

Napoli, 19 gennaio 1848.

Firmato, FERDINANDO.

Il Ministro, Segretario di stato di grazia e giustizia,

firmato, NICOLA PARISIO.

Il Consigliere, Ministro di stato, Presidente interino del Consiglio de' Ministri, firmato, MARCHESE DI RISTACATILLA.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | | Anno | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|-------|------|------|-------|------|
| Torino | Lira. | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | 50 | 27 | 14 | 50 |
| franco ai confini | | | | | |
| Un sol numero. cent. 40 | | | | | |

Mercoledì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavesio, dei librai Giannini e Fiore ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Il re di Napoli ha concesso le riforme: egli è entrato nella via che conduce alla italiana rigenerazione; e d'un salto ha raggiunto chi vi si era inoltrato.

A questo annuncio la piena del sentimento mi opprime il cuore, mi conturba la mente, e tutte mi soffoca le facoltà dell'anima. Io non fui mai tanto imbarazzato ad assestare le mie idee, le parole non mi fuggiron mai così ostinatamente, come ora mi fuggono. No; la gioia impetuosa o non è suscettiva d'espressione, od altra non ne comporta che quella del canto; e se io fossi poeta, scioglierei un inno, che rimbombando nelle valli vicine, sarebbe forse ripetuto dall'eco lungo l'Appennino, e meschierebbe le mie voci di giubilo a quelle de' miei fratelli, le cui feste sono, in quest'ora notturna, rischiarate dalle vampe del Vesuvio e dell'Etna, mentre io scrivo nel silenzio alle falde dell'alpi ghiacciate.

Io però, napoletano d'origine, ospite riconoscente del valoroso Piemonte, ammiratore, adoratore di Pio, italiano di cuore e di mente, ho fin oggi fatto voti all'Eterno, ed ho taciuto. Ma ora non posso più lungamente tacere: un irresistibile impulso mi spinge a parlare, e i miei lettori mi scuseranno, se mai non terrò loro un ordinato discorso.

Viva FERDINANDO II!, vivano i miei concittadini!, viva Napoli!! — Ma che cosa ha mai fatto quel re? — Molte belle istituzioni esistevano nel regno, e tali e tante, che ne' giorni del dolore, i nemici d'ogni riforma volevano far credere che non rimanesse a far altro di nuovo e di grande. Ma quelle istituzioni eran membri di un edificio che mancava di base, ed il re di Napoli, per costruirne una solida e duratura, gettava le pietre angolari dell'ordinamento municipale (1); — erano ruote, cui mancava il primo mobile, ed il re di Napoli il creava, costituendo una vera e liberale consulta, che non serba dell'antica altro che il nome (2); — eran macchina, cui mancava il soffio di vita, ed il re di Napoli ve lo ispirava con la moderata libertà della stampa (3).

Dolorosa riuscirà a molti la separazione amministrativa della Sicilia; dolorosa non è per me. I Genovesi, i Sardi testè guardavano con occhio bieco i Piemontesi, ed ora tendono loro affettuosamente la mano. I Siciliani ancor essi coroneranno le riforme col tenderla volentosa a' lor fratelli di Napoli. Le Due Sicilie saranno da ora in avanti due amoro-

sorelle, poichè avranno un solo padre, come hanno un solo re. Chi ciò adducesse in dubbio, farebbe onta al generoso ed accorto popolo siculo. Imperciocchè, se pure i Siciliani fossero dotati di sentimenti meno nobili e meno elevati di quelli che nutrono, essi dovrebbero almeno per loro interesse unirsi spontaneamente ad altri sedici milioni di uomini cooperanti alla indipendenza, alla gloria comune, e costituire con essi una sola nazione di più stati composta, ma una nazione potente e temuta.

E per fermo, chi mai potrà dubitare che il re di Napoli non acceda alla unione italiana, la quale per ora si manifesta sotto la forma di lega doganale? Egli il primo, anni sono, ne concepiva l'idea; egli dunque non potrà, non saprà contraddire a se stesso: ed ora le riforme ce ne rendono certi. Da esse doveva incominciare e da esse ha cominciato. Nè Ferdinando per regolare la sua politica deve uscire di sua casa. In Carlo III egli trova il modello da imitare. Quel grande risuscitò lo spento parlamento del regno, corresse gli abusi introdotti dalla dominazione straniera, allargò le libertà comunali, tentò di dare un codice allo stato; ma prima di tutto e sopra tutto volle assicurargli l'indipendenza, fiaccando l'orgoglio degli Austriaci in Velletri e ricacciandoli in Lombardia.

Oggi il pronipote di Carlo concorre ancor egli col papa, col gran duca, e col re di Sardegna a sorreggere sul capo dell'Italia la nazionale corona dell'indipendenza; corona formata di monumenti e di trofei. « Guai a chi la tocca » — Ora Italia è forte abbastanza per non insultar chiechessia; e chiunque tentasse rapirgli quella corona dal capo, ella saprebbe con un fremito spaventarla. — Quale audace nemico non vorrà ora temerla? — Siamo 18 milioni di uomini governati da quattro principi uniti. Sono guardie nazionali in Napoli, in Roma, in Toscana; eserciti ordinati in Napoli ed in Piemonte, eserciti nascenti in Toscana ed in Roma. Ed oltracciò nell'ora del pericolo, chi sa quanti mercanti non diventerebbero Ferrucci, chi sa quanti fanciulli non imiterebbero Balilla, chi sa quanti capi-popolo non farebbero come il Capponi suonar le campane, e chi sa quanti uomini e quante donne nell'udir quella squilla non correrebbero a rinnovare un vespro solenne, ma un vespro assai più memorabile del siculo, un vespro italiano!

Ecco il gran bene che ci viene da Napoli.

Nè si ricanti che ci venne pur tardi. Ogni principe italiano riformato ha un merito speciale in questo gran fatto del nostro risorgimento. Vorrei quasi dire

che la Provvidenza ha voluto in essi compensare le ineguaglianze per unirli più fraternamente fra loro. Pio IX inalberò il vessillo: a lui gloria immortale, a lui un monumento non perituro sia elevato nel cuore nostro ed in quello delle generazioni future, che la onnipotenza del papato, il rendeva più risoluto, e l'essere l'uomo di Dio, eletto tra' suoi servi, nobile sì per nascita, ma vivuto in mezzo al popolo, faceva sì ch'egli poteva meglio d'ogni altro sovrano sentire e misurare i bisogni del popolo. Leopoldo fu il primo a seguire l'esempio del vicario di Cristo; ma i suoi toscani erano già abituati a vivere semiliberi di fatto, se non liberi per dritto. Carlo Alberto fu il secondo; ma egli ha la gloria di avere arditamente rinvigorito un movimento, che non era alimentato da forza sufficiente, e di avere impegnati nella causa italiana più di 4 milioni d'uomini, e 100 mila valenti soldati. — Ora Ferdinando ha il vanto di avere infine calmato ogni sospetto nel cuore di dieci milioni d'italiani, aggiungendone ad essi altri otto milioni guarentiti da un esercito non meno numeroso del piemontese, e dirò pure non meno poderoso, quantunque sicuro che altri mel vorrebbe negare. Ma chi volesse una prova del coraggio individuale de' Napolitani e de' Siciliani, non avrebbe da rovistare le storie: lei non dovrebbe che rammentare gli avvenimenti di pochi giorni fa. Datemi dunque chi sappia maneggiarlo ed indirizzarlo, e quel coraggio individuale diventerà coraggio collettivo, e quell'esercito d'eroi isolati si tramuterà in eroico esercito di ordinati combattenti. Abitano ancora nel cuore del regno que' valorosi Sanniti, che diedero a' Romani occasione di ventiquattro trionfi, e che cedevano appena dopo averli umiliati alle forche caudine.

SCIALOJA.

Da lettere di Costantinopoli rileviamo le seguenti notizie, di cui possiamo guarentire la veracità per la fonte sicura da cui provengono; e ai nostri lettori lasciamo il giudicare del merito delle osservazioni, che i fatti di cui siam per discorrere ci suggerirono.

Aspettasi in Costantinopoli da un giorno all'altro l'arrivo del nunzio apostolico, che Pio IX direbbe al gran signore, e che il vapore sardo, il Tripoli, trasporta a bordo, tragittando così l'inviato del pontefice sedente alla Roma imperiale dei primi Cesari, alla volta di quella seconda Roma orientale, che, nata cristiana, poi diveltasi dal seno di sua madre legittima, emulò dapprima la sedia romana, e caduta quindi sotto il brando ottomano, divenne l'implacabil nemica di quella fede, che, intemerata, inconcussa ed immobile trionfa sul campo cosperso e benedetto dal sangue di Pietro.

(1) Art. 3 del primo decreto stampato nel supplemento di ieri.

(2) Art. 1 del primo decreto, art. 2, 4 del terzo decreto.

(3) Quinto decreto.

A Pio IX era dato tra i non minori suoi trionfi d'annoverar quello maraviglioso di veder il sultano dei Turchi, il successore di Maometto far omaggio alla sapienza pontificale, al capo di quella cristianità, che gli antecessori di Abdel-Megid avevano tante volte minacciata d'estermio e di rovina. I fati del mondo hanno di tanto mutato oggidì; la intolleranza, quell'antica ruggine lasciata in retaggio dalla barbarie, è di tanto svanita, che alle somme chiavi vediamo oggi inchinarsi la mezza luna, e così il papa di Roma e il sultano di Stambul ricambiarsi doni d'amicizia e ripromettersela reciprocamente colla miglior volontà e colle più solenni dimostrazioni.

Primo adunque fu visto il sultano, commosso ai miracoli di Pio, mandargli ambasciatore straordinario. E Pio destinato a tutte le glorie non poteva lasciar isterilire questa dimostrazione, che nel suo paternal pensiero divideva render proficua a cristianità; e così ottenne di avere alla principal sede dell'islamismo un nunzio apostolico, il cui mandato, come ognun intende naturalmente, ha da esser la tutela dei cattolici, sudditi al credente del Corano.

Comunque procedessero questi fatti, per quegli ordini providenziali, che fanno maravigliare laorta prudenza degli uomini, è tale e tanta la simpatia, direm, la venerazione concepita dal giovane sultano per l'immortal Pio IX, che l'imperial sua reggia non solo, ma l'intera Costantinopoli, ci scrivono, essere in moto per l'arrivo del nunzio apostolico. — Un intero albergo di più spaziosi è stato appigionato dal governo turco per alloggiarlo con tutti gli agi, e trattarlo con tutto lo splendore, per sì fatta guisa, che, non badando a spesa, riesca in modo tanto straordinario di cui non si ricorda esempio in quella città delle splendori e delle maraviglie.

In mezzo a questi apparecchi, in mezzo all'entusiasmo di tutti i cristiani di Costantinopoli per l'arrivo del nunzio, entusiasmo che da tutti gli Italiani ivi dimoranti si dimostra al più alto segno, e che per l'esempio del sultano si comunica agli abitanti turchi, la politica dell'ambasciata francese ci vien descritta tenebrosa, cupa e raggirantesi tra intrichi e maneggi, per impedir forse le dimostrazioni solenni che si vogliono fare al nunzio di Pio IX.

Anche a Costantinopoli adunque la politica del gabinetto francese ha bisogno di opporsi ai trionfi italiani, crede dover reprimere le simpatie che spontaneamente si manifestano pel rigeneratore d'Italia, e così adoperarsi in ogni maniera per affievolire i successi della franca, aperta, liberale e cristiana politica del pontefice? Forse che a Costantinopoli anche volesse aver riguardo, alla malcontentezza di Metternich per le cose d'Italia, e così per rispetto a questa innaturale amicizia per Francia, far che men solenne, meno strepitoso riesca il ricevimento dell'ambasciatore del pontefice?

Ma quando si voglia anche ammetter ciò come probabile, per certo la Francia ha altri motivi di adombrarsi di questa nunziatura romana a Costantinopoli. Francia era per l'addietro la natural protettrice dei cattolici sotto il dominio dei Turchi. Una gelosia naturale o la predomina per questo nuovo trionfo di Pio, che naturalmente altresì ha da scemar l'influenza francese in oriente. Ma se abbiamo detta naturale questa gelosia, non l'abbiamo qualificata di giusta; imperocché a chi può appartenere più legittimamente se non al capo della cristianità la protezione dei cristiani sotto il turco? E se prima per l'irreconciliabilità che durava tra Roma e Costantinopoli veniva direttamente vietato al papa di proteggere i propri figliuoli in oriente, se a Francia, per quelle relazioni che da Francesco I in poi mantenne col sultano, veniva tal patrocinio affidato, non lo esercitava essa forse come per mandato della Santa Sede? Ma convien pur dirlo, il gabinetto francese da lunghi anni esercitava la sua protezione in oriente poco efficacemente, poco corrispondentemente all'alto suo mandato.

Dal troppo famoso trattato del 15 luglio 1840, con cui lord Palmerston isolava la Francia, l'influenza francese in oriente decadde di giorno in giorno, lasciando invadere il proprio onorevole patrimonio di protezione da Russia ed Inghilterra.

Ne fan prova i fatti del Libano, le guerre passate dei Drusi, la caduta della famiglia dell'Emir-Bechir, che tanti rimproveri suscitò nelle passate sessioni parlamentarie, contro il gabinetto indirizzato dagli uomini conoscitori dei casi d'oriente, i quali a ragione deplorano

quella scaduta influenza, che fu per tanto tempo così proficua, benefica ai cattolici d'oriente.

Se a tutto ciò si aggiunge la scemata preponderanza francese in Grecia dopo la morte di Colletti, a ragione diremo aver uopo il ministero francese pel proprio onore, per la gloria di quella grande nazione di fare ogni sforzo per riconquistare la propria autorità in quell'orientale, che fu così splendido teatro delle glorie de' suoi avi.

A gran ventura intanto dei cristiani sudditi al turco può attribuirsi la nuova nunziatura di Roma a Costantinopoli, e noi speriamo, malgrado qualsiasi oppositore, venga accolto monsignor Ferrieri con quelle solennità che il sultano vuole, e che hanno ad assicurargli un vero trionfo.

E questo sarà anche un trionfo per l'Italia, che rappresentata a Costantinopoli dalle legazioni dei due altri principi riformatori, conta ora tutti gli addetti alla legazione sarda per più fervidi promotori dello splendido ricevimento del nunzio apostolico. E ben può riconoscersi quanta sia la potenza dell'opinione, quando si rifletta, come le cose nostre siano divenute il tema di tutte le conversazioni in quella capitale del mondo orientale, come nei Turchi il risorgimento d'Italia abbia generato le maggiori simpatie, come, giusta quanto ci scrivono, non si discorra che delle riforme di Pio, di Leopoldo e di quelle specialmente di Carlo Alberto, che riguardasi a Costantinopoli eziandio come l'ancora di salute della risorta italiana nazionalità.

Sia splendido adunque il ricevimento del nunzio di Pio IX a Costantinopoli, e mentre proclamerà al mondo una gloria di più del gran pontefice, ogni Italiano potrà presumere di parteciparvi, come tutti gl'Italiani d'ogni famiglia che in quella capitale dimorano, adoperandosi a renderla più manifesta, coopereranno altresì a renderla nazionale.

PIETRO DI SANTA ROSA.

Nel nostro numero 21 s'inseriva una lettera che parlava dell'apparente contraddizione rilevata tra un rescritto dell'imperatore di Russia e l'ultima allocuzione pronunciata in concistoro dal Santo Padre.

Molti giornali avevano notato la cosa prima di noi, e la contraddizione pareva abbastanza chiara.

Ora leggiamo nella *Presse* del 20 una notizia che la toglie affatto, rimettendo le cose a luogo. E questa notizia è la ratificazione del concordato concluso colla santa sede dall'imperatore di Russia, comunicata al papa dal sig. di Boutenief, al quale alludevano, come a cosa fatta, le parole dell'imperatore, del quale non poteva far parola l'allocuzione del papa, come di cosa non ancora a lui nota.

Noi ci affrettiamo a rettificare le espressioni della menzionata lettera, prodotte, come ognun vede, dall'aver il pubblico male inteso i due fatti mentovati.

L'enigma resta così spiegato.

Quantunque i roghi de' giornali che dissentono in qualche parte o in tutto dall'opinione pubblica non incontrino la nostra approvazione, dacché vorremmo che gl'Italiani esprimessero in modo più serio e consentaneo alla fama di popolo altamente culto e civile, gli sdegni e le disapprovazioni loro, anche mosse da degna e santa causa, ci associamo però, e con tutto il cuore a quel giusto senso d'indignazione che destò in qualunque onesto cittadino d'Italia l'impudente articolo inserito nel giornale *La Presse*, che sappiamo essere stato arso sulla piazza di Banchi in Genova.

La calunnia di quella lettera, scritta evidentemente con fini sinistri e maligni, si confutano da per sé, appo coloro a cui son noti i fatti che essa travisa, e le onorate persone alle quali fa oltraggio.

Grazie alla *Presse* francese se non sa fare altri regali all'Italia!

Non avendo potuto inserire in questo numero lo STATO SOMMARIO degli introiti e spese del governo pontificio, di cui ci eravamo proposti dar oggi la continuazione, e il fine, soddisfaremo nel prossimo numero all'obbligo nostro e al desiderio comune.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

Torino, 25 gennaio.

Nell'inserzione fatta ieri in questa Gazzetta dell'atto di convocazione del consiglio di stato, sono occorse alcune inesattezze ed omissioni che debbono rettificarsi nel modo seguente:

REGIO BREVETTO di convocazione del consiglio di stato compiuto, pel 15 marzo prossimo venturo.

CARLO ALBERTO PER LA GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, DUCA DI SAVOIA E DI GENOVA, E.

ECC., PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC. ECC. ECC.

Era nostro intendimento di non convocare in quest'anno il consiglio di stato nella forma prevista dall'art. 18 dello statuto di sua creazione se non che dopo che il numero dei consiglieri fosse notevolmente accresciuto, con l'aggiunta di quelli che a termini dell'art. 204 dell'altro nostro editto del 27 novembre ora scorso noi sceglieremo nel seno dei consigli divisionali. Ma quest'ultima legge cominciando a essere in vigore soltanto in luglio venturo, l'elezione di nuovi consiglieri di stato dovrebbe protrarsi ad un tempo ancora alquanto rimoto: Avendo però noi prescritto parecchie disposizioni finanziarie siano sollecitamente preparate per essere discusse, crediamo opportuno di convocare anche prima di allora l'intero consiglio su quei provvedimenti che possono presentare qualche urgenza. E per il presente abbiamo ordinato ed ordiniamo che il consiglio di stato compiuto si adunerà il 15 marzo del venturo anno in sessione generale al fine di deliberare intorno agli oggetti di finanza che saranno previamente determinati. In conseguenza abbiamo convocato come ora chiamiamo per il predetto giorno in questa nostra capitale consiglieri di stato straordinari indicati nell'art. 3 dello statuto editto del 18 agosto 1834.

Mandiamo a chiunque spetta di osservare e fare osservare il presente che sarà registrato nell'ufficio del cancelliere generale, ed inserito nella raccolta degli atti del governo, e tale è nostra mente.

Torino il 20 gennaio 1848.

CARLO ALBERTO.

BORRELLI.

(Dalla Gazzetta Piemontese)

— Abbiamo annunziata ieri la nomina del principe Cisterna a consigliere di stato straordinario in luogo del conte Borrelli. Dobbiamo ora aggiungere che una tal nomina fu universalmente applaudita. L'uomo che venne eletto, conosciuto sue virtù cittadine, la dignitosa vita, le sue interrotte relazioni coi migliori ingegni italiani, le sue larghe beneficenze, furono argomenti troppo bastanti a far sì che una tal elezione e i tempi migliorati che vi diedero impulso.

A lui toccherà sancire con nuove opere l'antica sua che il pubblico ha dell'animo suo.

— Continuano i teatri della nostra città a starsene chi nelle sere di venerdì contro il desiderio le tante volte festeggiato dalla popolazione, a cui duole starsi priva di un divertimento in quel giorno della settimana. Gli inconvenienti di una tal misura sono agli occhi di tutti troppo manifesti, e dalle stesse autorità abbastanza conosciuti, per sia necessario notarli.

Non abbiamo dunque che a sollecitare chi ne ha il potere a permettere a Torino ciò che è permesso nelle altre città d'Italia.

Non è poi a stupire che si frapponga un tale intoppo appagare il giusto voto del pubblico, quando si pensa che alla poca cura con cui sono diretti gli spettacoli della capitale. Lo stato di decadenza a cui si è lasciata andare la pigna reale, e laopia che ci tocca quest'anno soprattutto al regio teatro ne sono la prova evidente, e dimostrano la necessità che sia stabilita una nuova direzione di tutti i teatri.

Al ministero dell'interno compete, nella maggior parte degli altri paesi, la diretta sovrintendenza di quest'importantissimo del servizio pubblico. Sarebbe esempio da seguirsi e speriamo lo sarà. L'ordinamento, e la nomina d'una commissione atta a ripristinare nell'antico splendore le nostre istituzioni nazionali, è cosa che richiede maturo esame e tempo, a togliere la misura per cui una popolazione di 150,000 anime, deve astenersi nella quaresima, negli avvenimenti della settimana da un'onesta ricreazione è presto fatto, noi, aspettando meglio, invochiamo dall'autorità competente un pronto rimedio all'abuso.

— Da ogni parte riceviamo notizie dell'entusiasmo con cui sono animate le popolazioni per la difesa della nazionale indipendenza: e basti per tutti questo fatto che sappia una certa sorgente.

Un giovane popolano che, dopo soddisfatto alla leva, si avvia da più anni in Svizzera, appena dalla voce pubblica

Informato della chiamata sotto le armi di una classe di servizio temporario, abbandonò Lesanna, ove onoratamente viveva dell'arte sua, e venne ad arruolarsi nel reggimento Granatieri Guardie, dicendo: così almeno se i nemici verranno ad assalire il mio re ed il mio paese non me ne starò ozioso ed inutile.

Un paese in cui il popolo è animato da tali sentimenti non può temere per la sua indipendenza.

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Nell'ultima seduta della consulta, che durò sei ore, fu deciso ad una grande maggioranza: 1° Di chiamare uffiziali esteri per organizzare le nostre milizie; 2° Di sollecitare l'armamento della riserva della civica. 3° Di prevalersi, in caso, della facoltà riservatasi nell'istituzione della civica, di renderne mobile una parte.

ORDINE DEL GIORNO

del ministro delle armi.

Il sig. principe Gabrielli tenente generale delle truppe pontificie, chiamato all'importante carica di ministro delle armi, ha indirizzato ai militari ed agli impiegati d'ogni grado una circolare che noi riportiamo qui appresso. La circolare è un'agglomerazione di frasi comuni sulla propria insufficienza, e insieme una esortazione paterna a condursi bene nell'avvenire.

Non si poteva sperare circostanza più favorevole della presente per un nuovo ministro delle armi onde formulare un programma da soddisfare la universale aspettazione. Parlava un antico militare, un ministro che per la prima volta era scelto fra i laici, in un momento in cui la pubblica opinione si era manifestata con tanta energia, e si appoggiava a tante ragioni di opportunità e di giustizia per domandare una riforma nella militare amministrazione, un riordinamento nella milizia, atto a renderla propria a servire lo stato, e conveniente alle presenti difficili e dubbie circostanze. Parlava il nuovo ministro quando la consulta di stato appoggiandosi all'opinione e ai fatti faceva voti perchè con ogni sollecitudine avesse luogo il necessario riordinamento, si attivasse la riserva della civica, e si rendesse mobile una porzione di essa. Certamente si aspettava un altro linguaggio dal nuovo ministro, e noi crediamo che a questa prima esortazione succederà un programma che indicherà i principii sui quali si fonderà il nuovo ministero delle armi. Non vogliamo qui indicare la natura di questi principii: vogliamo lasciare al sig. tenente generale l'onore di svilupparli; e gli sarà cosa facile se consulta l'opinione universale, e si fa carico del bisogno imperioso che ha di condurre l'armata pontificia al rango che le conviene, e che è desiderato dalla parte sana dei suoi capi e dei suoi uffiziali.

18 gennaio 1848

Militari ed impiegati d'ogni grado,

Il sottoscritto, onorato dal nostro padre e sovrano della nomina di ministro delle armi, vi partecipa, che in questo giorno esso ne ha assunto le funzioni.

Questa destinazione, che sua santità nelle di lui estese vedute ha creduto di affidare per la prima volta ad uno della nostra famiglia militare, se deve rallegrarvi ed impegnarvi a dimostrargliene la vostra gratitudine, con l'aumentare nel zelo e nella esattezza, offre al sottoscritto un'immensa obbligazione di corrispondenza.

La di lui salute per altro alquanto deperita lo spaventerebbe nell'esaurimento di questo suo debito, se egli non fosse certo di trovare in ciascuno di voi quell'assiduità, quelle cognizioni nei vari incarichi ai quali siete o sarete destinati, e quell'interesse per il vantaggio del governo di sua santità da fare progredire utilmente e con lode l'azienda militare nei differenti rami della disciplina, del servizio, e della economia, a cui tutti deggono concorrere con energia. Rammentatevi che la subordinazione è la base fondamentale dell'edificio militare, e che con la sola raccomandazione del merito dovete cercare di ottenere le distinzioni ed i premi.

Militari ed impiegati di ogni grado, finchè il sottoscritto conserverà la direzione della militare azienda, le di lui guide saranno la giustizia e la fermezza; sempre di accordo con il bene del servizio e degli individui; come per vostri costanti punti di direzione esso vi assegna l'ordine, la obbedienza, l'onore.

Il tenente generale ministro delle armi

P. GABRIELLI.

(Dal Contemporaneo).

TOSCANA.

LUCCA. — Il magistrato del comune di Lucca, seguendo l'esempio d'altri comuni, ha decretato l'acquisto di 2000 fucili a percussione per la guardia civica, e ne ha riscosso un giusto tributo di lode.

Il magistrato del comune di Lucca, al contrario, sol-

lecitato da molti dei civici ad emettere una simile risoluzione, ha risposto con un voto negativo.

Tanto più questa grettezza è biasimevole, quanto più nei comuni di campagna l'esempio di poco amore verso quella istituzione dato dalla magistratura può portare frutti funesti...

(Dalla Riforma)

ESTERO

FRANCIA.

PARIGI. — La seduta del 20 alla camera dei deputati fu spesa quasi tutta nel ventilare la elezione di un nuovo deputato, il sig. Richond des Brus, che veniva attaccata, come invalida, per corruzione di elettori, e per irregolarità di magistrati.

La maggioranza, dopo lunghi e vivi dibattimenti, cui presero parte quasi tutti gli oratori più passionati dell'opposizione, dichiarò valida l'elezione del sig. Richond des Brus, e lo ammise a pigliar posto nella camera.

Il 21, dopo le interpellazioni del sig. Barrot, la camera cominciò senz'altro la discussione sull'indirizzo da tutti aspettata con grand'anxietà.

Il 20 gennaio, gli uffizii della camera dei deputati ebbero ad occuparsi della istanza, che altri fece per essere autorizzato a convenire il sig. Larochejaquelin nanti legittimo tribunale per ivi rispondere alla accusa di frode contro di lui mossi. Fu nominata una commissione di nove membri ad esaminare la questione, e riferire intorno a tale istanza. Di questi, cinque si dichiararono sul concedere l'autorizzazione, osservando che niun deputato deve tollerare in silenzio un'accusa, che affetta il suo onore: due si astennero dallo esprimere la loro opinione: e due si pronunziarono contro la fatta istanza.

BELGIO.

Mentre in Inghilterra, ed in Francia il governo ebbe a constatare una deficienza nelle finanze, il tesoro ebbe invece nel Belgio un aumento d'introiti. Ecco le cifre.

Nel 1846, le imposizioni indirette avevano prodotto la somma totale di 73,458,588 fr., 24 cent.

Nel 1847 produssero la somma di 73,515,017 fr., 69 cent. La rendita delle strade ferrate ammontò a un milione di più che nel 1846. È da notarsi che la rendita dei canali, lungi dal scemare per lo sviluppo delle strade ferrate che li costeggiano, crebbe invece da 2,974,000 a 3,504,000 fr. La speranza prova che questi due modi di trasporto si alimentano a vicenda.

INGHILTERRA.

Avvi in Inghilterra il progetto di fondare nei mari cinesi un vescovado, probabilmente a Vittoria, Hong-Kong, tostochè si saranno potuti fare gli opportuni provvedimenti preparatorii.

Quanto ai fondi necessari a tal uopo già si hanno in mano 11. 18,000 (5,000 delle quali sono destinate a fondare un collegio, largite in parte da donatori anonimi, il restante raccolto per mezzo di una lettera pastorale del vescovo di Londra). Il rimanente della somma che richiede il suo disegno si raccorrà col mezzo di volontarie sottoscrizioni, mancano ancora 11. 20,000 a un dispendio prima che sperar si possa l'approvazione del governo.

La causa del *mandamus* (citazione) spedito contro l'arcivescovo di Cantorbéry riguardo alla nomina del dottore Hampden alla cattedra vescovile di Dureford, verrà chiamata innanzi al banco della regina, venerdì 21 ed il promotore generale farà le sue conclusioni contro tale misura sabbato.

IMPERO D'AUSTRIA.

UNGHERIA. — Dopo una vacanza di quattordici giorni per le feste del SS. Natale, la dieta ungherese si riadunava il 7 del corrente gennaio a ricominciare le importanti sue discussioni. Il 17 dello stesso mese la camera dei magnati, dopo quattro giorni di dibattimenti sulla questione delle imposte, decideva ad unanimità di voti, che d'ora innanzi in Ungheria tutte le classi della popolazione vi andrebbero egualmente soggette, e che di comune accordo colla camera dei deputati si nominasse una commissione, la quale facesse un progetto intorno al modo, distribuzione, ed uso delle contribuzioni, come pure sul rispettivo loro controllo.

Gli avvocati di Pesth i quali sono assai numerosi hanno presentato alla dieta una petizione per una riforma dell'avvocatura con apposito progetto di legge. Simili petizioni si preparavano anche da altre città.

PRUSSIA.

Il 7 del corrente gennaio la università di Conisberga tenne un concilio generale (radunanza di tutti i professori ordinari) per deliberare conformemente all'invito del ministro Eichhorn intorno all'ammissibilità degli ebrei alle cattedre di questa regia università. Fu stabilito alla maggioranza di 22 voti contro 7 la piena ed assoluta ammissibilità degli ebrei, e dei cattolici alle cattedre tutte senza distinzione. Però considerando che la università di Conisberga fu principalmente fondata affinché servisse di sostegno, e fomento al protestantismo, e quindi ad oggetto di non spogliarla affatto di questo suo carattere, due facoltà espressero il desiderio che le cattedre di filosofia e di storia non potessero essere esclusivamente occupate da professori non protestanti.

BERLINO. — Il 17 gennaio ebbe luogo l'apertura del comitato parlamentare nel palazzo reale, con un discorso pronunziato dal ministro dell'interno commissario della dieta, barone di Bodelschwingh. Dopo ciò i deputati furono presentati a S. M. nelle sue camere, la quale parlò loro dell'armonia, della perfetta unione che regnar deve tra sovrano e dieta.

L'argomento delle discussioni preliminari sarà la competenza del comitato stesso, il suo rapporto colla dieta, l'estensione dei suoi poteri, l'indole della sua costituzione. Questo comitato dovrebbe essere composto di 104 membri: ma si conta soli 100 perchè i comuni romani non elessero i loro rappresentanti, considerando tale comitato come anticostituzionale.

ASSIA ELETTORALE.

Il 12 gennaio, nella città di Hanau ebbe luogo una numerosa radunanza (800 persone a quanto si dice) per rinnovellare sotto gli auspicii del Borgomastro Eberhard il giuramento che ogni assiano è tenuto prestare all'età di diciotto anni sulla costituzione. Nello stesso tempo si concluse di mandare una deputazione al loro deputato, per avvisarlo in nome dei suoi committenti a non dare il suo voto a qualsiasi proposta, tendente a modificare direttamente o indirettamente i principii su cui è fondata la costituzione assiana: ad esortarlo inoltre a fare ogni sforzo, acciò la carta costituzionale dell'Assia sia in tutte le sue norme pienamente eseguita senza riguardo o riserva di sorta, e così diventi verità.

DANIMARCA.

Il Gran-Belt è coperto interamente di ghiaccio. I viaggiatori e la posta traversano ora questo stretto su battelli costruiti in modo, che si possano trainare sul ghiaccio. Ogni comunicazione tra Elsenour in Danimarca e Helsinborg in Svezia s'è interrotta.

VARIETA'

LETTERA DI DE MAISTRE

ALL'ECHO DES ALPES MARITIMES

Il nostro giornale viene da taluni accusato di troppa serietà; per provare ai nostri lettori che non meritiamo tale accusa, diamo qui scrupolosamente tradotta una lettera di S. E. il sig. conte De Maistre, governatore di Nizza, il quale degnasi scendere nell'arringa della pubblicità. Non isperiamo di aggiungere alla purezza del suo stile. Ma il nostro starà almeno a quello del signor De Maistre, come il suo sta a quello dell'illustre suo padre, dell'illustre suo zio.

Quando un viaggiatore si mette in cammino, s'egli prende una via diametralmente opposta alla meta che si propone di raggiungere, è opera di carità il prevenirlo dell'errore.

Ecco la cagione per la quale m'indirizzo a voi, miei signori, per avvertirvi che battete una falsa strada; il vostro fine reale e legittimo è senza dubbio la religione e la libertà; ebbene, voi v'incamminate direttamente verso l'empietà ed il dispotismo; in una parola, verso il radicalismo.

Voi cominciate dall'inserire una lettera del sig. Gioberti contro i gesuiti; io non voglio fare né l'apologia degli uni, né la critica dell'altro: una lettera non può essere un libro; io vi farò soltanto osservare che il sig. Gioberti condanna ciò che il papa approva, ed approva ciò che il papa condanna. Dunque non è cattolico né egli, né coloro che avessero le stesse opinioni di lui; perchè l'essenza del cattolicesimo è l'approvazione di ciò che il papa approva, e la condanna di ciò che egli condanna. Un uomo che osa dominare sotto un ordine religioso legalmente riconosciuto dalla chiesa cattolica, e al quale il sommo pontefice diede, or son pochi giorni, i più giusti elogi, sarà tutto quello che egli vorrà, ma non può in coscienza attribuirsi il titolo di cattolico mentre sta per immergersi nella fogna, entro cui perirono Lamennais e molti altri.

Esaminiamo l'inserzione di questa lettera sotto il punto di vista della libertà:

Io sono, come voi, cittadino e cattolico; io non so, se ho comani con voi le mie altre qualità di padre di famiglia e di proprietario; comunque però questo sia, egli è pienamente conforme alla giustizia che voi mi lasciate godere al pari di voi, la più perfetta libertà nell'esercizio dei miei dritti civili e religiosi.

Ora, come cittadino io ho il diritto di scegliere il medico che mi consigli per la salute del mio corpo, e come cattolico ho il diritto di scegliere il prete, la cui direzione io voglio seguire per la salute dell'anima mia; come proprietario, ho diritto di scegliere l'intendente che deve sorvegliare la coltivazione dei miei beni, e, come padre di famiglia, ho diritto di scegliere gli istitutori, ai quali mi piace di affidare l'educazione dei miei figli (bellissimo parallelo).

Ebbene! come cattolico, io voglio scegliere un gesuita per direttore, e, come padre, dei gesuiti per istitutori dei miei figli; ne ho bisogno di darne alcuna cagione, questo mi piace, e basta, io resto nell'esercizio dei miei dritti; ma pure voglio comunicarvi uno dei motivi di questa condotta. Ed è, che dopo aver ben letto tutto quello che fu scritto contro i gesuiti, mi son trovato perfettamente d'accordo col barone Starb, ministro pro-

testante e predicatore alla corte di Assia Darmstadt; egli soleva dire: «Di tutto quello che fu detto sui gesuiti, non c'è di ben provato, che il bene che essi hanno fatto (ai protestanti?)» — Gentili predicatori della concordia, voi mi parlate di libertà presentandovi dei ceppi. Indietro! io non ne voglio sapere dei vostri inciampi; se la libertà non è per tutti, ella è per nessuno.

Ma eccone un'altra più bella! Alcuni fedeli si radunano in una chiesa per adorare il santissimo Sacramento e fare, per quanto sta in loro, onorevole ammenda delle ingiurie che egli vi riceve: voi li accusate di non pregare secondo le vostre intenzioni, e voi volete loro imporre silenzio! Ma come, voi che invocate la libertà del pensiero, voi negate ai cristiani la libertà del pregare? Che! non potremo più versare appiè degli altari i nostri timori e le speranze nostre, i nostri desideri e i nostri affanni, senza prima avervi domandato se questi sentimenti sono pur conformi ai vostri? Ecce! la chiesa non è ella aperta? Venite, inginocchiatevi sul sacro pavimento, e pregate voi pure; pregate che i decreti della dieta Elvetica siano estesi a tutto l'orbe cattolico, e che un *Ochsenbein* sia dappertutto incaricato di dirigerne la esecuzione; pregate pel vostro santo padre Gioberti, per l'esaltazione della vostra santa madre la *setta Giobertina* e per l'estirpazione della compagnia di Gesù; pregate, e Dio nella sua infinita giustizia peserà quali siano le preghiere più giuste e più conformi alla sua santa volontà; ma voler fraporsi fra Dio e colui che prega, proscrivere fino ai sospiri di chi tace, oh! credetelo a me, poveri tirannuzzi (*despotillons*), è selvaggio, è ignobile, peggio ancora, è ridicolo divisamento. Io andrò a quella chiesa per vendicarmi (in chiesa?), per vendicarmi delle vostre stupide pretese, io vi pregherò Dio perché vi faccia cristiani, perché voi possiate comprendere che sia la libertà.

«Io non ho vuotato il mio sacco; quindi per poco che la mia corrispondenza vi interessi, a buon rivederci».

C. D. M.

S. Eccellenza termina col dire che egli non ha ancora vuotato il suo sacco, or siccome le più grosse stanno in fondo, speriamo di poter ancor rallegrare un'altra volta i nostri lettori.

OPUSCOLO DI CORMENIN.

Il signor Cermenin, conosciuto più generalmente sotto il nome di *Timone* giureconsulto rinomato e scrittore di occasione, o come dicono i francesi *pamphlétaire*, più di qualunque altro pieno di brio e di sale, venne ultimamente in Italia, si fermò qualche tempo in Napoli ed in Roma, e rientrando in sua patria passo per Torino. Durante il suo breve soggiorno nella capitale del mondo cattolico espose al Santo Padre alcune sue idee intorno all'ordinamento della consulta di stato ed il papa per mostrargliene il suo gradimento gli conferiva la croce dell'ordine da lui istituito. Lo sdegnoso Timone, quantunque avesse già altra volta in Francia rinunciato al titolo di visconte ed all'ordine della legione d'onore, porta all'occhiello del suo abito con una certa visibile compiacenza il nastro *Piano*.

In Napoli il Cermenin ebbe anche un abboccamento col re Ferdinando a cui disse alcune incisive parole, che gli meritavano un grazioso rabuffo, seguito immediatamente da un tal quale semiserio ringraziamento. Avendo però letto il governo delle Due Sicilie come quello di Roma aveva onorato i giureconsulti, pensò che poteva in ciò emulare innocentemente il papa: ed inviò una decorazione al liberale Timone. Vi è chi dice che il facesse anche perchè questi aveva promesso a' suoi amici di Napoli, come promise a quelli di Torino, di scrivere su *l'Indipendenza d'Italia* uno di quei suoi opuscoli caustici, che dove toccano lasciano l'impronta. Un cavaliere dell'ordine di Francesco I (d'immortale memoria), e che so io, pensavano, risparmiasse i ministri di Ferdinando II. E poi dicono che costoro intendono poco di politica! Ma quest'invio essendo stato fatto prima delle riforme non fu accettato da Timone.

Annunziamo poi che l'opuscolo promesso dal sig. Cermenin su *l'Indipendenza d'Italia* è stato pubblicato in Francia il giorno 19, per quanto ci scrive lo stesso autore aggiungendo: «io temo che in Francia nol trovino troppo italiano: ma se è così, tanto è meglio per voi».

«E per l'Italia che io l'ho scritto con una ispirazione piena di convincimento; all'Italia con rischio anche di dispiacere ai miei, mi son consacrato — Tratterò più tardi delle vostre questioni interne: ma innanzi tutto è mestieri occuparsi della vostra indipendenza... Nello stabilirla ci è di che occupare i vostri spiriti liberali la speranza degli assolutisti si è quella di vedere i principi in contrasto col popolo, per avere il pretesto d'intervenire siate risoluti e prudenti: cose difficili a conciliarsi, il so che la vostra indipendenza e la vostra libertà non possono acquistarsi a questo prezzo. Non conviene mettere in menomo pericolo l'accordo de' popoli co' re. Non pretendete di provocare lo straniero, ma non soffrite che metta il piede in casa vostra».

Appena giunto l'opuscolo del Cermenin ne daremo distinto ragguaglio.

FRANCIA.

Alcuni giorni sono giunsero a Parigi tre carri enormi carichi d'immensi blocchi di marmo rosso, e si fermarono all'*Hôtel des Invalides*. Gli è il porfiro donato dall'imperatore di Russia per il cenotafio di Napoleone.

DISCORSO DEL DE-AGOSTINI.

Il Professore De-Agostini, che non aspettò certo quest'ora per dar prove d'un ingegno gagliardo, il dì 17 novembre inaugurava l'anno scolastico nel reale collegio di Casale-Monferrato con un discorso degno della circostanza. Il magistero letterario si trovò d'accordo coll'idea politica: i sensi del cittadino si confusero con quei del religioso, le ispirazioni dell'oratore sorsero dalla loro fonte naturale, dalla mente e dal cuore scossi da profonde verità, da opportune verità.

E molte di tali verità campeggiarono nell'orazione del De-Agostini. Ci mostrò con felice eloquenza lo stretto vincolo della religione, della morale coi progressi politici. A questi progressi assegnò il loro naturale fondamento l'opinione de' savi e il coraggio del principe che la interroga.

E tempo che la eloquenza civile esca fuor de' gretti insegnamenti della retorica parolaia per pigliar forma e sostanza nelle cose della pratica.

E tempo che le lettere assumano o riassumano il loro magistero politico in tutta la sua ampiezza, e che le cattedre de' primi insegnanti della gioventù, comincino con accomodata e vigorosa istruzione ad apparecchiare gli animi di questa gioventù ai grandi bisogni della patria, che si vanno facendo ogni dì più gravi. Possa l'esempio del valoroso De-Agostini essere seguito da tutti i compagni suoi: noi lo auguriamo come un gran bene alla patria nostra.

Così l'eloquenza rientrerà nelle scuole ritemprata nelle buone idee civili: così le grandi virtù s'inizieranno, e il nuovo incivilimento poggerà sopra le sue vere, incommutabili fondamenta, religione, morale, politica, strette in nodo fraterno, indissolubile.

Torniamo a ripetere plauso sincero e pieno al professore De-Agostini.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — Ieri sera, nel salone della Rocca, ebbe luogo il banchetto degli artisti. La poesia, la pittura, la scultura, la musica, l'arte comica si davano fratelvolmente la mano. Gli artisti ebbero pure la felice idea di far intervenire per la prima volta il sesso gentile in queste patriottiche adunanze. La speranza che giorni migliori splendessero finalmente pei nostri fratelli di Napoli, prodotta dalle recenti nuove di quella provincia, contribuiva non poco all'animazione della festa. Verso il fine del banchetto, parecchi applauditi discorsi e poesie si fecero udire dai commensali. Tra le donne la signora Olimpia Savio pronunciò sentite e nobili parole.

Si ebbe la buona idea di servirsi dell'occasione del convegno per far utili proposizioni, come quella di un casino destinato alle riunioni dei cultori delle diverse arti e delle lettere, e della creazione di una cattedra di estetica. Il dottor Pacchiotti, che la propose in un caldo e generoso discorso, riscosse vivi applausi.

Noi avemmo pure campo di ammirare il singolar talento al piano della valorosa signora Montignani. Finalmente l'arte drammatica era rappresentata dalla più sublime interprete di Vittorio Alfieri, da Carlotta Marchioni, la quale, insieme al valente sig. Gottardi, declamò una scena dell'*Ottavia*.

Nella sera vennero ad abbellire la festa parecchie gentili signore che, se animano ogni cosa colla loro presenza, si devono poi considerare come indispensabile ornamento di una riunione di cultori delle arti belle.

LOMBARDO-VENETO.

MILANO (23 gennaio). — Al famigerato conte Bolza era affidato l'arresto del conte Soncino il più giovane delle sgraziate vittime, e così di mano in mano ad altri quattro suoi degni compagni alla testa del rispettivo drappello, la cattura degli altri.

Verso le ore tre fu risvegliato il sunnominato Soncino e gli fu intimato di alzarsi onde recarsi tosto al suo destino, ed avendo egli interrogato il Bolza del dove dovevasi condurlo, gli fu risposto, si disponga a partire, ella saprà a Brün (è Brün una città vicina allo Spielberg) la sua destinazione! È facile l'immaginarsi la terribile sorpresa dell'infelice giovane. Gli fu quindi fatta la perquisizione domiciliare, che fu poi praticata anche cogli altri senza che siasi rinvenuta cosa onde alcuno fosse dichiarato colpevole. Non gli s'accordò neppure di munirsi d'abiti sufficienti contro il rigore della stagione, nè il conforto di abbracciare la madre ed il fratello. Lo stesso si praticò con Rosales, che recavasi alla sua casa seguito da una spia; con Battaglia, che fu trattato con assai villani modi. Queste nozioni furono desunte dai famigliari degli sventurati.

Più fortunati, Belcredi e Cantù, e col favore forse di qualche uscita ignota agli sgherri poterono evadersi, e si spera possano a quest'ora trovarsi in luogo di sicurezza.

I tre primi tradotti nel locale di santa Margherita, collocati in una diligenza divisa in tre compartimenti, avendo ciascuno di loro al fianco un commissario con accompagnamento esterno di guardie a cavallo, si avviarono alla Porta

Orientale, ove, quasi per derisione, furono muniti di un passaporto per Brün, alla cui volta si posero in viaggio.

Alla madre del Soncino, che nel dì seguente recavasi dal direttore di polizia onde avere qualche schiarimento circa all'accaduto, il commissario rispose: *il di lei figlio è troppo popolare e spende troppo denaro*. Al cognato e Battaglia rispose nulla saper egli del motivo di questa disposizione che gli era stata ordinata da S. A. il vice.

Immenso è lo stupore e la desolazione, e dirò di più, lo spavento destato da questa nuova maniera di agire del governo, che ormai procede al gastigo senza cercare se possa esserla o no la colpa. Tutta la città è immersa nel dolore vedendosi togliere dal seno alcuni de' suoi migliori; ogni tema per sé, e per altri, è incerto si studia invano di penetrare sin dove potrà giungere la tenebrosa politica.

(4) Nella suddetta notte furono pure arrestati quattro giovani appartenenti a case commerciali, e cioè i nobili Busi, Camerani, Rossari e Re. ecco il veridico ed interessante racconto di quanto è accaduto fra noi.

(Da lettera)

(4) In un caffè vicino alla piazza del duomo detto del Colonnato

FRANCIA.

CAMERA DEI PARI.

Nella breve tornata dei 21 si votò la ripresa di tre progetti di legge, le cui relazioni si deposero nell'ultima sessione; sono questi: 1. il progetto di legge relativo al lavoro dei fanciulli nelle manifatture; 2. il progetto di legge relativo al sistema ipotecario nelle colonie; 3. il progetto di legge concernente la riforma delle prigioni. Il primo messo all'ordine del giorno. La discussione doveva cominciare ai 25.

CAMERA DEI DEPUTATI.

— La discussione nella camera dei deputati nella sera del 21 gennaio, ebbe da principio sino al fine il più vivo carattere, primariamente per causa di un personale attacco al sig. Richard des Brus, e il sig. Garnier Pages prese da una espressione offensiva usata da questi il giorno precedente, e non voluta ritrattare. Dopo un agitato e fuso dibattimento, il presidente dichiarò terminato il giorno. Allora il sig. O. Barrot prese a discorrere le circostanze relative all'accusa del sig. Petit, e fece un violento attacco contro il governo, contro Guizot particolarmente per aver tollerato se non ratificato tal sistema di corruzione. Il presidente del consiglio si difese con dignitosa fermezza e dopo viva discussione il sig. Darblay, tuttoché dedicato al partito conservatore, propose un ordine del giorno, concepito in biasimo del ministero, mentre il sig. Peyramont mise in campo una contro-proposizione opposta. Eseguita la votazione, la prima proposizione rigettata da 225 voti contro 146, con una maggioranza di 79 voti, mentorchè la seconda fu adottata per la prima volta.

REGIE SCUOLE TECNICHE

CORSO DI MECCANICA APPLICATA ALLE ARTI

Sabbato, 29 del mese, alle 7 1/2 di sera, nella sala presso a S. Francesco di Paola, il sig. prof. G. riaprirà l'annuo corso delle pubbliche lezioni di meccanica applicata alle arti, e lo proseguirà nelle sere de' mercoledì e di sabbato d'ogni settimana.

CORREZIONI.

Nel numero di ieri, alla prima pagina, dove parla del reddito pontificio, invece di 60,000 lire legge 60,000,000.

Nel supplemento allo stesso numero rimase ancora un isbaglio di composizione (sbaglio corso nella figura del lavoro) l'articolo 4 delle riforme introdotte nella organica della consulta generale del regno: ci affrettiamo quindi di riprodurre quell'articolo per intero.

Art. 4. Ogni consiglio provinciale del regno, alla fine delle sue sessioni ci presenterà una lista dei principali proprietari che trovansi nell'esercizio di uffici siglieri provinciali per ciascuna provincia per intervenire nella consulta in tutte le discussioni riguardanti l'amministrazione delle rispettive provincie.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | 50 | 27 | 14 50 | — |
| franco in confini | | | | |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Giovedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavesio, dei libri GIANINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

I sovranî provvedimenti del 7 dicembre 1847 intorno all'avanzamento degli ufficiali nel nostro esercito ligure-piemontese, furono già oggetto di un articolo nel presente giornale. Ma la nostra direzione concede a noi, collaboratori di esso, negli articoli firmati (e tali sono sempre i miei), una latitudine consentanea alla vera liberalità delle sue e nostre opinioni. Di essa approfittando io esporrò qui il parer mio sugli accennati sovranî provvedimenti. — Un doppio, anzi un continuo esame di questo anzi di tutti gli affari militari, mi sembrano ora tanto più opportuni che: 1.° questi affari sono ora i più importanti di tutti in Italia; 2.° che ci paion di quelli in cui sta a noi, al nostro governo il dare l'esempio, ed egli il dà, e gli altri italiani il prendono più volentieri; 3.° che nell'esercitare il diritto graziosamente comparitici di esaminare gli atti del nostro governo, noi l'usiamo sempre più volentieri lodando che biasimando; 4.° e tanto più quando le lodi che noi crediamo potere e dover dare, non sono date universalmente, ed hanno quindi tanto più mestieri di essere ragionate.

Fin dal principio del regno di S. M., il nostro esercito venne ordinato in modo che si può dir buono, non soltanto relativamente agli altri eserciti italiani, ma in paragone di qual che si sia di tutta Europa; di che noi abbiamo testimonianza, numerose di ufficiali generali e scrittori stranieri. Forse, noi tenteremo poi d'ora a' nostri fratelli italiani d'oltre Magra, od oltre Trebbia, un'idea di questo nostro ordinamento, e delle imitazioni ch'essi ne potrebbero introdurre ne' loro eserciti; se pure essi vogliono seriamente aver eserciti, e far perciò i seri sacrifici necessari. Perciò, che quest'affare degli eserciti è sempre tale, che implica serissimi sacrifici in pace, come in guerra; in guerra di sangue e di vite; in pace di danari, e di costante operosità.

NON PIU' OSTRACISMO

ALLA SARDEGNA

Non molto dissimili dalle condizioni universali del mondo incivilito sono quelle della Sardegna: ma la sua posizione geografica, l'indole dei suoi abitanti, la forza d'imprevedibili circostanze, avendo fatto incaglio a che giungesse incontaminata a piedi del trono la verità de' suoi bisogni, questa rimase priva di vitale elemento, e così indebolita e calunniata, dovette soggiacere allo scherno di coloro che nell'istruzione e nei costumi la posero a confronto delle più remote contrade dell'Asia.

È debito d'ogni buon cittadino caldo di patrio zelo innalzar la sua voce in questo momento per secondare la santa missione d'un re possente, che coraggioso imprende l'opera della sua rigenerazione. Questo scritto, che ragiona delle cose dell'isola, mira a ciò solo; sebbene per farlo con più giusta misura sia d'uopo dare uno sguardo allo stato presente d'Italia.

Il progresso è talmente collegato all'utile individuale e nazionale, che tutti coloro che hanno fior di senno debbono sinceramente seguirlo. O in mala fede mentisce, od

Chi non voglia spendere largamente i danari e l'opera in pace, non isperi appendere gloriosamente nè utilmente la vita in guerra; perciocchè egli mostra di non sentire, di non voler pagare al prezzo suo il piacere, il dovere di combattere e morir per la patria.

Ma, in fatto d'eserciti, come d'altre cose, non è forse massima, di che siusi abusato tanto, come di questa: « che il meglio è nemico del bene ». Questo è di quei detti veramente volgari, di che ogni volgo, quel dei pigri principalmente abusa volentieri. Certo che, quando una cosa è portata a tutto ciò che ella può avere di umana perfezione, ella non si deve toccar più, per paura di guastarla. Ma quante cose umane sono elle, così vicine a perfezione? e per poco che non sieno, giova certo affaticarsi a migliorarle; v'è più, v'è almeno tanto rischio di lasciarle peggiorare nell'ozio, che di guastarle coll'operosità.

Che tutti gli eserciti peggiorino facilmente in tempo di pace, è cosa nota. E tra i più naturali e più consueti peggioramenti è questo poi: che, essendo in pace poche occasioni di distinguersi gli ufficiali, l'avanzamento per anzianità, non solamente pare, ma è veramente il solo giusto; e così a quello si viene esclusivamente, quasi sempre e dappertutto. Ora, la giustizia è una bella cosa senza dubbio; ma la giustizia perfetta non esiste quaggiù, nè può esistere. Non v'è giustizia nella distribuzione delle sostanze; eppure non è possibile, non vi si cerca se non dai sognatori, quella che sola sarebbe perfetta giustizia, la parità. Che più? Non v'è giustizia umana perfetta, nemmeno nella distribuzione dei doni naturali; nelle forze corporali ed intellettuali, nella bellezza, e via via. Questo mondo non è ordinato e non va innanzi, se non a furia d'ingiustizie apparenti; a furia di sacrifici fatti o sofferti con amore e generosità. I

illuso s'inganna chi esagera in Italia un partito avverso ad ogni ordinamento. Grande è il pensiero di pervenire ad un ordine di cose da produrre l'unità dello scopo, l'indipendenza, cioè e la gloria d'Italia: niuno da ciò dissente.

A propriamente dire, non esiste un organizzato partito retrogrado; una piccola frazione d'uomini esagerati l'immagina, e si sforza di persuaderne l'esistenza all'universale per giovare ai proprii fini. Come non esiste neppure un partito di rivoluzionari che meriti un tal nome. I primi di questi sono agitati dal timore delle conseguenze d'un radicalismo sfrenato, e gli altri agiscono con artificio per fomentare il disordine, avvelenando discordi passioni, e per innalzarsi sulla rovina dei fratelli; così a vicenda esaltano questi il potere delle opposte opinioni, e si attribuiscono tal forza, che nell'intima loro coscienza sono persuasi di non possedere.

Uno e solo è il partito, che l'istruzione delle classi civilizzate ha reso possibile, necessario in tutta l'Italia; questo è il partito del progresso: tutti i buoni o in silenzio, od apertamente lo sieguono: la divergenza delle opinioni consiste nell'adozione dei mezzi reputati migliori da alcuni forse più cauti, e da altri più ardenti: Non è difficile in una via che tende al medesimo scopo, preso in mira fin dai primi anni del glorioso suo regno dall'ottimo nostro sovrano, ridurle ad unione; massime quando la moderazione abbia

militari non debbono essere men generosi di sacrifici all'ordine di ciò che è mondo loro, dell'esercito. — Or bene: una delle cose più essenziali all'ordine, al bene dell'esercito, è che questo sia comandato da uomini bastantemente giovani. È noto: l'amore, la poesia e la guerra sono cose da giovani; e l'avanzamento per anzianità, produce inevitabilmente l'effetto di far comandare l'esercito, di grado in grado, da uomini troppo vecchi. — Il danno di tal risultato, evidente per 'sè, è dimostrato poi da mille esperimenti; ma non citeremo se non i due più nuovi e più noti; gli eserciti austriaci sconfitti dai Francesi quasi costantemente dal 1792 al 1809; e l'esercito dei veterani del gran Federico, sbaragliato a Iena. Per chi abbia ombra di cognizioni storiche militari, sarebbe vano fermarsi un momento di più.

E questo danno è così grave, che qualunque rimedio, anche cattivo, fu sempre miglior che il danno stesso. Il rimedio prevalso ne' secoli scorsi, fu quello di dar avanzamenti eccezionali, anzi a un tratto gradi superiori ai nobili, e comandi generali od anche in capo ai principi. Condè aveva, se ben mi rammento, 21 o 22 anni alla sua prima vittoria; come Alessandro. — Negli anni della rivoluzione francese, distrutti, esegrati i privilegi de' nobili, se ne fecero sottentrar altri, i privilegi del civismo, del caso o della fortuna; e civismo, caso o fortuna produssero l'effetto che ognun sa, quella turba di generali immortali, quelle migliaia di ufficiali incomparabili, tutti giovani, i quali (per servirvi d'una frase del tempo) trassero seco incatenata la vittoria per vent'anni. — Ma v'è più? in quella stessa età eroica della milizia, un rimedio peggiore certamente di tutti questi, l'uso di comprare i gradi, produsse un effetto similmente felice nell'esercito inglese; lo riempì d'uffi-

dato tempo a provare col successo quale dei due sistemi sia più opportuno e vantaggioso.

La Sardegna, che ha fatto già lunga esperienza dei danni che arrecano le estreme opinioni, può essere utile esempio per dare un preventivo giudizio sull'utile delle riforme, che è grande assai se ad esse presiede la moderazione, e dubbio rimane o nullo, se premature arrivano o troppo precipitate.

Le guerre, cui sotto la dominazione spagnuola dovette prender parte la Sardegna, gli odii di parte, le intestine dissensioni, la mala amministrazione della feudale giustizia, ridussero quest'isola, prima che fosse ceduta alla real casa di Savoia, a tale povertà di popolazione e di finanze, che le assidue cure di tanti ottimi sovrani e le sollecitudini indefesse dell'adorato regnante non hanno sinora potuto sanarne le piaghe.

La speranza confortò sempre l'animo dei Sardi, che sopportarono per tanti anni in silenzio un presente doloroso nell'idea d'un avvenire più fortunato: ma l'inazione del commercio, cessato pei dazi d'esportazione e d'importazione, la mancanza del numerario, che senza ricambio si trae nella massima parte al continente, per i baroni come frutto dei feudi riscattati, la carestia infine che da tre anni quasi, senza interruzione ha regnato nell'isola, tutto ha contribuito a suo danno. Due erano i mezzi da farla risorgere. Era il primo, anche seguendo il sistema di separazione da-

Per rendere più pronta e più efficace l'applicazione di questo nuovo sistema, è d'uopo rinviare gli ostacoli derivanti dalle leggi, dalle consuetudini e dalle circostanze del regno, potessero emergere. La condizione più sgradevole, finanze ne è certamente la più grave: però non è facile enumerare le sorgenti, di cui può valersi. 307

STATI PONTIFICII.

STATO del debito iscritto a carico dello Stato Pontificio per le rendite consolidate a forma del Moto-Proprio del 9 luglio 1816 e di altre disposizioni governative per quelle istituite col sovrano chirografo del 28 luglio 1852 a causa dell'affrancazione de' canoni livelli ec. e per i prestiti combinati a Parigi ed a Genova; non menochè del Debito non iscritto costituito da somministrazioni fruttifere e dalle cauzioni date da diversi, il tutto secondo la situazione all'agosto 1847.

CAPITOLO PRIMO — Debito iscritto.

| INDICAZIONE delle PARTITE | RENDITE consolidate | | PRESTITI | | TOTALI | | OSSERVAZIONI |
|--|---------------------|------------------|-------------------|------------------|-------------------|------------------|---|
| | Capitale | Interessi | Capitale | Interessi | Capitale | Interessi | |
| Rendite consolidate iscritte sc. rom. | 19,565,521 | 968,176 | • | • | 19,565,521 | 968,176 | Nella di conto somma della rendita consolidata iscritta non è compresa la partita di sc. 42,491 intestata alla cassa d'ammortizzazione cui spetta per la primitiva sua dotazione, per acquisti fattine. |
| Debiti inscrivibili (compensi ai luoghi pii) | 1,359,951 | 67,996 | • | • | 1,359,951 | 67,996 | |
| Rendite istituite per l'affrancazione de' canoni, livelli ec. in Roma e Comarca. | 501,504 | 25,065 | • | • | 501,504 | 25,065 | In questa somma non è compresa la partita di sc. 4,585 trasferita alla cassa d'ammortizzazione per acquisti da essa fattine, o in sostituzione della primitiva sua dotazione. |
| Prestiti combinati a Parigi, compreso il fondo d'ammortizzazione. | • | • | 15,750,000 | 945,000 | 15,750,000 | 945,000 | Il fondo ordinario di ammortizzazione stabilito ne' contratti, e di anni sc. 17,500 il quale col cumulo delle partite ammortizzate a tutto il primo marzo 1847 si trova portato a sc. 267,425. Il capitale ammortizzato a detta epoca è di sc. 2,108,518 in num. 11,872 obbligazioni. |
| Debito combinato a Genova, compresa l'ammortizzazione come sopra. | • | • | 2,000,000 | 120,000 | 2,000,000 | 120,000 | Il fondo di ammortizzazione è di anni sc. 20,000, il quale andrà ammortizzando progressivamente col relativo impiego incominciato al giugno 1847 coll'ammortizzazione di num. 71 obbl. ann. mediante la somma di sc. 10,000 prima rata del fondo suddetto. |
| TOTALI sc. rom. | 21,224,757 | 1,061,237 | 17,750,000 | 1,065,000 | 38,974,757 | 2,126,237 | |

CAPITOLO SECONDO — Debito non iscritto.

| INDICAZIONE delle PARTITE | A TEMPO NON DETERMINATO | | TOTALI | | OSSERVAZIONI |
|--|-------------------------|--------------|------------------|---------------|---|
| | Capitale | Interessi | Capitale | Interessi | |
| Banca rom. Sc. R. | 142,000 | 7,400 | 142,000 | 7,400 | Il conto corrente della banca romana è di sc. 150,000 |
| Diversi per crediti fruttiferi | • | • | 254,577 | 11,765 | Li di conto crediti fruttiferi a carico dello stato si sono contratti per varie cause, ed in vari tempi. Le cauzioni preesistenti al 1845, ammontavano alla somma di sc. 1,601,567. Detratte le partite restituite per la cessazione de' contratti relativi assese alla somma di sc. 89,756 |
| Amministratori camerali, appaltatori contenziosi, ed altri gestori per le cauzioni date in garanzia de' loro contratti | 1,816,024 | 72,400 | 1,816,024 | 72,400 | Le cauzioni sudeite salve quelle detrazioni che possono aver luogo per il debito in cui li gestori, residuano a sc. 1,502,010. Ai quali unite le cauzioni date per i nuovi contratti in sc. 508,014 |
| TOTALI Sc. R. | 142,000 | 7,400 | 2,044,601 | 84,464 | 2,044,601 |

NB. Altri debiti fruttiferi di diversa natura e scadenza determinata componenti insieme la somma di sc. 442,900, con sovrana autorizzazione sono stati di recente ammortizzati mediante la cessione di una parte del consolidato, che dagli acquirenti de' beni della ducal casa di Leuchtenberg si è dato in conto del residuo prezzo a forma del contratto, la quale cessione si è fatta alla pari, come si è ricevuto.

RIEPILOGO

| | CAPITALE | INTERESSI |
|---|-------------------|------------------|
| Totale del debito iscritto, come al capitolo I Sc. R. | 38,974,757 | 2,126,237 |
| Simili del debito non iscritto, come al capit. II. | 2,186,602 | 91,264 |
| Totale generali Sc. R. | 41,161,359 | 2,217,501 |

arricchite in pochi anni: e se il Piemonte dovrà ancora adesso seminare colà qualche milione, questo non sarà che un soccorso momentaneo, nell'utile generale dello stato, cui fra non molto avrà a contribuire la Sardegna per una somma di gran lunga maggiore delle proprie sue spese.

Potrebbe il pagamento delle decime offrire un appiglio, a chi non apprezzasse i vantaggi della proposta unione, perchè questo è un carico non calcolato nell'imposizione dei contribuiti reali; ma un sovrano religioso come Carlo Alberto, ed il regnante sommo pontefice, conoscono le ricchezze del clero di Sardegna, e sanno come sia facile adottare un temperamento, che senza ledere i diritti della chiesa, senza togliere ai vescovi, ai prelati, ai parroci quanto è necessario per la sussistenza e pel decoro, possa essere anche in armonia col nuovo sistema d'amministrazione finanziaria.

Un altro dazio indiretto è pure la R. quinta, che dalle compagnie barracellarie il governo percepiva. Basterebbe però la rinuncia delle regie finanze a questo diritto, perchè nessuno potesse reputarsi gravato. Le compagnie dei barracelli sono società autorizzate dal governo per l'assicurazione dei fondi rustici, dei prodotti del suolo, degli attrezzi rurali, delle mandrie e delle greggie, le quali società sono compensate dai proprietari con annue ben modiche presta-

zioni; nulla può dunque impedire, che queste rimangano, o che sieno abolite, se i nuovi ordinamenti ne renderanno inutili i servizi.

Le leggi agrarie, l'equa partecipazione dei Sardi agli impieghi, la regolazione delle tasse postali; la conservazione delle milizie del regno, od il loro scioglimento. La coesistenza, l'introduzione del sistema della cura militare annuale, la coltivazione dei sali e dei tabacchi; la esenzione delle miniere; la delimitazione delle provincie, delle divisioni, delle diocesi fanno desiderare ai Sardi, che, alcuno dei magistrati, degli amministratori i più benemeriti fra loro possano essere da S. M. chiamati, perchè, mediante le più positive cognizioni acquisite sul luogo, cooperino alla più perfetta combinazione degli ordinamenti che attendono nella piena fusione della Sardegna cogli stati continentali.

Non è chimera di poetica mente il dire che pur l'animo dei Sardi s'inebria al pensiero del loro avvenire, che sarà pure una delle glorie italiane: ma la ricchezza, la forza, e la felicità delle provincie formano il potere e l'indipendenza della nazione; è perciò che i Sardi nell'infanzia della rigenerazione della patria mirano innanzi tutto all'acquisto di tali primi elementi di vita, e mentre sinceri, al re ne attribuiscono la gloria, riconoscenti del riacquistato vigore nel giorno del pericolo, con esso contribuiranno allo splen-

ROMA (21 gennaio). — Il cardinal Ferretti si è ritirato dalla segreteria di stato, e parti questa notte stessa alla volta di Ravenna per assumere il governo di quella legazione. Questo rispettabilissimo porporato, che per breve tempo ha sostenuto il grave incarico di dirigere i pubblici affari in tempi tanto straordinari, è meritevole di lode assai più di quello che comunemente si pensi, ed ha incontrastabile diritto alla pubblica riconoscenza. Il cardinal Ferretti, se non era forse quel perfetto uomo di stato, quale appunto richiedevano i tempi, onde condurre la gran riforma piena a quel complemento che la mente del gran pontefice pensò, e gli ordinamenti che ne seguirono, tendono indispensabilmente; possedeva però in sommo grado la lealtà e la magnanimità richiesta a qualsiasi uomo, che alla direzione dei pubblici affari intraprenda camminar francamente nella via del progresso. Se quindi egli si mostrò tanto generoso da confessar egli stesso che sentivasi da meno del gran mandato affidatogli, il pubblico è in obbligo di riconoscere e di render omaggio alle alte doti di quello schietto animo, di quel caldo cooperatore della grande impresa di Pio. Se lo stato è in possesso delle istituzioni nelle quali ripone ora tutte le speranze del suo avvenire dopo alla benefica volontà di Pio, ciò è dovuto altresì alle generose sollecitudini del card. Ferretti; le benedizioni di tutti i buoni Romani debbono adunque farli scorta al suo nuovo destino.

Il cardinal Bofondi, nelle cui mani cadono ora le sorti dello stato, acquistò fama di giudice irreprensibile ed integerrimo nel tribunale della sacra Rota ch'ei presiedette per lunghi anni. Innalzato alla porpora da Pio IX fu tosto inviato legato a Ravenna, dove in condizioni di tempi difficilissime resse, quella provincia con liberalità d'animo, e con fermezza, e seppe conciliarsi l'affetto, e la riverenza dei popoli, la stima e la devozione di tutti gli amici dell'ordine e della legalità. E uomo di volontà rettilissima e fermo nel buon proposito di affidar la causa del progresso allo sviluppo delle nuove istituzioni; alieno da ogni simulazione, nemico d'ogni bassezza e viltà, affezionatissimo alle riforme di Pio. Primo ed indispensabile ufficio, richiesto dal pubblico bene, sarà ch'ei procuri a poco a poco di combinare un ministero omogeneo, onde le opinioni e le volontà degli uomini posti alla direzione degli affari, armonizzino compiutamente collo spirito delle nuove leggi.

(Da lettera).

ROMA. — Tutta la città è piena della fausta nuova, anzi delle faustissime novelle che annunziano il conte Pietro Ferretti nominato al ministero delle finanze, monsignor Monicini vescovo fuori di Roma, il principe di Teano duca di Michele Castani eletto ministro di polizia, e monsignor Savelli nunzio all'estero, Evviva Pio Nono. (Dalla Pallade).

— Corre voce che il ministero di polizia debba essere secolarizzato. Se ciò è vero, ogni uomo che non sia figlio degli antichi sistemi, sol perchè antichi, loderà questo divisamento del nostro governo; certo sarebbe un gran passo nella via delle riforme siccome la secolarizzazione già effettuata del ministero delle armi. (Dalla Bilancia).

— Il sig. canonico Giulio Lefèvre, venne nella scorsa settimana ammesso all'udienza di sua santità per presentarla di una devota offerta di alcuni op. rai di Parigi. Essa consisteva in una magnifica collezione di cose artificiali che tributavano al santo padre gli artefici del rinomato stabilimento del signor Luigi de Laère, patentato del re de' francesi per la eccellente confezione de' fiori in battista; e in un armadietto d'ebano massiccio a diversi ripartimenti foderati di velluto cremesi, simili a quello storico di Luigi XIV, detto il grande, a cui però l'immortale pontefice rassomiglia, sopra ogni altro principe, meritando quel titolo, oltre la somiglianza del genio protettore delle scienze, delle arti e di coloro che le professano, vincendo la comune misura.

dore della sua corona, alla forza delle sue armi, alla giustizia delle sue leggi; contribuiranno a consolidare le fondamenta del suo trono incontaminato ad assicurarne col sangue, colla vita l'intera indipendenza.

Questo giuramento è figlio dell'ossequio e dell'amore, come la riunione al Piemonte è il più caldo voto ed unanime di tutti i Sardi. Forte è il grido che spinge fino al trono questi giuramenti e questi voti, perchè forte è il convincimento, che la giustizia e la bontà del loro re debbe esaudirli, e Carlo Alberto li esaudirà, deludendo le ambizioni, e rassicurando coloro, che o per troppa affezione alla sua reale persona, o per debolezza di carattere paventano danni e scompigli nella religione e nel trono.

Possa così anche la savierezza degli altri sovrani regnanti in Italia togliere ogni appiglio ai nemici del vero suo bene; possano essi, usando con fermezza del sacro deposito delle leggi da Dio loro affidate, mostrare la rettitudine delle paterne loro intenzioni, e l'opera della rigenerazione vera dei popoli italiani far prova, che per giungere a buon porto, quando la nave è buona, ed il pilota esperto, val meglio una brezza continua, che gli impetuosi venti dell'uragano, od una calma assoluta.

RAIMONDO CECIA DELITALIA.

(Articolo comunicato)

Era esso il lavoro degli operai dell'opificio dei signori Berthel e Peret (rue Montmorency, n. 15, Paris). La santità di nostro signore l'accorse con benedizioni parole di gradimento, ed incaricò il signor canonico di benedire in suo nome e ringraziare i buoni artefici parigini che s'incantavano d'aver fatto in quel giorno, ottavario dell'Epifania, l'offerta dei pastori al vicario di Cristo, in quello che la mattina l'ambasciatore di Francia gli aveva recato a nome del re Luigi Filippo la regale offerta di un ostensorio d'argento di ricco e finissimo lavoro, in cui erano incastonate preziose e bellissime gemme. (Dall' *Italo*).

— Possiamo assicurare che il governo si sia determinato ad acquistare speditamente in Francia altri 42,000 fucili per la guardia civica. (Dal *Contemporaneo*).

TOSCANA.

Se siamo bene informati, il governo ha riconosciuto la necessità di procedere sollecitamente ed efficacemente al miglior ordinamento della intera milizia.

A questo effetto avrebbe formata una commissione mista d'ufficiali toscani e piemontesi. E ciò somministra ancora nuovo argomento della intima unione che regna fra gli stati italiani riformati. (Dalla *Patria*).

LIVORNO. — La calma in Livorno non è ancora interamente ristabilita. Nelle scorse notti si formarono alcuni attrupamenti che gridarono *Viva a Guerrazzi*. Sono stati fatti arresti, e il marchese Ridolfi, ministro dell'interno, diè fuori un nuovo manifesto per invitare i cittadini all'ordine ed alla quiete. (Dalla *Gazzetta di Genova*).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

LOMBARDO-VENETO.

MILANO. — Il sig. Merelli, impresario della Scala, non potendo senza grave discapito continuarvi le dispendiose rappresentazioni pel divertimento dei soli trecentisti della polizia e di quei pochi milanesi che l'inveterata abitudine costringe a cercarvi un passatempo omai necessario, ricorreva in questi ultimi giorni all'I. R. comando, perchè gli venisse permesso di chiudere quel teatro.

Gli veniva risposto essere anzi intenzione di S. M. Imperiale, che i suoi buoni Milanesi si divertissero; che però egli dovesse tirar innanzi, tenendo conto esatto delle sue perdite, che gli verrebbero rimborsate dal governo.

Panem et circenses è antica massima degli imperatori; ma forse antiquata a quest'ora!

DUCATO DI MODENA.

MODENA. — Notizie di Modena di ieri, 18 genn., parlano di alcuni sconcerti. Primieramente alquanto ufficiali austriaci sonosi richiamati contro sei studenti matematici della scuola militare, i quali uscirono dal caffè al loro entrare. Questi giovani, ricusati di sottoscrivere una dichiarazione sul particolare, sono stati posti per sei giorni agli arresti di rigore.

— Il 17, per la festa di sant'Antonio, una folla, provvoluta di fischietti, fece chiasso e gridò sotto il portico del collegio. Alcuni dragoni intervennero, ma due di essi furono rovesciati a terra. Non avvenne disordine serio mercede la prudenza di un ufficiale; ed un signore che fu arrestato venne tosto messo in libertà. (Dalla *Gazzetta di Bologna*).

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Le domande dei Siciliani al re di Napoli sono, se siam bene informati, le seguenti:

1. Ristaurazione della costituzione del 12.
2. Libertà di stampa.
3. Un principe della dinastia, sovrano indipendente.

ESTERO

INGHILTERRA.

Il commercio è tuttora languente. I miglioramenti che si speravano non si sono effettuati. Gli ultimi arrivi dagli Stati Uniti non hanno guari recato nuovi commissioni ai fabbricanti. Vi sono tuttora in Manchester più di 7000 operai nelle filature di cotone che rimangono senza lavoro. Vi sono quattordici gran fabbriche chiuse, e settanta che lavorano solo pochi giorni ogni settimana.

SVIZZERA.

Il gran consiglio del cantone di Friburgo votò ai 16 un acconto forzato di due milioni, da farsi dai fattori del *Sonderbund*, dal clero laico o secolare. Il gran consiglio deliberò in seguito, in due tornate, che alcuni conventi pagherebbero contribuzioni straordinarie per riparare al cattivo stato delle finanze in cui si trova al presente il cantone.

PRUSSIA.

BERLINO. — Il 17 gennaio il ministro Bodelschwing apriva la seduta del comitato della dieta riunita col seguente discorso:

« Serenissimi principi, nobili, conti e signori, onorevoli deputati dei cavalieri, città e comuni.

« S. M. il re nostro augustissimo signore, con patente sovrana del 5 del corrente gennaio si è degnata convocare per quest'oggi il comitato dei fedeli suoi stati, e con ordinanza dello stesso giorno nominare S. A. il principe di Solms-Hohensolms-Lich a maresciallo; il tenente colonnello Adolfo Borckow suo luogotenente; e me a suo commissario. In questa qualità m'incumbe l'onorevole incarico di aprire in nome della M. S. questo onorevole consesso. La causa della vostra convocazione, già indicata nella patente suddetta, è il volere di S. M. di sottoporre ad un ultimo esame parlamentare il progetto di codice penale preparato dal ministero per la revisione delle leggi, e da una commissione del consiglio di stato, principalmente affine di conciliare nel modo più conforme ai bisogni e desiderii dell'intera nazione il disparere dalle varie diete provinciali manifestato nella discussione del progetto anteriore. Di gran momento e conseguenza è sempre al certo la discussione di un tal progetto di legge: tanto più importante per noi, avendo questa legge per iscopo di togliere l'anomalia lamentata da tanto tempo, che in nome dello stesso re da' vari giudici dello stato lo stesso delitto sia punito con pene sommarie diverse per grado e qualità, anzi che una stessa azione sia punita in una parte della monarchia come grave delitto, e in un'altra vada compiutamente impunita. Ne può essere altrimenti finché a lato alle disposizioni del codice prussiano (*landrecht*) sono in vigore la Carolina e il diritto penale reano proveniente da straniera dominazione. Il nuovo diritto penale eliminerà questa disuguaglianza, che nuoce profondamente alla intima unità dello stato, non oltrepasserà però in tale assunto i limiti della necessità, e quindi lascerà intatte le forme della penale processura. E a questo riguardo non si farà innovazione alcuna essenziale per le provincie reane segnatamente, giacché mercede i consigli di molti giuristi renani si è adattato, il più possibile, il progetto alla processura ivi vigente, e si è cercato di operare il necessario collegamento di questa processura col nuovo codice penale mediante speciali ordinamenti i quali vi saranno presentati assieme al progetto stesso di codice penale. Rimane ancora riservato ad altro non lontano atto della legislazione, se non compiutamente agguagliare il processo penale, diminuire almeno essenzialmente le attuali discrepanze, in specie colla generale introduzione del processo pubblico e verbale. Quand'anche la nuova redazione del progetto non soddisfacesse i voti individuali di ogni e singola provincia, quand'anche i vostri sforzi non riuscissero a produrre a questo riguardo una perfetta universale soddisfazione, voi però, onorevoli signori, non obbligate che a raggiungere grandi scopi non si denno ricusare piccoli sacrificii quando a ciò necessari; che dove si tratta di rassodare coll'unità una gran monarchia, le singole sue parti denno sempre essere parate a sacrificare i particolari lor desiderii al vantaggio dell'intero stato. Con questa fiducia io consegno a lei, serenissimo sig. maresciallo, il decreto sovrano di proposizione relativo al diritto penale, il quale sarà mandato bentosto ad esecuzione, giacché la commissione istituita da S. M. e convocata dalla serenità vostra di concerto co' sigg. marescialli provinciali, ha già spinto avanti i lavori, che a questo riguardo non si avrà più ad incontrare indugio di sorta. Fidando nella divina Provvidenza che si è già per tanti segni dimostrata propizia all'amata nostra patria, S. M. spera che anche questa assemblea sia per ridondare a gran vantaggio del trono e della nazione. ch'essa abbia a stringere sempre più saldamente il vincolo che unisce le varie provincie tra di loro, e tutte col trono. Con questa fiducia, con questa speranza, io d'ordine sovrano dichiaro aperto per la durata di quattro settimane il comitato della dieta unita ».

Dopo il commissario, il Solms di Hohensolms-Lich parlò all'adunanza nel seguente modo:

« Signori, « Nell'assumere la presidenza di quest'assemblea io comincerò per pregarvi di essermi larghi della vostra indulgenza e del vostro amichevole appoggio. Le circostanze in mezzo a cui abbiamo a sciogliere il nostro problema non sono scarse di particolari difficoltà. Non dobbiamo però dubitare che collo zelo che ci anima a servire con ogni nostra forza il re e la patria non ci sia dato superarle.

Toccami ora innanzi tutto designare i membri cui io prego di assumere le funzioni di segretario. Sono questi i deputati Siegfried, barone di Patow, Koschke, Dittich, Braun, Dittbold, Brassert e barone di Gudenau. Inoltre ho ad annunziare all'assemblea che in conformità del paragrafo 22 del regolamento si è affidato l'ufficio stenografico a quegli stessi che già si dimostrano atti e sufficienti a tal uopo nella dieta riunita. Lo stesso paragrafo 22 prescrive inoltre che i rapporti stenografici siano pubblicati per intero nella *Gaz-*

zetta universale prussiana, senz'altra censura, e colla spiegazione dei nomi, se ciò è richiesto dall'assemblea. La prossima volta un passo del paragrafo 15, ove si dice non essere necessaria la votazione sopra le questioni intorno alle quali non si è manifestato alcun disparere. Perciò se non si è osservazione in contrario, io supporrò sempre che l'assemblea desideri questa pubblicazione. *Niuno prende la parola*. E giacché approvate questa supposizione, darò le ulteriori disposizioni necessarie a tal uopo. Altri argo non si hanno a trattare nella odierna seduta d'apertura. La prossima avrà luogo domani alle dieci del mattino, e si ossa che in questa stessa seduta comincerà la discussione sulla legge penale, giacché il rapporto della commissione già stato distribuito ieri.

« Ed ora ponga fine alla presente seduta la parola a tutti egualmente gradita, segno di amore e di ossequio. Il re ».

Questo grido fu tre volte ripetuto dall'intera assemblea. Ben più interessante ed agitata di questa prima seduta la susseguente del 18.

Il conte Schwerin, presidente della commissione, cominciò per dichiarare che la commissione era di parere che le questioni politiche fossero d'esclusiva competenza della dieta riunita, e che perciò presentemente il comitato non aveva ad occuparsi che del progetto di codice penale. Il sig. de Swald fece una dichiara consimile, ma più esplicita, e forma di protesta. Ben maggior senso fecero le parole del deputato Camphausen di Colonia, il quale, rimondando dibattimenti avvenuti nella dieta riunita, mosse gravi proveri al governo per causa della sua condotta, e lo accusò in certo modo di rappresaglie parlamentari. In tal tumulto destato da tali parole il maresciallo invitò il tore a ritrarle; il commissario non insorse con nuova energia, osservando che poteva liberamente uscire da mordesse la coscienza.

Dopo ciò si discussero senz'altro incidente i primi paragrafi del progetto di codice penale.

SPAGNA.

Il congresso spagnuolo, nella seduta del 15 corrente, votò alla maggioranza di 134 voci contro 36 la presa in considerazione della proposizione che dà facoltà al governo di percepire le imposte sino al 30 giugno corrente. La trovata scelta per ora la questione ministeriale, che il generale Narvaen, dichiarò dipendere da questo voto.

INDIE.

Il vapore l'*Hecate* è giunto a Marsiglia da Malta, il corrente colla valigia delle Indie. Le notizie di Bombay sono del 15 dicembre, e quelle di Calcutta del 7 dello stesso mese.

Da Macao scrivono in data del 27 novembre:

« La notizia del naufragio della fregata la *Gloire*, nel corvetta la *Victorieuse* sono confermate. Gli equipaggi sono salvati, mercede i gagliardi sforzi dei due capitani signori La Pierre e Rigaud de Genouilly. Una parte dell'equipaggi è già partita per la Francia sulla nave ammiraglia il *Seraphor*; il rimanente s'imbarcherà fra pochi giorni sopra la *Gran-Bretagne* che deve salpare per Brest.

I missionarii di Macao hanno abbandonato quest'anno per trasferirsi a Hong-Kong.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Si dice che parecchi giovani casalesi, desiderando di essersi nella ginnastica e nel maneggio delle armi, ricorsero alla regia segreteria di guerra onde venisse loro concesso valersi a tal fine del quartiere denominato dei Grati, che vasi attualmente disabitato; e la regia segreteria suddetta a loro risposto negativamente.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Il re di Napoli ha accettato l'espulsione dei gesuiti dal suo stato.

In Sicilia pare che gli insorti non abbiano ancora posseduto armi, e che si mantenga l'irritazione cagionata dallo spimento del sangue: vorrebbero giuramenti sicuri, darli e promesse, nei giuramenti e nelle concessioni fatte solitamente, hanno perduta la fede.

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI

Nella seduta della camera dei deputati del 22 gennaio, dopo ripresa in considerazione di un progetto di legge sul regime ganale nell'isola Borbone e nelle Antille francesi, e di altro progetto di legge relativo a un cambiamento nella circoscrizione nel dipartimento Sonna-e-Loira, il guardasigilli presentò un progetto di legge intorno alla vendita di frutti pendenti nei boschi incanti. Quindi cominciò la discussione generale del progetto d'indirizzo a cui prendevano parte i sigg. Berville, Duran, il ministro dell'interno, Desmousseaux de Givry e Duron. Vi furono i primi della politica interna ed esterna, l'ultimo a prima soltanto. Chiusa la discussione generale nella presente seduta, comincerà quella sul primo paragrafo pel mattino.

I discorsi dei sigg. Desmousseaux de Givry e Darblay, entrambi al ministero, indicano essere compiuta la sessione annunziata nel partito conservatore.

— La prima edizione dell'opuscolo del sig. Cornet, intitolato l'Italia, annunziata nel foglio di ieri, è stata esaminata e approvata; se ne prepara una seconda dal libraio Pagnerre.

INGHILTERRA.

LONDRA (22 gennaio). — Il *Morning Chronicle*, foglio di sterale e d'ordinario ben ragguagliato, annunzia che una flotta di dodici bastimenti a vapore, sarà radunata a Port-mouton essere pronta ad ogni evento.

La citazione a cui rispose Cesare Balbo nel *Rivista* mendo del 22 gennaio è quella appunto p. 219, 3. di *lle Speranze*, che viene accennata dalla *Concordia* del 24 gennaio.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla *Macchina celere* di G. Sigli di Bellini

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco al contante | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero. cent. 40 | | | | |

Venerdì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavesio, dai librai GIANINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimeridie alle 2 pomeridie. Presso delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Mi sia concesso aggiungere alcune parole a quelle così ardenti insieme ed autorevoli del nostro Scialoja. E prima di tutto, posciachè scrivo un tal nome, ed a proposito di tali parole; ecco, dirò (facendone salir la lode a chi appartiene fino al principe), ecco quel ch'è aver saputo chiamare, procacciare tali prestiti d'uomini dall'una all'altra delle provincie italiane! Non solamente qualche tecnico insegnamento, ma le opinioni, lo spirito pubblico, i diversi caratteri, le diverse nature degli Italiani di su, di giù e di mezzo si rimescolano tutte insieme; quel che manca agli uni si supplisce dagli altri; e dagli uni e dagli altri si fa un tutto, che è poi l'opinione universale, la voce dell'Italia risorgente.

Ed ora si che va e va questo veramente provvidenziale risorgimento; sorgono in

Giugno 1846 Pio IX, gli Stati Pontificii, tre milioni d'Italiani.

Aprile 1847 Leopoldo, Toscana con Lucca poi, un milione e mezzo.

Ottobre 1847 Carlo Alberto, Liguria e Piemonte, quattro milioni e mezzo.

Gennaio 1848 Ferdinando, le Due Sicilie, nove milioni.

Quale specchio, quali date, quali passi, quale progressione di raddoppiamenti, quale buona e magnifica rivoluzione! Vera *incessu patuit Dea*. — Ora vengano, giornali o ministri nostri vicini, o qualunque sorta stranieri a contarci pericoli di parti e di sette, inevitabilità di esagerazioni, somiglianza della nostra con tutte l'altre rivoluzioni! Gli uomini, le passioni d'Italia somigliano a tutte le altre, è vero; e dan segni di lor esistenza qua e là, è pur vero. Ma, sia progresso di questo gran secolo XIX sia natura italiana risorgente; tanto più savia e soda

dopo gli errori secolari; sia santità, purità e carità cristiana scendenti dal motor di tutto, da Pio IX; sia naturale o soprannaturale intervento della Provvidenza; o sieno, tutte queste cause insieme, l'effetto, il fatto è certo; ed è un fatto di due anni oramai, un fatto che speriamo e crediamo continuerà e crescerà, ma che quand'anche variasse, sarebbe pur durato tanto da rimaner notabilissimo nella storia, grande tra' fatti umani; il fatto, che le passioni pubbliche consuete sono state vinte, compresse e tronche in questo principio del risorgimento italiano, molto meglio che non in niun'altra anche buona rivoluzione antica o moderna.

E le speranze che duri un tal carattere peculiare della nostra, sono or cresciute più che mai per l'accessione di Napoli. — 1° Sono or tolti di mezzo tutti i pretesti d'intervenzioni straniere, chiamate, non chiamate, per terra o per mare, tutte le occasioni imminenti di guerra; di quella guerra che è talora una buona e bella cosa, ma non mai ne' principii della rivoluzioni, perchè appunto ella desta o ridesta allora le passioni, confonde le buone e le cattive, dà loro il sopravvento, la prepotenza è l'onnipotenza.

Ma ora il nostro risorgimento avrà tempo di procedere a passi conti; non dico lenti, non molli, nè peggio fermati, ma l'uno dopo l'altro, unanimi, concordi, uniti popoli e principi (che è l'essenza del nuovo metodo di politica italiana), uniti principi e popoli con quel Pio che ne fu il motore, che ne riman la gloria e il propiziatore in terra ed in cielo. — E in secondo luogo, se mai, se per disgrazia men nostra che altrui, se per errore e vera sciocchezza politica, o per infrenabile passione altrui, noi avessimo ad aver ora la guerra, io mi aggiungo di tutto cuore e tutta l'anima alle eloquenti parole di Scialoja sul coraggio individuale de' Napoletani:

rati da straniera prepotenza, fcecdon dalle buone vie, e rompon duramente i savì istituti da lor medesimi ordinati e pe' quali già da gran tempo erano in onore appo la restante Italia, è tutte le culte nazioni.

Pregi in passato del governo parmense.

Per fermo di sapienza civile non governo italiano vantaggiava in addietro il parmense; di umanità e temperanza niuno; nè niuno più splendido d'arti, di scienze, di studi; e il vivere non era in altra parte così libero, mite, facile e riposato.

Si pareva chiaro che chi stava a que' di ne' consigli della duchessa, chiamata (dopo si alti destini) a regnar questi stati, non si argomentava punto di rifare un passato impossibile; ma accettate francamente le nuove condizioni ed i progressi, li secondava buon grado, instaurando una forma di reggimento, di equità e di giustizia riunite a ragione.

Municipi.

Epperò conservati i benefici della dominazione francese, salvo i mutamenti indispensabili alle mutate sorti del no-

« Datemi chi sappia maneggiarlo ed indirizzarlo, e quel « coraggio individuale diventerà collettivo, e quell'eser- « cito d'eroi isolati si tramuterà in eroico esercito di « ordinati combattenti ». Io l'ho accennato più volte; le esitazioni dei principi stranieri tenenti quel mezzodì d'Italia, furono quelle che affievolirono le armi napoletane; stranieri, non era ragione che fosser difesi con amore ed unione come se fossero stati nazionali; esitanti, immettevano lor esitanza ne' loro popoli e ne' loro guerrieri; timidamente aspettanti il nemico in fondo alla penisola, lo ricevevano incorato ed accresciuto dalle prime vittorie. Ma Ferdinando, di schiatta italiana da un secolo, confermato ora italiano dall'esserai aggiunto alla opinione, alla politica italiana, e più che mai quando acceda alla lega, sarà per certo tanto più amato e ben seguito dal suo esercito, quand'egli lo sappia condurre a quel che sia per essere il punto strategico importante della comune difesa italiana. — Finalmente in terzo luogo noi speriamo e crediamo, che anch'è in pace l'esempio di quest'esercito meridionale, aggiuntosi a quello settentrionale, moverà i nostri compatrioti centrali, romani e toscani, ad una generosa ed adeguata imitazione. Speriamo e crediamo che, invece di dar indietro dal loro incipiente impulso militare, invece di rimettersene poco generosamente a' compatrioti di su e di giù per la difesa che debb'essere comune, essi si vergognerebbero se gli eventi non desser lor tempo; e così si affrettarono di apparecchiarsi ad entrare essi pure in linea co' loro compatrioti. E se così sia, e l'esempio dell'esercito napoletano vi abbia contribuito, sarà, mi si lasci o mi si perdoni il dirlo, uno de' maggiori progressi di vera virtù pubblica italiana. La vera virtù militare è la prima di tutte.

E noi pure speriamo che le Due Sicilie sieno per es-

stro paese. — Così (per toccar de' principali) l'amministrazione de' comuni, attribuita a un podestà e ad anziani di libera elezione tra i maggioretti, a tempo e gratuiti; istituzione di forme e d'indole popolare; nome caro alle moltitudini; caro per le memorie e le speranze cui sa a quanta altezza poggiarono i municipi italiani.

Istruzione pubblica.

La istruzione pubblica mantenuta e aumentata; centro e norma agli studi un magistrato supremo. Famosa d'ingegni e ricca d'ogni debita appartenenza la università di Parma; non men cospicuo il ginnasio piacentino; poste le scuole comunitative, ed allargata così la educazione alle ultime classi nelle città e fuori. Alle cattedre, e per concorso, i più valenti, senza accelerazion di ceto o di persona. L'insegnamento (com'è di tutti gli insegnamenti universitarii) peccava per ventura di esclusivemente classico; del resto purgavasi d'ogni foresteria ed ergevasi su basi larghe e non puerilmente servili o pedantesche; intine le scuole private (permesse e approvate dall'autorità) erano stimolo e gara utile alle pubbliche.

DUCATO DI PARMA E PIACENZA.

NB. Questa scrittura era compiuta alcuni giorni innanzi alla inopinata morte dell'arciduchessa; ma poichè le cose in essa discorse possono non tornare affatto inopportune alle attuali condizioni politiche dello stato, si manda egualmente alle stampe.

Clama ne cesses.

Tendenze dei principii italiani.

Mentre i principali regnatori d'Italia, mossi a spirito ed esempio divino, s'adoprono a riconporre i popoli nel sublime accordo delle forze e delle idee; a meritare il loro amore e la fiducia; ed a guidarli così per assennate riforme al conquisto delle ragionevoli libertà, senza cui non può essere giustizia, gloria, sicurezza di governo, nè dignità o prosperità di sudditi, altri sono che studiano nel contrario; e pentiti o paurosi, e come percossi da mania, forse aggi-

sere tra sé quasi amoroze sorelle; ma confessiamo esser « fra' molti cui riuscirà dolorosa la separazione amministrativa della Sicilia ». — Non già, che biasimiamo il re di averla conceduta, se ciò era necessario; niuno più di noi ammette doversi fare le concessioni necessarie, quando non sieno assolutamente, moralmente cattive; niuno più di noi ammette la legge d'opportunità nella politica; nè di questa opportunità noi possiamo giudicar qui, non sapendo guari de' fatti. Se era necessaria o solamente opportuna a far cessare la guerra civile, noi, non che scusarla, siam pronti a lodare quella concessione. Ma ad ogni modo, accettandone il fatto presente, ci si permetta aggiungere un voto per l'avvenire, o piuttosto confermare quello che abbiamo espresso da gran tempo ad alcuni uomini principali di quella popolazione, e che abbiamo pubblicato recentemente in questo giornale: il voto che i Siciliani sacrificino diritti, ragioni, interessi, gloria stessa, reminiscenze, storia, e tutto in somma all'unione, non che politica, ma amministrativa, ma intiera, compiuta delle due parti di quel bellissimo e grandissimo fra gli stati italiani. — Si permetta a ciascuno il perorar la propria causa; e la mia, quella a cui diedi oltre a quarant'anni di angosciosi pensieri, oltre a venti di scritti, forse troppo numerosi, è la causa dell'unione massima, che sia virtuosamente, legalmente possibile in Italia. E so essere impossibile (ardano pure una seconda volta i miei scritti) l'unir l'Italia in un solo stato; difficile diminuir il numero degli stati; ma non s'accresca almeno, dividendone uno in due. È sacrificio, o Siciliani? Deh fatelo al bene d'Italia: se non che voi avreste per certo quel compenso de' sacrificii, che è più frequente e più naturale che non si crede: trovare il vantaggio proprio dove si cercava quello solo dei fratelli.

C. BALBO.

ARMI E ISTRUZIONE.

La notificazione imperiale data a Vienna nel dì nove gennaio di quest'anno è documento di altissima rilevanza, il quale merita di essere attentamente considerato. Imperocchè quivi è detto senza ambagi cosa si pensi dell'Italia e de' suoi fatti presenti, e l'avvenire suo vi è pronosticato, non quale debbe essere (ciò avanza ogni umano consiglio), ma quale indubitabilmente vorrebbero farlo i suoi padroni forestieri.

La indipendenza, a cui l'Italia ora intende con sì generoso proposito, è chiamata *intrigo di fazione*: il riordinamento logico de' rapporti interni ed esterni della nostra nazionalità è rappresentato come avviamento, o *tendenza a distruzione*; e *ribellione* e *anarchia* si appellano quelle manifestazioni più o meno energiche che rivelano gli affetti e i pensieri dell'universale.

Dunque il governo austriaco non potrà mai amcarsi a questo stato così definito di cose, nè dovrà o potrà posare, se non l'abbia spento. Nè solamente nelle sue provincie, dove appena si è in via di desiderare, ma altresì di fuori, dove le speranze in parte adempiute acquistano di giorno in giorno maggiore consistenza, essi fanno esempio pericoloso e imitabile ai vicini. E massime che durando le cose a questo modo, essa perde assai di sua potenza, e nel congresso europeo la sua voce tanto meno vale, quanto più sono le cause debilitanti che la circondano: imperocchè i grandi della terra si occupano me-

Leggi.

Alle scorte napoleoniche emanavansi i codici civili e i criminali colla pubblicità dei dibattimenti, e la libera difesa: corpo di leggi uno ed uguale a tutti i cittadini.

L'ordine giudiziario composto di pretori, tribunali di 1^a istanza, tribunali d'appello, e sommo un tribunale di revisione, per uniformità e certezza di giurisprudenza. Poi un consiglio di stato per le materie amministrative, e per dar suo avviso al sovrano richiedente intorno le leggi, i decreti, e ogni altro subbietto di pubblico interesse.

Polizia.

Mancò potere o coraggio ad abolire quella enorme ingiustizia e tirannide che non ha freno di diritti o di regole, e che si appella *polizia*, o di temperarla almeno entro confini certi e determinati; e si voleva massimamente fare, perchè in un reggimento il quale attesamente definisce ogni autorità, ogni potere per rispetto alle sicurezze e libertà private, non pur era una contraddizione lo sconfinato arbitrio della polizia, ma un abuso terribile, pronto sempre a invadere, e distruggitore della sapienza e de' benefici di tutte le altre istituzioni, presidio de' diritti cittadini.

diocrementemente del *diritto*, moltissimo dei *fatti*, secondo i quali e non con altra misura si distribuiscono le premienze, e salgono o scendono nelle rispettive gerarchie. L'Austria dunque, non fosse altro, per quell'istinto che è in ogni vita a respingere le cause estrinseche che l'attaccano e debilitano, non può non procacciare con ogni sua forza di distrugger le novità presenti, siccome il più odioso e più funesto accidente che potesse mai avverarsi in suo danno. La quale necessità suprema, inevitabile di distruggerle sarà forse per qualche tempo e per diversi rispetti contenuta, ma infine converrà che prorompa tanto più furiosamente quanto più ritardata. E al prorompere avrà due aiuti che la notificazione addita: la forza materiale de' soldati che si suppongono amici immutabili al trono, e la *fedeltà* della *grande maggioranza de' sudditi*. Se tutti i *sudditi* avessero animo e voglie conformi, le truppe non basterebbero a nulla; epperò la fedeltà degli uni e la forza delle altre sono giustamente indicate come cause di fiducia e pegno di trionfo.

Ma che è mai questa *fedeltà* in cui riposano le speranze austriache? Non certamente una fedeltà ardente e operosa, quale suol crearsi da amore e da reciproche simpatie: ciò sarebbe ridicolo a dirsi e a pensarsi, ma piuttosto quella fedeltà che meglio si chiamerebbe *apatia*, e che ha sue origini da nativa rozzezza d'animo, ineducato e impotente a nulla intendere o apprezzare che sia nobile e generoso. Il viver molle, gl'interessi materiali (avversarii potentissimi d'ogni idea magnanima), l'ignoranza del passato, la non curanza dell'avvenire, il dispregio che è in tanti d'ogni personale dignità rasscurano il governo austriaco, e gli porgono non irragionevole motivo a sperare nelle *masse* quella immobilità che basta ai suoi fini. Dieci si agitano sopra cento: spegnerò i dieci, e rimarranno lungamente fedeli i novanta residui. Tali sono i pensieri e le speranze nordiche, le quali, per un riscontro necessario, rivelano quel che abbia a fare l'Italia onde compiere e assicurare la sua gloriosa rigenerazione: armarsi cioè a vicenda, e suscitare con ogni industria nel popolo codesto pensiero d'indipendenza, il quale, dopo tanti secoli di servitù, pur troppo gli arriva come nuovo e non inteso.

Dico pertanto, che innanzi tutto bisognano buone armi non a comparsa, ma a difesa, e addestrarvisi potentemente ogni giorno. Non un giovine che non sappia adoprare con bravura: non un uom maturo che non possa brandirle in sussidio: non una donna che rallegrisi del suo sorriso e sonnacchiosi ed i vigiliacchi. Nè tuttavia basteranno la bravura e destrezza individuale (di questa forse non è difetto in Italia), ma con esercizi concitati e continui sarà da procacciare la bravura delle masse, e il sapersi muovere, e il difilare, e lo assalire e il ritirarsi, e i mille modi, quanti possano mai essere, di militare disciplina. Molti sono, di alto cuore, li quali grandi cose promettono di sé e de' loro simili. Ma che è ai nostri giorni il coraggio senza metodo, senza perizia, senza disciplina? Non si tratta per noi di fare dei martiri (già troppi ne contiamo), ma sì de' soldati che sappiano e possano vincere col men spargimento di sangue che si possa. Armi ci vogliono, non quali il furore le porge, ma quei le insegna la ragione, ordinate, persistenti, tranquille come il vero coraggio a cui si fanno ministre. I quali ordini, ove sieno dappertutto intesi e praticati, sorgerà una milizia che non temerà paragone, e potrà sui suoi oricalchi

Se non che, appresso tanti tumulti, i tempi correvano così benigni, e desiderosi di quiete; e la mente e l'opera dei ministri così avvaloravano le benevole intenzioni della principessa, che comunque sussistesse l'abborrita e venefica pianta, non era allora potente o volente al male; talchè il paese frui una onesta libertà d'atti, di scritti, di parole; accolti, onorati gli uomini insigni di virtù e dottrina come precipuo decoro e munimento dello stato e del principe; permesse e favorite le adunanze e società de' letterati e degli studiosi; in una parola consentito o tollerato quel più che potea sperarsi in un governo assoluto e sindacato dai sospetti, dalle paure e dall'orgoglio straniero.

Non diremo però che tutto fosse bene; ma l'avvenire prometteva rimedii, miglioramenti, incrementi, di che l'amore e la divozione sincera verso l'ottima duchessa fervavano in ogni petto, e più ne' Parmigiani, a cui ella veramente (come suol de' vicini) dava con più larga mano, e che poi facevan profitto dello splendore e delle pompe della corte.

Sorti mutate.

Lieti ed onorati principii di regno! I quali soli val-

intuonare sicura l'inno della libertà e della indipendenza.

Ma, dopo le armi, quel che appare più necessario è la istruzione popolare: perocchè i moti del cuore e del senso seguaci a quelli della mente, nè può sentire profondamente o valorosamente operare chi non intenda. Bisogna dunque che il popolo sappia di che si tratta: bisogno delle storie e de' catechismi alla portata di tutti, insegna quel che fummo, quel che siamo, quanto ci costi la nostra libertà, di grime, di rapine, di sangue la nostra lunga servitù, quanto arrechì di gloria e di ricchezza a una nazione essere indipendente; e quanto per contrario d'infelicità e miserie vivere come serva. Bisogna rappresentare le linee di fuoco i tempi passati, e confrontarli col presente, e suscitare le gloriose immagini e le speranze dell'avvenire. Bisogna insomma illuminare e accendere. Che ogni cuore batta alla parola sacra d'indipendenza. Che ogni ciglio si bagni in pronunciarla! Quest'opera siasmo misto di ragione opererà miracoli, e il nostro popolo concitato e reietto si leverà ancora all'antica gloria e grandezza!

Alla quale idea *fondamentale* di risorgimento, la dipendenza saranno poi da sacrificare tutte le idee minute e secondarie le quali sviano le menti dall'idea nobile e principale. Bisogna insomma illuminare e accendere. Che ogni cuore batta alla parola sacra d'indipendenza. Che ogni ciglio si bagni in pronunciarla! Quest'opera siasmo misto di ragione opererà miracoli, e il nostro popolo concitato e reietto si leverà ancora all'antica gloria e grandezza!

Dunque coraggio! . . . Coraggio ne' principi, li quali Iddio ha confidato una sublime missione. Coraggio ne' popoli a combattere in ugual modo le oppressioni interne e le oppressioni di fuori! Coraggio in recidere le false immaginazioni, e a non volere di più in mano, oltre quel tanto che si possa con sicurezza reggere. I sciolti, i sofisti, le teste false, gl'imbroglioni, i gattori noccono quanto le baionette straniere. Non abbisogno di proibiti, di verità, di disinteresse, e soprattutto di quel sentire temperato che intende il segno e deve mirare, e non vi sta da lungi per debolezza, e trascende per impazienza. Armi insomma noi vogliamo, istruzione, senza di cui è difficile servare nel fuoco ne' consigli quella calma potente in cui stanno gli affari più certi e la fiducia del successo! . . .

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

In udienza del 26 corrente S. M. ha destinato all'udienza della provincia di Lomellina l'avv. Pietro Boselli intendente della provincia d'Ossola, ed ha nominato

gono ancor tanto da salvare il nome dell'augusta da una gente ambiziosa, avida, oscura, abietta, e corrotta, pusillanime, insipiente, affamata, corsa a stiro la cosa pubblica; deturpato e perduto l'onore e l'idea de' buoni ordinamenti; minuite le idee di progresso; variate le intenzioni del principe; un fare a caso, senza senno, per sole passioni e passioni vili; piena ogni confusione e di prepotenza; sicchè de' lodevoli provvedimenti quasi più non rimase che il nome e la dignità d'uomini e non de' tempi; pei quali fatti odiosi si spense dentro l'affetto e la fede dei sudditi, la stima e l'amicizia e dell'antico omaggio gli stranieri si cecero con un immenso riso beffardo, chiamando quella vera contrada il paese de' formaggi e delle assurdità; e troppo non dicevano che un mezzo vero, perocchè d'attributo più non ci si appartiene.

(continua)

gente l'intendenza di quest'ultima provincia il nobile avvocato Cadorna Gio. Battista, già consigliere presso l'intendenza generale d'Ivrea.

GENOVA (26 gennaio). — Il Castore che si aspettava stamane, non è giunto. Null'altro si sa di Sicilia e di Napoli.

Parliamo di noi. Commoventissima riuscì la funzione funebre fatta oggi celebrare in S. Siro dagli studenti di Genova a suffragio dei fratelli uccisi in Pavia.

Un'arca mortuaria sormontata da alta colonna, su cui un'urna coronata di cipressi, componeva il monumento. Appiè della colonna il vessillo tricolore italiano composto a tutto agguineva profonda mestizia alle pie esequie e altissimo senso alle seguenti iscrizioni.

I FIGLI DEGLI UOMINI

DEL 1746

SENTONO QUALI DOVERI

IMPORTI

IL PENSARE AI LORO FRATELLI

CHE SEPPERO MORIRE

L'ALITORE DELLA VITTORIA

GERMOGLIA

PRESSO LA PALMA DEL MARTIRIO.

La chiesa era zeppa di popolo: nel mezzo gl'invitati e le signore avevan luogo distinto. Una commissione di studenti portanti il tutto al braccio e un ramoscello di cipresso vegliava all'ingresso, affinché nulla potesse turbare l'ordine ed il silenzio del funebre rito e il profondo raccoglimento degli astanti.

— Il ballo del governatore riuscì assai brillante, v'intervennero cento signore. Giunse questa mane da Livorno il *Vesuvio* che non aveva alcuna notizia. Il piroscafo regio giunto pure questa mane di Sardegna, venne subito rispedito con un dispaccio. (Da lettera).

— (24 gennaio). D'ordine superiore qui furon distratte dall'uso di varie comunità religiose alcune porzioni dei conventi della Pace, di Castello, dell'Annunziata, degli Ignorantelli, di Tassolo, e per intero occupato quello dei padri gesuiti in Carignano ed il civico ammassatoio fuori le porte di S. Tommaso. Il numero e la vastità dei locali, e l'alloggiamento ordinato a semplice pagliaricio fanno supporre prossima la chiamata di altre classi di contingenti oltre le due che già sono sotto le armi.

Un ordine del ministero di guerra prescrive a queste autorità il sollecito armamento, di tutti i forti, ed in pari tempo provvede a che siano forniti d'ogni munizione da guerra.

— Id. I RR. PP. fecero acquisto di abiti cittadini, di barbe, baffi e di sigari e non escono per la città se non mascherati in tal modo. Molti ieri e oggi furon veduti così travestiti col sigaro in bocca per le vie di Genova. Questo è il progresso ne' gesuiti, pare.

(Dalla Lega Italiana, suppl. al N. 7).

SARDEGNA. CAGLIARI. — Vebbe qui festa cittadina per le riforme, ma riuscì meno strepitosa di ciò che potea credersi. La ragione si rannoda allo spirito pubblico. Qui sono trefazioni, come da per tutto altrove, i retrogradi molti, gli ultraprogressisti pochi, il maggior numero di moderati; ma il male è che tra questi si fanno largo gli sfiduciati, i quali dicono, nulla o quasi nulla ci è stato dato finora; ed ecco che alla festa, il maggior numero fu senza paragone di moderati pieni di speranza.

L'opinione universale di tutti i moderati è unione perfettissima salvi i dazi per ora, essendo la Sardegna in ben diverso stato di prosperità di quello che siano gli stati continentali; ciò non osta però all'eguale forma di reggimento e colla perfetta unione politica ed amministrativa, giacché l'esenzione dai dazi non sarebbe che provvisoria. Innanzi tutto però e quasi arra di eguaglianza, si desidera la soppressione dell'autorità vice-regia, la legge sulla stampa e la comunione dei codici civile e criminale, salvo per quanto riguarda le doti, le quali domandano sieno governate secondo il sistema del codice francese.

I membri della revisione non erano ancora nominati. Si menzionava un Martini compilatore dell'*Indicatore Sardo*. (Da lettera).

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Una lettera di Roma del giorno 18 narra quanto segue:

La consulta di stato, nella sua ultima seduta, ha deciso a maggioranza di voti che l'esercito pontificio sia aumentato fino a venticinque mila uomini; che una parte della guardia civica sia resa mobile al più presto, e che vengano preposti al comando dell'esercito il generale Durando, e quel generale polacco che finora ha servito come semplice soldato nella civica di Roma; infine che si organizzino immediatamente la cavalleria e l'artiglieria della guardia civica.

TOSCANA.

LIVORNO (24 gennaio). — La notizia ufficiale delle concessioni del re di Napoli ha scossa la nostra popolazione

dall'atonia in cui si trovava per i precedenti male augurati fatti, de' quali il *Risorgimento* intrattenne i suoi leggitori. Grandi manifestazioni avverranno per mantenere l'energia e il buon volere; forse domani sera la città verrà illuminata.

Il processo dei prevenuti politici prosegue con molta solerzia; l'accusa è grave, poichè si tratta di fellonia; il governo, con una recente notificazione, lascia trasparire l'esistenza di non lievi prove contro di essi; speriamo però che, qualunque sia la soluzione del dramma, la clemenza intelligente del sovrano ne attenuerà il rigore.

La guardia civica si organizza viemmeglio; i partiti si fondano, ed è a sperarsi che d'ora innanzi Livorno presenterà l'accordo necessario per far progredire la civiltà e le riforme senza quelle combustioni che arrestano il compimento dei comuni desiderii e bisogni. (Da lettera).

LUCCA. — Ieri mattina (19) è stata celebrata nella basilica longobarda di san Frediano una solenne messa di requiem per i nostri fratelli Lombardi morti in Milano e Pavia. Grande è stato il concorso del popolo; vi assistevano le autorità del municipio lucchese, i corpi accademici, gli studenti di questo liceo, gran numero di signore, affollato popolo, due compagnie della guardia civica, e il popolo battaglione della Speranza, tutti con abiti da lutto e rami di cipresso. La funzione riuscì oltremodo decorosa e commovente.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

DUCATO DI PARMA.

PARMA (24 gennaio). — In questo paese non sono altre notizie che le consuete di tristezza e desolazione. Il teatro parmigiano è vuoto a rigor di termine: i cittadini hanno bravamente risoluto di non mettervi il piede e tengono il proposito, benchè lo spettacolo sia buono anzi che no. In una delle scorse sere si numeravano ventitre persone in platea, tutti gli agenti di polizia, ed una sola signora in palco, amica, bisogna credere, del raccoglimento e della solitudine. Questo fatto basterebbe a provare al duca che non è solamente una fazione scontenta, come egli è solito a dire, ma che la città tutta intiera è malcontenta de' fatti suoi.

Questo governo mostra quasi d'ignorare che anche nei cominciamenti pessimi si può contraffare alcun che di buono: egli per contrario fa nulla, o fa cose sgarbate. L'altro di si vide appiccato ai canti un gran cartellone: la gente accorre indovinate di che si trattava? Nè più nè meno che di un pomposo ed ampolloso decreto che recava la fede di battesimo del duca, e i titoli che avrebbe assunto . . . Questa è la maggior consolazione che ci abbia data finqui. Senonchè si occupa assai di tedeschi, e fa lavorare indefessamente a preparare caserme e sruerie in aspettazione di nuove truppe. Inutile a dire che gli ussari venuti a Parma sotto colore di comporre il corteggio della salma della morta duchessa, vi son rimasti, partita questa. Ne sovraggiunsero anzi (non saprei dire se pochi o molti) di nuovi. Ma, ripeto, è indubitato che si preparano le stanze per molti. Eppure la città è quieta, quietissima Piacenza, e niuno sa dire il perchè di questa intervento non giustificata da alcun fatto apparente. A me pare dover credere che l'Austria prepari le sue tappe innanzi. Tutti gli ufficiali dicono qui apertamente che sul finire del mese avranno doppia paga e saran messi sul piede di guerra. Chi ha da guardarsi si guardi, perchè in verità si sente odor di polvere. (Da lettera).

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Palermo ha resistito a due giorni di bombardamento, e la truppa non ha potuto entrare in città. Ai consoli non è stato dato il tempo di mettersi in salvo; essi inalberarono le loro bandiere inutilmente, e alla fine riuniti tutti inviarono una deputazione al generale delle truppe regie, precedute da una bandiera bianca. È voce che le truppe abbiano fatto fuoco alla bandiera, e l'abbiano costretta a retrocedere. Allora il console inglese ne diede avviso ad un legno della sua nazione che era a vista di Palermo, e questo corse a Malta, e si crede per chiamare la flotta.

Salerno è in piena rivolta: la gendarmeria ha avuto grandi perdite; si annunzia per cosa certa altre città del regno essere insorte.

(Dal Contemporaneo).

ESTERO

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI. — TORNATA DEL 22 GENNAIO.

Discorso del sig. Desmousseaux de Givré sulle cose d'Italia.

— Potete voi credere che per un'opera di pacificazione, per un'opera d'indipendenza e d'umanità, la Francia abbisogni del

soccorso di coloro che martirizzano in Polonia i cattolici, che scannano in Galizia i nobili polacchi, trucidano in Milano i pacifici cittadini? Come! La Francia non è abbastanza grande per operar sola quando si tratta d'una potenza amica e vicina, quando non si tratta che di farle del bene? Dico che la politica è stata cattiva: non vorrei supporre che il sentimento fosse stato cattivo.

Ciò che io riguardo come funesto nell'affare della Svizzera è l'accordo che il gabinetto ha cercato coll'Austria in quel paese, perchè la conseguenza irresistibile di un accordo stabilito coll'Austria nell'affare della Svizzera era un accordo coll'Austria per gli affari d'Italia.

Non voglio dubitare dell'interesse che il gabinetto ha pel capo della chiesa e dei sovrani che incominciarono generosamente l'opera delle riforme: ma in un altro sito fui colpito da un richiamo ai protocolli del 1851. In quell'anno, le così dette grandi potenze, in virtù di un diritto che non comprendo, le grandi potenze s'erano stabilite a Roma, e volevano imporre al pontefice di que' tempi, delle riforme che egli non voleva. Ebbene, ciò ch'io temo si è che nel 1848 si voglia stabilire in Roma una conferenza di grandi potenze, per impedire le riforme volute dal papa. E per giudicare, signori, questa politica che implora il soccorso dell'Austria, a nome della Francia, vedete che succede in Italia: vedete che possono i deboli quando sta per loro il potere morale del diritto e l'energia del coraggio. Osservate quei popoli. Hanno essi domandato il soccorso dell'Austria? Osservate i sovrani. Il re di Sardegna ha forse domandato il soccorso dell'Austria? Il re di Sardegna ha messo la mano sull'elsa della sua spada e ha detto all'Austria: tu non avvanzerai, e l'Austria non avvanzerà.

Signori, una cosa mi affligge, la stomachevole parzialità con cui trattano il movimento italiano alcuni scritti, che si dicono godere l'approvazione del governo.

Sono stato testimone di quel popolo, che scuote ora un giogo intollerabile; so qual è la condizione di un popolo, che non ha leggi e cui si dice: se voi volete aver leggi, vi torranno la patria. Se volete aver leggi, gli austriaci verranno a privarvene, a strapparvele. Ditemi, se in queste sommosse (la parola non conviene, debbo dire agitazioni); ditemi, se in queste agitazioni voi avete scorto qualche cosa di ciò che accadde l'altro giorno a Milano. In queste sì calunniate agitazioni, si sacrificò forse una vita? Si sfondò la porta di una casa? Si commise un solo atto contro la proprietà o la vita? No, l'altro giorno, nella pace più profonda, nelle vie di Milano gli schiavi del principe di Metternich hanno assassinato dei pacifici cittadini, hanno trucidato a colpi di sciabola un vegliardo d'ottant'anni. I rivoluzionari italiani non hanno fatto nulla di simile.

Il sig. Beaumont (de la Somme). — E degno della Galizia.

Il sig. Desmousseaux de Givré. — Che si fa in Italia, con una intenzione che non posso trattenermi dal sospettare? Vi si dissimula il giusto mezzo per quanto si può; come esiste, lo si nega. Da chi credete voi circondato il re di Sardegna, il gran duca di Toscana, il papa? Da radicali? Essi sono sostenuti dall'opinione conservatrice, dal concorso illuminato, riconoscente delle persone più segnalate di quell'illustre contrada.

E il patrio patriota, lo scienziato illustre che sostiene il principe generoso, voglioso di cessare l'umiliazione della patria.

Alla fede, non posso comprendere come un paese, qual è la Francia, manifesti simpatia per l'Austria, al nome di uomini che sono i simili di coloro, cui l'Austria perseguita in Italia, cui opprime quanto può, cui trascina nelle carceri, cui fa perire sui patiboli.

V'hanno alcuni radicali in Svizzera, v'hanno alcuni radicali in Italia, non lo nego. Ma quando si vuole con questi confondere il movimento della Svizzera, il movimento dell'Italia, si tradisce la verità.

(Dal Moniteur).

SVIZZERA.

Diamo qui il *memorandum* indirizzato al presidente della dieta Svizzera dall'invitato straordinario di S. M. britannica Straffor Canning.

La confederazione elvetica è uscita da una dura prova: tutti gli occhi si rivolgono ora al suo avvenire.

Mentre la dieta sta per ripigliare i suoi lavori e darvi l'ultima mano, ognun chiede di che impronta saranno essi in ultimo segnati. Codest'assemblea trovasi sotto il carico di una delle maggiori responsabilità. Due vie le si aprono dinanzi: incamminandosi per l'una, ella potrà consacrare i frutti del suo trionfo alla felicità della comune patria: precipitandosi nell'altra, prolungherebbe le dolorose impressioni della guerra, e tarderebbe per lungo tempo il ristabilimento di ciò ch'è essenziale alla tranquillità durevole e all'indipendenza della nazione.

Importa che questo pensiero sia messo in chiara luce.

Per godere della pace interna, per procacciarsi i mezzi atti a mantenere essi la neutralità, per evitare complicazioni collo straniero, i cantoni Svizzeri uniti han bisogno di riguardarsi mutuamente con la simpatia che nasce dal benfare reciproco e dalle convinzioni d'un interesse comune. Non è nella natura delle cose che il surmontare d'un partito e l'umiliazione d'ogni altro riesca a questo risultato. Quando si vuol amministrare un paese coll'aiuto d'un partito, si è costretti dare nell'arbitrario, far fondamento sulla forza. Gli effetti son messi fuori.

Ora considerando il presente stato dell'opinione pubblica, l'uso sistematico della forza sarebbe per tutto precario e costoso. In Svizzera vi si troverebbe di certo qualche cosa di repugnante ai costumi nazionali, e non so che d'ostile allo spirito delle nazionali istituzioni. Indi nascerebbero nuove dissensioni, nuove agitazioni, e da quando a quando riazioni a gran rischio, e

ciò che sarebbe massimo pericolo e vergogna, una maggior confidenza concessa agli stranieri, che non alla maggior parte dei confederati.

Grazie al cielo, la lotta appartiene già ad un anno che più non esiste se non nella storia. Questo stato precario è fortunatamente sul punto di cessare, la riduzione dell'esercito federale si va compiendo. Aggiungiamo che un'amnistia generale consuona troppo bene cogli usi, coi sentimenti del popolo svizzero, per non lasciare il menomo dubbio che non sia dalla dieta prontamente raccomandata, adottata prontamente da tutti i cantoni.

Due cose rimangono da risolvere: la ripartizione delle spese della guerra, la revisione del patto.

Facilmente si comprende come ne' primi impeti della vittoria si sia potuto ogni cosa rigettare sul partito dei vinti. Vincere l'avversario e risparmiarlo, guadagnare e pagare ad un tempo, eran cose che doveano necessariamente porger sembianza di contraddizione allo spirito volgare. La pluralità della dieta, fatta eccezione della parte che dovrebbero avere gli stessi suoi deputati nelle passioni della lotta, sarebbe forse di troppo arricchita, se in certo modo non si fosse composta coi primi impeti del pubblico.

Ma ora le circostanze consentono, il dovere sembra comandare un più largo modo di considerare le cose, un assetto definitivo più adattato ai principii della sua politica, agli interessi permanenti della nazione. Giustizia vieta di addur qui tutte le considerazioni attenuanti, e di mettere in bilancia alcuni antecedenti atti a spiegare gli errori, che in ogni caso son già pagati dalla disfatta. E ciò pur si farebbe se si persistesse a trattare i cantoni, già membri della sciolta lega, coll'eccessivo rigore che una nazione nemica, ridotta a sommissione, non è sempre condannata a subire.

La ragione che scopre così nel passato delle ragioni per resistere alla forza del successo ne trova altre non meno forti, quando spinge il guardo nell'avvenire. Siamo sinceri: non si tratta d'abbattere, ma di rialzare, di conciliare; non d'alienare, di restringere i vincoli federali invece di abbandonarli ad ogni vento, ad ogni spinta che sorge.

La dieta avrà bisogno di tutti i suoi membri per riformare il suo patto.

V'ha chi finora non riconobbe il vantaggio d'allargare le attribuzioni e rafforzare l'autorità del potere centrale. Con più frequenti comunicazioni, con segni d'una sincera benevolenza, colle simpatie d'un interesse comune, potranno solo esser tratti a nuovi sacrifici pel bene desiderato. Voler forzar loro la mano, sarebbe sconoscere i principii fondamentali della confederazione, ed esporre a gran rischio quanto da più di 50 anni collega la Svizzera col sistema generale della pace e del diritto pubblico in Europa.

Vedete quanto male già produsse una frettolosa risoluzione, e giudicate quanto altro sia atto a produrre ancora nell'avvenire. Il suo primo e deplorabil frutto fu l'uso dell'arbitrio in paese di piena libertà. Venne poscia la recrudescenza dello spirito di parte seguita da prestiti forzati, da sequestri di proprietà particolari, dalle contribuzioni parziali e gravose levate da stabilimenti religiosi e da individui, e per ultimo dalla soppressione d'un convento e dalla confisca de' suoi beni.

A far fede della verità di questi atti restano i decreti di parecchi governi provvisori, proclamati in cospetto delle truppe federali, e de' federali rappresentanti. Restano ancora, per dir tutto, il dolore ed il risentimento di un peso, onde, chi ne è gravato, se nulla s'allenta il rigoroso decreto, non potrebbe rialzarsi nel corso della generazione presente.

Non bisogna illudersi: nulla di buono potrebbe uscire da una tale sentenza. E le conseguenze sue si stessero ad alcuni cantoni soltanto! Ma no: ogni membro della confederazione vi avrebbe la sua parte.

La Svizzera tutta ne patirebbe in ogni modo, politicamente, moralmente, materialmente.

La base stessa della sua indipendenza ne rimarrebbe scossa. I suoi più sinceri amici avrebbero il dolore di vederla trascinata da un acciecamiento, di cui si avean tolto il poco grato incarico di additarli prima i pericoli.

Col miglior volere di tutti i cantoni, la revisione del patto sarà sempre un'ardua impresa. Dacchè lo spontaneo concorso de' cantoni è condizione indispensabile, i membri più accorti della dieta dovranno adoperare ogni loro ingegno per giungervi. Quand'anche fossero sciolte tutte le obiezioni cantonali, ci sarebbe ancora la gran difficoltà di scegliere il disegno del nuovo edificio, e di adattarlo ai bisogni della confederazione. La pretesa di risolvere un tal problema sarebbe qui certo fuor di luogo. Que' che sono interessati all'esito dell'opera, que' che sentirono più i difetti del patto esistente, debbono infine essere i migliori giudici di ciò che conviene per menar l'opera a buon fine. Tuttavia non può sfuggire allo spettatore indifferente che la nazione e la posizione del paese, i circoscritti suoi mezzi, i costumi dei suoi abitanti son destinati a rappresentare nel sistema europeo, debbono necessariamente formare le basi essenziali e i limiti legittimi del nuovo patto. Se da un lato le relazioni de' cantoni tra essi e l'opera dell'autorità federale lasciano qualcosa a desiderare nel patto presente, chi non vede dall'altro che molto vi sarebbe a temere per la Svizzera da una potestà popolare sciolta da ogni guarentigia verso i cantoni, e armata della forza necessaria a dare effetto alle risoluzioni più smisurate?

Cheche sia, un carico tale di somma delicatezza ad un tempo e di somma importanza, richiede una matura ponderazione e un simile zelo a ben portarlo.

Questo memorandum dell'invitato inglese veniva presentato al presidente della dieta il giorno 40 gennaio. Il 48 ve-

nivagli una nota dall'ambasciatore di Francia Bois-le-Comte, della quale diamo qui appresso la conclusione.

Il governo del re si è indettato coi governi d'Austria, di Prussia e di Russia; interessati, com'esso, a far rispettare, come a rispettar essi stessi, gl'impegni mutui contratti fra loro e la confederazione elvetica, e d'accordo coi detti governi, il governo del re dichiara: 1. Che la sovranità dei cantoni non può esser considerata come realmente sussistente nei cantoni occupati militarmente da altri cantoni e in mezzo agli atti che accompagnano questa situazione; 2. che la confederazione potrà essere considerata come stato regolare e conforme ai trattati, soltanto allorché i detti cantoni, riacquistata compiutamente la loro indipendenza, avranno potuto costituir liberamente i loro governi; 3. che il ristabilimento delle forze militari sul piede di pace, in tutti i cantoni, è la necessaria guarentigia della loro libertà generale e mutua; 4. che nessun cambiamento nel patto federale non si potrebbe legittimamente compiere se non riunisse l'unanimità delle voci di tutti i cantoni che compongono la confederazione.

Facendo questa dichiara, il governo del re mantiene i diritti sacri della giustizia e le basi essenziali della confederazione elvetica. Esso non desidera in Svizzera, che il riposo interno della confederazione e la vera ed intima unione dei cantoni che la compongono. Rispetta profondamente la dignità e l'indipendenza della Svizzera, e non volle mai metter incaglio al perfezionamento regolare e costituzionale delle sue istituzioni. Ma la sovranità e indipendenza dei cantoni, giusta il patto federale, devono essere sinceramente e realmente rispettate in Svizzera, come quelle della Svizzera stessa in Europa.

Gl'impegni delle potenze verso la confederazione, e quelli della confederazione verso le potenze, sono mutui e fondati negli stessi trattati. Se gli uni non fossero fedelmente rispettati e mantenuti, gli altri sarebbero inevitabilmente compromessi e sospesi, e le potenze che hanno guarentito alla Svizzera i vantaggi di cui gode, avrebbero evidentemente il diritto di non consultare più che i loro doveri, come membri della gran famiglia europea e gl'interessi del loro proprio paese.

VARIETA

REVISIONE TEATRALE DI ROMA.

A Roma la revisione teatrale procede di miglior passo che la nostra. Sere sono al teatro *Valle* si rappresentava e replicava per tre sere il *Giovanni da Procida* del Niccolini, e poco prima erasi data e replicata la *Virginia* dell'Alfieri con immenso concorso ed entusiasmo.

Questo è vero modo d'interpretare lo spirito pubblico. Quand'è che la revisione nostra si farà carico di degnamente interpretarlo anch'essa?

Pare che almeno ci pensi: qualche piccolo saggio se n'è veduto già al teatro d'Angennes.

Parecchie produzioni proscribede uscirono dal bando; la moralità non venne offesa: l'ordine pubblico fu perfetto: ci fu una sola differenza, ma in bene: si tornò dal teatro più soddisfatti.

IL FRASER'S MAGAZINE SU LOLA MONTES.

Nel *Fraser's Magazine* troviamo un interessante articolo derivante, a quanto pare, d'assai buona fonte, il quale ci comunica vari particolari relativi alla celebre Lola Montes, e ne dipinge il carattere con colori ben diversi da quelli con cui fu sin qui rappresentata dalla stampa periodica tedesca, inglese e francese. Se giuste sono le lodi che troviamo nel foglio inglese, se la squisita bellezza della neo-contessa non ha fatto gabbo al giudizio dello scrivente, questo fatto dimostra come anche i migliori e più autorevoli giornali, talvolta a loro insaputa e senza nessunissima colpa, sono fatti banditori di calunnie, strumenti dell'ipocrisia di certa gente, la quale, conoscendo che innocua sarebbe omai la diffamazione in bocca sua, si vale a tal uopo d'organi non sospetti e meritamente pregiati dall'opinione pubblica.

Il re di Baviera salì al trono pieno di liberali idee, col proposito di non regnare soltanto paternamente, ma concedere al suo popolo larga parte di politica libertà. Ma una subita paura, prodotta dai moti rivoluzionari del '50, paura che divideva pure con altri principi tedeschi, lo arrestò subitamente nella magnanima impresa, e diede singolar forza ed audacia al partito oscurantista e retrogrado, il cui bene, le cui speranze stanno appunto in ragione inversa delle speranze del bene delle nazioni. Per varii anni prevalse il sistema restrittivo, regnò la tenebrosa fazione, e il governo bavarese degenerò in una bassa ed angusta tirannia, una costante oppressione ed esclusione di tutti coloro che facessero segno di non volersi piegare alle esigenze del partito oscurantista, il cui regno intollerabile finì per venire in uggia a tutto il popolo. In tale stato di cose Lola Montes giunse a Monaco, se per caso, o con iscopo politico, non siamo in grado di definire. Conosciuta, il coronato poi la restò colpito dalle personali sue attrattive, dall'originalità del suo carattere, dalla elevatezza del suo animo, dallo splendore del suo ingegno, e soprattutto dalle ardite e nuove viste politiche che essa intrepidamente e francamente gli espose. Una totale rivoluzione subì bentosto il sistema governativo

della Baviera, a ministri vecchi furono sostituiti nuovi liberali, il re bavaro fece ritorno alle prime sue massime, principi di governo: si emancipò dalla influenza straniera e fece della Baviera un membro indipendente della gran famiglia teutonica.

D'allora in poi, la gentil spagnuola fu bersaglio delle più vili calunnie, delle più infami ingiurie; della più ingratitudine e costante persecuzione. Rivoltata da' modi indegni con cui si trovò si ripetutamente e in sì diverse circostanze trattata, si lasciò forse alle prime trasportare al fervido e impetuoso, non meno che nobile e generoso suo temperamento, poscia, compreso l'artifizio e l'origine di tali aggressioni, seppe prudentemente astenersi dal porgere a' suoi detrattori qualsiasi pretesto di vituperarla.

Dopo avere minutamente descritto il suo palazzo, il suo vestire, il suo modo di vivere, il suo carattere morale, prosegue il foglio inglese:

« Come personaggio politico Lola Montes ha una importante posizione in Baviera, oltre all'aver agenti e corrispondenti in varie corti d'Europa. Nella brillante sua sfera d'azione le torna grandemente in acconcio la cognizione delle cose politiche, dei raggi e dei artifici diplomatici, ch'essa attinse in Parigi dalla intimità coi più stinti scrittori politici della Francia. Quanto alla politica straniera essa ha idee assai chiare, e ciò che conferisce maggior efficacia alle sue parole è la originalità ed energia con cui le espone. La famiglia del re la considera un personaggio politico, e non come favorita del re, e l'ha altamente approvato la sua elezione alla nobiltà, munito di contessa di Landsfeld, cogli onori, privilegi e proprietà annessivi dalla sovrana munificenza. In seguito a tale atto la regina stessa (per cui il re ha sempre avuto più scrupolose e delicate attenzioni) ha tesle con lui all'augusto suo consorte, apparentemente di concerti e principi ed altri membri della real famiglia, non avveniente in contrario a che la contessa di Landsfeld sia u'ha il diritto, presentata a corte ».

Questo fatto è sufficiente argomento della fede che si deve alle gravi accuse che le si sono fatte.

NOTIZIE DEL MATTINO.

MILANO (27 gennaio). — Se pubblicano la legge, ma come si va dicendo, credi pure che non ce ne accorgiamo perché la città nostra non potrà essere più trista di quanto sia attualmente.

Si ebbero notizie dei poveri deportati, da Brescia e senza. A Brescia furono loro concesse delle coperte di lana, che intirizzavano dal freddo.

Quest'oggi si fece una visita, dalla polizia, al club dei giovani.

Fu chiusa l'accademia.

Arrivano continuamente truppe a marcia forzata.

Si dicono arrestati: Achille Mauri, Carlo Cattaneo, Agostino Prati, quest'ultimo in Venezia.

PORTOGALLO. — LISBONA. Il generale barone de Frassinetti è stato nominato ministro della guerra. Con questa nomina il ministero è completo.

Il conte di Thun ha accettato l'ambasciata di Parigi.

Vi fu l'8 corrente una sommossa nel sedicesimo reggimento molti soldati di questo corpo si presentarono tumultuosamente al ministero della guerra chiedendo la loro licenza, per esser spediti al tempo del loro servizio.

TURCHIA. — COSTANTINOPOLI. (Da una corrispondenza di Semaphora del 7 gennaio). Lo scioglimento della camera greca diede gran potere a Reschid Pascià o al suo padre, il sultano, convinto che esso dovesse all'accortezza del governo del ministro degli affari esteri, volle dar loro una splendida dimostrazione della sua approvazione. Il gran visir fu chiamato a corte, ove il sultano gli notificò che gli concedeva un aumento di provvisione di 50,000 piastre (12,500 fr.) al mese. I suoi affari esteri, Aly Effendi, fu innalzato al grado di ministro (pascià a tre code). Perciò il ministero è ora rafforzato.

Continua la riforma del sistema monetario. Il sultano, pagato da' suoi ministri, si portò alla zecca, ed ivi, senza, si fusero circa 4 milioni di cattiva moneta. L'effetto reale di questo provvedimento sarà ottimo, e il cambio riprenderà confidenza.

La partenza per Atene del sig. Mussurus fu ritardata, e sa perché. Fu ricevuto in udienza di congedo dal sultano e partì la domenica prossima.

L'invitato della santa sede, incaricato di felicitare il monsign. Ferrieri, imbarcato a Civitavecchia ai venti e mezzo sopra un pacchetto sarlo, il *Tripoli*, appena uscito dal porto soggiacque a una gran tempesta. Si aspetta fra due o tre giorni.

LE RIFORME

IL CLERO PIEMONTESE

Parole dell'avvocato

D. GIANNANTONIO BESSONE

Si vende dai principali librai. — Prezzo cent. 50.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla macchina celere di G. Sigl di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | -- |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai Giannini e Forni ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid.

Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 45 per riga

ALCUNI PENSIERI

SULLA NUOVA POLITICA ITALIANA.

La più perfetta condizione di reggimento è quella in cui l'opinione illuminata, libera, comune, perseverante, di una nazione dà norma agli atti del suo governo. Gli interessi, le volontà e le potenze degli stranieri non debbono frammentarsi a comandare o ad impedire alcuna delle determinazioni che appartengono al governo, ed in ciò consiste l'indipendenza. L'autorità del governo non debbe comprimere la libertà, nè impedire la potenza, ma anzi secondare la prevalenza è l'applicazione a tutte le parti di reggimento politico delle opinioni condotte dalla credenza, dalle affezioni, dagli interessi dei popoli, ed in ciò consiste la libertà.

Le condizioni fatte all'Italia nel 1814 furono ben diverse. A buona parte della penisola la dominazione austriaca toglieva col grado di regno italico, coll'esercito, colle magistrature proprie il principio di un'esistenza nazionale, che sino al 1814, dalla dominazione francese era stato compreso ma non distrutto. Nel rimanente d'Italia mantenutesi le credenze, le affezioni, gli interessi politici a quali eransi formati dallo scendere del secolo scorso in poi, insoddisfatti rimossi gli uomini che più sinceramente gli rappresentavano. Indi tra i popoli, ed i governanti, sospetti continui che qualche volta proruppero in sedizioni popolari, ed in persecuzioni governative, che qualche volta stettero racchiusi negli animi, ma che di-

struggendo l'accordo dei reggitori e dei popoli italiani, condussero quelli ad allearsi coll'Austria, questi ad opporre l'indipendenza, e la libertà come segnale di guerra parimente contro il predominio che esercitava un governo straniero, che contro l'assoluta podestà, in cui stava l'essenza del governo dei principi nazionali. Questa condizione di cose durò fino al pontificato di Pio IX. Le riforme introdotte da lui, non meno che quelle di Toscana, e di Piemonte mutarono cosiffatta condizione, ed in ciò più che nei materiali ed immediati effetti che produssero sta la loro importanza. Le nuove riforme aprirono un'era di libertà interna. Esse riconobbero ai cittadini ed il diritto di discutere gli interessi dello stato per mezzo della stampa, ed il diritto di influire sul governo per mezzo delle elezioni. Sono questi ai giorni nostri i primi elementi di vivere libero. Qualsiasi il modo in cui vengono ordinati, l'atto che riconosce quei diritti manifesta pur sempre il prevalere delle opinioni, dei principii, per quali la vita dei popoli liberi si nobilita sopra quella dei popoli soggetti ad assoluta e dispotica signoria.

Il suscitarsi della libertà, per quanto fosse moderata, non potè aver luogo senza che divenisse più gagliardo anche l'amore dell'indipendenza. Nuove libertà concesse ai vicini fecero sentir più grave ai Lombardi la dominazione straniera. Il desiderio dell'indipendenza nazionale, di quel primo dei beni politici di cui quasi tutti i popoli godono, ed a cui tutti hanno egual ragione, è così connaturato nei cuori italiani che prende nuovo vi-

gore ogni volta che eglino siano in grado di dare libero corso al pensiero ed alla parola. Nè gli italiani poterono a meno di considerare come la presenza dell'Austria in Lombardia impedisse alla loro nazione quel grado di potenza, a cui natura la destina; come il suo intervento, o effettuato, o minacciato avesse per l'addietro compresso ogni speranza di rigenerazione e di civile libertà. Gli animi italiani da lunga mano disposti a quei sentimenti, fatti più arditi dalle generose proteste di Pio IX, si accesero a più viva indignazione contro lo straniero, a più fervido desiderio d'indipendenza allorché ebbe luogo l'occupazione di Ferrara. Il desiderio di libertà e d'indipendenza che da tanti anni covava nei cuori italiani si manifestò un'altra volta. Ma invece che infino allora aveva minacciato di precipitare a rovina comune l'autorità dei principati nazionali e stranieri, mostrò oggidì di voler fare causa comune con quei principati nazionali, che concedendo le riforme, divisero la propria causa da quella dello straniero, associandosi cogli amici della nazionalità e della libertà italiana. Vediamo quali vie siano da tenere per progredire nella nuova politica, e come si debbano rassodare le condizioni interne degli stati, come si debba preparare l'indipendenza dell'Italia dagli stranieri.

La potenza che oramai debbe raffermare gli stati italiani così all'interno, come all'estero consiste tutta nell'opinione. A questa diedero forza immensa le riforme introdotte in Romagna, in Toscana, in Piemonte. Essa sarebbe una tremenda nemica, quando non fosse una

DUCATO DI PARMA E PIACENZA.

Continuazione.

Amministrazione.

Alla improvvisa amministrazione (1820-1850) ed alle dilapidazioni, non sopperendo l'erario già ben pingue dello stato, si rincararono le gabelle e le gravanze, che or sono a un venticinque per cento; si esilarono i comuni ridotti così a penuria; e il debito pubblico cresceva: una masnada di vampiri s'era gittata addosso al corpo dello stato e fattolo carogna.

Trascurate miseramente le fonti di ricchezza onde pure abbonda il paese, massime in metalli, in marmi, in fossili; la industria, il commercio co' divieti e con malaccorte leggi daziarie inceppati, illanguiditi; sopraggravata l'agricoltura che deve a tutto bastare; dissanguate e fiaccate le vene e i polsi della vita.

A questi biscazzatori e ai giorni di prodigalità successe, è vero, l'uom massajo (1851), e le ore di parsimonia; ma non di quella che il magistero finanziario usa nel cansar le superflue e far le proficue spese; bensì quella onde si val ciecamente l'avaro per riempire i suoi forzieri; negare cioè a sé e ad altrui il dovuto, il necessario; aver mille mani a

ricevere, a chiudere, non una ad aprire, sebben con venturo profitto certo; trovar nuovi ingegni e durezza nuove per ispremere, e smungere, e scuoiare, e far grosso cumulo: impoverire insomma i cittadini e lo stato per arricchir di moneta il tesoro, e basir di fame per non toccare la borsa.

Della qual mania, pubblicando e gretta scienza di gabelliere (in cui forvò un alto intelletto), egli raccolse encomii e parve una provvidenza. E niuno nol domandò: Qual vena dischiuse o qual crebbe di pubblica prosperità? L'utile impiego de' nostri capitali, delle nostre forze? Le vie, le agevolanze aperte ai traffici, alle industrie? L'arte onde ravnò l'imbolsita nostra società? Ciò insomma di che va tra le prime e più benefiche discipline, la economia politica?

Incertezze governative.

La volubilità, vizio delle deboli nature, occupò le menti governative; nessuna cosa non rimase più in istato; sentivano il disagio, la molestia degli errori commessi, e provavano ai rimedii; ma s'argomentavano, cangiando i nomi, di cangiare le cose; al simile dell'infermo che a cessar sue doglie si muta continuo sul duro letto.

Al ministro di stato unico si sostituirono più ministri; poi i presidenti; poi le direzioni, con sempre nuovi attributi; e il travaglio di successivi rimulamenti dura tuttavia. Dilevano ogni di decreti che alla dimane sono tolti, indi rimessi; e per questa muliebrità d'indole e vicenda continua di sistemi si smarrisce fede alle cose, alle persone; una agi-

tazione perenne infesta i sudditi; torna puerile e ridicolo il governo, che si dà tanta briga e non mette capo a nulla; ed empie di sazietà e di fastidio infinito chi vive a sua legge. La quale fecondità sterlissima, che dopo trent'anni ne lascia ancor nel turbiniio e ne' tentamenti di un primo giorno di regno, fa dire a' vicini ed a' forestieri che or più non s'intrattengono di noi che per beffa: *Ita s'organisent.*

Bigottismo.

La bigotteria e la falsa devozione insinuatesi alla corte e scaltamente utilizzate tra vecchi peccatori dagli ipocriti che stanno in seggio, crebbero a dismisura i nostri mali. Taluni fra gli ordini monastici, i quali stavano desti alle porte ad ogni occasione che si porgesse, irruperono, ripigliarono le loro stanze, anche entrarono nuove congreghe, e or fanno messe le città e grame, divorando quanto basterebbe a molte pubbliche necessità non soddisfatte, uccellando ai sensi privati, spargendo ignoranza e religioni bieche, trafficando i rimorsi, e blandendo le devote paure del principe.

Tutte le pubbliche udienze.

Svolta la principessa dal retto sentiere, i suoi perfdi consiglieri ebber facile vittoria del resto, e ad una ad una ci rapirono le nostre guarentigie migliori.

Concesse in un nuovo fuggevol bollare di riforme (1851) le pubbliche udienze dal sovrano, per le quali l'infelice cittadino, senza impedimenti e lentezze, fosse libero di recare al trono la voce del suo oltraggiato diritto; ed il principe

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

potente alleata dei governi. Fare alleanza con la pubblica opinione non vuol dire che si debba smettere ogni disegno di ordinato governo, per secondare tutti i capricci della moltitudine; che si debbano secondare i più avvenuti consigli, che si debbano lasciare impuniti i tumulti nei quali s'invoca l'interesse del popolo, per trasgredire le leggi, per turbare l'ordine pubblico; sarebbe questa una strana maniera d'intendere la potenza dell'opinione pubblica, sarebbe una strana maniera di ridurre ad effetto la libertà civile; sarebbe un procedere a ritroso di ciò che fanno tutti i popoli fiorenti e gloriosi di libertà civile. Debbono dunque i promotori della libertà e dell'indipendenza italiana, rimanersi da ogni parola, da ogni atto, da ogni dimostrazione, per cui vengano concitate le passioni della moltitudine, considerando come la libertà dell'età nostra sia nata dal maturo meditare dei sapienti, dalle discussioni delle assemblee in cui stava raccolta la parte più eletta della nazione, anziché dall'agitazione dei tumulti e dall'effervescenza delle passioni popolari.

E salvezza dei popoli, è provvidenza divina che queste passioni vengano concitate allorchando la loro esistenza sia minacciata da inimici esterni ed interni, ma è loro rovina, ma è opera scellerata delle fazioni allorchando il tumulto delle moltitudini copre la voce de'savi che discutono gl'interessi comuni. Se sono da condannare concitatori delle moltitudini, sono da biasimare egualmente coloro che ad ogni manifestazione popolare, ad ogni parola che sia, o che paia più concitata che non prescrivano le leggi della moderazione, vengono in pensiero, se non siasi preso un partito funesto entrando nella via delle riforme, se non sia opportuno di indietreggiare, od almeno di ristarvi, costringendo al silenzio e comprimendo colla forza chiunque consigli di progredire. Sarebbe questo un partito sommamente funesto. In un paese nuovo ad ogni libertà è facile, ma pericoloso adombrarsi, perchè coll'impedire l'abuso, si impedirebbe anche l'uso della libera parola, dalla quale solo possono scaturire i salutari consigli, perchè procedendo in tal modo, getterebbero tra governanti e governati i germi di continui sospetti, si distruggerebbe quell'unione nella quale sta la forza così dei governi, come delle nazioni. Qualche eccesso, qualche abuso è inevitabile in ogni libertà. Distruggere questa p-r prevenire quelli, sarebbe così enorme disordine come distruggere l'autorità dei governanti, e rovinare i popoli nell'anarchia per impedire l'abuso che altri possa fare della potenza. Sono disordini che procedono da uno stesso genere di riforme, sono errori dei quali l'uno si trae dietro inevitabilmente anche l'altro.

Il più sicuro mezzo per cui si possono prevenire così le agitazioni popolari come i disordini governativi è quello di una discussione libera, compiuta e pubblica. Ai promotori dell'interesse popolare è tolto ogni pretesto per levare tumulti, ai quali dà sempre occasione un giusto od ingiusto richiamo di una parte della nazione allorchando non siavi chi faccia legalmente valere così fatti richiami. Gli scrittori che perorano la causa nazionale sono condotti a rimanersi da ogni invettiva, da ogni declama-

Violati i dritti de' municipii.

I municipii non ebber più nelle loro attribuzioni libertà di atti o di parole; ogni lor facoltà omai si raccoglie nell'approvar per punto i bilanci delle spese come si presentano loro d'anno in anno. Della quale oziosa formalità vano è aggiungere che il governo non si dà alcun pensiero, e fa a talento, quasi si trattasse di cose sue.

Che se per ventura questo corpo degli anziani, deputato d'indole sua a cercare e curare il meglio della cosa pubblica, a scoprire al sovrano i bisogni del paese e invocarne i rimedii; a mantenere insomma tra lui e i soggetti quegli intimi rapporti che dello stato fanno una tranquilla e fiorente famiglia, recasse sebben in atto d'ossequio alle regie orecchie la manifestazione di una propria necessità e preghiera di aiuto, avrebbero merito di rimproveri e di minaccie.

Quando l'anzianato piacentino nel settembre 1846, in proposito delle spese per l'istruzione pubblica, dichiarò che

zione, allorchando le loro discussioni abbiano per iscopo di persuadere le persone che consultano insieme col principe intorno ai più gravi interessi dello stato. Il governo dal canto suo è meglio in grado di conoscere i desiderii, le opinioni, i bisogni della nazione, allorchando siano conosciuti i desiderii di questa, che non allorchando ogni consiglio gli venga dai suoi ministri, e dai suoi cortigiani o dagli uffiziali di governo. Il desiderio di mantener intiera la propria potenza, di compiere ai maggiorenti, di non andare a ritroso delle proprie abitudini, impedisce che egli sia in grado di conoscere il voto popolare. Nè questo è un rimprovero che si voglia fare ai ministri dei principi: è giusto, è naturale che egli siano più che altri solleciti di mantenere l'autorità e le tradizioni del governo. Ma appunto, perchè è impossibile che non siano preoccupati da questo pensiero, è impossibile che siano in grado di rappresentare schiettamente l'opinione nazionale. Pio IX cui conviene sempre nominare, primo fra i promotori del risorgimento italiano diede l'esempio di una consulta per cui la libertà delle deliberazioni si conciliasse con la pienezza del potere che risiede nel principe. Il motu proprio che la istituì contiene maggiori larghezze che niuno avesse sperato. È voce comune che la elezione dei membri della consulta sia caduta in tali che per indipendenza, per liberalità, per onestà, per dottrina siano degni di rappresentare la loro nazione: Allorchando la consulta fu congregata, alcune parole del papa riferite dai giornali fecero sospettare di qualche dissapore che potesse sorgere tra il principe ed i consultori. Il fatto diliegò quei sospetti. La consulta espresse lealmente la sua intenzione di discutere con piena libertà, con piena cognizione dei fatti tutte le parti di pubblico governo ed il discorso in cui questa intenzione stava espressa, fu accolta benignamente dal pontefice. La consulta statuiva che le sue deliberazioni dovessero essere pubbliche, ed il papa confermava queste deliberazioni. A tali atti della consulta corrispondevano quelli del governo. Riordinava i ministri, dichiarava che le loro deliberazioni dovessero dipendere da quelle della consulta, che i ministri avessero la responsabilità dei propri atti, che potessero venir eletti tra i secolari. In seguito faceva esibire alle discussioni dei consultori il bilancio dello stato dischiuso per tal guisa alla luce della pubblicità. La consulta dal canto suo proseguiva nella sua opera. Il popolo si commoveva all'annuncio degli apparecchi militari dell'Austria, chiedeva che il governo si disponesse a ordinare un esercito, ed in Romagna come in Toscana questo voto pubblico sarebbe prorotto in un tumulto popolare, se la consulta non avesse preso a discutere e ad esaminare, se non si fosse disposta a portare al trono di Pio IX il giusto desiderio della nazione, ad accennargli i mezzi di soddisfarlo.

Noi consigliamo tutti gl'Italiani amici delle riforme a meditare profondamente su questi esempi della consultazione romana. Presso i popoli che sanno usare i benefici della libertà, l'attività degl'ingegni non si perde in vaghi desiderii di miglioramenti e di riforme: in vane declamazioni, in dimostrazioni puerili di patriottismo. Si

più non rispondevano ai fini per cui sono stanziate, e domandò se dessero maestri probi, valenti a informare i giovani a virtù e dottrina, e supplicò non si volesse lasciar trarre il paese per tanta ignoranza e corruzione ad estrema barbarie, come troppo fa temere la speranza di dieci anni; questa parola grave ed assennata della assemblea de' notabili, questa preghiera piena del dolore di tanti padrifamiglia non pur fu insaudita, ma si annotò di immodesta, illegale, ribelle.

E se tornati alla prova (novembre 1847), gli integri cittadini perseveravano nel volere adempiuto l'obbligo per lor contratto verso la maestà del principe e del popolo, e cercan di rinnovar le istanze, ne sono impediti, e si dichiara sciolta l'adunanza; perocchè non sol si vuole non ascoltarli, ma che soffrano e tacciano. . . . Le lor querimouie non debbon sturbare le dolcezze di chi dorme.

E del paro se il capo del comune, depositario e guardiano de' dritti de' suoi amministrati, veggendoli calunniati e minacciati di pericoli consigli, sorge, e col santo ardimento che dà la coscienza del giusto muove a difenderli al principe lontano, e a vincere gli odii che va disseminando tra lui ed i sudditi chi così agogna dominarli amendue (Parma — giugno 1847), invano parla per le sue labbra la voce autorevole e non menzognera di tutto un popolo; dalle bieche arti cortigianesche trova chiusi l'orecchio e il cuor del sovrano; riede fra suoi disconchiuso, e mirarsi succedere un

pregiungono uno scopo preciso e determinato, verso il quale procedono con perseveranza infaticabile. Con ciò che gli Italiani anch'essi intendano ad uno scopo determinato, è necessario che questo fine sia attuabile in pratica, è necessario che a questo fine si intendano con animo concorde e perseverante. Sono queste condizioni assolutamente indispensabili per influire con qualche potenza sugli avvenimenti politici, per vincere all'estero e nell'interno le preoccupazioni dei nemici, per concitare gli indifferenti, per riscaldare i tepidi, per i presenti progressi. Il fine a cui debbono tendere i popoli italiani rigenerati è quello di ottenere tali istituzioni, per le quali i desiderii della nazione siano assicurati con pubblicità e con piena libertà, per cui si sentano sicuri che i consigli a questo modo preparati siano pienamente espressi al principe.

L'esempio della consulta romana, le inclinazioni dei popoli, quelle dei principi italiani ci assicurano che l'abolizione di questi ordinamenti non può essere occasion di rompere quell'armonia tra reggitori e popoli, che è prima necessità, primo desiderio d'Italia. Allorchando il sistema della vita politica sia gagliardamente stabilito in una nazione, allorchando l'opinione pubblica ha preso tanta forza da modificare tutte le parti del governo, è necessario che ella abbia un modo legale di far valere gl'interessi della nazione, affinchè non si producano manifestazioni illegali. È necessario che il popolo sappia che i suoi interessi sono discussi nelle sessioni, si raccolgono coloro che egli ha onorati della sua fiducia, affinchè non consenta alla plebe di tumultuare nelle piazze. La parte più liberale della nazione italiana non è disposta a contendere ai principi la pienezza del potere. Sa che non si debbe detrarre nulla alla loro principato, affinchè egli sia in grado di sostenere contro i nemici interni ed esterni, affinchè possa assicurare in un modo stabile la potenza, e fondare su basi la libertà della nazione.

I principi italiani che hanno solennemente dichiarato col fatto di aderire alla politica nazionale, non possono ripugnare dal sancire tali istituzioni, per le quali, sinceramente, pubblicamente espresso il voto della nazione: essi non possono ripugnare da quasi qualunque interesse della nazione è interesse loro, e non possono ripugnare perché i consigli appieno liberi, appieno indipendenti, appieno conformi al desiderio della maggioranza, se sono necessari alla prosperità del popolo, sono ancora più necessari alla conservazione della monarchia. Credo adunque che l'ordinare i lavori in cui si discutano gli atti del governo, per cui debbano avere quella universalità, quella indipendenza, quella pubblicità di azione che fu solennemente sancita dalla consultazione romana, debb'essere la prima parte del programma della politica intera italiana.

In Piemonte, il regno di Carlo Alberto esordì allargare le forme della discussione politica, per mezzo dell'istituzione del consiglio di stato. Fino dall'inizio del suo regno, egli manifestò l'intenzione di aggirarsi a coloro cui attribuiva l'ufficio ordinario di consiglio: i suoi governi personaggi che godessero in particolare

de' tanti lodatori implacabili delle cose dei principi e i disonesti.

Ed è questo il governo della giustizia? Questo il limite e prudente cui seguita l'obbedir spontaneo? La ragione? L'antico Varrone chiamava sprezzantemente i romani *strumenta vocalia*; direi che nè la cosa, nè l'uomo non appagano più i nostri padroni, che vogliono un governo ma un gregge muto.

Corruzione dell'istruzione pubblica.

Già ho mentovato a che sia divenuta la pubblica istruzione: alle mani di alcuni, i quali al solito tengono la soluta nelle loro scuole (né se ne voglion altre), e si dedicano con superchieria ed atti di brutale iniquità alla universale animaversione. Il governo che dischiuse le fonti, or le protegge; quasi a lui metta conto questo della gioventù nell'ignoranza completa d'ogni buona disciplina. Che decoro al nome di Dio! Che aiuto, che conforto a' sudditi, di cittadini, di impiegati ponno a tutti questi institutori! Ma l'infame mercato non riesce, non può riuscire; e la prava educazione è corretta dalla verità dei fatti, dall'esempio de' buoni, dalla trionfante opinione pubblica.

(continua)

della considerazione pubblica, e che fossero in grado di esporre i veri bisogni delle popolazioni delle diverse parti dello stato (1). Ma i tempi non correvano propizii per attribuire all'opinione pubblica la larghezza d'azione che le compete. Ora fu sancito che i consiglieri di stato straordinari verranno scelti tra i membri d'ogni consiglio divisionale. Questi membri, chiamati a sedere nei consigli divisionali, e consacrati così dal battesimo dell'elezione popolare, secondati dalla stampa fatta più libera, saranno veri rappresentanti dell'opinione pubblica. Ma è egli utile, è egli consentaneo alle condizioni di buon governo che i loro suffragi si noverino insieme con quelli dei consiglieri ordinari? Il governo bisogna del consiglio d'uomini che per lunga esperienza dei negozi pubblici, per cognizione delle leggi e dell'amministrazione dello stato, possano conoscere come le determinazioni proposte siano per coordinarsi col complesso delle discipline governative, che possano presagire quali effetti siano per procederne in ordine all'andamento generale dello stato. Affinchè un consiglio di questa fatta possa sempre ottenersi dalle discussioni, è mestieri che in queste non si frammettano persone estranee alle abitudini dell'amministrazione e del governo.

Per altra parte è necessario che i consultori che sono più particolarmente destinati a manifestare il giudizio dell'opinione pubblica, possano sempre farne pervenire l'espressione fino al re. Nè queste facoltà essi avrebbero, quando i consultori ordinari del governo frammettendosi a dare insieme con loro i suffragi, potessero impedire di pervenire al principe un consiglio il quale riunisse i voti di tutti o di quasi tutti i consultori straordinari che, per la parte che sostengono, per la fiducia di cui vanno onorati dai loro concittadini, per l'indipendenza della loro condizione, saranno meglio di chiunque in grado di esprimere quell'opinione libera, illuminata, perseverante della nazione, che debb'essere supremo criterio del governo.

Perciò credo che il voto separato dei consiglieri di stato ordinari e straordinari, sia una delle condizioni indispensabili, affinchè stando nella sua pienezza la potestà regia, l'opinione pubblica abbia quella libertà di azione che è indispensabile oggidì alla conservazione ed al progresso della nuova politica italiana.

(1) Editto 18 agosto 1851. Proemio, art. 3, 4, 5.

Il banco di Genova che, or son due anni e mezzo, dava principio alle sue operazioni, pubblicava testè lo specchio di quelle seguite nell'ultimo semestre terminato col 31 scorso dicembre. Crediamo utile riferirlo ai nostri lettori, corredandolo di osservazioni.

I primordii di tutti gli stabilimenti di credito, de' banchi di circolazione in specie, sono sempre circondati da molte difficoltà. Essi debbono combattere i pregiudizi popolari, i non ragionevoli sospetti, e non rado gl'interessi privati, che, con più o meno fondamento considerano i banchi come istituzioni rivali, che muovono loro come pericolosa concorrenza.

Queste difficoltà il banco di Genova ebbe pur esso ad incontrarle. Onde non è da stupire se i primi suoi passi furono lenti e stentati. La stessa cosa, anzi peggiore accadde ad altri banchi, che sono ora tra i più fiorenti d'Europa, come a cagion d'esempio quelli di Lione e Marsiglia. Il banco di Lione, le cui azioni sono oramai quadruplicate, nei primi due anni diede a stento un lieve interesse a' suoi azionisti. Maggiori ostacoli ebbe ancora a vincere il banco di Marsiglia, giunto pur esso a fare con ristretto capitale operazioni colossali.

Un banco non può tenersi saldamente costituito se non quando i suoi biglietti, considerati ed accettati come danaro numerato dal pubblico, hanno facile e regolare circolazione in quantità molto maggiore dello stesso suo capitale. Questa condizione indispensabile di prosperità il banco di Genova raggiunse molto più presto degli altri banchi già mentovati; forse perchè Genova ebbe a soffrire molto meno della Francia per gli abusi della carta monetata. La memoria delle antiche istituzioni di credito sono tuttora care ai Genovesi; mentre le perdite immense cagionate dagli assegnati al tempo della rivoluzione, e non ancora dimenticate, fanno sì che i biglietti di banco, massime nelle provincie francesi, sieno tuttavia oggetto di diffidenza.

Comunque sia, la circolazione dei biglietti del banco crebbe con rapido progresso. Diciotto mesi dopo la sua istituzione, cioè,

| | |
|---|---------------|
| il 31 dicembre 1846 i biglietti in circolazione sommarono a . . . | Ln. 4,216,750 |
| il 31 giugno 1847 . . . | 5,072,500 |
| il 31 dicembre 1847 . . . | 8,644,000 |

Così in meno di due anni la circolazione fu raddoppiata, e giunse ad una somma due volte maggiore del capitale del banco. Questo fatto importante prova incontestabilmente avere il banco di Genova acquistata la confidenza del pubblico, epperò essere la sua prosperità saldamente fondata.

Oltre a questo naturale incremento nella circolazione, notiamo egualmente nei documenti qui riferiti, come circostanza favorevole al banco l'accrescimento dei conti correnti. Questi, sebbene finora di poco momento, avuto riguardo a ciò che dovrebbero essere in una città così ricca come Genova, hanno però negli ultimi sei mesi raggiunto un aumento notabile.

| | |
|---|-------------|
| Alla fine di giugno i conti correnti sommarono solo a . . . | Ln. 229,932 |
| Alla fine di dicembre . . . | 728,883 |
| Aumento . . . | 498,951 |

Speriamo che questa progressione a dispetto della concorrenza di alcune istituzioni private non si ristarrà nei futuri semestri, e che i negozianti e banchieri di Genova, seguendo l'esempio delle altre città commerciali, costituiranno a loro principal cassiere il banco con massima e reciproca utilità.

Dopo l'aumento della circolazione, l'importanza dei conti correnti è per un banco la prima condizione di prosperità. Mercè della circolazione esso trae partito de' biglietti che gli costano solo la lieve spesa della fabbricazione. Coi conti correnti rende fruttiferi i capitali, per l'uso dei quali, esso non ha da incontrare sacrifici di sorta.

Ma con nostro rammarico non possiamo notare nelle operazioni del banco genovese, l'aumento osservato nella sua circolazione, e ne' suoi conti correnti. Siamo anzi costretti a riconoscere una notevole diminuzione, la quale contrasta in modo singolare cogli elementi di prosperità già in breve tempo acquistati.

| | |
|--|------------|
| Nell'ultimo semestre le varie categorie de' sconti operati dal banco sommarono a circa . . . | 20 milioni |
| Nel semestre antecedente . . . | 27 |
| E nel semestre corrispondente dell'anno 1846. 23 | |

Questo moto di regresso pare tanto men naturale, in quanto che nel semestre il più florido le operazioni del banco non avevano raggiunta un'importanza adeguata, nè ai mezzi dei quali esso dispone, nè alla vastità del commercio della città di Genova.

Ci si potrà da taluni osservare che nei trascorsi mesi la crisi che scosse fin dalle sue fondamenta il credito commerciale costrinse la banca ad adoperare somma prudenza per non arrischiare i fondi de' suoi azionisti; e che per altra parte gli usi della piazza di Genova son tali che gli affari non si liquidano per mezzo di cambiali, ma bensì con semplici promesse per iscritto, talvolta verbali, le quali naturalmente non possono somministrare alimenti alle operazioni bancarie.

Quantunque queste osservazioni abbiano un certo peso, nulamente non crediamo che bastino a rendere ragione della poca entità degli affari della banca di Genova. Quando vediamo gli sconti di quella di Marsiglia giungere a quasi 400,000,000 nel 1847, e nelle città uno stabilimento privato, la cassa del commercio, amministrata sotto il nome di Gay, Grandval e compagni, scontare nello stesso periodo di tempo quasi 100,000,000 non possiamo darci pace che le operazioni della banca di Genova, non giungano che a 47,000,000.

Tali risultati indicano evidentemente qualche difetto negli ordini interni del banco, forse un non perfetto sistema d'amministrazione.

Noi non possiamo per ora prendere a disamina minutamente il regolamento interno della banca, ma crediamo poter asserire senza tema di essere contraddetti, ch'esso prescrive tante formalità, esige un sì gran numero di cautele, che gli affari ne rimangono sommamente incagliati.

Ma ciò non basta; questi inconvenienti vengono resi più gravi dalle norme che segue il consiglio d'amministrazione del banco.

Questo pare guidato da un solo sentimento. Una eccessiva prudenza. La prudenza che è virtù commendevolissima nei pri-

BANCA DI GENOVA.

Situazione al 31 Dicembre 1847.

| ATTIVO | | | | PASSIVO | | | |
|---|-----|------------|----|------------------------------------|-----|------------|----|
| Effettivo in cassa . . . | Ln. | 6,624,143 | 58 | Capitale . . . | Ln. | 4,000,000 | |
| Fondo permanente per il cambio Biglietti in Torino . . . | | 100,000 | — | Biglietti in emissione . . . | | 11,000,000 | |
| sopra Genova . . . | Ln. | 5,194,444 | 07 | esistenti in cassa . . . | | 2,356,000 | |
| Portafoglio . . . | | 5,820,580 | 81 | Biglietti in circolazione . . . | | 8,644,000 | |
| Torino . . . | | 518,819 | 43 | Conti correnti (disponibile) . . . | | 728,883 | 55 |
| Parigi . . . | | 59,000 | — | Creditori diversi . . . | | 68,810 | 89 |
| Marsiglia . . . | | 48,317 | 31 | Fondo di riserva . . . | | 13,746 | 90 |
| Anticipazioni . . . | | 254,556 | 50 | Profitti e Perdite . . . | | 98,670 | 95 |
| sopra fondi pubblici dello Stato . . . | | 103,060 | — | | | | |
| Cedole di Sardegna . . . | | 89,700 | 30 | | | | |
| dette della città di Genova . . . | | 41,796 | — | | | | |
| Fondi pubblici della Banca (150 Cedole della città di Genova). . . | Ln. | 307,500 | — | | | | |
| Vaglia dei medesimi ai 31 dicembre 1847 . . . | | 6,000 | — | | | | |
| Effetti in Conto corrente in Portafoglio . . . | | 19,789 | 19 | | | | |
| Corrispondenti della Banca (sbilancio dei Conti). . . | | 359,864 | 96 | | | | |
| Spese di primo stabilimento, cioè: | | | | | | | |
| Spese riguardanti i biglietti . . . | Ln. | 32,790 | 56 | | | | |
| Mobiglia e adattamento del locale . . . | | 29,946 | 35 | | | | |
| False spese . . . | | 18,690 | 72 | | | | |
| Spese imputate in queste semestre recuperabili nel semestre successivo come da deliberazione del Consiglio del 7 gennaio 1848 . . . | | 250 | — | | | | |
| Ln. | | 13,554,112 | 27 | | | 13,554,112 | 27 |

DARE

Dimostrazione del Conto Profitti e Perdite al 31 Dicembre 1847.

| DARE | | | | AVERE | | | |
|---|-----|---------|----|--|-----|---------------|----|
| Interessi sui prestiti delle Regie Finanze . . . | Ln. | 2,156 | 56 | Residuo del semestre precedente . . . | Ln. | 40 | 74 |
| Provvigioni e interessi ai diversi corrispondenti . . . | | 2,764 | 12 | Genova sopra . . . | Ln. | 17,562,159,35 | 21 |
| Spese al cambio biglietti in Torino . . . | | 6,643 | 20 | Torino id. . . | | 2,151,879,04 | 67 |
| Medaglie di presenza . . . | | 4,005 | — | Sconti . . . | | 4,065 | 04 |
| Spese d'amministrazione . . . | | 26,854 | 50 | Torino id. . . | | 512,188,70 | — |
| Ammortizzazione delle spese di primo stabilimento . . . | | 2,467 | 50 | Parigi id. . . | | 28,150,22 | — |
| Riparto a Ln. 23,50 per azione di 4,000 azioni . . . | Ln. | 94,000 | — | Lione id. . . | | 253,381,26 | — |
| Riserva del 25 % sull'eccedenza del 4 % all'anno, Art. 24 dello Statuto . . . | | 4,60 | 66 | Interessi sop. dep. Cedole dello Stato sop. . . | Ln. | 646,576,30 | 82 |
| Saldo a nuovo . . . | | 4 | 27 | Id. Id. Id. di Sardegna . . . | | 175,610,30 | 51 |
| Ln. | | 143,564 | 61 | Id. Id. Id. della città di Genova . . . | | 189,958,46 | 33 |
| | | | | Id. Id. Verghe e monete . . . | | 224,351,80 | 40 |
| | | | | Semestre interessi sui fondi pubblici della Banca . . . | Ln. | 6,000 | — |
| | | | | Benefizi diversi . . . | | 770 | 89 |
| | | | | Spese d'amministrazione recuperabili nel semestre successivo . . . | | 250 | — |
| | | | | Ln. | | 143,564 | 61 |

vati, può essere riprovevole nelle istituzioni pubbliche quando vien spinta oltre a certi limiti.

Un banco deve bensì vegliare agli interessi dei suoi azionisti, ma deve pure pensare al vantaggio del commercio. E se quando i tempi diventano difficili, essa restringe soverchiamente le sue operazioni circondandosi di ogni maniera di precauzioni, essa fallisce alla sua missione, essa non corrisponde alle mire del governo, che l'investiva d'estesi privilegi, perchè di essi si valesse pel maggior bene del pubblico.

Quest'eccessiva prudenza, che chiameremo timidità della banca di Genova, è bastante dallo stato delle tratte ch'essa ha scontate nell'anno che ha termine col 31 giugno scorso.

Infatti il valore medio delle tratte scontate è di lire nuove 6241, ed il numero delle cambiali al disotto di 1000 è, sopra un totale di 8279, solo di 951.

Qual contrasto col banco di Francia, il quale però non ha fama di essere soverchiamente temerario. Nel 1845 essa scontò 868982 cambiali, delle quali 131,955 di un valore minore di 200 428,402 fra 200 e 1000 e tale 508,625 oltre le 1000.

Il valore medio di queste è solo di 1, 155 quasi sei volte minore della media delle cambiali scontate dal banco di Genova.

Queste cifre provano che, mentre il banco di Francia estende l'azione potente, del suo credito a tutti i rami di commercio, quella di Genova la restringe al commercio di maggior importanza; appunto quello che meno abbisogna dell'aiuto delle pubbliche istituzioni.

Noi non cercheremo se questa esclusione del commercio minuto torni a vantaggio di alcuni commercianti grossi, a così detti bancherotti, i quali da lungo tempo dedicano i loro fondi e quelli dei loro clienti alle operazioni di sconto. Vogliamo anzi credere che essa non abbia altra cagione che quella eccessiva prudenza, di cui facemmo cenno, che noi chiameremo soverchia timidità: e questa spiegazione ci pare tanto più plausibile, che veggiamo il banco sacrificare a questo sentimento beneficii immediati, che aumenterebbero in aumento del reddito degli azionisti.

Il banco infatti tiene infruttiferi una gran quantità di fondi. Al 31 dicembre aveva in cassa 6,624, 145.
A Torino pel cambio dei biglietti 400, 000.
Nelle mani dei suoi corrispondenti 559, 884
numerario

In tutto disponibili 7,084, 007.

Ora la sua circolazione ed i conti correnti sommati assieme, superando di poco i nove milioni, esso non era obbligato ad avere in numerario che il terzo di queste somme, cioè 3,000, 000, e poteva liberamente disporre dell'eccedente cioè di 4,000, 000.

Ove li avesse impiegati, se non tutti, almeno la metà nell'acquisto di fondi, avrebbe aumentato di molto il dividendo ch'essa distribuisce agli azionisti.

Non la biasimiamo però di questo sacrificio. Col conservare la libera disponibilità di tutti i suoi fondi, essa forse ebbe in mira di porsi in istato di provvedere ai bisogni del commercio in tempi che possono diventar difficili. Noi ci compiacciamo in questa interpretazione del suo operare, amiamo pensare che, ove i bisogni della patria lo richieggano, il suo patriottismo potrà più che quella timidità che abbiamo biasimato, ma a cui faremo plauso allora come una sapiente preparazione nelle gravi contingenze dell'Italia.

C. CAVOUR.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

TORINO. — I chiarissimi signori avvocati Ilario Pateri e Pietro Albini, reggente il primo la cattedra d'istituzioni del diritto romano e canonico, ed il secondo quella di enciclopedia e storia del diritto, vennero per recentissima sovrana deliberazione nominati professori effettivi nelle scienze suddette.

— Sappiamo che alcuni sacerdoti della capitale si propongono di fondare un giornale, che discuta e tuteli gli interessi del clero piemontese. Molte sono le difficoltà che incontrano ed incontreranno nella commendevole intrapresa. Auguriamo loro il coraggio e la forza necessaria per superarle.

— Nonostante la difficoltà di ottenere passaporti dall'I. R. governo, la riva sarda del Ticino è popolata di molti Lombardi, che vi cercano uno scampo alle persecuzioni della sospettosissima polizia.

STATI PONTIFICII.

ROMA (24 gennaio). — Il padre Boeri, ligure domenicano, è stato eletto da Pio IX a revisore delle stampe politiche periodiche e primo consigliere su l'istruzione da darsi al popolo. Il Boeri è caldo fautore dell'italiano risorgimento, e fu anche prima amico sincero della patria civiltà, come furono altri molti di quell'ordine. Auguriamo a Roma ed agli altri stati molti revisori simili al Boeri. (Da lettera).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

LOMBARDO-VENETO.

MILANO (25 gennaio). — La mattina del 24 partivano da questa città per Lodi ungheresi e dragoni. Verso le sette e mezzo del mattino, tre de' primi ubbriacchi percorrevano a cavallo la città insultando al popolo: uno d'essi vibrò un colpo di sciabola al capo d'un poliziotto, il quale fortunatamente con destrezza schermendosi, trasse il ferro di mano al sol-

dato, e lo recò alla polizia. Questo fatto succedeva nelle vicinanze di San Giorgio, e nello stesso tempo a Val Petrosa un suo commilitone, non meno di lui ubbriaco, feriva leggermente la spalla d'un signore che a caso passava: la quantità degli abiti che lo coprivano, impedì il fendente di penetrare più oltre.

Ne' di passati erasi sparsa la voce che i sigari fossero avvelenati. La polizia tenta ogni modo per dipingere i Milanesi qual popolo tristo e irrequieto.

Il 2 febbraio si darà l'appalto pel trasporto de' viveri per i militari, i quali però, dicesi, arriveranno a giorni. I trasporti saranno per Mantova, Piacenza, Cremona e Pavia. Non sapendo come far credere che una grande armata invade la Lombardia, si fanno uscire reggimenti di giorno per farli rientrare a notte avanzata per vie diverse.

Il famigerato conte Bolza ha trasportato dalla casa di Cesare Cantù tutte le cose che vi si trovavano.

La sera del 24, in casa Turrini, dove si radunava una eletta società scientifica, il sig. Casati, per ordine del viceré, intimava di sciogliere l'adunanza sino a nuovo ordine.

Le madri ed i parenti de' nobili stati inviati a Brunn, essendosi presentati al viceré ed al barone Torresani, ebbero per risposta da S. A. di star tranquilli che i loro attinenti inquisiti stanno benissimo, e dal direttore di polizia che le madri dovrebbero vergognarsi di aver dato un'educazione così cattiva ai loro figliuoli.

Nell'ultima estrazione del lotto di Milano si giuocarono soli undici biglietti.

— Tommaso e l'avvocato Manin sono stati arrestati a Venezia, e sono processati criminalmente. Se domandare l'adempimento di leggi, non concedute ora alle istanze del popolo, ma date ultroneamente dal sovrano nel 1815, è delitto, se è delitto contenere e indirizzare per vie legali la veemente espressione dei pubblici bisogni e desiderii, quasi fiume fremente incanalato fra stabili argini; se è delitto credere i sovrani disposti a mantenere la data fede, e a regnare da padri, non da padroni; certo Tommaso e Manin sono grandi e temibili delinquenti.

Ma il concetto della virtù e della colpa non è dato a nessun potere umano di falsarlo a suo piacere. La pubblica coscienza dichiara Tommaso e Manin non solamente innocenti, ma forti cittadini, e degni della riverenza, dell'ammirazione, della gratitudine universale.

Così le nostre parole potessero penetrare sin là, dove fra le catene degli uomini signoreggia nella sua libera dignità l'anima forte del nostro amico Tommaso, e porgergli un qualche conforto! se pur nei solenni dolori che sono il premio di un solenne atto di virtù, altra consolazione può scendere nel cuore d'un martire, fuor le consolazioni che sa infondere nella coscienza de' suoi imitatori, colui che per la verità, per la carità e per la libertà, morì sulla croce.

(Dalla Patria.)

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

PAVIA (26 gennaio). — Qui gli animi sono tutti in grande perturbazione, e sempre tementi di peggio. Le lettere che arrivano dall'estero son tutte aperte e poi malamente richiuse prima di consegnarle al destinatario. Mi si dice che la polizia false di notte nelle case ed usi per questo grimaldelli e chiavi false per sorprendere le persone e sottoporle alle più rigorose perquisizioni. Un canonico di questo duomo si recò l'altro dì al Gravello (paese sardo sul confine) per leggere la gazzetta piemontese e comperar sigari, che al tornar in città regalava agli amici, dicendo loro, che potevano ben fumarsi di cuore perchè non erano austriaci, ma di Piemonte. La malaugurata frase ebbe un eco, e il buon canonico fu di mezzanotte sorpreso nel suo letto nel modo detto di sopra e assoggettato a scrupolissima perquisizione, nella quale per buona sorte non si rinvenne cosa che potesse essergli di documento; non di meno fu tradotto alla polizia, ove ebbe a subire un lungo interrogatorio, e dopo un'asprissima redarguzione fu rilasciato. Circa i fatti veramente orrendi qui accaduti non è a maravigliare se i giornali esteri son poco esattamente informati, giacchè la polizia incute tanta paura che pochi qui pure ne parlano o cercano (e con sommo segreto), nè ancora si sa con precisione quanti sieno i feriti e morti negli ultimi casi, sieno soldati o cittadini. Il tener discorso di questo è delitto. Dal modo con cui fu assalito il popolo dalla forza armata si raccoglie ad evidenza, che non solo si aveva per fine di punire i voluti colpevoli, ma di atterrir tutti.

Non so se i nostri giornali avvertissero un fatto avvenuto a Bergamo. Eccolo: Al teatro di quella città intervenne una sera (dicembre) l'arciduca Sigismondo, creato di fresco comandante di quella piazza. Venuto nel palco destinatogli, egli non si curò di levarsi il cappello, quando a un tratto cento voci insorgono dalla platea, e gridano: — Abbasso il cappello, abbasso il cappello. — Il principe tenne duro sulle prime, ma poi dovette levarselo. Allora gli spettatori, un dietro l'altro uscirono quasi tutti. Visto questo l'arciduca, discese, guadagnò la sua carrozza e se n'andò. Gli spettatori rientrarono. Il principe il giorno dopo partì per Milano. Mi è caro il fatto sapere che sui muri di parecchie contrade di Bergamo, assieme a quello del gran Pio, leggesi scritto a caratteri cubitali il nome del magnanimo re di Piemonte. Ogni notizia che venga dallo stato sardo è accolta in quella città con somma avidità, e si plaude grandemente da tutti alla nostra rigenerazione, pur compassionando a se medesimi. Saprai come la polizia in Milano siasi convertita benevolmente in comitato di sanità. Parecchi giovani distinti e persone di seguito furono chiamati, e consigliati a mutar d'aria. Si vede che la salute di quei sudditi preme al governo austriaco. Ai malati renitenti provvede egli stesso, mandandoli in quelle regioni che più loro si confanno.

Il governo austriaco ha soppresso in Milano, si dice, la società

d'incoraggiamento d'arti e mestieri, che saviamente fu istituita fin dal 1804, e che fu tanto benemerita fin qui della causa operaia. Ogni associazione è mal veduta, e taluno vuole che il governo ad essere conseguente dovrebbe spiantare i teatri e i ospedali, manicomiali, ec.

DUCATO DI PARMA.

PARMA. — Con decreto del 17 gennaio Carlo Lodovico duca di Parma ha nominato il suo figlio maggior con adante delle truppe parmensi.

REGNO DELLE DUE SICILIE

NAPOLI (sabato 22). — Ebbe luogo a mezzodì un'assemblea di popolo in seguito al quale si chiuse la dogana, gli uffici, ma non ebbe, pare, altre conseguenze.

Le notizie che si ricevono da Palermo sono che il popolo batte giornalmente colla truppa, la quale non è entrata in città, ed il di cui numero diminuisce ogni giorno per esser molti prigionieri che fa il popolo; l'opinione generale è che i Siciliani rimarranno vincitori, il loro eroismo e patriottismo sono ammirabili. Una amnistia è stata offerta, e ridotta mandando la costituzione, e ci tengono. Qui regna molto malumore. Il popolo comincia a muoversi, ma con poca fiducia. Si sono pubblicati diversi decreti, uno l'altro, senza consulta, che sarebbe piuttosto piaciuto, mentre per la stampa ha irritato tutti. Questa mattina è uscita una amnistia, che non comprende gli esuli e non soddisfa abbasta-

FERDINANDO II.

Avendoci i nostri ministri segretari di stato, di grazia, e della polizia generale presentato le liste de' condannati detenuti per cause politiche, giusta gli ordini dati loro:

Secondando i moti del nostro real animo,

Abbiamo risoluto quanto segue:

Art. 1. Accordiamo grazia piena a' condannati e detenuti, cause politiche che si trovano nel regno.

Art. 2. Sono anche compresi in questa grazia il sacerdote Giovanni Krimy, il canonico D. Paolo Pellicano, Giovanni drea Romeo, Stefano Romeo, Giuseppe Miranda di Arona, sacerdote D. Vincenzo de Ninno, D. Vincenzo Mauro, G. S. Scala fu Vincenzo, i quali per ragione di pubblica tranquillità rimangono sopra un'isola fino a nostra nuova risoluzione.

Art. 3. Il nostro consigliere ministro di stato presiede il terino del consiglio dei ministri, il nostro luogotenente dei nostri reali domini oltre il Faro, tutti i nostri ministri di stato, ed il direttore del ministero e real segreteria della guerra e marina sono incaricati, ciascuno per la parte, della esecuzione del presente atto sovrano.

Firmato FERDINANDO

firmato March. Di PIETRA CATENA

Publicato in Napoli nel dì 24 di gennaio 1848.

Idem. — In Sicilia continuano a battersi e bloccarsi, impadronirsi. Sono stabiliti quattro comitati forma quaranta circa cittadini dei più distinti. Si dividono in comitati per le provvisioni — comitato per la sicurezza pubblica — comitato per la guerra — comitato per le finanze. Molti prigionieri e trattati da fratelli; molti cannoni sono nelle mani dei Siciliani, e vari artiglieri regii prigionieri sono qui maneggiano. Le truppe accampate fuori di Palermo sono malate dalle malattie e dalle ferite inasprite a ciel sereno. Le donne siciliane si sono assunte l'incarico nobilitarsi, farle quantunque nemici, e infatti molti soldati regii son suntuosamente curati nelle prime case di quella città. Un duce ottimo esultò.

Le donne fan prove di valore e sparano dai tetti e finestre. Il forte di Castellamare non può tardare a cadere mano dei Siciliani.

A Napoli la rivoluzione sembra far progressi, il re, che sia afflitto. Ha concesso l'amnistia, ma eccettuando gli

(Dalla Lega)

— Ecco altri particolari. — Il palazzo del re in Napoli è irto di cannoni. Il re ha fatto interpellare il comandante forte che domina la città, se poteva contare sul presidio. Il mandante ha risposto che non si poteva contarvi assolutamente.

Quando cominciarono gli insorgimenti di Napoli, arrivava a Palermo il capitano Cusmano comandante napoletano il Vesuvio. Questi ebbe la delicatezza di servire il viceré che lo incaricava di recare immediatamente re di Napoli un plico. Partiva senza neppure sbarcare i tori. Più, la commissione del governo provvisorio, senza cap del plico consegnato dal viceré, affidava allo stesso cap un plico da recarsi a Napoli ai loro fautori. Il tradimento guava ambi i plichi al re di Napoli. Oggi recano i Siciliani hanno posto un taglie di 10 mila ducati sulla testa. E questo traditore è siciliano. I genovesi anti-parti ieri per Marsiglia senza lasciarsi vedere. A Livorno che aspettato con simili proponimenti, ma egli non provvederà a casi suoi.

(Da lettera)

NOTIZIE DEL MATTINO

DANIMARCA.

Scrivono da Kiel alla Gazzetta del Weser questi notizi:

Il 19 gennaio, verso le sei del mattino, Cristiano VIII, Danimarca, cessò di vivere.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna di S. Anna Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANINI e FIORI ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franchi alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 45 per riga.

La Svizzera e l'Italia, queste due nobilissime ed ospitali contrade, sono oggi di bel nuovo ardente campo di politici e sociali mutamenti. La pace generale europea vana sempre mai riuscirebbe se la diplomazia non giudicasse giunta l'ora di un ufficio riparatore verso le anzi-

governi costituzionali di ieri molte lezioni che dobbiamo affrettarci d'imitare.

ancora vogliamo cercare di lavorare in stoffe il cui dazio si riduce anche solo al 20 per cento, piuttosto che contentarci di quello del 70 per cento.

Lasciamo al lettore il compendiare e conciliare queste combinazioni daziarie del *Messaggiere*, queste esagerazioni di smoderati profitti dei fabbricanti, che il *Messaggiere* vuol vendere per rose e che noi in vece comperiamo per ispine.

Concluderemo coll'augurare a tutti i manifestatori che fanno parte della lega italiana un'era più felice dell'attuale, se si vuole che l'Italia possa fare da sé; che del resto sarà precaria e subordinata all'estero e funestata da crisi commerciali e pecuniarie al di là dei calcoli del *Messaggiere* sugli attuali dazi.

Con che passiamo all'onore di costituirci.

Di V. S. Ill.ma

Torino il 26 gennaio 1848.

Dev. ed obb. servitori
FRANCESCO CESANO.
G. PAOLO LACLAIRE.
ARDUINO E BRUN fratelli.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

Da alcuni giorni si schiamazza forse troppo al teatro d'Angennes. E la cosa riesce molesta a molti, i quali modestamente osservano di spendere centesimi ottanta per procurarsi un po' di ricreazione e non per sentirsi a rintonare il timpano. Gli inni spesseggiano, e le signore più frettolose vengono accolte con ovazioni che non le incoraggiano molto. Si dice che siamo di carnevale, e che un po' di chiasso è il necessario condimento della festa, ma si risponde che ci può esser modo a tutto, e che dovendosi rispettare, in tempo di libertà, le opinioni di ognuno, merita di esser tenuta in qualche conto la modesta osservazione di coloro che cercano il buon impiego degli ottanta centesimi. Comunque sia, ed in attesa che la quaresima venga a sciogliere la questione, sapendo che gli studenti vengono accagionati del chiasso importuno, protestiamo a nome di qualcuno di essi contro questa imputazione, e noi primi riconosciamo che la voce non può aver fondamento, o averlo solo nella ostilità incorreggibile e meschina di qualche parrucca di vecchia data. Noi, a cui la memoria soccorre, rammentiamo quegli ordinati drappelli che in tempo delle feste si attirarono gli applausi e le benedizioni dei veri amici del progresso. Quella gioventù non è mutata per Dio nel volgare di pochi mesi, e non muterà col volgare degli anni, senonchè per lasciar le scuole e far ricco il paese d'uomini egregi in ogni ramo di sapere, ed in ogni onorata disciplina.

— Diceci che il nono reggimento di fanteria mandato nei giorni scorsi a Genova sia stato richiamato in Alessandria.

Si aggiunge che il presidio della cittadella della città suddetta verrà ancora aumentato di due batterie di artiglieria.

— Il nostro distintissimo artista sig. Gonin ci promette una raccolta d'incisioni all'acqua forte, rappresentanti i principali fatti della italiana indipendenza, illustrati con brevi analoghe scritture. L'opera naturalmente è dedicata al nostro conte Cesare Balbo. Nel caffè nazionale e negli altri luoghi in cui si ricevono le sottoscrizioni, già si ammira la prima incisione, un fatto milanese dei tempi della lega lombarda; la espulsione a furor di popolo di un odioso commissario imperiale. — Nel caffè medesimo vedevasi pure un disegno di cui proponiamo il facile enigma ai nostri lettori. Una magnifica bara è spalancata sul pavimento con sotto la scritta *letto destinato ad un decrepito eroe*. Il nome del disegnatore *Gagliardo*, l'abito di un passeggero fanno sospettare che la scena sia alessandrina. Chi sarà questo decrepito eroe, cui Alessandria destina così triste letto?

— S. E. il conte De Maistre ha manifestato in una lettera diretta ad un suo amico in Torino, il fermo proposito di volersi ritirare a vita privata. Forse i primi allori colti da S. E. nell'arringa del giornalismo, affretteranno un tal passo. È naturale ch'ella desideri di liberarsi pienamente dal peso dei pubblici affari per poter prendere parte più attiva alla polemica, per cui pare avere sortito una vocazione veramente speciale.

Ignoriamo tuttavia ancora di qual giornale egli intenda farsi collaboratore.

— La società reale accademica di Savoia mandò pubblicarsi nel *Courrier des Alpes* due programmi di premi di pittura e di poesia da aggiudicarsi nel corrente anno 1848.

Il premio di poesia di L. 400 verrà dato al *Savoirdo* che comporrà la miglior lettera in versi (da 200 a 400) su qualunque soggetto.

Quello di pittura all'artista o dilettante *Savoirdo* che avrà presentato entro il primo luglio 1848 alla esposizione che si terrà nel palazzo civico di Chambéry il più pregiato lavoro; sia all'olio che all'acquarello, pastello o guazzo,

od anche un semplice disegno. Saravvi inoltre una medaglia del valore di 200, e due di 100 lire ciascuna, oltre ad una medaglia d'onore per l'artista straniero, che presenterà il quadro più rimarchevole.

— Nel *Risorgimento* n. 26, da lettera di Cagliari si legge: «i membri della revisione non erano ancora nominati. «Si menzionava un Martini, compilatore dell'*Indicatore «Sardo»*.

Amico e caldo apprezzatore della persona ivi nominata, mi affretto a rischiarare l'errore forse non involontario, nel quale cadde l'autore della lettera. La persona che la fama pubblica designa come futuro membro della commissione di revisione in Cagliari è senza dubbio non uno dei due fratelli Martini compilatori dell'*Indicatore Sardo*, e persone per altra parte degne di grande stima; ma l'altro fratello, il cav. Pietro Martini direttore della biblioteca, autore della storia ecclesiastica di Sardegna, della Biografia sarda, e di molte altre opere, e persona della quale difficilmente si troverebbe altra più degna, o si voglia aver riguardo alla vasta erudizione e alle doti dell'ingegno, o a quelle non meno rare e più preziose del cuore. CARLO VESME.

STATI PONTIFICI.

FERRARA (24 gennaio). — Sono giunti i Croati i quali sono complimentosissimi coi civici, e sorridono di compiacenza in vederli. Mercoledì nella chiesa di S. Carlo verrà celebrata la Messa per le vittime Lombarde.

(Dall'Italiano)

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

REGNO DELLE DUE SICILIE

Pare che le riforme del re di Napoli non soddisfacciano grandemente i popoli; tranne la consulta, il resto servi piuttosto ad irritare che a calmare gli animi, anche la legge sulla stampa.

Il giorno 27 si va pronosticando cattivo.

Ai 22 ci fu in Napoli rissa tra alcuni popolani e parecchi soldati: il terrore sparsosi in Città fu così subito e grande, che vennero chiusi i ministeri, il palazzo reale, la dogana.

La polizia procede rispettiva e guardinga: i suoi agenti hanno smesso il piglio insultante e provocatore.

N. 49 furono messi in libertà, Poerio, Mauro, Trincherà e i loro compagni.

A Palermo la lotta dura accanita: notizie del 13 danno nuove zuffe tra cittadini e soldati colla peggior di questi ultimi.

Le donne Siciliane si danno a medicare i feriti dell'uno e dell'altro campo: la pietà non conosce divise; è sangue di fratelli e basta.

— Il vapore il *Castore*, che attendevasi questa mane in Livorno da Napoli, non è arrivato; sappiamo però che giungerà domani. Ciò non ostante siamo in caso di dare positive notizie di Sicilia. I Palermitani negano di ricevere le concessioni del governo: essi han dichiarato che son troppo poca cosa in confronto del sangue sparso. Chiedono la consegna della fortezza, e promettono di trattare dopo, sopra però una nave di guerra inglese.

A Palermo non v'è per ora che il solo vapore da guerra inglese il *Bull-Dog*, sul quale si sono ricoverati i sudditi inglesi residenti in quella città.

Il governo è in mano del comitato, il quale stampa tutti i giorni un bullettino. Tutte le persone ricche hanno fatto un deposito volontario per dare al governo provvisorio i mezzi di resistere.

Le truppe stanziate fuori Palermo mancano di munizioni e di viveri. Anche nel castello i soldati mancano d'acqua.

(Dall'Alba.)

NAPOLI (22 gennaio.) M'accingo a darvi qualche ragguaglio intorno allo stato d'ansietà e di agitazione in cui tutti siamo costati.

Lord Napier ha dato ordine alle navi di tenersi pronte per accogliere a bordo tutti gli inglesi in caso di bisogno; esse sono arrivate oggi. Per questo riguardo possiamo considerarci come salvi. Si dice che diecimila calabresi stanno marciando a questa volta: qui il popolo non ha bisogno che di un poco di stimolo, e scorta, e la rivoluzione è inevitabile. Due reggimenti, uno Svizzero e l'altro Napoletano sono stati spediti ad attraversare loro il cammino. Sicilia, ben sapete, è in piena rivoluzione, e le bombe piovano incessantemente in Palermo. Il re è veramente ostinato! La enorme petizione coperta da migliaia di firme gli fu recata di là da una deputazione che fa certe domande: egli fu assennato abbastanza da volger loro le spalle, e poco dopo mandare grandi forze contro Sicilia comandate dal principe Luigi. Esse approdarono, ma non poterono penetrare nella città, e il principe tornò addietro a scongiurare suo fratello a cedere. Il re lo ha nominato vice-re: ma egli non vuole

partire finchè non sia munito di poteri bastanti a contentare il popolo. Tutti i suoi fratelli disapprovano la condotta del re. Dicono che il giovine Trapani sia quello che parla più forte di tutti. Il vecchio principe di Salerno dissegli l'altro giorno: nell'ultima politica agitazione che turbò la reale famiglia, fuggiste a Palermo, ma ora più non avete siffatto rifugio, e se persistete nella vostra ordinazione sarete cacciato come Carlo X. Questo linguaggio, pare a me, è abbastanza chiaro: ne si può dire che il re sia all'oscuro intorno alla vera posizione delle cose.

Non parlate di queste cose, nè di politica nelle vostre lettere perchè altrimenti non ne riceverò più nessuna giacchè vengono tutte aperte.

(Estratto da lettera di una signora inglese).

ESTERO

FRANCIA.

Le due camere si sono riunite ieri. — La seduta della camera dei pari non ebbe altro scopo oltre quello di dar campo al ministro dei lavori pubblici di presentare un progetto di legge riguardante la composizione del consiglio reale dell'università. Nella camera dei deputati la discussione si sollevò ad un'alta importanza mercè d'un vigoroso discorso contro il governo per lo stato inquietante a cui dichiarò aver egli ridotto lo stato delle finanze del paese. Gli fu replicato dal signor Duchâtel, che mantenne in contrario che lo stato attuale delle finanze del regno non aveva nulla che eccitar potesse fondati timori — dopo il secondo paragrafo che aveva dato origine alla discussione non fu peranco adottato.

— La lunghezza del discorso del sig. Thiers sulle finanze non ci consentendo di ricavarne per ora un sunto, ci restringiamo a darne la conclusione come quella che comincia ad accennare alle questioni di politica generale.

« Voi mi diceste, che non vi sarebbero difficoltà politiche. « Non lo credo, ma ve lo concedo. Non è meno vero che per « cinque, sei, sette od otto anni voi avete gittato il paese in « grandi imbarazzi. Ora supponete il menomo evento: non parlo « di quelle catastrofi che possono mutar faccia all'Europa. Cer- « tamente senz'essere uccello di mal augurio, senz'essere fra gli « spaventatori, senza essere di quegli spiriti forti che vanno da « per tutto in cerca del disordine e che lo prevegono, perchè « lo desiderano, si può credere, nello stato in cui trovavasi l'Eu- « ropa, che possono nascer casi.

« Benchè il ministro degli affari esteri abbia riputazione di « ministro che volentieri si affida, che riguarda gli eventi, come « dicono gli amici, con imperturbabile serenità, lo sfiderei, mal- « grado della sua serenità, di venirci a dire che l'Europa sia in « tale stato da non doversi temere neppure un evento.

« Per vero voi credete metter fine ad ogni cosa dicendo; noi « abbiamo il nostro rimedio ad ogni evento; noi siamo il mi- « nistero della pace. Voi il ministero della pace! Voi disponete « degli eventi! Ah se ne disponete da un anno, siete molto col- « pevoli! (vive approvazioni a sinistra) come! Voi disponete « degli eventi e voi siete gli autori dell'anno ora trascorso? « Non è una pura millanteria; sareste troppo colpevoli, se così « fosse.

« Poteste intitolarvi già il ministero della pace; ma dopo i « matrimonii spagnuoli, nel siete più. Se vedete lume, voi « riconoscerete che la crisi cominciava appunto da un anno « fa. Cominciò il giorno in cui voi abbandonaste la politica an- « tica di questo governo, politica che vi ravvicinava alla po- « tenza costituzionale con cui potevansi padroneggiare gli eventi « del mondo; la crisi cominciò quel giorno in cui per una « causa che non era nè nazionale, nè veramente politica, vi se- « paraste dall'Inghilterra, scegliendo il momento in cui il mondo « doveva desiderare più ardentemente che l'alleanza de' paesi « liberi si mantenesse: quel giorno voi non foste più il mi- « nistero della pace, e quando pigliate un simil titolo, voi lo « usurpate.

« Quando vi chiamate il ministero della pubblica prosperità, « lo stato delle nostre finanze vi risponde. Quando vi chiamate il « ministero della pace, noi vi rammentiamo la Spagna, l'Italia, « la Svizzera. E se egli è per rassicurarci sullo stato delle nostre « finanze, che pretendete ammantarvi di cotai titoli, io scendo « da questa tribuna non rassicurato, ma profondamente scosso.

IL GOVERNO FRANCESE HA DATO ORDINE CHE UNA DELLE PIU' GRANDI NAVI A VAPORE DELLO STATO SI RECHI IMMEDIATAMENTE NELLE ACQUE DI NAPOLI.

— L'accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, nella sua tornata dei 22, nominò a suoi soci corrispondenti: nella sezione di legislazione, il sig. Walter, in sostituzione del sig. Pinheiro-Ferreira; nella sezione di filosofia l'abate Rosmini, in sostituzione del barone Galluppi; nella sezione di storia il sig. Giorgio Bancroft, in sostituzione del sig. Geyer.

INGHILTERRA.

Riferiamo un articolo del *Times* sulla politica di Lord Palmerston, perchè quel giornale ligio a nessun partito, si è quello che più esattamente rappresenta il sentimento popolare che domina in Inghilterra.

I giudizi del *Times* confermano pienamente le opinioni espresse nel nostro numero del 20 corrente sul vero carattere della politica inglese. Lo raccomandiamo alle medita-

ioni dei nostri lettori: distruggerà forse qualche lusinghiera illusione, ma li raffermirà nel pensiero che, per giungere alla gran meta dell'indipendenza, l'Italia deve fare da sé.

All'articolo del *Times* aggiungiamo una lettera di Riccardo Cobden, la quale dimostra, come il partito radicale inglese sia determinato a volere la conservazione della pace.

Invitato a partecipare ad un *meeting* per protestare contro il progetto di consacrare molti milioni all'aumento delle difese delle isole britanniche, il celebre campione della libertà commerciale, colse l'opportunità per iscrivere la lettera che riportiamo.

I due principali partiti che dividono l'opinione pubblica nelle principali regioni del continente dipingono il governo inglese, e la esterna sua politica sotto una luce più o meno falsa ed esagerata. E com'è naturale quelle stesse cose che gli uni di lui affermano a vitupero ed accusa, gli altri gliele appongono a somma lode, e ne traggono argomento per isperare che tale caustissimo governo, rinunciando all'ineterato suo spirito e condotta, voglia farsi campione delle loro giuste speranze, o chimeriche illusioni. Queste declamazioni, dice il *Times*, hanno sparso generalmente l'opinione che lord Palmerston sia il nemico di tutti i governi stabiliti, fautore di tutte le popolari insurrezioni, che sotto la sua influenza l'Inghilterra abbia dato l'addio a quei principii conservativi, che hanno mai sempre governato la sua politica, come i più acconci a mantenere la pace, ed a promuovere il gradito progresso delle nazioni.

Non è questo il luogo di ricercare se parte di vero contenga codesta accusa: quel che francamente asseriamo si è che essa è per lo meno esagerata assai. Che anzi osiamo affermare che i principali esempi che si sono citati a giustificazione, sono ben lungi dal provare la realtà di siffatte imputazioni. Così se si presenteranno al parlamento le istruzioni di sir Stratford Canning, si vedrà se questo ambasciatore sia stato spedito a Berna a infiammare il partito radicale, o non piuttosto a difendere i principii che sono la base della confederazione, e a patrocinare i diritti della soggiogata minorità: esse dimostreranno con quanta abilità non solo, ma successo abbia il governo inglese compiuto tale suo dovere. In Italia l'Inghilterra ha dimostrato la sua simpatia pel progresso, e lo moderate riforme, e prestato il suo appoggio all'indipendenza dei principii italiani; però ha chiaramente riconosciuto tutti quei dritti dell'Austria (sic) i quali derivano dall'ultimo grande ordinamento europeo. Il diciamo con tanta più enfasi, quanto più è pericoloso e falso il supporre che l'Inghilterra favorisca il sovvertimento della costituzione politica della Svizzera per mezzo d'una usurpazione radicale, ovvero dare incoraggiamento a ciò che si dice indipendenza d'Italia (sic), e significa cacciata degli Austriaci dalla penisola.

LETTERA DI RICCARDO COBDEN.

Essendo pienamente d'accordo coi promotori del meeting ben mi duole che particolari circostanze mi vietino di accettarne l'invito. Non posso punto restar capace perchè dobbiamo lasciarci tutto a un tratto smuovere da quelle clamorose dimande di armamenti addizionali per proteggerci contro una francese aggressione. Un'invasione dalla Francia! Ma qual è lo statista, o il partito, o il giornale di quella grande costituzionale e civile nazione, che abbia testè invocato una guerra cogli Inglesi, o minacciata una discesa sulle nostre coste? No; tutto questo rumore non è originato che dall'ozioso e vano cicaleggio dei clubi di Londra o di militari mal tolleranti la trascuranza in cui è caduta la loro professione dopo trent'anni di pace. Se tacesero costoro, e i nostri diplomatici, ed i ministri stranieri, le inevitabili tendenze dei tempi non avrebbero mai tanto avvicinato la nazione inglese e francese alla dimenticanza delle antiche loro animosità. Più d'una generazione è passata dacchè ebbe fine l'ultimo sanguinario, ed irragionevole conflitto tra Inghilterra e Francia. più di 60,000,000 di uomini scesero in quell'intervallo nella tomba in ambo i paesi, e sarebb'egli forse avere troppo favorevole concetto della umana natura, il credere che buona parte dell'antico nostro odio nazionale giaccia sepolto con loro! Mi gode sommamente l'animo di udire, che a Birmingham vi preparate a stender la mano ai Francesi in segno di amicizia, e confidenza. Tale dimostrazione produrrà il miglior effetto possibile sulla pubblica opinione, di Francia non solo, ma del mondo tutto, ed io spero che il vostro buon esempio non rimarrà senza imitatori altrove.

Leggesi nel *Sun* dei 24 gennaio. — L'ambasciatore d'Austria avendo negato di rappresentar gl'interessi della Toscana in Inghilterra, dicesti che il granduca intenda inviare un ambasciatore alla nostra corte. L'utilità ne sarebbe sì evidente, che crediamo inutile il dimostrarla.

SVIZZERA.

Nella seduta del 25 gennaio della Dieta Elvetica presieduta dal signor Ochsenbein si trattò ancora delle spese di guerra che Zug e Friburgo debbono pagare alla Confederazione.

Lucerna e Friburgo dichiararono voler fare una proposta per liberarsi da tali spese.

Basilea e Neuchâtel si lagnano amaramente del Deputato di Friburgo che grava d'una imposta straordinaria le corporazioni religiose.

I colonnelli federali Donatz di Coira, Ziegler di Zurigo, e Burkhardt di Basilea ricevono lor dimissioni coi termini onorevoli per i servizi resi alla Confederazione.

Si propongono quindi parecchie promozioni di altri uffiziali. Il presidente annunzia che il signor Stratford Canning si di-

spone a lasciare la Svizzera compiuta la missione ond'era incaricato. Il presidente aggiunge dover dichiarare che in tutte le circostanze il diplomatico inglese compì la sua missione nel modo più degno e più favorevole ai veri interessi della Svizzera.

Si annunzia l'arrivo di un delegato straordinario della Santa Sede, Monsignor Luquet.

Egli è francese, nacque nella diocesi di Langres.

È giunto a Ginevra onde ripartire immediatamente per Lucerna. Monsignor è autore di parecchie opere.

A Berna sulla proposta del Consiglio esecutivo il Gran Consiglio nella seduta del 22 gennaio decretò all'unanimità il diritto di cittadinanza Bernese al generale Dufour.

(Dalla Gazzetta di Genova.)

BAVIERA.

Una circolare è stata indirizzata a tutti i revisori del regno. Il re abolendo la censura per la discussione della politica estera, compiva questa importante riserva con somma lealtà e senza alcuna riserva mentale. Gli articoli contro l'onore dei privati sono proibiti ai giornali, e continueranno ad essere soppressi dalla revisione. La critica dei funzionari pubblici all'incontro gode di libertà perfetta. La circolare è espressa a questo riguardo in termini notevoli.

I giornali sono interamente autorizzati a spandere nel pubblico qualsiasi biasimo che abbiano a manifestare contro un impiegato, affinché ognuno sappia che colui che accetta una carica pubblica in Baviera non teme il giudizio dell'opinione. D'altra parte i giornali sono obbligati ad inserire le risposte degli interessati, e se accade che un impiegato sia stato calunniato, non solo gli sarà permesso di muovere querela d'ingiuria, o diffamazione ecc., ma il Ministro dell'Interno dovrà stabilire energicamente e pienamente la giustificazione col mezzo della pubblicità, e si riserverà il diritto di tradurre in giustizia.

Il *Cattolico*, giornale di Magonza, pubblica la seguente ordinanza bavarese in data del 9 dicembre 1847.

Essendosi saputo che alcuni de' gesuiti fuggiti dalla Svizzera, in seguito agli ultimi avvenimenti di questo paese, si sono ricoverati in Monaco ed altri luoghi della Baviera, si notifica al regio governo: non doversi concedere un soggiorno che oltrepassi il periodo di pochi giorni ai gesuiti e loro seguito qualsiasi, in tutto il territorio del regno, e così pur ne' conventi, solo facendo eccezione in caso di malattia. Il regio governo adunque dovrà intimare ai gesuiti fuggiti dalla Svizzera, e loro compagni dimoranti nel regno, di escirne tosto, a meno che per malattia non potessero tostamente partire. Questo ordine è da eseguirsi con tutti quei riguardi che sono dovuti agli infelici, in modo però che la sua esecuzione non soffra indugio alcuno. Dovrassi anche fare rapporto intorno al numero e dimora di questi gesuiti, come pure intorno al giorno della loro partenza dal regno.

VARIETA'

Si è pubblicato il programma di un giornale militare in Torino. Benissimo. — Direttore responsabile è il sig. Matteo Dho, autore, se non erriamo, di una statistica del Piemonte. L'opera sua, crediamo, sarà aiutata da molti valenti nelle scienze militari. Auguriamo al giornale militare buona fortuna; e fortuna potrà avere nel nostro paese, se alla scienza accoppiò la sapienza, se attende di proposito a collegare e stringere sempre più l'elemento militare e l'elemento cittadino *hic labor hoc opus*. Siamo lieti d'aggiungere che S. M. mostrò gradire particolarmente questa pubblicazione, significando il suo desiderio che vi pigliano calda parte gl'impiegati militari e civili; ecco la miglior autorità ai desideri nostri, alle nostre parole.

AVVERTIMENTO. — La regola per cui si vuole *unicuique suum tribuere* richiede che il sottoscritto dichiari non essere suo l'articolo firmato G. DEMARCHI, inserito nel primo numero del nuovo giornale *Il Carroccio*, testè pubblicato a Casale, che molte persone gli hanno attribuito.

Zubiena (provincia di Biella), ai 25 di gennaio 1848.

AVV. GAETANO DEMARCHI.

NOVITA' DRAMMATICA.

Annunziamo una nuova commedia in cinque atti, in prosa, dello Scribe, che avrà tra noi, com'ebbe a Parigi molti amatori. Essa è intitolata *IL PUFF!!!* traetevi il cappello.

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA. — Nella seduta del 27 la camera dei deputati adottò il paragrafo relativo alla posizione finanziaria dello stato dopo una discussione che fu nulla più che una ripetizione o amplificazione degli argomenti addotti il giorno precedente. Fu pure adottato dopo poche insignificanti osservazioni il paragrafo relativo alla riforma postale ed alla riduzione dell'imposizione del sale.

Gli uffizii della medesima camera convennero il giorno avanti per esaminare il progetto di legge sulla riforma medica, già stato sottoposto l'anno scorso a lunga discussione. Fu pienamente riconosciuta l'utilità de' cangiamenti proposti. La gran maggioranza della commissione è favorevole al progetto.

Il sig. Cornudet, figlio del pari di Francia, è testè partito per l'Italia con dispacci del governo francese pegli ambasciatori di Roma e Napoli.

DANIMARCA. — I bullettini più recenti della salute del re smentiscono la notizia della sua morte data dalla *gazzetta del Weser*. L'ultimo del 20 gennaio era concepito ne' seguenti termini: « S. M. non ha dormito la scorsa notte; del resto il suo stato è quello del suo braccio è press'a poco lo stesso di ieri sera.

E. DARLERUP.

Secondo il *Débat*, lettere o giornali di Copenhagen, si sa che i medici non hanno perduta ancora ogni speranza di salvare i giorni di S. M.

Il 19 il malato ha fatto gli addio i più commoventi a sua moglie, ha ricevuto le consolazioni della religione, e si è coniato allo stesso tempo che la regina, la quale è in preda alla più viva agitazione. Anche la popolazione si mostra grandemente agitata per lo stato pericoloso del suo sovrano.

SPAGNA. — Nel giorno 15 corrente parti da Cadice per Avana la fregata *Isabella II*, che conduce il generale Rencós. Fu tolta fuori del porto dal piroscafo *Il Leone*.

Si prosegue colla maggiore attività la costruzione della nuova ferra da Barcellona a Mataró, essendo fuor di dubbio che la prossima primavera potrà essere in attività. Onora oltre ogni quella amministrazione e gli azionisti che la secondano la loro cui, superando mille ostacoli e contrarietà, conducono a termine un'impresa che a Barcellona, prima ad adottare l'illuminazione a gaz, concede pure il vanto di possedere la prima via ferrata di Spagna.

GENOVA (30 gennaio alle ore 2). — Si aspettava che il vapore *Capri* da Napoli, ma non è giunto, e non si vede ancora. In luogo di quel vapore è giunto ieri sera il 10 e 12 un vapore regio napolitano, *Il Nettuno*. Una mattina tutta la popolazione era sossopra per sapere le notizie portate da questo vapore, ma inutilmente. — Tra il mistero, ma senza fallo qualche cosa d'importante deve esservi, ed in danno del governo napolitano, perchè altrimenti sarebbero fatti premura di pubblicare le notizie se fossero state contrarie al popolo ed alla causa italiana. Molte sono le induzioni, e queste vengono avvalorate dall'andare a nire, a bordo del suddetto vapore, del console napolitano, dell'aiutante del governatore e dell'intendente di polizia, retti. — A bordo nessuno può montare, l'equipaggio è segnato, diversi capitani e marinai di bastimenti napolitani ancorati hanno tentato parlare con quelli del vapore, ma non è stato loro permesso. — Vi è chi pretende che a bordo il ministro Del Carretto, ed anzi, un napolitano di averlo visto. — Tutto quello che si sa, è che il vapore manca da Napoli dal 27 corrente.

La sollevazione in Sicilia era generale, e alla pagina regii.

Sparsasi la voce che Del Carretto fosse sbarcato andato alloggiare in casa del console napolitano, una folla si portò sotto le sue finestre gridando: *Abbasso Carretto, il vile carnefice dei nostri fratelli siciliani*. Il console fu costretto di farsi alla finestra, ed assicurò l'onore suo che nessuno era sbarcato, e nessuno trovò casa sua, invitando il popolo a volersi accertare della verità delle sue parole.

(Da lettera.)

ULTIME NOTIZIE DI NAPOLI

Abbiamo da una lettera del sig. Musso, console a Palermo con data dei 21 gennaio, che da più giorni la città di Palermo era bombardata, e dal giorno dodici noi si tra il rumor della campana a martello, le puli e terribile mortalità di cittadini e soldati, raccomandando a Dio.

Protestarono i consoli Francese, Sardo, Prussia, Anover, Russia, Svizzera, Brasile, Inghilterra, S. Uniti; nella casa consolare di Francia, portò *Ma vedo*. (Dalla Lega, suppl. dei 29)

FAMPHLET

SUR L'INDEPENDANCE DE L'ITALIE

PAR DE GORMENON

cent. 60

TURIN, GIANNINI ET FIORE.

RICORDI PER LE TRUPPE

DI FANTERIA IN CAMPAGNA

COMPILATI E DEDICATI

ALLE GUARDIE CIVICHE ITALIANE

DA G. COLLEGGNO

Volumetto di pag. 144. — Vendsi, in Firenze, al binerito Scientifico-Letterario di G. P. Viassoni, S. Trinità. — In Livorno trovai presso G. R. la piazza de' Santi Pietro e Paolo, N. 7, al prezzo di una LIRA ITALIANA.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli. Stampato colla *Macchina celere* di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARE ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|---------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo. . | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco al confine | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un noi numero, cent. 40 | | | | |

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai GIANINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Martedì

SULLA CONDIZIONE FINANZIARIA

DELLA FRANCIA.

Nella tornata del 25 gennaio, il sig. Thiers prese ad esaminare la condizione finanziaria della Francia, e ne tolse argomento per muovere gravi accuse contro la condotta del ministero, che taceva d'improvvisa e temeraria.

Le parole del sig. Thiers hanno negli argomenti di finanza, una grande e meritata autorità. Egli ottenne i suoi primi gran trionfi parlamentari nelle discussioni che versavano intorno a queste difficili materie, e quando sosteneva i progetti del sig. Lafitte, sotto-segretario di stato, e quando, relatore del bilancio, per la prima volta spandeva una luce inusitata in quei labirinti di cifre che ogni anno il ministero sottopone all'approvazione delle camere. E di ciò non potrà meravigliare chiunque abbia letto quella stupenda storia della rivoluzione francese, che egli dettava nella sua giovanile età. In essa egli cominciava a dar prove della mirabile sua attitudine agli studi finanziari, esponendo in modo chiaro ed esatto quel colossale sistema amministrativo della Convenzione che, prima di lui si tenne sempre quale oscuro e disordinato viluppo di provvedimenti rivoluzionari ed iniqui.

L'autorità adunque del sig. Thiers, sia come capo dell'opposizione, e più ancora come uno dei primi uomini di finanza del secolo, dà somma importanza alle discussioni che egli promosse col ministero, rappresentato dal suo primo economista, il sig. Duchatel.

DUCATO DI PARMA E PIACENZA.

Continuazione.

L'ordinamento poi delle facoltà superiori, che si riducono alle scienze matematiche, mediche e legali, non ammettendo che l'esercizio di quelle tre professioni, ingombra il paese d'ingegneri, di dottori e di curiali oltre i limiti ragionevoli e possibili della sua consumazione. Di che l'ozio, il danno, la perdita di moltissimi cui non manca che una buona occasione per rendere servigi utili.

Ma da questi modi governativi verso gli studi e gli ingegni escono ogni di prove luttuose. E sa la patria comune che Parma (vagheggiatrice un di dell'appellativo di Atene d'Italia), fu oggi, nel secolo XIX, dal principe rifiutata sede al 5° congresso italiano, e sa che gli onori estremi resi dalla città che gli fu madre, con subito e libero ossequio, a Giacomo Tommasini, accrescono fiero e non celato corruccio nel ministro e duca nostro, il quale così alla maestà del trono fa vergogna di ciò che vorrebbe essere sua gloria principissima; e sa infine che svanita affatto è ogni speranza di ripristinare in Piacenza quella splendida società letteraria che sotto il nome di gabinetto di lettura, e sotto le forme di onesto ricreamento procurava la unione, la cultura, la civiltà, il lustro del paese.

Censura.

Descritte queste cose, par soverchio dichiarare che la

Lasciando da un lato ogni critica sui punti secondarii, siccome si addice ad un grande statista, si restrinse a porre in luce i fatti essenziali che riassumono la vera condizione della finanza francese, e che, a suo giudizio, sono argomenti di gravi accuse pel ministero.

A dispetto delle difficoltà che s'incontrano in materie così ardue, del gran numero di questioni speciali cui è forza accennare con qualche indispensabile schiarimento, malgrado il poco spazio che si può consacrare loro in un foglio periodico, e la pochezza dei nostri mezzi, cercheremo di dare ai nostri lettori un'idea, benché imperfetta, di questa rilevantissima discussione.

Gli avvenimenti del 1840 ebbero per le finanze della Francia due conseguenze gravissime. Primo, necessitarono un aumento permanente nell'esercito, nella marina e negli armamenti militari d'ogni maniera; quindi un notevole aumento nei bilanci ordinarii. In secondo luogo essi dimostrarono chiaramente non essere la Francia abbastanza apparesschiata al grave pericolo di una guerra europea ond'era stata minacciata. Il ministero che succedette a quello del sig. Thiers, il ministero attuale, per ovviare ad un tale pericolo, non solo compì i suddetti aumenti, ma volle provvedere alla difesa delle frontiere, delle spiagge marittime della Francia ed ai bisogni di un poderoso esercito; fece quindi dalle camere stanziare un bilancio straordinario pei ministeri della guerra e della marina.

Queste determinazioni costituivano già un forte ag-

censura per i libri e per le stampe è, oltre ogni credere, ombrosa, gretta, bestiale, e peggiora sempre; che ne dà ragione dei suoi pronunciati, ne ammette ricorso. Una inibizione pressoché generale proscrive tutti i giornali politici francesi e italiani, e qual rigore per le altre opere!

Da noi non usciva da alcun tempo scrittura che non portasse in lunghi interstizi segnati a puntini (per amor della sintassi) le cicatrici delle patite recisioni. Ma anco i puntini parvero sospetti ed insolenti; e un apposito decreto li vietò, e irrogò pene allo stampatore disobbediente, detto perciò il decreto contro i puntini. Poveri puntini!

L'arringa di un avvocato che aveva per avversario in un giudizio civile il patrimonio dello stato, letta alla pubblica udienza del tribunale di appello, non fu potuta stampare perchè ogni parola viva o mordace contro le pretensioni del contendente, che non pare gran loico, s'argomentava (indovina!) diretta allo stesso governo. Chi mal fa, mal pensa. E questo poco basti.

Leggi violate.

Il codice delle leggi, si disse, va tra i migliori; ma anco a questa bella gloria dell'augusta si recò offesa. Perocché alla unità e semplicità del diritto nuoce un viluppo di decreti, regolamenti, risoluzioni, motuproprii, dichiarazioni, rescritti, spesso contraddittorii, cresciuti già ad una accozzaglia indigesta e sterminata, e che di per di ingrossano vieppiù. Fra cui peregrino e per noi doloroso a vedere si è una folla grande di editti (forse due terzi) concernenti le cose e gli ordini della milizia; talchè, se perita ogni me-

gravio per il pubblico erario. Ma gli anni 1841 e 1842 essendo stati anni di prosperità, il governo e le camere deliberarono di dare alle opere pubbliche un impulso immenso, primo coll'ultimare prontamente quelle in corso d'esecuzione, secondo coll'intraprenderne molte altre di grande importanza.

Nel 1841, 1842 principalmente, e negli anni successivi si decretarono un intero sistema di strade ferrate, nuovi canali, nuove strade ordinarie, nuovi porti marittimi, ed oltre a ciò l'ultimazione ed il perfezionamento delle strade, dei canali e dei porti già esistenti.

Le spese necessarie a tante e diverse imprese militari e civili salgono ad una cifra spaventosa, difficile a stabilire sin d'ora esattamente; stante che molte opere sono ancora incompiute, ma che senza esagerare si può col sig. Thiers portare ad 1,500,000,000.

Mercè adunque di queste determinazioni, la Francia dopo il 40 si trovò avere un bilancio ordinario, nel quale le spese superavano di molto le entrate; ed un bilancio straordinario che si può valutare dai 150 ai 180 mil. annui.

Per sopperire a questi due bilanci si deliberò d'impiegare i tre mezzi seguenti:

1° Il prestito.

2° Le riserve della cassa d'ammortimento.

3° Il debito flottante.

Al prestito si ebbe ricorso nel 1844 ed or son pochi mesi. Il debito contratto in questi casi fece o farà entrare nel tesoro 800.000.000.

memoria di noi, il libro solo della raccolta delle leggi rimanesse a' posteri, ei farebbon per avventura giudizio, che questo briciolo di terreno fosse un vasto reame belligero e conquistatore. Ho detto doloroso per noi, e fuero tanta soldatesca dove basterebber pochissime armi alla quiete interna, s'iva e consuma inutilmente parecchi milioni, che rivolti all'agricoltura, alle arti, al commercio, alle opere pubbliche, feconderebbero lo stato di molte e nuove dovizie; ruba per la coscrizione, alla terra, alle industrie, ai mestieri molte braccia utili e fruttuose, e pe' riscatti, non tenui capitali. Infine, per la scioperatezza di tanti eroi da mostra e da cerimonia, danneggia la morale e il buon costume.

I tribunali (tale è la virtù di un buon istituto!) durano in onore; e la gerarchia giudiziaria è l'ordine dello stato in cui sonsi serbate pressoché illese le venerande tradizioni del passato e rifugiata l'ultima scintilla di indipendenza e di dignità. Del che furono in tempi scabrosi, e sono alti e segnalati esempi. Stanno nella mente di tutti i famosi giudicati del 1821, 1831, 1844 e 1847 grandi ammonimenti di regno al principe se li sapesse intendere! Ma invece il genio retrogrado del governo non cessa di nimicare or di soppiatto, ora a viso aperto questo ultimo palladio dei nostri diritti. E prima pose la mira a torre alla magistratura la estimazione e fiducia pubblica, chiamandovi degli indegni e tentando di abbracciarla e come confonderla in istretto parentado alla polizia. Ma l'opinione popolare è desta, e in odio di pochi non toglie rispetto all'ordine intero.

Le riserve della cassa d'ammortimento debbono produrre eguali risorse al governo. Ma prima di proseguire è indispensabile dare alcune spiegazioni intorno a quest'elemento essenzialissimo dell'edificio finanziario della Francia. Ogniquale si contrae in Francia un nuovo prestito, un annuo fondo, proporzionato alla somma mutuata, vien destinato ad estinguere il debito coll'accrescersi ogni anno del prodotto delle rendite che si vanno via via acquistando, sotto l'espressa condizione però, che, ove il valor corrente delle rendite superi il pari, l'azione della cassa d'ammortimento abbia a cessare, e si faccia riserva dei fondi che le sono attribuiti per essere impiegati quando la rendita ricada al di sotto del pari.

Ora siccome il prestito al 5 per cento e quello al 4 1/2 sono da molti anni al disopra del pari; ne consegue che il fondo d'ammortimento destinato a questi prestiti è rimasto senza impiego. Onde nacquer le così dette riserve dell'ammortimento, le quali costituiscono una somma disponibile crescente, che giunge ora a quasi 80 milioni annui.

Oltre a questa riserva disponibile, abbiamo accennato un altro mezzo di supplire alle spese straordinarie, il debito fluttuante.

Debito fluttuante si dice quello il cui rimborso può essere legalmente richiesto con breve mora.

Esso si compone:

1. Delle anticipazioni degli agenti contabili, dei ricevitori generali in specie.
2. Dei fondi lasciati nelle mani del governo dai dipartimenti e dai comuni.
3. Dei fondi delle casse di risparmio, versati nel tesoro pubblico dalla cassa dei deputati e consegne.
4. Dei fondi dei reggimenti, della marineria e di altre pubbliche istituzioni.
5. Delle somme prodotte dalle negoziazioni di carte di credito, pagabili dal tesoro entro sei mesi, carte dette bons du trésor, pagherò dell'erario.

Determinati così i tre fondi che dovevano sopperire ai bisogni dello stato, diremo che il parlamento aveva stabilito che alle annue deficienze si provvedesse colle riserve dell'ammortimento e che alle spese straordinarie si sovvenisse coi prestiti decretati, secondariamente col debito fluttuante, e finalmente colla riserva dell'ammortimento, quando l'equilibrio nei bilanci ordinari ne avesse lasciata la libera disponibilità per le spese straordinarie.

Credevasi nel 1841 e 1842, tempo in cui questo gran sistema di finanza fu adottato, che le riserve dell'ammortimento avrebbero bastato a coprire ogni deficienza nei bilanci sino all'anno 1845, e che quindi l'equilibrio si sarebbe mantenuto fra le spese e le entrate ordinarie. E tale speranza parve confermarsi, dacché i bilanci del 1844 e 1845 saldaronsi senza deficienze di rilievo. Ma le inondazioni del 1845, le crescenti spese dell'Algeria, e, più d'ogni altra causa, la carestia del 1846 e 1847 costrinsero il governo a straordinari sacrifici che reca-

Polizia.

Infine a lato e sopra i tribunali e la legge s'estolle minaccioso e superbo lo spettro lurido della polizia.

Sotto le modeste parole di *misura della polizia* si comprende un concetto di immenso significato; per misura di polizia si dissugellano e trattengono le lettere, si ricercano le case e le persone, si sottopone il cittadino a rigidi stranissimi precetti che ne avvinghiano in mille guise la libertà, si arresta, si imprigiona più o meno tempo, talvolta tutta la vita, si giudica, si punisce; e tutto senza forme, senza regole, senza appello. Si fa insomma ciò che ai tribunali le leggi inibiscono sotto pene severissime; si fa di più: si violano e conculcano impudentemente i solenni giudicati dei tribunali stessi; nè è nuovo che taluno dichiarato dai giudici innocente di un fatto epperò assoluto, venga dalla polizia precettato (cioè punito) a cagione di quel fatto medesimo (1).

L'arbitrio della polizia signoreggia in tutto e contro tutti; e fattasi or necessaria al principe pauroso, raddoppia d'accecamento: ad ogni ombra s'impenna; ogni stormir la sgonfia; non rispetta persone, nè nome, nè età, nè fama; minaccia, ingiuria (2), prende, imprigiona.

(1) Un Buttafava fu incolpato d'aver per doli maneggi procurato l'incarceramento de' granisul mercato di Piacenza nel giorno 18 agosto 1847. Il tribunale dichiarò non risultato questo delitto, e prosciolselo con sua sentenza dell'ottobre successivo il Buttafava; ma la polizia lo precettò dai mercati, dalle fiere ecc. come incettatore di grani e frodolento rincaritor dei medesimi.

(2) La polizia parmense ha trovato un nuovo mezzo di aggra-

rono nuove e gravissime perturbazioni nelle finanze dello stato. Nel 1846 il disavanzo delle spese fu di 48 milioni; nel 1847 di 128 milioni, e si calcola pel 1848 a 48 milioni.

Ecco dunque le riserve dell'ammortimento nuovamente impegnate per sopperire alle spese ordinarie di tutto l'anno presente e forse, come è opinione del sig. Thiers, del l'anno venturo.

I calcoli sui quali poggiava l'edificio della finanza francese fondato nel 1841 e 1842, essendo stati sovvertiti dai disastri sovra accennati, il governo dovette provvedere alle spese straordinarie già ordinate, mercè d'un nuovo prestito, il quale, consentito dalle camere nell'ultima loro sessione, venne negoziato nel mese di dicembre, e dee ricondurre nelle casse pubbliche 350 milioni. Ma questa somma dovendo essere pagata ripartitamente entro due anni, il ministro delle finanze fu costretto ad aumentare il debito fluttuante, che giungeva nel primo scorso gennaio, alla somma di 628 milioni e dovrà, al dire del sig. Thiers, accrescersi entro l'anno di oltre 400 milioni.

Se a questi dati si aggiunge il prospetto del bilancio delle spese per l'anno 1849, le quali sommano all'ingente somma di 1,382 milioni, si avrà un quadro esatto delle condizioni della finanza francese, quale venne maestrevolmente tracciato dal sig. Thiers nell'applaudito suo discorso.

Dopo questa luminosa esposizione, il sig. Thiers mosse contro il ministero le seguenti accuse:

1° Di avere, con promuovere tante e sì gravi imprese pubbliche, imposto all'erario un peso fuor d'ogni ragionevole proporzione coi mezzi dello stato, e ciò con tanto maggior danno, che nello stesso tempo esso aveva eccitato molte compagnie private a dar mano ad opere gigantesche.

2° Di aver aumentato e di aumentare tuttora il debito fluttuante, in modo da far correre al pubblico credito non lievi pericoli.

3° Di avere adottato, e ciò per non retti fini, un pessimo sistema nel mandare ad effetto le divise imprese.

Per avvalorare la prima accusa, il sig. Thiers asserisce non poter la Francia provvedere i cento cinquanta milioni richiesti annualmente dalle imprese straordinarie del governo, ed i cento cinquanta milioni necessari alle opere delle compagnie, senza che ne consegua nel paese una scarsità di capitali, e quindi venga cagionata una gravissima perturbazione in tutti i rami del commercio e dell'industria. Quest'argomento si riduce a dire che le economie della Francia non giungono a trecento milioni ogni anno.

Infatti, è cosa evidente che i capitali, non potendo essere altrimenti creati che dai risparmi, ove questi non giungessero a trecento milioni, sarebbe impossibile il sovvenire alle sovraccennate spese straordinarie d'ogni specie, senza distogliere un certo numero di capitali dal solito loro impiego nell'agricoltura, nell'industria e nel

commercio, e produr quindi quei pessimi effetti che noi miei lamentati dal sig. Thiers.

Il ministero non combattè gli argomenti del signorponente, ma negò le premesse, dichiarando esser certo e vinto che gli annuali risparmi della Francia superano la somma di trecento milioni.

Su di che sia lecito a noi dichiarare che, a parer nostro, la ragione è tutta da lato del ministero. Per mostrare in modo incontrastabile la verità di questa asserzione, si richiederebbe assai più spazio di quanto possiamo disporre, e dovrebbesi oltracciò far cognoscere molte più prove e fatti che non ci vengono dal sig. Thiers chatel somministrati. Ci restringeremo ad una sola prova; bastevole, se non a togliere ogni dubbio, almeno a rendere plausibile il nostro assunto.

Tranne l'anno calamitoso 1846, durante il quale, a grano salì a prezzi eccessivi (1), e si dovette impiegar grandi somme nell'acquisto di grani esteri, tranne, da quel malaugurato periodo di tempo, si manifestò l'anno i quindici anni un progressivo e quasi regolare aumento nel prodotto dei dazii indiretti, che può a ragione valutarsi a venticinque milioni annui.

È manifesto che l'aumento prodotto per i dazii indiretti è cagionato da un aumento di redditi dello stato, e che quindi l'uno non può stare senza l'altro. E fin qui impossibile lo stabilire la ragione di questi due aumenti, ma supponendo che quello dei redditi nazionali debba essere cinque volte maggiore di quello dei dazii, si è di errore in meno e non in più. Onde se il prodotto del dazio cresce di venticinque milioni all'anno, la somma di tutti i redditi nazionali debb'essere aumentata di cento venticinque milioni, il che suppone un aumento di capitale oltre un bilione.

Se questo ragionamento è irrefragabile, come è che la Francia può impiegare ogni anno trecento milioni in opere pubbliche straordinarie, senza che l'industria ed il commercio ne vengano incagliati.

Le opere pubbliche inglesi hanno assorbito un capitale molto maggiore di questo, eppure prima della crisi delle derrate, non si aveva colà difetto di capitale. Ma basta l'esempio della Francia a confermare la nostra asserzione. In fatti vi si spese in opere pubbliche negli anni che seguirono il 1840 somme maggiori che non in questi ultimi due anni; eppure prima della carestia, che da lungo tempo non ebbe pari, vennero arrestare il progresso della ricchezza nazionale, e non erano mancati né all'industria, né al commercio, né all'agricoltura.

Il sig. Thiers confonde gli effetti disastrosi di una infelice con quelli delle spese pubbliche straordinarie ed in ciò commette, a parer nostro, un grave errore, potrebbe produrre funeste conseguenze se il potere, quando nelle sue mani, pensasse rallentare il corso

(1) Per parecchi mesi del 1847 il prezzo medio del grano in Francia fu di oltre 40 fr. l'ettolitro. In varie provincie, e in specie, salì e si mantenne lungo tempo a 50 ossia 12 fr. l'emina di Piemonte.

Eccellenza

Sono scorsi quattro giorni da quello in cui la polizia significò certi precetti di cui acchiudo qui copia. A me punto meno a calmare l'indegnazione che mi ha ispirata, non dirò i precetti (divenuti fra noi titolo di onore), forme abbiette e oltraggiose che gli hanno accompagnati.

La lettera d'ufficio trasmessa al commissario superiore questa città ripete quattro volte con schifosa ambiguità l'epiteto plebeo, che, per quanto io sappia, niuno mi ha dato, e che certamente non ho meritato giammai.

Può assai la polizia, ma non dee poter ingiuriar, come esempio ai cittadini di contravvenire alle disposizioni della legge penale, che sono disposizioni e voleri di S. M.

Se V. E. stimerà che sia possibile di portare rimedio a questi scandali, avrà la riconoscenza dei buoni; ma quando tutto medio fosse vano, mi rassegnerei in silenzio alla miseria dei miei tempi.

Nè nulla aggiunge sul merito dell'accusa portata contro di me perchè il disculparmi seriamente sarebbe tanto inutile che indegno. Allorchè un'autorità pubblica cerca con dispendio nelle ingiurie e nei soprannomi, non è più lecito disculparla.

Io oppresso mi sento al mio posto, ma non so, se non siano caduti gli oppressori.

Aggradisco.

Piacenza, 15 dicembre 1847.

AVV. VINCENZO MAGGI

(continua)

UN CITTADINO

di quelle grandi imprese che la Francia aspetta con tanta impazienza, e che debbono pur tanto contribuire a dare solidi fondamenti alla pubblica prosperità.

La seconda imputazione fatta dal sig. Thiers al ministero è assai più fondata. Non v'ha dubbio che un debito fluttuante di parecchie centinaia di milioni cui lo stato può essere costretto a rimborsare è un inconveniente grave, è una causa di debolezza perenne per un governo. Ond'è che non esitiamo a dichiarare che, quando anche questo debito non dovesse giungere a settecento cinquanta milioni, ma rimanesse entro i limiti voluti dal ministero, cioè dai seicento cinquanta milioni, il dovremmo tuttavia riputare come una grande anomalia finanziaria, cui fa d'uopo recare un pronto rimedio.

Nè vale il dire che oltre la metà di questo debito consiste nei crediti dei pubblici contabili, dei comuni, delle provincie, delle casse di risparmio; giacchè, se i tempi si facessero difficili, i contabili, i comuni, le provincie, le casse di risparmio sarebbero costrette anche, loro malgrado, a ritirare i fondi che tengono presso il governo.

Il debito fluttuante contenuto fra certi limiti porge un facile ed utile impiego ai capitali che sono momentaneamente infruttiferi, e procura fondi al governo mercè di una tenue usura. Ma questi vantaggi sono poca cosa rispetto agli inconvenienti che potrebbero derivare da un debito fluttuante, di tanta importanza da porre il governo nella dolorosa circostanza di non potere, nè casi difficili, soddisfare alle sue obbligazioni senza sottostare a gravi pesi.

Più fondata ancora è la terza accusa del sig. Thiers. Ogni uomo ragionevole non può non consentire nella sentenza da lui proferta, che sarebbe stato molto più vantaggioso pel paese, se tutte le risorse dello stato si fossero concentrate nella gran linea politica, strategica ed economica che unisce l'Oceano al Mediterraneo, attraversando da capo a fondo la Francia. Quell'aver incominciato ad un tempo tante strade di ben diversa importanza, quell'aver ripartito i fondi disponibili sopra una quantità d'impresе, molte fra le quali non erano di primaria importanza, fu un tributo vergognoso pagato alle esigenze parlamentari, fu mezzo poco lodevole per ottenere la maggioranza nelle camere, sacrificando i veri interessi del paese.

Quando il sig. Thiers paragona i vantaggi che ridonderebbero da quella strada, appena cominciata, che dee ricongiungere Parigi con le primarie città della Francia, con Lione e Marsiglia, e quei tronchi che fanno capo a poche importanti città, Tours, Vierzon, Chartres e Bourg, le sue ragioni superano in bontà quelle del ministero, come l'uomo di stato supera in vera scienza i semplici trafficanti di maggioranza parlamentari.

Questo sunto imperfetto della discussione nel 23 gennaio può dare una prima idea della condizione della Francia, la quale avremo campo di esaminare più minutamente, quando le camere discuteranno l'annuo loro bilancio.

C. CAVOUR.

SVIZZERA. ITALIA. PROGETTO DI ARMAMENTO DELL'ITALIA CENTRALE

(Continuazione).

Nel presente stato di cose in Italia, e nell'incertezza di una prossima terribile lotta per cui ovunque già grandi sono li apprestamenti, o di una pace inquietissima, ufficio di cittadino italiano giudichiamo quello essere di consigliare gli stati italiani della lega ad armarsi senza indugio e fortemente, ed a collocare le rispettive loro forze sotto la direzione della medesima alta militare intelligenza. E siccome siamo persuasi che questo bisogno e questo sentimento sono profondamente sentiti e sufficientemente soddisfatti alle due estremità della penisola, noi più particolarmente indirizziamo li eccitamenti nostri agli due nobili stati dell'Italia centrale accompagnati da speciali consigli intorno alle basi fondamentali d'ogni militare odierno sistema.

Lo stato militare delle due contermini nazioni Pontificia e Toscana dovrebbe in primo luogo essere stabilito su di un piede perfettamente uniforme nel personale, nel materiale non che in tutta l'estensione del militare servizio. Il teatro della difesa e di fatto topograficamente il medesimo, e dall'intima unione de' rispettivi eserciti reso più sicuro. La forza pubblica armata divisa in tre categorie, cioè: esercito permanente, milizie cittadine mobili e sedentarie, potrebbe essere conseguente in ragione diretta

delle rispettive popolazioni e topografiche estensioni e sulla scala minima.

| STATI | Truppe permanenti tutte le armi comprese | Milizie cittadine | | Totalità |
|-----------------|--|-------------------|------------|----------|
| | | mobili | sedentarie | |
| Stati Pontifici | 29,000 | 27,000 | 64,000 | 120,000 |
| Toscana | 21,000 | 21,000 | 48,000 | 90,000 |
| Totale | 50,000 | 48,000 | 112,000 | 210,000 |

Il sistema di leve annuali è la base inevitabile d'ogni formazione d'esercito nazionale e permanente. Ma nell'intendimento di evitare per l'Italia li assai gravi inconvenienti cui desso va soggetto, noi proponiamo di adottare quello che anni sono veniva rassegnato al governo francese ed alla camera dall'onorevole mio amico, il sig. A. Joffrès e di cui noi avevamo occasione di dire alcune parole nell'*Antologia Italiana* edita in Torino nel 1846. Consiste questo sistema modificato nell'obbligazione generale a tutti li iscritti di contribuire alla leva personalmente ovvero con un tributo in danaro proporzionato alla facoltà della famiglia, escludendo così la designazione per via della sorte. Ai giovani volontari o non solventi che robusti e di buona volontà passerebbero sotto le bandiere, dalla cassa militare di liberazione ed al termine del fissato servizio corrisposto verrebbe un piccolo peculio, mercè il quale molti di essi cesserebbero di essere nella classe de' proletari.

L'introduzione di siffatto morale sistema di leva negli stati anzidetti, ed a caso vergine pare a noi non dover incontrare alcuna seria difficoltà a poter divenire una vera italiana istituzione.

Per facilitarne l'intelligenza, e porla eziandio in armonia colle sovraaccitate categorie di forza pubblica, noi osserveremo che il problema di cui si tratta, si ridurrebbe in ultima analisi a dividere ciascuna classe d'iscritti in cinque diverse parti, di cui le prime tre comprenderebbero li elementi diversi componenti l'anzidetta forza armata.

- 1° Volontarii ed insolventi designati pel servizio permanente od in congedo illimitato, e per lo spazio di anni nove, di cui sei in attivo servizio e tre alla riserva.
- 2° Solventi designati nelle milizie cittadine mobili, facienti passaggio alle sedentarie dopo i 16 anni.
- 3° Solventi dispensati della seconda categoria per motivi legali, od in questa passati dopo i 16 primi anni di servizio, e per rimanervi sino all'età di 50 anni.
- 4° Solventi dispensati da ogni servizio per difetti fisici od altri straordinarii motivi.
- 5° Insolventi inabili al servizio per difetti fisici o per sentenze infamanti.

Mercè siffatto sistema i governi in discorso riunirebbero e uomini e danari. Una parte di questi fondi, e nelle presenti incalanti circostanze, potrebbe benissimo, senza pregiudizio degli aventi diritto essere applicata a sopprimere agli urgenti bisogni militari. A suo tempo poi il governo pontificio potrebbe altresì applicare questi soldati, così remunerati ad una colonizzazione militare dell'agro romano, preparando loro con parte del medesimo capitale convenienti villaggi ecc.

Noi crediamo che l'annua regolare leva essere potrebbe:

Per li stati pontifici di 5000.

Per la Toscana 4000.

e che in vista dell'attuale esistente vuoto si dovrebbe ricorrere alle classi anteriori nel modo che segue:

| CLASSI | PONTIFICIO | TOSCANA | SERVIZIO sotto le band. | CONGEDO illimitato |
|----------|------------|---------|-------------------------|--------------------|
| 1824 | 5000 | 2000 | 2 anni | 7 |
| 1825 | 5000 | 2500 | 3 " " | 6 |
| 1826 | 4000 | 5000 | 4 " " | 5 |
| 1827 | 4500 | 3500 | 5 " " | 4 |
| 1828 | 5000 | 4000 | 6 " " | 3 |
| TOTALITÀ | 20000 | 15000 | | |

Siffatto sistema produrre dovrebbe alla cassa militare pontificia da 11 a 12 milioni di franchi, ed a quello della Toscana da 9 a 10 detti.

Questi sacrifici che fatti sarebbero sull'altare della patria da 50 mila famiglie facoltose pontificie, e 40 mila toscane ridonderebbero in vantaggio dei governi quanto de' militari generalmente tratti dalla classe de' proletari, ed eviterebbero forse onerosi pubblici prestiti. Un esercito raccoglietto può certamente porer più pronto a formarsi, non che quello col mezzo del conosciuto sistema di leva a sorte, ma non si raccoglierebbe ad un tempo danaro, e non si otterrebbero in pari modo nel personale quelle garanzie di moralità e di amor di patria, cotanto necessarie in un esercito nazionale.

Non è certamente qui il luogo di entrare in più minuti particolari sovra quest'importante argomento, e basteranno i cenni dati per una sufficiente intelligenza, e per chiamare sovra l'attenzione de' governi interessati.

Supposti i due anzidetti eserciti militarmente organizzati ed armati, l'incalzante odierno bisogno, in faccia alle numerose truppe imperiali, che occupano Ferrara ed i ducati di Modena, Parma, e Piacenza, quello sì è di strategicamente disporli sul terreno per rispondere a tutte le eventualità od almeno in parte.

Sino a tanto che Romani e Toscani se ne staranno dietro li appennini, e non scenderanno in parte nella valle del Po, impossibili saranno quelle militari combinazioni dai tempi preesanti improvvisamente richieste.

Educati noi alla scuola del grande Napoleone, e senza intendimento di provocazione, come senza temerla per parte altrui, noi proporremo di formare un campo d'istruzione nanti Bologna, munito di campali fortificazioni e capace di 18 a 20 mila uomini.

È massima napoleonica che i campi piantarsi debbano a tale distanza dall'avversario da poterne udire il suono del tamburro. Nel nostro caso la posizione non sarebbe affatto simile, ma Bologna, questa inclita città, la più esposta agli insulti, e che possiede tutte le nostre simpatie per li ardenti petti italiani, che nelle sue mura racchiude, e pei molti lagrimevoli giorni per la causa italiana dignitosamente passati, è un punto dalla stessa strategia eminentemente designato.

Ivi sotto il comando di un valente generale, secondato da un conveniente personale allo stato maggiore generale, per quella serie d'anni che sarebbe giudicato opportuno, istruire, disciplinare, ed agguerrire si potrebbero parzialmente tutti i diversi corpi delle due armate pontificie e toscane, non escluse le stesse milizie cittadine mobili, le quali sarebbero in allora una vera forza di riserva.

Il campo sovra descritto romano e toscano sarebbe l'ala destra dello strategico spiegamento dell'esercito destinato alla difensiva offensiva nell'Italia alpo-appennina, al cui centro i liguri-piemontesi e sull'ala sinistra li elvetici. In tempo di guerra in questa posizione concentrar potrebbero 50 mila uomini.

I navigli militari di Napoli e di Genova, riuniti nel porto d'Ancona, oprar potrebbero all'uopo potenti diversioni.

I geostrategici vantaggi della grande curva dell'Appennino a fulcro della quale stanno i porti o piazze marittime fortificate di Genova, golfo della Spezia, Livorno, Civita-Vecchia ed Ancona, sono noti a tutti i militari.

Soddisfar crediamo infine alla giusta pubblica aspettazione degli italiani, accennando loro, che sovra 18 milioni di federati numerar deggionsi per la difesa nazionale 250,000 militi attivi, 500,000 milizie cittadine delle quali 100 mila da considerarsi come vera forza di riserva degli eserciti attivi, 500 bocche a fuoco, 1,200,000 fucili per l'armamento generale. In un'azione generale riunir potrebbero 150 mila combattenti—250 bocche a fuoco.

In una causa poi cotanto nazionale e da tanti secoli agognata, illustrazioni militari e civili non mai mancheranno.

Tale sì è l'opinione nostra sulla combinata forza militare dell'alpo-appennina lega, sulla più conveniente strategia da applicarvi, cui efficacemente goveranno la rete delle strade ferrate ed il ligure-siculo naviglio, opinione evidentemente scevra di esagerazione, di mistero, di provocazione, ma essenzialmente intesa a convincere gli italiani dell'energia de' mezzi riuniti, coi quali in ogni caso d'aggressione estera, possono e debbono tutelare le nazionali loro istituzioni, la politica loro indipendenza.

RACCUA.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

Vennero eletti a membri della commissione provinciale di revisione l'avv. coll. Ferlosio vice-censore della R. Università, il cav. Marta prof. emerito di geometria, il dott. coll. in medicina Demarchi, il sig. Danna prof. di metodo e di letteratura alla R. Università e il cav. Davide Bertolotti. Questi nomi sono una bella gaurentigia con una legge preventiva sulla stampa.

STATI PONTIFICI.

Indirizzo dell'amministrazione provinciale di Bologna all'eminentissimo cardinale Amat Legato.

Eminenza Reverendissima

Allorquando la commissione amministrativa di questa provincia assumeva il nobile incarico affidatole, ella presentiva che nelle circostanze attuali poteva presentarsi un momento in cui avesse avuto a rivolgere le proprie sollecitazioni non tanto sugli interessi economici di questo paese, quanto su ciò che costituisce il patrimonio più sacro d'un popolo, la sicurezza pubblica e la dignità nazionale.

Con questi pensieri, e penetrati di quello spirito che di giorno in giorno si accresce e si manifesta nell'opinione, ci è sembrato scorgere che due gravi preoccupazioni tengano più singolarmente commossi gli animi di coloro che si professano più intimamente attaccati alla persona del principe, e all'ordine attuale di cose; per una parte, il dubbio di vedere dispersi i semi di quei beni che dobbiamo alla savièzza del pontefice riformatore, sì che le leggi e le istituzioni non rispondano alle comuni speranze, dove cessi di vivificarle, in tutti gli ordini dello stato, un'intelligenza amica e benefica; per l'altra, il timore di vedere esposte queste istituzioni medesime a quei pericoli esterni che potessero sorgere da più generali complicazioni di cose, quando pure si accrescono, da più bande, intorno a noi, gli argomenti e gli apparecchi ostili.

Quindi è che noi ci siamo proposto di adempiere ad un dovere nel sottoporre alla savièzza della E. V. R. questi due bisogni supremi della situazione presente.

Da un canto, la necessità di ottenere una migliore armonia fra gli uomini e le cose, tanto che da questo accordo di volontà e di fatti, possa trarre il governo quella forza d'autorità e quel-

l'unità di azione, per le quali, vinte le influenze opposte che lo contrastano, raggiungere il nobile scopo che si è prefisso.

Dall'altro, la urgenza di rivolgere la operosità del governo stesso, tutte le forze morali e materiali dello stato, alla pronta costituzione di un regolare e numeroso esercito nazionale.

Stabilita così la unità, la omogeneità del potere, al di dentro; istituita una forza capace di farlo rispettare al di fuori, stimiamo siasi riparato ai due più gravi pericoli che sovrastano, e noi potremo tenerci tanto tranquilli, quanto sicuro il Pontefice dell'opera propria.

In allora quella immensa maggioranza di cittadini che applaudendo alle intenzioni e agli atti magnanimi di clementissimo principe, offeriva, in un momento memorabile, vita e sostanze in difesa della maestà sovrana e della integrità dello stato, rivolgeranno le loro speranze verso le fonti del potere, dacché riapparirà loro con un concetto compiuto, con una volontà ferma, con una mano risoluta.

Ma i tempi corrono veloci, ed ogni momento perduto che si aggiunga al passato arreca seco nuove difficoltà e nuovi dolori. Però supplichiamo la E. V. R. a volere accogliere sotto i suoi validi auspicii questi nostri voti, che umiliati dalla benignità Sua ai piedi del trono, varranno ad esprimere i sentimenti dell'animo nostro, e a testimoniare la fiducia e il rispetto, con cui inchinati al bacio della Sacra Porpora, ci protestiamo

Della E. V. R.
Il 25 gennaio 1848.

Utilissimi Servitori
FILIPPO AGUCCHI.
ENRICO SASSOLI.
ARRIBALE RANDUZZI.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

LOMBARDO-VENETO.

MILANO (25 gennaio). — Il conte Vitale Borromeo finora non poteva essere arrestato, perché è cavaliere del Toson d'Oro. Stamane la polizia ha ricevuto da Vienna la facoltà sovrana di poterlo arrestare. — Il podestà Casati richiese al viceré, se il Rosales e gli altri deportati a Lubiana sarebbero stati gli ultimi esempi dei rigori del governo. Il viceré non rispose.

Dalla Patria.

VENEZIA. — Il governo ha severamente proibito qualsiasi riunione, sotto qualunque pretesto. Gli ufficiali austriaci non ismettono più le divise, come facevano prima.

Dall'Alba.

DUCATO DI PARMA.

PARMA (24 gennaio). — RIFORMA IMPORTANTE. Sono stati cangiati i colori nazionali; prima erano rosso e bianco, adesso saranno giallo e turchino. La coccarda sarà rossa. Questo fatto in se stesso insignificante sembra aver lo scopo di luttuare gli astii municipali fra Parma e Piacenza, poiché il rosso ed il bianco sono i colori della città di Piacenza, il giallo ed il turchino quelli di Parma. Il duca è malinconico: pare non possa darsi pace d'aver fatto il cambio di Guastalla e Pontremoli.

Dalla Patria.

(25 gennaio). Riguardo alle notizie del nostro povero paese non posso dirle altro che ad onta del cambiamento di principe, le cose camminano come per lo passato; la polizia seguita nell'antico rigore, le truppe, benché un po' meno, insolentiscono però sempre insomma le speranze che erano nate nel popolo per la venuta del nuovo duca svaniscono di giorno in giorno. Dalle persone che circondano adesso il principe, il paese, e la patria non possono nulla aspettare, ed egli non fa nulla di ciò che potrebbe fare per farsi amare dalla immensa maggioranza dei buoni suoi sudditi; anzi quello che mette suggello alle tendenze autoocratiche del nuovo sovrano è la permanenza d'un corpo di ussari tedeschi fra noi anche dopo la partenza della salma di Maria Luigia che fu condotta via nella mattina del 17 corrente con quasi nessuna pompa; il mal umore è generale. Il teatro negli anni scorsi popolarissimo, ora è deserto e si va a chiudere: una giornata fra l'altre si sono esitati 20 biglietti. Si è tentato chiamarvi gente approfittando del buon cuore dei Parmigiani, cioè col destinare l'incasso di una giornata per la casa di provvidenza: filantropica istituzione nostrale che prospera sotto la presidenza del conte Luigi San-Vitali, e colla direzione dei sempre benemeriti Benedittini; ma il buon senso della popolazione l'ha sviata dal trabocchetto; quelli che sarebbero andati al teatro per contribuire all'opera pia, non vanno, ma portano il danaro del biglietto nelle mani del cassiere degli asili infantili e della casa di provvidenza.

L'altro giorno si è cantato una messa di requiem con pompa funebre per i nostri fratelli di Milano assassinati, la polizia non ha saputo a tempo la cosa per impedirla. Da ciò si vede l'animo del popolo di Parma, ma insieme la sua posizione critica uguale a quella dei nostri fratelli di Piacenza, cioè di non rimanere per essi che un raggio di speranza lontana nel nuovo principe, che si dice dotto, e perciò capace un giorno o l'altro di conoscere i suoi veri interessi, oppure una più remota speranza nel giorno del giudizio.

(Da lettera).

La Gazzetta di Genova prima permessa in questa città, ora è nuovamente proibita.

(Dall'Alba).

PIACENZA (25 gennaio). — Un canonico di Fermo che doveva venire a predicare la quaresima nel duomo, ha scritto al vescovo di questa città, che avendo saputo sebbene un po' tardi che Piacenza è occupata dagli austriaci, egli si dichiara sciolto dall'assunto impegno. — Le persone che cantano gli inni a Pio IX, e a Carlo Alberto in casa, e per istrada, sono arrestate e son rinchiusi nelle medesime carceri, dove stanno i ladri e i malandrini.

(Dalla Patria).

MASSA DI CARRARA. — Qui le lettere non hanno più corso, almeno poche. Quando arriva la posta, il sig. Direttore consegna i plichi alla polizia del governo, dove tre o quattro impiegati aprono la corrispondenza e leggono fino alla virgola. Così talvolta non si danno affatto le lettere, talvolta si dispensano dopo tre giorni, tempo necessario per ben ponderarle. Nello stesso modo si trattengono le lettere che s'impostano per partire.

Dalla Speranza.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Sappiamo che sul Nettuno, piroscalo da guerra napoletano che ancorò in Genova la notte del 30 spirato, si trovava il Delcarretto, ma il legno che lo condusse era circondato da sì fitta caligine, che nessuno giunse a dissiparla. Il console napoletano di Genova se la schermì con belle frasi, ed il pubblico costretto ad errare nel regno delle ipotesi, va persino a supporre che Ferdinando II, profugo dal regno, si trovi a bordo della nave misteriosa. Esiste realmente qualche dato che potrebbe giustificare la pubblica voce. Il Nettuno deve aver salpato con somma

fretta, perché dimenticò di provvedersi di carbone, e dovette acquistarlo a Genova se volle proseguire il viaggio o a dir meglio la fuga. Questa nave può ella esser stata messa a disposizione del Delcarretto per sottrarlo alla furia di qualche sommossa popolare? Ma è egli da supporre che l'amicizia di Ferdinando per il tristo consigliere abbia potuto giungere a segno d'indurlo a privarsi di una nave, mentre più incalzerebbe il bisogno di aver sotto la mano mezzi di opprimere o di fuggire. Le storie ci dipingono con ben diversi colori l'animo dei despotti: essi furono sempre i primi, in qualunque tempo e di qualunque razza, a spezzare gli strumenti esosi del loro potere, quando credettero opportuno alla loro salvezza offrire un olocausto alto sdegno irrompente dei popoli. Comunque sia, la mente non cessa di andar vagando di dubbio in dubbio, il mistero stuzzica l'impazienza e il desiderio accelera i castighi.

Ci giunge da Palermo un documento di molta importanza. Trattasi d'una protesta mandata fuori in quella città in nome di tutti i consoli ivi residenti e segnata da ciascun d'essi contro il bombardamento che continua da più giorni. Ecco lo qui ristampato per intero.

L'atto di barbarie che si è commesso, il feroce bombardamento, che invece d'intimorire ha commosso a giusta ira la nostra città, eccitò l'indignazione dei rappresentanti delle più colte nazioni del mondo, e tutti manifestarono il loro raccapriccio nella seguente protesta.

Il corpo consolare, il quale si rendette il giorno 15 presso S. E. il luogotenente generale, per sollecitare in favore degli stranieri una sospensione del bombardamento, e fu assai felice in ottenerlo per 24 ore colpito dall'immensa unanimità della prodigiosa esaltazione dei sentimenti della popolazione palermitana, crede averti ad adempiere un dovere ancora più sacro.

I sottoscritti pensano che per far cessare e prevenire degli inestimabili disastri, per impedire una di quelle grandi catastrofi, che fanno macchia, ed epoca nell'istoria di un secolo, bisogna che gli orrori di un bombardamento siano risparmiati in tutti i casi ad una popolazione di 200000 anime, all'antica e vasta città di Palermo.

Se frattanto, ciò tolga l'iddio, il comandante in capo della forza regia dovesse recarsi a questa estrema selvaggia, i sottoscritti protestano anticipatamente, e con tutte le loro forze in nome dei loro governi, contro un atto fatto per eccitare per sempre l'esecrazione del mondo incivile.

Egli protestano di già con quella energia che si possa maggiore, e sono tutte le riserve, contro questa mancanza totale di forme, di avvertimenti, di termini, che ha avuto luogo a loro riguardo pria che con pericolo della loro vita, potessero penetrare sino all'autorità superiore per evitare il bombardamento cominciato, di cui molti stranieri sono state vittime nelle loro persone e nelle loro proprietà.

Fatto a Palermo il 19 gennaio 1848.

Nella casa consolare di Francia porta Macqueda.
Il console di Francia Ernesto Bresson — Il console di S. M. Sarda Antonio Musso — F. Wedehind console di S. M. il re di Prussia — C. Wedehind console di S. M. il re di Hannover — Il console di Russia Gaetano Fiamingo — L'agente della confederazione svizzera F. G. Hirzel — Il vice console del Brasile Gh. Ruenchi. — Il console di S. M. Britannica Gio. Goodwin — Il console generale degli Stati Uniti d'America Gio. M. Marston.

A. S. E.

Il sig. duca di S. Pietro de Maio uog. gen. di Sicilia.
PALERMO.

(Dal suppl. del 29 gen. della Lega.)

ESTERO

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI.
Seduta del 26 gennaio.

Seguito della discussione del progetto d'indirizzo. Paragrafo 2° relativo alla necessità di ottenere l'equilibrio tra le spese e le entrate, e di compiere le opere pubbliche in corso di esecuzione.

Il sig. G. Girardin lesse un discorso per provare l'inconveniente di avere due budget, uno per le spese ordinarie, l'altro per le straordinarie, aggiungendo pure non dover la camera essere troppo sollecita che si spenda una gran somma dalla Francia, bensì che la spesa sia fatta in modo utile. Quindi propose la soppressione del bilancio straordinario, la diminuzione di certe spese e l'accrescimento di altre, di annullare la dotazione e la riserva dell'amministrazione, di assegnare al debito fluttuante i suoi limiti naturali, e di istituire un prestito speciale e successivo affine di mettere in ordine le finanze e prevenire la possibilità di qualsiasi complicazione. Con queste misure, ove fossero messe in vigore, le grandi opere pubbliche sarebbero rapidamente terminate, e sarebbe ormai stabilito un compiuto e reale equilibrio nel budget.

Il sig. Thiers ripeté i suoi argomenti del giorno precedente a sostegno dell'opinione che l'ammontare del debito fluttuante sarebbe da 750 a 800 milioni sino al compimento delle opere pubbliche. Egli lesse alcune linee del budget presentato l'anno scorso dal sig. Lacave-Laplagne per dimostrare che questo onorevole deputato è in contraddizione col sig. Dumont e conchiuse in questo modo: la vostra situazione è tanto più grave quanto più indugate a ricorrere ai mezzi con cui potreste togliervi d'impiccio. Non fa bisogno di circostanze guari straordinarie per costringere un governo ad aver bisogno di 400 milioni.

Il sig. Cremieux presentò il seguente amendamento: Noi ci sforzeremo di usare la più rigorosa economia per ridurre i nostri budget entro quei limiti che sono richiesti dallo stato delle nostre finanze.

Il sig. Dumesmay interrogò la camera se non giudicasse opportuno di aggiungere al paragrafo le seguenti parole: «La camera rammenta avere già due volte votata la riduzione dell'imposta sul sale a beneficio delle classi povere e dell'agricoltura». Però ritirata poco poscia questa proposizione, il paragrafo venne adottato.

ALGERIA

Leggesi nell'Akhbar. — Un deplorabile avvenimento ebbe luogo sulla strada da Algeri ad Aumale. Un convoglio del treno partito da Aumale agli 8 gennaio fu assalito agli 11 da una violenta tempesta di neve sulle alture che precedono Sak-el-Moudi. Nel volgersi di questa perigliosa strada i muli anche carichi furono precipitati in profondi burroni. Il freddo era così acuto, che in meno d'un quarto d'ora, di 44 uomini, 44 dovettero succumbere. In quello, un convoglio venuto da Algeri perdeva due uomini. Appena Si-Mah-el-Din fu informato di questo disastro, provvide a che portassero dei soccorsi a quegli infelici.

ILLIRIA.

Scrivono da una città del regno illirico che in quelle contrade ove si va ora adunando la riserva dell'esercito d'Italia si fanno pure copiosi arruolamenti, adescando que' paesani colla speranza del saccheggio e della rapina.

Nota dell'Austria alla Confederazione Svizzera.

NEUCHÂTEL, 1 gennaio 1848.

Il sottoscritto inviato straordinario, e ministro plenipotenziario di S. M. I. R. Apostolica presso la confederazione svizzera, è incaricato

cato dall'alta sua corte di presentare al signor presidente della Svizzera la seguente dichiarazione:

Allorché l'imp. governo austriaco concordavasi con la Svizzera, Gran Bretagna, Prussia e Russia, per offrire in nome di Francia l'amichevole loro mediazione, essi non facevano che l'idea soltanto di porre un fine alla guerra civile scoppiata in quel paese, ma aveva di mira anche un altro scopo, quello cioè di conservare e proteggere il principio fondamentale sul quale riposava la confederazione svizzera, il principio, cioè, delle sovranità dei cantoni, riconosciuto nel trattato d'alleanza, che sotto il nome di confederazione svizzera, con gli stati sovrani, hanno fra loro conchiuso, usando espressamente la summenzionata qualificazione.

Le potenze hanno fatto conoscere chiaramente questi loro sentimenti col domandare che fosse dalla dieta formalmente riconosciuta e dichiarato: non potersi fare alcuna variazione all'attuale patto federale che mediante l'adesione di ciascuno dei 22 cantoni, e delle potenze, coll'avere nell'interesse della confederazione, e per le mosse dei sentimenti di fedele amicizia per la stessa, l'osservanza dell'inviolabile conservazione della sovranità cantonale, e per un diritto loro attribuito dai trattati che hanno regolato la pace della Svizzera nell'Europa. La confederazione svizzera si è costituita negli anni 1314 e 1315, mediante la cooperazione delle potenze. A questa cooperazione è dovuto, se allora più cantoni, e più minuziosamente Svitto, Appenzello int. ed Untervalden si addossarono a rientrare nella confederazione degli Svizzeri; e ciò quel che soltanto dopo aver ricevuto dalla dieta, non meno che dalle potenze, l'assicurazione che la loro sovranità e religione avrebbero gli stessi ricevuti intatto dalla loro unione alla confederazione.

E più tardi quando le potenze stesse, affine di unire l'interesse della Svizzera coll'interesse generale dell'Europa, guastarono la riordinata confederazione importanti aumenti di territorio, e la perpetua neutralità di esso, lo fecero per riguardo ai principi fondamentali del testè conchiuso patto, e nella fiducia che questi sarebbero stati osservati inviolabilmente. Esse sono sì di ciò pronunciate nel modo il più formale ne' documenti diplomatici suoi, e in quell'epoca.

Esiste quindi indubitabilmente una reciproca relazione della prerogativa garantita alla Svizzera e le obbligazioni per essa assunte dalle potenze e la conservazione degli essenziali principi della organizzazione federale svizzera.

E se le potenze che hanno fedelmente eseguito le loro obbligazioni verso la Svizzera, colla presente chiedono di nuovo di lei la conservi intatte le basi, per riguardo alle quali sono state assunte quelle obbligazioni, esse esercitano un diritto incontrastabile, che esse desumono dai trattati stessi sui quali sono fondati i doveri della confederazione svizzera.

In presenza degli avvenimenti succeduti nella Svizzera, e quanto in questo paese si succede, le potenze sentonsi spinte all'uso del suennunciato diritto, vedendo esse, e non potendo in qualsiasi circostanza veder altro che la deplorabile guerra civile, nella confederazione tra dodici e due mezzi cantoni sovrani da una parte, e dall'altra sette cantoni non meno sovrani, e si fanno mente diretta contro la sovranità cantonale, cioè contro i doveri della confederazione svizzera e della sua condizione nell'Europa.

Mossa da queste considerazioni, la corte imperiale si è intesa col corti di Berlino, Parigi e S. Pietroburgo, che come lei, si vogliono veder rispettate le obbligazioni reciprocamente assunte dalla Svizzera e dalle potenze, e d'accordo con esse si risolvono a dichiarare:

1. Che non può esser riconosciuto esistere la sovranità cantonale in quei cantoni che sono occupati dalle truppe di altri cantoni, e in mezzo agli atti onde è accompagnata quella occupazione.
2. Che la confederazione svizzera non può essere rispettata, e non può esistere in una condizione regolare e conforme ai trattati, se i menovati cantoni, restituiti alla piena loro indipendenza, non avranno potuto istituire in piena libertà le loro autorità costituite.
3. Che il ritorno sul piede di pace militare di tutti i cantoni, e la necessaria garanzia della loro reciproca e generale libertà.
4. Che non può farsi validamente alcuna variazione nel patto federale, se non mediante l'unanime adesione di tutti i cantoni, e formano la confederazione.

La corte I. R. nel fare questa dichiarazione, ha la coscienza di prendere sotto la sua protezione le sacre leggi della giustizia, e meno che le essenziali basi della confederazione svizzera. Essi l'altro desidera nella Svizzera che l'interna pace del paese, e la conservazione dell'intima unione fra i cantoni di cui è composta la confederazione.

Essa nutre il più profondo rispetto per la dignità non meno che per l'indipendenza della Svizzera. Essa non ha mai posto occhio al regolare e costituzionale perfezionamento delle istituzioni della confederazione. Ma contemporaneamente essa ha mai cessato di notare che la sovranità e l'indipendenza dei singoli cantoni, e della Svizzera, giusta le disposizioni del patto federale, dovevano essere osservate non meno esattamente e lealmente di quello che la sovranità e l'indipendenza della Svizzera stessa dall'Europa. Le obbligazioni delle potenze verso la confederazione svizzera, e quelle della confederazione verso le potenze sono reciprocamente date sui medesimi trattati. Se le une non fossero fedeli, che sarebbe, inevitabilmente correrebbero rischio e sarebbero esposti le altre: e le potenze che hanno garantito alla Svizzera, e che le sono assicurate, possederebbero l'incontrastabile diritto di prendere in considerazione soltanto i doveri loro insondabili, e membri della grand'unione di stati europei ed il bene dei loro propri paesi.

Il sottoscritto, ecc.

Barone di KAISERLICH.

NOTIZIE DEL MATTINO.

CAMERA DEI DEPUTATI. Tornata del 27 gennaio. — Si continuò la discussione sull'indirizzo. Vi si discusse il quarto paragrafo relativo alle nuove proposizioni a farsi nella presente sessione (sulla domanda delle prigioni, i monti di pietà ecc.) e sui migliori mezzi di muovere il miglioramento fisico e morale della popolazione. Gli oppositori principali dell'opposizione furono i signori Poqueville e Blandin, e dalla parte dei conservatori si segnalavano, il signor Fleury e l'esordiva, in questo discorso, e il signor Janvier. La discussione, priva d'interesse, non fu terminata.

DANIMARCA. — Il re Cristiano VIII è morto il 20 alla sera, e un quarto della sera. Il suo figlio annunziò il suo avvenimento con un proclama il giorno seguente.

SVIZZERA. — Scrivasi dal Vallese che si vinse la nuova elezione e il decreto di secolarizzazione dei beni, la prima alla maggioranza di 7,940 voti contro 664, il secondo alla maggioranza di 6,522 contro 4,556. Il gran consiglio confermò questo doppio voto.

Nizza. (Dall'Echo des Alpes, del 30 gen.) — S. E. e C. di una commissione creata a questo scopo, la facoltà dal vescovo fare celebrare nella chiesa cattedrale, ai 4 febbraio un servizio nebre per le vittime di Milano e di Pavia.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

| | Annata | Sem. | Trin. | Mese |
|--------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 1 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | 44 | 24 | 13 | 6 |
| Altri Stati Italiani ed estero | 50 | 27 | 14 | 50 |
| franco al conduttore | | | | |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Mercoledì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

Dagli Editori COTTA e PAVESI, dei librai GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

DEL REGIO EDITTO PER L'AMMINISTRAZIONE DEI COMUNI

E DELLE PROVINCE

del 27 novembre 1847

Fra le sapienti riforme annunziate nella Gazzetta Piemontese del 30 ottobre passato, niuna per avventura eccitò negli animi di tutti maggior aspettazione di quella, che riferivasi ad un nuovo ordinamento sotto amministrazione dei comuni e delle provincie, di quella che doveva far dono ai popoli, retti dal Re Riformatore, d'una legge municipale e provinciale conforme ai progrediti destini della nostra civiltà e politica educazione.

Ognuno intende come da questa legge dipenda tutta l'essenza del politico ordinamento di uno stato, non che tutto il sistema economico dei pubblici interessi. Imperocchè pigliandosi a considerare i bisogni delle minime località e delle minori società di uomini, che isolate formano il comune, e in parte riunite compongono la provincia, di leggieri si conoscerà come alla base stessa della umana società scenda la legge a pigliare il suo moto regolatore. Dal quale procedendo a riunir gli interessi sparsi per costituire quei più complessi delle associazioni provinciali, da queste concentrando nell'interesse generale di tutta la nazione, vien poi a salire all'apice di quella piramide, con cui un profondo statista del secolo scorso raffigurò già l'intera riunione di tutte le provincie di uno stato, di tutte le popolazioni che compongono una nazione.

Una buona legge municipale adunque sarà guarentigia a qualsiasi popolo di buona amministrazione, di prospera condizioni,

LETTERA DEL SIG. LESTER.

Il nostro articolo sulla libertà del commercio provocò una faconda lettera del sig. Edwards Lester, console degli Stati Uniti a Genova. Noi pubblichiamo con piacere le parti di essa che riguardano più specialmente l'importante questione della libertà commerciale e le sue applicazioni negli Stati Uniti, come un'illustrazione delle dottrine economiche che noi professiamo.

Sembra strano che alcun uomo di buon senso abbia per qualche momento sostenuto un sistema, il quale non solamente è ingiusto verso la massa in generale dei cittadini di una contrada, ma finisce eziandio per esser fatale a quegli stessi interessi che intende proteggere. Ma v'han pur troppo in Europa uomini che si sforzano di provar la giustizia del sistema protettore. Noi però non dubitiamo punto che fra pochi anni l'esempio dell'Inghilterra, della Confederazione germanica, degli Stati Uniti, sarà per annichilare una economia politica che fu finora d'incanto al commercio, dovunque venne adottata. Il suo articolo del num. 46 si riferiva in parte alla tariffa della Confederazione nord-americana del 1846. Ella non può immaginare quanta contrarietà abbia avuto ad incontrare questa saggia e benefica misura nel mio paese. Gran parte de' principali tra gli uomini di stato opposero ogni possibile influenza, talchè per poco la tariffa non fu disfatta, e fu approvata dal senato colla sola maggioranza di un voto. Tostochè si propose la diminuzione degli esorbitanti dritti fino allora in vigore, tutti i manifestatori emisero un grido d'indignazione. — Siamo rovinati — gridavano essi — le nazioni straniere ci faranno una dannosa concorrenza — e mille altre obbiezioni e tristi presagi che l'esperienza del solo primo anno provò quanto fossero mal fondate.

Non poco coraggio si richiedeva del segretario delle finanze per

come una cattiva legge municipale verrà a farle conscio pur troppo di una inferma condizione, conducente a sempre peggiori risultamenti.

Fra le tante prove date dai popoli retti da CARLO ALBERTO, di essere giunti a quella maturità di educazione e di sapienza civile, meritevole delle riforme che or fanno il suo più prezioso patrimonio, questa io considero come principale, con cui si videro essi aspirare ardentemente al possedimento dell'annunziata legge municipale.

E qui dobbiamo dirlo francamente, se grande ora l'aspettazione nei popoli, il complesso della legge, emanata col regio editto del 27 novembre 1847, vi corrispose altamente, più nello spirito generale però che la informa, nel principio largamente stabilito di elezione, che non nelle singole e particolari disposizioni, che via via possono recar materia di gravi considerazioni. Il che verremo svolgendo onde far palese quello che di buono, di fecondo abbian creduto ravvisare in questa legge, senza celare le franche opinioni nostre intorno a quelle parti che ci parvero meno corrispondenti al gran monumento legislativo che ci accingiamo ad esaminare con quella imparzialità, di cui desideriamo far prova.

E il naturale processo del nostro discorso verrà ad applicarsi in primo luogo al complesso della legge; verremo quindi a trattar più particolarmente della pratica applicazione di questi principii, secondo che la legge dispone; e finalmente considereremo nelle più minute sue parti le attribuzioni definite dalla legge stessa per le varie gradazioni di autorità locali costituite, e le competenze che lor si appartengono.

Abbiamo detto una buona legge municipale essere guarentigia della prosperità di un paese; diremo di più, da essa informarsi l'essenza del governo, l'indole, i costumi, la natura di tutto un popolo. E la storia d'Italia; dai popoli Aborigeni agli

proclamare la tariffa del libero commercio in un tempo in cui si trovavamo ingolfati in enormi spese per la guerra col Messico, che costava alla nazione un milione di franchi al giorno, e il tesoro era esausto. Eppure l'intelligente e sagace sig. Walker, segretario delle finanze, si fece avanti in mezzo a tal crisi, e arditamente propose, come unico rimedio a far fronte alle esigenze del caso, la diminuzione dei dazii. Sembrò questo invero uno strano modo di procedere alla schiera dei protezionisti — accrescere la rendita col diminuire i dazii. — Eppure tale ne fu il risultato, poichè i prospetti delle entrate compilati dallo stesso Walker, sotto la sua tariffa di libero commercio, presentarono nel solo primo anno il grande aumento di trentacinque milioni di franchi. Questo fatto fu la più evidente prova della saggezza della politica del libero commercio che mai si sia offerta al mondo.

Mille altri vantaggiosi risultati si realizzano tutto giorno sotto gli auspicii d'una simile tariffa. Le manifatture sono in una florida condizione, come non furono mai, e gli stessi manifattori che già pregarono la loro rovina, sono adesso così altamente convinti dell'errore in cui furono, che punto non esitano, molti almeno tra loro, di dichiarare apertamente non aver essi più bisogno di protezione, e che sotto l'incoraggiante influenza della libertà di commercio desiderano concorrere con tutte le nazioni d'Europa. Anche le manifatture di seta stanno prendendo vita in America. Da più parti della Francia (e mi lusingo che fra breve sarà questa imitata dall'industrioso Piemonte) si spediscono colà capitali ed agenti per stabilire fattorie di così utile industria.

Non ostante la guerra, il nostro commercio coll'estero non fu mai in sì buona condizione; i guadagni e i noleggi dei nostri bastimenti non si videro mai così rilevanti, e ogni ramo d'industria in uno stato più florido. In questi ultimi dodici mesi l'Inghilterra ci sborsò più di 200 milioni per le nostre granaglie, i vantaggi che da lei ci risultarono sono immensi: poichè quando essa coll'abolire l'ingiusta legge sui grani ci porse fraternamente la mano e invitò i nostri legni a trafficare ne' suoi porti, noi potemmo versar nel

Etruschi, ai Romani; dai tempi delle invasioni barbariche sino al risorgimento del medio evo, e quindi dal decadimento successivo per le nuove occupazioni straniere insino al nuovo portentoso risorgimento che vediamo compiersi ai nostri dì, ne sono una irrefragabile prova. La società in Italia, gli stati, per dir meglio, sempre si costituirono sui cardini dell'elemento municipale. Tale fu la società Etrusca, da leghe di comuni potenti unificata, su cui s'innestò l'elemento romano, che nella sua potenza comprese tutta l'Italia, rassoldandovi da un estremo all'altro il municipio, che meglio organato fu cagione, a nostro parere, della prolungata resistenza a quella forza corruttrice, che sotto i corrotti Cesari produsse la caduta dell'impero.

Quindi il Municipio, non mai distrutto, salvò la nazionalità sotto i Barbari; imperocchè se malgrado la dominazione Gota, Longobarda e Franca risorse la nazione Italiana e vera Italiana, non Italogota o Italolongobarda, fu mercè degli ordini municipali, che più o meno si conservarono sotto quelle occupazioni straniere. Quindi fra noi non si consumò mai quella fusione di razze che in Francia ridusse i Galloromani in Francesi, in Inghilterra innestò il sangue Normanno col Sassone e ne compose una nuova nazione, e nella penisola Iberica, confondendo colle antiche schiatte Fenicie e Cartaginesi le Visigote e le Arabe diede origine alla razza Spagnuola. Da noi il popolo Italiano fu sempre Italiano; solcarono questo nostro suolo i ferri di quanti invasori vi pioniarono a far sangue e bottino; vi dominarono la vinta schiatta finchè durò energica e potente la loro oppressione, ma non mai compiendo la fusione delle razze, l'invasore a poco a poco scadeva, e così svanirono Goti e Longobardi, e Franchi e Germani, e così l'elemento municipale salvato, salvava la nazione, che all'agonia dei Barbari faceva risorgere la schiatta Italiana primitiva, a ricostituirla la vecchia nazionalità, col riprodur l'antico sangue incontami-

suo seno il soprappiù del nostro frumento, mentre poi essa a sua volta ci dava in scambio quegli articoli di lusso che le sue fabbriche producevano. Quest'immenso sviluppo commerciale arricchì entrambi i paesi e moltiplicò le nostre amichevoli relazioni, aumento i comodi e il lusso della vita, diminuì il delitto coll'annichilare l'inertizia e collo stabilire un più alto premio all'industria, animò la circolazione dell'effettivo. Io potrei riempire più fogli coll'enumerare tutti i vantaggi che dentro il solo periodo d'un anno ridondarono da questo salutare cambio tra l'Inghilterra e l'America: ma si è dal futuro che noi aspettiamo risultamenti ancor più grandi e vantaggiosi.

Negli Stati Uniti v'ha un gran numero di partigiani del libero traffico, e l'intero corpo diplomatico che (eccettuato qualche breve intervallo) da trent'anni in qua ha nelle mani il comando, non mira che a vieppiù divulgare un tale principio, ed estenderlo quanto largamente e rapidamente comportano le esigenze del tesoro.

Uno de' capi di questo corpo è il sig. Buchanan attuale segretario di stato, cui tutti i seguaci del sistema della libertà di commercio eleggeranno probabilmente a candidato per la presidenza. Egli si distinse più volte per il suo attaccamento al libero scambio; fu per molti anni uno dei più illustri membri del senato, e appare dotato di tutte quelle rare qualità richieste in chi è destinato alla soprintendenza degli affari. Grande cuore si deve all'altro capo il sig. Walker segretario delle finanze. Egli pure fu un distinto senatore, ed è annoverato tra i più grandi uomini della nazione. Il sig. Calhoun senatore della Carolina è uno tra i geni più brillanti del Nuovo Mondo e tra i più severi amici della libertà di commercio. All'epoca presente i più distinti personaggi che si sono maggiormente inoltrati nelle teorie liberali sono i signori Buchanan e Walker, entrambi uomini di sublime intelligenza, di provati principii e d'integrità, entrambi molto adatti a dirigere i destini della nostra repubblica.

C. EDWARDS LESTER

non direbbe ogni cosa: ogni cosa di interesse dinastico, e con-
il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di jeri molte le
frettare d'imitare.

nato ne' suoi figli pronti a riacquistar il proprio retaggio. Più tardi il feudo che negli altri paesi assorbiva le terre e le città, in Italia assorbito dai municipii stessi, che s' infeudavano i vassalli rurali, recava loro nuovo elemento di forza, che tanto valse alla potenza del municipio nel glorioso medio evo italiano.

Da tutto ciò una considerazione si deduce, cioè che prima che le rivoluzioni del secolo scorso si compissero, e facessero di tanto progredire i popoli che dalla ruina degli ordini sociali antichi acquistarono le libertà moderne in Italia, il comune era meglio ordinato che altrove; il che se fu beneficio pel passato, produsse poi naturalmente un maggior ritardo fra noi a ristaurarlo giusta le progredite condizioni dei tempi.

Or senza indagare qual fosse il comune nei varii stati d'Italia al cadere dello scorso secolo, basterà osservare che dall'estrema Napoli, appiè della corona dell'Alpi, dappertutto erano costituiti magistrati particolari, che sotto nomi diversi a un di presso significavano analoghe attribuzioni, quali più, quali meno modificate dai privilegi e consuetudini locali, che erano il tarlo dell'antico sistema. Da noi poi la legge che reggeva il municipio poteva riguardarsi come uno dei migliori ordinamenti del secolo decimottavo, tanto più che per la legge del 1775 erasi dal sa- baudo legislatore introdotto un sistema il più che si potesse uniforme, in tempi in cui non credevasi aversi a portar d'un tratto il mortal colpo ai più antichi ed ai più propugnati privilegi delle grandi città, che per l'influenza delle vecchie idee avrebbero creduto disgradarsi, ove all'uniformità di regole fossero state sottoposte, che ai piccoli luoghi erano fatte comuni.

Primo merito adunque della nuova legge, promulgata col regio editto del 27 novembre 1847, si è quello di stabilire un'assoluta uniformità di regole, di sancire l'eguaglianza di tutti i comuni dai massimi ai minimi, togliendo i privilegi che lasciavano per Torino, per Genova, per altre cospicue città sussistere un dritto particolare che disformava l'unità del principio amministrativo, e s'opponne a quello sviluppo omogeneo, universale di direzione dei pubblici interessi; per cui omogenea altresì ed uniforme ha da prodursi l'educazione pubblica dei chiamati a regolarli. Dal qual principio d'uniformità uniscono s'informa lo spirito pubblico, e viene a compiersi quell'unità di tutta la nazione che è base inconcussa della propria libertà, fonte della propria prosperità, vincolo indissolubile della propria nazionalità.

A entrar dunque più particolarmente nell'esame della nuova legge, a volerne d'un tratto riconoscere lo spirito che ne regola le successive disposizioni, è necessario dapprima considerarne il senso del proemio, in cui si racchiudono i germi di tutta la legge, in cui sta riposta la ragion finale di tutto l'ordinamento nuovo.

E qui le prime parole appariscono altamente commendabili, nelle quali il legislatore dichiara le libertà comunali saggiamente coordinate all'unità dello stato, considerarsi qual fonte sincera dello spirito nazionale che onora i popoli, e dell'affetto loro che è la base più salda del trono. Ecco significata la libertà dei comuni nel regolare i proprii interessi, ma coordinata a quella unità che ha da formar la forza della nazione. Nulla e poi che più degnamente onori il linguaggio del legislatore, quanto le parole che conseguono, dove accenna alla stabilità del trono riposta nell'affetto dei popoli. Noi con proposito rileviamo queste sante parole, che sono la ragion politica del nostro governo, per cui realmente è, e sarà forte, appunto perchè non invoca per esserlo la forza, ma riconosce di esserlo per quell'affetto del popolo, che rinvigorito dalle riforme, fece ognor più salda la sua unione col re.

Il pregio massimo della nuova legge sta poi, come abbiamo già accennato, nel consacrato principio d'elezione, che dalla base degli interessi sociali divisi e minimi sale per gradi agli interessi maggiori e generali, ordinato per modo che gli uomini scelti a regolarli e patrocinarli siano proposti dal voto pubblico. Comunque poi ci sembri aver fatto la legge men conveniente applicazione di questo elemento elettivo nei varii gradi di rappresentanza ai consigli provinciali e divisionali, il principio di elezione vi è tuttavia innestato così largamente, che produrrà i suoi frutti. Tanto più che la legge, avuto riguardo all'indole democratica dei tempi, nello stabilire questo principio d'elezione sulla guarentigia che offre la proprietà immobiliare, mobiliare ed intellettuale, e che alla stima del governo fosse segnalata, dal pubblico liberamente manifestata, dopo di aver su larghe basi stabilita l'idoneità elettorale nel censo immobiliare e mobiliare, liberalissima si manifestò riguardo all'idoneità intellettuale, avendo tutte le specie di capacità che si trovano negli ordini sociali, dalle più elevate alle più inferiori voluto comprendere nella sfera elettorale.

E per certo, se paragoniamo la nostra legge municipale colla francese, su cui è calcata, viene a risultar più liberale del proprio modello, sia nella maggior estensione dei gradi di capacità, sia nel maggior numero di eletti concessi a questa categoria di elettori. In vero la legge municipale francese quale fu definitivamente ordinata nel 1831 sui principii stabiliti già dal decreto consolare del 28 piovoso dell'anno viii della repubblica nel § 2 dell'art. 41 dove annoveransi le capacità elettive, riesce più ristrettiva di quel che sia il num. 2 dell'art. 34 del regio editto del 27 novembre 1847. Quindi la legge francese accorda alle capacità un terzo di eletti nei consigli e da noi i due quinti, il che vuol dire un sette per cento circa di più in concorrenza degli elettori censuarii che la legge municipale del Belgio rende soli idonei all'elettorato ed all'elezione, riducendo però il censo per la dovuta larghezza, ai termini di 15 a 50 fr. per i comuni di popolazione dai 2000 ai 5000 abitanti, di 40 a 60 fr. per quelli dai 10,000 ai 20,000 abitanti, e di 70 a 100 fr. per comuni di 50,000 ai 60,000 abitanti ed oltre.

Ma quello che forma la principale differenza tra la nostra

legge e la francese e la belga, che la riduce al tutto diversa da quelle due, si è l'elemento elettivo, stabilito nei consigli municipali, conservato nei gradi superiori dei consigli provinciali di divisione, e persino per la rappresentanza al consiglio di stato.

La legge municipale francese, non che quella del Belgio, la prima specialmente assai più che la seconda in massima armonia colla nostra, dopo di avere stabilito il censo e le capacità elettorali per l'amministrazione del comune, non termine alle sue disposizioni legislative. In Francia sono stabiliti i consigli di circondario e quindi i consigli generali, che corrispondono a un dipresso da noi ai consigli provinciali e ai consigli divisionali. La legge del Belgio dai consigli comunali passa col salto d'un grado ai consigli provinciali, che quantunque così detti non corrispondono all'omonimo nostro, ma bensì ai divisionali. Non vogliamo qui entrare a discorrere se non sia con miglior ragione così ordinato nel Belgio, come potrebbe esserlo anche da noi, dove la provincia rappresentando interessi minori che sono spesso assorbiti dai più rilevanti e più larghi della divisione, d'un salto si sarebbe potuto passare a questa maggiore rappresentanza amministrativa. Tanto più che se le provincie sono rappresentate al consiglio di stato, giusta il disposto dell'articolo 204 della legge, non rappresentano più nella debita proporzione il numero delle provincie che compongono la divisione, né il grado di popolazione che vi comprendono; di che discorreremo in appresso.

Ma la legge francese e la belga, nei consigli provinciali questa, nei consigli di circondario e generali quella, stabilisce altro censo, altro elemento di eleggibilità che non per quella dei consigli comunali. Con maggior criterio politico altresì l'elezione ai gran poteri legislativi dello stato si fonda sopra un altro elemento; imperocchè sono cose al tutto diverse l'idoneità all'amministrazione della cosa pubblica, e l'idoneità al poter legislativo e politico dello stato. Ma la legge in quei due paesi ravvisa altresì un vario discernimento applicabile all'amministrazione dei piccoli interessi da quello necessario ai maggiori, ai più complessi. Da noi la legge giudicò altrimenti. Ad ogni modo, pigliando le mosse dell'elezione municipale, all'istessa categoria d'elettori affida gli interessi provinciali, i quali poi per gli stessi organi convergono nei divisionali, e da quelli vengono concentrati nell'unità degli interessi universali della nazione, rappresentata per ora dal consiglio di stato, a cui, per cagion d'esempio, giunge come consigliere straordinario della divisione un consigliere d'un comune di mille anime di popolazione e un sindaco di un borgo di cinquecento abitanti. Nel che, a dir vero, non pare a noi sufficientemente guarentita quella stima pubblica dal legislatore nel preambolo della legge invocata, ed in cui ha voluto attingere eziandio l'indicazione degli uomini capaci alla grave ed eminente carica di consiglieri di stato straordinarii.

Comunque, la legge messa in pratica farà risultare i buoni, non che i men conducenti effetti che dalle sue disposizioni avranno a conseguire. Noi qui intanto dalle ultime citate parole del preambolo rileveremo l'indicazione espressa d'un nuovo ordinamento di questo consiglio di stato, chiamato a più rilevanti destini che non a quelli sconosciuti e poco autorevoli a cui soggiacque pel passato, e la cui convocazione, giusta il comune desiderio, è a sperare che sarà determinata. Ordinamento che ha da essere il complemento delle concesse riforme, e che avrà a costituire questo gran centro di deliberazioni relative agli universali interessi della nazione in modo più corrispondente alla propria dignità, alla competenza ampliata che indica il nuovo editto, ed agli elementi nuovi che vi introduce.

Termineremo le nostre prime considerazioni su questo principalissimo documento delle riforme legislative promulgate dal re Carlo Alberto, col notare un gran progresso di moralità nella pubblica opinione, dichiarato dalla stessa legge e da essa solennemente consacrato, e che si appalesa dal confronto di questo nuovo editto con le antiche patenti del 6 giugno 1775.

In quell'epoca l'ufficio di consigliere comunale, la dignità di sindaco, l'onorevole incarico di pubblico amministratore venivano dagli uomini e dalla legge considerati come una gravezza, più che come una onorificenza, con cui l'uomo probò intelligente, esperto nei pubblici negozi, amatore del pubblico bene, veniva così distinto dalla estimazione de' suoi concittadini. Quindi l'antica legge dispensava molte categorie di persone dal soggiacere a quest'onere di partecipare all'amministrazione dei pubblici interessi. Così al § 3 del tit. 2 di quelle patenti si dispensavano dall'entrare nel novero dei consiglieri i vassalli, i feudatarii del luogo, questi per dovuto riguardo alla loro giurisdizione, poi gli impiegati nel regio servizio, i laureati in medicina esercenti la professione, i cattedratici delle città ecc. ed al § 9 oltre ai maggiori d'anni settanta, e non so perchè gli immuni per dodici figliuoli, i riformatori delle regie scuole, i giubilati dal regio servizio, i tutori di pupilli, i notai ecc. A contrapposto delle esenzioni, per chi non ne aveva titolo, era applicata dal § 8 una pena arbitraria all'intendente a coloro che avrebbero declinato l'ufficio.

Più morale lo spirito della nuova legge, interprete del sentimento di dignità cittadina, che ai nostri tempi di tanto crebbe negli animi di tutti, costituite le condizioni d'eleggibilità, non pensò più a concedere in forma di privilegio alcuna esenzione, né a moltiplicar di pena positiva o arbitraria chi men sollecito dei pubblici interessi volesse esimersi dall'assumerne l'incarico. La sola pena inflitta dalla legge è quella che naturalmente dal fatto di rinuncia dell'eletto deriva. Chi non vuole o non può assumere il pubblico ufficio, o non n'è degno o non gli può competere; quindi saggiamente la legge lo spoglia per un quinquennio della sua qualità d'elettore, nel che ravvisiamo una prova di più della prudenza del legislatore.

Così esaminata la legge nel suo complesso, andremo in altri articoli successivamente considerando le particolari disposizioni di essa, onde vedere se le parti corrispondono al tutto, se le attribuzioni concesse ai varii gradi di competenza generale di legge sieno in perfetta armonia collo spirito generale di legge proclamata dal testo della legge nel suo preambolo. Proclamiamo in una parola d'indicare quale e quanto sia il progresso dalla legge promesso e da essa precisamente confermato, e il germe fruttifero seminato, quali i frutti che sono sperati.

P. DI SANTA ROSA.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

Ieri il preclarissimo rabbino maggiore signor Lello Toni, ha avuto l'onore di rassegnare a S. M., a nome di tutti gli israeliti dei regii stati, un indirizzo per impetrare loro emancipazione. S. M. si degnò di accoglierlo e sarà con somma benignità accompagnata da confortevoli parole.

Pinerolo.—La notte del 30 al 31 genn., verso le 12, un terribile incendio arse in poco tempo una gran parte della proprietà dei fratelli Arduino (non però il lazzaretto), tutti gli abitanti dovettero fuggire in camicia, tanto rapidamente prendevano campo le fiamme. — Due ottuagenari ed alcuni fermi furono salvati dalla truppa accorsa. — Una donna che sottratta a forza dal pericolo, volle ritornare nella casa, per prendervi il denaro che teneva nascosto nel peggio, rimase vittima della sua avarizia. — Il cadavere si ritrovò il giorno seguente sotto le rovine. — Alcuni dei soldati che esposero a salvare gli abitanti rimasero feriti, parte per mancanza di coraggio, parte dal rovinare dell'edificio.

Si deve specialmente all'opposità della truppa con la quale se il danno non fu maggiore. Se noi potessimo conoscere i nomi dei benemeriti che accorsero al pericolo e domandarne i danni dell'incendio colla loro intrepidezza, gli potremmo volentieri il giusto tributo che meritano, dacchè se non prova che sia inferiore al valore del nostro esercito, non è poco ricompensa che possa tornargli più accetta che la nostra lode.

— Ci scrivono da Nizza, in data 28 gennaio, che il partito quale dal pulpito avea annunziato che le riforme non erano buone che per i ricchi, che il Sonderbund era vittima del socialismo, dell'empire ecc. ecc. abbia verbalmente fatto le scuse, protestando di non conoscere l'importanza di tal parte che estraneo alla politica egli non s'impiccia di riforme. Sonderbund, terminando col confessare che quanto era per eragli stato suggerito, e che d'or innanzi non sarebbe più caduto in simili trappole.

CIAMBERI.—Il 27 gennaio una deputazione cittadina, cossi dal nuovo governatore di quel ducato il cav. Olivero Vernier, per manifestargli in un grave e sentito indirizzo della popolazione savoiarda.

« Noi sappiamo, dice l'indirizzo, che S. M. aveva nella persona eletto un amministratore giusto e sapiente, il quale avrebbe iniziato in beni del progresso nell'ordine e nella libertà.

Il governatore accolse l'espressione di questi sensi con visibile compiacenza.

Confermò egli pure quanto già avea manifestato ai savoiardi nel suo proclama del 14 gennaio, chiamandoli devoti al re, devoti all'ordine ed alla sana pratica delle istituzioni liberali.

Riportarono que' cittadini negli animi loro la dolce sensazione, che i sensi loro erano i sensi del governo, e che le buone intelligenze così bene incominciate col loro governatore, sarebbero cresciute col tempo e coi casi.

STATI PONTIFICII.

ROMA (25 gennaio). Il consiglio de' ministri ha avuto l'esame del regolamento interno della consulta distato. Il si trova prematura la notizia data dal *Felsineo* che S. S. abbia conceduto la pubblicità degli atti della medesima consultazione, ciò che forma uno de' principali articoli di detto regolamento.

La gioventù bolognese ha presentata al nostro governatore domanda di potere armare uno squadrone di cavalleria. Il conte Grabinski, figlio del rinomato generale polacco, di nascita e di domicilio, avrebbe avuto l'onore di presentare alle autorità questa domanda, alla quale non dubitiamo che siano per conseguire quelle delle più popolose città dello stato.

— Udiamo con sincera soddisfazione del nostro paese, sia stata concessa l'artiglieria alla milizia cittadina.

— (27 gennaio). — La pubblica attenzione è rivolta agli affari di Napoli; si dice che quel re abbia chiesto al papa la sua diazione.

Stamane una staffetta è partita da Roma alla volta di Napoli, forse per recare la risposta di Pio IX. Alcuni qui pretendono che sia giunto in questa capitale fuggiasco da Napoli, con tasche piene di 260 mila ducati, il monaco Carlo A. reattivo. La Palma.

— Tutta Roma è contristata dalla nuova della grave malattia del senatore principe don Tommaso Corsini. Si temeva per la sua vita.

FERRARA (27 gennaio). — Il cardinale Boffoni, segretario di stato è già al suo posto. Il cardinale Ferrero, dell'ex-segretario di stato, lo ha sostituito nella legazione.

venna. Ciacchi legato a Pesaro. Per Ferrara nominato il cardinale Fieschi; dicesi che non accetterà.

La sera del 22 corrente sei o sette sotto-ufficiali austriaci, i quali dovevano partire la mattina seguente per dare il posto alla nuova guarnigione, si portarono verso le otto pomeridiane al caffè sottoposto al palazzo della Ragione; dopo essersi ubriacati con liquori e malaga e fumando, cominciarono a schiamazzare e cantare, disturbando ognuno che si trovava in quel caffè; molti credono bene parlarli, altri restarono; fra questi un giovane di cui fu a mio avviso più grande l'imprudenza che il coraggio, azzardò di farsi loro innanzi e dir loro con proprietà sì, ma in tuono alto, che il caffè non era un'osteria perchè si doversero permettere lo schiamazzo solo proprio delle taverne; al che risposero immediatamente con spinte e calci mettendolo per tal modo fuori del caffè. Stando a poca distanza, anzi facente parte dello stesso palazzo della Ragione, il gran corpo di guardia ora occupato dagli svizzeri, il maltrattato giovane si recò a chiamare questa forza, la quale accorse immediatamente e per prima cosa dispose sentinelle alle porte del caffè onde più a nessuno fosse permesso nè di sortire, nè di entrare. Non era cosa facile che il sergente svizzero in fazione se la fosse intesa con quei barbari ed ubbriachi; in breve scambio di parole si passò presto da coloro agli insulti, quindi gli svizzeri intimarono l'arresto ai tedeschi; stavasi per metter mano alle armi, quando un capitano austriaco della nuova guarnigione con un picchetto de' suoi soldati giunse e domandò per sé l'ingresso; s'informò alla meglio dello stato della cosa, chiese al caffettiere se era stato pagato d'ogni suo avere, al che, rispose, esserle solo in parte; lo assicurava che il di seguente sarebbe stato pagato, ed assicurava gli astanti che i perturbatori della tranquillità dei cittadini sarebbero stati puniti; fatte quindi a costoro levare le armi, li consegnò a' suoi soldati e li fece tradurre al quartiere. Per esser giusti bisogna dire che il contegno di quell'ufficiale è stato nobilissimo. — La notizia di questo disordine volò al teatro che rimase quasi vuoto in un subito, ed un 500 giovani, in meno tempo che noi scrivo, avevano circondato il caffè.

(Per lettera).

— 25 gennaio. — La sera dell' 21 corrente succedeva il cambio della guarnigione austriaca, ascendente a 1800 uomini. Una parte della nuova guarnigione, varcato il Po a Francolino, si dirigeva in città per porta S. Giovanni o porta Mare.

Momentaneamente non venne loro accordata l'entrata dagli svizzeri che stavano a guardia di quella porta. — Per l'ultimo concordato fra la Santa Sede e l'Austria, mediante il quale dovette questa potenza ritirare le sue truppe dagli usurpati posti, dicesi si abbia convenuto di non poter essa entrare o sortire in consimili casi, che per la porta Po o di S. Benedetto, che resta attigua alla fortezza da lei occupata; perciò sarebbe stata riguardata l'entrata degli austriaci da quel punto come una violazione di quel trattato, se non si fosse verificato essere stato puramente un errore del comandante della fortezza che non aveva trasmesso al capitano comandante quella avanguardia le necessarie ed opportune istruzioni. — Era un'ora di notte e dovettero stare da due ore esposti al vento ed alla neve fino a tanto che dai comandi di piazza nostro ed austriaco non furono tolte le difficoltà; per cui verificato l'errore si permisero loro di entrare. — Non più sarà presidiata la guarnigione austriaca da un generale, nè più ad essa permesso il pattugliare per la città, né di battere il tamburo nelle ore della ritirata se non dinanzi alle sue caserme. — Sono queste fresche, freschissime disposizioni giunte alla legazione, per le quali si dovranno ancor prendere gli opportuni e necessari concerti coll'austriaco comando di piazza, perchè dal quartiere che occupano nel convento degli ex-frati Benedittini sia levato il gran corpo di guardia che hanno formato dopo quell'umiliante ritiro, a cui sono stati condannati dalla loro imprudente occupazione. Al contrario per le disposizioni accennate, i cittadini potranno quindi pattugliare per tutta la città, senza restrizione alcuna e soltanto includono parole quelle disposizioni di esortazione ai capi di essere prudenti pattugliando, in specialità trattandosi di avvicinarsi alla cittadella o caserme austriache. Farà meraviglia sapere che prima che giungessero queste nuove disposizioni non potevasi pattugliare se non in determinate strade del centro ed attorno al castello! Questa triste condizione venne accettata come meritava, non si pattugliava affatto. E dopo forti istanze, poichè cominciavano i furti notturni; col solito stento il governo alline ha ceduto permettendo che per tutta la città si possa ora pattugliare. — A nessuna istanza, a nessun impegno i cardinali e loro satelliti hanno mai voluto permettere (e perciò hanno fatto tutti i brogli possibili ed impossibili nella segreteria di stato) che Ferrara possa avere un giornale; e ciò per idovuti riguardi ai loro buoni amici austriaci.

Vi dirò ancora alcune parole della nostra guardia civica. — Il nostro colonnello sig. marchese Gio. Battista Costabili è giovine di buon cuore, ma privo di esperienza e coi difetti inerenti all'aristocratica educazione da lui avuta. Circuito da inesperti e da qualche tristo od equivoco soggetto, se non avesse la disgrazia d'essere quasi sempre malato, che nel caso presente è una fortuna, raddoppierebbe il numero de' suoi errori; — null'ostante nel corpo della guardia civica vi sono uomini illuminati abbastanza i quali di ettemente o indirettamente sanno promuovere tutto il bene possibile frammesso alle tante avversità. — Non più di 200 fra graduati e comuni sono i vestiti. Tutto si mette in opera per aumentarne giorno per giorno il numero. Per zelo di questi ottimi cittadini stati quasi tutti trascurati nelle nomine dei graduati si comincia a fare da ogni compagnia delle adunanze particolari all'oggetto di conoscere quelli che saranno al caso di vestirsi coi propri mezzi, e per prendere delle misure per quelli che ne sono impossibilitati. — Una contribuzione volontaria settimanale è una delle prime misure a cui

si ricorrerà; e quelli che potranno contribuire non mancheranno certo di sostenerla.

La società del casino darà la somma necessaria per vestirne dieci; molti altri hanno già disposte varie somme. — Una società filodrammatica si è istituita, presieduta dal colonnello suddetto ed assistita da un'apposita commissione. Questa società darà un corso di recite nel privato teatro Bonacossi, della nobile famiglia di questo cognome, che per tale oggetto lo concede gratis. Col canone de' palchi si ritengono assicurate le spese. I biglietti d'ingresso in numero più o meno maggiore in proporzione di grado saranno ceduti a tutti i graduati della guardia civica a baj. 10 l'uno; cosicché l'ingresso sicuro, che per tale mezzo si farà, verrà anch'esso erogato a vestire coloro che fortuna non ha provveduto di mezzi per poter ciò fare; non potranno arrossire di accettar per tal via un soccorso che è dato dal corpo civico a cui appartengono.

Domani 26, nell'chiesa di S. Carlo Borromeo, santo protettore della generosa Milano, si celebrerà un gran funerale in suffragio delle anime delle vittime di quella città. La guardia civica assisterà a questa funzione, la quale avrà luogo malgrado la protesta del capitano comandante austriaco. Ma per scendere senza molestia nei regni della morte fu generoso gettare un'offa al cerbero tedesco; e questa fu la mesta iscrizione che si doveva affiggere alla porta del tempio.

(Per lettera).

TOSCANA.

S. A. I. e R. il granduca con due sovrani motuproprii 15 e 18 corrente si è degnata restituire l'avvocato-generale Antonio Venturi alla commissione per la compilazione del codice civile, dispensandolo dall'ufficio di assessore del governo di Livorno, e nominare assessore del governo medesimo l'avvocato Antonio Allegretti, attualmente commissario regio alla Rocca S. Casciano.

— S. A. I. e R. il granduca con due sovrani motuproprii dei 20 e 25 andante, si è degnata nominare il cavaliere Ottavio Lenzi incaricato di affari di Toscana in Vienna, al posto di suo ministro residente presso la santa sede, e il commendatore Fedele Quaglia al posto d'incaricato d'affari di Toscana a Vienna.

(L'Alba).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

LOMBARDO-VENETO.

S. M. I. R. si è degnata entrare nella via delle liberali riforme: ne diamo due saggi; diconsi promossi dal riformatore generale Radetski.

Riforma 1. — LIBERTÀ DELLA STAMPA

S. M. I. R., coll'alto suo decreto di cancelleria dell'11 di questo mese, n. 352, si è degnata di ordinare le seguenti essenziali disposizioni in proposito della censura dei libri, de' manoscritti e degli altri oggetti della stampa, all'istituzione di una direzione superiore di censura e di un collegio supremo di censura.

1. La direzione superiore di censura, colla quale andrà unita l'incumbenza della revisione dei libri a Vienna, costituirà nelle cose di censura, ed insieme per ogni oggetto, la cui risoluzione oltrepassa la competenza delle podestà censorie provinciali, la prima istanza, senza però uscir dal sistema del presente coordinamento delle attuali podestà di censura e revisione delle provincie.

2. Contro alle risoluzioni prese dalla podestà censoria che costituisce la prima istanza in proposito della licenza dello stampare spetta all'autore il diritto dell'appello al collegio supremo di censura, il quale, sotto la presidenza e la direzione del presidente del dicastero aulico supremo di polizia e censura, è composto di membri di questo aulico dicastero, di membri della cancelleria di casa, corte, e stato; di membri, perfino, dell'aulica cancelleria unita e della suprema magistratura giudiziale.

3. Per comodo del ricorso od anche perchè si possa, con apposita mutazione, rendere il manoscritto approvabile dalla censura, debbonsi far conoscere, quando lo si dimandi, all'autore i motivi per cui negasi la licenza della stampa, ed i passi essenziali per cui il manoscritto è dichiarato inapprovabile.

4. Non compete però l'appello al supremo collegio di censura, a) Quando si tratti solo di scritti che sono destinati per gazzetta, fogli quotidiani e volanti, trattanti di materie non meramente speculative;

b) Quando ci sia lagnanza per alcune singole soppressioni e mutazioni di espressione;

c) Quando, soprattutto, non si può far valere ninna considerazione importante per la pubblicazione dello scritto conservato mediante la stampa;

5. Il termine utile pel ricorso, il quale indi in poi dee farsi non più alle auliche podestà politiche, ma al collegio supremo di censura, è di 14 giorni decorrendi dal ritiroamento per parte del ricorrente dell'oggetto tenuto a censura, ovvero, nel caso in cui si son domandati i motivi, dal giorno in cui sarà pronunziata la decisione.

6. In tutto il resto le cose rimangono governate dalle disposizioni legislative finora osservate e secondo la direzione suprema di quanto spetta alla stampa trasmessa alla presidenza dell'aulico dicastero di polizia e censura.

L'ordine sovrano per queste nuove disposizioni ha la data del 27 dicembre 1847; e la circolare apposta per la provincia, di cui Vienna è capo, è del 14 del corrente.

Riforma 2. — ARMAMENTO NAZIONALE

Il governo di Milano ha dato fuori la seguente notificazione:

« In seguito agli ordini emanati da S. A. I. R. il serenissimo arciduca viceré con ossequiato dispaccio del 29 corrente gennaio, n. 575, si reca a pubblica notizia che resta vietata fino ad ulteriore diversa determinazione l'importazione ed il transito in queste provincie delle armi e munizioni da guerra, cominciando ad aver effetto un tale divieto dal giorno della pubblicazione della presente notificazione.

« Sono comprese nel divieto stesso tanto le armi complete, quanto le canne da fucile, le baionette, le molle, le casse da archibugio, le sciabole, le lame di spada, le picche, e le falci; come pure rispetto alle munizioni, oltre alla polvere da schioppo, il nitro, le palle di ferro o di piombo, le pietre da fuoco e le micie.

« Tutte le armi e munizioni dianzi specificate, che fossero presentate agli uffici di confine, verranno senz'altro respinte.

« Milano, il 30 gennaio 1848.

« Il conte di Spaur, governatore — Il conte O'Donnell, vicepresidente — Dott. Pagliari, consigliere di governo ».

— La nuova di alcuni arresti e deportazioni seguite in Milano la notte del 22 e 25 gennaio è confermata. Incerti sono i nomi degli arrestati. Alcuni furono spediti in posta a Lubiana; il direttore di quella polizia nulla sapeva del motivo per cui gli fossero spediti; a buon conto abitarono in città, colla parola di non uscirne.

— La disciplina militare è tornata discreta e non vi sono più provocazioni.

VENEZIA (27 gennaio). E tutto, oppure è l'impressione fatale del momento che ha colpito Venezia e le sue provincie?

Tommaseo e Manin sono in carcere. Il primo la invocava perchè dovea aspettarsi l'onore del martirio... Il secondo rispose così ai commissari austriaci che si presentavano per arrestarlo.

— Vengo con loro, ei disse, già me l'aspettavo.

Il teatro la Fenice restò chiuso due giorni, martedì e mercoledì 17 e 18 corrente.

Tutta la città è taciturna, melanconica, direi quasi, piangente; ma le donne stesse, le donne che hanno tanto peso sul cuore dell'uomo, dicono: coraggio, avanti!

A Treviso, di tutti i buoni che stanno alla testa della pubblica opinione savia e moderata, chi non è legato è fuggito.

Cosa farà il governo? — Cosa vuol fare il gabinetto di Vienna del regno Lombardo-Veneto? E cosa faranno i Veneti-Lombardi?

(Da lettera).

DUCATO DI PARMA.

PARMA. Corre voce che il giorno 8 sia stato stipulato un trattato coll'Austria per cui quest'ultima si è garantito il diritto di mandar qui le sue truppe ogni qualvolta lo creda utile. Un trattato identico sembra concluso col duca di Modena.

(Popolo).

PRINCIPATO DI MONACO.

Il principato di Monaco non vuol esser dimenticato; anche esso aspetta le sue riforme. Intanto leggiamo nell'Eco delle Alpi marittime un proclama del cav. Claudio Gonnat, luogotenente delle armi di S. M., che ci rivela alcuni disordini accaduti in questa città. Invita perciò gli abitanti a tornare alla quiete, all'ordine. I tumulti, le grida, gli assembramenti sono proibiti, userà energici mezzi a cessarli.

Il principe di Monaco ha promesso le riforme di Carlo Alberto; le darà. Intanto le truppe di S. M. sono incaricate della polizia della città. Il capitano Goria terrà le veci di comandante di piazza.

ESTERO

FRANCIA.

Il tribunale di Corbeil sentenziò ieri nella causa del sig. Petit, che fece tanto parlar di sé nella camera dei deputati, su la moglie di lui. Entrambi domandavano la separazione. La corte rigettò la domanda del sig. Petit, fondata sopra l'accusa d'adulterio contro sua moglie; ma ammise quella della signora Petit, fondata sugli eccessi e mali trattamenti del suo marito, e lo condannò a pagare a sua moglie cinquecento franchi al mese per la manutenzione di lei, e trecento per quella de' suoi tre figli, e inoltre una somma di tremila franchi per le prime spese del loro separato stabilimento.

AUSTRIA.

La marina mercantile austriaca, secondo il giornale del Lloyd, si è accresciuta di 22 navi di lungo corso di 10,906 tonnellate. Verso la fine del 1847 essa ammontava a 577 navi da vela di lungo corso, e 164,956 tonnellate. L'Austria possiede inoltre 24 piroscafi appartenenti alla società del Lloyd, della forza di 5190 cavalli, e di 9782 tonnellate. Sette sono in costruzione e riparazione.

DANIMARCA.

Il re Cristiano VIII era nato al 18 settembre 1786 e salito al trono ai 5 dicembre 1859, succedendo al suo cugino Federico VI. Dal suo primo matrimonio contratto colla principessa Carlotta Federica di Mecklenburg Schwerin ebbe un figlio, Federico Carlo Cristiano, che ora gli è succeduto. A mezzanotte il nuovo re segnò nel consiglio dei ministri il proclama con cui annunzia il suo avvenimento al trono. Ai 21, alle 9 del mattino, si spalancarono le porte del gran terrazzo del palazzo di Christiansburg, e apparvero su esso i principi della famiglia reale, i ministri di stato, e i gran dignitari del regno. Il ministro di giustizia, sig. Stemann, gridò tre volte ad alta voce: « Il re Cristiano VIII è morto; viva luagamente re Federico VII! ». Il grido fu ripetuto ciascuna volta dagli Araldi. Dalle 9 alle 12 le porte di Copenhagen furono chiuse secondo il vecchio uso. Le chiavi della città e della cittadella furono portate a palazzo. Le

truppe della guarnigione e la guardia nazionale, raunate al tocco, giurarono fedeltà al nuovo re, innanzi al principe Ferdinando, generale in capo dell'armata, e al principe Guglielmo, governatore generale di Copenaghen. Gli studenti erano ansiosi di dare una dimostrazione prima dell'arrivo del nuovo re. Molti fra essi cantarono l'aria nazionale della Norvegia, e dopo il giuramento s'udirono dei gridi: « Viva la costituzione! Viva Federico VII! » Partito il re, alcune persone cantarono la prima strofa della *Marseillaise*. Correva voce che alla sera dei 21 si volessero far tentativi per ottenere uno stato rappresentativo, e parlarsi di una deputazione destinata ad esternare questo voto al sovrano; ma per l'intervento della polizia cessarono gli assembramenti. Tutti i ministri furono confermati nelle loro cariche.

Ecco il proclama con cui si annunzia l'avvenimento al trono di Federico VII.

Copenaghen, 20 gennaio.

« Noi Federico VII, per grazia di Dio, ecc., facciamo sapere: Dopo che l'Onnipotente chiamò a sé il diletto re della patria, il nostro amatissimo padre, il re Cristiano VIII, noi siamo saliti sul trono dei nostri padri. Commossi profondamente ed afflitti per la sventura che ci colpì come figli, noi sentiamo, col nostro popolo fedele, il dolore che inspira la perdita che ha testé fatta la nostra cara patria, e noi cerchiamo forza nella ferma confidenza che abbiamo nel soccorso della bontà divina, e nella coscienza della nostra volontà sincera e ferma di assicurare la prosperità del nostro diletto popolo.

« Nostro primo e più importante scopo sarà di seguire l'augusto esempio del nostro caro padre, di unire come lui la clemenza alla giustizia nel nostro governo, di amar come lui quali figli tutti gli abitanti della nostra contrada, e non solamente di continuare tutti i miglioramenti da lui iniziati nell'amministrazione, ma di terminar pure l'assettamento disegnato dei rapporti pubblici dello stato, il cui termine non fu differito che per la malattia e morte del nostro caro padre, che tende a garantire i diritti reciproci dei cittadini, ad assicurare la concordia nella nostra cara patria, e che rafforzerà così la forza e la gloria dello stato.

« Inoltre, vogliamo che tutti gli affari pubblici seguano il loro corso non interrotto, conforme alle regole prescritte, e che tutti gli impiegati nominati o confermati nelle loro cariche dal re defunto continuino ad adempiere ai loro uffici sino a nuovo ordine, sotto il giuramento di fedeltà prestato avanti ad essi.

« Dal nostro palazzo di Christiansburg, a 20 gennaio 1848 »

PRUSSIA.

La importante questione della competenza e poteri del comitato è sospesa. Dopo le proteste e dichiarazioni che il partito dell'opposizione ha fatto a tale riguardo nella prima seduta, non se n'è più fatto parola nelle seguenti: né probabilmente sarà rimessa in campo, finché si tratti di qualche nuovo argomento oltre al progetto di codice penale. La discussione intorno a questo è già andata sino al § 8 della parte generale, che tratta della pena di morte. Il comitato con 63 contro 34 voti si è dichiarato pel mantenimento della pena di morte: con tutti i voti contro soli 2 (di Vestfalia) si è pronunziato contro l'aggravamento della pena medesima nei casi designati, taglio della mano ed esposizione della testa del decapitato. Oltre di ciò il comitato ha pure disapprovato la pubblicità delle esecuzioni, e solo confermato quei provvedimenti, i quali siano accorti a tutelare la sicurezza del condannato e gli interessi della società.

Dopo la pena di morte il comitato passò a discutere i paragrafi consecutivi, i quali trattano della pena del carcere.

RUSSIA.

Troviamo ne' fogli tedeschi i seguenti cenni sul nuovo codice penale per la teoria promulgato testé dall'imperatore della Russia. Questo nuovo codice manca assai dal lato dell'ordinamento generale ed esterno, manca dal lato de' particolari massime quanto ad esattezza nelle definizioni de' singoli delitti: si diffonde soverchiamente ne' casi speciali, e lascia troppo largo spazio all'arbitrio de' giudici. Quanto alla pena di morte (solo comminata contro i delitti di lesa maestà e d'alto tradimento) tocca al giudice a determinarne il modo, del quale il codice non parla punto. Sonvi tre altre pene capitali: lavori forzati, deportazione in Siberia, e al Caucaso. A queste quattro pene si aggiunge per le classi non privilegiate, il knout, il marchio e la perdita di tutti i diritti civili e personali, cioè morte civile. V'ha di buono in questa nuova legge ch'essa non priva gli eredi naturali di chi è morto civilmente delle sue sostanze a pro del fisco.

AFRICA INGLESE.

CAPO DI BUONA SPERANZA. — Il *Graham's Town Journal* del 20 novembre scorso ha recato dal capo di Buona Speranza in Inghilterra la triste notizia della strage di cinque ufficiali inglesi ivi commessa dai Caffri. Partiti dal loro campo di Komga per visitare i dintorni rinomati per la loro bellezza, e non più veduti ritornare, gravi sospetti ed ansietà tosto nacquerò ne' loro compagni, i quali si posero con buona scorta alla loro ricerca sotto la guida del luogotenente Littlehales, che fatte cinque miglia assieme a loro era poscia per sua gran ventura ritornato addietro. Né questo drappello ebbe a far lungo cammino che tosto scoprì i cadaveri de' loro amici barbaramente scorticati e mutilati. Due Caffri giacevano estinti a poca distanza. Desioso di vendicare tanta inumanità, il colonello Somerset con numerosa truppa andava in cerca de' Caffri, e non ostante la loro resistenza li metteva prontamente in fuga.

VARIETA'

Ci gode sempre l'animo quando possiamo riportare le parole di lode che la stampa europea tributa al senno ed al cuore di Pio: ma andiamo ancora più lieti e superbi di riferire questi omaggi che onorano Italia tutta, quando essi ne sono inviati da quel severo e meditativo popolo inglese, che ha stampato orme così vaste sul cammino della civiltà! Ecco le parole di protestanti liberali (è il *Chro-*

nicle, foglio ministeriale, che parla): servano esse di risposta a qualche cattolica gazzetta austriaca.

Che tutti gli Italiani non abbiano che lodi, amore, venerazione a tributare al sommo Pio è cosa tanto naturale, da non farci maraviglia alcuna: è cosa tanto necessaria da rendere il contrario assurdo anziché maraviglioso, e non ci voleva al certo niente meno che la portentosa sfrontatezza della Gazzetta d'Augusta per venirci affermare che gli Italiani cominciavano ad avere in uggia quel Pio, che quand'anche nulla aggiungesse a ciò che già fece, avrebbe già fatto abbastanza per la più brillante immortalità, avrebbe già fatto abbastanza da essere irrevocabilmente annoverato dall'Italia e dal cattolicesimo, come uno de' più grandi benefattori e restauratori.

Italiani e cattolici, il nostro giudizio, le nostre lodi siano sospette: sospette di essere menomamente esagerate da quell'immenso amore, da quell'immensa venerazione che portiamo a Pio. Ruscir dannosi adunque tanto più accetti i giudizi, le lodi stranere: perché dettate da fredda ragione cui non fa gabbo la veemenza dell'affetto ci provano la verità delle nostre, ci mostrano l'assenso, l'applauso del mondo intero al trionfo della causa italiana capitanata da Pio.

Ecco alcuni cenni del *Chronicle*, eccellente periodico inglese, sulle opere di Pio.

In un tempo in cui il bene dell'Italia è minacciato dentro e fuori da tale una varietà di ostili influenze, è consolante l'osservare la sagacia e la fermezza con cui Pio IX procede nella nobile sua impresa di rigenerare lo stato romano. Lo stabilimento della guardia nazionale fu il primo passo che segnalò decisamente tal direzione, la misura che accrebbe smisuratamente la confidenza de' sudditi nel loro sovrano, e fece sperare riforme maggiori. Ne frustrata lungo tempo rimase la speranza: La formale ricostruzione della costituzione fu inaugurata dalla fondazione della consulta, dall'ordinamento della municipalità della metropoli, provvedimenti questi i quali ricevettero il loro compimento nel *motuproprio* del 29 dicembre, che dava nuovo effetto al consiglio de' ministri.

Il carattere principale di questo decreto è quello stesso che contraddistingue le riforme tutte iniziate da Pio XI, vale a dire abolizione del monopolio clericale, assegnamento di ragionevoli confini all'influenza ed autorità del clero, che in verità Roma dev'essere più considerevole che qualsiasi altro paese. Secondo la nuova legge non v'ha che il ministro degli esteri che debba essere cardinale, gli altri tutti possono essere laici. Il lettore noterà come non sia stato eretto un ministero apposta pel culto. Le funzioni che appartengono a questo sono cumulate in quelle troppo numerose forse del segretario di stato. È probabile che nell'avvenire si ravvisi la convenienza sia per gli interessi secolari dello stato romano, sia per l'efficace esercizio della giurisdizione spirituale del papa di separare le funzioni ecclesiastiche dalle secolari, che riunite ora si trovano nel primo ministro, ed affidarle a due distinte persone. Gli interessi spirituali del papato e la sovrintendenza ch'essa esercita su tanta parte dell'uman genere sono bastanti al certo da occupare a esse sole il tempo tutto e tutti i pensieri del più capace ed infaticabile dei ministri. Egli è pur facile a concepire che non è sì facile e frequente il trovare uniti in una sola persona le capacità più acconce al governo secolare, e quelle particolari qualità che sono indispensabili a ben condurre una spirituale amministrazione.

Parci adunque probabile che coll'andar del tempo vengano separati e fatti indipendenti tra di loro gli uffici di primo ministro secolare e spirituale. A nostro avviso, quanto più s'introduce il principio della responsabilità nel meccanismo della nuova costituzione, tanto più diventerà evidente, sensibile la necessità di codesto passo. Ma checché opinar si voglia su questo punto, questo compimento della fabbrica della romana costituzione è una grand'opera: è un immortale onore del grande e illuminato sovrano che ha largito sì prezioso dono al suo popolo: è un nobile esempio agli altri sovrani d'Italia, i quali desideriamo ben di cuore abbiano tutti, senza eccezione, buon senso e coraggio bastante da trarne profitto. A Roma i pregiudizii a vincere, gli ostacoli a sormontare erano dieci volte più difficili, più formidabili che in qualsiasi altro stato secolare. Pio IX aveva a lottare contro una legione d'inimici di una tale pervicacia e perversità, a cui non sono punto esposti i suoi reali colleghi nell'opera dell'italiana rigenerazione. Egli ha una ragguardevol parte del suo clero contro di sé, e tutta la gloria in Roma, che traeva unicamente la sua sussistenza dalla corruzione del governo e de' magistrati, è naturalmente esacerbata contro le riforme che hanno sradicato tali abusi.

TORINO (31 gennaio). Sabato a sera il professore cav. Giulio, ristabilito appena dalla malattia che troppo a lungo ce lo fece desiderare, inaugurò il terzo anno del suo corso serale di meccanica applicata alle arti. La sua parola eloquentissima, non tanto per la chiarezza mirabile delle idee e delle immagini, la squisita proprietà dei termini e la allettatrice festività delle digressioni, quanto per generosi sentimenti che ne traspirano, e ch'egli sa infondere nei cuori degli ascoltanti, mentre ne arricchisce le menti colle più utili cognizioni; la sua parola fu accolta con sempre giovinile entusiasmo dai numerosissimi suoi uditori, o, come egli ben disse, dai suoi amici. L'ampio anfiteatro destinato ai chimici esperimenti, benché il carnevale in quella sera tutte dispiegasse in altri ritrovi le sue lusinghe, era affollato di persone d'ogni ceto e di ogni età, ansiose di ricrearsi a quel nobilissimo dei trattenimenti, l'acquisto di utili verità. Il benemerito ministro della istruzione pubblica ed il chiarissimo professore furono accolti con unanimi applausi, ai quali succedeva il più perfetto silenzio; segno di rispetto e di riguardo ben anche richiesto dall'esile voce del degno professore.

Ma a frequenti intervalli nuovi applausi erompevano tronchi tosto o da un breve cenno del modestissimo professore, o dalla brama di udirlo ancora, mentre egli le più severe dottrine della matematica applicava e mesceva alle delizie delle italiane speranze già da lui profetizzate negli scorsi anni meno felici; mentre egli dimostrava, quanto lo studio delle meccaniche arti necessario pur sia a renderci indipendenti dallo straniero, non in una illiberale lotta di tutte le industrie contraria ai principi del libero commercio, ma pel superiore, invincibile sviluppo di quelle, che meglio adatte sono alle nostre condizioni fisiche, geografiche, nazionali.

La brevità dello spazio che la natura più specialmente politica di questo giornale mi concede, non permette che io esprima qui parzialmente i nobili sentimenti, che in quelle brevi ore passarono dal cuore del professore nei cuori degli ascoltanti; e non me ne dolgo,

ché troppo meschinamente lo farei. Lascierò dunque a quelli fra i lettori del *Risorgimento*, che di fama o di persona conoscono il cav. Giulio, l'immaginare quali commenti e deduzioni scientifiche insie e caldamente patrie egli abbia saputo ricavare dall'assiomma, con cui egli cominciò la sua prelezione di meccanica, e con cui io finisco questo articolo: *La forza domina la materia; ma l'idea domina la forza.* A. I. S.

TEATRO REGIO.

Non si può dire l'*Ester* sia piaciuta, non si può tampoco asserire che abbia fatto fiasco, gli applausi si alternarono ai fischi, e gli uni e gli altri non uscirono dei limiti di quella *sua moderazione* che è tanto raccomandata in politica. La musica di Pacini ha molto di buono, molto di cattivo e moltissimo di mediocre. Il buono sta principalmente nell'essersi comminata a emancipare dalla pendenza al frastuono, e nell'aver accordato un po' di tregua a quella guerra ostinata che i maestri moderni muovono contro i moderni timpani. Piacque l'aria del tenore *De' Quiriti al giogo indegno*, piacque il coro finale dell'atto primo, ma le molte preghiere e gl'infiniti sospiri della tiglia de' vecchi martire (la Garcia) furon trovati poco originali, poco vivaci e di uno stile ammanierato e senza tempra. L'opera fece come un lumicino a cui venga meno il nutrimento: a tratti languiva e poi si ripigliava, spendendo un subito bagliore, e così trascinò fino alla fine, in cui uno sprazzo veramente luminoso ed originale, la salvò da un compiuto naufragio.

La Garcia fece quanto poteva, trillò quanto trillar possa una gola affaticata, e il buon volere fu accetto e ricompensato da qualche applauso, ma nulla valse; gli sbadigli presero campo e finirono per trionfare.

Il Pacini fu chiamato poche volte agli onori del proscenio, all'ultima e fredda chiamata, molto gli giovò starsi a fianco della graziosa solitaria d'Engaddi.

Derivis cantò con animo, Sinico si ravvivò come il metaloro lumicino... ma il vecchio martire, gli e lo perdoni il cielo mise a parte il pubblico della sofferta tortura.

Le scene non si potevano lodare e non si lodarono. Il Vaccà interpretò forse troppo alla lettera quella bella immagine pubblica che fa sgorgare dai monti di Palestina latte e miele: le sue roccie erano proprio buttirose.

In quanto al ballo, godiamo davvero che la Medusa pur non ritorni dal suo lungo viaggio in oriente, e stiamo aspettando con desiderio di veder la Niobe o la vendetta di Latona. Non preghiamo questa dea e l'imprendario di voler risparmiare le quindrelli al rispettabile pubblico.

NOTIZIE DEL MATTINO.

NOVE DEL MATTINO

Non è giunto il corriere di Francia.

VIENNA. — A 25 gennaio alle ore 4 pomeridiane seguì solenne mortorio della duchessa di Parma. Il cadavere fu portato alla chiesa de' Cappuccini nel Mercato Nuovo, ove sono poi sepolti il padre ed il figlio della duchessa.

ULTIME NOTIZIE DI NAPOLI

Genova, 1 febbraio.

Poche righe scritte dal caffè per raggiungerli d'alte notizie. Giunse ora il vapore e le lettere di Napoli. — Da quella città si trovò scritto il giorno 26. — Oggi giorno di aspettativa, domani di sangue. — Infatti trentamila calabresi erano alle porte. Il re inalberò bandiera rossa e comandò fuoco. Disertarono le truppe. Il re vedendosi perduto, proclamò la costituzione del 1812, ed uscì colla sola sua famiglia in via Toledo, onde di sciarpa tricolore. I Napoletani gli han dato 6 giorni di tempo per formar la consulta. La massima ebbrezza di gioia regna in quella città.

Oggi fra noi è giorno di festa. — Celebriamo le glorie di Napoli. Le dimostrazioni nostre sotto le finestre del console non continuano — anzi è una sola perenne dimostrazione. — Fra un canteremo nel tempio dell'Annunziata il *Te Deum*. — Questa sera grande illuminazione di tutta la città.

Napoli ch'era l'infima, si pone ora alla testa del movimento italiano. Son chiamato. — Addio. — Siamo fra i clamori — viva Palermo — Evviva la costituzione.

(Da lettera)

ALLE QUATTRO POMERIDIANE

verrà distribuito un SUPPLEMENTO al N. d'oggi

PAMPHLET
SUR L'INDÉPENDANCE DE L'ITALIE
PAR DE CORMENUN

cent. 60

TURIN, GIANNINI ET FIORE.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO
POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lira. | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|-------|--------|------|-------|------|
| Torino | | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | 50 | 27 | 14 50 | 7 50 |
| franco al confine | | | | | |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | | |

Giovedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori CORTA e PAVESIO, dal libraio GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 5 febbraio 1848.

Le riforme concesse in Napoli, addì 19 gennaio 1848 hanno terminato il primo periodo del risorgimento italiano. La costituzione concessa in Napoli addì 29 ne ha instaurato il secondo periodo.

Com'è, che le medesime concessioni le quali tranquillavano poc'anzi i popoli di Roma, di Toscana, di Liguria e Piemonte, non tranquillarono ora, nemmeno per dieci giorni, quelli di Napoli? — È naturale; crescono, andando innanzi non contentati, i desiderii de' popoli; e le concessioni ritardate per paura di mostrar paura, si fanno poi colla evidente vergogna di questa. — Ma lasciamo il passato. Se Napoli e Sicilia riunite, comesperiamo, sotto un re, sotto una legge, gridino viva Ferdinando legislatore; non saremo noi a diminuir d'una voce quel grido. Lasciamo il passato, il 1° periodo finito: volgiamo ardito e franco lo sguardo al 2° incipiente. Quest'è l'importante ed urgente, oramai.

Sarebbe vano a negarsi da chiechessia. Piacia, o dispiaccia e si lamenti e si disapprovi e si abborra, questo principiar del 2° periodo, ma egli è un fatto oramai; ed è uno di que' principii, che si sa, come essi hanno a finire irrevocabilmente. E chiamisi poi imitazione, unione o comunione di opinioni e d'azioni, il 1° periodo progredi, e si compie dall'uno all'altro de' principii indipendenti d'Italia. Nè può progredire o compiersi altrimenti il periodo 2° — È chiaro e certo ad ogni uomo di mente assennata e cuor sincero. Il modo solo, e il tempo che ne dipende, rimangono incerti.

Andiamo avanti, e diritto alla gran questione che

DELLA CENSURA SULLA STAMPA IN PIEMONTE

CONSIDERATA NELLE SUE RELAZIONI
COLLA GIURISDIZIONE ECCLESIASTICA.

Per quanto già disse o i giornali sulle questioni circa la censura sollevate da alcuni vescovi del Piemonte, e che ebbero uno scio- gliamento così inaspettato per parte di monsig. Charvaz, pote- vamo credere non esservi più nulla ad aggiungere nello scopo di apportarvi maggior luce; andavamo grandemente errati. L'ultima lettera del sig. canonico Barone inserita nel *Messag- giero* del 26 scorso mese, n. 8, ci avverte che dura la discus- sione tuttavia, ed anzi vi viene espressamente richiamata sui due distinti punti che formarono l'oggetto dei richiami di tanti membri dell'episcopato piemontese contro la nuova legge sulla stampa. Per la soppressione della revisione vescovile si gridava tosto allo scandalo, quasi contenesse la violazione di un diritto, e peggio ancora si diceva del visto dei revisori il quale è senza eccezione richiesto per gli scritti che dai vescovi vengono fatti di pubblica ragione colla stampa; a questo proposito v'ha nel

ne segue: quale sarà il modo migliore? — La risposta non ci par dubbia: il modo che fece andar bene, straordinariamente, unicamente bene il 1° pe- riodo fu quello dell'unione tra principi e popoli; non perfetta, non senza eccezioni, se si voglia, ma con cosipocche, che non contano, che quasi non apa- paiono nemmeno ora, che appariranno anche meno nella storia. — Ora, il modo che fece andar bene il periodo 1°, è necessariamente quello, che ha più probabilità di far andar bene il 2°. Di ciò non può esser dubbio.

Ma come mantenere o accrescere tale unione? Qui è la difficoltà, diranno i difficultosi. — Ma noi rispondiamo: ognuno pensi a sé, al dover suo nella situazione sua; noi crediamo adempiere a quello della situazione nostra di scrittori periodici cioè d'interpreti e moderatori insieme dell'opinione pubblica, d'intermediari tra governanti e gover- nati, esprimendo, compendiando tutta l'opera nostra, futura come passata, in queste poche parole: SPINGERE I GOVERNANTI, MODERARE I GOVERNATI. Tra naturalmente lenti e naturalmente pressati, è il solo modo di andar uniti.

Di che è poi conseguenza, che noi preghiamo i go- vernanti tutti, e tanto più i più alti e più vicini ai principi riformatori, di volere (essi intermediari molto più ascoltati che noi) informar que' principi pienamente, sempre, giorno per giorno, dell'opi- nione, dei desiderii pubblici quali che sieno, quali che essi li giudichino, anche non giusti, anche non necessari, anche non opportuni, anche importuni. I tre principi riformatori, Pio IX, Leopoldo e il nostro Carlo Alberto condussero in tal modo il

clero chi conclude, e specialmente il difensore officioso di monsig. Charvaz — libertà noi vogliamo, e libertà per tutti. — O felix culpa, diremo noi alla nostra volta, se questa loro do- manda venisse accolta; ma se la concessione non venisse fatta per ora, mentre non cesseremo dal dimostrarne la necessità nell'interesse medesimo del governo, rassegniamoci intanto tutti al voler della legge, e si rassegnino pure i vescovi a starsene dall'un canto privi di una facoltà che loro non ha mai apparte- nuto, a sottoporre dall'altro come per lo passato i loro scritti al visto dell'autorità delegata dal principe, perchè potrebbero tantomeno a fronte delle operate riforme invocare un privilegio che ebbero mai. Da ciò forse nacque un bene, e fu che il malumore di alcuni per la tolta revisione estrinsecasse una passione di li- bertà per tutti, della quale il pubblico non aveva finora avuto oc- casione di accorgersi, avendo anzi ragione di credere il contra- rio per il modo con cui era da molti sacri oratori e da prelati perseguitato per lo avanti il progresso ed anatemiata qualun- que tendenza verso la libertà. Abbiamo detto che ai vescovi non appartenne mai la facoltà della revisione, e quando l'eb- bero, non altrimenti la esercitarono, che come una facoltà loro concessa dal principe, né dureremo fatica a provarlo.

Prima d'ogni cosa noi non crediamo che la chiesa abbia mai

primo periodo del nostro risorgimento, che a condur bene il 2°, noi crediamo sinceramente intimamente essi non abbiano bisogno d'altro che d'esser bene informati. Ed a ciò, per valer quel che vaglia, promettiamo ingaggiamo tutta l'opera nostra, attenta, grave, disinteressata.

E conseguenza seconda è, che con pari gravità e disinteresse, anzi con quell'ardire civile che è forse maggiore oramai quando si rivolge ai go- vernati, noi supplichiamo questi di tenersi forti contro tutti gl'incitamenti, contra tutte le pas- sioni naturali nel progredire di tutte, anche l'ot- time rivoluzioni; di sforzarsi tutti a mantenere nel 2° periodo quella giustizia, quella sapienza, e quelle virtù politiche, che furono insomma man- tenute nel periodo 1°; a far sì che rimangano puri, santi, veramente liberali, veramente cristiani tutti i periodi della rivoluzione italiana; a far sì che sieno delusi i nostri nemici, i quali sperano in nostre disunioni e nostri errori, delusi i no- stri falsi amici di molte sorta, delusi i nostri ca- lunniatori di tutte le sorta.

A chi poi ci domandasse non ciò soltanto, che desideriamo, ma che speriamo? noi risponderem- mo arditamente, terro. Tutto dalla già provata ma- gnanimità dei tre principi riformatori; tutto dalla già provata longanimità dei tre popoli riformati. E tutto, tutto specialmente da quelle e dall'altre serie virili virtù di Carlo Alberto e de' popoli Li- guri-Piemontesi.

CESARE BALBO.

LA DIREZIONE.

preteso al diritto di vegliare sulla stampa in casa altrui in un modo più rigoroso che nol solesse fare in casa sua: Or bene la cen- sura preventiva si potrebbe dir quasi sconosciuta all'autorità ecclesiastica, dacché vediamo che il concilio di Trento (nella sessione IV, decreto de canonibus scripturis) vietava unicamente che si stampassero senza licenza dell'ordinario le sacre scrit- ture con note, ed altrimenti, e per chi si riferisce ai tempi del concilio è facile conoscerne il motivo; nel resto il concilio si accontentava della repressione che esercitava coll'indice (il quale certo non riguardava i libri inediti, sessione 18 de libro- rum delectu), e si riferisce anzi il concilio nel citato decreto al decreto dell'ultimo concilio lateranense, che ai contravven- tori minacciava l'anatema, oltre una multa pecuniaria.

Invece, quanto alla censura preventiva, la sola autorità civile ne fu sempre in possesso; così se verso la metà del secolo XVII fu data la revisione al gran cancelliere ed ai superiori ecclesiastici, ciò avvenne in forza di un decreto della reggente Cristina di Francia del 1648, e se nell'anno successivo fu concessa agli inquisitori, ciò avvenne per ordine di Carlo Emanuele II, ten- dente unicamente ad impedire la ristampa e la circolazione dei libri proibiti, in conformità degli ordini emanati da suoi pre- decessori nel secolo precedente, e confermati poi dalla reggente

Non ha guari, io scriveva che se il re di Napoli avesse fatte le maggiori concessioni da lui credute opportune, e rimosse da sé le persone che aver dovevano la responsabilità del passato, dirigendo al pubblico una parola franca e paterna; la pace sarebbe rientrata nel regno e la confidenza risorta ne' cuori. Dopo tre giorni l'avvenimento coronò le speranze.

Era questo necessario al bene universale d'Italia, e però non poteva fallire: poichè l'onnipotente Iddio, dopo tanti secoli di umiliazione, si è ricordato di questa sua figliuola prediletta, e vuole assolutamente che risorga gloriosa e che diventi immortale.

La mia credenza, la mia persuasione pertanto parve a molti una compassionevole illusione; ma io la sentiva nell'intimo del mio cuore, e, non avvezzo a dissimulare, non volli tacere. Io la sostenni audace sotto il bombardamento del giornalismo, come i miei compatrioti sostennero i loro diritti sotto l'armata violenza di coloro, che per loro fini malvagi, volevano compromettere la pace de' cittadini ed il trono del re.

Ecco la genuina narrazione de' fatti che ho veduto alterati su qualche giornale. Vorrebbsi togliere all'ultimo avvenimento, ch'è certo il più grande di questa nostra prodigiosa risurrezione, il merito grandissimo della lealtà di chi fece la concessione, della libertà dello accordo costituzionale, e della fiducia del pubblico nelle intenzioni del re. Ma queste sono condizioni indispensabili a poter sostenere al cospetto dell'Europa il patto di libertà che Ferdinando II proclamava, e poterlo sostenere così verso i governi rappresentativi, come verso gli assoluti.

Fin dal giorno 26 gennaio, il governo napoletano, per volontà del sovrano, aveva fatto dispensare armi e munizioni a tutta la guardia nazionale, cioè a dodicimila cittadini, ed aveva ammesso notate questa importante particolarità di fatto le persone di qualche qualità a prendere armi e munizioni per servire di guardie nazionali ausiliarie. Il re si affidava al popolo.

Il dì seguente la pacifica ma calda, entusiasta popolazione napoletana uscì tumultuosa per le strade, levando i cappelli sibastoni, agitando i fazzoletti, e gridando « Viva il re » (grido tacito da alcuni giornali); « Viva la costituzione ».

Il movimento però fu così generale, che non si scorrendo bene quel carattere avesse, l'autorità militare fece uscire tutte le truppe, occupare tutti i posti, tirare dal cannone il segnale d'esser la patria in pericolo, ed inalberare su' forti il vessillo dello spavento.

Il popolo rientrò in casa. La truppa stanziò sulle piazze durante l'intera giornata. Non fu sparsa una goccia di sangue, non fu fatta resistenza o violenza di sorta veruna.

Al cadere del giorno, e d'un giorno cupo, agitato, incomprendibile, le truppe ritiravansi, la gente usciva di nuovo, ma tranquilla per le strade, e la gazzetta ufficiale sortiva anch'essa ad annunziare il cambiamento totale del ministero, anzi dell'intero consiglio de' ministri.

In quel momento una nave da guerra usciva dal porto, e conduceva in esilio quel miserando Del Carretto che, bruscamente scacciato, non trovò terra italiana che volesse riceverlo. Innanzi di partire dimandava un'udienza, ed il re gli rispondeva che ai traditori della patria e del trono non è concesso il parlare ai sovrani. I generali Filangieri e Torchiarella portavano all'umiliato ministro la fatale sentenza: questi insisteva per qualche giorno di tempo; ma gli venne annunziato che già il Nettuno funava.

La gioia cominciò ad apparire sul volto de' Napoletani; più non dubitarono della loro salute. Il nemico era disfatto: ed il re ed il popolo potevano intendersi fra loro. Attendevansi con ansietà la dimane. Ma passò una notte, e Del Carretto era lungi, e Cocle era partito, ed il ministero del terrore e del sangue era crollato, e sulle sue rovine se ne vedeva sorto un altro, atto ad ispirare la pubblica confidenza, e dirò pure la pubblica simpatia — Torella e Cianciulli, cari alla parte liberale, Scovazzo e Bonanni, uomini fermi, dotti, integerrimi e liberali ancor essi: tutti più o meno ricchi ed indipendenti. Il sole del 28 gennaio spuntò su l'orizzonte di Napoli, e trovò la città tranquilla; giunse al tramonto e la lasciò tranquilla: i cuori soltanto erano agitati da mille speranze. Il mattino del 29 annunziava un'era novella di pace, di libertà e di gloria. Il re promulgava la Costituzione del regno.

(1) Il vessillo rosso.

Maria Giovanna Battista nel 1677. I quali ordinamenti non erano già una conseguenza di facoltà riconosciuta nell'autorità ecclesiastica, ma bensì di proibizioni unicamente dirette contro gli stampatori e librai.

In questo sistema sempre si mantenne fermo il governo dei nostri sovrani ogni volta che dava leggi a tale riguardo; quindi la proibizione portata dal § 11, lib. 4, tit. 34, cap. 16 delle RR. CC. del 1729, di stampare, a chi non avrà antecedentemente riportata la licenza dei revisori da noi deputati, confermata nel § 11 del lib. IV, tit. 34, cap. 16 delle costituzioni del 1770, ed infine rammentata nel R. editto 10 giugno 1814, quindi ancora la particolare incumbenza affidata ai priori delle facoltà di rivedere i libri col § 5, tit. 1, cap. 1 delle regie costituzioni del 1770 per l'università di Torino.

Nell'anno 1717, con un regio biglietto, indirizzato al guardasigilli, il re gli diceva che dopo il riordinamento delle sedi vescovili in Piemonte, la revisione, oltre quella spettante ai delegati della regia cancelleria, sarebbe affidata agli ecclesiastici che verrebbero delegati dai vescovi; e qui si può dire che ebbero principio quei *segretismi*, dei quali si lagna il canonico Barone, in quale sua lagnanza noi amiamo di confessare ingenuamente essere grande la sua generosità, poichè non ci risulta che mai

Affermi ora un giornale qualunque che il sovrano, nel momento in cui era abbandonato da tutte quante le truppe unite al popolo, si fe' strappare la costituzione; ed io gli dirò che è nello errore, perchè il re tre giorni prima aveva fatto distribuire a' cittadini munizioni ed armi, mostrando di volere in loro solamente confidare; perchè nel 28 non vi furono violenze, nè dimostrazioni di popolo, e il 27 la truppa rimase ferma al suo posto; perchè, accorgendosi di essere tradito, respinse il traditore; perchè infine privavasi volontariamente d'un legno da guerra di cui sentiva non aver più bisogno, e pensando a salvare la vita del bandito, metteva la sua sotto l'usbergo della propria lealtà.

Asserisca pure che fu gridato contro il governo ed il re, e solo per la costituzione; ed io gli risponderò che assicura il falso. Il buon senso de' Napoletani non fe' loro dimenticare il grido di viva al re: questo grido era necessario per salvare la patria.

Dica infine, con tuono semi-comico, che spera il governo napoletano abbia quel criterio di cui mancò finora (1); ed io gli farò riflettere che da ora in poi il governo napoletano sarà quello della maggioranza; e sospettare che manchi di criterio è un sospettare che ne manchiamo tutti quanti noi Napoletani: il qual complimento è per lo meno un'inconsideratezza.

Ma si opporrà forse: « La guerra civile, il popolo armato al di là, minaccioso al di qua, i quarantamila Calabresi marcianti su Napoli non valsero a nulla. » Le provincie ultimamente non erano già tutte, come dicevasi, insorte: ed i quarantamila Calabresi non esistevano che su' giornali. In quanto alle minacce così arditamente fatte in Napoli, alle armi tanto coraggiosamente maneggiate in Sicilia, valsero certamente a squarciare la benda che celava il vero all'occhio del re; valsero a mostrargli come fosse pur vero che trattavasi dell'onore desiderio di tutto un popolo, e non delle pretese colpevoli di una setta; valsero come motivi determinanti; ma non esclusero la libertà, la lealtà del volere. Direi quasi che giovarono a renderla possibile, e farla scendere all'atto. Poichè libero non era il Re di Napoli, mentre che altri lo ingannava; libero non era sino a che gli rimaneva allato la funesta circe del confessore, e l'insanguinato fantasma d'un ministero che lo atterrava. Dal giorno che il re fu libero, la nazione fu salva.

No, giornalisti d'Italia, fratelli miei, non v'ingannate. Qualche nemico straniero potrà mettere in dubbio la lealtà e la libertà della concessione del re di Napoli, per infirmarne la inviolabilità, per non riconoscerne la legale esistenza. Ma voi, per amore di quel Dio che tutela l'Italia, astenetevi dal suggerirgli ed appoggiare le malvage pretese; astenetevi dal fomentare quel nero sospetto, che al 1820 fu il reo pretesto di più rea violenza. Cominciate pur voi dal piegare il capo dinanzi alla verità, dal rispettare quella confidenza che i Napoletani avranno nel supremo reggitore dello stato, ch'essi difenderanno, come si difende la patria, con le parole e con le armi. Unitevi anche voi alla sua difesa: perchè difenderete in esso quel principio che i suoi popoli energicamente invocarono, e che egli, lealmente disingannato, sanciva il primo nell'Italia risorgente.

Gridisi dunque:

Viva Ferdinando II, Viva Napoli coraggiosa e magnanima.

Ed io griderò con gli altri: *Viva la Sicilia* quando sarà certo che avrà deposte le armi, e che il demone della sua parziale indipendenza non agiterà più gli spiriti de' suoi generosi abitanti. Questo grido noi faremo udire bentosto: lo spero; anzi direi, ne son certo; se non temessi e tremassi dell'influenza spiegata dagli Inglesi.

Ruggiero settimo era il 27 sopra un vascello britannico, e dimandava l'indipendenza sicula e minacciava: che s'arrebbe altrimenti proclamato un re straniero.

Per onore dell'Inghilterra non vorrei pur mettere in dubbio che il suo governo si asterrà dal gettare fra noi il pomo della discordia, dallo assiepare di spinose difficoltà la costituzione napoletana. Ma se mai il tentasse; Siciliani non vi fate illudere. Non potrebbe avere disinteressata simpatia per voi la inflessibile padrona dell'Irlanda. Napoletani, ricordatevi del Nelson: evocate dalla tomba l'ombra gloriosa del Caracciolo, pensate che la giustizia non è meno potente contro l'oppressione esterna che contro l'interna, e se pure il più debole sarà sempre condannato a (1) V. il supplemento dell'Opinione.

avessero luogo d'allora in poi segreti in detrimento dell'autorità dei vescovi. Checchè ne sia di ciò, così stettero le cose sino al 1851, epoca in cui si provvedeva, con patenti di settembre di quell'anno, allo stabilimento in questa capitale della testè cessata commissione di censura; in queste patenti (non promulgate) non è fatta menzione alcuna della revisione dei vescovi, la quale perciò avrebbe dovuto cessare fin d'allora, poichè cessata era la delegazione fatta in loro capo nel 1817; si continuò tuttavia nella pratica introdotta con evidente abuso; e qui ancora il segreto non fu di alcun pregiudizio ai vescovi che ben si guardarono di porgere lagnanze a tale riguardo.

Se poi ci facciamo a considerare le lagnanze dell'episcopato per l'obbligo di presentare al visto dei revisori gli scritti che intendono di mandare alle stampe, quand'anche non si tratti che di catechismi, liturgia e simili, certo non le troveremo meglio fondate.

Dice il signor canonico Barone che sino al 1720 non comparisce da nessun documento che vi sia stata revisione per gli scritti episcopali. Qui il signor canonico prende sbaglio, perchè, come abbiamo veduto già nel secolo precedente, erasi data la revisione alla grande cancelleria, ed il divieto fatto agli stampatori era generale e senza eccezione alcuna. Dice che quando si

fremere e piegare dinanzi al più forte, Napoletani, chiamano sul capo la maledizione del Cielo.

SILABO

Nella Gazzetta universale d'Augusta del 26 gennaio scorso vi ha un articolo sulle condizioni di Lombardia, ove si afferma che le istituzioni, di cui è dotata quella contrada non sono inferiori a quelle delle contrade vicine. L'imparziale osservazione della giustizia, la giusta limitazione dell'arbitrio legislativo, il ben esser economico, la protezione e la sicurezza delle persone e delle proprietà, l'assenza di ogni estranea influenza personale, benefici tutti, che furono accolti dai principi e dai maggiori con tanto entusiasmo, erano, per avviso della Gazzetta universale, già stati conferiti alla Lombardia, eppure nel gorgoglio degli applausi nessuno lo rammentò.

Noi non terremo dietro alla Gazzetta nell'esposizione della sua tesi, ma noteremo soltanto alcune rimarchevoli proposizioni sue:

1. L'amministrazione presente della Lombardia per la sua rezza ed il libero godimento de' diritti, è in tale credito di popolarità presso le altre provincie imperiali, che tutte aspirano a esservi presto pareggiate.
2. L'uguaglianza civile, senza privilegio di foro, vi è assicurata.
3. Vi esiste una compiuta organizzazione giudiziaria, la monarchia non gode di verun privilegio a fronte de' privati.
4. Il contenzioso amministrativo è regolato in modo, che ammette alcun sacrificio de' privati interessi.
5. I comuni sono bene ordinati e vi hanno rappresentanza in ogni provincia, ed una congregazione centrale per la Lombardia, l'altra per la Venezia.
6. La polizia è assolutamente separata dal giudiziario, militare, nè le compete alcuna attribuzione punitiva, le eccezioni sono deferite alle prefetture, i delitti ai tribunali criminali.

Ad onta de' tanti benefici, confessa la Gazzetta che vi sono difetti molti ed importanti, che sono motivo di legittimo scontento, che avrebbero potuto vincer la stessa fiamma di libertà, e che tornano incomparabilmente più gravi alla vivacità della nazione, ma soggiunge che se il partito rivoluzionario in Italia fosse composto di uomini illuminati ed energici avrebbero trovato nell'esistenza e nella sincerità delle istituzioni l'anno per riforma e la distruzione degli abusi. Propone l'esempio della gamasca avvocato Nazzari come mezzo molto più opportuno dell'inconcepibile e deplorabile guerra ai zigari ed al lotto.

Conchiude che non bisogna cercar più oltre nelle condizioni della Lombardia il fondamento dell'opposizione lombarda, che un accesso febbrile ha assalito la penisola che vuol esser libera, non è mai stato e non sarà mai: un unico regno italiano continua spiegando che l'imperatore d'Austria non cederà resistenza a possedimenti italiani, che da secoli tiene di fatto per dritto d'innumerabili trattati, che la Lombardia non ha sogno nè delle riforme, nè delle garanzie che reclamano le provincie ereditarie; che gli Italiani odiano gli Austriaci e i Tedeschi in generale, che la Germania ha sempre esercitato una giusta influenza in Italia e dee esercitare per propria sicurezza e termina sfidando la rivoluzione a metter la mano sulla ruota di ferro. Per lo meglio, la consiglia ad avvertire che la spinta all'aumento di truppe, non potendo ricader sulle provincie tranquille, verrà accollata al bilancio italiano, e sarà pagata dai possidenti, i quali sono soli in colpa, mentre il popolo si presta per un governo, che lo favorisce a preferenza de' ricchi. I soldati stessi italiani sono avversari alla rivoluzione come lo sono mostraron in Galizia.

A noi pare che in questa esposizione che abbiamo cercato abbreviare senza alterarla, ci siano di molti errori, che bastano a segnare, perchè i tedeschi leali e di buon senso vadano ingannati. Egli è facile il veder, che se vi sono in Lombardia leggi, che promettono i benefici, che abbiamo accennato, conviene che le medesime siano imposte e false nella loro esecuzione, poichè giammai, nè prima, nè adesso, vi ha alcuna sicurezza personale contro una polizia ombrosa ed eccessivamente arbitraria.

Noi diremo poi essere molto singolare che si appovino domande di garanzie e di riforme nelle provincie ereditarie, si riprovino nel regno lombardo-veneto nell'atto medesimo

volle assoggettare i vescovi alla revisione, la Santa Sede, per le sue rimostranze, in seguito alle quali fu mandato il marchese d'Ormea, si trattò, e ne seguì il concordato con Benedetto XIV, cui succedette l'istruzione di Benedetto XIV. Noi crediamo che a quell'epoca avesse il marchese d'Ormea ben altro da fare che la sua missione a Roma che di occuparsi a rispondere solo ai clamori contro la revisione degli scritti dei vescovi, perchè sappiamo che ben molte, e forse più importanti furono le concessioni alle quali pose fine il concordato sovra accennato, se non che perciò si sia mutata in un modo qualunque la legge sulla revisione. E qui trova il sig. canonico che la condotta del governo non fosse in ciò franca e leale, e che cercasse scusarsi con una restrizione mentale veramente gesuitica, dicendoci fra sé che i vescovi non erano soggetti, sì il loro stampare degli scritti dei vescovi: Che il governo volesse che non stampasse senza la revisione de' suoi delegati, era evidente che il governo lo disse sempre a ben alta voce nella generale proibizione, volere compresi tutti gli scritti da qualunque parte venissero, e se imponeva la proibizione agli stampatori, per gli scritti dei laici, nulla impediva che la stessa proibizione si estendesse ancora ai sacerdoti ed ai vescovi. Che il governo lo ad alta voce, lo si prova colle risposte date ai capi de' episcopati.

G. F. GILVAGNO

diffatti la pace fu fatta, e in segno di pace si scambiarono i berretti e si abbracciarono fratelli. — Chi il crederebbe? per questo fatto, per questa azione Conkan ebbe il compenso del carcere! — Molti altri arresti sono stati fatti. Donne e fanciulli non dimeno portano in petto il ritratto di Pio IX e vestono con drappi tricolori. « Uomini d'ogni età sono uniti in un solo pensiero ».

TREVISO. Dello stesso giornale abbiamo notizie di Treviso, triste riscontro di quelle di Venezia, ma buon augurio dello spirito italiano che va via allargandosi in ogni parte della società. Un Predicatore fu chiamato alla polizia perchè dicesse qual predica avrebbe fatto; egli oppose i diritti ecclesiastici, e finalmente concluse col dire « che avrebbe predicato le parole che Dio gli ispirava ». La cattedrale di Treviso era gremita di popolo, e l'egregio oratore (di cui tacciamo il nome per non comprometterlo) fece le lodi di Pio e con angeliche ed ispirate parole dipinse le virtù del gran padre della cristianità. La sera il popolo si affollò sotto le sue finestre e con evviva a lui e a Pio, con torcie accese si mostrò il pubblico religioso entusiasmo.

« Nuovamente fu chiamato alla polizia e si voleva esigere che deponesse la predica ed egli resistette con magnanima virtù. — Per queste persecuzioni il popolo si sdegnava, e gli agenti del governo fremevano; quando il deputato centrale, dottor Agostini avverso alle giuste domande delle popolazioni ebbe a provare gli effetti della pubblica riprovazione, gli furono rotti i vetri delle finestre, e da immenso popolo riunito gridato: *traditore della patria*. — L'ufficialità austriaca si rodeva di questi fatti quando *Liendenero* ufficiale di cavalleria, tenendo un cane di Terra Nuova, dichiarò che non sarebbe stato contento se non gli avesse data a mangiare la testa d'un italiano. Lo seppero i cittadini ed a tal feroce minaccia s'irritarono, per cui *Liendenero* fu costretto a fuggire da Treviso per ripararsi.... a Brescia. Il popolo acceso d'ira per queste ed altre simili provocazioni non si ristette e volle vendetta, per cui frequenti combattimenti seguirono fra il popolo e i tedeschi e da ambe le parti restarono molti feriti, e pochi morti. — Il popolo si ammutinò alle porte del caffè *Pacchio* la sera del 19, la truppa accorse, e l'ufficiale che la comandava ordinò fuoco sul popolo. — Alcuni cittadini allora si frapposero per impedire un macello; l'ufficiale rispose che il popolo era armato, questi cittadini si presero cura di farsi consegnare le armi e infatti furono depositate nelle mani dell'ottimo *podestà* dottor *Olivi*. — Qual ricompensa ebbero questi generosi cittadini?... la persecuzione, la carcere, per cui parte d'essi dovettero mettersi in salvo per tentare di sfuggire alla sorte che gli era preparato, cioè di essere trascinati coi Lombardi in catene a Comnora e a Segedin, senza neppure aver verificato i loro nomi. — Son questi fatti ».

Il supplemento al bullettino delle riforme di Lucca, del 30 decorso, ci trasmette i seguenti particolari sugli ultimi fatti delle Due Sicilie. Vorremmo poter cancellare negli annali del tempo le rimembranze dolorose che ci ridestano i nomi e gli avvenimenti che incagliarono il cammino delle riforme napoletane, ed abbandonarci pienamente ed esclusivamente alla gioia che queste destarono negli animi nostri. Ma se la vicenda narrata dalla rivista son vera, ci corre obbligo di accoglierle come una pagina della storia italiana, e spargendo sovra essa una lacrima, raccomandare i tristi casi alla meditazione dei principi e dei popoli. La storia del passato è il più efficace insegnamento agli avvenire.

LUCCA (30 gennaio). Abbiamo le notizie napoletane portate questa mattina a Livorno col battello a vapore il *Capri*.

Il 27 era il giorno segnalato in cui Napoli doveva insorgere; ad un colpo del cannone tutto il popolo uscì dalle case gridando *Viva la Costituzione, abbasso il mal Governo*. La truppa che fu spedita contro il popolo gettava l'arme e correva tutta ad abbracciare i cittadini, lasciando così il governo senza nessuna forza: intanto i cittadini ricchi correverano in mezzo ai Lazzaroni gettando loro del denaro, degli anelli ed ogni oggetto di prezzo che avevano per le mani; ed in un momento, poveri, ricchi, uomini d'ogni condizione erano tutti pronunciati contro il governo il quale, abbandonato da tutti, pensò di cedere e concedette la *Costituzione del 1812*.

Ma il popolo allora chiedeva a gran grida la *Morte di Del Carretto e dei Ministri ecc.* i quali furono fortunati di potersi imbarcare sul *Nettuno*, che era ieri in vista di Livorno. Del Carretto quando fuggì era quasi affatto nudo. Mons. Corle, il Gesuita confessore del re, è pure fuggito (ma non sul *Nettuno*) portando seco una grossissima somma in oro.

Si accerta che marciavano su Napoli 40 mila Calabresi.

Alla partenza del *Capri*, Napoli era immersa nella gioia della vittoria e si facevano delle grandi feste popolari.

Ecco le notizie di Livorno. Appena pubblicata la notificazione del *Ridolfi* (v. Bullettino di ieri) in cui si comandava di somministrare il combustibile al *Nettuno* contro la volontà popolare, fu subito stracciata su tutti i canti ed il carbone non fu consegnato, di modo che il *Net-*

tuno dovette partire a vela: andò verso levante, ma non se ne sa la destinazione.

Il popolo di Livorno protestò di non voler esser col governo che quando si trattasse di difender l'ordine minacciato, ma non per dare dei sussidi ai nemici d'Italia.

Fu però fatto un arresto di un individuo che stracciava la notificazione, ma il popolo nel modo il più energico protestava contro quest'atto del governo ed intimava che alle ore 8 fosse posto in libertà, come fu di fatto. Di più si assicura che il comando della guardia civica emetterà una protesta contro un foglio, che raccontando i fatti di ieri, diceva che il governo e la guardia civica erano unanimi nel volere che fosse somministrato il bisognevole al sunnominato vapore.

(Dal bullettino delle riforme num. 76. 77).

VARIETA'

ORTA (28 genn.). Un mio amico, degno di fede, mi raccontava stamane questo fatto, a cui era presente. A Sesto Calende, borgata considerevole, e capo-distretto presso al Ticino in Lombardia, due giovani giocavano al bigliardo, e nella sala stavano diverse persone di civil condizione, quando un tale venne tra di essi con un sigaro in bocca acceso e con aria petulante. Uno dei giovani che giocavano, lo pregò di garbo di voler sospendere la fumata, asserendo che egli ne pativa, e il sopraggiunto gli compiacque subito, e stato alquanto a vedere il giuoco, se ne andò. Di lì a poco capitò nella sala il commissario distrettuale (saprai che i commissari distrettuali son pur commissari di polizia) accompagnato da un nobile, e postosi a sedere sbadatamente in modo insultevole ai vicini, ordinò gli fossero recati sigari. Fu tosto obbedito, e gli si recò una cassettina, che ne conteneva parecchi ch'egli prese con gravità, e facendone la scelta; poi deposti i restanti sul bigliardo, n'accese uno, e si diede a far fumo disperato. Gli astanti si guardarono in volto, e capirono a che mirasse l'uomo; i giovani, che giocavano concordemente lo pregarono di levar di là la cassetta e di deporre il sigaro, asseverando come prima, che ne soffrivano. Il commissario li guardò a guisa d'uomo che commiseri un altro, o meglio li squadrò da capo a piedi con piglio sprezzevole, si sentì di aver in mano la forza, e tirò innanzi. Indegnato di questo, uno dei giocatori osò dirgli: — Signore, a che giuoco si giuoca? — E l'altro con mirabile laconismo rispose — Al sigaro. — A queste parole i giovani non potendo più contenersi, deposero con dispetto le stecche, battendone prima con molta forza il calcio a terra ed uscirono, e dietro ad essi tutti gli spettatori. — Il commissario e l'altro compagno (un nobile) restarono gaudiosi certamente del loro inerte trionfo! Il fatto che non si può mettere in dubbio per il fatto che chi me lo narra, rivela pienamente a che miri la polizia austriaca con queste mene. Essa piglia un contegno provocatore per conoscere i suoi e i non suoi, per dividere, a dirla evangelicamente, i capri dagli agnelli ecc. ecc. (Da lettera).

REGIE POSTE.

Torino 1 febbraio 1848.

Chiarissimo signor Direttore

Tra le riforme benefiche a noi concesse dal principe, più preziosa certo è quella della maggiore larghezza di stampa, perocchè con essa permettesse che siano discusse anche le materie riguardanti alla pubblica amministrazione, onde vengano fatti noti gli abusi in questa introdotti, acciò si provveda al rimedio loro, con freno salutare di quegli ufficiali che trascurassero d'attendere al maggior bene del pubblico servizio.

Nè può certo sopprimersi, che denunciati gli inconvenienti su lecito alle amministrazioni di rimanere sorde od indifferenti ad onesti e giusti richiami. Ne quando ciò succede l'insistere in questi può essere interdetto, dovendosi anzi credere dritto e dovere il farlo.

Ora nel N. 6 del Risorgimento già ebbi a notare come l'orario fissato pel servizio pubblico dall'amministrazione delle regie poste ne di festivi sia incomodo ed insufficiente al bisogno del regolare e pronto recapito di dispacci.

Quest' abuso, debbo ripeterlo ancora, nuoce politicamente, perchè ritarda molte notizie, che gioverebbe assai l'aver a tempo opportuno, in specie negli attuali frangenti della penisola. — Nuoce economicamente, perchè incaglia le relazioni commerciali, cui pel ritardo d'altre notizie può recarsi grave danno. — Nuoce religiosamente poi, perchè distoglie gli ufficiali delle regie poste dall'adempire ai loro doveri cristiani nelle ore appunto dei divini uffici.

Doveasi quindi credere, che l'amministrazione postale istituita a pubblico comodo, appena avvertita dell'errore in cui era incorsa, sarebbe stata sollecita a rimediare al medesimo, come ne ha facile il mezzo con una pronta mutazione d'orario cui nulla osta, e con relativo aumento di onorario e di personale.

Nel vederla invece trascurar d'aderire al comun voto, sorge l'affliggente pensiero di doverla riconoscere perdurante in quello stesso principio, che la fece anni sono resistere con riprovevole

impegno ad ordinare il corso quotidiano dei corrieri ed il recapito delle lettere ne di festivi, come ad introdurre molte altre agevolanze richieste dal comodo ed interesse dell'universale.

Un'amministrazione, la quale veramente desidera di tenersi in buon concetto presso il pubblico, diversamente dovrebbe procedere; quindi è lecito rispettosamente notarlo al nostro paterno governo. Se la detta amministrazione, agli appostigli saprà d'infedeltà e di vituperevole corruzione mostravasi recentemente sensibile; e se mossa da sentimento che l'onore instava per quei sospetti venissero legalmente chiariti, come vuole il diritto che lo saranno prontamente e colla voluta esemplarità della giustizia punitrice, ove esista l'imputato reato, l'amministrazione medesima non dovrebbe poi mostrarsi così indifferente alle queste querele del pubblico intorno all'accennato vizioso regolamento di festivi.

Nel rinnovare le istanze al proposito piacemi però credere che l'inconveniente passò fin qui inosservato al distintissimo soprintendente generale delle regie poste, primo segretario di stato per gli affari esteri, non possiamo credere che tenendo in tale cale la pubblica opinione, voglia ulteriormente lasciare a rimedio il denunciato abuso, che giustamente eccita l'universale querele.

Io mi lusingo dunque ancora di vedere questa arcadia buon frutto e spero che V. S., meco convinta dell'utilità di stare sull'argomento, vorrà nuovamente denunciarla a tal fine il suo giornale.

Nel ringraziarla anticipatamente del ripetuta favore, mi proferisco con distintissima considerazione.

Un contribuente.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Non è giunto il corriere di Francia.

TORINO. — La cessata effusione del sangue dei fratelli: il grande del re di Napoli segnante un'era nuova nella civiltà italiana e manifesto intervento della provvidenza in tutti questi nostri domandavano un atto religioso che ne satisficesse a più degli altri la memoria. — Erasi perciò ordinato un solenne *Te Deum* da cantarsi nella chiesa di San Francesco di Paola. — Il parroco era venuto ed annunziò.

S. E. l'arcivescovo lo ha proibito.

GENOVA (2 febbraio). — Il popolo si affollava ieri nella piazza dell'Annunziata con concorso dei più benemeriti cittadini. Il sole napoletano che s'interveniva fu accompagnato a casa, e espose dal balcone le quattro bandiere dei principi riformatori, legate assieme con nastri tricolori, che vennero salutate con più vive acclamazioni. Alla sera volevasi ripetere una dimostrazione più solenne: pare se ne chiedesse e ne fosse accordata l'autorizzazione. Ma quale fu mai la nostra sorpresa quando veddemmo uscire le truppe con armi e bagagli e stanziate sulle pubbliche piazze! Numerose pattuglie d'infanteria e di cacciatori percorrevano le vie; il popolo era vestito a festa e mente conscio dell'inutilità a suo riguardo di tale apparato, non rideva, senza interrompere una festa, non ad altro fine volta, che ad esternare il giubilo comune per il sanguinoso miato e il consolidamento dell'unione e della libertà italiana. Sulla piazza del teatro la truppa era schierata in ordine di battaglia, nel palazzo ducale vera stipata e chiusi i cancelli, il popolo, sempre conscio di se stesso, salutava le pattuglie che queste misure producono un effetto diametralmente opposto a quello che le autorità si propongono, fanno sì che scontento malumore alla gioia la più giusta ed inoffensiva. L'illuminazione riesci nonostante bellissima, si compì la dimostrazione al sole, né si ebbe a deplorare altro inconveniente, tranne quello della diffidenza mostrata al popolo dalle autorità.

Da Genova.

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI.

La seduta del 28 gennaio fu sommamente tumultuosa, verso il fine. Passava assai tranquillamente un'aggressione al governo del sig. F. de Lasteyrie, né produsse grande effetto un discorso del sig. Léon de Malleville. Ma il ministro di grazia avendo nella sua risposta alluso a seduzioni, minacce e a dazioni dirette personalmente contro se stesso, il sig. F. de Lasteyrie a sé rivolte tali parole, ascese alla tribuna, e scagliandosi contro di lui le più amare invettive, lo appellò *tartufo di giustizia* ed uno di quegli individui i quali coprono una pretesa onestà sotto il manto di una severa condotta. Le pungenti osservazioni dell'onorevole deputato destarono una grande agitazione, la quale appena cominciata a calmarsi, che l'opposizione di una parte della camera contro l'aggiornamento della discussione sul partito italiano all'Italia la suscittò di bel nuovo. Tale aggiornamento era eventualmente adottato. Rigettato l'amendamento del sig. Bugeaud venne adottato il paragrafo quarto nel corso di questa seduta.

NOTA

Aggiungiamo le parole seguenti del nostro degno collaboratore prof. Scialoja, pervenuteci troppo tardi per essere inserite nel corpo dell'articolo.

« Fra i ministri di recente nominati si deve aggiungere il principe Denteice, antico, probo ed illuminato amministratore; il duca di Serra Capriola, versato nelle cose diplomatiche; stato ambasciatore lungo tempo presso un governo nazionale ».

RETTIFICAZIONE.

Per amore dell'esattezza crediamo nostro dovere di scrivere la seguente rettificazione alla lettera di un nostro corrispondente di Milano.

« Chi intimò disciogliersi la società d'incoraggiamento non già il Casati, ma il Bellati, delegato. La suddetta società era in casa Turrini, ma sebbene in casa Durini ».

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna di S. Angelo Stampato colla Macchina celere di G. Sigl. di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO. ECONOMICO. SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Tr. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-----|------|
| Torino | 46 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 17 | 6 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco al confine | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Venerdì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dei libri GIANINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 5 febbraio.

Se si considera nel suo complesso la storia d'Italia, è forza il riconoscere che la parte di essa che ebbe a soffrire maggiori e più lunghe calamità, fu il regno di Napoli. Nessun'altra provincia della nostra penisola ha da lamentare tanti secoli d'oppressioni straniere, sì eccessive prepotenze feudali, sì tristi governi, tante sanguinose rivoluzioni. Epperò vediamo senza invidia la Provvidenza concederle, qual giusto compenso, la gloria di essere il primo fra i nostri popoli a cui sia dato godere nella sua pienezza i benefici d'un libero reggimento. Dopo i maggiori dolori le gioie maggiori.

Noi crediamo fermamente che l'acquisto del sistema costituzionale segni per il regno di Napoli un'era di rigenerazione, di progresso e di prosperità che non avrà ad essere turbata nei suoi primordii dalle luttuose vicende che afflissero i primi passi di molti popoli nelle vie della libertà.

Forse questa nostra credenza porrà a taluno effetto di una singolare illusione prodotta dalla gioia immensa che i faustissimi eventi di Napoli cagionarono a tutti i buoni Italiani. Ben sappiamo che molte persone, abba-

gliate da non rette deduzioni storiche, paventano che il passaggio così repentino del regno dal sistema assoluto al sistema costituzionale, non possa compiersi senza trar seco una lunga serie di commozioni interne, di discordie civili, di avvenimenti funesti. Le spaventose rimembranze della rivoluzione inglese e della rivoluzione francese, e lo spettacolo doloroso delle vicende politiche della penisola Ispana danno a questi esagerati timori qualche plausibile argomento, e fanno sì che anche fra gli amici non dubbii del progresso, fra i fautori sinceri delle idee di libertà, ve ne siano parecchi che non vedano senza grave apprensione la rapida e compiuta applicazione di queste idee tra noi, e quindi non cerchino a rallentare il moto che spinge le società italiane, col puerile pretesto ch'esse non sono bastantemente apparenchiate, e che si richiederebbe perciò di sottoporle ad un lungo tirocinio prima di schiuder loro la carriera dei popoli liberi.

Un sì funesto errore è prodotto, lo ripetiamo, da false deduzioni storiche, da una non retta interpretazione dei fatti contemporanei d'Europa.

Se la rivoluzione inglese fu sì lunga, s'essa fu causa di lotte tanto accanite, si fu perchè, più che ad un cam-

biamento politico, quella nazione mirava ad una rivoluzione religiosa. Ove gli Stuardi avessero abbracciato sinceramente il protestantismo, ed adottato i principii della riforma, non sarebbero stati balzati dal trono: Carlo I non avrebbe portato la testa sul patibolo, e la schiatta dell'ultimo Giacomo non avrebbe dovuto errare raminga in tutta Europa per più d'un secolo, prima d'estinguersi nella più assoluta oscurità.

Ma in Italia, la Dio mercè, non sono, non possono esistere, nonchè guerra, contrasti reali fra la religione, chi l'amministra, e lo spirito di libertà. La gran riconciliazione del clero colla causa del progresso, coi principii che informano e dominano la società moderna, mirabilmente preparata da Vincenzo Gioberti, è stata compiuta e benedetta dal sommo Pio.

Fra i più zelanti, fra i più sinceri fautori della causa italiana, noi possiamo con vanto annoverare la parte la più numerosa, la più eletta, la più influente della nobile schiera dei ministri dell'altare. Onde dobbiamo ascrivere ad immensa fortuna l'aver a collaboratore ardente all'opera del nostro risorgimento quella classe poderosa che fu quasi dovunque la più costantemente avversa ai progressi politici.

di contrapporre alle violenze la dignitosa protesta del diritto; come tra gli altri testè faceva il sig. Bernardino Pollinari di Piacenza ricorrendo contro i precetti impostigli dal Dr. della polizia.

Piacenza 27 ottobre 1847.

«Eccellenza!

«Io pongo richiamo all'E. V. (la lettera è diretta al presidente del dipartimento di giustizia, grazia e buon governo) contro una intimazione di precetti dichiaratami da estesa direzione della polizia generale il 24 cadente mese, e che qui per autentica copia io unisco.

«1° Perchè i fatti ivi addotti a causa del gastigo sono apertamente falsi e non creduti dallo stesso sig. direttore, il quale sa perfettamente me ne un sovvertitore della pubblica quiete, nè un bordelliere, nè un mascalzone; e ad arte s'avvolse in parole di amplissimo significato per impossibilità di accennar cose speciali, e per renitenza a spiegare il motivo vero di tanta ira; giacchè non dà l'animo di dichiarare che si precettano, come l'infima feccia de' ribaldi, alcuni giovani onesti, per avere senza disordini o molestie o irriverenze, o violazione alcuna di legge o di decreto, cantato l'inno di Pio IX, che or corre per le bocche di tutto il mondo. Il qual contegno nè è secondo giustizia, nè ben provvede agli interessi di un governo che rispetti se medesimo.

«2° Perchè per la forma della intimazione e per la qualità de' precetti imposti, appropriati solo ai facinorosi ed ai campati dalla casa di forza, il sig. direttore mostra di non conoscere che una sola maniera di persone; e non s'accorge che il divieto dalle bettole, osterie, acque-vitai dato ad uomini di condizione, di studi e di affetti civili poniam pur che peccassero) o è un onore o una ingiuria.

DUCATO DI PARMA E PIACENZA.

(Continuazione e fine).

Il governo esulta e ai direttori di essa largheggia danaro, e veramente tali servizi a cotai gente si pagano appunto a danaro. E la ingannata maestà dell'augusta cui s'era rappresentato minaccioso il fantasma delle congiure e delle rivoluzioni, dà il suo nome e il soggetto dell'ecelsa sua autorità a queste turpitudini; così crede ella si ordini a sicurezza il suo stato, e il silenzio del terrore scambia a quel della quiete.

Atti sovrani.

Furon visti spietati e vili sguainatori di sciabola sulla moltitudine innocua, festiva, plaudente nella trista notte del 16.

Cagioni dei mali presenti.

Eppure la principessa ha il cuore ottimo e la mente umana; e sa che governare debb'essere il più alto modo di fare il bene; e mai non negò cosa che le si additasse giovevole ai suoi sudditi! E costoro le hanno alienati gli animi; accesi gli odii; messa in fondo la cosa pubblica; e in suo nome e per lei si molesta, si batte, si imprigiona, si calunnia, si opprime una popolazione tranquilla e obbediente.

Oh, ella deve, come noi, con lungo desiderio rammentare que' giorni in cui la esultanza e l'affetto riverente di questa medesima popolazione salivano spontaneo e senza macchia al suo trono donde l'imperio scendeva così provvido e soave! Salutate sempre nelle vie, a' teatri, dalla gioia e dal plauso delle moltitudini riconoscenti! Augurata e benedetta come madre di questi figli suoi!

Nè essa, nè noi non siamo cangiati; solo cangiò chi sta ora di mezzo tra il principe e i sudditi.

In quell'epoca fortunata sedeva consiglier dell'Augusta un personaggio esperto ne' consigli, e per care e modeste virtù pregiato. Affabile, umano, nè dell'uffizio, nè dell'autorità, nè dell'alto favore, nè dell'aura popolare vanitoso; amatore sincero e caldo del paese che adottò come patria; lenile, di modi e spiriti cavallereschi, cercatore e protettore degli uomini insigni; ordinatore di prudenti e sicuri progressi; tenero de' vantaggi e del decoro dello stato; e durante che l'adorata sua sovrana fosse e meritasse essere l'idolo del popolo che sapientemente moderava. E l'ottenne; e a lui vivo il voto pubblico aveva decretata la vera lode e non caduca di schietto, fermo, fedele e veggente ministro del principe.

Or chi è in sua vece (il conte Carlo di Bombelles, due volte emigrato), ben mostra di averne veduto il nome e non l'animo; perocchè non con una linfa aere e viziosa; non colle idee di un secolo fa; non con prepotenza straniera e fariseismo domestico, ma con ragione e politica si governano gli stati; nè basta la dirittura del cuore e delle intenzioni; avvegnachè se non soccorre la mente, ripullulano i vecchi abusi, si prevaricano le leggi, e al principe e ai sudditi si turba il presente e si pinga più scuro l'avvenire.

Degli altri uomini di corte, stupido servitorame, bello è tacere; ivi non un forte petto, una maschia natura, un potente ingegno..... non uno che voglia o possa o sappia apportar rimedio o salvezza.

Dunque in mezzo a tanti mali la ragion pubblica deve disperare di se medesima? No, il regno dei M. Au. Onesti e del Buttafuoco non è quel di cui si dice: cuius regni non erit finis. Il principe, crediamlo, ritornerà a migliori consigli; e intanto è modo di rintuzzar questi orgogli e

Se la rivoluzione francese partorisce sì terribili catastrofi, sì lunghi disastri, tante sanguinose peripezie, ciò avvenne dall'esser essa stata non solo una rivoluzione politica, ma ancora più una rivoluzione sociale. Essa aveva a combattere irreconciliabili nemici; e lo fece con modi tremendi, sovente iniqui, ma che la condussero tuttavia a raggiungere lo scopo assegnatole dalla Provvidenza, quello cioè di stabilire sopra basi inconcusse non solo in Francia, ma in molte parti d'Europa, il gran principio delle società moderne, l'uguaglianza civile, la libertà costituzionali.

Ben diverse sono le condizioni dell'Italia. La rivoluzione sociale operata dalla costituzione francese è già fatta da noi da lungo tempo. Il feudalismo, in molte parti della penisola, non esistette mai, e là dove fu altre volte in vigore, come nel regno di Napoli, già venne distrutto sin dal secolo scorso. Le riforme sociali che rimangono a compiersi non sono tali da richiedere da alcuna categoria di cittadini alcuno di quei sacrifici ai quali si consente difficilmente di buona fede. Non si tratta che di ottenere che quelle le quali, a torto forse, si chiamarono testè classi privilegiate, scambino i vecchi pregiudizii e le distinzioni immaginarie di cui si credevano fregiate coi beneficii reali e stabili che gli ordini nuovi conferiscono a tutti i cittadini. Ad operare questo cambiamento non si richieggono misure violente; basta l'azione regolare e benefica delle nuove istituzioni politiche.

L'esempio della penisola iberica non può somministrare ai nostri avversarii migliori argomenti delle ricordanze storiche ora accennate. Non esiste fra noi che un solo partito il quale possieda vera potenza, il partito nazionale, le cui mire tendono a conciliare la stabilità dei troni collo svolgimento delle costituzioni liberali. Non esiste fra noi, come in Spagna, una parte numerosa ed ardente radunata attorno ad una bandiera nemica del progresso. Non esiste fra noi un partito minaccioso *carlista* che possa fomentare di continuo ire e sospetti, soffiare nel fuoco delle passioni, spingere i liberali negli eccessi rivoluzionarii o ritardarne il cammino sulla via del progresso. In Italia l'immensa maggioranza si tiene strettamente unita a' suoi principi nazionali; unita non meno dai legami della riconoscenza e dell'amore che loro si professa, ma ancora dall'odio che ispira la prepotenza straniera.

Ma ciò che ci differenzia dalla Spagna si è lo stato delle nostre popolazioni, ben più illuminate e colte, meglio preparate alla vita politica che nol fossero gli Spagnuoli alla morte di Ferdinando. Le idee di libertà han messo fra noi salde radici nel secolo passato; i principi d'uguaglianza civile, base degli ordini nuovi, sono stati consacrati nei tempi della dominazione francese, e da oltre trent'anni, noi ci educiamo alla vita nuova.

« 3° Infine perchè l'arbitrio della polizia non deve star sopra la legge, nè sostituirsi alla autorità ed alla voce dei tribunali; nè accusare, istruire e sentenziare nel medesimo tempo; procedimenti che ne trarrebbero verso età ed istituzioni abborrite, e che si vogliono per sempre cancellate dalla memoria degli uomini »

« Io osservo e venero ogni potere legalmente costituito; ma non ignoro che viviamo in tempi in cui l'onde parer giusto e ragionevole niuno non è dispensato dall'aver per sé la verità, il decoro e il buon diritto; anche quando abbia l'onore di essere consigliere del principe, e di rettore della polizia generale »

« La M. dell'attina sovrana non può volere che in suo nome e per lei si esercitino questi atti, che paiono violenze o incitamenti contro cittadini probi e mansueti sotto specie di tutelare la pubblica tranquillità cui niuno pur sogna di arrecar turbamento. Ed io ho ricorso all'E. V. perchè cessino o a me sia fatto secondo la legge »

« Ne il ricorso spero cadrà infruttuoso. Ad ogni modo, poichè per quanto mi consentiva la legalità, avrò resistito ad una pena non meritata, potrò sempre in un'obbedienza passiva porgere consolato all'orecchio alla ferma coscienza, che mi rinfiancherebbe dicendo: *tutta è perduto, tranne l'onore.* »

« Sono con profondo rispetto, ecc. »

« B. POLLINARI »

Li 29 dicembre.

Fu qui affissa una notificazione del nuovo principe, espressa nè più, nè meno in questi termini:

Noi CARLO LUDOVICO DI BORBONE, ecc.

(Vedi la Gazzetta di Parma)

collo studio assiduo degli eventi che succedano fra le nazioni le più inoltrate nelle vie della civiltà, col seguirle attenti le gran lezioni che si han discono dalle tribune dell'Inghilterra e della Francia.

Si dileguino adunque i vani timori de' sinceri, ma timidi amici del progresso; mettano essi, come noi, fede intera nei destini d'Italia. Il nostro risorgimento non è, non sarà somigliante alle rivoluzioni inglesi, francesi e spagnuole; perchè esso ha l'appoggio di un clero sinceramente religioso, schietto amico della libertà, perchè non è condannato alla funesta necessità di dover entrare in lotta mortale con nessuna classe cittadina, irreconciliabile nemica dei nuovi sistemi politici, perchè, finalmente, viene operato da un popolo mirabilmente preparato a' suoi nuovi destini.

La cooperazione del clero è, a parer nostro, il carattere distintivo del risorgimento italiano, quello che ci conferma nella credenza di vederlo a compiersi senza perturbazioni violente. Non è a dire per ciò che consideriamo il clero come unanime nel retto sentire. Pur troppo ci tocca ad essere ogni giorno spettatori de' fatti dolorosi che attestano esservi una minorità, la quale valendosi del potere che è nelle mani di alcuno fra suoi membri, contrasta con rabbiosi modi al gran moto rigeneratore. Sappiamo altresì che unito strettamente a questa minorità, combatte un ordine religioso che viene considerato come il più acerbo nemico del progresso; un ordine che suscita, ovunque fermi le stanze, inquietudini e sospetti.

Ma qui confessiamo schiettamente che cesseremo dal temere quest'ordine, a partire dal giorno in cui saranno pienamente stabiliti in Italia i gran principi della pubblicità e della libertà. Se in tempi del dominio assoluto poteva esercitare qualche influenza, possedere qualche impero sull'animo dei governanti, se nel regno delle tenebre gli fu dato, mercè i cupi suoi raggi, costituire una specie di potenza nella nazione, rimarrà impotente e disarmato in faccia alla luce. Allora piegherà forse alla necessità dei tempi col riformare quelle regole e quello spirito fatale che pregiudica non solo i veri interessi della religione, ma quelli ancora del progresso della civiltà. Oppure si estinguerà, come si sono estinte le istituzioni che contristarono ostinatamente alla forza irresistibile che spinge i popoli nelle vie dell'avvenire.

Se il risorgimento italiano fosse stato, se diventasse mai ostile alla chiesa, anticristiano, come fu la rivoluzione francese, in allora l'influenza di quell'ordine ci parrebbe a temere. Ma un moto politico, iniziato, benedetto da uno de' più zelanti pontefici che si sia mai seduto sulla cattedra di Pietro, e diretto da piissimi principi non ha a paventare delle mene, dei maneggi, delle arti e dei rancori di coloro, i quali, quasi fossero investiti del monopolio della fede cattolica, coprono le loro

Una folla immensa accorse per desiderio di leggere le parole del principe e conoscere il primo aprirsi dell'animo suo verso de' suoi popoli, giustamente anelanti di avere indi qualche augurio dell'avvenire. Oh quanta aspettazione era in tutti, e quanta speranza che vi tralucesse qualche idea consolante! E come tutti tornavano ansiosamente a rileggere, sperando di essersi alla prima ingannati, e che le parole fossero come per mutarsi da quelle che apparivano sugli occhi! Ma dopo che fu manifesto il concetto intimo di quell'annuncio, e parvero recise le speranze preconcelte, allora fu un discorrer vario e ardente, un rimescolarsi di cittadini, che si chiedevan l'un l'altro, perchè mai i mali di questo sgraziato paese non dovessero avere nè misura, nè termine? Qualunque fosse il sentire del nuovo principe, quale bisogno era ch'egli adottasse a un tratto e facesse come suoi tutti gli errori e le stolidezze e le grettezze del cessato governo? Qual bisogno che annunziasse per primo che avrebbe perseverato in un sistema, del quale si ringraziava ancor la Provvidenza che ci avesse posta innanzi una non irragionevole fiducia di esserne sgravati? Valeva la pena di parlare per assumere gratuitamente una responsabilità sì odiosa e sì inutile?

E non bastava ch'egli ci venisse innanzi duca di Parma e Piacenza, non di Gualtiera (la miglior parte de' ducati venduta miseramente al Modanese) perchè volesse altresì farsi soma degli altrui peccati, e pubblicare che gli avrebbe continuati per suo conto? Egli vuol continuare sull'orme antiche?.... Dio ne lo rimerti! Continuerà dunque nelle infami *precezioni*, negli arbitrii, ne' soprusi, nel culto del male, ne' favori prodigati all'ipocrisia e all'ignoranza? Continuerà a tenerci come poveri schiavi, senza stampa, senza lettere, senza libri, senza notizie del mondo, fuor quelle che

mire private, i loro odii pei progressi politici e i loro di un ardente zelo di religione.

Siccome nel clero esistono alcune sfavorevoli e così è da credere che i nuovi ordini politici avranno ad incontrare alcuni incagli suscitati dai pregiudizii dalle false idee, dalle esagerate apprensioni dei gradi. Ma ripetiamo essere questi ostacoli da nulla paragonati a quelli che ebbero a superare le altre rivoluzioni.

Fra noi non esiste nessuna classe apertamente ostile alle nuove condizioni politiche. Ovunque, in Italia, Piemonte non meno che altrove, la maggioranza del patriziato è sinceramente amica della libertà e dell'indipendenza, desidera ardentemente il compimento della nostra gloriosa risurrezione, è pronta a cooperarvi con opera cittadina finchè durerà la pace, col sacrificio della vita quando suonerà l'ora della guerra. — Ma la cooperazione del clero e del patriziato, quantunque grande e efficacissima, non può essere sola cagione della nostra piena fiducia nelle sorti del risorgimento italiano, perchè varrebbe se i popoli non fossero preparati ai loro destini. Ma ch'essi lo sieno, lo prova abbastanza mirabile loro contegno durante il periodo testè fin lo prova la condotta del popolo napoletano, lo prova il valore dei Siciliani nella terribile lotta sostenuta, e proverà pure l'uso moderato della vittoria. Se i popoli son preparati all'esercizio dei diritti politici, non marcano pure nella nazione chi possa degnamente rappresentarli e compiere i gravi ufficii degli ordini deliberativi, conferma di questa verità ci basta accennare la consistenza di Roma. Se vi era provincia d'Italia dove l'attitudine de' cittadini a prender parte ad un'assemblea politica avesse dar luogo a qualche dubbio, certo era la Romagna. Ivi da secoli i laici esclusi dal maneggio della cosa pubblica, non avevano mai avuto campo di apparire alle gran discussioni de' pubblici interessi. Eppure, a pena radunati da Pio i rappresentanti delle provincie, veggiamo sorgere fra essi, uomini di cui andrebbero stamente superbi i popoli già adulti nella vita nazionale; e ciò non tanto per l'eloquenza della parola quanto e più per la maturità del senno, per la sagacia dei consigli.

Se non che a dar valido fondamento a queste nostre speranze, a mutarle in certezza per noi, come per tutti gli uomini di sano criterio e di buona fede, più di ogni altra cosa contribuisce l'illimitata fiducia che abbiamo nella virtù, nei lumi e nei generosi sensi dei nostri principi. L'Italia confida in essi. Roma, Firenze e Torino sono certe che Pio, Leopoldo e Carlo Alberto, magnanimi iniziatori del risorgimento italiano, sapranno condurre a compimento la gloriosa ed impegnata loro impresa, fondando su ferme e profonde basi di questo splendido edificio dei tempi moderni.

LA LIBERTÀ ITALIANA.

C. CAYROL

ci mandano Milano. e qualche rara volta Genova. In continuazione a spogliare i comuni delle loro rendite, ogni genere ogni libertà ne' municipii, a destituire brutti gli anziani sol che facciano segno di uscir un poco dal corile? Continuerà a nudrire un'iniqua polizia? Le saranno ancora divise, costernate, senza commercio, senza vita, senza gioie presenti, senza speranze dell'avvenire, l'istruzione pubblica (se è degno che darsi questo nome a corrotte presenti) sarà tuttavia in mani cotali che si arrogano di dispensarla a lor senno?.... Di questa sorta le opere che egli vuole continuare? Queste lodevoli fossero sue, e vi si invoglia e compiace a salute de' suoi popoli?.... No; noi non osiamo di credere alle sue stesse parole; speriamo che la sua coscienza interiore e la natura bontà lo volgano a migliori strade; speriamo che nella resse medesimo del suo durare e della sua dinastia respingere questo passato sì triste, e cancellarlo con i beneficii dalla nostra memoria; speriamo soprattutto che sentirà l'onta immensa di darsi mani e piedi a Italia altrui, e che vorrà farsi principe italiano, libero e dipendente, amato e adorato da' suoi popoli, gli strapperanno gli schioppi e i cannoni a difesa; noi promettiamo infinitamente più: quell'amore e quella bontà che fanno superflua ogni difesa. Le armi passano e si guano le sperde come nebbia per vento; ma i buoni pensieri e la benevolenza dei popoli durano immortali. Noi fummo pur troppo avvezzi a udire buone parole guite da tristi fatti, ora vogliamo sperare che l'unità seguano a tristissime parole!

UN CITTADINO

NOTA ALL'OPINIONE.

Nelle basi della costituzione napoletana sta scritto che i ministri sono responsabili di tutti gli atti del governo e che le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal re. Ciò pare strano all'Opinione che vi scorge una contraddizione, una anomalia. Ma perchè mai vo la scorge? — Uditene la ragione. «Ne' paesi costituzionali l'esercito dipende dal potere esecutivo come responsabile». Ma dice altrove: «un ministro responsabile, il quale non può disporre della forza armata può esserlo veramente? Tutte siffatte parole o non dicono nulla o dicono questo, cioè che le basi della costituzione napoletana sono contrarie, in quanto che avrebbero dovuto far dipendere le forze di terra e di mare da ministri che costituiscono il vero potere esecutivo (!!) perchè così è in tutti i governi costituzionali, e perchè altrimenti non si potrebbe pretendere dai ministri medesimi la responsabilità degli atti del governo.

Misericordia!!

Spero che i miei napoletani sapranno opinare diversamente dall'Opinione.

L'abbici del diritto pubblico costituzionale francese, per esempio, insegna che al re solo appartiene la potenza esecutiva e non già a ministri, che questi sono funzionari nominati dal re per ricevere i suoi ordini e farli eseguire (vedi Macarel, Merlin ec. ec. ec.), sono cioè i primi agenti d'esecuzione; ma siccome possono opporsi a certi atti, e debbono contrassegnare quegli ordini, così sono responsabili servendo di parafulmine al re, che debb'essere inviolabile. Alcuni pochi atti anzi sono direttamente esercitati dal re, perchè inerenti alla prerogativa regale, però fuori di ogni responsabilità; come sarebbero per lo appunto: 1° il comando delle forze di terra e di mare; 2° la convocazione delle camere e lo scioglimento di quella dei deputati; 3° la nomina stessa de' suoi ministri; 4° e lo esercizio del diritto di grazia (Vedi Laferrère ed altri scrittori). Degli altri atti sono responsabili i ministri perchè (dice Laferrère) il re come centro del potere esecutivo lo esercita bensì, ma per l'intermediario de' suoi ministri.

La carta francese del 1830 nell'art. 12 stabilisce che al re solo appartiene il potere esecutivo; e nel 13 aggiunge che il re comanda la forza di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio, nomina a tutti gli impieghi d'amministrazione pubblica e fa i regolamenti e le ordinanze necessarie per la esecuzione delle leggi ecc.

Tutto ciò fa il re; quel re che ha solo il potere esecutivo; e ciò non ostante in Francia i ministri sono responsabili.

Se ciò parrà strano all'Opinione, abbia la pazienza di guardare le sole prime pagine di qualunque trattato di diritto pubblico interno, e le sarà sciolto l'enigma. Un napoletano.

I tempi corrono veramente straordinari per l'Italia. Da alcuni mesi in qua succedette tale incalzante avvicendamento di fatti, che paragonati ai lunghi incresciosi anni d'inerzia, già avviluppati nell'oblio del passato, pajono a noi e parranno a posterì, fecondi al pari dei secoli più celebrati nelle istorie.

E in vero i destini di un gran popolo si mutarono maravigliosamente in questo breve spazio, che passerà alla memoria delle future generazioni celebre per le gioie della straordinaria e pacifica rivoluzione italiana.

Si, gli annali della nostra patria, che per l'addietro rammentavano le dissensioni, i tumulti, le lagrime, la oppressione nostra, narreranno d'ora in poi le luminarie, i festevoli evviva dei risorti popoli riformati, le vicendevoli allegrie e le fraterne dimostrazioni di amore, d'una famiglia italiana al vederne un'altra entrar trionfalmente nella rigenerazione, che tutti sperano veder fatta comune a quanti respirano le medesime aere e parlano l'istessa favella.

Qual maraviglia adunque che alle mutate sorti di Roma esultassero gli altri Italiani? Che al risorgere dei Toscani, quella gioja si rinnovasse? Che al rinirsi a Roma e alla Toscana di Piemonte e Liguria più vivi ancora sorgessero gli applausi, più espressiva si manifestasse la comune allegrezza, e più ardente si facesse in tutti la speranza, il desiderio di poter esultare per altri popoli eziandio, che non erano ancor fatti partecipi dei nuovi destini?

E verso l'estrema Napoli naturalmente più che altrove s'indirizzavano i voti di tutti; e perchè l'accessione di quel potente regno era suprema guarentigia per gli altri popoli; e perchè anelante quella vivace nazione all'affittarsi di quelle speranze, che da tanto tempo nutriva, che le furono rapite in epoche malvagie, ora al fulgore della stella di Pio, s'era destata risolta a vederne il compimento, per quanto rigor di fortuna le fosse serbato di dover provare, nei supremi istanti in cui si compiono le sorti dei popoli.

Or quante volte, in mezzo alle nostre gioie non sentimmo noi l'animo conturbato e commosso alla persecuzione che travagliava i due regni di qua e di là del Faro? Quante volte non ci avrebbe immersi nel tutto il crudel destino, che prolungava su quella nazione l'oppressione sanguinaria, se non avessimo sperato in quella provvidenza che invocammo ed invochiamo per tutti i popoli oppressi e manomessi.

Qual maraviglia adunque, mentre ogni città Italiana pregò pace per le vittime lombarde, se all'annuncio della pace ricomparsa in Napoli, se al veder quel regno a un tratto condotto al complemento delle riforme italiane, ogni altra città d'Italia fu plauso al gran trionfo, e ne celebra con pubblica gioia il sospirato risorgimento?

E i fatti accennati nel nostro foglio di ieri accaduti in Genova per la promulgata costituzione di Napoli sono quali dovevano essere, quali si produssero egualmente spontanei a Torino, dove la città fu tutta illuminata, dove immensa moltitudine percorse le vie gridando viva Napoli, dove come a Genova al console, qui al ministro di Napoli fu ripetutamente recata la testificazione della fraterna contentezza.

Ma convien dirlo, da noi l'autorità interpretò degnamente i sentimenti del pubblico. Nissun apparato di forza s'oppose o fece mostra di opporsi all'ordinato assembramento; le grida festose non furono interrotte da alcuna sospettosa allarme; la tranquillità non fu turbata da nessuno; nè l'autorità intervenne a farsi carico di paure che nessuno aveva, che nessuno incutere voleva.

Or succedeva forse altrimenti in Genova? Non era forse lo stesso sentimento che adunò prima nel tempio tanta eletta di cittadini a ringraziar Dio della cessata effusione del sangue italiano, e dell'acquisto d'un tanto regno alla lega, che poi la sera adunava per le vie quella pacifica moltitudine a celebrare il comune trionfo, manifestando con liete evviva la pura, onesta e fraterlevole sua gioja?

L'apparato della forza armata era una dissonanza pur troppo manifesta ed imprudente. Le gioie dei Genovesi per i trionfi di Napoli non meritavano un'interpretazione un'accoglienza, che manifestando ingiusti sospetti, non può che ingenerar rancori, discordie e recriminazioni.

Esporre la forza armata al dileggio di coloro che non l'insultano e non la provocano, è renderla inefficace all'uso o per lo meno provocatrice. Esempio che non dobbiamo imitar dagli stranieri, noi che siamo tutti fratelli armati e disarmati; noi che poniamo l'intera nostra fiducia nell'intima unione del popolo col re pel complemento dei nostri nuovi destini.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

TORINO. — Quelli fra i militari provinciali che licenziati, già stavano a congedo illimitato alle case loro, non così tosto seppero d'essere richiamati sotto le insegne che volontari si resero in pochi giorni disponibili.

Con premurosa obbedienza cessando le cure d'ogni maniera, soffocate le più care affezioni di famiglia, ben molti non la perdono né ai disagi, né al privato interesse, raggiunsero le armi, provenienti dall'estero, o da ben altre provincie italiane, che non sono quelle del Piemonte.

Le provinciali milizie gareggiando di zelo, e condividendo i sentimenti del dovere e dell'onore coi loro compagni d'armi accolti alle stanziali, porgono all'occorrenza delle chiamate straordinarie, ampia comprowa di loro doppia utilità, e come cittadini e come soldati.

Abbiamo questi militari il dovuto encomio e siano confortati dalla sovrana soddisfazione e dalla patria riconoscenza.

Dalla Gazzetta Piemontese

— Il solenne Te Deum che dovea cantarsi ieri nella chiesa di San Francesco di Paola, e venne proibito, come abbiamo detto, per ordine di S. E. l'Arcivescovo di Torino, si cantò poi alla Gran Madre.

La chiesa, benché l'annuncio giungesse tardi, causa la malavoglia proibizione, si trovò piena.

Dopo il Te Deum, un Deprofundis per le anime di tutti quei valorosi, che hanno col sangue santificato il gran principio delle pubbliche libertà, commosse profondamente i cuori.

Se l'Arcivescovo fosse stato presente, avrebbe forse veduto che i sensi della vera libertà si associano naturalmente con quelli della vera religione, e che non vi possono essere animi più schiettamente religiosi, di quegli che sono schiettamente liberali.

— Appena giunta la voce della festa patriottica della costituzione ottenuta da Napoli e da Sicilia, tutta la popolazione esultò, e si fece un suono di manifesti esser pure la gioja nazionale in cuore da sì felice avvenimento, improvvisando una splendida illuminazione, e cantando sulla piazza vari inni nazionali fra il suono di musicali strumenti.

Recatasi quindi al palazzo vescovile, il quale improvvisamente fu pure tutto illuminato, Monsignore si presentò alla finestra ad applaudire con sincera e fraterna esultanza.

— L'attenzione del pubblico segue ansiosamente tutti i movimenti dell'esercito nostro, speranza fortissima della causa italiana: da tale ansietà naturalmente ebbero origine molte false congetture ed anche alcune false novelle.

Per misure di disciplina doveasi cambiare il piccolo distaccamento di Pallanza: ed ecco che i Novaresi si allarmano e corrono ridicole notizie dei nostri confratelli di Svizzera, quasi che di là venissero il sospetto. Molte volte poi si parlò di invii di artiglieria ad Alessandria: ben più plausibile notizia.

ma non verificatasi finora. Con piacere però annunziamo ai nostri lettori, che lunedì 7 corrente due batterie armate di tutto punto partiranno da Torino a quella volta; e per rendere meno terribile una sorpresa in quel vitalissimo punto strategico del Piemonte, e per lasciare anche nel regio arsenale maggior agio agli straordinari lavori che vi si attivano. Così si risponde all'Austria che annunziava pomposamente per ora di voler crescere di un reggimento le sue artiglierie, ed ai privati vani di chi disse voler in febbraio dormire nella città di Alessandro III.

CHAMBERY. — Ricaviamo da sicura sorgente e ci affrettiamo d'annunciar al pubblico che S. M. ha testè accordato alla città di Chambéry l'autorizzazione di ristabilire le sue quattro grandi fiere.

(Courrier des Alpes).

S. REMO. — 25 gennaio scorso, dietro invito promosso dai più zelanti, e sottoscritto da quaranta e più sacerdoti, si celebrò nella collegiata di S. Remo una messa solenne in suffragio delle vittime lombarde.

Da lettera).

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Il consiglio de' ministri presieduto da Sua Santità, nella sera del 25 gennaio, deliberò di commettere alla consulta di stato il proporre sollecitamente un'ordinanza per rimuovere tutti gli inconvenienti che inceppano la procedura civile, e per facilitare l'esercizio delle azioni giudiziarie con notevole diminuzione di spese. La giunta sulla riforma giudiziaria ha ancora bisogno di qualche mese per compiere la grand'opera legislativa statale affidata.

(Bilancia).

— Scrivono da Costantinopoli, in data del 20 passato, che la domenica prima s'era arrivato sul piroscalo sardo il Tripoli il nunzio papale monsig. Ferrieri. Il suo arrivo fu salutato colle solite cerimonie, ed una gran folla d'Italiani l'accolsero con evviva, ed accompagnaronlo fino alla sua abitazione. Egli è accompagnato da parecchi giovani nobili romani, fra i quali un nipote del cardinale Ferretti. Ei ricevette le congratulazioni del corpo diplomatico, ed il 19 fu ricevuto dal gran visir alla porta con tutto il cerimoniale. Il ministro di Sardegna e l'arcivescovo armeno cattolico erano presenti al ricevimento. (Gazz. Piem.).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

MODENA (22 gennaio). — Il duca di Modena per indennizzarsi delle spese che gli reca l'aiuto austriaco, ha ordinato un aumento alle imposizioni, e più specialmente a quelle che pagano gli ebrei. Tanto in Reggio che in Modena sono stati fatti diversi arresti, ed alcuni di persone benestanti. Il malcontento è universale. Domenica 16 corrente inaprovvisamente parti per Mantova una parte della truppa austriaca che era in Modena colà chiamata in fretta, secondo quello che dicono, per reprimere un tumulto.

Italia).

PIACENZA (22 gennaio). — La moglie dell'Haia colonnello austriaco di piazza aveva detto di volere andare una sera alla conversazione del conte Corrado Marazzani, dove di vero era stata bene accolta per lo passato. La contessa corse in fretta dalla colonnessa e la pregò di non andar più da lei. Chiese l'austriaca perchè quell'ostilità; la contessa rispose: Non posso più avere relazioni di amicizia con chi appartiene agli uccisori dei miei compatriotti, io sono milanese e italiana, voi lo sapete!

Dalla Patria).

ESTERO

FRANCIA.

CAMERA DEI PARI.

Al 28 gennaio si è riunita la commissione incaricata di esaminare il progetto di legge relativo al lavoro dei fanciulli nelle manifatture.

Dopo discussione di alcune ore, in cui s'udi il ministro di commercio, si stabilirono d'accordo alcune modificazioni al progetto di legge presentato l'anno scorso alla camera dei pari, e il barone Carlo Dupin fu incaricato di presentare nel prossimo lunedì un rapporto sul progetto di legge modificato dalla commissione e dal ministro di agricoltura e di commercio.

INGHILTERRA.

Ci si narra come probabile che lord Morpeth abbia fra poco ad essere chiamato a sedere nella camera dei pari come collega di lord Grey sui banchi ministeriali. Sembra che il primo ministro stia troppo faticoso per l'avanzata età del marchese di Lansdowne l'arduo incarico di capo e duce del partito, e che egli abbia fatto le più vive istanze acciò possa venire affidato al nobile Visconte. Si narra pure che questi abbia ricevuto per lo stesso oggetto una lettera autografa di S. M. la regina.

Post).

— Sappiamo da fonte degna di fede, che il primo a discorrere sul progetto di legge relativo all'incapacità degli ebrei alla riapertura del parlamento sarà sir R. Peel (in favore del progetto) nella camera dei comuni, e nella camera alta sarà appoggiato dal duca di Wellington, e da niente meno che sette vescovi. Per conseguenza non vi può più esser dubbio intorno al suo successo.

La voce di Giacobbe.

NO
non è stato
avuto il merito
di averlo fatto
risorgimento.
di averlo fatto.

me dell'ordine, ri-

prima cosa a fran-
ciare l'equivalente
della somma della

in tutta la cosa
d'apprezzazione e lo
della carta del

avviso, li comini
l'idea della Parola
ma non abbiamo
mai visto la carta
della carta sincera-

che è dell'as-
cend da Francia;
della carta, con-
ro l'anno per solo

avuto il popolo ne
della carta in
della carta e di
sua carta, con-
della carta, con-
della carta, con-

della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-

della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-

della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-

della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-

della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-

della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-
della carta, con-

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO. ECONOMICO. SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARE, ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 5 |
| Stati Sardi, franco di luogo | 44 | 24 | 15 | 6 |
| Altri Stati Italiani ed esteri | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 7 |
| Up sol numero, cent. 40 | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dal libro GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 4 febbraio.

La discussione della camera di deputati francesi sulle cose italiane s'è aperta al 29 gennaio, al medesimo di alle medesima ora che si proclamava la costituzione in Napoli. È chiaro quindi che tal discussione dovette essere incipiente, ed è per se stessa caduta d'importanza; senza contare che con affari interni flagranti, come ci sono fatti da quello stesso evento di Napoli, qualunque opinione esterna, anche ben informata e compiuta, trarrebbe difficilmente a sé la nostra attenzione. Negli affari nostri, prima noi che gli altri; prima i fatti duci, che le opinioni conseguenti.

Tuttavia (con pace di coloro che rimproverano pur troppo in lor odii e lor disprezzi gli stranieri tutti, amici, indifferenti, o nemici) tuttavia non poca importanza rimane a queste opinioni di uomini politici stranieri, importanti direttamente in lor patria per lor potenza, e fuori per quella di lor patria, e dove che sia per la loro scienza e loro esperienza. E perciò, noi ci sforzeremo di pur fissare la nostra attenzione, e di chiamar quella de' nostri compatriotti su questa e quante altre discussioni parlamentarie seguissero in od'altrove sulle cose nostre; se non fosse altro, come studi di discussioni pubbliche parlamentari. Né si dica che non abbiamo bisogno dell'esperienza altrui; tanto sarebbe dire, che non abbiamo bisogno di civiltà. Questa non è altro che il saper trar profitto di tutte le esperienze, altrui come proprie, quante più si abbiano e si possano comprendere, nelle nostre misere menti umane; le quali non sarebbe civiltà voler ancora immergere così.

Aunque in quel di 29, incominciò Lamartine, il gran poeta, lo storico, l'uomo di stato che non vogliamo apprezzar qui, perchè sarebbe troppo lungo e forse inutile a fare d'un oratore, che sfugge forse a ciò più di nessuno. Ciò solo osserveremo del passato di lui, che ultimamente, in non so qual discorso a lettera, egli pronunciò già una opinione molto precisa sugli affari d'Italia; e che quest'opinione era poco favorevole, non diremo al papa Pio IX, ma forse ai papi in generale, o almeno alla loro importanza, al loro destino negli affari d'Italia. Con siffatta opinione, non è meraviglia che l'oratore non capisca compiutamente gli affari d'Italia presenti, guidati finora, e Dio voglia sien guidati sempre dal nostro ammirabile Pio IX; e non è meraviglia ch'ei capisca anche meno Pio IX stesso. Egli riduce l'opera, anzi il voler di Pio IX a due cose: la difesa d'alcune vie del seicento (le puvè) di Ferrara dall'usurpazione austriaca; e l'aver voluto esser un riformatore amministrativo. Ei non capisce, che la difesa di quei pochi metri di seicento implicava, tanto più quant'era più pochi, la difesa dell'indipendenza degli stati italiani contro a qualunque usurpazione maggiore; ei non capisce che l'amnistia, che la quasi libertà di stampa, che la guardia civica, che la consultativa rappresentativa ed in parte deliberativa implicano chiaramente, inevitabilmente riforme più che amministrative, riforme politiche, costitutive. E perchè noi crediamo sinceramente che ciò sia capito, si capisce e si capirà da Pio IX, perciò spariamo che questi suoi capiti poi dal grande, ma ora errante oratore. Il fatto sta che gli uomini sono facilissimamente ingannati dalle proprie rimembranze, e massime da quelle degli affari in che ebber mano. Ecco due uomini che in fatto d'ingegno non si saprebbe dire qual n'abbia più, parimente ingannati: il Sainte-Aulaire dalle preoccupazioni sue del 51, il La-

martine da quelle del 21. Ma l'Italia dal 46 in poi quanto ai fatti, e fors'anco un po' prima quanto alle opinioni, non somiglia guari più a quella del 51 o del 21.

Ma, ciò eccettuato, noi crediamo, che il discorso del Lamartine piaccia, ed a gran ragione, a' nostri compatriotti. Niente meglio di lui fece spiegar dai disparei e dalle parole ministeriali la tribolazione, la miseria, la servilità all'Austria, della politica ministeriale francese. Noi raccomandiamo ai lettori un luogo principalmente, ove il Lamartine confronta quella miseria alla comparativa aridità della restaurazione francese, la quale, nel 21, proteggeva almeno la speranza di un governo rappresentativo. In tutta quella parte del suo discorso il Lamartine si mostra vero uomo politico e pratico.

E il suo discorso cresce andando innanzi. In una seconda parte dov'egli risponde alla solita accusa di radicalismo fatta alla rivoluzione presente italiana (e fattaci non solamente da' nostri nemici, ma da alcuni de' nostri stessi amici troppo paucosi) l'oratore si dimostra sempre più politico, pratico e ben informato. Egli stringe ivi l'argomento con nuove citazioni di tali parole, e fatti, e nomi d'uomini principalissimi di tutta Italia, che basta il pronunciarli per distruggere, per deridere quella già troppo durata calunnia. Noi speriamo, ch'ella ne resti ormai tolta di mezzo oltremonti ed oltremari; e speriamo soprattutto che non sarà dato da niuno di noi un menomo appiglio a chi la volesse risuscitare.

E crescendo sempre più l'oratore, qui veramente storico filosofo, s'innalza a ritrarre ciò che l'Italia risorta potrebbe, potrà essere daccanto a Francia e Svizzera, e noi aggiungeremo Grecia, Spagna, mezza o tutta Germania, e principalmente Inghilterra; tutto l'occidente, tutto il mezzodì, tutta la civiltà, tutta la libertà d'Europa contro al settentrione, ed a quanto d'oriente e del centro rimanesse illiberale ed incivile. E termina col paragone della politica derivante naturalmente a Francia da tali previsioni, con quella innaturale e misera fattela ora dalle preoccupazioni di Spagna; un paragone, per vero dire, fatto da tutti ormai, ma da nessuno meglio che dal Lamartine. — Lodiamolo, ringraziamolo di tutto cuore. Tutto il corpo del suo discorso è per noi, è impegnato di ottima intelligenza de' fatti nostri. E se non è così ciò che tocca a Pio IX, fidiamolo pure con fiducia: Pio IX si farà in breve capire dal Lamartine, e da tutti. E del resto, non ci facciamo di troppo difficile contentatura co' nostri amici; chi tal è ne serba pochi, e il Lamartine è de' più preziosi e più degni.

A questo primo discorso rispose subito contra l'usato, il Guizot. — E qui ci sia lecito rimandare il lettore alle parole di lui, o meglio al conto reso dal Monteur stesso di tutta la seduta. In quelle parole (noi lo diciamo con rimproverimento via via maggiore) in quelle parole dettate dalle più cattive ispirazioni che possano spingere un oratore, da una cattiva causa e dalla soverchia concitazione, i lettori troveranno il grand'uomo più e più precipitante; troveranno un accozzamento di buoni principii e di cattive applicazioni, incredibile ora mai in un uomo tale e così collocato.

Troveranno un politico, il quale pone qui il principio, che nessuna potenza debb'essere dominante in Italia; e il quale poc'anzi, alla camera dei pari, si rivolgeva, non solamente contra ogni fatto presente ma che s'apporrebbe, ma contra ogni previsione d'indipendenza compiuta italiana! Troveranno un ministro il quale parla di chaos parlando dell'Italia presente! Il

quale parla di movimenti italiani a cacciar l'Austria, come se tali movimenti fossero presenti o vicini od or calcolabili! Il quale pronunciava testualmente queste parole nella sera del 29 gennaio 1848: « Il ne s'agit pas de tout de constitution à l'heure qu'il est! De quoi il s'agit dans dix ans, dans vingt ans, je ne le sais pas; je ne suis pas obligé de traiter aujourd'hui à cette tribune les questions que nos successeurs y traiteront. Je traite les questions actuelles. Or, quant à présent, il ne s'agit pas de constitutions dans les états italiens... »

E qui fu, che incominciarono di quelle interruzioni, di quelle conversazioni tumultuarie tra la tribuna e i banchi della camera, di che il parlamento francese ci dà così funesti e frequenti esempi... ma che in questo caso erano certo sconsigliabili, erano l'eco delle grida che s'alzavano in quell'ora, in quel momento stesso da Napoli; uno di quegli eco che la civiltà presente sa destare, a malgrado le mille miglia di distanza. — Leggano, leggano i nostri compatriotti; se pur sia loro concesso dare orecchio a tali voci lontane ed echeggianti, dalle voci vicine, presenti e tonanti della patria nostra.

CESARE BALBO.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

TORINO — S. M. con regie patenti del 29 gennaio prossimo passato ha nominato alla carica di vice-intendente generale di marina il cavaliere Vittorio di Villafalletto, già capitano in 2 di vascello.

— Negli scorsi giorni furono sottomessi alla sovrana approvazione gli statuti della nuova società del *Casino del commercio*. Da questo titolo non si deve dedurre che i soli commercianti siano ammessi a farne parte, benchè debbano, a mente degli statuti, avervi la maggioranza. Le conclusioni essenziali di questa riunione commendevolissima per lo scopo, che è quello di riunirsi ad onesto trattenimento e restringere vieppiù i vincoli di quella classe che è nerbo attivo ed influente della civile società, sono tali da renderla accessibile ad ogni non disagiata persona: duecento lire a titolo di diritto d'entrata e una annuità di lire cento che in nessun caso potrà venire aumentata; la iscrizione dei soci è obbligatoria di triennio in triennio. Numerose sono già le sottoscrizioni, contandosene oltre a cento nel solo commercio; tuttavia siccome non è ancora compiuto il numero al quale le larghe istituzioni della società permettono di estendere le liste dei soci, diamo qui per comodo di chi volesse ancora aggregarvi i nomi degli attuali membri della commissione provvisoria di amministrazione. Essi sono i signori: Arduin Antonio, Cagnassi Giovanni, Delsoglio Marco, Forchino Filippo, Guadagnini Gio. Battista, Montù Giuseppe, Schioppo Carlo, Sella avvocato, Seyta Giovanni.

Questi nomi costituiscono una bella e ferma base al *casino* che si sta edificando.

— Ieri, alle 3, S. M. colla real corte recavasi allo spedale di S. Giovanni: i pii visitatori furono accolti dalle benedizioni degli infermi e dalle più vivaci acclamazioni degli studenti che lo accompagnarono fino al ghetto, asilo di miserie che speriamo presto dissipate. Altri giovani raccolti al caffè nazionale erompevano impazienti di vedere S. M. al ritorno, scavalcando per la fretta le finestre del ridotto. Delusi nella speranza accorrevano alla piazza castello dove la folla a più doppi ingrossata risaltava al re.

— Spicchiamo due fiori dal gentile mazzetto che Novara offriva alle sorelle Siculo-Napolitane nel dì che vennero a sedersi al banchetto della civiltà italiana.

ULTIMI I FRATELLI DI PALERMO DI NAPOLI SON FATTI I PRIMI
OH! VENGA IL DÌ IN CUI MAI PIÙ NE' PRIMI NE' ULTIMI

IN UN SOL ANNO MOLTI PER ITALIA I MIRACOLI.
UNO ANCOR MANCA . . . MA L'OPERA D'IDIO È SEMPRE PERFETTA.
CREDIAMO, E SPERIAMO.

CAGLIARI (30 gennaio). — La flotta inglese ancorata nel golfo di Palmas, avuta notizia degli affari di Palermo, partì tanto frettolosamente che interruppe il cominciato caricamento delle provviste necessarie, cioè bestiami, formaggi ec.

In quest'isola non essendovi il beneficio del corriere, tranne ogni otto giorni circa, è grande in noi l'aspettazione della novità che accadono nelle provincie sorelle d'Italia, grande, come il bisogno, il desiderio dei miglioramenti richiesti dalle nostre condizioni presenti: ma finora non si dubita delle promesse; e fino ad un certo punto i più moderati ed i più veggenti scorgono che per conciliare l'antico col nuovo ci vuole maturità di consiglio; ma là dove non si esige fatica, perchè tanto si tarda a calmare gli spiriti di queste immaginazioni meridionali? Così ad esempio il decreto per la stampa non richiederebbe che la nomina di due o tre censori; eppure non si è finora adottata alcuna disposizione a questo riguardo: maggior tolleranza di prima esiste, frutto fosse di particolari istruzioni, sempre soggette all'arbitrio, e che rendono sempre più elastica la stessa elasticissima legge.

Il ceto militare qui è al certo il più compresso che altrove, come accade allorché gli esecutori d'una legge ne sono, o per deficienza intellettuale, o per ostinati principii o per mala fede, non fidi interpreti. E tanto più male interpretata è questa legge quanto più lontano è il luogo dal quale fu emanata.

Ultimamente un capitano era ordinato agli arresti perchè aveva privatamente composto una moderatissima poesia allusiva alle riforme, come se fosse un insulto l'approvare dignitosamente l'opera di un Re: il contegno decoroso, l'abnegazione del mestiere devono essi spingere il cittadino militare ad essere un automa?

Qui regna per diretta conseguenza delle ritardate riforme, quell'arbitrio che era comune nelle autorità tutte del Piemonte che potevano impunemente operare e che ora sono frenate dall'occhio vigile del pubblico che manifesta ogni abuso, o da quello della legge che fa rispettare i dritti d'ognuno. Che non direste se, per esempio, un governatore od altri, togliessero dal casino o dai caffè i giornali licenziati dal governo, o che dal casino facesse sottrarre a dispetto della società che lo desidera, e ne ha la proprietà, un giornale che garba a lui di leggere per suo particolare diletto? Ed è pur ciò che succede qui per parte di superiori autorità.

Da lettera.

TOSCANA.

MOTU-PROPRIO.

NOI LEOPOLDO II

PER LA GRAZIA DI DIO PRINCIPE IMPERIALE D'ALSTRIA, PRINCIPE REALE D'UNGHERIA E DI BOEMIA, ARCIDUCA D'AUSTRIA, GRANDUCA DI TOSCANA ECC. ECC.

Con le prime franchigie già concesse alla stampa, con la creazione della consulta di stato, con la convocazione della conferenza incaricata di studiare e proporre quelle riforme delle quali la legislazione municipale può essere suscettibile, ci femmo un grato dovere d'innalzare i Toscani nella via di quel progresso civile, nella quale già gli avi nostri li avevano felicemente incamminati, proponendoci il nobile e giusto fine di dotare gradatamente il paese di istituzioni che per il loro carattere eminentemente patrio e nazionale contribuirebbero alla causa generale dell'unione e dell'indipendenza italiana.

Fedeli a questo concetto, risoluti ognor più fermamente di raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi, e di pervenirvi in quel momento per cui nella sincera ed intima concordia fra principe e sudditi quel bene massimo si conseguisse senza disordini e senza perturbazioni, siamo venuti nella determinazione di ordinare che siaci presentato un progetto di riforma dell'attuale legge sulla stampa, ed un altro progetto di riforma dell'istituzione della consulta di stato, coordinato quest'ultimo ed armonizzante con quelle innovazioni che saranno per introdursi nel sistema municipale, onde giunger così a perfezionare al più presto quell'opera che deve assicurare la prosperità del paese.

E sembrandoci che lavori di tanta importanza meglio possano prepararsi coll'accurato studio di pochi che in collegi troppo numerosi, abbiamo della compilazione dei medesimi incaricato i seguenti soggetti, cioè:

Il Cav. Niccolò Lami.
Il Marchese Gino Capponi.
Il Cav. Leonida Landucci.
Il Professore Pietro Capei.
L'Avv. Leopoldo Galeotti.

Toscani, la manifestazione unanime e spontanea dei sentimenti dei vostri municipii, quando altra volta era il cuor nostro contrastato dai disordini livornesi, formò la nostra consolazione e la nostra forza. La nostra fiducia in voi fu da quel momento raddoppiata, e niente potrà farla vacillare.

Stringiamo ancor più, se è possibile, quella fiducia tra noi, e valga ad un tempo a condurci a completare tranquillamente le nostre riforme, e ad escludere quelle tumultuose manifestazioni che compromettendo la quiete del paese, oltre all'indebolire,

darebbero occasione al disordine, e farebbero forse precipitare i destini della patria comune.

Dato il trentuno gennaio mille ottocentoquarantotto.

LEOPOLDO.

V. I. CEMPINI.

L. ALBIANI.

Noi lo avevamo già presentato. Al ritorno del ministro dell'interno al suo posto, sarebbe stato firmato un nuovo programma di governo, o diremo meglio di pubbliche istituzioni, conveniente ai tempi presenti, ai tempi che corrono, ai tempi che ci sovrastano. Questo motu-proprio è il principio del nuovo programma, perchè ordina che alline sorga una vera consulta, e che la libertà della stampa sia un fatto. Dietro a queste verranno poi lo speriamo tutte le altre istituzioni, le quali non solo confermeranno il principato, collocandolo sulla base della libertà del popolo; ma ancora porranno lo stato in grado di progredire nei miglioramenti politici senza novità sovversive ma solo perfezionando e allargando le istituzioni ordinate così sapientemente nel loro principio, da essere conservatrici e progressive a un tempo istesso.

Noi abbiamo già dato un cenno di queste istituzioni costitutive, e torneremo a parlarne in breve; perchè gli avvenimenti sono così precipitosi che il riordinamento fondamentale dello stato non ci sembra potersi più differire.

Intanto ringraziamo il principe d'aver presa fermamente la risoluzione di grandi provvedimenti, richiesti da tempi, e conformi al suo animo generoso, e alla sua mente saggia.

Ringraziamo ancor il ministro dell'interno; ma dobbiamo rammentargli che buon disegno è nulla se non ha buoni esecutori, e che a Cesare non pareva d'aver fatto nulla se non aveva finito tutto.

Dalla Patria.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Le notizie, che qui appresso leggansi, sono la trascrizione d'una lunga lettera scritte in due giornate (il 30 e 31 gennaio) da mio suocero, testimone oculare. Nota ciò, perchè il pubblico non le creda fuggiate. Esse mostrano che al buon senso de' Napolitani non piacciono le recriminazioni: dirò anzi che i cupi e pertinaci rancori sono impossibili pel loro cuore. La costituzione è da loro considerata come un beneficio del re, come un patto volontariamente accordato fra lui ed il popolo, tosto che fu possibile intendersi fra loro; cioè tosto che il sovrano fu liberato dalla schiavitù morale in cui tenevano il confessore ed un ministro, ch'egli stesso chiamò *traditore*. Pensino come vogliono gli austriaci, e coloro che ne fanno le parti senza avvedersene: io griderò pur sempre: « *Son Napolitano anch'io* ».

SCIALOJA.

NAPOLI (30 gennaio). — Il giorno 28 il cavaliere Piccolellis fu a palazzo per presentare al re una petizione segnata da migliaia di sottoscrizioni; ed il re lo autorizzò a spargere la nuova che nel corso della giornata sarebbe promulgata la costituzione. Questa nuova data alla borsa si diffuse in pochi istanti con la celerità dell'elettricità, e tutta la popolazione uscì per le strade ad attendere il grande avvenimento. Verso la sera gli spiriti furono agitati dal sospetto; perchè si seppe che parecchi diplomatici avevano protestato, e si temeva che non mettessero incampo alla volontà del re.

Infine il dì seguente 29, di buon'ora il decreto fu pubblicato. Qui si vorrebbe altro spirito ed altra penna che l'anima per dipingere l'effetto magico che produsse: una frenesia più tosto che un entusiasmo s'impadronì degli animi. Il mezzo milione di anime, che popola questa magnifica città, era tutto per le vie e alle finestre, e ciascun individuo era fregiato della coccarda tricolore italiana. Bandiere di ogni qualità sventolavano sulle teste accalcate; e grida di gioia salivano sino al cielo. Ma il momento più commovente e più solenne di questa festa di tutto un popolo è stato verso il mezzodì. Il re uscito a cavallo ha fatto il giro della città. Alla sua apparizione la gioia, il trasporto non hanno avuto più limiti. Un tuono d'applausi e di gioia è scoppiato, la folla si precipitava a' suoi piedi, sotto il suo cavallo, che insieme con lui era quasi trasportato dalla moltitudine. Chi gli baciava le mani, chi i piedi, chi gli abiti, chi infine abbracciava e baciava la testa stessa del suo cavallo, non potendo pervenire sino a lui. Non eravi un uomo, non una donna che non piangesse per la commozione, il re medesimo con le lagrime sugli occhi rendeva grazie a tanto testimonio di gratitudine e di affetto.

La sera San Carlo era pieno zeppo di spettatori, perchè attendevasi il re. Ma questi, stanco ed oppresso dall'emozione del giorno, non pote interverirvi. Io era in teatro con la famiglia, e v'assicuro che lo spettacolo dato dagli spettatori fu il più grande e magnifico che mai prima avessi veduto. Un agitar continuo di fazzoletti, un intrecciarsi e tenderli a ghirlanda, un gridar continuo di viva il re, viva la costituzione, viva Napoli, viva il papa, viva Gioberti.

In mezzo a tutta questa festa io sono rimasto colpito dal sentimento di convenienza che i Napolitani han saputo serbare. Allorché un tale ha voluto levare un poco prudente *evviva* a' fratelli Bandiera, fischi e segni di disapprovazione unanimi gli hanno imposto silenzio. Il perfetto ordine serbato è per se medesimo una gloria pe' Napolitani.

La guardia nazionale si è composta ammirabilmente. La polizia ed i gendarmi non si sono mostrati; essa sola ha supplito

a tutto, ed ha confermato che sa bastare a tutto. Dovunque mostra questa milizia cittadina è salutata da uno scoppio di applausi.

Il ministero si crede transitorio. Cianciulli forse non accadrà perchè non vuole la polizia ora annessa all'interno.

— (31 gennaio). Aggiungo nuove più recenti a quelle di ieri.

Una buona mano di bassa plebe spinta e pagata, come fu dal partito degli spengitori, si è data in preda agli eccessi della sera di sabato, la notte e la mattina di domenica. Ma la guardia nazionale rinforzata da volontari cittadini, e secondata da una chissima truppa di linea, ha malconci, dispersi ed in parte restati que' ribaldi, in modo che questa mattina regna il perfetto ordine, e ciascuno è dedito alle sue occupazioni ordinarie.

Ieri mattina il re fece sapere che sarebbe andato la sera al San Carlo. In pochi momenti i biglietti furono tutti smaltiti, appena penetrare nell'orchestra per favore. Quel menso teatro non fu mai così rigurgitante di popolo. Quando il re apparve, la sala fu per crollare per le grida e il batter di mani. Egli, spinto dal palco di mezza la persona, rimangiandosi la mano sul cuore, e col viso eloquente d'un uomo profondamente commosso. Nella prima scena si erano intese poche parole analoghe alla circostanza; e qui di nuovo scoppiò di applausi interminabili. Nell'opera (*L'Attila*) alcuni versi che si prestano ai fatti del momento; il re fu il primo ad applaudirli, e la sala risuonò di strepitose acclamazioni. Nella fine dello spettacolo, prima di ritirarsi, il re innanzi al parapetto del suo palco per riverire il pubblico si levò tutto strepitando da divenirne sordo.

Dal posto che occupavo ho tutto veduto. Il re può dirsi era raggiante di gioia, ed aveva ragione di sentirsi felice tutto il tempo dello spettacolo, e dopo, non si è udito un grido sconsigliato. Anzi posso assicurarvi con certezza che vi sono stati altri *evviva* che questi cioè: prima al re e al re dividuo, poi al re costituzionale, quindi alla famiglia del re, e da ultimo al principe di Salerno che sapete essere comandante generale della guardia nazionale. Anzi, siccome lo passato era ordine della polizia di non applaudire senza il re ne desse il segno, il pubblico volendo mostrargli il rispetto, si è questa volta volontariamente astenuto dal le mani agli attori se prima il re non le ha battute egli stesso.

I Napolitani mostrano d'essere un popolo maturo e preparato alla grande rigenerazione.

Non vi parlo delle illuminazioni splendide, sorprendenti di tutto il resto: chi conosce Napoli non ha bisogno di descrizioni. Costà che se ne dice? Fo voti che tutto avvenga come ora qui, e che la gran madre dell'incivilimento sorga all'ombra d'istituzioni liberamente concesse da principi. Così sia.

ESTERO

FRANCIA.

DISCORSO DEL SIGNOR LAMARTINE.

Signori, io abusero il meno che potrò della tribuna si assali da più di diciotto mesi, per rispetto al tempo della guerra e forse per ripugnanza alle affliggenti quistioni cui siamo stati dannati.

Tuttavia, signori, al suono di tutto ciò che si agita, di ciò che crolla, di tutto ciò che promette di sorgere nella penisola italiana di questi avvenimenti sullo spirito pubblico si crea, io credo che la camera mi vorrà permettere se non la testazione dei termini in cui è concepito il paragrafo che vi ho testè udito, almeno qualche osservazione su questo importante soggetto.

Forse non si cominciò mai discussione di affari esteri in questa camera, non dirò più inquietanti, ma più imminenti ed attuali. Tre noi cominciamo questa deliberazione, vacilla all'estremo la penisola italiana una monarchia di famiglia francese, o, se l'inglese porta forse alla Sicilia la costituzione del 1812, la terra s'impadronisce insensibilmente, noi assenti, del patto di questa monarchia, che apparteneva naturalmente a noi.

Se non si trattasse oggi che di discutere in quali termini il gabinetto francese ha seminato a vicenda, nelle sue note e nei suoi dispacci, la sua esitazione, la sua incertezza, e gli apparenti raggiamenti alle nazionalità, mi asterrai di salire su questo poco m'importerebbe che il gabinetto fosse condannato o no in questa quistione.

Ma se la camera, come io credo, se la Francia che vuole entrar da senno nella gran quistione di sapere quale tendenza che il gabinetto francese ha fatta prendere alla sua politica in questa gran crisi della penisola italiana (così si è rinnovata da trent'anni, ma giammai con tanta intensione e tanta forza com'ora, se questa è la quistione che la camera vorrà minare, io v'entro, o signori, pienamente, e, lasciandomi da una lunga esperienza delle cose d'Italia e delle sue rivoluzioni.

Dopo il 1820 e 1821, in cui tutta Italia era agitata, in cui e Torino compivano una rivoluzione, dopo quest'epoca l'Italia chiamata per reprimere questi movimenti, erasi proposta di fare lungo tempo questo sentimento liberale che si riduceva con tanta speranza. A mezzanotte e a mezzodì le potenze dell'indipendenza italiana e delle riforme liberali si erano accate e vegliavano.

Così l'Italia compressa da due parti pareva tranquilla, silenziosa, apparente. Niente indicava i sintomi di una rivoluzione. Ma questa calma apparente v'era un abisso, e in quest'abisso incomprimibile delle forze morali e materiali dell'Italia, si rideva la nazionalità spezzata, la nazionalità compressa da due parti, uomini.

Tal era la situazione dell'Italia alla superficie, quando Pio IX, quell'uomo veramente ispirato, uscito dal conclave come capo dei cattolici, entrò in Vaticano come capo di un governo indipendente, di uno stato al centro d'Italia.

Ho detto altrove che non nutro tutte le speranze e le illusioni che questo evento pareva far nascere nel cuore dei patrioti italiani e di tutti gli europei cui sta a cuore l'indipendenza italiana. Ma queste illusioni io le ho comprese, e ne sarai rimasto affascinato lo stesso se avessi conosciuto meno l'Italia.

Se un uomo, anzi un semidio, uscito dal conclave, portando in una mano lo stendardo della religione, nell'altra quello della libertà, sostenuto da una parte dalla fede e dal rispetto del mondo cattolico, dall'altra dal patriottismo e dalla civiltà italiana, avesse chiamato il mondo ad una grande intrapresa di rigenerazione, se avesse posto i limiti della libertà costituzionale come a Ferrara pose i limiti dell'indipendenza nazionale, certamente l'effetto di tale manifestazione sarebbe stato grande e forse decisivo per il mondo.

Il papa non volle; e v'ha forse qui tal uomo che ce ne potrebbe dir il perché.

Il papa volle due cose: esser un papa guelfo (permettetemi l'espressione); mantener la sovranità pontificia e sradicare gli abusi che avevano disunito il regno dei suoi predecessori.

Quantunque non soddisfacesse a pezzi a tutte le speranze dell'Italia, questa nuova politica fu accolta con grandissimo favore, come un beneficio. Per sei mesi non furono a Roma che unanimi acclamazioni. Pio IX fu messo in trono non dai cardinali, ma dal popolo.

Il movimento si comunicò al di fuori: l'Italia ne fu commossa in tutti i luoghi ove non fu represso dalle violenze dei principi, e dalle intimitazioni esterne.

Primo a commuoversi fu il discendente di Leopoldo, la cui amministrazione non aveva quasi più bisogno di riforme, che non aveva più che a consacrare le sue riforme, dando loro il carattere della perpetuità e le garanzie della durata.

Torino si agitò in seguito. Voi ne vedeste il principe esitare da prima, e quindi trasportato dal movimento del suo popolo, farsi imitatore degli atti di Pio IX e protettore naturale dell'indipendenza italiana.

Finalmente la Sicilia si staccò violentemente dal regno di Napoli, e proclamò la sua indipendenza.

Parma, Piacenza, Modena si agitarono alla loro volta e tra l'Austria e i ducati si concluse un trattato che non è ancora autentico, ma circola già nei giornali. Ecco quali ne sarebbero le clausole principali. L'Austria, se lo crede utile alla sua sicurezza, alla sua difesa, potrà invadere ed occupare militarmente i ducati, purché paghi essa stessa le spese dell'occupazione. Al tempo stesso i ducati potranno invocare l'Austria a loro soccorso, e la corte di Vienna fornirà in quel caso le truppe necessarie alla loro difesa, purché sopportino essi la spesa dell'intervento. Così l'agitazione è alle estremità d'Italia; l'Austria, o con intraprese audaci, contestabili, ma non repressive, o con trattati che annulleranno ben presto il diritto pubblico dell'Italia centrale, ristabilirà la forza della sua occupazione, mentrèché fa discendere dal Tirolo più di ottanta battaglioni per far fronte agli eventi italiani. Ecco la condizione d'Italia.

Prima che le circostanze fossero divenute così gravi, quando il papa aveva dato le sue prime e sagge riforme, il governo francese aveva a compiere una bella missione. Esaminerò se la sua condotta non fu incessantemente vacillante, ora minacciosa, ora confortante: esaminerò la sua condotta come conservatore, ma come conservatore liberale e nazionale.

Se l'azione del gabinetto francese fu lenta, se consigliò invece d'attendere, se questo gabinetto aderì più volte alla politica nemica alle riforme in Italia, io non esito a dire che la sua condotta fu imprudente e cattiva.

Si potevano seguire tre linee di politica, secondo il punto di vista da cui si considerava la questione. Secondo il punto di vista rivoluzionario, repubblicano, la condotta era semplice; si doveva attizzare il fuoco, spinger principi e popoli contro l'Austria. Ma qual uomo saggio avrebbe voluto seguire quella politica?

Secondo i costituzionali bisogna mantenere una neutralità vigorosa; lasciar sperare il vostro aiuto a principi e popoli senza ingannarli; aspettare le circostanze e dichiarare apertamente che se voi non cercate la guerra, voi non disprezzerete mai quando si tratti di sostenere i sacri diritti delle nazioni e il principio della compiuta indipendenza dei principi riuniti per farla trionfare.

V'era infine la politica timida, debole, retrograda. L'abbandono della sua influenza naturale, dei diritti della nazione italiana. Tale sventatamente fu l'attitudine del gabinetto francese verso dell'Italia. Io proverò con documenti che le mie asserzioni sono fondate, e quando voi conoscerete questi documenti, voi confesserete che il gabinetto fu male ispirato, o che si deve adottare una più generosa politica.

Per dimostrare la necessità di modificare questa politica, non ho che a gettar gli occhi sui fatti stessi, che a ricordare le parole, le deplorabili commozioni che hanno segnalato l'imprudenza, se non la convenienza della vostra politica in Italia. Non ho che a ricordarvi l'alternativa d'inquietudini e di scoraggiamento che il gabinetto non cessò di spargere nei diversi stati d'Italia, e soprattutto nello stato romano.

In un dispaccio del 6 agosto, il gabinetto additava la politica che i principi e i popoli italiani dovevano adottare. Qual era questa politica?

« Bisogna che l'Italia adotti una politica conservatrice ».

Io domando al ministro degli affari esteri che sia una politica conservatrice in un paese, la cui legge comune è l'invasione di una potenza estera, la cui legge comune è l'oppressione, l'oppressione garantita dalle basionette straniere: ove alcuni principi non sono che delegati dell'Austria e dell'oppressione?

Ecco il senso chiaro e netto della politica del governo francese, consigliere in Italia la politica conservatrice, cioè la conservazione dell'oppressione, dell'usurpazione, degli abusi (benissimo).

Nel dispaccio del 20 luglio 1847, indirizzato a' suoi agenti presso diverse corti, e principalmente al sig. Rossi nostro ambasciatore a Roma, il sig. Guizot enumera le riforme che il gabinetto francese sarebbe disposto ad adottare per l'Italia. Ei gli consiglia, che? il famoso memorandum del 1831.

Ora questo altro non è che un atto combinato tra le potenze del nord, a capo delle quali era il sig. di Metternich, e il sig. Metternich stesso, e cui il governo volle aderire: in questo memorandum

si definivano le riforme senza pericolo e senza importanza alcuna che l'Austria permetteva d'adottare all'Italia.

Ecco i termini del dispaccio: « Il governo ricorda il memorandum delle grandi potenze: la si limita la riforma di tutti gli abusi attuali ».

In un altro dispaccio il sig. Guizot scrive al conte Rossi: « Il governo del re concepirebbe gravi inquietudini quando vedesse elevarsi esigenze inconciliabili colla situazione generale dell'Italia ».

Ora sapete voi qual è questa situazione? L'intervento austriaco in Italia è quasi consacrato da precedenti. In ogni caso lo si sopporta non potendosi opporre energicamente. A Napoli è quasi passata in principio di diritto pubblico. Venezia è posseduta dall'Austria. Parma, Modena e il Milanese sono occupati, ecco la situazione in cui si trovava l'Italia, ecco la situazione in cui un gabinetto francese raccomandava ai principi ed ai popoli d'Italia di non mutar nulla.

Il dispaccio continua in tal modo: « riguardo a Ferrara noi non ameremmo di veder la corte di Roma contrarre l'abitudine di portar nauti al pubblico questioni di politica straniera ».

In un altro dispaccio diretto al sig. Larochefoucauld a Firenze noi leggiamo: « Ci dolse più volte che la santa Sede non avesse da principio indicato nettamente la portata e la natura delle riforme che si proponeva e che avesse differito lungo tempo i provvedimenti di cui aveva dichiarato il principio ». E sotto: « A Firenze, come a Roma, noi riguardiamo come cosa essenziale che il governo non si lasci trascinare da passioni cieche e da chimeriche pretese ».

Queste illusioni sono i desideri delle riforme costituzionali desiderate dai governi non men che dai popoli.

Al sig. Marescalchi si scrive: « Ciò che, come noi, desidera il gabinetto di Vienna, è la pace interna della penisola, e che lo stato fondato dai trattati sia rispettato ». E i trattati che si memorano qui sono quelli del 1815.

Finalmente al sig. Bourgoing scriveva: « Le popolazioni italiane sognano dei cangiamenti che non si potrebbero ottenere che colla sovversione dell'ordine europeo, colla guerra e le rivoluzioni ». Ecco come il governo di luglio, il governo della rivoluzione tratta i desideri di progresso (Benissimo).

Noi vogliamo ad ogni costo evitare non solo la guerra, ma una differenza coll'Austria. La ristorazione non fu così timida. Ebbe l'onore d'essere impiegato nelle trattative della Francia, dopo il 1820 e 1821. Non trattavasi allora di riforme interne ed amministrative; ma d'una compiuta libertà. Quale fu la condotta del governo, a cui voi non vorreste mai essere paragonati? Si pensò forse che un riordinamento dell'Italia sarebbe la guerra coll'Austria?

La ristorazione non contestò alle popolazioni il diritto di rigenerarsi, essa giudicò soltanto che la costituzione di Spagna non era compatibile colla sicurezza della libertà in Italia: essa c'incaricò di trattare l'adottamento della costituzione francese invece della spagnola.

Ecco ciò che faceva la ristorazione! Essa proponeva all'Italia condizioni meno dure che le vostre: essa lo prometteva di proteggerla anche contro l'Austria.

So che il sig. Guizot porterà alla tribuna il dispaccio del 29 dicembre 1847, le ultime parole della quale sembrano corrispondere alle vive simpatie degli amici d'Italia. « Voi direte al papa che noi lo sosteneremo alla volta contro il partito della reazione e contro quello della rivoluzione: che noi sosteneremo la sua indipendenza, la sua libertà, la sua dignità ».

Plaudirei, come altri già fecero, a queste parole, se esse avessero il senso che si vuol dar loro: ma nel discorso stesso che pronunziò nell'altra camera, in cui lesse il dispaccio, e nelle sue note diplomatiche il sig. Guizot diede loro la stessa spiegazione che il sig. di Saint-Aulaire.

Ricordatevi il dispaccio diretto al sig. de Saint-Aulaire, in cui il ministro degli affari esteri diceva: « Il principe di Metternich è un uomo intelligente: egli non teme le riforme in Italia: egli stesso consigliò a papa Gregorio XVI di prenderne l'iniziativa nel memorandum del 1831: il principe di Metternich non teme le riforme sagge e moderate ». Quanto a me, io rendo lo stesso omaggio al principe di Metternich: io sono certo che egli non teme alcuna delle riforme che consiglia il sig. Guizot. È interesse dell'Austria il soddisfare in certo modo lo spirito pubblico con riforme amministrative, insignificanti: quando si vuole che un popolo s'addormenti, vuol fargli un letto soporifero.

Perciò, notate bene, l'ambasciatore del sig. Guizot diceva esso stesso che non si trattava che delle riforme indicate nel memorandum del 1831. Il che significa: Noi ci siamo assicurati che riforme insignificanti, riforme amministrative, non implicando per nulla diritti politici non incontreranno opposizioni dall'Austria: giacché l'Austria stessa vuole che si compiano queste riforme. Ebbene, nell'adempimento di queste riforme noi sosteneremo il papa. Ma per altra parte noi lo difenderemo altresì dai radicali, dai rivoluzionari.

E chi chiamerete voi rivoluzionari? Coloro che chiedono riforme liberali, riforme reali?

Per la conoscenza personale che ho dell'Italia, che mi fece conoscere il carattere, il genio, il liberalismo italiano, io affermo qui che la parola stessa di radicalismo non significa nulla al di là delle Alpi. La miglior prova di ciò che dico è nei capi che dirigono il movimento. Quali sono? Contateli e ditemi se fra essi vi possono essere radicali. Chi sono essi? Predicatori o nobili, e ditemi se dai predicatori come il p. Ventura, sino ai gran nomi che ebbero altre volte le prime cariche in famose repubbliche, dai Capponi sino ai Doria, ditemi se voi trovate là dei rivoluzionari, dei radicali.

Un libro ch'io leggeva stamane vi dice che ciò che vogliono questi uomini non è altrimenti un moto rivoluzionario, ma lo stabilimento di quelle istituzioni gravi, importanti che Pio IX concepiva da principio col pensiero, e nell'attuamento delle quali egli retrocedeva con dolore, con accoramento. Il papa, scoraggiato dai vostri dispacci, da' suoi abboccamenti col nostro ambasciatore, si volge un giorno melanconicamente al p. Ventura dicendogli: Voi lo vedete: le nostre idee abortiscono, la Francia ci abbandona: noi dobbiamo esitare o retrocedere. — No, santo padre, rispose il p. Ventura, v'ha un appoggio migliore e più solido che la Francia, che il gabinetto francese. È Dio, è il genio dei popoli, è l'indipendenza d'Italia (benissimo).

Signori, non ho più a leggere alla camera che due brevi documenti. La prego di ascoltarli e giudicarli imparzialmente.

Una e una lettera del capo di que' sedicenti radicali di Firenze,

uno di quegli uomini che ricordano i più gran nomi del governo liberale e costituzionale in Francia e in Italia. Ecco alcune parole di quella lettera che mi si dirige.

« Noi non potremmo abbastanza lodare il granduca di Toscana. Giammai principe... ».

Ascoltate, è il capo della rivoluzione che parla, di que' radicali che astiate.

« Giammai principe non fu tanto in buona fede, non ebbe tanto a cuore gli interessi della patria. Non si tratta qui d'una rivoluzione fattizia, fomentata da una sola classe in Italia: ma di tutto il paese senza eccezione. In tutta la mia vita ho predicato la moderazione, ma questa volta fa d'uopo che tutta la Francia parli delle sue simpatie per noi: giacché il momento è decisivo, e non si troverebbe più in appresso ».

Voi vedete, signori, qual è la lingua di quei radicali che volete fare spauracchio all'Europa ed alla stessa Italia. Sono i primi proprietari, i primi ufficiali della nazione; uomini che consacrano la vita al bene del loro paese.

Un altro personaggio di Torino, che si trovò presente a Milano alle stragi che fecero raccapricciar tutta l'Europa, scriveva:

« L'arcivescovo Romilli terminò il suo sermone con queste parole: — Noi preghiamo Dio che renda i nostri governanti più umani e giusti che non sono ».

Il venerabile Opizzoni, curato della cattedrale, a 85 anni, cieco, diceva al viceré: « Ho veduto l'invasione russa, la francese, l'austriaca, mai non vidi tali violenze contro cittadini. Come prete, come cristiano, come italiano vengo a denunziare a V. A. questi assassini ».

Finalmente, un uomo eminente, il conte Borromeo, gran dignitario del regno lombardo-veneto, dimandato dal viceré del perché deponesse le sue insegne, rispose: « Il mio toson d'oro è contaminato del sangue dei miei concittadini, e non lo posso perciò più portare. Vi chiedo la permissione d'emigrare per me e la mia famiglia ». E il conte Borromeo, ultimo nipote di s. Carlo, possiede 500,000 fr. d'entrata. Ecco i radicali di cui parla il ministro degli affari esteri.

In presenza di questi fatti, donde viene la condotta del gabinetto e a che dobbiamo attribuirlo? Da mancanza d'intelligenza in chi dirige gli affari? No: quest'uomo conosce appunto le gravi questioni che si trattano. Da antipatia per le idee liberali? Neppure. Da odio di popolo a popolo? No: sono giusto anche per coloro che combattono. Forse che manca il diritto alla causa del popolo italiano? Ma voi lo sapete tutti: il diritto della nazionalità non perisce che quando l'ultimo cuore in cui palpita questa nazionalità ha cessato di battere. V'ha sintomi, segni certi per cui si riconosce se una nazionalità è veramente morta. Quali sono essi?

Primieramente il suolo, il suolo occupato nel circolo de' suoi limiti naturali da una razza intera; la razza quando non è mischiata con nazioni barbare e straniere, quando ha conservato i suoi caratteri di forza, di vigore, di bellezza; la lingua, legame dei popoli. Ove questi segni esistono la vita non è estinta, la nazionalità non è morta. Ebbene basta aver passato alcuni anni in mezzo ai popoli italiani, basta aver traversato quelle magnifiche contrade per riconoscere questo sentimento di nazionalità, vera forza di un popolo, cui niuna potenza può distruggere. In nessuna parte d'Europa è più vivo questo sentimento che in questa razza italiana, che ha dato tanti esempi di virtù, di grandezza e di gloria.

Oppongono all'emancipazione dell'Italia i trattati del 1815. Ma ve ne sono altri preparati dalla Provvidenza, segnati dalla mano dei popoli; v'è la simpatia reciproca delle nazioni (ottimamente) Questi c'impingono di portar aiuto ed assistenza ai nostri fratelli d'Italia.

Vengo all'ultima considerazione e domando al sig. Guizot: v'ha qui imprevidenza politica? Non avete riflettuto al male che fate al vostro paese lasciando nell'oppressione, e nello scoraggiamento quelle razze che per la Francia valevano armate e trattati? Poiché i trattati non sono segnati che dalla mano dell'uomo: ma le simpatie naturali tra popoli fatti per amarsi, per sostenersi, per aspirare insieme alla civiltà ed alla libertà, non sono trattati duraturi un giorno e segnati da diplomatici, ma trattati preparati dalla Provvidenza e segnati per mano della natura stessa, non su pergamene come quella del 1815, che ci fecero segnare tenendo la mano della Francia captiva sotto un protocollo.

La valanga del settentrione ci minaccia tosto o tardi. Se voi siete veri statisti, non avete voi osservato que' 56 milioni di uomini, che crescono in forza ed in ricchezza, e potranno un giorno calare nelle parti d'Europa che abitate? Non avete voi pensato al vantaggio che ricavereste dall'unione della Francia e dell'Italia? Non avete pensato che con 26 milioni d'uomini rigenerati in Italia, vostri alleati, con 6 altri milioni d'uomini in Svizzera voi non temereste alcuna tempesta, alcun assalto del nord?

Qual è la causa che fa agire il governo in un senso opposto alle tendenze francesi? Gli è che la sua politica è impegnata a Madrid. Dal giorno in cui il nostro governo ha fatto delle concessioni a un interesse altro che il nazionale, noi abbiamo avuto una politica contro natura! noi abbiamo fatto violenza ai nostri principi, noi abbiamo abbandonato i nostri amici. (Benissimo!) Questo fenomeno non è nuovo in Francia; ma quando accade, il paese abbandonò il governo.

Il giorno che avete impegnato in Spagna la vostra politica, voi doveste dire che il Sonderbund era nazionale e la dieta fazione; che il dritto italiano era vincolato dalla lettera dei trattati. La Francia diventò ghibellina a Roma, sacerdotale a Berna, austriaca in Piemonte, russa a Cracovia (applausi). La Francia smentì i suoi principi.

Io non chiedo modificazioni al testo dell'indirizzo; ma v'ho spiegato il senso segreto, il senso diplomatico di questo paragrafo. Io voto non contro le parole, ma contro il senso che loro date: io voto non solo colla mia voce e colla mia mano, ma (ne ho la certezza) colla voce e la mano di tutto il mio paese.

È voto non solamente colla voce del mio paese, ma col cuore e la voce della Svizzera tradita e dell'Italia minacciata e abbandonata: io voto con tutti coloro che in Europa hanno un cuore e sospirano per l'indipendenza e la libertà, con coloro che sentono simpatia per gli oppressi.

Io desidero che le acclamazioni simpatiche, di cui la mia parola non è causa, ma occasione, varchino le alpi e dicano alla nazione italiana, a que' ventisei milioni di uomini che formeranno un giorno la gloria e la sicurezza della nostra patria, la confederazione del

NO

NO
non è l'unico
a lungo tempo
il più sicuro
ricongiungimento.
e per ogni
cosa che si
può fare.

no del o dino, ri-

si ha nuovi a fron-
ta, e rapidamente
lo stesso del

la loro la cose
e la loro e lo
della l'alta del

no di uomini
l'alto al Paolo
non dobbiamo
che la na-
li con i sincera-

zione dell'as-
e della Francia;
e non è
no l'unico modo

no il popolo
e la loro e in
d'ordine all'ordine
sua del mondo
e l'alto, alto
e l'inter-uni-

zione di sa-
e la loro e
e con spessi
e volentieri agli
e il passato.
e dei nostri

la loro da ma-
e essere la
e la nostra
e sono le
e un mo do
e pubblico
e che non
e non sono
e la politica
e la loro e
e la loro e

giusta
e la loro e
e; dimo-
e la loro e
e sono
e la loro e
e la loro e

la loro e
e la loro e
e la loro e
e la loro e
e la loro e

la loro e
e la loro e
e la loro e
e la loro e
e la loro e

la loro e
e la loro e
e la loro e
e la loro e
e la loro e

mezzogiorno contro il dispotismo del nord! io desidero ch'esse dicano alla nazione italiana che il suo vero diritto è di essere libera e di essere governata da sé stessa. La Francia libera e governata da sé stessa, perseverante nella sua amicizia, e ne suoi più cari interessi, che saluterà sempre con gloria ed ebbrezza il giorno della sua libertà.

Il sig. Lamartine, appena disceso dalla tribuna, è circondato da molti deputati che vengono a congratularsi con lui e a dimostrargli la loro simpatia.

DISCORSO DEL SIG. GUIZOT.

Il sig. Guizot succede alla tribuna al sig. de Lamartine. La questione italiana, egli prosegue: «La Francia ha in Italia, come diceva poc'anzi l'onorevole preopinante, interessi d'equilibrio europeo, interessi di pace europea, interessi di politica religiosa, di politica liberale e moderata. Che ci prescrivono gli interessi d'equilibrio europeo quanto all'Italia? Che una potenza vi sia dominante; noi stessi non dobbiamo, non possiamo esserlo; è necessario che non'altra lo sia. Qual è per noi la garanzia che una potenza sarà dominante in Italia? L'indipendenza delle potenze italiane. I governi italiani, gli stati italiani sono realmente indipendenti in casa loro, e l'interesse di Francia, rispetto all'equilibrio europeo in Italia, è soddisfatto.

Ebbene! Che succede ora in Italia? Il miglior modo di stabilire, di rafforzare la sua indipendenza, gli è provarla coi fatti. Forseché i fatti dei governi italiani, i fatti di Pio IX, del granduca di Toscana, di Carlo Alberto da un anno non provano, non rafforzano l'indipendenza loro? Non si mostrano essi principi veramente italiani? Non hanno essi, forse più che non si aspettava, fatto causa comune coi popoli? Non si mostrano essi liberi da ogni influenza straniera, da ogni influenza straniera? Non vedete voi forse l'indipendenza degli stati italiani ingrandire visibilmente sotto gli occhi vostri? Forse che noi non diamo a questo progresso dell'indipendenza degli stati italiani tutto il nostro appoggio nei termini e coi mezzi ch'essi stessi ci avevano indicato?

Vediammo, è vero, perché il nostro appoggio non li compromettesse oltre il volere, oltre il desiderio loro. Quando si trattò del caso di Ferrara, di quello di Fivizzano, noi facemmo per mezzo dei negoziati quanto poteva secondare l'opera dei governi d'Italia ad assicurare e stabilire la loro indipendenza.

Quando, come garanzia di loro indipendenza, ci chiesero armi, noi le demmo alle condizioni da loro proposte. Non è egli questo un aiuto all'indipendenza degli stati italiani? Non è egli secondare il movimento che li porta a rassodarsi.

E convien pure ch'io dica, ch'io renda giustizia alla moderazione della politica che testè veniva con tanta violenza assalita alla tribuna: l'Austria stessa non combatte questo progresso.

Una voce dalla sinistra: Il crediamo bene!

Guizot. L'Austria stessa, e son parole che è pur uopo ch'io faccia entrare nello spirito della camera del paese, l'Austria stessa in queste circostanze si porta con assai moderazione (rumore a sinistra).

L'Austria stessa, interruzione.

Signori, se dopo ciò che fu detto poc'anzi a questa tribuna, non fosse lecito di venir ad esporre com'io la veggio, la condotta del governo col quale viviamo in buone relazioni, in regolari e pacifiche relazioni, se dopo ch'ei viene assalito dal nemico d'ogni indipendenza, d'ogni progresso in Italia, non fosse lecito dire, che non ha impedito i progressi dell'indipendenza degli stati italiani, non vi avrebbe più a questa tribuna né imparzialità, né giustizia, né libertà. Mi valgo adunque del mio diritto e ripeto che la condotta dell'Austria in questa difficile e per lei pericolosa congiuntura, fu moderata (rumore).

Un membro di sinistra. A Milano per esempio.

Guizot. Moderata in Milano che espresse, nelle opere che fece, (nuova interruzione a sinistra).

Una voce di sinistra. Non certamente nelle opere.

Guizot. Gli onorevoli membri che m'interrompono, possono star certi che siccome non dico nulla fuor del mio diritto e delle convenienze d'un libero dibattito, non mi faranno tacer nulla, turberanno l'attenzione della camera, non altro.

Affermo questi tre fatti: che nella crisi agitantesi in Italia, l'indipendenza degli stati italiani ha fatto notabili progressi, che noi vi concorremmo, che noi aiutammo nei termini della convenienza politica e del desiderio loro: che il gabinetto di Vienna si portò con moderazione e non combatte un progresso che compievansi sotto gli occhi suoi, probabilmente contro il suo desiderio, ma che in sua ragione non giudicò dover contrariare.

Onorevole Barrot domanda la parola. Vediamo rispetto alla politica europea.

Signori, non esiterò a parlare del rispetto per i trattati, come non esitai a parlare della moderazione del gabinetto di Vienna.

Da diciotto mesi noi parliamo tutti del rispetto a' trattati del 1815.

Una voce. E Cracovia? Qui l'onorevole ricorda la protesta fatta nel 1846 contro la soppressione di questa repubblica.

Sì, noi consideriamo i trattati del 1815 come base dell'equilibrio europeo: e diciamo che ciò è nell'interesse di tutti, della Francia, come dell'Europa, di questa come della Francia. Per conto mio io tengo la Francia come pienamente armata di tutte le forze che assicurano la sua grandezza e i suoi futuri destini.

Se la Francia avesse perduto nei trattati del 1815 le grandi condizioni dell'esistenza e della forza degli stati, noi non avremmo dovuto accettarli mai; ma noi gli abbiamo accettati.

Thiers. Subiti! Qui succedono nuove interruzioni: parecchi membri della camera e il sig. Guizot scambiano tra loro acerbe parole riguardo ai trattati in questione finché il ministro ripiglia.

Dico adunque che l'interesse generale dell'Europa e della Francia come dell'Europa vuole il rispetto de' trattati e il mantenimento della pace che ripone su di essi. Ciò non lega per nulla la libertà della nostra patria per l'avvenire: ciò non lega per nessun modo i destini suoi: condurrà l'avvenire quello che piace a Dio.

Ebbene, non v'è uomo assennato il quale non sappia, che non v'è oggi questione di pace isolata in Europa, che tutto vi s'intreccia, e vi si tiene legato. Una questione di pace italiana è inevitabilmente una questione di pace europea.

Credete o non credete voi la pace italiana compromessa? Credete voi, o no che siavi in Italia un vigoroso e formidabile movimento, che si travaglia di suscitare la guerra nella penisola, a cacciar per la guerra l'Austria dall'Italia, a rimutare interamente i suoi limiti territoriali? Ogni cosa vi esprime questo disegno, quest'intenzione, questa passione. Giorni sono il sig. Mazzini, uno de' capi della gioventù italiana, mi scriveva una lettera per mezzo de' giornali, per dirmi ch'ei voleva questo, ch'ei si travagliava a questo, e che s'affidava di compierlo.

Credete voi che l'Austria lascerà fare? Credete voi ch'ella non si difenda? E quando venga a questo, credete voi che sarà sola? Non sapete voi che le altre potenze del Nord sono irrevocabilmente legate con essa in giusta questione? Forseché non sapete che il gabinetto inglese non si separerebbe da essa in una tal questione? Non sapete che il presente gabinetto di Londra rispose formalmente alle richieste del gabinetto di Vienna ch'ei non poteva consentir un cambiamento allo statu quo territoriale in Italia? Stupisco che fatti così noti non i vegliino l'attenzione vostra, o che voi non ne tengiate conto alcuno, come se non li sapeste.

Come prima manifestossi l'italiano movimento, il gabinetto di Vienna si rivolse ai grandi gabinetti europei, per dir loro che non intendeva mischiarsi negli affari interni di ciascuno stato italiano, che non intendeva recare alcun ostacolo alle riforme interne, che i suoi accordi coi loro popoli volessero compiere; ma che non poteva ammettere che tali riforme fossero spinte sino a far rimutare l'ordine territoriale dell'Italia, e che domandava anticipatamente l'adesione loro al mantenimento dello statu quo territoriale. I gabinetti risposero aderendo allo statu quo territoriale, dichiarando ch'era pienamente nel suo diritto a mantenerlo e

Onorevole Barrot. Contro le potenze straniere e non contro l'Italia (rumore).

Guizot. Se il sig. Barrot conoscesse i documenti di che si tratta vedrebbe, ch'egli è precisamente contro i moti italiani, che vorrebbero cacciare Austria d'Italia, ch'ella volle premunirsi presso i gabinetti: e ch'egli è precisamente riguardo a questi movimenti, che i gabinetti le risposero, che lo statu quo territoriale italiano (poi che nello statu quo territoriale europeo è compreso lo statu quo dell'Italia), che questo statu quo è garantito dai trattati.

E bisognerebbe dar prova di una inconcepibile imprevidenza, benché io ne abbia un esempio sull'occhio, benché io lo veggia, per non conoscere che se un tal fatto succedesse, se la Francia prendesse parte al movimento italiano, voi vedreste nel punto stesso la coalizione delle quattro potenze rialzarsi contro di noi (da ogni parte: questo è evidente).

Sì, bisogna spingere all'ultimo grado l'imprevidenza e l'ignoranza della politica europea, per aver il menomo dubbio a questo riguardo (benissimo! benissimo!).

Il signor Thiers. Credo di aver qualcosa più che dei dubbi!

Il signor Guizot. — Prego l'onorevole sig. Thiers a non volermi interrompere, egli avrà campo a rispondermi, se lo giudica a proposito; ma voglio, e voglio più che mai, più che non volessi prima di salire a questa tribuna, precisamente a cagione della suscettibilità e dell'irritazione che io scorgo in una parte della camera, voglio stabilire compiutamente, chiaramente la politica del gabinetto, quale ho l'onore di praticarla. — (approvazione).

Il signor Onorevole Barrot. — Mandate il vostro contingente nella Lombardia, innalzatevi la vostra bandiera tricolore! (non interrompete).

Il signor Chegaray — Sig. presidente, mantenetevi la libertà della tribuna!

Il signor Presidente. — Essa è, e sarà mantenuta.

Il signor Guizot. — Signori, nel 1831, in questo stesso recinto, nell'improvviso scuotersi del paese e dell'Europa, noi non volemmo a dispetto dei trattati fare la parte rivoluzionaria rimutando i territori d'Europa. E ben facemmo per la moralità, bene per la dignità del nostro paese. Vi si chiede oggi di fare la stessa parte a pro dell'Italia; vi si chiede, per torre la Lombardia all'Austria, di far ciò che ricusaste di fare per ricuperare voi stessi la frontiera del Reno e quella delle Alpi (benissimo, benissimo).

E ciò, moralmente parlando, non varrebbe meglio di quanto vi si domandava nel 1831, e sarebbe dieci volte più insensato. Respingo assolutamente una tale idea, e niuno degli uomini che seggono su questi scanni si accomoderebbe ad una politica tanto superficiale, quanto temeraria (benissimo).

Tengo dunque per dimostrato che gli interessi della pace europea furono ben sostenuti della politica nostra nella questione italiana. Vediamo gli interessi della politica religiosa.

A studio mi valgo di questa parola politica religiosa e non della religione.

Lo stato non è incaricato degli interessi della religione. Non può, e non deve, di ogni altro a mantenere questo principio: salutare che è nelle nostre leggi e nei costumi nostri, che la religione appartiene a ciascun uomo, ad ogni ente individuale e reale che ne consideri conto innanzi a Dio: lo stato non s'è incaricato. Ma ciò non significa che la politica dello stato non sia religiosa: ciò non significa ch'essa non debba tenere una gran parte nella condotta degli affari dello stato.

Ebbene! qual è oggi evidentemente il fatto che risulta dai vostri sentimenti, dalle vostre conversazioni comuni? Qual è l'interesse dominante, superiore della politica religiosa per la Francia?

La riconciliazione non apparente, non superficiale, ma sincera, seria e profonda della religione e in particolare della chiesa cattolica colla società moderna, coi costumi, colle idee, colle istituzioni moderne (vive approvazioni nelle file della maggioranza).

Questo è l'interesse capitale, il bisogno dominante, dal lato religioso e morale, del nostro tempo, del nostro paese (vero, vero).

Si ha talmente il sentimento della necessità di questa riconciliazione, di questo ripristinamento dell'armonia fra la società presente, morale, temporale, e le credenze superiori, eterne, imperituro degli uomini, il bisogno di quest'armonia è così profondamente sentito, che da molte parti si fecero sforzi senza riuscirci; ma consentite ch'io dica, questi sforzi furono opera di spiriti non po' accesi, di spiriti corvini; erano, permettetelo il sig. Lamartine, erano radicali che tentavano accomodare il cattolicesimo alla società moderna.

Fino a questi ultimi tempi, e noi li vedemmo, e bisogna pur dire che tali sforzi, benché fatti sinceramente da buon numero d'uomini, erano respinti, riprovati dal corpo della chiesa cattolica, dalla pluralità de' cattolici credenti, non aggiungevano lo scopo prefisso. Accadde, e poc'anzi il sig. Lamartine chiamava questa un'alta ventura per l'umanità, accadde che il capo stesso della chiesa sentì la necessità di questa grande riconciliazione di cui parliamo; ch'ei comprese la necessità di fare una giusta parte agli interessi, alle idee, ai sentimenti della moderna società.

I due fatti più grandi compiuti a' di nostri a questo riguardo sono: il papa Pio VII sacrate a Parigi l'imperatore Napoleone, e il papa Pio IX col suo contegno, coi suoi portamenti, sacrando quanto è di vero, di giusto, di legittimo, di morale nelle credenze e nelle idee moderne (bravo prolungati).

Ma permettetemi di dirlo, signori, voi dimenticate le condizioni di questi fatti, dimenticate le condizioni del loro esito. Sapete voi di che cosa ha d'uopo Pio IX per condurre a fine la grand'opera da lui intrapresa? Non bisogna chiedergli quello che non può e non deve fare come papa; bisogna lasciare intatta la sua sovranità spirituale e le condizioni temporali di questa sovranità: bisogna che il papato rimanga intero.

Potete chiederli, ed esso ha gran ragione di protestare, la riconciliazione della religione colla società moderna; ma esso non può abdicare se stesso, non può se stesso distruggere, uopo è che si mantenga in tutto il suo splendore, in tutta la sua purezza; è questo l'onore, la gloria, il bisogno dell'Italia, come della città di Roma e dello stesso papato. Non bisogna dunque domandare al papa se non ciò ch'ei può fare; e nello stesso tempo bisogna dargli il maggior appoggio che vorrebbero fargli far più od altra cosa (benissimo, e vero).

Or bene, voi non potete dissimulare a voi stessi che il papa è oggi premuto da due forze, che s'ingegnano d'impadronirsi di lui per farsene strumento di guerra contro l'Austria.

Una voce di sinistra. Che disgrazia!

Guizot. Vuolsi ch'ei si faccia strumento ad un tal fatto, e nello stesso tempo gli si fa forza affinché diventi lo strumento d'idea, di teorie, ch'io chiamerei... che non chiamerei, se così si vuole, radicali o rivoluzionarie, ma che non convengono per nulla all'ordinamento regolare e pacifico della società. Vuolsi far servire il papa al rimutamento territoriale dell'Italia per un reggimento politico, che resenta il repubblicano.

Glais-Bizot. Piuttosto costituzionale.

Guizot. Signori, v'è nelle idee e nei termini una confusione affatta, dov'è impossibile recar luce (si ride). Non so come mettermi a confutare certi errori, certe asserzioni che mi sorgono intorno. Non trattasi a quest'ora di costituzione! Di che trattarassi fra dieci, fra vent'anni, io nol so; non son tenuto di trattare oggi a questa tribuna le questioni che dovranno trattarsi i nostri successori: tratto le questioni pendenti, per ora noi si tratta di costituzione nella realtà italiani.

Glais-Bizot. Trattasi di ciò per l'appunto.

Guizot. Torno alla mia idea, e dico che vi sono influenze, che vi son forze che gravano sul papa, e gli si chiedono cose che non può e non debbe fare.

Il papa debb'essere strumento d'ordine, di pace; quando dico strumento, chiedo perdono a lui, non è forse la parola di cui mi dovrei servire, il papa non può sostenere se non la causa dell'ordine, della pace, dei miglioramenti regolari pacifici della società. Non è, non è da tanti secoli il più sublime rappresentante delle idee di conservazione, di perpetuità d'ordine, per venire ad abbi-

carle in questo punto, e farsi strumento di guerra, di dissoluzione, di anarchia. — Egli non lo farà.

Fidatevi sulla natura della istituzione sua, sul carattere suo; il papa, il pontefice, il prete, se bisognasse, salverebbe il mondo; io spero, non è compromesso (nuovi segni d'approvazione).

Ecco, o signori, quella che io chiamo politica italiana, quella che praticammo e sosteniamo, quella che sosterranno in Italia.

L'onorevole signor di Lamartine studio, scompose, e non ebbe espressioni di un disappunto per trovarvi un significato che non si presenta al primo aspetto, un significato nascosto, un secondo. Affermo che non v'è secondo fine in quel disappunto, che egli non si comprende è realmente la nostra politica, la nostra volontà, fermo che non v'è altra lettera, altra corrispondenza particolare che distrugga questo linguaggio.

Sì, noi pensammo successivamente agli interessi diversi, noi appoggiando l'indipendenza degli stati, ora raccomandando la moderazione, noi gli avvertimmo di non cacciarsi nella via stretta, e questo è vero. Qual è dunque questa politica? Quando parliamo di noi, del nostro paese, noi chiamiamo questa la politica italiana moderata; o bene gli è questa stessa politica che noi parliamo fuori, e che nella misura che le apparteneva, contribuì a preparare lo scioglimento delle questioni italiane, com'essa risolse le questioni interne della Francia.

Dissi che le ha risolte, e la prova ne è evidente ai di nostri: tutti lo vedete, voi tutti lo dite, da parecchi mesi v'è nel nostro paese un gran fermento, una grande passione si manifesta, si dibattono; io lo chiedo a voi stessi: l'ordine fu egli turbato, la libertà soppressa, la pace minacciata? No, no, l'ordine che recaronsi a questa tribuna son timori eccessivi, timori che, ranno sventati dalle nostre istituzioni, dalla politica del governo, come già più volte lo furono.

In verità non posso abbastanza maravigliarmi quando io vedo il fare dell'annullamento della nostra politica al di fuori, dell'allentamento della nostra influenza, delle nostre alleanze.

Ma, signori miei, che cosa avviene in Italia, qual è la politica che tentan di spingere innanzi i principi, i governi, gli uomini, e ben intenzionati in Italia? È la politica liberale e moderata, la politica del giusto mezzo che noi praticiamo qui, quella che riuscì in Francia, che riuscirà fuori, se gli uomini hanno l'onestà, l'imprevidenza, bastante coraggio per capirne il valore e le conseguenze. Io dico oggi agli italiani come già il dissi al mio paese nel 1831: se ei sanno contentarsi delle riforme pacificamente e regolarmente, praticabili oggi, se ei sanno fermarsi sul pendio, sul qual non precipitarsi, se continuano a tenersi stretti attorno ai loro principi, e fortificare i loro governi, se proseguono di nulla fare, e chiedono, se non ciò che può farsi d'accordo coi loro governi, senza turbare la pace del mondo; se essi sanno ciò fare, riusciranno in ciò che impreso oggi, e quello che oggi avranno fatto, il resto se piace a Dio, e il giorno in cui a Dio piacerà.

Il presidente del consiglio riceve tornando al suo posto le congratulazioni da varie parti della camera.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Non è giunto il corriere di Francia.

Il consiglio di città si raduna quest'oggi a mezzogiorno per gravissime deliberazioni.....

Ci viene assicurato che S. E. il conte de Maistre, formato che un gran numero d'ufficiali avevano l'intenzione d'intervenire alla funzione funebre per i morti di Milano e di Pavia, li riuni questa mane (3 febbrajo) dichiarò che vedrebbe di cattivo occhio che alcuno di loro vi assistesse. — I RR. padri, dal canto loro, non permisero neppure agli studenti di assistervi.

(Dall'Eco dell'Alpi marittima)

RETTIFICAZIONE.

Nel num. 31 di questo foglio, pag. 122, colonna 2, a linea 10, si legge: Dica infine con tono semi-comico, si legge in realtà semironico, essendo quest'ultima la lezione del manoscritto di cui ci fu dono il prof. Scialoja, e la variante corsa per pura mancanza tipografica.

PAMPHLET

SUR L'INDÉPENDANCE DE L'ITALIE

PAR DE CORMENTIN

cent. 60

TURIN, GIANNI ET FIORE.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna di S. Angelo. Stampato colla Macchina celere di G. Sigl. di B. Rho

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO
POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|---|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo . . . | 44 | 24 | 12 | 6 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero. cent. 40 | | | | |

Domenica

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GRAS e LIONZ ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Cap. avverrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Elzev. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 45 per riga

Torino, 5 febbraio.

Come si era annunciato nel numero antecedente, il corpo decurionale della città tenne quest'oggi la sua generale adunanza, in cui si propose di deliberare sulla mozione, già accolta dalla congregazione, di porgere un ricorso al Re per ottenere l'istituzione di una guardia civica, da armarsi nella capitale a tutela della patria e del trono.

Ma sulla mozione del cav. Pietro di Santa Rosa, il consiglio municipale venne confortato a prendere in disamina la quistione assai più rilevante della opportunità di una petizione ossequiosa al sovrano, perchè degnasse rivolgere il pensiero alle supreme contingenze della patria, e concedere a complemento delle già promulgate riforme quegli ordinamenti rappresentativi che formano l'ardente voto dei popoli, la più ferma guarentigia del trono e la tutela dell'ordine pubblico.

Messa a scrutinio segreto la generosa proposizione, venne adottata alla maggioranza di 36 voti contro 12.

Seduta stante fu nominata una commissione, composta del cav. Santa Rosa, cav. Galvagno, avv. Sineo e cav. Boncompagni, perchè stendesse questo ricorso, che verrà portato quanto prima a piedi del trono.

Altamente commendiamo la virtù civile dei nostri benemeriti magistrati, i quali facendosi interpreti de' voti unanimi del paese, si presentano al trono, colla fiducia di figli che vanno ad impetrare dal padre della patria il beneficio supremo, richiesto omai imperiosamente dalla necessità dei tempi.

La rivoluzione di Napoli è più compiuta delle altre rivoluzioni italiane; e mentre appena cessarono le alpi dal ripercuotere le grida di entusiasmo eccitate dalle riforme di Carlo Alberto, quasi sorta fra le fiamme del Vesuvio irrompe la costituzione di Ferdinando II. Questa parola di costituzione, come ardente larva, spargesi ora mai per l'Italia tutta. A quest'ora forse già ha svegliato più migliaia di cittadini al focolare domestico, forse ha altamente commosso più d'un principe. Come le riforme di Roma produssero le riforme di Firenze e di Torino, così la costituzione ottenuta da Ferdinando, fa nascere desiderio di ottenerne pure da Leopoldo e da Carlo Alberto. Da Pio IX l'avrà legalmente,

pacificamente e generosamente la consulta di stato. Il risorgimento italiano progredisce adunque in ragione diretta dell'opposizione dei suoi nemici. La congiura dei retrogradi, la follia dei Tedeschi in Ferrara destarono Romagna, Toscana e Piemonte. La pertinace ostinatezza dei ministri borbonici portò la costituzione siciliana. Dieci milioni d'Italiani ci raggiunsero sulla via della indipendenza, e ci sorpassarono in quella della libertà. I principi che diedero esempio di indipendenza al re di Napoli, non accetteranno da lui quello di libertà? Ciò non è da credersi. Il popolo, il quale ottenne senza effusione di sangue, senza sommosse, senza violenza e per sola forza delle circostanze la indipendenza esterna, cogli stessi mezzi dee procacciarsi la interna, cioè la libertà. Il potere vien dall'alto, la fiducia dal basso, disse un grande statista, gettando le basi della costituzione francese. Possa il principe! Confidi la nazione! Abbiamo già potuto tanto, dicono i principi: abbiamo già confidato tanto, rispondono le nazioni. Se l'aver voi potuto fare le riforme, o principi, vi procacciò fiducia, maggior potere procaccia maggior fiducia. Se l'aver confidato nel sovrano vi ottenne in lui potenza di concedere, maggior confidenza, o popoli, vi otterrà maggiori concessioni. In poche parole: se le prime nostre speranze, coadiuvate dall'occupazione di Ferrara, produssero le riforme; diciamolo schietto, le seconde nostre speranze coadiuvate dall'esempio di Napoli produrranno la costituzione. Il sig. di Cermenin, e con lui i più sinceri amici della causa italiana in Francia ci consigliano moderazione, e vogliono, prima della libertà interna, distrutta la preponderanza e la intervento straniera. Un tale consiglio noi abbiamo quasi senza saperlo non solo adempiuto, ma superato. L'adesione di Napoli alle riforme italiane costituiva la indipendenza nazionale. In dieci giorni di tempo quel fatto è diventato fondamento eziandio della libertà. Indipendenza e libertà sono oramai inseparabili in Italia. La indipendenza protegge la libertà contro gli esterni nemici, la libertà avvalorata e rafforza la indipendenza. Ma esse debbono essere certe, forti, sicure; esse hanno d'uopo della saviezza del principe, della sua moderazione e del coraggio dei cittadini; esse richiedono la unione tra tutti noi, la unione tra il popolo ed il principe, la unione tra nazione e nazione. Lo ripetiamo, ci vuole potere nel principe e fiducia nel popolo. Noi confidiamo che la longanimità di questo e la prudenza ed il buon volere di quello s'accordino in questo come in altre fasi del nostro risorgimento. Che la devozione dei sudditi accerti l'indipendenza del governo in faccia allo straniero; che la generosità del sovrano accresca e nobiliti la fiducia nazionale colla libertà. Libertà, che nata talora nelle guerre, nell'anarchia e nel sangue, levossi orgogliosa e fiera accanto al trono dei sovrani: libertà eziandio, che talora uscita dalla reggia dei

principi e presentata da essi al popolo fu vista seduta al fianco di quelli, ne rende più sicura e più generosa l'autorità, li copre col suo scudo dall'ire dei malvagi, ne onora il nome tra' presenti, lo corona di gloria nell'avvenire.

C. ALFIERI-MAGLIANO.

ITALIA E GUIZOT.

Due oratori trattarono alla tribuna la questione italiana, li signori Lamartine e Guizot. Rendiamo grazie al primo per i nobili sentimenti che lo ispirarono, come sempre a favore delle cause che hanno per loro la giustizia e il diritto; deploriamo nel secondo una cecità che ogni dì più si aggrava, un'ostinazione che minaccia fortunatamente più chi la segue, che non chi ne è fatto segno.

Faremo una sola osservazione al discorso del sig. Lamartine; paragonando egli la politica francese nel 1847 e 48, a quella della restaurazione nel 1820-21, cercò dimostrare che quella avrebbe appoggiato in tali epoche una costituzione francese, se questa fosse stata proclamata avece della spagnuola, e or ci perdonerà il grande oratore, se noi crediamo che le simpatie della restaurazione fossero sincere nel 1821 al pari di quella del sig. Guizot nel 1848! La rovina della causa liberale fu allora consumata dal governo francese, e gli ne diamo più carico, che non all'Austria stessa. L'Austria seguiva l'eterna, l'inflessibile sua politica riguardo all'Italia. — La Francia rinnegava i principi fondamentali del suo governo, rinnegava il suo onore, facendosi ministra di una politica nemica a lei, nemica all'Italia. I congressi di Vienna, di Laybach, di Verona, l'invasione della Spagna stanno testimonii irrecusabili della buona buona fede della restaurazione. Non aspettammo a quest'ora per ascrivere alla proclamazione della costituzione spagnuola le sorti di Napoli del Piemonte nel 1821, ma la diplomazia che si immedesimava nella santa alleanza avrebbe trovato ostacoli contro una costituzione francese, al pari d'una costituzione spagnuola. — La grande differenza fra quell'epoca e la presente sta in questo; che allora lo stato politico dell'Europa era diametralmente opposto a quello dei giorni nostri. — Allora tutto era contro di noi, ora tutto è per noi. — Lo disse l'oracolo più legittimo di Dio, lo disse Pio Nono — Dio è con noi!

Venendo al discorso del sig. Guizot, egli comincia con una professione per la teoria dei diritti acquistati e riconosciuti, che non vuol dir altro che la teoria dei fatti compiuti col corollario della pace ad ogni costo: ammette eccezioni, necessità cui è talora forza cedere, nè si rifiuta a

contemplare il caso di una guerra purché sia limitata nei più brevi termini.

Or noi domanderemo qual è la guerra cui può dar luogo la questione italiana, se non la guerra europea? Guerra di principii, dalla quale o uscirà trionfante la libertà, o non avrà più a regnare il dispotismo che nel sangue o in un deserto, guerra di nazionalità, guerra di esistere o non esistere la nazione italiana.

E questa guerra dovrà essere limitata, e presto finita? La causa della giustizia egli può chiamare una questione di tempo, ma chiamarla un caos, e dire che la Francia potrebbe esser causa della nostra rovina, è assurdità manifestamente ripugnante al sentimento nazionale della Francia, non meno che a quello dell'Italia. L'interesse di Francia è che niuna delle grandi potenze sia predominante in Italia, e la guarentigia di ciò ne è la piena indipendenza dei principii italiani. Ora egli non teme asserire che questa politica egli appoggiò lasciando che i principii e i popoli si avviassero d'accordo nelle vie di un progresso moderato; e tanta è la sua confidenza in tale corso, che senza accorgersene vi associa persino l'Austria, dicendo che questa non ha mai combattuto il progresso; e a persuaderne la camera ardì chiamare a fronte dei fatti di Milano l'Austria moderata nei suoi principii, nei suoi atti!!!

I trattati del 1815 sono base dell'equilibrio europeo; ma soggiunge: Se la Francia avesse perduto ne' trattati del 1815 le grandi condizioni di esistenza e della forza degli stati, noi non avremmo dovuto accettarli mai.

A tali patti, chi sarà che dir voglia abbia l'Italia a riconoscere quei trattati? L'Italia per il corso di trenta e più anni vittima di essi, e minacciata ogni dì nelle grandi condizioni della sua esistenza in loro nome? Se giuste sono quelle condizioni per la Francia, debbono esserlo per noi pure; e se non lo sono, dicasi almeno senza ambagi che s'invoca la prepotenza, la forza brutale; ma non ci si parli di santa alleanza, non di diritti, non d'equilibrio. Ma questi stessi trattati non li accettò, li subì la Francia stessa, li lacerò nel 1830! E chi li invoca ora a nostro carico è doppiamente ingiusto, perchè mentisce ai fatti, ai fatti palpabili, alle sane opinioni della immensa maggioranza degli Italiani, ed insulta a noi che li subivamo nel 1814 per colpa di Francia forse più che per colpa nostra.

La questione italiana è una questione europea, chi lo ignora? Ma se di tanto si è ingrandita, noi dobbiamo rallegrarcene; poichè se, nel 1820, nel 1834 non era questione di pace o di guerra generale, egli è perchè l'Italia era, come disse Metternich, un'espressione geografica, non un'espressione politica; egli è perchè l'Austria aveva imposta la sua dipendenza su' principii indipendenti: ora invece vi son principii indipendenti di nome e di fatto; vi è perciò nazione italiana. Or chi può mettere, secondo lui, a repentaglio la pace d'Europa? Forse i principii riformatori? No certo. Forse quei popoli che s'innalzarono al grado di nazione scuotendo il giogo dello straniero, e conciliando i diritti loro con quelli dei troni nazionali? Nemmeno. Or sapete voi chi minaccia di guerra europea? Il signor Mazzini, che scrive da Londra al signor Guizot ch'egli non avrà pace finchè non avrà spinto principii e popoli a una guerra universale! Noi gli concediamo che l'Austria, assalita, si difenderebbe; che la Russia, fors'anche la Prussia accorrerebbero in suo soccorso; che l'Inghilterra farebbe ciò che niuno per ora può dire; ma lo preghiamo a concederci in grazia di tutto questo che gli Italiani hanno ancora un'ombra di senso comune per non lasciarsi agitare da quelle chimere che da tanto tempo turbano i sonni ed alterano il criterio del ministro degli affari esteri, e non gli rispondiamo altro se non che faremo da noi.

Crediamo poter augurar bene del nostro avvenire da questo solo fatto, sul quale insiste ripetutamente il sig. Guizot; che l'Austria cioè picchiò alla porta di tutti i gabinetti europei per sentirsi ripetere su questo punto che essi aderivano allo statu quo territoriale e politico dell'Austria in Italia, e che riconoscevano il suo diritto di mantenere tale statu quo, s'intende, finchè avesse potuto. Ringraziamo il cielo che nessun principe italiano nazio-

nale abbia creduto dover cercare simili appoggi a' suoi diritti. A che possa intanto giovare lo statu quo lo mostreranno i tempi. Intanto noi argomentiamo da tanto insistere che l'Austria conosce che il supposto più favorevole per lei in Italia, dopo una guerra, sarebbe di ritrovarsi nello stato identico in cui trovasi al presente. Nè abbiamo aspettato finora a sapere che il governo francese non farebbe nel 1848, per solo amore all'Italia, ciò che non volle fare nel 1832; ma che contiamo, nel caso di guerra, su quella necessità politica che regolerà e riunirà i destini della nazione francese colla nazione italiana.

Dicevasi una volta in Francia, sotto la restaurazione, dai membri dell'opposizione, amici del sig. Guizot, che la legge doveva essere alea; non sappiamo sino a qual punto allora il sig. Guizot dividesse tal idea. Ma ci parve alquanto strano di sentirlo pubblicare certe teorie politico-religiose e farne pompa della loro applicazione; se non dell'esperimento che egli volle e vorrebbe farne a Roma; ma tutte le sue teorie, tutte le sue proteste di tutela pel papa non ci fanno scordare le parole di quest'ultimo al padre Ventura: Voi lo vedete, i calcoli ci falliscono, la Francia ci abbandona.

Or non contento di avere, come disse egli stesso del sig. Lamartine, scomposta, torturata, equivocata la questione italiana, lo spirito italiano, finisce dicendo che noi siamo sull'orlo di un precipizio, e che i moderati soli possono arrestarci, sul fatale pendio.

A tali parole saremmo quasi tentati di rinunciare a questo nome che ci fruttò già non pochi travagli, se non che abbiamo, continuiamo ad avere della moderazione che a noi conviene, ben altro concetto da quello che ha il signor Guizot. E giacchè, secondo lui, gli Italiani che non professano la sua, son gente perduta... Noi vogliamo piuttosto fare in compagnia de' nostri amici il gran salto del precipizio, anche a costo di trovarci con lui nel baratro costituzionale!!

M. A. CASTELLI.

LE NUOVE LEGGI.

III.

La retta e imparziale amministrazione della giustizia non è cosa che rilevi soltanto ai privati litiganti, ma conferisce mirabilmente al retto ordine del governo. Imperciocchè il sentimento del diritto e la certezza che non sarà violato è gran parte della moralità di un popolo. Tutto al contrario, se la giustizia non è severamente eguale, se ella muta colore e forma per mutare di luoghi e di persone, non solamente vanno in rovescio le fortune dei cittadini, ma diminuita e spenta la fiducia della legalità, vi sottentra la forza individuale, la scaltrezza dell'artificio, la sorpresa del cavillo, e la impudenza dei guastamestieri, per cui venne in discredito la contesa del foro.

Di suprema e vitale importanza è la uniformità della giurisprudenza. Che varrebbe aver codici e leggi comuni, se la questione giudiziale, che versa sulla legge di un testo, fosse poi sciolta in modo diverso da due magistrature, e talvolta da due classi della magistratura medesima? E come volete che il popolo guardi con venerazione e accetti come oracoli le sentenze e i giudicati, se quello che è ragione a Torino corre pericolo di divenir torto a Genova o a Nizza? Nè queste sono considerazioni che sfumino nel regno aereo delle possibilità: sono fatti concreti, e me ne appello a chiunque sia mediocramente versato nelle dissertazioni della curia e nella scienza legale. Verissimo è che la somma perizia e il retto senso dei nostri magistrati, e segnatamente dei supremi, fecero assai radi gli esempi di una effettiva divergenza: tuttavia poichè tali esempi si produssero, conveniva cansare il pericolo che potessero nel futuro rinnovarsi. E un regio editto del 30 ottobre 1847 vi provvide, istituendo una nuova magistratura, che fosse come a dire l'apice dell'ordine giudiziario, e il punto centrale a cui

tutte le magistrature inferiori e supreme convergessero.

Due sono le basi di quell'editto. L'una è, che egualmente in tutto il regno riesca l'applicazione della legge. L'altra è, che questa medesimezza di applicazione si assiguri colla cassazione ossia annullamento delle sentenze pronunciate in ultima istanza, nelle quali la legge fosse violata.

Ma la costante ed eguale applicazione potrà ella sempre avervi?

Noi troviamo, che le sentenze pronunciate da tribunali amministrativi non vanno soggette a censura per violazione di legge, o in altri termini che il magistrato di cassazione non ha alcun impero sopra i consigli d'amministrazione e sopra la camera dei conti. Ora siccome la questione di diritto può essere decisa e dai tribunali ordinari e dai tribunali amministrativi, ne nascerà, o almeno ne potrà nascere lo sconcio che, da questi e da quelli in un modo, da quelli in modo contrario. Distinguiamo con più evidenza questo concetto. Due onesti d'una famiglia hanno ciascuno due figli, un maschio e una femmina. Ciascuno di loro fa testamento, e lascia legittima alla figlia, il rimanente dell'eredità al maschio. Morti ambedue, l'uno dei maschi pretende di pagare la sorella la legittima in danaro: la sorella ricusa il pagamento, credendo invece di aver diritto alla propria parte in beni ereditarij. Si fa dunque la questione, e facoltà coll'art. 946 del codice civile accordata al figlio erede ab intestato di pagare in danaro la legittima della sorella sia o non sia applicabile al caso di successione testamentaria. Supponiamo, che i tribunali ordinari, e con essi la corte di cassazione, decidano che la legittima possa pagarsi in danaro, come scrittori e avvocoli hanno opinato. Nell'altra delle due eredità fra i due maschi si accordano amichevolmente, questa a quel quello a fare tal pagamento, e si viene all'atto della quietanza. Ma qui nasce un'altra difficoltà, la quale versando sulla cassa d'insinuazione, non è più competenza delle magistrature ordinarie, ma sì delle magistrature straordinarie. Evidentemente la stessa questione deve ripetersi, perchè se il fratello aveva arbitrio di pagare in danaro, non sarebbe dovuto che il diritto fosse per la sorella; se al contrario la sorella aveva ragione a chiedere una parte dei beni, sarebbe invece dovuto il diritto proporzionale per mutazione di proprietà. Supponiamo che in una questione sì grave la regia camera dei conti pensi in modo diverso dal magistrato di cassazione. E il sì o il no deciso, inappellabilmente e senza ripensamenti nella stessa questione di diritto, rotta l'unità della giurisprudenza, e la legge o nell'una o nell'altra ipotesi necessariamente violata.

E anche qui non si creda che siamo iti studiosamente in caccia di una questione speculativa o di un caso non arduo o difficile ad avverarsi. È un caso che in pratica accade ogni giorno. Del resto gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Basti il riflettere per un momento alla vasta e spinosa materia delle contrattazioni le quali se hanno luogo tra privati, seggiacciono alla giurisdizione ordinaria; se tra privati e certi corpi pubblici, alla giurisdizione amministrativa. E lo stesso di un numero tragrande di altre dubbiezze, dove la giurisprudenza della cassazione e quella della regia camera dei conti possono divergere affatto, senza che corregega nè l'una nè l'altra.

Il pericolo adunque che gli oracoli della legge sopra un sol punto responsi non solo diversi, ma anche opposti, è bensì diminuito coll'editto del 30 ottobre, ma non è tolto. Per rimuoverlo affatto, per assicurare l'uniforme applicazione della legge, per mantenere l'unità dei principii converrebbe che il magistrato di cassazione abbracciasse nella vasta comprensione delle competenze non pure i tribunali ordinari, ma tutti senza distinzione i tribunali che sono costituiti nel territorio dello stato. A questo luogo non sarà forse inopportuno

un cenno delle varie magistrature che seggono presso di noi oltre alle magistrature ordinarie. Di due maniere sono le nostre magistrature di eccezione, vale a dire che sono o magistrature privilegiate, o magistrature speciali. Privilegiate quelle che conoscono delle cause mosse contro certe classi più cospicue, contro certe persone, contro certi corpi morali. Speciali quelle che giudicano di certe e determinate cause, qualunque sia la persona che le intenta, o contro cui si intentano. Nelle prime prevale la considerazione della persona o individua o collettiva; nelle seconde la qualità della cosa in litigio. Le magistrature privilegiate nello stato presente della coltura europea in generale, e della italiana in particolare, erano divenute un'anomalia, e non potevano più reggersi. Di fatti vengono tutte a rompere allo scoglio di questo dilemma semplicissimo. O i tribunali di privilegio sono istituiti per favorire contro giustizia una persona o un ceto di persone, oppure sono istituiti per rendere giustizia secondo la legge comune del paese. Nella prima ipotesi sarebbero un'enormità ripugnante ad ogni senso di natura: nella seconda ipotesi riescono per lo meno inutili. Giacchè se la giustizia debbe essere eguale per tutti, pel ricco, come pel povero, pel nobile come pel borghese, pel militare come pel togato, tanto fa ch'ella sia anche amministrata dallo stesso giudice, e per gli uni e per gli altri. E diciamo che i tribunali di privilegio sono inutili per lo meno; imperocchè ad ogni tratto vi pullulano articoli di competenza per risolvere il dubbio se il privilegio appartenga o non appartenga al litigante che lo invoca: le quali quistioni agitate in primo grado e in appello consumano spesso e tempo e spese considerevoli, che sono sprecate affatto per l'attore e pel convenuto, mentre la causa a decidersi non avanza di un passo. Così che di tribunale in tribunale e di competenza in competenza può persino accadere che non si trovi chi voglia giudicarci. Benefizio immenso fu dunque l'abolizione di una gran parte dei tribunali privilegiati. Per apprezzarlo al suo giusto valore, non ci serviremo d'altre parole che quelle del grande legislatore. Fu suo sovrano intendimento di estendere gradatamente all'organizzazione giudiziaria, quella uniformità di principii e quella unità di sistema che già fu introdotta nella legislazione. Poichè, stante le modificazioni dal tempo arretrate alla maggior parte delle civili istituzioni, sono oggidì cessati i motivi, per cui si esercitavano le giurisdizioni privilegiate, e si fa vieppiù sentire la convenienza di coordinare le regole della competenza giudiziaria e l'esercizio di ogni legittimo diritto coi generali principii di una legislazione, che ha per base l'EGUAGLIANZA CIVILE DAVANTI ALLA LEGGE. Questo linguaggio, quanto è nobile e conciso, altrettanto è chiaro ed eloquente. Un commento ne guasterebbe la maschia semplicità senza punto aggiungere alla sua evidenza.

Solo ci duole che non vengano a cessare alcune speciali delegazioni, che col nome di avocatorie furono in altri tempi concesse, e che in sostanza non sono altro che un privilegio o di persona o di corpo morale. Anche il foro ecclesiastico pregiudicherebbe non poco a quella unità di sistema giudiziale e a quella eguaglianza civile, che il nostro principe si è proposto di asseguire. Se non che su quest'articolo delle curie vescovili e metropolitane, se non siamo male informati, devono correr trattative tra la nostra corte e quella di Roma, perchè d'ora innanzi anche il ceto ecclesiastico, in ordine a' suoi interessi temporali, sia sottoposto alla comune giurisdizione degli altri cittadini. E per l'accordo sincero che regnò sempre tra il principe e il pontefice (e come non potrebbe esservi accordo e amicizia tra un principe che si chiama CARLO ALBERTO e un principe che si chiama PIO IX?) non dubitiamo che le trattative avranno felice esito. Quando tutte le classi tendono ad unificarsi nel grande corpo della nazione, ogni traccia di divisione spiacevole

vuol esser cancellata tra clero e popolo, siccome già si dileguò tra borghesia e milizia. Ed esprimendo questo voto, siamo certissimi di avere l'assentimento della migliore e più eletta parte del clero, la quale da gran tempo implora l'abolizione di un privilegio, che oramai gli pesa più che non gli giovi. Tuttavia in un argomento così delicato non vorremmo essere frantesi, nè dimagrire il nostro pensiero. La chiesa divinamente costituita, e formante una società perfetta e suprema, ha e giurisdizione e magistrature proprie, che versano e nel governare le coscienze, e nel conservare intatto il dogma, e nel provvedere alle esteriori significazioni ed alle esigenze del culto. Questa è giurisdizione sua propria, non privilegio; e questa vuol essere guarentita alla comunità dei fedeli, perchè possa acconciamente indirizzarsi al suo fine. Noi non siamo adunque di quelli che vorrebbero ridurre le curie ecclesiastiche ad un silenzio di tomba. Vi taccia solo il piatto delle cure, dei litigi e degli interessi secolari; ma la religione vi si assida nella nativa maestà, e libera oramai di un carico non suo, eserciti da regina l'imperio della persuasione e della non peritura parola.

(Continua)

C. NERONI.

SULLO STABILIMENTO AGRICOLA

DI SANLURI IN SARDEGNA.

(Vedi i numeri 56 e 57 della gazzetta dell'associazione agraria di Torino, 1847 ed il n.° 14 del 1848).

« Il vasto stagno di Sanluri è prosciugato; vi sono due » poderi coltivati e forniti di notevoli masserie; l'intrapresa » non è dunque più poggiata sulle eventualità; tutti i pro- » blemi sono risolti; svanita ogni apprensione, e quello » stabilimento accrebbe sin d'ora la fortuna pubblica... » — Gridiamo impertanto *Io triumpho!* noi pure.

In leggere queste parole, e tutto l'indirizzo porto a S. M. dal sig. Umberto Ferrand, sorse qui quasi un sentimento generale di sdegno e meraviglia. Ed è veramente inconcepibile, come abbiasi la temerità di affermar tanto, di affermarlo ripetutamente, di affermarlo al re, di affermarlo in cospetto e, direi, ad onta d'una intiera nazione testimonia. conoscitrice di quanto quell'affermazione ha d'insultante, di esagerato, di pregiudiziale al paese, ed agli interessi di chiunque abbia la debolezza di crederla leale.

Sono avverso per natura alla polemica; assai più odio le calunnie, nè qui certamente le adopero; disposto solo a sostenere la prima colla ragione, a ribattere coi fatti le seconde. E se ora altamente, ed a visiera alzata dico, che i fatti sono contrarii a molte asserzioni del sig. Umberto Ferrand e di qualche suo apologista; se nol dissi prima, e lo dico ora soltanto, si è che due non puerili motivi ebbi per lo passato a tacere. La speranza che l'altrui impudenza potesse avere un termine, lo avere una numerosa famiglia, ed una posizione sociale da serbarle.

Deluso però in quella, e tolto ora dalla non mai abbastanza benedetta generosità sovrana gl'inceppamenti ed i timori, traggio anch'io dal pozzo la verità, e prego che un buon angelo la guidi sino al magnanimo re in tutta la sua nativa nudità, e la mostri (se pure sarà in tempo) agl'incanti che, con dolore dei molti buoni ed oculati di quest'isola, non tutti certamente interessati alle condizioni esistenti, nè dominati da numerosi ed ostili pregiudizi, il sig. Umberto Ferrand ci annuncia convinti dai fatti, che i capitali loro avranno il migliore degli impieghi nello stabilimento agricolo di Sanluri.

La verità è una; e ripetiamo in nome di essa, che i fatti relativi alle cose dello stabilimento agricolo di Sanluri sono contrarii a molte asserzioni del sig. Umberto Ferrand, e di qualche suo apologista. — E bene affliggomi del dubbio che questa protesta, che io apertamente faccio, e, arderei quasi dire, a nome della nazione scandalizzata, possa o no, essere accettata e fatta pubblica da qualcuno dei fogli periodici, che, perchè veridici, meglio godono di favore generale. Il che maggiormente rendeci gravoso il procrastinamento della pubblicazione in quest'isola della santa legge

sulla libertà onesta della stampa, dalla quale verrebbe un immenso beneficio a noi specialmente, che troppo a lungo avvisammo il vero stato nostro, sì che ramificatosi meravigliosamente il male, è oramai imminente la morte.

Chè se la saviezza del re, che noi abbiain sempre religiosamente rispettata, volesse ancora ritardato a noi quel bene bramattissimo, preghiamo sin d'ora che, come a queste poche linee che mandiamo, siano aperte le colonne di alcuni giornali italiani almeno alle considerazioni sullo stabilimento agricolo di Sanluri, che scrivemmo, quasi a sollievo d'una ingiustizia inevitabile, quando meno speravamo che, ben lungi dall'essere giudicato delittuoso, potesse anzi venir comandato il palesarlo.

Diciamo di alcuni giornali italiani almeno, perchè oramai è affatto ed onninamente eguale al loro il fine delle nostre parole, come pur eguale debb'essere il danno o il beneficio d'un felice o d'un contrario risultamento.

Cagliari 29 gennaio 1848.

Prof. cav. LUIGI SERRA.

STATO COSTITUZIONALE ITALIANO.

AVVISO AI PROFUGHI DEL REGNO.

Il sig. Giuseppe Ranucci ci fa dare avviso ai profughi del regno volenti ripatriare, che la impresa delle diligenze di Napoli offre loro gratuito passaggio.

(Dal Contemporaneo)

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

TORINO (5 febbraio).

Ieri si leggeva nei principali caffè di Torino l'invito seguente: l'ispirazione che lo dettava andò al cuore ed alla ragione di chi lo lesse, perchè era di fratello ai fratelli. La gioventù mantenne un contegno veramente analogo alle gravi ricorrenze del giorno, direi meglio, quel contegno che sempre ha serbato e gli conciliò l'applauso dei buoni cittadini.

CONCITTADINI!

Il corpo municipale agiterà quest'oggi la maggior quistione che abbia mai agitato.

Proporrà il chiedere al Re la più grande delle guarentigie civili!

Ha dunque bisogno della massima tranquillità.

La sua libertà non debb'essere turbata nè da riunioni nè da grida.

Il bene della patria, quello dell'unione, della libertà italiana fortemente lo domandano:

Concittadini! asteniamoci dal convenire quest'oggi sulla piazza del palazzo civico.

Mostriamo piena fiducia in chi tratta la causa della patria.

Torino 6 febbraio 1848.

NOVARA (4 febbraio) Vuoi notizie? Vuoterò anch'io il sacco, come fanno certi personaggi eccellenti-simi che tu ed io conosciamo.

L'annuncio della costituzione Napolitana giunse qui ieri l'altro, a sera già avanzata. Grandissima fu la gioia per lo scioglimento bellissimo e mirabile della questione; ma difettando il tempo materiale per qualsiasi preparativo, appena poté manifestarsi in teatro più del solito popolato, cantandosi l'inno al re, ed iterandosi il canto. Ieri a mezzodi si raccolse il consiglio municipale, che interpretando e secondando il pubblico voto ordinò a spese dell'erario civico il teatro fosse riccamente illuminato. La deliberazione fu presa a suffragi unanimi. Non ti potrei descrivere quello che io vidi e intesi ieri sera: la scena rappresentò un vasto foro e nel fondo sorgeva una statua colossale di Carlo Alberto: si cantarono più inni, e il popolo rispondeva al canto, e le bandiere sventolavano e agli evviva rispondevano gli evviva. Ma intanto non c'era occhio che non si volgesse all'effigie augusta del re, non mano che non gli applaudisse. Gli avvenimenti di Napoli ci fanno accorti che ora più che mai popolo e governo debbono camminare uniti; e ieri sera io vedevo un'antica e italiana città starsi devota innanzi a un re glorioso, e pendere dal suo labbro e interrogare nel suo sguardo i futuri destini del regno. E quello sguardo mi pareva rispondere, che il regno subalpino non sarà secondo giammai a verun altro dei regni italiani.

NO

NO

NO

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

ma dell'ordine, ri-

Tra i molti spettatori si notavano varie autorità, tra le quali piace rammentarti l'ottimo cav. Farcito da Vinea intendente generale, il quale incominciò la sua magistratura con una circolare piena di sensi che fanno grandissimo onore e a lui che li scrisse e agli impiegati cui sono dritti.

Voglio altresì che tu sappia, come la italianità progredisce di buon passo nelle provincie. I Vigevanesi si obbligano con parola d'onore e con fede di cittadino che useranno esclusivamente in ogni occorrenza della lingua italiana, e che promuoveranno le discussioni di quest'obbligo in ogni classe e lo faranno specialmente osservare ai loro figli. La carta dei Vigevanesi sottoscritta porta questa epigrafe: *i retrogradi ne rideranno - RIDERÀ BENE CHI RIDERÀ L'ULTIMO*. E l'obbligo sarà scrupolosamente mantenuto, perocché i generosi Vigevanesi non abbiano mancato giammai né a parola d'uomini onorati né a fede di cittadini. Ti parlo con soddisfazione di queste cose, perchè tu consenti meco che le quistioni di lingua sono assai più che questioni di parole, come le chiamano alcuni onorevoli pedanti.

Probabilmente non sarà passato il carnevale che sulla scena di Vigevano si rappresenterà un'opera di poeta e maestro Vigevanese. Essa ricorderà le prove di valore dato dalle nostre donne in difficili tempi a difesa della patria, giacché il coraggio femminile non è solo del secolo XIX e delle Siciliane, ma è ereditario e tradizionale in tutta questa terra di prodi.

Da lettera

CAGLIARI (30 gennaio). — Non abbiamo parole convenienti ad esprimere il dolore e la intranquillità del popolo dacché si persuase che di fatto non avrebbe mai luogo la promessa *parità di trattamento*. Ci duole di vederlo tratto in sì grave errore, da cui potrebbero derivare funestissime conseguenze; ma ci conforta il conoscerne le vere ragioni e con esse la facilità del rimedio. Sopprimere senza ritardo e per sempre l'autorità vice-regia, estendere alla Sardegna la benefica legge della stampa, nominare i revisori e concedere la implorata autorizzazione dei nuovi giornali, ecco il tutto. Per verità se queste cose non avevano bisogno né di alte indagini, né di lunghe discussioni, ben potevano a quest'ora essersi fatte, senza dare appiccio ai tristi di spargere nella moltitudine il seme della diffidenza.

Necessarissimi ci sono per altro i giornali, e non crediamo intenzione del re che mentre si concedono in ogni parte de' suoi stati, debbano sospirarsi così lungamente da noi che ne abbiamo maggior bisogno. Per troppo ci ha fatto male la privilegiata resistenza di questo magrissimo *Indicatore* che parlava sempre di ottenuto rifiorimento anche quando i nostri campi erano disertati d'ogni fiore, o proclamava la compiuta felicità dell'isola quando era più imminente l'ultima squilla della nostra agonia. Immaginate quindi se potremo starcene tranquilli con questo solo gioiello, e se potete, diciteli il perchè dalla conceduta larghezza si escludano tuttora i sardi, che non hanno mancato e non mancheranno mai di moderazione. Poiché dunque non vi tocca la sventura di essere per lungo spazio di terra e di mare lontani dal trono, profittate della vostra felice posizione anche a vantaggio dei vostri fratelli infelici, e gridate il più forte che potrete per liberarli con affetto dal terribile sistema eccezionale.

Da lettera

— Leggiamo nel *Courrier des Alpes*, ma confessiamo di non comprendere il seguente paragrafo.

Da quasi un mese la legge sui comuni e sulle provincie è stata pubblicata al di là delle alpi, e cominciamo a meravigliare che tale pubblicazione non abbia ancora avuto luogo in Savoia. Non sappiamo neppure se sia stata interinata dal nostro senato; eppure questa è una formalità essenziale a termini del codice civile perchè una disposizione possa diventar legge dello stato.

— Il ballo della società del tiro di Chambéry fu come era da aspettarsi più del solito animato e frequente. Lo onorarono di loro presenza le LL. EE. il governatore e la governatrice con numeroso seguito d'ufficiali.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LIGA

DUCATO DI MODENA.

So di certa scienza che il duca legge l'*Alba* e la *Patria*, i quali fogli spesso gli fanno pestare i piedi e rovesciare tavole e sedie. Il notare la sua dipendenza dall'Austria è la cosa che più lo accora. L'altro di si lasciò sfuggire, dicesi, questo detto: *Ho paura che Neuman mi abbia fatto fare un passo falso*.

(Dal popolo).

— (30 gennaio). — Il duca ha condannato a vari mesi di carcere con un semplice chiostro quei librai di Reggio che furono incarcerati non è molto. Il chiostro dice, che quei librai sono condannati per motivi a noi noti.

Dalla Patria.

DUCATO DI PARMA.

Una lettera di costà ci assicura che quel principe ereditario sconsigliò ogni giorno suo padre affinché conceda le riforme. Ma questi gli risponde sempre: *non è anche tempo*. Qual sera mai dunque nella sua mente questo felice momento?

Bullettino della Riforma

VARIETA'

LA FILOSOFIA E LA SUA STORIA

Discorso di G. M. BERTINI.

Uno de' più severi e profondi intelletti che onori di presente l'università di Torino è indubbiamente il Professore Giovan

Maria Bertini. Due anni sono egli era ancora professore di retorica al collegio di Carmagnola. Nel 1846 entrava dottore nel collegio di belle lettere, e sullo scorcio del '47, nel nuovo riordinamento degli studi letterari, era chiamato alla nuova cattedra di filosofia istituita con provvido consiglio a sussidio delle lettere. E tutti questi onori resi al merito rallegrarono l'universale; perchè quella del professore Bertini è una di quelle vite, che niuno anch'egli non buono s'attenti di oscurare.

Inaugurava egli la nuova sua cattedra con un discorso intorno alla storia della filosofia.

Per fermo all'università di Torino si pronunziarono pochi discorsi simili a questo. Si vide per la prima volta che sorta di potenza sia la letteratura congiunta alla filosofia. Fu dal primo giorno egli mostrò col suo esempio, quanto opportuno, quanto savio fosse il divisamento di associare agli studi della eloquenza quelli della filosofia. In questo discorso potente di raziocinio, ricco di prove, largo di vedute, abbondante di pensieri, l'oratore e qui godiamo di poter veramente dir tale il Bertini, dimostrò quanti e quali vantaggi si possono trarre dallo studio della filosofia ripreso da tempi antichi, e condotto sino a noi. Mostrò le strette relazioni che un tale studio ha necessariamente con tutte le altre scienze morali e politiche: come appuri l'intelletto, come sollevi il cuore, e generi quella specie di contentamento morale, che è per avventura il maggior premio, dopo il conoscimento della verità, che dato sia allo studioso di conseguire quaggiù.

Pochi scrittori a mia ricordanza, stamparono con tanta profondità, con tanta evidenza le loro convinzioni, come fece il Bertini in questo suo raro scritto. Tu mal discerni quale sia maggiore in lui, o la virtù dell'intelletto o quella del cuore: grandissime ti appaiono entrambe. Egli si manifesta nella qualità de' suoi pensieri, nel modo di esporli, uno di que' rarissimi uomini, ai quali in difficilissime circostanze, o tue o d'altrui, affideresti senza esitare le somme de' più cari interessi: egli appare una di quelle forze morali ed intellettuali, cui la patria potrebbe all'uopo ricorrere ne' pericoli. Vorrei che tale il riconoscesse la pubblica opinione, che tale specialmente fosse fatto conoscere al governo: il governo ha gran bisogno di menti siffatte, di siffatti cuori: quando le grandi, le inespugnabili convinzioni, fatte tali da studi profondi, da intemerata vita s'accosteranno a lui senza sospetto e senza ripugnanza, acquisterà il massimo grado di forza e di considerazione.

Bertini è uno di quegli uomini che procedono, che crescono nel silenzio e nella solitudine, e che perciò stanno più presso la verità, nemica dello strepito e dell'ostentazione.

G. B.

RICORDI PER LE TRUPPE DI FANTERIA IN CAMPAGNA.

E questa un'operetta uscita novellamente in Firenze, e dedicata alle guardie civiche italiane da Giacinto Collegno.

Nelle attuali emergenze della patria vostra, l'urgenza di spandere l'istruzione militare in ogni classe de' futuri difensori della indipendenza, è sì grande, che il solo accingervisi merita gran lode. Ma quando a questo pregio s'aggiunge la scienza e l'autorità dello scrittore e dell'uomo speciale, non v'ha lode, né riconoscenza che non sia dovuta al benemerito che così rendesi utile al suo paese. Ne questa riconoscenza degli italiani fallirà certo al Collegno, quando essi avranno studiato il suo opuscolo, e conosceranno come egli abbia saputo adempire al patriottico proponimento d'istruire i suoi concittadini nel servizio militare ch'essi dovranno prestare in caso di guerra.

Sono le sue istruzioni ed i suoi consigli divisi in sette capitoli. Oltre alle nozioni generali, essi discorrono per tutti i diversi casi di guerra in cui possa trovarsi un distaccamento di fanteria, sia esso in marcia, e debba egli prendere l'offensiva o difensiva, scortare convogli, attaccare il nemico, o ritirarsi ecc.

In tutti questi casi gli uffiziali, non meno che i soldati vengono istruiti delle migliori norme da seguire secondo le varie circostanze, in modo facile a capirsi anche da chi è nuovo nelle cose militari. Ma il merito principale del nostro autore sta nella scelta difficilissima per un altro meno esperto di lui, ch'egli seppe fare delle migliori, fra le tante istruzioni, che riguardano questa parte essenziale del servizio militare in guerra, e nell'averle mirabilmente ordinate.

Per tutte queste ragioni non esitiamo a dire, ch'egli assumendosi siffatta impresa, giunse a fare non solo un buon libro, ma sì ancora fece l'opera di chi sa amare la patria, servendola nel modo più utile che possa richiedersi i suoi casi. Ma questa nuova prova dell'antico ed ardente amore del Collegno per la sacra causa dell'indipendenza nazionale, non giungerà nuova agli italiani, e meno ancora a noi piemontesi, che tutti ci ricordiamo e sappiamo di quale ornamento e di qual vantaggio egli fu un giorno al nostro esercito colla sua esperienza acquistata sui campi di battaglia, colle sue vaste cognizioni militari, col suo patriottismo.

B. B.

DISCORSI DEL BANCHETTO NAZIONALE

Benchè in generale poco amici delle aringhe lette, intendiamoci bene, nei giovinili banchetti, facciamo plauso al Pomba d'aver raccolto in un picciol libretto quelle pronunziate al Banchetto nazionale dato dal commercio di Torino il dì 29 dicembre 1847. Altro è l'udir leggere, altro il leggere noi lo stampato. Oltrechè molti de' discorsi pronunziati in quel banchetto nulla perdono della loro bellezza ad essere pacatamente letti, oltrechè molti di que' nomi che leggiamo in questo libretto sono a noi cari e venerati, cari e venerati alla patria nostra.

Buon pensiero fece adunque il Pomba nel pubblicare quei discorsi, buonissimo, nel destinarne il prodotto a sollievo dei poveri commercianti.

In niun miglior modo poteva il Pomba interpretare le intenzioni di que' benemeriti cittadini, che con accomodata eloquenza parlarono delle ragioni e dei destini del piemontese come era.

Le ragioni e i destini di questo, come le ragioni e i destini della politica non possono essere meglio augurate, che con parole di patria carità.

Ora torniamo a dire, benchè poco amici delle aringhe lette, ch'etti, viva il banchetto del commercio, ben vengano i suoi discorsi stampati.

AL DIRETTORE DEL RISORGIMENTO

Torino, 6 febbraio

Nell'ultimo numero del *Messaggiere* io esprimevo nelle mie recenti un patrio desiderio in ordine alle deliberazioni che si agitavano in quel giorno nel consiglio municipale. Sventatamente a quel breve articolo venivano tolte dalla revisione alcune linee, e la stamperia non avendomi di ciò avvertito per le opportune rettificazioni, invece di un incoraggiamento a nuovi sforzi, le mie parole portarono un biasimo.

Premendomi che si sappia che l'ultima linea di quell'articolo, tal quale venne stampata, è affatto contraria a' miei sentimenti, e non pubblicandosi il *Messaggiere* che mercedi, prego a stampare questa mia lettera nelle vostre pregiate colonne.

Vi saluto distintamente.

ANGELO BROFFERIO

INSERZIONI A PAGAMENTO

Vercelli li 4 febbraio 1848

SIG. ESTENSORE DEL RISORGIMENTO

La vice-direzione delle regie poste di questa città prega V. S. Riv. di inserire nel ben augurato di questo foglio la seguente risposta all'accusa fattale nella *Concordia*.

LA VICE-DIREZIONE

Il *Tizio* d'oggi, il *Caio* di ieri, il *Sempronio* di ieri l'altro, rimasti per buona o cattiva sorte senza i loro fogli di abbonamento, allora soltanto potrebbero a ragione desistere dall'attestarsi contro le povere, o ricche direzioni de' giornali *Concordia*, *Concordia*, ed in scambio incolpare l'uffizio postale, quando da un azzardato *dicesi*, fossero in grado di addurre prove supposto distorno de' loro giornali. — Tuttavolta per rinfacciare li signori *Tizio*, *Caio* e *Sempronio*, che l'imputabilità della *bocca asciutta* a torto affibbiano all'uffizio postale, questo *no* dei informati di una genuina e recente contingenza. — Il sig. avvocato Maioni ed Angelino Treves porgevano teste laggiù direttamente alla direzione della *Concordia* per quotidiani *no* de' loro fogli. — Per tutta soddisfazione venne risposto a costare del loro abbonamento. — Per il che rivolte le *no* all'incaricato, cui da parecchi giorni avevano quei signori *Tizio*, *Caio*, *Sempronio*, ed autore dell'articolo *no* nel num. 29 della *Concordia* a non avventurare troppi *no* mente dei *dicesi*, o meglio delle calunnie, allo scopo di *no* in dubbio l'integrità dell'uffizio nel disimpegno del proprio *no* vere, e la condiscendenza verso il pubblico ognora *no*.

AVVISO.

Dalla corporazione de' serraglieri essendo stato invitato il sig. Gabriele Capello, detto *Moncalvo*, al banchetto di dinato dalla medesima nel salone della Rocca per festeggiare le nuove riforme benignamente concesse dal magnanimo nostro re Carlo Alberto; e volendo il prefato sig. Capello dare alla detta corporazione un segno visibile di riconoscenza per tale gentilezza, egli fece stampare il libretto alla medesima un *brindisi* da lui scritto per si *no* sione. Nell'atto che la corporazione tributa al sig. Capello la sua più cordiale gratitudine per si generosa offerta, chiede infinite scuse, se credesi in dovere di rettificare lo sbaglio occorso in detto stampato a pagina 5, line. 1.° cioè:

Granzini a vece di *Gio. Bongioanni*, già serragliere lo serenissima casa Savoia-Carignano, ed ora della casa di S. R. M., la cui abilità e perizia nell'arte, non che la bontà del suo bell'animo sono maggiori d'ogni encomio, e lo hanno l'ammirazione dell'intera corporazione.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Riceviamo in questo punto da lettera di Genova la notizia che il granduca di Toscana ha promesso dal balcone del suo palazzo la costituzione al suo popolo.

Sappiamo che giunse questa mane un corriere straordinario da Firenze, e abbiamo argomentato credere che ci abbia portato la conferma di quest'importantissimo avvenimento.

TIPOGRAFIA COTTA'E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

IL

RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 5 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Lunedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dei librai GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 6 febbraio.

Da molto tempo il desiderio di vedere ordinata fra noi la guardia cittadina andava facendosi più forte, e più universale: era diventato oramai un voto unanime, quasi irresistibile. — Ne poteva essere altrimenti.

A fronte dei sempre crescenti apparecchi di guerra dello straniero, della politica sempre tergiversante dei nostri vicini, era naturale che il patriottismo del paese s'esaltasse, che tutti coloro cui fervè in petto amor di patria chiedessero armi ed ordinamenti per essere pronti a resistere ai sovrastranti pericoli.

Ma ad un tanto motivo per desiderare la guardia cittadina se ne aggiungeva un altro non meno legittimo, non meno potente.

Le riforme di Carlo Alberto, comunque ristrette nelle loro applicazioni, hanno tra noi inaugurato su larghe basi i veri principii che dominano le società moderne, i veri principii delle libertà civili. Tale, non è possibile il dubitarne, fu il fermo proposito del magnanimo nostro re quando le promulgava. Giudicando egli essere i popoli, mercè delle paterne sue cure, giunti ad alto segno di maturità, si determinò spontaneamente a mutare l'antico sistema che ci reggeva in uno più adatto alle condizioni dei tempi, più conforme a quello che è in vigore presso i popoli più civili, il sistema costituzionale.

Ma, guidato da quella sollecitudine ch'ei mostrò sempre pe' sudditi suoi, volle operare la grande mutazione con modi progressivi e prudenti, affine di evitare le difficoltà ed i pericoli che la storia ci mostra quasi inevitabili nelle epoche di transizione. Forse queste difficoltà, questi pericoli, prima della promulgazione delle riforme apparivano molto maggiori che in realtà non fossero. Infatti, l'abbiamo già detto, il contegno del popolo, il concorso quasi unanime del clero e del patriziato dimostravano incontrastabilmente che i popoli liguri-piemontesi erano altamente preparati alla vita libera, alle nuovi sorti alle quali il lor re li chiamava.

Noi, con tutta la nazione, abbiamo applaudito a quella prudente politica che con sì alto senno ci spingeva nelle vie del progresso. Ed accettando con gioia, con riconoscenza le operate riforme, abbiamo confidato nella sapienza del re, nella potenza dei tempi, nel pronto e regolare svolgimento dei fecondi principii in esse contenuti.

Una delle prime, delle più importanti applicazioni di questi principii, doveva essere l'ordinamento della guardia cittadina. Un popolo che progredisce nelle vie della libertà dee necessariamente desiderare di essere armato per custodire questa libertà, per impedire che degeneri in licenza. E questo desiderio è così naturale, che dee pure di necessità essere diviso da tutti i cittadini anche i più semplici o meno illuminati. Così avvenne fra noi. Il buon senso popolare non durò fatica a riconoscere che la

più immediata, la più chiara conseguenza delle riforme era la guardia cittadina; e quindi la nazione ne provò, ne manifestò ardente il desiderio.

Così, alle cause interne aggiungendosi le esterne, la questione dell'armamento dei cittadini divenne la questione più inculcante, quella che, pochi giorni sono, più d'ogni altra meritava di fissare l'attenzione dei magistrati e del governo.

Ma compendosi in Piemonte il regolare svolgimento dei principii liberali promulgati dalle riforme, gli spiriti erano rivolti specialmente alla guardia civica; a Napoli, il re, stretto dagli eventi, proclamava senza restrizione, nè reticenze l'ultima conseguenza di questi principii, il sistema costituzionale.

Questo gran fatto produsse fra noi un effetto immenso, d'ora in ora crescente.

L'essere un popolo fratello giunto sollecitamente alla meta cui tendiamo, il veder poste in chiara luce le gran verità costituzionali che si mantenevano quasi velate, ridestò, centuplicò il desiderio latente in tutti i cuori di conseguire quanto prima quelle sane istituzioni politiche cui il nostro governo intendeva condurci col prudente, ma forse troppo lento metodo delle riforme progressive.

Gli avvenimenti di Napoli hanno fatto altamente risuonare quelle parole che erano in tutte le menti, ma che nessuno proferiva se non a bassa voce. Epperò han fatto apparire agli occhi dell'intera nazione i gran principii costituzionali, oggetto, or sono pochi giorni, dei voti di tutte le persone illuminate, desiderio ardente oramai di tutti quasi senza eccezione i cittadini. Col medesimo ardore col quale si chiamava la guardia cittadina si chiama adesso il maggiore, il più essenziale dei benefici che un governo forte e generoso possa concedere, le forme deliberative.

Tale essendo lo stato reale dell'opinione e del paese, noi non dubitiamo di proclamare che se prima della promulgazione della costituzione napoletana, la sola istituzione della guardia cittadina doveva considerarsi qual regolare svolgimento del sistema adottato dopo le riforme, epperò qual atto di sovrana sapienza, ora, disgiunta dalle istituzioni deliberative, non sarebbe che una concessione inefficace e fors'anco pericolosa.

Ai motivi che militavano in favore dell'ordinamento di una guardia cittadina, si aggiungeva, pochi giorni, sono il vantaggio di appagare momentaneamente il voto delle popolazioni; ma ora un tale scopo non si conseguirebbe. A quel voto ne è sottentrato un altro più ardente, più logico, più legittimo. Lo spettacolo delle libertà state accordate ai Napoletani, di quelle che si stan preparando per la Toscana ha cresciuto ne' popoli nostri il desiderio già prima ardente di conseguire, di meritare eguali benefici dal loro principe. Sinora vedevano quasi in lontananza, in modo poco distinto questa gran luce politica; ma nutrivano la certezza che il governo v'avea gli occhi da lungo tempo; però si rassegnavano ad un

tirocinio che era loro rappresentato come indispensabile a stabilmente fondarle.

Ma il crearsi di un parlamento a Napoli, a Firenze, fra popoli, i quali, con più o meno di fondamento, sono riputati in Europa meno preparati di noi alla vita costituzionale, toglie agli argomenti che si mettevano in campo intorno alla necessità di un'epoca di transizione, ogni specie di valore. È impossibile oramai sostenere di buona fede e seriamente che i Liguri-Piemontesi non sieno preparati a ricevere istituzioni che son giudicate opportune a Napoli e in Toscana.

L'impulso della Provvidenza renda necessariamente velocissimo quel moto di progressivo svolgimento, ideato dalla vigorosa e benefica mente che ci governa. Il sistema di transizioni, ottimo in tempi tranquilli, torna nei procelsosi inopportuno, quando non arreca impensati pericoli.

Sicchè ripeterò io: a che gioverebbe ora il concedere la sola guardia cittadina? Ad acquetare momentaneamente l'opinione pubblica? No certamente. L'opinione pubblica è irresistibilmente rivolta a fini più alti e più tranquillanti. E egli sperabile che la presente effervescenza popolare si calmi in virtù di alcune concessioni o per volgere di tempo? Speranza più fallace ancora: ogni battello che giunga quindi innanzi da Napoli recando nuovi fatti della vita costituzionale a cui agogniamo, raddoppierà i desideri del pubblico, facendolo più impaziente ed irrequieto.

Che sarà poi quando si aprirà il parlamento napoletano? L'eco delle voci eloquenti che risuonerà da quelle tribune, di quali sensi non infiammerà tutti i petti? Chi può prevederne gli effetti sulle menti concitate dei lontani, degli aspettanti? Chi misurare i risultati dei primi discorsi parlamentari italiani, ripetuti e commentati dalla stampa nostra periodica d'ogni forma? A tali eccitamenti qual forza morale opporrà il governo?

Abbiam già altre volte espresso la ferma opinione: essere a lungo andare sommamente difficile il governare un paese ove la stampa fosse libera o semi-libera senza l'aiuto di una discussione aperta in cospetto del paese. Tale difficoltà tramutasi in impossibilità tostochè l'opera della stampa venga secondata dallo stimolo della tribuna di un paese fratello, che ci dà con ciò stesso il maggiore incitamento a seguirne l'esempio.

Noi rispettiamo altamente gli uomini di stato che ci governano; ma il ripeto, quand'anche il ministero fosse composto di Colbert, di Sully, di Boggio, ma non interpretasse voti del paese, sobbarcherebbersi ad impresa maggiore d'ogni umana forza.

Taluno forse dirà che a contenere l'effervescenza popolare basta la guardia cittadina. Deplorabile errore! Precisamente le classi che compongono le guardie cittadine saranno le prime a sentire più fortemente l'influenza delle libertà napoletane.

Benchè elevata al trono ed al paese, non potrà frenare

l'ardenza de' suoi desiderii, e non frenando la sua, crescerà necessariamente l'altro.

Quali abbiano allora ad essere le condizioni del paese, è facile immaginarlo. Ondechè dichiareremo con piena convinzione, a rischio di spiacere ad alcuno dei nostri amici, che noi non potremmo senza grave apprensione vedere il paese nostro privo d'istituzioni deliberative, essere armato al cospetto delle tribune italiane, di Napoli, Firenze, e forse fra non molto quella di Roma se piaccia a Dio.

I pericoli di una tale condizione di cose sono evidenti non uomo di stato può disconoscerli o negarne la gravità, salvo coloro i quali, acciecati da una smisurata fiducia nella loro personale influenza, credono, mercè di segrete ed oscure file ch'ei dicon pratica, far muovere il paese a loro talento, anche a dispetto degli eventi providenziali che gl'incalzano.

Ma noi vogliamo sperare che i nostri timori sieno senza fondamento. Quel sommo che già tanto fece per i suoi popoli compirà l'opera sua; e dopo averli sapientemente guidati per tanti anni nel procelloso mare del progresso, li condurrà sicuri nel porto da lungo tempo dalla sua sapienza apparecchiato, ove egli, trovando quell'alto, incomparabile godimento di aver ordinato a pacifiche, indestruttibili libertà i popoli suoi, terrà un posto eminente fra i più grandi monarchi d'Europa.

G. CAVOUR

TORNATA DEL CONSIGLIO GENERALE DELLA CITTA' DI TORINO di sabato 5 febbraio 1848.

Il sindaco, marchese Colli, aprì l'adunanza col sottoporre alla deliberazione del consiglio generale alcune proposizioni riflettenti i lavori preparatorii alla formazione delle liste elettorali, giusta il prescritto della nuova legge municipale.

Passò quindi a riferire la mozione che la congregazione manda a proporre con voto favorevole al consiglio generale, riflettente un progetto di supplica da porgersi al re, onde pregarlo di permettere per la città di Torino la formazione d'una milizia cittadina, che a qualsiasi sopravvenienza trovandosi ordinata, possa venir armata, con facoltà intanto a quelli che trovansi in essa iscritti, e che per le loro proprie occupazioni vi possono attendere, di addestrarsi in luogo determinato all'esercizio delle armi.

Terminata la lettura di questa proposizione, il decurione cav. Pietro di Santa Rosa domandò la parola: ed avutala tenne il seguente discorso:

«Eccellenze: Noi viviamo in un'epoca tanto straordinaria, così piena di avvenimenti, che ne accade spesso al giorno d'oggi trovarci in tutt'altra condizione di cose da quella di ieri.

Ne segue che quel che un giorno poteva esser buono ed opportuno, verrà nell'altro a parer meno conveniente, e dovrà fors'anche venir del tutto mutato.

Così la proposizione testè annunciata dal sindaco, che la congregazione manda a sottoporre alla deliberazione delle E. V. poteva lunedì scorso parer a taluni opportuna, ad altri anche necessaria; oggi, a parer mio, al cospetto delle grandi novità succedute in questo breve spazio di tempo, questa proposizione per lo meno dovrà essere subordinata ad un'altra molto più importante, molto più solenne, che sottopongo alla sanzione del consiglio generale.

Io qui invoco dalla pazienza de' miei colleghi quella benignità che spesso mi fu accordata nell'ascoltarmi, ond'io possa, senza interruzione, condurre a termine il mio discorso e dare a' miei pensieri quell'intero sviluppo, che è indispensabile produrre l'impressione favorevole, che desidero, sugli animi vostri.

Ho detto che viviamo in tempi straordinari: a provare la verità di questa proposizione basterebbe il rievocare i grandi fatti succeduti da poco più d'un anno a questa parte. Ma non voglio salire tanto indietro: bastano i tre ultimi mesi trascorsi, che furono più fecondi di fatti che non il lungo periodo di molti anni anteriori.

Senza parlar qui dell'Italia intera, basti considerare i casi proprii al nostro paese. Da tre mesi a questa parte il Piemonte ha mutate le proprie sorti; il re nel pro-

clamar le riforme ha compiutamente mutato sistema di governo. Prima delle riforme il nostro governo era paterno, benefico per la moderazione e la sapienza del nostro reggitore, ma pienamente assoluto. Il re col concedere la libertà della stampa e col promulgare la legge municipale, in cui il principio d'elezione vien così largamente stabilito, ha mutato assolutamente gli ordini antichi, ha gettato i semi di ordini deliberativi che tardi o tosto germigneranno.

Ora i desiderii del pubblico si sono oggimai manifestati sufficientemente; l'universal plauso che salutò il re riformatore preconizzò una speranza maggiore nata nel cuore di tutti; questa speranza s'alimenta, si fa più ardente, si propaga ogni dì coll'aiuto della stampa che liberamente possiamo dire si esercita.

Il governo, convien pur dirlo, al cospetto di questi fatti e per l'effetto di questa stampa non moderata, non diretta da nessun organo legittimo di pubblica deliberazione trovasi in una condizione anormale; dirò di più, trovasi privo di quella influenza morale che fa la sua forza. La stampa può impunemente infiammare le passioni, a cui non è posto freno, quindi il governo corre ogni giorno il pericolo di veder sorgere il caso di manifestazioni qualsiasi illegali dei desiderii della moltitudine, a cui cedendo farà atto di suprema debolezza, a cui resistendo, ingenererà una malcontento che distruggerà quell'unione tra il popolo e il re, che fa al presente la sola forza morale dell'autorità governativa.

Questo stato non può durare, è una condizione transitoria a cui più presto si darà termine, e meglio si regolerà il nuovo ordine di cose; più tardi si penserà a portarvi rimedio, a maggiori difficoltà si dovrà necessariamente provvedere.

Or io potrei qui impugnare la proposizione dell'ordinamento della guardia civica come inopportuna, come inutile; mentre la guardia civica è per sé una conseguenza indispensabile di un sistema di governo rappresentativo; ma voglio pur concedere che mentre si teme che un nemico potente possa tentar qualche sorpresa sopra di noi, siavi plausibile ragione di promuoverla.

Ma in realtà, nella questione presente la guardia civica è un oggetto al tutto secondario: il solo importante per noi è il rassodare gli ordini nuovi e quella sola istituzione che può por termine a quella incertezza che domina ora i governanti, che non san più se abbiano a progredire od a ritirarsi indietro.

Finchè Roma, Toscana, Piemonte eran soli stati riformati d'Italia, se non fosse sorto caso che ne avesse segnalata l'urgenza, colle nuove leggi loro date di fresco potevasi forse ancora indugiare. Ma ora il moto che da Roma si propagò sino a noi e da noi a Napoli, da Napoli verrà inamovibilmente a riprodurre il suo contraccolpo sino a noi.

Le riforme di Napoli furono coronate colla concessuta Costituzione. Ecco la gran parola che doveva pronunciare alle E. V., ecco la gran parola che io stimo abbia a prendersi ad argomento della solenne proposizione che intendo sottoporre alla vostra deliberazione.

Or io prevedo le opposizioni, le difficoltà che mi si possono addurre; mi si permetta di rispondere anticipatamente.

Mi si dirà in primo luogo che non abbiamo mandato per domandarla. Signori, noi l'abbiamo più nè meno che per domandar la civica. Questa voi volete promuovere perchè conoscete essere nel desiderio di molti; io vi dico che la costituzione forma il desiderio di molto maggior numero di persone; e non esito a dire che ove si chiamasse la nazione a votare per l'una delle due proposizioni, quella sulla costituzione avrebbe una decisa maggioranza. Se poi sta a cuore di molti la civica, ottenendo la costituzione avrassi la civica come conseguenza necessaria, ma noi avremo intanto promosso il più essenziale, provveduto al massimo bisogno dell'epoca e dello stato.

Ma mi si dirà ancora che col domandare una costituzione si vuol sollevare un'imbarazzo al governo riguardo all'Austria. A questa obiezione io non rispondo, risponde per me il ministro Guizot, a cui ben si può prestar fede. Sì, l'Austria farà ogni sforzo per mantenere le sue possessioni italiane; farà ogni sforzo per influire negli stati italiani, dove le si concede ancora d'esercitare la sua influenza; ma l'Austria non vuole, non può badar ad impedire qualsiasi nuovo ordinamento che i principi riformatori italiani crederanno opportuno di promuovere per la felicità dei loro popoli.

Per ultimo si dirà che la nazione non è sufficientemente educata al sistema rappresentativo. Questa obiezione la nego assolutamente. I portamenti di un popolo piemontese all'avvenimento delle riforme in quanto fosse educato ed atto a riceverne questo cambiamento. E certo noi siamo altrettanto educati a questo quanto i Napoletani che l'ottennero, ai quali, possiamo decisamente, sovrastiamo in moderazione, in sapienza, in integrità di costumi, nella unione di tutti i popoli che formano il reame sabauda, e nell'amore della stirpe che ci governa.

Signori l'ho già detto, i tempi sono incalzanti, il pio di Napoli è determinante. Ma v'ha tuttavia chi vorrebbe ottenere la civica prima della costituzione, e saperne il perchè? Io vi dirò tutta la verità: qual desidero, quale me fa dimostrano le parole d'un genovese che parlò chiaro, e spiega come si debba agire a far le domande che intendo promuovere mente.

Il Corriere mercantile, nel suo supplemento, fa intendere che Napoli non deve accettare la costituzione accordata dal re perchè calcata su leggi straniere, e non conforme alle patrie condizioni sociali. Da Napoli dovrà continuar la rivolta, dovranno esser le stragi, dovrà prolungarsi il terrore per ottenere quali ipotetici miglioramenti? Ma non basta rigettare, noi, aggiunge il giornale, che non dobbiamo allora imitar la costituzione di Napoli perchè la nuova legge municipale contiene la base d'una larghissima, una tempo stesso ordinatrice rappresentanza conforma tradizione ed alla civiltà del nostro paese. Se così eccellente all'amministrazione dei comuni il sistema stabilito dalla nuova legge municipale, che sistema inopportuno ad una elezione politica rappresentativa. Ad ogni modo perchè aspettare? Fatto che il governo indebolito divenga tanto saggio, ed da strappargli poi qualsiasi più eccessiva concessione. Vuolsi la civica anzitutto; forse per trovarsi armato il governo e fargli violenza onde avvalorar le sue pretese.

Lungi da me il pensiero di accusare il Corriere mercantile e chiechessia di nudrir questa colpa. zioni. Franco, leale nel mio dire, stimo gli altri franchi al pari di me; ma nel loro modo di prevedere il pericolo della patria; nel mio la sua, la stabilità della monarchia, resa più forte dagli costituzionali invocati.

Quando parlo di costituzione, io, che appartengo al patriziato, protesto esser lungi da me il pensiero di car per essa privilegi nuovi ed aristocratici al d'una camera alta aristocratica; l'indole di nostra tempi, le condizioni dell'Italia, quelle del nostro vi si oppongono assolutamente. Il re nella sua proclamazione la costituzione la più democratica che sia possibile, io la applaudirò il primo.

Quello che desidero è che si giunga a questo punto con una concessione solenne, ma spontanea, il re la conceda coronandosi di nuova gloria, facendosi benefattore più grande del suo popolo che vanti la sua e non sorge il tempo in cui gli sia strappata la lenza per cui egli abbia a scendere dall'altare e s'innalzi.

Eccellenze, al cospetto di fatti e di commozioni palpitanti, diamo quest'esempio di coraggio civile, a gerire al re nel caso supremo della patria l'atto di da compiersi; e questa petizione che noi daremo a scopo sarà il fatto più solenne compito da questa municipale magistratura dacchè esiste; non esso gloriosamente, e siatene certi moriremo immortali.

Al fine di questo discorso succedettero segni d'approvazione.

Dai successivi allocutori, che presero ripetutamente parola in proposito non venne fatta alcuna opposizione alla proposta, si disputò bensì sulla opportunità di darla ad effetto, intorno al che si discorse in varie maniere.

Il decurione avvocato Sineo però discorse onde arguire la precedente proposizione della congregazione quantunque pienamente aderisse alla proposta del liere Santa Rosa, avvertendo all'opportunità di esser più che si può al cospetto dello straniero nelle genze presenti, propugnò l'utilità della formazione di milizia cittadina, senza subordinarla all'altra proposta cui tuttavia pienamente assentiva. Quindi insistette da ottenere alla proposta la priorità di votazione; ma

stendo il cavaliere di Santa Rosa con molti altri colleghi, che aderivano alla sua opinione, nel domandare che la proposizione della domanda della costituzione ottenesse la priorità, l'avvocato Sineo rinunziò alla sua istanza, quindi messa a partito quella proposta fu vinta dalla maggioranza di 36 voti contro 12.

Messasi quindi a partito la proposizione della congregazione relativa alla milizia cittadina, fu vinta anche questa alla maggioranza di 31 voti contro 17.

Allora il consiglio a proposta di S. E. il conte di Collegno deliberò di nominar subito una commissione per la redazione dell'indirizzo al re, e furono a ciò eletti oltre ai sindaci i signori decurioni cavaliere Buoncompagni, avvocato Sineo, cavaliere Galvagno e cavaliere Santa Rosa; e poco dopo l'indirizzo seguente fu letto al gran consiglio e da esso approvato.

INDIRIZZO

DEL CORPO DECURIONALE AL RE.

Il corpo decurionale della fedelissima città di Torino, nella gravità delle attuali contingenze, trovandosi adunato in consiglio generale per avvisare ai modi più opportuni onde tutelare l'ordine pubblico in tutte le possibili eventualità, ha creduto che primo fondamento dovesse esserne la conservazione di quell'armonia di sentimenti tra la M. V. ed i suoi sudditi, che fa la gloria del suo regno.

E partendo dall'epoca memoranda in cui d'un tratto volle la M. V. colle sue sapienti riforme instaurare un nuovo ordine di cose, ebbe a fissare il corpo decurionale le proprie considerazioni sulle grandi conseguenze che dovevano procederne.

Invero il pubblico riconobbe tutta l'importanza di quelle riforme, che chiamavano la nazione a partecipare al governo della cosa pubblica col principio d'elezione largamente stabilito nella nuova legge municipale, e colla libertà delle opinioni assicurata mercè le larghezze concesse alla stampa.

Considerò inoltre come la gravità sempre crescente degli avvenimenti succeduti in Italia, potesse dare alle opinioni fatte libere una tendenza, che per avventura venisse ad incagliare la libera azione governativa. Ha quindi preso a riflettere se non fosse il caso di supplicare la M. V. di accelerare nell'ordinamento dei più alti poteri dello stato lo sviluppo dei generosi pensieri che stanno riposti nella mente di V. M., e ch'ella esprimesse così ampiamente nel preambolo della nuova legge municipale. Dal che la forza del governo della M. V. verrebbe consolidata in quel modo che i tempi richiedono a stabilità del trono ed a tutela dell'ordine pubblico.

Le dimostrazioni che all'annuncio degli ultimi avvenimenti di Napoli succedettero in questa capitale, non che in Genova ed in molte altre città del regno, sono troppo alta prova del voto universale, voto che vien corroborato dalla piena fiducia che ha ognuno nella sapienza del re, e che è indizio di una esigenza dei tempi, in cui sotto il savio reggimento della M. V. la nazione cotanto progredisce nella sua politica educazione.

Prese anche a contemplare il consiglio generale il vivo desiderio di tutti i buoni cittadini di concorrere anch'essi alla tutela dell'ordine pubblico ad alla difesa del trono, quando fosse minacciato da straniera aggressione.

Quindi a grandissima maggioranza di voti determinò di portare ai piedi del trono le seguenti supplicazioni:

1° Organo dei desiderii di questa popolazione, il corpo decurionale, che racchiude in sé i sudditi, quanto altri mai, più affezionati alla persona della M. V. ed alla sua corona, e i più solleciti dei principii conservatori, crede suo dovere di pregare la M. V. di volgere il suo pensiero alla suprema contingenza dello stato, supplicandola a voler, con quelle istituzioni rappresentative che

giudicherà più opportune, concedere al suo popolo il complemento delle già promulgate riforme.

2° Di supplicare la M. V. di permettere per la città di Torino la formazione d'una milizia cittadina.

Con questi due nuovi ordinamenti sovrani verrà mantenuta inconcussa tutta la forza morale al governo della M. V., e la faran salire all'ultimo apice della gloria, proclamandola il massimo benefattore del suo popolo.

Il consiglio generale pregò quindi i Sindaci di recarsi il più presto possibile a domandare udienza dal Re onde rispettosamente umiliare a S. M. questo indirizzo, espressione sincera del voto del suo popolo.

Quindi fu sciolta l'adunanza.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

Torino 7 febbraio

Oggi, alle otto antimeridiane, ebbe luogo un gran consiglio di conferenza, a cui intervennero tutti i ministri, i capi dei magistrati e parecchi dei primi funzionari dello stato.

Da tanto tempo riunito a consiglio per emergenza di altissimo momento, il paese deve tutto sperare.

STATI PONTIFICI.

FERRARA (31 gennaio). — Sere sono, trovaronsi tra croati nel caffè del Popolo in Giovecca; furon tosto attornati da una quantità numerosa di giovani che frequentano quel luogo; uno dei croati aveva la giberna; gli fu chiesto che cosa contenesse: esso buono buono in mezzo a tanto numero se la levò, e mostro a tutti come vi fossero entro da ben più di 56 cartucce. Un giovinetto dei più franchi prese argomento da ciò per domandar loro se ne avrebbero fatto uso contro Pio IX, o contro i sudditi di lui. Facendo essi un musaccio da sagristano, risposero: *ah! contro Pio! Esso è nostro papa, non mai.* Gridate dunque, gli dissero, Viva Pio IX. — Ed i croati gridarono a piena gola: *Viva Pio IX;* a queste grida s'unirono le grida di tutti. I croati commossi si misero alla posizione; fecero il saluto militare, quindi facendo un mezzo giro a dritta marciarono per la sinistra fuori del caffè, presi non si sa più se da compiacenza, o da timore. — Il contegno di questi verso i cittadini è di una garbatezza che non ha segno.

Oggi si aspettano 1,500 fucili comprati dal comune di Ferrara per la guardia civica: obbenchè la giornata sia delle più brutte, pure da più di 450 civici vanno ad incontrarli colle armi a cinque miglia dalla città.

Entro il mese si aspettano gli altri sino al n. di 3,500. Il desiderio d'istruirsi e d'armarsi è in tutti grandissimo; in quasi tutti la smania di poter adoprare queste armi a pro della patria e verso il comune nostro nemico.

TOSCANA.

La Toscana ha raggiunto, mercè l'opera illuminata dei governanti e l'assennata condotta dei governati, la gran meta. La costituzione complemento di riforme venute per transiti providenziali, preparate da una civiltà antica e da una temperanza previdente e saggia, colma i voti e soddisfa ai bisogni di quella nobilissima parte dell'Italiana famiglia.

Toscani, date mano agli scalpelli ed innalzate col vostro genio creatore due monumenti: il primo a Leopoldo iniziatore delle libertà presenti, l'altro a Leopoldo che le ha sancite.

E ricordatevi che un popolo libero dev'essere un popolo forte.

Uno de' nostri più distinti collaboratori ci ha comunicato alcune considerazioni del benemerito Matteucci sulla condizione attuale della Toscana. E noi le riproduciamo volentieri quantunque la loro opportunità sia scemata di molto dopo l'avvenimento che ha compiuto e consolidato in Toscana l'opera riformatrice del suo principe. Come i fatti si avvicendano rapidissimi, così le opinioni ed i giudizi che oggi se ne portano, domani vengono modificati o distrutti dai fatti posteriori. Ma da questo, diremo quasi conflitto tra la prepotenza del tempo e le forze dell'intelletto umano, emergono molte verità luminose, sempre opportune e degne di essere tenute in conto: perchè se noi naviganti con prospero vento, e secondati

da fortuna amicissima, stiamo per raggiungere il porto, ai molti fratelli nostri che solcano la stessa onda è avverso il destino, e non abbiamo che a volgerci addietro per essere testimoni del loro travaglio . . . spetta loro che contrista tanta gioia! A questi una voce d'incoraggiamento e di conforto, una norma, un compianto non isterile, sono opera tanto più opportuna quanto è più influente e generoso chi la compie. Lasciamo adunque che parli il Matteucci.

«V'è ogni ragione di essere assai soddisfatti dello stato presente dello spirito pubblico in Toscana. È vero che, come i popoli giovani ed inespérimentati, corriamo con troppo entusiasmo nei primi passi del nostro Risorgimento politico: ma la crisi tocca al suo fine, e la ragione severa che non può scompagnarsi dal buon senso naturale del paese, ci riconduce a molta moderazione e calma nei giudizi. E in tutti grandissima fiducia nel principe, che ogni giorno più dà prove al paese della sincerità dei suoi sentimenti nazionali, e della sua sapienza civile. Il *motu proprio* del 30 decorso fu inteso dalla maggioranza del paese al di là della parola, come lo è il gesto di un padre nel seno di sua famiglia: e per questa ragione il grande avvenimento di Napoli non produsse alcuna popolare manifestazione.

Siamo tutti certi che fra pochi giorni Leopoldo II avrà dotata la Toscana di quelle istituzioni politiche, che mentre saranno nella forma e nell'estensione convenientemente adattate alle condizioni tutte del paese, non differiranno nei principii da quelle che fanno la forza e la gloria delle più civili nazioni. Così sarà finito una volta quello stato d'imperfezione, di finzione e di disordine legale, in cui abbiamo traversato l'era sempre terribile delle transizioni politiche. Il governo prenderà così nuova forza, e il paese imparerà ad essere libero obbedendo alle leggi. Importerebbe ora assai che gli altri stati italiani, ciascuno nella sfera possibile delle sue naturali condizioni, non tardasse ad uniformarsi nei principii generali di governo. Questa uniformità farà sempre la gran forza di questa potenza collettiva, con cui solamente l'Italia può costituirsi.

Quantunque quest'Italia esista nel cuore di tutti, aspetterò per non aver più timore, che il patto della lega dei principii italiani sia scritto. Piccoli o grandi, abbiamo tutti uguali interessi nell'azione conforme al di fuori, nella difesa comune, e se teniamo conto della maniera benefica con cui la Provvidenza distribuisce i suoi doni alle varie provincie italiane, siamo davvero tutti grandi ad un modo.

Pisa, 3 febbraio 1848

C. Matteucci.

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Si è creduto da alcuni che il Manin ed il Morosini, che alzavano ultimamente sì generosa voce in Venezia, appartenessero al ceto patrizio: essi sono invece due onesti e semplici cittadini.

Il patriziato veneto è un pezzo che riposa beatamente all'ombra delle glorie antiche; e purchè abbia regolarmente i suoi pranzi a corte e le sue serate dal governatore, non richiede di più. — Del Tommasèo si hanno nuove che nel suo carcere è sereno e tranquillo, e così deve essere chi ha il testimonio d'una buona coscienza.

L'altro accusato, Manin, vivendo della sua penna, come avvocato, e più non potendo aiutar con essa la sua famiglia, questa è mantenuta dalla pietà degli amici e dei parenti; si fece d'intrambi il processo, e ne staremo a vedere i risultati.

ESTERO

FRANCIA.

PARIGI. — Leggesi nell'*Union monarchique*. — Siamo assicurati che l'ordinanza che chiama il maresciallo duca d'Isly al ministero della guerra, invece del general Trezel, fu mandata a Luigi Filippo per essere da lui segnata.

— Dicesi che il sig. de Bacourt, che doveva rimaner a Parigi fino alla fine dell'inverno, abbia ricevuto dal sig. Guizot l'invito di recarsi immediatamente al suo posto in Torino.

Un invito nello stesso senso sarebbe stato indirizzato al sig. Piscatory, ambasciatore di Francia in Spagna, il quale non aveva intenzione di recarsi a Madrid che verso la fine di febbraio.

La Presse.

SVIZZERA.

BERNA. — La mattina del 4^o corrente celebravasi nella chiesa cattolica di questa città una solenne messa di *requiem* per le vittime cadute sotto il ferro austriaco nelle stragi di Milano e di Pavia. La maggior parte degli italiani residenti a Berna e molte signore assistevano alla funebre cerimonia.

(Repubblicano della Svizzera ital.)

VALLESE. — Nella seduta pomeridiana del 17 ottobre il consiglio di stato nominava, presenti tutti i membri, a commissario di guerra pel distretto del centro il sig. Regli parroco di Leukerbad!!! Da una seduta posteriore si ricava che il reverendo accettò la nomina!!!

(Idem)

PRUSSIA.

BERLINO. — Annunziato che il re abbia l'intenzione di proclamare il principio della convocazione periodica degli stati, immediatamente dopo l'ultima tornata della sessione del comitato degli stati.

(Débats)

— Leggesi nella *Suisse* di Berna del 29 gennaio — Riguardo alla missione di Mr. Luquet, nunzio del Papa in Svizzera, si asserisce che Pio IX lo inviò per aver un esatto ragguaglio delle cose di questa contrada. Il santo padre è disposto a riconoscere i dritti della Svizzera sull'espulsione dei gesuiti, e la secolarizzazione dei conventi non sarà riguardata da lui come un attacco alla religione cattolica. Ciò ch'egli desidera si è che la religione cattolica in Svizzera sia posta sopra la base della reciproca libertà religiosa e che si operi da noi in tal modo che la religione non possa ormai più essere un pretesto per impedir la confederazione dal compiere le sue istituzioni federali e mantener la sua indipendenza verso l'influenza straniera.

DANIMARCA.

COPENAGHEN. — La magistratura di Copenaghen fu ricevuta dal re, ai 28, al suo avvenimento al trono. Il presidente signor Lange gli porse un indirizzo a cui S. M. rispose come segue: « Io vi ringrazio per l'interesse che prendete alla sventura che affligge me e la contrada, e cui niuno può sentir più vivamente di me. Nella mia lettera patente io ho già dichiarato al mio popolo la mia ferma risoluzione di seguire il nobile esempio del re, mio diletto padre, e soprattutto di compiere l'assessamento delle relazioni politiche dello stato, ch'egli era sul punto di ultimare quando ammalò. A questo soggetto io ho dichiarato ciò che, dopo mature considerazioni, ho creduto mio dovere di dichiarare, e inoltre che io manterrò fedelmente la mia reale promessa, confidando che il mio popolo riposerà nella fede del suo sovrano. »

VARIETA'

Il *Messaggiere Torinese* nel suo numero ultimo dello scorso sabato ci narra come l'effigie del sig. Guizot, il giornale dei *Débats* dov'era stampato l'ultimo suo discorso alla camera dei deputati sulle cose d'Italia, sono stati arsi con grandi applausi degli astanti.

Sapevamo la cosa pur noi e la tacevamo per una ragione semplicissima. Non la credevamo né buona, né opportuna, né onorevole (1).

È una singolar maniera di combattere gli argomenti di un avversario quella di arderli: singolarissima bruciarne l'effigie per condannarne gli argomenti. Ci è ragione qui? Se Pascal invece di scrivere le sue *Provinciali*, se Manzoni invece di scrivere la sua *Morale cattolica*, se Gioberti invece di scrivere i *Prologomeni* e il *Gesuita moderno*, avessero, per abbattere gli errori dei loro avversari, arsi o lacerati i loro scritti, che cosa avrebbero provato al mondo?

Se questo bel modo di argomentare piglia voga, non ci sarà più bisogno di stampa o di tribuna per combattere l'errore; basterà arder l'effigie del peccatore. E l'antico buon senso italiano dov'è? Voi ve la pigliate col signor Guizot perchè assalito dalle solite sue paure ministeriali ci dà talora dei radicali, e intanto fate cosa che non è certo da conservatori, intanto condannandolo colle parole, gli date ragione coi fatti.

Non abbiamo noi ragioni e convincenti da opporre ai sogni, ai biasmi, agli equivoci del ministro francese? O teniam noi il ministro uom di così poca importanza da non meritare pure l'onore di una replica?

Ma allora perchè levarsi in tant'ira da arderne l'effigie e gli scritti? Evidentemente non saranno questi gli argomenti che lo

(1) Notisi che l'auto-da-fé Torinese non ha più neppure il pregio della novità: esso è la quarta, quinta o sesta copia del romano, del fiorentino, del genovese e che so io.

balzeranno di seggio; e se di tali ne adoperassero Lamartine, Thiers, Barrot, il presidente dei ministri francesi avrebbe invero gran ragione di sorridere. Una nazione come la Francia che ci dà ogni giorno così caldi, così profondi difensori della nostra causa, quali sono i Cousin, i Lamartine, i Thiers, merita di essere rispettata, anche cogli errori deplorabili dei suoi uomini di stato.

A popolo che stampa i primi passi nella vita politica s'addice il dar di sé buon conto con alti seri di virtù civile. Lasciamo le leggerezze a chi le vuole. E fra gli alti seri di virtù civile noi annoveriamo pur quello di frenare anche le giuste impazienze, quando non debbano dare di noi buon concetto.

Ricordiamoci che a fare arsioni, baldorie e grida tutti son buoni; ma che l'operare e il pensare seriamente soltanto ci scamperà da mali e disinganni.

DISCORSO DEL PROFESSORE PARAVIA.

Il benemerito prof. Paravia, cercando sempre di frammettere alle sue lezioni di storia patria qualche tocco relativo ai tempi moderni, così fecondi di avvenimenti, alluse nella fine della sua lezione pronunciata addì 3 corrente al grande avvenimento della costituzione napoletana, la cui notizia era giunta il dì precedente a Torino. Quella chiusa essendoci stata data dall'autore, noi qui la inseriamo.

«... E mentre io parlo, ecco sorgere nell'estremo lembo d'Italia quell'animosa nazione, che dominata un tempo da Normanni, Russi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, Borbonici, col mutar di signori altro non fece che mutar di carne; ecco al santo fremito di quella nazione rispondere la parola di un re, che ammenta in un sol giorno i torti di molti secoli: ecco Etna e Vesuvio, non più gittar dalle aperte gole vampe devastatrici, ma bensì delle tranquille lor fiamme colorare i cieli circostanti, e farli così sorridere ai lieti eventi che succedono in terra. Salute adunque e benedizione ad un popolo, dove i cittadini si trasformarono in soldati, e i soldati apparvero cittadini; dove le armi dieder diffusione alle idee, e le idee accrebbero vigore alle armi; salute e benedizione ad un popolo, che rizzò un'altra volta alla eloquente parola degli Italiani quella ringhiera politica, dalla quale io spero che più non si lasceranno discendere; salute e benedizione ad un popolo, mercé i cui sforzi la carissima nostra patria non più avrà un luogo nella geografia, ma nella storia. Potranno la redenta Napoli e la risorta Sicilia porgersi fra loro una fratellevole mano a fine di aiutar di concerto la santa causa comune; possano aprir le prime alle italiane sorti una nuova era di gloria, e chiuder per sempre il doloroso catalogo delle sventure antiche; possano i Del Carretto ed i Cocle esser uomini non più possibili nelle età che verranno; possa il sangue, che di recente si sparse in quegli agitati paesi, esser l'ultimo sangue italiano, che bagni l'italiana terra per farla salva e felice; possano i Cirilli, i Pagani, i Caraccioli della nostra età giovar col senno e col braccio il loro re e il loro popolo, e non più traditi dagli uni, compianti dagli altri, lasciare il capo sugli immeritati patiboli; possa insomma la grande causa della italiana indipendenza aver quindi innanzi molti Eroi, e non più un martire!!

Il mio stivale s'allacciò lo sprone
E lo cacciò nel fianco ai dottrinanti.
E lo cacciò nel fianco alle persone
Ch'anno li piedi e non sanno ire avanti.

Vattene, Italia mia, vattene iesta
Ciò ch'era piede diventò la testa.
Vattene Italia mia, vattene sola
Viva chi proferì la gran PAROLA.

DALL'ONGARO.

(Dal Contemporaneo)

NOTIZIE DEL MATTINO.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Il dì 28 gennaio Palermo era libera. Il dì 27 le truppe fecero un ultimo tentativo per impadronirsi della città, ebbero 1000 morti, gl'insorgenti perdettero 250 persone. I Napoletani misero in libertà i forzati ma questi si scagliarono contro di loro: i Napoletani misero il fuoco ai magazzini di foraggio e d'altro. Tutto il 27 durò

la battaglia ed era uno strepito immenso, tutte le campane suonavano a stormo.

I Napoletani s'imbarcarono, ma 2000 che non poterono essere in tempo si abbandonarono per la campagna, dove, non trovando che donne e fanciulli, commisero orribili eccessi. 1000 persone sono uscite da Palermo per rintracciarli. Un sol forte con 500 uomini comandati da un colonnello svizzero è ancora in poter de' Napoletani e non vuole arrendersi. Il dì 26 nulla si sapeva ancora delle cose di Napoli.

(Da lettera)

FRANCIA. CAMERA DEI DEPUTATI. — La tornata del 2 febbraio fu tutta occupata da un discorso del signor Thiers sulle cose di Svizzera. L'oratore, dato un lungo schizzo storico degli avvenimenti che produssero il presente stato dei partiti in quella contrada, difese la condotta della dieta nell'ultima insurrezione ed accusò il governo francese di aver operato colla massima imprevidenza e di aver adottato la politica più contraria all'interesse della Francia. Si credeva che il signor Guizot avrebbe risposto, un essendo leggermente indisposto, pregò la camera di aggiornar la discussione al domani.

INGHILTERRA. — La corte del banco della Regina ha proferito giudizio sulle opposizioni mosse contro la nomina del dottore Hampden alla sede vescovile di Hereford; e non volute accettare dall'arcivescovo di Cantorbery.

Due giudici, il presidente, lord Denman ed un altro dichiararono non essere fondato il richiamo degli oppositori del dottore Hampden, due altri giudici opinarono in loro favore. Ora essendo regola della giurisprudenza inglese che in caso di parità nei voti di un tribunale supremo, la sentenza s'intenda contro l'attore, le opposizioni alla nomina del prelodato dottore vengono reietta. E così ha termine, almeno per quanto riflette la parte legale, la questione sollevata dalla nomina del dottore Hampden. E però probabile ch'essa sarà argomento di vive discussioni nella prossima sessione del parlamento.

SVIZZERA. — Nella tornata della dieta del 31 gennaio si trattò della soluzione definitiva dell'affare dei gesuiti, secondo il progetto di decreto della commissione dei IX. Il decreto è votato a maggioranza di 17 1/2 stati nella forma seguente:

1. L'affare dei gesuiti è considerato come terminato ed ecci dai tractanda.
2. Il *Vorort* è incaricato di vegliare all'esecuzione del decreto del 3 settembre 1847.

La commissione dei IX sta per dare alla dieta un progetto di decreto con cui 1° s'invita Lucerna a citar in giudizio i membri del consiglio di guerra del Sonderbund o i suoi ufficiali, a hanno domandato l'intervento; 2° s'invitano i vari cantoni a pronunciare un'amnistia generale, eccetto pei citati e per coloro che hanno disposto dei fondi della cassa federale.

(Courrier Suisse)

IMPERO AUSTRIACO. — Secondo la *Gazzetta di Breslavia* si è ancora tanto fermento in Gallizia che le autorità ne hanno concepita viva inquietudine. Si sequestrarono molte armi deposte collo scopo di un'altra nuova insurrezione.

(Galignani)

Stabilimento Tipografico di ALESSANDRO FONTANA.

Si è pubblicato

IL PRIMO VOLUME

DEL

GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

L'opera formerà sei volumi in 16° grande, al prezzo di Fr. 2 al volume; le associazioni si ricevono da tutti i librai corrispondenti di questo stabilimento, non che dagli uffizi delle Regie Poste.

PAMPHLET
SUR L'INDÉPENDANCE DE L'ITALIE
PAR DE CORMENTIN

cent. 60

TURIN, GIANINI ET FIORE.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina selere di G. Sigl. di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO. ECONOMICO. SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPAMENTE

| | Anno | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------------|------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 4 |
| Stati Sardi, franco al luogo . . . | 44 | 24 | 13 | 5 |
| Altri Stati Italiani ed estero . . . | 50 | 27 | 14 | 5 |
| franco al confini | 50 | 27 | 14 | 5 |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Martedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESI, dai librai GIANNI e FIORE ed in Provenza
dagli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domenic
per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere
saranno ricevute franchi alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO.
L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid.
Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga

Torino, 7 febbraio.

Di fuori come addentro, ne' giudizi altrui come nei fatti proprii, l'Italia trionfa, l'Italia adempie la magnifica via oportale dalla divina Provvidenza. Ma se il dicevamo pochi giorni fa, tanto più lo diciamo oggi; i fatti interni ci lasciano appena per li giudizi altrui, anche i più importanti, un resto d'attenzione; e se malgrado ogni mio sforzo io non riesco a fissare la mia sulla discussione dei deputati francesi, spero che mi sarà perdonato oggi da' miei compatrioti coll'usata, e fors'anco con ispecial benevolenza.

Non abbiamo agio a fermarci nè pro, nè contro ai discorsi fatti dai sigg. Carnot, d'Haussonville e Barrot; e i nostri leggitori vedranno quelli capitali di Thiers e Guizot.

Quanto al primo, già s'intende che fu eloquentissimo, incisivo, efficace, modello di spirito pratico e politico. Non abbiamo agio a rifar lodi vecchie e qui più che mai meritate; e quanto a notare i passi più eloquenti o più pratici di quel discorso, sarebbe far ingiuria a coloro che l'hian già letto.

Del resto, la più gran lode che possa conquistarsi un oratore veramente politico, nell'assemblee politiche similmente, sta nell'effetto prodotto sugli avversari; e così la più gran lode del discorso del Thiers sta nel discorso del Guizot.

Il sig. Thiers scartò dalla discussione tutte quelle inutilità, que' timori sulle opinioni interne, sulle esagerazioni, sul *chaos* d'Italia, a che troppi altri si fermarono; e il sig. Guizot, per la prima volta, non ne disse più parola.

Il sig. Thiers ridusse la discussione al solo punto politico, ora in questione, l'indipendenza degli stati italiani; e il sig. Guizot la ridusse pure a quella.

Il sig. Guizot s'avanzò a protestare che « quando i governi italiani, d'accordo col loro popolo, giudichino che hanno l'opera politica non meno che amministrativa, esso il governo francese affermerà e sosterrà l'indipendenza degli stati italiani. » E noi, senza cercare se tal protesta fosse implicata o no nei detti anteriori del Guizot, ne prendiam atto per il presente e il futuro.

E il sig. Guizot s'avanza a protestare che la violazione della terra pontificia o piemontese avrebbe una tutt'altra importanza, imporrebbe tutt'altri portamenti (*conduite*) per la Francia che non quella delle terre di Modena. — Noi prendiam atto parimenti di tal protesta.

Disgraziatamente il sig. Guizot, al fine del suo discorso, torna sul passato, legge un'altro ancora de' suoi disgraziati dispiacci. Nè faremo noi ciò che il sig. Guizot fa forse troppo sovente con noi; non oseremo chiamare *consigli* le nostre opinioni su un uomo politico, e tanto meno su tutta una nazione straniera; gelosi delle parità

nazionali, siamo troppo consci delle nostre inferiorità personali per usar quel principio diplomatico, che è pur privilegio giornalistico della perfetta reciprocità. Ci contenteremo d'esprimere un desiderio, un voto ardente, sincero, e che implica anzi stima e speranza: il voto che il sig. Guizot lasci oramai i suoi disgraziati dispiacci del 46 e del 47; ch'ei non disputi, non argomenti, non sofistichi più su quelli; ch'ei faccia vita nuova per noi nel 48; come desideriamo farla noi, per noi, per lui e per tutti, al di fuori come addentro. I felici non sono difficoltosi; guardano innanzi e non addietro.

Ma di nuovo, non m'è fattibile rivolgere un pensiero di più fuor d'Italia. Noi siamo preoccupati tutti, al di d'oggi, da questa; la quale s'unisce in cotol modo da sé, che unirà tutte l'opinioni straniere facilmente oramai sul conto suo. Uniti, liberi, generosi gli uni per gli altri, cioè in somma liberali veri, o veri cristiani ch'è tutt'uno, diciotto milioni d'italiani sotto quattro principi nazionali non avran bisogno di nessun aiuto, nessun applauso, nessuna simpatia; ma faran meglio, tireranno a sé le simpatie e gli applausi di tutte le nazioni sorelle nella civiltà cristiana. Questa, noi la fondammo: stanchi di poi, ci riposammo; riposati, vi riprendiam oggi il nostro posto degno.

CESARE RAIPO.

L'ITALIA COSTITUZIONALE ED IL SIGNOR GUIZOT.

Il discorso del sig. Thiers è finalmente giunto, e la nostra aspettativa pienamente giustificata: noi avevamo detto che la gran questione italiana sarebbe stata da lui solo presentata sotto il vero suo aspetto relativamente alla Francia; ora siamo lieti di poter aggiungere che le sue parole parvero ispirate dalla presenza dei grandi avvenimenti che si compievano nelle nostre contrade.

Così l'Italia era il campo dove si misuravano i due più grandi oratori della Francia; a chi rimaneva la vittoria, è inutile il dirlo. — L'uno faceva la causa d'Italia, la causa dell'umanità, dell'incivilimento, della libertà europea, l'altro faceva la causa d'Italia la causa di una zoppa, vecchia diplomazia, o per meglio dire di una *dinastia*; ma un tale trionfo troppo cuoce al giornale dei *Débats*, onde con ingegnoso trovato egli dice: noi vorremmo pure trovar appiccato al discorso del sig. Thiers, ma come fare se egli la pensa precisamente come noi? E non ha torto, poiché nel discorso pronunziato dal sig. Guizot in risposta al sig. Thiers noi lo sentiamo cantare una tale palinodia che ce ne farebbe quasi persuasi, se il passato non ci spiegasse il presente. Non trattasi a quest'ora di costituzioni, egli sciamava il giorno prima, fra dieci, fra vent'anni. . . . Era queste eventualità ch'egli amava lasciare a suoi successori; ma egli non tardò ad accorgersi che la parola *costituzione* lanciata dal sig. Guizot, toccava il punto capitale di tutta la questione, il segreto di tutta la politica italiana; questa fatidica parola, gli s'imprime nella mente e si congiunge forse a quell'eventualità dell'invocata successione da lui impudicamente accennata; egli rimette artatamente la questione a quel punto di vista, e ci assicura, che quando noi saremo in grado di fondare costituzioni, quando queste saranno attuabili la nostra indipendenza sarà assicurata.

guarentita dalla Francia, come guarentite sono sin d'ora le sole riforme amministrative.

Noi avremmo dubitato della guarentigia per le riforme amministrative, ma non dubiteremo della guarentigia per le costituzioni. Dalle prime il gabinetto francese argomentava ancora della nostra debolezza, le seconde son prova irrecusabile della nostra forza. Ora noi non sa che in politica non s'offrono aiuti ed alleanze se non ai forti, come pur troppo in più basso ordine di cose, non s'offre danaro che al ricco, non s'offre servizio che al potente! Se non che possiamo ringraziarlo della tarda offerta, e per quanto ne dica lo stesso sig. Thiers, tutti i principi italiani nazionali a quest'ora non temono più l'Austria, e consoci dei loro diritti, uniti coi loro popoli non la sfideranno, ma non la temeranno; egli lo disse, la guerra contro un principe costituzionale italiano sarebbe guerra contro la Francia, e glielo disse, la causa dell'Italia è foratamente la causa di Francia e i destini dell'Italia involgono i destini dell'Europa, della civiltà. La ragione dei popoli sta alline a fronte della ragione dei despotti.

Venga il giorno del cimento, noi non lo affretteremo; noi speriamo che se quel dì non provocato, ma preparato negli abissi degli eterni decreti, spunti per popoli uniti d'Italia, quello debba essere il gran giorno della giustizia; ad altri tocca il pensare che l'eroica Polonia, la generosa Ungheria daran libero il passo alle orde invaditrici, come l'onde accavallate dell'entree alle turbe di Faraone. Ma ben lungi l'Austria dal pensare alla guerra, noi sappiamo dal sig. Thiers, e in modo più esplicito che noi sapemmo dal signor Guizot, che essa tentò il gabinetto inglese per sentirsi dare la vaga assicurazione che i suoi possedimenti in Italia erano appoggiati ai trattati di Vienna! La modesta domanda lascierebbe luogo al sospetto, se l'incalzarsi precipite degli avvenimenti non imprimesse a un tal passo un cavaliere di prepotenza sincerità.

Ma gli Austriaci sono a Parma, a Modena; si noi rispondiamo, ma pregati da quei principi; e al dopo ringraziati e pagati dovranno partire. — Dirà taluno che queste sono mere supposizioni o distinzioni del valore di quello del sig. Guizot sullo stesso fatto, del quale interrogato, si può trovarci altra senza se non quella veramente diplomatica, dedotta da una graduazione relativa, cioè dalla consueta misura usata coi piccoli dai grandi. — Ma sia che vuole, lasceremo ad altri il provare come i principi di Modena e di Parma possano dare nelle presenti loro tristissime condizioni senza mettersi al bando dell'Italia costituzionale, dell'Europa incivilita e libera, senza che tutti i loro più enfatici proclami siano da tutti interpretati per quello che valgono, un lamento a un bel circo di questa forma: ecco una *storia* che tutti ci stringe tutti, ci trascina! Non più dunque si gridi all'Austria, bando ai vanti, bando ai timori; la giustizia di Dio ve ne sarà oppressa.

Ora stia ancor lecito di aggiungere poche parole intorno ai sentimenti che ispirarono spontaneamente finora il sig. Guizot nella sua politica riguardo all'Italia. Se non che al punto cui siamo giunti, non sapremmo se non sia stato per noi più sicuro, più onorevole, più dignitoso il poter dire, che in questa magnanima impresa nessuno ebbe parte tranne la provvidenza che guidava principi e popoli.

Cio che offese gli italiani e fra questi tanti suoi sinceri ammiratori, tanti che avrebbero giurato nella sua parola, e che ora lamentano le strane, inconcepibili sue ripetute aberrazioni, egli è quel suo *debut* in cui, con liberalità, con franchezza, con franchezza dei *Débats* traduceva per non dire *non* i suoi detti, la sua politica in Italia; egli è quel trattarci da scolari incapariti, con quelle eterne omelie sulla moderazione, che alle più dure prove questa virtù, che in questi ultimi tempi, di lui più cieco nemico non contava in Italia, e quel quasi continuo contrasto tra le parole e i fatti, quelle proteste di sim-

ma dell'ordine, ri-

ndia nuovi a fron-

ma le cose

avvisorio gli uomini

zione dell'as-

verno, il popolo ne

rispetto alla legalità,

stabilità dei nostri

ta da ma-

qualunque siano le

note repubblicano

ma che

ni della

disordine,

che

che

che

patia che ei divideva tra noi e l'Austria e rendeva così doppiamente sospette ed ingrate, egli non comprese l'Italia risorgente, colpa del cuore forse più che della sua mente; egli scambiò le epoche, i tempi, le persone, gli avvenimenti; gli italiani per lui sono forse ancora gli italiani del seicento (1700) ei cita ad ogni passo è vero le epoche del 1820-21, ma qui coi suoi scritti alla mano, con quegli scritti sui quali si fonda la non peritura sua fama, gli proveremo con irrepugnabili raffronti, che noi ci siamo fatti degni di quelle prime sue parole, ma ch'egli le ha ora rinnegate!

I fati dell'Italia sono omai compiti, la mutabilità degli eventi umani può talora sconcertare le più profonde combinazioni politiche, deludere le più giuste previsioni, ma non mai forse vide il mondo politico una più grande, una più solenne smentita di quella che toccava il sig. Guizot ora per ora, momento per momento in Italia. — Or faremo noi perciò odiato il suo nome? Gli errori dei grandi uomini non rallegrano che i piccoli, che gli animi da poco; malgrado degli errori suoi, malgrado le provvidenziali smentite che toccò pur ora e toccherà fors'anco il sig. Guizot ministro di Francia, noi vedremo pur sempre in lui uno dei primi filosofi-statisti di quella gloriosa nazione; Possa egli farci obliare il passato, e lo farà s'ei vorrà rammentarsi due nomi *Austria-Lombardia*. M. A. CASTELLI.

Riceviamo da un distinto negoziante di questa capitale la seguente lettera, che ci facciamo un pregio d'inserire.

La pubblicazione del R. brev. dei 20 gennaio con cui viene anticipata al 15 marzo la convocazione del consiglio di stato, onde procedere alla discussione di provvedimenti politici, amministrativi ed economici di sommo rilievo, ha nuovamente destata l'attenzione del pubblico sul modo col quale questo alto consesso sia composto: e che i negozianti provarono nuovo e più vivo dolore, nel trovarsi esclusi da un'assemblea chiamata per ora a pronunciare su questioni che gli interessano al sommo grado.

Quest'esclusione non può essere attribuita all'esistenza nelle menti dei consiglieri di S. M. di quei vizi pregiudiziali che erano comuni altre volte contro i negozianti. Le onorifiche distinzioni compartite a parecchi di essi bastano a rassicurarci pienamente a questo proposito.

Quale adunque può esserne la cagione? Forse l'inveterata abitudine di affidare tutte le cariche primarie, tutti gli impieghi importanti a persone fornite di cognizioni legali, a dottori in legge?

Noi rispettiamo sommamente la classe degli avvocati, ne apprezziamo i lumi, i talenti, il patriottismo, ma non possiamo credere ch'essi sieno giudici competenti nelle cose che versano sull'industria e sul commercio, alle quali rimangono tutta la loro vita estranei. Avrebbe forse la laurea e la toga di dottore tanta virtù da conferire a chi ne viene investito, a guisa di scienza infusa, quelle nozioni teoriche e quelle cognizioni pratiche che noi, poveri negozianti, duriamo tante fatiche e tanti anni ad acquistare?

Comunque sia di questa scienza, ci diedero gravi motivi di dubitare, l'imprestato di Sardegna contratto al 5 p. 0/0 al pari, quando il tasso dell'interesse era ben minore, ed i fondi dello stato si negoziavano alla borsa a 125; e l'imprestato della real cassa contratto con modi così straordinari all'estero, mentre nell'interno avrebbe potuto trovare eguali somme a condizioni più vantaggiose; e finalmente l'ultimo ordinamento sui sensali, in virtù del quale si accorda loro nei negozi servizi una mercede tripla di quella che percepivano per lo addietro, eguale, se non maggiore, al diritto di commissione che viene attribuito ai banchieri dai loro committenti.

Che se ci si opponesse non esservi in Francia posti speciali pel commercio nel consiglio di stato, noi risponderemo che le forme deliberative vigenti in quel regno, e non ancora applicate da noi, assicurano a tutti gli interessi una legittima influenza, e che se i commercianti sono esclusi dal consiglio di stato, non solo sono in gran numero nella camera dei pari ed in quella dei deputati, ma vengono sovente chiamati a sedere ne' consigli della corona.

Il più gran ministro che conti la rivoluzione di luglio, Casimir Perrier era banchiere, il suo primo uomo di finanza il signor Human, era negoziante, ed ora uno dei meno impopolari tra i membri del gabinetto è il signor Cunin Gridaine, fabbricante di panni lana.

Non dubitiamo che se, quando si creò il consiglio di stato, le grandi questioni della lega doganale, e delle strade ferrate fossero già state messe in campo, il provvido legislatore non avrebbe mantenuto un'esclusione nociva al buon andamento dello stato ed offensiva per una classe di sudditi non meno delle altre degna della sollecitudine del governo. Speriamo che quando nella sua sovrana sapienza si deciderà a svolgere que' germi fecondi di libertà, che racchiudono le fatte riforme, i diritti del commercio saranno riconosciuti, come quelli di tutte le altre classi de' cittadini. Forse ci si dirà essere il commercio bastantemente rappresentato dalle camere d'agricoltura e di commercio che esistono a Torino, Genova, Chambéry ecc.

Risponderemo a quest'obiezione che le camere sono corpi assolutamente dipendenti dalla segreteria di stato dell'interno, a cui non corre alcun obbligo di consultarle; che i suoi pareri non sono sottoposti al re, e nemmeno al consiglio di conferenza; ondeché la loro influenza si restringe quasi interamente a manifestar pareri intorno agli implorati privilegi.

A conferma di quest'asserzione ci basterà il dire che l'importantissimo regolamento intorno ai sensali, contro il quale si

mossero tante e sì giuste critiche, non fu nemmeno comunicato alla camera di commercio di Torino!!

Per altra parte, senza negare il merito dei rispettabili personaggi che compongono le camere di commercio, non possiamo ammettere ch'essi sieno i rappresentanti dell'industria e del commercio. In fatti non sono eletti dai negozianti, nè dai fabbricanti, ma bensì scelti dalla segreteria dell'interno sopra terne formate dalla camera stessa.

Questo modo di nominazione non è più in armonia col secondo principio introdotto dal re riformatore nella legge municipale, che riconosce dover essere gli interessi materiali tutelati da amministratori liberamente eletti.

Se vi è un'applicazione del sistema elettivo che sia affatto scevro d'inconvenienti e presenti incontestabili vantaggi, si è certamente quello della nominazione delle camere dai negozianti cui sono chiamati a rappresentar presso il governo. Una camera dal commercio eletta è investita di un'autorità morale che non può avere una camera scelta dal ministero, qualunque sia il merito individuale dei suoi membri.

Noi portiamo ferma speranza che il governo farà tosto ragione a questi giusti richiami del ceto commerciante e che, dopo aver reso elettive le camere di commercio, come già fecero i consigli comunali, chiamerà a sedere nei primi consessi dello stato alcuni dei più distinti commercianti atti a recare nelle discussioni economiche e finanziarie i lumi della loro esperienza e la provata loro abilità.

UN NEGOZIANTE.

STATO COSTITUZIONALE ITALIANO.

La STAMPA LIBERA ha già prodotto in Napoli i primi frutti. Ci perviene il primo numero del primo giornale politico pubblicato sotto il titolo di *Riscatto Italiano*. Napoli aveva il diritto di pronunciare la prima in Italia questa solenne parola, e pronunciala. Il rinomato pubblicista P. S. MANCINI è direttore di quel giornale; ecco la migliore raccomandazione che possiamo farne.

I primi articoli del *Riscatto* sono l'eco dell'opinione generale di quella popolazione, che risorta a novella vita di libertà, mostra quanto fosse pur degna della ottenuta risurrezione.

Nell'articolo, che qui appresso trascriviamo, si sostiene con maggior calore di quello che io lontano non ho fatto, la legalità del nostro patto costituzionale, e la libertà e lealtà del re. — I Napoletani, che amano la patria, reputano nemici del buon ordine delle cose coloro che per servire i nostri nemici, o che li servono senz'avvedersene, sostengono il contrario.

Le notizie pervenuteci per mezzo di lettera che riportiamo in seguito dell'articolo, mettono suggello alla nostra convinzione, la quale accordasi a quella di coloro che sono sul luogo, e con cui ho comune la patria, e mi glorio d'aver concorde il sentire, anche a rischio di urtare le storiche convinzioni.... del Messaggiere!!

SCIALOJA.

Nel delirante entusiasmo che ieri alla promulgazione del precedente editto, quasi elettrico baleno, commoveva in un istante tutte le classi degli abitanti di questa popolosa capitale, e che tuttavia possiede ed agita i cuori e le menti: manca per ora a noi come a tutti, fin la forza di raccogliere i nostri pensieri, e di ragionare; e lo spettacolo della pubblica esultanza che ci sta d'intorno rassomiglia ad un sogno di accesa immaginazione, il quale ci par sempre che da un momento all'altro svanir potesse rimandoci crudelmente delusi al destar.

Pur tuttavia in questi momenti solenni, in cui tanta parte del popolo italiano sveglia da morte a vita, vi ha sì grande bisogno di riflessione e di consiglio, che non sappiamo indugiare un solo istante a rivolgere a' nostri fratelli italiani, ed in particolare a' nostri concittadini delle Due Sicilie sparsi dal Tronto al Lilibeo dall'intimo del nostro cuore, acceso del santissimo fuoco di amor della patria, pochi ardentissimi voti.

Innanzi tutto la concessione, con cui il nostro augusto ed oggi adoratissimo principe va innanzi all'universale desiderio dei suoi popoli, eccede di tanto i precedenti benefici ottenuti dal resto dell'Italia, che impone con irresistibile autorità a noi napoletani, a' nostri generosi e finora sfortunati fratelli di Sicilia, ed a quanti pensano e scrivono dall'uno all'altro capo d'Italia, pieno ed assoluto obbligo, e silenzio inviolabile sulle ricordanze dolorose di ogni maniera di fatti che sono più antichi del dì 29 gennaio 1848. Sì, in questo giorno noi rinasciamo alla vita, ed in questo giorno cominciar deve la storia nostra; sian lacerate e disperse le sue precedenti pagine lugubri e sanguinose: esse già seguirono al loro scopo, dando a' governanti ed a' governanti utili lezioni e suggerimenti che non andranno mai più dimenticati. Maledizione adunque a chi da questo giorno profferisca una sola parola del passato: sia egli dichiarato nemico del novello ordine di cose; perchè porrebbe l'ignobile sfogo de' privati odi e risentimenti individuali al di sopra della causa grande e sacra della nazionale rigenerazione, la quale ne verrebbe più o meno impedita o deturpata. Sì, la purezza della gioia ineffabile di questi giorni memorandi non sia macchiata da bassi affetti: rassomigli a quella de' celesti, incapaci di ogni altra passione fuori dell'eterno amore e della contemplazione del bene. Sì non si oda che

una voce sola di plauso, di riconoscenza, di adorazione al nostro AUGUSTO PRINCIPE COSTITUZIONALE, al forte novello campione che oggi acquista il vessillo benedetto da Dio della libertà, della libertà d'Italia. Senta egli tutta intera la dolcezza de' suoi popoli e di essere amato; e lungi dal provar mai senso di pentimento, abbia a benedire eternamente fra tutti i giorni della sua vita, come il più bello ed il più glorioso, questo principio di un lungo regno di pace e di felicità, questo giorno 29 GENNAIO 1848. In tal guisa sarà tanto meglio giustificata la legittimità de' voti de' suoi popoli per avere larghe e solenni istituzioni e guarentigie; e tanto più ne fremerà lo spirito del mal che tenne sì lungamente ed obbrobriosamente incatenata l'Italia nostra, e che non lascia di guardar con maligno sorriso, e minaccia le pesanti catene ond'ella si è disciolta.

Una seconda avvertenza non è meno importante. I fatti della nostra costituzione non mancheranno di ricorrere alla nostra memoria, e chi non ha la forza di resistere a questa idea, onde nel 1820 ed in tutte le trasformazioni delle monarchie da assolute in rappresentative, si trassero e si trarranno gli argomenti per combatterne la legalità; la diranno strappata dalla violenza, e non largita dalla libera spontaneità del popolo. Ora il vero interesse del popolo comanda che si dica al mondo la verità, la schietta e genuina verità. Nessun atto di violenza macchiò questa concessione, la quale perciò rimarrà una storia de' progressi del principio costituzionale in Europa, troppo noto, che Ferdinando II fin da' primi momenti della sua ascesa sul trono, si dichiarò tanto disposto a concedere a' suoi popoli una costituzione, che l'avremmo immancabilmente ottenuta fin d'allora, se non era un ministro siciliano, che non è (e di cui non si ricordi il nome in questo giorno di perdono universale), il quale accorse a raffreddare il generoso impulso del suo giovane cuore, ed a trattenere la real mano già pronta a sottoscrivere la splendida concessione. Negli anni che succedettero a questa concessione, una tela di artifizii ed inganni per parte di alcuni uomini, di tutti sanno i nomi, impedì il più delle volte alla verità di andare strada fino a lui, e di rappresentargli il vero stato, ed i veri desideri universali de' suoi popoli. Possiamo ancora dire, come cosa certissima, che fin da tre mesi addietro, la nuova politica italiana adottata da Pio IX, da CARLO ALBERTO, da LEOPOLDO II, egli nell'atto che mostrava poca fede nella revole efficacia delle sole riforme da essi fatte e promesse, fingendosi ad alti personaggi dicesse loro, che quando maturi i destini della nazione, non riforme avrebbe concessi, ma le vere solenni garanzie d'un governo rappresentativo, sia poi lecito chiamare in testimonianza quanti furono in aspettatori degli avvenimenti degli ultimi giorni. L'esito aveva già verificato il suo presagio della insufficienza delle sole riforme, qui allora pur concedute, benchè troppo tardi. Intanto lo spirito pubblico della capitale era commosso in estremo: una viva inquietezza regnava negli animi e si vedeva, come se certezza vi fosse di gravi imminenti sventure, le più strane e contraddittorie voci si spargevano per ogni parte: e ad ogni lieve cagione vedevi un panico timore impadronirsi della moltitudine sulle strade, e tutti fuggire alle porte, che pareti, chiudersi porte e botteghe, e regnar nelle vie solitudine. Era questa in realtà la faccia della città nei giorni 24, 25 e 26 gennaio. Quando ecco nel mattino del verso le ore dieci di Francia riempirsi come per subito magia l'immensa strada Toledo di un popolo innumerevole, che con unanime sentimento manifestava finalmente al sovrano il suo pubblico e solenne qual fosse la meta dell'universale ed onnipotentissimo desiderio.

Se non che un cupo terrore invase tutti gli animi, quando essi opposero a quella gente, prima che sotto la reggia giungesse un argine fortissimo di truppe a piedi ed a cavallo e di artiglierie, e quando al segnale minaccioso dato da' castelli di colpi di cannone e con l'innalzarsi di una rossa bandiera sull'alto de' medesimi, quasi 10 mila uomini di milizie vennero in breve ora le piazze tutte e le più forti posizioni della città, come se di tutto quel popolo volesse farsi strumento già per soffitto apparato mossero in fuga le genti raccolte anzi proseguendo con le voci la manifestazione de' voti e suppliche loro, placide, immobili ed impavide colà si rimasero per lungo tempo, aspettando la grazia del principe. E pareva debito vuole, che si tribuisse una lode anche al prudente consiglio serbato in quel giorno dalla truppa e da' suoi capi, che rassicurando solamente con oneste parole il popolo, ed in fine che quell'immenso attruppamento si disciolse, allora spontaneo così pacificamente come erasi formato, e ciascuno, contento di aver fatto giungere alle orecchie del cuore del sovrano non dubbia l'espressione del vero universale desiderio, tornasse a casa con l'animo combattuto tra la ranza del sospirato bene, ed il timore dei minacciati mali. Ma a qual pro quell'apparato di minaccia e quella ostentazione di guerra? Volle al certo Ferdinando II parlare agli occhi del popolo, e mostrargli che egli prendeva le sue decisioni non mostrando che la determinazione che egli prendeva era una vera reputarsi figlia di violenza usata al suo volere, e non di cieco fedele; ma soltanto della sua illuminata ragione e del suo cuore ormai aperto ad un magnanimo affetto, e di una di quelle segrete ispirazioni che sono i più grandi miracoli di Dio. Un egli mostrare, che nell'alternativa di secondare le domande del suo popolo, o di dare al mondo lo spettacolo d'una guerra civile, egli inorridiva a quest'ultimo pensiero, e lungi dal bagnare le sue armi in un fiume di sangue, riserbavale a difesa della nazionale indipendenza e della libertà generale italiana, se mai giunger dovesse il giorno di libertà. Libera adunque fu la concessione della costituzione, che nell'intervallo di un altro intero giorno vedevasi annunciata.

riferito reale editto per tutte le vie della capitale; se violenza chiamar non si voglia quella che fanno alla volontà la religione, la ragione e la coscienza nel ricordare a chi regna il santo dovere di far felici i popoli. In tal guisa il prodigioso mutamento avvenuto a questi giorni in Napoli non è costato tra noi una sola goccia di sangue. Oh così la rivoluzione di Palermo non fosse avvenuta a tanta distanza dal re! Così avesse egli potuto giudicar co' propri occhi, e non sopra interessate relazioni, il vero stato degli animi e delle cose in quella illustre e sventurata città! Forse le nostre presenti esultanze non sarebbero conturbate da una lontana immagine di lutto e di pianto!

Ora intanto che i decreti della pietà divina si sono adempiti, ora che il re ha parlato ed ha fatto quello che la sua coscienza gli imponeva; ora cominciano i doveri del popolo e le grandi responsabilità nostre. Due supremi bisogni in questi momenti si fanno sentire. Il primo è quello della pace e dell'ordine, fuori del quale niuna cosa al mondo può essere moralmente e politicamente buona. Anima e vita delle umane convivenze il solo amore e rispetto all'ordine può impedire che i più grandi benefici sociali non degenerino in cause funeste di esiziali calamità. E però esortiamo i fociosi abitatori delle nostre province a tornar tutti docili ed obbedienti nell'ordine e nella calma, ed a dar prova che l'unico scopo cui tendevano era ben alieno da qualsiasi individuale e municipale interesse, ma era quello già conseguito per la generosità del sovrano. Alla piena confidenza mostrata dal principe nella intelligenza e nella moralità de' suoi popoli, risponda la conferma del fatto. Quanti sono gli amici della libertà, tutti predichino il mantenimento dell'ordine ed il rispetto delle leggi: perchè come l'ordine senza libertà è servaggio; così ancora la libertà senza ordine è deplorabile ed immorale licenza. Ond'è conveniente, che conceduto il primo libero sfogo alle dimostrazioni di pubblica gioia, che contrassegnano necessariamente il destarsi di una nazione dal sonno della nullità politica; gli uomini di senso e di autorità, ed i giovani veramente teneri dell'onore del paese, preghino dovunque e raccomandino nella capitale e nelle province dignità di contegno, soavità di modi, temperanza di troppo clamorose manifestazioni popolari; perchè se voci straniere presero da ciò occasione di farne biasimo a' nostri concittadini di alcune parti d'Italia, in occasione delle riforme colà celebrate; qui tra noi, dove un fatto politico di assai più seria gravità si è compiuto, più che di semplici dimostrazioni, abbiamo uopo di prepararci con tutte le nostre forze a maturar grandi idee, a spianar degli ostacoli la nuova via nella quale la nazione s'incammina, a provar finalmente al mondo che non abbiamo peccato di folle iattanza quando abbiamo gridato maturi i nostri destini alla politica rigenerazione. E possiamo, a dire il vero, rallegrarci allo spettacolo dell'ordine e della calma perfetta, che la città nostra già presenta un giorno dopo il grande avvenimento; e chiunque dopo aver assistito alla scena di pubblica esultanza di ieri, abbia oggi percorso le vie della città, crederebbe questo popolo da lungo tempo abituato all'ottimo uso della libertà.

L'altro del pari urgentissimo bisogno è quello di perfetta concordia, uniformità e fratellanza nel pensiero e nell'opera in tutto ciò che riguarda il nostro politico rinnovamento. Bando una volta per sempre all'infame spirito di parte o di municipio; non sarà ciò ripetuto mai abbastanza, Siciliani e Napoletani, abitanti della capitale e delle province, delle città e delle campagne, nobili e plebe, ricchi e poveri, milizia ormai lieta di poter conciliare i doveri verso il suo principe con quelli verso la patria, clero che sei la milizia di Cristo e di Pio IX, ordini tutti della civil società, stringetevi in amplesso fraterno ed indissolubile: abbiate una mente, un desiderio, un cuore, un affetto, una voce. Ricordate che nella concordia e la forza, e nella divisione la schiavitù. Ricordatevi pure, che la prima concordia esser deve col principe medesimo benefattore del popolo, acciò le straniere trame e le porte dell'inferno non prevalgano giammai contro la morale e cristiana virtù che oggi s'innalza alla dignità di nazione. Quest'alleanza del principato col popolo è stata la parola d'ordine de' miglieramenti italiani, e sarà la pietra angolare dell'edificio che oggi s'innalza a consolidare i vantaggi ed a prepararne i progressi. Sopra tutto disperda l'idio dagli animi de' Napoletani, del pari che de' nostri carissimi fratelli di Sicilia, ogni ostinata preoccupazione nella gravissima questione dell'unico e doppio statuto, e parlamento. È un napoletano che scrive; ma il suo cuore è come quello d'un Siciliano il più amante della propria gloriosa terra. Conciliare con la nazionalità italiana i bisogni d'ogni distinta provincia della penisola, che abbia proprie istituzioni e storia; ecco il gran problema, al quale bisogna volger l'animo senza altro deliberato fine che quello di fare il maggior bene di tutti. Ma qualunque sia il partito da prendersi, e che noi auguriamo tale da far la pace e la gioia di tutta Sicilia; deh siamo ognora per carità del comun bene strettamente uniti; e rimandiamo in gola ai nostri nemici la bestemmia che accusa ancora le italiane provincie di spiriti municipali: mostriamo tutti di sentirci principalmente ITALIANI; ed ogni sacrificio alla grandezza della comune madre nostra ITALIA, posto che apparisse inevitabile, sarà tanto più accetto, e rimarrà immortale nelle storie, quanto maggiori saranno i titoli delle antiche istituzioni e del recente valore. Qual cosa perdè precipuamente nel 1820 la causa del risorgimento delle due Sicilie, se non l'infame divisione suscitata per somigliante gara tra Sicilia e Napoli? Deh non dicasi, che noi soli tra i popoli non sappiamo trar profitto dalle lezioni della nostra storia!

Sia dunque lode e benedizione a quanti concorsero con lo scritto, con la voce, con l'opera, e co' patimenti al grande avvenimento della costituzione, che suggella per sempre la completa vittoria della causa italiana. Sia lode ai principi italiani riformatori che con le loro riforme lo apparecchiavano. Viva Pio IX!

VIVA CARLO ALBERTO! VIVA LEOPOLDO III! Ma oggi sopra tutti VIVA FERDINANDO II che si fa duce dell'Italico Risorgimento! — VIVA L'ITALIA.

NAPOLI (3 febbraio 1848). — Vi scrissi che Cianciulli aveva ricusato il ministero. L'insigne avvocato Bozzelli è stato nominato in sua vece. Voi potete giudicare dalla qualità della persona l'applauso che il pubblico ha fatto a questa nomina. Ciardulli, uomo di merito e dabbene, è stato assunto a direttore del ministero dell'interno all'immediazione del Bozzelli. L'avvocato Tosano è stato eletto prefetto di polizia.

Se le cose continuano come ora, Napoli darà agli altri popoli un esempio luminoso. L'ordine più perfetto regna nella città: la moderazione è nelle opere e sulle labbra di tutti: è cosa meravigliosa il vedere il senso retto, la saviezza di tutta la popolazione. Noi siamo tranquilli come ne' tempi più calmi. La guardia nazionale è meritevole non che di lode, di ammirazione. La plebaglia è domata; ma qual pericolo non abbiamo corso! Senza la nobile determinazione del re, a quest'ora Napoli sarebbe stata tutta saccheggiata, e la parte scelta de' suoi abitanti massacrata. Noi conosciamo oggi tutta l'estensione, l'imminenza dell'orribile attentato, da cui per beneficio di Dio, che illuminò il sovrano, siamo stati salvati. Il sanguinario fanatismo dell'atroce combriccola che ci voleva perdere aveva armati ed entusiasti i nostri 50 o 60 mila uomini della bassa plebe, che chiamano *lazzaroni*; perchè al primo scontro della truppa col popolo, fossero piombati su la classe civile. Immaginate che ne sarebbe stato di noi. Fortuna che si fu audaci a segno di svelare l'orribile trama al re, consigliandogli di servirsi di questo nefando mezzo che avrebbe avuto pieno successo. Egli inorridì, ordinò che si armasse la guardia nazionale, si affrettò a secondare il popolo, e ci ha salvati. Giudicate quanto debb'essere grande la pubblica riconoscenza verso di lui. Ciò spiega il perchè nel giorno dell'esultanza molti lazzaroni si avventarono contro onesti cittadini. Essi credevano giunto il momento di operare. La guardia nazionale secondata dalla truppa di linea ne ha fatto giustizia. Su le molte centinaia di arrestati si sono trovate armi omicide. Ora però questa schiuma di popolo è repressa; e noi siamo senza apprensione veruna. Abbiamo deplorabili nuove di Messina. Il giorno che il re promulgava la costituzione in Napoli, il generale Nunziante che comandava la guarnigione diede ordine di bombardare quella generosa città siciliana. Il re ha dato nelle furie ed ordinato che il generale fosse sottoposto ad un consiglio di guerra.

Il re trovasi soddisfatto del partito preso, ed è animato dalle migliori intenzioni. Raccomanda la calma e la moderazione a tutti: esce ogni giorno solo, senza scorta e senza corteggio, e tutta la gente lo circonda di rispetti e di omaggi. Si è molte volte fermato dinanzi a' posti della guardia nazionale, per ringraziarla, ed incoraggiarla. Infine tutto cammina in modo che non si potrebbe meglio per parte del popolo e del re.

Si assicura che sabato scorso il re non volle ricevere l'ambasciatore austriaco, acciò che non si supponga che il lavoro della costituzione possa esser fatto sotto qualunque siasi influenza straniera.

Questa mattina ho parlato con un capitano della guardia reale giunto da Palermo. La presa del forte di Castellamare da me annunziata ultimamente, è favolosa. In effetto il forte è in potere della truppa. Non pertanto l'assalto fu vigoroso; ed i palermitani ed i soldati han fatto prova di un valore straordinario. Ora le truppe che erano in Palermo sono in parte ritirate in Napoli, ed in parte distribuite per altri luoghi.

La costituzione francese servirà di base alla napoletana. Il governo ha fatto stampar della prima un grandissimo numero d'esemplari, e gli ha fatti distribuire, acciò che ciascuno possa fargli pervenire lumi ed osservazioni.

Ieri una ventina di condannati politici liberati dalla galera si presentarono al caffè d'Europa. Erano festeggiati da fratelli; e immediatamente fu fatta un'abbondante colletta per soccorrerli. Mariano d'Ayala salì sopra una sedia e fece un applauditissimo discorso: nel quale inculcò l'oblio totale del passato, e la temperanza per lo presente e per l'avvenire.

Quattro giornali politici sono vicini a nascere o nati. Il *Riscatto*, la *Unione*, la *Costituzione* ed il *Costituzionale*.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

INTERNO.

TORINO (7 febbraio). — Nella attuale crisi, nella ansietà, che la incertezza dell'avvenire pur troppo giustifica, e che sarebbe dura ed imprudente cosa prolungare, il contegno del popolo torinese fu mirabile. Al semplice invito dei soliti suoi moderatori, questo popolo modello rimanevasi tranquillo nelle proprie case, mentre pur sapeva che i più vitali suoi interessi di battevansi nel consiglio che apertosi, come dicemmo, alle 8 1/2 antimeridiane, durava sino oltre le quattro dopo il mezzodì. Verso le tre i sindaci recavansi anch'essi al palazzo reale fatori del noto indirizzo. Solo allora si videro alcuni gruppi formarsi sulla piazza castello e presso ai reali cancelli, e farsi più frequente la passeggiata sotto i portici della fiera e delle segreterie; cresciuta poi pel numero degli impiegati che in quell'ora sortivano dagli uffizi.

Non una tra la folla vedevasi di quelle tristi fisionomie, che non tardano a comparire nei luoghi dove qualche disordine dai buoni è temuto. Oltre ai suddetti regii impiegati, avresse veduto i giornalisti, i professori, i letterati, il fiore della popolazione torinese, cui la coscienza del grande mutamento che

stavasi forse operando nelle nostre istituzioni non poteva lasciare indifferenti. Dicesi tuttavia che questo benchè innocentissimo assembramento sia tornato discaro a chi ha già tanti diritti alla riconoscenza nostra. Il solo dubbio che questo possa esser vero, basterà, speriamo, perchè rinnovandosi l'occasione, non s'innovi il fatto. Il popolo torinese farà come colui, che nella attenzione di un avvenimento che molto lo interessa ogni moto sospende, fino il respiro rattiene; ma ciò per quanto tempo potrà, dovrà durare?

NOVARA (6 febbraio). — Poichè la gioia dei novaresi per le felici cose di Napoli si prolunga (e non cesserà certamente così presto) debbo aggiungere due righe alla mia lettera di ieri l'altro, acciò tu non abbi le nuove solamente a metà.

Ieri fu cantato nella chiesa del Rosario un solenne *Te Deum*, e la chiesa era pienissima di popolo, e tutta Novara era accolta sul passaggio di quei giovani generosi e di quelle gentili donne, che sotto le bandiere nazionali procedevano fregiati di nappa piemontese e di ciarpa tricolore. Sotto il palazzo di S. E. il governatore della divisione la lieta comitiva fu salutata militarmente dal corpo di guardia; e si gridò: *Viva la costituzione*, *viva il re*.

A sera il teatro era ancora (contro il solito) affollatissimo, e si rinnovò il canto degli inni, e gli evviva al re, alla costituzione ed all'intendente generale, che dal suo palco salutava il popolo e lo ringraziava d'una simpatia che egli ha sì ben meritata. Uomini e signore portavano, come il mattino, i tre colori. Qual desiderio e quale speranza sia in essi significata, non è un mistero per alcuno. Intanto correva pel teatro una sottoscrizione, e si riempiva di firme: si vuol fare un gran ballo a beneficio delle famiglie povere, che per la chiamata dei contingenti sono o saranno prive di chi procacci loro il pane. La nazione ha compreso quali obblighi le corrono verso coloro che a lei fanno olocausto delle domestiche dolcezze, e se occorre, anche della vita. E poi dicono che non siamo maturi.

(Da lettera).

STATI PONTIFICI.

ROMA (31 gennaio). — Ieri sera giunse la notizia ufficiale della costituzione accordata dal re di Napoli. All'istante fu fatta spontaneamente illuminazione generale, ed il popolo con faci accese, andava per le vie gridando: *Viva la costituzione napoletana*, *viva l'Italia*.

Il teatro, la sera del 31, fu parimenti illuminato pomposamente, e le grida di *Viva la costituzione*, *Viva i Siciliani*, *Viva l'Italia* erano continue. Le bandiere tricolori furono inalberate, e da tutti i palchi si formò una catena di fazzoletti bianchi (*Dall'Alba*).

— E voce che ier sera S. S. convocasse alla sua presenza una straordinaria congregazione (*Dalla Pallade*).

— Monsignor Corboli Bussi è stato nominato prelato primate apostolico.

(Gazzetta di Roma).

— Ieri l'altro la commissione del municipio del dipartimento delle armi all'unanimità fece il voto da proporsi al consiglio generale per l'allogazione di scudi 75 mila onde dotare di artiglieria la guardia civica dello stato. Rotte ora le barriere tra Roma e Napoli dal pieno consenso dei due governi, una sì necessaria dotazione sarà agevolata dal potersi provvedere alla celebre fonderia di Pietrarsa nelle vicinanze di Portici. (*Italico*).

FERRARA (31 gennaio). — Sebbene cadesse una pioggia dirotta alle 3 pomeridiane, partirono dalla città un 200 civici per andare incontro ai fuochi che attendevano da Bologna; rimanevano di incontrarli a poco più di due miglia da porta S. Paolo, ma s'ingannarono a partito nel misurare il tempo. Continuarono il viaggio e si fermarono al Buttiferno distante 6 miglia, ove i fuochi arrivarono a notte avanzata. Dovettero perciò i civici pernottare in quel luogo quasi deserto, chi sopra fenile, chi in istalle, pochi in qualche casa; i più durarono fatica a trovar di che mangiare, e sarebbero rimasti a stomaco vuoto se non avessero spediti uomini appositamente alla città per fare qualche provvista. Entravano coi carriaggi, che contenevano i fuochi il giorno seguente alle 3 pomeridiane. La banda civica andò ad incontrarli come li aveva già accomiatati fuori di porta, il giorno innanzi.

È stato grande e pieno di gioia l'accoglimento di tutta la popolazione. Grandi evviva alle armi, base prima delle nostre nuove istituzioni.

TOSCANA.

Il 2 febbraio inauguravasi il primo tronco di strada ferrata che da Firenze stendesi per Prato a Pistoia. V'interveniva il gran duca, la sua famiglia, l'arcivescovo, tutti gli altri dignitari dello stato e una tratta di popolo immensa: partì il primo convoglio sulle undici antimeridiane portante il gran duca e la sua corte: furono applausi universali, prolungati; ne partiva un secondo con seicento persone. A Prato, luogo della stazione, vi ebbe musica, refezione, canti e gioie cittadine grandi.

(Dalla Gazzetta di Firenze).

— Ieri l'altro (31 gennaio) una deputazione di cittadini si recava da monsignor arcivescovo per pregarlo a voler cantare un solenne *Te Deum* per la conseguita pacificazione della Sicilia. Il degno prelato, ottenuto il debito permesso, ordinava questo rendimento di grazie nella metropolitana, dolente che i di lui incomodi di salute non gli permettersero di intervenire (*Dalla stessa*).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

DUCATO DI PARMA.

PIACENZA (30 gennaio). — Qui si continua a imprigionare per l'anno; e che fanno i biricchini? agguantano gli ufficiali austriaci e loro dicono: *Viva Pio IX*; essi arrabbiano, e i biricchini più alto gridano: *Viva Pio IX*; — in teatro si canta l'opera di Verdi *i Lombardi*; dov'è scritto: *noi siamo corsi all'invito di un pio*, i coristi cantano: *noi siamo corsi all'invito di Pio*; e i palchi e la platea danno in applausi indescrivibili i gendarmi, la polizia, i birri, corrono tra le panche, nelle corsie, ma è inutile.

Alcune dame delle più distinte hanno negato di vestire il tutto per Maria Luigia, sebbene ordinate dal Duca. Si notano fra esse la contessa Elena Triulzi Scotti; la contessa Luisa d'Adda Scotti; la contessa Cerri Trissino Lodi; la marchesa Landi.

Dalla Patria

ESTERO

FRANCIA.

DISCORSO DEL SIGNOR THIERS

pronunziato nella seduta dei 31 gennaio
nella camera dei deputati intorno alle cose d'Italia.

Signori, vengo pur io a discorrere con voi delle cose italiane, e non posso reprimere la mia forte commozione pensando ai patimenti di quella nobil contrada, che in questo punto istesso si dibatte sotto la mano di spietati padroni.

So bene che le nostre parole debbono avere di là dalle alpi un gran rimbalzo. So che non dobbiamo colle nostre parole aggiungere nuova esca all'incendio che minaccia di ardere l'intera penisola italiana. Ma se v'è cosa che sarebbe più oltraggiosa, più pericolosa delle più imprudenti parole, sarebbe il silenzio, che, serbato da noi, accuserebbe una funesta indifferenza.

L'Italia sventuratamente dubita delle nostre simpatie: quand'essa ha bisogno di speranza non è più a noi che si rivolge. Sventura per noi, sventura per essa! (*benissimo*)

Importa ch'ella non dubiti delle nostre simpatie, importa ch'ella sappia che i suoi patimenti, che le sue speranze trovano qui ardenti simpatie (*benissimo*).

Vorrei che la mia voce avesse la forza che non ha per dire agli Italiani: la Francia vi ama, vi ama come figli di una contrada da lungo tempo associata ai suoi destini. E in quest'affetto non entra nulla dell'ambizione che ci divorava quarant'anni or sono: no, signori, quando cinquant'anni fa volemmo possedere l'Italia, era un torto, un torto, m'affretto a dirlo, sensibile, perchè possederla allora era frangere la legge, e l'immenso impero che stendevasi da Roma ad Amburgo non fu una grande rappresentanza della celebre convenzione di Pilsnitz. Ma quei tempi sono passati; è uopo che l'Italia sappia che la Francia le augura d'essere indipendente, libera, felice.

ODILON BARROT — *Benissimo, benissimo*

THIERS — Felice! Signori, questa parola fa un troppo triste contrasto colla presente situazione. Mi sia lecito, pria di parlare di politica, parlarvi d'umanità.

Voi sapete quello che accadde a Palermo: voi tutti fremeste d'orrore sapendo che per quarant'ore quella grande città fu bombardata; da chi? forse da nemico straniero esercitante i diritti della guerra? No, signori, dal proprio governo. E perchè? perchè quella sventurata città chiedeva diritti, non diritti sognati dagli anarchisti per turbare la società, ma quei diritti che scritti sono nel cuore di tutti gli uomini, il diritto d'esser giudicati da onesti ed imparziali giudici, il diritto d'esser consultati, ascoltati quando trattasi di dare il proprio sangue, e le proprie sostanze. Quella città ridomandava diritti garantiti dalla sua costituzione allora quando fu renduta alla casa di Napoli.

Ebbene, o signori, per aver ridomandato tali diritti vi fu quarant'ore di bombardamento!

Consentite ch'io ne appellì all'opinione europea. Gli è un servizio richiesto dall'umanità il venir qui alla maggior tribuna forse dell'Europa, per farvi risuonare alcune parole d'indignazione contro tali atti (*benissimo, ascoltate, ascoltate*).

Signori, quando, or son cinquant'anni, gli Austriaci esercitando il diritto di guerra, per troncare le lunghezze d'un assedio, vollero bombardare la città di Lilla; quando più tardi gli Inglesi, in virtù dello stesso diritto, bombardarono Copenhagen, v'ebbe in tutta Europa un grido di riprovazione; e più recentemente, quando il reggente d'Aspatero, che aveva reso qualche servizio al suo paese, per reprimere una sollevazione, volle bombardare Barcellona, per ogni parte, per ogni paese vi fu un grido universale di sdegno.

Signori, mi sia pur lecito ricordarvi quello che alcuni giorni prima del bombardamento onde vi parlo succedeva a Milano.

So bene, e son pronto più d'ogni altro a riconoscere che ogni governo costituito ha il diritto di mantenersi. Comprendo, o signori, che su di una folla armata che tira su voi, rispondasi tirando su essa; essa è una dura necessità, ma è una necessità. Ma se la moltitudine inoffensiva che v'assedia col la sua curiosità, coll'ansietà sua; che forse manda fuori qualche grido, precipitarsi soldati colla baionetta in canna, e così inseguirli; e, coi pugnali alla mano, trucidar vecchi settuagenari in sul lastrico delle vie, ecco un orribil fatto! Vi sarebbero forse nel mondo due umanità, due giustizie? Se questi non sono odiosi fatti, la storia non ha da infamarne alcuno (*Segui d'approvazione a sinistra*).

Ma si dirà che il re di Napoli è in casa sua a Palermo, che sono in casa loro gli Austriaci a Milano; lo so, o signori, che gli Austriaci sono in casa loro a Milano; ma permettetemi di farvi una domanda.

Gli Svizzeri non sono essi pure in casa loro? Non sono essi finché stanno entro i confini delle Alpi e del Giura? Saranno dunque sol-

tanto i governi assoluti in casa loro, non i governi liberi? (*nuovo assenso a sinistra*).

Giorni sono, voi chiedeste conto al governo svizzero di eccessi che voi li rimproveravate; se gli eccessi son veri, avete ragione, per l'umanità non v'è frontiera (*benissimo, benissimo*). I governi quai che siano, liberi, assoluti che violino i diritti dell'umanità, hanno da renderne conto davanti all'Europa intera (*benissimo, benissimo*). Ma permettetemi di dirvelo, se a fronte di alcuni eccessi, de' quali avrete ben presto a giudicare la falsità, ma che io riprovo, per quanto leggieri siano, v'ebbero in un altro recinto clamorose dimostrazioni, non ve ne avrà egli alcuna in questo per popoli che versano il loro sangue in nome della libertà, per la quale noi lo versammo per cinquant'anni (*benissimo, benissimo*).

Signori, imitiamo quella nobile tribuna d'Inghilterra, che dice tutto, che giudica tutto, che dice la verità al suo come ai governi stranieri. Noi abbiamo una tribuna, vagliamcene per coloro che non ne hanno (*benissimo, benissimo*); vagliamcene non per lanciare da questa tribuna parole di disordine; lungi da me un tal pensiero, ma parola di giustizia, di clemenza, d'umanità. Grazie a questa pubblicità, che senza dubbio cagiona molti dolori, ma che fa pure un gran bene agli uomini, grazie a questa pubblicità, v'è un tribunale dell'opinione, innanzi a cui son costretti a comparire i più grandi potentati. Voi tutti vi ricordate che or fa due anni, una donna, una monaca polonese traversò l'Europa, e andò a gittarsi a' piedi del santo padre, gli narrò i suoi dolori, e dinanzi a questo lamento di una debole creatura un gran principe, del quale si calunniava il cuore, ma di cui non si potrebbero calunniare gli agenti, credette dover suo giustificarsi innanzi all'opinione dell'Europa con pubblicazioni note a voi tutti. Ed oggi, grazie a questo tribunale dell'opinione, non v'è governo che non sia tenuto a scolparsi quando violò le leggi dell'umanità. Quando questo tribunale che siede a vicenda ora a Londra, ora a Parigi, ora a Berlino, per tutto ove battono cuori onesti, e spiriti indipendenti, quando questo tribunale siede a Parigi nella camera dei deputati di Francia, non sia pregiudizio sfavorevole l'esser governi liberi, non sia ragione di favore l'esser governi assoluti, e che i leggieri falli degli uni non siano qualificati delitti, e i delitti degli altri chiamati moderazioni (*viva approvazione a sinistra*).

Ora, o signori, che ho pagato all'umanità il debito che noi tutti le dobbiamo, concedetemi di parlarvi un momento di politica.

Oh sicuramente non v'è contrada del mondo che abbia più diritto al nostro interesse che l'Italia; siamo noi cristiani ferventi? essa è la metropoli della fede, siamo noi spiriti illuminati, amanti di quanto v'ha di bello? essa è la patria delle arti, delle lettere, essa è per noi moderni quello che la Grecia antica era per i Romani, suoi oppressori e suoi allievi. Siamo noi Francesi buoni cittadini, ma essa è una sorella da lungo tempo associata ai nostri destini, una sorella, per cui noi combatteremo, che combatterà per noi, secondo le forze sue; perchè quando noi uscivamo da Mosca perseguitati dal rigidoverno e dal nemico, quando i nostri alleati ci abbandonavano nell'immortal giornata di Malojarslawow, essa versava torrenti di generoso sangue per difendere la nostra ritirata. Noi abbiamo dunque tutte le ragioni religiose, morali, politiche d'interessarci a lei; (*benissimo, benissimo*) ma troppo vasto è il soggetto, mi restringo alle considerazioni politiche.

Voi sapete che ogni volta che quei nemici inveterati del nostro paese, che la storia chiamava già gli *Imperiali* che chiamansi ora *Austriaci*, ogni volta che s'avanzano verso il nostro paese hanno due strade; il Danubio e il Po. Perciò tutti i gabinetti volsero uno sguardo vigile sulla Baviera, la Lombardia e il Piemonte. In ogni tempo un assalto dell'Austria sulla Baviera, dell'Austria sull'alta Italia, era un caso politico dei più gravi, e spesso un caso di guerra. Non è questa la politica imperiale, la politica della rivoluzione. È la politica che seguivano sotto l'antico reggimento, il vecchio Maurepas, l'intraprendente duca di Choiseul, il pacifico cardinale di Fleury; era la politica del gabinetto di Versailles; accettata dunque le sue tradizioni, perchè è la politica di tutti i tempi.

Ma fortunatamente, come lo diceva ieri l'altro il presidente del consiglio, tutto è mutato; fortunatamente le questioni, oserei dirlo, di materiali divennero morali, a cagione dei grandi interessi che si agitano nel mondo. Fuor di questo equilibrio al tutto materiale io trovo scritto sulla carta di Europa, v'è un equilibrio più alto, un equilibrio al tutto morale, ed a questo noi governo di luglio, noi abbiamo particolarmente missione di vegliare.

Qual è quest'equilibrio?

Voi sapete che l'Europa è divisa in due gran parti. Gran parte del continente vive sotto governi assoluti, un'altra sotto governi liberi od aspirante a viverli. Gli è fra queste due grandi parti del mondo che trattasi di mantenere l'equilibrio. Io non ho parole di riprovazione né per governi diversi dal nostro, né per popoli che sottomettono a tali governi. È uno dei grandi benefici della libertà come oggi l'intendiamo, che tutti i popoli, secondo lo stato della loro civiltà, dei loro costumi, delle loro tendenze, secondo il grado del loro coraggio vivano sotto governi diversi. Ma ciò cui dobbiamo vegliare è l'equilibrio che può stabilirsi fra queste due parti del mondo, l'una sommersa ancora al potere assoluto, l'altra vivente sotto reggimenti liberi od aspirante a viverli.

Che relazione debba esistere fra queste due parti del mondo? ogni volta che un governo assoluto cessa in Europa, ogni volta che nasce una libertà, la Francia è liberata da un nemico, ed acquista un amico (*benissimo, benissimo*).

Ma è questa una ragione perchè noi andiamo violentemente, clandestinamente, a portare la libertà a paesi che non l'hanno?

No: portare la libertà dove non è, portarla colle nostre armi, è un atto di violenza; portarla in altra guisa perciò che chiamasi la Propaganda, è una perfidia. Non violenza, non perfidia (*benissimo, benissimo*).

Ma noi che siamo stati giusti per gli altri, sappiamo esserlo per noi, quando la libertà sarassi manifestata in qualche parte naturalmente, legittimamente, senza alcun intervento straniero, senz'altra complicità per parte nostra che di aver prodotto in altri tempi Montesquieu, Voltaire, Pascal, Descartes, quei sublimi agitatori dell'umano pensiero, (*Sensazione pronunciata, benissimo, benissimo*) senz'altra complicità che di avere il 14 luglio presa la bastiglia, nel 1830 aver abbattuto un governo violatore delle leggi quando la libertà mostrerassi così in qualche parte naturalmente legittimamente senz'altra complicità che questa nobil complicità, ella è sacra, o signori! (*benissimo, benissimo*).

Ella è sacra come il pargoletto testè nato; portarvi la mano sarebbe un attentato contro natura, contro l'umanità.

Certo noi non dobbiamo portar la libertà violentemente per forza in niuna parte; ma non dobbiamo soffrire che vengasi a noi focare colle armi per tutto dov'ella sarassi mostrata come fella, come mogliante a primavera (*movimento*). Ivi io lo ripeto ella è sacra, e la Francia non deve soffrire che altri vi porti la mano (*benissimo, provazione a sinistra*).

Ora io mi volgo a voi tutti, voi conoscete gli eventi d'Italia da due anni, da un anno segnatamente: ora io vi domando, non forse noi gli autori degli eventi di Roma? siamo forse noi che ispirammo noi gli autori degli eventi di Toscana, a Carlo Alberto re di Piemonte, Leopoldo gran duca di Toscana, a Carlo Alberto re di Piemonte, deliberazioni ch'egli non han preso? voi potete vederlo senza dubbio il genio della Francia, ma non ci vedete in nessuna parte la sua mano (*benissimo, benissimo*).

Si dice per vero che noi rimessimo da cinquant'anni il nostro. Che dico da cinquant'anni, da più di trecento. Sì, sì, noi siamo gran peccatori che con Descartes proclamammo la libertà del pensiero, con Bossuet l'indipendenza cattolica senza separarci da essa, che con Montesquieu e Voltaire si sono, come fu detto, restituiti al genere umano i suoi diritti, sì noi siamo quei gran peccatori, il peccato con orgoglio pel mie paese (*a sinistra benissimo, benissimo*).

Ma fortunatamente per l'umanità noi non siamo i soli rei di questo genere, quando l'Alemagna produceva Leibnitz, l'Inghilterra produceva pure il suo posto fra questi grandi peccatori. Noi siamo, è vero i più grandi di tutti; andiamone alteri per la patria nostra, ed auguriamo a quelli che ce lo rimproverarono d'esser loro volta tali rei.

Quando non abbiamo altro torto che quello d'aver riaccesa la fiaccola dello spirito umano, noi ci possiamo dire abbastanza innocenti della libertà italiana, perchè ella si rispetti.

Voi sapete quanto accadde a Roma. Tutti aspettavano che il conclave fosse lungo; la diplomazia europea apparecchiava le sue armi. In tre giorni il papa fu nominato. Sicuramente io riconosco l'acclamazione del sig. Rossi, ma non è egli la cui accortezza abbia fatto nominare il papa Pio IX (*si ride*).

Come fu egli eletto, voi lo sapete: dai più vecchi cardinali, e tutti gli uomini che si possono, per valermi delle espressioni, ministro degli affari esteri, chiamare il partito stazionario. Il loro spirito sgraziatamente non era gran fatto aperto alla luce, ma il cuore fortatamente era accessibile alla paura; essi volevano scegliere un pontefice riformatore, un pontefice conciliatore, che potesse sfornare i gran pericoli onde gli stati romani erano minacciati.

Noi non entriamo sicuramente per nulla in quest'opera. A Venezia, a Torino voi sapete come avvennero le cose. I principi e i re e quel popolo italiano così intelligente, così accorto li chiamò a acclamazioni, li stimolò colle sue carezze. A tutte le considerazioni di buon senso egli aggiunse il pungolo della popolarità che in quel momento avea pur fatto ravedere Carlo X; e a forza di acclamazioni li trasse nella via delle Riforme. Fin qui noi non d'entriamo per nulla; non è questa opera di nostra mano.

Un solo principe, quello di Napoli, a quel popolo che si alzava intorno a lui mostrò la punta della sua spada, e quel popolo si gettò sopra (*sensazione*).

Ma io vi spero ancora noi non siamo per nulla, e voi lo sapete.

Noi siamo dunque stranieri al movimento italiano, noi non abbiamo fatto; esso è naturale, esso è l'opera del tempo, dell'uomo rispettato.

Ora, o signori, questa politica attinta, dedotta dalla più alta morale, può forse trovarsi nei trattati, in quei trattati del 1815 che vengono continuamente citati? A questo proposito permettemi una riflessione. Questi trattati del 1815 noi li conosciamo; e li ricordarci una volta di meno non sarebbe certo esporci ad arrarli od a mancare alla loro osservazione.

Ma hassi egli a ricordarvi come si faceva l'altro giorno quella posata fredda con cui parlarvi dei trattati di Vienna o di Vestfalia (*approvazione a sinistra*) parlarvi in tal guisa gli è rivivere vivamente le nostre simpatie, e se l'altro ieri il presidente del consiglio, gli è perchè non potetene contenere i sentimenti dell'animo mio.

Ebbene, questi trattati bisogna osservarli.

I miei amici mi permetteranno di dir loro bisogna osservarli al giorno in cui si fa la guerra, perchè fino a quel di bisogna provare in qualche parte la regola delle proprie relazioni cogli altri stati.

Bisogna osservarli, o detestarli (*profonda sensazione*) hanno non solamente osservarli noi, ma farli osservare dagli altri, che vengo con questi trattati alla mano a provarvi che voi non fate per l'Italia tutto ciò che avreste dovuto fare, ciò che voi potete fare, (*ascoltate, ascoltate*).

Con un indirizzo che ammiro, ma che non è tuttavia altro che una ripetizione le tante volte fatta a questa tribuna ed in questa camera, voi ci dissimulate la vera questione, ponendoci sotto gli occhi una questione che è falsa.

Voi ci diceste che trattavasi di un sovvertimento generale dei li, di cambiare i territori, di togliere all'Austria qualche parte di sede voi ci avete detto che certi italiani volevano questo.

Io non contenderò o signori che Italiani che sciamano per le di Milano, volessero mutare lo stato dei territori, ma è questa questione? no signori la questione è tutta in ciò che noi possiamo e dobbiamo fare per l'Italia; quello che noi possiamo e dobbiamo reclamare per lei è l'applicazione dei trattati, ebbene questi trattati che dicono essi? Ecco il testo dell'articolo sesto del trattato del 14 maggio 1814, l'Italia fuori dei limiti dei paesi che ritrarranno all'Austria, sarà composta di stati sovrani.

Ciò vuol dire che il Piemonte, Parma, Modena, e Reggio, e Napoli sono indipendenti. Ch'essi possono darsi le costituzioni che lor piacciono, quando lor piace, ed in quei limiti che lor piace scegliere, e che nessuno ha il diritto di immischiarsi nell'interno al centro). Io riconosco che bisogna osservare i trattati, ma non fateli osservare voi pure. Io vi chiederò perchè gli Austriaci sono a Modena? Perchè sono a Parma? Perchè entrano sortono essi e loro stati senza che si sappia; tanto essi sono assuefatti a queste date e venute, tanto essi si considerano come in casa loro, perchè soffrite voi che gli Austriaci trovinsi a Modena nel momento in cui vi parlo. Non si tratta di alterare di cangiare i limiti dei trattati ma si di fare rispettare i trattati del 1815.

(V. la continuazione nel supplemento).

TIPOGRAFIA GOTTI E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina celere di G. Sigl. di Berlino

SUPPLEMENTO AL NUMERO 36 DEL RISORGIMENTO.

Continuazione del discorso del sig. Thiers.

Voi mi direte: questa non basta, gli Italiani non vi si acquietano. — Ma cominciamo a far questo, l'avete voi lasciato sperare, l'avete voi fatto temere? L'avete voi lasciato sperare, a chi doveva pur sperarlo, temere a chi doveva temerlo? io vi faccio queste domande. — Io ve lo faccio in cospetto dell'Europa, che ben conosce la verità. Non è forse questa al momento la vera questione in Italia? Certo che coloro che soffrono, ed io compiangio ai loro dolori, vi domanderanno di più. — Ma cominciamo dal fare il necessario, il possibile. — Facciamolo, le vediamo sino a qual punto è questa la vera questione d'Italia.

Ora a Torino, a Firenze, a Roma; quando trattasi di accordare qualche nuova concessione a quei popoli, che sinora fortunatamente, io debbo dirglielo, non sono mostrati troppo esigenti; quando trattasi di far loro qualche nuova concessione, sapete voi qual è la parola che risuona all'orecchio di tutti i sovrani, di tutti i popoli? — L'Austria lo soffrirà ella? — e soprattutto poi quando non trattasi più di riforme amministrative, ma di riforme politiche, allora spargesi dappertutto la voce che gli Austriaci stan per entrare. — Quest'è la nuova di tutti i giorni in Italia. — Quest'è la spada di Damocle, sospesa sul capo degli sventurati Italiani. — Pongo la questione così e non altrimenti. — Io riconosco che l'Austria, sia ben meglio degli impazienti dell'Italia, che libertà rispettata a Torino, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo, è un gran pericolo per lei, perciocchè non mi tengo così ignorante come il ministro degli affari esteri, ci rimproverava di essere ieri l'altro. Ella sa bene che è un gran pericolo; ma qual è la convenzione che abbiamo fatto tra noi nel 1850? è questa, che governi assoluti e governi liberi sapremmo sopportarci gli uni cogli altri. Voi sopportate la vicinanza del potere assoluto, i governi assoluti debbono alla loro volta sopportare quella della libertà.

Bisogna soffrire a Torino, a Firenze, a Roma ciò che han diritto di farvi gli stati sovrani. Oh convengo che la cosa sarebbe stata meno pericolosa, più certa, se voi non foste stati soli in questa situazione. Non voglio tornare, parlando dei matrimoni spagnuoli, su di una questione che è non dirò esaurita, ma rischiarata.

Un anno fa io aveva molti contraddittori su questo punto, mi si diceva che non potrei mostrarmi a questa tribuna senza incontrarvi una riprovazione universale, venendo ad assalire il più bel atto del regno; oggi ho approvatori sin troppi, perchè gli eventi m'hanno dato pur troppo ragione. — Ma permettetemi di deplorare che quando noi per tanti anni proseguimmo l'alleanza inglese, quando noi facemmo per essa sacrifici, a parer mio, oltre il necessario; quando non esclamammo a dare in sua balia ora l'onore della nostra bandiera, ora l'Egitto, ed ultimamente nella questione del Texas le nostre relazioni coll'America; quando si trattò d'un interesse d'un altro genere, noi non sapemmo a tanti sacrifici aggiungerne un altro, e continuare quest'alleanza inglese nel momento in cui poteva aiutarci a risolvere le più grandi questioni. — Gli è il momento in cui diventava efficace ed utile; gli è il momento in cui poteva mantenere la libertà dei nostri principi, gli è quello stesso momento in cui noi l'abbiamo abbandonata, derelitta.

Se del resto volessi tornare su questo argomento, io mi spiegherei: ma lasciatemi pagare un tributo di rammarico a quest'alleanza, che avrebbe risolto tutte queste questioni del tempo con una potenza sovrana.

E' da che ci sono, permettetemi di morire, quanto sarebbe stato facile, quanto lo sarebbe ora che vi parlo, il camminare a due in questa questione d'Italia, e far rispettare la libertà sorella della vostra.

Voi ci faceste intendere, uso un'espressione ben moderata, così dicendo, voi faceste a tutta la camera che l'Austria troverebbe nella questione territoriale l'Inghilterra d'accordo con essa, che l'Inghilterra era in certo modo venuta in soccorso dell'Austria; tutta la camera potè credere che l'Inghilterra s'era condotta in ciò come avrebbe potuto farlo una potenza del nord.

Signori, questi dispiaceri di cui parla il ministro degli affari esteri son noti a tutti; e avreste avuto ragione di accusarci d'ignoranza se gli avessimo ignorati.

Ma questi dispiaceri eccoli. Voi vedrete se il loro significato è conforme alle allegazioni del presidente del consiglio.

Il principe di Metternich, al quale m'affrettai di render l'omaggio che merita, è un'ubonissimo patriota austriaco.

Ma a parer mio è cosa malagurata aver a difendere una patria che ha ella stessa da difendere interessi che non sono sempre conformi a quelli dell'umanità; ma infine è patriota austriaco, non ho nulla a ridire su ciò. Egli provò un vivo risentimento contro tutto ciò che avviene in Italia; ha pure mostrato, a quel che pare, nel corso dell'ultima estate, un vivissimo sdegno; ha lasciato credere che, se era d'uopo, adoprerebbe la forza.

E in quest'occasione volle conoscere l'opinione dei vari gabinetti, particolarmente quella dell'Inghilterra; ed ecco secondo quello che fu pubblicato la risposta. Il gabinetto inglese rispose: « Parlasti di un progetto di sovvertire tutti i territori d'Italia; noi non lo conosciamo, noi non ci crediamo. In ogni caso si ha ragione: bisogna rispettare tutti i territori ».

Il gabinetto inglese soggiunse ancora: « Bisogna rispettare i territori, e questa è un'osservazione che avremmo occasione di fare recentemente per Cracovia, tutti i territori, i piccioli come i grandi. La frontiera austriaca debb'essere rispettata, la frontiera di tutti gli altri stati debb'esserlo. Non sono solamente i territori che bisogna rispettare, bisogna rispettare altresì l'indipendenza dei governi. La prima prerogativa dell'indipendenza di questi è mutare le loro istituzioni, correggere gli abusi quando lo credono utile e necessario. I governi italiani opprimeranno saviamente riformando gli abusi, e noi crediamo che ivi solamente il vero mezzo di calmare le perturbazioni italiane. Ma se si volesse far

• intervenire la forza, l'Inghilterra non vedrebbe con occhio indifferente, e le conseguenze potrebbero esserne gravi. »

Ecco, se io sono bene informato, il vero senso della risposta dell'Inghilterra; e, lo chieggo a voi, è questo il significato che dava ieri l'altro ai dispiaceri inglesi? (A sinistra è precisamente il contrario.)

THIERS. L'Inghilterra prese appunto la stessa attitudine che consiglio a voi di prendere. Ella ha detto: Bisogna rispettare tutti i territori in Italia, i piccioli come i grandi; bisogna rispettare l'indipendenza dei governi, impegnarli anche a riformare gli abusi; questo è il vero mezzo di calmare l'Italia. Se si adoprassero la forza, non si potrebbe vedere con indifferenza... le conseguenze potrebbero esser gravi.

Così l'Inghilterra, sventuratamente separata da noi, oggi tenne questo linguaggio; ma io vi domando, o signori, se la Francia e l'Inghilterra unite avessero tenuto questo linguaggio semplicissimo che ho riferito, se s'avrebbe oggi in Italia una difficoltà, un pericolo. Voi vi lagnate dell'impazienza degli Italiani; ma non vedete voi che questo era il mezzo di calmarla? Perché se la Francia e l'Inghilterra unite avessero fatto cessare il solo pericolo che le minaccia oggi, arrestando l'Austria sulla frontiera del Po, la Francia e l'Inghilterra avrebbero avuto il diritto, come consiglieri utili e protettori, di dir loro: « Noi vi difendiamo, ma vi difendiamo a tal condizione; noi vi garantiamo da un'invasione straniera, ma siate prudenti; non chiedete troppo, non chiedete troppo presto. » Contenetevi entro una giusta misura, in ciò che il corso del tempo vi consiglia.

Voi sareste stati ascoltati, o signori: l'Inghilterra lo fu nella Svizzera, eppure parlava senza il concorso delle quattro potenze. In Italia, l'Inghilterra è popolare perchè si conosce in che senso ha parlato a Vienna, perchè i suoi atti li provano dappertutto, perchè in luogo di sconsigliare le riforme ha sempre detto che bisognava farne, e ch'era il solo modo di calmare l'Italia. Voi dite che gli Italiani sono esigenti; non lo sono, lo vedete, come si pretende da voi, dacchè la condotta dell'Inghilterra indicata ne dispiace basta loro per amarla, rispettarla, applaudirla.

Riassumo in poche parole la politica che noi proponiamo e che risolverebbe, secondo noi, almeno per lungo tempo, le principali difficoltà italiane. Che troviam noi in quella contrada? Popoli vivacissimi, indegnamente oppressi, che tollerano una legislazione di cui voi avreste orrore, che sopportano una giustizia che si vende, che si compra, e furono giudicati talora da carnefici: sopportano tutto ciò, e sono necessariamente impazienti, chiedono di liberarsi da un siffatto governo: niun popolo intelligente, e quello è il più intelligente della terra, non sopporterebbe. Sono impazienti, vogliono camminar più presto che forse la prudenza non consiglierebbe, può darsi. E davanti a questo popolo che v'è? Vi sono governi incerti, esitanti, cui è grave concedere le chieste riforme, perchè si prova una ripugnanza naturale a spogliarsi del proprio potere: e poi per questi governi v'è un'altra causa d'esitazione, la paura dell'Austria, perchè tutti vivono sotto il terrore di questa potenza. Ebbene, in tal situazione, dov'è il pericolo per gli uomini assennati, pei non preoccupati da passioni politiche? Il pericolo è in ciò, che i principi già esistenti per proprio conto, spaventati dall'Austria, ricusando le concessioni necessarie o facendole aspettare troppo, i popoli non si conducono come a Palermo. Infatti, se le riforme son tardi od insufficienti, i popoli faranno forse a Roma, a Firenze quello che fecero a Palermo, e allora l'Austria non mancherà d'entrare a Roma e Firenze, come già entrò a Modena, e la pace per vostra mala condotta si troverà compromessa, e con essa i grandi interessi ond'è custode.

Ebbene, o signori, qual è la condotta, la vera condotta che tener dovrebbe il governo? La prima cosa sarebbe far cessare le paure che s'aggravano sull'Italia, sui principi suoi; invece di mostrare ai principi i loro popoli come troppo chiedono, come nemici, onde convien diffidare, bisognava al contrario incoraggiarli a far tutte le concessioni possibili, tutte le concessioni compatibili coll'ordine, in modo che que' principi e que' popoli camminassero insieme il più lungo tempo possibile. Ecco la questione scervata da ogni spirito di parte. Fu tale la vostra condotta? No, perchè gli Austriaci sono a Modena (benissimo, benissimo).

Deste voi a' principi gli opportuni consigli? Io dico di no; e allego in prova una parola del presidente del consiglio, applaudito dalla maggioranza (chieggio scusa di pigliare a prova d'una condotta che basimo una parola applaudita da essa). Il presidente del consiglio disse l'altro giorno che nel Papa il prete avrebbe salvato il sovrano. Profonda è questa parola, bisogna sviscerarla per trarne il significato. Qual è la questione a Roma? Eccola: secolarizzare il governo ecclesiastico. Che vuole il popolo romano? Essere governato da laici, vuole in certa misura spodestare il clero: ecco la gran difficoltà! Il clero ha due motivi di difendersi: prima il suo interesse, e poi qualche cosa di più grave, di più rispettabile, i suoi scrupoli religiosi: ei crede che toccandosi l'amministrazione, si tocchi il dogma; e questi timori, questi scrupoli dove son'essi più radicati? Il sono soprattutto nel cuore del venerabile pontefice che è ad un tempo prete e sovrano. Ed ivi, lo ripeto, è la maggior difficoltà, gli è il vincere questi scrupoli rispettabilissimi, distruggere questi timori; questo è il pericolo dell'Italia, ed è ciò che fa la vostra speranza! Voi dite che il prete salverà il sovrano; ed io vi dico che il prete lo perderà se sventuratamente il sovrano fosse perduto (a sinistra benissimo).

Signori, la questione è dunque semplicissima: non nego l'avvenire d'Italia; mi guardi il cielo dal negare o diminuire quest'avvenire: pongo la questione psatica, come parmi debba esser posta. Non trattasi del rimutamento de' territori, trattasi anzi di farli rispettare, ma tutti, i piccioli come i grandi, e credo che voi non diceste per ciò quanto era d'uopo.

Trattasi di dar animo a principi, e credo che voi li avete piuttosto scoraggiati che spinti.

Ma ora io vorrei che l'opposizione fosse abbastanza potente per raccogliere la politica che voi abbandonate, non mettendosi ove siete voi, ma dandole l'autorità morale necessaria per essere ascoltata dagli Italiani, e se la mia voce giunger potesse fino ad essi, io direi loro: ITALIANI, SIATE UNITI! PIEMONTESE, TOSCANI, ROMANI, NAPO-

LITANI SIATE UNITI! POPOLI, PRINCIPI SIATE UNITI! Oggi in Italia l'ALTARE DELLA PATRIA È L'ALTARE DELLA CONCORDIA! Su quest'altare, voi principi, deponete tutte le parti del vostro potere, che non sono necessarie a mantenere l'ordine della società; voi popoli deponete sullo stesso altare tutte le esigenze intempestive, premature, fossero anche giuste; e quando vi sarete intesi da popoli a principi, intendetevi da stato a stato. Tutte le popolazioni che stendonsi da Torino a Firenze, a Napoli, a Palermo, formino un sol tutto, e presentinsi al nemico comune con Pio Nono in capo, col vessillo di san Pietro alla mano, e Carlo Alberto colla vecchia spada dei duchi di Savoia: in tale attitudine voi sarete rispettati. Ma se altrimenti dovesse accadere, se attentar si volesse ai vostri diritti, alla vostra indipendenza, tenetelo per fermo, il cuore della Francia non batte freddamente! Sì la Francia è vecchia di gloria, ma giovane di cuore; e se vedesse in qualche parte la libertà e l'indipendenza dell'Europa minacciate, voi non la trovereste degenerate, se non nell'opinione di quelli che la foggiano a lor imagine (viva assente alle estremità).

E quel giorno stesso la Francia e l'Inghilterra parlerebbero forse d'accordo, non pure il linguaggio de' trattati, ma quello della libertà, dell'umanità, quel giorno voi sareste salvi (lunga e vivissima approvazione a sinistra).

L'oratore è salutato dagli applausi d'un gran numero de' suoi amici: la seduta rimane sospesa un quarto d'ora.

(Tradotto per intero dal Moniteur).

DISCORSO DEL SIGNOR GUIZOT
in risposta a quello del sig. THIERS.

Il Sig. Guizot presidente del consiglio dei ministri. Io non so, se l'onorando sig. Thiers mi darà licenza di togliere dal suo discorso una parola, una sola parola, alla quale non saprei rispondere in modo conveniente per lui, nè per me. Nessuno di noi, nessuno dei partiti che dividono questa camera, nessuno degli uomini che ebbero alla loro volta il potere non ha la pretensione di fare la Francia ad immagine sua, e nessuno crede disonorarla col prestarle i suoi servizi secondo il suo intendimento e la sua coscienza. Io non mi permetterò mai una simile espressione. Dimando licenza di ricusarla per conto mio, non rispondendovi (benissimo!).

Vi sono nel discorso dell'onorabile sig. Thiers molti punti, ed essenziali, sui quali siamo perfettamente d'accordo, e lo dico con mio contento. Quando egli cominciò col parlare delle sue simpatie, delle vive e tenere simpatie sue per l'Italia, egli esprimeva sentimenti tanto nostri come suoi (è vero! benissimo).

Anche noi ci vantiamo di conoscere tutti i servizi che l'Italia ha reso alla umanità, tutta la gratitudine che le deve l'Europa incivilita, e noi ci stimiamo felici ed onorati di poter pagare la nostra parte di questo debito generale (benissimo).

Ma, poichè sediamo su questi banchi, noi ci crediamo in obbligo di mettere più di riserva nelle nostre simpatie, di rendere a noi stessi un conto più severo dei nostri sentimenti, della applicazione loro, e delle loro conseguenze, che non abbia fatto l'onorabile sig. Thiers nella piena libertà del suo spirito e della sua posizione. Io sono convinto, che se il sig. Thiers fosse al mio posto e io al suo, egli sarebbe tanto preoccupato quanto io lo sono, e ciò appunto per la simpatia che egli ha per l'Italia: dico che egli sarebbe tanto preoccupato quanto sono io del pericolo che vi ha, che la forza materiale, la forza brutale, la guerra, giacchè bisogna chiamarla col suo nome, non intervenga nella penisola e non guasti, non turbi, non comprometta il lavoro di riforma e di perfezionamento, che vi si compie pacificamente sotto i nostri sguardi. Egli è perchè le mie simpatie verso l'Italia sono vive; egli è perchè io desidero quanto l'onorevole sig. Thiers che ella sia riformata, che ella si sviluppi, risorga, egli è per questo che io principalmente mi preme che nulla venga ad interrompere la pace, in seno alla quale questo lavoro si compie.

Io divido anche i sentimenti dell'onorabile sig. Thiers sì eloquentemente espressi riguardo alle calamità, ai disastri che opprimono alcune città, alcune popolazioni in tempo di pace, e sotto regolari governi. Io disapprovo come egli fu su questi rigori, che io chiamerei eccessi, eccessi probabilmente inutili ed inefficaci. Solo l'onorando sig. Thiers mi permetterà di non pronunziare qui con lui le parole di padroni inesorabili, carnefici tiranni; io non credo questo linguaggio conveniente né utile ad indirizzarsi a governi che vogliono addurre a più giusti sensi di moderazione, di clemenza e di generosità verso i popoli (benissimo).

Prima di entrare nel fondo della questione, ancora un punto mi resta a dilucidare fra me e il sig. Thiers. Egli parlò di una nazione che io ebbi l'onore di dare alla camera sovra un passo fatto dall'Austria presso alcuni gabinetti del continente e presso il gabinetto inglese. Né l'onorabile sig. Thiers, né io possiamo qui produrre i dispiaceri. Io non so se egli li abbia; io non li ho; mi furono comunicati, ma non sono più in mio possesso, e quand'anche li avessi, essi non mi appartenerebbero, io non avrei diritto di presentarli. Quello di cui posso assicurare la camera e l'onorando sig. Thiers, è quanto segue: l'Austria preoccupata, e giustamente a parer mio, del pericolo di veder sorgere in Italia la questione territoriale, cioè del pericolo di venire assalita nei suoi possedimenti italiani dai popoli italiani, l'Austria s'indirizzò ai gabinetti europei per reclamare, per protestare dei suoi diritti di mantenere a termini dei trattati i suoi domini italiani e rimandare e ridimandare la loro adesione a questi diritti. Questa adesione fu data formalmente dal gabinetto inglese come dagli altri. Il gabinetto inglese ha formalmente riconosciuto il diritto dell'Austria a mantenersi nelle sue possessioni territoriali d'Italia, contro ogni aggressione qualunque ella fosse, e da qualunque parte venisse; e nello stesso tempo dichiarò che questo diritto doveva essere riconosciuto come inviolabile, ed avuto per tale da tutte le altre potenze europee. Io sostengo innanzi alla camera e all'onorando sig. Thiers che questo è il preciso senso, anzi, se non m'inganno, questi sono i precisi termini della risposta che fu diretta al gabinetto di Vienna. Non

DNG

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

mo d'ordine, ri-

ella non vi a fron-
ta, e spontaneamente
l'ha cessato dello

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

non è un'opinione
che si è espressa
nel corso della
discussione.

v'ha in ciò nulla che non sia esattamente conforme a ciò che egli l'onore di dir ieri l'altro alla camera.

Discusse le opinioni comuni al signor Thiers e a me, ed i fatti, vengo alla questione.

L'onorevole signor Thiers l'ha ridotta a questi due punti. Giusta i trattati stessi dei trattati di cui parlate, si deve mantenere affatto l'indipendenza degli stati italiani, e voi dovete prestar il vostro concorso per mantenerla. Voi dovete alla volta non scoraggiare, ma anzi confortare i principi, i governi italiani nelle riforme che chiedono i voti ed i bisogni dei popoli.

Io consento in una cosa e nell'altra coll'onorevole signor Thiers: affermo solo che noi le abbiamo fatte.

Al centro. — Benissimo.

Voci a sinistra. — E la questione

IL SIGNORE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. — Io affermo che l'indipendenza degli stati italiani, di tutti gli stati italiani, trovò in noi, nel nostro linguaggio, nella nostra condotta il più aperto patrocinio. Né vorrei stancare la camera colla lettura dei documenti che essa conosce: ecco una sola frase del dispaccio principale che fu scritto per caratterizzare la nostra politica e diretto, a 17 settembre a tutte le corti e a tutti i nostri agenti.

Non ci sia meno a cuore e non rispettiamo meno l'indipendenza degli stati e dei loro governi, che il mantenimento della pace dei trattati. È base fondamentale del diritto internazionale che ogni stato regoli di per se stesso e come gli talenta, i suoi affari interni. Questo diritto è la garanzia dell'esistenza degli stati deboli, dell'equilibrio e della pace fra i grandi stati. Rispettando noi stessi, possiamo esigere che sia rispettato da tutti.

Non credo possibile di esprimersi più chiaramente.

E ho l'onore di dire all'onorevole signor Thiers che non intendo menomamente diminuire il valore delle sue parole; né le applico alle riforme amministrative. Quando gli stati italiani, quando i governi italiani, d'accordo coi loro popoli, crederanno opportune le riforme politiche, non men che le amministrative, noi assisteremo e sosterranno la loro indipendenza così nettamente, come noi abbiamo fatto colle parole lette testé alla camera (benissimo!).

Ma io non mi credo obbligato d'indicare io stesso, qua, ad ogni governo italiano, quali siano le riforme che gli convenga di praticare. Io rispetto la loro indipendenza, e lascio perciò popoli e principi giudicare essi stessi di ciò che loro tocca di fare, e del tempo opportuno a ciò. Come il sig. Thiers, stimasse la Francia debba sempre osservare con occhio vigile l'equilibrio che si stabilisce o si cangia di giorno in giorno tra i grandi sistemi di governo, tra gli assoluti e i costituzionali. Come lui credo che lo stabilimento d'istituzioni libere torni a vantaggio della Francia, dell'influenza e della grandezza di essa, ma a condizione che i tentativi riescano, e che i governi costituzionali diventino regolari e durevoli. Sapete voi che cosa v'ha di più pericoloso per reggimento costituzionale per questo lato del grande equilibrio europeo? I tentativi infruttuosi o sfortunati. Sapete voi che cosa ha più nociuto alle riforme, ai progressi in Italia? Le rivoluzioni del 1820 e 1821: mal concepite, mal arrivate, fondate su cattivi principi, fondanti istituzioni impraticabili. Ecco una delle principali cause che hanno ritardato tanto tempo il progresso delle riforme e della libertà in Italia. Non ho il minimo desiderio di veder ricominciare simili tentativi: amico della libertà e del reggimento costituzionale, desidero che in tal genere nulla si faccia che non sia sensato e durevole.

Ecco il perché nella mia cautela nei consigli che posso venir dimandato di dare agli stati italiani. Quando si sentiranno da tanto da poter fondare costituzioni, quando queste saranno praticabili, la loro indipendenza sarà, lo ripeto, affermata, mantenuta da noi, non meno che non siano ora le riforme puramente amministrative.

IL SIG. GARNIER-PAGES. — Perché gli Austriaci sono a Parma?

IL SIG. GUIZOT. — Chiedo alla camera la permissione di rispondere ad un'interruzione che ho testé udita. Essa mi rammenta un punto da me dimenticato.

L'onorevole sig. Thiers ha parlato della presenza degli Austriaci a Parma ed a Modena.

È vero, noi la consideriamo come un fatto irregolare (si ride a sinistra). Come un fatto che debb'essere ed è non giusto soggetto di reclamazioni per tutti gli amici dell'indipendenza degli stati italiani. Debbo tuttavia osservare che fatti di questa natura hanno una gravità relativa, che non sono tutti eguali fra loro, che non impongono sempre al governo del re e alle contrade vicine la stessa condotta, lo stesso linguaggio. Non dico ciò con malizia. Ma ho sotto gli occhi uno scritto dell'onorevole sig. Thiers che diceva nel 1851: Si trattava egualmente dell'Italia e di certe occupazioni temporarie. Ascoltate! ascoltate!

Animar l'Austria a ritirarsi, interdirle di soggiornare nelle sue province, confortar Roma ad addolorare, a migliorare la loro sorte, era tutto ciò che si poteva fare: altrimenti s'imprimeva una crociata universale. La Francia aveva avventurato tutto per Belgio, avrebbe avventurato tutto per Piemonte; essa non poteva, non doveva per Modena e Bologna.

IL SIG. THIERS. — Noi avevamo allora tutta l'Europa contro noi! Voi non avete adunque fatto alcun progresso da diciassette anni? (rumori)

GUIZOT. Domando perdono all'onorevole sig. Thiers; il progresso, qual ch'egli sia, non può fare che Modena sia divenuta eguale a Roma, e che un ingresso delle truppe austriache a Modena abbia per noi la stessa importanza, c'imponga la stessa condotta che un ingresso di truppe austriache negli Stati Romani o nel Piemonte; la questione si riduce a questo.

THIERS. La situazione non è la stessa! (rumore).

GUIZOT. Arrivo al secondo punto sul quale fondansi i rimproveri dell'onorevole sig. Thiers, vuol dire le riforme. Egli ci disse: Consigliate, incoraggiate, sostenete i principi nelle riforme.

Posso accertare che noi l'abbiamo fatto, non solamente nei documenti ch'egli ebbe sott'occhio, ne quali avrebbe potuto trovarne la traccia, ma dappertutto dove portossi la nostra corrispondenza e l'opera nostra. Ed egli mi permetterà di dargliene una prova alla quale non pensava quando salii a questa tribuna, ma che son lieto di aver l'occasione di fornirgli.

Ei m'ha rimproverato una parola che pronunziar ieri l'altro, questa parola: «Forse a Roma il prete pontefice salverà il sovrano e ne ha conchiuso ch'io m'era mostrato opposto alla principessa, alla più importante delle riforme da farsi negli Stati Romani, cioè alla secolarizzazione di una gran parte del governo romano stesso».

L'onorevole sig. Thiers s'è ingannato. Gli è per l'appunto su questa riforma, ch'io credo com'essa la più importante di tutte negli Stati Romani, gli è su questa riforma che s'indirizzarono principalmente i nostri consigli; ed affinché il sig. Thiers e niuno in questa camera possa accusarmi di dire oggi ciò ch'io non avessi realmente fatto, mi sia lecito di leggere una lettera al sig. Rossi, precisamente intorno a questo soggetto e questa questione, lettera scritta quando la consulta romana s'era poc'anzi raccolta, ed il papa ne aveva fatta la solenne apertura. La camera ricorda che sfoggio ebbe questa cerimonia in Roma, e quali speranze aveva suscitato. L'onorevole sig. Thiers vedrà qual concetto noi ci siamo formati fin d'allora degli effetti di questo grand'atto.

IL SIG. GUIZOT AL SIG. ROSSI.

Parigi, 4 dicembre 1847

Se ben comprendo ciò che avviene a Roma e ciò che voi mi dite nel vostro dispaccio e nella vostra lettera particolare del 18 novembre, il papa giunge, e noi stessi giungiamo nelle nostre relazioni con lui ad un punto difficile e decisivo, ad uno di quei punti in cui bisogna assolutamente veder chiaro ed appigliarsi ad un partito, sotto pena di non più camminare se non a caso, e di nulla conseguire.

Mi congratulo con voi per l'ordine che regnò nell'installazione della consulta, e dell'attitudine tenuta dal governo romano per assicurare la tranquillità. Comprendo che in mezzo agli eventi che succedono in Italia sia uopo dare una larga parte alla vivacità delle popolari impressioni ed al bisogno che sentono i popoli di abbandonarsi, di dar loro libero sfogo. È per essi il primo slancio

della vita pubblica, il primo atto di libertà. I governi debbono mostrarsi facili e simpatici per que' giovani sensi nazionali, avvertendo tuttavia due cose:

1. Una, che in queste manifestazioni popolari non si stabiliscano pratiche ed abitudini incompatibili coll'ordine e lo stato regolare del paese; l'altro, che il governo stesso non iscompaia in mezzo a questo pubblico movimento, e che i suoi diritti, i suoi uffizii, la sua opera non siano soppressi od usurpati da poteri irregolari.

L'uno e l'altro di questi fatti, sarebbe un male immenso, e creerebbe ostacoli che si durerebbe poscia fatica a vincere.

Da qualche tempo, in varie parti d'Italia, ed anche a Roma, questo male è molto da temere. Il papa ed il cardinale Ferretti fecero al loro paese ed a se stessi un gran bene uscendo da questa via e mostrando, nel momento dell'installazione e della consulta, la previdenza e la fermezza che voi mi significate.

Questa installazione compie, a quanto pare, le principali riforme che il papa si propose di fare, di recare nelle condizioni e nelle forme generali del suo governo: la guardia cittadina, il municipio di Roma, la consulta. Certamente negli Stati Romani, nella legislazione, nell'amministrazione, nell'ordine giudiziario, nelle finanze, vi sono molte riforme e progressi ancora da farsi, e il papa vi provvederà senza dubbio. Ma intanto egli ha creato le istituzioni, per mezzo delle quali questi progressi s'hanno a compiere. E ne determinò la natura e i limiti. Gli è ciò che dà a pensare lo spettacolo dei fatti. Gli è pure ciò che indica la locuzione del papa alla consulta. Egli esprime la sua ferma intenzione di migliorare via via il governo de' suoi stati e la condizione del suo popolo. Ma nello stesso tempo ha dichiarato con eguale fermezza che ei manterrebbe intiera la sovranità pontificale. Invitò i membri della consulta a secondarlo confidentemente nell'opera delle sue riforme, ma gli avvertì a non lasciarsi dominare da perturbatori ch'egli intende reprimere, né sedurre da utopie ch'egli non intende seguire. Dicesi che questa locuzione non abbia prodotto un'impressione netta e soddisfacente; credesi soprattutto di vedervi un disegno fermo di non ammettere i laici nel governo romano, e di mantenerne ai soli ecclesiastici l'esclusivo possesso.

Io non saprei scoprire nel linguaggio del papa nulla di simile, e dichiaro di non voler dividere con nessuno la sovranità pontificale.

Ma egli non dice di non ammettere nel governo, o nei suoi consigli supremi, o nei vari uffici di qualunque grado i laici come gli ecclesiastici; ei fa ben altro che dirlo, ci prova che non intende farlo. Che cos'è la stessa consulta, se non un'assemblea di laici chiamata a pigliar parte al governo?

Il papa annunzia loro, è vero, che non dividerà con essi la sovranità. Ma egli non intende neppure dividerla con gli ecclesiastici. I cardinali, il sacro collegio non sono essi pure che un consiglio di governo, un consiglio necessario ne' certi casi, ma non mai un potere collaterale e sovrano per parte sua.

Certamente se il papa intendeva conservare ai soli ecclesiastici l'esercizio del governo, s'ei volesse non ammettere nel suo gabinetto e negli altri uffici dello stato, che ecclesiastici, ei farebbe a parer nostro un grande errore, andrebbe incontro ad un gran pericolo; ci priverebbe se stesso del più necessario appoggio, non è troppo il concorso dei laici illuminati ed interessati all'ordine degli ecclesiastici per tener fronte alle teorie ed alle passioni radicali. Il papa ha bisogno che per ogni parte, in tutti i gradi del governo, al fianco suo come nelle provincie, lo spirito rivoluzionario ed anarchico incontri tutti gli elementi senza abdicare in favore d'alcuno, non più de' laici che degli ecclesiastici, la propria sovranità. — Se non operasse quest'alleanza, io temo forte che non si trovi ben presto troppo debole per la lotta cui è chiamato a sostenere, e della quale la sua alleanza prova esser già vivamente preoccupato.

L'onorevole signor Thiers sa, com'io, che il papa ha già fatto ciò che noi desideriamo, che ha introdotta nel suo consiglio, a capo del suo governo un laico notabile, e che tutto annunzia che altri ne introdurrà. Rassicurisi adunque il sig. Thiers, noi non consigliamo più al papa di mantenere assolutamente il privilegio ecclesiastico del governo romano, che non consigliamo agli altri stati italiani di astenersi assolutamente dalle riforme politiche: finché non lo crederanno d'accordo coi loro popoli effettuabili, utili e durevoli, faranno bene ad astenersene: quando le crederanno effettuabili, utili e durevoli, faranno bene a compirle. E ripeto ciò che ebbe l'onore di dire cominciando, nell'uno e l'altro caso il governo del re affermerà e manterrà la loro indipendenza.

Noi rispettiamo i trattati ed intendiamo che tutti li rispettino; noi non ci crediamo obbligati pur deplorando quanto i trattati hanno di cattivo, di doloroso per il nostro paese, noi non ci crediamo obbligati a detestarli; noi crediamo questo un cattivo modo di conciliarne il rispetto e di mantenerli. Tollo ciò non v'è in ciò che disse l'onorevole signor Thiers a questo riguardo nulla che io non pensi con egli; signori, non dirò di più. Importava solamente di stabilire innanzi alla camera che i buoni consigli dati dal sig. Thiers noi li abbiamo già fatti. Io non dubito che egli pure non l'avesse fatto; forse l'avrebbe fatto meglio di noi; ei sarebbe forse più popolare in Italia che io non sono.

Sarebbe bello per lui. Me ne rincuora per me. Ma quanto alla sostanza delle cose, quanto all'opera del governo in Italia, è stata perfettamente conforme ai principi della buona politica e agli interessi dell'Italia stessa (benissimo, benissimo).

Il presidente del consiglio tornando al suo posto è circondato da un gran numero di deputati che gli fanno congratulazioni. La seduta è sospesa per alcuni minuti.

IL SIG. GUIZOT AL SIG. ROSSI.

Parigi, 4 dicembre 1847

Se ben comprendo ciò che avviene a Roma e ciò che voi mi dite nel vostro dispaccio e nella vostra lettera particolare del 18 novembre, il papa giunge, e noi stessi giungiamo nelle nostre relazioni con lui ad un punto difficile e decisivo, ad uno di quei punti in cui bisogna assolutamente veder chiaro ed appigliarsi ad un partito, sotto pena di non più camminare se non a caso, e di nulla conseguire.

Mi congratulo con voi per l'ordine che regnò nell'installazione della consulta, e dell'attitudine tenuta dal governo romano per assicurare la tranquillità. Comprendo che in mezzo agli eventi che succedono in Italia sia uopo dare una larga parte alla vivacità delle popolari impressioni ed al bisogno che sentono i popoli di abbandonarsi, di dar loro libero sfogo. È per essi il primo slancio

della vita pubblica, il primo atto di libertà. I governi debbono mostrarsi facili e simpatici per que' giovani sensi nazionali, avvertendo tuttavia due cose:

1. Una, che in queste manifestazioni popolari non si stabiliscano pratiche ed abitudini incompatibili coll'ordine e lo stato regolare del paese; l'altro, che il governo stesso non iscompaia in mezzo a questo pubblico movimento, e che i suoi diritti, i suoi uffizii, la sua opera non siano soppressi od usurpati da poteri irregolari.

L'uno e l'altro di questi fatti, sarebbe un male immenso, e creerebbe ostacoli che si durerebbe poscia fatica a vincere.

Da qualche tempo, in varie parti d'Italia, ed anche a Roma, questo male è molto da temere. Il papa ed il cardinale Ferretti fecero al loro paese ed a se stessi un gran bene uscendo da questa via e mostrando, nel momento dell'installazione e della consulta, la previdenza e la fermezza che voi mi significate.

Questa installazione compie, a quanto pare, le principali riforme che il papa si propose di fare, di recare nelle condizioni e nelle forme generali del suo governo: la guardia cittadina, il municipio di Roma, la consulta. Certamente negli Stati Romani, nella legislazione, nell'amministrazione, nell'ordine giudiziario, nelle finanze, vi sono molte riforme e progressi ancora da farsi, e il papa vi provvederà senza dubbio. Ma intanto egli ha creato le istituzioni, per mezzo delle quali questi progressi s'hanno a compiere. E ne determinò la natura e i limiti. Gli è ciò che dà a pensare lo spettacolo dei fatti. Gli è pure ciò che indica la locuzione del papa alla consulta. Egli esprime la sua ferma intenzione di migliorare via via il governo de' suoi stati e la condizione del suo popolo. Ma nello stesso tempo ha dichiarato con eguale fermezza che ei manterrebbe intiera la sovranità pontificale. Invitò i membri della consulta a secondarlo confidentemente nell'opera delle sue riforme, ma gli avvertì a non lasciarsi dominare da perturbatori ch'egli intende reprimere, né sedurre da utopie ch'egli non intende seguire. Dicesi che questa locuzione non abbia prodotto un'impressione netta e soddisfacente; credesi soprattutto di vedervi un disegno fermo di non ammettere i laici nel governo romano, e di mantenerne ai soli ecclesiastici l'esclusivo possesso.

Io non saprei scoprire nel linguaggio del papa nulla di simile, e dichiaro di non voler dividere con nessuno la sovranità pontificale.

Ma egli non dice di non ammettere nel governo, o nei suoi consigli supremi, o nei vari uffici di qualunque grado i laici come gli ecclesiastici; ei fa ben altro che dirlo, ci prova che non intende farlo. Che cos'è la stessa consulta, se non un'assemblea di laici chiamata a pigliar parte al governo?

Il papa annunzia loro, è vero, che non dividerà con essi la sovranità. Ma egli non intende neppure dividerla con gli ecclesiastici. I cardinali, il sacro collegio non sono essi pure che un consiglio di governo, un consiglio necessario ne' certi casi, ma non mai un potere collaterale e sovrano per parte sua.

Certamente se il papa intendeva conservare ai soli ecclesiastici l'esercizio del governo, s'ei volesse non ammettere nel suo gabinetto e negli altri uffici dello stato, che ecclesiastici, ei farebbe a parer nostro un grande errore, andrebbe incontro ad un gran pericolo; ci priverebbe se stesso del più necessario appoggio, non è troppo il concorso dei laici illuminati ed interessati all'ordine degli ecclesiastici per tener fronte alle teorie ed alle passioni radicali. Il papa ha bisogno che per ogni parte, in tutti i gradi del governo, al fianco suo come nelle provincie, lo spirito rivoluzionario ed anarchico incontri tutti gli elementi senza abdicare in favore d'alcuno, non più de' laici che degli ecclesiastici, la propria sovranità. — Se non operasse quest'alleanza, io temo forte che non si trovi ben presto troppo debole per la lotta cui è chiamato a sostenere, e della quale la sua alleanza prova esser già vivamente preoccupato.

L'onorevole signor Thiers sa, com'io, che il papa ha già fatto ciò che noi desideriamo, che ha introdotta nel suo consiglio, a capo del suo governo un laico notabile, e che tutto annunzia che altri ne introdurrà. Rassicurisi adunque il sig. Thiers, noi non consigliamo più al papa di mantenere assolutamente il privilegio ecclesiastico del governo romano, che non consigliamo agli altri stati italiani di astenersi assolutamente dalle riforme politiche: finché non lo crederanno d'accordo coi loro popoli effettuabili, utili e durevoli, faranno bene ad astenersene: quando le crederanno effettuabili, utili e durevoli, faranno bene a compirle. E ripeto ciò che ebbe l'onore di dire cominciando, nell'uno e l'altro caso il governo del re affermerà e manterrà la loro indipendenza.

Noi rispettiamo i trattati ed intendiamo che tutti li rispettino; noi non ci crediamo obbligati pur deplorando quanto i trattati hanno di cattivo, di doloroso per il nostro paese, noi non ci crediamo obbligati a detestarli; noi crediamo questo un cattivo modo di conciliarne il rispetto e di mantenerli. Tollo ciò non v'è in ciò che disse l'onorevole signor Thiers a questo riguardo nulla che io non pensi con egli; signori, non dirò di più. Importava solamente di stabilire innanzi alla camera che i buoni consigli dati dal sig. Thiers noi li abbiamo già fatti. Io non dubito che egli pure non l'avesse fatto; forse l'avrebbe fatto meglio di noi; ei sarebbe forse più popolare in Italia che io non sono.

Sarebbe bello per lui. Me ne rincuora per me. Ma quanto alla sostanza delle cose, quanto all'opera del governo in Italia, è stata perfettamente conforme ai principi della buona politica e agli interessi dell'Italia stessa (benissimo, benissimo).

Il presidente del consiglio tornando al suo posto è circondato da un gran numero di deputati che gli fanno congratulazioni. La seduta è sospesa per alcuni minuti.

IL SIG. GUIZOT AL SIG. ROSSI.

Parigi, 4 dicembre 1847

Se ben comprendo ciò che avviene a Roma e ciò che voi mi dite nel vostro dispaccio e nella vostra lettera particolare del 18 novembre, il papa giunge, e noi stessi giungiamo nelle nostre relazioni con lui ad un punto difficile e decisivo, ad uno di quei punti in cui bisogna assolutamente veder chiaro ed appigliarsi ad un partito, sotto pena di non più camminare se non a caso, e di nulla conseguire.

Mi congratulo con voi per l'ordine che regnò nell'installazione della consulta, e dell'attitudine tenuta dal governo romano per assicurare la tranquillità. Comprendo che in mezzo agli eventi che succedono in Italia sia uopo dare una larga parte alla vivacità delle popolari impressioni ed al bisogno che sentono i popoli di abbandonarsi, di dar loro libero sfogo. È per essi il primo slancio

provvedimenti; un distaccamento della guardia municipale venne a rinforzare i posti militari davanti la camera, ma gli assembleamenti non avendo manifestato alcuna intenzione contraria all'ordine, la truppa non intervenne nemmeno. (Debate).

INGHILTERRA.

LONDRA (3 febbraio). Le due camere del parlamento debbono radunarsi oggi per la prima volta; si crede che il partito protezionista abbia determinato di non più riconoscere come capo lord George Bentinck. Non si sa ancora qual membro sarà chiamato a capitanare nelle lotte parlamentari le corti, dell'opposizione. Lord George Bentinck perdè il favore del suo partito, composto in massima parte di zelanti Angliani, per essersi dichiarato in favore dell'ammissione degli ebrei nel parlamento. Lord George Bentinck prima di diventare un uomo politico distinto, reputato il membro il più riflettente del Jockey club, quello le cui opinioni in materie di corse e di cavalli, esercitavano la maggior autorità. Abbandonato dai suoi seguiti politici, esso sarà nuovamente salutato con entusiasmo come loro capo dai Jockey della gran Bretagna.

AUSTRIA.

VIENNA (27 gennaio). — Dicesi che il sig. Frenkel, consigliere del governo presso il fondo imperiale, si recò a Pietroburgo per contrattare un prestito di 50 milioni di rubli (200 milioni di fr.). Non si sa s'egli tratterà direttamente coll'imperatore o con un banchiere russo. Si aspetta qui il viceré della Lombardia e si crede che farà un lungo soggiorno fra noi. Correva voce in questi ultimi giorni che fosse scoppiata la rivolta in Istria. I comunisti avevano negato di pagare la decima. All'arrivo delle truppe i contadini resisterono, ma l'ordine fu ben presto ristabilito. (Debate).

DANIMARCA.

Scrivono da Copenaghen in data del 27 scorso. Il re è nominato con editto in data d'ieri, S. A. R. il principe Federico, Ferdinando di Danimarca suo fratello principe ereditario degli stati danesi. Da ogni parte del regno s'indirizzano ricorsi al re per supplicarlo di stabilire un governo rappresentativo con due camere che avrebbero il diritto di accordare o negare l'imposizione. Fra i primi a firmare questa petizione, furono i magistrati dei borghi più cospicui, ed i membri i più distinti degli stati provinciali. (Debate).

CONCITTADINI!

Il re e i principali dello stato convennero ieri a lungo e ponderato consiglio. Pende l'avvenire del Piemonte e dell'Italia dalla parola che il principe guerriero sta per pronunciare. Lo ispiri quell'astice che sorride finora benigno alla nazione, che deve rischiare i giorni della sua gloria; ma attinga la suprema ispirazione dall'affetto, dacché sono nella vita dei popoli momenti solenni, in cui non meno che alla ragione, la voce di Dio parla al cuore.

E a noi silenzio e fiducia! un'intemperanza anche innocente e leggiera potrebbe ricacciarci molto addietro nel tempo, dacché molti e non favorevoli ci spiano per afferrare i pretesti al ritardo. Mostriamoci come ci siamo finora mostrati altamente civili e prudenti, che questo è il mezzo di atterrare le obiezioni fraposte dall'ignoranza e dal timore, od insinuate dall'odio.

Vegliano su noi la Provvidenza e Carlo Alberto.

..... Perché temere?

Torinesi! l'Italia ha lo sguardo su voi..... raggiungete le vostre dimore, che questo è mezzo efficace a troncare gli indugi: presto ne uscirete intonando l'inno della vittoria.... Carlo Alberto combatte per voi l'ultimo conflitto contro il genio del passato: Carlo Alberto e l'avvenire sono invincibili.

Notizie recentissime pervenute direttamente a Genova per mezzo di un piroscalo partito da Civitavecchia ci annunziano nuove e più larghe concessioni accordate da Pio IX. Attendiamo ansiosamente ulteriori ragguagli.

AVVISO.

Il Corriere mercantile di Genova, nel numero del 4 corrente avendo annunciato che il cav. Luigi Cibrario era soprintendente del nuovo giornale che dee comparire al primo di marzo, e che si dice semi-ufficiale, lo stesso cav. Cibrario ci prega di dichiarare che siffatta notizia non ha fondamento, non avendo ch'egli sappia, il progettato giornale alcun altro soprintendente né direttore che il sig. avvocato Vigna.

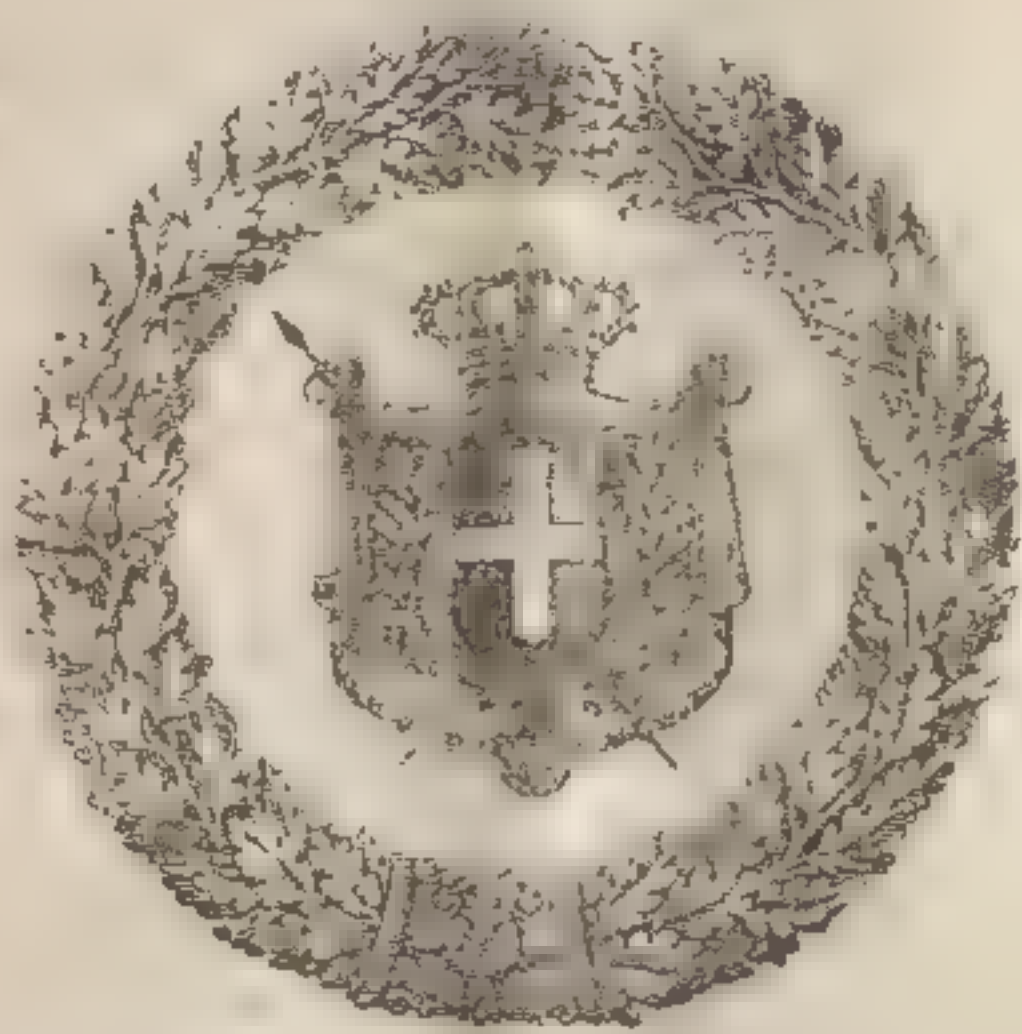
CORREZIONI.

Nel num. 35, nella seconda pag., colonna di mezzo, linea 68, invece di linea leggi l'una. Nell'ultima pagina, colonna di mezzo, a linea 26, invece di Russi leggi Svevi, e una linea dopo invece di carne leggasì catene.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli. Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

VIVA
LO STATUTO
VIVA CARLO ALBERTO
VIVA
L'ITALIA
IL RISORGIMENTO



Torino, 8 febbraio.

Il re ha pienamente appagati i voti de' suoi popoli; con atto glorioso e spontaneo ha fondato in mezzo a loro su larghe e sode basi i mirabili principii della libertà costituzionale.

Questi gran principii che costarono all'Inghilterra secoli di guerre civili; che la Francia comprò con ispaventevoli sconvolgimenti; che la Spagna non ha potuto ancora conseguire dopo vent'anni di disastri e di stragi, noi gli abbiamo ottenuti liberamente, pacificamente dalla sapiente magnanimità del nostro re, del nostro padre, del nostro Carlo Alberto.

L'atto col quale egli proclamò questa nostra trasformazione in nazione costituzionale e libera, ci assicura l'intero godimento di tutte quelle libertà che fanno le società moderne forti, prospere e progredienti.

Noi non abbiamo nè campo, nè forze ad esaminarlo ne' suoi particolari, quantunque sia già scolpito nel nostro cuore qual simbolo venerato della nuova vita politica a cui siamo chiamati.

Nella pienezza della nostra gioia, un solo sentimento ci riempie l'anima, un'immensa, inesprimibile gratitudine per quel grande che tanti beni sparse sopra i suoi popoli.

Se più tardi, quando gli spiriti si saranno sedati, verrà fatto ad alcuni di trovare in questo statuto costituzionale, o nelle conseguenze che ne emergono, qualche cosa non affatto conforme alle loro opinioni politiche, noi speriamo che gli animi non ne verranno menomamente commossi, giacchè siamo convinti che col darci un compiuto sistema rappresentativo Carlo Alberto ci ha dotati di un mirabile stromento di progresso, col quale ci sarà facile nell'avvenire il coordinare con mezzi legali e pacifici le istituzioni politiche coi bisogni reali della nazione e le necessità dei tempi.

Non è mestieri però nè di riflessione nè di esame per esultare, al vedere proclamata fra noi la libertà della stampa, la libertà individuale, l'immovibilità delle magistrature, la rappresentanza nazionale, l'iniziativa delle camere, la guardia cittadina, tutte

quelle guarentigie e tutti quei diritti che innalzano gli uomini alla dignità di cittadini. — Dignità che non ha pari nei paesi assoluti.

A sì gran beni la nazione deve corrispondere con un'intera fiducia. È dovere sacro l'aspettare tranquillamente lo svolgimento di quei principii con tanta liberalità proclamati; è dovere sacro il non aumentare le difficoltà inerenti ad un'epoca di transizione con moti irrequieti ed impazienti.

Il nostro affetto deve rendere il trono costituzionale prima ancora ch'ei sia rafforzato dalle nuove istituzioni politiche testè create, mille volte più forte del trono assoluto, sia per operare il bene interno, sia al cospetto dello straniero.

V'era chi temeva che la gloriosa rivoluzione compiuta dal re avesse a diminuir la sua forza come primo custode dell'indipendenza nazionale. Vani timori, grave errore. Col dare una costituzione ai suoi popoli, Carlo Alberto ha acquistato maggior influenza nella politica europea che s'egli disponesse di un esercito raddoppiato. Alla potenza della sua spada s'aggiunge ora la potenza non men forte, non men grande delle idee di cui si è fatto magnanimo propagatore.

Capo di un popolo libero, egli si è reso più formidabile ai nemici della libertà, ed ha stretto con saldi nodi i deboli legami che ci stringevano sin qui coi potenti vicini che godono istituzioni identiche alle nostre. Lo diciamo altamente, in virtù dell'operata nostra rivoluzione, l'alleanza colla Francia è fatta sicura da una forza irresistibile che deve necessariamente trionfare dei falsi calcoli e dell'ostinazione dell'attuale ministero. Epperò Carlo Alberto, col proclamare la libertà costituzionale, avrà fatto fare un passo gigante alla grande impresa della nazionalità italiana.

Non dimentichiamo mai che questo passo fu operato sotto la gloriosa insegna della casa sabauda. Quest'insegna, venerabile per tanti gloriosi fatti storici, è oramai sacra per noi. Non cessi perciò mai di fregiare i nostri petti, di essere cara a' nostri cuori, come quella all'ombra della quale le libertà italiane ebbero culla.

L'abbandonarla sarebbe stolta ingratitudine; e

se vogliamo onorare i segni tricolori, emblemi dell'unione italiana, serbiamoli per fregarne quella bandiera nazionale che sventolerà un dì su tutti i mari, quando il gran fatto della lega commerciale avrà prodotto la lega marittima che deve esserne la necessaria conseguenza. Ma sino a quel dì il nostro solo simbolo d'unione sia l'azzurra coccarda fatta da Carlo Alberto emblema di gloria e di libertà.

LA DIREZIONE.

DELL'EQUA RIPARTIZIONE DE' PUBBLICI UFFIZI.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Ripartire equamente i pubblici carichi non è altro che fare la dovuta stima degli ingegni atti al maneggio delle pubbliche faccende. Questa stimativa è virtù principale in chi governa uno stato. Da essa dipende in tutto il mediocre, il buono o cattivo andamento delle cose. Con pubblici ufficiali di poca e comunale virtù non si fanno buone leggi, e dato che per opera particolare di alcuni si facciano, non sono poi eseguite. È dunque di capitale importanza il conoscere questi ingegni, se vi sono, se no o procurare di farli sorgere, di attirarli colle opportune istituzioni, con premi generosi, e col più invitante de' premi, con un'opinione alta e liberale pubblicamente professata per la loro virtù. Io mi asterrò in tutto dall'entrare nel difficile tema, se pure avessi in animo di andare a fondo della delicata materia. Ma come io intendo solamente d'iniziare la trattazione dell'importante argomento con alcune brevi parole, così io mi terrò lieto, se altri dopo di me, con più accomodato discorso fornirà l'assunto a lui onorevole, utile a tutti.

Prima delle riforme, il toccare di questa materia sarebbe forse stato un esporsi ad essere ingiusto o verso degli uni, o verso degli altri; perchè mancava allora una grande ragione a far la debita stima degli ingegni, voglio dire la pubblicità. Conceduta questa, il dovere del governo è intero e grande. Ora gli errori diverrebbero assai meno scusabili, tolta di mezzo la precipua loro causa. Quando favori e privilegi regnassero, gli ingegni o s'irritano, o si avviano, o si nascondono. Il principe se li aliena quasi senza sua saputa.

Distrutti favori e privilegi, ripristinato il regno della legge, gli ingegni tornano a mostrarsi: la luce della pubblicità dee scoprire il loro valore: il governo dee por mente a questa pubblicità, che è l'organo più legittimo dell'opinione dei savi.

NO
non è un'idea
a più ad un
forse l'idea
RISORGIMENTO.
di a più per l.

mai dell'ordine, ri-

ndati nuovi a tron-
ano lo pienamente
l'ordine delle

che mino le cose
a più ad un
della libertà del

va sono di uomini
l'idea e al Pareto
ordine e abbiamo
che vera la na-
di uomini sincera-

non sono dell'as-
ce della Francia:
non sono dell'as-
reppio a più periodo

anco, il popolo ne
de moderazione in
di nuovo all'ordine
scopo del concorso
reppio a più legalità,
non è interesse uni-

azione di sa-
di miracoloso
che si appassimo
l'idea e cessimo agli
non è del passato,
non è dei nostri

le di più, da più
che non essere la
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra

che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra

che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra
che non è la nostra

Ma anche qui s'incontrano difficoltà. Molti dubitano ancora della pubblicità, molti non l'amano per sé, pur desiderandola per gli altri. Molti mettono ancora in campo le particolari opinioni, a contrappesare il giudizio pubblico. In somma la pubblicità è ancora sospetta e calunniata, perchè a torto temuta.

Come tor via questi sospetti, queste calunnie, questi timori? Io non iscorro che un mezzo: cercare uomini di convinzioni profonde, di gagliardo sentire, di forte moderazione, di provato coraggio, uomini che posti mediatori tra popolo e governo meritino una grande fiducia dall'uno e dall'altro: uomini che vogliano, che sappiano dire all'uno, all'altro le opportune verità; non quelle verità che tutti sanno dire; ma le dure, le difficili, le pericolose a dirsi, perchè queste sole dette opportunamente e senza restrizione possono partorire buoni effetti ad entrambi.

Ma pur trovati questi uomini, ch'io credo rarissimi, scopertili, provatili col gran mezzo della pubblicità, resta ancora un gran punto da risolvere: determinare l'attitudine particolare di ciascuno ed a quest'attitudine accomodare la qualità dell'ufficio, cui si vuol destinare.

Errano molti, i quali trovato un uomo di valore, vogliono usufruttarlo in ogni modo, credendo che le grandi capacità possano bastare ad un tempo a più uffici importanti.

Senza dubbio gli uomini di gran valore possono talora bastare ad uffici diversi; ma per trarre da cotali uomini il maggior frutto, è uopo lasciarli interi all'ufficio più importante, a quello cui sono particolarmente inclinati, per cui diedero le più indubitte prove di valore. Da questo ufficio così esercitato ne verranno ottimi frutti, dagli altri non potranno derivarne che mediocri.

E questo discernimento delle particolari attitudini è difficilissimo, non solo a chi debbe usarne per fare le buone scelte, ma a quelli altresì sui quali cadono le scelte: perchè è difficile che un uomo di grande capacità non si creda atto a ben maneggiare parecchie faccende, anche disparate.

Fu detto in un libro ottimo sopra le nuove nostre riforme (1), che a bene svolgerle ed avvanzarle, non era necessario cercare uomini nuovi: bastare i vecchi, purchè non avversi. Crediam fallace quest'opinione. L'antica sentenza, che *a cose nuove, uomini nuovi si richiegono* va intesa pel suo verso. Gli uomini possono esser nuovi in due modi: nuovi al maneggio delle faccende, per non avervi mai preso parte, nuovi del nuovo spirito delle leggi, comechè consumati negli affari, e vecchi di età. Entrambe queste novità son buone per isvolgere ed avvanzare le riforme: gli uomini nuovi vanno così intesi, secondo il senso dell'antica sentenza.

Ma il non essere avversi alle riforme, non è, e non può essere buona guarentigia a ben intenderle, ad alacramente propugnarle. Qui evidentemente ci vogliono caldi e non tepidi amici. I tepidi amici sono per lo più amici dubbi, amici inoperosi: alla menoma difficoltà che incontrano, danno indietro atterriti, e non trovando nella coscienza loro, destituta di quelle profonde convinzioni che fanno via degli ostacoli, il necessario appoggio, guastano colle loro paure le speranze de' buoni, e in luogo di essere possenti aiutatori della buona causa, ne divengono inciampo. Oltrechè questi tepidi amici, questi uomini non avversi per un lungo abito contratto rifuggono generalmente da nuovi studi, non sono preparati a ricominciare, com'essi dicono, la loro carriera a pro delle novità; le sopportano, le lasciano fare il loro cammino, senza brigarsi del come.

Non basta dunque non essere avverso alle riforme per propugnarle con ardore, con coraggio: bisogna averle desiderate, amate, affrettate col desiderio, coll'opera prima che si effettuassero: effettuate, è di tutta necessità

che trapassino nelle nostre più ferme convinzioni, che formino uno de' più cari studi della nostra vita. È necessario che coloro, i quali hanno in mano il potere di governarle e diffonderle, le amino anzi tutto di amore alto, scevro da ogni personale interesse, come si amano le grandi verità, alle quali, data occasione, l'uomo è pronto di sacrificare la stessa vita.

Solo a queste condizioni si può utilmente servire il principe riformatore, solo a queste condizioni si può metter mano nella santa opera sua ed aver fiducia di promuoverla efficacemente.

Chi non ha queste convinzioni, chi si sente nell'animo dubbi, terrori; chi insomma dopo averle ben ponderate, non prova per le nuove opere di Carlo Alberto un affetto irresistibile, costante, colui gitti pure il suo carico: tradendo la propria coscienza, ei sarebbe disutile servitore del re, disutile servitore della nazione.

G. BRIANO.

IL CHIERICATO ED I DIRITTI ELETTORALI.

Mentre credo di fare atto di buon cittadino unendo i miei più caldi voti a quelli dei sinceri e generosi amici del civile progresso per implorar lo sviluppo compiuto delle riforme già concesse, credo altresì di dover levar la voce onde invocare dalla giustizia di chi regge la cosa pubblica l'emendazione di alcuni vizi dei recenti decreti riguardo alla condizione del chiericato.

La legge de' comuni del 27, novembre scorso, ove accenna le categorie di persone alle quali spettano i diritti elettorali, dichiara (art. 39) che: « sono esclusi » dalla lista elettorale i minori, le donne, gl'interdetti, « le persone che non sono soggette interamente al foro » civile o militare, quelle che hanno perduto i diritti « civili, o non ne godono, ecc. »: onde si argomenta che il prete, appunto perchè prete, non è elettore, nè tanto meno *eligibile*: e che, mentre egli potrebbe esserlo o per ragione di proprietà fondiaria, o per titolo di capacità morale, egli perde questo diritto per la ragione che, il suo stato rimanendo in parte soggetto al foro ecclesiastico, non lo è più interamente dal foro civile o militare.

Codesta legge, che colpisce quasi d'ostracismo civile il chiericato, e che rende i preti come *iloti* in mezzo ai cittadini beati di una sorte cui lor si nega di partecipare, porta con sé le più poderose ragioni di esser cancellata dai provvedimenti che si sperano dalla saviezza dell'ottimo sovrano. — Non dovrei esser io il primo ad alzar la voce per mezzo della stampa periodica in difesa dei diritti del ceto al quale ho l'onore di appartenere: so che uno dei più dotti prelati dello stato ne fece già oggetto di un memoriale rassegnato al ministero. Ma convinto che questi nostri diritti civili deferiti al tribunale dell'opinione pubblica non ponno a meno di ricevere una favorevole sentenza; persuaso d'altronde che ogni più diuturno silenzio comprometterebbe gravemente l'onore ed i diritti del chiericato, perciò mi fo ardito a palesar schiettamente la mia opinione, caldamente invitando i miei confratelli ad unire la loro voce alla mia, onde scongiurare il nostro amatissimo principe di rievocare quella sanzione che toglie al chiericato uno de' suoi più cari diritti. Ed acciò le mie parole non abbiano da soffrire una falsa e sinistra interpretazione, dichiaro sin d'ora che, ben lungi dal riprovare le concesse riforme, ne invoco anzi caldamente l'ulterior sviluppo, e complemento finale: laonde il mio grido non è che un grido di libertà, di piena e compiuta rigenerazione, quale s'addice ad un popolo già maturo alla civiltà.

Io dico dapprima che questa sanzione è inopportuna. Dissè saviamente il signor conte Camillo di Cavour

(Risorgimento del 5 corrente) che il proprio carattere del nostro risorgimento è il concorso del chiericato: e come ciò? Il grande sacerdote fu il primo ad alzar il grido di libertà sull'Italia terra, e la volle inaugurata coll'atto sublime del perdono; egli dovette vivificare col suo spirito l'eletta schiera del sacerdozio, e guidarla alla pugna contro gli abusi ed i pregiudizi che ottenebrarono il passato. Animato dello spirito di Pio il chiericato subalpino caldamente invocò le riforme, e concedute, solennemente le applaudì, le consacrò, e tutto si adoperò per insegnare al popolo lo spirito delle sovrane provvidenze. E perchè dunque lo si vorrà spogliare di un diritto che gli è proprio, che si fece ancora più intimo e coi suoi civili portamenti in sì solenni costanze, e col suo zelo a fornire al popolo una educazione sociale proporzionata alle leggi concesse?

Di più, codesta legge non è meno ingiuriosa al chiericato. — Ogni esclusione è da sé obbrobriosa per chi è oggetto, ed è argomento che l'escluso sel merito o per ignoranza o per incapacità o per improbità. — Non tocca a me, meno assai che a chicchessia, di giustificare il clericali da queste caluniose imputazioni. Chi negherà al clero subalpino la meritata lode di essere commendevole e per purità di dottrina e di costumi, e per amor di patria? Comunque, il clero ha piena coscienza di non meritare di essere così spogliato della sua porzione di libertà, di esser sbandito dal convitto di sociali beni propugnati e promossi dal Vangelo.

Eppoi, come conciliare tale esclusione col principio istesso delle riforme? — Il sovrano fece atto di somma sapienza sanzionando la legge che abolì i tribunali erozionali, soppresse i privilegi, abrogò la distinzione delle classi, e proclamò l'uguaglianza di tutti, rispetto alla legge: legge che comprova ad un tempo e l'alta intelligenza che ebbe il principe dall'indole e delle esigenze dei tempi, e l'educazione morale del popolo da cui governa i destini: legge, che perciò gli merita una più belle pagine della storia. — Eccoli adunque che l'editto del 27 novembre scorso ripristina l'antica distinzione delle classi, sanziona l'incapacità legale per chi non crede di meritarsela, e sigilla l'esclusione? Il prete cittadino prima di essere prete, innalzato al sacerdozio, egli non cessò perciò di essere cittadino: e l'ottimo Signore non lasciò di essere suddito del re. Il prete ha una doppia esistenza: l'una, per la quale fa parte del ceto eletto a cui il fondatore della chiesa, quel gran maestro in civiltà affidò il ministero civilizzatore della patria e dei Sacramenti; l'altra, per la quale egli vive in contatto continuo coi suoi fratelli sotto l'impero della legge che governa la pubblica società e tutela i diritti di ciascuno. Or bene, in tale condizione del prete, che può essere che debba togliergli i diritti propri di cittadino?

Questa legge non è nemmeno conforme a tutti i principi di giustizia. — Se la privazione de' diritti elettorali cadesse che sulle persone contemplate negli articoli del codice civile 714, 715, 716, 925; sarebbe cosa fondata in ragione: imperocchè, chi abbraccia uno stato in cui si spoglia di ogni individuale proprietà e volontà per rivestirne altri; chi si avvincola a norme di vita dipendenti da un superiore per lo più estraneo; chi si obbliga a cambiar domicilio anche fuori de' confini dello stato al primo cenno di questo superiore forestiere; chi infine per solenne atto di religione ripudia ogni temporale vincolo, rapporto onde morire al secolo, non dovrà più ragionevolmente ritenere veruna ingerenza sulle pubbliche faccende. — Ma che quelli a quali il codice civile serba civili diritti, tranne quello del subingresso nelle successioni laterali, abbiano ad esser privati da quello di concorrere al bene della società secolare di cui egli stesso fa parte, non pare nè equo nè conveniente. — Per altra parte, ogni ragione di giustizia distributiva esige che ogni sia per tutti il riparto de' carichi e degli onori sociali.

(1) CIBRARIO.

uguaglianza de' diritti di tutti è ormai un assioma che ha la forza appodittica di qualsiasi altro assioma: or bene siccome i preti sono sottoposti alle leggi tributarie, censuarie, ecc., al pari di qualunque altro cittadino, così pare ragionevole che non vengano spogliati della loro porzione de' diritti sociali; tanto più che il clero ravvisa piuttosto come onore che non come onere la facoltà di promuovere efficacemente il ben della patria.

Nè si dica non convenire che sia ammesso a' diritti elettorali colui che potrebbe in caso di contravvenzione sottrarsi al foro civile, a cagione dell'immunità che lo fa soltanto *giustiziabile* del foro ecclesiastico. -- A ciò rispondo dapprima, esser ben lungi dal mio pensiero il credere che non sia pur luogo d'introdurre certe riforme (salva l'essenza del diritto) anche nel foro ecclesiastico, in quel tribunale in cui un solo esercita una giurisdizione di cui le leggi civili formano le precipue norme; d'altronde poi ben si sa quanto l'ultimo concordato colla santa sede abbia fatto malconcia questa stessa immunità. Ma anche, lasciata da parte questa punto, non vedo che possa ostare a che il principe il quale riconosce, sanziona il diritto elettorale, ne determini il giudice consulente al quale solo appartenga la cognizione delle cause riguardanti questi diritti.

Non enumererò tutte le funeste conseguenze del principio di esclusione che colpisce il clero: dirò solo che una esclusione ne trae un'altra, come abisso invoca abisso, cosicché, se si vuol inceppare, vincolare il clero cattolico, allora ragion vuole che cadano le istanze che si fanno per ottenere l'emancipazione de' culti dissidenti: lungi da me il pensiero di biasimare i tentativi che si vanno facendo per atterrare quel mezzo di divisione, che troppo convinto anzi io sono che questa emancipazione, però colla debite riserve e cautele, è del tutto conforme a' principii di carità evangelica, ed è necessaria per le presenti condizioni de' tempi: ma sol dico che la legge non può nè deve aver doppio peso e doppia misura, nè dare agli uni ciò stesso che togliesi agli altri, e che così troppo assurdo sarebbe l'escludere il prete cattolico dai diritti elettorali, mentre questi stessi diritti verrebbero conferiti a' ministri dissidenti.

Per poco si mediti sul carattere della esclusione in discorso, tosto si ravvisa ripugnante non meno alla religione de' popoli, che alla spezzata pietà dell'amato Sovrano, dote ereditaria ne' principii della sabauda famiglia.

No: ella non si armonizza col carattere unicamente religioso de' popoli subalpini: la religione è l'anima de' loro costumi, l'elemento della lor vita sociale: i subalpini sono avvezzi a vedere i loro pastori, se non sempre in capo, certo sempre promotori di qualsiasi faccenda che tocchi i loro interessi: sicchè la stima generale è acquistata al clero, tranne poche eccezioni le quali noi stessi riproviamo più di chicchessia. Or bene, che diranno i popoli vedendo i loro preti spogliati, per disposizione formale di una legge, de' lor diritti elettorali? Scemerà la confidenza, la stima al clero: e si sa come dalla diffidenza al disprezzo e tosto alla rivolta non vi è che un passo sdrucchiolo assai, in cui naufraga la benefica influenza del ministero sacerdotale in mezzo a' popoli.

Finalmente, non invano mai, tanto meno nelle presenti circostanze, si fece appello all'incerta pietà del nostro principe: lo zelo per la religione che brillò ne' suoi antenati, gloriosissimo fra i gloriosi lo rende. Perciò il piissimo monarca iscrisse come epigrafe del codice civile queste solenni parole: « La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello stato. -- Il re si gloria di essere protettore della chiesa ». Ma ciò essendo, come mai potrà egli soffrire che, laddove qualunque ministro protestante o rabbino israelita potrà godere de' diritti elettorali, per ragione di proprietà fondiaria, solo il prete cattolico, il ministro della religione dello stato ne sarà formalmente escluso, quantunque egli abbia ragione di pretendervi per titolo di proprietà o di

capacità morale? Come mai vorrà egli circondare il suo trono di consiglieri, o presiedere un parlamento in cui sederanno ministri de' culti acattolici, mentre, giusta il tenore della legge (art. 59), ne sarebbero sbanditi Vincenzo Gioberti, persino un Pio, ov'egli, deposto il triregno, volesse scendere negli umili gradi del chiericato?

Tant'è adunque; la legge di cui trattasi, per quella parte che riguarda i diritti del clero è ripugnante all'idea di progresso che diede origine alle presenti riforme. E se, come ardentemente si spera e si brama, sarà prossima l'eventualità di maggior sviluppo, di completo risorgimento, se la saviezza del principe giudica il suo popolo maturo, come lo è di fatto, a più ampie libertà, almeno degnisi coll'alta sua equità volgare a serio esame la ristretta condizione che fece al clero l'editto del 27 novembre scorso, degnisi l'illuminata sua saviezza cancellare da' nuovi statuti quella fatale esclusione, acciò la sorte civile del clero non peggiori, laddove quella di tutti gli altri gradi di cittadini rimarrà avvantaggiata.

Pinerolo il 7 febbraio 1848.

Cav. G. CROSET MOUCHET.

AI FRATELLI DI NAPOLI E SICILIA.

A questa prodigiosa risurrezione d'Italia molte cose hanno conferito, o fratelli di Napoli e di Sicilia, ma più potentemente di tutte la stampa, la quale diffondendo quella idea da cui si informano i tempi liberi, fece la base della nostra politica ricostituzione. Gioberti e Cesare Balbo, combattenti coraggiosi e forti della guerra che l'intelligenza mosse contro lo spirito delle tenebre, si trovarono in prima fila: la dignità nazionale rialzata nel *Primato*, i nuovi desiderii, i nuovi e santi voti espressi nelle *Speranze* sollevarono le menti al nuovo ordine di cose, e prepararono gli atti prudenti e belli, per cui si rivelò la persuasa ragione ed il rianimato coraggio: La maturità dei tempi fece il resto.

La stampa, che già la cominciò, è destinata a compire l'opera di rigenerazione: e la compie col potente suo organo, per cui la sapienza del consiglio, la esperienza dei tempi che furono e le ispirazioni sentite e generose si spandono come i raggi della luce sulle masse, o partenti dalle masse, la cui voce, come è sentenza antica, è voce di Dio, si vestono, mercè l'arte, di quella forma che può più degnamente rappresentarle.

E noi, Piemontesi, vediamo già atterrate, o fratelli di Napoli e Sicilia, le barriere che da voi a lungo e dolorosamente ci dividevano. Non erano i mari, non i monti che si frapponessero all'amplesso delle due sorelle custodi dei lembi estremi della penisola: antichi errori, antichi pregiudizi e odio straniero, che non può invecchiare, respingevano addietro e l'una e l'altra negli slanci del vicendevole affetto; ma l'oste è vinta: dal Vesulo tutto lungo i colli dell'Appennino sino ai piani fioriti della Sicilia risuona e risponde l'inno della vittoria e la parola della fratellanza: la ferrea catena che legava i servi si mutò in una catena d'oro che collega strettamente i liberi.

Ora ricambio delle idee e degli affetti, schietto ricambio di verità negli errori della mente, che il cuore lo vogliamo supporre inerrabile dalla fresca esperienza dei giorni che hanno preceduto il nostro risorgimento; giorni in cui, abbandonato al suo naturale istinto l'animo dei re e de' popoli d'Italia, presenta un vivo riflesso dell'antica virtù.

Ora mostriamo all'Europa che la lunga sofferenza nostra fu di popolo che si preparava a grandi destini per opera d'intelligente tirocinio e di meditati studii sui casi che insanguinarono il cammino delle genti che ci hanno preceduto nella civiltà. Il nostro conquisto è santo, è

puro, è benedetto in faccia a Dio: l'intelligenza lo maturò, lo sorresse la fede, lo ha accompagnato quella carità che è divino attributo dell'umanità redenta.

Questo noi vi diciamo, o fratelli di Napoli e di Sicilia, perchè è l'espressione di quanto sentiamo e di quanto abbiamo professato finora. Alla piena degli affetti di cui riboccano i nostri cuori, sono scarse le parole: ma a noi le tronca sul labbro la commozione, come a que' congiunti che dopo lunga e penosa separazione si rivedono: l'uno si precipita fra le braccia dell'altro, e in quel momento è silenzio solenne che niuna eloquenza può pareggiare.

R.

STATI COSTITUZIONALI ITALIANI.

INTERNO.

TORINO, 9 febbraio.

A quell'aspettazione confidente e tranquilla che già da due giorni regnava fra il nostro popolo, ieri, compiuti i suoi voti colla pubblicazione dello Statuto fondamentale, sottentrò la più grande come la più pura delle gioie. Innumerevoli bandiere sventolavano per ogni angolo della città risplendente di faci, acclamante con una voce sola il nuovo e massimo beneficio conseguito dal principe riformatore.

Convenute poi in ordinati drappelli, si recavano alla sorgente di tanto giubilo, sotto il palazzo del re, dove i saluti e le benedizioni del popolo riconoscente si prolungarono fragorose e solenni. La colonna proseguì verso il palazzo municipale, riccamente illuminato, salutò i rappresentanti della città, i quali seppero acquistarsi la comune benemerita, poi il nunzio, il ministro di Napoli, quello di Toscana, e in ultimo il Santa Rosa. E qui la gioia del popolo fu commovente e sublime, dacchè fattosi al balcone il coraggioso interprete dei desiderii del Piemonte, parlò gravi e modeste parole; disse — non aver fatto che pagare il debito di cittadino, averglielo imposto il nome che portava — e fu interrotto da altissimo suono di applausi, perchè altissime ricordanze aveva destato la generosa allusione. Aggiunse altro, di cui terrà conto la storia che accoglierà nelle sue pagine l'otto febbraio come una delle epoche più belle e memorande de' patrii fasti. E non una voce, non un fatto men che bello turbò l'immensa gioia popolare: eppure si attraversarono luoghi che potevano ridestare qualche amara memoria.

Ma gli animi de' nostri concittadini erano aperti a gioia così santa, e troppo al vivo commossi per non abbandonarsi a quella istintiva generosità che dimentica le offese.

Guidavano i drappelli Roberto d'Azeglio, Amedeo Chiavarina e Vineis, nomi che già da lungo tempo vediamo associati ad ogni nostra allegrezza, come ad ogni nostro dolore . . . perchè i dolori — acerbi quando la mente ricorre ai casi di Lombardia — non mancano, a ricordarci forse, come già usava lo schiavo sul carro dei trionfatori, che viviamo in condizione mortale: e potremmo invero qualche momento dimenticarlo, e il giorno d'ieri lo dimenticarono molti, mercè i fatti del principe padre.

Si adoperarono all'ordinamento della festa cittadina molti giovani d'ingegno e di cuore, ai quali siamo lieti di poter qui tributare un sincerissimo applauso.

R.

I Domenicani ieri sera fecero grande illuminazione. Viva la religione che diede alla civiltà un san Tommaso ed un Las Casas! Viva l'Unione del Vangelo con la civiltà. Su la porta della loro chiesa leggevasi quest'iscrizione:

IDDIO OTTIMO MASSIMO

TI COLMI DI BENEDIZIONI

O RE CARLO ALBERTO

BENEFACTORE SOMMO DE' TUOI POPOLI.

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

A' MIEI CONCITTIDINI.

Gli evviva d'ineffabile esultanza, che faceste echeggiare ieri sera dinanzi alla mia abitazione, si riprodurranno lungamente nel mio cuore. Nel tumulto, nei palpiti della mia commozione io mal seppi corrispondere alle dimostrazioni, con cui voleste premiare un dovere adempito, ed a cui assistirono così spontaneamente gli onorandi miei colleghi.

Avrete, spero, interpretate voi le mie incomposte parole, a cui aggiunsi il salutarvi con quella gloriosa bandiera sabauda che mi veniva data da voi. Questa bandiera sarà un monumento di gloria per la mia casa; essa ricorderà nel seno della mia famiglia la gioia suprema dei Torinesi, destata in tutti i cuori dalla magnanimità dell'immortal Carlo Alberto. Coll'avermi associato alla vostra gioia, voi mi avete resa superba la vita. Abbiatevi qui il tributo della mia eterna riconoscenza.

VIVA IL RE CARLO ALBERTO

P. DI SANTA ROSA.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (2 febbraio). — Le truppe napoletane sono state richiamate dalla Sicilia. Il giorno 1 di febbraio si erano già imbarcate sui vapori del regno.

La Sicilia non vuole accettare la costituzione proposta dal re. Essa reclama quella del dodici. Si sta pensando al modo di conciliazione, e si spera in Pio IX ed in qualche illustre italiano che voglia porsi mediatore in quest'importante avvenimento.

STATI DELLA LEGA ITALIANA

STATI PONTIFICI.

ROMA (5 febbraio). — Ieri il senatore principe D. Tommaso Corsini pubblicava il seguente interessantissimo e importantissimo programma.

IL SENATO AL POPOLO ROMANO.

Il grande avvenimento che in un regno a noi vicino fece cessare gli orrori della guerra civile e l'agitazione che ne proveniva nell'intera penisola, ha giustamente eccitato in tutti i cuori la gioia per la pacificazione di una parte così bella ed importante d'Italia.

Romani! L'augusto nostro sovrano è quegli a cui si debbono principalmente questi successi, che, gli uni dopo gli altri, hanno operato il felice accordo dei regnanti coi popoli nel sistema del progresso civile, asciugate tante lagrime, e risparmiato tanto sangue. Ogni dimostrazione di giubilo in tali eventi, come è segno di compiacenza per la fausta sorte di tanti nostri fratelli, così è un doveroso attestato di ringraziamento a colui, il quale diede spontaneamente il primo riforme analoghe ai voti ed alle speranze comuni, che diverranno più stabili di quelle rese altrove necessarie da speciali circostanze, e che perfezionate dalla sua gran mente, saranno eterne come il suo nome.

Il senato s'invita a festeggiare, nel giorno 5 di febbraio, la pace del regno delle due Sicilie con una generale illuminazione.

Dal campidoglio il 4 febbraio 1848.

Tommaso Corsini senatore — Marc'Antonio Borghese — Filippo Andrea Doria — Clemente Laval della Farga — Carlo Armellini — Vincenzo Colonna — Francesco Sturbinetti — Antonio Bianchini — Ottavio Scaramucci.

Conservatori.

Giuseppe Ross segr.

— Lord Minto è partito questa mane alla volta di Napoli.

(Da lettera.)

— (31 gennaio) Oggi il pontefice ha chiamato a sé il padre Ventura, e si è trattenuto con lui per circa un'ora. Il santo padre era lietissimo del grande avvenimento napoletano. Disse al padre Ventura molte cose intorno all'attuale condizione d'Italia.

Questa sera al teatro Apollo, appositamente illuminato, è stata una continua manifestazione di gioia. La platea e le logge brillavano di civici in uniforme, specialmente graduati, e fra gli altri vi si notava il generale duca Massimo in grande

uniforme. Si rappresentava il *Nabucco*; dopo il primo atto proruppero vivi ed unanimi gli evviva all'Italia, a Pio IX, ai sacerdoti Siciliani, ai martiri Italiani, alla costituzione, all'indipendenza italiana, ecc. Una voce ferma e sonora commosse col grido pietoso: *Soccorso alla Lombardia*, e tutti gli astanti ripeterono in coro la parola soccorso. Da tutti i palchi e dalla platea s'intrecciavano fazzoletti bianchi, rossi, gialli, tricolori; le signore erano animatissime. Improvvisamente apparvero al quint'ordine del teatro due grandi bandiere: la bianca e gialla di Pio IX, e l'italiana tricolore. Gli spettatori le salutarono con ripetuti applausi. Dal palco e dalla platea fu cantato il coro: *Scuoti Italia la polvere indegna*. Finalmente si chiuse quella scena d'esultanza nazionale con vivissimi applausi a Pio IX ed all'Italia risorta.

La bandiera che i Romani pensano di presentare ai Siciliani sarà accompagnata da Ciceruacchio, da molti civici graduati, e da vari amministratori Napoletani e Siciliani che adesso si trovano in Roma. (L'Italia).

TOSCANA.

FIRENZE (5 febbraio). — Un pranzo nazionale fu dato a Firenze nel casino Borghesi in onore degli esuli di Napoli e di Sicilia. Oltre 200 furono i invitati, e la gioia che rallegrò quel banchetto fu tutta italiana. Il saluto alle recenti vittime e la memoria delle passate sventure resero questa adunanza fraterna una festa nazionale che sarà ricordata con affetto da quanti vi assisterono.

(4 Febbraio). — È a nostra notizia che il governo toscano ha ordinato che tanto per l'aumento del personale ai corpi militari, quanto per la formazione del treno d'artiglieria sia aumentato di 50,000 lire al mese, l'assegnazione che dalla regia depositaria viene fatta all'amministrazione militare. (L'Italia).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Da recentissime notizie pervenuteci da Milano sappiamo che vennero arrestati e condotti a Lintz Enrico Besana e Ignazio Prinetti. Camperio fu tradotto nelle carceri di Milano, e Francesco Simonetta ebbe la ventura di sottrarsi dal pericolo colla fuga.

Domenica si radunarono in duomo 17,000 persone, col proposito di cantare un *Te Deum* per celebrare i fausti avvenimenti di Napoli. La polizia ne fu tosto avvertita, e si preparò essa pure: fece travestire da vagheggini una mano di 200 sgherri, li armò di stili, e ingiunse loro di cacciarsi in mezzo alla folla per eccitare tumulto con grida sediziose: nello scompiglio dovevano trar fuori le armi e trucidare. Si aggiunge che uno sgherro più umano rivelò la trama, e così la prudenza consigliò i poveri Milanesi ad astenersi da quell'atto generoso di congratulazione ai felicissimi loro fratelli di Napoli.

Si aggiunge che la mascherata della pulizia fu provvista da un negoziante in S. Margherita e costò 7000 lire.

A un racconto così atroce, il rispetto dovuto all'umanità ci fa esitare a prestar fede.

VENEZIA (21 gennaio). — Nella causa Manin e Tommaso sperasi che tacerà l'arbitrio e la fierezza. Il referente delle accuse che riguardano Manin è il consigliere Zennari, di quelle che riguardano Tommaso è il consigliere Wuser, ambedue probe persone. Oggi o domani si terrà consiglio per decidere se s'abbia o no luogo la formazione d'un processo. La famiglia di Manin fu ieri a visitarlo, e la visita durò 20 minuti. (L'Italia).

VERONA. — Il conte Emilei, uno dei più rispettabili e rispettati cittadini, fu catturato nottetempo e condotto nella fortezza di Legnago senza permettergli pure di congedarsi dalla famiglia.

Il suo delitto fu quello di essersi incaricato di spedire a Milano la colletta che le caritatevoli dame avevano raccolta per que' sventurati che furono feriti e mutilati nei fatti del mese scorso.

— Al Ferrari, deputato centrale di Verona, che ricusò sottoscrivere nella legale protesta della congregazione, non fu perdonata la sua pusillanimità. Il giorno stesso che si seppe il fatto fu diramato in tutte le famiglie l'Annunzio della sua morte civile.

— A Verona, a Brescia, a Venezia, a Como si continua con perseveranza ad imbiancar le muraglie per cancellarvi le iscrizioni W. Pio IX ecc. Così a poco sarà tolta la veneranda impronta del tempo, e quelle città storiche sembreranno città moderne del settentrione. Ma la pace è conservatrice; e i nostri nipoti scopriranno in codesti singolari palimpsesti un irrefragabile documento dei tempi attuali. (Dal Contemporaneo).

DUCATO DI PARMA.

PIACENZA. — Il di 22 genn. si è letto qui alla guarnigione austriaca per la terza volta l'ordine del comandante generale Radetzki, e si è raccomandato ai soldati di star pronti ad ogni cenno dei loro capi, perchè in Italia cova la rivoluzione sotto il pretesto di riforme, e si è fatto capire a tutti che di riforme non abbisognano gli Italiani, i quali stanno anche troppo bene, ma che le chiedono istigati da una nazione che tende a sovvertire i diritti del trono. L'imperatore ripone in loro ogni fiducia. (Dal Contemporaneo).

VARIETA'

Nel nostro giornale abbiamo già parlato degli atti di nazione e manifestate le speranze nostre che queste leggi, ripugnanti alle moderne massime del libero commercio, possano prima venire abolite nella gran Bretagna.

Ora siamo lieti di qui riferire una lettera del ministero esteri, nella quale lord Palmerston pare voglia dare più sostegno a questa credenza con più esplicite promesse.

Il *New-York Herald* del 21 dicembre 1847 aveva reso conto della corrispondenza corsa fra il segretario di stato degli esteri d'Inghilterra e il ministro degli stati uniti presso gli esteri sul progetto di una abolizione o almeno di una modificazione delle leggi marittime. Il 17 gennaio prossimo è stato il presidente della società generale dei padroni di vascelli a lord Palmerston, pregandolo di dissipare l'illusione che tale annuncio aveva dato al commercio Britannico, nel caso che fosse falso, ed ove pur troppo fosse realmente sua intenzione di por la mano alle antiche leggi di navigazione, di loro, se fosse tuttora aperta una via a protestare contro una misura tanto pericolosa.

Il signor Addington sotto segretario di stato, rispondeva alla seguente lettera in data del 24 scorso dal ministero degli esteri.

« Signore. — Sono incaricato dal visconte Palmerston di ricevere la sua lettera del 17 corrente, che dimanda informazioni sulla asserzione di un giornale Americano riguardante l'abolizione delle leggi di navigazione dell'Inghilterra: ed a sposta a questo devo rimandare V. S. a quel paragrafo del discorso dei commissari della camera dei lord (lord commissioners) all'aprirsi della presente sessione del parlamento, in cui è detto che S. M. raccomanda alla considerazione del parlamento leggi che regolano la navigazione del regno unito onde adattarsi, se vi si possano fare cambiamenti, i quali, senza mettere in pericolo la nostra forza marittima possano promuovere gli interessi commerciali e coloniali dell'impero ».

Lo *Standard*, da cui prendiamo questo documento, lancia pagna con quelle amare considerazioni, che gli suggerisce oramai perduta causa che egli sostiene, la causa del monopolio e della restrizione. Nella stessa vivacità con cui egli espone i suoi sentimenti ed espone le sue rancide meschine ragioni, troviamo il migliore argomento del peso che hanno le parole ministro inglese, e se ne ralleghiamo in nome del nostro interesse.

In questo momento i RR. PP. Gesuiti mandano a passeggio gli alunni del R. collegio dei Nobili, e naturalmente accompagnati da uno di essi, li fregiarono di una nappa tricolore italiana, da cui pendevano nastri turchini.

Noi che li abbiamo veduti, abbiamo fatto le meraviglie, ed avremmo fatto le nostre congratulazioni più sincere se essi avessero saputo servirsi della nappa turchina.

Domenica avrà luogo una gran festa nazionale in cui vivamente si desidera di veder rappresentate tutte le provincie dello Stato.

Crediamo che la festa avrà principio dalle 10 antimeridiane edurerà sino alle 5 pomeridiane.

Alla sera vi sarà grande illuminazione.

PAMPELLET
SUR L'INDEPENDANCE DE L'ITALIE
PAR DE GORMENTIN

cent. 60

TURIN, GIANINI ET FIORE.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli. Stampato colla Macchina celere di G. Sigl. di Berlino.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARE ANTICIPATEMENTE

| | Annata | Sem. | Trimest. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|----------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sel numero cent. 40 | | | | |

Giovedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. Il foglio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 45 per riga

Torino, 9 febbraio.

La nostra direzione ha già espressa quell'incommensurabile gratitudine che è sentita non solamente dai partecipi a questo giornale, ma noi confidiamo da tutti i membri della gran famiglia ligure-piemontese per il re legislatore, anzi fondatore novello della sua antichissima monarchia. Questa, dopo otto secoli di vita gloriosa e progressiva, s'è rifatta ieri giovane, forte, e pari a tutte le contingenze avvenire. Ora siamo entrati noi pure nel II° periodo della rivoluzione italiana, e vi siamo entrati degnissimamente; senza un tumulto del popolo, senza un indugio del principe, senza disunione di niuna classe né di niuna opinione, con una generosità da una parte, una fiducia dall'altra, con una vera concordia, una sodezza, una gravità di tutti, inarrievoli, insuperabili. Tutto ciò è stato un grande affare grandemente fatto. Chi ha veduto l'aspetto di Torino ne' tre giorni che han preceduto la proclamazione regia, non può se non esser compreso e verso il re e verso il popolo nostro, di quella seria e profonda stima, la quale è forse superiore alle più vive ammirazioni. Oh fossero stati qui numerosi i nostri fratelli dell'altre provincie italiane! Essi avrebbero veduto giustificarsi tutte le fiducie, tutte le speranze che essi han concepite del nostro re e del nostro popolo.

Naturalmente, noi avremo a toroar parecchie volte su questo grande e, speriamo, quasi unico assunto.

Se questo non fosse tale, se il re benefattore, se noi fossimo disturbati nell'opera santa del costituire internamente concordi e liberi, ora si che concordemente concitati e forti contro a chiechessia... ma è timore inutile, evento quasi impossibile per ora.

Guardiamo all'Europa intera, ai tanti popoli che da ieri in qua possiamo e dobbiamo dire fratelli, e se occorra commilitoni nostri; e torniamo pure, col ferro al fianco sì, ma colla mente tranquilla alla grand'opera dello svolgimento nostro costituzionale. — Quanto a noi scrittori particolarmente, noi rimaniam concetti che l'ufficio nostro, già forse troppo grande, s'è ampliato per anche in dignità e in importanza; e tale rimarrà fino al dì che il parlamento, aperto dal re fondatore, prenderà esso in mano, con autorità suprema la condotta dell'opinione pubblica. E noi affrettiamo di tutti i nostri voti quel giorno, che sarà di nuovo grande per tutti, grandissimo per il re fondatore: quel giorno che ci torrà di mano quella condotta dell'opinione pubblica, la quale è forse troppo grave ufficio per noi, e per quali che siensi scrittori, per la stampa periodica tutt'intera. Noi aspiriamo al dì di rimanere semplici propagatori e discutitori delle opinioni che saranno espresse dai due grandi consigli nazionali.

Intanto tra la piena de' nostri pensieri ed affetti, uno ci pare importante e pressante ad esprimere. Noi di-

cevamo due di fa, di non saper rivolgere la nostra attenzione preoccupata dalle cose nostre presenti, né alle cose straniere, né alle stesse opinioni degli stranieri su noi. Ma le cose più nostre, più presenti, più liguri-piemontesi, non ci impediscono un momento di pensare alle cose dell'altre provincie, dell'intera famiglia italiana. Questa famiglia è sancita oramai; e in ogni sancita famiglia gli interessi e i pericoli di ciascuno son comuni, e i comuni sono di ciascuno. E questa famiglia è ora di quelle composte di padri, e figli e fratelli affettuosi e quasi innamorati gli uni gli altri tra sé; ed in tali famiglie sono pur comuni dolori e letizie; in tali famiglie il primo pensiero dei lieti cerca coi desiderii i fratelli assenti; sofferenti o pericolanti. E i nostri desiderii sono molti e varii, per vero dire; ma due tra essi ci paiono possibili ad effettuarsi immediatamente.

Il primo si volge a Toscana; e noi l'esprimiamo tanto più liberamente, che vi siamo eccitati dalle notizie tramandateci, e dall'invito fattoci da alcuni amici di rispondere loro pubblicamente.

Noi sappiamo da quelle notizie pubbliche e private, che principe e popolo sono anche colà meravigliosamente tra sé concordi e pieni di fiducia; e non ci è duopo dire quanto ne siamo colmi noi stessi di fiducia e contento. — Ma sarebbe egli vero, che principe e popolo si trattengano in una idea, un disegno, un mezzo termine non adeguato alle condizioni attuali d'Italia, pieno forse di pericoli presenti, e ad ogni modo quando si salvasse da quelli, pieno di pericoli futuri certissimi? Sarebbe egli vero che si pensasse colà a dare una costituzione politica rappresentativa e deliberativa sì, ma diversa da tutte le altre che si segliono ora bene o male comprendere volgarmente, universalmente sotto il nome di costituzioni? Una costituzione che consisterebbe nel semplice allargamento della consultazione di stato? — Se fosse vero ciò, noi non esitiamo un momento a ripeterlo, e ci duole non possa essere con autorità, e vorremmo fosse con efficacia, e sarà almeno col più intimo e più meditato convincimento: ciò sarebbe un gran pericolo presente, un grandissimo pericolo avvenire.

Sarebbe un grave pericolo presente che Toscana si disgiungesse dalle due grandi monarchie di Napoli e Savoia, si disgiungessero un milione e mezzo, od anche (se Toscana fosse seguita da Roma) 4 o 5 milioni d'italiani risorti, dai 14 altri, nel modo definitivo del risorgimento. — Se non che un altro pericolo presente, evidente, indubitabile per qualunque persona assennata, sarebbe, che appunto un tal modo di risorgimento non rimarrebbe definitivo. Pensare, che que' 4 o 5 milioni di Toscani e Pontificii, liberi nel pensiero, liberi nello scrivere, si contenteranno a lungo d'aver una consultazione, per quanto numerosa, per quanto deliberativa o rappresentativa ella fosse, invece di que' parlamenti che saranno oramai stabiliti in mezza Italia e più, in tutta Europa, salvo Russia, Turchia e qualche provincia d'Austria!

pensare, che a questo paragone, questo desiderio (buono o cattivo, giusto o no, si soddisferebbe con rispondere in vece di ragioni intrinseche, e gravi, con questa sola estinsechissima, e mi si lasci dire leggerissima, «abbiamo voluto fare una cosa nuova, nuovissima, originale, non straniera, Italiana! pensare tutto ciò, sarebbe, credo, pensare che gl'Italiani di quelle provincie non hanno mai pensato a tutto ciò, non hanno letto, studiato o udito nulla di quanto avvenne (senza uscir dell'Europa de' nostri tempi) ne' sessanta anni ultimamente scorsi.

Imperocché insomma, in una parola, e per venire a un tratto al pericolo futuro, ma sempre ed immancabile, di siffatta costituzione, d'una consultazione rappresentativa e deliberativa; che altro sarebbe ella questa se non una costituzione con una camera sola, con una convenzione o una assemblea legislativa, colla costituzione francese del 1791, un po' più, un po' meno, od anzi né più, né meno? — Siamo franchi, siamo espliciti. Chi vuole tal costituzione lo dica; e se può se la prenda, ma francamente; ma non dica di aver preso, di aver chiesto nulla di nuovo, o di non straniero, né massime d'italiano, l'opera vostra, la vostra consultazione (chiamatela come volete, appiccatela come potete ai consigli comunali e provinciali) diventerà forse fin dal primo anno, forse subito, certo fra pochi anni, opera simile a quella vecchia di 60 anni, opera straniera, opera francese; opera letale finché durerà, ma opera non duratura; e opera del resto giudicata da quanti scrissero o parlarono di queste cose, giudicata anzi dal tribunale supremo ed inappellabile della esperienza e dell'opinione.

E da quello della ragione, della più semplice e più intelligibile ragione. Chiamate come volete quell'assemblea, quel potere politico, unico, aggiunto al potere del re e chiamato, per tor ogni disputa, questo A, e quello B. Credete voi che A e B possano sempre, in tre o quattro anni, possano in questo progredire e pressarsi, in questo turbine di civiltà? Impossibile; io credo che voi mel concederete. E allora? Chi li metterà d'accordo? Nessuno. Essi resteranno dunque discordanti in eterno; se non che saranno messi d'accordo per forza, e per questa volta utilmente, posciachè necessariamente, dal popolo impaziente e tumultuante. — All'incontro aggiungete ai due poteri A e B un potere C, qual che li sia, una camera, prima o seconda, di pari o senatori, ereditaria od a vita, o di pochi anni, eletti dal re o dal popolo (che qui non importa perché sia); voi avrete non che possibilità d'accordo, ma impossibilità di disaccordo lungo; posciachè sia che C s'aggiunga ad A, sia che a B, ne risulterà una potenza A più C, o B più C, vincente il partito, contro alla terza rimasta sola e men forte.

Non v'è nulla di nuovo sotto al sole; una costituzione con una sola camera, non più che una con due. Bensì, lo concedo, s'hanno esempi molto meno numerosi della prima, che non della seconda. E per due buone ragioni! Perché dove fu tentata la prima, ella, come in Francia,

NO
per...
al...
...
RISORGIMENTO.
...
...
...

mai dell'ordine, ri-

in un nuovo a fron-

la prima le cose

la prima le cose

la prima le cose

la prima le cose

la prima le cose

la prima le cose

la prima le cose

la prima le cose

la prima le cose

la prima le cose

la prima le cose

non durò; e perchè, sia effetto di tali sperimenti, o sia del buon senso universale, ella fu tentata molto meno sovente e in meno luoghi, che non la costituzione solita con due camere. — La vera originalità, e tanto meno la vera grandezza, non consistono nel voler far diverso da tutti gli altri; ma nel far meglio che gli altri ciò che è fatto comunemente. In lettere, in arti, in guerra ed in politica, la troppa ricerca dell'originalità trae più sovente agli sbagli, alla piccolezza, alla maniera, che non alla vera grandezza, e massime alla vera utilità. Ed in politica specialmente, val più un po' di buon senso comune volgare, il quale sappia trar frutto dagli sperimenti altrui, che non la più profonda o più varia facoltà inventiva od immaginativa. — Contro a mille anni di costituzioni con due consigli nazionali, non ne è uno nella storia universale di costituzioni con un consiglio solo. Che più, che diss'io di storia universale? Prendete quella sola d'Italia, quella delle costituzioni quasi infinite, fatte e rifatte nelle nostre repubbliche o ne' nostri principati; voi troverete, ovvero principati assoluti senza consigli, ovvero principati e repubbliche con due consigli costitutivi, e sovente più, che ciò pure fu un difetto. Ad accordare A e B non è necessario se non C; se si aggiunga un potere quarto, può succedere di nuovo equilibrio stazionario; e se un quinto, è inutile, e via via. — Qui è il caso dell'*omne trinum est perfectum*. Nè è caso; è la natura delle cose che impone tal trinità; che la fece, la fa e la farà universalmente accettata. Tant'è, non perder tempo ad altre prove.

E mi permettano i fratelli tornare a ciò onde incominciai, senza timore di niune invidie provinciali. In ciò pure, nel senso universale di ciò che conveniva al paese, si mostrarono sordi i Torinesi. Nel mattino di ieri, per poche ore, si sparse una voce, che il beneficio aspettato si ridurrebbe ad un ampliamento e svolgimento del consiglio o consulta. E allora avreste veduti abbassarsi gli occhi, oscurarsi i volti, e cader le braccia, e quasi accasciarsi la persona a tutti quanti, angosciati, e poco meno che disperati; e sorgere un'altra voce unanime « sarebbe meglio nulla ». Ma questo momento di timore fece tanto più viva la contentezza universale, quando fu nota la concessione vera, compiuta, franca e sapiente della costituzione solita delle due camere.

E molto sarebbe ad aggiungere a tutto ciò. Ma mi stringe lo spazio, e più il tempo; o almeno lo spero. Spero sieno fuor di tempo queste stesse poche parole. Gli esempi di Napoli e Torino, quello forse sopra tutti di Carlo Alberto, a cui si volgono tanti pensieri, tanti desiderii, tante speranze italiane, avran potuto ciò che non potrebbero certo le mie, nè niune parole. — E così possano, non che in Firenze, ma in Roma.

Alla quale, posta in condizioni speciali, noi torneremo un'altra volta.

CESARE BALBO.

AGGIUNTA ALLA PROTESTA SULLO STABILIMENTO VITTORIO EMANUELE

DEL NOBILE PROFESSORE SERRA DA CAGLIARI
(N. 11 della *Legg italiana*—N. 34 del *Risorgimento*).

Accogliamo volentieri nel nostro foglio, le cui colonne si aprirono sempre imparzialmente a quelle oneste opinioni che portano l'impronta del convincimento, il seguente scritto dell'esimo signor Carbonazzi sull'articolo inserito nel Num. 34 di questo medesimo giornale, sullo stabilimento agricolo di Sanluri in Sardegna del cavaliere professore Serra. Due persone delle cui osservazioni si deve tener conto, come che entrambi benemerite e desiderose del meglio della patria comune. Dobbiamo però dichiarare che attesa la distanza dai luoghi su cui verte la controversia, e le poche nozioni pervenute sui fatti speciali che ad essa si riferiscono, vogliamo rimanere affatto estranei alla questione, che sottoponiamo al giudizio della più culta parte del pubblico di Sardegna.

E cosa finita. Il regio stabilimento Vittorio Emanuele ad ogni costo deve perire. E poichè non valsero le archibugiate tratte dietro ed ai fianchi, di cui lo sparo si faceva sentire in Francia ed in Torino prima che dalle insidie potesse ripararsi, sia di fronte attaccato ora che si può, ora che alcuni animi sono da più turpi raggi predispolti a venire in nostro aiuto per dargli il colpo di grazia. — Della promessa e formalmente dichiarata alta protezione Sovrana si parlerà poi dopo morte. — Eppure è innocen-

tissimo. — Se fece bene a molti, non fece male ad alcuno (1). — Tutto ciò è vero, ma d'altra parte bisogna pur bene che sotto qualche cosa vi stia perchè, senza ciò, una persona prudente, prudentissima, quale si dichiara il cav. Serra, si gentile come lo conobbi quando era qui ed in qualunque occorrenza mi richiedesse, non avrebbe sì facilmente rotto in visiera comunque, come dice, non possa più ora temere di parlare a viso scoperto. Non si sa però bene come non abbia prima d'ora avuto il coraggio di alzare la sua imparziale voce, che ben gliene porgeva il destro l'incanto apologetico del sig. Umberto Ferrand che osava scrivere nella sua relazione e, ciò che più monta, stampare a pagina 291 della gazzetta agraria del 1847 le seguenti parole:

« Ed a noi che abbiamo dato prove di fatto di volere il vero bene di quel paese, a noi deve essere concesso di dire la verità quale si presenta, e quale la vediamo, a noi deve essere lecito di sperare che saranno credute le nostre parole, le quali si rannodano ad osservati fatti. Che se per avventura, da taluno di coloro che sogliono dubitare di tutto, si credesse di avere argomento di dubbio, noi faremmo un appello ai fatti, li pregheremmo di unirsi a noi ed ai sommi coltivatori della scienza e dell'arte per verificarli altra volta, e per verificarli anche a spese della parte che sarebbe per soccombere, e così a proprie spese nostre se per noi non fosse la ragione ».

Che bella occasione perduta per finirla una volta con quel mal augurato stabilimento in cui l'aratro Dombasle osò solcare il sardo terreno non mai prima d'allora da insolente vomere sì profondamente attaccato, dove nello scorso anno si infelice per raccolti in Sardegna, osavano i concessionarii fare mostra di taluno di quei loro campi di fromento promettitori di 15 e più sementi! Ma intendiamola bene, l'apologeta del sig. Ferrand (e sono io l'innominato, *je ne le nomme pas; mais son chien passe*, disse fra sé e sé il cav. Serra) proponeva l'intervento de' sommi veri conoscitori della scienza e dell'arte. — Non di nome, ma di fatto. Ciò forse non andava a garbo di tutti, imperocchè per accettare la mia proposizione non era mestieri di grande civile coraggio, ma solo di esser forte di se stesso, del proprio convincimento. — Le cose di fatto si dilucidano coi fatti, non mai colle parole, ne tanto meno con declamazioni. — Così m'insegnavano, or sono 40 anni, i grandi di cui sono indegnissimo discepolo. — Ma è vero pur troppo che quei benedetti antichi allievi della scuola politecnica sono tutti così fotti. Vorrebbero incatenare il mondo nel positivo, e quando hanno da risolvere un problema vogliono dati certi. E poi hanno anche sempre la mania di dire la verità a qualunque costo, *envers et contre tous*, soprattutto quando è nei loro doveri. — Mai potranno certamente portare il vanto di prudentissimi. — E qualche prova nel mio particolare diedi di gravi imprudenze che ebbero però sempre per risultato qualche bene pubblico promosso.

Colte parole schiette e libere della mia relazione del 15 giugno 1821 sui bisogni della Sardegna io iniziava quel sistema generale di vie di comunicazioni che si sta eseguendo. — Colle altre liberissime del mio discorso stampato nel 1832, dissi dello stato del paese e de' suoi bisogni economico-politici. — E ragionando sulla strada Ita.-Elvetica nel 1845 osai anticipare sugli italiani tempi. — Ed ebbi finalmente la poca prudenza di dire, al termine della mia relazione del 1847 sullo stabilimento Vittorio Emanuele, scritta per ragione d'ufficio a' termini dell'art. 1 delle Regie Patenti del 14 aprile 1838 (2), la verità in tutta la sua pienezza, a rischio d'incorrere nella animadversione di coloro che aveva no giudicato delle cose dello stabilimento senza conoscerle, e fors'anche senza che fosse in loro facoltà di bene conoscere. — Verità che qui ripeto e, dirò più, oso ripetere ponendo al passato ciò che diceva allora in tempo presente non per gratitudine, non per speranza di favori, non trattenuto da timori, perchè io parlavo allora, come parlo adesso, colla verità alla mano.

« Essere decisamente accertato il prospero avvenire dello stabilimento ove non venga mai meno, come certamente non verrà, l'alta protezione del governo per la sicurezza delle persone e delle cose, sinchè fatto più adulto, abbia forza di sostenersi da sé per la morale e materiale sua influenza sul bene essere delle circostanti popolazioni già favorevolmente disposte nelle masse, perchè queste masse, la parte più numerosa e più importante della popolazione, i veri coltivatori, hanno già imparato dai fatti a riconoscere in quella creazione un vero e reale beneficio promosso dalla incessante cura di S. M. il Re nostro. Si guare a pro di quel paese, degno, di sorte migliore, sorte che forse già avrebbe se tutti avessero secondato le sue paternali mire, e se tutti rendendosi capaci delle cose avessero in tale senso uniti i loro sforzi (3) a quelli dell'uomo di stato ».

(1) Il bene fatto ed incontrastabile sta nel risanamento dell'aria, nel miglior benessere delle vicine popolazioni prodotto dai capitali in quell'opera spesi (vedi la lettera di quei di Villacidro riferita nel n. 21 della *Concordia*). — A nessuno l'opera fu di danno se non è danno d'altri il pagare bene e puntualmente i lavoratori, anche in tristi annate, se non è danno l'aver fatta distribuzione di grani a minore prezzo del pubblico mercato in tempi critici, come adoperarono i concessionarii.

(2) Estratto dall'articolo primo delle Regie Patenti, 14 aprile 1838 il quale (il cav. Carbonazzi) non solo pel migliore esito dell'operazione e per il miglior vantaggio dello stabilimento, ma eziandio nell'interesse e della cosa pubblica sovraintendere all'esecuzione ed alla direzione delle relative opere.

(3) Una delle operazioni suscitate ai concessionarii dalle Autorità non mai riscalda, è relativa alla formazione di un canale per deviar le acque de' gli affluenti di Sanluri dall'antico stagno, a malgrado che da più di quattro anni, a termini delle leggi (a termini dell'art. 11 delle succitate regie patenti e dell'art. 45 di quelle del 20 aprile 1845) e sia dai medesimi instata la facoltà. — Di altre minori opposizioni non è qui luogo di parlare, come non è da parlare di persecuzioni delle più poco generosi animi (vedi il giorn. la *Concordia* n. 33).

« che non cessava di promuovere dalla Sovrana magnanimità » più favorevoli disposizioni dirette al maggior bene della « degna » (4).

(4) Ho avuto campo di conoscere la Sardegna, che passai lungo ed in largo per ben undici anni, e la conobbi in tutti i suoi per ragioni d'ufficio, dai primi giorni dell'anno 1821: quindici anni di ottima popolazione, e più specialmente nella classe che non dire ultima, e che io dirò prima, perchè la più fra le più più importante: degnissimi, e non ad altri secoli, gli esecutori istrutti, forti delle loro idee, del loro buon senso.

Torino, 9 febbraio 1848.

STATI COSTITUZIONALI ITALIANI.

INTERNO.

SUNTO DELLA TORNATA DEL CONSIGLIO GENERALE DELLA CITTÀ DI TORINO di mercoledì 9 febbraio 1848.

Il sindaco marchese Colli proponeva al consiglio generale la contingenza della generale esultanza per lo stato promesso dal re, con cui furono coronate le anteriori riforme fondate d'un tratto così maravigliosamente la libertà nazionale, avesse a deliberare di formare un ossequioso indirizzo al nuovo re, e quindi si nominasse una deputazione per recare i piedi del trono, a testimonio della riconoscenza del popolo. Il cavaliere Nigra, sindaco, alla sua volta propose di voler cooperare direttamente alla futura erezione di un monumento dove avrà a sedere la camera elettiva dei rappresentanti del popolo del terreno dove avrà da innalzarsi il 1848.

Quale proposizione svolta ed ampliata dal barone Berra, a cui senso pareva doversi aggiungere l'erezione di un monumento particolare da inaugurarsi a perpetua memoria dello statuto accordato dal re, venne poi definitivamente approvata ed approvata nei termini seguenti cioè:

Che la città fin d'ora destinasse l'area della piazza, per nuova dietro la casa del Pomba, a fianco della salita del re, a no pubblico, gratuitamente offerta al governo a questo, dove poi la città, a proprie spese nel modo che verrà a essere più conforme, innalzerà, sul piazzale che verrà a essere innanzi la facciata del palazzo, una statua colossale del re (Carlo Alberto) con apposita iscrizione.

Procedutosi a porre in deliberazione la proposta della deputazione al re unanimemente applaudita, a darle maggior forza, fu proposto dovesse il consiglio determinare che questa deputazione fosse eletta per numero, come suolsi per quelli di minor numero, a cui fosse data facoltà a tutti i decurioni di presentarsi onde renderla più splendida e più corrispondente alla desiderata dimostrazione.

Ma allora fu chi invitò il consiglio a deliberare se meglio che subito si compilasse l'indirizzo, e quindi tutto po decurionale accorresse nello slancio della sua riconoscenza, a tributare al re i suoi omaggi per il glorioso fatto, compito in un modo che non ha esempio storia dei regnanti.

A questa proposizione molti si accostarono, come quei cui più spontaneo appariva l'irrupevole desiderio di un corpo decurionale, di recare i suoi riverenti omaggi a quella che chiamava la nazione al pieno esercizio dei suoi diritti, non dimenticava di volgere il suo benefico pensiero a levar l'indigenza della classe più povera dei suoi sudditi.

E qui messe a partito le due proposte, avendo la seconda vinta la maggioranza, il consiglio deputò il decurione Pollone a recarsi immediatamente al real palazzo, a richiedere piacesse a S. M. di ricevere l'ossequiante corpo decurionale, e di vederla il suo re.

Ma tornato il conte di Pollone da corte riferì al consiglio, siccome il re, dopo d'essersi degnato di ammettere la sua real presenza, gli avesse manifestato, che, malgrado i sensi che il corpo decurionale desiderava rassegnare, era lamento sua precisa intenzione di non ricevere alcuna deputazione di qualunque persona di qualunque numero fosse composta. Che quello che aveva fatto, lo aveva compiuto nella libera e libera alla felicità del suo popolo, per promuovere la quale ciavesse anni e lavorava indefessamente. Che sperava di essere conforme all'alto fine, per cui era indispensabile che tornasse al vivere tranquillo e ordinato.

Aggiunse che ove i sindaci della città avessero avuto modo di conferire con la sua real persona, ei li avrebbe certo non come deputati.

Per ultimo non dissimulò S. M. il dispiacere per essersi veduto che nel pubblico da taluni si fosse sostituito l'altare carda alla gloriosa coccarda azzurra, che fu sempre la vera nazionale.

Il consiglio generale accolse con un sentimento di dolore le parole del re che qui diamo in trasunto, e volendo restare al sommo benefattore del suo popolo gli si mandò una eterna riconoscenza ciascuno eiga nel proprio cuore, e il consiglio non poterne dar miglior prova con colla malinconia pienamente ai desiderii del re.

Quindi fu sospesa ogni deliberazione ventilata per lo momento di altre dimostrazioni di gioia, solo eccettuata quella

tanto consentanea alle paterne cure del re, di largire alcun soccorso ai poveri, sul che fu fatta alla ragioneria facoltà di stabilirne il modo.

A maggiormente secondare le intenzioni del re fu deciso parimenti che i sindaci con apposito manifesto darebbero al pubblico avviso dei potenti motivi che impongono la cessazione di ogni altra qualsiasi dimostrazione.

Quindi si sciolse l'adunanza

TORINO.— Con sovrane provvisorie firmate ieri, 8 di febbraio, S. M. si è degnata:

1. Di promuovere nel corpo reale d'artiglieria:
a) Al grado di colonnello effettivo, destinandolo alla carica vacante di vicecomandante del personale, il signor cavaliere Pastore, già maggiore del grado di colonnello.

b) Al grado pure di colonnello effettivo il signor Serra, già maggiore, destinandolo alla carica di comandante dell'artiglieria in Sardegna, carica fattasi vacante per la occorsa giubilazione del maggior generale cav. Incani, da cui era occupata.

c) Al grado similmente di colonnello effettivo il signor cav. Luserna d'Angrogna, già maggiore, destinandolo alla carica vacante di comandante dell'artiglieria alla Veneria Reale.

d) Al grado di maggiore per occupare la vacanza nel medesimo esistente il signor cav. Cavalli, già capitano del pontieri.

2. Di conferire il titolo e grado d'intendente generale di azienda al signor cavaliere Chiabrano, vice intendente generale dell'azienda generale dell'artiglieria e delle fortificazioni.

E con altre sovrane provvisorie firmate precedentemente in udienza del primo febbraio, è pur piaciuto a S. M. nominare consigliere ordinario aggiunto nel consiglio superiore militare di sanità il signor cavaliere Demichèis, professore di anatomia nella R. Università di Torino, in luogo del defunto prof. Schina.

REGNO DELLE DUE SICILIE

A Napoli la censura teatrale ha pubblicato la seguente circolare, le disposizioni della quale lealmente applicate equivarrebbero ad un'assoluta libertà.

Signor impresario,

• Incaricati dal regio governo della revisione teatrale, crediamo dover corrispondere alla fiducia in noi riposta da S. M. ed alla pubblica aspettazione manifestandole fin d'ora i nostri principii e le norme che ci proponiamo seguire costantemente nell'adempiere l'onorevole mandato.

• Consideriamo come libere affatto di ogni formalità di revisione:

1. Le produzioni teatrali di ogni specie, le quali si trovino munite di permesso dalla revisione napoletana da 25 anni in qua;

2. Quelle di tutti gli autori classici italiani.

3. Le produzioni di ogni specie, che siano state o saranno rappresentate in Roma, Firenze, Torino, Milano, Venezia, rimanendo a lei l'obbligo di presentarne l'attestato legale, quante volte non supplisca la notorietà.

4. In quanto alle nuove produzioni, per le quali è sempre necessaria la nostra permissione, ci proponiamo di non escludere se non quelle soltanto che fossero o irreligiose e immorali, ovvero direttamente o indirettamente offensive per l'augusta persona del re, per gli individui tutti della R. famiglia e per l'onore e reputazione di chielessia.

• Confidiamo quindi nella di lei lealtà, che, conosciuto il sistema da noi adottato, vorrà conformarvisi, e secondar l'opera nostra di buon animo, corrispondendo con delicata coscienza alla fiducia, di che vogliamo crederla meritevole.

Duca di VENTIGNANO
GIUSEPPE CAMPANA
(Dall'Alba)

Un *guller inglese*, giunto questa mane e partito di Palermo il 30 gennaio, reca quanto segue:

I forti, meno quelli di Monvento, sono in mane degli insorti. Essi avrebbero potuto distruggere questa forte, ma non han voluto per non perdere quella bella fortificazione. Vi sono ritirati 500 soldati del re e seguitano a trarre colle artiglierie sulla città. Gli altri sonosi rimbarcati, ma prima (si dice) han commessi incredibili eccessi uccidendo donne e fanciulli. I prigionieri fatti dagli insorti sommano a 1500; i morti dall'una parte e dall'altra a qualche migliaio, i feriti moltissimi, ma più dalla parte dei reali.

Nella rada è ancorata una fregata ed un vapore inglese che han ricoverati a bordo i nazionali.

Notizie posteriori.

Fin da ieri noi sapemmo per via straordinaria come essendo nata nel nuovo ministero napoletano qualche difformità di opinioni, questa avesse dato occasione e motivo alla spontanea rinunzia del ministro degli affari interni, D. Carlo Cianciulli, e del presidente della consulta di stato, principe del Cassero.

Il giornale della Due Sicilie arrivato in questa mattina fece della rinunzia del medesimo principe, e, rispetto al Cianciulli, si esprime in questa forma:

Essendosi S. M. degnata di accogliere le scuse umiliateli del signor D. Carlo Cianciulli, nominato con real decreto del 27 gennaio 1848 a ministro segretario di stato degli affari interni, la M. S. ha provveduto alla sua surrogazione col seguente real decreto:

Ferdinando II. ecc. ecc.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:
Art. 1. Nominiamo nostro ministro segretario di stato dell'interno il cavaliere D. Francesco Paolo Bozzelli.

Art. 2. Il nostro presidente del consiglio dei ministri ed il

nostro ministro segretario di stato delle finanze, sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli, 30 gennaio 1848.

Firmato — FERDINANDO.

Il ministro seg. di stato presidente del consiglio dei ministri
Firmato — DUCA DI SERRACAPRIOLA

Il Bozzelli è un uomo di molta capacità governativa. In occasione dello sbarco dei fratelli Bandiera fu inquisito per titoli politici, e venne lungamente perseguitato dall'antico ministro di polizia.

Monsignor Coele, di cui tante cose ripeteva la fama, si è ritirato in Somma, in un convento della sua congregazione.

In Messina è seguito un movimento. Si dice che la forza abbia bombardata la città

La Bilancia

STATI DELLA LEGA ITALIANA

STATI PONTIFICI.

ROMA (3 febbraio). Ieri mattina arrivò da Napoli a questo ministero degli affari esteri, in diciannove ore, un corriere straordinario, laboro a quanto pare d'importanti dispaeci.

Oggi o domani il conte Pietro Ferretti deve partire per Napoli. Amico siccome egli è di alcuni membri del nuovo ministero, dotto nella scienza politica e caldo d'amore per la causa della nazionalità italiana, potrà, noi crediamo, conferire utilmente il suo consiglio e i suoi lumi nel riordinamento della cosa pubblica delle Due Sicilie. (La Bilancia).

FERRARA (4 febb.).—Questa mattina ha qui avuto luogo una dimostranza di gioia pel felice avvenimento di Napoli. I primi darsi movimento sono stati gli scolari della università. Con coccarde e feticchie a colori nazionali, e con bandiere, uniti in ranghi, percorrendo le principali strade si sono recati in piazza castello, e pei dal vice-console di Napoli; non l'hanno trovato in casa; avuto però notizia che si trovava alla commissione provinciale, di cui è segretario, si sono colà portati; ingrossati per via da una quantità di popolo, tutti gridavano: *Fuori il vice-console di Napoli; vogliamo onorare in lui quei nostri fratelli, quel popolo generoso.* Alline questi comparve, e fu salutato con ripetuti evviva alla italiana indipendenza. Poi dietro mozione di un giovinotto pieno d'entusiasmo si sono portati dall'arcivescovo a chiedergli il permesso di andare in duomo a ringraziare la divina provvidenza della protezione visibile che si degna accordare alla nostra santa causa. Non si è rifiutato l'eccell. arcivescovo, ma non sentendosi troppo ben disposto, li ha pregati di recarsi nella sua cappella; con bell'ordine tutti quelli che poteva capire vi sono entrati, ed hanno cantato il *Tedcum*. Questa sera, senza previo avviso, l'illuminazione è generale; in gheto a torchie.—Domenica saranno proposti alla società del casino due israeliti — Un'istanza è stata avanzata dalla nostra magistratura all'oggetto che sia permesso agli ebrei di poter alloggiare fuori del gheto. (Da lettera).

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO (2 febbraio).—Il conte di Ficquelmont ha ritirato nei giorni scorsi da diversi banchieri di Milano la somma di 1,900,000 franchi divisa in monete d'oro di 20 franchi l'una. Questa somma deve essere distribuita fra Torino, Alessandria, Livorno e Napoli. Con quale scopo? Vi lascio la cura di congetturarlo.

—La polizia raddoppia di vigilanza, spia, fruga, inquisisce. la soldatesca riassume il piglio provocatore, Tiensi forte il patizato: nessuno vuole abbandonare la città in sì tristo frangente; son risoluti col loro ferino contegno di fare alla prepotenza straniera quel solo argine che è loro concesso.

—Continuano le dimostrazioni forti e legali dello spirito pubblico. La congregazione centrale di Venezia ha mandato una deputazione a Milano per presentare al viceré la sua istanza intorno alle condizioni attuali delle provincie venete. La congregazione centrale di Milano ha festeggiato con un banchetto i rappresentanti della sua sorella, di Venezia.

DUCATI DI MODENA E PARMA.

PARMA E MODENA.—Sabato 29 gennaio è stato letto alle truppe parmensi ed estensi un ordine del giorno, col quale si fa loro noto che d'ora innanzi esse sono incorporate al contingente austriaco, e seguentemente sotto gli ordini immediati del generale in capo, comandante l'armata austriaca in Italia, conte Radetzki.

Questo fatto è sì vero, a la dipendenza all'Austria si stretta che il generale del duca di Modena avendo dato la parola d'ordine alle truppe estensi, e sapendo essere stato fatto lo stesso dal colonnello austriaco, portatane lagnanza al duca, fu altamente da lui disapprovato, e fatta ogni ragione al colonnello!!!

Dalla Patria.

ESTERO

FRANCIA.

DISCORSO DEL SIGNOR THIERS SULLA SVIZZERA.

Nella seduta della camera dei deputati del 2 febbraio continua la discussione sul paragrafo sesto dell'indirizzo relativo alla Svizzera. La parola toccando al sig. Thiers, questi incominciava.

Signori, io entro senza preamboli in ciò che suolsi in quest'anno appellare questione svizzera. La questione è vasta, complicata, grave: non debbo dunque sempre in preliminari né il mio tempo, né il vostro.

Ciò che posso promettere alla camera si è di fare ogni mio sforzo per serbare la massima moderazione di forma e di linguaggio, e, permettete ch'io vel dica, non sarà senza qualche mio merito, giacché non l'ha da lunga mano atto del governo, che m'abbia recato più irritazione di questo.

In questa, come in molte altre quistioni ci troviamo avere punti di vista sufficientemente diversi, si compiutamente opposti, ch'egli è ben difficile che c'intendiamo.

I nostri onorevoli avversari, e son ben lungi dal sospettarne le intenzioni, non hanno ravvisato in Svizzera, che il trionfo del radicalismo, e per parte del governo che sforzi per impedire questo trionfo, sforzi sgraziatamente infruttuosi, il cui torto principale è di esser andati in fumo. Ecco ciò che i nostri avversari scorgono nella quistione. Volete voi sapere ciò che noi vi scorgiamo? Conveni permettete ch'io vel dica, per me importa che vi sia conto tutto il vero (dite, dite!) Noi vi scorgiamo la rivoluzione, e la controrivoluzione alle prese.

A sinistra: Vero, vero, perfettamente vero.

Sig. Thiers: m'incarico di giustificare la perfetta verità di questa espressione: noi vi scorgiamo la rivoluzione, e la controrivoluzione alle prese: il governo che sposa la causa della controrivoluzione con un ardimento che mi confonde, il dritto delle genti, e il vero interesse della Francia compiutamente francesi (viva adesione a sinistra).

Ecco ciò che noi vi scorgiamo. Se non m'è dato indurvi a dividere la mia opinione, avrò almeno la soddisfazione di far note a tutti le ragioni, che hanno determinato la mia convinzione. E se il perché malgrado la mia stanchezza, la vostra, dopo questi lunghi dibattimenti, mi permetterete spero, ch'io riassuma compiutamente i fatti, perché la conoscenza de' fatti passati contiene la spiegazione degli eventi che abbiamo a giudicare.

Dappoi cinquant'anni la Svizzera ha avuto le stesse vicende della Francia. Fu dapprima come presso di noi una lotta contro l'antico regime, poi un potere duro, quasi oppressivo sotto un dittatore, che per noi ebbe nome imperatore, mediatore per la Svizzera. Nel 1845 sopravvenne per la Svizzera come per noi l'invasione straniera: dal 1815 al 1850 potere imposto per la Svizzera, come per la Francia: finalmente nel 1850 anche per la Svizzera una vera rivoluzione di luglio, d'onde è uscito per essa, come per noi, un potere moderato (adesione a sinistra).

Queste analogie sono sorprendenti. So pure ch'esse vi spaventano, come fanno anche a me: e sapete voi perché mi spaventano? Perché né voi, né io non ne tiriamo le stesse lezioni (a sinistra: benissimo).

Nel passato adunque veggiamo in Svizzera un popolo fanatico, dominato dai preti, che possedevano tutto il potere, ed arruolavano anzi i reggimenti. Nelle città maggiori, come Zurigo, veggiamo una aristocrazia dispotica, poi molte città odiosamente dominate da altri cantoni. Infine nella stessa guisa come presso di noi gli avanzi del feudalismo si sono spinti nella lande della Vendea, in Svizzera si sono rifugiati ne' piccoli cantoni.

Sapete che dottrina hanno immaginata? La dottrina cantonale. Hanno creduto potersi in tal guisa ritirare dietro baluardi inaccessibili alla libertà.

Allora è successo ciò che sempre succede. In seguito a lunga lotta il partito dell'antico regime ha esagerato la dottrina cantonale; il partito rivoluzionario ha esagerato la dottrina unitaria. Alla testa ai seguaci delle idee dell'antico regime marciavano gli ufficiali del 40 agosto, e qualche ufficiale tedesco. Egli è in tal punto che il primo consolo giudicando la situazione con quella sagacia che gli facea dire nel 1814 i bianchi sono i bianchi, i bianchi sono sempre i bianchi. Egli è in tal punto che l'imperatore li domandò e vide quali erano i veri amici della Francia, e disse: io entro! e divenne il mediatore della Svizzera.

Ieri, l'onorevole sig. Casimiro Périer rammentava che il primo consolo a' seguaci del regime unitario in Svizzera diceva aver essi voluto allargare di troppo questo principio: si potrebbe aggiungere ch'egli avea fatta qualche concessione a questo principio. Così quando non v'erano in Svizzera che diciannove cantoni, accordo a certi delle mezze voci nella dieta, locchè portò a venticinque il numero delle voci. Egli decise pure che certi cantoni sarebbero alternativamente cantoni direttori.

Sotto questo regime la Svizzera ha vissuto di anni felice, e tranquilla: ma un giorno veramente infausto il partito della controrivoluzione riunito a Zurigo, fedele a' suoi principii: invocò l'intervento straniero: tentò in Svizzera ciò che si tentava a Parigi: volle ritornare all'antico regime puro e mero, e propose di dare una voce ad ogni cantone, onde il cantone d'Uri per esempio, che conta sole 15,000 anime, avrebbe avuto nella dieta altrettanto potere di Berna, che ne avea 400,000.

Ma frattanto que' signori di Berna vollero proceder oltre, vollero ridurre vari cantoni allo stato di cantoni soggetti come pel passato: una simile intrapresa era la guerra civile, furono obbligati rinunciarvi.

Egli è in questo momento che i plenipotenziari riuniti a Vienna giudicarono a proposito immischiarsi nelle cose della Svizzera. Conveni ricercare lo spirito che ha presieduto alle deliberazioni di quest'epoca: lo spirito dominante del congresso era di fare il contrario di ciò che fatto avea il regime a cui si succedeva: e perché Napoleone avea come mediatore esercitata grande influenza in Svizzera, si volle innanzi tutto emancipar la Svizzera d'ogni influenza straniera.

Convien scrutare qual fosse lo spirito delle potenze a quell'epoca

per afferrare il vero senso dei loro atti. Qual era questo spirito? Un pensiero di reazione contro tutto ciò che fatto avevano in Europa la rivoluzione e l'impero. A Parigi in luogo di un sovrano eletto dalla nazione si ristabiliva un principe legittimo fondato sul suo dritto di nascita.

Che cosa trovarono in Svizzera le potenze? La dittatura di Napoleone: loro norma quindi rispetto alla Svizzera fu muna dittatura, niuna influenza straniera, neutralità.

Questo ritorno allo spirito che animava allora le potenze è necessario per spiegare i trattati mal compresi, per ciò appunto che non si è badato allo spirito che li ispirava (adesione).

Le potenze allora si sono con gran cura astenute dall'immischiarci del patto: esse hanno sempre detto: il patto non riguarda che la Svizzera: tutto ciò che concerne il patto è compiutamente estraneo all'influenza delle potenze. Che fecero allora per indurre tutte le parti della Svizzera ad aderire al patto senza intervenire esse stesse nella redazione? Hanno offerto al cantone di Berna ed ai piccoli cantoni indennizzazioni in territorio, e danaro affinché aderissero al voto della maggioranza del popolo svizzero.

L'Europa fece un accordo colla Svizzera. Essa le disse: noi non ci immischiamo nel vostro patto, ciò riguarda voi soli: ma al cantone di Berna, ch'era il più ricalcitante, essa ha detto: non vi sarà reso Vaud ed Argovia, ciò è impossibile, ma vi sarà dato il vescovado di Basilea. Fondi appartenenti alla Svizzera erano depositati a Londra: si promise se ne farebbe la ripartizione in guisa da favorire i piccoli cantoni. A tali condizioni aggiunsero le potenze, facendo affatto astrazione dal patto, che riguarda voi soli, se voi aderite al voto della maggioranza noi vi riconosceremo, e vi dichiareremo neutri.

Tal fu il linguaggio delle potenze. I centogioanni arrivarono, una seconda rivoluzione ebbe luogo in Svizzera come in Francia: il partito del regime antico diè agli stranieri il suo suolo, e l'entrata del nostro. Alcuni mesi più tardi la questione fu ripresa al punto in cui era stata lasciata, e siccome le condizioni fatte dalle potenze erano state accettate, queste le rafforzaron con atto solenne e definitivo, la Svizzera fu investita della neutralità perpetua.

Le cose durarono assai pacifiche sino al 1850. A quest'epoca il movimento partito dalla Francia si fece sentire in tutta Europa. Nell'Inghilterra stessa il trionfo della riforma elettorale è stato un contraccolpo della nostra rivoluzione di luglio: lo stesso movimento s'è fatto sentire in Svizzera, ed ha determinato la riforma di qualche piccola costituzione cantonale.

Riformare il patto era più difficile: ne furono fatti alcuni tentativi, perchè non s'ha uomo in Svizzera che non consideri il patto attuale come insufficiente. Non si tratta già, come vi fu detto, di stabilire una Svizzera unitaria come la Francia: non s'ha uomo che richieda niente di simile. Tutti quelli che conoscono la Svizzera vi diranno essere questa una menzogna.

A sinistra: è vero! benissimo!

Sig. THURM. Il patto riconosce tre cantoni direttori che sono un dopo l'altro sede del governo federale. Da ciò risulta che il governo controrivoluzionario a Lucerna, radicale a Berna, cangia ogni anno di colore e di direzione. Ad ogni cambiamento infine questioni speciali vengono a creare nuove difficoltà per l'avvenire.

Si pensava adunque, ripeto, alla revisione del patto: l'Austria vi si opponeva, la Francia ha sempre sostenuto avere la Svizzera pien diritto di procedere alla revisione del suo patto. Ma l'impresa era assai difficile, onde fu abbandonata o aggiornata: non si è andato al di là della revisione delle costituzioni cantonali.

Nello stesso tempo si formava in Svizzera un partito moderato. Noi erriamo, a mio avviso, dando ai partiti stranieri nomi che gli assommano ai partiti che qui ci dividono: ma sono pur costretto a fare come i nostri avversari, e appellare con nomi francesi le diverse opinioni che dividono la Svizzera.

Questo partito moderato ha governato la Svizzera dopo il 1850. Vorrei che la governasse ancora: se più non la governa, gli è in parte sua colpa (si ride). Ma infine questo partito ha fatto il meglio che ha saputo dal 1850 al 1840. Ha commesso qualche colpa, gli è sotto questo governo che il generale Ramorino è partito dalla Svizzera per quella mala impresa, che voi sapete. — I gesuiti furono dimandati: essi vennero e si misero all'opera; dal 1837 al 1840 nulla lasciarono d'intentato per preparare il loro trionfo; essi hanno fatte delle missioni, e s'io potessi citare i discorsi di questi novelli apostoli, voi vedreste che cosa è questo partito sonderbundista, di cui tanto si piange il fato.

Tuttavia il partito delle controrivoluzioni non si componeva solo di cattolici; vi si trovavano anche dei protestanti: quindi i metodisti si posero anch'essi all'opera dal canto loro. Il governo zurighese aveva chiamato a Zurigo, per occuparvi una cattedra, un giovane di cui senza dubbio vi è noto il nome, il sig. dottore Strauss. Io non voglio qui farmi nè il giudice, nè l'apologista degli scritti del dottore Strauss. Ma egli è uomo di sode convinzioni; e se le sue dottrine non erano approvate, conveniva combatterle colla discussione; ma non si adoperò così: si ebbe ricorso alla insurrezione. I metodisti si posero a capo di uomini armati ed entrarono violentemente in Zurigo per cacciare il dottore Strauss. Un magistrato, che volle opporsi a questo moto, fu ucciso. Questo avveniva nel 1859.

Il partito dell'antico governo non volle sostare dopo ottenuto questo primo trionfo. Tre cantoni, Lucerna, Argovia e Soletta avevano inserita nella loro costituzione una condizione colla quale si riservavano il diritto di rivederla. Essi ne chiesero l'applicazione.

A Lucerna la modificazione fu messa ai voti nelle assemblee popolari eccitate colle prediche; essa ebbe luogo a seconda dei desideri dei partitanti del governo antico, e il partito caduto fu con forme legali restituito al potere. In Argovia e a Soletta non si ottenne il medesimo trionfo; vinse il partito rivoluzionario.

Il partito controrivoluzionario non avendo riuscito coi mezzi legali, ebbe ricorso alla insurrezione. A Muri eravi un antichissimo convento fondato dalla casa di Hapsburg: i partitanti dell'antico sistema a Lucerna ed in Argovia ne fecero il centro dei loro moti, dei loro intrighi. Allora Argovia chiese la soppressione dei conventi. Ebbene! quegli stessi uomini che protestavano del loro diritto di avere i gesuiti, vollero forzare Argovia a conservare i conventi: anzi essi chiesero alla dieta che Argovia fosse obbligata colla forza a ristabilire i conventi (rumori). Che fece allora il cantone di Argovia? Consentì ad una transazione; promise di ristabilire i conventi di donne, mantenne la soppressione dei conventi maschili: questa lotta durò dal 1840 al 1844.

Il partito che voleva la controrivoluzione non rimase contento nè del trionfo di Lucerna, nè della disfatta subita ad Argovia. Egli tentò un nuovo movimento nel Vallese, e, permettetemi che io ve lo racconti, con alcune particolarità.

Il Vallese è in una strana semibarbara condizione che mi è necessario di farvi conoscere. Si divide in alto Vallese e basso Vallese. L'alto Vallese è tedesco, e dominato dalle antiche idee. I suoi abitanti sono tanto indietro, che accanto a loro i nostri campagnuoli della Bretagna e della Vandea sono altrettanti filosofi.

Il seguito nel prossimo numero.

VARIETA'

Il signor conte Petiti avendo letto nella *Concordia* l'articolo della *Gazzetta d'Augusta*, che asserivasi tratto dalla *Gazzetta Tedesca d'Heidelberg*, nel corrispondere col signor consigliere di Mittermayer credette opportuno di manifestargli la propria sorpresa intorno ai concetti ingiuriosi per l'Italia contenuti in quell'articolo.

L'ottimo professore gli rispose la lettera, della quale comunichiamo la traduzione ai nostri lettori onde abbiano ancora questa prova della buona fede della *Gazzetta d'Augusta*.

Carlsruhe, 3 febbraio 1848

Carissimo e rispettabilissimo amico,

Ho ricevuto le vostre due lettere del 18 e del 28 p. p. gennaio, ed ho fatto inserire una traduzione della prima che ragguagliava dei casi di Lombardia, nella nostra *Gazzetta Tedesca d'Heidelberg*.

Quanto ai rimproveri che fate ad un articolo di questa, riferito dalla *Gazzetta d'Augusta*, quantunque io non prenda più parte all'alta *Gazzetta Tedesca*, epperò non sia responsabile dei suoi articoli, tuttavia debbo ad onore del vero francamente dirvi non avere la *Gazzetta d'Augusta* dato che alcuni estratti dell'articolo di quella d'Heidelberg, nè anche esattamente riferiti per alterarne forse appunto lo spirito. Laonde permettemi di dirvi, che si è condannato a torto l'autore dell'articolo, come il direttore di questo periodico.

L'autore suddetto è un uomo di merito, che conosce assai l'Italia, e l'ama sinceramente. Egli è vero, che non parteggia per i moti in piazza, e per certe dimostrazioni, le quali anziché giovare alla causa della libertà, sovente volte la pregiudicano col porgere a' suoi nemici pretesto di crudeli misure.

Credete pure, che la *Gazzetta Tedesca d'Heidelberg* non ha mai tradito questa santa causa, nè tradirà mai quella della vostra penisola; che anzi son frequentissime le sue perorazioni a favore di questa contro coloro che tanto le sono avversari, e siate certo che questo periodico, non amato da certi governi, ha reso i più grandi servizi all'Italia, sia distruggendo molti pregiudizi che si avevano in Germania contro di essa, sia proteggendo gli incontrastabili diritti degli italiani.

Sono quindi dolente; che questo foglio sia noto soltanto all'Italia per mezzo di estratti inesatti.

Del resto, credetelo, v'è in tutta la Germania la più grande simpatia per la causa italiana. Perocchè tutti sanno come siete maltrattati, e come sono disconosciuti i vostri diritti.

Tutti gli sguardi e tutti i voti sono ora diretti verso la Sicilia, la quale è degna d'esser libera. Noi sappiamo, che vi son principi, i quali non han cuore per i loro popoli, e ministri, che non sanno apprezzare i pericoli dei tempi che corrono. La Dio merè posso dir con giustizia, che il nostro gran duca ha ottime intenzioni, ama il suo popolo, e ne è riamato.

Se avete ulteriori notizie della patria vostra, che tanto amo, datele di grazia, ch'io le farò inserire tradotte nella più volte accennata nostra *Gazzetta d'Heidelberg*.

Credetemi intanto come al solito

Vostro affezionatissimo
DE MITTERMAYER.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il sig. Demastre venne rimosso dal governo di Nizza; è surrogato dal conte Sonnaz, governatore di Novara. Al posto di questo venne chiamato il generale di divisione di Genova.

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI. — TORNATA DEL 4 FEBBRAIO.

La discussione sull'indirizzo procedè più rapidamente essendosi vinti i paragrafi relativi alla Polonia e alla Plata con poche osservazioni. Sulla questione dell'Algeria, che fu quindi messa ad esame, il signor Lherbette fece un vivo attacco al governo, per la nomina del duca d'Angamale alla carica di governatore generale della contrada, la quale egli dichiarò pericolosa e non costituzionale. Il signor Guizot difese la nomina asserendo che il principe fosse la persona più propria a promuovere gli interessi della colonia. La discussione fu quindi differita.

La camera dei deputati continuò la discussione. Utili il duca di Isly, Lamoricière, de la Rochejaquelein il presidente del consiglio, Nicolas, Vitet, il ministro della guerra, si vinse il paragrafo 9 sull'Algeria. La camera interruppe la discussione per udire le interpellazioni del signor de Lasteyrie al signor Guizot sugli affari di Portogallo. Il dibattimento fu quindi chiuso.

COSTITUZIONE DELLA DANIMARCA.

Abbiamo annunziato ieri che Federico VII re di Danimarca aveva accordato una costituzione a' suoi stati, diamo oggi il testo completo del regio editto.

Piacque a S. M. in data d'oggi indirizzare alla cancelleria il seguente rescritto.

Collo scopo di eseguire l'ordinamento delle pubbliche relazioni che erano state progettate dal nostro amatissimo padre, S. M. il re Cristiano VIII di gloriosa memoria, che noi medesimi avevamo consagiate ed annunziate con nostre patenti del 20 del corrente, e nel desiderio che quest'opera contribuisca alla conservazione del-

l'integrità delle diverse parti del nostro paese, e della sua unità, un corpo bene organizzato, abbiamo determinato di prendere in considerazione l'introduzione di una costituzione, che sia tale da assicurare sia i diritti inalienabili della nostra corona, sia di restituire tutti i diritti dei nostri cari e fedeli sudditi in generale, nonché i diritti e gli interessi, in particolare degli abitanti, delle varie parti dello stato.

A questi fini, noi ci proponiamo di stabilire degli stati generali, per il nostro reame di Danimarca, e ducati di Sleswing, Holstein, epeim, eletti in numero eguale nel nostro regno e ducati, i quali si raduneranno in modo regolare ad epoche fisse, per intervenire, terminati nei luoghi che verranno alternativamente scelti nel nostro regno o nei ducati.

I diritti che noi conferiremo a questi stati, salvo le ulteriori disposizioni che saranno determinate dalla legge costituzionale, riguarderanno nel voto decisivo per il cambiamento dell'amministrazione delle finanze, come pure nella pubblicazione delle leggi riguardanti gli affari comuni del regno e dei ducati. Noi facciamo autorità ai medesimi stati di presentarci delle proposte concernenti gli oggetti della loro sfera di attività, che riguardino direttamente i comuni interessi del regno e dei ducati.

Per mezzo di questa costituzione degli stati che noi vogliamo stabilire in virtù della libera pienezza del nostro potere reale, sarà mutato negli editti regi dei 28 maggio 1841 in quelli del 28 maggio 1854 riguardanti l'organizzazione degli stati provinciali nel nostro regno e ducati di Sleswing, Holstein e Lauenburg, la confederazione germanica, nè nella costituzione di quest'anno, cato, nè nella organizzazione dell'Althing del nostro paese. La costituzione con editto degli 8 marzo 1845. Finalmente la legge costituzionale racchiuderà le disposizioni opportune la proteggendo, egualmente la lingua danese e la lingua tedesca nei ducati del ducato di Sleswing.

Prima di dar forza di legge alle disposizioni che saranno contenute nella nuova costituzione, noi le sottoporremo alla maturazione della mente degli uomini intelligenti ed esperti che godono della fiducia e della confidenza dei loro concittadini. Per dare ai nostri sudditi una prova della nostra alta confidenza, noi lasceremo la scelta della maggioranza alle diverse categorie dei membri, scelti nelle assemblee degli stati provinciali, per diritto di elezione, come al clero, ai prelati ed ai proprietari facienti parte del corpo e nei nostri ducati di Sleswing e di Holstein, e ai concistori, università di Copenhagen e di Kiel.

A questo scopo, in ciò che riguarda il nostro regno di Danimarca, i deputati di Copenhagen e delle città provinciali, che sono naturali membri della nostra fedele assemblea degli stati provinciali, nelle diocesi di Taland, Laaland e Falsfor, nomineranno i delegati; i deputati dei gran proprietari territoriali, due dei piccoli, due; i deputati degli stati provinciali del Jutland e del Sleswing, due; i deputati dei gran proprietari, due dei vescovi delle dette diocesi, e di Alf ed Elroe, due fra i vescovi dell'Jutland settentrionale, due; le parrocchie del ducato di Sleswing, due; l'università di Copenhagen, uno. Quando i ducati di Sleswing ed Holstein, i membri della nostra fedele assemblea degli stati provinciali di Sleswing, appartenenti alla categoria dei gran proprietari del suolo eleggeranno un delegato, i delegati delle città, due; quelli dei minori proprietari due; e la stessa per le loro varie classi nel ducato di Holstein; il clero sarà rappresentato come nel nostro regno di Danimarca.

Le elezioni per la scelta di questi delegati avranno luogo il prossimo marzo in varie città che noi nomineremo, tosto che un membro delle assemblee degli stati provinciali riceverà l'ordine per rescritto reale, e commissari nominati da noi presideranno a ciò. Terminate le elezioni, e fattocene conoscere il risultato, noi nomineremo, per aggiungersi ai delegati, una parte nel nostro regno di Danimarca, dal ducato di Sleswing e di Holstein. Il numero intero delle persone da nominarsi sarà per la Danimarca e 26 per i ducati di Sleswing ed Holstein.

Due mesi dopo, al più tardi, questi deputati si raduneranno un giorno stabilito da noi nel nostro palazzo di Copenhagen nella presidenza di alcuno dei nostri più alti ufficiali, e commissari i loro lavori, continuandoli finché noi crederemo a più opportuno cessino.

Noi riserviamo a noi stessi indipendentemente dell'oggetto della loro convocazione, di sommettere al nostro esame e decisione le materie relative alla legislazione ed amministrazione, che la loro posteriore saranno poste innanzi agli stati provinciali, quando essi quest'anno; particolarmente lo stabilimento della valuta generale, il regolamento del sistema monetario e le ulteriori disposizioni relative all'ordine in cui le proposizioni reali e private saranno discusse negli stati provinciali. Nelle discussioni i membri avranno usare la lingua della contrada che più loro convenga, e minute si stenderanno pure in ambe le lingue. Il risultato delle discussioni sarà quindi sottoposto a noi affinché possiamo deliberare il nostro reale volere in ciò che le concerne. Se noi proviamo gioia nel terminare l'opera cominciata dal nostro defunto padre, la nostra soddisfazione è raddoppiata dal pensiero che noi possiamo pubblicare questa risoluzione nell'anniversario della nascita del Federico VI di gloriosa memoria, e unir così la rievocazione del fondatore dell'istituzione degli stati all'impresa ch'egli preparò per questa istituzione.

28 Gennaio.

STEMMANN, ØSTED, BLUTHN, HALL, ASGERSEN, USTAD.
GENOVA, 3 febbraio 1848.

Tutto il mondo è in istrua, è arrivata una staffetta colla più notizia — è già affissa. Si era appena aperto il porto Francese, e batter fu chiuso. Chiusa la borsa e tutte le botteghe si chiusero alla voce su tutte le piazze il supplemento della *Gazzetta* di Genova e si grida Viva Carlo Alberto! Questo è il solo grido, la gente si a gambe levate per la città. Chi si abbraccia, chi si str. — Senza poter articolare parola, la moltitudine va a fare una dimostrazione di gioia sotto le finestre del governatore. Si vennero a prendere tutte le bandiere in San Matteo per farle portare con loro.

Sta sera grande illuminazione e gran festa in teatro. Viva Carlo Alberto.

... Sono già fuori tutte le bandiere, tutte le campane suonano festa, il popolo giubilante è tutto in piazza, tutte le finestre delle città, tutti i bastimenti in porto sono parati di bandiere. La popolazione porta la coccarda azzurra sui colori italiani.

(Da lettera).

TIPOGRAFIA GOTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|------------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo . . . | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Venerdì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

Agli Editori Corra e Pavese, dai librai GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni. — Centesimi 15 per riga

Torino, 10 febbraio.

Nel numero 3 dell'*Opinione*, giornale diretto da un uomo giustamente celebrato per fatti militari e per opere politiche, leggevasi queste parole, a proposito della costituzione napoletana: «I ministri sono responsabili — le forze del regno sono dipendenti dal re — come si conciliano queste due disposizioni? Un ministro responsabile, il quale non può disporre della forza armata, può esserlo veramente?». Saggiungevasi poi che fra quelle due disposizioni eravi evidentemente una contraddizione: le quali parole credemmo significassero che la prima escludeva necessariamente la seconda: tanto più ch'erano seguite da queste altre: «Ne' paesi costituzionali l'esercito dipende dal potere esecutivo, come è responsabile». La quale proposizione combinata con le precedenti, qui sopra trascritte, pareva che fosse adoperata a confermare come quella che dicevasi evidente contraddizione fosse senza esempio. In questa credenza c'indusse vie più quell'articolo, quando pietosamente scuoteva la notata contraddizione, in grazia della confusione e della paura di chi dettava la legge; anzi la considerava qual effetto naturale (sic) dell'anarchia intellettuale, a cui dev'essere in preda inevitabilmente il governo napoletano.

A noi parve invece, che quelle disposizioni credute inconciliabili, si trovassero in altre costituzioni; e che non fossero una contraddizione evidente ed esclusiva di quella di Napoli: credemmo quindi dimostrarlo, ricordando due articoli della costituzione francese, ed il parere di qualche pubblicista di quella nazione. Avremmo potuto aggiungere che non vi è costituzione monarchica rappresentativa, in cui non leggansi quelle due disposizioni giudicate contraddittorie. Ora nel suo numero 7, con lunga, dotta e meditata risposta, l'*Opinione*, dopo molte ed ingegnose digressioni politiche, viene ad assicurarci che se fosse napoletana sarebbe la prima «a dimandare che il sovrano o (meglio forse) uno de' suoi principi reali si collocasse alla fronte dell'esercito, e che nel primo caso il sovrano fosse accompagnato presso gli eserciti da un ministro responsabile, e nel secondo caso il principe nominato da decreto costituzionale corrispondesse col sovrano per mezzo del ministero. Ecco come (aggiunge) intendiamo la dipendenza dell'esercito del re».

Dunque l'*Opinione* con molta sagacità reputa questa dipendenza conciliabile con la responsabilità de' ministri, e mostra anzi come si possa conciliare. Ora perchè nel primo articolo lo giudicava evidentemente contraddittoria? e perchè si risentì, se noi le facemmo notare che aveva preso un equivoco, il quale ella stessa così giustamente corregge?

Osserviamo soltanto che noi non abbiamo espresso il parere che l'esercito dovesse assolutamente dipendere in

tutto e per tutto dal re senza responsabilità del ministero. Se avessimo ciò creduto, non avremmo trovata erronea l'asseriva dell'*Opinione*, che cioè la responsabilità de' ministri è contraddittoria alla dipendenza dell'esercito dal re. Essa confonde la sentenza limitata al comando e ristretta alla costituzione francese, di un pubblicista da noi citato, col nostro proprio avviso. Fino a che l'*Opinione* vuol estendere, per quanto è possibile, la responsabilità del ministero, e conciliarla con la inviolabilità del sovrano capo del potere esecutivo, e perciò appunto delle forze della nazione, noi saremo d'accordo con lei: ma questo sembra che sia ben diverso da ciò che il primo articolo sosteneva; siccome è ben diversa la conciliazione di due termini dalla loro contraddizione.

Del rimanente l'*Opinione*, lasciando vuoto il campo della questione speciale si eleva su l'ali dell'erudizione storica e politica ad una questione generale. Noi le terremo dietro alla meglio e rispettosamente.

Essa stabilisce in principio che la responsabilità non può altrimenti intendersi se non quando il responsabile ha in sé raccolti tutti gli elementi d'azione. Val quanto dire che non ammette responsabilità parziale. Conseguenza di ciò si è che «una vera e praticabile legge su la responsabilità non è ancora stata fatta, e crediamo anche non si possa fare, a meno che si voglia ridurre il sovrano alle condizioni indecorose di un ente impotente al bene come al male».

Se ciò è vero, perchè mai si volle inferire che le basi della costituzione napoletana erano stabilite sotto l'impulso della paura? Doveva quel re far l'impossibile, ovvero, per mostrare di non aver paura, doveva ridursi alle condizioni indecorose notate dall'*Opinione*? Il magnanimo, lo impavido, il liberissimo Carlo Alberto stabiliva forse basi diverse da quelle nel suo statuto?

Ma lo scrittore dell'articolo cita un gherone dell'opera di un pubblicista, il quale nelle sue credenze e nella sua vita politica non ritrasse dal nome che il predicava costante.

Questi, partendosi dalla vecchia e logora distinzione di tre poteri politici (1) e del loro incrocicchiamento, elevasi alla necessità di una forza che li rimetta al loro posto; soggiungendo che questa forza debb'essere estranea a que' poteri, e neutra (il qual epiteto vuole l'*Opinione* che venga notato). Fintantochè, prosegue quello scrittore, non si distingue il potere regale dal potere esecutivo, la questione della responsabilità è insolubile.

L'oracolo non ci convince.

Imperciocchè innanzi tutto confessiamo che non può capirci in mente come potrebbe esistere una forza estranea al potere legislativo ed esecutivo, e bastevole a frenare ed assestare questi poteri, la quale affidata al re ed esercitata irresponsabilmente da lui, non esporrebbe la costi-

tuzione a pericoli maggiori di quelli a' quali si vorrebbe sottrarre. Dichiarisi pur neutra questa forza: chi mai farà rispettarne la neutralità, s'essa è irresponsabile, superiore e però maggiore delle altre?

La secondo luogo poi la esperienza e la teorica si accordano a dimostrare che il potere esecutivo, il cui esercizio debb'essere uniforme, attivo, spedito, non può, senza inconvenienti non essere concentrato nelle mani d'un solo, dal quale poi dirami per mezzo di agenti responsabili. Nella stessa costituzione repubblicana degli Stati Uniti, il potere esecutivo è affidato al presidente (1). Se volesse quindi spogliarsene il re per rivestirne chiunque altro, darebbesi a costui la probabilità di adoperare le male arti corrompitrici della macchina costituzionale.

La ricerca del Constant ci pare la quadratura politica del circolo.

Il trovato della responsabilità ministeriale ci sembra certo più conciliabile con la inviolabilità del monarca, che crediamo messa fuori d'ogni questione da un giornale che porta per epigrafe la parola *monarcato*. Il ministero nemicato dal re raccoglie le prime irresponsabili emanazioni del potere esecutivo; ma dovendo poi tramandarle agli altri agenti, ha il dovere di ricusarsi, ove le crede incostituzionali; esso informato il primo della volontà del re, deve dissuaderlo o dimettersi. Se nol fa; paghi del suo capo o della sua libertà la connivenza o la debolezza.

L'*Opinione* alludendo sempre al pericolo della dipendenza dell'esercito dal re, (pericolo scemato ancora dal potere dato alle camere di sciogliere od allacciare la borsa che deve pagarlo), rammenta l'abuso fattone nel 1823 da Ferdinando VII di Spagna, due volte spergiuro; eppure v'era, diceva, un ministro dichiarato responsabile. Ma di che mai non si può abusare al mondo? Il Grégoire (2) censurava il potere lasciato al re di dichiarare la guerra e fare i trattati. Il Broacke (3) rifletteva che il solo diritto di far grazia basterebbe a rovesciare una costituzione. La nomina di tutti gl'impiegati, fu notato da altri, che basterebbe a corrompere tutte le ruote dell'amministrazione, e far cadere lo stato in isfacelo. Noi aggiungiamo che Carlo X abusò perfino di quella parte di potere legislativo, ch'è lasciata al re costituzionale, ed emanò le celebri ordinanze, non ostante che il ministero ne fosse responsabile. Che perciò? — Vorrebbe inferirsene che un monarca costituzionale non debba avere né potere legislativo, né potere esecutivo, per regalarli col Constant una irresponsabile *ferza neutra*; perniziosa, se potente; vana e superflua, se priva d'efficacia, ovvero per condannarlo alle condizioni indecorose dell'impotenza del bene e del male, come dice l'*Opinione*? — Ma pure in questa ipotesi, che non è certo la tesi dell'*Opinione*, e che noi respingiamo senza

(1) Art. II, sez. II, comm. I.

(2) De la constitution de l'an 1814. Paris, 1814, pag. 7-8.

(3) Theorie de la constitution de la Grande-Bretagne, 1815, p. 45.

riserva, i poteri politici essendo esercitati da uomini, ed in dritto od in fatto da loro attuati, non sarebbero sol perciò sottratti al pericolo della corruzione e dell'abuso.

Da ultimo notiamo che l'*Opinione* crede, queste intricate questioni doversi risolvere secondo i luoghi ed i tempi. Veramente questa sentenza è una di quelle che sono troppo frequentemente mal applicate. La divisione dei poteri e la responsabilità sono materia di questioni universali, perchè sono guarentigie inerenti alla idea stessa di costituzione. Chi dice: la responsabilità è impossibile sino a che il potere esecutivo non è distinto dal regio; profferisce una verità od un errore che non cambiano natura da Napoli a Torino, o da Parigi a Londra. E del pari chi asserisce che due termini sono tra loro evidentemente in contraddizione deve avere assolutamente ragione od assolutamente torto; poichè il principio della contraddizione è un giudice indipendente ed inflessibile, il quale condanna od assolve senza riguardi così a Pechino come a Washington.

UN NAPOLETANO.

STATI COSTITUZIONALI ITALIANI.

INTERNO.

TORINO (10 febbraio). — S. M. si è degnata:

a) Di dispensare dalla carica di governatore e comandante generale della divisione di Nizza il luogotenente generale conte Rodolfo De-Maistre, nominandolo generale d'armata, e conservandolo in attivo servizio a sua disposizione;

b) Di destinare alla carica di governatore e comandante della divisione di Nizza, il luogotenente conte Ippolito Gerbaix de Sonnaz, ora governatore e comandante generale della divisione di Novara.

c) Di nominare alla carica di governatore e comandante generale della divisione di Novara il luogotenente generale cav. Ettore Gerbaix de Sonnaz, ora comandante della divisione di Genova.

(Gazzetta Piem.)

— Oggi a mezzogiorno molti torinesi affollavano alla chiesa della gran Madre per porgergli azioni di grazia a Dio per il conseguito beneficio della costituzione. Comminavano oltre ogni dire riusciva la funzione in cui si cantò un solenne *Te Deum*, messo in musica dal maestro Perotti, ed un *Tantum ergo* del benemerito maestro Rossi. Terminata la sacra funzione molti giovani ordinati in drappello si recavano cantando inni patriottici a fare un'ovazione al corpo decurionale, segno della riconoscenza pubblica.

Torino, 10 febbraio 1848.

Ho letto nel breve sunto che il *Messaggero* fa nel numero 12 di ieri, 9 febbraio, della seduta del consiglio generale di città dell'5 andante, che « la saggia proposizione del cavaliere di Santa Rosa la sostennero immediatamente il conte Pollone, l'avvocato Galvagno, il conte Valperga, la combatterono il conte Cossilla, il conte Galli ».

Ecco, signor mio le sole, le precise parole da me proferite, dissi « in ottobre scorso il corpo decurionale e tutti ammirarono la generosità, la saviezza e l'aproposito delle riforme; perchè ora, anche dopo le mutazioni d'Italia per i recenti casi di Napoli, non potrebbesi avere la stessa fiducia nella generosità e sapienza del re, che sarebbe per dare quelle istituzioni che formerebbero il complemento delle riforme già concesse? » e ciò fu detto senza formulare proposizione alcuna.

Questi semplice osservazione, dettata non da opposizione, ma da sincera convinzione, e da ferma fiducia per le riforme già ottenute, come pure dalla speciale mia posizione come vicario, non mi sembra potersi tradurre in opposizione, nè giustificare l'espressione ch'io abbia combattuta la proposta, tanto più che potrebbesi credere combattuta nel merito, cioè contro lo scopo che il cavaliere di Santa Rosa generosamente si proponeva, massime quando nessun antecedente può dar di me una simile opinione.

So bene che la fretta della redazione qualche volta rende sensibili gli errori o per lo meno una men giusta interpretazione, ma mi giova osservare che dopo 4 interi giorni il redattore dell'articolo avrebbe avuto campo di prender visione del processo verbale della seduta, o altrimenti procurarsi più precise informazioni, massime in tempi in cui può essere di qualche peso il manifestare un'opinione piuttosto che un'altra.

Comunque sia la pregherò, signor direttore, ed attenderò dalla sua giustizia ed imparzialità di voler inserire questa mia nel prossimo numero del *Messaggero*, come rettificazione esplicativa del vero senso della mia osservazione.

Ella vorrà gradire, ecc. ecc.

Sottoscritto — FERDINANDO GALLI.

— Ci pervengono da ogni parte descrizioni di feste, episodi commoventi e belli della pubblica esultanza. In tutte le città, in tutti i borghi, in tutti i villaggi i più dimenticati del Piemonte la fausta notizia come una elettrica scintilla corse a suscitare le più vivide manifestazioni di quello spirito nazionale dei Piemontesi che a lungo compresso, come generosa molla non fu domato mai. Il clero, la nobiltà, la milizia, la plebe generosa che tanto seppe

patire e tollerare, sorgono come un sol uomo. I poeti, gli artisti chiedono ispirazioni all'amor di patria, feconda vena di generosi carmi, di sublimi creazioni; anche la severa calcolatrice industria muove ora le cento braccia, accelera le mille ruote, delle sue macchine per riprodurre a più doppi le immagini dell'amato sovrano, i colori di Savoia, del Piemonte, d'Italia.

Lieti e superbi della unanimità di queste manifestazioni, siamo dolenti di non poter tutte ripetere nelle nostre colonne le brillanti descrizioni che ce ne vengono favorite. Ringraziamo qui una volta per tutte i nostri amici, che nel loro entusiasmo pensarono a noi e ci parteciparono le loro gioie e ripetiamo con patriottica compiacenza.

All'annuncio del concesso nazionale statuto il Piemonte si levò come un solo uomo ad intonare il cantico della gioia e della riconoscenza. La nostra gioia troverà eco in ogni cuore italiano, se non potrà, pur troppo, trovare un eco su ogni italiano labbro. Poveri nostri fratelli!

— Oggi nella gran sala del caffè di Piemonte si radunavano molti cittadini per avvisare ai mezzi più opportuni di dare una solenne dimostrazione pubblica della loro gioia nell'attuale fausta circostanza. Il nostro benemerito Roberto d'Azeglio prendeva prima la parola per indicare lo scopo della radunanza. Dopo del che si nominò una commissione di nove membri per l'ordinamento delle feste a celebrarsi nella prossima domenica. La scelta cadde a gran maggioranza di voti sul marchese d'Azeglio, il cav. di Santa Rosa, l'avv. Brofferio, l'avv. Sineo, il colon. Durando, l'avv. Vineis, l'avv. Cornero, il conte Amedeo Chiavarina, e prof. Antonelli, persone tutte già ben conosciute per il loro zelo per le cose pubbliche e la loro operosità nel mandare ad effetto ogni nobile divisamento. Terminata l'adunanza con una calda raccomandazione del signor d'Azeglio, che nella pubblica festa destinata a dimostrare la nostra devozione per Carlo Alberto, si facesse uso solo della coccarda azzurra a lui gradita e che rammenta i fatti più gloriosi della nostra provincia.

— Ieri a sera la regia camera di agricoltura e commercio si era radunata per votare un indirizzo di ringraziamento a S. M. per una concessione, che, mentre colma i voti di tutta la nazione, tocca anche più particolarmente il commercio, che vede in lei gli elementi di raddoppiata prosperità pel paese. Ma il conte Pollone vice presidente fece palese alla camera avere egli già avuto l'onore di conferire a tale riguardo con S. M., la quale degnavasi con graziose espressioni rispondergli: che quanto egli aveva fatto, l'aveva di lunga mano preparato ed ora compiuto, non per acquistare a sé un'aura popolare, o crescere alla sua famiglia quell'amore che già fortissimamente radicato sta nel cuore dei suoi sudditi; ma per procurare nel modo che egli credette migliore il benessere della nazione. Che finora non ha gettate che le basi dell'edificio, che con assidua opera accingesi a compiere. Ringraziare cordialmente i fedeli suoi sudditi delle molteplici espressioni di riconoscenza, che sa essere loro intenzione di decretargli, ma credere più opportuno che tutti come egli fa, si accingano oramai a consolidare il già fatto nella calma e nella operosità.

A questa manifestazione dei venerati cenni di colui, che ha oramai diritto non solo alla gratitudine nostra, ma anche a moderarne le espressioni, la camera decretò di estendere solo un verbale della tenutasi sessione, nel quale constasse del motivo di essa e delle ragioni che la mossero a desidero, come desidero dalla votazione dell'indirizzo e della nomina della deputazione.

NIZZA (7 febbraio). — Sappiamo da fonte sicura che questa mane furono radunati gli ufficiali della brigata di Cuneo per persuaderli ch'essi erano personalmente (e tutta l'armata con essi) insultati nella persona del signor de Maistre da tutti gli abitanti di Nizza, e che le fischiate e gli urli misti alle grida di *Viva l'Italia, viva il Re* erano mosse in odio all'Italia e al re.

Noi protestiamo in nome di tutta la popolazione contro questa imputazione, che altro non è realmente che una calunnia per mezzo della quale il signor de Maistre e compagnia sperano di far deporre l'odio che si sono attirati col lottare contro le nuove istituzioni e col disapprovare la via seguita dal governo. (La direzione dell'Echo des Alpes maritimes.)

NOVARA 9 febbraio. — Ieri sera qui accadevano gravissime deliberazioni. Il consiglio di città raddoppiato si radunava per fare atto di adesione ai voti espressi dal corpo decurionale a nome della città di Torino; e i sensi nobilmente espressi da un patrizio, degnissimo del nome che porta di Santa Rosa, erano i sentimenti di tutta la popolazione. L'adunanza sarebbe stata illegale mancandovi l'autorizzazione dell'intendente generale, che aveva già rifiutato di approvare la spesa della illuminazione del teatro per la costituzione napoletana!

Tutti però erano presenti i consiglieri; e in vece di un ordinato si fece per atto notarile risultare e il comune desiderio degli ordini rappresentativi e le cagioni della non seguita congrega, il quale atto fu mandato all'intendente generale, e stampato nell'*Iride* onde il corpo municipale non avesse carico di aver mancato al voto comune. Intanto la corte del palazzo civico e tutta la contrada era piena di popolo, che coll'ansia del desiderio aspettava la parola de'suoi padri: i quali appena apparvero dal balcone, e la dissero, gli applausi e i viva all'amministrazione furono infiniti. In tanto movimento di spiriti non il più lieve disordine fu a deplorare.

Tu credevi di farmi avere prima degli altri miei amici lo statuto del regno, mandandomi per mezzo particolare la cara tua lettera. Ma più carrozze di novaresi erano corse sino a Verelli incontro al corriere: e appena seppero dello statuto misero

i cavalli a tal carriera che lo precedettero a Novara di circa ora: e subito nel più fitto della notte buona mano di giovani perulstrarono la città, spargendovi ad alta voce e fra gli applausi la grande, la buona novella. I lumi comparvero sulle finestre, e nelle ore che la natura ha destinate al sonno, la città era desta e straordinariamente animata. Un poco più tardi si udì dalla banda cittadina, che colla vivacità della musica faceva da magnifico alla vivacità degli inni e dei canti. Per dirla in bella frase del *Risorgimento*: il regno del passato e chiuso, comincia il regno dell'avvenire.

Quasi per incanto le scarpe tricolori si convertirono in tricolori, e non c'è uomo o donna che non faccia mostra del suo piemontese. Si cantò il *Te Deum* e nella cattedrale e nella grande basilica di S. Gaudenzio. Questa sera si rinnovava la solennità, che già era stata improvvisata innanzi che spallata questo giorno felicissimo. Ci saranno feste, e le feste si pangeranno per non so quanti giorni. Viva CARLO ALBERTO! LO STATUTO DEL REGNO.

Dimenticava dirti che alle tre dopo mezzanotte fu con permesso del sindaco ing. Serazzi suonata la campana civica, al cui suono accorrevano con fiaccole i cittadini ed alcuni contadini di tutti i villaggi. Non ti dirò delle feste diurne, del caffè. Statti che ottenne in presenza del governatore il battesimo di costituzionale, del vescovo che uffiziava mentre le autorità civili e governative intonavano il *Te Deum* ecc. Tutto lo statuto fatto lo stesso; parlar troppo a lungo di noi sarebbe preterire.

Mi pervengono in questo momento sicure notizie di Parma, quali dicono che gli studenti domenica (6 corr.) fecero celebrare una messa, e vi assistettero in intenzione di festeggiare il riscatto delle Due-Sicilie. Erano circa 600, e tutti giacevano sul nudo terreno, e tutti vestiti alla nuova foggia con calze di fustagno. Dopo la messa desinarono in varie trattorie, città, e tutti ordinarono... una minestra di maccheroni. (Da lettera)

ALESSANDRIA (8 febbraio). — Questa sera il nostro municipio si radunò in consiglio duplicato, al quale assistevano dei 28 membri che lo compongono (gli altri due essendo assenti per compilarvi e votarvi un indirizzo che fu inoltrato a Torino col quale chiedonsi a S. M. istituzioni rappresentative e la dia civica. (Da lettera)

REGNO DELLE DUE SICILIE

E stato emanato l'editto dell'amnistia del seguente tenore: FERDINANDO II.

Veduto l'atto sovrano dei 23 gennaio 1848, col quale si accordava piena grazia ai condannati ed ai detenuti per reati politici che si trovano nel regno:

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue. Art. 1. La sovrana indulgenza dei 23 gennaio 1848, fatta parola, è estesa a tutti i condannati, oppure sospesi, che possono essere imputati in materia politica per fatti avvenuti dal 1830 sino alla pubblicazione del presente decreto, e dimoranti nel regno o lo siano nell'estero.

Art. 2. Sono restituiti in piena libertà gli individui nominati nell'art. secondo dell'annunciato atto sovrano dei 23 gennaio 1848.

Art. 3. Il nostro ministro segretario di stato presiderà.

Firmato — FERDINANDO.

(Dalla Speranza del 4 febbraio)

— I Siciliani hanno rifiutato formalmente la concessione di re Ferdinando, protestando che essa non era quella del 1812, sapranno di per loro stessi proclamare, e rispettare da' popoli e sovrani. Notizia recentissima arrivata ora da un bastimento.

(Dalla Pallade del 4 febbraio)

— (30 gennaio). Ieri sera il re è venuto a S. Carlo ed è quintuplicata illuminazione e con gala di abbigliamento e guas è festeggiato un avvenimento che è stato quasi l'opera di forza dell'opinione universale e della bontà del sovrano. I applausi nel teatro furono vivi, sentiti, prolungati, ma non di quel che comportava la delicatezza e la decenza. Il re fu commosso ed in ispecialità al vedere che il segno tricolore che s'inaugura la nostra rivoluzione era sparito dalle bandiere di tutti, perchè tutti seppero esser desiderio di S. Maria sparisse quell'emblema. Se v'ha da essere mutamento nella bandiera o nella nostra coccarda dovrà statuirsi da tutti una volta costituito.

(Bilancia del 3 febbraio)

— (4 febbraio). Un battello a vapore, giunto a Civitavecchia, ieri ha recato le seguenti notizie:

I palermitani hanno fatto un indirizzo al re per domandare concessioni e garanzie. Il re ha spedito una deputazione ricordando tutto, e coll'ordine di consegnare il fatto a palermitani.

La costituzione sarà allargata in un senso liberale. In casa dell'ex-ministro del Carretto sono o stati trovati i tissimi denari, vestiario ed armi da distribuirsi ai lazzerati. re si è impossessato di tutto per far distribuire quel denaro poveri.

(Dal Contemporaneo)

— Con decreto del 1 febbraio sono nominati a direttore di polizia generale il cavaliere D. Giacomo Ciardulli, ed a primo di polizia il signor D. Giacomo Tosano.

(Dal Lucifero)

STATI ITALIANI FUORI DELLA LEGA

REGNO LOMBARDO-VENETO.

La notizia della Costituzione piemontese pervenne a Milano nel punto in cui stava per partire il corriere di Torino il quale ne venne ritardato di tre quarti d'ora. S'ignora tuttavia quale effetto abbia prodotto nel popolo già a lungo irritato e soffrente. Ma si deve ragionevolmente supporre, che abbia concitato le due passioni estreme dell'ira e della gioia. È impossibile che la sola forza materiale trionfi più a lungo sull'intelligenza e ritardi il cammino del progresso che è legge di Dio. Diciamo pensatamente impossibile, perchè ormai è evidente che non solo Italia ma Europa tutta debbe seguire l'impulso dei tempi. Le viete diplomazie, le imbecilli previdenze umane, il bastone, la ferula e le bieche e atroci polizie, sono vecchiumi impotenti contro tanta foga di popoli chiamati a risorgere, irrompenti da ogni parte, per veder luce di giorni migliori. Frattanto le arti dei polizi vanno in fallo come il danaro — sangue di popolo — che si profonde per corrompere. Una unità, sintomo di concordi sdegni e di concordi desideri, si manifesta negli atti cittadini che la polizia non può vietare perchè tutelati da leggi e da antica consuetudine di popoli civili. Domenica si cercò di dissuadere il prete che doveva dir la messa in duomo, si supplicò l'arcivescovo perchè la messa non avesse luogo, si fece di tutto... e tutto riesci vano. Al sacrificio espiatore intervenne folla immensa sotto le gotiche navate del duomo; e tutti uniformemente vestiti e le carrozze venienti tutte per una via e partenti dall'altra e coll'ordine, col decoro di una cerimonia, che avreste detto preparata da un re. Invito. Ordite le vostre trame, nemici della luce e del bene, l'oppressione medesima che fate pesare sul popolo, serve ad affrettarlo e ad affrettare l'ora della vostra sconfitta, perchè anche negli inermi l'unione fa la forza. E mentre voi vi affaticate a spegnere un lumicino, si levano, come al popolo d'Israele errante per deserti, colonne di luce, perchè Iddio vuole che l'umanità cammini alla meta per cui Cristo sparse il sangue, e non vale che i polizi s'incaponiscano a combattere il cielo. Là a settentrione in Danimarca, fulgore a mezzogiorno, in Napoli fulgore; sotto le Alpi, fulgore... le tenebre si dissipano, il regno dei nottoloni accenna ad una fine imminente... Austriaci pensateci bene.

VENEZIA (7 febbraio) — Ieri alla Fenice vi fu clamorosa manifestazione in onore della costituzione di Napoli: lo strepito fu tale, che lo spettacolo fu interrotto a metà: i lumi si spensero alle dieci. (Da lettera.)

— Il conte Pietro degli Emilj, che fu arrestato a Verona, è uno dei più colti e religiosi uomini di quella colta e religiosa città. Si oppose sempre alle mene di quel podestà, conte Orti, per introdurre i Gesuiti in Verona, nel che pur troppo l'Orti riuscì; ond'ebbe croci ed onori. Il conte Emilj è figlio di uno, che il generale francese Augereau fece fucilare per il suo attaccamento agli Austriaci; non si può negare che l'Austria non se ne mostri oggi riconoscente.

PADOVA (7 febbraio) — Gli studenti vogliono adottare il costume italiano. Sabato fu testimonio all'università di Padova di una strepitosa manifestazione in favore del rettore Magnifico, il quale ha per parte sua concesso che si portassero i capelli con la penna di pavone mentre la polizia aveva messo in prigione vari giovinotti che portavano il costume, i quali però furono messi presto in libertà. (Da lettera.)

DUCATO DI PARMA.

PIACENZA (6 febbraio) — In mezzo alla grave uniforme malessia di questo disgraziato paese, è conforto e gioia inestimabile, se qualche caso intervenga che porga speranza o desti imagine di stato migliore. — Nel dì 5 del corrente febbraio sorse tra questi cittadini un pensiero nobile e santo, e, diciam pure, cristianamente necessario, di ringraziare Iddio ottimo massimo per lo scempio cessato dei nostri fratelli di Sicilia e di Napoli, per la pace ridonata a quella bella e cara parte d'Italia, per la libertà civili di cui essa aveva fatto così gloriosa conquista. Con questo intendimento fu proposto di far cantare, la domenica appresso, una messa solenne con benedizione, e *Tedeum* nella regia chiesa di *Nostra Signora di Campagna*, che è dei frati riformati di S. Francesco. Ma la polizia (né si poteva a meno) ebbe sentore del disegno. I suoi agenti accorsero al convento, e intimarono ai frati di non mutar nulla dell'ordine solito alla loro chiesa. Alla mattina seguente fu saputo il divieto; e moltissimi, o si astennero di andare, o andati, e veduto l'aliare gretto e disadorno, si partirono. Pure assai più rimasero: una grande e scelta moltitudine, tanto da riempire tuttavia da capo a fondo la vastissima chiesa. Ascoltarono riverenti la messa consueta delle undici ore: la quale finita, e spenti già i lumi, senza che apparisse consiglio né preparazione antecedente, per una di quelle ispirazioni istintive che si svolgono talvolta come fiamma elettrica nelle popolari adunanze, intuirono a due cori l'Inno Ambrosiano, traendolo da capo a fondo con mirabile calma e consonanza. E per un accordo egualmente mirabile tre volte fu ripetuto il versetto *Salvem fac populum tuum Domine*, senza che questa ripetizione non pensata, né convenuta turbasse menomamente l'ordine e la sequenza del canto. Nuova lingua umana potrebbe esprimere o adombrare l'impressione religiosa che usciva da quelle mille voci, unanimi, a ringraziare il dator d'ogni bene perchè ormai degnesse di riguardare pietosamente a questa Italia che patì (ahi troppo!) l'estremo delle grandezze e delle miserie. Durante quel canto versavano davanti agli occhi le stragi palermitane, il sangue corso a rivi, tanti prodi spenti per la

patria, tante uccisioni fraterne, tante sventure, tante virtù, tanta gloria, e il subito e improvviso cessare di sì orribile procella appariva opera e dono e grazia suprema di provvidenza benigna e perdonante. Quel canto profondo, ineguale, agitato, che trascorreva come turbine da un capo all'altro della chiesa inchiusa da dolori e gioie e speranze immense, che si slanciavano verso il cielo ebbro d'amore e di pietà. Tutti in quel momento sentirono fiducia di migliori tempi: tutti sperarono venuti a lor termine i travagli d'Italia; e la santa, la divina imagine di una patria nuova, libera e felice balenò sugli occhi di tutti come una visione celeste che fra breve sarebbe venuta a realtà.

Terminato il canto, tutti uscirono di chiesa silenziosi e composti senza un'atto, senza una voce, che ai poliziotti di diversi colori, accorsi per frotte, potesse porgere pretesto alle consuete incolpazioni. Pure di costoro si temono vendette, non pel fatto in sé, ma per la derisione patita. Imperocché due ore innanzi avevano mandato per istaffetta a Parma, che si era scoperta una grande macchinazione (di cantare un *Tedeum*!!), ma che essi l'avevano bravamente scoperta, e prese tali misure da farla impossibile. — E di lì a poco bisognò comporre un altro rapporto, e mandare un'altra staffetta ad annunziare che invece del *Tedeum* dei frati (che avrebbe comportato diverse interpretazioni) il popolo ne aveva cantato uno, tutto suo, il quale non aveva che una significazione unica e necessaria. Fatto ragguaglio dalle cose grandi alle piccole, occorsero alla mente di tutti le staffette di *Melas* alla battaglia di Marengo.

Alla sera gran gala a teatro; le signore a fiori e in bianco: gli uomini con cravatta e gilet pure bianchi; come da festa. Si è sperato che la polizia sarebbe impotente contro le nostre *toilette*, e sappiam tuttavia che esse hanno occupato gran parte dei suoi rapporti. O miseria!

DUCATO DI MODENA.

MODENA (7 febbraio) — Riceviamo il seguente chirografo sovrano di S. A. FRANCESCO V duca di Modena:

« Sentite le informazioni del governatore di Reggio intorno agli Menozzi dott. Pietro, Berselli chirurgo Ciro, e Campana, ed osservate:

1° Che il dott. Menozzi ha talenti e cognizioni lo condanniamo a 8 mesi di carcere.

2° Che il chirurgo Ciro Berselli ha meno talenti e meno cognizioni lo condanniamo a 4 mesi di carcere.

3° Che il Campana ha anche meno talenti e meno cognizioni lo condanniamo a due mesi di carcere ».

Queste son parole veramente degne dei difensori della gloriosa memoria di Francesco IV, degne del governo italiano che è stato il primo a reclamare l'intervento straniero nei suoi stati. Le parole del chirografo testè riferito sono una solenne ed impudente dichiarazione di guerra all'intelletto. Sarebbe impossibile confessare con maggiore schiettezza la simpatia e la tenerezza ereditaria che il principato estense nutre verso l'ignoranza. Il criterio delle pene per il governo modenese è l'intelletto: anzi l'intelletto in se stesso è delitto, e merita castigo. I criminalisti viventi potranno far tesoro della scoperta del governo modenese, per fissare, a norma dei sani principii del diritto e dell'equità, la scala penale dei delitti! Ecco in qual modo è garantita in Modena la libertà individuale! Ecco quali sono le condizioni di una provincia d'Italia nel febbraio 1848! Noi potremmo senza stento punire colla forza del ridicolo quell'incredibile chirografo, il pensiero dei cittadini italiani astretti a vivere sotto un governo, dal quale emanano atti di questa fatta, ci compone l'animo a sensi di dolore.

Gli atti governativi che rassomigliano al chirografo suddetto, vanno puniti con un solo castigo, colla pubblicità.

GIUSEPPE MASSARI (Dalla Patria).

ESTERO

FRANCIA.

DISCORSO DEL SIGNOR THIERS SULLA SVIZZERA.

(Continuazione e fine).

Il sig. DE LAROCHEJACQUELIN. Voi calunniate i miei compatrioti (interruzioni e sorrisi alla sinistra).

Il sig. THIERS. Il sig. de Larochefajacelin dice che io calunnio i suoi compatrioti; egli s'inganna sulla intenzione mia. Io so che gli abitanti della Bretagna e della Vandea vanno progredendo, e ne godo; ma ricominciamo. Il basso Vallese al contrario è francese, e divide tutte le nostre idee. L'alto Vallese, imbevuto delle sue idee antiche, e memore dell'antica sua dominazione sul rimanente del paese, volle imporre al basso Vallese che le respinse; allora fu fondato nell'alto Vallese un giornale stipendiato e redatto dai frati del gran San Bernardo, la *Gazzetta del Sempione*, e nel basso Vallese l'*Eco della Alpi*, giornale che rappresenta il partito liberale.

Io non voglio scrutinare la natura degli atti, ma tuttavia bisogna confessare che vi sono delle circostanze che fanno perdere il sangue freddo. Ebbene, ecco quali erano queste circostanze.

Il chiericato che domina nel Vallese vi possiede molti beni: fra gli altri, il convento di San Maurizio è ricchissimo; bene: tutte le volte che si trattò di ripartire l'imposta federale, il chiericato si rifiutò di pagarla. Mio Dio! non è una gran cosa, lo concedo; e, come dice il proverbio, ferita fatta coltello non è ferita mortale: ma questo non è tutto; i preti vallesani non volevano subire la giurisdizione dei tribunali ordinari. Così, per esempio, se vien commesso uno di quegli orribili delitti dei quali uno fu commesso l'anno scorso a Tolosa, il chiericato si sottrae all'azione laicale, e

la causa viene portata innanzi ai vescovi, al nuncio, al papa. Più ancora; i preti del Vallese scrivono nei giornali, e quando hanno pubblicato un articolo che incorrerebbe nell'interdizione, mettono gli altri cittadini, il vescovo richiamava l'are innanzi a sé, e il prete era sottratto ad ogni sorta di castigo.

Il clero vallesano ha anche il deposito degli atti dello stato civile, ad esclusione dei magistrati civili. Sapete voi come egli se ne serve? Un giorno il vescovo di Sion dichiarò che i membri della giovane Svizzera erano scomunicati, e che quindi innanzi loro sarebbero stati negati gli atti dello stato civile, sicché non solo non furono più registrate le nascite e le morti, ma i ricorsi anche di redigere gli atti di matrimonio della giovane Svizzera. Questa condotta cagionò una sollevazione. Si appellò a Roma, il clero continuò a rifiutare di redigere gli atti suddetti.

E voi troverete straordinario che in questo stato delle cose si perda il proprio sangue freddo? Alla fine si formò: il Vallese un governo semiliberalo collo scopo di riformare i costumi, ma lentamente, coll'aiuto del tempo, senza impazienza. Sulle prime propose una legge tendente a far pagare al clero la imposizione federale ed annunziò nello stesso tempo (egli annunziò, capite? non si trattava ancora di realizzare questa intenzione); egli annunziò, dico, l'intenzione di metter mano nelle immunità clericali. Oh! il clero fece subito sollevare l'alto Vallese che irruppe verso Sion, il basso Vallese sollevossi dal suo canto; allora il Sonderbund introdusse gli insorti dell'alto Vallese in Sion, ed ordinò loro di marciare contro il basso Vallese, contro la giovane Svizzera.

Abbandonati questi, quasi traditi dal governo furono facilmente vinti: e sapete voi che accadde in questa lotta? Gli insorti del basso Vallese furono incontrati senza difesa alla riva d'un torrente, i soldati dell'alto Vallese, armati dai monaci del S. Bernardo, li fucilarono e mutilarono orribilmente. Voi converrete perciò che quando io chiamo questo partito il partito della contro-rivoluzione non ho affatto torto.

Ora sapete voi che fece il partito vittorioso? Imprima, giusta una usanza che regna in Svizzera, ch'io deploro profondamente, ma è consentanea ai costumi ed alle abitudini di quel paese, il partito vittorioso impose ai vinti delle multe di 80 a 100 mila fr. Tosto dopo si stabilirono tribunali per giudicare i vinti: furono condannati a quindici, vent'anni di prigione, i beni furono confiscati e il giornale soppresso.

Finalmente si ordinò la soppressione della società della Svizzera e commissarii ecclesiastici si portarono in quel cantone per obbligare i membri di essa ad abiurare le loro dottrine, e in seguito a queste violenze più di mille persone furono esiliate.

Ebbene questi fatti eccitarono l'antimavversione generale degli uomini di tutti i partiti; la Svizzera ne fu indegnata e si attribuirono subito quei fatti ai gesuiti. Si fece immediatamente la proposizione di cacciarli, ed era naturale: dicevasi che Lucerna, vicina a diventare cantone direttore, era disposta ad ammetterli. Che doveva fare in tal emergenza la classe media? Impadronirsi issoluta dell'autorità. Il partito conservatore in Svizzera era stanco degli attacchi del partito più avanzato e gli attacchi avevano prodotto nel suo cuore un sentimento che non approvo, ma comprendo. Questo partito era divenuto parziale; esso invitò il cantone di Lucerna a non cacciare i gesuiti. Dissero: i rivoluzionari non vogliono i gesuiti e noi invece gli ammetteremo.

Chiedo permesso alla camera di dar particolari così estesi; (no, no, parlate).

Avendo il cantone di Lucerna negato l'espulsione, gli uomini più progressivi, per un moto spontaneo che io, amico soprattutto della legalità, biasimo: ma infine per un movimento spontaneo si sollevarono contro Lucerna: ebbe luogo la spedizione dei corpi franchi. Furono vinti, e come furono trattati dai vincitori? Furono imprigionati e taglieggiati: ve n'ebbe perfino dei condannati a morte.

Da questo momento la questione dei gesuiti è divenuta una questione politica in Svizzera. Si disse che i gesuiti non erano stati che un pretesto: sia pure un pretesto, un pretesto al ritorno all'antica reggimento con tutta la sua assiduità. (Benissimo!) Dalla dieta la questione fu portata ai cantoni. Il partito moderato per la sua condotta perdè la maggioranza. A Ginevra, è vero, v'ebbe un'insurrezione, dei colpi di fucile, e allora si trovò nella dieta una maggioranza di 13 voci, in cui l'insurrezione non aveva acquistato che una voce: ma nella minoranza v'avevano pure due voci acquistate collo stesso mezzo.

Non si attacchi adunque la dieta: essa era un potere legale. Che volle? Sopprimere i gesuiti. Si disse ch'ella violò la libertà religiosa. Mi pare che al punto a cui erano giunte le cose, non si potevano più considerare i gesuiti in Svizzera come religiosi: essi rappresentavano altra cosa che la religione (E vero).

Per altra parte è forse per l'esistenza dei gesuiti, che la maggioranza prese le armi? No: fu per l'esistenza di una lega formata di sette cantoni, che avevano fatto venire ufficiali stranieri. Ora che dico l'art. 6 del patto? Dice che non si può formare una lega particolare tra i cantoni, sia contro gli interessi della confederazione, sia nell'interesse dei cantoni.

Ebbene, voi lo vedete, la dieta aveva per sé la legalità. Aggiungo che aveva pure la moralità: poiché dopo gli avvenimenti del Vallese essa aveva diritto d'imporre al Sonderbund di disciogliersi.

Si propose di transigere: si disse, facciamo arbitro il papa: ma la minoranza volle che prima d'ogni altra cosa la maggioranza rinegasse ciò che aveva fatto. Era egli possibile? (No, no).

Osservo qui due cose: la prima è lo sfogo di una e di un'altra in Svizzera: poiché lo sfogo di forze più favorevoli al nostro paese è certamente quello che si può fare in Svizzera. Applaudo dunque a questo fenomeno, che non s'era ancor visto, di 80,000 uomini levati in otto giorni dalla dieta.

Ed ora si fa un rimprovero alle persone del Sonderbund, già compromesse, di non aver resistito più lungo tempo: si parla di vergogna. Signori, quando si è compromesso alcuno, si deve trattarlo con maggior generosità (Vivi applausi).

Il sig. Maillardoz (gli rendo questa giustizia) è un bravo ufficiale (Interruzione al centro). Io vengo qui a soccorso dei vinti. Non sono né io, né i miei amici che gli abbiamo compromessi. Quando si disse al sig. Maillardoz che la resistenza del Sonderbund non si era prolungata abbastanza, rispose: « Gli è che il Sonderbund aspettava l'arrivo del miracolo che gli era stato promesso. Ora sapete voi ciò che era un miracolo? L'intervenzione.

NO

NO
non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non dell'ordine, ri-

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

non si può dire
che il governo
di Francia ha
risoluto di
non intervenire
in Italia.

se ogni cosa, ogni sforzo all'interesse nazionale, a con-

governi costituzionali di ieri molte lezioni salutari che dobbiamo af-

Si, il miracolo non ebbe luogo. A capo di otto giorni, quantunque si cercasse con molta cura il Sonderbund, non lo si trovava in alcun luogo (Sorriso).

Deploro gli eccessi e i misfatti: ma tuttavia dichiaro che in nessun tempo non ebbe luogo una guerra civile con meno danno per l'umanità (a sinistra, è vero, benissimo!).

Si parlò di multe, è vero; ma in Svizzera gli è con multe che si fa il bilancio.

V'ebbe tre case rovinare a Friburgo, è vero; ma i capi di partito hanno mostrato un coraggio, una fermezza notevoli. Il primo disordine fu represso, l'ordine ristabilito.

Nel villaggio di Malcers, un primo magistrato è disceso dal suo seggio e le truppe radicali, che erano state molto maltrattate, passarono senza commettere alcun eccesso. Nel Vallese, ove succedettero i casi odiosi di cui vi parlai, nessun disordine. Una persona fu arrestata un momento: era un membro del Sonderbund e per fatto di collusione. Fu rilasciato.

Quanto al S. Bernardo, affermo tutto ciò che sto per dire giusta relazioni incontestabili (Interruzioni al centro). Siate dunque imparziali! Voi interpretate letteralmente le relazioni del Sonderbund; a mia volta io potrei interpretare letteralmente quelle della dieta, ma non fia. Ho consultato gli uomini più rispettabili in mio nome, come membro della camera dei deputati, avente grande interesse a conoscere la verità ed a farla conoscere; gli uomini più rispettabili del Vallese m'hanno affermato i fatti seguenti:

Quantunque i monaci del S. Bernardo siano stati accusati di aver preso parte agli atti più condannabili della contro-rivoluzione, essi non soggiacquero ad alcuna violenza. Ma temendo delle rappresaglie che forse sapevano aver meritate (Esclamazioni al centro). Io dico la verità e la sosterrò sempre. Se taluno si crede meglio ragguagliato di me, gli cedo la parola.

Alle estremità. Benissimo!

Il sig. Thiers. — Mi soccorre una riflessione. Come mai, voi che siete così suscettivo, così zelante per la contro-rivoluzione, voi manifestate per essi tanto calore, tanta collera, e v'ha oggi degli infelici, che versano il sangue per la causa della libertà in Europa e voi restate freddi per la loro sorte. Guardatevi, che alcuno non vi legga troppo facilmente in cuore.

Affermo che il governo del Vallese non cominciò esso le ostilità verso il S. Bernardo. Si seppe che una parte dei frati s'era ritirata in una valle della Savoia, che s'erano fatti aiutare dai contadini per trasportare i mobili del convento. Il governo ha mandato venticinque uomini con dei commissari per impedire questa spogliazione; si diedero ordini relativi: s'intimò ai monaci di rientrare nel loro convento. Si ordinò al governo sardo di restituire gli oggetti che erano stati rubati. Ecco i fatti, ecco le violenze esercitate contro i monaci del S. Bernardo. Io lo ripeto, e nessuno smentirà la mia asserzione: in nessun tempo non si fece rivoluzione con minor danno per l'umanità, con maggior rispetto per i vinti (Benissimo!).

Sono giunto al fine dell'esposizione dei fatti; ciò era indispensabile per giudicare la vera questione.

Il governo francese si trovò in presenza di tre partiti. Primariamente il partito che io chiamo retrogrado, perchè nel 93 e nel 1815 esso voleva classi soggette, provincie soggette; perchè, sotto colore di sovranità dei cantoni, fomentò l'insurrezione e talvolta le stragi; perchè ha invocato due volte l'invasione straniera. A lato di questo v'ha il partito moderato, che, per mancanza di risoluzione, perdè il potere. V'ha finalmente il partito della rivoluzione, la minoranza, che non volendo sommersi si fece uso della forza.

In presenza di questi tre partiti che avete voi fatto? E dapprima perchè v'immischiate nelle loro contese? perchè? Ah! se si fossero versati torrenti di sangue, alla voce dell'umanità tutto il mondo deve accorrere, ma il sangue si versa in Palermo, e voi lo lasciate freddamente versare! Perchè vi siete voi mischiato negli affari della Svizzera? Come mai avete voi dimenticato in un tratto la vostra massima: ognuno a casa sua; ad ognuno il suo diritto?

Voi risponderete che la è una massima molto triviale: voi tuttavia l'avete invocata quando vi domandavamo di non lasciar atterrar in Europa da don Carlos il trono di Cristina: voi ce l'avete esposta, or son due giorni, quando vi supplicavamo a spingere i governi italiani a concedere riforme: voi ce l'avete sempre e dovunque opposta. Come adunque la vostra prudenza ha vacillato ad un tratto? Come mai avete perduto in un momento solo quel rispetto per l'indipendenza degli stati, che vi spinge a lasciarli rovinarsi? Come mai siete divenuti a un tratto così zelanti? Conversione si subitanea ci stupisce, ci furvia o piuttosto ci fa indovinare i vostri pensieri. In Svizzera voi favorite la contro-rivoluzione... la contro-rivoluzione per quanto orribile essa sia... Chi volete voi dunque ingannare? (Sensazione profonda).

E del dritto che avete voi fatto? Voi dite che il patto fu guarentito. Ma, badate, questa è dottrina dell'Austria e non vostra (Benissimo!).

Questo attentato contro le istituzioni di un paese vicino è sì esorbitante che non si può comprendere; credete voi che tali attentati siano giusti? V'ha almeno dubbio in tesi generale. Quanto alla Svizzera non ve n'ha alcuno.

Infatti i plenipotenziari di Vienna assicurarono, con ogni maggior cura, l'indipendenza della Svizzera. Essi non volevano immischiarsi che in questioni territoriali: ne avevano dritto e dovere.

Ma v'è di più: le potenze non hanno pur voluto imporre alla Svizzera condizioni territoriali; esse si sono limitate a dirle: Se voi accettate queste condizioni, noi riconosceremo la vostra neutralità. Il protocollo contiene ancora quanto segue: « Le potenze dichiarano che dal momento che la Svizzera avrà dato la sua accettazione alle condizioni territoriali, esse ne guarentiranno la neutralità e l'indipendenza ». Al fine di questo documento si leggono consigli dati alla Svizzera: le si raccomanda di non fare che uno stato unito, e di dare un'amnistia; per ultimo, di terminare e perfezionare l'opera del suo patto. Voi ben vedete che l'Europa non considerava questo patto come immutabile.

Ieri venne inalberato un argomento specioso; si è detto: le potenze in vero non si sono immischiate nelle condizioni del patto federale, ma esse le conoscevano, esse sapevano essere la Svizzera uno stato federativo e non uno stato unitario; gli è perciò ch'esse le guarentirono la neutralità che accordata non le avrebbero se il patto fosse stato differente.

Ora convien augurare alla Svizzera un governo forte. Tre partiti vi s'affrono: il sonderbund, partito controrivoluzionario (per la

sciargli il suo nome si ben meritato), il partito del giusto mezzo, e il partito dei radicali come voi lo chiamate.

Se posti tra il partito moderato, il partito del giusto mezzo vostro analogo (si ride) e il partito radicale, preferiste il partito del giusto mezzo, niente di più naturale.

Il partito moderato ha, lo riconosco, certi pregi: è meno intraprendente, e ci dà meno imbarazzi coll'Europa: ma voi eravate posti tra il partito della controrivoluzione e il partito della rivoluzione, e vi siete dichiarati per il partito della controrivoluzione... (movimento al banco dei ministri). Non c'è di che ridere, signor ministro: la cosa è seria affatto... (applausi a sinistra). — Il presidente del consiglio pronunzia qualche parola che vien coperta dal rumore).

Si, lo ripeto: posti tra la controrivoluzione e la rivoluzione, avete preso il partito della controrivoluzione... Voi obliate che questo partito per cui vi dichiarate è nemico della Francia: che per ben due volte ha deso aperto il ponte di Basilea agli Austriaci (sensazione). Ben so che vi sono in questo partito uffiziali pieni di generosità, i quali il giorno dell'intervento straniero passerebbero dalla parte della dieta... (mormorio). Ma se vi sono in questo partito uffiziali generosi, la gran massa del partito che non può altrimenti trionfare che mercé lo straniero, non esiterebbe un istante di dare per la terza volta il ponte di Basilea agli Austriaci, se uopo facesse, per ottenere la vittoria sui suoi avversari... (nuova sensazione — assenso a sinistra). Ebbene! gli è a pro costoro che voi avete sacrificato gli interessi della Francia, allontanandovi dal partito radicale.

Io al certo non son radicale: già non avete che a leggere i giornali di questo partito per convincervene... Ma sono del partito della rivoluzione in Europa; io desidero che il governo sia in mano dei moderati: ma quando passerà in quella di uomini che noi siamo, non fia ch'io mai abbandoni la causa della rivoluzione (applausi a sinistra).

Questo partito radicale ha poco senno. Ebbene, come si parla agli uomini di poco senno? Voi lo sapete... Però, come parlaron le potenze alleate colla Francia in questa questione? Come parlarono elleno alla Svizzera? Voi non toccherete il vostro patto che fin dove piacerà a noi. L'Inghilterra al contrario ha tenuto alla Svizzera il linguaggio della moderazione. E in vero, ha ottenuto ciò che voi non avreste mai più ottenuto: una promessa di amnistia.

Ecco ciò che avete fatto: se Carlo X fosse ancora alle Tuilleries, e che i sign. Cornet d'Incourt e de Coussergues, ch'io molto ammiro, fossero assisi su questi banchi... la cosa sarebbe perfettamente in regola (ilarità generale). Ma al giorno d'oggi il governo, avendo una tale condotta, ha riconosciuto la sua missione: e se ne giudico dal mio cuore, deve ferire profondamente il paese, perchè io me ne sento profondamente ferito (viva approvazione a sinistra).

Dopo queste grandi considerazioni, io parlerò di prudenza.

Come entrate voi in Svizzera? Per la diplomazia... (sorrisi). E come siete voi informati dai vostri agenti? Come foste più volte: perfettamente male.

Ma, vi domando io, avete voi potuto darvi ad intendere che in Svizzera dove i nove decimi sono per la dieta e l'altro decimo per il sonderbund, avete voi potuto credere che la dieta sarebbe vinta? No, voi non l'avete creduto.

Vi è qualche cosa di più grave ancora. Avete voi previsto che la dieta ci potrebbe dire: I nostri affari non vi riguardano? Avete voi pensato allora che all'uopo fareste entrare un armata in Svizzera... Se avete avuto questo progetto, grande è la colpa vostra. Ed ecco io vi sfido (ascoltate! ascoltate!) vi sfido di domandare a questa camera un sol nome, un solo scudo per andare a Berna (profonda sensazione. — Benissimo! benissimo!).

Ora più non aggiungo che una parola. Guardate la condizione del mondo: i due partiti che lo dividono si guardano con ansietà, e si minacciano al presente. Spero che Dio il quale ha protetto tante volte la Francia non farà nascere fra poco la più grave difficoltà che assalir ci possa: ma infine, se la previdenza umana tante volte ingannata lo fosse ancora, in qual situazione vi trovereste?

Voi avete creato tra voi e l'Inghilterra una ostilità che sta per aggravarsi ogni giorno più.

Voi avete posto in Spagna una questione di successione.

Voi avete in Italia stati, ove si tentano riforme, minacciati del più gran pericolo.

Voi avete infine, sotto una ispirazione che mi sorprende e desola, intrapreso in Svizzera uno dei più difficili affari, che voi non terminerete punto a vostro piacimento.

Ve lo ripeto con profondo convincimento, se voi non siete stati mossi dai più cattivi...

Il sig. Guizot sale sulla tribuna, e pronunzia alcune parole che non si possono capire.

Il sig. PRESIDENTE. Il sig. presidente del consiglio dice alla camera che, per causa di poca salute, non può rispondere al discorso del sig. Thiers, e spera di farlo al domani.

VARIETA'

Fedeli alla promessa di aprire le nostre colonne ad ogni urbana e legittima difesa, facciamo luogo al seguente articolo che istantemente siamo pregati di inserire dal ragguardevole personaggio, che ce lo inviò. Riserbandolo però sugli oblati e di Novara e di Vercelli e di altre diocesi, e sulle loro varie affiliazioni la libertà della nostra opinione, che non è affatto consentanea a quella dell'autore.

IVREA. — L'Opinione nel suo n. 3 ci regalò un carteggio di Ivrea, che direste non essere guari consono al suo titolo; se ben ci appeniamo, l'opinione dover formarsi da buone ragioni. Lasciamo la storiella. La scelta del nuovo parroco, vi si legge, riuscirà vantaggiosissima, se per concorso: ma darà, io dico, il solo individuo alla parrocchia dei SS. Maurizio e Domenico, che prima era affidata ad una famiglia di padri predicatori: la congregazione di oblati, che monsignore ha preso gli opportuni concerti per stabilirvi, procurerà invece alla stessa parrocchia e sei e dieci sacerdoti: il vantaggio di un'Opinione sarebbe dunque in ragione inversa dell'uno a sei, a dieci. Il clero in quella città è in numero proporzionato alla popolazione: ma la

parrocchia, io ridico, rimane sempre con uno solo individuo per l'amministrazione dei sacramenti; e quando non hanno in quella li preti per la conferenza morale, il che accade per sette mesi dell'anno, rimane altresì con una sola messa nei giorni festivi è buona sorte, se la diligenza del parroco riesce a menzionare gliene una seconda. Il clero vi è certamente istrutto, zelante e operoso; però vado io chiedendo ogni anno: chi sono a detta degli esercizi spirituali pe' secolari, ai quali talvolta anche io vengo, all'opera pia d'Ivrea detta di Vignarossa? Forestieri, a dettarli a chierici nel seminario, chi agli ordinandi? Forse a chi trovasi a dettarli gli esercizi a Vignarossa per gli ecclesiastici; chi per gli ecclesiastici e secolari al santuario diocesano di Pavia? Forestieri. Quanti di quaresima sono i predicatori nella diocesi? Nove decimi sono forestieri. Ma perchè il clero è illuminato ed attivo lasciarlo inoperoso nella vigna del Signore a chiamar invece gli oblati di s. Carlo? Vedete opinione, io dico, le amministrazioni di continuo procurarsi da fuori il soccorso per le accennate predicazioni, ond'esso mostrisi rosso, attivo, illuminato: ponendo gli oblati alla ridotta parrocchia, il vescovo lascierebbe il suo clero inoperoso! Io sono intesi, che gli oblati detti di s. Carlo, perchè la prima congregazione di simili congregazioni fecesi dal grande arcivescovo, Milano S. Carlo Borromeo, sono preti secolari e diocesani, che a Novara gli oblati sono novaresi; a Vercelli sono vercellesi, e che così nell'una come nell'altra diocesi ottengono benefici, e cospicue parrocchie; e ne concludo, che gli oblati in Ivrea prendendo come intesi con quello di s. Carlo il clero del nostro cittadino s. Gaudenzio, saranno preti canavesani, il nedetto dunque il nostro vescovo, che vuol regalare alla parrocchia dei SS. Maurizio e Domenico, alla città, alla diocesi, congregazione di preti; e faccia pure presto, onde possano godere finito l'allegro nostro carnevale. A quei del clero la propria, a me la dichiarata opinione: il lettore decida se abbia per sé le buone ragioni, che formar dovrebbero opinione.

Un Parrochiano

NOTIZIE DEL MATTINO.

Mancano i giornali d'oltre Lione.

Ieri sera i membri del corpo decurionale della città di Torino festeggiarono in un fraterno convivio i deputati della città di Genova, venuti nella nostra città, esternare a S. M. i voti della popolazione ligure.

I FAMIGLI DI DELCARRETTO.

Il SEMAPHORE di Marsiglia, parlando delle tristi peregrinazioni dell'ex-ministro di polizia di Napoli d'infamata memoria, aver narrata la sua fuga a Modena ci comunica il seguente aneddotto.

Giunsero in quella città col Capri due soldati della gendarmeria napoletana di cui il Delcarretto era comandante generali portatori di una somma di 3000 ducati d'oro loro consegnata dalla famiglia del profugo. Questi due gendarmi comandavano funzioni di difensori dell'ordine pubblico, e di famigli nobili dell'ex-ministro. Se non siamo male informati l'uno si appellava Bova, l'altro Lagrotta, e furono così perfettamente conosciuti malgrado le vesti da contadini con cui s'erano travestiti. Pensarono che Delcarretto potesse trovarsi in Marsiglia, e che il Nettuno aveva preso un'altra direzione, e che il padrone s'era secondo ogni apparenza rivolto verso l'Alba, abbandonarono bentosto quella città.

SVIZZERA.

DIETA. — Tornata dei 3 febbraio.

L'ordine del giorno concerne le proposizioni della dieta di Berna, riprodotta dal progetto di decreto della commissione degli XI, di cui ecco il testo:

Vedute le diverse relazioni ufficiali dei rappresentanti federali e specialmente quelle di Lucerna dei 18 dicembre e loro addizionali, da cui risulta con molta verisimiglianza che il consiglio di guerra dell'antico Sonderbund ad alcuni tra i suoi membri ed ufficiali, sollecitato l'intervento straniero per appoggio della loro resistenza armata ai decreti federali:

La dieta considerando che questa condotta, sia secondo le generali, sia secondo le leggi criminali del cantone di Lucerna il carattere di tradimento verso la patria, e che la prima ingenuità che ha prodotto nella nazione svizzera, i cui più grandi interessi sono stati in tal modo messi in pericolo, le impone l'obbligo di ordinare un'informazione giudiziaria contro gli autori o complici di questo attentato:

Considerando che il cantone di Lucerna, nella sua qualità di depositario responsabile della cassa dei fondi di guerra federali, giacque ad una perdita considerevole per cagione dell'infedeltà suddetti accusati, e che gli tocca di citarli:

Considerando tuttavia che, per pacificare il paese, non si proceda contro altre persone, ufficiali o privati, che hanno contribuito, per le loro tendenze politiche, alla formazione e al mantenimento dell'alleanza dei sette cantoni.

Decreta: 1. Lo stato di Lucerna è invitato, mediante comunicazione degli atti necessari, a prendere un'informazione giudiziale contro le persone accusate di tradimento verso il paese, e a riferire alla dieta in tempo opportuno il risultato di questa informazione.

2. Si raccomanda a tutti i cantoni dell'antico Sonderbund di concedere un'amnistia generale, fatta astrazione dalle persone decise nella prima e nella seconda considerazione di questo decreto.

Dopo discussione a cui prendono parte parecchi deputati l'adunanza si scioglie senza venire ad una decisione.

La discussione si prolunga per tutta la tornata dei 4. I deputati di Ginevra e di Berna insistono principalmente sulla necessità di un'amnistia. Friburgo e Vaud si mostrano avversi.

Il primo paragrafo in cui si ordinano persecuzioni giudiziarie, non riunisce che voti 11 1/2. L'amnistia si riunisce 8 1/2. Così la seduta termina senza risultato. Nella tornata dei 5 la maggioranza legale si è pronunciata per il primo paragrafo, per l'accessione del Vallese.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina celere di G. Sigl. di Berna.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco al confino | 50 | 27 | 14 50 | -- |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Corta e Pavese, dai librai GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 11 febbraio.

Il nuovo nostro statuto fondamentale ha stabilito le basi dell'elezione della camera elettiva dietro principii analoghi a quelli in vigore nei paesi del continente europeo, che sono i nostri maggiori nella carriera delle libere istituzioni: l'elezione ad un sol grado, diretta, confidata ad elettori censitarii.

Noi non vogliamo prender ora ad esaminare i principii fondamentali dei vari sistemi elettorali, affine di porre in luce i particolari vantaggi di quello che venne sanzionato dalla sapienza del magnanimo nostro legislatore. Ma crediamo non inopportuno il discutere un'idea che ha in Italia un certo numero di fautori e che, prima che fosse cominciata per noi l'era costituzionale, andava acquistando ogni giorno maggior favore nell'opinione pubblica, l'idea, vogliamo dire, di fondare sulle costituzioni municipali i nuovi ordini politici deliberativi.

Il favore col quale quest'idea venne accolta vuoi in gran parte attribuire, sia alle rimembranze sempre care all'Italia delle antiche sue libertà municipali; sia al desiderio di fuggire le imitazioni straniere, e di dare alle nostre istituzioni politiche una foggia veramente italiana.

Il rispetto e l'amore per le tradizioni storiche che costituiscono la gloria nazionale, sono certo sentimenti degni di somma lode; essi non debbono però esercitare tanta influenza da impedire il discernere le mutate condizioni dei tempi, i nuovi bisogni, le nuove necessità sociali cui è forza provvedere con nuove e più perfette istituzioni.

L'Europa dee in gran parte il moderno suo incivilimento alle tumultuose, ma ammirabili repubbliche italiane dei tempi di mezzo, epoca in cui l'indipendenza comunale era la sola vera guarentigia dei diritti del cittadino.

Ma col progredire della civiltà, coll'introdursi ed il perfezionarsi del sistema rappresentativo, il mantenimento dei diritti individuali potè conciliarsi coll'esistenza dei grandi imperi. In una parola i popoli hanno imparato a godere di tutte le libertà, ad esercitare tutti i diritti politici, senza essere costretti a ricorrere al pericoloso espediente di dividersi in una moltitudine di piccole associazioni politiche, le une dalle altre indipendenti.

Dal giorno in cui il municipalismo spinto all'estremo non fu più una guarentigia indispensabile, divenne una istituzione funesta. Basta a provare questa dolorosa verità l'esempio dell'Italia che da esso dee in parte ripetere la lunga serie de' suoi patimenti.

Le società moderne sentono tutte più o meno il bisogno di concentrare le loro forze, di stringere i nodi che legano le varie parti dello stato. Non parleremo della Francia, dove lo spirito di centralizzazione è spinto forse all'estremo, ma non taceremo dell'Inghilterra, ove le li-

bertà locali vengono da alcuni anni, per opera del partito riformatore che regge il potere, ristrette e coordinate a regolare e fortificar l'unione del governo centrale.

Perfino la Svizzera, quella terra classica dell'indipendenza cantonale, sente l'ognor crescente necessità di fortificare il potere che rappresenta l'intera nazione; ed è questa necessità, contro la quale ciecamente contrastavano i cantoni cattolici ed ultra-conservatori, che fu la vera cagione della guerra che loro mosse la maggioranza del paese, rappresentata dalla dieta.

Mentre un tal moto si opera, diremo quasi fatalmente, in tutte le nazioni libere, come mai l'Italia, che più d'ogni altra vuole ed ha bisogno di esser forte potrebbe pensare a ridestare in nome delle antiche nostre rimembranze lo spirito di municipalismo, facendolo base delle costituzioni politiche? Noi crediamo perciò impossibile che si fatti argomenti storici abbiano un valore reale, o possano resistere ad un serio esame.

Non merita maggior considerazione il desiderio accennato di non voler imitare le foggie straniere. Siamo lungi dal consigliare un'imitazione servile delle istituzioni degli altri popoli. Ogni nazione ha istituti, indole e tradizioni che le sono proprie, le quali rendono opportune ed utili alcune particolari istituzioni. Tuttavia le società moderne in cui domina l'elemento cristiano sono rette da principii quasi identici, onde puossi argomentare che gli ordinamenti politici che furono provati buoni in un paese, come la Francia ed il Belgio, possono venir adottati senza grave inconveniente in altri che non sono ad essi inferiori dal lato dell'incivilimento, come crediamo noi sieno i popoli italiani.

Gli esperimenti politici costano sempre molto, e non rado sono pericolosi. Onde quand'anche si stimasse teoricamente preferibile un sistema di costituzione affatto nuovo, noi giudicheremmo miglior consiglio l'attenersi a forme già note e sanzionate dal tempo. E ciò tanto più, che i paesi costituzionali sono dotati d'irresistibili stimoli di progresso; la stampa e la libera discussione; mercè i quali non v'è abuso che possa a lungo sussistere, non vi è miglioramento che non possa effettuarsi.

Combattuti così gli argomenti, coi quali si cerca di dar favore al sistema che vorrebbe impiantare le istituzioni politiche nelle municipali; ne esamineremo il merito intrinseco, onde distruggere dalla radice per quanto ci sarà possibile, un'idea da noi reputata cotanto contraria al bene del paese, la quale, se per gli stati sardi non può più avere conseguenze funeste, potrebbe ancora esercitare nell'Italia centrale una deplorabile influenza.

Come accennammo già è verità non contrastata nei paesi più liberi che i consigli comunali non debbono costituire corpi politici indipendenti; epperò essere necessario distinguere accuratamente i diritti dei municipii, che vogliono essere diritti amministrativi, dai diritti politici. Questa, lo ripetiamo, è una condizione indispen-

sabile d'un savio ordinamento costituzionale, il quale dee tendere a conciliare la libertà dei popoli con un potere centrale forte ed unito.

Ora col costituire l'elemento municipale base del sistema elettorale politico, si trasformano i consigli comunali in corpi politici. Nè vale il dire che le leggi vi si opporranno; giacchè quando una causa permanente tende a rivestire un'istituzione di un carattere politico, è impossibile che questa non distrugga in poco tempo l'ostacolo fittizio delle prescrizioni legislative.

Se i deputati debbono essere eletti dai consigli comunali, questi si preoccuperanno più che di qualunque altra cosa delle elezioni politiche, e quindi di mantenere i deputati nella dipendenza loro. Si giungerebbe così in certo modo a stabilire il mandato imperativo, condannato qual sistema pernicioso e fonesto da tutti i pubblicisti illuminati.

Il voto imperativo è stato abolito in tutti i paesi dotati di mediocre senno costituzionale, tanto in Europa, quanto in America; ed oramai non esiste più se non nel seno della dieta elvetica, donde il partito riformatore vuol pure, con somma ragione, bandirlo. Guardiamoci adunque, nel trasformare i consigli comunali in corpi elettorali, dall'indebolire il potere governativo, togliendo ad un tempo forza e dignità al potere rappresentativo, ridotto a non più avere libero arbitrio.

La nomina dei deputati per mezzo dei consigli municipali, contraria agli interessi generali dello stato, non sarebbe meno dannosa ai veri interessi dei comuni. Le parti e le passioni politiche eserciterebbero una dannosa influenza sulla scelta dei loro magistrati, e nuocerebbero alla loro retta e regolare amministrazione; e sarebbe quasi impossibile che in questo sistema le elezioni municipali non fossero interamente politiche, non uscissero da esse uomini devoti in tutto alle opinioni dominanti. Ora le qualità che si richieggono ad essere buon amministratore, non sono le stesse che fanno popolare un uomo politico. Cosicché se nella scelta dei magistrati non si bada che all'opinione, si potranno ottenere uomini di parte distintissima ma mediocri amministratori.

Se la costituzione distingue i due sistemi elettorali, il popolo nelle elezioni municipali non basterà solo alle opinioni politiche dei candidati, quantunque abbiano queste ad esercitar sempre una certa influenza; ma il suo voto sarà pure determinato dal merito privato, dalle attitudini speciali e dalla considerazione personale degli individui sopra i quali la sua scelta può cadere.

Questa considerazione è di tale momento, che la menovata distinzione viene gelosamente mantenuta in quasi tutti i paesi costituzionali. In Francia per esempio, non solo i membri dei consigli municipali, ma pur quelli dei consigli distrettuali e di dipartimento, sono eletti da collegi elettorali, affatto distinti da quelli che nominano i deputati: segue da questa salutar separazione che lo

stesso dipartimento che manda alla camera un deputato di un'opinione politica, sceglie per amministratore un individuo di contraria opinione, ma di meriti maggiori. Così il dipartimento della Marna, uno dei più illuminati e dei più liberali della Francia, nominò ripetutamente a presidente del suo consiglio generale, il venerabile duca di Larocheaufauld, quantunque questi fosse rimasto fedele al partito carlista. Certo se il consiglio avesse avuto carattere politico, il buon duca non sarebbe stato probabilmente eletto, e non avrebbe continuato a rendersi utile al suo dipartimento; come fece sino alla morte.

In Inghilterra, classica terra delle libertà comunali, il bill delle riforme tolse i diritti elettorali alle corporazioni municipali. E questo cambiamento fu uno dei più applauditi dai liberali, e dei più contrastati dai torys. Argomento per noi certissimo di sempre più credere che il sistema da noi combattuto non è meno contrario alla causa della libertà, che a quella dei governi forti. Onde si vedrebbe con sommo rammarico da ogni buon italiano la Toscana perseverare nella sua applicazione; come lo farebbe pur troppo temere l'ultimo moto proprio del granduca.

Ma i nostri contraddittori, abbandonata interamente l'idea di confondere i due sistemi elettorali, possono restringersi a dire: il bello del loro sistema consistere in ciò, che all'elezione dei deputati concorrono tutti gli elettori municipali.

Questo sistema trarrebbe seco le conseguenze più contraddittorie, più anormali.

La nostra legge municipale, conforme in ciò alla legge francese, ha saviamente stabilito, dovere le condizioni elettorali essere più o meno strette in ragione dell'importanza dei municipii da amministrare. Così, mentre nelle terre minori chiama ad elettori i cinque per cento dei censitarii, restringe questa proporzione all'uno per cento nelle città più cospicue. Donde consegue che nei villaggi men popolati e ricchi, gli alpestri a cagion d'esempio, il semplice manovale, proprietario di un meschino casolare sarà elettore; mentre nol sarà il possessore di una casa in un grosso borgo. Questo divario nelle condizioni elettorali, fondato e giusto se ristretto alle elezioni municipali, sarebbe illogico ed ingiusto se applicato alle elezioni politiche. Giacchè i diritti politici non sarebbero compartiti in ragione della presuppuesta capacità, ma bensì, a condizione eguale, in ragione del luogo più o meno popolato in cui i diritti politici vengono esercitati.

Un tale sistema è così assurdo, così contrario ad ogni buon principio di raziocinio, che non potrebbe reggere alla più superficiale discussione. Quand'anche potesse attuarsi, sarebbe presto distrutto dagli sforzi riuniti di tutti coloro che si fanno dovere di rispettare i diritti del buon senso.

Forse per riparare a questa incongruenza, alcuno dei partigiani del combattuto sistema vorrebbe proporre di prendere a base dell'elezione politica il punto estremo a cui scende l'elezione municipale, cioè, stabilire il censo politico sulla base dei comuni più piccoli dello stato. Senza fermarci a porre in luce l'assurdità di un sistema, che conferirebbe ad alcuni cittadini i diritti politici, per negar loro quindi i diritti municipali, ci limiteremo ad osservare, che esso ci condurrebbe per una via indiretta al voto universale, cotanto caro ai partiti estremi; ai carlisti della *Gazette de France*, come ai radicali dell'antico giornale *La Tribune*.

Se tale fosse lo scopo reale di alcuni fra i fautori dell'ordinamento politico da noi combattuto, noi avremmo un nuovo e più forte motivo di dichiararlo funesto, un nuovo argomento per avvertire l'Italia centrale di abbandonare la funesta idea d'innalzare sull'ordinamento dei consigli comunali una consulta deliberativa. — Finalmente ci sentiremmo compresi da una maggior gratitudine per l'alta sapienza del re, che seppe preservarci dai pericoli che circondavano la nuova via nella quale metteva lo stato, mercè di quel glorioso statuto, oggetto ognor crescente del nostro rispetto e della nostra ammirazione.

C. CAVOUR.

Prendendo a parlare di Roma, e per conseguenza del principe pontefice, e tal principe e tal pontefice che è Pio IX, io mi sento compreso di siffatta venerazione, da esitare e quasi rinunciare al mio assunto. Da così umile a così alto luogo, sarebbe certo sconsigliato qualunque consiglio, o suggerimento. Ma altronde non sarebbe egli mancare a quella timorosa ma pure filiale venerazione il non osar recare al padre il tributo dei proprii, sinceri e meditati pensieri, il tributo almeno di quelle notizie sui fatti e sulle opinioni nazionali, le quali giungono forse tanto più difficilmente alle persone, ai luoghi più alti? Se la venerazione nostra escludesse siffatto tributo, non sarebbe ella simile a quella de' servi orientali? Indegna di colui che tiene degnamente il più alto seggio della cristiana civiltà? — S'io m'inganno, un cenno, un segno di lui, mi farebbe tacere per sempre. La mia fede politica in lui, s'accosta alla religiosa; io tengo poco men che infallibile nelle cose d'Italia il sommo italiano.

Tre gravi pregiudizi correvano non son molti anni sul fatto e sull'utilità della potenza temporale de' papi. — Il I° appoggiato alle splendide autorità di Dante, di Macchiavelli, e di altri grandi nostri, oltre quasi tutti gli stranieri, era, che la potenza temporale avesse nociuto e fosse per nuocere sempre all'indipendenza, alla libertà dell'Italia. Ma cadeva poi tal pregiudizio, combattuto che fu da Manzoni primamente, e da altri poi; fra cui mi si perdoni reclamare il vanto d'essere stato, se ultimo sotto ogni altro rispetto, non ultimo in tempo. Ma l'efficacia degli scritti suoi essere sempre, e fu già per certo un nulla in confronto a quella de' fatti: e chi distrusse per sempre co' fatti il pregiudizio della nocività della potenza temporale, fu per certo Pio IX. Al di d'oggi, in meno di 20 mesi di regno, egli ha fatto all'Italia tali benefici da compensare, a giudizio di chicchessia, gli errori de' predecessori da molti secoli; tali benefici da rendere poi poco meno che impossibile il rinnovamento di quelli od altri simili errori.

Il II° pregiudizio contro alla potenza temporale de' papi, era quello, che per natura di lor ufficio ponteficale, essi fossero a doversi essere di necessità avversari all'opinioni liberali o progressive. — Ed anche questo pregiudizio fu combattuto primamente e rovinato in parte dagli scrittori. Ma anche questo fu abbattuto e vinto se non al solito modo, dai fatti; e dal medesimo duce de' fatti nuovi italiani, da Pio IX. Né furono mestieri qui i 20 mesi, né due; passato appena il primo del pontificato di lui, bandita l'amnistia, non poté rimaner dubbio, che sieno compatibili liberalità politica e papato. — Aggiungiamo poi che dimostrati compatibili i due, essi normalmente debbono essere inseparabili.

Il III° pregiudizio poi, dipendente e quasi parte del secondo, era ed è forse che sieno incompatibili il sommo ponteficato, e la libertà di Roma e degli stati pontifici: che il principe pontefice sommo debba essere per natura sua, o almeno per necessità principe assoluto. — Ed anche a questo pregiudizio fu già fatta breccia dagli scrittori, da due principalmente che io sappia; da Gino Capponi in alcune poche ma gravissime parole pubblicate anni fa nel giornale italiano di Parigi; e dal Galeotti, che sviluppò poi più lungamente e pur gravemente quell'argomento. L'uno e l'altro ricordarono quel grande e lungo fatto storico: che i papi furono papi, pontefici massimi, capi della religione cattolica, e capi potentissimi, durante que' cinque secoli, dall'XI al XVI, in che ebbero sì la potenza temporale, ma una potenza tutt'altro che assoluta; una potenza non che temperata sempre dalla libertà, turbata per lo più dalla licenza di Roma e dell'altre città, e delle terre tutte degli stati pontifici. — E perchè questo fatto è di quelli che, appena richiamati alla memoria degli uomini, rimangono dimostrati da tutta la storia, tutti i monumenti, tutte le tradizioni; e perchè poi un fatto di V secoli così dimostrato, non ammette replica, esclude l'impossibilità, dimostra la possibilità, la facilità, la legittimità della buona imitazione, perciò queste non avremmo bisogno di altre dimostrazioni o ragioni. Se quel Gregorio VII più grande che il magno, se Urbano, se Alessandro III, se gli Innocenzi III e IV, e tutti que' papi che esercitarono così grandemente e fino agli ultimi termini proprii la potenza loro religiosa, non furono impediti in quell'esercizio dalla libertà, dalla licenza del municipio, chiamato sovente repubblica romana; se nol furono dall'altre repubbliche e dai tirannucci feudali formicolanti dall'agro romano fino a Bologna, Ravenna o Ferrara; certo non è possibile dire, né pensare né temere che sieno per essere impediti mai da una libertà giusta, ordinata e costituita. — Che più? Non dico ora nel 1848, dopo i 20 mesi di Pio IX; ma prima, ma pochi giorni prima di esso, era a temere tutto l'opposto; era a temere una diminuzione ulteriore di quell'autorità spirituale, la quale era stata diminuita già non nei V secoli di libertà né di licenza, ma nei III di principato assoluto, principati, augurati da Alessandro VI, dai Borgia!

Ma, benché a noi, per le predisposizioni della nostra mente o de' nostri studii, le dimostrazioni per mezzo di fatti appaiano sempre le più chiare e più concludenti in politica; perchè sono altri uomini diversamente nati o predisposti, e noi vorremmo qui con più ardente brama che in un altro discorso nostro, persuader tutti; perciò passeremo ad altre categorie di ragioni. — E ben vorremmo usar quelle teologiche; e ci raccomandiamo perciò (benché crediamo non sia d'uopo delle nostre raccomandazioni) ai nostri due grandi teologi liberali Ventura e Gioberti. È naturale, è conseguente ed all'educazione ed alla missione ecclesiastica: gli ecclesiastici non si persuadono bene se non da ecclesiastici; noi non siamo guariti attesi da essi; non sappiamo prendere il buon verso de' loro argomenti; quell'aspetto speciale che confessiamo essere il più alto delle cose terrene, l'aspetto dal cielo alla terra, dal soprannaturale al naturale. — Ma forse che in queste cose, le quali in somma e in verità sono ecclesiastiche sì, ma puramente terrene, potrà essere

ascoltata con tolleranza, o forse anche con qualche benevola una voce qualsiasi, sincera e da gran tempo amica, da noi? — I quali io prego, io supplico a voler considerare primamente che non è cosa ecclesiastico-terrena, la quale non sia stata mutata ne' tempi, non sia stata mutata legittimamente, ed ecclesiastico-legalmente dall'autorità suprema di supremi pontefici la quale non possa con simile, con pari legalità essere mutata. — E in secondo luogo, che specialmente molte, molte, molte secolarizzazioni di beni, di territori, di stati e di potestà ecclesiastiche furono così fatte, e sancite, ed irrevocabili, benedette e temute; e che quindi altre simili possono essere similmente legittimate. — E in terzo luogo, che sarebbe non meno contra ragione, che contra ai fatti, che una potenza qualunque, anche ecclesiastica, si potesse legittimamente accrescere, o legittimamente diminuire, richiamandola a' suoi principii. — E in quarto luogo, che sarebbe contro a' fatti e ragioni, mai, sarebbe assurdo, sarebbe contro la natura stessa di una potenza assoluta, che ella non avesse potenza di ordinarsi, di farsi, e perciò necessariamente limitarsi. — Ed in quinto ultimo luogo, che ogni teoria, ogni massima contraria a questa implicherebbe condanna di papi innumerevoli; i quali per cause di guerra, o di negoziati, o d'interessi umani, od anche degli spirituali, anche per il bene della religione, lasciarono minuire o diminuirono essi lor potenza temporale; in più di una condanna del gran Pio VII, condanna di Gregorio XVI, e condanna di Pio IX. Tardi sarebbero gli scricchioli dopo le concessioni diminutrici di potenza della consulta, larghezza di stampa, e della guardia civica. Che più? d'ora oramai, che non abbiamo più paura di nuocere alle persone, l'endo giovare all'universale) la stessa amnistia, quella purissima opera di carità politica, fu la prima diminuzione di potenza temporale assoluta de' papi. Per ben conservare una potenza temporale assoluta bisogna scartare, sopra ogni cosa, carità. Dico male, a un papa, a Pio IX, bisognava sopra cosa scartare il pensiero della supremazia della potenza temporale; il pensiero delle diminuzioni passate di lei, il pensiero delle avvenire possibili, anzi già minacciate, ogni pensiero, speranza di riunir mai i dissenzienti nella cattolica unità, insomma, in verità, in questo progresso, in questa vita, in questi secoli, non è, non è la libertà, è l'assoluta incompatibilità col ponteficato, coll'intero esercizio di esso.

Quali sieno poi le forme di libertà più desiderabili negli pontifici, io l'ho già accennato discorrendo della Toscana. Se le ragioni colà recate abbiano qualche valore, esse lo faranno per qualunque stato in generale, e tanto più per quello di Toscana, e più che mai per uno così vicino a Toscana. In Firenze la paura di dar troppo, può, trarre, trarre, trarre, immanchevolmente a dar più che non si farebbe, dando, tratto tutto il necessario. — In Roma, come in Toscana, la consulta poteva essere, su ottima istituzione transitoria, una catrice; ed avrebbe potuto durare tale gran tempo, sino a Napoli e Torino. — Ma in Roma, come in Toscana, e ora oramai la necessità di dar istituzioni più larghe e più dure. — Ed in Roma, come in Toscana una consulta allargata largherebbe, durando, ad una vera camera unica, una assemblea legislativa simile a quella di Francia del 1791, od alla costituzione del 1792, 93 e 94; che Dio ne salvi Roma, l'Italia, la cristianità, e direi la chiesa stessa, se questa potesse il pericolo di perire. Ma s'ella non corre tal pericolo, ella ricever diminuzioni e ferite; ed ella le riceverebbe, naturalmente da tale sconvolgimento d'ogni potenza e libertà, tali sconvolgimenti che si sarebbero procacciati da noi per paura (imprudenzissima, come soglion essere tutte le paure) d'allargare troppo le concessioni; procacciati dall'alta quella stoltezza, o ragazzata o illusione del patriottismo, non voler fare come altri, del cercare novità in cose mille e in mille modi tentate.

Perciocché di quella perfidia del domandar meno per aver e peggio scientemente, io non sospetto nessuno in particolare; né voglio sospettare niun resto, di niuna parte politica. — In poche parole, in Roma, come in Firenze, non c'è di far bene e definitamente, se non facendo ciò che fu definitamente fatto dovunque altrove.

Ma non sono esse in Roma difficoltà particolari che non si in Napoli e Torino, né sarebbero in Firenze? — Certo, forse che ne erano in Firenze, Torino, Napoli o Palermo non sarebbero in Roma. E poi, se fatti i conti e i compensi ne trovassero più in Roma che altrove, che impatti, che vincere anche questo soprappiù; è forza civilmente, politicamente, Italianamente, religiosamente; è forza in Roma, altrove. — E le difficoltà che accasciano i fiacchi, ruotano loro i forti e massime i buoni, i cristiani, i veramente religiosi i quali non solamente sanno, ma praticano la massima della bene e lasciar il resto a Dio. E non che forte, e fastidioso, che grande, grandissimo, non che religioso, è santo e saggio il nostro Pio IX. Lo seguano gli altri, quanto possa e quanto ed anderà bene anche questo, che sarà sommo passo del risorgimento pio-italiano.

Del resto tornerò una terza ed ultima volta a quest'assunto e tenterò mostrare che le pretese difficoltà sono, anche minori che non si vuol credere, tenterò mostrare non che debba fare, ma un esempio di ciò che si possa. — E di ciò sino i leggitori; non è colpa mia, se s'estende l'argomento non è senza importanza anche per il resto d'Italia.

C. BAZZO.

INAUGURAZIONE DI UNA SALA DI MODELLI DI FERRAMENTI

AL R. ARSENALE,

Ieri l'altro S. A. R. il duca di Genova, direttore del materiale dell'artiglieria inaugurò con una sua visita speciale la nuova sala nel R. Arsenale nella quale furono in ordine disposti i modelli di tutti indistintamente i ferramenti occorrenti alle macchine di guerra. L'iscrizione apposta alla porta d'ingresso indicava l'oggetto della solennità.

SOVRINTENDENDO AL MATERIALE

S. A. R. IL DUCA FERDINANDO DI SAVOIA

QUESTI MODELLI DI FERRAMENTI

DELLE MACCHINE DA GUERRA

SI DISPONEVANO IN ORDINE

ADDI 10 FEBBRAIO 1848

S'INAUGURAVA LA SALA OVE STANNO ORDINATI.

Questa raccolta, la quale serve di complemento alla serie recentemente ordinata di tutti i modelli di ogni generazione di macchine da guerra, mentre è una delle tante prove irrefragabili della perfezione con cui si dirigono e si eseguono i lavori in quelle officine, che da tanto tempo meritano gli encomi degli scienziati e degli uomini invecchiati nelle armi che le visitano, è del pari un mezzo sicuro e validissimo per agevolare l'opera intelligente di chi insegna a novelli operai che ivi si vanno di mano in mano formando; e per mantenere quella indispensabile uniformità nella fabbricazione delle artiglierie.

Una di quelle felici idee che sovente con una certa spontaneità singolare nascono più che altrove nella vita militare, fece sì che in quella stessa sala avesse pure luogo una scuola che si fa agli artisti della compagnia della maestranza. In essa insegnasi il leggere, lo scrivere, i primi elementi del calcolo, l'aritmetica e i primi elementi di geometria piana, e il disegno geometrico applicato alle macchine. Se bello fu il pensiero che lo sviluppo dell'intelletto avesse a succedere in faccia ai risultati della operosità e della fatica, bello non meno fu quello di adornare la sala in occasione della solenne inaugurazione di essa, cogli scritti e coi disegni di quei valorosi che sanno ad un tratto mutarsi in pazienti e longanimi discepoli.

Quei preziosissimi adornamenti erano disposti in ordine, ma senza fasto, senza ostentazione di vanità su quegli stessi banchi, sui quali quelle robuste mani incallite fra le incudini e i ferri roventi li avevano disegnati e scritti con perizia non comune, e con diligenza, mondanità ed eleganza sorprendente. A piedi dei disegni era modestamente scritto il nome dell'artefice: ad alcuni un biglietto sovrapposto al disegno diceva premiato. Ma chi furono i maestri? Chi sacrificò tempo e fatica ad istruire quei giovani? A chi sono dovuti così belli e così consolanti risultati? Questa interrogazione noi pure l'abbiamo fatta, ma ci eravamo male rivolti per avere la risposta; ci accompagnavano cortesemente gli ufficiali della compagnia stessa. Dalle risposte urbanamente evasive altro non ci fu dato di ricavare se non se che, al maggiore Arnò era dovuto il pensiero della sala, e al luogotenente signor Dufour, già tenente in quella compagnia, l'insegnamento del disegno.

Ad ogni nostra istanza gli interrogati quasi credessero non si parlasse, che dei loro disegni, osservavano d'altro che gli 11 migliori erano nel Belgio ove si distinguevano nell'imparare il servizio necessario per l'andamento delle strade ferrate.

Grandemente ci duole che noi, non competenti a parlare delle cose vedute, non possiamo tributare lode apprezzata a chi la merita per tanti rispetti. Noi dobbiamo limitarci a dire che senza profonda commozione non è dato visitare quella scuola. Ad essa non concorrono che discepoli volontari. La scuola del leggere, scrivere ed aritmetica si fa a tutta la compagnia; quella del disegno non è obbligatoria, e vien concessa come premio, e questo ottenuto essi la frequentano poi con un'assiduità non mai interrotta. Gli iscritti alla scuola del disegno sono quaranta: sette del quarto anno, fra i quali due premiati; sette del terzo anno, fra i quali due premiati; dodici del secondo anno, ed uno già premiato; e dodici del primo anno, e in essi pure uno premiato. La scuola poi faasi nelle ore che potrebbero essere di riposo e di sollazzo ad operai, per lo più non istruiti prima d'entrare al militare servizio, e stanchi dalle ardue e pesanti fatiche della giornata.

Ecco come l'istruzione presentata sotto il vero suo aspetto, non circondata dalla ruvida scorza del costringimento allettato ed attratto, quando anche costasse fatiche, sudori e sacrifici. E l'istruzione e l'operosità poi si fanno certamente educatrici, quando la mente che le comparte e le dirige seriamente lo voglia. Di questa verità la scuola di cui parliamo somministra una chiarissima prova.

Fra le carte che erano esposte, figurava uno specchio delle somme versate dagli artisti della compagnia nella cassa di risparmio della città di Torino dal 1° luglio 1847. Ventotto sono i depositanti, la somma totale dei depositi stati fatti è di L. 1616, il deposito che al giorno d'oggi trovasi minore è di L. 3, il maggiore di L. 600. Forza, operosità, amore dell'istruzione, parsimonia e previdenza sono dunque qualità e virtù che si vede essere ornamento di quegli artefici.

Altre scuole volontariamente dirette e volontariamente seguite esistono nello stupendo Corpo della reale artiglieria; alcune parziali sappiamo pure esistere in altri corpi, e le une e le altre

attestando le felici disposizioni della parte della nazione militante sotto l'invitta reale bandiera piemontese, lasciano nutrire fiducia che la sapienza governatrice non vorrà negletto un mezzo potente di educazione pubblica, quale sarebbe l'istituzione di scuole reggimentali.

Se tanta è la facilità e in chi insegna e in chi apprende, perchè non trarne un frutto non solo sperato, ma oramai certo? Si istituiscono, si diffondono, si moltiplichino; s'accresca una dote di più all'invitto esercito cui l'Italia applaude; all'esercito che, chiuso nel severo suo valore, rammenta a chi lo mira il motto solenne che balena sull'elsa della spada del grande capitano che lo inanima:

L'attends mon anstre.

Nel leggere nel *Messaggiere* un'energica ed eloquente apologia dell'Auto-da-fé torinese, ci siamo sentiti compresi da vivo rammarico per aver biasimato un atto riputato così patriottico dal nostro frizzante confratello. Ma persuasi di avere errato perchè novizi nell'arringa politico, ci siamo proposti di rintracciare nella storia dei popoli costituzionali qualche fondato argomento di ricrederci.

Ad onta delle nostre ricerche non abbiamo potuto trovare che un'unico fatto identico a quello che venne decantato dal *Messaggiere*, ed è il seguente.

Il famoso ministro Villele, noto per l'eccessiva magrezza della persona, avendo presentato alla camera una legge odiosa al popolo parigino, le pescivendole volendo infliggergli il meritato castigo, tolsero dalle ceste una bella aringa in cui era benissimo raffigurato il Villele, l'impiccarono ad un albero e poi l'arsero.

L'esempio delle pescivendole di Parigi è un argomento che ci persuade e ci costringe a piegare il capo alla generosa dottrina del *Messaggiere*.

ITALIA.

INTERNO.

CONCITTADINI!

Il corpo decurionale, fedele interprete sempre dei vostri sentimenti, stava meditando con quali adeguate e condegne dimostrazioni potrebbe dar la misura dell'ineffabile gratitudine con cui riceveste il sommo beneficio del re. Informato come S. M., ispirata da sublime senso di modestia, esprimesse il desiderio che nessuna dimostrazione le venisse data, il corpo decurionale se ne astiene.

La moderazione nell'entusiasmo fu sinora la vostra divisa: per essa l'ordine pubblico fu conservato, e lo sarà da voi che così degni vi dimostraste di quell'alto magnanimo che sollevava la nazione a tanta altezza.

Torino, dal palazzo della Città, addì 11 di febbraio 1848.

I sindaci COLLI e NIGRA.

Torino, addì 11 febbraio 1848.

Illustrissimo signor sindaco.

La commissione eletta ieri dai cittadini di Torino per regolare le dimostrazioni di esultanza del popolo, attesa la sopravvenuta intemperie, ha deliberato che la festa nazionale fissata pel giorno di domenica 13 corrente, sia differita ed abbia luogo domenica 27 di questo mese.

VIVA IL RE!

VIVA IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO!

Il presidente della commissione

ROBERTO D'AZEGLIO.

Il segretario AVV. NICOLÒ VINEIS.

Anche i seminaristi vollero pagare il loro debito di riconoscenza al re ed al genio benefico dei tempi: simpatie naturali negli animi dei futuri ministri della legge d'amore. E fecero come potevano meglio perchè la loro esultanza è circondata di scogli. Essi uscirono colla coccarda tricolore e fecero una passeggiatina a dispetto... del cattivo tempo. Dio li protegga e li rimetti dell'atto coraggioso: ma se nel primo slancio di gioia adottarono quei tre colori che sono il simbolo della fratellanza dei popoli italiani, sian certi che si associeranno a noi con la coccarda azzurra quando manifesteremo la nostra riconoscenza al re.

La città di Ciampieri che per la coltura dei suoi abitanti e per il progresso di tutte le idee liberali tiene un posto così distinto nella odierna civiltà delle nazioni, non poteva non applaudire all'esempio dato dal municipio torinese, quando deliberava di porgere ossequiosa petizione al re per la costituzione. Quindi dai cittadini di quella capitale della Savoia si volle dare un nobile contrassegno della loro simpatia pel corpo decurionale di Torino. E un indirizzo firmato da trecento sottoscrittori, l'eletta di quella popolazione, fu trasmesso ai sindaci di Torino onde si compiacciano comunicarlo al corpo decurionale, a cui quei generosi figli della Savoia attestano le loro più sincere congratulazioni per la deliberazione memorabile sancita nel consiglio generale del 5 febbraio.

Quest'indirizzo mandavano al cavaliere Pietro di Santa Rosa, incaricandolo di volerlo egli trasmettere ai sindaci di questa città, col quale squisito modo quegli onorevoli cittadini, mentre vollero far omaggio a tutto il corpo decurionale, intesero onorare il promotore di quella deliberazione.

Con questi atti che altamente attestano le simpatie dei popoli fra loro, e di cui la capitale della Savoia è la prima a dar nobile esempio, ci consolidano ognor più i vincoli di tutte le varie provincie, che ormai strette da un sol nodo d'amore e di gratitudine incommensurabile intorno al trono di Carlo Alberto, più che per l'addietto hanno da confondersi in una sola famiglia.

La commissione nominata dal re per il progetto d'ordinamento della guardia comunale è composta dei sigg. conte Maffei presidente, conte Franzini, cavaliere Colla, marchese Roberto d'Azeglio, conte Molfa di Lisio, marchese Colli, avvocato Nigra, Aprati segretario.

STATI PONTIFICII.

ROMA (5 febbraio). — Ieri sera alle 6 e mezzo pomeridiane si adunò presso l'eminentissimo e reverendissimo signor card. Bofondi, segretario di stato e ministro dell'estero, il consiglio dei ministri, il quale protrasse la sua seduta fino dopo le 11.

(Patria)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO (9 febbraio). — Non appena giungeva in questa città il decreto del re Carlo Alberto, portando il nuovo statuto fondamentale, che quel foglio veniva immediatamente letto in frequente adunanza di molti notabili di quella città. Alle prime parole tenne dietro una meraviglia solenne, poscia un senso indefinibile di commozione; ognuno per un movimento spontaneo si trasse il cappello, e quella lettura fu continuata in mezzo al commovimento universale, seguito alla fine da applausi indescrivibili. Tosto la fausta nuova si sparse per la città.

La sera le signore vollero fare anch'esse la loro dimostrazione di gioia, e comparvero al teatro in veste bianca con nastri azzurri. Le guardie di polizia ebbero un bel guardare quel bianco e quell'azzurro; a quel bianco e quell'azzurro non c'era nulla da dire: se ne tornarono colle pive nel sacco. (Da lettera).

Tra le persone che andarono a casa di Cesare Cantù, quando si sparse la notizia della sua fuga, fu Alessandro Manzoni.

(10 febbraio). Giunta appena la notizia della felicità vostra si fecero tutte quelle dimostrazioni, che non permesse, ma impunte qui sono. Un corso straordinario di carrozze sulla corsia Carlo Alberto (anticamente di Porta Vercellina), illuminazione splendidissima in teatro, ma nell'interno dei palchetti, dove non ha autorità la polizia, che non l'avrebbe permessa al di fuori.

Stamane un servizio funebre pel nostro lutto farà contrasto alla gioia di ieri! ricordatevi di noi che come fratelli vi amiamo! e godete del bene che Dio vi manda! (Da lettera).

VENEZIA. — Domenica scorsa vi fu gran gala nel teatro della Fenice, per celebrare la costituzione di Napoli. Nel due primi atti dell'opera ci fu silenzio; ma quando l'orchestra cominciò a suonare e la Cerrito a ballare la Tarantella, la commozione pubblica più non ebbe ritegno; Fuori i fazzoletti, e a quella voce, dalla platea e dai palchi ne sventolarono di bianchi, di tricolori ecc.; chi avea un bastone, ve gli annodò in cima, agitandoli a modo di bandiera. Finito il ballo fra questa general commozione, si chiese il bis, ma quando tutti stavano nella speranza di rivedere il ballo siciliano, ecco alzarsi il sipario e ripigliarsi il *Macbeth*; allora un'altra voce gridò fuori, e a quella voce tutti sgombrarono il teatro, passando sul naso di due compagnie di granatieri, che l'atterrito governatore avea fatto venire colà per calmare quella terribile rivoluzione. Vuolsi però che ne sia seguito qualche arresto. (Da lettera).

In Brescia tutto è fermento; fermento che spaventa.

Domenica e lunedì vi fu messa solenne come in Milano per le fortunate notizie di Napoli. In questo momento si dice che colà — notate il si dice — sia successo niente meno che un vespro, e che della truppa pochi siano rimasti. Io non ho il coraggio di crederlo, ma in questa febbre che travaglia il popolo, le cose più strepitose se non sono ancora un fatto, sono sempre alla vigilia di diventarlo. Una di queste sere due beccai cenavano in una bettoia quando entrarono dieci bassi ufficiali di dragoni e di linea: si misero a bere facendo questo brindisi — *Fisa Ferdinando, morte a Pisa non è... alle italiane.* — Uno dei beccai si alza, e trovata una stanga la mette in mano al compagno dicendogli: — va, mettili fuori dell'uscio e aggiusta chi fugge. — Detto, fatto: il beccai rimasto dentro, afferrata a due mani una panca si mise a lavorare come se trinciassero in beccheria; a furia di pancate uno ne uccise e nove concio in modo che tutti furono portati allo spedale laceri, sanguinosi, senza sciabole e senza sakò.

Non è il tutto: i soldati volevano vendicare i loro compagni: saputosi dalla corporazione dei beccai, dodici de' più prestanti li aspettavano per dar loro la rivincita, ma ebbero un bell'aspettare: i buoni soldati avranno forse pensato che se uno solo con una panca era bastato per dieci armati, dodici dovevano valere un intero esercito, e la resistenza sarebbe stata impossibile. (Lega Italiana).

ESTERO

IMPERO D'AUSTRIA.

Il comitato di Neograd (Ungheria) ha ingiunto testè a' suoi deputati della dieta di non votar l'imposizione della guerra se il governo non rende ragione al richiamo del paese concernente l'introduzione dell'istituzione degli amministratori senza la cooperazione della dieta. Il comitato ha indirizzato una circolare

direbbe ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di ieri molte e non salutarie che dobbiamo affrettarci d'imitare.

agli altri comitati del regno per invitarli ad adottare una simile risoluzione. Gli stati della Boemia hanno inviato alla dieta un indirizzo per invitarli a prender l'iniziativa delle riforme costituzionali in tutte le contrade della monarchia.

(Union monarchique).

DANIMARCA.

LO SCHLESWIG-HOLSTEIN E LA COSTITUZIONE DANESE.

La morte avvenuta non ha guari del re Cristiano VIII di Danimarca ha ravvicinato d'un passo lo scioglimento della questione dello Schleswig-Holstein, causa ed occasione in questi ultimi anni di tanta commozione d'animi, di sì ardente controversia per la Danimarca e l'Allemagna. Ben lungi dall'essere d'interesse puramente locale, è d'essa della massima importanza per quelle due nazioni, è una questione di interesse europeo, di politica generale. L'aver o no quei due ducati per la Danimarca vuol dire essere o non essere, la vita, o la morte. Per l'Allemagna benchè non fosse vitale in sì alto grado, è pur sempre una questione della più alta importanza poichè si tratta della integrazione del suo territorio della sua nazionalità: si tratta di decidere se d'essa sarà potenza forte, potenza marittima, ovvero se dovrà restar sempre nella attuale sua condizione di potenza terrestre, di sapere se quella stupenda istituzione dello Zollverein deve portare i suoi frutti, ed avere un condegno avvenire, ovvero rimanere sterile ed inerte per sempre. Niuna meraviglia adunque se la Danimarca ha fatto sì può dir da mille anni ogni suo possibile sforzo, tentato ogni mezzo per assimilare lo Schleswig-Holstein al resto del regno. Ciò che muove in sommo grado il nostro stupore è la inutilità dei suoi sforzi, dei suoi tentativi, la eroica costanza di quello nel resistere e difendere i suoi diritti, la insuperabile tenacità della nazionalità tedesca in quella provincia. La quale però fu aiutata da due circostanze estrinseche, l'una è lo spirito di separazione, e l'indipendenza proprio del feudalismo, per tutto il medio evo. Poi quando il potere monarchico, rotta l'aristocrazia, acquistò una tendenza universale al dispotismo, trovandosi in Danimarca l'autorità regia ancora sommamente limitata dal patriziato, i re Danesi furono essi per lungo tempo i primi protettori dell'indipendenza dei due ducati ove più largo era il loro potere.

Nei tempi antichissimi quei due ducati erano separati affatto, erano due feudi dipendenti l'uno dalla Danimarca, l'altro dall'impero germanico. Poscia furono riuniti sotto una sola dinastia mercè il senno e l'opera ammirabile di Gerardo il grande conte d'Holstein (per mezzo della Constitutio Waldemariana del 15 agosto 1326). Nel 1460, spenta la casa di Schouenburi i due ducati passarono alla Danimarca governata dagli Oldenburgi, sotto cui si trovano ancora di presente.

Quest'unione però dei ducati colla Danimarca è stata sempre piuttosto personale che reale; non furono mai a questa assimilati, ma sempre conservarono separati affatto. Ognuna di queste parti ha sempre avuto leggi, organizzazione giudiziaria, amministrazione, finanza, dogane, scuole ecc. diverse: hanno mai sempre formato due tutti nettamente distinti.

La lotta tuttora vigente tra queste due parti di un solo e medesimo stato, quantunque sempre la stessa in sostanza pure ha preso varie apparenze, ha cambiato più volte di soggetto, giacchè sendo complicatissima, era ben naturale che non tutti i punti ch'essa comprende venissero in campo ad un tratto, ma o questo o quello soltanto a seconda dei tempi, e delle circostanze.

I grandi rivolgimenti europei del consolatato e dell'impero onde anche la Danimarca fu gravemente turbata sospesero per allora codesta lotta. Ma tanto più ardente risorse caduto Napoleone e tranquillata Europa.

Aveva la confederazione germanica sancito formalmente per tutta Allemagna il principio del governo rappresentativo. Primo segnale di lotta fu questo per i ducati i quali, in forza di tale atto della confederazione, sorsero a chiedere le antiche loro diete che dal 1720 erano bensì cadute in disuso, ma non erano mai state espressamente abolite. E nel muovere tale domanda, la diversa natura del loro governo da quello della Danimarca li doveva necessariamente spingere ad invocare la loro separazione da questa, ad opporsi caldamente alla loro assimilazione. Giacchè sendo il monarcato danese puramente assoluto, era ben naturale che nel domandare una costituzione separassero la loro causa da quella della restante monarchia. Niuna soddisfazione ricevette codesto desiderio, niun effetto immediato produsse tale domanda: ma tanto più intensa e vivace fu l'influenza ch'essa esercitò sulla opinione pubblica, tanto più forte l'impulso ch'essa diede ne' ducati alla brama ben naturale di libertà e d'indipendenza. Che se poscia nel 1834 Federigo VI concedette alla Danimarca gli stati provinciali, egli è ai ducati che questa deve principalmente questo beneficio, ora coronato colla concessa costituzione.

Era intanto cresciuto di vigore e di ardore il sentimento della nazionalità danese e tedesca. Desiosi di conquistare alla loro patria una nuova provincia, la propaganda liberale danese, rinunziando all'Holstein, paese puramente tedesco, concentrava tutti i suoi sforzi sullo Schleswig, nel quale, quantunque predominasse l'elemento tedesco, è però misto con una buona dose dell'elemento suo rivale ossia danese. Questa recrudescenza di nazionalità trovò ben presto un'occasione ed argomento di conflitto nella lingua. Guadagnato dalla propaganda danese, comprò anzi con danaro il deputato Lorentzen, uomo per l'addietto di sensi affatto tedeschi, pososi a un tratto a parlare danese nella dieta

schleswigiana, protestando che non avrebbe adoperata altra lingua.

Ma la dieta stessa, con trenta contro due voti, approvò il divieto scagliato dal presidente contro tale lingua con un violento discorso, e scacciò il deputato di Hadersleben dall'assemblea. D'allora in poi più non vi fu chi ardisse rimettere in campo siffatta questione. Così finì anche questa lotta con piena vittoria dei ducati, nè d'essa servi ad altro che a ribadire sempre più il desiderio della sua nazionalità, e la coscienza del suo diritto.

Il più importante de' punti della questione, quello che in sé abbraccia e riassume tutti gli altri, fu l'ultimo a venire in campo. E desso il punto della successione, la quale diversa essendo in Danimarca e nei ducati, minaccia la totale separazione di questi da quella. Nella Danimarca cioè, secondo la legge fondamentale del trono, spenta la linea maschile della casa sovrana, desso passa alla femminile; questa invece è esclusa dalla successione secondo il diritto dinastico de' due ducati.

Nel 1844 per troncar d'un sol colpo la questione l'Using inoltrò la seguente proposizione alla dieta provinciale di Roeskild che essa facesse istanza presso il re, acciò S. M. facesse le opportune modificazioni al diritto di successione per renderlo identico ne' ducati e nel regno: e per meglio ottenere il desiderato intento proibisce affatto ogni discussione su questo punto. Vivissima fu naturalmente la resistenza che i ducati opposero a tali pretensioni; e per la prima volta inalberarono essi, ed opposero formalmente il loro diritto di successione che d'allora in poi fu sempre oggetto principale dell'attenzione pubblica il punto cardinale della controversia, materia ai dotti non meno che agli uomini di stato a molte indagini, e ad innumerevoli scritture e dissertazioni.

Da ciò che abbiamo fin qui accennato risulta chiaro abbastanza il vero e precipuo scopo della costituzione testè promulgata dal nuovo sovrano della Danimarca, quello cioè di anticipare il colpo mortale ond'essa è minacciata, impedire la separazione dello Schleswig-Holstein che ora pende da due sole vite (il re ed il suo zio), e con tale istituzione fondere in un solo saldo e compatto stato le due parti eterogenee che compongono la monarchia Danese. Con quale disposizione d'animo sia stata accolta a Kiel ed a Copenhagen questa nuova misura, ancor non sappiamo. Quel che vi ha di certo si è che di tutte le arti, di tutti i mezzi finora adoperati dal governo Danese per conseguire l'intento supremo della sua politica passata e presente, di assimilare i ducati, e ramandarli stabilmente alla monarchia, quello di cui parliamo è il più giusto, il più leale, il più assennato.

VARIETA'

IL GIURAMENTO

DEI CANAVESANI

A RE CARLO ALBERTO.

Siam lieti di poter accogliere questa espressione dei sensi generosi e forti da cui è animata la popolazione del Canavese. Già lo sapevamo che quei cuori sanno battere di ardenti palpiti cittadini; che celo rammenta ad ogni pagina la storia subalpina; ma le cose che tornano grate all'animo non sono mai abbastanza ripetute, principalmente se ci vengano rammentate dalla Musa, ispiratrice di gagliardi affetti.

O gran Re che clemente ci reggi,
E gli affetti schiudendo dal cor
A' tuoi figli con provvide leggi
Già parlasti parole d'amor;

Or di noi, CARLO ALBERTO, odi il giuro
Che solenne facciam sull'altar,
E d'Italia, chi fassi spergiuo,
Abbia tutto il disprezzo a provar.

Viva il re! — Sarà grido di festa
Se ridente ci mostri la fronte;
Per noi nati sull'Orco e la Dora
Sarà grido di guerra tuttora.

— Viva il re!

Se l'invidia d'oltre Alpe la cresta
Innalzando, preparasi all'onte,
Tu ci spiega l'azzurra bandiera,
Grideremo, raccolti in ischiera:

— Viva il re!

Sì, dei prodi la rabbia straniera
Se movesse insultando alla terra
Noi da forti l'acciaro impugnando
Sorgere tutti quanti gridando:

— Viva il re!

Lo squillar della tromba guerriera
Chiamerà noi primieri alla guerra;
Alle vette dei monti nativi
Saliremo gridando giulivi.

— Viva il re!

E sicuri nel nostro ardimento
Veglieremo alle balze, alle gole;
Dei nemici le spade sprezzando
Scaglieremci su loro gridando:

— Viva il re!

Al segnale dell'aspro cimento
All'Italia dall'Alpe sen vole
Suscitando ogni terra, ogni lido,
Dei nemici spavento, il sol grido

— Viva il re!

Re guerriero, che l'Italia terra
Vai tornando all'antico splendor,
E la man prode in pace ed in guerra
Protendesti al supremo pastor;

Sì, da noi, CARLO ALBERTO, ecco il giuro
Che solenne si fe' sull'altar.
E d'Italia, chi fassi spergiuo
Abbia tutto il disprezzo a provar.

PIO FERRERO

In mezzo al continuo diluvio di articoli contro l'Italia, che v'ha senza interruzione la gazzetta d'Augusta, raro è quello che merita d'averlo risposta. Quando le calunnie sono troppo spietate e troppo melense le menzogne, ciascun vede conto meglio di lontan, che le sono mere calunnie e menzogne, ciascun pensa fra se dover esser ben cattiva una causa che non può essere sostenuta, e che con calunnie e menzogne. Quello poi che v'ha di più singolare è quello che è soavemente ridicolo, è la gazzetta d'Augusta, che il pubblico italiano di troppa credulità, e i giornali italiani d'essere spacciatori di fole. Non meno singolare è la pretesione a questa gazzetta, che tutti debbono travisare il vero, perchè essa lo travisa, non dir la verità, perchè ad essa non piace. Così grida contro, e minaccia, perchè alcuni eloquenti loro membri hanno osato, e non osamente raddrizzata la verità voluta indarno oscurare e travisare dal gabinetto francese. Del Correntino poi assevera francamente che egli ha scritto un opuscolo diabolico, per consigliare agli Italiani niente meno che veleno ed assassinio! E poi dice se a tale enigmistica di giudizi si possa rispondere!

Dopo queste pellegrine osservazioni, la gazzetta d'Augusta ci comunica il quadro della forza militare dell'Austria in Italia, il quale noi non sappiamo punto quale grado di fede possa meritare. L'armata imperiale in Italia, dice, conta per ora 57 battaglioni, 32 squadroni, 108 cannoni e 2 batterie (Raketenbatterien). Il primo corpo d'armata, il cui quartier principale è Milano, ha 20 battaglioni d'infanteria, 4 di granzer (soldati de' confini), 2 di artiglieria e 2 di granatieri, 1 reggimento di ussari, 1 di dragoni, 4 di cavalleria e 1 di artiglieria. Questo corpo d'armata consta di 4 divisioni, che insieme formano 9 brigate. Il secondo corpo d'armata, il cui quartier principale è Padova, comprende 21 battaglioni, 4 di granzer, 2 di artiglieria, 4 di granatieri, 1 di artiglieria e 2 battaglioni di guernigione, 1 reggimento di ussari, 1 di cavalleria, 48 cannoni ed 1 batteria. Desso consta di tre divisioni, le quali formano 7 brigate. Il numero di tutte queste truppe ammonta a 70,000; però nel corrente febbraio debb'essere portate a 100,000.

Abbiamo detto non meritare troppa fede questi dati della gazzetta d'Augusta e il nostro sospetto proviene da due motivi, sia per la stessa gazzetta non fa mai altro che vantare la forza dell'armata austriaca, riferisce non per uno tutti i movimenti, i cambiamenti, le nomine, ecc., cosa ch'essa non ha mai fatto nel passato, sia perchè l'Austria, affidando forse essa stessa della sua forza, non ha evidentemente di esagerarla agli occhi d'Italia e d'Europa. Ma risulta assai chiaro dal fatto avvenuto in qualche città lombarda, che alcuni reggimenti furono fatti uscire di giorno da una parte e di notte dalla parte opposta. Né di ciò può maravigliarsi, giacchè quando la base suprema ed unica di un governo è il terrore e naturale ch'esso si appigli a tutti i mezzi possibili per mantenerlo ed accrescere il sentimento di cui solo dipende la sua esistenza.

NOTIZIE DEL MATTINO.

MILANO (11 feb.). Vi scrivo in fretta. Ieri sera doveva esser gran teatro alla Scala; a mezzo giorno la polizia diede ordine di chiudere. Domenica vi sarà corso di carrozze a Porta Vittoria (Vercellina), preceduto dalla messa alle Grazie, e la sera, dispone per questa circostanza i suoi fumatori. A Pavia le sanguinose avvennero per gli insulti d'un militare al conte, e nebre degli studenti che accompagnavano un loro collega, e in seguito a ricevute ferite. Parecchi militari rimasero mutili, l'università è chiusa.

A Padova i cappelli alla calabrese suscitarono un paragrafo più gravi fra truppa e popolo: una quarantina fra morti e feriti (alcuni farebbero scendere molto più alto la cifra). La sera entrò nel caffè Pedrocchi.

Il militare qui in Milano ha l'ordine di portarsi sui bastioni, primo movimento del popolo.

A Como, in teatro, volevano replicare l'aria dell'Artista. La Patria; nacque discussione fra il commissario di polizia, ed i desti: l'aria fu replicata. Il podestà fu sveneggiato dal colpo, e il municipio domandò solenne riparazione, e si dondò il corpo, se non ottiene.

(Da lettera)

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI. — TORNATA DEL 7 FEBBRAIO.

Si cominciò in essa la discussione sul paragrafo dell'Indice concernente i banchetti riformisti. Ma essa non fu così interessata come si credeva: e sembrò più una scaramuccia preliminare, che non una battaglia ordinata. Gli oratori dell'opposizione erano signori Duvergier de Hauranne, Marie e Cremieux, e i governatori parlarono i signori Quenault, Roulland, e d'Haussoville. La discussione doveva continuare al domani.

INGHILTERRA. — Il sig. d'Israeli, nella tornata della camera dei comuni del 4, domandò a lord Palmerston se poteva deporre un rapporto di documenti relativi all'ultima missione della Plata. Il ministro rispose che le istruzioni date dall'Inghilterra, collegandosi a quelle date dalla Francia, egli non poteva farlo senza recar pregiudizio alle trattative incominciate.

Quindi si discusse sulla proposizione di lord Giorgio Bentinck sulla miseria delle Indie orientali ed occidentali. I sign. d'Israeli, Labouchere e G. Bentinck presero parte a questa discussione, in seguito alla quale si vinse la proposta di una missione d'investigazione.

PRUSSIA. — Il governo prussiano pose il bilancio per l'anno 1848 al comitato unito degli stati. Gli introiti e le spese si bilanciano perfettamente; essi ammontano a 64,556,579 talleri (251,225,511 fr.). V'è un aumento dall'anno scorso di soli 550,636 fr.

Secondo una lettera di Berlino, il governo prussiano intenderebbe di far una nuova riduzione nel prezzo del porto di Riga.

(Da lettera)

PADOVA. — Di nuove stragi ci conviene parlare. Questa città, ora addolorata sì, ma tranquilla, vide anch'essa il ferro straziare parecchie vite di cittadini sulle pubbliche vie. La sera del 2 corrente il sangue italiano tornò a scorrere. Signorato italiano, particolari della strage padovana: si dicono molti i feriti, da quattro morti. Gli studenti abbandonano in fretta la città, e si tengono chiusi, come all'appressare di un gran pericolo, in uno spavento, confusione, sdegno.

Aspettiamo maggiori schiarimenti per narrare nuovi martiri, e pagar nuovo tributo di compianto a nuovi martiri.

(Da lettera)

CORREZIONI.

Nel foglio N. 37, pag. 146, col. 2, invece di Cav. leggasi Cu.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina colere di G. Sigl. di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARE ANTICIPATAMENTE

| | Lira. | 40 | 22 | 12 | 5 |
|--------------------------------|-------|----|----|----|----|
| Torino | | | | | |
| Stati Sardi, franco al luogo. | | 44 | 24 | 15 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | | |
| franco ai confini | | 50 | 27 | 15 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | | |

Lunedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavese, dei librai GIANNI e FIORI ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO, l'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 3 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

AMNISTIA

Unione e oblio.

Pio IX inaugurava il glorioso suo regno con un grand'atto di amnistia. — Ei volle che la prima parola che usciva dalla sua bocca fosse quella del perdono. — Ei volle che il primo atto della sua sovranità fosse l'uso del più sacro, del più caro diritto, di quello che solo ravvicina i principi a Dio, il diritto di far grazia. — Egli credè e mostrò al mondo che il primo dovere di un principe si è quello di perdonare, di tornare alla patria, alla famiglia quegli esuli sventurati, il cui solo delitto fu di amare troppo la patria.

E Pio IX con quel magnanimo atto diede la maggior prova della sua sapienza politica, della fiducia che hanno gli animi forti nel presente, della sicurezza che ei son certi di procacciarsi per l'avvenire.

Dopo le lotte politiche, dopo le rivoluzioni, un governo può vedere una necessità politica, una guarentigia nell'allontanare o bandire dal paese un partito, o parecchi uomini di esso, che non sanno darsi per vinti anche in faccia ad avversarii vittoriosi e potenti. Ma tornata la calma, quietati gli spiriti, è prudenza non solo, ma degno di quella giustizia che distingue il vero senno dalla

passione, il concedere una pronta, una compiuta amnistia.

Le grazie parziali rimettono in parte od in tutto le pene pronunciate; ma le grazie non cancellano nè la imputata colpevolezza di un fatto, nè la macchia onde si volle notare un condannato.

L'amnistia sola il può, e legalmente, e con la dovuta generosità: essa sola abbracciando nella larghezza e nobiltà del principio da cui emana le cause e gli effetti, sa equamente soddisfare e riparare a quelle terribili necessità che sventuratamente in politica o per la prepotenza dei casi, o per il perversimento delle passioni sono talvolta legge suprema.

Esuli nostri che vadan raminghi in terra straniera sono oramai pochi; ma fra i tornati in grazia, fra i ripatriati molti ve n'ha che gemono ancora sotto il peso di tristi condanne. — Su costoro, in faccia alle sante gioie del presente si aggrava, anzi è fatto più intenso il peso del passato!

Due epoche stanno a fronte, infelicitissima l'una, gloriosissima l'altra, e queste due epoche, irrevocabilmente rannodate da un principio comune, riunirsi debbono negli stessi giusti, santi, inevitabili benefici.

Or Noi cui le donate libertà non costarono che

alcuni segni d'impazienza, che alcuni giorni di pubblica ansietà, consentiremo noi nel silenzio che coloro i quali ne seminarono i santi germi nell'opinione, ne prepararono con le veglie, coi patimenti, coi martirii il gran trionfo, altri rimangano tuttavia dimenticati, inonorati, giacciono altri in uno stato poco lontano dallo squallore, dalla miseria? E mentre non v'è terra straniera, non popolo oppresso cui non abbian prestato o l'aiuto del loro braccio, o quello del loro consiglio, mentre il nome italiano fu per essi illustrato ne' fasti di più d'un popolo libero, la patria loro mostreassi men generosa dello straniero?

No; quand'anche tutti il consentissero, noi consentirebbe mai il magnanimo datore delle presenti libertà. Quelli anticipavano forse l'opera della civiltà e del tempo, fallivano forse alla opportunità spinti dal patrio ardimento, illusi dal proprio cuore; ma se la causa per cui patirono, è quella che oggi trionfa, i trionfi presenti non potrebbero dirsi compiuti se essi vi mancassero.

Per alcuni di essi il giorno di una splendida riparazione è già spuntato; ma altri sono che vi hanno eguali diritti. A costoro i giorni, le ore sono anni. In mezzo alle pubbliche gioie della patria fatta libera dal suo re, in mezzo alle benedizioni che dovunque s'innalzano a santificare questa

forte cittadino comprendeva naturalmente la somma delle virtù cristiane, carità e tolleranza. Quindi i libri politici di Massimo d'Azeglio si distinguono singolarmente tra quelli della stessa materia di altri autori (tranne quelli di Balbo e di Gioberti) per un certo spontaneo e profondo affetto che sgorga da una sincera e piena convinzione. Scriva de' casi di Romagna, scriva del senso morale tanto necessario al concetto della giusta indipendenza nazionale, al giusto concetto della nazionalità italiana, tu ci vedi stampata quella larga e profonda convinzione dello scrittore politico e cristiano, che ha strettamente associati nell'animo suo i due grandi principi della risorta civiltà nostra, libertà e religione. Egli è in nome di questa libertà che comanda la tolleranza, in nome di questa religione che si fonda sull'amore, che Massimo d'Azeglio assume generosamente la difesa dei perseguiti e degli oppressi d'ogni fatta, e che perciò pone tra questi gli israeliti.

- Lo scopo del breve scritto che offro al pubblico, dice egli, è diretto a cooperare alla ristaurazione di questo sillogismo.
 - La fede cristiana m'ordina di amare senza distinzione tutti gli uomini.
 - Gli ebrei sono uomini.
 - Dunque li odio, li perseguito, li tormento.
- Ognun vede che se la cosa si fosse a questo modo presentata alla ragione umana, alla ragione cristiana, il precetto evange-

lico non sarebbe calpestato indegnamente per secoli e secoli, senza che venisse pure in animo a chi lo calpesta di ripugnare stranamente coi fatti, alle parole di cristiano, di credente nel vangelo. Ma l'autore trova la ragione dell'enorme fatto nella passione dell'intolleranza: questa, durante i secoli di barbarie, questa col sormontare e col rassodarsi delle dottrine cattoliche, questa coll'amplarsi più o meno dei principii civili, suscitò, sostenne, e con orribil bolisma, dierei quasi, giustificò la persecuzione degli israeliti.

Ma l'intolleranza è passione tanto contraria ai principii del vangelo, quanto la persecuzione degli ebrei lo è a quelli del vangelo ed all'umanità. E a quella sola, e non a spirito nessuno di religione si dee imputare la lunga e dolorosa prova cui venne da taluni degli intolleranti cristiani, condannato il popolo d'Israele, quel popolo, la cui religione il Cristo era venuto a compiere non a disfare. Codesti illusi cristiani avevano creduto di raccogliere dalle labbra divine le parole che uscirono da quelle dei forsennati: i forsennati soli, paventosi della giustizia dei secoli, della giustizia incipiente nella loro coscienza avevano gridato quelle ebbre parole: il sangue suo cada sopra di noi e sui figli nostri. Ma l'uom-Dio morente aveva pronunziato quelle che egli solo poteva pronunziare in faccia agli orribili suoi uccisori: padre, perdona loro: non sanno quel che si fanno!

L'intolleranza si armò di quelle prime; dimenticò le seconde.

SULL'EMANCIPAZIONE CIVILE DEGLI ISRAELITI

DI MASSIMO D'AZEGLIO

Massimo d'Azeglio nel 1846 entrava nell'arringa politica con un libretto sui casi di Romagna che gli fruttava onore in tutta Italia. Quel libretto era la rivelazione di una forza nuova dell'autore, che opportunamente diretta alle questioni vitali dell'Italia, prometteva con quel primo suo atto un forte campione alla causa dell'italiana indipendenza. E l'autore, quand'anche non gli l'avesse detto abbastanza chiaro l'applauso de' suoi concittadini lo sentì sicché da quell'ora in poi venne via via attendendo a quanto di grave arrecavano i tempi nella patria sua, e pubblicò ora lettere, ora opuscoli adatti alle nuove contingenze, ne quali il pensiero cittadino collegato all'idea morale e cristiana, spiccava tanto più distinto, quanto l'autore mirava meno a fare un libro che un'opera buona. Ma il valore politico si trova nei proprii convincimenti, e chi non n'ebbe uno prima del sorvenire degli eventi, male spera d'acquistarlo col sopraggiungere di essi.

L'autore di Fieramosca e di Niccolò de' Lapi conteneva virtualmente il libro de' Casi di Romagna, il libro dell'Opinione nazionale e l'ultimo che annunziamo, forse con maggior piacere d'ogni altro suo, quello sull'Emancipazione civile degli israeliti. Il letterato comprendeva virtualmente il forte cittadino, ed il

grand'opera della piemontese, dell'italiana rigenerazione, Carlo Alberto non può più avere nemici; i nemici suoi sarebbero nemici d'Italia.

Giovani e vecchi, ripatriati tutti, fatti oramai tutti una sola famiglia, ripreso tutti onore ed affetto di figli, deh possano infine bagnare la mano del loro re, del loro padre con quelle lagrime degne di chi le sparge, degne di chi le fa spargere!!!

M. A. CASTELLI.

SUGLI ULTIMI CASI DELLE PROVINCE VENETE.

Calunniava o non conosceva il veneto chi giudicandolo dal silenzio di quelle popolazioni lo diceva sfatto, morto all'avvenire glorioso cui è già vicina la nostra patria comune. Il peccato di quelle popolazioni era sin qui l'ignoranza della vera condizione delle cose, era la sconoscenza dell'idea nazionale mantenuta e favorita in tutti i modi da un regime che in faccia ai mali accresciuti e prodotti, osa sfacciatamente chiamarsi *paterno*.

I veneti forviati dalla nullità pubblica degli ultimi sessant'anni del dominio di S. Marco, meno partecipi ai grandi commovimenti che sul fine dell'ultimo e sul principio del secolo presente agitarono gl'insubri, mancanti de' molteplici nazionali rapporti che dà a questi la vasta frontiera sarda, e quella dell'Italia elvetica, più verso il centro di questo clima dell'Europa, che chiamasi Austria, dovevano naturalmente essere men pronti a risorgere dei generosi loro fratelli d'Insubria, ma non per questo doveasi disperare di loro, e disprezzarli quasi in quelle provincie le nature fossero meno potenti, meno italiane che in qualunque altra d'Italia.

Che il silenzio di que' popoli venisse dal non conoscere il concetto nazionale, piuttosto che dalla mancanza di cuore ardentissimo a palpitare per esso lo avverta la condizione in cui nel vent'uno e nel trent'uno trovavasi il Polesine, appunto come quella tra le provincie venete, che confinando collo stato Pontificio, è stretta meno che le altre dalle barriere antinazionali dell'Austria: lo avverta lo stato attuale di eccitamento di quelle provincie.

Nell'ultima metà dell'anno decorso, una delle prime occasioni a popolari dimostrazioni fu data come al solito dall'Austria che inquieta dello spirito manifestantesi, passò come a quelli delle lombarde, così ai vescovi delle diocesi venete, un decreto, nel quale ordinava loro che *sponte propria* pubblicassero una pastorale sollecitante ad accostarsi tranquilli sotto le provvide ali dell'aquila a due bocche, ed a rimanere impassibili agli evviva di 18 milioni di fratelli. I vescovi di Rovigo, Padova e Belluno rifiutarono, gli altri che cedettero, subirono pubblica disapprovazione, e disprezzo manifestati in mille guise, specialmente dal clero quasi unanime a rifiutarsi parlare, nel senso degli schiavi mandati.

Come era naturale si accrebbero le manifestazioni di avversione all'Austria. Il giorno di S. Martino la società filodrammatica di Treviso diede una festa di ballo. Il presidente di quella società, costretto dal delegato Humboldt (austriaco per accidente...) invitava, contro il voto de' soci, gli ufficiali tedeschi: essi furono con tale perseveranza rifiutati dalle signore, che verso mezzanotte non

se ne vide più alcuno. Penetrata l'idea nazionale in tutte le classi di persone, e particolarmente nelle donne, cominciò quasi rivalità in dimostrazioni per cui, a farne, non sfuggiva la più piccola circostanza. Quelle poche famiglie nelle quali praticavano austriaci chiusero loro le porte. Entrava un austriaco in caffè, in locanda, ecc. tutti si alzavano e lo lasciavano solo, non escluso lo stesso delegato che ora perciò è privo d'intervenire ne' pubblici convegni. — Propagate alquanto circolari per le provincie vennero prontamente favorite, e la sera del 5 dicembre, dal confine della Dalmazia a quello del Tirolo, scintillarono fuochi sulle cime de' monti, sfida ai barbari, avviso ai fratelli d'oltre Po e d'oltre Ticino, come anche tra quell'alpe si palpiti d'entusiasmo e d'azione. A Treviso, fuori delle mura, fuochi di bengal e globi aerostatici; nella città, solenni dimostrazioni al teatro, e poscia banchetto nazionale (in cui più di sessanta cittadini fregiarono con fascia tricolore il busto di Pio, ne cantarono l'inno, e percorsero le contrade con banda cittadina e torchie accese, gridando evviva a Genova ed all'Italia) resero lieta educatrice quella giornata. Nella stessa città, l'ultimo dell'anno, plauso popolare a liberale sacerdote, popolare fischiate ad uno schiavo deputato centrale, che sollecitato onde nelle attuali circostanze sostenesse la dignità del paese, rispose: *Per conto mio non opporrò sillaba a quella parola del governatore*. Ai primi del passato gennaio i tedeschi, segnatamente quelli di cavalleria, erano divenuti più intollerabili.

Dolorose prove, molti feriti, una donna pubblicamente oltraggiata. Quattro persone riferirono in processo verbale, depositato al municipio di Treviso, aver veduto, ed udito due ufficiali austriaci vestiti alla borghese, che ad un'ora di notte, nella contrada di S. Nicolò, eccitavano cinque dei loro soldati ad insultare e ferire colla sciabola *l'inermi* passanti, e che li rimproverarono di non aver ammazzato un povero sarto, morto poscia dalle ricevute ferite. Ciò accadeva la sera dell'11; il 12 trenta in quaranta popolani, armati di bastone, andarono ad aspettare i cavalleggieri sul piazzale di San Francesco, dove alle 4 1/2 pom. dovevano portarsi a foraggiare: li assalirono e li percossero fieramente, lasciandone sul terreno due gravemente feriti, correndo in seguito la città e percuotendo chiunque conoscevano tedesco: al caffè Pacchio dov'erano arrivati in traccia di un ufficiale usante espressioni apprese agli assassini di Tarnow, erasi formato notevole assembramento; un ufficiale tedesco ordinò fuoco tre volte, ma non venne obbedito dalla pattuglia italiana. Intanto che sopraggiungevano altre pattuglie tedesche, interposti alcuni notevoli cittadini, e particolarmente il degno podestà dottor Olivi, scongiurarono tumulto gravissimo, mentre la popolazione aveva già quasi atterrato la porta della torre di Palazzo per dar campana martello, e molti erano già corsi a levare i contadini dei dintorni, pronti a qualunque chiamata. — In un caffè di Udine certo Barnaba, avvisato da un suo compagno che tre ufficiali là presenti insultavano nella lor lingua il nome italiano, li assalì a colpi di sedia. Atterrato uno, mentre lottava cogli altri due fu arrestato da sopraggiunta pattuglia, ma dopo 5 ore concesso in libertà a minacciosissimo assembramento di popolo. Pochi giorni dopo, circa sessanta cannonieri conducendo in città i loro cannoni, li indicavano con boria insopportabile — *Calanti per gl'Italiani*. — Vi fu chi raccolse lor detto, e nella sera dello stesso giorno molti del popolo a diciotto di loro diedero coi bastoni il dovuto compenso.

Questi fatti di provocazione austriaca, uniti ai notissimi di Milano e Pavia, ed a molti altri successi qua e là nel

regno lombardo-veneto, non renderebbero irragionevole sospetto che oltre allo scopo d'intimorire, volendosi pubblicamente una guerra contro le popolazioni italiane, avendo un esercito demoralizzato e mancante d'impulso morale, si tenti con fatti parziali eccitare lo spirito del corpo, e sostituire all'idea che manca gli odii personali.

I fatti surriferiti, e molti altri del colore medesimo completa fusione accaduta in Venezia tra due razze per meno accanitamente divise da 15 secoli, e l'unanime variarsi del tabacco, cui ad imitazione di Milano, pronta si assoggettarono le Veneziane, danno fede risvegliata e nergia di que' popoli.

Sarebbe inutile, perchè notorio, ricordare le mene austriache tra gli abitanti della campagna, speramente tentando le esecrande teorie attuate in Italia, spargendo infami calunnie sul più generoso principe italiano, e ricorrendo persino alla meschina risorsa di regalar mercanti di cappelli da contadino cordocchini gialli, onde meglio popolarizzare l'amata coccarda.

Come si può ben immaginare, tali maneggi ruppero me fragil vetro in rupe contro al buon senso italiano.

Parlando in ispecie delle provincie di Treviso, Belluno ed Udine, che meglio conosco, è incredibile il progresso dello spirito nazionale in questi ultimi mesi, e se non vano, lo dobbiamo alla saggia idea del danno de' muti ziali, e più di tutto a quella universalmente sparsi col una prossima aggressione d'Austria sopra altre provincie italiane, e di una lotta che accesa sarebbe segnale a movimento.

La gloriosa croce di Savoia fregia il petto di molti, anche colà è tenuta simbolo della completa redenzione italiana.

Ferdinando Molteni.

Leggiamo nel numero di sabato 12 corrente della *cordia*, che la « commissione per l'ordinamento della guardia comunale ha già tenuto due sedute, » e adotta in prima « sima che la guardia venga prontamente attivata ».

Noi siamo in grado di rettificare questa notizia: le stesse espressioni della circolare diretta dal ministero interni e del 10 corrente a ciascun membro della commissione: e queste dicono: « Parrebbe necessario che la commissione si radunasse la prima volta al ministero » e « l'interno, onde si potesse farle pienamente conoscere » le intenzioni di S. M. Vengo adunque pregando V. S. di « strissima di avere la bontà d'intervenire a questa conferenza, la quale, se non vi fosse ostacolo, potrebbe aver luogo lunedì 14 ad un'ora pomeridiana ».

ITALIA.

INTERNO.

— Molte deputazioni delle provincie a cui non pervennero in tempo l'avviso che rimandava la festa cittadina, si trovarono fra noi. La strettezza del tempo non ci consentì di fare quelle accoglienze che il pronto loro accorrere al nostro richiedeva. Siamo addolorati del fatto che defraudò l'aspettativa di quei benemeriti provinciali, e noi stessi di un giorno dovea esser rallegrato dalla concorde esultanza: non parlar più, si convenne ad un parco banchetto nel salone Rocca, dove furono pronunziate calde e generose parole a uno sfogo a quella commozione che era nel cuore di tutti.

Speriamo nel dì 27, e che il concorso non sarà diminuito un contrattempo di cui non si può dar carico a nessuno nemmeno alla temuta intemperie che ne aveva offerto il ma-

adempiono veracemente il precetto divino, disconoscendo furor di passione, per imperdonabile ignoranza.

L'autore purga gl'israeliti da tutte le taccie solite a darsi loro cristiani: la prima è che gl'israeliti, secondo lor principio, credano leciti, nelle relazioni loro coi cristiani, procedimenti iniqui e subdoli; la seconda che facciano professione di cialtrerie usuriere esorbitanti nel prestito del loro danaro.

La prima accusa è antica; ella cominciò col cominciare la persecuzione che li ha avviliti: la persecuzione la rese più credibile: alcuni fatti, provocati pur troppo da essa persecuzione, in qualche caso la giustificavano: ma l'Azzoglia prove dedotte da' loro insegnamenti, da' loro dottori, da' costumi, la chiarisce falsa ed insussistente nel suo principio, contraria alle dottrine capitali degli ebrei, contraria allo spirito della loro legge.

Quanto alla seconda accusa, dell'esser cioè gli ebrei meno proverbiale, è chiaro che così dovea essere. Quando ad un polo vien tolto poter esercitare ogni altra industria, e in quella sola che gli è concessa, ed dee necessariamente ogni speranza di guadagno, dee necessariamente assollarsi in modo da far credere probabile, anche quando non è, l'abuso della cosa ad illeciti guadagni. Ma ciò evidentemente ha punto che fare coll'essere suo d'israelita. Quanti di questo ragguglio furono e sono più ebrei degli stessi ebrei.

Si comprende: le passioni politiche, le persecuzioni durate dagli stessi cristiani, furono argomenti più che bastanti a persuadere il volgo.

E questa persuasione durò secoli!

L'autore ci fa un breve ritratto delle condizioni degli israeliti ne' vari stati d'Europa dal medio evo sino a noi. E da questo ritratto si ricava una verità consolante cioè, che quanto più in un paese cresceva la civiltà, tanto scemavano le persecuzioni degli israeliti: vale a dire, quanto più i cristiani si ricordavano d'essere cristiani, tanto meno divenivano persecutori. Ma siccome i principii di civiltà variarono da paese a paese non solo, ma da tempo a tempo, ma da uomo a uomo, da passione a passione, noi troviamo una dolorosa alternativa di persecuzioni o mitigate, o riprese, o variate, ma perduranti sempre nel principio loro, l'intolleranza.

Che seguì di tutto questo?

Seguì quello che doveva seguire: noi seguitammo ad odiare e ad essere a ragione odiati. Disconoscuto il gran principio della cristiana carità, bisognava venire all'estremo opposto: non curanti d'imitare l'uom-Dio, bisognava rinnegarlo!

E, i redenti dal Cristo si appigliarono a questo partito colla più deplorabile delle cecità, colla persuasione di essere cristiani odiando: colla persuasione d'esercitare cogli israeliti una lunga ed inestinguibile vendetta, quasi che loro l'avesse legata Iddio!

Così il divino precetto dell'amore fu per secoli dimenticato! così il principio inciviltore del cristianesimo cedette il luogo al principio distruggitore: e gl'israeliti rimasero odiati, miseri ed abbietti, e questa miseria e questa abiezione invece di considerarla come opera delle loro mani, i redenti di Cristo s'ostinarono a tenerla come una maledizione del cielo!

Ma la luce della civiltà spuntò verace finalmente in alcuni paesi cristiani: le dottrine di eguaglianza civile proclamate in Francia, in Inghilterra, in America, cominciarono a volere e proseguire le naturali loro conseguenze, e gl'israeliti furono tenuti capaci dei diritti civili: poi in alcune di queste contrade vennero i politici; ed ora vediamo nella camera dei deputati di Francia sedere due o tre israeliti notabili per varia scienza e virtù: ora vediamo il parlamento inglese aprire le sue porte al primo deputato israelita, dopo un bill caldamente sostenuto dai membri più eminenti di quell'assemblea, portato e propugnato dal primo ministro di quella grande nazione.

La loro attitudine civile e politica, di cui avean dato già buoni saggi ne' tempi antichi, è dunque riconosciuta dalle due maggiori nazioni del mondo, Inghilterra e Francia. Queste due nazioni rendono il maggior omaggio alla libertà, alla giustizia, rendendo l'una e l'altra agli israeliti: queste due nazioni correggono d'un tratto il profondo errore dei secoli, rinnodano la catena delle dottrine evangeliche interrotta dall'intolleranza, e

a dispetto di tutti splendeva fra i rigori della stagione un sole foriero della primavera... possa egli durare per essere testimone di uno dei più bei giorni del Piemonte.

TORINO, 12 febbraio. — Siamo autorizzati a pubblicare sin d'ora in questo giornale il seguente proclama reale in data di ieri che debba promulgarsi quanto prima nell'isola di Sardegna contemporaneamente a quello in data dell'8 del corrente mese, partendo oggi appositamente da Genova un piroscafo della regia marina per quell'isola.

CARLO ALBERTO

PER LA GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, EC. EC. EC.

Mentre la promulgazione del nostro proclama in data dell'8 del corrente mese reca ai nostri sudditi dell'isola di Sardegna la fausta notizia dello stabilimento delle basi di uno statuto fondamentale, che, abbracciando indistintamente tutti i nostri stati, chiama i regnicoli sardi ad un solo sistema di governo rappresentativo con quelli del continente, ponendo mente che la riduzione nel prezzo del sale non potrebbe giovare agli amati nostri sudditi della Sardegna, perchè quel genere già vendesi ivi a minor costo, vogliamo dar loro una novella prova del nostro amore coll'ammetterli fin d'ora a godere in cosa essenziale di quei vantaggi che saranno la conseguenza della libertà di scambio e di quell'unità di sistema d'amministrazione che si sta maturando per applicarla con quei riguardi che esige la speciale loro condizione.

Epperò, col parere dei nostri ministri, sentiti in consiglio di conferenza, abbiamo ordinato ed ordiniamo, che, a cominciare dal primo d'aprile prossimo venturo, tutti i generi di rispettiva produzione degli stati nostri continentali e dell'isola che già sono ammessi ad un diritto di favore tanto all'introduzione che all'esportazione rispettivamente, non siano soggetti che al pagamento di un diritto di bilancia secondo la tariffa che verrà nei modi soliti pubblicata.

Dato in Torino addì undici febbraio mille ottocento quarantotto.

(Gazzetta Piemontese).

— Pregati, inseriamo il seguente richiamo, tanto più volentieri, quanto che da esso viene formalmente riconosciuto che la direzione dei teatri vede e vedrà con piacere gli attori della compagnia drammatica comparire sulle scene fregiate dell'azzurra coccarda, simbolo di libertà e di devozione al trono.

«La regia direzione dei teatri non ha rimproverato alla compagnia drammatica di S. M. di essere comparsa coll'azzurra coccarda, siccome lo dice il *Messaggiere*, ma bensì perchè si era fregiata della coccarda tricolore, non approvata dal governo».

NOVARA (12 febbraio). — L'intendente generale di Novara non ha rifiutato di approvare la spesa dell'illuminazione del teatro per la costituzione napoletana, come fu detto nel num. 59 del *Risorgimento*. Furono le autorità superiori di polizia che cancellarono le parole a spese della civica amministrazione sul cartellone col quale si annunciava che il teatro sarebbe stato illuminato; ma ciò non significa che l'autorità amministrativa abbia disapprovato la spesa.

(Da lettera).

ALESSANDRIA (11 febbraio). — Alle 8 1/2 antimeridiane del 9 corrente lo sparo del cannone della cittadella ed il festivo squillo delle campane salutavano la prima alba costituzionale; il lieto annunzio era giunto qui per istaffetta poco dopo la mezzanotte. La prima idea fu di aprire in tutti i caffè, in varie botteghe sottoscrizioni per i poveri; la sera illuminazione per la città, illuminazione in teatro, catene di fazzoletti annodati a bandiere; continui viva al Re, alla costituzione; un inno liberissimo declamato dal primo amoroso vestito alla nuova foggia italiana, stringendo il vessillo dell'unione.

Il consiglio civico raddoppiato, dopo avere assistito col governatore, col vescovo ed altre autorità al solenne *Tedeum*, votò un indirizzo da venir porto al re dai sindaci e da 4 consiglieri; decretò una statua al re di erigersi nella piazza reale a spese del municipio per li. 20,000 e di privati sottoscrittori della provincia per azioni di lire 2, delle quali immediatamente pressoché 1000 furon prese dai soli consiglieri. L'intendente generale barone

Ma in essi l'esortazione è almeno scusabile, almeno scusata da molte cause.

Apritegli le lecite, le oneste, le civili vie, e vedrete che la vecchia accusa cesserà, e che almeno in questo l'israelita non sarà più gran peccatore del cristiano.

Sì, così è: anche questa è una triste conseguenza del triste principio: la persecuzione trasse il dispregio, il dispregio le accuse, le accuse le rappresaglie. Ma quali rappresaglie per una sequenza di secoli di oppressione durissima e di martirio! Forse l'usura ebraica anche provata provatissima, può scusare, non dico giustificare, la millesima delle persecuzioni sofferte dagli israeliti? Ma il di delle persecuzioni trasse al suo fine: il regno della tolleranza pare instaurato: Pio IX ne diede grandi e solenni esempi: Pio IX ne rappresenta gli immortali principii.

L'Italia da un capo all'altro ridiviene libera e civile, perchè non diverrà ella giusta, cristiana, come giusta e cristiana si mostrarono la protestante Inghilterra e la torbida Francia?

Già Roma vede gli israeliti entrare armati nelle loro file cittadine: già le barbare usanze dei doni, delle preghiere forzate sono cadute ad una parola del gran Pio: già ogni sguardo si volge con pietà sovra quello squallore, quell'abbiezione secolare: ogni cuore si interroga e sente che il giorno di lavare questa gran colpa degli avi è spuntato.

Né a Roma solo questo si sente, si desidera, si vuole; ma a Fi-

Rodini aveva aperta la sessione del consiglio con sentito ed applauditissimo discorso in lode al re.

Per le vie poi era commovente la fratellanza dei militari coi borghesi; essi erano sciolti una volta dagli intolleranti ritegni che prima ne inceppavano le manifestazioni. Anche il clero fu quasi unanime nell'esultanza.

(Da lettera).

REGNO DELLE DUE SICILIE

PROCLAMA DI RUGGIERO SETTIMO

Al popolo nel largo di Porrafelice in Palermo, sul punto in cui, ebbri della vittoria riportata sulle truppe regie, stavano per irrompere nel palazzo pubblico.

Figli miei, l'ora del vostro trionfo è già venuta; un ultimo fatto di armi ci resta a compiere; e la vostra anima esulterà nella più sublime delle vittorie... nella vittoria nazionale.

Popolo eroico! pretendere da te il giuramento di vincere o morire è ormai inutile, quando hai finora combattuto più che colle armi, col petto italiano, colla generosità paterna; ed hai voluto provare il piacere del vincitore solo per alleviare le miserie de' tuoi prigionieri; tu, ancorché perdente, sarai sempre dall'Europa onorato come uno de' primi popoli della storia contemporanea.

Figli miei, prima di sera dovrà il palazzo essere espugnato; io vi sarò capo (se il volete) in quest'ultima impresa; ma se ci verrà fatto di penetrare colà entro, ven prego, fate tacere l'aspro dolore delle vostre ferite, obbligate l'agonia de' vostri compagni d'armi morenti, non riconoscete in quei soldati gli assassini di monaci inermi, i sacrileghi violentatori di donne imbelli. Colà entro altre armi non dovete recare che punie per gli affamati ivi rinchiusi, coppe d'acqua pura per gli assetati, fasce per feriti, bare ed onorevoli sepolture per i cadaveri. Non una goccia di sangue si versi, di quel sangue prezioso: sangue vostro e sangue italiano; e soprattutto sieno le donne rispettate: esse non sono che vedove piangenti, ed orfane vergini; sian le une raccomandate alle madri vostre, le altre alle vostre sorelle, e l'onore di tutti sia dato in custodia alla fede nazionale. I soldati che hanno distrutto gran parte di voi, più che la vostra vendetta meritano la vostra estimazione, poichè nemmeno l'amor di patria li ha fatto venir meno ad un giuramento dato per una causa ingiusta. Considerate quali sarebbero stati, a quanti esempi di prodezza vi avrebbero dato se la fortuna avesse lor fatto difendere la causa vostra, della patria, e dell'umanità.

Nun rancore si serbi, e siano quelle mura riguardate da voi non con ribrezzo, ma con amore: esse non debbono essere per voi che un ostacolo che vi ha impedito da gran tempo di abbracciare altri vostri fratelli. Oh! ve lo supplico figli miei, e sia la purità della vostra gloria la sola mercede che vogliate concedere alla mia canizie.

Prostratevi ora riverenti... Sacerdoti di Dio benedite le nostre bandiere... All'armi, all'armi. Si muova senza infamia, si viva senza rimorso: all'armi.

Contemporaneo).

NAPOLI, 3. — Ieri arrivarono qui liberi tutti i prigionieri politici che gemettero molti anni nel carcere duro di San Stefano. Fra questi eranvi i Romeo ed i loro eroici commilitoni.

Corriere mercantile

— Il nuovo ministero di stato sta quotidianamente con ogni possibile cura occupandosi nella formazione del progetto della costituzione, in adempimento del sacro incarico affidatogli coll'atto sovrano del 29 gennaio. Abbiamo fondate ragioni di sperare che un lavoro di sì alta importanza pienamente risponda alle intenzioni generose del re, ai voti della nazione.

Giorn. delle Due Sicilie.

— (4 febbraio). — I signori del comitato interno di Sicilia, veduto il decreto di costituzione che re Ferdinando pubblica nei suoi stati, indirizzarono a lui un progetto nel quale indicavano le basi della costituzione che potrebbe loro convenire.

La maestà sua ricevutolo, e fatti alcuni rilievi, radunò una commissione che spedì il 3 a Palermo con istruzioni di concertarsi e promettere un parlamento separato e indipendente, lasciando il forte Castellamare in mani loro, e conducendo la gravissima bisogna in guisa che non abbiano a rinnovarsi gli orrori della guerra civile, e cessino una volta le stragi fraterne.

(Pallade).

renze, ma a Torino, ma a Venezia e Milano: da per tutto la coscienza pubblica è gravemente commossa; per essa la causa dell'emancipazione israelitica è decisa: non v'è mente un po' illuminata, non cuore un po' largo ed onesto, nel quale questa decisione non sia stata fatta!

Nell'opinione dei savvi la questione era decisa da lungo tempo, non poteva non esserlo! E noi che vedemmo con quanta gioia i nuovi benefici di Carlo Alberto furono ricevuti entro quegli squallidi alberghi popolati da vecchie e nuove generazioni dal nascer loro proscritte, noi che vedemmo le mani dell'infanzia levarsi concordi a benedire il da tutti benedetto nome del nostro re, noi dico, credenti e speranti nel gran principio delle libertà evangeliche, potremo un sol momento dubitare, che il re nostro, il creatore e fondatore della nostra libertà, non voglia santificare la magnanimità opera, col redimere il popolo israelita? Possiam dubitare che colui che ha testé fatto delle dottrine evangeliche una così larga, una così solenne applicazione ai popoli suoi, dimentichi quell'altra parte che vive e spera, e soffre in mezzo ad essi? Noi non possiamo dubitarne perchè siamo profondamente persuasi che una libertà dee condurre le altre, che una tolleranza dee condurre le altre tolleranze, che insomma le instaurate dottrine della carità cristiana non potranno dir mai il trionfo loro compiuto, finchè un'egregia parte d'uomini verranno esclusi dal sentirne i benefici frutti; finchè vi sarà un ca-

— La sopratassa sui giornali, libri, stampe ed opere periodiche rimane abolita, e sarà unicamente riscossa la tassa approvata col decreto del 22 di aprile 1815.

Nominiamo il cav. don Carlo Berio direttore della polizia generale in luogo del cav. don Giacomo Ciardulli, che resta in disponibilità.

Firmato FERDINANDO.

(Giorn. delle Due Sicilie, 3, 4 febr.)

— S. E. il ministro segretario di stato degli affari ecclesiastici, in data di ieri indirizzava agli arcivescovi, vescovi ed altri ordinari del regno la circolare seguente:

MINISTERO E REAL SEGRETARIA DI STATO
DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI.

Illustrissimo e reverendissimo signore,

Mi affretto a rimetterle copia dell'atto sovrano, col quale S. M. il re N. S. concede ai suoi sudditi una costituzione conforme all'attuale incivimento de' popoli.

Questo libero dono tantopiù dev'essere accettato, in quanto che assicura fra molti beni quello che riguarda la religione cattolica, apostolica romana, proclamandosi unica dominante dello stato: ma perchè questo atto sia più produttivo di felici risultati, deve ciascun cittadino cooperarvi, ma precipuamente il clero che tutto feconda col vangelo. Quindi è che interessa V. S. illustrissima e reverendissima a far sì che i sudditi siano riconoscenti e grati alla sovrana largizione, contraccambiandola col mantenimento dell'ordine, col rispetto alle autorità, e con la osservanza delle leggi, scopo che potrà facilmente ottenersi dall'esempio e dalla voce di chi è preposto a dirigere il gregge del VASARENO.

Napoli, 31 gennaio 1848

Il ministro segretario di stato di grazia e di giustizia, incaricato del portafoglio degli affari ecclesiastici.

CESIDIO BONANNI

(G. delle D. S.)

STATI PONTIFICI.

ROMA (2 febbraio). — È giunto stasera, proveniente da Napoli un distinto diplomatico degli stati-uniti d'America, già senatore e presidente della camera dei deputati di Pensilvania, incaricato del governo di Washington di concertare con la nostra corte le basi, sopra cui stabilire una legazione americana presso il nostro governo. Pare che la missione di questo signore abbia molta analogia con quella di lord Minto.

(Italo).

— Siamo lieti di annunziare che S. S. Pio IX si è interposto presso la corte di Vienna per la liberazione di Tommaso.

(L'Italia).

— (8 febbraio) Le notizie dello straordinario armamento del Piemonte hanno nuovamente concitato l'animo del popolo romano. D'ogni parte si grida: armi, armi! Da tutte le provincie vengono indirizzi alla consulta di stato, al Papa, perchè si provveda ad un sollecito armamento.

Ieri a sera (7 del corrente) fu scelta una commissione d'uomini che godono la pubblica opinione per inviargli direttamente al Papa questa mattina affine d'esporgli lo stato delle cose. Essa era composta del principe Aldobrandini, del conte Pasolini, deputato della provincia di Ravenna, e dell'avvocato Benedetti, deputato della provincia di Civitavecchia. — Pio IX ha risposto ai tre nominati, che dentro la settimana avrebbe accettato il ministero (non si sa quale); che era in trattative col re di Piemonte, e col gran duca di Toscana di stringere una lega politica, e che aspettava risposte da Carlo Alberto per prendere alcuni ufficiali piemontesi, e porli alla testa delle sue truppe.

Fra questi ufficiali, concluse il Papa, ove mi venga indicato, prenderò anche il generale Durando.

Dopo quest'ingenua risposta, non si scorge nel governo pontificio altro difetto se non quello di tener segreto ciò che dovrebbe esser pubblico pel bene di tutti.

Intante Massimo d'Azeglio questa mattina è stato incaricato di dare la risposta di Pio IX ai più fanatici fra il popolo.

Una moltitudine immensa di gente era assembrata lungo la via del corso; e le grida di « Abbasso la moderazione! Abbasso

seggiate particolare, con nome particolare, con particolari distintivi, che significano classe proscritta, finchè insomma la maledizione degli uomini credendosi interpretare i giudizi impercettibili di Dio, poserà sull'antica, reietta e pur grande prole d'Abraham e di Giacobbe!

Massimo d'Azeglio chiarendo con prove irresistibili la falsità del sillogismo anticristiano, rispetto agli ebrei, fece opera civile, politica e religiosa.

Egli ha dedicato il libretto a suo fratello Roberto: era giusto che due tali nomi si trovassero uniti nella stessa pagina, come lo furono nell'istessa opera. Roberto d'Azeglio fu ed è uno dei più gran propagatori dell'emancipazione israelitica in Piemonte: come cittadino, come uomo, come cristiano fece quant'era in suo potere per ottenerla.

L'atto massimo, l'atto finale crediamo di potere aspettarlo da quella mano che ieri l'altro gettando le basi immortali della piemontese libertà, col largire ai popoli suoi un compiuto sistema di governo rappresentativo, significava abbastanza che queste ed altre quistioni delicate non meno ed importanti, voleva sciolte in guisa piena e soddisfacente. Attendendo quel di atteso da ogni anima onesta, noi facciamo grandi applausi ai due caldi difensori della emancipazione civile degli israeliti, Massimo e Roberto d'Azeglio.

GIORGIO BRIANO.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Finita la funzione, le donne uscirono da una porta, per l'altra gli uomini; e agli uni e agli altri si preparava la vista di tutta la forza armata schierata sulle piazze. Qui di nuovo insulti, provocazioni da parte dei militari; vani tutti, che era stabilito l'assai, che «...» e i nuovi macelli tutta doveva ricadere sugli odiati ministri delle vendette austriache. Nel martedì un giovane mercante era spirato, e, secondo il costume, si doveva farlo al

FRANCIA.

INGHILTERRA.

Il sig. Wood dice che come cristiano si crede obbligato a difendere la proposizione. Le credenze religiose non devono togliere a un uomo la facoltà di esercitare le funzioni politiche. Egli sfida qualunque membro a citargli un sol luogo delle scritture, favorevole all'unione della chiesa e dello stato.

Manca il corriere d'oltre Lione.

COSTITUZIONE TOSCANA

LEOPOLDO II ECC., ECC., ECC.,

Dato li 11 febbraio 1848.

LEOPOLDO

CLEPINE

SVIZZERA.

DIETA. — Tornata dei 7 febbrajo.

La dieta ha votato al 9 il seguente decreto, proposto dalla commissione dei IX.

Monsign. Ferrieri è stato ricevuto alla Porta con tutti gli onori immaginabili: avevagli dato una guardia di onore per accompagnarlo. Il gran visir ed il ministro degli affari esteri furono affiliosissimi. Il nunzio sarà presentato al sultano il 29 corrente. Il patriarca armeno non unito ed il patriarca greco mandano ciascuno una deputazione di arcivescovi e di vescovi a complimentare monsign. Ferrieri, il quale accolse i deputati con molta gentilezza.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

Si pregano gli azionisti del Risorgimento a voler convenire lunedì 21 corrente, alle ore 3 pomerid., negli uffici del medesimo, ove si procederà alla nomina della nuova direzione, a mente dell'atto sociale.

Torino, 14 febbraio.

La difficoltà o i danni che si teme incontrare in un parlamento comunque ordinato in Roma, sarebbero i seguenti: 1° La secolarizzazione ulteriore della potenza temporale; 2° L'influenza che la potenza temporale così secolarizzata potrebbe esercitare poi sulla potenza spirituale; 3° e principalmente l'influenza che quella potrebbe esercitare sull'elezione dei papi. — Mi pare che sieno così francamente espresse le difficoltà principali.

Ma alla prima, parmi sia già stato risposto dai nostri articoli anteriori, o piuttosto dai fatti ultimi e presenti. Non si tratta più di sapere, se il governo degli stati pontifici sarà o no secolarizzato: è secolarizzato già in gran parte; e già si prevedeva, s'intendeva, si voleva secolarizzare ulteriormente anche prima dei fatti di Napoli e Torino; ma dopo questi, certo che resta preveduto, inteso, voluto da tutti più che mai, irrimediabilmente. — Ma, si dirà, vorrebbe, concederebbero sì la secolarizzazione degli impieghi, delle potestà minori; non quella della potenza somma, della sovranità. Questa è inalienabile, il papa non è come un altro re, che possa alienare per i suoi figliuoli, come per sé una parte di quella potenza somma o sovranità; il papa non può per li successori suoi, indipendenti da lui, liberi, sacri come lui. Anche qui mi pare d'aver espressa franca e forte l'obiezione. — Ma rispondo: la parola sovranità è gravida di dubbi e d'ambagi, non è definita per anche unanimemente dalle scuole politiche, filosofiche e teologiche; volendo alcune (dette storiche a' nostri di) che ogni sovranità, quella dei principi come delle repubbliche, abbia sua legittimità e suo diritto, o dal governo anteriore risalendo fino al primitivo, ovvero dal tempo, cioè da un lungo, consentito possesso; e volendo l'altra (della filosofia) che ogni sovranità abbia legittimità e diritto da un presupposto contratto tra il sovrano ed il popolo. Nè mi porrò a disputare quale delle due scuole parta da un principio più giusto; o se i due non possano forse confondersi in quello del possesso consensito. Bensì farò osservare che, in tutte queste scuole, qualunque di questi principi implichi il diritto che ha il sovrano di mutare, epperò di diminuire il governo, cioè la somma potenza, col consenso del popolo; che anzi venendo al caso concreto questo diritto è più chiaro in un principe elettivo che non in uno ereditario, il quale abbia figliuoli, al momento della diminuzione. È massima di ogni giurisprudenza che in qualunque atto legittimo per sé nullo può nuocere al diritto posseduto da un terzo; e il successore già nato di un principato ereditario possiede già questo diritto; mentre il successore non eletto di un governo elettivo non lo possiede. — E quanto a dire, che il papa solo abbia ad eccettuarsi da questi principi, queste regole, questi diritti, che egli solo non possa mutare, diminuire la sua potenza, perchè è principe ecclesiastico; oltrechè tale asserzione avrebbe contro a sé la storia intiera del passato, ella implicherebbe, contraddizione colla stessa potenza del papa in materie ecclesiastiche. Se il papa può, se molti papi poterono autorizzare, sancire tante diminuzioni ed anche abolizioni di proprietà e potenza ecclesiastiche, certo ei può diminuire anche la propria. — E se egli lo può, non è dubbio che egli può doverlo, ne' casi ove tal sacrificio fosse richiesto, o dal bene de' popoli affidatigli da Dio, o da quello dell'Italia, difenditrice naturale dell'indipendenza pontificia, o da quello massimamente della chiesa, della religione. E tanto più, quando i tre beni si riunissero a far utile ed anche necessario il sacrificio.

Fermiamoci a ciò un momento, chè qui sta il nodo della questione. Delle due potenze tenute dal papa, quale è la prima anzi primitiva, la maggiore anzi massima su questa terra, la più importante anzi sola essenziale? Senza dubbio la spirituale. Dunque, dato il caso di un pericolo comune alle due, un pericolo di lasciar diminuire l'una e l'altra insieme, non resta, non può restar dubbio che si debba sacrificar parte della temporale a salvare, non dico tutta, ma qualunque parte della spirituale; e ciò appunto fu già espresso ultimamente da quella bella parola di Pio IX, che « insomma quel che gl'importa è salvare la religione. » — Ora io lo domando a qualunque persona sincera, assennata e un po' informata, nè solamente secolare, ma anche ecclesiastica, anche della curia

romana, od anche dello stesso sacro collegio: credete voi che nel momento, nelle condizioni presenti di Roma, degli stati pontifici, dell'Italia e d'Europa, l'ordinamento del governo rappresentativo in Roma, sia o non sia il migliore o forse il solo mezzo di ordinarvi quella tranquillità, quell'ordine, quella forza governativa, che sono indispensabili al buono esercizio della potenza spirituale?

Certo, che mentre non solamente così gran parte d'Italia, ma Francia, e Spagna, e Portogallo, ed Inghilterra, e Germania, ed Ungheria sono costituzionali; e mentre agognano, si affaticano e soffrono a diventar tali non solamente il resto d'Italia, ma il resto d'Austria, e Polonia; mentre dunque sono costituzionali in fatto ed in desiderio tutti i popoli cattolici, tutti i popoli spiritualmente dipendenti dalla santa Sede; può, deve apparir più utile, che questa regga con un governo simile i popoli a lei soggetti temporalmente, sia congiunta di modi politici co' popoli a lei congiunti di fede. Un intero libro si farebbe su tale utilità; la quale, ben esaminata, potrebbe forse parere poco meno che necessità per il governo spirituale. Ma poniamo che sia semplice utilità, che si tratti di non altro che di agevolare il governo spirituale, con un sacrificio nel governo temporale, qual papa, non dico Pio IX, ma qualunque diverso da lui, quale ecclesiastico, qual uomo, pur che coscienziosamente cristiano, potrebbe esitare a far tal sacrificio? E tanto più quando questo sacrificio del governo profitterebbe al popolo; quando sarebbe un atto di vera o grande liberalità, o generosità, o carità cristiana?

Imperciocchè insomma non di solo pane è la carità, e da principe a popolo ella si esercita pure, quando si sacrifica parte dell'autorità propria al bene di tutti, quando si concedono diritti, istituzioni, libertà. — Ma a che dimoro io su tutto ciò? Non per certo volgandomi al principe più generosamente donatore, più spontaneamente liberale, più cristianamente caritatevole che sia al mondo.

Ma si farà forse contro all'ordinamento libero e secolare del governo pontificio, un'obiezione spettante ad altri interessati. Si dirà che la somma potenza non è del papa solo, ma della chiesa romana tutta intiera, de' cardinali specialmente. — Ed a tale obiezione storica io potrei rispondere storicamente ad un tratto: che se così fu nella storia di 8 od anche 4 secoli fa, così non è da tre

bro R sta in capo di fila, e batte il tamburo; l'E, persona eminentemente congiuntiva, si adopera all'ordine della marcia; hanno l'azzurra coccarda sul petto, cantano l'inno del mio amico Bertoldi..... evviva, evviva, fate largo alle lettere; esse sono ritornate in Piemonte col passaporto de' nuovi revisori, i quali non hanno di cattivo che il nome..... evviva le lettere! evviva i revisori nuovi! evviva l'8 febbraio che ha distrutto i vecchi e i nuovi!

Addì 12 febbraio dell'anno primo della nostra salute, era un crocchio in fondo alla platea del teatro regio, e schiamazzava come sanno schiamazzare i letterati e i gazzettieri dopo l'onestà semilibertà concessa alla parola, in altri termini, dopo il capitolino del nostro vecchio censore. Qualche buon provinciale protestava colla severità dello sguardo, qualche altro col rassegnato silenzio interrotto da frequenti sospiri, ma un ultimo più avventato, volatosi con piglio brusco ai cicaloni, gridò un energico silenzio! Il suo vicino gli sussurrò all'orecchio usasse prudenza, si ricordasse che era in casa del re.

— In casa il..... rispose quell'arrogante, pago due franchi e cinquanta centesimi, e con ciò mi pare di aver acquistato il diritto di udire. Dopo questa energica protesta, e in seguito ai buoni uffici del vicino, egli depose la pretesa di udire, e si concentrò invece in una contemplazione profonda; il crocchio fragoroso tirò innanzi come prima, tanto è vero che al teatro come al mondo sta pur sempre il vecchio assioma che chi la dura la vince.

ESTER D'ENGADDI

PROLOGO ALLA COSTITUZIONALE.

Un bel giorno, credo fosse di venerdì, saltò il ticchio ad un censore — badate che io parlo dei vecchi — di metter fuori un bando che condannava all'esilio le ventiquattro lettere dell'alfabeto, compresi i signori *conne* e *ronne* bidelli del letterario consesso. Ora vi lascio immaginare quali pianti, quanta amarezza abbia costato loro il vedersi separati, strappati a viva forza da quegli articoli, sotto i quali facevano sì bella mostra della loro maiuscola persona, da quegli articoli ai quali davano tanto risalto, e da cui tanto ne ricevevano. Il chiar. O, presidente, si provò a protestare contro la dura legge; l'S mandò fuori un fischio da serpente; l'H fece un'aspirazione da lasciarvi i polmoni; tutti urlarono, strillarono, si disperarono, ma a nulla valse; il vecchio censore fu irremovibile; la deputazione che andò ad umiliargli una rispettosa petizione ebbe un no, rotondo come il presidente che la presentava..... e le lettere furono irrevocabilmente proscritte dal Piemonte.

Buon viaggio, dolci compagne delle nostre veglie, ausiliari, martiri generose delle nostre peccate! Dal giorno in cui ci cessò la protezione che voi ci accordavate, dal giorno, che l'unanimo velame con cui proteggevate le ire nostre, e le poche intemperanze liberali — così le chiamava l'autico censore — con cui

talvolta ci veniva fatto di esprimere un'idea un po' buona, un po' generosa; dal giorno in cui dovemmo spietellar nudi nudi i nostri nomi, il coraggio ci venne meno, l'epigramma si convertì sotto la nostra penna in una freddura, il sale dei nostri frizzi si fece insipido..... voi ci portaste via la metà della nostra vena, e il pubblico..... oh lasciamo stare il pubblico; i suoi giudizi sono spesso fallaci come le apparenze, e queste erano tutte contro i poveri scrittori.

Ma bando alle nenie: sono spuntati giorni migliori, si sono avverati i vaticini dei profeti cittadini, e la scena è compiutamente mutata. Essa rappresenta un cielo immenso e puro, in cui risplende nella pienezza del suo orgoglio un sole novello..... la terra su cui piove i suoi raggi è ingombra di moltitudine festante, mille bandiere sventolano nella pura atmosfera, mille gultive acclamazioni si sollevano..... sono gli sponsali dei popoli colla libertà. A sinistra già più in fondo e in un cantuccio sfuggito all'occhio chiaroveggente del sole, brulano fra nebbie e tenebre forme vaghe, sfumate..... direste di vedere in lontananza il famoso giudizio di Michelangelo divino, quei gruppi indolenti precipitare dei reprobati..... riconosco l'autico censore..... ma già più; sono scomparsi, le tristi forme si dileguano come un incubo..... buon viaggio alla vostra volta, i reghi della dimenticanza sono immensi come la misericordia di Dio e de' popoli..... buon viaggio all'autico censore..... e ben arrivate dal canto opposto le ventiquattro lettere dell'alfabeto precedute dai signori *Conne* e *Ronne* bidelli del letterario consesso, capitanati dal presidente O, smagrito alquanto fra i dolori dell'esilio; il mem-

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

in qua; che dal mezzo del secolo XVI a questo mezzo del XIX, la somma potenza fu (salvo l'elezione) del papa solo, o poco meno; che il concistoro de' cardinali non fu (almeno per gli affari temporali) guari più che un consiglio di stato; e quanto alle congregazioni di essi od alle legazioni, che non furono, come suona la parola stessa, se non delegazioni della potenza suprema del papa. — Supposto poi che o nel diritto o nel fatto sia rimasta alcuna parte di potenza suprema ne' cardinali, io vorrei rivolgere ad essi, se fossero necessarie, quelle ragioni, di essere generosi, liberali e caritatevoli donatori, che mi paiono così pressanti nell'interesse della potenza spirituale. Ma il fatto sta, che per essi i cardinali, ei mi pare che si tratti in tutto ciò, molto più dell'accrescimento, che non di una diminuzione di lor potenza temporale. Certo che se essi, se la curia romana, col troppo lungo resistere, fossero sforzati a lasciar fare i secolari soli, il popolo, le passioni e la violenza, potrebbe succedere che essi fossero esclusi dal governo costituzionale. Nè, allora nemmeno, io crederei che la religione, o la chiesa, o il governo spirituale pericoleranno per ciò; ma certo che si sarebbe men bene provveduto alla dignità di quel governo ecclesiastico e fors'anche a quella del governo temporale e costituzionale. Se poi all'incontro il papa e i cardinali potranno, facendo subito, ordinare una costituzione tale, che i cardinali entrino tutti nel parlamento; io crederei primamente che essi v'avrebbero guadagnato molto in vera potenza temporale; e che poi la camera parlamentare a cui appartenessero i cardinali sarebbe veramente la più alta, la più dignitosa, la più rispettabile della cristianità.

Del resto mi si conceda di tornare a ciò; il governo sarà secolarizzato né più né meno in qualsiasi degli ordinamenti che si stanno per fare della potenza temporale; in quello d'una consultazione, cioè d'una sola camera parlamentare, come in quello delle due. La difficoltà, il pericolo, il sacrificio sono i medesimi nell'uno e nell'altro caso; non v'è tra l'uno e l'altro se non questa sola ma grande differenza; che nell'uno il sacrificio sarà stato fatto per cadere in nuovi e forse maggiori pericoli e difficoltà; nell'altro, per aver d'un tratto, e (se Dio voglia) proteggere Roma come Torino) tranquillamente, ciò che costò anni ed anni di delitti e di sangue a tante altre nazioni.

Rimandiamo per forza ad altra volta la risposta alle due ultime difficoltà.

CESARE BALBO.

Il cav. Ercole Ricotti avendoci fatto dono del seguente brano di un suo opuscolo, prossimo a pubblicarsi sull'importantissimo soggetto *della rappresentanza nazionale in Italia*, noi ci affrettiamo d'inserirlo nelle colonne del vostro giornale rendendo omaggio alla grandezza dell'argomento e al valore di chi l'ha trattato. Ci serbiamo a discorrere dell'intero scritto quando sia pubblicato.

... Lo stato che si appoggiasse soltanto sovra la proprietà, mancherebbe di testa e di cuore. Lo stato che si appoggiasse soltanto sovra la capacità, mancherebbe di piedi. Ma in quale proporzione le capacità e la proprietà dovrebbero...

Il crocchio era né più né meno che il letterario consesso di cui ho toccato di volo le vicende; quattro giorni di costituzione avevano improntato un'aria maiuscola di floridezza in viso alle ventiquattro lettere ribenedette; il presidente era più rotondo di prima, l'A posava maestoso sulle gambe come il modello di un Antinoo, l'R cuopriva la voce del vecchio martire, l'S che era il solo a dar segni d'impazienza e spesso di mal umore, proruppe in questi accenti:

— Per Dio non ho ancor potuto coglier l'occasione di mandar fuori un fischio, e si che ci sto coll'arco teso!... il tenore me ne ha stuzzicato già una volta il prurito; guai se ci ricade!... sta sera vi ha messo tanto impegno, che per isfogarmi dovrei ricorrere ad un pretesto da tedeschi... ma zitto che il vecchio censore....

— E morto, anima serpentina, rispose l'R, parla pure liberamente che qui non ci sente che il pubblico, e il pubblico questa sera è in vena di approvare ed applaudire.

W. Anche alle roccie del Vacca?

B. Anche alle roccie.

N. In grazia forse delle prospettive che son condotte con molta maestria.

B. Segno evidente che l'artista ha più studio che inventiva.

A. E perciò gli suggerirei di lasciar le roccie e le nubi ad altri più robusti... sono il dominio dell'aquila: a lui i templi dorati, le ricche sale....

Ma a questo punto il discorso fu interrotto dalla graziosa Emilia Dieltz la quale intuonò la cavatina:

bero venire chiamate a rappresentare gli interessi del paese? Quali condizioni si dovrebbero imporre all'ammissione dell'una e all'ammissione dell'altra?

A questo punto alcuni ricorrerebbero senz'altro alla legge elettorale di Francia, e inclinerebbero a proporla pel Piemonte senza essenziali mutazioni. Ma noi sappiamo che da quel paese al nostro stan dimezzo le alpi e due rivoluzioni: prima di accettarne a chiusi occhi tutti i prodotti, non sarà bene di esaminarli?

Esaminiamo dunque un po' la legge elettorale francese, e vediamo se possa riuscire conveniente o no al Piemonte nostro.

Affrettiamoci a notare, che essa legge va distinta dalla carta del 1850. Questa è, come un documento intangibile, il quale esprime soltanto i punti principali della esistenza politica della nazione. Quella è una legge, alla quale la nazione stessa si riserva far tutte le modificazioni che il tempo può suggerire. Noi parliamo di essa.

Ciò posto, veggiamo che cosa stabilisce la legge elettorale in Francia:

• Art. 1. È elettore ogni francese, che goda de' diritti civili e politici, abbia 25 anni compiuti, e paghi 200 lire di contribuzioni dirette....

• Art. 3. Sono altresì elettori i membri e corrispondenti dell'istituto, e gli ufficiali in ritiro provvisti di una pensione di 1200 lire, i quali pagassero soltanto 100 lire di contribuzioni dirette....

• Art. 4. Le contribuzioni dirette, le quali conferiscono il diritto elettorale, sono la fondiaria, la personale e mobiliare, quella di porte e finestre, le tasse fisse e proporzionali delle miniere, la imposta delle patenti, e i supplementi d'imposta di qualsiasi natura conosciuti sotto nome di centesimi addizionali....

Ciò per gli elettori. L'art. 59 provvede alle condizioni degli eleggibili come segue:

• Art. 59. Niuno sarà eleggibile alla camera dei deputati, se, al giorno di sua elezione, non avrà 30 anni, e non paghi 500 lire di contribuzioni dirette....

Al leggere codesti articoli, la prima cosa che ci colpisce è che se nel determinare le condizioni dell'elettorato la legge ha appena qualche riguardo ad alcune specialissime capacità, non ne ha poi per esse nessuno affatto rispetto alle condizioni dell'eleggibilità.

Esaminando però la cosa più al fondo, si vede che il male, senza cessare di esser grave, è però in parte più apparente che reale. Infatti in Francia le contribuzioni dirette non colpiscono soltanto le proprietà; ma colpiscono altresì fortemente le capacità. Ecco come esse erano ripartite nell'anno 1845:

| | | | |
|-----------------------|----------------------------|------------|-------------|
| Fondiaria | regia | 182540 896 | 273 701 080 |
| | dipartimentale. 91 360 184 | | |
| Miniere | | | 505 000 |
| Porte e finestre | | 53 317 016 | |
| Personale e mobiliare | | 57 680 096 | 130 506 262 |
| Patenti | | 39 509 150 | |

Ora è evidente che i 130 milioni, riscossi dal governo a titolo di porte e finestre, di personale, mobiliare e patenti, si pagano quasi tutti dalle capacità. Queste adunque son rappresentate nel censo elettorale, in un modo certamente indiretto, insufficiente e grossolano, ma pur vi sono rappresentate. Pertanto si potrebbe quasi dire che nel censo elettorale francese il rapporto della capacità alla proprietà sta come i 130 milioni da quella pagati stanno ai 273 pagati da questa; ossia come 13 al 27, ossia come l'uno al due.

Che ne concludiamo adunque subito? Due cose:

1°. Non è vero che la capacità sia assolutamente in Francia esclusa dalle funzioni elettorali: essa vi è compresa, ma in modo indiretto, insufficiente e grossolano.

2°. Una parte soltanto del censo elettorale in Francia colpisce la proprietà fondiaria: essa non è di molto superiore alla metà. L'altra parte colpisce l'esistenza personale, cioè specialmente le capacità.

ERCOLE RICOTTI.

Si sorride un dolce incanto

I palchi, la platea, lo stesso loquace consesso ammutirono, l'S solo contorcendosi come una biscia, soffregava i piedi sul palco, si mordeva il fazzoletto, piangeva di rabbia, e al fine della cavatina fu lì per mandare un fischio: ma il membro B che se ne avvide, gli mise una mano sulla bocca e gli susurrò all'orecchio queste alate parole.

Un serpentoso... vuoi tu farti cacciare una seconda volta? e stiamo a vedere, a chi fischieresti?...?

S. Comincierei da te, timpano di ferro, poi verrei al maestro... che nuovo genere di musica è questo? È egli permesso di far tante fioriture, d'introdurre un genere così barocco... starei per dire che preferisco le cento trombe di maestro Verdi, c'è più leccatura in questo solo motivo che in tutte le roccie e in tutte le nubi del Vacca... vorrei fischiare... ma me ne astengo in grazia della Dieltz.

R. E fai bene, collega... un po' di misericordia al Pacini: il pubblico ha applaudito quest'oggi un monsignor... l'ombra dell'antico revisore passò una seconda volta innanzi allo sguardo dell'onorevole lettera che aveva sofferto maggiori persecuzioni: essa si guardò sospettosa d'attorno, mandò un libero respiro; si fregò le mani e tacque per lasciar parlare il membro Z che sorridendo e zoppicando si fece in mezzo al crocchio a chiedere come trovassero la nuova prima donna.

B. Bene, bene... mi ha quasi rattappato col maestro... povero Pacini! la metà delle sue note rimaneva nel gorgozzule della Garzia: viva la Dieltz!

SVIZZERA, ITALIA E PROGETTO D'ARMAMENTO DELL'ITALIA CENTRALE.

Continuazione.

La lentezza colla quale nello stato pontificio e primo patto in Toscana si procede all'allestimento de' rispettivi eserciti, dovendosi probabilmente attribuire all'incertezza sulla scelta de' mezzi pratici e speciali, noi ci siamo di buon'ora affrettati a presentare sovra quest'importante argomento alcuni nostri dettagli per far seguito agli due nostri articoli stati inseriti nei numeri 28 e 29 di questo periodico.

Noteremo in primo luogo, che il da noi proposto sistema leva straordinariamente applicato a cinque eserciti, mostra una non indifferente riserva, la quale sul fine del primo novennio sarebbe per lo stato pontificio di 30 mila uomini e di 20 mila per la Toscana, riserva che nei successivi periodi ridotta si troverebbe a 10 ed 8 mila. Siffatto personale potrebbe venir per frazioni chiamato sotto le bandiere per la necessaria istruzione ed insurrezione di altri tali stanziamenti, che passerebbero alla riserva dopo tre anni di non interrotto attivo servizio.

Lo stato militare attivo sarebbe adunque in ultima analisi di 40,000 per Roma, e 30,000 per Toscana.

Ci facciamo altresì debito di prevenire il lettore che per mare gli anzidetti stati militari, noi siamo partiti dal presupposto che presentemente esistessero 9,000 militi pontifici, e 8,000 toscani.

Passando ora alla dettagliata compartizione de' due eserciti noi proponiamo di formare i seguenti corpi:

| ARMA O CORPI | QUADRI | FORZA | STATO PONT. | TOSCANA | TOTALE |
|-----------------------------|------------|-------|-------------|---------|--------|
| FANTERIA Pontificia Toscana | 40 Reg. | 1700 | 17000 | 13600 | 30600 |
| Id. P. | 8 Battagl. | 850 | 5100 | 2550 | 7650 |
| CACCIATORI T. | 3 | 150 | 2340 | 1890 | 4230 |
| CAVALERIA P. | 18 Squad. | 150 | 1800 | 1500 | 3300 |
| ARTIGLERIA ed Operai T. | 12 Comp. | 125 | 375 | 750 | 1125 |
| GENIO P. | 3 Comp. | 125 | 375 | 750 | 1125 |
| BERSAGLIERI T. | 6 Comp. | 125 | 375 | 750 | 1125 |
| TRENO DI PROVANDA P. | 3 Comp. | 125 | 375 | 750 | 1125 |
| VETERANI T. | 3 Comp. | 125 | 375 | 750 | 1125 |
| COMPAGNIE di disciplina T. | 2 | 125 | 250 | 250 | 500 |
| TOTALITA' | | | 28765 | 20840 | 49605 |

All'oggetto di alimentare il personale degli ufficiali e sottufficiali di questi due eserciti, sono di assoluta necessità le seguenti due militari istituzioni:

1° Un'accademia militare a Roma per primi, capaci e alunni da ammettersi, previo speciale esame.

2° Un collegio militare per secondi in Siena, per primi, capaci e alunni da ammettersi, previo speciale esame.

La bilancia finanziaria di questi due eserciti ascendeva abitualmente nel primo novennio ai 2/5 delle pubbliche entrate rispettivi governi, per scendere poscia allo stato normale al di sotto di un 1/3.

Ma nessun pubblico servizio esige per ora, come al presente sollecitudine de' governi italiani, e sovr'essi lascia gravitare tutta la responsabilità.

La lunga linea italica, compresa fra le Alpi ed il lido Ionio, benché forti siano le due sue estremità, aver deve per intero stabile principio strategico il centro più robusto, e noi proclamiamo tale necessità onde il nostro silenzio possa mai venir rinfacciato.

La solidarietà degli stati italiani è senza dubbio un dovere, che ciascuno di essi è tenuto a compiere con sé.

R. Zitto cicalone... e ti pare il tempo di applaudire? Il 29 ottobre, e l'8 febbraio, credi che la gioventù debba tener dietro alle lezioni della scena...

Dio faccia! esclamaron laconicamente e quasi a un tempo l'N. e l'O che sono le lettere più filosofiche dell'alfabeto.

Ma l'Ester dalla voce argentina interruppe di bel nuovo la discussione: eravamo giunti al punto in cui essa dichiarava piena sinagoga che la sua anima era pura come il cielo, e cui la sinagoga, incredula come certi odierni mariti di casa, voglio fare il nome, rispondeva in coro:

Menti, iniqua, ah sì; tu menti

Fiamma impura ascondi in cor

Le ventiquattro lettere, compresi i bidelli, si concentrarono in un religioso silenzio: molte signore nei palchetti singolarmente ai miserandi casi della figlia d'Engaddi, altre molte bene e per la prima volta di cuore ai tempi progrediti che confondevano fra le finzioni poetiche le furie marziali degli Azurri. Calò il pianto fra gli applausi e i sospiri... Il pubblico si accostò sorridendo a Dieltz, e con quella voce melata che i ministri e gli apparati riservano solo per le occorrenze solenni, che i possessori soli, le susurra nel vano dell'orecchio un — bravisima, — e contenta.

Le ventiquattro lettere si sparpigliano per i palchetti non abbastanza esplorato dai fisiologi, scena dove s'intrecciano e si sciolgono drammi molto più intralciati ed interessanti di quelli del palco. Alcuni hanno la sventura di rimanere nel

e senza indugio. Ora, Romani e Toscani interrogate voi stessi, se realmente vi trovate in così fatta robusta militare condizione. Guai a noi, ove soverchiamente riposassimo sull'estera diplomazia. L'Italia coll'aiuto della Provvidenza ed armata basterà a se stessa.

Termineremo questo nostro ragionamento con alcuni dettagli sul campo d'istruzione e d'osservazione a piantarsi nanti Bologna, il quale sarà la grande e vera scuola teorico-pratica de' due eserciti pontificio e toscano, impossibile ottenersi nell'ordinari frazionati presidii. Questo campo potrebbe essere composto di due divisioni militari, di cui l'una interamente di militi pontifici, e l'altra mista. La necessità di far appello a qualche estera militare celebrità, cui affidata ne verrebbe la superiore direzione è per se stessa una misura di così evidente utilità, da non aver bisogno di essere maggiormente commendata.

| CORPI MILITARI | | PONTIFICI | TOSCANI | TOTALITÀ |
|-------------------------------|------------|-----------|---------|----------|
| 6 Regg. di fanteria a 2 batt. | cad. | 5100 | 5100 | 10200 |
| 2 Battagl. cacciatori | | 1700 | | 1700 |
| 14 Squadroni di cavalleria | 8 P 6 T | 1040 | 780 | 1820 |
| 10 Compagnie d'artiglieria | 3 P 7 T | 900 | 600 | 1500 |
| 5 id. bersaglieri | 2 P 3 T | 375 | 250 | 625 |
| 2 id. genio | 1 P 1 T | 125 | 125 | 250 |
| 4 id. treno di provianda | 2 P 2 T | 250 | 250 | 500 |
| Totalità | | 9490 | 7130 | 16620 |

Sarebbe fissato il cambio di detti corpi onde nel più breve spazio di tempo generalizzare l'istruzione e la disciplina nei due eserciti.

A questo campo converrebbero partitamente le milizie cittadine mobili in due mute trimestrali per cadun anno e nella buona stagione.

Supponendo queste milizie cittadine costituite militarmente per reggimenti di due battaglioni, di 8 compagnie caduno, ed avuto riguardo alla natura speciale di esse, noi calcoliamo che caduna muta possa trovarsi come segue:

| | |
|---|-------|
| 1.º Reggimento Pontificio | 1500 |
| 2.º Id. Toscano | 1500 |
| 2 Compagnie Bersaglieri (1 Pontificio 1 Toscano) | 200 |
| 1 Batteria d'Artiglieria | 150 |
| 2 Squadroni di Cavalleria | 200 |
| Truppe permanenti | 16620 |
| Forza totale messa al campo | 19750 |

Crediamo opportuno di notare che le milizie cittadine inserienti nelle armi della cavalleria, dell'artiglieria ed anche nella specialità dei bersaglieri dovrebbero rimanere al tempo per lo spazio di due mute dell'ordinaria fanteria.

La spesa occasionata dal movimento di questa milizia cittadina dovrà essere sopportata dal pubblico erario nello stesso modo delle milizie stanziali.

Il materiale allestimento del campo graviterà sui rispettivi governi pontificio e romano nella proporzione di 3 a 2.

Uno speciale ben inteso regolamento di amministrazione militare, ed un codice penale compieranno l'edifizio militare di cui si tratta.

Per alcuni anni forse la penisola italiana è destinata a contemplare sul suo suolo tre campi militari, in due dei quali, da noi strategicamente designati, i figli dell'Italo-appennina famiglia s'adopereranno sotto abili capi a farsi forti ed invincibili.

Rivolgendo principalmente questi pensieri ai nostri fratelli dell'Italia centrale non intendiamo imporre a chicchessia la no-

e fra questi è il caustico membro S. il quale trovandosi rispetto a due sessagenarie contesse che gli parlano di politica, rimpiange un momento la solitudine del Ponto. Cade il discorso sulla costituzione e si domanda all'onorevole accademico se sia costipato egli pure. La quale lodevolezza, mette fuor dei gangheri l'irascibile lettera, che rinnovando la favola della gatta convertita in fata, fa udire un fischio acuto ed esce serpeggiando dal pozzo. Le due contesse si guardano trasognate in viso... e la scena rappresenta un ampio sotterraneo scavato nel monte, senza alcun lume.

B. (Con altri membri sempre in fondo alla platea) Questo — iniqua sei ma rieder, è una reminiscenza bella e buona, pare che il plagio non sia vizio de' soli letterati, che ne dici membro C?

C. (Con sussiego) Meglio una bella copia che un brutto originale.

D. Principalmente a' di nostri sulle scene.

R. Ma non credete voi che la costituzione debba aver influenza sulla musica?

Tutti i membri, per ordine alfabetico alzano a un tempo la voce e vogliono a un tempo rispondere; è un vero passeraio. Il provinciale che s'era già una volta indispettito non può più frenarsi; egli esclama. — Ah i Torinesi son pure i gran ciarloni! Ma il vicino dai temperati consigli che gli siede a fianco giunge a placarlo con queste magiche parole: — domani ci compenseranno alla gran festa... Poveri provinciali!

Al trio *Maledetto l'istante funesto* cantato con tanta passione

stra opinione, ma solo segnare una precisa e concreta, in mezzo alle tante informi e divergenti che esistono, e che con perdita di un tempo preziosissimo a vicenda si paralizzano.

Sulla fronte dei magnanimi nostri principi irradiano oggi le più belle corone civiche, che popoli liberi e riconoscenti abbiano mai offerto. Principi e popoli d'Italia, colla vostra sincera concordia, col sublime vostro senno, e con preparate robuste legioni sappiate difenderle.

L'Europa attonita e simpatizzante vi contempla

RACCONTO

L'articolo del nuovo statuto relativo ai culti ha destato nell'anima dei nostri concittadini accattolici un doloroso stupore, quasi vedessero in esso la conferma delle triste condizioni in cui sono ridotti da tanti secoli.

Di questo sentimento si rese interprete nella qui riferita lettera, il benemerito ministro valdese, il signore A. Bert.

Crediamo tuttavia questi timori esagerati e prematuri. Il legislatore col dichiarare che la religione cattolica è la sola religione dello stato, e che gli altri culti sono tollerati conformemente alle leggi, ha solo indicato in modo preciso, che il culto cattolico dovesse essere il solo che potesse esercitarsi liberamente e pubblicamente col concorso dello stato, la celebrazione degli altri culti dovesse rimanere sottoposta a leggi restrittive.

Così in virtù dello statuto, i corpi politici ed i privati cattolici saranno liberi di erigere nuove chiese, nuove cappelle, di celebrare qualunque funzione religiosa col consenso delle autorità ecclesiastiche. Al contrario gli israeliti ed i protestanti non potranno estendere gli esercizi del loro culto oltre i confini dalle leggi prescritti.

Così inteso, lo statuto non cederebbe in nulla i diritti civili e politici degli accattolici, contrariamente a quei gran principi di tolleranza religiosa, che informa oramai tutti i popoli civili; ma si restringerebbe a circondare l'esercizio della religione cattolica di quella maggiore autorità, che le compete, come la religione dell'immensa maggioranza delle nostre popolazioni.

A parer nostro le prescrizioni dello statuto sarebbero analoghe a quelle dell'antica carta francese del 1814, e a molte mantenute nella carta attuale, che spinge tant'oltre il rispetto per i sentimenti, e diremo quasi i pregiudizii religiosi delle popolazioni, da vietare l'esercizio esterno del culto cattolico in quei luoghi, ove esiste una numerosa popolazione protestante.

Noi abbiamo ferma fiducia di non andare errati, e di potere con fondamento asserire, che il nostro grande legislatore non volle negare i diritti civili e politici ad una classe numerosa di cittadini, a nessun'altra inferiore, per virtù private, per devozione al trono, per sincero amore dell'ordine e della libertà.

Torino li 9 febbraio 1848

Ornatissimo e pregiatissimo Signore,

Tutti si rallegrano in Piemonte, ed esultano, non senza gran motivo, le nobili e veramente paterno istituzioni dal generoso cuore del sovrano ai felici popoli impartite cogli statuti ieri, in mezzo all'universale esultanza, pubblicati.

Speravano anche 22,000 cristiani-valdesi non essere obbliti dall'amato monarca, e che dopo trecento anni di persecuzioni o di lente sofferenze, ma sempre di illibata fedeltà, fossero essi pure ammessi nel consorzio dei fratelli piemontesi, col cancellarsi nel nuovo politico reggimento, le antiche incapacità. — Ma dura per noi l'antica eccezione! (1) E benché felici oltre modo

(1) Ben si sa che i valdesi, ossia protestanti delle tre valli di Luserna, Perosa, e San Martino, nella provincia di Pinerolo, figli del suolo e da tempo immemorabile ivi abitanti, quantunque uomini probi, onesti sudditi d'ogni fedeltà, e cristiani al pari di tanti milioni che trovansi in Inghilterra, Germania, ecc., non retti sin qua da leggi affatto eccezionali, e che verbigrazia: — non possono acquistare beni fuori dei loro limiti: — che non possono ottenere cariche od impieghi, per i quali si richiegga la laurea: — che possono esercitare la professione di notaio, medico, geometra, ecc., ma soltanto nei limiti del loro territorio... ecc. ecc. (Borelli, Raccolta delle leggi, provvidenze, ecc. vol. 2. p. 261)

dalla Dielitz, Sinico e Derivis, il silenzio è solenne, gli applausi fragorosi e meritiati... così almeno dicono concordemente le ventiquattro lettere, alcune delle quali aggiungono parole in lode del Pacini, dando — che non è poco — il merito dell'originalità a questo motivo. Ma zitto... gli ebrei fanno udire una preghiera... battute le mani ad Israele, gli è tempo che sia esaudito... ha già sofferto tanto... Ma il regio non si apre che nella stagione invernale, e vi spira un vento glaciale... La platea, i palchi, le ventiquattro lettere stan mute. Mi ricorda a questo proposito di aver letto in un autore di vecchia stampa che le più felici ispirazioni del popolo sorgono nell'estrema gioia o negli estremi dolori... ma il regio non comporta gli estremi... tranne qualche volta nella noia, come osserva l'epigrammatico membro K.

Ester, con voce sempre più languida spira cantando:

Padre amato... amato sposo.

La musica è commovente, i violini accompagnano il trapasso della figlia d'Engadi colle più debili corde, i flauti sospirano, ogni nota è una lacrima... la mesta armonia va al cuore, e ne commuove dolorosamente ogni fibra; oh bravo Pacini, bravissima l'Emilia, bravi voi tutti che avete saputo compenetrarvi di quell'antica sventura, e rappresentarla come vera... peccato che si debba esclamare che la più bella parte dello spettacolo ne è la fine!

Il ballo fece inarcare molte ciglia. Tutte le divinità dell'Olimpo, compresi i venti orientali e i venti occidentali, riscosero applausi; ma l'ostica lettera B criticò la lentezza dei venti, principalmente degli occidentali che riportano la vittoria, criticò

delle ottenute riforme dai nostri (oserebbero noi dire concittadini?) non possiamo neppure non essere profondamente addolorati.

Aspettiamo nondimeno un avvenire migliore dal cuore di nostro augusto principe: — lo aspettiamo dai lumi e dalla carità o giustizia della nazione, e pure aspettando che giunga quel giorno in cui anche noi saremo riformati: non mai cesseremo di benedire al nostro re; — non mai cesseremo di gridare: *Evviva l'Italia, Evviva Piemonte*, e non altro scopo avranno le nostre preghiere all'Onnipotente che la prosperità della cara patria, e la felicità di tutti i suoi figli.

Gradisca, pregiatissimo signore, i cenni del mio ossequio e rispetto.

A. Bert ministro valdese.

ITALIA.

INTERNO.

NOVARA. — Ci confermano la notizia che a Novara, sparsasi nottetempo il fausto evento della promulgata costituzione e suonatesi le campane in tal occasione, i contadini, avvisando che ciò procedesse dalla venuta degli Austriaci, traessero quasi per uno spontaneo impulso alla città da ogni parte, e pieni d'ardore, muniti delle armi villereccie per respingere il nemico. La contrada che conta tali e tanti difensori fra' suoi figli può ardientemente levar il capo, sicura che è di poter sostenere qualunque cimento.

Con piacere annunziamo che venne dalla superiore autorità approvato il bilancio della città di Novara e con lui la diminuzione di L. 3,000 sull'annuo assegnamento di L. 7,500, che la suddetta città faceva al collegio dei PP. Gesuiti.

Richiesti dello stato del personale del loro collegio già numeroso di ben 160 alunni, i padri rogandosi il 22 gennaio p. p. mandarono una nota in data del 31 dicembre p. p., in cui dicevasi esservi il p. Tissot con 25 soggetti; più leggevasi i nomi di una trentina di alunni. Questa nota fu loro dalle autorità rimandata come insufficiente pel censimento, mancandovi il nome e cognome di tutti i padri, e come inesatta, trovandosi fra i trenta alunni i nomi di alcuni, che erano notoriamente già fuori del collegio, e che avrebbero così figurato due volte sulle liste del censimento novarese.

I RR. PP. avevano minacciato, se loro veniva tolto o diminuito l'assegno annuo, di andarsene, dicendo non poter continuare senza tale sussidio.

Vedremo se terranno la data parola.

VIGEVANO (10 febbraio 1848). — Cosa è questo entusiasmo che rapisce, innalza le moltitudini? Perché ogni Comune corre ai vessilli del suo re, ai piedi degli altari innalzando inni con accordo di voci mai più udito? E perché sotto il nazionale azzurro e quello de' tre nastri inaugurati dalla parola d'un uomo palpita ogni cuore, pensa ogni intelletto, giura ogni cittadino unione e gloria?

Vivi, o re immortale! Con Pio-Nono tu compi, tu fortifichi l'antica costituzione di Cristo! La favilla accesa è favilla di forti, è fiamma di cristiani, è fuoco d'Italia! Vivi, Carlo Alberto... re italico... redentore!

Le provincie più lontane fremettero anch'esse del più santo entusiasmo all'annuncio della costituzione. — È un inno la lode delle inermi moltitudini — No, non si fece inganno il re quando pensò che ogni sua città, ogni suo borgo, ogni sua terra fossero all'uguale grado di volere e di forza, che ogni parte della sua patria non avrebbe risposto che colla più alta riconoscenza all'immenso beneficio!

Queste parole vi balzano dall'anima, perché siamo profondamente convinti che un popolo, il quale si altamente sente l'importanza delle date istituzioni, morrà attorno al suo re, se Dio avrà lasciata sulla terra una forza che lo possa uccidere, ma non infrangerà mai un solo de' suoi solenni giuramenti, e fortificherà

l'indiscreta accorrenza delle nubi attorno al trono di Giove, criticò l'antro interno e l'antro esterno, e non l'avrebbe più finita se l'onorevole presidente O. membro superlativamente ammirativo, non avesse alzata la voce in difesa delle reminiscenze classiche. E qui si cadde nell'eccesso opposto, dacché l'ammirazione dell'onorevole membro passò ogni misura; egli levò tutti a cielo, compresa la berrettone, il piumassero, il parrucchiere ed il calzolaio dei numi; arriacciò solo il naso quando comparve l'atrio con veduta del circo, in cui trovò molto a ridire sul genio d'oltremonte e d'oltremare che invade a gran passi le scene italiane. Le altre lettere invece, ed il pubblico ammirarono in quella prospettiva un'imitazione assai felice del Martini, e ne lodarono molto il Vacca.

Il membro I encomiò la sveltezza del Carrey, le ore diurne num. 12 e le notturne num. 12 (preziosa notizia che abbiamo ricavata dal libretto), e tenne l'occhietto intento alla Fitz-James; ma vedendo in ultimo che né questa, né la Clerici, né la Bina, né la Cocchielli, né le ore diurne num. 12 e notturne num. 12 potevano scuotere l'indifferenza pubblica, mandò un sospiro, ed esclamando un flebile *lugeth veneret!* si mise in capo il suo puntino e uscì.

Ai collegiali in vacanza nessun abbado.

Il signor Favale dovrebbe prenderne nota, ed impiegare i danari che sciupa nei balletti, a provvedersi di nubi, di roccie e di seconde parti migliori nell'opera

...

l'edificio della sua nazionalità e della sua indipendenza in modo che duri saldo nella catena dei secoli.

E queste parole mandiamo dalla città che siede sul Ticino, dall'antica Vigevano alla forte Torino e al suo italiano municipio. Gloria e onore anche a questa generosa sovrana del Po, patria di forti e di valenti, culla e custode di Carlo Alberto, novello salvatore.

Oh! avessi la penna atta a descrivervi le nostre esultanze, la fraternità delle classi, il santo ardore del municipio e del suo capo!... Avete contemplato pur voi le nostre sedici mila anime pronte al cospetto di Dio nel canto del ringraziamento.

Ma soggiungiamo con veemenza di indipendenti cittadini, e lamentiamo che al canto di un popolo festeggiante la sua nazionalità riacquistata dopo tanti sospiri, non abbia potuto concorrere con noi, neppure all'altare, il più bel gioiello della nazionale indipendenza, la mano più generosa del suo esercito, il reggimento di questo Piemonte Reale, diletto alla popolazione dacché è stanziato nelle sue mura, e uno dei migliori nostri conforti nelle speranze delle opere future. Lamentiamo che un vescovo, al quale una nazione è, col suo re, sovrana, abbia trovato gravoso benedire le bandiere nel giorno più bello del suo regno e nel primo di dell'indipendenza del popolo.

Dio perdoni ai potenti; ma l'uomo non confonde l'opera di quelli col volere dei soggetti. — Dio protegge l'Italia. — I vigevanesi dalle sponde del Ticino difenderanno pur sempre l'eletto da Dio e la loro costituzione.

A. B.

STATI PONTIFICI.

ROMA (7 febbraio). — Nella gazzetta di sabato, 29 gennaio dicemmo essersi rimesso all'esame della consulta di stato un progetto provvisorio giudiziale. Oggi possiamo aggiungere, che per sovrana deliberazione di Sua Santità è stato mandato alla stessa consulta anche il regolamento organico giudiziale.

(G. di Roma)

TOSCANA.

FIRENZE. — Se non siamo male informati, il ministero della guerra ha ordinato l'acquisto di cavalli per rimontare il treno. Fin qui sono stati acquistati cavalli polidri: quindi bisognosi di molto tempo per essere addestrati. Ma la necessità chiede la rimonta immediata del treno. Che cosa si è fatto in questo frangente? Si è tolto cavalli o uomini già addestrati alla cavalleria, e s'è passato ad essa i polidri. Così pare a noi che senza rimontare il treno, si vada guastando la cavalleria: corpo così prezioso, e di cui non abbiamo in Toscana che una mostra soltanto; ed una mostra anche imperfetta per l'inqualificabile errore di tenere i cacciatori a cavallo sparpagliati nei picchetti postali.

Quindi noi speriamo che quindi innanzi si acquistino cavalli già domi, e solo bisognosi del particolare addestramento nel servizio dell'artiglieria; e si conservi alla cavalleria il suo importantissimo materiale.

(La Patria)

9 febbraio. — S. E. il consigliere intimo direttore del R. dipartimento di guerra è partito per una ispezione di Livorno, di altre piazze del Granducato, e di una parte della frontiera toscana. Lo accompagnano il conte Collegno e l'ingegnere-ispettore Castinelli.

— E falso ciò che alcuni giorn. vanno spacciando intorno alle comunicazioni ufficiali che, secondo essi, sarebbero state fatte dal governo toscano ad esteri governi intorno alle ultime turbolenze di Livorno. Il processo regolare, comunque spinto con ogni possibile sollecitudine, non è per anche ultimato, a cagione della molteplicità dei testimoni che occorre sentire. Nessun giudizio può farsi per conseguenza intorno alle cause che agitarono Livorno, oggi tornata perfettamente tranquilla.

(Gazz. di Firenze)

DUCATO DI PARMA.

PIACENZA (12 febbraio). — Colla mia lettera del dì sette del corrente le ho scritto del *Te Deum* cantato il dì innanzi, a lumi spenti, dal popolo in questa chiesa di N. S. di Campagna. Ora a quel fatto, stupendamente bello, è da aggiungere un'appendice, degnissima di essere narrata e saputa. La nostra plebe (alla quale niuno aveva pensato), si è doluta assai di non aver avuto notizia in tempo del *Te Deum* di Campagna; e per ricattarsi dall'oblio in cui le pareva di essere stata lasciata, la mattina del dì seguente si è raccolta a grosse turbe nella chiesa dei Cappuccini per ivi cantare (si direbbe per suo conto) un secondo *Te Deum*. I frati, avvisati del disegno, ne presero un grosso spavento, e, tra persuasioni e preghiere, tanto fecero da indurre quella buona gente a ritirarsi dalla loro chiesa. E si ritiraron di fatto; ma, con un subito pensiero, così raccolti come erano, andarono difilati sugli spalti vicini dov'è una casetta rustica, e dipinta sovr'essa una Madonna molto venerata, contro la quale è fama che si arrestasse una bomba lanciata dai tedeschi nelle famose battaglie del 1746. E la bomba ancor si vede di fatti incassata nel muro allato dell'immagine. Quivi giunti e prostrati intuonarono il *Te Deum* con quella divozione che è propria della plebe minuta, avendo per chiesa il cielo, e ascoltante il Signore a cui sono accette le preghiere dei poveri. Terminato il cantare, quella unione si disciolse, come ora si sa fare in Italia, pacificamente e compostamente. Questo fatto, nella sua semplicità, ha un non so che di patetico e di sublime che consola e incanta. Imperocché le persone, che si raccolsero e cantarono a quel modo, non leggono né libri, né giornali, non hanno nulla a temere, né a sperare delle presenti novità. Erano poveri e nulla più; e tuttavia anche in que' rozzi petti è discesa una favilla del grande incendio, che ora divampa per l'Italia! Cosa non ispirare omai da una nazione, in cui alto intendere delle classi colte si aggiungono conformi le simpatie istintive della classe povera e faticante?

Il nostro duca ha ordinato di recente una leva di 500 uomini: il doppio cioè di quella che si soleva ordinare dal bellicissimo *Bombelles*. Cosa si voglia fare di questi soldati niuno sa, né può immaginare. Una voce si è sparsa che siavi accordo fatto, di darli ai tedeschi, i quali li ricambiassero con altri di lor gente. Ma una tanta enormità non è credibile: oltretutto sarebbe difficilissimo di persuadere a queste nuove leve, che andassero pacificamente in Galizia, o in Boemia. Ad ogni modo quello che tutti veggono è una grande e prossima molestia a tutte le famiglie, e un dispendio ingente per lo stato che ha bisogno di economie.

Lettere di Lombardia parlano di un fatto atroce che sarebbe accaduto a Brescia. Un ufficiale tedesco aveva detto in un caffè, che le teste dei galliziani erano costate trenta karantani l'una; ma che quelle degli italiani speravano di averle per meno. Fu notato, colto di sera, e pugnalandosi, messasi sul petto questa iscrizione — *Gratis*.

Più orribili, più disgustose sono le notizie di Padova, le quali ancor spero che siano esagerate. Si narrano in vari modi, ma tutti convengono in questo, che si sono puntati e sparati i cannoni contro al caffè Pedrocchi, uccidendo e ferendo tanti, che non uso dire il numero, che va per le bocche di tutti. Ripeto, mi par da sperare che siavi esagerazione. Fors'anche la notizia potrebbe essere in tutto falsa, siccome troppo spesso intervenga di udire di tali ai tempi che corrono.

A Piacenza (una scrivo cose accertate) non si vuol meno dell'insigne accorgimento di questi cittadini per deludere le provocazioni tedesche che diventano di giorno in giorno più gravi e minacciose. Potrei contare disegni e trame da far raccapricciare.

La sera di domenica passata fu piena per noi di grandi pericoli, evitati avventurosamente con un appiombio e una calma mirabile. Dio ci salvi sempre per l'avvenire! — La città è trattata come se il nemico fosse alle porte. Alle sette di sera si alzano i ponti levatoi, e nessuno più entra, né esce. Si vorrebbe dichiarare la città in istato di assedio, e si studia continuamente il modo a poterlo fare con qualche colore. Allora la città sarebbe soggetta al poter militare, e le oppressioni non avrebbero più fine! Le guardie alle porte sono raddoppiate: una compagnia di tedeschi si andrà (dicesi) a postare a Castel S. Giovanni, due miglia lontano dal confine piemontese.

(Da lettera).

PARMA (2 febbraio). — Ecco alcuni dei legati costituiti da Maria Luigia nel suo testamento, fra i molti di che è composto. Vi do la notizia di quelli che riguardano le persone che conosciamo:

1° ALL'Albertina sua figlia, moglie del conte Luigi Sanvitale 300 mila fiorini (franchi 783 mila) coll'obbligo di dare ogni anno al medico Fritsch e alla Zobel tremila franchi ciascuno, vita loro durante.

2° 500 mila fiorini al fratello dell'Albertina, senza nessun carico.

3° Lire italiane 300 mila al conte di Bombelles.

4° Lire italiane 20 mila al predetto medico Fritsch.

5° Lire italiane 14 mila a Challiot intendente di casa.

6° Lire italiane 10 mila al prof. Rossi di Sarzana suo chirurgo.

Lasciò pure al Bombelles il ritratto di Napoleone, dipinto dal Gérard, ed il finimento da tavola in vermeille di Napoleone medesimo.

Il busto di Francesco I fu legato all'imperatore Ferdinando; un quadro ad olio di soggetto sacro, al vescovo Neuschell; un vaso antico a Boudani, già presidente delle finanze. Cocchi, Mistrali, Cornacchia or morti avevano in questo testamento una ricognizione; i primi due di un calamaio di bronzo; l'ultimo di un medaglione moderno.

Lasciò alla scuola militare il capitale necessario per mantenervi sette alunni (3 parmigiani, 3 piacentini, 1 guastallese); e altro capitale per mantenere alcune educande in san Paolo presso le dame del Sacro Cuore. Niente per i poveri.

Ordinò che si celebrassero per l'anima sua tremila messe, la maggior parte nella chiesa di Collecchio, paese dove si prese i maggiori divertimenti.

Dei preziosi: diede all'Albertina l'abito guernito di smeraldi, una collana di grosse perle e altri gioielli. Al fratello imperatore la grande collana in brillanti; agli arciduchi e arciduchesse varie altre gioie.

(Dalla Patria).

ESTERO

DANIMARCA. — La nuova costituzione data dal re non si applica che al regno di Danimarca ed ai ducati di Holstein e di Schleswig. Il ducato di Lanenburg non è compreso e conserverà la sua costituzione attuale. Il desiderio dei ducati di Schleswig e di Holstein, di avere una costituzione distinta dalla danese, non fu preso in considerazione. Non si tenne né pur conto del desiderio espresso dal nuovo patto danese di ottenere una costituzione per la Danimarca e lo Schleswig, e di farne ottenere una speciale per il ducato di Holstein. Sono mantenuti gli statuti provinciali nel regno di Danimarca e nei ducati. Gli statuti generali avranno voce deliberativa in ciò che riguarda le leggi delle finanze, e generalmente tutte le leggi che riguardano gli affari comuni al regno ed ai ducati. Nella prossima primavera si convocherà a Copenaghen un'assemblea di 52 membri per discutere le disposizioni sui particolari della costituzione.

(Union monarchique).

TURCHIA. COSTANTINOPOLI 27 gennaio. — L'ambasciatore persiano è affatto eccitato dall'arrivo del nunzio apostolico. È da notarsi che nel momento di questa grande riconciliazione tra il cristianesimo e il maomettismo, gli odi fra i settari di Omar e quelli d'Ali continuano. Un Turco si mostra assai più affabile con un cristiano che non con un fatimita (la setta di Ali trae il suo nome da Fatima figlia di Maometto, sposa di Ali) monsignor Ferrieri, dopo il giorno del suo arrivo riceve molte cortesie tanto dal sultano e suoi ministri che dagli ambasciatori. La sua visita alla sublime Porta diede occasione a Reschid Pascià di mostrare la sua squisita amabilità. Gli italiani di Pera, quantunque, per causa delle cabale austriache, non abbiano potuto dar tutte le dimostrazioni che avrebbero desiderato, non tralasciarono di cogliere l'occasione della presenza del legato per esternare la loro affezione al sommo pontefice, ed hanno ordinato un banchetto di duecento persone.

Se il tempo non fosse stato così cattivo, il nunzio sarebbe stato presentato ieri, ma la pioggia, la neve, le tempeste incessanti rendono impossibile l'andare da Pera al palazzo del sultano sul Bosforo.

Si crederebbe che l'ambasciatore del re cristianissimo, il rappresentante del figlio primogenito della chiesa dovrebbe a Costantinopoli far gli onori al legato. Niente affatto. Questo dovere lo compie il barone Tecco, incaricato d'affari del re di Sardegna. Il proscallo francese in stazione avanti a Top Hané non uni le sue cannonate a quelle che accolsero il nunzio apostolico al suo arrivo. L'indizio è significativo.

(Gazzette du midi).

VARIETA'

Venerdi scorso, nella sala dell'annua esposizione di belle arti, il bravissimo professore di violino e di accompagnamento signor Adolfo De-Groot dava un gran concerto vocale e strumentale. Numeroso concorso di gentili signora abbelliva quel geniale convegno, e in quel prediletto soggiorno delle arti, ancor più graditi scendevano al cuore i melodiosi concenti. Tutti i pezzi furono vivamente applauditi: ci giova nondimeno citare la cavatina nella *Donna del lago* cantata dalla signora Carolina Vietti l'aria nel *Bravo* cantata dal signor Davila; il rondò per due pianoforti eseguito dalle signore Montignani e damigella Deabbate; la fantasia ed il terzetto, in cui il signor De-Groot diede prova della somma sua valentia, ed infine la fantasia suonata sul pianoforte dal signor Giuseppe Marchisio.

Con questo concerto il valoroso giovane piglia commiato da noi per tornare alle incantevoli rive della Senna (1). E noi gli auguriamo colà quell'onorevole accoglienza che ben si deve al raro suo merito ed alla sua singolare modestia.

(1) Il signor De-Groot pubblicherà quanto prima in Parigi una raccolta di romanze da esso poste in musica. Quella *l'ospira* che fu cantata dal signor Palmieri nel succitato concerto ben ci provò, siccome il giovane professore sia abile compositore, non meno che eccellente violinista.

Fra le varie conseguenze della rivoluzione siciliana ancora ci restano a conoscere le più interessanti, ed importanti, il suo effetto sugli altri stati italiani, e sulla decisione del gabinetto di Vienna. Grande sarà desso al certo e su questo e su quelli, e noi temiamo ch'essa fomenta le passioni d'anarchia per una parte e accresca per l'altra le paure dell'assolutismo. Nello stesso tempo i principali oratori della camera francese hanno intavolato una discussione sulle delicate e complicate cose d'Italia, la quale ben dimostra essere impossibile per la Francia tollerare qualsiasi aggressione dell'Austria contro i diritti degli stati indipendenti d'Italia, qualunque pur siasi la tendenza e propensione del gabinetto del signor Guizot. Il governo pontificio ha già dato una decisa ripulsa alla domanda austriaca del passaggio di truppe, ed ha annunziato il suo divisamento di difendere la neutralità, e l'indipendenza del territorio romano con tutte le armi

che sono in suo potere. Può forse l'Austria esporre ai pericoli di una guerra in Italia, colle sue finanze esauste, colle sue lealtà vacillanti, colla certezza che la Francia sarebbe stata tardi costretta a sposare la causa popolare? Ma peccato che come può ella confessare all'Italia, ed all'Europa, che essa è vinta sin d'ora, che il suo ascendente sulla penisola è annichilato, che le intervenzioni del 1821 e 1831 sono ben a' suoi piedi, e che la difesa della Lombardia è tutto ciò che rimane della politica italiana del principe di Metternich? Fortunatamente l'una, e l'altra alternativa, ancor più formidabile la scelta, questa è il solo potere di che ancor goda il principe Metternich: il resto sta al di là del suo volere.

Tues

I dibattimenti sugli affari esteri nelle camere francesi sono tali da esercitare una salutare influenza sullo spirito pubblico in Francia e del continente in generale. Il popolo francese non può mancare d'essere lusingato dalla brillante espressione di quei termini di cui tanti e sì eloquenti loro rappresentanti si sono lasciati interpreti. Una delle cause principali del malcontento sono distaccate dalla coscienza, che comunque sia imperfetta la difesa del governo, il carattere nazionale almeno è lavato dal rimprovero di aver sentimenti che son creduti animare il governo. La muta ed inaudita maggioranza che sostiene Guizot può tenerlo in carica finché le pare, ma non fare che quindi innanzi la sua politica goda nel mondo maggior credito di quel che le si convenga.

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA (Camera dei deputati). — La tornata del 10, camera dei deputati fu di nuovo agitatissima. La discussione sul paragrafo relativo ai banchetti riformisti essendo chiusa il giorno prima, nella presente seduta si cominciarono a passare ad esame i vari emendamenti sovra di essi. L'uno proposto dal sig. Lesseps di porre al principio del paragrafo qualche parola in favore dei principi della rivoluzione, non fu secondato; un altro dell'abate Genoude in favore del suffragio universale incontrò la stessa sorte, un terzo sig. Darblay conservatore separatosi testé dal ministero propose la più viva agitazione. Esso e concepito in questi termini: « le agitazioni sin dalla sessione precedente hanno prodotto qualche manifestazione ostile alle istituzioni della Francia » esse hanno pur dimostrato, che la gran maggioranza della nazione vi è inviolabilmente attaccata ».

La questione in sostanza si ridusse al punto di decidere se una parte della camera abbia il diritto di condannare la dottrina dell'alta?

Numerosi furono gli oratori che presero la parola: da ministri, signori Guizot, Duchatel, Dumon; da quelli dell'opposizione signori Darblay, Odilon Barrot, Thiers, Paulin Blanc. Il risultato fu che i membri dell'opposizione esser astenuti dal votare, la proposta del sig. Darblay fu respinta all'unanimità, e la camera si sciolse colla massima sollecitudine. Nella seduta seguente si doveva discutere un emendamento proposto dal sig. Desmousseaux di Givré.

FRANCIA — Camera dei Deputati. — Nella tornata del 11 la discussione sul paragrafo relativo ai banchetti riformisti, continuò con calore. In un vigoroso discorso del signor Hebert, ministro della giustizia, eccitò le più violente interruzioni per parte dell'opposizione. Quando l'oratore era per terminare, il signor Odilon Barrot disse: « siete ministri più inconstituzionali di Polignac e di Persigny » quest'apostrofe suscitò un tale tumulto, che il presidente fu costretto a rimandare la discussione al giorno successivo.

MARSIGLIA. — La presenza dell'ex-ministro Delcortetto a Nizza, venuto sul *Nelluno*, ha eccitato un fermento assai vivo agli Lubi che si trovavano nella nostra città. Tuttavia quantunque fossero esultanti non accadde nulla di riprovevole in queste dimostrazioni, e bastò l'intervento di qualche persona influente per separare gli assembramenti. Tuttavia l'autorità credè di dover prendere qualche misura in quest'occasione. Si allontanò il pubblico da Nizza, s'inalberò l'insegna gialla, segno della quarantina, sul Nizza. Quindi due commissari di polizia persero il signor Hebert a portarsi al lazaretto ove non sarebbe più stato soggetto a un pericolo. Si assicura che lascerà tosto la nostra città.

(Dal Semaphore degli)

INGHILTERRA (Camera dei lordi). — Il marchese di Lansdowne annuncia che la discussione sulla seconda lettura del bill stabilire della corte di Roma relazioni diplomatiche, non luogo prima di quindici giorni. Il conte d'Eglington, membro partito Tory, dichiara che egli non intende opporsi alla proposta ministeriale, purché si modifichi in modo a non portare l'invio in Londra di un nunzio apostolico il vescovo Exeter, noto come il più intollerante degli Anglicani, rintrap al conte d'Eglington l'assentimento dato alla proposizione ministeriale, e lascia travedere l'intenzione di opporsi con tutto suo potere.

Corre voce che siasi spediti ordini a Cherbourg di non piroscifi nel Mediterraneo. Pare che ordini consimili siano stati dati agli altri porti dell'Atlantico. Sembra che il governo voglia nel Mediterraneo una piccola flotta di battelli a vapore capaci trasportare un piccolo corpo d'armata su qualunque punto di costa. Si aggiunge che tutti gli ufficiali generali, e tutti i corpi appartenenti all'armata d'Africa che si trovano al presente congedo a Parigi, hanno ricevuto ordine di recarsi ai loro posti.

(Costituzional)

PICCOLO CATECHISMO COSTITUZIONALE

AD USO

DEL POPOLO

Col programma dello statuto fondamentale 8 febbraio 1848, ed unite e separate le due costituzioni di Francia e del Belgio. — Centesimi 60 il solo catechismo, e due costituzioni L. t. 20.

TORINO 1848

PRESSO GIANNINI E FIORE EDITORI LIBRAI

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina celere di G. Sigli di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

Torino, 15 febbraio.

La seconda difficoltà, il maggior pericolo, temuto da alcuni nell'ordinamento d'un governo secolare e libero in Roma, è questo: che tal governo abbia poi ad influire sul governo spirituale della chiesa. — E certo che, se avessimo il medesimo timore, noi, costanti nella nostra opinione dell'importanza superiore del governo spirituale, non sapremmo se non confortare i nostri compatrioti romani a prender pazienza per sempre; a sacrificare ogni speranza di libertà propria al bene di tutti; a quel bene della chiesa cattolica, universale, il quale crediamo, anche umanamente parlando, sommo di tutti, perchè implica il bene, la riunione di tutta la cristiana civiltà. Ma noi confessiamo esser lungi da quel timore; ed aver anzi la più intima, la più meditata speranza, che l'ordinamento secolare e libero della potenza temporale, abbia (se fatto bene) non che a scemare, ad assicurare ed accrescere il tranquillo e indipendente esercizio della potenza spirituale.

E primamente, una delle più certe conseguenze di un buono ordinamento costituzionale è questa, di liberar il principe dalla moltitudine di quegli affari giornalieri e minuti, i quali preoccupano non solamente il tempo, ma la coscienza de' principi assoluti. Questi, rispondono di tutto a Dio, a sè, ed anche all'opinione universale. Se il principe assoluto sia coscienzioso, egli resta inquietato ad ogni dì, ad ogni ora nella sua coscienza; se sia preoccupato dal proprio interesse o dalla propria gloria, egli resta inquietato ad ogni dì, ad ogni ora nel suo egoismo. All'incontro, deposta ne' ministri la responsabilità degli atti giornalieri del governo, il principe costituzionale depone o l'una o l'altra inquietezza; e senza riposare perciò, quasi l'ozioso dio Fato degli antichi, egli non si riserva se non l'impulso degli affari minori, e la condotta de' maggiori, della pace, della guerra e de' grandi negoziati; e non riprende l'opera personale e responsabile (ma responsabile, anche questa, a Dio solo) se non per l'approvazione delle leggi, e per la chiamata o la dissoluzione de' ministeri. — Ora, ognuno vede quanto più libero di mente e d'animo debba rimanere un tal principe costituzionale, che non qualunque assoluto; e perchè poi, anche i papi sono uomini, e anch'essi hanno menti ed animi finiti e limitati, non può rimaner dubbio che essi, liberati dalle preoccupazioni secolari, rimarranno tanto più attenti alle spirituali, a quelle del loro ufficio incomparabilmente supremo.

Ma sia pure; si dirà, che il papa, od anche i cardinali e i principali ecclesiastici della curia romana debbano in teoria rimaner più liberi nel governo delle cose spirituali, dopo aver dismessa la soverchia cura delle temporali; in pratica poi, il fatto non anderà così. I papi e i

cardinali sono soggetti, non solamente all'umane limitatezze, ma all'umane passioni, alle umane e politiche cupidigie. Ora, quando essi avranno a far i conti loro coi secolari, a dipendere da questi partecipi della potenza secolare, sarà naturale, sarà innannevole che essi abbiano verso questi que' riguardi, que' rispetti, i quali appunto si comprendono nella frase di ricevere un'influenza; quod l'influenza secolare negli affari ecclesiastici, che è ecclesiastica irregolarità ed illegalità, è simonia. — A tale obiezione (sinceramente espressa, mi pare) io non ho risposta assoluta; non posso se non concedere che tale influenza irregolare e simoniaca è possibile; anzi, considerata la natura umana, è probabile in alcuni casi. Ma io nego, che tali casi sieno moltiplicati dall'ordinamento della libertà; e questa è tutta la questione. Non si tratta, non si può trattare di aver mai niun ordinamento umano perfetto; non si tratta, non si può trattare di tor di mezzo niun vizio o peccato umano intieramente, non questo più che qualunque altro; ma di scemarne il numero, l'intensità, le occasioni. Ed io sostengo che tal sarà l'effetto dell'ordinamento libero secolare.

Quando un papa poteva e faceva tutto nel governo di Roma, quando sotto lui potevano e facevan tutto i prelati della curia romana; interrogate la storia, che succedeva? Ovvero interrogate la ragione, che doveva succedere? Succedeva, doveva succedere, e, se si rimanesse nelle medesime condizioni, succederebbe sempre: che quel maneggiare, quell'immischiarsi od imbrattarsi gli ecclesiastici negli affari giornalieri e piccoli secolari, moltiplicava in quelli gl'incidenti, le occasioni poco meno che irresistibili di cupidigie, di ozi e di peccati secolari. Non sono gli affari grandi e rari, sono i piccoli e giornalieri quelli che corrompono gli uomini; i grandi innalzano menti e cuori; i piccoli li abbassano e sminuzzano facilmente; e se, per la Dio grazia, alcuni uomini resistono pure a tale azione depravatrice, molti pure vi soccombono; ed è virtuosa prudenza tenerne discosti coloro, che se ne vogliono tener puri. Le istituzioni monastiche non furono fatte ad altro fine. Né per ciò vorremmo che i papi o i prelati di curia romana fossero quasi monaci; giova anche ad essi la cognizione di quel mondo secolare, che essi hanno carico d'innalzare a spiritualità. Ma non giova la frequentazione, come la cognizione; non giova lo scendere troppo frequente dalla propria altezza; e forse che il temperamento più efficace a mantener in quella gli ecclesiastici, sarebbe il far sì, che essi abbiano a trattare alcuni affari temporali, ma solamente i più importanti e più alti.

Molto sarebbe da aggiungere, se ci volessimo trattener su questo argomento; molto principalmente, se volessimo citar fatti antichi o moderni. Questi ultimi sopra

tutti, sarebbero forse concludenti. Ma noi fuggiamo gli scandali e le recriminazioni in ogni cosa; e più che mai nelle ecclesiastiche. E noi riduciamo quanto ne avremmo a dire, in queste poche parole: la libertà ordinata e sana, e guarentigia di moralità a tutti gli uomini; la potenza assoluta (l'esercitata più che non la stessa sofferta) è mal sana, è causa frequente d'immoralità e corruzioni. Né gli ecclesiastici sono esenti da queste leggi umane, universali e costanti.

E quant'è detto fin qui risponderebbe forse sufficientemente al timore del terzo ed ultimo pericolo; che la costituzione libera e secolare, abbia specialmente a disturbare l'elezione de' papi. Se sia innannevole, che la libertà e la pubblicità abbiano a produrre, in Roma, non meno, o forse più che altrove, il loro solito effetto di moralità e virtù; se sia prevedibile che questo effetto sarà anche maggiore in coloro che ne resteran ritratti dalle minuzie, dalle miserie e dalle corruzioni secolari alla gravità, all'altezza degli affari spirituali; ci si può pur prevedere e sperare che sia per farsi gravemente ed altamente anche quell'elezione de' papi, che è certo uno de' maggiori fra' grandi affari ecclesiastici. Torniamo alla storia, agli sperimenti. In quella serie de' papi, che è in tutto la più ricca di grandi uomini, fra quante s'hanno di principi ereditari od eletti, quando furono i maggiori uomini, i maggiori papi? Quando Roma fu libera; o quando fu serva, o quando fu nulla? Certamente, quando fu libera, da Gregorio VII a Gregorio X, dalla fine del secolo x alla fine del xiii. E se quella libertà, anche mal ordinata, anche disturbata, anche giungente talora a licenza, produsse tali elezioni; che credete voi sia per prodursi dalla ordinata? No, no; siete uomini di poca fede; dico di poca fede alla religione come alla libertà, voi che credete che questa abbia a nuocere a quella in nessun caso possibile; che un bene possa nuocere a un altro bene; che le elezioni future fatte in mezzo a Roma libera ed avvezza alle elezioni ed alla pubblicità, le elezioni guarentite da 2 o 3 milioni di sudditi pontifici, e da 24 milioni d'italiani indipendenti, sieno per essere meno buone, men cristiane, meno ecclesiastiche, meno pure d'influenza simoniache, che non tante e tante altre già fatte di mezzo a Roma caduta, giacente, oziosa e viziosa, di Roma non difesa da niuna Italia, tiranneggiata dalle preponderanze, dal veto, dalle esclusioni straniere. — Oh! non ci facciam dire, i nemici del presente e dell'avvenire! Non ci facciano, i retrogradi, parlar del passato.

Ma, dicono questi appunto; e se il papa nuovo non vorrà sancire la costituzione, le due camere? Ed io rispondo: e se non vorrà sancire una camera sola, la consulta e l'altra riforme? Tant'è per l'una come per l'altra novità. Le novità son fatte, non v'è rimedio; il papa nuovo avrà a sancire o l'una, o l'altra, o l'altra; ed io

disagio vestendo un abito chiuso piuttosto che uno aperto... ma il solleone risponderà per noi ai più infervorati della foggia lombarda. E poi quella cintura... voi giovanetti non avete pensato ai sibiriti, ai capi di divisione, a chi vive di canonicato... a molti pari futuri, voi non avete fatto i conti colla pancia, a cui si vuole aver sempre qualche riguardando. Ma c'è di più. Come staremo di tasche giovinotti? Voi non avete pensato a quelle tante carte, a quegli immensi giornali che sono un accompagnamento necessario del viver costituzionale. Non ci possiam fare un'idea, forse perchè giornalisti, di un abito che escluda le tasche e le circonda a quelle che pendono dietro la schiena. Se il futuro parlamento ci costringerà ad adottare il nuovo costume, ci riserviamo di proporre, a titolo di emendazione, alcune tasche addizionali.

Con queste poche critiche non vogliamo già distogliere la nostra gioventù dall'adottare una foggia di vestire che gli artisti e forse qualche gentile signora giudicano più consona alla sveltezza e all'adornamento della persona. Ma via, veniamo ad una transazione; il proverbio dice *il est avec le ciel des accommodements*. Ora figliuoli miei se non ce ne può essere fra onesti giovani e vecchi che si propongono tutti il meglio della patria comune... voi ci snerlicherete tunica e mantelletto, e noi adotteremo il vostro cappello... tanto più volentieri, che una buona riforma deve cominciare dal capo.

Fra i mezzi immaginati dalla gioventù lombarda onde mungere una sorda guerra alle finanze auliche, oltre l'astenersi dal ta-

COSTUME LOMBARDO.

Inseriamo volentieri un'ingegnosa apologia del nuovo costume lombardo, dettata da chi meglio di noi è in grado di poterne giudicare dal lato dell'arte. A fronte della lode di un tanto maestro, pieghiamo il capo, e lasciando in disparte la provincia estetica, ci restringeremo a poche osservazioni piuttosto economiche. E cader nella prosa, lo sappiamo, prevediamo che alcuni dei nostri bravi giovinotti ce ne terran broncio; ma mettendoci sotto l'egida della libertà piglierem le difese dell'abito che si vorrebbe proscrivere, e che ci fa compagno da tanti anni nei dolori e nelle gioie della vita. . . . E con questo po' di esordio cominciamo senz'altro a protestare contro l'epiteto di nazionale che molti regolano alla nuova foggia lombarda, osservando com'essa si accosti assai più al costume spagnolo del secolo, che non a quello veramente italiano dei secoli d'oro d'Italia, e che il buon Dino Compagni rimpiange con tanta ingenuità nella sua cronachetta. Ora nessuno fra voi, ottimi giovani, ignora che se vi sono rimembranze poco nazionali possono dirsi quelle della dominazione spagnuola, la più funesta, la più odiata di quante avemmo a sopportare nei lunghi secoli del nostro servaggio.

Se questo costume riunisse poi tutti i vantaggi di cui molti ci vorrebbero persuadere, alla buon'ora, si potrebbe anche transigere colla storia; ma dal lato del comodo, dal lato dell'economia, da quello non meno importante delle esigenze sociali, noi lo crediamo poco adatto alle età presente.

Vuolsi che costi meno dell'abito che abbiamo portato finora, e lo concediamo, se s'intenda della prima spesa: ma se si paragoni poi la durata dell'uno e dell'altro, troviamo che il vecchio avrà sempre il sopravvento sul nuovo. Il velluto è una stoffa che si logora presto e all'apparenza e nella sostanza. Portatelo otto giorni, e se vi coglie un acquazzone, addio velluto, le vostre belle tuniche, hanno perduto il lustro, sono guaste, logore: insomma una scossa di pochi minuti esercita maggior guasto sulle vostre tuniche, che non facciano sessant'anni sul viso della bellezza: se dopo la pioggia voi avete un appuntamento colla ganza, vi daremo il consiglio di passar prima dal sarto. Che averrebbe poi se i ricchi, come accenna il nostro bravo artista, adottassero le tuniche di velluto di seta? A poco a poco tutti vorrebbero imitarli per non parer da meno degli altri, principalmente dopo che l'eguaglianza che già domina nei nostri costumi è sancita dalla legge: ma l'onesta rivalità non facendo i conti colla borsa, condurrebbe molti alla miseria... insomma se facciamo ancora un passo avanti, la povera tunica va a toccar l'epiteto di retrograda, perchè costringerebbe molti a pagar cara quell'esterna eguaglianza, che è pur tanto da apprezzarsi in tempi rallegrati da libere e democratiche istituzioni.

Ora mercè del nostro vestire e della perfezionata fabbricazione dei panni, un galantuomo povero non si distingue più da un galantuomo ricco. E chi vuol avere una distinzione se la procaccia coll'ingegno, coll'urbanità dei modi che sono i pregi che soli hanno il diritto di distinguere cittadino da cittadino; ma passiamo ad altro. Noi non possiamo persuaderci da senno che si vada incontro a minor

dico che le sancirà, quando fosse un buon frate e nulla più; ma tanto più se sarà uomo di qualche levatura, perchè tutti gli uomini tali capiscono i tempi.

Ma, insistono i medesimi: e se un papa nuovo eletto non piacerà alle camere? — La camera, risponde io, non avendo a far nulla nella elezione, e sapendo di non avervi a far nulla, faranno come facevano il popolo e i grandi romani, da otto secoli in qua, che non entrando più in quell'elezione, la presero bell'e fatta dai cardinali; le camere e il popolo romano e delle provincie faranno come fan le camere e i popoli di tutti gli stati costituzionali, che prendono i successori alla corona bell'e fatti dalla eredità; faranno come fa la cristianità europea, che prende come viene bell'e fatto dai cardinali ogni nuovo principe di Roma; come fa la cattolicità, che prende bell'e fatto il suo pontefice massimo, il suo capo spirituale. — Non ci facciamo difficoltà, che non esistono; che esisteranno tanto meno per li nostri figli e nipoti, progrediti oltre noi nelle vie della cristiana civiltà, nelle magnifiche vie della Provvidenza.

Ammiriamo, anzi adoriamo questa più che mai. Non è arroganza il mirare, è pertinacia il chiuder gli occhi a lei, che ci si svela oramai così benigna. — A mezzo il secolo scorso non era quasi se non un popolo libero cristiano, e questo accattolico, l'inglese. Ai tre quarti del secolo, una frazione di quel popolo migrata fuori, rivendica l'indipendenza, e fonda la libertà, ora sparsa per tutto il nuovo mondo americano. Alla fine del secolo, fra una tempesta di delitti, l'infelice Francia fonda una mala libertà, e la ripiglia e sancisce definitivamente nel 1830, dopo 40 anni di rivoluzioni. Eppure questa libertà, deturpata in tanti modi, sembra così bella a tutti i popoli europei, che ella è presa qua e là or da Spagna e Portogallo, or da Germania, e Polonia, e Grecia, e parte d'Italia; fino a che (forse al di là che scriviamo, forse poco prima, o poco appresso) ella, la sempre più ordinata e più trionfante libertà, si ordina e trionfa, quasi a compimento dell'opera sua, anche in Roma, capo spirituale del mondo. — Sappiam vedere ed ammirare. Pochi lustri addietro, la libertà di Roma sarebbe stata seme di discordia tra mezza e mezza cattolicità; ora, in questo anno 1848 che sarà illustre fra tanti, la libertà di Roma sarà frutto e seme nuovo di concordia e civiltà universale cristiana. — Chi non vuol vedere non guardi; noi teniamo dovere, non meno che ineffabile piacer nostro il guardare, vedere, ammirare ed adorare.

CESARE BALBO.

ITALIA.

INTERNO.

SALUZZO. — Con somma soddisfazione diamo ai nostri lettori alcuni brani della pastorale di monsignor Gionotti, vescovo di Saluzzo, non solamente perchè contengono que' principii di religione, che santificano la vera libertà, ma perchè ci sono una sicura dell'accedere che fa il clero piemontese, con quella franchezza e sincerità che particolarmente s'addice al suo sacro carattere, alla nuova e benedetta era di civiltà inaugurata da Carlo Alberto. Nulla può riuscire a noi più grato di questa sincera e necessaria accessione, perocchè sentiamo di quanto aiuto, di quanta forza ella sia non solo a far progredire la iniziata libertà, ma ad esaltare colla libertà gli immortali diritti della religione; a stringere il magnifico nodo dei principii civili coi principii evangelici, e fare della nazione nostra, diciamo nazione italiana, una sola famiglia di soli-

bacco, dai liquori, lotto, ecc. ecc., v'ha quello di adottare un abito nazionale uniforme, nel quale s'adoperi solo stoffe fabbricate in Lombardia, restando così dal favorire i panni austriaci e dall'impinguare l'erario cogli enormi diritti imposti su quelli esteri; la foggia n'è semplice ed elegante: larghi calzoni ed una tunica di velluto nero abbottonata fino al collo, stretta ai fianchi da un cinto di cuoio lucido, cappello di feltro grigio o bianco con piccola penna, ecco il vestuario scelto, che copresi poi a volontà da un mantello più o meno pesante secondo il rigore della stagione.

Sedotti dalla grazia di questo nuovo vestire, alcuni giovani (benchè per il solo fine artistico, trovandosi noi, la Dio mercè, in tutt'altre condizioni civili) mostransi da qualche giorno nelle vie di Torino con quest'abito indosso, tentando così di avvezzarci l'occhio ad un cambiamento che sarebbe pure desiderabile si facesse nell'incomodo e goffo nostro costume; ma l'impresa è ardua, dovendosi per riuscirevi affrontare quanto v'ha di più tremendo in paese incivilito, il ridicolo. dimodochè ben pochi avranno forse il coraggio di seguirne l'esempio; e quantunque nessun neghi essere quell'abito assai più elegante dell'usato, ciò nulla-dimeno spaventa quel riso beffardo che si vede sul labbro di baggei, unito allo stupendo loro argomento, non è la moda, e bisogna vestire a modo d'altri.

Ma son queste ragioni? Non è la moda? E chi la fa la moda? Vestire a modo d'altri? E chi sono questi altri? Semidei forse, o abitanti della luna? Questo deforme e stupido vestuario nostro non si è sempre usato, non v'ha rito che ce lo imponga, memoria nazionale che ce lo raccomandi; chi dunque ce lo diede, da qual punto del mondo è scaturito, come venne a rattirare col lugubre suo aspetto il nostro bel paese, la terra delle arti, ove tutto dovrebbe essere armonia ed eleganza? Ci venne dalla Francia che lo prese all'Inghilterra. Va benissimo; ma anche cula una volta non s'usava; dunque bisogna pure che qualche-

dati di Cristo, pugnanti e vincenti sotto lo stendardo della fede e della libertà.

GIOVANNI ANTONIO GIANOTTI

ARCIVESCOVO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI SALUZZO

*Ai venerabili fratelli e figliuoli in Cristo dilettissimi
spirito di riconoscenza e di cristiana esultanza.*

Un avvenimento straordinario, che corona i voti dei popoli, stringe con vincoli quanto sacri, altrettanto soavi i sudditi col suo principe, e che tutti svela i sentimenti del cuor paterno dell'augusto sovrano, che regge lo scettro di questi fortunati dominii, risvegliò meritamente in tutti la più viva e sentita allegrezza, e la religione nostra santissima, la quale in tutti gli eventi umani riconosce la mano di Dio, che coll'adorabile sua provvidenza governa le sorti degli uomini, che creò a sua immagine, non può al certo, o venerabili fratelli e figli dilettissimi in C. C., rimanesse indifferente e fredda, e non prendervi quella parte, che la gratitudine pel beneficio e la fiducia di miglior sorte avvenire ci debbono ispirare. L'opera solenne della costituzione, che il re ci ha data, è un'opera di Dio, perchè nelle mani di lui sono i cuori dei re.

Cantemus adunque Domino quia gloriose magnificatus est (2). e siano tanto più lieti i nostri cantici, teneri i sensi di nostra gratitudine, quanto più ammirabile e pietosa mostrossi verso di noi la divina clemenza.

Se un governo rappresentativo costò ad altre nazioni e fatiche, e stenti, e inquietudini, e spavento, e sangue, e morte, a noi non costò, che un voto dei sudditi ed una concessione del re.

Vivamente poi desideriamo, che in quest'occasione non manchino i sacri pastori di eccitare i fedeli a dimostrare la loro riconoscenza al Signore colla loro moderazione negli stessi sfoghi della pubblica letizia, colla cristiana carità verso chiunque, col l'obbedienza alle leggi, col rispetto al sovrano, e soprattutto colla venerazione verso la religione, la quale sola può solidamente stabilire, e salde mantenere le basi di una monarchia costituzionale, giacchè dessa sola ha il diritto di comandare autorevolmente ai principii di riguardarsi, quai padri dei loro sudditi, e a questi di rispettare, temere ed amare in essi i loro padri, l'immagine della sovranità stessa di Dio. La religione cristiana sola è quella, che con reciproche relazioni di diritti e di doveri unisce il grande col piccolo, il ricco col povero, il monarca col suddito, e ve lo unisce con vincoli, che forti riescono e costanti appunto perchè formati dalla mano stessa del padre dell'umana famiglia, e conservati dalla carità, con cui insieme la volle unire nel tempo e nella eternità.

Saluzzo, li 9 febbraio 1848.

+ GIOVANNI Arcivescovo Vescovo.

LUBATTI Prosegretario.

- 1) Prov. XXI. v. 1.
- 2) Exod. XV. v. 1.

Ottime ci giungono le notizie di Genova: la tranquillità, la quiete vi sono mirabili: non si canta più per le vie, le truppe si affrettano sinceramente col popolo senza romorose manifestazioni, e il popolo dà prova di grande civiltà, cooperando col regio governo per la repressione di quei singoli disturbatori, che sorsero ancora negli ultimi giorni, con oramai ridicole vociferazioni. Il governo dal canto suo si merita sempre più l'affezione dei cittadini: e ne sia prova il seguente proclama che fece buonissima impressione sui Genovesi, i quali, oltre alla insoluta mitezza di sentimenti e delle espressioni, vi mirarono l'assenza di quel pomposo *Noi ecc. ecc.*, che frapponendo tanto spazio fra governanti e governati da rendere meno facili le amichevoli intelligenze. Ecco il proclama:

GOVERNO GENERALE DELLA DIVISIONE DI GENOVA.

Genovesi!

I disgustosi fatti che hanno tratto seco gli arresti ai quali per commendevole amore dell'ordine pubblico avete nelle scorse sere cooperato, vi hanno chiaramente mostrato che circolano per le vie e per le piazze individui il cui insensato e perfido proposito sarebbe di convertire in tutto la gioia comune. E certo conseguirebbero alla fine l'intento se potessero lusingarsi di sfuggire alla vigilanza dell'autorità preposta alla tutela della pubblica e privata sicurezza.

Ma non temete. I malfatti saranno energicamente contenuti e frenati.

dano lo abbia inventato, inaugurato, sia stato il primo insomma, e quindi per introdurlo da noi si sarà pur dovuto incominciare da pochi; ora non vedo perchè ciò che si fece per sostituire un brutto vestire ad un bello, non si potrebbe rifare per il fine opposto.

E quei pochi che furono i primi allora, sono forse ricordati dalla storia come dementi o scemi? Se questa triste nota dovesse essere apposta a chi introduce novità nell'abbigliamento, chi più l'avrebbe meritata di coloro che ebbero la stupida idea di insaccare l'umanità in un paletot, di coprirla il capo con un mezzo braccio di tubo che non la ripara nè dal sole, nè dalla pioggia, che serve solo, comprimendo le tempie, a dar fior di emicrania? Non pariam poi dell'effetto pittorico, che non si potrebbe mai lodare abbastanza: ora se furono tollerate e quindi accettate così eterne foggie, perchè non lo sarebbe un'altra migliore, più comoda, di minore spesa, ed incontrastabilmente più favorevole alla fisionomia? Non ci vuol che un po' di coraggio, e questo si dovrebbe avere; stiano fermi i primi e si radoppieranno, decupleranno, ed ingrossandosi a poco a poco il numero, verranno ad essere quelli altri di cui parla il proverbio: allora vi correranno dietro i ritardatari stupefatti e convinti, giacchè la ragion dei più è sempre la loro.

Dissi essere questo vestire più economico, e lo è infatti, di qualunque stoffa si faccia, poichè con esso si annulla il paucetto e la cravatta lunga; quindi, venendo ad essere ricevuto nelle conversazioni, diverrebbe inutile anche quel bel alito dalle care falde smozzicate, col suo grazioso bavaro a metà del quale lascia il sarto l'impronta del suo genio, facendosi con isquisito gusto due o tre corna che gli danno un garbo artistico impareggiabile; risparmio questo dalla saviezza del sovrano di già concesso al militare, merca l'ammissione della tunica in qualsiasi occorrenza, cosa da principio intollerabile ad alcuna schizzinosa signora, cui pareva dubbio se fosse abbastanza decente chi la ve-

Forti e numerose pattuglie perlustreranno la città, e per voi, che saggi siete, non agevolate involontariamente al mezzo di spiegare impunemente le prave loro intenzioni, assembramenti che renderebbero difficile insieme e per l'azione della forza pubblica, la quiete di questa pacifica ed interessante città non potrà più essere dai pochi suoi turbata.

Genova, 14 febbraio 1848.

Il Governatore

Marchese DELLA PLANATA

NOVARA (14 febbraio). — Ieri in alcuni villaggi posti adiacenze di questa città si festeggiò dai contadini il glorioso avvenimento degli otto correnti.

In tale circostanza essendosi proprietari e titolari solleciti di distribuire soccorsi di commestibili ed altro a questi esempli di ben intesa filantropia troverà, ne siano imitatori in tutti coloro che applaudirono al grande atto di rigenerazione nazionale, a sollievo in specie dei poveri abitanti campagnuoli, che pur troppo lottano avvantaggiati contro gli aspri rigori di un verno assai prolungato, e che per da ben quaranta giorni la numerosa e benemerita classe agricola dell'unica sua risorsa, il lavoro.

REGNO DELLE DUE SICILIE

NAPOLI. — Le cose di Sicilia sembrano volgere ad un modificamento mercè l'influenza di Ruggiero Settimo e di altri distinti personaggi.

— Il re doveva prestare nel giorno 8 il giuramento alla costituzione. Questo istante era atteso colla massima ansietà in Italia.

STATI PONTIFICI.

ROMA (10 febbraio). — L'assembramento del popolo nei quartieri più popolati della capitale si accrebbe verso sera. I cittadini, coi quali Ciciriacchio, si condussero dal senatore Roma D. Tommaso Corsini, e lo pregarono di andare dal re a fargli ulteriori rimonstranze sullo stato attuale delle cose. Il principe Corsini promise di portarsi immediatamente al pontefice, e qualunque risposta, egli disse, riceverò da Pio IX, e darò nella Piazza del popolo, ove vi prego di aspettarvi.

Verso l'Ave Maria, schiere grandissime di popolo passano lungo la via del corso, e si conducevano alla Piazza del popolo, gridando: *Viva Pio IX solo!!* abbasso il ministero ruonazzo!! *! vogliamo i secolari al ministero!*

La Piazza del popolo alla prim'ora della notte, di gente. Il principe Corsini vi giunse che già molte grida si udivano s'innalzavano da ogni parte. — Fattosi silenzio, il senatore disse che Pio IX lo aveva assicurato che dentro la settimana avrebbe posto a capo di diversi ministeri del re, che per concludere una lega offensiva e difensiva cogli altri principati italiani, unito ai quali egli aveva ferma volontà di progredire, e che aspettava da un re amico alcuni uffiziali superiori da porre alla testa delle sue truppe.

Questa risposta, quantunque non molto diversa da quella data al principe Aldobrandini, al C. Pasolini, ed all'avv. Bianchi, nulla di meno quietò quell'immensa moltitudine, la quale, mille grida di gioia accompagnò al suo palazzo il principe Corsini. — Oggi si crede che tutti i ministeri verranno dimissionati.

Fra i nomi che corrono di quelli che saranno al ministero, vi sono il deputato di Bologna, Marco Minghelli, e il deputato di Ravenna sig. conte Pasolini, e il duca di Bagnoli, e il conte Mamiani di Pesaro, e molti altri distinti e famosi personaggi.

La sera del 9 fuvi consiglio di ministri, a cui furono sociati il principe Corsini, il duca di Rignano, il principe Teano, e il principe Rospigliosi. Questi quattro laici, ed in specie il Corsini, parlarono franche parole a quei cardinali esaltati, e la conclusione ne fu, che chi non sapeva far nulla di buono doveva dimettersi.

Il principe di Teano uscì da quel congresso creato ministero di polizia.

Si dice che il papa abbia accertati alcuni, che porrebbero di un ministero tal uomo che gode una fama europea, e che molto sofferto per la causa liberale.

Ieri a sera fu presentato al circolo romano, dal socio signor Gonzales, un inviato straordinario degli stati uniti d'America, presso la S. Sede. Il nome di questo nuovo diplomatico è il sig. Cooper presidente del consiglio di Pensilvania.

Si crede però che il sig. Cooper ancor non abbia ricevuto le credenziali da presentare a sua santità.

Da lettera

stiva per avvicinarla (alla sera); ora nessuno più ci pensa, e si siasi sempre usata.

A chi invece mi opponesse essere troppo semplice e dover lasciare campo al lusso dei ricchi, alimento di tante indolenze, rispondendo esser esso suscettibile di maggior ricchezza del presente, bastando per ciò ricorrere ai velluti in seta, al raso e a stoffe usate dai nostri padri, e forse forse se quest'uso prevalesse non vi sarebbe male alcuno in un paese d'industria serena, che dipende dalla Francia per le varie stoffe colle quali vestono le classi agiate.

Ad ogni modo sarebbe per il cittadino di grandissimo comodo, e non vedo perchè non si potrebbe cercare questo vantaggio positivo, quando si collega con una maggior bellezza; si vanno continuamente modificando gli abiti dell'armata onde viaggia per fezionarli in semplicità e convenienza, ed il borghese non potrebbe tentare senza incorrere in una enormità riprovevole non si potrebbe infine avere un'idea che fosse nostra, invece di essere eternamente rimorchiatà alla coda di quelle della Francia o dell'Inghilterra; oh via Dio, dovrebbe pure essere venuto il tempo! Che ci trasmettano i consigli della loro esperienza politica, alla buona; ma in materia di gusto l'Italia può far di se, e qualora piaccia a Dio ch'essa si vada d'ora in avanti costruendo in una grande e compatta famiglia come lo vuol la sua limiti geografici naturali, la comunità della lingua e delle idee, perchè non avrebbe essa un abito nazionale adottato tutta la penisola col pegno di unità e fratellanza? Se noi guardiamo le altre nazioni il lor tetto e antiartistico vestuario, non ci paremo un altro più gentile, più in armonia col nostro bel paese, se il tubo da stufa sarà il distintivo del rimanente dell'Europa il pieghevole feltro grigio con l'elegante sua pennella di vera trionfante segno della nostra miracolosamente risorta nazione?

F. GONIN

TOSCANA.

FIRENZE (11 febbraio). — Giungeva in Firenze col corriere di stamane il proclama di Carlo Alberto, che con regia sapienza prevenendo l'espressione dei voti del suo popolo, accorda quello statuto, che era da lui preparato nella calma, fin da quando cominciò le riforme.

Dopo mezzo giorno era affissa alle cantonate la seguente notificazione del gonfaloniere di Firenze.

CONCITTADINI!

Lo statuto conceduto da CARLO ALBERTO ai suoi popoli come compimento delle riforme, assicura il fondamentale ordinamento politico italiano, che anche a noi prepara il paterno animo di LEOPOLDO II, emulo del grande avo, e serbato ad effettuarsi in tempi migliori i sapienti disegni.

Nessuno potrà più impedire il compimento necessario delle riforme, nessuno combatterlo. L'Italia rinata a novella vita, poco fa era ancor bambina: oggi è adulta e invincibile.

Lo statuto degli statuti sardi è uno scudo e una spada, e salute d'Italia tutta, e dev'essere gioia nostra, non solo fraterna, ma propria.

Questa gioia non la manifestiamo con vani e confusi strepiti: sia gioia composta di popolo generoso, di popolo forte, di popolo che consacra con la religione la libertà.

Andiamo nel tempio dei nostri padri. Là dinanzi al Dio che da sapienza ai principi e concordia ai popoli, cantiamo l'inno della santa allegrezza, e preghiamo che presto non vi sia più in Italia nessun popolo che pianga; nessuno che non benedica il suo principe, e non viva della nostra medesima vita.

Oggi alle ore 4 pomeridiane si canterà nel duomo un solenne Te Deum con l'intervento di monsignore arcivescovo e della magistratura civica.

Dalla comunità civica di Firenze, li 11 febbraio 1848.

Il gonfaloniere
BETTINO RICASSOLI.

E alle 4 pomeridiane l'arcivescovo col clero della metropolitana, il gonfaloniere col magistrato della città, il generale della guardia civica di Firenze col suo stato maggiore, i capitani e gli ufficiali in grande uniforme, e un'immense moltitudine di popolo erano adunati nel duomo a rendere grazie a Dio del grande e bellissimo avvenimento. Tutti i ministri di stato vollero esservi anch'essi presenti; e l'usolito atto era pegno della simile istituzione, che ha diritto d'attendere la Toscana, la quale non può non aver comuni le sorti col Piemonte, non avere le sorti italiane.

Il Te Deum non fu un canto consueto che uscisse dalla bocca di pochi; fu la piena voce del popolo; fu il canto della nazione, il canto della vittoria.

Le bandiere, toscane, piemontesi, pontificie e nazionali tricolori, accarezzavano la solennità e la significazione del rito.

Finita la funzione in chiesa, il popolo tutto s'invio al palazzo della legazione sarda: e sventolando le bandiere, e acclamando festosamente, dimostrava al ministero del re guerriero e liberatore, una gioia e una riconoscenza che significavano mille affetti. Il ministro rispose parole di patrio gradimento, e promise di riferire al re quella nuova solenne manifestazione del fraterno affetto che ormai legherà in nodo indissolubile i principi e i popoli dell'Italia.

(La Patria).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

IMPERIALE REGIO GOVERNO DI MILANO.

AVVISO. Sua maestà l'imperatore essendosi degnato di espressamente dichiarare che è determinato di non tollerare alcuna dimostrazione popolare con mire antipolitiche, ed avendo inoltre la maestà sua col sovrano rescritto 9 pp. gennaio imposto a tutte le autorità il dovere di procedere d'ufficio a norma delle attribuzioni assegnate a ciascuna di esse, e di adoperarsi con ogni energia per ovviare a qualunque perturbazione della pubblica tranquillità, essendo in fine volere della maestà sua che non vengano permesse delle feste straordinarie, e che abbiano ad essere rigorosamente impedita le insolite adunanze popolari, massime di notte tempo, il governo si tiene in dovere di portare tali sovrane dichiarazioni a cognizione del pubblico nella più ferma fiducia che tutti gli abitanti della Lombardia saranno per conformarsi pienamente, giacché in caso diverso coloro che, male consigliati, osassero contravvenire ai premissi ordini sovrani, saranno irrimediabilmente puniti a tenore delle veglianti leggi.

Milano, li 12 febbraio 1848

Il conte di SPAUR, governatore.

— Il conte O'DONNELLE, vice-presidente.

— Conte PACA, consig. di governo.

(Dalla gazzetta privileg. di Milano).

ESTERO

FRANCIA.

Uno dei membri più influenti del parlamento inglese, il dottore Bowring, ha inviato ai cittadini di Parigi e a tutti gli abitanti della Francia un genere un indirizzo in cui li esorta a mantenere la pace scambievolmente e a lasciare i pregiudizi che potevano allontanare le due nazioni; persuaso che l'ostilità nuocerebbe alla prosperità dell'una e dell'altra nazione, alla causa della libertà ed all'influenza che la Francia e l'Inghilterra hanno sullo sviluppo dell'incivilimento. Quest'indirizzo fu votato in una riunione pubblica che ebbe luogo a Exeter il 24 gennaio, e venne inserito nel Journal des Débats degli 11 gennaio.

Il principe di Czartoryski ha scritto al *Débat* che non aveva fondamento la voce che il re di Sardegna si fosse diretto agli emigrati polacchi, e fra gli altri a suo figlio, affinché prendessero servizio nell'armata sarda. « Il mio figlio », dice egli, « è andato in Italia per ragioni di famiglia e non in seguito ad un invito, di cui per altra parte si sarebbe tenuto altamente onorato, e che senza dubbio avrebbe ricevuto con gratitudine ».

STRADA FERRATE TRA BOULOGNE E AMIENS

Leggesi nel Times — E' in Londra da alcuni giorni una deputazione dei direttori della compagnia di questa strada, per concertar coi direttori della strada ferrata del s. e. il traffico tra Londra e Parigi e il continente in genere.

La doppia linea di rotaie tiene ora tutta la distanza da Boulogne a Parigi, ad eccezione di un mezzo miglio, e saranno aperte a' 15 del prossimo mese. Da questo giorno vi saranno cinque partenze al giorno da Boulogne a Parigi e da Parigi a Boulogne. Il treno che partirà da Parigi alle 8 del mattino e quello che partirà da Boulogne alle 3 della sera devono far il viaggio in 5 ore e 20 minuti. I viaggiatori partiti da Parigi alle 8 del mattino troveranno pronto

a Boulogne, un vapore, pel cui mezzo essi potranno giungere a Londra alle sei e mezzo della sera, e così far il viaggio in dieci ore e mezzo.

ORAZIONE FUNEBRE DI D. O'CONNELL

Il giorno 10 del corrente febbraio il celebre abate Lacordaire pronunciò l'orazione funebre di Daniele O'Connell alla cattedrale di Notre-Dame. Si grande era l'ansietà di udire l'insigne predicatore, che alle 8 alcune persone già arrivarono a prendervi posto, quantunque l'ora designata fosse il tocco. Malgrado la folla straordinaria ond'era gremita la chiesa vi regnava il più perfetto silenzio. Dopo avere passato a rassegna i dolori e le persecuzioni, cui l'Irlanda soffrì da d' di sua unione coll'Inghilterra, l'eloquente domenicano descriveva l'infaticabile zelo ed energia che quel valente campione della libertà, del cattolicesimo e dell'amor patrio spiegava in tutta la sua vita a pro della sventurata Irlanda. Questa orazione durò circa un'ora e mezzo.

La sera dello stesso giorno la società per la difesa della libertà religiosa diede luto banchetto a John O'Connell venuto apposta da Londra per assistere all'elogio funebre del padre. Il principe Czartoryski colla solita sua generosità aveva posto il suo palazzo a disposizione dei sottoscrittori. L'ora del pranzo era fissata alle sei e mezzo; ma fu ritirato sin dopo le otto per causa di alcuni convitati membri della camera dei deputati, i quali vi furono tratti da una discussione d'una lunghezza straordinaria, e tanto agitata, che uno di loro disse: « Io sono stato trentadue anni nella camera, e salvo l'affare di Manuel e quello di Grégoire, non ho mai visto scena simile a quella d'oggi ». Questo pranzo fu presieduto dal sig. Vatissinelli ex-ministro dell'istruzione pubblica per la assenza dell'arcivescovo di Parigi e del conte Montalibert. Poi non toglierli il carattere di una riunione di famiglia non si può chiamare un banchetto, ma solo un breve indizio a John O'Connell, che fu seguito da una espressiva sua risposta. Fra i convitati quelli che più attirò l'attenzione fu il p. Lacordaire, sia per le sue vesti di frate domenicano, sia massime per l'affettuoso suo sguardo e la straordinaria espressione della sua fisionomia.

IMPERO D'AUSTRIA.

Il *Zeitung Halle*, giornale di Berlino, del 6, ci dà le seguenti nuove di Graz nella Stiria. — Nei circoli di Bruck, Sodenburg e Graz nella Stiria, i contadini hanno formalmente negato di pagar le decime ai loro signori; molti di cui riparatosi in città e chiesero aiuto all'autorità. Il capo del circolo cav. Skamper si portò nei distretti sollevati con due commissari, e si sforzò di pacificare i contadini, ma non gli venne fatto. Il movimento si è esteso alla valle di Ems nell'Austria superiore. Gli insorti hanno non solo fucili, ma grandi provviste di polvere, ed hanno preso un'attitudine che, nella condizione attuale della Gallizia e dell'Italia, è terribile per l'Austria. Si mandò un battaglione a Bruck. A Lietzen vi fu un combattimento fra 400 contadini e due compagnie, una delle quali fu affatto sconfitta. Fu necessario di mandar soldati a Stranzaw, terra dell'arciduca Giovanni, e in uno dei domini dello stato nell'Austria superiore, avendosi la domanda del pagamento delle tasse arretrate causato un'insurrezione.

BAVIERA.

Essendo nati alcuni tumulti fra gli studenti di Monaco, S. M. il re di Baviera il 10 febbraio emanò un decreto, per cui l'università di quella città resta chiusa sino al prossimo ottobre. Questo decreto ha incontrato la generale disapprovazione, giacché non era necessario, per conservar l'ordine e tutelare la pubblica tranquillità, spiegare tanto rigore, e prender una misura sì nociva all'istruzione della gioventù non meno che all'interesse della città di Monaco.

VIRTEMBERGA. — Nella seduta della camera dei deputati degli 8 febbraio il ministro degli interni presentò un progetto di legge tendente a restringere la facoltà di contrar matrimonio per le persone prive di mezzi di fortuna.

DANIMARCA.

COPENAGHEN. — La patente Danese del 28 gennaio ha piaciuto poco a Copenaghen, niente affatto nei ducati tedeschi.

Spence ai Danesi comprare la loro dominazione politica a costo della mistura della loro nazionalità. Spence ai Tedeschi di vedersi colla annunziata costituzione privata di quella indipendenza della Danimarca che e nella loro coscienza un diritto sacrosanto, il quale loro costa da dieci anni una lotta sì accanita coi Danesi. Essi ben vedono che questa costituzione non è che un'insidia tesa alla loro nazionalità, una strategema per incorporarli nella nazionalità Danese, quindi protestano contro tale misura del nuovo sovrano e dichiarano unanimemente non potere assolutamente i ducati accettare qualunque costituzione, non abbia per base la separazione dei ducati della Danimarca. (Da fogli tedeschi)

SVEZIA.

STOCOLMA (20 gennaio). — Oggi nell'assemblea riunita della dieta sono venuti all'ordine del giorno i progetti proposti sin dal 1841 di modificazioni alla legge fondamentale. Furono tutti rigettati da questa o quella classe. La classe borghese ha approvato tutti i progetti di riforma che si sono fatti dal 1845 in poi.

Corrispondente di Amburgo

VARIETA'

Sono sempre eloquenti le orazioni del nostro professore Paravia, perchè rivelano sempre arte, ingegno e cuore. Ma quando ci parlano dei fatti nostri presenti e discorrono le ragioni e gli effetti del nostro miracoloso risorgimento civile, noi possiamo a buon diritto proporle come modello di stile purgato e veramente nazionale. Gioberti pose il nostro oratore nell'eleto coro di quei scrittori che conservano gelosamente le tradizioni della buona scuola italiana. Il brano seguente è, a parer nostro, una bella conferma dell'asserzione di un tanto giudice.

Ma a che parlare di barbari, a che parlare di catene, quando nella acquistata indipendenza italiana noi celebriamo oggi il trionfo della civiltà e della fede? Civiltà e fede, cari oggetti, e santissimi nomi, che io non vorrei nella odierna lezione disgiungere, da poi che civiltà e fede non mai più strettamente s'unirono, non mai più felicemente operarono per assicurare all'Italia la sua libertà, la sua libertà. No; tutta la civiltà, di cui fu l'Italia in ogni tempo maestra, non sarebbe bastata a procurarle così gran bene, se in questa grand'opera non le si fosse aggiunta la fede, se in aiuto della mano dell'uomo venuto non fosse il dito stesso di Dio. E che Dio sia con noi, che Dio abbia voluta questa rigenerazione italiana della quale celebriamo oggi il suggello, che Dio volendola l'abbia compiuta, basta voltar d'intorno lo sguardo per rimanerne convinti. Moriva un pontefice, detto di mente, retto di animo, esemplare di costumi, ma che dovea mostrare col proprio esempio come mal regna e peggio governa chi tutto conosce fuorché i suoi tempi. Or che agitazioni negli animi, che consigli ne gabinetti per dargli un successore, che rispondesse alle loro pretensioni e alle loro idee? Ma mentre sono in via le scelte degli uomini, lo Spirito del Signore aveva già fatto la sua; egli avea suscitato un uomo, che inaugurando

col perdono il suo memorabile pontificato, dovea insegnare a tutta la terra come regni gloriosi e potente chi piglia la sua forza dal popolo e le sue ispirazioni dal cielo.

Fallito questo primo colpo, l'irrequieta politica ne tenta un nuovo; dalle sponde del Tevere ella varca alle rupi d'Elvezia, e non potuto turbare ne' sublimi suoi ordini l'inviolabil papato, tenta turbare la pace di una gloriosa repubblica; a questo effetto viaggian ministri, si stendono protocolli, s'indirizzano note; ma il dito d'Iddio sconvolge una seconda volta questa tela d'Aracne; non si è terminato di scrivere, che già la una e libera Elvezia ha terminato di guerreggiare e di vincere.

Si torna allora in Italia; e qui si tenta d'impedire le riforme, e le riforme son date; si parla delle costituzioni italiane come di un fantasma e di un sogno, o tutto al più come di cosa remota, una remota assai; ed ecco affrettarsi, anzi precipitarsi gli eventi; ecco i popoli italiani fare in pochi giorni il cammino di più secoli; e quando, al corto vedere di alcuni, costituzione ed Italia parevano due discordi idee, due inscambiabili nomi, eccola questa Italia, per desiderio de' suoi popoli e per voler de' suoi principi, felicemente costituita. Or chi è di noi, o signori, che in questo succedersi, anzi incalzarsi di avvenimenti; in questo snodarsi del nostro dramma politico, quanto più improvviso, tanto più caro; in questo spontaneo e pur tranquillo levarsi d'Italia a libertà e indipendenza; chi è che non veggia rasserato il sistema provvidenziale del grande Bossuet? Chi è che non riconosca e non adori la mano stessa di Dio?

Ma se la fede m'insegna che la odierna redenzione politica dell'Italia è opera del Redentore del mondo, la fede medesima m'assicura che sarà immutabile e sempiterna, perchè sono questi i caratteri di tutto ciò che procede da Dio. Guardate in fatto quella sedia apostolica, intorno alla quale romoreggiò sempre tanto fremito di procelle; rindate gli assalti che ebbe a durare dai barbari, e le pretensioni che ebbe a sopportare dai Cesari; rindate e lo scandalo di Anagni e il sacco di Roma, e l'esilio di Pio VII, e la invasione francese; e vedrete come da tutti questi conflitti sia sempre uscita incolume, pigliando nuovo vigore dalle cadute, autorità nuova dalle sciagure. Or questa eternità della sedia di Pietro siate pur certi che si comunicherà a quella compiuta riforma italiana, che da essa ebbe l'inizio; siate pur certi, che non avendo essa incominciato, come la rivoluzione francese dello scorso secolo, dal disarcare i templi, sgozzare i sacerdoti, disdire Iddio; non vi sarà dispotismo napoleonico, che più la possa distruggere, si circondasse anche di doppia gloria, che quella non fu del miracoloso conquistatore.

Però benedetti voi, o cari giovani, che in tutte le solenni dimostrazioni di questi ultimi tempi, dimostrazioni in cui non bisognaste né di stimolo, né di freno, predestate sempre gli auspici dalla casa santa di Dio; e là intuonate il canto della nostra politica redenzione, e là faceste benedire i vostri innocenti stendardi, e là pregaste pel vostro principe inferno, e là piangete per i vostri fratelli caduti. Oh! teniamoci stretti a quest'ancora della fede, poichè noi tutti conoscemmo per prova quanto siano fallaci e delusi tutte le altre. Se bene ciò che in altri tempi pote chiamarsi sventura, ne' tempi presenti fu anzi prova della infinita provvidenza di Dio. Sì, Iddio permise che in questa grande lotta che combatté e vinse l'Italia, fosse l'Italia lasciata sola, perchè così imparasse a conoscere la propria forza e la fede altrui; imparasse che non è degno di francarsi dallo straniero chi ripone nello straniero la sua fiducia; imparasse che non acquisterà mai dignità, indipendenza, potere, o lo acquisterà per breve ora, sin che preleverà di ottenerle con l'altrui braccio; ma tutti codesti beni non pur si avranno, ma si avranno perpetui, qualunque volta e principi e popoli procederan di concerto sotto la mano invisibile (ma che dico io invisibile?) sotto la mano visibile di quel Dio che li guida.

La qual mano a me pare che si manifesti in un altro fatto, che la presente età al tutto scevera dalle altre. Imperciocchè niuno è di noi il quale ignori come le italiane confederazioni non siano nuove in Italia, e come duri anche oggi il ricordo di quella lega lombarda, che è certo una delle più gloriose pagine della nostra storia. Ma questo nome medesimo di lombarda troppo ci dice che essa non comprese né comprendere poteva tutta Italia; erano alquante città italiane fra sé alleatesi, non sol per combattere lo straniero, ma per abbassare e struggere quelle italiane città che non parteggiavano per loro; era il *sonderbund* del medio evo; e i *sonderbund* come finiscono e quanto durino, chiedetelo alla Svizzera e lo saprete. Ma questo improvviso scuotersi e levarsi di tutta Italia ad un medesimo tempo, questo ardere di un sol desiderio, questo viver di un'unica idea, questo combattere per una stessa causa, questo esultare per chi trionfa, questo lagrimar per chi cade, questo sperar per chi spera, questo abbracciarsi in ispirito, questo intendersi con chi mai non si vide, questo sentirsi italiani, questo dirsi, e più che dirsi, questo esser veramente fratelli, ah! tutto ciò è tal fenomeno, che in tutta la storia d'Italia non se ne trova l'esempio. Lo attribuisca pur altri a memoria di sventure patite, a disinganno di speranze deluse, a speranza di cose passate; che in quanto a me io ci veggio, io ci adoro la mano santa di Dio; quella mano che appiavitte milioni di cuori per escludervi gli odii municipali e inserirvi il nazionale sentimento; quella mano che cancellò da ventitre milioni di menti i vecchi pregiudizii per iscolpirvi questa grande verità; nell'unione sta la forza, e con la forza si vince. E come in fatto questa mano di Dio, che non mancò ad altri popoli, avrebbe potuto mancare all'Italia? Come mai quell'Italia, che si reggeva a libero stato, che fioriva di arti e di lettere, quando Europa era in catene ed in tenebre; come mai poteva essere esclusa da quel banchetto di civiltà, a cui pur vi assistono quelle nazioni, di cui fu l'Italia maestra? Saranno redenti altri popoli, e non sarà quest'Italia, dove Iddio fermò il centro della sua fede, rizzò la sede del suo vicario? No; questa condizione di cose Iddio giusto la potea permettere per alcun tempo, ma Dio buono, ma Dio elemente non potea permettere che fosse eterna. Ringraziamone adunque con tutta l'anima Iddio, che ne ha riservati alla gioia di così puro trionfo. E voi ringraziatelo soprattutto, o giovani Piemontesi, che nel nuovo ordine di cose vedete aperto un nuovo cammino di gloria. Poiché la dove un re tirannico governo dispotico e un re tirannico, e un re tirannico, si perseguita chi pensa, e s'imprigiona chi scrive, il governo costituzionale e il solo ingegno, è il solo sapere che la via agli onori e agli uffici; che vi apparecchia un grazioso luogo nel cuore del re e del popolo; che vi procaccia la stima dell'uno, la confidenza dell'altro, l'amore e il plauso di tutti. No, non sarà più che il Piemonte veda esulare da sé quegli ingegni a quali avea dato la culla; non sarà più che proteggano forestieri paesi della loro ombra quelle nobili piante che miser radice fra noi; daremo ospizio agli stranieri scrittori che fra noi verranno; ma non sarà più che uno ne perdiamo de' nostri; rimarranno essi nella loro patria per giovarla colla virtù e col sapere, massimamente in quella ringhiera politica, dove alta e

NO
L'AVVISO
DEI
RICORDI
DELLA
LIBERTÀ
ITALIANA
NEL
1848

non d'ordine, ri-

non nuovi a tron-

non più le cose

non più la realtà del

non più gli uomini

non più il Pareto

non più dobbiamo

non più la na-

non più i nomi sincera-

non più dell'as-

non più l'emo-

non più il con-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

non più il po-

potente risuonerà, dopo tanti secoli di silenzio, la italiana parola; quella parola che non mai per l'addietro tentava di alzarsi intrepida o di farsi acuta, senza trovare (e lo so io) un provvido ferro, che le mozzava le penne e le rintuzzava la punta. Ora se questi sono, o cari giovani, i preziosi benefici che a voi appiaccia il nuovo ordine di cose; e se il nuovo ordine di cose, dopo Iddio, noi dobbiamo riconoscerlo dal nostro re; accostatevi tutti con l'animo a questa cattedra, e qua, come su venerabile altare, giuriamo tutti queste tre cose, in cui tutti si compendiano i nostri voti e i nostri doveri: riconoscenza a Dio, fedeltà al re, amore alla patria.

SULLE RIFORME MEDICHE.

LETTERA SECONDA

del cav. BENEDETTO TROMPEO.

Sotto forma di lettera il benemerito Trompeo accennate alcune riforme da introdursi nell'insegnamento universitario medico-chirurgico, piglia a combattere con molto calore d'argomenti e di prove e di citazioni l'accostamento dell'esercizio delle due facoltà in un solo individuo. Egli trova un tale accostamento contrario non meno alla scienza, che alla morale, alla civiltà, e per ultimo all'umanità; di quante lodi egli conferta lo studio riunito delle due arti salutari, di tanto biasimo ne vuol notato l'esercizio loro, consentito in un solo individuo. Le autorità onde fiancheggiare il Trompeo la sua opinione, le ragioni che adduce, rendono gravissima la questione. Spetta ai cultori delle due arti l'entrare in campo: né vaglia il dire, *la cosa per noi è decisa*: nulla possono decider gli uomini assolutamente; e quando entrano di mezzo la civiltà, la moralità, l'umanità, si può ben tornare all'esame di una questione che cotanto interessi la pubblica salute.

Accennando lo scritto del Trompeo noi desideriamo che in appositi fogli si dibatta da ognuno che sa o che può il gravissimo punto: egli ha aperto l'arringa.

Il signor Francesco Predari, direttore dell'*Antologia italiana* fa noto agli Ufficiali dell'armata che d'ora in poi si tratteranno nella sua rivista anche le questioni militari. La collaborazione in questo ramo della scienza venne affidata al general Racchia, presidente del consiglio del genio militare, già noto per coscienti lavori in quel genere. Parecchi dotti ufficiali piemontesi hanno pure promesso di dar opera in quel giornale alla scienza militare che nelle attuali emergenze d'Italia divenuta tanto importante.

Tra i pochi, che negarono in Venezia un sussidio ai poveri Lombardi si numerano il conte Giovanelli e il conte Manin, l'uno presidente del nono congresso scientifico, l'altro presidente dell'ateneo Veneto. Il conte Andrea Cittadella, che ricusò di segnare l'istanza a favore di Tommaso e di Manin, fu presidente del congresso di Padova, o dell'istituto veneto, finalmente Adriano Balbi che sfabbricò l'Italia, per inserire il regno Lombardo-Veneto nell'impero austriaco, fu uno dei presidenti dell'ultimo congresso scientifico. Da ciò si vede, che nei paesi veneti la scienza è presieduta da anime assai generose.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

OSPEDALE DI FOSSANO.

Ricco di moralità e invero, lo spettacolo che da quasi un anno offre al pubblico la commissione amministrativa dell'ospedale maggiore in Fossano.

Buona parte degli amministratori pretende, che la finanza dell'istituto trovisi in disavanzo per gravi debiti, e ne interpellò ad ogni occasione il sig. presidente, il quale si contenta di fare orecchio duro, o di rispondere che sono falsità, senza mai essersi curato di purgare l'amministrazione con buoni fatti da tale prevenzione.

Nella seduta 17 giugno ultimo, trovandosi presente il gerente dell'Intendenza, non solo si è fatta cenno di debiti, ma si presentò una scritta da inserirsi a più dell'ordinato di quel giorno. Il silenzio fu la sola risposta ottenuta.

In una rappresentanza inoltrata pure all'autorità superiore da rispettabili persona della città riguardo ad altri gravi interessi dell'ospedale si è pur fatta menzione di debiti. Ma i debiti non furono pagati: ed il perchè non si conosce né dal pubblico, né dai signori consiglieri.

Supporre disavanzo in un'opera pia, che pochi anni addietro faceva risparmi, ed aveva sempre fondi bastanti per un semestre, pare veramente assurda cosa. Eppure si sa che certi pagamenti pur troppo non si fanno con puntualità: che per esempio nei primi di gennaio 1849 erano ancora dovute lire 1900 di contribuzioni del 1847, equivalenti ad otto dodicesimi incirca; che parecchi trimestri di riguardevoli pensioni vitalizie si erano accumulati, e furono soltanto pagati non ha guari, dietro ripetuti inviti fatti all'amministrazione, e vive istanze inoltrate all'autorità superiore. Si sa, per esempio, che le entrate del 1847, essendo ora pressoché affatto esaurite, restano ciò non ostante dovute ad un capo mastro da muro lire 5400 per lavori fatti nel 1846, ed al stesso lire 750 per altri lavori del 1847; che, pochi di sono, era ancora dovuta allo spedale i due trimestri maturati in settembre e dicembre ultimi, sommantisi a lire 5000 incirca; delle quali la metà essendo stata pagata ieri, restano perciò dovute ancora lire 1500 che nove mila rubbi di legna furono nello scorso autunno procurati a credenza con mora stabilita nel venturo luglio; che sono tuttora da pagarsi molti operai e provveditori di vino e di commestibili per somme ragguardevoli, e molti altri operai e provveditori per somme minute.

Eppure il sig. presidente dice che non vi sono debiti. In tal caso vi saranno capitali fruttanti o fondi tesaurizzati, perchè non è supponibile, che nella costruzione di murelli, di stufe e di altre simili novità, per quanto eleganti e frequenti esse siano, trovandosi l'equivalente somma.

E se i fondi vi sono realmente, come si vuole e si desidera, perchè tanta lentezza a dimostrarli, e soddisfare una giusta alla pubblica opinione?

Che dall'ufficio d'intendenza non sia apprezzata la gravità della supposta passività in un'opera pia, non è verosimile cosa; che, apprezzando poi tal situazione, non siano economicamente interpellati il sig. presidente, è meno probabile ancora. Come spiegasi dunque il silenzio? E quindi piuttosto supponiamo che l'ufficio d'intendenza non sia realmente scritto, e che al di là di esso non vi siano debiti, che furono sempre fatte agli amministratori, e che a queste asserzioni prestando fede, quell'ufficio abbia per mala ventura creduto superflua ogni altra ricerca.

Queste per verità non sono che ipotesi, ma ad ipotesi furono ridotti gli amministratori stessi, perchè il registro della corrispondenza il sig. presidente lo tiene con sé e per sé, e fa di quella un

segretume. Le ipotesi perciò sono una necessaria conseguenza della negazione, a cui ciascuno è condannato.

Finalmente in ordinato 50 dicembre passato furono inserite annuali quali si chiede dagli amministratori una visita suppletiva dell'esame dei conti. Singolar condizione in verità, e che non si può ammettere da un istituto!!!

Il 1.° febbraio correva voce, che dall'ufficio d'intendenza fosse, per l'esame dei conti, nominata una commissione straordinaria, composta di uditi del presidente stesso, del tesoriere dell'ospedale, e del regio esattore. Il pubblico appena si prestò fede, perchè il primo delegato era in causa propria, e gli altri due sono entrambi dipendenti da lui, che è pur sindaco della città. L'amministrazione poi, non essendo neppure stata avvertita, lo squittinio dei conti si poteva dir prescritto a porte chiuse, e non già contro chi amministrò, ma bensì contro coloro che hanno promossa l'istanza!

Eppure la commissione procedeva dal vero; l'amministrazione fu ora convocata all'ufficio con apposito ordinato approvasse quel conto, di cui ella non aveva conosciute le basi, non aveva potuto studiare le particolarità, e di cui si offriva per tutta prova il risultato desunto dai già fatti sommarii.

Questo risultato attribuiva alla finanza dell'opera una passività di sole lire 700. E poteva ella l'amministrazione approvare quel conto quando i debiti sovra accennati son conosciuti da ognuno? quando ognuno crede che il passivo possa ascendere a lire 15000? e quando il presidente stesso parlò già della necessità d'un prestito di egual somma per soddisfare alle urgenze del giorno? quindi l'amministrazione si limitò a dichiarare, che aveva udita lettura del conto.

Col mezzo della fatta delegazione l'ufficio d'intendenza saprà adunque, che un istituto il quale aveva cospicui fondi, trovansi ora in disavanzo: ma sa egli per qual ragione molti creditori dell'ospedale non sono pagati? Sa egli se i debiti del 1846 e 1847 non abbiano poi a scontarsi nel 1848? conosce egli l'immensità dei trasporti, gli storni madornali, e le mutate denominazioni del conto? L'opinione pubblica e l'amministrazione sono elleno convinte ed appagate?

Dicesi ora, che, sulla mozione di alcuno dei consiglieri, l'intera amministrazione si sia spontaneamente dismessa, e che il biasimo versato sopra di essa da alcuni scritti del conte Tesoro ne sia stato per alcuni causa, per altri pretesto, e che nell'ordinato di congedo figurasse siccome motore della proposta il presidente stesso! In quanto ai redattori del presente scritto, che sono molti, si rallegrano sinceramente della udita risoluzione, ma sanno però ottimamente distinguere chi aveva nell'istituto la parte amministrativa ed esecutiva, da coloro, ai quali era riservata la facoltà consultiva poco richiesta, ed anche meno ascoltata.

Intanto con questa rivista dei conti, e con questa dismissione la questione è ella sciolta? è ella rischiarata?

No, certamente. O vero, o false sieno le fatte imputazioni a carico di chi amministra, nessun esame di questi conti potrà soddisfare la pubblica opinione, se di pubblica ragione non son fatti i conti stessi, ed almeno se alla loro disamina non intervengano gli attuali amministratori tutti, insieme a quelli che da tre anni in poi hanno finito il loro turno; se a tutti i creditori dell'ospedale non venga contemporaneamente prefisso un termine perentorio a presentarsi i loro titoli di credito, ed egual termine prefisso agli affidatari per produrre fin d'ora le quitanze dei pagamenti che avessero anticipati sul 1848, siccome v'ha luogo a dubitare.

Dal concorso di questi mezzi, e non altrimenti, collegandosi il passato col presente, potrà emergere sicura la verità del conto, e conoscersi, se intatte saranno ancora le entrate avvenire dell'ospedale.

Fossano alli 9 febbraio 1848

I Fossanesi amanti della patria.

PROGRAMMA D'ASSOCIAZIONE

STORIA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

CON DOCUMENTI

Ad un popolo morto da anni e secoli alla vita civile, non basta il risorgere, ma gli importa benanco il saper vivere: e questa scienza della vita civile è la missione dell'ingegno. A compierla con dignità e con efficacia, il mezzo più ovvio sta nell'insegnamento dei fatti e delle conseguenze prossime e remote che dai fatti si derivano: e questo è ufficio particolare dello storico.

Dal giorno in cui CARLO ALBERTO pronunziava primo in Italia la parola *Indipendenza*: dal giorno in cui Pio IX, quel miracolo di virtù e d'amore, mangiava in campidoglio il vespillo della redenzione italiana, poca età è trascorsa: ma in questo rapido tratto una civiltà intera si è compiuta, e la nostra patria ha già ripreso, se non quello dell'armi, lo scettro dell'intelletto. Il *Risorgimento Italiano* non è dunque più un voto, ma una verità: non trattasi ora che giattare le radici coll'opera del ferro o della pace, come talenti meglio allo straniero.

Ne altri ci accusi di troppo ardire o di troppa pressa nello accingersi a scrivere la storia del *Risorgimento Italiano*. Non ci manca né la copia delle materie, né la libertà della parola: e in quanto a questa possiamo promettere di usare tutto il diritto non pigliando norma che dalle nostre più profonde convinzioni, non essendoci di guida né le lusinghe dei favori dell'alto, né la smania di allearci al popolo adulando. La nostra unica guida è il vero, e lo diremo a qualunque costo: e a confortare questo vero faremo tesoro degli opportuni documenti, che mentre alliteranno chi legge, staranno a testimonianza irrefragabile delle nostre parole. Tanto più che siamo nella persuasione di rendere non lieve servizio al pubblico italiano, presentando loro in un volume raccolto ciò che non sarebbe facile, né sempre possibile il possedere altrimenti.

Per quali motivi osiamo credere, che non saranno per fallirci i voti del pubblico italiano: e se non ci verrà sempre fatto di dir cose che egli ignori, il ricordargli quelle che sa, non sarà certamente impresa né opportuna né disutile.

Torino, 20 gennaio 1848.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

L'opera si compone di dodici fascicoli. Ogni fascicolo contiene tre volumi di pagine da 100 a 150. Il prezzo di ciascun fascicolo è di lire 1.50, e per l'intera opera di lire 18.00, equivalenti al franco, e sono sborsati all'atto della consegna.

Le associazioni si ricevono in Torino dal tipografo-Editore Giuseppe Cassone, dagli uffici postali degli stati sardi e da tutti i principali librai d'Italia.

VITA

DI

FRA LORENZO GANGANELLI
PAPA CLEMENTE XIV

NUOVA EDIZIONE

Illustrata da importanti scritti intorno ai Gesuiti, e di una lettera di VINCENZO GIOBERTI all'editore romano.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME

1. Lettera di Vincenzo Gioberti (4 ottobre 1837) — 2. Prefazione dell'autore. — 3. Agli Italiani lettori gli editti di Clemente XIV. — 4. Breve di soppressione della compagnia di Gesù (testo latino con traduzione italiana a fronte). — 5. Relazione del genere di malattia e morte del papa Clemente XIV, mandata dal ministro di Spagna alla sua real corte. — 6. Lettera circolare del R. P. Marzoni generale dei missionari a tutti i religiosi del suo ordine, sopra la morte di Clemente XIV. — 7. Iscrizione che si leggevano intorno al catafalco di Clemente XIV. — 8. Sonetto intorno alla vita di Clemente XIV. — 9. 10 intorno al carattere storico di Clemente XIV. (di Vincenzo Gioberti).

Torino, 1848.

NOTIZIE DEL MATTINO

Questa sera si pubblica un supplemento contenente la costituzione del Regno delle due Sicilie.

Ieri mattina, alle ore 4, moriva in Torino l'ottimo cavaliere GIUSEPPE DEROLANDIS. Noi abbiamo a lamentare in lui l'opera di un distinto cultore delle scienze mediche, e di uno dei più zelanti promotori e sostegni delle opere di beneficenza.

Veniva giorni sono presentato dallo stampatore a la cui provinciale di censura un opuscolo intitolato: *Memorie del parroco*, scritto dal cardinale Pico della Mirandola. Leggendo porgli in fronte una prefazione, credè non poter essere ritratto più sublime del vero pastore evangelico, di quel che legge nel *Gesuita moderno* del Gioberti. Ignoriamo per quale motivo siano state sottoposte alla revisione di monsignor... Torino la prefazione e l'opera, ma possiamo dare una risposta autentica di monsignor...

Mentre si commenta il pensiero di far ristampare le opere del cardinale Pico della Mirandola sulle obbligazioni dei parroci e le fatte variazioni ed aggiunte, si osserva, riguardo alla questione, che non si può permettere lo squarcio che commette una succinta e giusta idea, ecc. ecc., sino al fine, perché dall'ivi citato funestissimo libro, ragione del più grave danno di religione e ai governi, per cui il sottoscritto, lungi dal parlarne, vorrebbe invece che del medesimo non se ne sapessero meno l'esistenza.

+ LUIGI ARCIVESCOVO DI TORINO

Questa lettera non ha bisogno di commento. La commissione approvava, a forte maggioranza di voti, l'opuscolo e l'opera.

FRANCIA. — La camera dei deputati, nella tornata del 18 febbraio, dopo un'agitata seduta, venne ad una discussione parole e cieche ed ostili passioni applicate ai deputati e vani approvati i banchetti riformisti o vi avevano altra l'emendazione del sig. Demousseaux de Givré, che propose di omettere l'anzidetta espressione, fu rigettata alla maggioranza di 43 voti, essendovene 185 contro 228. La frase sospesa, compilata dalla commissione, fu quindi messa a votazione, e più dei membri dell'opposizione essendosi ritirati, si ebbero voti favorevoli e soli 18 contrarii. Ai 12 si dava quindi un'emendazione proposta dal sig. Salvandy sulla quale non si parlò.

INGHILTERRA. — Nella seduta della camera dei deputati del 18 febbraio il marchese di Lansdowne annunciava esser lui a proporre pel giovedì susseguente la seconda lettura del progetto di legge tendente a stabilire relazioni diplomatiche con la corte di Roma, e che se la camera consentiva a questa lettura, egli proporrà che il bill sia rimandato al 1.° marzo all'indomani.

STATI-UNITI. — La camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha adottato colla maggioranza di 85 voti contro 81 l'ammendamento del sig. Ashman, il quale dichiara che la guerra col Messico è stata cominciata senza necessità, e in opposizione alla costituzione dal presidente degli Stati Uniti.

MESSICO. — Nel Messico la situazione è sempre la stessa. Il nuovo congresso non s'è ancor radunato a Querétaro, e si veda. Intanto un ordine del giorno del generale Santa Anna, che l'armata americana si sarebbe sparsa in quel paese, si metterebbe in grado di occuparlo definitivamente. Nel tempo ha intimato che le imposizioni che prima si pagavano al governo federale sarebbero d'ora innanzi pagate all'armata americana.

PICCOLO

CATECHISMO COSTITUZIONALE

AD USO

DEL POPOLO

TORINO 1848

PRESSO GIANINI E FIORE EDITORI LIBRAI

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna e del Palazzo Stampato colla Macchina celere di G. Sigli di Bergh.

SUPPLEMENTO AL NUMERO 45 DEL RISORGIMENTO.

FERDINANDO II

PER LA GRAZIA DI DIO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE,
DI GERUSALEMME, ECC. ECC., DUCA DI PARMA,
PIACENZA, CASTRO, ECC. ECC.,
GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA, ECC. ECC.

Visto l'atto sovrano del 29 gennaio 1848, col quale aderendo al voto unanime de' nostri amatissimi popoli abbiamo di nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo reame una costituzione corrispondente alla civiltà de' tempi, additando in pochi e rapidi cenni le basi fondamentali, e riservandoci disanzionarla espressa e coordinata ne' suoi principii sul progetto che ce ne presenterebbe fra dieci giorni l'attuale nostro ministero di stato;

Volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione del nostro animo;

Nel nome temuto dell'Onnipotente Santissimo Iddio uno, e trino, cui solo è dato di leggere nel profondo de' cuori, e che noi altamente invociamo a giudice della purità delle nostre intenzioni, e della franca lealtà onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico;

Udito con maturo esame il nostro consiglio di stato;

Abbiamo risoluto di proclamare e proclamiamo irrevocabilmente da noi sanzionata la seguente costituzione.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 1. Il reame delle Due Sicilie verrà d'oggi innanzi retto da temperata monarchia ereditaria costituzionale sotto forme rappresentative.

Art. 2. La circoscrizione territoriale del reame rimane qual trovasi attualmente stabilita; e non potrà in seguito apportarsi alcun cambiamento se non in forza di una legge.

Art. 3. L'unica religione dello stato sarà sempre la cristiana cattolica apostolica romana, senza che possa mai essere permesso l'esercizio di alcun'altra religione.

Art. 4. Il potere legislativo risiede complessivamente nel re, ed in un parlamento nazionale composto di due camere, l'una di pari, l'altra di deputati.

Art. 5. Il potere esecutivo appartiene esclusivamente al re.

Art. 6. L'iniziativa per la proposizione delle leggi si appartiene indistintamente al re ed a ciascuna delle due camere legislative.

Art. 7. La interpretazione delle leggi in via di regola generale si appartiene unicamente al potere legislativo.

Art. 8. La costituzione garantisce la piena indipendenza dell'ordine giudiziario per l'applicazione delle leggi a' casi occorrenti.

Art. 9. Apposite leggi oltre alla libera elezione da parte dei rispettivi abitanti per le diverse cariche comunali, assicurano ai comuni ed alle provincie, per la loro amministrazione interna, la più larga libertà compatibile con la conservazione del loro patrimonio.

Art. 10. Non possono ammettersi truppe straniere al servizio dello stato, se non in forza di una legge. Le convenzioni esistenti saranno però sempre rispettate. Né senza un'esplicita legge può permettersi a truppe straniere di occupare o di attraversare il territorio del reame, salvo il solo passaggio delle truppe pontificie da quegli stati a Benevento e Pontecorvo, secondo i modi stabiliti dalla consuetudine.

Art. 11. I militari d'ogni arma non possono essere privati de' loro gradi, onori, e pensioni, se non ne' soli modi prescritti dalle leggi e regolamenti.

Art. 12. In tutto il reame vi sarà una guardia nazionale, la cui formazione organica sarà determinata da una legge.

In questa legge non potrà mai derogarsi al principio, che nella guardia nazionale i diversi gradi, sino a quello di capitano, verranno conferiti per elezione da coloro stessi che la compongono.

Art. 13. Il debito pubblico è riconosciuto e garantito.

Art. 14. Niuna specie d'imposizione può essere stabilita, se non in forza di una legge, non escluse le imposizioni comunali.

Art. 15. Non possono accordarsi franchigie in materia d'imposizioni, se non in forza di una legge.

Art. 16. Le imposizioni dirette si votano annualmente nelle camere legislative.

Le imposizioni indirette possono aver la durata di più anni.

Art. 17. Le camere legislative votano in ogni anno lo stato discusso, e acclamano i conti che vi si riferiscono.

Art. 18. La gran corte de' conti rimane collegio costituito, salvo alle camere legislative il poterne modificare in forza di una legge le ordinarie attribuzioni.

Art. 19. Le proprietà dello stato non possono altrimenti alienarsi che in forza di una legge.

Art. 20. Il diritto di petizione si appartiene indistintamente a tutti. Ma le petizioni alle camere legislative non possono farsi che in iscritto, senza che ad alcuno sia permesso di presentarle in persona.

Art. 21. La qualità di cittadino si acquista e si perde in con-

formità delle leggi. Gli stranieri non possono esservi naturalizzati che in forza di una legge.

Art. 22. I cittadini sono tutti eguali in faccia alla legge, qualunque ne sia lo stato o la condizione.

Art. 23. La capacità di esser chiamato a cariche pubbliche si appartiene indistintamente a tutti i cittadini senza altro titolo che quello del loro merito personale.

Art. 24. La libertà individuale è garantita. Niuno può essere arrestato se non in forza di un atto emanato in conformità delle leggi dell'autorità competente, eccetto il caso di flagranza, o quasi flagranza.

In caso di arresto per misura di prevenzione l'imputato dovrà consegnarsi all'autorità competente fra lo spazio improrogabile delle ventiquattro ore, e manifestarsi al medesimo i motivi del suo arresto.

Art. 25. Niuno può essere tradotto suo malgrado innanzi ad un giudice diverso da quello che la legge determina: né altre pene possono essere applicate a' colpevoli se non quelle stabilite dalle leggi.

Art. 26. La proprietà de' cittadini è inviolabile. Il pieno esercizio non può essere ristretto se non da una legge per ragione di pubblico interesse. Niuno può essere astretto a cederla, se non per cagione di utilità pubblica riconosciuta, e previa sempre la indennità corrispondente a norma delle leggi.

Art. 27. La proprietà letteraria è del pari garantita ed inviolabile.

Art. 28. Il domicilio de' cittadini è inviolabile, salvo il caso in cui la stessa legge autorizzi le visite domiciliari, le quali non possono allora praticarsi che ne' modi prescritti dalla legge medesima.

Art. 29. Il segreto delle lettere è inviolabile. La responsabilità degli agenti della posta, per la violazione del segreto delle lettere, sarà determinata da una legge.

Art. 30. La stampa sarà libera, e solo soggetta ad una legge repressiva, da pubblicarsi, per tutto ciò che può offendere la religione, la morale, l'ordine pubblico, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri, e le loro famiglie, non che l'onore e l'interesse dei particolari.

Sulle stesse norme a garantire preventivamente la moralità dei pubblici spettacoli, verrà emanata una legge apposita; e fino a che questa non sarà sanzionata, si osserveranno su tale oggetto i regolamenti in vigore.

La stampa sarà soggetta a legge preventiva per le opere che riguardano materie di religione trattate *ex professo*.

Art. 31. Il passato rimane coperto d'un velo impenetrabile, ogni condanna sinora proferita per politiche imputazioni è cancellata, ed ogni procedimento per avvenimenti successi sinora viene vietato.

CAPO I.

DELLE CAMERE LEGISLATIVE.

Art. 32. Le camere legislative non possono essere convocate che in pari tempo, e chiudono in pari tempo le loro sessioni; salvo unicamente alla camera de' pari il potersi riunire, quando bisogna, come alta corte di giustizia ne' casi preveduti dalla costituzione.

Art. 33. In ciascuna delle due camere non può aprirsi la discussione, se non quando il numero de' suoi componenti si trovi raccolto a pluralità assoluta.

Art. 34. Le discussioni delle camere legislative sono pubbliche eccetto il caso in cui ciascuna di esse, sulla proposizione del presidente, reclamata e sostenuta da dieci dei suoi componenti, risolva di adunarsi in comitato segreto.

Art. 35. Nelle camere legislative, i partiti si adottano a pluralità di voti. La votazione sarà pubblica.

Art. 36. Chi fa parte di una delle camere legislative non può entrare a far parte dell'altra.

Art. 37. Si appartiene a ciascuna delle due camere il verificare i poteri di coloro che la compongono, e decidere delle controversie che possono insorgere sull'oggetto.

Art. 38. I ministri segretarii di stato possono presentare indistintamente i progetti di legge di cui sono incaricati, tanto all'una, quanto all'altra delle due camere legislative. Ma i progetti di legge che intendono a stabilire contribuzioni di ogni specie, o che si riferiscono alla formazione degli stati discussi, debbono prima essere necessariamente presentati alla camera de' deputati.

Art. 39. Un progetto di legge discusso e votato in una camera non può essere inviato alla sanzione del re se non dopo essere stato discusso e votato uniformemente nell'altra.

Art. 40. Ove tra le due camere vi sia dissidenza intorno al contenuto di un progetto di legge qualunque, la discussione di questo non potrà riprodursi presso alcune delle due camere nella sessione di quel medesimo anno.

Art. 41. I componenti delle due camere legislative sono inviolabili per le opinioni, ed i voti da essi profferiti nell'esercizio delle loro alte funzioni. Non possono essere arrestati per debiti durante il periodo della sessione legislativa ed in tutto il corso del mese che la precede o che la segue. Ne' giudizi penali che s'intentassero contro di essi, non possono essere arrestati senza l'autorizzazione della camera a cui appartengono; salvo il caso di flagrante o quasi flagrante reato.

Art. 42. Ciascuna delle due camere legislative formerà il suo rego-

lamento, in cui verrà determinato il modo e l'ordine delle sue discussioni e delle sue votazioni, il numero e gli incarichi delle commissioni ordinarie in cui deve distribuirsi, e tutto ciò che concerne la economia del suo servizio interno.

CAPO II.

CAMERA DE' PARI.

Art. 43. I pari sono eletti a vita dal re, il quale nomina fra i pari medesimi il presidente ed il vice-presidente della camera per quel tempo che giudica opportuno.

Art. 44. Il numero de' pari è illimitato.

Art. 45. Per esser pari si richiede aver la qualità di cittadino, e l'età compiuta di trenta anni.

Art. 46. I principi del sangue sono pari di diritto, e prendono posto immediatamente appresso il presidente. Essi possono entrare nella camera all'età di anni venticinque, ma non dare voto che all'età compiuta di trenta anni.

Art. 47. Sono eleggibili alla dignità di pari:

1. Tutti coloro che hanno una rendita imponibile di ducati tremila, posseduta da otto anni.

2. I ministri segretarii di stato, e i consiglieri di stato.

3. Gli ambasciatori che abbiano esercitato per tre anni, e i ministri plenipotenziarii che abbiano esercitato per sei anni le loro diplomatiche funzioni.

4. Gli arcivescovi e i vescovi non più del numero di dieci.

5. I tenenti generali, i vice-ammiragli, i marescialli di campo e i retro-ammiragli.

6. Coloro che per cinque anni abbiano esercitato la carica di presidente nella camera dei deputati.

7. Il presidente e il procurator generale della corte suprema di giustizia, ed il presidente ed il procurator generale della gran corte de' conti.

8. I vice-presidenti ed avvocati generali della suprema corte di giustizia, e della gran corte de' conti, che abbiano esercitato queste cariche per tre anni.

9. I presidenti e procuratori generali delle gran corti civili, che abbiano esercitato quelle cariche per quattro anni.

10. Il presidente generale della società borbonica.

11. I presidenti delle tre accademie, di cui si compone la società borbonica, che abbiano esercitato per quattro anni quelle cariche.

Art. 48. La camera de' pari si costituisce in alta corte di giustizia per conoscere dei reati di alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello stato, di cui possano essere imputati i componenti di ambedue le camere legislative.

CAPO III.

DELLA CAMERA DE' DEPUTATI.

Art. 49. La camera dei deputati si compone di tutti coloro, i quali, eletti alla pluralità de' suffragi, ne ricevono il legittimo mandato dagli elettori corrispondenti.

Art. 50. I deputati rappresentano la nazione in complesso e non le provincie ove furono eletti.

Art. 51. La durata della camera dei deputati è di anni cinque: in conseguenza il mandato di cui si parla nell'articolo precedente spira col decorso di questo solo periodo di tempo.

Art. 52. Coloro pe' quali cessa il suddetto mandato dopo i cinque anni, possono essere immediatamente rieletti alla convocazione delle camere successive.

Art. 53. Il numero dei deputati corrisponderà sempre alla forza della intera popolazione pel computo della quale si adopererà l'ultimo censimento che precede l'elezione.

Art. 54. Per ogni complesso di 40000 anime vi sarà un deputato alla camera.

Il modo di assicurare, per quanto sia possibile, la rappresentanza, dove nelle circoscrizioni all'obbietto siano eccesso o difetto di popolazione, sarà determinato nella legge elettorale.

Art. 55. Per esser tanto elettore quanto eleggibile, si richiede aver la qualità di cittadino, e la età compiuta di 25 anni; e non trovarsi né in istato di fallimento, né sottoposto ad alcun giudizio criminale.

Art. 56. Sono elettori:

1. Tutti coloro i quali posseggano una rendita imponibile, di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale.

2. I membri ordinarii delle tre reali accademie di cui si compone la società borbonica, ed i membri ordinarii delle altre reali accademie.

3. I cattedratici titolari nella regia università degli studi, e nei pubblici licei autorizzati dalle leggi.

4. I professori laureati della regia università degli studi, nei diversi rami delle scienze, delle lettere e delle belle arti.

5. I decurioni, i sindaci, e gli aggiunti delle comuni che trovansi nello effettivo esercizio delle loro funzioni.

6. I pubblici funzionarii giubilati con pensione di ritiro di anni ducati 120; ed i militari di ogni arma, dal grado di ufficiale in sopra, i quali godono anch'essi una pensione di ritiro.

Art. 57. Sono eleggibili:

1. Tutti coloro i quali posseggano una rendita imponibile di cui sarà determinata la quantità dalla legge elettorale.

2. I membri ordinarii delle tre reali accademie di cui si compone la società Borbonica, i cattedratici titolari nella regia università degli studi, ed i membri ordinarii delle altre reali accademie.

MOTU-PROPRIO DI S. S.
PIUS PP. IX.

Romani! Ai desiderii vostri, ai vostri timori, noi, vostro pontefice che in ormai due anni ha da voi ricevuto tanto di amore e di fede. Noi non ci ristiamo dal continuare a come possono più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i doveri verso la chiesa, quelle civili istituzioni che alle poste non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei nostri popoli e dalla stima delle loro qualità. Abbiamo volti altresì i nostri pensieri al miglioramento della milizia, prima ancora che la voce pubblica lo richiedesse, e abbiamo cercato modo di avere di fuori ufficiali che venissero in aiuto a quelli che onoratamente servono il governo pontificio.

Per meglio allargare la sfera di quelli che possano congegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti, avevamo pur provveduto ad accrescere nel nostro consiglio ministri la parte laicale. Se la concorde volontà dei pontifici, cui l'Italia riconosce le nuove riforme, è una sicurezza e conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta lode accolti, noi la coltiviamo serbando e confermando essi le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa insomma giovar possa alla tranquillità e alla dignità dello stato, se non è negletta, o Romani e sudditi pontifici, dal vostro parere, che della sua sollecitudine per voi vi ha dato le prove certe, ed è pronto a darvene ancora se sarà fatto degno di essere da Dio che infonda nei cuori vostri e dell'Italia lo spirito pacifico della sua sapienza: ma è pronto altresì a sostenere con la virtù delle già date istituzioni agli impeti d'una come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi ai veri suoi e alla felicità vostra.

Ascoltate adunque la voce paterna che vi assicura, e che commuova questo grido che esce da ignote bocche al popolo d'Italia con lo spavento di una guerra straniera, preparata da interne congiure o da malevola invidia dei nostri. Questo si è ingannato: spingervi col terrore a cercare pubblica salvezza nel disordine: confondere col tumulto, a gli di chi vi governa: e con la confusione appaorchiare ad una guerra che con nessun altro motivo si potrebbe contro di noi.

Qual pericolo infatti può sovrastare all'Italia finché non di gratitudine e di fiducia, non corrotto da nessuna congiungia insieme la forza dei popoli con la sapienza dei principi, con la santità del diritto? Ma noi massimamente, noi pontefice supremo della santissima cattolica religione, non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingenuamente saliti, innumerevoli figliuoli che sosterebbero come la padre il centro della cattolica unità? Gran dono dell'eterno fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che non la pena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli di nazione e d'ogni lingua.

Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio del mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, il suo centro starà quest'apostolica sede. Oh, perciò benedite Dio l'Italia, e conservatele sempre questo dono di tutti, il più sissimo, la fede! Benedite la benedizione che noi vi domandiamo, posta la fronte per terra, il vostro viario.

Benedite la benedizione che per lei vi domandiamo a cui diede la vita; la regina dei santi che la protegge apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il vostro uoglio che in questa Roma mandò a risiedere il suo rappresentante per la terra.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die XXIIII anni MDCCCXLVIII, pontificatus nostri anno secundo.

PIUS PAPA IX.

Roma, 11 febbraio.

Qui il giorno 8 fu tremendo, ma grazie al cielo venne a fine; il ministero del 30 gennaio è in piena rotta, e ora metà sacerdotale, metà secolare. — Si dice che oggi avremo sera tutta Roma era inebbrata per il proclama di 11. Corre per cosa certa che il paragrafo seguente era la piona del *motu proprio*, ma che S. S. lo sopprime per le riere di troppo coloro cui deve riguardi. —

Dopo le parole e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti.

« Le riposate abitudini ed i tranquilli studi degli ecclesiastici meno opportunamente confacendosi con le loro « tempo ».

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina celere di G. Signi di Bari.

Art. 58. I pubblici funzionarii, purché siano inamovibili, gli ecclesiastici secolari, purché non appartengano a congregazioni organizzate sotto le forme regolari e monastiche, ed i militari possono essere così elettori come eleggibili, quando in essi concorrono le condizioni dei tre articoli precedenti.

Art. 59. Gli intendenti, i segretarii generali d'intendenza ed i sottointendenti in esercizio delle loro funzioni non possono essere né mai elettori, né mai eleggibili.

Art. 60. Coloro fra i deputati eletti, che accettano dal potere esecutivo sia un novello impiego, sia una promozione da un impiego di cui erano già rivestiti, non possono più far parte della camera, se non dopo essersi sottoposti al cimento della rielezione.

Art. 61. La camera dei deputati sceglie da sé ogni anno fra i suoi componenti medesimi, ed a suffragi segreti il presidente, il vice-presidente ed i segretarii.

Art. 62. Per la prima convocazione delle camere legislative sarà pubblicata una legge elettorale provvisoria, la quale non diverrà definitiva se non dopo essere stata esaminata e discussa dalle camere medesime nel primo periodo della loro legislatura.

CAPO IV.

DEL RE.

Art. 63. Il re è il capo supremo dello stato: la sua persona è sacra ed inviolabile, e non soggetta ad alcuna specie di responsabilità.

Egli comanda le forze di terra e di mare, e ne dispone: nomina a tutti gli impieghi di amministrazione pubblica, e conferisce titoli, decorazioni ed onorificenze di ogni specie.

Fa grazia a' condannati, rimettendo o commutando le pene. Provvede a sostenere la integrità del reame: dichiara la guerra e conchiude la pace.

Negoza i trattati d'alleanza e di commercio, e ne chiede l'adesione alle camere legislative prima di ratificarli.

Esercita la legazione apostolica e tutti i diritti del real padronato della corona.

Art. 64. Il re convoca ogni anno in sessione ordinaria le camere legislative: ne' casi di urgenza le convoca in sessione straordinaria: ed a lui solo è dato di prorogarle e di chiuderle.

Egli può anche sciogliere la camera de' deputati, ma convocandone un'altra per nuove elezioni fra lo spazio improrogabile di 3 mesi.

Art. 65. Al re si appartiene la sanzione delle leggi votate dalle due camere. Una legge a cui la sanzione reale sia negata non può richiamarsi ad esame nella sessione di quel medesimo anno.

Art. 66. Il re fa coniare la moneta, ponendovi la sua effigie.

Pubblica i necessari decreti e regolamenti per la esecuzione delle leggi, senza poter mai né sospenderle, né dispensare alcuno dall'osservarle.

Art. 67. Il re può sciogliere talune parti della guardia nazionale, dando però al tempo stesso le necessarie disposizioni per ricomporle e riordinarle fra lo spazio improrogabile di un anno.

Art. 68. La lista civile è determinata da una legge per la durata di ciascun regno.

Art. 69. Alla morte del re, se l'erede della corona è di età maggiore saranno da lui convocate le camere legislative fra lo spazio di un mese, per giungere alla di loro presenza di mantenere sempre integra ed inviolata la costituzione della monarchia.

Se l'erede della corona è di età minore, e non trovi preventivamente provveduto dal re in quanto alla reggenza ed alla tutela, allora le camere legislative saranno convocate fra dieci giorni da' ministri, sotto la loro speciale responsabilità per provvedervi. Ed in questo caso faranno parte della reggenza la madre e tutrice, e due o più principi della famiglia reale.

Lo stesso verrà praticato, laddove il re sventuratamente si trovi nella impossibilità di regnare per cagioni fisiche.

Art. 70. L'atto solenne per l'ordine di successione alla corona dell'augusto re Carlo III del 6 di ottobre 1759 confermato dall'augusto re Ferdinando I nell'articolo 5 della legge degli 8 di dicembre 1816, gli atti sovrani del 7 di aprile 1829, del 12 di marzo 1836 e tutti gli atti relativi alla real famiglia rimangono in pieno vigore.

CAPO V.

DE' MINISTRI.

Art. 71. I ministri sono responsabili.

Art. 72. Gli atti di ogni genere sottoscritti dal re non hanno vigore, se non contrassegnati da un ministro segretario di stato, il quale perciò solo se ne rende responsabile.

Art. 73. I ministri hanno libero ingresso nelle camere legislative, e vi debbono essere intesi quando lo domandano: non però vi hanno voto, se non allora che ne fanno parte come pari o come deputati.

Le camere possono cibandere la presenza de' ministri nelle discussioni.

Art. 74. La sola camera dei deputati ha il diritto di mettere in istato di accusa i ministri per gli atti, di cui questi sono responsabili.

La camera de' pari ha esclusivamente la giurisdizione di giudicarli.

Art. 75. Una legge apposita determinerà partitamente i casi, nei quali si verifica la responsabilità de' ministri, i modi con cui deve procedere il giudizio contro di essi, e le pene da infliggersi loro, laddove risultino colpevoli.

Art. 76. Il re non può far grazia a' ministri condannati, se non sulla esplicita domanda di una delle due camere legislative.

CAPO VI.

DEL CONSIGLIO DI STATO.

Art. 77. Vi sarà un consiglio di stato da non eccedere il numero di ventiquattro individui, che siano cittadini col pieno esercizio dei loro diritti. Gli stranieri ne verranno esclusi, benché abbiano decreto di cittadinanza.

Art. 78. Il consiglio di stato è preseduto dal ministro segretario di stato di grazia e giustizia.

Art. 79. Il re nomina i consiglieri di stato.

Art. 80. Il consiglio di stato è istituito per dare il suo ragionato avviso su tutti gli affari, de' quali potrà essergli delegato l'esame in nome del re a' ministri segretarii di stato.

Una legge sarà emanata per determinare le attribuzioni: e fino a che questa non sarà pubblicata, rimarrà in vigore pel consiglio di stato quanto trovasi stabilito nelle leggi in vigore per la consulta generale del regno, salvo quel che in esse potrà esservi di contrario alla presente costituzione.

CAPO VII.

DELL'ORDINE GIUDIZIARIO.

Art. 81. La giustizia emana dal re, ed in nome del re vien retribuita da' tribunali a ciò delegati.

Art. 82. Niuna giurisdizione contenziosa può essere stabilita, se non in forza di una legge.

Art. 83. Non potranno mai crearsi de' tribunali straordinarii, sotto qualunque denominazione. Con ciò non s'intende derogare allo statuto penale militare e regolamenti in vigore tanto per l'esercito di terra come per l'armata di mare.

Art. 84. Le udienze de' tribunali sono pubbliche. Quando un tribunale crede che la pubblicità possa offendere i buoni costumi, deve dichiararlo in apposita sentenza, e questa debbe essere proferita alla unanimità in materia di reati politici e di abusi di stampa.

Art. 85. Nell'ordine giudiziario i magistrati saranno inamovibili; non cominceranno però ad esserlo se non dopo che vi sieno stati istituiti con nuova nomina sotto l'impero della costituzione, e che già si trovino di avere esercitato per tre anni continui le funzioni di magistrato.

Art. 86. Gli agenti del pubblico ministero presso le corti e i tribunali sono essenzialmente amovibili.

CAPO VIII.

DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

Art. 87. Talune parti di questa costituzione potranno essere modificate pe' nostri domini di là dal Faro, secondo i bisogni e le condizioni particolari di quelle popolazioni.

Art. 88. Lo stato discusso del 1847 resterà in vigore per tutto l'anno 1848, e con esso rimarranno provvisoriamente in vigore le antiche facoltà del governo, per provvedere con espedienti straordinarii ai complicati ed urgentissimi bisogni dello stato.

CLAUSOLA DEROGATORIA.

Art. 89. Tutte le leggi, decreti, rescritti in vigore rimangono abrogati in quelle parti che sono in opposizione alla presente costituzione.

Vogliamo e comandiamo che la presente costituzione politica della monarchia, da noi liberamente sottoscritta, riconosciuta dal nostro ministro segretario di stato, di grazia e giustizia, munita del nostro gran sigillo, contrassegnata da tutti i nostri ministri segretarii di stato, registrata e depositata nell'archivio del ministero e segreteria di stato della presidenza del consiglio de' ministri, si pubblichi con le ordinarie solennità per tutti i nostri reali domini per mezzo delle corrispondenti autorità, le quali dovranno prenderne particolare registro ed assicurarne il pienissimo adempimento.

Il nostro ministro segretario di stato degli affari esteri, presidente del nostro consiglio de' ministri, è particolarmente incaricato di vegliare alla sua pronta pubblicazione.

Napoli, il 10 di febbraio 1848.

Firmato, FERDINANDO.

Il ministro segretario di stato degli affari esteri
presidente del consiglio de' ministri

Firmato, duca di SERRACAPRIOLA.

Il ministro segretario di stato di grazia e giustizia incaricato
del portafoglio del ministero degli affari ecclesiastici

Firmato, barone Cesidio Bonanni.

Il ministro segretario di stato delle finanze

Firmato, principe Dentice.

Il ministro segretario di stato de' lavori pubblici

Firmato, principe di Torella.

Il ministro segretario di stato di agricoltura e commercio

Firmato, commendatore Gaetano Scovazzo.

Il ministro segretario di stato dell'interno

Firmato, cav. Francesco Paolo Bozzelli.

Il ministro segretario di stato della guerra e marina

Firmato, Giuseppe Garzia.

Pubblicata in Napoli nel 11 di febbraio 1848.

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estera | | | | |
| franco al confinar | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero. cent. 40 | | | | |

Giovedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Corta e Pavesio, dai librai GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Si pregano gli azionisti del Risorgimento a voler convenire lunedì 21, corrente, alle ore 3 pomerid., negli uffici del medesimo, ove si procederà alla nomina della nuova direzione, a mente dell'atto sociale.

Torino, 16 febbraio.

Più uno si ferma col pensiero a rianzare il passato ed a riguardare il presente e più si sente compreso da meraviglia pel prodigioso cammino che da poco più di un anno si è fatto in tutta l'Italia, ed in tre mesi da noi.

Ci sentiamo quindi sopraffatti da una sempre crescente ammirazione per quel grande, che colla sua magnanima volontà seppa così splendidamente coronar l'opera rigeneratrice, a cui aveva posto mano; che seppa assidersi sul maggior trono di gloria col compiere una rivoluzione straordinaria col più pacifico degli atti, senza che ad un sol uomo avesse a costare una lagrima o una stilla di sangue.

E la letizia che invade tutti i cuori, e vorrebbe far salire nissuno al trono di Carlo Alberto le espressioni più sincere di riconoscenza, dimostra quanto intendano i popoli il beneficio che dal re fu largito collo statuto, che fondè le nostre politiche libertà, e portò di un tratto la nazione a quel grado di civiltà a cui le altre, che prima di noi vi salirono, giunsero sol dopo di aver traversati i tempi più turbolenti e le più fiere tempeste, recandosi in porto sol dopo infiniti travagli, le più terribili perturbazioni, e gli sforzi i più generosi.

Grande era l'aspettazione nostra nei giorni che precedettero il regal patto sancito da Carlo Alberto col suo popolo, ma quest'atto sovrano è tanto grande, che supera ogni potenza di parole in encomiarlo, e la storia sola dirà qual transizione meravigliosa si sia operata in pochi dì pel fatto magnanimo del re verso il suo popolo, che nella dignità dell'ordine e della calma, comprimendo gli aneliti della speranza, attese, confidò e fu pienamente esaudito.

Dal giorno memorando in cui Carlo Alberto salì al trono pose mano a preparar la via a questo trionfo, tanto più difficile che il governo del suo antecessore fu governo di riazione e di resistenza ad ogni principio di libertà. Tutti sanno quanto corressero i tempi pericolosi, quanti pregiudizii fossero a vincersi, quanti

ostacoli a superarsi, quanti umori a dissiparsi, quante volontà ostili a domarsi.

Carlo Alberto procedette come chi mira ad assicurarsi il successo: lentamente affrettandosi, giusta la massima d'Augusto. Cominciò dalla legislazione interna, progredì nel promuovere la prosperità materiale della nazione, volse il pensiero ad educarla, poi quando la vide matura e la riconobbe degna della pretesta, la chiamò a godere dei diritti della virilità, a cui con diciassett'anni di veglie e di cure paterni la seppa condurre, e pienamente la emancipò.

Ora le basi annunziate dello statuto fondamentale con cui il re intende stabilire un compiuto sistema di governo rappresentativo sono tali che hanno ad infondere in tutti gli animi le più sicure speranze di felice risultato. Il re mirò a coordinare per noi uno statuto sulle norme delle costituzioni che le più illuminate dottrine e la esperienza proclamarono le più atte a produrre il regolare sviluppo delle politiche e civili libertà.

Che se avrassi a ravvisare qualche più decisa analogia colla carta francese, niuno avrà a maravigliarsene.

Tacendo dell'Inghilterra, a Francia per certo nel continente europeo è dovuto il primato del governo rappresentativo, a quella Francia che nella sua grande rivoluzione assimilò al proprio stato sociale quasi tutte le nazioni d'Europa, e specialmente l'Italia, e noi principalmente, che facemmo parte dell'impero, le cui leggi furono norma alle nostre, i cui ordinamenti amministrativi tanto si identificarono coi nostri.

Ad ogni modo non dimentichiamo, che ai benefici sperimentati dai popoli che prima di noi acquistarono forme di governo rappresentativo, ora è dato d'aspirare anche a noi, che costituzionali di ieri abbiamo ottenuto gli stessi immensi risultamenti partoriti altrove dalle più strepitose rivoluzioni.

Del fin qui detto risulta, che ora non avrassi a durar gran fatica a sviluppar completamente le basi dello statuto, che il re proclamava. Ogni singola parte di esso ha dato argomento ai più dotti statisti di profondi studi, e di analoghe teorie, che con pieno successo furono altrove applicate. Deve riuscire quindi assai più agevole a noi il metterle in pratica, introducendovi quei migliorati progressi che altrove eziandio s'invocano.

Per la camera elettiva adunque noteremo in primo luogo ridursi tutto ad un semplice affare di cifre. Cifra da stabilirsi pel censo degli elettori, e pel censo degli eleggibili, combinando in pari tempo il mezzo di aprir la via alle più utili capacità, che

formano al presente in Francia argomento di due sole eccezioni, l'una a favor dei membri dell'istituto, l'altra a favor dei militari in ritiro. Affare di cifra è parimenti lo stabilire il numero dei rappresentanti, che noi invochiamo il più largo che si potrà ottenere, giusta le condizioni del nostro paese, dal maggior numero di essi dipendendo la più sincera espressione dell'opinione pubblica e la vera determinazione della maggioranza nelle deliberazioni. Affare di cifra finalmente è l'indicare il numero dei collegi elettorali, non che la loro ripartizione e la durata della camera.

Quantunque tutte queste gravi questioni abbiano a fornir materia a più minuto e profondo esame, noi qui ci limitiamo per ora a manifestare il desiderio di vedere i ministri del re occuparsi alacramente della legge elettorale, in quella stessa guisa che già dimostrarono occuparsi di formolar una legge sulla stampa, un'altra sulla guardia comunale, al quale scopo già furono nominate commissioni speciali.

E poichè abbiamo palesato questo desiderio, diremo di più aver veduto con sorpresa annunziato, come lo statuto si voglia mettere in vigore dopo l'attivazione del nuovo ordinamento delle amministrazioni comunali; mentre ci pare assai più conveniente il processo contrario. Sovra del che crediamo bene fermarci alcun poco a svilupparne i motivi.

Lo statuto è la legge che costituisce il paese nel capo e nelle membra: L'autorità suprema che risiede nel solo sovrano, ora esercitata collettivamente colle due camere viene a fondarsi sopra nuove basi; e nella transizione presente prodotta dalle riforme anteriori, a cui lo statuto diede l'intero complemento, l'attivar questo è il mezzo unico ed efficace di ristaurar la forza morale del governo.

Il giorno che le assemblee deliberanti organate siederanno in pien parlamento, convocate dal re, l'impero della legge sarà robustamente consolidato; re e popolo nell'unione dei poteri legislativi vedranno più forte che per l'addietro ricomporsi sul nuovo edificio tutto l'ordinamento sociale, a cui da una parte la libertà è garante d'ogni progresso, a cui dall'altra le autorità costituite assicurano la tutela dell'ordine e della legalità.

Quindi diciamo il primo, il principal fatto del governo da porsi attualmente in esecuzione essere l'attivamento dello statuto, non fosse che per terminar questo periodo di transizione, sempre pericoloso per quanto breve si possa essere, più pericoloso prolungandosi, giacchè lo spazio che separa un sistema di go-

glior rimedio consista nel portarsi a magnanime imprese. Invano i generosi moti di Grecia facevano pietoso invito, invano tuonava la voce degli uomini speculatori del vero, e tra gli altri del Bonald, accetto per altro come fautore delle antiche idee; avverso alle nuove, il quale veniva predicando dover l'Europa determinarsi a fondare colonie in Levante, se non voleva scomporsi in tante repubbliche (!). Non già tra i vapori dei lauli conviti, ma sibbene nel silenzioso gabinetto dei filosofi la verità si manifesta in tutta quanta la semplicità delle divine sue forme. Ma gli statuti vollero a se soli riservata non solo l'azione, ma ben anche il merito dei concetti e dei consigli i più gravi.

Allorchè poi sopraggiunse la grande mutazione di Francia, per cui il ramo primogenito della stirpe Borbonica ebbe a dar luogo al ramo che regna oggidì, parte che sul principio modesta si volesse il lume della sapienza politica, per opera segnatamente del principe di Talleyrand e di lord Grey, le due grandi nazioni d'Inghilterra e di Francia, sino allora rivali e l'una dell'altra gelose, si porsero, in segno di amicizia, la destra. Se non che anche allora, prevalendo nel gabinetto di Vienna l'amore verso al principio della legittimità, e nella corte di Parigi la più stretta affezione di famiglia, si amò meglio di temporeggiare anzichè d'intendersela, sulle prime in segreto, per non dar cagione di scandalo, e di lasciar quindi stendere una mano soccorritrice ai motivi della Polonia che, con prodigioso valore, accennava di voler rivendicare ancor essa i diritti della propria legittimità, diritti sacrosanti non meno per le nazioni che per le dinastie delle famiglie regnanti. Il generale di Goilleminot, allora ambasciatore del re Luigi Filippo presso la sublime porta ottomana, aveva già, tanto in Turchia, quanto in Armenia e nella Persia, apparecchiato potentissimi aiuti ad un tal uopo. L'opera sua si sciolse in fumo; la regia autorità di Luigi Filippo fu riconosciuta, ma l'antemurale della Polonia giace a terra, e aspetta tuttavia l'aurora del suo risorgimento. Misera umanità, ecco i calcoli a cui sono offerti tuttodì in olocausto l'onore tuo, la tua felicità e la tua sicurezza che cimentar non si possono merce di complimenti e di visite di aggraziati principi e di avvenenti re-

1) Journal des Debats - jeudi 20 septembre 1821.

SISTEMA

DI PARTIZIONE POLITICA.

Quando uno si apparecchia a scrivere un brano di storia senza l'ambiziosa voglia di emulare la minuta ed esatta aridità dei cronisti, ma col modesto pensiero di svolgere le ragioni e i consigli, e di svelare le arcane passioni ora gravi, ora vane, ora meschine ed ora generose, ora turpi ed ora onorate, che furono occasione e radice degli eventi che prende a narrare, cerca di spiccarsi a volo fuor della densa atmosfera che circonda la terra e, salito a maggiore altezza dove l'aere è più sincero, abbraccia col guardo l'immensa superficie delle regioni che più o meno direttamente o indirettamente ebbero parte ed influenza sui medesimi eventi. Gli è quasi un sogno di Scipione in miniatura; un'operazione della mente assai scabrosa, quando si tratta delle cose passate che non importano più che tanto, difficilissima allorchè si ragiona delle presenti che ti toccano, ti pungono, ti molestando colle fantasime delle stragi e delle paure, o ti consolano colla dolcezza delle speranze, e meglio ancora coll'ebbrezza di scioglimenti felici. Eppure, quantunque sia incredibile lo sforzo che vi si richiede, per poter ragionare con qualche imparzialità, fa d'uopo sprigionarsi da siffatte pastoie che tengono l'animo troppo inchiodato quaggiù e fanno velo al giudizio.

Dopo che, per l'istituzione di ben ordinati reggimenti in Europa, svanì il sogno della monarchia universale, vi si sostituì quello dell'equilibrio. A crearlo, a corroborarlo si adoperò il senno e l'industria di molti principi, di molti ministri; grandi leghe si strinsero, si accesero guerre sterminate, si formarono patti di paci infinite o sicure, ed ora mal fide; si sbagliò soventi volte la strada; di rado riuscì a qualche barlume di schietta luce di apparir fuggitivo come un lampo e rompere le tenebre addensate dalla sete di dominio, dall'ingordigia di illeciti guadagni, e perfino da mire ancor più minute; insomma l'andare in traccia di siffatto equilibrio costò sudori, disinganni, lagrime e sangue. Per lungo tempo si pensò d'istituirlo col dividere, per

mezzo di leghe, l'Europa in due parti quasi eguali, in orientale cioè ed occidentale; seguiva la prima il nome d'Austria e di Lorena, militava la seconda sotto la bandiera dei Borboni.

Ma poichè, in virtù degli ordinamenti maravigliosi fatti da Pietro il grande, la Russia crebbe ad alta potenza, e poichè, in grazia de' suoi stupendi progressi, quell'imperio cominciò a pesar gravemente sui destini del mondo, fuvi chi pensò che, per fuggire il pericolo della servitù, si dovesse abbandonare il primo sistema, e l'Europa dividersi in due parti diverse, in settentrionale cioè e in meridionale. Se la memoria non mi fa gabbo, il primo a dar siffatto consiglio fu il Peyssonel che, nella prima metà del secolo trascorso, avea fatto lunga dimora presso i Tartari della Crimea, e poi fu console di Francia alle Smirne, vale a dire in due posizioni le meglio adatte a fargli scorgere la necessità del suo nuovo sistema. Quale esser debba la linea di questa partizione per ora non accade il cercarlo. Regno più, regno meno che importa? Basti additare lo scopo, onde si volgano le mire dei potenti a raggiungerlo; basti mostrare il disegno, ci vorrà poi del tempo assai a colorirlo.

Ma l'utilità di tale sistema salta agli occhi a prima giunta. Pure non venne abbracciato; e fu con grandissimo danno di chi se lo cacciò sotto ai piedi, come per molti esempi sarebbe facile dimostrare. Chè se lo stesso Napoleone, invece di condursi fra i ghiacci del settentrione, avesse eletto di raccogliere ad unità gli stati meridionali d'Europa, e di protrarne la civiltà verso lo sfiancato Oriente, si sarebbe per avventura agevolato il sentiero di conseguire lo scopo che si era prefisso; avrebbe cessato i pericoli dell'inutile e disperata sua impresa, e gittato le basi del tema degno di essere incoato da lui, e di essere poi seguito e condotto a perfezione da' suoi successori.

Nol fece. Onde, compiuto appena il gran sacrificio, l'Europa si addormentò; e solo si andava via via scuotendo per combattere lo spauracchio delle rivoluzioni. I posteri sapranno s'essa abbia saviamente operato, sostituendo le dolorose indagini della polizia alle gloriose combinazioni della politica. Gli uomini di steto sembravano aver posto in dimenticanza come, a sedare gli animi concitati ai tumulti veri o semplicemente temuti, il mi-

governi costituzionali di ieri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

verno finito dall'inizio di un nuovo esponente lo stato ad anormali condizioni, che commovono gli spiriti, lasciano libero il campo alle passioni più intemperanti, e colle incertezze, le ambiguità, le peritanze che ne conseguono dal lato dell'autorità, viene questa fatta ognor più debole, ognor più inefficace a tutelare l'ordine pubblico.

E in vero ognun vede quale responsabilità pesi sopra tutti i ministri, che trovansi ora in una condizione di dipendenza verso l'opinione incerta del pubblico, formata da vari organi illegali, e colla prospettiva di un nuovo potere legale, che sarà il vero legittimo organo dell'opinione, dinanzi al quale avranno a giustificare gli atti da essi compiuti in questo spazio di transizione.

La qual considerazione è tanto grave che ne fa rimaner dubbii sulle ragioni, che possono ora muovere i ministri a por mano a leggi, che poi le camere avranno a loro senno a riformare, mentre a quella sola che importa promulgare al più presto, non pare si provveda colla stessa alacrità.

Né sappiamo quale abbia ad essere il mandato che sarà per commettersi al consiglio di stato convocato pel 15 del prossimo marzo. Prima della pubblicazione dello statuto si poteva supporre sino a un certo segno. Ma in prospetto delle sopravvenienti camere deliberative, non sappiamo prevedere se il consiglio di stato vorrà assumersi la responsabilità di contrarre un prestito, o di prender qualsiasi altra grave deliberazione, che potrà venir dal parlamento riunito sottoposta a nuove modificazioni.

Le stesse ragioni ci fan credere che l'attivamento della legge municipale ha da seguire e non da preceder quello dello statuto.

Senza parlare di quello che riflette gli ordinamenti provinciali e divisionali, che hanno a ricomporsi in tutt'altra guisa, la stessa parte che riflette le amministrazioni comunali non può dopo lo statuto ridursi in pratica in quei precisi termini che fu prima regolata. Nulla osta al ritardarne adunque l'applicazione, che può benissimo rimandarsi finché le camere abbiano esaminata questa legge e portatevi quelle indispensabili modificazioni, che hanno a renderla perfettamente analoga colle libertà sancite dallo statuto.

Volendo attivar la legge municipale prima dello statuto non è facile il prevedere a qual epoca saran terminate le elezioni, e verranno instaurati i nuovi municipii. Per quanto si supponga tutto ciò abbia da operarsi prontamente, prima che i nuovi elettori vengano a compiere la composizione della camera elettiva, si può giudicare che la convocazione delle camere avrà luogo solamente verso il fine dell'anno. Oltre al credere noi pericoloso e dannoso questo prolungato periodo di transizione, osserveremo che a quella tarda epoca con tante leggi di principali interessi di cui saranno investite le camere, rimarrà tempo appena a badare al bilancio dello stato pel 1849. Ma in realtà non questo solo bilancio, ma quello altresì pel 1850 dovrebbe a quell'epoca esser presentato alle camere, e discusso ed approvato.

Il ritardo annunziato al porre in esequimento lo statuto, non crediamo possa procedere da altro, se non dal desiderio ottimo al certo di maturarne con tutta diligenza lo sviluppo e di corroborarlo di una legge elettorale consentanea ai principii fondamentali di esso; noi confidiamo ampiamente nella sapienza del legislatore, che formolò così solenni e benefiche le basi dello statuto, da non dubitare che questa legge possa efficacemente e senza ritardo formolarsi.

Dirassi la difficoltà stare nel comporre l'altra camera d'elezione del re. Ma qui pure da una parte si riduce la cosa anche

gine, ma farsi salde soltanto per mezzo di opere virtuose e vastissime!

Né guari durevole fu l'accordo fra le due emole nazioni d'Inghilterra e di Francia. Chè nel 1840 qual fragil vetro si ruppe, non già per capriccio, come pensa il credul volgo, di mal disposti ministri, ma per ben tutt'altra influenza, di cui non mi è le di svelarvi per ora l'arcano. I detti subdoli, gl'inchini, le umili condiscendenze, le compatibili agevolezze, i timidi riguardi, i rispetti, per rannodare le fila della rotta amicizia, si sono indarno; ohimè! i mali umori s'incanalarono invece maggiormente per causa dei maritaggi di Spagna.

Al talamo delle due fatali principesse alzar si dovevano principii inoffensivi. Rammenta l'Inghilterra come agli aiuti delle marine di Francia e di Spagna insieme congiunte, la rivoluzione d'America sia stata debitrice della vittoria ottenuta contro di lei. L'acerba memoria le sta ritta dinanzi agli occhi, accende gli sdegni e desta un brivido di spavento. Ma perchè dal canto suo proporre un Coburgo? Principii dello stesso seme mettono radice nel Belgio, nell'Inghilterra e nel Portogallo; se veniva un quarto Coburgo in Spagna, Francia vedeva formarsi intorno a sé un laccio da cui per certo non poteva gradire di sentirsi stringer la gola. Tanto più che a levante scorgeva una repubblica accennare all'istituzione di ordini meglio gagliardi, atti a renderla fortezza inespugnabile ad un tempo, e cattedra di pericolose dottrine, di cui l'amore è ben lunge ancora dall'essere spento negli animi delle moltitudini. Francia temette di trovarsi di bel nuovo abbandonata e solinga. Pel passaggio delle Fiandre dallo stato di provincia alla condizione di regno indipendente, scomparve il pomo di discordia che condotta l'avea tante volte sul campo di battaglia a cimentar le armi e gli uomini contro all'imperio dell'Austria; quindi ad essa si accostò. Una tale combinazione può tenersi come avventurosa per l'avviamento del sistema di partizione preconizzato poc'anzi, ma priva l'Italia occidentale dell'eventualità di utili leghe di cui nei passati tempi s'era vantaggiosamente prevalsa; genera per lei l'obbligazione di far da per se stessa i fatti suoi, e genera per le altre potenze di Europa la convenienza ed una specie di dovere di coadiuvarla, onde possa

ad affare di cifra. Cifra pel numero dei componenti questa camera, cifra per rispetto alle categorie da stabilirsi, da cui il re fa la scelta degli uomini più idonei per le proprie qualità intellettuali, e per la personal dignità ed indipendenza a diventar legislatori inamovibili, che col collettivo loro credito e colla loro elevata morale influenza possano produr l'equilibrio fra i due altri poteri. Il paese non è scarso di tali uomini, e saprà il re distinguere i più eminenti, onde affidar loro l'alto ufficio a cui sono chiamati.

Noi dunque lo ripetiamo, principale atto del governo riputiamo il mettere ora in esecuzione lo statuto, il dar vita quanto prima a questo nuovo governo rappresentativo creato dalla parola del re. Non è chi non intenda quanto importi il chiudere questo periodo di transizione, come nell'interesse stesso del governo importi valersi delle disposizioni presenti della pubblica opinione. Alle quali considerazioni aggiungeremo essere più logico, più essenziale il costituire prima il governo anziché le parti secondarie; esser di gran lunga più rilevante il veder prima funzionare il cervello anziché le membra, che da quell'organo direttore debbono pigliar moto e ricever norma alle proprie azioni.

P. DI SANTA ROSA.

Riceviamo da Nizza l'articolo seguente che accogliamo volentieri nel nostro foglio, potendo dar luogo ad utile ed importante disamina. Si tratta di sostituire la sciabola alla spada nella fanteria del nostro esercito. Noi invitando gli intenditori di cose militari a voler discutere questo punto rilevantissimo, siamo solo convinti di questo, che a qualunque modo sia per giudicarsi il governo, tanto la spada quanto la sciabola, saranno all'occorrenza maneggiate con sommo valore dai nostri soldati.

La forma delle attuali spade degli uffiziali di fanteria del nostro esercito essendo assolutamente disadatta sia alla difesa che all'offesa, massime in una mischia o confuso combattimento, è fra di essi comune il desiderio che alle medesime vengano sostituite le antiche sciabole, colle quali un destro ed esperto schermidore può non solo attaccare con più vantaggio, ma ben anche difendersi all'opposto da uno o più individui.

Nelle attuali circostanze di una non improbabile guerra, noi raccomandiamo quindi questo voto dei bravi uffiziali della nostra armata alla sollecitudine di chi veglia assiduo per provvedere ad ogni loro onesto bisogno od inchiesta, non senza far sentire in loro nome, che poco loro graverebbe la relativa spesa, come quella che ad ogni modo sarebbe indispensabile se dovessero mettersi in campagna.

Abbiamo inserita nel n.° 50 di questo giornale una lettera di un nostro corrispondente di Ferrara in data del 25 gennaio, dove si leggevano parole di biasimo ed insinuazioni alquanto ambigue sulla persona del colonnello della guardia civica di quella città. Lasciando tutta la responsabilità della critica a chi ne fu l'autore, noi ci professiamo riconoscentissimi al sig. D. Carlo Grillanzoni, che ci porge il mezzo di poter distruggere l'impressione sfavorevole cagionata da quell'inesatto ragguaglio, coi

mettersi in grado di soddisfare a cosiffatta obbligazione. In tal guisa si svelano e si spiegano i motivi della politica mutazione di Francia, per cui si mostra più tepida, che non si sarebbe a prima giunta creduto, ai nobili moti d'Italia, i quali avrebbero d'altronde dovuto destare grandi simpatie presso di lei, perchè consentanei ai dettami di cui essa sola fu calda e solenne maestra in casa propria e propagatrice presso a tutte le altre nazioni d'Europa. A chi ben considera le cause dell'odierna attitudine della Francia, essa non dee dunque apparire come l'equivalente di speranze deluse; ma piuttosto come natural conseguenza di circostanze semplicemente sospettate finora e meglio conosciute al presente.

Il maggiore, il più inestricabile intoppo, il quale si affacci ad impedire che le nazioni meridionali stringano tra di loro nodi di amicizia saldi abbastanza per istituire in modo durevole il sistema della partizione in discorso, sta nelle paventate eventualità della Spagna. Lo scioglimento delle nere tempeste che colà si addensano dipende da un momento di estasi amoroso, da un attimo di pura gioia che passa in men che nol dico. Ad un tal fine alzar si dovrebbero fervidi voti e porgere al cielo pubbliche preghiere da tutti quanti i fedeli. Le soavi omelie del Cobden non bastano. I popoli sanno, ma troppo superficialmente lo sanno, che, non per se stessi, ma per superbe mire sono cacciati innanzi alle guerre. Sempre son pronti ad obbedire alla chiamata di chi li nodrisce e gli assolda. Gli stessi speculatori non hanno posto in dimenticanza gli ammaestramenti di David Hume, che lor diceva come fossero senza fallo più profittevoli le corrispondenze mercantili dell'Inghilterra colla Francia colta, prospera e industriosa che state non sarebbero colle Gallie improduttive, pezzenti e serbate nell'antica barbarie sotto al fagello dei Druidi. I modesti speculatori sono rari, e questi anche, se scorgono gli astii prevalere ai miti consigli, ad altro più non agognano che a rinvenir, tra i trambusti, il sentiero che li guidi a vistosi guadagni. Altre tendenze desiderare ma sperar non si possono, senza cadere fra le ombre di quelle utopie che mai non si riducono a realtà.

Minore difficoltà s'innalza a parer nostro negli attuali dissa-

seguenti cenni che tornano a somma lode del nostro paese. Costabili. A discolpa del milite cittadino parla l'autore dei fatti, al cui cospetto l'invidia o la gelosia sono strette ad ammutire.

Il colonnello Gio. Battista Costabili gode meritamente fama di uno fra i più degni e stimabili nostri concittadini. Egli è sempre primo a promuovere nella sua città, coll'influenza della ricchezza, coll'autorità del nome e colla bontà del cuore, la bella istituzione a pro della sua patria; ond'è che lo vedemmo nel numero dei quattro generosi che il voto del popolo scelse per a regolare le pattuglie cittadine, quando la città e il contado erano infestati miseramente da rapine, agguerrimenti e uccisioni adunare in sua casa una società di amici, i quali avvisati ai bisogni e soddisfacendo ai voti dello stato e della provincia, formularono un indirizzo, che firmato poi da molti autorevoli cittadini e magistrati, portava egli stesso appiè del sommo Pontefice quando sui primordii del suo miracoloso pontificato la presenza di vecchi arbitri non permetteva facilità al nostro consiglio provinciale di rappresentare liberamente il voto della provincia. Il Costabili, mal fermo di salute, quando queste patriottiche venivano per raggiro de' nostri nemici divietate, abbandonava il cuore dell'inverno la famiglia per accorrere a Roma, onde procacciare la causa nostra, e dimorò colà finché le cose si chiarirono non furono assicurate, non risparmiando a fatica e a sacrificio per contribuire al buon esito della cittadina insurrezione.

Dobbiamo in gran parte alle sue sollecitudini, se vennero messi tutti coloro che, tenendo posti importantissimi i legami della città, o per servile devozione allo straniero, o per ottusi principii liberali avversavano in tutti i modi al miglioramento delle nostre condizioni. Ed egli tornava a noi colla parola di amore e di speranza, onde il benignissimo sovrano ci voleva solati. Epperò quando le speranze si tradussero in atto colla istituzione della guardia civica estesa indistintamente a tutto lo stato, il voto popolare lo preaugurava capo della medesima; e quindi si far parte della commissione d'arruolamento, i suoi colleghi lo proclamavano presidente; da ultimo con gioia universale e universale ne era applaudita la nomina come colonnello comandante dei nostri battaglioni.

E tutto il paese è buon testimone del molto zelo e dell'efficacia con cui seppe compiere ai doveri di sì gravoso ministero, e danno pur troppo non lieve di una salute cagionevole, all'attività straordinaria dello spirito e l'esigenza di tempi difficili, cui non venne meno in alcuna occorrenza, novero col suo dolore di quanti lo conoscono ed ammirano.

E chi mai nel ritirarsi degli Austriaci dalla nostra patria testava coraggiosamente contro le oltraggiosse restrizioni, e pretendevano imporre all'esercizio della sorveglianza notturna, che si voleva commessa alla guardia civica? A chi, se non a lui, massima parte a lui, dobbiamo di poter esercitare l'importante ufficio per tutta la città? Ma io dovrei troppo dilungarmi a tale enumerar vollessi i titoli che questo cittadino possiede di benemerita e gratitudine dei Ferraresi: motivo per cui temo che lo affligge, trattista tutti gli amici del bene, i quali che fargli un carico, come vorrebbe taluno, che non possa perdersi coll'usato impegno al buon andamento di questa nostra istituzione, sanno esser egli primo a rammaricarsene, e non sano di confortarlo coi pietosi uffizii e colle amorevoli parole.

D. CARLO GRILLANZONI.

pori dell'Austria coll'Italia. Difficile egli è invero che i nostri proventi abbandonino le vie da loro battute per lungo corso e operosa. Ma fra breve i proventi hanno a dar luogo al più vero Peccato che le corti e le moltitudini abbiano questa data fra di comune di amar caldamente i servi obsequenti, che lusingano le loro passioncelle perverse, e di preferirli sempre ai valorosi uomini che si adopererebbero a salvarle dai pericoli minacciati ed a procacciare lor pro. I valenti uomini sono per lo più schiacciati dal vizio della superbia e dell'alterigia, per cui non saprebbero piegarsi alle lusingherie ed alle adulazioni, che solo potrebbero agevolare loro il mezzo di giungere al maneggio del pubblico e farsi, premio ordinario di chi striscia con maggiore eleganza e se, contro all'ordinario costume, un valent'uomo, si accinge a Nestore della diplomazia austriaca, avrà per le mani un arduo bensì e difficile, ma per altro glorioso e bellissimo, a venire a capo di tutti gli ostacoli.

La prima condizione è quella di essere inaccessibile e di paura; di non temer nemmeno gli ordinamenti additati, quale nacea universale a guarir le piaghe che travagliano le genti presenti, paventati da molti, ma tenuti dagli accorti e dallo strumento maravigliosamente idoneo ad imporre e resistere generosi balzelli. Desiderati dai popoli i più discreti ed i più composti, adottati dai principii i più savi, siffatti ordinamenti diventano indispensabile condizione di regno cui non si può stare senza impegnarsi in lotte altrettanto inutili, quanto sanguinose e crudeli; sono il ius pubblico dell'Europa. Si Europe fueris, Europaeo vivito more. Noi ricordiamo il cons. di un celebre madama di Staël dava al re Carlo Giovanni, d'Ungheria per la Norvegia ordinamento diverso da quello che regnava in Svezia.

Il consiglio fu accolto; e mercè di esso i due regni si prima a guardarsi in cagnesco, si strinsero ad una e prosperarono di conserva. Ora nei vari stati, di cui l'impero d'Austria si compone, un certo fermento si osserva, il quale minaccia di ridurre a brani la vasta monarchia, che per altro impera serbar forte e compatta, sempre pel fine del sistema di pace di cui si ragiona. Si confermi e si estenda a giusta le

Ieri nella premura di regalare ai nostri lettori tutta intiera la napoletana costituzione, non abbiamo neppure avuto il tempo di fare sopra di lei quelle osservazioni che un documento tanto importante nelle attuali condizioni del Piemonte e di sì gran parte d'Italia avrebbe meritate.

Rileggendola ora attentamente, vediamo che essa è una larga e perfezionata imitazione di quella di Francia, colla principale differenza però che la napoletana apre alle capacità intellettuali più largo adito verso le camere legislative: e ne siamo lieti, perché quanto temiamo il pericolo degli esperimenti in materia si rilevano, altrettanto crediamo utile e decoroso, principalmente in un paese che tanto deve all'intelligenza, che ella abbia parte nella nazionale rappresentanza.

Del resto, dovendo discutere le basi fondamentali del nostro statuto, avremo campo di esaminare successivamente questo primo e glorioso saggio delle italiane costituzioni.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO (16 febbraio). — Sappiamo che le commissioni sulla stampa e sulla guardia comunale si occupano indefessamente dell'importante incarico che venne loro affidato, e possiamo con fondamento asserire che nell'entrante settimana lo avranno condotto a termine; non ci rimane dubbio che le loro benemerite fatiche non sieno per soddisfare all'aspettazione che il governo ed il paese ripongono a giusto diritto negli onorevoli membri di cui sono composte.

— Quest'oggi ebbe luogo il banchetto dei Savoiaardi all'Università, e vi intervennero molti cospicui e benemeriti Torinesi. Il convegno fu lieto per vicende parole di fratellanza, per vicende espansione e schietta gioia. I discorsi che vennero pronunziati furono tutti commendevoli per caldi sensi di patriottismo.

Parlarono il conte Quincy, sindaco di Ciampieri, il marchese Colli, il conte Valperga Civrone, il conte Valperga Sanctus, il barone De-Margherita, ai quali unì la sua voce il cav. Pietro di Santa Rosa.

Commendevoli sono queste radunanze, mentre servono a ribadire quell'unione che venne sancita dalle nuove e libere istituzioni che dobbiamo alla sapienza ed all'amore del nostro principe.

— Ieri giunse qui il conte di Bacourt, ambasciatore francese presso la nostra corte. Egli scese all'albergo Feder non potendo, atteso lo stato anormale in cui si trova il sig. Mortier, occupare il palazzo della legazione.

Ci viene trasmessa la descrizione della festa con cui i Saluzzesi vollero testimoniare la loro riconoscenza al re per l'alto beneficio della costituzione, con cui stabilmente viene assicurata l'opera del risorgimento subalpino. Ci spiace di non poter riprodurre tutti i particolari delle giulive dimostrazioni, con cui Saluzzo esprimeva la sua riconoscenza e dava uno sfogo alla sua letizia: ma speriamo basterà il brano che trascriviamo dalla lettera se-

l'ordinamento dell'Ungheria, un altro se ne istituiva per la Boemia, uno per la Croazia ed uno eziandio ragionevole e largo per le provincie d'Italia, cui solo per derisione si è dato l'onorato titolo di regno. Si faccia insomma per diversi stati soggetti all'Austria, e sotto un aspetto monarchico, ciò che, sotto forma popolare, si fece per gli Stati uniti d'America. Molti sieno gli affari, molte le questioni che trattare ed agitare si possano e definire in ciascuno di questi regni; e sia quindi determinato il piccolo numero delle questioni principalissime, la cui definizione sia riservata al generale e, d'ora quasi, antifrattorio consiglio o parlamento di Vienna; ma lo siano in quantità piuttosto ristretta per non offendere dall'un de' lati la nazionalità e l'indipendenza dei regni diversi, e dall'altro per non distruggere affatto la legge della centralità la quale quanto sarà più leggera, tanto meglio gioverà a trasformare in alleati, in amici, in fratelli i popoli stessi ch'ora sono avversari e nemici. Le carnicine, e gli altri anticristiani rimedii, contrarii all'odierna civiltà, tolgono la riputazione a chi vilmente gli adopera, offendono l'umanità, alzano un baluardo di bronzo tra popolo e popolo, affievoliscono anziché consolidare il potere.

Rimarrebbe di troppo imperfetta ancora la bramata partizione, se si trascurasse di dar polso e vigore all'imperio Ottomano che, nell'odierno suo stato di sfianchezza, può considerarsi come una semplice barriera di carta, o meglio come una porta aperta a benepiacito di chi violar la volesse per condursi a intorbidar la pace e l'uso legittimo delle benedizioni sparse dalla natura sulle nostre meridionali regioni. Già da molti anni la mia spada dorme placidamente nella sua guaina; scrivo con un ramoscello d'olivo, e tutto quest'articolo spira una dolce e narcotica aura di pace da disgradarne l'abbate di san Pietro. Non io voglio mutarne il tenore col ripetere gli argomenti usati dall'immortale Baco di Verulamio e da cent'altri autori di minor fama, per comprovare che alle incivilite nazioni d'Europa, eredi legittime della repubblica dell'imperio romano, compete il diritto di rivendicare colle armi le vaste province d'Oriente usurpate dai Saracini e poscia dai Turchi. O degeneri figli di Goffredo, la sacra fiamma più non vi scalda il petto; comprate e mercate in Asia, ma non vi guer-

guente per dimostrare che i Saluzzesi sono compresi dell'altazza del beneficio, e si mostrano sempre degni successori di quei tanti valorosi e sapienti cittadini che diedero all'Italia.

SALUZZO (12 febbraio). — Desiderando la città di Saluzzo di rassegnare al regio trono il pubblico voto di amore e di riconoscenza di questa popolazione commossa da un così segnalato beneficio del suo sovrano, quale è il nuovo sistema di governo rappresentativo introdotto in questi felici domini, deliberò di deporre ai piedi della maestà sua il seguente indirizzo.

S. R. M.

Esempio unico al mondo è quello che solennemente avete dato col programma degli 8 correnti; la concessione d'una costituzione politica, pari alla maturanza del vostro popolo, è tutta spontanea, non istrappata da rivolgimenti, da sociali disordini; non lorda di sangue civile, ma solo bagnata di lagrime della riconoscenza universale, che più caro fanno il dono al magnanimo, al santo cuore del donatore.

L'Europa vi ammira, essa che non pote sin ad ora imitarvi. Lode eterna, gratitudine suprema a voi, sire, per l'altissimo beneficio non solo nazionale, ma sociale; vi imitano le straniere genti che non ne sono dotate, o che se il furono, si rammentano a qual caro prezzo: con imitarvi provvegano a scansare terribili disastri.

Sì, il vostro immenso dono, maestà, fu l'effetto della vostra libera e generosa volontà, sapientemente ordinato per conciliare gli interessi, il ben essere d'ogni ceto; ed ogni ceto di persone ne va lieto e festoso, stante certa; quindi le vostre istituzioni politiche non periranno; ogni suddito concorde le guarentira; sono affidate alla sua fede, che saprà mantenerle intatte il sacro deposito.

Se una frazione di estranea gente, ovvero li suoi reggitori, vorranno strapparci di mano l'inapprezzabile pegno dell'augusto vostro amore paterno, a voi consacriamo sin d'ora vita, figli, sostanze; nulla sarà negato alla conservazione del vostro trono, alla difesa di quelle salde basi su cui il poneste, alla difesa della costituzione che amiamo quanto voi, quanto i figli nostri: volgete l'occhio, sire, ad ogni angolo il più remoto, ad ogni abito del forte vostro dominio, e giudicate dall'entusiasmo universale di che saranno capaci i sudditi all'evento.

Noi confidiamo in voi, nella vostra sapienza, forza, e valore.

VIVA IL RE CARLO ALBERTO; VIVA LA REALE FAMIGLIA;

VIVA LA COSTITUZIONE, CUI A CUI LA TOCCHI: È OPERA DI DIO

TRUMELLO (LOMELLINA) (15 febbraio). — Oggi abbiamo cantato il *Te Deum* per lo statuto, e fatto una colletta per i poveri, i quali si nutriranno per alcuni giorni poiché abbiamo disponibili oltre il riso, ed il denaro, più di 2000 libbre di oncie 28 di pane; gli abitanti, ringraziando la Provvidenza per la diminuzione del prezzo del sale, e per l'avuta carità, s'animano sempre più a tener lontano gli assaltatori, e nemici di tali opere.

Il terrore continua a regnare nella vicina Lombardia: i Lombardi però si portano con tutta la moderazione possibile nel tempo stesso che fanno tutte quelle opposizioni, che sono in loro potere; vestono all'italiana, e molti in questa provincia per simpatia vestono egualmente: colà non si fuma più. Pavia è tutta cambiata; se tu andassi in quella città, vedresti che la medesima si vergogna d'essere stata città sempre troppo devota all'Austria, ed in segno del suo pentimento ha deposto sull'al-

reggiate. Le riforme colà sancite dall'infelice Sultan Selim, da Mahmoud-Han, e promosse con amorevole costanza dall'attuale regnante Abdul-Meggid, sono altrettante stecche date sul naso agli Ulema ch'erano i retrogradi, i perruconci di Levante. Ma queste riforme sono insufficienti a restaurare l'imperio Turchese. Mentre qui da noi, coi risparmi di lunga vita laboriosa, non si riesce a riportare tanta moneta che basti all'acquisto di un orticello e di quattro iugeri di terra che dispensino i cibi alla tua parca mensa, colà i vasti territori d'inter province amene e fertissime altro non sono che silenzioso deserto. Colpito allo splendore delle virtù di Pio IX che, per dirla colle parole di Dante, pare cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare, il gran sultano commise al suo ambasciatore che venisse a fargli reverenza in Roma. E Pio IX manda uno de' suoi monsignori ad onorar di gratissimi doni il sultano. Non credo che, durante i lunghi anni del Basso imperio, mai non vi sia stata così cordiale intenzione tra i sommi pontefici e gli imperatori di Costantinopoli. Quando si opera a fin di bene e con soavità di maniera, qualche utile ne riesce. Grazie alla filosofia ed al sentimento della religione ben intesa, si dileguarono le crude nebbie dell'intolleranza. Già qui da noi in Europa, anche quelli che più degli altri si mostravano devoti e quasi chietini, ora allargano le braccia a dare amplesso fraterno agli Ebrei, e ne promuovono l'emancipazione dov'essa non è ancora compiuta. Lasciate fare a Pio IX. A lui tocca la gloria di cancellar dall'Alcorano la legge del Gazi che intima ai maomettisti di muover guerra contro agl'infedeli giurati. Vinto questo fatal pregiudizio, riuscirà poi più facile squarciare la rete feudale che inceppa ed annienta i diritti della proprietà nell'impero. Invece degli incolti Timar e Saim s'istituiscano possessi allodiali, non più soggetti alla non mai sazia rapacità dei pascià, ma a ragionevoli tributi destinati ad impinguare il pubblico erario. Proccacciata ad ognuno, sotto l'egida di buone leggi, la sicurezza di poter godere i frutti delle proprie fatiche e la facoltà di porgere liberamente a Dio il culto che fin dalle fasce gli venne dai genitori insegnato, il soprappiù delle gremite popolazioni d'Europa non tenterà più le burrascose vie dell'oceano per condursi in America, ma cercherà, mercè di comodo viag-

giare dell'unione persino i rancori che aveva cogli studenti dei quali prende la difesa, come ti risulterà dalla rappresentanza, ed altri manifesti di quel municipio. Nella scorsa notte del martedì al mercoledì venne colpito da tre palle un ufficiale al servizio d'Austria; egli era italiano, e forse aveva manifestato di vergognarsi di portare la divisa straniera, poiché si dice chiaramente, che fu percosso dagli stessi austriaci.

La notte del venerdì al sabato venne ferito mortalmente uno studente, chiamato Chiesa, con tre colpi di sciabola, due alla testa, ed uno al fianco destro. La soldatesca, e specialmente l'ufficialità, insolentisce continuamente, e mettono i Pavesi al cimento di commettere anche fatti non troppo decorosi. Il colonnello comandante ebbe a dire, che se fosse tirato un colpo contro qualche ufficiale avrebbe considerato la città come presa d'assalto; gli amministratori però di Pavia, memori di quanto diceva il popolano fiorentino, risposero che allora avrebbero fatto suonare a martello non solo le campane della città, ma anche quelle dei paesi tutti; ma io non la finirei se volessi continuare a parlare di quegli insolenti stranieri, che vorrebbero assaggiare il vino nostro, ed anelano di abitare questi paesi.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Leggiamo con piacere nel *Giornale delle Due Sicilie* un ordine del giorno con cui il capo dello stato maggiore dell'esercito napoletano annunzia solennemente in nome del re la santità de' doveri che sono chiamati a compiere i soldati colla concessa costituzione.

Speriamo che il buon esempio non vada perduto per noi: i nostri soldati amano, desiderano che la voce dei loro superiori, che la voce del ministro della guerra soprattutto si faccia udire in faccia alla mutata condizione delle cose nostre. Solo da una tal voce il soldato può e debbe imparare i nuovi doveri che gli competono, le nuove cagioni di benedire il suo re. Facciasi udire tal voce, e sia seme che unisca, che stringa, che rinforzi la santa unione de' popoli.

Ordine del comando generale del 17 febbraio 1848
Num. 38.

La costituzione che sua maestà il re ha magnanimamente concesso ai suoi amatissimi sudditi, è un novello patto di amore che stringe intorno al trono i popoli riconoscenti.

Essa costituzione guarentisce e tutela i diritti di ogni ordine di cittadini, e segnatamente quelli del reale esercito di terra e dell'armata di mare; ed inoltre questo nuovo felice ordinamento dello stato santifica coll'amor di patria la parola solenne di fedeltà alla bandiera dell'augusto monarca.

Quindi la maestà del re è profondamente convinta che quel sentimento di vera gratitudine, che è nel cuore de' suoi dilettevoli sudditi, è, se sia possibile, anche più intenso in tutti coloro che cingono onoratamente la spada; e che le reali milizie di ogni arma attendono con impazienza il momento solenne del giuramento alla costituzione, dono prezioso dell'ottimo principe e padre, onde manifestare la piena della loro esultanza per sì fausto avvenimento che dischiude un'era novella a' popoli delle Due Sicilie, dichiarandosi sempre pronti a versare fino all'ultima stilla del loro sangue in difesa del re, della patria e della costituzione.

giò, più liete e non meno libere sedi in Oriente. La milizia del Nizam-Ghedid, succeduta agli spenti giannizzeri, s'accosta alle nostre ordinanze di Europa. Ond'è che non riuscirà impossibile introdurre anche colà i precetti della leva, a cui indigeni ed advenanti abbiano promiscuamente a dare il nome e servire sotto allo standard dell'argentea luna, e farsi difensori e custodi del Rodope e dei rilevantissimi stretti del Bosforo e dell'Ellesponto. Ecco come in vie pacifiche e senza spargimento di sangue seguitar si potrebbero i savii consigli del Borali, e, fondate con ordini insoliti le colonie in Oriente, corroborare le languenti forze dell'imperio turchese.

Vero è bene che, ad onta del vivificante progresso, riuscirebbe poi sempre malagevole oltre ogni fede istituire in Costantinopoli camere e parlamenti che sono adesso l'ultima ratio gentium, come altre volte il cannone era l'ultima ratio regum. Là sarebbe una vera Babele; che fra il cozzo d'oratori cinguettanti in lingua turca, armena, araba, francese, italiana, slava, greca e tedesca sarebbe meglio esser sordo. — Questo nodo gordiano non lo posso sciogliere, a meno che non si voglia pensare alla creazione di una lingua universale di cui molti sognarono e lo stesso Leibnitzio sognò. La conquista d'una provincia, di un regno costa assai meno tempo e fatica che non l'istituzione di una nuova grammatica. Ma se, giusta alle dottrine di Timeo di Locri, non il più minuto briciolo di roba può andar perduto nel mondo materiale, perché mai le ragionevoli, avvegnaché difficili idee andrebbero perdute nel mondo intellettuale? Speriamo.

A consimile speranza mi appiglio ponendo fine a queste mie pensate o a questi miei sogni, se più vi piace così. Essi possono destar mille opposizioni e contraddizioni, delle quali io non mi adonto, anzi assai mi compiaccio. La larghezza della stampa mettono nel comune commercio una quantità infinita di errori che si combattono o dai fatti o dalle opposizioni altrui. Dai contrasti emerge poscia la sempre utile verità. E chi ama di sincero amore siffatte larghezze vuole che giovin non solamente alla manifestazione delle proprie opinioni, ma di quelle eziandio che gli sono contrarie. La peggior condizione di chi scrive è di passare inosservato.

L. SAULI.

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

La maestà sua e certa che essi continueranno a servire allo stesso zelo e bravura militare con cui si sono sempre mostrati in tutte le più difficili circostanze, rimanendo sempre cari al re e alla patria i loro servizi e le brillanti azioni militari, e che ora e sempre verranno analogamente compensati.

Il colonnello capo dello stato maggiore dell'esercito
Firmato — GAETANO GAROFALO.

Giorn. delle Due Sicilie.

TOSCANA.

PISA (11 febb.). Sono state fatte gran feste per la costituzione di Piemonte. I nostri tamburi ci chiamavano a riunirsi: tutte le finestre sventolano una bandiera italiana: piove a dritto, e il popolo corre la città e grida Viva Carlo Alberto e la Costituzione; poi è andato alla statua di Leopoldo Primo promettitore di costituzione. Alle ore 11 si è strappata dal caffè l'Unione una bandiera, e seguita da immenso popolo si vola a inalberarla sulla torre del duomo. Tutte le campane suonano a festa. Alle ore 11 da tutte le case, da tutte le strade meno frequentate si principia un fuoco di gioia, e sono ora le quattro che tutt'ora continua questo innumerevole sparo di fucilate: non ti so dire come è bello e nuovo questo nuovo metodo d'allegria, cento e cento sono le fucilate che in pochi minuti si sentono sparare.

Ora stupisci: dalla porta alle Piagge, a un miglio di lontananza si sentivano i numerosi colpi dei nostri fucili; la popolazione di quel sobborgo e luoghi vicini non comprende cosa sia e teme per noi: tutti lasciano le loro case, e armati di ciò che loro capita alle mani, corrono verso la città nel massimo furore: giunti alla porta sono informati della nostra allegria, ed i loro volti restano dolenti, e le loro bocche esclamano: Peccato!!! ci eravamo creduti altra cosa: gridano Viva Carlo Alberto, e entrano in città, lasciando i villici strumenti alla porta. Si pongono anch'essi a gioire, perchè i nostri contadini intendono quanto voi altri cosa vuol dire una costituzione che tarpi le ali agli uccelli di rapina.

I contadini hanno promesso di tornare con le stesse armi a ogni bisogno. I cittadini son rimasti contenti dei contadini liberali e armati.

Questo fatto serve di lezione a tutti. Oggi a ore 4 festa in duomo; la banda; la civica, l'università, il magistrato in corpo coronano la festa.

(Patria)

PRINCIPATO DI MONACO.

Si annunzia che il 11 il principe di Monaco, Florestano II, avrebbe pur egli promesso di dare al suo popolo una costituzione.

(Dalla Gazz. Piemontese)

STATI PONTIFICII.

ROMA. — Intorno al consiglio dei ministri tenutosi il 9 in Roma sotto la presidenza del cardinale Bofondi leggiamo nella Bilancia il cenno seguente:

Il segreto a cui furono obbligati gli intervenuti, non ha fatto mostrare quello che sia stato discusso e risoluto. — Quello che si sa di certo si è, che il sig. principe Corsini non solo sulle bisogne di Roma, ma di tutto lo stato e d'Italia tenne un ragionamento meraviglioso. — A questo seguì altro del duca di Rignano bruto sì, ma tutto energico, saggio e leale che le ne congregati la più viva, e si spera anche la più utile impressione.

(Bilancia)

— Non riuscirà discaro a' nostri lettori il veder riprodotti alcuni cenni biografici, i quali riguardano i capi de' quattro comitati, che dressero la insurrezione palermitana. Li ricaviamo dal *Nouveliste di Marsiglia*.

Il conte Accio in età di vent'anni percorreva l'Europa preparandosi a quelle vive reazioni politiche che da trent'anni vi fervono. Le gloriose giornate di luglio del 1830 lo trovarono a Parigi; esso prese una parte attiva in quella rivoluzione. Ne fu ricompensato dal nuovo governo colla croce data ai combattenti di quelle giornate, e coll'inviarlo col grado di ufficiale all'armata d'Africa. Quivi fece parte della legione straniera fino al 1837, nel quale anno il governo francese avendo mandata in Spagna la legione straniera per sostenere la causa di Maria Cristina, esso pure vi passò per combattere la libertà; a tre diverse riprese esso era promosso ed otteneva sul campo di battaglia decorazioni che provavano quanto nobile fosse la sua condotta.

Costretto a cagione di due gravissime ferite ad astenersi dalla guerra, intese, mentre era ai bagni per curarsi, la morte avvenuta in Napoli del conte Accio suo zio, il quale l'istituiva suo legatario universale. Perciò andò in Napoli, possessore di ricchezze considerabili, il nuovo conte pose residenza in Sicilia, e non altra cura d'allora in poi ebbe che di consacrarsi alla rigenerazione politica della patria sua.

Il duca di Monteleone è uomo di gran merito ed intelligenza amministrativa, esso ne diede prova col ristabilire l'immensa fortuna lasciatagli da suo padre in molto cattivo stato. Ma la tacca di avaro, che qualcuno gli dava, è ora completamente vana, poichè la generosità con cui inesse tutte le sue sostanze al servizio della causa liberale sono una mentita bastante a quelle voci.

L'ammiraglio Ruggero Settimo, principe di Italia, giovane ancora, fu ministro di guerra e marina nel 1812. Questo ufficiale diede allora le più alte prove di capacità e coraggio; ritrovossi in molte battaglie navali, nelle quali si distinse assai. Dopo la violazione della costituzione siciliana, l'ammiraglio Ruggero Settimo non aveva più presa alcuna parte nel governo, malgrado che più volte ne fosse stato invitato dai re.

L'avvocato Matteo ulmo fra i capi dei comitati, è uno degli uomini più celebri delle Due Sicilie per la sua profonda erudizione, la sua integrità, e il suo amore alla causa della libertà; esso godeva di tale fama che non fu meraviglia se prese parte tanto attiva nella rivoluzione, e se tanto alta carica gli fu affidata.

(Dalla Bilancia del 10.)

La notizia della nostra costituzione destò l'entusiasmo dei Bolognesi. Fra la speranza di conseguirla essi pure dal massimo Pio il beneficio della rafferma libertà e la gioia di vederla rafferma presso i forti Subalpini, che sto generose parole vennero bandite dal magistrato municipale di Bologna.

BOLONESI!

Gli eventi s'incalzano: la mano di Dio, che sollevò non ha guai la provincia napoletana dal fondo d'ogni miseria all'esultanza di popolo libero, oggi nella provincia piemontese ha compiuto l'opera grande, spontanea di re Carlo Alberto: ai due lati estremi d'Italia i due più potenti suoi stati ebbero dai loro principi il supremo dei benefici, una costituzione.

Bolognesi! il bene dei nostri fratelli è pure il nostro, e ci conviene volgersi a Dio, tanto per ringraziarlo del bene presente, quanto per implorare quello che ha da venire.

Bolognesi! a nome della vostra magistratura vi invito a cantare domani popolarmente al mezzodì nella perinsigne basilica di S. Petronio il lieto canto ambrosiano: la sera le case tutte della città ed il teatro comunale illuminati, siano chiaro segno della nostra esultanza.

Bologna, 12 febbraio 1848.

Il senatore FRANCESCO GUIDOTTI.

LANDINI, segretario.

(Dal suppl. al Felsineo).

REGANATI (9 febbraio). — A festeggiare il fausto avvenimento della costituzione napoletana, la via principale di questa città era adorna di bandiere e messa a tappeti alle finestre. Fu cantato solenne *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo nella cattedrale basilica, e vi assistevano in divisa lo stato maggiore del battaglione civico, la banda, un numeroso drappello di civili con vessilli pontifici e tricolori: seguiva il popolo e tutta la gioventù con coccarde tricolori. A sera splendida illuminazione, fuochi artificiali, inni, musica, con gran folla di persone esultanti della felicità comune, e plaudenti al risorgimento d'Italia, alla costanza dei fratelli siciliani.

I cittadini si tassano per provvedere di divisa que' civici che non possono farla a proprie spese, e le contribuzioni per ora ammontano a più centinaia di scudi e proseguono. La comune, dietro indirizzo presentato dalla gioventù, ha offerto al governo le armi per tutto il battaglione.

(Da lettera).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

TRIESTE (10 febbraio). — Nessuna importante notizia; posso dirvi solo, che abbiamo da due settimane un passaggio di croati, che a marcia forzata, come arrivano partono subito coi battelli a vapore per Venezia, e di là si dirigono a Vicenza, effettuando questo tragitto in meno di 14 ore, per gettarsi sulla Lombardia. Quattro battaglioni della suddetta infanteria sono già transitati, formanti un totale di 5,000 uomini, altri 6 battaglioni discesi in marcia per la stessa destinazione. Anche per la via del Friuli cala continuamente dall'alta Germania cavalleria e artiglieria, dirigendosi alla stessa volta. A qual fine, qui non si conosce.

(Da lettera).

DUCATO DI MODENA.

MODENA (6 febbraio). — Il duca viene spesso al teatro, ove non è più applaudito come per l'addietro, neppure dai mercenari. — Da ciò conviene dedurre o che egli si è stancato di far distribuire del danaro a tale oggetto, o che la peste rivoluzionaria ha colpito davvero anche i venditori d'applausi. — Questo ultimo caso è il più probabile, poichè anche questo popolo sente italianamente.

(Dall'Alba).

ESTERO

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI. — TORNATA DEL 10 FEBBRAIO.

Già quattro sedute spese la camera dei deputati a dibattere il paragrafo 10 del suo indirizzo. Questo paragrafo esprime un bi-simio severo contro que' deputati che presero parte ai così chiamati banchetti riformisti, tenuti la scorsa estate in parecchi luoghi della Francia. In questi banchetti i deputati dell'opposizione che avevano parte pronunziarono discorsi caldissimi contro l'andamento della politica del ministero, segnatamente nelle cose dell'interno, altamente chiedendo che l'opinione del paese fosse potentemente espressa e rappresentata nella camera dei deputati, mediante la riforma elettorale. Si trattò con molto calore d'argomenti la questione di diritto, cioè se a questo avesse il diritto d'imporre questa manifestazione di opinione pubblica, per via di pubbliche riunioni. Duvoyez de Buzanville, Odilon Barrot, Musse, Ledru-Rollin, Paillet, sostennero che il governo non aveva un tal diritto. Allearono gli esempi del 90, del 91, allegarono decisioni, esempi di altri ministri. Duchâtel, Rebert sostennero un contrario il pieno diritto del governo, ma la parola di quest'ultimo, forse troppo viva, produsse nella camera un'irritazione straordinaria. Odilon Barrot gettò in mezzo all'irritazione alcune parole poco calmanti, e questa crebbe a dismisura.

Nell'ultima seduta del 10 si venne alla questione della convenienza, cioè se fosse lecito ai ministri il porre nel discorso del re alcune parole che ferivano direttamente più di cento deputati dell'opposizione, e se la camera dei deputati dovesse tollerare che una così grave parte dei suoi membri venisse nel discorso della corona qualificata di cieca e nemica.

Scese ancora Odilon Barrot, e in una corta replica al ministro dell'istruzione, sig. Hebert, propugnò i diritti della minorità, mostrò la convenienza del bi-simio che il ministero vuol gettare su di lui e molti dei suoi colleghi, e finì col rimandare al ministero l'accusa di cieco e di nemico. Rispose il sig. Guizot, spesso interrotto da un crescente tumulto, e rimandando alla sua volta agli avversari l'accusa di voler indebolire il governo rappresentativo colle loro imprudenti dimostrazioni, colle esagerate loro pretese, lascia la camera più agitata che mai.

Succede il sig. Thiers, levandosi vivamente contro un'espressione del ministro degli affari esteri, che voleva significare la maggioranza potere a rigor di termini, avvenendo il caso, interdire la parola alla minorità. Il sig. Guizot vuol difendere la sua espressione, ma l'oratore prosegue nelle sue spiegazioni: egli non ha preso parte ai banchetti riformisti, eppure trova le parole del discorso della corona sconvenienti, le trova un'alta imprudenza per parte del ministero, le trova disdegnoli alla maestà di chi ha dovuto pronunziarle, e sostiene che la camera non potrebbe, anche dopo il discorso della corona, venir a dichiarare che in mezzo a lei, tra' suoi membri, ve n'ha uno solo che si possa chiamare col nome di nemico. Stupisce infine che il ministero, per sostenere le biasimate espressioni, abbia fatto della questione del mantenerle o no una questione di gabinetto.

Parlò ancora, dopo il sig. Thiers, il sig. Larochéjaquelin, dando la sua sentenza. L'ora avanzata oltre l'usato, erano presso le otto, l'assemblea straordinaria della camera, fecero sciogliere la seduta. L'emendamento è stata proposta al paragrafo dibattuto dai signori Desmoussaux di Givré e Sallandrouze. Il domani la discussione doveva stabilirsi su quest'emendamento. La sostiene vigorosamente il sig. Desmoussaux, sostenuto da Lamartine, Rémusat, Dufaure. Il relatore dell'indirizzo, sig. Vitet, il ministro degli interni, Duchâtel, mantennero le frasi cotente disputate, e 42 voci di maggioranza pel ministero decisero la lite. L'opposizione s'astenne dal votare la prima parte del paragrafo 10, lasciando ai conservatori tutta la responsabilità del loro atto. Questo numero di voci che accenna la maggioranza ministeriale di molto indebolita, il calore straordinario del dibattimento, le espressioni significantissime di parecchi grandi oratori, intese a riprovare la condotta del ministero, mostrano assai chiaro che un profondo dissentimento regna nella camera e nella nazione francese intorno al modo d'interpretare i principii del governo di luglio; mostrano che la questione, di parole che era, si fece questione di principii, e che questa volta, momentaneamente dal ministero, si andrà ingrossando per l'avvenire. Quando uomini leali, prudenti, forti, come Rémusat, Dufaure, Thiers, vennero a dichiarare esplicitamente che il governo commette un rand'errore nell'ostinarsi a qualificar di cieche e di nemiche le passioni di cento e più deputati, e che per difender queste espressioni il governo, invece di combattere gli argomenti degli avversari, si rifugia in una questione di gabinetto, si può ben concludere che un tal governo, un tal ministero danno una prova insigne di debolezza.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

DEL

LIBERO SCAMBIO

DEL SISTEMA PROTETTORE

Delle variazioni operate nei Regni Stati relativamente al sistema daziario sui pannilani di tariffa del 24 settembre 1842 a quella del 15 febbraio 1846, e delle conseguenze che ne emergeranno.

Si vende in Torino dai librai Gianini e Fion al prezzo di L. 4.

NOTIZIE DEL MATTINO

STATI SARDI. CHAMBERY (15 gennaio). — Monsig. arcivescovo, fatto annunziare domenica che si sarebbe cantato al giorno di Leone *Te Deum* seguito dalla benedizione del santissimo Sacramento in rendimento di grazie dei benefici sparsi sui popoli della nazione contenute nel proclama reale degli 8 febbraio.

Alla sera vi sarà luminaria generale. Monsig. ha pure indirizzato da parecchi giorni u. i. signori parroci della sua diocesi per far cantare in tal e le parole il *Te Deum* in occasione del proclama reale.

— Testo dell'indirizzo che i deputati del consiglio d'arrondissement sono stati incaricati di deporre ai piedi del trono.

SIRE. Le istituzioni proclamate da V. M. compiono tutti i voti, e zano tutte le speranze.

V. M. rendendo immortale il suo nome col più gran beneficio, un re possa impartire al suo popolo, mette al colmo la ricchezza, l'ammirazione e l'entusiasmo della Savoia.

La riduzione dell'imposta del sale è altresì una conseguenza armoniosa della paterna sollecitudine di V. M. per le classi agricole. Questa riduzione, profittevole in specie alle province montane, è per noi un'arra sicura che nell'attuamento di questa rappresentativa dell'interessi della Savoia non saranno dimenticati.

Le nuove istituzioni ci rendono uniti d'ora in poi al gran lavoro italiano, e le Alpi non possono essere una barriera fra popoli per amarsi.

Il corpo municipale di Chambery, fortunato ed alto per esprimere a V. M. i sensi unanimi di gioia e di felicità, e che si fustano d'ogni parte, si fa premura di deporre a V. M. un rispettosissimo omaggio dell'illimitata devozione di cui, e a noi, e a voi, e a tutti, è la più magnanima dei monarchi.

SIRE, voi avete resa libera la patria nostra; noi vi, firmiamo, penso le nostre sostanze, le nostre forze, la nostra intelligenza.

(Courrier des Alpes)

FRANCIA. PARIGI. — Nella seduta della camera dei deputati del 10 febbraio fu continuata la discussione sul progetto dell'indirizzo, un dibattito non meno vivo ed agitato del precedente. La parte i sig. Sallandrouze, Goulard, Clapier, Morry, il pres. della camera, Thiers, Blanqui, Darblay e Rémusat, l'amm. della camera, sig. Sallandrouze il quale raccomandava al governo di proseguire l'attuazione delle riforme reclamata dall'opinione pubblica, e della riforma parlamentare, è stato rigettato dal voto, contro 180. Quindi, adottata l'ultima parte del paragrafo 10, solomente alla quale s'agitava l'assimile del progetto, la quale veniva pure adottata da 241 voti contro 5.

SPAGNA. — Crediamo che il sig. Martinez de la R. si parta breve ambasciatore per Roma, assumendosi che sono ormai state le difficoltà politiche che ne loro avevano trattando di una autorizzazione ad intraprendere questo viaggio. Il nostro paese passerà per Torino.

(Herald)

INGHILTERRA. — La camera dei comuni nella seduta del 10 ha licenziato la presentazione di un progetto di legge di fegione delle città di lord Morpeth.

Nella seduta dell'11 la camera decretava l'arresto di 10 e 4 membri, che ricusavano di far parte d'una commissione. Continuavasi l'interessante discussione sull'incapacità politica, e la quale impugnava con saldi argomenti il sig. Peacock.

La seconda lettura fu approvata da 277 voti contro 204. L'11 febbraio passo di questa vita l'arcivescovo di Canterbury, primato d'Inghilterra nel suo palazzo di Lambeth in Londra. Lo stato attuale della chiesa anglicana, e coll'agitazione per la ultima nomina vescovile fatta da lord John Russell, questa vacanza è un avvenimento di grande importanza. L'arcivescovo, nato aveva un'entrata di 425,000 fr., e disponeva di 149,000.

Ci viene comunicato il brano seguente di una lettera giunta questa mane senza data da Milano.

I dettagli giunti da Padova sono orribili: gli studenti, i di cui combatterono per quattro ore di seguito contro le truppe, queste si ritirarono nel calle Pedrocchi, ove vi fu una tal zuffa, il calle ne venne rovinato in modo da non essere più riconoscibile, le vittime vi è anche il vice delegato. Dicesi che il dottor Magnani dell'Università abbia dato la sua dimissione, e si sia scappato decorazioni che lo fregiavano.

RETTIFICAZIONE. — Il capitano siciliano, sul cui capo venne posta dalla Giunta di Palermo una taglia di scudi 10,000 per il suo merito alla patria, chiamasi *Gusmano* e non *Palliero*, come per errore venne riferito in questo giornale.

Diamo luogo a questa rettificazione, persuasi che la me nazione di buon cittadino di cui gode il capitano Palliero, avrà già perdonato all'involontario nostro sbagli.

Leggiamo nella Lega italiana del 15.

— A molti dei nostri abbonati piemontesi non è possibile spedire il giornale col corriere di ieri per ristrettezza di tempo, cagionata da alcuni impieghi che avemmo colla commissione di censura; di che ci scusiamo, e può avvedersi leggendo quel numero. Questo è un motivo di più perchè noi preghiamo a mani giunte S. M. di abolire la censura al più presto possibile.

Riproduciamo queste poche linee, avendo a chiedere oggi noi stessi simile scusa ai nostri abbonati di Genova, Toscana e Romagna.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna del Angelo Stampato colla Macchina colera di G. Sigl. di Berlino.

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lira. 40 | 92 | 12 | 4 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | 44 | 94 | 15 | 5 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco al condisi | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Venerdì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavese, dei libri Giannini e Fiore ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga

Torino, 17 febbraio.

La costituzione napoletana è proclamata. Segue la francese nell'ordinamento de' poteri, nell'indole costituzionale delle camere. Ma in molte parti si allontana da quella e si accosta alla belga. In generale, è una sagace combinazione delle due, e contiene in sé i germi di miglioramenti futuri.

In questo breve articolo scritto in qualche ora, e con poca o nessuna preliminare meditazione (1), toccheremo soltanto pochi punti di quell'opera legislativa, che rimarrà certamente solenne argomento di gloria per lo governo che ne fu l'autore.

Cominceremo da qualche osservazione su la distribuzione e l'esercizio de' poteri sovrani.

Il principio che al re appartiene il potere esecutivo, è ritenuto nella napoletana, come in tutte le altre costituzioni monarchiche-rappresentative: e cheché altri ne dica, noi siamo convinti che non si possa altrimenti, quante volte voglia conservarsi l'elemento monarchico; il che noi ed i nostri lettori facilmente ci accorderemo a mettere fuori d'ogni prudente quistione.

Questo principio però può essere più o meno limitato, più o meno avvedutamente svolto ed accordato agli altri principii fondamentali dell'ordinamento dello stato.

Che l'esercizio del potere esecutivo venga per quanto è possibile indirizzato al bene e reso impotente al male, e che ciò risulti dalla composizione medesima della macchina costituzionale: ecco ciò che può richiedersi ad uno statuto fondamentale.

Quello di Napoli ci pare a tal riguardo più liberale e più ragionevole di quel di Francia, ed anche di quello del Belgio.

Secondo l'articolo 63 del primo, il re negozia i trattati d'alleanza e di commercio, ma deve chiederne adesione alle camere prima di ratificarli. Nell'articolo 13 della costituzione francese non è espresso quest'obbligo, e nel 68 della belga non è esteso ad ogni specie di trattato d'alleanza. E pure un'alleanza imprudente potrebbe perdere lo stato e ruinare la libertà. Nell'Italia risorgente, in Italia, che scheggiata in un angolo, deve temere certe alleanze, come temerebbe la dipendenza, ci auguriamo che simigliante previggenza voglia usarsi dagli altri stati che han cominciato o che cominceranno a ricostituirsi.

La responsabilità de' ministri è anche meglio definita in Napoli che in Francia.

Credono in effetto i pubblicisti francesi che, secondo la costituzione loro, molti atti del governo escano dal circolo della responsabilità ministeriale. E per vero in quella costituzione, dopo che laconicamente è detto: i ministri sono responsabili, si parla di facoltà conferite al re, fra le quali parecchie sembrano essere di sua speciale irresponsabile prerogativa. La napoletana più esplicita, ad imitazione della belga, dichiara che gli atti di ogni genere sottoscritti dal re non han vigore, se non contrassegnaati da un ministro, che perciò ne diventa responsabile.

(1) Ieri sera mi pervenne copia della costituzione di cui parlo.

IL DECANO DEI LIBERALI SUBALPINI.

Un egregio sacerdote biellese, nell'annunziarmi l'entusiasmo, col quale i suoi concittadini festeggiano lo statuto testè largito con tanta saviezza da Carlo Alberto, incominciò la sua lettera colle seguenti parole: I Francesi ricordano con orgoglio le loro gloriose giornate di luglio. A noi la Provvidenza, il saggio principe ed i benemeriti consiglieri hanno maturato la gloriosissima e mitissima giornata dell'otto di febbraio. Erviva dunque al magnanimo nostro re ed al mirabile accordo della nazione!

Il mio gentil corrispondente conchiude poi coll'accennarmi al seguente aneddoto che mi suggerì l'idea di questa breve appendice. L'avvocato Marochetti, cieco ottuagenario, amicissimo della libertà e dell'indipendenza italiana, per cui ebbe tanto a soffrire, partecipò vivamente della pubblica esultanza, illuminando anch'esso le finestre del suo alloggio, su cui appose la seguente iscrizione: *Nunc dimittis serum tuum Domine, quia viderunt oculi mentis et cordis mei salutem tuam! Monsignor Losana, dopo aver benedetti solennemente i patrii vessilli con questo semplici, ma belle parole: *Idio benedica queste bandiere, e voglia renderle sempre gloriose per la patria e per la religione, percorsi anch'esso le vie illuminate della città frammischiaandosi al suo diletto popolo; e nel passare presso la casa del sig. Marochetti, l'iscrizione latina lo invitò a salutare il vete-**

Non han vigore: questa espressione è meritevole di nota. Qualunque atto non contrassegnato è dunque nullo, *ipso jure*, è un'esistenza legalmente impossibile; e quel re che un giorno pretendesse costringere l'ultimo degli agenti ad eseguire un atto di tal natura sarebbe in aperta rivoluzione contro la costituzione dello stato; e perciò solo avrebbe facciata quella legge medesima che il riconosceva inviolabile.

Aggiungasi che il re ha il diritto di far grazia e quello di commutare le pene, secondo l'articolo 58 del patto francese. Questo diritto illimitato è senza dubbio pernicioso. Un pubblicista inglese argutamente notava che « un cattivo re, quante volte alcuno ne venisse al mondo, potrebbe istigare i suoi ministri alla violazione della legge, promettendo di sottrarli alla punizione: e però in Inghilterra medesima distinguonsi i reali *luxe majestatis* da' reali *luxe libertatis*; ed a questi ultimi non si estende la prerogativa della grazia. Senza seguire interamente questa giudiziosa distinzione, il Belgio sottrasse i ministri dal beneficio della grazia, quante volte una delle camere non ne facesse domanda (articolo 91). Questa clausola, necessaria perchè la responsabilità non diventi una legale bugia, non fu punto dimenticata nella costituzione napoletana (articolo 76).

E queste prime osservazioni sieno fatte ad onore del re e de' suoi ministri. Del re che volontariamente ha ristrette quelle larghe prerogative che poteva conservare intero, anche svolgendo pienamente la promessa del 29 gennaio; e de' ministri che non si sono risparmiati, quantunque avessero tutta l'opportunità di farlo, in una legge che può tenersi come opera loro.

In quanto poi alla prima delle due camere (1), che costituiscono il parlamento legislativo, noi sappiamo come gli uni parteggino per la paria vitalizia e di nomina regia, altri per la ereditaria, ed altri ancora per la elettiva, a modo del senato belga. Veramente, se avessimo a profferire il nostro parere, senza riguardi alle condizioni peculiari di questo o di quel popolo, diremmo francamente che la combinazione de' due degli indicati sistemi, od anche de' tre, ci sembra la più ragionevole. In effetto, se la camera de' rappresentanti esprime il voto della maggioranza del popolo, la quale talvolta può dissentire dal sovrano, e se per ciò appunto lodasi da' pubblicisti l'invenzione della camera alta, che per mezzo della preponderanza gli accordi; pare, se mal non ci apponiamo, che questo terzo termine conciliatore dovrebbe, per l'indole sua medesima, partecipare dell'elemento popolare e del conservatore. Ove dunque la metà de' pari fosse di nomina regia e l'altra metà eletta dal popolo, sarebbe forse meglio raggiunto lo scopo principale della istituzione di siffatta camera.

Applicando però al regno di Napoli la nostra sentenza medesima, non saremmo alieni dal modificarla.

Un popolo meridionale, svegliato d'ingegno, ma fantasioso ed ardente, balzato in un tratto da un sistema governativo ad un altro affatto diverso, ha bisogno, sul principio, meno delle ali del Cartesio che de' piombi di Bacone. La preponderanza quindi

(1) Dico prima sol perchè se ne parla nella legge prima dell'altra.

rano della santa causa italiana. Sappiamo che in quest'occasione l'avvocato Marochetti, tornando agli anni della sua gioventù, ricordò lepidamente al vescovo di Biella, che egli, un mezzo secolo fa, venne appiccato quattro volte per la causa d'Italia!

Cogliendo il destro somministratoci da quest'aneddoto, osiamo lusingarci che i benevoli e liberali lettori del Risorgimento vorranno far buon viso ai seguenti brevissimi cenni biografici dell'egregio biellese, il quale autò potentemente col senno e colla mano il progresso della civiltà patria, e che nel momento possiamo forse venerare come il decano dei liberali piemontesi.

Gio. Battista Marochetti nacque in Biella il 3 ottobre dell'anno 1772 da onesti e civili genitori. Nel 1790 intraprese gli studi legali nella nostra università, dove verso l'anno 1796 l'indole sua vivace e sensibile lo involse tosto nel turbine sociale di quei tempi, e quindi ebbe principio la lunga serie delle sue peripezie politiche. La persecuzione del 1797 l'obbligò a rifugiarsi in Milano, dove conobbe famigliarmente Monti, Casti, G. G. Foscolo, Dandolo, Botta e le altre celebrità di quell'epoca famosa. Aiutante di campo dell'esercito francese, e fatto prigioniero nel combattimento di Gravellona, poté sottrarsi al nemico in modo quasi prodigioso. Nel 1799 si trovò a Savignano col generale Championnet; nell'anno 1800 era in Parigi, e dopo la vittoria di Marengo venne nominato commissario della provincia di Biella con grande soddisfazione de' suoi compaesani. Chiamato quindi alla carica di segretario generale del dipartimento della Stura, per aver negato il suo suffragio in favore dell'im-

dell'elemento conservatore, mercè la camera di pari vitalizi e di scelta regia, stimiamo che possa essere accolta, se non come la migliore, almeno come la più conveniente. L'apoteigma di Solone è divenuto oramai triviale. E sotto questo aspetto medesimo siamo facili a scusare quella disposizione che, rendendo illimitato il numero de' pari, rende agevole e quasi arbitrario il conseguimento della maggioranza.

Rispetto alla formazione della camera de' deputati poi, la costituzione napoletana, anziché abbisognare di scuse, merita encomio.

E cosa ormai nota che la legge elettorale sia il talismano delle costituzioni; poichè da ottime può cangiarle in pessime. Per essa la camera de' rappresentanti diventa od il costituzionale tempio di Vesta, che conservi sempre acceso il fuoco della libertà, od il cavallo troiano, gravido di armi distruggitrici e di fiaccole incendiarie.

La legge elettorale napoletana sarà provvisoria. Le camere ne faranno una definitiva (art. 62). Onore alla liberale lealtà del costituente legislatore.

Non pertanto vi ha tali basi e tali dati nella costituzione già proclamata, da farci sperare che la provvisoria non sarà per riuscire mica spregevole.

Innanzi tutto avvisiamo che in quanto al numero dei membri una camera di deputati sia da considerarsi in modo assoluto, come assemblea deliberante, ed in modo relativo, come assemblea rappresentante.

Sotto la prima veduta noi crediamo che debbano evitarsi egualmente gli estremi opposti. Camere troppo numerose degenerano in tumultuose adunanze: troppo ristrette, diventano inefficienti. Se l'imperatore della Cina (l'ipotesi è troppo ardita!) desse una costituzione, e stabilisse che per ogni 40 mila anime avesse ad esservi nei suoi stati un deputato, egli formerebbe una camera di 4000 membri, cioè una camera impossibile. Se il duca di Modena (l'ipotesi è meno ardita) imitasse Napoli od il Belgio, i suoi 390 mila sudditi avrebbero 9 o 10 rappresentanti, le cui adunanze avrebbero l'unico merito immancabile di essere brevi e forse silenziose. E lasciando via le celie, diciamo che ove il numero assoluto di rappresentanti fosse troppo piccolo, scemerebbe la probabilità di trovare in esso persone abili a rendersi gli organi attivi delle diverse opinioni per farle prevalere; anzi talvolta le opinioni medesime sarebbero più numerose delle teste deliberanti.

Posto ciò, a noi sembra che avendo la costituzione napoletana seguita la belga, nel determinare un deputato per ogni complesso di 40 mila abitanti, sia da considerarsi come più larga di questa, atteso alla popolazione di gran lunga maggiore (1). 19 milioni di uomini daranno per le Due Sicilie meglio che 220 deputati. La loro assemblea sarà sufficientemente numerosa per

1) È pur da notare che la costituzione belga dice che il numero dei deputati non può eccedere la proporzione di uno su 40,000 (art. 49). La napoletana prescrive che questa proporzione sia seguita sempre (art. 54).

pero, dopo breve tempo cercò un po' di riposo volontario nel seno dell'amicizia alla torre di Lucerna. Impiegò gli anni dal 1807 al 1811 a visitare e studiare la Francia e l'Italia, e quindi venne a fissarsi nella sua patria, dove visse tranquillo fino all'anno 1821, in cui fu eletto a capo politico. Rifugiatosi con mille stenti nella terra ospitale di Francia, scrisse ivi parecchie importanti opere politiche, tra cui vogliamo particolarmente raccomandare le seguenti: *Indépendance de l'Italie: moyen de l'établir sous le point de vue de l'équilibre politique*, Parigi, nell'anno 1830. Quest'opera, accresciuta da un saggio polemico sul regime costituzionale e ricordata con onore dall'autorevole conte Cesare Balbo nel suo libro *delle Speranze*, si può considerare come la seconda edizione del *Congrès bienfaisant* stampato dal Marochetti nell'anno 1826. In quest'opera veramente interessante il nostro autore si mostrò in alcuna parti quasi il precursore dei tre illustri e benemeriti torinesi Gioberti, Balbo e Massimo d'Azeglio. Nell'anno 1836 l'avv. Marochetti pubblicò in Marsiglia un'epistola a Chateaubriand ambasciatore a Roma, ed un'altra opera sull'Italia con questo titolo: *L'Italie, ce qu'elle doit faire pour figurer un jour parmi les nations libres et indépendantes*. Sembrano quasi profetiche le seguenti parole che leggonsi in quest'opera: *Ah! si Rome savait tout ce qu'il y a de magie et de puissance dans son nom... si, comptant sur l'énergie et le fatalisme de son étale, Rome avait la noble audace, la noble ambition de se placer encore à la tête du la*

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

dar luogo ai partiti, e per offrire a ciascun partito la probabilità di trovare nel suo seno diversi campioni alla tribuna.

Come rappresentanza poi è necessario che il troppo piccolo numero relativo non la renda effimera. Anche sotto questo aspetto i piccoli stati hanno il vantaggio di estenderlo con profitto; e noi lodiamo la legge partenopea che si discostò dalla francese, la quale pretendeva che 459 individui possano realmente rappresentarne 56 milioni.

E poiché noi scriviamo nella capitale di un regno, in cui venivano testé inaugurate le forme rappresentative, e non ancora formate le diverse parti dello statuto fondamentale, reputiamo utile il notare per incidenza, che negli stati sardi, i quali hanno circa la metà della popolazione del regno delle Due Sicilie, potrebbesi opportunamente elevare il numero relativo dei deputati alla ragione di uno per ogni 30 mila teste; poiché a tal modo il numero assoluto non ammonterebbe che a 150 individui, ed a noi pare che non si possa impicciolarlo, senza discapito della importanza della camera e del bene del paese.

Dovremo ora passare allo esame de' requisiti necessari per essere elettore od eligibile. Ma di questa pregevole parte della costituzione napoletana, e di altre che ci sembrano degne di critica, dobbiamo, per mancanza di spazio e di tempo, occuparci domani.

SCIALOJA.

ANCORA ALCUNE PAROLE SUL GOVERNO RAPPRESENTATIVO IN ROMA.

La grande aspettazione del momento in Italia, è la costituzione del governo rappresentativo a Roma. La sapienza e l'evangelica carità del sommo Pio, n'è a tutti garante.

Tuttavia uomini di buona fede ingannati, e uomini di mala fede ingannatori, vanno dicendo: il cattolicesimo si fonda sul principio dell'autorità; il governo rappresentativo detrae all'autorità e ammette la discussione; dunque il governo rappresentativo non convuola col cattolicesimo; e soggiungono il solito ritornello: gli interessi laicali non sono conciliabili con gli interessi ecclesiastici.

Se questa argomentazione potesse reggere, sarebbe il colpo più terribile che oggi giorno si potesse portare all'unità cattolica; e meglio non saprebbe servire alla causa di lei, che facendo alla libertà politica tutte le concessioni compatibili con l'incolumità della religione.

Ma stanno ben altrimenti le cose. Ciò che è vero nell'ordine sovranazionale, è vero altresì nell'ordine naturale che vi è subordinato; ciò che è giusto, secondo la legge della morale eterna, è utile nel mondo materiale che vi è retto; e la religione perciò è guida suprema e protettrice dell'uomo anche negli interessi materiali. Possiam dunque discutere confidentemente e liberamente.

L'egregio nostro Cesare Balbo già trattò la questione, guardando più particolarmente ai fatti, noi aggiungeremo alcune considerazioni, guardando piuttosto ai principii.

Ai oppositori opporremo:

1° Il governo rappresentativo nulla detrae ai diritti dell'autorità sovrana; esso ne regola soltanto l'azione concordemente coi diritti della libertà del popolo; e in questo modo garantisce la sussistenza della libertà e dell'autorità stessa.

2° Il governo rappresentativo circoscrivendo nei propri limiti i poteri dello stato, convuola perfettamente con l'ordinamento della gerarchia cattolica.

3° Nel mentre che la sovranità temporale del papa è la miglior guarentigia del libero esercizio della sua sovranità spirituale, la sovranità del papa è la miglior guarentigia della libertà del popolo.

Quindi gli interessi laicali si accordano pienamente con gli interessi ecclesiastici.

Queste proposizioni sono ammesse oggi giorno così generalmente, che noi non ci diffonderemo a provarle, e poco vi aggiungeremo a convalidarle.

Rammentiamo, a modo di premessa, che per autorità sovrana non si può mai intendere il dispotismo. Dio stesso nella sua onnipotenza non è signore dispotico, ma assoluto secondo la legge eterna del Vero, epperò anche della giustizia che ne dipende; la sua perfezione si oppone ch'egli sia altrimenti. L'autorità assoluta di un re non può mai eccedere i limiti della giustizia; l'autorità assoluta del papa non può eccedere i confini stabiliti dalle leggi della chiesa. Il mezzo più sicuro per ischiantare un'autorità qualunque, si è quello di estenderla di fatto oltre i limiti del diritto.

nouvelle combinaison sociale que de nouveaux besoins préparent à la civilisation européenne. Si elle etc.

Finalmente, dopo ventidue anni di esilio, l'avv. Marochetti ottenne di rientrare in patria, dove vive lieti i suoi giorni, benché afflitto da recita, benedicendo continuamente la Provvidenza di averlo conservato finora per sentire realizzate le sue idee, e lasciare libera ed indipendente la prediletta Italia. La giornata del 30 scorso ottobre ispirò al Marochetti alcune calde parole che egli volle intitolare: *Parlato ai Biellesi di un vecchio soldato della Chiesa militante*. Distingui questa breve scrittura, tra le moltissime altre che comparvero in quei giorni, pel calor giovanile e per la senile prudenza che in essa spiccano. Il sig. Marochetti raccomandava vivamente in questa sua allocuzione la concordia, il coraggio civile, ed una grande vigilanza contro le insidie del nemico, che sta spiando l'occasione di sorprendervi per ingoiarvi tutti nel bicipite suo gozzo. Nell'augurare ben di cuore al nostro eccellente compaesano un tardo e felice tramonto alla sua vita spesa nel trionfo della nobilissima causa italiana, ci lusinghiamo di poterlo assicurare che il Piemonte è desto, e che il governo provvede; che il nemico è occupatissimo nelle sue proprie case, e che possiamo esser certi della compiuta vittoria della ragione e della civiltà, giacché Dio è con noi, e forza umana oggi non vale più a farci retrocedere.

Intanto godiamo della presente occasione per rallegrarci di cuore anche noi con tutti i superstiti gloriosi campioni che i primi scesero animosi nell'allora pericoloso aringo delle italiane

La sussistenza sociale posa sulla bilancia del diritto individuale col diritto sociale; quello è rappresentato dalla libertà del popolo; questo dalla autorità del re. L'uno e l'altro si limitano a vicenda con un termine inviolabile: la giustizia.

L'abuso dell'autorità produce sempre la licenza; l'abuso della libertà il dispotismo; l'uno e l'altro, il disordine sociale.

La libertà del popolo non può aver altra mira che il suo sviluppo intellettuale, morale e materiale. L'autorità del re non può aver altra mira che dirigere nel miglior modo lo sviluppo del popolo, ed assicurare a ciascuno il libero esercizio delle sue facoltà ed il libero possesso dei beni.

Nel resto la potenza, la ricchezza, la gloria nazionale, è patrimonio unico e indivisibile del re e della nazione.

Il governo rappresentativo è il miglior governo ideato dall'ingegno umano, perché meglio d'ogni altro garantisce contro gli abusi dell'autorità del sovrano e la libertà del popolo.

Bisogna però notare nella vita sociale un'età di transizione; l'età dell'infanzia del popolo. Come ognuno sa, lo sviluppo sociale è similissimo nelle sue fasi allo sviluppo individuale; difatti nell'un caso e nell'altro è lo svolgimento delle stesse facoltà intellettuali e morali.

Nell'infanzia di un popolo, come di un individuo, quanto più vi è difetto di capacità intellettuale e di moralità pratica, tanto più estesa e coercitiva vuol essere l'azione di chi lo governa. Quindi l'assolutismo dei governi è una necessità dei tempi; e perché poche sono allora le capacità, pochi sono i cooperatori del re nel governo, e possono bastare perché sono anche pochi i bisogni.

Ma lo sviluppo sociale è sempre progressivo; cresce la capacità e la moralità, e crescono ad un tempo i bisogni. Il governo restringe la sua tutela, e rivolge le forze stesse della nazione a provvederle.

Ma non rimane sempre, e sempre non deve rimanere al governo la direzione suprema del progresso sociale, nel perfezionamento che Dio ha fatto scopo alla vita umana, e di cui solo egli conosce il termine che vi ha prefisso? non dee sempre rimanere illesa, irremovibile l'autorità sovrana a rappresentare il diritto sociale per la tutela dei diritti individuali, per la tutela dell'ordine pubblico, da cui dipende la stessa sussistenza?

Il passaggio d'un governo dall'assolutismo al liberalismo è dunque necessità del tempo; il popolo entra nell'esercizio dei suoi diritti, cui era dapprima inabile; ma il sovrano non decade dai diritti propri, perenni: esso cessa soltanto da uffici di sua natura temporari; e meglio rivolge invece la sua attenzione ai nuovi interessi che sorgono tuttodì col progresso civile.

Questo passaggio, che vuol esser fatto gradatamente per vie di successive riforme, avea costato finora un rovescio sociale, per l'opposizione suscitata dai pregiudizii dell'età e da passioni private. Ma la sapienza e la magnanimità del re Carlo Alberto ha forse inaugurato l'era della pacifica progressività dei governi.

Il governo rappresentativo assicura l'autorità, mediante l'inviolabilità della persona sacra del re, e l'inviolabilità del re, mediante l'irresponsabilità; ma l'irresponsabilità non potrebbe darsi al sovrano se egli solo avesse il potere legislativo ed esecutivo. Il voto concesso alla camera è perciò una necessità; ma che altro ne risulta per questo potere dato alla rappresentanza nazionale, e per l'elezione della rappresentanza nazionale data al popolo, se non che la nazione è posta a concorrere col re nell'amministrazione dei comuni interessi, nel modo che meglio può garantire la sapienza e la giustizia? Dov'è lesione dei diritti propri dell'autorità sovrana?

Non è sempre il re la mente suprema del governo? Non s'amministra sempre in suo nome la giustizia? Nella sua destra non sta sempre la forza dello stato? La sua persona non rappresenta sempre e sola al di fuori la personalità nazionale? Gli individui tutti della società sono eguagliati, il re solo è sollevato su tutti.

E in quanto alla libertà della stampa, mentre si dà con essa il massimo impulso al massimo sviluppo sociale, non si assicura con essa al governo l'unico mezzo di previdenza e di giustificazione? Non si assicura, per quanto è possibile, l'andamento regolare del progresso stesso, paralizzando le opinioni trasmodanti col contrapporre?

Concludiamo: nel governo rappresentativo l'autorità sovrana rimane illesa nei suoi limiti naturali della giustizia; più vien guarentita come altrimenti non potrebbe essere; e vi guadagna inoltre in potenza e splendore, quanto vi guadagna con la libertà la nazione.

Per contro, quando per mancanza di libertà scapitassero gli interessi della nazione, la moralità della nazione stessa non basterebbe a preservare il governo dalla necessaria rovina, e questa caduta trascinerrebbe seco la sovranità risponsale appunto perché risponsale.

La storia è là per convincere.

La guarentigia del governo rappresentativo è tanto più importante al papato, perché in esso all'interesse della sovranità temporale si unisce l'interesse della sovranità spirituale, il cui libero esercizio garantisce l'incolumità della religione, e viene guarentito dallo stesso dominio temporale.

libertà, ora volge un quarto di secolo, e facciamo finalmente schietta e pubblica rimebranza di quel coraggioso tentativo, il quale, benché fallito per colpa dei tempi, contribuì però efficacemente a prepararne la nuova era di civile libertà in cui siamo felicemente entrati nel giorno sempre memorando dell'otto corrente febbrajo.

Tutti poi dobbiamo essere lietissimi d'aver veduto coi nostri occhi la più pacifica delle rivoluzioni politiche che forse vanti l'istoria, non essendosi versata una sol goccia di sangue, né tolto un capello ad anima viva; anzi, ciò che paria forse favoloso ai lontani ed ai nostri nipoti, questa magnifica rivoluzione figuramente si compì felicemente in mezzo ai canti popolari, alle preci ed ai festini. E questo è sicuramente un frutto preziosissimo di quel civile progresso che alcuni si ostinavano ancora a negare non sono passati molti mesi. Ammiriamo prima la divina Provvidenza che fece spuntare un sì gran bene dalle stesse follie dei nostri nemici, e gridiam pure, *salutem ex inimicis nostris*! E poi ringraziamo il nostro amor evolissimo padre re Carlo Alberto, che seppe porsi a capo della nazione, precorrendola nella carriera segnata dal cielo. Egli, il nostro sapiente sovrano, confermò solennemente in questa fausta occasione la gran massime politica proclamata dall'illustre Chateaubriand nel suo interessante itinerario da Parigi a Gerusalemme:

« Tout est bien dans les affaires humaines quand les gouvernements se mettent à la tête des peuples, et les devancent dans la carrière que les peuples sont appelés à parcourir. Tout est

Ma il papato spirituale? ripugnerà forse al governo rappresentativo?

No certo; perché l'uno e l'altro sostengono uno stesso principio; il principio della giustizia secondo il diritto naturale e l'eguaglianza degli uomini. La religione cristiana ha per sé la sanzione, promulgando questo principio: *sovereigneté de Dieu*, tutta la morale cristiana, che è la forma elementare della vera umana legislazione civile, politica, intellettuale, il governo rappresentativo, l'applicazione di quel principio alla politica interna dello stato.

Nè ripugna in quanto alla forma. Che se il papato è capo e chiesa, tuttavia il potere legislativo, in quanto costituzionale, è l'unità di dogma e di dottrina, che è il carattere essenziale del cattolicesimo, non risiede in lui isolatamente, ma concorre insieme al concilio. Il papa perciò rassomiglia in quanto a autorità, al capo d'un governo rappresentativo, anziché assomigliare a un despota.

E osservi, che se nel governo rappresentativo è ammesso il diritto individuale della libera discussione, lo è in quanto carattere di progressività, che deve avere l'azione del governo, quale perciò è di sua natura mutabile. Ma questa varianza necessaria in politica, sarebbe assurda come nel dogma, come nella dottrina essenziale della religione, la quale deve necessariamente essere una, immutabile, come una, immutabile è la verità. Sta distinzione basta a sciogliere il dubbio; e basta accennare.

Non ci dilunghiam oltre per brevità, e perché non ci è necessario. Fu mai, od è forse ora in Italia alcuna prepotenza tendente al protestantismo, o vi sarà probabilmente dopo la filosofia di Gioberti? dopo lo spirito di conciliazione, dopo la politica di Pio IX ai credenti e ai dissidenti, ai torinesi, e mentre da un mondo all'altro tutti piegano verso la fronte alla santità del vicario di Cristo?

Tra il governo rappresentativo ed il cattolicesimo, nulla certamente di ripugnante; ma invece vi ha perfetta concordanza e concorso al sostegno della religione.

Ma vi sarà forse pericolo, se non prossimo, almeno lontano, papato temporale, per l'influenza politica dell'autorità ecclesiastica?

Risponderemo: evvi chi vuole, dopo quanto è successo, fino al giorno d'oggi, chi vuole il papa suddito d'Austria, Russia, di Francia, o d'altra potenza?

Senza pur parlare di Pio IX, re fatto secondo il canone, Dio, chi non vede nella cattedra di S. Pietro un tronco destinato ad un principe mediatore, maestro, duce, alarino per i principi morali, dei principi non pur d'Italia, ma del mondo? d'un re che ha antecessori per essere spinto al ben fare, e non ha successori per essere spinto al male? e non ha successori per essere distratto dagli interessi pubblici per gli interessi privati?

Noi non dubitiamo di affermare, che sarà sempre interesse Romano la conservazione della sovranità temporale del papato. Ne consegue di necessità, che il corpo ecclesiastico, per avere un'influenza politica, giustamente limitata, e quindi salda, desideratissima dal popolo; ma certamente non si può dare al popolo un'influenza politica proporzionata ai suoi interessi. Il governo allora sarà la salvaguardia dei diritti del popolo, la salvaguardia dei diritti del governo nel suo rapporto con la chiesa, più che in qualunque altro stato.

No: la libertà non distruggerà mai quanto esiste di vero, giusto, di utile, di santo; distruggerebbe se stessa. Ciò che sostituisce distruggerà col progresso civile, sono i poteri contrarii alla giustizia, all'interesse sociale; li distruggerà, che si trovino; e sarà un beneficio generale. Ma una cosa bene, degli ingiusti privilegi ho detto: non delle distinzioni merito e della dignità degli alti uffici laicali ed ecclesiastici, mentre non ledono gli interessi d'alcuno, conferiscono l'interesse, al decoro di tutti. Ma riguardo ai privati, qui opera santa di principe e di papa dar appoggio con la salute e pronta a quei rimasugli dell'edificio della barbaria e rebbie egoismo incompontabile, iniquità nel individuo non esserne privato, lagnarsene.

Il regno di Cristo, il regno della civiltà è il regno della giustizia sulla base della perfetta eguaglianza degli uomini, e della gloria nella virtù del sacrificio. La storia e i tempi ha chiarito all'evidenza il vero, l'unico principio della ragione e del papato: la politica illiberale!

Il primo beneficio del governo rappresentativo sarà sempre farla finita, almeno per quanto è possibile, coi monopoli dei poteri dello stato, la vera peste rivoluzionaria d'ogni paese.

In Roma poi la luce sflogorerà una volta quegli umbrati tenebrosi, quei nemici irconciliabili, che là nel cuore del radunano ora i loro sforzi; e traggono ancora speranza di vita da quanto d'incompiuto, di mal fermo rimane in tavole della forma italiana.

E sflogorerà pure al di fuori quei paladini della politica austriaca, che escono in campo per infamare l'Italia; per dall'armi della calunnia e spuntate!

Ma con l'Italia è Dio. E l'unità federale dell'Italia, seppur ogni nostro desiderio è già un fatto morale; questo è l'essere perché sia, come necessariamente dev'essere, un fatto politico. E allora l'Italia sarà veramente!

« mal dans les affaires humaines quand les gouvernements se mettent à la tête des peuples, et les devancent dans la carrière que les peuples sont appelés à parcourir. Tout est bien dans les affaires humaines quand les gouvernements se mettent à la tête des peuples, et les devancent dans la carrière que les peuples sont appelés à parcourir. Tout est

Vedendo ora come tanti governi vanno finalmente accordandosi col sostituire le costituzioni liberali al potere assoluto, se il popolo non ravviserà alle volte nella cometa che ci aspettiamo in questi giorni (1), l'astro novello delle costituzioni, apportatore di universale libertà politica all'intera Europa, che abbiamo poi a vedere realizzate felicemente innanzi a noi le nostre liete previsioni su quell'unità sociale verso cui irresistibilmente gli stati europei?... Voglia il Cielo che in poca avventurata sia oramai giunta, sicché possino finalmente tutti ravvicinati; e ci sia concesso di renderci la vita dolce con scambi reciproci e colle affezioni, il che auguriamo spertamente di gran cuore alla nostra comune madre Italia.

Torino il dì 5 dell'era nuova (1848, 16 febbrajo)

G. F. Banti

(1) Il moto di questa cometa è diretto e non retrogrado, e sua coda è della sterminata lunghezza di circa 100 gradi, e che se la rivedremo quale comparve l'ultima volta circa 600 anni fa, la sua luminosa appendice occuperà più della metà del cielo visibile.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO.— Nella notte del 15 al 16 del corrente iscoppiò un incendio nella casa Radicati di Broletto. Manifestatosi dapprima il fuoco in un magazzino da legna, le fiamme trovarono uno sfogo dalla porta che metteva su per la scala, la quale, invasa così dalle fiamme e dal fumo, non lasciava scampo a nessuno degli abitanti dei piani superiori. Furono pertanto obbligati gli inquilini a rifugiarsi sul tetto della casa, e per poco vi sarebbero stati soffocati dal fumo, seppure non si fossero precipitati nel sottostante cortile, qualora il coraggioso Luigi Rossotti, garzone all'uffizio dei carabinieri, non si fosse arrampicato fino ad una travetta sporgente dal tetto, di dove sottrasse a certa morte dodici persone.

Il Rossotti, afferrando con una mano la piccola trave, poté coll'altra trasportare una a una nel sottostante terrazzo quelle infelici creature. Il danno cagionato dal fuoco si calcola essere da 40,000 fr. circa. Oltre allo spavento ed alle scottature che provarono coloro che dovettero scappare sul tetto, fuvi un pompiere il quale riportò il volto arso per mezzo, che dovette esser ritirato all'ospedale.

Lode pertanto ai bravi pompieri, che ora, come sempre, si adoperano coraggiosamente ad estinguere presto l'incendio; lode ai cittadini che, ordinati in catena, si facevano passare di mano in mano le secchie con cui attingevano acqua da un lontano pozzo, e ai granatieri Guardie che sotto il comando del loro sottotenente Adolfo Cavour, si mostrarono, come al solito, zelanti ed intrepidi nel dare l'opera loro: ma, soprattutto lode al coraggioso Rossotti, il quale sprezzando i pericoli e l'orrendo fumo, giunse a salvare quei miseri, che senza lui sarebbero certamente periti. Lode, ripetiamo, al Rossotti, il quale s'era proposto di salvarli anche col pericolo della propria vita.

CROVA (13 febbraio).— La bandiera nazionale con solennità benedetta dal reverendo pastore del comune di Crova veniva inalberata in pubblica sala, ove il corpo municipale, circondato da eletta schiera di benemeriti popolani, presiedette a giacendo banchetto. Gli onviva al re, all'Italia costituzionale furono spontanei, fervorosi: il ricco e l'operaio si sovrano del povero, le loro obbligazioni furono generose e cordiali. Si lessero i sonetti e poesie, e le parole furono franche, italiane: la gioia era sul volto di tutti e veniva dal cuore, perchè in tutti quei cuori sta scolpito profondamente il nome d'Italia, unito a quello dei suoi rigeneratori.

Da lettera.

TOSCANA.

DELIBERAZIONE

DELLA MAGISTRATURA CIVICA DI FIRENZE
addì 12 febbraio 1848.

Adunati gli illustrissimi signori gonfaloniere e priori rappresentanti la comunità civica di Firenze in sufficiente numero di dieci per trattare, ecc.

La magistratura civica di Firenze considerando che sua altezza il gran duca col veneratissimo motuproprio di ieri ha solennemente proclamato che gli è gratissimo di trovarsi al momento di dotare la nostra patria d'una rappresentanza nazionale;

Considerando che S. A. I. e R. ha parimenti proclamato di voler dare ai Toscani tutte quelle franchigie, per le quali già sono pienamente maturi;

Considerando che l'antichissima civiltà ed esperienza di libertà dei Toscani non fanno essere questo popolo men degno delle istituzioni che sono state concesse dai re ai popoli delle Due Sicilie, e a quelli degli altri Stati Sardi;

Considerando che questo è il giusto e generale sentimento dei Toscani tutti, cui consueva lo spirito di questa inclita capitale, che del suo maggior lustro va debitrice alla politica libertà;

Considerando che i più gravi mali pubblici sarebbero da temersi qualora l'ingenua e paterna promessa del principe non fosse completamente svolta come i tempi e i bisogni dei popoli richiedono, e fosse di troppo ritardata; e quando infine la popolazione toscana non fosse parificata alle altre italiane, che già l'hanno preceduta in questo sviluppo politico;

Considerando che a questa magistratura è urgente dovere di farsi interprete di questo voto e bisogno pubblico, e che debba farlo nella convinzione che all'animo del principe, che ha dato sì chiare prove di volere sinceramente ed efficacemente il bene del suo popolo, debba riuscire grata ogni verità, che gli sia diretta in modi ossequiosi ed in tempo franchi e leali, rimuovendo insieme la occasione che pervenga al trono la stessa verità con modi disdegnati alla civiltà dei nostri tempi;

Ha deliberato con voti favorevoli dieci, contrarii nessuno, che sia rispettosamente chiesto al principe, che, adempiendo alle sue venerande promesse, si degni stabilire in Toscana un compiuto sistema rappresentativo con uno statuto fondamentale, che abbia sostanzialmente le basi stesse dello statuto napoletano e piemontese, e specialmente quella che il potere legislativo sia collettivamente esercitato dal principe e da due camere: e intanto rammentasi specialmente questa base senza intendere, che le altre non siano meno necessarie in quanto che tutte le altre senza questa non renderebbero compiuto il sistema rappresentativo.

Bettino Riccio, Gonfaloniere

Per copia conforme — T. Gori Cancelliere.

(Dalla Patria)

STATI PONTIFICII.

ROMA (12 febbraio 1848).— La dimostrazione ideale dal popolo, allo scopo di ringraziare il pontefice del breve pubblicato la sera del 10, ebbe luogo ieri verso le 5 pomeridiane.

Partendosi dalla piazza del popolo, la moltitudine si avanzò per la via del corso, e si condusse al Quirinale. Schiere di militi cittadini erano unite a molti soldati di linea, e di cavalleria, e quasi tutti portavano sul petto una coccarda tricolore, in onta all'ordine del giorno emesso il dì innanzi dal comando generale della civica.

Il papa intanto aveva adunato intorno a sé nel palazzo di sua residenza tutto lo stato maggiore generale, e lo stato maggiore dei battaglioni di tutte le truppe dimoranti in Roma inclusi la civica. Quando il popolo si fu accalato sulla piazza del Quirinale, Pio IX comparve sulla loggia, con al fianco il senatore di Roma, e il duca di Rignano generale di brigata della guardia civica, e seguito da molti altri ufficiali superiori della civica stessa. Un plauso universale s'innalzò al cielo al suo ap-

parire; ma frammiste a quel plauso alcune voci che gridarono: *ministero secolare!* Pio IX che era sul punto di benedire colle solite parole latine, rambiò d'improvviso pensiero e rivolse invece al popolo, con voce chiara e sonora, le seguenti parole:

« Pria che scenda la benedizione del cielo su voi, su tutto lo stato, e lo ripeterò anche su tutta l'Italia, debbo dirvi che siamo che gli animi vostri siano concordi, uniti i vostri cuori. — Non fate domande incompatibili colla santità dello stato e della chiesa: e per ciò alcune voci e grida, che non sono del popolo, ma di alcuni pochi, non posso, non debbo e non voglio ammettere. State fedeli alla religione, e mantenete le promesse fatte a Dio ed alla fede. Con queste condizioni con queste promesse io vi benedico con tutta l'anima mia! Benediciteo Dei » etc.

Alcune grida importune interruppero questo breve discorso per ben cinque volte. In alcuni fece grata impressione; in altri fece fanatismo, in pochi, e forse in nessuno, dispiacere.

Prima di dare però quella solenne benedizione, Pio IX s'era intrattenuto con tutti gli ufficiali superiori della civica e delle altre milizie, ed aveva francamente esternate le sue opinioni rispetto a ciò che sarebbe stato per concedere.

Disse che avrebbe nominata una commissione per esaminare fin dove si potevano estendere le altre riforme che doveva dare; disse che non era lontano dall'accettare quelle istituzioni che hanno esistito già in altri tempi nel governo pontificio, ed in ispecie prima di Sisto V, e concluse che ove quelle antiche istituzioni, applicate ai bisogni, ed ai tempi presenti, avessero portato ad una specie di governo rappresentativo, esso non era lontano dall'accettare. — Tutto questo è storia.

E rivolgendosi infine ai comandanti della civica, disse loro: *io farò tutto questo per il mio popolo*, ma se esso darà rotta a chi è stato qui inviato appositamente per spargere massime di anarchia, e di disordine, io lo abbandonerò, affidando a voi le proprietà dei cittadini, il sacro collegio, e la mia persona.

Recchi e Simonetti, sembra che per accettare la carica di ministro chiedessero a Pio IX la condizione, che la consultazione riformando in breve tempo le leggi municipali, accordasse ai municipi il diritto di elezione per un numero più largo di consultori, i quali sedendo in una camera esaminassero ciò che è indispensabile allo stato.

Si dice che P. Boerio dei domenicani stia esaminando teologicamente come si possa conciliare un governo costituzionale col dominio temporale del Papa. — Si aggiunge che il padre Ventura abbia detto a questo proposito, che se il papa vuol trasmettere ai suoi successori l'eredità, o il patrimonio di S. Pietro, deve accordare tuttociò che non glielo può far perdere totalmente.

(11 febbraio).— Ieri sera, dopo l'Ave Maria, venne affisso nei luoghi pubblici di Roma il seguente interessantissimo proclama di Pio IX.

« Oggi alle cinque il popolo andrà al Quirinale a render grazie al pontefice, tribuno di così bell'atto di fede ».

Si dice che il deputato di Ferrara signor Recchi, sarà fatto ministro dell'interno. Il principe Simonetti d'Ancona sarà creato ministro delle finanze. Il cardinal Bofondi, e monsignor Amici, monsignor Rusconi, e monsignor Savelli hanno data la loro dimissione.

(Da lettera).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Riproduciamo un avviso dell'I. R. direzione generale della polizia di Milano, il quale certamente porrà nella massima incertezza gli abitanti di quel paese. Poiché con un avviso del 12 febbraio si proibivano le dimostrazioni con mire antipolitiche, ed appena gli obbedienti Milanesi addottavano il cappello alla calabrese qual distintivo politico, eccolo proibito col seguente

Avviso.

« Da qualche tempo si è adottato da taluno l'uso di portar cappelli detti alla Calabrese, alla Puritana, all'Ernani ».

Non potendosi tollerare l'uso stesso, lo si proibisce assolutamente sotto la comminatoria agli inobbedienti dell'immediato arresto.

Si ricorda che questo divieto è già portato dall'altro avviso di questa I. R. direzione generale 3 gennaio p. p., che proibisce di portare qualsiasi distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Tutte le autorità di polizia, così regie come comunali, e la forza pubblica, sono incaricate di curare rigorosamente la piena osservanza delle premesse ingiunzioni.

Milano dall'I. R. direzione generale della polizia nelle provincie lombarde il 15 febbraio 1848.

L'I. R. consig. culico attuale diret. gen. della polizia.
Barone De TORRESANI-LANZENFELDWagner, I. R. segretario.
Dalla gazz. prov. di Milano.

Questo per Milano; per le provincie venete abbiamo dalla stessa gazzetta un'altra notificazione dell'imperiale regio governo di Venezia, che dobbiamo pur riferire:

« Con profondo rammarico ha dovuto il governo da qualche tempo osservare, come lo spirito di moderazione e di tranquillità che ne' più difficili momenti distingue gli abitanti delle venete provincie, sia stato in alcun luogo alterato, e che i riguardi dovuti alle persone d'ogni ceto siano stati gravemente lesi. Dei tristi effetti che ne derivarono si ebbe pur troppo un recente deplorabile esempio.

Il governo, a cui dall'augusto sovrano fu affidata la tutela degli abitanti medesimi, nonché il mantenimento dell'ordine pubblico, adempiendo a questo sacro dovere, li esorta ad astenersi verso chiunque da quegli atti provocatori, che non potrebbero non avere le più fatali conseguenze.

Nell'atto pertanto che il governo fa noto ch'egli e le politiche autorità adoperarono e continueranno efficacemente a prestarvi perchè la pubblica e privata sicurezza sia protetta e garantita, perchè sia ristabilita l'osservanza dei reciproci personali riguardi, e perchè la lesione di questi, da qualunque parte essa derivi, sia severamente punita; il governo stesso confidando nella savièzza e nello stimabile carattere degli buoni abitanti delle venete provincie, è certo che col loro contegno sapranno evitare quei mali, a cui diversamente operando non potrebbero sfuggire.

Il governatore Luigi conte Paleffy. — Il vice-presidente GIUSEPPE DI SEBRECONDI conte Romano. — L'I. R. consig. di governo dott. FRANCESCO BELTRAMO.

Gazz. prov. di Venezia.

MILANO (16 febbraio).— I cappelli alla calabrese continuano ad essere fieramente perseguitati. Vennero arrestati un Botteggero ed un Salviotti, studenti, i quali assaliti da ufficiali si difesero e ne ferirono a morte uno, che non è nè più, nè meno che il nipote di Fiquelmont... povero Fiquelmont non ha ancora le guancie asciutte del cuoco che già deve piangere il nipote...

Da lettera.

VENEZIA (15 febbraio).— Mi pervennero ulteriori e più esatti particolari delle cose di Padova, più e più lagrimevoli: gli studenti si recarono dal dottor magnifico e dichiararono, che se non metteva un termine all'insolubilità dei birri agi esseri, si sarebbero fatta giustizia colle loro mani, armandosi a difender se e gli inermi cittadini. Il rettore si recò dal generale Baspri, e ne riportò promessa, che le aggressioni sarebbero cessate. Tranquillatisi gli studenti uscivano senz'armi, ma trovarono tutto ufficiali provocatori con ispagne sguainate: era un accorrere da ogni parte di soldatesca. Gli studenti si difesero bravamente, quantunque non avessero neanco un bastone: riuscì ad alcuni di strappar le baionette dei nemici, e ferirono mortalmente un ufficiale. Dalle case si faceva fuoco contro la truppa, per le vie si disselciava a furia per scagliar le sassate. Narraio che uno studente facesse stare addietro sette di que' poltroni con un semplice coltellino. Vedendo di non poterla coi vivi, gli sgherri (non meritano nome di soldati) inferivano sui feriti, e pararono in ultimo nel caffè Perlocchi, dove si condussero da vandali rompendo gli arredi ed esercitando ogni severità contro alcuni modesti cittadini che si erano nascosti sotto i sofà. Non si hanno a piangere che due studenti fra i morti, molti più ufficiali scontenti, il gusto del tradimento. Per mortalmente feriti ne abbiamo più noi de' tedeschi. Se mai leggeste nella nostra gazzetta o in altro foglio pezzo di carta, che fu poca cosa e impubblicabile solo agli stolti, non lo credete: ma la raccomandazione è superflua, d'acche sapete tutti per esperienza quanta fede meritino le gazzette ufficiali di Lombardia. Il fatto si è che il tradimento era apparecchiato, e che tutto il male che la sbraglia pote fare lo fece, principalmente quando gli riusciva di aggredire allo spalle. De' Castri ha l'arresto in casa, il povero Stefano, redattore del Caffè Pedrocchi e dell'Euganeo, fu messo in prigione e condotto qui. Molti furono mandati via da Venezia e continuano le perquisizioni a cui dan luogo i più triviali pretesti: il governatore ha uno spavento grandissimo, la polizia non sa più quel che si faccia, il commercio è incagliato, il numero della povera gente va ogni giorno aumentando perchè sospesi i lavori... e chi può intraprendere qualche cosa col sospetto di non poterla condurre a termine? E partito per Vienna il delegato Marziani, si dice per chiedere il giudizio statario (1).

Da lettera.

(1) Giudizio statario è un giudizio di morte, ove i giudici non levano seduta finché non sia giudicato il reo, e non ecceda la durata di 24 ore. Equivale alla legge marziale. Questa è bandita a Padova e si aspetta a Milano.

DUCATO DI PARMA.

PARMA (14 febbraio).— Anche la nostra città ha voluto manifestare la gioia che si è diffusa in tutte le classi di cittadini per gli avvenimenti d'Italia. Sabato sera il teatro, che in questo anno è sempre vuoto, era affollatissimo. Le signore, altre vestivano i colori del Piemonte, altre mostravano i tre colori italiani: gli uomini, quali con drappate celesti, quali con altri segni anche più espliciti del pensiero che tutti occupava: da per tutto nastri, fiori, ecc., ecc. Nessuno curava lo spettacolo; anzi, mentre danzavano i ballerini, avendo gli Ungheresi battute le mani, un zittire universale li avvertì che in quella sera eravamo a teatro per tutt'altro. Dopo il secondo atto dell'opera tutti partivano, lasciando che i cantanti terminassero l'opera per direttore di polizia, che si stava inchiodato nel suo palco, e poi Tedeschi. Ieri mattina alle undici e tre quarti la chiesa di S. Giovanni evangelista, chiesa vastissima, era stipata di persone le quali, appena terminata la messa cantata, intonarono un solenne *Tedeum*. Si è preso a dirittura il partito di fare come a Piacenza, certi che altrimenti la pulizia non avrebbe permesso. Al *Salvum fac* tutta la gente mise il ginocchio a terra, e il commendario di pulizia che per tempestività aveva occupato colle guardie i primi posti, per non fare una brutta figura stando in piedi solo, ha dovuto fare altrettanto. Dopo il *Tedeum* tutti si sono portati nel corso di porta Pia (un tempo di S. Michele), ed era bello il vedere uomini e donne portare come in trionfo i colori nazionali, di Pio IX, di Carlo Alberto, mazzi di fiori, ecc. Ieri dopo pranzo poi si è fatto corso a porta S. Barnaba, partendo dal teatro ducale, e così sotto alle finestre del duca. Molta gioventù correva in legni da posta, su tutti i volti si vedeva la più schietta allegria. Il motivo per cui il corso si trasportò ieri da quella parte è chiaro. La società del casino ha pur voluto far qualche cosa. Quantunque abbandonate da tempo per causa del presidente che molti non vogliono subire, le sale del casino si sono vedute ieri sera popolate da eletta comitiva, e gentili signore hanno raccolte spontanee offerte che, in commemorazione di quanto accade ora in Piemonte, servivano a sollevare il povero. Tutto è andato colla massima quiete, perchè non si sono messi in moto nè dragoni nè soldati. La polizia... Onesti ha detto che trova naturali siffatte dimostrazioni. Vorrebbe fare il liberale! — Gli scolari dei gesuiti avevano congiurato di cantare un *Tedeum* a dispetto dei rugadosi padri, ma ieri mattina hanno trovate chiuse le porte della congregazione. Il duca è di cattivo umore, ma pure irrita la polizia dall'inferire, e non potendo inferire, la polizia dissimula l'amarezza, e simula sentimenti ai quali nessuno crede.

Saranno stati promulgati a Piacenza i due decreti coi quali C. Lodovico fa grazia di tre mesi a tutti i condannati, non esclusi i ladri: e libera con danari dello stato i pegni di cinque franchi. Intanto fa segno di aver pensato ai sudditi suoi. Si dice che stia per essere promulgato un decreto rispetto ai preti.

Da lettera.

PIACENZA (15 febbraio).— Nella notte di domenica a lunedì, alle due ore, una staffetta è qui arrivata da Parma chiedendo aiuto di Tedeschi. I soldati sono stati svegliati nelle caserme, e avviati subito verso Parma. Un battaglione circa è partito. Siccome Parma è tranquilla, così non si sa intendere il perchè di uno spostamento così improvviso e così precipitato di truppe.

Da lettera.

ESTERO.

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI. — SEDUTA DEL 12

La discussione di questa seduta s'aggià tutta sulla proposta della riforma parlamentare dichiarata espressamente nell'emendazione proposta dal sig. Sallandrouze. La maggioranza, il ministro degli af-

direbbe ogni cosa, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo,

governi costituzionali di ieri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

fari esteri si trovarono d'accordo a dichiarare che qualche cosa bisognava fare, ma quando, nel sanno: chi vuole un anno, chi due. Il sig. Guizot pone il suo termine definitivo, quando l'accordo del partito conservatore sarà pieno. Così il governo si mostra incerto là dove dovrebbe essere deciso e forte; confessando il male, non sa decidersi al rimedio. Il partito conservatore, secondo l'espressione capitale del sig. Rémusat, è disordinato. Così mentre l'unità del partito conservatore è dislatta, vedesi pure il governo per confessione del sig. Guizot, rinunciare alla sua iniziativa. Vuol fare, ma non sa quando, come, con chi. Il sig. Thiers aggiunge pure la sua voce a riprovare le esitanze ministeriali e propugnare il bisogno della riforma. La seduta fu meno tempestosa della precedente, ma più solenne. Venutosi ai voti, il partito conservatore perdette ancora dieci voti. — Così il giorno prima la sua maggioranza, che trovavasi avere 45 voti, è discesa oggi a 35. In meno di un mese la sua forza venne dimezzata. L'anno scorso era di cento e più voti. Ma gli eventi esteri sembrano congiurati contro il senno del sig. Guizot. Non mai ministro in più corto spazio di tempo, tocca più solenni smentite: non mai ministro trovossi moralmente più debole di lui in Francia, come che sia emulo da una maggioranza.

La discussione dell'indirizzo di quest'anno durò più di 25 giorni; vi presero parte tutti gli uomini più eminenti della camera, e convien dirlo la vittoria del ministro non è delle più liete, seppure la sua si può dire una vittoria.

INGHILTERRA.

Il *Morning-post* del 10 febbraio ci comunica il testo del bill presentato alla camera dei lord per autorizzare S. M. a stabilire delle relazioni diplomatiche colla corte di Roma. Esso è concepito nei seguenti termini:

Considerando che per fatto passato nel primo anno del regno del re Guglielmo I della regina Maria, intitolato: *Atto dichiarante i diritti e le libertà dei sudditi, e regolante la successione alla corona*, è stato stabilito, tra il resto, che chiunque sia in comunicazione colla sede o chiesa di Roma, o professi la religione cattolica, o sposi un cattolico, sarebbe escluso, e mai sempre incapace di succedere alla corona ed al governo di questo regno e dell'Irlanda, ed ai domini e possessioni che ne dipendono, come pure di possederle o goderne, o esercitare la potestà regia, l'autorità o giurisdizione, e che in tutti i casi il popolo di questi regni sarebbe sciolto dal suo giuramento di fedeltà, e che la corona e governo suddetti sarebbero passati alla persona o persone che ne avrebbero ereditato, nel caso che le persone suddette avessero comunicazioni, professanti o contraenti matrimonio come sopra, vengano a decedere naturalmente;

E considerando che per altro atto adottato nella sessione del parlamento tenuta il duodecimo e tredicesimo anno del regno del re Guglielmo III con questa rubrica: *Atto per le delimitazioni ulteriori della corona, e ad oggetto di meglio garantire i diritti e le libertà dei sudditi*, è stato tra il resto ordinato che ogni persona ereditante la corona o acquistante la medesima a termini delle disposizioni dell'atto suddetto, e avente comunicazione colla sede o chiesa di Roma, o professante la religione cattolica, o contraente matrimonio con un cattolico, sarebbe colpito dalle incapacità previste, ordinate e stabilite per questi casi dal suddetto atto del primo anno del regno del re Guglielmo I e della regina Maria; e considerando che egli è opportuno che la regina sia messa in grado di stabilire delle relazioni diplomatiche colla corte di Roma:

Per questi motivi si dichiara e stabilisce da S. M. la regina, giusta il parere e consenso dei lord spirituali e temporali, e dei comuni riuniti nel presente parlamento, e in forza della loro autorizzazione, che non ostante le disposizioni degli atti succitati, o di qualunque altro atto attualmente in vigore, sarà lecito a S. M., suoi eredi e successori, quando lo simeranno conveniente a loro piacimento di quanto in quando nominare, accreditare o impiegare alla corte di Roma qualunque ambasciatore, inviato straordinario, ministro plenipotenziario o altro agente diplomatico, revocare, determinare ogni nomina e impiego di questo genere, come pure ricevere di quando in quando alla corte di Londra qualunque ambasciatore, inviato straordinario, ministro plenipotenziario o altro agente diplomatico accreditato dal sommo pontefice, e che tutti gli ambasciatori, inviati straordinari, ministri plenipotenziari ed altri agenti diplomatici così rispettivamente nominati, accreditati e ricevuti, come sopra, godranno degli stessi diritti, privilegi e immunità, di cui gode attualmente secondo le leggi, usi ed altrimenti ogni ambasciatore, inviato, ministro plenipotenziario o altro agente diplomatico, o agenti accreditati da S. M. presso una potenza straniera, e da una potenza straniera presso la corte di Londra.

DANIMARCA.

Secondo la Gazzetta di Brema, la maggioranza delle persone più distinte dell'Holstein nella gran questione del giorno (cioè la costituzione danese) propendono per il rifiuto, abbenché alcuni credano doversi fare le elezioni per la discussione preliminare della costituzione; tutti poi sono unanimi nel riconoscere la suprema necessità di un operare concorde. Con questo fine si è deciso d'invitare tutti i deputati dei due ducati a tenere in Kiel fra 14 giorni una generale adunanza. Secondo l'Eco della borsa di Amburgo, in una assemblea tenuta in Kiel il 3 febbraio dai deputati di questa città, come pure dell'ordine equestre dell'Holstein, si è deciso di procedere alle elezioni.

Queste però si faranno colla riserva che il progetto della costituzione, prima di essere innalzato a legge definitiva, sia presentato alle diete provinciali, conformi alla legale fondazione di quest'istituto del 1834 e 1834, e che i deputati non prenderanno parte alle discussioni, fuorché a patto della ricognizione del carattere politico dei ducati, e protesteranno contro ogni violazione dei pubblici loro diritti.

L'ordine equestre dello Schleswig-Holstein, nella sua adunanza del 4 gennaio, ha decretato di mandare una deputazione a Copenaghen per pregare il re di voler confermare gli antichi privilegi di questa provincia.

GERMANIA.

FRANCOFORTE (4 feb.). — Le sedute della dieta della confederazione cominciano a prendere un andamento più regolare. La questione che l'occupa più vivamente è quella della stampa. Si spera che il risultato delle sue deliberazioni abbia ad essere soddisfacente per ambe le parti. (Gazzetta univ. pruss.).

BAVIERA.

11 febbraio. — Una deputazione del corpo municipale di Monaco, accompagnata da una gran folla di cittadini, si recò al palazzo reale per presentare a S. M. una petizione contro l'ordine, con cui l'università fu chiusa sino all'ottobre venturo. S. M. si degnava accogliere favorevolmente tale domanda, locchè sparse la più viva contentezza in tutta la città.

— Si ha da Monaco che la contessa di Landsfeld (Lolla Montés) in seguito di un tumulto contro di lei suscitatosi soprattutto da parte degli studenti, ha ricevuto l'ordine di allontanarsi, ed è infatti partita da quella capitale. (Gazz. Piem.).

PRUSSIA.

BERLINO (6 febbraio). — Nella seduta del comitato del 6 febbraio furono oggetto di viva discussione i §§ 92 e 93 del progetto del codice penale, i quali stabiliscono che qualunque attentato contro la confederazione tedesca sia punito nello stesso modo come se fosse diretto contro lo stato prussiano. La commissione aveva rigettato questi §§ (con 8 contro 5 voti); però il comitato li adottava colla maggioranza di 60 voti contro 28. Da questa votazione, come da parecchie altre fra le precedenti, si ricava che il partito conservatore sta all'opposizione nel rapporto numerico di due terzi ad un terzo approssimativamente.

UNGHERIA.

PRESBURGO (4 febbraio). — La camera dei magnati, quasi ad unanimità di voti, ha deciso, dopo due giorni di discussione, che, di concerto colla camera dei deputati, si nomini una commissione,

la quale faccia un progetto compiuto e particolarizzato intorno ai modi e mezzi di emancipare in tutta l'Ungheria i fondi rustici, e di compensare i rispettivi diritti feudali che si vogliono abolire; che la base del progetto sia lasciare il più largo campo possibile alle contrattazioni spontanee delle parti, ma applicare, ove d'uopo, la cauzione legale de' tribunali da istituirsi per tale oggetto. Così venne adottata una via di mezzo tra l'opinione di coloro che vorrebbero addossare affatto allo stato il gravoso incarico di tale emancipazione, e di coloro che opinavano doversi questa lasciare affatto all'arbitrio individuale.

— (5 febbraio). — La camera dei magnati, dopo una discussione di due giorni sopra il progetto di legge relativo alla lingua ungherese, ha deciso che i Croati quanto ai particolari loro interessi debbano avere la scelta della lingua. La camera dei deputati colla maggioranza di un sol voto e in seguito ad una delle più tumultuose sedute di cui si abbia memoria, ha stabilito che si debbano porgere ringraziamenti a S. M. per i paterni sensi e le costituzionali intenzioni da essa manifestate nel rescritto sugli amministratori, ed esprimere nello stesso tempo la speranza che non si recherebbe per l'avvenire alcun offesa alla libertà municipale colla nomina troppo frequente di amministratori.

VARIETA'

Nel fervore onde si sono rinnovellati tanti buoni studi, si sentiva il vuoto di un libro, utile guida alla educazione femminile. Difficile era l'assunto; ora questo farò a tante povere, vaganti navicelle non solo compari, ma colla gloria di avere tutto caramente adempito così nobile scopo. Ove imprendessi a far versi, io direi che la voce di una sibilla divinamente ispirata depose il misterioso linguaggio, e insegna alle genti con materna bontà e sapienza. Con l'amabile conversare e le grazie di uno stile perfetto, v'ha una sorta di grave poesia con immagini soavissime del bello morale e della bellezza dell'universo. E tutto è informato nell'amore del vangelo, unica e vivificante filosofia; quindi tutto il libro fondato sul dovere è non arido preceetto ma carità che ne dona forti gioie ed ineffabili consolazioni, e siccome la luce che arrega la vita ed i colori a tutte le cose. Parmi che riflettendosi questa luce sulla bella verginal fronte delle italiane donzelle, apra loro l'intelletto alla sublime missione a cui sono destinate, e così giunga alle spose giovinette ancora tutte intese ad adornarsi coi monili e con le giarrettiere dei presenti nuziali, e così sentano dovere essere le compagne di virtuosi cittadini, e le madri della generazione che verrà dopo noi erede del bene e del male che semineremo per essa. Ma le parole dell'egregia Ferrucci si leggono con entusiasmo da quelle, che già essendo madri, sono le educatrici della età che a noi succede rapidamente; in quelle parole si conosce che la scrittrice ha già adempiute le virtù che ella insegna, anzi quelle virtù ad altre operosamente la spingono, onde avventurati si esclamano i figliuoli che ebbero cotanta istitutrice. Si augura che molte, anzi tutte le donne italiane possano assomigliarle, ed allora, come non prometterci un vero progresso, una generazione di generosi cittadini, infiammati a tutto ciò che è bello e di grande, efficacemente utili alla patria, retti dalla verità e dalla giustizia che solo si trovano nella cristiana legge? Così crescendo i giovani, come non credere che la nostra patria italiana non sia per risorgere a quel primato a cui ebbe una gloriosa destinazione? A formare una cristallizzazione si agglomerano infiniti atomi di eguale figura, onde fa d'uopo che tutti parzialmente siano buoni a formare un popolo buono e virtuoso. Il perfezionamento dell'individuo migliora le famiglie, e le famiglie, le cui tante gioie sono così vivamente pennellate dalla scrittrice, rese quindi più morali e più educate, formeranno una nazione atta a grandi cose, a sublimi sacrifici, ad intemerate glorie; e se così alto saliva pel passato l'Italia, che non farà al presente, cessati tanti odii e tante discordie, intesa solamente al bene ed al vicendevole amore di veri cristiani e di giusti cittadini!

Da questa subalpina terra dobbiamo un altro encomio alla degna autrice. Ella ne ha additata una educazione italiana ed accesi pensieri italiani qui dove con libri, foggie e cinguettio d'oltremonte usasi pur troppo da molti parenti crescere una parte delle donzelle siccome straniere in patria; e queste fanciulle devono essere le spose, le madri di uomini italiani, e spesso alcune si lodano per poliglote mentre ignorano la propria lingua. Non accenno astio o disprezzo a tutto che è oltramontano, od oltramare, ma l'indole italiana non è nata a ritrarre i vezzi delle scimmie e dei pappagalii, il genio italiano tiene meglio dell'aquila usata a volare in faccia del sole, è semplice, modesto, opera il bene, e non cerca un vano teatro di applauso. La stessa ottima Ferrucci di questo ne dà l'esempio. Ella ne mostra eziandio il male d'una educazione gretta, incolta, e come sia dannosa quella solo destinata a piacere ed a far bella comparsa, mentre e ben altra la meta alla coltura dello spirito e delle arti gentili; tutto deve intendere a perfezionare noi stessi, meritare bene degli altri uomini e della patria, ed a farci degni di ricongiungerci al Creatore.

Quanto più sarà letta questa *Educazione morale della Donna Italiana*, la lode sarà per crescere e vivificare ogni germe di bene, alla nostra ammirazione, ai nostri sforzi di seguirla, saranno anche maggiori quelli de' nostri figli, poiché essi sentiranno già il beneficio del soavissimo, amorevole adempimento di tutti i doveri, onde il nome di questa incomparabile donna avrà quasi un culto di tenerezza e di riconoscenza.

ELFROSINA PORTULA DEL CARRETTO.

IL CAFFÈ FERRUCCIO.

Gli allori di Miltiade non lasciavano dormire Temistocle. E all'ora (l'eco mi risponde ora!) colto dal nostro sig. Vassallo nella palestra dei bicchierini e delle semate al latte turbavano i sonni del sig. Pietro Chiesa proprietario del quondam Caffè del Giardino in questa capitale. Gli ori e gli specchi che quell'eroe dei caffettieri prodigava nelle sue sale magnifiche non erano cose tanto agevoli ad imitarsi: ma quel titolo di *Nazionale*, che pur non poco deve aver contribuito a riempire la cassetta del fortunatissimo Vassallo, doveva bene avere un qualche sinonimo, un qualche prossimo parente, sotto il cui auspicio il Chiesa potesse senza grave dispendio porre la nuova insegna di un caffè, che fu sempre il prediletto convegno dei Novaresi, dei Lomellini e di altre nobilissime provincie del regno, non che dei militari che si bene ora si affrettano coi loro concittadini. Un nome forte soprattutto, un nome italiano, che tutti allettasse gli avventori della penisola. E qual nome più italianamente simpatico poteva suggerirgli le storie che quello di Ferruccio, il fortissimo, l'ultimo degli italiani (come dicevasi un giorno), il primo degli italiani, come diciamo or noi che l'Italia risorge.

Accorrete dunque tutti al caffè Ferruccio, il quale, se cambiò con questo carissimo l'antico nome, non ha però perduto quel bel giardinetto, da cui prima s'intitolava, e che si fiorito e ri-

dente ritroverete nella prossima bella stagione. Il sig. Chiesa promette che col migliorato servizio e con ogni modo d'adattamento farà sì che noi non abbiamo pentirci di averci fatti fare e conoscere.

Con molta verità il vescovo d'Alba dice, nella sua predica degli 11 corrente, dover noi riconoscere il dono di Dio in questa solenne mutazione così felicemente seguita che innalza la nazione ai più avventurosi destini, e che abbiamo ottenuto l'amore del re, colla sola riverente espressione dei nostri desideri, mentre altri popoli non la conseguirono che dopo mirabili stenti, dopo luttuosissime stragi.

Anche noi, con tutta l'effusione del nostro cuore ci uniamo al capo di quella diocesi a benedire l'Altissimo per i doni avuti, e fervorosamente supplicarlo d'illuminare il nostro sismo nostro sovrano e tutti coloro che sono da lui chiamati a preparare lo statuto fondamentale, ed a maturare le più istituzioni che saranno il compimento delle fatte riforme.

Il *Messaggiere Torinese*, annunciando cortesemente l'uso del *Piccolo Catechismo costituzionale*, compilato da due collaboratori di questa nazione, parve attribuire il pensiero di questa pubblicazione a signori Gianini e Fiore, librai. Questi non fecero che per darli compilatori la prima edizione della loro opera, per l'esclusivo smercio.

NOTIZIE DEL MATTINO

FRANCIA. Parigi (14 febbraio). — L'ordine del giorno della camera dei pari portava la discussione del progetto di legge sul lavoro de' ragazzi nelle manifatture; nella camera dei deputati si discuteva un progetto di legge per l'assesso definitivo dell'esercizio 1845, oltre a qualche altro d'interesse locale.

Tutti i giornali della sinistra e del centro sinistro pubblicano una nota ove si narra il risultato di una radunanza di oltre a 200 deputati dell'opposizione, tenuta ad oggetto di determinare l'accordo la linea di condotta che più convenga seguire dopo l'adozione dell'ultimo paragrafo dell'indirizzo. Stabilito che questa violazione audace, flagrante de' diritti della minoranza, lascerebbe in circostanze si critiche la tutela de' nazionali, l'opposizione ha deciso di non abbandonare il suo posto, e mantenere il dritto affatto costituzionale di riunione de' deputati nominati a una commissione per concertare al comitato de' deputati di Parigi il concorso dei deputati al banchetto che in titolo di protesta contro le pretese del ministero. Essi hanno deciso che niuno de' suoi membri, quand'anche designato a far parte della gran deputazione, non partecipi alla presentazione dell'indirizzo.

ALGERIA. — Il pacchetto della compagnia Bazin-Périer, partito da Algeri il 10, entrò sabato sera nel porto. Da esso sappiamo l'arrivo a Algeri, ai 8, del principe di Joinville. Rimasti qualche tempo nel palazzo del governatore generale, si recarono alla villa del duca d'Angoulême. I giornali d'Algeri del 10 non contengono del resto alcuna importante notizia. (Dal *Sémaphore de Nemours*).

PICCOLO CATECHISMO COSTITUZIONALE

AD USO

DEL POPOLO

Col programma dello statuto fondamentale 8 febbraio 1848, ed unite e separate le due costituzioni di Francia e del Belgio. — Centesimi 60 il solo catechismo, ed i due costituzioni L. 1. 20.

TORINO 1848

PRESSO GIANINI E FIORE EDITORI-LIBRAI

LIBERO SCAMBIO

DEL SISTEMA PROTETTORE

Delle variazioni operate nei Regii Stati relativamente al sistema daziario sui panni-lana a tariffa del 24 settembre 1842 a quella del 15 febbraio 1846, e delle conseguenze che ne emersero.

Si vende in Torino dai librai Gianini e Fiore al prezzo di L. 1.

RAMPOLLET SUR L'INDÉPENDANCE DE L'ITALIE

PAR DE CORMENTINI

cent. 60

TURIN, GIANINI ET FIORE.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina colore di G. Sigl. di Torino

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Tram. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco al confino | 50 | 27 | 14 50 | -- |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANNI e FIORI ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 18 febbraio.

Base fondamentale del nuovo edificio rappresentativo delineato nel programma degli otto febbraio, e il legittimo e regolare intervento del paese nel governo dei propri affari, per mezzo della rappresentanza nazionale. Epperò non dubitiamo d'affermare, che fra tutte le leggi che si stanno preparando per dar effetto alle promesse del re legislatore, la più importante e la più urgente è la legge elettorale.

I nostri ministri non possono certamente disconoscere una verità così evidente; siamo anzi persuasi aver essi a quest'ora già rivolto i maggiori loro pensieri alla confezione dell'indicata legge, come già pensarono a quella sulla stampa, ed a quella per l'ordinamento della guardia nazionale. Tuttavia, mentre essi stanno ponderando con maturità di studi il grave argomento, è dovere della stampa ricercare quali sieno i principi più atti a fondare un buon sistema elettorale. E dovere della stampa condurre con l'opera sua la grand'opera legislatrice, mercé dei lumi che debbono necessariamente emergere da una discussione sincera e piena, e spandere nel pubblico quelle rette e sane idee che in paese quasi nuovo alla materia, possono indirizzare il giudizio, e regolare l'azione.

Il gran problema, che una legge elettorale dee risolvere, si è costituire un'assemblea, che rappresenti quanto più esattamente e sinceramente sia possibile, gli interessi veri, le opinioni ed i sentimenti legittimi della nazione; e che però sia composta di cittadini atti al difficile incarico e nello stesso tempo dotati di sufficiente scienza e moralità per cooperare utilmente alla confezione delle leggi ed al governo del paese.

A raggiungere l'alto scopo è necessario esaminare prima e risolvere molte ed importanti quistioni; ne indicheremo le principali:

- 1° Di quanti membri debba comporsi l'assemblea.
- 2° Qual modo di elezione debba adottarsi, e quali norme seguirsi nel designare le circoscrizioni elettorali.
- 3° A quali categorie di cittadini debbansi affidare i diritti elettorali.
- 4° Le condizioni d'eleggibilità.
- 5° La durata della legislatura, ed il modo con cui debba rinnovarsi.

Determinati questi cinque punti capitali, non è difficile lo stendere una buona legge elettorale; giacché gli altri, come la confezione delle liste degli elettori, i regolamenti di disciplina interna delle assemblee elettorali, ed il modo di votare, sono di molto minor importanza, e di più facile soluzione.

La sola questione che abbia dato luogo a serie discussioni fra i pubblicisti, è che tenga tuttavia divisi gli uomini di stato, è l'ultima, quella cioè relativa al modo di votare.

Gli Inglesi, e molte repubbliche americane tengono il modo di votare apertamente, mentre quasi tutte le nazioni del continente hanno nelle elezioni adottato il voto segreto.

Se il primo sistema è conciliabile colle lunghe e forti abitudini del viver libero in Inghilterra, non potrebbe introdursi fra noi senza gravissimi inconvenienti. Prima di tutto nuocerebbe all'indipendenza degli elettori, ch'essi debbono gelosamente conservare sia in faccia del governo, sia in faccia allo spirito di parte, che pretendessero influire sulla spontanea loro elezione. Darebbe luogo a gelosie ed odii personali, spargerebbe in tutto il paese semi di divisioni e di gare cittadine. Il voto aperto è utilissimo nelle assemblee deliberanti per tutte le quistioni di dottrina o di governo; ma nelle quistioni personali è sorgente di pessime conseguenze. E questa è una tal verità, che gli uomini più illuminati della Gran Bretagna chieggono istantemente che il voto segreto venga introdotto nelle elezioni parlamentari; e questa riforma sarebbe già operata, se da un lato l'aristocrazia non avesse un interesse immenso a far votare apertamente i suoi dipendenti; e dall'altro il popolo inglese fosse meno tenace nelle vecchie sue abitudini.

Lasciate adunque da parte le quistioni secondarie, tratteremo l'un dopo l'altro i cinque punti principali che costituiscono le basi del sistema elettorale, cominciando dall'esaminare di quanti membri potrà comporsi la camera dei deputati nel nostro paese.

Forse l'ordine da noi tenuto parà a taluni poco logico; dovendosi a parer loro prima discorrere e determinare la condizione richiesta ad essere elettore ed eleggibile. Ma noi crediamo erronea una tale opinione, stante che queste condizioni debbono in parte dipendere dal numero de' deputati da eleggersi, e dal loro modo d'elezione.

Infatti egli è chiaro, che quanto più i deputati saranno numerosi, e le circoscrizioni elettorali saranno ristrette, tanto più si dovrà pensare ad allargare le basi dell'eleggibilità, e si potrà utilmente e ragionevolmente far partecipare un maggior numero di cittadini ai diritti elettorali.

Per molte ragioni e da desiderarsi, che entro certi limiti le assemblee deliberative uscite dall'elezione popolare sieno al possibile numerose. E ciò sia per l'influenza che il numero può aver sulla scelta delle persone ond'è composta; sia per le funzioni cui è chiamata ad esercitare.

L'opera governativa è perciò quella delle assemblee, che di essa partecipano, si va facendo ognor più ampia e complicata. Il rapido e continuo svolgersi nelle società moderne degli interessi materiali, intellettuali e morali ha aumentato straordinariamente ed aumenta tuttora la quantità e l'importanza delle materie, che il potere legislativo dee trattare. A conferma di questa verità, basti il citare che le strade ferrate, e le leggi ad esse relative hanno in certo modo raddoppiato i lavori della camera inglese; e se nei parlamenti del continente non ottennero un così grande effetto, hanno tuttavia straordinariamente allargato la sfera delle loro attribuzioni.

Consegue da questo allargarsi dell'azione legislativa, che la camera dei deputati dee accogliere nel suo seno buon numero d'uomini speciali, attenti a tutte le quistioni che le molte e varie materie, che debbono essere sottoposte alle sue deliberazioni. Deve annoverare magistrati, giurisperiti, agricoltori, commercianti, industriali, economisti, ingegneri e varie altre categorie di persone distinte per una qualche specialità. Un simile concorso di forze, di lumi, di speciali attitudini non è sperabile che in una camera numerosa, se il numero dei deputati è ristretto, la camera sarà di necessità quasi esclusivamente composta d'uomini politici; e non vi sarà luogo per quegli altri più operosi che eloquenti, più profondi che brillanti, i quali si efficacemente contribuiscono al buon governo del paese ed alla confezione di savie leggi.

La libertà, non conviene illuderci, susciterà fra noi, come suscitò altrove, vari partiti politici; questi saranno in generale diretti da alcuni uomini di opinioni decise, di spiriti ardenti, di volontà determinata. Questi uomini, qualunque sia il numero dei deputati ed il modo d'elezione, saranno sempre chiamati a far parte della camera elettiva. E ciò è regolare, ragionevole, desiderabile, affinché la camera rappresenti esattamente lo stato dell'opinione pubblica. Ma se il costoro numero, senza eccezione di partiti, fosse nelle camere soprabbondante, se venissero a costituire in certo modo la maggioranza di essa, allora ne potrebbero risultare gravi inconvenienti. Allora le passioni politiche, in vece di stimolare ed animare soltanto l'assemblea, ne infiammerebbero a dismisura gli spiriti, e ciò alla lunga sarebbe cagione di pericolose e inevitabili perturbazioni.

Ripetiamo dunque, perchè altri non ci fraintenda, pel buon andamento dello stato importa che nella camera popolare si trovino in gran numero uomini di mente pacata, di spiriti pratici, utili a tutte le parti, senza il concorso dei quali riesce sommamente difficile, per non dire impossibile, il reggere a lungo un governo entro le sue vie naturali.

Della verità di questa sentenza si somministra luminosa prova la storia parlamentare del Belgio. La camera dei rappresentanti di quel regno essendo stata costituita su basi assai ristrette, fu per molti anni divisa in numero quasi eguale fra due partiti estremi e violenti; il partito ultra-cattolico ed il partito ultra-liberale; onde tornarono vani i tentativi degli uomini più distinti ed illuminati del paese, dei primi capi delle rivoluzioni, dei Noström, dei Wandweyer ed altri per fondare, colla necessaria imparzialità, un sistema di governo savio e conciliatore. Il potere oscillò più volte fra i due estremi; e, ad onta della sapiente moderazione del re, del buon senso della nazione belga, i miglioramenti arretrati dal tempo non giunsero peranco a render possibile un ministero scevro d'elementi esagerati o nell'uno o nell'altro senso.

Ora, alle già esposte considerazioni, aggiungeremo, che un'assemblea numerosa, in grazia dello stesso suo numero, della varietà, della contrarietà degli istinti individuali, potrà meno facilmente venir corrotta dal potere, e resisterà, od almeno non si lascerà intimorire così di leggieri dalle passioni popolari.

Crediamo finalmente, che il numero dei membri onde sarà composta l'assemblea dovrà regolare sino ad un certo punto i limiti entro i quali si può ammettere il pubblico ed assistere ai segreti impulsi del cuore umano, raccomandando espressamente di disporre le tribune pubbliche in modo che gli spettatori in esse introdotti non superino in numero i membri dell'assemblea; e ciò non tanto a cagione dei disordini e dei pericoli di un numero uditorio, ma principalmente perchè, egli giustamente osserva, vi sono molti oratori, i quali, strascinati dal desiderio di acquistare una momentanea popolarità, mirano più a piacere alla parte più numerosa del loro uditorio, che a convincere i loro colleghi.

A Benthām, al gran propugnatore del principio della pubblicità si può prestar fede, quando ci addita gli inconvenienti di una troppo estesa applicazione di esso. Ma, conceduto ciò, noi riputeremo uno de' maggiori vantaggi di un'assemblea numerosa, quello di poter ammettere in essa, come spettatori, un maggior numero di persone. Le scuole più atte a formare uomini politici sono certamente i pubblici dibattimenti delle camere legislative. E noi, popoli nuovi nella vita rappresentativa, dobbiamo desiderare, che ad esse concorra il maggior numero di persone, compatibile col buon governo delle nostre camere.

Chiari i principali vantaggi delle assemblee numerose, siamo lungi tuttavia dal concludere, che il principio debba determinarsi in modo assoluto per tutti i paesi, senza tener conto della loro popolazione relativa. A costituire sulle migliori basi possibili un'assemblea deliberativa, il numero non basta, conviene altresì porre mente al merito degli individui onde sarà composta. Questa è questione delicatissima, ma di tutta importanza. Noi per ora non faremo che accennarla; ci torneremo altre volte con maggiori considerazioni.

A fare un buon deputato si richieggono varie condizioni che non molti riuniscono. Epperò vediamo anche nei paesi più avanzati nella carriera delle libere istituzioni, il numero dei candidati alla deputazione esser sempre assai ristretto; e ciò nondimeno si veggono giungere alle camere persone poco atte a compiere il loro mandato, e che non molto conferiscono al lustro dell'assemblea, di cui sono chiamati a far parte. E forza perciò ridurre nei paesi meno vasti il numero de' deputati adottato dalle grandi nazioni; ma la riduzione non dovrà operarsi in ragione geometrica, le proposizioni dovendo esserne molto minori. A fissare il giusto segno di questa riduzione concorrono due forze opposte, delle quali difficilmente si può far la debita stima. Nel tentarlo quindi è impossibile evitare affatto qualche giudizio arbitrario. Noi perciò proviamo molta diffidenza nel

proporre al legislatore ed al pubblico il numero dei deputati da noi tenuto il più conveniente nella futura camera elettiva. Tuttavia, volendo dare alle opinioni sin qui espresse una forma concreta, diremo che, ponderata ogni circostanza relativa del nostro paese, porteremo opinione la camera doverli comporre, non di 452 membri come in Francia, o di 95 come nel Belgio, ma di un numero intermedio, che si avvicini per quanto è possibile ai 200.

Un tale risultato si otterrebbe coll'attribuire un deputato ad ogni popolazione di 25,000 anime. In ciò noi ci discosteremo utilmente dalla costituzione napoletana, che fissa un deputato ogni 40,000 anime. Errore che può riuscire assai grave, se, come temiamo, i Siciliani persistono nel funesto pensiero di volere un parlamento separato. La camera napoletana, non abbastanza numerosa, parteciperà dei difetti indicati nella camera belgica.

La cifra di 200 non è eccessiva pel nostro paese, in cui le classi agiate e colte sono numerose. Dalla particolare conoscenza che abbiamo di varie provincie, non ci pare difficile il trovare ogni 25,000 anime una persona atta a degnamente rappresentarle.

Si noti, che in una contrada di popolazioni agglomerate, ove le distanze che separano la capitale dalle provincie sono brevissime, i sacrifici richiesti dai deputati sono, senza paragone, minori di quelli a cui soggiacciono nelle vaste contrade, Francia ed Inghilterra. Sciolta così la prima delle cinque quistioni da cui dipende, a parer nostro, il difficile assunto della confezione di una buona legge elettorale, piglieremo altra volta ad esaminare le quattro rimanenti.

C. CAYOUR

Non è il minore dei benefici acquistati dalle riforme, e confermati dallo statuto del re, quello di poter liberamente dichiarare e pubblicare le nostre opinioni; quello di poter impugnare le altrui, e di rispondere agli assalti che da qualunque parte ne vengono.

Di questo beneficio ci valemmo già a vicenda il Corriere Mercantile di Genova ed io; ed ora, non per alcun personale mio riguardo, ma bensì per portar luce sovra una materia relativa ad opinioni politiche di sommo interesse, io piglio la penna per rispondere a tutto ciò che disse delle mie opinioni quel giornale nel foglio numero 56 in data del 14 febbraio corrente.

In esso mi vien rimproverato d'essermi opposto nel mio discorso, pronunciato il 5 febbraio al consiglio generale della città di Torino, a quanto circa la costituzione di Napoli veniva stampato nel 2.° supplemento del numero 25 del 2 febbraio; non che di aver male interpretato quello che nel medesimo supplemento veniva detto circa la nostra nuova legge municipale, da cui quel giornale inferiva un largo ed ottimo sistema di elezione per una rappresentanza nazionale.

Allegando poi alcuni brani del mio discorso, desunti qua e là, quel foglio soggiunge: « ciò basta, a senso nostro, per dimostrare, che malgrado la rispettosa affezione ispirataci dal nome e dalle opere del cav. Pietro di Santa Rosa, dovremo noi, malgrado trovarci sempre meno d'accordo con lui circa simili fondamentali quistioni. E (quel che più monta) l'attitudine presa dall'imponente maggioranza della stampa periodica di non prevedere, ch'egli si troverà sempre meno d'accordo col sentimento dell'intera nazione: la quale, oltrepassando di molto le sue viste, ha già espresso di non volere adagiarsi servilmente in quelle forme medesime che ora appunto si censurano e si vogliono migliorare da quelle nazioni onde ne venne il concetto, o la prima applicazione o l'imitazione ».

Gravi sono queste parole del Corriere Mercantile, e se da una parte mi è cara la simpatia ch'ei mostra pel mio operato, tutto che possa rassegnarmi al vedermi di opinione diversa da quel foglio su qualsiasi materia politica, non accetterò mai il suo giudizio, che dichiara incompetente, quando sentenzia che l'opinione della intera nazione stia contro le mie viste. Spieghiamoci fra noi.

E inutile rindar le ragioni per cui credetti indispensabile, urgente il provocar la petizione per la costituzione. Ripeterei il già detto nel mio discorso del 5 febbraio; bensì m'importa accennare siccome il citato supplemento del 2 febbraio del Corriere Mercantile m'abbia fornito un argomento di più a corroborare le mie ragioni di opportunità per quella domanda.

Il giorno prima ch'io pronunciai quel discorso io leggevo le seguenti parole del citato supplemento: « Ci contentiamo per ora di osservare, quanto alle probabilissime conseguenze di quei grandi fatti nelle altre parti d'Italia, che la costituzione di Ferdinando frettolosamente presa ad prestito dagli esemplari d'oltremonte per cessare l'irrompente impazienza del popolo, non è certo ancora possa appagare (per la sua forma) le brame di quelli ecc. ».

Come, allora d'essi fra me, un organo della pubblica opinione italiana sospetta che i napoletani non si contentino? Vuol egli dunque, prolungarli lo spargimento del sangue dei popoli, continui la guerra civile, si moltiplichino le iniquità, i disastri, si disertino il reame per un supposto difetto di forma? A quelle parole, io lo confesso, nel mio affetto per l'Italia inorridii, e da Napoli volgendo il pensiero alla mia patria, ancora pura di moti violenti ed incontaminata, mi sentii compreso da uno sgomento per essa; una nube di sangue mi oscurò la luce degli occhi, più incalzante ravvisai la necessità di troncare ogni indugio, ed ove ne avessi avuto agio, opportunità e potenza avrei tuonato con tutta la forza della parola contro un sospetto, che pareva una insinuazione a prolungar le nefande sciagure di Napoli.

Per certo il Corriere Mercantile era innocente d'ogni rea intenzione, ch'io intravedi quali conseguenze del suo sospetto,

Se par duro secoli quella repubblica, tuttolché sempre agitata e commossa dalle perturbazioni interne, si fu in forza dell'ardore conquistatrice, per cui al grande interesse d'unificare l'Italia prima, e poi di far servire le nazioni cedevano le cittadini discordie che non trovarono più freno quando Roma s'ebbe fatto il mondo, e furono l'origine della Roma imperiale; ne

Nella loro prima legislatura le camere napoletane avranno occuparsi di leggi fondamentali, di leggi che sono come la cornice, entro cui dovranno essere inquadrare le parti vacillanti.

Ma la materia ci è venuta crescendo per le mani, e per noi discreti siamo costretti ad interrompere una seconda volta le nostre osservazioni.

E se questi (nella supposizione che nel mondo di qui si salzano le cose più in chiaro che nel mondo di qua, si salzano) sua tomba, si rivolgerebbe non certo al sig. Thiers ma a chi meno potremmo crederlo. Applaudiremmo col Messico alla caduta dell'attuale ministero; ma siamo lieti che essi non sia il sig. Thiers, sia il sig. Guizot con tali colossi che, anche in piedi, vegliono essere misurati con l'equad. a non come

ITALIA.

INTERNO.

TORINO (18 febbraio). — L'emancipazione dei Valdesi non è più un desiderio, perchè a tutti gli onesti desiderii del suo popolo, Carlo Alberto si fa una premura di soddisfare. Noi crediamo ormai che ogni lode rimanga inferiore al debito nostro e al merito di lui: ma avrà sua fama nella storia accanto ai benefattori dell'umanità, e i secoli più lontani lo ricorderanno con amore. Egli ci condusse a godere la libertà, e ci preservò dai pericoli e dal danno che sogliono precederne l'acquisto. Ora chiama a parte del beneficio tutti i figli che la Provvidenza affidò a lui come a padre e re. I Valdesi sono accolti sotto l'egida della legge, che fu loro a lungo matrigna: e quanto esultino si può arguire dalla lunga storia delle loro sofferenze. Essi sono raggiunti a noi nei diritti e nei doveri, solo che i nostri figli non potranno frequentare le loro scuole. E con questo si rimuoveranno le cagioni e i pretesti alle intolleranze vicendevoli, essendochè anche fra i congiunti, le religiose discrepanze possono esser sorgente di rancori. Ma quando partendo da diversi punti si può convenire alla stessa meta, che monta vi si arrivi per una via più o meno disagiata? purchè giunti al convegno ci annodi una medesima carità di patria. A Dio sta il giudicare, a noi amarci, tollerarci e tacere.

SALUZZO (17 febbraio). — Una pia accolta di cittadini membri dell'arcivescovo della misericordia, commossa nell'intimo del cuore per gli orribili casi e stragi di Sicilia e Lombardia, determinava di propiziare le ceneri immature presso a colui dal quale procede, e nel quale s'impenna ogni bene: chiestano pertanto la voluta licenza da monsignor arcivescovo commendatore D. Antonio Gianotti, vescovo di questa diocesi, non solamente assentiva al pietoso intendimento, ma si profere spontaneo a dire dal pergamo alcune parole convenevoli alla circostanza.

Questa mattina convenne pertanto un eletto numero dei primi cittadini entro alla chiesa della Misericordia, un po' troppo angusta per tale solennità, ove era stato innalzato colla massima fretta un sarcofago, sulle cui fronti si leggevano iscrizioni commemorative dei meriti di coloro, alle cui ceneri si pregava refrigerio; poscia dopo la messa il venerabilissimo prelato con brevissima orazione in cui prometteva non dover egli internarsi in cose politiche, nè poter farsi necrologo dei martiri Siciliani e Lombardi che egli non conosceva, e delle cui virtù non poteva per conseguenza rispondere, dicendo voler perciò restringersi ad esporre al suo uditorio alcuni suoi pensieri di morale cristiana, si accinse con faccenda e calde parole a dimostrare l'esistenza di un luogo di espiazione, cui credeva la stessa antichità pagana e la necessità ed obbligo in noi viventi di recar suffragio delle nostre preghiere ai trapassati.

Sebbene quel convegno di cittadini testimoniasse della loro fede a quel santo rito, e rimanesse quindi a taluno desiderio di un argomento più opportuno, concordavano però tutti nell'ammirare il divisamento del piissimo prelato che seppa farsi interprete dei pubblici voti, dopo che già aveva con una caldissima e veramente evangelica lettera pastorale bandito al clero ed al gregge della sua diocesi l'immenso beneficio compartito ai suoi popoli dal gloriosissimo Carlo Alberto nostro amatore.

(Da lettera)

ASTI, li 17 febbraio 1848.

Chiarissimo signor direttore,

Eccole alcune notizie nel progredire del vostro giornale; una circolare venne diramata ai municipi, con che paternamente li consiglia a volgere in opere di beneficenza quanto intenderebbero spendere per feste. Il nostro municipio, ottimamente diretto, aveva già prevenuto il generoso consiglio, imperocchè aveva già disposto un'egregia somma per sovvenire gli indigenti; ed inoltre aveva aperto nello suo sale una lista d'azioni di una lira per dar pure soccorsi a domicilio. Ora colla massima gioia possiamo assicurare che numerosissime sono di già le obbligazioni, e che molte sono già le famiglie di poveri che beneficiano con tutta l'anima il dì 8 febbraio, come quello che fra i dolori del crudo verno loro fu sì benefico. — In tutti i paeselli dei dintorni gran festa illuminazioni, banchetti, preghiere e rendimento di grazie nel tempio del Signore, e quasi da per tutto non lievi largizioni ai poverelli. I poveri contadini beneficiano specialmente con tutta l'anima il ribasso del prezzo del sale, come al massimo beneficio per loro. Epperocchè alcuni generosi intendono stabilire una società, che anticipi tanto beneficio pagando agli indigenti fino al prossimo luglio quel tanto che ancora importa la libbra di più della tariffa stabilita dalla nuova legge. — Il vescovo nostro indirizzò a tutti i parroci una non breve circolare, con che li esorta a spiegare dal pergamo quanto è di grande e di utilissimo nel regio proclama del 8 e li invita a cantare solenne *Te Deum*. Qualcuno la trovò stentata anzi che no; ma noi che ci dichiariamo facilmente contentabili, quando vediamo di tali conversioni, crediamo aver motivo a giubilare.

Il parroco di Castiglione, grosso villaggio della nostra diocesi, qualche domenica fa in una sua istruzione catechistica disse le massime ingiurie che seppa degli israeliti, e declamò contro quelli che chiedono istantemente, come atto di nobile riparazione la loro emancipazione civile. — In città considerevole come la nostra, era desiderio già da qualche anno di veder istituito un gabinetto di lettura, come quello che soddisfacesse alla mancanza di pubbliche biblioteche. Verso il finire dello scorso anno il desiderio fu posto in alto, ed in brevissimo tratto di tempo si formò una lista di ben più di cento soci. Richiese il comizio, generosamente aderì che il novello istituto gli si annettesse. Pertanto si ricorse al ministero degli interni per l'approvazione d'un regolamento. Non molti giorni sono a' ebbe risposta che in massima il progetto presentato veniva approvato, ma che era necessario inserirvi gli articoli di certe norme dettate qualche lustro fa per le società ricreative. Fra esse trovavasi nientemeno che l'imposizione di quattro membri nati, l'esclusione degli accattolici, e l'obbligo di ricorrere per ogni adunanza generale all'autorità di polizia quindici giorni innanzi. La commissione provvisoria della società nascente credette suo dovere dare una rappresentanza, con cui dichiarare come dette norme fossero inapplicabili ad una società che ha per scopo esclusivo l'istruzione, e come dettate in altri tempi parrebbero ben incongrue collo spirito che informa le nuove leggi. Si spera che quanto prima verrà data ragione a tale rappresentanza, perchè avremmo ben a dolere che il nobile progetto non si potesse mandare ad effetto per imposizioni esorbitanti.

Ho l'onore di dichiararmi

Di V. S. Chiarissima
Um.mo e dev.mo
Prof. STEFANO GATTI

CAGLIARI (14 febbraio). — La notte scorsa giungeva il vapore l'*Authion* che recava la desiderata, la sospirata notizia della promulgata costituzione. Il conte Santa Rosa, figlio del troppo nolo e troppo sventurato eroe del 21, era dal re incaricato di portarne la fausta notizia alla Sardegna, nel mentre che qui si recava ad occupare l'importante carica di reggente l'intendenza generale. La contentezza fu estrema, ed è dipinta su tutti i volti; e come giunse in tempo! Si era già sparsa una diffidenza, che presagiva terribile tempesta. Un professore per una parola sfuggita gli era bersaglio alle accuse le più tristi; una festa da ballo proposta da una particolare società, veniva acanitamente contrastata dalla società del casino; dissapori qua e là, sospetti ecc. ecc. Ma tutto è sgombrato in questo istante. Allorchè le salve dell'artiglieria annunziavano stamane la fausta novella, e che al domandarsi l'un l'altro veniva risposto la costituzione, qui, dove non poteva essere preconizzata dalle ignorate notizie dalla deputazione della città di Torino, dall'effervescenza della città di Genova, si esitava a crederci. Allorchè furono sgombrati i dubbi, era un abbracciarsi per le vie, una letizia, un andare e venire continuo. Immensa folla di popolo si raduna, con bandiere, canti, grida festose, corre al palazzo vicereale. Il vicere è si presenta al balcone, fa cenno della mano; tutto è silenzio, pronunzia poche e calde parole. La comitiva procede nella cattedrale, ed il *Te Deum* è intonato; in un batter d'occhio la folla è accalata in quella chiesa, ed il canto di gioia è concorde, unanime, solenne. Questo popolo, ebbro di contentezza e di gratitudine, percorre poscia i principali quartieri della città, e pervenuto all'università trova il giudice Siotto che interpreta di quanto stava scritto nel cuore d'ognuno, fa risuonare quell'aula di generose e libere parole. Questa sera vi saranno balli, tripudii, dimostrazioni di un popolo spontaneamente festante. Il quattordici febbraio sarà memorando per quest'isola, che ricorderà pure con riconoscenza che il re ordinava partisse espressamente il piroscafo per anticipare l'incomparabile dono. Ora sentono i Sardi d'essere incontrastabilmente uniti ai fratelli di terraferma; se prima erano garantiti dal re, ora lo sono dal re e dalla legge.

Ti scrivo con una precipitazione che è voluta dal tempo che stringe.

(Da lettera)

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (9 febbraio). — Lord Minto è in Napoli da tre giorni. È stato formalmente presentato al re; ma a quel che sappiamo, niuna conferenza è intavolata ancora sulla Sicilia, che pare essere il principal fine di questa venuta. Si vuole che il ministero si stia occupando di un progetto da conciliare le dissenze della Sicilia, e che a questo progetto si domanderà l'assenso del re e la sua pacifica mediazione.

Il dì 5 febbraio, d'ordine del re, fu dalla guarnigione della nostra truppa evacuato il forte di Castellamare a Palermo, uscendone con tutti gli onori di guerra, e potendo trasportare la munizione e quant'altro si trovasse nella fortezza. Il che fu capitato tra il comandante di essa fortezza, colonnello Samuele Gross, e una deputazione indicata dal comitato coll' intervento del commodoro inglese Lashington, come garante della capitolazione per parte della Gran Bretagna. Il giorno stesso il colonnello Gross e tutte le guarnigioni imbarcarono su' nostri vapori, accompagnati onorificamente dal comitato, e fra gli applausi del popolo e degli Inglesi che sono nelle acque di Palermo. Son giunti in Napoli il giorno dopo. Ammirabile è stata la condotta di questo colonnello nel tenere la fortezza a lui confidata; arte, energia, lealtà, tutto ha mostrato in grado straordinario. Né, se non fosse stato espresso volere del re, avrebbe lasciato mai la fortezza, e i soldati della guarnigione erano così famosi nell'obbedirgli, che avevano giurato piuttosto morire che cedere. Egli ha raccolto l'ammirazione dei Siciliani e degli stranieri.

(Il Lucifero)

TOSCANA.

INDIRIZZO DELLA MAGISTRATURA CIVICA DI FIRENZE
A S. M. CARLO ALBERTO

Sire,

Con lo statuto fondamentale de' suoi stati, V. M. non ha benedetto solamente i popoli da lei con tanta sapienza governati: ha benedetto tutta l'Italia.

Un re forte che concede, senza esservi astretto, la libertà ai suoi popoli, perchè merita dalla loro devozione, dal loro amore e dal loro senno, affinché il principe e la nazione siano coi più stretti vincoli uniti pel bene della patria, mostra nel tempo stesso e dove sta la sicurezza dei troni, e qual è per i popoli il modo di giungere al godimento delle pubbliche franchigie.

Voi, o sire, vivete ormai con fama non peritura; e mentre le presenti generazioni italiane per i vostri magnanimi atti vi benedicono, molto più vi benediranno le generazioni future, che di quelli godranno i più benefici effetti.

Questo grande esempio sarà imitato; e presto l'Italia tutta a voi, o sire, dovrà in gran parte il suo risorgimento a nazione costituita e indipendente.

Di questo beneficio nessuno può sentir meglio il pregio di quello che i Toscani, i quali hanno la fortuna di essere retti da un principe che ha il medesimo vostro pensiero, ed anch'egli, come già ha promesso, è per stringersi con più forte vincolo al suo popolo, di cui conosce la devozione ed il senno.

Il magistrato di Firenze si reca ad onore di essere presso la M. V. l'interprete di tali sentimenti del popolo fiorentino, il quale della notizia del nuovo statuto concesso da V. M. ha spontaneamente e unanimemente giubilato come di un bene suo proprio, non essendo altrimenti quello che è bene d'Italia tutta. Gradite, o sire, queste sincere ed ossequiose proteste.

(Dalla Patria)

PISA. — Il ministro della guerra, il prof. Collegno, e l'ingegnere ispettore Castinelli hanno ultimato la loro perlustrazione in questa provincia e stabilito il sistema della difesa. Si crede che l'ispettor Castinelli, come addetto in questo rapporto al ministero della guerra, darebbe immediatamente opera ai relativi lavori.

(Dall'Italia)

— (15 febbraio). — Io giunsi a Genova il giorno della concessa costituzione: non poteva giungere in giorno migliore: i Genovesi sono conosciuti e famosi per entusiasmo; ma quel giorno era più che entusiasmo, era delirio. D'allora in poi non ho più deposta la coccarda, che dovunque vada mi procura cordiale accoglienza. Qui son d'alloggio all'albergo dell'Usso, dove si tiene un pranzo nazionale di ben 40 Piemontesi: vi erano preti, militari, civili, professori, studenti, ecc. A metà del pranzo venne a salutarci la musica della guardia cittadina, e buon numero di Pisani, che pregavano quelli fra noi che avevano poesse a leggere di farlo dal balcone, e le applaudivano. Poi sortimmo preceduti dalla banda pisana e dalla bandiera sarda: se non che, incontrato un convoglio funebre, ci divi-

demmo per rispetto all'altrui dolore. Erano gli studenti pisani in abito di guardia universitaria, che preceduti da una bandiera nera con la scritta *Vendetta!* in color sanguigno, recavano a fare i funerali degli studenti di Padova miseramente periti negli ultimi casi.

Appena giunta la notizia dello statuto piemontese, la bandiera sarda sventolò a tutte le finestre. La gioventù corse alle campane per suonare a festa. Ma i villici che stanno all'erta, temendo qualche sinistro caso, qualche periglio per la patria, accorsero armati e ci volle tutto a rappacificarli. (Da lettera)

PRINCIPATO DI MONACO.

Florestano II diede una costituzione in miniatura; e tale che riporta almeno il vanto dell'originalità. Si dice però che i suoi sudditi non ne vogliano a non costo sapere: e perchè? A noi pare dovrebbero andarne contenti. Lo scoglio maggiore delle costituzioni grandi e piccole è quello che i governi si comprino una maggioranza nelle camere... e i Monacesi da questo lato non debbono avere un'ombra di apprensione.

Ecco pertanto le concessioni di Florestano come le ricaviamo dalla *Gazzetta piemontese* di ieri.

« La costituzione data da Florestano II reca l'istituzione di una camera sola, da chiamarsi consiglio di stato, composto di 12 soggetti, 6 dei quali da eleggersi dal popolo, 6 dal principe (gli eletti dalla popolazione saranno 3 per Mentone, 2 per Monaco e 1 per Roccabruna). Al principe spetta l'iniziativa delle leggi, al consiglio la deliberazione sovra di esse, al principe per fine la sanzione delle leggi così deliberate ».

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Sappiamo che in Milano ha fatto un'impressione assai penosa l'articolo inserito nell'*Allgemeine Zeitung* del giorno 9 corrente febbraio datato da Milano, nel quale si parla dell'associazione formatasi in questa città di molte dame per raccogliere mezzi onde sovvenire ai bisogni della classe povera.

Il corrispondente di Milano del nominato giornale d'Augusta e ordinariamente assai male informato del paese di cui fornisce le notizie, ed appartiene al partito del terrorismo e dell'infame sistema delle provocazioni. Così soltanto possiamo spiegare quel veleno che sempre troviamo da un certo tempo in poi negli articoli che pervengono alla gazzetta d'Augusta dalla Lombardia.

Nella detta gazzetta si tende ad accreditare l'opinione che gli abitanti del regno Lombardo Veneto siano dei faziosi, dei ribelli, dei fautori di congiure, e che non altro che i rumorosi apparati di truppe, le prigioni, le deportazioni, i massacri valgano a tener quieta quella popolazione. — Si tende ad accreditare l'opinione che quegli abitanti, e specialmente i Lombardi, portino un odio invincibile a tutto ciò che è tedesco. — Si tende ad accreditare l'opinione che vi sia un antagonismo fra la classe povera e la classe de' nobili e de' ricchi; e che questi continuamente tendano con ogni mezzo a muovere il popolo contro il governo per raggiungere i loro fini. Questi fatti sono falsi, e pur troppo sono assunti a pretesto per giustificare le misure più odiose contro una popolazione ben degna di migliori destini.

Nel regno Lombardo Veneto non vi sono fazioni, non vi sono congiure. La polizia va cercando un pretesto comitato segreto che dirige le unanime mosse della popolazione, ma il comitato segreto sta nel cuore di tutti. La popolazione fa bensì delle dimostrazioni per esprimere in qualche modo i propri voti, ma è perfettamente tranquilla, e con dignitosa calma aspetta che maturino gli avvenimenti. Nessun movimento popolare ha giustificato le miserevoli carnicine di Milano, di Pavia, di Padova. La politica del terrorismo ha provocato tumulti per avere un pretesto di ferire e di intimidare. Le deportazioni di rispettabili cittadini non hanno altra significazione. Quella politica vuol persuadere dell'esistenza di una congiura, e non ha che invereire contro i pretesi congiurati per aver il merito di avere dissipata la congiura. Del resto lo scopo del sistema d'intimidazione non viene punto raggiunto. Nel regno Lombardo Veneto vi è del vero coraggio civile, e le autorità col sistema dominante del terrore non fanno che scavare la fossa al potere, che servono.

È infame calunnia che nella Lombardia e Venezia si odii tutto ciò che è tedesco. E questa una trista insinuazione diretta a far odiare gli Italiani dagli altri popoli della monarchia e così servir del braccio di questi per opprimere quelli mentre Italiani, Ungheresi, Boemi, Tirolesi, tutti i popoli della monarchia aspirano a rivendicare i loro diritti e sottrarsi da una arbitraria oppressione. E vero che in Lombardia l'austriaco è chiamato genericamente tedesco, ma è questa una improprietà di linguaggio e nulla più. Il lombardo che professa di odiare il tedesco odia il suo oppressore: ma rispetta e venera gli altri popoli della monarchia, e solo deplora che essi siano a tal punto ingannati da servire di strumento ad impedire fuori del loro territorio la conquista di quelle medesime istituzioni che formano il più caro desiderio della stessa loro patria. L'Ungheria e la Boemia già si vedono però dell'infame mercato che si fa dell'onore dei loro soldati.

Ma veniamo all'articolo della gazzetta d'Augusta intorno alla associazione delle signore collettive. Si fa supporre che la classe ricca, mentre si riconosce essere causa della sofferenza del povero, abbia ricorso al *macchiavellismo* dell'associazione delle signore onde riverare sul governo la ostilità della sofferenza delle classi povere, e rendersi queste benevole per servirsene quando se ne presentasse il bisogno. Queste insinuazioni hanno qualche cosa d'infame, che è il carattere dominante di una certa specie di articoli sulle cose d'Italia che leggiamo nella gazzetta Universale.

Non è vero che nel regno Lombardo Veneto vi sia un antagonismo tra i nobili ed i plebei, fra i ricchi ed i poveri. Vi è invece fra di essi una cordiale fratellanza, e chi conosce profondamente il meccanismo sociale di quel regno sa di profondere una bestemmia, supponendo che il non nobile ed il povero possano armarsi contro il nobile ed il ricco. Il corrispondente della gazzetta d'Augusta sa benissimo cosa abbia operato il governo austriaco in Gallizia armando appunto il braccio prezzolato del contadino contro i nobili. Quantunque affetti di averne orrore, pure in suo cuore il nominato corrispondente desidera che le scene stesse abbiano a rinnovarsi nelle belle pianure di Lombardia senza scapito della politica brutale del suo partito; cosicché attribuendo esso l'attuale stato sofferente del popolo all'attitudine tenuta dai ricchi e dai nobili, previene l'accusa della mal dissimulata sua politica dimandando se ancora si farebbe colpa al governo delle scene galiziane che si rinnovassero in Lombardia?

È verissimo che la classe degli operai nella Lombardia e Venezia soffre nelle attuali circostanze, come soffre in genere il

commercio e l'industria. Nelle continue angustie d'animo e nelle terribili preoccupazioni di un arbitrario regime, in mezzo ai massacri ed alle proscrizioni quale onesto cittadino potrebbe aprire l'animo al divertimento? Tutto il paese è in lutto e sarebbe insultare a cosa sacra il non rispettar così nobili aneliti sentimentali. Or se il paese non si diverte, e se per questo motivo non soffre l'industria ed il commercio, noi lo dimandiamo ad ogni uomo imparziale, ne sono causa i ricchi che piangono la triste sorte della loro cara patria, o quella politica professata dal corrispondente della gazzetta d'Augusta che invece di assecondare i legittimi reclami di un popolo rigenerato tende ad abbruttirlo e ad opprimere per toglierli perfino il genio del dolore?

Vi ha per Dio! una giustizia, e le sofferenze del povero ricaderanno sui veri autori della presente tristissima condizione del regno Lombardo Veneto: per cui né ricchi né nobili non pensano punto a redimersi del pericolo di trovarsi fatti oggetto dell'ira popolare. E ricchi e nobili però ed ogni cittadino onesto e ben pensante vede soffrire il povero, e per questo solo motivo gli porge una mano soccorrevole per toglierlo dalle angustie della miseria. Ecco la naturale e vera spiegazione della associazione di cinquanta signore e nobili e non nobili formatasi non ha guari in Milano per raccogliere mezzi onde fornire ai bisogni della classe degli operai. In Lombardia lo spirito di beneficenza è tradizionale, ed a fronte del bisogno non vien mai meno la carità cittadina. E sua pur certo il corrispondente della gazzetta universale che né il nobile, né il ricco non hanno d'uopo di fare l'elemosina per avere proseliti. Non si tratta, ripetiamo, di fazioni e di congiure. E la forza irresistibile delle cose che ha invaso l'opinione pubblica, e questa si è sparsa fino agli ultimi ranghi sociali: né forza umana, ben se lo sappia il partito a cui appartiene il corrispondente che combattiamo, né forza umana varrà a scuotere l'unisono di un'opinione compatta e cementata dagli stessi desideri e dagli stessi bisogni. Chi pensa diversamente è affatto ignorante dell'ordinamento sociale del regno Lombardo Veneto.

Del resto, forse il corrispondente della gazzetta universale non avrebbe vomitato tanto veleno sulle intenzioni rettilissime della associazione delle signore in Milano, se avesse saputo ciò che noi gli possiamo assicurare, che cioè l'autorità governativa la approvò, ed approbandola commendò lo spirito filantropico che anima le donne a portare soccorso agli operai senza lavoro. Questo fatto dimostra che pur talora non prevale in Lombardia la politica del corrispondente della gazzetta d'Augusta; né la politica brutale e sospettosa del terrorismo e dell'oscurantismo, politica che senza avvedersi opera a tutta possa per il progresso della buona causa e precipita gli avvenimenti conducenti alla redenzione dalla dipendenza straniera. I signori di questa politica si attendano un giudizio ben severo nelle pagine della storia contemporanea!

MILANO (10 febbraio). — Ieri venne intimato al principe Falcò Pio Rama di uscire entro 48 ore dagli Stati, scacciato come un facinoroso, un principe, un grande di Spagna! Avendo pendenti affari di famiglia di grave importanza, egli ottenne a stento una dilazione di otto giorni, ma i figli dovettero partire subito, compreso un ragazzino di 10 anni. E questa una piccola vendetta di Fiquelmont, perché la moglie e la figlia non erano state ricevute un giorno che andarono a far visita alla famiglia del principe. — Domenica vi sarà gran passeggio al corso Pio IX, dove non si vedranno che cappelli alla calabrese. Anche a Venezia disordini seri: ballava la Cerrito il nuovo ballo la Napolitana, il cui solo nome, tutto di circostanza, faceva farnetismo. I militari vollero fischiare: non l'avessero mai fatto; la platea si gettò loro addosso e ne nacque una mischia, un pestare di corpi terribile e ferite gravissime. (Lega italiana).

— (11 febbraio). — Domenica a mezzogiorno v'è stata una gran dimostrazione per festeggiare le buone nuove di Napoli: siamo stati tutti alla messa cantata in duomo, senza congiure, senza il comitato segreto, che è la fissazione del Torresani. Tutti ci eravamo dati l'intesa e nessuno ha mancato all'appuntamento: il duomo era pieno di gente, com'è non se n'era vista tanta nemmeno all'epoca dell'incoronazione: la piazza del duomo gremita di carrozze e di popolo che non aveva potuto trovar posto nella chiesa; si valuta questa moltitudine a più di 50,000 persone. Le carrozze circolavano in mezzo alla folla senza urtare nessuno; i cochieri si ammiccavano tra di loro, obbedienti al minimo cenno del popolo; era nella chiesa un silenzio, un raccoglimento straordinario; quando uscimmo, tutti si ricambiavano il saluto, quasi antichi amici: un solo pensiero, un solo sentimento occupava tutte le menti, faceva battere tutti i cuori. Che bello spettacolo, e quanto nuovo per Milano. Il giorno dopo furono eseguiti numerosi arresti. (Dall'Italia).

— (16 febbraio). — Oggi nulla di nuovo che grande inquietudine ed incertezze per Parma; non distribuirono la Gazzetta di Piemonte, e così siamo privi di notizie: ieri la principessa Pio partì all'alba ed all'insaputa dei suoi amici, temendo che una dimostrazione potesse comprometterla; — come è lungo questo tempo! Gli eventi si succedono e pure non si è sazi; si sta aspettando con un'ansietà indicibile. — Dicono che la truppa sia malcontenta, e malcontenti sono quei del contado del militare nuovamente venuto, quai a Treviglio, ad Luzago, a Gorgonzola ed altri. Il militare non vuol pagare la roba, e dice paghi Pio IX; poi ruba e i contadini son sottosopra; — e si dice fuciano pure, sono come i trappisti, si scavano la fossa da se stessi, ben trovata che in verità non ne san fare una di bene. — Ieri misero fuori un altro avviso per i cappelli, e si fatto che ne ridono il popolo e i biricchini, che gridano: Perché dan minga el figurin? Sta notte portarono un povero galantuomo all'ospedale; fu assalito dalla pattuglia, e perché si schiava, lo sciabolarono nella testa. Il rapporto della polizia era che, caduto, si ruppe la testa; come sei medici non s'avessero ad accorgere in qual modo era ferito. Le prigioni son piene, e perfino la torretta del castello è riboccante; tutte persone che il bel mondo non riconosce, ma che pure han madre e famiglia che soffrono! (Da lettera).

DUCATO DI MODENA.

Il duca si mette in piedi di guerra, portando le sue armate a 4000 uomini. La grettezza però con cui si eseguisce questo armamento è singolare. La guardia urbana è stata sciolta, e i disgraziati possono arruolarsi nelle quattro compagnie che agguante al battaglione, le quali dovranno anche servire per scavar fossi e arginare i fiumi, ecc. L'ordine sovrano che portava queste belliche disposizioni comincia: — Essendo volontà di S. M. l'imperatore d'Austria nostro capo e signore, che si contingente di questi nostri stati sia portato a quattro mila uomini, ecc. — Queste parole bastano! Gli ufficiali estensi hanno dovuto dare un pranzo all'ufficialità tedesca, e dicesi, per ordine del duca che volle così smentire la voce dei giornali che dissero gli estensi non facessero lega coi tedeschi! La truppa austriaca

è sempre nello stesso numero, né parlasi di accrescere o diminuire la medesima, né che vada via, come desidererebbero i buoni Modanesi. (Dall'Italia).

ESTERO

INGHILTERRA.

Abbiamo già detto che nella camera dei comuni la seconda lettura del bill per l'ammissione degli ebrei nel parlamento passò colla maggioranza di 73 voci: quello però che è ancora più rimarchevole dello stesso risultato, si è che i più distinti membri di vari partiti presero la parola in suo favore: traduciamo con piacere i seguenti squarci del discorso di sir Robert Peel su questo argomento.

« Se fu mai una classe de' nostri simili, a cui gli stati tutti della cristianità devano una riparazione per secoli di persecuzione e di oppressione, questa è certamente la giudea (assentimento). Gli ebrei sono il più miserabile popolo che si conosca, e che non può più popolarli storici cristiani, senza rabbrivire all'idea degli oltraggi, di cui fu fatto segno. Hume racconta che il re Giovanni estorcì 10,000 marchi ad un giudeo di Bristol, facendogli cavare un dente per ogni giorno di mora che frapponesse al pagamento. Poi gli ebrei furono vittime di assurdi ed ingiusti pregiudizi. E non è egli un pregiudizio eguale non in enormità, ma in carattere che si oppone ora alla approvazione della proposta misura? »

Un altro storico, il sig. Sharon Turner, ricorda vari esempi di complessiva crudeltà contro gli ebrei in Inghilterra e fuori. E quale pazienza non mostraron essi in tali circostanze! Suppongasì pure che essi siano una razza degradata: potranno gli oppositori del bill valersi di questa degradazione per combatterla? Chi è responsabile di tale degradazione? Non certo gli ebrei! Se gli ebrei erano degradati, a che altro potevasi attribuirlo se non alle persecuzioni dei cristiani? Sarebbe egli a maravigliarsi che dopo tali persecuzioni la fiamma del patriottismo non ardasse vivamente nei petti giudei? che essi non avessero in grande affetto le istituzioni di coloro fra i cui essi vivono? Se sedendo lungo le rive di acque straniere piangessero sulle memorie di Sionne? Questa sarebbe una naturale conseguenza dell'averli trattati come stranieri. Dovevasi ammettere al banchetto dell'eguaglianza, e allora, se questa degradazione avesse avuto luogo, si sarebbe almeno fatto quel che dovevasi per impedirla.

Ma esiste ella questa degradazione? Io dico di no! Gli ebrei sono in carattere morale, in benevolenza, in carità, in ricchezza vanno del pari con tutte le classi dei loro concittadini.

Se questo è il caso, se i giudei non ostante sono soggetti a crudeltà, e una cosa che deva esser presa in considerazione quando si tratta di rinnovare le loro incapacità politiche. Ma un altro argomento ho ancora! Vi sono stati, in cui i giudei sono tuttora oppressi. In Polonia ora sono soggetti a gravi durezze. In Siria soffrono ultimamente persecuzioni severissime a cagion della calunnia sparsasi, che avessero sgozzati dei fanciulli cristiani per celebrare le loro feste. In questi ultimi due o tre anni quell'uomo benefico del sig. Montellier andò in Polonia ed in Siria per scattare il suo popolo e sforzarsi di migliorarne la condizione. Ma quanto più forti non sarebbero stati i suoi argomenti, quanto più plausibili i suoi richiami s'egli avesse potuto dire che in Inghilterra gli ebrei erano affatto pareggiati ai cristiani! (assentimento). Tenete per fermo che questa misura, se passerà qui, estenderà al suo potere oltre i legali limiti dell'impero. Se qui gli ebrei saranno messi su un piede di eguaglianza coi cristiani, sarebbe d'or innanzi impossibile, non solo che potessero soffrire persecuzione in altri luoghi, ma anche che il nostro fatto non conducesse altri governi a prendere misure atte a consolare i vulnerati ebrei. Non solo torreste qui ai giudei le incapacità politiche; l'influenza del vostro esempio li torrebbe alla oppressione ed alla degradazione in ogni paese del mondo.

Per queste ragioni (conchiudeva l'onorevole baronetto) per queste ragioni, che egli è affatto consentaneo allo spirito largo e civilizzato della costituzione inglese che queste incapacità non esistano più a lungo — che io trovo qui con piacere l'occasione di rimediare a mali ed ingiurie antiche — che io credo che i giudei colla loro pazienza e tolleranza, per la loro sperimentata fedeltà e lealtà meritano ogni indulgenza — soprattutto perché sono cristiani — e sono membro di una legislazione cristiana: sono pronto a votare per un atto che credo strettamente conforme allo spirito e ai dettami della religione cristiana. E non faccio questo in obbedienza al principio che bisogna perdonare a chi ci offende, ma per un principio altrettanto sacro nel codice morale, ma ben più difficile a sormontarsi dall'uomo orgoglioso: che bisogna perdonare a coloro che abbiamo offeso. Per questo, lo ripeto, do il mio cordiale assenso al bill. (applausi fortissimi e prolungati).

AUSTRIA.

VIENNA (3 febbraio). — Alcuni giorni sono vari membri della dieta provinciale dell'Austria inferiore, tra cui il barone di Doblhoff-Dirr, il conte Colloredo, il cavaliere Holzer ecc. ecc. si sono radunati per discutere sulla attuale condizione della stampa. Intervenne a questo abboccamento anche il principe Lamberg, il quale toccò un buon rabbuffo per avere proposto siffatto argomento alle deliberazioni della dieta boema, il quale appartiene pure a quella per essere proprietario del tenimento di Steyr. Si fece il progetto di mettere in campo alla prossima dieta siffatta questione, e presentare al trono una seconda petizione.

PRUSSIA.

BERLINO (8 febbraio). — Alessandro di Humboldt, il celebre viaggiatore ed autore del Cosmos, l'Aristotele, quasi dir si potrebbe, de' giorni nostri, da due giorni è infermo si gravemente da non lasciar guari speranza di guarigione.

GRECIA.

ATENE (29 gennaio). — Il governo greco ha fatto la seguente comunicazione alle cinque grandi potenze intorno all'assettamento della differenza turco-greca.

Signore,

D'ordine del re annunzio al governo di S. M. l'accomodamento della controversia, che ha interrotto da parecchi mesi le relazioni del governo greco colla sublime Porta. Il governo greco ha creduto non offendere il suo decoro coll'aderire all'opinione emessa sopra tal punto dalle potenze amiche ed alleate, ed eliminare l'ostacolo che, secondo il giudizio della sublime Porta, si opponeva alla ristaurazione delle ufficiali relazioni tra i due stati. Per conseguenza ben mi gode l'animo poter annunziare alla S. V. che sono rimessi sui loro piedi di prima i rapporti delle due corti. Il governo di S. M. il re di Grecia si propone di accreditare tosto un ministro presso la sublime Porta, principalmente collo scopo di regolare definitivamente uno stato di cose, il quale, non ancora assicurato abbastanza da trattati, ha cagionato difficoltà, e può tuttora cagionarne per l'avvenire, le quali sarebbero nocive agli interessi commerciali d'ambui paesi. Il governo di S. M. il re di Grecia spera che nel corso di queste negoziazioni, che si apriranno nel più breve termine possibile, non siano per mancargli i buoni servizi del governo di S. M.

GLARAKIS.

Domani alle due pomeridiane verrà distribuita agli associati della capitale nella tipografia del giornale un supplemento a questo foglio, contenente la costituzione toscana, la quale corrisponde all'aspettazione che i popoli italiani ne avessero avuto. Viva di cuore Leopoldo II.

VARIETA'

Riceviamo da un nostro collaboratore una lettera di uno de' più distinti membri della camera de' deputati di Francia, d'uno di quelli che abbandonarono ultimamente la bandiera dell'attuale ministero come poco nuziale a s' intitolano Conservatori progressisti.

Parigi, 14 febbraio.

« Ho ricevuto alla volta la vostra ultima lettera e la gran gioia della vostra costituzione. Voi, cari Italiani, voi avete fatto un verno degno di voi. Dio sia benedetto e il vostro re abbia provata la gioia più viva per questi grandi avvenimenti, speriamo, ne conturranno altri più grandi. Intanto riparatemi apprestatevi alle difese contro il comune nemico, e la Francia comprerà l'opera sua. La nostra soddisfazione eguali a la vostra, siete della nostra stessa famiglia, e noi ve la proviamo. »

« Mentre questo grande cambiamento s'operava tra noi abbiamo tentato un altro, le cui conseguenze potrebbero aver una grande influenza sulle vostre cose. Noi abbiamo dato la botte a quel repubblicano ministero che tien broncio alla Austria, ha stomacati pel suo amore per l'Austria. Noi non abbiamo che infamasse i nostri colleghi dell'opposizione, i quali per un disprezzo come voi, e abbiamo ottenuto 185 voti. L'opposizione sull'emendazione del mio amico Sallandrouz, ne abbiamo avuto e per poco il ministero non cadeva. Il partito conservatore repubblicano ha preso un'eccellente attitudine, e quindi fra i repubblicani rigenerazione della nostra politica. Il sentimento che vi anima, la vostra viva simpatia per l'Italia, e il giorno in cui vedrete i nostri amici al potere voi potrete, ne sono mallevadore, condurre a loro delle nostre simpatie. »

« Questa grande peripezia è stata questa settimana affar di politica. Oggi l'opposizione pubblica una dignitosa e si tenta di fare gran rumore, e noi continueremo a battere stero se perfidia nella sua detestabile politica di sommovimento la discordia, e di tradire i nostri amici all'estero. La cosa è tutta con voi, miei amici italiani! È un vulcano che si accende di cui nulla potrebbe impedir l'eruzione, se la vostra nazione fosse messa a repentaglio. »

« Credo che vedrete ben presto qualche cosa di nuovo, e l'atto progressivo sarà intermediario nella grande transazione necessaria fra tutti i partiti. I vostri progressi affanno noi, e noi renderemo il vostro assunto più facile. In questo momento voi potete esser certi che sosterrà la vostra revole all'Austria. Se mai il ministero si mostrasse indegno, noi lo denuncieremmo. Esso sa che non vive che per il nostro silenzio, e a pure che noi lo romperemmo se non nella strada fatale per cui s'è avviato. »

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA.

CAMERA DEI DEPUTATI. — SEDUTA DEI 14.

La camera elesse la gran deputazione che deve pronunciare l'indirizzo in risposta al discorso del trono: essa è composta di: sagg. visconte di Villeneuve, Tribert, Allard, Lachet, l'Espeé, conte Lelorgne d'Iderville, Darnaud, de Peyrass, de Quatrebarbes, Abraham Duhois, visconte di Saint-Amand, livet, duca di Reggio, de Maingoval, Lacoudrais, d'Harville, e il marchese di la Guiche. Fra questi membri, otto sono repubblicani. Si prese quindi ad esaminare il progetto di legge, tanto il definitivo regolamento del budget per l'esercizio del 1860. Quindi ebbe luogo una discussione di nessuna rilevanza su del ministero degli esteri.

Il presidente comunicò alla camera una lettera in cui il sig. Girardin annunzia dimettersi da deputato.

In principio della seduta il ministro di commercio aveva fatto un progetto avente per scopo di dar la sanzione legale ad alcuni ordinamenti sulle dogane. La camera ha impedito la parte della sua seduta a regolare il suo ordine del giorno.

La camera si occupò da prima di discutere il progetto sull'istruzione primaria. Si esamineranno quindi le proposte guardanti i servizi militari, il progetto sul capitolo 3. S. Budget il progetto di legge sulle dogane.

Gli uffici della camera dei pari si sono organizzati in questo giorno.

Il presidente, colla deputazione, fu ricevuto dal re alla sera. S. M. replicò in questo modo:

« Signori deputati. — Egli è sempre colla stessa soddisfazione io ricevo ogni anno la testimonianza della leale cooperazione che voi non cessate mai di darmi dacché la vostra nazione mi chiamò sul trono. Per la scambievolmente e stretta unione di tutti i poteri dello stato noi vediamo, sempre consolidato il grande edificio delle nostre istituzioni costituzionali. La Francia trova in esso la garanzia del suo riposo e del suo venire, ed io la fortuna di aver concorso a realizzare il mio caro desiderio, quello di veder un giorno goder in pace e libertà ch'essa ha così gloriosamente guadagnate, e tutti i vantaggi di Provvidenza le ha largiti. Fui vivamente commosso dalle manifestazioni di simpatia che mi diede la camera quando seppi che mi aveva ferito nelle mie più care affezioni. Ne la ringrazio tutto il cuore, e altresì pe' sentimenti che mi ha test. espressi. l'indirizzo che voi avete presentato in suo nome. »

MARSIGLIA (14 febbraio). — Il generale Del Corno, ex ministro napoleonico, è partito ieri dal lazaretto alle sei del mattino. Onde evitare ogni nuovo incontro cogli esaltati italiani, egli è ripreso in posta la strada di Marignane, sino alla stazione di des-Lauriers, donde è salito, dicesi, in uno dei vagoni della ferrata di Avignone. Si suppone che si rechi a Parigi.

Il prefetto qui era stato raccomandato al sig. Del Corno, era caricato d'affari di Francia a Napoli, e che era stato maltrattato per la scena dello sbarco, aveva preso questa volta la sua sventura. Un commissario e due gendarmi hanno accompagnato il ministro fuggitivo. (Gazzetta du Midi).

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARE ANCIPIAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 4 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 |
| Altri Stati Italiani ed estere | 50 | 27 | 14 | 50 |
| franco ai confini | | | | |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Lunedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO.

Dagli Editori CORRA e PAVESIO, dai librai GIANNI e FIORI ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 20 febbraio.

Il secondo periodo del nostro risorgimento, il periodo delle costituzioni, si vien compiendo con rapidità e facilità insperate. Ed esce quindi una Italia nuova, l'Italia di quel terzo ed ultimo periodo che lascio a chichessia il denominare.

Due notizie diversissime, ma parimenti importanti, ci giunsero qui in un giorno; quella recentissima dello statuto conceduto dal gran duca a' Toscani addì 15 gennaio; e quella tenutaci nascosta finora di un trattato di alleanza firmato tra il duca di Modena e l'Austria addì 24 dicembre 1847, e seguito d'un altro simile del duca di Parma.

A quest'ora l'ottimo gran duca ha coscienza d'aver soddisfatto il voto, la brama del suo popolo; d'aver per sempre italianizzata la sua dinastia; d'aver posto il popolo e la dinastia sua sotto la guarentigia di tutta l'intera nazione, dico, non solamente dei diciotto, ma dei ventiquattro milioni d'Italiani; e sotto quella di tutte l'altre nazioni libere fra cui ha fatto entrare, al par di cui ha innalzata con una sola firma la sua Toscana.

A quest'ora, con una firma, il duca di Modena s'è messo in opposizione dichiarata, perpetua, e per quanto è possibile prevedere irrimediabile, col suo popolo, colle quattro monarchie risorte dell'Italia, colla nazione italiana tutt'intera, con tutta l'Europa occidentale e libera; ed ha unite le sorti sue, fortuna o sventura, guadagni o perdite, virtù o delitti, con Austria, per sempre.

Ed a quest'ora il duca di Parma ha fatto, ha guadagnato o perduto tutto il medesimo; con quel di più, che esce dal paragone di quest'atto suo presente, con la sua vita primiera, col liberalismo affettato ed esagerato della sua gioventù, coll'ospitalità, coll'educazione militare, colla divisa ricevuta dal figliuolo nella nobil regia, nel nobile esercito di Carlo Alberto.

Noi scenderemo forse un'altra volta ai particolari di ognuno di questi due fatti così grandemente contrastanti. Oggi non abbiamo cuore, se non a condolarci coi nostri fratelli dei ducati così posti ad accrescere il numero dei martiri della gran causa italiana. Troppo sovente, troppo leggermente ne' nostri avventurati paesi si suol dire esultando che la rivoluzione italiana si vien compiendo senza sventure; questa è pur troppo dimenticanza e negligenza da uomini felici. Le sventure ci furono e ci sono; la nostra rivoluzione italiana, presa tutta insieme, ebbe ed ha pur troppo ancora il suggello de' martiri; ed or son martiri per noi le intiere popolazioni de' nostri fratelli.

Si consolino, essi almeno colla fede nella gran causa per cui soffrono. I tempi s'avanzano con insperata celebrità. Oramai l'Italia si divide ne' suoi due campi, nelle

sue due leghe naturali: di qua, quattro potenze libere, unite popolo e principi, diciotto milioni d'Italiani; di là, sei milioni uniti e frementi sotto all'impero straniero. Fu politica prudenza accrescere il numero de' freni da contenere? Allargare il territorio da difender da dentro e da fuori? Fare una punta, un cuneo tra mezzo a coloro che voi stessi bandite in tutta Europa per nemici vostri? Dare a questi un desiderio, una necessità di più di congiungersi attraverso il cuneo? Preparar loro un allettamento di più, se mai venisse il dì, alla conquista? Ed intanto, oggi, immediatamente, sciogliere voi stessi ogni difficoltà, ogni titubanza che potesse esservi ad una vera lega nazionale italiana, dando l'esempio, prendendo l'iniziativa voi d'una lega Italo-Austriaca? — Oh! noi non sappiamo se non ripetere continuamente e sempre più: ammirabili sono oramai le vie della Provvidenza: Dio protegge l'Italia; qui è il dito di Lui: qui è l'accecamento di coloro che Egli vuol perdere! Al principio del 1847 era impossibile a qualunque più speranzoso Italiano sperare, immaginare che avremmo, in men d'un anno, la libertà compiuta ne' quattro grandi principati italiani; ma in breve ce la diede l'Austria col fatto di Ferrara. Ora, al principio del 1848, è per vero dire impossibile immaginare quando sarà compiuto l'altro atto massimo dell'indipendenza; ma che? l'Austria ci aiuta, e nulla è che non abbiamo a sperare.

CESARE BALBO.

Le categorie degli eligibili alla dignità di pari riduconsi: 1. a coloro che hanno una rendita imponibile di tremila ducati, cioè circa tredicimila franchi annui; 2. ad alcuni alti funzionari civili o militari; 3. agli arcivescovi e vescovi limitatamente; 4. ai quattro presidenti dell'accademia; 5. ed a que' pochissimi che un giorno potranno avere occupato il posto di presidente; per lo spazio di cinque anni, nella camera de' deputati.

Queste categorie, se mai non ci apponiamo, sono per una parte troppo larghe, per un'altra troppo ristrette. La capacità, la notabilità scientifica che in una camera legislativa deve, ci sembra, essere la più desiderata, viene troppo timorosamente ammassa. Né sappiamo comprendere, per esempio, perchè sieno eligibili i presidenti dell'accademia e non gli altri membri ordinari, e non coloro che meritano nazionali distinzioni per aver reso alla patria servizi eminenti, e non i professori del primo corpo insegnante. Comprendiamo invece perchè non sieno i deputati, e lodiamo il motivo che probabilmente li fece escludere in effetto la camera de' rappresentanti deve, per quanto è possibile, essere sottratta all'influenza del governo ed alle seduzioni ministeriali; e mezzo efficace di seduzione sarebbe quello di tener fra le mani la dignità di pari sospesa sul capo di ciascun deputato.

In breve le sole due categorie, dalle quali saranno scelti quasi tutti i pari, riduconsi a due: impiegati in alti posti, e possessori di beni che danno quella certa rendita imponibile. Di cittadini adunque veramente indipendenti non v'ha che questi ultimi.

Noi non siamo di coloro che confondono la dignità vitalizia di pari con l'aristocrazia; ma appunto perciò temeremo di vedere troppo strettamente agglomerati i requisiti dell'eligibilità intorno al nucleo della rendita territoriale.

di far il bene. Continuò quel medico di beneficenza la filantropica missione che lo aveva reso caro ai suoi terrazzani. Preso indì a tutelare con scritti medico-popolari la salute dei suoi concittadini di elezione, ed a procurare per li suoi colleghi la difesa dei lumi di cui si andava facendo più doviziosa la scienza mercè la pubblicazione del *Repertorio medico-chirurgico del Piemonte*, che con infinite cure e non lievi disagi di ogni genere mandò in luce dal 1850 e 1840, secondato da una società di giovani ai quali cercò di unirsi appena ebbe contezza dei frequenti convegni in cui raccoglievansi a vicendevole ammaestramento. Nel modo medesimo concorse alla pubblicazione delle *effemeridi sul cholera morbus*, giornale stampato a beneficio dei cholerosi nel 1855 ed a quella delle *effemeridi fisico-mediche del Piemonte* nel 1856.

Nella capitale, anziché ai potenti del giorno, egli si fece devoto di quegli egregi statigati maestri, che una deplorabile reazione aveva balzati da seggi onorevoli e meritate. Fu amico, e presto i supremi conforti dell'arte sua a Canaveri, a Buniva, a Gioberti, a Balbis, nè mancò di descriverne con calde e libere parole, in difficili tempi, i meriti e le virtù.

Nella vacanza di impieghi lucrosi, o luminosi, nelle imprese che mirano ad utile individuale il nome di Derolandis non era mai ricordato. Ma non esternavasi pensiero generoso che non avesse la sua pronta efficace adesione, non si iniziava opera benefica di cui in breve non riuscisse uno dei più attivi sostenitori. Eletto a direttore segretario del ricovero di mendicizia, a direttore segretario della società mutua per li soccorsi ai medici e chirurghi, vi si consacrò in modo che lo zelo di chi gli sarà successore potrà accostarsi al suo, non mai eguagliarlo.

Al bene che operava schivo ognora di procurarsi un compenso oltre l'approvazione di intemerata coscienza. Onde se fu scelto alla regia accademia medico-torinese, ed a numerose altre italiane e straniere, egli e perchè quei corpi ebbero ad onore il

Chi volesse attaccare soverchia importanza politica alla proprietà del suolo, ne' tempi in cui viviamo, cadrebbe in un impossibile anacronismo: egli pretenderebbe appoggiare un meschino edificio moderno sul labile cumulo di golici rottami. E ciò diciamo più tosto ad occasione che a proposito della legge in esame.

Non si oltrepassi però il segno cui mira il nostro pensiero. No non vorremmo certamente esclusi i ricchi proprietari, dalla dignità di pari: ciò sarebbe una stoltezza; ma crediamo contrario allo spirito del secolo il vedere escluso, in grazia de' soli agiati possessori di stabili anche i più opulenti industriali e commercianti. Non disapproviamo l'uguaglianza, combattiamo il privilegio.

Questa nostra critica si estende del pari a' requisiti indicati dalla costituzione per poter essere deputato; e perchè le nostre parole sieno perfettamente intese, ripetiamo un'osservazione già fatta nel precedente articolo, che cioè, nel regno di Napoli, rendita imponibile è quasi sinonimo di rendita proveniente da stabili; essendo la fondiaria pressochè unica e sola imposizione diretta.

Ora nè le fortune più cospicue, nè i maggiori interessi politici di ordine e di pace, nè la intelligenza de' bisogni dello stato non sono più, come una volta erano, il monopolio de' padroni della terra. L'industria ed il commercio, anche là dove non sono giganti, sogliono oggi primeggiare: ond'è che riconoscere in essi tutti i diritti politici non è certo il far loro una grazia, ma il risparmiarsi un'ingiustizia. Solo nelle antiche società i Cincinnati sdeguavano l'ufficio ed onoravano l'aratro: ma a' di nostri il sapere ed il saper vivere s'incontrano più facilmente nel banco che nel granaio.

Avevamo già scritto queste parole, quando ci è pervenuto lo statuto toscano, che negli articoli 26, 31, 32 indica il possesso, l'industria ed il commercio tra le condizioni bastevoli ad essere elettore ed eligibile, così al senato che al gran consiglio, e ne ad entrambe le camere, le quali, sotto diverso nome, sono la medesima cosa della napoletana e delle francesi.

Comendiamo per questa parte la costituzione toscana: se bene non possiamo ancora calcolare la estensione di questa nostra lode: dacchè la legge elettorale non è fatta, o lo statuto in ciò diverso dal napoletano, ne promette una definitiva e non provvisoria.

Nel resto è facile il comprendere che in un piccolo stato, come la Toscana, si può senza pericolo largheggiare: diciamo anzi che si deve; perchè ciascuna categoria essendo necessariamente limitata nel numero degli individui che la compongono; quante volte non se ne facessero molte, si avrebbe appena un pugno di elettori o di eligibili per ogni collegio elettorale.

E d'altra parte non vogliamo dissimulare che nel regno di Napoli non è ancora abbastanza progredita l'istruzione industriale e commerciale per dare al paese molti Laffitte, molti Cobden o molti Peel. Aggiungiamo che in gran parte i capi dei principali uffici sono stranieri, e si ancora buon numero di commercianti e di banchieri; e che i nazionali non sono ancora tanto dediti a negozi da offrire ricchi individui che vi abbiano impegnata tutta quanta la loro fortuna. Noi non sappiamo in effetto se vi ha negoziante od imprenditore napoletano, veramente dotto, il quale non abbia qualche parte di patrimonio stabile. Ma ciò non ci sembra bastevole a giustificare la esclusione dalla legge sancita; si perchè essa colpisce i meno opulenti, che non possono dividere la fortuna loro tra la proprietà stabile ed il commercio, si perchè invita i più a questa divisione, egualmente favorevole al progresso dell'agricoltura ed a quello dell'industria; si perchè infine non pare molto ragionevole, che mentre possono essere elettori l'aggiunto d'un comune di quattro o cinque-

possederlo. Se la mauriziana decorazione fregio il suo nobile petto, gli e perchè la pubblica opinione ne lo avea giudicato degno prima che la sovrana giustizia ne lo rimunerasse. I servizi eminenti che nelle pubbliche sanitarie calamità rese alla capitale, indussero il corpo decurionale a conferirgli, con insolito esempio, il titolo di medico di onore della città.

Cittadino di libero e forte sentire non ismentì mai le profonde convinzioni nelle quali erasi educato. Provò il suo coraggio civile in cento occasioni, massime quando a Napoli smascherò le subdole arti di chi si faceva manto della più nobile facoltà dell'uomo, la religione, per incagliare il buon andamento del suo prediletto ricovero. Egli lascia luminosa traccia nelle pagine che il senno italiano dedicò all'esame delle gravissime questioni sugli ordinamenti penitenziari e quaranteneri.

Raccolse e fece di pubblico diritto importanti notizie sugli scrittori astigiani.

Salutò dal suo letto di morte con inesprimibile gaudì l'aurora splendida del giorno che prepara all'Italia così glorioso e desiderato meriggio. I suoi estremi pensieri furono per la patria, per gli amici, per la famiglia, per un fratello dilettissimo morto in Catalogna per la causa della libertà, cui egli voleva consacrare, mercè la stampa svincolata, alcune pagine di libero affettuoso compianto.

Derolandis, di giusta statura, di occhio vivacissimo, di aspetto sempre composto ad amabile contegno, ma di gracile costituzione, e di salute spesso turbata, prevedeva da assai tempo la sua fine, e la vide giungere addì 14 febbraio corrente imperturbato, perchè le azioni di tutta la sua vita lo avevano ad essa preparato. Il suo congedo ebbe il corteggio di molti colleghi ed amici pei quali sarà indelebile la sua memoria.

No, mio dolcissimo amico, noi non ti abbiamo interamente perduto, il tuo ricordo ci sarà, finchè vivremo, un conforto ed un esempio.

M. CARLO DEMARIA.

IL DOTTORE CAVALIERE

GIUSEPPE DEROLANDIS.

Il cessare di una vita tutta spesa a beneficio dell'umanità e della scienza è pubblica calamità, a conforto della quale non resta che un mestissimo ricordo delle tante virtù che la illustrarono. Di tale ricordo mi fa debito per Giuseppe Derolandis, abito troppo malgrado mio, una trillusti e amicizia.

In altra occasione dirò di lui come medico, e come scrittore, ora non toccherò che dell'uomo benefico, del cittadino egregio. Nato in Castell'Alferi verso il fine del passato secolo, di famiglia benemerita di quella terra, fu dal padre medico avviato nello studio dell'arte salutare. Alla sua mente perspicace, e più al suo nobile cuore non sfuggì quale ampio e difficile arringo offrisse la medicina a chi vuole fortemente e sinceramente il bene. Ciò lo spinse ad entrarvi più animoso.

Intrapreso il clinico esercizio in patria fu ben tosto la provvidenza delle famiglie che cercavano le sue cure. Promosse con singolare attività la diffusione della vaccinazione, e solo dei medici dell'Astigiana ne fu nel 1824 rimeritato di medaglia onorifica. Ad arrestare i danni della pellagra, a dileguarne il chimico timore di contagiosità non esitò a sottoporsi a pericolosi sperimenti.

E di tale noncuranza generosa di se stesso in pro dei suoi simili la sua vita non fu che una continua prova. Le febbri tifoidi, il cholera in Torino, in Parigi, in Bobbio, in S. Remo, in Casale, in Voghera lo videro impavido propugnatore combattente contro la loro perniciosa.

Venuto a stabile dimora in Torino, or sono venti anni, non vi cercò che occasione di dar sfogo viemaggior all'ardente brama

cento anime, e l'impiegato che riscuote 45 franchi al mese di pensione, sieno considerati, come incapaci a dare il loro voto, un direttore di manifattura, un accreditato banchiere, un comodo proprietario di vascelli mercantili.

Le camere, se sian certi, porrebbero facile rimedio a questo inconveniente; se nella costituzione fosse stabilito il censo e non la rendita, come requisito di eleggibilità. Noi crediamo perfettamente ragionevole l'aver indicato la rendita piuttosto che il dazio; essendo quella e non questo indizio della fortuna, e potendo anzi in certi casi una smodata imposizione aggravare la condizione d'un individuo, il quale appunto perciò diventerebbe eleggibile. Ciò non ostante egli è talvolta innegabile lo arguto detto di un uomo di spirito, che il rigore della logica vuol essere nemico del bene. Se il legislatore napolitano avesse parlato del tributo diretto e non della entrata, la legge elettorale accompagnata all'imposizione d'un testatico, avrebbe più agevolmente potuto abbracciare non solo maggiori capacità, ma si ancora quelle fortune, che per essere mobili non danno e non deggion dare minori diritti, nella età, in cui tanto si parla e si scrive intorno al modo da mobilitare la proprietà detta stabile.

Chiuderemo queste nostre note relative alle camere, con un'ultima narrazione.

Quella dei pari può costituirsi in corte di giustizia, come in Francia: ma le sue attribuzioni sono in parte diverse. In amendue gli stati giudica i ministri; ma in Francia conosce inoltre i reati d'alto tradimento e degli attentati alla sicurezza pubblica; 2° dei processi criminali, a carico dei pari. In Napoli invece prende conoscenza di quei primi reati, nel solo caso in cui ne sia imputato qualche componente di una delle due camere (art. 48), e per tutto il resto non ha giurisdizione veruna. Vale a dire, che: 1° i reati d'alto tradimento o di attentato alla sicurezza dello stato, imputati ad individui estranei alle camere, cadono nella competenza dei tribunali ordinari; 2° i pari e i deputati sono dai tribunali medesimi giudicati per delitti comuni. La qual cosa è senza dubbio più conforme a quei due solenni principi di libertà sociale — proscrizione di magistrati eccezionali — ed uguaglianza civile.

Ad un quarto articolo il resto del nostro critico esame (1).

Scialoja

(1) Correggansi nel precedente articolo questi importanti errori: p. 182, col. 2, verso 87, il censo di 20 a 100 franchi, leggi: il censo di 20 a 100 fiorini; 42 a 212 franchi, — detta pag. col. 3, verso 38, sotto l'impero di voti speciali e segregati, leggi: sotto l'impero dei loro voti, segregati, ecc. — ibid., verso 85, sono giudici competenti, leggi: non sono giudici competenti, ecc. ecc.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO.

Il 19 febbraio fu giorno di nuova letizia e venne come sempre manifestata con espressioni degne di un popolo altamente civile. Ci pervenne il mattino assai tardi il testo della costituzione accordata ai Toscani, e fu trovato corrispondere a quell'ottimo cuore che prima e dopo le riforme, gli Italiani riconobbero e lodarono concordemente nel successore del primo Leopoldo. Abbiamo detto cuore, perchè ad onta della vecchia diplomazia, sostenevamo non potervi essere sistema politico potente, se non cimentato da vicendevole affetto tra popoli e re. Ma ritornando al nostro assunto, se noi acclamiamo il cuore di Leopoldo, tributiamo alla sua mente e a quella dei sapienti ministri da cui seppe circondarsi un sentimento profondo di ammirazione e di stima. Posata su larga base è la costituzione che egli diede alla Toscana. Essa riconosce eguali diritti e impone eguali doveri a tutti, senza distinzione, i membri della famiglia toscana: ma riservandoci un'ulteriore e attenta disamina di quest'opera grande quanto generosa, ci siamo unicamente proposti di narrare i fatti della nostra esultanza, la quale ci condusse in buon numero a portare un tributo di riconoscenza al rappresentante di Toscana, a quel Lorenzo Martini, il cui nome possiamo ormai associare alle fasi più belle e gloriose della nostra civile rigenerazione: e udiamo dal suo labbro parole corrispondenti all'eccellenza dell'animo; egli ci assicurò della riconoscenza de' suoi concittadini, promise di esprimere al suo sovrano le sinipatie dei Piemontesi che ringraziano a nome di entrambi. Caldamente parlò della grandezza dei principi rigeneratori della nazione e rilevò le conseguenze del beneficio che le venne compartito. Ma più a lungo poté abbandonarsi alla gioia ed alla commozione da cui era compreso, quando alcuni cittadini si recarono a portargli l'espressione della comune esultanza al suono delle grida di *Viva Leopoldo II, Viva la costituzione toscana* che echeggiavano innanzi alla sua dimora. Ma ad un atto solenne di fratellanza italiana se ne accoppiava un altro di gioia domestica. Come i governanti d'Italia vanno da qualche tempo a gara, a chi possa più confortarla del lungo dolore e più aiutarla nell'attuale risorgimento, mentre Leopoldo II poneva in Toscana le basi della libertà civile, Carlo Alberto sanciva la sospirata emancipazione degli accatoliti, il cui numero maggiore appartiene ai Valdesi nostri concittadini: i quali quantunque da lunga età divisi dalla grande unità cattolica, si mostrarono per sempre obbedienti a quella legge di carità e di amore, in cui, a detto di Cristo medesimo, è il fondamento della religione. — Numerosi segni di congratulazione diedero i cittadini ai Valdesi nella persona del loro ottimo pastore. Bert, che fattosi al balcone, e con voce che tradiva una commozione profonda, disse « che la emancipazione politica e civile, che si accertava esser concessa dal re ai protestanti era ad essi argomento di somma e indicibile gratitudine, che un giorno solo li compensava di una sofferenza di quattro secoli, che la gioia andava al colmo al vedere l'universale simpatia che l'atto di emancipazione destava nel popolo piemontese ». Interrotto qui dalle clamorose grida che confermarono la verità di quest'asserzione, poco appresso proseguì: « dover tutti giubilare per il principio sancito della emancipazione, indicando esso un'era nuova e positiva di libertà per il Piemonte, risorto alla voce potente di Carlo Alberto » e proruppe infine in questa esclamazione: « lungi, ah lungi per sempre da noi le antiche discordie religiose: sian figli del medesimo Dio, discepoli dello stesso Cristo: viviam dunque da fratelli, gareggiando solo di civiche e patriottiche virtù, e lasciando che Dio giudichi di cose per cui deve esistere fra noi larga e benevole tolleranza, gridiamo sempre: evviva il risorgimento italiano, evviva la fratellanza, evviva il re e la nazione! »

La schiera plaudente nel partire dal caffè nazionale, passò accanto alla dimora degli israeliti: e vi ripassò poi per isciogliersi dove aveva preso le mosse. Quella dimora risplendeva di faci

Qual era l'oggetto del giubilo? Chi diceva la costituzione di Leopoldo II, e gli emancipati fratelli di religione in Toscana: altri lo attribuivano all'emancipazione valdese, e tutti s'apponevano. Noi possiamo aggiungere che quelle faci erano simbolo di speranza, e dobbiamo confidare che verba presto esaudita. Questo è il voto di tutti gli amici del progresso, questo volevano significare i clamorosi applausi di cui i cittadini fecero risuonare l'abitazione dei poveri israeliti.

I Liguri residenti in Torino hanno diretto ai loro compaesani la circolare seguente.

VIVA CARLO ALBERTO! VIVA LA COSTITUZIONE!

Liguri!

I vostri concittadini residenti in Torino avendo deliberato di raccogliersi in particolare drappello sotto la bandiera genovese, onde rappresentare il meglio possibile questa eletta parte dei regii stati nella festa nazionale che avrà luogo in Torino il 27 corrente, vi invitano a volerli intervenire ed a rinviarli ad essi affinché questa ligure rappresentanza riesca più degna e completa.

Frattanto si recano a premura di parteciparvi che al fine di provvedere a tutte quelle emergenze che saranno dell'uopo, hanno eletto un comitato nelle persone dei sottoscritti, ai quali si potranno dirigere per informazioni e indirizzo tutti quelli fra voi che aderiranno a questo fraterno invito.

Torino, addì 19 febbraio 1848.

IL COMITATO

BETA COSIMINO
ROSSI C. E. AVV.
PORTHENIER LUIGI
TEDESCHI LUIGI
CARENZI AVV. CARLO
ROSSI AVV. GIUSEPPE
GALEAZZI AVV. GIUSEPPE, Segretario.

Alcuni lombardo-veneti ci trasmisero le seguenti osservazioni, alle quali facciamo tanto più volentieri luogo, in quanto che le riconosciamo dettate da un profondo e delicato senso di gratitudine verso un governo che ospitalmente li accolse, ed al quale non vorrebbero cagionare alcun dispiacere con improvide dimostrazioni.

Ieri leggevasi affisso nei luoghi più frequentati di Torino il seguente avviso:

« Tutti i Lombardi e Veneti d'ogni condizione, domiciliati in Piemonte, sono pregati a volere intervenire nella sala del caffè piemontese il giorno 22 febbraio alle ore 8 pomeridiane, per deliberare in comune intorno ad un argomento di vicendevole interesse ».

Un invito ai Lombardi e Veneti di recarsi in un pubblico caffè a deliberare intorno ad un argomento di vicendevole interesse, senza una firma, senza una garanzia, in paese libero, dove il bene può e deve essere professato apertamente, potrebbe dar luogo a qualche sospetto.

L'affisso di cui parliamo non è, né poteva essere approvato dalle autorità competenti, quindi è illegale. Ricordino i Lombardo-Veneti che agli ospiti più che ad altri mai deve essere sacra l'osservanza delle leggi di quel paese dove sono accolti con affettuoso amor di fratelli. Pensino a tutte le conseguenze di ogni passo, il quale possa compromettere la loro posizione a fronte d'un governo che li protegge e che devono amare per gratitudine e per interesse.

ALCUNI LOMBARDO-VENETI

— A diminuire i danni dell'incendio di cui abbiamo fatto parola nel num. 45 di questo foglio, si adoperarono con zelo e coraggio i cacciatori Guardie, il cui picchetto era sotto gli ordini del tenente Monca. Alcuni ufficiali della brigata guardie furono le anella di quella catena di salute che accelerava il trasporto dell'acqua.

VIVA IL RE.

VIVA IL GOVERNO RAPPRESENTATIVO.

I commercianti che desiderano prendere parte alla dimostrazione stabilita per domenica 27 corrente per festeggiare l'avvenimento nazionale dell'ottenuto statuto dalla magnanimità dell'ottimo nostro sovrano, sono invitati di trovarsi martedì, 22 corrente alle ore tre al caffè di Piemonte per la nomina di una commissione e dei capitani che dovranno dirigere la corporazione del commercio.

Torino, 19 febbraio 1848.

In un tempo in cui i nemici della libertà e dell'ordine, comunque deboli e pochi, possono prevalersi delle pubbliche feste a dar sfogo a prave intenzioni, sarebbe necessario che l'ufficio di polizia di Torino pubblicasse un ordine simile per noi.

Il buon senso della nostra popolazione ci assicura, ma sian certi che in grazia appunto di questo buon senso, la popolazione torinese vedrebbe con piacere che l'autorità, cui compete, se ne facesse interprete in questa circostanza.

GENOVA (19 febbraio). — I tentativi fatti da alcuni tristi nella scorsa settimana per intorbidare la pacifica gioia e la pubblica tranquillità, hanno indotto molti cittadini ad esprimere il generale desiderio che si prescindano nel corrente carnevale dall'uso delle maschere.

Questo desiderio, che mostra quanto sia grande fra noi l'amore dell'ordine, non potrebbe non essere accolto.

Epperò si notifica che non sarà permesso in quest'anno a chi, di mestiere in pubblico col viso coperto di maschera, né indossando travestimenti che possano avere una qualsivoglia allusione capace di turbare l'ordine pubblico.

L'intendente generale
CASTELLI.

CASSOLO (19 febbraio). — L'esultanza destatasi in noi all'annuncio dell'immenso beneficio largito dal grande monarca fu veramente profonda e sincera — anzi in alcuni levata proprio all'ultima potenza, per servirvi d'una frase de' matematici — La celebrazione dello storico 8 di febbraio ebbe luogo tra noi il giorno 15. — Ne si seppe meglio incominciarla, che dal

fare una copiosa distribuzione di pan-frumento a tutti del paese, consecrando in tal guisa la festa nazionale ad atto di carità. — Ai vesperi, il corpo municipale di Cassola, parecchi militi e circondato da quas. tutta la costola di parti dalla casa comunale, intonando in coro l'inno di Verdi, e si diresse alla chiesa per cantervi il *Te Deum*. — La signora aveva coccarde ed ampie ciarpe azzurre, e alcuni portavano splendide bandiere di seta. — La bauchetta e vi sedettero; oltre alle autorità civili, e del paese, moltissime altre persone. I vini, i birri, i liquori, tutto, all'Italia, e i discorsi patriottici furono rimbombanti, in mezzo ad un assiduo e mutuo gratularsi per i destini che ci si aprono. — Un giovane torinese, che per d'impiego è tra noi, lesse in quella circostanza una allocuzione. — In quel giorno poi fu posta al vero e al bene, e di una modesta iscrizione, battuta al conio di un più cari amici; essa diceva:

Viva
Carlo Alberto
Che le nuovissime necessità sociali
Con magnanima sapienza interpretò
In libera costituzione
Volentissimo
I popoli da lui regnati donò

O Cassolesi, a tanta munificenza
Che in noi l'umana dignità rileva
Riconoscetevi gloriosi il grande
Instauratore d'un'era più felici

Non voglio però tacere, che ad alcuni dei nostri, per avventura pochissimi, queste dimostrazioni non si porrebbero e le predono tali da attraversare in capo qualche ora, e dello straniero, massimo che corre voce di esser in via che si fanno al di là della Francia, e che lo stato di guerra — che un beneficio per soli agitati. Questi timori, queste angosce son certamente vane; ma pure bisognerà che gli spiriti dubitanti — A ciò fare io invocherei la parola religiosa, e bramerei che i nostri sacerdoti, nel pulpito quanto conviene a mostrare, come non un raso ma tutto, e specialmente le infime, debbano vantare nuovo ordine di cose. — Quante i preti possano giovare nelle presenti circostanze, in questa felice epoca, è di chiunque lo può vedere. Parlo essi adunque, e da quella santa fiamma d'amore, che ricondurrà gli spiriti alla favente dell'umanità. Re dello coscienze, del cuore, un pensiero, un senso, un affetto; così le varie chiese concordate ad un fine, vi moveranno coraggiosamente.

De Latta

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Si legge nell' *Italiano*:

SICILIA. — A questa Isola generosa si è profittato della zione con una modifica nell'art. 87, cioè di un parlamento: esercito, marina, corpo diplomatico, e dogane, ecc. con Napoli, altre modificazioni adattate ai bisogni della

Lord Minto ha fatte palesi le sue credenziali, e le sue azioni che parlano in guisa da persuadere che la Sicilia è di proteggere, e secondare, anzi di spingere, l'indipendenza nazionale. Egli ha dichiarato a Messina l'Inghilterra riconosce come fu stabilito nei trattati, e delle due Sicilie. Ha esternato il suo desiderio, di conciliarsi le differenze fra la Sicilia e Napoli, e il console inglese in Palermo ha scritto in questo senso, e da tutto ciò, ragioni locali, che si accendano a gelosie, e a divergenze di municipio persuadono, che veramente usa una saviezza indicibile, a posta di ogni questione per bene della causa comune. Messina, e le condizioni del governo Napolitano apponendo la del capitano del vapore di guerra, *Vanban*, ancorato al porto. I Messinesi dopo ciò hanno permesso che i fatti dati dai reali si fornissero di vettaglie di cui, a Messina si dubita, che Palermo coi vapori, che di momento, si attendono dalla Sicilia, non dichiarino di fare una condotta di Messina la farà decidere ad un accomodamento.

De Latta

Opinione della Sicilia sulla costituzione di Ferdinando.

Il re con questo decreto ha promesso ai suoi sudditi la costituzione; in questa promessa non si parla né di libertà, né della nostra costituzione; e si fa chiaramente, che i fatti che non vi sarà per tutti e due i regni che un solo parlamento riunirsi nella città di Napoli. Nella costituzione poi si dovrà eleggere i pari, il re dovrà stabilire i censo, e data da possedersi dai deputati. Una paria scelta dal re, nessuna garanzia alla nazione; il censo da debbersi, essere sì enorme da limitare il libero volere del popolo, e dei suoi rappresentanti. Noi fermamente crediamo, che i fratelli del regno di Napoli coi quali, senza più, e individualità, vogliamo esser congiunti, comprendano la stabilità, la poca efficacia di una costituzione, i cui principi dovranno comporsi dall'assoluto volere del principe, e non appagheranno, godremo che il nostro signor re, anche a loro questi benefici, ma la Sicilia non ha istituzioni, ed imbrandi le armi ed ha vinto, per l'esercizio dei suoi dritti che possiede da tanti secoli, e ha mai perduto, che vuole mandare illesi alla posterità, e chiesto che il parlamento generale per la Sicilia, e per Palermo, e da questa libera assemblea eletta dal popolo, da norme arbitrarie, e mal sicure, ma su leggi stabilite dal voto generale del popolo legalmente espresso, stabilisca quelle riforme ed il progresso, che l'efficacia di un tale oggi necessario, però non può deporre le armi, ne sostenga l'ostilità, finché il desiderio universale del popolo non abbia il suo compimento. Per la qual cosa al comitato generale che rimise copia del decreto al comitato generale, unanimi così si rispose.

Comitato generale

Palermo 5 febbraio

Signor comandante,

Questo comitato generale ha letto il decreto del re, che promette una costituzione al Regno delle due Sicilie.

Noi abbiamo dichiarato che la Sicilia rappresentata nel parlamento in Palermo dovrà adattare ai tempi la costituzione che quest'isola per tanti secoli ha posseduto, e che la riforma sotto l'influenza della gran Bretagna, e del decreto del 11 dicembre 1816, posteriore agli atti, e alla Vienna, fu confermata.

Tutte le città della Sicilia hanno già dichiarato la loro

a questo voto così solennemente espresso dal popolo Palermitano colle armi alle mani, e varie città della Sicilia hanno colle armi consacrate questo voto universale.

Quindi non possiamo che ripetere quello già tante volte solennemente manifestato, cioè che la Sicilia non deporra le armi né sospenderà le ostilità se non se quando il general parlamento riunito in Palermo abbia adattato ai tempi la costituzione che mai ha cessato di possedere. Possiamo solo aggiungere che è anche voto universale di unirsi al regno di Napoli con legami speciali che debbono dal parlamento di Sicilia sanzionarsi, e fornire insieme due annessi della bella federazione italiana.

Al signor comandante di Castellamare.

Il presidente
RUGGERO SETTIMO

Sia ciò noto alla città di Palermo e a tutte le comuni della Sicilia.

BULLETTINO DEL BOMBARDAMENTO DI MESSINA

Comitato di pubblica sicurezza del Vallo di Messina.

Signor comandante,

Poiché non vi ha più dubbio che i ribelli della città hanno di già rivolto i loro attacchi con artiglieria, e moschetteria verso il porto, e suoi vapori ancorati, prego la di lei bontà a voler far intendere al corpo consolare da mia parte, che laddove continueranno dal canto del popolo le ostilità da questo lato, io intendo con la presente dichiarazione ritirata la mia parola data nell'ultima sessione tenuta con essi signori consoli in di lei presenza, e farò trarre sulle persone, e sull'abitazioni, da cui vengono frequenti colpi, con le artiglierie della cittadella e degli altri forti: dappoiché questo porto veniva considerato come sacro ed inviolabile per ambo le parti: e perchè non abbiansi ad incontrare difficoltà, la prego di dichiarare a detti signori consoli che la mia risoluzione sarà mandata allo effetto delle due ore p. m. di questo giorno in poi ove ne sarò provocato nel modo anzidetto (1).

Accolga intanto gli attestati della particolare mia stima e considerazione.

Terranova alle ore 10 A. M. del 2 febbraio 1848.

Il general com. la real piazza di Messina
DOMENICO CARDAMONE

Al sig.

Il sig. Codrington comandante
la fregata Thetis di S. M. B.
nel porto di Messina.

1) Questa lettera fu mandata alle 5 P. M.

Comitato di pubblica sicurezza del Vallo di Messina.

Signor comandante, (2)

Prego la di lei gentilezza a volere rendere ostensivo al corpo consolare, ciò che appresso mi prego comunicare.

Nella sessione tenuta il dì 30 p. p. mese, prometteva solennemente, che non avrei fatto trarre sulla città dalle artiglierie della R. cittadella, dando ascolto agli umani delitti del mio cuore, semprai avverso a siffatti provvedimenti, ed accedendo parimenti agli umani consigli del rispettabile corpo consolare, ma ciò valeva finché tal rispetto militasse avesse a vantaggio di ambe le parti: or perchè ho avuto motivo di rilevare per fatti permanenti che la mia condiscendenza nocce al real servizio, e non risparmia la strage della truppa, mi veggio costretto a riprenere e far tacere, per quanto è in me, i sentimenti di umanità, e mettere innanzi quelli di giustizia e dei miei doveri.

Mi attendo quindi alla mia nota del 2 corrente mese e l'Europa che certamente non parteggerà per i ribelli, comunque indignata, saprà giudicare del pondo tremendo, che grava i miei omeri, qual è la sicurezza, e l'onore delle armi a me affidate.

Valga la presente in risposta della nota del corpo consolare fattami ieri sebbene in termini non adeguati.

Terranova 3 febbraio 1848.

Il generale comandante le armi
DOMENICO CARDAMONE

Al sig.

Il sig. Codrington comandante
la fregata Thetis di S. M. B.
nel porto di Messina.

2) Risposta alla precedente nota dai signori consoli, i quali ricusarono di voler più trattare coi militari, a causa dell'ostilità da parte loro usata la sera antecedente contro la fide dell'accordo e della parola data poche ore prima, al corpo consolare, al comandante inglese e ad alcuni membri del comitato.

Comitato di sicurezza di Messina

A bordo del legno inglese Thetis di S. M. Britannica.

Messina 4 febr. 1848.

Signore,

L'E. V. nella sua lettera, che ricevei il 2 corrente, si compiacque dirmi per parteciparlo al corpo consolare, che era di lei intenzione, in caso che il popolo assaltasse dalla parte del porto, di usare contro certi luoghi della città tutta l'artiglieria della cittadella e del forte.

Senza ritornare sul punto che si è validamente discusso da ciascuna delle parti in questi conflitti, riguardo a chi cominciò, è mio dovere di parlare con fermezza e chiarezza all'E. V. in quanto all'avvenire.

Inocazione del selvaggio e non provocato bombardamento, onde fu balistrata questa città il 29 ultimo senza avvertire nessuno, neanche un momento prima, Y. E. assicurava il corpo consolare e me stesso, che non fu in di lei atto ma colpa del generale Busacca l'aver agito senza ordini per cui l'avevano mandato a Napoli per essere giudicato dalla corte Marziale. Se quest'atto fu malvagio allora, quanto più enorme delitto non sarebbe il rinnovarlo ora, che la sua infelicità, come misura militare, ed il suo triste effetto per l'insperamento del popolo, sono stati ben comprovati? — Ciò che ella asserì essere uno sbaglio non potrebbe considerarsi come tale una seconda volta.

Nondimeno se un tale mostruoso delitto sarà per commettersi, io pretendo da lei un avviso abbastanza a tempo per mettere in grado i consoli stranieri a rimuovere sì le proprietà, che le persone dei loro connazionali da tali scene. Nel tempo stesso la certezza che per tutta Europa non vi sarà che una voce d'orrore e d'indignazione se sarà rinnovata tale barbarie.

La prego inoltre di considerare se quant'anche all'E. V. fosse possibile colla sua artiglieria di spazzar via nel mare le stesse rovine di Messina, giungerebbe ella a conseguire la pacificazione e

la sommissione di Sicilia, o a mantenere l'onore e gli interessi di S. M. il Re di Napoli? V. E. ordinando una tale cosa giucherebbe una partita ora doppiamente pericolosa all'autorità reale, perchè senza oggetto vincere, e senza probabilità di buon successo, la corona della Sicilia messa su tale possa correrebbe gravissimo rischio.

Ho l'onore di essere signore

segnato H. I. CODRINGTON

A. S. E.
Il gen. Cardamone Comandante
le forze di Messina

Dalla patria.

STATI PONTIFICI.

ROMA. Sono entrati nel ministero, oltre il già lodato principe di Teano per la polizia, il conte Pasolini, che è stato fatto ministro del commercio, belle arti, industria ed agricoltura. La rara integrità, dolce indole, tatto politico sono sue qualità efficacissime più che mai in questo momento per conciliargli la confidenza del principe e l'amore del popolo. L'avv. Sturbinetti è stato fatto ministro dei lavori pubblici. La opinione di Roma lo ha sempre collocato fra quei che più onorano la curia nostra per pregio di onestà e di dottrina. Questi due portafogli erano stati offerti al principe don Annibale Simonetti, ed al sig. Gaetano Rechi. Le circostanze che furono ragione alla rinunzia avendo meglio significato al principe la lealtà e franchezza dei loro sentimenti, sono argomento a sperare di vederli tra quegli uomini che siedono fiduciosamente al governo della cosa pubblica. Ei si può con animo schietto asserire, che ben meritano del principe e della patria, tanto chi assume il difficile incarico, quanto chi non crede potersi sobbarcare.

Ieri alle ore dieci e mezzo entrarono in concistoro per affari di alta importanza tutti gli eminentissimi cardinali. Mancarono soli e per cagion di salute i cardinali Macchi, Gizzi, Gazoli. Il concistoro durò circa tre ore.

La notizia delle costituzioni date in Piemonte è in Toscana, com'era giunta allora allora, tenne rallegrato il teatro di Apollo e vi si applausi si fecero a Carlo Alberto, a Leopoldo II, e alla costituzione di Napoli, che tutte e tre giunsero in Roma il 13 febbraio.

Ieri sera i sudditi Sardi residenti in Roma, uniti a molto popolo romano, si portarono sotto la casa del ministro di Sardegna per applaudire alla costituzione concessa dal magnanimo Carlo Alberto. Echeggiarono altissimi gli evviva a Carlo Alberto e al degno suo rappresentante, a Pio IX, all'Italia, all'indipendenza italiana. Queste grida si raddoppiarono allorché dalla loggia si vide apparire la bandiera sarda. In questa circostanza il suddito ministro pronunciò le seguenti parole che furono accolte coi segni del più vivo entusiasmo.

Mi è sommanente grato il ricevere per parte del popolo romano, e dei regi sudditi qui residenti, le congratulazioni che mi si porgono qual rappresentante del re di Sardegna in occasione che S. M. degnavasi arricchire la mia patria d'istituzioni rappresentative. Queste, saldistimo appoggio dell'indipendenza italiana, contribuiranno sempre maggiormente ad accrescere quel coraggio che non venne mai meno agli Italiani qualunque volta si trattò di difenderla da qualsiasi aggressione. Mi recherò a fortuna di far conoscere al mio augusto sovrano i sensi del magnanimo popolo romano, persuaso, che al suo cuore veramente italiano saranno bene accette, e griderò con voi: viva pio nono, viva CARLO ALBERTO, VIVA L'ITALIA.

La santità di nostro Signore ha giudicato opportuno, nella sua alta sapienza, di nominare una commissione con voto, composta dei qui appresso notati soggetti, a fine di sviluppare e meglio coordinare le istituzioni già date, e di proporre quei sistemi governativi che sono compatibili con l'autorità del pontefice, e coi bisogni del giorno.

I componenti la congregazione medesima sono i seguenti.

Gli eminentissimi e reverendissimi cardinali, Ostini, C. tracca, Orioli, Altieri, Antonelli e Bofondi; gli illustrissimi e reverendissimi monsignori, Giovanni Corboli-Bussi, Alessandro Rannabò e Teodolfo Mertel uditori della S. R. come seguita in Gazz. di Roma.

(15 febbraio). — La notte del giorno 12 furono arrestati quattro individui, uno de' quali romano. L'ordine di quest'arresto era venuto, dicesi, direttamente dal papa. Le voci che si sono sparse intorno ai motivi di questo arresto sono varie. Alcuni dicono esser gente prezzolata per gridare, e spingere il popolo a disordini. — Alcuni altri, esser giovani esaltati, senza riflessione per conoscere in qual modo convenga condursi nelle attuali circostanze. I più convengono nell'affermare che i governi, quando ne avesse adeguate ragioni, non ha fatto male a procedere a quest'atto di rigore; ma tutti nel dir ciò, rammentano che oggi v'è una legge che impone alla polizia di consegnare nel termine di 24 ore gli arrestati al tribunale. Ove ciò non sia fatto, qualunque carcerazione è arbitraria e illegale, e lo stesso Pio IX, oggi che rese i suoi ministri responsabili, non potrebbe ammettere il contrario.

Ieri — 14 — vi fu concistoro. V'intervennero o furono consultati oltre i cardinali il P. Ventura, il P. Perone de' gesuiti, il P. Boerio domenicano ed un altro teologo.

Soggetto di discussione fu il modo di conciliazione fra un governo rappresentativo, o il dominio temporale del papa. — Dicesi che il card. Lambruschini parlasse in favore della costituzione.

— O — si legge un ordine del giorno del comando generale della città, nel quale si prevengono tutti i battaglioni d'esser pronti ad una grande rivista, alla quale interverrà anche il papa. — Qui si aspetta da un istante all'altro il decreto della costituzione.

— Le notizie della carnicina di Padova hanno inorridito tutti.

Ieri a sera i sudditi piemontesi dimoranti in Roma, si condussero (dopo di esser stati a cantare il Te Deum alla chiesa del Sudario) dal ministro del Piemonte, ed applaudirono alla costituzione data dal magnanimo re. Il ministro Pareto, affacciato alla loggia, ringraziò in prima quei suoi concittadini, poi disse che egli teneva per fermo oramai che l'indipendenza d'Italia era assicurata, che il suo sovrano avrebbe respinto colla forza qualunque invasione straniera negli stati liberi dell'Italia nostra.

14 febbraio. — I ministri, cardinali e prelati furono principalmente mossi a dimettersi, oltre al timore de' moti in piazza, creduti infrenabili per assoluto difetto di polizia, dalla severa imputazione loro fatta dal principe Corsini, a nome del senato romano cui presiede, d'essere inetti e impopolari.

A Napoli tutto procede con tranquillità, come nelle province del regno di qua dal Faro; se non che restano a superare le difficoltà siciliane, le quali sono con male arti, diplomaticamente complicate espressamente, per ritardare la definitiva lega politica italiana. Questa sola può però salvar la penisola dal nemico comune, e perciò interessa a tutti d'attuarela con somma

urgenza di provvisori difensive, fatte mediante il concorso comune senza badare alle persuasioni contrarie della diplomazia, molto meno ai suoi affidamenti di nessuna aggressione, perocché quelle persuasioni e questi affidamenti racchiudono più di una insidia, anche per parte di sedicenti amici.

Dopo i moti di Roma e le assicurazioni generose del papa, le quali più di tutto riuscirono a quietare gli animi, fu convocato pel giorno 14 un concistoro, cui doveasi chiamar consiglio e direzione. Dicevasi già nominata una commissione per proporre tutto quanto sarebbe necessario ai tempi che corrono, e compatibile colla religione.

Il momento scorse da tutti assai critico; però agguarsi, che l'aureola, ond'è circondato il sommo Pio IX, è tuttora vasta e risplendente, com'è ottimo lo spirito delle popolazioni, presso le quali gli agitatori perdono ogni giorno di credito, a qualunque parte essi appartengano.

Le finanze dello stato, che tutti credevano così disordinate, non lo sono poi a segno da non potersi in breve riordinare, mediante un accurato governo. E questo è lecito sperare dall'onestà e perizia non comuni di mons. Morichini rimasto al ministero, dopo aver date le sue dimissioni, non accettate dal papa. — Quantunque il vento che spirava sia contrario ai prelati, gli uomini imparziali convengono, che non si può desiderar meglio, e che egli può riuscire a salvar l'erario, se le provvisori politiche si prendono presto e con opportunità, e ciò abbenchè non sia poca cosa riordinare il deciso mal governo, lasciato introdurre dal card. Tosti specialmente, il quale in vero lasciò di sé nell'amministrazione tristi memorie.

In faccia alle politiche preoccupazioni, le questioni relative al Torlonia e comp. sono spiatte. V'era però torto reciproco. Torlonia ha fatto i suoi affari assai bene; esso azzardò i suoi capitali in momenti difficili, ed approfittò dell'imbacillità del governo. I suoi conti, a quanto affermasi, sono pur troppo in piena regola, e tutta la colpa è dei passati tesori, massime del Tosti che lo lasciò senza freno e controllo. Col tempo, alla scadenza dei contratti in corso, come si scorge dalla relazione di mons. Morichini, si potrà rovesciare un sistema rovinoso ed impopolare, che non poteva a modo alcuno assicurare la pubblica prosperità; che anzi doveva condurre lo stato alla condizione infelice in cui si trova.

Del resto le nomine dei nuovi ministri secolari aggradarono assai; ma si vogliono ancora altri secolari, e si vedrà fra non molto qual partito prenderà il santo padre. (Da lettera).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Vienna 13 febbraio

Trattato fra S. M. I. R. Ap. e S. A. R. l'arciduca duca di Modena per un reciproco mantenimento della pace interna ed esterna e dell'ordine legale nei loro stati.

S. M. l'imperatore d'Austria e S. A. R. l'arciduca duca di Modena animati dal comune desiderio di vie più stringere i vincoli di amicizia e di famiglia fra loro esistenti, e di adoperare colle loro forze riunite al mantenimento della pace interna ed esterna e dell'ordine legale dei loro stati, hanno convenuto di stipulare in questo riguardo un apposito trattato.

A tal uopo nominavano a loro plenipotenziarii S. M. l'imperatore d'Austria: S. A. S. Clemente Venceslao Lotario principe di Metternich-Vinckburg, duca di Portella, conte di Kongswardt, grande di Spagna di prima classe, cavaliere del Toson d'oro, gran croce dell'ordine reale di S. Stefano d'Ungheria e del Merito civile ecc., ciambellano effettivo di S. M. I. R. Ap., consigliere intimo, ministro di stato e conferenza, cancelliere di casa, corte e stato; e S. A. R. l'arciduca duca di Modena — il conte Teodoro di Volo, suo ciambellano, i quali, scambiate le loro plenipotenze trovate regolari, convennero nei seguenti articoli:

Art. 1. In tutti i casi in cui gli stati Italiani di S. M. l'imperatore d'Austria e di S. A. R. il duca di Modena fossero esposti ad un attacco dall'estero, si obbligano le alte parti contraenti a reciprocamente prestarsi aiuto e soccorso con tutti i mezzi di cui possono disporre, tostochè ne sia seguita la richiesta di una parte all'altra.

2. Entrando quindi gli stati di S. A. R. il duca di Modena nella linea di difesa delle provincie italiane di S. M. l'imperatore d'Austria, S. A. R. il Duca di Modena concede a S. M. l'imperatore il diritto di far marciare le truppe imperiali sul territorio modenese, e di far occupare quelle piazze forti, ogniqualvolta l'interesse della comune difesa o precauzione militare lo esigessero.

3. Qualora nell'interno degli stati di S. A. R. il duca di Modena insorgessero circostanze atte a dar fondato timore che la tranquillità e l'ordine legale potessero esser turbati, oppure dovessero tali moti turbolenti crescere fino ad una vera sommossa, a reprimere la quale non bastassero i mezzi a disposizione del governo, S. M. l'imperatore d'Austria si obbliga di prestare, appena ricevute avviso, ogni militare soccorso necessario al mantenimento ed al ristabilimento della tranquillità e dell'ordine legale.

4. S. A. R. il duca di Modena si obbliga di non concludere con altra potenza convenzione alcuna militare di qualsiasi specie, senza previo assenso di S. M. I. R. apostolica.

5. Mediante convenzione separata si regolerà immediatamente tutto quanto ha rapporto alle spese di mantenimento delle truppe di una parte, dal momento ch'esse operano sul territorio dell'altra.

6. Il presente trattato debb'essere ratificato, e le ratificazioni avranno ad essere scambiate entro quattordici giorni, ed anche prima, quando sia possibile.

In fede di che, noi plenipotenziarii di S. M. l'imperatore di Austria e di S. A. R. l'arciduca duca di Modena, abbiamo sottoscritto la presente convenzione, ed appostivi i nostri sigilli muniti dei nostri stemmi.

Fatto in Vienna il 24 dicembre 1847.

Il principe di METTERNICH. — Il conte TEODORO DI VOLO.

m. p. (L. S.) m. p. (L. S.)

Un trattato dell'egual tenore è stato couchino fra S. M. I. R. e S. A. R. l'infante duca di Parma.

Gazz. di Vienna.

MILANO (18 febbraio). — In una delle scorse sere il celebre attore Moncali apparve sul nostro proscenio alla Canobbiana, in persona d'arlecchino con un magnifico gozzo, del quale menando gran lamento come di cosa assai fastidiosa, gli scappò la lingua in queste parole: « Gli e fin dal 1814 che io lo porto a fregio, fin dal 14, né più né meno di 34 anni, e con quale inestinguibile dolore l'addio lo so! Ci fu tale stagione, che io mi lusingai di guarirne, ma l'operazione fu allora sbagliata dai chirurghi e ne restai con una dannata rabbia fino ad ora — Adesso però viva a me! viva a tutti! In questo caro 1848 ho certezza di non parlar più in tuono d'oboe e di fagotto; si signore, in questo 1848 la mia valigia da collo s'ha a vuotare, si vuoterà; e già sento e si vede screpolare la pelle in molte parti, e i mali umori

... costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

posto difetto, quello di dare influenza soverchia agli interessi locali, di far scegliere cioè deputati disposti alcune volte a sacrificare le grandi alle piccole cose. Questo difetto è grave, noi neghiamo; ma osserveremo che una tale gravità potrà venir temperata in singolar modo dal continuo accrescersi delle relazioni personali e materiali delle varie parti dello stato tra loro, il che tende a render sino ad un certo segno uniformi e solidari gli interessi delle varie località.

Molti ed importanti sono i vantaggi di questo sistema. Col ravvicinare il candidato all'elettore, questi potrà assai meglio determinare la sua scelta secondo il proprio giudizio, che s'egli fosse costretto a pronunziare fra due individui ch'ei non conosca. Conseguenza diretta di ciò si è che il merito individuale, le qualità personali dei candidati dovranno esercitare una maggior influenza, dovranno aver un peso maggiore, che non nel primo sistema da noi esaminato.

Ora dichiariamo schiettamente che un tal argomento basterebbe a far dare la preferenza ai piccoli circondarii. Giacché se è desiderabile che l'opinione dei deputati corrisponda a quella degli elettori, è più desiderabile ancora che la scelta di questi cada su persone di conosciuta moralità, di provata devozione al bene del pubblico; e reputiamo di molto preferibile che la camera annoveri alcuni uomini politici di meno, ma la sua maggioranza sia composta di tali, sul carattere de' quali gli elettori possano facilmente portare un sicuro giudizio.

Questa gravissima considerazione, aggiunta alle garanzie che offre alle minorità il sistema dei piccoli circondarii, ed alla maggior facilità per gli elettori di esercitare i loro diritti, fanno sì che, senza esitare, noi crediamo dover raccomandare al legislatore di rinunziare alle elezioni per divisione o provincia, e di attenersi, come in Francia, alle elezioni individuali, in appositi circondarii.

G. CAVOUR

ITALIA.

INTERNO.

TORINO.

Dicesi che i benemeriti ufficiali del reggimento di Novara cavalleria sieno decisi a pregare il loro colonnello a farsi l'interprete presso S. E. il ministro della guerra del profondo rammarico ch'essi provano nel vedere le onorate loro divise portate da un principe che ha rinunziato al nome d'Italiano; pregando S. E. a voler supplicare S. M. perchè si degni prendere in benigna considerazione i fervidi loro voti, onde sia mantenuto illibato lo splendore della loro assisa.

Ci duole di dover riferire la presente circolare del ministero della guerra, che dimostra come quello non sia ancora pienamente penetrato dallo spirito costituzionale che dovrebbe all'onorevole ufficio di svolgere i benefici principii sanzionati dal re riformatore nello statuto, che è oramai la legge suprema dell'esercito come del popolo.

Richiesto il ministero di guerra di dichiarare se, stante le nuove concessioni da S. M. accordate allo stato, si dovesse intendere come cessato il divieto ai militari d'ogni grado ed arma di astenersi dal convenire a pubbliche manifestazioni, pranzi e riunioni qualsiasi nella circolare ministeriale del 15 novembre scorso anno, il medesimo dicastero si fece a rispondere che ferme restando le intenzioni manifestate da S. M. che i militari di qualunque grado ed arma abbiano ad astenersi dall'intervenire a banchetti e conviti pubblici e popolari dimostrazioni, soprattutto nelle pubbliche vie, con bandiere, coccarde, salvo quella di cui le regie truppe fanno uso, nulla osta che i militari predetti accettino d'intervenire a pranzi, balli e riunioni di società, sempre che non abbiano fini politici e dove intervengano le autorità locali, come anche di assistere a canti di *Te Deum* e feste che abbiano luogo in chiesa, ove stiano per convenire le civili autorità e militari.

S. M. si è degnata,

- Di promuovere al grado di luogotenente generale nell'arma d'artiglieria il maggior generale barone Serbelloni
- Di similmente promuovere al grado di luogotenente generale il maggior generale conte Martin d'Orfengo, e di conferirgli la carica vacante di comandante militare della divisione di Genova.
- Di collocare in aspettativa col grado di colonnello il marchese Pilo-Boyl di Puttigliari.
- Di conferire il grado di tenente colonnello al Vassallo Vaccieri.
- Di conferire l'effettività di colonnello nel corpo de' carabinieri reali, e la carica di comandante in secondo del corpo stesso al cav. Lovera Demaria.

Dalla Gazz. piem.

Il nome di Giovanbattista Marochetti (1) è noto in Piemonte, e ricorda antiche virtù, antiche sventure, antichi distinguimenti. Nè il Piemonte solo conta molti ed egregi amici del decano de' liberali piemontesi: in Italia pure

(1) Di questo valoroso piemontese noi pubblicammo già alcuni cenni biografici scritti dall'ottimo nostro prof. Baruffi nel num. 45 di questo giornale.

tal nome desta profonde e giuste simpatie. Gloria ed onore al vecchio ottugenario dell'essersi serbato generoso e forte; benedetta la Provvidenza che serbava lui a veder compiuti i suoi più ardenti desiderii, a vederli compiuti, massimo conforto, dal suo re, dai principi della sua patria. Il dì 18 novembre tenevasi in Biella un banchetto patriottico per festeggiare le riforme di Carlo Alberto: il buon Marochetti in tanta gioia mandava in apposito discorso a quella cittadina adunanza la più schietta manifestazione dell'animo suo: i capi di quella adunanza rifiutarono la lettura del discorso. Noi, senza entrare nelle ragioni del rifiuto, ne lasciamo loro il carico, assumendo per noi quello dolcissimo di rendere omaggio a quella forte canizie, a quell'indole schietta e liberale, a quella sciagura patita per buona causa, a quella sua gioia, che è vera benedizione di Dio; e riportiamo prima il discorso rifiutato, secondo una lettera diretta all'avvocato Castelli, uno de' nostri collaboratori, in proposito dell'amnistia, la cui necessità ed opportunità il nostro giornale credette suo preciso e sacro dovere propugnare subito dopo il grand'atto della concessa costituzione. G. B.

PARLATA AI BELLESI

DI UN VECCHIO SOLDATO DELLA CHIESA MILITANTE.

Poi le luci nel pianto ancor più bello
 Gran lo ai figli che di voi m'aita
 Salomone.

MORTO — Il benefico.

Ancor una volta, o concittadini fratelli, pria che io scenda nella tomba che m'aspetta, dopo tante sciagure, stenti e pericoli da me incorsi e sofferti per la gran causa, che sta ora per trionfare, interdetto di farlo in persona dagli anni, e dalla cecità, mi si permetta che pieno di giubilo anch'io, e non senza una viva emozione, io unisca qui i miei sensi ai vostri in questa solenne e lieta adunanza con esprimerli come posso, in modo legale e pacato, a seconda del desiderio dal governo recentemente esternato.

Son rari i tempi in cui tu possa opinare quel che vuoi, e dir quel che senti: mi esprimo con Tacito: questo felice tempo pare sia giunto anche per noi finalmente; sappiamo profittarcene, senza abusarne.

Da tali auspici confortato pertanto, oso sperare vorrete accogliermi con benigno animo questi ultimi accenti, che qual congedo finale un vostro vecchio concittadino avvezzo a parlarvi, con affievolita voce quasi dal sepolcro vi dirige.

Sì, confratelli, esultiamo pure, che ben n'abbiamo motivo, oramai si può dire: fatto è il maggior dei fatti, e poco resta: *facta est alba*. La lega doganale testè sancita, scortata dalla libera manifestazione del pensiero, vero palladio di tutte le franchigie, statuto dal grazioso nostro principe fedelmente promesso e giustamente, dicono di necessità condurre alla nazionale libertà l'indipendenza, unico ed essenziale scopo di tutti i voti, e di tutti i nobili e generosi tentativi fatti dall'Italia in ogni epoca: non rimane ormai più altro a fare, che di ribadire il chiodo mentre sta caldo.

Deh! mostriamoci degni dei nostri alti destini, pensiamo che l'Europa tutta tiene ora fisso sopra di noi il suo sguardo! Deh! non si tradiscano per colpa nostra tante aspettative, tanti voti, e tante speranze, nè s'abbia a dire, che l'entusiasmo degli italiani svapora, sfuma, e si dilegua in breve d'ora fra gli inni, le danze, e fra i banchetti, o che i loro moti sono quelli d'un cadavere galvanizzato! non si rallenti lo slancio animoso, ma ad un tempo non si smetta tampoco la più attiva vigilanza! Si pensi che il nemico ci è alle spalle: non sonnecchiare nè saltellare, ma spiando di soppiatto l'occasione di sorprendersi all'improvviso.

Si festeggi l'evento, ripeto, ma con discreta temperanza, e come arma di ulteriore progresso.

Un contegno grave e dignitoso, non disgiunto da convenevoli segni di giovevole gradimento, e di fondata fiducia per l'analogo sentire dei principi, è il solo che nelle attuali circostanze s'addice agli italiani, ad un popolo che anela d'esser libero, e che sen crede degno, anzi che lo smodato gazzavare, qual dai romani antichi veniva concesso ai loro schiavi nel mese di dicembre.

Il grand'astro benefico da sì lungo tempo atteso è comparso finalmente sull'orizzonte italico, ridente e propizio, quanto noi fu dianzi mai, e quanto noi sarà forse più in l'avvenire: sappiamo coglierlo al passaggio pria del tramonto, *carpe diem*.

L'Italia, già regina del mondo, ha abbastanza espulse le sue e le altrui colpe, nè deve essere più a lungo schiava de' schiavi.

Prima d'essere più o men bene, convien essere qualche cosa, convien esistere: lo schiavo non s'appartiene, non esiste, non è nulla; frazionata in mille sconcie guise, senza vincolo di sorta, senza capo, nè vita propria, l'Italia vassalla dell'estero, da secoli non esiste più che geograficamente, o qual sostanza vegetale, qual fondo, o miniera, che altri coltiva e lavora a suo profitto, o fa lavorare da schiavi, o da sottoschiavi; or una nazione di 25 milioni d'anime di tempra latina, cotanto privilegiata dal cielo, e sì nettamente conformata per la politica indipendenza, ha dritto d'esistere ben altrimenti, d'appartenere a se stessa, di sentirsi vivere razionalmente, e d'aver libera l'azione morale e politica; ciò il vuole l'ordine, e ciò sarà; a più d'un segno, già l'annuncio il cielo: non v'ha diritto contro il diritto, e la natura non soffre mai che troppo a lungo impunemente s'infangano le sue leggi.

Intanto la patria genitressa implora aiuto dai suoi figli; una madre ai figli... E questi potranno rimaner sordi alle sue preci?... Impassibili a tanti gemiti, a tanto strazio?... Potranno sopportare una tanta infamia?... Arrossisco solo in pensarli! No, una tal onta non coprirà il nome italiano!

Guardiamoci per Dio! d'attirare sul nostro capo il disprezzo e l'esecrazione di tutte le genti, non meno che la maledizione dei nostri figli e più tardi nipoti, non lasciare sfuggire questa provvidenziale occasione di rialzare l'Italia al grado eminente che le spetta fra le nazioni cristiane, indipendenti e libere: il cielo non aiuta chi non s'aiuta da sé.

Unione adunque, o fratelli, coraggio e perseverante vigilanza, che non son pochi nell'interno gli ipocriti complici del nemico estero, cui duole nell'anima il successo della grande intrapresa auspicata e capitanata da un pontefice. Direi di più, se il luogo, il tempo, e l'oggetto della festevole adunanza mel consentissero, e se il vostro senno non men dispensasse.

Finisco pertanto con unire le mie solite speranze ac-

clamazioni per Carlo Alberto, per Pio IX, e per la
 promotori della rigenerazione d'Italia
 Biella li 18 novembre 1847

L'ottugenario e cecato
 partecipante all'assemblea

Chiariss. sig. avvocato.

Privo quasi totalmente della vista da circa un anno, mai anche dell'udito da alcuni giorni in qua, mi è mai venuto un articolo del Risorgimento, riguardante la politica da V. S. redatto. Esso produsse in me una sensazione di intenso giubilo, emozione che sarà certamente da tutti i proscritti politici che si trovano d'altri lati, un tale argomento veniva già dottamente trattato dal Dalpozzo nel suo *Avvocato Milanese*. Ma il Dalpozzo più dalla mente che dal cuore, fu ben lungi dall'efficacia che V. S. piena di caldo amore per la patria, ne tralasciò dal profondo sentimento del vero e del giusto, infondere nel suo ad ogni titolo commendabile causa dei proscritti politici non poteva trovare un così difensore che in V. S. né un più degno interprete e generoso intendimento di quel sommo che autore e collaboratori di una fra i più distinti ed acculturati della nostra penisola, e che primo accennò e preludì alla della patria italiana colle speranze non solo, ma con la Mi permetta adunque la S. V. che io il più possente dei più vivi e sinceri sensi della mia patria segnalato servigio reso da lei in quest'occasione, e dei miei colleghi, qual decano dei proscritti, al di lei articolo mi giunse ora tanto più gio-

sommamente appropriato e mirabilmente accom-

pare i plaudenti alle enormità di un'epoca colossale, un banchetto patriottico che ebbe luogo in Biella, l'ultimo scorso riconsidero la lettura di una tale prova l'analogia, anzi l'identità degli eventi, quelli di quell'epoca: e ciò perché l'autore della semplice *graziata*, ed anche per l'astio loro persona vittime proprii *unani ingenui est misere quoniam*. *Contra potentes non est munus salus*.

La prego di abbracciare per me con tutti i miei miei, megalde Fontana, la cui memoria non sarà mai preziosa, come d'uno dei pochi veramente cor-

che io m'abbia conosciuto; gradisca ecc.

Il decano de' liberali italiani

A. G. R. MANOCHET

All'ultimo periodo di sua più saggia

ANNEY 14 febbraio. — La popolazione d'Annecy, la vicinanza della Svizzera e della Francia, la sua alla idee costituzionali, non doveva rimangiarsi la sua unità, come per la posizione sua geografica dovea la di suoi festeggiamenti: e non fu tale davvero la gente il sindaco sig. Lachenal dietro particolare a ziava la concessione dello statuto ai suoi comuni, a pava loro la gioia raddoppiata quando il giorno la notizia ufficiale.

Fu subito decretata una festa nella domenica la popolazione industriale potesse prendervi parte, e l'occasione con quella di Torino e di altri luoghi, amministrazione vi prese parte; mandò pregare, domes- nes e gli altri suoi concittadini residenti in Francia presentare la loro città nelle feste della capitale, e rizzo di ringraziamento al re, e nominò una commissione di 5 membri per recarlo a S. M. la quale per dietro l'avviso contrario giunto da Torino, ora monso fu il concorso di gente in Annecy, munito, ostante il vivissimo entusiasmo. Vi fu suono, e quale tutto il popolo si recò in bel ordine, e di precedenza, coi pompieri e la musica alla testa, cero serenate al vescovo e all'intendente, e di nieri più, se tutto a dir li avessi, quanto vi di ben movente, ma già voi non avrete fatto meno, e il paese può immaginarsi il tutto. Addio!

GENOVA 14 febbraio

III.° Signore,

Siccome sono persuaso essere merito dell' buon padre e sovrano, che lo statuto fu l'occasione per essere dotati, riesca al maggior postea la prosperità dello stato, così mi prendo la libertà, come sarebbe opportuno.

Che fosse allargata la tolleranza de' culti a tutti, sono contrarii alla morale, ed ai costumi. L'ebraismo, non hanno da noi, ch'io mi sa, che a se venissero a stabilirsi in gran numero potremmo di averlo.

Parmi altresì che dovrebbe riuscire intossicante della legge che vieta agli ebrei il possedere. Questa gente attivissima sarebbe di gran giovamento se venisse a stabilirsi nello stato in gran numero, e si attivava non vi è mezzo più efficace di una legge forme ai lumi del secolo.

Nessuno si può più lagnare di quelli che abbiamo color che esercitano il commercio in apparenza esemplare: così che non si trova il loro fine, ma pensato dai soci di questo nostro stato, e loro nel medesimo. — Tutti fanno evviva a noi, gli ebrei, e vi e chi serve libri nuovi a noi, non facciamo intanto dal canto nostro, e ci si di chiedere al legislatore?

Dobbiamo essere conseguenti; per cui mentre alberti ci occupiamo di strade ferrate e di altre del commercio, non ci contraddiciamo col tolleranza nemica allo scopo.

Non vorremo usare minori riguardi, a chi sono di quelli che usava loro l'antica Rep. di Venezia, la più longeva figlia, quand'era nell'apogeo della commerciale. E per tornare agli ebrei, ricordate le disposizioni legislative del re Teodoro, e che possedessero appunto in questa città di Genova, e gran re a noi sono molti secoli già trascorsi.

Parmi che queste poche linee possano far qualche impressione non forse intempestive, per la qual cosa la S. V. Ill.° ad allegarle in un cartuccio del suo giornale.

REGNO LOMBARDO-VENEZIA.

MILANO (19 febbraio). — Continuano tutti gli esacerbazioni degli animi: avanti ieri notte fu la guardia di polizia in porta Comasina.

Ieri sera passando presso S. Fedele vidi un gruppo di sgherri; più innanzi un picchetto di gendarmi a cavallo. Seppi poi che davano la caccia a parecchi del popolo, i quali perseguitavano a fischio un ufficiale austriaco. Premessa l'aria troncante, e modi provocanti di questa valerosa ufficialità, non si può più fare gran carico al popolo se trascende in atti da cui sarebbe meglio astenersi. Gli ufficiali ungheresi, cui ripugna di vedersi confusi colla ciurma abbordita, manifestarono il desiderio di stringere la mano ai Lombardo-Veneti: spero che non si esiterà a corrispondervi. Vociferasi che l'atto coraggioso del municipio nostro di coscienza e leale magistrato possa esser punito con qualche vituperosa misura della polizia, il che darebbe luogo a una tale reazione per parte della popolazione. Guai se toccano quella sacrosanta persona del nostro podestà!

ESTERO

FRANCIA.

Il *Débat* del 16 febbraio ha ricavato da un giornale inglese le seguenti comunicazioni tra i gabinetti di Vienna e di Londra riguardo alle cose d'Italia.

Il principe di Metternich al conte Dietrichstein.

Vienna, 2 agosto 1847

Signor conte,

La condizione degli stati dell'Italia centrale dovette senza alcun dubbio destare l'attenzione della corte di Londra. Questi stati sono in questi momenti dominati da uno spirito di disordine, le cui conseguenze si possono facilmente prevedere. La posizione geografica del nostro impero ci impone il dovere di seguire con maggior attenzione il corso degli eventi in questo paese. L'imperatore vuole esprimere i suoi sentimenti in questa occasione colla franchigia che ha sempre caratterizzato le parole indirizzate da lui al governo britannico e desidera conoscere la determinazione che questo governo ha presa relativamente allo stato di cose che S. M. considera come base conveniente per l'avvenire.

L'Italia è un'espressione geografica. La penisola italiana è composta di stati sovrani reciprocamente indipendenti. L'esistenza ed i limiti territoriali di questi stati sono fondati sopra principi di diritto pubblico generale e garantiti da alti politici incontestabilmente autorevoli. L'imperatore ha deciso in ciò che lo concerne di rispettare questi diritti e di contribuire a tutto potere al loro mantenimento. Voi comunicerete, signor conte, questo dispaccio al ministro degli affari esteri e lo pregherete di spiegare le intenzioni del gabinetto di Vienna relativamente alla natura di queste garanzie, sotto cui sono collocate le possessioni dei sovrani che regnano in Italia.

Aggiungerete al tempo stesso che l'imperatore non dubita punto del perfetto accordo che deve esistere tra le sue opinioni e quelle di S. M. Britannica a questo riguardo.

Segnato Metternich.

Vienna 2 agosto 1847.

Sig. conte, il dispaccio che procede è indirizzato nel tempo stesso alle corti di Parigi, di Berlino e di Pietroburgo. Il soggetto non interessa soltanto il nostro impero, ma tutta l'Europa.

L'Italia centrale è abbandonata in questo momento a un moto rivoluzionario, alla testa del quale si trovano i capi di quelle sette politiche che per alcuni anni hanno minacciato gli stati della penisola. Sotto la bandiera delle riforme amministrative concesse dal sovrano pontefice per una non dubbia benevolenza verso il suo popolo, i faziosi hanno paralizzato l'azione regolare del potere e cercano di compiere un'opera che per accordarsi coi loro fini, non può limitarsi agli stati della Chiesa, né ad alcuno degli stati della penisola. Queste sette vogliono un solo capo politico, ed almeno una confederazione di stati posti sotto il controllo di un potere centrale supremo. Non vogliono una monarchia italiana. Il progresso cui intendono è un'astrazione di radicalismo, un'utopia.

Né al di qua né al di là delle alpi v'ha un re possibile per una simile monarchia. I loro voti si portano verso la creazione di una repubblica federativa, modellata sull'esempio dell'America boreale e della Svizzera. L'imperatore nostro Augusto signore non vuol essere una potenza italiana; a lui basta esser capo del proprio impero. Alcune parti del suo impero si stendono oltre le alpi, egli desidera conservarle, non domanda d'avanzaggio, ma vuol difendere ciò che gli appartiene. Tali sono, signor conte, le idee di S. M. I.; esse vogliono essere comuni ad ogni governo che desidera conservare i suoi diritti e adempiere ai suoi doveri. Noi mettiamo una gran questione politica attuale sulla base più larga; noi desideriamo sapere se i grandi custodi della pace politica pensano come noi: non vogliamo metter in campo alcuna polemica sociale o governativa: ma parliamo di ciò che è egualmente prezioso per i popoli, e fra poco dovrà decidere della pace dell'Europa. Il soggetto è sì grave che rende necessario un appello a tutti i governi che non vogliono abbandonar l'avvenire ai casi incalcolabili di una generale sovversione.

Il visconte Palmerston al visconte Ponsonby

Milord, il conte Dietrichstein mi lesse ieri due dispacci divettigli dal principe di Metternich sulle cose d'Italia. Il primo esprime il desiderio del governo austriaco di sapere se il governo della regina riconosca il principio che lo stato di possessione stabilito in Italia pel trattato di Vienna debb'essere conservato; proclama pure la determinazione dell'imperatore d'Austria di difendere i suoi territori d'Italia contro qualunque attacco.

Il secondo si riferisce ad un progetto che il gabinetto di Vienna suppone esistere per parte di alcuni partiti in Italia, per unire la maggior parte dell'Italia in una repubblica federale. Il dispaccio esprime al tempo stesso le ragioni sociali, politiche e geografiche che secondo l'opinione del governo austriaco, devono rendere impraticabile simile combinazione.

In risposta alla questione posta nel primo dispaccio, incarico V. E. di assicurare il principe di Metternich che il governo della regina avvisa che le stipulazioni e le obbligazioni del trattato devono essere osservate in Italia, come in tutte le altre parti d'Europa cui esse si applicano, e che nessun cambiamento si può convenientemente apportare agli ordinamenti territoriali stabiliti in questo trattato, senza il consenso e il concorso di tutte le potenze che v'hanno preso parte.

Il governo di S. M. ebbe, poco tempo fa, occasione di esprimere quest'opinione al gabinetto di Vienna e vi persiste. Ma il governo di S. M. pensa con piacere che non è verosimile che in questo momento accadano tali eventi per cui il principio implicato in questa opinione sarebbe suscettivo di applicazione pratica. Il governo della regina non sa che alcuna potenza, che alcuno stato europeo mediti attacco od invasione dei territori di uno stato italiano. In conseguenza il governo della regina, partecipando il sentimento legittimo del diritto di possessione che anima il governo austriaco a proclamare la sua determinazione di difendere le possessioni italiane dell'imperatore, spera tuttavia e confida che non succederà alcun avvenimento, quanto al presente, tale che necessiti l'esecuzione pratica di questa determinazione.

In ciò che riguarda la condizione delle cose in Italia, il governo della regina desidera che si osservi, che il diritto di legittima difesa e di protezione diretto verso la sovranità indipendente, esiste altresì un altro diritto, quello che appartiene ad ogni potenza sovrana, in ogni stato, di fare le riforme e miglioramenti interni che questa potenza sovrana può giudicar opportuni di fare e stima esser tali che contribuiscano alla felicità del suo popolo. Pare che

alcuni sovrani d'Italia vogliano e pretendano esercitare questo diritto. Il governo di S. M. spera che il governo austriaco giudicherà a proposito di usare la grande influenza politica che l'Austria possiede legittimamente in Italia collo scopo d'incoraggiare e di sostenere questi sovrani nella loro lodevole intrapresa.

Il governo della regina non ha ricevuto alcun ragguaglio riguardante l'esistenza di alcun piano simile a quello che il principe di Metternich menziona nel suo secondo dispaccio, come avente per scopo il riunire gli stati oggi separati d'Italia in una sola repubblica federale. Il governo della regina opera interamente in ciò come S. A. e per le stesse ragioni pensa che tal disegno non si può colorire. Ma per altra parte il governo della regina è convinto, giusta le informazioni ricevute da molti luoghi, che in una gran parte d'Italia c'è un profondo e giusto malcontento. Se si pensa quanti notorii difetti, quanti abusi d'ogni ragione regnino negli attuali sistemi di alcuni stati, e particolarmente negli stati romani e nel regno di Napoli, non potremmo meravigliarci di veder mali sì gravi produrre il più grande malcontento, ed è possibile che uomini i quali sentono vivamente i mali cui soggiacciono oggi e per cui soffrono da molti anni senza speranza che i loro reggitori li rimedino, siano disposti a concepire un progetto, per quanto stravagante sia, da cui sperano un poco di sollievo.

Quest'osservazione non si applica con tutta la forza agli stati romani, perché il papa presente ha esternato il desiderio di adottare un gran numero di riforme e di miglioramenti affatto necessari che nel 1852 l'Austria, d'accordo coll'Inghilterra, la Francia, la Russia, e la Prussia, annunziavano istantemente il definito papa ad effettuare. Possiamo sperare che cesserà ben presto il malcontento se il papa sarà assistito e confortato dall'Austria e dalle altre quattro potenze nei suoi sforzi per fare sparire i mali di cui si lagnano da lungo tempo i suoi sudditi. Ma in altri stati d'Italia, e più specialmente nel regno di Napoli, le riforme e i miglioramenti non sono meno necessari che negli stati romani.

Il governo di S. M. spera che, come non ha potenza in Europa più interessata dell'Austria a conservare la tranquillità interna dell'Italia, l'influenza forte e ben conosciuta dell'Austria a Napoli sarà esercitata in un senso salutare nell'incoraggiare le riforme e i miglioramenti che tenderanno a far cessare il malcontento, unica sorgente dei pericoli che potrebbero, secondo ogni apparenza, minacciare questa tranquillità.

V. E. leggerà questo dispaccio al principe, e gliene lascerà copia.

Segnato Palmerston

Ministero degli affari esteri.

11 settembre 1847

Milord, avendo il gabinetto di Vienna inviato non è guari al gabinetto di Londra una nota collo scopo di assicurarsi dei sentimenti e delle opinioni del governo inglese sull'attuale condizione degli affari in Italia (a questa nota rispose il governo della regina per mezzo di V. E.) il governo della regina è convinto che il governo austriaco riceverà, con animo così amichevole come quello che l'ha dettata, la nuova comunicazione che V. E. riceve la missione di far al principe di Metternich concernente questi affari.

Del resto l'antica alleanza e la confidenza da lungo tempo stabilita che uniscono i governi d'Inghilterra e d'Austria, renderebbero doveroso al governo della regina lo sporre francamente, senza riserva al governo austriaco le intenzioni e i sentimenti del governo inglese sugli avvenimenti che accadono o possono accadere in Italia e che la ragione della loro importanza e portata devono necessariamente interessar molto l'Europa. Il governo austriaco ha domandato recentemente ed ottenuto dal governo inglese l'assenso al principio che i diversi stati di cui si compone l'Italia hanno diritto a mantenere e difendere la loro indipendenza, e che questa indipendenza dev'essere rispettata e considerata come inviolabile da tutte le altre potenze d'Europa.

Il governo della regina, nell'esprimere il suo assenso a questa incontestabile proposizione l'ha avvicinato, ad un'altra che non si potrebbe pure contestare, cioè che ogni sovrano indipendente ha diritto di fare nei suoi stati le riforme ed i miglioramenti che può credere atti ad arrecare felicità al popolo che governa, e che non è permesso a nessun altro governo di proibire o restringere quest'esercizio di uno dei naturali attributi della sovranità indipendente. Il governo della regina è convinto che il gabinetto di Vienna dev'essere pronto a riconoscere una verità politica sì semplice. Quali che siano le relazioni che possono essere pervenute al governo della regina sugli ultimi affari e le recenti comunicazioni diplomatiche in Italia, è persuaso che il governo austriaco non può desiderare, né aver autorizzato alcun atto opposto ai principi enunciati sopra, e che né verso del re di Sardegna, né verso del papa il governo austriaco non può intendere di convertire delle misure di legislazione interna o riforma amministrativa che questi sovrani potrebbero avvisar opportuno d'adottare nei loro stati rispettivi in una occasione d'aggressione qualunque contro i loro territori o i loro diritti. Dorrrebbe vivamente al governo della regina che accadessero tali avvenimenti cui sarebbe impossibile all'Inghilterra di vedere con indifferenza.

Le corone d'Inghilterra e di Sardegna sono da lungo tempo unite coi vincoli di un'intima e fedele alleanza, e l'Inghilterra non oblierebbe né ripudiare giammai i diritti fondati sopra basi sì onorevoli. L'integrità degli stati romani può essere considerata come un elemento essenziale dell'indipendenza politica della penisola italiana. Nessuna invasione di questi territori non potrebbe aver luogo senza produrre gravissime ed importanti conseguenze. V. E. leggerà questo dispaccio al principe di Metternich e gliene darà copia.

Segnato Palmerston

INGHILTERRA.

Riproduciamo il seguente articolo del Times importante per se, importantissimo pel foglio dal quale lo traduciamo, che non è l'orizzonte di questo e di quel partito nel parlamento inglese, ma l'infallibile termometro della opinione pubblica in Inghilterra.

Quanto più si riflette alla rivoluzione che ebbe luogo o almeno principio in Napoli, tanto più si è colpiti dalla sua grande importanza e dalle incalcolabili conseguenze che potrebbe avere. Dalle notizie che ci pervengono già si vede che la scossa si è fatta sentire in tutte le parti d'Italia. In verità, proclamata una volta la costituzione nella parte meridionale della penisola, gli altri sovrani non vi avrebbero altra alternativa che quella di seguir l'esempio o di perderla la corona. Il regno delle Due Sicilie è uno stato, che coi suoi nove milioni di abitanti e con un territorio che dalla guerra di Troia a questa parte fu sempre considerabile in pace ed in guerra, ha diritto ad essere collocato subito dopo quelli che ora hanno il titolo di grandi potenze europee. La fertilità del suolo e la mitezza del clima ne fanno il giardino di Europa, e coi suoi magnifici porti egli domina le orientali e le occidentali acque del Mediterraneo.

Tuttavia tali furono gli effetti del mal governo straniero, e principalmente del dispotismo spagnolo negli ultimi due secoli, che queste bellissime provincie caddero nella più abbietta condizione; ed ognuna delle azioni che le conquistarono e dominarono, Greci, Cartaginesi, Romani, Arabi, Normanni, Lombardi, Francesi; poi le case di Svevia (*Hohenstaufen*), Aragone, Austria e Borbone; le ridussero non solo a perpetua schiavitù, ma a politico annientamento. Nell'ultimo riordinamento d'Europa, nel 1815, le Due Sicilie d'ambie le parti del Faro furono restituite agli antichi padroni. Le istituzioni, che sotto gli auspici della Francia e dell'Inghilterra dovevano essersi rigenerate, furono invece, come di recente fu visto, estirpate; e per far più sicuro il servaggio, lo stesso governo napoletano fu incatenato da un trattato che gli amministravano gli italiani possessori dell'Austria. Se la rivoluzione napoletana ha un senso, se noi possiamo avventurarci a pensare alla fine riuscita di questo grande cambiamento ed all'accrescimento e progresso di uno stato libero, prospero e potente in questa importantissima parte d'Europa, ripuliamo che più grande avvenimento non può atten-

dersi nei nostri giorni. Non ci dissimuliamo però le infinite difficoltà di questa impresa: noi sappiamo ch'essa non può essere condotta a buon termine per solo impulso popolare da inesperti pretendenti a da un principe riluttante e forse traditore. Ma ancorché privo di assoluto succedimento, lo sforzo, che già fu fatto, la risoluzione nazionale di romperla una volta con tradizioni antiche, la sommissione della autorità reale al volere del popolo, e l'avere scosso quel giogo straniero che sempre pesò su Napoli, sono già fatti di inusitata grandezza.

Ci vorrà forse gran tempo prima che questi giungano a stabilirvi una forma perfetta di governo costituzionale, ma essi hanno già dato il più fatale colpo che mai non si sia diretto contro al sistema imposto all'Europa nel 1815 dal principe di Metternich. In Francia fu rovesciato il trono della primogenita razza borbonica, ma un altro principe si levò che tuttora raffrena lo spirito rivoluzionario nel paese. La separazione del Belgio dalla Olanda può venir risolta in una semplice questione di fortezze sui confini. Anche la Spagna poté subire i più grandi cambiamenti nelle istituzioni politiche e dinastiche senza incontrare opposizione per parte delle corti del Nord, per la geografica posizione di quella penisola. Ma in Italia, e contutto, non è possibile che i due grandi principi che dividono il mondo possano consistere negli ultimi limiti che compongono quel paese. La collisione ivi è inevitabile. Quando il governo austriaco tolse o negò ogni popolare concessione ai suoi sudditi nel nord dell'Italia, egli agì, se non altro, prudentemente, legando il re di Napoli ad aderire ai suoi antichi principi monarchici, poiché quel ramo di Borbone fu abbastanza vile per cedere a questo riguardo ad una potenza, che solo un mese prima aveva aperte trattative con Murat. Ogniquale volta il popolo napoletano poté far sentire la sua voce, come nel 1820, egli ripudiò altamente questa condizione umiliante e negò che un accordo come quello, portato dal segreto articolo del 12 giugno 1815, potesse esser valido. Ma in breve quello stesso articolo soffocò le loro proteste.

All'Austria dunque, e come potenza italiana e come partecipe di quella nordica alleanza che sempre sostenne in Europa il principio del governo assoluto, questa questione di Napoli è di grande importanza e decisiva. Resta a vedere se ella è giunta a tal grado di debolezza, o se l'alleanza nordica e di tanto rilassata, ch'ella debba perdere il silenzio e con tranquilla rassegnazione tutto il terreno che ella occupò e difese con più che trentenne diplomazia. Lasciata sola, qualunque certamente sia il dolore ed il pericolo di tale disfatta, noi crediamo che la forza delle circostanze, i suoi imbarazzi finanziari, l'aspetto minaccioso dell'Italia e il contegno delle potenze costituzionali la forzerebbero a sottomettersi. Ma se noi non ci inganniamo, la pratica risoluzione di questa rilevante questione dipende principalmente da Pietroburgo. La parte presa dal governo russo nella causa d'Europa in questi ultimi cinque o sei anni fu così oscura e piena di riserva per ragioni a lui ben note, che eravamo nessuno sia in grado di poter francamente dire qual partito sarebbe per adottare l'imperatore Nicolò in un dato evento. Potrebbe darsi, ch'egli trovi conveniente di isolarsi sempre più da questa parte del mondo, in cui l'onda crescente del liberalismo e le odiate forme del governo rappresentativo raggiungono già i vicini palazzi di Berlino: oppure egli riserba le sue risorse, che grandi sono invero, per qualche straordinaria circostanza. Se questo è, la costituzione di Napoli potrebbe anche attirar l'attenzione dello czar. Ella è un avvenimento non inferiore per certo in importanza a quello del 1820; nel qual anno l'imperatore Alessandro prese parte al congresso di Leybach, dresse dietro, domanda dell'imperatore d'Austria e del re di Sardegna, un'armata di 100,000 uomini in Italia, e dichiarò in un dispaccio circolare del 28 aprile (assai del 10 maggio) 1821, che—Napoli ha mostrato all'evidenza i pericoli del mal esempio. Fattasi ella stessa il foco della risplusione ed il centro d'azione delle sette politiche, minacciò l'Italia d'una conflazione generale; onde l'Austria, vedendo esposta ad immenso pericolo parte dei suoi domini, domandò prima l'appoggio morale dei suoi alleati. L'imperatore sposò volentieri la sua causa; ma egli fece più ancora: visto il progresso dei tentativi rivoluzionari in Piemonte e Napoli, ed i sintomi allarmanti manifestatisi in altri paesi, ha da quel punto ordinato alle truppe russe di mettersi in cammino. Ed esse marciarono non per estendere i domini della Russia, ma per difendere, dietro speciale richiesta, i suoi alleati. Non manca al certo ai di nostri chi ritiene l'esperimento del 1820 come cosa morta; chi dice il mondo esser cambiato da quell'epoca. Noi lo speriamo; l'Europa è più libera; l'Austria più debole, l'Italia più saggia; ma con tutto questo la Russia non ha mutati i suoi principi, né è diminuita di forze; ella ha grandi tesori, un'armata immensa, un'autorità indipendente dalla pubblica opinione e dal politico controllo; ed è grave a considerarsi, che la pace d'Europa dipenda dal volere del principe meno interessato al suo mantenimento. Per dire tutto, conviene aggiungere che il ministro austriaco a Napoli ed il russo protestarono subito contro le concessioni, che il re mostravasi propenso a fare, e forse è la loro influenza che gli tolse di fare più tempestive e meno precipitate riforme. Noi non abbiamo finora ancor parlato della parte che toccherebbe all'Inghilterra in queste circostanze; e questo paese al certo non deve far più che esprimere il suo soddisfacimento e le sue simpatie per l'avanzamento di altri paesi verso istituzioni simili alle sue. Ma è nostro doloroso dovere di dire che l'influenza dell'Inghilterra nei concili europei non sarebbe esercitata oggi ed accolta con quello spirito di moderazione, amichezza e dolcezza che avrebbe potuto farlo proporre come mediatrice. Noi siamo dolenti, che una larga e profonda rotura abbia divisi i ministri francesi ed inglesi nel momento in cui la combinata possanza di ambe le nazioni era più necessaria per proteggere la causa della moderata libertà; e prevediamo che quanto prima avremo a lottare con eventi, che ci sarà egualmente difficile sopportare con pazienza o sopperire colla forza.

CAMERA DEI COMUNI. — Tornata del 45 febbraio.

Si tratto delle relazioni diplomatiche inviolate tra l'Inghilterra e la corte di Roma. A quel proposito il sig. Findlay domandò se lord Palmerston avesse alcuna difficoltà a far conoscere alla camera che era accaduto tra lord Minto e la corte di Roma. Lord Palmerston asserì che la missione di lord Minto era affatto priva di carattere diplomatico. Egli portava tuttavia con sé delle credenziali per i poteri di Sardegna, Firenze e Napoli. Il dott. Bowring fa la proposizione che si comunicino alla camera copie od estratti delle corrispondenze relative all'unione commerciale degli stati italiani. Disse che grandi ed importanti avvenimenti succedevano in Italia. Mentre questa contrada aveva diffuso la luce e la libertà sulle altre contrade, essa era trascurata da secoli; ma godeva nel vedere che finalmente si era desto il pubblico spirito e che il popolo adoperava valorosamente per liberarsi dal despotismo che lo aveva oppresso sì lungo tempo. Non poteva concepire con qual titolo il principe Metternich s'immischiava di soffocare i generosi impulsi del popolo, che non gli verrebbe fatto di soffocare il suo dispotismo in risposta a quello del principe Metternich ha resa giustizia al popolo italiano ed al presente capo della chiesa romana che aveva manifestato il desiderio di attuare le riforme e i miglioramenti che il popolo italiano aveva diritto di possedere. Il nobile lord aveva reso giustizia all'uomo ammirabile che era stato messo a capo del governo pontificio. Il suo avvenimento a quel governo era stato una felice ventura per l'Italia. Egli aveva esercitata tutta la sua influenza collo scopo di allontanare alcune delle cause di lagnanza nel popolo e sperava che il pontefice, assistito da altri poteri, potrebbe agevolmente rinnovare i molti mali che soffriva il popolo non solo a Roma, ma a Napoli. Non desiderava che il suo paese intervenisse in ciò che concerne gli affari interni di altre contrade, ma quel desiderio di non intervenire non era incompatibile coll'espressione della più viva simpatia del paese verso gli oppressi, contro gli oppressori. Il movimento di libero commercio della Toscana sembra dover arrecar gran bene alla penisola italiana. Egli era bene che Roma avesse potuto così controllare lo spirito italiano, a ottenerne qualche sicurezza che quei principi non andrebbero perduti, ma che si finirebbe con un sistema di governo rappresentativo. L'influenza di Pio IX cessa naturalmente colla sua vita, ed a periti interesse di questa

diresse ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imparare.

contrada di stabilire sopra permanente base le costituzioni delle diverse parti d'Italia. Nel movimento verso il libero commercio che luogo in Italia la Sardegna avrebbe la stessa posizione che ha la Prussia verso il Zollverein, e non dubitava che la costituzione non verrebbe accettata al popolo. La Toscana aveva sempre eccitato il più vivo interesse, e la sua influenza si era largamente diffusa; essa aveva contribuito più di ogni altra provincia al lustro dell'italiana letteratura. Di Napoli egli parlava con un po' d'apprensione: ma non dubitava che finalmente il re, meglio avvisato da ciò che accadeva intorno a lui, non fosse per unirsi colle altre provincie italiane. In ritardo alla Sicilia dovevasi pensare che eravisi bensì versato alquanto sangue, ma che l'Inghilterra era stata la prima a destare l'amore della libertà nel cuore dei Siciliani. Lord Bentinck non veniva nominato dai Siciliani senza profondo rispetto. Felicissima era l'idea di una lega commerciale in Italia: poichè col sentimento nazionale dell'Italia si associava il sentimento locale, che non aveva a spazzare; diverso essendo quello dei Siciliani da quello dei Toscani e questo da quello dei Lombardi e Romani. L'idea di un regno unito in Italia era affatto chimera, un sogno. L'esempio della Germania doveva star davanti agli occhi degli Italiani nei loro regolamenti commerciali, e quindi non dubitava che non fosse per rinnovarsi la gloria commerciale dell'Italia. Genova, Livorno, Venezia, quelle grandi fiere del commercio vedrebbero nuovamente gli splendidi giorni che si associavano alla loro romanzesca storia. Non sapeva se il suo nobile amico (lord Palmerston) fosse in istato di far alla camera qualche comunicazione a tal riguardo: ma di ciò era convinto, che la cosa si poteva lasciar liberamente nelle mani del nobile lord, e perciò senza trattenere ulteriormente la camera chiedeva licenza di far la proposizione di cui aveva data notizia.

Il Visconte Palmerston. — Il mio onorevole amico ha senza dubbio diretta l'attenzione della camera verso alcuni dei più notevoli ed interessanti avvenimenti dei nostri tempi. Egli è impossibile ad ognuno l'esporre i progressi che fanno in Italia le opinioni e le istituzioni costituzionali senza provarne il più vivo e profondo interesse. L'Italia non è soltanto una delle più interessanti contrade a causa della sua speciale posizione, ma si può dire che la sua storia è la più memorabile di quante mai furono sulla terra, poichè l'Italia soggiace ad ogni condizione politica; la regina del mondo fu ridotta quasi allo stato di politica nullità.

Io confido che spunti ora un giorno più splendido per quella contrada favorita cotanto dalla natura, e si lungo tempo sventurata per la sua condizione politica. La confidenza con cui possiamo considerare l'avvenire dell'Italia è fondata sui doni che la natura ha largiti agli abitanti di quella terra, poichè nelle politiche vicissitudini a cui è stata soggetta, il vigor naturale di spirito del popolo italiano, l'estensione dei suoi doni intellettuali e, diciamo, lo splendore del suo genio ha trovato sempre la sua via, e nei più scuri periodi della storia politica rissuono sempre alcuni splendidi esempi di forza intellettuale che non furono soltanto ornamento della loro contrada, ma meraviglia del mondo incivilito (udite). È consolante il vedere che il progresso che sta ora facendo la libertà nazionale in Italia è dovuto all'armonioso accordo tra popolo e sovrani. Per questa circostanza specialmente io spero che saranno permanenti e stabili i miglioramenti che hanno luogo al presente, poichè essi sono fondati sulla mutua concordia, e saranno perciò fortissimamente meno scossi da futuri e spiacevoli eventi. Il mio onorevole amico ha posto mente alla posizione in cui sta l'Austria verso degli eventi che succedono ora in Italia. Egli è satisfatto per me e, spero, la camera avrà con piacere che, per quanto il governo di S. M. è informato delle intenzioni del gabinetto di Vienna, non v'è ragione a temere che la politica di quel gabinetto voglia immischiarsi in alcun modo ostile negli eventi che accadono oltre il Po. E nel vero, nelle ultime ventiquattro ore ho ricevuto comunicazioni dall'ambasciatore britannico a Vienna, le quali mi assicurano su questo soggetto (lunghe grida di *udite, udite*). Ciò in verità si doveva attendere dalla prudenza e saggezza del governo austriaco, e gode nello scorgere che questa è veramente la condotta che intende tenere quel governo. In riguardo all'affare speciale a cui si riferisce la proposizione del mio onorevole amico, la lega commerciale, io desidererei che il mio amico e la camera mi permettessero di deferire la comunicazione della corrispondenza diplomatica che la riguarda, e ne addurrò il motivo, se già non è noto alla camera. La lega commerciale è per ora fondata solamente in principio. I particolari di essa sono tuttavia materia di trattative fra i membri componenti della lega. Se io pubblicassi nella camera le comunicazioni che sono state fatte confidenzialmente ai nostri rappresentanti nelle diverse corti d'Italia, sulle intenzioni che hanno i diversi governi nello stringere la lega, io sono certo che il mio onorevole amico vedrebbe che tale pubblicazione tenterebbe forse solo a svenare il progetto cui egli ed io, e credo, ogni membro della camera vorrebbe veder effettuato. I meri provvedimenti che costituiscono la base della futura lega sono già stati fatti di pubblica ragione. Non ho difficoltà a porli sulla tavola; ma vorrei non esser dimandato di far lo stesso delle confidenze che ci possono essere state fatte sullo stato presente e sull'avvenire delle trattative.

Io posso tuttavia assicurare il mio onorevole amico e la camera che i diversi stati d'Italia uniti intendono stabilire un sistema uniforme di relazioni fondate sopra la libertà commerciale; noi proviamo per ciò molto interesse e simpatia. Per quanto conviene al governo di questa contrada il dare avvisi ed esprimere desideri su questo soggetto, il mio onorevole amico può esser sicuro che per noi non tentativo si ometterà di persuadere gli stati, che compongono l'unione, a fondar la tariffa e i relativi regolamenti sopra principi che siano conseguenti col maggiore sviluppo delle relazioni e libertà commerciale. Il mio onorevole amico ha avvertito alla parte che il governo britannico può esser disposto a prendere in riguardo agli eventi politici che succedono ora in Italia. Io concordo perfettamente con lui e con quella opinione che io credo della camera, che qualunque possano essere i desideri, qualunque la soddisfazione con cui il governo di S. M. possa vedere il progresso degli eventi politici in Italia, non è conveniente che il governo britannico interponga, più che non richieggano i veri interessi delle parti. La camera avrà con piacere, siccome una prova che l'Inghilterra ispira confidenza nelle più remote parti dell'Europa ai partiti e in cose che concernono esclusivamente essi stessi. Che lord Minto è andato da Roma a Napoli fu seguito ad un desiderio espresso dai Siciliani per una parte e dal governo di Napoli per l'altra, che l'assistenza effettiva della diplomazia britannica debbasi offrire per un aggiustamento soddisfacente dei punti in questione. Io sono certo che coloro che conoscono il mio nobile amico crederanno che quell'assunto, per quanto delicato ed arduo sia, non poteva essere affidato a mani migliori; e che egli, in qualunque avviso che a soddisfazione dei partiti possa credersi che si offre, sarà mosso dal più illudato e disinteressato desiderio di far dato un assentiamento che sia conciliabile colla felicità del popolo e la gloria dell'onore del sovrano.

VARIETÀ

PICCOLO CATECHISMO COSTITUZIONALE

ad uso del popolo

di M. A. CASTELLI e G. BRIANO

Il massimo pregio di nuove istituzioni politiche consiste nell'essere in perfetta armonia colle condizioni intellettuali e materiali della società, cui sono destinate.

Noi reputiamo dei pari dannoso per un popolo, l'ottenere una forma politica alla quale ei non sia preparato, e il rimanere sotto un governo che abbia cessato di corrispondere ai progressi dei suoi tempi. Noi deploriamo egualmente le sorti

delle repubbliche del mezzodì dell'America, per aver esse voluto di lancio passare dal despotismo spagnolo alla libertà assoluta degli Stati Uniti, e con più forte ragione lamentiamo quello dei nostri concittadini del Veneto e della Lombardia, che intelligenti come noi, civili come noi, rimangono sotto la dura ed ingiusta tutela d'un governo retrogrado.

Se lo statuto dell'otto febbraio fu accolto con tanto e così sincero entusiasmo dall'intera nazione, si è perchè corrispondeva esattamente alle sue condizioni intellettuali e sociali. Se in esso riponiamo così alte speranze, si è perchè gli animi tutti sono disposti a secondarne lo spirito: si è perchè la gran maggioranza dei nostri concittadini è pienamente atta ad esercitare rettamente i diritti che essi hanno acquistati, ed a compiere i nuovi e capitali doveri che da questi derivano.

Mentre il popolo si veniva istruendo ed educando, le classi già istruite ed educate venivano preparando al reggimento costituzionale, colla lettura assidua dei giornali francesi, collo studio attento dello spettacolo che presenta di continuo la magnifica operosità delle libere istituzioni fra i nostri vicini d'oltralpe.

Onde si può con certezza asserire, non esservi quasi terra di qualche importanza nei regni stati, dove le idee di libertà legale non fossero più o meno penetrate, non vi avessero più o meno illuminati rappresentanti.

Ma, conveni dirlo, queste idee raccolte in gran parte dai giornali e dall'esame di fatti da lontano osservati, non potevano essere regolarmente coordinate, potevano essere sino ad un certo punto incerte e confuse.

Per rimediare a tale inconveniente, non vi può essere mezzo più efficace della pubblicazione di un'opereletta semplice, chiara, popolare in cui vengono esposti, in modo perfettamente logico e preciso, i principii costitutivi degli ordini costituzionali. Uno scritto siffatto dee contribuire a dissipare la confusione che esiste in molti spiriti dotati di varie ma inordinate cognizioni, e somministrare rette ed elementari idee politiche ai più, rimasti finora poco meno che estranei alla oramai importantissima scienza.

A questo doppio scopo accennano con singolare perizia le *signori avv. Castelli e Giorgio Briano nel piccolo Catechismo costituzionale ad uso del popolo*, da essi testè pubblicato. Questo ci pare, se l'affezione che portiamo agli autori non c'illude, racchiudere molte delle sovra enumerate condizioni, che concorrono a rendere un libro di tal fatta di somma utilità e per coloro che già avevano idee costituzionali, e per coloro che ne erano privi.

Le rigorose ed esatte definizioni, le spiegazioni precise e chiare che essi hanno saputo disporre in modo così logico, danno una giusta e compiuta idea delle basi primarie del nuovo sistema di governo che dee reggerci. Accessibile alle più umili intelligenze, basta a far apprezzare anche dai più rozzi i benefici delle nuove istituzioni, e a dimostrare la fallacia delle conseguenze pericolose ed estreme che taluno, per errore o mala fede, vorrebbe farne derivare.

Così mentre diffonderà nel popolo precetti virtuosi, sane idee, solidi principii, il piccolo *Catechismo costituzionale* servirà pure a gli istrutti quasi a stabilire una linea determinata attorno alla quale verranno a coordinarsi le idee e le dottrine già acquistate, ma rimaste in uno stato confuso per difetto di pratiche applicazioni.

Noi non dubitiamo che l'utilità dell'opereletta dei nostri benemeriti collaboratori non corrisponda al sentimento di patriottismo ardente, di devozione sincera al trono ed alla libertà che lo dettava. Noi non dubitiamo che essa penetri in tutte le terre, in tutte le scuole, in tutte le case del nostro paese, per ispirare ovunque i semi di una savia libertà, che l'avvenire educherà a buoni e santi frutti. Noi crediamo non vi possa essere opera più meritevole d'onore di quella di spandere nel popolo una giusta idea de' suoi diritti e de' suoi doveri. Per questa idea, una volta che l'abbia chiara nella mente e nel cuore, egli dee crescere di cognizioni, però di moralità; egli dee mostrarsi ognora più degno delle nuove sorti cui è chiamato; egli dee sicuramente esser meglio apparecchiato a percorrere la carriera di quel nobile progresso che gli fu aperta con tanta larghezza e magnanimità da Carlo Alberto.

In qualunque istituto dove molti giovani s'avvicinano e convivono per essere educati alla vita civile e scientifica, è fuor d'ogni dubbio necessaria una disciplina, e per conseguenza un'autorità superiore, la quale ne sorvegli l'osservanza, e disponga di tutti i mezzi che possono a tal uopo esser necessari. Dovrà quindi avere eziandio il diritto di infligger pene, quando la coscienza del dovere o la persuasione più non bastino a tutela dell'ordine.

Ma queste pene debbono soddisfare a due condizioni: essere proporzionate al fallo; conformarsi allo spirito, allo scopo dell'istituto.

Nel più importante fra gli stabilimenti di pubblica istruzione che in Piemonte esistono, in quel collegio che va glorioso del nome di Carlo Alberto, e dove accolgono gli studenti delle provincie, è tuttavia in vigore una pena, contro la quale noi crediamo protestino egualmente e la giustizia e la scienza.

Le pene ordinarie sancite dal regolamento di questo collegio contro chi ne violi la disciplina interna consistono negli arresti, i quali dividonsi in minori e maggiori.

Cogli arresti minori privasi il delinquente della facoltà di uscire nelle ore di passeggio.

Gli arresti maggiori sono una vera ed assoluta detenzione del colpevole, al quale più non si permette, finchè essi durano, di uscire, nemmeno per recarsi alla scuola.

E su questa pena degli arresti maggiori crediamo dover richiamare l'attenzione delle persone destinate a dirigere quello stabilimento, giacchè essa ci sembra assurda e ingiusta nel suo principio non meno che nelle sue conseguenze, non avendo nè la debita proporzione al fallo cui si applica, nè il necessario rapporto allo spirito e allo scopo del collegio.

Ogni cittadino ha il diritto, ogni studente il dovere di assistere alle pubbliche lezioni dei professori.

Quel diritto non può esser tolto che dalla pubblica autorità, nei modi legali, e a coloro soli che se ne siano resi indegni; quel dovere non può cessare se non per una causa legittima.

Ora il collegiale che vuol, non importa come, la disciplina interna del collegio, pecca come collegiale semplicemente, non come cittadino o come studente. Quindi il castigo deve colpirla solo in qualità di collegiale; in quei diritti cioè, in quei vantaggi che vanno annessi a questa sua condizione speciale. Ma invece gli arresti maggiori lo puniscono come cittadino, come studente, impedendogli l'esercizio di un diritto che gli compete, e l'adempimento di un dovere che gli incombe in quella sua duplice qualità: esercizio e adempimento che si possono, o meglio si denno conciliare colla applicazione di quella pena che abbia merita come collegiale. Tolta questa conciliazione, un fatto che si riferisce unicamente all'ordine interno del collegio, viene nelle sue conseguenze trasportato fuori del collegio, nella università, il che è evidentemente assurdo.

Assurda la quale sempre meglio appare, ed assume poi anzi il vero carattere d'ingiustizia, se si esaminano i risultati ultimi di quella pena.

Il professore ha il diritto di pretendere che lo studente si rechi ad udire le sue lezioni; e questi andrebbero, ma il regolamento del

collegio gli vieta l'uscita. La sua assenza e dunque non dovrebbe quindi essere a lui imputata. Ma essa lo è, e questa non può non esser la conseguenza di una sua colpa, e questa non può non esser la conseguenza di una sua colpa, e questa non può non esser la conseguenza di una sua colpa, e questa non può non esser la conseguenza di una sua colpa.

Ma dov'è allora la proporzionalità tra la mancanza e il castigo? La distinzione degli ordini? Con qual logica sostenga che tale quale mancata disciplina interna del collegio debba essere punita dal professore come negligente e inesatto nella osservanza dei doveri scolastici?

Che anzi, cosa può averci di più illogico, di più assurdo, di più punito, considerata la persona alla quale la applica, di più applicata, e i rapporti che corrono fra le conseguenze della pena, e il fine per il quale fu sancita?

Il collegio tende, fuor d'ogni dubbio, ad istruire i suoi alunni. — E qualora essi infrangano in alcun modo la disciplina, togliendo loro il mezzo più efficace d'istruzione, addebiatli Accolti in collegio onde maggiore profitto possano fare d'una di professori, per punirli d'alcun loro fallo, si può ben dire che si interviene alla scuola?

Ma anziché insistere più a lungo, sulla assurdità di questa pena, crediamoci dovere piuttosto spiegare cosa essa è, e come si applica.

Il regolamento del quale è ora retto il reale collegio di Carlo Alberto, sebbene riveduto, volgano ora sei anni, in materia di riapertura di quell'istituto, è però tuttavia in vigore. Il regolamento che fu sotto il regime anteriore, tanto che a lezioni vi si contengono nelle quali sentesi la influenza di un certo numero di persone.

Le tante cure che accompagnano la organizzazione di un ministero, non permettono finora di scendere sino a particolari, all'illustrazione personale sulla sovranità, e sulla cura della istruzione pubblica. Ma grato pegno dell'amicizia, e di progressi di quel benemerito istituto, noi ci siamo illusi di illustrare i cittadini già educati alla patria; d'altra parte, la quale, a reggerlo il cavaliere Benso. E questa illusione, fondata ragione a sperare che il ministro dell'istruzione pubblica, quando l'altre maggiori cure glielo consentano, saprà valere l'esperienza e dei lumi del nuovo governatore del collegio, Carlo Alberto, onde mutare anche per questo la novella e, e lanciare il quale meglio dell'attuale corrisponda alle condizioni dei tempi e delle nuove condizioni.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Le parole colle quali si accompagnava l'annuncio di una lettera sulla riforma medica del chiarissimo sig. avv. Bruni nel num. 42 di questo giornale, non poterono non farci allargare nell'animo dei lettori. Quindi a tranquillizzare i desiderii ci affrettiamo ad annunziare che fra poco di nostro come nulla di antiscolastico, nulla di antimorale, nulla di politico, nulla d'antiumanitario si trovi nell'acclamazione un solo individuo dell'esercizio della medicina e dell'istruzione.

RISPOSTA

A DUE ARTICOLI DEL GIORNALE

LA CONCORDIA

Sopra la lettera pastorale di monsignor vescovo di Caserta ed i tribunali ecclesiastici in 8°, cent. 40.

Si vende in Torino da G. MARITTI, ed in Livorno dal libraio CARLO MERI.

PICCOLO

CATECHISMO COSTITUZIONALE

AD USO

DEL POPOLO

Col programma dello statuto fondamentale 8 febbrajo 1848, ed unite e separate le due costituzioni del Belgio e del Belgio. — Centesimi 60 il solo catechismo, due costituzioni L. 1. 20.

TORINO 1848

PRESSO GIANNI E FIORE EDITORI LIBRAI.

NOTIZIE DEL MATTINO

FRANCIA (17 febbrajo). — Anche le camere si occupano di discussione dei loro rispettivi progetti di legge. In quella venne adottato un amendamento alla legge sul lavoro nelle manifatture, con cui si limita a sei il numero dei giorni per i quali i ragazzi sotto ai dodici anni d'età possono esser putati fu adotto il bilancio del budget del 1848, e si discusse di guerra e marina.

INGHILTERRA. — Nella seduta della camera del 16 febbrajo, la discussione si aggirò intorno al progetto di legge per abolire la pena di morte stabilita dal diritto vigente in materia di omicidio. Il sig. Chisholm Anstey fu la mozione che dessi luogo ad una commissione. Parlarono contro di esso i sig. lord John, col. Conolly, Newdegate, marchese Granby, ed altri. Il sig. Giorgio Grey ministro degli interni, Gladstone, e altri. La mozione del rinvio alla commissione fu accettata da 154 contro 154; cioè alla maggioranza di 52 voti.

— I giornali inglesi (*Vost e Madrid*) danno la nuova nomina del Dr-Sumner vescovo di Chester all'arcivescovo di Cantorbria. Dal modo in cui essi ne parlano sembra che non nomina non abbia a produrre collisione e dissipare i traenti, come la testè avvenuta del vescovo di Hereford.

EGITTO. — Le ultime notizie d'Egitto in data del 27 febbrajo danno che Mahomet-Aly si avvicina all'ultima sua ora, e che il suo stato che un miglioramento sarebbe un vero miracolo.

Pag. 186, col. seconda, verso 22, un'ultima narrazione leggi un'ultima osservazione.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli Stampato colla Macchina celere di G. Sigli di Berlino

IL RISORGIMENTO

I FATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARE ANTICIPATAMENTE

| | Lire | 40 | 22 | 12 | 6 |
|--------------------------------|------|----|----|----|------|
| Torino | | | | | |
| Stati Sardi, franco al luogo | | 44 | 24 | 15 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estere | | | | | |
| franco al confino | | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero cent. 40 | | | | | |

Mercoledì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIAMINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga

Torino, 22 febbraio.

La parte la più difficile, e nello stesso tempo la più essenziale di una legge elettorale, si è quella che ha per iscopo di definire le condizioni che debbono regolare l'esercizio dei diritti politici, di determinare cioè quali persone debbano concorrere all'elezione della camera dei deputati.

Le fazioni estreme sciolgono quest'arduo problema in modo semplicissimo, proponendo di conferire a tutti i cittadini indistintamente la facoltà di votare, cioè collo stabilire il voto universale.

Questo sistema, applicabile in una repubblica già educata da secoli alla libertà, è incompatibile, nelle attuali condizioni della società europea, e col sistema monarchico costituzionale; ed è verità non contrastata che dai legittimisti francesi, i quali nutrono la fallace o colpevole speranza di far trionfare nuovamente le loro dottrine politiche, spingendo all'estremo i principii dei loro avversari.

Ma eccettuati i legittimisti sinceri o travestiti, nessun in Europa, che non sia schietto repubblicano, si dichiara in favore del voto universale. Questo sistema è rigettato pienamente da tutti i radicali inglesi, i quali, benché quanti altri amici del popolo e delle libere istituzioni, sono uomini di senso e di retto giudizio. I capi dei radicali nel parlamento inglese, Cobden, Bowring ed altri, chiedono bensì qualche miglioramento nel sistema elettorale, insistono onde al voto aperto si sostituisca nelle elezioni il voto segreto, ma esse si oppongono al pari dei Whig e dei Tory alle pretese dei Cartisti, i quali tentano di dar per base al trono della regina della Gran Bretagna le istituzioni repubblicane americane.

Rigettata la pericolosa e funesta soluzione del voto universale, il problema che una legge elettorale deve sciogliere, si è quello di determinare quali sieno i cittadini che si possono presumere riunire condizioni sufficienti per concorrere utilmente alla scelta dei deputati del popolo.

Noi siamo, il ripetiamo, decisamente opposti a quella fallace dottrina, conseguenza di uno dei più pericolosi sofismi dei tempi odierni, che proclama il diritto di partecipare al governo della società, diritto di natura. Ma nello stesso tempo dichiariamo riconoscere che l'estensione dei diritti elettorali è per se stessa un bene di non poco momento, indipendentemente dall'azione che esercita sulla scelta dei deputati. — Così se fossimo certi di ottenere egualmente una camera composta delle persone le più atte al governo del paese, con un sistema che producesse 20,000 elettori, o con un altro che ne producesse 50,000, noi giudicheremmo quest'ultimo sistema di gran lunga il migliore dei due.

Le funzioni elettorali costituiscono una specie di magistratura temporanea che ora ai loro propri occhi coloro che ne sono investiti, e svolge nei loro animi quel sentimento di dignità personale che è una delle basi essenziali della società retta da giusto principio di libertà.

E si può aggiungere in favore dell'estensione del numero degli elettori, che quanto più numerosi sono i cittadini capaci di concorrere alle elezioni, tanto più cresce l'autorità morale del mandato dei deputati, e si aumenta il potere reale di cui sono investiti per resistere agli abusi dell'autorità, come agli eccessi popolari.

Ammettendo questo principio, ne dedurremo qual rigorosa conseguenza, che in un buon sistema di governo rappresentativo debbonsi conferire i diritti elettorali a tutti coloro che si possono ragionevolmente presumere riunire sufficienti condizioni per esercitarli rettamente senza pericolo per la società.

Or queste condizioni, o guarentigie che si vogliano dire, noi le riduciamo a tre:

1° Indipendenza, cioè guarentigia contro le attrattive di una troppo facile seduzione; per parte o delle fazioni o del governo.

2° Intelligenza, ossia cognizioni sufficienti per portare un giudizio sulle opinioni ed il carattere dei candidati.

3° Interesse al mantenimento dell'ordine sociale.

A queste condizioni soddisfanno, nel più dei casi, coloro i quali posseggono un capitale reale o mezzi intellettuali

che a questo possano corrispondere; questi adunque si possono considerare come dotati di bastanti indipendenze, cognizioni ed istinto di legalità conservatrice, perchè loro si debba affidare l'esercizio dei diritti elettorali.

Ora la difficoltà si restringe nel determinare qual sia l'ammontare del capitale, da cui si deve far dipendere l'esercizio dei diritti elettorali, e quali sono i mezzi di riconoscerne il possesso nei cittadini da annoverarsi fra gli elettori.

Gl'inglesi hanno creduto non esservi miglior criterio per sciogliere questa doppia questione, che il valore della casa da ciascheduno occupata; epperò riconoscono come elettori tutti coloro che occupano una casa che indica una condizione agiata; fissandone il valore locativo a duecento lire sterline annue, ossia 257 lire.

Questo sistema, ove la sua applicazione non incontri difficoltà gravi, pare debba preferirsi a quello che fa dipendere dal censo o dalla capacità l'esercizio dei diritti politici. Essò infatti li estende a tutte le classi che sono in possesso di un capitale bastante a costituire una certa indipendenza, o che esercitano un'industria od una professione di qualche importanza.

Ed è poi specialmente favorevole alle classi industriali, ed in ciò sta il massimo suo pregio, giacchè crediamo l'artiere od il negoziante che occupano locali di considerevole, avere titoli eguali, se non forse maggiori all'elettorato, del piccolo proprietario, le di cui entrate sono non di rado quasi ridotte al nulla dagli interessi dei debiti che gravitano sul fondo che gli conferisce la qualità di elettore.

Ma sgraziatamente questo sistema di così facile applicazione in Inghilterra, incontrerebbe da noi ostacoli quasi insuperabili. In quel paese ogni famiglia di condizione agiata occupa una casa intera; ed ogni famiglia si compone per lo più di pochi individui, i figli usando separarsi dai loro genitori allorché prendono moglie. Perciò dal palazzo al tugurio quasi tutte le abitazioni non contengono che una sola famiglia. Queste abitudini rendono il sistema elettorale, fondato sul valore delle case abitate, logico, semplice e di facile esecuzione.

Noi, al contrario, abbiamo vaste case, divise in infiniti di appartamenti che raccolgono un gran numero di famiglie composte di più individui; sarebbe quindi difficile, per non dire impossibile, il fondare sul valor delle abitazioni un sistema elettorale.

Abbandonato il sistema inglese, e non esistendovi da noi una tassa sui redditi e sui capitali, non rimane altro mezzo per stabilire i diritti elettorali sul possedimento di un capitale, che di avere ricorso alle indicazioni che somministra il censo, e certe qualità e distinzioni conferite dalle società come segno di una acquistata capacità.

Il censo ci somministrerebbe una esatta misura per i capitali immobiliari, se fosse stabilito in modo uniforme, cioè se fosse in ragione costante col reddito e della terre e delle case colpite dalle tasse dirette.

Ma pur troppo da noi quest'uniformità è ben lungi dall'esistere, che anzi la ragione del censo offre le più singolari anomalie. Il censo si fonda in gran parte sopra un cadastro più che secolare, ed è per molti fondi ancora regolato dalle dichiarazioni volontarie, e dagli estimi arbitrari fatti in tempi di rivoluzione. Da ciò ne conseguono eccessive discrepanze nell'ammontare del tributo regio. Queste men notevoli in Piemonte, in alcune provincie della Savoia e della Liguria, sono tali da parere incredibili: hannovi in Savoia in specie certi fondi che non pagano la centesima parte del reddito netto, mentre altri fondi in località, poco discosti, pagano il decimo e forse più.

Quantunque queste anomalie esistano in una medesima provincia, tuttavia sono maggiormente osservabili paragonando fra di loro le varie provincie dello stato. Si può, per esempio, asserire che, fatta una media, il Piemonte è tassato in ragione doppia della Savoia e di molte parti della Liguria. Si potrebbe quindi adottare in ciascheduna provincia pel censo elettorale, un limite diverso, determinato dietro la base media sulla quale è stanziato il tributo regio. E sarebbe forza avere ricorso ad un tale sistema (che è in vigore nel Belgio), come ad un estremo rimedio, se lo stato attuale del censimento fosse destinato a durare eternamente, se non vi fosse

mezzo di migliorarlo ricostituendolo sopra principii normali.

Ma è evidente che un tal fine si può facilmente raggiungere con un nuovo cadastro: questo ci venne annunciato e promesso da molti anni, e per ottenerlo abbiamo fatto gravi sacrifici, benché finora, non sappiamo se per colpa dei ministri o per una deplorabile fatalità, questo non sia ancora che un desiderio. Ma non potrà, speriamo, ritardarsi più a lungo la sua formazione, o per determinazione volontaria del governo, o per secondare i giusti desideri della camera.

Un nuovo cadastro è necessario, non solo in virtù dei principii d'equità e di giustizia che debbono informare le società moderne, ma altresì nell'interesse ben inteso delle finanze, che trarrebbero non poco utile da un censimento stabilito su basi ragionevoli ed uniformi.

Noi portiamo perciò ferma fiducia che il cadastro attuale sarà già, se non tutto, almeno in gran parte emendato prima che abbia termine la legislatura che sta per radunarsi, e che le anomalie le più enormi dell'attuale censimento non esisteranno più quando si dovrà procedere a nuove elezioni.

Per riparare ad inconvenienti transitori, non conviene dunque scostarsi da quel grande e salutare principio dell'uniformità che è la base delle società moderne; se il Belgio se ne scostò coll'adottare un censo variabile da provincia a provincia, e fra le diverse località della stessa provincia, questa discrepanza è più apparente che reale, giacchè non vi è differenza naturale nel censo elettorale, se non che fra gli abitanti delle città e quelli delle comuni rurali (1). E ciò perchè i primi sono sottoposti a maggiori gravanze dei secondi; da noi una tale disparità di trattamenti non esiste, ed inoltre la popolazione delle città è in massima parte (meno in Genova e Torino) composta di proprietari e di coltivatori delle circostanti campagne.

Ritenuto pertanto il principio dell'uniformità del censo elettorale (per tutto il paese), si può riparare, in gran parte almeno, alle anomalie che esso produrrebbe, se applicato rigorosamente col fissare in ciascun collegio un numero determinato di elettori, che scelgonsi fra i più imposti, qualunque sia la quota del censo da essi pagato. Questo sistema, in vigore in Francia, può introdursi da noi in modo da ristabilire una bastevole armonia nel sistema elettorale da attivarsi immediatamente.

Supponendo adottata la base di un collegio elettorale per ogni 25,000 anime circa, crediamo che il numero d'elettori non dovrebbe fissarsi per ciascheduno di essi al disotto di 180.

Stabilite queste basi generali, conviene ancora determinare l'ammontare del censo elettorale. Questa grave questione è fatta ancora più difficile dall'irregolarità del censimento. Giudicando però dallo stato delle cose in Piemonte, che solo conosciamo esattamente, crediamo che i diritti elettorali si potrebbero conferire a tutti coloro che pagano 100 lire di tributo prediale e provinciale.

In Francia il censo elettorale è di lire 200, ma conviene riflettere che questo censo è reputato troppo elevato da molte persone di opinione sana e moderata, e che d'altronde colà le contribuzioni dirette sono più gravi che in Piemonte, non andando qui soggetti alla tassa personale, alla tassa delle porte e finestre ed al dazio di patente. Onde si può asserire che non corre gran differenza nel reddito di chi paga lire 100 da noi, e quello di chi ne paga 150 in Francia. Ora il limite di 150 sarà certamente adottato nelle riforme elettorali, alle quali pare finalmente abbia consentito persino il ministro Guizot.

Il nostro censo si avvicina al censo belgico, fatto per quel paese un ragguaglio fra le città e le comuni rurali; epperò pare che possa pur da noi adottarsi senza timore di largheggiare.

Le basi da noi indicate farebbero una parte bastante-mente ampia alla proprietà territoriale. Ma se la nostra legge si limitasse a conferire i diritti elettorali ai possidenti censuari, commetterebbe grave errore coll'escludere non solo le capacità, ma ancora quasi tutte le classi commercianti ed industriali.

Queste in Francia, in virtù dell'imposta della pa-

(1) Nei collegi rurali il censo elettorale è fissato a 50 fiorini, ossia 66 lire, salvo per la provincia di Namur, la meno ricca del Belgio, in cui il censo è ridotto a 20 fiorini, 44 lire.

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

direbbe ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a con-

governi costituzionali di jeri molte l'...

tente, partecipano largamente ai diritti politici, ma da noi, non essendo sottoposti per ora a nessun dazio diretto, non verrebbero, in virtù delle sole norme attuali del censo, chiamati a far parte del corpo elettorale.

Si dirà forse che quest'esclusione non sarà che momentanea, dovendosi di necessità, per sopperire ai bisogni dell'erario pubblico, sottoporre fra poco il commercio all'imposta di patente. Se questa potesse venire introdotta prima delle prossime elezioni, l'obiezione rimarrebbe senza risposta, ma siccome una buona legge sulle patenti esige molte ricerche, maturi esami e lunghe discussioni, e siccome quando sarà promulgata, non potrà attivarsi se non dopo varie operazioni preparatorie che vogliono assai tempo, possiamo dire con ragione che i commercianti non concorreranno alle prossime elezioni in virtù dell'imposta di patente, salvo il caso in cui si avesse il funesto pensiero di rimandare l'apertura delle camere al 1849. Cosa affatto improbabile ed assurda.

L'escludere si larga parte del commercio e dell'industria dal partecipare all'elezione della nostra prima camera dei deputati, sarebbe un atto ingiusto e sommamente impolitico. — Ingiusto, perchè priverebbe dell'esercizio dei diritti elettorali una classe numerosa di persone che riempiono tutte le condizioni che si possono ragionevolmente esigere da un elettore; impolitico, perchè in un governo costituzionale dovendo la prossima legislatura trattare molte questioni commerciali ed economiche, ed in specie dello stabilimento d'un dazio di patente, è sommamente da desiderarsi che il commercio e l'industria sieno rappresentati nelle discussioni, cui queste questioni daranno origine.

Per ovviare dunque a questi gravissimi inconvenienti, non vediamo altro mezzo che adottare per questa sola volta il sistema inglese, accordando cioè i diritti elettorali ai commercianti ed agli industriali, che per ragione del loro commercio od industria occupano un locale stimato ad un certo valore annuo. Questo valore locativo a ragione dell'immensa differenza dei fitti che corre da città a città, dovrebbe essere fissato in modo proporzionale alla popolazione dei vari municipii. Si potrebbe quindi decidere che saranno elettori tutti quelli che occupano a ragione dei loro negozi o delle loro officine un locale stimato ad un fitto annuo, a Torino e Genova, di lire 600, e nelle altre città di una somma minore, che scemerebbe a ragione della popolazione, sino a lire 200, limite che non converrebbe eccedere.

In virtù dei principii sin qui stabiliti, i diritti elettorali sarebbero estesi a tutti coloro a cui si possono utilmente conferire a ragione dei capitali materiali di cui sono possessori. Rimane ora a vedere la parte che si dee fare ai capitali intellettuali che più ancora dei primi meritano di essere presi in considerazione dal legislatore.

Ma la causa dell'intelligenza non è contrastata in Italia. Le costituzioni di Napoli e di Toscana hanno solennemente riconosciuti i suoi diritti: la costituzione piemontese li proclamerà egualmente.

Quando tratteremo la questione dell'eligibilità, scenderemo ai particolari su quest'argomento di tanta importanza, cercando definire le condizioni di capacità necessarie per essere eletto od eligibile. C. CAVOUR.

ALCUNE PRIME PAROLE

SULLA MILIZIA COMUNALE.

La commissione nominata da S. M. per l'ordinamento della guardia comunale si raduna giornalmente per proporre l'opportuno suo regolamento, e ad un tempo l'uniforme che dovrà vestire.

La guardia comunale è una vera istituzione nazionale, e come tale vuol esser fortemente istituita; non si dovrà quindi tollerare la menoma inesattezza nel servizio, perchè, tollerata, condurrebbe ad abusi, e gli abusi son fatti per perdere le vecchie istituzioni, per iscreditare le nuove. Onde vuolsi il regolamento adattarsi alle speciali condizioni della istituzione stessa, la quale presenta un corpo cittadino ad un tempo, e militare, e così gli obblighi ad essa inerenti, quali si addicono a persone che non sono e non devono essere esclusivamente addette al pubblico servizio, ma vi si prestano con amore e zelo per devozione all'ordine ed allo stato, e adoperano all'occorrenza la forza a sostegno soltanto della morale persuasione.

Nella razionale combinazione di questi due principii starà, a parer nostro, la maggior possibile perfezione del regolamento, come vi si troverà ad un tempo il vero punto da fissarsi per la misura del censo, onde solamente coloro vi si comprendano che sono giustamente tenuti più al buon ordine interessati, senza per altro render sovraccarica di servizio una piccola parte dei cittadini.

E perciò appunto che questo corpo cittadino e militare s'adopera principalmente al mantenimento del buon ordine, e con la forza viene in sussidio della forza morale, dovrà vestire un'uniforme militare bensì, ma tale che chiaramente si distingua dalla truppa di linea. Non di rado le tumultuanti moltitudini disconoscono un generoso pensiero nella propria mente detta forza armata, quello di esporsi a pericoloso cimento per difendere il minacciato ordine pubblico, come le viene imposto dalla pubblica autorità; ma chi vede appressarsi la civica, invece di lasciarsi trascinare per sentimento di riprovevole contumacia da disordine a disordine con una illegale resistenza, vi riconosce immantinente, e quasi per istinto, un moto spontaneo per una causa che dev'essere comune, e più facilmente quindi si dispone a tornare nell'ordine.

Che se poi il servizio della guardia comunale trae il suo principio da amore e zelo per l'ordine pubblico, questo sentimento vuol essere sostenuto anche in esterni incentivi, e così con la

bellezza e comodità dell'uniforme. Con maggior ragione poi vuol essere sostenuto dal massimo degli incentivi, da quello che si colliga al più nobile e generoso, il pensiero della nazionalità. Per tal modo si dovranno accuratamente schivare le foggie straniere, e con quelle lievi differenze che particolari circostanze si vogliono adottare in vece delle che, evocando dalla storia patria gloriose reminiscenze, già vennero con buon successo accolte da due nobilissime provincie italiane; e così dialetticamente componendosi il diverso suo carattere e le varietà de' luoghi e de' tempi, verrà ognora più a rendersi salda quella unione tra i diversi popoli italiani che si va formando con la uniformità delle politiche e civili istituzioni, e a farsi anche più viva tra cittadinanza ed esercito quella simpatia che trova alimento nella quasi parità delle armi. Ma questo non si potrebbe così perfettamente ottenere colla somiglianza dell'uniforme, perchè non potendo queste essere così maestrevolmente trattate dalla milizia cittadina, come dalla truppa di linea, quasi quasi le parrebbe venire degradata la tradizionale sua perizia.

Importa dunque il dare a quest'istituzione, che è veramente nazionale, il maggior lustro possibile: e niuno certo sarà per contendere che ciò avvenga assai meglio facendola cosa italiana, anziché di sola provincia ligure-piemontese; militarmente formata, ma, secondo il carattere suo cittadino, apparecchiata alle armi come quella delle altre provincie, formerà altrettante membra di un solo illustre corpo, e servirà viemmeglio di sostegno alle diverse armate, ai vari eserciti che uniti hanno a difendere gloriosamente e in prima fila la gran causa della nazionale indipendenza.

ITALIA.

INTERNO.

NOTIZIA UFFICIALE.

E' stata pubblicata in Milano la legge Marziale il dì 22!!

TORINO.

Diamo, sebbene un po' tardi, ai nostri lettori il programma delle feste nazionali per il giorno 27 del corrente.

Per una calamità che avesse qualunque altro scopo sarebbe forse a desiderarsi maggiore ricercatezza e maggiore quantità di divertimenti; ma la solennità del 27 non può e non deve ammettere altro che la manifestazione intera e spontanea di riconoscenza del più fedele dei popoli al più generoso dei principi.

Questa manifestazione immensa è immensamente sincrea, come sono immensi l'amore e la devozione dell'universale al re e allo statuto.

I sindaci della città han dato fuori questa mattina il seguente proclama:

CONCITTADINI.

Nel giorno di domenica 27 di questo mese, trovandosi raccolti in questa capitale i nostri fratelli degli altri comuni dei regii stati, ci è dato di manifestare la comune esultanza pel sommo beneficio dello Statuto rappresentativo, del quale l'amato nostro sovrano fu magnanimo largitore ai suoi popoli.

All'alba del detto giorno il rimbombo delle artiglierie annunzierà la gran festività nazionale.

Alle ore nove le deputazioni dei municipii, le corporazioni, le arti e i mestieri si recheranno partitamente sulla piazza d'arme colle bandiere nazionali e sotto i rispettivi gonfalon portati dagli anziani, e quivi si formeranno in drappelli.

Alle ore dieci tutti i drappelli dei cittadini si ordineranno in colonna e si condurranno al tempio della gran madre di Dio. Appena giunti ai piedi della scala si fermeranno in ala sui due lati del tempio, lasciando vuoto il centro in emiciclo sulla piazza e in linea retta sino al regio castello di Madama.

Le scuole infantili e d'adolescenza d'ambo i sessi saranno collocate sulla gradinata inferiore del tempio facendo ala dalle due parti della medesima. La gradinata superiore ed il piano presso all'altare saranno occupati dal clero ufficiale nella sacra funzione.

Il corpo decurionale e la commissione della cittadinanza saranno nel centro dell'emiciclo formato dai drappelli civici a piedi della scala del tempio.

Alle ore undici sarà cantato all'altare eretto nel centro del pronao del tempio un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio.

Terminata la funzione religiosa il corpo decurionale andrà a prender posto in prospetto alla loggia reale in piazza castello. La colonna civica ordinata nuovamente in drappelli preceduta dalla commissione, si condurrà avanti la loggia reale a prestare il suo omaggio a S. M.; quindi s'avverrà al palazzo civico, e successivamente sulla piazza Emanuele Filiberto, ove sarà sciolta l'ordinanza.

Dalle ore una alle tre pomeridiane saranno aperti al popolo il museo d'armi, quello d'antichità egizie, e la regia galleria di pittura.

L'amministrazione civica farà eseguire lotterie di commestibili sulle piazze Castello, S. Carlo, del palazzo della Città, e Carlina, ne' modi ed all'ora che saranno indicati ne' biglietti di tali lotterie che verranno distribuiti.

La civica amministrazione farà inoltre una distribuzione di pane ai poveri nel modo solito praticarsi al venti di maggio.

Alle sei e mezzo sarà fatta una illuminazione generale in tutta la città, e sarà acceso sulla cupola del tempio della gran Madre di Dio un globo luminoso di fuoco di bengala.

Alle ore sette i drappelli dei cittadini si condurranno nel centro della piazza Vittorio Emanuele per il solenne canto dell'inno nazionale in onore del Re, con cui avrà termine la festività.

Concittadini! L'ammirabile vostro contegno rende superfluo ai vostri magistrati municipali il rammentarvi che in ogni occasione, e segnatamente in una così numerosa adunanza, l'entusiasmo, per quanto giusto esso sia, non debbe mai andar disgiunto dalla moderazione, e dalla quella soavità di modi che formano il carattere distintivo d'un popolo maturo alla civiltà.

Torino, dal palazzo della città, addì 22 di febbraio 1848.

I sindaci CIVICI.—NIGRA.

— La deputazione del commercio stata nominata a scrutinio segreto per dirigere la corporazione alla festa del 27 corrente è composta dei signori Forchino Filippo — Schioppo Carlo — Delsoglio Marco — Rey Luigi — Riccardi Giuseppe — Dumontel Gilberto — Casana Alessandro — Stura Giuseppe — Seyta Giovanni.

— Riceviamo una lettera dal marchese Massimo d'Azeglio, da cui vediamo confermati i fatti narrati a lode del colonnello Con-

stabili di Ferrara nel num. 44 di questo giornale, e che ci ha dato a noi gratissima che il nostro corrispondente di colà ha commesso errore nella sua lettera del 25 gennaio, inserita nel num. 43, in cui portava non favorevole giudizio di quell'egregio soldato.

— (22 febbraio). — Oggi, alle 7 pomeridiane, nella sala di Trincotto, la commissione per le feste, presieduta dal marchese d'Azeglio, procedette alla estrazione a sorte del numero che sarà il posto alle varie corporazioni della città nella loro sfilata sulla tribuna del reale palazzo. Sortirono i numeri seguenti, che fu ai Valdesi data per acclamazione la precedenza:

- | | |
|----------------------------|------------------------------|
| 1. Caffettieri | 31. Parrucchieri |
| 2. Fabbri ferrai | 32. Fonditori di metalli |
| 3. Indoratori | 33. Regia innegati |
| 4. Confettieri | 34. Avvocati, causidici |
| 5. Serraglieri | 35. Bandierai |
| 6. Sellai | 36. Sella |
| 7. Tappezzieri | 37. Corpo sanitario |
| 8. Argentieri | 38. Falegnami, chiodisti |
| 9. | 39. Carrozzeri |
| 10. Pellicciai | 40. Tintori |
| 11. Piumassari | 41. Intagliatori in legno |
| 12. Oriuolai | 42. Giornalisti |
| 13. Negozianti | 43. Negozianti |
| 14. Scultori | 44. Prestinari |
| 15. Vetrai | 45. Legatori di libri |
| 16. Vermicellari | 46. Fabbrianti di porcellana |
| 17. Negozianti di formaggi | 47. Lattai |
| 18. Armainoli | 48. Materassai |
| 19. Calzolai | 49. Librai |
| 20. | 50. Liquoristi |
| 21. Calzettai | 51. Società ginnastica |
| 22. Studenti | 52. Sarti |
| 23. Coltellai | 53. Unione tipografica |
| 24. Macellai | 54. R. Compagnia di musica |
| 25. Pizzicagnoli | 55. |
| 26. Conciatori | 56. Cappellai |
| 27. Calderai | 57. Collegio di commercio |
| 28. Gioiellieri | 58. Albergo di virtù |
| 29. Ingegneri | 59. Accademia filomusica |
| 30. | 60. Pittori (?) |

Riferiamo con vero piacere la presente lettera del nostro amico Bowring a un distinto nostro amico, che è ora in esilio, e preziosa prova della simpatia che anima le menti inglesi per l'Italia e pel glorioso suo risorgimento.

Vi ringrazio moltissimo della benevola cura che vi prestate di raggiungermi con esattezza de' politici eventi d'Italia. Noi siamo felici del fausto processo di codesti eventi, e maggior parte della penisola. Vedrete dai giornali, e da tutto il proposito questione ieri alla camera dei comuni.

Il discorso di lord Palmerston fu tal quale potete averlo, ed è stato accolto da tutti i partiti che siedono in camera con immenso entusiasmo, ve l'assicuro. Quel che mi ha fatto più piacere, che non fortunato d'aver potuto dire all'Italia, la di cui piena felicità mi sta grandemente a cuore, e della quale conservo la più grata e cara ricordanza.

Non solo nel parlamento, ma nella città tutta la delusione del governo inglese fu applauditissima, come lo sarà in tutto il regno unito.

L'assicurazione data, che l'Austria non interverrà certamente ad impedire lo sviluppo delle idee e delle istituzioni liberali, è stata accolta, ve lo ripeto, col massimo interesse.

Tutti sono compresi di rispetto pel re vostro, lo spero che ne ricordo la benevola accoglienza, e tutti gli indirizzeranno più riconoscenti felicitazioni.

Assicurate tutti li nostri amici, che non s'ha servizio, non sia pronto per la gran causa italiana, per quella causa in nessun luogo troverà certamente un avvocato più devoto.

Tutto vostro amico del re

JOHN BOWRING

P. S. Riccardo Cobden, che mi siede a lato, vuole, che mandovi affettuosamente io vi dichiaro com'egli parla per i sentimenti.

CUNEO. — Abbiamo da Cuneo la notizia di un orribile assassinio del 17 corrente, giorno sospirativissimo da molti dotti di quella città, le quali convenivano a fratellanza, e che aveva nel suo chiudersi essere contrastato da luttuosissimi. Verso le 7 1/2 di sera la giovane moglie di un distinto negoziante veniva assassinata da un nipote di suo marito con un coltello, che la privava istantaneamente di vita; questo ucciso, dopo di avere tentato di avvolgere nella medesima la propria zia, a cui però non riusciva di fare che due ferite, fu poi ferito, onde sottrarsi alla punizione che lo attendeva, si cacciava e cadeva sul corpo della sua vittima.

Sarebbe inutile il dire come costui sia sempre stato preso cittadino, e come ascritto alla milizia, venisse con lui. Corpo franco; ammesso in seguito nella casa reale d'Asi, e riuscisse a dare le più certe prove di un animo rotto, ma fu infatti compiuto appena un mese di carcere, a cui per ordine del governatore di Cuneo veniva condannato in quel real castello d'Invaldi, perchè già avesse tentato di uccidere che la sua zia, partivasi d'Asi con deliberato proposito di castigare, come fece, il misfatto, al qual uopo si era armato di pistola pugnale. La causa che spinse all'atroce delitto pare sia l'irritazione cagionatagli dalla nascita di un bambino, che l'uccisa zia, che distruggeva le speranze che egli aveva nell'avola eredità; giacchè solo dopo quel fatto non lasciò più perseguitare la zia finchè non l'ebbe sacrificata alla sua invidia.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

GL'ITALIANI DELLE DUE SICILIE

AGLI ITALIANI DI ROMA, DI TOSCANA E DEL PIEMONTE

Fratelli!

Voi ci avete seguito coll'occhio e col cuore per tutto il vostro difficile cammino della nostra lotta, della nostra vittoria, avete pianto con noi, avete esultato con noi. Noi ve ne ringraziamo.

NO

ziamo. I vostri conforti, i vostri applausi ci sono giunti attraverso agli ostacoli dei passati tempi, in mezzo all'entusiasmo del trionfo, e ci hanno commosso, rincorato, consolato. Noi ve ne ringraziamo. Tutti discesi in un campo, donde tutti usciremo trionfanti, dobbiamo gli uni gli altri confortarci, sostenerci. Tutti congiunti in un pensiero, in uno scopo, in un avvenire, dobbiamo ancora soffrire di essere o di parere divisi nei progressi più o meno lenti, nei fatti più o meno splendidi del nostro risorgimento. Voi, che primi sorgeste a bandir la sacra parola di libertà e di redenzione, voi confortate e sostenete noi; e noi combatteremo e vinceremo. Ora voi e noi, congiunti in un destino, come fummo in un desiderio, dobbiamo rivolgere la nostra simpatia e la nostra ammirazione alla bella e sfortunata Lombardia. Noi lottiamo per la libertà; la Lombardia lotta più che per la libertà, per la indipendenza; e la indipendenza d'Italia è fatale, come la sua libertà; e i confini d'Italia non sono che le Alpi. I fieri Lombardi del dodicesimo secolo lo insegnarono ai barbari Alemanni dell'impero; i generosi Lombardi del diciannovesimo (ne siamo certi) lo insegneranno agli ingordi Tedeschi dello Spielberg. Soffra e vinca la Lombardia; se l'uopo il vorrà, soffriremo e vinceremo tutti noi; oramai a sostenerci, ad incoraggiarci basta il recente esempio dell'indomita Calabria della eroica Palermo.

6 febbraio 1848

LUIGI LA VISTA

Giannandrea Romeo — Giuseppe Riccardi — Pietro Romeo — Camillo de Mesa — Gabriele Romeo — Pasquale Villari — Stefano Romeo — Nicolò Pellica — Domenico Miceli — Cesare Bracco — Canonico Paolo Pellicano — Silvio Spaventa — Pietro Monti — Lorenzo Montemayor — Diomede Marvaso, ecc.

Il vapore arrivato ieri sera a Livorno da Napoli, ha portato la notizia, essersi la Sicilia accomodata col re, e avere accettata la costituzione, con alcuni articoli addizionali, dei quali non si conosce il contenuto. (Dall'Italia)

TOSCANA.

FIRENZE (18 febbraio). — Il principe perde per l'acquisto di Lucca le rendite di due principati in Boemia, e non vuole rinunziare sulla rendite lucchesi, contentandosi del piatto semplice toscano; — esclude fino la possibilità di accerserlo se nelle vicende d'Italia si aumentasse il territorio dello stato, poiché rinunzia ad ogni aumento sua vita durante. Primo, fra tutti, emancipa gli Ebrei, i quali sono obbliti in tutte le altre costituzioni. Non fa assegnar dote al figlio che ai 21 anni. Oh! Leopoldo è, dopo Pio, un semidio. Se lo aveste veduto ieri, mentre la folla plaudente era sotto le sue finestre, con la moglie, le figlie, e i due figli!... Commosso, gentile, amoroso, rendere cortesi, espansivi saluti! — Quando riceve il municipio nella gran sala, piangeva di tenerezza così che non poteva parlare — ebbe il gentile pensiero di presentarlo, posto al suo fianco, il gran principe ereditario in abito di guardia civica come sol dato semplice, mentre egli aveva l'uniforme di generale della detta guardia. Fu permesso, per tutto il corso del giorno, un continuo spar di fucili carichi a polvere, che fu protratto fino a notte altissima. — Sicché unite quel fragore a quello dei cannoni del forte S. Giovanni Battista, che per ordine del sovrano tuono cento colpi onde solennizzare l'inaugurazione della potenza del popolo, e comprenderete che pareva un saggio di tromba guerriera. — Furono più di quarantamila i colpi di fucile tirati. Così a Pisa — così a Livorno, ove la notizia bramata si pubblicò all'istesso ora che a Firenze. Tutti i ministri, tutto lo stato maggiore intervennero al Te Deum. — Il popolo fece le sue calde dimostrazioni al bravo Ridolfi e a Gino Capponi. L'arcivescovo cantò il Te Deum e inalberò al palazzo suo bandiera tricolore. Il bianco e rosso sarà bandiera dello stato, il tricolore è considerato bandiera federativa; poi sul palazzo della signoria, che rappresenta lo stato, eravi vessillo bicolore, e sul campanile del duomo quello tricolore, perché la religione abbraccia il tutto benedetto da Pio... Oh! convenite che qua le cose vanno con un'armonia di buon senso, precisione di doveri reciproci, dolcezza d'unione e di amore fra popolo e governanti, che è una delizia. — Leopoldo ha data la costituzione spontaneamente, non richiesto, non ispirato. — Il nostro gonfaloniere, dopo il moto proprio del principe, il quale amorevolmente assicurava il popolo che avrebbe presto dato lo statuto che da lungo stava preparando, andò col municipio a pregare il sovrano di farlo... Bel coraggio civile! chiedere una cosa preparata e promessa!... Tutti biasimarono qualche inopportuna, anzi sciocca azione. — Vogliamo che sappiano i lontani che Leopoldo agì spontaneo. (Da lettera)

Se siamo bene informati, sono già compilate e saran pubblicate tra poco le leggi sulla stampa e sull'ordinamento elettorale. (Dall'Alba)

PISA (15 febbraio). — Stamane è stata ordinata la liberazione dal carcere di Portoferraio, del D. Quintilio Magnani e dell'Anselmi Pare che sia stata inviata al governo superiore la proposizione per la liberazione degli altri detenuti. (Patria)

STATI PONTIFICI.

ROMA (14 febbraio). — Verso le 8 il popolo ha fatto una dimostrazione al Pareto ministro del re Carlo Alberto. Si è gridato Viva Pio IX, l'Italia e Carlo Alberto. Il ministro ha dispensato le eccorde sarde a tutti i Piemontesi e Liguri qui residenti. Egli si è affacciato al balcone con a lato il vessillo del re Carlo, e ha detto fra le altre cose:

« Mi è sommamente grato il ricevere per parte del popolo Romano, e dei regi sudditi qui residenti le congratulazioni che mi si porgono quale rappresentante il re di Sardegna in occasione che S. M. degnavasi arricchire la mia patria d'istruzioni rappresentative. Questo salsissimo appoggio dell'indipendenza italiana contribuirà sempre maggiormente ad accrescere quel coraggio che non venne mai meno agli italiani, qualunque volta si trattò di difendersi da qualsiasi aggressione: mi reicherò a fortuna di far conoscere al mio augusto sovrano i sensi del magnanimo popolo romano, persuaso che al suo cuore veramente italiano saranno bene accetti, e guiderò con voi Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto, Viva l'indipendenza italiana. » (Dall'Italia)

(18 febbraio). — Una lettera arrivata oggi a Firenze, e scritta da Roma da persona che assisteva all'ultimo concistoro tenuto dal papa, annunzia che Pio IX è deciso a dare una costituzione al popolo. Anche una lettera scritta oggi da Livorno dice, che il vapore giunto questa mattina da Napoli e Civitavecchia, recava la notizia che in Roma, domenica prossima, sarà per certo pubblicata la costituzione. (Dall'Alba)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

PADOVA. — Ci giungono da questa città notizie di tal natura che ove oculari testimoni degnissimi di fede non ce ne stessero mallevatori, e più ancora ove la condotta dall'Austria tenuta in questi ultimi tempi non le rendesse credibili si ripeterebbero impossibili nei tempi presenti.

Il giorno 8 corrente erano stati insultati dai militari alcuni studenti rei di cappelletto alla calabrese. Questi si richiararono del sopruso al loro rettore Magnifico D. Vincenzo Ruchetti, il quale recatosi dai due generali Daspres Wurpsen, ebbe dal primo, che la gazzetta d'Augusta chiama con borlesca amenità il Lamoriciere dell'Austria, risposte villane, dal secondo più noiano assicurazioni abbastanza tranquillanti. Il giorno seguente verso le cinque pomeridiane stavano secondo il solito radunati nel caffè della Posta molti studenti, allorché tre cadetti austriaci entrarono col cigar in bocca, cercarono coi goffi loro motteggi di accartar briga. Gli studenti inermi per cessare una lotta disuguale tranguagliarono gli insulti ed uscirono, allora quei prodi, fatti alla porta sghignazzando, si misero a gridare nel loro gergo: *villi italiani ti sempre scappate*; « gli studenti azzardi si rivoltarono, e ne nacque una mischia, nella quale due dei cadetti rimasero malconci. Intanto una deputazione composta del rettore Magnifico, del delegato Honetszi e del podestà Signo tornava ad implorare a nome dell'umanità la protezione della legge. Il Daspres non degno pur di ricevere quei magistrati, l'altro si confessò impotente a frenare la militare licenza. In quel mentre dai due capi della strada Pedrocchi ecco sbucare orde d'infeltoniti soldati mezzo ubriachi al solito, a piedi e a cavallo, gridando morte agli studenti ed ai cittadini. La turba degli inermi si precipita nel vasto caffè Pedrocchi e vi cerca asilo, ma invano, che la soldatesca irrompe, scarica i fucili, per buona ventura mirando troppo alto; poscia sguainate le spade e le baionette, investono quei miseri senza pietà. La pazienza offesa si cambia in furore, molti cittadini e studenti risoluti di vendere a caro prezzo la vita stringono i loro assassini, e coi loro medesimi ferri ne ferirono parecchi e ne uccisero alcuni, la maggior parte uffiziali.

Il vescovo, alla notizia di quelle stragi, fattosi alla testa di alcune delle più cospicue matrone, corse supplichevole al Daspres perché rinvocasse quei vandali ordini, la risposta fu che il vescovo era un vecchio imbecille, e le dame tante... I beccati di Padova accorsi in aiuto intimorirono le truppe, alla furia delle quali dovette oppor resistenza la stessa guardia di polizia. Vedesi in quella scena d'orrore un atto degno di un popolo energico e generoso. Alcuni della plebe, poiché la stanchezza e l'oscurità avevano sgombrato le sale di Pedrocchi trasformate in congerie di ruine, entrarono, e bagnatisi la mano nel sangue dei loro fratelli si fecero il segno della croce e giurarono a Dio che le vittime sarebbero vendicate. Manca il cuore e la penna a dipingere partitamente gli episodi di quella scena d'orrore. Basti dire che un ecclesiastico fu sgozzato da un soldato intanto che raccomandava l'anima ad un militare ferito, e che una mano di soldati ebbe il barbaro diletto di trasfargere un povero studente che veniva trasportato sopra una bara all'ospedale. L'annuncio della carneficina si diffuse ai sobborghi. La campana dell'università suonava a stormo, il villaggio del Bassonello si levò a rumore, ed i suoi abitanti accorrevano in fretta alla città per difendere i fratelli. E inutile pietà, la porta Santa Croce venne chiusa, ed appuntati contro i vengenti i cannoni.

Proteste d'autorità, preghiere del clero, lagrime e sangue dei cittadini, che cosa fruttarono alla causa della giustizia? la violenza e la proscrizione del governo. Due professori accusati del delitto di simpatizzare colla gioventù vennero destituiti e cacciati, il Bazzani ed il De Castro. Un deputato provinciale redattore del giornale il *Torinese* il dott. Giuseppe Meneghini, e l'altro il redattore dell'*Euganeo* D. Stefani vennero tradotti fra gli egheri in prigione; molti esiliati; né si sa a qual confine si arresteranno le paterne sollecitudini dell'Austria.

Certamente il far commenti a tal narrativa è soverchio. Solo ci permetteremo di domandare all'Europa in nome dell'umanità quanto a lungo dovranno ancora durare per il misero regno Lombardo-Veneto questi tempi lagrimevoli; domanderemo in particolare al sig. Guizot com'egli combini gli atti esercitati dall'Austria a Milano, a Pavia per ben due volte a Padova, con quella moderazione di cui egli si fece pangirista. (Da lettera)

Fra alcuni Lombardi e Veneti da più anni domiciliati in Torino, e consueti a trovarsi fra loro in brigata, era stata posta la questione, se un delicato dovere di ospitalità imponeva loro per non mostrarsi indifferenti alla presente esultanza piemontese, di associarsi riuniti in un particolare drappello alla festa popolare che è per essere celebrata il 27 di questo mese in Torino. Mentre veniva tale questione discussa, vi fu chi osservò come il costituirsi in un distinto drappello, avrebbe potuto far credere che essi avessero voluto pretendere ad una rappresentanza politica di tutti i loro confratelli domiciliati in Piemonte. Che ciò avrebbe quindi potuto tornar mal gradito a qualcuno di questi per non essere stato invitato a comparteciparvi, e che altri avrebbero anche forse potuto temere di essere solidariamente compromessi presso il proprio governo, da questa specie di rappresentanza di cui la voce pubblica avrebbe certo parlato, e compromessi da un semplice sospetto di polizia anche senza che vi avesse preso parte. Allora si è reputato debito di convenienza e di giustizia il radunare nel maggior numero possibile i Lombardi e Veneti domiciliati (notisi bene domiciliati, non precariamente dimoranti) in Piemonte, perché tutti potessero esprimere il libero loro voto, il voto consigliato dalle proprie particolari convenienze, intorno al doversi o no compartecipare in corpo alla festa piemontese. Per maggioranza è più prontamente diffondere l'invito a questa riunione, si dovette giovarsi del mezzo il più spicco ed il più consueto anche in Torino in simili casi, quello di un semplice biglietto d'avviso che venne divulgato nei più frequentati luoghi della città. E perché sapevasi di essere in paese libero, perché volevasi operare apertamente, perché innocentissimo ne era lo scopo, si volle tenere questa adunanza in un pubblico caffè, nel caffè stesso che fu già le tante volte il teatro delle popolari assemblee tenutesi per un medesimo scopo. L'avviso non fu sottoscritto da alcuno perché nessuno credeva di avere né il dovere, né il diritto di sottoscriverlo; non il dovere, perché l'invito era fatto a persone che potevano liberamente accettarlo o rifiutarlo; non il diritto perché nessuno aveva un mandato legale di radunare l'assemblea. Ma l'assemblea doveva pur essere raccolta onde potessero i lombardi e veneti deliberare in comunione e non altrimenti intorno un argomento che era di un interesse vicendevole: questo invito non poteva, non doveva quindi avere altra forma che quella di una voce pubblica suscitata per ogni parte della città che tutti potevano promuovere, che nessuno poteva rappresentare. Questa è pur la storia delle

molte assemblee popolari costitutesi in questi ultimi mesi in Torino ed altrove.

Questo innocentissimo avviso: « Tutti i Lombardi e Veneti di ogni condizione, domiciliati in Piemonte, sono pregati a volere intervenire nella sala del caffè Piemontese il giorno 22 febbraio alle ore 6 pomeridiane, per deliberare in comunione intorno ad un argomento di vicendevole interesse ». Questo avviso d'invito, perché parlava di una deliberazione che i Lombardi e Veneti dovevano prendere intorno a un argomento di vicendevole interesse, ha spinto la paurosa fantasia di alcuni individui ad immaginare che si trattasse nientemeno che di una congiura politica. Si noti bene di una congiura la quale doveva essere segretamente tramata a porta spalancata in un pubblico frequentatissimo caffè!!!

Questa schietta esposizione del fatto valga a tranquillare gli animi, e nel tempo stesso di risposta alla protesta di alcuni Lombardi-Veneti inserita nel precedente numero di questo giornale. Ma soprattutto valga a rettificare l'opinione pubblica travisata dal tenore di quella protesta a credere che in Torino vi siano Lombardi e Veneti capaci di compromettere la loro posizione a fronte di un governo che li protegge, e che devono amare per gratitudine e per interesse.

ALCUNI LOMBARDO-VENETI
autori del suddetto avviso incriminato

ESTERO

INGHILTERRA.

SEDUTA DELLA CAMERA DEI COMUNI.

Nella breve ma interessante discussione che ebbe luogo nella camera dei comuni in riguardo all'Italia udiamo con piacere l'asserzione del principal segretario di S. M. per gli affari esteri che il governo inglese, senza intervenire in alcun modo nell'amministrazione interna dei diversi stati italiani ha loro offerto, e continuerà loro ad offrire tutto l'appoggio che è compatibile con una perfetta indipendenza d'azione. Esperto com'è, il nobile Visconte, nel giudicare degli ultimi casi dell'Italia, è consolante l'udire le sue opinioni sul progresso che la libertà nazionale sta facendo in Italia, grazie all'armonia che vi esiste tra principi e popoli. Splendide prove se n'ebbero non è guari, principi, principali di cui sono la nuova costituzione concessa dal re Carlo Alberto e la riorganizzazione del consiglio di stato a Roma, opera di quell'ammirabile, straordinario uomo che è capo del governo pontificio. (Sun)

SVIZZERA.

La dieta svizzera, nella sua seduta 15 febbraio ha votato una risposta alla nota collettiva delle tre grandi potenze del 18 gennaio 1848. Essa è concepita con quel linguaggio moderato, schietto, dignitoso che ben s'addice a chi ha in suo favore il dritto il più perspicuo, la più sacrosanta giustizia.

Ribatte le pretese delle potenze con una evidenza di raziocinio, con sì forti ed inconfutabili argomenti che non ammettono replica, e non possono non ispirare il più profondo convincimento che non sia priva affatto di qualche barlume d'intelletto, né accecato dallo spirito di parte. Anzi diremo che questo nuovo documento del senno della dieta elvetica non dice nulla di nuovo, non adduce argomento che non sia già stato allegato o da essa in altra prudente sua risposta, o dalla pubblica stampa, o da oratori insigni del parlamento francese a refutazione dei sofismi e cavilli ministeriali. Essa dimostra, che, a fronte dei trattati di Vienna e Parigi, la Svizzera possiede il dritto incontestabile, e senza restrizione di costituirsi essa stessa; che, in virtù dell'indipendenza garantita da quei trattati, essa ha il diritto di risolvere da sé senza intervento, mediazione di sorta delle potenze signatarie il problema del perfezionamento delle politiche sue istituzioni; che perciò la questione di sapere se i cambiamenti a farsi alla costituzione federale richieggano l'unanimità degli stati, ovvero una semplice maggioranza, è di piena ed esclusiva competenza della confederazione stessa.

Una stampa venale e malevola di Svizzera dall'estero ha accusato la Svizzera d'essere la sede d'una propaganda che lavora incessantemente a rovesciare le basi religiose, morali e politiche degli stati. La dieta protesta formalmente contro siffatta imputazione, ed attesta che le autorità svizzere non sanno nulla di una tale propaganda, e ch'esse sono affatto determinate a reprimere tali tendenze non meno pericolose per la Svizzera stessa che pe' governi stranieri.

BERNA (15 febbraio). — L'invio di Sardegna in Svizzera, conte Crotti di Costighole, ha partecipato al direttorio le motivazioni costituzionali che si sono fatte rilevate nella contrada che esso rappresenta, esprimendo l'opinione ch'egli spera che i detti cambiamenti che collmano i sarli di gioia (espressione del disappio) alforzeranno le amichevoli relazioni che esistono tra Svizzera e Sardegna. (Galignani)

La *Revue de Genève*, dopo aver pagato un naturale tributo di lodi all'atto generoso e ardito, col quale il re Carlo Alberto introdusse ne' suoi stati la libertà costituzionale, fa la seguente dichiarazione, che è rimarchevole perchè data dal giornale del primo magistrato d'un cantone svizzero.

Se l'Italia fosse assalita, la Svizzera questa volta non resterebbe neutrale. La nostra neutralità non vuol già dire che noi abbiamo a lasciar immolare dei vicini, sui quali si volessero venir a commettere delle ingiustizie delle quali siamo minacciati.

Principi italiani che vollero la libertà dei loro sudditi, sappiano che nelle nostre montagne vi sono 100.000 soldati pronti a sostenere i diritti dell'Italia, diritti che oggi consolidano i nostri ed assicurano la indipendenza dei piccoli stati. La nostra neutralità se deve esser vera, non deve lasciarsi aggirare; ella deve rinforzare ciò che afforza l'indipendenza nostra. (Dal *Courrier Suisse*)

IMPERO D'AUSTRIA.

BOEMIA. — Secondo le notizie che ci pervengono di Boemia l'antico partito slavo, che assai potente, ha unito i suoi sforzi a quelli del partito liberale, che mira al ristabilimento degli antichi dritti garantiti a quella provincia. In una riunione de' capi di questi due partiti si prese il concerto intorno alle misure da adottare, e vi è tanto più ragione a sperare che le istanze fatte l'anno scorso al governo vengano ora prese in considerazione per essere noto che esse non solamente furono appoggiate da alti funzionari austriaci, ma che parecchi membri della imperiale famiglia, e segnatamente l'erede presuntivo della corona, propendono per le idee giuseppine. Arrogi che questo movimento è diretto da personaggi i quali alla destrezza politica accoppiano una grande riputazione. (Gazzetta di Colonia)

GERMANIA.

FRANCOFORTE SUL MENO. (11 febr.) — I continui armamenti dell'Austria e le apparenze che anche la politica russa abbia quindi innanzi a prender parte più attiva alle cose d'Italia mettono in notevole apprensione il mondo commerciale. Da ciò provengono le continue vacillazioni nel corso delle cedole austriache. Quanto alla Svizzera per ora non si crede di dover temere alcuna collisione di qualche momento colla diplomazia straniera, alla quale in vero le cose italiane danno ben più grave cagione di travaglio. (Gazzetta di Colonia)

BADEN. KARLSRUHE (10 febr.) — Fra i molti e importantissimi argomenti che ora occupano la camera dei badesi, quello che mag-

diresse ogni cura, ogni sforzo all'interesse duristico a conquistare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

GENOVA (22 febbraio). — Ieri sera ebbe luogo negli appartamenti di S. E. il signor governatore altra festa da ballo. Essa fu brillante per il gran concorso delle dame, dei cavalieri, per l'eletta delle armonie, per la sontuosità del servizio e per quell'aria di contentezza che era nel volto dei convitati. Le danze si continuarono sino a questa mattina.

Gazzetta di Genova

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Il ministro degli affari ecclesiastici nel rimettere a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno un esemplare della costituzione proclamata da S. M., ha ingiunto loro in nome del re, che nelle cattedrali e nelle chiese parrocchiali del regno si canti l'inno ambrosiano in rendimento di grazie all'Altissimo e per implorare le celesti benedizioni sul novello ordine di cose.

G. delle Due Sicilie.

Merccoledì scorso arrivarono qui da S. Stefano tutti quelli che ivi trovandosi condannati all'ergastolo per materie politiche, a bordo del vapore il *Vesuvio*, spedito colla gratitudine dalla società proprietaria di esso. Venti nostri concittadini andarono a riceverli, tra i quali distingueva il barone Vercillo e l'animoso giovine Nicola Bruni di Nocera. La gioia che eccitava l'arrivo di questi amici della causa italiana era turbata dal dispiacere di non veder tra essi il giovane Gio. Felice Pettrassi di Cerzeto, che, condannato a morte per la rivolta avvenuta in Cosenza il 1844, per grazia ebbe commutata detta pena in quella dell'ergastolo. Questo egregio cittadino era trappato un mese fa.

Costituzione.

— Il Lombardo, piroscato, giungeva ieri nel nostro porto tutto messo a bandiere e pennoncelli. Quell'apparato bastò a far tramutare in certezza le generose speranze, ed anche prima che alcuno si fosse avvicinato al legno che recava il nuovo ministro del Piemonte, tutta Napoli gridava: Viva Carlo Alberto! Viva la costituzione piemontese! Viva la lega italiana! E ben dovea esser grande argomento di giubilo a tutti il sapere che un forte principe italiano, senz'aspettare che si maturassero nel suo consiglio le politiche istituzioni, che dovevano compir le riforme già iniziate con civile sapienza, aveva proclamato le nuove basi dello statuto che inaugurerà nel Piemonte libere forme di un governo rappresentativo. Ieri i giornali vi avevan recate le sante parole di un pontefice, che invocando dall'Onnipotente le sue celesti benedizioni sulla causa italiana, bandiva, diren quasi, una crociata contro lo straniero, e poco dopo giungeva la notizia che il re sabauda, concedendo al suo popolo una costituzione, aggiungeva un forte elemento di potenza, e più rafforzava la causa del grande risorgimento italiano. Quali affetti si destassero in un popolo fatto già libero dalla parola del suo re, non è mestieri ridirlo. Napoli tutta si commosse e nella commozione sua volle, che una solenne manifestazione attestasse al nuovo rappresentante del Piemonte la piena di quella gioia nazionale, onde era compresa. Alle 5 pomeridiane un'elitta e numerosa schiera di cittadini muoveva adunque ordinatamente verso il palazzo del ministro, gridando ad ogni passo: Viva Carlo Alberto! Viva la costituzione piemontese! Le quali grida irrupevano fragorosamente da tutte le labbra quando il ministro del Piemonte venne al balcone per ringraziare il popolo; scambiando gli applausi col grido di *Viva la costituzione che ci riunisce tutti! Viva l'Italia eternamente!*

(Dal Lucifero)

TOSCANA.

FIRENZE. — La *Rivista di Firenze* riferisce in esteso un processo intentato dal pubblico ministero per trasgressione alla legge sulla stampa, commessa pubblicando in un articolo le seguenti parole: « L'Austria la più crudele delle straniere potenze » state cassate dalla censura. Questo processo, il primo forse l'ultimo sostenuto dalla stampa periodica toscana sotto il regime della *censura preventiva*, finì colla sentenza che inflisse una multa di 25 scudi al giornale. I difensori della *Rivista* prepararono un ricorso in cassazione.

— (20 febbraio). — La redazione dell'*Alba* dichiara che d'ora in poi non inserirà alcun articolo firmato, tranne i reclami. Essa accetta di buon grado gli altri scritti conformi ai suoi principi; ma si riserva il diritto di modificarli e variarli nella forma, quando lo creda opportuno.

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Presso la spontanea rinunzia data da mons. Camillo Amici alla carica di ministro dell'interno, la sanità di nostro signore, con biglietto del 14 corrente mese, si è degnata suocarlo mons. Francesco Pentini, decano del clero di camera, vice presidente della consulta di stato e presidente degli archivi.

G. di R.

— Avendo determinato la sanità di nostro signore di formare un consiglio addetto al ministero dell'interno, per essere interpellato negli affari più gravi del ministero stesso, la prelodata sanità sua, con biglietti dell'eminentissimo e reverendissimo sig. card. segretario di stato del 14 del corrente mese, si è degnata nominare:

Monsig. Giulio Della-Porta, cameriere segreto e guardaroba
Sig. cavaliere don Vincenzo Colonna
Sig. principe don Cosimo Conti.

Idem.

— Udiamo che l'eminentissimo Vizzardelli, a cui si dee somma lode per la scienza delle cose teologiche e del diritto pubblico ecclesiastico e civile, si occupi indefessamente di risolvere il problema dell'applicazione del sistema rappresentativo a questo nostro principato sacerdotale ed elettivo.

Dalla Bilancia

FAENZA. — Lunedì sera, mentre una pattuglia civica perlustrava il borgo di Faenza, furono tirate su essa e sovra un maggiore della civica che per avventura si trovava a poca distanza da lei, diverse fucilate da una finestra. La pattuglia chiamò rinforzo, e andata per arrestare i borghigiani della casa, fra i quali era un volontario in montura, trovò resistenza. Allora usò la forza. Tre dei borghigiani rimasero morti, 15 o 16 fuggirono per tutti. L'allarme della civica sparse il terrore fra le donne del borgo, che temendo si volesse incendiarlo, si diedero alla fuga, disperdendosi per la campagna. Da Forlì fu mandato in aiuto della civica una compagnia di Svizzeri con due cannoni. Giunse tutto era tranquillo.

(L'Emilia).

RAVENNA. — Nel numero 48 del *Romagnolo* mostriamo la nostra meraviglia, che quantunque fosse dichiarato sciolto il corpo dei volontari, tuttavia il capitano di Ravenna ed il colonnello di Faenza abbiano tuttora le spese d'ufficio dalla cassa camerale. Ora però sappiamo che esiste ancora qualche reliquia di quella milizia, giacché a Sauterino, villa del nostro territorio, avvi un volontario in divisa in sussidio dei carabinieri, ed a Russi pure ne sono alcuni.

(Dal Romagnolo).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

La legge marziale è stata pubblicata in Milano. — Molti richiamano la promulgazione di una tal legge funesta. — Noi ricorderemo che havei una giustizia su preta. La legge marziale riconosciuta presso tutti i popoli, benché non sappia se dir mi debba più in diritto che in politica, sospende ogni giustizia ordinaria, giudica sommariamente, e le sue sentenze, dettate da un tribunale eccezionale, son mandate eseguirsi militarmente, spesso nel termine di 24 ore.

La gravità degli avvenimenti, la forza ineluttabile delle circostanze possono comandare la promulgazione, poichè ogni autorità, ogni governo legittimo non deve mai trovarsi disarmato.

Se in faccia a Dio, se in faccia al mondo si possa invocare una tal legge a Milano — Dio ed i popoli il giudicheranno.

A Ferrara si tentò violare il diritto delle genti. Quali ne furono le conseguenze?

La violenza si volge or per noi in giustizia, la violenza si rompe or contro la moderazione, la forza brutale non si chiama or più forza, ma delirio.

La giustizia dei tempi, le leggi di natura, di religione non si troncano. — Possano i Lombardi guardar intrepidi le lor sorti. — Tutti gli estremi si toccano. — E Dio protegga l'Italia.

IMPERIALE REGIO GOVERNO DI MILANO

NOTIFICAZIONE.

S. M. I. R. A. in considerazione dello stato in cui trovasi il regno Lombardo-Veneto, e nella mira di assicurare la dovuta obbedienza alle leggi, ha trovato con sovrano rescritto 13 correute di ordinare la promulgazione per tutto il regno Lombardo-Veneto della norma di procedura abbreviata, come è stata sancita dalla sovrana risoluzione 24 novembre 1847, qui unita, pei casi di alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità pubblica.

Le preaccennate sovrane disposizioni si recano a pubblica notizia per corrispondenti effetti.

Milano, il 22 febbraio 1848.

Il conte di SPAUR, governatore

Il conte O. DONELL, vice-presidente.

KLOBOS, consigliere di governo

SOVRANA RISOLUZIONE

All'oggetto di mantenere nel regno Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità, mi sono determinato ad ordinare, che nei casi qui appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, sia attivato un giudizio statario giusta le norme seguenti

1. Ha luogo il giudizio statario
a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel regno Lombardo-Veneto, provoca, istiga, o tenta di sedurre altri, benché senza effetto, al delitto di alto tradimento contemplato dal § 52, lett. b. della parte I del codice penale, ovvero al delitto di sollevazione o a quello di ribellione §§ 61 e 66 I della parte I del codice penale, quando vi sia congiunta l'intenzione di alto tradimento.

b) Contro chi colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione o ribellione scoppia per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze contro funzionari pubblici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, o contro una guardia

c) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall'autorità o dalla forza armata a staccarsene, non presta pronta ubbidienza, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione con armi o altri strumenti atti ad uccidere.

d) Contro chi suscita una sommossa popolare sia con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di governo, l'amministrazione dello stato o la costituzione del paese, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 57, 2. della parte I del codice penale), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi

e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia del tumulto.

2. In tutti questi casi il giudizio statario si terrà dal tribunale criminale ordinario del luogo, in cui fu commesso il reato, e dovrà istruirsi dal medesimo postochè avrà avuto notizia dell'avvenuto, senza attendere un ordine dell'autorità superiore o senza che sia d'uopo d'una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario, si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di non meno di quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al presidente del tribunale, o a chi ne fa le veci.

3. Dinanzi questo giudizio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro che vengano colti sul fatto, o contro i quali emergano indizi legali così stringenti, da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità

4. Il tribunale criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari, o soggette alla giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall'autorità civile. Incombe tuttavia al tribunale di darne tosto parte al prossimo comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita ed il rango militare dell'incolpato. Il tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimoni soggetti alla giurisdizione militare, dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo comando militare.

5. Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi al giudizio formato come sopra (§ 2) e possibilmente senza interruzione.

6. L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto, per cui fu istruito il giudizio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie, che non fossero di essenziale influenza

1) Gli art. 61 e 62 applicano ai delitti in essi contemplati la pena del carcere duro da cinque fino a dieci anni.

2) L'art. 57 e seguenti applicano la pena del carcere duro da uno fino a cinque anni.

sulla determinazione della pena, ne ad altri delitti che emergessero a carico dell'imputato. Solo nel caso che all'imputato sopravvenisse per un altro delitto una pena maggiore, che per quello per cui fu tradotto dinanzi al giudizio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l'uno e l'altro delitto; non concorrendo questi estremi, il processo relativo al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso tribunale criminale nella via ordinaria.

7. Non si tratterà anche lo scoprimento dei correi, ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e l'esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti riguardo ai disegni ed all'esecuzione dell'impresa, o di esplorare e convincere l'autore principale

8. Il termine entro al quale nel giudizio statario deve essere ultimata l'inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni, a contare da quello, in cui si diede principio all'inquisizione. Non potendosi constatare entro questo termine la reità dell'inquisito mediante giudizio statario, l'inquisizione si continua dallo stesso tribunale criminale nella via ordinaria.

9. Contro le persone riconosciute ree di uno dei delitti enunciati nel § 1, sotto le lett. a, b, c, ha luogo la pena di morte, semprechè concorrano le condizioni dei §§ 430 e 431 della parte I del codice penale. La sentenza di morte viene di regola

10. Contro una tale sentenza di morte non ha luogo nè ricorso, nè supplica di grazia.

11. Solo nel caso che il tribunale criminale creda per importanti circostanze mitiganti d'implorare la sovrana grazia per la condonazione della pena di morte, o che per essere già stata eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli, si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema autorità, che procede secondo le norme generali.

12. Contro gli altri individui, la di cui colpevolezza venne constatata dall'inquisizione d'un delitto, praticata in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il § 9, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del codice penale, relative al delitto per cui ebbe luogo l'inquisizione. Riguardo alla notificazione o all'esecuzione della sentenza restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9 e 10.

13. Contro le persone sottoposte al giudizio statario, per la grave trasgressione di polizia del tumulto, si pronuncerà la sentenza secondo le norme del codice penale per le gravi trasgressioni di polizia, e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso, nè alla domanda di grazia.

14. Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo a norma del § 515 della parte I del codice penale, e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà stata eseguita senza averla prima sottoposta all'autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al tribunale criminale superiore al più tardi entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

15. Contro quegli incolpati che non sono aggravati da indizi così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso tribunale criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale del medesimo, nè al luogo in cui seguì il loro arresto.

16. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città in cui risiede il governo.

Vienna, li 24 novembre 1847

FERDINANDO

IMPERIALE REGIO GOVERNO DI MILANO

NOTIFICAZIONE.

Nel proclama 9 gennaio prossimo passato S. M. si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in lei prodotta dall'agitazione in cui trovasi il suo regno Lombardo-Veneto per opera d'irrequieti individui, che, istigati dall'estero e mossi da mire interessate tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose, dichiarando in pari tempo essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quieto interna ed esterna del detto suo regno con tutti quei mezzi che la Provvidenza le ha dato, memore de' suoi doveri di sovrano, fra i quali è primo il vegliare al bene dello stato e alla tutela dei fedeli suoi sudditi. Or rendendosi necessario che tanto il potere giudiziario quanto le autorità di polizia siano munite di quella maggior forza che i bisogni del momento e l'importanza dell'ufficio loro richieggono, S. M. ha ordinato che per tutte quelle azioni che turbano la tranquillità pubblica e sono punite dalle vigenti leggi, abbia luogo una procedura sommaria secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente coll'altra notificazione in data d'oggi, n. 5901-499.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine e alla tranquillità, che sono contemplate dalla parte I e II del codice penale, altre pur r'hanno che, per se stesse innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione, come il presente. In tal caso è, e fu sempre dovere della polizia d'intervenire, o prevenendo simili azioni, o reprimendole.

Per porgerle i mezzi necessari all'adempimento di questo suo ufficio, e garantirle dalla taccia di atti arbitrari, si notificano a senso della sovrana risoluzione 13 febbraio 1848 le seguenti disposizioni:

Ogni qualvolta un azione per se stessa innocua, a cagione d'esempio, il portare certi colori o il metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l'applaudire o il fischiare certi passi di un'azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissnadere dal trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni, e così via, assume il carattere di una dimostrazione politica, contraria al vigente ordine legale, l'autorità politica della provincia ne pronuncia il divieto.

Ciò ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò, che per massima notoria vi si ammettono soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito, o altre se ne escludono del partito contrario.

Lo stesso vale se taluno con intenzioni sovversive dell'ordine tenta di humentare l'alta libertà individuale con minacce, scherni, rampogne od ingiurie.

Il divieto di tali azioni può ordinarsi dalle autorità di polizia secondo le occorrenze, o

a mediante ingiunzione da farsi al solo incolpato: ovvero

b) pubblica il divieto per tutto un luogo, distretto o provincia, come obbligatorio per tutti.

In tutti due i casi si aggiunge al divieto una comminatoria.

Nel primo caso la pena comminatoria consiste: 1. In una multa che può giungere fino alle diecimila lire austriache a vantaggio della casa di ricovero o d'altra causa pia del luogo;

2. Nell'allontanamento dal luogo dove si commise la contravvenzione, senza alcuna limitazione intorno a quello dell'ulteriore dimora;

3. Nel continuare chi si è reso colpevole della contravvenzione in un dato luogo del regno Lombardo-Veneto o fuori di esso, sotto sorveglianza della polizia;

4. Nell'arresto, nella misura stabilita dal § 89 della II parte del codice penale.

5. Trattandosi di persone che non hanno la sudditanza austriaca, senza riguardo al tempo di loro dimora negli stati austriaci, nello sfratto di tutte le provincie della monarchia.

Quale di queste pene debba applicarsi nei singoli casi, dipende dalle circostanze e dall'essere più o meno pericoloso il contravveniente, per lo che senza voler stabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle autorità di polizia.

Nel secondo caso la sanzione del divieto generale ha luogo col riferirsi alla misura penale contenuta nel § 89 della II parte del codice penale; tuttavia le autorità di polizia sono autorizzate a sostituire in casi speciali alle pene portate dal citato paragrafo quelle di cui si è detto agli articoli 1, 2 e 3.

Il divieto comincia ad avere effetto per la sanzione penale, riguardo ai divieti indicati nella lettera a), immediatamente dopo firmato il processo verbale d'intimazione, da assumersi di volta in volta sopra tali divieti, e da conservarsi poi presso l'autorità provinciale di polizia, e, riguardo ai divieti indicati alla lettera b), ventiquattro ore dopo che il divieto sarà stato pubblicamente affisso nei luoghi a ciò destinati.

La procedura penale ha luogo come nelle contravvenzioni di polizia che non sono comprese fra le gravi trasgressioni politiche. L'autorità provinciale di polizia pronuncia la decisione, contro cui si può produrre ricorso alla presidenza del governo, non più tardi però delle ventiquattro ore dall'intimazione della medesima.

Il ricamo non toglie che, prima che non sia evaso, l'autorità provinciale di polizia non possa dare quelle disposizioni che troverà opportune, affinché ne il condannato possa di nuovo incorrere nella stessa contravvenzione, ne sottrarsi all'esecuzione della pena.

Ordinando la pubblicazione delle presenti misure di rigore, rese necessarie dall'urgenza delle circostanze, S. M. confida che i tranquilli abitanti del regno Lombardo-Veneto non vi ravviseranno che un nuovo atto di paterno provvedimento per la repressione di uno spirito di vertigine insinuatosi dall'estero e fomentato da alcuni turbolenti, o imprudenti, o protervi, il quale minaccia da vicino la tranquillità morale e il materiale benessere del regno Lombardo-Veneto. Né esse hanno a far dubitare dei paterni sensi di S. M. verso i suoi sudditi del regno Lombardo-Veneto, poiché la loro severità può colpire soltanto coloro che dopo la pubblicazione della presente non dimetteranno i colpevoli loro raggiunti contro l'ordine sociale e lo stato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno cuore di S. M., sempre disposto di provvedere al bene dei suoi sudditi.

Tanto si porta a pubblica notizia per corrispondenti eletti Milano, il 22 febbraio 1848.

Il conte di SPAUR, governatore.

Il conte O'DONELL, vice-presidente.

KLOBUS, consigliere di governo.

MILANO (22 febbraio). — Le cose ora camminano anche con estrema tranquillità, ma già non la perdono né ai vivi, né ai morti. Mori il povero professore Ravizza; i suoi studenti ne furono assai dolenti, e volevano accompagnarlo come è di solito non glielo volevano concedere; ma poi colla garanzia dei migliori le diedero il permesso; però senza strepito, senza banda. Il funerale doveva essere ieri alle nove ore.

Alle sei la polizia mandò commessi a prendere i preti a S. Ambrogio e poi andarono alla porta ancora chiusa, dove abiava, aprirono, vi fecero portare via il morto e alle sette e mezzo al cimitero. All'ora fissa e professori e scolari d'ambidue i licei si recarono alla chiesa ed alla casa, e figurati come restarono. Il direttore mostrò loro un ordine, per cui statogli spedito dalla polizia; andarono anche così molti degli scolari al cimitero, li seguirono i professori in carrozza forse per tenerli quieti; volevano dissotterrarlo, fare, dire, ma poi tutti andarono alle loro case. Si può dar peggio, che aver paura fin di quattro monaci? Da lettera.

— Ieri il delegato di polizia e commissario superiore, dirigente con residenza alla piazza dei tribunali, Vincenzo Schicchi, si è ucciso in ufficio circa le ore 10 della mattina con una pistola. Era un eccellente uomo stimato da molti e non atto a disimpegnarsi delle funzioni in questi tempi. Non si conosce la causa precisa, che lo trasse a tale atto di disperazione. Si dice che abbia avuto rimproveri per troppa intemperanza di procedere. Da lettera.

DUCATO DI MODENA.

MODENA. — Il duca, dopo una breve passeggiata, è tornato in città. Sisa però che la principessa Isidegonda ha fatto sentire al duca essere essa risoluta di allontanarsi da Modena, sulla quale rimbomba un turbine che un dì o l'altro andrà ad iscoppiare. — Il teatro continua ad essere quasi deserto. Alla corte pure pochi compariscono, per cui il duca ha fatto sentire ai nobili che se non vogliono andare alla sua conversazione glielo facciano preventivamente manifesto. Dal Quotidiano.

DUCATO DI PARMA.

PARMA, 14. — Ieri dopo il Te Deum si uscì di chiesa processionalmente, e alla testa erano i prelati. Nel pomeriggio, corso come v'ho detto; sull'imbrunire, grida *Riforme, Costituzione*. Incontrato il duca in via S. Michele ripeterono più forti; e qualcuno assicurò che ci fosse minaccioso: *L'avrete. Andò al palazzo, e la turba dietro sempre gridando Riforme, Costituzione*; le quali parole si pronunciavano da maggior numero di voci quanto più abbiniava. Si pretende di sapere che durante quelle grida popolari scoppiasse forse diverbio tra il padre e il figliuolo, e che questi si recasse immediatamente in castello, dove, adunate le truppe, le artigiasse animandole a mostrarsi italiane, e cogliere il prezioso momento di pacificarsi coi cittadini e non fare alcun movimento in senso contrario ai giusti desideri del popolo. Intanto il duca mandò un aiutante di palazzo al comandante dello squadrone austriaco a chiedere cavalleria per disperdere la folla. Il comandante mandò una ventina di uomini a cavallo senz'ordine di violenza; onde quegli ussari coi cenni e

colle parole a casa, a casa tentavano di dissipare la gente; ma la gente non si moveva. Allora gli ussari pensavano di unirsi alla truppa del paese, e due di loro andarono al castello a chiamarla. Ma picchia e ripicchia, nessuno rispose. Intanto la turba e il freddo fecero quello che non avevano potuto i teleschi; la turba si dissipò, e al duca rimase la paura, e spedì una dietro l'altra due battaglioni di Piavezza per avere mille e dugento uomini. Dalla Patria.

ESTERO

FRANCIA.

Bisogna casa accendà in Italia, ma se non m'inganno, finché l'Inghilterra non sarà coll'Austria, quest'ultima non oserà invadere l'Italia, né far la guerra. Non parlo di Francia, perché non si sa cosa farà il suo governo. Ma posso accertarvi, che se il Piemonte è attaccato dai Tedeschi, non v'è governo che possa impedire questo popolo di prorompere contro i vostri nemici. Guizot non sarà eterno al ministero, ed anche il re sarà obbligato cedere ai voti della nazione. Da tutto ciò mi pare che vi sia molto a sperare per voi; però bisogna tener conto delle forze che l'Italia può mettere in piedi e dell'immensa influenza che il pontefice eserciterà sulle determinazioni degli Italiani. Ciò che dovete raccomandare si è di armarsi, di avvezzarsi alla disciplina militare, di prepararsi alla guerra. L'Italia trae vantaggio da questi movimenti di guerra, perché la sua gioventù rialza la mente ed il cuore alle grandi cose. La mollezza è stata la principal cagione delle sventure d'Italia. E bisogna quindi chiamare i popoli ad imbevversi dell'idea, che l'uomo, per meritare il rispetto dei suoi simili deve servire in prima alla propria dignità. Da lettera.

INGHILTERRA.

Nella seduta della camera dei comuni del 17 febbraio, lord John Russell presentava lo specchio finanziario di quest'anno, il quale appalesa un deficit di circa due milioni e mezzo di sterline. A sopprimerlo, concludeva il ministro, è necessario o accrescere le contribuzioni, o diminuire le nostre forze. Ciò mi conduce a parlare della famosa questione della difesa nazionale. Si rammenteranno i lettori che l'origine di questa controversia fu una lettera del duca Wellington a sir John Bourgoigne, maggior generale, in data di 9 gennaio 1847, e pubblicata nello scorso gennaio, in cui S. A. dipingendo come imminente e gravissimo il pericolo d'una invasione, proponeva un forte aumento dell'armata inglese, come urgente richiesta della sicurezza dell'Inghilterra. Tali apprensioni trovarono un grande eco nel corpo dei militari, i quali vedevano di mal occhio scemare la loro sociale importanza per la lunga durata della pace, ma furono vivamente combattute da altri e segnatamente da' segnai del libero commercio, capitani da Cobden. Soltanto la questione, argomento di sì ardente e lunga polemica, si rimise al primo ministro inglese parlò nel seguente modo:

Io sono ben lungi dal credere che le nostre relazioni straniere, massime colla Francia, siano tali da dare qualsiasi apprensione di rottura, persuaso com'egli è più che mai della necessità di mantenere la pace tra le due gran potenze costituzionali, Francia e Inghilterra (applausi). Anzi porto fiducia che queste relazioni diverranno quindi innanzi sempre più amichevoli. Tuttavia lessi in una recente pubblicazione francese che il duca di Wellington ha creduto necessario fare una risposta al principe di Joinville. Egli ha di quando in quando comunicato al governo la sua opinione sulla difesa nazionale, ma niente è più alieno ai suoi desideri, che di seminare animosità tra questa e le altre nazioni. Il duca Wellington, nel suo patriottismo, è sempre stato di parere che il potere e l'indipendenza di questo paese debba essere mantenuto qual guarentigia della indipendenza degli altri stati. Niuno può biasimare il duca d'aver espresso i suoi sentimenti nel modo in cui l'ha fatto, ed io non ne avrei fatto menzione se non avessi la sventura di dissentire da lui in qualche punto, e se non sapessi che desso è stato frastono non solo all'estero, ma anche in questo paese medesimo. La guerra è un'eventualità contro di cui sventuratamente non v'ha riparo. Se anche le parti non avessero fatto uso di moderazione e d'arrendevolezza, noi saremmo forse stati implicati in una guerra cogli Stati Uniti e colla Francia, a dispetto degli sforzi dei governi, per causa della suscettibilità delle diverse nazioni. Per ciò comunque tranquillizza sia l'atmosfera, può da un momento all'altro sorgere qualche tempesta, e quando penso che Pitt con tutto il suo accorgimento proficuo una lunga configurazione di pace solo pochi mesi prima che scoppiasse la guerra rivoluzionaria, io non oso certo credere che non vi sia alcuna possibilità di guerra. Esaminiamo adunque la probabilità di un'invasione.

In questi ultimi tre secoli abbiamo avuto esempi che gli elementi si dimostrassero amici, e disperdessero armamenti destinati a nostra distruzione. Dappoi il 1815 il vapore ha messo i marinai in istato di sfidare gli elementi, e ciò potrebbe condurre potenze ostili a considerare questo paese come più accessibile ad una invasione. Vero è che dal 1850 in poi, sotto un monarca il quale ama sinceramente la pace, le forze navali della Francia hanno ricevuto un grande accrescimento, ma ciò fu fatto collo scopo di difendere vaste possessioni coloniali, e di proteggere un vasto commercio esterno. Se si pone a confronto il 1857 col 1847 troviamo essersi operato un grande accrescimento di de' vascelli a vela, che de' vapori e de' marinai. In Inghilterra si dice carico al governo di non aver fatto apparecchi adeguati contro il pericolo di una invasione, ma dal 1855 in qua le intiere nostre forze, armata marina, artiglieria, sono state portate da 455,745 a 196,065, né le camere hanno dimostrato ringhianza di sorta a votare il necessario aumento di contribuzioni. Evi ancora un altro genere di forza più efficace; il ministero precedente ha organizzato 15,000 veterani, il presente 9,800 uomini de' cantieri, con 1000 cannoni, e la maggior parte di questa truppa può essere mossa da un momento all'altro. Si sta pure maturando un progetto per organizzare una guardia delle coste, la quale, servendo per piccola paga, ammonterebbe a nove mila uomini. La questione adunque è se far si debba una grande riduzione delle nostre forze, o un grande accrescimento, ovvero continuare ad accrescere di quando in quando gli armamenti di que' porti che più ne hanno bisogno. Mia opinione è che non sarebbe prudente di voler agguagliare la spesa all'entrata con forti riduzioni, e che per altra parte è priva affatto di fondamento ogni subita paura. Con moderate aggiunte a certi rami dell'armata, marina ed artiglieria, io credo che questo paese sia in istato sufficiente di difesa per avere quella sicurezza della pace, che è l'oggetto di tutti questi preparativi.

Il ministro conclude il lungo suo discorso col proporre che la tassa delle rendite sia elevata dal 5 al 5 per cento.

Questa proposizione viene contrastata dal sig. Hume; ciò nulla meno non si dubitava ch'essa sarebbe favorevolmente accolta dal parlamento.

IMPERO D'AUSTRIA.

VIENNA (17 febbraio). L'affar vostro qui spiacque a tutti i concetti, e credo non sia stato approvato il modo da molti altri, ma si persiste. La corte si dice disposta a intezza e a concedere, ma Metternich che tanto può, sentita la propensione, minacciò di ritirarsi, se si accordasse o cedesse. La parte sana e pensante compiangi questa cecità, parla e scrive, ma è nulla. Intanto le cose si fanno sempre più serie, ne so a che riusciranno. La posizione qui degli Italiani diviene sempre più difficile e quasi pericolosa, perché esposta a sentire cose spiacevoli ed offensive. Ci chiamano Katselmacher, ma i Katselmacher diedero a vedere che sanno più fare che i Gradassi insultatori. Si venne ai fatti, e gli Italiani furon superiori. Io non approvo né ora, né mai certe sde, barbari avanzzi.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

PER IL GIORNO DELLA FESTA NAZIONALE 27 Febbraio 1848.

D'affittarsi quattro balconi, piazza Vittorio, prospetto al tempio della Madre di Dio, per celebrare la solenne funzione della Messa e T. per l'occasione suddetta, come pure su della la Vittorio sarà cantato l'inno in onore del re.

Ingersi alla casa commissionaria, piazza Vittorio, rondo di Po, num. 22.

NOTIZIE DEL MATTINO

BALLO ALLA FILARMONICA

Ieri mattina si seppe esser bandita in Milano la notizia che ieri sera vi fu gran ballo all'accademia filarmonica, e si gherete che si succedano con rapidità gli avvenimenti. Ma state però di poter rintracciare la più lontana causa che ha ballava erano fior di cittadini e fior di senno. Ma la stata preparata da molti giorni, e non si poteva a meno più che la notizia della legge non era ancor fatta, che si solviamo adunque dal bivio gli ordinatori del ballo, non contristiamo gli animi sensibili di tante gioventù, matrone, di tanti zeinotti che ignari della legge, abbandonarono a tutta la gioia di cui si può godere, parli ventù e tutte le care illusioni e speranze che l'anno fiora la vita.

Ma veniamo ai particolari della festa. Es a di notte, to brillante e degna dei società benemerite che hanno per la istituzione, e come al solito, si apriva con una nida alla bellezza, all'ingegno, alla ricchezza, e a prima di ogni categoria, a quella specialmente della gioventù, una vaga signora proponeva ieri sera che si potesse norme dell'ammissione alla filarmonica, alla ogni costituzione. Io adesso volentieri a quel voto, a cui non si balli poi in partano. Ma via, l'eccezione, non si somessa nemmeno dai signori del censo, e a denari a guerra, a denari, in avanti denari, e a si ben scambiati, anche denari che è moltiplicato. Nella festa si ballò a lungo, bene e con ottimismo, volete di più? Tutti se ne trovarono infatti contenti, e ringraziarono in loro cuore gli ordinatori, e a complica. . . . ma la legge marziale è bandita; quel che turberrebbe la gioia. . . . oh no, ci vorrebbero balli! Io penso adunque che ci rivedremo a un'altra allora chi sa che non intervengano molti più alla festa!

PARIGI. — Pel banchetto dei deputati dell'opposizione, aver avuto luogo martedì a Parigi, si scelse un sito, quello dei Champs-Élysées. Il numero dei sottoscrittori è di circa di 1500. Il corteo partirà dalla piazza della M. a Parigi.

CAMERA DEI PAUL. Tornata del 19 febbraio. S. M. si getto di legge sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture.

CAMERA DEI DEPUTATI. — Discussione del progetto di circoscrizioni elettorali del dipartimento di S. e di una vittoria alla maggioranza di 491 voti contro 45.

DIVERTIMENTI TEATRALI STRAORDINARI

che avranno luogo in occasione delle feste

TEATRO CARIGNANO

Venerdì 25 febbraio, Gran Concerto nazionale. Sabato e Domenica, 26 e 27 detto, Festa di Ballo con Maschere.

TEATRO REGIO

Domenica e Lunedì, 27 e 28 febbraio, dopo spettacolo, Festa da Ballo in Costume e con Maschere. Teatro sfarzosamente illuminato. Da questa festa verrà di tratto in tratto eseguita da 16 ballerini del Regio Teatro, in costume antichissimo.

DANZA CALABRESE.

TEATRO SUTERA

Sabato e Domenica 26 e 27, Gran festa da Ballo con scelta orchestra e sfarzosa illuminazione.

PICCOLO CATECHISMO COSTITUZIONALE

AD USO

DEL POPOLO

TORINO 1848

PRESSO GIANINI E FIORE EDITORI LIBRAI

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna
Stampato colla Macchina celere di G. Sigli di B.

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARE ANTICIPATEMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mea. |
|--------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | 44 | 24 | 13 | 6 10 |
| Altri Stati Italiani ed esteri | | | | |
| franco al luogo | 50 | 27 | 14 50 | -- |
| Da sol numero cent. 40 | | | | |

Venerdì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

degli Editori Cotta e Pavesio, dai librai GIAMINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 24 febbraio.

Noi ci rimarremo da ogni commento sulla legge marziale del regno Lombardo-Veneto. Le più eloquenti parole di indignazione non potrebbero agguagliare l'impressione d'orrore che fa la lettura di quei decreti. Quando si consideri che una aggressione fu tentata dal Lombardo-Veneto, quando si consideri come egli siano stati di continuo istigati, appare evidente in quest'atto il pensiero di concitarli ad una sollevazione, la quale, perchè fatta da un popolo inerme contro un governo che comanda ad un forte esercito, non potendo riuscire a buon termine, darebbe occasione o pretesto a tali macelli, e tale terrore da comprimere ogni desiderio, ogni speranza di sorte migliore. Se qualche moto popolare di Piemonte desse incitamento a così fatta sollevazione, sarebbe maravigliosamente secondato il desiderio dell'Austria. Una aggressione che presso di noi si tentasse a furia di popolo, togliendoci quella forza che nasce dalla disciplina e dalla regola, facendo comparire la nostra libertà come effetto di un radicalismo sfrenato che turba l'ordine stabilito dai trattati che hanno fermato il diritto pubblico della cristianità, soffocherebbe quei germi di rigenerazione italiana che finora si avvolsero rigogliosi. Noi ci raccomandiamo a Dio, ma ci raccomandiamo altresì al buon senso degli Italiani perchè queste arti dei nostri nemici siano deluse. I Lombardi conservino quel contegno dignitoso in cui tra le maggiori oppressioni traluce pure il pensiero di una nazione, quel contegno che si rimane così da ogni provocazione, come da ogni paura e da ogni viltà. Il Piemonte prepari tale apparecchio di difesa, per cui sia disposto a respingere ogni aggressione straniera, si adoperi presso gli altri governi italiani, perchè si dispongano essi pure a poter fare una vigorosa mostra di forze, prepari una esplicita e formale alleanza colle altre potenze italiane. Il Piemonte si adoperi soprattutto a consolidare il sistema costituzionale, fondandolo sopra i suoi veri principii, sopra quei principii che ri-

fuggono così dal dispotismo dei governanti, come dalla licenza popolare. In questo stia la sua forza vera e maggiore. Accanto ad un governo regolatamente e ordinatamente costituzionale, l'Austria non può perseverare lungamente nel sistema che ha preso a seguire in Lombardia. Ne scapiterebbe troppo nell'erario, ne scapiterebbe nel credito, e scapitando nel credito, ne scapiterebbe nell'autorità verso le altre nazioni soggette al suo imperio, ne scapiterebbe nel credito e nelle alleanze presso tutta Europa. Perchè oggidì, se pur troppo può rimanere impunito un eccesso come quello di Cracovia e di Gallizia, non può, la Dio mercè, durare lungamente una condizione di cose come quella di Lombardia, non può soprattutto, quando abbia vicina una ringhiera ed una stampa libera.

Il governo austriaco rappresentò ai potentati d'Europa se stesso come governo moderato e non avverso ai ragionevoli progressi, lo spirito italiano come agitato da insani, da disperati desideri di mutazione. Indi il movimento italiano riguardato o con freddezza o con sospetto. La legge marziale promulgata in Milano distruggerà quel primo errore; gli ordini costituzionali operanti regolarmente in Piemonte distruggeranno il secondo. Distrutte queste illusioni, avremo per noi in tutti i paesi le simpatie del maggior numero, e quelle soprattutto dei più savii e più chiari uomini che tutti e dappertutto prediligono gli ordini rappresentativi; avremo per noi le simpatie dei governi di Francia, d'Inghilterra, e di tutti quelli che dalla propria natura, dalla propria origine, dai propri interessi sono spinti, vegliano o non vegliano a favorire questo sistema. Stiamo adunque saldi nella legalità a cospetto delle istigazioni dell'Austria. Ci durino saldi i Lombardi, ci durino i Piemontesi, ci durino soprattutto i limitrofi della Lombardia, ai quali è necessario maggiore sforzo di ragione e di moderazione per vincere l'impeto dell'indignazione al presente spettacolo di oppressione austriaca. Ci duri salda la stampa piemontese. In quanto a noi, per non lasciarci sfuggire

alcuna parola che possa somigliare ad una istigazione, ci rimarremo da ogni polemica sui fatti che succedevano nella Lombardia, staremo contenti a denunciare, narrandolo senza commento, ogni atto di oppressione che possa succedere per parte del governo straniero, sicuri che tanto basti a chiamare su di esso l'indignazione di quanti hanno gli occhi aperti alla luce del cristianesimo e della civiltà.

SIGNOR DIRETTORE,

Io proponemmi di dare alle stampe in Napoli una lettera del Gioberti; ma non riuscendomi di andare in quella città così presto come vorrei, e desiderando che la parola di cotant'uomo giunga in tempo a confortare gli animi de' Napolitani e de' Siciliani nelle presenti loro occorrenze, prego lei d'inserirla nel *Risorgimento*.

Il colà:

MIO CARISSIMO LEOPARDI,

Io spero di vedervi prima ancora della vostra partenza, tuttavia potendo accadere che le angustie del tempo e gli apparecchi del viaggio v'impediscono di soddisfare al mio desiderio, permettemi che v'indirizzi queste poche righe e vi mandi un amichevole addio. Benchè la nostra separazione mi addolori, non sono però così tenero di me medesimo che non mi consoli a pensare che voi recuperate la patria, e che la patria racquista voi.

Io vi invidio la dolce sorte che avrete di abbracciare quelle eroiche popolazioni che diedero di qua e di là dal Faro sì alti esempi di virtù civile, e affrettarono con sì lieti auspicii i destini di tutta la penisola: popolazioni egualmente ammirabili per la moderazione e pel coraggio nella resistenza e nella difesa. Resta che esse compiano con senno ciò che incominciarono con magnanimo ardimento, postergando, se occorre, ai particolari interessi il

quando le menti si lasciano travolgere dal sospetto e dalla paura! E sospetto e paura soverchia, crediam noi, furono e sono le cause che trattennero il governo francese dal mettere una gagliarda mano nella legge elettorale per rimetterla in armonia coi bisogni e le idee della nazione.

Contrariamente al sistema francese operarono i legislatori del Belgio: vollero gli elettori paganti un dato censo; per gli eleggibili niuno ne richiesero. Sicchè a parer del Ricotti, la via che avremmo a tener noi è chiaramente indicata. Schivare la soverchia scarsità francese rispetto gli elettori, e più rispetto gli eleggibili; non imitare in tutto la larghezza belgica, segnatamente quanto a' secondi.

Il Piemonte, secondo che mostra l'egregio scrittore, ha poi ragioni speciali di attenersi piuttosto alla larghezza belgica e schivare la grettezza francese, la mancanza di un buon sistema di cadastrazione generale, su cui si possa giustamente ed imparzialmente basare il censo degli elettori e degli eleggibili; la difficoltà che avrebbero molti capitalisti ed industriali a far parte degli uni o degli altri, per avere i loro capitali sparsi e mobili, e conseguentemente sfuggenti ad una giusta stima probabile. Notisi ancora una grande differenza: in Francia, quando pubblicavasi la legge elettorale del 1831, quella nazione già da diciassette anni era avvezza al governo rappresentativo: però ivi i capitalisti d'ogni fatta, gli industriali, i commercianti avevano avuto campo d'investire i loro fondi coi beni, case ecc., sicchè s'erano messi in grado di partecipare alla rappresentanza nazionale. Lo stesso non può essere fra noi, dove la cortezza del tempo non consente siffatti investimenti senza gravi danni. Importa dunque assai che i legislatori pongano mente a questa grand'eccezione. La proprietà non verrebbe adeguatamente rappresentata, se unica base del censo si pigliasse l'imposta prediale. Il governo verrebbe a privarsi di un valido aiuto, se colla nuova legge elettorale non provvedesse efficacemente a questa difficoltà. E vi provvederà

DELLA RAPPRESENTANZA NAZIONALE

IN PIEMONTE

PENSIERI DI ERCOLE RICOTTI.

Quest'opuscololetto è breve di forme, ma contiene la sostanza di parecchie questioni vitali. Ercole Ricotti, all'apparire del programma dello statuto fondamentale, sentì che gravi doveri incumbessero ai cittadini valorosi ed al governo. A quelli di recare in mezzo i flutti della loro esperienza, dei loro studi, a questo di fare suo pro di quest'esperienza, di questi studi a giovare la grand'opera nazionale di cui aveva poc'anzi gittate le imortali basi. E questa corrispondenza di voleri e di aiuti non era difficile a stabilire tra governati ben disposti e governanti con risoluto passo entrati nella gran via de' governi sicuramente liberi e liberali, nella via costituzionale. Intelletto severo, avvezzo ad affrontare colla meditazione i più ardui problemi sociali, i più intrinseci al ben essere della patria sua, col ben essere d'Italia, Ercole Ricotti pensò che il momento fosse giunto di aprire schiettamente l'animo suo sopra le grandi e nuove questioni che si giustamente tengon sospesi con grave aspettazione tutti gli animi seri del nostro paese. Pensò che al grand'atto di Carlo Alberto, solennemente inaugurato col programma del 8 febbraio, si dovea rispondere da ogni cittadino preparato con grandi sforzi d'animo e d'ingegno, per apparecchiare gli aiuti e le forze della nazione.

L'educazione politica non si compie in pochi mesi.

Una costituzione promulgata non fa d'un tratto costituzionali i pensieri e le inclinazioni de' popoli: è uopo provvedere a questa grande e nuova educazione nazionale con uno ricambio continuo di lumi e di pensieri tra il popolo e gli scrittori, tra questo e il governo.

Son queste considerazioni che mossero l'autore dell'opuscolo sulla rappresentanza nazionale a mettersi in riga cogli scrittori

politici seri della sua patria, trattando subito il grave argomento di questi giorni, la legge elettorale. Nel più o men buono scioglimento di questo problema, ci ravvisa con ragione la più o men gloria, il più o meno benessere della sua patria. La questione per esso riducesi tutta a questo: che la nazione per la nuova legge elettorale sia degnamente rappresentata. Ma perchè lo sia, che si ha egli a fare?

Egli piglia ed esamina le due leggi francese e belgica: trova che la prima assegna una scarsa parte alle capacità per ciò che riguarda gli elettori; che la assegna ancora più scarsa quanto agli eleggibili. Ma osserva che le imposte francesi non si hanno a raffrontare colle imposte nostre. La materia delle imposizioni francesi è costituita per forma, che abbraccia molte capacità. Infatti, oltre alle contribuzioni dirette, le quali conferiscono il diritto elettorale, v'è la fondiaria, la personale, la mobiliare, quella di porte e finestre, le tasse fisse e proporzionali delle miniere, la imposta delle patenti, e i supplementi d'imposta qualsiasi conosciuti sotto nome di centesimi addizionali.

In questo articolo della legge elettorale di Francia la capacità sono, non dirò fortemente, ma adeguatamente rappresentate.

Ciò per avere la qualità di elettore. Per aver quella di eleggibile è necessario pagare 500 fr. d'imposte.

Qui evidentemente le capacità patiscono un' esclusione anche maggiore; e qui è la piaga del sistema elettorale francese. Vero è, come osserva il Ricotti, che l'asprezza della legge riceve temperamento dalle stesse cause della varia qualità delle imposizioni che dà riceve l'elettore, ma qui il danno dell'esclusione è anche maggiore. E la Francia se ne risente da più anni: questo bisogno sociale la travaglia spiegandosi in varie forme: ora con proposte di leggi alla camera dei deputati, ora con petizioni, ora con banchetti; il bisogno è riconosciuto dagli uomini di stato di quella nazione, eppure non ardiscono porvi la mano: tanto è difficile, causato il male, trovarvi acconcio ed efficace rimedio; tanto è raro che il coraggio degli uomini pareggi la gravità degli eventi,

disse ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di jeri molte lezioni, che dobbiamo affrettarci d'imitare.

comun bene, come già gli consacrarono generosamente la vita. Potrà essere scarso nei minori sacrifici chi fu sì largo nei maggiori, offerendo non solo il sangue proprio, ma quello de' suoi più cari? Oggi l'Italia ha bisogno soprattutto di unione, alla quale si deve posporre ogni altro riguardo. Ma come mai il regno potrebbe conferire all'unione d'Italia se fosse diviso in se medesimo, e se un'armonia perfettissima di menti e di cuori non legasse Napoli colla Sicilia? Voi che conoscete il paese saprete qual sia il modo più acconcio a operare e mantenere l'accordo.

« Io fo caldi voti affinché l'accordo segua, e le due parti si risolvano a quei sacrifici che son richiesti a produrlo ed a stabilirlo: e mi affido che li faranno; gareggiando insieme di generosità civile, come testè contesero di energia e di valore; tanto più che non si tratta (lo ripeto) di due sole provincie, ma di tutta Italia. Non si domanda che i Napoletani cedano ai Siciliani o viceversa, ma che gli uni e gli altri eleggano da buoni fratelli quel partito che più giova alla comune madre, rimettendo ciascuno dei proprii interessi in grazia del bene universale.

« Addio mio buon Leopardi, non depongo la speranza di vedervi prima della vostra partenza e perciò non vi auguro buon viaggio.

« Vi abbraccio di cuore e mi dico tutto vostro.
Di casa 17 febbraio

VINCENZO GIOBERTI

Gradisca, signor Direttore

Torino, 24 febbraio 1848.

P. LEOPARDI.

TRIBUNALI ECCLESIASTICI.

« Alta tempora, alii mores »

Eguaglianza di tutti avanti la legge, riguardo al nudo merito, nessuna eccezione personale di sorta, ecco il prescritto di Dio, cui ostarono pur troppo l'infelicità dei tempi, il feudalismo e la prepotenza. Nonde lo slancio dei popoli per rivenire ad un principio che sentiva cocente nel petto, e la resistenza della forza, che caratterizzandolo d'insubordinazione, di ribellione, e peggio per ignoranza od insaziabile desio di despotismo cercava soffocare le voci della natura, che quali scintille da mal coperto fuoco irrompevano di tempo in tempo.

Ma vivano i robusti pensatori d'Italia, e lode ai principi che, preparata la via e rovesciati i pregiudizii, dissero all'uomo — Da diciannove secoli dodici pescatori predicarono l'eguaglianza di tutti avanti Dio, e noi la proclamiamo d'or in avanti in faccia alla legge civile.

Deh trovi il grand'esempio riparo ai lai di tanti confratelli che ancor gemono oppressi!

Ma il programma dell'8 febbraio, che stabilisce per le funzioni elettorali la base del censo, niuna ne volle ancora prescrivere per quelle di deputato. Sapiente misura! qui è largo campo pel suo senno, qui si parà la grandezza della sua mente.

Abbiamo già detto che nel Belgio ad essere deputato non si richiede altro che l'età di 25 anni, godere de' diritti civili e politici, esser nato o naturalizzato nel regno e dimorarvi.

Il Ricotti non vuole assolutamente le larghezze belgiche: egli ha considerato, come tutti gli uomini di politico senno, che, appunto in grazia di esse e di altre cause, che sarebbe lungo accennare, il governo belgico non potè conseguire peranco quel grado di unità e di forza, che è segno non solamente di materiale prosperità, ma d'unione legittima e stretta di tutti i più alti interessi d'uno stato.

L'autore opina dunque, e secondo noi a gran ragione, che per ora si debbano tra noi chieder guarentigie e per la qualità di elettore e per quella di deputato. Ma codeste guarentigie, dice l'autore, non debbono e non possono in Piemonte vestire l'unica forma del censo. Esse debbono essere di due specie, secondo che esse si rivolgono alla proprietà, oppure alla capacità.

Le garanzie per la proprietà dipendono pure dal censo. Le garanzie per la capacità non ne debbono dipendere unicamente, perchè il censo non è misura da ciò. Adoperare unicamente il censo per valutare la capacità, sarebbe lo stesso che adoperare la stadera per pesare il diamante.

Ma quali sarebbero dunque codeste garanzie da imporsi alle capacità?

L'autore crede che le presenti difficoltà della catastazione imperfetta del regno, il non essere capitalisti, industriali, intelligenze, proprietari ancora al tutto preparati alla novella vita politica, richiedano imperiosamente che facciasi soltanto una legge provvisoria elettorale, dando così il tempo a tutti questi vari elementi di ordinarsi, di chiarirsi, di assodarsi.

In questa legge però, comunque provvisoria, le capacità do-

In questo senso il clero, qual ministro di Dio, n'esulta di vivo cuore con Gioberti e con Pio, e lungi dall'esser tenace ai *privilegi* compresi in quello così detto del foro, non sarà nel maggior numero, e crediamo dirlo con fondamento, a spogliarsene volontariamente, persuaso che se il Magno Costantino, Giustiniano e tanti altri legislatori, e forse per molti non isprezzevoli lo consacrarono per ben 1500 anni, mutati tuttavia i tempi e le circostanze, sarebbe un'anomalia nelle vigenti leggi, che aprirono una nov'era alla felicità d'Italia col formare un'epoca fra tutte la più bella, a cui con tanti sforzi agognavano fin dal duodecimo secolo i nostri padri, preparandone la via cogli statuti comunali.

Vuolsi per altro cauto osservato, che se deve torirsi ogni eccezione personale, lo stesso non dovrebbe darsi delle altre materie trattate dai tribunali ecclesiastici, concernenti le materie *beneficiale* e *sacramentale*, le quali, a vero dire, crediamo doversi a preferenza trattare da ecclesiastici, sia da essi soli, ovvero da tribunali misti, e sotto questa considerazione vestirebbero dette curie la natura di tribunale ordinario, anziché d'eccezionale, ed essendo dirette a tutelare i diritti della religione, non potrebbero venir abolite con ragionevolezza, nello stesso modo che devono sussistere altri speciali ministeri per gli affari, *verbi gratia* di guerra, marina e simili.

Opiniamo inoltre che, a vece della giurisdizione dinanzi dal precitato privilegio del foro, potrebbe venir lodevolmente attribuita alle medesime l'esclusiva cognizione del possessorio in materia di beneficio, che otterrebbe così maggior semplicità per ragione delle cose, senza leder dall'altra parte la giurisdizione dei supremi magistrati, li quali quanto prima avrebbero abbondantemente compenso colle materie finor trattate dalla regia camera.

Non ignoriamo, è vero, il bisogno di riforma; ma ci vieta il sano principio di critica di confondere l'abuso od il difetto colla sostanza della cosa; e guai all'Italia se fosse stato differente! « Tribunali collegiali: corso delle cause a due soli gradi di giudizio. Tribunale superiore esclusivamente stanziato nei regii stati a risparmio di tempo e di spesa ».

Ecco i tre capi essenziali da riformarsi, e per cui sospira da lungo tempo la maggior parte degli stessi ecclesiastici, lamentando non aver il suo voto finora trovato eco presso gli ordinari delle diocesi!

Dal difetto poi di questi principii procedette la non mai intera fiducia nei giudicati d'un sol soggetto, tanto più che, oltre al contenzioso, era questi onerato da molteplici ed eterogenee incumbenze, nè veniva sempre elevato dal merito personale, cui spesso non era in grado di conoscere il superiore; ma sfortunatamente da casuale distinzione di nascita, o spinto ad *culmina rerum* da mere pretensioni — peste mai abbastanza esecrata nella società!

Vaglia però il vero, dal difetto parziale d'alcuni soggetti non puossi argomentare sanamente all'universale, e quella parte del clero che si consacrerà alle materie legali, trovandosi animata dal vedersi aperta la via agli impieghi, non obblierà la gloria antica d'aver conservato, tramandato e bene spesso applicato le leggi civili, anzi d'aver colle stesse sue leggi canoniche dato alle medesime norma ed appoggio al buon andamento delle cose morali.

Ed assolutamente falso sarebbe l'asserire, essere meno consentaneo al clero lo studio e l'applicazione delle leggi, tanto pel proprio stato, quanto per essere distratto da altre cure.

A disinganno di tale obbiezione basti il semplice confronto dei trattati teologici-morali colle stesse leggi civili, essendo i primi affatto regolati da queste ultime: nè potrebbe essere dif-

ferente, dovendosi informare la coscienza dei fedeli a quel prescritto di Cesare. Inoltre con apposito studio la educazione delle medesime pote sempre il clero si sovraccaricare di talento, o le opere classiche di cui va fornito il suo studio.

Tanto è poi lungi, che sia distratto da altre cure, che anzi coazione soltanto di quelli che sono addetti a spettacoli, e per ragioni di beneficio, gli altri, avuto riguardo all'educazione, assai meno onerati dalla molteplicità d'affari, da cui non essent i secolari.

No, adunque il clero (e tai sensi colgono ben i suoi competenti autorità) non rifiuta spogliarsi dei *privilegi* comunali, vuol anzi parità di trattamento negli odiosi e nei onerosi come cittadino vuol essere nè più nè meno, quale a lui compete! è questa, a suo avviso, la regola generale, che senza gelosie consolidarsi l'unione degli Italiani, ed apertamente la nostra patria forte come ordinata falange all'aspetto straniero, che a torto la credeva morta, ma che al suo risorgimento avrà forse a pentirsi d'averla insultata.

No, non se noi vogliamo che gli alti sensi di *carità* trino per la via legale e sicura dell'insegnamento, e ai nostri figli, apriamo le porte della vita politica, e loro istituti. Trovino questi nell'esercizio d'essere più e disinteressato premio della faticosa loro missione, e premio li leggi ognor più a' loro doveri, e torni a nimento della gioventù.

In conseguenza io proporrei che il diritto di elezione conceduto a tutti i professori de' collegi reali ed a' loro legisti, e quello di eleggibili, a' professori delle leggi e a' priori e consiglieri delle facoltà.

« Il corpo insegnante, questo corpo di persone devote allo studio, che prepara il cuore e la mente di tutta la gioventù su balpina dalle prime notizie dell'alfabeto alla laurea, e che è prima certa parte del miglioramento dello stato, qual posto ha egli ne' vantaggi, negli onori, ne' dritti della nazione? Di-rollo con due tristi parole. La carriera d'un professore di umanità e rettorica comincia dalla miseria e termina nella ristrettezza. Oh! Piemontesi. Voi volete avere nella vostra gioventù

ferente, dovendosi informare la coscienza dei fedeli a quel prescritto di Cesare. Inoltre con apposito studio la educazione delle medesime pote sempre il clero si sovraccaricare di talento, o le opere classiche di cui va fornito il suo studio.

Tanto è poi lungi, che sia distratto da altre cure, che anzi coazione soltanto di quelli che sono addetti a spettacoli, e per ragioni di beneficio, gli altri, avuto riguardo all'educazione, assai meno onerati dalla molteplicità d'affari, da cui non essent i secolari.

No, adunque il clero (e tai sensi colgono ben i suoi competenti autorità) non rifiuta spogliarsi dei *privilegi* comunali, vuol anzi parità di trattamento negli odiosi e nei onerosi come cittadino vuol essere nè più nè meno, quale a lui compete! è questa, a suo avviso, la regola generale, che senza gelosie consolidarsi l'unione degli Italiani, ed apertamente la nostra patria forte come ordinata falange all'aspetto straniero, che a torto la credeva morta, ma che al suo risorgimento avrà forse a pentirsi d'averla insultata.

Avv. T. ROSTA.

ITALIA.

INTERNO.

I signori collaboratori ed azionisti del *Risorgimento* sono invitati di trovarsi domani prossima alle ore otto e mezzo del mattino al fizio del giornale, o alle 9 in piazza d'armi, al designato col num. 42, per riunirsi alla bizzarra e procedere unitamente nella solennità nazionale che verrà celebrata in detto giorno memoria.

LA DIZIONE.

— La commissione dei cittadini, ordinati e d'ordine nazionale del 27 febbraio, assecondando la richiesta dei signori Lombardi e Veneti domiciliati in Torino, e di assistere alla funzione di quel giorno, ha fissato per il vegno preparativo le ore 8 vespertine di venerdì 27 del mese nella prima sala dell'Accademia Filarmonica.

Per la commissione
RICCIARDI N.

— Abbiamo date le liste delle corporazioni che faranno delle feste del 27, ed applaudito alla estrazione a sorte, e fece del posto a ciascuna assegnato. Daremo le liste delle corporazioni delle città e comuni, che si saranno presentate, e correre alle stesse feste: ma il metodo di dar loro posto, e di iscrizione ci pare meno ragionevole, e nel quale potrebbero irrompere abusi ed ingiustizie: ci parrebbe più colosa ed ingiustissima ogni precedenza arbitraria che data a qualunque città.

Nelle feste scorse, che furono mirabili per ornamento, la sorte avea deciso di tutto e nessuna di tante cose stata data, fuorchè a Genova, per cui militavano altre ragioni, e per acclamazione riconosciute.

Crediamo l'avviso non sia troppo tardo; e per questo qui francamente in nome dell'ordine e della giustizia.

« profondità di dottrina e nobiltà di sensi. E, per questo, pensato a mettere coloro che ve la devono ed a cui è dovuto, e comprendere e di esercitare virilmente l'alto le loro, e queste le corone decretate a coloro che hanno dato a quelle generazioni, alle quali sarà serbato di elevare il paese a splendore? Quello che date loro è più che l'educazione, e di avviamento. O dunque volete che il nostro paese mento sia opera di martirio?

« Io ben so che grazie a continui sforzi di coloro che sono dono alla pubblica istruzione, questo stato di cose, e allo stato, umiliante per gli institutori, vergognoso per non durerà a lungo. Ma intanto so che il Piemonte, e danaro, oltre qualsiasi interesse materiale, deve un debito agli institutori della gioventù. Codesti uomini a' più spalti, e comporta non solo alla vita intellettuale, ma alla vita solo alla contemplazione, ma all'opera, non devono essere esclusi dagli uffici più preziosi del cittadino. Non possono legge dir loro: « Voi addestrete le generazioni al servizio, e codesti uffici: ma voi intanto ne resterete lontani. Voi che siete sotto a codesta pianta incantevole, che si chiama rappresentativo, voi ne indicherete loro a dito i frutti, e tali frutti voi non gusterete mai ».

« No, noi se noi vogliamo che gli alti sensi di *carità* trino per la via legale e sicura dell'insegnamento, e ai nostri figli, apriamo le porte della vita politica, e loro istituti. Trovino questi nell'esercizio d'essere più e disinteressato premio della faticosa loro missione, e premio li leggi ognor più a' loro doveri, e torni a nimento della gioventù.

In conseguenza io proporrei che il diritto di elezione conceduto a tutti i professori de' collegi reali ed a' loro legisti, e quello di eleggibili, a' professori delle leggi e a' priori e consiglieri delle facoltà.

Gionata B.

— Alcune inesattezze essendo occorse nell'articolo di ieri relativo alle dimostrazioni fatte a S. E. il ministro d'Inghilterra, abbiamo il piacere di riferire quasi letteralmente le parole che S. E. pronunciò in questa circostanza, e ch'essa gentilmente ci comunicò:

« Il ministro presentossi al balcone, e ringraziando tutti de'sentimenti espressi per la Gran Bretagna, assicurò che li avrebbe recati a notizia a S. M. la regina Vittoria, e chiese che a lui pure fosse lecito di gridare con essi: *Viva Carlo Alberto! Viva la Nazione Piemontese! Viva lo Statuto fondamentale!* Rispose quindi all'avv. Brofferio ed ai suoi colleghi, ringraziandoli particolarmente, e soggiungendo che i secoli passati furono testimoni delle amichevoli relazioni mantenute fra la Gran Bretagna e gli stati della casa di Savoia, e che le nuove istituzioni per un moto spontaneo di Carlo Alberto concesse ai suoi popoli non avrebbero fatto che sempre più restringerle.

Permettetemi, terminò egli, di augurare che l'ora novella che comincia per la nazione Piemontese possa continuare a distinguersi per lo spirito d'ordine e di legalità da cui ebbe sì fausto cominciamento ».

GLI ISRAELITI DI CHERI

Anche Chieri volle festeggiare lo statuto del 8 febbraio; festa che non occorre descrivere, giacché tutte si rassomigliano, e i lettori non han tempo a sculpare: *Te Deum*, musica, canto degli inni, bandiere, fuochi, e banchetto, solita canzone. Eppure Chieri poteva distinguersi, e riscuotere dalle genti di cuore un applauso più lungo, più forte, più toccante, qualora avesse condotta la festa con un atto che non dirò generoso, ma di giustizia; Chieri poteva, e doveva accogliere in questa festa una classe prosa da secoli per iniquità di tempi, ma che la civiltà già fecer assistere al banchetto della vita sociale nell'Europa e nelle Americhe; Chieri doveva riconciliarsi cogli Israeliti. Ma non valsero ragioni, non valsero gli esempi d'Italia, e del Piemonte medesimo; essi furono respinti, siccome già lo furono nell'altra festa fatta in novembre per le riforme del 29 ottobre, tanta è la forza del pregiudizio in questa città a fronte dell'opinione pubblica così energicamente pronunziata per ogni dove a favor loro.

Ebbene, sapete voi come si vendicano gli Israeliti? In novembre contribuirono, e si distinsero nella festa con vieppiù splendida luminaria, archi, e tenere scintille, e di duecento circa in numero onde si compone la loro università, regalarono un 200 fr per i poveri, mentre il resto dell'intera popolazione, che ascende a 10 mila anime, non vi concorse che per circa 11.700. E nella festa recente del 20 febbraio per lo statuto, sempre respinti, sempre sprezzati, regalarono spontaneamente 1100 pani di due libbre caduno da distribuirsi a' poveri nostri che furono accettati a stento. E prima d'ora raccolsero anche non richiesti pel nostro asilo 22 azioni, delle quali tengo il titolo fra le mani, quali furono rigettate.

Iu, o figli del Cristo, e imparate dai figli d'Israello affranti dal d'isturno martirio, la virtù della longanimità, della paziente sofferenza, della carità; e se voi non volete perdonar ad essi l'esser nati schiavi sotto i vostri piedi, essi con sublime eroismo perdonano ai loro oppressori, e bacian la mano che li flagella.

Ma buon per loro che il di della loro emancipazione è già comparso sull'orizzonte, e se il monarca che ha già la testa carica di corone di gloria non cura quest'ultima, la coglieranno le future camere.

A. EDUARDO ROSSI

REGNO DELLE DUE SICILIE

NAPOLI (14 febbraio). — Questa mattina verso le ore 10 1/2 un pacchetto a vapore sardo è entrato nel golfo con le quattro bandiere degli stati dell'unione. In un'ora tutta Napoli ha avuto conoscenza della costituzione data dal re Carlo Alberto. Pubbliche manifestazioni di gioia si sono fatte nella città, la folla è accorsa sotto le finestre del rappresentante del Piemonte, e con bandiere sventolanti ha gridato: *Viva Carlo Alberto! Viva Pio IX! Viva Ferdinando II! Vivano i re costituzionali! Viva l'Italia e la lega italiana!* Ed ha percorsa la città gridando alla gente radunata sui balconi, *i lumi! i lumi!* In fatto la sera la città è stata tutta illuminata; e carri e cocchi stivati di gente con immenso numero di torchi accesi facevano dell'affollatissima Toledo uno spettacolo oltre ogni idea animato. Il corso e gli evviva si sono prolungati sino alle due del mattino.

Alla reale accademia intanto ci era festa di ballo. Al giungervi del re, alcuni torchi messi al verone ne davano segnale alla via, e già nella piazza un'accolta di distinti giovani filarmenici cantavano un inno d'occasione.

Altro simile era stato la sera innanzi eseguito da numerosa schiera di cittadini, nella piazza della reggia, e precisamente sotto le finestre del real palazzo. Il re mostrò quanto grata gli tornasse tal manifestazione facendogli illuminare il suo balcone, e salutandolo il popolo. L'innò, dopo i numerosi plausi e gli evviva al re che gli succedettero, fu replicato la seconda volta.

Riscatto.

STATI PONTIFICII.

ALLA SANTITA' DI PIO IX.

INDIRIZZO DEL CONSIGLIO COMUNALE DI BOLOGNA
(votato per acclamazione il 17 corr.)

« Per desiderii, per timori dei vostri popoli parlò in voi, beatissimo padre, lo spirito pacifico della Divina Sapienza; e voi, meditando nell'amore e nella fede dei vostri sudditi i doveri verso la chiesa, e la necessità dello stato, vi apparecchiate a fare

manifesto al mondo che i diritti del sacro principato si accordano colle civili istituzioni, che la felicità dei vostri sudditi, ed il bene dell'Italia reclama.

« Il riordinamento ed incremento della onorata milizia, lo allargamento della parte laicale al governo, la concordia tra i principi riformatori, sono beneficii da voi pensati prima che la pubblica voce li richiedesse.

« Rassicurati dalla parola del sovrano, pontefice e padre, che della sua sollecitudine ci ha date le prove più certe, ed è pronto a darcene ancora, noi confidiamo in voi, in voi interamente.

« Ne allora ci commuoverà il grido di agitazione che ignote (e forse straniere) bocche mandassero a dar pretesto di una guerra che non avreste a temere, che noi con voi non temeremo, ma che il cuor vostro giustamente compingerebbe.

« Convinti che nel disordine non è salvezza, che nel tumulto non è consiglio, noi, stretti al vincolo di gratitudine e di fiducia, desideriamo sempre congiunta la forza dei popoli alla sapienza dei principi. E appoggiati alle istituzioni che spontaneo ci deste, vi domandiamo riverenti che vogliate svolgerle, perfezionarle, assicurarle.

« Voi lo vedete, beatissimo padre, l'Italia, che la vostra benedetta voce riscosse, l'Italia prediletta, ora per la concorde volontà degli italiani principi si costituisce a nuova, felice e garantita esistenza. E voi pure ai tre milioni di italiani sudditi vostri, che come hanno comune cogli altri la lingua ed il cielo, comuni hanno i bisogni, i desiderii, le speranze, voi accordate quella salda civile costituzione, santa e sapiente, che non può non essere a preferenza di ogni altra monarchia nello spirito della monarchia della chiesa a cui i popoli nei passati secoli ripararono per salvezza, per garanzia della propria libertà.

« Voi lo sentite, beatissimo padre, la restaurazione d'Italia ha bisogno di quiete: e voi ponete le basi sicure nel richiamar voi, che siete centro di unità, salute e tutela d'Italia, a stretta alleanza cristiana e fraterna i principi riformatori italiani; alleanza di pace, ma di coraggio, alleanza di difesa, ma d'indipendenza.

« E voi, capo e pontefice supremo della santissima cattolica religione, cui dugento milioni di ogni nazione prestano obbedienza e sostegno, voi rivolgete massimamente la coraggiosa vostra sacerdotale parola ai dominatori di ogni altra italiana provincia, e parlando a nome delle afflitte popolazioni, che tutti son vostri figli, tutti nostri fratelli, date al pontificato la gloria di riunirsi senza turbamento di pace, in concordia di principati e di popoli, ma sotto conformi e sicure nazionali istituzioni, tutta la nostra patria comune, come già voi tutta non ha guari la benediceste dall'alto della apostolica sede.

« Questi caldi e rispettosì voti umilia riverente al vostro trono, o beatissimo padre e sovrano, il consiglio municipale della fedele vostra città di Bologna.

(Dall'Italiano)

ROMA. — Sappiamo che la commissione nominata a proporre il nuovo sistema governativo si occupa indefessamente di questo, urgendo la necessità di sottoporlo quanto prima alla sovrana sanzione. La fama di molti personaggi, che la compongono fanno credere che le popolari speranze non saranno dissipate da esito mal avventuroso.

(Italiano)

Siamo assicurati che or ora incomincerà ad armarsi la civica di riserva.

Parimenti si è stabilito di fare una leva volontaria per completare l'esercito, e spedire non poca truppa sopra alcuni punti dello stato.

Non si sa né in qual numero, né in qual tempo preciso.

(Gazzetta di Genova)

— Abbiamo da altre lettere, che ieri, alle ore 7 della mattina, fu da lord Minto inviato al ministro Bozzelli un ultimatum, senza del quale ogni mediazione credesi vana. I Siciliani non desistono punto dalle loro pretese: invocano e proclamano innanzi tutto la costituzione del 1812, come di dritto loro propria; ne accennano ad un tempo alcune riforme che dal loro parlamento intendono specialmente fermate: reclamano a rappresentante in Sicilia un principe del sangue o ereditario con ampi e regi poteri. Per tutte le materie di diritto internazionale, come per quanto possa aver riguardo ad interessi comuni fra due stati, propongono l'assemblamento di due comitati speciali, i quali di accordo convenissero e deliberassero.

Attendendosi con impazienza proposizioni a tale riguardo, e con tanto più di ansia, in quanto incessante ed accanita è tuttora la residenza dei Messinesi, i quali, padroni di tutte le posizioni forti, eccetto la temuta cittadella, han giurato di non deporre le armi se non espugnata. E a sperare voglia il governo di Napoli tosto provvedere a così urgenti bisogni, ed impedire nuovo spargimento di sangue cittadino!

Notizie del 16 portano consigli più temperati. I Siciliani, dicono, forse verranno all'accettazione delle concessioni proposte da Napoli dirette a mantenere l'unità del regno se le spese e i danni della guerra restino compensati; a ciò il governo è presto ad aderire.

(Italiano)

— (19 febbraio). Il giorno 20 (domani) avrà luogo la gran parata di tutta la guardia civica nel cortile del Belvedere. Dicesi che Pio IX sia disposto a far un'allocuzione alla guardia stessa, affine di raccomandarle l'osservanza dell'ordine, pel mantenimento di quelle istituzioni già da lui concesse, le quali saranno allargate anche di più.

— Oggi è giunta a Roma colla gazzetta ufficiale di Firenze la notizia della costituzione toscana, con assieme il testo della costituzione medesima.

— Si assicura che fra poco anche Roma dovrà festeggiare la libertà. Pio IX darà una costituzione.

— Gli ebrei di Roma hanno contribuito alla questua fatta dai

militi del VII battaglione civico, allo scopo di fornire delle uniformi quei cittadini impotenti a farsela a proprie spese. Quando sarà che anche i poveri israeliti facciano parte almeno della guardia civica? Quando sarà che Roma si vinca dai pregiudizii che da tanto tempo pesano su questi infelici? L'atto magnanimo del gran duca di Toscana di ammetterli a tutti i diritti degli altri cittadini, dovrebbe servir d'esempio a questa che si chiama la regina del mondo.

Il P. Ventura ha stampato un libretto col titolo: « La questione Sicula nel 1848 ». Questo scritto, che approva e consiglia la divisione della Sicilia da Napoli, è stato generalmente disapprovato.

— I fatti di Padova han fatto inorridire, e fremere gli animi di tutti i buoni Romani.

— Un ordine del giorno del comando generale della civica, impone l'arruolamento della riserva. Questo fatto ha piaciuto grandemente a tutti i popolani di Roma.

DUCATO DI MODENA.

Il duca di Modena fece diramare una circolare in cui si invitava i ciambellani a fare il loro servizio regolare, minacciandoli in caso contrario di espulsione dalla corte. Quest'ordine fu motivato dall'assenza dei marchesi Campori, che sono andati come diassero essi in Italia, ossia a Bologna, perchè non vogliono rimanere in Modena finché è insozzata dallo straniero.

Quelle poche dame Modenesi che sono andate al ballo a corte ed hanno ballato cogli austriaci, sono state fischiate per le strade.

Venerdì 11 corr. furono lanciati dei sassi contro l'ambasciatore austriaco Neumann, alcuni del popolo gli gridavano dietro che lo avrebbero messo nella caldaia del gazometro, ed in una casa di faccia al palazzo ducale stava scritto a lettere cubitali Francesco, o riforma o nel gazometro.

Quattro dame saranno allontanate dalla corte e private degli onori di corte, e sono la march. Carcano-Rangoni — la marchesa Triulzi-Carandini — la contessa Bentivoglio, e la marchesa Malyasia-Frosini. La prima d'esse è grande maitresse della duchessa Aldegonde. — Il motivo di tale espulsione si è l'aver esse contribuito alla sottoscrizione per favorire gli studi fuori di patria al Gigli, uno dei cadetti Pionieri « e ciò (dice il duca) non per ispirito di filantropia, ma per manifesta avversione alla politica estense austriaca; — imperciocché il Gigli si è mostrato contrario agli austriaci che sono a Modena per mantenere l'ordine ed il legittimo principio, e la dignità della nobiltà.

Con tutto questo però l'avvilimento della corte è grande dopo l'annuncio della costituzione accordata dall'è Carlo Alberto. — Assicurati che il duca abbia esclamato: *Anche costui diventa matto!*

Dalla Patria.

— Il balletto napoletano la Tarantella, eseguito in costume, eccitò l'entusiasmo di questa popolazione che nella sera di domenica 6, essendovi la corte al teatro, ne domandava strepitosamente la replica: dopo un quarto d'ora di quel fermento il sipario si calò. Una salva di fischi generali accolse quell'atto, ed ognuno parlò. Nel trambusto il duca chiamò l'ambasciatore Neumann, or sovrano di Modena, e per suo consiglio fatto venire buon numero di austriaci, il duca parlò in mezzo a costoro, che marciavano nella baionetta in avanti.

ESTERO

SPAGNA.

Il congresso spagnolo tenne il 14 adunanza, trattando di un'interpellazione riguardante gli ultimi avvenimenti dell'Italia, annunziata da alcuni giorni dal deputato Borrego. I ministri degli affari esteri, delle finanze, dell'interno, della pubblica istruzione, e della marina erano presenti. Il sig. Borrego, dopo di aver attestato le calde sue simpatie per le nuove istituzioni dell'Italia, domandò segnatamente la nomina di un agente diplomatico da mandarsi a Torino. Il duca de Soto Mayor dichiarò che il governo spagnolo applaude pienamente agli ultimi cangiamenti accaduti in Italia. Aggiunse che alcune forze navali spagnuole sono state mandate a Napoli ed in Sicilia per proteggerli, all'uopo, i nazionali; conchiuse col dire che se, in seguito degli eventi italiani, venisse ad accendersi una guerra, il governo spagnolo sarebbe risoluto ad attenersi ad una politica affatto nazionale, seguitando la più perfetta neutralità.

(Gazzetta Piemontese).

EGITTO.

Un nostro benemerito collaboratore ci trasmette il seguente brano di una lettera ricevuta d'Egitto da Clot-Bey, portante ragguagli sulla salute del viceré. Ringraziando il corrispondente del dono, offriamo la traduzione di questa importante notizia.

« Riguardo alla nostra grande Altezza, cadde gravemente inferma, e fece una ricaduta più grave, da cui è appena convalescente. Ne siamo stati tutti spaventati, ma ora grazie al cielo speriamo che la Provvidenza conserverà ancora per qualche anno il viceré, che vi do per il migliore dei turchi. Gli è da Choubra che vi scarabocchio questa lunga epistola, per iscrivere la quale profittò delle 24 ore che mi toccano di guardia al palazzo, alternativamente con Giam-Bey ».

VARIETA'

NUOVI GIORNALI.

Ci giunge pedestre da Roma un eremita: ha barba da cinico, occhiali da diplomatico, cappuccio saio e cordiglio da frate. Infatti si annunzia per Fra Crispino in un cartellone che tien sciorinato fra le mani. In quest'apparizione la cosa più meravi-

glia non è già un frate giornalista, è un frate senza sporta ed offrente gratis una cosa qualunque. La pro igalità potrebbe dar luogo a qualche sospetto, a dissipare il quale fra Crispino trasmette in un cantuccio del giornale il suggestivo avviso che alcuni associati hanno anticipato il pagamento. Così va bene. Il pentolino dell'eremita non potrebbe bollire gratis: a noi basta che ci faccia bollire qualche cosa di buono, e lo farà se proseguir come ha cominciato. A Napoli immaginate se vogliono star zitti! Shucano da ogni canto foglietti, foglietti, fogliuzzi... è una nuova invasione, ma grazie a Dio non più barbara.

Fra i molti che ci vennero annunziati, abbiamo già veduto il *Riscatto*, il *Lucifero*, l'*Eco del mezzo giorno*, l'*Ombus*, la *Costituzione* e il *Lume a gas*. Severi e gravissimi i primi, gaio l'ultimo, quantunque la luce tratto tratto si oscilla: ma il difetto è in natura. Faccia adunque fra Crispino abbondante questa d'associati, e si aggiunga da buon frate fra mezzo al popolo per istruirlo. A questa condizione gli starà bene la barzelletta sul labbro e meglio la familiarità di qualche colpo di cordiglio. Al *Riscatto* raccomandiamo i dissidenti e gli infedeli. A *Lucifero* i regressisti, al *Lume a gas* le farfalle politiche, e le albrusti a dovere: all'*Ombus* tutti, colla speranza che li farà correr bene e presto.

R.

La *Feuille d'Avis*, giornale del Genevese, ci annunzia la sua intenzione di approfittare delle nuove larghezze concesse alla stampa col rivestire un carattere politico, cambiando anche l'antico nome in quello di *La Constitution, Journal de la division d'Ancey*. Ci promette un programma del quale parleremo quando l'avremo visto: siamo però fin d'ora persuasi che il nuovo giornale risponderà ai bisogni di quella industriosa parte della Savoia, cui la vicina Svizzera tanto comunica della sua svegliatezza ed operosità.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

FESTA POPOLARE.

La società che da vari anni si va rinnovando nella città di Biella all'oggetto di celebrare negli ultimi giorni di carnevale una festa popolare degna dei tempi e delle circostanze, deliberò di rappresentare quest'anno il *Risorgimento d'Italia*, ed avendo, per ciò eseguire, ottenuta la superiore autorizzazione, si deduce a pubblica notizia, che nei giorni cinque, e sette marzo prossimo avrà luogo in questa città la festa popolare predetta.

La comitiva rappresentante il meraviglioso soggetto, che si impegna a celebrare, procederà per le contrade coll'ordine seguente.

Alcuni trombettieri a cavallo apriranno la via al corteo. In un carro allusivo alla libertà della stampa siederanno storici, poeti, giornalisti, romanzieri, ecc.; la seconda parte di esso porterà il torchio in azione circondato da fattorini, e tipografi che passano carta all'impressione di poesie analoghe alla circostanza; viene quindi il direttore a cavallo accompagnato da quattro aiutanti; accanto del direttore un cavaliere porta la bandiera della società.

Seguono un capo-squadra portante la bandiera romana scortato da diversi cittadini di Roma; altro capo-squadra portante la bandiera piemontese scortato da cittadini piemontesi; terzo capo-squadra portante la bandiera della Toscana scortato da cittadini toscani; quarto capo-squadra colla bandiera di Napoli scortato da cittadini napoletani, tutti vestiti in costume.

Viene di seguito un carro allusivo al *Risorgimento d'Italia*; sulla prima parte di esso stanno quattro militi vestiti in modo da potersi distinguere, cioè *piemontese, romano, toscano e napoletano*, ciascuno colla bandiera dello stato che rappresenta: sulla seconda parte stanno li quattro Genii degli stati predetti congiunti con catene di fiori, simbolo della *Lega italiana*; sul fondo del carro sorge un trono, sopra cui siede opportunamente vestito il *Genio d'Italia* appoggiando il braccio sinistro sopra un trionfo collocato sulla impugnatura d'una spada e tenendo nella destra un scettro; dietro al Genio d'Italia sorge un angelo avente alla destra una corona d'alloro, ed alla sinistra una tromba.

Un terzo carro è destinato per una scelta musica militare, la quale suonerà inni e canti patrii.

Molti a cavallo chiuderanno la marcia.

La società si riserva di pubblicare con apposito manifesto l'ordine della marcia; tutti quelli però che vorranno intervenire vestiti in costume italiano tanto a cavallo che in vettura avranno posto subito dopo il terzo carro.

Teatro, balli, illuminazione, cuccagna, ed altri pubblici divertimenti, avranno luogo nei suddetti giorni, come altresì in quello di lunedì sei marzo prossimo.

Biella, 22 febbraio 1848

Per la Società
Il dirett. FELICE COPPARIVISTA
SUL NUOVO COSTUME ITALIANO.

Questa nuova foggia d'abito, che fra noi tenta di propagarsi, malgrado l'indifferenza che quasi in generale per essa dimostrasi al suo primo comparire in questa capitale, perchè non lo si credeva suscettibile di trovare degli amatori, non poté far a meno di attirare in seguito l'attenzione di alcune distinte persone, le quali si compiacquero di esporre le loro idee sul bene ed il male di una simile rivoluzione nel nostro sistema di vestire, e si

ebbe il *pro e contro*, come succeder suole d'ogni sorta di novità; ed infatti in questo momento molti vorrebbero bensì indossare anche l'essi la nuova tunica coi suoi accessori, ma in vista di non pochi inconvenienti che le vengono attribuiti da chi ha fatto *contro*, retrocedono ancora, e stanno in osservazione aspettando per e, che chi si dimostra *pro* voglia compiacersi di suggerire alcune riforme, che rendano questo genere d'abito un po' più conveniente alle presenti nostre convenienze. Ma il fatto sta, che per renderlo tale forse non si potrà far a meno di distruggere in gran parte quell'illusione che attualmente alletta i desiderosi d'indossarlo. Sgraziatamente esso non è fatto per ripararci dai rigori delle stagioni, per cui sarà difficile, che persone d'ogni età, le quali nel cuore dell'inverno sono avvezze a trovarsi avvolte in un sofoce *pallot*, od in un buon tabarro, imbaccucati fino al naso, vogliano, per far bella mostra delle loro persone, contentarsi di quel grazioso, ma leggerissimo mantelletto, come parimenti essendo usi negli ardori dell'estate a servirsi de' più leggeri abiti, di cui la moda ne offre in tante e sì comode forme, vogliano rendersi schiavi di quella severa tunica, la quale nel mentre che semplifica la nostra toaletta, richiede però di sempre stare chiusa fino al collo; e quando mi si dice, che questa si potrebbe bensì costruire da star chiusa, ma sprovvista affatto di quella buona porzione di bambagia, di cui il sarto è costretto per le sue buone ragioni a guernire più o meno quella parte che cuopre il petto, allora mi si obbliga a rispondere, che quella tunica, che sta così bene a chi la porta nell'inverno, non mancherà di perdere quasi tutto il suo garbo nell'estate, a meno che non si voglia ammettere, essere ciò che più appaga l'occhio quella leggiera prominente del petto sotto un abito chiuso come quello portato dai militari; che, cosa sarà poi della maggior parte di quelle rispettabili persone attempate, in cui il ventre si fa dominante? Ma se ci presenta delle sconvenienze riguardo ai rigori delle stagioni, non ne presenta meno dal canto della scelta della stoffa; infatti vi sono alcuni, che osservano potersi surrogare il troppo dispendioso velluto di seta con qualche stoffa di lana più accconcia, e più d'uso per attendere alle proprie faccende, ma allora dico io, per qual motivo non si è dato fin da principio la preferenza al panno de' nostri soliti abiti, invece di quel meschino e fragilissimo velluto di cotone, simulacro di quello in seta, in cui consiste quasi tutto il prestigio che rende questo abito tanto favorevole alla fisionomia?

Ciò malgrado mi si può ancora opporre, che per l'uso giornaliero si può sacrificare l'illusione, conservando soltanto il carattere, e l'idea è ragionevole; ma comunque sia, non sarà io il primo ad osservare, che dovendo stare circoscritti fra così pochi generi di stoffe, e di colore unito, qualora questo nuovo venisse soppiantare totalmente il vecchio costume, si verrebbe a fermare il progresso dell'industria nel suo più bel lato coll'abolizione di tutti que' magnifici tessuti, lavorati in mille guise, sia in lana che in seta che si vanno ancora sempre perfezionando, laddove ne' tempi in cui era in uso generale in Italia il costume che si vorrebbe far rinascere, questo ramo dell'industria era ben lungi dall'offrirsi all'umana società tutti gli agii e le comodità che ora ci procura per ogni stagione, e per ogni ceto di persone.

Non voglio contuttociò disapprovare l'idea nazionale che spinge i nostri promotori di questa novità ad introdurla perchè si pervenisse ad essere col tempo adottata da noi tutti, essa sarebbe a' nostri occhi una specie di monumento che ci ricorderebbe il principio dell'era tanto felice e gloriosa, in cui siamo entrati; ciò posto, non mi sarebbe lecito di biasimarla, avuto rispetto allo scopo, per cui ci viene proposta, ma mi sia però concesso di osservare, che la storia de' tempi passati non ci offre esempio alcuno di un sì repentino, e completo cambiamento di uso nel vestire, quale da alcuni si vorrebbe sperare, come nemmeno di un'epoca in cui siasi ripreso totalmente l'abito, che si portava quattro o cinque secoli prima.

Non potendosi però negare, che il costume in questione sia uno de' più eleganti ed artistici che abbiano esistito, sempre quando si faccia impiego del velluto di seta, e coll'accessorio anche di alcuni ornamenti, di cui è suscettibilissimo, esso non potrebbe disconvenire pelle conversazioni, balli, teatri, e per ogni occasione di festa, formandone un abito di fantasia che sottenti al nostro vestito d'etichetta; e dal momento che nello stato attuale esso non ci presenta già il vero costume italiano del medio evo, ma bensì un misto degli usi antichi, e moderni, si potrebbero fin d'ora modificare que' troppo ampi e sciolti calzoni, che sono poco in armonia collo stile della tunica, e ferraioletto, ed il cappello che contiene di già alcune buone qualità, ma che però, eccettuata la penna, si assomiglia ancor troppo a quello de' nostri montanari, e campagnuoli, sarebbe meglio... ma adagio signor dottoraccio, perchè qui mi si potrebbe di già da alcuno susurrare all'orecchio, come accade al calzolaio che nel dipinto d'Apelle criticava oltre li calzari: non inoltrarti più in là dell'abito; cosichè mi tocca di fare la mia ritirata anch'io sulla lusinga che le circostanze, e l'ingegno di coloro, che s'occuparono ad introdurre questo nuovo genere di vestuario giungano a scoprire quelle modificazioni, che possano veramente risolverci a dare l'addio per sempre alle subalpine mode.

V. BARRERA.

TEATRO DELLA ROCCA

Regis e Chapusot, conduttori di detto teatro, hanno l'onore di prevenire il pubblico che la loro festa da ballo, solita a darsi al sabato, e tante la circostanza, avrà luogo sabato 26 e domenica 27 del corrente febbraio.

Prezzo del biglietto L. 3.

La distribuzione de' biglietti avrà luogo ne' Caffè Nazionale, d'Egitto e del Gran Corso.

L'OMEOPATIA

PARAGONATA

AGLI ALTRI METODI DI GUARIRE LE MALATTIE

UN SAGGIO SOPRA L'AZIONE CURATIVA
DEL MAGNETISMO ANIMALE

del Dottore

MAURIZIO POETI

1 vol. in-8° di pag. 400, L. 4

PRESSO G. BOCCA LIBRAIO DI S. S. M.

NOTIZIE DEL MATTINO

FRANCIA. Ecco la lettera che i deputati dell'opposizione hanno retta al presidente del comitato del banchetto che ne avrà luogo il 22 andante.

Signori. Abbiamo ricevuta l'invitazione che ci fu fatta di assistere al banchetto del duodicesimo circondario di Parigi, e di riunirci in assemblee politiche essendo stato dal ministero nella discussione dell'indirizzo, e nel banchetto attuale un mezzo di mantenere questo diritto contro l'arbitrio del governo; e di contribuire a far, per sempre.

Noi quindi consideriamo essere un dovere per noi la dimostrazione pacifica e legale, alla quale ci invitate. Accettate l'assicurazione dell'alta nostra considerazione.

Seguono le firme di quasi cento deputati, fra i quali si vediamo figurare i nomi dei sigg. Thiers, Remusat, Visschers, dei più intimi aderenti del ministero del primo marzo.

La commissione del banchetto ha pubblicato un programma in cui si notano, fra le altre, le seguenti cose: e di cittadini, convenne prendere disposizioni ad ogni causa di tumulto. La commissione ha preso la decisione di aver luogo nel quartiere della capitale, piazza delle strade e delle piazze permesse alle riunioni senza inconvenienti.

A tal uopo i deputati pari di Francia, ed altri deputati del banchetto si aduneranno martedì prossimo alle 11, e si faranno delle riunioni dell'opposizione parlamentare, per la prima volta, num. 2.

I sottoscrittori del banchetto, che fanno parte dell'opposizione, sono pregati di riunirsi davanti la chiesa di S. Luigi, di formarvi due file parallele, tra cui si disputerà.

Il corteo sarà capitanato da ufficiali al servizio nazionale che si presenteranno per partecipare al banchetto. Dopo gli invitati ed i sottoscrittori si potrà innanzi tutto, pello d'ufficiali della guardia nazionale.

Dietro questi le guardie nazionali, ordinate a file, e numero delle legioni.

Fra la terza e la quarta colonna gli studenti si faranno commissari da essi designati.

Quindi le altre guardie nazionali di Parigi, nel loro numero.

Il corteo partirà alle 11 1/2 e si dirigerà alla piazza della Concordia, ed alla piazza della Bastiglia.

La commissione, convinta che questa manifestazione non sia efficace quanto sarà più calma, tanto più imponente, e ogni pretesto di conflitto, invita i cittadini a non portare a non portare veruna bandiera, o segno esterno.

Le guardie nazionali che prenderanno parte alla manifestazione, porteranno le loro armi: si tratta d'una protesta le cui conseguenze debbano essere potente innanzi tutto per il numero, e la calma, e tranquillo de' cittadini.

I pari di Francia che intervengono al banchetto, sono pregati di presentarsi, come d'Alton-Shée, e il marchese di Bressane, ed invitati ammoniti, si dice, a 1500.

IN INGLETTERRA. Nella seduta della camera dei comuni, il conte d'Exington propone un'emenda, per la quale si vorrebbe di ricevere come ambasciatore della corte di Londra, facente parte di una corporazione religiosa, o ministero ecclesiastico.

Questa proposizione, benchè contrastata dal ministro del duca di Wellington, fu vinta da 67 contro 65 voti.

SVIZZERA. Il *Beobachter* di Berna annunzia che nel giugno da Napoli a Berna per proprio lo scioglimento della confederazione con breve dilazione.

La commissione incaricata della revisione del codice penale, per la prima volta ha deliberato che le sue sedute sieno pubbliche. I signori Kern e Durey ne sono i relatori. La sessione si rinnova 5 volte alla settimana; ogni settimana.

Il barone di Krudener ministro plenipotenziario a Berna ha ricevuto dal gabinetto imperiale l'ordine di lasciare la dieta federale elvetica la dichiarazione seguita.

Avendo le corti d'Austria, di Francia e di Prussia, la sera al gabinetto imperiale di Russia la dichiarazione del 18 gennaio, esso crede per sua parte di doverne esprimere in virtù dei medesimi principi e condizioni che ne derivano: che, secondo l'opinione del gabinetto imperiale, come quella delle tre corti, gli avvenimenti del 1847 in Svizzera, come ciò che vi succedeva, non erano lacerati evidentemente la sovranità nazionale, e la libertà di principio fondamentale della confederazione elvetica, e l'unità nell'interesse generale dell'Europa, per cui si è deciso di cui trovavasi associata la garanzia data dal trattato di Vienna.

La Svizzera si considera come provvisoriamente sciolta dall'obbligo di mantenere i ritti di questa neutralità contro i provvedimenti della potenza limitrofe potrebbero credere necessario di essere sospesa finché la confederazione continuerà a esistere in condizioni che costituiscono la base della sua esistenza.

—finché la Svizzera inoltre sarà un asilo ai suoi sudditi, e offrirà loro appoggio e protezione, e che non sarà mai contro il riposo e la sicurezza degli stati vicini.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

PER L'ADDESIONE A' SOCIETÀ

| | Lire | Sc. 22 | Tras. 12 | Mese |
|--------------------------------|------|--------|----------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 1 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | 40 | 24 | 15 | 6 50 |
| Altri Stati italiani ed esteri | | | | |
| franco al luogo | 50 | 27 | 14 20 | |
| Un sol numero cent. 40 | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

Le Associazioni si ricevono presso gli Editori Cotta e Pavese, dai librai GIANINI e FIORE ed in Provincia presso gli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 25 febbraio.

Il giornale *il Risorgimento*, sorto sotto gli auspici della riforma promulgata da Carlo Alberto il 29 ottobre 1847, fin dal suo primo apparire alla luce del mondo francamente manifestò le proprie opinioni in materia di dottrina politica, e mirò sinceramente allo scopo che le proprie speranze gli indicarono.

Il titolo stesso di *risorgimento* era una esplicita ed ampia dichiarazione, possiamo dire, di un compiuto concetto. Imperocchè alle riforme iniziate dal gran Pio, tenuto avendo dietro quelle di Toscana e di Piemonte, il nostro giornale a quell'epoca credette aversi a considerare come terminata una storia per l'Italia, che rammentava le sue passate vergogne, i suoi passati dolori. Quindi aprirsi un'altra tutta di gloria e di prosperità, non altrimenti di quel che avviene, quando finito il periodo delle tenebre notturne che avvolgono nel loro squalore i sonni infiggardi de' mortali, questi sorgono a nuove speranze, a nuove opere allo spuntar di un'aurora luminosa.

Quale questa s'annunzia, tale tien dietro il mattino e il meriggio di uno splendido giorno. E noi che salutammo quell'aurora del risorgimento italiano come l'aurora di un'epoca novella, ben intendemmo sin da principio a quali più compiuti risultamenti doveva condurci. Nè in questo fummo discordi dai voti, dalle speranze dell'intera nazione. Quali palpiti battessero in tutti i cuori, a qual meta anelassero le esultanze di tutta Italia, conoscemmo, ne eravamo tanto nel giudicare che gli uomini ed i tempi erano maturi.

Laonde mentre durò il periodo di transizione delle riforme, con cui la sapienza dei principi italiani parve volesse fare esperimento del grado di civiltà dei loro popoli, noi non dubitammo preconizzare apertamente il rapido volgere degli avvenimenti, l'avventuroso conseguimento del desiderio universale.

E' era fidanza da un lato la sapienza de' principi riformatori, la magnanimità di quel grande, il cui felice astro or più che mai sfavilla nell'orizzonte, e dall'altro ne confortava l'indole, l'educazione, la moderazione; il progresso d'ogni buona cultura dell'intera nazione, che dai passati dolori ne appariva ora ridesta e forbita a tal tempra da poter legittimamente conseguire la corona di libertà, che distingue i popoli che raggiunsero l'età virile.

Diciamolo apertamente, il risorgimento conobbe come le riforme condurrebbero alla costituzione quel complemento d'ogni politica o civile istituzione, per cui l'Italia soffrì tanti travagli, contò tanti martiri e tanti esuli che la santificarono colle lacrime e col sangue. Carlo Alberto avendo colmato i voti del suo popolo coll'atto immortale della concessione dello statuto, noi ravvisammo il risorgimento nostro compiuto qui, noi ci considerammo giunti d'un tratto al meriggio sospirato, che non inaugura solamente, ma fonda solidamente, stabilisce compiutamente i nuovi nostri destini.

Or qui i socii azionisti del giornale furono convocati ad una generale adunanza, a cui per unanime voto dei presenti presiedette il nostro Cesare Balbo.

Doppio n'era lo scopo:

1. Eleggere un comitato di direzione che avesse a sostituirsi a quello provvisorio che scadeva d'ufficio.

2. Consultare l'opinione dell'intera assemblea sullo spirito del giornale e sul preciso carattere che lo debbe informare d'ora in poi.

Alla prima contingenza provvide l'adunanza generale dei socii presenti oltre il cento, col ricomporre il co-

mitato di direzione degli individui al presente articolo sottoscritti (1).

Circa il secondo e massimamente oggetto della adunanza, giusta l'adesione unanime degli azionisti alle dottrine fin qui professate dal giornale ed a quelle che la direzione per organo del proprio direttore gerente, manifestò di professare più esplicitamente in futuro, ne risultò in complesso l'accordo delle massime e dei principii che qui a sommi capi riproduciamo, a far conoscere apertamente ai nostri lettori la precisa fede politica del nostro giornale: la bandiera che afferrò e che al cospetto del mondo pone a capo dei proprii aderenti, intorno alla quale ei desidera riunire tutti i veri amatori della patria libertà e della prosperità ed indipendenza nazionale.

Il giornale *il Risorgimento* tiene per palladio di ogni interna ed esterna sicurezza lo statuto del re Carlo Alberto, qualenella sua sapienza il proclamò, per il quale in effetto la nazione è chiamata a fruire delle franchigie e dei diritti che esercitano i popoli d'Europa i più inoltrati nella carriera della libertà.

Quindi tutta la professione politica del risorgimento potrebbe epilogarsi col riprodurre le parole di uno dei più liberi, dei più incorrotti, dei più eloquenti propugnatori della libertà della Francia sotto la restaurazione, col dire anche noi coll'immortale generale Foy: « Vogliamo tutto lo statuto, nè più nè meno dello statuto ».

Ma si apporrebbe con ciò chi volesse arguirne, intendere il risorgimento di abbracciare teorie stazionarie che di poco distaccano da quelle di regresso.

Professiamo noi quanto altri il farci il continuo e progressivo moto dell'umanità, e non che volerlo arrestare, come l'accelerammo nel passato coi voti, noi desideriamo accompagnarlo nell'avvenire.

Ma noi siamo stretti d'amore il più leale quella gloriosa stirpe sabauda, la sola italiana d'origine fra quante regnano nella penisola, a cui si rannodano le glorie nostre nel passato, per cui fummo già nazione indipendente, e per cui ora siamo divenuti un popolo libero.

Noi riguardiamo il principio monarchico come l'elemento il più appropriato alla presente condizione della civiltà europea, e omniamente applicabile alle condizioni eziandio particolari dei popoli italiani; e nella monarchia costituzionale, quale ora la fondò Carlo Alberto, noi ravvisiamo il principale elemento d'ogni nostra progressiva libertà raccomandata a quel principio d'ordine che è prodotto dall'armonia dei poteri. Noi vi riconosciamo la guarentigia della nostra indipendenza, anzi di quella di tutta Italia, guarentigia che risulta dall'unione del popolo col suo re, che produce la forza della nazione.

Ora nello statuto di Carlo Alberto sono compresi i germi i più fecondi delle politiche libertà; ed il risorgimento mentre li ravvisa e li accetta, ne promuoverà l'intero ed il più sincero sviluppo. E tanta la fede nostra nel potente e benefico influsso della libertà, che andiamo convinti non potersi un popolo che la consegua una volta volgerlo mai più a camminare a ritroso; qualunque sforzo, qualunque reo disegno di imporgli questo moto contrario ai suoi destini futuri tornar sempre vanti, ricader sempre sul capo di chi congiura contro la legge

(1) La direzione componevasi, oltre al gerente Camillo Cavour, dei soli seguenti individui: avv. Galvagno, avv. Castelli, Edoardo Rignon, P. di Santa Rosa, essendosi per motivi particolari un quinto direttore, l'avv. Pinchia, assai prima ritirato d'ufficio con rincredimento di tutti. L'assemblea degli azionisti avendo eletto a vice direttore l'avv. Castelli e confermati in ufficio il cav. Galvagno, Edoardo Rignon e P. di Santa Rosa, a compimento del comitato elesse Luigi Franchi e l'avv. G. B. Cassini.

necessaria, provvidenziale, del continuo progresso dell'umanità, quando s'affida alla civiltà fondata dal cristianesimo e protetta dalla libertà.

Quindi noi portiamo fiducia che i ministri del re fondatore della libertà del suo popolo, sinceramente corrispondano negli atti e nelle opere che dipendono da essi a dar piena e franca cooperazione alla liberale sovrana libertà ed ai voti della nazione.

Il leale concorso del governo del re nello sviluppo delle franchigie costituzionali, avrà le nostre simpatie, come la menoma dubitazione, la menoma manifestazione di una inclinazione contraria o diffidente, ne troverebbe disposti sempre a combatterla francamente onde mantenere inconcussi quei principii che sanciscono i diritti di ogni nazione incivile, che formano d'ora in poi il patrimonio sacro ed inviolabile del popolo libero sotto la monarchia sabauda.

Che se questi nostri fondamentali principii che d'ora in poi hanno da essere il simbolo della nostra fede politica, non possiamo ora più largamente e più minutamente commentare, ognuno riconoscerà di leggieri a quali ampie conseguenze havevolmente essi accennino.

Quindi nella materia varia e multiforme che in progresso nel vasto campo della politica avrà a svolgere il nostro giornale a queste massime fondamentali, si atterrà. Che tale è lo spirito e la mente della direzione intera, tale è l'intenzione dei componenti la redazione, tale è la fede, il volere di tutti i numerosi azionisti che lo fondarono, le cui divise unità unificate per uniformità di intenzione in un solo scopo, in un solo desiderio, coopereranno all'avvenire del Risorgimento, la cui bandiera costituzionale è sacra per tutti noi, e per la quale giuriamo tutti di combattere, e al cui trionfo siamo pronti a sacrificare lo nostro veglie, le nostre fatiche, le nostre sostanze, la nostra vita.

P. DI SANTA ROSA.
CAMILLO CAVOUR.
LUIGI FRANCHI.
F. GALVAGNO.
G. B. CASSINI.
E. RIGNON.
M. A. CASTELLI.

Leggiamo nel supplemento al num. 23 della lega italiana un indirizzo di Genovesi ai loro fratelli Torinesi, in cui cercano di disuaderli dal celebrare le feste stabilite pel giorno 27, stante la recente pubblicazione della legge marziale, la quale mette la Lombardia e tutta l'Italia nel più profondo cordoglio.

Noi facciamo plauso al generoso sentimento che dettava questo indirizzo, e anche prima sapevamo che le gioie e le sventure d'ogni parte d'Italia erano vivamente sentite in quell'illustre città. Ma non possiamo consentire al pensiero di non dare una pubblica e solenne dimostrazione, la quale scolpisca vieppiù nei nostri cuori e imprima nella nostra memoria l'immenso beneficio della libertà largitaci da re Carlo Alberto.

Rifuggiremmo con orrore da una festa frivola, da una festa spensierata che ci facesse credere poco men che indifferenti alle sventure che colpiscono i nostri fratelli. Ma è questo il caso della nostra festa nazionale? non è ella al contrario una splendida manifestazione dell'amor patrio, che fa palpitare i nostri cuori? La nostra esultanza è un simbolo della gioia a cui parteciperanno, ne siamo certi, fra non molto quanti cittadini ha l'Italia. La nostra esultanza è grave e religiosa quanto quella di una riportata vittoria, alla cui commemorazione si unisce l'ipotesi sempre la dolorosa memoria dei bravi che perdettero la vita per la salute della patria.

Non considerate adunque, generosi Genovesi, questa gioia come un insulto a chi soffre. La nostra gioia non fa anzi che raddoppiare in noi il dolore, che non tutti i nostri fratelli possano tripudiare per noi; che anzi essi meritevoli d'ogni bene siano sepolti nel lutto.

— I sigg. cavaliere Faissole e dott. Bottero, essendo stati deputati dal municipio della città di Nizza marittima a rappresentare la città e provincia alla festa nazionale del 27 corrente, si fanno un dovere d'invitare i loro compatriotti che vorranno raccogliersi sotto la bandiera nizzese di trovarsi nella mattina del giorno suindicato alle ore otto in casa Cossato, sul corso della cittadella, d'onde partiranno per condursi al convegno generale in piazza d'arme.

— La piccola casa della Divina Provvidenza eretta in questa capitale sotto gli auspizi di S. Vincenzo de' Paoli (ospedale Cotolengo) ringrazia la generosità del signor Vittorio Vassallo della proferta emessa nel num. 50 del *Risorgimento*, di voler cioè erogare a beneficio dei poverelli in essa ricoverati il provento di cent. 20, che lo stesso intende imporre in occasione delle correnti feste per l'ingresso nel caffè Nazionale di sua proprietà, e per i motivi di già allegati dal superiore della medesima, dichiara non poter accettare quest'obblazione, la quale, se da un lato presenta qualche utile nell'interesse dei poveri, veste pur sempre dall'altro l'apparenza di un piccolo balzello, di cui non devono essere gravati gli Italiani accorrenti ad una festa stabilita per consacrare il risorgimento della nazionalità piemontese, e per rassegnare al magnanimo sovrano, che lo operò, un solenne imperitura tributo di universale riconoscenza.

— Abbiamo da fonte sicura che S. E. l'arcivescovo faceva significare per l'altro agli studenti di teologia, per mezzo del prefetto della congregazione, che niuno di loro dovesse pigliare parte attiva alla dimostrazione del 27: che dei trasgressori si avesse da esso prefetto a tenere apposita nota: sarebbero avvisati il modo della pena; il tutto per preciso volere di S. E.

— La regia compagnia drammatica al servizio di S. M. dovea per contratto passato in tempi, in cui minori erano le speranze di poter rimaner qui di quaresima, passar questa stagione in Bergamo.

Per buone ragioni ella non amava questo viaggio ad un paese dove sino le teste di legno di grandia furono scopo di perigliose ovazioni; ma anche una vacanza non tornava troppo a conto ai direttori della compagnia.

Ebbero quindi ricorso a S. M. che graziosamente degnarsi permettere a lei di recitare per tutta la quaresima sulle scene torinesi, e ad ogni altra compagnia drammatica italiana fece libertà di dare rappresentazioni nella quaresima in altri teatri del regno. Questa concessione ci è tanto più accetta nelle presenti circostanze, e quasi ci fa benedire il divieto, che a questi giorni la protrasse.

— L'augusta e pia benefattrice de' poveri, la nostra regina, non poteva non volgere loro la caritativa sua mano nelle attuali nostre solenni congiunture. Volle, associando se stessa alla gratitudine di tutto un popolo, far atto suo proprio che dimostra come divida i sensi verso il magnanimo Carlo Alberto; epperò, affinché i più meschini de' suoi sudditi abbiano un motivo di più per benedirlo, provvide a che una larga distribuzione di pane si eseguisse, oltre le convenute sue elemosine, la vigilia della festa nazionale per mezzo del sig. parroci di questa città. Né la oculata e materno sua sollecitudine lasciò di estendere il beneficio alle parrocchie più bisognose del territorio. Ci perdoni l'incerta sua modestia di avere divulgato questo segreto che a caso abbiamo avuto la sorte di conoscere.

CHIERI — Il 20 fu una commovente e straordinaria festa per questa città. Eccone i particolari:

Oltre la spontanea del concorso delle autorità militari e civili, dell'intero capitolo, delle diverse corporazioni religiose, dei filarmonici, e dei più distinti cittadini al fine di rendere viepiù solenni gli atti di grazia all'Altissimo, sommarmente grato ci fu l'ulire dal pergamo il benemerito nostro vicario foraneo, teologo e canonico Schioppa, spiegare con apostolica facundia al numeroso popolo radunato nella chiesa di S. Maria della Scala la natura e l'importanza della concessione da S. M. fatta ai suoi sudditi, e come la nuova forma governativa non solo mirabilmente s'accordi con la cattolica religione, ma richiegga anzi nei medesimi un più alto grado di perfezione morale, senza cui la libertà diventa tanto per gli individui, quanto per le nazioni, uno dei più gravi ostacoli al vero progresso, ed alla felicità che ha per mira.

Un misto poi d'affetto e di rinascimento ci strinse il cuore nel veder distribuire dai parroci della città mille pani, col dono dei quali pareva che gl'israeliti gravemente dicesero ai festeggiati: « Fratelli noi amiamo e soccorriamo i bisognosi senza chiedere in qual modo ringrazino il Signore di averli creati a sua immagine: vogliate voi pure amar noi, e mostrare almen desiderio della nostra emancipazione ».

Un'ultima soave commozione provammo nel leggere la breve, ma eloquente iscrizione sovrapposta all'ingresso dell'antico palazzo civico, che l'egregio sig. avv. Gio. Vincenzo Allamandola per atto del 20 novembre 1847 gratuitamente cedeva per un decennio alla predetta associazione. Essa diceva:

Al subalpino Re Costituzionale
amore de' suoi popoli
e speranza d'Italia
i poveri di Chieri
fidanti nella carità dei loro concittadini
madre e palladio d'ogni libertà civile

E poiché abbiamo rammentata quella cessione, sarebbe dal canto nostro ingratitudine il tacere, che il generoso proprietario di quel vasto edificio, mentre ne sottoscriveva l'istrumento, non abbastanza pago di quella già splendida liberalità, lasciò travedere l'intenzione di darle fra non molto il massimo compimento con una donazione irrevocabile.

Possa un esempio così raro di privata beneficenza suscitare molti emuli, specialmente a pro della classe indigente di Chieri, la quale attende con ansia le pietose cure dell'opera, che la cristiana carità vi ha da pochi mesi istituita! Possa il pio donatore gustare lungamente l'ineffabile contentezza, che il beneficiario procura! Possa finalmente l'associazione ottener dal regno, e dal pubblico tali simpatie, ed aiuti da raggiungere gli alti suoi fini, ed innalzare al sig. avv. Allamandola un monumento, che ricordi ai più tardi nipoti com'egli, cedendo non solo al proprio cuore, ma alle preghiere del non meno magnanimo suo figliuolo avv. Domenico, sia stato il primo, ed il più efficace promotore di un istituto, la consolazione del quale è a nostro avviso il modo più sapiente, e religioso di gratificare un tanto re, e di garantire alle future generazioni il frutto dei comuni sacrifici per la libertà civile, e l'indipendenza nazionale.

— Il 22 fu gran festa patriottica a None. Ogni segno di pubblica gioia fu adoperato; campane, mortaretti, bandiere, inni, concorso di popolo, preti, autorità, poveri, ricchi, un popolo intero si levò mosso da un solo sentimento, benediva alla grande opera di Carlo Alberto.

Un gran pranzo era ordinato per sottoscrizione volontaria, cento e più erano i sottoscrittori e tutti del borgo di None; metà del prodotto veniva erogato ai poveri del paese. Allegra fu il pranzo, ma di quella serena e schietta allegria che rivela un profondo ed alto sentimento. Si portarono brindisi infiniti al re, a Pio IX, a Leopoldo II, se ne portarono ai magnanimi scrittori italiani, che prepararono cogli sforzi del loro ingegno la grand'opera dei principi. Uno dei collaboratori di questo giornale, Giorgio Briano, che sedeva a quel gioviale banchetto, enumerò in buone parole i sommi benefici del nuovo sistema rappresentativo, ricordò le condizioni presenti dell'Italia, e chiamando le più vive simpatie dell'assemblea sulla misera Lombardia, propose che tutti gli animi, che tutti i cuori si unissero ad augurare a quell'antica propugnatrice della libertà italiana, i destini che merita.

La festa durò tranquilla per le case e per le vie sino a notte; una nuova benedizione sull'augusto capo di Carlo Alberto fu fatta invocare dallo stesso nostro collaboratore al popolo raccolto sulla piazzetta del palazzo comunale: due bandiere furono consegnate nelle mani del sindaco, perché stessero nella sala di esso ad eterna memoria di un giorno, di cui None non vide e non vedrà forse mai l'eguale.

La gioia de' Nonesi fu benedetta a piè degli altari, fu benedetta dai poveri e dall'innocenza, niuno fu dimenticato.

Bravi i promotori, i conduttori, i regolatori della patriottica dimostrazione! Così si onora il magnanimo nostro re, così si benedice i suoi sommi benefici!

— Nella chiesa parrocchiale di Borgofranco, villaggio a due miglia da Ivrea, ebbe luogo il 13 corrente una scena di così tenera e sublime commozione che ne vogliamo informare i nostri lettori.

Tornava da Roma il prevosto di detto luogo D. Pietro Molinaro, piena la mente ed il cuore di quelle meraviglie altissime, che non dagli augusti monumenti di quella eterna città, ma dall'aspetto derivano di quel sommo Pio, al cui nome omai tutto il mondo inchina; e fra gli altri doni di medaglie, corone, anelli e spille infinite pe' suoi fedeli parrocchiani, quello preziosissimo loro portava dalla papale benedizione, cui dallo stesso pontefice massimo ottenne facoltà d'impartire, quando fu ammesso al bacio del sacro piede.

Il rispetto di quella buona popolazione verso la specchiata virtù di quel vero apostolo di Cristo, la non comune novità della cosa stessa, e la maniera enfatica e quasi trasportata, con cui dal pulpito egli bandiva l'annuncio di quella prossima solennità, mosse per tutto il paese un desiderio, una premura tale, che la domenica, chiuse le case tutti indistintamente trassero alla chiesa, le madri stesse, portandovi i loro lattanti, affinché sul loro capo eziandio piovesse la rugiada benefica di quella benedizione.

La chiesa era parata come a solenne festività; la gente stipata che non mai tanto. Finita la messa ufficiale, salì sulla cattedra il Molinaro, e tutto invaso della santità di quella missione, tenne un discorso di così caldi sentimenti civili e religiosi, di così nobili e generosi affetti, di così accorde e dignitose parole, che la sua mente raggiante come quella di un profeta, parve agitata dal soffio stesso di Dio, o da una sovrumana intelligenza governata.

Lodò Pio IX magnificandone in tutta la loro essenza i singoli benefici da lui recati; parlò d'Italia, e annoverate le sue passate vicissitudini, mostrò la floridezza della sua gloria presente, e la grandissima dell'avvenire. Lodò la saviezza e la paternità di Carlo Alberto, e mostrò al popolo l'utilità delle sue novelle istituzioni; quindi volgendosi, come se fosse presente, le ultime parole della sua orazione: « Assicuratevi io grande, ei disse, del felice esito della vostra e nostra causa, fido è con noi, perché voi e noi tutti siamo con Pio. Voi ad esempio non vi siete fatti il nostro padre, e noi siamo per dovere e per cuore i vostri figli. Son questi i vincoli santi e fortissimi, che assicurano per sempre i regni. — Se con bieco sguardo or vi mirano i figli delle tenebre, non li temete; li caccierà il sole che è sorto sul bello italico cielo per non tramontare mai più; se lo straniero tenterà temerario d'insozzare questa terra purificata da una lunganime tolleranza, lo sterminerà la vostra affilata spada, e da lunga provvidenza di Dio a questo fine destinata. Finalmentè compartita in nome di Pio la pontificia benedizione sopra i devoti ascoltanti, terminò il suo discorso che gli erompeva dal cuore: « faccia il cielo che questa benedizione ci renda veri italiani, degni figli dei generosi padri che a vita novella ci hanno rigenerati ».

Durò assai più lungamente che all'usato l'orazione del Molinaro, ma tale fu la potenza delle sue parole a conciliare l'attenzione, che niuno per tutto quel tempo fece motto o zitto. L'impressione delle sue sentenze fu grandissima su tutti gli ascoltanti, e questo produsse di bene, che, eccitatosi in essi un ignoto sentimento di nazionalità, e una maggior riverenza al vicario di Cristo, non più per impulso spesso volte vago e stimolato, ma per ammirazione delle grand'opere riconosciute, e per intima convinzione della loro bontà, esultano ora plaudendo ai nomi non pentuti di Pio IX e Carlo Alberto.

Oh! se tutti del clero piemontese, non distinguendosi dal loro duplice apostolato di religione e civiltà, prendessero a imitare quest'amile prevosto di piccolissima borgata, la nostra nazione già forte del suo braccio si farebbe ancor più del suo sentire! Ma forse non sono lontani i tempi, in cui il sacerdozio ripiglierà interamente le sue nobili attribuzioni. Speriamo.

Prof. FRANCESCO GALLO

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Al sig. cav. RUGGIERO SETTIMO, Presidente del comitato generale in Palermo, Aidone. Piazza ecc. — Sicurezza nelle campagne.

Signore,

E giusto che sia a tutti noto un fatto che onora il nome siciliano.

I vasti territori di Aidone, Piazza, Castrogiovanni, Caltagirone, che formano il centro dell'isola nostra, non che la grande piana di Catania furono sempre il teatro del brigantaggio siciliano, e non ostante le colonne di gendarmeria destinata a perlustrarli di notte in tutti i punti, non passava giorno che non si commettessero assassinii e furti, or di vetture, or di bestiame, or discassamento di case di campagna, ed involamento degli utensili più miseri.

Or bene, spuntava il giorno dodici gennaio, e non ostante scomparsa la gendarmeria da tutti i punti per riconcentrarsi nei capi luoghi, cessarono i furti; ed or corre quasi un mese da che non si commette un menomo di tali reati.

Il passeggero varen sicuro le temute gole, le deserte pendici dove fu sparso tanto sangue innocente, dove furono commessi i più atroci assassinii, attraverso per quaranta e più miglia la grande e deserta piana del Simeto con la certezza di non essere toccato di un pelo, sicuro come fra le domestiche mura; io stesso nell'attraversar questi luoghi per la causa della patria, altro non ho incontrato che pastori decorati del nastro tricolore, e che fanno echeggiare le convalli dei santi nomi di patria, di libertà, della città degli eroi, e di Messina, e di Catania, e del comune padre degli italiani, Pio IX.

Sparirono dunque gli assassini dalle nostre campagne col cessare della passata tirannide: ricomparve nel seno stesso della rivolta la pace e la pubblica sicurezza, e sia noto alle colte nazioni europee che gli assassini delle nostre campagne per l'onore del nome siciliano abbandonarono le loro abitudini, si tramutarono in eroi.

Aidone il 5 febbraio 1848

Il presidente del terso comitato
VINCENZO CORONA.

Giornale uff. del com. gen. prove

— Abbiamo in data di Palermo, 14:

COMITATO GENERALE IN PALERMO

Avviso.

Il sig. Goodwin, console di S. M. britannica in Palermo, per sera 15 corrente si è presentato a questo comitato ed ha dato lettura di un foglio a lui diretto da lord Minto, ambasciatore straordinario dell' suddetta M. S. presso la corte di Napoli, la cui traduzione è la seguente:

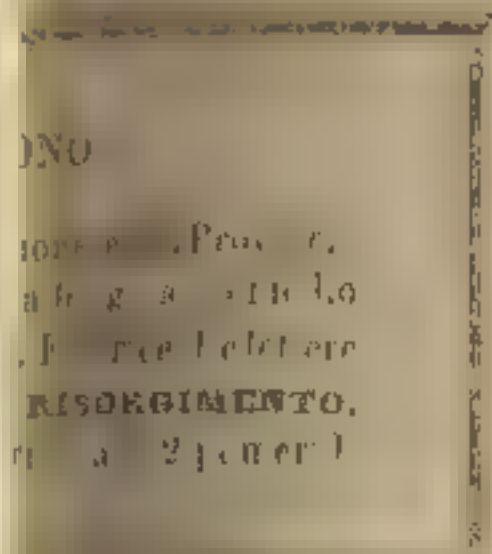
Napoli, 12 febbraio 1848

Signore,

Vi spedisco il Porcupine per mandarvi l'acchiusa proclamazione, che stabilisce una costituzione per le due Sicilie, che fu pubblicata qui la notte scorsa. Siccome questo decreto sembra provvedere solamente per un parlamento unico, ed essere sotto altri riguardi in disaccordo colle assicurazioni contenute nelle mie lettere a Minto, io non ho perduto tempo a dirigermi al governo su tale soggetto, ed ho ricevuto una soddisfacente dilucidazione delle sue intenzioni, sotto la riserva che riguarda la Sicilia, contenuta nell'art. 87. Questo decreto si deve al presente considerare come applicabile soltanto a Napoli, per quanto riguarda lo stabilimento del parlamento. S'intende, come io altra volta vi scrissi, che un parlamento separato sarebbe stabilito in Sicilia, e che vi è tutta la disposizione a consultare i desideri del paese sopra taluna punti che riguardano la costituzione organica delle due camere. Io anche ho ricevuto ripetute assicurazioni, che si riferirà ai diritti antichi della Sicilia e alla costituzione del 1812 il preambolo di qualunque decreto per la creazione del parlamento siciliano. Spero che questa dilucidazione innoverà la sfavorevole impressione, che la nuda pubblicazione del proclama di ieri sera si è calcolata dover produrre. Devo inoltre aggiunger soltanto, che il comitato generale avendo espresso il desiderio della mia mediazione, S. M. ha oggi dalla parte sua espresso il desiderio, che io imprendi quest'ufficio; cosa che io son pronto a fare, se sembrasse al comitato generale, che un comodamento possa effettuarsi sulle basi che io ho descritto; e in tal caso io sarò pronto ad imbarcarmi per Palermo appena ne avrò l'avviso.

Devo pregarvi di comunicare questa lettera al comitato generale. Ho l'onore di esservi

Vostro obbmo servo — Minto.



non dell'ordine, ri-

si fin nuovi a tron-

si che uno le cose

gli uomini

zione dell'as-

il popolo ne

zione di sa-

da m-

la nostra

hanno da

pubblicano

che non

scorso.

ma che

Stampato colla *Murchina celere* di G. S. in 1844.

A large, stylized number '10' in a dark, textured font, likely representing the age of the child.

MA PARSI ANTICIPAMENTE

Lunedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai GIANINI e Fiore ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid.

Prezze delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Sotto tre aspetti è generalmente considerato il censo, siccome base dei diritti politici, vale a dire qual prova d'interesse alla cosa pubblica, qual presunzione di capacità, qual garanzia d'indipendenza. I diritti politici vogliono senza dubbio essere affidati a coloro che hanno maggiore interesse alla retta amministrazione dello stato, a coloro che sono più capaci di amministrarlo, ed i cui lumi tornano più utili al pubblico bene, a coloro infine che per la loro condizione offrono maggior sicurezza, che non si lascieranno soverchiare dalle mene di chi cerchi di abusare della pubblica cosa. Epperò la legge costretta a camminar per induzioni ed a contentarsi di presunzioni in luogo di una certezza *a priori*, che non è possibile d'ot-

diresse ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a con-
fermare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governî costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

tenere, ha dovuto stabilire anzi tutto fatti da cui le presunzioni da lei ricercate in modo più o meno diretto scaturissero. Ma questi fatti vogliono essere per quanto più si può generali, cioè tali che racchiudano il maggior numero possibile di presunzioni, e nel medesimo tempo i più facili a constatare. E siccome il censo pareva accoppiare in sé entrambe queste doti, così fu prescelto a segno caratteristico delle tre facoltà che abbiamo detto dover concorrere nell'individui chiamati a partecipare al potere nell'amministrazione della repubblica. Ed in vero non si può negare che il censo, siccome segno caratteristico d'agiatezza, non valga più di qualunque altro a far presumere in chi vi è sottoposto i tre requisiti d'interesse, di capacità e d'indipendenza. Imperocchè dall'un canto la ricchezza offre più facili mezzi all'istruzione, e dall'altro canto ella è anche molte volte per se stessa una prova di capacità in chi sa onestamente procacciarsela, e non si può nel resto contrastare che l'uomo agiato abbia meno tentazioni a sacrificare l'indipendenza della propria opinione.

Ma da un altro canto egli non è men vero che il censo, siccome base di tutte e tre le presunzioni che abbiamo sopraccennato, risponde molte volte malamente al pensiero del legislatore, conciossiachè spesso vediamo i più ricchi più avidi di ricchezze e d'onori, e più corruttibili; spesso la fortuna è ingiusta dispensiera dei suoi beni; spesso ancora la virtù assai meglio s'associa coll'altezza dell'ingegno che non colla larghezza del censo; oltrechè non essendo egualmente tassabile ogni sorta di ricchezza ne conseguita che il censo non è certa misura dell'agiatezza di chi vi è sottoposto.

Ora a diminuire gl'inconvenienti che trae seco il sistema di fondare la rappresentanza nazionale sul censo, noi crediamo che su due avvertenze soprattutto si abbia a fissare la mente del legislatore.

La prima è che il censo, perchè esprima il men male possibile le presunzioni che la legge vi connette, conviene che rappresenti non solo la ricchezza immobiliare, ma per tutto quanto si può anche la ricchezza mobiliare; sotto il qual nome però non comprendo i capitali in danaro che non sono per alcun verso tassabili.

Se la ricchezza fondiaria è pur quella che accusa maggior interesse alla cosa pubblica, perchè con essa, per così dire innestata, è anche quella che offre men sicura presunzione di capacità, avvegnachè, laddove acquistata per retaggio, non richieda alcun talento a conservarla. All'incontro la ricchezza mobiliare, troppo dimenticata dalle stesse leggi civili, è forse, il più sicuro indizio di capacità in chi la possiede, sia perchè mutabile per sua natura varia difficilmente, senza cambiar natura, la persona dell'acquirente, o se la varia ella accusa nuova capacità in chi la conserva, sia perchè la fortuna mobiliare è in sulle prime la sola e finisce molte volte coll'essere l'unica che dalle capacità si venga acquistando; avvegnachè colui che accetta un onesto sostentamento dalla sua professione pensa, prima di far masserizia, a procacciarsi le agiatezze della vita, nelle quali sta appunto gran parte della fortuna mobiliare riposta, e molte volte o per indole spendereccia o per mitezza di desiderii, o per altri cagioni non va più innanzi.

La seconda avvertenza è che non si dia un valore troppo assoluto alla presunzione che nasce dal censo, ma che questa si combini con altre presunzioni egualmente gravi e precise. E mediante simile avvertenza non solo si eviteranno i danni inseparabili da una legge fondata unicamente sul censo, ma la presunzione da questo emergente acquista un valore che da se sola non avrebbe avuto. Ed infatti se noi crediamo che il censo solo non sia certa misura di capacità, noi crediamo eziandio che noi sia la qualità, esempligrizia, della professione da ogni censo scompagnata, soprattutto quando si tratta di professioni in cui è aperta una libera concorrenza, essendo ovvio, a cagion d'esempio, che non diano troppa prova di capacità quell'avvocato o quel medico che non sanno ritrarre un'agiata sussistenza dall'esercizio della loro professione.

Posti questi principii, ecco in qual modo noi crediamo che si possano applicare.

Quanto alla prima avvertenza noi vorremmo in primo luogo che si estendesse a tutte le città dello stato la tassa mobiliare onde alcune sono, per antico privilegio ed incompatibile colle odierne condizioni, esenti, e che questa tassa, scaricandone le persone disagiate, venisse ad aggravare soltanto quelle che vivono in maggior agio.

Essendo questa tassa fissata sull'ammontare della pigione che si paga per l'alloggio occupato si otterrebbe l'intento disgravandone coloro che pagano una pigione minima da fissarsi, e facendola ricadere intiera su quelli che pagano pigione maggiore in proporzione dell'ammontare di questa. Distribuita in siffatta maniera la tassa mobiliare, corrisponderebbe in modo meno imperfetto allo scopo della legge, essendo cosa certa che l'agiatezza del viver domestico è il primo segno con cui si manifesti la larghezza del reddito che altri ritrae dall'esercizio d'una liberale professione. Oltre la tassa mobiliare esiste in Francia quella delle porte e finestre che è pur annoverata tra le contribuzioni dirette, e consiste nel pagamento d'un canone annuale in ragione del numero delle aperture che esistono in una casa. Quest'imposta che, quantunque direttamente pagata dal proprietario, viene dalla legge elettorale francese computata a ragione ai locatarii che la pagano indirettamente in ragione del numero delle aperture che sono nel rispettivo alloggio, ha molta analogia colla contribuzione mobiliare, e può servire al medesimo fine. Ma anche qui converrebbe che fosse graduata in modo da colpire piuttosto gli alloggi signorili che non quelli che servono di dimora ai meno agiati.

Noi vorremmo in secondo luogo che prima ancora che fosse posta in esecuzione la futura legge elettorale, si stabilisse l'imposta delle patenti che il penultimo alinea dell'art. 34 del regio editto 27 novembre 1847 già indirettamente annunziava. Quest'imposta, che colpisce la vera o presunta fortuna mobiliare degli individui appartenenti alle classi commerciali e industriali, assicura a queste classi gli stessi diritti elettorali che l'imposta fondiaria assicura a quella dei proprietari. Havvi però una classe industriale agricola, che è quella degli affittavoli, la quale non sarebbe colpita dal diritto di patente. Ma a questa sarebbe abbastanza provveduto laddove la legge elettorale confermasse la disposizione dell'art. 36 dell'editto summentovato che attribuisce a costoro la metà dell'imposta che pagano i beni da essi goduti o coltivati;

Noi vorremmo in terzo luogo che al marito non legalmente separato dalla moglie fosse attribuita non solo la metà, ma l'intera imposta pagata per i beni da costei posseduti. I lucrosi matrimoni sono d'ordinario o il corrispettivo d'una ricchezza già preesistente, od il premio della capacità, vale a dire il corrispettivo di una nobile o lucrosa professione. Se quanto ai già ricchi una tale attribuzione nulla aggiunge, può essere di gran peso quanto a coloro che non contano altro patrimonio fuor di quello della loro intelligenza; quindi può avvenire spese fiate che per essa non poche capacità siano chiamate alla nazionale rappresentanza. Giova nel resto notare che cosiffatta attribuzione venne sancita dalla legge elettorale francese, tuttocchè in quella contrada regni pressochè esclusivo il reggimento della comunione legale, che pone marito e moglie fino ad un certo punto allo stesso livello; e che è strano veramente che l'art. 36 del regio editto 27 novembre 1847 non attribuisca al marito che la metà dei diritti pagati sui beni della moglie, quando nella nostra contrada prevale assolutamente il reggimento dotale, quando in virtù di questo il marito non solo partecipa, ma ha il dominio civile della fortuna dotale della moglie. Una tale disposizione è non solo illiberale, ma ingiusta, ed è tanto più illiberale sotto l'imperio della nostra legge civile, che assegna una parte sì disuguale alla donna nella paterna successione.

Noi vorremmo infine che confermandosi la facoltà concessa al padre di delegare all'uno de' suoi figli i diritti elettorali che ripete dal censo, la quale si trova consecrata dall'art. 35 del summenzionato editto, tale facoltà si estendesse eziandio alle madri vedove o separate dal marito, e si riversasse non solo sui figli, ma eziandio sui generi. Tali delegazioni tornano il più delle volte in pro delle capacità, avvegnachè quasi sempre avvenga che il padre deleghi quando non si sente capace di esercitare egli stesso il proprio diritto, e delegando scelga quello de' suoi figliuoli che reputa più capace ad esercitarlo. Quanto alla facoltà di delegare ai generi, mila per essa la considerazione medesima per cui si vorrebbero attribuite al marito le intiere contribuzioni pagate dalla moglie. Spesse volte, ed ora soprattutto che le donne furono restituite alla suità e non possono più respingersi dal paterno retaggio mediante una congrua dote, i lucri matrimoniali in altro non consistono che nella speranza d'una

futura successione, e par giusto che, come pri figli, anche pei generi, queste speranze si possano anche averare per quanto spetta ai diritti elettorali.

Quanto alla seconda avvertenza noi ci limitiamo a due desiderii. Il primo è che lasciando pure il censo come presunzione di capacità, questo censo venga talmente diminuito della metà per coloro che sono rivestiti di grado accademico o d'un diploma che porti già in sé necessariamente una simile presunzione. In questa noi crediamo che si evitino tutti gli scogli della questione. Ed invero, come abbiain già notato, il solo titolo da per sé una presunzione abbastanza certa dei tre requisiti dell'interesse, della capacità, dell'indipendenza; la deve dare, lorchè va unito ad un censo il quale da altri che il titolato ha interesse a conservare la pubblica cosa, che è tenuto dall'universale siccome abile nell'esercizio della sua professione, che è posto merco, dei sudori, in condizione bastevolmente agiata da antequa ad ogni altro beneficio la dignità del suo nome in fin de' conti riposta la maggior sua fortuna. Perchè come dall'un canto il censo medesimo non può colpire fortune mobiliari che in modo molto imperfetto ed iniquo quato alla loro importanza, e queste sono per lo più e fu notato, le sole che si acquistino dall'esercizio d'una professione e dall'altro canto la presunzione nascente dal diploma o dal grado accademico avendo un qualche valore, questo valore deve essere computato; così tanto vuole che il censo non sia computato nella stessa misura per le così dette capacità, come lo darebbe per le ricchezze reali. Oltrechè è giusto che si faccia anche la sua parte al buon nome che altri può procacciarsi coll'esercizio di una nobile professione onde non si vada a cercar in quella altro che danaro, siccome non omettendo soddisfare quelle oneste ambizioni che sono di tanto parabili coll'altezza dell'ingegno. Il secondo desiderio che le categorie delle capacità non siano troppo ristrette e siano ad un tempo fondate su dati più precisi e più razionali che d'ordinario non sono. Noi conveniamo pienamente con chi disse che non converrebbe comprimer tutte quelle che stanno segnate nella legge municipale ma opiniamo ad un'ora che non possano ragionevolmente escludersi i laureati in qualunque facoltà, e quando alla laurea congiungono l'esercizio della professione cui quella dà diritto. E spesso assai più difficile richiede assai maggior dottrina l'avvocatura a cagion d'esempio che non l'illustrazione di qualche pietra polcrale che vi apra le porte d'un'accademia. Invece quando noi vediamo uno scrittore conferire l'elettorato attivo a tutti i dottori collegiati indistintamente, e che passivo ai soli priori e consiglieri delle facoltà, crediamo ingenuamente di non comprendere il logico provvedimento che ha condotto ad una siffatta distinzione, perocchè ella è cosa certa che i priori ed i consiglieri collegi non sono che *principes inter pares*, che devon siffatta qualità talvolta all'anzianità, talvolta ad altre cause che non sono presuntive d'un merito maggiore, che ad ogni modo simile qualità non è in essi permanente, ondechè lo stabilire sovra essa l'attribuzione maggiori diritti è creare una distinzione che è fatta molte volte sul caso e ripugna alla logica, alla giustizia ed all'uguaglianza che esister deve fra i membri dello stesso collegio, che sono naturalmente presunti aver i medesimi requisiti. Epperò noi vorremmo che fossero non solo elettori, ma eligibili tutti i membri non solo delle accademie reali, i professori delle università e dottori di collegio, ma tutti quelli eziandio che sono insigniti di supremi gradi accademici, ed i membri delle camere di commercio e d'agricoltura, si veruno che paghino la metà del censo che verrà stabilito dalla legge elettorale tanto per l'elettorato attivo, quanto per lo passivo.

Egli è mediante queste avvertenze che noi crediamo possa salvare il principio dal moto proprio già discusso siccome base del futuro statuto, e conciliare i opposti sistemi che dagli scrittori vennero presentati, po, soddisfare alle esigenze del paese ed appagare le onesti ambizioni in quanto svegliano l'attività individuale e la fanno concorrere all'incremento del pubblico bene.

G. E. BRIGNONE.

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA
IN PIEMONTE.

II.

Ostacoli.

Il primo e precipuo degli ostacoli, che si frappongono al ravvivamento dell'istruzione pubblica in Piemonte, è la ristrettezza del bilancio. Ci fu grave, ingenuamente lo confessiamo, proferire tal parola; ma ora che l'abbiamo proferita è uopo approfondirne l'importanza.

Ne' tempi addietro la necessità di dare a tutto lo stato un grado di istruzione forte e adeguata ai bisogni non meno dei privati che dello stato medesimo, non era chiaramente e vivamente scolpita nella mente de' governanti. Quindi l'istruzione spezzata a brani, e lasciata in balia dei comuni o delle corporazioni religiose: quindi le spese di essa messe per così dire fuori del bilancio dello stato, e fattone un bilancio a parte, quasi di cosa privata.

Da ciò provenne che sino al giorno d'oggi l'istruzione pubblica non ebbe dal governo per suo sostentamento se non le poche centinaia di migliaia di lire concesse, credo anche, a titolo d'interessi di beni nazionali già suoi. Al resto debbono supplire le entrate ch'ella medesima ricava da esami, patenti e beni proprii.

Ora tutte queste somme messe insieme, se forse sarebbero bastate cento oppure dugent'anni fa, oggidì non restano infinitamente minori dei bisogni. Ogni dì in fatti e l'istruzione prima e la seconda e la universitaria richiede nuove cattedre e aiuti reali di libri, di macchine, di musei, di esperimenti; ogni dì l'istruzione va diffondendosi dai centri alla periferia; ogni dì perciò cresce l'uopo di nuove spese.

Sarebbe stato naturale che in egual proporzione fossero cresciute colle spese le entrate. Ma a questo sgraziatamente non si provvide. In conseguenza le utili riforme, che si introdussero da tre anni a questa parte nell'istruzione primaria e universitaria, non si poterono compiere se non sottilizzando sulle più piccole entrate e spese, e terminando al fine coll'imporre un diritto d'iscrizione sovra gli studenti dell'università stessa.

Eppure! non ostante tutti siffatti sforzi, il risultato fu troppo inferiore al bisogno. Che cosa ne avvenne? Ne avvenne che, malgrado il forte ed ottimo volere di chi governa l'istruzione pubblica, anche nelle accennate riforme non si potè effettuare appieno e dirittamente il concetto che le aveva immaginate.

Si stabilirono cattedre in leggi, in belle lettere e in matematiche; ma nel fissare gli assegni si dovettero tollerare oltraggiose sproporzioni tra i professori di una facoltà e quelli dell'altra. Si arrossì di conservare a 1300 franchi gli stipendii dei professori di Genova: ma al fatto poi, esaminata la cassa, non si poterono aumentare che di poche decine di lire, più quasi per confessare la propria povertà che per sovvenire alla altrui.

Ma per toccare con mano il male proveniente dalla ristrettezza del bilancio della pubblica istruzione, conviene discendere dalle università ai collegi. Non parlerò della condizione deplorabile de' maestri comunali: parlerò di quella dei professori regi; e mi limiterò a dire, che un professore di retorica entra in carriera a lire 800, e la termina a 1200, seppure non è tra' nove fortunati che possono concorrere a un trattenimento di 300 lire. Tutto ciò in fin de' conti gli porterebbe un assegno totale di lire 1500. Ecco il suo bastone da maresciallo!

È facile prevedere le conseguenze di tale stato di cose. Sensuini i generosi che con vera abnegazione attendono in Piemonte alla educazione della gioventù, se in qui sono astretti ad esaminare dal lato più materiale l'alto e glorioso ministero ch'egli esercitano a pro della nazione. No; io nel faccio che a malincuore, sforzato dalla ragion prepotente delle cose; io lo faccio pel sacro dovere, che mi sono imposto sempre, ma ora specialmente, di ricercare e bandire senza velo, senza reticenza la verità e il bene del mio paese. Del resto essi vorranno, io spero, interpretar benignamente le mie parole; poichè in sostanza son quelle di un fratello e di un collega. Diceva dunque che la mischina, esistenza conceduta ai maestri ed ai professori non può far a meno di avere la più funesta influenza nelle condizioni loro morali e intellettuali. Certamente l'oro non è misura legale del valore dell'uomo: ma l'oro al postutto rappresenta pressochè tutti i bisogni materiali estrinseci dell'individuo; epperò gli segna un grado nella società, al quale il filosofo non baderà, ma il volgo sì; e il volgo è pur troppo la gran maggioranza dell'umanità, ed ha proseliti dalla capanna ai palagi. Or qual grado segnerà codesto volgo a quel professore, che si trova costretto a vivere con 60 oppure 70 soldi al dì?

Badisi poi d'altra parte che lo stato e le famiglie chiedono da un uomo simile la più gelosa e nobile cura, la educazione cioè delle generazioni, la tessitura di quella rara stoffa, di cui si fan le nazioni. Badisi che perciò codest' uomo non può vestire e abitare e cibarsi come un uomo della plebe, ed ha, per ragione del ministero suo, oltre codesti bisogni materiali, altri bisogni intellettuali non men costosi: badisi che egli si trova gittato in mezzo della migliore società, e ne è parte viva ed essenzialissima; badisi che, stante il continuo progredir della istruzione, da tal uomo si esigono, ogni dì più sottili e più vasti studi; badisi infine, che ad esso è raccomandato non solo l'insegnamento letterario, che sarebbe già un grande incarico, ma tutta l'educazione civile e morale e politica della gioventù.

Ora che ne conseguì? Tranne pochi, i quali con danno sovente del pubblico servizio s'ingegnano di unire all'ufficio d'insegnare altri uffici, in generale la esistenza di un institutore è una continua mortificazione, un gior-

naliero combattimento tra quello ch'egli dovrebbe essere e quello che pur troppo egli è. È evidente che ciò deve portare i più tristi effetti non solo nel morale e nell'intellettuale del corpo insegnante, ma eziandio per rimbalzo nel morale e nell'intellettuale di tutta la gioventù piemontese. Tiriamo un velo pietoso sopra queste miserie, e concludiamo: Volete voi vedere i vostri figli virilmente educati come s'addice a liberi Italiani? Deh! non assegnate il pane dello schiavo a chi ne deve comporre ingegno e cuore.

Ciò ritenuto, reputo inutile di far vedere gl'inconvenienti che la strettezza del bilancio arreca necessariamente alla parte materiale della pubblica istruzione. Accennerò soltanto la dote di parecchie biblioteche, ridotta a pochissime migliaia di lire, ed a poche centinaia quelle di parecchi musei, e le molte scuole mancanti di strumenti e di modelli, e i molti locali disadatti. Ora è chiaro, che per supplire a siffatti vuoti non basta il buon volere di chi regge l'istruzione pubblica, nè de' professori e direttori: la nazione sola vi può rimediare.

Il primo degli ostacoli adunque, che si oppongono al riordinamento pieno ed efficace della pubblica istruzione in Piemonte, è la strettezza del bilancio. Di ben altra specie è il secondo di essi. Io mi affretterò a dirlo senza circonlocuzioni, senz'odio e senza tema.

Affermerò adunque, che esso sta in certe esenzioni, in certi privilegi talora conceduti all'autorità ecclesiastica, e talora da essa appropriatisi a poco a poco.

Lunge da me il pensiero di separare la educazione morale dalla religiosa! Io credo e dico anzi, che la vera morale non può instillarsi bene se non sovra i precetti che Cristo consacrò col suo sangue. Lunge da me eziandio l'idea di voler levare alcun che di essenziale alla indipendenza del clero! Io amo la libertà, e credo ch'essa non riposi se non nel rispetto a tutti i diritti ragionevoli.

Ma quando, invece di diritti veri, essenziali, caratteristici, io trovo privilegi accidentali, e che questi privilegi portano nocumento gravissimo alla pubblica esistenza, io non esito a riprovarli ed a proporre l'abolizione.

Fra siffatti privilegi io annovero addirittura quelli presentemente goduti dai corpi religiosi rispetto all'insegnamento dato ne' loro collegi. I loro professori infatti non sono nè provati, nè nominati, e dirò perfino quasi neanche conosciuti dal ministero d'istruzione pubblica. Entro al loro recinto la voce dei delegati della riforma ammutolisce i metodi seguitati nel loro insegnamento son quali vuole, non lo stato, ma la corporazione. Si dica lo stesso pe' trattati, lo stesso per la disciplina interna. L'università si era ancora serbata un ultimo vestigio di potestà mediante gli esami di magistero prescritti in egual modo per gli allievi sì dei collegi tenuti da religiosi, sì dei collegi ordinari. Ma che? Parecchie corporazioni hanno ottenuto di mettere gli esami di magistero sotto delegazioni speciali con norme speciali.

Il simile debbo pur troppo dire riguardo ai piccoli seminarii. Io capisco benissimo, che gli studii teologici, possono e forse debbono venire unicamente diretti da vescovi. Ma non capisco già come egli abbiano a dirigere gli studii anteriori alla teologia, gli studii cioè de' piccoli seminarii, i quali studii son proprii a qualsiasi educazione scientifica, e non già esclusivamente alla teologica, il male poi è tanto più grave, quantochè molti giovani per amore di risparmio usano di vestire l'abito talare, e far gli studii ginnasiali entro i seminarii suddetti. Giunti poi alla filosofia, mutan abito, e si presentano alle università. E a tal proposito mi sia lecito lodare que' vescovi del Piemonte, i quali appunto per ovviare all'inconveniente di veder la veste sacerdotale portata da persone che non han voglia a costumi da ciò, non la lasciano mettere se non dopo il primo ovvero il secondo anno di filosofia.

Le conseguenze di tale stato di cose saltano agli occhi di chiunque. Che se qualcuno per difenderlo allegasse la libertà d'insegnamento, io gli direi: la libertà, affinché sia tale, bisogna che sia per tutti. Ora è egli il Piemonte a tale prosperità d'istruzione da poterla lasciare in libera concorrenza? O non piuttosto siamo noi per rispetto ad essa, come per rispetto al commercio ed all'industria, cioè ancor bisognosi di protezione e di aiuto governativo? Ma se non potete dar libertà a Caino e a Tizio, perchè la volete dare a Tito, e a Sempronio? Senza di ciò, quello che voi chiedete non è libertà, ma licenza.

Del resto, se l'opera di educar gl'individui prima era importantissima, oggidì è la capitale. Imperò il governo non può, non deve abbandonare tale opera a corporazioni ovvero ad istituti particolari, senza esigere garanzie, senza prescriverne le regole e sorvegliarne la esecuzione.

Deve adunque la direzione de' pubblici studii poter esercitare i diritti seguenti:

1. Di assoggettare ad esami tutti coloro che aspirano all'insegnamento.

2. Di assoggettare a norme ed a trattati e ad esami uguali tutti indistintamente i collegi e gl'istituti dello stato, salvo quelli i quali avessero destinazione diversa dalla letteraria e scientifica.

3. Di assoggettarli tutti ugualmente a severa ispezione. Senza siffatte garanzie è vano sperare di vedere la istruzione pubblica ridotta a forma di pianta rigogliosa, carica per ogni banda di fiori e fratta. Essa invece sarà come uno di quegli alberi mal governati, i quali fruttano e verdagliano soltanto da qualche lato. Ma dagli altri lati:

« Non fronde verdi, ma di color fosco,
« Non rami schietti, ma nodosi e involti,
« Non pomi sono, ma stecchi con tocco »

Il terzo ostacolo, che la direzione de' pubblici studii ritrova al loro riordinamento, sta nel non avere ancora ricevuto attribuzioni stabili e modi di azione decisa e generale sovra tutto lo stato; sicchè con vergogna e danno della cosa pubblica, molte volte le occorre di dover, per così dire, pregare e ragionare là dove ella avrebbe a comandare. Qua infatti le si oppongono privilegi ecclesiastici: là

sono usi in contrario: qua le fa impedimento or la povertà, or la ignoranza, or la ritrosia delle autorità locali.

Intanto il sangue non circola pienamente ed ugualmente dal cuore a tutte le parti più intime del corpo sociale. Citerò ad esempio la Savoia, sovra la quale è minima l'autorità della direzione generale degli studii.

È chiaro che questi impacci van tolti, seppur il paese vuol vedere dal trono alle capanne distesa beneficemente la istruzione, e gittati i semi di alto sentire ed operare. A levarli certamente conferirà la forma di ministero novellamente data alla direzione generale dell'insegnamento: ma più di tutto vi conferirà il buon volere certissimo di tutti gli altri ministeri, di tutte le autorità, di tutti i corpi, di tutto lo stato.

Segue.

ERCOLE RICOTTI.

ITALIA.

INTERNO.

GENOVA. — Il consiglio generale di questa città nella sua tornata del 25 corrente pigliava fra l'altre le seguenti determinazioni:

1. Sarà eretta una statua sulla piazza delle belle arti, o s. Domenico, rappresentante S. M. il re Carlo Alberto che dona la tavola delle leggi fondamentali del regno. A tale effetto tanto in quest'anno, quanto negli anni successivi, saranno poste nel civico bilancio le opportune somme necessarie a quest'opera, rimanendo circoscritta la deliberazione del 16 dicembre.

2. I nati in Genova da padre genovese, e qui da dieci anni domiciliati, nel decorso delle ore 24 del giorno 8 febbraio 1848, saranno riguardati come cari alla civica amministrazione.

Se figlie, sarà subito posta ad impiego la somma di Ln. 500, da servire per dote al loro collocamento.

Se maschi, saranno preferiti ad ogni altro, e secondo la loro condizione, per i posti gratuiti ne' collegi, che sono a nomina della civica amministrazione di Genova.

Quando o delle uno, o degli altri i padri siano veramente indigenti, riceveranno subito una sovvenzione di Ln. 100.

Biella, 25 di febbraio 1848

Al signor direttore del Risorgimento.

Con pubblico rincrescimento e non senza qualche sorpresa i cittadini di Biella hanno veduto nel num. 48 del vostro giornale una lettera del sig. avvocato Giambattista Marochetti in cui, narrando siccome non si fece lettura di un suo discorso nel banchetto del 18 dello scorso novembre, non solamente ne attribuì la causa a malevolenza, ma accusa di questa determinazione alcuni membri della commissione che diressero la festa. L'avvocato Marochetti fu certamente indotto in errore da leggerezza di chi gli riferì la cosa, poichè non si vuol credere ch'egli ne abbia esagerate le circostanze col fervido ingegno di cui natura l'ha dotato. Quest'ottimo cittadino, Nestore dei liberali del Piemonte non che del Biellese, non ha e non può avere fra noi alcun nemico, essendo troppo nota la spezzata interezza della sua vita civile e politica, e troppo generale la simpatia che ispirano le sue lunghe sventure, la sua avanzata età e la dolorosa cecità da cui è afflitto. No, l'avvocato Marochetti è troppo rispettato perchè alcuno abbia potuto permettersi un'espressione crudelmente ingiuriosa contro di lui, e per altra parte nel banchetto di cui si tratta non si trovava, fra i cittadini che vi accorsero con unanime accordo, alcun retrogrado, od avverso alle riforme, gente che si può dire *rara avis in terris* e quasi sconosciuta nella provincia biellese, ond'è impossibile che con animo deliberato gli si facesse lo sfregio di cui si lagna. E bensì vero, che dalla autorità politica che interveniva alla festa (e si vuol notare che eravamo soltanto ai 18 di novembre) si era inibita ogni lettura, ogni canto, e persino ogni brindisi, *tranne uno solo*, e che udito quest'ordine un individuo richiese del suo avviso consiglio privatamente la persona che si era incaricata di leggere il discorso di non arrischiarsi a tentarlo, benchè poscia l'imposta legge non fosse dal pubblico entusiasmo pienamente osservata. — Tale è la genuina verità del fatto, ed io vi prego, signor direttore, di dar luogo nel vostro giornale a questa rettificazione, affinchè non rimanga una non meritata taccia alla nostra provincia già pur troppo altre volte calunniata, ed anche con la speranza che queste parole d'amore possano giungere a cognizione dell'onorando cittadino, di cui i biellesi vorrebbero poter inflorarè gli ultimi anni, lungi dall'esser capaci di amareggiarli.

Gradite, signore, gli anticipati ringraziamenti di

Un biellese

a nome de' suoi concittadini.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (12 febr.). — Come i carabinieri a Roma, così la gendarmeria napoletana si è affrettata col popolo. Ed il popolo, sempre generoso, perchè sempre sincero e di cuore espansivo, bacia ed abbraccia per le vie, introduce nei suoi focolari, invita alla sua parca mensa coloro che sedici giorni or sono facevagli orrore e terrore.

Ieri sera nel caffè d'Europa vi fu lietissimo e sontuoso banchetto per la rigenerazione di Sardegna, al quale sedevano circa 100 persone. Il signor Achille Rossi lesse un bellissimo indirizzo a lui giunto il mattino, nel quale i cittadini di Parma festeggiano le Due Sicilie. Si lesse quindi un discorso dal ragguardevole principe di Strongoli, presidente del banchetto; e poscia altri

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

dall'avv. Innocenzo de Cesare, da Ruggiero Bonghi, da Nic. Nisco ecc. e il signor Castellano recitò passionati versi, e Enrico Franco ne improvvisò altri, ambidue coronati dagli applausi di tutti.

STATI PONTIFICI.

ROMA (17 feb.) — Lo scopo della commissione recentemente deputata dall'adorabile nostro S. Padre, non è più un mistero. Essa si occupa nel preparare uno *statuto governativo*, che non sarà assai dissimile dalle *Costituzioni*, che furono date dagli altri principi d'Italia, li quali bene compresero il loro interesse e i bisogni del giorno. Ma qui è intralcio, che non poteva incontrarsi da quei principi, cioè di conciliare il potere governativo coll'autorità suprema della S. Chiesa. Onde riuscire a fare cosa perfetta, non potevano bastare, né basteranno pochi giorni. E d'uopo, adunque di aspettare con calma questo grande beneficio che ne verrà dato dall'immortale PIO IX, al quale dobbiamo, per dovere e per esperienza, cieca fiducia; e non pretendere, ingiustamente, troppa sollecitudine, quando non è punto dubbia la sua volontà nel voler concedere.

Anche sull'*Organico Giudiziario* si sta lavorando; e sembra certo, che si anderanno a stabilire bellissimi principii; e specialmente l'abolizione delle giurisdizioni *eccezionali*. V'è, per altro, chi vorrebbe sostenere i *tribunali amministrativi*, temendo che il rimettere a *tribunali ordinari* le contestazioni sulle materie, che attualmente sono di competenza di essi, possa esserne ritardata la decisione, con pregiudizio della cosa pubblica; quasiché non possa prescrivere, per questi casi, una procedura urgentissima, e tale da finire il giudizio in pochi giorni, per non dire in poche ore. Le curie arcivescovili saranno conservate; ma unicamente per le *materie sacramentali*; mentre, riguardo alle *persone* saranno giudicate da *tribunali secolari*, salvo una *venia* od un *exequatur* dell'autorità ecclesiastica per quelle che siano in *sacris*. Vi sarà il *ministero pubblico* presso a ciascun tribunale. Si lasceranno i *giudicanti*, o governatori; e vi saranno li *tribunali collegiali* di prima istanza, quelli d'appello, ed un *tribunale supremo* in Roma, il quale riunirà in sé anche i poteri della *segnatura*. Così essendo le cose, non vi sarà chi non ne rimanga soddisfattissimo.

Dall'Eco

— Il nostro consiglio municipale si adunerà lunedì prossimo. In esso saranno discussi molti articoli, ma il più importante fra questi, e che pare otterrà l'inclusione perfetta, è la erezione del monumento a PIO IX. Questo monumento, consacrato al benefattore dei popoli, manterrà in sé perenne la idea del godimento del beneficio. Quattro borghi progettati che erigendosi con case comode sì, ma modeste presentino ai popolani dovizia di abitazioni, nel tempo stesso che adoreranno i rioni meno abitati della città. E non andrà in lungo la cosa, perché per certo che tosto approvato il progetto e forse nella settimana stessa si porrà mano al lavoro. E qui davvero uomini nuovi adottano un sistema nuovo ed utile. Così sarà provveduto tosto a tutti i poveri il lavoro e col lavoro il pane; così quelle voci maligne che faceansi circolare nel basso, che venuto il municipio era cessato il lavoro, saran sbugiardate altamente. E inutile vecchi miei: venite al buono, altrimenti la calunnia altro non fa che spingervi più presto in sepoltura.

Dalla Pallade

DUCATO DI PARMA.

Parma, 24 febbraio

Qui si vive al solito in grandi ansietà. Domenica sera alquanto Tedeschi imperversavano in un'osteria e soprattutto ricusavano di pagare: due furono morti e altri malconci. L'oste robustissimo e animosissimo se l'è cavata con alcune piuttosto scallature che ferite di baionetta. La sera seguente (venerdì) costoro giurarono per le strade gridando: *Viva l'imperatore, morte a Pio IX, morte agli Italiani*. Fu un'indegna provocazione, la quale per poco non ha prodotto effetti disastrosissimi. Una turba di *cadetti* dicono trenta) entrò contro il costume nel caffè più frequentato della città. Si voleva lite ad ogni costo, ma i cittadini bene avvisati uscirono fino all'ultimo. Mille altri fatti potrei narrare che tutti si assomigliano per la forma e per la tendenza: questo stato di cose è intollerabile.

Scrivono da Parma che il reggimento parmensi sarà mandato a Mantova, e si scambierà con Tedeschi. Forse con questo pensiero si è dato nei passati un gran desinare, misto di ufficiali parmensi e austriaci, i quali hanno fraternizzato.

Ciò si accorda bene con quella magnifica alleanza d'Austria, Parma e Modena, che la *Gazzetta di Milano* ci ha narrata con sì grande compiacenza.

Domenica scorsa si è fatta prova a Modena di cantare un *Te Deum* nella chiesa (scrivono) di S. Domenico. Il duca ha fatto puntare due cannoni a quella parte, ma siccome la gente ad ogni modo si avviava verso la chiesa, si è preso partito di farne chiudere le porte. Quel duca (dicesi) è partito per Vienna, forse per consigliarsi sulle difficoltà della sua posizione presente.

Da lettera.

VARIETA'

IL DI 27 FEBBRAIO 1848.

La giornata d'ieri fu solenne, imponente, magnifica, fu quale doveva essere quella in cui un popolo intero manifesta la sua gratitudine al re magnanimo che spontaneo la chiamava alla libertà della vita politica collo statuire il governo rappresentativo.

Descriverne i particolari non è facile cosa, né il descriverli darebbe l'idea vera di questa festa, perché ella fu notevole non tanto per l'aspetto festoso della città, per la moltitudine incredibile del popolo, per l'infinito numero delle eleganti bandiere, dei ricchi gonfaloni, quanto per i sentimenti che in ogni cuore, in ogni animo si destavano. Erano tali sentimenti espressi dal forte popolo piemontese che spiegò qui, come altre volte e più d'ogni altra volta il decoro che lo distingue, e l'amore severo per l'ordine che mai non lo abbandona, né anche nei momenti della gioia inebriante.

Raccoltesi il mattino le numerose deputazioni delle città, dei borghi dell'intero regno, in un colle varie corporazioni dei cittadini nei luoghi che prima erano stati destinati movevasi poi la innumerevole schiera, preceduta dal corpo decurionale, per

recarsi al tempio della Madre di Dio ove cantavasi con inusitata pompa l'Inno Ambrosiano in rendimento di grazie all'Altissimo. In quel mentre il rimbombo delle artiglierie annunciava alla città che in quel momento il popolo piemontese santificava la sua gioia consacrandola a Dio.

N in tutta la schiera giungeva al tempio perché le molte e mol e migliaia di cittadini ordinati in drappelli composti di file di dieci persone si stendevano dalla chiesa della Madre di Dio per la via di po, la via Carlo Alberto e della Madonna degli Angeli sin fino quasi alla piazza d'arme.

Durante la funzione S. M. passava in rivista la massima parte della guarnigione. Dopo di ciò stando a cavallo in piazza castello la M. S. accompagnata dai principi suoi figliuoli vedeva sfilare per ben tre ore continue tutti i drappelli cittadini. La maestà della Regina degnavasi pure assistere alla festa dalla loggia reale.

La letizia di quei drappelli, l'effetto delle migliaia di bandiere sventolanti, i canti degli inni, gli evviva al Re, sono cose che fu tanto bello e incantevole il vedere e l'udire quanto impossibile il descrivere. Un drappello fra gli altri fu da noi ammirato e rispettato. Nessun vessillo lo precedeva, nessun colore ne ornava il petto, un abito nero ne svelava l'angoscia dell'animo. Passava grave in faccia a Carlo Alberto e con profondo sospiro quasi con gemito esprimeva il suo ossequio, e mirando al temuto brandito del Re tergeva colla mano la lacrima di dolore che bagnavagli il ciglio.

Salvete, o confratelli italiani, voi misti alla nostra gioia ci spiegate che non vedete in essa né dimenticanza né offesa al vostro dolore. Voi avete compreso il concetto di essa: voi sapete che a noi non è dato mutare i vostri destini: ma siete certi che per voi sono le nostre simpatie, per voi il nostro amore, per voi il desiderio di provarvi con ogni sacrificio, col sangue istesso, che a noi sono sacre le vostre pene, sacre le vostre speranze.

I valdesi grati per il ricevuto beneficio, e per il modo con cui questo fu accolto dai cattolici, furono con speciale compiacenza salutati e festeggiati.

Terminato lo sfilare del popolo, sfilò in faccia a S. M. la guarnigione della città accresciuta dal reggimento di cavalleria stanziato in Pinerolo. Quella milizia, diciamo con orgoglio, con la gravità dei tempi mostrava tale ardenza di desiderio, tale severità di contegno, spirava tale certezza di valore che la faceva stupenda, degna di chi la comandava, degna delle speranze che in lei colloca Italia.

Imponente e magnifica chiamammo la giornata, incantevole dobbiamo chiamare la sera. Una illuminazione straordinaria rischiareva la città, il tempio della Madre di Dio, la piazza Vittorio Emanuele, la via di po, la piazza castello, il palazzo civico erano coperti di lumi sì fattamente che avresti detto che i palazzi e gli edifici erano di fuoco. Un globo aerostatico ornato di fuochi di bengala, e una stella di luci colorate poste sulla cupola del tempio della Madre di Dio accrescevano lo splendore e l'eleganza della luminaria.

L'ordinanza del mattino venne mutata in festa più rumorosa ma sempre decente, sempre temperata. La moltitudine delle bandiere, delle musiche, degli inni, dei canti, producevano un effetto nella nostra Torino non veduto ancora, e che forse non vedremo più mai.

Novissimo poi fu il vedere condotto nelle vie della città l'istorico Carroccio che tante memorie ridestava. Sei buoi lo travevano lentamente — il popolo lo ammirava, molti giovani lo salivano, un altro ne scuoteva la martinella, e che suonava ella...?

Fu pure ammirato un quadro illuminato posto sopra la porta del palazzo S. Giorgio rappresentante Carlo Alberto a piedi del tempio della gloria, incoronato da due vittorie, in alto di dare ai popoli genovesi lo statuto costituzionale.

E in mezzo a tanto popolo, a tanto, se ardissimo dire, tumulto, a tanta letizia non un grido che non fosse a Carlo Alberto, allo Statuto, all'Italia, perché in tanti cuori un palpito non vi era che non fosse per lo Statuto, per l'Italia, per Carlo Alberto.

Profonda ed eterna rimarrà la ricordanza di questo giorno nell'animo dell'universale: rammenteremo noi tutti il beneficio ricevuto e il desiderio che ci animava di mostrarcene grati: rammenteranno i giovinetti la gioia dei padri loro, e da quella gioia impareranno ad amare e difendere sino all'ultima stilla del sangue loro la Monarchia Sabauda e le istituzioni dalla generosità del re Carlo Alberto liberamente concesse al suo popolo. Voglia egli rammentare i sentimenti che nutre l'intera nazione piemontese!

Le acclamazioni, i canti, gli inni erano figli di sincerissima riconoscenza; l'ordine e la gravità erano l'indizio che essa sente il dovere che la lega al suo principe, alle istituzioni che ora sono sue, e quella gravità e quell'ardore sono guarentigia certa che essa saprà in ogni tempo, in ogni contingenza spendere volentieri la vita per il Re, per la Costituzione.

NOTIZIE DEL MATTINO.

HABITANS DE LYON.

CITOYENS,

La République est proclamée.

Les principes de liberté et d'égalité que la France a si longtemps poursuivis à travers tant de luttes et de dangers vont enfin se réaliser pour elle.

Des pouvoirs locaux provisoirement constitués par la confiance spontanée du peuple s'occupent avec ardeur et dévouement de préserver la paix publique et d'organiser l'administration de la cité.

Citoyens! Ces pouvoirs n'existent que par vous et pour vous. Que ceux dont les vœux et les efforts ont appelé le régime nouveau, comprennent que c'est à eux à le défendre contre les périls qui peuvent l'environner. Notre honneur à tous est attaché à le préserver des accusations dont les ennemis l'ont toujours poursuivi. Prouvons que l'ordre peut se concilier avec la liberté et l'égalité.

Que les bons citoyens donc lui apportent le concours de leur énergie et de leur dévouement.

La municipalité s'occupe d'organiser la garde nationale sur des bases sincèrement populaires. Elle prendra sans retour les mesures d'urgence qu'exige la situation.

LIBERTÉ, ÉGALITÉ, FRATERNITÉ.

Lyon, Hôtel-de-Ville. — 26 février 1848.

Le maire provisoire,
LA FOREST.

CITOYENS!

Au nom de la tranquillité publique, le conseil municipal, agissant au nom de la république, engage les citoyens à s'organiser en premiers groupes de section, en attendant son organisation définitive, et s'occupe avec la plus grande activité.

Lyon, 26 février 1848.

Pour le conseil municipal,
LA FOREST.

FRANCIA

CASI DI PARIGI. — Il martedì, giorno in cui dovevano aver luogo le elezioni per la riforma elettorale, il popolo di Parigi si è mosso verso il mezzogiorno. Varie colonne composte di cittadini si sono radunate nella camera dei deputati, grando: *Abbasso Guizot*. Respinti da un reggimento di linea, si sono radunati nella piazza della Concordia, che in breve era chiusa di gente, inutilmente a disperdersi da un commissario di polizia, l'impiego della forza. La cavalleria caricò, la spallata, e minciò la zuffa, che poco stante si estese in tutta la città.

Un numeroso assembramento tentò a più riprese l'assalto al palazzo del ministero degli esteri, ma fu respinto dalla cavalleria e dalla guardia municipale.

Si combattè nei campi elisi, nella contrada San Basile, quasi tutti i popoli del Tempio. Però in nessun luogo si riuscì a far testa alle truppe, e la sera avanzata l'ordine fu ristabilito.

Mentre questi torbidi succedevano nelle contrade, il ministero, fatalmente accettato, deliberava di lasciare sulla banca di Bordeaux il Perù sul finire della seduta, e Barrot presentò al presidente una proposizione, diretta a far il ministero in istato di accusazione, per seguita a:

1. Per avere tradito colla sua politica estera l'onore della patria.

2. Per avere falsificati i principii della costituzione.

3. Di avere, mercé un sistema continuo di corruzione, sostituito alla libera espressione dell'opinione pubblica degli interessi privati, e di avere con ciò guastato i principii del governo rappresentativo.

4. Di avere, in utile del ministero, fatto trasferire le pubbliche cariche, come altresì delle attribuzioni e del potere.

5. Di avere, nello stesso scopo, compromesso le libertà costituzionali, menomandone la grandezza e la forza.

6. Di avere con mezzi violenti spogliati i cittadini di ogni loro libera costituzione, l'esercizio del potere, rendendo dalla legge della carta dei precedenti.

7. Finalmente di avere, mercé una politica di corruzione, voluzionaria, poste in forse le conquiste delle nostre libertà, e gettato il paese nel più grave scompiglio.

(Mercoledì 25). — Il solo giornale che ci sia giunto, na essendo il *Debat*, ci è forza il togliere da questo racconto degli eventi succeduti in quel giorno.

I disordini ricominciarono verso le dieci del mattino. I nazionali, radunatisi avanti les Mairies dei rispetti, naturalmente le sue simpatie per la riforma. — Vi furono fra la truppa ed il popolo, senza però che questo grasse, lire in modo stabile l'insurrezione.

Il sig. Guizot annunciò avere dato sua dimissione al re, il conte Molé incaricato di formare un nuovo ministero.

(Giovedì 24 febbraio alle ore 10 del mattino). — La piazza e la sera sparasi in tutti i quartieri di Parigi, caduta del ministero, la calma si è ristabilita.

Alla notte una massa di popolo con torce accese, e una truppa che lo guardava ereditasi assalita, e per questo, intesa fece fuoco. Una ventina d'individui furono feriti, fuggiti, gettando grida di furor e vendetta.

Questo infuato accidente raccontato ben sto per la amplificazione, travisato, raffigurato come tradizione, e per il popolo, ha riacceso in un tratto l'insurrezione.

Durante la notte si alzarono barricate in varie parti, mattina i facili tuonano nel quartiere di San Marcellino.

Si è testè appunto affisso un proclama agli abitanti di Parigi, loro si annunzia l'incarico dato dal re al signor Thiers di formare un nuovo ministero.

DAL CORRIERE DI LIONE (25 febbraio). Diapace telegrafica ci reca oggi il seguito e la soluzione della crisi parigina a cui il paese è in preda dopo l'apertura dei seggi.

Parigi 24 febbraio, alle ore 8 e 1/2 del mattino. —

Il re ha chiamato a sé il sig. Thiers, e lo ha incaricato di porre un nuovo gabinetto. Quegli chiese al re il permesso di giungersi il sig. O. Barrot.

Il re ha aderito a questa proposizione.

Parigi (24 febbraio, ad 4 ore della sera). — Il nazionale sig. prefetti e sottoprefetti.

Il sig. O. Barrot mi annunzia che il ministero si sta a suo concorso. Il generale Lamoricière è nominato comandante della guardia nazionale di Parigi.

Qui tutto s'incammina verso la calma e la concordia. (24 febbraio, ad 1 e 1/2 della sera). — Il re ha chiamato la duchessa d'Orleans è nominata reggente.

Una staffetta giunta ieri da Lione reca le notizie che fu proclamata a Parigi il 25. Il comando delle truppe fu dato al generale Suberwic. — Il telegrafo annunzia che la regina sarebbe consultata.

A Lione le truppe si erano ritirate nel f. r. e la città aveva stabilito una guardia nazionale provvisoria.

Lione (26 febbraio, al mattino). — Dopo la nostra prima abbiamo appreso che la repubblica era stata proclamata. Qui la transizione si operò senza, ferir colpo, e l'ordine fu ristabilito.

Il sig. Leforest è nominato provvisoriamente ministro, e a regolare il movimento: si riordina la guardia nazionale. Nel numero dei nuovi ministri, dei quali non ce ne sono la lista compiuta, si citano i sigg. Dupont de l'Eure, L. e Garnier-Pagès e Lamartine.

Il sig. Burillon, antico membro del consiglio, è nominato prefetto.

Si dice il ministero composto come segue:

Mrs Dupont de l'Eure, *Président* — Lamartine, *Ministre des affaires étrangères* — Ledru Rollin, *Police* — Général Sal, *Ministre de la guerre* — Garnier Paget, *Maire de Paris* — Arago, *Instruction publique* — Cremieux, *Justice* — Marie, *Commerce*.

PAVIA. — Un nuovo scontro avvenne fra i cittadini: i croati fraternizzarono col popolo, e sta organizzando un governo provvisorio.

(Da lettera)

Fu per errore che il nome della signora Long è stato nel numero delle compatriote del ballo della Roca. Essa dichiarò non farne parte in verun modo.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESI

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli. Stampato colla Macchina calere di G. Sigl. d. Bona.

poste le loro ire antiche, i filosofi i loro scherni, gli scioperati la loro indifferenza: il turbante musulmano si è inchinato alla croce di Cristo, i ludi più remoti e più selvaggi guardano attoniti al miracolo del Vaticano.... La quale magnifica e incredibile esaltazione incominciò appunto allorchè si udiron nel mondo quelle prime e inaspettate parole di perdono, e crebbe via via secondo che parve migliorarsi il governo civile, e rassodarsi l'alleanza felicemente proclamata tra la civiltà e il Vangelo.

Questi beni sono grandi, sono immensi, e ne promettono altri più grandi ancora in un avvenire non remoto; ma ad una condizione inevitabile che si perseveri nel glorioso cammino, che capriccio d'uomo non guasti nè rimuti il concetto di Pio, che non si tronchino nè debilitino le cagioni de' grandi effetti che il mondo ammira. Epperò giustamente si trema in pensando che quest'opera maravigliosa sia ancor tutta tra le mani di un sol uomo che pur troppo è mortale! — A farla duratura e perpetua non ci può essere che un modo solo, nè abbiamo bisogno di dir quale. Il grande pontefice vorrà, secondo che è richiesto ai suoi alti destini e alla sua provvidenziale elezione, distendere il suo beneficio non a questa sola età presente, ma a tutte altresì le avvenire, che non si stancheranno di benedire il suo nome e la sua memoria.

P. G.

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA IN PIEMONTE.

III

Istruzione primaria.

Le cose dette sinqui bastano a far intravedere lo stato a cui attualmente si trova in Piemonte la pubblica istruzione.

Essa è un corpo mezzo paralitico, nelle cui estremità da tre anni in qua si è con grandi sforzi soffiato un po' di vita artificiale. Ma la vita organica e naturale non esiste ancora: vivono alcune parti; l'insieme non vive e non agisce.

Daremo una rapida occhiata a ciascuna parte, additando le condizioni, i difetti, i rimedii.

Appiè della scala del pubblico insegnamento noi troviamo una istituzione, che è frutto e gloria tutta del nostro secolo e delle presenti generazioni, e che noi non possiamo nominare senza lagrime di tenerezza. Dir vogliam *gl'asili d'infanzia*. Lode e riconoscenza perpetua a' generosi, che li introdussero e li dirigono! Ma, ohimè! che quanto più di lode io debbo a loro, e quanto più di vantaggio deriva al Piemonte dalla istituzione degli asili, e tanto più vivo si fa in me il rammarico nel vederli così poco diffusi, e così poco accertato il loro sostentamento e la direzione loro!

Io non ricorderò, per onor del paese, i gravi deplorabili ostacoli che quasi in ogni sito insorsero per lo stabilimento di detti asili.

Il tempo, io spero, ne coprirà d'oblio la memoria, e noi non avremo più occasione di combatterli. Ma mi sia lecito fare un voto sincero, perchè privati e governo, istruzione pubblica e interno, clero e secolari si uniscano di buona voglia a fondare asili in tutte le città, in tutti i borghi, in tutti i luoghi, ove la schiatta umana abita raccolta. E qui volgerommi specialmente a Voghera, patria mia diletta, e griderò: epperchè tu ricca di fertili terre e di nobili sensi, non hai ancora un asilo, ove educare la mente, il cuore e il corpo dei fanciulletti, di cui una parte, abbandonata da' parenti durante il dì, sta per le vie esposta a tutti i pericoli e immersa in un ozio brutale? Perchè vuoi tu porgere questo ributtante spettacolo allo sguardo dello straniero, che venendo dalla Emilia e dalla Lombardia, te ritrova per la prima delle città del Piemonte, quasi rappresentante delle altre?

Ora poi rivolgendomi alla direzione de' pubblici studii, io non le chiederò già di farsi a padroneggiare codesti istituti piantati e diretti da privati; ma pregherolla a voler colle potenti sue mani levar gl'impacci ed agli asili già stabiliti ed a quelli che si vorrebbero stabilire; pregherolla a prenderli sotto la sua tutela; pregherolla a fondare scuole normali, per formare abili institutrici in numero e qualità tale che bastino ai bisogni ognora crescenti. Pregherolla in fine a voler disporre in modo tutti i rami della educazione primaria, che dagli uni agli altri siano, non salti, ma passi insensibili e naturali, e che tutti collimino a un unico scopo.

Uscendo dagli asili d'infanzia, noi ci abbatiamo nelle scuole di metodo, bellissima istituzione, di cui il Piemonte deve essere riconoscente al marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Qui veramente, con esempio pur troppo raro fra noi, non si autò innanzi con rappezzamenti, che quasi sempre riescono ad aggiunta di male e di spesa; ma d'un

getto solo si stampò tutta la istituzione. Anzi forse, se si fece qualche errore, fu nell'esagerarne alquanto l'importanza, peccato del resto non grave in sè, e nel quale è facile incorrere ogniqualvolta ostacoli estrinseci vietano di vedere il tutto, e non se ne può perciò vedere e toccare se non una parte sola. Questa allora appare più grossa.

Però è evidente che le scuole di metodo non daranno i frutti che devono dare, finchè ai maestri non si assegnino retribuzioni corrispondenti alla delicatezza delle funzioni, che da loro si richiedono. Qui so che l'azione del ministero de' pubblici studii non arriva fino ai bilanci dei comuni e delle provincie. Ma io parlo a tutti, e dico che non si può gettar poche centinaia di lire a un povero maestro, e poi esigere da lui altezza d'animo e istruzione rara. Il pane dello schiavo serve per gli schiavi: a formar uomini liberi ci vuole qualche cosa di più.

Bensi rivolgerommi di nuovo confidentemente alla direzione de' pubblici studii, per esporle con schiettezza e rispetto, che, non ostante gli sforzi recentemente da lei fatti intorno la educazione femminile, questa è tuttavia in uno stato deplorabile. Mancano affatto scuole normali per preparar le maestre: mancano scuole prime e seconde per educar le fanciulle; e la educazione della più gentile parte della nazione è confidata a donnicciuole inette, ovvero a collegi, dei quali non si han garanzie; e su quali non si esercita sorveglianza di sorta. Epperchè l'autorità pubblica non dà alla educazione delle donzelle quell'importanza che le danno ben altri paesi, non foss'altro, la vicina Lombardia? Epperchè avremo ancora tutto di a vedere molte delle più ricche ragazze uscir dal paese, per cercare istruzione a Siena, a Cremona, a Firenze? L'educazione pubblica, giova ripeterlo, è base d'ogni sociale miglioramento. Il governo dev'esserne alla testa, come dev'essere alla testa d'ogni altro miglioramento sociale. Andar a ritroso, lasciarsi trascinare a retaggio e castigo de' deboli. Ma noi siamo forti di tutta la giovinezza di uno stato or or ristaurato, e capace delle più generose intraprese. Si tratta solo di guidarlo con senno e grandezza d'animo.

(Segue).

ERGOLE RICOTTI.

LE LAUREE DEGLI ECCLESIASTICI.

Interprete dei fedeli sentimenti della maggiore e più eletta parte del clero, l'avvocato Bessone nel suo opuscolo — *Il Clero e le Riforme* — si fece a combattere l'opinione di coloro che credevano il clero avversario alle sancite riforme.

Non dissente l'egregio autore, trovarsi persone poste in altissimo rango che altamente biasimando tutto quello che ha spirito di novità, e non sa di chiostro, ma tende a dare ai popoli quella maggior libertà e conoscenza de' suoi diritti con far più libero il pensiero, ne deridono il disegno, ne opprimono il concetto, e tentando di inceppare la scienza, ne perseguitano o apertamente o celatamente quella parte di ecclesiastici di loro giurisdizione, che non si mostra ligia alle antiche usanze e al loro gretto modo di pensare. Locchè si conosce poi nella distribuzione degli impieghi e nelle cariche onorifiche cui al solito preferiscono coloro che di minor senno ed abilità dotati, e contrari alle novità, si adattarono in politica al loro modo di pensare, e questa si è appunto la cagione per cui ordinariamente si veggono gli ecclesiastici laureati, non solo dimenticati da taluni vescovi, ma di più si sente pronunciare *ex cathedra* che le lauree tolgono l'adito agli impieghi ecclesiastici, e che senza tante lauree essi salirono agli onori dell'episcopato.

A questo fatto allude il prelodato autore nel suo opuscolo relativamente al vescovo di Mondovì. A questi sposò il teologo avvocato Bessone il suo desiderio di venir impiegato in diocesi, sia per essere più vicino ai parenti, che per rendersi utile in qualche maniera alla diocesi con quel decoroso trattamento che ben se gli addiceva, essendosi in complemento de' suoi studii applicato seriamente alla pratica di leggi nell'ufficio dell'avvocato generale di S. M. Ma peggio per lui, che altro non fece che renderlo maggiormente colpevole agli occhi di monsignore.

Questo abuso di scegliere ordinariamente e destinare a maggiori impieghi della diocesi coloro che non sono laureati, non ostante le leggi di S. M., della chiesa, e della regia università, che prescrivono doversi aver riguardo e scegliere di preferenza i laureati, è comune a molte diocesi. Dal momento in cui taluno degli ecclesiastici cerca di fare i suoi studi nella università, egli è dichiarato apertamente in alcune diocesi nemico del vescovo, e ordinariamente nel domandare l'*exeat* ne ha per risposta che la diocesi non ha bisogno di laureati, e che le lauree tolgono la via agli impieghi, e così la è finita per lui. Che disgrazia essere laureato!! — La diocesi d'Asti appartiene al novero di questi, come scorgesi nell'ultimo fatto citato nel giornale *Il Risorgimento* in data 21 corrente.

Non dissimile è il vescovo d'Acqui. Se qualche laureato, come avvenne nella persona del teologo avvocato Onesti di Nizza Monferrato, cerca in altra diocesi un impiego, gli è una festa pel vescovo, perchè così si toglie un peso enorme dalle spalle. Questo giovane di buona volontà avendo chiesto l'*exeat* al vescovo d'Acqui, ebbe per risposta che non solo lo muniva del

l'exeat, ma che gli faceva spedire dalla curia le lettere del vescovo di Genova, cui era diretto, per così spicciolosamente, e liberarsi da ogni domanda che colle due lettere gli avrebbe in altri tempi potuto fare. Bell'atto pagano di un torarsi, ed a studiare... bella politica gesuitica! Sono ben altre le leggi di sua maestà! In una parola da taluni vescovi, che annullare le lauree, premiata l'ignoranza e punto lo studio, si strare che la riforma cui essi agognano, si è la riforma dei reati, e delle leggi a ciò relative. Si spera dalla sapienza e dal protettore delle scienze e delle leggi, un più energico e più provvedimento a tale abuso, onde rimediare in qualche modo lo zelo e fatica di quegli ecclesiastici che diedero pubblico studio nella università.

UN SACERDOTE.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO (28 febbraio). Nell'udienza del 22 del corrente S. M. ha nominato il cav. Giuseppe Maria Copponi, senatore di Savoia, ad avvocato fiscale generale presso il magistrato.

Il cav. Francesco Cotta, senatore nel suddetto magistrato, avvocato fiscale generale presso quello di Nizza.

Il conte Gio. Pietro Gloria, senatore in quello di Genova, reggente la carica di avvocato fiscale generale presso il magistrato di Casale.

I cavalieri Gaetano Deleusa, senatore nel ducato di Savoia, e Giuseppe Velasco, senatori in quello di Casale, collaterale Carlo Pinchia, sostituto procuratore generale, senatori nel senato di Piemonte.

Il cav. D. Vittorio Oggero, senatore nel senato di Casale, ad eguale carica in quello di Casale.

Il senatore D. Giuseppe Degola, senatore nel senato di Casale, ad eguale carica in quello di Genova.

Il senatore Giuseppe Carbonazzi, avvocato fiscale presso il magistrato di Torino, a senatore effettivo nel senato di Casale.

(Dalla Gazzetta di Torino).

Il prodotto dei biglietti d'ingresso del caffè Vesuvio montò a ben 490 franchi nel solo giorno di domenica, e fu dal rettore dell'ospizio Cottolengo, fu accettato come elemosina dal meno schifitoso parroco di S. Francesco di Paola della parrocchia.

Dopo le feste molte corporazioni tennero ben pochi banchetti. Ci piace parlare di quello di ben 50 Novaresi, tenutosi in una sala dell'albergo d'Europa, mentre 80 Novaresi di Savona, Albenga ed altre città siedono nella più magnifica. Dopo il banchetto una deputazione di Novaresi salutò i Liguri fortissimi, che accolsero con un'emozione l'avanguardia subalpina, com'essi la chiamano. I rii brindisi letti in ambe le sale daremo il seguito, e i tocchi dal nostro collaboratore che lo propose ai suoi Novaresi, e che ci pare adatto alle presenti circostanze.

« Signori »

Lo statuto, che il re ci concesse e che nella tempa nostra dimora fra noi vi proponeste di festeggiare, vi ha esandandosi fra l'urto dei più gravi eventi che tormentano le circostanze.

La crisi elvetica, la mal sostenibile oppressione di Parma; una insana rivoluzione a Parigi, una insana (piccola scintilla forse, ma suscitata in una polveriera, che chi è circondato il Piemonte si recentemente costituzione).

Permettetemi dunque, o signori, che nel predirvi le cose da voi, da voi che fra breve rivedrete i nostri paesi, io vi frementomi del Ticino, io porti un brindisi, cui da oltre 20 stanze danno un peso che forse non avrebbe avuto nei

Viva lo Statuto, o Novaresi, Viva il Re.

Non occorre dire che questo brindisi fu accolto con un grido di consenso da coloro, cui la vicinanza del danaro più caro rende il bene di cui godiamo.

CAGLIARI (24 febbraio). — Le dimostrazioni, nel paese di gesuiti, presero un carattere sempre più pacifico. Si fecero numerose adunanze attorno al convitto, e i venti posseduti dai RR. in questa città, manifesta distensione universale dai fischi e parole per certo non amare i ministri del santuario, che dalle loro finestre gettarono accalcato pietre ed acqua bollente. Se il generale verso quella corporazione è giustissimo, conviene che restrizioni, non era legale il modo col quale si esprimeva. Ma per contro, che ne dici delle evangeliche reverendi? Che ne dici della mansuetudine di chi risponde con fatti si riproverevi?

Queste provocazioni, e le ostili prediche fatte nel giorno dopo, irritarono talmente la popolazione, che si tenne una riunione di quattro mila persone, appressando alla porta del convitto; ma per buona ventura il convitto spese. Tutta la truppa veniva consegnata nei quartieri, e parte accorreva sul luogo per sgombrare la folla. I padri si affacciavano alla finestra col crucifisso alla mano predicare alla moltitudine, ma veduto dal capitano che data che la di lui presenza era provocante più che utile, si ritirò. Alcuni benemeriti cittadini, anche non comandati, associandosi al decoroso contegno del

AUSTRIA.

VIENNA (18 febr.). — È emanata la sovrana risoluzione con cui si organizza un senato politico indipendente, con poteri più estesi a lato del vicere per le provincie lombardo-venete, e nelle attuali circostanze sarà salutato con giubilo universale? Esso è composto di 6 consiglieri, 5 segretari, ed altro personale.

La convocazione della dieta dell'Austria bassa è fissata al 10 marzo. Fra le importanti questioni che saranno oggetto di sue discussioni, sarà l'ammissione e la rappresentanza del quarto stato, la riforma o meglio abolizione della censura. Entrambe le proposte saranno fatte anche dalla dieta della Boemia. Qui la maggioranza desidera la rappresentazione delle cinquanta città regie per via di altrettanti deputati alla dieta.

Gli articoli de' giornali inglesi si distinguono ordinariamente per grande accorgimento e intelligenza politica. Que' dell'*Examiner* non senza mancar punto di questo merito si differenziano ancora dagli altri per una certa vena di sarcasmo, di frizzo, di spirito, il quale tanto è pernicioso se si trova al servizio della ignoranza e della mala fede, quanto è vantaggioso ed efficace strumento del vero, quando è accoppiato col senno e rettamente adoperato. Ne avrà un saggio il lettore nel seguente articolo, il quale è intitolato: *Stato infiermico della santa alleanza*. In quest'articolo descrivono i cambiamenti operati in Italia ed osserva che, da per tutto, la monarchia ha desso un curioso mosaico di dispotismo sacerdotale, militare, picureo, di polizia oltre alla meschina furfantaria ed alla fastosa lobbigia de' principucci di Modena e Lucca (i quali ora ivi virtù del noto trattato sono, la Dio mercè, scomparsi per sempre dalla carta geografico-politica d'Italia). Le prime innovazioni furono le *consulte di stato*. A questo tenue barlume della libertà popolare, Austria quasi strega (*witch*) in una pantomima fe' il viso dell'arco minacciò troni e popoli. Ma in un tratto le consulte sparirono e non luogo ai parlamenti, all'era *consultativa* succedde la *costituzionale*. Qui il periodico inglese continua in questo mod

La questione immediata d'ogni spettatore fu questa: cosa farà la maligna strega? Soffrirà l'Austria mutazione di tanto momento? Vorrà essa menar buono l'annichilimento, la condanna di tutto ciò che essa è andata macchiando, predicando, inculcando da un terzo di secolo a questa parte. Se l'Austria fa questo, non solamente l'Italia è libera, ma delegato sarà il prestigio del dispotismo, la de nelli invincibile potere degli stati autocratici. Ed i monarchi tedeschi avranno benosto a combattere quella piena che non hanno tutto domare in Italia.

E tuttavia il linguaggio della diplomazia austriaca è stato blando. E abbandonato il tuono, con che ha anatemizzato la umide Svizzera, per gli Italiani ne ha adottato uno un po' più conciliatorio. Il principe Metternich in vero disse che la loro esistenza è meramente geografica e non politica, e che l'Austria ad altro non mira che a difendere la frontiera lombarda. Il fatto è che l'Austria tenta di assumere la posizione disinteressata, e rappresentare che il progresso della soluzione in Italia riguarda, non meno che se stessa, i monarchi di d'Europa in generale. Tale pare il costrutto delle parole del principe Metternich alla Francia, Prussia, Russia. Essa implora la loro intervento, le prega istantemente di arrestare le fiamme.

Jam proximus ardet Ucalegon.

Ma la Prussia è assai tepida nell'aiutare l'Austria in Italia. La Francia è tepida nell'aiutare i liberali, abbene che qualche aiuto alla fin fine il sig. Guizot debba loro darlo. L'Inghilterra patteggiava decisamente per loro. In questo grave impaccio l'Austria, a quanto si dice, ha fatto un appello al Czar. Ma Nicolò non è più quello che era una volta, un Don Chisciotte, pronto sempre ad imbarcarsi in una crociata anti-liberale. In sul principio del suo regno Nicolò aveva qualche simpatia col dispotismo nelle più rimote parti d'Europa. Ma in questi ultimi anni s'egli ha perduto questa disamorevole sensibilità, e, nuovo Saturno, si è ritirato in una specie di rimota ombrale esistenza lassù nel nevoso suo olimpo, sempre più indifferente agli interessi delle latitudini meridionali. Oltre di ciò lo Czar

*For a Good old gentlemanly vice
Bethought him to take up with avarice
Si diede per un vizzo signorile
All'avarizia nell'età senile.*

*For a Good old gentlemanly vice
Bethought him to take up with avarice*
Si diede per un vizzo signorile
All'avarizia nell'età senile,

In altre parole è diventato usuraio (*usurer*): e più si arrovela per accrescere il suo capitale di rulli d'oro, che di spenderli per la *difesa nazionale* (come consiglia lord Wellington all'Inghilterra).

Perciò quando il messo del principe Metternich giunse a San Pietroburgo a invocare un'alleanza e cooperazione attiva contro gli Italiani, il czar, si dice, tirò fuori la borsa ed offrì un prestito di una somma ragionevole alla rata d'interessi correnti nel levante d'Europa. Offrì danaro all'Austria a titolo di mutuo, non già di sussidio: e quanto ad alleanze, o guerra, o reciproco guarentimento di territorio, tutte queste erano idee rancide, incompatibili col progresso anche del Nord nel 1848.

Il risultato di questo cambiamento di carattere e di linguaggio nel monarca si cavalleresco una volta, fu di produrre a Vienna anche un cambiamento maraviglioso, dove il partito della guerra ha dovuto cedere scoraggiato la testa. E il principe Metternich ha assicurato il signor Guizot che gli Italiani possono fare quel che vogliono co' loro monarchi e monarchie, ch'ei non se ne cura più che tanto. Egli difenderà Milano e Venezia: ma non andrà più in là, né attaccherà il giacobinismo di Pro IX o di Carlo Alberto.

L'annuncio di tale sua determinazione fatta da lord Palmerston nella camera dei comuni ha dissipato, come per incanto, l'inquietudine de' nostri circoli diplomatici e politici.

VARIETA'

Riportiamo con grande soddisfazione il seguente articolo della *Gazzetta di Colonia*, acciò vegga Italia che se

qualche ven...
a oltranza, pur...
chevoli estima...
dere che siano...
pinione pur...
che dopo av...
dezza e la libertà, non può non ap...
suo cuore all'Italia, che mai non avrà pace finché ete...
nuto non abbia in tutta la sua pienezza il santo scopo.
Nel riferire le opinioni del giornale prussiano, noi non
intendiamo però assumere ombra di responsabilità.

Vi fu tempo in cui l'Italia più non apparteneva alla colta Eu-
ropa che pel suo gran passato. Paltonieri e briganti erravano tra
le ruine dell'antica sua magnificenza, languiva il suo commercio
e la sua industria; la sua nobiltà consumava in ignobile far niente
i tesori artistici dei suoi grandi antenati; pareva in una parola
che il popolo curvo sotto un gigantesco passato associar volesse
le sue rovine a quelle d'una remota antichità che lo circondavano.

Questo tempo non è guari da noi lontano. Questo tempo fu ieri.

Un uomo è sorto il quale dovea condurre il suo popolo dalle
sabbie del deserto nella terra promessa; egli ha salito gli scagioni
del trono pontificale; albergando nel potente suo cuore il genio
d'Italia, dal più sublime fastigio che mai conosciuto abbia il
mondo ha steso la mano sopra la sua patria avvolta nelle tenebre,
e ha detto *Fiat lux*.

E un nuovo sole è sorto dal Vaticano a questa nuova creazione,
il quale infaticabile nel suo corso, già è ascenso all'apogeo, e in-
nonda tutta Italia di luce e calore.

Noi guardammo con ansiosa cura lo spuntare di questo sole
dal fosco orizzonte, e ad ogni istante tememmo, che di nuovo
sparisse dietro le nubi. Parvaci che le tenebre fossero troppo
fitte; troppo forti, perchè lusingar ci potessimo di vederle vinte.
E tuttavia la grand'opera riuscì, ed ogni di più fidenti si rivol-
gono le nostre speranze alla nuova luce.

Mai non fu visto nella storia dell'umanità tanto contrasto tra
l'ieri e l'oggi, qual ora si vede.

Ieri potere assoluto, oggi i diritti dei cittadini rappresentati e
garantiti; ieri amministrazione delle finanze e contribuzioni
senza controllo o sistema di sorta; oggi un regime ordinato con-
trollato dai contribuenti stessi. Ieri la forza armata nel più accan-
ito conflitto col popolo, oggi armato il popolo stesso. Ieri po-
lizia tenebrosa, la stampa gemente sotto assurda censura, o
l'accusato pubblicamente udito, la stampa libera: ieri l'Italia
vergognosa del suo passato, oggi la terra dei romani degna degli
immortali suoi avi.

Però questo nuovo ordine di cose si consoliderà egli senza
reazioni? Quelle caste che furono sì a lungo un peso a tutto un
popolo, rinunzieranno esse sì di buon grado ai loro vantaggi?
Noi noi crediamo, come non crediam pure che loro sia per ries-
cire giammai di richiamare in vita il beato e vantato tempo
passato.

Noi abbiamo già tenuto dietro più volte alle mene ed agli
sforzi di queste caste. Per denso che si fosse il velo con cui celar
si voleva, è stato strappato, penetrato: la stampa le ha denun-
ziate, il popolo stette in guardia: il buon genio d'Italia vegliò.

La stampa le ha denunziate. Si: calunniate, oltraggiata essa
fu che consacrò al servizio della buona causa la vita più libera
che le si concedeva: essa fu che coltivò con amore la semente
del progresso sparsa da alta filantropica mano; essa fu che
tesse dal pestifero soffio della reazione le ancor tenere piante.
Infaticabile nella sua azione, essa illuminò il popolo, inanimò
i principi, stigmatizzò i traditori, rafforzò i titubanti, ispirò ai
tiepidi ed agli indifferenti caldo amore per la patria e pel pro-
gresso.

E di quante inimicizie ed accuse non fu essa bersaglio! Quali
ostacoli non si gettarono sulla via, a lei che procedeva con tanta
moderazione più giove all'ordine di quel che mai potuto avrebbe
qualunque falange di buionette!

Sin da principio noi fummo plauso a' suoi sforzi: sin da prin-
cipio noi ne pigliammo le parti senza obbedire allo schiamazzo
di quelli a cui il gran papa di Roma e ben molesto pruno negli
occhi.

Ma coloro i quali durarono nella lotta in mezzo a tante con-
trarietà ben hanno di che guardare con soddisfazione la loro opera.
Ben si possono essi vantare d'aver più d'ogni altro contribuito
agli eventi, i quali felicitarono in questi ultimi tempi la italiana
patria. La stampa fu quella che conio e diffuse in moneta cor-
rente l'oro massiccio del progresso affidato al popolo.

Essa atterrò senza posa i solismi, con cui affannar si voleva il
gran cuore del papa, dicendogli: « Santo padre, la via delle con-
cessioni conduce principi e popoli alla rivoluzione: quanto più
quelli concedono, tanto più crescono le pretese di questi, perché
mai non mancano le male biette che si sforzano di farli mal-
giamente insaziabili ».

Ma la stampa rispose: « La paura che le concessioni doman-
date dal popolo esser possano cagione di rivoluzioni non può al-
bergare che in animo codardo e dappoco, non in quello di un
vero uomo di stato. La storia non ci somministra pur un esempio
di rivoluzioni suscitate da capi-popolo per ispeciali interessi, e
che mosso abbiano interi popoli. Pongono bensì aver luogo moti,
tumulti, congiure, cui un governo bene ordinato non teme per-
chè può prevenirli o sedarli; rivoluzioni, no certo ».

Gli stessi recenti avvenimenti non hanno potuto dissipare in-
tieraemente dall'animo nostro ogni timore per la causa del pro-
gresso: però teniamo per fermo che la reazione quindi innanzi
operar non possa tutto al più che qualche ammutinamento tra la
faccia del popolo, e qualche atto di violenza e di sangue, mentre
che le idee conformi al tempo hanno per se un'immensa mag-

gioranza. Breve tempo ancora, e alle due estremità l'Italia sor-
gerà uno due radianti fari i quali accenneranno la via a sicuro
alla nave del progresso, ove mai contro ogni aspettazione
fossa minacciata da reazionarie procelle.

Il dia quindi innanzi basterà a se stessa e dentro e fuori. Chi sa-
rà non sia per essa stato un bene, l'aver Francia perduto la
sua confidenza! Se il signor Guizot sotto la maschera d'ipocrita
avrebbe messo la mano negli ultimi casi, forse gli sforzi
dei palermitani sarebbero stati indarno.

Il giornale *des Débats*, che testé ancora ristampò e difese con
tanto zelo i manifesti dell'*Osservatore austriaco* si faccia pur
bello dell'aver Italia preso a modello la costituzione francese:
interpreti pure il foglio cortigiano questo fatto come prova che
l'influenza francese non è ancor spenta, egli fa come l'asino
della favola che si vesti della pelle del leone! Perché dare al-
l'Italia la costituzione quale l'intende il *Débats*, sarebbe un di-
ferire, non un antivenire la rivoluzione.

Ma non sarà così. I proclami del re di Sardegna e di Napoli
furono originati da inaspettati eventi. Prendendo a modello la
costituzione francese si è dato di piglio in un momento di pressa
a ciò che più si aveva fra mano.

Ben sapranno gli Italiani custodire ciò che essa contiene di
vero, e di generale, scervere nel resto la crusca dalla farina.

Ma se contro ogni aspettazione i principi italiani, prendendo
a modello la costituzione francese, avessero collocato la loro spe-
ranza non sulla carta del 1830, ma sul sistema ch'essa aboliva,
noi non sapremmo chi più sarebbero a compiangere, se i prin-
cipi, o il popolo italiano.

GRAN CONCERTO NAZIONALE AL TEATRO CARIGNANO

nella sera di venerdì 25 corrente.

Le angustie dei poveri impresari teatrali, i quali da più anni
debbono lottare colla svogliatezza del pubblico, sono al certo
molto accresciute oggidì che gli spiriti nella massima preoccupa-
zione delle idee dominanti ripulsano quasi ogni oggetto di
distrazione.

Ad eccitare l'attenzione del mondo fa duopo che nei diverti-
menti proposti venga pur secondato quel patriottico zelo che do-
mina tutte le menti.

Tal disposizione non isfugge alla sagacia del signor Favate, il
quale perciò concepì l'idea del concerto nazionale che ci diede
venerdì, in cui, oltre la *Sinfonia della Muta di Portici*, *gl'Inni
dei sigg. Marchisio, Maineri e Magazzari*, il *Duetto dei Puri-
tani* ed il *Terzetto del Guglielmo Tell*, tutti pezzi adatti alla
circostanza, ci regalò una cantata per tre voci e cori, appositamente
composta sulla fervida poesia del bravo poeta sig. F. Guidi
dal sig. G. Turina, maestro onorario della cappella di S. M., ed
egregiamente eseguita dai cantanti sigg. Sinico, Davila, signora
Emilia Dieltz e dai soli cori del regio teatro; giacché per tras-
curanza od altro motivo in questo solo pezzo non si degnò far
intervenire i cori dell'accademia filarmonica.

Il sentire questa cantata che riscosse sì unanimi applausi,
massimamente poi la sinfonia e l'inno finale tanto armonioso e
tanto energico, ci vennero naturalmente in pensiero i molti pezzi
sacri già sentiti dallo stesso autore che in esso svelano un genio
ed una scienza profonda; e con rammarico avemmo a dirvi che
se il maestro Turina col suo ingegno avesse avuto la sorte di
nascere a Napoli, a Bologna, a Milano, ecc., certo che da lungo
tempo gl'impresari torinesi passati e presenti lo avrebbero scrit-
torato a singolar beneficio del pubblico.

Forse codesta dimenticanza può anche ragionevolmente ascri-
versi a quella eccessiva modestia del maestro Turina, che quasi
gli reca a tormento il far mostra di se stesso. Ora poi che una
felice congiuntura mise in sì buona luce questo nostro concitta-
dino, speriamo che nulla più si opporrà a che gli si apra la bril-
lante carriera a cui vien chiamato dal non comune suo talento.

SUI CANTI ITALICI DI PIETRO GIURIA.

La prosa non dee nuocere alla poesia: le sue grandi manife-
stazioni del pensiero debbono procedere unite: eguali sono i
loro uffici, uno il fine. Niuna arroganza, niuna lotta di supre-
zia: l'uno ed l'altro si debbono e da recitare. L'uno
entrambe vergogne molte da coprire. Or che una e
degli ingegni italiani, quella della patria, non trattasi più che di
colorirla colla parola più o meno potente, colla parola sciolta
da regole, o moderata da ritmo regolare.

Quello che importa è di trovare grandi verità, più ancora,
trovare il modo di esprimerle convenientemente.

La poesia inaugurò con Dante i primordi del nostro risorgi-
mento, lo proseguì con Ariosto e Tasso, lo maturò con Parini
ed Alfieri, e lo compiva negli ordini letterari con Manzoni, e
Pellico, Niccolini e Leopardi.

L'opera di questi poeti nell'italiano risorgimento fu immensa:
non è troppo il dire, che specialmente loro va la patria debitrice
di quella grande e moderata opinione, che finalmente prevalse
nei consigli dei principi italiani, e partì le riforme, che an-
diamo con amoroso studio svolgendo.

Quanta perciò debba essere la riverenza a questa primogenita
delle arti civili in Italia, ognuno il sa, che non sia offeso da bassi
affetti.

Ma gli affetti da bassi affetti sono ancora molti sventurata-
mente; e le riforme che mutano o migliorano le leggi, non pos-
sono e non potranno per lungo tempo dare agli ingegni l'altezza
che non ebbero da natura, da educazione; svegliarli nei cuori
quei sensi, che non li fecer mai palpitare per non magnanimo
fatto, non mai li sollevarono a qualche generoso disegno.

Così loro formano il partito prosaico della nazione: per costoro
la prosa è la poesia; roba da strapazzo i poeti: costoro pre-
feriscono in loro alto senno un capo di divisione d'un ministero
a tutti gli Alfieri, Manzoni e Pellico del mondo.

Ma così intendon poesia, così intendon riforme, così è il
gozio civile, che strettamente non si colleghi con loro
interessi: Vorrei quasi dire qui col poeta:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

se non che la loro maggioranza numerica non sia
andò in perciò a persuadere una tal maggioranza, che
noiosa ed inutile briga: chi non si ricorre a su per testa
non troverà argomenti che lo persuadano a ricorsi.

Non dirò dunque a costoro, leggete i canti di Guizot,
sono per voi; voi bramate adagiarevi dormi, e a posta
tarvi e scuotervi; voi agognate rampartarvi in un
sluggie, e il poeta vi spinge contro un avvenire, che sarà
gran passi; voi vi interdetto al nome di libertà, di
di guerra; egli vi presenta quest'idea coll'entusiasmo
dino, che incontra lieto la morte per esse. A voi par
gliardo concetto, ogni vigorosa parola, ogni bel suono
alle ribalderie straniere, che questo straniero sia
porte, e vi immaginate la rovina, lo scempio d'una ma-
poeta pare dover suscitare nei cuori italiani il coraggio
affrontare anche quest'estremo pericolo, vestendo l'umido
gagliarda virtù.

Insomma voi seminate il sospetto, la diffidenza, la
poeta canta la fede, il coraggio. Chi di voi sarà il
dino? Chi politico migliore, se politico non vuol dire
Chi di voi meglio comprende le riforme del re? Chi
vera politica datevi per vinti: la gioventù compie il
meglio di voi; la poesia della gioventù balza di seggio
gramma della vecchezza.

Vivano i patiti canti del Guizot! egli, il Beroldi, et al.,
trassero lor vive i parizioni da questo sublime e terribile
movimento degli spiriti italiani, e intonarono a
relenzione, ben benedetti, e se qualche barbogio, barbogio
e lubbrico della paura seguita ad adombrarsi ai suoi
e d'indipendenza, voi seguitate dal vostro cauto, senza
potenza d'ingegno, a proclamare la virtù in roba.

E la miglior risposta che possiate fare a chi
tezza del magistero poetico, e la vita delle nazioni
quella delle talpe e dei conigli.

NOTIZIE DEL MATTINO

Nizza (27 febbraio). — Il principe di Monaco è giunto
nella nostra città, proveniente da Montone: ripartirà
per Parigi. (Eco des Alpes.)

Un carteggio di Parigi del 24 dice:

All'una pomerid. Parigi è in tale stato d'insor-
comunicazione e interrotta: temiamo che questo
veggano.

La rivoluzione di luglio non era che una somma
del movimento della giornata d'oggi.

Le Tuileries sono state assediate fra le grida d'adieu.
po, il quale aveva dato tempo sino a mezzo giorno.

All'una e 1/2. Si dà per certo che Luigi Filippo
favore del conte di Parigi: vi sarà un consiglio di
fa parte la duchessa d'Orléans.

Il fragor della moschetteria è in questo momento
prima.

Alle due. Il popolo è entrato alle Tuileries: il palazzo
Luigi Filippo e la famiglia sono partiti: la famiglia
Il popolo muove in folla verso Neuilly.

Altri particolari. Luigi Filippo è partito dalle Tuileries
alla duchessa d'Orléans l'abdicazione a favore del conte di
La duchessa d'Orléans si recò a piedi col conte di Parigi
di Chartres alla camera dei deputati (era forse 500).
zione venne annunciata, ed accolta fra le grida di
lippo II, evviva la reggente.

Alcuni deputati della sinistra però (de Larocque, etc.)
esclamano: voi non avete il diritto di ciò proclamare
dalle tribune: è troppo tardi. Il signor Cremieux si
per domandare un governo provvisorio. Barrot con-
sta. In questo la sala è invasa da una moltitudine
di pistole, la quale precipitando con minacce
armi appuntandole contro dei deputati. E' durato
salgono successivamente alla tribuna Ledru-Rollin
chiedendo pur essi un governo provvisorio. Il
mera lascia lo stallo e gli succede Dupont de l'Eure.
provvisorio è proclamato. (Dalla Gazzetta di Parigi.)

Mancano oggi ancora i giornali francesi oltre la

Lione (27 feb.). — Abbiamo avuto nel giorno di
zione, ma non disordine: tutti si resero all'appello
nazionale: l'autorità distribuita, armi, la città fu
la notte: i forti sono tuttavia in mano delle truppe
comparve in città dal giovedì sera: non di meno la
generale di divisione ha dato ieri che la truppa
tratta dalla via del Pera fino al capo della penisola
tano gli eventi.

Nella precedente notte v'erbero alcuni disordini
vicine: di queste non si sa nulla: pochi particolari
Parigi, ma tremendi.

Dal Censore di Lione, 26 febbraio, abbiamo notizie
vissimo ministero.

A Dupont de l'Eure e Ledru-Rollin si sono aggiunti
Ferdinand Piccon (redattore della *Riforma*), e
del *National*) - Louis Blanc - Albert.

Lione. — Dispaccio telegrafico del 25 febbraio.
Il ministro della guerra si generali e marescialli di
Ordine del giorno.

Soldati, vi scongiuro a nome del paese e dell'onore
le vostre bandiere, e di ascoltare la voce degli
mandano. La nazione ha bisogno del concorso e del
dal tempo).

Per copia conforme: Il gen. com. la 7^a di
Barone di PERRONE.

Non sono giunte da Parigi che due o tre lettere
sperano notizie rassicuranti. Diceci che la truppa
nalberano la bandiera rossa; non ostante pare che
lasciare al popolo una parte nella guida delle
Lettere di Lione del 27, alle otto di mattina, assicu-
era tranquilla, ma che mancavano sempre le lettere di

Crediamo poter dare come certa la fausta
che le camere, la guardia nazionale e l'eser-
hanno proclamata la reggenza del duca di Jena.
La vera libertà, il principio monarchico-costi-
nale sono salvi.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna di S. Ag.

Stampato colla Macchina celere di G. Sigl. di Berlino

i corpi, salvo sempre il caso di necessità, perchè se la patria in pericolo avesse bisogno del loro braccio, oh! allora tutti quanti i chierici, no siamo certi, si ricorderebbero che prima di essere sacerdoti, furono e son cittadini. Inoltre la indole propria di quei gravi ed importanti uffici, che in virtù del loro ministero debbono i chierici esercitare, è, nei casi ordinari, inconciliabile colla vita militare. Non adunque un ingiusto ed illegale favore era causa di questa esenzione, ma un'assoluta incompatibilità di ufficio, motivata su ragioni di pubblico interesse. Anche al figlio unico di padre sessagenario e al figlio primogenito di madre vedova si concede la esenzione dalla milizia, salvo il caso di necessità; e nessuno certamente vorrà perciò vederli privati dei diritti civili e politici.

Godono inoltre i chierici del privilegio di competenza; nei casi nei quali non ha luogo il privilegio del foro, non possono, tolte alcune eccezioni, venir tratti innanzi ai magistrati minori; certi speciali riguardi si usano ed ai vescovi qualora debbano subire qualche interrogatorio, e a tutti i chierici in generale quando son chiamati a prestar giuramento.

Ma tutti questi privilegi, sebbene in fatto loro individualmente giovinno, non vennero però ai chierici conceduti in vista di alcun loro personale vantaggio, ma piuttosto perchè ciò parve convenire al pubblico interesse.

Importa assai meno alla conservazione dell'ordine sociale che il sentimento religioso regni possente e profondo negli animi dei cittadini. E si credette utile a tal fine di circondare con maggiori dimostrazioni e apparenze di rispetto e di ossequio i ministri della religione, onde il maggior lustro di essi crescesse a questa onore ed autorità. Ragionamento buono o cattivo, logico od illogico secondo i tempi e il grado di cultura dei popoli; certo se veramente maturi alla civiltà sanno distinguere la sostanza dalla forma, la ragion motrice dallo strumento, amano e venerano la religione indipendentemente dalla condotta e dalla condizione sociale dei suoi ministri. Ma chechè di ciò sia, sta pur sempre cotale privilegio, tendenti ad aumentare il decoro del ceto clericale, essergli conceduti, perchè a torto od a ragione si reputò ciò dovesse tornar vantaggioso alla società. — Quindi o la concessione è giusta, e non potete farvene un'arma contro i chierici; od è ingiusta, e dee ritorsi; ma non si può trarre da essa ragione alcuna per colpirla di incostituzionalità politica.

I personaggi insigniti di alte cariche nello stato, i militari, non godono forse di simili esenzioni e privilegi loro concessi, siccome avvien nei chierici, o per la incompatibilità dei diversi uffici, o per crescere lustro e splendore al grado, al corpo? E ci nullamano essi godono dei diritti civili e politici, e non cade in pensiero ad alcuno di negar loro la qualità di cittadini.

Adunque anche i membri del clero, sebbene dispensati da alcuni pesi sociali, tuttavia non cessano perciò di essere cittadini, di aver diritto a tutti quei vantaggi, che mentre sono la conseguenza di tale qualità, si concedono eziandio colla natura del loro ufficio.

Rimane a vedersi se possano in essi concorrere anche quei requisiti speciali che la legge richiede nei cittadini i quali vogliono essere elettori od eleggibili.

Per la rappresentanza comunale — un censo determinato, ed una capacità intellettuale di cui legalmente consti; od una posizione sociale che offra sufficiente garanzia di capacità e di probità, sono le condizioni richieste per essere elettori od eleggibili; e speriamo che queste medesime si adatteranno anche per la rappresentanza nazionale (meno qualche restrizione e modificazione indispensabile), sebbene lo statuto fondamentale faccia solo parola del censo.

Che queste condizioni possano esistere nei chierici la è cosa per se medesima evidente; ed è altresì evidente che per essi a questo riguardo vige quella istessa ragione che per tutti gli altri indistintamente.

Solo quanto alla seconda condizione avvertiremo che lo aver ricevuto gli ordini sacri non potrà dirsi bastare per la qualità di eleggibile ai consigli nazionali; come eziandio che per la esistenza della terza non potranno tenersi sufficienti quegli studi gretti e meschini che nei seminari generalmente si fanno, ed i quali certamente non si possono creder capaci di conferire quelle nozioni che a ben scegliere i rappresentanti, o a ben amministrare la cosa pubblica son necessarie. D'onde la conseguenza che si dee non escludere tutti i chierici dall'esercizio dei diritti politici, ma bensì adottare tali misure che quei soli possano esercitarli, il concorso dei quali sia per giovar veramente alla cosa pubblica.

Importante i membri del clero son membri eziandio dello stato; son cittadini; possono aversi in essi le condizioni speciali dalla legge volute; sono adunque capaci dei diritti politici.

E ciò ammettono alcuni fra i loro avversari medesimi, ma negano poi che loro abbiasi a conceder lo esercizio di tali diritti, perchè credono aver incompatibilità fra quest'esercizio, e la loro posizione eccezionale sotto certi rapporti verso la società, o fra quello, e il ministero che denno esercitare; opinione alla quale non crediamo si possa in verun modo consentire.

Dicono, gli è vero, che colui il quale esercita un pubblico ufficio, prende parte all'amministrazione dello stato, siccome appunto avviene in chi elegge i rappresentanti del comune o della nazione, od è fra questi eletto, dee assumer tutta la responsabilità de' suoi atti, accettarne tutte le conseguenze, conformemente a ciò che le leggi a tale riguardo stabiliscono. Or, così non è, dicono, dei chierici, ai quali il privilegio del foro assicura un tribunale speciale; ed anche quando denno essere giudicati dai magistrati ordinari, pene più leggere, in certi casi, che non quelle che si soffrirebbero a parità di colpa contro un laico. Inoltre nelle molte controversie, anche solo civili, che possono insorgere relativamente all'esercizio dei diritti elettorali,

questo medesimo privilegio sempre si sottrarrebbe alla giurisdizione dei tribunali civili.

Ma avvertasi anzitutto che dopo il concordato concluso con Gregorio XVI, il privilegio del foro cessa in tutti i casi di *crimine o di contravvenzione*; o cessa eziandio *peccati delitti* se in questi il chierico abbia a complice un laico.

Notisi ancora circa le cause meramente civili che questo privilegio ha solo luogo quando il chierico è convenuto, e si chiede che egli sia condannato.

Osservisi finalmente, che non abbraccia nemmeno quelle cause le quali debbano dai magistrati a tal fine specialmente istituiti giudicarsi.

D'onde conseguiva assai rari poter essere i casi nei quali a cagion dell'esercizio elettorale insorga alcuna contestazione la quale non possa venir definita dai tribunali civili.

Del resto il governo potrebbe negare apertamente questo privilegio in tutte le cause elettorali, o fare della rinuncia al medesimo la condizione dell'esercizio dei diritti elettorali, e crediamo che il clero non tituberebbe, nè la romana sede avrebbe ora difficoltà a stipulare questa rinuncia; giacchè essa avrebbe un più che sufficiente compenso nell'esercizio dei diritti politici, i quali, se d'uopo convenirne, potrebbero giustamente negarsi al clero se si estimasse non volere la conservazione del privilegio del foro.

La quale ostinazione è tanto meno probabile oggi, inquanto che è illuminato dalle dottrine del sommo filosofo e teologo italiano, e dai comuni progressi maturati alla civiltà, anche il clero può oramai avere compreso, come male si cerchi nei privilegi un titolo al rispetto, alla stima, alla venerazione. Un popolo quanto più va progredendo nell'acquisto dei veri lumi, sa avveza a non riconoscere altre ragioni di superiorità fuorchè quella del merito intellettuale e morale; e i privilegi, anziché destare in lui sensi d'ossequio verso chi ne gode, lo conducono anzi a disprezzarlo; poichè colui il quale non vuole subire la legge comune, mostra di non avere sufficiente confidenza nel suo merito reale ed intrinseco, per acquistarsi la stima dei suoi cittadini, e di sentire il bisogno di altri mezzi estrinseci, onde sovraddarsi sollevarsi. E tali sforzi movono al riso e allo scherno, non alla considerazione e alla reverenza. E infatti quei popoli che ci hanno preceduti nel cammino della civiltà, hanno soppressi i privilegi, e proclamata a norma universale la legge. E il sapiente e magnanimo nostro sovrano, quando volle gettare la prima pietra fondamentale del nuovo edificio della nostra nazionalità, cominciò appunto dallo spazzare il terreno da ruderi dell'antico, dalle giurisdizioni eccezionali, che rimanevano ancora fra di noi, testimoni d'una età oramai irrevocabilmente trascorsa. E se rispettò solo il privilegio del foro ecclesiastico, nol fece se non per segno di deferenza verso Roma, la quale però non sarà restia, crediamo, all'invito che egli, quando il creda opportuno, sia per volgerle, onde l'ultimo incaglio alla unità di legislazione, e d'amministrazione della giustizia, sia tolto anche presso di noi, come lo fu già da molti anni presso tutti gli altri popoli cattolici. Né questa opportunità dovrebbe esser lontana, ora che mentre dimostrano i chierici il giusto desiderio di partecipare anch'essi alla vita politica, veggono che questo infelice privilegio è il solo ostacolo reale il quale si opponga al compimento dei loro voti.

Il solo ostacolo reale, abbiamo detto, perchè non crediam sia tale l'indole propria e speciale del ministero che esercitano, e che taluni vorrebbero farci credere assolutamente contrario all'esercizio dei diritti politici.

In vano oppongono che il sacerdote deve esclusivamente attendere alle opere di pietà, al culto di Dio; invano citansi antichi canoni che ai chierici interdicono ogni partecipazione agli affari pubblici, e adduconsi in conferma le esenzioni medesime dai pubblici uffizi, che sin dai primi tempi del cristianesimo loro i principi hanno concedute.

Quei soli che fra le mura di un chiostro per tutto il tempo di loro vita si rinchiodano, e pronunciando i voti a tutti i legami del sangue, a tutte le affezioni del cuore rinunciano, possono dirsi consacrati così interamente al servizio di Dio, che nessuna cosa mortale più li tocchi o muova; e costoro infatti il codice li considera come morti civilmente. Ma i chierici secolari, i quali continuano a vivere in seno alle loro famiglie, in mezzo al consorzio degli uomini, e tutti gli altri diritti del cittadino conservano ed esercitano, non si possono considerare come separati dal mondo, da non poter più occuparsi d'altro che col servizio dell'altare. Questa debb'essere certamente la cura principale; ma se degli altri benefici della vita civile continuano a godere, non vediamo perchè poi debbano escludersi da ciò che costituisce ad un tempo un diritto e un dovere, dal concorso cioè dei loro consigli, e delle loro opere al progresso della pubblica cosa. Loro debbesi negare bensì d'occuparsi in ufficii i quali o meno convengansi alla dignità del sacerdozio, o possano metterli in pericolo di trascurare, o violare i loro doveri come sacerdoti. Ma ben male, sembraci, giudicherebbe il ceto clericale chi pensasse non poter esso più in alcuna guisa occuparsi di ciò che il civile ben essere della patria riguarda. Non si tengono per isciolti i sacerdoti dall'aiutare e colle opere e col senno la famiglia dalla quale son nati; e li dichiareremmo inabili a consacrare la loro mente alla patria, quasi che questa non andasse di gran lunga innanzi alla famiglia, o non fosse un serviv Dio il servire la patria.

Ostano i canonici. — Ma premettasi non aver essi alcuna efficacia, alcuna autorità legislativa in questa parte, se non li confermi il principe, giacchè trattasi di materia meramente temporale. Osservisi poi che rimontano ai tempi primitivi della chiesa le prime proibizioni che si fecero ai chierici di esercitar l'ufficio di tutori, e di accettare alcun pubblico carico (V. can. apostol.

G. 81, 85); a un'epoca cioè, nella quale particolari proibizioni motivavano quelle indizioni.

Non così numeroso 'il clero secolare, perchè la parte di quelli che lo stato clericale abbracciava, e che alla vita inquieta ed agitata delle città il vacuo, l'indolenza, l'indifferenza dei cenobii, e dei romitaggi. Continuò le battaglie, stendere contro i resti del paganesimo e le superstizioni, quanti inoltre le persecuzioni dei principii cristiani, che rendea necessario si restringessero quanto più possibile le relazioni fra i chierici e l'autorità civile, videro le occasioni all'una d'incrudelire, agli altri di perdersi. E quando il cristianesimo trionfante si assese sul trionfo reale, il favore dei neofiti imperatori confermava le proibizioni, esentando i membri del clero, però con alcune tutele, e dai carichi municipali, e dalla partecipazione ai pubblici uffizi, poichè di grave peso erano allora queste obbligazioni; del che fanno testimonianza i testi sacri, e talvolta illegali affatto, ed oppressivi ai quali il corso gli imperatori, per costringere l'ufficio di decurioni.

Colle altre disposizioni del romano diritto, appunto conservate anche queste, tutte favorevoli al clero, e che per la rinuncia che i nostri principi professarono sempre, al clero non fu in gran parte causa, che rinnovandosi con più o meno quasi per intero la nostra legislazione, tuttavia quelle che si conservassero, ma sempre col fine di render servizio.

Ora le condizioni, i tempi, le cose mutano. Quelle cause che avean dato origine alle canoniche proibizioni sono state, l'antagonismo fra le due autorità spirituale e temporale, e con sapiente e proficua concordia unitamente a un medesimo scopo, il perfezionamento individuale e sociale dell'uomo; ciò che altra volta parve un peso, ora è diventato un beneficio; ripudiavasi prima come ostacolo, anzi ora è diventato un ben fare; e la legge quindi vuole essere modificata, e l'accordo colle mutate circostanze.

Che se noi invochiamo il diritto anteriore per negare la domanda che il clero ci fa, noi ci involgeremo nella contraddizione. Poichè pretendiamo lodi, e vantaggi, e benefici, perchè gli neghiamo l'esercizio di quei diritti che gli compete, e lo lediamo nelle sue ragioni, e che loro danno convertiremo ciò che già fu loro concessa di favorirli. — Della quale assurdità ed ingiustizia non abbiamo la maggiore.

Ma non sarà anzi ingiusto per parte del clero pretendere un ufficio quando è oneroso, e reclamarlo quando è quando, mutata natura, divenne giovevole e vantaggioso, potremo escludere dal partecipare ai vantaggi e benefici, e dividere i pesi?

Per rispondere a quest'obiezione, noi non abbiamo a ripetere quanto dicevamo più sopra. O la concessione è giusta; e perchè ora servivene come d'un'arma a noi, e agli altri, al quale l'avete accordata, per negargli la concessione? O fu ingiusta; e in tal caso dovevate, e dovete, ma non avete il diritto di punirlo d'un errore, o d'una colpa vostra.

Che se alla incompatibilità fra il ministero ecclesiastico e politici uffizi alcuno ancora credesse, noi non possiamo che a rammentargli i nomi di que' grand'uomini, e insigniti degli ordini sacri, rivestiti della potestà imperiale, reasero in varie epoche i destini della Francia, della Spagna, e parlargli di quei vescovi, i quali non solo nel medio evo, ma fino a questi ultimi tempi nostri ne furono erano ad un tempo pastori delle anime, e principi temporali che vado io cercando tali esempi, mentre Roma, e molti di qualunque altro più splendido, più convincente, e più diamo in una medesima persona la suprema autorità spirituale e l'impero temporale riuniti; li vediamo amministrati dai chierici; il che prova come questi chierici gliano alquanto largamente intendere ed interpretare.

Non ch'io voglia proporre quel modo di governo come oppur solo come buono; le angosce continue e le ansie che al più grande dei pontefici turbano ora costoro l'anima, mentre consacrano tutta l'energia della loro mente alla loro missione a rimediare a' mali effetti del regime teocratico, provano abbastanza, che non è certo da imitarsi; ma ciò non toglie che rimanga dimostrato, che punto quelle antiche proibizioni canoniche a l'ammessione di chierici all'esercizio dei diritti politici.

Eglio adunque, individualmente considerati, siamo noi di cittadini il diritto di concorrere come elettori, od eleggibili alla rappresentanza sì del comune, che della nazione, che dimostrino come in tutti gli altri cittadini, e che essi quegli altri requisiti speciali, che la legge richiede.

Ma inoltre il clero ha eziandio questo diritto, che non può essere nello stato una classe, un corpo, — i suoi membri non possono esser promossi, e rappresentati da persone, e per capaci di conoscerli esattamente; e di ben apprezzare il diritto fu in ogni tempo riconosciuto e in teoria, e in fatto.

Negli antichi parlamenti della Sicilia già trovammo il clero ecclesiastico — in quei della Sardegna lo Stamento ecclesiastico nella dieta germanica tre elettori che erano vescovi, generali di Francia, sappiamo che in tre ordini si dividevano i quali il clericale; e l'attuale costituzione francese, appunto esclusi dai consigli nazionali i membri del clero, e il diritto di sedervi, era in questi ultimi giorni loro negato dalla nuova costituzione pel regno delle due Sicilie. Ma noi, in quel consiglio di stato, che era e sarà tuttora,

ITALIA.

INTERNO.

S. M. ha nominato:

Il march. d'Arvillards, generale di divisione di Alessandria
Il cav. Visconti, generale di divisione a Torino.
Il conte Biscaretti, colonnello dei granatieri Guardie, generale della brigata Guardie
Il cav. Lovera, colonnello delle Guardie.
Il conte di Robilant, generale aiutante di campo del re.
Il conte Chiesa, comandante della R. Accademia militare in disponibilità.
Il generale Fea di Bruno, comandante della R. Accademia militare.

—La signora Long avendo ricusato di essere patrona del ballo della Rocca in favore dell'ospedale dei protestanti, sarà surrogata in quest'opera di beneficenza dalla moglie del signor Carlo De Feinex.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Le notizie di Napoli giungono per mezzo dei fogli sino al giorno 22, per mezzo di lettere fino al 25.

Giusta il *Rispetto Italiano*, il 19 il re aveva fatto venire a se il canonico Pellicano, e l'ha vivamente interessato a predicare nelle chiese principali di Napoli, per rafforzare e far saldi i dubbiosi, e richiamare i più schivi al novello regime costituzionale. Questi sermoni dovevano cominciare il giorno 20.

Le dimissioni, e i cambiamenti nel personale in tutti i rami continuano con una alacrità incredibile. Al soprintendente degli spettacoli, marchese Imperiale, è sostituito il duca di Cajaniello; Raffaele Conforti è fatto procuratore generale del re presso la G. C. criminale di Napoli, di cui è nominato presidente Gius. Marcarilli. In terra di Bari si manda come amministratore Savino Scocchera; intendente della Calabria Citra è mandato Tommaso Cosentino in luogo di Giovanni Vignola; nella prima Calabria ulteriore è mandato Domenico Muratori, e così via via in altri luoghi succedono uomini nuovi ed amati dall'universale, a giudicare dal linguaggio dei giornali, ai vecchi ed odiati.

Necessari erano questi cambiamenti nelle persone; poiché appunto da esse dipendeva il misero stato del regno delle Due Sicilie, a cui, come si sa, non mancano le buone leggi, ma restano non vogliono cadere senza lasciare un qualche nome.

Qua e là succedono opposizioni al nuovo ordine di cose, eccitate in Chieti, al dire del *Rispetto Italiano*, dall'intendente e dal vescovo, in Gaeta pure dal vescovo che fece strappare da suoi famigliari le coccarde dal petto dei cittadini, e nella provincia di Molise, assicura il *Costituzionale*, essersi da quattro vescovi fatta una pastorale contro il nuovo ordine delle cose.

Non a sole parole s'arrestarono queste opposizioni; a Napoli il giorno 18 si tentò far nascere alcun trambusto per mezzo dei lazzeroni ed operai senza lavoro. Questi andarono a gridare: «Viva la costituzione ecc.» — ma gli artisti mancano di pane — I cittadini preglino il re perché ci provveda. — S'interpose D. Michele che alcuni allontanò, ma per il restante fu necessario accorrere la guardia civica a scioglierli. Ora il *Rispetto Italiano* assicura, che tra coloro che gridavano per aver pane furono arrestati alcuni, i quali avevano ciascuno in tasca 2 doppie da 6 datati che venivano di Tramontana.

A questi disordini si oppongono i discorsi dei preti progressisti, collette fatte per sollevare gli indigenti che in Napoli ascendono il giorno 22 a D. 50,515. 27; l'armamento della guardia nazionale, per il quale si è ordinato l'acquisto di 50,000 fucili, e si riaprirà la fabbrica d'armi in Torre Annunziata; e stampe, e giornali che dappertutto sorgono in numero incredibile. Fra questi si distingue l'*Educatore del popolo* che stamperassi all'Acquila sotto la direzione del march. Giulio Dragonetti, da poco rientrato in patria, e di cui è nota il carattere.

La guardia nazionale in Napoli è divisa in dodici battaglioni, de' quali quattro fecero la loro mostra, sfilando davanti al re il giorno 21, e gli altri otto la dovevano fare al 25. Nel resto del regno essa stava organizzandosi; a Campobasso, città non molto grossa, essa contava già, secondo l'*omibulso*, 600 uomini nelle sue file.

L'effetto della costituzione nel regno fu grande, molti de' giornali di Napoli riferiscono lettere provenienti da diversi luoghi, per esempio, Foggia, Barletta, Aquila, Campobasso ecc. narrative di feste.

Gli esuli ritornano in patria felici di vedere la patria retta da migliori auspici.

Il giorno 21 febbraio ancorarono nella rada di Napoli tre vascelli ed un pacchetto a vapore, inglesi, provenienti da Palermo, e comandati dal vice-ammiraglio Parker.

Il giornale ufficiale delle Due Sicilie del 21 pubblica vari decreti di cui l'uno contiene la formula che dovranno giurare gli impiegati politici civili di qualsivoglia grado e qualità, i quali non potranno esercitare le funzioni delle loro rispettive cariche ed impieghi, se non avranno prima prestato il giuramento di fedeltà ed obbedienza al re e alla costituzione. Uguale al giuramento degli impiegati civili è quello de' militari, a cui si aggiunge quello di difendere anche coll'effusione del sangue le bandiere reali.

Altro decreto mitiga, a favore dei condannati ordinari, le pene inflitte a costoro, ma esclude dalla grazia i falsari di monete, carte, bolli, sigilli reali, i calunniatori, i falsi testimoni, i malversatori e quei che commissero delitti relativi agli abusi di autorità, essendo in carica, i ladri qualificati, i ricettatori di oggetti rubati; i rei di delitti militari, i recidivi.

Un terzo decreto nomina 12 consiglieri di stato, di cui definisce alcuni poteri, e con altri si erigono nuove persone a varie cariche.

Lo stesso giornale dà il programma della cerimonia per il giuramento che debbe prestarsi dal re il giorno 24. La formula di questo giuramento, come pure quella del giuramento del duca di Calabria, si leggono nel giornale del regno delle Due Sicilie del giorno 22. — Ecco:

FERDINANDO II

RE DELLE DUE SICILIE ECC. ECC. ECC.

Veduto l'articolo 69 della costituzione per il regno delle Due Sicilie, riguardante il giuramento del re per l'osservanza della costituzione medesima.

Volendo determinare la formula del giuramento da darsi: Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato di grazia e giustizia;

Udito il nostro consiglio ordinario,

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La formula del giuramento da prestarsi dal re sarà la seguente:

« Io

« Prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Vangeli di professare e far professare e difendere e conservare nel regno delle Due Sicilie la religione cattolica, apostolica, romana, unica religione dello stato ».

« Prometto e giuro di osservare e fare osservare inviolabilmente la costituzione della monarchia promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da noi nel dì 10 febbraio 1848 per lo reame medesimo ».

« Prometto e giuro di osservare e far osservare tutte le leggi attualmente in vigore e le altre che successivamente saranno sanzionate nei termini dell'accennata costituzione del regno ».

« Prometto e giuro ancora di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la costituzione e le leggi sancite tanto per la proprietà, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così l'odio mi aiuti e mi abbia nella sua santa custodia ».

Art. 2. Il giuramento sarà prestato per questa prima volta in una delle chiese palatine con la ritualità e solennità che saranno stabilite in apposito regolamento; e sarà poi ripetuto innanzi la camera legislativa nella loro prima riunione.

Art. 3. Il nostro ministro segretario di stato degli affari esteri, presidente del consiglio de' ministri, e tutti gli altri nostri ministri segretari di stato, ciascuno per la parte che lo riguarda, sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli 21 febbraio 1848.

Firmato — FERDINANDO

Il ministro segretario di stato

Presidente del consiglio de' ministri

Firmato — DUCA DI SERRACAPRIOLA

Il ministro segretario di stato di grazia e giustizia

Firmato — BARONE BONANNI.

FERDINANDO II

per la grazia di Dio

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, DI GERUSALEMME ECC.

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO ECC. ECC.

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA ECC. ECC. ECC.

Veduto il nostro decreto di questa data per il giuramento da prestarsi dal re per la osservanza della costituzione;

Veduto il decreto del 17 andante per la formula del giuramento degli impiegati e de' funzionari pubblici;

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato di grazia e di giustizia;

Udito il nostro consiglio ordinario,

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Il duca di Calabria, successore immediato al trono delle Due Sicilie, compiuta l'età di anni sedici, presterà il giuramento con la seguente formula:

« Io

« Prometto e giuro innanzi a Dio, e sopra i santi vangeli, di professare, difendere e conservare nel regno delle Due Sicilie la religione cattolica, apostolica, romana, unica religione dello stato ».

« Prometto e giuro essere fedele ed obbediente al re ».

« Prometto e giuro di osservare inviolabilmente la costituzione della monarchia delle Due Sicilie promulgata ed irrevocabilmente sanzionata con atto del 10 di febbraio 1848 dal re Ferdinando II, del pari che tutte le leggi in vigore, e le altre che saranno in appresso sanzionate a termini della costituzione medesima ».

Art. 2. Allorché il duca di Calabria ascenderà al trono, presterà il giuramento prescritto nell'art. 69 della costituzione, secondo la formula prescritta nell'altro nostro decreto di questa stessa data.

Art. 3. Gli altri principi della nostra real famiglia, pervenuti all'età di anni sedici, adempiranno anche essi al giuramento con la medesima formula espressa nell'art. 1, come individui della real famiglia. E ciò indipendentemente dall'altro giuramento che dovranno prestare quando assumeranno funzioni di pubblici uffizi politici, civili o militari.

Art. 4. Il giuramento de' reali principi sarà prestato nelle nostre mani in una delle chiese palatine che destineremo, e con le solennità che si stabiliranno in apposito regolamento.

Art. 5. Il nostro ministro segretario di stato degli affari esteri, presidente del consiglio de' ministri, e tutti gli altri nostri ministri segretari di stato, sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Napoli, 21 febbraio 1848.

Firmato FERDINANDO.

Il ministro segretario di stato,

presidente del consiglio de' ministri

Firmato — DUCA DI SERRACAPRIOLA

Il ministro segretario di stato di grazia e giustizia,

Firmato — BARONE BONANNI.

Altri editti di minore importanza si leggono nello stesso giornale, fra gli altri quello che accorda la chiesta dimissione al ministro dell'agricoltura e commercio incaricato del portafoglio della pubblica istruzione, Gaetano Scovazzo. — Quanto alla Sicilia le cose stavano sempre nello stesso piede. Una lettera di Napoli del 25 ci avvisa come in Napoli si sperava di venire a qualche scioglimento senza aiuto di alcuna potenza estera, ed intanto sono inviate su due vapori per Messina e Siracusa 200,000 razioni, due compagnie di zappatori del genio ed altre truppe per conservare quelle due cittadelle, in ispecie la prima.

Lord Minto era sempre a Napoli, ove si parlava del bombardamento del forte di Messina da parte del popolo, ed altre sfortunate cose a cui non si crede, ne hanno buon fondamento.

PALERMO. — Le squadre e la guardia nazionale, a cui la custodia della nostra città è affidata, si distinguono oggi per un particolare spirito di accordo nell'adempimento del loro ufficio. All'infuori di qualche fatto isolato, e veramente non calcolabile ne' tempi in cui viviamo, ogni cittadino può oggi dormire tranquillamente il suo sonno cotidiano. Le nostre abitazioni son già perfettamente sicure; e se per poco noi fossero, ci è sempre chi veglia per noi, e chi è pronto ad accorrere ad ogni menomo indizio di privati disturbi.

Si procede intanto attivamente alla formazione della nostra truppa nazionale. E già abbiamo riveduto per le strade della città l'uniforme, ma indossata da uomini di ben altra tempra ed intenzioni che quelli di cui ci siamo già liberati.

—La vigilanza de' cittadini destinati alla guardia notturna, appare, se non altro, da quanto è avvenuto nella notte del 16, in

promulgazione del promesso statuto, la nostra rappresentanza nazionale

Posti al clero si riserbavano. — E un diritto sulla naturale equità fondato, e dall'uso di tanti secoli confermato, non verrà ora certamente posto in non cale, mentre s'inaugura l'era della piena ricognizione, e della tutela dei diritti di tutti e di ciascuno.

Un'ultima obiezione potrebbe tuttavia tener sospeso l'animo del legislatore, il timore che i clerici liberamente ammessi all'esercizio dei diritti politici, esercitassero poi un'influenza funesta ai progressi civili della nazione.

E questo timore, fa d'uopo convenirne, questo timore non manca di fondamento se riflettasi solo al passato. Ma le condizioni dei popoli mutarono; e quando questa piena capacità politica, che noi per il clero invochiamo, gli verrà concessa, essa sarà già l'effetto, e l'applicazione di tali principii e tali istituzioni, che, mercè la sapienza e generosità sovrana ci assicurano contro qualunque tentativo dei fautori dell'oppressione o del disordine. Là dove una libera stampa, e una libera tribuna, e con esse l'affettuosa e intelligente armonia di voleri fra principe e popolo stanno a guarentigia del diritto, nessuna influenza maligna è più a temersi. Che se pure alcuna ancora ci dovesse essere sospetta, direi, diffidate delle influenze segrete, nascoste, delle quali non potete conoscere l'importanza, né preveder le conseguenze, né prevenir i danni; ma non mai di quella che o un individuo, o una classe possa coll'esercizio dei pubblici uffici acquistarsi: poiché quei mezzi stessi che in tal caso hanno i malvagi per nuocere, li hanno i buoni cittadini per difendere se, e la patria.

Oltretutto, quale interesse potrebbero avere i clerici ad esercitare un'influenza contraria al benessere dello stato, quando fossero ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici? e si vedessero protetti dall'autorità, venerati dai concittadini? — L'invidia e la frode son figlie dell'ineguaglianza; dove tutti sono uguali, nessuno ha interesse a soverchiare gli altri.

O forse il demone dell'ambizione potrebbe spingere il clero ad abusar della sua influenza per elevarsi sopra alle altre classi? Ma questa in un reggimento libero, dove i lumi sono largamente diffusi, è cosa impossibile; e come è per queste circostanze politiche materialmente impossibile, crediamo che d'or innanzi lo sarà ezianďo moralmente, giacché il clero italiano non avrà più in avvenire altro maestro fuori Gioberti, altro esemplare fuori Pio IX.

Gravi inconvenienti ed aperta contraddizione vedremmo bensì nell'esclusione dei clerici dagli uffici politici; giacché sarebbe un alienare affatto i loro animi dal nuovo ordine di cose, il quale crediamo non potrà mai averli per fermamente stabilito, finché non la aiuti e consolidi l'efficace concorso del clero. Ed è questa anzi una circostanza di non lieve momento, che cioè sia lecito agli italiani di vedere pacificamente proseguirsi, e recarsi a compimento la loro politica rigenerazione, senza scosse, senza violenze, come appunto venne cominciata, perché a differenza di quanto succedette in tutte le altre nazioni riformate d'Europa, qui essa fu il risultato dell'accordo dei principi coi popoli, e delle varie classi del popolo fra di loro, la qual unione vuole con ogni cura venir commentata, perché se fu la causa generatrice del nostro risorgimento, è pur anche la condizione della sua durata, e della sua stabilità. E il mezzo più efficace, anzi forse il solo veramente utile a procurare, mantenere quest'unione, è l'uguaglianza civile e politica di tutte le classi.

Oltretutto, negare in Piemonte ai clerici l'esercizio dei diritti politici, mentre chiediamo a Roma l'ammissione dei laici agli impieghi pubblici, sarebbe un far uso di quella medesima logica, colla quale certuni dei nostri preti si dolgono dell'Inghilterra, che disconosce i diritti dei cattolici, e protestano poi contro l'ottimo nostro principe, che lascia sperare l'emancipazione degli israeliti.

E poiché mi venne fatta parola di questi tali, mi si permetta un'ultima osservazione.

Noi per certo non abbiamo troppa ragione di lodarci egualmente di tutto il nostro clero; sonovi in questo ceto alcuni i quali preferiscono tuttavia i tempi di Gregorio XVI a questi di Pio IX: uomini indegni veramente di godere dei benefici della progrediente civiltà perché si ostinano a disconoscerla, e negarla, come il cieco nega la luce che per la sua infermità non può vedere. Ma per la colpa di costoro, punir tutta una classe sarebbe troppo grave ingiustizia; ed essi medesimi non altro maggior castigo vi meritano, fuorché la noncuranza ed il disprezzo. Un popolo libero non si vendica che col perdono. Rammentiamoci inoltre che questi pochi ostinati nulla più possono contro la causa italiana; nostro vessillo, di è nuovo il labaro poiché l'ora della unione, della civiltà e della religione è suonata; e la soluzione del difficile problema del vero progresso sociale, intorno alla quale tanto s'affaticarono i popoli, nell'improbato lavoro sudando sangue, l'Italia l'ha finalmente trovata, e di tanto trovato va debitrice innanzi tutto a due clerici. — Questo cancelli le colpe e gli errori che altra volta il sacerdozio può aver commessi a danni della libertà dei popoli e dell'incivilimento del genere umano. — E noi ora, al momento di risolvere la difficile questione della capacità politica dei clerici, rammentiamoci che Gioberti iniziava negli ordini del pensiero, Pio IX in quelli dell'azione la grande opera dell'italiano risorgimento, già condotta sì presso al suo compimento dalle gesta immortali di Carlo Alberto, di Leopoldo, e di Ferdinando.

20 febbraio 1848

P. B. B.

direbbe ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

VARIETA'

NOTIZIE DEL MATTINO.

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 48 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 21 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco al confine | 50 | 27 | 14 50 | -- |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Giovedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

Dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai GIANINI e FIORI ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 45 per riga.

Torino, 2 marzo.

Ieri sera il corpo decurionale convitava a lutto banchetto dal Trombetta la commissione civica, che con tanto successo, meritato dalle sue sollecite fatiche, cooperò all'ordinata festa nazionale del 27 febbraio.

Quando al fine del pranzo sorse il march. Colli a portar la salute del re, che fu da ripetuti evviva accolta; quando alcuni altri ebbero pronunciati appropriati discorsi alla circostanza, cominciò a sentirsi al di fuori un rumore confuso, poi acclamazioni ed evviva che annunziavano un assembramento di numerosa folla, accorsa a partecipare in piazza alla festa che riuniva nelle sale del Trombetta tutti gli ordinatori della passata pubblica esultanza.

Ai ripetuti suoni confusi che si sentivano al di fuori accorsero i due sindaci, varii altri decurioni e i membri della commissione cittadina per conoscerne l'oggetto.

Allora più ripetute, più schiette si sentirono le grida dell'accorsa folla, che invocava il pronto ordinamento della conceduta guardia comunale.

Fu lungo rumore, benché tutto pacifico in sulla piazza; i decurioni mostrarono al balcone e vi furono accolti con tali plausi, che ben dimostrano quale accordo di sentimenti unisca tutto il popolo. Gli evviva ripetuti a Carlo Alberto, al fondatore magnanimo delle nostre libertà salirono al cielo: quindi furono dalla gente ascoltate le parole a lei dirette da vari decurioni, fra cui il conte Pollone e l'avv. Sineo ottennero di confortarla a sperare nella leale volontà del re e nella cooperazione dei suoi ministri, cercando infondere nel popolo quella confidenza che gli atti del governo meritano a giusto titolo.

Or noi non possiamo a questo riguardo preferire di osservare quanto questa dimostrazione, qual ch'ella sia, porti con sé importantissima significazione.

Il popolo conosce le fatteggi promesse, anela al vederle compiute, vi anela con quell'impeto che è proprio a chi sta al punto di raggiungere i più cari desiderii; ma vi anela altresì con quella impazienza che generano i gravi casi che succedono intorno a noi, che ci fan vivere tra le meraviglie dei sogni, che si trasformano nelle più imprevedute, nelle più straordinarie realtà.

Chi non riconosce a quei casi che han fatto crollar il trono di Francia quanto importi, quanto sia urgente, indispensabile l'attivar senza dilazione lo statuto e tutte le altre promesse istituzioni che ne fanno il complemento?

Ma quel popolo ignora che i ministri del re vegliano giorno e notte per produr quegli indispensabili lavori che hanno a comporre il compiuto ordinamento della nostra politica libertà.

Perché lasciargli ignorare ciò che forma la sua preoccupazione, ciò che ha da essere il fondamento della sua salvezza tra la repubblica da un lato e la legge marziale dall'altro?

Conoscano una volta i ministri del re, che i tempi sono precipitosi, che ogni istante perduto

è un pericolo che si solleva, che l'ansietà nel popolo è uno stato pari a quello della violenza, che il nuovo ordine di cose annunziato ha mestieri di divenire una realtà, di rivestirsi di tutta la legalità, che sola lo renderà stabile e sacro agli occhi di tutti; intendano come il popolo conosce i tempi, e sa nelle occorrenze più gravi dar prova di questa sua intelligenza.

La dimostrazione pacifica, ordinata dell'assembramento di ieri sera è più eloquente d'ogni parola, non ha bisogno d'altri commenti. La folla si dissipò al grido di Viva il re, perchè nel re tutto il popolo confida, perchè sa come la sua benefica volontà vuole si giunga al pronto complemento delle promesse istituzioni.

La repubblica è proclamata in Francia. — E che per ciò? La situazione è difficile, pericolosa: ecco tutto. Come degli uomini, così delle nazioni scoppiano e trionfano le virtù, nelle grandi occasioni; le virtù intellettuali, l'antiveggenza, il senno, il giudizio; e le morali, la rettitudine, la volontà, la forza e la costanza.

Cerchiamo giudicare pacatamente il fatto, per quanto disturbante esso ci sia: giudichiamolo in sé, rispetto a Francia; e fuor di sé rispetto alle potenze europee; e per noi, che è l'essenziale.

Quanto a Francia, sarà questo un 93? Oibò; lasciamo tali spaventi ai paurosi. Il 93 e 94 salveranno Francia dalla terribile imitazione. Se un 93 fosse possibile altrove, non sarebbe in Francia, sanguinolenta ancora di quei macelli. — La repubblica francese del 48 sarà o una guerra civile (che Dio ne liberi Francia, Europa e noi); o una rivoluzione assodantesi in breve come quella del 1830; e in questo secondo caso, sarà un governo simile all'americano, costituzionale, rappresentativo, con un presidente invece d'un re. Non dico che la differenza sia piccola, anzi è grossa, grossissima; ma meno grossa che quella che sarebbe tra i nostri governi, per grazia di Dio, costituiti e legali, ed uno rivoluzionario come quello del 93. Di nuovo, questa barbarie, più o men temibile nelle nazioni che non l'hanno provata, non è probabile in Francia.

Quanto ad Europa, la questione si divide in due: i popoli e i governi. — I popoli? Di nuovo bisogna distinguere: i costituiti non si moveranno tutti; non bisogna credere che tutti sien mobili, come pur troppo i Francesi. I non costituiti poi, si moveranno probabilmente, e si faran costituire. — E ciò scioglie la questione dei governi: questi avranno da fare, molto da fare a casa loro; non avran tempo, non agio a coalizzarsi come nel 92 o nel 13. Lo tenteranno, s'agiteranno per ciò; ma quanto più s'agiteranno, più accresceranno i pericoli a casa loro, e men potranno fuori. Oltrechè dei coalizzati a quelle due epoche, non resteran che due volenterosi di coalizzarsi ora: Austria e Russia che dico? Russia, Russia sola. La quale è molto, ma men che non pare.

Dunque, in somma, quanto a noi? — Tutto dipende da questo primo momento, dalla prima risoluzione. Se abbiām paura, se sospetti, se solamente sfiducia, non è dubbio, che che succeda: sarà perduto quell'ammirabile carattere, quel distintivo, quella gloria, quella virtù, quel dono di Dio, dell'unione tra principi e popoli, che fece e salvò e santificò finora la nostra rivoluzione, che fece di noi (durando) la prima nazione della civiltà cristiana. Se ci lasciam distrarre e mutar dall'esempio, dal vento straniero; se abbandoniam l'opera a che atten-

devamo, i principii, le guide, il sommo duce che seguivamo nella più bella e più facile delle rivoluzioni, per prendere modi e duci dalla più lunga e più caramente pagata; oh allora non sarà meraviglia, non sarà nemmeno ingiustizia, che soffriamo tutto ciò che fu sofferto in quella, dal principio fino ad ora; e sarà vergogna nazionale per tutti, vergogna speciale per coloro, che gridarono contro ad ogni imitazione straniera. Ora si vedrà, se furono sincere quelle grida! Chè ad ogni modo la cosa la più vergognosa a prender dagli altri son le passioni. Scienza, studii e sperimenti si posson prendere senza vergogna. Ma il prendere le passioni altrui, è da chi non ha affetti proprii, o gli ha perduti nella servitù. — Ora è tempo d'esser noi, Italiani, simili a noi stessi. Così salveremo noi, e forse gli altri. Or la grand'era d'Italia può ricominciare; ora forse il primato morale e civile.

I Rivoluzionari francesi del 93, bandirono allora per loro programma, 1° Audacia, 2° Audacia, 3° Audacia, che voleva dire Terrore. I rivoluzionari francesi del 48 non possono voler il medesimo, nemmen essi. Noi Italiani del 48, prendiamo in nome di Dio un programma nostro, nazionale, italiano: Unione; e poi Unione ed Unione coi nostri principii che si sono già uniti così francamente con noi; unione speciale coll'ispirazione e colla Forza d'Italia, con Pio IX e Carlo Alberto. Più o meno noi siamo, non v'ha dubbio, in mezzo a una tempesta, a una bufera. Se ci terremo stretti, resisteremo. Se ci divideremo, certo che pur sussisterà, si rifarà, in qualunque modo la società umana e cristiana, imperitura. Ma avremo in tal caso quegli anni di dolori e degli anni, che si debbono evitare da tutti senza distinzione; da quegli stessi più indifferenti all'una o all'altra forma di governo, da quegli stessi più vaghi delle nuove.

CESARE BALBO.

Entrati nel pubblico arringo sul principio dello scorso febbraio, noi ci eravamo principalmente proposto di chiamare la pubblica attenzione sull'urgente bisogno di armare l'Italia centrale, e di combinare sulla riva destra del Po un piano generale di operazioni difensive, dando a questi due incalzanti argomenti tutto quello sviluppo che era conciliabile colla scelta pronta via del giornalismo. — I fatti di Parma e di Modena che, per loro esterni ed interni gravi risultamenti, non esitiamo di dichiarare vero principio di ostilità contro gli stati della Lega Italiana, ed inaudita violazione de' più sacri diritti di due popoli, politicamente liberi e non consultati, malgrado le arti diplomatiche con cui l'Austria studiosi di colorarli, altamente giustificano i militari nostri consigli.

Ma le importanti politiche agitazioni che in ora succedono nella capitale della Francia, preoccupando naturalmente la mente nostra, operano in noi una momentanea diversione, e ci spingono ad emettere sovraesse alcune rapide, ma salutari considerazioni.

Lo spettacolo di tre potenti re borbonici che in tempo, di ben poco maggiore di un mezzo secolo, furono sbalzati dal primo soglio della terra, per impopolare e corrotto impero, per baldanza di estreme opposte fazioni, e per provocata violenza di masse popolari, è una tremenda lezione. Invano la sana pubblica opinione alzava la solenne sua voce in mezzo al delirio del potere, alla demenza de' perfidi ed acciecati suoi consiglieri. I giorni riparatori vicini e terribili sempre si mostrarono, ed in quest'ultimo caso, meno che ne precedenti, nulla attenuar può la colpa del ministero.

Napoleone stesso, abbenchè da tanta gloria protetto, subire dovette la medesima sorte, sul medesimo trono, e per medesimi motivi di erronea interna politica.

Un'abdicazione, una reggenza, una repubblica nel brevissimo spazio di poche ore succedono oggigiorno alla più

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

direbbe ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di ieri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO — Possiamo da non dubbia sorgente accertare che S. M., in vista delle gravi contingenze presenti, concesse alle città di Genova, Ciampi e Nizza di potersi addestrare nel maneggio dell'armi, nel mentre che si sta attivamente organizzando la guardia comunale destinata a dare un efficace indirizzo all'ottima predisposizione che ognuno dimostra di adoperarsi alla difesa della patria comune.

Carlsruhe 22 febbraio 1848.

Amico carissimo,

Quantunque travagliato dai soliti malanni, non posso trattenermi dall'acquistare la lettera che mi scrivete il 9 del corrente, mandandomi lo statuto fondamentale così promulgato.

Io vi ringrazio grandemente di questa fortunata notizia, e siccome essa mi pervenne durante la seduta della camera, che ho l'onore di presiedere, mi sono affrettato a tosto dar lettura alla medesima del detto statuto voltandolo nella nostra lingua.

Sarebbe difficile esprimervi l'effetto di questa comunicazione. Tutti i deputati senza eccezione l'accosero con entusiasmo pari al mio; ed ognuno di noi fu compreso dai sensi della più sincera e rispettosa ammirazione per l'ottimo vostro re, il quale con tanta opportunità seppe soddisfare i voti ed i bisogni del suo popolo.

Ho inoltre tosto tradotto e fatto inserire nella *Gazzetta Germanica* di Heidelberg quel bello ed utile *motu proprio* sovrano, e non dubito che sarà in tutta la Germania ammirato per i generosi e liberali sensi e disposizioni che contiene; perocché, come già v'ho scritto, tutta Germania fa i voti più sinceri per l'italiano Risorgimento. Solo desideriamo tutti, che conceduti nei vari stati della penisola savii statuti, i vostri principi, i vostri ministri ed i vari ufficiali, nonché i cittadini tutti, siano ben penetrati dal vero spirito costituzionale.

Noi pure abbiamo, è vero, in Germania molte costituzioni; ma soventi volte dobbiamo sentir con dolore che esse non vengono osservate; ed è con rossore che ci vediamo ancora negata l'intera libertà di stampa cui la Confederazione Germanica frapponesse ostacoli continui, malgrado gli sforzi generosi d'alcuni dei nostri principi, i quali vorrebbero mediante siffatta libertà pienamente osservati i nostri statuti, che spesso sono in difetto una inutile carta scritta e non praticata.

Dio vi guardi da siffatta condizione di cose, e possa il generoso, savio, e liberale risorgimento italiano favorir anche i nostri sforzi per conseguire quanto desideriamo!

Si direbbe in vero che l'antico reggitore austriaco è d'accordo coi radicali, vedendolo promuovere e mantenere con tanta persistenza un sistema sol fatto per accrescere i malcontenti; mentre respinge invece i liberali moderati, i quali amano bensì un savio progresso, ma lo vogliono accompagnato da un reggimento forte ed energico, che sinceramente lo promuova egli stesso. Difatti ad ogni provvedimento retrogrado promulgato, noi vediamo in Germania i radicali giubilare dal contento, perchè sanno che quegli atti governativi opposti ai giusti voti dei popoli esacerbano vie più la pubblica opinione, e conducono poi a quelle politiche conflazioni dalle quali sperano trar profitto.

Pregandovi di mandarmi, appena promulgate, la vostra costituzione e le leggi complementarie d'essa, in ispecie quella concernente alla libertà della stampa, vi rinnovo i miei auguri per la vostra prosperità politica, e mi dico di cuore

Tutto vostro affezionatissimo
DE MITTERMAYER.

CAGLIARI (24 febbraio). — A Cagliari non sono più i gesuiti. — Ecco la storia.

Fin da' primi giorni del corrente febbraio gli studenti dell'università erano recati sotto le finestre del real convitto, gridando a più riprese e in modo abbastanza energico: — Abbasso i gesuiti, non vogliamo più gesuiti. Questa prima dimostrazione, comeché non potesse dirsi popolare, intimorì eccessivamente la compagnia di Gesù: essa richiese tosto al governo un soccorso valido e pronto, e il governo ordinò immediatamente che la città venisse perlustrata da numerose pattuglie, non solo di notte, ma ancora di pienissimo giorno. I padri che in seguito a quella prima dimostrazione si tenevano ascosti, rassicurati in cotai modo, ricominciarono a uscire a due, a quattro, a sei per volta: imbattendosi lungo la via in qualche soldato lo carezzavano con dolci parole, con affettuose strette di mano. Alla popolazione tutto ciò pareva insulto, e fin da quel momento cominciò a smettere quell'atteggiamento di rassegnazione al quale era avvezza. Da quel momento adunque i gesuiti divennero, per così dire, il segno dell'universale esecrazione; dappertutto uno sdegno profondo contro di essi, un dispetto che più non potea soffocarsi. In questo stato trovavasi la popolazione quando, all'alba del giorno 14, la batteria della darsena salutava con ventun colpi di cannone il più grande avvenimento politico italiano — la costituzione negli stati sardi. Il battello a vapore *L'Auction* avea recato alla Sardegna questa nuova lietissima. All'annuncio di tanto avvenimento il popolo ingombrò tosto le vie più centrali, era un incessante interrogare e rispondere, un plauso interminabile al generoso monarca, un gridare, un cantare, un correre sventolando bandiere a mille diversi colori, facendo echeggiare il cielo delle più fervide acclamazioni. Al dopo pranzo di quella avventurosa giornata, dopo le più solenni dimostrazioni che aveano già avuto luogo nella mattina, i cittadini d'ogni ceto e

d'ogni condizione si raccoglievano di bel nuovo, e per tutta la città cantando diversi inni, e plaudendo sempre a S. M. alla costituzione. Giunti i drappelli (era quasi mezzogiorno) alla chiesa di Santa Teresa, appartenente e conosciuta da tutti di gesuiti, parecchi del popolo presero a emulazione di botto composto da un pezzo contro i padri della compagnia, la folla, senza punto riflettere alle possibili conseguenze, cominciò a infellonire, alcune pietre furono lanciate contro le finestre del convento, e tosto la piazza fu ingombra di popolo immenso. La minutaglia continuò a dar colpi di cannone, e invano i cittadini, cui stava tanto a cuore la legalità, si sforzarono di sedare il tumulto. I padri non vide piovvere dell'acqua e dei mattoni sul popolo, e la parapiglia da non si poter descrivere: la plebe cominciò a respingere la forza colla forza, urta contro il portone del convento, e la comincia per così dire un assalto. Il caso esce dal palazzo, corre sulla piazza, e fatta alla folla, con ferma parola le impone di ritirarsi a casa. A quella intimazione si cessò d'ogni tumulto, e quella moltitudine, come se fosse un uomo solo, rispose alla voce: — Viva il re — e in poco d'ora si scioglie.

La dimane, per tempestività, come se nulla fosse, i gesuiti ripresero le loro chiese, uffiziano, si lavano, si confessano, sul tardi si mostrano nelle vie più tranquille, impressione produsse nel popolo questo contumace ostacolo si dica. Il popolo parendogli essere silito, e quant'è aspettò la sera. Nel corso della giornata non furono levati dal regio convitto, e i buoni cittadini, per un fatto più concludente, si prepararono a intervenire la notte, la piazza di Santa Teresa fu nuovamente ingombra di popolo: la minutaglia si raccolse intorno al portone, e cominciò a darvi sopra coi sassi, schiamazzando e gridando sempre: — Abbasso i cappelloni! Fuor le gesuiti! Furon portati dei razzi, e questi accesi, si fecero volare la plebe — l'impresa era troppo difficile, e dopo uno o due minuti di appiccicare il fuoco alla porta per far scappare i cappelloni; detto, fatto, si provvedono tosto a far fuoco dopo pochi minuti cominciò a erompere la battaglia. Una pattuglia di cavalleria che girava da un pezzo attorno al convento, al governo tal nuova, e pochi istanti dopo di essa la fanteria irruppe in mezzo alla folla. Se le conseguenze dello scontro improvviso non furono deplorabili, e si può dire la prudenza degli ufficiali che comandavano quel corpo, coll'azione e colle parole impedirono una collisione inevitabile. Intanto il popolo che non avea certo in animo di incendiare il convento, ma che avea ricorso a quel mezzo meglio intimorire i gesuiti, cominciava a desistere, e non si lanciava improvvisamente una finestra del convento, e i nielli, con in mano il crocifisso, si fecero a predicare alla folla. Quest'imprudenza riusciva nuovamente a dar luogo a già si ricominciava l'assalto, se l'instancabile attività dei ciali e di molti cittadini non giungeva in tempo a far un più serio trabusto.

Il P. Tornelli, ad istanza dei buoni, si ritirava dopo pochi minuti, e il fuoco che avea appena annerita la porta cessava di spargere, e cominciò a dissiparsi la folla. Prima di ritirarsi definitivamente si recò su nel castello a chiedere libertà di un giovine che senza una colpa al mondo era restato in mezzo al tumulto, il che fu tosto concesso.

I gesuiti, dopo tali dimostrazioni, doveano ancora in città? era prudenza?

All'alba del giorno seguente le loro chiese cominciarono a scampamento, ne furono aperte le porte, e fecero vedere nei confessionali come d'uso. Non bastò ad essi di buon mattino vedendo la piazza o la chiesa, gente, si fa di bel nuovo a predicare sulla porta, e i soldi alla poveraglia, che li respinge con indegna, lo scandalo non potea durare; molti cittadini penetrati a scendere la chiesa invitarono gentilmente le signore ad uscire, e d'ora la chiesa rimase affatto vuota. Allora cominciarono a scendere i fischi e gli urli contro i cappelloni, con i quali ecc. Il convitto non esisteva più: di buonissima ora erano stati levati tutti gli alunni; le porte dello stesso convento erano state chiuse. Pertanto il consiglio municipale, costituitosi nell'affare, si recò da S. E. e propose doversi adattare a uscire provvisoriamente dalla città, e ritirarsi nelle loro paghe. Il viceré non si oppose.

Il consiglio, dopo moltissime rimostanze, riescì a procurarsi l'assenso dell'arcivescovo, il quale, colla buona occhiata, sottoscrisse una lettera colla quale invitavasi i gesuiti a ritirarsi immediatamente. Verso le due pomeridiane, il convento di Santa Teresa, quindi a quello di S. M. RR. PP. vedendo inutile ogni pretesto, accettarono l'offerta. In quel momento il popolo sentì tutta la sua dignità e il profondo regno tutt'all'intorno, e i gesuiti uscirono a poco a poco, e in presenza dell'intera popolazione uscirono dal convento. In quel momento il popolo sentì tutta la sua dignità e il profondo regno tutt'all'intorno, e i gesuiti uscirono a poco a poco, e in presenza dell'intera popolazione uscirono dal convento. In quel momento il popolo sentì tutta la sua dignità e il profondo regno tutt'all'intorno, e i gesuiti uscirono a poco a poco, e in presenza dell'intera popolazione uscirono dal convento.

I gesuiti, dopo questi fatti, doveano ricomparsi in città? prudenza?

Il municipio, con autorizzazione del governo, aveva prima organizzato una guardia cittadina, destinata a vegliare senz'armi di notte tempo. La sera del 16 e la mattina del 17 la città rimase affatto tranquilla, e al di là di quel giorno cominciò a spargersi la notizia che

fiorente ed apparentemente più salda monarchia costituzionale. La nazione la più colta, la più incivilita, è internamente minacciata di essere sepolta sotto le rovine dell'anarchia accumulata. Deb possa questa novella terribile politica e sociale commozione illuminare re, popoli e tribune, e per l'avvenire alla pubblica esecrazione condannare tutti gli estremi partiti, mai sempre fatali all'ordine, alla libertà!!!

Noi confidiamo però nella salute di quella Francia, che da' generosi suoi figli, e coll'aiuto della Provvidenza fu altre volte tratta incolume da non meno difficili e luttuose politiche perturbazioni. Noi confidiamo nel patriottismo dell'esercito e della guardia nazionale, siccome ancora sicure del pericolante naviglio della patria, e fors'anche del principio monarchico-rappresentativo. — Questi gravi quanto improvvisi casi di una vicina potente nazione, amica naturale dell'italiana, trovano fortunatamente i popoli d'Italia in condizioni tali da non temere verun funesto contraccolpo. Opiniamo anzi che serviranno d'essi ad illuminare gli uomini di stato ed i popoli della penisola per viemaggiormente allargare e fortificare le basi di quel costituzionale politico reggimento che i principi italiani vanno gloriosi di avere opportunamente dato. L'Austria stessa, inevitabilmente commossa, ravviserà assurde quelle leggi statarie, state in mezzo della pace imposte all'intero regno Lombardo-Veneto; ed alla demenza di quella feudale e militare aristocrazia che domina ne' consigli dell'impero succederà farà larghe politiche concessioni, consentanee all'odierna civiltà, ai bisogni de' popoli.

Noi abbiamo, ed in altri più difficili tempi, avvezzato l'Austria ad udire dal nostro labbro un simile schietto linguaggio. I popoli inciviliti non possono più, come pel passato, condursi all'abbeveratoio, e le sociali perturbazioni, la militare licenza saranno d'ora innanzi quelle più potenti leve che il prestigio de' troni e la forza morale de' governi più direttamente minaccieranno.

Nell'attuale stato di cose dovendo noi volgere ogni nostro pensiero verso la cara patria, verso l'ottimo nostro sovrano, che con singolare previdenza sottrarla seppe a tutti i pericoli, ci fia permesso di esprimere i nostri più ardenti voti per la sollecita promulgazione ed attuazione dello statuto fondamentale, non che per la pronta formazione ed armamento della guardia cittadina in esso statuto consecrata. È opinione generale che questa novella milizia sia convenientemente numerosa per soddisfare ai voti della generosa nazione, che nessuna distinzione di classi, tranne quella inevitabilmente comandata dall'età, esista fra i cittadini che concorrono a formarla, e finalmente che verun sensibile divario abbia luogo nella foggia di vestire coll'attivo esercito.

Speciale ufficio di questa civile e militare istituzione, al cui comando vogliansi individui di noto civismo, intelligenti ed attivi, quello sarà di ricondurre la calma ed il buon ordine ne' momentanei turbamenti di popolo. Al prode esercito attivo, sempre mai degno dell'antica sua rinomanza, ed in faccia al maggiore pericolo, è riservato il posto d'onore, ed in tutte le altre circostanze l'esempio delle militari virtù, la prova della militare perizia. Queste due nazionali milizie adunque possono e devono stare a fronte l'una dell'altra, nella più intima fratellanza. Ad ambedue, e con pari fiducia, la patria riconoscente affida il mantenimento dell'ordine pubblico, la difesa del trono costituzionale, dell'adorata Sabauda dinastia, della libertà e indipendenza nazionale.

Nell'ebbrezza del potere, imprudentemente Luigi Filippo cader lasciava questa generosa forza pubblica nelle più popolate e ricche città, che ne' presenti casi salvato avrebbe e la sua dinastia, ed il pubblico ordine.

Tale si è nelle attuali politiche circostanze la professione nostra di fede, forse alquanto diversa da quella dei così detti prudenti, soliti a riservare i loro consigli e la loro operosità nella perfetta calma. Convinti noi siamo che senza l'entusiasmo l'Italia troverebbesi ognora in duri ceppi, e che presentemente l'entusiasmo e la moderazione che nascer devono dall'unione e dalla forza che ne consegue, compiranno il trionfo della causa italiana.

Il giorno 27 di febbraio in cui nella capitale del Piemonte rinnavansi tante e così liete frazioni della nazione, spinte dal bisogno di attestare l'immensa loro gratitudine e divozione al magnanimo principe che la nazione sua così perfettamente intendeva e ne era inteso, è una solenne pubblica testimonianza che una buona e sincera monarchia costituzionale ben difficilmente mena alla repubblica.

Evviva il Re, evviva lo Statuto fondamentale.

Evviva l'Esercito Reale.

Evviva la Guardia Cittadina.

RACCHIA.

gesuiti erano rientrati nelle loro case, che taluno era comparso in città coll'abborrito cappellone; che tal altro avea ufiziato nella tal chiesa, ecc., ecc. Queste notizie erano positive: il popolo tornò sulle furie, e questa volta non sembrava disposto a transazioni.

Molti distinti cittadini la mattina del 17 si recarono presso il municipio supplicandolo di un provvedimento energico onde evitare un disordine veramente pericoloso, ed il municipio, informato già del vero stato delle cose, promise loro che al dopo pranzo sarebbero partiti i gesuiti, il sacramento sarebbe stato levato dalle loro chiese, e sulle porte dei loro conventi sarebbero apposti i sigilli. Alle 4 pomeridiane tutta la popolazione fu in moto. I gesuiti, che imprudentemente erano rientrati, partirono tosto. Il sacramento fu levato dalle due chiese, e fu accompagnato alle rispettive parrocchie da un popolo immenso e da molto centinaio di cittadini con cerei. Il raccoglimento religioso di quella processione passò ogni aspettativa. Computa tal cerimonia il popolo cantò il *Te Deum* nella chiesa di Sant'Anna, da dove uscito appena fece echeggiare il cielo delle grida più liete. Ciò fatto si appressero i sigilli alle porte dei conventi gesuitici, e la popolazione ordinata in drappelli mosse verso il castello fra le più liete grida; giunta sotto il palazzo del viceré gli applausi furono per così dire frenetici, gli eviva al re, all'Italia, alla costituzione non ebbero fine. L'entusiasmo e la gioia di quella sera non si può descrivere.

L'arcivescovo, eccessivamente addolorato per la espulsione dei RR. PP., lasciò la capitale il dì 17. Questa partenza, o meglio questa quasi fuga, non produsse alcun sinistro effetto. Era cosa abbastanza nota l'amicizia che il nostro arcivescovo professava alla compagnia. Il popolo tacque, deplorando l'errore dell'arcivescovo. Si disse che il viceré avesse intimato all'arcivescovo di rientrare in nome del re; si disse che monsignore invasi contro le riforme, contro la costituzione, contro Gioberti... tutte queste cose si dissero, ma il popolo non vi pensò sopra un istante, e la pubblica tranquillità non fu un istante turbata.

Questi sono i fatti e le circostanze esattissime che precedettero e accompagnarono la provvisoria espulsione dei gesuiti dalla nostra città. — A noi pare che il governo abbia prudentemente operato in quest'occasione; così non possiamo certo dispensarci dal rendere le più sincere lodi al municipio, che fe' prova di coraggio e di zelo indefesso in tali circostanze.

I gesuiti espulsi da Cagliari non si ritirarono tutti, come si credeva, nelle loro villeggiature. Molti di essi sbandarono nei villaggi vicini, dove avevano qualche amico, e quivi presero a predicare. Da alcuni luoghi però furono cacciati subito, per esempio da Senorbi e da Uras.

— L'arcivescovo è rientrato in città. I cittadini continuano a pattugliare di notte: la città è tranquilla.

A Cagliari cominciarono le dimostrazioni contro i gesuiti quando non solo non si sperava la costituzione, ma si temeva anzi fortemente che le riforme di fatto non si sarebbero estese alla Sardegna. Le dimostrazioni contro i gesuiti non erano senza fondamento. Il popolo credeva, e non a torto, che la loro influenza agisse direttamente contro il progresso della Sardegna, e ciò perché tutti gli antichi impiegati restavano ancora al governo del paese, e molti di essi erano abbastanza conosciuti per le loro gesuitiche tendenze. Certamente dopo l'annuncio della costituzione il popolo doveva aspettare e tacere; ma in quel momento appunto il popolo trovavasi nella sua maggiore indignazione contro i padri della compagnia, e crede di provvedere al suo futuro benessere liberandosi senza indugio da quel castigo di Dio. Noi che non abbiamo aditato mai il governo, non aduleremo certamente il popolo, né lo difenderemo allora quando egli ricorra ad atti illegali e violenti; diremo solo che la legalità deve scrupolosamente osservarsi non solo dal popolo, ma ancora dal governo, e che il governo se deve reprimere opportunamente, deve anche opportunamente prevenire.... e questo è tuttavia un ardentissimo voto.... inappagato. Z. Z. Z.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Rechiamo il decreto del re di Napoli, per mezzo del quale si determinano le attribuzioni del consiglio di stato secondo gli articoli 77 a 80 della costituzione.

Ferdinando II, re

Veduti gli art. 77 a 80 della costituzione pel reame delle Due Sicilie, da noi sancita e promulgata a' 10 del corrente mese, relativi alla istituzione del consiglio di stato, le cui attribuzioni dovranno definirsi con apposita legge, e coi quali è stabilito che in attenzione di legge, rimane in vigore pel consiglio di stato, quello trovavasi stabilito per la consultazione del regno, che non sia contrario alla costituzione stessa:

Volendo che questo novello corpo dello stato si ponga in esercizio onde non rimanga interrotto il corso degli affari che debbono essere dal medesimo discussi,

Su la proposizione del ministro segretario di Stato di grazia e giustizia presidente del consiglio di stato.

Udito il nostro consiglio ordinario.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Sono destinati per ora a consiglieri di stato gli attuali consultori:

Commendatore D. Gaspare Capone, il quale rimarrà delegato per la impartizione del regio *esequatur*.

Duca D. Giov. Batt. Avena.

Monsignor fra Gius. M. Mazzetti arcivescovo di Seleucia.

Marchese di Gagliati D. Domenico Severino Longo.

Principe D. Gio. Antonio Capece Zurlo.

Cav. D. Roberto Betti.

Cav. D. Emilio Capomazza
D. Francesco Gamboa
D. Rocco Beneventano

Nominiamo consiglieri di stato

Il cav. D. Gaetano Lotti.
D. Luigi Ciancilli.
D. Giacomo Savarese

Art. 2. Passeranno nelle attribuzioni del consiglio di stato, provvisoriamente, tutti gli affari che sono pendenti presso la consulta del regno, la quale è rimasta abolita, non che tutti gli altri che sopravverranno; eccetto quelli de' quali debbono prendere conoscenza le camere legislative, ai termini della costituzione del regno.

Art. 3. Finché non venga provveduto definitivamente sull'ordinamento, sulle altre attribuzioni e sul servizio interno del consiglio di stato, si osserveranno in esso per la spedizione degli affari le norme stabilite per le consulte con la legge, e col regolamento del 14 giugno 1824, e con altri decreti e regolamenti successivi.

Art. 4. I segretari, i relatori presso la consulta in attuale esercizio, e gli impiegati d'ogni grado addetti alle segreterie della consulta medesima passeranno a servire provvisoriamente presso il consiglio di stato, conservando ciascuno il rispettivo grado ed avere che ora godono.

Art. 5. La distribuzione de' consiglieri nelle varie sezioni del consiglio sarà fatta dal ministro segretario di stato di grazia e giustizia come presidente del consiglio medesimo.

Art. 6. La corrispondenza, nel nostro real nome, col consiglio di stato sarà indiritta al presidente.

7. Il nostro ministro segretario di stato degli affari esteri presidente del consiglio dei ministri, e tutti i nostri ministri segretari di stato, ciascuno per la parte che lo riguarda, sono incaricati della esecuzione del presente decreto

Lucifero

Si legge nel Riscatto Italiano:

— Ieri verso il mezzo giorno entrarono in rada tre vascelli inglesi ed una fregata a vapore, altri tre sono a Castellamare. Molte e varie congetture su questa flottiglia. Ma più probabile è che lord Minto, il quale doveva andare in Sicilia, l'avesse qui richiamata per non mostrare di farsi seguire da tanta forza di armata.

— Si è ordinato acquistarsi 50 mila fucili per la guardia nazionale. Si aprirà la fabbrica d'armi in Torre Annunziata. Così gli operai lavoreranno, i cittadini avranno mezzo di difesa.

— Il ministro Scavazzo Siciliano ha data la sua dimissione.

TOSCANA.

FIRENZE (25 febbraio).

Oggidi nulla più preme che tenere i vari stati d'Italia informati chiaramente di ciò che accade o nell'uno o nell'altro, acciò la calunnia e la maledice non alterino i dettagli dei fatti ad utilità dei comuni nemici, così vi dirò quali veramente sono stati gli scandali accaduti in Firenze la sera del 25 e il giorno 24. Appena la bontà, forse troppa, del toscano governo, ebbe rimessi in libertà alcuni degli individui già arrestati all'epoca dei torbidi livornesi, la profonda quiete in cui il basso popolo era ritornato, cominciò a non parer più così bella. — Si vociferava che i poveri eran malcontenti per dover pagare la pigione ogni sei mesi in luogo d'ogni due. Notate che l'uso delle pigioni a rate semestrali, data da una legge della nostra antica repubblica, e che i Fiorentini non hanno mai sognato che potesse alterarsi, tenendola invece per buona e comodissima. Apparevero giorni fa dei foglietti manoscritti attaccati ai muri in cui eccitavasi il popolo a reclamare contro l'uso delle suddette pigioni semestrali. Furono staccati i cartelli; fu avvertito il governo che uno degli agitatori era il solito avvocato Andreozzi, e l'altro Pirro Ciacchi, dei così detti Guerrazzani, due infine dei liberali ultimamente dopo gli arresti di Livorno. Ciacchi girava sfacciatamente per i camaldoli, contrade ove non abita che l'infima plebe, e Andreozzi correva pel mercato, entrambi ad eccitare quei poveretti inesperti con parole informate alle idee del comunismo. Assegnavano il giorno e l'ora per la riunione e versavano, notate bene, denaro in quantità nelle scarsezze dei più poveri ed ignoranti. Il governo, sempre alieno dalle vie di rigore, non volle prevenire i guai possibili con preventivi arresti, e lasciò correre fidando nella nota bontà del popolo fiorentino. Ma la sera del 25 un attrupamento clamoroso portossi in piazza S. Marco e via del Cocomero presso la casa del gonfaloniere. Tosto si armo la civica, e si mossero in buono accordo con lei i bravi nostri carabinieri per circondare il palazzo Riccardi, tenerne lontana la folla e stare pronti per il caso di una sommossa. Ma i perturbatori che avean preparate le fila, male avevano sperato negli scelti stromenti. La plebe fiorentina è piena di buon senso, e di dolcezza, onde i pochi capaci di cedere per prezzo ai mali eccitamenti non trovarono eco nelle masse. Urlavano essi — Vogliamo le pigioni a rate che piacciono a noi, i ricchi son birboni che vogliono tutto per se — i poveri hanno diritto a vivere meglio di così ecc. ecc. — Ma la folla accorsa non rispondeva, ed anzi il grosso della plebe domandava indignata e sorpresa il perché si mettevano fuori pretese e bisogni che non esistevano di fatto.... la trama non aveva il suo effetto — gli iniqui si scoprivano imprudentemente da se, perché alcuni cominciarono a gridare — Viva i Tedeschi!!... già la costituzione!!... Fu un fremito di tutta la popolazione, la quale però usò a non arrogarsi movimenti arbitrari, lasciò che la sola civica ed il governo pensassero a sfrontare le scellerate intenzioni. L'aspetto

della forza e la pioggia sopravvenuta sciolse nella sera l'attrupamento, ma alcune voci gridarono — a domani, presto in piazza del duomo. — La notte passò tranquilla, meno che furono uditi dei colpi come di pistola, ed uno di questi venne tirato al casotto della sentinella civica di porta alla Croce, ma per fortuna era vuoto, giacché il caporale minuti prima aveva chiamato fuori — la palla trapassò il legno del casotto. Ciò vedete bene chiudeva la nefanda intenzione di mettere la paura e il sospetto nella guardia civica, e specialmente nelle donne, madri e mogli, acciò questo corpo si disorganizzi e scompanga. Ma stolti! l'ira bolli generosa nei petti maschili e muliebri, e il dì 24 quasi 2,000 civici erano in armi pronti ad ogni evento. Il governo finalmente conobbe che l'indulgenza era pericolosa, e che per salvare pochi iniqui non doveasi compromettere e scontentare l'intera popolazione indignata. Furono messi in moto i carabinieri a cavallo che in grosse pattuglie percorrevano la città onde aiutare nel caso di bisogno le pattuglie civiche e i carabinieri che avevan l'ordine di arrestare i turbolenti.

STATI PONTIFICII.

ROMA (24 febr.) — Se si dovesse credere ai *dicesi*, la costituzione pontificia dovrebbe pubblicarsi questa sera istessa, o domani. L'aspettazione è grande! — Il p. Ventura ha pubblicato un suo progetto di costituzione. Oggi solo è stato messo in vendita, e tutti corrono ad acquistarlo, ed a farvi sopra mille, mille, e mille commenti.

— Si raccontò che Pio IX, parlando col ministro di polizia dei giovani arrestati ultimamente qui in Roma, abbia esclamato con molta vivacità: *Gridano morte a questo, morte a quest'altro, MORTE AL PECCATO! io sono principe di pace, e non posso fomentare i partiti.*

— Il consiglio comunale di Roma, adunato ieri in Campidoglio, deliberò sopra i seguenti oggetti.

I. Inteso il rapporto della magistratura sulla scelta del monumento da erigersi alla Smità di N. S. Papa Pio IX, in rispettoso segno di gratitudine per i benefici impartiti alla città ed al comune di Roma.

Sentito un discorso di sua eccellenza il signor senatore principe Corsini sul dovere e sulla necessità di procurare lavoro a molti bisognosi;

Determinò di dare un voto di fiducia, col quale si autorizzò la magistratura a contrarre per ora un debito di scudi 200 m. al più, al miglior saggio possibile, ad effetto di edificare piccole case per uso della classe indigente, dentro il recinto di Roma, in luoghi dove non sieno edifici antichi, apparenti o sepoliti; incluso un monumento in onore del sommo pontefice.

II. Inteso il rapporto della magistratura medesima sul pegno di concordia da offrirsi alla città di Ferrara in contraccambio del vessillo presentato alla città di Roma;

Deliberò di offrire per tale effetto alla città di Ferrara un busto in bronzo rappresentante l'effigie del sommo pontefice Pio IX.

III. Nominò un collegio di cinque consiglieri per la formazione di un regolamento disciplinare per le adunanze del consiglio comunale.

IV. Stabili che pel futuro carnevale continui l'attuale impresa per teatri di Roma colla legali cautele e colla dovuta vigilanza.

V. Differì ad altra adunanza la proposta del consigliere signor principe Rospiigiosi di assumersi dal comune il debito contratto dal governo per l'acquisto di 12,000 fucili ad uso della guardia civica di Roma, e sul modo di sopprimerla alla spesa.

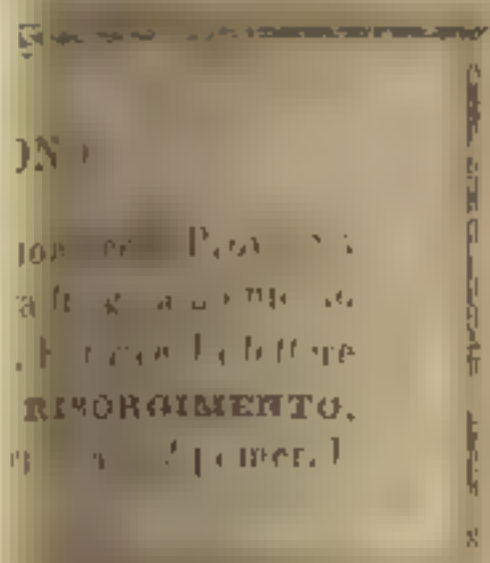
VI. Determinò che, spirato il vigente appalto della tassa di mattazione, debba la medesima esigersi per conto del comune con alcune modificazioni.

VII. Differì ad altra adunanza la proposta del consigliere sig. conte Cini, sulla istituzione di un corpo d'ispettori comunali.

VIII. Stabili che il consigliere sig. A. Coppi presenti dell'adunanza prossima il prospetto del diario del consiglio e del senato romano da lui proposto, nel quale si riferiscono meramente e semplicemente le notizie urbane senza alcuna osservazione politica (Gazz. di Roma).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Dopo le notificazioni famose del governo austriaco tutta Milano freme. I paesani de' dintorni incominciano a sentire più che mai l'oppressione e si dicono pronti a tutto. I Croati continuano a rubare col solito motto: *Pio nono pagherà*. Ma ora che regna il terrore della legge marziale, il contadino non sa qual partito prendere, e pare momentaneamente sbigottito. Chi non vede gli orrori della sfrenata soldatesca di Gallarate e di Saronno, non può farsene una idea. Tutte le cascate lungo il naviglio grande, dalle parti di Abbiate-Grasso sono rigurgitanti di soldati. Si sono cercati gli alloggi anche nello stradale di Milano a Magenta. Ieri l'altro in casa Lampugnani entrava un individuo appena uscito dalle carceri di S. Margherita, e annunciava che il fratello di detta famiglia godette sempre buona salute, ma che non sapeva cosa sarebbe avvenuto di lui. Diceva, come ei stesso vi fosse stato per un mese carcerato, per aver gridato nelle contrade di Milano di notte: *Viva Pio IX!* Una spia l'accompagnava passo passo fino alla casa; e dietro la sua deposizione veniva nella stessa notte carcerato. Tutto affannato esclamava: *Eravamo seicento!.. Perché mai? In momenti di tanta allegrezza per l'Italia, con un papa così santo, con principi così saggi, dovrà Iddio permettere che la povera Lombardia tanto debba soffrire!! Io non fui esaminato che l'ultimo giorno della mia detenzione, e per essere ammonito di avere testa, se non voleva ritornare da loro. Ieri ed oggi sono partiti i dragoni da Milano, e sono arrivati gli Ungari.* (Da lettera).



no dell'ordine, ri-

di un nuovo a tron-

no frequentemente

la eccesso delle

che finito le cose

la plicazione e lo

la fedeltà del

vanno gli uomini

il Pato ed al Pareto

ma noi dobbiamo

non verrà la na-

il con i sincera-

no dell'as-

la Francia:

la regola con-

rapporto a periodo

vanno il popolo ne

la nazione in

di un e all'ordine

senza concorso

la legalità,

l'interesse uni-

la lezione di sa-

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

la nazione che

DUCATO DI MODENA.

Ecco che cosa scrivono da Modena all'Alba

Mentre non v'ha cuore, che non alzi al cielo un voto di affettuosa inesprimibile riconoscenza, perchè la legalità e il diritto sono posti sul seggio da tanto tempo usurpato dall'arbitrio, qui si proclama la brutale violenza.

E sapete quali sono i fatti che hanno costato l'impulso anche fra noi alle esigenze illegali? non una prova pubblica, non un plauso rumoroso, ma la gioia del volto, lo stringersi fraterno delle destre, lo scoprirsi d'ognuno passando dinanzi alla casa di quel Dio, che versa la sue misericordie sulla terra del dolore.

Or bene, chi implora benedizioni sopra l'augusto capo dell'immortale Pio IX, chi si fregia il petto della adorata sua effigie, è un tristo, un fazioso; 18 milioni d'abitanti, 4 teste coronate sono impudentemente accusati di trarre in inganno la maggioranza dei buoni!!!

Oh! voi che potete lodare Iddio colla verità d'ite al mondo, che se all'ombra dei trattati del 1815 si può così svergognatamente pretendere di soffocare ogni generoso sentimento, si può, a chi innocentemente s'allega, minacciare la morte che è la pena da noi inflitta a chi attenta nulla in pregiudizio della sovranità, e l'altierarsi è appunto un atto da facinoroso; quei trattati che formano il diritto internazionale delle genti europee, debbono cedere posto alle leggi di natura che qui si conculcano. Consegnate voi alla memoria dei posteri i nomi di un marchese Giuseppe Bolza, di un conte Lodovico Poppi, dei fratelli cav. Luigi e Giuseppe Fonsi, del... conte Neuman, del march. Luigi De Buoi, i quali coi loro consigli trascinano un principe alla propria ruina e all'eccidio d'innocenti popolazioni.

No, lo giuriamo a Pio, noi vi siamo fratelli non solo pel nostro dolce idioma, ma per sentimenti. La vostra felicità ci ha commossi a sensi di nuove purissime gioie. Chiedete al sommo gerarca, se la sua benedizione non deve piovere anche su di questa misera terra?

Pubblicate almeno questo giustissimo lamento.

Tenete alto di questa ingenua dichiarazione di nostra innocenza; e sia questa la protesta contro tutti gli eccessi di una feroce brutalità. Che se ci spingono a disperazione, deli non ci rimproverate di aver noi insanguinato il risorgimento d'Italia, che in casa vostra si è operato splendidissimo come il sole nostro, che tutti ci scaldi.

Modena 19 febbraio 1848.

I vostri fratelli di Modena.
(Alba)

— Si legge nella Gazzetta di Parma:

Il presidente del dipartimento di grazia, giustizia e buon governo:

Fa noto:

1.° Che l'uso il quale sembra volersi introdurre anche in questi ducati de' cappelli detti alla cicerovaccina, alla calabrese, alla puritana, all'ernani, è espressamente ed assolutamente vietato siccome una di quelle dimostrazioni altamente disapprovate, e interdetto col venerato proclama del 14 del corrente mese.

2.° Che chiunque dopo la pubblicazione di questa notificazione porterà cappelli alla foggia suddetta, sarà sottoposto all'arresto personale per misura di buon governo.

Parma, 21 febbraio 1848.

E. SALATI.

ESTERO

FRANCIA.

PARIGI (24 febr., ore 2 antim.). — Rientro dal teatro dell'insurrezione o piuttosto della deplorabile scena di sangue cui diede luogo una pacifica dimostrazione. Così accade sempre negli ultimi momenti di un governo destinato a perire. La città erasi spontaneamente illuminata per festeggiare la caduta dell'odioso ministero, e molti drappelli di cittadini erano in giro cantando la Marsigliese. Temevasi per l'Hôtel del ministro degli affari esteri situato sul boulevard des Capucines: uno squadrone di cavalleria ne guardava la porta, e un battaglione del 14 di linea da ambo i lati del boulevard intercettava l'avvicinarsi del popolo all'Hôtel tanto in viso, e nel quale si supponeva tremasse il Guizot. Seguendo il boulevard per recarmi alla Maddalena, e trovandomi impedito dalla truppa l'andar più oltre, m'arrestai un istante sul largo marciapiede: quand'ecco un'immensa colonna di popolo (forse 10,000), uscendo anch'essa dagli altri boulevard e dirigendosi alla Maddalena, spuntare in lontananza ed annunziarsi colla Marseillaise e coi soliti evviva. Erano gente del popolo d'ogni sorta, molte donne e ragazzi, ma non assaltatori: precedevano otto giovani con moschetti senza baionette e vuoti, con due bandiere e varie fiaccole. Ciò vedendo, e misurato d'un colpo d'occhio lo stato delle cose, giudicai secondo le più semplici norme del servizio militare che un battaglione solo non si opporrebbe a tanta moltitudine che nulla mostrava di offensivo. Era d'altra parte indicato dalla natura del terreno doversi la linea ripiegare sui trottoirs più alti in questo sito di alcuni gradini e lasciar passare il corteccio. Ristetti dunque a dieci passi dalla truppa per vedere la sua condotta, ma fu questa orribile: arrivata la colonna popolana petto a petto dei soldati, domanda passaggio e quasi all'istesso istante, senza alcuna delle tre intimazioni volute dalla legge, parte una terribile fucilata, un feu de peloton. Descriverti la scena d'orrore che presentava il boulevard, sarebbe impossibile. Io, benchè tanto esposto, non fui tocco dalle palle, ma lo furono tanti a me d'in-

torno. L'urto indescrivibile della massa che si ripiegava mi fece rotolare nel sangue dei caduti ed ebbi più paura di essere schiacciato e soffocato che non ne ebbi del fuoco stesso. In un istante fu il largo spazio sgombro dai fuggenti, sparso di morti e di moribondi. Pochi sopravvissero, giacchè chi fu colto, lo fu nel petto o nel ventre. Lo spettacolo fu straziante. Passato il primo sauve qui pent, rimasero i più animosi a fare il loro dovere verso dei rimasti. Lo sdegno era in tutti, molti dei quali di signorile apparenza: laches infames si gridava da tutti. Domandammo ad un tenente ch'era fuori di sé il nome del colonnello che aveva comandato il fuoco, non volle dirlo, ma pochi momenti dopo sepimmo che, punto dal rimorso, chi aveva comandato il misfatto, aveva gettato la spada, e s'era salvato di galoppo. Ritornato io mezz'ora dopo sul teatro dell'avvenimento, vi potei contare ancora 27 morti non portati via. Dicesi ve ne siano 55 e altrettanti in altri punti della città. Così la festa si è cambiata in lutto, forse in guerra civile. Si sente il cannone verso la bastiglia ed il tocsin dalla parte dei sobborghi: vedremo cosa sarà: per ora le strade son deserte di popolo, ingombre di soldati malcontenti e silenziosi. La guardia nazionale sta alle 12 mairies e gira le strade principali; ma è un silenzio troppo minaccioso, e nessuno certamente potrà chiudere occhio questa notte. Mirabile è la condotta della popolazione: i ricchi speciali della rue de la Paix, abituati a servire le damine inglesi, hanno aperto un'ambulanza nelle loro botteghe: domani vi deve essere qualche diavolo o qualche gran concessione da parte del re: il nuovo ministero non basterà.

(25 febbraio.) Riprendo solo oggi la penna, perchè ieri la fatica eccessiva del corpo e la viva emozione non mi permisero un'ora di sonno e di calma. La vittoria è oramai pel popolo. Ecce un succinto ma fedele ragguaglio degli straordinari eventi del 24, ai quali fui io stesso testimone oculare. La scarica di mercoledì sera sparse per Parigi una nuvola di vendicatori i quali portatisi nei punti più lontani suonarono il tocsin, gridarono all'armi, s'armarono, e come per incanto fecero sorgere innumerevoli barricate. La mattina di giovedì tutto era pronto per la battaglia: il boulevard des Filles senz'alberi, rovesciate le colonne, smosse le pietre per costruire le barricate. Nei quartieri più popolosi queste barricate si trovavano ad ogni angolo di contrada. La truppa era silenziosa ed atterrita, il governo mandava proclami e concessioni a suon di tromba e sempre più larghe. Dapprima il ministro Molé, poi Thiers, poi il comando della capitale a Lamoricière, poi l'ordine alle truppe di gridare anch'esse: vive la réforme. Non ti saprei dire dove cominciasse il fuoco, pare sia stato in rue vielle du Temple fra guardie nazionali e municipali, specie di gendarme a piedi ed a cavallo. Vidi prendere d'assalto il ponte della place de la Concorde, dove caddero circa trenta tra cittadini e soldati. Preso che fu lo demolirono: poi sulla stessa piazza venne il generale Bedeau, simpatico, preceduto da un nazionale a cavallo, arringando ed annunziando le concessioni del re, e che le truppe, avevano ricevuto l'ordine di cessare il fuoco. Quel bravo uomo pareva non avesse cura che quella di evitare il sangue. Tra la folla un francese alzò la voce in favore dell'Italia. Alle Tuileries era radunata una forza imponente di artiglierie e cavalleria. Non si passa dalla piazza del Carrousel. Sul ponte di S. Michel fuoco vivissimo valorosamente sostenuto dagli studenti contro i municipali. Una gran colonna di popolo armato, preceduta da intrepidi gamins a cavallo scende il Quai dirigendosi alle Tuileries: erano già prese l'Hôtel de ville e alcune caserme: cominciavasi a parlare di cacciare il re, ed abolire il trono. Alcuno, spaventato dall'orribile strage probabile se il popolo fosse stato dal castello accolto collo sparo delle artiglierie, predicò la necessità di meglio organizzare l'attacco: nous nous foutons pas mal de ces canons: e avanti sempre. Un generale era alla loro testa a piedi e arrivato vicino al Louvre tentò questi di farli piegare a diritta per altra via: accortosi il popolo ch'egli vuol evitare la Tuileries non gli dà retta e s'avanza sempre.

La notizia sparsa dell'abdicazione del re non basta a quietare; si battono in diversi punti. Il popolo vuole ben altro, e grida: plus de roi. Fu allora che vedendo la mal parata il re lasciava colla famiglia la residenza, scortato dai dragoni. Si combatte sulla piazza del palais royal, trionfa il popolo, e si dirige immediatamente alle Tuileries dove unitosi colla colonna del Quai, rende impossibile ogni resistenza. Partito il re, la truppa cede; il popolo si precipita nel sontuoso castello; gli appartamenti lasciati di fresco da gente che non s'aspettava punto a questa necessità, mostrava tutta la vita intima di quella famiglia. Subito si proclama: pas de dégâts; questo grido si ripete in ogni sala coll'altro: les voleurs seront fusillés. Lo furono infatti tre. Tutti gli oggetti preziosi furono portati alla mairie: i letti disfatti pel trasporto dei morti e dei feriti. Sul loro passaggio ciascuno si levava il cappello e gridava evviva, cosa che faceva sorridere i moribondi. Le carte le più intime furono rimesse al National, giornale repubblicano, che pubblicò subito due dispacci del duca di Montpensier, dai quali si vede quali terribili ordini avesse dati per fulminare Parigi.

Gli effetti personali furono un poco manomessi, come pure ogni cosa mangeraccia, chi beveva champagne e chi mangiava pasticci. Tutti i ritratti del re furono lacerati senza pietà, come pure ogni emblema dell'odiata dignità. Il resto rimase intatto come proprietà pubblica. Non così al Palais royal dove il saccheggio fu completo. Ecco la sola macchia che viene a intaccare l'onore di questa magnifica rivoluzione. Le carrozze, i mobili, i libri sono gettati dalle finestre insieme al trono, e se ne fa uno stupendo falò. Verso sera, quando l'incendio divorava perfino oggetti d'arte, ho veduto io piangere di rabbia dei giovani operai più ragionevoli dei masceltoni ubbriachi soli autori di quello scempio. C'est une abomination, gridavano, ma inutil-

mente. La caserma dei municipali che fa fronte al Louvre, nella quale perirono la maggior parte dei 184 soldati, fu incendiata, per ben due ore fu incendiata e bruciata. Questo si limitano tutti i guasti della rivoluzione. Il giorno 25 è giunto l'incendio del ponte Louis Philippe e la necessità del combattimento che ebbe luogo per la distruzione di qualche corpo di guardia; l'altro, l'incendio del Palais royal, e le ricche botteghe dei mercanti di Palais royal, che non sono mai tanto sicure dai ladri che in quel momento sono e di ebbrezza popolare. All'indomani tutto era finitosi. Alle 4 il governo provvisorio era installato all'Hôtel de ville. Inutile il dirlo che nessuno più crede potersi instaurare alcun altro governo che il repubblicano. Nessun pensò di detta corse per le menti. Guizot e Luigi, Nij po nessuno si cura di sapere che siano diventati i loro amnistia generale; indipendenza e libertà in Francia, e ecco il principale fondamento della futura costituzione grand'ordine regna nella città. Ieri sera uscirono con loro sono amiche, ed andammo scavalcare le barricate, e al Palais royal, diventato ambulanza, e alle Tuileries festa; ebbimo qualche pena a rifiutare il champagne offerto da quella brava gente. Fummo meri leoni della cordialità dei vincitori. Tutta Parigi illumina le sparse di popolo esultante; non si vedono né carri né valli a cagione delle barricate che il governo ha ordinato tenghino per alcuni giorni, reudevano lo spettacolo magico; i proclami dell'Hôtel de ville, degno di un vi seggono, misero il colmo all'ebbrezza generale.

Questa mattina mi recai per tempo all'Hôtel de ville, la piazza era coperta d'una moltitudine ebbero di soldati, tava gli ordini del governo, e domandava marciare su Versailles dove infatti entrata a mezzogiorno, trovò 200,000 fanti. I tati del governo Louis Blanc, Flecon, Marrast, e le nostre proclami stampati. Ora (7 di sera) tutto è in cammino egregiamente. Si contano circa 500 uomini e soldati pochi, eccetto dei municipali ridotti, ancora 4000 che erano. La truppa di linea, che fu ammessa a veduta e rispettata. L'affare dell'Hôtel des Capucines era a ordini speciali di Guizot, che teneva per la sua testa. Qua e là sono organizzate le barricate per i feriti dove tutti gettan danaro. Lamoricière ha che essere mandato alla frontiera, giacchè la guerra non è come dichiarata fra la giovane repubblica e i veri repubblicani e cadenti. Mi dicono in questo momento essere a d'ambo le parti 3000 circa. Furono liberati tutti i prigionieri, e quelli anche per debiti, cominciando a versare i soldi. Le ultime sedute delle camere furono composte, e continueranno i giornali. È probabile che s'organizza la gione polacca ed una italiana per marciare nel Belgio.

Chi conosce lo stato dei popoli in Europa durante la storia ha cessato di regnare. Da ogni parte di Francia adesioni al governo provvisorio, e tutta l'armata ha accettato la repubblica.

(Mezzanotte). Neully incendiato, ed il resto di tutto di legno distrutto dagli stupidi paesani. La sera è grande in Parigi; è già partita una colonna per l'annunzia la rapida rivoluzione del Belgio, è proclama pubblica l'arresto a Bruxelles di Guizot. Luigi, Napoleone polida dicono in Inghilterra. Questa mattina ho assistito a rivista di 20,000 guardie nazionali.

CAMERA DEI DEPUTATI. — SEDUTA DEL 24.

Ecco per disteso, quale ci vien dato dal Monteur, questa memorabile, dalla quale uscì il governo provvisorio, e per ogni parola, ogn'incidente sono una manifestazione di una forma un'epoca.

La camera era oggi convocata per un'ora negli appartamenti del Louvre, dalla quale uscì il governo provvisorio, e per ogni parola, ogn'incidente sono una manifestazione di una forma un'epoca.

Il sig. Bussières, uno dei segretari, legge il processo verbale è adottato.

Il sig. Lafitte: Domando la parola.

Il presidente: Signori, attesa la gravità della situazione sovranata al paese...

Il sig. de Cambacères: Signor presidente, noi abbiamo la preferenza è un gran numero di deputati: in così gran momento, gli chiamarli qui.

Il presidente: Uscieri, andate a chiamare questi deputati. I deputati entrano nella sala nella più gran fretta.

Il presidente: Attesa la gravità delle circostanze, e per la capitale del regno, fui invitato da ogni parte ad una seduta pubblica, e come la camera si riuniva per recarsi a una autorizzato altresì dai precedenti, feci una convocazione immediata. Credei dover sostituire la seduta pubblica alla riunione negli uffici (unanime approvazione).

Il sig. Carlo Lafitte: Signori, non terrò lungamente la mia lo mi volgo a tutti e li prego di far tacere in questi momenti di passione. Mi rivolgo alla dritta, al centro, alla sinistra, e tutto dalle parti estreme che aspetto qualche appoggio.

Propongo alla camera, in faccia alle gravissime circostanze, entrare in particolari inutili, dacchè tutti lo sentono, e queste circostanze sono presenti ad ognuno, proprio, e di dichiararsi in permanenza. Credo non aver bisogno di argomenti (no, no, basta, basta).

Molte voci: Sì, sì, in permanenza.

(La continuazione nel supplemento)

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Maddalena degli Angeli
Stampato colla Macchina celere di G. Sigli di Berlino

SUPPLEMENTO AL NUMERO 56 DEL RISORGIMENTO.

Continuazione e fine

del discorso della camera dei deputati, 24 febbraio.

Il sig. Dutier: Chieggo che questa proposizione sia aggiornata, e che per ora la camera dichiari semplicemente che si mantiene in seduta, libera di prendere in appresso la determinazione che le circostanze richiederanno (si, si).

Il sig. de Cambacères: Chieggo che la camera resti in permanenza sino alla fine della crisi.

Il presidente: Non può trattarsi qui di altra permanenza che questa: la camera apertasi la sua seduta, e questa rimarrà aperta finché altri non faccia la proposta di levarla. La camera si riunì soltanto in pubblica seduta all'ora in cui dovea riunirsi negli uffici (benissimo, benissimo).

La seduta rimane sospesa.

Una viva agitazione regna nell'assemblea, i cui membri paiono tutti gravemente preoccupati. Il nome di Odilon-Barrot, che, dicesi, sia stato nominato presidente del consiglio, è pronunziato da molti che paiono meravigliati della sua assenza. Spargesi rumore che il re abbia abdicato a favore del conte di Parigi sotto la reggenza della duchessa d'Orléans.

A un'ora e mezzo si annunzia che la duchessa d'Orléans e il conte di Parigi stanno per entrare nella sala. Infatti poco dopo entra la duchessa d'Orléans tenendo il conte di Parigi per una mano, il duca di Chartres per l'altra. Vive acclamazioni la accolgono. Molti deputati di varie parti della camera gridano: Viva la duchessa d'Orléans, viva il conte di Parigi, viva il re, viva la reggente.

La duchessa e i suoi figli pigliano posto sopra alcuni sedili disposti in fretta nell'emiciclo a pie della tribuna; il conte di Nemours accompagna la duchessa: parecchi ufficiali e guardie nazionali in divisa le fanno scorta.

Un certo numero di persone straniere alla camera entrano pure nella sala e tengono ritti nei due corridoi. Somma ansietà è dipinta sopra ogni aspetto.

Il sig. Lacrosse in mezzo al rumore: Domando che si conceda di parlare al sig. Dupin, che ha testè accompagnato il conte di Parigi nella camera.

Il sig. Dupin: Io non chiesi di parlare (molte voci): parlare, parlare.

Dupin (udite, udite): Signori, voi conoscete lo stato della capitale, le manifestazioni che ebbero luogo, esse ebbero per risultato l'abdicazione di S. M. Luigi Filippo, il quale ha dichiarato nello stesso tempo che ei deponeva il potere, e che lasciava alla libera trasmissione sul capo del conte di Parigi della reggenza della duchessa d'Orléans (vive acclamazioni) (viva il re, viva il conte di Parigi, viva la reggente).

Signori, le vostre acclamazioni, così preziose per il nuovo re, e per la reggente sua madre, non sono le prime che l'abbiano così salutata; ella traversò a piedi le Tuileries, nella piazza della Concordia, scortata dal popolo e dalla guardia nazionale (bravo, bravo), esprimendo questo voto come è nel profondo del suo cuore, di non amministrare il governo se non col profondo sentimento del pubblico interesse, del voto nazionale, della gloria e della prosperità della Francia (nuove acclamazioni). Il sig. Dupin scende dalla tribuna.

Parecchi membri: Il sig. Barrot alla tribuna; altre voci: egli, egli, egli. **Il sig. Dupin dal suo posto:** Parli il sig. Barrot.

Parli il sig. Barrot. La camera colle sue unanimi acclamazioni esprime un sentimento non equivoco che debbe essere constatato (molte voci): Sì, sì; voci diverse a sinistra ed all'estrema sinistra: No, no; aspettiamo il sig. Barrot. Un governo provvisorio!

Dupin: Domando, finché l'atto di abdicazione, che probabilmente ci verrà consegnato dal sig. Barrot, ci sia pervenuto, la camera ordini che nel processo verbale s'iscrivano le acclamazioni che accompagnarono qui, e salutarono in questo recinto il conte di Parigi come re di Francia, e la duchessa d'Orléans come reggente, sotto la garanzia del voto nazionale (si, si; bravo — No. Viva ed universale agitazione).

Il presidente: Signori, mi pare che la camera colle sue unanimi acclamazioni... (approvazione al centro, richiami a sinistra e a dritta e dalla parte degli spettatori che sono entrati nel corridoio).

Dupin: Prima di ogni cosa ritengo le acclamazioni del popolo e della guardia nazionale.

Il sig. Marie chiede di parlare e sale alla tribuna, il rumore e l'agitazione lo impediscono di farsi udire.

Lamarque dal suo posto: Domando al presidente di sospendere la seduta per doppio motivo e del rispetto che ci ispirano da una parte la rappresentanza nazionale, e dall'altra la presenza dell'augusta donna che è qui dinanzi noi (no, no; si, si).

Il presidente: La camera sospende la sua seduta finché la duchessa d'Orléans e il nuovo re non sieno ritirati (no, no).

(Il duca di Nemours e parecchi deputati s'appressano alla duchessa d'Orléans, e sembrano invitarla a ritirarsi; la principessa ricusa e rimane al suo posto).

Il sig. Lherbette al presidente: La duchessa d'Orléans desidera rimanere qui.

(Il rumore e l'agitazione raddoppiano).

Il presidente: Tutti, senza distinzione d'opinione, debbono comprendere che in presenza di un'augusta principessa e di suo figlio il silenzio ed il rispetto sono il dovere di tutti.

(Rumori diversi. Il sig. Marie occupa sempre la tribuna, la duchessa d'Orléans ed i suoi figli rimangono ritti nell'emiciclo, circondati da molti deputati).

Il sig. Odilon-Barrot Domando alla camera un momento di attenzione (udite, udite). Si fa appello a tutti i sentimenti generosi; la principessa, l'avete udito, attraverso le Tuileries, e la piazza della Concordia, sola, a piedi coi suoi figli, seguita dalle pubbliche acclamazioni; se ella desidera ritirarsi, lei si apra il passo, i nostri rispetti la circondano, come la circondarono poco fa quelli della città di Parigi. Accompagniamola là dove vuol andare... (interruzione). Ma se chiede rimanere in questo recinto, rimanga pure, ella sarà protetta dalla nostra devotone (benissimo).

Il presidente: La prima cosa da farsi si è d'invitare tutte le persone straniere alla camera ad uscire (no, no).

La camera non può deliberare; signori, per la riverenza dovuta alla camera ed alla costituzione, vogliate ritirarvi (no, no).

In questo punto la duchessa d'Orléans sembra cedere agli inviti che le si fanno; preceduta dal duca di Nemours, e seguita dai suoi due figli, monta i gradini della sala pel corridoio del centro che mette alla porta posta sotto l'orologio. Giunta agli ultimi banchi del centro sinistro, vi pigliò posto sempre circondata dallo stesso corteggio, in mezzo alle acclamazioni di quasi tutta la camera. I deputati dell'estrema sinistra rimangono impassibili al loro posto. Il numero delle guardie nazionali e delle persone straniere alla camera cresce ad ogni istante nei corridoi.

Il presidente: Invito di nuovo tutte le persone straniere alla camera di ritirarsi. La camera sta per deliberare.

Il sig. Marie volgendosi alle guardie nazionali armate: « Signori, uscite affinché la camera possa deliberare » (no, no).

Il presidente: Ricordatevi, signori, che la rappresentanza nazionale è un sacro deposito confidato alla città di Parigi ed alla guardia nazionale; la camera non può deliberare in presenza d'estranei (no, no).

In questo punto il sig. Barrot entra. Molti deputati gli vanno incontro.

Il sig. Desmond. Si lasci parlare il sig. Odilon-Barrot.

Il sig. Marie alla tribuna, si dispone a parlare: parecchie voci: Odilon-Barrot, Odilon-Barrot.

Il sig. Crémieux. Lasciate parlare il sig. Marie, Odilon-Barrot parlerà dopo.

Il sig. Marie. Signori, nello stato in cui trovasi Parigi non avete un momento da perdere per pigliare quelle deliberazioni che possono avere autorità sulla popolazione. Il male ha fatto immensi progressi, e se tardate ancora a rinvolvervi in deliberazioni inutili, non sapete sino a qual punto il disordine può giungere; è dunque urgente appigliarsi ad un partito. Ma quale?

Si è proclamata poc'anzi la reggenza della duchessa d'Orléans; voi avete una legge che nominò reggente il duca di Nemours; voi non potete oggi fare una reggenza: egli è certo, voi dovete obbedire alla legge; tuttavia bisogna operare, e dopo che a capo della città, come a capo di tutto il regno, regna un governo forte; dandogli in conseguenza che si costituisca un governo provvisorio (bravo, bravo dalle tribune); costituire questo governo, farò quelle deliberazioni che crederò nel caso; potrà farle insieme con la camera, ed avrà così autorità nel paese: preso questo partito ora stesso, farlo conoscere in Parigi, è il solo mezzo di ristabilire la tranquillità: in tali momenti non si deve perdere il tempo in vani discorsi.

Eccovi, o signori, la mia proposta: io domando che sia immediatamente ordinato un governo provvisorio.

Il sig. de Genoude si dirige alla tribuna, alcuni dei suoi colleghi tentano trattenerlo.

Il sig. de Genoude. Non ho altri interessi fuor di quei del paese (parecchi membri lasciate da banda i vostri interessi).

Il sig. Crémieux. In consimile momento è impossibile che tutti s'accordino a proclamare per reggente la duchessa d'Orléans e il conte di Parigi per re; la popolazione non può accettare immediatamente questa proclamazione; nel 1830 noi ci affrettammo troppo, ed eccoci nel 1848 costretti a ricominciare (bravo, bravo). Signori, noi non vogliamo affrettarci nel 1848; vogliamo procedere regolarmente, legalmente, fortemente. Il governo provvisorio... (bravo, bravo) che voi nominerete, non avrà solo l'incarico di mantenere l'ordine, ma di recare qui nuove istituzioni che proteggano tutte le parti della popolazione, come erale stato promesso, e non potè conseguire dal 1830 in poi (bravo, bravo).

Quanto a me, io lo dichiaro, ho il più profondo rispetto per la duchessa d'Orléans... (bravo, bravo) questi bravi che parlano dai banchi del centro vengono sopraffatti dalle grida e dal tumulto delle tribune) e condussi teste (ho avuto questo tristo onore) la famiglia reale sino alle carrozze che la trasportano nel suo viaggio, non ho mancato a questo dovere, e aggiungerò che tutte le popolazioni sparse sulla strada hanno accolto unanimemente l'infelice re e l'infelice sua famiglia (rumori tumultuosi), ma ora, signori, la popolazione parigina in genere, la fedele guardia nazionale, hanno manifestato la loro opinione legale, ebbene il proclama che vi è proposto in questo momento violerebbe la legge già fatta.

Nominiamo un governo provvisorio; sia esso giusto, fermo, vigoroso, amico del paese qui possa parlare per farli capire che se esso ha dei diritti che noi tutti appoggiamo dargli, ha pure doveri cui deve adempiere.

Credeteci ora ve ne scongiuriamo; noi siamo oggi arrivati al punto qui dovevamo giungere per la rivoluzione di luglio; noi non abbiamo voluto che il cambiamento di alcuni uomini, sappiamo profittare degli eventi, e non lasciamo ai nostri figli la cura di rinnovare questa rivoluzione.

Io domando l'istituzione di un governo provvisorio, composto di cinque membri (approvazione a sinistra e nella tribuna).

Il sig. de Genoude. Io domando a tutti... (interruzione) voi non potete fare né un governo provvisorio, né una reggenza; bisogna che la nazione sia convocata. Se avete qualche cosa a fare, dico che non si può far nulla senza il consenso del popolo, egli è come nel 1830, voi non lo avete chiamata, ecco che accade, sarà la stessa cosa, e voi vedrete le più grandi sventure nascere da ciò che voi farete oggi (agitazione).

Il sig. Odilon-Barrot (ascollate, ascoltate). Giammai non abbisogno di maggior calma e prudenza. Possiate voi tutti essere uniti in uno stesso sentimento, quello di salvare il paese dal più formidabile dei flagelli, la guerra civile (benissimo). Le nazioni non muoiono, ma si possono affievolire per dissensioni intestine, e giammai la Francia non ebbe più bisogno di tutta la sua grandezza, di tutta la sua forza.

Il nostro dovere è indicato. Fortunatamente esso ha quella semplicità che colpisce tutta una nazione; si dirige a ciò che ha di più generoso, di più intimo, al suo coraggio, al suo onore.

La corona di luglio riposa sul capo di un bimbo e di una donna (vive acclamazioni al centro).

La duchessa d'Orléans si alza e saluta l'assemblea. Essa invita il conte di Parigi a far lo stesso, il che egli fa.

Il sig. Barrot. Faccio un solenne appello...

Il sig. de la Roche-Jacquelin. Voi non sapete che fate.

(La duchessa d'Orléans si alza come per parlare).

Più voci. Udite! udite! Lasciate parlare la signora duchessa!

Altri membri. Continuate, sig. Barrot.

Il sig. Barrot. Al nome della libertà politica del nostro paese, al nome soprattutto della necessità dell'ordine, al nome della nostra unione e del nostro accordo in tempo si difficile, io chiedo al mio paese che si riannodi intorno a' suoi rappresentanti, alla rivoluzione di luglio. Quanto maggior grandezza e generosità v'ha a mantenere e così a rialzare la purezza e l'innocenza, con tanto maggior coraggio vi si consacrerà il mio paese. Quanto a me, io mi reputo felice se potrò consecrare la mia esistenza, tutte le facoltà che ho a questo mondo per far trionfare questa causa, che è quella della vera libertà nella mia patria. (Bravo al centro).

Il sig. de la Roche-Jacquelin. Domando la parola.

Il sig. Barrot. Si vorrebbe per avventura rimettere in questione ciò che abbiamo deciso nella rivoluzione di luglio? (benissimo).

Signori, la circostanza è difficile, ne convengo. Ma v'ha nel paese tali elementi di grandezza, di generosità e di buon senso che io sono convinto basti l'invocarli perché la popolazione di Parigi si riannodi attorno alla nostra bandiera.

Là vi sono tutti i mezzi di assicurare tutta la libertà cui può pretendere questo paese, di conciliarla con tutte le necessità dell'ordine, che gli sono così necessarie, di rannodare tutte le forze vive di questo paese, e di sopprimere le grandi prove a cui ver interesse del paese: se noi non sappiamo adempierlo con fermezza, perseveranza, coraggio, non so quali possano essere le conseguenze: ma siete convinti, come diceva al principio, che colui che ha il coraggio di assumere la responsabilità di una guerra civile in seno della nostra nobile Francia, è colpevole verso il suo paese, e la libertà della Francia e del mondo intero.

Per me, o signori, non posso prendere questa responsabilità. La reggenza della duchessa d'Orléans, un ministero preso nelle opinioni più provate, daranno maggior garanzia alla libertà: e possa una chiamata al paese, all'opinione pubblica, in tutta la sua libertà pronunziarsi allora, e pronunziarsi senza fuorviare, sino a pretendizioni emule della guerra civile.

Il sig. Ledru-Rollin. Domando la parola.

Il sig. Barrot, continuando. Pronunziarsi a nome degli interessi del paese e della vera libertà, ecco, quanto a me, qual è il mio avviso, la mia opinione: io non potrei prendere la responsabilità di un'altra istituzione.

Il sig. de la Roche-Jacquelin. Nessuno più di me rispetta e sente

profondamente ciò che v'ha di bello in certe situazioni. Non sono alla prima prova.

Risponderò all'orrevole sig. Odilon-Barrot che non ho la sciocca pretesa di venir qui per far valere contrarie pretese: ma io credo che il sig. Odilon-Barrot non ha servito come avrebbe voluto servire gli interessi per cui è salito su questa tribuna, avanzandosi quanto si è avanzato.

Signori, egli appartiene forse a coloro che per lo passato hanno sempre servito il re, il parlar ora del paese, il parlare del popolo.

Alcune voci. Benissimo.

Il sig. de la Roche-Jacquelin. Ora, voi non siete nulla qui: voi non siete più nulla.

Al centro. Come!

Il sig. de Mornay. Non possiamo accettar ciò.

Il sig. presidente. Signore, vi allontanate dall'ordine, vi richiamo all'ordine.

Il sig. de la Roche-Jacquelin. Permettetemi di parlare.

Quando io diceva che non siete nulla, io verità non credevo di eccitare una tempesta. Non sarò io deputato che vi dirà che la camera dei deputati non esiste più come camera. Dico che non esiste più come... (interruzione). Dico, signori, che la d'opo convocar la nazione, e allora....

(In questo, molti uomini armati, guardie nazionali, studenti, operai penetrano nella sala della seduta, e arrivano sino all'emiciclo. Parecchi sono portatori di bandiere. Si ode nell'assemblea un tumulto generale. La maggior parte dei membri del centro si portano verso gli scanni superiori. Le grida: Noi vogliamo la deposizione del re, la deposizione, sono emesse da coloro che paiono capi della folla).

Il sig. de Mornay. Signor presidente, sospendete, ma non levate la seduta in questo momento.

Il signor presidente, coprendosi il capo. Non vi è seduta in questo momento.

(Un oratore straniero alla camera, il sig. Chevallier, antico redattore della Biblioteca storica, dà la scalata alla tribuna. — Grida e confusione generale.)

Signori, dice quest'oratore, credete alla moderazione delle mie parole. (Rumore. — Voi non avete il diritto di parlare). Vengo a proporvi il solo spediente che possa cavervi d'impaccio. Non vi resta che a fare una cosa. Ascoltatemi.... Guardatevi dal proclamare senza diritto il conte di Parigi: ma la duchessa d'Orléans ed il conte di Parigi abbiano il coraggio di recarsi sui baluardi, in mezzo al popolo ed alla guardia nazionale, ed io garantirò la loro salvezza, se il popolo non consente a deforzarli il potere.

Voci nella folla. Viva la repubblica! (Basta, basta).

Il sig. Chevallier. La sola cosa che voi potete fare in questo momento è di darsi un governo, di farlo al momento stesso: voi non potete lasciare una popolazione intera senza magistrati; è quello il primo bisogno cui dovete soddisfare.... (Il chiasso copre la voce dell'oratore). Il conte di Parigi partì alla camera.

Un membro della camera. È venuto qui testè! è qui! Se esitate.... (Gli sguardi si portano verso la cima dell'anticipatorio ove erano seduti la duchessa d'Orléans e i suoi figli. Nel momento dell'invasione della sala, la principessa, i principi e coloro che gli accompagnavano escono dalla porta che è rimasta alla tribuna).

Il sig. Chevallier. Voi siete certi di veder proclamata la repubblica. (La confusione è al colmo).

(Un cittadino in divisa di ufficiale, che ci si dice essere il sig. Dumoulin, comandante dell'Hôtel-de-Ville in luglio 1830 sale alla tribuna, ed appoggia sul marmo l'asta di una bandiera tricolore). Signori, esclama il sig. Dumoulin, il popolo ha riconquistato oggi a sua indipendenza e la sua libertà, come nel 1830. Voi sapete che il trono venne spezzato alle Tuileries, e gettato dalla finestra.

(Il sig. Crémieux, Ledru-Rollin e Lamarque si presentano nella stessa sala alla tribuna).

Voci nella folla. Non vogliamo più Borboni — abbasso i traditori — un governo provvisorio immediatamente! (Rumori confusi, molti deputati si ritirano per la porta in fondo).

Il sig. Ledru-Rollin, rivolgendosi agli uomini della folla. In nome del popolo che rappresentate, io vi domando il silenzio.

Una voce del popolo. In nome del sig. Ledru-Rollin, silenzio!

Il sig. Ledru-Rollin. Signori, in nome del popolo, io vi chiedo un momento di silenzio.

Un uomo del popolo. Un governo provvisorio!

Il sig. Mauguin. Siate tranquilli, voi avrete un governo provvisorio!

Il sig. Ledru-Rollin. In nome del popolo armato, padrone di Parigi per quanto possa farsi (si, si), io vengo protestare contro la specie di governo proposto or ora da questa tribuna (benissimo, benissimo). Non è questa per me cosa nuova come lo è per voi, poiché nel 1842, durante la discussione sulla legge della reggenza, solo in questo recinto io dichiarai ch'essa non poteva farsi senza far appello al paese (È vero, benissimo).

Il sig. de la Roche-Jacquelin. Ed io pure!

Una voce. Sì, anche la Roche-Jacquelin!

Il sig. Ledru-Rollin. Vi si parlava pur ora della gloriosa rivoluzione del 1789. Guardiamoci bene che gli uomini i quali ne parlano a questo modo non ne disconoscano il suo vero spirito, e non vogliano soprattutto alterarne la costituzione. Nel 1789, nel testo stesso della costituzione si dichiara che l'assemblea costituente, l'assemblea costituente, capite bene, con poteri speciali, non aveva il diritto di fare una reggenza, e che bisognava far appello al paese per farla.

Molte voci. Sì, sì, è cosa evidente.

Il sig. Ledru-Rollin. Ed il testo medesimo della costituzione del 1792.

Ora, signori, da due giorni in qua noi combattiamo per il diritto. Or bene! se voi resistete, se voi pretendete che un governo per acclamazione, un governo effimero che vien trascinato dalla colera rivoluzionaria, se voi pretendete che questo governo esista, noi combatteremo ancora in nome della costituzione del 1791, che sovrasta al paese, che s'innalza sulla nostra storia, che comanda: si faccia appello alla nazione acciò sia possibile una reggenza.

Una voce. Questo non può essere altrimenti.

Il sig. Ledru-Rollin. Così non è possibile una reggenza.

Numerose voci. Noi non la vogliamo!

Il sig. Ledru-Rollin. Una reggenza non è possibile nel modo che si provò di dichiararla, modo che io dirò veramente singolare e usurpatore. E come mai! ad un tratto, senza lasciarsi deliberare, voi, la maggioranza stessa, voi annullate quella legge che voi faceste a malgrado di tutti i nostri sforzi nel 1842? Voi non lo vorrete: è questo un sutterfugio che non ha radici nel paese.

In nome di quel diritto che nelle stesse rivoluzioni bisogna saper rispettare, poiché non l'avvi forza senza diritto, io protesto in nome del popolo contro questa vostra nuova usurpazione. (Bravo! bravo! Viva Ledru-Rollin!)

Voi avete parlato d'ordine, di spargimento di sangue. Ah! lo spargimento di sangue ci tocca il cuore, poiché noi l'abbiamo veduto dappertutto più di tanti altri. Ora noi faremo ancora questa dichiarazione: lo spargimento del sangue non può cessare se non quando si sarà fatto ragione ai principi e al diritto: e coloro stessi che combattevano pur ora, combatteranno ancora questa sera, se si sconoscessero i loro diritti. (Si, si).

In nome di questo popolo che è tutto, io vi chiedo qual specie di garanzie questo vostro governo che si proclamava, o che tentava proclamarsi pur ora, quali garanzie ci offre. (Bravo nella folla).

Una persona seduta sui banchi del centro in faccia alla tribuna si

NO
RISORGIMENTO.

ordine, ri-

nuovi a fron-

tevolmente

del

le cose

zione e lo

altà del

gli uomini

al Pareto

ci dobbiamo

verrà la na-

ni sincera-

nell'as-

la Francia:

una con-

periodo

il popolo ne

razione in

ordine

onore

passato,

presso uni-

zione di sa-

no su una

no negli

passato,

dei nostri

da ma-

essere la

la nostra

ne siano le

hanno di

pubblicano

che non

che non

ma che

giusta

ni della

dimos-

che deside-

disordine,

inter-

simpatie

to, i

inter-

simpatie

to, i

inter-

simpatie

to, i

inter-

simpatie

to, i

inter-

simpatie

to, i

inter-

simpatie

to, i

inter-

simpatie

to, i

inter-

simpatie

to, i

inter-

simpatie

alza e grida: lo dichiaro che le parole che son qui dette... (Interruzione).

I deputati che stanno vicini a questa persona l'invitano a tacersi. — No, no, esclama, io protesto.

(Rumore generale). L'interlocutore è trascinato fuori della sala dagli stessi sforzi dei deputati.

Il sig. Berryer, volgendosi a Ledru-Rollin. Stringete la questione, concludete: Un governo provvisorio!

Ledru-Rollin. Signori, così parlando in nome del popolo, io pretendo, lo ripeto, di rimanere nel diritto, e invoco due ricordanze (Concludete! concludete!).

Nel 1815 Napoleone volle abdicare in favore del re di Roma. Il paese era in piedi, il paese rifiutò. Nel 1830 Carlo X volle abdicare pel suo nipote; il paese era in piedi, il paese rifiutò.

Berryer. Concludete; noi conosciamo la storia.

Ledru-Rollin. Oggi il paese è in piedi, e voi non potete far nulla senza consultarlo.

Chieggo dunque, per riassumere, un governo provvisorio, nominato non dalla camera, ma dal popolo. Un governo provvisorio ed un appello immediato ad una convenzione che regoli i diritti del popolo. (Bravo! bravo!)

Il sig. Lamartine, che è rimasto alla tribuna, s'avvanza per parlare.

Parecchie voci. Lamartine! Lamartine! Seguono applausi. Ascoltate! ascoltate!

Il sig. Lamartine. Signori, io divido profondamente al pari di chicchessia il doppio sentimento che agita poc'anzi tutta questa assemblea, vedendo uno dei più commoventi spettacoli che possano presentare gli annali umani, quello di un'augusta principessa disdentata colli innocente suo figlio, venuta a gettarsi in mezzo di un deserto palazzo, in mezzo alla rappresentanza del popolo (benissimo, benissimo). Ascoltate, ascoltate, non s'è capito bene; ripetete.

Chieggo di ripetere la mia frase, e vi prego di attendere a quella che dirò. Io diceva, o signori, che avevo diviso profondamente al pari di chicchessia in questo recinto il doppio sentimento che aveva agitato poc'anzi quest'assemblea e qui non fu distinzione alcuna, perchè il momento non ne vuole, fra la rappresentanza nazionale e la rappresentanza dei cittadini di tutto il popolo, e di più è il momento dell'eguaglianza, questa non servirà ne son certo che a far riconoscere la gerarchia della missione, che uomini speciali riceveranno dal loro paese per dare non la pacificazione, ma il primo segno del ristabilimento della concordia e della pace pubblica. — Ma, signori, s'io divido queste emozioni che ispira questo spettacolo commoventissimo delle più grandi catastrofi umane, s'io divido il rispetto che vi anima tutti a qualunque opinione apparteniate in questo recinto, io non ho meno vivamente diviso il rispetto per questo glorioso popolo, che da tre giorni combatte per raddrizzare un governo perfido e per ristabilire su base ormai incrollabile l'impero dell'ordine e l'impero della libertà (applausi).

Ma, signori, io non mi fo l'illusione che alcuno poc'anzi si faceva a questa tribuna; io non m'immagino che un'acclamazione spontanea, strappata ad un'emozione egad un sentimento pubblico possa costituire un diritto saldo ed immutabile, ed un governo di 35 milioni d'uomini.

Io so che quanto vien proclamato da un'acclamazione, un'altra acclamazione può distruggerlo, e qualunque sia il governo che piace alla saviezza ed agli interessi di questo paese imporsi, nella crisi in cui ci troviamo, importa al popolo, importa a tutte le classi della popolazione, a quelli che versarono qualche goccia di sangue in questa lotta, di cementar un governo popolare saldo, incrollabile affine (applausi).

Ebbene, o signori, come farlo, come trovarlo fra questi elementi ondegianti, in questa tempesta che tutti ci trasporta, in cui un maroso viene tosto ad accavallarsi sul precedente, che vi ha tutti trasportati in questo recinto? Come trovare questa base incrollabile, scendendo nel cuore stesso del paese, andando per così dire a trar fuori quel gran mistero del diritto nazionale, onde emerge ogni ordine, ogni verità, ogni libertà? — Egli è perciò che lungi dall'aver ricorso a questi sutterfugi, a queste sorprese, a queste emozioni delle quali un paese, voi lo vedete, presto o tardi si pente (si si), quando queste funzioni vengono a dileguarsi, nulla lasciando di saldo, di permanente, di veramente popolare ed incrollabile sotto i passi del paese; gli è perciò ch'io vengo ad appoggiare con tutte le mie forze la doppia domanda che avrei fatta a questa tribuna, se mi si fosse permesso di salirvi sul cominciare della seduta: la domanda prima di un governo, il riconosco, di necessità, d'ordine pubblico, di circostanza d'un governo che ristagni il sangue che scorre, di un governo che fermi la guerra civile fra i cittadini... (acclamazioni).

Uno degli uomini della folla che era ritto nell'emiciclo ripon nel fodero la sua spada gridando: bravo, bravo, sig. Di Lamartine, d'un governo che sospenda questa terribile mala intelligenza che da alcuni anni esiste fra le diverse classi della società, e che impedendoci dal riconoscerci per un solo popolo ci vieta di amarci e di abbracciarci. Chieggo dunque che si costituisca subito per diritto della pace pubblica, nel diritto del sangue che scorre, per diritto del popolo che può essere affamato della gloriosa opera che compie da tre giorni, domando che si costituisca un governo provvisorio. ... (bravo, bravo); un governo che non pregiudichi nulla né dei nostri diritti, né dei nostri risentimenti, né delle nostre simpatie, né delle nostre colture, sul governo definitivo che piacerà al paese di darsi quando verrà consultato (Gli è questo per l'appunto, gli è questo), chieggo dunque un governo provvisorio (Si si — i nomi dei membri del governo provvisorio) parecchie persone presentano una lista al sig. Lamartine.

Il sig. Lamartine. Ascoltate quest' governo, avrà per missione, a parer mio, per prima e grande missione, stabilire tregua indispensabile e la pace pubblica fra i cittadini: secondo, preparare immediatamente i necessari provvedimenti per convocare il paese intero, e per consultarlo, per consultare tutta la guardia nazionale (Si si, tutto intero il paese, quanti portan nel loro titolo d'uomo il diritto di cittadino (Prolungati applausi)).

Ancora una parola: I poteri che da 50 anni si succedettero...

In questo punto odesi rimbombare al di fuori colpi violenti alle porte di una delle pubbliche tribune: queste cedono subito ai colpi del calcio dei fucili: uomini del popolo misti a guardie nazionali vi sboccarono in gran folla gridando: Abbasso la camera, non più deputati! Uno di costoro spinse la canna del suo fucile verso il bureau. Le grida: non tirate, è il sig. Di Lamartine che parla, risuonano fortemente; sollecitato dai compagni, l'uomo rialza il suo fucile.

Il presidente rimasto al suo seggio, reclama il silenzio agitando violentemente il campanello (Il rumore ed il tumulto vanno al colmo).

Il presidente. Dacché non posso ottenere il silenzio, dichiaro sciolta la seduta (Il sig. Sauset abbandona il suo seggio, dopo aver pronunziato queste parole). Qui cessa l'assemblea della camera dei deputati, ma il popolo armato di fucili, disciolto, misto alle guardie nazionali e ad un certo numero di deputati della sinistra rimangono nella sala.

Dopo alcuni momenti di tumulto il sig. Dupont de l'Eure va al suo seggio, ed è circondato da un gran numero di persone struere nella camera.

Il sig. Lamartine è sempre alla tribuna.

Voci numerose. I nomi, i nomi dei membri del governo provvisorio.

Il sig. De Lamartine si sforza di sedare il tumulto.

Alcune voci. Dupont de l'Eure! Dupont de l'Eure! (Si si).

Il sig. Lamartine in mezzo al frastuono. Leggo i nomi.

Voci numerose. Silenzio!

Il sig. Lamartine. Signori, leggo i nomi (Il frastuono continua).

Il sig. Arago, Carnot... (Il frastuono va sempre crescendo), il sig. Dupont de l'Eure ci presiede.

Voci numerose. Il governo provvisorio!

Il sig. Dupont de l'Eure sta per nominare il governo provvisorio (lunghe approvazioni).

Il sig. Chevallier. Se volete far qualche cosa, lasciate parlare il sig. Marion, deputato, al sig. Lamartine. Non lasciate la tribuna.

Una voce. Ascoltate la proclamazione dei nomi.

Un uomo armato di schioppo. Non domandiamo che un momento di silenzio; noi vogliamo soltanto udire i nomi delle persone che comporranno il governo.

Un'altra persona. La salvezza di tutti dipende dal silenzio. Lo chieggo affinché si possa udire il sig. Dupont.

Una voce. Prima di tutto il sig. Dupont.

Altra voce. Viva la repubblica.

(Molte persone circondano il sig. Lamartine e lo esortano ad aspettare per parlare che si sia ristabilito il silenzio).

Al nome del popolo esclama un tale: Silenzio! Lasciamo parlare il sig. Lamartine.

Il sig. Lamartine. Un momento di silenzio, signori: La proposizione stata fatta, ch'io venni per sostenere, che voi avete consacrata colle vostre acclamazioni a questa tribuna, è compiuta. Si sta per proclamare nominativamente un governo provvisorio (Bravo! viva Lamartine!) Ora, signori...

Voci numerose. Nominateli.

Il sig. Lamartine. Si nominano.

Il sig. Lamartine, aspettati alcuni momenti di calma, si ritira dietro la tribuna.

Il sig. Dumoulin sale sulla tribuna e cerca farsi udire; ma il continuo frastuono non lascia udire le parole.

Il sig. Dumontier. Signori, vi si domanda un po' di silenzio per proclamare i nomi di coloro che compongono il governo provvisorio: se non tacete non udrete nulla, e non verremo a capo di nulla.

Il sig. Dupont. Vi si propone di formare il governo provvisorio (Si si, silenzio).

Gli stenografi. Silenzio! Si ripeteranno i nomi.

Il sig. Dupont. Eccoli! (Silenzio!).

Voci numerose. Ditteli.

Il sig. Dupont. Arago; Lamartine, Dupont, Crémieux (Agitazione).

Sig. di Lamartine. Silenzio, signori. Se volete che i membri del governo provvisorio accettino la missione che avete loro confidata, è uopo almeno che la proclamazione ne sia fatta. Il nostro onorevole amico non può farsi udire in mezzo a questo rumore.

Una voce. E necessario che si sappia che il popolo non vuole più re: la repubblica.

Parecchie voci. Deliberiamo immediatamente.

Una voce. Seduti, seduti, andiamo a sederci, prendiamo il posto dei venduti.

Un'altra voce. Non più Borboni, un governo provvisorio, e dopo la repubblica.

Sig. De la Roche-Jacquelin. Non l'avranno rubato; gli è un pre-stato restituito.

Una voce. Un momento di silenzio, se no riusciremo a nulla.

Un'altra voce. Noi domandiamo che si proclam la repubblica.

Il sig. Dupont (de l'Eure) legge successivamente i nomi seguenti, che sono ripetuti ad alta voce da parecchi stenografi:

Il sig. Lamartine (Si si).

Sig. Ledru-Rollin (Si si).

Sig. Arago (Si si).

Sig. Dupont (de l'Eure) (Si si).

Una voce. Il sig. Bureau de Puzy.

Il sig. Bureau de Puzy fa un gesto negativo.

Il sig. Dupont (de l'Eure), il sig. Marie (Si si — no, no).

Alcune voci. Giorgio Lafayette (si; no, no).

Molte voci. La repubblica, la repubblica.

Una voce. Bisogna che i membri del governo provvisorio gridino Viva la repubblica prima di essere nominati ed accettati.

Un'altra voce. Io domando la destituzione di tutti i deputati assenti.

Una voce nel popolo. Bisogna condurre il governo provvisorio al palazzo di città: noi vogliamo un governo savio, moderato, senza sangue; ma vogliamo la repubblica.

Il sig. Bocage. Al palazzo di città con Lamartine a capo.

Il sig. Lamartine esce dalla camera accompagnato da buon numero di cittadini.

Dopo la sua partenza il tumulto continua nella parte della folla, che rimane sparsa sui banchi della camera nell'emiciclo e ne' corridoi.

Ledru-Rollin. Cittadini, voi capite che fate qui un atto grave nominando un governo provvisorio. Voci diverse: Noi non ne vogliamo nessuno. Si si, ce ne vuole uno.

Ledru-Rollin. Nelle circostanze, in cui ci troviamo, quello che debbon fare tutti i cittadini si è di mantenere silenzio, e di prestare attenzione agli uomini che vogliono costituirsi suoi rappresentanti, in conseguenza ascoltateni.

Noi stiamo per fare una cosa gravissima. Poc'anzi vi furono reclamo. Un governo provvisorio non può nominarsi così alla leggera. Volete voi permettervi di leggervi i nomi che paiono proclamati dalla maggioranza. Silenzio. Ascoltate, ascoltate.

A mano che leggerò i nomi secondo che vi converranno o no, voi griderete sì o no (benissimo). Ascoltate: e per far qualche cosa di ufficiale io prego i signori stenografi del *Moniteur* di prender nota dei nomi a mano che io li pronunzierò, perchè noi non possiamo presentare alla Francia nomi che non fossero stati approvati da voi. (Parlate, parlate). Io leggo.

Dupont de l'Eure: Si si.

Arago: Si si.

Lamartine: Si si.

Garnier-Pagès: Si si; no, no.

Marie: Si si; no.

Crémieux: Si si.

Una voce nella folla: Crémieux sì, ma non Garnier-Pagès.

(Si si; no, no) Garnier il buono è morto. Altre voci: Tacete all'ordine.

Ledru-Rollin. Quelli che non vogliono alzino la mano (no, no; si si).

Chieggo di aggiungere una parola, permetteteci, signori: Il governo provvisorio, che è stato nominato, ha grandi, immensi doveri da compiere. Ora siamo costretti di levar la seduta per recarci in seno al governo, e pigliare tutte le misure necessarie, affinché l'effusione del sangue cessi, affinché i diritti del popolo sieno consecrati.

Molte grida: Si si al palazzo di città.

Un allievo della scuola politica. Voi vedete che nessuno dei membri del vostro governo provvisorio, non vuole la repubblica, saremo ingannati come nel 1830.

Parecchie voci: viva la repubblica, altre voci: viva la repubblica ed il sig. Ledru Rollin! al palazzo di città, al palazzo di città.

Un giovane. Non è al palazzo di città il centro del governo, è qui.

Ledru-Rollin si ritira seguito da parecchi cittadini. La folla che aveva invasa la sala comincia a diminuire. Un giovane che ha l'aria di uno studente, si sforza senza potersi riuscire di farsi udire alla tribuna. Un cittadino monta sul marmo della tribuna brandendo un arma. Si grida: viva la repubblica! partiamo pel palazzo di città!

Un altro giovane alla tribuna, non più lista civile.

Un altro non più re.

Vi è chi ad un tratto chiama l'attenzione sul gran quadro posto al di sopra del bureau e dietro il seggio presidenziale che rappresenta Luigi Filippo nell'atto che giura la carta, e le grida: bisogna lacerarlo, bisogna distruggerlo, si fanno udire immediatamente.

Alcuni uomini saliti sul bureau si dispongono a dar colpi di scia-bola e di spada nel quadro.

Un operaio armato di un fucile a doppia canna che si trova nell'emiciclo grida: aspettate, tirerò su Luigi Filippo e in quella parte dove colpi (grida diverse).

Un altro operaio slancia immediatamente alla tribuna e pronunzia queste parole:

« Rispetto ai monumenti! rispetto alla proprietà! Perché distruggere? Perché tirar colpi di fucile al quadro? Noi abbiamo mostrato che non bisogna mai condurre il popolo; mostriamo ora che il popolo sa rispettare i monumenti, e onorar la sua vittoria! »

Queste parole pronunziate energicamente, e con vera eloquenza sono seguite da infiniti applausi.

Si prestano tutti intorno al bravo operaio chiedendogli il suo nome.

Egli dichiara chiamarsi Teodoro Six operaio tappezziere.

Tutti si ritirano.

La sala in un momento è deserta. Sono le quattro passate.

NOTIZIE DEL MATTINO

Parigi (26 febbraio). — Il governo provvisorio ha emanato un decreto stabilendo l'immediata fondazione di comitati nazionali.

In altro proclama considerando che ogni rivoluzione deve dal popolo francese consacrare una nuova vita, non vi ha più sublime principio dell'atto di una rivoluzione umana: che in queste memorabili giornate non sia del popolo un grido di vendetta o di morte, il governo provvisorio dichiarava che nel suo pensiero la pena di morte in materia politica e che presentava questo voto alla deliberazione dell'assemblea nazionale.

Si è prorogata per dieci giorni la scadenza del commercio pagabili in Parigi dal 22 febbraio alla data seguente l'incaglio che provò il commercio negli ultimi giorni.

L'ambasciatore della repubblica degli Stati Uniti, sentò al 26 al palazzo civico di Parigi per riconoscere il governo provvisorio e dirigerli le più vive e sincere congratulazioni.

Il governo della banca di Francia ha deciso la chiusura del governo una somma di 100,000 fr. per la gestione generale della banca nei giorni 1. e 2. e 3. a 24 febbraio.

Con nostro sommo rincrescimento, dopo ogni mezzo di distinguere gli autori della pubblicazione, sta dal pubblicarla, non la inseriamo che da riputate istanze. In queste gravi con ingratitudine è per noi l'ancora di salvezza, ogni tentativo di precedenza può essere funesto: ma, fermamente che i sensi espressi in questo articolo siano divisi dai nostri concittadini di Sardegna.

Protesta.

Si notò da tutti con sorpresa che alla festa del 27 non comparve la bandiera sarda fra le repubbliche di Liguria, Nizza, e Savoia. E siccome tal mancanza era a diverse interpretazioni, i Sardi sono in dovere di stare che essi si ritirarono dall'intervento, e perchè venne negato alla loro bandiera il posto che poteva.

Lo Statuto che si festeggiava non era un altro che il nizzardo, né il piemontese, né il ligure, e come si fanno lecito di chiamarlo alcuni: il sardo; la bandiera sarda quindi doveva essere rappresentata dinanzi al sardo re, siccome quel bilancia politica sta sopra alla bandiera savoiarda, tesa, ligure e nizzarda, all'armonia operata, e pertanto un errore solenne la commissione per avendo voluto riconoscere il diritto di tale bandiera dietro reiterate rimozioni fattegliene da noi.

In questi giorni di letizia universale e di fraternità fraterno avrebbero potuto i Sardi rimettersi al fine nel programma stabilito — potrei ben dire, ciò essi rispondono, che dispiace che di più, conto che di loro, siccome in tutte le precedenti anche in questa circostanza i fratelli del Piemonte.

28 febbraio 1848.

I Sardi residenti a Torino.

Si conferma la notizia che la repubblica ha preso nel Belgio. Si concesse al re Leopoldo un'ora preparativa della partenza. Il monarca dettò una se colla sua famiglia verso Ostenda colla strada di di là pari per l'Inghilterra, dove avrà raggiunto Filippo, a meno che questi non sia morto o apoplettico come corse voce.

Torino. — I contingenti chiamati sotto le armi non due, come venne annunziato ieri.

Genova (4 marzo). — Il convento dei gesuiti venduto i RR. sonosi rifugiati su di una nave, dicono, in questa parte. Ecco come il governo generale della città ha caso.

NOTIFICANZA.

I padri gesuiti hanno sgombrato dagli stabilimenti che pavano in questa città.

Il governo di S. M. il nostro augustissimo sovrano, e protetto, terriormente in modo definitivo.

Genovesi! non mentite alla fama che vi proclama speranti, amanti dell'ordine, ossequenti alla legge.

Genova, 1° marzo 1848.

Il governatore.

Marchese della Pradina.

L'OMEOPATIA

PARAGONATA

AGLI ALTRI METODI DI GUARIRE LE MALATTIE

CON

UN SAGGIO SOPRA LA AZIONE CURATIVA

DEL MAGNETISMO ANIMALE

del Dottore

MAURIZIO PORTI

1 vol. in-8° di pag. 400, L. 5.

PRESSO G. BOCCA LIBRAIO DI S. S. R. M.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

PER PARASSI ASSICURAMENTO

| | Lire. | 40. | 22 | 12 | 6 |
|--------------------------------|-------|-----|----|----|------|
| Torino | | | | | |
| Stat. Sardi, franco al luogo | | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estere | | | | | |
| franco al sommi | | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | | |

Venerdì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

Dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai Ciamini e Fione ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 2 marzo.

L'esatto rapporto della seduta della camera dei deputati di Francia del 24 febbraio, mostrò ai nostri lettori a qual debole filo pendano spesso i destini di una nazione; mostrò a quali terribili peripezie possa venir trascinato un governo quando accettato da un insano, innato orgoglio, illuso da fallace tranquillità, si abbandona a quella fiducia, che talora è compagna pur troppo alle più alte, come alle più infime capacità politiche.

L'esempio di un Polignac doveva pur stare solenne avviso ai ministri francesi; ma l'esempio di un Polignac non salvò un Guizot, come l'esempio di un Guizot andrà forse ancora perduto per tanti altri: tale è la forza delle illusioni della potenza che non si fonda e non si ragguaglia di continuo all'opinione pubblica!

Se l'animo potesse già farsi a qualche congettura sotto il peso di quegli avvenimenti che or terribili, or strani, or compassionevoli occupano tutte le menti, noi diremmo che alla successiva lettura dei fogli francesi rinascerebbe speranza che quella nazione sia per fermarsi ad un ordinato governo; ma sotto al fermento politico cova un altro, e la rivoluzione politica si mostra con tali caratteri da far credere che sia eziandio rivoluzione sociale.

Lungi da noi il sospetto che la società non possa, non debba tendere sempre a progressivi miglioramenti: la ragione la giustizia, il comune interesse, la religione; ma se le rivoluzioni politiche sono o scala sicura ai miglioramenti sociali, una rivoluzione che scoppiasse al grido di *socialismo*, potrebbe incutere, non dirò spavento, ma salutare timore, nell'animo di molti fra i più sinceri amatori del popolo. Tutti i sistemi puramente politici o governativi, vennero formulati o dalla scienza, o dall'esperienza, e ridotti, se non sempre a giusti, a quasi precisi termini.

I governi assoluti, dispotici, costituzionali, repubblicani, sono conosciuti come i loro principii, norme, limiti e modificazioni, non che le condizioni di buono o cattivo successo: ma io non so ancora chi abbia formulato un sistema sociale, il quale m'abbia fatto abbandonare quell'antica massima che dice: *la società non vive che di sacrifici*: il che non importa già che alcuni sieno sempre destinati a sacrificarsi per gli altri, ma che tutti dobbiamo pagare alla società il tributo imposto alla nequizia umana, tributo che gli uni pagano di sudori, di privazioni, di patimenti, gli altri di affanni, di crudeli disappunti, vittime gli uni e gli altri per diverse guise della propria condizione!

Dalle sincere e fondate riforme politiche appoggiate ad una larga istruzione, si arriva alle riforme da taluni dette impropriamente *sociali*; ma chi pensasse cominciare dalle seconde e porre queste per base assoluta a quelle, credo s'ingannerebbe, poichè s'avventurerebbe in un vuoto immenso, i cui limiti si allontanerebbero ognor più davanti ai suoi passi.

I repubblicani francesi molto promettono al popolo. Dio voglia che gli effetti possano rispondere alle loro intenzioni. — Inutile qui sarebbe nascondere che le nuove istituzioni francesi accennano in parte al così detto *socialismo*; e giacchè abbiamo pronunciato questa parola, sarà bene spiegarne in parte il significato, oggetto di troppo spavento per gli uni, come di troppo sprezzo e non curanza per gli altri; il *socialismo* francese, quale si può raccogliere dai fatti e dallo spirito loro, non importa la distruzione radicale dei principii della proprietà individuale; ma pare tenda a provare quello della proprietà collettiva per cui lo stato, riassumendo e concentrando in sé tutta l'attività nazionale, sostituisce la

gestione pubblica alla privata, per cui si provvederebbe ancora alla distribuzione ed all'organizzazione del lavoro in quasi tutto il paese, ed alla giusta ripartizione dei prodotti e dei benefici.

Quindi facile il dedurre che lo stato debba pensare, se non provvedere alla felicità individuale, ai bisogni ed ai comodi di ciascun cittadino. — Quindi facile arrivare a quelle misure, che fissando un limite all'agiatezza, non vorrebbero tollerare nulla al di sopra, nulla al di sotto, raggiugnendo alla *cosa pubblica* la *privata*, facendo della felicità una condizione imperatoria assoluta, della libertà un obbligo individuale. Offronsi queste dottrine con aspetto generoso, ma bene spesso tutto il loro ideale finisce in un arido sensualismo, per cui l'uomo diventa una macchina, che deve dare un invariabile misurato prodotto di felicità!

Da questi principii o teorie noi siamo certa ancora lontani, ma i fatti di Lione, nel 1834, e quelli di Parigi a' di nostri provano che questi germi pur troppo esistono colà, e che è egualmente pericoloso il disprezzarli che il paventarli.

I sistemi che mettono in questione le basi sociali attualmente riconosciute, dicesi che non possano essere pericolosi, poichè l'egoismo, lo spirito geloso e tonace della proprietà, l'avardità del guadagno, stanno guarentigia da un vizio per combattere un errore, è calcolo né morale, né sicuro. Come abbandonarsi all'imprevidenza, sarebbe un riconoscere la gravità delle presenti circostanze a questo speciale riguardo; chi avesse detto quindi giorni fa che oggi la Francia sarebbe più repubblicana che nel 1792, vi sarebbe stato accolto colle risate: chi un anno fa m'avesse detto che oggi in Piemonte si scrivono sotto l'impressione di così impreveduti straordinari eventi, e che le parole *costituzione*, *repubblica*, *socialismo* cadrebbero dalla mia penna come allora quelle di *risorse*, di *consultativo*, mi avrebbe dato strana idea delle sue cognizioni politiche; eppure tale è la verità incontestabile dei tempi.

Una repubblica s'innalza di contro alla fresca nostra monarchia costituzionale; ma quella repubblica che prima promulgò l'abolizione della pena di morte per delitti politici non può spaventar che i deboli, e noi ci teniamo forti nel nostro re, forti nelle nostre libertà; or quella repubblica che fonda nel sublime principio dell'*invulnerabilità della vita umana*, è degna di gridare al mondo che ogni rivoluzione fatta da' suoi popoli deve all'umanità la consecrazione d'un principio filosofico. E quella monarchia che fondò l'incivilimento, la libertà nel principio cristiano, può stringerle francamente la mano; fortunosi sono i tempi presenti, ma gloriosissimo può esserne l'avvenire: l'umanità, la natura, la religione segnano ai nostri principii le vie che percorrere debbono, e sarà questa d'ora in poi la nostra, la sicura politica.

Fortunosi sono i tempi presenti, epperò io li chiamerò tempi di grandi verità; sappiano una volta i principii che a' di nostri i governi muoiono di suicidio, grande è la responsabilità che pesa su noi tutti, ma terribile per chi governa; sappiano che se gli uomini non sono le cose, essi ne sono i veri rappresentanti, ed in certi momenti il nome di un uomo può più che la cosa stessa; tutti i buoni cittadini vogliono un governo forte, potente, rispettato, temuto nell'altezza, nella pienezza dei suoi legittimi decreti; la franchezza è omai la sola forza possibile; le armi materiali son giunchi che piegano, se chi comanda non s'ispira nella propria intemerata coscienza, nel coraggio della verità; se questo coraggio ci abbandona un istante, il precipizio ci s'apre sotto ai

piedi; prova terribile ne abbiamo sotto gli occhi, nella famosa seduta del 24 febbraio, in cui gli uomini del partito estremo furono ridotti ad aver paura dei loro stessi principii, quando si videro dal turbine popolare aggirati, trascinati fuori di quei termini ch'essi avevano follemente creduto potersi ostentare, ma non varcare.

La nostra fiducia riposa pienamente nel re; possa con l'istessa pienezza tornarci dai suoi ministri: la franchezza, lo ripeterò ancora, ingenera fiducia, la franchezza ingenera la forza; sparisca ogni sospetto, ogni titubanza; ai clamori rispondano le opere, e i clamori cesseranno; parli il governo con leggi, e sarà delitto ogni voce indiscreta di popolo.

Or possa la franca mia voce trovar un'eco nel cuore di tutti, di tutti gl'Italiani, di tutti i miei confratelli che in diverse schiere con me combattono colla penna, e che tutti sarebbero pronti a deporla, ove la patria ne chiamasse ad un'altra non meno ardua, non men gloriosa lotta; possa così la mia voce giungere efficace all'orecchio del principe nostro, e la stampa avrà adempito al più sacro de' suoi doveri, a quello di dire la verità a tutti, e tutta la verità.

A. M. CASTELLI.

Mentre per noi si esprimeva il voto che venissero dal governo allontanati i gesuiti, il popolo di Genova si levava contro di essi a tumulto, ed i gesuiti partivano. Noi avremmo voluto che costoro non avessero mai posto il piede sul territorio della nostra patria, dove furono occasione di discordie e di scandali; noi non lamentiamo certamente di vederli partiti da Genova, ma chechè possano dirne i lodatori di ogni manifestazione popolare, deploriamo che siasi fatto a tumulto di popolo, ciò che doveva farsi per autorità di leggi e di governo, perchè sappiamo che se così fatta abitudine prevalesse, se si prendessero a tumulto di popolo le deliberazioni che debbono essere frutto di mature e libere discussioni, il danno sarebbe assai più grave di quello che potrebbe nascere dalla esistenza di un convento di gesuiti. Ci duole eziandio profondamente, che dal governo non siasi preveduto questo fatto, il quale dopo l'esempio di Sardegna si aspettava da tutti, o che preveduto, non siasene rimossa l'occasione. Non dissimuliamo che se non si usa maggiore previdenza rispetto a questa e ad altre simili questioni, tali da innestare gli animi, può divenire difficile mantenere la quiete pubblica e l'obbedienza alle leggi. Noi sicuramente non vorremmo mai che il timore dei movimenti popolari confortasse gli argomenti in favore delle nostre opinioni. In tempi consueti aspetteremo di buon grado che l'azione più lenta e sicura della stampa e della discussione parlamentaria introducesse le mutazioni che credessimo desiderabili. Ma nella gravità delle presenti condizioni, a cospetto dei fatti che succedono al di fuori: a cospetto della legge marziale promulgata in Milano; a cospetto della repubblica francese, risorta a togliere le speranze degli amici della monarchia costituzionale; a cospetto della concitazione crescente negli animi, scongiuriamo i nostri governanti a non perdere un istante per donare alla monarchia rappresentativa stabilita dalla sapienza del re la forza che le debbe venire dalla pronta, liberale, compiuta attuazione degli ordini costituzionali, dalla persuasione che il governo non abbia altri pensieri, come il re non volle avere altri interessi che quelli della nazione.

Io non amo la polemica, ma un articolo sul censo elettorale che lessi nel *Risorgimento* del 28 scorso febbraio, mi obbligò di proporre alcuni dubbi all'egregio autore del medesimo.

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

Premetto che sono pienamente d'accordo con lui che il supremo ordinatore dello statuto costituzionale, avendo posto per base che il censo da determinarsi debba servire di norma per l'elezione alla seconda camera, si debba senz'altro accettare questo principio. La divisa del popolo subalpino, e quindi la mia, che mi reco a fortuna di appartenere a questo popolo, non può esser altra che CARLO ALBERTO E LO STATUTO COSTITUZIONALE. Mi pare di averne fatta alta ed irrettrabile professione ne' miei *Cenni*, stampati prima nell'*Iride novella*, poi dai Rusconi, tipografo novarese, raccolti in un opuscolo.

Tuttavia sarei per credere che è lecito anche al più reverente degli scrittori di esaminare se il re, fondando la camera elettiva sulla base del censo, abbia proprio voluto che dal censo si abbia a prender norma tanto del diritto di eleggere, quanto di quello di essere eletto. A me pare siasi con ciò fissata la sola condizione di eleggibilità. La camera elettiva esisterà sulla base del censo, quand'anche fra gli elettori figurassero tutte le capacità contemplate nella legge elettorale. Ed invero se si possono a ragione esigere nel deputato quelle presunzioni che fornisce il censo, non è necessario di usare della medesima strettezza riguardo agli elettori: anzi più se ne estende il diritto, più si appaga il pubblico, più si riesce a buone elezioni. Quando l'eletto presenta la guarentigia del censo, vale assai meglio che lo sia da molti che non da pochi. Più sono e più svariati i suffragi che lo recano a rappresentare la nazione, la rappresentazione sarà più vicina al vero, l'avviso dell'eletto avrà credito più esteso, la moltitudine degli elettori terrà di essere maggiormente partecipe al governo del paese, e ne pregerà le decisioni per quel sentimento d'affetto che ci fa proclivi alle nostre creature.

E negli eletti e non negli elettori che si ricerca lo spirito conservatore, di cui il censo è indizio.

Anch'io poi ho manifestata l'idea che la condizione del censo non sia intesa nel senso della sola imposta prediale; e fo voti perchè la tassa mobiliare e quella delle arti e mestieri agevolino alle capacità l'ingresso nella camera elettiva.

Pure mi si consentano le seguenti osservazioni:

1° Attribuire al marito l'intera imposta dei beni della moglie, mentre ne è soltanto usufruttuario, se sono costituiti in dote inestimata; appena amministratore, ove la moglie il permetta, se sono parafruali, mi pare soverchio. E considerare uguale l'interesse dell'usufruttuario o dell'amministratore a quello del proprietario. Che rileva egli che predomini fra noi il reggimento dotale? Che rileva che la legge assegni soltanto alla donna la legittima, pagabile eziandio in denaro sulla successione dei genitori?

Questo rende meno probabile che la moglie abbia beni propri, ma non ne deriva alcun argomento per attribuirne al marito il censo. Sarà forse desiderabile che si riformino queste leggi, ma riformate o non, sarà sempre vero che se il marito ha un interesse nel patrimonio della moglie, non lo ha così pieno ed intero come se fosse suo. Non si può dunque chiamare nè illiberale, nè ingiusta una legge che, appunto nel difetto di comunione di beni, tratta il marito come se questa comunione esistesse, e gli attribuisce il diritto medesimo che conferì all'usufruttuario. Almeno così mi sembra, se si paragona colla legge francese, e se il principio di giustizia distributiva ci debbe servire di criterio. Altrimenti, logicamente procedendo, noi andremmo a dare l'eleggibilità anche ai tutori, ai curatori ed agli amministratori di beni delle corporazioni.

2° Dubiterei se già convenga attribuire al padre la facoltà di rendere in vita eleggibile un figliuolo, mentre forse non lo farebbe morendo, ove la sua eredità debba dividersi fra più. Ne dubiterei ancora, perchè è ben diversa la delegazione a rappresentare gli interessi comunali, provinciali o divisionali, controllati dall'autorità amministrativa, dalla delegazione della sovranità. La prima importa la guarentigia del padre medesimo, ove il figlio sia eletto a funzioni responsabili. Nella seconda non vi ha che la responsabilità morale. A me, il diritto di rappresentare la nazione, sembra non dovere scaturire che dalla legge. Rimetterla nell'arbitrio privato lo terrei pericoloso ed incongruo. Il delegato non può avere l'interesse d'ordine e di conservazione del delegante, molto meno la maturità delle sue opinioni, e la sua esperienza.

3° Estendere la detta facoltà alle madri vedove o separate dal marito in favore dei figli e dei generi, è renderle partecipi indirettamente dei diritti politici.

Anzi è autorizzarle alla creazione di elettori ed eleggibili. I figli quanto al padre hanno una specie di condominio; ma quest'idea non sussiste nei beni della madre: e molto meno per quelli della suocera. Mentre i legislatori sono in forse sul modo d'indovinare la capacità, e sono costretti a contentarsi di presunzioni, ecco che le madri o le suocere saranno giudici della medesima tra i figli ed i generi. Questo giudizio dipenderà egli dalle istanze, dalle preghiere, dall'obsequenza o dalla capacità? Che se è vero che il bel sesso sia mutabile, vedremo passare l'eleggibilità dall'uno all'altro figlio, dall'uno all'altro genero colla volubilità della ruota della fortuna. Se non sarà per leggerezza, sarà per giustizia che la madre o la suocera concederà l'eleggibilità di motu proprio o a questo ed ora a quello.

4° Valutare per fine un diploma di dottore o di accademico per la metà del censo, è mutare affatto il principio. E conferire all'università ed alle accademie la facoltà di creare gli eleggibili alla seconda camera, come è attribuita al re se si fa l'eguale agevolezza ai membri delle camere di commercio. Noi usciremmo dalla norma delle imposte dirette per entrare nella sfera dei privilegi. Notisi che un diploma di dottore o di accademico non suppone nè il possesso di beni, nè l'esercizio di una professione.

Sottopongo questi riflessi al sig. avv. Brignone, senz'animo di produrli in mezzo come decisivi. Se non li crede di alcun valore, io non me ne adonterò in veruna guisa. Ciò non torrà nulla alla stima che lo professo.

G. GIOVANNETTI.

DELLA DISTRIBUZIONE DEGLI IMPIEGHI.

Abbiamo già altre volte parlato nel nostro giornale su questo importantissimo argomento della distribuzione degli impieghi, nel quale però come irrupevano vari e non ancora affatto rimediati abusi, e come varii sono gli aspetti, sotto i quali può essere considerato, prevediamo che non per l'ultima volta saremo sovra di esso oggi tornati.

Sotto qualunque aspetto però noi abbiamo a considerare questa delicata materia, noi faremo mai per servire a privati interessi di individuo, di casta o di municipio: ma sempre col solo fine di promuovere il maggior bene del paese, il quale tutte abbraccia ed in sé confonde le classi e le persone; e il quale pure in tanta parte dipende dalla più o meno giudiziosa scelta di chi debba amministrare la cosa pubblica.

Questo abbiamo creduto dover premettere principalmente a questo articolo, in cui ci proponiamo di segnalare un fatto parziale, forse inavvertito e certamente fortuito, ma non però meno bizzarro nella nostra magistratura e nella civile e militare amministrazione, cioè che neppure una delle altre cariche in entrambe le gerarchie non è coperta da un Genovese! Neppure un presidente capo o di classe nei R. senati, non un capo negli uffici di procuratore generale di S. M., non un avvocato generale, non un capo d'azienda, non un governatore, non un generale d'armata in attività, non un ministro con portafoglio. E ciò quantunque nel nuovo ordinamento ministeriale, nella creazione di un ministero di commercio (nel qual ramo i Genovesi han pur qualche titolo a speciale considerazione) si fosse presentata occasione, e forse non dispregevole od inopportuna, di favorirli.

Non essendo noi Genovesi, nè potendoci ragionevolmente credere (a quanto dice il *Messaggiere Torinese*) che il *Risorgimento* sia l'organo esclusivo dei genovesi interessi, non saremo certamente taccianti di parzialità o di municipalismo per avere segnalato un fatto, che sebbene accidentale, non potrebbe senza ingiustizia rimanere inavvertito ed irrimediato più a lungo: un fatto che potrebbe troppo bene servire a coloro che con ogni argomento si adoprano ad impedire quella mirabile unione ligure-piemontese che forma la nostra forza presente, la speranza del nostro futuro.

Se dobbiamo anzi dir tutto, già da gran tempo era intenzion nostra di parlare di questa anomalia nel nostro personale amministrativo: poichè troppo ci doleva vederne esclusi quegli imponenti nomi che vanta la Liguria, e più ancora quei caldi cuori e quegli eletti ingegni che ella nutre e fomenta. Ma a quei tempi appunto con maggiore speranza lavoravamo alla tristissima opera i disuniti, e troppo avremmo temuto di servirli entrando in tale delicato argomento.

Noi abbiamo confidato nel buon senso dei Genovesi, che non avrebbe loro permesso di credere che i Piemontesi volessero da popolo sì forte ilatica e tranquilla sudditanza, e non piuttosto fraterno amore ed unione, di credere ad un ostracismo, che non aveva motivo nè fondamento. E non ci siamo ingannati. Ma ora, passato il pericolo, se una nobile fiera chiude le labbra dei Liguri, tocca a noi a parlare: a noi tocca a far voti perchè fra i magistrati e gli amministratori del regno figurino come devono i Genovesi. E questo voto non al solo governo dirigesì, ma anche ai Genovesi stessi, che invero finora alquanto schivi si mostrarono di quelle occupazioni, le quali meno direttamente si riferiscono alle tradizionali loro abitudini di commercio. Non solo nel militare, ma e nell'amministrativo servizio è dritto e dovere del cittadino prender parte secondo le forze attive: e non col braccio solo, ma anche col senno vuol esser servita la patria comune. Dal mare si rivolzano le cure dei Genovesi alla terraferma: ne studino i bisogni e le condizioni; i modi di soddisfare a quelli e queste migliorare: profiscano l'opera loro al governo, ed il governo la accetterà con riconoscenza, ed aprirà loro quella via ai superiori gradi che coi zelanti ed illuminati servizi sapranno percorrere rapidamente: e da cui non fu certo mai intenzion sua di escludere nè Genovesi, nè Insubri, nè Sardi, nè altri. Perchè egli sa quanto giovi all'unione e quindi alla forza del regno il fondere tutte insieme le parti che lo compongono, sicchè imparino a conoscersi, amarsi e stimarsi vicendevolmente, e veder quanto vicendevolmente si convengano per le varie loro naturali prerogative; e sappiano a vicenda godere e sostentare a vicenda ai privilegi ed ai pesi della amministrazione. Egli sa quanto necessario gli sia giovarsi dell'opera di tutti i migliori ingegni che tutte vantar possono le provincie unite.

Un'ultima considerazione mi resta. Una tribuna, anzi due tribune ed una stampa libera ci vennero pur ora concesse. In questa triplice palestra scenderanno da tutte le parti del regno i più forti campioni (chè i deboli, se

scendessero, presto ne sarebbero portati fuori della sponda); e lo stato allora e Italia saranno i suoi valori: e Piemontesi, e Sardi, e Nazzari, e Insabrigi, e Genovesi, se pure ancor questi nomi hanno un qualche distinto, avranno dalla pubblica opinione, dal paese il posto che si saranno meritato. ma la non sarebbe egli bene profittare del presente, e che l'opinione abbia poi a sancire e non mutare il fatto?

La cortese intervensione di un chiaro cittadino, che volle consociarsi all'opera nostra a favore dei fratelli Israeliti ci mette in grado di comunicare a questo giornale il discorso del gran rabbino d'Israele Ottomano a monsignor Ferrieri, nunzio di S. S. Pio IX alla corte di Costantinopoli, e la risposta a questo giorno 23 dicembre scorso, in cui, avvalorati anche da una folla di dottori ecclesiastici e secolari, e da iniziatori dell'emancipazione israelitica presso Carlo Alberto, avendo alcuni vescovi dello stato ammessa una protesta collettiva, ad impugnare la sua ma come l'opportunità, giovera all'intento di serbare a sostegno della santa causa la condotta e la parola di un prelado, il quale per la sua dignità episcopale, diplomatica, si mostra investito della confidenza pontificia, e meritevole della nostra, quando non ne ha le intenzioni.

La mitezza e la benevolenza trasfusa nella sua sta alla nobile allocuzione del gran rabbino di Costantinopoli, è atta a confortare le speranze e i voti che, a conversione dei dissidenti del cristianesimo, mano opportuna la carità dettata dalla sua legge morale, anziché i rigori stabiliti (in tempi assai dai nostri) dalla disciplina ecclesiastica. Il rappresentante di Pio IX accoglie ospitalmente nella sua rappresentante del culto giudaico e gli altri di quella legge, e non solo le persone (cui i teologi si vietavano darsi dai cristiani *Dio vi salvi*) ma anche i voti che esse e i loro correligionari innalzano per Pio IX. So il rappresentante di Pio IX, che egli, ossia le preghiere a Dio, degli infelici israeliti, prova di fatto non cruderle inefficaci presso il sommo pontefice, non essere il popolo d'Israele rigettato dal suo aspetto, essere tra il Dio d'Abrahamo e il suo popolo, come di pietà e di misericordia dall'uno, e di rassegnazione e di speranza dall'altro; e noi cristiani sappiamo che di speranza durar questo legame perchè le sacre scritture profetizzano essere per levarsi dal seno della nostra generazione solenne agli uomini, un giorno in cui sarà data la grande riconciliazione del cattolico e del giudaico, che si abbracceranno come fratelli nel seno di Cristo. E non essendo l'epoca di quel desiderato precisamente annunciata nei sacri vaticini, può essere che attuarsi dagli uomini della nostra come di ogni generazione, perchè Dio non sarà per inviare mai sulla terra a ministri dei suoi decreti, ma si viderà che i ministri che vivranno sopra la terra all'ora di quel sin dall'eternità. E l'ora segnata da Dio per quella in cui viviamo noi, quella in cui vive Pio IX, quale con sì stupendi atti di carità e di misericordia mezzo alla nostra generazione vero rappresentante della carità di Dio. Confermano le nostre speranze le parole del nunzio apostolico agli Israeliti, che al santo pontefice la felicità loro come quella dei popoli a lui affidati da Dio, ed esser egli per proprio della coltura dello spirito. Infatti un decreto di Pio IX ammetteva gli Israeliti alle pubbliche scuole, e che il tale del mondo cattolico, iniziando così in molte l'abrogazione di quei rigori ecclesiastici, che gli avevano dal consorzio dei cristiani, dichiarando non alla fede cattolica la fusione del cristiano e del giudaico, in uno stesso gionasio, dichiarando lontano da noi che gli uni dagli altri possano essere per cattolici, ebrei comunicando coi cattolici siano per ebrei bestemmiane la dottrina. Noi abbiamo però la speranza che quel Dio che inspira la sua carità nel cuore di Pio IX, sia per effondere la sua sapientia nel cuore di tutti gli altri ministri del sommo governo e per fare nuovi trionfi alla religione del Cristo.

ROBERTO D'AZEVEDO

Giovedì (3 febbraio). Il gran rabbino accompagnato dalla legge e dai principali deputati della nazione, recò in carrozza all'una pomeridiana al palazzo del sommo pontefice, per visitare in persona monsignor Ferrieri ed esprimergli la sua viva riconoscenza per la lettera di S. S. Pio IX accordò ai suoi fratelli israeliti che abitano negli stati pontifici. Uno dei dottori prese la parola, e il gran rabbino si esprime in questi termini:

« Monsignore,

Il gran rabbino dell'impero ottomano, e tutti della comunione israelitica di questa capitale si congratulano, monsignore, per il vostro felice arrivo per l'alta missione a cui foste così degnamente chiamato. Un omaggio che il gran rabbino si affrettava a rendere, colla massima gioia, tanto più che è sicuro che i vostri figli, i suoi voti sino al trono del più grande dei re, e i suoi figli, di questo genio straordinario, il quale da noi è pregiudizi che hanno degradato i secoli scorsi, e che nostro la natura umana al vero punto di civiltà e di progresso dei suoi alti destini sulla terra.

Sì, monsignore, l'eco di grazia e di magnanimità che suonò per ogni dove. Pio IX ha compreso meglio degli altri

tutti gli uomini sono fratelli, e che gli Israeliti, adorando lo stesso Dio degli eserciti che adorano i cristiani, possono con essi affratellarsi; come uomini godere di tutti i vantaggi della società, come cittadini fare il sacrificio della loro vita, de' loro beni alla patria, al sovrano.

Sarebbe impossibile, monsignore, l'esprimere ciò che il gran rabbino, e con lui quanti sono i suoi amministratori, sentono nel più profondo del cuore.

I loro sentimenti, la loro gratitudine non differiscono in nulla da' loro correligionari che hanno l'onore di essere i figli più che i sudditi di Pio IX, liberati dalla sua potente mano da un giogo che li avviliva e che ripugnava all'umanità, degno solo de' secoli di tenebre che ci hanno preceduto.

Ah! Monsignore, sappia il gran Pontefice di Roma che dalle rive della Tracia in tutta la vastità del glorioso impero del sultano Abdul Medjid, per lui s'alzano fervidi voti di pace, di prosperità al Dio dell'universo, al Padre comune degli uomini. Rappresenta il gran Pontefice che alle lagrime di tenerezza che sgorgano dagli occhi de' suoi sudditi, si mescono quelle degli israeliti de' suoi stati, e che alle costoro preci giornalieri, principalmente ne' di solenni, per la salute del loro sovrano, per la pace e prosperità del suo regno, altre preghiere saranno aggiunte per Pio IX. Sarà per essi oramai un dovere l'implorare dal cielo per lui un regno glorioso come fu nel principio suo, un regno del pari forte, giusto e tranquillo, e pe' suoi sudditi di sentire per sempre le benefiche influenze.

Monsignor Ferrieri risponde nel più grazioso modo: «Io sono, o signori, vivamente commosso pe' sentimenti che mi manifestate verso S. S. Pio IX sovrano pontefice, e pei voti che voi tutti e i vostri correligionari mandano al cielo per lui: mi affretterò di porgerglieli in vostro nome. Assicuratevi, o signori, intanto che S. S., animata com'è dal desiderio di rendere felici i suoi sudditi, saprà per gli israeliti, fra gli altri vantaggi, promuovere la coltura del loro spirito».

Monsignor Ferrieri si trattenne ancora qualche tempo in amichevole discorso colla deputazione, dopo di che il gran rabbino si ritirò lietissimo della ricevuta accoglienza.

ITALIA.

INTERNO.

— Siamo informati che nella mattina di lunedì 28 dell' scorso febbraio i signori sindaci della nostra città convocarono d'urgenza l'ordinario consiglio civico chiamandovi parecchi aggiunti, e nello scopo di partecipargli i sensi di alto gradimento e della più tenera ammirazione espressi da S. M. nella dimostrazione offerta dalla nazione nel memorando giorno precedente; espressione di cui furono testimoni i numerosi astanti, che accerchiavano il re nel momento in cui, terminata la meravigliosa festa, stava la M. S. per ritirarsi, soggiungeva il marchese Colli parlando al consiglio di avere avuto col suo considevole particolare incarico di rendere noti i sentimenti di gratitudine del re verso l'amoroso e devoto suo popolo.

Ci sia lecito di rammentarci che li signori sindaci non abbiano creduto di dover rendere noto al pubblico con apposita proclamazione l'espressione dei reali sensi, la quale sarebbe stata accolta con quello stesso entusiasmo di cui echeggiarono le nostre vie domenica scorsa.

— Il governo scende affine a fratellevoli confidenze col popolo e col commercio che ha si gran parte nel benessere di questo. La gazzetta Piemontese ieri ci diede le bramate notizie sullo stato della più vitale legge, e da qualche giorno nel caffè della Borsa, attuale e spicciatissimo convegno dei commercianti della capitale, un bullettino delle ufficiali notizie di Francia. Non mai abbastanza lodate sono queste misure che tolgono al popolo la perigliosa ansietà, il commercio ad una incertezza che potrebbe essere cagione di errori gravi, o di frodi e di inopportuna ingiustificata stagnazione.

AI PIEMONTESE

I LOMBARDI E VENETI DIMONSTRANO IN TORINO.

Quando noi, soli senza bandiere né insegne, senza canti né evvia, seguitavamo la falange esultante che tributava omaggi di riconoscenza a Dio e a Carlo Alberto, un applauso concorde si levava sul nostro passaggio; i vessilli e le fronti s'inclinavano davanti al nostro silenzio. E col silenzio accoglievamo altre dimostrazioni prodigiateci, perché così sembra imporsi la dignità della nostra posizione e il tutto della nostra patria. Ma la simpatia e il miglior ristoro degli esuli, e la più cara speranza. L'onde ci sentiamo in dovere di ringraziar dal pieno cuore i cittadini di questo regno di averci procurate di quelle commozioni che bastano a consacrare il dolore e riconfortare nelle durissime prove della rigenerazione.

Torino, il 29 febbraio 1848.

GIUSEPPE CANTU' e i suoi compatrioti.

GENOVA (29 febbraio, ore 11 di sera). — Abbiamo in questo momento abbandonato le vie della città e ci riduciamo in casa col cuore oppresso da grave mestizia, e per i casi dei quali siamo stati testimoni oculari, e più ancora per i pensieri che da quei casi si ridestano nella nostra mente. Ecco la narrazione succinta di quanto è avvenuto nel corso della serata. — Già fino da ieri erasi sparsa nel popolo la notizia della cacciata dei gesuiti da Cagliari, e del modo tenuto per costringerli alla precipitosa partenza: aggiungevasi che molti di loro tra ieri e oggi avessero posto il piede in Genova, e fino a trenta si portava il numero dei nuovi ospiti di S. Ambrogio; bravi i sardi, dicevasi; e noi genovesi pativamo che la nostra città sia fatta il rifugio di tutti quanti i gesuiti, o che ci vengano di Francia, o dalla Svizzera, o dalla Sardegna, o da qualsiasi altra parte del mondo? e ciò ad onta di quelle solenni manifestazioni colle quali più e più volte assai apertamente dichiaravamo la nostra avversione alla compagnia?

Mossi da questi pensieri, molti si conducono sul principato della notte al convento di S. Ambrogio, altri si affollano dinanzi al palazzo Tursi ove sono le scuole tenute dai gesuiti: cominciano le solite grida, i soliti fischi, ingrossa la turba, e già le porte dei due edifici cupamente rintronano sotto i colpi coi quali l'irata moltitudine le urta, le scuote e fa ogni prova per attardarle; e tutto questo parendo poco, una tempesta di grosse pietre volanti contro la facciata sfraclava i cristalli e le imposte delle finestre: gli sforzi di alcuni cittadini i quali si adoperano a mutare quelle ire e a disuadare la moltitudine infuocata da quegli eccessi portano poco o non frutto: e chi sa fin dove sarebbero giunti se non accorrevano la truppa in armi: questa fu accolta in mezzo agli applausi universali e alle grida di viva la li-

nea: e assai bene adempì l'ufficio suo, allontanando con buon garbo dalle mura dei minacciati edifici la moltitudine furibonda e ponendosi a custodia delle porte: anche produsse buonissimo effetto la presenza del governatore, il quale recatosi in mezzo alla folla si diede a spargere ferme ed opportunissime parole che gli meritavano applausi più volte ripetuti: da queste parole tutti rimasero persuasi che fin di domani saranno presi i debiti provvedimenti per allontanare ogni cagione di nuovi disordini: che si chiuderanno le scuole; che i giovani convittori saranno rimandati alle loro case, che infine i padri sarebbero invitati a liberare di loro presenza questa nostra città. Così ebbe termine il tumulto: prima delle undici la città era tornata tranquilla.

Dalla Lega Italiana

STATI PONTIFICI.

ROMA (26 febbraio 1848). — Qui ancora nulla di nuovo, se non vuoi notare che all'aspettazione di l'altro ieri, oggi si è aggiunta un po' d'impazienza.

Una voce si è sparsa per tutta Roma, che Leopoldo II e Carlo Alberto sarebbero giunti a Roma il giorno 28 del corrente.

Oggi è il primo giorno di carnevale, e si può osservare che quel gran fervore degli altri anni è diminuito.

Si parla di una mascherata che rappresenti il carroccio della Lega lombarda.

Ieri a sera fu bruciato con tutta solennità nella piazza di S. Eustachio un libretto di un tal professore Vincenzi, col quale il poco degno prete professore cercava di far la critica all'ottimo scritto di Massimo d'Azeglio sull'emancipazione degli israeliti. Un pretino scolare dell'università romana aveva steso un'apposita sentenza in cui «visto il sacrosanto vangelo, viste le leggi della società, ascoltate le voci di natura e di umanità, considerato quant'era da considerarsi e vedersi, si condannava lo spregievole libricolo ad essere bruciato».

Le indegne fatiche del professore Vincenzi, fra le fischiate d'infinito popolo, in meno di cinque minuti si ridussero in fumo! Al circolo romano si lesse fra grandi applausi il discorso che lord Palmerston recitava nel parlamento in favore dell'Italia nostra.

(Da lettera)

— (26 febbraio). Qui si continua a stare in grande aspettazione. I moderati consigliano di mantenere ancora la tranquillità pubblica, affine di non impacciare il governo in ciò che è in procinto di fare. Gli esaltati gridano che se il governo vuol quiete per il presente e per l'avvenire, dia una costituzione talmente lata, da far paghi i voti di tutti i liberali. I pessimisti susurrano la favola: *parturiunt mones, nascetur ridiculus mus*. Tutti però convengono nel prevedere dei mali, ove il governo non si decida a dare delle garanzie convenienti all'attuale posizione politica d'Italia.

(Da lettera)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Al castello si stanno restaurando i due torrioni e costruendo due semicircoli con feritoie onde ridurlo a fortezza: questo deve essere l'ultima cosa della massima sollecitudine; ed è appaltato per 100 mila svanziche.

La polizia fece dire ai parroci della città che dovessero tener custodite le chiavi dei campanili, e che rendevano responsabili, se avveniva che il popolo toccasse le campane in momenti di tumulti; tutti i parroci si rifiutarono a questa responsabilità.

Ora venne la moda dei vestiti di velluto per gli uomini; onde togliere il vantaggio alle fabbriche di stoffe di seta fu ordinato dalla polizia che non facessero velluti di più che non facevano negli scorsi anni. Le signore si sono prefisse di vestirsi di nuovo, e tutte di seta, per la fine di marzo, onde smaltire le stoffe che si trovano nei magazzini. Tutte d'accordo le signore fanno fare nelle fabbriche di Milano uno stallo di seta per la ventura stagione onde dare un po' di lavoro ai poveri operai.

A Magenta si dice, che alcuni crovati battevano dei ragazzi e che la milizia italiana se ne sia risentita, che ne sia venuto uno scontro; furono condotti due carri di feriti all'ospedale, si dice che vi furono alcuni morti; e che molti dei nostri siano passati in Piemonte.

A Brescia vi fu uno scontro tra tedeschi e gente del popolo, fra questi vi erano macellai. Il commissario di polizia fece chiamare il capo dei macellai accusandolo di essersi egli entrato, ma questo addusse per prova della sua innocenza, che non vi fu alcun invito dalla parte tedesca, mentre egli non avrebbe mancato di farli freddi.

La legge del giudizio statario fu accettata più con disprezzo, che con timore, e furono messe guardie in molti luoghi d'affissi, onde non gli facessero disprezzo, e di quei fogli ne furono trovati in luoghi molto indecenti. I cittadini non mostrarono di essersene menomamente spaventati, e quel giorno e di seguenti le corse erano più che al solito affollate di passeggeri, e di signore che si mostravano a piedi, ed in carrozza. Nelle campagne questa legge destò un forte sdegno ed i contadini si promettevano di agguistarsi per la festa. I preti delle campagne confessando i coscritti dicono loro, che commetterebbero un sacrilegio se si battessero contro i loro fratelli italiani, e che non ne potrebbero essere assolti.

Parè che le finanze austriache vadano sempre scemando: diminuiscono la paga ai militi.

Agli ungheresi si dà una dimostrazione d'amicizia; il corpo di ulani composto d'ungheresi, venuti a Milano da pochi giorni, quando entrano nei caffè gli italiani gli fan piazza e li salutano; essi o non fumano o ne domandano il permesso, e depongono in un canto le sciabole.

Nella famiglia vice-reale si dice vi sieno dissensioni: l'arciduchessa rimproverò il marito per la condotta che tenne verso gli italiani.

Dopo la messa fatta celebrare a S. Carlo per il Ravizza degli studenti di filosofia, parte di quella gioventù s'avviò al campo santo per fare una preghiera al povero professore Ravizza, ma al dazio trovaron ordine di non lasciarli passare.

Nel giorno che fu affissa la legge stataria il viceré concesse la costruzione del cimitero da molto tempo negata: questa combinazione fu da tutti marcata.

Sabbato mattina il direttore delle scuole di filosofia, il conte Schizzi, lesse alla scolaresca l'ordine della polizia che vietava di portar la bibbia davanti od in qualunque altro punto fisso; allora tutti gli scolari si levarono il nastro e le fibbie, e li gettarono su la tavola del direttore, dichiarando di non voler mettere più nulla sul cappello, e girarono nella città tutto il giorno ed il di seguente senza nastro sul cappello.

Quest'ordine della polizia fu mandato a tutte le scuole, a S. Alessandro fu fischiato. Il Lampugnani è sempre in prigione. Il marchese Villani è ora avvilto. Il Vimercati andò a cercare il passaporto per Piemonte, il direttore di polizia gli disse che già lui era in nota per essere internato, ma che il viceré ed il governatore, contro suo voto, gli permettevano di emigrare, con

promessa però che non sarebbe più rientrato. Questo Vimercati fu a far la guerra in Algeri al servizio della Francia.

Le notizie di Parigi fanno un gran rumore e tutti sperano. (Da lettera).

Vienna, 21 febbraio 1848.

Gli italiani stabiliti in Vienna hanno fatto essi pure celebrare una messa funebre per i loro confratelli che restarono vittime a Padova e a Pavia. — Nella chiesa italiana quindi di questa capitale nel giorno 19 del corrente, gran parte di essi si radunava, e pregava pace alle anime di quegli infelici.

— Tutto venne fatto con tanta segretezza che ne rimase gabata questa polizia, che non seppe la cosa, se non quando dessa era già compiuta. (Un Lombardo).

DUCATO DI MODENA.

MODENA. — Abbiamo dalla nostra corrispondenza di Modena, in data del 24. Dopo la notificazione del governatore, dello scorso sabato, non si vede più esposta in alcun luogo l'adorata effigie di Pio IX, e ne sono scomparse le incisioni, rami e medaglie. — La sera del 22 vi fu ballo a corte, la sovrana si ritirò prestissimo, perché indisposta: v'erano 47 signore di Modena, nessuna di Reggio. Ieri si pubblicò una notificazione dei due ministri delle finanze di Modena e Parma fissando tasse di transito sopra ponti di confine. Ieri sera, quando il duca era in teatro, giunse l'arciduca Ferdinando di lui zio: appena ne ebbe l'avviso, si recò ad abbracciarlo, e per quanto dicesi giungeva assai desiderato. (Dalla Patria).

DUCATO DI PARMA.

PIACENZA (24 febbraio). Dopo la pubblicazione della legge stataria i banchieri di Milano hanno negato di accettare le Banknoten, protestando contro le medesime.

Il pubblico ministero qui in Piacenza ha domandato al comando austriaco se doveva far processo della rissa di domenica in cui rimase un croato morto, uno moribondo ed altro leggermente ferito. Egli dovea fare d'ufficio il suo dovere; quel procuratore regio è il parmigiano Comelli. Il comando austriaco non ha permesso; intanto la tirato in caserma i due feriti e li cura.

Anche qui sono stati proibiti i cappelli del nuovo costume italiano. La polizia di Milano li determinò *salubres, puritani, all'Ernani*; la nostra sfoggia maggiore dottrina: aggiunse una quarta determinazione: *alla Ciceruacchio*. Tra giovani nostri, letto ieri quell'editto, si sono subito levati di capo il vietato cappello e hanno preso un berretto rosso.

Ieri stesso sono arrivati qua cento ulani; al vederli si direbbe vero quello che da tutti si scrive che il materiale dell'esercito austriaco è trascuratissimo e in pessimo stato. A dir vero questi cavalli son molto magri; di ciò sarà cagione il lungo viaggio. Ma le selle, le coperte, le banderuole d'ornamento alle lance, gli abiti, tutto è malconcio e logoro.

Il nostro principe ereditario sta per andare in Austria; si ripete che lo seguirà il reggimento nostro. Il duca vorrebbe ora sbarazzarsi dei tedeschi, i quali gli costano più che un migliaio di franchi al dì, ma Radetsky non la intende.

Dalla Patria.

ESTERO.

FRANCIA.

Il National può oramai considerarsi come l'organo del governo provvisorio di Francia, il suo redattore in capo, il sig. Marast, essendo uno dei membri più influenti di esso. Traduciamo quindi il seguente articolo, il quale contiene lo spirito della politica estera del nuovo reggimento.

— Saremo noi assaliti? Non abbiamo che a dare un colpo d'occhio all'Europa, per comprendere quanto ciò sia inverisimile. Esaminiamo una ad una le tre grandi potenze settentrionali, quelle alle quali i casi dei nostri tre giorni si faranno più spiacevoli, e vediamo ciò che esse realmente possono contro di noi. L'Austria ha in faccia l'Italia intera, armantesi e preparandosi alla lotta, la quale, ove sorgesse guerra contro di noi, sarebbe potente ausiliario della Francia. Un'armata austriaca occupa la Lombardia, e la Lombardia ad ogni istante minaccia di sollevazione i suoi oppressori. A fianco dell'Austria, stendendo la mano all'Italia, veglia la Svizzera radicale, vittoriosa del Sonderbund, e tutta intera appartenente alla causa popolare. Di là, dalla cima delle sue montagne come da inespugnabile fortezza ella inquieterebbe ed incaglierrebbe qualsiasi dimostrazione militare dell'Austria, facendo la sua situazione pericolosa. L'Austria incontra troppa difficoltà per mantenere lo status quo, e per conseguenza è inverisimile che ella voglia la prima dar il segno della pugna. La grande potenza alemanna, la Prussia non è certo in pretezza di un'Italia che rivendica le sue libertà a mano armata; ma ella non ha guari di più la libertà de' suoi moti. Chi non sa quanto le idee rivoluzionarie e socialiste abbiano fatto progressi in Germania, e chi è che non preveda quale impulso esse riceveranno dal trionfo ottenuto a Parigi? Il governo prussiano si troverà fra breve al cospetto delle pretese crescenti dell'assemblea che egli consulta, e dell'opinione pubblica alemanna, la voce della quale suona di giorno in giorno più forte. A quale titolo persuaderebbe egli gli Alemanni ad invadere le nostre provincie ed a portarci una guerra che noi non portiamo loro? Noi siamo soddisfatti della nostra potenza, gloriosi dell'esempio che noi diamo al mondo, al di là dei sagrifici che noi facciamo per la civilizzazione generale, e non chiediamo che risolvere fra noi i difficili problemi che vanno sorgendo. Mai a queste condizioni si giungerà a trascinare contro di noi la Germania. Rimane dunque la Russia, posta nel più lontano settentrione. Ma che può ella, se priva della Germania? E d'altro canto non ha ella a reprimere la Polonia, la quale non ha punto rinunciato a rivendicare la sua nazionalità, e che udrà or ora come un grido di speranza il grido partito dalle sponde della Senna?

Lasciamo dunque svanire come vani fantasmi quei progetti di coalizione contro di noi; le nostre idee per tal rispetto non sieno inquietate dalle memorie del 1814 e 1815. Allora per cagione della più funesta malintesa noi ebbimo per avversari, oltre i re nostri nemici naturali, i popoli irritati dalla conquista napoleonica. Ora niente di più chiaro che la nostra condizione. Noi siamo amici dei popoli, e tutti i popoli lo sanno.

Assaliremo noi? Sarebbe un errore capitale. Noi daremmo in tal modo un pretesto a tutte le calunnie. Si trarrebbe profitto contro noi dalle memorie del passato, si denuncierebbe la nostra ambizione, si accuserebbe il nostro spirito di conquista e d'invasione, si toccherebbe la corda del nostro orgoglio nazionale, e non si tarderebbe a denigrarci nello spirito dei popoli che ora sono così inclinati per la Francia e confidenti in lei.

Si vedrebbero rinnovate le funeste discordie, che hanno prodotta la caduta dell'impero, e sciogliersi il legame della fraternità delle nazioni.

L'aspettativa è quindi il partito che si ha da seguire. Tale sarà la politica che salverà i nostri interessi e quelli dell'Europa. In tale modo vedremo gli avvenimenti progredire, riconosceremo fra i popoli quelli che hanno maggiori tendenze a rinnovellare il loro stato

direbbe ogni eura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari, che dobbiamo affrettarci d'imitare.

sociale, e noi non andremo con una intervento intempestiva ad intorbidare monomamente l'opera delle idee che li fanno liberi. Il nostro esempio, il nostro aiuto morale sono sufficienti per modificare l'Europa. Le nostre armi non farebbero che ritardare questa modificazione, ed interrompere il corso regolare; ma v'è un caso in cui necessariamente converrebbe sortire dalla aspettativa: sarebbe quello ove l'Austria, non contentandosi di stare sulle difese, assalisse ella stessa e invadesse l'Italia; sia ch'ella si avanzi verso Toscana, Roma o Napoli, sia ch'ella diriga le sue forze contro il Piemonte, correrebbe alla repubblica francese stretto obbligo di opporsi ad un tale atto di aggressione e di violenza, e di offrire all'Italia il soccorso d'un'armata e di una flotta. Non già, a vero dire, che noi crediamo gli Italiani deboli ed incapaci di difendersi da se stessi; ma la lotta sarebbe dubbia: ora preme ch'essa non lo sia. E gli Italiani permetteranno ai Francesi loro amici di dividere i loro pericoli, e di pagare all'Italia il debito di riconoscenza per tutto il sangue che versarono nelle file dei Francesi.

AUSTRIA.

TRIESTE (20 febbraio). — Alcuni mercanti milanesi hanno chiuso i loro conti correnti colla nostra piazza e Venezia, per tirare d'ora innanzi le loro mercanzie da Genova.

UNGHERIA.

PRESBURGO (16 febbraio). — Il comitato di Neograd dopo che il partito conservatore vi è stato scacciato dal potere dall'opposizione, ha preso l'importante risoluzione di ricusare l'imposta della guerra l'intanto che sia soddisfatta la querela elevata contro il sistema degli amministratori. Nello stesso tempo quel comitato dirige agli altri tutti una circolare, invitandoli a fare lo stesso passo. L'effetto di tale invito non ha ancora avuto tempo ad essere conosciuto; però quanto al comitato di Einsburg già si sa avervi desso aderito.

GERMANIA.

BADEN. KARLSRUHE (14 febbraio). — Oggi il presidente annunziava che il deputato Brentano esporrebbe gli argomenti che militano in favore della mozione di concedere agli Israeliti tutti i diritti civili e politici.

PRUSSIA.

Nella seduta del 17 febbraio importante ed arduo punto di dritto criminale formava l'oggetto della discussione del comitato. Il progetto del codice gli ha conservata la qualità di delitto eccezionale. La commissione voleva che fosse trattato unicamente secondo le regole ordinarie. Ma nella seduta plenaria questa proposta fu rigettata ad una gran maggioranza, e si è adottato il concetto moderno del delitto assieme alle sue conseguenze.

COLOGNA (22 febbraio). — Tutti i generali comandanti sono stati convocati a Berlino. Nello stesso tempo si è dato l'ordine di ricercare dappertutto se tutto sia all'ordine per l'armamento della Landwehr, e della riserva. La pubblica voce considera queste misure come conseguenze della lega offensiva e difensiva delle tre potenze.

E' stato teste pubblicato il budget della Prussia: le entrate ammontano a 559,579 talleri, di cui 25,658,940 sono consumate dal ministero della guerra.

La D. A. Z. contiene il seguente articolo dato dalla Spree 21 febbraio:

Si dice che a' corpi d'armata della Slesia e Pomerania sia giunto l'ordine di marciare verso il confine della Boemia. Ciò conferma le voci che si sono sparse di concerti presi dalle tre grandi potenze intorno alle eventualità italiane, mercè cui l'Austria d'accordo con Russia e Prussia ora è messa in grado di appigliarsi nella Lombardia ad energiche misure. Tutto prova e conferma il rinnovellamento della sacra alleanza offensiva e difensiva contro i moti rivoluzionari del presente. Per altra parte corrono rumori che il governo imperiale sia risoluto a far concessioni a tutte le diete della monarchia. Pare ad ogni modo ch'esso sia disposto a dare alle sue diverse provincie una organizzazione amministrativa separata e indipendente, come ha fatto teste riguardo all'Italia colla fondazione di una cancelleria lombarda.

SVEZIA.

STOCOLMA (11 febbraio). — La commissione della costituzione ha decretato di proporre alle camere l'accusa del ministro delle finanze, e di quei consiglieri di stato che gli hanno aderito per causa delle private società bancarie che sono in contraddizione con atti precedenti delle camere stesse.

RUSSIA.

I Polacchi si lagnano amaramente del rigore straordinario con cui vien fatta in quest'anno la coscrizione. Chiunque può portare le armi è arruolato; e quelli che più ne soffrono sono i giovani ebrei, i quali per causa della molle loro educazione sono la più parte incapaci di servire. Forse riguardo a questi gli impiegati della leva non mirano che ai loro ducati, perchè danno l'ultimo loro quattrino per scappare da un viaggio al Caucaso, giacchè è questo il luogo ove sono mandati i poveri coscritti polacchi.

GRECIA.

ATENE (10 febbraio). — L'imperatore della Russia ha interrogato la corte bavarese, se i principi chiamati al trono della Grecia siano disposti ad uniformarsi all'art. 40 della costituzione, il quale prescrive che il successore del re attuale debba professare il rito greco. Il re di Baviera ha risposto, si dice, ch'egli ne consulterebbe i suoi figli, e comunicerebbe il risultato del loro colloquio alle corti di Inghilterra, Russia e Francia.

TURCHIA.

Costantinopoli 9 febbraio 1848.

L'ultima mia direttiva il 27 p. p. vi portò tutte le relazioni dell'accaduto fino a quella data. Il giorno 28 fu presentata alla Porta la nota de' regali che S. S. mandava al sultano, ed il 29 furono sbarcati e condotti al palazzo di Civagban, imperiale residenza d'inverno, ove il reverendo padre Arsenio Angevakian, interprete della nunziatura (di lui titolo diplomatico) ed il conte Marchetti, primo applicato, li riceverono dall'ufficiale sardo che glieli consegnò, e li consegnarono al gran ciambellano di S. M. il sultano. Que' regali consistono in:

1. Una colonna in bronzo dorato, alta due metri, rappresentante la colonna traiana di Roma, posta sopra un piedestallo di verde antico, lavoro delizioso per i bassorilievi che sono tutt'intorno la colonna, e che riuscirono perfettissimi nella fusione.
 2. Una collezione di 500 stampe, la più parte avanti lettera, e tutte de' migliori incisori italiani.
 3. Una collezione di medaglie d'oro, d'argento e di rame, divise in tre cassette.
 4. Un tavolo in mosaico in pietra dura, del diametro di metri 0,75, di squisito lavoro.
- A quei quattro oggetti doveva andar unito per quinto un quadro che da Roma non fu spedito. Intanto il barone Tecco, incaricato d'affari di Sardegna, fu prevenuto che il giorno 31 gennaio sarebbe stato ricevuto dal sultano in udienza particolare, nella quale avrebbe presentato lo stato maggiore del R. V. sardo, il Tripoli.
- Il tempo sempre pessimo per pioggia o neve, e freddo intensissimo, parve inteso a sostare dall'imperversare durante i due giorni destinati alle visite al sultano, cioè il 31 per quella dello stato maggiore del vapore sardo, ed il primo febbraio per quella del nunzio pontificio.
- Di fatti il 31, per un bellissimo tempo, il comandante il vapore, maggiore Orazio Dinegro, i quattro ufficiali, il chirurgo maggiore del bordo, il marchese d'Angrogna maggiore d'artiglieria, il principe di Podenos ed io, accompagnati dal barone Tecco e dal cava-

liere Bosgiovio, dragomanno della legazione di Sardegna, partimmo alle 11 e 1/2 antimeridiane nelle imbarcazioni del Tripoli, e andammo a smontare al palazzo di Civagban in riva al Bosforo, ove ricevuti da Kiamil bey, introduttore degli ambasciatori, fummo condotti nel salotto del ministero di S. E. Aly Pascià, ministro degli affari esteri, il quale ci trattò al consueto con pipa e caffè, aspettando l'ordine di farci passare alla presenza del sultano.

Dieci minuti di anticamera bastarono, e passammo negli appartamenti imperiali, condotti dal suddodato ministro, fummo introdotti alla presenza di S. M., il quale era in un salotto mobigliato alla francese, seduto sopra un sofà, e decorato delle sue insegne in brillanti, fra quali non ommesso il celebre *oceano di luce*, ed assistito da due ciambellani che stavano in piedi.

Il barone Tecco fece la sua breve allocuzione in francese, che fu ripetuta in lingua turca al sultano dal suddodato ministro, rimarcabile tratto di gentilezza, poichè a lui non sarebbe spettato quell'ufficio; S. M. collo stesso mezzo rispose varie graziose frasi, fra quali che era contento di vederci, e che gli fossimo presentati, ciò che ebbe luogo nominalmente ed esplicitamente per ognuno. Quindi la M. S. domandò notizie del re nostro, disse come gli fosse molto spiacevole averlo inteso indisposto, e come sempre avesse fatto voti per la salute di lui. Scambiata ancora qualche frase, sortimmo dalla presenza di lui compresi di rispetto per quel monarca, la cui graziosità, avuto riguardo alle etichette di questa corte, è al di sopra d'ogni narrazione. Sortiti dalla presenza del sultano, fummo condotti in un salotto dell'appartamento stesso imperiale, ove per tratto speciale di condiscendenza sovrana ci fu servito il the, straordinario contrassegno di favore e di esempio rarissimo.

Preso commiato da S. E. Aly Pascià, torammo ad imbarcarci, e giungemmo a bordo, da dove scendemmo la sera per passar la serata dal conte Stürmer, internunzio austriaco.

Il giorno 1 febbraio, giorno destinato dal sultano pel ricevimento del nunzio pontificio, il tempo era magnifico, e veramente pareva che natura sorridesse al vedere giunto il momento in cui dopo tanti secoli la santa Sede ritornava a far sentire in Oriente la sua importanza e la sua influenza, ed ivi poggiando il piede sopra solida base di reciproca e conveniente relazione con questo governo, potrebbe avere sotto la di lui protezione diretta i cattolici di questo vasto impero.

Alle 11 e 1/2 antimeridiane partiva dal palazzo da lui abitato in Tepé Basà (quartiere di Pera) in una bellissima carrozza fra quelle messe a di lui disposizione dal sultano, e seguito da altri tre legni, nel primo dei quali erano monsignor Vespasiani, uditore di nunziatura e il canonico Carpi Galanti-segretario, nel secondo il conte Marchetti e conte Ferretti applicati, e nel terzo il reverendo padre Arsenio Angevakian armeno cattolico Antoniano interprete, si avviava al palazzo imperiale di Ceragan, scortato alla portiera dal reverendo padre Stefano Vekil, vicario del patriarca armeno cattolico Antoniano, decorato dal Nisican e dal degnissimo Serafino Manasse, ufficiale del palazzo imperiale, ambo a cavallo ed ambo deputati dal sultano a corteggio del nunzio. Quattro livree a cavallo e due cavass precedevano la carrozza del nunzio, ed altre otto livree egualmente a cavallo la seguivano: seguivano quindi tre altri legni, nel primo de' quali stava il marchese Orazio Dinegro, comandante del regio vapore sardo il Tripoli, il marchese d'Angrogna maggiore d'artiglieria, scudiere di S. M. il re di Sardegna, ed un altro ufficiale del regio piroscalo suddetto; nel secondo stavano due altri ufficiali del suddetto piroscalo sardo ed io; nel terzo finalmente stava il principe di Podenos.

Giunto il corteggio alla porta del palazzo imperiale, il nunzio e tutto il seguito scesero di carrozza, ed ivi salutati dalla guardia in parata, ed al suono della musica militare, furono ricevuti da Kiamil bey (introduttore degli ambasciatori), e da quelli condotti nelle camere di ricevimento di S. E. Aly Pascià, ministro degli affari esteri, il quale riceve S. E. monsignor nunzio con particolare attenzione, e tutti con somma gentilezza, a tutti facendo servire il caffè ed il ciborio, e ad altri in fresco, nel mentre che il suddodato Kiamil bey annunciava a S. M. il sultano la visita. Poco stante ritornò questi, annunciando che S. M. avrebbe ricevuto, e tosto tutta la comitiva accompagnata da S. E. Aly Pascià, s'incamminò per all'appartamento imperiale.

In quel momento il regio piroscalo sardo il Tripoli, avente a bordo il Tecco e tutta la legazione sarda, che salpato dal canale del Corno d'Oro, ove era ancorato presso lo scalo di Top Hand, era andato ad imbarcarsi nel Bosforo rimesso al palazzo imperiale, alberata la bandiera pontificia all'albero di trinchetto, e la turca a quello di maestro faceva un saluto di 21 colpi di cannone. Quel saluto fu reso dalla batteria di Cevagan e dalla corvetta ottomana di stazione nel porto.

S. M. il sultano seduto in un salotto totalmente mobigliato alla francese, ove in bell'ordine erano disposti i doni inviatigli dal papa, riceve il nunzio pontificio e tutto il seguito con quei modi affabili, che gli sono spontanei, ed inteso il discorso pronunciato dal nunzio in francese, e ripetuto al sultano in lingua turca periodo per periodo da S. E. Aly Pascià, e ricevuta colle proprie mani da quelle del nunzio la lettera credenziale, racchiusa in un involuppo di seta bianca ricamato in oro collo stemma del papa, rispose con una cortesia tutta particolare, e ad un tempo con moltissima dignità al discorso del nunzio.

Col venturo ordinario spero potrà darvi copia de' due discorsi i quali contengono vari paragrafi importantissimi: finora non mi fu possibile ottenerlo da S. E. il nunzio, che non volle concederlo a nessuno.

Preso commiato da S. M. il nunzio e tutti i personaggi del seguito, accompagnati sempre da S. E. Aly Pascià, e da Kiamil bey, passammo in mezzo a due file di Bosangi alabardieri della guardia imperiale, in grand'uniforme, furono condotti in altra sala, e l'appartamento imperiale ove da parte del sultano furono serviti di rinfreschi (amichevoli e straordinarissimo favore ben raramente prodigato); furono quindi condotti a visitare que' regii palazzi, dopo di che la comitiva ritornò nell'ordine di prima al quartiere di Pera.

Magnifico era il vedere quel brillante corteggio, e nuova spettacolo riusciva alla popolazione di Costantinopoli, che plaudente allo straordinario avvenimento, da ogni parte accorreva per vederlo passare, rendendo così animatissima quella scena imponente.

Niuna missione riunita mai come questa così strettamente i due più importanti caratteri, politica e religiosa, materie d'altissima alla corte della sublime porta più che altrove. Questa importantissima missione solo potea aver luogo sotto il pontificato di un Pio IX, solo a seguito della posizione politica indipendente, in cui seppe mettersi, solo a seguito del sistema di progresso da tutti i suoi governi del presente secolo adottato, fra quali non ultimo è da notarsi quello del regnante Abdul Medjid Kan, il quale di perspicacia dotato, di retto giudizio, di volontà ferma, di dolcezza indole, e di magnanimità sentimenti, costituito un ministro di valenti uomini, attorniato d'ingegni distintissimi, si prelesse rigenerare a nuova vita, a nuovi costumi i suoi sudditi ed ottenere in brevissimo tempo quanto sarebbesi, non ha guari, giudicato impossibile ottenere in lunghi anni: e come già questo stato della sublime Porta non è più paragonabile con quel che era prima d'ora per le riforme in parte fatte, in parte preparate nelle leggi, nelle amministrazioni, nelle armate, per le scuole erette, per i collegi istituiti, per gli ospedali fabbricati ecc. ecc., infine in ogni genere di pubblica economia, così è presumibile che fra non molto il sultano Abdul possa gloriarsi di avere per opera sua ben poco ancora ad invidiare ad altri principi relativamente a sava organizzazione di uno stato.

Mercoledì S. E. monsignor nunzio con tutto il suo seguito fu a pranzo dall'ambasciatore di Francia, barone di Bont, oney, ov'era pure invitato tutto il corpo diplomatico, e S. E. Achmed Pascià, ministro dell'impero ottomano per gli affari esteri: si rimarcò che quest'ultimo ebbe un colloquio vivissimo col barone di Bourqueney e quindi col conte di Stürmer internunzio austriaco. La sera negli appartamenti di quel palazzo d'ambasciata, splendidamente illuminati, era radunata numerosa e sceltissima società alla quale intervennero gli ufficiali sardi del Tripoli, e quanti altri distinti sono a bordo al Tripoli.

Il giorno 5, S. E. mons. nunzio, accompagnato dall'uditor di

nunziatura mons. Vespasiani e dal rev. canonico, si portò verso le 10 antimeridiane al palazzo della sublime porta, ove visitò S. E. il gran visir e gli presentò il ritratto del regnante papa Pio IX, contornato da S. E. Aly Pascià, e cui fece dono di un orologio col ritratto del papa, e con quattro medaglie, e due regali costarono 5 mila scudi romani.

Giovedì 5 corrente, S. E. mons. Nunzio ricevette il Rabbino dei dottori della legge e d'una deputazione israelitica, il cui discorso qui vi trasmetto.

NOTIZIE DEL MATTINO

Torino. — Ieri sera gli allievi del collegio dei PP. Gesuiti resero alle loro famiglie, e i padri stessi, se siano loro dovessero sgombrare dalla nostra capitale. Il loro arrivo, che l'ulteriore loro presenza non poteva ormai esser più che avversione alla compagnia. Noi, in nome della libertà, e del fomite di tanti mali. La popolazione trasse a gran rumore le finestre dei loro conventi, ove manifestò clamorosa avversione alla compagnia. Noi, in nome della libertà, e della protesta contro tali sconvolgimenti. Quella avversione fortemente sentita di un popolo non ha altro che noi se non lo lodiamo, almeno lo scusiamo se ricorriamo alle più e clamorose dimostrazioni; ma quando le vie sono vuote, quando la stampa dà ascolto a tutte le giuste lagnanze, un parlamento rappresentante, eletto sulle più larghe basi, riunito, e per altra parte il male non era così urgente, un subito riparo, lo ripetiamo, noi abbiamo a lottare con di procedere che pone il governo nella triste alternativa scemata la sua popolarità se ricorre a mezzi coercitivi, o se la sua autorità se se ne astiene.

FRANCIA. — Il governo provvisorio, informato che i tori avevano recato dei guasti alle proprietà pubbliche, in specie alle vie di comunicazione, dichiara che tutte le poste sotto la salvaguardia della repubblica sono minacciate contro i violatori delle leggi sulla proprietà, e mente della legge sulla polizia delle strade ferrate.

— Pubblicato quindi questo proclama agli operai.

Operai!

Per decisione di questo giorno, 28 febbraio 1848, i lavori pubblici ha ordinato che siano ripigliati i lavori, che sono in corso di esecuzione.

Da mercoledì 1 marzo in poi, saranno organizzati i lavori importanti.

Tutti i lavoratori che vorranno prendervi parte, si rivolgeranno a uno dei *maires* di Parigi, che riceveranno le loro carte e li dirigeranno immediatamente verso i cantieri.

Operai di Parigi!

Voi volete vivere onestamente col lavoro, tutti gli stenti, questo provvisorio tenderanno, siatene certi, ad avervi questa volontà.

La repubblica ha diritto di attendere, e attende da tutti i suoi cittadini, che sia seguito l'esempio di questo modo sarà aumentata la somma dei lavori.

Dovunque perciò i lavori ridiventano attivi! Operai, la gloria il lavoro è ancora il più bel esempio, che avete davanti, e voi lo date.

Il ministro dei lavori pubblici.

— Il sig. Cormenin fu nominato membro del consiglio in servizio ordinario.

— I corrieri che percorsero le vie di Ginevra, di Chablais, Forbach, di Brest, di Sedan, di Strasbourg, di Bordeaux, di Nantes, di Reunes, di Marsiglia e di Linnas, e di Linnas, che la gioia e la tranquillità regnano dovunque.

— Un assembramento di 3 o 4 cento individui si portò al Palais-royal sciamando: Viva Enrico V. Fu dissolto senza spargimento di sangue.

Dimostrazioni di simil genere si diedero a Montmartre.

— Secondo una lettera di Dieppe, del 26, la diocesi di Forbach, di Brest, di Sedan, di Strasbourg, di Bordeaux, di Nantes, di Reunes, di Marsiglia e di Linnas, e di Linnas, che la gioia e la tranquillità regnano dovunque.

— La notizia della repubblica proclamata a Brusselle, e fondamento. Si sono ricevuti i giornali di Brusselle, e fino allora non v'era stato movimento rivoluzionario, tale era necessariamente molto agitata per le nuove idee.

— Secondo il *Sun*, correva voce a Londra, vengano a che il re de' Francesi fosse sbarcato a Dover.

— Il ministro degli affari esteri indirizzò una nota alla camera della repubblica ai rappresentanti delle potenze, il nunzio pontificio diede immediatamente la seguente risposta.

PARIGI, 27 febbraio. — Signor ministro: — Ho l'onore di salvarvi la ricevuta della comunicazione che m'avete fatta, data de' 27 febbraio, e mi farò premura di trasmetterla al santo padre papa Pio IX. Non posso trattenermi dal cogliere l'occasione per esprimervi la viva e profonda soddisfazione che sono compreso per il rispetto che il popolo di Parigi ha per la religione, in mezzo agli avvenimenti che si sono verificati. Sono convinto che il paterno cuore di Pio IX ne sarà commosso, e il comun padre dei fedeli invocherà a nome suo le benedizioni di Dio sulla Francia.

(28 febbraio). — Nel punto di mettere sotto il torchio, che lasciò Londra sabato a sera, ci assicura che ogni cosa quilla nella capitale della Gran Bretagna quando egli sarà.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna della Seta.

Stampato colla Macchina celere di G. Sigl di Berlino.

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Anno | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 4 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 |
| Altri Stati Italiani ed estero | 50 | 27 | 14 | 6 |
| franco ai confini | | | | |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per i Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

DELLE DIMOSTRAZIONI POPOLARI.

La nazione ha il diritto di manifestare i suoi bisogni al governo, e domandare che ci provvegga. Questo diritto fu solennemente riconosciuto colla libertà della stampa concedutaci dal governo: lo sarà colla facoltà di petizione che verrà consecrata dalla costituzione; lo sarà finalmente in tutta la possibile sua pienezza colla rappresentanza nazionale su larghe basi istituita, e chiamata poco stante alle grandi discussioni dello stato.

Il mezzo legale adunque di far valere i suoi diritti, il popolo lo ebbe compiuto dal suo re: il popolo ne lo benedisse; aveva gran ragione di benedirlo. Il re gli concesse quanto poteva concedergli! È uopo che questa verità sia altamente proclamata dalla stampa, è uopo che sia generalmente sentita dal popolo.

Ora, se a manifestare i suoi bisogni il popolo, o chi volontario ne assume le parti, invece di scegliere il mezzo naturale, giusto, legittimo, s'appiglia ad uno che non ha e non può avere niuno di questi caratteri; noi diciamo che va precisamente a ritroso della sua intenzione, ch'egli arriva ad uno scopo che non si era certamente proposto, ad uno scopo contrario alla libertà ch'ei vuole difendere.

Quando alcuni cittadini, commossi dalle nuove urgenze del tempo, si fanno a proclamare pubblicamente la necessità di un provvedimento governativo, per quanto il modo di proclamarlo sia energico ed incalzante, quando la via è legale, il governo, non che adontarsene, dee saperne grado ai suoi proclamatori. Ma se invece alcuni altri cittadini, accerchiati da fortuito corteggio di popolo, ad esso si rivolgono, e colla voce e coll'esempio il traggono a gridar con loro, sieno pure queste voci lecite, il modo è sconveniente, è illegale. Lascio stare che la facoltà di parlare al popolo debbe esser concessa alla sola autorità costituita; ed essa dee usarne bene ed opportunamente: essa dee avere il coraggio di usarne e quando crede di dire al popolo cose che gli piacciono, e quando è costretta a dirgliene di quelle che non gli piacciono. Se non ha questo coraggio, se non ne sa usare, l'autorità si uccide da se stessa: l'autorità cede tacitamente il proprio diritto, e cedendolo essa, v'è subito chi lo raccoglie ed è pronto ad usarne. Asserisco con queste parole un fatto doloroso, ma vero. Se alcune delle nostre autorità avessero usato più spesso e più opportunamente del diritto d'iniziativa che loro compete, parecchie dimostrazioni, parecchi scandali pubblici non sarebbero certo accaduti. Il fatto dei gesuiti di Genova parla abbastanza chiaro.

Ieri sapevasi in Torino che il consiglio de'ministri avrebbe trattato dell'espulsione de' gesuiti. Molti non vollero credere, e sul far della notte una folla di popolo trasse dinanzi alle case dei padri. Vebbero grida, non tumultuose però, né insistenti. Ma quello stesso assembrarsi della moltitudine e non in un luogo solo; quel gridare diverse cose: qua *armi* — là *guardia cittadina*, al-

trove frasi disapprovabili in qualunque stato, sotto qualsiasi forma di governo; ed a tutti questi gridi avervi alcuni capi, che, tratti dal proprio fervore, andavano colle parole un po' più in là delle intenzioni, è un male per l'autorità, un male per il popolo, un male per chi si crede guidarlo. Disapprovando noi però le pubbliche impazienze, quando non hanno un'alta ragione, sentiamo che ve n'ha di tali, di così legittime, di così inevitabili, che sarebbe follia il disconoscere. Ma quando ieri sera, poche ore dopo che veniva pubblicato il manifesto del corpo municipale chiamante sotto le armi tre nuovi contingenti, udivasi gridare in piazza *armi, armi*, quella non era legittima impazienza. Se queste armi poi venivano gridate per la guardia cittadina, e perchè allora non fare una pubblica istanza allo stesso corpo municipale, perchè esso la faccia al governo? Dare le armi a chi? Almeno almeno ci vuole una lista di nomi, che sieno guarentigia al governo che le dà, al popolo che le riceve. O piuttosto perchè non dire o far dire al popolo: *la legge sulla guardia cittadina è finita, sta per pubblicarsi: noi abbiamo fretta al pari di voi, noi, sui quali pesa il carico enorme di tante e sì importanti istituzioni, noi sentiamo al pari di voi e dobbiamo sentirlo più di voi stessi che gli eventi d'incalzano. Ma lasceremo per ciò di dare a queste leggi quella perfezione che sola può renderle durevoli, che sola può soddisfare i pubblici desiderii?* Non diciamo che l'autorità debba scendere in piazza a dire queste cose: ha tanti altri mezzi di farlo: e lo deve nel suo, nell'altrui interesse. Abbiamo detto questi assembramenti, queste concioni fortuite, passionarie, contrarie alla pubblica autorità, ora non dubitiamo asserire che lo sono parimente agli interessi popolari.

Infatti, che cosa si vuole con esse? Che cosa domandano i fortuiti concionatori su per le piazze? *Dar forza al governo*: ebbene noi diciamo che invece gli procurano debolezza: rivelando in quel modo ad ogni nuovo sopravveniente qua un provvedimento tardato, là un abuso sostenuto, il suo concetto ne dee naturalmente scapitare, a poco a poco generarsi negli animi meno pensanti l'opinione che il governo non faccia il suo dovere: se questo è realmente, esso v'ha dato il mezzo di mostrarlo: avete la stampa, usatene, è il solo mezzo degno di voi, degno del re. Diremo altra cosa: ora i concionatori popolari sono uomini di senno, conoscono la politica, dicono cose, se non le più opportune a dirsi, almeno non cattive. Ma chi ci assicura che un'altro giorno non vengano fuori concionatori di poco senno, di manco cuore, ignari degli eventi, ignari soprattutto delle passioni umane, e mandino nel popolo voci nè utili, nè buone? Chi ci assicura che un'arte nemica non possa giungere a suscitare concionatori di ben altra fatta, concionatori frodolenti, e quelli della pessima fatta, che senz'essere frodolenti, sono ingannati, sono vittime della frode altrui? Gli esempi abbondano; ora è da temere tutto; e chi dispera di vincere colle armi buone e tuttavia s'è fitto nell'animo di voler vincere, si può esser certi che avrà ricorso alle

cattive, alle pessime, ai tradimenti! Noi demmo finora all'Europa il nobile e difficilissimo spettacolo di un popolo eminentemente civile: una tal qualità è troppo bella e grande, è troppo necessaria a noi, alla nostra libertà, per non meritare il piccolo sacrificio di una vana popolarità.

È necessario che si sappia, le grandi, le durabili popolarità non potersi acquistare se non coll'esercizio continuo di tutte le più alte e difficili virtù cittadine, fra le quali noi mettiamo il sacrificio del focile e momentaneo piacere d'alcuni applausi popolari.

Le dimostrazioni possono essere utili ed opportune quando un governo rifiuta le necessarie concessioni; ma quando questo governo o le ha date, od è sul punto di darle tutte, il mostrare la benchè menoma sfiducia è atto di poca riconoscenza: gli è il modo di crescere, non di troncane le difficoltà.

E queste sono grandi ora per tutti i governi, sono grandi pel nostro; nessuno può o debbe ignorarlo.

La pubblica autorità è armata di leggi riconosciute, consentite dal pubblico senno: abbia il coraggio di procurarne l'esatto adempimento. Smetta il popolo le impazienze, faciliti quest'adempimento senza aspettare che altri glielo ricordi; è il vero modo di dar forza a quel governo che ama, che ha tante ragioni di amare; è il vero modo di procurare quell'unione che è nel cuore di tutti, ma che debb'essere molto più nell'opera di tutti, perchè è la nostra forza, la nostra salute: l'unione col nostro re, col suo governo; ma unione perfetta, non interrotta, sempre crescente, quanto più crescono i motivi di essa. — Finiremo con una preghiera che non sarà certo trovata nè indiscreta, nè inopportuna.

Lasciamo almeno al governo che opera quella libertà che domandiamo e pretendiamo per noi, che parliamo ne' giornali e fuor de' giornali.

GIORGIO BRIANO.

NECESSITA' DI COLLEGI NAZIONALI.

Il bisogno che si aprissero nello stato collegi nazionali, nei quali da un lato i parenti che sono in qualunque modo impediti di adempiere direttamente al sacro e primo loro dovere, trovassero mezzo di educare ed istruire i loro figliuoli; e l'altro avesse tutte le guarentigie che l'educazione in quelli sarebbe impartita con vero, profondo e schietto sentimento religioso, e secondo lo spirito delle nuove istituzioni politiche, era universalmente sentito e manifestato altamente dagli amici schietti del paese e della libertà.

Conoscendo noi gli uomini chiamati al governo dell'istruzione pubblica, dobbiamo dire che quel bisogno della nazione era ed è oggetto principale dei loro pensieri. Ma il fondare istituti di tal genere, il toglierne alcuni degli esistenti, il provvedere all'interesse dei parenti degli allievi che in essi si trovano, erano altrettante ragioni, che in tempi ordinari potevano, e forse dovevano giustificare una maturità di pensieri, una riposatezza di opere, che ora non è più ammissibile. Giorni fa ci potevano dire tranquillamente «sempre presto, purché bene»

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

Da qualche tempo siamo più che mai in Torino infestati dagli accattori; la maggior parte non sono poveri. Sono pastori scesi dalle vicine montagne, che in quest'ontosa occupazione spendono le ore avanzate alla cura degli armenti ed alla vendita dei latticini; sono di quei vagabondi, che dovunque son tollerati si moltiplicano; sono poveri ragazzi tormentati dai genitori che li spingono in questa svergognata carriera e degni perciò di compassione, ma non bisognosi di elemosina.

Pei veri indigenti Torino ha ospizi, ha opere pie, conventi, varie largizioni parrocchiali e private: e poi in Torino si ha un ricovero di mendicanti ed una legge che proibisce l'accattare. Se quello non basta, si tolga via questa. Chè l'abitudine di violare costantemente una legge qualunque è immorale e pericolosa. Non osando apertamente affrontare per le contrade i passeggeri, i mendici ora li lenzano con menzognieri pretesti e ributtante impostura che finirà collo spegnere in ogni cuore la fiamma generosa e sacra della carità; negli aditi delle nostre case, su per le scale, negli appartamenti ci vengono a molestare... Non diciamo questo per durezza di cuore. Se avessimo più d'uno il cuore meo ci dovrebbe lo spettacolo anche di simulata miseria. Parliamo perchè riteniamo in generale mal dispensata la limosina fatta per la via a sconosciuti che ogni arte adoperano (si giunge a farsi prestare dei bambini per farne pietosa mostra), onde rubare i veri poveri del pane loro dovuto: perchè abbiamo in mente di ostare ad ogni abuso, ad ogni violazione di legge; o si provveda al difetto dei regolamenti vigenti per la mendicizia, o si facciano eseguire. Questo chiediamo!

Riceviamo tutti i giorni da distinti membri del clero delle reclamazioni, dissertazioni, polemiche sulla pretesa esclusione della loro casta dall'esercizio dei dritti elettorali contenuta nell'art. 39 della legge sui municipii, e che temono possa venir ripetuta nella legge elettorale politica.

Riconosciamo la bontà delle ragioni da molti di loro addotte, e non crediamo neppure noi che il sacerdozio sia incompatibile coll'esercizio dei dritti politici (ove si escludano, com'essi fanno, i parroci del distretto delle parrocchie loro); ma è evidente che non potremmo senza tedio dei lettori tutte in disteso riferirne le diffusissime argomentazioni. Inoltre non ci pare che tocchi al governo, nè alla stampa, che si fa qualche volta lecito di consigliare, il togliere di mezzo gli ostacoli che si frappongono all'elettorato clericale; ci pare che questo spetti al clero medesimo.

Il governo per buonissime ragioni esclude dal dritto d'elezione coloro che per privilegio potrebbero sfuggire alla autorità dei giudici ordinari, che d'or innanzi giudicheranno anche delle quistioni elettorali. I sacerdoti per antico e tenacemente propugnato privilegio si vollero tutti alla competenza dei giudici laici. Ora toccherà al governo, dopo avere imbandito il pane politico, recarlo loro per forza alla bocca? o non toccherà al clero piuttosto stendere suppliche al papa, perchè egli nell'interesse loro rinunzi ad un privilegio ormai divenuto gravoso; e far che queste suppliche pel numero o gravità delle firme abbiano a persuadere Pio IX che nel cadere al privilegio del loro egli promove il riconoscimento maggiore interesse dei suoi subordinati? A noi non pare che la stampa abbia altro a dire in questa materia; anzi ci pare si ovvia cosa, che non occorresse pur l'accennarla, se non fosse per porre un termine ad inutili omelie.

Ove qualcuna di tali suppliche coperta da autorevoli firme ci venisse presentata, ci faremmo un pregio di darle quella pubblicità, di cui disponiamo: è l'unico servizio che in tale argomento crediamo poter rendere al clero subalpino.

ITALIA.

INTERNO.

Torino, 3 marzo.

REGIO BREVETTO per cui S. M. dichiara che non avrà più luogo la convocazione dei consiglieri di stato straordinari prescritta col Regio Brevetto del 20 gennaio p. p., in data 2 marzo 1848.

CARLO ALBERTO PER LA GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME, DUCA DI SAVOIA E DI GENOVA, ECC. ECC., PRINCIPE DI PIEMONTE, ETC. ECC.

Essendo nostra intenzione, che, immediatamente dopo la ben prossima pubblicazione dello statuto fondamentale della monarchia costituzionale, e delle leggi accessorie, venga in tutta la sua pienezza inaugurato, mercè la convocazione delle due camere, il sistema d'ordini rappresentativi da noi stabilito col nostro proclama dell'8 dello scorso febbraio, perlocchè si renderebbe senza oggetto la convocazione dei consiglieri di stato straordinari prescritta col nostro brevetto del 20 gennaio prossimo passato, bastando per ora al regolare disimpegno delle ordinarie incumbenze economiche la cooperazione dell'ordinario consiglio nostro di stato, per ciò, col parere del nostro consiglio di conferenza, abbiamo dichiarato e dichiariamo, che la predetta convocazione dei consiglieri di stato straordinari fissata pel giorno 15 di questo mese, non avrà più luogo.

Mandiamo a chiunque spetta di osservare e far osservare il presente, che sarà registrato all'ufficio del controllo generale, ed inserito nella raccolta degli atti del governo, che tale è nostra mente.

Dat. a Torino il due marzo mille ottocento quarant'otto.

CARLO ALBERTO

BORELLI

Pregiatissimo signore,

Torino, il 29 febbraio 1848

Mi permetta di far uso del suo rispettabile giornale per dare ai nostri fratelli di questo regno e di tutto il mondo alcuni cenni sulla festa nazionale del 27 in quanto s'intervenne i Valdesi. Giustizia lo vuole come omaggio dovuto a tutta la nazione; lo vuole anche la riconoscenza che inonda il cuore dei miei compaesani.

Quando giovedì 24 andante la *Gazzetta Piemontese* annunciò in un *post scriptum*, che il domani darebbe alla luce le lettere patenti segnate ai 17 da S. M., colle quali si emancipavano i Valdesi, n'ebbero questi pronta notizia, e alli 25 in tutte le valli vi furono, sui colli, sui monti, nei campi, molte centinaia di fuochi d'allegria che offrivano lo spettacolo più magnifico in mezzo alle oscure valli ancora in più luoghi coperte dalla neve; si dissero in alcuni templi preghiere pubbliche e spontanee, si cantò, si tripudiò, si suonarono le campane; in fine mai si vide una simil piena di gioia fra tutta quella buona e semplice gente che si sentiva risorgere alla voce del suo re; e per quante benedizioni abbia ricevute Carlo Alberto in sua vita, non mai ne ricevè più numerose e più sincere di quelle dei Valdesi quella sera... e non senza motivo, poichè e d'uopo sapere i gravami per pregiare il sollievo! Del resto si accrebbe sommamente l'allegrezza di tutti quando si seppe che anche Pinerolo illuminava per manifestare ai fratelli delle valli la viva parte che il nobile municipio ed i colti cittadini prendevano alla loro emancipazione.

Tuttavia non potevano i Valdesi rallegrarsi solo nelle loro valli e quali membri della gran famiglia Piemontese, li chiamava anche a Torino la festa solenne che la nazione intera offriva al comun padre e re. Onde 600 circa fra loro, la maggior parte buoni contadini, con dieci dei loro ministri, si mossero da un comune all'altro alla volta della capitale, ed unitisi domenica mattina ai fratelli della metropoli, formarono un cospicuo drappello il quale, con ricco gonfalone di velluto portante le armi reali, ricamata in argento nella parte superiore, e queste semplici parole al disotto: *A Carlo Alberto i Valdesi riconoscenti*, cantato quindi un *Te Deum* e fatte le preghiere onde invocare le divine grazie sul sacro capo del re e sopra la risorta nazione, s'avviò al campo di Marte fissatogli convegno. — Era la prima volta nella loro esistenza politica che i Valdesi quale corporazione s'immeschiavano fra altre corporazioni sorelle; e alle solennità dei sentimenti che ciò dovette destare nei loro cuori, tu poi giudicare, o lettore, della loro gioia e del loro contegno, sopra tutto quando vennero salutati dai municipii, dalle deputazioni, dalle corporazioni transienti con dei continui *Evviva i fratelli Valdesi*, quando ricevettero gentili ambasciate di congratulazione e fratellanza, e infine quando lungo tutta la via dei Carozzi e quella della Madonna degli Angeli, dalle finestre, dai balconi, dappertutto e da tutti vennero sempre accolti come dei fratelli ricuperati.

Queste vostre dimostrazioni d'amore c'inondavano il cuore di felicità, o fratelli, perchè così voi stessi ci aprivate l'ingresso fra di voi, e sancivate un'emancipazione che ci vien tanto più cara, quanto maggiore si è il vostro fraterno assenso.

Nulla meno si era in via di Po che le massime emozioni aspettavano i Valdesi; dal momento che l'illustre corpo decorale seguito dalla benemerita commissione della festa, aprì la marcia alla volta del real palazzo, e che in tal guisa le deputazioni ed i municipii camminarono successivamente, anche fra mezzo alle loro linee, niuno mai passò innanzi al loro gonfalone senza salutarlo fraternamente, e la maggior parte delle deputazioni diedero ai Valdesi degli attestati d'entusiasmo d'amore e simpatia. Altro non si sentiva gridare che *Evviva i Valdesi*, e *fratelli ricuperati, Evviva la fratellanza, Evviva l'emancipazione*. Parecchie deputazioni non accorgendosi subito passarono senz'altro: ma poi quando ci conoscevano, oh! quanti *Evviva i cari fratelli, Evviva, Evviva* da essi si pronunciavano! Venivano da noi, da tutti indistintamente, ci abbracciavano, ci stringevano le mani, c'inondavano il cuore d'ebbrezza, e quelle dimostrazioni erano senza fine. Ma non era ancora terminata questa fraterna ovazione. Mossi anche noi verso piazza Castello, la nostra marcia non fu altro che degli *Evviva* generali innalzati da italiane sorelle che ci sorridevano dalle finestre e gettavano nastri di fiori sui nostri bimbi, e delle varie corporazioni: conciossiachè le lagrime di riconoscenza ci correvano sul volto e la voce ci veniva meno per rispondere ancora, e per ringraziare. Voi specialmente, fratelli del rispettabile commercio di Torino, ci accoglieste colla più amorosa simpatia e con parole degne della più viva gratitudine. Quando ci movemmo fra le vostre care ed amiche file, voi anche fratelli studenti, sempre i primi ad applaudire a tutto ciò che è grande, giusto e bello, voi la speranza e l'orgoglio della patria. E se il clero mancò alla festa, se non poté assistervi, non v'è dubbio, pregava nel frattempo per l'augusto monarca e per la patria, ma noi nulla meno, in mezzo all'universale fratellanza non potemmo abbracciare gli assenti fratelli, e se un rincrescimento ci resta in mezzo a tanto giubilo, altro non è se non che di non aver noi ministri Valdesi coi preti di Pio IX strette le mani e dato il bacio di tolleranza e cristiana carità.

Intanto giungevamo all'apogeo del nostro giubilo, il defilare innanzi al nostro padre, al nostro emancipatore; in questo solenne momento tutte le nostre file vennero come percosse dalla emozione, e al pensare che dopo Iddio, Carlo Alberto, per spontaneo e sublime moto proprio, era l'unico autore della nostra liberazione nostra s'accrebbe di tanto l'antica venerazione per S. M., e giurammo nuovamente di cuore di essergli sempre più fedeli e di viemmeglio meritare il nostro attuale riscatto. Tu non vedesti le nostre emozioni, o gran re, quando noi tutti ti gridammo,

Viva Carlo Alberto nostro padre, nostro emancipatore: ma il tuo augusto cuore le ha, non v'è dubbio, indovinate. E quel che poté allora accrescere il nostro delirio fu la coscienza che tu eri felice d'aver fatto felici anche noi... felici ed ingrati giammai.

E adesso, fratelli, all'opera, stringiamoci tutti intorno al trono del nostro monarca per sostenerlo e difenderlo, non più feste ed allegrie, ma lavori, studi e marziali esercizi, onde servire le famiglie, e la patria. Addio, non obliate d'or innanzi che i Valdesi vi sono concittadini e fratelli, che essi sono stati ammessi nel vostro sacro consorzio colla vostra piena partecipazione: vi siamo dunque tali sotto le bandiere, nel commercio, nei magistrati, ovunque. Infine protegga Iddio l'augusto monarca, la real famiglia, protegga la patria, ne protegga le sagge e liberali istituzioni; addio, vi porge la mano, o fratelli, addio.

AMEDEO BERT, ministro valdese

CIRCOLARE DEL VESCOVO DI NOVARA AI PARROCI DELLA SUA DIOCESI.

Molto reverendo signore come fratello,

S. M. l'augusto nostro sovrano sempre intento fino dai primi momenti in cui è salito al trono de' suoi antenati, a promuovere tutto ciò che può influire al ben essere degli amati suoi sudditi, si degnò in questi ultimi giorni dare spontaneo la prova più luminosa di sua bontà verso di noi, istituendo alla maggior nostra prosperità un rappresentativo governo. Cresce così in noi quel dovere, che sempre ci seppe dolcissimo, d'implorare da Dio con incessanti preghiere la copia delle celesti benedizioni sopra di chi con tanto di amore ci regge e governa.

Già so come non solo nei principali luoghi di questa diocesi, non ad altre seconda nell'affezione al suo re, ma pressochè in tutte le parrocchie siasi cercato di soddisfare in qualche modo a quest'obbligo con l'anno che si cantò solenne di ringraziamento al Signore: vorrei ora però che la S. V. molto reverenda, nell'atto di far sentire ai di lei parrochiani la grandezza del bene, che teste ci venne accordato, li esortasse con pastoral sollecitudine a mostrarsi con una vita sempre più morigerata e dabbene grati a quel Dio, nelle cui mani sta il cuore dei re e da cui ogni bene discende. Noi felici se servendoci di tutti quei mezzi, che al suo Timoteo suggeriva l'apostolo 2. c. 4, 2 ci verrà fatto riuscire in cosa di tanta importanza. Faccia Iddio, che mentre siamo lieti al sentir ogni giorno volgere in meglio le sorti d'Italia per ciò che riguarda il civile suo stato, abbiamo anche la consolazione di vedere in ogni parte della bella penisola, e fra questi avventurosi stati specialmente nella novarese diocesi, progredire per intercessione di Maria la religione nostra santissima, la quale sola alla fine è capace a formare compiutamente la temporale non meno che l'eterna nostra felicità.

Ho il bene di rassegnarmi con distinta stima

Della S. V. molto reverenda

Dal palazzo vescovile li 15 febbraio 1848

Aff.mo come fratello

G. FILIPPO vescovo.

P. S. Quando la S. V. non avesse ancora cantato nella sua chiesa il *Te Deum* per l'accennato motivo, potrà ciò fare nella prima festa, nel maggior concorso del popolo, presi anche i dovuti concerti colle autorità locali.

Gozzano il 25 febbraio 1848.

Illustrissimi signori,

Sebbene io senta con vero piacere dalla stimatissima loro, ricevuta lettera, che in codesta città si pensi a beneficiare le famiglie di coloro che nelle attuali circostanze partirono per militare sotto gli stendardi dell'augusto nostro sovrano, non potrei tuttavia riconoscere conveniente ad un ecclesiastico, che appunto come tale gode avere speciali obbligazioni, il prender parte allo smercio di biglietti per una festa da ballo, e tanto meno il potersene esso stesso servire. Mi permettano dunque, che coi miei più sentiti ringraziamenti loro ritorni i biglietti, che mi furono inviati a quest'unico fine, che ne possano far quell'uso che nella loro savvezza crederanno opportuno.

Non è già però con questo, che io voglia ritirarmi dal contribuire per un oggetto assai buono, come elleno osservano, e scrivo quindi in giornata costi, perchè sia fatta a mio nome l'oblazione di fr. 100.

Colgo questa circostanza per rassegnarmi cogli attestati della più profonda stima

Delle SS. LL. Ill.me

Dev.mo obb.mo servitore

G. FILIPPO vesc.

GENOVA (1 marzo). — Le pattuglie di cittadini sono già sotto le armi e percorrono la città; il popolo dappertutto vedendole grida: *VIVA LA CIVICA!*

(Dalla Lega italiana)

REGNO DELLE DUE SICILIE

NAPOLI (27 febbraio). — Gli affari di Sicilia procedono non troppo bene. In Palermo pare che il comitato abbia perduto la sua influenza, e non pochi eccessi, si commettono dal popolo. Messina trovata da più giorni in istato d'assedio: Siciliani armati vi affluiscono d'ogni parte e cingono la cittadella spingendo innanzi con grande alacrità i lavori d'approccio; da più giorni un fuoco vivissimo continua tra la guarnigione e i Siciliani. Nel momento in cui vi scrivo giunge notizia che l'artiglieria napoletana ha smantellato il forte reale alto, del quale eransi impadroniti i Messinesi. La cittadella aveva già ricevuto aiuti di qui e vi s'era mandato il generale Pronio, buon militare.

Neppure nella nostra città le cose sono quiete; già nei caffè sono avvenuti molti e caldi alterchi fra i cittadini e i Siciliani qui abitanti. La guardia nazionale talvolta è da questi provocata, e si teme che perda la pazienza.

Persona giunta da Palermo ieri l'altro mi diceva che in quella città non sono senza pericolo e la vita e gli averi. I contadini alle porte vogliono danari, e dentro girano molti tristi. Il console sardo signor Musso merita i più grandi elogi per l'assistenza che porge ai sudditi sardi; perciocchè una gran parte di questi, e specialmente gli ammalati sono ricoverati in casa sua. E vi so dire che l'assistenza ch'egli presta agli altri non è senza suo pericolo.

Ciò che si disse del forte Castellamare che si rendesse per ordine del re affine di evitare il sangue, è falso: fulminato dalle artiglierie, capitò.

(Lega italiana)

PALERMO (23 febbraio). — Da lettera particolare riceviamo tutto essere tranquillo in Palermo.

Le seguenti parole del giornale il *Popolo* meritano di essere riferite, giacchè debb'essere l'espressione dei desiderii popolari, e dimostrano che le speranze dell'unione non ci sono tolte. « Il re Ferdinando non è decaduto dal nostro trono, ma è suo colle condizioni costituzionali civili. Il re Ferdinando adunque perchè tale ancora, non viene a trattative, non accetta il trono costituzionale della Sicilia? Perchè ha mire ostili e traditrici ecc.

Scrivonci il 27 da Napoli che i Messinesi avendo cominciato ad attaccare il forte con batterie, il generale Pronio aprì un fuoco tanto furioso e ben diretto su queste che in poche ore le distrusse, rispinte il popolo, e riacquistò per assalto Terranuova. Dopo questo fatto rientrò ne' suoi accuartamenti perchè ha ordine di non usare la forza che qualora venisse assalito. Il vapore giunto il 26 a Napoli portò proposizioni dei Siciliani, secondo dicasi, più moderate di prima, sebbene pretendano sempre armata propria e i forti nelle mani.

(Cart. del corr. Merc.)

TOSCANA.

LUCCA. — Si dice che il ministero modenese abbia dato la dimissione in massa. Si assicura pure che i pubblici impiegati si sono recusati di andare all'ufficio lasciando così il governo nell'abbandono. Se questa notizia si conferma, il ducato di Modena sarebbe alla vigilia di uno sconvolgimento. Il duca, che dicevasi partito per Vienna, giunto in Parma retrocesse.

(Dal *Bullettino quotidiano*)

STATI PONTIFICI.

ROMA (26 febbraio). — Abbiamo da fonte sicura, che la commissione nominata da Pio IX per la formazione del progetto di costituzione, lavora indefessamente ed animata da sentimenti, quali possono essere ispirati dall'angelico pontefice che ci governa.

(Dal *Alba*)

VARIETA'

Abbiamo già detto come il signor Matteo Dho si accingesse a supplire alla inconcepibile e lamentabile mancanza di un giornale militare in Piemonte. Ora abbiamo sott'occhio la prima dispensa del suo giornale: volendo presentare il nuovo confratello al pubblico in questi suoi primi momenti di vita (che dopo saprà farsi conoscere da sé) da buoni giornalisti ne abbiamo cercato l'indice, questa benevola scorciatoia per chi ha fretta (e chi non ha fretta in Europa nell'anno di grazia 1848?). Ebbene l'indice non l'abbiamo trovato, abbiamo dovuto scovare da capo a fondo il giornale e farcelo noi; dichiariamo di non avercene a lagnare. Giacchè abbiamo fatta questa fatica, vogliamo parteciparne i frutti ai nostri lettori, persuasi che non v'abbia miglior modo di far conoscere un giornale nuovo, e del genere di questo, che dare la lista delle materie, non già che si propongono di trattare, ma che realmente a trattare incomincia.

Quanto allo spirito del suo giornale il signor Dho ve lo spiega subito nel programma e nello specchio delle materie principali, dai quali comincia il fascicolo. Le materie si riducono a questi capi: *Atti ufficiali, Storia militare, Statistiche militari comparate, Amministrazione militare, Strategia e tattica.*

Il primo servizio, *Atti ufficiali*, è ghiotto, e tale da soddisfare ogni onesto appetito. Niente di meno che lo *statuto* (che Dio ce lo conservi col re che lo diede, e quattro brevetti di militare interesse ed ordimento. Poi gli elenchi delle più recenti nomine, promozioni e variazioni nel personale amministrativo. E fra queste e dopo queste il lietissimo argomento delle decorazioni, e sotto una nera linea il tristissimo della necrologia. Poi un invito del direttore ai futuri collaboratori; e subito adaccremento rispondervi il sotto tenente dei bersaglieri signor Francesco Cassinis, che con un articolo pieno di giovanile vivacità e spirante militare bravura, mista da un retto e patriottico giudizio delle attuali circostanze del Piemonte, ben mostra che il maneggio della spada non irrigidisce la sua mano. nè la rese meno atta a trattar la penna, che alla famiglia sua già tanta lode procaccia. Sarebbe mia intenzione di ripeter quanto trovasi di caldo e generoso in quello scritto ed animarne questa frivola prosa; ma non ho volontà di copiar da capo a fondo tre pagine di fitta stampa. Andate dal signor Dho, ed aggiustatevi con lui. Egli vi darà, oltre al già noverato, un suo cenno sulla prontezza con cui i Sardi accorsero sogleono sotto alle bandiere appena sono chiamati: vi darà uno specchio dei bastimenti costruiti nei regii cantieri nel 1847. Poi su un bastimento sardo vi manderà col nunzio del papa a Costantinopoli; di Costantinopoli tornerà presso a noi in Alba che dà prova di sensi generosamente piemontesi. Poi vi servirà due articoli, uno di varietà, l'altro d'igiene del valente dottore Trompeo, e finirà con un non finito sunto storico dell'antica e moderna milizia; tutto questo in una sola dispensa, alla quale se le future si assomiglieranno, il giornale militare piemontese sarà quello che esser doveva.

A. L. S.

SISTEMA DI STENOGRAFIA ITALIANA DI FILIPPO DELPINO.

4.^a Edizione.

Filippo Delpino, uno de' pochissimi che in Italia siasi occupato con felice successo della stenografia, ripubblica oggi il suo sistema intorno a quest'arte, antica forse quanto l'uso della scrittura, ma resa nuova e di nuova importanza dallo straordinario moltiplicarsi delle idee, e dalle loro infinite combinazioni. Abbreviare i segni di quest'idea con particolari caratteri, abbracciarne parecchie con un segno solo, collegarle con un tratto particolare, facilitare al possibile l'opera della mano, che viene in aiuto della memoria per osservare e ritenere, quello che legge od ode, ecco i benefici della stenografia, ecco in qual modo il Delpino esperto ab antico in quest'arte, conosciuto in Italia per vari saggi della perizia sua nel riprodurre discorsi improvvisati di sacri oratori, versi di poeti, allocuzioni d'avvocati ecc. si renderà benemerito dell'oratoria politica piemontese, la cui età prima comincerà ora ora in Piemonte.

Un breve cenno storico intorno all'arte dello stenografo precede le regole particolari di essa. Le regole sono semplici, espresse con esattezza; a farle più chiare l'autore del metodo le volle corredate di una tavola dimostrativa. Ora parrebbe necessario che una scuola di stenografia pratica venisse istituita dallo stesso sig. Delpino, affine di preparare buoni allievi. Il tempo stringe, bisogna por tosto mano all'opera. Vi s'accinga il bravo Delpino e l'eloquenza della nuova ringhiera piemontese sappia grado del buon ufficio.

ROMA DISCORSI DUE

DI

G. B. F. RAGGIO CHIAVARESE

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO.

Accenniamo questo libro come una grave fatica d'uomo avvezzo a siffatti studi. In due discorsi, che sommano a ben 428 pagine in 8.^{vo} grande, egli volle riassumere tutta l'antica storia di Roma, vollo cacciarsi in questioni letterarie, politiche, religiose, legali di ogni fatta: e veramente il fece con infinito corredo d'erudizione non pur romana, ma greca. Non entriamo nel merito della sua critica filosofica della storia romana e de' suoi autori, materia controversa ed indefinibile. Notiamo la potenza discorsiva del sig. Raggio, come una di quelle attitudini speciali di che gl'Italiani sopra tutte le altre nazioni diedero somme prove in ogni maniera di studi.

Fra le pagine del libro in discorso ve n'ha di belle, di vigorosamente scritte, e di singolari. Quelle che descrivono gli effetti del cristianesimo sulle nazioni pagane, quelle che rivelano del cristianesimo l'indole soprumana sono bellissime anche dopo le bellissime di molti altri autori nostrali e forestieri.

Chiudono il libro alcune considerazioni sullo stato d'Italia sullo scorcio del 1847.

Noi non vogliamo, e forse non possiamo fare un giudizio adeguato di questa nobil fatica del valoroso chiavarese; ma in un tempo in cui molti ereditano gran che qualche articolo di giornale, molti corrono a furia col giudizio sulle cose moderne, senza badare al giusto legame che le accorda colle passate, l'accennare un'opera grave, gravemente ponderata, vigorosamente, italianamente scritta, è debito di giustizia e verso l'autore e verso il pubblico. G. B.

NOTIZIE DEL MATTINO.

CONCITTADINI!

Mentre sta per essere pubblicata la legge organica sulla milizia comunale, essendo conveniente che venga attuata l'inserzione di quei cittadini, i quali sono più interessati all'ordine pubblico, e senza dubbio saranno i primi a far parte del servizio interno della città, siamo eccitati dal governo di S. M. ad invitare fin d'ora tutti i proprietari, i commercianti, i capi di bottega o di officine, ed i loro figli, non che gli impiegati ed i militari in ritiro, dall'età d'anni 21 ai 55, a presentarsi domani, e nei giorni successivi al palazzo civico, dalle 8 del mattino alle 6 pomeridiane, per essere inseriti in appositi registri onde venir tosto organizzati in compagnie provvisorie sotto la condotta di capitani eletti.

CONCITTADINI! Portiamo ferma fiducia che continuando nell'ammirabile contegno da voi sinora serbato, darete luogo, colla calma e la moderazione a ciò indispensabili, allo sviluppo delle istituzioni a noi concesse dall'ottimo nostro re, all'attivazione delle quali si lavora con inflessibile ardore.

Torino, dal palazzo della Città, 3 marzo 1848

I Sindaci
COLLI NIGRA.

Molte madi; intimorite con fonime da sinistra che correvano ieri, furono sollevate dal monastero del Sacro Cuore la loro quiete, e trarle al pericolo d'improvviso spavento.

La cosa operavasi tranquillamente, e non cessava molte carrozze, un andare e venire, e posata vari oziosi, e pur troppo non mancava la scena, in sé stessa triste, alla di sventura.

— A noi, popolo torinese di cento ventimila, possono e non devono essere imputati fatti di politica, altamente disapprovati dall'universale.

Chiunque, a qualsiasi condizione egli appartenga, immemore della propria dignità, dei suoi doveri, gano a' suoi simili, del dovere verso i deboli, e alti vergognosi contro chi che siasi, non può che nome di popolo; il popolo non era là, e non era in nome della stampa sarebbe rea di complicità in quel che in nome del popolo non alzasse contro di essa, la voce imparziale. Ma la stessa imparzialità era da quell'istituto non è dei tempi, non è conforma a condizioni presenti, non è ragionevole, non è mai sostenibile nello stato in cui trovasi.

Discutere simile questione sarebbe lunga, e impossibile per ora. Chi ha mai tempo a discutere pena appena se abbiamo tempo a tenerli in compiuti. A tempi più quieti discussioni riposa.

Intanto lo stesso timore di disordini nel governo spiegasse, come spiegò, forza imperiosa per provvido consiglio distribuiti cinque o sei. Tutto fu quieto nella notte.

Abbiamo armi; i sindaci ci chiamano al palazzo, e un solo mancherà alla chiamata; la pubblica dello statuto fu proclamata imminente; dove, e simili nascono per noi tutti popolo o nazione. — *Re, viva la costituzione*, noi li adempimmo. Al le dame del Sacro Cuore adempiono carità verso loro, prendendo cura dei feriti nella tomba, e ch'ebbero luogo.

L. FRAN.

FRANCIA. — Il governo provvisorio, prendendo in considerazione degli operai, ha decretato che si formi una loro sorte. Nomina presidente di essa L. Blum l'operaio Albert. Si chiameranno operai a far parte del governo.

— *Riconoscimento della repubblica dell'Inghilterra*. — manhy, in conseguenza d'istruzioni testè ricevute, ston, ebbe un abboccamento col sig. Lamartine, e festò a quel ministro che il governo inglese non nega il corso del governo provvisorio, e che le relazioni in Francia non altereranno le relazioni amichevoli sinora fra le due nazioni.

— Il sig. Cormanin fu nominato vicepresidente del governo.

Tous les Français habitant Turin sont priés de réunir le dimanche 5 courant à dix heures, au café de Piemont, afin de s'entendre pour faire un service funèbre pour leurs frères morts pour la patrie.

LA SERRA

Ieri correvano voci sinistre di vari assemblee dovevano succedere a notte, sul fare di quel che andati ingrossando nei due giorni antecedenti, e trovavano forse rinsire anche più ostili ad alcuni religiosi non troppo benavisi. Perciò un'alta di dini amici dell'ordine e della legalità, quelle cardinali dell'instaurata nostra libertà, sotto l'ottennero dal governo che fossero messi a disposizione della cittadinanza N.° 500 fucili per fare un presidio di guardia civica; e quel saggio riuscì a notte. Mirabile fu lo slancio con cui, in poche ore che fra cost, si videro accorrere a dar di piglio a quelle armi state per l'ordine, infiniti cittadini dei ceti più colti. La distribuzione ebbe luogo nell'arsenale all'indomani una pressa, un'affacciarsi ed un'ansietà che veramente un degno spettacolo. Gli armati si divisero in pattuglie di diciotto a venti, per la notte in tutti i sensi sino a notte avanzatissima, e mirabile, e da per tutto erano accolti con gioia e la guardia civica e da esclamazioni di mirabile contegno da esse osservato.

Alcune stanziarono come sentinelle a guardia del Sacro Cuore e del palazzo dell'arcivescovo tutta la notte, e ciò prova quanto sia ardente in tutti l'animo della quiete, e come ai buoni torinesi dischiuse le multitudine dimostrazioni. Nessun disordine turbò la notte la nostra capitale, e tutto procedette con quiete e regolarità.

Le armi in mano ai cittadini hanno solo un momento. Noi non dubitammo da lungo tempo, e avrebbe prodotto il più salutare effetto, ma non avessero ancora avuto qualche dubbio, speriamo l'esperimento di ieri a notte sarà omai superfluo uomo sganni.

— I Gesuiti hanno abbandonato, il 3 corrente, il convento di Novara dietro le prime dimostrazioni popolari, e tornarono alle loro case. Il consiglio civico si adunò a cura del parroco di S. Rocco.

A questa parrocchia sarà definitivamente quella chiesa restituita.

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

— DA PARASSI ANTICIPATAMENTE

| | Anno | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|------|------|-------|------|
| Totale | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al regio. | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco ai confini | 30 | 27 | 14 50 | |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Lunedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

448 Editori CORTA e PAVATO, dai librai GIANNI e FIORI ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 5 marzo.

Ieri, 5 marzo, veniva pubblicato lo statuto fondamentale sulle basi annunziate nel proclama del 8 febbraio.

Con lealtà e con affetto di padre compiva così il magnanimo principe la grande opera della nostra rigenerazione politica, e con affetto e riconoscenza di figli accolsero i popoli la nuova legge. Lo spirito che l'informa risulta dalle sapienti sue disposizioni; l'intenzione che la dettava, dalle paterne parole da cui volle farla precedere; parole che rimarranno impresse nei nostri cuori con segno indelebile di gratitudine e di amore. La nazione piemontese, chiamata dal suo re libera e forte, si mostrerà degna dell'antica fama, degna dell'antica fede a quell'italica corona che giammai di più viva luce rifulse; ed il trono costituzionale, rafforzato da più larghe e popolari istituzioni, non potrà fallire a quel glorioso avvenire a cui la storia ed il voto comune dell'Italia chiama la forte generosa stirpe sabauda.

La rivoluzione testè compiuta in Francia in modo tanto mirabile, deve trar seco l'intera, la assoluta applicazione dei principii democratici negli ordini politici di quel gran paese. Non si può ancora prevedere quali saranno le forme precise che vestiranno nella loro applicazione questi principii. Il dire che saranno forme repubblicane, non basta a definirle esattamente, giacché queste sono suscettibili d'infinito modificazioni. Fra la repubblica francese del 1793 e la repubblica degli Stati Uniti corre maggior differenza che fra questa e la monarchie costituzionali.

Comunque sia, la Francia ha dato principio ad una serie di grandi esperimenti. Il pronunziare sin d'ora un giudizio sui risultati a cui giungerà; il cercare dagli esempi del passato a determinare le sorti dell'avvenire; il dichiarare che l'essere sin'ora tornati vani tutti i tentativi per costituire in Europa una gran nazione in repubblica, sia una ragione bastevole per condannare au-

Le considerazioni seguenti, opera di sapiente affetto cittadino e di matura esperienza civile, ci vengono inviate da una di quelle terre italiane che diremo con Dante *mute di ogni luce*. E noi con animo riconoscente le accogliamo ansiosissimi di affermare il dritto di far udire una voce d'incoraggiamento ai fratelli che lottano, e di compianto a chi cade. Ma si consolino i Lombardi, i Parmigiani, i Modanesi; quella civiltà che ha ottenuto da noi un compiuto ed incolpevole trionfo, non saprebbe arrestarsi per un ostacolo frapposto dalle male arti o dalle irritate passioni degli uomini. La forza che la sospinge parte da una mano contro a cui non vale la prepotenza, sia ella cinta di corona o irta di baionette. Lo spirito soggioga la materia, atterra le barriere, e l'umanità incagliata un istante prosegue più altamente la via. Così la proseguite voi, conculcati Lombardi, e l'educazione della sventura, raddoppierà le vostre forze nel giorno in cui sarete chiamati a raggiungerci: giorno che se i calcoli della mente non credono lontano, i voti dei nostri cuori riportano sempre alla domane.

CONFRONTI E RISULTAMENTI TIMORI E SPERANZE. — RAGIONI E PREGHIERE

1. Confronti e risultamenti.

Dal 1815 al 1821 scorsero sei anni; dieci dal 21 al 31, e 15 dal 31 al 46. Su questo computo fondano alcuni certi loro pronostici intorno all'avvenire dell'Italia. Se ci vollero sei anni, essi

anticipatamente l'impresa della Francia a sicura rovina, sarebbero giudizi avventati, errori gravissimi e funesti. Gli elementi sociali e politici chiamati a concorrere allo stabilimento del nuovo governo, sono ben diversi da quelli che esistevano nel passato; quando in ispecie la Francia promulgò per la prima volta i gran principii di libertà.

Le sorti future della Francia sono avvolte da un velo che la debole nostra intelligenza non può squarciare. Noi possiamo però prevedere in modo certo che gli ordini che stanno per stabilirsi, simili di nome a quelli già provati nel passato, od esistenti in altre parti del mondo, saranno in realtà fondati sopra basi essenzialmente diverse.

La democrazia tirannica del 93 non può riprodursi, dacché non esistono più ordini laicali, le di cui rovine servissero di incentivo e d'alimento alle passioni popolari scatenate per ogni verso, e spinte all'eccesso.

Parimenti le forme americane non sono suscettibili di esatta applicazione in Francia, sia a cagione dell'indole diversa dei due popoli, sia più ancora perchè il principio della centralizzazione sbandita di là dall'Atlantico, è destinata a ricevere maggiore e nuovo svolgimento nella repubblica francese, ad esercitare in essa un immenso impero.

Incerti nell'avvenire, noi condanniamo qualunque predizione, qualunque giudizio anticipato intorno agli ordini che stanno per istituirsi. La storia fu sempre una grande improvvisatrice; il periodo portentoso in cui entriamo, proverà più che mai la verità di questa solenne sentenza.

In cospetto di tanta incertezza gli animi i più risoluti rimangono sbigottiti e sfiduciati; stato morale questo funesto, pessimo, atto a rendere certi i pericoli, i quali forse sono ancora lontani da noi. L'epoca fortunosa che dobbiamo attraversare, è epoca che richiede risoluzioni forti, determinazioni pronte, volontà energiche. Guai a noi, se intimoriti dai casi di Francia, vacilliamo un solo istante nella tanta impresa della rigenerazione italiana. Guai a noi, se spaventati dai precipizii che circondano la via che percorriamo, volgiamo incerti lo sguardo indietro verso un passato da cui stiam separati, da un abisso insuperabile.

dicono, per organizzare la prima rivoluzione, dieci per metterne in piedi una seconda, e quindici per tirar le fila di una terza, ce ne vorranno altri ventuno per esser pronti ad una quarta; e per poco che uno sia innanzi negli anni, non giungerà a vederla. A questo ragionamento, che nulla lascia a desiderare dal lato aritmetico, aggiungono una osservazione che altera le condizioni della serie e la rende ancora più divergente; cioè, che fra gli elementi onde componevasi la rivoluzione del 1821 erano molti avanzi delle armate napoleoniche, avanzi disciplinati, istruiti, famigliari colle battaglie e colle vittorie, e tuttavia vigorosi; i quali dopo un quarto di secolo più non esistono, o non possono presentare alcun valido appoggio alle speranze del 1846.

Per quel che riguarda al computo sovraaccennato, alcuni rispondono in uno slancio d'entusiasmo che la generazione presente deve contentarsi della gloria di rigenerare l'Italia, anche a condizione di non goder pure un solo de' frutti desiderati, purché si abbia certezza che li godranno gl'Italiani avvenire. Per verità, questo disinteressato amore alle generazioni future è lodevolissimo, e in molti casi necessario; perchè senz'esso non si vedrebbero tanti alberi secolari, tanti edifici (lasciamo quelli eretti dall'ambizione) che sfidano il dente roditore degli anni. I giovani non sogliono pensare ad opere durature; pei vecchi il pensarvi sarebbe inutile.

Nè è minore l'entusiasmo con cui si tenta distruggere la forza dell'osservazione intorno ai mezzi guerreschi che possiamo trarre in campo al presente. L'amor di patria, a sentirli, produce delle trasformazioni sì inaspettate, sì complete, da disgradarne quelle d'Ovidio, e quelle ancora che Dante chiamò più portentose delle ovidiane.

Il modo mirabile col quale si è portato il popolo di Parigi dopo la sua vittoria, ed i primi atti del governo provvisorio, sono potenti motivi di fiducia nell'avvenire. E per certo questo sentimento si ridesterebbe prontamente in tutti gli spiriti, se non fosse generale il pensiero che la rivoluzione attuale di Francia non è diretta soltanto allo stabilimento di nuovi ordini politici, ma si prefigge per iscopo di operare sostanziali cambiamenti negli ordini sociali.

Non sono l'idea di repubblica e di democrazia che spaventino; è lo spettro del comunismo che tiene tanti animi dubbiosi e sospesi.

Ognuno si domanda se le dottrine socialiste e comuniste, nate nei cuori cervelli di alcuni filosofi della Germania, stanno per essere tradotti in pratica da quegli ardimentosi francesi, capaci di spingere un sistema quantunque assurdo, ma abbracciato da essi con passione, sin nelle sue conseguenze le più estreme e le più tremende.

Alcuni decreti del governo provvisorio, e più ancora le parole da esso pronunciate, possono dare fondamento a questi timori. Convien dunque avvezzarsi all'idea che la Francia sia per tentare non solo un grande esperimento politico, ma ancora una serie d'esperimenti sociali. Il determinare a priori ed in modo preciso quale ne sarà lo scopo e l'esito, è cosa non che difficile, impossibile. Dobbiamo quindi restringerci a ricercare quali sieno gli elementi dei grandi problemi sociali che i novatori si propongono di risolvere con metodi non provati, e giungeremo forse a tracciare un circolo che non potranno superare senza cadere in tanta assurdità, o commettere tali errori che supporli capaci di tentarlo nello stato attuale della nazione francese è un'ipotesi priva di ogni fondamento.

C. CAVOUR.

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

IN PIEMONTE.

IV.

Istruzione seconda.

Ora entreremo noi in un campo immenso ripieno di sterpi e di spini, nel quale pur troppo la mano dell'uomo

Senza per ora discutere nè sulla ragionevolezza, nè sulla verità pratica di queste patriottiche conclusioni (e lasciando di osservare che, ove pur si voglia ammettere la necessità di sempre crescenti intervalli fra l'un movimento e l'altro, non ne viene di conseguenza che debba fallir l'attuale, altrimenti il buon senso c'indicherebbe di troncar per sempre una serie indefinita e inconcludente, se non dannosa), domanderemo se nel negozio della indipendenza italiana vi sia poi assoluto bisogno di ricorrere ad esse per darle un pensiero, una mano? Vediamolo.

Prima di tutto cominceremo dall'accusare quel computo d'inesattezza storica, perchè tra il 31 e il 46 vi furono altri movimenti parziali e lievi sì, ma pure non dimenticabili; quello specialmente di Romagna che serpeggiò per ben tre anni fra Rimini, Bologna e Ravenna, e quello di Lombardia che si spense a Napoli nel sangue dei Bandiera e suoi sventurati compagni; movimenti che basterebbero da essi soli a imbarazzar le ragioni di quel computo. E se pure si volessero questi considerare come un seguito del movimento del 1831, l'intervallo fra i due ultimi movimenti sarebbe minore assai di 15 anni; sicchè la cabala si trova in fallo egualmente.

Ma v'ha di più, e qui sta l'essenziale. Fossero anche scorsi 100 anni invece dei 15 computati, domanderemmo sempre in buona coscienza si possa sostenere che il moto del 1846 stesse maturando dal 1831? Prima del 16 giugno 1846 sapevate voi che il cardinale Mastai sarebbe il successore di Gregorio XVI? E quand'anche lo aveste saputo, potevate immaginare che Pio IX fosse quella gran figura che è grande per cuore, grande per mente, grande per coraggio religioso e civile? Nè mi diceste che il Piemonte fino dalla promulgazione del suo codice, da' suoi

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

NO

ha fatto poco appunto, perchè vi restava a fare assai assai. Dir voglio la istruzione seconda, che si può supporre cominciata dalla grammatica italiana, e terminata colla retorica, o, seppur così volessi, colla filosofia.

Tra codesti ultimi limiti dunque essa istruzione comprende tre categorie di scuole, cioè:

1° Scuole comunali e provinciali, vale a dire le così dette settima, sesta, quinta e quarta.

2° Scuole regie, vale a dire grammatica, umanità e retorica.

3° Filosofia, che va divisa in due anni e in quattro discipline, vale a dire matematiche elementari e fisica, logica ed etica.

Qui tutto, per dir così, è a rifare: personale, metodo, libri, spirito, forma. Da qualche decina d'anni il male esiste; invano s'alzarono a combatterlo le voci dei più chiari; invano i bisogni sempre più vivi di una buona educazione li misero ogni giorno più in evidenza. Invece di rimediare dalla radice, coloro che per l'addietro presiedettero all'insegnamento si accontentarono di metter qua e là qualche insufficiente rattoppatura. Il paese, per esempio, gridava che il latino uccideva tutta l'istruzione, e domandava che si desse qualche luogo alle cognizioni positive. Che si fece? Si prescrisse per questa scuola un trattatello di geografia, per quella un tantino di storia, per un'altra una tintura di aritmetica; ma non si pensò, oppure non si volle pensare, che il migliore, anzi l'unico modo per far insegnare utilmente una disciplina è di proporre ad insegnarla uomini che ne siano ripieni. Che ne avvenne? Le nozioni aggiunte di geografia, di aritmetica e di storia arrivarono nuove a insegnanti ed a insegnati, e, salvo onorevoli eccezioni, non riuscirono se non d'impaccio e perditempo. In conclusione, si finì per perdere il latino, e per non imparare nè storia, nè geografia, nè aritmetica.

Citerò in prova di ciò un fatto doloroso certamente a chiunque ama il bene della patria. Gran parte dei posti gratuiti al real collegio delle provincie è destinata per gli studenti di belle lettere. Qualche tempo fa per ben due volte vennero messi a concorso non so quanti posti siffatti, e per ben due volte tra molti concorrenti neppure uno fu trovato idoneo.

Ciò prova all'evidenza, che gli studi nelle provincie sono malfatti. Sono poi malfatti non solo perchè i metodi sono essenzialmente viziosi, ma specialmente perchè questi metodi non male applicati.

Io credo difatti, massime parlando dell'insegnamento primo e secondo, che il nodo della questione non sta tanto nell'eccellenza del sistema, quanto nell'eccellenza degli istruitori. Questi debbono sapere modellare la parola e l'esempio loro all'ingegno e al cuore degli allievi, e a mano a mano che la strada è fatta spingersi abilmente innanzi. Supponete un sistema d'istruzione mediocre, ma affidato ad ottimi maestri, otterrete ancora buoni risultati. Supponete invece un ottimo sistema affidato a maestri mediocri, invano v'aspetterete risultati conformi al concetto.

Mi scusino adunque i cortesi lettori, se io ritorno di nuovo sopra tale argomento. Ma la qualità degli istruitori ai miei occhi è la base, è il *sine qua non*, di ogni miglioramento educativo.

Direi adunque: volete migliorare l'istruzione dei giovani? Migliorate quella degli istruitori. Volete ispirare nobili sensi nei giovani? Sappiateli ispirare negli istruitori.

ordinamenti per migliorar l'istruzione, dal suo nuovo sistema militare, aveva cominciata l'opera del risorgimento italiano. L'animoso progredir del Piemonte avrebbe fatta la felicità dei suoi sudditi, ma al resto d'Italia, più da lui divisa che per l'innanzi, non ne sarebbe probabilmente venuto che invidia. Alla grand'opera, tutta evangelica, ci voleva l'evangelio, e Pio IX comparve; la sua anima candida, generosa intese il muto linguaggio della croce e lo tradusse a suoi popoli colla parola perdono. E i suoi popoli, e tutti quelli d'Italia, e il mondo intero videro la croce brillare del suo vero e tranquillo splendore, e dissero Pio IX, l'Inviato di Dio. E intorno a quel segno di redenzione che portava scolpita sì bella parola, e intorno a quel Pontefice che scoppie interpretarla sì degnamente, suoi e non suoi si strinsero, si trovarono fratelli, e giurarono aiutarsi nella grande opera della comune rigenerazione. Dunque non dal 1851 si preparò silenzioso l'attuale movimento; ma bastò l'intervallo d'un mese a Pio IX per prepararlo, bastò un momento, un moto spontaneo ai popoli per comprenderlo. In un attimo nacque e fu immenso dal suo nascere.

Ciò che cresce rapidamente, direte, rapidamente del pari si consuma. Buon proverbio in se stesso, non però applicabile al fatto presente; perchè questo fatto, come ora diremo, non avea d'uopo di preparazione, per le condizioni medesime della sua natura, la quale lo rende, non che diverso, onninamente contrario ai fatti del 21 e 51 e fors'anco a quanti altri mai sorsero per l'addietro in Italia e fuori d'Italia. Allora nulla senza rivoluzione, ora nulla con essa o almeno per essa. Allora desiderio d'indipendenza dei popoli dai governi nazionali, ora desiderio d'indipendenza dei governi nazionali dagli stranieri. E queste essenziali

codesti sensi voi li ispirerete rilevandone prima di tutto le condizioni finanziere; quindi formando scuole normali per maestri provinciali; quindi coordinando e riformando alquanto la facoltà di belle lettere; e soprattutto innalzando di essi institutori la dignità e gli spiriti con premi, che non avviliscano, con attribuzioni che non corrompano, e prima d'ogni altra cosa dissoggettandoli affatto dalle influenze, ora legalizzate or no, delle autorità locali. Date adunque in sostanza agli institutori uno stato decoroso e indipendente; date loro una educazione forte e logica; e, state certi, i vostri sistemi avran pieno ed utile esequimento. Altrimenti, si lascin pure le cose come stanno; ogni novità non farebbe che aggiungere noie ed impacci.

E appunto dal considerare l'urgente necessità di rilevare il grado dei pubblici institutori in Piemonte, che testè io era condotto a domandare per alcuni di loro i dritti di elettore, e per altri quelli di eleggibile (1).

E per verità se si vuole che'eglino compongano la gioventù non solamente alle lettere, ma eziandio alla vita civile e politica ed operosa, e perchè eglino dovranno guidare la gioventù sotto all'albero incantato del governo rappresentativo, e additarne loro le frutta preziose, e poi non poterne gustar mai?

Nè a questo solo io vorrei che si restringessero i vantaggi e le distinzioni pel corpo insegnante. Perchè, per esempio, fuori delle regie università non vi sarà verun professore, sul cui petto brilli la croce di S. Maurizio? Perchè non s'istituirà una medaglia, una collana apposita per illustrare i lunghi e intemerati servizi? Perchè, dopo averne aumentato convenevolmente gli stipendii, non si penserà ad assicurar loro un agiato riposo, mediante una cassa di risparmi per giubilazione, pressappoco come l'hanno gli impiegati delle regie finanze, e come dovrebbero averla tutti gli impiegati del governo? Io non mi stenderò in questi suggerimenti. Basterà che l'autorità adottò fortemente il principio di rilevare e migliorare le condizioni del corpo insegnante, sia come atto di preta giustizia, sia come mezzo unico per rilevare e migliorare l'insegnamento; e il resto verrà da sé.

Ciò premesso intorno al personale dell'insegnamento secondario, toccheremo francamente la questione ardua e complicatissima del metodo e della disposizione da introdursi. Questa questione, è ancora intatta, poichè la direzione attuale degli studi, la quale ha fatto molto per la istruzione prima e universitaria, stante certamente gli ostacoli fierissimi da noi indicati sul bel principio, non ha potuto far nulla quasi nella istruzione secondaria. Ciò forse fu un bene: perchè i tempi mutati felicemente le permetteranno ora di creare di pianta uomini e sistema.

Tuttavia mi parrebbe ottimo di affrettarsi, se non nel fare, almeno nel pensare. Ogni anno, che passa, ruba una generazione al benefico influsso della pubblica istruzione. Procuriamo di abbreviare al possibile codeste perdite! Procuriamo di radunare al più presto possibile i materiali al gran processo, interrogando i più esperti professori, non delle università soltanto, ma eziandio delle provincie, raccogliendo con animo severo ugualmente da apatia e da entusiasmo gli esempi degli altri paesi, provocando la disamina calma e coscienziosa dei più specchiati ingegni, confrontando, indagando. Ciò non sarà mai fatto troppo presto.

1) Della rappresentanza nazionale in Piemonte. (Stamperia Reale, 1848).

differenze son ciò che forma la principal forza del movimento attuale, ciò che rende ragione del come ci sian voluti tanti anni a preparare i primi e sia bastato un istante per dar vita a quest'ultimo, ciò infine che ne dà maggior speranza che per l'addietro di pervenire allo scopo.

Abbiamo detto che nulla ora si fa colla rivoluzione o almeno pel fine di giungervi. Volendo pur circoscrivere il senso di questa parola *rivoluzione* nei limiti falsi e arbitrari, voluti da certe teste, codesta dichiarazione restrittiva ci era necessaria, perchè non destasse una menzita al nostro asserire, ponendo innanzi il regno delle Due Sicilie dove una vera rivoluzione si è compiuta. Vorrei però che ci diceste se il medico più abborrente del salasso non avrà dovuto talvolta, in via di eccezione, deviare dalla sua teorica. A noi basta che ci accordiate che il carattere generale dei movimenti attuali non ha che fare colle rivoluzioni propriamente dette; e se pure una rivoluzione ebbe luogo, non è più di quelle che vorrebbero abbattere i troni, ma si di quell'altre che vorrebbero ristaurarli sopra più larghe e quindi più solide fondamenta.

Ma perchè cercare ora di scuotere un giogo sopportato pazientemente per tanti anni? Perchè? Perchè nulla dura eternamente quaggiù, e la pazienza dei popoli è cosa di quaggiù. Se gli abitanti dell'Italia meridionale tentarono una rivoluzione di sangue anzichè di pace, vi furono miseramente costretti dalla necessità; e sappiate ch'essi la maledicevano in cuore questa necessità tremenda.

Ma comesi destarono tutti d'un tratto? Forse che la misura della possibile tolleranza è uguale in tutti? Non è uguale, ma v'ha un momento in cui ella si ricolla come per incanto nel cuore

Allora con quel buon senso pratico, che caratterizza i liani, si potrà metter mano al riordinamento dell'istruzione.

I limiti e lo scopo di questo lavoro non mi permi di entrare in particolari. Però riserbandomi assai a dirvi le mie idee a tempi più pacati, fissero bene i punti capitali, su quali, a mio avviso, si dovrebbe basare la istruzione secondaria.

Primieramente noterò ch'essa deve condurre, non mente alla educazione superiore delle università, ma duce oggi, ma deve condurre eziandio alla educazione delle classi operarie e commercianti. Dalle più basse alla più alta, pertanto dell'istruzione secondaria due rami d'insegnamento devono dipartirsi: l'uno, che formeremo di *letteratura*, sarà per giovani che si preparano alla università; l'altro, che io chiamerò *di commercio*, servirà a formare buoni padroni di bottega, buoni segretari, buoni padroni di negozio. Al di queste, i giovani devono trovare le scuole di disegno, di fisica, di chimica, di meccanica applicata: le quali scuole or sono eccezione di poche città, ma nelle dovute proporzioni si dovranno porre mano in mano ai capiluoghi di divisione, e poscia ai luoghi di provincia.

Secondariamente osserverò, che si in un'istruzione, l'altro di codeste scuole l'educazione deve essere non mente intellettuale e morale, ma eziandio poltica. Mi spiego: siamo ora mai giunti a tempi in cui la necessità di chiedere all'individuo tutta l'opera sua, cittadino, e come amministratore, e come militare.

La moltitudine esistenza che contrassegna l'Italia, e, onni contrassegnerà l'Italia. È indispensabile che la educazione sviluppi nell'individuo le facoltà che lo stato ha bisogno. Siccome questi lo chiameremo in qualità di giurato, di consigliere, di elettore, di deputato, all'andamento delle pubbliche cose, e come che fin da primi anni sappia svolgere in lui il senso della pubblica esistenza, la notizia del meccanismo dell'amore della patria, non con ciancie ed espressioni, son segno e frutto di debolezza, ma colla ricchezza di esempi e con dottrine positive ricavate dal patto sociale e politico della nazione. Poi, siccome l'individuo chiedere a lui forza di braccio e di cuore alla difesa di due e della sicurezza pubblica, è pur uopo che egli attesi a ciò, promuovendo nelle scuole gli eserciziastici, epperò riducendo a forma regolare e forata, e fare que' giuochi che sono vivo desiderio e nativo della prima età.

Ma quale sarà il metodo che dovrà governare uno che menano all'istruzione universitaria? Adottare il Sostituirsi al latino scuole di geografia, di storia, di aritmetica, di storia naturale e simili? Soppo questioni che suscitano, e giustamente da gran tempo, attenzione dei più seri uomini. Io non pretendo di verle. Solamente mi sia permesso fare osservare che il latino fu lingua dei padri nostri; che in latino sono mortali modelli non solamente di bello, ma di vero, di forte, di libero scrivere: che il latino è ancora il linguaggio dei dotti. Osserverò altresì, che, in due fronti, generalmente parlando, s'impara la lingua quasi colla uguale facilità due lingue, che una lingua e che perciò lo studiare il latino può forse essere per la strada all'italiano, e viceversa. Il male adunque, come, non sta nel latino assolutamente: sta bensì nel

di tutti, e v'ha una forza che sa ricominciare i movimenti. In questo momento fu quello del perdono di Pio, questo fu il sentimento dell'umana dignità, rappresentato in tutti i più alte funzioni, la nazionalità, e che non ha bisogno di un motto ma scosso. Il perdono di lui fu così detto, e fu il sentimento di questa che ne rifuse Pio IX fu lo strumento nobilissimo della Provvidenza.

Ma se questo sentimento della propria e nazionale dignità così imperioso, e se venuto è il momento che in tutti i paesi a desto, perchè Lombardia non lo senti? Del suo stato abbiamo oramai prove incontrastabili, energiche, e non suo senno dobbiamo esser grati della sua dignità. La provincia lombarda misurò la distanza di condanna tra lei e le sue sorelle, trovò quanto fosse immenso, e null'altro per ora le rimaneva che tene si al, e non potendosi risorgimento italiano; posto difficile, gloriose, e se da maturo consiglio anzichè da indifferenza si fosse e che ella vorrà mantenere longanime, dignità, e il suo gio civile consista al par del guerriero così nello avanzare mosso come nello attendere immobile, e forse più a questo, quello. La provincia lombarda riconobbe in se il stato al quale dee volgersi la ruota sociale italiana, e si mosse a lasciarlibero e far più veloce il moto di tutti i sistemi, e che la parte a contatto coll'asse, ossia colla resistenza, sia per proprio impulso, ma, solo cercando di non essere si lasci trasportare dal moto comune. La provincia lombarda v'ha dunque contentarsi e si contentò di porre i suoi piedi, e faccia a un dilemma: o rinnegare le proprie promesse, o di non volerle mantenere; o sperguano o ingiustiziare. Il dilemma non può l'Austria svincolarsi, che mantenendo le promesse, o ponendo i suoi sudditi per averle ereditate, se essa una volta la via dell'onore? Quella via che vuole seguire senza eccitamento? Questa via che a lei, non a letizia com'è, riesce più agevole che ad ogni altra?

(Sara continuata.)

e nel tempo d'insegnarlo, e soprattutto nelle persone che l'insegnano.

Osserverò ancora, quand'anche dovessi tirarmi addosso le grida affrettate di coloro che non vedono nulla di buono se non ciò che sta lontano, che è essenziale per miglioramento dell'intelletto e del cuore di guardarsi bene dall'avvezzare la gioventù a tinture leggeree di questa o di quella dottrina, slegate, convenzionali affatto, che vorrebbero tener luogo di scienza senza mostrarla, che offuscano la mente senza fortificarla, che stancano il cuore senza elevarlo, che corrompono in somma le forze dell'animo senza ridurle a frutto. Poche e forti idee, ma chiare, ma precise, ma ben collegate, ma atte ad esser messe in pratica, ma date da uomini pieni di scienza e di coraggio, ma instillate con coscienza, dall'intimo del convincimento sì, che si trasformano in carne e in sangue: ecco quello che io desidererei.

E con ciò m'avveggo pur troppo di essere ritornato nell'antico proposito: volete voi avere buoni discepoli e buona istruzione? Procurate di avere buoni istitutori.

Queste sono le massime, sovra le quali a mio parere dovrebbe poggiare l'edifizio della educazione seconda. Essa abbraccia presentemente nove anni di studio, compresa la filosofia, essa può abbracciare quasi tutta la gioventù del Piemonte, parte nelle scuole di commercio, parte in quelle di letteratura. Guardisi quanto vasto campo di bene ovvero di male sta aperto all'opera della suprema direzione degli studi! (Segue)

ERCOLE RICOTTI.

ITALIA.

INTERNO.

ECONOMATO GENERALE R. APOSTOLICO

Si rende noto al pubblico, che dietro espressi ordini sovrani procedendosi dall'ufficio dell'economato generale regio apostolico alla presa di possesso, in nome del regio governo, delle chiese, conventi, collegi, case, beni, effetti e ragioni già ritenuti e posseduti dai RR. PP. della compagnia di Gesù nei regii stati di S. M., si diffidano perciò per parte dello stesso economato generale tutti e singoli i conduttori, mezzaiuoli, inquilini, debitori di canoni, d'ensi, livelli, e con essi chi di ragione, di non riconoscere per l'avvenire altro legittimo amministratore delle suddette chiese, conventi, collegi e beni che il predetto regio apostolico economato generale, e di non pagare somma alcuna per qualsiasi titolo che nella tesoreria economica, od a mani di chi verrà dal medesimo economato generale a ciò specialmente deputato, sotto pena di reiterato pagamento.

Torino, 4 marzo 1848.

Per detto economato generale regio apostolico
il primo segr. teologo PERINI.

Il giorno 28 febbraio nominava la M. S. l'avvocato collegiato Carlo Avondo, prefetto degli studenti di legge nel regio collegio delle provincie, a professore straordinario di tale facoltà nella università di Torino; e con brevetto del 9 febbraio il dottore in medicina Luigi Fondini, segretario nel detto collegio delle provincie.

TORINO. — Sulla proposta del sig. marchese Colli, la ragioneria della città ha aperta una sottoscrizione per porgere soccorsi alle famiglie dei giovani di questo territorio che fanno parte dei contingenti chiamati al servizio attivo dal principio di quest'anno.

Le note per le sottoscrizioni sono deposte nella segreteria del palazzo civico, in quella dell'Associazione Agraria e negli uffici dei giornali quotidiani del Risorgimento, della Concordia e dell'Opinione.

Alessandria 5 marzo 1848.

Pregiatissimo direttore,

Alcuni gesuiti qui di passaggio, provenienti da Torino, pranzavano all'albergo dell'Universo. Due di essi, poro travestiti, ebbero l'imprudenza di passeggiare su e giù in mezzo della piazza reale insieme ad un giovinetto, probabilmente loro allievo, ma riconosciuto, furono assaliti da una folla di popolani con invettive e minacce, sicché furono costretti a ricoverarsi in fretta al non distante albergo, ove vennero inseguiti. Per fortuna loro, radunandosi tosto una dozzina di giovinotti progressisti, ma ben pensanti, li quali li difesero. Uno di questi, il medico Tarchetti, arringò il popolo, consigliandolo ad essere generoso con nemici avviliti che fuggono, ed a non macchiare la fama di cortesia che è conosciuta negli Alessandrini. Frattanto accorreva il commissario di polizia, il quale ordinava tosto ai padri di partire, e messi in carrozza, fu circondata dai sovraindicati giovinotti che li accompagnarono fino oltre un miglio fuori della porta Marengo, difendendoli così dagli insulti violenti de' quali erano minacciati; imperocché non trattavasi di meno che di volerli malmenare con bastoni, sassi e forse peggio. Fra i giovani generosi che a tanto s'arrischiavano pel bene dell'umanità, nominerò i signori Gualco, ingegnere Dosenna e Bianchi che più di tutti dimostrarono zelanti.

(Da lettera).

REGNO DELLE DUE SICILIE

NAPOLI. — Teniamo da sicuro canale che il nostro ministero avrebbe indiritto alle cinque maggiori potenze segnatari edel trat-

tato del 1815 una nota, con la quale, dopo la relazione delle pratiche tenute col governo provvisorio di Palermo, e del muno successo che ne ha ottenuto, le invita a risolvere la questione con la loro mediazione. Noi a sì enorme novella non sappiamo concepire alcun sentimento che non sia di dolore, non metter voce che non sia di rimpianto e di lutto. Un ministero italiano che in mezzo allo slancio più fervente della nazionalità italiana chiamasse in Italia gli stranieri, fonestà cagione di tutte le nostre sciagure, sarebbe reo di lesa nazionalità.

Dalla stessa fonte attingiamo che lord Minto avrebbe risposto che la Gran Bretagna non solo non interverrebbe giammai, ma non permetterebbe che altri intervenga.

Noi vogliamo ancora dubitare d'un fatto che sarebbe suprema sciagura alla patria nostra ed all'Italia. Voglia Dio che possiamo dire di esser male informati!

(Dal Riscatto Italiano).

— 26 febbraio. — Ieri, in su le ore sette della sera, mentre una gran moltitudine di popolo lietamente si accoglieva intorno alla reggia e in via Toledo, facendo plausi e cantando inni al re, un altro numero di giovani, la più parte inconsapvoli di quel che facevano, si apporlo e corse per le vie di Chiaia e della Riviera gridando: *Abbasso il ministero, pace alla Sicilia.* e si condusse dinanzi alle case di più ministri, levando sempre più alte quelle grida. Noi non vogliamo qui dire se il ministero si abbia a riformare o a rinnovare. Che noi non siamo pronti ad adulare nessuno, crediamo che sia già chiaro a tutti i nostri lettori. Noi desideriamo quanto altri mai che la Sicilia abbia pace e si concordi col regno; ma teniamo per fermo che questi modi tumultuosi non sieno punto acconci alla qualità de' tempi ed alle presenti nostre istituzioni liberali, le quali ci porgono mezzi più certi e sicuri a far valere l'opinione propria, quando sia riconosciuta per ragionevole. Crediamo che nulla v'abbia di più pericoloso nelle condizioni presenti della città nostra che questi moti repentini, i quali si vede come e dove cominciano, ma non si sa come e dove abbiano a finire.

(Dal Tempo).

— Da Napoli abbiamo le seguenti notizie in data del 27 febbraio.

In Calabria si grida: *Viva la costituzione siciliana.* E qui in Napoli gridano: *Abbasso il ministero Serracapriola.* Ecco le risposte eloquenti del popolo al rifiuto del re di concedere ai Siciliani la costituzione del 1812 riformata!! Il re sarà costretto in fine a darla a tutto il regno delle Due Sicilie.

Sulle fortezze di Napoli è stata innalzata la solita bandiera bianca, alla quale hanno aggiunto una strisciolina rossa ed una verde. Dicesi che il re non abbia voluto distribuire la bandiera interamente tricolore, senza prima averne la sanzione degli altri governi!!

Lord Minto ha avuto il dispiacere di vedersi ritirata la parola che aveva avuto dal re di accedere alle domande dei Siciliani; ed ha protestato a sua volta, che se il re non si rimette nella via delle concessioni sovra solide basi, egli si ritira dall'ufficio già accettato di mediatore: intanto non ha voluto partire per Sicilia. Le dimostrazioni di lord Minto sono efficacemente appoggiate dall'ammiraglio Parker, che si trova con la flotta inglese nelle acque del golfo di Napoli.

(Alba).

STATI PONTIFICI.

ROMA (28 febbraio). — Corre voce che l'avvocato Sturbinetti sia prossimo a rinunciare il portafoglio de' lavori pubblici. Certo il vedere che tuttora ritiene la carica di conservatore del popolo romano induce a credere ch'egli non sia lontano da questa risoluzione.

— Il P. Ventura ha pubblicato uno scritto in cui enuncia una singolare opinione, che la camera cioè dei Pari nella futura costituzione degli stati pontifici debba essere composta di soli cardinali. Questo scritto dispiacque a tutti i partiti, ancora al collegio dei cardinali, poichè quivi è detto di loro che pur troppo i moderni cardinali non sono comparabili agli antichi, e che hanno molte imperfezioni, considerati individualmente, ma che però riuniti collegialmente giovano alla cosa pubblica e stanziano utili provvedimenti. Ora egli è chiaro che i cardinali volevano essere lodati tanto collegialmente che individualmente. La opera adunque del P. Ventura è dispiaciuta ancora ai cardinali: immaginate poi se può avere incontrate le simpatie del clero giovane e del laicato! Certi burioni mandarono ultimamente al P. Ventura un plico contenente un paio di calze rosse.

— Par certo che la causa del principe di Canino non sarà più agitata.

— (29 febbraio). La costituzione non è ancor pubblicata; ma si accerta essere stata sottoposta all'approvazione del papa. Si dice basata sugli altri statuti italiani, con più un collegio religioso composto di cardinali, il quale dovrà discutere esclusivamente gli affari ecclesiastici, ed in alcuni casi gli affari misti, cioè politico-ecclesiastici.

— Una staffetta giunta ieri sera in Roma dalla parte di Civitavecchia recò due dispacci, uno per l'ambasciatore di Francia, l'altro per il *Contemporaneo*. In quest'ultimo da civitavecchiese si esprimeva il dubbio che a Parigi fosse scoppiata una rivoluzione nella circostanza del banchetto riformista.

— In Ancona e a Sinigaglia hanno con bei modi invitato i frati detti *ignorantelli* ad allontanarsi dal paese. La loro colpa era l'essere stati e l'essere ancora affigliati ai gesuiti. A Fano poi, piccola città sulle rive dell'Adriatico, han cacciato i gesuiti a furia di popolo. Quando il colonnello della civica se battè la generale, e si presentò nel luogo della sommossa per impedire quella *libertà un po' spinta*, il fatto era stato di già compiuto. Il colonnello però potè ottenere che rimanesse in convento un padre ministro ed un laico vice ministro, i quali sotto la salvaguardia di sedici civici che montano in quel convento, son restati a conservare le loro proprietà.

(Da lettera).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO. — I rigori crebbero dopo uditasi la rivoluzione di Francia. Il governatore Saur, dal famigerato Pactha accusato come favorevole agli Italiani, è richiamato. L'avvocato fiscale Guicciardi, che domandò fossero messi in accusa il direttore di polizia e Radetsky per le stragi del 5 gennaio, fu messo in riposo a mezzo soldo.

(Da lettera).

MODENA. — Il duca Francesco sta male in salute, e ne sono cagione i giornali de' nostri stati rivoluzionari. La lettura dei medesimi lo commuove tanto e gli scuote talmente le fibre che il suo sistema nervoso ne soffre, e va quindi spesso soggetto a convulsioni e capogiri. Il suo medico, a restituire i nervi nel loro stato normale e a scanso di guasti maggiori, lo ha consigliato a cessare dal leggere i nostri giornali. Ma il duca non può resistere alla tentazione, giacchè le cose nostre lo diletano grandemente. Ben ci dovrebbe però assai più che la nostra penna dovesse essere innocente strumento di un *duchicidio*.

(Dal Quotidiano).

ESTERO

FRANCIA.

Il *National* disse ieri molto assennatamente che la repubblica francese, certa di propagare all'estero i suoi principii con una pacifica influenza, non pensa punto di spargerli colle armi, a meno che sia assalita e provocata. L'ammirazione in fatti che desterà nel mondo il vedere la rivoluzione del 24 febbraio assumere stabile e regolare assetto senza che la generosità del popolo sia cangiata, senza che le legittime sue speranze siano frustrate, quest'ammirazione farà più conquisto ai nostri principii, e conquiste più solide, che una propaganda armata e vittoriosa. La guerra ha i suoi pericoli, la vittoria i suoi rovesci; ma qual resistenza oppor puossi alla onnipotente azione che esercita il coraggio, la moderazione e l'eroismo di una nazione veramente libera?

(Siecle).

Il sig. Rush, ambasciatore degli stati uniti, fu introdotto ai 28 febbraio alle 2 pomeridiane nel palazzo civico, ove sedevano i membri del governo provvisorio. Egli era accompagnato dal sig. Martin primo segretario d'ambasciata, e dal maggiore Poussin che risiede lungo tempo nell'America settentrionale. L'ambasciatore allora pronunziò questo discorso.

Ai membri del governo provvisorio della repubblica francese.

Signori, rappresentante degli Stati Uniti, che mi affidarono gli interessi e i diritti della patria e de'miei concittadini residenti in Francia, e troppo lontano per ricevere istruzioni, io colgo la prima occasione per offrirvi le mie congratulazioni, persuaso che il mio governo approverà la condotta che tengo. Nè mancherò di dirvi, che la memoria dell'alleanza e dell'antica amicizia, che hanno congiunto la Francia e gli Stati Uniti, è sempre viva fra noi. Sono intimamente convinto, che s'innalzerà nella mia patria un alto ed universale grido per augurare alla Francia prosperità, felicità e gloria sotto l'impero delle istituzioni che ella sta ora inaugurando per essere ratificate dalla volontà nazionale. Tutti gli Americani sperano ardentemente che, grazie alla saggezza della Francia, queste istituzioni avranno per la specie umana quei felici risultati di cui è pegno sì soddisfacente la magnanima condotta tenuta dalla nazione negli ultimi avvenimenti. Sotto l'impero di tali istituzioni, gli Stati Uniti godono da 70 anni prosperità costante, e un governo stabilmente uniforme; e se gli Stati Uniti lasciano alle altre contrade la scelta del loro governo, senza immischiarsene in modo veruno, essi naturalmente si rallegreranno nel vedere questa gran nazione sotto istituzioni che hanno assicurati loro i benefici dell'ordine sociale e della pubblica libertà. Permettetemi, signori, di usare le parole che il grande ed eccellente Washington, fondatore immortale della nostra repubblica, usò in un'occasione così simile alla presente e di terminare quest'indirizzo coll'aggiungere alle mie felicitazioni il desiderio fervente che l'amicizia delle due repubbliche possa essere uguale alla loro durata.

Il sig. Arago rispose: « I membri del governo ricevono senza sorpresa, ma con vivo piacere la manifestazione dei sentimenti espressi dall'ambasciatore degli Stati Uniti; la Francia non attendeva meno da un'alleanza a cui si avvicina cotanto per l'istituzione della repubblica. Il governo provvisorio vi ringrazia dei voti che fate per la grandezza e prosperità della Francia. Esso ripete con piacere, come voi, le parole di Washington, e ha ferma fiducia che queste parole non saranno soltanto un desiderio, ma una realtà ».

Il sig. Dupont de l'Eure allora avvicinandosi all'ambasciatore disse: « Permettetemi, signore, nello stringervi la mano, di assicurarvi che il popolo francese stringe quella della nazione americana ».

Allora l'ambasciatore ed i signori che lo accompagnavano si ritirarono accompagnati da tre membri del governo provvisorio. La guardia presentò le armi, e coi gridi di *Viva la repubblica degli Stati Uniti* si salutò l'ambasciatore.

— Il sig. Guizot fuggì ai 23 dal suo palazzo per una porta posteriore e partì per Calais, ove, si suppone si sia imbarcato per Londra. La stessa sera il sig. Delessert lasciò travestito la prefettura di polizia. Intorno alle dieci della stessa sera il sig. Hebert lasciò la cancelleria, e si recò più volte allo stato maggiore ed al castello per domandare un rinforzo di truppe. Si lagno tanto a suo nome che in nome dei signori Duchatel e Guizot di essere stato indotto sì gravemente in errore dal ministro della guerra e dal general Sebastiani intorno ai sentimenti dell'armata. I ministri attribuirono altamente a Luigi Filippo la responsabilità di tutte le misure di rigore ch'erano state adottate.

(Mode).

Sappiamo che il sig. Guizot fece la traversata da Boulogne a Folkestone in un battello aperto e sbarcò ai 26.

(Galignani).

— Ciò che accade da due giorni alla cassa di risparmio di Parigi, smentisce tutto ciò che si poteva prevedere, e ci dà i più soddisfacenti risultati. Di 485,000 depositi non si domandarono più di 4,500 rimborsi.

Non è questo che il doppio del numero ordinario delle domande, e inoltre si deve notare, che questo aumento proviene in gran parte dal bisogno di moneta provato sia dagli operai, di cui fu interrotto il lavoro, sia dai militari che cangiano guarnigione, o sono per esser reincorporati. Si può dunque affermare sin d'ora che la

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna di via Aso.

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|----------|------|-------|------|
| Torino | Lire. 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati italiani ed estero | | | | |
| franco al confino | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero, cent. 30 | | | | |

Martedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

Editori Corta e Pavese, dai librai GIANINI e FIORE ed in Provincie
uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio
e si può anche ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere
debbono inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO.
L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid.
Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga

PASTORALE DI MONSIGNOR FRANSONI.

La libertà non può avere una migliore amica della religione, come la religione non può trovare un'alleata più possente della libertà. Per questo, quando s'annunziò al mondo Pio IX tutta la civiltà adulta o iniziata ne giubilò: per questo noi seguimmo sempre con attento occhio l'attitudine del clero nelle varie e capitali riforme onde si confortò questa principal parte d'Italia. Demmo da quando a quando, cioè quand'altri ce ne porse l'occasione, non dubbi segni di questa nostra particolare attenzione in mezzo al crescente movimento civile. All'episcopato segnalatamente noi lo abbiamo fissato lo sguardo, siccome il vero e legittimo rappresentante dello spirito dell'universo clero. E conveniva dirlo per riverenza della religione, il cui spirito è la stessa verità, fummo parecchie volte meravigliati che all'altezza di cotanto magistero non rispondessero sempre le opere di taluni de' suoi membri, e che per loro si consentisse che una tant'occasione di gratificarsi i popoli, di ravvicinarli alla religione si premettessero non solo, ma si lasciasse dubbio che lo spirito religioso si adombrasse dello spirito civile racquistante la sua libertà. Solisma di spiriti deboli, che non sostiene il paragone di un ragionamento!

Le varie pastorali di monsignor Franson interpretate ed avvalorate dal suo contegno nelle presenti circostanze poterono soprattutto lasciar luogo a questo dubbio, funesto per la dignità dell'episcopato, per l'alta influenza che questo è chiamato ad esercitare sul restante clero; l'onesto finalmente per il concetto che se ne può formare il popolo quando un sol momento gli si persuade, che la religione è nemica della libertà, che non può ricuperar l'una senza offendere o menomare l'altra. L'ultima di queste pastorali, quella che è solita pubblicarsi per bandire ogni anno il digiuno della quaresima e le dispense che vi sono generalmente annesse, fu oggetto di singolar attenzione.

Era la prima pastorale che monsignor Franson pubblicava dopo la costituzione conceduta dal re dopo i vari e straordinari eventi che in Italia e fuori di essa da un lato e tanto esaltarono la libertà, dall'altro e tanto le perseguitarono. La voce di un prelato che si leva in mezzo all'incalzarsi di cotanti eventi, ne quali più ch'altro è

manifestamente impresso il dito di Dio, dee ritenere non solo che di solenne e di gravissimo, che solo il magistero religioso può dare all'umano senso. Ognuno dunque s'aspettava che il prelato della metropoli dello stato, sorgendo nella grandezza del suo magistero, pronunziasse alcune di quelle parole che sono con pari riverenza raccolte dai popoli e dai re.

Ognuno s'aspettava che il prelato torinese, come parecchi de' suoi confratelli, come ultimamente quello di Biella, parlasse de' nuovi doveri che incumbono alla società civile e religiosa in tanto mutamento de' suoi principii.

Due cose ferirono a prima giunta lo sguardo e la mente d'ogni attento lettore della mentovata pastorale di monsignor Franson. Essa non parla di costituzione; non vi allude nemmeno; essa non pronunzia mai il nome del gran pontefice che regge la cristianità; essa non tocca de' tempi presenti, se non per deplorarne i peccati, se non per invitare i cristiani al pensiero della morte. Il timore della politica ritenne la penna di monsignore. Come ne vuol tener lontano il clero a lui soggetto, così se ne tiene lontano egli il primo. Abbiamo fatto diversamente i profeti, abbiamo fatto parecchi de' santi padri: ricordi la storia ecclesiastica molti santi e magnanimi pontefici, che mirabilmente consociarono politica e religione, sino ad esser capi di leghe popolari contro lo straniero: egli se ne astiene: egli non pensa che in queste gravissime occorrenze la voce del ministro di Dio possa utilmente mescolarsi al grande e prodigioso movimento dello spirito umano che, iniziato per l'appunto dal sommo sacerdote, si va con incredibile celerità propagando per la terra.

Egli rinunzia così alla grande e salutare iniziativa della religione nella cosa umana, e, per timore della politica, non assume la difficile sì, ma nobilissima parte dell'ecclesiastico ministero, rivolgendosi colla parola del vangelo ai popoli ed ai re. Egli raccomanda ai predicatori d'attenersi strettamente alle massime evangeliche, quasi che queste non siano per loro natura eminentemente impresse dello spirito della più vera e santa libertà; quasi che quel Dio che prima diffuse sulla terra la parola che fece trascolare i savi, siete tutti fratelli, abbia detto qualche cosa di contrario a ciò che fanno i principi nostri, a ciò

che ha fatto ed è in procinto di fare il sommo e legittimo interprete degli evangelici dettati, Pio IX!

Noi, e con noi quanti amano davvero libertà e religione, avrebbero applaudito alle parole di monsignor Franson, se avessimo dato quella franca e compiuta adesione alla nostra libertà, che diedero un Calabiana, un Gioberti, un Granotti e da ultimo un Losana con queste parole che vogliamo trascrivere, per contrapporre all'inespicabile silenzio dell'arcivescovo di Torino.

« Uno sguardo ora all'Italia, o regnanti e popoli della terra, udite le voci del cronofisso Dio d'umiltà e d'amore, plavate gli spettri che già vi turbano il sonno, con un atto solenne e generoso di giustizia e di carità; imparate a farvi l'idolo delle nazioni dall'invito e magnanimo nostro re. Sarebbe un controsenso il più resistere a sì ardente voto, a sì provato bisogno dell'universale; sarebbe peggio il rinnovare sacrifici umani alla barbara divinità di un tiranno orgoglio, sacrifici che l'umanità abborre, la ragione condanna, la religione esecra, Dio punisce ».

Evidentemente il prelato biellese non ebbe paura della politica, e non solamente rivolse una savia parola alla sua greggia, per avvertirla dei grandi benefici del suo re e del miglior modo di rendersene degna, ma la indirizzò con impeto d'apostolico zelo agli autori degli eccidii lombardi, ai regnanti che patiscono tali eccidii, ai principi italiani che non dubitano dar la mano a tali regnanti! Gli è così che la religione parla ai potenti della terra; essa che nulla ha da temere da una potenza che passa, essa che si affida nel Dio degli eserciti, nel Dio della libertà, nel Dio della giustizia.

Gli è così che la greggia di Torino aspettava che parlasse il suo pastore: i tempi lo domandavano.

Gli è forse il vangelo che consentiva di così parlare a monsignor Losana, ed impediva a monsignor Franson? G. BRIANO.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO (6 marzo). — I soldati provinciali testé chiamati sotto le armi si recano ai loro corpi con indicibile prontezza e alacrità. Finora non è ancora bene stabilito il luogo ove verranno

mostrare scoperti senza pericolo la propria fisionomia. Quanto era vana per lo addietro l'impresa di affrettare provincia a provincia, le città secondarie alle capitali, altrettanto riesce ora vana l'impresa di unificare una provincia coll'altra, una coll'altra città. A pro di ciò dura tuttora la memoria dello inefficace adoperarsi dei buoni un tempo, e abbiamo sotto gli occhi lo spettacolo dell'impotente agitarsi de' tristi al presente; che all'invidia dell'altrui bene sono or succeduti il compatimento, il dolore dell'altrui sventura. Le armi del principe non eran quelle del cittadino, ed ora l'armi del cittadino son quelle del principe. Que' sudditi che portavan frementi, affannosi il peso de' troni, ora lo sostengono ghiblanti, volenterosi. Quella giovine Italia, scapigliata e baccante è d'un tratto diventata una dignitosa matrona che procede superba sotto la porpora de' principi suoi.

Né ci volate far credere che a questo stato di cose sian giunti i governi riformatori senza saperne il come, senza veder pure chiaramente dove sian giunti, e ancor meno dove andranno a finire. A convincervi del contrario, signori pusillanimità, è duopo che noi vi dondiamo se intendete parlare de' principi o de' popoli. Perché, se intendete de' principi vi risponderemo, che dai fatti medesimi appare (e tanto più appare quanto più si procede) liberosissimo in essi l'esercizio della loro volontà; la quale, se inceppata fu per lo addietro, se tale è tuttavia ne' principi stanziosi, n'era cagione per gli uni e n'era cagione per gli altri una cieca e immisericordiosa influenza, una persuasione fatale che quest'influenza fosse inevitabile, necessaria, e, quel che è più deplorabile, un'erronea supposizione che fosse una tutela, quando invece tutt'altro nome si merita. Liberati una volta dai

CONFRONTI E RISULTAMENTI. TIMORI E SPERANZE. — RAGIONI E PREGHIERE.

1. Confronti e risultati

(Continuazione).

Venendo ora ai più intimi e più speciali raffrontamenti, voi dovete riconoscere le seguenti differenze. Per lo passato ciascun partito entusiasta aveva la sua falange di moderati, che si teneva obbligata a combattere, persuadendo la contraria a mutar pensiero se non opinione, collo scopo di far sì che questa seco strascinasse la parte entusiasta che la reggeva. Ma questi avvicamenti, oltre che rendevansi difficili e per la lunghezza e tortuosità della via, la quale così richiedeva due operazioni prima di giungere alla conclusione, e per un camminare faticoso, incerto, pericoloso, affidato a fuggevoli parole anziché a permanenti scritture; erano poi impossibili per la loro natural condizione, poichè troppa è la distanza fra lo *statu quo* e la rivolta, e quindi troppa era quella fra il partito conservatore e il partito liberale. Dal che veniva che gli sforzi dei moderati non facevano che viepiù allontanare quegli elementi cui ponevasi tanto studio di avvicinare. Al presente uno solo è il partito dei moderati, non legato più specialmente all'un degli estremi che all'altro, ma perfettamente nel mezzo, indipendente, imparziale e intento per sua natura a rimuovere od abbassare gli ostacoli che si frappongono, e impediscono gli estremi di avvicinarsi. Nel che se la bi-

sogna è difficile, non è per nulla impossibile, dopochè la schietta e giudiziosa politica di alcuni governi, entrando solidamente in unione coi governati, liberò dalle vecchie pastoie il pensiero, e agevolò per la stampa il diffondersi delle opinioni, le quali per tal via promulgate e discusse, si vanno offrendo man mano limpide immutate al guardo di tutta Italia, e limpide ed immutate si rimarranno (!). E poichè la distanza fra lo *statu quo* e le riforme ora desiderate non è così immensa, né così radicale come quella fra lo *statu quo* e la rivolta, e quindi è minore la distanza fra i due partiti estremi, non è a temere che vada gettata l'opera de' moderati, e molto meno che n'escia un effetto contrario alla intenzione.

E, viva il cielo! le idee dell'ordine, della legalità, della carità sono vive ed indestrutibili in ogni italiano, coi desiderii che ne derivano, colle azioni da questi desiderii regolate. Oggi il partito liberale è anche conservatore, dunque il partito conservatore può essere, senza scrupoli, senza diffidenza, senza contraddizione, liberale. L'idea creatrice del e congiure è cancellata dalla mente dei buoni e veri Italiani, di quasi tutti gli Italiani; che le tenebre han perduta ogni attrattiva, dappoichè il senso di alcuni governi concesse di pensare e di agire alla luce, e caddero dai volti le maschere, dal momento che ognuno pote

1. Esprimiamo qui un nostro desiderio. Quando la crisi attuale sia compiuta, sarà pregio dell'opera il pubblicare una raccolta intera degli articoli di fondo che si leggono sui giornali presenti d'Italia. Sarà un monumento del senso e della moderazione de' nostri, forse unico negli annali de' popoli.

direbbe ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a con-

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo af-

acquistate le truppe di questa guarnigione, tosto che le classi sieno giunte al completo. Si dice che possa venir convertito provvisoriamente a questo uso l'ex-collegio del Carmine, vasto e grandioso locale testé sgombrato dai gesuiti. Il ministero di guerra diramò ordini pressanti onde in tutti i reggimenti venga spinto con ardore l'esercizio del tiro del bersaglio. Quanto prima s'intraprenderanno frequenti passeggiate militari. Infine, cosa che da molti era già da lungo desiderata e che non mancherà di far ottimo senso nell'universale, fu deciso che d'ora innanzi in tutti i corpi d'infanteria verrà introdotta la scherma della baronetta. Questa istituzione come quella di una scuola di ginnastica, che è sperabile sarà presto messa in vigore, contribuirà non poco a promuovere quel progresso ch'è pur necessario s'introduca negli eserciti meglio ordinati.

Diamo luogo coll'anima commossa alla seguente inserzione.....

Chiarissimo signore,

Mentre la gioia inonda tutti gli animi, e brilla su tutti i volti, isoli israeliti, da cinque secoli stabiliti in questi avventurati domini, e che furono in ogni tempo fedeli e devoti sudditi dell'augusta casa sabauda trovansi in lutto, perchè tuttora essi soli vivono sotto il peso immeritato d'antiche leggi eccezionali, miserissimo avanzo dei secoli di barbarie e d'ignoranza.

Dessi sentono il bisogno ed il dovere di far conoscere, che sebbene esclusi da quasi ogni beneficio sociale, offrono or ora spontanei di servire la patria, e di essere arruolati nei ranghi della milizia comunale; che l'illustre e glorioso municipio torinese nel suo consiglio del giorno 4 corrente ad unanimità gli ammetteva, e numerosa schiera di giovani israeliti alacramente si facevano inscrivere; ma per ordine superiore vennero reietti.

Gl'israeliti rattristati sì, ma non avviliti non lasceranno mai di progredire col secolo, e di mostrarsi vieppiù degni e meritevoli dell'affezione e della stima dei loro concittadini, sul di cui buon senso tranquillamente confidano.

La dignità d'uomo, la coscienza della propria illibatezza, il sentimento della religione avita, che loro prescrive di amare il re, la patria, e tutti gli uomini come fratelli, furono e saranno sempre la norma della condotta loro.

Il comitato sottoscritto prega la di lei compiacenza, chiarissimo signore, a voler inserire nel di lei reputato giornale la presente dichiarazione, e di gradire i sentimenti di ossequio coi quali ha l'onore di riaffermarsi con singolar considerazione

Di V. S. chiar.ma,

Devot.mi ed obb.mi servitori
li membri del comitato israelitico

L. CANTONE rabbino.

Avv. I. D. LEVI.

M. MALVANO.

ABRAM TREYES quondam M. B.
GIUSEPPE COLOMBO.

(7 marzo). — Si dà per certo che S. A. R. il duca di Savoia sia stato ieri nominato comandante generale di tutte le guardie nazionali del regno. Il principe sarà lieto di presiedere a questa cittadina istituzione, i cittadini lietissimi di riconoscere un tal capo.

Dicesi pure che una staffetta portante istruzioni particolari al nostro ambasciatore in Parigi sia partita ieri l'altro a quella volta. Vuolsi che le istruzioni all'ambasciatore sieno analoghe a quelle spedite dall'Inghilterra, cioè riconoscere il nuovo ordine di cose stabilito in Francia.

— La città di Novara che già si distinse per essere stata fra le prime ad unirsi per chiedere la civica e la rappresentanza nazionale, e a mandare, ottenute le deputazioni, a ringraziare il re; per avere festeggiato di notte tempo appena giuntono la notizia lo statuto, ed avere prima di tutto decretato festivo il giorno 8 febbraio; per l'accorrenza del popolo armato al primo dubbio

vani timori, dalla mal collocata fiducia, il senno magnanimo e la bontà naturale ripresero il loro impero, ed operaron concordi di quelle sapienti e benefiche modificazioni che i popoli riceveranno con gratitudine, non colla violenza provocarono dai loro reggitori.

Ma chi è forte nella sua causa non teme di pregiudicarla, alcuna cosa pur concedendo ai suoi avversari. Poniamo per semplice ipotesi (tocca a voi, se vi basta l'animo, provare che non è tale), che alcuno, che tutti i principi riformatori sieno stati condotti allo stato attuale senza volerlo, e come si dice, *sponte coacti*; anzi volendo il contrario, il che sarebbe veramente strano. Diteci ora voi, se un solo di codesti principi abbia gettato querela di violenza al suo popolo, o mostrato ombra di pentimento per aver ceduto? E qui badate bene di applicare il nome di riformatore a chi se lo merita, perchè non vorremmo che ad appoggio delle vostre opinioni impinguaste l'elenco mettendo innanzi certe magre, stentate ed effimere concessioni. I sovrani, direte, non discendono a querelarsi co' loro sudditi o a mostrar loro d'esser pentiti del fatto proprio, qualunque sia stata di questo fatto la forza motrice e la conseguenza. Lo sappiamo bene anche noi; ma il sostituire alla perduta efficacia di certe leggi un sempre crescente rigore in certe altre, l'interpretare una disposizione ognor più ristrettivamente o più largamente, secondo che sia in favore o in pregiudizio dei popoli, è ciò che noi intendiamo tener luogo di querela, di espressione del pentimento ne' principi, ciò che avrebbero fatto o tentato di fare senza dubbio se essi fossero nella condizione d'animo in che voi li supponete, cioè in fine che non hanno fatto né tentato, né fa-

d'invasione; per le limosine largite alle famiglie dei contingenti chiamati sotto le armi; e per avere prima e più che ogni altra città di provincia contribuito pel monumento nazionale: era anche stata la prima a colpire i poco popolari PP. gesuiti col diminuire loro l'annuo assegnamento; partiti questi, dopo calma ed ordinata dimostrazione popolare si affrettò a supplire al vuoto da loro lasciato nella pubblica istruzione in modo sì dignitoso e bello, che crediamo nostro debito dar qui un estratto della seduta del municipio novarese del 4 corrente, nella quale si presero misure degne d'esser proposte a modello alle città recentemente salutate della compagnia di Gesù.

La subitanea partenza da questa città ieri effettuata dei PP. della compagnia di Gesù lasciò scoperte le cattedre delle varie scuole di questo collegio fino ad ora ai medesimi affidate; li signori sindaci penetrati della necessità di provvedere al vuoto lasciato in un ramo di tanto interesse e di tanta importanza, rassegnando al consiglio la bisogna, lo invitano a dare quelle più sollecite providenze, che rispondano alla natura di sì nobile oggetto.

Adempiono intanto ad un ben gradevole incarico partecipando al consiglio stesso come vari generosi cittadini s'iansi proferti di disimpegnare gratuitamente l'ufficio di maestri nelle varie classi finché il ministero della pubblica istruzione e del potere universitario abbiano definitivamente provveduto di soggetti permanenti le cattedre stesse. Quando la spontanea generosa proposta torni gradita a questa rappresentanza i sindaci si recheranno a debito di appalesarne gli onorevoli nomi, che la modestia loro vieta per ora ai proponenti di porre innanzi.

Ma pervenuta in questo punto ai sindaci analoga missiva dell'ill.mo signor cavaliere riformatore di queste regie scuole, li medesimi ne danno lettura al consiglio pregandolo di sue determinazioni.

Il consiglio penetrato dei più vivi sentimenti di gratitudine per la generosa proposta, ed acclamando i medesimi benemeriti del paese, nel mentre accetta la fatta proposizione, manda registrare nel presente i loro nomi ad onorevole ricordanza, riservandosi di provvedere per la nomina definitiva dei maestri.

Noni e cognomi.

| | |
|----------------------------------|--|
| Cattedra di fisica | Sig. prof. ing. re Giuseppe Beletto |
| Id. etica | id. Avv. Francesco Guglielminetti |
| Id. matematica | id. Ing. re Giuseppe Serazzi |
| Id. logica e metafisica | id. Avv. Guglielminetti suddetto |
| Id. retorica | id. Canonico teol. Angelo Fava |
| Id. umanità | id. Avv. Maioni Carlo |
| Id. suprema | id. Sacerdote Antonio Bottero |
| Id. per la media, quinta e sesta | Da nominarsi definitivamente dalla città |

Sottoscritti all'originale — Serazzi sindaco — Melchioni — Avogadro — Morbio — Falcone — Protasi — Bianchi.

Signato — Ricca Intendente.

Sottoscritto — Avv. SOMARVUGA segr.

CIAMBERI (4 marzo 1848). — Abbiamo sentito ieri con vivissima soddisfazione che il progetto di legge per la guardia comunale era stato terminato e trasmesso alla competente autorità: giacché tutti i cittadini amanti della libertà e dell'ordine affrettano coi voti quell'istituzione che garantisce l'una ed assicura l'altro contro qualsiasi nemico interno ed esterno. Ma vanno turbando la comune allegria talune voci che il governo stia per mandare in Savoia 1200 fucili soltanto, di cui 500 per Ciamberei. Che si creda così di provvedere bastevolmente al promesso nazionale armamento; noi noi possiamo supporre. Stando sulle generali, ci pare che ogni interesse, siccome ha diritto ad essere rappresentato, ha anche diritto e dovere di difendersi: così che chiunque gode diritti comunali, deve partecipare ugualmente alle onorevoli cariche della milizia comunale, salvo soltanto le eccezioni per incompatibilità di età e di professione, o pelle troppo ristrette località. In più un armamento parziale rimarrebbe di nessuna efficacia, anzi dividerebbe i cittadini che doveva unire. Considerando poi i particolari della Savoia, diremo che nel caso di pre-

ranno sin che la Provvidenza veglierà su di essi e sovra Italia nostra.

Vorremmo poter discendere nei cuori di Pio, di Carlo Alberto, di Leopoldo, e vedremmo là dentro scolpito ciò che sta scritto ne' fatti; ma null'altro possiamo che appellarci al leale giudizio di quelli, e ammirare la serie di questi; serie così strettamente legata e logicamente progressiva che ben fa palese come i principi che li operarono, non solo ne vanno ora lieti, ma ebbero pieno conoscimento del punto donde partivano, della via che dovevano tenere, della meta a cui vogliono giungere. Date invece uno sguardo a chi si pose in cammino non volente, e vedrete ch'ei trovò o tentò il modo e il momento di retrocedere.

Che se intendeste parlare de' popoli, non ci negherete essere oggi i liberali d'Italia cresciuti a mille doppi di numero da quel ch'erano del '21 e '31; e la ragione si offre da sé dopo le considerazioni che abbiamo esposte intorno la differenza di movimento fra quelle epoche e la presente. Fin che il liberalismo italiano si fondava sulle sanguinose teoriche di San-Giusto, per le quali il progresso doveva passare per la distruzione degli ordini anteriori, o piuttosto in essa sola consisteva; fin che con orrenda applicazione si gridava dai liberali l'evangelico *Qui non est mecum contra me est*; per poco che uno avesse di coscienza non poteva far causa comune col liberalismo. Ne lo avrebbe potuto per poco che amasse la patria, conoscesse il valore d'un nome, tenesse desiderio di quiete e di un ordine qualunque. Ogn buon italiano vedeva quanto fosse stolta e pregiudicevole cosa il distruggere senza prima pensare al modo con cui doveasi ricostruire; vedeva come la distruzione avrebbe costato la vita a

vista guerra resterebbe il nostro paese più d'oggi, e che d'altronde mai certamente i paterni voleri dell'amatissimo Sovrano, mai la primogeniti della monarchia, chi d'ora in poi, come negoziante che medita il fallimento, o scellerato disertare la bandiera. *Armi! dunque!* (Testa del re)

CAGLIARI (18 febbraio). — Facendo seguito all'annunzio nel num. precedente, dobbiamo riferire che popranzo di questo giorno le autorità mandarono sigilli alle chiese e case di S. Teresa e di S. Maria, su cui, le quali perciò sono rimaste effettive in tutti i posti corpi di guardia vegliano a sicurezza di questi luoghi. (Indirizzo)

REGNO DELLE DUE SICILIE

NAPOLI (28 febb.). — I due marescialli Sordani e il giuramento, aggiungendo le seguenti parole: *Prendi, e divinamente protesto che il presente mio giuramento è mio obbligo naturale civile ed inalienabile, e che di nazionalità verso il regno della Sicilia non posso istituire del regno medesimo. Le parole sono state pronunciate dall'animo nobile di chi le ha scritte* (Indirizzo)

— (29 Febb.). Una generosa protesta dei conti Errico e Giovanni Statella, non che a quella del miraglio Staiti, il ministro della guerra e marina. « Il giuramento da lei dato alla costituzione, e che due Sicilie è che mi ha fatto pervenire, e che andante, non essendo conforme, a termini poco mancati, e creto del 17 detto, non può assolutamente essere, e quindi la prevengo che in forza dell'art. 1 del detto, desimo, essendo ella inabilitata all'esercizio dei suoi, rimane col fatto dimissionata. » (Indirizzo)

— (1 Marzo). Si è pubblicata la legge elettorale del censimento del testo per intero. Il censo è fissato a 240 elettori ed a 240 per gli eleggibili.

Un decreto in data di oggi convoca le sessioni maggio.

In questo intervallo di tempo saranno emanati. Un altro decreto della stessa data nomina a Veri il conte della provincia di Abate.

— La questione siciliana pare tuttavia assai nuova concessione del ministero si affacciano Lord Minto non ha voluto trattare l'accordo con l'ambasciatore di Francia, sicché niuno fine è stato schiato. I Messinesi hanno attaccato il forte, la truppa respingere l'assalto e la città è danneggiata. Di esteso fuoco alla dogana del porto franco, con gravi danni. Ne' giorni scorsi abbiamo corso per la guardia nazionale è stata sotto le armi, ed sono stati così messi a freno. Corrono voci che questi torbidi i Siciliani dimoranti in Napoli, e da sperare che no. La stampa straripa: attenti, vi ponga argine; poiché non mancano attacchi e fiammanti gl'individui, il che sta male. L'insurrezione dirige un giornale, *il Tempo*, che sembra che altri.

D. S. Corre voce stamattina che la faccenda è aggiustata. Voglia Dio che la nuova si verifichi. (Indirizzo)

— (2 Marzo). — Dimissione del gabinetto, incaricato di rifarne uno, il principe di Carini, con probabilità, il Bozzelli. (Dal Corriere)

PALERMO. — Migliori e più fortunate notizie. Palermo sia tutto ordine e tranquillità. Questa, come è in un popolo valoroso, riteniamo per nota.

migliaia di fratelli, vittime di una feroce tirannia, che gliel'gli abusi per mezzo di delitti. E questo, nella meno infelice supposizione; che non fosse, e che vole lo assediava il sospetto che appunto la città non consentisse per sua natura che questi fossero provati e messi ad esecuzione, fuorché da loro mani cupide d'oro e di sangue, le quali avrebbero occasione propizia quella stessa causa che mostravano e di aver abbracciata per convincimento. L'assolutista avrebbe allora potuto, senza impegnarsi a rischiare di compromettere le proprie convinzioni, a diventare liberale, se fra cento di questi se ne fossero men dieci di buona fede.

Tutte queste cose facevano che il partito fosse molto di numero e forse anche lacerato da interne discordie, e scemando d'intensità crebbe a dismisura la forza di due condizioni che debbono necessariamente esserle, perchè dipendenti a vicenda, formano due argomenti lissimi alle speranze del nostro risorgimento. L'una è parola, il liberalismo d'allora rappresentava una idea, il liberalismo attuale rappresenta la nazione.

Questa unanimità di sentimento, questa concordanza di stazioni provano che ragionevole è l'augurio, che la pace che dunque i popoli sanno al paro de' principi, dove si partano, per qual via procedano, e dove pervenire.

(Continua)

MESSINA. — È partita truppa per Messina, e forse ne partirà ancora per difendere la cittadella. Dicesi che prima dell'arrivo di queste truppe fosse già stato dai Messinesi occupato il bastione detto di Don Blasco, e che v'avessero dentro presi cento e cinque soldati. Quindi gravi minacce dei Messinesi a Pronio, comandante della cittadella, e di Pronio a Messinesi. Per non dire fatti non veri, non determiniamo di più. Raccontasi per tanto che i messinesi abbiano fatta una batteria alla marina, e con questa o per isbaglio, o per qualsiasi altra cagione, tirato sul Vauban, vapore francese che in quella rada è ancorato. Il Vauban ha fieramente risposto, e rovinata buona parte delle case che erano in su quell'amenissima spiaggia.

Speriamo che non sia il vero, tuttoché ci venga assicurato da persone degne di fede, altrimenti, altra complicazione.

(Dal Tempo).

STATI PONTIFICI.

ROMA. — La pubblicazione della costituzione s'attende di giorno in giorno. L'idea del P. Ventura di fare dei cardinali una camera di pari, pubblicata in un suo opuscolo, non è punto piaciuta al Papa, che vuol fare del S. collegio un suo particolare consiglio per materie puramente religiose. Manco male, comincia ad intendersi!

Fra quelli che lavorano assiduamente al progetto di costituzione, non lasceremo di notare il bravo avv. Asmellini. Il papa il 26 corrente stette alzato fin dopo la mezzanotte per rivedere l'operato della commissione, ed è sempre fermo nel pensiero di formare degli eminentissimi un consiglio religioso.

(Dall'Alba).

— (29 febbraio). — Domani, 1 marzo, la commissione incaricata del progetto di costituzione presenterà al papa i suoi lavori. Si spera, e avremo di certo un nuovo attestato dell'amore di Pio.

(Corr. dell'Italia).

DUCATO DI PARMA.

PARMA (26 febr.). — Oggi è comparsa al cospetto del pubblico l'armata nuova del duca, intorno alla quale s'intrattava da molte settimane. In essa trovansi rammentati i gigli, le palle mediche, la nuda spina che accenna al marchesato di Mulazzo, e cose simili, la forma tiene del Rococò. Niuno ha potuto comprendere quale significato abbia la maschera che sta sotto alla duca corona, dubitando ognuno che una maschera sia di tristo augurio.

Si è definitivamente verificato che il principe ereditario è stato inviato a Vienna per costigo, atteso lo stato di . . . in cui si è trovato la sera del banchetto austro-parmense con scandalo di tutti i suoi compagni d'armi de' quali non si concilia punto il rispetto. Le grandi dignità dello stato sono state presentate al principe martedì scorso: quasi tutti ebbero un monosillabo ad eccezione dei monsignori, dei frati e dei gesuiti che ebbero parole melate, e strette di mano in segno di leale alleanza.

Ieri l'altro mattina hanno violato il domicilio del sig. don Cesare Mazza-Poldi, ricco e distinto proprietario che fa raccolta di armi antiche; dopo avergli sequestrate e portate via alcune armi hanno posto sotto sugello l'armeria, come se si trattasse di cose appartenenti ad un malfattore: e tutte quelle violenze si commettono sotto gli occhi del nuovo principe, anzi esso patrocinante. Ecco coronate le speranze che avevano i Parmigiani, non già di ottenere riforme, ma bensì di veder terminato l'esecrato regno di Bombelles, che invece pare tornare a vita con maggior forza che mai.

(Rivista di Firenze).

— (2 marzo). — Gli austriaci sono partiti da Parma lasciando solamente pochi nomini, e si dice sieno diretti verso il confine piemontese. Si attendono altre truppe della stessa razza e si dice che anche questi partiranno per la stessa destinazione dei primi, e saranno sostituiti da altri, e così di seguito fino a che sarà formato un corpo grosso verso Castello S. Giovanni.

(Da lettera.)

DUCATO DI MODENA.

MODENA (28 febr.). — Questa città, che per un deplorando mercato, è divenuta, si può dire, città dell'austriaco impero, ora ha comune in tutto la sorte delle infelici città lombarde. Qui pure hanno luogo le ributtanti mene d'una politica, che sacrifica tutt'oggiorno vittime innocenti ad un assurdo e barbaro sistema. Ieri nell'ordine del giorno s'imponesse a questa truppa di far uso delle armi contro chiunque corresse con cavalli entrando in città senza però che il pubblico ne fosse previamente avvisato. L'ordine non tardò molto ad essere ampiamente eseguito. Circa alle 3 pomeridiane dello stesso di entrava in una sedia per porta Bologna il D. Battista Carpi, uomo di età matura, in compagnia d'un suo servo, e dietro lui veniva in un biroccino il conte Russell; i cavalli (lo si accerta da testimonii oculari) andavano presso che al passo, nulla ostante la sentinella tedesca loro si avventò furibonda, menando colpi all'impazzata col calcio del fucile. Alle grida degli assaliti sbucarono fuor del corpo di guardia altri sette od otto tedeschi i quali, tutti armati si danno disperatamente a seguire l'esempio del loro prode commilitone fino a fare in pezzi due fucili. Cessata questa tempesta di colpi, il Carpi tutto pesto e sbalordito viene strappato dalla sedia, e introdotto nel corpo di guardia della porta, ove, per soprammercato è costretto a sostenere i pugni, i calci, e le imprecazioni di quelle nordiche belve, mentre il suo servo (immune, secondo il sistema di Gallizia) ginocchione piangeva e pregava inutilmente. Questa scena sarebbe durata chi sa quanto se il capitano Capponi modenese (uno dei più appassionati e devoti servi del nostro duca) ivi capitato, non si fosse con ogni mezzo adoperato perché il Carpi venisse rimesso in libertà. Quest'atto di filantropia potrebbe costare al signor capitano un qualche dispiacere. Simili brutali aggres-

sioni sotto lo stesso pretesto sono pure state fatte al conte Molza non già al ministro) al conte Maria Valdrighi, al conte Bentivoglio, e ad altri ancora. Ieri sera circa alle dieci si ripeté il bel giuoco sopra un legno di vettura che entrava per la porta di S. Agostino: fra quelli che eran dentro uno rimase si malconcio che venne trasportato all'ospedale li prossimo. La scorsa notte, verso la chiesa di S. Vincenzo, sono stati tirati quattro colpi di fucile da una pattuglia tedesca non si sa nè contro chi, nè perché; dei perché a costoro non ne mancano. Un altro colpo di fucile era stato diretto questa mattina ad un calessino che credendosi li li per essere, al solito, aggredito, cercò di mettersi in salvo colla fuga: fortunatamente il fucile non prese fuoco. Dicesi che il governatore De-Bioi pretenda un processo contro que' soldati, e che sia pronto a ritirarsi dalla carica ove non sieno secondate le sue pretese. Questa ritirata sarebbe per lui gloriosa; per noi di sommo aggradimento; ma si crede che non avrà il coraggio di farlo, mentre in altri incontri ha scelto piuttosto di rappresentare parti le più vergognose e disonoranti. Si vociferava che il duca, per dormir quieto, se è possibile i suoi sonni, pensi di far prendere un giuramento di fedeltà a tutti gli impiegati; e in ciò vorrebbe essere da più del suo capo e signore l'imperator d'Austria, il quale non vuol confidare che nelle sue truppe; l'altro giorno a Reggio i birri fermarono un giovine che portava un cappello da loro chiamato, alla calabrese, e strappatoglielo di capo, lo fecero in pezzi. Alcuni sono stati perfino costretti con minacce da quella polizia a radersi la barba, e tocarsi i capelli. Il vestito di mezzalana si ritiene segnale di ribellione. Si portan via con mal garbo le scarpe di coloro anche inconcludenti. Il numero delle spie si aumenta ogni giorno, e ve n'hanno d'ogni ceto; d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione. I birri passeggiano baldanzosi ed insultanti per le vie; i nostri soldati pure non vogliono esser da meno dei Tedeschi, e perciò guardan la gente sogghignando e cercherebbero di attaccar brighe. Erasi sparsa la notizia che qui fosse venuto il famigerato Radetzky, ma è stata smentita: abbiamo invece il nominato arciduca Ferdinando la di cui presenza serve a spiegar molte cose, e ci fa tutto temer per l'avvenire. Da tutto ciò si giudichi quanto orribile sia la nostra posizione.

(Dall'Alba).

ESTERO FRANCIA.

Il ministro della guerra ha spedito pel telegrafo a tutti i comandanti delle divisioni e suddivisioni militari il seguente ordine del giorno:

Soldati.

Io vi scongiuro in nome del paese e dell'onore a non abbandonare i vostri colori, ed a prestar orecchio alla voce de' vostri ufficiali. La nazione ha bisogno della cooperazione del patriottismo di tutti i suoi figli, e voi non dovete scordarvi che voi potete un giorno venir chiamati a difendere l'indipendenza e l'invulnerabilità del suo territorio. Voi date ascolto alla mia voce, che vi parla in nome dell'onore e del paese.

Se ne avic.

Sono stati spiccati mandati di arresto contro tutti gli ex-ministri. Paris. — Al Carrousel. Nel punto in cui le guardie municipali avean cessato il fuoco alcuni uomini esaltati dalla zuffa s'apprestavano a piombare su que' mal arrivati strumenti di despotismo, ma questa esaltazione dei vincitori diede luogo ben presto a sentimenti di concordia.

Hanno ucciso mio fratello al palais royal, gridava ancora un cittadino, che ammazzi qualcuno — se tu ammazzi, rispose una guardia nazionale, sarà pure un tuo fratello: questa sublime parola attutì ogni sentimento di vendetta.

Una deputazione presieduta dal sig. Marrast si recò al cimitero in cui riposano le ceneri di Armand Carrel già fondatore del National, e con parole di pietosa ricordanza vari oratori pagarono al generoso scrittore, al gran cittadino un tributo di onorata ricordanza.

REPUBBLICA FRANCESE

Considerando che nelle circostanze presenti la diffusione degli scritti, di cui niuno risponde, dà luogo a scritti audacemente falsi, e fornisce ai nemici del popolo armi pericolosissime.

Il governo provvisorio della repubblica decreta:

Chiunque sarà sorpreso ad affiggere o distribuire scritti senza nome di stampatore incorrerà nelle pene più severe.

Parigi 29 febbraio.

I membri del governo provvisorio.

— Un fatto assai curioso ebbe luogo al palazzo civico di Parigi pochi minuti prima che si proclamasse il governo provvisorio. Il popolo avea testè invaso la prefettura, le finestre della sala di san Giovanni erano state infrante, una folla immensa occupava la piazza, quando tutto a un tratto un uomo sale sulla finestra grida ad alta voce: Viva la repubblica! io ho vissuto abbastanza, e si precipita nel cortile sottostante. Per buona e straordinaria sorte non si fece che pochissimo male, ed ora siamo informati, ch'ei n'è perfettamente guarito.

(Galignani).

— Per porre le cose nel giusto loro punto di vista la presente vittoria dové essere considerata qual trionfo riportato sulla forza brutale. Più vasto campo è concesso alla libera discussione. Dappoi l'89 ad ogni crollo scomparve dal nostro suolo qualche reliquia dell'antico ordine sociale, e definitivamente, al di d'oggi, tutte le opinioni sono chiamate a pronunziarsi davanti alla Francia senza mistero o restrizione. Niuno potrà più dirsi oppresso, ingannato, e questo libero e pubblico dibattimento finirà per imprimere nelle menti più retrograde come nelle più novatrici que' veri principi, che esser denuo quindimanni la base dell'ordine sociale. Il governo altro non è, né dev'essere che l'espressione della volontà comune, e a questo titolo sarà sempre accessibile ad ogni maniera di avvertimento. I club devono essere solamente considerati come consiglieri che parlano ad alta voce. È questa senza dubbio la parte ch'essi saranno solleciti di assumere, la parte che imporrà loro la forza delle cose. Aperta una volta la via legale, ogni ricorrere alla vio-

lenza è marchiato sin d'ora di biasimo e d'onta. Nè deve chicchessia lasciarsi traviare da reminiscenze di un periodo che ora sta lungi da noi. Non v'ha dubbio, lungo tempo addietro, i club furono turbolenti: ma ciò perché la società stessa era preda delle più violente convulsioni: la corte, la nobiltà, il clero, insurrezioni d'ogni maniera, guerra contro Europa tutta, i più orribili tradimenti . . . : ciò tutto giustificava ed accresceva la comune eccitazione, e quella in specie dei club. Al presente più non abbiamo a combattere tanti e si smisurati ostacoli come i nostri padri; le caste privilegiate sono scomparse, la nazione si è fusa quasi diremmo in un sol corpo, e padrona di se stessa ha a discutere problemi di organizzazione, e nulla v'ha omai che resistera possa al suo volere, una volta pronunziato che sia. Il popolo del 1848 non porta attorno teste sulle picche; i club del 1848 non condurranno né a violenza, né ad anarchia.

(National).

BELGIO.

Una lettera di Brusselle del 28 p. nel Corriere francese dice: — Ieri al disciogliersi l'adunanza dell'associazione democratica, assembramenti di poco rilievo si formarono nella città inferiore, ma furono dissipati senza ulteriore disordine. L'associazione democratica non esprime altro desiderio che quello di mantenere la nazionalità belga. Sta mane una deputazione dell'alleanza si recava dal S. C. Rogier ministro dell'interno a dimandare l'abolizione di tutte le leggi razzionarie e la franca, e sincera esecuzione del programma votato dal congresso liberale. Il ministro replicò avere il gabinetto la ferma intenzione di assicurare lo sviluppo di tutte le istituzioni liberali, di mantenere l'ordine, e conservare la nazionalità dello stato. Il borgomastro di Brusselle ha testè promulgato un decreto del consiglio commerciale che proibisce assembramenti di più di cinque persone nelle pubbliche vie.

Un corrispondente scrive da Berua in data del 27 febbraio: — Egli è difficile a descrivere la sensazione prodotta nella sede del direttorio dallo spaccio telegrafico di Besanzone portante la proclamazione della repubblica a Parigi. Il Vorort tiene questa sera una seduta straordinaria a prendere tale notizia in considerazione. Il suo primo passo sarà, a quanto si dice di convocare la dieta, e proporre le seguenti misure: 1.° la immediata ricognizione della repubblica francese. 2.° Porre le nostre frontiere in una condizione militare, tale da prevenire qualsiasi violazione del nostro territorio per parte dell'Austria, o d'altro stato tedesco.

— (Brusselle 29 febbraio). — Nella sera della domenica si ebbero qui alcuni sintomi di movimento popolare: le società democratiche erano riunite; molti assembramenti erano formati sulla piazza del palazzo di città. Tuttavia la notte fu abbastanza tranquilla, aspettavasi un movimento nella sera di lunedì; ma nello stesso giorno il ministro dell'interno venne a presentare alle camere un progetto di legge che riduce il censo elettorale conformemente al minimum fissato dalla costituzione. (venti fiorini, cioè 42 franchi, cent. 22).

Questo progetto di legge che passerà per acclamazione, e che adempie uno dei voti formati dal congresso liberale tenuto nel mese di giugno 1846 calmò subitamente gli spiriti. La città è perfettamente tranquilla: e certo niuno dubiterebbe, che si fu quasi sul punto di una rivoluzione.

Si ha confidenza nei ministri, che d'accordo col re svolgeranno tutti i germi di libertà depositi dal congresso nella costituzione. I capi del partito repubblicano sono soddisfatti del nuovo progetto di legge. Il loro primo bisogno, è il mantenimento dell'indipendenza nazionale, e a questo principio sacro per essi come per tutta la nazione, sono pronti a fare ogni necessario sacrificio.

VARIETA

Nell'Indépendance di Brusselles troviamo le seguenti osservazioni sulla rivoluzione francese:

Non già andavamo innanzi ai Francesi nell'applicazione di tutti li principi che regger dovrebbero la fondazione di ogni popolare governo. Si può dire che in Francia, fino ad un certo punto, la corona non era l'espressione costituzionale de' voti di una gran nazione: ma tale obiezione non può punto esser mossa contro la corona belgica, che trae sua origine e forza dalla libera elezione. Però la differenza più notevole tra la Francia e il Belgio stava principalmente nella estensione dei diritti e libertà garantite dalle costituzioni dei due popoli. I gravi eventi testè occorsi in Parigi evidentemente lo dimostrano. Di che parlano sovrattutto le proclamazioni che leggiamo ne' giornali francesi? Dell'abolizione della paria; della riforma elettorale; di due camere elettive; della indennità da darsi ai rappresentanti della nazione; della decentralizzazione amministrativa dei comuni e provincie; della libertà d'insegnamento; della separazione dello stato dalla chiesa; del diritto di adunarsi; della libertà di stampa. Egli è per conquistare siffatti diritti che insorse il popolo di Parigi. Essi esistono tutti nella costituzione belgica, e qualcuno in termini assolutamente identici a quelli delle proclamazioni repubblicane. A questo riguardo quindi non abbiamo nulla da invidiare alla Francia. Da dieci anni noi siamo al possesso di que' dritti e garantigie ch'essa ancor non gode al presente. Essi formano parte de' nostre leggi, e si sono radicati ne' nostri costumi. E un sacro deposito alla conservazione di cui dobbiamo vegliare colla massima costanza, e cui dobbiamo anche cercare di accrescere a seconda della necessità dei tempi e del progresso delle opinioni.

— Leggiamo nel Times

Qual è il governo stabilito ora in Parigi? E questa la questione politica più importante che possa fare un Francese o qualunque altro Europeo. Il destino di trenta milioni di persone, la tranquillità d'Europa sono commessi a nuove mani. Per quanto riguarda noi, da chi riceveremo gli ambasciatori, presso chi sarà accreditato lord Normanby, la risposta è presto data. Il popolo ed alcuni deputati, nella seduta del 24, o più veramente dopo di

essa, nominarono sei persone come formanti il governo provvisorio della Francia. Parliamo di essi col maggior possibile rispetto. Questi sei uomini, scelti per l'ispirazione del momento da una folla assolutamente fortuita, si distinguono per talento politico, scientifico o filosofico. Lamartine ed Arago sono assai conosciuti in questa contrada. Ledru-Rollin è favorito da una certa classe di politici irlandesi. Il sig. Crémieux, malgrado il nome, non è irlandese. Noi siamo inclinati a credere che tutti sei sono animati dalla più pura benevolenza e sono forniti d'una integrità, direi, romanzesca. Noi speriamo che essi possiedano tutte le qualità che si richieggono ad impresa sì grande. Il governo non manca sossopra di risolutezza e di giudizio. Esso ha proclamato i suoi principii con certe forme, senza dubbio più famigliari ai Francesi che non agli Inglesi. Ha disciolte le camere e totalmente abolita la camera dei pari che (cosa degna d'esser osservata) discuteva ultimamente una legge relativa alle ipoteche nelle colonie. Ora esso sta per consultare il governo francese sulla forma più conveniente a darsi alla sovranità nazionale di cui sta ordinando il metodo ed il processo. Sento stata disciolta la guardia municipale, affidata la polizia di Parigi alla città stessa, cioè alla guardia nazionale. Conforta rispettosamente l'armata alla cooperazione. Il più forte e caratteristico provvedimento è la formazione di 24 battaglioni di guardie nazionali mobili, da esser composta di quei cittadini poveri che non possono mantenersi o vestirsi, e che devono formare due corpi d'armata, costituiti due armate d'osservazione sulla frontiera. Se il governo provvisorio manterrà ciò che ha proclamato, esso avrà probabilmente della stabilità, e questo è il primo punto. In quanto questi ordini concernono il popolo francese, noi abbiamo poco diritto di criticarli, e la Francia naturalmente si governerà da se stessa, e crediamo che le altre nazioni hanno abbastanza da provvedere alle loro bisogne, e non intraprenderanno perciò la tutela della giovine Francia. Ne l'Inghilterra ha mai in fatto riconosciuto altro principio. Il Pitt riconobbe il governo rivoluzionario de' suoi giorni, e trattò con esso a Lilla ed a Parigi. È inutile il moltiplicare gli esempi. Ogni forma di rivoluzione fu riconosciuta da noi: che l'indipendenza delle nazioni è sacra in Inghilterra. Ne a Luigi Filippo demmo maggiori pegni che non avessimo dati al suo predecessore e al popolo francese. Il popolo ed alcuni deputati, aiutati dalla guardia nazionale, deposero Carlo X e misero sul trono Luigi Filippo. Rispettammo quest'atto, e la prima volta che dopo esso il nostro sovrano s'indirizzò al parlamento, l'informò che il ramo primogenito dei Borboni aveva cessato di regnare, e il duca di Orleans era chiamato al trono col titolo di *Re de' Francesi*. Il popolo ed alcuni deputati, aiutati dalla guardia nazionale, hanno deposto il duca d'Orleans ed eretta una repubblica. Certo noi non amiamo questa sostituzione come la prima, ma non abbiamo minor ragione di riconoscere quest'atto del popolo. Tuttavia ciò che fu fatto a Parigi è nulla verso di ciò che rimane a fare. I parigini (cioè fanno manifesto le tre rivoluzioni) possono rovesciare un trono, stabilire un re, una repubblica, un impero, secondo la moda dominante. Una classe media armata può facilmente rannodarsi a un segno dato, porsi fra i reggimenti di linea e la bordaglia insorgente, disarmare o distruggere una guardia municipale, e senza prendere nel conflitto una parte molto attiva, mettere tutto il suo peso nel bacino degli assalitori. Ma la cosa può essa finire così bene come fu cominciata? Si può costringere il re a licenziare un ministro, ma non resistere alla corrente che porta via il successore. Si può imporre al sovrano un favorito, ma non impedire che entrambi cadano colla valanga che si è posta in moto. La guardia nazionale non ha che a guardare alla storia della passata settimana per conoscere che per guidare il veemente carro della rivoluzione è necessaria qualche cosa di più che la frusta.

GIORNALI ITALIANI.

La famiglia cresce, e noi siamo troppo giovani per non farne festa, troppo confidenti per muoverne lamento. La nostra bella Italia è una terra abbastanza ricca in ogni maniera di produzioni scientifiche, artistiche, letterarie, perché manchi alimento ai molti periodici nati e nascituri; e per tenerci ai soli politici commilitoni, tre costituzioni, forse quattro mentre io scrivo già concesse, ed i campi ancora infellicemente incolti di Parma, Modena e Lombardia sono più che sufficienti per tutti; e lo sanno per prova i nostri compaginatori sempre costretti ad opporre un inesorabile *velo* a tante ed interessanti notizie e discussioni che il foglio, per minuti che s'impieghino i caratteri, non può capire; considerazione che già mi avverte di non perdersi più oltre in vane ciarle, seppur voglio trovar posto al saluto che mi proposi d'invitare ad alcuno dei nostri neonati fratelli.

Primo perché germano, essendo figlio non solo della madre Italia, ma e del Piemonte, anzi di Torino, è il *Costituzionale Subalpino* che viene annunziato come *semi-ufficiale*, proprietà che crediamo alquanto instabile in uno stato costituzionale, dove tutti siamo dinastici per cuore e per convinzione. A questo fratello che deve aver l'occhio e l'orecchio dove noi profani non penetriamo finora, chiederemo soventi novelle e qualche volta spiegazione di quanto vi succede.

Del *Giornale Militare* abbiamo parlato poco fa; vorremmo però avvertirlo ancora d'una cosa che ci sfuggì sulla sua coperta. Egli ci promette di venirci a trovare il primo giorno e l'ultimo di ciascun mese; forse non rifletteva che gli estremi si toccano, e che le sue visite sarebbero male distribuite.

Anche dell'*Eremita* romano aveva già parlato un nostro collaboratore; ma il buon frate ritorna a bussare alla nostra porta, e ci prega di avvertire il popolo che egli sorte *gratis* e vive a spese di alcuni *benefattori* (in termine più moderno *azionisti*)

che vogliono diffondere per mezzo suo le più utili litiche verità. Questo poi Piemontesi può essere un vero servizio, perché S. M. non fa pagare troppo cari i dritti postali: ma se Fra Crispino fosse nato a Torino e dovesse andare a predicare a Roma, pagato 2 baiocchi d'ingresso per ogni foglio, rischierebbe di trovar pochi uditori. Per lui, per noi, per tutti facciam voti affinché una *lega postale italiana* imponga un termine a queste postalie esorbitanze.

Da' Due Sicilie ci giunsero l'enorme *Costituzione* e la *Nazione* che escono per ora due volte la settimana, riserbando maggior frequenza quando le camere aperte diano maggiore pascolo. Anche il *Tempo* ci vien da Napoli ed è quotidiano, ininterrotto, come il Dio terribile da cui ha il nome. L'*Acquila Siciliana* ci reca da Messina un ramoscello di alloro; l'ha colto di fresco, ha diritto di portarlo; onoriamola l'acquila da una sola testa col motto *post fata resurgo!* L'*Indipendenza* e la *Lega* vien da Palermo; speriamo che ella vorrà rispondere a tutto il bel titolo che si prefisse; speriamo che predicherà l'*Indipendenza d'Italia* e non una indipendenza municipale, e la *Lega* la più forte, la più stretta fra gli attuali stati in cui ella si divide (parlo di quelli che sono per natura loro suscettibili di lega: per gli altri tempo verrà).

Giudicare tutti questi giornali e giudicarli dopo un primo o secondo numero sarebbe presunzione; molti non pubblicano i nomi degli scrittori; altri fra questi sottoscrissero, ma per ora non ci sono noti; colpa non nostra, ma delle tristi passate restrizioni su cui è bello tirare un velo.

D'or innanzi non sarà più così; i nomi di tutti i valenti Italiani che si saranno distinti in questa nuovissima palestra del giornalismo saranno noti e onorati in tutta la penisola, e allora ci sarà tanto l'averli primi presentati come ora facciamo ai nostri lettori. Ma lo ripetiamo: questa presentazione sarà ben più efficace se i nostri voti per una *Lega postale italiana*, e quindi per una nazionale diminuzione de' dritti saranno presto esauditi.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — A Montalto, piccola terra sul territorio di Chieri, ove i gesuiti possiedono un castello, succedette poco stante una fiera collisione tra le truppe quivi spedite dal governatore di Torino e quei contadini, nella quale non pochi dell'una e dell'altra parte rimasero feriti. Le truppe, che per un mal consigliato zelo erano state quivi mandate a proteggere la ritirata de' padri, furono da quei terrazzani scambiate per offensori, o almeno per invasori alla loro partenza, ed essi che ne sono tenerissimi, dato di piglio a pale, forche e forconi, li accolsero con quel sacro furore che avevano saputo ad essi ispirare gli evangelici padri contro i loro nemici.

FRANCIA. — Il governo provvisorio, riconoscendo l'utilità di sospendere la riscossione dell'imposta del bollo sui giornali, nel momento in cui l'intero popolo sta per esercitare i suoi dritti di sovranità, decretò che l'imposizione del bollo sui giornali e scritti periodici sarà sospesa dieci giorni prima della convocazione delle assemblee elettorali, per lasciare alle elezioni la più gran pubblicità possibile.

Il governo provvisorio, giusta la relazione della commissione di governo per i lavoratori, considerando che un lavoro troppo prolungato rovina la salute del lavorante, e l'impedisce di coltivare la sua intelligenza, diminuisce di un'ora la giornata di lavoro: abolisce inoltre il profitto che facevano i sotto-imprenditori (detti *tâcherons* perchè prendevano il lavoro a cottimo) degli operai, detto *marchandage*, come cosa ingiusta e vessatoria.

Solenni esequie per i morti per la repubblica dovevano aver luogo ai 4, nella chiesa della Maddalena.

Lettere di Lione in data del 4 corrente recano che su quella piazza rinasce la fiducia, e che gli affari vanno ripigliando l'usato loro corso: indizio non dubbio di stabilità pel presente ordine di cose.

ALGERIA. — Il *Titan*, corvetta a vapore dello stato, vegnente da Tolone, è entrato a' 29 febbraio nel porto di Algeri, incaricato di un dispaccio pel duca d'Aumale. Il contenuto di esso fu tosto reso pubblico per ordine del governator generale. Eccone il tenore:

Il governatore generale non ha ricevuto di Francia alcuna comunicazione ufficiale, ma è informato che fu indirizzato a tutti i prefetti e sotto-prefetti il seguente dispaccio:

Parigi 24 febbraio 1848,
10 ore di sera.

Il delegato del governo provvisorio ai signori prefetto e sotto-prefetto:

Composizione del governo provvisorio

Signori Dupont (de l'Eure), presidente.
Arago, ministro della marina.
De la Martine, ministro degli affari esteri.
Crémieux, ministro della giustizia.
Bedeau, ministro della guerra.
Ledru-Rollin, ministro dell'interno.
Marie, ministro di commercio.

Il governatore generale non può che ripetere ciò che diceva ieri, nulla è cambiato nei nostri doveri verso la Francia. La popolazione e l'armata attenderanno nella più gran calma gli ordini della madre patria.

Algeri, a' 28 febbraio 1848, 10 ore della sera.

Segnato H. d'ORLEANS.
(*Courrier de Lyon*).

BELGIO. — Nella seduta della camera dei rappresentanti del primo marzo il ministro degli affari esteri comunicò alla camera la seguente lettera del sig. Lamartine all'ambasciatore belgico a Parigi.

Ho l'onore di notificarle che il governo provvisorio della repubblica francese mi ha affidato il portafoglio degli affari esteri. La forma repubblicana del nuovo governo non ha cambiato né la posizione della Francia rispetto all'Europa, né l'onestà e sincera sua disposizione di mantenere le sue relazioni di buona armonia colle

potenze che amano al pari d'essa l'indipendenza e la pace del mondo. Sarà per me somma vergogna opprimere con ogni mia possa all'accordo delle nazioni la loro dignità, e rammentare all'Europa, benché sia principio di libertà sono nati in Francia i stessi nemici Gradisca ecc.

Il ministro belgico dichiarò quindi alla camera che suo ambasciatore in Parigi di attestare la soddisfazione del governo all'indire i sentimenti della Francia verso le camere e aggiunse che la politica del governo belgico era l'indipendenza nazionale. L'integrità del territorio dei liberali dello stato.

Questi suoi detti furono, al pari della lettera suddetta, coi più vivi applausi.

ROMA
DISCORSI DUE

G. B. F. RAGGIO CHIAVARESE

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

Accenniamo questo libro come una grave fatica di seri studi. In due discorsi, che sommano a ben 400 pagine, egli volle riassumere tutta l'antica storia di Roma, racciarsi in quistioni letterarie, politiche, religiose, fatta; e veramente il fece con infinito corredo di notizie pur romane, ma greca. Non entriamo nel merito della filosofia della storia romana e de' suoi autori, materia ed indefinibile. Notiamo la potenza discorsiva del sig. Raggio, una di quelle attitudini speciali di che gl'Italiani, e le altre nazioni diedero somme prove in ogni maniera di studio. Fra le pagine del libro in discorso ve n'ha di belle, di veramente scritte, e di singolari. Quelle che descrivono il cristianesimo sulle nazioni pagane, quelle che rivelano nel massimo l'indole sopramana sono bellissime anche da un punto di molti altri autori nostrali e forestieri.

Chiudono il libro alcune considerazioni sullo stato di scorcio del 1847.

Noi non vogliamo, e forse non possiamo fare un'analisi di questa nobil fatica del valoroso chiavarese; ma non a cui molti credono gran che qualche articolo di giornale non rono a furia col giudizio sulle cose moderne, senza l'ulteriore legame che le accorda colle passate, l'accennare a una gravemente ponderata, vigorosamente, italiana, e serbato di giustizia e verso l'autore e verso il pubblico.

SGUARDO

SULLA

CONDOTTA DEL CHIURCO

NELLE CIRCOSTANZE PRESENTI

Torino — febbraio 1848

PER UN SACERDOTE SUBALPINO

Dottore in Teologia ed Ambe Leggi

Si vende dai librai GTANINI e FIORI.

PICCOLO

CATECHISMO COSTITUZIONALE

AD USO

DEL POPOLO

TORINO 1848

Presso Cotta e Pavasio Tipografi-Editori

L'OMEOPATIA

PARAGONATA

AGLI ALTRI METODI DI GUARIRE LE MALATTIE

CON

UN SAGGIO SOPRA L'AZIONE CURATIVA
DEL MAGNETISMO ANIMALE

del Dottore

NAURIZIO POZZI

1 vol. in-8° di pag. 400, L. 5.

PRESSO G. BOCCA LIBRAIO DI S. S. R. M.

RETTIFICAZIONE.

Nel supplemento al num. 59 di questo giornale, si leggasi come segue:

Art. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, violabili.

Tuavia, ecc

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla Macchina celere di G. Sigl e Botta

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Prin. | Mez. |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Totale | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 15 | 6 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco al capitol | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

Mercoledì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

negli Editori Corra e Pavese, dai librai GIANINI e FIORE ed in Provincia negli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere verranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 45 per riga

UNIONE SICILIANA.

Il regno di Luigi Filippo è caduto: la repubblica proclamata a Parigi e nelle prime città della Francia. Le cose d'Italia assumono nuova gravità dagli avvenimenti francesi: gravissimi doveri incombono ai popoli ed ai re: gravissime e pronte deliberazioni debbono parere ai nuovi ed alti bisogni dei popoli d'Italia, e al gravissimo di tutti, a quello dell'unione.

Due grandi quistioni sono tuttavia pendenti in Italia: quella di Lombardia e quella di Sicilia; a scioglierla prima, Italia sola forse non basta: per la seconda, basta una parte sola di essa, bastano alcuni uomini di questa parte.

Qui la parola nostra si rivolge naturalmente a Sicilia.

L'Italia oramai è divisa in due grandi parti: il trattato di Vienna del 13 febbraio ha segnato questa fatal divisione; ma è bene che l'abbia segnata: noi accettiamo la posizione che questo trattato fa alle cose italiane, alla politica italiana. Se due principi, che doveano e potevano restar nostri, hanno volontariamente abdicato nome e qualità d'Italiani, pensino essi alle conseguenze della loro condotta: noi attendiamo a' suoi effetti.

Su que' principi non è più da fare fondamento: tutti lo sanno.

Ma le simpatie di que' popoli sono per noi, sono per la causa italiana: sono cuori e menti italiane che pensano e sentono con noi. Benediciamo la quelle simpatie fraterne! Il delitto di pochi non ricadrà sui molti innocenti!

La gran linea di separazione è dunque segnata col trattato di Modena, Parma ed Austria.

E la Sicilia, la valorosa Sicilia lotta per stabilirne un'altra! Lotterà essa ancora all'annuncio della nuova repubblica francese? Non penseranno gli eroici capi del movimento siciliano che il punto sia arrivato di stendere una mano generosa ai loro naturali fratelli di Napoli? Il tempo di stringere tutte le forze italiane è irrevocabilmente determinato dagli eventi di Francia: questi eventi affrettano forse i consigli di Dio sulla Penisola: guardiamoli in faccia, e prepariamoci.

CONFRONTI E RISULTAMENTI.

TIMORI E SPERANZE. — RAGIONI E PREGHIERE.

II. Timori e Speranze

(Continuazione).

Distrutta per tal modo ogni ragion d'inquietudine dal lato della pretesa rassomiglianza fra il moto attuale, e quelli del '21 e '31; e volti i fatti principali come ci si presentano allo sguardo, e le intime condizioni in che son collocate le cose nostre (fatti e condizioni che si dedurrebbero anche a priori quali conseguenze più o meno necessarie, più o meno immediate della trovata dissomiglianza), si affacciano naturalmente al pensiero gli ostacoli che da cause interne ed esterne s'innalzano contro al generale risorgimento d'Italia.

Prima in linea si presenta la monarchia austriaca; e forse gli ostacoli che da lei non vengono direttamente, non sono che diramazioni di quello ch'essa, quale propugnatrice instancabile dello *statu quo*, eleva e mantiene con rara più che logica perseveranza. Non v'ha infatti ordinamento negli stati italiani fuor della lega che non tradisca un'aria, direm così, di famiglia, e non ricordi d'un tratto i lineamenti paterni. E a codesta somiglianza s'aggiunge la contemporaneità: ogni atto, ogni gesto del capo della famiglia è subito imitato dagli ubbidienti figliuoli con una esattezza, con una emulazione che non d'altro abbisognano per essere degne d'ogni encomio, che di uno scopo affatto contrario. Direste un tremuoto che dalle viscere d'un'alta montagna si va diffondendo rapidamente per sue vie sotterranee alle montagne minori della stessa catena.

E non è inutile di aggiungere che lo *statu quo* dei tempi tran-

L'antica rovina d'Italia procedette dalle parziali divisioni tra popoli e principi, più vergognoso a rammentare, tra popoli e popoli. Se la peste dell'italiana libertà fu la divisione; debb'essere abborrita da ogni cuore onesto. Noi crediamo che l'unione siciliana è possibile con Napoli; noi la crediamo necessaria alla causa italiana; noi la crediamo ora più che mai opportuna.

V'hanno sacrifici da fare per operarla sincera e stabile? E quel Ruggiero Settimo che nel maggior impeto della vittoria volgeva agli ardenti soldati alcune di quelle parole che basterebbero sole ad eternare la fama di un gran capitano, di un sommo cittadino, potrà rifuggire dai sacrifici? E se egli non rifugge, lo potranno i valenti compagni suoi?

Or quali sono questi sacrifici che non possano venir compiuti da tali animi? Noi rispondiamo schiettamente, nessuno: il massimo stesso di una parziale indipendenza, che tanto a prima vista lusinga le menti siciliane, è possibile quando, in vece di mirare alla Sicilia sola, i capi della gloriosa lotta siciliana mirino alla restante Italia, mirino alle nuove, alle probabili, alle forse vicine sue sorti. Tanto valore di senno e di braccio è altamente richiesto al trionfo della causa comune. L'Italia ha diritto di domandare per sé questo braccio e questo senno; niun altro interesse debbe prevalere al suo, perchè il suo è interesse di vita e di morte.

Noi crediamo le menti de' Siciliani sinceramente occupate dal solo pensiero dell'indipendenza della patria loro: non si opera com'essi, com'essi non si combatte e persevera, quando si obbedisce ad interessi stranieri. Ebbene, questo sospetto, che acquista fede in Italia dalla lunga resistenza, debb'essere interamente distrutto: esso solo, benchè destituito fosse d'ogni fondamento, è una macchia al nome siciliano; mentre la grande nazionalità italiana tende ad assimilare ogni suo elemento, non si dica, per Dio, che in questa grand'opera si mescolasse un elemento straniero che ne inforsava il corso, che ne faceva calunniare le dritte e sante intenzioni.

Ma il tempo urge possentemente: il tempo non dà più

quelli si cangia necessariamente in retrogradazione quando i vicini progrediscono; non altrimenti che se uno tenti di smuoverli dal vostro posto in un senso, voi cercate di puntellarvi nel senso opposto.

Che se poi guardiamo agli ostacoli che ci vengon di fuori, noi sentiam dire da chi se ne intende che sono tutti innalzati a servizio dell'Austria, non già per tenerezza del suo ben essere, ma per quella stessa ragione che il vostro affittajuolo in procinto di maritare una figlia vi porta in regalo un cesto di pere. Nulla di più semplice: la mano destra lava la sinistra, non per amore di lei, ma perchè la sinistra lavi a sua volta la destra.

Se dunque è vero quanto abbiamo detto, basterà guardare in faccia la politica austriaca per trarne l'oroscopo intorno agli affari nostri. Altre volte questo sarebbe stato per noi profani uno sprecare il tempo e la fatica, perchè non c'era verso a vederle metter fuori il naso dal cappuccio; ma da qualche anno in qua, sia che abbia voluto respirare un po' più all'aperto, sia che il lungo punzecchiare di certi spilloni o il rodere delle tignuole l'abbiano foracchiato questo cappuccio, o alquanto consunto, fatto sta ch'ella ha messo fuori un po' di naso, e siccome non è avvezza all'aria libera, le ha preso una corizza... Ma deh! si vorrà dire, gli è questo un argomento da trattare in scherzo? Che c'entra il Callot in un quadro di storia? e di storia come questa, ove si discorrono le fasi di una nazione che si desta ricambiando di un fermo sguardo il ghigno insultatore di un genio tenebroso e feroce, che non crede alla nuova vita di lei, come non sente la propria decrepitezza!... Ebbene! non ischerzeremo; parlerem seriamente e diremo che uno dei vantaggi dell'epoca presente si è quella specie di rispettosa deferenza, che omai tutti i governi, anche più orgogliosi e dispotici si credono in obbligo di mostrare verso la pubblica opinione; la quale, se un giorno era considerata come un abbaia di cani alla luna, ora vien reputata un tribunale competente dell'opere

campo agli umani accorgimenti: una potenza soprannaturale spinge le cose e gli uomini, nessuno può negarlo. Però la Sicilia provvegga a' casi suoi colla massima celerità.

Vegga essa se in mezzo all'urto prepotente de' nuovi casi di Francia e d'Italia, le convenga continuare una resistenza fatta nobile sinora e generosa, ma facile a mutarsi in deplorabile ostinazione, egualmente nemica agli interessi che Sicilia vuol propugnare, ed a quelli che l'Italia domanda che propugni.

Ma se così è destinato, se le convinzioni de' cuori e quelle delle menti siciliane sono irrevocabilmente per una separazione; se tengono questa separazione per un bene loro, un bene per l'Italia, sia almeno separazione di fratelli, sia quanto può esserle, separazione generosa. Trovisi Napoli in Sicilia, e Sicilia in Napoli: e quando la grand'ora del compiuto riscatto suoni per tutta la Penisola, sia un solo esercito; sia un popolo solo quello che sorga, una sola bandiera sventoli sui mari, e sia quella del regno delle Due Sicilie, separate per rappresentanze nazionali, ma unite indissolubilmente in tutti i grandi interessi della patria. Qualunque risoluzione però debba prendersi, quello che ora importa, torniamo a dirlo, è il far presto: ora le quistioni sfuggono da un giorno all'altro, che dico? dall'una all'altra ora, dalla mano e dal senno degli uomini, per essere governate da una potenza superiore.

Condurrà essa in breve la separazione di Sicilia o l'unione sua?

Noi con tutta l'Italia gridiamo: l'unione, l'unione, l'unione!

GIORGIO BRIANO.

Mentre che si andava per noi leggendo l'immortale statuto di Carlo Alberto con quel sentimento di ammirazione e riconoscenza, con cui si debbono accogliere i grandi benefici, confessiamo che non fu poca la nostra meraviglia al vedere che fra le categorie sortite al con-

stesso dei re; e, ciò che più monta, i re stessi lo comprendono; prova ne sieno tanti articoli giustificativi che, se non adempiono lo scopo, valgono almeno a mostrare la premura e gli sforzi per riuscirvi, o scambiando i fatti con favole, o supplendo alla mancanza di ragioni con sofismi. E questo miracolo non è altro che una conseguenza della moderazione e della unità dell'opinione pubblica; le quali, siccome mostrano la giustizia della causa de' governati, svelano altresì le esorbitanze dei governanti.

Noi crediamo che l'Austria abbia un bel numero d'uomini sui suoi quadri militari, e vogham credere ch'essa non esageri quando parla di 700 migliaia e cose simili; ma non possiamo credere che sia in facoltà di lei il farli marciare tutti quanti. Senza denari l'erba non canta, senza denari non si tengono in piedi le armate. E i denari, per quanto si vocifera, si crede e si vede, non son ciò ch'ell'abbia di più comune e più sotto la mano. Tre volte, per tre vie diverse, tentò di trarne dalla sua paziente nutrice la Lombardia, ma inutilmente.

Poniamo però che il denaro non faccia grande ostacolo, perchè in fin de' conti non sono che i privati, i quali reputano vergognoso il pigliar 50 e obbligarsi per 100; e ove la non sua troppa sulle pretese, e riduca il 50 al 40, o al 30, il denaro non le mancherà. Ciò sia detto, non a spavento nostro, ma a quiete e consolazione de' polipi e de' gamberi.

Ma ci sono delle altre cose da osservare. Fra le sue truppe ve n'ha buon numero d'italiane, la devozione delle quali essa, apostolica per antonomasia, non vorrà spingere sino al punto di battersi coi proprii fratelli; la coscienza, il pudore, la prudenza le consiglieranno a non tentare questa prova crudele. E siccome nella condizione della parte italiana si trovano altre provincie della monarchia, gli stessi riguardi sarebbon da usare per esse; le quali poi, soggette piuttosto che amiche alle auliche fantasie, si batterebbero macchinamente, per idee puramente tradizionali, e quindi senza entusiasmo, senza persuasione, senza

NO
non è più, a tutto
allogio a d'altro
il libro di storia
RISORGIMENTO.
di, e per erid

no del ordine

no nuovi a fron-
no spontaneamente
no successo dello

no che fino le cose
no applicazione o lo
no della realtà del

no sono gli uomini
no l'abbia ed al Pareto
no noi dobbiamo
no per la ma-
no uomini sincera-

no ne dell' as-
no di Francia:
no, e per, in
no lungo periodo

no il popolo ne
no moderazione in
no all'ordine
no il l'unico
no all'elezione,
no interesse, ma

no lezione di sa-
no l'abbia non l'ho
no non s'è pass-
no, e lessimo agli
no del passato,
no dei nostri

no da da ma-
no essere la
no è la nostra
no regie siano le

no hanno di
no e pubblicano
no a Vienna che non
no, e non
no, e non

no si giu-
no termini della
no, e dimo-
no, e non

no di di
no, e non
no, e non
no, e non

no simpatie
no forti e

in una repubblica: ma quando separandosi una causa nazionale, direbbe ogni città, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

Dunque volendo andare a Napoli (suppongo per un momento che Pio IX non sia Pio IX, e che a Napoli poteste mettere ancora le dande) vi bisogna, o madonna, dividere l'ai mata d' Italia in tre parti; mettiamole uguali, son tutte e tre meschinelle. Son pochi 50 mila soldati per gustare pacificamente *in loco* le melarance di Napoli; maxime, dovendo attraversare un paese che vi guarda in cagnesco, che anche senza darvi un saluto nelle forme, farà il suo possibile perchè vi manchino i soccorsi e per via, e nelle piazze, dove porrete presidii a mantenere le comunicazioni e a proteggere una ritirata; alla quale dovete pur pensare, perchè i vostri soldati non sono, nè furen mai invincibili. Son pochi altri cinquanta mila per guardare senza pericolo come sia fatto Carlo Alberto. Son pochi infine i rimanenti cinquantamila a tenere in una rispettosa inazione la vostra, anzi nostra Lombardia, la quale non pare che abbiate intenzione di avventurare su di una carta, e sapete non essere tanto innamorata de' fatti vostri quanto voi fate le viste di credere. Badate, o madonna, che queste non sono dislide, non vaticinii, ma semplici discorsi accadu-

Dev ella dunque tentare un'uscita, contando sulle moine che le fa la Francia (1)? Ma, lasciando anche a parte che il re de' Francesi, se giuoca bene, è però un pezzo che giuoca, e può abban-

NOVARA (6 marzo).—...Ti darò, a proposito, per caso, ma che il governo austriaco—sia stato obbligato di dare alla Lombardia del danaro per pagare gli impieghi in natura, pure che varii signori si provvedero di carta moneta, e delle imposte, comandando con perdita per mettere alla mano del governo. Il danaro mandato giunse in Milano, e ne fu forgoni erariali in barilli, pervenuti all'ultimo di questo stesso modo che si usava mesi fa per mandarli a Venezia.

Dunque è da concludere, che se pur le sorti d'Italia non sono essere fatali all'Italia, sarà sempre vero, che la parte di lei non potrebbe essere ne più magnifica ne più felice risultamento. Son pochi anni che si duce una lotta tra le Sicilie e la Sardegna, e la Sardegna è stata costretta a cedere alla Sicilia. Siccome la Sardegna è un paese fertile e ricco, e la Sicilia è un paese sterile e povero, si può dire che la Sicilia sia unita al centro, cioè tutta l'Italia, tranne la Sardegna, e, se vi possa da notare, Modena e Parma.

(1) Quest'articolo, non occorre guarsi al verso, prima che succedesse la maravigliosa rivoluzione, e cambiata la francese monarchia in repubblica

(1) Quest' articolo, non occorre quasi avvertirlo, prima che succedesse la maravigliosa rivoluzione cambiata la francese monarchia in repubblica

Il sig. Luigi Blanc indica dopo lo scopo della commissione, che è quello di studiare tutte le questioni relative al lavoro, di prepararne la soluzione in un progetto che verrà sottoposto alla sanzione della assemblea nazionale, e provvisoriamente di sentire le più urgenti

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Anno | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 15 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estere | | | | |
| franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | -- |
| in sol numero, cent. 40 | | | | |

Giovedì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

agli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANNI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 45 per riga.

Torino, 8 marzo.

Lo statuto fondamentale promulgato dal re stabilisce le basi di tutte le libertà costituzionali. La persona dei cittadini inviolabile, la libertà della persona e delle parole assicurate, le proprietà tutelate, l'arbitrio dei potenti, gli errori nei quali può essere indotto chi tiene la suprema autorità non potranno oramai più impedire l'esercizio dei diritti che la natura attribuisce ad ogni creatura intelligente e libera. L'ordinamento dello Stato è regolato per modo che quei diritti siano consacrati: i deputati del popolo approvano o rigettano le leggi; i deputati del popolo hanno essi pure, parimente che i ministri della corona, la proposizione delle leggi: i tributi non consentiti senza una discussione, in cui si fa luogo a tutti i richiami che possano proporsi: i ministri, la cui firma è necessaria all'autorità di tutti gli atti del re, sindacabili dai deputati della nazione, questi ordini assicurano la libertà della nazione contro gli abusi della podestà suprema. I membri del senato eletti dal re tra le persone più illustri del paese: il nuovo esame che da essi vien fatto delle leggi, la facoltà nel re di apporre il divieto alle leggi, di convocare e di sciogliere le camere, impedisce che la nazione non sia sopraffatta dalla tirannide di un'assemblea ordinativa.

Questi ordinamenti non sono un'invenzione nuova, sono quelli che per consenso di tutti gli statisti vennero da lungo tempo riconosciuti come i meglio adattati ad assicurare la libertà civile e politica della nazione. E noi, senza avere l'orgoglio di disdegnare il senno e l'esperienza dei più liberali, non desideravamo maggiore originalità. Aspettando che la stampa e le elezioni siano ordinate dalle leggi che stanno per promulgarsi con quella liberalità che è richiesta dalle presenti condizioni dei tempi, non possiamo che esprimere dal più profondo del cuore la nostra gratitudine al generoso monarca che ci diede quelle civili e politiche libertà che sono il massimo dei beni. Da queste libertà avremo un mezzo efficace per sollecitare ad ottenere tutte quelle leggi che possono onestamente desiderarsi. Perciò i voti di ciascuno sono da manifestare con la stampa e colle elezioni. Ogni altra manifestazione di opinioni si debbe con-

dannare. Finora fu ammirabile questa nostra rigenerazione italiana per l'accordo tra i principi ed i popoli, per la legalità dei mezzi adoperati. Deh! non guastiamo queste nostre glorie: ora che le illegali manifestazioni non hanno quelle scuse della necessità che a torto od a ragione s'invoca per scusare i movimenti popolari suscitati dai popoli retti a signorie assolute. I cittadini che verranno chiamati a sedere nei consigli del re, e che possiamo già presumere siano eletti tra i più zelanti della indipendenza e della libertà; i cittadini che per la loro liberalità hanno autorità sul popolo, adoperino di mantenere nel governo e nelle leggi quell'autorità che è necessaria a tutela tanto dell'interna libertà, quanto dell'esterna indipendenza: quell'autorità, senza la quale quel nome di libertà sacro e caro a tutti i buoni, è sceleratamente abusato a conestare la più scellerata enormità.

C. BONCOMPAGNI.

DI ALCUNE NUOVE IDEE.

Non havvi più articolo di giornale italiano, il quale non cominci da queste parole: *La Repubblica è proclamata in Francia!*

La grandezza, la rapidità di tale avvenimento colpi qual fulmine ogni mente, e ad accrescere lo stupore, già per sé grandissimo di tal fatto, s'aggiunse l'adesione non meno rapida a tal forma di governo della guardia nazionale dell'esercito, delle magistrature di tutti i dipartimenti; non che l'attutamento o la riunione simultanea di tutti i partiti intorno alla nuova bandiera che rappresenta ora la Francia.

Ma se una repubblica fu proclamata in Francia, tre costituzioni prima di essa venivano proclamate in Italia; costituzioni, il cui solo pensiero non sono ancor due mesi, avrebbe suscitato le manifestazioni della gioia più intensa, della riconoscenza più viva dall'Alpe a Sicilia: e queste costituzioni non furono proclamate sotto l'influenza del grande fatto di Francia, ma accordate ai popoli italiani contro la politica francese, a dispetto dell'Austria; accordate dai principi convinti dal solo movimento italiano, di cui non dubitarono farsi capi; fondate sul santo principio della nazionalità, dell'indipendenza nostra.

Or come queste grandi istituzioni sono elleno ora accolte dai popoli? S'interrogli ciascuno nell'intima sua coscienza, e la risposta potrà essere a taluni un rimprovero.

reciproca de' loro stati, e di quelli cui temono, vedrebbero come al libero esercizio del loro regnare non potrebbe esser posto un ostacolo da esterna volontà se non per vie legali o almeno con pretesti apparentemente legali; che la forza materiale è solo dei grandi reami, la forza del diritto dev'essere, ed è eguale per tutti. Vero diritto di comandare in casa d'altri non v'è, né vi può essere; e' abbiamo esempi recenti che un semplice pretesto può servire a un effimero colpo di mano, a una duratura sopraffazione non mai. E in ogni modo, il dovere di principe, il decoro di principe e d'uomo richieggono dall'uomo e dal principe che i proprii diritti e quei dello stato tenti difendere dall'altrui prepotenza. Altro è cedere ad un fatto, altro ad una minaccia; è solamente doloroso il cedere protestando, ma indecoroso il cedere tacendo, vile approvando, e criminoso invocando.

Quanto agli ingannati, a coloro che vedono rivoluzione anche nella unanime espressione di una speranza, e perfino nella schietta allegrezza, noi non sapremmo meglio paragonarli che a quegli inesperti cavallerizzi i quali, perché sentiron ripetere dal maestro che ogni movimento del cavallo è sempre preceduto da un dato moto delle orecchie, mettono ogni loro attenzione a spiare le menome perturbazioni di quest'organo così mobile, e intanto lascian cadere sul collo le redini, perdon le staffe e si trovano bellamente a terra, a dispetto delle loro teoriche e delle loro osservazioni.

Ma non hanno mai pensato questi principi che la massa del popolo è buona e che vuol giudicare rettamente? Se a ciò non pensarono avranno almeno veduto infatto che è vero. E non un fatto solo, ma tre e grandi. In Romagna, in Toscana in Piemonte, Sicilia stessa, che a porsi nella via delle riforme, dovette

Il gran principio rigeneratore della nazionalità italiana, sarà egli da costoro già dimenticato? il gran principio dell'unione tra principi e popoli d'Italia sarà già scosso per costoro? Non voglio, non oso crederlo; il buon senso così raro negli individui, si manifesta con inconcepibile, ma consolante verità nelle masse, e soprattutto dirò nelle masse piemontesi. I popoli sbalorditi ancora delle acquistate libertà domanderanno a qual meta, a qual fine da taluni si vuol portarli; e capiranno non fosse che materialmente, che la libertà, la vera libertà procede passo a passo, non a sbalzi; procede in linea retta, non in vorticosi giri, che ricondussero già altri popoli dopo i più tremendi, i più straordinari voli, esausti, sconsolati, al punto da cui erano partiti.

Noi popoli Liguri-Piemontesi siamo or chiamati LIBERTI e FORZI, e con tai nomi ci chiama quel principe che si onora di cingere un'Italia CORONA. A chi portasse un sospetto su tai generose parole, io dirò, tutto deve rassicurarvi, perfino quel gran movimento francese comunque accolto, comunque giudicato. A chi più volesse, dirò: aspettate. — La nazione francese pare che voglia continuare l'avventurosa missione di essere scuola al mondo; noi siamo come nazione libera in grado di accettare, di far nostro il bene, come di respingere, di schivare il male; tutti i benefici risultati delle lunghe sue esperienze politiche, noi ora li possediamo, essa si slancia adesso nelle esperienze sociali, ed accetteremo queste, come abbiamo accettato le civili, le politiche, le economiche, le industriali, quando i fatti ci avran provato con irrecusabile evidenza, la bontà, la giustizia dei nuovi trovati. La nazione nostra deciderà allora con piena potenza di volere, con piena cognizione di causa.

Ma un popolo cui la libertà venne data, può forse adombrarsi ragionevolmente per alcune frasi di uso antiquato, per alcune riserve cui altra taccia non può apporsi che d'inopportunità? di alcuni vieti impieghi ed onorificenze, che cadono sotto il peso del loro vecchiume?

La libertà era diritto imprescrittibile (parmi sentir dire a taluni); noi eravamo schiavi della forza, ma ogni Italiano conosceva i suoi diritti d'uomo, di cittadino. — Or se non abbiamo potuto provare l'energia di tai sentimenti col sacrificio delle sostanze, degli affetti, della vita, proviamone la dignità colla riconoscenza nostra, poichè ingrati saremmo a principi, all'Italia, a Dio, se ci lasciassimo trasportare da quelle ingorde sconsigliate brame, che volgono talora in morte sicura all'affamato quel cibo che esser doveva salutare ristoro alle esauste sue forze. — E se questo non bastasse a persuadere le menti esaltate o af-

usar della forza, non die ella prove di moderazione, di rettitudine, prevalendosi della forza quel tanto che era necessario e nulla più? E avesse ella pure trascorso in qualche parte, non sarebbe men vera la sentenza che la massa del popolo è buona e giudica rettamente; perchè tale deve intendersi finchè non è provocata; ove si provochi, necessariamente trascorre, come generoso destriero percosso senza motivo; ma sono ignote a lei quelle supreme ingiustizie di conculcare la legge naturale in nome della legge scritta, di prevenire il disordine sacrificando gli innocenti. Lascino i principi che il popolo possa ragionare con calma, e fidino in lui; quella spada che gli pende sul capo, gliela mettano al fianco, e avranno un nemico di meno, un amico di più, sulla potenza del quale, anche inerme, è inutile far parola, perchè il sistema di oppressione, di che questi principi si valgono, è prova bastante che riconoscono tale potenza. L'errore sta nel temerla invece di farne capitale.

Fu detto a Pio IX, che pensasse a Luigi XVI di Francia; acclamato, benedetto al cominciare del suo regno, venuto poscia a mutar il trono in un patibolo. *Je crains Dieu et n'ai point d'autre crainte*, rispose quel gran cuore, e la risposta era sublime; noi aggiungeremo con linguaggio più aconico ai cuori piccoli, che l'orrenda catastrofe di Luigi XVI è prova novella di quanto abbiamo detto. Il popolo è giusto, ma tremendamente giusto; sentenziatore imparziale, conseguente a sé medesimo, ma esecutore feroce delle proprie sentenze.

Troveremmo superfluo il parlar di congiure, se non ci fosse chi le vada per paura sognando, o per suoi fini inventando o Congiure! quando il proprio pensiero è formulato da tutti all'aperto! Congiure! quando il pensiero di tutti è un sol pensiero

CONFRONTI E RISULTAMENTI. TIMORI E SPERANZE. — RAGIONI E PREGHIERE.

III. Ragioni e preghiere.

(Continuazione e fine).

Ma giacchè siamo su quest'argomento, una parola vogliam pur dire de' principi italiani che non per anche fan parte della lega nazionale. Diciam non peranche così consigliati dall'amore a' loro proprii interessi, dalla fiducia nell'avvenire d'Italia. Si è parlato le mille volte dei partiti che dividono le popolazioni, quasi mai dei partiti che tengon divisi i regnanti. Eppure questo esame non è di lieve importanza. Però nel parlarne non accenneremo all'uno piuttosto che all'altro in particolare; e a differenza dell'uso comune di argomentare che suppone per vero anche ciò che non è, darem colore d'ipotesi anche a ciò che per avventura trovasse l'applicazione nel fatto. Questo riserbo toglie l'idea di personalità al nostro esame senza nuocere alle conseguenze che vorremmo trarne.

Protestiamo altamente di non credere che v'abbiano principi assolutamente e senza ragione inclinati a mal fare, oppressori de' popoli pel solo gusto d'opprimere. Ciò posto li dividiamo in oppressori involontari e in oppressori volontari; quelli deboli, questi ingannati; e gli uni e gli altri oppressori per paura; paura di reazione esterna nei deboli, paura di reazione interna negli ingannati.

Ma se i primi guardassero con occhio tranquillo la condizione

di tutta Francia, ma quando, separatosi dalla causa nazionale, direbbe ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

in pochi giorni di via quella, un'impresa un po' più importante, governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

fascinate ai casi di Francia; se una costituzione, le cui basi e disposizioni sono sostanzialmente ed innegabilmente libere, pure, e sincere; se leggi che assicurano pienezza di libertà nelle elezioni, che riconoscono francamente tutti i principii più larghi adottati e provati dalle più libere e colte nazioni del mondo, che affidano ad ogni cittadino le armi in difesa dell'ordine, della patria; se questo non bastasse noi diremo a costoro, abbiate almeno il coraggio della vostra opinione, dite francamente, questo non ci basta, e direte: «noi vogliamo una repubblica»; poichè a questo pronunziato si ridurranno tutte le vostre argomentazioni.

«E dovremo noi sbrigottirci per questo? No certo, una repubblica non è cosa che debba in questi termini spaventar nessuno, poichè aperte le camere legislative, avremo anche noi la nostra estrema sinistra, ed ivi potranno adagiarsi tutte le opinioni incontentate, o incontentabili: e sinchè saremo sul terreno delle opinioni, con un bel giro di parole sentiremo spingere, ed accennare ad un tal regime e fors'anche a più strane ed inconcepibili teorie politico-sociali. — Nè perciò dimenticheremo l'antica nostra massima, che la diversità d'opinioni politiche non toglie la comunione dei sentimenti.

Hannovi poi cose tanto meno pericolose in se stesse, in quanto che il solo lor nome mette a un tratto in seriei pensieri; il vero pericolo di queste cose è, che il loro nome serve spesso a particolari disegni di chi troppo le magnifica ed innalza, come di chi tenta farne spettro tremendo.

Ma sarà tutto il torto da una sola parte? Ciò sarebbe contrario all'ordine delle umane cose; bisognerà guardarsi di qua e di là, rammentando però sempre che viviamo in tempi in cui governi e popoli debbono stendersi la mano per soccorrere a vicenda, e gl'Italiani non ebbero forse mai bisogno maggiore di questo mutuo appoggio.

Molti fatti, molte epoche possono riassumersi talora in una, o in poche sentenze. — Se Luigi Filippo si fosse attenuto al solenne detto di Lafayette, quando nel 1830 formolava all'*Hôtel de ville* il programma della rivoluzione di luglio in queste parole: *Un trono costituzionale circondato da istituzioni repubblicane*, Luigi Filippo non avrebbe legato ai suoi figli, al mondo, la vergognosa catastrofe della sua caduta. — Se si fosse rammentato le fatali parole di La Fayette a Carlo X: *è troppo tardi*, la sua memoria sarebbe passata gloriosa ai posteri riconoscenti.

Ardirò io rammentar queste parole ai principii italiani? Sì, benchè dimostrino ampiamente coi fatti, che non sarà mai per ispuntare il giorno in cui debbano esser per loro di trista ricordanza. Sì, poichè me le ispirano amor di patria, e coscienza dei tempi, amore di quelle istituzioni, le cui basi rimarranno così incrollabili, a gloria e fortuna d'Italia.

In queste parole sta, a parer mio, la somma delle cose nostre, e queste s'attagliano alle grandi come alle piccole cose. Imprimano i governi a tutti i loro provvedimenti l'alto carattere della *forza morale*; non si lascino strappare una ad una, quasi concessioni, quelle leggi, quei provvedimenti che racchiudono o maturano in cuore, e che consigliano o comandano i tempi; i desiderii e i voti, i bisogni e le necessità, sono conosciuti da tutti, facciano parlare la legge, e tacerà ognuno.

La grandezza degli avvenimenti innalzi i lor pensieri, sublimi le loro anime, e circondati da nomi onorati, cari alla nazione, si presentino francamente ad essa, e nella forza della maestà loro riconoscerà la nazione la maestà la forza sua propria.

Congiura una setta, non congiura una nazione. E setta non è vivaddio! la parte liberale dell'Italia presente, si per la sua maggioranza, si per la via che tiene, si per lo scopo che si prefigge; maggioranza poco lontana dalla totalità, via protetta dalla forza legale, scopo conciliatore del principato col popolo.

Napoleone quell'Italiano così gigante, dall'immensa altezza in cui era, fra la vivida luce che lo avvolgeva, non vide ciò che strisciava al basso fra le tenebre. Si congiurava contro di lui e ne diè colpa al partito liberale, e rimproverava di corta vista o d'inerzia il Fouché, il quale, più sperimentato del primo console in quelle arti miserabili, stringevasi nelle spalle e taceva; ma intanto stendeva la sua rete a cogliere i colpevoli, e al tirar della rete non vi si trovavano che retrogradi. Ciò era ben naturale; il partito più fiacco ha più ragione di congiurare. Così fu in Roma l'anno scorso, e così sarà sempre per condizione essenziale delle cose.

A questo argomento si potrebbe rispondere (guardando al solo interesse) che, congiura per congiura, uno può preferire quella dei liberali, a quella dei retrogradi. Perchè se i retrogradi sono in generale meno audaci dei liberali, ciò che manca loro in audacia è compensato assai largamente da una maggiore attitudine ed inclinazione alle arti subdole e tenebrose; ogni maschera e buona per essi, quella compresa, e forse a preferenza adoperata, della religione; e quindi le loro congiure sono molto più a temersi delle altre. Questo è ben vero; ma se il partito retrogrado ha il sopravvento, e perciò la congiura sia a temersi dai liberali, il principe non ha chi lo avvisi, perchè il regno dei retrogradi è nemico del discutere, nemico della stampa, nemico di ogni reclamo; mentre, ove sieno i retrogradi nella

Sparisca a nostra volta ogni sospetto, ogni naschino sentimento d'astio, di personalità; mostriamoci generosi con tutti, ma più coi vinti, e la fermezza non escluda quel nobile carattere di umanità, di vera religiosa carità che forma il più bel pregio della nostra rigenerazione, e taceranno quei li incomposti ciechi adulatori di principi, di popolo, che sono solo amici a se stessi, e si confonderanno tutti i cuori, tutte le menti, in quella magnifica non mai abbastanza ripetuta sentenza: *L'Italia farà da sé*. Ricordiamoci che abbiamo una costituzione, che siamo certi di avere, se pur già non abbiamo, leggi, istituzioni degne del principe, di noi, dei tempi. — La bandiera della milizia nazionale, è la bandiera dell'esercito il più disciplinato, il più agguerrito, il primo d'Italia. Il re nostro ci invita a raddoppiare quei vincoli indissolubili d'affetto che ci stringono all'Italia sua corona. Ricordiamoci finalmente che abbiamo fratelli infelicitissimi, la cui salute, le cui speranze pendono dall'unione nostra, dal nostro esempio. E in quest'unione stanno i destini dell'Italia intera.

Sia dunque unione di principi, di popoli, di partiti, e se raccolti tutti in un sol pensiero diremo in faccia all'Europa, noi siamo, noi vogliamo essere costituzionali. L'Europa libera rispondendo acclamante al nostro grido, dirà che siamo degni dell'antico nome italiano.

M. A. CASTELLI.

GLI ASSEMBRAMENTI DI GENOVA.

In un tempo difficile come il nostro, nel quale sta per inaugurarsi perennemente il regno delle leggi, il regno delle vere libertà, quello che fu da noi tanto e si giustamente invocato, il non far via a questo regno colla nostra tranquilla e severa attitudine, il turbarne il suo procedere con grida, con dimostrazioni illegali, è rivolger le armi contro di noi, l'abbiamo già detto. Noi siamo certi che gli uomini assennati de' quali abbonda Genova vedranno queste dimostrazioni con quell'occhio inquieto che dobbiamo vederle noi lontani: noi siamo certi che avranno perciò quel coraggio di che ci diede così luminoso, così compiuto esempio Toscana negli ultimi casi di Livorno. Uomini di governo, sentiranno come noi l'alto bisogno di procacciargli dal canto nostro quella forza e quella riverenza che è richiesta all'opera sua ardua e complicata; ardua e complicata ora che la nazione sta per raccogliersi in corpo deliberante, e decidere subito di quistioni gravissime. Nessuna di tali quistioni debb'essere pregiudicata né da noi né da altri. La nazione deciderà d'accordo col re. Ma intanto non si turbi per niuna guisa quest'accordo, e men che in niun'altra guisa, colle dimostrazioni in piazza.

Gli uomini che vogliono rappresentarne al governo i bisogni, diano al popolo l'esempio di farlo colle buone vie, e il popolo le sceglierà. Non si destino nel popolo bisogni fittizi, e i veri saranno indubitabilmente soddisfatti.

A Roma, quando volevasi significare che libertà vera regnava, dicevasi: *Il popolo è sotto l'impero della legge*.

Finchè non si potrà dire altrettanto di noi, la libertà non sarà mai ben capita dal popolo. E i gridi, e gli assembramenti non sono buona libertà, ma piuttosto abuso di essa.

Un nuovo ministero è chiamato dal re: gli uomini che son destinati a formarlo hanno indubitabilmente la fiducia della nazione. Ogni appiglio resta dunque tolto ad ogni sorta di mal contenti: il rinnovare simili disordini

condizione di congiurare, v'ha libertà di discussione, di stampa, di reclamo, e il principe è, per così dire, avvertito dall'intera nazione. L'Italia presente somministra prove palpabili anche di questo.

Ed è poi da osservare che se allo scoppiar d'una congiura di retrogradi v'ha una forza interna da opporre, è quasi sempre necessario l'intervento straniero a rompere le congiure dei liberali; intervento che non ha luogo senza ruina dello stato e che d'altronde mille cause materiali e morali possono rendere mesogubile. Anche su tale riguardo i fatti confermano pienamente le nostre asserzioni.

Ma questo è un vano ciarlare; che oramai le congiure dei liberali son bandite dall'Italia, perchè il partito liberale è la nazione e una nazione non congiura.

Potrebbe anche darsi, che alla paura si aggiungesse, o fosse sottentrato il puntiglio. I principii non vogliono essere eccitati e molto meno costretti; ma a noi pare, che su l'una cosa abbiano torto, e che sia nelle mani di essi il non soggiacere all'altra; la quale, se pel suo fatto medesimo toglie a loro ogni forza materiale, ne avvilisce e annienta ogni forza morale pel modo onde si piegano alla necessità, perchè sdegnando essi di confessare cotesta necessità, le obbediscono mostrando di imperar tuttavia. Di che ne viene che al primo spirare d'un'aura favorevole, ritirano le fatte concessioni, senza potersi giustificare colla sopportata violenza, e appaiono, e sono traditori, spregiuri.

Ma se per tutt'altra ragione cedessero, che per la forza materiale, se facendo virtù della necessità, le si sottomettono lealmente, noi ci rendiamo mallevadori per tutta Italia, che nessuno getterà mai loro in viso una parola di derisione. E costretto

in qualsiasi parte del regno sarebbe oramai, non pure alla piemontese e ligure libertà, ma a quella d'Italia, e da riprovarsi da ogni buono ed onesto cittadino.

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA IN PIEMONTE

V.
Ispettori e licei

All'uscita della istruzione secondaria si trova il cittadino. Io non ne parlerò qui: perchè il duce piemontese, insufficiente, il dirne adeguatamente sarebbe troppo. Ma non metterò termine certamente a queste cose senza soggiungere tre brevi osservazioni.

In primo luogo noto che la istruzione non è diffusa. Non basta in fatti che siavi scuola in ogni provincia, o al più ne' capipoghi di mandamento, e che ve ne siano ovunque non gruppi di alunni. Quanti più uomini guadagnerà l'istruzione, tanto più guadagnerà lo Stato. Il secolo delle tenebre e pagliam luce, e nella luce sta il nostro progresso, esistenza.

Ma non basta che siavi scuole; bisogna che le buone; bisogna che esse corrispondano al bisogno loro e dal bene generale dello Stato e dal bene della istruzione pubblica. Dacchè in Piemonte v'ha un bisogno, egli deve indispensabilmente far sì che la scenda dalla Università al tugurio, e non cessi di regere e di guidare individui e corporazioni, primamente, laici ed ecclesiastici. So che ogni provincia ha i suoi istruitori locali: io li credo insufficienti. So che l'Università ha due o tre visitatori regi, ma l'opera ben definita, nè forte. Io vorrei che la ispezione dal ministero sopra le provincie fosse reale, efficace, e generale. Io la vorrei confidata a uomini retribuiti, non con qualche centinaia di lire al mese, come si addice a uomini deputati a rappresentare la suprema autorità.

Le mie ultime parole saran consacrate a Collegi. Quando la grande mente di Napoleone pose l'istituzione immediata della pubblica educazione, egli pensò ad alcuni collegi dove la gioventù fosse istruita, e anche nudrita, sotto la direzione d'uomini scelti dal governo istesso. A codeste istituzioni si dà il nome di *Licei*. Parle degli allievi vi si raccoglieva solo un'ora del giorno per ricevervi le lezioni dei professori alloggiati. Una maschia disciplinava la preparazione civile e militare.

Di codesti *Licei* il Piemonte ebbe parecchi, ma tutti caddero col cader di Napoleone. Soltanto invece *Collegi-Convitti* diretti da corporazioni, e da veri da istitutori particolari: niun altro stabilimento di educazione letteraria venne aperto alla gioventù, circostanze peculiari non potesse attendere nel caso allo studio secondario.

Gli inconvenienti che ne nascono son molti. Parecchi *Collegi-Convitti* non possono, parte non vogliono di loro almeno di loro abilità. Poi si domanda se fin qui non conoscono il mondo se non per eccezione, se

chi cede alla forza, dona liberamente chi cede alla forza, o se questa pur si volesse chiamare una forza, e talora ogni creatura ragionevole deve onorarsi di cedere, e non vergognoso il resistere. D'altra parte la gioventù non ci permetterebbe di badare al passato. Oh, vengano pure i saranno sempre i ben venuti, come gli ultimi operai dell'evangelica; e promettiamo loro anticipatamente la quiete, la contentezza dell'animo, la benedizione di milioni di fratelli.

Dio buono! ci sono tanti fastidii a questo mondo, darne a cercare gratuitamente! L'ordine, e la tranquillità non possono non essere nei desiderii e nella volontà dei popoli. Essi ben pochi sono gli individui che non abbiano parentela, d'amicizia; forse nessuno che non ami per nascita. Questo amore fu provvido consiglio della Provvidenza, che nessun angolo della terra, per quanto immaturo e venisse abbandonato dall'uomo. E noi che abbiamo un globo sì bello, sì salutare, sì feconda, non vorremo prospera, ben regolata e tranquilla?

Via dunque le paure, ed i sospetti sui desiderii dei popoli. Esse, ripetiamo, vogliono l'ordine e la tranquillità dipende dai principii il fare, che abbiano i loro e la loro passare pel disordine e pel tumulto. Ricordiamo questo cedendo la schiera, si è padroni del passo; lasciamo andare se si è costretti a tener dietro al passo altrui, sotto restarsene isolati da tutti. Pensino che se e gloria d'Italia, è vituperio il ritardarlo; che il ritardare non è che l'impedire nel caso presente non è più in potere di noi, quando anche sul crine di quest'uomo brui una corona.

han ripudiato i vincoli di famiglia, se tali uomini, dico, salva sempre la riverenza dovuta ed alle persone loro, ed agli alti loro ministeri, debbano quasi essi soli indirizzare le menti e i cuori di giovani destinati comunemente a divenire, non già dotti polverosi, ma attivi cittadini, magistrati, soldati, ingegneri? Ciò induceva molti padri di famiglia a mandare, con onta e danno non lieve del paese, la loro prole ad educarsi fuori dello stato.

Ma se tali inconvenienti erano gravi qualche anno fa, oggidì sono gravissimi: e ciò per due ragioni. Prima di tutto, perchè oggidì l'individuo è divenuto una parte essenziale e operosa dello stato. Secondamente, perchè sembra che l'opinione pubblica ha già escluso i gesuiti e forse vorrà escludere altri corpi religiosi dall'educare la gioventù. Da una banda adunque cresce il bisogno di educar molto e bene: dall'altra, o stanno chiusi o staranno forse per chiudersi parecchi Collegi-Convitti.

In conseguenza è urgente che il governo, rispettando però sempre i diritti esistenti, supplisca con forte e presta opera ai bisogni vivi di tante famiglie, ed ai bisogni più vivi ancora che egli medesimo ha, di basare la propria azione ed il proprio sostentamento sopra i lumi e sopra la virtù. Fondarsi adunque *Licei*, e confidarsi a uomini d'animo spezzati, di profonda dottrina, di buon cuore. Quivi la gioventù subalpina trovi pascolo e sfogo all'animo ed al corpo, e si apparecchi a servire con amore e vanlaggero la propria patria.

ERCOLE RICOTTI.

Intorno ad un interessante dibattito che ebbe luogo a Brusselle nella camera dei rappresentanti l'*Emancipazione* contiene le seguenti riflessioni.

L'onorevole sig. Delfosse disse oggi alla camera de' rappresentanti una parola profonda, una parola che racchiude la più irrefragabile verità. Dopo essersi congratulato col signor Roger per la politica destra, conciliante e ferma ad un tempo testè adottata dal governo e seguita da tutti i partiti senza distinzione, così egli parlava al sig. Castiau: « Se le idee della rivoluzione francese faranno il giro del mondo, non hanno a tal uopo bisogno di passare nel Belgio. Perché ivi sono già riconosciute da lungo tempo, sono nella nostra costituzione, in tutte le leggi nostre; erano nelle nostre tradizioni, sono nei nostri costumi, nelle nostre abitudini: governano il Belgio ».

Niente di più vero, di più facile a dimostrare. Le libertà tutte, che la repubblica promette alla Francia, stanno scritte nella costituzione belgica. Esistono per tutti i cittadini, in dritto e in fatto. Sono comprese da tutti, radicate nel popolo, sanzionate dall'esperienza e dal tempo.

La francese repubblica promette libertà di riunione e di associazione. Essa non darà alla Francia libertà più estesa, più assoluta di quella onde gode il Belgio in fatto di associazioni e di riunioni. La nuova repubblica francese promette libertà di stampa. Essa non darà alla Francia una libertà di stampa più larga, più assoluta di quella onde gode il Belgio. Il Belgio non ha né leggi di settembre, né leggi preventive di sorta. La libertà di pensare, di parlare e di scrivere, per cui è testè insorta con tanta energia la Francia repubblicana, noi la possediamo: essa è nelle leggi nostre, né finora v'ha chi l'abbia violata. La nuova rivoluzione francese promette libertà d'insegnamento. Essa non darà una libertà d'insegnamento più larga, più assoluta di quella che s'ha il Belgio. La nuova rivoluzione francese promette la libertà religiosa. Essa non darà libertà religiosa più larga, più assoluta di quella di cui gode il Belgio. La nuova rivoluzione promette la riforma elettorale e parlamentare. I nostri rappresentanti sono indennizzati dallo Stato. Ignoto sono al Belgio le maggioranze composte di pubblici funzionari: ignoto il censo di eleggibilità. Il censo elettorale sta per essere abbassato fino all'infimo limite segnato dalla costituzione; gli è un ministero liberale, che ha preso l'iniziativa di questa importante riforma, gli è un ministero liberale che la eseguirà.

Se compiute sono le politiche nostre libertà, se altro non avvi al di là, che il sovvertimento della costituzione più popolare e più liberale, le libertà nostre municipali, che rivendicar possono la sanzione de' secoli, non sono né meno forti, né meno popolari, né meno assolute.

La libertà, la libertà comunale, religiosa e politica è un bene di cui godiamo, un bene nazionale, un bene che non ci è contestato da chicchessia. È nostro patrimonio. Uomini di tutti i partiti, qualsiasi la nostra bandiera, più non abbiamo che un voto a fare, quello di mantenere le popolari nostre leggi, quello di non lasciar cadere il glorioso edificio della nostra costituzione.

Vi sono principii superiori a dubbio, a discussione in un paese libero come il nostro. Noi non abbiamo ad esaminare se la Francia abbia avuto torto o ragione ad abolire la monarchia, e proclamare la repubblica. Ciò non ci riguarda; ciò riguarda unicamente la Francia. Sia questa monarchia o sia repubblica, noi non abbiamo che sentimenti di benevolenza per un popolo vicino ed amico. Questi non verrebbero a mancare che nel caso che la repubblica francese assumesse verso di noi un'attitudine minacciosa. Ma la minaccia e l'ostilità non si presumono. Noi anzi dobbiamo dire a lode del governo francese, che la sua attitudine, il suo linguaggio, i primi suoi atti sono tali da ispirar fiducia per l'indipendenza de' popoli, la pace del mondo. Il manifesto di politica estera pubblicato dal *National* può essere con-

siderato qual pegno di moderazione e senno che la francese repubblica ha voluto dare all'Europa.

In tali circostanze più non vi sono nel Belgio due opinioni. In due partiti. Tutti, quanti siamo, viviamo sotto libera costituzione. Abbiamo l'intelligenza e la pratica della libertà. A lottar non abbiamo né per la parola, né per la cosa, giacché entrambe le possediamo. Primo dover nostro adunque è di stringerci attorno al nostro governo, e dargli tutto il nostro appoggio. Noi dobbiamo al governo la nostra confidenza, la nostra confidenza intera e piena. Noi gliela dobbiamo senza restrizione e riserva, e noi abbiamo la ferma convinzione che egli non se ne varrà che pel bene del paese.

Non è a nome della libertà, che la rivoluzione francese ci trascinò due volte nel suo movimento; egli è a nome della nazionale indipendenza. Per la prima volta dappoi sessant'anni, la rivoluzione francese ci trova al pieno possesso di questa indipendenza nazionale, che noi comprammo a prezzo di tanti pericoli, di tanti sacrifici. Ecco ciò che più non è lecito dimenticare al di d'oggi.

ITALIA.

INTERNO.

Torino, 8 marzo

I ministri avendo rassegnato i loro portafogli al re, acciò potesse comporre un nuovo gabinetto come meglio convenisse allo stato presente della pubblica opinione, S. M., nell'accettare le loro dimissioni, ha chiamato a sé il conte Cesare Balbo ed il marchese Lorenzo Pareto per trattare di quella formazione, ed ha intanto incaricato i ministri attuali di continuare a reggere i rispettivi dicasteri fintanto che i loro successori possano prenderne possesso.

Dalla Gazz. Piem.

È noto che molti proprietari della provincia della Lomellina fecero non ha guari al regio governo la generosa profferta di mettere a disposizione dell'esercito i loro cavalli, senza altra condizione tranne quella che fosse fatta loro restituzione dei superstiti, quando fosse interamente passata la crisi che dà motivo all'armamento. Ora a questo proposito noi leggiamo nel *Costituzionale Subalpino* quanto segue:

Questa testimonianza fu dalla M. S. affettuosamente gradita, degnandosi d'esprimere la riserva di profittarne all'evenienza di bisogno; intanto all'oggetto di provvedere alle attuali esigenze del suo esercito, in seguito al notabile accrescimento di forza che riceve per la straordinaria chiamata sotto le armi di varie classi di militari di servizio temporario, ha nelle provide sue disposizioni già ordinata una speciale compra di un buon numero di cavalli sia nella Svizzera, che nelle varie provincie dei suoi regi stati, onde accrescere parimenti la forza della cavalleria, dell'artiglieria e del treno di provianda.

Indotti in errore da una falsa notizia, abbiamo parlato ieri di una collisione succeduta a Montaldo fra la truppa e i contadini, e ora di buonissimo grado diamo luogo alla presente lettera che smentisce il fatto:

All.mo sig. Direttore del giornale *Il Risorgimento*,

Torino, 8 marzo 1848.

Si legge nel *Risorgimento* di ieri, 7, una collisione che vuole sia in Montaldo accaduta tra quei contadini e la truppa colà spedita per un mal consigliato zelo, al dire dell'articolo.

Avendo io stesso assunto il comando della truppa, spedita in Chieri e Montaldo, l'onore e la verità m'impongono a smentire tale notizia, siccome a respingere le insinuazioni che trapelano dall'articolo stesso.

La truppa venne spedita colà non già per un mal consigliato zelo, ma per proteggere la ritirata dei gesuiti ai quali si era intimato di abbandonare tosto i loro stabilimenti, evitando con ciò non fossero, nel rendersi esuli, brutalmente insultati qual fu furono nel precedente in Torino, ove uomini si vedevano di quando in quando uscire dal convento, e quando poi sulla via venivano scoperti per gesuiti, masse talvolta di centinaia di persone loro si stringevano addosso, incalzandoli con sconce parole, urti, pietre ecc.

Al nostro giungere in Chieri, anziché trovare in quelle popolazioni le disposizioni di cui fa cenno il giornale *La Concordia* del 6, si vide in vece preparata a respingere un attacco che si temeva diretto al convento da alcuni facinorosi di Torino, e conseguentemente vi regnò il massimo accordo in mezzo a gente che non desiderava che il buon ordine.

In Montaldo poi (ove non erano frati) il massacro di quel castello in veggendo oggi molte giungere più numerosi stuoli di persone (che non erano tutti del paese), e farsi a battere alle porte del medesimo, avendo motivo a sospettare che un tal movimento tendesse al saccheggio, spedì a Chieri per truppa, ed un pelotone venne in suo aiuto.

Poco dopo l'arrivo del medesimo, e verso le ore nove di sera, una trentina di persone avendo presa a sassate la porta del castello, il sergente, dopo avere inutilmente loro fatte le intimazioni perché si ritirassero, corse in loro pochi passi col pelotone disarmato e li pose in fuga.

La quiete non fu in seguito turbata, e la truppa rientrò in Torino.

Mai più mi aspettava di trovarmi avvolto in affari gesuitici, ma non ravvisando presentemente in loro che esuli sfortunati,

io li invito a recarsi in paesi ove le opinioni sieno libere, cioè dal popolo rispettate, come in Inghilterra, negli Stati Uniti, ed anche in Francia.

Queste mie poche parole io prego la S. V. Ill.ma a voler inserire nel suo accreditato giornale, e mi abbia in conto di suo

Umilissimo servitore

ALESS. DELLA MARMORA Colonnello de' Bersaglieri.

TOSCANA.

DICHIARAZIONE.

Il ministero toscano, che già si disse *solidale*, oggi volentieri si dichiara *responsabile fin d'ora*, nulla meglio desiderando che di poter render conto della propria condotta e al principe che l'onore di sua fiducia, ed al paese che si onora di servire.

Nulla omise per provvedere all'armamento del paese, nulla per affrettargli il godimento di quelle istituzioni che la liberalità del sovrano volle concedergli, nulla per procurargli alleanze importanti, e nulla trascurerà di quanto può influire a mantenerne il decoro, ad accrescerne la prosperità.

Sa che il paese è pronto ad ogni sacrificio di vite e d'averi, che gli richieda l'indipendenza e l'onore d'Italia, e non mancherà di chiamarlo alla prova a cui sarà certo per degnamente rispondere.

Ma appunto perchè responsabile, il ministero toscano vuol agire con prontezza sì, ma con prudenza ad un tempo, vuol far sempre l'interesse della sua patria in tutta l'estensione del termine, rispondendo così, quanto è da lui, al cuore ed alla mente di un principe, padre dei proprii sudditi.

Il ministero attuale, finché goda della confidenza del suo sovrano, manterrà l'ordine stabilito, farà sempre appello a tutti i buoni e leali Toscani perchè si stringano viepiù fortemente ad un trono che ad essi prodigò tanti e sì grandi beneficii con una spontaneità senza esempio; e mentre apparecchierà armi ed armati onde far fronte, per quanto è in lui, alle difficili esigenze dei tempi, reclamerà la stretta osservanza dell'ordine e delle leggi a tutela della pubblica tranquillità, che è primo fondamento del sociale benessere, ed ora assai più necessaria che in qualunque altro tempo.

Ora il principe, e poi le assemblee nazionali, non altri, giudicheranno la condotta del ministero toscano.

F. CEMPINI. — C. RIDOLFI. — B. BARTALINI. — L. SER-
RISTORI. — G. BALDASSERONI.

Dalla Gazzetta di Firenze.

S. A. I. e R. il granduca ha incaricato il conte cav. Giacinto di Collegno dell'organizzazione di un corpo di volontari, e di altre importanti operazioni militari. (*Gazzetta di Firenze*)

STATI PONTIFICI.

Si legge nella *Bilancia*:

ROMA. — Il signor Marco Minghetti ha offerta a N. S. Pio IX una sua scrittura, nella quale propone un piano di costituzione rappresentativa per gli stati della chiesa.

(1 marzo). Ieri l'altro giunse da Civitavecchia una staffetta straordinaria recando a questo ambasciatore di Francia un plico pesante due buone libbre. — In seguito di notizie, senza dubbio importantissime, dicesi che il conte Rossi ebbe l'altra sera una lunga conferenza col cardinal Bofondi. (*Pallade*)

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI. — Perché il pubblico possa ben conoscere l'ingenuità della dimissione dei generali ed ufficiali siciliani, ci è parso conveniente trascrivere, ne' precisi termini, la protesta con la quale quegli onorandi concepirono il loro giuramento.

Però formalmente e devotamente protesto che il presente mio giuramento non lega i miei obblighi naturali civili ed in-

concussi, né i miei diritti di nazionalità verso il regno di Sicilia mia patria e la costituzione del regno medesimo.

A tale giuramento protestato da uomini che hanno servita la causa del trono da tanti anni con zelo e devozione particolare, e che nelle ultime politiche vicende hanno conservato così lodovole l'attaccamento al re, la moderazione ne' lacrimevoli scontri co' popoli, e l'amore verso la patria loro, dal ministro della guerra si rispose nel seguente tenore

Napoli 27 febbraio 1848.

Signor Generale.

Il giuramento da lei dato alla costituzione del regno delle Due Sicilie, e che mi ha fatto prevenire col suo foglio del 26 adante, non essendo conforme a' termini prescritti dal real decreto del 17 detto, non può assolutamente essere accettato, e quindi la preveggo che in forza dell'articolo 1 del decreto medesimo, essendo ella inabilitata all'esercizio del suo impiego, rimane col fatto dimissionata.

Il ministro segretario di stato della guerra e marina

Firmato — GARZIA.

(La Rigenerazione)

Ci scrivono da Messina in data del 27 febbraio: Il giorno 22 il popolo attaccò il forte di Porta Real Bassa, e in meno di un'ora ne fu padrone. Non si contano dalla parte dei nostri che due morti e due feriti. Quindi si assalì il Porto-franco, Santa Chiara, dei quali posti le truppe avevano preso possesso, ed in brevissimo tempo furono nelle nostre mani; noi prendemmo l'arsenale, e fin da ieri alle 3 pom. si è attaccata la cittadella.

I Messinesi son pieni di coraggio e combattone benissimo. I Catanesi e i Palermitani mandano aiuti, e si spera che la cittadella verrà tra pochi giorni in nostro potere.

Intanto il generale delle armi ha bombardato per 30 ore continue la città, e in tutti questi giorni hanno tirato delle cannonate, le quali hanno fatto gran danno alle case alla marina.

Quella di Tardy ha sofferto moltissimo, quella di Beck è stata distrutta.

Il Porto-franco è in grande incendio; le truppe prima di abbandonarlo vi appiccarono il fuoco. Il danno sarà gravissimo.

(Alba)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

A conferma di quanto abbiamo annunciato nel num. 59 di questo giornale intorno all'avvocato fiscale Guicciardi, diamo qui copia del decreto imperiale col quale venne messo a riposo. Il documento è per sé abbastanza eloquente senza che abbisogni dei nostri commenti.

Milano 2 marzo 1848.

In conseguenza della denuncia da lei fatta di pretesi abusi di competenza per parte dell'autorità di polizia, e della autorità militare, S. M. I. R., consultati in proposito gli uffici dicasteri, con sovrana veneratissima determinazione del giorno 25 febbraio si è degnata di porla in istato di quiescenza. Venendo così ella allontanata dal posto che occupa attualmente, la prefata M. S. ha destinato a provvisoriamente sostituirla il consigliere d'appello D. Giuseppe Famperti, al quale vorrà consegnare tutti gli atti relativi tosto che a lei si presenti.

Potrà ella fornire alla autorità cui spetta i documenti necessari a liquidare la pensione che le può competere.

S. M. si riserva di valersi della di lei opera, ove il bisogno se ne presenti, e per quelle incumbenze che saranno consentanee alla di lei posizione.

Il presidente del magistrato camerale sottoscritto Molgrani.

N. B. È obbligo dell'ufficio del procuratore fiscale il far conoscere a S. M. le irregolarità d'ogni genere, che si verificano in qualunque ramo di pubblica amministrazione.

D. Enrico Guicciardi fu sempre conosciuto per uomo integerrimo, per impiegato infaticabile, e tanto zelante nella tutela dell'interesse di S. M., da alienarsi talvolta la simpatia dei suoi concittadini.

Il padre di D. Enrico fu vice-presidente di governo, ed è fatto notorio, che devesi alla sua influenza l'aggragazione della Valtellina alla monarchia austriaca.

— (7 marzo) — Oggi, martedì grasso, gran gente al corso Pio, e si considera come l'ultimo giorno di carnevale, perchè domani va in vigore la legge stataria. Gran batterie son partite pel Ticino. Ieri si triplicò la guardia al palazzo reale, oggi partirono il governatore e Fiquelmont per Vienna. Raddoppiate pattuglie tutta notte girano per le deserte vie della città. Il podestà fece una rappresentanza al viceré perchè le opere di fortificazione or eseguite al castello occupano parte del terreno comunale, e anche perchè è fuor di diritto di far lavori minacciosi alla città; ma il viceré rispose: il militare non dà conto delle sue operazioni.

Un Lampugnani mercante d'abiti, aveva fatto stampare fazzoletti coi versi manzoniani

Siam fratelli siam stretti in un patto,
Maledetto colui che l'infange.

Fu arrestato, e tenuto 41 giorni alla polizia, senza pur vedere uno di sua famiglia: qualche esame sulle generalità; finalmente domenica gli dissero se n'andasse, e ringraziasse il consigliere il quale trattò la sua causa e che fu molto indulgente.

Da lettera

— Qui a Milano ne circolano di ben grosse in questi giorni e specialmente da ieri mattina. Si vuole che l'Austria abbia mandato a ridimandare la fortezza di Alessandria in forza di certo trattato vecchio in cui fu stabilito che quando l'Austria si creda minacciata dalla Francia, il Piemonte gli deve cedere quella fortezza, per aver così una linea di difesa. Si aggiunge poi, che se Carlo Alberto non gliela volesse dare, vi sarà la guerra, e ciò fra otto giorni (!)

(Da lettera)

DUCATO DI MODENA.

MODENA (29 febr.) Pare che la nuova leva intimata da questo duca, più che d'indigeni, si vada impinguando del ributto di non lontani paesi. Così è voce che nel nuovo esercito abbiano preso e prendano servizio borghigiani di Faenza. — Questa notizia ci parrebbe confermata dall'arresto fatto ieri notte dalla guardia civica di Medicina (provincia di Bologna). Essa trovò e condusse nelle proprie forze sette abitatori del borgo di Faenza, senza carte ed in aspetto profughi: celatamente cercavan passaggio, a quanto pare, su quello di Modena. Essi furono ieri mattina tradotti prigionieri a Bologna dalle stesse guardie che gli arrestarono. — Come pure avanzi di centurioni del passato ordine di cose nello stato pontificio, con che è a dire che il nuovo corpo sarà composto di gente veramente d'élite.

(Gazzetta di Bologna)

— Mercoledì scorso, 25 febbraio, è giunto S. A. R. l'arciduca feld-maresciallo Ferdinando, zio del nostro sovrano.

(Messaggero Modenese)

ESTERO

FRANCIA.

Il comitato per l'organizzazione del lavoro, dopo due sedute ha sopraseduto per un breve, ma indeterminato periodo. Il sig. Blanc, presidente, come i suoi colleghi, desidera di studiare profondamente certe quistioni speciali connesse col gran problema da risolversi. Molti rappresentanti della stampa furono chiamati innanzi il comitato. Il sig. Vidal fu creato segretario.

Onori resi alla memoria di Armando Carrel.

Il corteo entrato ad un'ora nel cimitero di Saint-Mandé, si dirige nel più grand'ordine e con raccoglimento verso la tomba di Armando Carrel.

Il sig. Armando Marrast s'inoltra e saluta la statua di Carrel, e dall'alto dei gradini della sua tomba pronunzia il seguente discorso.

CITTADINI!

Cominciamo dal grido *Viva la repubblica!* (questo grido ripetuto con entusiasmo dalla folla, si stende ben oltre i limiti del cimitero)

CITTADINI!

Questo grido è il primo omaggio, che noi dobbiam rendere alla memoria di un uomo che volle il governo repubblicano, che consacrò la sua vita al servizio di questa grande causa, e che morì con un solo raumatico, quello di non aver potuto farla trionfare.

CITTADINI!

Noi dobbiamo ora ricordare a tutti, al piede di questa tomba, e prima a voi, giovani studenti, che la repubblica trovò ognora fra i primi consecrati al servizio del governo provvisorio, ad aiutarlo col vostro concorso, a sostenerlo cogli sforzi vostri; noi dobbiamo ricordarvi che egli si assise sui banchi che voi lasciate pur ora, ch'egli sortì dalle vostre file, che egli ha sempre amato il popolo, che ha sempre combattuto per lui, e ch'egli avrebbe voluto morire, come voi ne son certo morreste, se la patria vi chiamasse a difenderla. (Si, si, noi lo giuriamo, lo giuriamo).

Noi dobbiamo dire a voi, scrittori e giornalisti, che in nessun luogo voi non troverete uno spirito più fermo, un carattere più nobile, un cuore più generoso, un'anima meglio temprata e di più forti convinzioni (lunghe ed energiche approvazioni).

CITTADINI!

Come noi Armando Carrel capiva la repubblica, come noi egli diceva che il governo repubblicano non ammette né ostracismo, né esclusioni, come noi egli credeva che il governo repubblicano è la più certa garanzia dell'ordine e il più solido strumento della libertà, come noi Carrel voleva la sovranità del popolo; quella sovranità che non ammette né classi, né distinzioni, e che non riconosce che una sola superiorità, quella dei servizi resi alla patria.

Il dovere del nostro governo è di predicar dovunque l'unione e la concordia; è di mostrare che noi siamo un popolo forte ed indivisibile, fermamente deciso a mantenere i nostri diritti ed anche i diritti di tutti i popoli che hanno combattuto per la libertà della Svizzera, dell'Italia, della Spagna e della Polonia (gloria alla Svizzera, gloria all'Italia, viva la Polonia, viva la Spagna).

Dal piede di questa tomba io son felice di poter salutare tutto un popolo pel quale si apre un'era novella; noi succediamo ad un governo che subiva la pace; noi siamo ora in grado d'imporsi all'Europa; ci si diceva poco tempo fa: — Se la Francia è tranquilla, ella avrà la pace. — Ora siamo noi che diciamo all'Europa, s'ella è tranquilla...

Qui sorge a parlare il sig. Emilio di Girardin, e dopo alcune commoventi parole esprimenti il sincero suo rammarico pel fatale accidente che orlava già la Francia di uno dei più generosi suoi figli, così proseguì:

Vi è un omaggio più degno della memoria di Carrel, che noi possiamo qui rendergli, ed è di chiedere al governo provvisorio, il quale pur ora con atto glorioso aboliva la pena di morte, di compiere l'opera santa col proscrivere il duello.

Il sig. Marrast riprende la parola in questi termini: Quando noi siamo qui venuti, non abbiamo voluto pensare che alla vita di Armando Carrel, noi avevamo obliato la sua morte. Quel che voi avete sentito pur ora è un grande omaggio reso a quello spirito di concordia e di fratellanza che noi tutti abbiamo praticato. Noi accettiamo questa espiazione fatta sull'orlo della tomba di Carrel. Noi accettiamo quest'espiazione che si manifesta con un atto grande come quello di proscrivere il duello. Questo pensiero non cada perduto.

Dopo alcune parole del sig. Chevereau che aveva dato l'ospitalità a Carrel nell'occasione del fatale accidente che gli costò la vita, gli astanti si sciolsero al grido di *viva la repubblica*.

INGHILTERRA.

LONDRA. — La città è quieta, ma leggesi con grande avidità ogni notizia del continente. Poca attenzione si presta agli affari interni, e appena si curano i particolari del commercio. La moneta continua ad accumularsi nelle mani dei banchieri, ed è degno di osservazione che in mezzo all'incertezza vengono numerosi ordini dal paese ai sensali di comprare. Ciò tende a neutralizzare l'influenza prodotta dalle vendite in altri luoghi ch'ebbero luogo per causa di un temporario timor panico. Il solo modo ragionevole di spiegare questo stato di cose è il generale convincimento che il nessun intervento avrà luogo per parte del nostro governo, e che i capitali continueranno a fluire nel nostro paese, perchè qui gli impieghi di danaro sono perfettamente sicuri. (Standard).

GERMANIA

WURTEMBERG. — Il re, che 30 anni or sono dava al suo popolo una costituzione, ora gli ha dato nuovo pegno di confidenza accordandogli piena libertà di stampa si vivamente desiderata, e tante volte domandata da vari stati germanici.

BADEN. — Lo stesso fece il granduca di Baden richiamando in vigore la legge del 28 dicembre 1831 ritirata appena vista la luce ad istanza della Confederazione.

La gazzetta di Karlsruhe ci dà il testo di una petizione di cui stanno circolando molte migliaia di esemplari. Essa contiene le se-

guenti domande: armamento di tutto il popolo con distribuzione degli ufficiali: un parlamento tedesco liberamente eletto da ogni tedesco all'età di ventun anno è elettore. Ogni tedesco, elettore, ogni 100,000 un deputato al parlamento, senza distinzione di classe, patrimonio o religione. Il parlamento terrà le sue sedute a Francoforte, e sboccerà esso stesso il regolamento interno; assoluta libertà di stampa, libertà di insegnamento; dibattimenti pubblici e tribunale di giustizia politico generale tedesco: equa imposizione sociale, il benessere, civiltà e istruzione per tutti: protezione e garanzia del lavoro: adeguamento della proporzione tra capitale e lavoro equo e popolare sistema d'amministrazione; risoluti ministri ed ufficiali pubblici: abrogazione di tutti i privilegi.

PAUSSA. — I giornali tedeschi dicono imminente la pubblicazione di un'ordinanza regia intorno alla periodicità della legge, e pure di parecchie altre concessioni e riforme parla nel suo

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA. — Nella tornata dei 4 marzo, il governo provvisorio della repubblica stabilì la convocazione delle assemblee elettorali del prossimo aprile, e la riunione dell'assemblea nazionale a partire dal 20 aprile.

Nella stessa tornata adottò per principio generale della costituzione sta per pubblicare:

1. Che l'assemblea nazionale decreterebbe la costituzione.
2. Che l'elezione avrebbe per base la popolazione.
3. Che i rappresentanti del popolo sarebbero in numero di tre per ogni 100,000 abitanti.
4. Che il suffragio sarebbe diretto ed universale senza alcuna distinzione di censo.
5. Che lo scrutinio sarebbe segreto.

Il governo provvisorio, considerando che nessuna autorità può avere schiavi, istituì una commissione presso il ministero della marina e delle colonie onde preparare nel più breve tempo possibile l'atto di emancipazione immediata di tutte le colonie repubblicane.

Il cardinale Bonald, arcivescovo di Lione, ha diretto il clero la seguente circolare.

Lione, 27 febbraio 1848.

I cangiamenti sopraggiunti in Francia vi son noti. Ognuno di sempre siamo degli interessi eterni, non ci sorprende che la mano di Dio rovesci i troni nella sua giustizia e fra i corone.

In mezzo alle emozioni di questi primi giorni consolatevi, e mettete ogni vostra fiducia nella Provvidenza divina. L'esempio dell'ubbidienza e sottomissione alla repubblica, a desiderare quella libertà che fa sì felici i nostri fratelli d'Italia e d'America; questa libertà voi l'avrete. Se le autorità dei vostri paesi la bandiera della nazione sugli edifici religiosi, state sicuri che pieverà la richiesta. La bandiera della nazione sarà sempre la diera protettrice per la religione.

Continuate con zelo, diletti miei cooperatori, la vostra missione: occupatevi dei poveri; concorrete a tutte le opere di gloria; possino la sorte degli operai. Giova sperare che la si mostrerà un interesse sincero ed efficace per la causa dei poveri. Leggerete dal pulpito questa lettera a' fedeli amanti.

Il sig. Lamartine, ministro degli affari esteri, spedirà a colore agli agenti diplomatici. Non potendo noi per ora darvi un rapporto, ci si passi di essa, che riguarda l'Italia.

Noi lo proclamiamo altamente: se l'ora della libertà e di qualche nazionalità oppressa in Europa od altrove, si apre per decreto della Provvidenza; se la Svizzera, nostra cara patria, Francesco I non fosse compressa o minacciata nel suo accrescimento che opera presso di sé, onde prestare un più alla riunione dei governi democratici: se gli stati di loro trasformazioni interne; se si contestasse loro il diritto di allearsi fra loro, per consolidare una più repubblica francese crederemmo d'aver il diritto d'arrestare, affine di proteggere questi movimenti legittimi di nazionalità dei popoli.

Il sig. Adolfo Fumagalli, milanese; portatore di pianoforte, darà domenica prossima un concerto al nostro teatro Carignano. Termino variano monte salutare nel modesto e valoroso giovane rivale di quel concertista oltremontano, al quale perfino la spada d'onore. Udiremo in quell'occasione un pezzo espressamente composto sopra due temi popolari in omaggio al nostro re.

Un service funebre sera célébré mardi, 4 mars, à 10 heures, dans l'église de la *Madre di Dio* pour les Français qui ont combé glorieusement à la défense de la liberté, le 24 février. La réunion aura lieu à 9 heures au Café de l'Europe. On n'aura d'autre signe distinctif qu'un crêpe au bras, et un drapeau tricolore à la boutonnière.

Toutes les personnes qui désireraient assister au service prient de considérer le présent avis comme une invitation.

Une souscription est ouverte à Turin, à cette intention, et cédant sera envoyé à Paris au gouvernement, avec les souscriptions, pour être réparti en faveur des libérés, des orphelins. Tous les Français sont priés de porter leur contribution à l'une des personnes dont suivent les noms.

MM. Jovy Louis, relieur, rue des Corroyeurs, 35.
Doyen Michel, lithographe, place Carignan, 6.
Rochoux Christophe, doreur, rue Charles-Albert.
Prévot Louis, doreur, place Charles-Félix.
Maire François, lithographe, rue Garibaldi.
Rignon négociant en cristaux, rue S. Thérèse.
Lenormand Emile, rue de Corroyeurs, 5.
Douchet Léon, horloger, rue S. Thérèse, 12.
Boutelle Jean Antoine, fabricant, au Palais National.
Decker, rue Porte Neuve, 19.

Fra i benemeriti 500 cittadini che iniziarono la gazzetta municipale in Piemonte, quelli che io ebbi l'onore di conoscere alla mia compagnia, sono pregati di depositare il fido e le cartucce al palazzo di città, infiggendo alle loro firme e lizzino col nome della compagnia e quello di chi consegnò gli oggetti sovra descritti.

Costantino Bati

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli.
Stampato colla Macchina celere di G. Signorini.

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 15 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | |
| franco al confino | 50 | 27 | 14 50 | -- |
| Un sol numero. cent. 40 | | | | |

Venerdì

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

Dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai GIANNI e FIORI ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 9 marzo.

Noi abbiamo sentito con infinito rincrescimento essere stato da molte persone, segnatamente in Genova, lo statuto male accolto; esso è oggetto di critiche varie ed acerbe. Noi non vogliamo assumere l'incarico di ribatterle tutte e di porre in luce i molti e reali pregi di questa nostra legge fondamentale. Ma non dubitiamo di affermare senza timore di essere contraddetti da chiunque lo abbia studiato attentamente con animo imparziale, ch'esso racchiude tutti i grandi principii delle libere costituzioni, ch'esso consacra fra noi tutti i diritti di cui godono le nazioni le più incivilite.

Infatti lo statuto introduce l'elemento elettivo largamente e potentemente in tutte le parti dell'edificio sociale. Consigli comunali e provinciali, guardia nazionale, camere legislative, tutte le nostre istituzioni politiche ed amministrative saranno d'ora in avanti figlie dell'elezione. La nazione è chiamata a partecipare direttamente a tutti gli atti che riflettono l'interesse del paese in generale, o di qualunque frazione di esso.

Lo statuto circoscrive il circolo d'azione del potere esecutivo in giusti e severi limiti, in modo da non potersi più oltre restringere, senza indebolire soverchiamente la forza governativa, ciò che sarebbe contrario all'indole delle società moderne europee, e funesto al nostro paese che si trova formare l'avanguardia dell'Italia al cospetto dello straniero.

L'indipendenza del potere giudiziario è assicurata; la libertà della stampa, la libertà individuale sono solennemente garantite. Il sacrosanto principio dell'eguaglianza civile è altamente consacrato. Ogni privilegio di casta, di ceto è abolito. Tutti i gran principii in una parola proclamati dalla nazione francese nel 1789, e che costituiscono le vere basi del vivere libero, sono francamente, risolutamente proclamati.

Ma, dicesi, la libertà dei culti non è pienamente riconosciuta. Ciò è vero. E da questo lato dichiariamo non essere lo statuto del tutto conforme ai nostri desideri. Tuttavia ci pare essere questa quistione più di parole che di fatti. L'emancipazione dei protestanti ha fatto sparire una parte delle fondate obiezioni a cui l'articolo primo poteva dar luogo. Non dubitiamo che la prossima emancipazione degli israeliti ridurrà quest'articolo ad essere nella pratica un semplice omaggio reso alla religione cattolica, al quale faremo allora plauso di tutto cuore.

Si dice inoltre essersi conservati i titoli e gli ordini cavallereschi, cose contrarie all'indole dei tempi. Sarà forse stato questo un errore, noi non vogliamo negarlo in modo assoluto. Ma per Dio! che errore minimo a cospetto dei tanti pregi testè indicati nello statuto! Che cosa sono alcuni vani titoli che non conferiscono nè privilegi, nè vantaggi in confronto dei diritti cittadini che abbiamo acquistati? Oramai la qualità di deputato, che dico, di semplice elettore, ha un pregio assai maggiore agli occhi d'ogni uomo assennato, di qualunque distinzione gentilizia.

Si fanno ancora alcune critiche allo statuto sopra alcuni articoli di poco momento che trascureremo per brevità, giacchè, se siamo bene informati, non è tanto contro le disposizioni in esso contenute, quanto contro a quelle che si pretende avrebbe dovuto contenere contro cui si muovono le maggiori querele.

È questo errore gravissimo. Uno statuto organico deve racchiudere, a senso nostro, i principii fondamentali della costituzione e nulla più. Onde siamo disposti a credere piuttosto essere esso sceso in troppi particolari.

Le leggi organiche che il legislatore ci annunzia, quella

elettorale segnatamente, sono il complemento dello statuto, sono esse che ne costituiscono in massima parte il merito reale.

Noi abbiamo ferma fiducia che se i critici malevoli dello statuto avessero aspettato la pubblicazione della legge elettorale, che sappiamo essere imminente, non avrebbero trovato nessun ascolto nella parte sana del pubblico. Questa toglierà ogni menomo pretesto a coloro che si studiano, mercede false interpretazioni, di denigrare nello spirito dei nostri concittadini l'opera magnanima del sommo nostro legislatore.

Finalmente i malcontenti, non paghi di sinistramente interpretare molte delle disposizioni dello statuto, alzano la voce al cielo contro la frase che lo dichiara legge fondamentale ed irrevocabile della monarchia, come se con ciò fosse tolta la via ad ogni futuro progresso e stabilito un sistema d'immobilità assoluta, contrario al buon senso ed ai bisogni delle società moderne. Una tale imputazione muove o da chi è affatto ignaro delle teorie costituzionali, o da chi cerca a suscitare, con falsi pretesti, pericolosi mali umori.

Come mai puossi pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sé e la nazione, e non mai portare il più leggero cambiamento od operare il menomo miglioramento ad una legge politica? Ma questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarla dell'indispensabile potere di modificare le sue forme politiche, a seconda delle nuove esigenze sociali. Sarebbe un concetto talmente assurdo, che non poteva venire concepito da nessuno di coloro i quali cooperarono alla redazione di questa legge fondamentale.

Una nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche. Non può menomamente, in alcun modo, abdicare il potere costituente. Questo, nelle monarchie assolute, è riposto nel sovrano legittimo; nelle monarchie costituzionali il parlamento, cioè il re e le camere ne sono pienamente investiti.

Una tale sentenza è verità triviale per tutti i popoli che hanno una vera pratica del sistema costituzionale. È un assioma per tutti gl'Inglesi, che considerano l'onnipotenza parlamentare come articolo di fede.

Lo sia pure per noi; e spariscono questi mal fondati timori, queste insussistenti inquietudini.

La parola IRREVOCABILE, come è impiegata nel preambolo dello statuto, è solo applicabile letteralmente ai nuovi e grandi principii proclamati da esso, ed al gran fatto di un patto destinato a stringere in modo indissolubile il popolo ed il re.

Sì, noi consideriamo il patto che sanziona lo statuto come legge IRREVOCABILE che non potrebbe venir violata, senza farci spergiuri e colpevoli della più mostruosa ingratitude.

Ma ciò non vuol dire che le condizioni particolari del patto non siano suscettibili di progressivi miglioramenti operati di comune accordo tra le parti contraenti. Il re, col concorso della nazione, potrà sempre nell'avvenire introdurre in esso tutti i cambiamenti che saranno indicati dall'esperienza e dalla ragione dei tempi.

Ma se un tale potere sta nel parlamento da noi dichiarato onnipotente, il re solo non lo possiede più. Un ministro che gli consigliasse di farne uso, senza consultare la nazione, violerebbe i principii costituzionali, incorrerebbe nella più grave responsabilità.

Rispetto adunque allo statuto: accettiamo con riconoscenza, con gioia sincera i larghi principii ch'esso proclama; e se scorgiamo in esso difetti secondari, abbiamo piena fiducia nel parlamento che sta per riunirsi; e nel ministero che sta costituendosi sotto la direzione di quei

due sommi uomini, Pareto e Balbo, che furono i nostri maestri in tempi difficili, e che saranno ora le nostre guide nella via del progresso indefinito, che la Provvidenza e Carlo Alberto hanno aperto alla nazione Italiana.

C. CAVOUR.

Vincenzo Gioberti, il gran filosofo, l'ardente patriota, l'immortale ispiratore del meraviglioso nostro risorgimento, dalla sua lontana Parigi ha costantemente gli occhi volti all'Italia, e con quel vigile affetto con cui una madre sorveglia inquieta i primi passi de' suoi teneri figli, ne modera gli atti e ne previene le cadute, ei si adopera a tutt'uomo a governare con sapiente consiglio ogni moto de' redenti suoi popoli, a rischiare il nuovo cammino, e a distornare dal loro capo quei pericoli che l'acuto suo sguardo vede sovrastare, sovr'essi. La lettera da lui indirizzata al nostro collaboratore Pietro di Santa Rosa, che noi andiamo lieti di comunicare quest'oggi ai nostri lettori, è una novella prova di questa sua instancabile, amorosa sollecitudine. Ogni scritto di questo sommo Italiano è oramai giustamente tenuto dai suoi concittadini come un avvenimento; niun dubbio adunque che le venerate sue parole non siano per produrre in tutta Italia quel frutto di moderazione e di civile sapienza che forma, come il suo, il nostro più ardente voto.

Chiarissimo sig. Cavaliere ed Amico,

Pensando ai casi straordinari avvenuti in Francia e a quelli che possono succedere in Italia, io mi risolvo che il maggior male sia quello di esser colti alla sprovvista; perchè ai contrattempi e ai danni previsti si trova quasi sempre rimedio. Nell'antiveggenza del futuro possibile o probabile consistenza principalmente la scienza di stato; dalla quale (dicimolo pur francamente) noi Italiani siamo quasi disavvezzi, trovando più facile e spedito di lasciarci portare alla fortuna che di signoreggiarla. Ma egli sarebbe omai tempo che uscissimo da questa inerzia mentale e ripigliassimo la vigilanza dei nostri antichi padri; acciocchè un giorno non ci tocchi qualcuno di quei disastri che sono irreparabili a chi non ci ha pensato.

Qual è il pericolo più grave che ora sovrasti all'Italia? Quello d'imitare scioccamente i Francesi e di far qualche moto per sostituire alla monarchia la repubblica. Io non temo che ciò succeda in Piemonte; tanta è la prudenza del popolo e l'amor ch'egli porta al magnanimo principe. Ma non sono egualmente tranquillo per ciò che riguarda alcune parti meridionali della Penisola; dove le commozioni ancor vive, la debolezza del governo, i cattivi consiglieri che forse assediano tuttavia il principe, la mala contentezza dei sudditi, la prepotenza delle immaginazioni facilmente accendibili e pronte agli eccessi, e per ultimo l'inveterata consuetudine di seguire in politica gli esempi francesi, danno qualche probabilità al pericolo di cui parliamo. Io spero che la Provvidenza, la cui opera è così visibile nelle cose nostre, vorrà distornarlo, e tengo per fermo che le penne dei giornalisti italiani volgeranno a tale scopo tutta la loro faccenda. Nondimeno, quando il male accadesse, giova il considerar brevemente che partito dovrebbero pigliar i governi italiani.

Cominciamo a premettere questo principio, la cui verità non può essere posta in dubbio da uomo di senno: cioè che la nostra Italia, l'Italia del secolo decimonono (giacchè noi non abbiamo la pretesione d'intrommetterci negli af-

NO

Provvidenza
RISORGIMENTO.

no d'ordine, ri-

alla nuova a tron-

le cose
la letta del

l'ordine e al Pareto
dobbiamo
la ra-

dell'as-
Francia
con-

il popolo ne
in
all'ordine
legittimità,
un-

la lezione di sa-
miracoloso
supremo
agli
passato,
nostri

la di fatto di
essere la
la nostra
siano le
hanno da
pubblicano
che non
sovrano.
compatizzanti
ma che

giusta
termini della
dimo-

discorde
siamo
che non

l'inter-

forzi e

di tutta Francia; ma quando, separandosi dalla causa nazionale, si direbbe ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

in pochi giorni di una guerra repubblicana da dato a noi popoli e governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

fari dei posteri) non dee uscire dai termini della monarchia civile. Questa fu la meta proposta al corso del nostro risorgimento e non si dee trapassare. L'onore, la gratitudine, la giustizia, la religione, l'interesse della patria e la stessa dignità nazionale non ci permettono di andar più oltre. Noi siamo impegnati verso i nostri principi e dai loro diritti, e dalle nostre proteste e promesse, e dai benefici ricevuti, e dal carattere divino di Pio autor principale del nostro riscatto. L'argomentare dal caso dei Francesi al nostro è assurdo. Essi furono tirati pei capelli alla distruzione di un governo ingratisimo a quel popolo che lo fondò col proprio sangue: noi al contrario dobbiamo le riforme e franchigie che possediamo alla magnanimità dei nostri rettori. Il trattar Pio, Carlo Alberto, Leopoldo, principi benefattori e liberatori, come i nostri vicini trattarono Filippo, sarebbe uno scambiare i meriti coi demeriti, e un retribuire la generosità più rara colla pena dovuta allo spergiuro ed al tradimento. Non che dunque imitare i Francesi, scimiottandoli servilmente, noi faremmo il contrario di ciò che essi fecero e ci renderemmo indegni della stima loro. E la scimiotteria sarebbe vergognosa e ridicola in sommo grado. Si può infatti immaginare qualche cosa di più puerile che l'abbandonare ad un tratto la via corsa gloriosamente da due anni, gettar via tutto l'acquistato sinora, entrare in un sentiero affatto nuovo e pericolosissimo; e perchè? Per imitare i forestieri; per fare a sproposito, temerariamente, servilmente, fanciullescamente, senza convenienza e necessità veruna, ciò che essi hanno fatto costretti dalle congiunture straordinarie e difficilissime, in cui si trovarono. Oh un tal procedere al popolo più ignobile e meschino si disdirebbe: è lo eleggeremmo noi Italiani, che andiamo tanto fastosi della nostra stirpe e che aspiriamo a ricuperare il primato morale del mondo?

E a che pro la mutazione? Per mettere in compromesso quel nostro insperato risorgimento che oggi è la meraviglia di Europa. Per sostituire a un rinnovamento spontaneo, nato in Italia, informato dalle idee, dal senno, dal genio italiano, consacrato e benedetto dalla religione, una imitazione straniera, che non avrebbe nulla del nostro e che contristerebbe profondamente, anzi indurrebbe forse a esserci nemico il più benevolo, il più grande e il più santo dei pontefici. Per surrogare a una libertà certa, onorata, tranquilla, sicura, qual si è quella che ci è data dai nostri principi, una libertà colpevole, incerta, torbida, tumultuosa, sottoposta a mille pericoli dal canto degli uomini e della fortuna. Per distruggere quel consenso ammirabile di tutte le classi, che forma uno dei caratteri del nostro ristaurato, e mettere di nuovo in guerra i principi coi popoli, i laici coi chierici, i patrizi coi borghesi, e aprire il varco a divisioni, discordie e sette infinite. Per rinnovare insomma le vili e calamitose scene che chiusero la storia italiana del secolo scorso, senza aver per iscusà l'inesperienza dei nostri padri, e quel concorso di circostanze che resero allora quasi fatali le colpe e le sventure. Se l'Italia si lasciasse indurre a tal follia, ella sarebbe indegna di essere libera; e io invece di gloriarmi, come fo, di una tal patria, mi vergognerei quasi di appartenere al novero dei suoi figli.

Posto adunque per indubitato che la nostra libertà presente debba essere fondata sopra la salda base della monarchia, io chieggo che si dovrà fare nel caso che dovessimo prorompere un moto repubblicano e momentaneamente trionfasse?

Tre soli partiti si potrebbero pigliare dai nostri governi. O lasciar fare e stare colle mani alla cintola a vedere. O intervenire colle armi e distruggere il fatto-colla forza. O ricorrere alle vie pacifiche di una intercessione mediatrice e richiamare a buon senno gli sviati. Ora di questi tre spedienti il primo mi pare il peggiore, e l'ultimo il migliore, anzi il solo opportuno a praticarsi.

Il tollerare che in qualche parte d'Italia prevalga il principio repubblicano sarebbe quanto un esporre a gravi rischi la monarchia in tutta la Penisola, e stando le cose dette, un mettere in compromesso il nostro risorgimento. Tal è la contagione delle idee superlative nelle moltitudini, che una scintilla non estinta per tempo può suscitare un incendio. E anche dato che il fuoco non si propagasse; chi non vede che un tal miscuglio di repubbliche e di principi altererebbe l'armonia e offenderebbe notabilmente l'unità italiana?

Il ricorrere alle armi per soffocare il male ne' suoi principi sarebbe giusto in se stesso; imperocché la Lega Italiana come rappresentante dell'unità nazionale d'Italia, e direttrice suprema degli interessi universali, ha il diritto di

provvedere alla salute comune. Sarebbe un grave errore il credere che le varie province nostrali abbiano un'assoluta indipendenza; la quale riuscirebbe incompatibile coll'unità nazionale. Un popolo non può intervenire nelle faccende di un altro; ma i capi di una nazione possono richiamare al dovere un membro ribellante. Tuttavia siccome non tutto che è giusto è pure sempre opportuno, io temerei che l'uso della forza potesse in tal caso provocare una resistenza disperata e accrescere il male in vece di curarlo. A molti parrebbe questo un violare la libera elezione dei popoli; e benchè ciò non fosse, giova evitare anche la apparenza di un'ingiustizia. Carattere pellegrino e bellissimo della nostra rivoluzione si è l'accordo della legittimità dei governi col consenso dei sudditi; onde la ragion divina e l'origine popolare del sovrano potere insieme concorrono. Finalmente la guerra civile è un tale infortunio, che si dee riservare all'estrema necessità; la quale non militerebbe nel presupposto di cui parliamo.

Imperocché l'ultimo partito preso a tempo e usato con vigore sortirebbe il suo fine. Notisi infatti che un conato repubblicano non è moralmente possibile in nessun luogo d'Italia che pel cattivo indirizzo che può pigliarvi la monarchia costituzionale per colpa delle sette, dei ministri e dei consigli del principe. Intervenga adunque la Lega italiana e usi tutti i termini necessari a tor via la causa del male e a dare un buon indirizzo al principato civile; e si avrà incontante l'effetto desiderato.

Il principe accetterà certamente la pacifica mediazione e i buoni consigli, poichè lo salveranno dall'ultima ruina. E qual è il popolo che riputerà di cedere a un appello fatto in nome e pel bene di tutta Italia? Che si ostinerà a volere la repubblica con pericolo e danno universale, in vece di una monarchia rappresentativa bene ordinata e guarentita dalla Lega italiana? No, non temo d'ingannarmi ad asserire che non vi ha nella Penisola, non dico una provincia, ma nè anco una borgata capace di tal demenza; soprattutto se la Lega parlasse colla voce paterna e nella sacra persona del pontefice.

Giova il meditar queste cose, acciocchè i contrattempi non ci colgano sprovveduti e non ci rechino quello spavento che porta seco la debolezza. Speriamo che il male non accada, ma quando accadesse guardiamoci dal disperare. La Lega e la monarchia civile d'Italia sono forti e potenti, perchè protette da Dio e dalla pubblica opinione; onde senza alcun dubbio trionferanno.

Accolga i sensi di singolare e affettuosa osservanza coi quali mi sottoscrivo

Suo dev. amico
VINCENTO GIOBERTI.

Di Parigi, ai 3 di marzo 1848.

DELLO STATO ATTUALE DELLE FINANZE IN PIEMONTE.

I.

La prima e principale delle quistioni d'interna amministrazione, che si presenteranno alla prossima disamina delle Camere, è quella delle finanze. L'argomento ne è grave ed intricato non solo, ma vastissimo. Infatti è dall'esame dei bilanci rispettivi di ciascuna amministrazione, che le Camere verranno a conoscere l'orditura di queste amministrazioni, ed a discernerne i difetti, ed a stabilirne i rimedii. Dalla quistione pertanto finanziaria si passerà, non v'ha dubbio, alle quistioni amministrative ed organiche. Speriamo che il passaggio non sia brusco, e che vi si operi con calma e senno, in modo da evitare gli inconvenienti della scarsità, del soverchio, e della fretta.

Di questo argomento appunto delle finanze così vasto e importante toccheremo alcuna cosa ora, aspettando di aver documenti più compiuti ed ufficiali per ripigliarne le ricerche sopra una scala più grande e più sicura. Intanto ci proporremo le seguenti quistioni:

1.° Qual'è attualmente lo stato delle finanze in Piemonte?

2.° Quali mezzi si offrono per supplire alle straordinarie condizioni in cui siamo?

Il bilancio del 1847 era calcolato, per quanto comunemente si sa, come segue:

Passivo L. 82,181,113. 11
Attivo „ 81,080,098. 79

Disavanzo L. 1,101,014. 32

Gli 82 milioni di spese erano ripartiti all'incirca in:
Grande cancelleria 1.000.000
Azienda esteri 1.000.000
Azienda della R. casa 1.000.000
Interni 1.000.000
Polizia 1.000.000
Azienda guerra 1.000.000
Azienda fortificazioni e artiglieria 1.000.000
Marina 1.000.000
Azienda finanze 1.000.000
Azienda gabelle 1.000.000
Ispezione dell'erario 1.000.000

All'osservare queste cifre il fatto che più che la gravità del bilancio della guerra. Esso solo, la marina, consuma 50 milioni sopra 82 milioni totali, ossia circa 36 p. 100 di esse. Al confronto, nel bilancio del 1845 che abbiamo sotto gli occhi, la guerra non s'appropria che 326 milioni sopra un totale di 1384 milioni (compresi 17 milioni d'ordine), ossia neanche 24 p. 100 della spesa dello stato. L'amministrazione adunque della guerra, montata proporzionalmente costa un terzo di più. Francia. È questo un fatto seriissimo, che merita materia di apposite e severe investigazioni. Prima averlo accennato.

Un altro fatto, raro nella storia finanziaria dell'Italia, ci si affaccia pure nel considerare le prime cifre. Questo è che il bilancio presunto del 1848 presentava un disavanzo di un milione. Non si può non accuorirsi. Tal disavanzo proviene da spese straordinarie, sia per la Sardegna, sia per la Toscana, le quali spese vennero destinate parecchi milioni alla cassa di riserva. Il disavanzo adunque non riguarda il cizio ordinario dei pubblici servizi; ed è, per conseguenza, non regola, nè necessità.

Ciò spiega anche un altro fatto, cioè l'aver attribuito all'ispezione dell'erario. Questa ha per il carico di provvedere ai servizi del debito pubblico, dovendo la regina, all'appannaggio di S. A. di Carignano, alle spese interne del ministero, e che tutto non arriva forse a 7 milioni e mezzo. L'anno ora scorso fu pur messo a carico di lei 10 milioni dalla cassa di riserva per le spese straordinarie. Ecco il perchè il suo bilancio appare più grosso di quello che dovrebbe essere.

In sostanza, se il bilancio del 1847 presentava un disavanzo di un milione, ciò non proveniva da deficienza di entrate, nè da sopravanzo di spese ordinarie. Derivava solo da ciò, che il governo destinava parecchi milioni stagnanti nella cassa di riserva all'effettuazione di opere straordinarie, restanti con utile privato e pubblico all'industria, alle arti e commercio.

Sotto questo aspetto lo stato delle finanze di Piemonte si poteva chiamare ottimo, e tanto più quando si data un'occhiata alle condizioni del suo debito. Mi sia permesso di qui riferirne il tutto, quale si è dal recente rapporto dell'egregio personaggio attualmente dirige codesto ramo importantissima della pubblica esistenza. (1).

DEBITO DELLO STATO

al 1 gennaio 1848.

| | Capitale | 1.000 |
|--|----------------|-----------|
| Debito redimibile del 1819 | 26,513,070. 30 | 1.000.000 |
| Debito redimibile del 1834 | 19,225,585. 60 | 900.000 |
| Obbligazioni dello stato del 1834 | 21,512,000. — | 900.000 |
| Totale dei debiti redimibili | 67,050,656. 90 | 3.100.000 |
| Debito perpetuo del 1819 | 48,517,352. 00 | 2.315.000 |
| Totale generale del debito dello stato | 115,568,009. — | 5.415.000 |

Da questo specchio deduciamo subito che il debito pubblico del Piemonte è forse il più piccolo, comparato a quello di tutti gli Stati d'Europa. I suoi interessi sono, pressapoco alla sedicesima parte della capitale; mentrèchè in Francia nel 1845 sopra una capitale di 1327 milioni il debito pubblico se ne appropriava il quarto, ossia più del quarto, ossia quattro volte tanto.

(1) Discorso pronunziato dal conte G. Regis, segretario generale dell'amministrazione del debito pubblico, alla sessione del consiglio generale della medesima.

ERCOLE RICOTTI.

Conoscendo invece per tempo gli autori delle mene politiche, che ora soltanto si suppongono o si temono, prendendosi l'idea precisa delle trame che possono mettere o che meditano, sapendo le origini, i motivi e lo scopo dei loro agguerrimenti, divulgandoli costantemente, solitamente al pubblico, la popolazione savia ed onesta serba pura e fedele ai principi dell'ordine, rigetta anticipatamente e sventa tutto ciò che potrebbe comprometterlo. Illuminato sovra i pericoli che lo minacciano, alora si che il popolo non ascolterà altro impulso che

Uno dei Francesi che più conoscano e più amino la nostra Italia, è il prof. Osanam, degno successore nella cattedra del collegio di Francia dell'illustre Fauriel. Egli adunque nel risalir quella cattedra, dopo la gloriosa rivoluzione di Parigi, non poteva dimenticare questa Italia, che egli percorse una di sulle orme di Dante; ecco infatti com'egli chiudeva quella lezione: « Laddimerciè, nulla ci abbiamo più da invidiare a' nostri vicini; questa bandiera che avete rialzato pura e senza macchia, tornerà all'uso a discendere in Italia, e rannodando i popoli ridesti da Pio Nono, diverrà l'orifiamma di una nuova crociata, la crociata della libertà ».

INTERNO

TORINO 19 marzo.

Dalla regia segreteria di stato per gli affari delle finanze addi
ette marzo mille ottocento quarantotto.

7 marzo.

STATI PONTIFICII.

Il partito dei giovani di principii esaltati è oltremodo entusiasmato dagli avvenimenti di cui giungono notizie d'ora in ora. Il giorno 7 giungeranno a Roma i due cannoni donati alla civica dalle generose dame di Genova.

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

Si dice che il governo abbia intenzione di spedire istantaneamente quattro corrieri straordinari ai quattro principi riformatori italiani, per invitarli ad una subitanea lega offensiva e difensiva.

Il giorno, il 10, corse del carnevale, i giovani buttano alle soglie dei motti allusivi alla libertà ed all'indipendenza della patria.

Nelle feste da ballo in maschera non si vedono che i tre colori italiani.

Ieri a notte, alla festa nel teatro di Apollo, fu gridato: *Viva la Francia! Viva la caduta dei ministri traditori della patria! Viva la libertà d'Italia!*

Gruppi di persone s'incontrano ogni dove a parlar del presente.

Si assicura che il decreto costituzionale sia sotto i torchi.

(Da lettera)

REGNO DELLE DUE SICILIE

Il comando della piazza di Napoli è stato affidato al maresciallo Lohrman.

Il signor della Valle, tesoriere generale e direttore delle finanze del regno, parte per Parigi, dicesi, a trattare l'imprestito che il governo deve fare per supplire agli urgenti bisogni dello stato. E da presumersi che il trattato non incontrerà serie difficoltà, giacché il nostro regno presenta solide garanzie, e con l'ordine ed economia che all'avvenire presiederanno alle pubbliche amministrazioni, potremo sopportare ogni aggravio. Del resto il nostro debito considerabilmente ridotto è di poca importanza e senza gli errori commessi dal tristo ministro Ferri d'infelice memoria saremmo in uno stato finanziario dei più brillanti, ad onta di tutti i sacrifici e di tutte le malversazioni che si son fatte.

(La Costituzione)

ESTERO

FRANCIA.

Circolare del ministro degli affari esteri agli agenti diplomatici della repubblica francese.

Signore, ella conosce gli avvenimenti di Parigi, la vittoria del popolo, il suo eroismo, moderazione, pacificamento, l'ordine ristabilito mediante il concorso di tutti i cittadini, come se in questo interregno di tutti i poteri visibili la ragione generale signoreggiava essa sola la Francia.

La rivoluzione francese è testé entrata nel definitivo suo periodo. La Francia è repubblica: la repubblica francese non ha bisogno di essere riconosciuta per esistere. Essa è di diritto naturale, di diritto nazionale. E' la volontà di un gran popolo che non domanda il suo titolo ad altri che a se stesso. Però la repubblica francese desiderando entrare nella famiglia dei governi costituiti, qual potere regolare, e non qual fenomeno perturbatore dell'ordine europeo, convinta, ch'ella faccia prontamente conoscere al governo, presso cui è accreditata, i principi e le tendenze, che guideranno quindi innanzi la politica estera del governo francese.

La proclamazione della repubblica francese non è atto d'aggressione contro qualsiasi forma di governo. Queste ammissioni diversità non men legittime che quelle di carattere, di situazione geografica e di sviluppo intellettuale, morale e materiale presso i popoli. Hanno le nazioni età differenti al pari degli individui: fasi successive i principi che le governano. I governi monarchici, aristocratici, costituzionali, repubblicani sono l'espressione di questi vari gradi di maturità dei popoli. Domandano questi maggior libertà a misura che più capaci si sentono di sopportarne una dose maggiore; domandano più di eguaglianza e di democrazia a misura che più si sentono ispirati da sentimenti di giustizia e d'amore verso il popolo. Questione di tempo. Si rovina il popolo che precorre vuole l'ora di tale maturità, si disonora lasciandola passare senza affermarla. A senso del meglio statisti monarchici e repubblicani non sono principi assoluti, che si combattono a oltranza; sono fatti che si contrastano e che viver panno l'uno a lato dell'altro, se si comprendono e rispettano.

Non è dunque la guerra il principio della repubblica francese, la guerra che ne divenne la fatale e gloriosa necessità nel 1792. Un mezzo secolo separa il 1792 dal 1848. Ritornare dopo mezzo secolo al principio del 1792, ovvero al principio imperiale della conquista non sarebbe avanzare, ma retrocedere nel tempo. La rivoluzione di ieri è un passo avanti, non un regresso. Il mondo e noi incamminarci vogliamo a pace, a fratellanza.

Se la situazione della repubblica francese nel 1792 indicava la guerra, le differenze che esistono tra quest'epoca della nostra storia e l'attuale, indicano la pace. Queste differenze sia vostra cura comprenderle e farle comprendere attorno a voi.

Nel 1792 la nazione non era una. Due popoli coesistevano sullo stesso suolo. Terribil lotta si prolungava ancora tra le classi spogliate dei loro privilegi e quelle che avevano di fresco conquistata l'eguaglianza e la libertà. Le classi spogliate s'allevavano colla monarchia, attiva e col geloso estero per negare alla Francia la sua rivoluzione, per imporre di bel nuovo monarchia, aristocrazia, teocrazia col mezzo di un'invasione. Più, non avvi al di oggi distinzione, disuguaglianza di classi. Tutte furono emancipate dalla libertà. Tutte ridotte allo stesso livello dall'uguaglianza davanti la legge. La fratellanza, di cui proclamiamo l'applicazione, e di cui l'assemblea nazionale deve organizzare i benefici, sta per un tutt'uno. Non avvi un solo cittadino in Francia, qualunque sia l'opinione ch'ei segua, che non si rannodi al principio della patria innanzi tutto, e che non la renda con questa stessa unione inespugnabile ai tentativi ed alle inquietudini d'invasione.

Nel 1792 non era il popolo intero che avesse preso possesso del governo: era solo la classe media che voleva esercitare la libertà e la giustizia. Il trionfo della classe media era allora egoista, come il trionfo di ogni oligarchia. Essa voleva ritenere per sé sola i diritti conquistati da tutti. Perciò essa doveva operare una forte diversione all'avvenimento del popolo, precipitandolo sui campi di battaglia per impedirlo d'entrare nel proprio governo. Questa diversione era la guerra. La guerra fu il pensiero dei monarchisti e dei girondini; non fu mica il pensiero dei democratici più avanzati che, come noi, volevano il regno sincero, compiuto e regolare del popolo stesso, comprendendo sotto questo nome tutte le classi, senza esclusione e senza preferenza, da cui si compone la nazione.

Nel 1792 il popolo non era oggetto ma strumento della rivoluzione. Oggi la rivoluzione si è fatta da lui e per lui; è la rivoluzione stessa. Nell'entrarvi esso vi porta i suoi nuovi bisogni di lavoro, di industria, di distruzione, di agricoltura, di commercio, di moralità, di benessere, di proprietà, di sostentarsi a buon mercato, di navigazione, di civiltà, che son tutti bisogni di pace. Il popolo e la pace è una parola stessa.

Nel 1792 le idee della Francia e dell'Europa non erano preparate a comprendere e ad accettare la grande armonia delle nazioni fra loro a beneficio del genere umano. Il pensiero del secolo che finiva non era che nel capo di alcuni filosofi. La filosofia è oggi popolare. Cinquant'anni di libertà di pensare, di parlare e di scrivere hanno prodotto il loro risulamento. I libri, i giornali, le trionfe sono l'apostolato dell'intelligenza europea. La ragione raggiante per tutto sopra le frontiere dei popoli, creò negli spiriti questa grande nazionalità europea, che sarà il complemento della rivoluzione francese, e la costituzione della fraternità internazionale sul globo.

Finalmente nel 1792 la libertà era una novità, l'eguaglianza una scandalo, la repubblica un problema. Il titolo dei popoli appena scoperto da Fénelon, Montesquieu, Rousseau era talmente dimen-

tato, nascosto, profanato dalle vecchie tradizioni feudali, dinastiche, sacerdotali, che l'intervenzione più legittima del popolo nei suoi affari pareva una cosa mostruosa agli statuti dell'antica scuola. La democrazia faceva tremare alla volta i troni e i fondamenti delle società. Ora i troni e i popoli sono avvezzi alla parola, alle forme, alle agenzie regolari della libertà esercitata in diverse proporzioni quasi in tutti gli stati, anche monarchici. Essi si avvezzeranno alla repubblica, che è la sua forma più compiuta nelle nazioni più mature. Ricorderanno che v'ha una libertà conservatrice, che vi può essere nella repubblica non solo un ordine migliore, ma che vi può essere più ordine vero in questo governo di tutti per tutti, che nel governo di alcuni per alcuni.

Ma, lasciando anche da parte queste disinteressate considerazioni, il solo interesse della consolidazione e della durata della repubblica basterebbe per ispirare pacifici sentimenti agli uomini di stato della Francia. Non è la patria che sarebbe in marcia dalla guerra, è la libertà. La guerra è quasi sempre una dittatura: i soldati dimenticano le istituzioni, e non vedono che le persone; i troni tentano gli ambiziosi: la gloria abbaglia il patriottismo; il prestigio di un nome vittorioso vela gli assalti che si muovono alla sovranità nazionale. La repubblica vuol senza dubbio la gloria, ma la vuole per se stessa, e non per dei Cesari o dei Napoleoni.

Non v'ingannate però: queste idee che il governo provvisorio vi incarica di trasmettere alle potenze come un pegno di tranquillità europea, non hanno già per oggetto di far perdonare alla repubblica l'arile che ella ebbe di nascere; molto meno poi di questuare unimento. Il posto che spetta ad un grande diritto, ad un grande popolo nell'Europa: esse hanno un più nobile scopo, quello di far riflettere i popoli ed i principi, di non permettere loro di cadere in involontario inganno sul carattere della nostra rivoluzione: di dare all'evento la sua vera fisionomia, di metterlo nella sua vera luce, di dare infine dei pegni di sicurezza alla intera umanità, prima di darne ai nostri diritti, all'onore nostro, se mai questi venissero minacciati o disconosciuti.

La repubblica francese non muoverà dunque guerra ad alcuno: non occorre dire però che ella l'accetterà, se casi di guerra le verranno proposti. Il pensiero di coloro che ora governano la Francia è questo: felice la Francia, se le verrà dichiarata la guerra, se verrà così, nonostante la moderazione sua, costretta a crescere in forza ed in gloria! Ma terribile essere la responsabilità della repubblica francese, ove ella stessa, non provocata, dichiarasse la guerra! Nel primo caso il suo genio marziale, l'impaziente sua attività, la sua forza accumulata in tanti anni di pace la renderebbero invincibile in casa, temibile forse fuori dei suoi confini. Nel secondo caso ella rivocherà in suo danno la memoria delle sue conquiste, che le renderebbero avverse le nazioni, e comprometterebbero la prima, la più universale delle sue alleanze, lo spirito dei popoli, il genio della civiltà.

Dietro questi principi, o signore, che sono i principi che la Francia a sangue freddo professa, principi che ella può senza paura e senza provocazione presentare a' suoi amici ed a' suoi nemici, e voi vorrete tener ben presenti le seguenti dichiarazioni.

I trattati del 1815 non hanno più forza alcuna di diritto per la repubblica francese; tuttavia le circoscrizioni territoriali, sancite in quei trattati, sono un fatto che ella ammette come base e come punto di partenza in tutti i suoi rapporti colle alte nazioni.

Ma, se i trattati del 1815 non esistono più che come fatti modificabili per comune accordo, se la repubblica altamente protesta che ella ha diritto e mission di giungere a queste modificazioni in modo pacifico e regolare, il buon senso, la moderazione, la coscienza, la prudenza della repubblica sono cose di fatto, e sono una miglior garanzia e più onorevole per l'Europa, che non la lettera di questi trattati, da lei si spesso violata o modificata.

Si vostra cura, o signore, di far capire ed ammettere lealmente questa emancipazione della repubblica dai trattati del 1815, e di mostrare come questo affrancamento non abbia nulla d'inconciliabile colla pace di Europa.

Noi lo diciam dunque apertamente; se ci parrà che per decreto della Provvidenza sia suonata l'ora di ricostruire qualche nazionalità rovinata ed oppressa in Europa o fuori; se la Svizzera, nostra fedele alleata sin dai tempi di Francesco primo, fosse incagliata o minacciata nei moti ch'ella fa per crescere di forza, e prestare un più valido appoggio al gruppo degli stati democratici; se gli stati indipendenti dell'Italia fossero invasi; se si potessero limiti o barriere alle loro interne trasformazioni; se a mano armata loro venisse contestato il diritto di allearsi fra loro, onde consolidare una comune patria italiana, la repubblica francese crederebbe aver diritto di armarsi tostante onde proteggere questi legittimi movimenti dei popoli verso l'accrescimento e la nazionalità.

La repubblica, voi lo vedete, con un primo passo valicò l'era delle proscrizioni e delle dittature. Ella è decisa a non mai velare la libertà nell'interno; ella è parimenti decisa a non mai velare all'estero il suo principio democratico. Ella non permetterà che alcuno frapponga la sua mano fra l'irradiazione pacifico delle sue libertà e l'occhio dei popoli. Ella si proclama l'alleata intellettuale e cordiale di ogni diritto, di ogni progresso, di ogni legittimo sviluppo delle istituzioni delle nazioni che vogliono vivere dello stesso principio, su cui ella si fonda. Ella non eserciterà una sorda, incendiaria propaganda presso i suoi vicini. Ella sa che non vi sono libertà durevoli, fuorché quelle che nascono spontaneamente sul loro suolo. Ma la luce delle sue idee, lo spettacolo d'ordine e di pace che ella spera di dare al mondo, eserciteranno per lei un solo, un incompabile proselitismo; il proselitismo della stima e della simpatia. Non è questa questa, è la natura delle cose. Non è l'agitazione dell'Europa, né è la vita. Ciò non è incendiare il mondo, è splendere dal proprio posto sull'orizzonte dei popoli per precederli ed illuminarli.

Noi desideriamo per l'umanità, che la pace sia conservata: noi lo speriamo anzi. Una sola questione di guerra era stata posta, o corre un anno, fra l'Inghilterra e Francia. Questa questione di guerra non è la Francia repubblicana che l'aveva posta, era la dinastia. La dinastia portò via con sé quel pericolo di guerra, che ella aveva suscitato per l'Europa, onde soddisfare all'ambizione affatto personale di un'alleanza di famiglia colla Spagna. Così questa politica domestica della dinastia caduta, che da diciassette anni pesava sulla nostra dignità nazionale, pesava nello stesso tempo per le sue pretese ad una nuova corona in Madrid, sulle nostre liberali alleanze e sulla pace. La repubblica non ha ambizioni: la repubblica non ha proselitismo: ella non eredita le pretese d'una famiglia. Che la Spagna si regga da sé; che la Spagna sia libera ed indipendente, la Francia, per la solidità di questa naturale alleanza, conta più sulla conformità dei principi, che non sulle successioni borboniche!

Questo, o signore, è lo spirito dei consigli della repubblica. Questo invariabilmente sarà il principio della politica franca, forte e moderata, che voi dovrete rappresentare.

La repubblica pronunziò nascendo, e nel calore di una lotta non provocata dal popolo, tre parole che ne rivelarono l'animo, ed attrarono sulla sua causa le benedizioni di Dio e degli uomini:

Libertà, Eguaglianza, Fratellanza

Ella ha dato il domani il vero commentario di queste tre parole nell'interno, colla abolizione della pena di morte in materia politica; date loro anche il vero loro commento al di fuori.

Il senso di queste tre parole applicate alle nostre esterne relazioni è questo: affrancamento della Francia dalle catene che pesavano sul suo principio e sulla sua dignità; ricuperazione del posto che le spetta fra le grandi potenze europee; ed infine dichiarazione di alleanza e d'amicitia a tutti i popoli. Se la Francia ha la coscienza della sua parte di missione nell'opera liberale ed incivilitrice del secolo, non v'ha alcuna di queste parole che significhi guerra. Se l'Europa è giusta e prudente, non ve n'ha una che non significhi pace.

Ricevete, o signore, i sensi della mia distintissima considerazione.

LAMARTINE.

membro del governo provvisorio della repubblica, e ministro degli affari esteri.

AUSTRIA.

Alla fine di gennaio il 5 per 100 metallici non erano che 101 7/8. Alla fine febbraio e prima dello scoppio della guerra caddero a 90 per 100.

Questi sono i corsi accertati dalla gazzetta di Vienna.

Una corrispondenza di Milano ci scrive che quanto segue:

Le notizie di Francia hanno messo sospetto. Le obbligazioni dello stato al 5 per 100 che erano a 100 5/4 sono cadute a 84; così pure le obbligazioni dello stato al 4 per 100 caddero dal 121, ad 84, e gli altri effetti in proporzione.

La banca in tutti gli articoli. I prezzi sono deboli. Mancano le domande in tutte le fabbriche, e neppure commissioni per la primavera.

Lo stesso avviene in tutte le piazze del Lombardo. Corre qualche effetto per la gran quantità di soldi che sono, per mantenere i quali è necessario ogni giorno milioni di avanziche.

MUNACO (5 marzo). — S. M. il re ha dato al Berks reggente il ministero dell'interno un consiglio del mese, e incaricato il consigliere Voltz di assistere al mese.

Oggi, verso le 11 una gran quantità di genti radunò il palazzo civico, si lesse un progetto di petizione votato per acclamazione. I punti essenziali di questa petizione sono: abolizione della legge del 1815 sulla responsabilità dei ministri, riforma della legge elettorale, abolizione di tutti i militari sulla costituzione, abolizione della polizia, e rappresentazione del popolo presso la camera. Per realizzare legalmente tali desideri si domanda la immediata convocazione delle camere.

(4 marzo). — Il re ha aderito al voto della attuale camera dei deputati, prescritto nuove elezioni, ma che si dovrà convocare il 31 maggio; nella stessa legge ha rinunziato riguardo a queste elezioni al diritto di § 44 della costituzione.

Prussia. — La Gazzetta universale di Prussia, dichiarando che la Prussia non interverrà in Francia, ha fatto gli eventi. Il governo prussiano ha invitato i governi tedeschi, in cui gli invita a mettere i loro piedi di guerra.

Baden. — Il ministro Bekk ha fatto alla camera dei deputati importante comunicazione:

1. Nella prossima settimana la censura sarà abolita.
2. La guardia civica tosto istituita.
3. Presentato senza indugio un progetto di legge sul giurati.

FRANCOFORTE. — La dieta germanica, in vista delle circostanze, ha emanato il seguente decreto:

1. È rimesso in arbitrio d'ogni stato della confederazione la censura, e introdurre libertà di stampa.
2. Ciò però dev'essere fatto con garanzie e in modo possibile in sicuro gli altri stati della confederazione contro l'abuso di tale libertà.

NOTIZIE DEL MATTINO

Torino. — Ieri a sera è giunto a Torino il marchese Pareto.

FRANCIA. — Il governo provvisorio della repubblica Volendo rimettere il più presto possibile nella sua definitiva i poteri che esercita nell'interesse e per il bene del popolo, decreta:

Art. 1. Le assemblee elettorali del cantone saranno convocate del prossimo aprile per eleggere i rappresentanti del popolo assemblea nazionale che deve decretare la costituzione.

Art. 2. L'elezione avrà per base la popolazione.

Art. 3. Il numero totale dei rappresentanti del popolo sarà di cento, compresi l'Algeria e le colonie francesi.

Art. 4. Saranno ripartiti fra i dipartimenti della repubblica in proporzione alla loro estensione.

Art. 5. Il suffragio sarà diretto ed universale.

Art. 6. Sono elettori tutti i Francesi che hanno compiuto i sedici anni al 1° gennaio di ogni anno, e non sono privi di diritti civili.

Art. 7. Sono eleggibili tutti i Francesi che hanno compiuto i sedici anni al 1° gennaio di ogni anno, e non sono privi o sospesi dai diritti civili.

Art. 8. Lo scrutinio sarà segreto.

Art. 9. Tutti gli scrittori voteranno al capoluogo del cantone, per scrutinio di lista.

Ogni scheda conterrà tanti nomi quanti sono i seggi da eleggersi nel dipartimento.

La scheda di suffragio sarà nel capoluogo del cantone e sarà ragione al dipartimento.

Nessuno potrà essere nominato rappresentante del popolo senza aver compiuto i sedici anni.

Art. 10. Ogni rappresentante del popolo riceverà una indennità di 25 fr. per giorno durante la sessione.

Art. 11. Un'istruzione del governo provvisorio regolerà i collegi dell'esecuzione del presente decreto.

Art. 12. L'assemblea costituenta s'aprirà il 29 aprile.

Art. 13. Il presente decreto sarà immediatamente applicato ai dipartimenti, e pubblicato ed affisso in tutti i comuni della repubblica.

Parigi, nel consiglio di governo, a' 5 marzo 1848. Segno i nomi dei membri del governo provvisorio della repubblica contenente la ripartizione del numero dei seggi per dipartimento.

Il governo provvisorio:

Ad istanza del sig. Armando Marrast, uno dei seggi nominati quanto segue:

È nominata una commissione di liquidazione delle rendite immobili della lista civile e del dominio privato.

Il sig. Lherbette è nominato liquidatore generale del dominio dell'amministrazione provvisoria dei beni statali e del dominio privato. Il sig. Adam, ispettore generale che ha per sig. Eupis, segretario del contenzioso, gli sono assegnati i seggi liquidatori.

Il sig. Savignon, avvocato, è nominato segretario della commissione di liquidazione.

Il sig. Ippolito Brest è nominato delegato del governo provvisorio per mantenere il sequestro sui beni appartenenti alla repubblica in surrogazione del sig. Laplagne-Barris.

Il sig. Guodclaux, ministro provvisorio di istruzione, è dimissionario.

Il sig. Gouin e comp. (altre volte Lafitte) ha rassegnato i suoi poteri. Il suo passivo ammonta a 57 milioni.

PRUSSIA. — Berlino (29 febbraio). — Corre voce che il governo di stato oggi sia stata conclusa la convulsione di un'unità.

In seguito all'arrivo di un dispaccio dalla Russia, il 28 febbraio, è stato ratificato il trattato d'alleanza tra la Prussia e la Russia diretta a soccorrere la prima potenza contro l'Italia.

Oggi verrà distribuita in dono agli associati del giornale la legge intorno all'ordinamento della magistratura.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO.

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna L. e Anso.

Stampato colla Macchina celere di G. S. gl di Parigi.

IL RISORGIMENTO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|-------|--------|------|-------|------|
| Torino | Lira. | 40 | 22 | 12 | 4 |
| Stati Sardi, franco al luogo. | | 44 | 24 | 13 | 4 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | | |
| franco ai confini | | 50 | 27 | 14 50 | -- |
| Un sol numero sent. 40 | | | | | |

Sabato

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

Agli Editori Cotta e Pavese, dai libri Giannini e Fiores ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tip. Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimerid. alle 2 pomerid. Prezzo delle inserzioni: — Centesimi 15 per riga.

Torino, 10 marzo.

Abbiamo accennato già quali fossero i gravi problemi sociali che il nuovo governo francese ha significato voler risolvere. Cercheremo ora di determinare quali sono gli elementi di questi problemi, e quali sono quindi le difficoltà che si parano loro contro.

Le due grandi questioni, che riassumono tutti i fatti economici di una società, sono la produzione delle ricchezze, degli oggetti cioè che possono tornare utili o piacevoli agli uomini, e la loro distribuzione fra le varie classi della società.

Le mire quindi dei socialisti possono essere dirette, sia a cambiare il modo col quale questa distribuzione viene operata; il che trae seco una modificazione al principio delle proprietà, sia a render più efficaci i mezzi di produzione, mercé di un nuovo ordinamento del lavoro.

Queste due questioni, quantunque strettamente collegate, vogliono essere trattate successivamente; saremo però costretti più di una volta ad abbracciarle nel loro complesso.

Le ricchezze, come le abbiamo definite, vengono create dal concorso 1. del lavoro fisico ed intellettuale degli uomini; 2. delle forze della natura, sieno esse nella terra o negli altri elementi appropriate e adattate all'ufficio della produzione; 3. delle macchine o delle altre ricchezze prima create al fine di concorrere pur esse al medesimo ufficio.

Quantunque questi due ultimi elementi della produzione debbano essere accuratamente distinti dal lato scientifico; tuttavia nelle ricerche, che abbiamo intrapreso, possiamo considerarli come ve ne fosse un solo da designarsi colla parola *capitali*: giacchè nella grande questione della distribuzione delle ricchezze, considerata dal punto di vista socialista, i proprietari delle ricchezze accumulate, e delle forze della natura appropriate, sono rispetto alla condizione degli operai o salariati in condizioni identiche.

La condizione economica di un popolo dipende dalla quantità assoluta di ricchezze che ogni anno si crea, e dal modo col quale esse vengono ripartite fra le varie classi della società.

Se la produzione è poco abbondante relativamente alla popolazione totale, qualunque sia il modo di ripartizione, la parte di ciascun individuo sarà minima, la società sarà povera.

Prima condizione adunque del benessere di un popolo si è l'abbondanza della produzione. Ma ad ottenere ciò si richiede che questo popolo sia provvisto di molti capitali, e che il lavoro sia bene distribuito, bene ordinato.

In una nazione che difetti di capitali, qualunque sistema di ripartizione delle ricchezze non giungerà mai a procurare alle classi più numerose un vivere comodo ed agiato. Siamo certi che se nello stato in cui l'industria e l'agricoltura trovansi in Ungheria, si potesse mercé un miracolo provvidenziale operare il riparto delle annue ricchezze egualmente per capi in modo che la parte che ne toccherebbe al principe Esterhazy non fosse menomamente maggiore di quella del più umile pastore dei suoi numerosi armenti; ciò nullameno la condizione economica di ciascun ungherese non sarebbe gran fatto migliorata, rimarrebbe certamente di gran lunga inferiore a quella di un buon operaio inglese.

Ma a far prosperare le condizioni di un popolo non basta che le ricchezze prodotte sieno abbondanti; bisogna altresì che la somma di esse si aumenti di anno in anno; e ciò non tanto per adempiere quella gran legge di progresso che spinge l'umanità incontro a sorti migliori; ma ancora perchè la popolazione avendo una tendenza continua ad accrescersi, è forza provvedere ai crescenti bisogni della nazione con nuovi prodotti, con nuove ricchezze.

Se la produzione rimanesse stazionaria, mentre col crescere della popolazione aumentano i consumatori, la parte che toccherebbe a ciascuno di essi sarebbe menomata. Queste sono verità che non hanno bisogno di dimostrazione.

Consegue da ciò che l'aumento continuo dei capitali è una condizione assoluta della prosperità dei popoli.

Fra le nazioni civili moderne quest'accumulazione dei

capitali si opera in modo rapidissimo: come ne fan fede le numerose strade ferrate, le opere pubbliche d'ogni maniera, le nuove case, diranno: più le nuove città state innalzate; finalmente le immense imprese industriali ed agricole condotte a compimento in America, in Inghilterra, in Francia, da noi, negli ultimi vent'anni.

Questi nuovi capitali rappresentano un'immensa quantità di ricchezze state create non già in vista di un' immediata consumazione, ma nello scopo di cooperare alla successiva produzione di maggiori ricchezze.

Però ad effettuare una tal creazione di capitali fu necessario che gran numero di persone si astenesse dal consumare gli annui prodotti di cui potevano disporre; cioè che risparmiassero una parte delle rendite loro col l'imporvi un sacrificio immediato in vista di un futuro beneficio. I fabbricanti che hanno impiegato parte dei loro benefici all'acquisto di nuove macchine, i proprietari che consacrarono parte delle loro rendite ad operare prosciugamenti, spianamenti ed altri perfezionamenti agricoli, i capitalisti che hanno contribuito cogli interessi ricavati dai loro capitali, alla formazione di gran società commerciali, di vaste imprese industriali, hanno tutti in modi vari, ma analoghi, contribuito all'aumento del capitale sociale, col sacrificare il presente all'avvenire.

I capitali adunque sono creati dal risparmio, ed il risparmio implica un sacrificio. Questa gran verità economica, che non può essere contrastata quando è esposta in modo chiaro e preciso, ci somministra un criterio certo per giudicare i sistemi socialisti intorno alla distribuzione delle ricchezze.

Ad ottenere questi sacrifici dall'universale si richiede, che sia assicurato nell'avvenire un compenso a chi gli compie. Il proprietario ed il fabbricante non s'imporranno certamente alcuna privazione per migliorare i loro beni, aumentare le loro fabbriche, se non avessero negli ordini sociali e nel principio della proprietà tanta fede da renderli certi di poter godere o far godere alla loro famiglia nell'avvenire, dei frutti dei loro risparmi.

Sintantochè questa fede è inconcussa, la tendenza a risparmiare è una forza immensa, come lo provano le opere colossali compiute dal pubblico e dai privati negli ultimi trent'anni in Europa ed in America, e l'aumento straordinario della popolazione e delle ricchezze di tutti i popoli civili senz'eccezione.

Ma se questa fede venisse affievolita da alcuni atti attentatori ai diritti di proprietà, l'azione di questa forza cesserebbe immediatamente, ed i più funesti effetti ne risulterebbero per la società.

Ciò posto, si può senza tema d'errare asserire, che quand'anche fosse possibile, fosse facile di cambiare il modo presente di operare la distribuzione delle ricchezze senza sconvolgimenti o rivoluzioni, sostituendogliene un altro più perfetto; se questa mutazione è contraria al principio della proprietà, e perciò infirmante l'impulso della forza che spinge tutte le classi della società a risparmiare; questa mutazione, dico, sarà in ultimo dannosa non solo ai ricchi, ma ben anche ai poveri. Si giungerà forse a stabilire un sistema d'eguaglianza, ma sarà l'eguaglianza della miseria!

Si dirà forse, che il nuovo ordinamento sociale sarà tale da rendere impossibili le spese eccessive di lusso, onde il risparmio diventerà quasi una necessità.

Quand'anche si potesse raggiungere questo scopo, con mezzi ancora ignoti, e si costringessero coloro che guadagnano o posseggono molto a spendere poco, non si eviterebbero i funesti risultati da noi indicati.

Il cercare di godere colle loro famiglie nell'avvenire dei risultati dei loro risparmi, i produttori, fabbricanti, od agricoltori, se impediti a spendere, cesseranno di produrre oltre quanto è richiesto dai loro immediati bisogni. La produzione sarà pareggiata alla consumazione, non si effettueranno risparmi; non avrà più luogo la creazione di nuovi capitali per mezzo dei privati.

Giacchè a fare che la produzione sia copiosa non bastano i lavori ed i capitali materiali, ma si richiede pure essenzialmente il concorso dell'intelligenza, di una mente direttrice, intraprendente, energica, la quale cesserà certamente di adoperarsi con ardore se gli viene tolta la speranza di acquistare un diritto di proprietà inviolabile sui prodotti della sua industria.

I socialisti, quelli almeno che hanno tentato di ridurre

le loro declamazioni a sistema regolare, si propongono di sostituire l'azione della società a quella degli individui per operare il risparmio. Così vogliono che il governo, ossia il potere che rappresenta la società, percepisca la massima parte di quanto viene ora attribuito ai proprietari, ai capitalisti, agli impresari dell'industria; ed impieghi quanto non è richiesto dai bisogni dello Stato, ad aumentare i capitali, ossia i mezzi di produzione.

Questo principio è applicato fino ad un certo punto in tutte le società moderne. Quando il governo fa costruire col prodotto delle gravezze, una nuova strada, od un pubblico edificio, egli percepisce una parte dei redditi dei cittadini per creare un capitale; se l'impresa è buona, l'inconveniente della gravezza è più che compensato dall'utilità che tutte le classi della società ritraggono da quella.

Sintantochè si tratta solo di opere pubbliche di non difficile esecuzione, o che eccedono le forze dell'industria privata, noi crediamo utile l'intervento diretto del potere sociale; ma se questa teoria volesse estendersi oltre quei limiti e confidare a questo potere la direzione delle operazioni ordinarie dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, essa cadrebbe in difficoltà infinite, insormontabili; sarebbe strascinata nell'assurdo e nel ridicolo. Come lo furono e lo sono tuttora i discepoli di san Simone e di Fourier, uomini che spesero un ingegno elevato e potente a dare una forma precisa ed applicabile alle idee oscure ed annebbiate dei comunisti tedeschi.

Questi strani sistemi implicano la violazione dei principi di libertà individuale, investono la società di un potere senza limiti, e riducono gli individui a far la parte di automi. Noi non crediamo questi sistemi suscettibili di essere seriamente praticati. E quand'anche ciò fosse, quand'anche si potesse attivare una società sansimonista o fourierista con buoni risultati economici, noi crediamo che il sacrificio del libero arbitrio e d'ogni specie di libertà individuale ch'essa richiederebbe, osterebbe talmente agli istinti indomiti dei popoli moderni, che questa società non potrebbe sussistere in modo stabile ad onta di qualunque vantaggio materiale che fosse per risultare ne' singoli suoi membri.

Se lo Stato non può essere sostituito utilmente ai privati nella direzione delle imprese industriali, a che cosa si restringeranno le applicazioni delle dottrine socialiste? A modificare forse nell'interesse della classe più numerosa, l'impiego delle pubbliche entrate; ed a migliorare il modo di percezione delle gravezze. Se ciò si eseguisse, senza che la tendenza al risparmio venga menomata, vi faremo plauso di buon cuore. Applaudiremo alle tasse prelevate sulle classi agiate, per istruire, per educare le classi povere. Vedremo in ciò un atto di giustizia, che produce inoltre un'utilità economica nelle società, col rendere il lavoro più intelligente e quindi più efficace. Applaudiremo a tutte le spese pubbliche che ridondano in vantaggio dei più. Sintantochè queste spese non necessiteranno gravezze tali da diminuire l'incentivo a creare nuovi capitali, noi le approveremo pienamente, senza restrizione.

Ma qualunque atto, quantunque inteso a lodevole scopo, se menomamente lesivo del diritto di proprietà, produrrà le più funeste conseguenze.

Queste verità sono a parer nostro talmente evidenti, talmente incontrastabili da potere essere facilmente concepite da qualunque mente un poco dirozzata. Egli è quindi perciò che consideriamo un buon sistema d'educazione popolare come il solo efficace rimedio alle dottrine estreme del comunismo.

Ma i pericoli di questa setta non consistono tutti nel funesto proposito di modificare radicalmente le leggi che regolano la distribuzione del lavoro. Alcuni meno esagerati, si contenteranno per ora di migliorare repentinamente il modo col quale si compie la grand'opera della produzione. A questo scopo intenti, essi vanno ripetendo le magiche parole d'ordinamento del lavoro, di garanzia dei salari ecc. Suscitando nei popoli vaghe speranze, mal definiti desideri. Quali sieno le fondamenta sulle quali poggiano le dottrine di questi comunisti moderati, sarà argomento di un altro articolo.

C. CAVOUR.

NO

NO

mor dell'ordine, ri-

ordini nuovi a fron-

la distribuzione e lo

avanti gli uomini

nozione dell'as-

il popolo ne

azione di sa-

da ma-

giusta

termini della

simpatie

NO

di tutta Francia; ma quanto, separatamente, dalla causa nazionale, dresse ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, a conservare il suo trono su altra base di quella dell'unione col popolo.

governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

LO STATO COSTITUZIONALE

FORZA D'ITALIA (1).

Con *lealtà di re e con affetto di padre* Carlo Alberto diede a' suoi popoli una costituzione, e con *lealtà di re ed affetto di padre* manterrà alla nazione intatto il suo gran dono, anzi lo crescerà, svolgendone con mano sapiente e sicura ogni parte, dando alla nostra libertà quel fondamento che solo può resistere all'urto dei tempi, alla prepotenza delle passioni.

La legge elettorale è pure terminata: la sua pubblicazione è prossima; quella sulla guardia cittadina è pubblicata da ieri l'altro; quella sulla stampa è pur terminata e prossima a publicarsi; l'istituzione dei giurati dee venir dopo immediatamente.

In un mese un compiuto sistema rappresentativo ideato, elaborato è ormai condotto a fine!

Le forze ordinarie del governo non bastavano a tant'uopo, e se ne aggiunse di quelle che la pubblica opinione gli additava come più convenienti.

L'esercito ingrossò ogni di le sue file, tre nuovi contingenti sono chiamati: le forze della nazione sono ora centuplicate: la nazione si può dire interamente armata.

Leggi, armi, libertà, discussione, unità, ecco gli immensi acquisti fatti da noi in pochi mesi!

Qual popolo ne fece mai di così rapidi, di così compiuti? Quale popolo li ha mai fatti in così nobil guisa? Fu questa o no operosità del governo e della nazione? Ci sono mai gli altri desiderii, le passaggere impazienze, i timori di questa o quella parte di popolo verso un così magnifico risultato?

L'idea che da trentaquattro anni era nel voto della nazione italiana, era rappresentata dagli strumenti più legittimi dell'opinione, dagli scrittori, l'idea del *monarcato rappresentativo* è perfettamente adempiuta.

La nazione ligure-piemontese è fatta libera nel modo più legittimo, più nobile: essa ha rannodato il passato al presente, e su queste due basi fondato irrevocabile il suo avvenire: essa ha edificato senza distruggere! Il re e la nazione hanno dato con ciò la maggior prova del loro valore: una libertà così fondata noi la crediamo la migliore, la più forte delle libertà.

Nelle vicende varie e dolorose de' trenta o trentaquattro anni scorsi, l'idea della repubblica potè rampollare in alcune teste; ma era piuttosto in odio del dispotismo rinato o rinasciente, che ferma ed universal convinzione di un pubblico bisogno.

Contro re dispotici e tiranni invocavano i popoli la repubblica; ma l'idea dei veri rappresentanti del pensiero, dell'opinione italiana non era quella: il monarcato costituzionale era il loro più ardente voto. Il Gioberti riassunse possentemente l'idea italiana, quando ne' suoi scritti propugnò ed irrecusabilmente chiari questa forma come la più adatta alla sua nazione.

Carlo Alberto s'impadronì dell'idea dello scrittore, dell'idea della nazione, e l'ha mirabilmente effettuata: dunque scrittori, nazione e re pensarono, prepararono, compirono la presente libertà: dunque questa libertà è il frutto legittimo degli sforzi comuni: dunque è l'opera nostra. Sorge ora forse un'altra idea dopo gli inaspettati eventi di Francia? Ha essa, può avere tra noi molti fautori?

Può averne molti di sincero e pieno convincimento?

Cominciamo dallo stabilire che questa sarebbe un'idea prepostera, un'idea straniera.

La repubblica francese del 1848 fu evidentemente fatta in odio d'un governo messosi a manifesto contrasto colle generose tendenze della nazione. Fu riazione manifesta contro l'antico, non perchè antico, ma perchè cattivo.

Ma l'idea di repubblica in Italia, appetto di tre, o ora di quattro stati costituzionali perfettamente concordi, stretti dal più poderoso vincolo che legghi insieme popoli e re, dall'unità delle istituzioni politiche, morali e religiose, dall'unità delle tendenze nazionali, una tal idea, diciamo altamente, è un controsenso ripugnante all'indole italiana eminentemente logica.

Tuttavia, come anche i più gravi controsensi hanno nel loro principio qualche cosa di vero che alletta i meno cauti, e i meno cauti si lasciano tirare dalle novità senza darsi pensiero delle conseguenze: accettiamo per un momento l'idea della repubblica in Italia:

Supponiamo un istante imitatori di una idea straniera, imitatori di una riazione:

A che condurrebbe il sistema repubblicano in Italia?

Prima, alla distruzione del passato, alla distruzione della grand'opera nazionale voluta, consentita, compiuta da' principi e da' popoli: poi allo sminuzzamento degli stati italiani, poi alla loro debolezza, in una parola sarebbe la nazione cieccamente operante il proprio eccidio, volontariamente, non isforzata da nessuna di quelle necessità prepotenti, che decidono della suprema salute degli

1) Da tre giorni era preparato il presente scritto, quando ci giunse la stupenda lettera del Gioberti versante sottosopra intorno allo stesso soggetto.

Intorpiditi, non disanimati da cotanta autorità, lo pubblichiamo quest'oggi, anche a far meglio chiaro, che nelle grandi, nelle capitali verità uno è il sentimento, uno l'accordo tra grandi e piccoli.

Stati, spogliantesi volontariamente della sua unità nazionale, della sua forza!

Lasciamo la causa morale, perchè nella politica essa si chiari e si compendia. Le grandi ingratitudini de' popoli, le grandi infrazioni alle leggi morali, furono seguite sempre da memorabili castighi, affinché fosse chiaro agli uomini, che la libertà la quale non si fonda sugli alti ed imperi dei doveri morali e religiosi, è vicina a crollare ed a mutarsi in servitù.

Invece all'attuazione dell'idea repubblicana negli stati costituzionali ci vorrebbe distruzione di cose buone, di cose universalmente accettate: ci vorrebbe distruzione di quel senso morale che è prima ed inseparabile qualità de' popoli cristianamente liberi; ci vorrebbe un'audacia, una ferocia, che non troverebbe giustificazione presso nessun popolo della terra.

Vorrebbe dietro a tutte queste distruzioni una instaurazione, ma quale, voi quale?

L'instaurazione de' protettorati stranieri sull'Italia. L'instaurazione di que' protettorati così sapientemente, così fortemente distrutti dai principi liberi, tra i quali uno ne fu abbastanza coraggioso per pronunziare quel grande e memorabil detto in un tempo in cui il pronunziarlo era magnanima prova: *L'ITALIA FARÀ DA SÈ*. Così in luogo di questi o Stati costituzionali forti, uniti, sarebbero otto o dieci repubbliche; sarebbe l'Italia del secolo decimoquarto risorta, forse senza le sue virtù; e queste repubbliche, e questa Italia così risorta, presto o tardi, tutta od in parte cercata a protezione e di fatto protetta da Francia, da Germania, da Inghilterra!

Tali protettorati sarebbero fatti inevitabili dalla stessa causa che li fece nel secolo decimoquarto e decimoquinto, dalle nostre inevitabili disunioni, dalla nostra inevitabile debolezza.

Volete voi una splendida prova di questa debolezza prodotta dallo sminuzzamento delle repubbliche italiane? Iammentate Legnano.

Che cosa fruttò all'unione d'Italia quella memorabile sconfitta della poderosa oste dell'imperatore alemanno, di Federico Barbarossa?

Quei comuni, quelle repubbliche che si trovarono per uno sforzo momentaneo unite sul campo di battaglia a fiaccare l'orgoglio dell'invasore straniero, dopo la vittoria si disunirono: si disunirono tra esse, perchè debolmente costituite nell'interno, perchè cozzanti con elementi contrarii, perchè prive di una forza di governo unica, potente: si spiegarono dalla grande lega di Pontida, dalla lega nazionale! Supponete ora per un momento quattro Stati costituzionali italiani, Napoli, Piemonte, Roma, Toscana, tra loro fortemente uniti in una lega politica, e sorgenti vittoriosi dai campi di Legnano.

Che vantaggi immensi non avrebbero tratto da quel trionfo nazionale, allora perduto poco di poi, per difetto di vigorose interne costituzioni, per difetto di politica unità!

Veniamo ad altre considerazioni non meno gravi, anzi nel caso nostro, nel caso italiano decisive.

Si può egli immaginare un momento Pio IX, o ora monarca costituzionale, o ora entrato nella gran lega politica italiana, Pio IX capo, forza prima, primo motore della nostra rigenerazione presente, forse, anzi quasi certamente della rigenerazione di tutt'Europa servile, messo fuori dal luogo che la sua sapienza, che la sapienza divina gli ha sortito?

Un uomo di senno politico vero e generoso può egli supporre un istante che Pio IX ora traentesi dietro inevitabilmente dugento milioni di cristiani, potrebbe serbare l'istessa forza a petto delle repubblicette italiane che il circondassero?

Abbiamo la storia, abbiamo l'esperienza, abbiamo la previdenza che ci fanno rispondere assolutamente di no.

Ed al protettorato delle repubblicette voluto, cercato, ottenuto dagli stranieri, fatti preponderanti, come altre volte, dalla nostra debolezza, non sarebbe pericolo grande poi che venisse il peggior de' protettorati, quello che costò immense sciagure antiche e moderne e presenti ancora all'Italia, il protettorato su Roma?

Noi direm cosa che parrà forse a taluno ardita, ma che noi teniam per fermamente vera: se l'Italia avesse potuto essere costituzionale nel decimoquarto secolo, non avremmo avuto la vergognosa servitù dei papi: Avignone non sarebbe stato possibile!

Abbiamo lavorato, patito, sperato dieci secoli per giungere a questo magnifico risultato, al governo rappresentativo: ed ora che l'abbiamo, ora che l'abbiamo ottenuto nel modo che noi volevamo, vi sarà egli uomo di così corto senno, di così picciol cuore, che il voglia, non dico perdere (che la teniamo quasi impossibil cosa), ma solo un istante indebolire per correr dietro ad un'imitazione straniera, per correr dietro ad un'idea che ripugna all'indole nostra, ai nostri più generosi sentimenti, che ripugna manifestamente al primo e più potente bisogno della nazione nostra, la sua unità, la sua vera forza?

Diremo ora ciò che alcuni hanno già detto, ma che vogliamo ripetere pur noi, perchè la teniamo una grande verità: il sistema costituzionale largo e progressivo essere generatore e mantentore di più sicura, di più ferma, di più alta libertà, che non il sistema repubblicano.

Il nostro pensiero verrà chiarito dagli eventi: entriamo confidenti nella magnifica lotta; poniamo a rincontro le due libertà, la libertà colla costituzione in Italia, e la li-

bertà colla repubblica in Francia, e vedremo chi avrà la più lieta e durevole vittoria.

Questa debb'essere una magnifica lotta tra popoli, una lotta non più veduta, degna de' tempi nostri, dell'Italia, di Pio IX: entriamvi francamente!

E se alcuno v'è che dubiti tuttavia, se non può essere che, ignaro della storia, della nostra libertà, il cui vero e continuo principio, fu quello della libertà prodotta da governi piccioli e mal costituiti, non dica, vi può essere, che dopo fatti così, fatti così, stri principi, che dopo adesioni così magnifiche, i popoli a questi fatti, ora si lasci trascinare ad un bagliante; rientri un momento in se stesso, guardi la coscienza sua - guardi a Carlo Alberto, guardi a noi.

Ah! temano i fautori di quell'idea, che non possiamo e non possiamo dire italiana, che quella nostra coscienza sua - guardi a Carlo Alberto, guardi a noi, al risorgimento, non si debba chiudere ad un'idea malaugurata impronititudine di pochi!

Si, diciamo di pochi, perchè nelle nostre anime, noi non crediamo, noi non possiamo credere che la libertà della nazione italiana - per un solo momento - carsi da quel sovrano principio del suo salvamento, reggimento costituzionale, da principi costituzionali, Pio IX. Temano, dico, costoro, molti o pochi, o no, obbedienti o no alle proprie convinzioni, che non del gran pontefice non si chiuda ora la porta all'eredità, ma particolarmente d'Italia, a sempre quale Dio avevalo suscitato, Dio avevalo fatto mezzo all'urto di contrarie passioni, contro gli sforzi un procece nemico che tentava rapirelo.

Noi non teniamo no per l'opera santa di Pio IX, Carlo Alberto, di Leopoldo; ma teniamo la nostra male il non considerare dopo la repubblica, l'opera loro con quella larga ed imparziale giustizia quale universalmente si giudicava prima di esso.

Quanto a noi, l'ammunzio di quella repubblica, che vieppiù stringerci intorno al trono di Carlo Alberto, intorno al trono costituzionale; e vogliamo di noi, crediamo di vero: le ragioni nazionali, le ragioni dell'unione, della compiuta indipendenza d'Italia, ci minarono prontamente a questo, più ancora che a questo, benché altissime, dovute al magnifico re Carlo Alberto.

Vogliamo finire con un avvertenza che gli uomini, senno, gli uomini che stanno attenti al movimento, nobile delle cose nostre, e delle cose straniere, dovuto farsi come noi, e prima di noi.

Badino bene i vagheggiatori dell'idea straniera, senza saperlo, senza volerlo, servono notabilmente interessi di coloro che giubilano sicuramente dei nostri servizi spontanei, non chiesti, non precati.

Sappiano costoro, e lo dica con noi tutta la nazione, che farà buon servizio alla causa italiana, se i nostri nemici si armano di quest'idea per minare la nostra mirabile ordinamento, la nostra unità, la nostra libertà e popoli; perchè sanno che questa è la nostra forza.

Essi attendono i popoli italiani a questo passo: cerchiamo di spingerveli; a questo gli aspettiamo: non rinunceranno per Dio, finché Italia serbi una forza, senno, di previdenza.

GIORGIO BRUG

DELLO STATO ATTUALE DELLE FINANZE IN PIEMONTE.

II.

Abbiamo veduto qual era alla fine del 1847 lo stato del dinario delle finanze in Piemonte. Esso era avverso, i fatti seguenti:

1. Un'entrata annua di 84 milioni.
2. Una uscita ordinaria annua minore dell'entrata, la quale avea perciò negli anni addietro dato luogo a risparmi, di cui purtroppo ebbero a lagrarsi i rami della pubblica esistenza.
3. Un debito pubblico di 145 milioni, di cui non redimibili.

Ma accanto a codesto stato ordinario delle finanze si era da qualche anno aperta una sorgente di dispendio spese straordinarie. Dir voglio le spese per la Dacchè la Francia e la Lombardia, nostre vicine, decretate, erano esse una necessità. Perciò, che il governo abbia tardato tanto a prepararsi, ed a risolverli i più begli anni, che si sarebbero dovuti spendere a studiare il terreno e formare il personale, sono senza porgere purtroppo verun risultato, e non ad agevolare l'intrapresa.

Finalmente l'esempio dei paesi vicini e le più forti scosse del governo: ma mancavano uomini e materiali alla nuova ed immensa opera.

Allorché il Re chiamò a dirigere la immensa opera delle strade ferrate il cav. Des Ambrois, e affidati già agli ingegneri inglesi trovarono presto eppur il Piemonte bramava che si facesse tutto.

Il ministro corrispose con senno e con prudenza d'ostentazione all'ardua missione: non può negarsi

di adulazione il dirlo dopo il 7 di marzo. Gli studi vennero ripigliati da capo, e in men d'un anno già si lavorava qua e là ad eseguirli.

Se non che il governo, rotte le trattative colle compagnie particolari, s'era assunto il carico di costruire a sue spese le strade ferrate. L'impegno era difficile e penoso; ma onorevole certamente. Allora si prevede, che sarebbe ben presto arrivato il dì, in cui lo Stato avrebbe dovuto ricorrere a risorse straordinarie.

Fin al giorno d'oggi si supplì ai bisogni delle strade ferrate mediante i fondi della cassa di riserva. Essi non sono esauriti affatto. Restane, se siamo bene informati, ancora 15 milioni. Ma questi basteranno appena al disavanzo, che certamente si manifesterà nel bilancio ordinario.

Infatti, ferma stando la tassa delle imposte dirette, le vicende politiche non possono a meno di scemare notabilmente tutte le contribuzioni indirette, prima di tutte le dogane, poi le gabelle accensate, poi ipoteche e insinuazione. Il prezzo del sale, ramo importantissimo d'entrata, sarà scemato al primo luglio di 2/3. Ciò non potrà a meno di scemarne il provento dello Stato, almeno per qualche anno, fin tanto che il maggior consumo non venga a compensare il minor prezzo. S'aggiunga che le disposizioni sapientemente prese per restringere il lotto, vanno ogni dì più diminuendone i prodotti.

Per altra parte sono accresciuti o sono per accrescersi le spese di quasi tutti i rami d'amministrazione. Le condizioni politiche hanno già fatto chiamare all'armi cinque contingenti, ed accrescere forse d'un terzo o d'un quarto il bilancio già gravosissimo della guerra. I nuovi ordini dello Stato col sostituire il governo collettivo al governo individuale, esigono necessariamente bilanci maggiori e nel civile e nel politico. Il ministero di grazia e giustizia chiederà pecunia per introdurre i giurati, i dibattimenti pubblici, il magistrato di cassazione, e per rilevare la condizione deplorabile dei tribunali inferiori. L'istruzione pubblica, chiamata all'alto e urgentissimo ufficio di preparare cittadini al servizio della patria, deve richiedere e richiederà certamente un bilancio proporzionato ai suoi doveri.

Siam sicuri adunque, che nell'esercizio finanziario del 1848 da un lato sarà diminuzione notabile delle entrate, dall'altro aumento notabilissimo delle spese. Non sarà certamente troppo il calcolare che il disavanzo assorba i 15 milioni rimanenti nella cassa di riserva.

Resta a provvedere per le strade ferrate. Nel bilancio presuntivo del 1847 se ne era, per quanto si sa, calcolata la spesa in 33 milioni.

Ma nell'esecuzione essa è rimasta minore della prescrizione. Molti contratti infatti non si ultimano ancora, epperò non se ne pagò che una parte; quindi le somme loro figurano soltanto nominalmente nel bilancio presuntivo.

Ma se ciò diminuisce la difficoltà pel 1847, aggrava la pel 1848. In quest'anno e nel venturo si aggraveranno le maggiori spese delle strade ferrate. Niente altra risorsa che un debito potrà sopporvi. Di quanto esso dovrà essere pel momento? Noi sappiamo. Sappiamo bensì, o almeno crediamo fermamente, che quando il governo si dirigesse ai suoi popoli con quella confidenza e bontà, che segnò le carte immortali del 29 ottobre e dell'8 febbraio, i popoli risponderanno con premura ed affetto ai bisogni del governo. Non sia che si dica mai « il Piemonte per sostenere la novella sua libertà, per tener vivi con vieferente il commercio e l'industria sua, è stato astretto a limitare oltre l'alpi, oltre il mare qualche decina di milioni ».

In sostanza, siam certi che quando il governo aprirà un prestito, esso sarà presto e volentieri coperto dai capitali propri del paese. Ad una cosa però bisognerà badare, e sarà di dividere l'imprestito in varie rate di modo, che il denaro sborsato, per esempio, dai privati allo Stato nell'aprile fosse già ritornato in circolazione alla stagione della seta, primo e capital ramo della nostra esistenza finanziaria.

A chi pertanto chiedesse con quali mezzi il governo potrà far fronte alle esigenze straordinarie dell'anno 1848, risponderemo: coi fondi ancor rimanenti nella cassa di riserva, e con una o due rate d'imprestito. Son questi rimedi temporarii a temporarie strettezze.

Negli articoli seguenti recheremo con quali mezzi costanti potrà esso far fronte alle esigenze pur costanti prodotte da detto prestito, dall'aumento delle spese ordinarie e dalla diminuzione di alcuni rami d'imposta indiretta.

(Segue).

RICOTTI ERCOLE.

L'arcivescovo di Torino proibisce ai sacerdoti della sua diocesi di occuparsi di politica, e li ammonisce di non prendere, sotto pena della sua indignazione, parte alcuna alle pubbliche esultanze di questi giorni. Il vescovo di Fossano ordina ai parroci che da lui dipendono di spiegare dal pergamo la costituzione al popolo, ed egli stesso accetta con grato animo la presidenza di un numeroso banchetto, al quale i Fossanesi si congregarono onde manifestare la loro gioia per la ottenuta libertà; vi egli fa voti al magnanimo Carlo Alberto ed alla prosperità della nazione.

Seguendo queste opposte vie, l'uno da motivo a grave scandalo ed a molti disordini, è in opposizione col papa, col governo e col re che lo ha colmato di benefici, e si aliena l'animo dei suoi

diocesani, specialmente dei preti: l'altro da tutti stimato qual pastore buono, onesto e saggio concilia la benevolenza universale, della quale servirsi certamente per condurre il suo gregge nella via del dovere, della virtù e della religione.

L'arcivescovo di Torino per le sue mire, fattosi ligio ad una setta, non poteva agire diversamente, laddove il suo suffraganeo, libero delle sue azioni, può seguire l'impulso del suo cuore, e camminare col secolo.

Possa l'esempio del vescovo di Fossano avere ad imitatori non solo gli altri vescovi subalpini, ma i vescovi tutti d'Italia.

Leggesi nel National, 6 marzo. — Qualunque siano gli sforzi del governo provvisorio, per quanto egli ci metta di buon volere, chi non comprende che egli è nell'impossibilità di sciogliere le grandi questioni, che l'istituzione della repubblica ha messo in campo? Queste questioni, le cui difficoltà sono infinite, esigono un profondo esame, onde la loro soluzione sia per quanto si possa utile e buona: esigono una grande autorità, acciò l'esecuzione non ne sia impedita. — Tutto questo manca al governo provvisorio, egli non ha neppure studio, ne autorità per eseguire.

Così noi ci troviamo tra due necessità egualmente inevitabili. — Migliorare la condizione delle classi laboriose, sia nelle città, che nelle campagne, e rispettare il diritto di proprietà. Chi trasandasse gli interessi delle classi laboriose, si esporrebbe a future commozioni; chi volesse intaccare la proprietà si esporrebbe a rompersi contro un ostacolo materiale insuperabile. Il contadino può dirsi il vero proprietario del suolo, egli lo pagò a prezzo enorme, e non ha vi teoria che possa indurlo a farne l'abbandono.

Affrettiamoci dunque di affidare i nostri destini all'assemblea nazionale, e volgiamoci fin d'ora i nostri sguardi verso quegli uomini che possono riunire, e meritare il suffragio dei loro concittadini. — Noi crediamo che la scelta debba cadere su deputati risoluti a proclamare senza alcun ritardo la repubblica, la monarca stanzia a questo riguardo sarebbe pericolosa, e noi crediamo che l'assemblea maggioritaria dei collegi elettorali non mancherebbe di pronunciarsi energicamente in questo senso; ed in questo proposito non sarà mai troppa la fermezza adoperata. La repubblica venne costituita in fatto, e in diritto. La monarchia è un'impossibilità, ed in verità sarebbe follia il tentarne il ritorno a fronte di tre dinastie cadute, i cui pretendenti sono là sotto i nostri occhi.

Dover scegliere fra tre dinastie, non è forse il più manifesto segno, che ogni monarchia è impossibile in Francia?

I Borboni, i Napoleoni, gli Orleans furono. Essi perirono in varia guisa, ma tutti vennero colpiti da quella radicale incompatibilità che s'innalza tra il novello spirito della Francia e una monarchia ereditaria.

Tale è la nostra ferma speranza, ma noi affrettiamo coi nostri voti la solenne prova noi siamo impazienti di veder raccogliersi la nazione in assemblea deliberante.

Il governo provvisorio non può addurre ragione alcuna per ritardare questi istanti, anzi ne ha mille per anticiparli. — Il tempo è prezioso nelle rivoluzioni; la proclamazione che ci annunzierà la convocazione dei collegi elettorali sarà nelle circostanze attuali il provvedimento il più atto a rafforzare il governo, o per dir meglio il provvedimento che segnerà il corso il più naturale dei suoi lavori che consacrerà più di tutti i suoi servizi.

— Diamo qui un frammento dell'ultimo articolo del Times sullo stato dell'Europa; esso riflette l'Italia e si esprime a di lei riguardo in modo degno dell'antica sua reputazione.

Quel che noi sappiamo è che l'Austria da sé non basta a rimuovere il pericolo. Negli ultimi giorni nella bassa Austria ed in Boemia furono fatte concessioni, furono radunati gli stati, furono loro fatte promesse di riforme: in tutte queste provincie gli stati hanno ritenuto di vitalità sol tanto quanto basti a lentamente prepararsi per il giorno, in cui esigeranno poteri politici. Nell'Ungheria, parte sempre principalissima degli Austriaci domini, la dieta innalza domande sempre più energiche ed ogni cosa è possibile quivi, anche una dichiarazione d'indipendenza.

Ma il capitale pericolo è in Lombardia. Là il gabinetto di Vienna è tuttora risolto a resistere inflessibilmente: la legge marziale fu proclamata in Milano; i sudditi italiani dell'Austria sono frenetici per rabbia ed esaltazione; ed in tale momento l'esempio del popolo di Parigi ed il saper dietro le Alpi una rivoluzione, una repubblica francese posson dar luogo ad una seria insurrezione, seppur già non è scoppiata a quest'ora. In tal caso egli è evidente che nulla potrà tenere il popolo e l'armata della Sardegna dal fraternizzare coi Lombardi; e l'Italia ne sposerebbe la causa; e fra breve l'Austria dovrebbe sul Minio combattere per i suoi italiani domini.

Quanto al resto d'Italia noi teniamo a gran ventura, che prima di questa grande agitazione, della proclamazione in Francia del principio repubblicano, i principi ed i sovrani abbiano con poche eccezioni acquistati diritti incontestabili alla gratitudine ed alla confidenza della nazione. Se la rivoluzione francese avesse trovato un Gregorio XVI sul trono ed il resto d'Italia governato sotto una polizia austriaca, una terribile esplosione ne sarebbe seguita; ma le tempestive concessioni dei principi italiani possono ora salvare i loro diritti e la indipendenza della nazione. Il nome dell'Inghilterra è felicemente onorato in Italia, ed i suoi consigli e l'esempio suo vi prolungheranno il regno della moderazione e della pace. Dovunque fu eccessiva l'influenza della passata politica francese, il contraccolpo sarà terribile.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO (10 marzo).

Nella Gazzetta Piemontese n. 61 trovansi pubblicati, colla data dell'8 corrente, due Regi Brevetti, col primo dei quali S. M. provvede al patrocinio delle cause civili del regio demanio che al primo del prossimo mese di maggio saranno devolute alla competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria; e coll'altro compie lo stabilimento delle direzioni demaniali nelle divisioni amministrative che ne sono ancora sprovviste, onde meglio provvedere alla spedizione del contenzioso amministrativo, cominciando dal primo di maggio prossimo.

TOSCANA.

Circolare del 2 marzo, diretta al presidente di revisione di Firenze.

Dopo i gravi avvenimenti di Parigi, in mezzo ai quali pare che vadano a prender dominio tendenze affatto repubblicane, è

del più grande interesse per la sicurezza del nostro Stato impedire che queste si propaghino tra noi.

Il real governo pertanto, mentre è deciso a procedere francamente nella via di quelle riforme oneste e moderate alle quali ha dato vita, e che sono le sole possibili a conseguirsi e ad assicurare una vera e durevole prosperità, è nello stesso tempo determinato ad usare di tutto il suo potere per comprimere quelle esagerazioni sovversive dell'ordine di cose adottato e sommarmente dannose nel senso suddiviso, che l'illusione o la malizia di alcuni fosse per insinuare nel pubblico.

Debbo quindi far sentire a V. S. Ill.ma esser ferma intenzione dello stesso regio governo che non si ammetta assolutamente alle stampe, e più particolarmente nei fogli periodici, alcuno scritto tendente a fomentare o direttamente o indirettamente lo spirito repubblicano, e perciò ella si farà un espresso dovere di dare le più precise e più calcate istruzioni ai revisori addetti all'ufficio cui ella meritamente presiede, affinché siano scrupolosamente ed a qualunque costo secondate le giuste vedute del regio governo col rigetto degli scritti sopraccennati più o meno lesivi dei principii e delle forme fondamentali dello Stato, e che perciò incontrano la censura espressa dall'art. 48 della legge del 6 maggio 1847, dovendo ella altresì rammentare ai revisori stessi l'obbligo di far conoscere gli scritti non approvati, e ingiungendo loro di dare notizia per mezzo di V. S. Ill.ma delle contravvenzioni che avranno avuto luogo in proposito ogni qual volta venga loro fatto di averne cognizione.

(Gazz. di Firenze).

— Siamo ben lieti di poter annunziare che il conte Collegno è stato autorizzato a quanto dimanda con la lettera che qui appresso riportiamo, diretta a S. E. il ministro dell'interno, e che la regia consulta è stata subito convocata per sottomettere al suo voto ciò che non potrebbe ridursi all'atto senza il medesimo.

Eccellenza,

Ho l'onore di ritornare a V. E. il progetto di regolamento per l'organizzazione della guardia civica di riserva, e quello per l'organizzazione dei volontari mobili presi nelle milizie cittadine, colla nota dei vari cambiamenti convenuti colla commissione che fu già dal governo incaricata di compilare quel progetto.

Debbo però osservare a V. E. che, attesa l'urgenza delle circostanze, è impossibile aspettare che cotesti regolamenti sieno sottoposti all'esame delle future assemblee legislative che sole potrebbero approvarli. D'accordo colla commissione anzidetta prego dunque V. E. a voler pigliare quelle misure che crederà opportune onde possansi fin d'ora invitare a far parte del corpo dei volontari quegli individui che, dovendo far parte della riserva, vorrebbero fin d'ora correre alle armi; e onde si possa immanente pubblicare un regolamento provvisorio che faccia conoscere ai cittadini tutti l'indole del servizio che si richiede da coloro che si offrono come volontari per servire la patria.

Prego l'E. V. di autorizzarmi a procedere frattanto alla formazione dei volontari già iscritti in Firenze in compagnie e battaglioni, affinché possano servire di norma a quelli da formarsi in tutta la Toscana appena si conoscerà il numero totale dei volontari di tutto il territorio.

Ho l'onore di dichiararmi col più profondo rispetto

di Vostra Eccellenza,

Firenze, 5 marzo 1848

Dev. obbl. servitore

GIACINTO COLLENO. (Id.)

— 6 marzo. — È stata pubblicata oggi la legge elettorale, a quanto ci è sembrato, su basi larghissime. (Rivista di Firenze).

— LIVORNO. — Il S. Giorgio, giunto ieri, come annunziamo, oltre i due cannoni che mandano le Genovesi alla guardia civica di Roma, reca ad un tempo il dono di una ricchissima bandiera, e veramente magnifica. Onore alla generosità, al patriottismo delle concittadine del Balilla!

Il S. Giorgio parte questa sera per Civitavecchia. Ieri, quando arrivò nel nostro porto, si vedeva sventolare dall'albero di maestria il vessillo tricolore.

(Corr. Livornese).

STATI PONTIFICI.

INDIRIZZO DEL POPOLO ROMANO

A S. S. PIO IX.

Beatissimo Padre,

Gli ultimi avvenimenti di Francia sono di tanta gravità da esercitare la più grande influenza in ogni parte di Europa, e massime in Italia.

I sudditi di Vostra Santità, amici vostri e del trono, altamente preoccupati di ciò, sentono vivamente il bisogno di rappresentarvi i loro timori e le loro speranze.

A governare con saviezza il movimento di passioni politiche, che nelle attuali circostanze può suscitarsi, i sudditi vostri reputano indispensabile che si pubblichi tosto una Costituzione che risponda largamente alle istituzioni degli altri Stati Italiani, e si rivolgano tutte le forze della nazione a mantenere l'ordine interno e l'indipendenza esterna.

Per la qual cosa, se per l'addietro veniva universalmente reclamato un ministero omogeneo, compatto, liberale, e non minore della gravità degli eventi, oggi la soddisfazione di questo bisogno diventa di estrema urgenza; e ogni indugio potrebbe arrecare mali funestissimi ed irreparabili, da cui rifuggi sempre il generoso animo vostro.

Uomini capaci di sostenere cotanto peso, e che godono della pubblica fiducia non mancano negli ordini laicali dei vostri domini, e già dalla pubblica opinione vi sono designati.

Voi che benedecendo l'Italia avete in faccia al mondo associata la sua causa a quella della religione, comprenderete ora che il vostro temporale potere è direttamente collegato coi destini della patria comune. E sarà la più grande gloria del vostro pontificato se in mezzo alle tempeste che si apparecchiavano in Europa, l'Italia, evitando i mali che ne potrebbero sovrastare, saprà, serbando l'ordine interiore, fondare la libertà e recuperare la indipendenza.

La fiducia che i sudditi vostri hanno in voi riposta è tanta da tenere per fermo che nella difficoltà presente dei tempi non verrà meno l'universale opinione della vostra sapienza e magnanimità.

Che, ecc.

Ieri, 5 marzo, appena ricevuti in Roma nuovi dettagli della stabilità repubblicana francese, accompagnati dalle notizie della repubblica del Belgio e rivoluzione in Londra, un'immensa folla di popolo, percorrendo dall'Elementino la via del Corso con coccarde e bandiere nazionali, si portò al Quirinale, ove fra le grida di Viva la Costituzione e la repubblica francese una deputazione si recò da Sua Santità Pio IX per presentargli il sottoscritto indirizzo, a cui dicasi che il papa aderirà pienamente.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

| | Libro | Annata | Sem | Tram. | Mese |
|--------------------------------|-------|--------|-----|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 | |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 15 | 6 | 51 |
| Altri Stati Italiani ed estero | | | | | |
| franco al confino | 50 | 27 | 14 | 50 | — |

En sol numero cent. 48

Lunedì

Prezzo delle inserzioni. — Centesimi 45 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dei librai GIAMPI e FIORELLI, e presso gli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a 4 centesimi per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia del Risorgimento. Saranno inviate franco alla Direzione del giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del giornale starà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 12 marzo.

Le grandi rivoluzioni formano nella storia le grandi risoluzioni dei problemi sociali ed umanitari. Nelle cagioni che le producono sono riposte le ragioni finali dei tempi anteriori, in cui si maturano i nuovi destini. Negli ordini nuovi, che da quelle risultano si adempiono le conseguenze delle idee germinate e fecondate dal corso progressivo delle intelligenze insieme colla materiale successione dei fatti.

Teorie, dottrine, applicazioni di principii analoghi o contrarii anche alle idee correnti; savii e logici provvedimenti dei governi, non che gli stessi errori, tutto concorre a quelle grandi mutazioni, che per la forza irresistibile del moto umanitario succeder debbono, e rendono consumate le rivoluzioni o per mezzo di pacifiche ed ordinate mutazioni, o colle violente commozioni d'improvvisi e straordinarii rivolgimenti.

Quindi è che la storia è il gran registro delle lezioni del tempo, il libro della sapienza di tutti i governi, da cui si traggono gli esempi dei grandi errori e delle grandi verità, da cui ai principii della terra e a tutti quelli che partecipano alla direzione dei destini dei popoli è dato di attingere le più sicure norme applicabili ai solenni doveri affidati dalla Provvidenza alle loro mani ed alla loro coscienza.

Chi presume dominar i tempi e le idee che ne informano le varie condizioni, s'affida sempre ad una fallace presunzione che lo rende tosto o tardi ingannato. Conoscere i proprii tempi, regolarne il progressivo moto colla cautela indispensabile ad evitar violente commozioni sarà sempre la più sicura via di ben governare le nazioni, mentre il voler dominar le idee, e rivolgere a proprio talento la potenza dell'opinione, riuscirà mai sempre a provocar le procelle che precipitano gli avvenimenti.

La storia, ripetiamolo, registra infinite lezioni di questa natura. Eppur gli uomini preoccupati dai proprii interessi e dalle proprie opinioni le disconoscono il più sovente, e moltiplicano la serie di quegli errori che ravvolgono le generazioni e gli Stati nei più pericolosi rivolgimenti.

La Francia da più d'un mezzo secolo è un palpitante esempio di questi fortunosi casi; e la caduta di Luigi XVI, l'innalzamento e la replicata rovina di Napoleone, la ristaurazione dei Borboni e l'esilio di Carlo X erano fatti e dottrine ad un tempo. Eppur non servirono ad illuminar Luigi Filippo che, avviluppato ancor esso dalla forza dei casi, fu dal soglio ereditato il più fortemente edificato, a un tratto balzato nella polvere ancor esso, aggiungendo colla precipitosa fuga e colla condanna della propria stirpe, un nuovo esempio a quello del suo imprudente antecessore della instabilità delle umane fortune e della cecità degli umani consigli, che, ove vanno a ritroso dei tempi, rovesciano i troni e le monarchie.

Diciott'anni di regno, corsi tra infinite perturbazioni e casi gravissimi in Francia, in Europa, nel mondo, avevano potuto far credere, che a più stabil base avesse saputo assicurare il suo trono l'uomo che di mezzo alle tempeste d'un mezzo secolo, nel bollor medesimo di una straordinaria commozione, ancor da tutti i lati fremente aveva, coll'esperienza degli uomini e delle cose, accettata la corona mal sicura di Francia. Ma Luigi Filippo dimenticò troppo presto come all'inaugurarsi re de' Francesi, à l'hotel de Ville di Parigi, si affacciava dal balcone al popolo, qual miglior guarentigia della migliore delle repubbliche. E si disconobbe in appresso la significazione di quell'incoronamento popolare, e cadde per opposizione alle idee che, più potenti del suo genio, lo premettero da ogni lato, e lo sommersero nella scoppiata procella.

Eppure egli aveva superati infiniti pericoli, passato immune in mezzo ai moti popolari, incolpevole in mezzo ai colpi degli assassini; ed ogni volta che la sua vita fu in pericolo, parve uscirne più grande e più potente.

Ma quel che aveva fatta la sua popolarità e la sua potenza era l'unione degli interessi nazionali, concentrati nella sua personalità; così il suo governo fu realmente forte, finché fu l'espressione degli interessi di tutta Francia; ma quando, separatosi dalla causa nazionale, diresse ogni cura, ogni sforzo all'interesse dinastico, e con la sua corona su altra base di quella dell'unione col popolo,

cominciò la serie di quelle fallacie, che condussero lui, già il più illustre dei potentati d'Europa, a cadere ogni dì dal credito acquistato, finché lo ridussero al precipizio che aveva ingoiato il ramo primogenito dei Borboni.

Nè valse alla sua politica, in opposizione all'indole, al sentimento di tutta la nazione, lo stringer Parigi di una catena di bastioni; chè la potenza del popolo unito per la giusta causa è più forte di ogni baluardo materiale. Rotta l'unione poi della quadruplice alleanza occidentale, che contrapponeva i principii di libertà all'influenza del despotismo rappresentato dall'unione delle potenze del settentrione, la Francia, isolatasi per causa del suo re, vide via via diminuir l'influenza propria nell'Europa e nel mondo, videsi ad ogni tratto umiliata nelle grandi vertenze diplomatiche, come nel trattato del dritto di visita, come nell'affare Pritchard, come negli inutili risultamenti della vittoria d'Isly e del bombardamento di Mogador, come nei matrimoni spagnuoli, come finalmente nella ingannata condotta verso la Svizzera e verso l'Italia.

Delusa la Francia nelle speranze di utili riforme interne, vedendo l'impopolar suo governo, dopo rinnegato il proprio apostolato di libertà dei popoli, strisciarsi umilmente d'innanzi al despotismo austriaco, di cui facevasi docile strumento, e, provocata audacemente da' biasimi incauti, sorse il popolo di Parigi, quale suol sorgere nell'intrepida sua collera, e quella corona che quattro re non seppero conservar sulla fronte, impose sul capo dell'intera nazione, proclamando la repubblica.

Quale contrasto dagli ultimi anni della politica di Luigi Filippo e di Guizot da quella degli ultimi anni ora corsi dai principii riformatori italiani!

Dal tempo che languiva la nostra patria, che appena pareva aver palpiti proprii, sotto l'influenza dell'Austria, gli stranieri che ci visitavano, mal auguravano di noi e dei nostri destini, tenendoci per condannati eternamente alle ignominie della schiavitù, quando sorse l'uom d'Iddio a richiamar l'Italia a vita e a libertà.

Senza riandar i fatti che tutti sanno, che tutti proclamarono da due anni in qua, basti a noi raffrontare la condotta di Carlo Alberto con quella di Luigi Filippo.

Mentre questi ogni dì più s'isolava dalla nazione, rinnegava le sue simpatie, concentrava ogni opera a promuovere i personali interessi, Carlo Alberto, in mezzo ai pericoli del malvolere dell'Austria, dell'indifferenza del governo francese, primo fra i principii italiani, faceva atto di libero Re, e rivendicava al cospetto del mondo l'indipendenza nazionale italiana.

Quando poi l'Austria violava i trattati ed occupava Ferrara affidandosi alla compiacente politica del governo francese, Carlo Alberto colla sola simpatia della lontana Inghilterra protestava contro quell'ingiusta aggressione; ed a provarlo al mondo, allora appunto si faceva imitatore dell'inerte Pontefice, concedendo le riforme al suo popolo, stipulando con Roma e Toscana la lega doganale, che doveva proclamare l'unione politica dei principii italiani in faccia allo straniero.

Così cominciata dai principii italiani una straordinaria rivoluzione, in tre mesi Carlo Alberto la compiva colla concessione dello statuto, che poneva in capo al suo popolo la corona di libertà da tanto tempo desiderata.

Così mentre Luigi Filippo spingeva la nazione francese a violenta reazione, Carlo Alberto fortificava il suo trono raccomandandolo alla riconoscenza nazionale; mentre il primo con una politica personale ogni dì rallentava i vincoli che lo stringevano al suo popolo, questi fondava l'unione del popolo col Re.

Or che fa ella questa repubblica francese, il cui annunzio comprese di stupore l'Europa?

Essa ne dà i più preclari esempi di moderazione e di sapienza civile. Essa dimostra come abbia dell'antica ritenuto solo il nome e l'atavico tesoro d'esperienza. Quindi il governo provvisorio e con esso l'intera nazione riconosce la necessità di riorganizzare l'ordine nella legalità, la forza nell'unione.

In pochi giorni di vita quella repubblica ha dato a noi popoli e governi costituzionali di jeri molte lezioni salutari che dobbiamo affrettarci d'imitare.

Prontezza, alacrità d'azione, moderazione, amore dell'ordine, rispetto alla legalità!

La prontezza d'azione è indispensabile negli ordini nuovi a troncar i pericolosi periodi di transizione. Noi l'abbiamo frequentemente inculcata, ed ora ripetiamo dipendere da essa il buon successo delle nuove istituzioni.

Ad ordini nuovi vogliansi uomini nuovi, uomini che amino le cose nuove, che al pubblico che ne aspetta con ansietà l'applicazione e lo sviluppo siano di guarentigia del buon volere e della lenità del governo.

La Francia ha posto alla testa del governo provvisorio, uomini i più risoluti; ora Carlo Alberto affidato avendo al Parlamento di Parigi l'incarico di formare il primo ministero costituzionale, non dobbiamo aver la massima fiducia che per la loro cooperazione verrà la nazione a trovar i proprii interessi affidati alle mani di uomini sinceramente liberali, francamente costituzionali.

Il governo provvisorio annunzia la prossima convocazione dell'assemblea nazionale, che dovrà sancire il legal governo della Francia; e il nostro nuovo ministero imiterà questo esempio, convocando le camere, onde por termine al già troppo lungo periodo di transizione.

Ma se questi sono gli esempi da imitarsi dal governo, il popolo ne ha dei più solenni da seguire: esempi della grande moderazione in uno scoppio di così pronta rivoluzione; esempi di amore all'ordine in mezzo alle rovine di un governo spodestato; esempi di sincera e magnanimo di tutta la nazione nel promuovere il rispetto alla legalità, all'obbedienza all'autorità provvisoria costituita nel miglior senso universale.

Or mentre la Francia repubblicana ci dà così alta lezione di sapienza civile, che sarebbe di noi Italiani, chiamati ad un miracoloso risorgimento dalla sapienza dei nostri principii, dovremmo sperare di durare nella nostra unione sincera con essi, e ridurci volentieri agli scandali delle divisioni, che furono la rovina nostra del passato, e che formano la speranza dello straniero sulla instabilità dei nostri nuovi destini?

Guai a noi se la nostra forza venisse indebolita dalle discordie! Dal mar Tirreno al Ligure una sola voce, una sola volontà dei popoli italiani a consolidare la nostra indipendenza, affidata alle nostre fondate libertà: qualunque siano le pretensioni di questa o di quella famiglia italiana, che non cedano allo scopo unico della salute nostra; un solo popolo italiano in qualsiasi provincia italiana darebbe più forza all'indipendenza, facessero improvvisi legioni di Russi, accorrendo a noi, o a noi, siamo liberi. Siamo popoli costituzionali monarchici o repubblicani, colla Francia, che ne assicura della propria sua amicizia, ma che proclama non voler imporre le sue forme a nessuno.

All'organo delle camere si mandi a provvedere con la più giusta novità invocata dai tempi, e comportiamoci intanto ai termini della legalità: si cessi dalle incomposte manifestazioni, si guardi al mondo che ci guarda, a quelli specie di esecuzioni che vorrebbero trascendere, veder trascorrere alle nostre porte, che siamo divenuti cauti nei nostri più cari interessi, che siamo popoli costituiti in libero governo, ma non abbandonati all'anarchia.

La Francia vuol risolvere il problema di poter essere nulla è mutato in quella grande nazione, da cui re di tanto in fuori, proviamo noi che la nostra nazionalità italiana, che le è proprio delle nostre libertà si compiono e salde le sue principii italiani, ma con principii che generosamente vollero immedesimarsi con gli interessi dei loro popoli; che a vece di rinnegar l'indole e le simpatie dell'Italia, tutto fecero per sviluppare l'una e costituir forti e predominanti le altre.

P. d. S. S. S. S.

DELLO STATO ATTUALE DELLE FINANZE IN PIEMONTE.

III.

Dalle cose dette nel precedente articolo risulta, che necessariamente si dovrà negli anni venturi presentare un disavanzo notevole nei bilanci ordinari dello Stato. Le cause di tale disavanzo si possono ridurre alle tre seguenti:

1. Imprestito contratto specialmente per le strade ferrate, ma una porzione del quale io vorrei vedere applicata a fortificare Alessandria, seppure le sorti politiche non ci donino frontiere più lontane. La rendita annua di detto prestito non sarà certamente minore di 5 milioni.

2. Diminuzione di alcune imposte indirette, e cessazione di alcune altre. Qui si è sopra un terreno tanto mutabile ad ogni vicissitudine politica, che non si può fare verun calcolo presuntivo. Giovi però osservare che la lega doganale e la riforma delle tariffe postali non potranno a meno di produrre nei primi anni un deficit che probabilmente non si potrà coprire colle entrate ordinarie, e converrà coprire con un prestito.

3. Aumento di spese nei vari servizi dello Stato, sia per la terraferma sia soprattutto per la Sardegna; e ciò indipendentemente dalle condizioni eccezionali in cui possa trovarsi l'amministrazione militare per rispetto all'orizzonte politico. Qui pure non si han dati per entrare in verun calcolo presuntivo. Il modo più o meno felice, col quale si riorganizzeranno i vari rami della pubblica amministrazione e le vicende politiche interne ed esterne determineranno la cifra di tale aumento.

Comunque però sia la cosa, noi non siamo lontani dal credere che, supposta anche la pace, il disavanzo prodotto dalle tre cause sopradette nei bilanci ordinari dello Stato, non sarà sicuramente minore di 15 e forse di 20 milioni. La cifra è grave: ma il Piemonte ha grandi e intatte sorgenti di risorse avanti sé. Basta che una mano esperta sappia aprirle e servirsele senza disperderle per troppo volere o per mala direzione. Occupiamoci a cercarle.

La prima delle sorgenti suddette saranno le strade ferrate appunto. Io son lontano dal credere, come vorrebbero taluni, che esse sieno per rendere il 5 od il 6 per cento. M'accontenterò del 2 netto. Ecco tre o quattro milioni aggiunti al bilancio attivo dello Stato.

Si presenta in secondo luogo la Sardegna. Quivi son miniere ricchissime, quivi son selve secolari, quivi son terreni che domandano soltanto al cielo un'annata propizia dopo tante contrarie, ed all'uomo pronta mano ed alacri ingegni, pronti a rendergli quindici e fin venti volte la semente. I non molti milioni che s'investissero nell'isola durante questo e i due anni seguenti, potrebbero assicurare al Piemonte una abbondante fonte di derrate e di denaro, purché venissero spesi con animo franco, e dietro un sistema compiuto di amministrazione, non a spilluzzico in rattoppamenti, di cui l'uno distrugge ben sovente l'effetto dell'altro. Il cavaliere di Vesme nella recente sua opera intorno a quell'isola (1) ha dischiuso una bella e sicura scuola per chi avrà la cura dell'amministrazione dello Stato.

In terzo luogo è sperabile, che allorché tutta l'organizzazione amministrativa dello Stato sarà sottoposta per via di bilanci all'esame delle Camere, si trovi modo di riformarla così che senza immolar nulla di ciò che è veramente utile e progressivo, se ne tolga tutto ciò che con gravame delle finanze è d'impaccio e di disordine. Fu destinato finora, che, sebbene i tempi progredienti domandassero riforme sostanziali nel meccanismo amministrativo, pure o non si eseguissero punto punto, oppure si eseguissero soltanto, dirò così, per mezzo di superimposizioni. Invece di rifondere vecchio e nuovo in un sol getto, s'innestò il nuovo sul vecchio, senza osservare che sovente uno impedisce l'altro, e s'aggravavano le finanze, imbrogliando l'azione del governo e sfruttando molte persone in servigi dappoco. Citerò ad esempio la ispezione generale delle leve. Perché non si potrebbe toglierla affatto, dandone la parte giudiziale all'uditorato generale di guerra, la parte direttiva al ministero, dove già si trova una divisione a ciò, e la parte esecutiva alle autorità locali? Perché altresi non si leverà dal servizio delle fabbriche militari e fortificazioni il tanto scarto di tempo e di persone, semplificandone il giro in modo che più non si veggia quello che pur si vedeva qualche mese fa in una direzione dello Stato, cioè una trentina e più di impiegati, il cui stipendio totale sorpassava i 50 mila franchi, occupati a misurare, verificare e registrare opere ordinarie, il cui costo totale arrivava appena a 80 mila franchi? È facile immaginare ciò che risulta indispensabile da tale condizione di cose. Lo Stato gitta via denaro e denaro senza vedere risultati sensibili, e sfrutta individui, applicandoli a lavori che li degradano, e retribuendoli con scarse paghe che li lascian miseri, senza renderli né forti, né industriosi. Io spero adunque di vedere ben presto rimediato a codesto stato di cose grave e vituperoso: sicché in tutte le parti della pubblica amministrazione l'azione del lavoro passi veloce e schietta dal primo all'ultimo, ed a ciascuno sia dato un campo di farsi onore, e di migliorare: senza del che il servizio pubblico è schiavitù. Siffatte riforme, concelte ed eseguite di pianta, con animo alto e fermo, porteranno, io spero, un notevole risparmio nelle spese ordinarie dello Stato, senza pregiudicare per nulla il retto e progressivo andamento.

La terza ed ultima luogo osserveremo, che le imposte dirette possono offrire allo Stato risorse nuove e preziosissime. In Francia nel 1845 esse producevano una somma di lire 315,370,438, distribuite come segue:

| | |
|---|-------------|
| Fondaria regia, esclusa la dipartimentale e compresi le tasse di primo avviso | 183,064,176 |
| Personale e mobiliare | 57,680,096 |
| Porte e finestre | 33,317,016 |
| Patenti | 39,509,150 |

Di questi quattro rami d'imposta diretta, il terzo è ignoto fra noi; il quarto non colpisce se non qua e là droghieri, sensali, misuratori e liquidatori; i due primi insieme non rendono se non 12 milioni e mezzo, come si osserva dallo specchio seguente.

| | |
|--|------------|
| Imposta del 1846 in terraferma | |
| Principale | 9,532,184 |
| 1/2 per cento per fondo di sussidio a disposizione del R. erario | 47,660 |
| 23 per cento per spese fisse e variabili | 2,195,437 |
| Totale fondiaria regia | 11,775,282 |
| Personale e mobiliare, principale | 739,500 |
| 1/2 per cento come sopra | 3,696 |
| Totale personale e mobiliare | 742,996 |

Totale fondiaria, personale e mobiliare 12,518,278.

Di queste due tasse, l'ultima cioè quella sul personale e mobiliare ha il difetto di non essere proporzionale alle ricchezze mobili, come vorrebbe il suo titolo, ma bensì fissa ed uguale di una lira per tutti. Il governo la potrebbe riformare in modo da sgravare affatto il povero, per cui quella lira è sempre penosa, e caricarne proporzionalmente il ricco. Con ciò ne potrebbe elevare il provento. In Francia esso è 52 centesime parti, ossia circa il terzo della fondiaria regia: in Piemonte invece esso arriva appena alle 6 centesime parti di essa fondiaria.

Ecco adunque due rami nuovi d'imposta da introdursi, ed uno, quello cioè sul personale e mobiliare, da riformarsi ed accrescersi in modo ragionevole. E il tributo prediale? Consacreremo l'articolo seguente ad esaminarne le condizioni presenti ed avvenire.

(Segue).

RICOTTI ERCOLE.

EMANCIPAZIONE ISRAELITICA.

Il dì 23 dicembre 1847 noi introducevamo al Re un ricorso per ottenere dalla sua giustizia l'emancipazione dei protestanti e degli israeliti.

Verso il fine di gennaio 1848 una protesta (1) contro l'emancipazione dei protestanti e degli israeliti, firmata da un gran numero di vescovi, era deposta nelle mani del Re.

Il dì 17 febbraio 1848 il Re concedeva l'emancipazione dei protestanti.

Dobbiamo ora osservare avere la maggior parte dei vescovi e dei teologi (anche fra quegli stessi che mostravansi più propensi alla emancipazione israelitica, come innocua alla credenza cattolica) dichiarato poter riuscire a lei perniciosissima l'emancipazione dei protestanti, per essere tali comunioni dominate da ardente spirito di proselitismo, e oltre modo attiva la propaganda dei loro principii religiosi in ogni contrada: essere inopportuna ogni proposizione di riforma religiosa al momento ove l'agitazione degli spiriti, prodotta dalla riforma civile, tutto commoveva lo Stato: aversi anzi tutto a consultare il sommo pontefice, la cui sentenza, come capo della Chiesa e sovrano temporale di Roma, sarebbe sicura norma ai principi italiani: vietar l'interesse sociale e cattolico, a un vescovo l'assentire all'emancipazione così dei protestanti, come degli israeliti senza conoscerne preventivamente la forma e il limite: essere necessario tutelare gli incauti contro le insidie dei loro nemici, non aversi a sacrificare al bene temporale dei protestanti il bene spirituale dei cattolici: riconoscersi (col doto Gioheri) sterile in teoria la massima protestante, ma prolifica in pratica, non tanto a formare veri protestanti dei cattolici, quanto a diminuirne il numero ed assievolirne lo spirito, ad allontanarli dalla vera fede, a serbitalne la massima: aver la scarsità dell'istruzione a divenire cagione di grandi pericoli al volgo, inabile a distinguere il sofisma dalla verità; di tentazione ai ceti più elevati, per l'aggravio e l'incomodo materiale risultante in essi dall'osservanza di alcuni precetti ecclesiastici: doversi poi in ogni occorrenza consultar l'opinione di tutti i vescovi dello Stato, onde in materia si attinenti alla religione cattolica, non si procedesse dal governo ad una risoluzione senza munirsi anticipatamente dell'autorità che appartiene all'episcopato.

Questi argomenti e osservazioni da noi estratte dalle lettere ufficiali, con cui alcuni tra i vescovi da noi consultati, rispondevano alla nostra circolare del 16 novembre 1847, furono verisimilmente la materia della protesta da essi introdotta al Re, di cui non ci fu dato avere diretta comunicazione. Il Re non solo concedeva l'emancipazione dei protestanti senza consultare l'episcopato, ma la concedeva quando l'episcopato non consultato si faceva innanzi al suo trono con opposizione spontanea. Il Re dimostrava così col fatto aver egli conside-

(1) Tale protesta dei vescovi contro il nostro ricorso al Re è uno dei fatti più dolorosi di cui sia per parlare la storia dell'emancipazione israelitica in Piemonte. Sembra che in una questione ove intervenivano a propugnatori i più sapienti dottori della facoltà teologica fronteggiati da un Vincenzo Gioheri, dovessero i vescovi evitare un contrasto di opinioni, al cui presidio potevano far valere la dignità, anziché preponderare la dottrina. Quell'iniziativa presa da essi spontaneamente contro ogni eventuale determinazione della real clemenza a favore degli israeliti, a malgrado dell'atto di deferenza e d'ossequio con cui fu nostra mente farli propizi alla santa causa colla circolare a lor diretta ad informarli dell'opinione del clero; ha non so che d'insultare quasi d'impacciabile che solo può spiegarsi coll'antico e noto proverbio « chi ha torto non perdona ».

rata come nulla l'opinione dei vescovi in una questione che spettava direttamente all'autorità governativa, anziché all'ecclesiastica; guardò alla legge civile, senza veruna offesa della morale cattolica, e alla libertà civile a tutti i culti, come quella che da un lato non era un giudizio nemmeno indiretto sul loro valore religioso, mentre d'altro lato possono varie circostanze far cotal legge utile ed anche necessaria al ben pubblico, il quale è il fine diretto della legge civile. E purità, se la tolleranza verso i culti dissidenti è legittima in un paese cattolico, quando è suggerita dalla ragion di Stato, come era in questo caso, non solo legittima, ma obbligatoria quando imposta dalla ragion di Stato. Ora i fatti della storia passata e contemporanea dimostrano che il modo essere la protezione privilegiata del re della terra stata non è anziché utile alla Chiesa: bastare, a lei la protezione del re della terra, ossia bastare Dio alla verità.

Delle quali ragioni convinto il Re, lasciava libero il corso alla carità di cristiano, al suo amore di padre, e chiamava alla libertà i nostri fratelli Valdesi.

Or rivolgendo il discorso a quei religiosi e dotti uomini d'ogni età che alla pochezza nostra eran conforto e presidio il dì 23 dicembre festammo al Re i nostri voti per gli infelici israeliti, noi non avevamo speranze con letizia, con effusione di cuore, con sincera fiducia nel re, nel suo animo di quello che, ora più che mai, si mostrò padre dei suoi popoli. E dichiarammo essere atto irriverente alla religione del Re, alla giustizia del Re, alla ragione del Re il solo dubitare un momento che, essendo la di lui sentenza stata favorevole nella risoluzione di un quesito religioso in cui, secondo il parere emanato dai vescovi e da molti teologi, era da paventar grave danno alla religione cattolica, possa ella essere contraria nella risoluzione di un altro quesito, dalla quale per espressa dichiarazione di molti vescovi e di molti teologi, per impossibilità di proselitismo, per dissidenza di costumi, per insuetudine di riti, niun pericolo sarà per incorrere la salute del Re. Se il Re potesse dedurre da un'istessa premessa una conseguenza diversa, se potesse risolvere la minore di uno stesso quesito in opposizione alla maggiore, aver due pesi e due misure, bilancia dei suoi sudditi, il Re sarebbe ingiusto, e Carlo Alberto non può essere ingiusto, perchè alla qualità di re che lo eleva fra i popoli egli ne aggiunge un'altra, la qualità di cristiano, che lo eleva al di sopra di tutti. E Dio è l'eterno fonte della carità e della giustizia!

Confidate dunque nel Re, o infelici fratelli d'Israele, con la vostra cristiana fede a Dio, sperate in quel Dio che dal suo cielo vi manda misericordia anziché sacrificii! (Osea, cap. VI) Iddio farà la vostra misericordia, e vi assembrerà dall'Ocidente. Egli dirà all'Ausiro: Israele a me. Guida a me i miei figli dalle lontane regioni, e le figlie dall'estremità della terra! (Isai: cap. XLIII). E Israele sarà di nuovo il mio popolo, e sarò ad essi il loro Dio. Ed Israele sarà re sopra di essi, e tutti saranno condotti da me, come pecore (Ezech., cap. XXVII). Anche per voi, o fratelli, vi sarà misericordia; anche per voi splenderà il sole della giustizia. Dio giusto e misericordioso segna col dito quel suo disegno sull'orizzonte; e già la mano del Re, giusto e misericordioso, si para a firmare il santo decreto che vi restituirà all'amplesso dei vostri fratelli cristiani!

E finalmente, dopo diciotto secoli e mezzo, dacché il Cristo levava ai suoi seguaci « Ama il prossimo tuo come te stesso » noi cristiani di questa terra subalpina, osserveremo non più la parola, ma col fatto, il più gran precetto della divina carità.

ROMATO D'AZZURIO.

I Ved. Il risorgimento 22 febbraio 1848

ULTIMI MOTI IN PIAZZA

del cav. EUGENIO BALBIANO.

Il cavaliere Eugenio Balbiano punta profondamente nell'anima non fu accolto in questo giornale un suo articolo sugli ultimi moti in piazza. Volle pubblicarlo separatamente, e il fece precedere da alcune avvisime osservazioni, dalle quali tutte trapela una sagacia, una generosità, un'aggiustatezza di vedute, come ognuno può scorgere dal poco opuscolo.

Colla vivezza di colorito già altre volte ammirata, e tutta propria agli s'ingegna di rappresentarci il direttore del *Risorgimento* seduto sul trono, fregandosi le mani cogli occhiali sul naso, in atto di far la legge degli articoli. . . . e ne ammette uno che « dice tutto e farà poco », perchè allora scontentare il signor Cavaliere? Qui il direttore del *Risorgimento* potrebbe dare soddisfacenti risposte, ma si rifiuta assolutamente l'attenzione però lodevole in lui, sarebbe in noi poco degno di scarsi, e per farci lecito di dare ai lettori alcuni brevissimi schiarimenti.

Il direttore del *Risorgimento* accolse l'articolo del cavaliere Balbiano con leggerezza, e senza di proprio pugno, lo quali due cose sono un indizio di volontà dubbia di inserire o respingere quello scritto.

In quel momento ottime ragioni lo persuasero di non ammettere in che, atteso che, protestando, e circa i medesimi fatti del caso, il *Corriere*. Nondimeno con animo ben diverso da quello che si può avere il Cavaliere di attribuirgli, interrogò alcune persone intorno all'articolo, e queste sia per le ragioni che dettarono al giornale di non accettare di quei tristi avvenimenti, sia per la forma della stessa scrittura, o per concludere essere miglior consiglio restituirlo all'autore.

Io, amico del signor cavaliere Balbiano, amico del direttore del *Risorgimento*, e amico più di tutto del vero, dichiaro essere stato fra gli altri.

Il pubblico giudicherà se il *Risorgimento* abbia poi commesso l'errore, delitto privando i suoi abbonati della lettura del peregrino articolo del Balbiano.

Ma forse il pubblico, in mezzo a tanto avvicinarsi di cose gravi, e a veder più che tanto né a noi, né a' gesuiti, né al *Sacro Cuore*, se il signor cavaliere Balbiano, neppure al suo articolo, che il *Risorgimento* non pubblicò, non avesse egli pubblicato per altro cosa di più nomevole e utile.

L. FRANCHI.

(1) Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna, Torino, tipografia Reale, 1848.

Togliamo da un opuscolo intitolato: *Poche parole ai Siciliani*, di Giuseppe Mazzini, questi due brani, ne quali lo scrittore, l'uomo, il cittadino trovano riuniti la più santa, la più grande delle nostre questioni, quella dell'Unione.

Noi siamo lieti di aggiungere alle poche parole che già spendemmo per questa nobile causa siciliana, quelle di un uomo, la cui fede politica è a tutti nota, il cui amore per l'indipendenza italiana ingigantito in lui dai patimenti orribili dell'esilio, della solitudine, dello sconforto, poté essere oggetto di varie censure, ma che rischiato ora dalla nuova luce delle patrie istituzioni, nulla perdendo del primitivo vigore, diverrà più largo, più temperato alla verità, più consona colla nuova libertà, più opportuno ad aiutarla col suo senno, colla sua esperienza; perocché ormai non vi debb'essere in Italia più altra questione che questa: *svolgere la nostra libertà al di dentro, mercé di una forte unione, procurare la nostra compiuta indipendenza al di fuori mediante la forza prodotta da quest'unione.*

*Libertà vera per tutta l'Italia;
Indipendenza compiuta per tutta l'Italia.*

Ecco i due brani del Mazzini:

Io non sono napoletano. Nacqui in Genova, città grande anch'essa una volta per vita propria, libera, indipendente; grande per aver dato, nel 1746, all'Italia sopra, l'ultimo esempio di virtù cittadina; come voi avete or dato il primo all'Italia ridotta. Come voi, fummo, nel 1815, dati, senza consenso nostro, a un altro Stato d'Italia cui pur troppo i ricordi del passato aspreggiavano le coscienze, e dal quale pur troppo, come avviene sempre in ogni unione non liberamente scelta, ma decretata dall'arbitrio straniero, avemmo per molti anni più danni suoi che vantaggi. E non pertanto, quanti fra noi amavano la patria comune, quanti avevano desiderio e certezza dell'avvenire, salutarono quella unione come fatto providenziale. In questo lento, ma costante moto di popolazioni, ognuno viuno al suo termine che, logorato con lavoro di secoli influenza di razze dominatrici, aristocrazie feudali, ambizioni di municipi discordi, preparò all'Europa, dopo l'Italia de' Cesari e l'Italia dei papi, l'Italia del Popolo, ogni frazione di terra italiana unificata ad un'altra segna un trionfo per noi, una difficoltà pacificamente rimossa. Ogni svenimento sarebbe un passo retrogrado. Tolga il cielo che l'esempio funesto debba, o Siciliani, venire da noi!

La vostra questione, o Siciliani, sia, non fra Napoli e voi, ma fra voi e l'Italia futura; fra un'alto insegnamento d'unione e un pessimo d'individualismo locale; tra l'Europa che deciderà dell'opera vostra se noi risorgiamo a nazione o a mero egoismo d'utile materiale e di libertà, e l'Austria che studia i modi di conciliarci o vi resisterà se in vece di stringerci a falange serrata, ci confineremo nella formula immorale del *cuiusque pro se*, nell'esosa indifferenza alle sorti comuni; o tra la vita potente, attiva, europea che si prepara a ventiquattro milioni d'Italiani ricchi di mente, di cuore, e di mezzi, e l'esistenza nulla, impotente, dominata dalla prima influenza straniera che vorrà soggiogarci, destinata all'isola vostra se sola o non immediatamente coi fatti della penisola. Pensateci. Molti fra voi vi parlano di costituzioni vostre, di tradizioni, di diritto pubblico fondato su precedenti del 1812. In nome di Dio non tollerate che la posizione conquistata da voi cogli ultimi fatti senza termini così meschini. Se poteste mai rassegnarvi a retrocedere nel passato e cercarvi le origini del vostro diritto, rimprovereste a un tempo l'Italia futura e la coscienza che vi spronava a lottare e vi meritava vittoria.

Nel numero 66 della *Gazzetta d'Augusta* leggiamo un articolo assai interessante, con cui si vuol provare che l'Alemagna, qualunque sia l'indirizzo che prendano le cose in Europa, deve contare sulla sua unità, sulla sola sua forza un po' meglio centralizzata di quel che sia al presente, non su quella di qualsiasi alleanza, e segnatamente della Russia. Non v'ha verità più costante e certa di questa, o ben vorremmo che una non cadesse di mente a nessun italiano che la miglior nostra difesa sono le nostre braccia, il miglior nostro alleato il nostro coraggio. Altra verità non meno certa, altro principio sacrosanto, la cui violazione ha costato ormai tanto sangue, cagionato tante guerre e rivoluzioni, troviamo esaltato formulato in questo articolo con sommo nostro stupore, il principio della nazionalità, il quale non tarderà guari ad essere proclamato qual norma suprema di ogni politica, qual base del vero diritto delle genti.

La *Gazzetta d'Augusta* applica soltanto alla Polonia la sua tesi; non parla d'Italia; ma l'estensione della sua parola alla patria nostra è troppo logica, troppo ovvia, troppo irrefragabile perchè erriamo che essa sia contraria all'intenzione dello scrivente o da esso inavvertita. Ecco le precise sue parole:

L'infelice popolo dei Sarmati, il quale non vuol morire, e non può vivere, è nemico dei Tedeschi per causa dei rapporti politici; egli odia in noi il suo dominatore, e quasi di più ancora l'oltraggio della Crac. Non sarebbe a desiderare una mutazione della posizione politica d'Alemagna rispetto alla Polonia, abbienti sia assai difficile a concepire come ciò possa operarsi senza suo indebolimento. Se noi possedessimo un potere centrale, che potesse ispirare piena fiducia al nostro popolo e timore all'estero, il rendere finalmente giustizia ai Sarmati sarebbe forse il partito più prudente.

Supponiamo che noi già abbiamo il potere centrale suddesignato, e che questo debba: l'Alemagna non vuol guerra, non riorientamenti di territorio, ma forzata alla lotta la sosterrà con forza e giustizia. Giusta è l'ora che popolo e Stato desso dappertutto idee combattano. L'Alemagna non riporrà la sua spada nel fodero finché non siano tutti quei tratti di territorio, la cui popolazione è di sangue tedesco, ed a cui ha diritto di pretendere, ma lascierà tutti quei paesi, i cui abitanti non sono di una razza, e non desiderano spontaneamente di stare uniti. Polacchi, Prussiani, ed Austriaci cessino pure di essere province tedesche. Tale archia e nuova dichiarazione non è, acquisterebbe certo la gratitudine dei Polacchi, ma darebbe al problema polacco una soluzione non certo vantaggiosa per noi. Il popolo tedesco avrebbe con ciò stabilito un nuovo principio di politica, quello stesso che dal giro delle idee passerà certo a quello delle realtà nel corso del prossimo secolo. I liberali Sarmati avrebbero per anni ed anni a pensare al loro ordinamento interno, al loro rapporto colla Russia, o la forza necessaria ad opprimere un popolo straniero non lo potremmo impiegare alla difesa del nostro. Ma, ciò che più monta, avremmo fatto ciò che se noi trascuriamo faranno i Francesi; coll'emanazione della Polonia avremmo tramutata di nuovo la Russia in potenza asiatica, e sollevato in germe l'avvenire d'un solo e grande impero Slavo. Il confine orientale dell'Alemagna sarebbe liberato dall'inchiostro, che tanto la ha ricoperta da oltre sessant'anni, e con tanto più d'ardore e di entusiasmo combatterebbe per la sua indipendenza e giusta estensione all'estero il nostro popolo così amante della giustizia, se si sentisse liberato una volta dalla lunga sua colpa verso Polonia.

ITALIA.

INTERNO.

Torino. — Con vera soddisfazione che ci facciamo a pubblicare il seguente brano di dispaccio indirizzato dal ministro dell'in-

terno ai sindaci della città di Torino, in cui a proposito della milizia comunale provvisoria, si contengono espressioni cotanto onorevoli pel nostro popolo torinese.

Ill. mi sigg. sigg. P. ni Collini

Altamente gradito al governo del Re riuscì il ragguaglio dato dalle SS. VV. Ill. me del sollecito ordinamento di quindici compagnie provvisorie per lo interno servizio della capitale.

La prontezza con cui la eletta dei cittadini torinesi ha risposto al mero invito della civica Amministrazione, la regolarità del servizio attuatosi e lo zelo dimostrato dalla volontaria milizia sia nello adempimento dell'usato carico delle guardie, sia nello addestrarsi ai movimenti militari ed al maneggio dell'armi, mentre hanno mirabilmente garantito l'ordine pubblico da qualsivoglia perturbazione, dimostrano il popolo torinese degno e capace delle libertà fondate dal magnanimo nostro Sovrano, e mi impongono il dovere di attestare la gratitudine e la piena soddisfazione del governo di S. M. verso la milizia comunale di Torino.

Sottoscritto BORELLI.

Giungono tutti i giorni in grosse bande, cantando inni patriottici ed in aria quasi trionfale, i contingenti chiamati di fresco sotto le armi. Al vederli si rallegra il cuore dei buoni Italiani, e vinta ci pare la causa d'Italia. Ma la scena sarà la stessa nei paeselli, nei villaggi che questi animosi lasciano, e dove abbandonano le famiglie e gli insistenti lavori agricoli? Tutte le lettere che riceviamo da varie provincie del regno ci recano il sì. Dappertutto i vecchi, le donne, ben lungi dal turbare con inibizioni paure ed egoistiche querimonie il cuore dei chiamati al servizio, li animano con quelle calde ed affettuose esortazioni che tanto bene fanno al cuor del soldato, quando sotto le armi lo ricorda. I ricchi, i proprietari sovengono in vario modo alle famiglie dei partiti, sicché nessun dubbio crudele abbia ad assalirli nella assenza.

E commovente a tale rispetto una lettera che ci giunse pur ora da Sano, cospicuo borgo nei novaresi colli, dal quale molti di questi giovani ebbero pur ora a partire. Una signora (una donna, capite) del luogo raunò quelli fra i suoi coloni, cui la chiamata del paese avea fatto impugnare le armi; li regalò, gli incoraggiò con calde parole, li rassicurò quanto ai destini delle loro famiglie, e ne ottenne le più lusinghiere promesse di valore, di coraggio ad onore del paese, di tutti.

Quanto troppo diversa in questo dalle autorità locali, dal clero principalmente, che non seppero meglio festeggiare la costituzione che col *Te Deum* ordinato dall'Amministrazione, scemando il buon effetto della notizia col tacere del diminuito prezzo del sale e degli altri vantaggi; facendo solo sentire i sacrifici nelle vite e negli averi che esigerebbe il nuovo ordine di cose, e coronando il fatto con un panegirico al Loiola, che converta i discoli in santi; quasi non vi fossero altri santi nel martirologio in questi giorni.

Il che vuol dire che qui, come dappertutto (finisce il corrispondente di Sano), *sunt multa mixta bonis*; ma i buoni sono in grande maggioranza; e come noi sarebbero, per Dio, a tre miglia dal Ticino! (sponda destra)

Non possiamo rifiutare di dar luogo alla seguente lettera indirizzata al direttore del *Risorgimento*.

Torino, 11 marzo 1848

Venni sta mane informato che or son pochi giorni alcuno asseverò nel Caffè Nazionale, come io, trovandomi domenica 6 andante onorato del comando d'un picchetto di 50 cittadini volontari di servizio al S. Cuore, sia venuto a vive contee coll'ill. mi sig. avvocato Brofferio, e siami con esso lui illegalmente condotto.

Essendo ciò assolutamente falso, anzi non avendo neanche veduto dal dì 4 al dì 8 corrente il prefato sig. avvocato, siccome ognuno può agevolmente accertarsene dal medesimo, prego la S. V. Ill. ma si degni, ad onore del vero, inserire questo mio foglio nel prossimo numero del *Risorgimento*.

Suo devoto ed obb. mo servitore
Avv. CESARE DI S. GREGORIO
Maggiore d'armata.

Il signor teologo Giuseppe Serratrice, preposto di Costigliole di Asti, nell'inscrivere al *Messaggero* num. 20 una sua risposta, relativa all'atto a lui personale, vi premette che la direzione del *Risorgimento* si era rifiutata d'inserirla in questo giornale.

Il sottoscritto, tanto in nome proprio, siccome quegli cui venne richiesta tale inserzione, quanto in nome del comitato di direzione, debbe dichiarare assolutamente inesatta l'allegazione che tale inserzione sia stata rifiutata.

Egli è bensì vero, che vi fu qualche esitazione ad inserire l'articolo trasmesso dal sig. teologo Serratrice, sia per riguardi dovuti dalla direzione ai suoi corrispondenti, sia per la troppa veemenza di alcune espressioni in esso contenute (che più non si leggono nell'articolo del *Messaggero*); motivi per cui si fecero istanze presso del sig. teologo, acciò volesse ritirarlo; ma insistendo egli ne venne, previa qualche leggera modificazione di parole, determinata l'inserzione, e quando il sig. preavuto volle far ritirare l'originale, questo trovavasi sul cassetto del compositore, come egli stesso avrà potuto ravvisare dai segni esistenti sull'originale medesimo.

E. BIGNON.

PAROLE DI ROSMINI

al banchetto nazionale di Stresa.

«Era giusto, conveniente, necessario che anche questa nostra bella ed onorata terra di Stresa mescolasse le sue dimostrazioni di letizia e di festa con quelle unanimi di tutti i regni Stati, e di tutta la comune patria, l'Italia redenta ad una nuova vita civile dall'illuminata sapienza e dal generoso amore dei suoi principi, massi, nati capitani alla magnanima impresa dal senno e dall'esempio del Vicario di Cristo; era giusto, conveniente, necessario che prima di tutto s'innalzasse devoto ringraziamento a quel Dio, che fra tutte le nazioni la elesse a sede perpetua del Capo della sua Chiesa, dandole così il vero primato fra le genti, e il supremo magistero della sapienza, col quale istruire e principii o popoli; era giusto, conveniente, necessario che fossero chiamati a parte della pura gioia colla quale noi sediamo a questo municipale banchetto anche i poverelli, l'acciocché nessuno in questo di fosse triste e si rimanesse straniero all'universale allegrezza. Un'era novella, o signori, è incominciata, la quale promette fruttuosi copiosi di prosperità e di nazionale splendore: le garantigie rappresentative accordate dall'ottimo Principe, sono la maggiore tutela della prosperità, della libertà, dell'ordine e della pace. Ma non ci inganniamo tuttavia: le nuove istituzioni non apportano questi frutti preziosi da so stesse, li portano fecondate dalla virtù dei popoli. Esse non disobbliano alcuno de' suoi doveri morali, anzi ne compongono de' nuovi e gravissimi: del! sieno esse nuove eccitamento ai cittadini, che ora hanno con più verità una patria, a rendersi degni d'un governo liberale e fraterno: sieno loro nuovo stimolo a dimostrarsi saggi, modesti, attivi, industrii, buoni padri di famiglia, buoni educatori della loro prole, temperanti nelle prosperità, forti nelle avversità, e in una parola operosi seguaci della cristiana cattolica religione, che fu la madre della moderna civiltà europea, effluenti e ubbidienti figliuoli della Chiesa, alla quale è dovuta questa stessa prodigiosa rigenerazione civile d'Italia. Io questo voto caldissimo che le pubbliche franchigie stabilite dal Re vengano avvalorate dalla nobile cooperazione morale del popolo, in segno di che vi propongo, o signori, di portare un brindisi al

fausto maritaggio dell'amor patrio colla virtù religiosa, e l'illuminata religiosità di Pio IX, e di Carlo Alberto».

TOSCANA.

Il giorno 6 marzo venne pubblicata a Firenze la legge elettorale che forma la base e il complemento di quello statuto fondamentale. Le disposizioni di questa legge sono larghe anzichenò. Per ora, non consentendoci l'abbondanza delle materie di riprodurla per intero, non ne daremo che un breve cenno.

Sono elettori tutti coloro che possiedono in beni stabili una rendita imponibile di lire 300. È computata al padre la rendita imponibile dei beni del figlio da esso usufruiti durante la patria potestà, al marito la rendita imponibile della moglie. La vedova avrà facoltà di trasportare la sua rendita imponibile sulla testa di uno de' suoi figli.

Oltre la detta categoria di possessori sono ammesse a fornire elettori altre quindici di così dette capacità, come: professori, magistrati, membri di accademie, avvocati, procuratori, notai, medici e chirurghi, ingegneri, ufficiali superiori delle regie truppe di terra e di mare, i di corati degli ordini toscani, i membri delle camere di commercio, i direttori delle società anonime, lanelli di sconto e casse di risparmio; finalmente tutti i pubblici impiegati, capitalisti, commercianti, ed esercanti qualsivoglia industria o professione, i quali pagano non meno di quindici lire di tassa di famiglia.

Ogni elettore è eligibile. L'intera legge contiene 101 articoli, e porta la data del 3 marzo. Fra breve faremo ad essa ritorno.

STATI PONTIFICI.

ROMA 6 marzo. — Continua la città ad essere tranquilla. Ma l'interesse per le notizie francesi va crescendo. Nel cortile del palazzo dell'ambasciata di Roma il duca di Broglie lesse i primi quattro decreti della repubblica francese, in mezzo a grandi applausi.

La costituzione si attende pel giorno undici. Indescribibile è l'impazienza. Il cardinale Amat scrive di Bologna che non può più tardare. Vengono da tutte parti deputazioni ad accelerarla.

Tutti confidano pienamente in Pio IX. Egli mostra una calma e una serenità tutta propria delle anime grandi. Non è punto atterrito dalle novità francesi, e pensa solo al bene dei suoi Stati e d'Italia.

Dalla Patria

5 marzo. Questa lettera non partirà di Roma che il giorno 7, ma io non tardo a scrivere gli avvenimenti di quest'oggi, poichè anche qui i fatti si succedono con rapidità.

Ieri a sera al teatro di Apollo furono fatte delle grida significatissime per i recenti successi di Francia. Si rappresentava un ballo allusivo alla Lega Lombarda, e le fischiate ai Tedeschi, gli insulti al finto imperator Barbarossa sono indescribibili.

Nel corso della notte una staffetta di gran premura giunse in segreteria di Stato. Uno dei servi dell'em mo Bofondi disse al corriere, che non avrebbe dato quel dispaccio a S. E. se non alla mattina, poichè era proibito di svegliare il cardinale per qualsiasi cagione. Questo fatto risaputosi questa mattina, ha indignato tutti. — Si vede a chiare note che anche i buoni sono inetti; parlo dei cardinali. — Del resto quella staffetta recava che a Bologna v'era un po' di fermento, e che per rimediervi in qualche modo i cittadini del partito moderato avevano spedita una deputazione a Roma (che giungerà questa sera) per sollecitare il governo a mandare subito una parte delle truppe verso i confini e a pubblicare quanto prima la costituzione. Intanto i Romani vedendo l'inerzia del municipio che è il rappresentante del popolo, han fatto stampare un indirizzo che tutti corrono a firmare nei ridotti pubblici.

A Ceprano è stato arrestato quel celebre Nardoni che ha fatto parlare tanto di sé. Costui era diretto verso Roma non si sa con quale scopo. Alcuni civici di Ceprano volevano fucilarlo *ipso facto*, se alcuni non si fossero frapposti, dicendo che il governo avrebbe fatto il suo dovere.

Il Papa ha chiamato il deputato della provincia di Ferrara e gli ha commesso di formare nel più breve tempo possibile un ministero di Ferrara saper condurre la cosa pubblica.

Si assicura che lo stesso Recchi, e Minghetti, e Simonetti, e il principe Aldobrandini, e il conte Pietro Ferrati sono stati già destinati per diversi portafogli.

I Piemontesi hanno festeggiato oggi con uno splendido banchetto la costituzione del re Carlo Alberto. — Azeglio fece tal discorso che merita l'approvazione non solo dei convitati, ma eziandio del numero e popolo che s'era adunato sotto le finestre del Casino dei commercianti, e che echeggiò a lungo.

6 idem. — Questa mattina il municipio ha recato al S. Ferrati il suo indirizzo concertato prima colla segreteria di Stato. Questo indirizzo che non è altro che un'infelicità di parole, ha fatto ridere tutti nel momento che migliaia di firme han ricoperto i fogli dell'indirizzo del popolo.

Questa sera 7, non vi saranno forse i moccolletti per una dimostrazione ai Lombardi. Moltissimi però d'aspettavano questa sera una dimostrazione per timore che la plebe, già disgustata del municipio, non si lasciasse

Da tutti si grida armamento, armamento, e il governo vi preme, piano.

Da lettera

Il banchetto con cui i Piemontesi residenti a Roma, solennizzarono il 5 marzo la festa della pubblicazione dello statuto loro concesso dal magnanimo Carlo Alberto, raccoglieva ben 175 commensali non ostanti che varii artisti, per loro motivi speciali, si fossero ritirati. Fra noi eleganti signore, preti e frati di diversi ordini; vi si distinguevano il ministro Sardo colla marchesa sua moglie, Massimo d'Azeglio, il principe Borja ed il generale Durando. Furon letti varii componimenti, e piacque l'orazione di Azeglio in prosa ed i versi di un genovese Leva, entrambi conosciuti per le loro stampe. Un'immensa folla ci attendeva al di fuori, e ben a ragione, poichè guava varii brani di scelta musica nel pronao. — Dopo i brindisi sortirono per accompagnare il ministro Sardo a casa: la bandiera era portata dallo signore. Il ministro aringò un'ultima volta dal balcone, raccomandandoci forza e moderazione. La folla dei Romani accorsi applaudiva alle nobili parole, e pareva dicesse: — Vedete come fanno i Piemontesi? Poche parole e buono armamento. Così deve farsi anche da noi ed in Italia tutta.

Da lettera.

REGNO DELLE DUE SICILIE

Napoli 2 marzo.

EICHAZIONE DEL MINISTERO

SIRE.

Le gravi cure di Stato che V. M. degnava di affidarci, esigeano sforzi, cui gli umani poteri non bastano, quando son chiamati a lottare simultaneamente col delirio delle passioni, con la vivacità della impazienza, e con le intemperanti sollecitazioni, che negli istantanei rivolgimenti politici si sbrigliano da ogni parte. Ciò malgrado, in mezzo a commozioni sì tempestose, ed a lavori d'ogni genere, cui abbiamo dovuto consacrarci per non lasciar colpire da paralisi la macchina dello Stato, V. M. sanzionava sui nostri progetti, oltre all'atto sovrano del 29 gennaio del corrente anno, pria quella costituzione che resterà sempre a monumento della vostra gloria e della grandezza del vostro animo; indi quella legge provvisoria elettorale che ci aprì l'adito alla

pronta convocazione delle Camere legislative per il 1.° del seguente mese di maggio. Ed in servizio della Corona e della patria, ormai divenute inseparabili ed identiche, noi avremmo continuato a reggere con ogni sacrificio in bilico questa difficile situazione, se le quistioni già insorte intorno alle deplorabili vicende dei vostri reali domini di là dal Faro, non ci avessero presentato il resistente ostacolo, sul quale osiamo richiamar per poco la vostra sovrana attenzione.

Tumultuavano que' popoli per impetrate dalla M. V. un formale cangiamento negli ordini politici dello Stato; ma rimaneva incomprensibile che non però cessassero i tumulti, quando V. M. concedeva la costituzione con sì magnanima sollecitudine: assicurando nell'articolo 87 della medesima, che oltre a quella che in essa vi era di comune vantaggio e di stabile garanzia per le due parti del reame, altro avrebbe ancor fatto per provvedere ai bisogni ed alle speciali condizioni di quei vostri amatissimi sudditi. Si cercò d'indagar le ragioni di un tal fenomeno; e per uscir del vago in cui queste si mostravano volte per la mancanza di comunicazioni ufficiali e dirette, si profitò de' buoni uffici, onde un onorevole personaggio fu spedito ad adoperarsi, come organo efficace a determinarne il senso, e così ristabilirvi la calma e la prosperità civile.

I desiderii de' Siciliani erano svariati e molteplici: noi ci rivolgemmo unanimi al cuor generoso della M. V., che si mostrò ancor più di noi sollecita in cercar modo di appagarli. Si consentì — che nei vostri reali domini di là dal Faro, a rinnovamento e continuazione delle istituzioni parlamentari che vi altra volta erano state in vigore, vi fosse un separato parlamento, composto di due camere, e coi medesimi identici poteri stabiliti nella costituzione per quello de' vostri reali domini di qua dal Faro; affinché potesse reglar più direttamente a tutte le parti dell'Amministrazione interna; — che vi fosse altresì un separato ministero ed un distinto consiglio di stato, composto tutto di cittadini siciliani; e che a cittadini siciliani sarebbero esclusivamente conferiti gli impieghi civili, i benefici ecclesiastici, e i gradi di regia elezione della guardia nazionale, che vi si sarebbe immediatamente organizzata; — che all'incarico di luogotenente V. M. non avrebbe delegato, che o un Principe della real famiglia, o un cittadino siciliano; benché da prima ci fosse sembrata odiosa ed inconveniente questa limitazione della prerogativa reale nella scelta de' suoi rappresentanti; — che secondo si era praticato per lo innanzi, gli impieghi diplomatici e i gradi nell'esercito di terra e nell'armata di mare si sarebbero conferiti a cittadini siciliani promiscuamente coi cittadini napoletani.

Tra inevitabile che intanto si ragionasse, in qual modo si sarebbero decise le quistioni di comune interesse alle due parti del regno; come son quelle che a cagion di esempio si riferiscono alla lista civile, alle relazioni diplomatiche, al contingente dell'esercito di terra e dell'armata di mare, ai trattati di alleanza d'ogni specie, a quelli di commercio e loro corrispondenti tariffe, ecc. Si pensò da prima, che delle commissioni, tratte dai due separati parlamenti, e riunite in un parlamento misto in compendio, vi avrebbero provveduto: ma fornendo le proporzioni sotto il prestigio di pompose parole, si voleva che queste si componessero di un egual numero di Siciliani e di Napoletani: al che fu risposto, non aver noi poteri per darvi consenso, ignorando quel che avesse potuto giudicare questa parte del regno per l'organo della sua legal rappresentanza, onde non restasse offeso il principio, diplomaticamente riconosciuto, della unità del reame. Fra gli altri spediti fu toco e suggerito quello di rimettere questa special quistione al giudizio degli stessi due separati parlamenti, i quali si sarebbero posti di accordo fra loro per trovar modo a risolverla: e noi per amor di concordia non vi ci opponemmo; benché convinti che ciò avrebbe protratto, ma non risoluto le gare, le quali probabilmente si sarebbero più tardi rianimate con maggior violenza.

Romanea un'ultima quistione, ma la più vitale. È scritto nella costituzione che al Re solo appartiene, come indispensabile prerogativa, il comandar tutte le forze di terra e di mare, e il disporre a suo giudizio per sostenere la integrità del reame contro ogni attentato di nemico esterno. Intanto si vuole interdito al Re di tener altro che truppe siciliane in Sicilia; interdito che possa inviarsi mai truppe napoletane, le quali son odiose e improvvidi consiglio vengono così assommati ad ogni altra specie di straniera truppa. Noi vediamo in questa pretesione un inconveniente di ben altro più grave genere, il quale disordina in sul suo nascere quella general tendenza degli spiriti a ricomporre in guisa le varie parti della gran famiglia italiana, da prestarsi a vicenda fra loro un potente, generoso ed amorevole sostegno. Poiché non potendo somministrar la Sicilia se non un piccolo contingente di forza pubblica, proporzionato all'attuale sua popolazione di circa due milioni di abitanti, nulla di più facile ad un ambizioso nemico, quanto invaderla, organizzarsi, ed indi compromettere sul vicino continente, e portar la conflagrazione, non solo nel resto del reame, ma in tutta la nostra cara e bella Italia, di cui la Sicilia, e sopra tutto Messina, sostenuta da valido braccio e riguardata come integrale al continente, è la propria e natural cittadella; senza che il Re fosse libero di opporvi alcuna efficace resistenza, pel preesistente divieto di mandare in quell'isola soccorsi di truppe napoletane; e in altri termini, senza che possa mai attendere al sublime incarico di mantener sempre inviolata la integrità del territorio.

Sicché la nostra coscienza si solleva innanzi a questo concepimento: né aderendo alla pretesione, possiamo noi lasciar gravitare sul nostro capo una sì tremenda responsabilità. Essendoci d'altro canto impossibile di escogitar nuovi mezzi a risolvere una quistione di tanta importanza, che può gravemente compromettere la pace, la sicurezza, e lo stato di legal progresso, in cui oggi si trovano tutte le parti dell'Italia, noi le domandiamo in complesso la grazia di poterli ridar tutti dalle cure dello Stato. Un altro ministero potrà suggerirle forse modi più acconci ad armonizzar fra loro interessi e desiderii sì diametralmente opposti, e gravissimi d'inevitabili pericoli. Voglia dunque la M. V. degnarsi di accorciarsi, con la giustizia e la benevolenza che le è propria, la dimissione che osiamo chiederle per quest'unico obbietto. Liberi cittadini al potere, noi saremo sudditi obbedienti e fedelissimi nel ritorno alla nostra vita privata e con l'intimo sentimento di non aver nulla trascurato per adempier in sì breve intervallo a tutti i nostri doveri di sudditi e di cittadini, torremo a gloria di andar sempre testimoniando della franca lealtà, onde la M. V. si mostra sollecita in consolidare i nuovi ordini politici, che ha ben voluto stabilire in questo reame.

Napoli, 4 marzo 1848.

I Ministri Segretari di Stato.

Inca di Serracapriola, pel dipartimento della presidenza del consiglio e degli affari esteri;

Barone Ciccio Bonanni, pel dipartimento di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici;

Principe Dentice, pel dipartimento delle finanze;

Principe di Torleita, pel dipartimento dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio;

Cavaliere Francesco Paolo Bozzelli, pel dipartimento dell'interno e della istruzione pubblica, e belle arti;

Maresciallo di campo Giuseppe Garzia, pel dipartimento della guerra e marina.

Questa dichiarazione fu jeri presentata a S. M., la quale, prendendo in considerazione le gravi ragioni in essa esposte dal ministero, è divenuta ad accettarne la dimissione. La M. S. frattanto, perché il corso de' rilevanti affari dello Stato non venga interrotto, ha disposto che gli attuali ministri seguano ad occuparsene fino alla formazione del novello ministero.

Il sig. direttore del ministero dell'interno cavalier D. Carlo Poerio ed il Sig. Prefetto di Polizia D. Giacomo Tossano hanno presentato la loro dimissione a S. M., che nell'accettarla ha voluto che l'uno e l'altro continuassero nell'esercizio della lor carica fin che non verranno surrogati.

(8 marzo) — Le cose della Sicilia sono finalmente aggiustate. Lord Minto parti ieri sera per Palermo coi generali siciliani, e la flotta inglese lo seguì questa mane.

Il re diede il comando dell'isola a Ruggiero Settimo capo del governo provvisorio.

Bisogna sperare ora che tutto tornerà all'ordine, ed è desiderabile che da Palermo giungano ancora in tempo d'impedire l'assalto generale che i Messinesi preparavano contro la cittadella, e che sarebbe stato orribile a non giudicarne che dai preparativi fatti dall'una e dall'altra parte.

Da lettera

Il nuovo ministero è stato formato, ed ecco la lista delle persone che lo compongono:

| | |
|---------------------------|---|
| Serracapriola, presidente | senza portafoglio |
| Principe di Carini | affari esteri. |
| Bozzelli | interni. |
| Saliceti | giustizia. |
| Bonanni | culto. |
| Poerio | istruzione pubblica. |
| Savarese | lavori pubblici, agricoltura e commercio. |

(idem)

PARMA 2 marzo) — Con grandissimo stupore si è letta qui in Parma una notizia che la Patria ha inserita nei suoi fogli, e il Risorgimento, copiando da quella, ha riprodotto nel suo numero 50, intorno a certi fatti che sarebbero accaduti fra noi il 14 di 15 dello scorso febbraio. Di que' fatti colla narrazione non vi è punto di vero; e tutto porta a credere che l'autore della notizia, sotto maschera libellesca, abbia avuto in mente di porre avanti una scusa o una giustificazione tal quale dell'improvvisa chiamata de' Tedeschi, ordinata dal nostro Duca il sera appunto di quel giorno. Senza ciò come potrebbe spiegarsi che un Parmigiano (poiché la notizia fu data per corrispondenza) avesse osato di inventare e scrivere della sua città una favola sì impudente? Non è vero che il Duca comparisse quel giorno nella strada di S. Michele: non è vero che intorno a lui si mettesse grida di riforme e costituzioni: non è vero che tra queste vociferazioni venisse accompagnato insino al palazzo. Il popolo di Parma non ha emesso di queste voci, e forse a quest'ora non troverebbe né utile, né conveniente il farlo. Solamente è vero, che in quel giorno si è fatto un corso un po' più festivo del solito verso porta san Barnaba, ma ordinatissimo, e senza la menoma commozione apparente. E nullameno alcuni, o imbecilli o cattivi, forse per interno rimordimento e paura, ne hanno preso un grosso spavento e lo hanno trasfuso nel Duca, il quale obbedendo a queste matte impressioni, ha scritto egli di suo pugno, che si mandassero a marce forzate almeno mille Tedeschi! E i Tedeschi sono andati, e non sono partiti più, o almeno, partiti quelli, uesono succeduti altri in lor vece, di che è venuta al paese nuova e intollerabile gravanza. Ora si paga pel reggimento nostrale, il quale costa non si può dir quanto, poiché è gremito di ufficiali, di colonnelli e di maggiori, di tenenti (fabbrica di Bombelles) che soverchierebbero a un'armata di 10 mila uomini, non che ad una di mille. Poi si paga per gli ospiti detti innanzi, che fanno due beni ad una volta: tutelano noi cittadini, e allevano le casse austriache dal carico penosissimo di mantenerli. Infine si paga per una sciagurata descrizione che pretende di levare, e leverà pur troppo dalle famiglie cinquecento giovani, il doppio di quel che mai importassero le più alte coscrizioni bombelliane! La verità qui ci è un senno, un saper fare, una squisitezza di giudizio che incanta! Ma lasciam stare i lamenti: quello che per ora ci preme è di avvisare i corrispondenti a non vestirsi falsamente da liberali, e soprattutto a non scrivere favole, che trentamila persone possono a prima fronte riconoscer per tali.

PIACENZA 5 (id.). — Come a Milano, così anche qui grandi anatemi e grosse pene ai cappelli che non siano tirati secondo certe linee normali, in cui è da credere ch'ella salute delle monarchie. Si conta che nel 1680 la regina di Spagna mandò a Roma un suo abito magnifico perché fosse colà deciso se la foggia ne fosse ortodossa. Noi, ad ogni cappello nuovo, saremo forse in necessità di mandarlo a Parma, onde ritrarne, se in gino, altezza e larghezza non offenda punto il principio monarchico. E Dio voglia che questo ancora ci basti: imperocché anche i Tedeschi per le strade portan gli occhi alle teste; e se capello star brigante, ghermiscono le persone o le accompagnano tra le bajonette, donde non è poca fatica a riaverle. Oggi per esempio, e stato qui un parapiglia curiosissimo. Un povero campagnuolo, di quelli che *russici si turbano*, si è mostrato sulla piazza con un cappello alquanto aguzzo verso la cima, e sulla piazza, come di solito, erano alquanti Tedeschi a passeggiare: Esca e fuoco vicini! Dunque costoro gli si sono messi subito attorno, e tra spingere e tirare, lo avviavano verso il corpo di guardia. La gente che era in piazza pigliava la cosa da gioco e gridava a quel semplice che fuggisse e lo avrebbero raccolto in mezzo. Ma era ben altro che gioco! imperocché, intanto che il prigioniero si dibatteva tra la folla e i soldati, i poliziotti accorrevano, i dragoni sellavano in furia i cavalli, gli ulani (pura storia) si slanciarono colle lance in resta: 7 commissari indossavano a furia gli abiti di divisa.... *Haec facies troiae cum caperetur erat*. Grazie a Dio la cosa è finita senza sangue: imperocché, qualunque possa essere la importanza monarchica di un cappello il popolo ha creduto che risate e fischi bastassero al caso; e di questi per dir vero non si è mostrato né avaro né economo.

Estratto di lettera di Parma del 7 marzo.

Qui le cose di finanza camminano a ruina; e il tesoro raccolto con tanti strazi dal fu barone Mistralli si dilegua come neve al sole d'aprile. Per l'ultimo di questo mese ci saranno da pagare (oltre le spese ordinarie di governo e di amministrazione) 1. (a) 160 m. franchi dodicesimo della lista civile che il sig. duca si è assegnato. 2. 100 m. franchi per interessi sul debito pubblico. 3. 100 m. per pensioni in corso al chiudersi del primo trimestre. 4. 40 m. per soldo e vitto di un mese agli Austriaci. 5. 37.700 m. per spese nei funerali della defunta duchessa, che l'erede non ha voluto pagare, e che il duca, piuttosto che guastar l'amicizia, ha posti a carico dello Stato ec. ec. Intanto le rendite scemano a occhio, e se le cose non mutino, si fa calcolo che, entro un anno, bisognerà fare dichiarazione di fallimento.

(a) E da notare che S. M. Maria Luigia si conteneva di 125 m. franchi per mese, e che lei morta, è mancato quel tesoretto di Guastalla, che solo rendeva di netto 800 m. franchi.

ESTERO

FRANCIA.

ATTI DEL GOVERNO PROVVISORIO.

Il governo provvisorio.

Visto il decreto del 4 marzo, per cui è ordinato che, nella più breve dilazione possibile, si provvederebbe agli interessi del commercio e dell'industria; Visto che, in seguito agli avvenimenti, esiste oggi un disordine notevole nei mezzi di credito privato, e questo disordine colpisce specialmente sia la fabbricazione, sia il commercio al minuto;

Che in tal congiuntura importa dare l'esempio di una di quelle associazioni fraterne, che, unendo le forze assenti a tutti il beneficio del credito e la garanzia del lavoro;

Che uno dei doveri essenziali dello Stato è intervenire in giusta misura, quando i cittadini sentono essi stessi il bisogno di riunirsi, per creare tra sé una specie di assicurazione mutua;

Che importa generalizzare questo genere di associazione, e d'incalzarne l'applicazione in tutti i centri di fabbricazione e di commercio;

Decreta:

Art. 1. In tutte le città industriali e commerciali sarà creato un banco nazionale di sconto, destinato a spendere il credito, a stenderlo a tutti i rami di produzione.

Art. 2. Questi banchi avranno un capitale, la cui cifra varierà secondo il bisogno dei luoghi.

Art. 3. Questo capitale sarà formato nelle proporzioni seguenti:

1. Un terzo in moneta per gli associati sottoscrittori.

2. Un terzo in obbligazione per le città.

3. Un terzo in cedole del tesoro per lo stato.

Il ministro delle finanze ed il maire di Parigi sono incaricati dell'esecuzione di questo decreto.

Parigi dal consiglio di governo, 9 marzo 1848

Seguono i nomi dei membri del governo provvisorio e del segretario generale Pagnier.

Di tutte le proprietà la più inviolabile e sacra è il risparmio del povero. Le casse di risparmio sono poste sotto la garanzia della lealtà nazionale. Lo stato di queste casse fu la prima sollecitudine del ministro di finanze e del governo provvisorio.

Il tesoro adempirà a tutti gli obblighi contrattati.

Non è con parole, ma con atti che il governo vuole corrispondere alla confidenza dei creditori dello stato e mantenerla sopra basi inconcusse.

Il nuovo governo non si limiterà all'esecuzione leale degli obblighi contrattati. Non basta garantire la proprietà che i lavoratori acquistano col sudore della fronte: la duplo darli un più grande valore.

In conseguenza:

Considerando che l'interesse delle cedole del tesoro è stabilito a 5 per 0/0;

Considerando che la giustizia comanda imperiosamente di ristabilire l'uguaglianza tra il prodotto del capitale del ricco, e quello del capitale del povero;

Considerando che sotto un governo repubblicano i frutti del lavoro si devono accrescere sempre più;

Il governo provvisorio decreta:

Art. unico. L'interesse della moneta versata dai cittadini nelle casse di risparmio è fissato a 5 per 0/0 cominciando dal 10 marzo.

Seguono i nomi dei membri del gov. provv.

Il governo provvisorio decretò quindi che le indennità che si potrebbero reclamare dai cittadini in seguito alle disgrazie accadute nelle giornate di febbraio sarebbero regolate da una commissione speciale nominata dal maire di Parigi, il quale veniva incaricato dell'esecuzione del decreto.

L'isola di Borbone riprende il suo nome repubblicano d'isola della Riunione.

L'arcivescovo di Parigi si presentò al governo provvisorio assistito dai due vicari e si esprime in queste parole:

«Io non vengo da voi per farvi una solenne manifestazione. Voi conoscete i miei sentimenti; li ho espressi in atti pubblici. Godo nell'assicurarvi del leale concorso del clero di Parigi. Non è questa una protesta di cui io non sia certo. In tutti i punti della mia diocesi ho veduto gli ecclesiastici manifestare il più ardente

desiderio di concorre a farvi un più co per quanto lo permettono le circostanze.

Il sig. Dupont de l'Eure presidente del governo provvisorio rispose:

«Il governo provvisorio riceve colla più viva soddisfazione la vostra adesione al governo della repubblica francese.

«La libertà è la religione delle sorelle egualmente interessate insieme. Noi facciamo capitale sul vostro consenso e su quello dei vostri benedetti sentimenti del governo provvisorio.

INGHILTERRA — Il 8 del corrente marzo ebbero luogo in Londra le elezioni per il 16 del corrente mese in questa capitale.

I voti del mio popolo hanno mai sempre trovato pieno accesso nel mio cuore. Saranno senza indugio presentati alle Camere progetti di legge, tra i quali sulla costituzionale responsabilità dei ministri.

Sulla piena libertà di stampa.

Sulla riforma della legge elettorale.

Sulla introduzione dei dibattimenti pubblici coi giurati.

Sopra il provvedimento accennato nella IX appendice della costituzione relativamente agli impegni.

Sull'emancipazione degli Israeliti.

Inoltre io ordino in questo istante la pronta redazione di un codice di diritto comune pure alla mia armata di prestare immediatamente giuramento sulla costituzione, ed abolisco fin d'oggi la censura sulle cose sì esterne, che interne.

La Baviera riconoscerà in questo decreto la ereditaria indole della monarchia.

Un gran momento è sortovenuto nello sviluppo della vita politica tedesca. L'attestata tutta la mia vita. Rafforzare l'unità dell'Allemagna con la sua azione, dare novello vigore e nazionale importanza all'autorità nazionale, insieme collegata patria nostra, mediante la rappresentanza della nazione, e della confederazione, e provocare a tal uopo la pronta revisione della costituzione conformemente alle giuste espressioni dell'Allemagna, sarà il mio pensiero, sarà scopo di ogni mio sforzo.

Il re di Baviera si gloria di essere tedesco.

Bavaresi! la confidenza vostra sarà corrisposta e giustificata!

Stringetevi intorno al trono. Concordi col vostro sovrano, rappresentatevi organi costituzionali deliberano insieme ciò che abbisogna a noi e alla nostra comune.

Tutto per il mio popolo! Tutto per l'Allemagna!

Monaco 6 marzo 1848.

Luigi Massimiliano principe della corona. — Lutpoldo, Adalberto, Enrico, principi di Baviera.

Principe Oettingen — Wallenstein — Reiser — Heres — Mark — Auer — Questo proclama, e la notizia che l'insigne deputato Thom-Bittm ha nominato ministro dell'interno, hanno sparsa la massima esultanza in tutta la città. Tronco ogni ulteriore pericolo di turbolenza e di guai, restava a trattare la fiducia e l'armonia così necessaria al di oggi tra principati e popolo.

Alle quattro la truppa prestava il giuramento sulla costituzione, non senza illuminazione attestata la gioia dei Monacesi, i quali passeggiavano per le piazze coi colori bavari, e non tedeschi, che pur in altra circostanza avevano avuto la preferenza. Mostratisi S. M. dal balcone del regio palazzo, colle più vive acclamazioni dei riconoscenti suoi sudditi.

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA — Il governo provvisorio, considerando che non si possono risolvere le quistioni relative all'organizzazione del lavoro, e che per di più vogliono effettuare tosto i possibili miglioramenti, decretò che tutti i cittadini stabilirebbero un ufficio gratuito di avvisi, in cui si formerebbero i rapporti all'offerta e alla domanda del lavoro, a facilitare i rapporti tra i lavoratori e quelli che domandano lavoratori, e che questi rapporti comunicati a tutti i cittadini che li vorranno consultare.

— Ai 7 marzo il governo provvisorio decretò che si creasse in Francia un nazionale di sconto destinato a dar dei mezzi di credito al commercio, e che la stria, formato del capitale di 20 milioni. Il commercio di Parigi, e per terzo; la città di Parigi per un altro terzo, e lo stato per l'ultimo terzo del tesoro.

— Si è abrogato l'art. 696 del codice di procedura civile, rettificato per il 2 giugno 1841, per cui le corti reali dovevano designare i giorni in cui i processi si dovevano inserire gli annunzi giudiziari, e esser pubblicati in stampa di questi annunzi. Tal monopolio era esclusivamente prerogativa dei notai devoti al potere. Gli annunzi d'ora in poi potranno esser inseriti in tutti i giornali, e in tutti i giornali che si pubblicano nel dipartimento di cui si tratta i beni.

— Il governo provvisorio pubblicò un proclama, in cui si esortava i buoni a versare nella cassa del tesoro anticipatamente ciò che loro spettava pagare delle contribuzioni dell'anno.

Corriere di Lione. — I giornali dell'Algeria non ci hanno ancora fornito alcun particolare intorno alla partenza da Algeri del principe di Joinville, e di Joinville; ma una lettera particolare giunta oggi a Lione, e che è stata munita, ci pone in grado di pubblicare particolari commoventi sul principe.

Eccolo — Mi sento l'animo profondamente amareggiato dallo spettacolo che ho visto di questi esiliati francesi, e patriotti al pari di noi.

Alle nove questa mane, mentre cadeva dritta pioggia, il duca d'Angoulême, il principe di Joinville, seguiti dalle principesse loro mogli, e dai loro figli, si trovarono a piedi la distanza che separa il palazzo del governo dal palazzo reale, e rispettosamente, allo spettacolo di tanta sventura, si fermarono a darvi un bacio.

Principi! mentre sulle nostre vecchie guancie di signori si vedevano vere lacrime. Un'istante il duca d'Angoulême per soverchio dolore fu per cadere in deliquio: un semplice *souave* volò al suo fianco, e il suo braccio per qualche passo.

Solo il principe di Joinville stolicamente impassibile camminava mezzo a questa scena di desolazione. I ragazzi spensierati, e non accorti, avevano un contrasto, che finiva di tradirgli il cuore.

L'ultimo addio dei principi è stato un incoraggiamento a seguirli, e a seguirli, a difendere la sua gloria, qualunque siano gli uomini che la vorranno.

Essi ricusarono i servizi de' loro più affezionati famigliari, e si consacrarono al servizio della patria: voi fortunati disse il principe, ad un ufficiale di marina, voi potrete almeno morire per la Francia.

ALEMAGNA — WIESBADEN (1 marzo) — Alle 4 e 12 S. A. il duca di S. A. in questa città sulla via ferrata, recavasi a piedi al suo castello, e quando era volgeva al popolo le seguenti parole:

Nassorici! Le domando che mi avete fatto, e le promesse che mi avete fatte dal mio ministero sotto la garanzia di mia madre e fratello, che io non farò che la manterrò. Abbiate fiducia in me, com'io l'ho sulla fedeltà, sulla vostra se la patria fosse minacciata ed avesse bisogno di voi.

DANNEBURG (4 marzo) — Il granduca d'Assia ha accordato la libertà di guardia nazionale nella città, dibattimenti pubblici, giurati ecc. E, a dispetto del trono con suo figlio, il quale quindici anni sarà Maresciallo di campo nel granduca d'Assia Danubio com'era non ha guari l'Assia elettorale. In questa sua qualità alla validità di gli editti, e vi basti la sua sottoscrizione.

INGHILTERRA — LONDRA — I fogli inglesi di mercoledì (matt) sono pervenuti; quanto essi contengono d'importante si troverà più tardi nei variari con soddisfazione che i moti del popolo di Londra furono moderati dalla polizia. A Glasgova le cose sono state più gravi; sei o otto rimasero feriti ed uno ucciso sul luogo del tumulto. La torata di martedì non fu di guai importanza. Ci convenne la relazione dei variati della camera dei comuni: il solo soggetto che abbia dato interesse fu il Bill di M. Anstey sull'inefficienza dei cattolici, in cui la camera si formò in domito ed approvò parecchi articoli.

(Gatignola)

Borsa di Londra. I fondi si mantengono discretamente. I consoli a 81 1/4 non provano variazioni di rilievo, alle tre si negoziavano il medesimo corso.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli.

Stampato colla Macchina celere di G. Sigi di Berlino

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire | Annua | Sem. | Trim. | Mese |
|---------------------------------------|------|-------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 | |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | | | | | |
| ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 | |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | | |

Martedì

Prezzo delle inserzioni. — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 15 marzo.

LA R. ACCADEMIA MILITARE

I.

Ora che forse una parola sta per rovesciare a guerra metà dell'Europa sopra l'altra metà, ora che ciascuna nazione si guarda attorno per riunire tutte le sue forze ad una lotta che io non dirò inevitabile, ma che certamente è facile molto ad avvenire, è ovvio, è necessario anzi, che anche il Piemonte dia un'occhiata alle sue istituzioni militari, con animo risoluto di scoprirne i mali ed applicarvi prestamente i rimedii. Noi ci occuperemo primieramente della massima di esse istituzioni, cioè di quell'accademia militare, che fornisce gli ufficiali e per le armi comuni e per le armi dotte. In essa riposano, o riposar debbono le speranze dell'esercito piemontese, le speranze infine della nostra nazione. Noi ne discorreremo con animo sereno affatto d'odio e di tema, e con deliberato proposito di cercare e proclamare sempre ciò che ci sembrerà essere buono ed utile alla patria nostra.

Con questi sentimenti noi ci proporremo le seguenti quistioni:

1. Qual'è lo stato attuale della R. Accademia militare?
2. Quale essa dovrebbe essere, affinché l'esercito e lo stato ne traessero i massimi vantaggi?

Per comprender bene le condizioni presenti di siffatto stabilimento sarà uopo riportarci colla memoria 34 anni addietro, e venir notando brevemente le vicende, a cui esso andò soggetto in varie epoche.

Sotto l'impero napoleonico il Piemonte era aggregato alla Francia. Le scuole, che conducevano al servizio militare, erano di tre sorta:

1. I Licei. Qui vi la gioventù sotto una disciplina quasi militare faceva i suoi studii sino alla filosofia inclusivamente. Ve ne erano a Torino, a Casale ecc.
2. Le scuole d'armi comuni di S. Cyr, e altre simili.
3. La scuola politecnica, la scuola di Metz e di Mézières per le armi facoltative.

Arrivò la ristorazione. Che successe? I licei vennero aboliti, per surrogarli con collegi, i quali scioperatamente furono affidati mano a mano a corporazioni religiose. Le scuole di S. Cyr e le altre tanto per le armi comuni, quanto per le facoltative, si trovarono fuori dello stato.

Il Piemonte adunque si vide a un tratto privo di qualunque stabilimento di educazione, che fosse tenuto a suo nome. Allora sorse in mente al governo di riaprirne uno nel locale dove già era stato il liceo imperiale di Torino. Fu nominato un consiglio per stabilirne le basi; fu nominato un personaggio per proporre ed eseguire. Nel consiglio si nominarono nomi egregi, l'abbate Sineo, i conti Balbo, Robilant, Richelmy. Il personaggio deputato a proporre ed eseguire, fu un uomo di ottimo cuore e di moltissime dottrine, il cav. Cesare Saluzzo.

Per costoro opera sorse quello istituto, ch'ebbe ed ha il nome di *Accademia Militare*. Quale ne fu il primo concetto? Quale ne fu l'esecuzione? Vediamolo brevemente.

La prima idea partì dal fatto, che non solo mancava un collegio per formar ufficiali, ma mancavane eziandio un altro per educare i giovani agiati nei loro primi anni. Quindi si pensò di fondare simultaneamente due istituti di educazione. Il primo dovea servire per educare codesti giovanetti sino all'età di 15 o 16 anni. Esso dovea esser pressapoco la ripetizione dei licei napoleonici, salvo quelle modificazioni e nei metodi e nello spirito e nelle discipline, che i tempi e l'ingegno dei fondatori suggerivano. Alcune di queste modificazioni vennero eseguite e furono lodevoli. Per esempio si era stato, che l'educazione fosse paterna, e basata sopra la morale religiosa. Dalla istruzione non era escluso il latino, ma non ne erano escluse neanche la storia naturale, la geografia, e perfino la declamazione provveduto all'educazione fisica mediante gli esercizi.

Il secondo istituto doveva essere destinato affatto per la educazione militare. Esso non tener luogo del collegio di S. Cyr e simili, che pure esisteva pel Piemonte.

Finalmente l'istruzione scientifica, teorica e pratica per le armi speciali dovea venire aggregata ai rispettivi corpi.

Tale fu il concetto. Ma disgraziatamente tale non fu l'esecuzione.

L'angustia delle finanze indusse a riunire i due primi istituti sotto una sola direzione. I capi dei corpi facoltativi opposero ostacolo all'attivamento delle scuole speciali. Bentosto la istruzione delle armi facoltative, e il collegio primario e il collegio d'armi comuni si compenetrarono, e si fusero insieme. Questo fu il vizio capitale che corruppe indinnanzi la R. Accademia Militare, non ostante gli sforzi continui e onestissimi di chi la diresse dipoi, e le premure degli ottimi institutori, e la retta indole degli allievi. S'aggiunse a maggiore impaccio, che si volle destinare l'Accademia Militare ad essere eziandio collegio dei paggi: errore gravissimo, perchè questi portavano con se un modo di esistere diverso e privilegiato, epperò ripugnante affatto a quella uguaglianza ed uniformità di studii e di discipline, di dritti e di doveri, che è indispensabile a qualsiasi stabilimento di educazione, ma soprattutto ad uno di educazione militare.

In conclusione al giorno d'oggi la R. Accademia Militare serve contemporaneamente a quattro fini, non ostante che col R. brevetto 4 maggio 1839 sia stata elevata l'età degli ammessi. Essa infatti è:

1. Istituto di educazione per i giovinetti nobili e civili tra i 14 e i 16 anni.
2. Collegio militare d'armi comuni, tra i 16 ed i 18 anni.
3. Collegio militare per armi speciali, tra i 16 ed 20 anni.
4. Istituto di educazione per i paggi.

Noi esamineremo nei prossimi articoli gl'inconvenienti, che derivano direttamente e indirettamente da questo stato di cose, e i modi a rimediare. Intanto però ci è ben lieto di poter confessare un fatto, che non potrà venire certamente contraddetto, ed è che dalla Accademia Militare è sempre uscita una buona gioventù, onesta, leale, cavalleresca, pronta a dar vita ed averi per l'onore proprio, per gli amici e pel principe. Ciò era importante ad ottenersi, e ciò fu ottenuto. Onore a chi n'ebbe e ne ha il merito!

Questa spontanea confessione di lode ne darà il dritto di parlare francamente de' difetti, dei quali diciamo pure anticipatamente, è causa quasi unica, il vizioso impianto organico dello stabilimento.

(Segue).

ERCOLE RICOTTI

IL CHIERICATO ED I DIRITTI ELETTORALI

Risp. all'art. dell' *Opinione*, num. 13.

=====

I cenni inseriti nel *Risorgimento* (N. 37) intorno al *Chiericato ed i diritti elettorali* furono passati a rassegna dall' *Opinione* (N. 15) in un articolo che ha per titolo *il Clero e la Politica*: ivi la questione è risolta in senso opposto al parere che spiegai in detto articolo. Questa importantissima questione mi fa scendere in lizza a combattere un uomo (credo almeno di averlo indovinato, sebbene celato sotto il velo dell'anonimo), ragguardevole per i suoi eruditi lavori, più commendevole ancora per le sventure sofferte per la causa del giusto e del vero, ed a cui io professo, non che simpatia, anzi di più altissima estimazione. A lui adunque dirò anch'io, non mai avverrà che un disparere in materia politica, un disapporre cagioni ne' sensi del cuore: possiam combatterci l'un l'altro, ma senza offendere giammai né la cortesia dell'amicizia, né la garbatezza di onorati campioni. Abbiaino adunque per iscusato l'onorevole mio amico se m'accingo a rintuzzar i suoi argomenti, né perciò, ne lo prego, egli mi privi della sua amicizia.

La questione che tra di noi si agita, è forse una delle più gravi, delle più alte che possano preoccupare la mente del filosofo, del cittadino. Le angustie d'un semplice articolo non consentono che sia trattata con tutta la forza che richiederebbe; epperò non sarei lontano, ove fosse d'uopo, di farne oggetto di una dissertazione apposita, onde porre in chiaro la verità ed il dritto. Intanto esaminiamo il merito dell'obbiezioni che mi si fanno.

Dapprima non vanno a sangue all'autore dell'articolo le espressioni che usai per significare il bando che la legge municipale, coll'art. 39, dà al chiericato dal convito de' diritti politici; bando ch'io dicevo altrettanto ingiusto in se stesso, quanto obbrobrioso per noi. Eppure ne eccessive, né spropositate mi parvero queste

espressioni, convinto qual io sono che vuolsi così alzar un muro che ci separi dagli altri cittadini, onde farci vivere in mezzo ai nostri fratelli, come iloti, ossia privi de' diritti di ogni onorato cittadino. Io credo che il bando civile e la schiavitù politica non consista sempre nell'esser cacciato a confine, o carico di ferree ritorte; nel mondo morale e civile v'ha un esilio, v'ha una schiavitù assai peggiore, quella cioè di esser posto fuori dei diritti del cittadino, d'esser colpito di una incapacità politica. Ed è questa appunto la sorte che ci fa l'art. 39 da me impugnato.

Sia pure che per ragione del loro ministero i preti fornino un *ceto onorevole* da sé: nullameno non so chi voglia contestare che questa stessa onorificenza essi se la sieno conquistata per servizi d'ogni maniera resi alla cosa pubblica, alla causa della civiltà, e ciò appunto per la benefica ingerenza che esercitarono nelle pubbliche faccende. Del che non altro testimonio io voglio citare che lo stesso protestante Guizot, il quale in più luoghi delle sue belle opere storiche e politiche tributa la dovuta lode e riconoscenza al clero cattolico per quel tanto che sempre mai operò in pro della società. Laonde s'argomenta, che, sebbene il clero abbia instituiti *sui proprii* che lo separano in molte cose dal resto della società, cionullameno egli non ristette giammai dal concorrere al pubblico bene di questa stessa società di cui egli è membro. — Ne saprei come potessi ragionevolmente sostenere in fatti che i preti, nel nostro stato, godano diritti in maggior estensione che non è dato a' laici; mentre tutto l'opposto si ricava dagli articoli 943-1032-1073 del codice, non che da molti altri punti de' regolamenti amministrativi.

Ma, dice l'onorevole mio amico, il sacerdote in molte cose resta segregato dalla società: non può prender moglie, né esser soldato, né giudice, né elettore, né artista comico; dunque non può neppure esser né elettore, né eligibile, né deputato. — Non posso credere che seria sia questa argomentazione, poichè non vi ravviso che una serie di sofismi, per non essersi tenuto conto dell'immenso divario che corre tra lo stato del prete in possesso de' diritti politici, e le condizioni o professioni accennate. Io nego adunque la parità e le conseguenze. Si distingua tra causa e causa dell'esclusione delle mentovate condizioni; e si veda che questa esclusione ne' casi di cui parla l'autore, non è menomamente, almeno *ab origine*, il fatto delle civili istituzioni (tranne que' statuti atroci, sanciti da aperta tirannia, de' quali non voglio credere che qui s'invochi l'autorità). Laddove la Chiesa ella fu che vietò a' suoi ministri queste stesse condizioni, perchè le scorse opposte al decoro ed al carattere di mitezza, proprio del chiericato. All'opposto, nel nostro caso, egli è la legge civile la quale da sé toglie al prete il godimento de' diritti politici, denunziandolo così, in faccia al mondo civile, od indegno, od incapace d'esercirli. Sì, egli è pur mestieri dirlo francamente, ignoranza ed indegnità; ecco le onorande patenti che ci dà una legge formale e positiva; e ci si getta in faccia la taccia d'inetto od indegno in un tempo in cui si saluta l'era della libertà, alla quale generosamente cooperò il Chiericato!!!

Il quale spirito *esclusivo* della legge non isfuggì all'oculatezza del mio amico; mentre egli, svolgendone il principio, afferma che tutto che si ottiene alla politica ed all'amministrazione del reggimento civile dello stato, della città, del comune, è fuori del suo dominio. — Non si può desiderar maggior chiarezza: laonde dovremo felicitarci col sommo nostro Vincenzo per ciò che egli è condannato dalla legge a trovar uscio chiuso, ove ardisse presentarsi alla camera de' nostri deputati, ovvero anche nel consiglio di qualsiasi comune per perorarvi la causa del progresso di cui egli eserci l'apostolato: nè egli stesso stupir dovrà se incontrasse l'usciera che gli dica, come puossi dire in virtù dell'art. 39: « Scrivete, caro Vincenzo, ne' vostri libri imperituri; parlate ne' crocchi dei « vostri amici ammiratori; ma guardatevi dal porre piè nell'ar- « copago de' nostri deputati o consiglieri municipali, poichè siete « colpito di questa sentenza che non potete essere né elettore, « né eligibile, né deputato ».

Ma ciò che non aspettava dal senno del mio amico, si è la proposizione che siegue, ove egli dichiara che da *quel lato* (della politica) il prete non ha che de' doveri. — Se così la è, e dov'è la

la ragione di giustizia che comanda ugual riparto per tutti si dei doveri, come de' diritti? E che, si vorrà adunque che il prete soggiaccia al peso de' doveri, senza che la sua dignità indegne serbisi per una equa partecipazione a' diritti? O m'inganno a partito; o fa d'uopo confessare che mal si cela quella esorbitante tendenza a spiritualizzare il Chiericato assai più che noi comporta o richiede il suo stato ed il suo carattere, ed infatti è ogni ragione di giustizia. Che se si vuol operare la cosa, si faccia con ogni rigor di logica; sì, che privando il clero de' suoi diritti, lo si esima eziandio dal peso delle leggi tributarie, censuarie, ecc.

Nè qui s'invochi la esenzione dal servizio militare di che la legge volle graziare il Chiericato per ossequio al suo carattere, — perocchè a ciò rispondo non poter questa esenzione nuocere di più all'ammissione di esso alla pienezza de' diritti politici, quanto essa si opponga all'emancipazione de' protestanti. Or bene, questi sono ammessi ad una porzione de' diritti civili, quantunque quelli fra di loro, che aspirano al ministero religioso, sieno esenti dal servizio militare, al paro di qualunque candidato cattolico allo stato ecclesiastico: laonde persisto a sostenere che un ministro accattolico, sebbene esentato dalla milizia, potrà godere di molti diritti politici, da quali sarà escluso il prete cattolico.

Eppoi, si considerino le cose sotto il loro più alto e nobile aspetto. — Il prete è esente dalla milizia politica, sì: ma, di grazia, la milizia sacra sarà ella meno importante alla società, più scevra di travagli e di pericoli? Chi ne dubitasse, ignorante mostrerebbe della storia de' popoli civilizzati dall'ecclesiastico ministero. Lungi da me il pensiero di deprimere quanto v'è di generoso, di nobile nella professione dell'armi, quanto v'ha d'eroismo nel petto de' difensori della patria: cionullameno io sostengo non esser loro inferiori in nulla i veri sacerdoti, de' quali, la Dio grazia, non è scemato il numero a' nostri dì. Il soldato affronta la morte ne' campi di battaglia; ma il sacerdote l'affronta tutti i dì ed in mille circostanze non meno stringenti, per esser meno clamorose. — Sì, sì, amico mio, mi fo gloria di proclamare ben alto senza timor di smentita, il Chiericato è sempre ed ovunque uguale a se stesso in generosità, in eroismo: egli è qui in Piemonte tale qual egli è agli estremi confini del mondo, ov'egli vola apportatore del lume divino della fede e della evangelica civiltà: e se i flagelli di Dio mietono le popolazioni, come non è guari il colera le subalpine, il nostro Piemonte non avrà da invidiare i Caroli Borromei di Milano, i Belzunce di Marsiglia, i De Ignigi di Parigi, e testè i De Bonaldi di Lione, dacchè si vide il venerando vescovo di Cuneo, monsignor Samone, strascinar per le vie della città la sua vecchiaia d'80 anni rinvigorita per eroico amore, e correre ovunque in sollievo alle infelici vittime del feral morbo. E si vorrà strappar al Chiericato que' diritti civili che egli stesso si conquistò per immensi ed innumerevoli servizi resi alla civiltà?

Ringrazio l'amico mio della tenera sollecitudine che egli spiega per l'onore del nostro ceto: e quando egli dice che il Chiericato aspirando ad uscire dalla propria condizione, aspira alla propria corruzione, egli a mal modo si corruccia di chimérico timore. Per tranquillarlo, e togliergli questa spina non ho che ad invocare la speranza e la storia, a cui egli pure ricorre; e tengo per fermo che ella m'insegnerà tutto il contrario di quello che egli teme. — Non gli dirò come Roma, per tanti secoli addietro, fu retta da mani sacerdotali, senza che se ne sia ottenute la gloria degli Innocenzi, degli Alessandri, de' Gregorii, de' Giulii. — Non gli dirò nemmeno come in Francia ne' parlamenti sedettero chierici. — Non gli dirò come il clero di quella grande nazione non cessò di splendere per dottrine e virtù dacchè egli fu ammesso alle pubbliche faccende della politica. Solo gli dirò cose consentanee a questa novella era di libertà che ci fa respirare aura sì lieta e sì gradita. « Così gli dirò: — Voi volete inaugurare questo ordine di civili libertà sanzionando l'esclusione de' preti dalla politica, ebbene vi rammenti come il grido di libertà risuonò ne' templi assai prima che non dalla ringhiera. Vi rammenti che la bocca apostolica del *De la Fare* vescovo di Nancy, ai 4 di maggio di quell'anno, 1789 che il Lamartine chiama a ragione « l'anno primo del risorgimento europeo », proclamò la libertà con un fremito d'inaudita gioia in tutti i membri de' *stati generali* radunati nel sacro tempio, prima che le calde ispirazioni di Mirabeau destassero l'immenso entusiasmo nel famoso *Jeu-de-peau*. Vi rammenti che, dacchè si volle, appena quattro anni dopo, sbandire il clero dalla politica e dalle pubbliche assemblee, tosto si diede il segnale della più orrenda delle persecuzioni, che coprì la Francia di ceneri, di rovine bagnate con fiumi di sangue, e fece traballare sulle sue basi il mondo morale. — Vi rammenti che quel clero che si sbalzò dalla ringhiera, ben presto si fece salire sul palco del supplizio, o se ne fece orrenda strage al *Carmin* ed all'*Abbaye*. — Vi rammenti in somma, che dacchè si scompagna la libertà dal genio divino che la rattempra, la modera, la guida, la santifica, essa diventa furia che s'inebria di sangue, ammuccia rovine, e con esse innalza un trono contro Dio per sfidarne l'irata giustizia ». Tali cose direi a' nostri avversari, per provar loro coll'autorità della storia che, anche nell'interesse della civile società, essi dovrebbero chiamare il Chiericato alla partecipazione de' diritti politici, all'opera del ben pubblico, anzichè sbandirlo affatto come fa l'art. 39.

I più grandi legislatori intesero questa inconcussa verità. Essi capirono la civile influenza del Chiericato, e seppero prevalersene pel bene dell'ordine, per la gloria de' loro popoli. — Per tutti valga un solo, ed è il più stupendo. Napoleone die' seggio nel suo Consiglio di stato a due preti, luminari della Chiesa di Francia, *De la Chapelle* ed *Emery*; e nel suo senato e chiamò molti prelati dalle varie parti del suo impero, fra i quali il nostro illustre *Della Torre* arcivescovo di Torino, oltre molti altri semplici sacerdoti.

Così pure la intesero e la *Carta di Francia* emendata nel 1830, e lo statuto d'Inghilterra, e la costituzione del Belgio, ove si veggono sedere sacerdoti nelle assemblee deliberative. — Così la intendono le novelle costituzioni di Danimarca e di Napoli: questa apertamente ammette a' diritti politici gli ecclesiastici, purchè non appartengano a corporazioni religiose. Ed è appunto questo che io accennavo nel N. 37 del *Risorgimento*, ove dicevo che vi sarebbe ragione a che l'esclusione solo cadesse sovra le persone contemplate ne' numeri 714-15-16-923 del Codice. Il chiarissimo prof. Scialoja esprime un sentimento tutto conforme; voglia egli permettermi di onorarmi del suo suffragio. Ed a fronte di tanta legislazione si vorrà che il nuovo nostro statuto porti una sanzione tutto opposta?

No: nol vorrà il grande nostro Legislatore ed amato padre, che tale fidanza ricavasi dallo stesso articolo 39. Se ivi egli volle accennare all'immunità del foro come ostacolo alle nostre brame, degnisi egli stesso adoperarsi presso chi di ragione, onde venga tolto questo ostacolo. Sì, lo speriamo; anzi imploriamo dall'alta sua saviezza, non che dal senno del Chiericato subalpino che venga abolita questa immunità. L'opera fu incominciata dal Concordato del 27 marzo 1841; ora si compie; ed il clero benedirà l'alta mente sovrana che lo avrà restaurato nella pienezza de' suoi diritti al paro d'ogni altro cittadino; imperocchè, non temo di proclamarlo alto, con un dottissimo prelati, che il clero apprezza assai più questi diritti, che non l'immunità, e che mille volte più volentieri a questa egli rinunzia, che non a quelli.

Ancora un riflesso. — E' sarebbe ormai tempo che si ponesse un termine a quella tendenza di spiritualizzare il Clero, e di secolarizzare anche gli uffizi che a lui più d'avvicino appartengono. — Infatti le gloriose vicende della nostra Italia presentano un fenomeno degno di considerazione. Certamente il laicato ha i suoi luminosi meriti; ma temo assai che egli sia un po' esclusivo nelle sue pretensioni: poichè si vede, che mentre a Roma egli vuole secolarizzare tutte le parti del reggimento civile, in Piemonte egli dichiarasi propenso a spiritualizzare il Clero coll'allontanarlo da' vari uffizi a' quali pure si connettono i suoi interessi. Non nacque oggi questa tendenza: anzi ella precedette le gloriose riforme e lo statuto più glorioso ancora: e lungi dall'accusarne lo spirito che oggi prevale, io vorrei anzi invocarlo, vorrei implorare dalla saviezza del principe di ristabilire le cose nello stato loro naturale, e riparare quegli abusi che ci lasciò il passato ordine di cose. Addurrò pochi esempi.

Vi sono nella nostra Università cattedre di diritto canonico, il di cui insegnamento rese chiarissima infra tutte l'altre questa nostra accademia; ma non vi sono ecclesiastici chiamati a reggerle; nè v'è una cattedra di storia nemmeno ecclesiastica, nella quale però viva e palpitante di attualità traducasi la legislazione della Chiesa. — V'è un ministero per gli affari ecclesiastici, ma non v'è un ecclesiastico che li regga, essendo essi trattati da mani laicali: sia però ciò detto col dovuto ossequio alla persona tanto più di quell'uomo, preposto a questo dicastero, chiaro per tutte le doti e meriti proprii a sì alta carica. — I corpi militari hanno i loro cappellani per le cose di religione; ma essi stessi, e persino quelle cose di religione che riflettono l'armata dipendono dal ministero militare: egli è d'urgentissima necessità si provveda un centro, un capo a questa importante parte del servizio pubblico, tanto più nelle presenti circostanze: imperocchè può quodochesia suonar l'ora della pugna; può avvenire che il prezioso nostro statuto sia tantosto per ricevere in fronte il battesimo di sangue. So bene che al primo cenno del principe, noi preti subalpini accorreremmo a migliaia per divider questa gloria; ma e non sarebbe forse più conveniente che si pigliasse l'iniziativa di questo ordinamento da chi la prese in tutto ciò che fecesi di grande e di glorioso per la patria?

Citai di passaggio questi casi, non per amarezza di rimprovero, ma per brama di rimedio e di provvidenza: ho voluto con ciò provare la convenienza che il clero non sia più in avvenire allontanato da certi uffizi che gli sono proprii, che lui solo può degnamente coprire anche nell'interesse dell'ordine pubblico: ho voluto dimostrare l'alta ragione di giustizia che egli sia ammesso a' diritti politici: poichè non potrà mai abbastanza dichiararlo senza timor di esser contraddetto, che giammai il clero fu, nè è, nè avverrà che sia od incapace od indegno di concorrere all'opera della libertà; che il Piemonte non conta neppur un solo sacerdote che non si faccia gloria di apportar anch'esso il suo sasso al grande edificio della libertà e della gloria della patria; che non ve n'è neppur uno che non si senta ferito al cuore per l'esclusione che lo colpisce per l'art. 39, e che non protesti con tutta la forza dell'animo contro l'obbroscia sorte che vorrebbe segli fare in mezzo alla società, ed in faccia all'Europa.

A voi or mi rivolgo, o venerandi e generosi sacerdoti subalpini, a voi formati alla scuola del nostro Vincenzo, imbevuti dallo spirito di Pio, a voi chiamati al santo apostolato di quel progresso civile che scaturì dal limpido fonte del Vangelo.

In questo solenne istante, in cui sta per risolversi ne' consigli del principe la quistione, vitale per noi, del nostro stato politico, su, destiamoci: poniamoci all'altezza del sacro nostro carattere: alziamo al trono i nostri voti, e le nostre supplicazioni al cuore del piissimo nostro Monarca. Scongiuriamolo di darci la nostra parte dei diritti politici, come a cittadini a niun' inferiori in amore per lui, in fedeltà, in devozione: e se per ottenere ciò dovremo rinunziare a' vecchi privilegi del foro, supplichiamolo di voler sporgere i nostri voti al grande Pio, e far sì che un nuovo concordato colla S. Sede stabilisca lo stato civile e politico del chiericato subalpino: per ciò facciam un indirizzo al trono, non parziale, ma collettivo e rivestito dalle sottoscrizioni di tutti i sacerdoti delle varie diocesi, nelle quali sarebbe bene che qualche ecclesiastico si ponesse alla testa de' sottoscrittori, onde raccoglierne il più gran numero possibile.

CAN. G. CROSET MONCHET.

DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE INSEGNANTI

Non so trattenermi dal farli parte della mia sorpresa nel vedere le masse di popolo prorompere dopo la loro uscita contro altre corporazioni religiose, perocchè mi si non si vagliano più né barnabiti, né ecc. ecc. Qui si legge nel num. 29 dell'Opinione, e soffermandosi su quei corpi religiosi, i quali danno opera alla pubblica istruzione, parevami che un certo criterio stabilire si potesse per quali fra essi si riscontrino col nostro Stato costituzionali.

Un governo non può abdicare la pubblica istruzione, darla come un privilegio a chicchessia; ma adempiere il suo dovere di offrire a tutti un'istruzione ed educazione appropriata ai bisogni, dee lasciar aperto l'adito all'utile concorso di tutti, e far emularlo. In tal caso egli, protettore dei governi, l'audacia od alla malizia dei concorrenti, richiede la verità di scienza, di moralità, e di sentimenti conformi ai pubblici.

Dall'offrire tali malleverie erano presso noi disposti i religiosi, mercè d'un regio biglietto ottenuto ad istanza della sola società, che nei passati giorni sgombrò la Sardegna, ed il Piemonte. Gli altri corpi insegnanti, mentre per la non supplicata esenzione, ebbero talmente a riconoscerne i derivanti dai privilegi ai privilegiati medesimi, che assai del 29 ottobre si dichiararono pronti a dare quelle garanzie che il magistrato della riforma avrebbe stimate opportune. Io nomino i barnabiti, i rosmignani, ed i fratelli della cristiana. Questi persuasi, che una tonaca, un mantello bianche sesquipedali bracirole non possono infondere essenza di scienza, nè ragionevolmente esibirsi come un passaporto per questi securi ossia nel loro merito, od almeno nel loro valore, pronti ad accettar i miglioramenti richiesti dal progresso, fidenti nello spirito universitario da essi non astiato, e, d'addosso, ma prediletto come ottimo per ogni riguardo, essi ai frati, preti e laici di buona volontà, offrono spontaneamente alla Università. Così di buon grado precorrendo lo statuto, prevennero una legge, che senza dubbio s'aspettava, e diedero un'arra anticipata di quella spontanea, che saranno per eseguirla.

Ciò posto, dirassi ancora che i barnabiti sieno una setta? Si cessi omai di adoperare questo vocabolo a modo di racheio. Se poi i rosmignani venissero nel concetto di togliere agli onori ed agli attributi della rugiada, allora innestati si alzerebbero da coloro che conoscono la storia scritta, e l'ultimo decennio, e lessero le opere del dotto e generoso fondatore.

Ma gl'ignorantelli per l'ignobile etimologia del nome, andranno a grado di tutti. Eppure la storia di tal setta non è titolo di vera gloria, ed una certa malleveria per l'istruzione.

Infatti il clero fu sempre il maestro del popolo, ma non che le scienze e le lettere risorgevano, il clero non progredì ad esse si sollevava coi suoi studi ed abbandonava il popolo. Le due sante anime di Gerolamo Emiliani e di Guiseppe Lasanzio, deplorando un tal abbandono, ristabilirono la popolare aprendo scuole ed orfanotrofi alla poveraglia di Fiorivano i due istituti, e nella riconoscenza della plebe, nella benedizione di tutti i buoni, trovavano la terrena ricompensa delle loro fatiche. Quando la stessa loro dottrina e la loro ammaestravano il popolo li fece ricercare dalle classi più istruite della loro prole; ed essi sedotti divennero prelati dell'Alvaro e gl'interpreti di Cicerone e di Orazio. Vide allora nascer La-Salle la tendenza del clero a trapassare dall'elementare al classico insegnamento; vide dove andava lo Scolopio, posto al bivio tra Orazio ed un sillabario, tanti inviti d'un ricco sfoggiato e le umili prece del povero ciente. Ed allora il La-Salle, ardendo d'un santo rombo di tenero amore pel popolo, nelle tavole di fondazione di tutto, scriveva l'anatema contra ogni classica scienza, contra dottrina clericale; così chiudeva ai suoi figli ogni adito ecclesiastico, e nelle scuole li applicava all'esclusivo studio del popolo. Contro a questo oltracotato plebeo sorsero i deputati delle declinazioni in us ed in os, e con quell'aria in cui abbonda la conoscenza del proprio merito, ma ad un tempo, stamparono in fronte ai fratelli della dottrina il titolo d'ignorantelli. Ed il La-Salle? Riconfermava l'antica accettazione come vera gloria sua e dei figli il nuovo titolo. « I miei figli ignoreranno quanto voi sapete, ma sapranno voi ignorare; così il caro popolo avrà maestri per sé ».

Ma non saprei meglio o parlare degli ignorantelli o di quelli che valendomi delle parole d'un mio buon amico, da me e dai fratelli medesimi, quando li induceva ad accettare il titolo nella gerarchia universitaria. *Les frères de la doctrine* (così parlava Cousin nella camera dei pari) *me connaissent, ils ont une faveur meritée les envoie, ils n'ont peut-être pas celui, qui dans leurs mauvais jours n'a pas hésité à se des restes d'une ancienne popularité, qui les a défaits le préjugé et la calomnie, qui les a aidés surtout par amis et sévères. Ils ont bien voulu suivre ces conseils par se conformer de grand coeur à cette même loi, qu'ils ont amélioré leurs méthodes et leurs livres; et les jourdhui placés par l'estime publique au PREMIER rang des serviteurs du peuple. Le moment est venu, leur due douter cet enivrement des succès, qui égare toutes les moment est venu de rester fidèles à l'humilité, à la l'obscurité. On sert aussi bien Dieu et les hommes dans une école que dans une grande. Vous avez tout*

pour faire du bien dans l'instruction du peuple; et il n'est pas certain que vous ayez ce qu'il faut pour réussir dans l'instruction secondaire. Soyez toujours ce que vous fûtes, et se que vous êtes. Présentez vous des tentations de l'ambition, qui se cachent quelquefois sous le zèle plus sincère. Surtout fuyez les conseils de ces esprits remuants et novateurs, qui au XIX siècle croient servir la cause de la religion, en la confondant avec celle des jésuites. E gl'ignorantelli di Francia, fedeli ai consigli del Cousin, non solo si mantennero sopra un suolo insopportabile della pianta gesuitica, ma ancora, mentre niun prete si attentava di comparire pubblicamente vestito colle sue asse, i soli ignorantelli colla zimarra dalle maniche spenzolanti, colle inevitabili braciucce spicanti sopra un nero fondo, e col cappello all'ipotenusa, ivano e redivano per le più popolose vie di Parigi, cari a tutti, e benedetti da tutti.

Ma qui sento alcune acerbe parole zuffolarmi all'orecchio, ed appunto per la scortese loro crudezza non le registro; e rispondo: Sì, miei liberali, i fratelli della dottrina cristiana non toccavano ancora in Piemonte *au premier rang*; ma sappiate che, or fa un anno, giunse fra noi di Francia un' eletta colonia di fratelli colla graduati, veramente Ignorantissimi. Questi vennero, videro, ed in parte anche vinsero; vinsero soprattutto la voluttuosa affezione verso un privilegio che anneghittiva. Ma credete voi che questi benemeriti, non meno che i nostri apostoli del Metodo, possano in breve tempo istruire ed educare tutti gli Orbili, raffazzonare tutti gli Abbondii, poi convertire sindaci, catechizzare i parenti utilitarii, e distruggere tutti i pregiudizii? Stanno pure in Francia da quindici anni aperte tali scuole normali, che sono seminari di maestri elementari; eppure gli odierni Undecemviri, sin dai primi giorni del loro provvisorio potere, emanarono tal legge sull'istruzione popolare, che arguiva alcuni (ma non ancor tutti) i precedenti difetti, senza che per emendarli si appigliassero al partito di cacciare i più teneri, ma severi amici, del popolo. In certe bisogne non si può correre a vapore, nè gli Aporti si fabbricano alla macchina.

Quando i corpi religiosi insegnanti si aderiscono all'Università, per militare sotto una legge comune, e nobilmente gareggiare con essa, quando già si raccolgono bei frutti, e se ne sperano maggiori, date tempo al tempo.

A. P.

ALCUNE PAROLE AGLI STUDENTI.

Ieri al Caffè Nazionale e in altri luoghi pubblici leggevasi inviti anonimi agli studenti onde si recassero alle quattro pomeridiane sul giardino pubblico per deliberare intorno ad oggetti di comune interesse. Andaronvi alcuni, e là, senza che si fosse premessa prima discussione veruna in proposito, decidevasi di recarsi in massa dal ministro della istruzione pubblica a chiedergli la abolizione dei profetti, dei biglietti di confessione, della congregazione, e la libertà d'insegnamento. Avviatisi verso il palazzo del marchese Alfieri, ed ingrossandosi la folla di persone non appartenenti al corpo degli studenti, sostavano innanzi la dimora del ministro, dal quale salivano alcuni ad esporgli in nome di tutti quelle domande. Rispondeva il marchese Alfieri non poter esso prendere alcuna deliberazione, per aver già rassegnato il suo portafoglio; cosicchè quell'assembramento, dovea sciogliersi senz'aver ottenuto alcun risultato.

L'opinione pubblica ha già portato giudizio di questa dimostrazione, o un giudizio pur troppo non favorevole a chi la progettò, e la compì.

Sia ora permesso ad un vostro compagno che divide i vostri desideri e le vostre speranze, lo esporvi ora schiettamente, senz'altra pretesione fuor quella di essere leale e amico, le riflessioni che l'avvenute di ieri naturalmente gli ha suggerite.

Il fatto di ieri prova, a mio credere, un grave difetto nel nostro corpo; difetto, che se poco appariva per lo passato, può ora esser fecondo di molte funeste conseguenze. Noi manchiamo di quella forte e intelligente organizzazione che se in ogni tempo è utile, nelle attuali circostanze è indispensabile.

Noi sentimmo sempre nel fondo dei nostri cuori il bisogno di essere fortemente, ma soprattutto affettuosamente uniti. Ma per lo passato questo non poté essere che uno sterile voto, giacchè i tempi non ci consentivano di appagarlo. Questo bisogno, favorito dalle nuove condizioni del paese, ci agita ora più che mai; e se lo avessimo fatto, certi inconvenienti sarebbero evitati; la dimostrazione di ieri non avrebbe avuto luogo, ma sarebbero egualmente manifestati, a chi può appagarli i nostri voti; solo questa manifestazione sarebbe riuscita più prudente, più ponderata, epperò stesso più efficace, e più degna di noi e dei tempi.

Io desidererei pel nostro vantaggio medesimo, che noi tutti ci convincessimo della sconsigliatezza di quelle dimostrazioni che si fondano sui clamori, o sul numero, quasi che non ci credessimo abbastanza forti del nostro diritto, o temessimo non possa la nostra voce, se moderata e prudente, salir sino a coloro cui è affidata la cura dei nostri interessi. Le dimostrazioni che consistono in tumultuosi e confusi assembramenti non sono meno ingiuriose e alla nostra dignità medesima, e all'autorità contro la quale si fanno, di quello che siano contrarie a sani principii razionali. Esse non possono avere alcun valore morale. Una petizione che porti cinquanta firme, è migliore e più sicura garanzia dell'opinione, di quello che lo possa essere un assembramento di cinquecento persone. In questo, i più fra quei che gridano, non sanno d'ordinario che si facciano, e che si vogliano. Accorrono perchè o la parola eloquente di un agitatore li sedusse, o perchè la curiosità, o la leggerezza li muovono; od anche per vanità, credendo far mostra di coraggio. Errore; poichè il vero coraggio è quello solo che si fonda su di una ferma convinzione, alla quale si è pronto a fare ogni sacrificio. E di questo coraggio dà assai migliore prova chi sottoscrive una petizione; poichè d'ordinario almeno, ei ciò fa a mente calma, dopo avere ponderato quello che sta per fare, e colla certezza inoltre di assumersene la responsabilità.

Il qual giudizio del valor relativo di queste diverse dimostrazioni, se ci pare adeguato e giusto, in generale ci sembra poi divenir ancor più quando si tratta di un paese dove sono garantite tutte le legittime manifestazioni del pensiero e dell'opinione.

Quasi le rami tumultuose, oltre all'essere antinazionali, assumono Vuols che di cose più non paria; e anzi che voglia mandarsi qui l'impera-

eziandio un carattere peggiore; al quale ove pur leggermente riflettessero i savi ed onorati cittadini, per quel solo riflesso prontamente se ne asterranno.

E questa prova di ragionevolezza noi soprattutto siamo in dovere di darla; perchè rappresntiamo in parte la classe intelligente della nazione; perchè ci siamo colla nostra prudenza e colla nostra moderazione, nei mesi scorsi acquistato tale nome, che dobbiamo essere gelosi di mantenerlo puro da ogni anche minima taccia. E c'involveremmo in una strana contraddizione, se, dopo esserci per lo passato, e ben a ragione lagnati, del non avere i mezzi legali di esternare i nostri desideri, ora che questi ci vennero concessi, avessimo invece ricorso a vie illegali e riprovevoli per manifestarli.

Ne dicasi che le petizioni tornano inutili. Ciò può esser vero nei paesi dove la sorte dei popoli dipende dal capriccio di un uomo. Ma in una nazione che a libera forma si regge; in una nazione che è per avere i suoi rappresentanti legittimi; in una nazione soprattutto dove è proclamata la libertà di stampa, non havvi alcuna classe di cittadini, la quale possa temere di emettere nelle vie legali un desiderio onesto; di reclamare invano il soddisfacimento di un bisogno reale. Bensì valersi a questo fine di mezzi che la legge riprovi, è dare un pretesto agli avversari di giudicare illegittima la domanda, tantochè può facilmente avvenire che nell'opinione eziandio dei saggi paia cattivo un desiderio, buono in sé, a cagione del modo sconsigliato col quale fu manifestato.

Non pretendo però con questo di censurare i voti espressi ieri. Se non per intero, in gran parte almeno io li credo giusti, ragionevoli e conformi all'opinione generale. Ma sembrami che prima di fare così solennemente quelle domande a nome del corpo degli studenti, sarebbe stato meglio consultare più pienamente la volontà universale, e maturarle e ponderarle, a vece di agire con tanto precipizio.

La gran maggioranza degli studenti non seppe nulla; non fu avvisata, non prese parte alcuna alla dimostrazione seguita. Nelle scuole nulla erasi detto. Gli inviti non dicevano nè chi li facesse, nè a qual uopo. Quindi toltene i loro autori, pochi certamente, gli altri ignoravano affatto di che si trattasse; i più non erano avvertiti. E a questo proposito ci si permetta di protestare contro il mal vezzo di tali inviti anonimi che non si sa nè chi li faccia, nè perchè. Colui il quale crede avere una buona idea da proporre ai suoi compagni, debbe avere eziandio il coraggio della sua opinione; o almeno enunciare l'oggetto della riunione, onde chi vi si reca possa prepararsi a quelle deliberazioni che vi si dovranno prendere.

Quelle domande inoltre non furono abbastanza maturate e ponderate, giacchè avean tutte una certa importanza; e l'ultima specialmente, che venne, da quei medesimi che la fecero frantesca, dandosi da loro a quella formula un significato tutto speciale. Avremmo quindi dovuto riunirci prima, in numero tale da poter ragionare e discutere; avremmo dovuto cercare di penetrare a fondo quelle questioni, e farcene un'idea chiara e precisa, e allora solo chiedere quando ciascuno di noi comprendesse chiaramente quel che chiedeva.

E invece quell'adunanza convocata alle quattro, senza che si sapesse a qual fine, pochi momenti dopo era già innanzi la casa del ministro a fargli domande che non si poteano dire rappresentar veramente l'opinione universale di quei medesimi, a nome dei quali eran fatte.

E perchè?

Per quel vizio che notai da principio. Perchè noi non abbiamo finqui saputo organizzarci in corpo regolare e permanente; perchè non abbiamo saputo associarci, unirli; perchè noi non abbiamo saputo rovesciare, e per sempre, quelle malaugurate barriere che la ignoranza di più secoli ha fra noi innalzate.

Uniamoci, uniamoci; questo grido che è oramai divenuto la parola d'ordine della civiltà attuale, s'innalzò anche fra noi; e cessò la gelosia, la diffidenza, e soprattutto la reciproca indifferenza, che fu sinora il verme roditore del nostro corpo. Uniamoci, e allora quando ci travagli un bisogno, o ci agiti un desiderio che ne paia poter rendere più agevole, e più efficace il nostro concorso all'incremento intellettuale o civile della nostra patria, avremo il mezzo acconcio e legale a manifestarlo; e quell'unione medesima ci sarà pur anche una prima garanzia di vederlo soddisfatto.

E i modi di unirli, di costituirli sono molti, diversi; nè tarderemo a trovarli, quando vorremo cercarli. Così per esempio potrebbe ogni facoltà scegliere nel suo seno, a maggioranza di voti, i suoi rappresentanti, i quali si riunirebbero ogni due od ogni quattro mesi, e i vari rappresentanti delle facoltà insieme riuniti rappresenterebbero l'intero corpo degli studenti, in tutte le possibili emergenze. Essi inoltre discuterebbero i primi ogni progetto interessante il corpo; accordatisi, lo loro decisioni verrebbero sottoposte alla sanzione generale degli studenti, a tal uopo riuniti, o per facoltà o per corso. E quando ci fosse qualche voto da emettere, qualche desiderio da formulare, essi sarebbero i degni e legali interpreti dei nostri sentimenti. Crescerebbe quella fama di prudenza e di moderazione che il nostro contegno passato ci acquistò; molte utili imprese, che ora a noi disuniti e deboli, sono impossibili, diverrebbero facili e di certo esito. Ma il più gradito premio l'ottennero i nostri cuori, giacchè indissolubili stringerebbersi fra noi quei vincoli di salda amicizia e di leale affetto, i quali ne promettono così pure gioie nel presente, e così soavi consolazioni nell'avvenire.

Torino, 11 marzo 1848.

P. C. B. Studente

ITALIA.

TOSCANA.

LUCCA (9 marzo) — Alle ore 9 di questa mattina sono arrivati quattro cannoni per collocarsi sulle nostre mura, e se ne attendono altri. Si crede che il governo voglia armare la nostra città con 60 pezzi d'artiglieria, i quali serviranno per un principio del completo armamento delle nostre fortificazioni. (Dall'Impavido)

PIETRASANTA (8 marzo) — Sabato scorso un capitano e un colonnello austriaco, che da vari giorni sono a Massa, scendevano l'emissa o del Lago di Porta presso la cascina detta del Lago: colà domandarono quante persone erano impiegate nei lavori di difesa del Pietrasantino. Due giorni avanti erano sul forte di Montignoso (detto di Agilufio) e con cannoncchia osservarono i detti lavori: percorsero anche tutte le creste e studiarono i valichi possibili dei monti di confine. Lo stesso giorno di sabato circa trenta artiglieri modanesi lavoravano a un parapetto di terra presso Porta. Pare che le fascine portate negli scorsi giorni presso l'emissa del Lago, acromodate a salicciolini, debbano servire anche per passi provvisori nei punti più acquitrinosi del padule. — Avviso al Governo Toscano.

(Corrispond. dell'Italia)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO (11 marzo) — Il giovedì scorso non vi fu pur una carrozza al corso: i dragoni disposti per mantenere il buon ordine, scavalcarono le passate a loro soli. Al veglione del venerdì, sempre affollatissimo, un vuoto bozzellano. Il viceré fa tutti i preparativi per la partenza; vuotò il palazzo, staccando perfino le portiere, e si crede mandisi ogni cosa a Verona, dove pare abbia a risiedere il famoso senato, che a momenti verrà proclamato. Fiquelmont se n'andò; se n'andò Spaur; si aspetta Wratisslaw che è nominato comandante della prima armata d'Italia. Alla strada di S. Giovanni quattro faccie fu messo il nome di Raineri. Il movimento delle truppe verso il Ticino continua, ma pare che i grandi avvenimenti di Francia interverranno l'andamento della politica. Le azioni del monte Lombardo-Veneto sono a 84 per cento.

Agli studenti dell'università di Pavia fu intimato per lettere particolari

che le ferie carnevalesche continueranno tutta la quaresima, e che saranno chiamati a Pasqua per fare gli esami.

Altra del 12. Pare le cose di Francia e Germania abbiano cangiato i supremi consigli. Spaur trovò una staffetta che gli ordinava di tornar a Milano. Vuolsi che il viceré più non parta e che anzi voglia mandarsi qui l'imperatore in persona! Gli occhi intanto sono tutti rivolti verso il Piemonte; nel Re si confida tanto più, quanto più si cerca spargere diffidenza sopra il suo conto. (Da lettera.)

VENEZIA (10) — Il malcontento è estremo, massime nel popolo, atteso il lutto e il silenzio universale. Gli ultimi giorni di carnevale, in paese pazzo pe' divertimenti, nessuno se n'ebbe. Alcune maschere mandate fuori dai noleggiatori d'abiti o dalla polizia per destar allegria negli altri, furono scacciate e percosse. L'ultima sera di carnevale al Veglione vi furono 117 persone, comprese quelle de' biglietti gratuiti. Qualche signore che vi andò fu fischiate dal popolo, di cui era pieno il piazzale; come era pieno anco di soldati: la truppa dorme vestita, temendosi sempre una sommossa. Quello Ercolani che, all'ultimo congresso, si era proposto di sminuir l'effetto prodotto dal discorso del Canti col propor un evviva al viceré, e che n'ebbe in ricambio le fischiate, fu messo qui impiegato, come nuovo insulto all'opinione. È tornato il Luigi Paravicini, censore, mandato via da Firenze come sospetto d'informatore austriaco. Stefani e Meneghini di Padova arrestati, non ebber ancora un esame tampoco. Dicionsi finiti i processi di Tommaso e Manin, ma son dentro ancora. . . . Eppure si van spargendo voci di riforme e concessioni imminenti. (Da lettera.)

DUCATO DI MODENA

Molti borghigiani di Faenza sono pervenuti a Modena, e col brutto loro procedere hanno destato l'universale indignazione. Vuolsi che sieno in 80 e più di numero. La polizia che sta cogli occhi d'Argo addosso alle persone più oneste, lascia entrare liberamente siffatta gente da lungo tempo dedita al male. (Dall'Impavido)

ESTERO

FRANCIA.

Le assemblee e le deputazioni di operai crescono in numero, ma non in turbolenza. Noi amiamo d'indicare questo fatto.

Due mila operai si recarono al Lussemburgo e domandarono del sig. Blanc. Alle tre si tenne un'altra ragunata sulla piazza del Carroussel e alla sera degli 8 doveva aver luogo una riunione considerabile nella via Madame.

Del resto tutte le piazze offrono da qualche giorno lo spettacolo pacifico, ma grave di operai riuniti dal comune pensiero; il miglioramento immediato della condizione dei lavoratori.

Noi notiamo la parola immediato, perchè crediamo che ivi consista la maggior difficoltà, il punto che d'una questione solubile può far una questione insolubile.

Ma non anticipiamo l'imbarazzo che ci minaccia l'avvenire, e che questo stesso avvenire, secondo in patriottismo ed energia, saprà sventare o superare.

I lavoratori che si agitano in questo momento sembrano tutti guidati da una stessa idea: la fissazione del salario per mezzo di tariffe stabilite dal governo e convertite in leggi dal prossimo parlamento. Oggi 5 o 6 cento operai sarti riuniti nel giardino del Palais-royal, discutevano i diversi punti di questa tariffa in ciò che concerne la loro professione. Un mercante sarto percorreva i crocchi e sembrava molto inquieto per le risoluzioni che si sarebbero prese.

Egli domandava di grazia che si facesse categorie e si fissassero dei prezzi per le opere secondo il grado di abilità degli operai, e faceva osservare che un *minimum* troppo alto rovinerebbe i piccoli negozianti sarti, i quali avendo che fare con avventori di second'ordine, e dovendo dare i loro prodotti a prezzi moderati, non potevano impiegare che operai meno abili e meno esigenti. « Voi comprendete, diceva egli, che io non posso far pagare i miei abiti 150 fr., come Staub e Roolph ». — « Cittadino (gli rispose uno degli operai deliberanti), riformata la società, non avrà uomo in Francia che non possa indossare un abito di 150 fr. »

Il *Moniteur* di questa mattina (8 marzo) dà la lista dei pubblici ministri e agenti diplomatici che furono richiamati dalle loro funzioni, i quali sono: Rossi, ambasciatore a Roma; De Labanti, ambasciatore a Vienna; De Marescalchi, primo segretario d'ambasciata a Vienna; De Botringo, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Monaco; De Lafressange, segretario d'ambasciata a Brusselle; De Broglie, ambasciatore straordinario a Londra; Louis de Noailles, 2. segretario d'ambasciata ib.; Henri de Bearn, applicato ib.; De Châteauneuf, applicato pagato a Karlsruhe; De Bearn, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Hannover; De Lavallette, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Cassel; De Bassano, ministro plenipotenziario provvisorio a Ginevra; De Glücksberg, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Lisbona; De Talleyrand, segretario ib.; De Dalmatie, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Berlino; De Barante, ambasciatore a Pietroburgo; De Bacourt, ambasciatore a Torino; D'André, segretario ib.; D'Arques, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Dresda; Polydore de la Rochefoucauld, ministro plenipotenziario a Vienna; De Bois-le-Comte, ambasciatore in Svizzera; Ippolito de la Rochefoucauld, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Firenze; De Bonneville, segretario di legazione a Monaco; De Bourqueney, ambasciatore a Costantinopoli; Ernesto di Barante, primo segretario d'ambasciata a Costantinopoli; Edmond de Bourqueney, applicato pagato all'ambasciata di Costantinopoli; De Mornay, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Stoccolma.

INGHILTERRA

Dispacci telegrafici annunziano che anche in Edinburgo sono scoppiati tumulti, che le strade della capitale sono in possessione della plebaglia, la quale fraccassa lampioni o finestre ovunque passava. Il lord Provost ed i magistrati annunziano nuovi costabili.

Quanto ai tumulti di Glasgow pare siano stati prodotti dall'esservi stata una gran quantità di operai senza impiego, i quali già da parecchi giorni si adunavano per deliberare intorno ai casi loro. Una copiosa distribuzione di minestre annunziata dalle autorità non poté aver effetto: questa circostanza congiunta alle istigazioni di alcuni demagoghi, fu quella prima causa che originò l'insurrezione. Allo spettacolo di una hordaglia di mazzoni, che armati di fucili correvano la città si chiusero tutte le botteghe, e tutta la popolazione fu nelle strade. Vennero saccheggiate alcune botteghe di mercanti, orrefici, armaioli. Un carro di farina fu preso, e rotto a pezzi. Il carro, la quale fu portata via da una folla di donne e di ragazzi. Mentre si passavano queste scene la polizia non intervenne, e i 6000 compivano la loro opera di distruzione colla massima freddezza, mentre i cittadini stavano tranquillamente a rimirarli, nutrendo evidentemente la più ferma fiducia, che simili turbolenze erano moti di poco momento e che non avrebbero conseguenza. Frattanto giunse la truppa in mezzo alle acclamazioni generali, la quale pose fine ad ogni scandalo.

Gli operai senza lavoro sono 8000 o 9000, a cui pure si frammeschiavano molti ladri. I primi diedero il sacco alle botteghe de' panettieri: ma i veri depredatori furono i secondi. I danni arrecati da tali roba sono calcolati da 15 a 20,000 sterline. Alcune grida furono udite: *Pane o rivoluzione, Viva la repubblica*, e simili.

Un corpo di truppa assalito dai riottosi a sassate, fece fuoco sopra di loro, locchè li mise prontamente in fuga. Uno rimase ucciso, cinque feriti.

Secondo le ultime notizie le contrade erano affollate di gente, ma la città era quieta.

VARIETÀ

LETTERA DI A. DUMAS.

La libertà dee rispettare la libertà: la tradizione delle virtù è sacra, come sacri i segni che la perpetuano: distruggere questi e distruggere la tradizione.

Ripartiamo una lettera di Alessandro Dumas al sig. Emilio Girardin estensore del giornale la Presse.

Ieri oltrepassando il cortile del Louvre, vidi con stupore che la statua del duca d'Orleans non era più sul suo piedestallo.

Chiesi se il popolo l'avesse rovesciata: mi rispose essere stata tolta via per ordine del governatore del Louvre.

E perchè? Onde questa prescrizione che scende a frangere nelle tombe?

Quando il duca d'Orleans vivea, quanti erano in Francia uomini del partito progressivo, aveano in lui riposto le loro speranze.

Ed era giustizia; perchè è noto che il duca d'Orleans era in lotta continua col re, e fu una vera disgrazia quella che seguì queste parole da esso pronunziate in pieno consiglio. *Sire io amo meglio essere ucciso sulle sponde del Reno che in un rigugolo della via San Dionigi!*

Il popolo, questo popolo sempre giusto ed intelligente, sapeva ciò come noi e come noi lo capiva: Andate alle Tuileries, e vedete i soli appartamenti rispettati dal popolo: sono quelli del duca d'Orleans.

Perchè dunque essere più severo che il popolo noi fu verso quel povero principe che ha la sorte di non più appartenere alla storia?

L'avvenire è il marmo che i governi posson foggare a loro guisa; il passato è la statua di bronzo getata nello stampo dell'eternità.

Voi non potete fare quello che fu, non sia stato.

Voi non potete fare che il duca d'Orleans non abbia a capo delle colonne francesi superato vincendo il colle di Muzia.

Voi non potete fare ch'ei non abbia chiesto la grazia dei condannati a morte, e non abbia, a forza di preghiera, ottenuto le grazie ch'egli chiedeva. Se stringesi ora la mano di Barbès, a chi dovesti questa gioia? Al duca d'Orleans.

Interrogate gli artisti che seguirono il suo convoglio funebre, volgetevi ai più ragguardevoli di essi, Ingres, Delacroix, Syeffer, Gudin, Barye, Newkerke, Marochetti, Calamatta.

Volgetevi ai preti, agli storici: Hugo, Thierry, Lamartine, De-Vigny, Michelet, ed a me stesso: chiedete loro, chiedete a noi, se crediamo che quella statua debba esser riposta dov'era?

E noi diremo: — Sì, perchè venne innalzata ad un tempo al principe, al soldato, all'artista: all'anima grande e chiara che risalì al cielo, al cuor nobile e buono che fu reso alla terra.

La repubblica del 1848 è abbastanza forte credetelo a me, per consecrare questa sublime anomalia di un principe che riman ritto sul proprio piedestallo in faccia a un'intera casa di regnanti, che precipita suo trono.

Un nuovo giornale ci si annunzia da Genova pel primo del prossimo aprile: l'Armonia (titolo che vorrebbe essere italiano, ma che pur troppo finora non ci ridesta in petto che fourieristiche utopie o mal secondati italiani desiderii) è l'insegna sotto cui si propone di militare il periodico novello. — Armonizziamo, dice egli nel suo programma, armonizziamo o buoni Italiani, che questa è legge eterna impressa nell'uomo; armonizziamo noi specialmente che siamo i figli della bella penisola latina, dove si rivelano le due armonie più stupende, l'armonia della natura e l'armonia religiosa; armonizziamo noi che siamo la terra dove risiede l'armonia della favella.

Concorriamo a gara ad ispirarci nel sommo concerto, affinché in noi si riveli compiutamente la più perfetta delle armonie, l'armonia della società.

Così finisce questo programma, o preludio che si debba dire, lungo di ben sei colonne di fitta stampa che abbiamo dovuto digerirci in pace, e nella quale abbiamo trovati molti motivi poco originali dilungati in un ampio mare di note monotone. Speriamo che l'opera non risponderà alla sinfonia, e ce ne affida la stretta finale, ossia il nome del gerente sottoscritto, il sig. avv. Francesco Sulis, al quale dovremmo forse fare i più seri elogi, essendo uomo di grande spirito e caldo amatore del suo paese, (come lo provò con recenti scritti sulle cose di Sardegna), ma egli ci avrà per iscusato, se avendo ancor troppo rintonate le orecchie delle eterne armonie del suo armonioso programma, ci contenteremo di dire che egli in luogo di giornale promette di essere un ottimo direttore di orchestra.

Il primo marzo volgente fu giorno di vera letizia per i direttori e confratelli della Misericordia di Chieri, convenuti e riuniti al loro annuale banchetto, ove scambievoli furono i segni di fratellanza e di verace riconoscenza al più grande e magnanimo dei re riformatori, l'amatissimo nostro sovrano, Carlo Alberto, colli ripetuti *Evviva al Re ed all'augusta di lui famiglia*.

Terminato il banchetto, li detti direttori e confratelli, spinti da dolce fiamma d'amor italiano, recavansi nel loro santuario della Santissima Annunziata a pregare il sommo Iddio a donar la pace non peritura alle vittime dei fratelli Lombardi, e le loro fervide preci venivan chiuse colla benedizione del Venerabile.

Molti cittadini intervenuti in tal circostanza in detto santuario, sentirono assai, esino alle lagrime, per tenerezza nel vedere sì devota riunione per un tanto lodevole fine, che sebbene in una città di taluno, ben fuor di proposito detta barbara, sembra anzi conoscer moltissimo del progresso e nella civilizzazione.

S. N.

(Articolo comunicato).

FESTEGGIAMENTO DELLO STATUTO A CAMBIANO.

Il comune di Cambiano non volle essere ultimo a festeggiare il grande avvenimento dello statuto fondamentale generosamente e spontaneamente concesso al suo

popolo dal magnanimo re Carlo Alberto. A tale oggetto alcuni Cambianesi, caldi di patrio amore e di riconoscenza verso l'amato sovrano concertavano una festa del giorno 2 corrente marzo, e non la perdettero a fatica alcuna, onde riescisse splendida e grandiosa il più che potesse. Poiché per gli onori di questa festa colla municipalità comunale si apersero sottoscrizioni, onde tutti i Cambianesi residenti ed anche i non residenti vi concorressero. Di buon mattino di detto giorno si distribuì carne e pane in abbondanza alla classe povera (a) onde anch'essa partecipasse al gaudio comune. Verso le ore 10 1/2 poi tutti i convittori della festa, fregiati di coccarda azzurra, si riunirono al palazzo comunale, donde preceduti dal municipio colla bandiera del comune che già aveva fatto bella mostra di sé nella dimostrazione pubblica del 27 nanti l'augusto sovrano, schierati in drappelli, con scelta musica alla testa procedevano alla chiesa parrocchiale solennemente adobbata a festa. Offrivasi quivi l'augusto sacrificio, cantavasi l'inno ambrosiano in rendimento di grazie al datore d'ogni bene per si segnalato benefizio concessoci dal re ed impartivasi quindi la benedizione del venerabile. Tutta la religiosa funzione veniva accompagnata dalla musica del paese ad uso militare.

Terminato il sacro rito, recavansi tutti col medesimo ordine ad un fraterno e solenne banchetto, preparato per cura della commissione della festa, verso il fine del quale il medico Martini pronunziava calde parole ripiene di patrio amore e di riconoscenza verso l'amato Sovrano, di lode al gran Pio, ed a Vincenzo Gioberti, non che di esortazione all'unione ed alla concordia. Recitavansi quindi da altri commensali alcune poesie relative alla solenne circostanza. Sul finire del pranzo venivano rallegrati dalla visita dei ragazzi delle scuole infantili, istituito questo che tanto onora i Cambianesi, poichè furono tra i primi a fondarlo. Levate le mense, sempre col medesimo ordine recavansi a fare il giro intorno al paese cantando inni nazionali, sempre accompagnati dalla musica, e susseguiti da tutto il popolo cambianese. L'ilarità era su tutti i volti, la gioia in tutti i cuori. Cominciava a languire la festa quando giungeva un eletto drappello di cittadini di Moncalieri, tutti colla loro bandiera e coccarda nazionale, i quali venivano a fraternizzare coi Cambianesi ed a partecipare della gioia comune. Allora il tripudio universale ricominciò più grande di prima e si protrasse fino a due ore di notte al chiaror di mille faci apprestate dai privati all'invito del municipio. Accommiati quindi dal suddetto dottore con accorde parole ripartivano i Moncalieresi, e tutto il popolo se ne ritornava tranquillamente alle proprie abitazioni.

Questa festa, a cui presero parte tutti gli ordini dei cittadini, ed in cui non successe il benchè lieve inconveniente, ha dato una solenne mentita a quelli, che nell'esultanza e nel gaudio popolare altro non vedono che cagione di tumulto e di disordine, e viva eterna nella mente dei Cambianesi come rimarrà eterna la loro riconoscenza verso l'augusto sovrano.

Art. comunicato).

(a) La carne fu distribuita a spese del sig. Angelo Raymond.

NOTIZIE DEL MATTINO

Se siamo bene informati, le trattative relative alla costituzione di un nuovo ministero, quantunque inoltrate, non sono state ancora portate a compimento.

Principiate all'arrivo del Marchese Vincenzo Ricci, cioè domenica sera, non fu possibile agli uomini distinti, a cui il Re ha affidato il grave incarico, di vincere tutte le difficoltà che una tale opera deve di necessità incontrare nelle attuali circostanze. Speriamo tuttavia che non sarà troppo oltre ritardata la composizione di un ministero, chiamato dai voti impazienti dell'intera nazione a dar vita allo statuto, a far regnare nel paese l'ordine e la libertà.

INGHILTERRA. — Camera dei Comuni. — Il sig. Stafford chiede al ministero precise informazioni sull'espulsione da varie località della Francia, e segnatamente da Rouen, degli operai inglesi colà impiegati. A questa domanda, il ministro dell'interno sir G. Grey risponde: Essere stato fatto consapevole, mercè una lettera del console dell'Haute, che gli operai francesi di Rouen richiesero ed ottennero l'immediato allontanamento degli operai inglesi, uomini e donne che lavoravano nelle fabbriche; che queste persone costrette quindi a lasciare Rouen immanamente, erano giunte all'Haute senza denari e quasi senza vestimenta; che ivi il console inglese aveva sovvenuto ai loro immediati bisogni e gli aveva poscia fatti imbarcare per Portsmouth, ove erano felicemente giunti.

Avere il ministero dati ordini perchè fossero avviati alle loro patrie, cioè Glasgow in Scozia, e Belfast e Dublino in Irlanda; dopo aver loro somministrato le vestimenta, di cui diflavano. Finalmente il ministro annunzia avere ricevuto dal governo provvisorio francese l'assicurazione ch'esso avrebbe soddisfatto pienamente agli obblighi, che i fabbricanti avevano contratti con gli operai stati così violentemente espulsi.

Il sig. Loelle annunzia pure, che molti operai inglesi, impiegati su varie strade ferrate, erano stati costretti a cessare dalle loro funzioni.

Questa discussione non ebbe altri risultamenti.

Le stesse turbolenze che hanno avuto luogo a Glasgow si sono ripetute, press'a poco allo stesso modo, in altri altri distretti manifatturieri. A Manchester una folla di qualche centinaio d'uomini e donne si adunò davanti una casa di lavoro, e, dopo molto urlare, domandò che si rimettesse in libertà tutti i rinchiusi. Però la pronta in-

tervenzione della polizia dissipò ben tosto questo tumulto. Anche il giorno seguente ebbe luogo qualche scena consimile, però colto stesso risultato.

I dispacci telegrafici di Glasgow del 7 corrente annunziavano tranquilla la città. Però il giorno seguente qualche assembramento ebbe luogo di bel nuovo, onde alle 12 ogni bottega era chiusa, sospeso ogni affare in quella città. Nel borgo di Calton il poliziotto Smart, avendo arrestato uno de' più tumultuanti e via conducendolo sotto la scorta di un corpo di guardie, furono, in mezzo a grandi fischi e grida, assaliti a pietre dalla moltitudine. Dopo avere sopportato alcun tempo siffatta aggressione, fecero queste una scarica de' loro moschetti sulla moltitudine circostante.

Tre uomini ed un ragazzo caddero a terra, uno morto all'istante. Dopo tale luttuoso accidente cessò ogni smania di tumultuare. Numerose pattuglie di dragoni, poliziotti, invalidi costabili percorrono la città. Gli ultimi dispacci telegrafici annunziano la definitiva ristorazione della tranquillità.

A Edimburgo avvenne pure qualche tumulto. Le uniche particolarità che si conoscano, è che uno de' riottosi n'ebbe il naso tagliato, un altro una gamba rotta, e che una pioggia abbondante disperse compiutamente ogni assembramento.

FRANCIA. — Il governo provvisorio considerando che i diamanti della corona, di cui il re non era che fruituario, appartengono alla nazione, e che questa ne può disporre nell'interesse pubblico, stante l'insufficienza della presente circolazione del numerario, decreta che il ministro di finanze possa alienare i diamanti della corona al prezzo stabilito da esperti e far convertire in moneta l'argenteria, e metallo proveniente dalla Tuilerie, castello di Neuilly e altre residenze attribuite al re per legge del 1832. Gli oggetti d'arte sono eccettuati.

Il ministro francese fu autorizzato ad alienare, se crede necessario, i boschi, foreste, e terre che compongono i beni dell'antica lista civile.

Il sig. Armando Marras fu nominato maire di Parigi in sostituzione del sig. Garnier-Pagès, creato ministro di finanze.

Atti del governo. — Il governo provvisorio, Considerando che il governo caduto lasciò a carico della repubblica una somma di 355,087,717 fr. 52 c. provenienti da versamenti fatti nelle casse di risparmio; Considerando che di questa somma non restano disponibili in specie che 65,703,620 fr. 40 c;

Visto che i piccoli depositi appartengono in genere a cittadini bisognosi;

Visto che i depositi elevati appartengono al contrario a persone generalmente agiate;

Visto che importa conciliare l'interesse della giustizia coll'interesse del tesoro, quello dei privati con quello del pubblico;

Decreta:

Art. 1. I libretti che presentano una somma di 100 fr. e più potranno a domanda dei deponenti essere rimborsati integralmente in moneta.

Art. 2. I depositi da 101 fr. a 1000 fr. potranno essere rimborsati:

1. 100 fr. in moneta;

2. Il soprappiù fino a concorrenza della metà della somma versata in una o più cedole dello stato a 4 mesi di scadenza e con interessi del 5 p. 0/0 al pari;

3. L'ultima metà in frazioni di rendite 5 p. 0/0 al pari.

Art. 3. Per libretti la cui somma ammonta a 1000 fr. la cassa di risparmio potrà pagare:

1. 100 fr. in moneta.

2. Il soprappiù fino a concorrenza della metà della somma versata in una o più cedole dello stato a 6 mesi di scadenza e con interesse del 5 p. 0/0.

3. L'ultima metà in una frazione di rendita 5 p. 0/0 al pari.

Art. 4. I libretti iscritti a nome delle società di mutuo soccorso non saranno punto assoggettati alla disposizione che precedono: i loro depositi potranno essere rimborsati integralmente in moneta.

Art. 5. Provisoriamente, e fino a nuovo ordine, non sarà fatta alcuna traslazione di fondi da una cassa di risparmio all'altra per conto dei deponenti.

Art. 6. Il membro del governo provvisorio, ministro di finanze, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. Parigi 9 marzo 1858.

Seguono i nomi dei membri del gov. provv.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

STORIA

DEGLI AVVENIMENTI D'ITALIA

DOPO
L'EALTAZIONE DI PIO IX AL PONTIFICATO

DI
FERDINANDO RANALLI

Annunziamo questa nostra pubblicazione, trascrivendo le parole stesse dell'autore, con cui dà principio al suo lavoro; le quali terranno luogo di manifesto

« Lo scrivere la storia degli ultimi due anni, e del presente, è come scrivere la storia di mezzo secolo; poichè gli avvenimenti che con tanta rapidità si sono succeduti in sì breve spazio di tempo, compiono un'impresa che era stata dispartito desiderio di due generazioni. Non dobbiamo raccontare fuochi accessi qua e colà per via di cospiramenti e di congiure; sì bene un incendio divampato all'idea della comune patria; che è quanto dire al concorde e inespugnabile volere di ventiquattro milioni d'uomini; che facendo comuni i pericoli e i trionfi, abbracciano la sacrosanta causa della libertà. Il Cielo; che è sì be-

nigno all'Italia, voglia proteggere questo lavoro, diretto a mostrare agli avvenimenti che essi perverranno a quella magnanimità che agli uomini è lecito desiderare. Ma non perne grado ai presenti; i quali, per l'ampio frutto delle fatiche, dei patimenti, degli errori dei padri ed avi loro, si persuadersi, che dalla divisione dei territori, che dalla divisione dei territori, noi forza e sostegno la tirannia. Ora intesi. Ora vogliam tutti ciò che è di ognuno. E la prima volta che in questa stre libertà sull'altare d'Italia. Roma, renze secondò, Napoli compì, Torino il nostro risorgimento: mirabile per le cose e recenti, che su di esso hanno operato, per gli effetti che ne sono seguiti, e che hanno.

« Ma io non potrei entrare nella propria senza rivolgermi alquanto addietro, e eccedute in Italia fra l'anno 1846 e il 1848 dare con quelle che fin dai tempi di mezzo, che si direbbe meglio europeo che italiano, tarono mai sempre la nostra Penisola; sebbene talora si veggano straordinari, e dere inaspettatamente, e quasi a un tratto, sere attribuiti a miracolo, pure se si fa un sottile giudizio a ricercarne le cagioni, e in guisa apparecchiata, e fra loro, dobbiamo meno stupirci dei loro effetti, vero che le cose succedono perchè v. generale, accresciuta da mille cause, e immancabilmente; e noi volenti o no, viam agli avvenimenti, come i pirati, il sole. Veramente insani i nostri giudizi, pretendiamo di opporci alle umane, dacchè per quella stessa via, per la quale, ad esse contrastare, le sollecitiamo.

Affinchè l'Opera che pubblichiamo acqui- gior interesse, non sarà discaro il vederla con analoghe stampe in rame, le quali, per vari soggetti cavati dagli avvenimenti più e più popolari della storia medesima.

In fine nulla sarà da noi trascurato, un'Opera scritta in onore e in servizio della libertà, sia favorevolmente accolta e per il polo italiano, al quale intendiamo offrire.

PATTI D'ASSOCIAZIONE.

1.° Tutta l'Opera, divisa in due volumi composta di cento fogli di otto pagine l'uno, desino carattere e sesto del manifesto.

2.° Ogni foglio costerà soldi 4.

3.° Non verrà in luce più di due fogli, e ogni dispensa costerà 5 fogli.

4.° Vi saranno dodici incisioni in rame, incisione raggiungerà il prezzo di da 100 a 200, che quando vi sarà l'incisione, si darà 10 fogli di testo. Così ogni fascicolo non costerà prezzo di L. 4, pari a centesimi 84 di franco l'opera quello di L. 24, pari a franchi 20.

5.° Delle incisioni si farà un numero per quegli Associati che dichiarassero di non pe colorite, e allora il prezzo del fascicolo la stampa, sarà L. 4. 8. 8, pari a franchi 40, e tutta l'Opera costerà L. 24, pari a franchi 240.

6.° Sarà dato in dono ai signori Associati carta Geografica dell'Italia Costituzione.

7.° Le spese di porto e dazio sono a carico signori Associati.

Firenze 18 febbraio 1848.

Gli Editori

V. BATELLI e COMP.

Le associazioni per questi R. Stati sono rappresentate dalla suddetta ditta editrice, e ziano Bier.

Torino — Via di S. Maria N. 4, presso la

INTRODUZIONE

ALLA

SCIENZA DEL DIRITTO

AD USO DEGLI ITALIANI

del Cavaliere

CARLO BON-CONFAGLI.

Presso il Libraio Bocca

DELLA

MONARCHIA RAPPRESENTATIVA

dello stesso Autore.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

Di quest'opera ne terremo discorso nel numero del nostro Giornale.

CONSIDERAZIONI

POLITICHE ED ECONOMICHE

SULLA SARDEGNA

DI CARLO BAUDI DI VERMI

Torino, dalla Stamperia Reale 18 volume in-8° di pagine 380; si vende presso i principali librai.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Linee | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|---------------------------------------|-------|--------|------|-------|------|
| Torino | | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | | | | | |
| ai confini | | 50 | 27 | 14 50 | |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | | |

Mercoledì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 45 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Corra e Pavesio, dai librai GIANINI e FIORE ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 14 marzo.

Alla chiamata del Re i provinciali accorrono, i reggimenti s'ingrossano, ma le officine si spopolano e i torchi stessi, quei docili ministri del pensiero, si disertano. E questo come sarà capitato ad altri, è capitato anche a noi, ed ecco il motivo della minor sollecitudine nella spedizione del giornale (specialmente per quel terribile corriere di Genova, che ci ammazza), e di qualche dozzina di più di errori di stampa che devono esser corsi negli ultimi numeri del nostro periodico. In grazia del motivo, speriamo che vorrà esserci condonata l'involontaria negligenza, alla quale però ci siamo già ingegnati di porre riparo per l'avvenire.

Gli animi dei nostri concittadini sono da alcuni giorni meno tranquilli, meno fidanti nell'avvenire, che non fossero in addietro. Causa di questa agitazione, di questa inquietezza degli spiriti fu in gran parte la nuova rivoluzione di Francia. Ma assai più vi contribuirono i moti popolari di Genova e di Torino contro i gesuiti, i nuovi moti che dappoi si suscitavano in Genova. Fu lode e gloria nostra, fu quasi privilegio d'Italia che nel primo periodo del nostro risorgimento, in quello che si chiuse con lo statuto promulgato dal Re, il popolo sorgesse ad esultare ed a benedire; non come nelle rivoluzioni fatte da altri popoli ad esecrare ed a minacciare. Su questo secondo periodo ogni moto popolare debbe cessare. Non che non vi sia più alcuna cosa da desiderare ed a chiedere, non che ci dobbiamo rimanere da condannare espressamente e fortemente da distruggere ciò che è fatale alla patria. Ma quei desideri, quei biasimi, quelle distinzioni si debbono fare coi soli mezzi che sono consentiti dalle leggi, perchè soli altresì sono consentanei alle condizioni della civile libertà. Non si potrebbe dire abbastanza quanto i tumulti popolari pregiudichino all'assodarsi del nuovo ordine di cose; quanto al successo della causa italiana, quanto alla conservazione ed al progresso della libertà. La stampa e le deliberazioni delle assemblee legislative sono il solo mezzo onesto e legittimo per cui debbe manifestarsi l'opinione di un popolo. Niuna costituzione, per quanto si voglia supporre democratica, ha riconosciuto che il popolo levandosi a tumulto abbia diritto d'influire sulle determinazioni del governo. Oggi niuna costituzione, tranne quella di alcune repubbliche svizzere, condannate come illiberali, rimette ai voti di tutto il popolo i partiti da scegliere in ordine al governo, tutti gli lasciano discutere dai deputati eletti ad esprimere il voto della nazione. Se l'opinione pubblica non si può raccogliere dalle regolari deliberazioni di tutto un popolo convocato sulla piazza pubblica, come potrà raccogliersi dalle voci incomposte di quella parte del popolo che vi accorre a tumultuare? La nuova repubblica sorta in Francia potè stabilirsi appunto, perchè appena proclamato il nuovo governo cessarono i tumulti popolari. La nostra nazione che ha fama di costante, come la francese di mutabile, vorrà essa comparire inferiore a questo paragone? Una mutazione sorta nella mutua fiducia tra principi e popoli potrà consolidarsi quando il popolo si levi a tumulto, anziché prevalersi dei mezzi che le istituzioni stabilite dalla liberalità del Re, gli concede per far prevalere i desiderii comuni? O si vorrà dar luogo a questa brutta taccia che per parte di chi invocava le nuove libertà, quell'unione che si prendeva a segnale non fosse che una finzione, un'ipocrisia od un pretesto? Dunque prima necessità della patria che cessi ogni moto popolare; che si rassicurino gli amici dell'ordine contro il timore che questi moti possano rinnovarsi; che la stampa e le elezioni siano riconosciute universalmente, come solo mezzo di far prevalere l'opinione nazionale. Sarà primo debito del nuovo ministero che sta formandosi il dichiarare esplicitamente di non riconoscerne altro, di essere apparecchiato ad una forte resistenza quando qualche assembramento popolare continui non ostante il divieto della legge e dei magistrati. È debito di tutti i buoni cittadini assistere al governo in quest'opera di legalità, di ordine, di pacificazione interna, crediamo essere debito di coloro che possono avere qualche influenza sull'opinione pubblica distruggere gli errori che tenderebbero o a lodare, o ad approvare, od a scusare i moti popolari.

La resistenza non può tuttavia essere il solo assunto di un governo: per potere fortemente resistere senza scapitarne nell'opinione e nella forza morale, è mestieri che il governo soddisfaccia a tutti i giusti e ragionevoli voti dell'opinione; è necessario che esso prenda l'iniziativa di tutti i provvedimenti richiesti dalle condizioni del tempo. Le agitazioni che turbano materialmente l'ordine pubblico sono indizio di un'agitazione che travaglia gli animi, e questa agitazione può condurre da una necessità, a cui non è savio, nè prudente resistere.

Il governo francese aveva preso per sua divisa la resistenza. Finché resistendo alle dimostrazioni illegali, le sue opere e le sue parole davano luogo a sperare che si mettesse a capo del regolato

progresso, si mantenne saldo: quando si conobbe che esso non promoveva alcuna opera di riforma, e di miglioramento, non bastarono a conservarlo né l'accortezza del re, né il valore di uomini sommi per ingegno, per dottrina, per antichi meriti verso la causa dell'ordine e della libertà. Solamente quando si mette a capo di un franco ma ordinato progresso un governo è secondato dall'opinione, mentre respinge gli avventati consigli che si onestano sotto il colore di libertà. Quell'iniziativa, quell'attività del governo è ancora più necessaria quando si tratti di stabilire un nuovo sistema di reggimento fondato sulla libertà. Noi abbiamo molta fiducia nel ministero che sta formandosi; la nostra fiducia si fonda sui meriti di Lorenzo Pareto, di Cesare Balbo, di Vincenzo Ricci che il senno del Re chiamò primi ai suoi consigli. Ma appunto quando un nuovo ministero prende le redini dello Stato, quando questo ministero abbia per ufficio di attuare gli ordini rappresentativi è momento opportuno di formare il programma del governo, e di far concorrere alla formazione di questo programma i consigli dell'opinione pubblica espressa per mezzo delle stampe. Ufficio del nuovo governo è piantare tra noi le nuove istituzioni, surrogando alla censura preventiva la repressiva, formando il senato: regolando le elezioni, dalle quali debbe uscire la camera elettiva. Sappiamo che le leggi della stampa e delle elezioni sono preparate: promulgarle quali richiedono i tempi, sarà il primo titolo che i nuovi ministri dovranno acquistare, e che acquisteranno, speriamo, alla gratitudine della patria.

Per piantare tra noi le nuove istituzioni è necessario altresì che si ripudino quei fatti, quelle istituzioni che sono assolutamente incompatibili col nuovo ordine di cose. Su un altro articolo di questo giornale ne abbiamo enumerate tre che ci si affacciavano primariamente, spontaneamente al pensiero ed alle quali ci pareva urgente il provvedere. I governatori investiti di un'autorità politica: le proscrizioni che pesano ancora sui condannati per fatti politici: i gesuiti. L'autorità politica dei capi militari che non esiste in alcun governo costituzionale, che non esiste né anche nel governo Lombardo-Veneto, dove tutta l'autorità politica risiede presso i delegati, i quali tengono lo stesso luogo che presso di noi gli intendenti, è una reliquia del nostro ordinamento anteriore alla rivoluzione francese, la cui restaurazione fu portata da quel movimento di reazione che nel 1814 fece richiamare a nuova vita tutti i vecchissimi distrutti dal governo francese. — Le condizioni del regno costituzionale richiedono che siano uniti alla grande famiglia dei cittadini, quelli che si chiamano nemici della monarchia assoluta, per troppo amore di quella libertà che oggidì è riconosciuta, richiedono che i risentimenti, che le proscrizioni politiche suscitano al governo assoluto, non ricadano sul governo costituzionale. Gli ultimi fatti di Genova provano come quelle memorie possano essere occasione d'irritazione; per fortuna non sono tali che il governo secondando il voto popolare scapi punto dalla sua autorità e dalla sua forza. — La questione dei gesuiti trovasi risolta, e pur troppo risolta in seguito dei tumulti popolari. Il governo non ha che riparare al fatto, accingendosi a surrogare un'educazione assennata, forte, cittadina, alla mala educazione che davano i gesuiti. Ma, ripetiamolo, prima condizione perchè il governo possa compiere l'opera sua è quella dell'ordine pubblico. Al governo spetta assicurarli, ai cittadini secondarlo in quest'opera.

Non sappiamo separare l'ordine pubblico dalla libertà: che così l'uno come l'altro siano per trionfare e per essere assicurati ce ne dà fiducia la sapienza del Re, la virtù cittadina degli uomini che chiamò testé ai suoi consigli, il senno della nazione italiana, il senno principalmente dei cittadini di questo regno.

C. BLONCOMPAGNI.

L'Italia rivive una volta, e cessando di essere spettatrice inosservata del movimento degli altri popoli, è oramai prossima a raggiungere la totale sua indipendenza: nobile e generosa, giaciuta fin qui sotto la tirannia del principio dispotico, riprende adesso il suo seggio, non seconda a nessuna fra le più grandi nazioni del mondo. L'Austria, l'eterna nemica nostra, è dessa ancora la sola che si oppone al torrente dell'italica libertà, ma vani sono gli sforzi suoi, che anzi tutti ridondano a suo maggior danno; e per mirabile volere di Dio non v'ha fatto nuovo, invenzione nel servire, o provvedimento governativo che non abbia servito a schiudere più facile l'adito, e a sgombrare gli ostacoli di cui è seminata la via della resurrezione di una fra le più belle, ma ad un tempo la più infelice parte d'Italia. Il Governo Austriaco coi suoi errori ha dato a conoscere la sua debolezza che dappertutto trapela, e per riacquistare in Italia la perduta sua preponderanza usando mezzi improvvisi, dimostrò come per non essere governo solidamente organizzato; di migliori non poteva servirsi. Colle millanterie poi dei suoi generali, e con quelle degli sfacciatati giornalisti magnificatori delle sue finanze e delle sue armate, colle arti usate ad eccitare rumori e dissensioni negli stati d'Italia già vivificati dal divin soffio della libertà, colle carnicine, cogli esigii, colle concussioni, ha l'Austria insegnato agli italiani, come vane siano le sue minacce, come esauste le sue finanze; ha sma-

scherato i suoi agenti, ha svelate le arti sue, e ciò che più monta ha fatto sì che i Lombardi imparassero ad opporre alla barbarie ed alla tirannia quell'opposizione negativa, legale, concorde, universale, infine più potente dei cannoni e delle baionette, e che tutta la Lombardia, con esempio unico al mondo, ha posto in effetto in modo così mirabile. Gli ultimi casi di Francia, il contraccolpo di questi negli Stati della Germania, la non dubbia tendenza della Prussia a sviluppare maggiori libertà nei propri Stati, infine l'energica dichiarazione del Lamartine hanno dato l'ultimo colpo all'edificio austriaco. Ora che resta a fare all'Austria? Null'altro partito forse le resta, se non quello di prendere una risoluzione disperata, e dichiarare per la prima la guerra; guerra che forse dovrebbe sola sostenere, parendoci assai dubbioso che la Russia voglia, oltre ai milioni, fornire anche un esercito in sussidio. Ma a far la guerra occorrono fiorenti finanze e numeroso esercito. Sono questi i due soli puntelli che dovrebbero sostenere l'impero; che essi valgano allo scopo non lo crediamo. Il credito austriaco è perduto affatto. Da Niccolò in fuori non v'ha chi voglia venire in suo soccorso. Il banco di Vienna si dice fallito. I suoi effetti in fatti sono ovunque rifiutati, e quando noi fossero, essi sono in un maraviglioso discredito. Basti il dire che le obbligazioni lombardo-venete sono al 60 e senza compratori. Intanto, in Lombardia, e agli impieghi e alla truppa si ritardano le paghe, il malcontento penetra anche fra i fedeli: e ben poco possono contare (se pure è vero) i 100 milioni di fiorini offerti dalla famiglia imperiale all'erario, a fronte dell'ingente spesa del mantenimento di un esercito quale è quello dell'Austria, e oltre a tutte quelle spese inique edute, richieste dalla situazione attuale.

Ma pongasi anche che i sussidii della Russia possano sopprimere momentaneamente al deficit finanziario, potrà egli l'imperatore contare assolutamente sulla fedeltà delle sue truppe? Se esaminiamo quali sieno le nazioni che compongono l'esercito, certo che abbiamo luogo fortemente a dubitare. Infatti, dalla statistica che abbiamo ricavato dall'Almanacco Militare di Vienna del corrente anno 1848, e che qui diamo, risulta come l'esercito austriaco conti nelle sue file di ogni arma 58 mila Italiani, 33 mila Valacchi, 40 mila Austriaci, 32 mila Ungheresi, 233 mila Slavi. Togliamo gli Austriaci che supponiamo incorruttibili, e non parliamo degli Italiani, che assurdo sarebbe il contare sulla loro fedeltà; esaminiamo soltanto quali sieno gli altri popoli che somministrano i soldati all'Austria, quale la loro situazione politica, quali le loro tendenze. 1. I Valacchi, questi popoli, quantunque ancora assai rozzi, pure forse per essere una antica colonia romana, mostrano una straordinaria simpatia per gli Italiani; ed appunto perciò, mai il governo mise a contatto truppe delle due nazioni, e in Lombardia non esiste un solo soldato valacco. 2. Gli Ungheresi, ognuno sa come questi sieno popoli che tendono al pari di noi ad assicurarsi l'indipendenza dal giogo tedesco, come la dieta ungherese faccia ogni possa onde ottenere che le truppe sue non escano dagli Stati ungheresi, e non compiscano in Italia l'incarico di carnefici. Una propaganda ungherica ha già portato i suoi effetti nelle file dei reggimenti stanziati in Italia, e ciò provano le fraternizzazioni ultime degli Ungari a Milano e a Pavia, e il sospetto entrato nel governo, per cui si fecero arresti di ufficiali e perquisizioni numerose a signori ungheresi, dimoranti in Lombardia. Dal che se ne può indurre come Vienna possa aver finito di contare sulla fedeltà dei Magiari. 3. Da ultimo sono gli Slavi, nazione numerosissima, che forma il nucleo principale dell'esercito, e ne popola i due terzi. Questa nazione comprende i Polacchi, gente generosa che ricorda le antiche glorie e le ancora fumanti stragi galliziane; gli Slovacchi o Slavi propriamente detti che aborriscono gli Austriaci, e che sono obbligati a servire con danno immenso del loro commercio e dei loro campi; i Boemi infine che, più poveri degli Ungheresi, sono più di essi gravati di tasse, e sono fra i popoli soggetti all'Austria, dopo i Lombardi, i più sithondi di libertà. Perciò appunto, come gli Italiani sono più compressi, e a tentare di far loro obbliare patria e nazionalità è perfino loro interdetto nel loro paese l'uso della lingua nativa, come lingua ufficiale. Oltre alle circostanze politiche delle varie nazioni che compongono l'esercito, e che non sono certo favorevoli all'Austria, v'ha altre cause che fomentano il malcontento, che si va facendo mano mano più generale. Queste sono il ritardare che si fa le paghe, il mescolare nei corpi nazionali ufficiali austriaci, sempre odiati, e infine il raddoppiato rigore della verga. Ora entri l'Austria in campagna, e la diserzione decimerà non poco il suo esercito. Questa diserzione è inevitabile in Lombardia, ove presentemente il soldato, oltre a non essere pagato, ha il vitto carissimo, ed è in continua agitazione per la sua personale sicurezza, sempre temendo le insidie dell'odio italiano. Radeschi, l'ottuagenario generale, malgrado le sue smargiassate, ha dovuto confessare di non sentirsi più da tanto di contenere ancora per un mese l'armata. Va a questa e pure fido impossibile a contenere più lungamente, e a Londra ha. La sua situazione è miserabile. L'agitazione in Lombardia cupa comincia a farsi pericolosa. Si ride a una parola, a una legge si darà, ma di che uso? Ogni classe, ogni individuo si spinge dal momento suo interesse a sottrarsi da questo terribile stato di transizione.

L'agricoltura langue, il contadino più non ha con che vivere, non ha lavoro, e il proprietario minacciato di decuplicate imposte non arrischia capitali. L'operaio è affatto senza lavoro; il denaro è stagnante nelle casse. Il commercio minuto è pressoché fallito, e trae di conseguenza alla medesima sorte quello in grande. Il personalista ha un'esistenza precaria, incerto che sarà di lui la domane. Il ricco è fatto bersaglio delle angherie della polizia; dal giudizio arbitrario di questa tutti sono minacciati, anche per l'atto il più innocente. Da tutto ciò che ne può dunque avvenire? Ognuno lo sa, ed aspetta con ansietà quel terribile momento. L'Europa tutta attonita ora ammira l'eroica rassegnazione italiana, e ci offre il suo più alto omaggio; ancora un poco, ed ammirerà il suo valore. Grave sacrificio ci domanda la sua libertà, e un sacrificio di sangue; ma l'ora non ne è ancora suonata. Prepariamoci, e quando ne avrete il segnale, Dio proteggerà l'Italia: lo ha detto Pio IX.

QUADRO DELLE FORZE MILITARI DELL'IMPERO AUSTRIACO

| ARMI | NAZIONI o SCHIATTE | NUMERO E NOME DEI REGGIMENTI |
|------------------|--|---|
| LINEA | Italiani | Reggimento 13 Wapfen. — 16 Zaira. — 25 ricoperti 26 Ferdinando d'Este — 38 Hanguitz — 43 Geyfert — 44 Alberto — 77 Sigismondo |
| | Valacchi di Valacchia Transilvania | 31 Leinigen — 51 Carlo Ferdinando — 53 Leopoldo di Bukovina — 61 Bukovina p. 1/2 — 12 Turza |
| | Austriaci | 4* Deutschmeister — 11 Heshovsky — 27 Piret — 42 Wel- lington di Boemia — 49 Hess — 59 Baden. |
| | Ungheresi | 19 Schwarzenberg — 32 Francesco d'Este — 37 Michele di Russia — 39 Don Miguel — 48 Ernesto — 52 Fran- cesco Carlo per 2/5. |
| GUARNIGIONE | Slavi | Di Gallizia Battaglioni 52 — 9 Hartmanw — 10 Mo- zuchelli — 12 Guglielmo — 15 Nassau — 20 Hochene- 94 Duca di Parma — 30 Nugent — 40 Koudelka — 41 Sivkovich — 56 Forstenwarther — 57 Haynau — 58 Stefano — 63 Bianchi. |
| | Ungheresi | Di Ungheria Battaglioni 12 — 2 Alessandro — 35 Gyula- Di Illiria Battaglioni 19 — 7 Prohaska — 17 Hohenlohe- 22 Leopoldo — 61 Bukovina per 1/2 — 47 Kuski — 52 Francesco Carlo per 1/3. |
| | Slavi | Di Moravia e Silesia Battaglioni 20 — 1 Imperatore — 3 Arciduca Carlo — 8 Lodovico — 29 Schoubals — 54 Principe Enrico. |
| | Ungheresi | Di Boemia Battaglioni 28 — 11 Ramer — 18 Romsinger 21 Baumgarten — 25 Wocher — 28 Lstour — 35 Rhe- venhüller — 36 Palombini |
| CONFINE — CROATI | Italiani | Battaglione 6 — Battaglione 7. |
| | Ungheresi | Battaglione 5 per 1/2 |
| | Slavi | Di Gallizia Battaglione 1 — Cordone 2, Di Ungheria Battaglione 3 — Battaglione 5 per 1/2. Di Illiria Battaglione 4 |
| | Valacchi | Di Ungheria Battaglione 8 Reggimento 14 Secleri 1 — 15 Secleri 2 |
| GRANATIERI | Italiani | Di Valacchia Battaglione 8 — 16 Valico 1 — Valico 2 Di Illiria 1 Liscani — 2 Ottocari — 3 Ogolini — 4 Siro- — (5 Santa Croce — 6 S. Giorgio — 7 Brodi — 8 Grad scum — 9 Petervaradino — 10 Banale 1 — 11 Banale 2 — 12 Banale — 13 Valacco Banale — 14 Illira Banale) |
| | Ungheresi | Reggimento Imperatore per 1/2 Battaglione 8 — Battaglione 11. |
| | Slavi | Imperatore per 1/2 Battaglione 3 — Battaglione 7 — Battaglione 10 |
| | Austriaci | Di Gallizia Battaglione 12 Di Moravia Battaglione 4 — Battaglione 5 Di Boemia Battaglione 1 — Battaglione 2 — Battaglione 6 Di Illiria Battaglione 9. |
| PONTONIERI | Italiani | Reggimento 3 Re di Sassonia — 4 Menges — 5 Aversperg per 1/2. |
| | Ungheresi | Di Moravia — 6 Wallinowen |
| | Slavi | Di Boemia — 1 Imperatore — 2 Sauteneau — 3 Avers- perg per 1/2 — 7 Hardig Entr. — 8 Hardeg Ignazio. |
| | Austriaci | Reggimento 2 Re di Baviera — 4 Arciduca di Toscana per 1/2. |
| CAVALLERIA | Italiani | Di Gallizia — 1 Cavalieri — 3 Arciduca Francesco Di Moravia — 6 Fequehouont. |
| | Ungheresi | Di Boemia — 4 Arciduca di Toscana per 1/2 5 Savoia. |
| | Slavi | Reggimento 7 Kress — 4 Imperatore per 1/2 |
| | Austriaci | Di Gallizia, squadroni 16 — 3 Arciduca Ferdinando — 6 Wrbna Di Boemia squadroni 28 — 1 Imperatore per 1/2 — 2 He- honzolern — 4 Windisch Graetz — 5 Liechtenstein. Imperatore — 2 Re d'Annover — 4 Alessandro — 5 Sar- digna — 6 Wurtemberg — 10 Re di Prussia — 11 Szekier per 1/2 — 12 Polono |
| ARTIGLIERIA | Italiani | Reggimento 2 volante. |
| | Ungheresi | Di Boemia, Moravia, Illiria, Reggimento 1, 3, 4, 5. |
| | Slavi | Di Illiria, Reggimento 1, 3, 4, 5. |
| | Austriaci | Di Illiria, Reggimento 1, 3, 4, 5. |

Riassunto

| CORPE | ITALIANI | VALACCHI | AUSTRIACI | UNGARESI | SLAVI | TOTALE |
|------------------------------|--------------------|--------------------|---------------------|------------------------|--------------------------|-----------------|
| LINEA E GUARNIGIONE | Batt. 26 n. 26,000 | Batt. 14 n. 14,000 | Batt. 24 n. 24,000 | Batt. 17 1/2 n. 17,500 | Batt. 135 1/2 n. 135,500 | Battaglioni 217 |
| CONFINE — CROATI | 5 n. 5,000 | 16 n. 16,000 | 2 n. 2,000 | 2 n. 2,000 | 56 n. 56,000 | 2 |
| GRANATIERI | 4 n. 4,000 | 2 n. 2,000 | 2 n. 2,000 | 2 n. 2,000 | 11 n. 11,000 | 20 |
| CACCIATORI E PONTONIERI | 4 n. 4,000 | 2 n. 2,000 | 5 n. 5,000 | 8 n. 8,000 | 8 n. 8,000 | 17 |
| BOMBARDIERI PIONIERI ecc. | 1 n. 1,000 | 1 n. 1,000 | 1 n. 1,000 | 1 n. 1,000 | 2 n. 2,000 | 6 |
| FANTI | Batt. 34 n. 34,000 | Batt. 33 n. 33,000 | Batt. 32 n. 32,000 | Batt. 20 1/2 n. 20,500 | Batt. 212 1/2 n. 212,500 | Battaglioni 522 |
| CAVALLERIA | Squad. 8 n. 8,000 | Squad. 4 n. 4,000 | Squad. 28 n. 28,000 | Squad. 60 n. 60,000 | Squad. 168 n. 168,000 | Squadroni 255 |
| ARTIGLIERIA | Batt. 3 n. 3,000 | Batt. 2 n. 2,000 | Batt. 4 n. 4,000 | Batt. 3 n. 3,000 | Batt. 21 n. 21,000 | Battaglioni 35 |
| | N. 38,000 | N. 35,000 | N. 39,500 | N. 31,500 | N. 255,500 | |

ITALIA. INTERNO.

Gli atti di patriottismo non furono mai scarsi in Piemonte. Nelle gravi contingenze della patria i Subalpini accorsero sempre con prontissimo slancio ad offrire ai loro principi vite e sostanze. Ciò spiega come prima dei trattati di Ratisbona, di Torino, di Utrecht, di Aquisgrana, di Vienna, che recarono tanto aumento alla monarchia Sabauda, i nostri Duchi, signori di sì breve territorio, abbiano potuto imprendere ingenti guerre, sostenere l'urto di potenze di prim'ordine, e da que' gran conflitti uscir trionfatori. Testimonio per tutti quel Carlo Emanuele I detto il grande, precursore dell'era novella, sconfiggitore ei solo de' Spagnuoli ad Asti e de' Francesi su pei gioghi di Vraita. — Nell'amore dei popoli, nel loro deliberato volere di tutto commettere per la salute del trono e della patria, stett' sempre la principal forza de' valorosi nostri principi, che per essa poggiarono a quell'altezza di destini cui son giunti e che, vivaddio, sarà loro scala a destini anche maggiori. — Quello slancio di patriottismo che ha tante volte redenta la nostra monarchia dalle mani degli stranieri, al lume di quel raggio divino di libertà che ora ci splende, e' al cospetto di quel gran fatto che si sta maturando, il racquisto dell'italiana indipendenza, si raccende più che mai vigoroso, e non v'ha giorno che non ci adduca qualche fatto novello a provarci quanto sia possente e diffuso. Ecco oggi due generosi che, ad insaputa l'uno dell'altro, vengono ad affidarci una loro scrittura colla quale si propongono di aprire una sottoscrizione per offrire in dono uno o più cavalli all'esercito, che tanto ne abbisogna, e della quale danno essi i primi l'esempio. — Noi, facendo plauso a un così nobile pensiero, non solo lasceremo libero campo nelle colonne del nostro giornale alle loro parole, ma ancora ci faremo ad aprire presso noi registro di coloro che vorranno farsi imitatori (che non saran certo pochi), e l'aiuteremo di tutto le nostre forze.

In questi giorni in cui da ogni parte e da tutti si gareggia per dare non dubbio prove di attaccamento al paese e devozione al trono, sarebbe cosa utilissima di venire efficacemente e in modo positivo in aiuto al governo, prevenendo la chiamata che forse non potrà esimersi di fare, alle persone facoltose, di fornire cavalli per il servizio dell'armata, e massimamente per lo armamento dell'artiglieria, cotanto essenziale, e che di tanti ne abbisogna. Egli è perciò che fin d'ora io propongo a tutti quelli le cui circostanze glie lo permettono; di obbligarsi a tenere a disposizione del governo uno o due cavalli di buona qualità, o una somma qualunque per contribuire all'acquisto, da rimettersi tosto che ne sarebbe fatta la chiamata.

Speranzoso che i miei concittadini, apprezzando l'immenso sollievo che può trovarvi lo Stato, adesso soprattutto ov'è altrettanto difficile che necessario d'avere cavalli già domati e usi alla fatica, comprenderanno questa mia patria proposta. — Io mi obbligo intanto a serbar fin d'ora a disposizione del governo 2 buoni cavalli da tiro atti al servizio d'artiglieria.

VITTORIO SEYSEL.

Il governo del magnanimo re Carlo Alberto fa tutti i provvedimenti possibili onde far fronte ad una guerra, che ora più che mai pare inevitabile e prossima: ma vi sono certe provvisioni che non si possono in modo alcuno effettuare in poco tempo, e neppure il danaro è in ciò sufficiente. Tale si è la provvista di cavalli in numero bastante a portare il personale dell'artiglieria leggiera e della cavalleria ad un numero proporzionato alla fanteria. Una offerta di cavalli fatta dai cittadini al governo sarebbe in queste circostanze di vantaggio assai maggiore, che non quella di qualunque somma di danaro o d'altre sostanze.

Io proponerò pertanto che si facesse una sottoscrizione dai cittadini agiati possessori di cavalli, di uno o più di questi nobili quadrupedi, secondo le facoltà dei sottoscrittori; ben inteso che quei cavalli dovrebbero, per età, per altezza e per robustezza, essere atti allo scopo dell'offerta stessa.

Si terrebbe dal governo registro esatto dell'offerente e del cavallo, affinché se, dopo d'aver questo servito in guerra ed anche solo in pace, rimane vivo, il governo possa restituirlo al primiero padrone.

Non parrà certamente ad alcuno alquanto agiato, e che possedga cavalli troppo gravoso sacrificio lo spropriarsene d'uno, quando si pensi ai guai ed alle miserie in cui pionierebbe l'adorata patria nostra da un'invasione anche temporaria di truppe straniere.

Il 1799, il 1800, il 1821 ci servano d'esempio! Sembrami poi tanto più opportuna una siffatta sottoscrizione, in quanto che lo straniero contro cui dovremo, secondo ogni apparenza combattere, ci supera forse per niun altro rispetto, se non per la cavalleria. So che un buon generale può rendere quasi inutile una anche numerosa cavalleria nemica; ma riflettiamo che la lotta si combatterà principalmente nelle vaste pianure irrigate dal Po e dal Ticino, dove può assai la cavalleria, forse non tanto pel danuo reale che arreca, quanto per l'imponenza e l'effetto morale su di truppe, valorose bensì ed esercitate, ma nuove alla guerra.

Il sottoscritto pertanto, onde consolidare la esortazione delle parole colla forza dell'esempio, è pronto, quantunque ne ricco, ne agiato, a sottoscrivere il primo per l'offerta di un cavallo di sua proprietà. Ma dussì male il primo, poiché la provincia di Lomellina fu d'essa realmente la prima a far il generosissimo dono di cinquecento cavalli. Sarò adunque abbastanza felice, se la mia debil voce potrà muovere le altre provincie sorelle ad imitare un tanto

esempio. Siccome poi i soldati di cavalleria non s'improvvisano, e non porrei ancora che si facesse un appello alla generosità ed al patriottismo dei soldati di cavalleria già in congedo assoluto da uno fino a cinque anni, i quali, essendo nel vigore dell'età ed addestrati alla cavalleria ed alla guerra, rafforzerebbero mirabilmente la cavalleria. Nè punto è da daudarsi che manchino essi a cotesto invito, principalmente se si faccia loro vedere che il giustissimo Re e la patria riconoscenti gli saranno per corrispondere con degno del loro sublime sacrificio. In ogni caso, non arrivando al numero sufficiente, potrebbero i cavalli offerti servire per la cavalleria, che in tanta evidenza di patriottismo nella nostra patria sarebbero certamente numerosi.

CARLO PABER.

TOSCANA.

FIRENZE — Ricevere da Vincenzo Gioberti una testimonianza, che chiamo da lui medesimo antica amicizia; ricevere da Vincenzo Gioberti una dichiarazione di consenso pieno nelle dottrine, è compiacenza di prima, è tale accrescimento delle proprie forze nei combattimenti politici, che non sono mosso a ciò dalla puerile vanità di pubblicare le parole dei grandi, ma dalla ferma persuasione di meritare. Dovrei aver perduto il poter pur sognare d'essere duce e maestro d'un Gioberti: ma non si cara la sua grande anima, io leggo, e ciascuno leggerà, che egli mi ama.

Ecco di che mi compiacco, e di che penso potermi vantare al pubblico, senza taccia d'orgoglio e di vanità.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

Al sig. Raffaele Lambruschini.

Chiarissimo signore,

Io mi reco a fortuna la censura di quel certo personaggio il quale, restato da error d'intelletto, e non da cattiva intenzione) avendo preso una difesa così autorevole e amichevole dalla sua penna. Non dico l'onore che mi torna dal suo patrocinio; ma per l'effetto che lo mi ha reso essendo dipinto in tutte le sue parole, mostra che ella tiene a cuore la nobile e innocente per quella di un amico. Ora l'essere amato da lei e per la pubblica testimonianza mi è così caro, che non posso rendergliene grazie. Ben l'assicuro che se non posso riconoscerla del suo aiuto, cambio però largamente dell'affetto; e per amarla, e riverirla, m'è di contrarre una nuova, ma solo di continuare un'antica consuetudine.

La religione benevola, tollerante, sapiente, di cui ella esprime tanta unione e facoltà nella Patria è quella altresì che io mi sto a tessere, secondo il mio potere. Glielo dico non per vana compiacenza, perchè l'autorità del suo nome e delle sue parole aggiunge forza alla mia esortazione. Ella è maestro di noi tutti, maestro del chiericato e del popolo. Ella è maestro di noi tutti, maestro della nostra e insegnata a noi, e io in particolare non aveva ancora stampato una sillaba, quando lei era già chiaro per tutta Italia. Fin d'allora io cominciai ad avere ragione; e la sua modestia mi perdonerà se glielo ricordo, per molti ho titoli antichi e quasi una prescrizione verso la sua amicizia.

Operiamo e combattiamo uniti, ella capo ed io seguace, per quella religione mansueta e civile, di cui oggi il Pontefice è il modello. Ma Pio ha l'esercito nelle regioni più elevate dello Stato; e per compiere l'opera del gran Papa, uopo è di alzare maggiori altezze nelle minori. Troveremo per avventura dei concordi e malevoli che traviseranno i nostri concetti e denigleranno la nostra fama. Ella penserà qual sia il partito più acconco per ammorbidirli. Per conto mio farò loro una sola risposta: io ho per due cose questa opera Raffaele Lambruschini.

Le repentine mutazioni che succedono nel mondo politico, accrescono l'impresa; perchè la religione avrà molto da soffrire e molto da scapitare nei luoghi, dove non è fortemente congiunta alla costituzione della Francia fece in poche ore una rivoluzione, la quale è un trionfo per la nostra. Un sovrano valore la esegui; nessun disordine ne scaturì; onde gli animi atterriti per un istante, risorgono alla speranza di poter metterle l'augello, se non quelle credenze, che destano nei nostri i desiderii civili, di cui essa è l'adempimento?

Io vorrei pregarla di un favore; cioè di stampare queste poche parole incolte, nel suo giornale. Desidero che tutti sappiano che io sono con ossequio affettuoso

Di Parigi, il 1 di marzo, 1848.

Suo dev. servitore

VINCENZO GILOBERTI

Dalla Patria

1) Vedi Patria, N. 168.

Se siamo bene informati, ieri il Granduca ha tenuto una conferenza coi ministri. A mezza notte è stato spedito un corriere a Roma. Annunziata è partita per Torino, come corriere accelerato, il marchese Nerli, segretario nella Legazione Toscana presso Carlo Alberto.

(Dalla Patria)

STATI PONTIFICI.

ROMA (8 marzo) — Sabato alle ore sette pomeridiane ebbe luogo una sessione del consiglio de' Ministri, che si sciolse alle dodici e mezza.

In seguito della rinuncia di monsign. Roberti attuale ministro di grazia, di monsign. Pentini ministro dell'interno, del sig. Prati ministro delle Armi, e del sig. Principe di Teano ministro di guerra, fu deciso che il sig. avv. Sturbinetti attuale ministro de' lavori pub-

al ministero di grazia e giustizia; che il sig. Recchi deputato alla Consulta di Stato sia il nuovo ministro dell'interno, il sig. Principe Aldobrandini Pro-Ministro delle Armi; il sig. Marco Minghetti deputato alla Consulta di Stato, ministro dei lavori pubblici, e il sig. avv. Galletti di Bologna ministro di polizia. In conseguenza continuerebbero a mantenere i loro portafogli l'Emo Bonfanti Ministro degli affari esteri e Presidente del consiglio, l'Emo Mezzofanti Ministro della istruzione pubblica, monsig. Morichini ministro delle Finanze e conte Pasolini ministro del Commercio, Industria, Agricoltura, e Belle Arti.

Giudizio sulla causa del Principe di Canino ed altri.

Nella mattina del 3 corrente dal primo turno della sagra consulta fu discussa e decisa la causa riguardante D. Carlo Luciano Bonaparte principe di Canino, il maggior civo Bartolomeo Galletti, e il banchiere scozzese Matteo Macbean. Sosteneva le parti del pubblico ministero il sig. avv. Nazzareno Calderini, e difensori specialmente eletti erano pel Bonaparte il sig. avv. Petroni, pel Galletti e Macbean il sig. prof. avv. Dionisi. Il Bonaparte assistette alla seduta colla uniforme da sergente fuorile della guardia civica; gli altri due accusati non intervennero. L'aula di non grande capacità, perchè non destinata finora a sedute pubbliche, era occupata insieme colle camere attigue da molto e sciolto uditorio. Le risposte di Bonaparte alle interrogazioni fattegli con maggior saggezza e con somma imparzialità dal presidente mons. Matteucci piacquero a quell'uditorio, che già era stato disposto a sentire ottimamente del tribunale e della causa mercè della relazione premessa dal ponente mons. Cajani. Ciononostante il pubblico ministero dimostrò vivissimo impegno per ottenere sopra quattro capi d'accusa la condanna degli accusati, proponendo la dichiarazione d'incompetenza pel solo primo titolo, cioè l'abuso di uniforma civica; e fu udita una orazione che durò alcune ore dopo un pomposo esordio fatto ad imitazione della miloniana. La difesa nel dimostrare che l'assunto fiscale era destituito di qualsiasi fondamento in diritto e in fatto, ebbe d'uopo non tanto di dottrina, come di coraggio civile. Il sacro tribunale emise la sentenza che siegue. Intanto noi potremo aggiungere che coloro che stimano cosa imprudente la discussione di simili cause a porte aperte non conoscono quanta moderazione e quanta civiltà sia tra noi; la circostanza enunciatane non forniva il più luminoso esempio.

• Oggi venerdì 3. marzo 1848 •

• Il primo turno del supremo tribunale della sagra consulta si è adunato nelle solite sale del palazzo del governo in piazza Madama per giudicare la causa portante i seguenti contestati titoli.

1. Abuso di militare divisa della guardia civica.
2. D'ingiurie reali a persone costituite in dignità.
3. Di usurpata autorità pubblica; dei quali titoli sono imputati Carlo Luciano Bonaparte, Bartolomeo Galletti e Matteo Macbean.
4. Di complicità, e responsabilità nell'aggregazione di popolo nella sera dell'8 settembre 1847.
5. Di proposizioni in iscritto ingiuriose alla dignità del governo e suoi rappresentanti: de' quali ultimi titoli chiamato responsabile il solo Carlo Luciano Bonaparte.

Ha ritenuto e dichiarato, come ritiene e dichiara la propria incompetenza nei sindacati primi tre titoli; e perciò ha rimesso il giudizio dei medesimi titoli al tribunale competente, rilasciando gli imputati sotto le stesse condizioni dell'ottenuta abilitazione.

Ha poi dichiarato, e dichiara che costa in genere del quarto titolo a senso dell'art. 99 § 2 del regolamento penale.

Ma che non costa abbastanza in ispecie della colpevolezza, o complicità di Carlo Luciano Bonaparte; ed in conseguenza per questo titolo lo ha dimesso in libertà provvisoria a forma e per gli effetti degli articoli 440, 675, 676 del regolamento di procedura criminale.

Finalmente per il quinto titolo ha dichiarato e dichiara che non concorrono gli estremi legali a costituire il delitto contemplato dall'art. 94 del regolamento penale: e perciò ha dimesso per questo titolo l'imputato Carlo Luciano Bonaparte a forma della prima parte dell'art. 440 del regolamento di procedura criminale.

(Dalla Bilancia)

ROMA (9 marzo) — Oggi, nella chiesa di s. Luigi si è celebrata una messa funebre in suffragio delle anime dei generosi Francesi, morti per riacquistare l'onore e la vera libertà della loro nazione.

Un gran numero di militi cittadini vi era presente, e diversi personaggi di importanza.

— Vengono di Romagna cattivissime notizie. Non è più un partito, è l'intera popolazione dello stato che sollecita il governo a fare, a concretare, a snidare una volta con queste dubbiezze, funestissime alla condizione attuale d'Italia.

— La posizione presente dello stato pontificio è più seria di quello che non si crede. Non vi sono uomini, tranne alcuni deputati delle provincie, che abbiano compreso ancora ciò che sia necessario di fare immediatamente: parlo degli uomini che stanno al potere.

— In questo momento è stata pubblicata dal ministro delle finanze una legge di affrancamento dei canoni che gravavano i beni stabili dei cittadini; a favore delle corporazioni religiose. Finalmente questo legame materiale e morale che rendeva in qualche modo schiavo il laicato agli ecclesiastici è stato rotto!

— Si assicura che Pio IX, parlando della rivoluzione francese coll'ex ambasciatore Rossi, gli abbia detto: *Questo accade a quei sovrani che abusano del loro potere per togliere la libertà ai popoli.*

— È positivo che il sig. Recchi deputato della provincia di Ferrara, sarà creato ministro dell'interno. Apparteranno pure al ministero i signori Marco Minghetti, principe Simonetti, principe Aldobrandini, e forse l'avv. Galletti di Bologna. È certo altresì che il general Durando apparterrà al ministero della guerra; anzi si accerta che sarà fatto tenente generale della colonna mobile, che marcerà subito alla volta dei confini ferraresi. Questo nome saranno pubblicate senza dubbio questa sera dalla gazzetta ufficiale.

— Ieri il comando generale ha pubblicato un ordine del giorno col quale stabilisce il modo di poter concorrere a formar parte degli artiglieri che saranno destinati al servizio della sezione d'artiglieria donata dalle dame genovesi, ed accresciuta dal nostro governo.

— La notizia che il Piemonte, o per dir meglio la Maestà di Carlo Alberto, ha cacciato da tutto il regno i gesuiti, ha colmato di gioia e di gratitudine tutti i cuori.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI. — Questa è la petizione presentata al re, perchè l'antico ministero rimanesse: il re l'accollse molto bene e disse, che era appunto quello il suo desiderio. Ella fu presentata al re dal duca Proto con più di due mila firme e poi si continuò a farla firmare, e secondo che ci si dice raccolsero delle firme ben 23,730.

S. R. M.

Sme

Quando la pubblicazione dello statuto costituzionale e della legge elettorale offriva una chiara prova che la confidenza riposta dalla M. V. nel ministero del 28 gennaio non era tornata vana, una nuova inaspettata e venuta a gettare lo sconcerto nell'animo degli onesti e

moderati cittadini. La dimissione chiesta dal ministero ed accolta dalla M. V. induce in essa la convinzione che insuperabile è l'ostacolo innanzi al quale i ministri sono arrestati, e che però nulla di bene può la nazione sperare dal veder costoro allontanati dalle cure di governo e sostituiti da altri.

Maestà, il ministro che ci dispare dinnanzi nel punto che volevamo esternargli la nostra gratitudine, aveva nelle quistione Siciliana assunto bastante responsabilità, sorpassando molti ostacoli che avrebbe dovuto rispettare; sicchè se noi gli tributiamo i nostri elogi perchè non ha voluto permettere che la cittadella della penisola capitasse tra mani troppo deboli a conservarla immune dagli attentati di ambizioso nemico che nel bel paese volesse schiudersi un facile varco; non possiamo non riconoscere un eccesso di potere nelle altre concessioni alle quali ha inchinato. E per vero, allorché V. M. spontaneamente concedeva una costituzione al regno delle due Sicilie, salvo alcune modificazioni da arrearcelle a seconda dell'esigenza della Sicilia, qualunque concessione che di un regno ne avrebbe fatto due, sarebbe stata anticostituzionale; perocchè non avrebbe modificata, ma lesa nella sua essenza la costituzione.

Senonchè piacque al ministero assumere questa responsabilità, osservando a buon dritto che dalle camere ne sarebbe stato assoluto, se avesse recata la pace ad un paese che merita le nostre simpatie, e posto termine ad una questione assai grave per gli interessi italiani; i quali d'altra parte sarebbero stati certamente conculcati, laddove più arrendevole il ministero si fosse mostrato.

Epperò se i nuovi ministri non potrebbero che o andare nella opinione istessa di quelli che si sono dimessi, o tradire ad un tempo la nazione e la causa italiana; noi supplichiamo la M. V. che conservi un ministero il quale se in tutte le sue parti non dà fidanza di stabilità, raccoglie nondimeno taluni nomi pienamente rassicuranti.

(Dal Tempo).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

(Carteggio della Patria).

VENEZIA (6 marzo) — Vi do consolante notizia che Tommaseo, e l'avv. Manin sono stati giudicati immuni da ogni procedura criminale. Lo era sicuro di ciò; solo dovevamo, e mi duole anche nel presente, la lunghezza del processo. Perchè ora le carte passeranno all'appello, e poscia al supremo di Verona: ci vorrà un altro mese.

ESTERO

FRANCIA. — Il congresso di agricoltura, attualmente adunato, non poteva mancare di prender parte a quel gran movimento d'idee, che eccita in sommo grado la trattazione in giornata della questione del lavoro. Gli uomini speciali e illuminati che compongono quell'annua assemblea, tutti delegati dai comizi rurali di Francia, avevano il loro posto assegnato nella commissione de' lavoratori. Noi abbiamo già reso conto della manifestazione solenne, che il congresso ha fatto oggi presso il governo provvisorio e del discorso pronunziato in quell'occasione dal sig. Cremlieux.

Ecco ora in quali termini il congresso ha stimato opportuno di aderire alle intenzioni del governo:

• Considerando che il governo provvisorio della repubblica francese ha riconosciuto che ogni cittadino ha diritto al lavoro, e che egli è urgente di porre a disamina all'istante i migliori mezzi per mandare ad effetto l'esercizio di tale diritto;

• Il congresso emette il parere:

• Che tra i sistemi che gli verranno presentati, il governo rivolga particolarmente la sua attenzione sovra un'organizzazione fondata sui principii seguenti:

• 1° L'associazione libera è la base fondamentale dell'organizzazione del lavoro;

• 2° L'associazione libera tra i proprietari e appaltatori e i lavoratori dovrebbe essere regolata in modo che il capitale, il talento e il lavoro prelevassero ne' benefici una parte proporzionale convenuta e stipulata nel contratto;

• 3° Dopo il prelevamento del *minimum* dovuto al lavoro, al capitale ed al talento, il beneficio netto rimanente dovrebbe essere ripartito nella proporzione convenuta nel contratto;

• 4° Ogni lavorante che sarà stato impiegato attorno alla coltura di un fondo per un tempo di una certa lunghezza e convenuto nel contratto, dovrebbe ricevere una parte proporzionale nell'accresciuto valore del terreno, che risulterebbe dalla sua gestione o dal suo lavoro;

• 5° Lo stato provvederà a che una porzione della tangente di beneficio devoluta al lavorante capo di famiglia sia assegnata al sostentamento dei di lui figli, mentre riceveranno l'istruzione, che è gratuita e obbligatoria per tutti.

• 6° Si dovrebbe badare ad istituire, in connessione a stabilimenti rurali e adatti alle località, dei lavoratori od opifici industriali, in modo da alternare il lavoro che di siffatta guisa non soffrirebbe mai ristagno nelle campagne; il principio di libera associazione sarà egualmente applicato agli opifici ed ai lavoratori.

• Il congresso emette inoltre i pareri seguenti:

• 7° Gli istituti d'invalidi civili accoglieranno parimenti gli invalidi dell'agricoltura;

• 8° Il governo è pregato di far sperimentare incessantemente, in imprese da lui fondate o negli stabilimenti collettivi e privati che vi consentiranno, i sistemi di associazione che gli presenteranno guarentigie d'ordine e di riuscita, onde servire di esempio e di termine di confronto;

• 9° Lo stato non deve farsi capo di opificio se non in quanto lo richieggono i bisogni de' lavoratori disoccupati e senza stromenti per lavorare; e dovrà in ogni caso evitare di fare una concorrenza pregiudizievole all'industria privata.

Due dei membri del congresso saranno incaricati di sviluppare al cospetto della commissione de' lavoratori le idee contenute in questo programma.

— Il *National* in un suo articolo d'oggi (8 marzo) parla assennatamente quando dice « che la questione che si conviene di denominare del lavoro o dei salari è altresì la questione del capitale. Turbar l'ordine, spaventare il capitale, fare ch'esso rifugga all'estero ed abbandoni i nostri lavoratori nazionali, sarebbe compromettere il successo de' sforzi comuni ». E mestieri infatti che i lavoratori non si lascino traviare da utopie intese a biondirla.

Non si tratta già di fare sottentrare un'oppressione ad un'altra.

Per sottrarre il lavoro alla tirannia del capitale, non bisogna già soggettare il capitale al capriccio del lavoro. La scuola socialista stessa lo ha proclamato: ciò che convien scoprire non è già un modo di violenza, ma bensì un modo di equilibrio; non è già ad una distruzione di forze ostili o antagoniste, cui convien tendere, ma bensì all'associazione di tutte le forze.

Ecco tutta la questione.

(Presse).

— La seguente circolare fu indirizzata dal ministro degli affari interni ai *maire*:

Cittadino *maire*!

Il nuovo governo impone a tutti i cittadini un grande e facile dovere, quello di unirsi in un pensiero comune di patriottismo e di fraternità, di

lavorare francamente alla costituzione di uno stato sociale che guarentisca a tutti e ad ognuno la felicità, la sicurezza, il libero esercizio delle facoltà naturali.

La repubblica è fra tutti gli ordinamenti politici quello che meglio si presta allo effettuamento compiuto e pacifico di questo avvenire. Essa è il governo del popolo in favore del popolo; la nazione che fa essa stessa i suoi affari, sceglie gli uomini più illuminati, più fermi, più virtuosi per duci. Nelle monarchie il principe ha interessi sempre opposti a quelli de' suoi sudditi, e quantunque fosse animato dalle migliori intenzioni è obbligato a scegliersi creature che lo sostengano: quantunque fosse saggio ed illuminato non può fare alcun vero bene perchè ingannato da adulatori che gli celano i bisogni del popolo.

Che diremo adunque quando ha cattive inclinazioni, quando è egoista, avaro, abituato alla menzogna, indolente pei dolori pubblici, indifferente per la dignità nazionale? Allora egli si circonda di ministri deboli e corrotti, e li informa al male, se ne serve per abbassare il paese, accaparrare le ricchezze, confiscare le libertà. Semina dovunque disunione, cerca di sedurre l'armata, cioè il popolo, per opprimere il popolo. Ma finalmente diviene si audace, si insolente, che la nazione si sdegna e ne infrange la corona.

Tal forma di governo è un permanente pericolo per la pace pubblica, e, Dio mercè, non è più possibile in Francia, ove tutti comprendono che non ha più uomini privilegiati che nascano signori del paese, possano satollarsi d'oro mentre soffrono migliaia di cittadini. Non vi possono essere capi che quelli che sono degni di comandare. Il popolo li conosce, e a lui sta lo sceglierli.

Chiamar tutti gli abitanti della stessa patria a creare i loro magistrati, imporre a questi l'obbligazione di essere giusti e moderati e di occuparsi incessantemente della condizione del popolo; far circolare la moneta nella campagna per mezzo di buone leggi sul credito; associare i lavoratori ai beneficii dei capitalisti; insegnare a tutti gli uomini che sono fratelli, iniziarli tutti ai beneficii dell'educazione: dar opera fra loro a una ripartizione di ricchezze proporzionata all'intelligenza ed all'attività; assicurare a tutti il lavoro e il ben essere: ecco la repubblica. Chi fra noi non si glorierà d'appartenere a una nazione abbastanza forte, abbastanza illuminata per eleggere questa forma di governo?

Imprimetevi nell'animo queste verità, cittadino *maire*: spiegatele ai vostri amministratori. Dite loro che la repubblica non perseguita alcuno, onora tutti i culti, rispetta le opinioni, aumenta la prosperità e guarentisce la libertà di ognuno e non è spietata che pei mariuoli e gli egoisti. Ma il regno di questi fu troppo lungo ed è tempo che cominci e s'afforzi quello degli uomini onesti.

Il governo fa assegnamento sul vostro concorso e si stabilirà solidamente coll'aiuto degli uomini di cuore. Quando sarà ben compreso, tutto il mondo sarà per esso, poichè non ha altro scopo che la felicità di tutti.

Salute e fraternità.

Il membro del governo provvisorio,
ministro dell'interno

LEDRU-ROLLIN.

INGHILTERRA. — Per sempre più tranquillare gli animi intorno ai tumulti di Londra, e dimostrare la poca loro importanza, riferiamo la discussione che ebbe luogo a tal proposito nel parlamento inglese. Dessa chiarisce quanto siano esagerati i timori e i rumori cui que' tumulti diedero luogo.

Il sig. Monckton Milnes interrogava (nella seduta del 7 marzo) il ministro dell'interno intorno alla collisione tra popolo e polizia occorsa sulla piazza di Trafalgar il giorno avanti (*grandi risa*). « Si teane, disse egli, un *meeting* in questa piazza convocato da un certo individuo: tutto andò bene e con decoro: ma appena esso finito, quando il popolo stava per disperdersi, una collisione ebbe luogo tra questo e la polizia che ebbe le più gravi conseguenze » (*risa*). Quindi chiese quali istruzioni fossero state date a questa relativamente a questo *meeting*.

A tale domanda G. Grey ministro dell'interno rispondeva che questo *meeting* era stato convocato dal sig. Cochrane ad oggetto di presentare una petizione al parlamento per la pronta e totale abolizione della tassa sulle rendite. I commissari di polizia scrissero al sig. Cochrane, avvertendolo che un atto del parlamento (il 57 di Giorgio III) proibisce qualsiasi *meeting* tenuto all'aria aperta collo scopo di chiedere al parlamento l'abolizione di qualsiasi misura riguardante lo Stato o la Chiesa dentro la cerchia di un miglio di distanza da Westminster durante le sedute del parlamento, eccettuato il distretto della parrocchia di s. Paolo, Covent-garden. Il sig. Cochrane rispose ch'egli non credeva che il *meeting* divisato fosse illegale. Replicarono i commissari ch'ei frantendeva le loro parole: che il *meeting* non era illegale, ma che il luogo fissato era dentro i limiti proibiti per atto del parlamento. Perciò il sig. Cochrane si astenne dal *meeting*, ed affisse avvisi coi quali informava il popolo che il *meeting* non avrebbe luogo, e invitava a disperdersi. Quanto alle gravi conseguenze di cui parla l'onorevole interpellatore io risponderò, che queste conseguenze si riducono ad un lieve tumulto, alla rottura di qualche finestra e lampione (*risa*), cui la polizia sedò con molta efficacia e (credo) con moderazione.

Nella stessa seduta il sig. Anstey notificò che nella commissione per la legge sui cattolici romani egli proporrebbe il giorno seguente un amendamento sulla registrazione dei gesuiti, e de' regolari maschi della Chiesa romana.

SPAGNA — Madrid (28 feb.). Se i Democratici francesi s'immaginano che la Spagna voglia seguire il loro esempio, e sostituire il *barretto rosso* alla corona reale, essi s'ingannano a partito.

In Francia la Monarchia è un'idea; in Spagna è un sentimento ingentito nel popolo; e qualunque possano essere i cambiamenti e le modificazioni politiche che seguiranno in Francia, essi non giungeranno mai al punto di cangiar la Spagna in repubblica; persino i progressisti i più avanzati rifuggono all'idea di stabilire una repubblica nella penisola.

Il governo attende ansiosamente notizie da Saragozza, Barcellona, Corogna, Alicante, e Cartagena, luoghi in cui i progressisti sono più numerosi. Intanto Narvaez colla sua caratteristica risolutezza ha preso delle misure per assicurare il mantenimento della pace in Madrid, e se i militari non si gettano al partito d'Espartero, o le truppe non fraternizzano col popolo, non vi ha dubbio che egli possa conservare qui la pace. È certo che si faranno dei tentativi per far nascere una rivoluzione e chiamare la guardia nazionale. L'altra sera, e quasi allo stesso momento si tenne un lungo consiglio di gabinetto e una ragunata dei principali progressisti, a fine di prendere in considerazione la linea di condotta che conveniva al governo e al partito liberale, od all'opposizione di prendere in riguardo della rivoluzione francese e secondo i ragguagli che ho ricevuti da buona sorgente i ministri deliberarono di far fronte alla tempesta, e di riconoscere la repubblica se si consolidò. Ma al tempo stesso, a fine di prepararsi ad ogni peggiore evento, si determinarono di prendere tali provvedimenti che, dato il bisogno, si possa riunire in brev'ora un'armata di 50,000 uomini sulla frontiera dei Pirinei. Si devono pure rinforzare e preparare contro un assalto improvviso le piazze fortificate lungo la costa da Fontarabia a Ferrol e le guarnigioni di Figueras, S. Sebastian e Pamplona. Poco dopo sciolto il consiglio il duca di Ahumada parlò per la Francia onde invitare a nome della regina la duchessa di Montpensier a ritornare a casa. Si ordinò che Espartero fosse posto sotto la più stretta sorveglianza, e si restituì l'ordine di arrestarlo e mandarlo a Pamplona al primo indizio di movimento popolare. Dal loro canto i progressisti stabilirono di profittare degli eventi e attaccare vigorosamente il governo. La regina Cristina è inconsolabile per gli avvenimenti occorsi a Luigi, ch'egli credeva infallibile ed invincibile, e si prepara a tutto ciò che possa accadere. Un'immensa quantità de' valori in denari, gioielli, argenteria, ultimi avanzi delle sue speculazioni spagnuole, si mandano a Cadice a poco a poco con tutta la diligenza possibile. Si mandarono per espressi straordinari ordini a tutti i capitani generali del regno di vegliare sul mantenimento della tranquillità pubblica.

(Gallegnani).

SPAGNA — Gli avvenimenti di Parigi hanno avuto come loro poteva supporre, un'impressione sulla mente di Spagna e specialmente a Madrid. I giornali di questa capitale non trattano che della caduta della monarchia costituzionale e dell'istituzione della repubblica. La camera dei deputati discute in questo momento un progetto di legge presentato dal governo per essere autorizzato a formare sulla frontiera dei Pirenei un corpo d'armata di osservazione di 50.000 uomini, e imporre un tributo straordinario di 200 milioni di reali (fr. 50 milioni, applicabili alle spese rese necessarie da questo progetto).

Il governo, dopo gli avvenimenti di Francia, crede dover provvedere con diversi modi al mantenimento della tranquillità. Si assicura che i capitani generali hanno ricevuto istruzioni dal ministero per cui sono invitati a dichiarare in istato d'assedio le provincie, sotto i loro ordini, se vi si facesse qualche manifestazione contraria all'ordine attuale di cose.

E da notarsi tuttavia che i diversi organi del partito progressista, mentre si rallegrano della caduta di Luigi Filippo, protestano di essere assolutamente devoti alla causa della monarchia costituzionale; tutti dicono nel modo il più esplicito che fanno guerra al ministero Narvaez e alla maggioranza del congresso, in una parola al sistema moderato, ma vogliono il mantenimento del trono costituzionale d'Isabella II.

La borsa è in preda al timor panico. Il 3 per 0/0 aperto il 4 marzo a 26, 5/8 discese tosto a 24, 3/4 cifra a cui non era disceso da lungo tempo; il 5 per 0/0 era a 15 e le azioni della banca di S. Ferdinando a 124.

(Sémaphore de Marseille)

AUSTRIA — Scrivono da Vienna alla gazzetta di Colonia, in data 28 febbraio: Più triste e depresso ancora che lo stato della borsa è quello in cui ora si trovano gli animi tutti. Mai non si è sentita così generalmente, e così vivamente come adesso la necessità di fare qualche cosa non nella sola Lombardia, ma anche qui, in Galizia, Boemia, in una parola nell'Austria tutta, seppure questa non vuol esporsi all'estremo cimento? — mai non si è vista così palese come ora la scongiatazza, la ignoranza e la cecità di chi regge quanto alle misure, al partito che prender dovrebbe. Nuna meraviglia adunque se non solo si temano per la Lombardia scene simili a quelle che due anni sono si videro nella Galizia, ma si teme eziandio per altre parti dell'impero, giacché dappertutto il desiderio di riforme diventa più gagliardo e pressante, e più cresce lo scontento al vedere che non v'ha segno, indizio di sorta che tal desiderio possa essere soddisfatto.

Egli è pure sommaramente desolante per chiunque ama davvero la patria e il sovrano il vedere che questa cupa, torbida disposizione dello spirito pubblico che pesa su tutti, è ignorata affatto o considerata come priva d'importanza, e di fondamento da quelli appunto, che in caso di malattia nella vita politica sono chiamati a ricercare se la sola superficie sia affetta da morbo, ovvero gli organi più intimi e vitali. Se chi dovrebbe saperlo più d'ogni altro, sapesse quanto difficile sia il momento attuale, quanto la dose di zelo, e di sereno, che esigono le presenti emergenze, non si avrebbe tanto agio per occuparsi di tali meschinità qual'è quella che oggi è il precipuo oggetto dell'attenzione pubblica di questa città. (Segue la narrazione di questo affare il quale se di poca importanza locale, merita tanto meno di essere trasportata all'estero.)

BAVIERA — Tanti sono gli indirizzi, le petizioni che si fanno nel mezzo dell'Allemagna al di d'oggi, che troppo lungo sarebbe il riferirle tutte. Ecco i vari capi della petizione di Bamberg, i quali riassumono a un dipresso ciò che unanime desidera e domanda la nazione.

1. Piena libertà di stampa.
2. Libertà di coscienza e d'insegnamento.
3. Responsabilità dei ministri.
4. Giuramento della truppa sulla costituzione.
5. Abolizione d'ogni onere feudale.
6. Libertà personale.
7. Rappresentanza della nazione alla Dieta germanica.
8. Guardia nazionale.
9. Eque imposizioni.
10. Che la coltura per mezzo dell'insegnamento sia accessibile a tutti.
11. Aggiugliamento di lavoro e capitale.
12. Leggi degne di liberi cittadini, e la loro applicazione per mezzo dei giurati.
13. Amministrazione popolare.
14. Abolizione d'ogni privilegio.

Il parlamento di Sassonia Weimar ha deciso all'unanimità di supplicare il gran duca accio d'accordo cogli altri principi faccia:

1. Che siano introdotti dove già non sono in vigore le costituzioni rappresentative già da lungo tempo promesse con voce deliberativa delle camere sulle contribuzioni e legislazione.
2. Che i decreti delle conferenze di Carlsbad e Vienna, e quelli della conferenza del 1852 fondati sovra di essi sieno, e la stampa non sia ulteriormente soggetta a restrizioni.
3. Che sia organizzata una rappresentanza nazionale limitata agli interessi generali.
4. Diminuzione delle armate stanziali, e armamento del popolo.
5. Che finamente in vista delle attuali emergenze si prenderanno le più sicure misure provvisorie in senso prettamente nazionale.

Il signor Gasser inviato bavarese presso la Dieta germanica ha ricevuto dal suo sovrano un'istruzione ragionata intorno alla revisione del patto, ed alla rappresentanza nazionale, col comando di farne senza indugio la proposta alla Dieta conformemente al proclama del 6 marzo.

PRUSSIA — Godono di annunziare, così il Times, che la linea di condotta presa dal re di Prussia rispetto alla repubblica francese è quale si addice ad un monarca costituzionale: se siamo bene informati, l'ambasciatore di S. M. in Londra ha testè fatta un'uffiziale dichiarazione al governo inglese che la Prussia non s'intrometterebbe nelle cose interne della

Francia, ma che quantunque non disasse quasi movimenti aggressivi contro la repubblica, era però risoluto a resistere a qualsiasi tentativo facesse la Francia di violare il territorio dei suoi vicini. Non occorre aggiungere che questa dichiarazione è stata ricevuta colla massima soddisfazione dal governo inglese, perchè dessa contiene un'adesione al principio stabilito da lord John Russell intorno alla relazione dell'Inghilterra col governo provvisorio. Da questo consenso di due grandi potenze ne segue inevitabilmente che la Francia può darsi a ricostruire la sua costituzione senza temere ostacolo o pericolo di sorta quanto all'estero.

Il re di Prussia chiuse in persona le sedute del comitato degli stati. S. M. dopo aver toccato di alcuni miglioramenti da lui concessi, continuò nei termini seguenti:

La Provvidenza ci arrecò degli eventi che minacciano di scuotere dalle fondamenta l'ordine sociale. O voi, cuori germanici, prussiani, uomini animati da sensi di onore e di lealtà, conoscete i sacri doveri che le presenti circostanze devono ispirarvi. Non havvi popolo sulla terra che abbia dato esempi di virtù più segnalati che il nostro; ma ora conviene che i nostri sforzi non siano inferiori alla fama; che noi non consentiamo ad esser meno fedeli, meno coraggiosi e meno costanti, che non furono i padri nostri, che non fummo noi stessi in gioventù. Signori, nei vostri circoli domestici proclamate altamente che ogni differenza di partiti deve esser posta in disparte, e che solo al comun bisogno ora pensar conviene, se vogliamo sortire onorati e salvi dal conflitto che non può esser vinto per grazia divina, se non dalla nostra unione, dalla attitudine nostra, dal nostro esempio. Come un muro di bronzo circondato il vostro re, il vostro migliore amico. Lungi da me l'idea di mescolarmi negli interni affari di altre nazioni; io farò tutto ciò che è possibile per parte mia onde il concorde ed energico linguaggio delle grandi potenze, ma soprattutto l'affermamento della Confederazione Germanica, assicurino all'Europa quella pace onorata che tanto è necessaria a tutte le nazioni, se non vogliono vedere interrotta, e fors'anche per secoli spezzata quella carriera di progresso morale e materiale in cui tanto felicemente sono entrate.

Se il mio popolo darà alla Germania un esempio di amore e di forza, un gran passo si sarà fatto verso lo scopo desideratissimo del conservar la pace. Ma se Dio nei suoi inscrutabili decreti avesse deciso altrimenti; se i trattati sui quali ora posa l'edificio sociale dovessero essere infranti; se il nemico osasse violare il mio territorio o quello dei miei alleati della Confederazione Germanica: in questo caso, come l'onore ed il dovere comandano, io preferisco i perigli della guerra all'onta di una pace vergognosa. Io allora chiamerò all'armi il mio popolo guerriero, ed egli si riunirà intorno a me, come si unì, or son 35 anni, attorno al padre mio di gloriosa ricordanza. Questo io spero; e che l'eroismo del 1813, 1814 e 1815 non mancheranno allora.

Appena che le misure ch'io dovrò prendere per l'onore e la sicurezza della Germania esigeranno la vostra cooperazione, e se più tardi (che Dio tolga) il grido di all'armi si farà sentire, io vi radunerò di nuovo, voi, o signori, i vostri co-stati, tutta la dieta, onde possiate assistermi coi vostri consigli l'imperocchè io conosco che la confidenza del mio popolo è il mio più saldo sostegno; e mi sta a cuore di mostrare al mondo che in Prussia di generazione in generazione il re, il popolo, l'armata sono sempre gli stessi.

Dopo questo discorso il ministero dell'interno lesse il seguente messaggio allusivo alle miglione in esso accennate.

1. Noi decidiamo di estendere alla dieta riunita la periodicità (annua) accordata, con lettere patenti del 5 febbraio 1847 al comitato degli Stati Uniti.
2. Le attribuzioni del comitato degli Stati Uniti saranno limitate nel modo che verrà unanimemente proposto dalle due divisioni della prima dieta riunita.
3. In conformità a queste risoluzioni, che noi comunichiamo ai nostri fedeli stati radunati, ed ai comitati uniti, noi cambieremo le leggi costituzionali del 5 febbraio 1847 con un ordine speciale che verrà pubblicato prima della convocazione della prossima dieta.

Berlino, 5 marzo 1848

FEDERICO G. GILIELMO.

Stanno per partire alla volta di Berlino da Halle, Magdebourg, Naumburg, Merseburg Calbe, B. g. S. Lünebeck, Neuhalderleben, No. Blausen etc. petizioni al re in cui si domanda la convocazione della dieta e l'allontanamento dei Russi.

ASSIA CASSEL (6 marzo). — Pare che finalmente il principe sia per cedere alle molte istanze e petizioni che gli furono fatte da ogni parte del suo stato. La gazzetta di Cassel annunzia che il consigliere Scheffer ha deposto il ministero dell'interno, ed è partito da Cassel. Con ciò resta eliminato l'ostacolo principale che contrastava ai voti del popolo. Si assicura sia stato concesso ai cattolici tedeschi libero esercizio della loro religione: le camere siano fra breve ad essere convocate per discutere un progetto di legge sulla stampa.

OLDENBURG (4 marzo). — Una deputazione del corpo municipale, la quale si recava da S. A. a chiedere una costituzione, fu con molta benignità ricevuta, e n'ebbe in

risposta, che già si era provveduto onde soddisfare al voto del paese, abbenchè l'importanza di tale atto imponesse di procedere con molto rispetto e maturità di giudizio.

SASSONIA. — La seconda deputazione del corpo municipale di Lipsia ebbe da S. M. la seguente risposta:

Quando ieri venne al mio cospetto una deputazione per presentarmi un indirizzo in nome della città di Lipsia, io doveti disapprovare questo passo come illegale, ne quindi poteva rispondere intorno ai singoli capi dell'indirizzo stesso. Oggi venite innanzi a me per rappresentarmi la situazione della città. Assai m'interessa che le mie parole non abbiano trovato presso tutti quell'accogliimento che io era in dritto di ripromettermi per lo spirito paterno, da cui erano dettate. Ma nulla può farmi deviare da quella chiara via che mi prescrivono i miei doveri sia come membro della Confederazione tedesca, sia rispetto alla patria costituzione. Vi è noto che la sessione passata le Camere domandarono la riforma della legge sulla stampa. Già da lungo tempo io ho sottoposto quest'oggetto al più accurato, al più coscienzioso esame, ed ho già dato al mio ambasciatore alla Dieta l'istruzione intorno al modo in cui secondo la mia convinzione vuol essere ordinato tale affare in vista del maggior bene pubblico. Se a tal uopo sarà necessaria l'intervenzione parlamentare, sarò commessa la cura al parlamento che io intendo secondo le circostanze convocare al più presto. Ma apertamente dichiaro che in questo importante affare non mi lascio guidare dagli avvenimenti del momento, ma dalla mia coscienziosa cura pel bene del popolo a me affidato, e dal mio dovere relativamente alla Confederazione, ed alla nostra costituzione. Del resto io confido che l'autorità dei magistrati, la forza e il buono spirito della guardia comunale, la retta volontà di tutti i cittadini riusciranno a garantire le leggi e l'ordine contro chiunque mirasse a scopo illegale con mezzi illegali: e di ciò io faccio responsabile la città di Lipsia.

Ora che la Confederazione ha permesso ai singoli stati d'introdurre la libertà di stampa, pare sia eliminato l'ostacolo principale che rattenneva il re di Sassonia dal soddisfare il voto del suo popolo su questo punto. L'altro voto della Sassonia è la demissione dell'attuale ministero, il quale è cordialmente odiato da tutti i Sassoni. Secondo le ultime notizie il sig. Falkenstein stesso avrebbe offerto la sua demissione e sarebbe stata accettata.

MALTA (4 marzo). — Sua altezza Mehmet Ali è partito ieri mattina per Napoli a bordo del vapore del governo francese Alexandre.

Questa mattina è arrivato il vapore del governo francese Louqsar da Beirut e Alessandria. Il vapore del medesimo governo Sesostris è entrato verso le ore 2 p. m. da Costantinopoli, Smirne ed Atene. — Le lettere ed i giornali ancor non sono distribuiti. (Dal Portafoglio Maltese).

NOTIZIE DEL MATTINO

STATI SARDI. — L'ambasciatore di Sardegna ha letto ufficialmente al sig. di Lamartine un dispaccio del suo governo, in cui lo assicura delle più amichevoli disposizioni verso la repubblica.

FRANCIA. — Il governo ha comunicato ai giornali la seguente nota:

L'Ambasciatore d'Inghilterra comunicò ieri al sig. de Lamartine due dispacci di Lord Palmerston. Nel primo alludendo all'arrivo in Inghilterra dell'ex-re Luigi Filippo e della sua famiglia, il ministro protesta contro ogni interpretazione ostile all'ordine delle cose vigenti in Francia che si vorrebbe dare ad un atto di mala ospitalità. Ed invita quindi Lord Normanby a dichiarare al governo provvisorio della repubblica, che l'asilo accordato, e gli onori resi ad una grande sventura, non hanno la benché menoma significazione politica.

(Galignani).

Atti del governo provvisorio. — I certificati di nascita necessari per accettare l'età degli elettori e l'esercizio dei diritti elettorali saranno dati gratuitamente a ogni cittadino che li dimanderà; ma non potranno servire ad altro oggetto.

Saranno resi alla libertà tutti i cittadini detenuti in seguito a condanne pronunziate contro di essi per fatti relativi al libero esercizio del culto.

Il governo provvisorio considerando che ai 24 febbraio furono dal popolo messi in libertà i militari detenuti nelle prigioni militari di Parigi, e che questi erano tutti detenuti per fatti contro la disciplina, ma ve n'era 35 che avevano commessi delitti d'altro genere, pronunzia amnistia piena ed intera agli uomini che ai 24 febbraio erano detenuti nelle prigioni militari, e che si rincarcano gli altri.

Si è pure decretato il modo di versamento nella cassa dei 100 milioni dell'imprestito nazionale. Ogni versamento darà luogo a una quitanza a matrice, la quale nei 5 giorni d'el versamento a Parigi e nei 15 per dipartimenti sarà cangiata con un'iscrizione di rendita 5 p. 0/0 al pari, nominativa. Quest'iscrizione fattavi si potrà con-

vertire, a domanda del titolare in una cedola, e i versamenti non potranno esser minori di 100 franchi. I sottoscrittori potranno pagare un terzo del loro terzo ai 15 maggio.

MARSIGLIA. — Il console sardo di questa città, ai suoi connazionali che desiderano ripartire per loro accordato il passaggio gratuito per Nizza, sopra un vapore che partirà il 12 dell'andante.

Annunzia pure che gli operai domiciliati nei paesi limitrofi alla frontiera orientale della Francia riceveranno fogli di via, per tornare alle loro case da nobile o Brianzone.

(Gazette du Midi)

INGHILTERRA. — Le nostre lettere di Londra ci fanno sapere che quantunque l'attuale crisi di Parigi reagisca damente sul mercato monetario di Londra, i provvisori sforzi del governo provvisorio sul mercato della tranquillità hanno avuto ottimo effetto sul mercato pubblico in Inghilterra, dissipando ogni sospetto che regnava quanto alla conservazione della pace generale è ora la speranza, che la repubblica irlandese occupò l'ultima parte della seduta del giovedì scorso fu rigettata da una grande maggioranza del sig. Crawford contro un articolo di mozione del sig. Crawford contro un articolo di mozione del sig. Crawford.

(Galignani)

LONDRA. — Il sig. Guizot ha ricevuto notizie dalla nobiltà e ministri stranieri dappoi la sua partenza per Londra. Egli visse nella massima ritiratezza, e non tedi, nel qual giorno restituì le visite ai membri dei palati del governo.

La quiete è ristabilita in Londra, ma non senza ogni timore che rinnovar si possano le scene del giorno per cui è convocato un meeting carismatico, a St. James Common. La polizia però è pienamente preparata. È degna di menzione una circostanza, la quale è la minima simpatia delle classi laboriose con i carbonai (coalwhippers), in numero di 2000, che darono una deputazione al ministero degli interni, e ficare l'ardente loro desiderio di fare il servizio stabilì.

AMBURGO. — Il telegrafo elettrico di Noll ci fa sapere l'arrivo del piroscafo Queen da Amburgo. In questa città (il 7 corrente) in istato assai turbolento tentativi erano stati fatti contro l'ordine pubblico, fin allora dalle autorità: però profondo e generale è il malcontento che vi regna.

BERLINO (4 marzo). — La duchessa d'Orléans è in questa città coi suoi due figli, non per sostare lungo, ma per recarsi a Schwerin.

SPAGNA. — Ieri si approvò definitivamente l'autorizzazione che ha da sospendere il sistema rappresentativo in Spagna, non ostante le ragioni addotte dai progressisti. Il governo può menar via il primo trionfo, quando il paese teme i mali della dittatura. (Espectador)

INTRODUZIONE

ALLA

SCIENZA DEL DIRITTO

AD USO DEGLI ITALIANI

del Cavaliere

CARLO BON-COMPAgni

Presso il Libraio Bocca

DELLA

MONARCHIA RAPPRESENTATIVA

dello stesso Autore.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

Di quest'opera ne terremo discorso in un numero del nostro Giornale.

CONSIDERAZIONI

POLITICHE ED ECONOMICHE

SULLA SARDEGNA

DI CARLO BAUDI DI VESME

Torino, dalla Stamperia Reale 1848
volume in-8° di pagine 380; si vend.
principali librai.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna del
Stampato colla Macchina celere di G. Sigi. d. Berli.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire. | Scudi. | Grani. | Cent. |
|--|-------|--------|--------|-------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo . . . | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | |

Giovedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RILEVANO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANNI e FIORI ed in Provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 15 marzo.

LEGA POLITICA ITALIANA

La lega politica degli stati riformati d'Italia che era da più mesi il voto più ardente di tutti i sinceri amatori della patria indipendenza, divenne oramai necessità capitale. Gli è perciò che quel sommo filosofo, il quale dalle rive della Senna veglia con sì forti ed amorevoli cure la causa del nostro risorgimento, ne faceva nell'ultima sua lettera, inserita nel numero di questo giornale del 9 corrente, tanta e sì giusta premura.

Consigliando l'immortale nostro Gioberti di opporre occorrendo a qualunque tentativo repubblicano la pacifica intervento della lega italiana, ne consegue naturalmente la necessità di promuovere alacramente il definitivo ordinamento di essa.

Infatti come mai all'uopo potrà essere efficace e proficua l'influenza politica di un trattato che non esiste nè in fatto, nè in massima? Come mai dallo stesso adorato Pio IX potrà, occorrendo, invocarsi una confederazione, che egli stesso sa non essere nè attuale, nè convenuta?

In presenza adunque dei gravissimi casi di Francia, è urgentissimo nell'interesse generale di Italia e nell'interesse particolare di ogni reame, che senza altro indugio venga stabilita in massima dai sovrani italiani la *lega politica* nello stesso modo che fu conclusa in novembre ultimo scorso la *lega commerciale*.

È oramai tempo che alla faccia del cielo e degli uomini, tutti gl'Italiani risorti siano fra di loro uniti con indissolubili nodi. È tempo che l'Europa e l'orbe tutto sappiano che un medesimo interesse commerciale, politico, militare stringe Roma, Firenze, Napoli, Torino. È tempo finalmente che una medesima bandiera nazionale significhi al mondo la resistenza della *lega italiana*, e che un manifesto politico si, ma chiaro, esplicito, fermo, proclami altamente i principi, le tendenze, i voti degli Italiani indipendenti.

Nè si tema che questo atto politico possa in alcun modo turbare la pace del mondo, perocchè oggi le alleanze dell'Italia risorta sono comandate dalle condizioni sue particolari, lo sono da quelle dell'Europa, dall'Austria soprattutto, e conseguentemente a tutti noi. Nei tempi presenti fra governi e popoli, come fra nazioni e nazioni, ci vuole schiettezza, non ambiguità, non tergiversazioni. Lo starsi irresoluto nei momenti decisivi è inescusabile debolezza; e questo è punto decisivo. Il proclamare dunque altamente un fatto previsto, necessario, inevitabile, anzi che suscitare guerra, è l'unico mezzo di garantire la sola pace desiderabile, una pace degna ed onorata. Ora questa pace l'Italia debba assicurarsela operando colla massima franchezza e lealtà, e costituendosi forte ed unita agli occhi dell'universo, rispettando ognuno, ma costringendo coll'attitudine sua ognuno a rispettare se stessa.

Che se poi è stabilito lassù che l'Italia debba l'indipendenza sua consecrare con una guerra, questa verrà ad ogni modo, si concluda o no la *lega politica*; ne mai questo trattato potrebbe esserne cagione; perocchè fin d'ora può concludersi senza che il nome appiglio di legittime lagnanze alle quali si appoggia. Assurdo è dunque il timore di chi si oppone alla *lega politica* una causa prosa, perchè qualora fosse da taluno invocata, sarebbe non già un motivo, ma un mero pretesto: ora siccome

i pretesti per chi vuol guerra non mancano mai, così nulla osta, anzi tutto consiglia oggi perchè si concluda quanto prima la *lega politica*.

Infatti di tutte le situazioni, la presente è la pessima, perchè, lasciati stare tutti gl'inconvenienti proprii d'uno stato continuo d'incertezza e d'incertezza, mentre i governi italiani non possono per niuna guisa sentire i vantaggi di una *lega politica* stabilita in massima, essi trovansi per la condizione stessa delle cose loro, ripensabili verso le potenze estere della esistenza morale di questa lega, e nello stesso tempo responsabili della sua non esistenza presso i loro popoli, che ripongono in essa le loro più fondate speranze.

Che cosa segue da un tale stato di cose? Ne segue che, mentre quasi sotto gli occhi nostri si fanno di pubblica ragione trattati offensivi e difensivi, a noi certo non favorevoli, noi rimaniamo colle mani alla cintola, senza stringerci coi nostri alleati naturali, senza esercitare su di essi quella influenza necessaria, affinché l'alleanza sia equa e proficua a tutti, quando venga sancita. Così nell'interno dei regni risorti mentre i medesimi pericoli ci minacciano, invece di guardarci di comune accordo, di restringerci, di aiutarci reciprocamente, ogni governo fa da sé, come se la causa del risorgimento italiano non fosse comune a tutti, come se l'altro non ne fossimo solidari?

Giova dunque uscire ad ogni costo da una sì falsa situazione, quand'anche si abbia la certezza che lo stabilire in massima la *lega politica italiana* debba dare occasione, pretesto, o colore ad una guerra europea, preparata certo da altre cagioni.

Il maggior pericolo per l'Italia non è la guerra; è il reciproco accordo fra principi e popoli, che fin qui così felicemente sussiste, si vada restringendo: se per nulla si scemi fede alla bontà delle istituzioni costituzionali; se la disunione non trovi luogo tra noi, lo ripetiamo altamente, nell'intimo nostro convincimento, la guerra non è da temere, provocati, possiamo aspettarla tranquilli ed impavidi. Ma, per mantenere questo reciproco accordo fra principi e popoli, convien che i primi appaghino i giusti desideri dei secondi; convien che i secondi vogliano e sappiano immedesimarsi colla difficilissima situazione dei primi.

Tutta la scienza dell'uomo di stato è nel sapere distinguere le velleità, i capricci, le passioni della nazione, dalla sua volontà, dai suoi reali interessi, dai suoi veri bisogni, e nel cogliere la opportunità per resistere agli uni e soddisfare gli altri. Così mentre si debbono capacitare, tranquillare le velleità, i capricci, le passioni, ed all'uopo con tutti i mezzi legali energicamente combatterle, frenarle, contenerle; giova altresì prevenire, secondare, soddisfare i giusti desideri, gl'imperiosi bisogni dei popoli, prima che il loro soddisfacimento sia chiesto per aperte manifestazioni, o soprattutto con illegali moti in piazza, che compromettono la pubblica quiete, il ben essere dei cittadini, la esistenza dei governi.

Nelle presenti condizioni italiane adunque, il momento essendo giunto di stabilire la *lega politica*, è d'uopo il farlo, perchè ogni indugio può tornar fatale non solo alla tranquillità, ma alla stabilità tanto necessaria ai troni costituzionali. Temporeggiando invece più oltre è da temere che non si possano contenere i popoli, i quali insoddisfatti, e resi impazienti ed irrequieti dalla natura stessa delle nuove istituzioni politiche, manifesteranno altamente, energicamente e con moti incomposti, il bisogno che essi provano di vedere attuata in massima la *lega politica italiana*.

Ora una tale manifestazione vuolsi in ogni modo evitare siccome illegale ed attentatoria alla prerogativa regia sancita dagli statuti italiani, poichè con essa i sovrani sarebbero in certo modo violentati nell'uso di un diritto che loro compete, e che essi debbono liberamente esercitare.

Nell'entrare appunto, siccome facciamo, in una era che accoppiare debbe la maggior libertà possibile col massimo rispetto all'ordine pubblico, è uopo energicamente combattere come pericolosissimo tutto ciò che può menomare l'effetto della legge, perchè, sebbene lo spirito di legalità sia la base, l'essenza del novello ordine di cose, esso può tuttavia difficilmente penetrare nella moltitudine, e richiede molto tempo e molta pratica, prima di trapassare nelle abitudini dei popoli, e divenire per così dire inerente all'esercizio della libertà.

Si abbia pur fede nel senno della nazione, e nella stabilità del trono costituzionale ma non è possibile non riconoscere che siamo in tempi difficilissimi, e che fra tanti strepitosi avvenimenti che si rapidamente succedono, quasi nello stesso punto in cui si muta fra noi il sistema del governo, è necessario per tutti lo stare vigili e pronti, stante che la nazione si trova nella crisi in cui essa abbisogna maggiormente di prudenza, di moderazione, di saviezza, perchè il minimo errore, la minima debolezza, la minima precipitazione possono seriamente compromettere il suo avvenire.

Infatti anche per il popolo meglio preparato, il sopraggiungere improvviso quasi della libertà, è un pericolo per la libertà stessa: egli mal può ad un tratto informarsi dello spirito delle novelle sue istituzioni; egli ne esagera o ne diminuisce il valore. Sicchè la introduzione stessa del governo rappresentativo trae seco ne' suoi primordii alcuni seri inconvenienti, frutto dello stesso inebriamento della nazione, sollevantesi alla libertà, per cui tale è tanta la perturbazione degli spiriti, nel cozzo delle novelle idee, e delle varie opinioni, che i cittadini stessi per l'addietto tranquilli, soddisfatti, ammirabili di pazienza e di rassegnazione, divengono ad un tratto impazienti, irrequieti, insaziabili di progresso e di indipendenza. Intanto mentre non si possono godere i vantaggi propri del governo costituzionale, perchè non ancora definitivamente ordinato, solo se ne provverebbero gl'inconvenienti; intanto qual naturale risultato di tutto ciò, una mal combattuta diffidenza della nazione verso il governo, e di questo verso quella; così dall'un lato si esagera il timore di perdere o menomare le acquistate libertà, dall'altro si esagera quello di aver dato a queste libertà troppo largo campo, o di averlo dato troppo presto; esagerazioni dannevoli entrambe, ma entrambe inevitabili frutto di una nuova libertà. In questa condizione di cose i più estremi sono d'ordinario i più desiderati, e della data di una generale influenza operosa delle minoranze si annovera, che in allora un po' di energia vale a costringere la maggioranza a moderare la sua libertà, quantunque essa voglia realmente e sopra ogni cosa la tranquillità, il pubblico bene.

La storia ci offre innumerevoli, incredibili esempi di questa funesta ed immensa influenza delle minoranze nei tempi di crisi politiche o sociali; uopo è dunque tenerne conto, e non mai scortarci, che nelle situazioni come la nostra la maggioranza della nazione, tuttochè animata dai più leali sentimenti, è sempre indecisa e debole, e che d'altronde le menti più salde, gl'ingegni più prestanti, gli uomini stessi più sinceramente devoti al pubblico bene,

cedono facilmente innanzi alla fermezza, alla energia di alcuni caratteri decisi ed intraprendenti, i quali o passionati, o ingannatori, o ingannati, li trascinano loro malgrado e li costringono il più delle volte ad operare in senso diametralmente opposto alla loro opinione. In tale frangente i cittadini realmente devoti e ligi al trono costituzionale, non debbono punto smarrirsi d'animo, e molto meno esagerare i mali più apparenti che reali della situazione. Ma non debbono nemmeno fidarsi del loro numero, nè dimenticarsi mai, che quantunque essi formino il grosso della nazione, la loro debolezza relativa sta appunto in ciò che loro manca, cioè in quella unità, quella disciplina, quello spirito di corpo che formano la forza delle minoranze operose ed energiche, epperò non di rado vincenti. Ondechè ad evitare i pericoli reali che sovrastano al paese, si ricordino essi che non basta l'adempiere pacatamente i doveri imposti ad ogni cittadino, ma che importa assai l'ordinarsi, l'intendersi, lo stringersi insieme alla difesa delle nuove istituzioni, e concordemente gareggiare di vigilanza, di energia, di operosità per mantenere l'ordine pubblico. Se così si fosse fatto per lo passato, non avremmo al certo da deplorare alcuni sconcerti, imputabili all'operosa energia delle minoranze, ed alla fiacchezza, all'indolenza delle masse. Ora poi specialmente che uomini eminenti e giustamente popolari sono chiamati al ministero ed assumono le redini del governo, ricordiamoci sempre tutti quanti, che là ove il potere è debole, la libertà ha tutto da temere dai suoi propri eccessi, e che perciò a voler godere quella libertà statuti con tanta sublime munificenza largita da Carlo Alberto, bisogna circondare dei nostri petti il trono costituzionale e vegliare acciò la pubblica tranquillità non sia per niuna guisa turbata.

Intanto però da noi, come in ogni altro Stato italiano risorto, dobbiamo riconoscere che il bisogno della *lega politica italiana* è generalmente, universalmente sentito; che questo bisogno è reale, legittimo, sacrosanto ed ora imperiosissimo, e che se più a lungo si tardasse a soddisfarlo, le minoranze sovversive, fatte forti dagli indugi, dal malcontento, dall'inoperosità degli uomini quieti e ben pensanti, coglierebbero l'occasione per farsi avanti e provocare tumulti. Ci badi bene il governo; ci badi il col governo gli uomini di buona fede e d'invitate convinzioni. La loro opera riunita, vigile e pronta dee bastare contro qualunque sforzo di qualunque minoranza; perchè l'energia e l'operosità di pochi non sono mai vincitrici se non coll'alleanza e l'energia dei molti. Insistiamo su questo punto dell'energia e dell'operosità perchè lo ereditiamo capitale ed opportuno.

In tali condizioni concludiamo che se la *lega politica italiana* fosse stabilita, si facciano di pubblica ragione i trattati conclusi; se invece essa è tuttora in via di progetto, se ne acceleri lo stabilimento e si proclami altamente: se poi finalmente qualche ostacolo, che non sapremmo immaginare, si frapponesse allo stabilire almeno in massima questa lega, se ne dia tosto contezza al pubblico.

Ma se lo stabilimento in massima della *lega politica italiana* possa per sollecitazione attuarsi, affinché la *lega politica italiana* sia un vero fatto e non un mero nome, questa lega si costituisca sopra solide ed inviolabili basi, e con giusta reciprocità, fa sì che la centralità si ponga nel cuore della nazione, e che il potere dare il suo indirizzo a tutti gli interessi comuni, e che la presente condizione dei tempi, essa po-

trebbe venirne richiesta da un momento all'altro. Giova adunque che il caldo amor patrio dei nostri fratelli di Romagna e di Toscana si traduca, lavorando ognora più alacramente, più indefessamente per l'ordinamento dei rispettivi loro eserciti, e ciò per quanto far si potrà sulle basi del nostro.

Per altra parte le condizioni italiane essendo al tutto diverse dalle germaniche, non si potrà far capitale di nessun lavoro fatto dalla unione doganale alemanna, per l'attuazione della nostra lega commerciale: saranno conseguentemente necessari moltissimi studi, molte ricerche, molto tempo per conciliare fra di loro i vari interessi municipali italiani che stanno per trovarsi a fronte, tanto più che mancano per ogni dove accurati ed esatti documenti statistici. Pare dunque che utilissima ed opportuna cosa sarebbe da ogni lato, se fin d'ora i sovrani interessati all'attuazione della Lega Italiana, nominassero ciascuno dal canto loro alcuni delegati per recarsi nelle varie capitali italiane, affine di costituirvisi in giunte preparatorie destinate a raccogliere e preparare tutti i materiali necessari alla definitiva sistemazione della Lega.

Così mentre l'ordinamento di queste giunte preparatorie sarebbe un giusto appagamento dato al pubblico, comprovante il buon volere dei regnanti di ordinare quanto prima in modo definitivo la lega, questa avrebbe già nei delegati componenti le giunte, rappresentati organi officiosi se non ufficiali, i quali colla personale loro influenza potrebbero ad ogni modo esercitare un benefico influsso sugli spiriti delle diverse regioni d'Italia, ed a nome del patrio amore parlando, rendere vani, occorrendo, i tentativi di qualsiasi natura, che nocevoli fossero all'italiana libertà.

Stabilita così in massima la lega politica avendo essa in ciascun Stato, uomini penetrati della sua importanza e per dovere e per affetto interessati al suo successo, essa potrebbe allora esercitare ovunque quella pacifica intervento, dal nostro grande Gioheriti suggerita, ed assicurati sarebbero gli animi dei caldi Italiani, contro ogni timore che una sconsigliata e servile imitazione di Francia, turbi l'italica Penisola.

14 marzo 1848.

Di SALMOUR.

COSTITUZIONE SICILIANA

Per apprezzare l'indole e la portata della rivoluzione che fu continuata in Sicilia, non ostante la promulgazione della recente costituzione di Napoli, è utile il volgere uno sguardo alla costituzione siciliana del 1812. Noi non vogliamo riferirla. Si può leggere nella collezione delle Costituzioni degli avvocati Dufau, Duvergier e Guadet, tom. iv, pag. 441 e seguenti. Vogliamo soltanto notare che il Re è rivestito di tutti i poteri che avea dati al medesimo anche la costituzione francese del 1830; che però non può far grazia pei delitti commessi contro la costituzione, od ai magistrati che violassero la libertà della tribuna. Vi hanno due Camere. L'una de' pari, l'altra de' comuni. Quella de' pari è composta de' baroni e de' prelati che facevano parte dell'antico parlamento: la dignità di pari secolari è inalienabile, perpetua, ereditaria. Il Re può creare de' nuovi pari fra i nobili Siciliani che godono di una rendita di 78m. franchi. La dignità di pari ecclesiastico è pure perpetua, si trasmette di titolare in titolare. Erigendosi nuovi vescovadi nel regno, i nuovi vescovi e loro successori sono pari di pien diritto. I pari, le loro mogli e le loro vedove non possono essere giudicati in materia criminale che dalla Camera de' pari.

La Camera de' comuni è composta di rappresentanti del popolo, e dura quattro anni. Ciascuno dei 25 distretti del regno nomina due rappresentanti, la città di Palermo 6, quelle di Messina e Catania 3, ogni città o comune di 48m. abitanti 2, quelli dai 6m. ai 18m. uno, l'isola di Lipari uno, l'Università di Palermo due, quella di Catania uno. I rappresentanti non ricevono indennità, eccetto i membri delle Università che potranno riceverne una di 15 franchi al giorno sui fondi dello stabilimento, in virtù di una deliberazione del corpo universitario, approvata dal consiglio civico. Non possono essere rappresentanti quelli che si trovano sotto il peso di un'accusa criminale, i presidenti e giudici de' tribunali, gli altri ufficiali di magistratura, eccetto i magistrati municipali, gli ufficiali de' ministeri e delle amministrazioni pubbliche, eccetto i ministri e capi di amministrazione, chi riceve dal re una pensione rivoceabile, ed i debitori dello stato. Per essere rappresentante bisogna essere Siciliano, di vent'anni compiuti, possedere una rendita netta e vitalizia di fr. 5900 per rappresentare un distretto, di 6500 per la città di Palermo, di lire 1950 per

un'altra città o comune, o per un'Università. I professori eletti dalle Università sono i soli che non sono sommessi a veruna condizione di possesso. Gli elettori di distretto debbono avere vent'anni, e posedere nel medesimo una rendita di 574 franchi. In Palermo la stessa età è 630 franchi di rendita. od un impiego pubblico inamovibile di annui franchi 2500, od essere consoli, o capi di corporazioni di artigiani, e possedere ad un tempo la rendita netta di fr. 234.

Nelle altre città la rendita è di lire 234, lo stipendio d'impiego inamovibile lire 630, pei consoli e capi di corporazioni basta la rendita di fr. 117. Nelle Università sono elettori il rettore, il segretario, i professori e i dottori di collegio. Gli elettori di una città o di un comune votano anche per la nomina de' rappresentanti del distretto. La rendita netta dee provenire da proprietà immobili, o da rendite sullo stato, sui comuni, sugli stabilimenti pubblici, o sui particolari. Vi ha il giuri in materia civile e criminale: la stampa non è soggetta a censura preventiva, che per gli scritti di teologia morale o dogmatica, o sul culto cattolico, pei catechismi, e la traduzione del Vecchio e Nuovo Testamento. Questa censura appartiene ai vescovi con appello al metropolitano, e quindi al conservatore delle immunità della Chiesa siciliana. I giudici sono inamovibili; ma quelli di prima e seconda istanza ed i giudici di pace sono nominati dal re ogni due anni, e possono confermarsi sulla domanda del consiglio comunale deliberata alla maggioranza de' due terzi di voti. Ogni ufficiale di giustizia dee essere siciliano, aver trent'anni, ed una rendita di fr. 234. I giudici, eccetto quelli di pace, non possono amministrare beni privati.

Entrare in più speciale analisi torna inutile.

Questi cenni bastano per dare a dividere che venne così costituita compiutamente l'aristocrazia feudale ed ecclesiastica, e che se vennero eliminati dalla Camera de' comuni anche i giudici di prima e seconda istanza, lo fu da un canto perchè sono amovibili ogni due anni, e dall'altro per escludere ogni influenza regia nella seconda camera, e lasciare in tutta la forza del predominio quella de' pari, ossia de' baroni e de' prelati. I Siciliani si sono dunque battuti, hanno sparso tanto sangue per rigettare una costituzione liberale e sostenere l'aristocrazia feudale ed ecclesiastica. Or si vede che avevano ragione di separarsi dai loro fratelli d'Italia. È doloroso lo scorgere che tra la Sicilia e il resto d'Italia vi sia una decisa incompatibilità. Bisogna rinunziare ad ogni speranza di fusione. I baroni e prelati del regno non rinunzieranno di leggieri nel parlamento che sta per adunarsi conforme detta costituzione, ai loro privilegi.

G. GIOVANNETTI.

DEL POPOLO.

Un santo desiderio gli è veramente quello del generoso Agostino Avogadro Lascaris, manifestato in due suoi articoli inseriti nel Messaggiere Torinese, (n. 5, 13 gennaio, e n. 16, 23 febbraio) che altri, in queste commozioni politiche da cui dee emergere un nuovo ispirato fondamentale ordinamento governativo e civile dei popoli retti dal magnanimo Carlo Alberto, imprendesse a patrocinare la causa e i diritti di quella numerosa parte della nazione che egli distingue col nome di *plebe*, e che vorremmo chiamasse con noi *popolo*, esordendo così il primo nell'umano arringo.

A ciò intendevamo noi pure, colla sola differenza che invece di esporre la condizione del popolo in generale, ci proponemmo di considerare quella soltanto degli agricoltori, elemento massimo di quello. I quali abbiamo tolto di preferenza a scopo delle nostre considerazioni, perchè li giudichiamo quanto benemeriti della società, altrettanto oppressi o non difesi da un'inequabile legislazione che ci sembra ingenerare uno spostamento di ricchezza a loro danno, cui teniamo per fermo di poter dare in parte cagione del pauperismo in che giacciono; al quale di alcun refrigerio comincerà ad essere la nuova e benefica provvisione sul sale. E benemeriti della società sopra ogni altra classe di cittadini, li consideriamo, perchè primi produttori di vera e solida ricchezza, dopo di avere costituito il più fedele e più forte elemento della difesa del trono e della patria, prestando in persona con alacrità e devozione il militare servizio senza lasciare niuna o ben rara traccia di loro sul bilancio dello Stato, rientrano ne' proprii focolari per logorarsi fra le fatiche e gli stenti sino all'ultima vecchiezza, senza speranze di arricchir mai, e perchè danno soli un valore alle terre, ed alimentando l'ozio e i capricci delle città non trasmettono ai proprii figli altra eredità che l'abitudine al travaglio ed alle privazioni ad un tempo!

E non appena col programma del 29 ottobre vennero annunciate le concessioni che il Re aveva determinato di fare alla nazione, imprendemmo a scrivere quelle considerazioni, frutto di un diuturno studio di fatti, che vedemmo succedere intorno a noi; e le consegnammo in una lettera diretta a monsignor di Tournafort vescovo di Fossano, che il primo ce ne diede l'impulso, argomento della quale è la ricerca sulle cause del pauperismo degli agricoltori.

Non prevedendo però così imminente il faustissimo avvenimento dell'8 febbraio, non affrettammo la stampa e la pubblicazione di quella scrittura. Ma fra breve potremo sottoporla al giudizio del pubblico.

Intanto gli avvenimenti incalzandosi poco men del pensiero, ed una speciale commissione essendo stata creata da S. M. per la compilazione di un progetto legge elettorale, pensiamo di dire sin d'ora come i nostri desiderii consunono esattamente con quelli dell'egregio Agostino Avogadro Lascaris.

Al che, poichè la legge elettorale è già in discussione, con animo di giovare al popolo, a lui come a noi carissimo, non possiamo frenare gli impulsi dell'animo, che ci muovono ad aggiungere schiettamente e liberamente alcune idee, o diremmo quasi la nostra professione di fede.

Per la storia di tutti i tempi, e più di quelli in cui viviamo, dolorosamente instruiti che quelle stesse nazioni d'Europa, le quali da più tempo godono di maggior larghezza di vita civile sino all'assembarsi a molte migliaia ed a moltissime migliaia, far petizioni al governo, e di tutte quelle istituzioni sociali insomma dalle quali i sapienti del secolo credono, proclamano, e ti danno per incontestabile dovere, senza più sgorgare la prosperità e felicità de' popoli, sono più che mai afflitte, tormentate, e rose dalla cancrena del pauperismo estendentesi dove ad un terzo, dove ad una metà della popolazione, e dove maggiormente ancora, e giunti a quell'età che le teorie, per quanto seducenti più difficilmente illudono, vedendo per pratica come i poteri legislativi, comunque in molto numero composti, e liberamente e a moltissime voci del popolo eletti, non di rado tradiscono la santità del loro mandato, da difensori dei proprii mittenti facendosene gli oppressori, e concorrendo a conculcarne i diritti al pari e più sfacciatamente ancora degli strumenti del potere esecutivo; qua costituendo un'aristocrazia disumana ed avara per sistema, intesa a schiacciare a suo profitto il popolo, là mostrandosi insensibili o indifferenti a' suoi bisogni, solo dominati da sfrenato egoismo, da miserabile spirito mercantile, corrottilissimi, corrottissimi, altrove negando apertamente di sollevare il popolo, avidi solo di partecipare al potere, per quanto noi abbiamo sempre accarezzato l'idea di un governo monarchico temperato e rappresentativo, al considerare, come diciamo, il fatto spaventoso lagrimevole che, mentre le classi abbienti di quelle nazioni rette da principi politici eminentemente liberi arricchiscono gli agricoltori e gli operai, i non abbienti insomma inchinano irresistibilmente, irrimediabilmente a ruina e crescente miseria.

Ma perchè rarissimi sono gli uomini di polso, ed un vero e portentoso dono di Dio sono i principi della tempera di Pio nono, di Carlo Alberto, di Leopoldo, anche noi dal fondo del povero e solitario nostro studio abbiamo desiderato, ed accolto con trasporto e con intima riconoscenza lo statuto dell'8 febbraio.

E questo concesso per la magnanimità del Re, dalla legge elettorale che dee renderlo attuabile ne sembra dipendere sostanzialmente il miglioramento della condizione materiale e morale del popolo, cioè della metà almeno dell'intera popolazione.

Molti articoli abbiamo in questi giorni letto nei giornali nazionali sulla legge elettorale che ci parvero dettati, quale da cognizione e pratica della materia accompagnate da vero amore di patria, quale da filantropia, e quale da lodevole desiderio di ben chiarire la questione.

Nell'alta mente del Re, nè cittadini dalla sapienza di Lui prescelti a stenderne il progetto, e ne' lumi de' suoi consiglieri noi troviamo una consolante arraffa della bontà della legge elettorale che sta per emanare.

Dalla larghezza e modi con cui la nazione, ed il popolo specialmente, senza dare però nel cartismo e nel radicalismo sarà rappresentato, e comechè confidenti nell'indole generosa de' cittadini, dall'allontanamento possibile d'ogni germe di corruzione, e corrottilità, e dall'indipendenza degli eletti a costo di privare la nazione del soccorso dell'esperienza, e dei lumi di più d'un distinto cittadino, noi cercheremo di presagire il grado di vera rigenerazione del medesimo.

E costituito il potere legislativo, noi con tutto

l'animo e per quanto la povertà dell'animo consenta, ci congiungeremo all'Avogadro Lascaris, ed a quanti altri avranno mostrarsi affezionato al popolo, e quelle vie legali che saranno accecate, ed ottenere la riforma di tutti quegli ordini che crediamo resistere; e la formazione di altri, che opiniamo cooperare al sociale all'agiatezza del massimo numero d'ogni saggia legislazione politica e civile.

M. A. MARI.

Leggiamo nel Daily News:

Una delle più fatali dottrine è quella che manca di fermezza o coraggio nel monarca. La dottrina predicata dal Times, di cui ha il successo della rivoluzione francese, di Luigi Filippo nel congedare Guizot e la sua classe di abdicare. Questo giornale adunque recentemente che il sig. Guizot avrebbe potuto soffocare l'insurrezione, anzi che Luigi Filippo rifiuto di abdicare avrebbe consentito a rone sono al tutto queste supposizioni. Non talento o di cuore in qualsiasi periodo di quando settimana la quale potesse far l'Europa Parigi. Il sig. Guizot era un oggetto di della classe inferiore e mezzana del pari alla nati non meno che alle truppe di linea, e dell'armata francese, il quale mai potesse cadere indistintamente i suoi concittadini. fece ottimamente a smettere Guizot e provocare la sommossa se dato avesse sul campo il potere a Barrot. Egli invece perdette un giorno con la notte a marciare con Thiers: o che venne il mattino di giovedì le truppe erano demoralizzate ed affamate, e sprovviste di munizioni, che il maresciallo Bugeaud non dacia dichiarò che i mezzi apparecchiati per l'insurrezione erano siffattamente insufficienti da esser ridicoli. Se le truppe in questo stato rimaste ai loro posti nelle strade avrebbero col popolo: già invero cominciavano a loro rotono richiamate.

Quanto sia pericoloso e pernicioso il popolare insurrezioni possano sempre esser dalla regia o ministeriale fermezza ed ostinazione palese di per se stesso, che non si discorsi a provarlo. Basti citare l'esempio. Egli cambiò ministri all'ultima ora, non richiese i suoi ordini sino all'ultimo furono disprezzate colla mitraglia. Un dieci o dodici mila gli erano personalmente attaccati. Però sarà il fine d'ogni sovrano, il quale osa sfidare le classi medie ed inferiori. Non avvi forse un parlamento che salvar possa il monarca da tale cimento. Il piano di coprire un governo arbitrario con una maggioranza conservatrice in Francia altro effetto che di distruggere il tempo il parlamento col trono; e qui fu l'errore. Egli si fidò troppo del nome delle camere, e la gioranza, dimenticando che una maggioranza identica col governo, e ne divide gli assenti, polarità, incorre negli stessi pericoli, mettersi a gressiva misure per la sua distruzione.

Luigi Filippo e Guizot troppo fidarono nelle camere, immaginandosi d'essere in grado di cavano essi un mare ben diverso da quello che vano; ma una meraviglia adunque, se il Times e il Chronicle spacciano assurdi, peggio, assurdi pericolosi, dicendo che avrebbero gli avrebbe salvati. Non era l'ardimento mancasse, ma prudenza, previsione e sentimenti e desiderii popolari. Non vi ha più giora al mondo, non più compiuta opera che che passa tra la politica di Luigi Filippo e quella del Belgio. Ogniqualvolta ebbe il biamento di partiti, prese questi il re in mano, qualunque fosse il sentimento predominante, Leopoldo vi prestò sempre sollecitamente e degne l'ultima effervescenza del repubblicano Leopoldo, questi esprimevano un patto di ministri che egli non aveva alcun profondo desiderio d'essere loro re, avere fatto il meglio di tutto e saputo, ma che se ora era d'ostacolo al pubblico, si sarebbe di tutto cuore ritirato.

La conseguenza di queste generose sue parole andarono a gara nell'attestare la loro devozione, il quale non avvi alcun progresso liberale, e che ritirandosi avrebbe lasciato la via all'anarchia, il commercio vittima di un fallimento ed alle parti contendenti niuna reciproca classe media e commerciale del Belgio, che in sostanza che hanno qualche influenza, più Leopoldo a qualunque repubblica. Cessa la stessa classe avrebbe anteposto Luigi Filippo a repubblica se condotto si fosse in egual modo l'anima, e l'attività di Luigi Filippo era a Vienna, la sua ansietà era intorno ai monarchi; mentre che se fosse stato un po' più assente, passato in rivista, e contentato un po' dalle nazionali. Egli dava banchetti alla diplomazia ministri stranieri, titoli a' suoi cortigiani, generali. Egli avrebbe fatto meglio a grida avesse la sua attenzione a bottegai della classe ed alla popolazione manifatturiera del Flandre. S. Maestà offuscò talmente il suo folle di cortigiani e nastri rossi, che discende al se laiciato, da cui era salito al trono, e discendere alla stessa guisa. No, non dite che è caduto per mancanza di coraggio e per mancanza di senso comune, di comune più che egli possedeva eminentemente come come ro ascoltò si poco gli avvisi che l'afatto di vista.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO.—Il nostro arcivescovo, che volevasi da alcuni convertito, è tuttavia costante nelle vecchie sue opinioni. Egli ne diede e ne dà sempre nuove prove — *motus in fine velocior*. — La sera del 9 scorso spedì al fedelissimo agente, il rettore del seminario torinese, una lettera per cui negavasi ai seminaristi in generale le ordinazioni. Questi, i cui chierici sanno positivamente non essersi il nostro prelato a ciò indotto, che per tre gravissimi peccati: 1. essere egli usciti il 4 dicembre dal seminario contro il divieto reiterato di monsignore, e ciò per esternare in comune gli affetti alla patria e al magnanimo Re; 2. aver fregiato le loro colle di un nastro portante il nome di Pio IX; 3. essersi decorati della coccarda nazionale il giorno del 9 febbraio. Buon Dio! se così trattasi queste ellette pianticelle del santuario, se pagasi il fio del patrio amore, qual cosa ne dovremo sperare? che si eleggano al sacerdozio i codardi e gli inetti, e diano a maestri del popolo gli idioti. — Però non si scontentino quei generosi allievi, mantengano vivo nell'anima l'affetto alla religione e alla patria, riseggano queste in capo ai loro pensieri, sieno gli amori che ridano nei loro petti, che addoliscano le sventure della vita, che animino i loro studi, che gli rendano cari a Dio e agli uomini, e verrà tempo, speriamo, che non sarà più loro imputato a delitto l'amare la patria, il pontefice ed il sovrano.

Malgrado una dirotta pioggia, il servizio funebre ordinato dai Francesi dimoranti in Torino, del quale avevano mandato fuori l'annunzio, a più rimemorazione delle giornate di febbraio, venne celebrato ieri l'altro nella chiesa della Gran Madre di Dio.

Il pio corteo sfilò in buon ordine, portando il volo al braccio e all'occhiello dell'abito il nastro tricolore.

Nella chiesa era atteso da una riunione di Piemontesi volenterosamente associati a questo patriottico lutto, un requiem composto dal maestro Rossi, al quale ebbe parte il maestro cavaliere Saint-Arond, fu eseguito dagli artisti più distinti della nostra capitale, tra i quali distingueva i primi cantanti della cappella regia con gran numero di dilettanti. — La cerimonia fu quale doveva essere solenne, edificante; la patria e la religione erano uniti nel gran sentimento della libertà, si pregava pace ai morti per essa; la pregavano Francesi e Italiani in quel momento confusi in una sola idea.

GENOVA, 13. — Ieri sera giunse a Genova buon numero di contingenti, i quali attraversarono la città cantando *Col'azzurra coccarda sul petto ecc.* Ciò dimostra come e nei più piccoli paeselli dello Stato e delle campagne ormai s'è diffusa l'opinione nazionale, e che nei nostri soldati non avremo delle macchine, ma uomini che sapranno per qual nobile causa combattere. Poiché siamo sul parlare dei contingenti, noteremo la confusione con cui rispetto ad alcuni luoghi fu fatta l'ultima chiamata. Quelli che dovevano andare a Savona vi si recarono sabato passato; quivi fu loro detto che gli ufficiali non sarebbero sul luogo a riceverli prima di sabato venturo, e che però dovevano o rimanere ivi a proprie spese fino a quel giorno o tornarsene addietro.

(Dalla Lega Italiana)

14. — Ieri giunse in Genova il colonnello Ferrari, uomo conosciuto e per suoi principi politici e per suoi fatti militari, in grazia de' quali in terra straniera seppe di semplice soldato diventare colonnello. Egli fu chiamato ufficialmente dal governo di Napoli. Sappiamo che si reca nel regno, determinato di rimanervi fino a quando quel governo sia veramente disposto di venire a fatti in pro della causa italiana. Purché si combatta per l'Italia, qualunque sia il governo che pigli in questo l'iniziativa, lo vedrà accorrere ad offrire l'opera sua.

(Dalla Lega Italiana)

STATI PONTIFICI.

ROMA, 7. — Il popolo ha fatto un altro *auto da fé*. Ha abbruciato in mezzo della piazza il libretto del p. Ventura intorno alla proposta delle Camere per lo Stato romano.

Gli uomini di gran mente sanno a tempo adoperare il silenzio e la parola. — Ecco come il cardinale Luigi Amat nella generale aspettazione delle province romane si volge ai popoli della legazione a lui commessa.

NOTIFICAZIONE

Primo l'augusto nostro Sovrano diede esempio in Italia e in via de' suoi sudditi di vero amore, entrando in quella via di ponderata libertà che all'indole, ai costumi, alla civilizzazione moderna veramente si conveniva. Non secondo vuole ora rimanere dopo i grandi avvenimenti che segnano l'era attuale, e che superano i calcoli d'ogni miglior previdenza. E interpreti lo delle vostre brame, o Bolognesi, ne penetra quel gran cuore di Pio, da cui riceve ora le magnanime e paterne assicurazioni che la grand'opera da lui cominciata sarà compiuta con nuove e più larghe istituzioni. Livellati così agli altri Stati italiani procederanno concordi nella grande riforma, che rinascerà l'Italia ai primis tempi, forti e potenti, ma ordinati e fedeli ai principi che felicitarono spontanei, non concessi soddisfecero le comuni speranze.

Mi è dolce quindi annunziarvi che la commissione incaricata dal Santo Padre e proporzionata in apposto statuto le ulteriori larghezze, se ne occupa senza riposo, e in breve ne annunceremo gli effetti. Fin da ora poi la guardia civica l'armata firmata scopo delle maggiori sollecitudini: della come sostegno dell'ordine e malleveria della tranquillità e sicurezza pubblica; questa come appoggio ed esempio nelle eventuali circostanze. Apposita istruzione sarà data al regolare ordinamento della prima con ruolo di una volontaria mobilitazione, volendosi in contingenti di attiva e quelli di riserva sieno che quest'ultima classe deve subito aggre-

garsi rispettivamente alle compagnie, onde i loro ufficiali conoscano la ulterior forza disponibile sotto il proprio comando. Di conserva a questa provvidenza si aprirà l'arruolamento di milizie assolute presso i comandi, affine di schiudere l'adito ai volenterosi e alla loro armi di potere affidare le spade dei vari comandi. Un corpo d'artiglieria sarà organizzato con proporzionata schiera di cavalleria, e perciò ancora il comando civico in Bologna e verrà la sottoscrizione onde procedere alle competenti scelte. Ogni cosa adunque che informa i voti della civile popolazione rimane appagata, e riuscirà in effetto se tutti cooperiamo alle benefiche sovrane intenzioni, fra le quali non ultima certamente si avverrà quella delle strade di ferro, congegnosa opera da cui nuove risorse e nuova vita ragionevolmente si attendono, e tutt'altro che può essere a beneficio speciale della classe laboriosa del popolo.

Bolognesi! Fra i sentimenti pe' quali vi concitaste la generale ammirazione tengono primo luogo la patria carità di cui deste splendide prove, e l'amore del novello ordine di cose, di cui vi rendeste benemeriti e condegni. Tali sentimenti che animano così la popolazione, come la pronunziata parte di essa raccolta nella guardia civica, escludono financo le disordinate apparenze, consigliano l'osservanza dell'ordine legale e esigono da voi tutti una generosa gara d'affetti verso il Magnanimo che ne regge, e dalla guardia civica l'adempimento dell'impegno che dignitosa assunse nel costituirsi a baluardo delle riforme e del trono.

Nun dubbio pertanto che voi siate per ismentire voi stessi, e che tutti concordi non vogliate riprodurre in aperto il commendato esempio di un popolo pensante, alieno dagli sforzi di oscillanti opinioni. Nun dubbio che la guardia civica, sotto i prodi che la comandano, non senta nel suo seno l'interessamento di sostenere con lei l'opera del governo, e d'inculcare l'aspettativa di quelle ulteriori provvidenze che sta maturando il gran Pontefice, citato dalla visibile mano di Dio a suo vicario, per migliore benessere universale. Su queste idee avvolgendo la mente troveranno i più operosi un sicuro appoggio ad insinuare negli altri il dovuto concorso, onde sia conservata intera e continua la pubblica tranquillità, necessaria sempre, ma più necessaria quando che fosse a temersi il sopraggiungere di sinistre forze tendenti a rompere quella unione di vincoli che sono la salvaguardia d'ogni legittima intrapresa.

Compreso io pure di queste viste, sono nella viva fiducia che Iddio proteggerà coll'altro questa bella provincia, e si degni promuovere nell'italica fraternità la maggior gloria di Pio, e la durabile felicità de' suoi sudditi.

REGNO DELLE DUE SICILIE

NAPOLI. — Monsig. Cocle, errando di paese in paese, senza trovar mai un asilo sicuro, capitò or fa qualche dì nella provincia d'Avellino. La voce che annunziò il suo apparire disse benanco: esser egli venuto a far leva di gente — come se potesse esservi fra noi una leva possibile a danno della libertà. — Ma i forti sentimenti non ragionano. Parecchie centinaia di cittadini si raccolsero immanente in armi per sventare la vociferata insidia, e impedironsi dell'insidiatore. A calmar le menti giunsero ordini opportuni dalla capitale. Si offrì al fuggente una scorta fino a Manfredonia, perchè potesse imbarcarsi colà, e veleggiare anch'esso pel mediterraneo. Ma egli preferì di ricoverarsi presso un conoscente; ove ora si trova. Ci si dice che la casa sia cinta di guardie. Noi non vogliamo il male di nessuno; molto meno quello de' nostri nemici. Ma desideriamo che certi uomini non si mostrino a conturbare la pubblica gioia, e a destar rimembranze troppo sinistre e recenti.

Quando men si credea il rampingo monsignore è comparso a Castellammare in casa del Vescovo. Tosto il palazzo è stato cinto dal popolo. E accorso il sotto-intendente, e inculcando il mantenimento dell'ordine ha scritto perchè gli si mandino le necessarie istruzioni. In nome della pubblica tranquillità noi facciamo voti perchè si tolga la cagione che può turbarla.

Sentiamo ora che sia partito per Malta sullo stesso legno che ne portò Delecarretto.

Il circolo costituzionale ha fatto una petizione al ministero. Con essa chiede le riforme che più sono urgenti, e la legge sulla guardia nazionale. Non potremo mai lodare abbastanza la istituzione di questo circolo. Esso ha inaugurato la vita costituzionale fra noi. Speriamo che il suo esempio sia imitato; e che tutti apprendano da lui i veri modi co' quali si debbono sostenere i dritti della libertà.

(Dal Risatto Italiano)

Sentiamo con piacere richiamato onorevolmente il professor Scialoja, che non avremmo dovuto lasciar partire allora, ma ci fu meno spiacevole la sua partenza il vedere, ch'era un'altra provincia italiana quella dove andava a dellar le sue lezioni, e non allo straniero. Or sentiamo che nel consiglio di Stato del 26 fosse stata fatta proposta di richiamare i professori Pilla, e Piria che sono a Pisa, e dar loro cattedra in Napoli. Ciò è bello; ma vi ha chi opina dover mostrare che non si hanno solo quegli egregi, per rappresentare qui la scienza; e che, onorandoli dove sono, dovrebbero scegliersene altri qui in Napoli.

(8 marzo). La questione sicula è dunque sciolta? Le armi di Napoli e di Sicilia non verranno più bagnate di sangue cittadino, ma saranno rivolte a tutelare queste terre dall'offesa straniera. N'era ben tempo! I punti capitali della causa italiana verrebbero assai scemati. Questione sicula finita, resto esaudito non pur de' nostri 8 milioni, ma di quanti sono gli Italiani: il francese torpore finora collegato per passate scambievolenze con la ferrea mano dell'Austria non è più: entra in questi due capi importanti cessati per l'Italia, essa terra rivoltò lo sguardo su Roma, penderà ancora un momento dal labbro del suo rigeneratore, poi si rivolgerà tutta alla lega. La questione Lombarda resterebbe la questione capitale dell'Italia costituzionale federativa.

(Dal Risatto Italiano)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO (11 marzo). — L'altro ieri, verso la sera, un attruppamento di ragazzi di più di 150 si unirono in piazza dei Mercanti, poi si divisero in due bande, una portando su di un bastone un cencio giallo e nero; l'altra, che assaliva questa e la fece fuggire, aveva messo su bastoni un fazzoletto bianco ed altro rosso; inseguendosi, si portarono alla piazza del Duomo sotto le finestre vice reali e gridarono *Viva, viva i granatieri italiani, e buon viaggio al viceré*. Ne arrestarono un quattro: la massima parte eran ragazzi dai 9 ai 12 anni. Nel castello è vietato ad ogni borghese entrare. Nella torretta del castello vi saranno rinchiusi un 160, tutti operai e giovani di bottega; fra questa e le prigioni in città gli arrestati per movimenti antipolitici sono non meno di 700. Un tale, uscito dopo esservi stato 40 giorni, disse che son tenuti orribilmente, che per tutto letto han un piccolo pagliericcio, detto *balino*; pane pessimo e scarso, come pure la minestra, che si dà loro senza encchiaino; che sono stivati a 10 e 12 in cameruzzo; a quelli che sono in caso di pagare fanno portar dal di fuori cibi; ma se essi non si portano come vorrebbero, li vien vietato anche questo. In queste prigioni vi si trovano anche dei preti.

Lunedì ore 10 3/4. — Da qualche giorno nessun fatto importante, sempre l'agitazione negli abitanti, ansiosi d'ogni notizia di Francia e di Piemonte, e nella polizia, l'eguale eccesso di oppressione; incredibile e il numero degli arresti d'ogni giorno e per le cause le più frivole; così l'altra sera furon maltrattati e condotti prigione due poveri addetti all'ospizio S. Marco, perchè canticchiavano l'inno a Pio IX. Altri perchè vedendo i rinforzi che si stanno eseguendo al castello dissero: Chi sa se li vedranno poi ultimati? (i Tedeschi). Un altro stava guardando i muratori in luogo ove tutti possono andare; ad una delle tante guardie che vi fanno sentinella venne in pensiero di cacciarla via, e perchè non se ne allontanava tosto, gli diede della baionetta nel petto... e così di seguito che sarebbe pur troppo lungo l'enumerare.

Nei vilaggi continuano i torbidi. In qualche paese, nei dintorni di Varese, fu suonato a stormo. Avvennero vari conflitti; né la peggio fu dei terzazzani.

Ore 11 3/4 sera. Il corso Pio di martedì scorso fu oltre ogni credere affollato, e i Tedeschi lo rispettarono e non lo funestarono della loro presenza, ma fecero loro non poco dispetto. Col martedì si terminò il carnevale, alla Romana, distribuendo fiori alle signore, che si trovavano nelle carrozze, come si usa a Roma. E quello che fece veramente sorpresa e piacere, per l'accordo, si fu il vedere il minor movimento nella città gli ultimi 4 giorni di carnevale, che, a consuetudine di secoli, era sì che il martedì 14, che mercoledì non contava una sola persona nella platea; così pure il venerdì; meno alcuni uffici.

Gli arresti proseguono senza tregua. Così vennero presi alcuni del popolo per certi gridi facinorosi, come *Viva Pio IX, morte ai Tedeschi*.

Venerdì sera furono arrestati quattro giovani e tre soldati italiani, perchè si trovarono a desinare insieme a porta Ticinese. Vennero accusati di tentata rivolta nelle truppe. Gli arrestati sono Ravizza, Mazza, un Nazzari, che non ha a fare col deputato ed un altro che non ne conosco il nome.

Un militare italiano, mezzo ubbriaco, fu preso per le strade da poliziotti, perchè gridava in favor dell'Italia; un drappello di granatieri italiani se ne impadronì, dicendo non spettare alla polizia arrestare un militare, e lo lasciarono libero.

Il giovane Camperio, già deportato a Lintz, venne martedì scorso ricondotto a Milano, e tradotto al criminale, si dice per gli avvenimenti dell'8 settembre. La madre andò dal direttore della polizia, domandando di vedere il figlio; le si negò la venuta. Ma poi insi se tanto la madre, essendone certa, che le fu concesso vederlo, ma col patto non facesse scene, e a queste parole la madre Camperio rispose che una madre italiana non piange.

Una cosa che fa molto senso si è il sapere, che il console sardo De-Angeli vadi ogni mattina a visitare il maresciallo Radetski.

Furon chiacchiere quelle che il viceré non partisse più. Egli prese molti capitali, mettendo l'ipoteca sui fondi di Castello. La villa Pizzo sul lago di Como è in vendita. La casa di via della Zucca nel suo rimanente in oro, e da 1000 lire per la parte di 15 mila lire.

Il viceré parte definitivamente e non per Verona, ma per Vienna, e par certo che non abbia più a ritornare, ch'è benziò la servitù e fece imballare libreria, museo ed ogni piccolo oggetto, e così lascia questo paese dopo esservi stato più di 30 anni, ove crebbe tutta la sua famiglia, senza lasciare un cuore che si dolga della di lui partenza. La grand'arte di farsi amare che hanno questa gente!

Si dice che nei consiglieri del tribunale criminale non si trovo alcuno che volesse entrare nella commissione per il giudizio statario, e che gli inquisiti dovanno essere giudicati a Verona.

I granatieri italiani, speranza del paese, furono interpellati; partirono ieri sotto un diluvio d'acqua. Da lettera

PARMA (15 mar.). — Ieri l'altro tre ufficiali tedeschi hanno fatto atto di baldanza, scorrendo a cavallo fino in faccia alla dogana piemontese del Cardasso. Le guardie sorprese dalla loro comparsa sono corse dentro a pigliar armi, ma intanto gli eroi, correndo a tutta briglia, si sono salvati verso il territorio piacentino. Nella città di Parma si sono disposti a passare. Tra i loro disegni, non è venduto quanto avevano di suppellettili, e loro di altri arnesi ed armi richieste a campeggio. I tedeschi della città non si toccano; il che dimostra che su questo punto non si fanno disegni di sorta. La trepidazione degli animi è grande; e tutti credono e confessano che l'astro di C. S. s'ovvia lungamente atteso, sia finalmente spuntato sull'orizzonte.

Il nostro vescovo ha dato fuori il suo indulto quasi senza osare di nominar Pio IX. Appena due volte, per la necessità grammaticale di un nominativo, vi è fatta menzione del *santo Padre*. E il vescovo buon uomo, non è avverso veramente al papa, ma la sua curia e più forte

di lui, e somiglia da più d'un lato a quella tal curia romana che fa la disperazione del papa.

Nel seminario nostro clericale è vera guerra civile e una perpetua tra il rettore che non crede nel papa, e gli altri preti e maestri li quali più o meno vi credono. Dicesi che l'altro di codesto rettore, avendo scoperto che quasi tutti i seminaristi portavano al collo una medaglia colla effigie venerata di Pio IX, montasse in grandi furie, ed egli di sua mano le strappasse dal collo di quei giovanetti, con parole ed atti che non possono decentemente narrarsi. Questa scena scandalosa viene narrata di bocca in bocca; e tuttavia non dubitiamo che non passi impunita.

Qui abbiamo pieno di gesuiti scappati dal Piemonte, essi narrano cose mostruose e incredibili: il loro intendimento presente è di eccitare compassione; né si può negare per vero, che non siano stati messi sulla via di poterlo fare con successo, almeno rispetto ai loro amici che tuttavia sono molti.

(Da lettera)

ESTERO

FRANCIA.

ATTI UFFICIALI.

Parigi 9 marzo 1848.

Rapporto fatto al governo sulla situazione finanziaria della repubblica dal membro del governo provvisorio, ministro di finanza.

Il paese vuole conoscere la verità sullo stato reale delle sue finanze e il governo provvisorio della repubblica ha bisogno di dirlo, perchè è suo dovere, suo interesse, suo diritto. Esso la dirà intera, senz'odio, senza tema, ma altresì senza riguardo. Veniamo ai fatti.

Debito pubblico.

Al 1° gennaio 1841, il capitale del debito pubblico, fatta deduzione delle rendite appartenenti alla cassa di ammortamento, era di Il. 4,267,515,402.

Il 1° gennaio ammontava a 5,179,644,730.

Lungi dal mettere una sì lunga pace a profitto per ridurre la cifra del debito, la passata amministrazione l'aumentò in proporzioni enormi 912,529,328 franchi in sette anni!

Bilanci.

I bilanci seguivano la proporzione del debito. Quello del 1829 al 1830 ammontava a 1,014,914,000.

L'insieme dei crediti messi a disposizione del governo scaduto sull'esercizio del 1847 ammonta a 1,712,979,650, 62.

Non ostante i successivi accrescimenti degli introiti, i bilanci presentavano ogni anno un considerevole disavanzo.

Dal 1840 al 1847 inclusivamente la spesa oltrepassò l'introito di 604,525,000 fr.

Pel 1848 il disavanzo previsto è 48,000,000 fr. senza contare il capitolo complementario dei crediti supplementari, straordinari ecc., il che eleva a 65,525,000 fr. il totale del disavanzo dei bilanci a carico dell'amministrazione passata.

Lavori pubblici.

I lavori pubblici intrapresi senza misura su tutti i punti del territorio alla volta, per soddisfare o fomentare la corruzione elettorale, e non con quella riserva che la prudenza comandava si imperiosamente, hanno elevati i crediti a 1,081,000,000.

A dedurre le somme versate dalle compagnie 160,000,000, 242,000,000.

Ultimo prestito 82,000,000.

Resta — 839,000,000.

In questa somma 435 milioni furono spesi sulle risorse del debito fluttuante, e 404 milioni restano ancora a pagare di qui al compimento dei lavori.

Debito fluttuante.

Il debito fluttuante cresceva in proporzioni non meno considerabili; in principio del 1831 ammontava a circa 250 milioni a 26 febbraio ultimo oltrepassava 670,000,000 inoltre per rendite appartenenti alle casse di risparmio 202,000,000.

Somma 872,000,000.

Sotto un simile reggimento lo stato della cassa centrale del tesoro doveva essere raramente brillante. Durante i duecento sessantotto ultimi giorni della sua esistenza il governo scaduto spese oltre le sue ordinarie risorse 294 milioni, 800 mila franchi — 1,100,000, al giorno?

Per alimentar queste spese il governo del re attingeva altre sorgenti; le cedole reali, l'imprestito, le casse di risparmio.

Dal 12 aprile 1847, al 26 febbraio 1848 la cifra delle cedole del tesoro ammontò da 86,000,000, a 525,000,000. I versamenti dell'imprestito, conclusi nel 10 novembre 1847, furono 82,000,000; il resto dell'imprestito venne versato nel 1848 e certo, è che si dovranno pagare le cedole del tesoro.

Quanto alle casse di risparmio tutti ne conoscono la deplorabile storia; sui 555,000,000 versati fra le mani della precedente amministrazione, non ho trovato in conto corrente al tesoro, che una sessantina di milioni. — Il resto era immobilizzato in rendite od in azioni. — Dal che consegue, che il governo scaduto si era messo nell'impossibilità assoluta di opera, e i rimborsi che per avvenuta potessero venirci domandati.

Ecco, o cittadini, la situazione finanziaria che la monarchia ha lasciato alla repubblica, e la repubblica l'accetta.

Ma è urgente di portar rimedio al male. In qual modo, e assicurare tutti i servizi, stabilire il credito pubblico sopra basi veramente solide, provvedere alla continuazione dei lavori, prestare migliorata la condizione del popolo, che occorre? Provvedimenti saggi, energici, pronti.

E co' quelli che ho presi, e che ho l'onore di sottomettere all'approvazione del governo provvisorio.

Ammortimento.

L'ammortimento debb'essere conservato; è un obbligo dello stato verso i suoi creditori, bisogna soddisfarlo. Ma il governo scaduto aveva disposto anticipatamente delle riserve dell'ammortimento.

Quando la rendita cade al di sotto del pari, noi ci troviamo in questa alternativa, o di far muovere l'ammortimento, e sospendere i favori, o di continuarli dando, come nel passato, cedole del tesoro in luogo di moneta alla cassa di ammortamento. Quest'ultimo partito aveva il doppio vantaggio di assicurare del pane a quelli che non ne hanno, e di lasciare la moneta nelle casse del tesoro, più di 500,000 fr. per giorno. Era dunque domandato imperiosamente dalle circostanze, ed io ho presi. Ho deciso, che la cassa di ammortamento continuerebbe a ricevere cedole dal tesoro invece di moneta.

Cedole del tesoro.

Le cedole emesse ammontavano al 24 febbraio 1848 a 329,886,000 franchi. Un certo numero di questi biglietti è a breve scadenza; ma in generale essi sono regolarmente distribuiti sui diversi mesi del 1848, 1849. La riscossione delle imposte si fa ora colla più grande facilità. I cittadini animati da spirito patriottico si recano a dovere di portare al tesoro le imposte dell'anno corrente. È assicurato il servizio delle cedole del tesoro. Propongo solamente di fissar l'interesse di 5 0/0 per tutte le scadenze indistintamente.

Casse di risparmio.

Non ostante le rappresentazioni più energiche, il governo dell'ex-re si era messo nell'impossibilità di mantenere i suoi obblighi verso i creditori della cassa di risparmio; il pegno necessariamente esigibile non era più libero nelle sue mani. Al momento in cui presi la direzione delle finanze dello stato, nella sera del 7 marzo, la proprietà dei depositi si scomponne nel modo seguente:

| | |
|--------------------------------------|----------------|
| Al tesoro in conto corrente, a 4,0/0 | 65,703,620 40 |
| In rendite 5 0/0 che costarono | 34,106,135 25 |
| In rendite 4 0/0 id. | 202,316,175 0 |
| In rendite 3 0/0 id. | 341,084,447 92 |
| In azioni dei Quattro Canali id. | 14,059,160 |
| In azioni dei Tre Canali id. | 4,818,218 75 |

Somma 555,087,717 52

Forse il nuovo governo avrebbe potuto dire ai creditori delle casse di risparmio: « ecco il pegno, che ci lascia il governo nel quale voi avevate collocata la vostra confidenza, riprendetelo ». Questo mezzo di risolvere una difficoltà considerabile non era ingiusto; era facile. Noi l'abbiamo respinto, la rendita e gli altri valori essendo oggi inviliti, i depositanti avrebbero dovuto soggiacere ad una perdita più o meno forte. Noi non abbiamo voluto imporla loro.

Ma dopo uno studio rapido e minuto della condizione dei depositanti noi abbiamo riconosciuto che le piccole somme appartenevano generalmente a cittadini bisognosi: che i grossi depositi, principalmente nei dipartimenti, appartenevano a famiglie più o meno agiate che sovente avevano i limiti della legge, ripartendo i libretti su più teste: noi abbiamo riconosciuto che se i primi, ritirando i loro depositi ubbidivano alla necessità, questi davano prova di una colpevole malevolenza e di una diffidenza ingiuriosa verso il governo repubblicano.

Volendo ricompensare coloro che dimostrano una confidenza illuminata ho già deciso che gli interessi dei fondi versati o lasciati nelle casse di risparmio sarebbe elevato a 5 per 0/0.

Volendo ora conciliare ad un tempo la benevolenza che i depositanti disgiunti ispirano al governo e le imperiose necessità di uno stato di cose che non fu cagionato da noi, io propongo al governo provvisorio di decidere:

1. Che i depositi di 100 fr. o meno, saranno rimborsati integralmente in moneta.
2. Che i depositi di 101 fr. a 1000 fr. potranno essere rimborsati, cioè: 100 fr. in moneta, l'eccedente sino a concorrenza della metà della somma in una o più cedole del tesoro a quattro mesi di scadenza e con interesse di 5 per 0/0; l'ultima metà in frazioni di rendite 5 per 0/0 al pari.
3. Che per libretti che oltrepasseranno 1000 fr. la cassa di risparmio potrà pagare 100 fr. in moneta; l'eccedente, sino a concorrenza della metà della somma in una o più cedole del tesoro a sei mesi di scadenza con interesse del 5 per 0/0 al pari.

Riduzione del numero degli impiegati.

Gli impieghi pubblici gratuiti sono un'istituzione aristocratica. L'ammissibilità di tutti i cittadini a tutti gli impieghi implica l'idea di una giusta remunerazione.

La repubblica vuol esser ben servita e retribuirà convenientemente coloro che le consacreranno la loro intelligenza ed il loro tempo. Gli uffici pubblici saranno d'ora in poi una vera carriera in cui gli intelligenti, i zelanti, i probi non dovranno più cedere il luogo ai più raccomandati. Non più sinecure i pochi ufficiali ben pagati: tali saranno d'ora in poi il principio e la regola del governo della repubblica.

Propongo adunque al governo provvisorio di stabilire in principio che il numero degli impieghi venga ridotto assai, e gli stipendi fissati sopra nuove basi.

Ecco, o cittadini, i provvedimenti che mi sembrano più convenienti ed efficaci per impedire che la moneta non si dilaghi dal tesoro con una pericolosa rapidità.

Debo ora sottomettermi un'altra serie di proposizioni che hanno per scopo di promuovere il movimento del numerario verso le casse dello Stato e di rendere più viva la circolazione.

Diamanti della corona.

Questi valori, di cui il re non era che usufruttuario, appartengono allo Stato.

L'argenteria trovata alla Tuilerie e in altre residenze reali appartiene pure ad esso.

Esso ha il diritto di disporre ed i carichi che il reggimento scaduto fa pesare sull'avvenire della repubblica danno a questo provvedimento politico il carattere di una espiiazione.

Vi propongo di decretare che il ministro di finanze sia autorizzato:

1. Ad alienare i diamanti della corona ai prezzi che verranno stabiliti da esperti giurati.
2. A coniare in moneta immediatamente coll'effigie della repubblica l'argenteria e il metallo in isbarre provenienti dalle Tuilerie, da Neuilly e altre residenze attribuite, per legge del 1852, nella lista civile al principato scaduto.

S'intende che gli oggetti d'arte non sono compresi in questo provvedimento.

Dominii dell'antica lista civile.

A termini del decreto che avete reso i beni dell'antica lista civile sono ritornati al dominio dello Stato.

Questi beni, il cui valore sarà rigorosamente stimato sono passati successivamente dagli antichi re all'imperatore, dall'imperatore a Luigi XVIII, e a Carlo X, e da questi all'ex-re Luigi Filippo.

Per loro cessione, per le tradizioni, le abitudini, amministrazione sembrano sempre attendere un nuovo signore. Al doppio punto di vista della politica e delle finanze, per ispezare questa lunga e forte catena di possessione pubblica, per assicurare allo Stato le risorse che il reggimento scaduto rese indispensabili, io vi propongo di decidere che il ministro di finanze sia autorizzato ad alienare, se crede necessario, nelle forme stipulate al decreto, i boschi, terre, campi ecc. che compongono i beni dell'antica lista civile.

È inteso che il dominio detto privato non è punto compreso in questo provvedimento, e resta provvisoriamente sequestrato a disposizione dell'assemblea nazionale.

Boschi dello Stato.

L'amministrazione delle foreste dello Stato, per ciò che spetta le finanze, lasciò finora molto a desiderare. Queste magnifiche proprietà non fruttano sossopra al governo che il 2 per 0/0, e in alcuni dipartimenti il prodotto non arriva né pure alle spese che cagionano. Farò studiare i mezzi di migliorare questa parte del servizio.

Intanto è certo che oggi molte parti di queste foreste si possono vendere con egual vantaggio, e per la ricchezza prenderebbe i prodotti della vendita e per la ricchezza generale che aumenterebbe in seguito ad un'amministrazione più energica e più abile.

Vi propongo in conseguenza di decidere che il ministro di finanze sia autorizzato a cercare nei boschi dello Stato le parti che si potrebbero utilmente vendere ai privati e a pronunciare quest'alienazione, se la crede indispensabile, sino a concorrenza di 100 milioni secondo le disposizioni del decreto che accompagna il mio rapporto.

Imprestito.

Per far fronte al deficit che la stringeva da ogni parte, il governo caduto aveva ottenuto dal parlamento l'autorizzazione di emettere un prestito di 350 milioni; 250 milioni vennero sottoscritti il 10 novembre ultimo, e di questi il tesoro ha già percepito 82 milioni. — Il compimento di quest'imprestito sarà egli realizzato? Le difficoltà che ci ha legate il governo dell'ex-re saranno esse per i sottoscrittori una causa di forza maggiore, o un pretesto per non attendere al loro impegno? Io l'ignoro; ma a fronte dello scadimento dei fondi pubblici, per quanto passeggero possa essere, la prudenza comanda l'antiveggenza. — Qualunque siasi la risoluzione o il potere reale dei sottoscrittori, bisogna che il tesoro sia posto in condizione di poter fare a meno dei pagamenti ulteriori, anche i più prossimi. Le sovraffatte misure hanno per scopo, ed avranno per risultato di provvedervi.

Ma la magnifica espansione di patriottismo, di devozione, di abnegazione, d'intelligente ardore che suscitò in ogni dove l'avvenimento della repubblica, consiglia una più alta impresa.

Un gran numero di cittadini hanno offerto al governo in dono volontario somme considerevoli. — Penetrati della più profonda gratitudine per un'offerta sì onorevole e patriottica, il governo della repubblica si asterrà nullamente dall'accettarla. — A coloro che fanno sì nobile uso delle loro sostanze debbesi lasciare la libera disposizione. — Ma si potrà legare la fortuna di questi generosi cittadini alla fortuna dello Stato con una combinazione egualmente vantaggiosa agli uni ed all'altro. — A termini della legge dell'8 agosto 1847, il tesoro deve ancora emettere una somma di 100 milioni.

Io vi propongo, cittadini, di decretare che questa emissione abbia luogo immediatamente sotto questo titolo: *prestito nazionale*. Tutti i cittadini che volessero recare il loro volontario tributo alla prosperità della repubblica, vi saranno oramai ammessi. Il prestito nazionale sarà aperto per un mese. Il cambio della loro offerta i cittadini riceveranno una polizza di rendita 5 0/0 al pari, quando anche questo capitale sorpassasse il pari prima del compiersi della sottoscrizione.

Si avrà con ciò un triplice vantaggio, da una parte il prestito nazionale essendo direttamente preso sul tesoro dai sottoscrittori, sarà immediatamente classificato.

D'altra parte il prestito del 10 novembre 1847, se viene abbandonato da suoi prenditori, non peserà più sulla piazza, e se più tardi nuove circostanze obbligassero la repubblica a valersi del suo credito, noi saremmo su d'un terreno compiutamente libero, sul quale i nostri movimenti non incontrerebbero più seri ostacoli.

In una prossima relazione, tosto che i calcoli potranno essere stabiliti con una rigorosa precisione, io farò conoscere al governo per mezzo delle ultime cifre il risultato di tutti i provvedimenti che ora propongo.

Non tarderò nemmeno a sottoporli le basi di un nuovo bilancio, d'un bilancio vero, serio, onesto, in una parola del bilancio della repubblica. A questo fine io mi sono già accordato coi miei colleghi dei diversi ministeri, i quali fanno ogni loro sforzo finché le spese dei loro dipartimenti sieno ridotte al minimum delle necessità reali.

Soggiungerò ancora alcune osservazioni generali a compiere questa mia esposizione.

Le prospettive presenti del tesoro sono rassicuranti in grazia dei provvedimenti che furono o che debbono essere fatti. La situazione prossima sarà buona in questo primo momento d'inquietudine che succede sempre alle grandi commozioni politiche le domande di danaro soprabbondano.

Le casse di risparmio segnatamente ebbero molte domande di rimborso; ma questo terrore comincia dar luogo. Ognuno comprende che la fortuna della Francia è oggi ciò che ella era ieri, e scorgonsi in un prossimo avvenire miglioramenti che debbono necessariamente risultare dalle nuove istituzioni che il paese s'è dato.

L'altra parte lo zelo dei cittadini mostrasi superiore ad ogni difficoltà. Diversamente, le anticipazioni chesi fanno in tutti gli affari di percezione, ci danno la sicurezza di potere agevolmente provvedere oramai non solo ai soccorsi ordinari, ma ancora alle necessità imprevedute.

Quanto allo stato generale della repubblica rispetto alle finanze, io sumo che non vi sia più nulla da temere. Il debito nazionale, difalcato le rendite che appartengono all'ammortimento, ascende a . . . 5,200,000,000.

Se domandasi ora che cosa produca questa massa di capitali, la mente rimane stupefatta innanzi all'enorme disproporzione dei mezzi: ma se riguardasi al paese, l'aspetto di ciò che esso può, ci rassicura.

Il debito inglese somma a venti miliardi, e riposa sull'assoggettamento industriale e commerciale dell'universo. Base variabile e caduca!

Il nostro non è che di cinque miliardi, ed ha per base tutta la proprietà pubblica e privata della Francia, base incrollabile e ogni di più forte.

Ancora alcuni anni di governo repubblicano, d'amministrazione leale, prudente e ferma, ed il credito della Francia non avrà l'eguale.

Ma nella mia profonda convinzione, queste liete previsioni non possono essere avverate, se non col rapido assodamento della repubblica. Si sforzino a ciò tutti i buoni senza inconsiderato entusiasmo, senza inutili rammarichi. L'ultimo prestigio della monarchia era l'utilità. Molti uomini sinceri credevano il mantenimento di questa forma indispensabile al mantenimento dell'ordine, al regolamento di tutti gli interessi legittimi.

Compromessa la monarchia, essi credevano perduta ogni cosa, e s'ingannavano; questo solenne esperimento che s'è fatto or ora ha dovuto convincere gli spiriti ingannati ma sinceri. Quello che è certo, quello che io affermo con tutta la forza di una convinzione illuminata e leale, si è che, se la dinastia d'Orléans avesse regnato ancora qualche tempo, il fallimento era inevitabile.

Sì, o cittadini, proclamiamolo altamente e francamente: a tutti titoli che raccomandano la repubblica all'amore della Francia ed al rispetto del mondo, bisogna aggiungere questo:

La repubblica salvò la Francia dal fallimento.

GARNIER-PAGES

Membro del governo provvisorio ministro delle finanze.

INGHILTERRA. — MANCHESTER. Fuvvi qualche assembramento contro la casa di lavoro nella Tib-street malvoluta dagli operai, perché dà salari minori degli ordinari.

Mercoledì della scorsa settimana assembramenti più considerevoli ebbero luogo contro le filature di cotone, ad oggetto di condurre via gli operai, e suscitare sedizioni come nel 1842. Andati in numero di circa 2000 contro la filatura del signor Kennedy furono da questo vigorosamente respinti, aiutato dalla polizia. Lo stesso risultato sortirono vari assalti dati in altre parti della città. Pare che il movimento non sia ancor terminato; però la polizia ed i magistrati stanno talmente in guardia, che a tranquillizzare la città non farà certamente d'uopo impiegare nemmeno la forza militare.

Le ultime notizie telegrafiche recano aver avuto luogo varie collisioni tra popolo e polizia. Le truppe stavano sotto le armi, e il sindaco ed i magistrati sedevano a Town-Hall.

Le notizie più recenti di Glasgow e di Edimburgo recano che queste città erano perfettamente tranquille.

BELGIO. — L'ambasciatore belgico ebbe una ufficiale conferenza col sig. Lamartine, e comunicò un dispaccio press'apoco del seguente tenore: « Attestato al sig. Lamartine la mia soddisfazione per la buona fede e candore delle sue dichiarazioni. Ditegli ch'esse sono state pienamente apprezzate dal governo di S. M., il quale nelle sue relazioni colla Francia userà lo stesso candore e buona fede. Ci sta a cuore di conservare il carattere il più amichevole in queste relazioni. Quindi il predetto ambasciatore assicurò al ministro francese che i soldati arruolati nel Belgio non erano stati chiamati all'armi per alcuna ostile intenzione contro la Francia, ma solo per assicurare la neutralità del Belgio contro qualsiasi straniera aggressione. Rinnovò l'assicurazione che il governo belgico avrebbe riconosciuto la repubblica tosto che fosse stata ratificata dall'assemblea nazionale, e in quel frattempo prese sovra di sé di tenere le più amichevoli relazioni tra i due Stati.

PRUSSIA. — BERLINO (6 marzo). — Le novità estere sono lette con somma premura. Rumori inquietanti circolano. Vengono sparsi scritti che paiono provenire dalla Germania meridionale, e come si scorge da parecchi indirizzi, si tenta di eccitare gli operai alla rivolta. I soldati sono da diversi giorni consegnati nei quartieri, particolarmente di sera, e dicono siano provvisti di cartucce.

La borsa quest'oggi offriva in questo stato di cose l'aspetto il più agitato. I fondi pubblici son caduti a vilissimo prezzo. Se l'Idio non ci conserva in pace, nessuno può prevedere cosa sarà per succedere. Da una parte c'è una plebe sferzata, sprezzatrice d'ogni più sacra cosa, dall'altra soldati che nient'altro conoscono, niente rispettano che l'obbedienza cieca verso i loro superiori, tra questi estremi vive l'artigiano, la donna, il fanciullo, questi hanno tutto da perdere. Indirizzi furono mandati a S. M. degli studenti e dagli allievi della scuola dei ponti e strade. I cittadini dal canto loro si volsero ai magistrati comunali. In tutti questi indirizzi s'esprimono desideri e si domanda vengano prese misure energiche per conservare la tranquillità.

(Gazzetta d'Augusta).

La posizione della Prussia al presente, è senza dubbio d'immenso peso segnatamente per la sorte d'Alemagna, e ulteriormente per l'indirizzo delle relazioni europee. Pare che la Prussia voglia separarsi dalla politica fin qui seguita dall'Austria nelle cose tedesche: si assicura di più che l'ambasciatore austriaco a Berlino sia richiamato in conseguenza della missione del sig. Radowicz a Vienna.

(Gazzetta di Colonia).

VIENNA (7 marzo). — L'amministrazione pubblica il bilancio del banco per data di 1848, vero, non potere esso adempire i suoi obblighi, avevano maliziosamente spinta la voce.

PRAGA (5 marzo). — Ne la rivoluzione, la guerra della Russia contro la Polonia, l'agitazione nelle menti come gli ultimi rigi. I pochi giornali politici son letti con avidità. Tutti capiscono che il giorno è giunto di un movimento universale nella storia dell'umanità. d'Augusta s'hanno nella nostra città le mosse stanziate, le prime però ci giungono sempre da Berlino. Nel momento in cui scrivo, mi sono venti membri degli Stati hanno risolto in una privata d'invitare il presidente della Dieta a stati in seduta straordinaria affine di supplire fare concessioni conformi ai bisogni del tempo, la ria è generale in diversi distretti della Boemia.

(Gazzetta di Vienna).

VARIETA'

Se non parliamo a dilungo del signor Adolfo Galli, giovane pianista milanese, lo si attribuirà a costanze attuali che rendono disdicevole la pubblicazione un articolo puramente artistico. Non escludo dal riferire come l'aspettazione già grandissima di questo egregio suonatore, sia stata vinta, non al concerto che egli diede la scorsa domenica, ma al concerto che egli ha toccato una meta, e diamo intanto far noto che egli aderendo alle voci di chi poté ammirarlo nell'anzidetta sera, secondo concerto venerdì prossimo al teatro d'Opera.

E' pure in Torino il celebre violinista Bazzani.

NOTIZIE DEL MATTINO**NUOVO MINISTERO**

Dicesi essere definitivamente costituito nel modo seguente:

| | |
|-----------------|--------------------------|
| Cesare Balbo, | Presidente del Consiglio |
| Lorenzo Pareto, | Affari esteri |
| Vincenzo Ricci, | Affari interni |
| Revel, | Finanze |
| Sclopis, | Grazia e giustizia |
| Desambrois, | Lavori pubblici |
| Franzini, | Guerra |
| Bon-Compagni, | Istruzione pubblica |

Si aggiunge essere già determinato il professor Giulio, Primo ufficiale aggiunto, e del colonnello Dabornida a Primo ufficiale ministero della guerra.

CIAMBERI (14 marzo). — La scorsa settimana la tranquillità pubblica venne turbata dai canti e dalle grida smodate d'una trentina di soldati la più parte di vino. Il chiasso che si levava attirato sulla piazza Saint-Léger un gran numero di curiosi: ma questo assembramento che non cedeva alle amichevoli esortazioni dei padri di famiglia, disperso alla prima apparizione delle pattuglie del Senato di Savoia si è avocato l'affare, ed una giustizia è cominciata.

L'autorità ha preso tutte le misure opportune per impedire il rinnovamento di tali disordini, ed ha pubblicato per un avviso per insinuare ai soldati a rientrare nelle loro case ove mai volessero starsi il menomo sintomo di perturbazione. Si era allora reprimere i tumultuanti.

Questa notte la più perfetta tranquillità regnava in città.

Coglieremo questa circostanza per rammentare il governo che la più sicura garanzia dell'ordine sta nell'armamento della guardia nazionale. Quest'indifferenza alla compilazione del ruolo, e con grande impazienza le armi di cui l'adunanza zio prossimo l'arrivo.

(Courrier des Alpes).

FRANCIA. — Il governo provvisorio ha ricevuto due lettere del sigg. Enrico e Francesco d'Orléans principi d'Anjou, e Jonville) in cui assicurano che il suolo francese, e rimesso il comando agli abitanti dal governo provvisorio.

Il governo provvisorio, in data del 10 marzo, le istanze de' Polonesi, ha incaricato il non stato di fornire una legione polonese, la quale sarà ordinata.

Le nomine a vari impieghi diplomatici dai giornali sono affatto prive di fondamento.

La sola nomina definitiva fatta sin ora è quella del generale Thiers ad alfiere nella Svizzera.

INGHILTERRA. — LONDRA (10 marzo). — I negoziati oggi a 80 3/4.

Le notizie di varie riunioni cartiste a Leeds, Manchester non hanno destato alcuna seria inquietudine delle persone assennate. La tranquillità a Glasgow ed a Dublin.

SVIZZERA. — GINEVRA. — L'antico consiglio è stato rieletto dall'assemblea generale del 1848. I soli candidati che sollecitarono il suffragio, furono i membri del governo. Il numero dei voti fu di 5767 voti, ed i suoi colleghi, un numero eguale.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESO
via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna
Stampato colla Macchina celere di G. S. 1848

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire | Annata | Sem | Trim. | Mese |
|---------------------------------------|------|--------|-----|-------|------|
| Torino | | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | | | | | |
| ai confini | | 50 | 27 | 14 50 | |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | | |

Venerdì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

gli Editori Cotta e Pavesio, dai librai GIANINI e Fiore ed in
ovincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà
rigo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda
o Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla
Direzione del Giornale Il Risorgimento. L'Ufficio del Gior-
nale starà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 16 marzo.

Il nuovo ministero è dunque formato, e quale lo denno ieri nel nostro giornale.

La prima crisi ministeriale ha dunque durato da noi nove giorni. — In questo frattempo, convien dirlo, il paese stette come raccolto in un gran pensiero, aspettando dal senno degli uomini eletti al gravissimo incarico, lo svolgimento della quistione importantissima: quali cioè dovean essere le menti chiamate dal voto universale, dalla confidenza del Re al governo dello Stato in così delicata e grande situazione.

E qui è uopo il dir subito un'altra cosa. Il Re nel commettere a due uomini di riputazione popolare la composizione di un nuovo ministero, ha fatto il più manifesto segno dell'alta stima in che teneva non pure il valore di due tali uomini, ma della stima e del peso che egli dava al voto del paese, alla gravità delle circostanze. Fu dalla parte sua gran prova di fiducia, gran prova di forza; fu dalla parte degli uomini che ricevettero il gravissimo incarico, gran segno di devozione alla cosa pubblica, di riverenza verso la suprema autorità dello Stato, che in loro senno così liberamente si commetteva.

Il nuovo ministero così formato rispondeva al voto del paese? Rispondeva alle alte contingenze dei tempi?

Non bisogna dimenticare che esso, e per l'origine sua e per le idee degli uomini che ne fanno parte, e per le circostanze del paese, debbesi considerare come un vero ministero costituzionale, quantunque della costituzione a lui manchino i principali vantaggi. Sicché noi non dubitiamo affermare il ministero Balbo-Pareto essere quale i tempi, e forse quale la maggioranza del paese il domandavano.

Con ciò è risposto alla seconda quistione, se egli sia cioè atto a tener fermo nelle mani il timone dello Stato colle sue forze, in mezzo alla grand'aspettazione degli uomini, in mezzo all'ingrossare degli eventi.

DEL

SENTIMENTO PATRIO NELLA DONNA

Ecco il titolo d'un nuovo opuscolo di uno fra i più assidui dei nostri collaboratori. Diamo un brano di quest'operetta che può riuscire importante ed opportuna per più rispetti, aspettando a farne parola quando sia pubblicata per intero.

Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nominate. I danni e il pianto
Della virtù a tollerare s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, contadini e sprezzati;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra imporsi

LEOPARDI

Canzone per le nozze della sorella Paolina.

Nella data dei titoli di madre, di cittadina, nel senso che desti no i nomi di patria, di libertà, nella
noia di quei due e dove che sono il più sacro pa-

Il ministero accettò l'incarico conoscendone tutte le difficoltà: dunque s'è preparato, dunque si può avere fiducia nelle sue forze.

Quand'esso racchiude in seno parecchi di quegli uomini, le cui dottrine prettamente costituzionali sono apertamente conosciute; quando le menti di tali uomini sono appunto di quelle che ingagliardiscono in faccia agli ostacoli, e che, si può esser certi, non si scosteranno d'un passo dalla via segnata, si può francamente asserire che lo statuto nelle loro mani sarà svolto con sapiente fermezza, tutto concedendo ai diritti della vera libertà, nulla alle intemperanti esigenze d'un partito qualunque, o formato o da formarsi, qui od altrove, da per tutto.

Si può essere certi che tutti gl'interessi legittimi dello Stato saranno con gran cura e con grande studio abbracciati e promossi nella loro stretta e necessaria colleganza colla dignità, colla forza del trono costituzionale: e che per loro non si patirà mai che il minimo nocumento, la minima debolezza si arrechi da niuno a quegli interessi, a quella dignità, a quella forza.

Ecco i motivi della nostra fede nelle forti convinzioni sulle quali riposa la fama, e diremo pure, la durata del nuovo ministero.

Due degli antichi ministri rimangono al posto loro: quello delle finanze e quello dei lavori pubblici. — Fu giustizia, fu augurio di buona politica il conservarli.

Vediamo con piacere questi due uomini che ebbero tanta parte alle riforme ed allo statuto, e che sono entrambi distinti per l'esercizio dei loro speciali ufficii, associati alla grand'opera costitutrice affidata al nuovo ministero.

Ci si conceda per ultimo l'esprimere qui un'altra nostra particolar gratitudine.

I nomi di Cesare Balbo e di Carlo Boncompagni furono spesso veduti appiè delle colonne di questo giornale. L'opera loro, il diciamo con una specie d'orgoglio, ci fu sempre di grande e potente aiuto: il loro esempio, il loro coraggio, il loro consiglio non ci venne

trimonio dell'uomo, stanno gli elementi altrettanto semplici quanto veri dell'educazione civile, di quell'educazione nel cui difetto è il vizio principalissimo dell'età moderna.

Ricreare, crescere le generazioni sorgenti nel santo affetto di patria, di libertà; fare della virtù, dell'ambire di quelle un vincolo indissolubile, che ne suoi giri comprenda la famiglia, l'umanità, questo è il grande ufficio a compiere il quale noi chiameremo la donna, e per dirlo con più dolce e santo nome, questo è l'apostolato cui noi chiameremo la Madre Italiana.

Dal labbro della madre impari il tenero figlio a pronunziare il nome di patria, d'Italia, e patria vi sarà, e Italiani vi saranno; virtù, potenza sotterranee alla meschinità nelle idee, alla volgarità di sensi, alla timidezza e servilità di spirito.

Ma sinché tai nomi saran per la donna nomi vuoti di senso, oscuri, sospetti o temuti, sinché la donna non saprà che prima di divenir moglie e madre essa era cittadina, non si spera che l'Italiano risorga a gloriosi destini.

Le arti, le scienze svolgeranno le facoltà, perfezioneranno le naturali doti dell'uomo. L'insegnamento dei fatti, la forza delle circostanze formeranno uomini nuovi, attitudini diverse; ma i suoi affetti, le prime sue idee dipenderanno pur sempre dalle madri; e quelle che co'suoi

mai meno. Ad essi dobbiamo principalmente quel favore che il nostro foglio poté incontrare nel pubblico. Ma quindi innanzi l'opera di questi valorosi sarà un desiderio per noi, non pel pubblico, al quale s'apparecchiano di prestare una ben più grande, più efficace. Essi cessano perciò d'aver nel nostro giornale una influenza qualunque; non cessano però dal portare con essi e la nostra gratitudine e i nostri più ardenti voti, perchè le dottrine da loro professate nel nostro foglio ottengano, or che ne hanno il potere, quella larga e ferma applicazione, che noi desideriamo, che la patria ha diritto di aspettare dai loro studi, dai loro sforzi riuniti.

LA DIREZIONE.

Le dottrine socialiste o comuniste relative alla distribuzione delle ricchezze, già esaminato da noi nel num. 64 di questo giornale, non paiono sin'ora dovere essere accolte con favore in Francia, sia dal popolo, sia da coloro cui fu affidato il supremo potere. Nessun atto del governo provvisorio, nessuna manifestazione popolare lascia travedere la ben che remota intenzione di ledere il diritto di proprietà, il quale anzi viene da tutti proclamato come inviolabile e sacro. Questa solenne prova del buon senso della nazione francese non ci stupisce, giacché reputavamo affatto contrarie all'indole sua le astratte e nebulose idee nelle quali si avvolge il comunismo germanico, quando intende regolare il riparto delle ricchezze sociali.

Ed in questa nostra opinione, fondata già sulla comune conoscenza del carattere di quella nazione eravamo stati confermati, dagli avvenimenti politici di Ginevra, da noi attentamente studiati.

Il potere supremo in questa città, popolata di operai che hanno coi Francesi comune l'indole e la lingua, cade ora sono diciotto mesi nelle mani della parte estrema democratica. Il partito vittorioso riordinò il paese dietro i principii da esso professati, esagerando in certo modo il sistema americano. Ne risultò un sistema di governo che siamo lontanissimi dall'approvare, che anzi reputiamo assai men buono di quello che venne rovesciato; ma che non può accagionarsi della menoma tendenza comunista. Gli operai di Ginevra, sia detto ad onor loro, seppero resistere agli eccitamenti degli operai tedeschi, e fon-

dare un governo che non è certamente il migliore possibile, ma che rispetta e fa rispettare pienamente le basi fondamentali dell'ordine sociale: la famiglia e le proprietà.

L'esempio di Ginevra c'ispira qualche fiducia nell'esito finale degli esperimenti che si tentano in Francia: e questa fiducia sarebbe intera se la popolazione francese avesse raggiunto quell'alto grado d'incivilimento e d'istruzione che i Ginevrini hanno acquistato mercè tre secoli di libertà religiosa e civile.

Se, come già abbiamo osservato, il governo provvisorio ha rispettato le leggi sociali, che regolano la distribuzione della ricchezza, e serbato illeso il diritto di proprietà dai maggiori insulti del comunismo, esso ha inconsideratamente accolto la parte meno assurda la più speciosa dei principii socialisti, quella cioè relativa all'organizzazione del lavoro.

Col proclamare temerariamente che lo stato deve provvedere il lavoro ad ogni operaio; coll'incaricare una commissione di studiare, non solo i mezzi di migliorare le condizioni economiche delle classi povere, ma i principii stessi delle relazioni dell'operaio con chi lo impiega, della mano d'opera col capitale; col regolare arbitrariamente vari punti relativi alla durata del lavoro, ed alle mercedi che si corrispondono in certe industrie, il governo, diciamo, con questi atti, e più ancora con iscritti e parole imprudenti, ha manifestato altamente il proposito suo di riordinare su nuove basi, dietro norme non ancora definite, le relazioni in cui stanno ora coloro che concorrono alla produzione delle ricchezze coi capitali, e coloro che vi partecipano solo per mezzo della loro opera personale. In una parola, il governo provvisorio cerca una nuova soluzione al grande e tremendo problema dell'organizzazione del lavoro.

Noi non ci avventureremo nel campo delle ipotesi in traccia delle idee socialiste, che potranno essere proposte all'approvazione del governo francese. Stimiamo di utilità maggiore l'analizzare gli elementi dell'indicato problema, per ricercare quali sieno i soli e veri mezzi da promuovere in modo efficace e stabile il miglioramento delle sorti delle classi le più numerose della società.

Noi crediamo che la questione dell'organizzazione del lavoro considerata nel suo complesso, racchiuda tre questioni distinte, che conviene separatamente esaminare.

1°. Se sia possibile e quindi se sia lodevole l'assicurare a tutti i cittadini il lavoro, ossia i mezzi di

che i sentimenti istillati da una madre possono essere più proficui dell'istruzione data da un gran filosofo.

Non è mio pensiero predicare a la donna la ragion politica; è questo troppo arido o troppo alto argomento, e mal si converrebbe alla parte più bella, benché forse men riflessiva dell'uman genere: ma se la mente della donna è necessariamente per le condizioni del suo stato meno ampia e pensativa di quella dell'uomo, abbondantemente viene in lei compensato tal difetto dalla squisitezza della sua sensibilità, dalla nobiltà della sua immaginativa, dalla spontaneità dell'affetto; onde in esse il sentimento e la religione di patria terranno luogo dell'idea e della ragion politica.

Dicendo che io mi limito a svolgere ed ispirare alla donna il sentimento più che l'idea politica, io intendo per sentimento quella facoltà, in forza della quale piuttosto per via d'istinto che di raziocinio, per una specie di tatto innato noi conosciamo e comprendiamo certe cose senza il soccorso della riflessione, dell'esperienza, dello studio; mentre che l'idea suppone un pensiero, un concetto che è conseguenza di nozioni acquistate positive, particolari.

Il sentimento di patria è dote che scaturisce dalla natura umana; è un affetto gentile; l'idea di patria è frutto di meditazioni, di studi maturati dal giudizio e dalla severa ragione; l'uno è stimolo primo all'operare, l'altra norma e guida

conseguire una giusta mercede, in compenso di un lavoro ragionevole.

2°. Se il governo possa giustamente ed utilmente intromettersi nelle questioni relative alla durata del lavoro, all'ammontare della mercede od al modo di stabilirla; cioè se i rapporti di chi lavora e di chi lo impiega come impresario industriale debbano essere legislativamente ed amministrativamente regolati.

3°. Se sia fattibile lo stabilire su basi più eque, e dietro nuovi principii, il riparto dei frutti del lavoro tra il capitalista e l'operaio; col fare partecipare questo ultimo ai benefici dell'impresa alla quale ei concorre coll'opera sua personale.

Col rispondere a queste tre gravissime questioni avremo sciolte, in gran parte almeno, le difficoltà che circondano il tremendo problema, che più d'ogni altro merita di fissar l'attenzione dei filosofi e degli statisti, quello dell'organizzazione del lavoro.

E' egli possibile l'assicurare il lavoro a tutti gli operai? Se questa frase si volesse interpretare nel senso più ampio e letterale, cioè col dire che ogni operaio ha diritto di essere impiegato nella professione da esso abbracciata, si andrebbe incontro ad una impossibilità assoluta, si cadrebbe tosto nell'assurdo. Giacchè, fatta astrazione dalle difficoltà insuperabili che ostacolano all'applicazione di questo principio, ne conseguirebbe che la produzione dei vari oggetti che costituiscono la ricchezza sociale, non sarebbe più regolata dalla ricerca o dalla consumazione probabile di essi, ma bensì dal numero degli individui impiegati nei vari rami dell'industria. Così il numero e la vastità delle case e degli edifici da costruirsi non sarebbe più in ragione dei crescenti bisogni della società, ma del numero degli operai che avrebbero abbracciato l'arte del muratore. Lo stesso per le manifatture. Dietro l'enunziato principio, la produzione delle varie stoffe di seta, di lane o di cotone non si ragguaglierebbe come ora alle ricerche dell'interno e dell'estero commercio, ma sarebbe determinata dal maggiore o minor numero di operai dediti a ciascun ramo di queste particolari industrie.

Basta indicare in modo chiaro queste necessarie conseguenze del sistema che pretenderebbe guarentire il lavoro nel modo summentovato per dimostrare l'assurdità. D'altronde ove fosse possibile l'applicarlo entro certo limite, il governo sarebbe, di necessità, costretto a regolare preventivamente con norme restrittive il numero degli individui iscritti a ciascun'arte o professione, come pure le condizioni d'ammissione in esse: ciò sarebbe con altri nomi e con altre forme retrocedere verso l'antico sistema delle corporazioni privilegiate, cotanto contrario ai progressi dell'industria, cotanto opposto a quello spirito d'indipendenza, a quelle massime di libertà individuale che dominano irresistibilmente nelle società moderne.

I discepoli di Fourier, persuasi di poter stradicare ogni istinto egoistico dal cuore umano, reputano potersi facilmente conciliare la distribuzione amministrativa degli operai nelle varie industrie necessarie al vivere sociale, con quel grado di libertà d'azione richiesto dai tempi. Questa loro opinione si fonda sopra una tal modificazione, sopra un sì grande miglioramento degli impulsi che determinano le azioni umane; suppone un cambiamento così radicale nelle attuali relazioni sociali, che in verità, finché non saremo illuminati dai risultati di incontrastabili esperimenti, non potremo per nulla dividere quell'intera fede che i Fourieristi ripongono nella virtù miracolosa degli istinti individuali, svolti armonicamente mercè dell'educazione FALANSTERICA.

Ma alcuni socialisti più moderati potrebbero, senza andare al segno del Fourier, sostenere doversi stabilire fabbriche nazionali, non già per far concorrenza alle fabbriche private nei tempi ordinari, ma solo

per somministrare lavoro, nei casi di crisi industriale, agli operai che rimanessero disoccupati.

Ognuno può facilmente immaginare quali immensi sacrificii sarebbero necessari per metter su queste fabbriche di riserva, destinate a rimanere quasi sempre inopere. Quando poi venisse il caso di metterle all'opera, si dovrebbe impiegare in esse operai collettivi, affidandone la direzione a capi improvvisati; ne risulterebbero per lo stato conseguenze economiche assai più funeste, che s'egli avesse corrisposto agli operai impiegati nelle fabbriche nazionali una mercede affatto gratuita.

Vediamo quali tristi risultati offrono quasi tutte le manifatture amministrate economicamente dal governo quand'anche siano dirette da uomini capaci, e s'impieghino in esse operai distinti. Si giudi da ciò che cosa succederebbe in una fabbrica nazionale provvisoria, alla quale accorressero i peggiori operai, siccome quelli, a cui manca prima degli altri il lavoro!!

Anche questa modificazione del sistema di garanzia del lavoro, non regge ad un'analisi anche superficiale. Abbandonato perciò l'assunto di provvedere a ciascun individuo che fa parte della società i mezzi di lavorare nella professione da esso esercitata, vediamo se entro più ristretti limiti quest'idea della garanzia del lavoro, non sia capace di una pratica applicazione. Già prima che i socialisti mettersero in campo gli strani loro sistemi, fu da molti pubblicisti e filosofi sostenuto il seguente principio: *dovere la società sovvenire agli stretti bisogni di qualunque individuo che essendo atto al lavoro, chiedi i mezzi di campar la vita, quali che siano, in cambio della sua opera manuale.*

La questione della garanzia del lavoro così ristretta e definita, si confonde con quella della carità legale, stata oggetto di tante e sì varie discussioni in questi ultimi tempi. L'Inghilterra l'ha da tre secoli risolta in modo affermativo, mercè lo stabilimento della tassa per i poveri. Quindi è possibile studiare i pratici risultati di questo gran principio economico, e tutte le conseguenze che ne derivano in un paese ove la pubblicità è massima, ed ove i fatti economici sono con massima cura ricercati ed avvertiti.

Per trattare degnamente un argomento cotanto difficile, quanto importante, si richiederebbe un'opera apposita, forse di soverchio peso alle nostre forze. Tuttavia siccome reputiamo urgente il richiamare su di esso l'attenzione del governo e del pubblico, tenteremo di svolgerne rapidamente le parti più essenziali, indicando i veri principii che debbono, a parer nostro, regolare i doveri della società verso i singoli individui che la compongono.

Quasi tutti gli scrittori e gli uomini di stato del continente si sono apertamente dichiarati contro qualunque sistema di carità legale. I filantropi e gli economisti; gli uomini di pratica e gli uomini di scienza biasimano del pari la tassa dei poveri, quale è stabilita in Inghilterra. A fronte tuttavia di questa unanime riprovazione, noi crediamo dover manifestare un'opinione affatto contraria a quella che regna fra noi, e costituirci difensori di un sistema che saviamente applicato, può salvar solo la società dai pericoli che le sovrastano.

Crediamo dover proclamare l'assoluta necessità di stabilire in tutti i paesi che hanno raggiunto un alto grado di prosperità e di ricchezze sovra solide e prudenti basi, il principio della carità legale, affinché sia riconosciuto quale uno stretto dovere sociale, il non lasciare nessun individuo esposto a cadere vittima dell'estreme miserie.

Non ignoriamo quante e quali funeste conseguenze possono da questo principio scaturire, s'ora nell'applicarlo si viene a trascorrere oltre i limiti fissati dalla fredda ragione. Abbiamo attentamente studiati

i mali di cui fu causa in Inghilterra, prima che le leggi sui poveri fossero radicalmente riformate nell'anno 1834. Ma appunto questi lunghi studi ci fecero acquistare l'intima convinzione, essere possibile il regolare la carità legale in modo, da riaffermare l'edificio sociale, senza far cadere sullo stato gravi ed insopportabili pesi.

I rimproveri fatti alla carità legale come era esercitata in Inghilterra prima dell'accennate riforme erano meriti e giusti. Ma dopo quelle divengono esagerati ed ingiusti. Nel 1834 si è sottoposto la carità legale ad una norma salutare, indispensabile, senza la quale si poteva con ragione dire che la carità creava assai più miseria di quello che potesse sovvenirne.

Questa norma, dalla quale la menoma deviazione è fatale, si è: di stabilire i pubblici soccorsi in modo, che la persona sovvenuta si trovi in una condizione peggiore dell'operaio indipendente; in modo tale che la condizione del povero non sia mai un oggetto di desiderio o d'invidia per chiunque è in grado di campare onestamente la vita col frutto delle proprie fatiche.

Se ci vien fatto di dimostrare che la carità legale, applicata secondo questo principio, può essere utilmente introdotta nelle società moderne, noi avremo tolto al comunismo i suoi più formidabili argomenti, e segnata la via a migliorare le sorti delle classi più numerose, senza mettere a repentaglio l'esistenza stessa dell'ordine sociale.

Ma questa dimostrazione richiede l'esame preventivo del gran problema della popolazione, la quale ci somministrerà irresistibili argomenti sia contro il socialismo, sia in favore del sistema di carità da noi preconizzato.

C. CAVOUR.

Un corrispondente della Gazzetta d'Augusta comunica a questo giornale una lettera di anonimo francese in data del 28 febbraio. Egli tace il nome dello scrittore, e solo dice essere uomo insigne nella scienza, il quale ha avuto influenza sovra un importante ramo di pubblica amministrazione. Lo scrittore stesso afferma non essere mai stato repubblicano. Questa circostanza dà singolar risalto al pregio intrinseco ed alla autorevolezza della sua lettera diretta a dimostrare la ragionevolezza e la stabilità dell'attuale repubblica francese. Qualunque poi sia il giudizio che altri voglia portare intorno alla validità e giustizia delle asserzioni che vi si leggono, certi siamo che dessa sarà da tutti riconosciuta come documento importante e degno di essere partecipato anche al pubblico italiano, quando non fossi altro, per la circostanza della sua inserzione nella Gazzetta di Augusta.

Tutti, senza eccezione e distinzione, ci troviamo nella posizione d'uomini i quali, presi da mano invisibile e sovrumana, sono stati lanciati in una strana, incommensurabile via, in cui più non riconosciamo noi stessi, i nostri, il consueto nostro mondo. La scossa fu sì veemente, e produsse tale un movimento, la cui rapidità è troppa da destare vertigini. Gli animi sono piuttosto calmi: non eccesso, niuna ebbrezza come nelle rivoluzioni passate. E se questi sintomi non si sono manifestati finora, più non si ha a temere che possano ancora apparire, a meno che violente provocazioni esterne, o interne perturbazioni e contrasti suscitino, ed aspreggino le passioni. Solo da ieri io rinvenni in me, ed ebbi agio e tranquillità bastante da passare un'ora di solitario raccoglimento a meditazione sulle attuali contingenze.

Voi sapete ch'io non sono mai stato repubblicano, ma io parlo ad uno spoglio di politiche preoccupazioni, di che n'ebbi un giorno una prova che mai non sarà cancellata dalla mia memoria. Ebbene, giacché volete conoscere la mia opinione, il mio più saldo convincimento è che la repubblica si assoderà, e manterrà, e in breve tempo avrà gettato profonde radici nella nazione.

Se lasciamo un momento in disparte ogni discrepanza di opinione intorno alle varie forme di governo, stato, società, e consideriamo le cose come realmente sono, dobbiamo dire che questa repentina metamorfosi è un gran beneficio, un gran regalo per la Francia, per l'Europa. Egli è chiaro che il governo di Luigi Filippo se fosse durato più a lungo, qualunque fossero state le concessioni

estortegli a poco a poco, coll'odio accanito della politica interna ed esterna, offensiva dell'onore della nazione, avrebbe suscitato e mantenuto di sé le più ardenti, le più cattive passioni, avrebbe evocato una lotta la quale avrebbe avuto le più nefolli conseguenze.

Da questo pericolo ci ha scampato con incredibile rapidità la decisione che ha avuto luogo. Quel risultato fu una sorpresa, e la sorpresa produsse una rivoluzione. Un movimento più tardi prodotto dal momento del male avrebbe cacciato alla disperazione l'ha di peggio nel popolo: mentreché l'attimo a venire a galla che il buono e nobile.

Voi non potete farvi un'idea della commovente, la quale si rivela nel seguente fatto: un aristocratico uno de' tanti che vi potrei parlarne, il braio erano rimasti ad un corpo di guardia, i mini della guardia municipale. Un operaio che era battuto da prode vuole entrare ad ogni costo, dando da frenetico dovere uccidere uno della guardia nazionale lo rattiene: « perchè vuoi lo? Uno di questi scellerati ha ucciso un fratello anch'esso! All'istante l'operaio si getta del milite, e scuotendogli cordialmente la mano, lo suo proposito. Così è fatta questa gente, talieri che ora hanno forza sovra di essa.

Audiamo avanti nelle nostre riflessioni, che all'abdicazione di Luigi Filippo fosse una reggenza. La reggenza di Nemours era una possibilità: ciò tutti sapevano da un pezzo, preparati ad un cambiamento. Ma la duchessa, lo chieggo ora che abbiamo visto la Francia, quelli che hanno trionfato, e conquistato il paese, cosa sarebbe diventata a petto di tali forze? una donna in nome di un fanciullo? Essi non l'avevano lasciata un istante di tregua, e noi saremmo rimasti monii d'impensanti scompigli, i quali avrebbero l'Europa in continua agitazione e sospetto, e resa la pace assai più pericolosa dello stato di guerra. Sono adunque ottimista, come voi vedete, e i motivi i quali aspetto siano confutati dai fatti, e dai miei auguri opinione.

Voi mi chiederete se tutta la Francia voglia la repubblica. Non tutta, senza dubbio; ma una gran massima parte la vuole sinceramente, e anche della parte rimanente i sensi e le simpatie pubblicano del pari, quantunque credano che non sia l'ora di tale reggimento. Io, quando trovo ombra d'impossibilità: ma trovo l'impossibilità qualche altro luogo. Il ritorno alla legittimità, massime degli attuali suoi rappresentanti, è un lenne assurdo. Il bonapartismo è divenuto una serie. Il ritorno della dinastia d'Orléans sarebbe civile, come pure il sarebbe l'avvenimento di un sovrano, fuori delle tre categorie succedute in Francia chiedete dal primo all'ultimo: « cosa preferite repubblica o guerra civile, Francia tutta risponde: repubblica. Così stanno le cose, e non altrimenti, e l'Europa che prima non era una necessità positiva, ora è una necessità negativa ».

Dicono che già abbiamo fatto saggio di monarchia, che mal ce ne incalse. Ma anche della monarchia fatto quattro esperimenti, i quali non ebbero più esito. Non è adunque irragionevole se ora si tenta fare un secondo esperimento di repubblica piuttosto che di monarchia.

Dicono ch'essa produrrà una guerra europea, obiezione mi riempie di dolore, perchè non è di fondamento. Ma durante il regno di Luigi, ognuno avea predetto la guerra per l'epoca in cui ed invero in tal caso sarebbe stata inevitabile, e non è che la minaccia. In breve tutta Europa sarà all'erta. Questa è una necessità diplomatica, mandata dalla posizione generale degli stati, non può guarentire le conseguenze? Una sola cosa metter tutto in fiamme. Nuno ci assicura che non avremo nessuno. Ma altri popoli c'infrangono, il nostro esempio comminceranno a muoversi. Altrimenti vi si opporranno. Noi li lasceremo fare, sarà, se non useranno, ma abuseranno del loro. Sui questo un ben duro cimento, cui verità e giustizia della nuova repubblica. Noi però speriamo non avvenga per la savièzza de' governi, e l'assenza de' popoli.

Quanto alla Francia attuale la fiducia, che la sua savièzza ed assennatezza è tale, ch'essa non sia per il mio ottimismo. Le idee di mirabile fratellanza hanno fatto progressi maravigliosi, e

a scopo determinato. Il sentimento è il giudizio del cuore, l'idea il giudizio dello spirito, e dalla loro unione sorgerà la religione di patria avvivatrice dei germi latenti della dignità morale dell'uomo, sola educatrice degli uomini forti e generosi. — Le scuole filosofiche, le religioni antiche non si fondavano che sull'idea; il cristianesimo alla solennità dell'idea unì l'universalità, la santità degli affetti, e quel senso intimo, che comprende tutte le nobili aspirazioni dell'amore, che risponde al lamento d'ogni infelice, al grido d'ogni oppresso, alla qualità d'ogni sventura; ed alla sua voce si aprse il cuore della donna.

Non isdegnavano Cristo di adattarsi all'intelligenza della donna, e il suo linguaggio con lei fu sempre quello del cuore; le più consolanti dottrine, le più generose massime egli svolgeva prendendone a soggetto la donna; e noi la troviamo prima nel piccolo novero dei suoi seguaci che larghi gli furono d'amore, di sentita devozione, di fede ininterrotta.

Il pregiudizio e la forza dettarono e confermarono le norme ineguaglianza di alcuni diritti e doveri stabiliti fra i due sessi; la diversità dell'organamento fisico, le leggi di natura, tendono a ragione e giustificano molte esclusioni, molti usi; ma non si potrebbe con egual ragione giustificare taluni, cui servì di pretesto una supposta ingenuità inferiorità d'animo e di spirito nella donna. La forza

del carattere non dipende sempre dal sesso, e quando se ne trova il germe nella donna, ne sarà sempre più nobile la tempra, più elevate le tendenze, poichè pure dalle passioni dell'egoismo e dell'ambizione, che lo snaturano così spesso negli uomini.

Mal si comprende da molti la potente influenza che esercita la donna nei destini di una nazione, e come questa in mille maniere si mostri e reagisca su quelli stessi che le vorrebbero ridotte alla condizione di esseri puramente passivi, o che le tengono in conto di cose amabili, gentili, ma non altro che cose.

Volgiamo uno sguardo a quei popoli presso i quali nella donna sono brutalmente violati i diritti più sacri, e noi vedremo la società arrestata nel suo sviluppo, giacersi in uno stato di primitiva barbarie; lo spirito dell'uomo che colà annullò quello della donna, rendendolo schiavo ed inerte, si spegne a sua volta poco a poco nell'avvilimento ed in un fatale sensualismo; quell'energia che faceva la gloria sua si spegne, l'oppressione che egli fece ognor pesare sulla donna gli aggrava a sua volta il collo; e questo è il tristo spettacolo che or ci presenta la famiglia, e la nazione musulmana.

Ma per portare un giudizio sulle conseguenze di questa nuova attitudine nella donna, non bisognerà dedurle dagli effetti che potranno risultarne sia riguardo alla parti-

colar condizione di una o più persone, sia riguardo ad una particolare classe sociale; ma bensì computarle dalle qualità generiche e comuni a tutto il sesso, tenendo conto di tutte le cause operanti su quegli animi così pronti a ricevere e trasmettere le impressioni; e dall'invisibile concatenamento di queste con le più intime relazioni domestiche, si vedrà qual complesso di effetti possa risultarne: si vedrà che questa, come tutte le idee feconde dei più larghi risultati, non abbisogna che di essere accettata, coltivata, propagata con quella fiducia ed amore che merita la nobiltà del suo scopo, per arrivare a tal punto da colpire di grata meraviglia le stesse generose sue nutrici; eccitati certi affetti e certe speranze, il resto sarà naturale effetto dell'ordine delle cose, come quando preparato il declivio l'acqua del monte corre al piano tranquillo e fecondatrice.

Educare adunque, istruire le donne in quei principii civili, semplici ed elementari, in quelle verità che eterne sono come i fonti da cui derivano, ecco i mezzi più ragionevoli onde informarne le anime ed i costumi, onde aggiungere infallibilmente quel fine che propor si deve chiunque ama la patria d'amor sincero e giusto. La storia dei più virtuosi ed eroici popoli, non che la nostra propria, ci farà conoscere quanto sia irragionevole ed impolitica cosa l'escludere, od il proibire la donna dal par-

tecipare a quel sentimento di patria, che ad ogni legge indica i limiti entro i quali esercitarsi debbono, ma questa vuole che del più sacro affetto tenuta lontana, o indegna colui che ella stessa sorregge l'uomo nei primi suoi passi, ad apporre le prime voci, ispirargli le prime idee, accendendole le più lollenti passioni, alleviarne le più correngli prelosa dai primi vagiti all'estremo.

Poche parole sono le verità ch'io mi propono di dire; non esporrò cose nuove, poichè l'educazione offre alle mie cortesi leggittime, che un certo numero di idee e di notizie con cui io tentai, leggendo, e meditando di arricchire la mia mente, e di illustrare l'italiano (1), che sta ora aspettando, e Spielberg, un magnanimo tratto di virtù, e di gliere la bellezza è come crearla, la ricchezza e far pronta agli usi, gli è come aumentare la se scegliendo per la donna, e i giovani, non si rendesse servizio anche ai barbati, e

(1) Tommaso, Dell'Educazione

noi, come nel mondo tutta, e posano sovra principii più larghi e profondi che mai. E non ci siamo familiarizzati con queste idee soltanto, ma pure co' mezzi che conducono alla loro realizzazione. Noi non siamo forse migliori di quel ch'eravamo, ma più ragionevoli.

Qual progresso! più non si grida: *Libertà, uguaglianza*, perchè entrambe sono sottintese, ed ognun sente che il loro possedimento è ancor verità, non illusione. Ma si grida: *fratellanza, lavoro, organizzazione*. La crescente massa delle classi laboriose, il pericolo della povertà da un lato della ricchezza, dall'altro ci ha fatto rinsavire. Le categorie spariscono, sottomette l'uomo. Cessa la distinzione di casato, e condizione: la società diventa stato: lo stato società. Questo, se volete, è socialismo: ma la Francia socialista è forse il solo, e decisivo mezzo di preservarci dalla comunione.

Queste sono le idee del tempo, e le idee semplici sono quelle, che mai non si denno perder di vista, se comprendersi si vogliono gli eventi, senza lasciarsi trarre in errore da fatti speciali, eccentrici, assurdi, perchè non possiamo deporre tutto in un momento le vestigia de' secoli passati, essendo come sarebbe a dire di crisalide di un sol tratto, ma dobbiamo trascinarci con noi i brani per lungo tempo ancora. Queste idee sono volgari fra le masse, sono comuni e generali presso quelle classi, che prima non avevano non solo queste, ma nessuna sorta d'idee. Queste sono idee di pace. Credetemi, siamo sulla via di proclamare: la guerra tra colte nazioni un pregiudizio; la gloria militare una fanciullaggine. Noi abbiamo abbastanza sperimentato e sentito cosa se ne ricavi. Anche la propaganda è idea ranciata e vieta. Siamo troppo intimamente convinti, che la propaganda eseguita col mezzo di pensieri, cui s'adda realtà, è più efficace e potente, che quella delle banonette.

Certamente la Francia vorrebbe libertà dappertutto, non per avere il gusto di portarla attorno dietro le sue bandiere, ma perchè la ama, perchè la considera come il più certo palladio di pace: finalmente perchè si comincia a capire che tra popoli, i quali hanno libertà, la conquista è un assurdo.

ITALIA.

INTERNO.

NOVARA (13 marzo). Contrariata dal cattivissimo tempo la nostra fiera fu men che mediocre. Il solo affare di qualche importanza, che vi si conchiuse, fu la compra per parte del governo di buon numero di cavalli (si crederà 100 o 120). A Vigevano, si spera, le cose andranno meglio.

Per l'altro furono qui ricevuti dalla Civica Amministrazione per venire distribuiti i fucili giunti da Torino; la popolazione era impaziente, lo Stato Maggiore frapponne degli indugi che furono tronchi da un secondo imperioso ordine del governatore. Si dice che vogliono farlo ministro della guerra; sarebbe un bene per paese, ma noi nel nostro particolare ci perderemmo, a meno che daddovero la carica di governatore avesse ad essere abolita per sempre, come speriamo.

Quello che mi scrivete di disertori tedeschi, di fucili trovati ai gesuiti ecc., non ha fondamento. I soli disertori sono i poveri Lombardi che qui traggono a Cressa; il conte Borromeo trovasi da qualche giorno a Cressa.

(Da lettera).

STATI PONTIFICI.

ROMA. — La Santità di Nostro Signore ha tenuto ieri mattina concistoro nel palazzo apostolico quirinale.

Ecco la composizione del nuovo ministero.

S. E. R. il sig. cardinale Antonelli, ministro dell'estero, e presidente del consiglio dei ministri.

Ministro dell'interno il sig. Gaetano Reccchi.

Ministro di grazia e giustizia il sig. avvocato Francesco Sturbinetti.

Ministro delle Finanze S. E. R. Monsignore Carlo Micheli tesor. gener. della R. C. A.

Il sig. Marco Minghetti ministro dei lavori pubblici.

Il sig. principe Aldobrandini ministro delle armi.

Il sig. avv. Giuseppe Galletti ministro di polizia.

S. E. R. il cardinale Giuseppe Mezzolanti ministro dell'istruzione pubblica.

Il sig. conte Giuseppe Pasolini ministro del commercio.

(Dal Contemporaneo).

— (11 marzo). — Il ministero è formato. La Gazzetta di Roma, pubblicata ieri a sera, ne riporta le nomine. Finalmente gli uomini sono d'accordo, nel governo pontificio, coi principii!

— Si può ritenere con certezza che al principe Aldobrandini verrà aggiunto il general Durando nel ministero della guerra.

— La banca romana ha sospeso per brevissimo tempo i pagamenti per la mancanza di numerario che gli doveva giungere da diverse piazze d'Italia. — Questo fatto ha posto in allarme tutti i possessori dei biglietti di banca, i quali sono accorsi in gran folla a riscuotere il contante. — Però i danno maggiore l'hanno ricevuto i piccoli negozianti della piazza, i quali non hanno potuto più contare sul loro accreditamento presso la banca.

Pio IX è sempre pieno di buona volontà l' Martedì, si dice, verrà pubblicata la costituzione. (Da lettera).

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI 7 marzo. — Accordi con la Sicilia. — Ci si attende queste notizie:

Scovazzo, ministro degli affari di Sicilia in Napoli.

Ruggiero Settimo, luogotenente generale o viceré in Sicilia.

Il maresciallo Statella, già governatore della piazza di Napoli, comandante le armi in Messina.

Il maresciallo Statella, comandante le armi in Messina.

Il maresciallo Statella, comandante le armi in Messina.

Il maresciallo Statella, comandante le armi in Messina.

Il maresciallo Statella, comandante le armi in Messina.

Fino al completo accordo, armistizio, restando le cittadelle di Messina e di Siracusa guernite da truppe napoletane.

Il nuovo comandante di Palermo e lord Minto partono per Palermo.

Delle quistioni in cui non s'accordino i due parlamenti si propone dal re ad essi l'arbitramento di Piemonte e di Toscana, e se questi due arbitri non sieno d'accordo il Sommo Pontefice sarebbe arbitro supremo.

(Dal Tempo).

— (8 marzo). — L'altra sera fu convocato il consiglio dei ministri per decidere definitivamente la questione di Sicilia: vi assistevano, oltre i ministri, Lord Minto ed i seguenti distinti Siciliani; il principe di Campofranco, princ. di Trabia ex-ministro degli affari ecclesiastici, march. della Corda, princ. di Comitino, S. Martino, princ. della Petruella, i due fratelli marescialli Statella, princ. del Cassero, l'ex-ministro Scovazzo, Staiti. Dietro questa adunanza è stato nominato luogotenente generale di Sicilia Ruggiero Settimo de' principi di Fitalia, il quale sarà anche presidente dei ministri di Sicilia, che sono l'avvocato Pasquale Calvi pel dicastero di grazia e giustizia, e d'affari ecclesiastici, principe di Scordia per l'interno, Vincenzo Fardella march. di Torrea per la Finanza, Mariano Stabile segretario del consiglio dei ministri, ed il commendatore Gaetano Scovazzo ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli. Oltretutto è stato fatto un decreto col quale si danno le norme onde convocare il 25 di questo mese il generale parlamento in Palermo per accomodare agli attuali bisogni della Sicilia la costituzione del 1812.

(Corrispondenza).

È convocato in Palermo il generale parlamento per adattare a tempi ed alle politiche convenienze la costituzione del 1812, e provvedere a tutti i bisogni della Sicilia, ferma rimanendo la dipendenza da unico re per la integrità della monarchia.

A tal scopo le Camere de' comuni, e dei pari si riuniranno in Palermo il giorno 25 marzo corrente solennità dell'Annunziata di Maria Vergine.

Ieri mattina di buonissimo'ora parti per Messina il vapore inglese che stava qui in compagnia della flotta per far cessare all'istante ogni ostilità. Più tardi poi uscirono da questa rada i tre vascelli inglesi, che formano la flotta, alla volta di Palermo con a bordo Lord Minto, il generale Statella ex-comandante la piazza di Napoli e l'altro fratello il maresciallo, il quale si spera finiranno questa quistione che tanto preoccupa tutti gli Italiani che amano la concordia e l'unione fra tutti i paesi della bella penisola. Accomodate le cose in Palermo il maresciallo Statella passerà a Messina con lo stesso scopo.

L'imperatore Niccolò di Russia ha riconosciuto la costituzione di Napoli, e riconoscerà anche quella di Sicilia salvo però la integrità della monarchia.

Giunse ieri proveniente da Malta sull'Alessandro, vapore francese S. A. il viceré d'Egitto Mehmet Ali. Andò a bordo il general Filangieri per complimentarlo a nome del Re: lo visitò anche S. A. R. il conte dell'Aquila.

Il bravo ed indefesso ex-prefetto, ora direttore generale di polizia Giacomo Tofani si recò in persona l'altro ieri a Castellamare per vedere il tumulto ivi eccitato dalla presenza di monsignor Cocle. Egli recò i necessari passaporti e fatto imbarcare il Cocle sul Nettuno diede ordini che fosse condotto fuori regno a Malta.

L'illustre canonico Pellicano che tanto ha sofferto per la causa della libertà, ha mandato a Ruggiero Settimo una lettera tutta piena di calde e generose espressioni scongiurandolo in nome di Dio e dell'Italia, affinché con la stessa saggezza de' principii ed efficacia di premure con cui si era adoperato per la causa di rigenerazione siciliana si facesse ora mediatore della pace, tanto necessaria per l'amica composizione degli interessi della patria comune a cui sono volte le speranze, i desiderii e le instancabili fatiche di tanti nostri degnissimi fratelli.

Si ha ragione da sperare che queste parole facciano buon effetto nell'animo dei Siciliani i quali nelle ottenute concessioni da essi tanto desiderate e con tanta fermezza richieste vedranno coronata la loro coraggiosa rivoluzione.

(Corrispondenza).

Questa mattina è stato pubblicato un trattato di commercio e di navigazione fra il regno delle Due Sicilie e quello dei Paesi Bassi.

(Dal Contemporaneo).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO (14 marzo). I ritratti di Balbo, Cantù, Gioberti, Carlo Alberto, Pio IX sono esposti qui in tutte le vetrine di venditori di stampe. Il viceré e famiglia partono venerdì, e per sempre; o mutano le cose, e allora addio Milano; o non mutano, si vuol tener a vita privata. Dicono sia stato determinato a quest'ultimo partito dalla semplice informazione del Cantù.

Camperio è stato ricondotto da Linz alle carceri criminali di Milano perchè compromesso, diceci, dal Villani.

I bimbi qui operano da giganti; due di seguito si attrupparono in forse 600, gridando Italia, libertà! preceduti da un bandierino; e fu d'uopo della cavalleria per disperderli. — Nei mesi di gennaio e febbraio a Milano si ricavarono 120m. lire meno in zigrari, 150m. lire meno in lotto, 500m. lire meno in dogana.

I Croati arrivano qui morti di fame e quasi moribondi. Un di furono lasciati fuor di porta Pia dalle 7 del mattino alle 8 1/2 della sera senza cibo. — I granatieri lunedì, sotto un diluvio d'acqua, furono allontanati da Milano, e mandati per Verona. A tutti gli altri soldati furono affilate le sciabole, ai granatieri invece ingrossato il filo.

L'imperatore aveva già disposto di venire a Milano, ed aveva avuto ordine il viceré di fermarsi; ma le agitazioni germaniche gli fecero subito mutar risoluzione. Tornò qui Neipperg, il provocatore degli insulti del 5 gennaio, avanzato di due gradi, da tenente fatto maggiore! — A Bolza furono date in premio 9000 lire. — La dimissione del podestà è arrivata, ma non si osa darle corso; lo si attende appena partito il principe.

— (15 marzo). — Il viceré parte domani; non si ferma a Verona, ma vi si ferma la sua cancelleria, che pare vogliono stabilir colà la sede del governo, allo schermo delle fortificazioni, che da Legnago si estendono fino al Salis-

burgo. Esso viceré pare voglia chiudere la gloriosa sua carriera, e riposare gli ultimi suoi anni in una signoria che ha in Germania, ove fece trasportare libreria, museo, e tutto quanto gli appartiene in particolare. Il palazzo regio è smantellato veramente come da gente che fugge. Questo ritirarsi all'Adige dà gran pensieri. Che vogliano entrar in Piemonte??

L'altro giorno, a una bottola fuor di porta Comasina v'ebbe baruffa tra borghesi e militari, e un povero muratore, che, per porre in salvamento una sua bambina, fuggiva in una bottega, fu ferito da una sciabolata al collo e ne morì.

(Da lettera).

ESTERO.

FRANCIA.

Il sig. Gustavo di Beaumont, presentatosi come candidato dell'assemblea nazionale, ha mandato agli abitanti del dipartimento della Sarthe una circolare che termina in tal modo:

« Se il principio repubblicano del governo nuovo deve esser messo fuor di questione, a lato del principio ammesso da tutti come base dell'edificio si sono proposte quistioni, dalla cui soluzione dipende la costituzione di una buona o cattiva repubblica. Io non parlo di quistioni politiche di loro natura, come quella di sapere se il potere esecutivo sarà rappresentato da un presidente o da un direttorio; se vi sarà una sola camera o due; se i magistrati saranno eletti ecc. Queste quistioni sono gravi ma non pericolose, e l'assemblea nazionale deliberando con giudizio ed indipendenza le risolverà senza pena. Ciò che in questo momento merita un'attenzione più immediata: sono teorie ispirate senza dubbio, dalle più generose intenzioni, ma a miei occhi piene di pericoli, che aspirano a penetrare nel governo e che se non vi s'opponesse tutto il paese, e agguerrirebbero alla volta la rovina della società e della repubblica. A dire il vero non è la questione politica che in questo momento è grave: essa è, e dev'essere risolta. Ciò che è grave è la quistione sociale.

« Il miglioramento della condizione degli operai, è senza dubbio il primo bisogno dei tempi moderni: è la prima delle necessità, perchè è la prima delle giustizie. Noi viviamo in un tempo in cui la condizione essenziale della potenza di un popolo è la ricchezza, o la ricchezza e il lavoro. E giusto che la società sia liberale verso coloro che la rendano forte. E necessario che il sentimento di fratellanza che unisce tutti gli uomini ed esiste nei nostri costumi penetri nelle nostre leggi e d'ora in poi la costituzione deve aver per base il gran principio di solidarietà che lega fra loro tutti i membri del corpo sociale. Per me ho sempre pensato che a lato della libertà, anima di ogni industria facesse d'uopo collocare l'associazione; ho sempre pensato che si dovesse lasciar libero il lavoro, ma proteggere il lavorante per una serie d'istituzioni salutari che prendendolo alla culla e accompagnandolo a traverso di tutte le vicissitudini di sua vita, lo seguissero sino alla tomba. La repubblica ha compreso questo gran dovere sociale di cui nessun governo anteriore aveva avuto l'intelligenza. Ma è molto importante che entrando in questa via si guardi da uno scoglio posto sotto i suoi passi: dal distruggere la libertà nell'organizzare il lavoro: di sopprimere il lavoro nell'annientare arbitrariamente il salario. Giacchè per l'operaio v'ha qualche cosa di peggio che un salario modico: è la mancanza di lavoro ossia di salario. Ecco il vero pericolo della condizione attuale.

« In presenza di una commovente straordinaria seguita tosto dopo da un ristabilimento più meraviglioso ancora, si può senza esagerazione dire che appena lo strato politico della società fu intorbidato. Ma di profonda perturbazione è minacciata la zona economica della società, la proprietà, il commercio, l'industria, la libertà negli affari: ciò che potrebbe essere messo a repentaglio è la sorgente stessa della ricchezza pubblica e della forza nazionale, è l'elemento essenziale del benessere di tutti, è il capitale che dà il lavoro ed il salario, è la confidenza che sola mette in circolazione i valori che la tema nascondeva: in una parola la libertà senza cui non v'ha capitale fecondo, lavoro produttivo, salario regolare.

« A tempi nostri i popoli non danno alla forma dei governi che un'importanza secondaria. Ciò che costituisce l'essenza delle società è il lavoro, è la produzione, è il benessere materiale e morale che ne deriva, è il miglioramento continuo di tutte le condizioni, è il progresso incessante di tutte le intelligenze, è lo sviluppo di tutte le facoltà. Questo grande movimento sociale ha senza dubbio bisogno di agenti numerosi e potenti. Ma a tutti questi non è superiore: la libertà! la libertà, cosa vecchia, si dice, e tuttavia meno vecchia che non certe teorie economiche che si spacciano oggi per nuove. Ivi è il pericolo: ivi le vere quistioni la cui soluzione può sola assicurare i diritti immortali della proprietà, il benessere sacro dei lavoratori, la fortuna, la grandezza e la prosperità della repubblica ».

10 Marzo 1848

GUSTAVO DI BEAUMONT

antico deputato della Sarthe.

Circolare del ministro di commercio e agricoltura ai prefetti dei dipartimenti.

PARIGI (10 marzo). — Sig. prefetto, il governo provvisorio ha pubblicato il seguente decreto li 2 marzo, che limita a dieci ore del giorno per Parigi ed a undici nei dipartimenti il lavoro degli artigiani negli officini, fucine, e fabbriche: è di tutta necessità che queste disposizioni sieno rigorosamente e severamente osservate in tutti gli stabilimenti industriali.

« V'invito e voi, e tutti i municipii, affinché queste disposizioni non vengano, sotto qualsiasi pretesto violate. L'esecuzione dei decreti del governo repubblicano è affidata alla vigilanza e posta sotto la salvaguardia dei cittadini. In caso venga violato quello ch'ora sottopongo al vostro esame sarà vostro stretto dovere, quello delle amministrazioni locali, dei cittadini il denunciare le contravvenzioni alle autorità della repubblica. Qui si tratta del gran principio di fratellanza, chiamato a presiedere d'ora in poi ai destini della Francia, e del principio non meno sacro d'e-

guaglianza, fra tutti gli stabilimenti industriali, quelli tra coloro che ad essi danno attività e spinta. Queste sono, signor prefetto, obblighi sommamente degni della sollecitudine nazionale; ve li raccomando espressamente, invitandovi a comunicarmi tutti i fatti che si riferiscono all'esecuzione del decreto sul lavoro.

Quando si tratta della vita, della salute del popolo, e dell'uguaglianza fra le condizioni industriali, tutto è importante, tutto è serio.

Gradite, ecc. — sottoscritto Bothmont, ministro provvisorio del commercio e dell'agricoltura.

Crediamo cosa interessante il far conoscere le variazioni dei fondi pubblici alla borsa di Parigi negli ultimi trent'anni.

| Maximum | | | | 5 per 0/0 | | | | Minimum | | | |
|---------|-----|-------|----|---------------|-----|-------|----|----------------|-----|-------|----|
| Anno | Fr. | Cent. | Di | Mese | Fr. | Cent. | Di | Mese | Fr. | Cent. | Di |
| 1817 | 69 | . | | (29 luglio) | 55 | 05 | | (2 gennaio) | | | |
| 1818 | 89 | . | | (31 agosto) | 60 | . | | (12 dicembre) | | | |
| 1819 | 73 | 15 | | (4 settembre) | 64 | 85 | | (25 marzo) | | | |
| 1820 | 79 | 70 | | (2 ottobre) | 70 | 40 | | (8 febbraio) | | | |
| 1821 | 90 | 60 | | (3 novembre) | 73 | 75 | | (20 marzo) | | | |
| 1822 | 95 | . | | (5 settembre) | 83 | 35 | | (2 gennaio) | | | |
| 1823 | 93 | 05 | | (14 agosto) | 75 | 50 | | (28 gennaio) | | | |
| 1824 | 101 | 80 | | (5 febbraio) | 93 | 60 | | (2 gennaio) | | | |
| 1825 | 106 | 25 | | (3 marzo) | 90 | 50 | | (29 novembre) | | | |
| 1826 | 101 | 05 | | (2 settembre) | 98 | 80 | | (1° giugno) | | | |
| 1827 | 101 | 70 | | (16 agosto) | 98 | 50 | | (13 marzo) | | | |
| 1828 | 109 | . | | (4 settembre) | 104 | 40 | | (18 marzo) | | | |
| 1829 | 110 | 65 | | (4 marzo) | 106 | 50 | | (3 maggio) | | | |
| 1830 | 109 | 40 | | (4° marzo) | 84 | 50 | | (17 dicembre) | | | |
| 1831 | 98 | 30 | | (15 dicembre) | 71 | 80 | | (2 aprile) | | | |
| 1832 | 99 | 85 | | (27 dicembre) | 92 | 40 | | (9 gennaio) | | | |
| 1833 | 105 | 50 | | (8 febbraio) | 99 | 05 | | (4 gennaio) | | | |
| 1834 | 107 | . | | (7 luglio) | 103 | 70 | | (14 aprile) | | | |
| 1835 | 110 | 30 | | (5 settembre) | 106 | 40 | | (29 maggio) | | | |
| 1836 | 110 | 30 | | (4 febbraio) | 103 | 20 | | (24 settembre) | | | |
| 1837 | 114 | . | | (6 settembre) | 108 | 25 | | (23 marzo) | | | |
| 1838 | 114 | 85 | | (21 agosto) | 107 | 25 | | (7 marzo) | | | |
| 1839 | 112 | 85 | | (30 agosto) | 108 | 25 | | (14 marzo) | | | |
| 1840 | 119 | 40 | | (6 luglio) | 100 | 30 | | (14 settembre) | | | |
| 1841 | 117 | 05 | | (4 settembre) | 110 | 45 | | (2 gennaio) | | | |
| 1842 | 123 | 10 | | (3 giugno) | 116 | . | | (14 luglio) | | | |
| 1843 | 125 | 70 | | (29 dicembre) | 119 | 60 | | (4 gennaio) | | | |
| 1844 | 126 | 50 | | (4 marzo) | 118 | 20 | | (14 novembre) | | | |
| 1845 | 122 | 85 | | (22 febbraio) | 116 | 45 | | (4° dicembre) | | | |
| 1846 | 125 | . | | (27 febbraio) | 116 | . | | (24 novembre) | | | |
| 1847 | 119 | 40 | | (22 febbraio) | 113 | 55 | | (16 settembre) | | | |

| Maximum | | | | 3 per 0/0 | | | | Minimum | | | |
|---------|-----|-------|----|---------------|-----|-------|----|----------------|-----|-------|----|
| Anno | Fr. | Cent. | Di | Mese | Fr. | Cent. | Di | Mese | Fr. | Cent. | Di |
| 1825 | 76 | 55 | | (23 luglio) | 59 | 80 | | (21 dicembre) | | | |
| 1826 | 72 | 35 | | (22 novembre) | 64 | . | | (3 marzo) | | | |
| 1827 | 73 | 70 | | (17 agosto) | 66 | 45 | | (21 novembre) | | | |
| 1828 | 79 | 50 | | (19 maggio) | 68 | 80 | | (5 gennaio) | | | |
| 1829 | 86 | 10 | | (5 dicembre) | 73 | 95 | | (2 gennaio) | | | |
| 1830 | 85 | 35 | | (18 gennaio) | 55 | . | | (17 dicembre) | | | |
| 1831 | 70 | 50 | | (2 dicembre) | 46 | . | | (2 aprile) | | | |
| 1832 | 79 | 05 | | (16 aprile) | 62 | . | | (9 gennaio) | | | |
| 1833 | 80 | 50 | | (7 febbraio) | 73 | 80 | | (12 novembre) | | | |
| 1834 | 85 | . | | (23 maggio) | 74 | 75 | | (20 gennaio) | | | |
| 1835 | 84 | 50 | | (30 novembre) | 76 | 75 | | (3 gennaio) | | | |
| 1836 | 82 | 15 | | (9 maggio) | 78 | 85 | | (24 settembre) | | | |
| 1837 | 81 | 45 | | (4 novembre) | 77 | 75 | | (23 giugno) | | | |
| 1838 | 82 | 20 | | (20 novembre) | 78 | 45 | | (24 dicembre) | | | |
| 1839 | 82 | 30 | | (6 dicembre) | 77 | 80 | | (6 dicembre) | | | |
| 1840 | 86 | 65 | | (22 luglio) | 65 | 80 | | (7 ottobre) | | | |
| 1841 | 80 | 60 | | (5 novembre) | 76 | 40 | | (18 giugno) | | | |
| 1842 | 82 | 25 | | (30 maggio) | 78 | 60 | | (14 luglio) | | | |
| 1843 | 85 | 20 | | (8 aprile) | 78 | 70 | | (5 gennaio) | | | |
| 1844 | 85 | 65 | | (22 dicembre) | 80 | 10 | | (4 settembre) | | | |
| 1845 | 86 | 40 | | (20 maggio) | 80 | 80 | | (15 dicembre) | | | |
| 1846 | 85 | . | | (28 febbraio) | 80 | 40 | | (31 dicembre) | | | |
| 1847 | 80 | 30 | | (2 gennaio) | 74 | 05 | | (16 settembre) | | | |

— Diamo ai nostri lettori la seguente lettera del sig. Odilon Barrot che, benchè non inserita in alcun giornale francese, ci sembra di bastante importanza per la particolare circostanza che in essa si dichiara a quali condizioni il signor Odilon Barrot ed i suoi amici possono aderire al governo provvisorio.

Mio caro Garnier-Pagès, dopo la ricevuta della vostra nota in cui mi annunziaste la vostra presa di possesso del governo provvisorio, e m'invitate a prestarvi la mia cooperazione, mi fu impossibile il rispondervi. Non scorgo, nè in verità posso scorgere bene qual genere di cooperazione, io, che trovomi intieramente estraneo alla soluzione adottata, possa prestarvi -- tuttavia egli è certamente necessario che tutti coloro i quali non desiderano di vedere la Francia rovinata da interne convulsioni, debbano quei buoni cittadini concorrere ad appoggiare la vostra presente missione in due cose principalmente che ora mi sembrano di predominante importanza. Il primo è quello di riprendere quella libertà d'azione che è necessaria ad ogni governo, e più al nostro che uscì pur ora da una rivoluzione che non ad alcun altro: perchè a tale riguardo le sue necessità sono assai più impiose: voi dovete imporre alla vostra rivoluzione politica di diventare una rivoluzione sociale; dal metter le mani in qualunque maniera sulla proprietà

Così, ciò che io domando si è sicurezza per la proprietà e per la famiglia, e piena libertà nelle elezioni primarie. Se voi siete fermamente risoluti a far rispettare queste condizioni, anche usando la forza che è a disposizione del governo, io vi assicuro non solo della mia morale cooperazione, ma ancora delle simpatie di tutti i miei amici. Nessuno di loro, io posso dichiararlo altamente, vorrà imitare gli errori degli emigrati o dei Girondini. Le mie ultime parole alla camera ed al popolo furono queste: — Sia maledetto colui che accenderà in Francia la guerra civile. — Io sarò ognora fedele a questo mio detto.

Vostro affmo Amico
ODILLON BARROT.

SPAGNA. — Nel congresso spagnolo si vinse ai 4 alla maggioranza di 148 voci contro 45 il progetto di legge che dà poteri eccezionali al ministero. La discussione terminò con un discorso del general Narvaez, in cui dichiarò che la legge non è che un provvedimento di precauzione e, per servirsi delle sue espressioni, una macchina non un progetto. Dichiarò nel modo più esplicito che il governo spagnolo desiderava vivere in pace colla Francia, qual che fosse la forma di governo ch'essa intendeva darsi, destinate essendo la Francia e la Spagna ad essere sempre amiche e rispettarsi a vicenda. Aggiunse che non aspettava che la sanzione dell'assemblea nazionale per istruire colla repubblica le stesse relazioni che esistevano col governo scaduto. Finisce affermando che aveva l'intenzione ed il desiderio di conservare le cortes, di discutere il bilancio, e di governare secondo la legalità finché il governo non si troverà nella dura necessità di ricorrere ad altri provvedimenti per mantenere l'ordine e le istituzioni che era risolto di difendere sino alla morte.

— I giornali progressisti che non abbiamo ricevuti ieri (10 marzo) erano stati sequestrati per aver pubblicata la petizione del loro partito contro il progetto di legge vinto nel congresso.

— L'«Eco del Commercio» contiene una dichiarazione dei redattori di tutti i giornali quali protestano avanti a Dio e la opinione pubblica contro un provvedimento fatto in flagranza di violazione dell'articolo della costituzione che dichiara tutti gli Spagnuoli aver diritto di far petizioni.

Madrid del resto godeva di perfetta tranquillità. (Presse).

Supplica dei giornalisti progressisti alla regina.

— Denunciata e proibita l'esposizione che il partito liberale innalzava a S. M. affinché si degnasse di negare la sua sanzione al progetto di legge presentato alle corti dal governo, persuasa che l'autorità politica aveva attentato al diritto di petizione impedendone arbitrariamente l'esercizio, non esitò ad assumersi la responsabilità che pareva accompagnare quest'atto costituzionale. A tale scopo si riunirono tutti i redattori dell'«Eco», dell'«Espectador del Clamor», della «Prensa» o del «Siglo» e convennero di reiterare la domanda alla regina collo stesso oggetto, non potendo riconoscere né nel governo, né nei suoi agenti la facoltà di lasciare senza effetto l'articolo 7 della costituzione dello stato.

Firmata da tutti la breve e rispettosa esposizione che pubblicammo ieri per supplemento e riproduciamo oggi nelle nostre colonne, si creò una commissione per parlarne nelle mani di S. M., composta dei signori Corradi, Santos Lerin, Labrador, Principe e Perez Luzaro. Il signor Lerin sollecitò la permissione da S. M. di porre la petizione nelle sue mani per mezzo del sig. governatore del palazzo, che si offrì a ciò, colla maggior premura ed urbanità. Ottenuta licenza da S. M., come era a sperarsi, e designata l'ora, le sette della sera, la commissione della stampa progressista fu incontanente introdotta nella camera reale. Erano con S. M. il presidente del consiglio dei ministri, il governatore del palazzo, la camarera mayor e varie altre persone.

ALEMAGNA. — BAVIERA. — Il re brama aver pace colla Francia, qualunque sia la forma del suo governo; però non si rifiuterebbe ad adempire i suoi doveri federali, qualora essa minacciasse l'indipendenza germanica. Il principe di Wallenstein è stato rimpiazzato nel doppio ministero degli esteri e del culto.

HOLLEND. — SIGMARINGEN. — Il principe ha concesso con decreto la libertà della stampa, il giuri, l'armamento generale del popolo, e promette ai suoi sudditi tutte quelle ammissioni che verranno a ottenere i Badesi.

BADEN. — Come vien scritto da Karlsruhe, nella campagna si perseguitano gli Ebrei. Il popolo non vuol riconoscere le nuove teorie di tolleranza; minacciò medesimamente d'abbruciare la casa del deputato Brentano, perché favorevole alla loro emancipazione. Per ora tuttavia l'intervento dei militari sedò il tumulto.

DARMSTADT. — Il 7 marzo furono presentati alle camere per parte del governo tre progetti di legge: 1. per abolire la legge di polizia del 2 novembre 1847; 2. per stabilire la libertà della stampa; 3. per accordare il diritto di petizione e quello di riunirsi e discutere liberamente sopra interessi politici e privati.

VARIETA'

DELL'ELMO PER LA FANTERIA.

Non fa d'uopo risalire all'origine dei tempi in cui gli uomini cominciarono a vestirsi, fornirsi ed armarsi per la guerra, ond'essere persuasi che l'istinto, se non il buon criterio, dovette far loro scegliere in siffatte cose principissime un'organizzazione o confezione, che col servizio degli accampamenti, delle marcie e delle battaglie s'accordasse.

Se a riflettere qui solo si avesse all'utilità per la guerra, certamente che l'armatura al vantaggio vorrebbe essere sacrificata; però qualora si consideri come e quanto una armatura, un abito appariscente, attraendo gli

sguardi, sproni la gioventù alla milizia, il non farne verun caso, sarebbe, a parer mio, inopportuno consiglio.

«La tenue donne de la coquetterie, et la coquetterie donne de l'âme» dice il principe di Ligne. Né bisogna lasciarsi cader di mente una tale verità, in tutto ciò che concerne l'armatura, il vestimento e l'arredo militare. Un distintivo frivolo agli occhi del filosofo ha prodotto spesso, sul campo di battaglia, un eroe.

Ciò premesso vengo al fatto. Già da parecchi anni si cerca il modo di dare, in ogni paese, alla fanteria un armamento del capo che ad un tempo sia comodo, marziale, solido, di facile mantenimento, e difensivo.

Questo soprattutto esigendosi leggiero, e dovendo lasciare un piccolo vuoto tra la sua parte esterna e la sommità del capo, il suo centro di gravità dev'essere quanto si possa più basso, e nella verticale del centro di gravità del capo.

Dietro siffatte considerazioni l'elmo pare essere il vero, l'unico armamento del capo che a soldato si convenga.

L'oplita greco, il legionario romano, il cavaliere del medio evo, questi modelli del guerriero, alla nostra ammirazione militare dal passato tramandati, tutti dall'elmo avevano coperto il capo.

Tale armamento d'un antichità così remota, che conta la parte di maggiore importanza dell'uomo da ogni attacco protegge, la ricopre pure perfettamente in ogni sua dimensione: il suo peso diviso su tutta la superficie della testa, in proporzione di simile divisione diminuisce: fermato da semplici giugulari di cuoio, che ricoperte da catenella servono a difesa delle guancie, è impossibile che egli sfugga o cada dal capo, il quale non teme perciò di rimanere disarmato.

L'elmo presenta nella sua confezione difficoltà, le quali finora non furono in appagante modo spienate.

Con cimiero poco elevato, egli è senza grazia ed impicclosisce il soldato: sormontato da alta cresta, è pesante, maffermo, inammissibile al fante spinto in cacciatore fra selve, o posto in agguato in case, dietro chiudende, ecc.

Per siffatte considerazioni io porrei in massima che l'elmo debba ad un tempo soddisfare all'occhio, ed alle esigenze del servizio.

Onde giungere a tali due scopi, assai difficili a combinarsi, io non vedrei nulla di più semplice che, ad imitazione degli antichi romani, il renderne gli adornamenti all'assettare, come al di làre facili.

In marcia, nei combattimenti, il soldato non riterrebbe sulla testa se non che una celata leggiera, bene aggiustata, e la quale molto meglio del quasco (schako) contro i colpi del nemico, la difenderebbe.

Nelle mostre, in tutte le pompe poi ove è necessario imporre all'occhio degli spettatori con la magnificenza dell'abito guerriero, sia ad intimorire le nemiche popolazioni, sia ad ispirare alla gioventù del paese il gusto alle armi, il soldato si mostrerebbe allora con l'elmo sormontato dal suo pennacchio, il quale serve anche ad ombreggiare l'elmo e diminuire il calore dai raggi solari.

«Ornavano i Romani, oltre alle armi le fanterie con pennacchi: le quali cose fanno l'aspetto d'un esercito agli amici bello, a' nemici terribile». (Macchiavelli)

Questo pennacchio (o bleu celeste, o rosso) attaccato con una vite ad un occhietto infisso nella sommità dell'elmo, sormontata da una punta ricadrebbe ondeggiando in crotiera sui di lui fianchi, ed indietro.

L'elmo sarebbe adorno d'una visiera, la quale senza coprire tutto il volto gioverebbe ancora a riparare la fronte del soldato, come un'altra simile visiera scendente sulla nuca, e che perciò io nomerei coprinuca, gli riparebbe questa parte, come il collo dalle piogge. Alcuni piccoli fori, praticati nella punta e sotto la medesima, nella celata, a guisa di ventilatori, servirebbero a rinnovare l'aria tra questa ed il capo.

Molti vi furono che adottarono l'elmo in cuoio. Varii sono gli inconvenienti suoi; alcuni osserverò:

Il cuoio o feltro verniciato si screpolerà subitamente al sole; gli adornamenti di ottone dovendo sovente venir disfatti ond'essere puliti, ne conseguirà che ben tosto più non s'aggiustano bene alla celata, venendo perciò a smarrirsi con facilità.

Assai difficile la verniciatura; né aggiungerò che il nero concentrando maggiormente i raggi del sole, produce maggior calore alla testa, onde oftalmie e cefaliti.

Per contro, quando l'elmo sia in lama d'acciaio, respingendo questa i raggi solari, ne risulta maggior frescura alla testa.

Non dovendosi poi ad ogni istante disfare onde essere ripuliti separatamente gli adornamenti dalla celata, presenterà egli perciò dell'altro solidità, bellezza, durata, uniformità maggiore.

L'arte di lavorare la lama d'acciaio oggi è così avanzata che facilmente si può ottenerne un elmo di tutta consistenza, e di peso uguale a quello in cuoio. La maggiore durata di quello compenserebbe inoltre assai l'eccedenza del prezzo, quando vi sia.

L'elmo adunque vuol essere di lama in acciaio con visiera e coprinuca di cuoio.

Ora quale paragone dell'elmo suddetto coll'attuale armamento del capo per le fanterie, quasco (schako) pesante ed incomodo, mentre posa soltanto sopra una linea circolare quasi sulla cima del capo, egli lascia tutta la nuca ed orecchie a scoperto; solo sostegno suo l'equilibrio, alla menoma scossa è dislocato, e sovente cade a terra. Né dirò qui gli inconvenienti di un tale tessuto in cotone come l'esca incendiabile; né qui di quelle piastre mal fermate, di quelle rappe (pompon) volanti, di quell'imperiale che si sconvolano, di quelle gabbie che danno giù: né infine dirò di quella forforaggine che si accumula sopra il tessuto, e che in pochi mesi di servizio rende un simile armamento oggetto displicevole all'occhio.

Il cosiddetto schako pesa libbre due; l'elmo sole oncie dalle 15 alle 16 (senza il pennacchio): il schako costa L. 6 25, e la sua durata dev'essere di anni 6: l'elmo che

io proporrei non costerebbe che L. 16, ed avrebbe anni 15 di durata. Iperbolica quella, certa questa, siccome minuire ancora di quella accordata presentemente per gli elmi della cavalleria, che hanno turbante, facile al tarlo, ed a perdere il pelo per continuo disfare degli adornamenti onde pulirli.

Suppongasì però anche possibile la durata del schako di anni 5; in 15 anni, senza parlare delle quassichè quotidiane spese per riparazioni cui va egli soggetto, si spenderebbero, onde rinnovarlo tre volte L. 18 75 mentre per l'elmo, in cui le riparazioni sono assai più rare (parlo per la fanteria) in uno spazio eguale di tempo non se ne spenderebbero se non 16 al più.

Perciò, a parer mio, se non vogliasi farlo alla maggiore apparenza d'ornamento, all'utile ed alla durata, maggiore, conviene avere più che alla prima spesa, attento riflesso.

PIETRO GALATERI,
Capitano di cavalleria.

L'estensore della *Presse* pubblica una risposta alla lettera di Alessandro Dumas da noi inserita nel numero di ieri l'altro.

Chi fece levar via la statua del duca d'Orleans è il colonnello Dumoulin comandante il posto di Louvre. — Sotto una diretta pioggia lavorarono gli operai tutta la notte, per sottrarre al furore di alcune guardie nazionali il simulacro di quel buono e forse avventurato principe. Il furore di queste guardie era tale e tanto, che il colonnello temendo non succedesse una zuffa tra quei che volevano guastare la statua e quei pochi che volevano proteggerla, ordinò venisse tosto tratta giù dal piedestallo, e portata via come si poteva, e il pio desiderio gli venne soddisfatto: alle cinque del mattino la statua con tutti i suoi bassirilievi era tratta fuori dal cortile del Louvre.

Aiutò il bravo colonnello in questa faccenda il sig. Adolfo Dumas, uom di lettere, e il capo di battaglione Morena. Ciò è quanto si raccoglie dalla citata risposta.

NAPOLI. — Ecco le prime note d'alleanza tra due amici del popolo e del popolo caramente amati: è una corrispondenza epistolare piena di patrio affetto, linda e schietta come il festivo vestimento di una popolana di Sorrento; non ha suggelli e sopraccarte, non titoli di eccellenza, ma di cittadinanza. E noi godiamo di qui riprodurre questo primo atto di unione come documento verace di storia contemporanea, il quale prova che nel 1848 i divisi popoli d'Italia si comprendevano benissimo in un solo desiderio, e si aiutavano fraternamente; prova che nel 1848 mentre i principi si riuinavano ambasciatori per confederarsi, il popolo che non aveva da badare a trattati, a rispetti di regno interno; a stranieri diplomazie, con una semplice lettera presto formava la sua lega che, stretta dall'amore della libertà e della indipendenza, non si sciorrà in breve volger di tempo. Viva la lega dei Popoli Italiani!

All'egregio cittadino

Sig. Angelo Brunetti detto Cicerovacchio in Roma

Diletissimo Fratello

E' ormai dovere troppo sentito di ogni cittadino caldo di amor di patria l'abbracciare e stringere al cuore un italiano fratello della terra del dolore. Pieno di questo sacro pensiero, che di certo sta scritto nel vostro patriottico cuore, mi fo un pregio indirizzarvi un nostro fratello lombardo dimandato F. Munarelli, lo quale uscito dalle carceri di questa capitale ove era sostenuto per la causa della libertà italiana, d'esso ha ricevuto da me quei conforti, che i miei discreti mezzi hanno potuto somministrargli. Ora parte da qui per recarsi in cotesta vostra diletta Roma. Accoglietelo adunque, giovatelo, e la gratitudine dell'universale sarà per voi. Quali e quante cose io sentissi per voi, la mano non sa esprimerlo: il solo cuore lo sente, per ciocchè visto voi all'apogeo delle patriottiche affezioni di tutto un popolo, fui spinto dalla generosa gara d'imitarvi, ... fortuna fosse stato o santità della causa al certo io ho toccato la meta, la buona popolazione Napolitana mi ama. Ho vissuto abbastanza, io son felice. — Appena sentirò la costituzione in Roma, come si spera da tutta l'Italia, verrò ad abbracciarvi. Il conte Ferretti mi ha incaricato di salutarvi, e questa mattina lord Minto mi ha incaricato del pari.

Finisco perché parte il vapore. Vi rimetto diversi ritratti che mi hanno regalato, mentre il primo che arrivò in Roma si fece in caricatura.

Vi abbraccio al cuore.

1 marzo 1848

Vostro affmo fratello
MICHELE VISCUSI

detto Cicerovacchio Napolitano
(Dal Contemporaneo).

Dal giudizio pronunziato dall'insigne artistica congregazione dei virtuosi al Panteon di Roma sulle opere presentate al concorso di esercizio nel mese di novembre 1847, ricaviamo un paragrafo che torna molto a lode di un nostro concittadino. Ecco il paragrafo quale lo desumiamo dalla Gazzetta di Roma:

«SCULTURA IN BASSORILIEVO — Soggetto — David in presenza di Abisai perdona a Semei le offese ricevute.

Le opere presentate furono quattro.

Il num. 1, col motto: «Gloria a Pio IX» non spiega interamente il soggetto, ed è mediocre nella composizione e nella esecuzione.

Il num. 2, col motto: «Tu non morrai; alzati, che ti perdono» spiega perfettamente il soggetto. Bella la composizione e l'esecuzione; l'espressione vera e sentita: meritevole perciò d'ogni elogio.

I numeri 3, col motto: «Felice chi trova un vero amico», e 4, col motto: «Alzati, che io ti perdono» non hanno meritata veruna considerazione.

Unanimità i signori Virtuosi nel decretare il premio al num. 2, apertane la lettera che ripeteva il motto, ne riconobbero autore il sig. GIUSEPPE STORIO torinese.

Onore adunque al valoroso nostro concittadino.

FESTA NAZIONALE

in villa S. Secondo Casale

Le esultanze in questo villaggio, furono propiziate occasione le più cordiali ed ossia l'amenità del colle, su cui trovavasi l'aere puro che vi si respira, egli e per lui abitanti spiegano un'aria non così assai degli altri paesi circconvicini.

Tant'è, che non paghi di feste, il giorno 28 febbraio, l'era novella di Te Deum, per cui avevasi scelta musica straniera compiendo poi le giovali manifestazioni del pen con un banchetto di 240 uomini, e con altra nata della sei di 120 donne, tutti animalissimi a la loro festa col canto degli inni nazionali, e di Re, ed a Pio nono.

E col triplice festeggiamento si ebbe in ed eziandio le largizioni a favor dei poverelli, e così un solo e generale voto per la lunga vita di gnanimo regnante, che li suoi popoli colano i nefizi.

(Art. Cont.)

NOTIZIE DEL MATTINO

TORINO. — Ieri sera una folla di popolo una bandiera, ed intonando inni patriottici, di Piemonte recavasi sotto le finestre dei ministri salutarli e dar loro prova della simpatia che nomi vennero accolti dai Torinesi. Alcuni ministri fuori di casa, altri ringraziarono con brevi parole i cittadini, e promiserò loro di osservare la fare in modo franco e leale lo Statuto concessa.

FRANCIA. — Atti del governo provvisorio. — Il provvisorio, considerando che il castigo corporale l'uomo: che sta alla repubblica il togliere dal tutto ciò che offende la dignità umana: che delle pene corporali non può che dare ai ministri alta idea dei loro doveri, e ispirar loro più se stessi e le leggi della disciplina, decretò in 12 zione delle pene della bolina, della casa e da corda sino alla compiuta revisione del codice penultimo, sostituendo intanto l'imprigionamento a giorni a un mese.

— Essendosi detenti in prigione per delitto pretesto che il decreto del 9 marzo non potesse retroattivo, il governo provvisorio decretò il loro

— Si decretò che cessassero di far parte del stato, come consiglieri di stato in servizio ordinario signori Real, D'Haubersart, Mottet, Liadres, putati, e il sig. Tupinier anl. pari. Il sig. Baudier rendario in servizio ordinario è creato consigliere in servizio ordinario: il sig. Vieillard, già d'ufficio to consigliere di stato in servizio ordinario, fu di far parte del consiglio di stato come referendario ordinario i signori Lelorgne d'Idrologia de Debonnaire de Gif, Guilhem, Rudon de B. fou-Ladepat. Il sig. Davenne è creato referendario ordinario come il sig. Turinet.

— La prefettura di polizia di Parigi e rientra tribuzioni del ministero dell'interno.

— L'incaricato d'affari di Spagna l'ossò al sig. un dispaccio del ministro degli affari esteri di cendo che il governo manterrebbe col governo attuale le stesse buone relazioni internazionali, rono finora fra i due stati.

— V'ebbe inaspettata nel conto resa della dell'ambasciatore di Sardegna al sig. Lam notificò soltanto al ministro degli affari esteri torizzato pel momento a mantenere colla repubblica francese.

LONDRA. I fondi si mantengono bene; con il quadro ebdomadario pubblicato dalla L. di Terra indica una condizione finanziaria assai Essa aveva nelle sue casse in oro ed in L. st. 15, 000,000. Mentre biglietti in circolazione ascendevano a L. st. 19,000,000. Questo era come la confidenza sia interna in inghilterra servazione dell'ordine pubblico.

Questa confidenza è fondata su giusti motivi, quillità essendo ovunque ristabilita.

STATI-UNITI. I fogli di Washington annunziarono congresso Messicano riunito a Queretaro, la basi del trattato state proposte l'anno scorso dagli Stati Uniti.

Rimane incerto tuttavia, se basteranno gli A dopo le prospere sorti delle loro armi, le essi imposte prima della conquista di Messico.

VIENNA (10 Marzo). — Ieri venne rappr dieta dell'Arciducato d'Austria sotto l'Ense coperta d'innumerabili sottoscrizioni, dove pre giustissime osservazioni si domandano, come alla salute dello Stato le seguenti misure:

1. Pubblicazione immediata del bilancio pubblico.
2. Convocazione periodica di un'assemblea rappresentante tutte le parti della monarchia pure tutte le classi ed interessi della popolazione deliberativa sulle contribuzioni, controllo su e nanza, e partecipazione al potere legislativo.
3. Libertà di stampa con legge repressiva.
4. Pubblicità nella procedura legale, e nella istrizione.
5. Nuova organizzazione municipale.

Presburgo (2 marzo). — La Camera dei deputati per occuparsi delle cose italiane dal punto di litare; cioè se si debbano lasciar militare generale fuori d'Ungheria le truppe C.

BREMA (7 marzo). — Si dica che Alessandro boldt, il quale è ora perfettamente ristabilito, a Parigi per missione avuta dal suo sovrano.

— (8 marzo). Il Re di Prussia ha accordato la libertà di stampa. Si dice pure che la brava per convocare la Dieta unita.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivesc., accanto alla Madonna Stampato colla *Marchina celere* di G. S.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire | Annua | Sem. | Trim. | Mese |
|---------------------------------------|------|-------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 | 50 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | | | | | |
| ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 | |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | | |

Sabato

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESO, dei librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franchi alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 17 marzo.

Gli associati al RISORGIMENTO, la cui associazione termina alla fine del corrente mese, se intendono di rinnovarla, sono pregati di rinnovarla in tempo, onde non ne venga loro interrotta la spedizione.

PACE, O GUERRA?

Un giornale italiano a giusto titolo celebrato, prese per sua divisa queste due parole *Legge e Guerra*. Ogni vero italiano si unirà a lui coll'anima per invocare quella legge politica che forma da tanto tempo il voto comune, e che l'interesse, l'onore nostro avrebbero pur già dovuto contrapporre all'inverecundo trattato di Parma, Modena ed Austria.

Ma sinché questa legge non sarà che un voto; sinché il Piemonte stimolato alla guerra da chi non volle, o non poté ancora, o assoggettarsi di buon grado, o animosamente imporsi quella legge che n'è il primo fondamento, voglio dire la *Coscienza militare*; sinché il Piemonte, stimolato da chi troppo pronto di natura non riflette che negli eserciti il valore viene dalle leggi, e chiede tempo, istituzioni ed esempi, siamo leciti il dire che il Piemontese saprà sì opporsi intrepido, saprà volare alla difesa di ogni terra italiana aggredita, e combattente contro Austria, ma non può, non deve nell'interesse proprio, nell'interesse comune, precipitando di pochi giorni i tempi, porgere un filo di speranza a chi tutta l'ha ormai smarrita, avventurarsi su di un terreno, del quale occupando noi la parte salda e forte dobbiam lasciare al nemico, o certo, o probabile, la sdruciolevole e precipitosa, nella quale volontariamente s'è posto. Manifestando questa mia opinione io ben so a quali appunti, od anche a quali accuse vado incontro; ma credo far alto di buon cittadino: blandire il popolo, i governi, secondar la voce pubblica nei suoi travimenti sarebbe più facile; ma al popolo, ai governi la stampa libera deve prima di tutto ciò che in sua coscienza crede la verità. La stampa

APPENDICE.

Il Piovano di... villaggio che per la via del monte è poco lontano dalle terre genovesi, venne a' di passati in Piacenza, dove si fermò alquanto giorni per impedire certi suoi interessi, e indi, a piede come era venuto, si rinvii alla sua cura. Quivi giunto, ebbe subito intorno una mano de' suoi parrocchiani, a richiederlo ansiosamente, che notizie recasse dalla città, e se vi fosse il duca nuovo, o che uomo fosse questo duca, e altre simili curiosità di cui quei montanari sogliono essere cupidissimi. Ai quali è fama che il piovano rispondeva così. « Appunto, miei cari, io ho una notizia da darvi, la quale ho piacere di darvela io stesso, perchè se la sentiste da altri, potreste adombrarvene e trascorrere in querele e mormorazioni, che per nessun conto stanno bene: ma sentita da me, con tutte le sue circostanze e le sue ragioni, vedrete che non c'è tutto quel male che a prima fronte si direbbe.

« Credo che sappiate tutti il cambio generosissimo che il nostro signor duca ha fatto di quelle grasse terre laggiù del Guastallese contro certe grillaie poste sulla schiena del nostro appennino, le quali, a voler dire il vero, non frangevano la spesa di governarle. E fu, diremmo noi, come cambiare oro con rame, la qual cosa non si poteva fare senza molta grandezza d'animo signorile, e senza una certa generosità dei beni di questo mondo, di cui ne io, ne voi non saremmo forse capaci. Saprete forse anche o avrete udito narrare che, per questo cambio, non vi dirò utile,

francese ne porge or nobile esempio proclamandola a fronte di una repubblica nascente e sospettosa. La verità dunque, benchè ingrata suonar possa a molti, la verità appoggiata a' fatti è l'unica sicura base in politica, poichè questi non cangiano nè per ardor di desiderii, nè per giustizia di mire.

Così parlando io m'attengo ai fatti del giorno; può quello che sta per nascere cangiar faccia alle cose; nulla oramai può sembrarci improbabile, o impossibile, e chi ha per sé il diritto, di tutto può giovarsi. Prepariamoci senza perder lena, siamo pronti a ogni evento, ma la nostra forza stessa ci ispiri pazienza, ed ove si presenti tal fatto in cui dubbie solo si mostrino le sorti, io unirò la mia voce al grido di guerra, e sarà allora mia divisa *fais ce que dois, advienne que pourra*.

Ma per parlar di guerra; a noi non basta ascoltare i generosi desiderii, far conto delle sole nostre forze; a' di nostri chi vuol guerra deve spinger lo sguardo oltre i proprii confini, misurare il posto che occupa nel campo della politica europea, non ingrandirlo, nè restringerlo, e a tal misura ragguagliare la giustizia stessa de' suoi diritti; misurare dalla propria condizione ben ponderata l'eventualità di un'impresa, anche giustificata da una parte dell'opinione, anche fatta sacra dai diritti dell'umanità. Or che vuole, che desidera l'Europa? La pace. Questa vogliono i popoli forse più che i re, perchè i popoli si sentono abbastanza forti dei loro diritti, per non aver più bisogno di andarne avventurosamente procacciando il trionfo col proprio sangue; perchè il popolo pensa, e comincia a volere far seriamente, provvedendo davvero a' suoi interessi, stimando cioè la vita per la libertà, e pei diritti che l'accompagnano. Molti nella guerra veggono l'unico mezzo di dar corpo alle loro idee, e queste son varie e diverse, ma a due soli fini può riuscire la guerra, e li profetò Napoleone quando disse a Sant'Elena: *in cinquant'anni l'Europa sarà Repubblica, o Cosacca*. Sarà un'immensa rivoluzione sociale, diran taluni; ma scorreranno fiumi di sangue; la novella francese repubblica si mostrò con più umani principii, di cui primo fu la pace. Francia, Inghilterra, Russia stanno a capo dei de-

stini europei; cosa voglia l'ultima è facile saperlo, ma la sua politica (per quanto potente Russia esser possa) è sottoposta a quella delle due prime.

Vediamo quale sarà in queste contingenze la probabile politica inglese e francese. In questa noi crediamo consista il problema della situazione europea presente.

Pare indubitato che in Inghilterra il partito liberale sia contrario ad ogni idea di guerra. — Cobden, l'uomo forse più popolare del suo paese, l'uomo del suo paese che meglio forse conosce le condizioni di Italia, non esitò mai a pronunziarsi contro la guerra, forzò il governo ad abbandonare ogni progetto di armamento, di difesa, benchè proposto dallo stesso Wellington, e spinse tant'oltre la sua insistenza a questo fine, da rifiutarsi e da far andar a monte il progetto d'aumento sull'*income tax* (tassa sulle entrate), e ciò non con altro fine se non per togliere al governo ogni occasione, ogni pensiero di guerra.

In tutte le sue note ufficiali Palmerston dichiarò sempre nel modo più esplicito il desiderio, anzi il fermo suo proposito di conservare la pace fondata sulle attuali delimitazioni territoriali dell'Europa.

Egli riconosce altamente il diritto che ha ogni governo, ogni popolo di fare quei miglioramenti, riforme o mutazioni organiche che crede opportuni; ma nello stesso tempo non lascia sfuggirsi, se pur non cerca occasione di protestare, che ognuno debbe intanto contenersi nei proprii limiti, ad alcuni imposti, ad altri largiti dal congresso di Vienna; e nel tempo stesso che dichiara caso di guerra se l'Austria pretendesse oltrepassare le sue frontiere per invadere armata mano qualunque Stato d'Italia, con linguaggio preciso esplicito fa a noi la stessa minaccia.

Libero all'Austria, dice egli (con parola che qualificar voglio soltanto di politica), di fare a suo talento in Lombardia; libero a' principii, a' popoli italiani di far a loro talento in casa loro. — I consigli provati giusti e sinceri non debbono seguirsi sol quando piacciono; questo dell'Inghilterra è solenne consiglio. Chi si ricorda come riuscissero i suoi primi non può non fare gran caso di questi ultimi, ancorchè a molti sembrar possano ingratati. Ne siavi chi dica gravoso il consiglio d'Inghilterra, poichè non dissimile dai

consigli inglesi son quelli che ci vengono sia dal governo repubblicano, sia da tutti indistintamente i suoi giornali, e più da quelli che altre volte rappresentavano l'opinione più estrema. Nella sua circolare il sig. Lamartine dichiara lacerati i capitoli di Vienna, ma riconosce per basi dell'edificio europeo quelle stesse che in essi si contengono. La Francia non paventa certo la guerra, ma da' suoi detti, da' suoi atti, da quello spirito stesso che l'anima o travaglia, manifesto traluce per ora il desiderio della pace.

Or non vedrebbe certo con occhio tranquillo altri assumere la tremenda iniziativa della guerra: quando i suoi pensieri pel corso degli eventi si mutassero, la guerra essa vorrà imporre, non vedersi imposta; alla guerra sapran decidersi Francia e Inghilterra, ma nè l'una nè l'altra, sorbando arcani i lor fini, soffriranno di vedersi traccinate. Risponderassi, questa è guerra italiana. Ma chi ciò dicesse, mostrerebbe di sconoscere i tempi, l'attuale politica europea, se non potesse forse appiattarsi di volerla far sconoscere altrui. — Chi primo bandirà la guerra in Italia, avrà gettato le sorti del mondo, avrà sconosciuto i santi incrollabili principii che ci assicurano piena infallibile vicina vittoria. Al primo colpo di cannone rovineranno quelle imprese gigantesche che stanno per unire tutte le parti del mondo incivilito, tutti i popoli in una sola famiglia; e l'industria, le arti, il commercio, il credito pubblico già vacillanti, saran travolti in un vortice di cui non ha mente umana che misurar possa il fondo. E chi non vede che guerra fatale terribile è, o non dichiarata, ma combattuta tra noi ed Austria? Guerra in cui stanno per noi giustizia, i tempi, natura, e religione. — Chi non vede che la repubblica francese, le costituzioni, la stampa italiana, la stringono, la soffocano? — Il nome e il sentimento di nazionalità levati irresistibile da ogni terra oppressa, e può dirsi che oramai risuona in tutte le lingue. Già il sollevarono concordie Germania, Ungheria; fremme l'eroica Polonia; e Vienna, Vienna stessa già mormora, s'agita, s'adonta.

Sorda è l'Austria alle minacce, come alle blandizie; non si scuote, avvisa il suo tempo e il suo vantaggio con impassibil consiglio; or di tutti i de-

l'aggio e decoro del vostro buon principe. Sarà appunto come se Luigi-Filippo (il Piovano tra sé - diavolo, non c'è più!) sul miglardo che pagano quei buoni Francesi pigliasse per' suoi minuti piaceri 250 milioni di franchi!

Senza dubbio l'aumento vi parà enorme, e tra per questo e per le rendite perdute del Guastallese, vi verrà un ghiaccio al cuore, che le contribuzioni, le quali già duriamo fatica a pagare, possano tuttavia venire accresciute. Ma ho da buona mano che ciò non accadrà, e che in qualunque evento il nostro buon duca procederà piuttosto per via di debiti, li quali, come avrete sentito dire altre volte, onorano un gran signore; poichè influie non su gran debiti chi non sia gran signore. Epperò per questa parte siamo che vi dobbiate tranquillare, e ringraziare la Provvidenza, che abbia messo al mondo un modo di vivere sì comodo, per cui l'avvenire fa le spese al presente.

Non voglio però tacervi, che corre anche un'altra lezione, forse assai più prossima al vero, e che ho sentita confermare da più parti: cioè, che sarà levato via quell'impaccio delle due casse distinte per la casa ducale e per lo Stato: che si meschieranno buonamente i conti in una sola azienda; che la lista civile sarà una formula burocratica e nulla più; che le spese pubbliche si ridurranno al minimo, e ciò che avanzerà sarà avanzo e danaro del duca: la qual cosa, a dirvi quel che sento, mi pare più netta, più semplice, più monarchica; e so che tutti i principii di qualche intelligenza hanno sempre fatto così, e fa così anche Modena, che è il tipo de' principati. Insomma a un modo o all'altro il danaro non ci fuggirà.

larghezza che il principato antecedente dovrà al paragone parerci una cosa ben getta.

E qui, miei cari, vi prego di fare due osservazioni importanti: la prima è, come noi sudditi in generale siamo male a logica, imperocchè mentre, a parer nostro, minor rendita vuole minor spesa, lussu dove si vedono le cose tanto meglio, si è scoperta, come udiste, una conseguenza al tutto contraria; l'altra è, che per lo innanzi i nostri quattrini non saranno mica gettati ne' pubblici edifici, né in musei, né in accademie, né in ponti e strade, né in altre tali minichionerie delle quali abbiamo dovizia, ma andranno a pro di persone ben nate, le quali ci recheranno l'instimabile servizio di regnare sopra di noi, cosa tanto antica nel mondo, e tanto necessaria, che senza di essa sarebbe meglio non viverci. Tutti i popoli, vedete, hanno chi li tiene per le maniche del saio; e le maniche, che che ne costi, vogliono essere tessute di perle e d'oro; e l'oro e le perle, naturalmente tocca a noi di pagarle. Epperò se sentiste certi uni lamentarsi e profferire parole impazienti, non li lasciate dire, o non ci badate più che tanto, perchè questi tali che si lamentano, e profferiscono parole impazienti, e presumono di sapere il come e l'importanza di una cosa, sono quasi sempre cattivi sardai e testardi, e quali bisogna ad ogni modo sequestrarsi.

Dette queste parole, il Piovano senza aspettare risposta, e tro festano le in casa, lasciando sulla soglia i po-

siderii suoi il più ardente, il più sicuro, si è quello di vedersi da noi assaliti. E qual grido non innalzerebbe essa, se ammantarsi potesse di quella apparenza di ragione che gli darebbe la nostra aggressione? Questo solo potrebbe ravvivarla, e quella voce che qua e là va forse seminando ire e sospetti, finirebbe col trovare adito presso quei potenti, cui essa alline invocare potrebbe quei complici del suo antico reato.

Riassumiamo dunque il nostro pensiero: assaliti, tutto è per noi, tutto cangia aspetto; l'Europa incivilita e libera sarebbe forzata ad abbracciare la causa nostra, perchè causa inevitabilmente sua, causa della barbarie contro la civiltà; causa di vita o di morte, e non per noi soli, ma per tutti.

Assalitori noi... Lascio ad altri il pesare l'immensa responsabilità.

M. A. CASTELLI.

SULLA LEGGE MUNICIPALE.

I.

Due regole principali noi crediamo che debbano presiedere alla formazione d'ogni legge. La prima, che ne riflette il merito intrinseco, è che le varie disposizioni per esse sancite muovano da principi costanti ed uniformi. La seconda, che si riferisce alle qualità estrinseche, è che siano chiare e precise.

Le leggi, generalmente parlando, non dichiarano i principii dottrinali onde sono informate, ma ogni disposizione di legge è l'applicazione d'un principio. Or se le disposizioni d'una legge muovono da principii diversi, ne conseguita necessariamente una tale discordanza di principii, che non può a meno di produrre gravissimi errori nella pratica applicazione ai singoli casi che si deve fare della legge medesima.

Quanto alla necessità della chiarezza, ella non ha di mestieri di venire giustificata.

Ciò posto, noi non esitiamo affermare che non v'ha forse legge in cui le mentovate due regole siano state maggiormente dimenticate, quanto in quella del 27 novembre del varcato anno, che regola l'amministrazione dei comuni e delle provincie.

E questa nostra proposizione vogliamo ampiamente dimostrare passando a disamina la maggior parte delle disposizioni che quella contiene. Incominciamo intanto dagli art. 55 e 56 i quali sono in questo punto i più importanti, perchè si riferiscono ai diritti elettorali, e le elezioni municipali ci stanno oramai sulle spalle.

Questi due articoli racchiudono le cinque disposizioni che seguono, cioè:

1. Che alla qualità di elettore si richiede il pagamento da un anno almeno del censo su cui quella è fondata.

2. Che il padre può delegare ad uno de' suoi figli l'esercizio dei diritti elettorali ond'è investito.

3. Che il pagamento di tributo fatto dal padre vien computato al figlio che gli succede.

4. Che è attribuita, senza pr. giudizio dei diritti del proprietario, ai coloni parziari ed affittavoli la metà dell'imposta pagata per i beni da essi goduti e coltivati.

5. Che ha luogo la stessa attribuzione in favore dei direttari per enfiteusi, degli usufruttuarii, dei mariti, non legalmente separati, per i beni della moglie.

La prima disposizione è affatto distinta dalla seconda, la quale non è di quella né un corollario, né un'eccezione. Quindi reca meraviglia che s'incontrino nel medesimo articolo; ma lo reca ancor più che non siano disgiunte fuorché da due punti. All'incontro la terza, se mal non ci apponiamo, non è che una spiegazione della seconda in correlazione colla prima, in quanto che dichiara che la delegazione fatta dal padre al figlio avrà immediatamente il suo effetto, purché il padre paghi da un anno, o da quel tempo che sarebbe necessario al compimento dell'anno, il censo onde ripete i diritti elettorali da lui delegati. Or questa disposizione è separata da quella cui va connessa per via d'un punto fermo. Queste osservazioni parranno a taluni pedanterie; ma noi rispondiamo con Cuiaccio, che nella legge tutto è rimarcabile, perfino la punteggiatura; quindi tutto vuol esser preciso. Molti sono gli errori che può ingenerare la traslocazione d'un punto o d'una virgola, e lo dimostriamo col fatto medesimo che abbiamo notato. Difatti la disposizione sopracennata, se stiamo alla punteggiatura adottata, vuol esser tenuta siccome staccata dalla precedente, e tale che denunzi il principio assoluto che il figlio, succedendo al padre, conta i pagamenti fatti da quest'ultimo, per compiere l'anno richiesto alla qualità di elettore. Preso così assolutamente questo principio, includerebbe virtualmente quest'altro principio, che fuori del caso di successione discendentale, non mai il successore universale potrebbe contare i pagamenti

fatti dal defunto suo autore: e la ricognizione di esso verrebbe tanto più facilmente ammessa, se si ponente che l'art. 4 della legge francese e del 29 giugno 1820, onde fu tolta la prescrizione del possesso annale di cui ragioniamo, conteneva l'esplicita eccezione, che dalla nostra legge fu tacitata, in favore del possesso a titolo successorio. Ora se si avesse ad ammettere un simile principio, niuno ci vorrà negare che sia ingiustamente sovversivo del principio proclamato dalle leggi civili, in virtù del quale il successore universale vien riputato continuare la persona del defunto. Noi comprendiamo di leggieri come ad evitar le frodi ed assicurare la sincerità del possesso del censo elettorale, la legge abbia voluto, rispetto ai successori particolari, proclamare la necessità d'un possesso annale; perchè tale necessità, rispetto a questi ultimi possessori, effettivamente esiste, potendosi creare titoli non seri e disgiunti da un vero possesso, e non viola nel resto alcun principio, avvegnaché costoro non rappresentino per alcun verso la persona del loro autore; ma non sapremmo comprendere come potesse venire ugualmente proclamata rispetto al successore universale quando non vi esistono i pericoli che la reclamano, quando violerebbe un principio di diritto civile che le leggi politiche sono pur costrette a rispettare. Quindi è forza riconoscere o che inesatta è la punteggiatura che separa le tre disposizioni contenute nell'art. 55 della legge di cui ragioniamo, perchè tale da condurre a false conseguenze, o che tale articolo contiene principii ingiusti e sovversivi di diritti da una legge più generale consecrati.

La quarta disposizione è giustissima, sia in quanto riconosce nell'affittavolo e nel colono parziario un interesse tale da valergli la capacità elettorale, sia in quanto riconosce quest'interesse in diversa misura da quello del proprietario, sia infine in quanto riconosce simile interesse del tutto distinto da quest'ultimo, e tale da non menomare i diritti che sono su quello fondati. Ella racchiude bensì una deroga alla ragion comune, ma tale che vien giustificata dall'elemento speciale che forma la base del diritto politico e non attenta nel resto ad alcun diritto dalla prima consecrato. Noi avremmo tuttavia desiderato che ad imitazione della legge francese l'attribuzione sancita dall'ora detta disposizione fosse stata ristretta agli affittavoli e coloni parziari, la cui convenzione porta la durata di nove anni; perocchè senza l'elemento d'una simile durata vien meno quell'interesse onde ripetono la capacità elettorale in essi riconosciuta. Ma che la stessa attribuzione, e nulla più che la stessa attribuzione dovesse accordarsi alle persone contemplate nella quinta disposizione summentovata, è quanto non sappiamo in alcun modo comprendere, ed è assolutamente contrario ai principii del diritto comune.

In primo luogo noi vorremmo domandare al compilatore della legge 27 novembre 1837 se attribuendo al direttario, all'usufruttuario ed al marito la metà delle imposte che aggravano i beni da essi usufruiti o proprii della consorte, abbia voluto sancire una simile attribuzione nei termini medesimi della disposizione che precede, vale a dire senza pregiudizio delle ragioni del proprietario, che sarebbe in questo caso la moglie, il nudo proprietario ed il proprietario diretto. Se consultiamo il senso letterale della legge dovremmo dire che sì; ma se poniamo mente che non possono riservarsi ragioni che non esistono, che niuna riserva potrebbe aver luogo in conseguenza a favore della moglie che non ha diritto alcuno, che niuno eziandio potrebbe per altra conseguenza ammettersi a favore degli altri perchè inclusi nella stessa disposizione, noi dobbiamo dire francamente che una tale riserva non fu sancita né a favore del proprietario diretto d'un bene enfiteutico, né a favore del nudo proprietario d'un bene usufruttuato.

Ciò posto noi domanderemo in secondo luogo allo stesso compilatore, in virtù di quale principio egli abbia attribuita la sola metà delle imposte al direttario ed all'usufruttuario. Noi sappiamo benissimo che l'attribuire una simile metà all'affittavolo ed al colono parziario, conteneva già una deroga al principio che governa la legge elettorale, in virtù del quale l'imposta vuol essere attribuita al pagatore legale di quella; ma sappiamo ad un tempo che dall'uno canto, quando si tratta di deroga e di beneficio da quella nascenti, non s'ha diritto di pretendere di più di quello che si concede, e dall'altro canto che per deroga si può bensì beneficiare qualcuno, ma non mai maleficare qualcun altro e ledere i costui diritti. Ora il diritto comune c'insegna che le contribuzioni, siccome quelle che si reputano colpire i frutti, sono a carico esclusivo del direttario e dell'usufruttuario, i quali ne sono i pagatori legali; onde conseguiva che l'attribuire a costoro la sola metà dei tributi pagati dai beni usufruttuati, quando il principio generale attribuirebbe loro l'integrità di simili tributi che

sono effettivamente da essi pagati, è un derogare al principio generale per solo vezzo di violare, senza alcuna ragione, i diritti che da siffatto principio dimanano. Oltrechè nel caso degli affittavoli e coloni parziari, l'attribuzione a costoro concessa è un vero soprassello che nulla toglie alle ragioni del pagatore legale dell'imposta, e il riconoscimento d'un interesse che sta di costa a quello del proprietario, senza che questo venga menomamente disconosciuto. All'incontro nel caso del direttario e dell'usufruttuario il diritto di costoro viene menomato, senza che ciò pure torni a pro d'un altro diritto egualmente degno di favore, giacchè non sarebbero riconosciute le ragioni del proprietario diretto e del nudo proprietario. Ma poniamo anche che il fossero, e che la legge debba interpretarsi nel pretto senso che suonano le parole, quand'anche ne derivi l'assurdità che la donna sarebbe elettore, noi sosterremo sempre che il porre gli usufruttuarii ed i direttari al solo livello degli affittavoli e dei coloni parziari, possessori precari, anzi precarissimi, come il possono essere a termini della nostra legge, è disconoscere assolutamente la diversa importanza dell'interesse che hanno gli uni e gli altri al miglioramento degli ordini economici in cui giace il fondamento dei diritti municipali. Né ciò solo, ma sarebbe poi vero che l'interesse degli usufruttuarii e dei direttari sia a quello dei nudi proprietari e dei proprietari diretti, in guisa che ai primi debba attribuirsi la sola metà dell'imposta che pagano effettivamente? Non crediamo che alcuno possa affermarlo.

È ben vero che il cav. Giovanetti (alle cui ingegnose e cortesi osservazioni stampate in questo giornale ed a noi dirette intendiamo di rispondere col presente art.) sostiene assolutamente che l'interesse dell'usufruttuario è assai minore di quello del proprietario, ondechè sarebbe ingiusto attribuire all'uno ed all'altro gli stessi diritti. Ma dall'una canto una tale obiezione non farebbe al caso nostro, e dall'altro canto non la crediamo fondata. Fosse pur vero che l'interesse dell'usufruttuario non potesse equipararsi a quello d'un proprietario qualunque, non ne conseguirebbe tuttavia giammai che posti a fronte l'interesse dell'usufruttuario e quello del proprietario sulla medesima cosa, sicchè questo viene da quello in più stretta cerchia limitato, il primo non debba prevalere al secondo. Se non che non è neppur vero che considerando l'interesse, non in senso assoluto, ma in quanto è base del diritto elettorale di cui ragioniamo, l'interesse d'un usufruttuario non debba porsi al medesimo livello di quello d'un proprietario. Infatti se la legge elettorale piglia per base dell'elettorato sì attivo che passivo il censo, ciò avviene perchè il censo medesimo è fondato sulla stessa base su cui il diritto elettorale, vale a dire l'interesse alla pubblica cosa, all'avveniente del quale ciascuno dee contribuire alle pubbliche gravanze. Ora dal punto che la legge pone a carico dell'usufruttuario e del direttario le contribuzioni che pesano sul fondo usufruito, è segno che riconosce in costoro un interesse eguale a quello d'un proprietario ed un interesse maggiore, anzi assorbente quello del nudo proprietario e del proprietario diretto dello stesso fondo usufruito.

Sotto qualunque aspetto adunque si consideri l'attribuzione della sola metà all'usufruttuario ed al direttario è ingiusta. È ingiusta se la diminuzione del costoro diritto avviene in contemplazione di un diritto che si riconosce nel nudo proprietario e nel proprietario diretto, perchè disconosce l'interesse maggiore dei primi. È ingiusta anche indipendentemente da tale contemplazione, perchè disconosce un interesse proclamato dalla legge civile in misura eguale a quello d'un proprietario, perchè non fa contribuire nella stessa misura ai pesi ed ai beneficii, perchè sottrae dalla correlativa rappresentanza una somma d'imposte che sono pagate dalla stessa persona.

In terzo luogo è cosa nota che la legge elettorale francese del 5 febbraio 1817, imitata da quella posteriore del 19 aprile 1831, nell'attribuire al marito l'integrità delle imposte pagate dai beni della moglie, non ha tanto voluto, come pronunciava il deputato Lainé alla camera, tener conto dei diritti che potessero per avventura competere al marito sui beni della consorte, quanto rendere omaggio alla potestà del padre di famiglia che la legge è interessata a circondare della più grande autorità. Ora questa considerazione che determinava il francese legislatore, militava ancora più fortemente sotto l'imperio delle nostre leggi che proclamarono l'importanza della patria potestà con più energiche disposizioni. Quindi reca meraviglia che sia stata dal compilatore della nostra legge disconosciuta. Ma facciamo anche astrazione da quella, ed ammettiamo col dotto cav. Giovanetti, che il legislatore non siasi mosso, nell'attribuire al marito la sola metà dei tributi pagati dai beni della moglie, da altra considerazione fuori di quella della misura dell'interesse che il marito può avere su tali

beni, interesse che come osserva il dotto cav. Giovanetti, non potrebbe al postutto eccedere quello del proprietario comunista. Or bene! anche portando a questa terreno, noi non possiamo ammettere la ragione emessa dall'esimo giureconsulto.

Ammetteremo che nei suoi rapporti con i terzi ed anche colla moglie medesima, spetti l'amministrazione dei costui beni, ma che possa altrimenti equipararsi che al proprietario, o tutt'al più ad un usufruttuario, non possiamo ammettere che egli non abbia parte al mantenimento della fortuna della moglie, che importerebbero o l'una o l'altra di quelle di giunte da quella di marito e di moglie, di cui il matrimonio è il fondamento. Una siffatta tesi è disconoscere assolutamente la comunanza d'interessi, d'affetti, di gioie, che sono la base della società coniugale, e nascono da quei rapporti morali che nascono dal matrimonio, i quali se non possono essere definiti, sono tuttavia dalla legge tutelati. Se spingiamo poi le ragioni del marito a dargli i diritti tutti che nascerrebbero dalla comunione, ognun vede che ciò basta a far vanissima la nostra tesi. Imperocchè è certo che in comunione, la somma dei diritti da cui riposa intera sul capo di ciascuno dei coniugi, questi diritti vogliono per conseguenza generalmente attribuirsi al marito che solo ha la facoltà di esercitarli.

Giova adunque ripetere quel che già si è detto in questo giornale medesimo, essere cioè che al marito della sola metà dei tributi pagati dalla moglie non solo il liberale, ma ingiusto riposa infatti sovra alcun giusto fondamento.

Le cose fin qui discorse e quelle che si discorrono in seguito proveranno chiaramente che la legge del 27 novembre 1837 abbia bisogno di riforma, e questo bisogno si farà ancor più chi ponga mente che il sistema elettorale seguito, come verremo dimostrando, non è più per alcun verso colle libero in vigore dallo statuto del 4 del volgente mese. E se raffrontiamo il modo di elezione dei municipii comunali con quello stabilito per i provinciali e divisionali, noi ravviseremo che tale sistema può giustamente equipararsi a quello che ha in piedi e gambe di giganti d'un lato. Tuttavia l'esecuzione di questa riforma potrebbe a lungo protrarsi, ondechè si prevedeva l'esecuzione la convocazione di una commissione che tutti desiderano, sia che no, in questa sua forma si provveda senz'indugio. Noi crediamo che si convocasse una commissione di questo tipo un'apposita commissione. Noi crediamo che la decisione al nuovo ministero in cui si è deciso fin da quest'ora i voti dell'intera nazione.

G. E. P.

N. e. m. 63 del Risorgimento, dopo essersi presentato dal Piemonte nel 1847, lo facciano l'amministrazione militare vi occupi il 5 per cento delle entrate totali, mentre che in Francia non si pagano che il 25 per 100. Ne concludeva importante che la spesa creata un terzo più che in Francia.

Questa assunzione venne ieri combattuta dal *Concordia* dal capitano L. F. Manabrea. Egli osserva che la gravità del bilancio militare deve essere valutata in rapporto alla popolazione. Dividendo perciò la cifra della spesa per la cifra totale della popolazione, si trova che in Francia la quota di guerra per ogni abitante è di lire 6, 52. Da ciò si deduce che in Piemonte è di lire 6, 52. Da ciò si deduce che l'amministrazione militare, invece di costare meno in Piemonte che in Francia, suole costare più.

Esaminando un po' a fondo, si trova che non regge. I bisogni suoi infatti e i bisogni dei costui codesti bisogni e nel loro insieme i bisogni colari, variano grandemente da un paese all'altro, rappresentati da cifre diverse. La Francia ha tutti i bisogni dello stato, trae L. 41, 64 per abitante; il Piemonte per supplire a tutti i suoi bisogni non trae da ciascun individuo che la medesima L. 17, 85, ossia neanche la metà di quella che la Francia. Concedasi pure che una parte di questa differenza provenga da ciò che in Francia si vive e si può sviluppare che fra noi. Non è però che la stessa somma rappresenta a soldati, a quanti di bisogni in Piemonte che in Francia, per esempio, gli impieghi si dividono fra più che in Piemonte. E chi non si può stabilire la gravità d'una spesa o d'un paese ed un altro medesimo, non ha bisogno di riportar codesta cifra agli abitanti alla spesa totale, per trovarne la proporzione che la spesa sta la verità. Invece la stessa cifra quando venga nudamente applicata a tutti i paesi, darà colla stessa proporzione, per esempio, che 5 mila franchi di spesa sono stati agitati a Torino, a Londra no.

Ora dalle cifre proposte dal capitano Manabrea riferite sopra, risulta che la quota

spesa militare sta alla quota pure individuale della imposta totale nella proporzioni seguenti, cioè:

in Francia, come 8, 62, sta al 41, 69;
e in Piemonte, come 6, 52, sta al 17, 85.

Che vuol dire ciò? Vuol dire che in Francia l'amministrazione della guerra s'appropria la quinta parte tanto della spesa militare, quanto l'amministrazione della guerra in Piemonte essa se ne appropria circa il terzo.

Però questa è una approssimazione di queste considerazioni molto altre. Potrei per esempio far osservare che la Francia, pur destinando solamente la quinta parte del bilancio alla guerra, ammontava la guerra in Algeria, che costava la fortificazione di Parigi, e che pure non si può dire che la Francia sia stata meno onerosa della guerra in Piemonte nel 1845, figurando in quel decennio le spese straordinarie, le quali non hanno dato alcun conto del bilancio militare e del Piemonte nel 1847.

Potrei fare osservazioni altre, che i listi di spesa non figurano nel bilancio nostro della guerra se non se in un modo sproporzionato alla sua popolazione, epperò che la quota accennata di L. 6, 52, andrebbe accresciuta, ecc. Ma tutte queste avvertenze non si vorrebbero che a rischiare un fatto per se fuori di ogni dubbio, cioè che in Piemonte il bilancio ordinario della guerra si appropria il 25 per cento della spesa militare, mentre che in Francia non si appropria che il 25 per cento.

È una cosa importante, ma urgente, a ricercare le cause del fatto, e a cercare di rimediare. Una di queste cause è la tendenza all'abitudine dell'effettiva trazione dell'esercito in attivo servizio: questo in fatti corrisponde appena appena a quanto richiedono le nostre condizioni politiche e geografiche. Né lo è indubbiamente per la mancanza degli stipendi, i quali anzi, massime nei gradi inferiori, esigerebbero aumenti tali, che permettersi all'ufficiale subalterno di mantenersi sulla sua paga. A ciò si è pensato qualche mese fa: a ciò si penserà più facilmente, tosto che le finanze lo concedano: noi ne siamo certi.

La causa dell'esorbitanza del nostro bilancio militare dipendono specialmente dal vizioso organismo di alcune parti dell'amministrazione, che sovente si trovano sovrapposte l'una sull'altra, o s'introciano con gravame dell'erario e impaccio dell'esecuzione. Noi siamo persuasi, che gli uomini illuminati, a cui ora è pervenuta la direzione delle cose militari, conoscano questi difetti e ne cercheranno i rimedi. E ora più che mai il tempo di farlo: e ciò per le seguenti ragioni:

1° Perché nell'ingrandire e addebiellare l'effettivo dell'esercito il governo avrà d'ingrandire altresì quello parti dell'amministrazione che son viziose e che abbisognano di riforma.

2° Perché il governo potrebbe appunto approfittarsi di tale ingrandimento dell'esercito per operare la sua riforma amministrativa senza cedere dell'erario. Infatti, qualunque possano queste essere, è chiaro che è debito rispettare i diritti esistenti.

Può il governo sopprimere o ritardare un ramo d'amministrazione: non può allontanare veruno, che non abbia dimissioni, senza aprirgli un'altra via per servire dello stato, o proccacciarsi un onesto sostentamento. Né questo può essere, che l'esercito e molti rami d'amministrazione civile stiano per ricevere il loro stipendio. Se si lascia passare il tempo proprio a ciò, i rami d'amministrazione civile si troveranno a mezzo di ingiuriosi per privati, o gravosi per lo stato.

È per ciò che l'occhio di chi reggerà le cose della guerra in Piemonte dovrà essere sempre rivolto a un piano di riforme amministrative ben fermo e delineato, per effettuarlo poi a mano a mano che ne nasca l'opportunità. Ciò noi desideriamo, ciò neuchiamo, ciò spoiamo fervorosamente, come cosa essenziale al progressivo aumento di questo esercito piemontese, sul quale stanno i nostri occhi e le speranze di tutta Italia.

Ricotti Enrico.

La questione se ai deputati debba venir corrisposto un'onorario o indennità durante la sessione, viene come segue considerata dal *Chronicle*, uno dei periodici più liberali dell'Inghilterra.

La Camera dei Comuni ha deciso di accordare a ogni deputato un'onorario di 25 franchi al giorno, e di 100 franchi al mese, per le spese di viaggio e di alloggio, e di 100 franchi al mese, per le spese di famiglia. Questa decisione è stata presa da una commissione di deputati, che ha presentato un progetto di legge. Il progetto è stato approvato dalla Camera dei Comuni, e ora si attende che sia approvato anche dal Senato.

Non bisogna dimenticare, dice il sig. Carnot, che in una adunanza numerosa come quella che si aprirà quanto prima, la maggior parte dei membri non avrà a fare che le parti di un giurì. Essi giudicheranno con un sì o con un no della bontà od inopportunità di delle materie che verranno loro proposte dai ricambi più rimarchevoli. Essi hanno occasione di dar prova di buon senso e d'onestà, ma non inventano niente. Questo è il fondamentale principio della legge rappresentativa nelle repubbliche.

Essi devono giudicare, non inventare; ma pur ci vuol qualche cosa di più che onestà e buon senso per formarsi una sana opinione in materia politica; ed assimilarla ad un giurì i membri di una rappresentanza nazionale è cosa alquanto avventata. Gli è facile dire che essi saranno guidati da' membri più rimarchevoli, dal fiore, dall'eletta della camera: ma chi formerà questa eletta? I ricchi e letterati non sono stimati abili; i borghesi sono proscritti in massa; le celebrità riconosciute, Thiers, Molé, Odilon-Barrot, Dupin, Berryer, ecc., sarebbero sospetti ove si facessero innanzi, cosicché il buon contadino (*worthy peasant*) dovrà esercitare tutto il suo genuino giudizio, per decidere ad un tratto chi sarà colui che durante la sessione dovrà darsi la pena di pensare per suo

ITALIA.

INTERNO.

TORINO.—Il conte Revel precedendo la pubblicità del regime costituzionale, dava in questi ultimi giorni, alla luce di un suo esempio, la situazione delle finanze Sarda dal 1850 a tutto il 1846. Nel presentarlo ai capi d'azienda, ed agli amici suoi, il ministro diceva: ecco il mio testamento. Grande è il piacere provato da tutti coloro che personalmente conoscono il ministro delle finanze, e che nel volume da noi annunziato videro come queste furono negli ultimi anni amministrato, per l'onorevole omaggio che a lui quasi solo fu fatto in questa circostanza la pubblicazione del suo testamento, e che in questo testamento egli ha lasciato più di un consiglio che abbian dato di sé, ed non meno commendevole.

Unemo fra l'altro un saggio di questo lavoro importante, che fu tirato a troppo pochi esemplari ed è troppo ricercato da tutti perchè possiamo farne per ora lo studio che si conviene.

ASTI 16 marzo.—Gli esercizi dello anni qui procedono alacramente fra giovani e vecchi; e le liste aperte nel palazzo del comune per la guardia nazionale si van coprendo prontamente.

I nostri contingenti corrono alla chiamata con canti patriottici al labbro e l'illuminazione. Però la dolorosa veduta come ai depositi non s'avesse ancor provveduto a riceverli. Qui ne abbiamo parecchie centinaia che dormono in stalle, mancano d'abiti uniformi, e d'armi, ricevono tenuissimo soldo, e si attendono mortalmente da parecchi di del far nulla. Ieri mattina partirono due ufficiali dello stato maggiore, l'uno presso il governatore della divisione, e l'altro presso il ministero, per reclamare provvedimenti opportuni. Noi abbiamo vasti conventi o monasteri; abbiamo edifici pubblici amplissimi. Perché non volersene, come si fece altrove?

E dacché sono in sul parlare di questi bravi cittadini, ci si permetta di guardare un ardente desiderio, quello d'istituire una guardia cittadina provvisoria. Non per la sola voglia di pareggiare città sorelle, non ancora per solo fine di mantenere l'ordine, ed assicurare la tranquillità; ma si ancora per infondere più coraggio ai nostri bravi contingenti.

Parecchi di nella loro scusabile grossezza di mente pensano che la guerra abbia a pesare esclusivamente su di essi, e che nessuno della classe agitata voglia essere loro compagno di via. Quando ci vedessero armati: i loro occhi si aprirebbero, e direbbero: più facilmente a credere, che, come è realmente, tutti tutti s'iam pronti a servire la patria.

(Da lettera).

CITTA' DI GENOVA.

I simulaci si fanno grata premura di recare a notizia del pubblico, che qualunque giornale e cui manchi il lavoro, troverà fin di domani ad occuparsi sulla piazza del Principe, prestando l'opera sua nella costruzione di muri a secco e nel trasporto di ghisa e di ferro, e lavori della strada ferrata.

Genova li 15 marzo 1848.

P. GUSTINIANI—G. F. R. DALLA LEGGE ITALIANA

16 marzo. Il reggimento Piemonte ha ricevuto l'ordine di partire lunedì p. v. Due battaglioni vanno a Novara ed uno a Mortara.

Ieri sera la Camera di Commercio ha deliberato di sciogliere la compagnia de' Bergamaschi che fanno il servizio del Porto Franco. Per ora sono rimandati i celbi o gli ultimi venuti, i quali sono surrogati da altrettanti facchini nazionali. In quanto a Bergamaschi ammogliati rimangono per ora al loro posto, che restosi in avvenire vacante, sarà occupato da individui nazionali.

(Dalla Gazzetta di Genova).

BRONI (13 marzo 1848). Di quanta utilità sia per essere la guardia comunale, noi ne proviamo già gli effetti. Organizzata da questo vice sindaco una compagnia provvisoria per vegliare al buon ordine del paese (essendo privo di stazione dei carabinieri) mentre ieri accadeva un fatto clamoroso d'essere ucciso un individuo, ecco accorre e tosto una squadra della guardia stessa, andare in traccia e prendere subito all'arresto del reo, e così consegnare nelle mani della giustizia colui, che in altre circostanze avrebbe forse potuto essere a gran pena. (Da lettera).

STATI PONTIFICI.

ROMA.—(10 marzo).—Spero che fra pochi giorni potrà allinearsi la buona novella che tutti gli Italiani aspettano con tanto desiderio, giacché il prossimo lunedì vi sarà di nuovo un'assemblea, o un congresso, per la scelta stessa o il di appresso si pubblicherà la nostra costituzione.

(Dalla Lega Italiana.)

Nella parte ufficiale della Gazzetta di Roma dell'11 marzo si legge:

«Questo mattina si è adunato il Consiglio de' ministri. Mancava l'eminentissimo cardinal Merzolini per causa d'indisposizione. Mancava il sig. avvocato Galotti non ancora giunto in Roma. Gli altri ministri, entrando nell'esercizio delle loro funzioni, hanno creduto conveniente di presentare il seguente Rapporto a Sua Santità, che fu redatto sedulamente.

BEATISSIMO PADRE!

Chiamati dalla SANTITÀ VOSTRA a far parte del suo governo, noi veggiamo le immense difficoltà che ci stanno incontro per le condizioni straordinariamente gravi dei tempi, e per la nostra insufficienza. Ma in momenti così importanti ogni cittadino deve porre i privati riguardi al dovere verso il Principe e verso la Patria.

Noi attendiamo la promulgazione della Legge fondamentale, promessa dalla SANTITÀ VOSTRA, con viva fiducia. E la generosità delle concessioni date da lei ci assicura che risponderà interamente ai bisogni della età presente ed alle ansie costanti. Sarà nostro obbligo e nostra cura affrettarne l'adempimento largamente e fedelmente.

Allorché questa legge fondamentale sarà promulgata, il ministero assumerà la solidarietà e la responsabilità de' suoi atti. Ma intanto gli obblighi di esporre alla SANTITÀ VOSTRA quali sono i bisogni principali, cui importa provvedere senza indugio.

Converrà in prima che tutti i poteri secondari dello Stato sieno informati dei principii che il ministero, siccome la volontà del governo sia eseguita fedelmente e prontamente per tutti i rami dell'amministrazione, e dall'estremità al centro tutte le forze concorrano ad un solo fine.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze. Il ministero ha visto a mezzi di sopprimerli, e tentare che tanto i comuni e quasi offessero a VOSTRA SANTITÀ gli averi e la vita, quanto le corporazioni devotissime alle quali deve importare la salute del paese, non risparmiassero sacrifici per una così nobile causa.

Non confidiamo infino che i legami di amicizia, che già esistono fra il governo Pontificio e gli altri governi costituzionali d'Italia, si stringeranno ognora maggiormente in beneficio della patria comune.

Il ministero procedendo francamente nella via tracciata, si confida di calmare l'agitazione che regna negli animi, e di serbare l'ordine necessario a fondare le nuove istituzioni, e ad assicurare la indipendenza nazionale. A tale scopo spera di ottenere il concorso di tutti gli uomini sapienti e generosi, di tutti coloro che amano veramente questa Italia, la quale da Voi benedetta risorge ad una vita novella.

G. CARD. ANTONELLI. G. BECCHI. C. L. ANCI. DI NISIBI. G. PASOLINI. C. ALDOBRANDINI. F. STORBINETTI. M. MINICCHI.

DUCATO DI MODENA.

Massa. Ci scrivono:

Il vescovo di qui ha chiamati a sé tutti i predicatori della sua diocesi, e chiedono fare il quaresimale del 1848; e dopo la recita di alcune orazioni, ha loro fatto prestare giuramento, che nelle prediche non sarebbero mai entrati a parlare del papa attuale. Il fatto è che di così alcuna che si mandasse alle stampe, e che si pubblicasse, e che si discorresse di tal natura, nuocerebbero alle buone sue pecorelle ed offenderebbero il suo ottimo principe F. V. il degno figlio di F. IV. (Dall'Alba).

ESTERO

FRANCIA.

Il ministro provvisorio dell'istruzione pubblica e dei culti ha indirizzato la seguente lettera all'arcivescovo di Parigi, del 11 marzo 1848.

Signor (arcivescovo) vescovo,

Il *Monitore ufficiale della repubblica* del 29 febbraio vi fece conoscere il decreto, per cui il governo provvisorio, risolto formemente a mantenere il libero esercizio di tutti i culti e volendo associare la consecrazione del sentimento religioso col grand'atto della libertà riconquistata, invita i ministri di tutti i culti, che esistono sul territorio della repubblica, a invocare la benedizione divina sull'opera del popolo, a invocare alla volta sopra il suo spirito di fermezza e di regola che fonda le istituzioni.

Il decreto invita specielemente mons. l'arcivescovo di Parigi e gli arcivescovi e vescovi della repubblica a sostituire all'antica formula di preghiera le parole: *Domine, salvam fac rempublicam*.

Qui unito vi trasmetto una copia ufficiale del decreto. Sicuramente, monsignor vescovo, voi ci avete prevenuto in questo desiderio, e come il clero di Parigi, avete presa l'iniziativa delle preghiere pubbliche per la consolidazione dell'opera del popolo. Tuttavia, siccome la repubblica stabilisce un'unità di compimento, e che di tutte le diocesi, ho creduto dovervi rammentare la necessità di seguire la formula indicata dal decreto del governo provvisorio e che trovasi prescritta nell'articolo 8 della legge del 18 germinale anno X.

Se per avventura non avete ancora dato istruzioni relative, vi preghiamo di non tardare ulteriormente a farlo. L'adempimento di questo dovere legale e in armonia coi sentimenti altamente espressi dal Clero francese, il quale non può vedere senza profonda commozione le conseguenze di sì grande avvenimento, la repubblica proclamata, dopo averli riconquistati, i principii di libertà, di eguaglianza, di fraternità troppo lungo tempo disconosciuti dal governo.

Questi principii, base della morale che la religione insegna al mondo, hanno trionfato nella vittoria del popolo, ed entreranno d'ora in poi fra le istituzioni della Francia e daranno un nuovo carattere ai rapporti dei cittadini. Apporteranno il regno della giustizia e per una ripartizione più equa dei diritti e dei vantaggi sociali faranno succedere la mutua benevolenza alla lotta degli interessi.

Il Clero ha considerato in tal modo le sue unanimi adesioni, l'istituzione della repubblica. Confido che il suo assenso non è soltanto questa incerta commessione ad ogni forma di governo stabilito, che si può voler praticare, occorrendo quel che si vuole, ma che cercano che traslocare le corone e i trionfi a se stesse. Il Clero manifesta per l'ordine e per la pace. Affrettandosi a proclamare la repubblica, che il popolo ha teste fondate, il Clero vede che l'inaugurazione del principio repubblicano aprirà un'era novella per se-

timenti nobili ed elevati, che Dio impresso nel cuore dell'uomo e la religione è destinata a sviluppare.

In questa ricostituzione dei diritti e degli interessi di tutti il Clero nei diversi gradi della gerarchia dovette comprendere che i diritti e gli interessi della religione, come quelli de' suoi ministri, sarebbero protetti dalle istituzioni, come in ogni tempo lo sono state. Non sarà la protezione incerta e vacillante, che i principii diedero sovente alla religione colla speranza che essa si associasse ai cattivi disegni della loro politica, ma quella più solida e durevole che si fonda nella conformità dei sentimenti e del popolo.

Allorché questa legge fondamentale sarà promulgata, il ministero assumerà la solidarietà e la responsabilità de' suoi atti. Ma intanto gli obblighi di esporre alla SANTITÀ VOSTRA quali sono i bisogni principali, cui importa provvedere senza indugio.

Converrà in prima che tutti i poteri secondari dello Stato sieno informati dei principii che il ministero, siccome la volontà del governo sia eseguita fedelmente e prontamente per tutti i rami dell'amministrazione, e dall'estremità al centro tutte le forze concorrano ad un solo fine.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

Converrà ancora far subito opera all'armamento, e conforme ai voti espressi dalla SANTITÀ VOSTRA, e nel migliore stato possibile di difesa, aumentare il numero delle truppe soldate, e mandarle ai punti strategici; mobilitando una parte della guardia civica, e organizzandone la riserva.

Ma una grave difficoltà a questo intento è nelle finanze: poichè lo Stato nostro, parte per circostanze speciali, e parte per quelle generali che hanno colpito tutta Europa, si trova in grandissime strettezze.

fatti e sotto-prefetti. In alcuni luoghi si chiede che siano conservati. Voi dovete far comprendere alle popolazioni, che non si possono conservare coloro che hanno servito ad un potere, di cui ogni atto era corrotto. Sta in voi la creazione dei sotto-commissari che devono scambiare quegli ufficiali, e tratterete con me qualvolta proverete qualche esitazione. Scegliete di preferenza uomini appartenenti al capo-luogo. Non li prenderete nel circondario stesso che quando saprete che non sono mossi da consuetudine. Non iscartate i giovani; che l'ardore e la generosità sono privilegi di quest'età, e la repubblica abbisogna di queste belle qualità.

Provvedete pure alla sostituzione dei *maires* e degli aggiunti, che disegnerete provvisoriamente, dando loro potere ordinario. Se i consigli municipali sono ostili, dissolvete, e di concerto coi *maires*, costituite una municipalità provvisoria; ma non ricorrere a questo rimedio che in caso di assoluta necessità. Credo che i più consigli municipali si possono conservare, dando loro capi novelli.

§ 2. I vostri rapporti coi capi militari.

Voi esercitate i poteri dell'autorità esecutiva; avete dunque a' vostri ordini la forza armata. Voi la richiedete, la mettete in movimento; ne' casi gravi potete pure sospendere un capo di corpo, riferendovi ciò incontinentemente. Ma grandi riguardi dovete avere in questa parte delle vostre funzioni. Colpa inescusabile sarebbe in voi tutto ciò che potesse ledere la giusta suscettività dei capi di corpo o del soldato. Seppi che in più dipartimenti i commissari non hanno stabilito tosto un legame tra essi e l'autorità militare: me ne maraviglio e v'invito a non mancare a queste regole così semplici di buona politica e di convenienza. L'armata in questi ultimi tempi ha dimostrata viva simpatia per la causa repubblicana. Fa d'uopo amarcasela sempre più. Essa è popolo come noi; essa sarebbe la prima barriera che s'opporrebbe ad un'invasione. Per la prima volta prenderà possesso di dritti politici. Onoratela dunque, e conciliatevi i buoni sentimenti di coloro, che le comandano: non obbligate che i vostri poteri non potrebbero riguardare la disciplina. Essi si riassumono in due parole: servirvi della forza militare, o contenerla e catturarla con testimonianze di stima e di cordialità.

§ 3. I vostri rapporti coi magistrati.

I magistrati non dipendono dall'autorità legislativa che nel circolo preciso delineato dalla legge. Dai tribunali voi esigerete un fedele concorso: dovunque non l'incontrerete, voi me n'avvertirete, indugando il nome di coloro che sono raccomandati dalla loro rettitudine e fermezza, ed io ne ragguaglierò incontinentemente il ministro di giustizia. Quanto ai magistrati inamovibili voi li vegherete, e se alcuno si dimostrasse pubblicamente ostile potreste usare del dritto di sospensione che vi conferisce la vostra autorità sovrana.

§ 4. La guardia nazionale

Riceverete da me istruzioni particolarizzate sull'ordinamento della milizia civile. Feci di provvedervi e risolvere tutte le difficoltà che si potrebbero incontrare. Il vostro patriottismo torrà quelle che nasceranno da ostacoli improvvisi e locali. Fate procedere alle elezioni, voi vi conformerete ai decreti del governo, cioè derogando alla legge del 1831, farete creare tutti gli ufficiali, niuno eccettuato, dalle guardie nazionali, cominciando dai gradi superiori. Veglierete accuratamente all'azione dei sotto-commissari e delle municipalità; e li obbligherete a rendervi conto esatto delle loro operazioni.

§ 5. Le elezioni.

Le elezioni sono la grande opera vostra e devono essere la salute della patria, perchè i nostri destini dipendono dalla composizione dell'assemblea. Ella dev'essere animata dallo spirito rivoluzionario, altrimenti noi andiamo verso la guerra civile e l'anarchia. Guardatevi perciò dalle cabale degli uomini doppi che, servito il principato, si dicono servitori del popolo. Essi v'ingannano e voi non li dovete proteggere. Sappiate che per aver l'onore di sedere all'assemblea nazionale bisogna aver scorsa una vita pura. La vostra parola d'ordine sia per tutto: uomini nuovi e, per quanto è possibile, nati dal popolo.

Gli operai, che sono la forza viva della nazione, devono scegliere fra loro quelli cui raccomanda la loro intelligenza, la loro moralità la loro lealtà: riuniti ai più grandi pensatori, apporteranno nella discussione delle grandi questioni che stanno per trattarsi l'autorità della loro esperienza. Continueranno la rivoluzione e la conterranno nei limiti del possibile e della ragione. Senza di loro essa si smarrirebbe in vane utopie o verrebbe soffocata ai retrogradi.

Illuminate gli elettori e ripetete loro incessantemente che il regno degli uomini della monarchia è finito.

Ben comprendete quanto sia grande il vostro assunto. L'educazione del paese non è ancor fatta e voi lo dovete guidare. Provocate su tutti i punti del vostro dipartimento la riunione dei comitati elettorali, esaminate severamente i titoli dei candidati. Fermatevi solo a quelli che sembrano offrire più di guarentigia all'opinione repubblicana, maggiori probabilità di successo. Nessuna transazione, nessuna debolezza. Il giorno dell'elezione sia il trionfo della rivoluzione.

*Il membro del governo provvisorio,
ministro dell'interno
LEDRU-ROLLIN.*

INGHILTERRA. — Il ministro inglese pare da qualche tempo alquanto vacillante. La malattia del suo capo lord John Russell, ed il poco favore che incontrano le proposizioni ministeriali intorno alle finanze, lasciano in dubbio se potrà mantenersi per resto della sessione.

La crescente opposizione del *Times* ci pare un funesto augurio. Comunque sia crediamo meritevoli di essere meditati i seguenti due articoli del *Times* e del *Daily News*, il primo perchè di un giornale che può considerarsi come un termometro assai

esatto delle variazioni dell'opinione pubblica; il secondo perchè estratto da un foglio ligio a nessun partito.

Nella critica situazione presente delle faccende al di fuori, alcuni elevano la questione: possiamo noi un governo energico, dirigente, il quale abbia la volontà di iniziare, dirigere, condurre e compiere un seguito di utili miglioramenti? Il paese non è nel dubbio su ciò. Malgrado tutto il nostro rispetto per il gabinetto, sarebbero inutili le nostre parole e mancherebbero al loro scopo sulla massa dei nostri lettori, qualora fossimo per domandare loro di riposare tranquilli sul ministero e sopra i suoi progetti. Essi promettono poco, ed attendono meno ancora. Importanti misure stanno in sospeso. Non colgono il tempo e manifestano vacillante incertezza. Perchè viene il governo così continuamente ed aggiungiamo con tanto successo assai? Perchè rimane immobile ed offre facile appiglio alla censura. Nessuno può essere d'aiuto a chi non sa, né vuole aiutare se stesso. Cosa fanno i ministri? Lord John Russell è indisposto, come il colonnello Elphinstone a Cabul, come il comandante dello *Snake*, il quale perdé la nave nell'agosto scorso sulle spiagge occidentali dell'Africa, e venne condannato venerdì passato a perdere la sua anzianità per un anno. Sfortunatamente questa indisposizione ministeriale è fatta per essere attaccata. Di rado l'arguzia fa il suo dovere lontano dall'occhio del padrone. Infatti cosa si fece? cosa si fa ora? e quali guarentigie abbiamo di future misure legislative? Scorsoro, dacché il parlamento si riunì quasi tre mesi. Si capiscono bene le nostre parole. Nel tempo che tutti i nostri vicini hanno la loro rivoluzione, vorremmo noi pure avere la nostra in modo pacifico e costituzionale. L'Europa intera cammina. Ogni contrada contribuisce al moto. La Francia s'aspetta di guadagnare colla sua rivoluzione. Sarebbe infamia per gli Inglesi d'essere vinti a questo riguardo. Egli è necessario che scambiando i due popoli note diplomatiche non perdano al paragone. Il popolo non domanda nel preciso senso della parola rivoluzione; ma deciso progresso; non potendola da un ministro, l'inviterà a rimettere il suo posto ad un altro, a ritirarsi.

Non v'ha corvo od avvoltoio il quale abbia istinto più sagace di imminente morte come il *Times*. L'avvoltoio presente la strage prima che le armate si azzuffino: il macello mentre la preda danzava a morte si sta ancora pascendo senza sospetto dell'imminente fato; ma nè l'uno, nè l'altro scagliasi con più voce brama verso la sua vittima che il *Times* contro un ministero, sul cui volto la morte ha già segnalato la sua influenza. Il *Times* credendo che più non possa aiutare, più non l'aiuta egli stesso. Egli cerca e si volge all'uomo sorgente: e quando anche si trattasse del partito a cui il *Chronicle* ha testé dedicato i suoi servizi, comunque strano sia, il *Times* mette questo giornale fuori di servizio nel suo stato toristico di farfalla, nella stessa guisa che all'ultimo cambiamento di ministero nello stato di crisalide lo aiutava. Qual è il ministero *pratico ed attivo* che sta per essere installato in mezzo agli applausi del versatile *Times*? Non v'ha guai luogo a dubitare che sir Roberto, col suo moderato *budget di buone misure* e il ministro *pratico ed attivo*, il quale all'occhio profetico del *Times* appare in mezzo alla caligine dell'avvenire come lo spettro del Broken in mezzo alle nuvole che circondano il vertice della montagna. Il *Times* riguarda lord John e sir Roberto come i Castore e Polluce dell'epoca presente, viventi e morenti alternativamente lo stesso giorno, ed egli è sempre pronto a volgere i suoi omaggi al fratello semimortale a cui tocca vivere in quel giorno.

VIENNA (10 marzo). — Alla presenza degli importanti avvenimenti di questi ultimi tempi, S. M. l'imperatore si trova in dovere di esprimersi apertamente sulla sua posizione relativamente a quanto è successo, ed a ciò che può ardegar l'avvenire secondo le determinazioni della Provvidenza.

S. M. attende che le sue parole saranno per rettificare le false idee, e prevenire le insinuate interpretazioni che potessero promuovere vane inquietudini.

Il cambiamento successo nel governo della Francia, S. M. lo riguarda come una cosa interna di quel paese. L'Austria è lontana da qualunque idea di esercitare una influenza diretta od indiretta sugli interni rapporti di quel paese.

S. M. l'imperatore riconosce essere suo dovere quello di difendere nell'interno dei suoi domini le istituzioni dello stato ed il diritto, e di promuovere il bene dei popoli a lui affidati. Questo dovere si saprà compiere in tutta la sua estensione anche nella condizione politica attuale del mondo.

Se però i vigenti trattati europei dovessero, contro ogni aspettativa, essere violati, oppure venissero minacciati di ostilità i confini sia dei propri stati o di quelli della confederazione germanica, S. M. l'imperatore si spingerà a una tale infrazione di pace con tutti i mezzi che la Provvidenza gli ha forniti.

E volere di S. M. d'invigilare energicamente in questo difficile momento perchè l'Austria si senta forte nell'interno, sicura e considerata all'estero. Ma S. M. invigilerà con altrettanta fermezza perchè non abbia luogo alcun tentativo di sconvolgimento dell'ordine legale, per il quale il suo regno è benedetto da Dio potesse essere ridotto ad uno stato di perturbazione, che lo abbandonerebbe facil preda agli attacchi del nemico.

Per questi soli fini rivolti al bene dei suoi sudditi, S. M. conta sulla confidenza e sull'energica cooperazione dei fedeli stati dei suoi regni, e di tutte le classi dei suoi sudditi cui sta a cuore il mantenimento dell'ordine legale e che in mezzo ad un tempo di molteplice commozione si serbano capaci di calcolare le conseguenze a cui una via contraria inevitabilmente condurrebbe.

(Gazz. di Vienna.)

— E giunto qui in qualità d'ambasciatore straordinario il conte di Orloff. S'aspetta pure di ritorno l'ambasciatore ordinario il signor di Modm. Il principe di Parma dopo breve soggiorno in questa capitale si restituisce in Italia. Il signor Radowitza continua a rimanere qui, e pare essere incaricato di negoziazioni importanti per parte del governo russo. Parti pure per Pietroburgo il segretario di legazione il signor di Fronton dopo aver avuto lunga conferenza col ministro degli esteri.

— Il fulmine di Parigi ha già colpito l'Austria; tutti prevedevano non sarebbe senza conseguenze per noi; ma che così pronto ne fosse l'effetto lo dobbiamo all'Ungheria costituzionale. Le nuove di Francia qui lette sempre con somma avidità furono per un momento poste in dimenticanza. La gazzetta di Presburgo, che riferisce l'indirizzo ungherese con tutti i più minuti particolari dei dibattimenti, con fedeltà finora insolita, venne letta stamattina in un pubblico caffè da un signore salito sul bigliardo e ciò con istupore di tutti gli ascoltatori. L'arciduca Stefano e qui giunto per domandare nuove istruzioni. Se il governo accorda le domandate riforme, l'antico edificio cade a pezzi, e deve sciogliersi la presente dieta, ed il regno intero sarà pieno di tumulti. L'immobilità o la sempre cara aspettativa sono ora impossibili per l'Austria. La famiglia imperiale è divisa di pareri; il reggente, l'arciduca Luigi, vorrebbe tener fermo. L'arciduchessa Sofia, madre dell'erede presuntivo, vorrebbe si facessero concessioni per riacquistare l'amore del popolo. In Vienna stessa però l'essò è ancora tranquillo; la massima agitazione è alla borsa

ove i fondi cadono malgrado che il banco sta per far noto ufficialmente al pubblico possedere ancora lo stabilimento oltre sessanta milioni in contante. (Gazz. di Colonia)

UNGHERIA — VIENNA (10 marzo). — In una conferenza tenuta ieri sera in questa città sotto la presidenza del cancelliere austriaco ungherese si è deciso, a quanto si dice, all'unanimità, che atteso la nuova attitudine che l'opposizione ha preso nella camera dei deputati ungherese, fare un appello costituzionale agli elettori. Quindi si crede imminente lo scioglimento dell'attuale dieta ungherese. Domani passerà alla camera dei magnati l'indirizzo a S. M. votato dai deputati in cui chiedesi un ministero separato e responsabile, pubblicazione del bilancio, armamento del popolo, concessione di una costituzione alle provincie ereditarie ecc.

Dalla decisione dei magnati pende adunque l'avvenire dell'Ungheria. Non si possono prevedere le conseguenze che in tempi si agitati produr potrebbe lo scioglimento delle camere.

ALEMAGNA. — PRUSSIA (9 marzo). — Il signor Camphausen, terminato le parlamentari sue fatiche a Berlino, fu festeggiato dai cittadini al suo ritorno in questa città: in tale occasione egli pronunziava un discorso degno della sua fama di sommo oratore e statista. Ivi egli esortava il popolo a riformare l'edificio sulle già poste basi, non ad alterarlo. A comprendere la portata di queste parole convien sapere che qui il fermento è giunto a tale da ispirare gravi inquietudini. Cresce ogni giorno il partito che più non vuole sapere di dieta unita. I voti del popolo tedesco sono adottati da tutte le provincie renane, ed esposti al re più in forma di esigenza, che di supplica. Pare che finalmente anche a Berlino si sia cominciato a conoscere la vera condizione delle cose. Così narra che il principe di Prussia, prendendo da lui congedo il Camphausen, già si malveduto gli stringesse la mano, e dicesse: possiate voi essere un messaggero di pace, e tranquillare i nostri Renani. Ma al di oggi le parole non bastano, più non bastano a scongiurare la tempesta. Il discorso del re è scritto senza esatta conoscenza del vero stato delle provincie renane. Non parla d'altra concessione oltre alla periodicità della dieta, ed ha dato nuova esca all'agitazione.

Questa sera avrà luogo di nuovo una grande adunanza di cittadini. Le cose sono giunte a tale, che più non possono durare. La censura mena pur sempre le sue forche; eppure siamo inondati d'ogni parte di giornali stampati senza censura! Niuno comprende cosa ne seguirebbe, se la Prussia tentasse segregarsi dalla restante Alemagna.

(Gazzetta d'Augusta.)

Codesto timore ora debb'essere sparito, giacché col concedere la libertà della stampa il re di Prussia ha dimostrato non volersi separare dall'Alemagna voler conservare la fama di monarca illuminato e liberale, soddisfacendo alle esigenze dei tempi ed ai calti voti del suo popolo maturo al pari di qualunque altro al possesso d'istituzioni veramente larghe e liberali.

BERLINO (9 marzo). — La seduta pubblica, come ieri scrisi, ebbe oggi luogo al palazzo di città. Le tribune erano piene zeppa di cittadini, e quelli che non vi avevano potuto trovar posto ingombravano le scale e strade vicine.

Trattavasi di risolvere su due petizioni, una sulla classe artigiana, in essa vien presentata l'infelice condizione dei lavoratori, il timore che accadano sconvolgimenti per mancanza di viveri, e le conseguenze funeste che ne potrebbero nascere. In essa s'invita l'la città a nominare una commissione permanente, incaricata d'occuparsi indefessamente del ben essere degli operai; 2° di promuovere una colletta affine di procurarsi i mezzi per stabilire lavori pubblici.

Nell'assemblea era insorto il parere se piuttosto fosse debito dello stato, che della città di venire in loro soccorso; si finì per concludere di rimandare la cosa ad una commissione preparatoria, a cui fu ingiunto di sollecitare il lavoro.

La seconda petizione aveva per iscopo i rapporti politici. In essa veniva la città a ricorrere presso S. M. per ottenere le concessioni richieste dal tempo: cioè 1° libertà della stampa; 2° rappresentanza più giusta delle campagne dei comuni, senza eccezione di sorta, che limiti nei cittadini il diritto d'essere elettori; 3° rappresentanza di tutto il popolo tedesco presso la dieta germanica come mezzo di commissari. Anche questo memoriale venne rimandato ad una commissione per averne l'avviso in una seduta da tenersi dopo domani per decisione definitiva.

Avevano i consiglieri del comune più volte l'intenzione di sciogliere la seduta, ma il popolo nelle tribune li costrinse a proseguire la loro deliberazione.

La prossima assemblea sarà forse anche più agitata. Questa sera vi sarà pure una grandissima riunione di popolo. La polizia n'è prevenuta, però crede di non impedirla per paura succeda peggio. (Gazzetta d'Augusta.)

WURTEMBERG. — Il nuovo ministero ha pubblicato il suo programma, in cui promette per l'attuale sessione parlamentare:

Libertà di stampa.
Giuramento dell'armata sulla costituzione.
Dritto di fare pubbliche adunanze.
Armamento del popolo.
Quindi, dato vacuo alle faccende più urgenti, si procederà a far nuove elezioni, ed alla nuova camera sono riservati progetti di leggi sui:
Dibattimenti pubblici e giurati.
Revisione del codice a procedura penale.
Riscatto della proprietà feudale.
Protezione dell'industria, e del lavoro.
Semplificazione del bilancio o dell'amministrazione.
Allargamento della indipendenza dei comuni.
Svolgimento ulteriore della costituzione conformemente alle esigenze dei tempi.

Finalmente la più importante e generosa promessa del re di Wurtemberg è quella di proporre alla dieta la rappresentanza della nazione affinché, la costituzione federale sia formata in guisa da corrispondere alle giuste aspettative dell'Alemagna, affinché siano accordati a Tedeschi i dritti politici, loro già da lungo tempo promessi, affinché la nazione tedesca col rafforzare il nazionale suo vincolo sia innalzata a quel grado che le si addice fra le nazioni, nè più sia esposta al pericolo d'essere divisa e dipendente da estera potenza.

BAVIERA — MONACO (12 marzo). Delegati del regno di Wurtemberg, del graducato di Baden, d'Assia, e del ducato di Nassau sono giunti in questa città per intendersi preventivamente colla Baviera intorno alla revisione della confederazione.

Ha causato generale stupore la demissione del ministro Wallerstein: de' motivi di questa inaspettata decisione del sovrano si conosce niente di positivo.

Il principe stesso ha stampato ne' giornali una protesta in cui dice non aver potuto difendersi ne' giornali dalle varie accuse messigli in seguito alle avvenute turbolenze, per le molte sue ministeriali occupazioni, e perchè era vicino il giorno da lui ansiosamente aspettato in cui avrebbe potuto giustificare la sua condotta in faccia ai rappresentanti del paese. Avergli il re tolta la facoltà di parlare dal banco ministeriale: venerare il suo decreto: questo non esimerlo dalla responsabilità del passato: epperò aggiunge nella camera di cui sono membro: dirò quanto m'impone l'onore e il dovere costituzionale.

AMERICA. STATI UNITI. — Il vapore l'*Hyperion* il 26 febbraio dalla Nuova York, reca la notizia di una quasi subitanea di John Quincy Adams colpito da una malattia mentre sedeva nella Camera dei rappresentanti.

Trasportato incontinentemente dai suoi medici, è riservato al presidente, esso languì in dolore durante due giorni.

Le sedute del congresso furono sospese, e si attende l'alta sanità del vasa sanguigno. John Adams, figlio del successore di Washington, presidente egli pure degli Stati Uniti. Quantunque stato rieletto a quella suprema magistratura, non mai di prendere una parte attiva negli affari del suo paese; e fu, sino alla sua morte, riconosciuto come uno dei loro capi i più distinti.

RISPOSTA

ad un articolo inserito nel num. 33 dell'*Opinione*.

Il sottoscritto a cui ebbe a cader sott'occhio l'articolo inserito nel numero 33 dell'*Opinione*, si crede a di ristabilire l'esattezza dei fatti in detto articolo. Parrebbe impiegati del gran magistero l. S. Maurizio e Lazzaro, tutti iscritti all'ordine di cittadina, essendosi fatti a richiedere al sovrano permesso di poter addestrarsi nelle ore esterne d'ufficio al maneggio delle armi in una sala del terreno dello spedale maggiore del prefato ospedale nel vivo desiderio di assecondare per quanto possibile gli italiani sensi del magnanimo suo re, siccome che la sala anzicennata trovavasi apparata e dalle infermerie del pio luogo, per cui nessun disturbo poteva avvenire agli ammalati nel maneggio, ben di buon grado assentiva alla fattidella ordinando venisse tosto detta sala posta a disposizione dei prelati impiegati, ai quali se ne aggiungevano altri dello stesso ospedale. Verso le ore due del giorno dopo, e mentre il sottoscritto stava nella segreteria di detto spedale agli affari dell'ordine, perveniva all'orecchio un improvviso rumore di piedi. Chiestone il motivo, gli veniva riferito che gli allievi chirurgici dello stabilimento, che addestrati agli esercizi militari, ne'già nella sala anzicennata appartata e lontana dalle infermerie, ma lora camera a palchetto posta affatto dirimpetto a medesime, e destinata per loro studio Era pervenuta al regno delegato incaricato dell'ispezione dei militari istituti, di proibire a detti allievi la frequentazione degli esercizi, perchè li medesimi non ne avessero alcun preventivo permesso, perchè non fosse della guardia cittadina di questa capitale si fosse in altre provincie, siccome studenti, addestrati al servizio sanitario, e per ultimo perchè il rumore emanato in una camera troppo vicina alla sala, poteva a meno che di recar non poco fastidio agli ammalati ivi ricoverati.

Questa e non quella narrata nell'articolo del num. 33 dell'*Opinione* si è la pura e vera verità. Ora chi concedeva tal permesso agli allievi, avrebbe certamente negato agli allievi la stessa cosa stato plausibile motivo.

NOTIZIE DEL MATTINO

FRANCIA. — Atti ufficiali. — Il governo provvisorio creò che nessuno possa d'ora in poi godere di un stipendio di attività e di inattività, e di un ritiro, serviti entrambi sia dai fondi dello stato che da quelli di ritenzioni. Il cumulo con cui si ad aver lungo fino alla concorrenza di 700 franchi.

— Le elezioni della guardia nazionale sono fissate al 18 marzo. Tutti i cittadini da 20 a 55 anni faranno parte della guardia nazionale; tutte le guardie nazionali elettori. S'intitano tutti i cittadini a concorrere alle elezioni: ognuno ha il diritto di reclamare la sua elezione durante le giornate del 14, 15 e 16 a mezzanotte, la lista sarà chiusa.

Londra. — I fogli di lunedì sera riferiscono che la seduta delle due camere del parlamento inglese sulla questione ventilata di qualche interesse relativa agli operai inglesi cacciati violentemente dalla Francia. Il ministro dell'interno assicura che i comuni, che il governo inglese farebbe licenziare, presso il governo provvisorio francese, per il pagamento dei salari ad essi dovuti.

Il sig. Handley avendo chiesto a lord Palmerston se fosse fondata la voce sparsa intorno ad una lega fra la Prussia e l'Inghilterra, un immenso stupefatto al quale partecipò l'intera camera, ridasse l'assolutamente malaugurato oratore.

— Luigi Filippo e sua famiglia vivono a Clamart di proprietà del re de' Belgi, in modo affatto tranquillo. I signori Guizot, Duchatel e Montebello si sono più volte a visitarli.

L'ex-re ed i suoi figli passeggiano talvolta nelle esone ovunque ricevuti con segni di simpatia e di benevolenza. Manchester ed i distretti industriali rimangono tranquilli. Le notizie della Svezia non sono essere più stata turbata la pace pubblica nel luogo.

La riunione cartista di Kennington presso Londra, cagionò nessun disordine. V'intervennero circa 1000 individui i quali, dopo alcuni discorsi intesi e non intesi, si sciolsero pacificamente.

ALEMAGNA. — Vista la necessità di una revisione della costituzione federale, la Dieta germanica ha deciso di discutere i progetti che si hanno a tale oggetto. Sentare ai governi federati. Affinchè si possa meglio riescano a comune soddisfazione, si è deciso, chiamare a deliberare seco sovrano di essi i fuoristi della Dieta, i quali posseggono la più alta autorità quanto al loro modo di apprezzare le presenti condizioni. Dicesi inoltre ch'essa abbia incaricato i suoi membri a mandare senza indugio personaggi siffatti a tutti i governi.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna del Carmine. Stampato colla *Macchina celere* di G. S. di B.

SUPPLEMENTO STRAORDINARIO

al numero 70

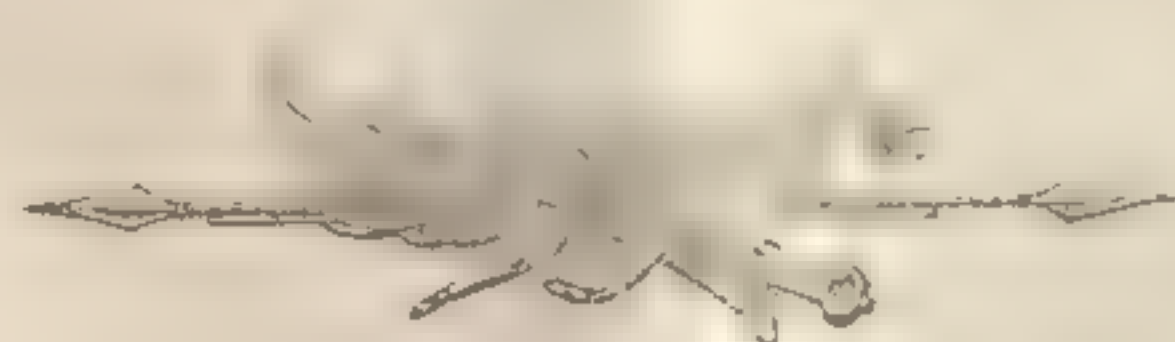
DEL RISORGIMENTO



L'Assolutismo è colto al cuore — a Vienna la libertà è proclamata.

L'ITALIA TRIONFA!

Nel nostro numero di ieri noi dicevamo -- che il giorno che sta per nascere può cangiar faccia alle cose, -- che nulla oramai potea parerci impossibile -- che pronti ad ogni evento, ove si presentasse tal fatto in cui dubbie solo si mostrassero le sorti noi avremmo unito la nostra voce a quello che è ora unie grido Italiano. Ora non il fatto, ma i fatti son successi. Sta ora a noi a provare che abbiamo anima e braccio italiani. Voliamo alla frontiera pronti a tutti gli eventi, ed il sentimento Italiano possa essere quello che ispiri Governo e Nazione.



Vienna.

Il giorno 9, fu presentato all'Imperatore ed agli Stati un indirizzo coperto di più migliaia di firme chiedenti costituzione, cambiamento di ministero ecc. ecc.

Si radunò tosto consiglio di famiglia in Corte e fu promessa al popolo una risposta entro tre giorni.

Il popolo dopo il fatto degli studenti s'impadronì dell'arsenale della guardia civica (il principale arsenale di Vienna). I soldati Italiani, come pure gli Ungheresi, rifiutarono di battersi, e fraternizzarono col popolo. — Verso le 5 ore del giorno 13 il combattimento era accanitissimo. Il corriere parti colla sola piccola valigia.

Alle 8 mattina del 13 a Vienna il gabinetto aulico era riunito, quando 3000 studenti si presentarono domandando libertà di stampa e cambiamento di ministero. Fu risposto un sì, poi lo si mantenne coll'arrestare il capo di quell'assemblea e metter più sentinelle e cannoni per la città. Allora da 10,000 ammutinati precipitarono all'arsenale civile per aver armi, ma non fu loro possibile: si corse quindi al palazzo, ma subito ne uscirono i granatieri italiani, feroci in apparenza mai poi si lasciarono tutti disarmare fra le grida di *viva gli Italiani*, *viva l'Italia*. Così reso fortissimo il popolo, uscì il Montecuccoli

a dire che fra due ore la domanda degli studenti sarebbe stata esaudita; ma fu risposto da centomila voci, *abbasso il ministero*, *costituzione la più ampia* e persino *viva la repubblica*. Intanto ferveva la lotta fra cannonieri, e cittadini, i quali s'impadronirono di tutto. A questo punto usciva di Vienna il corriere che portò qui la notizia.

Metternich non si trova nè vivo, nè morto.

— TRIESTE (15 marzo). Sommosa popolare a Vienna—Agli allievi della scuola politecnica è dovuta l'iniziativa dei fatti.

Nel primo scontro caddero vent' o trenta vittime, e ciò fino alle 4 pomeridiane di lunedì: molti feriti. Dicevi Metternich fuggitivo — i due fratelli Stadion Cottek, Montecuccoli ed il principe Giovanni dicevi chiamati a formare il nuovo ministero — e che persone della stessa famiglia imperiale non sono estrani al movimento.

Notizie posteriori fino alle 7 pomeridiane dello stesso giorno portano. — La famiglia imperiale è partita per Schoenbrunn accompagnata dai granatieri italiani, con immenso concorso di popolo che gridava: *viva Ferdinando Imperatore* *Costituzione* *MAIE*. In città continuava il combattimento. L'arsenale, la polveriera ed il forte S. Stefano furono presi d'assalto, e sono in mano al popolo.

Milano 17 marzo.

Una staffetta qui giunta ieri sera ha recato (dicevi) la notizia che nella mattina del 14 l'Imperatore abbia firmato la promessa costituzione.

Il viceré è partito il 17, alle 5 di notte, come un fuggiasco, scortato da 500 ussari. Avea spedita già prima tutta la sua roba, imballata con tanta precipitazione, che incassò un servizio *in vermeille*, e varie tappezzerie appartenenti allo Stato. Il demanio e il fisco gli fecero intendere che non poteva. A Cassano gli sopraggiunse il corriere che gli annunziò la caduta della tirannide viennese.

AVVISO.

La presidenza dell'I. R. governo si fa un dovere di portare a pubblica notizia il contenuto di un dispaccio telegrafico in data di Vienna 13 marzo, pervenuto a Milano lo stesso giorno ed arrivato ieri sera a Milano.

Sua Maestà I. R. l'Imperatore ha deciso di abolire la censura, di far pubblicare una legge sulla stampa, non che di convocare gli Stati dei regni Tedeschi e Slavi, e le corti centrali del regno Lombardo-Veneto. L'adunanza

avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio.

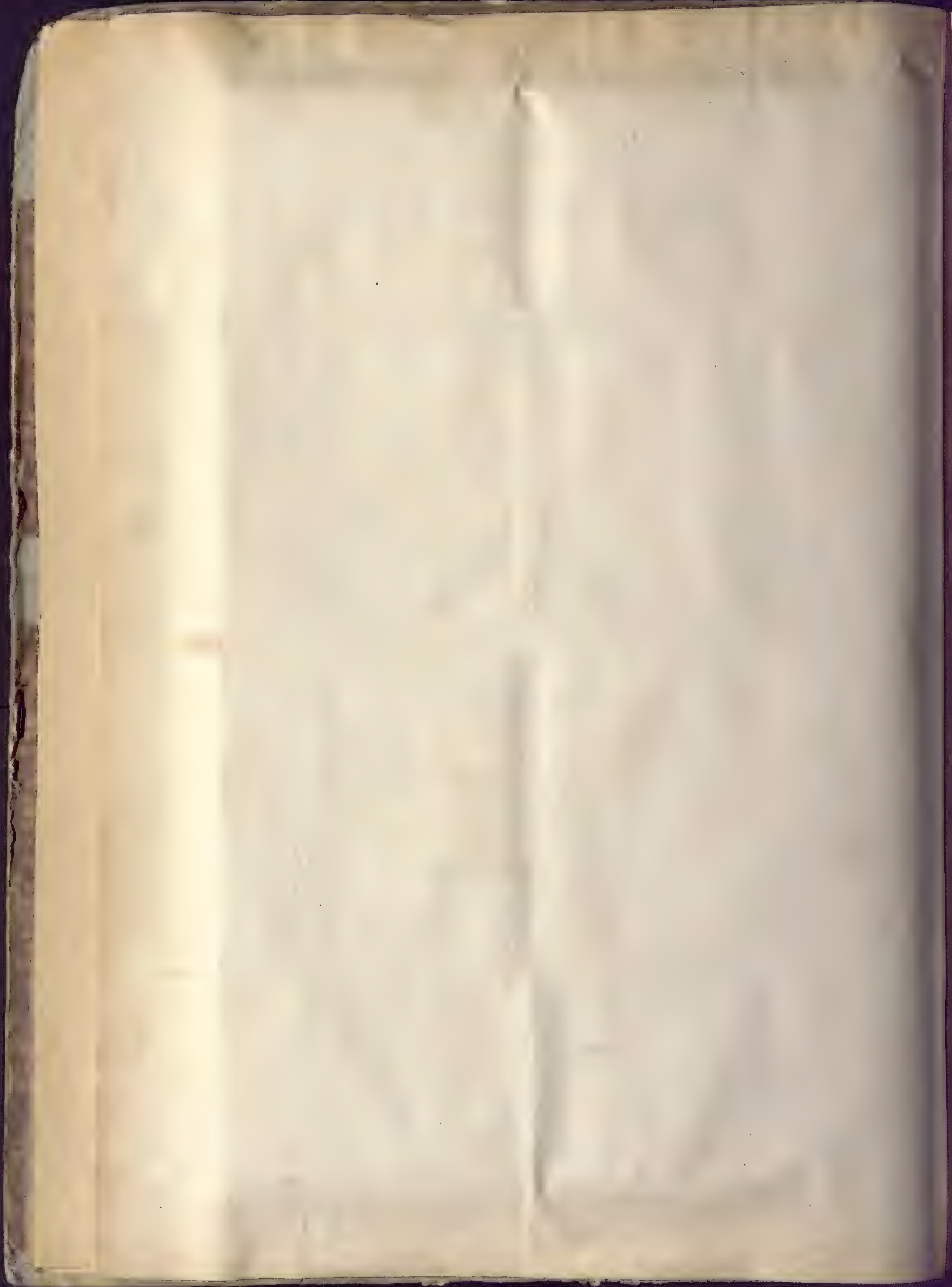
Sottoscritto — HARTL.

Ieri mattina (18) il podestà Casati si recò alla direzione generale della polizia, seguito da due o tre mila persone, per chiedere la liberazione degli individui arrestati nei mesi scorsi. Questa domanda essendo stata rigettata, il podestà si ritirò, e tosto la popolazione affollatasi sulle piazze inalberò la bandiera tricolore. Varie contrade furono dissciolte: *il diavolo a tre corno*. Un viaggiatore, partito alle due, incontrò l'artiglieria che usciva dai suoi alloggi colle micce accese. Giunto alla Madonna dell'Olmo, credette sentire lo sparo delle artiglierie.

Oggi è stato pure pubblicato il decreto di *amnistia*, col quale il magnanimo nostro re pone il colmo ai suoi beneficii. Evviva i nostri fratelli amnistiati! Evviva il gran re CARLO ALBERTO! —

Benigno de duemila la stampa.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivesc., accanto alla Madonna degli Angeli,
stampato colle Macchine celere di G. Sigl di Berlino.



IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | |

Lunedì

Prezzo delle iscrizioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai Granini e Fione ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franchi alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 19 marzo.

Ieri si è finalmente pubblicata la legge elettorale. Noi ci affrettiamo a ristamparla nel foglio d'oggi, omettendone il solo capo II, versante sulla revisione annua delle liste elettorali, come meno importante, ma che riprodurremo nel foglio di domani, preceduto da un'analisi della legge stessa.

CARLO ALBERTO ECC. ECC.

Dopo avere stabilito le basi del governo rappresentativo, fu nostra prima cura di affrettare il momento in cui, radunate le camere, il nostro popolo fosse chiamato ad usare in beneficio della patria di tutte le libertà che gli abbiamo assicurato. E perchè a ciò era anzi tutto necessaria la legge che doveva regolare le elezioni dei deputati, abbiamo tosto dato le disposizioni opportune, affinchè quella ci venisse nel più breve termine proposta, senza aspettare che fossero raccolte tutte le notizie di fatto, la cui cognizione poteva forse riuscire opportuna per fissare le condizioni dei diritti elettorali. Così, senza frapporre alcun indugio, prese in seria considerazione le condizioni politiche in cui si trova la nostra patria, pieni di confidenza nel senno e nella virtù del nostro popolo, ci siamo indotti per una parte a partecipare il diritto di eleggere a quel maggior numero di cittadini che fosse compatibile colle condizioni di un governo sinceramente rappresentativo, ed abbiamo lasciato per l'altra appieno libera agli elettori la scelta dei deputati.

Portiamo ferma fiducia che venendo per tal modo liberamente e pienamente espresse tutte le opinioni e i desiderii della nazione, il concorso della camera elettiva, cogli altri poteri dello Stato, varrà a perfezionare e rassodare quegli ordini costituzionali, sui quali debbe fondarsi la prosperità della patria, la sicurezza della nostra corona, la libertà dei cittadini.

Per questi motivi, sulla relazione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni, sentito il parere del nostro consiglio dei ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue.

TITOLO PRIMO

DELLE CONDIZIONI PER ESSERE ELETTORE,
E DEL DOMICILIO POLITICO.

Art. 1. Ad essere elettore è richiesto il concorso delle seguenti condizioni:

1. Di godere per nascita o per origine dei diritti civili e politici nei Regii Stati. Quelli che nè per l'uno nè per l'altro degli accennati titoli appartengono ai regii Stati, se tuttavia italiani, parteciperanno anch'essi alla qualità di elettori, sol che adempiano quanto si ricerca dall'art. 26 del codice civile per acquistare il godimento dei diritti civili.

I non italiani potranno solo entrare nel novero degli elettori, ottenendo la naturalità per legge.

Nell'ammettere i cittadini all'esercizio dei diritti elettorali non si ha riguardo alle disposizioni speciali relative ai diritti civili o politici, di cui taluno possa essere colpito per causa del culto che professa.

2. Di esser giunto all'età di anni 25 compiuti nel giorno dell'elezione.

Di saper leggere e scrivere.

3. Di pagare un annuo censo non minore di lire cinquanta nuove di Piemonte.

Per le provincie della Savoia, e per quelle

di Nizza, Oneglia, S. Remo, Genova, Chiavari, Lavante, Novi, Savona, Albenga e Bobbio, basta il censo di lire venti.

Art. 2. Il censo elettorale si compone di ogni specie d'imposta diretta, e così tanto dell'imposta prediale, quanto della personale e mobiliare, delle prestazioni fisse e proporzionali che si pagano per le miniere e fucine, dei diritti di finanza imposti per l'esercizio d'uffici e professioni, e di ogni altra imposta diretta di simil genere. Dove per l'esercizio degli uffici e professioni siasi pagato al regio governo un capitale, gli interessi del medesimo saranno computati come finanza.

Al regio tributo prediale si aggiunge il provinciale, non il comunale.

Art. 3. Sono ammessi all'elettorato, indipendentemente da ogni censo:

1. I membri effettivi, residenti e non residenti delle regie accademie di scienze, lettere e belle arti, la cui nomina sia approvata dal Re.

2. I professori tanto insegnanti, che emeriti, ed i dottori di collegio delle diverse facoltà componenti le Università degli studi.

3. I professori insegnanti od emeriti nelle regie accademie di belle arti di Torino e Genova.

4. I professori insegnanti od emeriti delle scuole regie fuori delle Università.

5. I professori insegnanti od emeriti delle scuole provinciali di metodo.

6. I membri inamovibili dei magistrati e tribunali.

7. I membri delle camere di agricoltura e di commercio, delle regie accademie di agricoltura e di medicina, e della direzione dell'associazione agraria, ed i direttori dei comizi agrarii.

8. Gli ufficiali giubilati di ogni milizia sì di terra che di mare, il cui grado non sia inferiore a quello di capitano.

9. Gli impiegati civili in riposo godenti a tal titolo di annua pensione non minore di lire mila duecento.

Son computati come parte della pensione gli assegnamenti annessi agli ordini equestri del regno.

Art. 4. Sono altresì ammessi all'elettorato alla condizione che paghino la metà dell'annuo censo fissato all'articolo primo del presente editto, o la metà del fitto stabilito agli articoli 5 ed 8:

1. Tutti coloro che hanno conseguito il supremo grado accademico di laurea, od altro equivalente in alcune delle facoltà componenti le Università del regno.

2. I notai esercenti ed i causidici collegati presso i magistrati e tribunali.

3. Gli ufficiali giubilati delle regie truppe di terra e di mare.

4. Gli impiegati civili in riposo godenti a questo titolo di una pensione dalle lire 600 alle 1200.

Art. 5. Gli esercenti commerci, arti ed industrie godranno del diritto di essere elettori, con che il valore locativo dei locali da essi occupati nel comune, nelle cui liste vogliono essere iscritti, per la loro casa d'abitazione, e per gli opificii, magazzini o botteghe del loro commercio, arte ed industria, ascenda alla misura determinata nella tabella A, annessa alla presente legge.

Art. 6. Per l'esercizio dei diritti elettorali saranno considerati come commercianti i capitani marittimi, e i capi direttori di un opificio, stabilimento industriale qualunque, con che esso abbia a costante giornale servizio almeno trenta operai, senza distinzione di sesso.

Gli individui contemplati in questo articolo saranno elettori, se pagheranno la metà del censo o la metà del fitto fissato per i commercianti del comune dalla presente legge.

Art. 7. Chiunque darà prova di possedere al punto della sua richiesta iscrizione sulle liste elettorali, e d'aver posseduto per anni cinque anteriori senza interruzione un'annua rendita di lire 600 sul debito pubblico dello Stato, sarà elettore.

Art. 8. Chi non potrà o non vorrà giovare delle disposizioni sovra indicate per essere elettore, avrà diritto ad essere iscritto sulle liste elettorali, purchè dimostri di pagare per la sola sua casa di abitazione abituale il fitto stabilito fra case, botteghe ed opificii per i commercianti dalla tabella A, annessa alla presente legge. Gli individui contemplati dall'art. 4 basterà che per la sola loro casa di abitazione abituale paghino la metà del fitto surriferito.

Art. 9. Il tributo prediale regio, giuntovi il provinciale, s'imputa nel censo elettorale a favore di chi abbia la piena proprietà dello stabile; dove la nuda proprietà trovisi separata dall'usufrutto, l'imputazione si fa a profitto dell'usufruttuario, qualunque sieno le condizioni sotto le quali siasi stabilito l'usufrutto.

Al fittajuolo di poderi rurali che faccia valere personalmente ed a proprie spese l'affittamento si imputa nel censo elettorale il quinto di tale imposta, purchè la locazione sia fatta per atto pubblico, e duri non meno di 9 anni, senza che il quinto medesimo debba detrarsi dal censo elettorale computabile al proprietario.

Art. 10. Le contribuzioni imposte per beni enfiteutici saranno per la computazione del censo elettorale attribuite per quattro quinte parti all'enfiteuta, e pel restante quinto al padrone diretto; quelle invece cadenti sui beni concessi in locazione perpetua o di 99 anni, saranno divise in eguali porzioni fra locatore e locatario, benchè in entrambi i casi esse fossero pel patto pagate dal locatario, o dall'enfiteuta, o dal padrone diretto, o proprietario.

Art. 11. I proprietari di stabili, temporariamente per legge esenti dall'imposta prediale, potranno fare istanza onde siano a loro spese apprezzati, per l'effetto di accertare l'imposta, che pagherebbono quando cessasse l'esenzione; di tale imposta loro si terrà conto immediatamente per farli godere del diritto elettorale.

Art. 12. Nel comporre la massa delle imposte necessarie per costituire il censo elettorale si computeranno tutte quelle che si pagano in qualsiasi parte dei Regii Stati.

Al padre si terrà conto di quelle che si pagano per i beni della sua prole dei quali esso abbia il godimento. Al marito di quelle che paga la moglie, eccettochè siasi fra loro pronunziata la separazione di corpo.

Art. 13. Le contribuzioni pagate da proprietari indivisi, o da una società commerciale, saranno per il censo elettorale ripartite per egual parte fra i soci.

L'esistenza della società di commercio si avrà per sufficientemente comprovata mercè di un certificato del tribunale di commercio indicante il nome degli associati.

Dove l'uno dei compartecipi pretendesse ad una quota superiore alla virile nella cosa comune o sociale, sia perchè gli spetti una parte maggiore sulla proprietà degli stabili, sia per qualsivoglia altro titolo, dovrà giustificare il suo assunto esibire titoli che il comprovino.

Art. 14. I fitti pagati per beni inservienti a So-

cietà in accomandita, od anonima, e le contribuzioni sui beni spettanti a tali società, saranno imputati nel censo dei gestori, o direttori fino a concorrenza della loro partecipazione nell'asse sociale, della quale dovrà constare nel modo sovra indicato.

Art. 15. Le imposte prediale, personale, e mobiliare non sono computate nel censo elettorale, se lo stabile non siasi posseduto, e fatta la locazione anteriormente alle prime operazioni dell'annuale revisione delle liste elettorali.

Questa disposizione non si applica al possessore a titolo di successione, o per anticipazione di eredità.

Art. 16. Le imposte dirette pagate da una vedova o dalla moglie separata di corpo dal proprio marito saranno computate pel censo elettorale a favore di quello dei suoi figli, e generi di primo e secondo grado da lei designato.

L'eredità del padre che paghi imposte dirette in diversi distretti elettorali potrà in quello di essi, ov'egli non eserciti il suo diritto elettorale, delegare ad uno de' suoi figliuoli da lui nominato, per farlo godere dell'elettorato, le imposte cui soggiacciono gli stabili che dovrà specificamente indicare.

La delegazione non potrà farsi che per atto autentico.

Entrambe le suddette due delegazioni saranno rinvocabili.

Art. 17. Niuno può esercitare altrove il diritto di elettore che nel distretto elettorale del suo domicilio politico.

Ogni individuo s'intende avere il suo domicilio politico nello stesso luogo in cui è domiciliato per riguardo all'esercizio dei diritti civili.

Può tuttavia trasferirsi il domicilio politico in qualsivoglia altro distretto elettorale dove si paghi contribuzione diretta, o per riguardo ai commercianti ed industriali dove abbiano uno stabilimento commerciale, od industriale, con che se ne faccia la dichiarazione espressa tanto davanti al sindaco del luogo di attuale domicilio politico, quanto innanzi al sindaco del luogo dove si vorrà trasferirlo. Questa dichiarazione dopo la prima convocazione dei collegi elettorali, non produrrà alcun effetto, se non sarà fatta sei mesi prima della revisione delle liste.

Art. 18. L'elettore il cui domicilio politico è distinto dal civile, cambiando questo non s'intenderà mutare il primo, e non sarà dispensato dalla doppia dichiarazione avanti prescritta per l'effetto di riunire l'un domicilio all'altro.

Art. 19. Gli individui chiamati ad un impiego potranno usare il loro diritto elettorale nel distretto dove adempiono il loro ufficio, senza che siano dispensati dall'obbligo dell'accennata doppia dichiarazione per trasferire il loro domicilio politico nel luogo dove debbono sostenere la carriera.

TITOLO SECONDO

CAPO I.

Della formazione delle liste elettorali.

Art. 20. Appena pubblicato il presente editto, i Consigli comunali inviteranno per mezzo di pubblici avvisi tutti coloro che potranno essere chiamati dalla presente legge all'esercizio dei diritti elettorali perchè si presentino a fare al comune la dichiarazione che dovrà essere sottoscritta dai medesimi:

1. Della loro età.

2. Del censo che pagano.

3. Di riunire le condizioni di cittadinanza, e di domicilio fissate dagli articoli 1. 17 e seguenti.

Della professione che esercitano.

3. Della pigione che pagano quando siano nel caso previsto dagli articoli 5 e 8. A questa dichiarazione egli uniranno i documenti dimostrativi, e daranno tutte le indicazioni dirette a provare quanto non risultasse da titoli. Richiedendolo essi, sarà loro data ricevuta della fatta dichiarazione, e dei documenti che avranno presentati.

Art. 21. Non sarà più ricevuta alcuna dichiarazione dopo il giorno 7 aprile prossimo.

Art. 22. Appena saranno pubblicati gli avvisi di cui all'articolo 20, i Consigli comunali dovranno riunirsi per esaminare le dichiarazioni, e per intraprendere immediatamente la formazione per doppio originale delle liste degli elettori.

Art. 23. I Consigli comprenderanno nelle liste anche coloro che non avranno fatto alcuna dichiarazione, nè presentato alcun titolo, quando sia notorio che riuniscono i requisiti voluti per essere elettori.

Art. 24. I Consigli dovranno star riuniti tutto il tempo necessario perchè la formazione delle liste sia terminata nel giorno 9 di aprile.

Essi potranno dividersi in sezioni non minori di tre membri, ciascuna delle quali avrà gli stessi poteri dell'intero consiglio.

Art. 25. I Consigli e le sezioni decidono a maggioranza di voti, secondo il dettame della loro coscienza, se abbiano a farsi le iscrizioni nelle liste, e contemplano nelle liste quei soli che la maggioranza avrà ammessi.

Art. 26. I Consigli possono scegliere quel numero di probi cittadini che credono necessario, ed incaricarli di esaminare nei casi dubbii e dare il loro sentimento sul vero valore locativo degli alloggi, botteghe, officine, di cui è cenno agli articoli 5 e 8.

Nelle città ove è stabilita una camera di agricoltura, e di commercio, od un consolato, od un tribunale di commercio, i membri delle camere istesse, ed i giudici appartenenti al commercio interverranno al consiglio civico, e concorreranno col medesimo sia alla scelta dei probi uomini, sia alla decisione.

Art. 27. Uno degli originali della lista formata dal consiglio comunale sarà affisso all'albo pretorio per tre giorni consecutivi, cioè il 10, 11, 12 aprile, durante i quali chiunque avrà dei richiami a proporre dovrà presentarli alle Amministrazioni comunali.

Art. 28. I doppi Consigli pronunzieranno come è stabilito all'art. 25 sui richiami, e staranno riuniti tutto il tempo necessario perchè la revisione sia terminata nel giorno 14 aprile.

Essi potranno dividersi in sezioni non minori di cinque membri.

Art. 29. Le liste per tal modo formate dai Consigli ordinari e rivedute dai Consigli doppi passeranno in cosa giudicata per la prima elezione, nè potrà più farvisi alcuna variazione.

Art. 30. Il giorno 15 aprile i sindaci trasmetteranno una delle due liste originali al presidente provvisorio del Collegio elettorale al quale è aggregato il comune loro.

Nel giorno istesso ed in quello successivo l'altro originale della lista resterà affisso all'albo pretorio del comune.

Art. 31. Le liste composte in questo modo saranno conservate per le future elezioni in conformità di quanto dispone il capo seguente.

I richiami cui esse potessero dar luogo dovranno deferirsi dopo le prime elezioni ai Magistrati d'appello, in conformità di ciò che prescrive il capo seguente, e le rettificazioni che fossero dai detti Magistrati ordinate gioveranno per le future elezioni.

TITOLO TERZO.

DEI COLLEGI ELETTORALI.

Art. 63. Ogni collegio elettorale elegge un solo deputato.

Il numero totale dei deputati è di 204.

Art. 64. La distribuzione dei collegi elettorali è regolata nel modo apparente dalla tabella B annessa alla presente legge, e che fa parte di essa.

Art. 65. I collegi elettorali sono convocati dal Re. Gli elettori concorrono nel luogo del distretto elettorale od amministrativo che il Re stabilisce: essi non potranno occuparsi di altro oggetto che dell'elezione dei deputati; ogni discussione, ogni deliberazione loro è formalmente interdetta.

Art. 66. Gli elettori non possono farsi rappresentare. Essi si riuniscono in una sola assemblea in cui collegi elettorali dove il loro numero non oltrepassa i quattrocento: eccedendo gli elettori di un collegio il numero di quattrocento, si divide in sezioni. Ogni sessione comprende duecento elettori almeno, e concorre direttamente alla nomina del deputato che il collegio ha da scegliere.

Art. 67. Ogni sezione sarà formata di comuni o frazioni di comuni i più vicini fra loro: sarà assegnato un luogo distinto per l'adunanza degli elettori di ciascuna sezione. Sarà lecito, dove il numero delle sezioni lo esiga, di convocare gli elettori di due, non però mai di tre sezioni, in diverse sale facienti parte di un medesimo fabbricato.

Art. 68. Avranno la presidenza provvisoria dei collegi e sezioni elettorali sino alla nomina elettiva dei loro presidenti, nei luoghi dove risiede un magistrato d'appello, i presidenti e consiglieri del magistrato per ordine d'anzianità.

Nei luoghi che non sono sede di un magistrato d'appello, ma di un tribunale di prefettura, il prefetto e dopo lui i vice-prefetti, gli assessori effettivi od aggiunti per ordine di anzianità;

Negli altri luoghi, il sindaco, i vice-sindaci ed i consiglieri comunali anche per ordine d'anzianità.

Riunendosi nel luogo medesimo più collegi o più sezioni di collegio si terrà per la presidenza provvisoria la stessa regola: al collegio elettorale, od alla sezione più numerosa presiederanno i superiori di grado, o più anziani fra i pubblici ufficiali superiormente indicati.

I due elettori più avanzati in età ed i due più giovani faranno le parti di scrutatori provvisori.

L'ufficio composto del presidente e dei quattro scrutatori provvisori nominerà il segretario, che non avrà se non voce consultiva.

Art. 69. La lista degli elettori del distretto dovrà rimanere affissa nella sala dell'adunanza durante il corso delle operazioni del collegio o sezione di collegio elettorale.

Art. 70. Il collegio o la sezione elegge a semplice maggioranza di voti il presidente e gli scrutatori definitivi, e l'ufficio così definitivamente composto nomina il segretario pur definitivo, non avente anch'esso se non voce consultiva.

Art. 71. Se il presidente di un collegio, ricusa od è assente, resta di pien diritto presidente lo scrutatore che ebbe maggior numero di voti: il secondo scrutatore diventa primo, e così successivamente: e l'ultimo scrutatore sarà colui che negli esclusi dal risultato dello scrutinio ebbe maggiori suffragi. La stessa regola si osserverà in caso di rinuncia o di assenza di alcuno fra gli scrutatori.

Art. 72. Il presidente del collegio o della sezione è incaricato egli solo della polizia dell'adunanza. Niuna specie di forza armata può senza la sua richiesta collocarsi nella sala della stessa adunanza o nelle vicinanze.

Le autorità civili ed i comandanti militari saranno tenuti di ottemperare alle sue richieste.

Tre membri almeno dell'ufficio dovranno sempre trovarsi presenti.

Art. 73. L'ufficio pronunzia in via provvisoria sopra tutte le difficoltà che si sollevano in riguardo alle operazioni del Collegio o della sezione.

Si farà menzione nel verbale da stendersi di tutte le reclamazioni insorte e delle ragionate decisioni profferite dall'ufficio: le note o carte relative a tali reclamazioni saranno munite del parafso dei membri dell'ufficio ed annesse al verbale.

È riservato alla camera dei deputati il pronunziare sulle reclamazioni giudicio definitivo.

Art. 74. Chi con finto nome avrà dato il suo suffragio in un Collegio elettorale in cui non dovesse intervenire, incorrerà nella pena di uno o due anni di carcere, e ciò senza pregiudizio delle pene speciali, che in conformità del Codice penale gli potessero essere inflitte, ov'egli si fosse giovato di falsi documenti: gli sarà inoltre vietato per sempre l'esercizio d'ogni diritto politico.

Le stesse pene saranno inflitte a chi con simulate, o false locazioni, avrà ottenuto dalla amministrazione comunale la sua definitiva iscrizione sulle liste elettorali.

Art. 75. Chiunque sia convinto di avere al tempo dell'elezione causato disordini, o provocato assemblee tumultuose, o tenuto, portando, o ballando, o altro, o ogni altra maniera di riunione od in qualsiasi altra guisa, sarà punito con una multa da cinquanta a duecento lire, e se insolubile, col carcere da dieci giorni ad un mese.

Art. 76. Chiunque non essendo né elettore, né membro dell'ufficio s'introdurrà durante le operazioni elettorali nel luogo dell'adunanza, sarà punito con una multa dalle lire cinquanta alle duecento.

Art. 77. Accadendo che nella sala dove si fa l'elezione, uno o più degli assistenti diano in palese segno d'approvazione o di disapprovazione, od altrimenti eccitino tumulto, il Presidente richiamerà all'ordine, e non cessando la perturbazione, inserirà menzione nel verbale del fatto richiamato, sulla cui esibizione i delinquenti saranno puniti d'una multa da lire cinquanta alle duecento.

Art. 78. I presidenti dei collegi o sezioni elettorali

sono incaricati di prendere le necessarie precauzioni onde assicurare l'ordine e la tranquillità nel luogo dove si fa l'elezione, e nelle sue adiacenze.

Il presente articolo e gli articoli 74 e seguenti saranno affissi alla porta della sala delle elezioni in caratteri maggiori e ben leggibili.

Art. 79. Niun elettore può presentarsi armato alla adunanza elettorale.

Art. 80. Niuno è ammesso ad entrare nel locale delle elezioni se non presenta volta per volta il certificato di cui all'articolo 62.

Art. 81. Niuno è ammesso a votare sia per la formazione dell'ufficio definitivo, sia per l'elezione del Deputato, se non trovasi iscritto nella lista degli elettori affissa nella sala e rimessa al presidente.

Il presidente e gli scrutatori dovranno tuttavia dare accesso nella sala, ed ammettere a votare coloro, che si presenteranno provvisti di una sentenza di magistrato d'appello, con cui si dichiara ch'essi fanno parte di quel collegio, e coloro che dimostreranno di essere nel caso previsto dall'art. 59.

Art. 82. Ogni elettore dopo di aver risposto alla chiamata, riceve dal presidente un bollettino spiegato, sopra il quale scrive, o fa scrivere da un altro elettore di sua scelta il suo voto; piegato poscia il bollettino, lo consegna a mani del presidente, che lo pone nell'urna a tal uso destinata.

La tavola a cui siede l'elettore scrivendo il voto, è separata da quella dell'ufficio: quest'ultima, cui siedono il presidente, gli scrutatori, ed il segretario è disposta in modo che gli elettori possano girarvi attorno durante lo squittinio dei suffragi.

Art. 83. A misura che gli elettori van deponendo i loro voti nell'urna, uno degli scrutatori, ed il segretario ne farà constare, scrivendo il proprio nome a riscontro di quello di ciascun votante sopra un esemplare della lista a ciò destinata, che conterrà i nomi e le qualificazioni di tutti i membri del collegio o della sezione.

Art. 84. Ad un'ora dopo il mezzodì si procederà ad una seconda chiamata degli elettori che non risposero alla prima onde diano il loro voto. Questa operazione eseguita, la votazione dichiarasi dal presidente compiuta.

Art. 85. Aperta quindi l'urna, e riconosciuto il numero dei bollettini, uno degli scrutatori piglia successivamente ciascun bollettino, lo spiega, lo consegna al presidente, che ne dà lettura ad alta voce, e lo fa passare ad un altro scrutatore.

Il risultato di ciascun squittinio è immediatamente reso pubblico.

Art. 86. Tosto dopo lo squittinio dei suffragi i bollettini sono arsi in presenza del collegio, salvo quelli su cui nascesse contestazione, i quali saranno uniti al verbale, e vidimati almeno da tre dei componenti l'ufficio.

Art. 87. Nei collegi divisi in più sezioni lo squittinio dei suffragi si fa in ciascuna sezione. L'ufficio della sezione ne dichiara il risultato mediante verbale sottoscritto da' suoi membri. Il presidente di ciascuna sezione lo reca immediatamente all'ufficio della prima sezione, il quale in presenza di tutti i presidenti delle sezioni procede alla ricognizione generale dei voti dell'intero Collegio.

Art. 88. I bollettini ne quali il votante sarebbe fatto conoscere sono nulli.

Art. 89. Sono altresì nulli i bollettini contenenti più di un nome, e quelli che non portino sufficiente indicazione della persona eletta.

Art. 90. L'ufficio pronunzia sopra la nullità, come sopra ogni altro incidente, salve le reclamazioni.

Art. 91. I bollettini dichiarati nulli non verranno computati nel determinare il numero dei votanti.

Art. 92. Alla prima votazione niuno s'intende eletto, se non riunisce in suo favore più del terzo delle voci del total numero dei membri componenti il collegio, e più della metà dei suffragi dati dai votanti presenti all'adunanza.

Art. 93. Dopo la prima votazione, dove niuna elezione sia seguita, l'ufficio in persona del presidente proclama i nomi dei due candidati che ottennero il maggior numero de' suffragi, e si procede ad una seconda votazione nel modo avanti espresso.

In questa votazione i suffragi non potranno cadere se non sopra l'uno o l'altro dei due o detti Candidati.

La nomina seguirà in capo a quello dei due Candidati che avrà in suo favore il maggior numero dei voti validamente espressi.

Art. 94. A parità di voti il maggiore d'età fra i concorrenti otterrà la preferenza.

Art. 95. Non può esservi che una sola adunanza, ed un solo squittinio in ciascun giorno. Dopo lo squittinio l'adunanza verrà sciolta immediatamente, eccettochè siasi proposte reclamazioni intorno allo squittinio medesimo, sulle quali dovrà essere statuito dall'ufficio prima che sciolgasi l'adunanza in cui ebbe luogo.

Art. 96. I membri dell'ufficio principale stenderanno il verbale dell'elezione prima di sciogliere l'a-

dunanza, e lo indirizzeranno al ministro, nei giorni otto dalla sua data.

Ne rimarrà un esemplare alla segreteria comunale di Prefettura sedente nel capoluogo della circoscrizione elettorale.

Questo esemplare sarà certificato colla firma originale dai membri dell'Ufficio.

TITOLO QUARTO.

DEI DEPUTATI.

Art. 97. Chiunque può essere eletto, purchè in esso concorrano i requisiti voluti dallo Statuto.

Art. 98. Non possono essere eletti:

1. I funzionari stipendiati ed amministratori giudiziaro.

2. I Membri del Corpo Diplomatico.

3. Gli Intendenti generali di Divisione.

4. Gli impiegati stipendiati dell'amministrazione che esercitano un impiego di grado superiore a quello d'Intendente Generale, ad eccezione degli ufficiali del Genio civile e delle minoranze al grado d'Ingegnere capo, e degli ufficiali che siano membri del Protomedicato, e degli altri di sanità.

5. Gli Ecclesiastici aventi cura d'anime, e di residenza.

6. Gli Ufficiali di qualunque grado non essendo eletti nei distretti elettorali su quali comandano.

Art. 99. Ogni funzionario e impiegato in aspettativa è assimilato a quello in servizio.

Art. 100. Non si potrà ammettere a far parte di un numero di funzionari, o d'impiegati stipendiati maggiore del quarto del numero dei Deputati. Ove questa proporzione sia superata, la Camera estrarrà a sorte il nome di coloro che la elezione deve essere annullata.

Quando il numero degli impiegati stipendiati in aspettativa sia superiore a quello dei Deputati, le elezioni nuove d'impiegati saranno annullate.

Art. 101. Il deputato eletto da un collegio elettorale sarà tenuto di dichiarare alla Camera, nei giorni, che essa avrà riconosciute validi, quale sia il Collegio di cui esso intende far parte, e la rappresentanza.

In difetto di opzione in questo termine, la Camera procederà per estrazione a sorte alla elezione del Collegio che dovrà eleggere il deputato.

Art. 102. La Camera dei deputati riconosce il diritto di ricevere le dimissioni dei deputati.

Art. 103. Quando un deputato riceva un altro regio stipendiato, od un avanzamento di grado, di stipendio, cesserà in sull'istante d'essere deputato, e non potrà nondimeno essere rieletto, salvo l'eccezione dell'art. 100.

In questo caso, e quando per qualsiasi altra causa resti vacante il posto di un deputato, il collegio convocato nel termine di un mese.

TITOLO QUINTO.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 104. Non possono essere eletti: i condannati, nè esercitare i diritti, coloro che sono condannati a pene criminali; coloro che sono stati di fallimento dichiarato, o d'interdizione giudiziaria; coloro che hanno fatto cessare d'essere creditori; coloro che furono condannati per truffa od attentato ai costumi.

TITOLO SESTO.

DISPOSIZIONE PARTICOLARE PER L'ISOLA DI CAPRAIA.

Art. 105. Il consiglio municipale della Capraia potrà a sua scelta mandare cinque deputati al primo collegio elettorale di Genova.

DISPOSIZIONI PROVVISORIE.

per le provincie dell'Ossola e Val Sesia ed i mandamenti e comuni di Gorzago e di Sesto Calende ora immuni dalle contribuzioni.

Art. 106. Oltre le persone contemplate nella categoria dell'art. 5 della legge generale, saranno esclusi tutti coloro che hanno un'abitazione, o una pigione si possa valutare a lire 200.

Art. 107. Nell'abitazione sono compresi i zini, opifizi, botteghe e rustici ad essa attinenti.

Art. 108. Le persone contemplate nella categoria dell'art. 4 godranno dei diritti elettorali, purchè non un alloggio la cui annua pigione possa valutarli a lire 100.

Art. 109. Le presenti disposizioni speciali non fanno dono l'applicazione del num. 4 dell'art. 1 della legge del 1848, e degli art. 5 e 8 della presente legge, rimanendo il disposto di tutti gli altri.

DISPOSIZIONI PROVVISORIE

per l'isola di Sardegna sino all'effettiva assimilazione della medesima al sistema generale di terraferma.

Art. 110. Saranno elettori tutti coloro che hanno un'abitazione, la cui annua pigione si possa valutare a lire 400 per le città di Cagliari e di Sassari, e a lire 200 per tutti gli altri siti dell'isola.

Art. 111. Nell'abitazione sono compresi i magazzini, opifici, botteghe ed edifici rustici situati nello stesso comune.

Art. 112. Sono inoltre ammessi ai diritti elettorali indipendentemente dal fitto delle loro abitazioni:

1. I membri della società agraria di Cagliari, e della Camera d'agricoltura, di commercio e d'arti di Sassari, compresi i corrispondenti ordinari.

2. I professori e dottori di collegio, presidenti alla biblioteca, direttori dei musei alle Regie Università.

3. I professori di nomina regia.

4. I magistrati civili inamovibili.

5. I membri delle amministrazioni comunali.

6. I membri del magistrato del protomedicato.

7. Gli impiegati civili in ritiro godenti di pensione non minore di lire 600.

8. Gli impiegati civili in ritiro di grado non minore a quello di capitano.

9. I laureati o approvati in alcune facoltà, esercenti a proprio nome la loro professione.

10. I notai e procuratori esercenti la loro professione.

Art. 113. Sono ammessi ai diritti elettorali, purché abbiano una abitazione di valore rispettivamente metà di quello prescritto all'articolo 110.

1. Gli impiegati civili godenti di pensione in ritiro non minore di L. 300.

2. Gli ufficiali in ritiro di grado inferiore a quello di capitano.

3. Coloro che hanno subito alle Regie Università l'esame del magistero.

4. Tutti i professori di nomina dell'autorità civile, compresi quelli delle scuole elementari, e normali.

Art. 114. Gli elettori di ogni provincia si riuniscono nel capoluogo della provincia.

A quest'effetto gli intendenti riuniranno in una sola lista generale alfabetica i nomi di tutti gli elettori della provincia, e divideranno poi la stessa lista generale in tante parti eguali in numero, quanti sono i Deputati da eleggere.

Questa divisione sarà fatta nello stesso ordine alfabetico, col quale la lista generale è compilata.

Ogni porzione di lista formerà un Collegio, per modo che il primo Collegio si comporrà degli elettori il cui nome comincia con le prime lettere dell'alfabeto, e gli altri Collegi saran composti degli elettori il cui nome incomincia con le lettere successive.

Ogni Collegio eleggerà un Deputato.

Art. 115. Le presenti disposizioni speciali alla Sardegna escludono l'applicazione dei numeri 3 e 4 dell'art. 1 e correlativi, e degli articoli 3, 4, 5 e 8 della presente legge, fermo rimanendo il disposto di tutti gli altri.

A TABELLA in cui si determina il valor locativo, ovvero l'annua pigione dei locali contemplati negli articoli 5 e 8, richiesta per attribuire i diritti elettorali a coloro che li tengono in affitto e li posseggono.

1. Nei comuni aventi una popolazione inferiore a 2,500 abitanti L. 200
2. In quelli di 2,500 a 10,000 abitanti » 300
3. In quelli superiori a 10,000 abitanti » 400
4. In Genova » 500
5. In Torino » 500

B TABELLA DI RIPARTIZIONE DEI COLLEGI ELETTORALI

| COMUNE ove si deve radunare il Collegio | MANDAMENTI che compongono il Collegio |
|--|---|
| 1. Torino *) | |
| 2. Id. | |
| 3. Id. | |
| 4. Id. | |
| 5. Id. | |
| 6. Id. | |
| 7. Id. | |
| 8. Carmagnola | Carmagnola, Poirino. |
| 9. Moncalieri | Moncalieri, Carignano. |
| 10. Chieri | Chieri, Riva di Chieri. |
| 11. Gassino | Gassino, Brusasco, Casalborgone, Sciolze. |
| 12. Rivoli | Rivoli, Orbassano, Pianezza |
| 13. Caselle | Caselle, Volpiano, Veneria. |
| 14. Cirié | Cirié, Corio, Piano. |
| 15. Chiasso | Chiasso, Montanaro. |

La città di Torino col suo territorio sarà divisa in tre Collegi elettorali. L'amministrazione della Città è incaricata di determinare la circoscrizione dei sette Collegi in ragione approssimativa della popolazione di essi, e la farà conoscere all'intendente generale di Torino.

| COMUNE ove si deve radunare il Collegio | MANDAMENTI che compongono il Collegio |
|--|--|
| 16. Lanzo | Lanzo, Vin, Ceres. |
| 17. Rivarolo | Rivarolo, Barbania, Rivara, San Benigno. |
| 18. Susa | Susa, Onx, Cesana. |
| 19. Avigliana | Avigliana, Giaveno. |
| 20. Condove | Condove, Almetse, Bussolino. |
| 21. Pinerolo | Pinerolo, Cumiana. |
| 22. Perosa | Perosa, Fenestrelle, Perrero, San Secondo. |
| 23. Bricherasio | Bricherasio, Torre di Luserna, Luserna, Buriasco. |
| 24. Cavour | Cavour, Vigone. |
| 25. Pancalieri | Pancalieri, Villafranca, None. |
| 26. Genova *) | |
| 27. Id. | |
| 28. Id. | |
| 29. Id. | |
| 30. Id. | |
| 31. Id. | |
| 32. Id. | |
| 33. Rivarolo | Rivarolo, Sestri. |
| 34. Voltri | Voltri, Campofreddo. |
| 35. S. Quirico | S. Quirico, Ronco. |
| 36. Staglieno | Staglieno, S. Martino d'Albaro. |
| 37. Torriglia | Toriglia, Savignone. |
| 38. Recco | Recco, Nervi. |
| 39. Chiavari | Chiavari. |
| 40. Lavagna | Lavagna, Borzonasca. |
| 41. Sestri | Sestri, Varese. |
| 42. Rapallo | Rapallo. |
| 43. Cicagna | Cicagna, S. Stefano. |
| 44. Spezia | Spezia, Vezzano. |
| 45. Sarzana | Sarzana, Lerici. |
| 46. Levante | Levanto, Godano. |
| 47. Novi | Novi, Capriata. |
| 48. Gavi | Gavi, Castelletto d'Orba. |
| 49. Serravalle | Serravalle, Rocchetta. |
| 50. Chiavari | Chiavari. Il suo distretto d'esazione. |
| 51. La Motte Servolex | Il mandamento di La Motte Servolex, il distretto d'esazione di S. Jean d'Arvey ed il mandamento di Yenne. |
| 52. Montmeillon | Montmeillon, La Rochette, Chamoux. |
| 53. S. Pierre d'Albigny | S. Pierre d'Albigny, Le Chatellard. |
| 54. Aix | Aix, Athens, Ruffieux. |
| 55. Pont Beauvoisin | Pont Beauvoisin, Les Echelles, S. Genix. |
| 56. San Giovanni di Moriana | I comuni componenti il distretto esatoriale di S. Jean de Maurienne, e i mandamenti di S. Michel, Modane, Lanslebourg. |
| 57. La Chambre | Il mandamento di la Chambre, i distretti esatoriali d'Hermillon, e S. Jean d'Arves, e il mandamento di Aiguebelle. |
| 58. Moutiers | Moutiers, Bozel. |
| 59. Bourg S. Maurice | Bourg S. Maurice, Aime. |
| 60. Albertville | Albertville, Gressy. |
| 61. Ugine | Ugine, Faverges, Beaufort. |
| 62. Alessandria **) | Alessandria. |
| 63. Valenza | Valenza, S. Salvatore, Bassignana. |
| 64. Felizzano | Felizzano, Oviglio, Castellazzo. |
| 65. Bosco | Bosco, Sezzè, Cassine. |
| 66. Asti | Asti. |
| 67. San Damiano | S. Damiano, Villanova. |
| 68. Costigliole | Costigliole, Canelli. |
| 69. Moncalvo | Moncalvo, Rocca d'Arazzo. |
| 70. Montechiaro | Montechiaro, Portacomaro, Baldichieri. |
| 71. Castelnuovo | Castelnuovo, Montafia, Cocconato. |
| 72. Tortona | Tortona, Villalvernia, S. Sebastiano, Garbagna. |
| 73. Castelnuovo | Castelnuovo, Sale, Viguzzolo, Volpedo. |
| 74. Voghera | Voghera, Godiasco. |
| 75. Casteggio | Casteggio, Casalasma, Caser. |
| 76. Broni | Broni, Barbianello, Montalto, Santa Giulietta. |
| 77. Stradella | Stradella, Montu-Beccaria, Soriasco. |
| 78. Bobbio | Bobbio, Ottone. |
| 79. Varzi | Varzi, Zavattarello. |
| 80. Cuneo | Cuneo. |
| 81. Boves | Boves, Peveragno, Chiusa. |
| 82. Demonte | Demonte, Vinadio. |
| 83. Borgo San Dalmazzo | Borgo S. Dalmazzo, Roccavione, Limone, Valdieri. |
| 84. Dronero | Dronero, S. Damiano, Prazzo. |
| 85. Caraglio | Caraglio, Busca, Valgrana. |
| 86. Fossano | Fossano, Centallo, Villafalletto. |
| 87. Alba | Alba, Govone. |
| 88. Bra | Bra, Sommariva, Bosco. |
| 89. Canale | Canale, Cornigliano. |
| 90. Monforte | Monforte, Morra, Bossolasco, Diano. |
| 91. Cortemiglia | Cortemiglia, S. Stefano Belbo. |
| 92. Mondovì | Mondovì, Prabosca. |
| 93. Ceva | Ceva, Priero, Vico. |
| 94. Gressio | Gressio, Ormea, Bagnasco, Pamparato. |

*) La città di Genova sarà divisa in sette Collegi, nel primo dei quali voteranno gli elettori dell'isola di Capraia. L'amministrazione della città è incaricata di determinare la circoscrizione dei sette Collegi in ragione approssimativa della popolazione di essi, e lo farà conoscere all'intendente generale di Genova.

**) La città di Alessandria sarà divisa in due Collegi; l'amministrazione civile è incaricata di determinare col concorso dell'intendente generale la circoscrizione dei due Collegi elettorali della città e suo mandamento in ragione approssimativa della popolazione.

| COMUNE ove si deve radunare il Collegio | MANDAMENTI che compongono il Collegio |
|--|--|
| 95. Cherasco | Cherasco, Bene, Trinità. |
| 96. Dogliani | Dogliani, Murazzano, Monesiglio. |
| 97. Carrù | Carrù, Morozzo, Villanova. |
| 98. Saluzzo | Saluzzo, Costigliole. |
| 99. Savignano | Savignano, Cavallermaggiore. |
| 100. Racconigi | Racconigi, Villanova di Piemonte. |
| 101. Venasca | Venasca, S. Peyre, Verzuolo. |
| 102. San Front | San Front, Paesana, Revel. |
| 103. Barge | Barge, Moretta. |
| 104. Nizza *) | Nizza. |
| 105. Id. | Nizza e i mandamenti di Villafranca e Contes. |
| 106. Sospello | Sospello, Tenda, Scarena. |
| 107. Puget Théniers | Puget Théniers, Guillaum, Villar, Roccastrone. |
| 108. Utelle | Utelle, S. Martino Lantosca, San Stefano, Levenzo. |
| 109. San Remo | S. Remo, Ceriana, Bordighiera. |
| 110. Ventimiglia | Ventimiglia, Dolceacqua. |
| 111. Taggia | Taggia, Triora, S. Stefano. |
| 112. Oneglia | Oneglia, Diano Castello. |
| 113. Portomozio | Portomozio, Prelà. |
| 114. Pieve | Pieve, Borgomaro. |
| 115. Novara | Novara intra muros. |
| 116. Id. | Novara extra muros, Galliate, Tre-cate. |
| 117. Arona | Arona, Borgo Ticino. |
| 118. Borgomanero | Borgomanero, Orta. |
| 119. Romagnano | Romagnano, Gozzano, Carpignano. |
| 120. Oleggio | Oleggio, Momo. |
| 121. Biandrate | Biandrate, Borgo Vercelli, Vespolate. |
| 122. Mortara | Mortara, Robbio. |
| 123. Vigevano | Vigevano, Gravellona. |
| 124. Garlasco | Garlasco, Gambolò. |
| 125. Sartirana | Sartirana, Candia, S. Giorgio. |
| 126. S. Mart. Siccom. | S. Martino Siccomario, Cava, San-nazzaro. |
| 127. Meda | Meda, Pieve. |
| 128. Pallanza | Pallanza, Lesa. |
| 129. Intrà | Intrà, Cannobbio. |
| 130. Ornavasso | Ornavasso, Omegna. |
| 131. Varallo | Varallo. |
| 132. Borgosesia | Borgosesia, Scopa. |
| 133. Domodossola | Domodossola. |
| 134. Id. | Bannio, Crodo, S. Maria Maggiore. |
| 135. Annecy | Annecy. |
| 136. Rumilly | Rumilly, Seyssel. |
| 137. S. Julien | S. Julien, Thorens. |
| 138. Duing | Duing, Thônes. |
| 139. Bonneville | Bonneville, La Roche. |
| 140. Annemasse | Annemasse, Reynier. |
| 141. Tignes | Tignes, S. Jeoire, Samoens. |
| 142. Sallanches | Sallanches, Cluses, S. Gervais. |
| 143. Thonon | Thonon, Douvaine. |
| 144. Evian | Evian, Le Biot, Abondance. |
| 145. Ivrea | Ivrea, Settimo-Vittone. |
| 146. Strambino | Strambino, Azeglio, Borgo-Masino. |
| 147. Vistrorio | Vistrorio, Vico, Pavone, Lessolo. |
| 148. Cuorgnè | Cuorgnè, Agliè. |
| 149. Pont | Pont, Locana, Castellamonte. |
| 150. Caluso | Caluso, S. Giorgio. |
| 151. Aosta | Aosta, Morgex. |
| 152. Quart | Quart, Gignod, Châtillon. |
| 153. Verres | Verres, Donaz. |
| 154. Vercelli | Vercelli. |
| 155. Santhià | Santhià, Arborio, Gattinara. |
| 156. Cigliano | Cigliano, S. Germano, Livorno. |
| 157. Crescentino | Crescentino, Desana. |
| 158. Trino | Trino, Stroppiana. |
| 159. Biella | Biella. |
| 160. Mongrando | Mongrando, Graglia. |
| 161. Bioglio | Bioglio, Mosso. |
| 162. Cossato | Cossato, Crevacuore. |
| 163. Salussola | Salussola, Cavallò, Masserano. |
| 164. Biella | Andorno, Candelo. |
| 165. Casale | Casale. |
| 166. Frassineto | Frassineto, Occimiano, Rosignano. |
| 167. Moncalvo | Moncalvo, Ottiglio, Villadeati, Montiglio. |
| 168. Montemagno | Montemagno, Vignale, Tonco. |
| 169. Pontestura | Pontestura, Balzola, Mombello, Gab-biano. |
| 170. Savona | Savona. |
| 171. Cairo | Cairo, Millesimo, Noli. |
| 172. Varazze | Varazze, Sassello. |
| 173. Albenga | Albenga, Andora. |
| 174. Finalborgo | Finalborgo, Calizzano. |
| 175. Albenga | Albissola, Loano, Pietra. |
| 176. Acqui | Acqui, Bistagno, Rivalta. |
| 177. Nizza | Nizza, Incisa, Mombaruzzo. |
| 178. Spigno | Spigno, Dego, Roccaverano, Bubbio. |
| 179. Ovada | Ovada, Mollare, Carpeneto, Penzone. |

ISOLA DI SARDEGNA

| COMUNE | MANDAMENTI |
|---------------|------------------------|
| 181. Cagliari | Provincia di Cagliari. |
| 182. Id. | Id. di Cagliari. |
| 183. Id. | Id. di Cagliari. |
| 184. Id. | Id. di Cagliari. |
| 185. Id. | Id. di Cagliari. |
| 186. Sassari | Id. di Sassari. |
| 187. Id. | Id. di Sassari. |
| 188. Id. | Id. di Sassari. |
| 189. Alghero | Id. di Alghero. |
| 190. Id. | Id. di Alghero. |
| 191. Cagliari | Id. di Cagliari. |
| 192. Id. | Id. di Cagliari. |
| 193. Iglesias | Id. di Iglesias. |

*) L'amministrazione di Nizza coll'intervento dei sindaci di Villafranca e di Contes determinerà la porzione del suo territorio che dee far parte del secondo Collegio, in modo che i due Collegi abbiano una popolazione quasi eguale.

| | |
|---------------|------------------|
| 194. Id. | Id. di Iglesias. |
| 195. Isili | Id. di Isili. |
| 196. Id. | Id. di Isili. |
| 197. Lanusei | Id. di Lanusei. |
| 198. Nuoro | Id. di Nuoro. |
| 199. Id. | Id. di Nuoro. |
| 200. Oristano | Id. di Oristano. |
| 201. Id. | Id. di Oristano. |
| 202. Id. | Id. di Oristano. |
| 203. Ozieri | Id. di Ozieri. |
| 204. Tempio | Id. di Tempio. |

Mandiamo ai nostri ministri, magistrati ed ufficiali di osservare e far eseguire il presente editto, che sarà inserito negli atti del governo, volendo che alle copie impresse nella stamperia reale si presti la stessa fede che all'originale.

Torino, addì diciassette del mese di marzo, l'anno del Signore mille ottocento quarantotto, e del regno nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO

V. SCLOPIS.
V. DI REVEL.

VINCENZO RICCI.

CARLO ALBERTO, ECC.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni abbiamo ordinato ed ordiniamo:

1° I collegi elettorali sono convocati per l'elezione dei deputati per il giorno 17 aprile.

2° Il Senato e la Camera dei deputati sono convocati in Torino per il giorno di 27 aprile.

Il nostro ministro segretario di Stato per gli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino addì 17 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

VINCENZO RICCI.

ROMA (15 marzo). — Il seguente proclama pontificio fu affisso per le cantonate, dietro un principio di dimostrazione tumultuosa contro i gesuiti, al quale si temeva dovesse succedere un subbuglio simile a quello che fece sfrottare i gesuiti medesimi da tante città d'Italia.

PIUS PAPA IX.

Romani, e quanti siete figli e sudditi pontifici, ascoltate ancora una volta la voce di un padre che vi ama, e che desidera di vedervi amati e stimati da tutto il mondo. Roma è la Sede della Religione ove sempre ebbero stanza i ministri della medesima, che sotto diverse forme costituiscono quella mirabile varietà, della quale è bella la Chiesa di G. C. Noi vi invitiamo tutti e vi inculchiamo di rispettarla, e di non provocar giammai il terribile anatema di un Dio sdegnato, che fulminerebbe la sua santa vendetta contro gli assalitori degli uni suoi. Risparmiate uno scandalo, del quale il mondo intero resterebbe maravigliato, e la massima parte dei sudditi afflitta e dolente. Risparmiate il colpo all'amarezza ond'è già travagliato il pontefice per fatti di simil genere testé altrove accaduti. Che se anche fra gli uomini, che in qualunque istituto appartengono alla Chiesa di Dio, ve ne fossero di quelli che meritassero per la loro condotta la disistima e la diffidenza, avvi sempre aperta la strada alle legali rappresentanze, le quali quando sien giuste, noi, come sommo Pontefice saremo pronti ad accoglierle per provvedervi. Siamo persuasi che queste parole basteranno a far tornare in senno tutti quelli i quali speriam sian pochi) avessero formato qualche pravo disegno, la cui esecuzione mentre servirebbe al nostro cuore di acuto dolore, chi-merebbe sul loro capo i flagelli che Dio sempre scaglia sopra l'ingrati. Che se queste nostre voci per somma sventura non bastassero a trattenere i travati, noi intendiamo di far prova della fedeltà della Civica, e di tutte le forze che sono da noi destinate a mantener l'ordine pubblico.

Noi siamo pieni di fiducia di vedere il buon effetto di queste nostre disposizioni e di veder sostituita in tutto lo Stato all'agitazione la calma, e i pratici sentimenti di religione, che deve professare un popolo eminentemente cattolico, dal quale hanno diritto di prendere norma altre nazioni.

Non vogliamo amareggiare il nostro spirito, e il cuore di tutti i buoni con le previsioni delle risoluzioni che saremo costretti di prendere per non soffrire lo spettacolo de' flagelli coi quali suole l'idolo richiamare i popoli a' loro errori, e invece speriamo che la Benedizione Apostolica che spargiamo sopra tutti allontanerà ogni funesto presagio.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die xiv martii mccccxviii. Pontificatus nostri anno secundo.

PIVS PAPA IX

PIO PP. IX.

Nelle istituzioni di cui finora dotammo i nostri sudditi fu nostra intenzione di riprodurre alcune istituzioni antiche le quali furono lungamente lo specchio della sapienza degli augusti nostri predecessori, e poi col volgo dei tempi volevasi adattare alle mutate condizioni per rappresentare quel maestoso edificio che erano state da principio.

Per questa via procedendo eravamo venuti a stabilire una rappresentanza consultiva di tutte le provincie, la quale dovesse aiutare il nostro governo nei lavori legislativi e nell'amministrazione dello Stato, e aspettavamo che la bontà dei risultati avesse lodato l'esperienza che primi noi facevamo in Italia. Ma poichè i nostri vicini

hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il beneficio di una rappresentanza non meramente consultiva, ma deliberativa, noi non vogliamo fare minore stima dei popoli nostri, nè fidar meno nella loro gratitudine, non già verso la nostra umile persona, per la quale nulla vogliamo, ma verso la Chiesa e questa Apostolica Sede, di cui l'Idio ci ha commessi gli inviolabili e supremi diritti e la cui presenza fu e sarà sempre a loro di tanti beni cagione.

Ebbero in antico i nostri comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da loro medesimi sotto la sanzione sovrana.

Ora non consentono certamente le condizioni della nuova civiltà, che si rinnovi sotto le medesime forme un ordinamento per il quale la differenza delle leggi e delle consuetudini separava sovente l'un comune dal consorzio dell'altro. Ma noi intendiamo di affidare questa prerogativa a due consigli di probi e prudenti cittadini nell'uno da noi nominati; nell'altro deputati da ogni parte dello Stato, mediante una forma di elezioni opportunamente stabilita, i quali rappresentino gli interessi particolari di ciascun luogo dei nostri domini, e saviamente gli contemperino con quell'altro interesse grandissimo di ogni comune e di ogni provincia, ch'è interesse generale dello Stato.

Siccome poi nel nostro sacro principato non può essere disgiunto dall'interesse temporale dell'interna prosperità, l'altro più grave della politica indipendenza dello Stato della Chiesa, pel quale stette altresì l'indipendenza di questa parte d'Italia, così non solamente riserviamo a noi e ai successori nostri la suprema sanzione e la promulgazione di tutte le leggi che saranno dai predetti consigli determinate, e il pieno esercizio dell'autorità sovrana nelle parti di cui col presente atto non è disposto; ma intendiamo altresì di mantenere intera l'autorità nostra nelle cose che sono naturalmente congiunte colla religione e la morale cattolica. E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la cristianità che nello stato della Chiesa in questa nuova forma costituito nessuna diminuzione patiscano la libertà ed i diritti della Chiesa medesima e della S. Sede, ne veruno esempio sia mai per violare la santità di questa religione che noi abbiamo obbligo e missione di predicare a tutto l'universo come unico simbolo d'alleleanza di Dio cogli uomini, come unico pegno di quella benedizione celeste per cui vivono gli Stati e fioriscono le nazioni.

Implorato pertanto il divino aiuto e udito l'unanime parere dei nostri venerabili fratelli cardinali di S. R. C. espressamente adunati a tal uopo in concistoro, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue.

STATUTO FONDAMENTALE DEL GOVERNO TEMPORALE DEGLI STATI DI S. CHIESA.

Disposizioni generali.

Art. 1. Il sacro collegio dei cardinali elettori del sommo Pontefice è senato inseparabile del medesimo.

2. Sono istituiti due consigli deliberanti per la formazione delle leggi, cioè l'alto consiglio ed il consiglio dei deputati.

3. Sebbene ogni giustizia emani dal sovrano e sia in suo nome amministrata, l'ordine giudiziario è nondimeno indipendente nell'applicazione delle leggi ai casi speciali, salvo sempre nello stesso sovrano il diritto di far grazia. I giudici dei tribunali collegiali sono inamovibili quando vi avranno esercitato le loro funzioni per 3 anni dalla promulgazione del presente statuto. Possono però essere traslocati ad altro tribunale uguale o superiore.

4. Non saranno istituiti tribunali o commissioni straordinarie; ognuno in materia tanto civile quanto criminale, sarà giudicato dal tribunale espressamente determinato dalla legge, innanzi alla quale tutti sono eguali.

5. La guardia civica si ha come istituzione dello Stato; e rimarrà costituita sulle basi della legge del 5 luglio 1847, e del regolamento del 30 dello stesso mese.

6. Niun impedimento alla libertà personale può esser posto se non nei casi e colle forme prescritte dalle leggi. E perciò niuno può essere arrestato se non in forza di un atto emanato dall'autorità competente. Eccettuato il caso di delitto flagrante o quasi flagrante nel quale l'arrestato dentro 24 ore è consegnato all'autorità competente.

Le misure di polizia preventiva sono pure regolate da una legge.

7. Il debito pubblico è garantito come pure le obbligazioni assunte dallo stato.

8. Tutte le proprietà sia dei privati, sia dei corpi morali, sia delle altre pie e pubbliche istituzioni, contribuiscono indistintamente ed egualmente agli aggravi dello stato, chiunque ne sia il possessore.

Quando il sommo Pontefice dà la sanzione alle leggi sopra i tributi l'accompagna con una speciale apostolica deroga alla immunità ecclesiastica.

9. Il diritto di proprietà in egual modo in tutti è inviolabile.

Sono eccettuate soltanto le espropriazioni per causa di pubblica utilità riconosciuta, e previo l'equivalente compenso a norma delle leggi.

10. La proprietà letteraria è riconosciuta.

11. L'attuale preventiva censura governativa o politica per la stampa è abolita, e saranno a questa sostituite misure repressive da determinarsi con apposita legge.

Nulla è innovato quanto alla censura ecclesiastica stabilita dalle canoniche disposizioni fino a che il sommo Pontefice nella sua apostolica autorità non provvegga con altri regolamenti.

Il permesso della censura ecclesiastica in niun caso toglie o diminuisce la responsabilità politica e civile di coloro i quali a forma delle leggi sono garanti delle pubblicazioni per mezzo della stampa.

12. I pubblici spettacoli sono regolati con misure preventive stabilite dalle leggi; le composizioni teatrali prima di essere rappresentate, sono perciò soggette alla censura.

13. L'amministrazione comunale e provvisoria sarà presso dei rispettivi cittadini: con apposite leggi verrà regolata in modo da assicurare alle comuni e provincie le

più convenienti libertà compatibili colla conservazione dei loro patrimoni e con l'interesse dei contribuenti.

Dell'alto consiglio e del consiglio dei Deputati.

14. Il Sommo Pontefice convoca, proroga e chiude le sessioni d'ambidue i consigli. Scioglie quello dei deputati convocandolo nuovamente nel termine di tre mesi per mezzo di nuove elezioni. La durata ordinaria della sessione annuale non oltrepassa i tre mesi.

15. Nessuno dei consigli può adunarsi mentre l'altro è sciolto o prorogato, fuori del caso preveduto all'art. 46.

16. I due consigli ogni anno sono convocati e chiusi in pari tempo. L'atto dell'apertura è fatto da un cardinale specialmente delegato dal pontefice, ed a questo unico oggetto si riuniscono insieme ambe due i consigli. Nel resto i consigli si adunano sempre separatamente. Agiscono validamente quando sia presente la metà degli individui dei quali ciascheduno è composto.

17. Le sessioni dell'uno e dell'altro consiglio sono pubbliche. Ciascun consiglio però si forma in comitato segreto sulla domanda di dieci membri.

Gli atti dei due consigli sono pubblicati a cura di essi.

18. Ambedue i consigli quando saranno costituiti redigeranno il rispettivo regolamento sul modo da tenersi nel trattare gli affari.

19. I membri dell'alto consiglio sono nominati a vita dal Sommo Pontefice. Il numero non è limitato. È loro necessaria in essi l'età d'anni 50 ed il pieno esercizio dei diritti civili e politici.

20. Sono desunti dalle seguenti categorie:

1. I prelati ed altri ecclesiastici costituiti in dignità.
2. I ministri, il presidente del consiglio dei deputati, il senatore di Roma e di Bologna.

Le persone che hanno occupato od occupano un distinto grado nell'ordine governativo, amministrativo e militare.

4. I presidenti dei tribunali di appello, i consiglieri di Stato, gli avvocati concistoriali, tutti dopo l'esercizio di 6 anni.

5. I possidenti con una rendita di scudi 4000 all'anno, sopra capitali imponibili, e posseduta da 6 anni innanzi.

6. E finalmente le persone benemerite dello Stato per distinti servizi o per averlo illustrato con opere insigni nelle scienze e nelle arti.

21. Al principio di ogni sessione il Sommo Pontefice fra i membri dell'alto consiglio nomina tanto il presidente, quanto i 2 vice-presidenti, qualora non gli piaccia di nominare un cardinale alla presidenza.

22. L'altro consiglio si compone dei deputati scelti dagli elettori, sulla base approssimativa di un deputato per ogni 30,000 anime.

23. Sono elettori:

1. I confalonieri, priori ed anziani delle città e comuni, i sindaci degli appodiati;
2. Quelli che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi 500;

3. Quelli che per altri titoli pagano al governo una tassa diretta di scudi 12 annui

4. I membri dei collegi, delle facoltà ed i professori titolari delle università dello Stato.

5. I membri dei consigli di disciplina, degli avvocati e procuratori presso i tribunali collegiali.

6. I laureati ad honorem nelle università dello Stato, i membri delle camere di commercio.

8. I capi di fabbriche o stabilimenti industriali.

9. I capi o i rappresentanti di società, corpi morali, istituzioni pie o pubbliche, le quali sono intestate nel censo come al n. 2, ovvero pagano la tassa di cui al n. 3.

24. Sono eleggibili: 1. Quei che nel censo sono iscritti possessori di un capitale di scudi tremila.

2. Quelli che per altri titoli pagano al governo una tassa fissa di scudi cento annui.

3. I membri dei collegi, delle facoltà ed i professori titolari delle università di Roma e Bologna: i membri dei collegi di discipline degli avvocati e procuratori presso i tribunali di appello.

4. Gli altri enunciati nei numeri 1, 4, 5, 6, 7, 8 dell'art. precedente quando siano iscritti per la metà della tassa notata nel N. 1, ovvero paghino la metà della tassa di cui al N. 2 del presente articolo.

25. Negli elettori si richiede l'età d'anni venticinque, negli eleggibili quella di anni trenta: negli uni e negli altri il pieno esercizio dei diritti civili e politici, e perciò la professione della religione cattolica la quale è condizione necessaria pel godimento dei diritti politici nello Stato.

26. Niuno, quantunque abbia più domicili e per più titoli sia compreso fra gli elettori, potrà dare il voto doppio; potrà però la medesima persona essere eletta in due o più distretti, nel qual caso l'eletto avrà l'opzione.

27. I collegi elettorali, radunati per convocazione fatta dal Sommo Pontefice, procedono alla elezione dei deputati nei modi e forme che saranno prescritte dalla legge elettorale.

28. Al principio d'ogni sessione il consiglio dei deputati elegge fra i suoi membri il presidente e vice-presidente.

29. I membri d'ambidue i consigli esercitano le loro funzioni gratuitamente.

30. I membri d'ambidue i consigli sono inviolabili per le opinioni e voti che profferiscono nell'esercizio delle loro attribuzioni.

Non possono essere arrestati per debiti, durante il periodo delle sessioni, ed un mese innanzi ed altro dopo.

Non possono pure essere arrestati per giudizi criminali, durante la sessione, se non previo l'assenso del consiglio al quale appartengono, eccettuato il caso di delitto flagrante o quasi flagrante.

31. Oltre il caso in cui venga sciolto il consiglio dei deputati, cessa l'ufficio di deputato.

1. Colla morte naturale e civile e colla sospensione dei diritti civili

2. Colla rinuncia.

3. Con il lasso di quattro anni.

4. Con la nomina all'alto consiglio.

5. Con avere accettato un impiego con stipendio dal Governo o con una promozione in quello che aveva.

Ogni volta che si verifica un caso di vacanza sarà immediatamente convocato il collegio elettorale, dal quale quel deputato era stato eletto. Il caso del num. 3 e 5 non è d'impedimento alle rielezioni.

32. Se durante l'ufficio il deputato perde una delle qualifiche di eleggibilità che di loro natura non sieno temporanee, il consiglio, verificato il fatto, dichiara vacante l'ufficio. Si procederà alla nuova elezione a forma dell'art. precedente.

L'alto consiglio nello stesso caso dei suoi membri ne fa rapporto al sommo Pontefice, cui è riservato di prendere la conveniente determinazione.

(Il fine nel numero di domani).

INTERNO

AMNISTIA

CARLO ALBERTO ecc. ecc.

Dopo d'aver dato ai nostri popoli la maggior prova d'affetto e di fiducia che per noi si potesse, chiamandoli a partecipare nei diritti della sovranità mercò dello stabilimento di un compiuto e sincero governo rappresentativo, vogliamo ora porgere a noi medesimi la soddisfazione di far cessare gli impedimenti che tolgono ad alcuni dei nostri sudditi, colpiti da condanna per titolo politico, il ricondursi sulla terra nativa, ed il riunirsi co' loro fratelli in quell'accordo di sentimenti, d'opere e di voti che debbono assicurare il buono stato presente ed il glorioso avvenire della nostra patria.

Così questa nuova dimostrazione dell'animo nostro, propenso sempre a congiungere affezioni, interessi, speranze, valga a vieppiù significare come nell'amore e nella devozione de' nostri popoli noi riponiamo il fondamento del trono e delle istituzioni rappresentative indissolubilmente con esso collegate. Epperò per le presenti, sulla relazione del nostro guardasigilli ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia, avuto il parere del nostro consiglio dei ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. E conceduta piena amnistia e restituzione d'ogni esercizio di diritti politici e civili a tutti i nostri sudditi stati condannati per titolo politico anteriormente alla pubblicazione dello Statuto fondamentale.

Art. 2. Quelli tra i suddetti che vorranno rientrare nei nostri Stati, dovranno davanti ai nostri agenti diplomatici o consolari dichiarare per iscritto, sul loro onore, di voler serbare fedeltà al Sovrano ed obbedire alle leggi dello Stato.

Art. 3. Condoniamo le multe in cui sieno incorsi i predetti condannati, mandando ad un tempo restituirsi ai medesimi, loro successori od aventi causa, la parte di dette multe già pervenute alle nostre finanze.

Il nostro guardasigilli ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia, ed il nostro ministro segretario di Stato per le finanze sono incaricati, e ciascuno nella parte che lo concerne, della esecuzione delle presenti.

Date in Torino il diciotto marzo 1848.

CARLO ALBERTO

V. VINCENZO RICCI.

V. DI REVEL.

V. DI COLLEGO.

SCLOPIS.

NAPOLI. — Il nostro corrispondente di Napoli, in data del 10 corrente, riferisce con particolari diversi da quelli riportati nella Gazzetta Piemontese del 18, il miserando fine del vescovo Ciole in Malta. Ei si sarebbe ucciso dando del capo sul tavolato del carro sul quale era tirato attorno in berlina.

(11 marzo 4 pom.) In questo momento passano sotto il mio balcone 25 vetture scortate da due reggimenti svizzeri, da due squadroni di cavalleria, e da numerosa Guardia Nazionale. In queste vetture vi sono i gesuiti, i quali sono avviati al porto dove s'imbarcano sopra un vapore. Non si conosce ancora la direzione di questo pioscudo; alcuni dicono a Trieste.

— Le ultime notizie di Messina dicono, che quando arrivò colà il commissario reale apportatore delle fauste novelle dell'adesione del re alle domande de' Siciliani, i Messinesi non avevano ancora ricevuti ordini da Palermo, e che non volevano cessare il fuoco. — Il giorno 7, il fuoco durò tutta la giornata, e vi fu molto spargimento di sangue da ambe le parti; la città della non fu presa come dicevasi; ma fu bensì molto danneggiata ed una parte messa fuori di combattimento.

(Da lettera).

NOTIZIE DEL MATTINO

Pel ritardo del Corriere di Parigi non si poterono inserire le notizie del mattino. Manca il Corriere di Milano.

TORINO. All'annuncio dei grandi avvenimenti di Vienna e di Lombardia, ieri a mezzogiorno venne dal Re convocato il consiglio dei ministri, nel quale fu presa la determinazione di mandar tosto sulla frontiera verso la Lombardia un corpo d'osservazione di 50000 uomini. Nel tempo stesso per dar modo ai numerosi volontari, pronti ad accorrere a dar rinforzo alle truppe del governo, di agguerrirsi, armarsi ed ordinarsi, vennero istituiti ad accoglierli tre depositi, a Chivasso, Casale e Novi. L'annuncio di questa determinazione, recato dal marchese di Azeglio verso le tre alla gran moltitudine di persone, composta per lo più di animosi giovani, di cui erano stipati i dintorni del caffè del giardino pubblico, fu accolto con grido universale di entusiasmo. Le liste di sottoscrizione aperte in quel punto, su tavolini del caffè furono all'istante coperte di firme, e migliaia di cittadini si mostrarono accessi del desiderio di brandire le armi dell'italiano riscatto. Poco stante poi a voci di popolo si nominava una deputazione, composta del prefato Azeglio, colonnello Durando e degli avv. Sineo e Brofferio, per recarsi da ministri ad esporre loro i voti di quella popolare adunanza, e prendere da essi ulteriori informazioni. Ritornata verso le 6 pomeridiane la prefata deputazione, dopo essere stata ricevuta dai ministri, esponeva per bocca dell'avvocato Brofferio, che il governo era pronto a dar armi, munizioni e capi ai volontari che si sarebbero avviati ai tre punti designati, ed esponeva con accorte parole che questo era l'unico e più saggio partito da adottarsi, perchè quell'impeto generoso tornasse utile ed efficace. — L'effervescenza era grande; molti concionarono in senso contrario, che cioè si dovesse partire immanentemente, per rompere ogni dimora che potesse frammettere il governo. — Ma il più sano partito, il partito dell'ordine, il più conforme al senno e alla forte natura dei Piemontesi, prevalse alla fine, e a notte caduta, quella moltitudine si sciolse alle grida di Viva Carlo Alberto, vivano i Lombardi, viva l'indipendenza italiana.

— Una batteria parti stamane per Vercelli. La seguiva il 14° di fanteria che, giunto in quella città, si dividerà, portandosi mezzo su Novara, mezzo su Mortara. La civica provvisoria salutava alla sua partenza la truppa di linea.

— Ieri alcuni giornali annunziavano che il marchese della Planargia, attuale governatore di Genova, veniva chiamato alla carica di governatore di Torino in luogo del conte Della Torre provveduto a riposo.

Dicesi che ora il conte di Sonnaz, che doveva surrogarlo in Genova, essendo chiamato al comando del corpo d'esercito che si porterà alla frontiera, sia stata differita questa surrogazione.

Ieri sera molti fra gli ufficiali del reggimento Guardie vedendo ad un tratto i loro soldati rilevare i posti tenuti dal reggimento di Pinerolo, si sentirono punti da gene-

roso sdegno perchè non fosse accordata la loro dimissione di fare tosto parte del primo corpo di linea.

La severità della disciplina non consente che se non se di divorare in segreto il loro sdegno, e i generosi sentimenti salirono per altra via a manifestarsi.

Giovà sperare che non passerà la giornata desiderio così giusto, così indevole venga esaudito.

A Varsavia la censura proibisce la stampa di tutte le cose di Francia, ma ciascuno può leggere e parlare liberamente quell'immensa agitazione che si agita in Polonia in tutte le parti dell'antica Polonia.

A Posen, dice la Gazzetta di Colonia, si sono fatti un sensazione impossibile a descriversi.

Tuttavia per il momento non è a temersi che si accenda lo sviluppo degli avvenimenti.

Costituzional 15 mar.

FRANCIA

Repubblica francese.

In nome del popolo.

Il commissario del governo provvisorio nel dipartimento del Rodano.

Viste le leggi del primo novembre 1789, 1790, 1792, 1793, 1795, 1796, 1797, 1798, 1799, 1800, 1801, 1802, 1803, 1804, 1805, 1806, 1807, 1808, 1809, 1810, 1811, 1812, 1813, 1814, 1815, 1816, 1817, 1818, 1819, 1820, 1821, 1822, 1823, 1824, 1825, 1826, 1827, 1828, 1829, 1830, 1831, 1832, 1833, 1834, 1835, 1836, 1837, 1838, 1839, 1840, 1841, 1842, 1843, 1844, 1845, 1846, 1847, 1848, 1849, 1850, 1851, 1852, 1853, 1854, 1855, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860, 1861, 1862, 1863, 1864, 1865, 1866, 1867, 1868, 1869, 1870, 1871, 1872, 1873, 1874, 1875, 1876, 1877, 1878, 1879, 1880, 1881, 1882, 1883, 1884, 1885, 1886, 1887, 1888, 1889, 1890, 1891, 1892, 1893, 1894, 1895, 1896, 1897, 1898, 1899, 1900, 1901, 1902, 1903, 1904, 1905, 1906, 1907, 1908, 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915, 1916, 1917, 1918, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928, 1929, 1930, 1931, 1932, 1933, 1934, 1935, 1936, 1937, 1938, 1939, 1940, 1941, 1942, 1943, 1944, 1945, 1946, 1947, 1948, 1949, 1950, 1951, 1952, 1953, 1954, 1955, 1956, 1957, 1958, 1959, 1960, 1961, 1962, 1963, 1964, 1965, 1966, 1967, 1968, 1969, 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978, 1979, 1980, 1981, 1982, 1983, 1984, 1985, 1986, 1987, 1988, 1989, 1990, 1991, 1992, 1993, 1994, 1995, 1996, 1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire | 40 | 22 | 12 | 6 |
|---------------------------------------|------|----|----|-------|------|
| Torino | | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | | | | | |
| ai confini | | 50 | 27 | 14 50 | |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | | |

Martedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Gatti e Passio, dai librai Giovanni e F.lli ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione è fatta a domicilio per gli Associati che ne fanno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale Il Risorgimento. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 20 marzo.

Alle Costituzioni in Italia succedeva la repubblica in Francia, a questa la rivoluzione a Vienna. Ora lo speriamo, per non dirne siamo certi, la Lombardia può dirsi ella ancora terra libera, terra finalmente italiana.

Di questi avvenimenti non esitiamo dire, che i due ultimi sono per noi i più importanti, i più gravi; quelli che inaugurano la santa causa dell'Indipendenza d'Italia, e la rassoderanno sulle più salde sue basi.

La Costituzione a Vienna, l'emancipazione della Lombardia, della Venezia, sono fatti che prevedere o augurar poteva chi seguiva con occhio impassibile, sicuro il corso che la Provvidenza segnava nella sua giustizia alla causa dei popoli. E già segnata è l'ora in cui i principi austriaci di Modena, di Parma cadranno sotto il peso della propria infamia.

Ma giunti a questo punto sarebbe temerità il voler precorrere gli eventi.

Ora tutta la nostra politica star dove, nel tenersi pronti: se a mediazione, se al soccorso, se all'attacco non importa.

L'aiuto nostro franco, risoluto, disinteressato debbe essere offerto, e sarà accettato, qual da fratelli a fratelli — a qual fine possa riuscire, ripeterò non importa; divideremo la buona, come la contraria fortuna.

L'esercito Ligure-Piemontese alla frontiera Lombarda, alla frontiera Piacentina mostrerà al mondo che noi sappiamo comprendere degnamente i doveri della politica, dell'Italia, dell'umanità.

Ma non si tardi un giorno, un'ora, un minuto, lo vuole, lo comanda quanto avvi di più caro, di più sacro a un cuore italiano. Vedranno i Lombardi, i Parmigiani, i Modanesi, come noi li seguivamo coll'anima in tutte le loro vicende. E come il solo loro interesse, la confidenza nella loro causa, nella loro fermezza ci fur guida nel passato, sapremo mostrar loro che non men cara è a noi la loro libertà che ad essi medesimi: che il Piemonte sa rispettare la dignità di un popolo che da se solo, a gloria sua invidiata, eterna, ha conquistato col suo sangue la propria libertà.

Vedranno che noi siamo degni di abbracciarli, e di riunirsi loro a quel grido che tutti deve confonderci in un sol sentimento, al grido italiano: *Unione! — Unione!*

M. A. CASTELLI.

migliore si è quella seguita dal Re col dare ai popoli da lui governati non dubbia prova dell'intera sua fiducia nel loro retto giudizio, nella loro gratitudine, nel loro amore. Noi facciamo plauso con tutta l'anima a questa generosa politica. Non solo perchè è la più conforme alla dignità del trono, alla magnanimità del principe, ma ben anche perchè siamo convinti, essere, nei tempi procellosi, le risoluzioni le più arduose, soventi volte le più savi, le sole efficaci a condurre a salvamento lo Stato.

La fiducia del Re non sarà delusa: la nazione si dimostrerà, ne siamo certi, degna degli ampi diritti che le furono conferiti. La sua scelta cadrà bensì sopra uomini sinceri ed animosi fautori della causa della libertà, ma devoti in pari tempo alla monarchia costituzionale della casa di Savoia.

La nuova legge avendo dovuto abbracciare tutte le questioni elettorali, ed in specie quelle relative alla formazione e revisione delle liste degli elettori, è riuscita di straordinaria lunghezza. Essa si compone di 115 articoli, e di varie tabelle. Noi non prenderemo ad esaminarli partitamente; ma ci restringeremo ad accennarne le principali disposizioni, quelle cioè che ne racchiudono i principi organici, facendole quindi argomento di alcuni commenti.

Eccole:

1. Il numero dei deputati viene fissato a 204, a ragione in media di un deputato per una popolazione di 23,000 anime.

2. Le elezioni si fanno in modo diretto, in altrettanti circondari elettorali quanti sono i deputati da eleggersi.

3. La legge conferisce i diritti elettorali a tutti i cittadini godenti dei diritti civili, e maggiori degli anni 23, i quali adempiano ad una delle tre seguenti condizioni:

1. Di pagare, se domiciliati nella maggior parte delle provincie dello Stato, lire 40 di contribuzione diretta, le comunali non valutate; e solo lire 20 se domiciliati nella Savoia, nella Liguria, o nella provincia di Bobbio.

2. Di occupare come esercenti un'industria od un negozio, una bottega od un'officina, la quale unita all'abitazione rappresenti un'annua pigione determinata da una tabella variabile fra 200 a 600 lire, a seconda della popolazione dei vari comuni e città dello Stato.

3. Di appartenere ad una classe della società, la quale supponga nei membri che ne fanno parte una certa capacità intellettuale.

Queste capacità sono distinte in due categorie: basta ad essere elettore appartenere alla prima, o pagare la metà del censo stabilito dalla legge, ed appartenere alla seconda (1).

4. La legge dichiara eligibili alle funzioni di deputato tutti i cittadini maggiori di anni trenta che godono dei diritti civili.

5. Finalmente essa decide la grave questione relativa ai funzionari pubblici, col dichiarare incompatibili le funzioni di deputato coll'esercizio di un gran numero d'impieghi, e col fissare al quarto del numero dei membri il *maximum* dei funzionari ammissibili nella camera.

Questo breve cenno dei punti essenziali della nuova legge basta a provare come i principi sui quali è fondata sono quelli di una libertà ampia, forte e sincera.

1 Le condizioni elettorali per la Sardegna e le valli d'Ossola e di Sesia, non sottoposte al tributo prediale, sono determinate dal valore degli alloggi occupati dietro certe norme speciali.

Cercheremo tuttavia di convalidare questa nostra asserzione con alcune rapide osservazioni.

Il numero di 204 deputati fissato dalla legge è tale da rendere possibile e probabile l'elezione alla camera di quegli uomini speciali, la cui cooperazione è indispensabile per illuminare le continue discussioni che hanno luogo nel seno del parlamento sopra un'infinità di vari argomenti politici, legali ed amministrativi.

Un'assemblea di 204 membri è numerosa abbastanza onde imprimere alle sue deliberazioni quella solennità che impone rispetto al pubblico; è numerosa abbastanza per resistere alle troppo facili seduzioni del potere, o cedere alle minacce dello spirito di parte.

Epperò questo numero di 204 non è tale, avuto riguardo alla popolazione ed alla coltura del nostro Stato, da farci concepire fondati timori di vedere eletti a deputati uomini di poca capacità politica in tal numero da far discendere il livello, che segnerà l'intelligenza media della camera, al di sotto del *memore*.

Il principio dell'elezione diretta consacrato dalla legge è quello in vigore in tutti i paesi liberi, che hanno qualche esperienza delle cose politiche. L'elezione a due gradi è da tutti condannata, come lo prova il recente esempio della repubblica francese, la quale, anzichè adottarla, preferì aver ricorso ad un sistema il quale merita le più severe critiche, ma che ha il merito di rendere conciliabile l'elezione diretta col suffragio universale.

La divisione del paese in altrettanti distretti elettorali quanti sono i deputati da eleggersi, sarà forse da taluni biasimata. Noi crediamo all'opposto essere questo uno dei maggiori pregi della nuova legge. L'elezione distrettuale è la sola nella quale l'elettore sia in contatto diretto col candidato, e possa essere determinato nella sua scelta da un giudizio personale. — Se si facesse votare nel nostro paese nei capiluoghi di divisione e di provincia, egli è evidente che l'immensa maggioranza degli elettori voterebbero alla ventura, alla cieca, al più dietro i consigli degli individui che cercano far prevalere un candidato sopra un altro. D'altronde avendo chiamato all'esercizio dei diritti elettorali un gran numero di persone in condizione assai ristretta, sarebbe poco ragionevole, diremo quasi ingiusto, il costringerli ai dispendi ed alle spese che trae seco un viaggio al capo-luogo della provincia.

Pochi elettori in virtù di un censo di 40 lire o di una bottega dell'annuo valore di 200 franchi, rimarrebbero due giorni lontani dai loro affari, dai loro negozi per andare in lontane città ad esercitare i loro diritti politici. Ci dicano gli avversari del modo di votazione dalla legge prescritto, s'essi credono in buona fede, che molti fra gli abitanti di Lanzo e di Viù verrebbero a Torino per partecipare alle elezioni? Lo diciamo francamente: l'elezione al capo-luogo di provincia priverebbe in realtà un grandissimo numero di elettori dei diritti che la liberalissima nostra legge volle conferir loro.

Ma per eliminare quest'obiezione i nostri avversari potrebbero proporre l'adozione del sistema repubblicano francese; nel quale gli elettori votano nei capiluoghi di mandamento per tutti i deputati del dipartimento. Questo rimedio, a nostro senso, sarebbe assai peggiore del male che si vorrebbe riparare.

Giustà questo sistema, in primo luogo, le elezioni far si denno alla sola maggioranza relativa, e non possono quindi produrre una rappresentanza sincera del paese. In secondo luogo esso costringe gli elettori a vo-

lare per persone che loro sono affatto ignote, o cognite al più per indirette relazioni. Lascio giudicare che cosa avverrebbe se gli elettori di Viù e quelli di Giaveno dovessero concorrere nei loro mandamenti alla elezione dei deputati attribuiti alla provincia di Torino!

Il sistema francese è stato appositamente ideato per far cadere la scelta popolare sugli uomini i più ardenti, i più passionati, i più clamorosi. Può essere considerato come un mezzo infallibile per ottenere una camera che sia animata dalle passioni più ardenti che agitano la nazione; ma come mezzo fallacissimo per costituire una fedele ed esatta rappresentanza delle opinioni vere, degli interessi reali, dei sentimenti duraturi del paese.

Per queste non contestabili ragioni, crediamo fermamente che il sistema delle elezioni *distrettuali*, a dispetto di alcuni inconvenienti che non vogliamo negare, sia il solo che convenga alle nostre circostanze, il solo che possa produrre da noi una vera e sincera rappresentanza nazionale. L'esperienza dimostrerà la verità di questa sentenza, e farà trionfare questo salutare sistema dagli assalti di coloro che mirano a far prevalere nelle assemblee popolari le passioni alla ragione, ed agli interessi reali del paese.

Le basi sulle quali il corpo elettorale è costituito sono talmente larghe, la parte fatta alle capacità intellettuali è talmente estesa, da ispirarci la fiducia che queste non verranno impugnate dai fautori i più ardenti delle dottrine liberali. L'andare più oltre dei limiti dalla legge fissati, sarebbe lo stesso che l'adottare il sistema del voto universale, la cui bontà non è ancora dimostrata dall'esperienza, e che non sarebbe per certo conforme allo stato intellettuale presente della nostra nazione.

Nel determinare le condizioni d'eligibilità dei deputati, la legge è stata più liberale ancora, giacchè non impone loro nessun obbligo di censo. Una tale disposizione parrà forse eccessiva, e taluno riputerà illogico e contraddittorio l'aver richiesto dagli elettori certe garanzie da cui vanno esenti gli eletti.

A questa speciosa obiezione si può rispondere tuttavia in modo conclusivo. La garanzia di capacità e d'indipendenza che per l'elettore si cerca nel censo, od in qualche altra condizione esteriore, facile a verificare, esiste pel deputato nei suffragi dei suoi concittadini. Questi costituiscono una garanzia assai maggiore, che i ristrettissimi mezzi di fortuna, dai quali la nostra legge fa dipendere l'esercizio dei diritti elettorali.

Ma ci si opporrà che i suffragi ottenuti sono bensì una garanzia bastevole al momento in cui l'elezione si compie, ma insufficiente per rendere probabile che il deputato sia inaccessibile alla corruzione del potere o delle fazioni politiche per tutta la durata del parlamento.

A questo argomento risponderemo, che se non considerasse nel deputato come una garanzia bastevole le qualità morali che l'elezione suppone, e si volesse cercare questa nel possesso di una certa agiatezza indicata dal pagamento di un censo, bisognerebbe allora determinare il censo d'eligibilità sopra ben altre basi del censo elettorale.

In fatti, le seduzioni alle quali un deputato può essere esposto, sono assai più potenti dei mezzi che impiegare si possono cogli elettori in generale. Quindi se la resistenza supposta alla seduzione è determinata da un censo, si dovrà solo lasciare nominare deputato chi paga molto più di quanto si richiede dagli elettori.

Consentaneamente a questo irresistibile argomento, l'antica legge elettorale francese es-

no di 11.500 dal deputato, e di sole 11.200 dallo elettore.

Se la nostra legge fosse stata fondata sopra identico principio, avrebbe dovuto stabilire pur essa un censo d'eligibilità assai elevato. Ma una tale prescrizione, condannata dalla pubblica opinione, avrebbe bastato a rendere la legge impopolare ed a farne desiderare la prossima riforma. Fu adunque savio consiglio quello che spinse il Governo a lasciare la massima libertà alla scelta degli elettori, e a preferire l'abolizione totale del censo d'eligibilità, alla prescrizione di un censo affatto illusorio come garanzia reale; ma che avrebbe avuto per effetto di chiudere le porte della camera a certe notabilità intellettuali in condizioni particolari, come a Gioheri prima che fosse accademico, ed a Massimo d'Azeglio finché non lo sia.

Si persuadano d'altronde i timidi, che le condizioni di censo sono inefficaci ad impedire le nomine degli uomini d'opinioni estreme. Il censo di 11.500 non allontanò in Francia dalla camera dei deputati il partito repubblicano; non ne preserverebbe il nostro parlamento se dominasse in molti collegi elettorali. Qualunque sieno le condizioni d'eligibilità che si vogliano imporre ai deputati, lo spirito degli elettori dominerà sempre nelle camere elettive.

Avremmo ancora ad aggiungere alcune riflessioni sugli articoli relativi all'incompatibilità; i quali forse susciteranno viva controversia.

Ma ne lasciamo la cura ad un nostro collaboratore, che ha preparato su quest'interessantissimo argomento un compiuto lavoro.

Porremo quindi termine a questa già troppo lunga scrittura, col commendare altamente la sollecitudine del Governo, che lo spinse ad attivare in modo le disposizioni transitorie, applicabili questa volta sola, da far possibile la riunione delle camere pel 27 prossimo aprile.

Onore al Ministero che si dimostra cotanto premuroso di sottoporre alla sanzione dei rappresentanti del paese il supremo potere, che non ha temuto di assumere in tempi d'infinita difficoltà.

Corrispondano tutti i loro atti allo spirito che informa la nuova legge elettorale, e sieno certi i Ministri che le istituzioni rappresentative daranno loro, per operare il bene del paese, una forza, un potere assai maggiore di quello posseduto dai loro predecessori quando era assoluto il governo.

C. Cavour.

I destini futuri della pubblica istruzione, dalla quale dipenderà per la massima parte l'indirizzo a darsi all'educazione pubblica e privata, non potevano meglio essere affidati che alla sapienza, all'elevatezza d'animo, all'integrità somma del nostro cavaliere Bon-Compagni. Gli scritti che da lui si pubblicarono in diversi tempi, ed in specie recentemente, le varie cariche delle quali venne insignito, le opinioni sempre le stesse da lui professate lealmente ed apertamente hanno fatto e fanno manifesto quale sia stata sino ad ora l'operosità coscienziosa della sua vita, il suo amore per il bene pubblico e il suo desiderio ardentissimo di ordinate istituzioni liberali e rappresentative. Non è gran tempo egli era bensì stato chiamato a prender parte nel governo della pubblica istruzione; ma e perchè non capo di quel dicastero e perchè i tempi, tutto che lontani da noi solo pochi mesi, presentavano caratteri distanti, per così dire, un secolo dai presenti, non fu dato a lui di svolgere compiutamente e mandare ad effetto gli alti e liberali concetti della sua mente. Ora egli posto in grado di mostrarsi intieramente qual'è, saprà, ponderando la natura e misurando la velocità dei tempi, camminare a capo di essi senza volerli incautamente precedere di troppo, e senza scambiare le velleità avventate coi desiderii fondati sulla ragione e conformi alle condizioni nelle quali ci troviamo, e a quelle che necessariamente vi devono tener dietro. Grandi sono le speranze che deve concepire lo Stato quando uomini di qualità specchiate, di opinioni uniformemente conservate da lunghi anni, vengono chiamati al governo dei pubblici affari, tanto più se loro tocchi una delle specialità da essi con particolare predilezione meditata.

E qui dobbiamo altamente dichiarare, che nè gli encomii a chi è ora chiamato a reggere la pubblica istruzione, nè il dire che in lui molto sperar devesi per l'avvenire, non inchiodano censura o rimprovero a chi prima copriva quella carica istessa. Noi amiamo anzi essere fra i primi a ripetere solennemente, che di molto siamo debitori al marchese Cesare Alfieri. Se egli cessò ora dal rendere parte attiva al maneggio degli affari pubblici, certo non si spense negli animi il desiderio di lui, e da lui molto ancora otterrà la patria nostra. Forse egli avrebbe potuto accondiscendere meno a qualche vecchia massima, a qualche mi-

nuta ed inutile prammatica non sua, non da lui inventata; forse avrebbe potuto adattare minori riguardi, i quali, se onorarono la sua delicatezza e la sua tolleranza, non furono però meno nocivi al pubblico insegnamento. Ma devesi a lui tener conto delle condizioni ben diverse dalle presenti nelle quali egli si trovava. Ogni passo che movea innanzi eragli rinfacciato da un partito o fazione che non si restava dal suscitargli apertamente ed oculatamente ostacoli di ogni genere. Potè egli superarne una parte, ma la circospezione e gli sforzi che dovette impiegare possono ben meritare che sieno perdonate le mende dovute, anziché a lui, alle cose che lo circondavano. Annunziamo con piacere che non tarderà a comparire su questo giornale un esame compiuto dei principali atti a lui dovuti, e da quel rendiconto si scorgeranno le ragioni per le quali il suo nome dovrà sempre essere rammentato con riconoscenza.

I tre rami principali della pubblica istruzione, cioè l'istruzione primaria o popolare, l'istruzione secondaria e l'istruzione superiore richiedono tutte più o meno diverso ordinamento e maggiore estensione.

Sarebbe inutile il richiamare a vita la questione, oramai inappellabilmente giudicata, se, e a quale dei tre rami di pubblica istruzione sia più urgente di provvedere. — A tutti contemporaneamente, e a tutti sollecitamente e virilmente.

Il primo dei detti tre grandi rami è di natura ben diversa dai secondo e terzo: i due ultimi conviene abbiano stretta correlazione fra loro, perchè l'istruzione secondaria può aversi quale grado all'istruzione superiore, e questi due rami poi potrebbero prosperare e fiorire, ancorchè il primo rimanesse inerte e languente. Fra popoli ignoranti, idioti, incolti, ineducati sorsero uomini d'immensa dottrina, nacquero e salirono in gran rinomanza uomini forse più operosi e più sapientemente profondi di quanto sia facile incontrare nell'età nostra; ma quei tempi e quelle condizioni non erano certo favorevoli alla libertà e alla prosperità dei popoli. Lo studio del gius pubblico, le teorie filosofiche, le rimembranze delle libertà perdute, o lo spettacolo delle nazioni poste in migliori condizioni politiche, il grave aere dei paesi retti a governo assoluto, il predominio della forza materiale in faccia al cristianesimo che comanda giustizia e carità, hanno preparato le libertà moderne, e queste libertà non potranno essere fecondate e sostenute senza che si diffonda il più che possibile una istruzione popolare educativa.

Qualunque sia il concorso nel governo della cosa pubblica che spettar possa agli individui componenti le varie condizioni del popolo, pare a noi non avere mestieri d'essere dimostrato che questo concorso sarà tanto più utile, quanto più chi deve prestarlo acquisterà facoltà, mercè l'educazione e l'istruzione, di conoscerne la natura, l'estensione e l'importanza.

D'altro canto poi, siccome la coltura delle scienze è indispensabile elemento non solamente di prosperità, ma di vita di ogni consorzio civile retamente ordinato, ne segue che grave sarebbe il danno se provvedendo all'uno dei rami della pubblica istruzione, l'altro rimanesse menomamente negletto. Il progredire delle scienze e dell'industria, la mutata forma di governo richiedono maggior numero e varia natura di cattedre, non che un diverso ordinamento nei regolamenti universitarii. Non fu per avventura biasimevole il desiderio di accoppiare all'insegnamento universitario un sistema di vigilanza morale sui giovani che per ragione degli studi ad esse si recano. Ma siccome si volevano scegliere mezzi diretti, che per la natura delle cose non potevano riescire al fine cui miravano, e siccome fra i mezzi diretti neppure sceglievansi con discernimento e cognizione di causa, così avvenne che quegli spediti non vestirono mai altro carattere che quello di vessazioni inquisitorie, grette e immorali.

L'ufficio del Governo rispetto alle Università non può essere altro, che quello di somministrare agli studiosi ogni mezzo di poter seguire nello Stato il progredire che fanno le scienze in ogni parte del mondo. Certo deve il Governo avere di mira di indirizzare sul buon sentiero per quanto lo può, senza punto offendere la libertà individuale, i giovani che concorrono agli studi universitarii. Ma a ciò, per dirlo di passo, non arriverà mai che con due soli mezzi, cioè coll'imperio che esercitano sull'animo dei giovani le doti delle persone, alle quali è affidato l'insegnamento, e col rigore massimo nei saggi che i giovani sono tenuti a dare di loro prima di ottenere facoltà di esercitare pubblicamente le scienze imparate. Alla dimora dei provinciali nelle città provveda col mezzo di convitti retamente ordinati per giovani adulti e non fan-

ciulli; i giovani v'accorrano liberamente, non vi trovino privilegi, nè molestie soverchie; e il Governo si prepari a godere dei vantaggi tutti della libertà, ma a sopportare pazientemente gli inconvenienti che sono sempre compagni fedeli d'ogni umana istituzione.

La parte più direttamente educativa spetta alla istruzione primaria o popolare, la quale conviensi sia senza ritardo promossa, diretta ed allargata.

L'educazione popolare poi vuole essere estesa ad ambi i sessi, e proporzionata alle varie condizioni; cioè alle condizioni agiate e alle non agiate. I mezzi da porsi in pratica per provvedere ad un tempo a tanti emergenti sono al certo ben diversi gli uni dagli altri: l'urgenza non è eguale per tutti; ma a tutti sono funesti lunghi indugi. I quali indugi tanto più sono a temersi, in quanto che l'indolenza e la mancanza di attività e scioltezza negli agenti del Governo è nostra antica e funesta pecca. Sradicarla nel ministero dell'istruzione pubblica, non che negli altri, sarà uno dei servigi principali che si renderà allo Stato.

(Segue)

L. FRANCHI.

STATUTO ROMANO

(seguito e fine).

Atribuzioni dei due consigli.

53. Tutte le leggi in materie civili, amministrative, governative sono proposte, discusse e votate dai due consigli; comprese le imposizioni di tributi, e le interpretazioni e dichiarazioni che abbiano forza di legge.

54. Non hanno forza le leggi concernenti le materie di cui all'articolo precedente, se non dopo di essere state liberamente discusse ed accettate da ambedue i consigli, e munite dalla sanzione del Sommo Pontefice.

Non possono quindi essere riscossi i tributi, se non sono approvati da una legge.

55. La proposta delle leggi è fatta dai ministri, può essere fatta da ognuno dei due consigli dietro richiesta di dieci dei suoi membri. Ma le proposizioni fatte dai ministri saranno sempre prima delle altre discusse e votate.

56. I Consigli non possono mai proporre alcuna legge

1. Che riguardi affari ecclesiastici o misti;

2. Che sia contraria ai canoni o disciplina della Chiesa;

3. Che tenda a variare o modificare il presente statuto.

57. Negli affari misti possono in via consultiva essere interpellati i Consigli.

58. È vietata nei due Consigli ogni discussione che riguardi le relazioni diplomatiche-religiose della Santa Sede all'estero.

59. I trattati di commercio, e quelle soltanto fra le clausole di altri trattati che riguardassero le finanze dello Stato, prima di essere ratificati sono portati ai Consigli, i quali li discutono e votano a forma dell'articolo 58.

60. Le proposte di legge possono dal ministero essere trasmesse indistintamente all'uno o all'altro consiglio.

61. Saranno sempre presentati prima alla deliberazione e voto del Consiglio dei deputati i progetti di legge riguardanti:

1. Il preventivo e consuntivo d'ogni anno; 2. quelle tendenti a creare, liquidare, di accettare debiti dello Stato; 3. quelle sulle imposte, appalti, ed altre concessioni, o alienazioni qualsivogliano dei redditi e proprietà dello Stato.

62. L'imposta diretta è consentita per un anno: le imposte indirette possono essere stabilite per più anni.

63. Ogni proposta di legge, dopo di essere stata esaminata nelle sessioni, sarà discussa e votata dal Consiglio al quale fu trasmessa. Quando sia approvata e trasmessa all'altro Consiglio che in egual modo la esamina, la discute e la vota.

64. Se le proposte di legge saranno rigettate da uno dei Consigli, o se il Sommo Pontefice non dà la sanzione dopo il voto dei due Consigli, in tali casi la proposta non potrà essere riprodotta nel corso di quella sessione.

65. La verifica dei poteri e la questione sulla validità delle elezioni dei singoli membri del Consiglio dei deputati spetta al medesimo.

66. Il Consiglio dei deputati soltanto ha il diritto di porre in istato di accusa i ministri; spetterà all'altro Consiglio il giudicarli, e per questo unico oggetto potrà radunarsi come tribunale fuori del tempo e del caso di cui all'articolo 15, e cettuato sempre il caso di cui all'art. 56. Se essi sono ecclesiastici, l'accusa è deferita al sacro Collegio, che procederà nelle forme canoniche.

67. Ogni cittadino maggiore di età ha diritto di fare petizioni dirette al Consiglio dei deputati negli affari di cui all'art. 53, o per i fatti degli agenti del potere esecutivo riguardanti gli oggetti indicati. La petizione dovrà essere in iscritto e depositata all'ufficio o in persona o per mezzo di legittimo procuratore. Il Consiglio, sul rapporto d'una sezione, delibererà se e come averne ragione. Coloro che fecero le petizioni possono essere tradotti innanzi il tribunale competente dalla parte che si crederà lesa dai fatti esposti.

68. I Consigli non ricevono deputazione, non ascoltano fuori dei propri membri oltre i commissari del Governo, ed i ministri corrispondono in iscritto unicamente fra loro e col ministero, inviano deputazioni al Sommo Pontefice nei casi e forme previste dal regolamento.

69. Le somme occorrenti pel trattamento del Sommo Pontefice, del sacro Collegio dei Cardinali, per le congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o assegno a quella di propaganda fide, per ministero degli affari esteri, per corpo diplomatico della Santa Sede all'estero, per mantenimento delle Guardie Pontificie Palatine, per le sagre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia dei palazzi apostolici, e di loro dipendenze, degli annessi musei

e biblioteche, per gli assegnamenti, e per le pensioni degli addetti alla Corte Pontificia, saranno in anni scudi 600,000 sulle basi dello statuto, e preso un fondo di riserva per le spese straordinarie, la somma sarà riportata in ogni anno preventivo.

Di pieno diritto si ha sempre per appaamento la parte, e sarà pagata al maggior creditore del Sommo Pontefice, o ad altra persona da esso designata. A disconto o consuntivo annuo sarà portata la sanzione di tal pagamento.

50. Rimangono inoltre a piena disposizione del Sommo Pontefice i canoni, tributi e censi ascendenti alla somma di scudi 15,000 circa, non che i redditi di cui si fa menzione in occasione della Camera Apostolica, e della vigilia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

51. Le spese straordinarie di grandi palazzi apostolici, dipendenze, musei ed annessi, non sono comprese nelle dette somme, che saranno portate e discusse nel preventivo e nei consecutivi.

Del Sacro Concistoro.

52. Quando ambedue i Consigli hanno approvato una proposta di legge, sarà questa presentata al Sommo Pontefice e proposta nel Concistoro segreto. Il Sommo Pontefice, a voto dei Cardinali, dà o nega la sanzione.

Dei ministri.

53. L'autorità governativa provvede con regolamenti all'esecuzione delle leggi.

54. Le leggi e tutti gli atti governativi sono soggetti di cui all'art. XXXIII, sono firmati dai ministri, che ne sono responsabili. Un apposito regolamento determinerà i casi di tale responsabilità, le pene, le forme di accusa e del giudizio.

55. I ministri hanno diritto d'intervenire ed essere in ambedue i Consigli: vi hanno voto se non sono ministri: possono essere invitati ad intervenire per opportuni chiarimenti.

Della Sede vacante.

56. Per la morte del Sommo Pontefice, o per la sua rinuncia, e di pieno diritto restano sospese le sessioni dei Consigli. Non potranno mai essi adunarsi durante la vacanza, nè in quel tempo potrà procedersi a nuove elezioni dei deputati. Sono di diritto in vacanza i Consigli un mese dopo la elezione del Sommo Pontefice. Se però il consiglio dei Deputati fosse in sessione e non compinte le elezioni, sono di diritto in vacanza i Consigli un mese dopo come sopra, e per altro mese sono convocati i Consigli.

57. I Consigli non potranno mai, anche prima della vacanza, ricevere o dare petizioni dirette al Sommo Pontefice o riguardanti il tempo della Sede vacante.

58. Il sacro Collegio, secondo le regole delle costituzioni apostoliche, conferma i quali, e sceglie altri. Fino a che non abbia luogo l'elezione, proseguono nel loro ufficio. Il ministero per gli affari esteri passa immediatamente al segretario del Collegio, salvo allo stesso sacro Collegio il diritto di darlo ad altro soggetto.

59. Le spese del funere del Sommo Pontefice, del conclave, quelle per la creazione, e per l'ingresso del nuovo Pontefice sono a carico di quello dei ministri, sotto la dipendenza del cardinale cancelliere, vedono la somma occorrente, quantunque non sia stata nel preventivo di quell'anno, fermo l'obbligo di dare conto, dimostrando d'averla impiegata per lo scopo sopra enunciato.

60. Se allorché muore il Sommo Pontefice, il preventivo dell'anno non fosse ancora stato votato da ambedue i Consigli, i ministri di pieno diritto sono autorizzati ad esigere i tributi e provvedere alle spese dell'ultimo preventivo votato dai Consigli e dal Sommo Pontefice.

Se però il preventivo allorché muore il Sommo Pontefice è stato votato da ambedue i Consigli, in questo sacro Collegio userà del diritto di dare o ricevere la risoluzione dei Consigli.

61. I diritti di sovranità temporale esercitati dal Sommo Pontefice, durante la Sede vacante, restano al sacro Collegio, il quale ne userà a forma delle costituzioni apostoliche e del presente statuto.

62. Vi sarà un Consiglio di stato composto di consiglieri, e di un corpo di uditori non ecclesiastici, numero di ventiquattro, tutti di nomina sovrana.

63. Il Consiglio di stato è incaricato, sotto la presidenza del governo, di redigere i progetti di legge, di amministrazione pubblica, e di dar parere su tutti in materia governativa. Con apposita legge il Sommo Pontefice conferirà il contenzioso amministrativo.

Disposizioni transitorie

64. Saranno quanto prima promulgati:

1. La legge elettorale, che farà parte integrante del presente statuto.

2. La legge repressiva della stampa di contumacia parte dell'art. 11.

65. Sarà proposto nella prima deliberazione del Consiglio il preventivo del 1849. Saranno pure presentati i progetti di legge per averne ragione in questa prima sessione: la legge sulle istituzioni, e sulle provincie; il codice di polizia; la riforma dell'istruzione civile, criminale, e di procedura; la responsabilità dei ministri, e sopra i pubblici funzionari.

66. In questo anno i Consigli si raduneranno il primo lunedì di giugno.

67. L'attuale Consulta di stato cesserà di funzionare se siano aperti i Consigli.

Intanto essa proseguirà nell'esame delle leggi e d'altre materie amministrative, che le saranno rimesse.

68. Il presente statuto sarà messo in vigore dalla data dei due Consigli.

Ma per quel che riguarda la elezione del Sommo Pontefice, avrà forza appena pubblicata la legge elettorale.

69. Rimangono in vigore tutte le leggi legislative, che non son contrarie al presente statuto.

E similmente vogliamo e decretiamo che nessuna legge o consuetudine preesistente, o diritto, questo, o diritto dei terzi, o vizio di orazione o surrisione possa allegarsi contro le disposizioni del presente statuto, il quale intendiamo che debba essere quanto prima inserito in una bolla concistoriale, secondo l'antica forma a perpetua memoria.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die xiv martii mcccclviii, pontificatus nostri anno secundo.

PIUS PP. IX.

INTERNO.

TORINO.

S. M. si è degnata di nominare S. A. R. il duca di Savoia colonnello generale delle milizie comunali del regno. Il marchese Roberto d'Azeglio suo capo dello stato maggiore.

S. A. R. sceglierà fra gli ufficiali della guardia comunale quattro aiutanti.

Sono stati inoltre nominati:

Il conte Maffei di Boglio comandante della guardia comunale di Torino.

E capo dello stato maggiore della medesima il conte Maffei di Lizio.

S. M. ravvisando necessario di aumentare le truppe leggere nell'armata, e confidando nella devozione de' suoi popoli per recarle quanto prima a numero, ha determinato l'ordinamento di tre battaglioni di bersaglieri, ciascuno di quattro compagnie.

Le compagnie di bersaglieri ora esistenti in terraferma saranno testa ciascuna ad uno di tali battaglioni.

Il comando dei tre battaglioni sarà dato all'attuale comandante dei bersaglieri, ed ogni battaglione sarà sotto il comando speciale di un maggiore.

Per recare a numero i battaglioni saranno adoperati gli arruolamenti volontari.

Ogni suddito di S. M. senza distinzione di culto, potrà essere accettato volontario in tali battaglioni, purché:

a) Abbia l'età di 18 anni compiuti; e non oltrepassi quella di anni 35.

b) Abbia la statura di oncie 36, e risulti sano ed idoneo alla milizia.

c) Faccia fede di buona condotta e di non aver cosa alcuna che osti ad aver l'onore di vestire le divise dell'esercito.

I non regnicoli, purché non siano disertori da altre truppe, potranno essere pure accettati.

La ferma sarà di un anno, ma potrà essere protratta oltre il medesimo per tutto il tempo in cui occorresse di mantenere in piedi tali battaglioni.

I luoghi stabiliti per l'ordinamento dei tre battaglioni sono: Chivasso, Casale e Novi; ed ivi saranno ricevuti gli arruolamenti.

S. M. provvederà, come tali battaglioni siano a numero, all'istituzione di altri battaglioni.

S. M. con decreto in data del 18 ha nominato il ministro di Stato conte D. Giacinto Borelli, già primo segretario di Stato per gli affari dell'interno, a primo presidente della Camera dei conti.

Ieri alcuni giornali hanno riferito, che l'arcivescovo Fransoni avesse chiesta la sua licenza per ritirarsi a Nizza. Ora si ripete tale notizia, e pare voglia confermarsi. Ignoriamo se ciò sia per propria determinazione di monsignore, o per invito superiore.

CARLO ALBERTO ecc.

Dalla relazione stategli rassegnata dal nostro ministro segretario di Stato per le finanze risultandoci della convenienza di fare alcune disposizioni in ordine ai prestiti, che dalle nostre finanze si concedono ai particolari ed al commercio contro deposito di effetti pubblici, giusta i brevetti nostri del 28 marzo e 26 novembre 1835, 1° ottobre 1839, 7 marzo e 9 luglio 1840, 31 maggio 1842, e 2 settembre 1847, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. La facoltà concessa alle nostre finanze di far prestiti ai particolari ed al commercio sopra il deposito di cedole del Debito pubblico, di obbligazioni dello Stato, di cedole e di obbligazioni della città di Torino e di cedole della città di Genova, è rinvocata a far tempo dal giorno della pubblicazione del presente.

Art. 2. Potranno però avere il loro effetto le domande di prestiti che all'epoca anzidetta già si trovassero in corso presso l'ispezione generale del regio erario.

Art. 3. I mutuatari cui, alla stessa epoca, il termine utile per la restituzione dei ricevuti prestiti non oltrepassi i 45 giorni, potranno ottenere la rinnovazione nei consueti termini per altri 45 giorni successivi alla scadenza del detto termine.

Art. 4. Nulla è innovato quanto ai prestiti che le nostre finanze sono autorizzate a fare al commercio contro il deposito di seta.

Art. 5. Il nostro ministro segretario di Stato per le finanze è incaricato dell'esecuzione del presente, che sarà registrato al Contraillo generale, pubblicato ed inserito nella raccolta degli atti del nostro Governo.

Dat. Torino, addì 18 marzo 1848.

Firmato CARLO ALBERTO.

Controsegno di REVEL.

Novara, 19 marzo 1848.

Giunse pochi momenti fa un viaggiatore in posta che passava ieri, e che non avendo potuto entrare in Milano, si era ritirato qui. Li signori che dovettero dormire in un albergo fuori di Milano, non so quale, assicurano di aver udito il cannoneggiamento sino alle undici, e che questa mattina ripigliava: assicurano pure che erano fuori di Milano molti cavalli di truppa morti;

che li bastioni e la strada di circovallazione sono guerniti di numerosi soldati. Dissero poi d'aver sentito che il popolo era in possesso di sei cannoni, che aveva in suo potere il palazzo del governo, quello della polizia e della corte, e che la casa Borromeo venne dalla soldatesca devastata e, se si dovesse credere, rasa dalle fondamenta.

Le notizie di ieri sera, avute da un giovanotto partito alle due, sono che la gendarmeria ed i pompieri si trovavano nel cortile del Broletto a disposizione del municipio, radunato quasi sotto forma di governo provvisorio; che nella città si stavano formando barricate, preparando ciottoli, e confermava quanto credo d'aver scritto ieri sera, cioè che al mezzodì tutto era chiuso; che la popolazione era tutta in gran movimento.

In Magenta, come annunciava giorni sono, giunsero ieri sei pezzi d'artiglieria. Tutti i villaggi Lombardi sul confine sono muniti di numerose truppe, e sappiamo, a non dubitarne, che vi sono settantadue cannoni sulla linea. E noi cosa abbiamo? Un cavolo.

La scorsa notte giungeva qui l'intendente della Lomellina a prendere consiglio ed ordini dal governatore, poiché la popolazione di quella provincia si arma e si dispone a partire per aiutare i fratelli Lombardi. Il governatore gli rispondeva di lasciarli andare, che mezzi per impedirlo non ne aveva.

Ieri a sera giungeva un drago da Vigevano recando al governatore l'avviso che il suo reggimento non può più essere contenuto; che era a cavallo nell'intenzione di passare in Lombardia, a che il colonnello si oppose a tutta forza, intimando che non sarebbero partiti senza prima passare sul suo cadavere.

La nostra popolazione è agitatissima da ieri a sera; molti non andarono a letto la notte scorsa; si gira, si chiama, e fuori di porta Milano è un corso frequentissimo di carrozze e di pedoni; molti andarono ieri a sera e questa mattina sino al Ticino, e portarono nessuna notizia; la signora andò colla carrozza non so sin dove, e non è ancora tornata, e sono quasi le quattro.

La nostra provincia non ha truppe; in Arona avvi il rinomato Tosi per impiegato di polizia; in Milano abbiamo... non dico altro; cosa dobbiamo sperare, cosa pensare?

Per fortuna noi abbiamo un governatore che fa pensa come noi, ma cosa potrebbe fare senza truppe?

Ora 4 1/4. La signora giunge in questo momento dal ponte Ticino, e reca notizie piuttosto tranquillanti, ed almeno soddisfacenti, avute da un signore partito questa mattina da Milano.

Si conferma la catastrofe di casa Borromeo, e dicesi che furono uccisi persino i cani; ma giova sperare però che li padroni si trovavano senza dubbio in azione e fuori di casa; si conferma la gran quantità di cavalli morti, e che il popolo è padrone di sei cannoni.

Sono le sette, e qualunque sia certo che il corriere non verrà questa sera, come non venne il velocifero Motta, perché le vetture non possono passare per le vie barricate e disselciate, affinché la presente abbia a partire, la chiudo e la imposterò. Però voglio dirti d'aver parlata pochi momenti fa con un Valsusiano, venditore di vitelli, partito da Milano alle 5 di questa mattina, sortendo da Porta Vercellina a piedi. Conferma tutto quanto ho già scritto, meno quanto concerne la casa Borromeo, di cui non ne sa niente, per cui si può sperare essere una froda.

Assicura che la popolazione è vincitrice; che quando partiva ha sentito che al Broletto si davano armi a tutti quelli che si presentavano a farsi inscrivere nella civica, e, come dissi, confermava il resto, cioè che la gendarmeria, pompieri e soldati italiani rimasti fuori caserma, sono col popolo; che ieri li polizi non si videro; che ha visto molti cittadini con bandoliere, fucili e sciabole presi alle truppe; che l'archivio della polizia fu abbruciato, e che è certo che Radetski, Torressani e Bolza sono rinchiusi in castello colla truppa; che i morti non sono più di venti.

Qui corre voce che da Vigevano abbiano passato il Ticino più di cinquecento cittadini armati; che gli abitanti di Castellato sopra Ticino siano andati a Sesto-Calende e stiano impadroniti del paese cacciando i soldati.

Una carrozza giunta dal Ticino, ove andavano i signori che vi stavano dentro per sapere notizie, porta che i paesi d'intorno a Milano erano armati e marciavano oggi su quella città.

Le truppe che si trovano sulla linea non hanno ordini, sono impaurite in modo da far pietà; sarebbe un momento farli prigionieri coll'artiglieria, che sarebbe propria per noi. Da Pavia partiva tutta la truppa e si lasciò la città sprovvista.

E noi siamo qui colle mani alla cintola; la corsa di porta Milano è gremita di gente che aspettano notizie, ed è un vero guazzabuglio.

(Da lettera).

Un altro corrispondente di Novara ci scrive:

(19 marzo ore 4). La notte, come era da prevedersi, l'abbiamo passata molto male per le cattive notizie di ieri sera giunte da Milano; questa mattina non era più giunta alcuna, per cui a tutta ragione abbiamo dubitato, come fu infatti, che la truppa non lasciasse più né entrare, né uscire alcuno da Milano. Un signore che aveva dormito a Milano, incontrato per strada in una timonella, ci avvisò che ieri a notte sentì il cannone sino alle 11; che la cavalleria aveva avuto la peggio, e che gli Ungheresi si erano messi col popolo gridando viva l'Italia. Le porte erano ancora chiuse questa mattina quando lui fuggì, non so in qual maniera; ma che il cannone dopo le 8 non le sentì più. Quando giunsi poi vicino alla dogana, altre persone appena venute dalla parte opposta ci fecero sicuri che il popolo si era impadronito dei prigionieri di S. Margherita e di tutti i dozi, e che la guardia civica aveva fatto quartiere generale al palazzo di governo. Si cominciarono dai 15 ai 20 i morti, che forse saranno stati quei più vicini ai cannoni della piazza dei mercanti stati presi dal popolo.

Del resto, le solite vetture qui non arrivarono forse per le gran barricate che si sono fatte in Milano.

Si conferma la voce che il vice-re fu preso a Brescia dai granatieri italiani. Se è vero, questo reale viaggio farà cessare qualunque sanguinosa lotta.

(Da lettera).

ESTERO.

FRANCIA.

PARIGI (15 marzo). — Relazione del ministro degli affari esteri al governo provvisorio sui titoli a dare agli agenti diplomatici della repubblica.

I governi repubblicani e democratici non abbisognano, per le loro relazioni diplomatiche colle potenze straniere, del prestigio dei titoli, del lusso della rappresentazione, della preminenza del grado nelle corti. L'autorità morale dei loro agenti all'estero è nel nome della nazione che rappresentano; il loro lusso è nella semplicità; il loro grado nel titolo; la loro dignità nel rispetto che ispirano, e nel rispetto che mostrano ai governi ed ai popoli presso cui sono mandati.

La repubblica francese non potrebbe ridurre troppo presto la rappresentanza diplomatica a questi sentimenti ed a questi principii. L'uniforme semplificazione dei titoli dei suoi agenti dev'essere alla volta un segno caratteristico della sua natura repubblicana, e un provvedimento economico per la riduzione degli stipendi annessi a queste superflue cariche della gerarchia diplomatica. Per caratterizzare la nostra diplomazia ci basta un piccolo numero di titoli uniformi, modesti, chiari, significativi i quattro ordini di funzioni dei nostri agenti al di fuori. Provvisoriamente sufficienti, ma limitate alla necessità ed alle convenienze: ecco ciò che occorre per l'economia. La cifra di queste provvisorie, di cui si stabiliscono ora le basi, sarà combinata in modo che si riduca il bilancio degli affari esteri, senza che si nocia al servizio della repubblica. Ma se un governo popolare dev'essere economico, un governo democratico non deve punto accettare servizi gratuiti, poiché in tal modo renderebbe le funzioni più politiche della repubblica, monopolio dell'aristocrazia del danaro. La repubblica vuol essere rappresentata e servita all'estero da tutti i cittadini degni di personificarla e capaci di servirla senza far caso del grado, della professione o della fortuna.

In conseguenza il titolo d'ambasciatore rimane soppresso, eccettuati i casi eccezionali in cui converrebbe alla repubblica dare al suo rappresentante un carattere più generale e più solenne, come a cagion d'esempio per segnare un trattato europeo o per rappresentare la repubblica in un congresso.

Gli agenti esteri della repubblica saranno d'ora in poi:

1. Gli inviati straordinari, ministri plenipotenziari della repubblica;
2. Gli incaricati d'affari;
3. I segretari di legazione;
4. Finalmente gli aspiranti diplomatici, che scambieranno gli applicati, gli applicati pagati e gli attuali applicati indennizzati.

Questa classe di giovanili diplomatici riceverà una provvisoria d'incoraggiamento dallo Stato per andare solamente i loro figli che destinano alla diplomazia, e per rendere tutti gli impieghi diplomatici accessibili alla democrazia repubblicana che noi fondiamo sull'uguaglianza.

Il ministro degli affari esteri
membro del governo provvisorio
LAMARTINE

— Leggesi nella *Riforme*.

Nessuno più del cittadino Eugenio Sue aveva diritto di presentarsi ai suffragi del popolo. Scrittore fecondo e celebre in tutta l'Europa, ne suoi ultimi romanzi volgarizzò le idee sociali più avanzate. Pochi uomini impiegarono tanto ingegno in difendere il popolo, l'operaio della città e delle campagne, a svelare la loro nobile miseria e a cercare i mezzi di porvi rimedio.

Ripetiamo adunque un dovere il pubblicare la lettera che c'indizizza. La modesta semplicità di questa professione di fede farà sensazione in ognuno. Gli uomini più sinceramente devoti all'umanità sono sempre quelli che temono maggiormente di non bastare all'adempimento dei loro doveri.

« Parecchi de' miei concittadini, sia a nome loro, che de' loro amici, vollero confortarmi a presentarmi pubblicamente come candidato alla rappresentanza nazionale. Convinco della mia insufficienza non avrei mai aspirato a sedere fra i rappresentanti del popolo; ma se quest'insufficienza mi venisse agguadato, mi sottoporrei con rispetto e riconoscenza al voto de' miei concittadini, avendo la coscienza almeno di avere servito da lungo tempo, e secondo i limiti delle mie forze la causa sociale e popolare che oggi la repubblica inaugura, e di poterle offrire il mio passato come garanzia dell'avvenire.

Semplice sarà la mia professione di fede.

Adesione di cuore e d'anima alla forma ed allo spirito del governo repubblicano.

Ferma volontà di reclamare, con tutte le sue conseguenze sociali e politiche, l'applicazione di questo immortale principio.

LIBERTÀ, UGUAGLIANZA, FRATERNITÀ.

EUGENIO SUE.

— La circolare del sig. Ledru-Rollin ai commissari della repubblica, relativa alle elezioni, produsse in Parigi una viva sensazione. Una deputazione del Club repubblicano si recò dal sig. Lamartine per esprimerli l'inquietudine che cagionava la detta circolare. Questi, in nome del governo provvisorio, incluse l'autore della circolare, ripudiò i sentimenti che il pubblico aveva sospettato avessero ispirata la circolare, e annunciò un prossimo indirizzo alla nazione, in cui si sarebbe riconosciuto l'esercizio della libertà di coscienza nelle elezioni, e condannati tutti i tentativi che potessero ingenerare lo spavento o la disunione, e dare alla repubblica del 1848 il carattere dittatorio e terrificante che destina un tempo, che nessun uomo onesto può guardare senza orrore.

— La voce che produsse la più viva impressione alla borsa si è, che si sia ritirato dal ministero degli affari interni il signor Ledru-Rollin. L'effetto di questa nuova, che noi non crediamo fondata, si è, che i fondi s'alzarono immediatamente di 4 fr. sui 5 per 100.

(Constitutionnel).

Un decreto del signor Emanuele Arago, commissario del governo provvisorio a Lione, stabilisce che la circolazione dei biglietti di banco sarà obbligatoria. E proibisce al banco di fare in danaro i suoi pagamenti.

I biglietti in circolazione continueranno ad essere presentati dal numerario in cassa, o dai lavori in posta-foglio.

Courrier de Lyon.

Il governo provvisorio, veduta la deliberazione del consiglio generale del banco di Francia, considerando che per alcuni giorni passati molte domande di rimborso si fecero al banco, e ch'esse minacciavano di esaurire tutto il fondo in metallo; — che questa situazione mette il banco nell'alternativa di sospendere compiutamente i pagamenti, o di ottenere l'autorizzazione di non farli in moneta; — che la sospensione od anche la restrizione dei pagamenti del banco darebbe un colpo fatale alle manifatture e al commercio; — che questa sospensione cagionerebbe dovunque una cessazione forzata di lavoro e ingolferebbe gli operai nella miseria; — che perciò lungi dal permettere la sospensione o la restrizione dei pagamenti del banco, il governo della repubblica deve dare a questo stabilimento i mezzi di fornire all'industria ed al commercio potenti strumenti di credito; — che è necessario di conservare a Parigi la moneta appartenente al tesoro, che è depositata al banco; — che la situazione realmente prospera del banco, e la garanzia formalmente stipulata della limitazione delle emissioni dà al pubblico tutta la desiderabile sicurezza, sulla proposizione del ministro decreta:

Art. 1. Dal giorno della pubblicazione del presente decreto i biglietti del banco di Francia saranno ricevuti come moneta legale dagli stabilimenti pubblici e dai privati individui.

Art. 2. Fino a nuovo ordine il banco sarà sciolto dall'obbligo di pagare i suoi biglietti in moneta.

Art. 3. In nessun caso la somma delle emissioni del banco e suoi rami eccederà 350,000,000 franchi.

Art. 4. Per facilitare la circolazione il banco di Francia è autorizzato ad emettere piccole note, che tuttavia non potranno esser minori di 100 fr. ciascuna.

Art. 5. Il contenuto nel presente decreto si applicherà a tutti i rami che il banco ha stabiliti nei dipartimenti.

Art. 6. Il banco di Francia pubblicherà un quadro della sua condizione ogni otto giorni nel *Monitore*.

Parigi, dal consiglio del governo, 15 marzo.

Seguono i nomi dei membri del governo provvisorio.

INGHILTERRA. — La camera dei comuni, nella tornata del 14, riprese la discussione sulla proposizione del sig. Hume, il quale vorrebbe che la tassa sulle rendite fosse limitata ad un anno. Il sig. Cobden venne in aiuto del sig. Hume, ed attaccò vivamente il ministero. Lord John Russell, quantunque sofferente, dovè prendere la parola per difendere il bilancio.

Il discorso tagliò la questione, e il risultato venne dato al ministero una maggioranza di più di duecento voti.

ALEMAGNA. — Leggesi nella *Gazzetta di Carlsruhe* degli 11 marzo:

La contessa di Landsfeld (Lola Montès) era tornata a Monaco, travestita da uomo, ma ne fu nuovamente acciata.

KARLSRUHE. — (9 di marzo). Un'importante per posta venne fatta alla camera dal deputato Trügel, quest'oggi, per stabilire una cassa a soccorso della classe artigiana. Ecco l'intero e breve discorso.

« Mi permettano, o signori, di presentar loro una proposta suggeritami dal deplorabile stato in cui si trovano molti dei nostri concittadini della classe povera, la quale mi pare essere il mezzo più efficace o più dignitoso affine di riparare ai loro mali in avvenire. Divida pienamente la disapprovazione, ed il giusto addego unificatosi da diversi oratori contro la violazione delle leggi, distruzione delle proprietà e violenza contro le persone; ma in tempi di tante commozioni sarebbe ingiusta durezza, se da noi si volesse tentare di ristabilire l'ordine col solo mezzo della polizia e della legge punitrice; sarebbe pure egualmente ingiusto se credessimo sieno per bastare la semplice consolazione d'introdurre ordine nel lavoro, cangiare il sistema delle contribuzioni, stabilire un banco, organizzare il lavoro e simili. In un tempo in cui sono e si potenti i bisogni, così forte il malcontento, si tratta di agire e prestamente agire; i possidenti non debbono lasciare destituiti affatto i non possidenti: non ci vuol grettezza, essi debbono generosamente far parte d'una porzione del loro superfluo ai loro fratelli poveri, e assicurarsi così l'amore di tutti all'ordine ed alla legge. Mei signori, la camera Badesa è stata la prima ad aver la gloria di recuperare i diritti da lungo tempo desiderati dai popoli: e a lei toccherà pure l'onore di trovare un primo mezzo, e degno d'un popolo libero per allontanare i disordini anarcoidi da tutti i popoli d'origine germanica. Appoggio la mia proposizione tendente a creare una cassa per tutto il paese a sostegno esclusivo dei lavoratori e dei contadini.

I punti principali di questa legge sarebbero i seguenti: Tassa continua e volontaria su tutte le rendite al di là di 500 franchi annui, e su tutti i redditi d'entrata. Quando uno ne possiede più di 2000, non meno d'uno su dieci, secondo le norme che sono per indicare onde mandarle in esecuzione. 1. Si deporrà in questa cassa, e poi in tutte le città e comuni una lista su cui ogni cittadino indicherà il suo reddito, per pagare mensilmente la sua quota volontaria d'imposizione. 2. Colui che indicherà il suo reddito notoriamente minore del vero, deve sottoporsi, dietro l'ordine della commissione dell'imposizione, alla confisca del suo patrimonio, e trovandolo infedele nella sua dichiarazione, sarà esposto al disprezzo dei suoi concittadini con pubblica nota. 3. La commissione dell'imposizione sarà composta del consiglio comunale, il quale in ogni comune aggiungerà dieci cittadini, eletti come li vengano i deputati. 4. Il capitale così raccolto sarà riposto in una cassa per soccorrere i lavoratori, amministrata da una commissione diretta dal ministro delle finanze e controllata da un comitato delle camere, le quali nomineranno un dei loro membri a guardiano. 5. Lo scopo della cassa è, la soc-

correre i lavoratori poveri con prestiti senza interessi; 2° stabilimento di case di lavoro per occupare e nutrire tutti gli artigiani validi; 3° soccorsi alle comunità per aiutarle a nutrire i loro poveri incapaci di lavoro. Ed in ultimo luogo un secondo, aiuto a coloro che vogliono emigrare, e allora dopo un anno lo stato della cassa lo ricorrono ad una nuova sottoscrizione, e così di seguito. La cassa avrà però la sua dotazione permanente da una imposta proporzionata sulle eredità; le quali dovranno pagare un tributo proporzionale ogni qual volta l'eredità passa ad altri, che ne discendenti, ascendenti o fratelli del defunto.

16 marzo. — Il movimento di Vienna ebbe un forte rimpallo a Inspruk: la sollevazione di questo paese sarebbe importantissima, in quanto che interromperebbe la catena di fortificazioni che va da Peschiera sino a Salisburgo, attraversando anche l'importante gola di Brixen. Diceasi che la gioventù Tirolese sia animata dal migliore spirito in pro della libertà e dell'Italia.

PROCLAMA DEL GOVERNATORE DI GENOVA.

— Lo spettacolo di una nazione, presso la quale s'inizia, si svolge e si compie pacificamente il totale mutamento delle istituzioni civili e politiche, è il più commovente, il più glorioso esempio di adulta civiltà, che possa registrarsi nella storia degli umani avvenimenti.

Questo esempio rarissimo, se non unico, offrirà alle età future, che attente lo ammireranno, questa superba nostra città, se coerente a se stessa non cesserà di aver fisso in pensiero che la vera libertà sociale ha da portar seco, qual principalissimo frutto, il costante rispetto alla legge e ai personali diritti di ciascun cittadino.

E ben lo sentono i buoni, che è quanto dire l'immensa maggioranza di questa generosa popolazione: ben lo comprende la benemerita milizia cittadina.

Pero non mancano alcuni pochissimi che mossi da intemperanti desideri, od avversi al pubblico bene, si fanno suscitatori di disordini; ed abusando della troppa credulità de' meno illuminati vorrebbero trascinarli a perturbare la pubblica tranquillità e a disconoscere gli altrui diritti.

Se le prove già fatte da questi sconsigliati o malevoli si ripetessero, la santa gioia onde sono i nostri cuori a buon diritto compresi, potrebbe mutarsi in dolorosissimo lutto, e la fama dello stupendo fatto ne rimarrebbe macchiata. Ne ciò potrebbe da chiunque è sincero amatore di libertà, comportare.

Pensino adunque i male avvisati, che non frenando spontanei le loro smodate voglie, incontreranno la tremenda nota di nemici della patria, e questo pensiero basterà a ricondurli a più saggi consigli. E sappiano que' pochissimi che di proposito intendessero al male, che l'autorità, mentre si farà sempre debito rigorosissimo di accogliere, di esaminare e di soddisfare colla possibile sollecitudine alle giuste domande e ai veri bisogni d'ogni classe di cittadini, non transigerà però mai col disordine, e secondata dalla pubblica forza cittadina lo frenerà con tutto il vigore.

Genova, il 17 marzo 1848.

Il Governatore DELLA PLANARGIA

VARIETA'

DEL FUCILE PER LA MILIZIA COMUNALE.

Abbiamo lasciato ai più giovani nostri commilitoni la cura di discutere l'uniforme che meglio convenga alla guardia comunale, e gli ornamenti e colori che distinguano la delibona e dotarla di leggiadria e grazia: non perché ritenessero inane tale argomento, che ha pure il suo interesse di economia, di comodità, di affezione; ma perché meglio per loro che per noi lo credevamo atto a trattarsi. Non così però dell'armamento, che crediamo troppo rilevante cosa per venire da chiechessia negletta, e sul quale diremo pertanto il parer nostro: non parere di uomo militare, né di intelligente delle cose soldatesche, ma parere di buon cittadino, che se non altro posto a confronto con quello degli altri potrà in questo argomento suscitare non inutili discussioni.

Finora non ci hanno dato che un fucile (non volendo noi parlar qui di quelle lacere e polverose *patrone* o *giberne* che disputammo ai tarli del magazzino delle merci), e di questo solo abbiamo finora parlato nei corpi di guardia discutendone i pregi pochissimi ed i molti inconvenienti, non per ingiusta disapprovazione di quell'arma rispettabile per antichità (che l'urgenza avrebbe autorizzato di peggio, ma perché dalla comune contribuzione di idee si surrussa una opinione fissa su quello che converrebbe adottare pel futuro.

A detta di tutti è conveniente che l'arma della civica (come i miei commilitoni, così anche io parlerò per ora del solo fucile) senza rinunziare ai pregi di solidità, di lunghezza di portata e di baionetta, di leggera scossa che rendono commendevole l'ordinario fucile di munizione, debba avere il massimo grado possibile di leggerezza e maneggevolezza. Imperocché cittadini meno avvezzi e meno esercitabili al maneggio delle armi, quasi tutti pronti senza grave incomodo a fare la spesa che esigerebbe una più agevole arma; e per la natura dell'intero servizio di ordine pubblico soggetti a mosse più agili e meno composte ed ordinate che quelle della truppa di linea, possono o devono servirsi di un fucile meno rozzo e pesante dell'ordinario.

A questo scopo ci pare risponda benissimo il fucile di cui si sta ora fabbricando il campione nel regio arsenale, e che servirà all'armamento da S. M. concesso ai Lomellini: e questo noi vorremmo, che venisse in massima almeno adattato per tutte le milizie comunali del regno. Noi non vogliamo recar in mezzo inciampo veruno, né pel meglio rinunziare al bene. Dateci pure per ora i fucili che vi trovate avere nel regio arsenale. Colla buona volontà che ci anima, tutto è buono purché serva contro il nemico: ma con comodo prometteci un perfetto armamento

quale si conviene ad un corpo privilegiato della più bellicosa popolazione d'Italia: ma veniamo al nostro fucile modello.

E questo una felice combinazione della carabina dei nostri bersaglieri colla baionetta dei *chasseurs d'Orléans* di Francia.

La carabina è un'arma eccellentissima, la quale caricata con cartucce ordinarie di fanteria, ha la portata del fucile di munizione, di cui è assai più leggiera caricata poi con apposite cartucce ha la portata di un cannone di campagna. Non le venne adattata, come a quella dei bersaglieri, la piastra o macchinetta per i cappellosi (*capsules*) perché costa quasi altrettanto quanto l'arma, ed è di meccanismo complicato e facilmente guasto e posto fuor di servizio.

Con questa carabina sul braccio il milite civico non è tanto aggravato, e potrebbe occorrendo accorrere ad un luogo dove accadessero disordini, ed anche operare nel caso di ultima necessità arresti più facilmente che non coll'altro fucile; e nel servizio campale dove naturalmente sarebbe impiegato più come fuciliere o bersagliere, che non in ordinata schiera, la carabina gli servirebbe assai meglio di quello.

Ma la carabina dei bersaglieri ha il difetto di essere alquanto breve pel servizio così detto di *arma bianca*; a questo fu supplito nell'arma di cui parliamo noi, adattandole la *baionetta-sciabola* dei *chasseurs d'Orléans*; l'arma la più formidabile e paventata che abbiano opposta i Francesi agli Arabi dell'Algeria. Questa baionetta, più lunga dell'ordinaria, serve assai bene anche di sciabola, e come l'*yatagan* dei Turchi, è costruita in modo che ritirandola ingrandisce la ferita... Ma noi, pacifici borghesi, non insistiamo più a lungo su questi feroci dettagli dell'arte terribile, che non son da noi. Contentiamoci di dire, che con quella carabina e quella baionetta, più agevole ci sarebbe mantenere rispettato, dentro e fuori, lo statuto ed il Piemonte. Una cosa ancora mi resta però da aggiungere che troppo fa al mio assunto. La baionetta dei *chasseurs* francesi è di acciaio, mentre quella che si propone per i Lomellini è solo di ferro, non convenendo per sì piccola commissione di attivare le fabbriche in acciaio. Ragione di più per unirli tutti, onde avere un'arma non solo uniforme, ma quanto più si possa perfetta.

Io credo che a molti fra i miei commilitoni non riuscirebbe di sottostare, non solo all'aggravio di farsi fare a proprie spese le armi, ma anche di contribuire, come si fece in Toscana e altrove, per armare quelli che sono meno agiati, purché l'arma avesse ad essere più comoda e migliore. Io stesso contribuirei volentieri per primo a questo scopo, e so di molti miei compagni che si associerebbero a quest'opera di comune interesse. E anzi a molti dispiacevole che la legge sulla milizia comunale non abbia ben definito questo punto della proprietà delle armi, ed anche alcuni altri. Noi speriamo che il regolamento speciale e disciplinare, che senza dubbio deve completarla, sarà più esplicito a questo riguardo. Speriamo anche che gli ufficiali ed i pratici delle cose militari, che avranno qualche osservazione a fare su questo importante argomento dell'armamento della civica, vorranno pubblicarla nell'interesse generale del paese, come già fece un distinguissimo ufficiale, parlando in questo stesso foglio dell'elmo. Allora mi parrà che questo mio articolo non sia stato del tutto inutile, benché in argomento si lontano dalle mie ordinarie occupazioni.

A. L. S.

Il Vendemmiatore è nato di marzo e nato di Parma; il che significa che la vite che egli spera di vendemmiare non ha ancor messe le foglie e fiori, altro che frutti: e forse una penosa operazione di potatura ancor si richiede nel suo paese, e lagrime e sangue. Il Vendemmiatore viene a proporci il cambio col nostro giornale; e noi ci affrettiamo di accordarglielo da buoni fratelli: ma potrà egli riceverle sempre le nostre visite quotidiane?

Ci si dice che S. M. Parmigiana, abolendo l'editto di Maria Luigia fece facoltà al Direttore di polizia di permettere l'introduzione di qualsiasi giornale, purché non contenga principi sovversivi all'attuale governo o non intacchi l'onore del Sovrano e della sua famiglia. Desiosi d'entrare negli Stati Parmensi, noi non daremo di quel paese che i nudi fatti: lasciando al Direttore della polizia il giudicare, se questi siano sovversivi dell'attuale governo o non intacchino l'onore del Sovrano e della sua famiglia; il che noi vorremmo sperare.

NOTIZIE DI UN PICCOLO ISTITUTO DI EDUCAZIONE PER FANCIULLI

Il primo che sorgesse in Piemonte a mostrare i difetti della pubblica istruzione primaria, e cercasse col senno e coll'opera di correggerli, e di provvedere al gravissimo bisogno della educazione del popolo, fu senza dubbio il professor Troya. Fattosi seguace di Gerardi e d'Aporti ed emulo di Lombroschini e di Rosi, tutto si diede alla compilazione di buoni libri elementari, scrisse Guide per avviare i maestri sulla retta via del buon insegnamento, ed ebbe in compenso la stima di tutti i buoni, e la ventura meritata d'essere chiamato nella capitale della Liguria a riordinare quelle scuole, ed a rendere a quella valorosa provincia italiana i servizi che aveva già resi alla nostra. Ma ciò che dava quili e mole tutta pratica a' suoi scritti ed al suo insegnamento erano le esperienze ed osservazioni continue fatte sui fanciulli che egli aveva raccolti intorno a sé, fondando una piccola casa d'educazione. Questa era la sua occupazione prediletta, e gli doleva amaramente l'animo suo dovendo abbandonare i suoi bimbi. Perciò assai prima della sua partenza aveva già chiesti a cooperatori alcuni suoi amici allievi della Scuola superiore di Metodo, ed addestrati nel fatto alla buona maniera d'insegnare, ed a questi affidava, lasciando il Piemonte, la cura degli amati suoi figli. Ne s'ingannava: poiché dagli esperimenti già dati pubblicamente da questi fanciulli risulta che stanno in buone mani, e che il direttore di questo piccolo Istituto, il prof. Gargano, sa

trattarli con modi sì soavi e paterni, e sa adattare la sua istruzione sì bene allo stato mentale di quei piccini, che essa riesce veramente educativa. E noi compiacendoci di rendere questa pubblica testimonianza di stima al successore di Troya, annunziamo i genitori a voler confidentemente approfittare di questa scuola, ove non avverrà certamente, come accade pur troppo ai nostri di, che i loro figli prendano in oggi e maestri o libri e sapere.

La scuola ed il pensionato sono a Porta Nuova, via del Valentino, casa Consul, porta n. 8, primo piano.

G. A. R.

(Art. com.).

NOTIZIE DEL MATTINO

Manca sempre il corriere di Milano.

Ieri mattina cominciò a fare di sé bellissima mostra in corpo la milizia comunale provvisoria, raccolta in numero di oltre ottocento uomini sulla piazza Emanuele Filiberto, per salutare alla partenza il secondo reggimento di Pinerolo, marciante alla frontiera. Nessun ordine, nessun concerto preventivo l'aveva quivi guidata; era quel sentimento unisono di carità patria che furve in tutti, e che in queste contingenze supreme è fatto irresistibile. Pioveva fittamente, ma ciò non raffreddò punto l'ardore dei nostri militi, che attesero di più fermo per ben due ore il passaggio di quei bravi nostri soldati del 14, tutti impazienti di muovere a sostegno della causa italiana, all'anelato cimento dell'armi. Partito il reggimento, i militi, al ritorno, sfilarono in bell'ordine di rincontro alla cancellata reale e fecero echeggiare la piazza di evviva al magnanimo Carlo Alberto, all'Italia, all'Indipendenza, e ai nuovi ministri, che sono finalmente pari agli eventi e degui di un tanto Re. Poi ridottisi sulla piazza S. Carlo, si sciolsero.

—Tra le persone che ieri, nell'universale concitamento si fecero ad aringare gli astanti per far tornar profittevole quell'impeto di entusiasmo che i casi di Lombardia eccitarono nella generosa nostra gioventù, vi fu il signor Cassius ufficiale dei Bersaglieri. Il plauso con cui furono accolte le sue parole lo animarono a farle di più larga ragione, stampandole; e noi godiamo assai di averle vedute ieri riprodotte dal *Giornale militare*.

—Tutti i giovani, che in varii tempi erano stati ammessi all'onore di vestire l'assisa militare fuori dei reggimenti, hanno fatto la domanda di essere ammessi al servizio attivo. La nostra gioventù non si smentisce mai!

Ancona, (20 marzo, a mezzogiorno). — A questa frontiera tutto è in movimento; una massa di popolo armato parte oggi alle tre in soccorso della città di Milano assediata, e che si sente in questo istante che va a fuoco e fiamme. — Qui pare la fine del mondo, perché ci troviamo senza un soldato, e temiamo che, andando male le cose, possa succedere un'invasione tedesca. Gridate costì che si mandi una volta soldati alla frontiera, anche in posta.

Riceviamo da Novara la lettera seguente:

20 Marzo. — Milano si batte valorosamente contro gli Austriaci. Le trincee innalzate con molto ordine, in quasi tutta la città, impediscono assolutamente all'armata di penetrare nelle contrade. Tutti i bastioni sono occupati dalla soldatesca per ovviar la entrata e sortita agli italiani. I valorosi Lombardi non paventano il fuoco, e capitani dai Borromeo, dai Litta, dai Casati affrontano intrepidi il fuoco. Ben verso la sera incominciarono a suonare a stormo le campane de' vicini villaggi, e molti combattenti alla spicciolata assalivano al di fuori gli Austriaci sui bastioni: e avrebbero portato una ben presta vittoria se non mancassero di armi. Bisogna credere che Radetski abbia perduto ne' combattimenti molti soldati, perché ordinò che dai confini i militari a piccoli drappelli, di 8 a dieci uomini si concentrino su Milano. Dello stratagemma accortosi gli abitanti de' villaggi, si disposero in guerriglie e non lasciano loro tregua. Trecento uomini di cavalleria ieri mattina lasciarono Pavia ed entrarono in Milano lungo la via e porta Ticinese; ma i cittadini li colsero dalle case, con getti di mobili, persiane e schioppettate. La via era talmente gremita di cadaveri, di cavalli e uomini, che dovettero i superstiti indietreggiare, per non accumularsi sulle carogne. Se fui bene informato ieri mattina sarebbero sei mila i Svizzeri entrati in Como con un parco di sei cannoni. Tutti agli abitanti avrebbero sopraffatto la guarnigione austriaca. Quei valorosi non ebbero tregua: viaggiarono la intera notte e questa mattina prima delle otto forzarono e superavano porta Comasina. Da Magenta si udiva il cannone tuonare fino alle undici, ed era opinione generale, che fossero gli stessi Svizzeri uniti ai Milanesi che battersero in breccia il castello.

Borsa di Parigi del 16. — 5 per oio, e 3 per oio montarono 4 franchi ciascuno, i primi essendosi chiusi a 75 e i secondi a 50 fr.

Parigi (17 marzo). — Il soggetto principale e quasi esclusivo dei giornali di Parigi è il decreto di sospensione dei pagamenti in danaro della banca di Francia, e la manifestazione fatta ieri da una parte della guardia nazionale per quanto riguarda il primo fatto, i giornali in generale concordano nell'approvare questo provvedimento, e nel dichiarare che se l'ordine sarà conservato, la sospensione dei pagamenti non sarà di lunga durata, ed avrà posto la banca in grado di continuare gli sconti, i quali avrebbero dovuto cessare se altrimenti si fosse fatto.

— Gli Ungaresi, ed i Norvegesi residenti in Parigi hanno presentato un indirizzo di adesione al governo provvisorio.

— Il signor Duvergier di Hauranne ha pubblicato un lungo indirizzo agli elettori, in cui annunzia loro il suo desiderio di prendere la sua parte nei lavori dell'assemblea nazionale.

Onde secondare lo slancio patriottico con tanto ardore su tutti i punti della Francia, della guerra rammenta che gli arrolati aperti per tutta la Francia.

Perciò ogni Francese che riunisca le condizioni stabilite dalle leggi vigenti per esser ammesso nella Repubblica, può presentarsi al commissario di reclutamento del suo distretto, e farsi dare il certificato di accettazione, e dal *maire* del capo-luogo di cantone, o dal prefetto del circondario a contrarre un obbligo di militare immediatamente nell'armata.

ALEMAGNA. — Leggiamo in una lettera da Breslavia. Giunsero notizie da Varsavia, che del credito ipotecario in quella città si è abbassato a 62. Questo grande ribasso ci fa credere che d'importanza hanno avuto luogo in quella città.

— La censura venne abolita a Lubeca.

ULMA. — Una lettera di Ulma dice. No, non un giorno all'altro 6000 artiglieri austriaci, e 2000 soldati per le fortificazioni; 2000 soldati per rafforzare la guarnigione; e 2000 giornali per la ferrata.

Cassel. — Sappiamo da Cassel, che i deputati nau non avendo potuto ottenere dall'Elettore concessioni, erano già sul punto di abbandonare ma furono tratti dal popolo, il quale commise eccesso in faccia al palazzo, per cui l'Elettore deputati, che tutte le loro domande sarebbero disfatte.

FRANCOFORTE. — Una lettera di Francoforte dice che disordini ebbero luogo a Weimar, o ad Halle, e al regno di Hannover.

Riceviamo da fonte sicura la notizia seguente:

La guardia di polizia che diede occasione a tanti voli e ben noti inconvenienti di ieri sera fu oggi in servizio, dopo che avrà scontati tre giorni di disciplina, cui fu sottoposta. Ho poi fatto sapere al creatore che il ministero pensi allo scioglimento delle guardie di polizia, il che per altro è un po' d'un tratto, per doversi surrogare altro corpo organizzativo, anche per la scelta del personale da far dimenticare le vecchie antipatie e adempi per l'addietto a quel servizio.

Gli impulsi generosi degli animi giovani sono sempre d'accordo coi precetti della fede, e della maturità consiglio.

Ieri buon numero di studenti della R. Università vasi dal ministro dell'istruzione pubblica, e così venne chiusa l'Università e fatta la scelta dei giovani di partire per i confini.

Il ministero dell'istruzione pubblica ha per modo venuto togliere le scuole a coloro che continuano i loro studi per il tempo fissato, e così non facesse, mancherebbe ad un precetto che tarderebbe a dover rendere stretto conto di una liberazione.

A lui poi non spetta, né può spettare né di imporre ai giovani di continuare gli studi, né di farli armi in difesa della patria comune. Il dovere dei giovani spetta a chi governa le famigliare, e anche mal suo grado, non può che governare la pubblica. Rimane in poter suo di annunziare, e mettere poi agli esami i giovani che si sono sottoposti alle militari bandiere. La questione è di convenienza. — Se i giovani sapranno accettare la vita dei campi lo studio delle scienze (così si dice) perché non ammetterli a dare saggio degli studi? Purché non si nutti in favore di nessuno l'arbitrarietà della imparzialità degli esami, e che per coloro che avessero regolarmente studiato, si rimetta alquanto della severità della richiesta la loro presenza materiale alla scuola.

Tate, a parer nostro, sarebbe la via da tenere in queste gravi occorrenze.

Ma voi, giovani, rammentate che non solo si serve alla patria, e che voi specialmente dovete ben altri servizi: rammentate anzi che i veri che vi legano alla famiglia, ai genitori, e che il migliore fra i cittadini è quello che è naturalmente tutti i doveri suoi. Mostrate che il splendore del vostro intelletto, la maturità del vostro senno non sono minori della generosità del vostro cuore.

P.S. In questo momento sappiamo che alcuni si tumultuavano. Questi sono scandali gravissimi, e compromettono la sicurezza dell'ordine pubblico.

Guai a chi non saprà moderare l'ardore del suo cuore bollente.

ERRATA CORRIGE

Negli annunzi del nostro numero di 14 marzo, la *Tabacchiaria nazionale* è sfuggita da un errore di stampa, e il prezzo di quelle a colori, la vedete in ciascuna, leggasi lire 2, 50. — Il prezzo di quelle di lire 1, 75.

Nel num. di ieri, nella tabella A, per l'elettorale, in luogo di:

5° in Torino il 500.

TIPOGRAFIA COTTA E FAVRE

via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna della Pace. Stampato colla *Macchina celebre* di G. S. C.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Linee | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|-------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 | |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 | |

Un sol numero, cent. 40.

Mercoledì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 21 marzo.

Gli associati al RISORGIMENTO, la cui associazione termina alla fine del corrente mese, se intendono di continuarla, sono pregati di rinnovarla in tempo, onde non ne venga loro interrotta la spedizione.

Lode, lode eterna al valore, alla costanza, al coraggio. — La causa dei Milanesi è oramai vinta. La loro eroica virtù, l'aiuto sollecito degli Svizzeri hanno riportato la più bella, la più onoranda, la più importante corona. E noi Piemontesi, caldi di amore sincerissimo per la libertà d'Italia, noi verso i quali erano rivolti gli occhi della patria, noi che soli possiamo vantare un esercito italiano, qual parte abbiain sinora sostenuta in questo terribile e memorando dramma, del quale chi è che sappia, o che voglia prevedere l'ineluttabile scioglimento?

Lo sdegno dell'esercito e del popolo lo chiedono a coloro che per imprevidenza inescusabile o per mala ostinazione non vollero eseguire i consigli che la voce pubblica, sancita dai fatti ch'essi erano in dovere di conoscere e di pesare, davano loro ad ogni tratto. Quale potrà essere la loro risposta, quale il giudizio della storia, quale il rimprovero a chi tradì sì fattamente, gl'interessi della nazione, della monarchia, dell'Italia!

La fede dovuta ai trattati è infrangibile: i patti solenni astringono i sovrani, le potenze ed i popoli: il diritto pubblico europeo aveva le sue leggi: romperle incautamente è sempre origine di immensi mali, chi lo nega? Ma l'umanità ha dei diritti che in certi dati momenti sorgono con tutta la forza del loro evidente divino imperio, e allora crollano come opera d'uomo i trattati, i patti, i precetti della diplomazia.

La forza che un esercito tuttochè inoperoso ma imponente avrebbe esercitato sulla frontiera Lombarda, avrebbe senza fallo dettato all'Austria come s'abbiano a discutere i diritti dei popoli, come al loro grido non s'abbia a rispondere col ferro e col fuoco. Essa avrebbe preveduto come i popoli a loro posta concuolino quella orrenda risposta.

L'esercito italiano avrebbe protetta la libertà italiana, e quando la voce più potente dei trattati avesse con uno di quei tanti fatti imprevedibili pronunziata la grande parola: l'esercito italiano avrebbe difesa quella libertà, vendicato le ingiurie che le erano fatte, e forse tanto sangue non si sarebbe speso.

Ma quell'esercito non v'era, non era preparato ad una mossa generale repentina. E perchè non v'era, perchè non era pronto a marciare? Per lunga incuria, per recente imprevidenza. I fatti di Vienna presso chè imprevedibili spinsero oltremodo gli avvenimenti; ma altri avvenimenti bastavano a consigliare opere più sollecite.

È fatale destino dei Principi che molti fra coloro che vantansi ottimi servitori loro dormano colpevolmente fra le dolcezze degli ottenuti favori.

Il nuovo ministro, caldo d'amor vero di patria, potrà egli emendare il male già fatto, potrà egli ancora con sollecita opera splendere nei fatti che si compiono, che si compieranno? Ad una sola cosa non è dato all'uomo portare rimedio — al tempo fu — Noi lo sappiamo, il sappia l'Italia; ma non più altrui il faccia cauto. Egli non frapponga indugio, superi le difficoltà, anzi le sprezz; come egli sa pesare con sapienza i diritti di tutti i popoli, come sa venerare quelli dell'umanità,

come gli stanno a petto i destini dello Stato, dell'Italia intiera, come egli non crede delle colpe altrui vuol splendere per propria luce. I giorni, le ore, i momenti hanno ora un prezzo che non è più dato a nessun uomo di conoscere — Operate — operate — operate incessantemente, e forse una corona è ancora riservata al valore ligure-piemontese, forse a noi sarà dato ancora di dividere i pericoli e le glorie dei fratelli Lombardi.

L. FRANCHI.

Una delle qualità principali che distinguono a primo tratto i popoli maturi a libertà, gli è quel franco e pronto giudizio, che sanno portare delle occasioni e delle cose non solo proprie, ma degli altri; non solo degli amici, ma dei nemici.

La questo giudizio, e più nel modo di manifestarlo è riposto il criterio politico. Tutti i popoli antichi e moderni, che maggior larghezza ebbero di tale criterio, che seppero usarne a tempo e coraggiosamente, mantennero più a lungo illesa la loro libertà, se già l'avevano, acquistaronla mediante esso se ne erano privi; esercitaronla, acquistata, temperatamente e gloriosamente.

E questo criterio tanto s'appartiene ai popoli quanto ai principi. Le grandi occasioni sono quelle che il palesano, lo palesano maggiormente le occasioni difficili e pericolose.

Tale è quella d'Italia al presente, tale quella del Piemonte. Noi crediamo poter dire, senza tema di essere smentiti, che il nostro paese, se non possiede ancora quella rara qualità di cui parliamo, se ancora non ha potuto per mezzo di seri esperimenti formarsi un gran criterio politico, ha però più che nessun altro popolo le qualità necessarie a formarselo, e se lo formerà, ce ne sono arra gli eventi.

Il pericolo suo sta in questo: ch'esso non scambi due opposte cose, le quali spesso agli occhi de' meno veggenti sono con gran danno dello spirito pubblico scambiate, vogliam dire l'avventatezza col coraggio.

Il coraggio politico è dote difficilissima, ma è prima dote in popolo che vuol farsi degno di vera libertà, che vuole questa libertà serbar immune dai travimenti.

Or qual è questo coraggio che si conviene a noi popoli di Piemonte e di Liguria?

Il primo è di volere, di saper vedere la situazione nostra nè più nè meno di quello ch'ell'è. Ma per vedere così la nostra situazione, è uopo riguardare attentamente a quella degli altri, a quella di Francia, e d'Austria, soprattutto alla nuova improvvisa situazione di quest'ultima.

Rispetto alla prima, la nostra politica è oramai dichiarata, rimanendo fermi i principii proclamati dal governo provvisorio.

Rispetto alla seconda sorgono le contese, le concitazioni, i dubbii. Da un lato si grida al Piemonte; che fa il suo esercito? Perchè non tende una mano alla pericolante Lombardia? Perchè non vola a strappare una vittoria, che ogni cosa gli pronostica rapida, facile e sicura?

Dall'altra ci s'incalca: badi il Piemonte alla situazione sua interna; la costituzione non è ancora stabilita; il governo oscilla come persona stanca per un grande sforzo; l'opinione possentemente scossa dagli eventi di Francia ancora non posa, e gettandosi fuori delle consuete vie, diventa più ombrosa, più esigente, più incontentabile.

Non si pensi a guerra estranea: l'assodamento del governo rappresentativo è un'opera abbastanza grande e laboriosa, per meritare il titolo di una vera

vittoria, quando sia gloriosamente compiuto. Assodi il Piemonte la sua libertà: qual conquista migliore?

Ma in mezzo all'ardenza di questi desiderii, all'urto di queste opinioni, gli eventi non fanno tregua, e corrono irresistibilmente.

Là il Belgio al suono della repubblica francese si riscuote e allarga le basi del suo sistema rappresentativo. Voci di coraggiosi cittadini si levano concordi a domandar nuove franchigie al parlamento inglese. Il ministero Russel-Palmerston non basta oramai all'opinione del paese!

Ma il fatto più grande e più decisivo eccolo sorgere nel cuore di quell'Alemagna, scudo finora e sostegno al vecchio colosso austriaco crollante sulle sue basi.

Le antiche costituzioni della confederazione germanica, simulacri di libertà, son dichiarate insufficienti quasi in ogni Stato; popolo, dotti, ministri, principi, ora uniti, ora spinti gli uni dagli altri, domandano, ottengono, concedono vere basi di libertà: tutta la confederazione è oramai costituzionale.

E questo costituirsi della Germania rapido, uniforme, poderoso gittasi con tutto il peso di un'opinione matura, di un fatto grandioso, trascinante sulla oramai vergognante e risossa Austria.

Vienna si agita e fremit: le vecchie forze dell'assolutismo tentennano dinanzi alla forza crescente dell'opinione: il decrepito senno di Metternik vede finalmente sopraggiunto quel diluvio da lui con beffarda serenità profetato!

La rivoluzione è a Vienna!

L'imperatore fuggì a Schoenbrunn, scortato dai dragoni italiani e ungheresi!

Metternik è pure in fuga non si sa per dove!

Il vecchio colosso è caduto trascinato dal proprio peso!

E la rivoluzione di Vienna a che riuscirà!

Or l'occhio e l'animo nostro intendono con ogni loro potenza a Lombardia, dove intesero finora spiando l'ora e il momento, interrogando cielo e uomini, come e quando a quella schiava italiana terra dovesse spuntare il sole d'una libertà comprata con tanto fremito di desiderii, con tante lagrime e con tanta penitenza d'innocenti e di rei!

Questo sole ce lo annunzia spuntato la rivoluzione di Vienna!

La rivoluzione di Vienna è la libertà del regno Lombardo-Veneto.

E perchè un sì gran fatto Lombardia nol riconoscesse se non da quella mano che suscitò e governò finora tutti gli altri in Europa, Iddio segnò l'ora della rigenerazione lombarda appiè del palazzo dei Cesari suoi dominatori!

Sicchè quando noi nel passato numero di questo giornale sconsigliavamo gl'Italiani dal farsi assalitori di un colosso oramai riposante sovra un solo piè di creta, già il sassolino era mosso dal monte e il simulacro tremava sulla fragile sua base — il popolo viennese insorgeva!

E pur questa volta il nostro certo senno fu sopraffatto dagli eventi! E questa volta pure noi benediciamo la mano che lo sopraffecce! Ma il nostro intervento; qual che si fosse, quando che fatto, avrebbe egli potuto operare il prodigio di Vienna?

Una diversione sarebbe forse stata salute all'infelice corpo della monarchia austriaca — Dio non la permise!

Ma ora che Lombardia corre alle armi, ora che concitato dall'avviso del cielo, un popolo intero si leva alla gran chiamata della vicina libertà; ora che in questo estremo nodo, il cui scioglimento è evidente-

mente provocato dal creatore d'ogni libertà, dal tacito, ma sicuro ed inflessibile custode d'ogni umano diritto; ora che in questo nodo estremo si decide la grande e suprema quistione della nazionalità italiana, si decide la quistione da dieci secoli combattuta, noi non ci leveremo pure alla grande chiamata, non interverremo opinione, armi, governo, tutto il peso insomma della nostra nuova libertà, a fare che l'incerta bilancia presto trabocchi da quel lato cui Dio evidentemente la inclina?

Il voto di un popolo, gli eventi variabili ad ogni ora, la posizione nostra, quel grido segreto che improvviso e forte si leva nel cuor degli uomini di gran coraggio politico per dir loro: l'occasione è giunta, tutto spinge a fare una pronta e seria deliberazione sulla quistione agitata in Lombardia, il cui scioglimento può giungere da un'ora all'altra a noi inoperosi, e vergognanti allora di non averlo colle forze nostre provocato o diretto!

Al governo noi non abbiamo consigli da dare.

L'occasione è il grande e solo consiglio.

E il coraggio degli uomini si conosce nelle grandi occasioni.

Il cielo non ne fu avaro coi nuovi ministri.

Aspettiamo con fiducia che ne usino da buoni e valorosi piemontesi, da buoni e coraggiosi italiani.

GIORGIO BRIANO.

Quantunque gli avvenimenti che ci premono così rapidamente e con tanto impeto da ogni lato facciano che la presente lettera del Gioberti, indirizzata di nuovo al nostro collaboratore P. di Santa Rosa da Parigi non sia più in ogni sua parte in armonia coi fatti, noi la stampiamo tuttavia quale si trova per rispetto al gran nome dello scrittore, che non ci permette di nulla mutare e di nulla ommettere della sua scrittura, qualunque sia la precipitazione dei casi che ne mutano o ne attenuano l'opportunità.

Chiarissimo Signore ed Amico,

La Provvidenza fece dono all'Italia di tre principi, le cui magnanime intenzioni superano ogni lode, e che per l'animo benevolgente trovano nel corso dei secoli pochi pari o simili, a cui poter essere paragonati. Che si può immaginar di più bello e ad un tempo di più raro al mondo che UN PRINCIPE PATRIOTA? Tali sono quelli che noi abbiamo; e il chiamarli con questo titolo è il miglior elogio che se ne possa fare. Ma un principe patriota non basta ancora a salvar gli Stati, ricomporre le nazioni e felicitare i popoli, se non trova chi lo secondi e i suoi voleri eseguisca. Ora da questa parte noi fummo sinora in condizioni infelicitissime; perchè quanto i nostri principi sono grandi, tanto i nostri governi sono lontani dal corrispondere degnamente alla loro grandezza. Questo difetto non si è mai fatto sentire così vivamente come al di d'oggi, e minaccia la causa italiana di prossima ruina, se non si ripara alla gravità del male con pronti ed efficaci rimedi.

Coloro che dicono ai popoli: Siate savi; hanno ragione: ma la lezione torna inutile, se non si dice pure ai governanti: Siate oculati, attivi e vigorosi. Io deploro quanto altri gli ultimi casi di Torino e di Genova. Il violar le persone e le leggi, saccheggiare le case, chieder la revisione di uno statuto sufficientissimo alla libertà civile (pogniamo che sia migliorabile in alcune sue parti) quando ne preme soprattutto l'esecuzione, il fomentare occultamente

Ecco come parlano i prelati che intendono bene libertà e religione: sanno anzi tutto che la religione è la verità, e questa vogliono dispensare ai popoli ora che hanno tanto bisogno.

Savona 10 marzo 1848.

M.to Rev. Signore come fratello.

Sua Maestà l'amatissimo nostro Sovrano a giusta difesa di sua Italia corona e di nostra patria dovette chiamare pieni contingenti sotto le nazionali bandiere. A tale voce il santo amore d'indipendenza e di libertà, che già batteva sì vivo e sì forte in ogni italiano petto, penetrò sì addentro nel cuore di tutti i nostri soldati, che ad immortale nostro onore li vediamo accorrere pieni di entusiasmo ed di confidenza nella giustizia e santità della causa. L'importanza somma dei doveri che vanno ad adempiere, la santità dei diritti, che l'altrui ingiustizia e prepotenza ci costringe a difendere e a propugnare a mano armata, inspira loro sì alto concetto del generoso sacrificio, che ai loro occhi e ugualmente glorioso il vincere che il morire.

Non sarebbe però impossibile che anche tra noi s'insinuasse qualche spirito malefico e vi penetri qualche Giuda, di quali o per propria perversità o per impuro patto coi nostri nemici s'affaticano a seminare discordie tra fratelli ed anche a vendere per poca moneta la madre che gli allattava. Spetta perciò a noi sacerdoti, e principalmente ai signori parroci, svelare le loro arti infernali, rendere vani i loro attentati, denudarne l'infamia, eccitarne negli Italiani petti la meritata esecrazione ed orrore. Oh! sì; se noi volessimo, come veramente dobbiamo, impegnare in questa santa opera il nostro ministero, l'oro, con cui lo straniero insanamente furioso di nostra fraterna unione, di nostra perfetta concordia, di nostra savia libertà si pacificamente riconquistata, tenta di seminare nelle nostre file la corruzione e la discordia per avvilupparci come tanti altri nostri disgraziati fratelli nella sua cupa e tirannica politica, non servire che a sua più completa ruina, ed a più pronta e più gloriosa liberazione dell'Italia intera.

Sia dunque nostro solenne ufficio mantenere viva la fiamma del sacro fuoco; alimentiamone continuamente il calore, procuriamone di sublimarne la potenza, l'attività, la forza, che immensa può essere l'efficacia della nostra parola, e del nostro esempio. Sono innumerevoli e prepotenti i titoli, per cui il Re e la nazione hanno il diritto di tutto da noi pretendere. L'amore della pace, di cui siamo ministri, e che tenuta da noi in conto di tesoro inestimabile deve sempre formare l'oggetto continuo e più caro dei nostri voti e delle nostre preghiere, diverrebbe vigilanteria ed ipocrisia qualora idolatrata ad eccesso potesse travolgere l'ordine della carità. La nostra religione e la nostra patria prima di tutto; e all'amore dell'una e dell'altra dobbiamo tutto sacrificare, e nell'essere pronti a versare in loro difesa il proprio sangue, sta l'apice della gloria. Ora solamente i ciechi non vedgono, che dall'esito felice o funesto della terribile lotta, da cui siamo minacciati, dipendono il benefico splendore della prima, e la libera esistenza della seconda, o la schiavitù d'entrambe, che Dio solo saprebbe per quanti secoli.

La S. V. M. Rev. non si lasci distorre da sì santa opera dallo specioso, ma fallace pretesto, che un sacerdote non deve occuparsi che delle cose del Cielo. Questa sì è certamente la più importante, la più sublime parte del nostro ministero; ma non esclude l'altra nostra missione di procurare secondo le nostre forze con tutta l'anima e con tutto il cuore ogni specie di bene. Il solo pensiero, che la nostra causa è comune con quella dell'immortale PIO, e che dalla medesima può dipendere lo splendore e la libertà della Santa Sede Apostolica, dovrebbe farci aprire gli occhi sovra sì pericolosa fallacia. Nelle nostre mani le cose possono e devono pigliare più santo e più sublime aspetto di quello che a prima fronte sembrano presentare, perché nessuna specie di dovere può essere estranea alla nostra divina missione. Chi dovrà sollevare le virtù civili e sociali all'altezza di cristiana morale, e loro imprimere forma e dignità di religione se non il sacerdote? D'altra parte che di più legittimo, di più giusto, di più santo che l'amore di patria? Non dovremo noi parlare di libertà? Ma se ella è il più bel dono, che Dio abbia fatto all'umanità tanto nell'ordine di natura, quanto in quello di grazia! ma se incombe a noi sacerdoti specialmente di preparare il suo trionfo sulla ruina del vizio e della licenza!

Voglia Ella dunque, colla prudenza e saviezza degna di un sacerdote, occuparsi di sì importante negozio nelle sue allocuzioni e nelle sue dimistichezze coi suoi parrocchiani. Egli sì è immenso il bene che Ella può procurare; ma ciò eseguisce come un dovere, di cui ella ripone tutta la mercede in Dio. Non dimentichi di far conoscere al popolo la vera natura dei benefici che la paterna bontà del nostro Re volle accordarci, l'obbligo che abbiamo di mostrarci a Lui eternamente grati, ed il pericolo che correremmo di tutto perdere qualora coll'intemperanza dei nostri desideri, coll'intolleranza delle opinioni, coll'introduzione di partiti si menomasse fra noi il rispetto alle leggi, l'ubbidienza al sovrano potere, l'amore all'ordine e la carità con tutti. Il nemico allora invece di trovarsi costretto di cedere, passerà le Alpi in isconto di sua ingiusta oppressione, e vedendosi chiuso per sempre, si aprirebbe facile varco nella casa nostra stessa e non lascerebbe certo di menarvi strage ed orrore. Che Dio misericordiosissimo allontani da noi, e dalle belle nostre contrade sì funesto e sì tremendo castigo!

Per ciò ottenere conviene pregare e pregare caldamente. Dio solo può concederci la sospirata vittoria, *fortitudo nostra et laus nostra Dominus et flet nobis in salutem*. Mettiamo tutta la nostra confidenza in Dio, e stiamo sicuri che non è lontana l'ora, in cui l'Italia intera con alla testa il Vicario di Cristo potrà cantare giuliva: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est, equum et ascensorem deiecit in mare*.

I nostri soldati per accorrere alla nostra difesa abbracciarono volentieri ogni genere di sacrificio, soffocarono nella loro ruota i teneri ed imperiosi affetti di sposo, di padre, di fratelli; molti di essi erano per avventura l'unico sostegno dei loro vecchi genitori, o della loro giovane

prole. Chi sa quante oneste famiglie, tolto loro così improvvisamente il più valido appoggio, si troveranno ora immerse in angustie e strettezze da far raccapricciare? Ci rifiuteremo noi, che ce ne stiamo tranquilli in casa nostra, di prestar loro la necessaria consolazione e soccorso? Ah! no, sarebbe troppo crudele la non curanza, troppo nera l'ingratitude. Apransi sottoscrizioni in ogni luogo di nostra diocesi; nessuno dei nostri amati figliuoli si rifiuti di concorrere per quanto può a sì santa opera. La S. V. ne prenda l'iniziativa, che ben gli spetta, e se l'intenda colle Autorità locali per combinare una cosa perfetta secondo il vero spirito di amor patrio e di carità cristiana. Questa sì è la virtù del buon cittadino, del vero fedel Cristiano; ma nel sacerdote deve talmente spiccare, che per essa quasi per prima la luce del suo carattere sempre in ogni tempo, in ogni parola, in ogni azione possa spandere i suoi celesti colori ad esempio dei fedeli e ad edificazione del mistico corpo di Cristo.

Per le particolari contingenze in cui ci troviamo, il regio governo nel prossimo aprile passerà al censimento della popolazione. Io spero che la S. V. M. Rev. vorrà prestare il suo aiuto per quanto potrà, affinché una tale operazione riesca esatissima.

Mi raccomando alle sue preghiere ed a quelle dei suoi parrocchiani, ed ho il bene di dichiararmi con distinta stima, e cordiale attaccamento.

Di V. S. M. Rev.

Aff. come Fratello

+ ALESSANDRO OTTAVIANO, vescovo.

NOVARA, (20 marzo). — Le nuove di Milano sono sempre cattive. È giunto in questo momento il mio fattore di Cerano, che io aveva colà spedito nella giornata di ieri, per vedere se poteva penetrarvi, e portarmi poi le notizie, ciò che gli fu impossibile. — Egli passò la notte nel sobborgo di porta Ticinese, e per tutta notte sentì il continuo fragore del cannone e delle campane. — La popolazione dei borghi vicini è come istupidita, e nessuno pensa a muoversi in soccorso della città; d'altra parte, essendo senz'armi, cosa potrebbero fare?

Novara è percorsa da Lombardi che esaltano tutta la popolazione, la quale è nel massimo fermento; ma siamo senz'armi e senza munizioni. È tutta notte che si lavora a fonder palle e preparar cartucce.

Molti corrono ad arruolarsi volontari per andar in soccorso di Milano, ma nessuno vuol la responsabilità di porsi alla loro testa.

(Da lettera).

— (20 marzo). — Le notizie di Milano sono affliggenti. Il castello è nelle mani della truppa, che ivi si ritirò, e continuò tutta notte a far fuoco sulla città. Le comunicazioni interrotte. Ad ogni tratto arrivano dei messi, che a stento sorrono travestiti, da alcuni condotti dai canali interni della città, e contano prodigi dei cittadini, che pare siano padroni dell'interno di Milano; ma assediati, ed e colle porte di Milano circondate dalle truppe vengono ad implorare pronto soccorso, perché Radetski ha giurato, che prima di lasciare la Lombardia, avrebbe arsa o rasa Milano. I nostri fratelli mancano di munizioni: fucili ne distribuirono più di 30 mila, ma le munizioni furono consumate. Il comitato Lombardo ne ha spedito una gran quantità, ma come potrà giungere? Noi siamo qui tutti sulle spine. Se il ministro scaduto non avesse lasciata sprovvista la frontiera di truppe, ora non si spargerebbe tanto sangue. — Oh! quanto tarda il vostro soccorso! Ancora pochi giorni, e Milano è distrutta. Giunge avviso, che gli Svizzeri si recano verso Milano dalla parte di Varese e Como. Da qui si spedirono molte persone coraggiose per averne notizie, ma nessuno ritornò. — In Novara un'agitazione, un andare e venire di staffette, un adunarsi di cittadini per aver armi. (Da lettera).

VIGEVANO (20 marzo). — Arrivai a cinque ore in questa città, andai sino al Ticino e di là alla Soria, dove eravi gran confusione di viganaschi che imprecano contro il Governo perché non hanno armi per andar in aiuto dei poveri Lombardi, che scrivono lettere da far spezzare il cuore. Arrivò alle 10 di sera una staffetta mandata da Milano al conte Croce figlio, dove racconta le più tristi cose. Fame, feriti senza chirurghi, assassinii da tutte le parti, insomma gente ridotta agli estremi. Alle undici arrivò un certo G. di Vigeveno che riuscì, calandosi dai bastioni fra le palle, a salvarsi e confermò tutte le suddette cose. Pagano le staffette cento lire caduna, e ne arrivano e partono ogni momento. Tutti i cittadini sono in piazza, e non si pensa nemmeno per sogno al riposo. Giungono pure ora molti contadini di Saronno, Corsico, Abbiadegrasso, e dei circoscrizioni paesi mezzi morti di fatica. Questa notte alle due partono in drappello, armati fino alla gola, mille e più di Mortara, Vigeveno, Cassale ecc. — (20 marzo a mezzogiorno). — I soldati che da Pavia erano partiti per soccorrere la guarnigione milanese, furono messi in rotta dai villani dei contorni, ed obbligati a tornare a Pavia colla pioggia a diluvio.

I Milanesi sonosi impadroniti di Porta Vercellina. Il duca Litta ha promesso dieci svaziche a tutti i contadini che si batteranno alle porte di Milano.

(Da lettera).

Voghera, il 20 alle ore 10.

Voghera è in istato di molta commozione per le misere all'altre lombarde. Frammezzo alle false e vere notizie, eccoli le più vere e più recenti che ho raccolto dal sig. M. I., il quale lasciò Pavia stamane alle ore 4.

Sabbato mattina si ebbero le nuove in Milano dei tumulti di Vienna. Il viceré e il governatore partivano tosto di Milano senza lasciare persona al governo. Il popolo si radunò sulla piazza a chiedere tumultuosamente chi li governasse. Accortosi dello sfracco del viceré e di buona parte di truppe, né avendo risposta, corse alle case dei notabili, e per il voto di essi fu nominato un governo provvisorio presieduto da Casati. Le truppe erano consegnate ai quartieri: la notte sorvenne tranquilla: se non che a mezza notte parecchie migliaia di cittadini chiamarono all'armi la città, e irrupero nei quartieri. Indi guerra

al buio, colla peggio dei soldati. Ieri mattina giunsero in Milano quattrocento Ulani per rinforzo, e mille da Pavia: la zuffa fu quale voleva un odio reciproco inveterato: gli Austriaci ebbero la peggio di giorno come di notte. A dieci ore erano più di quattrocento i morti Austriaci, cento i Milanesi. La cavalleria che forma il maggior nerbo del presidio fu al tutto impedita d'agire per le barricate che sorser per incanto. Alle undici i soldati dovettero uscire di Milano: dal castello cominciò il cannonggiare, che durò fino a notte: fra i danni è a lamentare uno grande operato nel duomo. I Milanesi mandarono pel soccorso in Brianza, a Pavia, e nelle nostre provincie. La scrofolosa e decrepita Pavia non si mosse. I Brianzoli scesero in numero di quindicimila, e forzate le porte guardate dalla guarnigione, entrarono in Milano alle due pomeridiane. Da Pavia movevano sei cannoni colla scorta di cinquanta uomini di cavalleria, oltre i cannonieri che erano Ungheresi. Giunti a Binasco, il popolo corse e sconfisse la cavalleria di scorta. Gli Ungheresi non trassero spada e consegnarono i cannoni gridando: *Viva Italia!* Per via que' di Binasco si fecero forti di parecchie migliaia di Lomellini, spediti ed armati i più dal conte Litta, e cinquemila dal marchese Erba. Dopo breve combattimento entrarono in Milano e trovarono il popolo presto a valersi di altri sei cannoni che avevano guadagnato, cioè i due di piazza del duomo, e quattro che erano avanti le prime fortificazioni del castello. Si combatté, si combatté tuttora con coraggio da leoni. Le truppe si ingrossano, ma si ingrossano pure gli Italiani mirabilmente. I nostri paesi sono tutti in armi: di Stradella, Broni, Voghera, partirono alla volta di Milano parecchie centinaia di giovani. La truppa giunta l'altra parte stamane alle dieci per Stradella; qui non abbiamo un soldato, e le guardie son fatte dalla civica che si è improvvisata, lo non so se sia fortuna o disgrazia il non avere munizioni e fucili: certo che se ci fossero a Voghera, restavano le donne, tanto è l'entusiasmo e la pietà che patiamo dei poveri Milanesi. — Dicesi squartato Radetski.

Alle 9 stamane passarono varie vetture di signori genovesi: duemila uomini della Nazionale tengono loro dietro per alla volta di Milano. — Non chiudo la lettera.

Sono le 12. Ecco le notizie di Milano pel sig. R.: tutto confermato quanto sopra fuori della morte di Radetski: i Pavesi si scossero e si battono colle truppe dalle 7 di questa mattina.

Alle ore 5 pomer. — Milano si batte valorosamente fuori delle mura Ticinesi e Vercellina: giunge alle 3 tutta la truppa stanziata a Pavia, perché Pavia dopo un ridicolo tentativo si rende a discrezione. 3000 uomini si aumentano alla rovina di Milano: restano 80 Ulani a Pavia! Le truppe di Piacenza, Parma e Modena muovono verso Milano. Da Binasco a Milano è impedito l'inoltrarsi dalla guarnigione pavese.

Il macello de' Tedeschi dicesi ascenda a 1800. — Radetski si dice morto davvero. Fino a stamattina vedevamo passare vetture piene di donne esterrefatte e ragazzi. Oggi nessuna. Dicesi sia partita una deputazione di Milanesi per Re Carlo Alberto.

TOSCANA.

FIRENZE (16 marzo). — Il fremito per la città è grande; ed è grande per tutte le città (Prato, Pistoia, Pescia) e per tutti i villaggi che toccano il confine modenese; perché, per quante istanze fanno, assolutamente non è riuscito loro di avere un fucile. Se gli Austriaci vogliono, possono venire a Firenze in carrozza. Le cose che si dicono del ministero e del gabinetto sono orribili: si spargono tali dubbi, che guai se non ci fosse chi si sforza a denunciarli per calunnie infernali. Ma certo questa indolenza dell'armare un paese che più di tutti ha bisogno di essere armato, perché più di tutti è esposto all'ira austriaca, non è in nessun modo scusabile, e non potrà più a lungo durare. M'aspetto uno scoppio; se si ridurrà solo contro il ministero sarà ancora una buona fortuna.

— (17 marzo). — Ier sera *Veneziani* e *Guerrazzi* si sono picchiati in Livorno, e alcuni sono rimasti malconcii, qualcuno morto. È una grossa vergogna, che mentre in ogni parte d'Italia si spengono i partiti e i nemici si abbracciano (a Venezia *Nicolotti* e *Castellotti* sono già più che fratelli; a Siena, a Pisa i quartieri più non si conoscono), debba in Livorno durare il fuoco della discordia. I *Veneziani* pugnano perché vogliono la quiete tanto favorevole al commercio. Il partito che prende non so se a dritto o a torto il nome del *Guerrazzi*, senza dubbio ha per lo meno la colpa di voler rissare. Quanto al *Guerrazzi*, tempo fa egli scrisse al Capponi, che se avesse preveduto che il suo pensiero potesse essere causa d'inquietudini, lo avrebbe chiuso nella nuca; avrebbe rotta la spada, si sarebbe inromitato per lasciar fare.

STATI PONTIFICI.

ROMA (13 marzo). — Par certo che i nuovi ministri laici abbiano proposto a S. Santità alcuni articoli come condizione della loro accettazione. Uno di questi articoli sarebbe la dissoluzione dei gesuiti in Roma e in tutto lo Stato, a fine, questa è la frase che si ripete, di togliere ai turbolenti un pretesto d'interna agitazione.

— Posso accertarvi che sabato alle 11 della notte Sua Santità in abito incognito si confuse alla casa professa ove dimora il P. Roothaan generale dell'ordine, e si trattene qualche tempo con esso lui. Quale fosse l'oggetto della conferenza, non si sa: ma da molte circostanze si argomenta che Sua Santità ingiungesse al generale la dissoluzione delle case che l'ordine possiede in Roma e nelle provincie. La notizia della prossima partenza dei gesuiti è sparsa da per tutto.

— Oggi corre voce che il card. Mezzofanti si dimetta dal ministero dell'istruzione pubblica, e che il card. Mari sia chiamato a succedergli.

— Vari superiori delle religiose corporazioni residenti in questa capitale, conoscendo quanto ristrette sieno le finanze del pontificio governo per poter far fronte alle spese che sono indispensabili nelle attuali circostanze, hanno con nobile esempio fatta spontanea offerta a S. S.

di concorrere con varie somministrazioni, e contribuire alle sindacate urgenze che tanto interessar debbono ogni cittadino pel bene dello Stato.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (13 marzo). — La condizione della capitale incomincia a dare qualche apprensione ai cittadini veramente liberali. — Dopo la precipitosa discacciata dei gesuiti, l'ordine pubblico non è più tranquillo.

A Toledo molte botteghe stan chiuse, gli animi si allarmano, e il popolo incomincia a capire che le cose non vanno pel loro sesto. Questa mane fuvi un momento di grande allarme in città, tutti fuggivano senza conoscerne il motivo; poi si seppe che i carcerati per debiti civili eransi ribellati onde sortire dalla prigione, e che uno dei gendarmi tirò una schioppettata che colpì il capo carceriere a lo stese freddo a terra.

Noi poco curiamo le specialità e le individualità; ma ci spaventa la causa assegnabile di questo stato di allarme, di poca fiducia, e per taluni di spavento. Questa causa dev'essere, esistendo l'effetto: noi la ricercheremo, e la dimostreremo nel giornale di domani francamente, e con quel coraggio civile che sempre ne ha assistito. Impeccabile per riguardi a dignità del paese, o di persone non deve tradirsi la nobile missione nostra di accudire con tutti i mezzi alla italiana indipendenza.

— Si è pubblicata ieri sera la legge provvisoria sulla guardia nazionale ed il decreto per l'uniforme. Tunica e pantaloni bleu, questi con fascia rossa dai lati; daga ed elmo all'italiana. Si può continuare a far uso dell'attuale uniforme da chi se ne trova già provveduto, sino a che dai rispettivi superiori non sarà giudicato fuori servizio.

— Un altro decreto ordina, che la petizione non esercitata a senso della costituzione è vietata; che qualora il modo illegale della petizione offra un reato previsto dalle leggi rimaste provvisoriamente in vigore, verrà punito ai termini della medesima dal competente magistrato ordinario: che se avrà luogo un atterramento criminoso, verrà disciolto con l'intimazione che si eseguirà per tre volte dalle autorità municipali accompagnate da un ufficiale di polizia ordinaria e giudiziaria, mostrandosi circondata da un drappello di guardia nazionale o di altra truppa, previo il tocco del tamburo o il suono della tromba: che se dopo tale triplice intimazione non si obbedisce, sarà lecito d'impiegare la forza pubblica per ottenere lo sgombramento suddetto.

(Riscatto Italiano).

NAPOLI (13 marzo). — Questa sera verso le 3 pomeridiane ebbe luogo una sommossa; gli autori di questa dicono gli Austro-Gesuiti, il di cui partito è ancora oggi giorno fortissimo. Un 400 lazzaroni circa sortirono dalla strada Medina, diretti da un individuo assai ben vestito, il quale gridava ad alta voce: *Viva il re, viva la Madonna del Carmine, abbasso i galantuomini!* Questi rivoltosi erano tutti armati di grosse pietre, che cominciarono a scagliare contro a quanti si trovavano in via; questa scena cominciò in diversi punti della città, ed allora istessa; intanto la guardia nazionale, rinforzata dalla linea e dalla cavalleria intervenne e fecero fuoco; in un batter d'occhio i lazzaroni si spersero, ma tre rimasero morti, cinque feriti, e molti arrestati.

Già sin da ieri sera erasi fatta una simile dimostrazione, ma tutto finì pacificamente; quest'oggi poi pare, che si dubitasse di questo, poiché alle due pomeridiane tutte le botteghe si chiusero, non i pubblici ministeri.

Dicesi che la gendarmeria sia stata disfatta d'ordine del governo, e che sarà fusa ne' reggimenti di linea.

(Da lettera).

DUCATO DI PARMA.

PIACENZA (16). — Domenica scorsa furono fatti più arresti e tutti di giovinotti, forse una dozzina e più, di non altro incolpati che di aver gridato: *Viva la libertà* ecc. Non si sa nulla di preciso sul loro reato, non conoscendosi il tenore del processo stato aperto contro di loro. Uno di quelli che dovevano essere arrestati, avvisato a tempo, fuggì a Stradella, ed è una fortuna; ma per tempi che corrono l'esser in sospetto al nostro *sedicente paterno governo* è un affar serio.

ESTERO

FRANCIA.

Relazione fatta al governo della repubblica dal membro del governo provvisorio ministro delle finanze.

Cittadini!

Pei vostri decreti del 9 marzo i diamanti e il dominio della corona furono venduti a profitto del tesoro della repubblica. Inoltre voi avete autorizzata l'alienazione di una parte dei boschi dello Stato fino alla concorrenza di 100 milioni.

Sebbene queste risorse non si possano realizzare immediatamente, combinate colla dilazione delle spese più prossime, esse dovevano bastare a disimpacciare la nostra condizione. Esse avrebbero bastato se la confidenza si fosse più tosto raffermata.

Ora si manifestano bisogni più urgenti. Non dobbiamo maravigliarcene, ma provvedervi.

Le due grandi necessità attuali sono, il lavoro, l'armata. Il lavoro è sospeso in molti punti, e, se non vi poniamo riparo, sarà dovunque. Quindi molti pericoli. Per gli operai la miseria; per i capi d'industria la rovina: per lo Stato inevitabili turbolenze, che finirebbero per paralizzare tutto e tufferbbero in un abisso di mali un paese la cui ricchezza e potenza debbono sempre più crescere.

Né l'armata merita meno di occupare la vostra attenzione. Con un numero eguale di truppe la repubblica è più forte che il governo caduto. Guardato dall'intera nazione il governo non ha bisogno d'essere circondato da bayonette, e, se i tempi il dimandassero, potrebbe portar in linea i battaglioni che prima non servivano che a difendere il re; ma, posso dirlo perché noi abbiamo la certezza di rimediare con bastante rapidità, l'armata, non men che le finanze, soggiacquero al disordine che s'introduceva in

tutti i servizi; bisogna darle ciò che le manca. Questo riordinamento sarà tanto più costoso quanto più grande.

I governi che la storia ci mostra in lotta colle difficoltà che noi combattiamo avevano in generale disponibili delle risorse immediate e considerabili: da prima il debito fluttuante, quindi gli accatti.

Dopo la rivoluzione di luglio 1830 il debito fluttuante pagò le prime spese dello stabilimento della nuova dinastia, sin dal principio del 1831 era ammontato a 60 milioni: soli quindi in media a 200 milioni. Sostenuto dai banchieri che il turbine aveva lasciati in piedi, il nuovo governo poteva sperare che la via degli accatti non gli verrebbe chiusa.

Noi siamo in un caso diverso. Il debito fluttuante, lungi dall'apportarci il minimo soccorso, ci è causa di tutti i nostri impacci finanziari, i quali a loro volta reagiscono sulla nostra condizione politica.

Per gli imprestiti noi non abbiamo voluto, non abbiamo dovuto invocare che il patriottismo dei cittadini. I banchieri sono impotenti. L'imprestito di 250 milioni non si ottiene. Certamente lo Stato troverà tutta la potenza del suo credito, ma sono necessarie due condizioni: la prima che lo stato politico si consolidi sensibilmente; la seconda che il tesoro pubblico sia compiutamente libero e sciolto.

Ciò essendo, io dico senza ambagi, perchè soprattutto in materia di finanze è più abile chi è più veritiero: il governo provvisorio deve domandare all'imposta le risorse di cui abbisogna.

Di qual natura sarà questa? Creeremo noi qualche cosa di nuovo? Ci limiteremo ad aumentare parzialmente, temporaneamente le contribuzioni stabilite precedentemente?

Io avrei voluto sottomettere alla vostra approvazione il piano di un'imposta sulle rendite. Giusto in principio e più giusto che tutti gli altri per le ragioni che ora sono conosciute da tutti, l'imposta sulla rendita; l'*income-tax* ha inoltre il merito di una facile percezione. Ma le formalità dell'esecuzione cagionano troppa lentezza. Sarebbero indispensabili tre o quattro mesi almeno per la formazione dei ruoli. Proponendovi di consacrarne ora il principio e di sostituirlo nell'avvenire all'attuale imposta, credo che bisogna rinunziarvi per ora.

Rimaneva l'imposta diretta. I ruoli del 1848 sono fatti ed in corso coll'aggiunta di 45 centesimi all'ammontare delle quattro contribuzioni; voi potete ottenere in poco tempo le risorse di cui la repubblica ha immediato bisogno.

Sarebbe invero stato desiderabile che i proprietari evitassero questo supplimento di carichi; ma al postutto la proprietà è quella che ha meno a soffrire delle alterazioni del credito. Per altra parte l'ultimo raccolto fu buono: il prossimo promette assai; dimodochè il carico sarà meno grave ora che in altro tempo; la proprietà si rammenterà per altra parte che nel 1831 contribuì pure sotto un governo i cui predecessori non avevano esaurite tutte le risorse. Aggiungo che la calma ristabilita dal lavoro, darà un valore più grande a tutte le proprietà e i proprietari saranno così compensati dei loro sacrifici.

In conseguenza ho l'onore, cittadini, di sottomettere il decreto seguente alla vostra deliberazione.

Parigi ai 16 marzo 1848.

*Il membro del governo provvisorio
ministro delle Finanze.
GARNIER-PAGÈS*

— Continua il movimento dei popoli in Alemagna; i piccoli principi che eran appoggiati dalla politica della dieta, sono forzati di far tutte le concessioni, o di fuggire.

A Lipsia la popolazione intiera si è pronunziata per le riforme, e la Sassonia, non che la Baviera si rifiuterebbero di concorrere ad un nuovo trattato di Chaumont.

In Prussia i raggi diplomatici cominciano a far volgere il movimento nazionale ad un fine piuttosto germanico che rivoluzionario. Nel 1813 i popoli si lasciarono ingannare: nel 1848 la condotta della Francia e la sua situazione son cambiate. I diplomatici del trattato del 1815 non riusciranno più ai lor fini. — La libertà viene di Francia, e non più l'oppressione e la conquista.

Tutti gli sforzi del gabinetto austriaco tendono a far dichiarare inviolabile la sua sovranità in Italia. Ma la nazionalità italiana ha pur le sue esigenze, i suoi diritti, e l'esercito austriaco sarà nullo, impotente contro l'esercito delle idee e dell'indipendenza italiana. — Il re di Piemonte deve scegliere tra l'antico vassallaggio austriaco, e i pericoli e la gloria della sua emancipazione.

La nomina di un nuovo ministero, la disciplina e l'ardore dell'esercito sardo, indicano che egli s'appoggia a Francia — La Francia è la sua riserva, la Francia lo proverebbe. In Sicilia, la condotta delle potenze pare abilita a modificarsi sensibilmente dopo la nostra rivoluzione.

Sappiano, e non dimentichino mai i popoli, che tutte le nazionalità, come tutte le libertà sono solidarie.

(Dal National.)

— Leggesi nel *Morning Chronicle* del 16:

Il sig. Emilio de Girardin disse che il Napoleone della guerra era sortito da una caserma ed era caduto; che il Napoleone della pace era sortito da una sala ed era caduto egualmente; ma che il Napoleone dell'ordine sarebbe sortito da un'officina ed avrebbe riuscito. Ch'egli venga da

dove vuole, nessuno non se ne congratulerà più cordialmente di noi, che vorremmo considerare la repubblica come un progresso della civiltà, e che nell'interesse della stessa Inghilterra nulla desideriamo più vivamente che la grandezza e la prosperità della Francia.

INGHILTERRA. — Il signor Albin, che ha fatto una *meeting* convocato per simpatizzare colla repubblica francese dal comitato provvisorio dei cattolici di Birmingham ebbe luogo quest'oggi. A mezzodì v'era già molta gente nella sala; ma un'ora dopo, cioè dopo il pranzo degli operai la folla fu densissima. Il sig. Baldwin, membro del consiglio municipale fu invitato a prendere la presidenza; egli parlò nei termini seguenti. « Io mi rallegro della rivoluzione che avvenne in Francia, non per lei sola, ma anche per l'Inghilterra, perchè gli è impossibile che la Francia goda la libertà a lungo senza che questa si estenda all'Inghilterra. Io non dico che l'Inghilterra abbia bisogno di una repubblica, io non amo questa foggia di governo, ma bisogna a noi una carta ed un governo a buon mercato. La rivoluzione di Francia ha giovato di già all'Inghilterra; senza di lei noi avremmo avuto una imposizione del 5 p. 100 sulle rendite. Io lodo il governo provvisorio per avere abolito la pena di morte per delitti politici. È un atto nobile! che cosa fece il duca di Wellington quando la sua armata circondava Parigi? Ha egli difesi gli incolpati di delitti politici? No! egli lasciò fucilare il maresciallo Ney!

« Io dirò solo che amerei meglio essere un repubblicano francese che non il duca di Wellington ».

Il sig. Blacland propose nei seguenti termini la prima risoluzione. Il *meeting* salutò con gioia il trionfo della democrazia in Francia e si congratulò con quegli eroici cittadini, il cui nobile esempio farà ben presto cadere in tutta l'Europa il despotismo. *(Applausi.)*

Il sig. Cokken appoggiò la risoluzione e ringrazia i soldati e le guardie nazionali di Francia che si nobilmente simpatizzarono colle sventure di un popolo umiliato. La risoluzione è adottata, come pure un indirizzo alla nazione francese conforme a questa risoluzione.

Il sig. Sturge. Sentii con dispiacere che il governo mandò a Birmingham due cannoni con rinforzo di truppe. Non dimentichi l'autorità quanto avvenne 15 giorni or sono in Francia. Malgrado i soldati e le inespugnabili fortificazioni il re fu costretto a fuggire; io non ho tempo di leggere l'indirizzo; ma approvo pienamente la parte che ne fu letta. Io ringrazio i soldati che recusarono di combattere contro i propri cittadini. Verrà presto, io spero il tempo in cui i soldati rifiuteranno di far fuoco contro cittadini che reclamano i loro diritti. Il sig. Sturge rende conto della conferenza che egli ebbe col sig. Lamartine presentandogli l'indirizzo di alcune società inglesi pel mantenimento della pace. Aggiunse che il ministro Lamartine dichiarò d'aver dato ordini perchè l'armamento marittimo della Francia non fosse aumentato, e ciò dopo aver sentito che il governo inglese non sarebbe intervenuto negli affari interni di Francia. Egli dichiarò pure che l'espulsione degli operai inglesi è un fatto, in cui la nazione francese non ha parte: non avvenne egli anche a Londra che operai inglesi cacciarono altri operai? Egli termina così: « Vi approvo d'aver colta l'occasione di reclamare i vostri diritti politici, ma il despotismo in Inghilterra è differente da quello che regnava in Francia. In Francia era un uomo solo che esercitava il despotismo; in Inghilterra v'ha il despotismo di una oligarchia. Vi esorto a non dividervi sulla questione di una monarchia o d'una repubblica, ma ad unirvi fortemente contro il despotismo di una oligarchia. *(Applausi.)*

L'indirizzo è adottato all'unanimità. Una petizione a parlamento in favore della carta del popolo fu adottata.

L'adunanza si sciolse; la più grande tranquillità regna in Birmingham.

(Times.)

ALEMAGNA. — La *gazzetta universale di Prussia* nella parte ufficiale contiene un decreto, il quale convoca la dieta riunita per il 27 di aprile prossimo.

Segue il decreto:

Noi Federico Guglielmo re di Prussia ecc. Abbiamo di accordo col governo austriaco invitati i nostri alleati della confederazione germanica, a concertarsi prontamente sopra le misure, che nelle circostanze difficili e pericolose attuali, sono comandate dagli interessi della patria tedesca, e noi abbiamo deciso d'impiegare tutti i nostri sforzi perchè queste deliberazioni conducano ad una vera rigenerazione della confederazione germanica, affinché il popolo germanico in essa veramente unito, fortificato da libere istituzioni, e protetto egualmente contro i pericoli di sconvolgimento e d'anarchia, ricuperi il suo antico splendore, onde la Germania riacquisti il posto che ad essa appartiene in Europa. Qualunque però sia il risultato dei nostri sforzi, dobbiamo prendere misure pel nostro reame, l'esecuzione delle quali domanda la cooperazione dei nostri fedeli stati. Perciò, e visto che, ad epoche così grandi, così decisive, come lo è l'epoca attuale, non si sentiamo forti che nell'accordo coi nostri Stati, abbiamo deciso di aprire la dieta riunita giovedì, 28 aprile prossimo, nella nostra capitale di Berlino, ed incarichiamo il nostro ministero di farla convocare dal ministro degli interni e dare le altre disposizioni necessarie. — Dato a Berlino li 14 marzo 1848. Sottoscritto. Federico Guglielmo

principe di Prussia ecc.; quindi sottoscritto da tutti i ministri.

MESSICO. — L'*American Star*, degli 11 febbraio, annunzia ufficialmente che il trattato di pace tra il Messico e gli Stati Uniti è stato ratificato dal governo messicano. — Il ministro degli affari esteri Rossa ha firmato quel trattato il 10 febbraio, che è quello della sua data. — Vi ebbe un'adunanza di deputati e di senatori, ma non erano che ventiquattro incirca. La maggioranza era in favore della pace e così del trattato. *(Times.)*

VARIETA'

DUE PAROLE AI CENSORI

DEL PICCOLO CATECHISMO COSTITUZIONALE.

Il signor Albin in due lunghi articoli, stampati nel *Costituzionale subalpino*, ha tentato mostrare al pubblico parecchi errori gravi del *Piccolo Catechismo Costituzionale* ad uso del popolo da noi compilato.

Crediamo che il tempo presente non sia di polemiche, nè di difese, nè di offese. Cose di ben altro momento occupano ora a gran ragione gli uomini; ben altra lite hanno a decidere, che il sapere se *controllo* sia, o no vocabolo italiano, se si possa o no chiamare *suprema magistratura* il potere di un re costituzionale. Se lo statuto debbasi dir *patto, contratto, o concessione o dono*; se la *libertà individuale, la libertà della stampa*. Sieno da annoverarsi o no fra i *diritti politici*.

Noi crediamo aver dato pubblicamente, e non solo da alcuni mesi in qua tali prove della nostra divozione per la sacra persona del re, per la magnanimità sua opera e per la causa italiana, da non dover ora scendere a ragionare questa divozione, quest'affetto nè col sig. Albin, nè con altri, cui piaccia chiamare a sindacato un'operuccia, che noi primi dovemmo tenere per imperfetta sì, ma non *nocevole* al popolo al cui bene l'abbiamo principalmente indirizzata. — Potremmo all'autorità del signor Albin contrapporre altre non meno rispettabili, quella di uomini di stato eminenti, di un ragionardevolissimo diplomatico, non che la cortese approvazione di molti fra i più accreditati periodici subalpini, e per tacere del *Risorgimento*, l'*Opinione*, il *Messaggiere*, l'*Antologia*; potremmo accennare il favore straordinario superiore d'assai alla nostra aspettazione, che quest'opericciuolo incontrò non solo in Piemonte, ma in Toscana ed in Romagna, tanto che otto mille esemplari non bastarono a soddisfare le pubbliche domande; ma sarebbe cosa superflua.

Se il sig. Albin teme che i pretesi errori del nostro Catechismo possano partorire cattivi effetti nel pubblico, se teme che la parola *suprema magistratura* suoni troppo libera, si accinga egli all'opera, adempia il difetto nostro; e se per la parte *economica* gli manca un ausiliario, si faccia dar la mano dal sig. Francioni da Casale, che in un articolo, stampato nel *Carroccio*, si mostrò fino conoscitore di economia libreria, del che ci rallegriamo con lui nella speranza che saprà un giorno, quali siano i *patti librai*.

Il popolo sarà grato ad entrambi, se facendolo ricordare degli errori nostri, gli si dirà in quella vece la verità che tengono in serbo il sig. Albin ed il sig. Francioni.

Ecco il vero modo di fare un degno componimento a tanta lite. Faccia il sig. Albin un catechismo *innocente*; dia il sig. Francioni questo catechismo da leggere alla *plebe* (come dice egli) gratuitamente.

Si ricordi solo quest'ultimo, che la *plebe* ha primo bisogno di lavoro e di pane; secondo, che per leggerla ha bisogno d'imparare; terzo, che quando abbia imparato, non sarà probabilmente, nè il nostro catechismo, nè quello del sig. Albin, ch'essa vorrà leggere.

GIORGIO BRIANO.
M. A. CASTELLI.

NOTIZIE DEL MATTINO

Questa mattina non arrivarono i corrieri di Parigi, di Lione e della Savoia, e manca pur sempre quello di Milano.

Ieri alle pressanti istanze degli studenti il Ministro dell'Istruzione pubblica rispondeva col seguente manifesto: Gli studenti che si armeranno, saranno ammessi agli esami, e non perderanno l'anno. Cessando le emergenze che danno luogo alle loro generose offerte, il Governo non li ritirerà sotto le armi, e farà loro facoltà di ritornare e frequentare i corsi.

Si accorda un tempo di vacanza che incomincerà domani, affinché gli studenti possano prendere i concerti colle loro famiglie, e provvedere al loro armamento; si pubblicherà avviso del giorno in cui i corsi saranno riaperti.

Studenti dell'università, la patria ha gli occhi sopra di voi! Essa terrà conto della vostra devozione, o dobbiate difenderla colle armi, o prepararvi a servirla coll'ingegno, non vi sfugga che l'ordine e la libertà sono inseparabili. Il ministro dell'istruzione pubblica C. BONCOMPAGNI.

Il *Costituzionale subalpino*, riferendo ieri la voce corsa che l'invio d'Inghilterra si sia opposto ad un intervento nelle cose di Lombardia, smentiva tal voce.

Possiamo assicurare noi pure l'esistenza di questa notizia.

La politica dell'Inghilterra non è stata ultimamente professata, e non è questa.

— Dicesi che Parma sia in piena agitazione. — Ieri una schiera di giovani israeliti, di volontari partiva alla volta di Genova per una terna acclamazione. Non piccola partecipazione, anche con quest'atto spontaneo, la politica mostrò quanto sia degna essa di quei diritti civili e politici, che ormai sono opinione liberale ed illuminata del paese, e che stante sanciti colla solenne autorità della legge.

— I reggimenti di Genova e di Nizza lasciarono le loro stazioni per recarsi a combattere delle truppe piemontesi, sulla linea del 1.º di mattina parte pure a quella volta un reggimento brigata Guardie.

— Ieri sera era corsa voce che il rege monte Reale, di stanza a Vigevano, trascurasse l'indomabile di misurarsi col Tedesco della subordinazione, avesse varcata la frontiera fosse diretto alla volta di Milano.

Siamo invitati a smentire questa notizia.

— Nuove giunte ieri sera da Milano assai porta Vercellina fosse in potere dei cittadini.

ALGERI. — Il generale Cavaignac è giunto il 10 andante. Sbarcò in mezzo ad una folla di accorse che le grida ripetute *viva la repubblica generale Cavaignac!*

Il generale dicesse due proclami all'esercito abitanti, per annunziar loro la sua nomina, e le intenzioni del governo rispetto le colonie.

Con vari decreti abolì la censura, e le divisioni della milizia sarebbero d'ora in avanti divisi, e provvede al comando delle varie divisioni militari. *(Fogli di Mar.)*

Nella furia delle cose, degli eventi che zano ad ogni ora: in mezzo alle nuove tradimenti che si spargono per ogni dove, hanno i nostri cortesi associati, se il nostro si risente tratto tratto del pubblico obbedisce anch'esso alla necessità di obbediscono popoli e governi. ...

ULTIME NOTIZIE

— A Milano la sera del 20 il cannone, sato, e non si sentì neanche il giorno dopo. Dicesi che sieno entrate in Milano di ma che vi si lamenti sempre il difetto di cotone fulminante!

Tutte le barche esistenti sulla sponda lombarda sommerse, e varie pattuglie battono la spola. Novara (21 marzo). — Si pretende che l'abbia fatto intimare ai Milanesi di ritirarsi, o in difetto avrebbe fatto della città rovine: al che il podestà Casati avrebbe cittadini disposti a tutto fuorchè cedere alla Si vuole che l'intimazione di Radasky non poter più resistere per mancanza di viveri.

Ieri in Corbetta si suonava a stormo, e furono salvati da due squadroni di cavalleria, chiamati dalla campana a stormo.

La notte scorsa una staffetta giunse al ponte, domandando agli impiegati della striscia se fosse giunta sul nostro confine la montese; e ieri andorvi per medesima schelto di cavalleria comandato da un annunziò che in castello non vi erano più di il 20 a Pavia si chiusero le porte. S. in quei dintorni alcune migliaia di Lombardi, Piemontesi e Genovesi.

Il di 21 arrivava in Arona un battello a vapore carico di volontari Svizzeri. — Dicesi che il re ex-comandante di Genova sia al Grano dei volontari.

(Da tutti.)

Dicesi che Modena è in piena rivoluzione, deschi sgombrano.

Parma anche in piena rivolta, dicesi che Sioniero del popolo?

TEORIA MILITARE

esposta in compendio
AD USO DELLA MILIZIA COMUNALE

Brevi regole conformi all'istruzione della piemontese compilate da S. A. nel più plice e più utile ai cittadini della milizia.

Prezzo cent. 40.

Si vende dai principali librai dello Stato, presso G. Pomba e Comp. in Torino.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESTO

via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna Stampato colla Macchina celera di G. S. G. d. l.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lira | Scudi | Denari | Centesimi |
|--|------|-------|--------|-----------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | |

Giovedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RILEVANO

dagli Editori Cotta e Pavesio, dai librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla Direzione del Giornale Il Risorgimento. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 22 marzo.

L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperii, le sorti dei popoli.

In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche.

Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una via è aperta per la nazione, pel governo, per la guerra! la guerra immediata, senza indugi!

Non è possibile l'indietreggiare: la nazione in fatti è in guerra coll'Austria. Essa si muove già tutta in soccorso dei Lombardi: i volontari hanno già varcato le frontiere; i nostri concittadini fabbricano e spediscono apertamente munizioni a Milano: egli è evidente: la pace e rotta coll'Austria: i vecchi partiti dall'una parte e dall'altra sono calpestati ed infranti.

Non si tratta quindi di decidere se le ostilità si allungano, o no da cominciare. La sola questione è di sapere se ci dichiareremo lealmente, altamente per la causa dell'umanità e dell'Italia, o se seguiremo per lungo tempo le vie tortuose di una politica di ambigui e di dubbi.

Fate essendo lo stato delle cose, il dubbio lo ripetiamo, non è possibile. Anche per i meno ardenti, per gli uomini di Stato i più cauti, il dovere del governo è patente, palpabile. Siamo in condizione, in cui l'azione è la vera prudenza: in cui la tenerezza è più savia della ritenutezza.

Forse vi sarà ancora chi dirà non esser noi preparati, e che col dichiarare la guerra ci assumeremmo una terribile responsabilità: che la Russia e l'Inghilterra potrebbero in tal caso decidersi ad unirsi all'Austria a danno d'Italia.

A queste obiezioni opporremo vittoriose risposte d'atte dalla sola ragione. Se la Lombardia fosse tranquilla, sarebbe follia l'affrettare i tempi e cominciare le ostilità prima di avere radunato un esercito e preparati mezzi di offesa proporzionati alla forza dei nostri nemici.

Ma la Lombardia è in fuoco: Milano è assediata: al costo bisogna andare a soccorrerla. Quando avessimo sulle frontiere che cinque mila uomini, questi dovrebbero correre su Milano. Forse sarebbero battuti; è possibile, quantunque noi lo crediamo probabile; ma questa mossa ardita costringerebbe gli Austriaci ad abbandonare Milano, e porterebbe alla città di provvedersi di viveri e munizioni; la metterebbe in istato di continuare una resistenza, che ci tiene tutto dolorosamente sospesi da più giorni.

L'effetto morale di un principio di ostilità, la salvezza di Milano varrebbe più per la causa italiana, che non la nocerebbe la sconfitta di un corpo di uomini. Muovano senza indugio i reggimenti nostri a Novara, a Vercelli, a Vigevano. Corrano su Milano, corrano a dividere i pericoli e la gloria di quella eroica città.

Guai a noi, se per aumentare i nostri preparativi, unghessimo più in tempo! Guai a noi, se quando per varcare il Ticino, ricevessimo la notizia della caduta della regina della Lombardia!

ripetiamo, nelle attuali contingenze vi è una politica, non la politica dei Luigi Filippi e dei

Guizot, ma la politica dei Federici, dei Napoleoni e dei Carlo-Emanueli. La grande politica, quella delle risoluzioni audaci.

Ma l'Europa? L'abbiamo già detto: di fatto la nazione ha dichiarata la guerra; e quella tremenda responsabilità che ci si para dinanzi agli occhi qual fantasma spaventevole, l'abbiamo già incorsa. Se l'Austria si rassoda in Germania, se ella vince in Lombardia, ci muoverà la guerra. Se la Russia è disposta a sostenere la decrepita sua alleata contro i proprii sudditi ed i nemici che la circondano; le truppe russe saranno già a quest'ora partite per alla volta di Vienna.

Ma l'Inghilterra? Si dice che essa ha protestato, persino minacciato della sua collera il nostro paese se il Ticino è varcato. Non vogliamo alleviare la gravità della determinazione che eccitiamo il governo a prendere. Le proteste dell'Inghilterra hanno un grave peso, noi neghiamo. Se fossimo in tempi ordinari, forse sarebbe prudenza il darle ascolto. Ma in faccia dei casi di Milano, quando l'ora della liberazione d'Italia è suonata, quando i popoli si armano e si muovono impazienti contro lo straniero, lasciasi fermare dalle proteste dell'Inghilterra sarebbe viltà: non una buona e grande politica, ma una politica meschina che, senza porci al riparo dai pericoli che ci sovrastano, coprirebbe d'ignominia la nazione, e farebbe forse crollare l'antico trono della monarchia Sabauda in mezzo alla indignazione dei popoli frementi.

Ma esaminiamo freddamente quali conseguenze possono avere le proteste dell'Inghilterra.

L'Inghilterra cesserà d'esserci alleata? ci abbandonerà alle nostre sorti? Sia pure! Noi non abbiamo mai divise le illusioni di alcuni nostri concittadini, che per più mesi riguardarono l'Inghilterra come la futura liberatrice d'Italia. Abbiamo sempre pensato, e questo giornale ne fa fede, che la conservazione della potenza dell'Austria era nelle mire della politica inglese.

Ma per conservare questa potenza vorrà il gabinetto di S. Giacomo rompere la neutralità, muovere guerra all'Italia e farvisi solidaria del sistema assoluto? Non lo crediamo! Non già per troppa fede che noi abbiamo nella generosità e nella liberalità degli uomini di Stato inglesi. Benché il potere sia nelle mani del partito liberale, se gli interessi politici dell'Inghilterra fossero compromessi, non ci stupirebbe il vedere lord Palmerston e lord John Russell stringere la mano di Metternich ancora stillante del sangue polacco ed italiano.

Ma dopo i moti di Vienna, i quali, qualunque ne sia l'esito momentaneo, hanno provato all'Europa, essere la monarchia austriaca in preda ad invincibili germi di distruzione, l'Inghilterra non comprometterà certamente la pace del mondo per sostenere un edificio che crolla da ogni lato; non renderà solidaria la politica del glorioso impero britannico con quella del cadente e cadaverico impero austriaco.

L'Inghilterra è apparecchiata alla guerra: può farla, e farla tremenda. Stolto chi il nega. Ma la guerra mossa dall'Inghilterra è non solo una guerra europea, è una guerra generale nelle quattro parti del mondo. Vorrà ella intraprendere questa lotta terribile perchè si combatte in Italia per acquistare quei diritti che sono sacri agli occhi del popolo inglese?

Acconsentirà questo popolo a ricominciare la terribile storia delle guerre della rivoluzione, per impedire la liberazione dell'Italia?

Non è possibile. Il governo inglese, nel finire del

secolo scorso, quand'ancora era quasi onnipotente l'oligarchia delle grandi famiglie patrizie, non poté indurre il parlamento alla guerra, se non dopo la morte di Luigi XVI ed il regno del terrore. Potrà ora un ministero che ha ripudiato le tradizioni di Pitt, indurre l'Inghilterra a cooperare alla barbara impresa di mantenere l'Italia nella schiavitù? E ciò non per utile proprio, ma per prolungare l'esistenza di uno Stato che da ogni lato si sfascia? Ciò non è credibile. Ma se, per mala sorte, i ministri inglesi fossero abbastanza acciecati dalle logore massime di un'antica e vieta politica per dichiararsi contro l'Italia; se i Russell ed i Grey, contraddicendo a se stessi, ai loro atti passati, a quelli della loro parte, adottassero il sistema dei Castlereagh e dei Liverpool; se Italia tutta avesse a provare, per parte degli Inglesi, un trattamento pari a quello che soffrirono i Siciliani nel 1843; se l'Inghilterra si dichiarasse apertamente contro la causa dei popoli, e si facesse la propugnatrice dei principii assoluti, guai a lei! Si formerebbe contro l'Inghilterra una tremenda coalizione, non più di principi, come sotto Napoleone, ma di popoli. E non vi sarebbe più pace nel mondo, finché non fosse distrutta la potenza di un popolo, che avrebbe tradita la causa dell'umanità. E non per fanatismo, non per errore, ma per un calcolo della più perfida politica.

Rammenti l'Inghilterra che i tempi sono cambiati, che i sentimenti popolari si sono svolti per ogni dove, che anco nell'interno delle sue provincie i diritti del popolo contano numerosi ed ardenti difensori. Rammenti che nell'Irlanda, nel Canada, in altre colonie fervono le idee di separazione e di libertà estrema. Rammenti che essa non è più la sola gran potenza marittima del mondo; che trent'anni di pace le hanno preparato un tremendo rivale, gli Stati Uniti, che non consentiranno giammai a lascar, in caso di guerra, porre in vigore quella sua prepotente legislazione sui neutri, che gli permetteva di offendere i suoi nemici, e di mantenere quasi illeso il suo commercio. Rammenti infine che una guerra liberticida non potrebbe fruttarle, se felice, che una vittoria senza gloria e senza utilità; mentre, se avesse esito conforme ai voti dei popoli, segnerebbe l'estrema sua rovina, e la precipiterebbe da quel trono, ove siede come la primogenita delle libertà e la regina dei mari.

C. CAVOUR.

Vedi il Risorgimento Num. 71

CAPO II. — Della revisione annua delle liste elettorali.

Art. 32. Le liste degli elettori sono per ogni anno, e le addizioni che si fanno al tempo della loro revisione.

La revisione seguirà in conformità delle seguenti disposizioni.

Art. 33. L'amministrazione di ciascun Comune dei Regii Stati farà ogni anno nella sua sede, o in quella del suo Comune, o in quella del luogo della presente legge, riuniscono le condizioni richieste per essere elettori.

A quest'effetto un'esemplare dei ruoli delle imposte dirette, certificato conforme all'originale dal Pretore, sarà spedito senza costo alle Amministrazioni comunali.

Queste Amministrazioni dovranno pubblicare nella domenica seguente.

Art. 34. Le liste rimarranno affisse durante dieci giorni, e conterranno l'invito ad ognuno che credesse aver richiami a farvi, d'indirizzarsi a tal uopo alle Amministrazioni comunali entro giorni quindici a partire dalla data del manifesto di pubblicazione, nel quale dovrà esprimersi il giorno in cui spirerà il diviso termine.

Art. 35. Nelle liste si porranno a riscontro del nome di ciascun individuo:

1. Il luogo ed il giorno della sua nascita, e se occorre, la data della concedutagli naturalità.

2. L'indicazione dei circondari di percezione in cui sono allagate le imposte o proprie o delegate, sino alla misura del censo elettorale.

3. Il quanto e la specie di tali imposte per ciascun dei circondari.

Art. 36. Le liste conterranno egualmente a lato del nome di ciascun individuo la data e natura del titolo od il genere di commercio o di professione che gli conferiscono il diritto elettorale, non meno che il luogo dove esercita il commercio, l'industria o la professione, o dove tengono la loro abitazione.

Art. 37. La pubblicazione prescritta dall'art. 33 terrà luogo di notificazione per rispetto agli individui dei quali si sarà decretata l'iscrizione sulla lista elettorale.

Art. 38. Ogni volta che le Amministrazioni comunali toglieranno dalla lista elettorale i nomi d'elettori che vi erano iscritti nell'anno antecedente, saranno in obbligo di darne loro avviso per iscritto, ed al loro domicilio non più tardi d'ore 48 a contare dal giorno in cui la lista venne pubblicata; con dar loro ragguaglio dei motivi della cancellazione od omissione dei loro nomi nella lista pubblica.

Art. 39. Lo stesso avviso sarà dato nell'eguale spazio di ore quarantotto dalla data della decretazione definitiva della lista alle persone che figuravano nella lista antecedentemente pubblicata, i cui nomi ne furono tolti per opera dell'Amministrazione comunale al tempo della definitiva decretazione della lista anzidetta.

Queste notificazioni seguiranno senza costo per opera d'agenti comunali.

Art. 40. I nomi degli elettori ammessi dalle Amministrazioni comunali al tempo della decretazione definitiva delle liste che non erano portati in quella già stata pubblicata, saranno resi noti al pubblico con nuovo manifesto da affiggersi nello stesso termine di ore 48 dalla definitiva decretazione.

Il manifesto esprimerà che ogni occorrente richiamo sarà recato dinanzi l'Intendente generale a mente dell'art. 44 della presente legge.

Art. 41. Dopo spirato il termine prefisso per richiamarsi contro le liste, le liste ed un esemplare dei ruoli, non che tutte le carte, titoli e documenti, mero dei quali si sono iscritte, avranno comprovati i loro diritti elettorali, o che avranno dato luogo ad operazioni di cancellazione, dovranno nello spazio di ore 24 trasmettersi all'Intendente della Provincia.

Un esemplare della lista sarà serbato nella Segreteria del Comune.

Si farà constare della trasmissione mediante ricevuta spedita dall'Intendente.

Questa ricevuta sarà inviata all'Amministrazione comunale, e sarà conservata nella Segreteria del Comune.

Art. 42. L'Intendente della Provincia, fra giorni cinque al più tardi dal di che avrà ricevuto le carte, dovrà tras-

governo di formare e collocare immediatamente alcuni corpi d'esercito sulla nostra frontiera verso la Lombardia, non che la formazione di tre battaglioni di volontari. Sarebbe desiderabile che in questa città ed in tutto il ducato i giovani più ardenti si prendessero parte. Già avrà forse ricevuta la legge elettorale, che non può, spero, che incontrare l'universale approvazione, come pure l'amnistia. Nella settimana sarà pubblicata la legge per la libertà della stampa.

Altre misure di pubblico vantaggio stanno maturandosi. Il governo è risoluto in tutto di procedere nelle più larghe vie costituzionali, e di non mancare per nulla alla gravità dei doveri impostigli, all'onore del paese, ai bisogni di tutta la patria italiana; ma per compiere appunto questo desiderio della presente generazione, ha bisogno di essere coadiuvato dalla pubblica opinione e della tranquillità la più profonda. Gli avvenimenti maturano a gran passi ed il solo ostacolo sarebbero i tumulti di qualunque siasi genere.

Faccia ella diffondere nel pubblico questi sentimenti, che non dubito basteranno a tranquillare le menti ed a mantenere quella pubblica tranquillità che le raccomando di far conservare.

Torino 19 marzo 1848.

VINCENZO RICCI
R. Segretario
per gli affari dell'interno.

Il sottoscritto dividendo pienamente i sensi, che ispiravano al conte Vittorio Seyssel l'offerta di serbare a disposizione del R. Governo due cavalli atti al servizio dell'artiglieria, e considerando esser giunto il momento, in cui ogni buon suddito e cittadino, deve in proporzione dei suoi mezzi concorrere a coadiuvare lo Stato negli urgenti bisogni, s'obbliga pure sin d'ora di cedere gratuitamente li suoi due cavalli da tiro per lo stesso servizio dell'artiglieria, pronto a farne senz'altro la rimessione ad un semplice cenno dell'autorità competente.

ROMBANT.

GENOVA, 20 marzo. — Oggi venne affisso il seguente proclama.

CONCITTADINI

Il governo di S. M. avendo determinato di collocare immediatamente sulla nostra frontiera verso la Lombardia alcuni corpi d'esercito, e di formare tre battaglioni di volontari da essere distribuiti a Novi, Casale e Chivasso, i sindaci si fanno ben grata premura di darne partecipazione alla generosa gioventù di questa città, ben persuasi che con gioia accorreranno ad inscrivere i loro nomi.

Siccome però il bene della patria esige ancora imperiosamente che si provveda alla interna tranquillità, e che le famiglie, e gli stabilimenti industriali e commerciali, non sieno privati dei rispettivi capi, così sarà conveniente che gli armati, e coloro che sono alla direzione di qualche stabilimento rimangano in città, ove loro incombe a compiere nella milizia cittadina la nobile missione di mantenere la quiete e le proprietà dei loro concittadini, secondo anche le norme prescritte dal titolo 5 della legge sulla milizia comunale dello Stato.

È intanto nel mentre che il regio governo dà le disposizioni necessarie per l'ordinamento dei predetti battaglioni, istruiti e muniti i valenti giovani disposti a concorrervi di farsi inscrivere all'ufficio generale della guardia civica, e da potere trasmettere la nota pel loro ricevimento.

Genova il 20 marzo 1848.

I Sindaci

P. GIUSTINIANI. — G. F. RICCI.
(Corriere Mercantile.)

Lo slancio di generoso entusiasmo dei nostri ardenti giovani (memorabile slancio per cui si mantiene a Genova quel posto che le compete nel vigore dell'Italiano sentimento) ricevuta indifferenza e divenne prontamente applicabile a pratica utilità per la provvidenza presa dal governo di predisporre tre centri di riunione per volontari.

Il comandante della nostra civica legione pubblicava quest'altro proclama.

IL CAPO LEGIONE DELLA GUARDIA CIVICA
Ai suoi commilitoni.

Essendo la guardia cittadina destinata a supplire la mancanza di linea richiamata a sostenere la causa italiana, il capo legione esorta tutti i signori militi di continuare per ora a prestare l'opera loro quanto necessaria alla conservazione della tranquillità e dell'ordine pubblico, e non sia esente dal governo di spedire alle frontiere ed oltre i reggimenti.

È spera che coloro che anelano di partire sapranno una moderazione dei loro generosi desideri, conciliare i più urgenti della popolazione di Genova che non può, o non vuole, con quelli della difesa di questa principale fortezza, che abbisogna vie più di numerosi e fedeli presidio.

Genova, 20 marzo 1848.

Il capo legione provvisorio
L. Z. QUAGLIA.

I volontari si presentano in folla; sono iscritti, e sono avviati quanto prima. Il più grande entusiasmo si manifesta in tutte le classi del popolo; si stanno al lavoro, corrono al palazzo ducale ed al quartier generale della civica; il più grande imbarazzo sta nello schermirsi dalle soverchie domande. — Intanto quelli appartenenti a classe più agiata, noleggiavano vetture e in mezzo al platano dei conigli e degli amici e di tutta la moltitudine partono ebbri di gioia e d'impazienza. Fanno testimonii di scene commoventissime. Fin le madri, vincendo ogni debolezza d'affetto, lodano, secondano il forte proposito dei giovani volontari.

La sera verso le 3 pom. il primo reggimento della brigata Savoia, diretto per Alessandria. Infinito popolo concorse alla piazza del Principe. Plausi, viva all'Italia, saluti affettuosi s'alternarono fra militari e popolani. I soldati, malgrado l'intemperie (pioveva dirottamente) mostrarono animo e lieto contegno; sfavillavano d'impazienza e di gioia gli ufficiali. Il colonnello loro diresse brevi parole di esortazione a ben comportarsi per la patria; risposero

con un tuono di plausi concordi: *Vive la Roi! vive l'Italie!*

Evviva i Savoia! guiderem noi. — Evviva tutti i popoli liberi!

— (21 marzo). — Il reggimento delle Regie e Navali chiede con istanza di essere mandato alle frontiere. Tale era l'ardore dei soldati nel veder partire i loro compagni, che fu forza tenerli consegnati nel quartiere.

Il Lombardo è giunto questa mane da Napoli avente a bordo il generale Viale. Il popolo si portò in folla lungo il mare, salito sopra numerose barche circondò il vapore chiedendo che il generale gli fosse consegnato.

Alla partenza del corriere il tumulto durava tuttora.

GENOVA (20 marzo). — Ieri partì il primo reggimento Savoia, oggi parte il secondo, ambo per Alessandria dove riceveranno ordini ulteriori. Il colonnello Boil prima di partire arringava i soldati in modo veramente degno ed italiano, e con singolar compiacenza dobbiamo confessare che arringava uomini persuasi. La brigata di Savoia è avida di guerra e di misurarsi una volta coi nostri nemici. Anche la brigata Acqui e il battaglione real Navi fremono, e con vero scontento sono contenuti dai capi. — Tutta la nostra truppa anela battaglia.

MAGENTA (21 ore 5). — Non senza grave fondamento si suppone che sieno state date le più efficaci disposizioni per far saltare un arco del ponte sul Ticino. — L'ingegner, che il governatore di Novara sia immediatamente prevenuto di questo progetto, che potrebbe mettere in gravi imbarazzi lo Stato Sardo, a cui sono rivolte tutte le speranze della povera Lombardia.

— Novara 21 marzo. — Il paesano che portava questa lettera nulla volle accettare; disse che quanto più presto partiva, avrebbe avuto tanto maggior compenso; non potei sapere chi l'inviava.

(Da lettera).

NOVARA 21 marzo. — Ieri il sig. B... banchiere, facente parte del comitato di Novara, inviò successivamente 20 pedoni per introdurre munizioni, pagando loro una retribuzione di 40 li. caduno in Milano. La maggior parte riuscirono a penetrarvi, ma un solo poté uscirne. Sta mattina alle 2 dopo la mezzanotte un artigiano riuscì pure a fuggire. I Milanesi stavano scavando un condotto sotterraneo nella direzione del castello, colla fiducia di poter con tale mezzo introdursi nel castello; quei tentativi furono scoperti, e si è appunto al momento in cui le truppe accorrono al sito del tentativo per scannare, che il suddetto artigiano pervenne ad evadere.

I Milanesi sono molto incoraggiati dall'annuncio di pronti soccorsi dal Piemonte.

Radetsky con replicate sommazioni intimò alla città di fare la sua sommissione. I Milanesi hanno risposto che non avrebbero ceduto tanto che vi rimarrebbe in piedi un casolare. Si accerta che sono riusciti ad impadronirsi d'un quartiere militare. I Milanesi stanno ora rinchiusi nelle case e combattono cogli schioppi dalle finestre. Si vedono nelle contrade molte persone armate che non sono milanesi e che si suppone sian svizzeri del cantone Ticino. Le porte sono guardate dalle truppe, e non risulta che nessuna di esse sia stata sforzata. Grandissimo si dice il numero dei morti da una parte e dall'altra. Si annunzia che Parma e Piacenza sono in piena sollevazione con vantaggio del popolo.

Oggi un battaglione del nostro reggimento si diresse ad Oleggio, due altre compagnie a Galliate. La notizia sparsa che Carlo Alberto abbia dato l'ultimatum all'ambasciatore austriaco, fu di grande soddisfazione.

STATI PONTIFICI.

ROMA (15 marzo). — Il ministro delle finanze ha mandato al monte di pietà questa mattina soldi 9000, notando essergli stati consegnati in grazioso prestito da Sua Santità accio supplire agli urgenti bisogni dell'erario.

(Popolo)

BOLOGNA (15 marzo). — Nelle ore pomeridiane di ieri partiva di qui alla volta della capitale il sig. avvocato Giuseppe Galletti, dalla Santità di Pio IX eletto a Ministro della Polizia. Salutato, prima del suo partire, dal fiore della cittadinanza, fu esso accompagnato sin fuori della porta da molta folla di popolo esultante.

(Gazz. di Bol.)

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (17 marzo). — Con dispacci pervenuti ieri sera ci sono state comunicate le condizioni dimandate dal comitato di Palermo. Il governo ne ha già cominciato l'esame, ed intanto si affrettava a renderle di pubblica ragione.

Re delle Due Sicilie, togliendo re del regno delle Due Sicilie.

Re delle Due Sicilie è il vero titolo; è quello che intese confermarsi nel trattato di Vienna, è quello che non osta con la costituzione del 1812.

Il rappresentante del re in Sicilia, quando non sia un membro della famiglia reale, sia un Siciliano, porti il titolo di Viceré.

Questa carica di viceré sia rivestita irrevocabilmente di un perfetto *Alter Ego*, fornito di tutte le facoltà che la costituzione annette al potere esecutivo, e legato coi vincoli che la costituzione anzidetta impone al detto potere.

Se questa proposizione è accettata, potrebbe in un dato termine fornirsi dal comitato, a scanso di ogni equivoco, tutto ciò che debba intendersi compreso nell'*Alter Ego* anzidetto.

Nella medesima disciplina dev'esser compreso:

1. Conservarsi gli impieghi ed atti dati o fatti dal comitato generale, e gli impieghi dati da altri comitati, e quelli che si darebbero durante il tempo in cui i comitati proseguiranno nella stato attuale.

2. L'atto di convocazione del parlamento, pubblicato dal comitato, si ritenga come parte integrante della costituzione, sino a tanto che il potere legislativo non abbia adattato ai tempi la costituzione del 1812.

3. Gli impieghi di qualunque natura, civili, militari, diplomatici (per Sicilia) e di natura ecclesiastiche, conferirsi dal potere esecutivo residente in Sicilia a soli Siciliani.

4. L'istituzione della guardia nazionale conservata con quelle migliori riforme che il parlamento sarà per decidere.

5. Le fortezze sieno tutte evacuate dalle truppe in otto giorni dalla conclusione dell'accordo, e possano esser demolate quelle parti che potrebbero nuocere alla città, a scelta o de' comitati locali o delle commissioni che nomineranno prima di sciogliersi, ed in mancanza a scelta del magistrato municipale.

6. La Sicilia conii moneta con quel sistema che il parlamento determinerà.

7. Sia riconosciuta e conservata l'allo della nostra coccarda e bandiera tricolore.

8. Sia consegnata all' *S. C.* la quarta parte della flotta, delle armi e materiali di guerra sinora esistenti, o l'equivalente in danaro.

9. Le spese di guerra rimangono rispettivamente compensate.

10. I danni di ogni natura del porto franco di Messina o sue mercanzie non siano a carico della Sicilia, ma del tesoro napoletano.

11. Che i ministri di guerra, marina, affari esteri per Sicilia e tutti gli altri ministri per gli affari di Sicilia siano in Sicilia presso il vice-re, e responsabili ai termini della costituzione.

12. Che la Sicilia non debba riconoscere alcun ministro o di affari di Sicilia residente in Napoli.

13. Che sia restituito il porto franco a Messina nello stato in cui era avanti la legge del 1826, senza limitazione di quanto altro potesse per tutti gli altri punti della Sicilia disporre il parlamento.

14. Tutte le materie d'interesse comune ai due paesi di Napoli e Sicilia siano determinate di accordo ai due parlamenti.

15. Se si farà lega commerciale o politica dei popoli italiani, la Sicilia vi debba essere rappresentata distintamente, come oggialtro Stato d'Italia, da persone nominate dal potere esecutivo residente in Sicilia.

16. L'approvazione di quanto sarà convenuto con questo atto, ove possa essere sviluppato, sia nelle debite forme data al comitato prima dell'apertura del parlamento, in mancanza di che s'intende sciolta ogni trattativa col comitato generale.

Restituzione dei vapori postali e doganali comprati col danaro e pel servizio della Sicilia.

(Suppl. al Giorn. delle Due Sicilie).

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Riceviamo da Milano, per la via di Vigevano, i seguenti documenti:

ITALIA LIBERA!

POLLI PIETRO, operaio milanese, consegnò al comitato di Finanza un ragguardevole valore in oro ed argento, da lui trovato in un ciondolo della defunta polizia. — Si stampa il suo nome ad onore della patria.

VIVA PIO IX!

IL CONSIGLIO DI GUERRA

Cattaneo — Cernuschi. — Terzaghi. — Clerici.
CITTADINI

I nostri avamposti verso porta Tosa sono già negli Orti della Passione, ove i nostri bersaglieri cominciano a spazzare i bastioni.

Verso porta Vercellina i nostri sono giunti vittoriosamente sino alle Grazie. Alcuni acquedotti, che passano, sotto ai bastioni sono già asciugati, e ci mettono in comunicazione coll'esterno.

Il locale del genio militare fu preso dai nostri prodi colla baionetta. In tre giorni hanno già imparato a battersi come veterani.

Al di fuori cinquanta uomini di Melegnano hanno sorpreso con un'imboscata un battaglione di cacciatori, che credendosi in faccia a un corpo numeroso, si diede a precipitosa fuga, abbandonando morti e feriti.

Il nemico manca di viveri, gli ufficiali furono visti con pezzi di pane nero in mano.

Al di fuori la città è attornata di numerose bande venute da ogni parte, fra cui si vedono uniformi di bersaglieri Svizzeri e di Piemontesi che hanno percorso i loro corpi che passano il Ticino.

Il nemico ci chiede un armistizio, certamente per potersi raccogliere e ritirare, ma è troppo tardi. Le strade postali sono ingombre d'alberi abbattuti. La sua ritirata diviene già molto difficile.

Coraggio: avvicinatevi da ogni parte ai bastioni; date la mano agli amici che vengono a incontrarvi; questa notte la città dev'essere sbloccata in ogni parte.

Valorosi cittadini, l'Europa parlerà di voi; la vergogna di trent'anni è lavata. Il trionfo dell'Italia è infallibile.

Viva l'Italia! Viva Pio IX!

CATTANEO — TERZAGHI — CERNUSCHI — CLERICI
PS. In questo momento l'ufficio del genio è espugnato. — 160 soldati italiani e tre ufficiali sono prigionieri: i soldati fraternizzano con noi.

Milano 21 marzo 1848.

Comitato di vigilanza alla sicurezza personale, casa Taverna, contrada de' Bigli.

Presidente. Dott. Angelo Fava.

Membri. Dott. Andrea Lissoni; avv. Agostino Soprani; avv. Pier Ambrogio Curti; Francesco Carcano.

Segretario. Ancona Luigi.

Aggiunti. Viviani Cesare, capitano della guardia del comitato; Manzoni Luigi.

Comitato di finanza, casa Taverna.

Membri. Alessandro Litta Modignani; Gaciano Taccioli; Cesare Clerici.

Comitato di guerra.

C. Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi, Clerici.

Comitato di pubblica difesa.

casa Viliserti, contrada del Monte, n. 2634 C.

Direttore in capo. Riccardo Ceroni.

Comandante organizzatore della guardia civica, Antonio Lissoni.

Comandante di tutte le forze attive. A. Anfossi.

Direttore di tutti i punti di difesa. A. Carnovali.

Direttore delle ronde, delle pattuglie e dei corpi di guardia. Luigi Torelli.

Segretari. G. Alessandro Biaggi, Luigi Narducci.

Comitato della sussistenza, casa Pezzoli,

corsia del Giardino.

Negri Luigi — Ferranti Eugenio — Lugo Ferdinando — Lampato Francesco — Basevi Emilio — Besozzi Antonio — Molossi Pietro.

DUCATO DI PARMA.

Malgrado che questa lettera sia stata scritta prima della rivoluzione scoppiata in Parma, che abbiamo annunziata nel numero di ieri, tuttavia crediamo ancora opportuno di pubblicarla, onde appaia quale energia di spirito e quali speranze animino quelle popolazioni, e con quale fremito si guardi all'attitudine indecisa del governo piemontese.

Piacenza, 21 marzo 1848.

Sabato (19 febbraio) l'insurrezione è scoppiata in diversi luoghi del regno lombardo. A Cremona e a Mantova, dov'erano soldati, la più parte italiani, le truppe, diceasi, hanno fraternizzato col popolo, e senza gravi contrasti o gravi rischi si è inalberato il vessillo tricolore. Parecchi da quelle città a Lodi, sono venuti colla coccarda in testa e sul petto. Ma tutti gli occhi or son volti alla buona ed eroica Milano, di cui non si hanno che notizie vaghe e pur troppo tristi. A tre ore pomeridiane di sabato, il popolo ha cominciato a romoreggiare contro il palazzo della polizia. Poco dopo sono state chiuse tutte le porte della città, e, a rigor di termine, non è più entrato né sortito nessuno. Di fuori si sentiva il rumor delle fuochi e dei cannoni: diverse truppe accorrevano da luoghi circostanti, da Crema in specie, ubbriachi quasi tutti e gridanti per istrada: Viva l'Imperatore! morte ai Milanesi! Rifugge la mente pensando a quali strazii siano forse riservati quei bravi cittadini! Una voce di cui non saprei dire l'origine, ma che forse è uscita dal comando tedesco, dice che una banda di 200 giovani è stata circondata e distrutta compiutamente. Voglia Dio che l'annunzio sia falso! Il corriere di Milano che doveva arrivare ieri mattina alle nove non è giunto, né ancora è giunto all'ora in cui scrivo (le 10 del mattino del lunedì). Anche l'*Erario* che passa per Codogno è mancata: insomma abbiamo intorno un blocco rigorosissimo, per cui non si sa nulla delle città più lontane, come a dire Brescia, Bergamo ecc. ecc. Ma è più che probabile che la sommossa sia scoppiata da per tutto. Diceasi che una mano di Svizzeri calò dalla parte di Sondrio, ma dubito che sia di quelle notizie che il desiderio crea.

Fra le angosce ineffabili che tutti sentono per la sorte di Milano, è un grido unanime: — Ma i Piemontesi che fanno? — Fin qui le cose si sono misurate per settimane, ora si misurano per minuti. Il Piemonte non ha un momento da perdere: o l'umanità e la politica reclamano il suo intervento immediato: affrettandosi si possono salvare migliaia di vittime, si può fermare lo spargimento del più puro sangue italiano. In nome di Dio! non basta muoversi, bisogna lanciarsi, bisogna volare! Se questo istante passi, se la Lombardia (come non è impossibile) si riscatti col solo suo sangue, il Piemonte avrà perduta una magnifica occasione di ingrandimento, e l'Italia una opportunità senza pari di stringere insieme due dei suoi membri i più importanti. Il cuore sanguigno a vedere si fatti indugi! Pur troppo si è tardato più del dovere! Pur troppo mille voci si levano ad accusare l'insufficienza o la mollezza de' signi piemontesi! Ma che che si dica, ancora rimane a far fare, e il Piemonte ancora è in tempo da ricevere gli applausi e le benedizioni di tutta Italia. . . . purché non si tardi un momento! Le forme consuete sono qui da lasciare in disparte: qui si tratta di impedire o una sformata carnicina o una lotta ben dubbia e funesta che fa l'ho per gran tempo tristi e lacrimose le terre lombarde: l'umanità innanzi tutto! Un governo italiano che in questa circostanza stesse impassibile sarebbe giudicato e perduto irreparabilmente.

Il blocco che ieri era intorno a Milano oggi si è esteso fino alle rive del Po: sono asserragliato che oltre la stanga (dugna di confine) non si ceda a nessuno di passare: ciò prova che le circostanze sono gravissime e tremende. Non posso tenermi a lungo pensando che mentre io scrivo queste parole nel mio gabinetto, forse centinaia de' nostri fratelli cadono sotto le scimitarre tedesche. Chi

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lira | Scudo | Grana | Cent. |
|--|------|-------|-------|-------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco al confine | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | |

Venerdì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANINI e FIORI ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franchi alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 25 marzo.

Gli associati al RISORGIMENTO, la cui associazione termina alla fine del corrente mese, se intendono di contrattarla, sono pregati di rinnovarla in tempo, onde non ne venga loro interrotta la spedizione.

Milano rinnova le eroiche prove di Palermo. Milano consacra la sua libertà col sangue. La Lombardia, quella terra che altri volea snervata ed ai lunghi ozii invilta, sorge ad un tratto alla maggior gloria di una forte nazione — riconquista col ferro la propria libertà; e così conquistata chi fia che gliela riduca?

L'Austriaco prima concede, poi domanda nega, ma i Milanesi rispondono alla lor volta in spaventosa parola, che i popoli conculcati ripetono alle tirannie cadenti: *E' troppo tardi.* Quali sono i sentimenti che questi fatti grandi, improvvisi destano in ogni cuore italiano, in ogni cuore Piemontese? Dopo il primo moto di gioia, dopo speranze l'una dopo l'altra deluse, l'ultimo sentimento che rimane in cuore noi lo diremo, perchè è debito di cittadino il dirlo, questo è la vergogna!

La vergogna di non aver fatto a tempo, la vergogna di non fare ora colla velocità, colla forza che domandano gli avvenimenti il debito nostro.

Da tutte parti d'Italia ci si grida, dov'è quel tanto vantato esercito Piemontese? dove quella Croce di Savoia che non ha guari ancora si additava sicura liberatrice di ogni italiano oppresso.

Milano... Milano combatte sola, od aiutata da poche e volontarie bande d'uomini generosi, ma inesperti cui il grido dell'umanità tenne luogo di ogni politica.

Nella gravità delle urgenze presenti, non vogliamo riandare il passato. Prima dei fatti di Vienna noi gridavamo ogni dì: l'avvenire incalza da ogni lato; la libertà non s'assicura con conti e feste; la libertà vuol essere comprata con operosità di sacrifici instancabili: appiamoci, armiamoci: ogni nostra possa sia volta verso quella frontiera, al di là della quale deve sciogliersi l'estremo gruppo della grande questione Italiana. Abbiamo gridato al primo annunzio degli eventi milanesi: voliamo al Ticino; quanto abbiamo di più sacro al mondo ci comanda, ci spinge ad accorrere in soccorso di Milano, e la politica, torniamo a lito, dall'altro lato ci addita il confine Piemontese.

Che abbiamo fatto? i Milanesi volgono insonni, e disperati quasi il guardo al Piemonte onde aspettavano il massimo loro aiuto.

I Parmigiani certo, forse i Modanesi cominciano senza di noi la loro liberazione.

Ma risponde taluno, la politica, la strategia, le difficoltà richiedono tempore prudenza. La politica la comprendevamo anche noi come allora doveva comprendersi; or sappiamo che la politica è quella dell'ordine.

Immaginate per un momento qual grido immenso di gioia non sarebbesi levato in tutta Milano aspettante ansiosa, al solo annunzio che una bandiera Piemontese si mostrava sul confine....

Ma per Dio il fallo non è irremediabile. Siamo ancora in tempo di provare ai Lombardi, all'Italia la nostra virtù: già vedete i generosi di Novara, di Lomellina, di Genova, i volontari di altre terre Piemontesi accorrer con armi, munizioni, con ogni maniera di aiuti su quel confine forse non ancora tocco dal piede di un nostro soldato!

Io non impreco a nessuno; so che in taluni la virtù e l'ardire non manca: quei che perdettero in indugi sospetti, in titubanze un tempo che si dovea consacrare alla più santa delle imprese italiane quelli pensino al fatto loro.... l'opinione pubblica gli ha segnati....

Romper guerra all'Austria è dura necessità, ma è necessità inevitabile, necessità suprema di onore, necessità suprema di esistenza.

L'Austria vincitrice non perdonerebbe mai al Piemonte quella fede che potrebbe chiamare rotta. Dunque se un dì era per noi guarentigia il cacciare lo straniero per guarentire la nostra libertà, sarà d'ora in poi per Austria legge suprema di vita opprimere il Piemonte.

Dichiarandoci coi fatti avremo adempito l'obbligo nostro: sia qualunque l'esito dell'impresa, ogni anima generosa da qualunque parte dell'orbe incivilito sarà con noi.

Restiamo neutrali? — Eccoci fatti scherno all'Italia se libera — se perdente — eccoci invasi dall'Austro-Russo! L'alternativa è inevitabile.

Ma non sarà, no: governo e popolo di Piemonte già s'uniscono alla frontiera lombarda, e s'apparecchiano al Po, all'Adige, al Tagliamento di largamente ricomprare l'onta di una lontananza troppo sentita da tutti. I campi di Guastalla son per rivedere l'antica bandiera di Savoia, portata da popoli liberi, santificanti con un battesimo di sangue la loro nuova libertà.

Già mostrammo come Inghilterra non possa esser nemica alla libertà italiana senza rinnegare i principii su cui si fonda la sua grandezza e la sua gloria, senza abbandonare i suoi più vitali interessi.

Qual sia per essere all'Italia novella, la novella Francia dirallo abbastanza chiaro quel grido di giubilo, che sorgerà sicuramente dalle sponde della Senna al nome di Milano.

Quel popolo ancor caldo della lotta eroicamente combattuta, stenderà la mano al Lombardo vincitore de' suoi tiranni.

Guai a noi se questi due popoli, stretti dal santo patto della libertà, avessero a volgere uno sguardo di rimprovero al Piemonte! Se questo sguardo poi fosse di compassione, o peggio ancora di sprezzo.... Chi può reggere a quest'idea?....

Il Re di Piemonte, (or fa due giorni, diceva il National, e prima ancora dei fatti di Vienna); il Re di Piemonte deve scegliere tra l'antico vas-

sallaggio austriaco, e i pericoli e la gloria dell'emancipazione propria e dell'Italia.

La Francia è la riserva dell'esercito Sardo: la Francia lo proverebbe: sappiano i popoli e non lo dimentichino mai, che tutte le nazionalità, tutte le libertà sono solidarie.

Sappiano, direm noi ai principii, ed a chi li circonda, che noi invochiamo ora con tutte le forze dell'anima nostra questa solidarietà, e la invochiamo quand'anche non si dovesse invocare che quella dei pericoli.

Tutto accenna che la guerra europea è fatta oramai inevitabile. — L'onore nostro, i diritti della nostra libertà, l'alleanza con Francia, il soccorso immediato e largo a Lombardia ci assicurano la costituzione. Ma l'antica politica, gli antichi sospetti ci condurrebbero forse dove non volevamo, dove non dovevamo andar mai, alla repubblica....

La buona fede, la fermezza, l'energia dei consigli, le risolte deliberazioni possono emendare gloriosamente il passato....

Ma si tenga per certo, che una nazione libera, e concitata dal più nobile entusiasmo che infiammar possa un popolo giustamente generoso, incontrerà lieta qualunque sacrificio... tranne quello dell'onore.

M. A. CASTELLI.

Il nuovo ministero che da' vari giorni entrò in ufficio aveva per missione di far cessare la crisi che pel passato poneva il paese nell'incertezza.

Questo periodo pericoloso adunque è finito, tutto, quindi in poi, ha da mutar forma ed aspetto.

Forse a queste parole vorrà taluno inferire che il paese fosse in istato di rivoluzione; che l'ordine fosse gravemente turbato, compromessa la tranquillità pubblica, disconosciuta l'autorità.

Sarebbe esagerata questa illazione; poichè le intemperanze nostre qua e là non furono tali da produrre quegli scompigli, quelle terribili perturbazioni, che costituiscono in fatto le vere rivoluzioni. Ma se al buon senso, all'indole assennata delle nostre popolazioni è dovuto il non aver lamentato dovunque disordini seri e compromettenti, fu nullameno trascorso un periodo di anomalia e d'illegalità che poteva trascinarci facilmente a gravi conseguenze.

Non è intenzione nostra il riandare le cause del passato. Lungo sarebbe il farlo ed è impetioso; incriminar l'autorità lenta e poco avviluppata; incriminar l'impazienza del pubblico, che per mancanza di fiducia venne a vie di fatti incompetenti, sarebbe superfluo, or che i fatti sono consumati ed accettati.

Ma i pericoli a cui fu esposta l'autorità sotto il passato ministero hanno ora ad illuminare i nuovi ministri, e far loro comprendere la via che hanno essi a battere per ischivarli. Le commozioni passate, le dimostrazioni medesime illegali dei voti del pubblico, espresse in mille guise, parlano abbastanza le imperiose necessità dei tempi.

Dai primi fatti del nuovo ministero possiamo arguire ch'esso seppe per certo riconoscerle, ma mentre entra ora franco e costituzionalmente nella via d'azione, il pubblico torni a circoscriversi nei termini della legalità e dell'ordine.

Se così faremo, noi tutti, pubblico e governo

coopereremo a fondare e consolidare il nuovo edificio che Carlo Alberto volle raccomandare alle nostre politiche libertà.

In altra guisa noi, col mostrarsi ingrati a chi tutto fece per noi, rivolgeremo noi stessi le proprie passioni contro noi medesimi; distruggeremo in vece di edificare; separando invece di unire; sconsolando tutti i buoni da quella fiducia che invita tutti a cooperare alla pubblica prosperità, spingendoli per contrario a ridursi a vegliar con timore sui personali interessi, separandoli dagli interessi universali a danno del pubblico bene.

L'ordine e la tranquillità sono indispensabili a fondar l'autorità da un lato e a riprodurre dall'altro l'ordinario corso degli affari pubblici e privati. Ma perciò è necessaria la mutua confidenza del pubblico nella sincerità del governo, e del governo nella unione del pubblico.

A ristaurare questa confidenza era indispensabile che questo nuovo ministero fosse composto d'uomini conosciuti per ligii allo statuto, liberali d'opinioni, e disposti a voler le conseguenze che dai nuovi ordini nostri dipendono.

Le ambagi, le lentezze, le sempre tarde disposizioni emanate dal passato gabinetto produssero pur troppo quella disarmonia che si palesò tra esso ed il pubblico. La prontezza, la sincerità, la risolutezza del presente ha da partorire le conseguenze contrarie.

La pubblicazione della legge elettorale colla pronta convocazione delle Camere, l'amnistia e l'armamento erano le prime necessità invocate.

Le due prime furono eseguite dal nuovo ministero.

Ora il pronto armamento non basta, ma vuolsi di più, l'imprevedibile, il rapido movimento di qualsiasi forza riunita al soccorso dei Lombardi.

In questo fatto sta il destino d'Italia e il nostro, e qui non ci vogliono più indugi, nè esitazioni.

Ma tornando alle altre opere del ministero, ognuno ha potuto vedere quanto la legge elettorale corrisponda alla larghezza delle opinioni dei tempi; la pronta applicazione di essa costituirà nel più breve spazio possibile il potere legislativo delle Camere, su cui d'ora in poi è fondata l'autorità del governo. E noi affrettiamo col desiderio il momento in cui la nazione sarà rappresentata da' suoi deputati, e in un col Senato e coi Ministri sarà posta in azione a restaurar completamente l'ordine e la legalità.

L'amnistia che invocavasi da tanto tempo piena ed assoluta, fu il primo atto di giustizia del nuovo ministero verso quei nostri vecchi martiri della libertà, che noi abbiamo acquistate senza dolori, senza persecuzioni. Lode adunque ai nostri savii ministri, che deposero i malconcetti timori di veder nell'amnistia un atto di debolezza, od una fonte di pericolo.

L'amnistia al contrario è un atto di forza dal lato dell'autorità, nè può essere altrimenti or che non fa altro che riconciliare al governo gli uomini, i quali furono sempre amici della causa della libertà, fatta causa nazionale; i quali coi loro voti invocarono quello stato che ora divenne il nostro dritto comune, la nostra condizione sociale.

Che se volevansi considerar taluni come pericolosi, perchè professanti dottrine al tutto discordanti da ciò che al presente sussiste, sappiasi una volta riconoscere come ogni fantasma che comparisce di tanto da lontano, s'impicciolisce da vicino: coll'acostarli così che colla mano si tocchi, si dissipa.

Parlando dell'amnistia, abbiamo voluto accennar

un fatto che porta con sé la massima significazione dell'accordo costituzionale del governo col pubblico, dell'autorità legale coi voti della nazione.

Quindi ha da risultare la nuova forza dell'istaurato governo costituzionale, dai due elementi ora sinceramente spiegati e posti in azione, che coopereranno allo stesso scopo, cioè da una parte il governo che arditamente svolge l'opera sua costituzionale, e dall'altra la nazione che entra legalmente nell'esercizio delle fondate libertà.

Così, diciamo apertamente, che nessuno ci frantenda, la nazione intera ha da formare un solo partito politico, tutti dobbiamo avere un solo scopo, quello di consolidar fortemente la monarchia costituzionale.

È qui lo vogliam dire altresì con quel profondo convincimento che ne fa chiara la verità, qualunque sia il dissenso di pochi, noi crediamo un sol partito forte esistere nella nostra patria, quello a cui apparteniamo, quello a cui ci gloriamo di dedicare tutti i nostri voti, di sacrificare tutti i nostri sforzi, il partito costituzionale monarchico, nell'ampio significato del più largo e del più efficace svolgimento dello statuto.

L'immensa maggioranza della nazione è riunita, ne siamo certi, a questa bandiera. E in vero ravvisiamo oramai spento al tutto il partito dei retrogradi, dei quali i più resistenti sono decaduti così di riputazione, che non esercitano più la menoma influenza; e dei quali i men pertinaci accettano oramai, senza volontà alcuna di opposizione, i nuovi destini della nazione.

Rimane il partito dei trascendenti, di quei che un mese fa avrebbero lodato alle stelle lo statuto, e che ora se ne dimostrano schifiliosi e sprezzanti, dacché la repubblica proclamata in Francia ha loro ispirato non so quali esuberanti pretese o colpevoli speranze.

Si, lo diciamo francamente, esuberanti pretese e colpevoli speranze animano un partito di pochissimi, che, a dargli il suo vero nome, è il partito repubblicano. Dir che non esista questo partito tra noi, sarebbe dissimulare una verità, ed una verità tanto più pericolosa, quanto forse i pochissimi che appartengono a questa opinione cercano essi medesimi di dissimularla.

E se dichiariamo esuberanti le loro pretese, colpevoli le loro speranze, gli è perchè le prime accennano ad ordini sociali nuovi, a cui nessuno vorrebbe acconsentire; le seconde si formano sulla divisione della gran famiglia italiana, e sul concorso della protezione straniera.

Se l'anatema fu giustamente pronunciato contro le perfide intenzioni di coloro, che alla potenza dell'Austria affidavano pel passato la continuazione del despotismo, riprovevoli ed altrettanto sacrileghe sarebbero le intenzioni di coloro, che vorrebbero col'aiuto dei Francesi turbare, precipitare, rovinare il mirabile risorgimento italiano, promosso portentosamente dalla confidenza dei principi nei loro popoli, progredito fino alla fondata libertà costituzionale da Roma insino a noi, senza aver costato una lagrima, una stilla di sangue.

Sappiano tutti, e la stampa lo proclami altamente, che la nazione italiana vuole la libertà, ma la vuole quale ora è stata maravigliosamente fondata negli ordini costituzionali monarchici; che questa libertà ha da svolgersi ne' suoi più ampi risultati, giusta il moto progressivo dell'umanità, ma colla norma, guida e direzione legale del poter costituente della nazione, legittimamente rappresentata, che ha da formar il vincolo della nostra unione, e quindi la manifestazione della nostra forza.

Ma perchè appunto la forza sta nella maggioranza incontrastabile dei voti della nazione, vuolsi evitare il pericolo a cui ogni forza soggiace, quello di troppo fidare in se stessa, e di trascurare un istante di tutelarsi, addormentandosi in una spensierata confidenza.

Chi vedendo i suoi più cari interessi prosperare, crede potersi abbandonare alla fortuna, fa atto di suprema imprudenza, e può esser certo di vederli rovinare.

L'indole dei governi liberi s'informa appunto dell'agitazione dei vari partiti politici, che dall'urto delle opinioni sorgono a contrasto gli uni cogli altri. Quindi più chiara si manifesta la bontà e la verità delle dottrine propugnate. Ma questo è uno stato di continua veglia, di continua opera, per cui negli Stati liberi è peccato irrimediabile l'indifferenza e l'infingardaggine.

A che avrebbe giovato l'amare la libertà, l'invocarla con tutta la potenza dei più legittimi desideri, per poi rimpiangere l'ozio, la scioperatezza, l'inerzia lecita a tutti, anzi a tutti comandata nei governi assoluti?

Abbiam voluto acquistare la dignità che ad ogni uom libero compete; sappiamo adunque esercitarla,

difenderla colla vigilanza contro qualsiasi partito.

Questi partiti retrogradi, o trascendenti, si sapranno, per poco che noi ci addormentiamo, valersi delle opportunità per combatterci, ancorchè fortissimi ora nella immensa maggioranza della nazione. La storia di tutti i partiti è la stessa dappertutto. E'andizie, declamazioni, esagerazione di sentimenti generosi, leghe anche tra i più opposti fra loro, tutto giova ad addormentare quelli che si vogliono sorprendere, od a indebolirli col far loro via via gli aderenti.

Luigi Filippo e Guizot ne han dato un grande esempio di questa scioperata confidenza nella forza del proprio partito.

E quel ministro così sagace, che s'impauriva delle tendenze repubblicane degli Italiani, non s'avvide che la repubblica sul proprio suolo lo allacciava da ogni lato; mentre voleva scongiurarla lontana, non s'avvide che la portava egli in grembo; la sua pertinacia e la sua temeraria presunzione nella propria forza precipitarono gli avvenimenti, che crollarono il trono e spensero la monarchia.

Ma la repubblica in Francia fu, almeno fin'ora, l'effetto della unione della nazione, a cui era divenuto insopportabile quel governo tutto in opposizione a' suoi bisogni ed ai suoi sentimenti. Da noi la repubblica sarebbe il principio della disunione nostra, quindi della nostra debolezza, della nostra rovina.

Il nostro processo del trionfo nazionale italiano cominciò dalla libertà per coronarsi coll'assoluta indipendenza, che non è ancora pienamente consumata, ma sta per esserlo irrevocabilmente se i fratelli sapran difendere i fratelli. La piena integrale indipendenza di tutta la famiglia italiana ha da esser ora il grande scopo di tutti i buoni Italiani; e non dimentichiamo, che la Francia non aveva mestieri di conquistare questa indipendenza, che non verrà mai da noi risolutivamente, completamente acquistata se torniamo mai una volta a dividerci.

La repubblica in Francia per se sola basta a coadiuvare il trionfo delle nostre libertà e della nostra indipendenza, senza aver noi a trascendere o cercar d'imitarla, compromettendo i nostri più cari interessi e compromettendo in pari tempo la Francia medesima che ha a compiere il serio affare di costituirsi.

I principi da noi furono i fautori delle nostre libertà; esempio singolarissimo nelle storie dei popoli.

Il principe che primo fece atto di sovrano indipendente, ora deve affidare alla tutela delle proprie armi la piena indipendenza della terra italiana. Noi più che mai invochiamo l'unione di tutti a cooperare a questa grande impresa, la cui via fu aperta dal generoso sforzo di quegli imperterriti Lombardi, a cui la crescente, la pervicace oppressione austriaca diede l'impeto irresistibile della foga vendicatrice, e diede al popolo unito l'indomabile potenza della giustizia.

L'Austria colla sua oppressione ha violato dapprima tutti i trattati internazionali, colla sua barbarie ha violati i sacrosanti diritti dell'umanità.

Non in nome dei patti violati, non in nome del violato territorio, ma in nome dell'umanità, quando non fosse anche in nome della causa italiana. le nostre armi hanno a volare alla difesa dei Lombardi! Milano ha fatto il primo sforzo generosissimo; sotto il cannone dell'oppressore lacerò per sempre il turpe patto che la faceva suddita dell'Austria; ma i destini della Lombardia non si compiono a Milano soltanto.

All'Adige, al Tagliamento hanno a decidersi i fati dell'Italia, e le armi nostre hanno a risolvere questa grande fortuna, a cui preparano il più avventuroso scioglimento i moti interni di tutti i paesi componenti la potenza austriaca, l'ulcera mortale che fatalmente portava nel cuore stesso dell'Austria, quel governo che affidavasi presuntuoso all'immobilità, mentre il moto umanitario lo trascinava d'ogni lato.

Unione adunque, unione di tutti col principe che ha da essere il salvatore dell'Italia; guai a colui che con colpevoli desideri volesse turbare la grand'opera che la Provvidenza ci diede ora a compiere. Sì, lo diciamo francamente, come Odillon Barrot nella sua lettera ad un membro del governo provvisorio non esitò a maledire a colui che avrebbe accesa la guerra civile in Francia, noi non esiteremo a maledire a coloro, se mai fossero, che tentar volessero di produr disunione in qualsiasi parte della famiglia italiana.

P. Di S. ROSA.

ITALIA. INTERNO.

TORINO (25 marzo). — I soldati provinciali del corpo reale d'artiglieria appartenenti alla classe 1819 furono ieri dal ministero della guerra richiamati sotto le insegne.

Parimente i provinciali dell'arma istessa ascritti alle classi 1824, 1825 e 1826, i quali per anticipazione erano provvisti di congedo illimitato, vennero prececati per il subito ritorno.

— Sabato l'equipaggio de' ponti navigherà sul Po trasportando seco i carri necessari fino a Casale. Ivi riceverà successivamente i cavalli di cui ha bisogno e che si potranno estrarre dalla Lomellina.

— Il trattato del 1858 coll'Austria per la reciproca estradizione de' rei e dei disertori è stato denunciato ieri al signor ministro d'Austria.

— S. M. con decisione di ieri ha provveduto a riposo il maggior generale cav. Barabino, capitano del porto di Genova, ed ha nominato in di lui surrogazione il capitano di vascello di prima classe cav. Mamelli, conferendogli il grado di maggior generale.

— Con decreto del 21 del corrente mese S. M. ha nominato il marchese Giuseppe Ricci, cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, commendatore di quello di san Giuseppe di Toscana ec., a primo ufficiale della R. segreteria di Stato per gli affari esteri; il finora primo ufficiale conte Cordero Peyre di Belvedere rimanendo a disposizione del ministero medesimo.

S. M. con decreto dello stesso giorno si è degnata:

1. Di nominare il cavaliere ed avvocato Pier Dionigi Pinelli a Primo Ufficiale del Ministero d'istruzione pubblica;

2. Di conferire all'avvocato Giacinto Cottin, già segretario al ministero Interni il titolo di suo Consigliere per la pubblica istruzione.

Relazione del Ministro Segretario di Stato per gli Affari Interni a S. M.

Il desiderio di V. M., come il pubblico interesse avendo affittato la convocazione del parlamento nazionale, egli è perciò opportuno di assegnar le sedi in cui possa convenientemente collocarsi. Il referente ha quindi l'onore di proporre a V. M. di fissare a stanza del Senato il palazzo di Madama, dove più d'una volta si radunarono i tre Stati della Monarchia di Savoia, che nella imperfetta loro rappresentanza preludevano alle odierne e più compiute rappresentazioni nazionali; ed a stanza della camera dei deputati le sale medesime di quel palazzo, dove la M. V. ebbe la culla, dove la sua giovinezza si nutrí di forti e liberi pensieri, dove si accresce le prime fiamme di quell'amore di giustizia, di libertà, d'indipendenza, di quel culto ai sacri interessi d'Italia, per cui la M. V. è poi salita a sì eccelsa grado di gloria.

Ove alla M. V. arrida la proposta del referente, si farà esso un dovere di prendere i necessari concerti coi ministri di finanze e dei lavori pubblici, e con l'intendente generale della Real Casa, e di combinare con essi gli studi delle opere di adattamento ed il modo di farle subito eseguire, e di far fronte alla spesa.

Di V. M.

Unilmo dev.mo servitore
VINCENTO RICCI.

Approvata da S. M. in udienza del 22 corrente marzo 1848.

Relazione a S. M. del Guardasigilli Ministro Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia.

SIRE,

A compiere la grand'opera della riforma e codificazione delle patrie leggi, che fornì il primo pensiero e la più sollecita cura di V. M. dal momento in cui salì al trono de' gloriosi suoi maggiori, e con la quale l'alta di Lei sapienza ben si avvisava di preparare l'amato suo popolo a quelle politiche e liberali istituzioni onde per le straordinarie mutazioni avvenute in Italia Le piacque di affrettare il generoso dono, più non manca che un solo codice, quello della procedura civile. Somma n'è l'importanza sia per la regolare e piena esecuzione delle leggi civili e commerciali, e sia per la buona e pronta amministrazione della giustizia: quindi vivo ed universale se ne manifesta il desiderio. Il perchè mi gode l'animo di poter annunziare a V. M. che anche questo comune voto del Principe e della Nazione non tarderà guari ad essere soddisfatto. Imperocchè già trovandosi preparato un progetto per le savie ed illuminate cure delle onorevoli Commissioni a cui era stato da V. M. successivamente domandato l'incarico e più specialmente di quella che fu da ultimo creata colle Lettere Patenti del 29 di aprile 1847, il Governo della M. V. si propone di presentarlo al Parlamento durante la prossima sessione. Ma considerando che il lavoro delle Commissioni, per quanto si presenti degno dei distinti lumi e del profondo senno dei dotti Magistrati che se ne occupano, tuttavia per le sopravvenute innovazioni nell'ordine politico e civile dello Stato può ancora bisognare di una rivista, prima di essere sottoposto alle Camere legislative, io reputerei perciò cosa opportuna che a ciò si potesse mano senza ritardo e col concorso di tutte quelle classi di persone che si hanno a presumere più particolarmente atte ad arrecare il corredo di utili cognizioni in fatto di procedura.

E siccome il dettare le meglio appropriate norme circa il modo di procedere nei giudizi civili e commerciali è tale opera a cui non basta la sola dottrina legale, ma vuolsi altresì il lume di matura esperienza acquistata nelle forensi esercitazioni, così egli sembra che a rivedere il progetto di cui si tratta, si potrebbe utilmente chiamare una nuova Commissione che si componesse di tre elementi: cioè di magistrati, avvocati patrocinanti e causidici, e riunisse per tal guisa nel suo seno quel complesso di teorie e pratiche cognizioni che valga a meglio guarentire il più soddisfacente risultato del lavoro.

Per siffatte considerazioni io mi reco ad onorevole dovere di proporre a V. M. che le piaccia di ordinare che il compilato progetto del codice di procedura civile venga nuovamente esaminato e posto in armonia coll'attuale senso della legislazione da una Commissione composta dei soggetti seguenti:

Il P. P. del magistrato di cassazione, l'avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Piemonte.

Il consigliere conte Gloria destinato a reggere l'ufficio di avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Casale.

Gli avvocati patrocinanti di Torino V. Gio. Battista Cassinis, il priore del Collegio di Torino, ed

Il causidico Ballietti.

Attendo gli ordini di V. M., ed ho l'onore di più profondo rispetto

Di V. M.

L'umile servitore

S. M.

S. M. ha approvato nell'udienza del 21

Copia di decreto di S. M. Carlo Alberto

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione, abbiamo ordinato che si determini quanto segue:

Art. 1. Durante la temporanea chiusura del Collegio Reale di Genova, già affidato ai padri gesuiti, sarà provveduto all'apertura di un nuovo Collegio, che corrisponda alle presenti esigenze del pubblico insegnamento, l'ammontare delle rendite e spese del Collegio stesso è a carico del tendente di quella Università.

Art. 2. Egli farà procedere per mezzo del tendente del Collegio, e nel modo che ravviserà conveniente, alla pronta liquidazione dell'attivo e del passivo del Collegio e trasmetterà al Ministro dell'istruzione i conti relativi.

Art. 3. I Convittori a posto interamente gratuito delle fondazioni Invrea, Soleri e Soldatini, o venir avviati, per la continuazione degli studi, alle pubbliche scuole debitamente autorizzate.

Art. 4. Sinché non venga in misura di denaro, dato alla istruzione dei medesimi, si continuerà l'Università di Genova a trimestri naturali, ognuno di quei convittori 1/45 del numero della città e delle amministrazioni delle suddestate, veniva prima d'ora pagata ai padri gesuiti del Collegio Reale, e ciò sulla presentazione della frequenza della classe rispettiva ne' collegi, e sulla summentovata.

Art. 5. Le amministrazioni della città di Genova, Invrea, Soleri e Soldatini sono pertanto incaricate per a tempo alla cassa dell'Università di provvedere ai rispettivi allievi a posto interamente gratuito, si e come venivano da esse corrisposti al rettore del Collegio Reale.

Art. 6. Sul provento che si ricavava dalle derrate e di altre provviste esistenti nel Collegio, verrà intanto pagata alle persone esonerate dal pagamento di pigione impiegato nel Collegio, e agli altri, ai prefetti di camerata, ed agli inservienti, la somma corrispondente al semestre della loro retribuzione.

Art. 7. Il cassiere dell'Università di Torino, incaricato delle esazioni, e dei pagamenti relativi a questa temporanea amministrazione, è tenuto di tenere esatto conto in modo distinto.

Art. 8. Si procederà quanto più presto sarà in contraddittorio del subeconomo apostolico, e del avvocato fiscale generale alla formazione dell'attivo e del passivo di tutti i mobili, utensili, e di ogni altro appartenente al Collegio, ed esistente in quel palazzo, e Tursi, che in quello appigionato sin prima della sua apertura.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione è incaricato dell'esecuzione delle determinazioni, che saranno registrate in questa relazione.

Torino, il 20 marzo 1848.

Firmato CARLO ALBERTO

Controfirmato R. S. M.

LA CITTA' DI TORINO

Al fine di provvedere nel più breve tempo alla definitiva organizzazione della città di Torino, mentre giustamente confida nella generosa e leale partecipazione di questa popolazione per un così importante lavoro, e la tutela dell'ordine pubblico, si pubblicano gli articoli 2, 3, 4 e 5 della legge del 21 marzo, notificata:

1. Il registro di matricola per l'inscrizione degli abitanti di questa città e territorio, dall'età di anni 16, e paganti un censo o tributo, che si trovino in condizione tale da essere sottoposti a tale pagamento a termini della citata legge, è aperto sin dal giorno 21 del presente mese.

2. A ciascun richiedente l'inscrizione sarà consegnata una bolletta contenente le indicazioni necessarie per la sua inscrizione;

3. Le bollette riempite verranno consegnate apposte liste d'inscrizione;

4. Le iscrizioni saranno chiuse entro il presente mese;

5. In seguito a deliberazione presa dal Consiglio generale nella sua seduta del 20 corrente mese, di ricognizione rimangono formati, secondo il seguente quadro.

CONCITTADINI! Accorgete volentieri. La legge della milizia consolida la libertà e l'ordine della Patria, sotto l'egida dell'ordine costituzionale e della legalità.

QUADRO DEI CONSIGLI DI RICOGNIZIONE

Sezione Po—Ducurioni

Nomis di Pollone conte—Pulcinone cavaliere—Scarampi di Pruneri marchese

Sezione Monviso—Ducurioni

Berbonese barone—Lucerna di Roia marchese—Cays di Giletta conte

Sezione Dora—Ducurioni

Gay di Quarti conte—Poglietti avvocato—Borgo marchese—Viarana di Monasterolo

(*Da lettera*)

l'area austriaca, esistente lungo il Ticino, si è alzata sul
Milano, che da sabato resiste con incredibile ardore e f-
to. — Sono a quest'ora (11 antimeridiane) sentesi di
qui lo sparo continuo dei cannoni.

Ti parra strano, che qui, alle porte di Milano, non si
possa nulla di certo sapere. Uno dica, l'altro disdice; e
questo porto è un agitarsi continuo di vetture e persone
dell'interno e dell'estero: altri per aver notizia di Milano,
altri, a vedere se vengono di Piemonte i loro liberatori.
Dio ci aiuti!

STATI PONTIFICI.

*Agli ufficiali ed impiegati giudiziari civili e criminali
il ministro di grazia e giustizia.*

Signori,

Chiamato ad ufficio tanto importante qual'è curare
l'amministrazione della giustizia, debbo quanto più posso
occuparmi ad attiva e leale cooperazione. E mi lusingo otte-
nerla da persone, come voi siete, capaci d'intendere ed
apprezzare il generoso sistema di riforme, col quale l'au-
gusto pontefice PIO IX ha ben dimostrato com'egli in-
tenda essere veramente il reggitore di uomini liberi. Io vi
esorto a penetrarvi di così alto concepimento, e ne avrete
il mezzo più sicuro per secondare le mire di questo pa-
terno regime. La vostra opera non sarà servile e tiepida,
ma quella energica e ponderata dell'uomo libero, che dal
solo conoscimento dei diritti e dei doveri determina le sue
azioni. Nel trattare affari di ogni maniera riconoscerete
in altri quella dignità, che sentite in voi stessi, e vi guar-
derete di offenderla menomamente. Con la guida di un
principio unico, e con gli animi tendenti ad un solo scopo
di amministrare la giustizia lungi da ogni arbitrio, e come
fra uomini liberi conviene, meriterete bene della cosa
pubblica, e andrete gloriosi di aver contribuito al buon
esito del nostro civile risorgimento.

Roma, dal ministero di grazia e giustizia, li 11 marzo
1848.

Il ministro F. STURBINETTI.

(17 marzo). — Ieri mattina il senato, e nove membri
municipali si recarono da S. S. a renderle grazia a nome
del popolo romano pel concesso statuto fondamentale.

— Appena promulgata la costituzione un editto del se-
nato romano invitava il popolo a recarsi insieme con esso
ed i membri municipali nella mattina di ieri al tempio
dell'Araceli a cagione di render grazie a Dio con una
messa solenne per il concesso statuto fondamentale; e
nelle ore pomeridiane sciogliere ivi l'anno di ringraziame-
nto, e quindi recarsi nell'immenso tempio Vaticano.
All'una ed all'altra funzione si adempì con sommo decoro,
ordine e pompa. E nelle ore pomeridiane si può dire che
dall'un luogo all'altro il municipio non passasse se non che
nel mezzo di un folto popolo. Lo accompagnavano tutte
le bande dei 14 rioni, la Università, gli ufficiali di tutti
i corpi, il circolo romano, la società artistica italiana, il
casino dei commercianti, innumerevoli fila di cittadini
misti a militari ed ecclesiastici. I suoni, i canti, gli evviva
alla libertà italiana, alla costituzione, a Pio IX, alla Lom-
bardia, ed a tutti i principi riformatori furono continui.

— Ieri sera la città fu tutta illuminata. Il popolo passeg-
giava come nelle più vaghe sere festive della estate; molti
cori tenevano viva l'allegrezza sino a lunga notte. Nien-
disordine ha turbato il contento universale. Il popolo e
Pio IX è una sola cosa.

— L'avv. Galletti ministro di polizia è giunto in Roma,
alloggiando per un momento in casa del sig. Scarsella.

BOLOGNA (17 marzo, ore 3 pom.). — Le corrispondenze
di Ferrara ci recano la soddisfacente notizia che, dietro
ordine pervenuto dal supremo comando militare di Lom-
bardia, tutta la truppa austriaca e gli ufficiali, che avevano
alloggio in città, si ritirarono in fortezza. Furono però
raddoppiate le artiglierie sui baluardi del forte, e così al
soltito traspirano le amichevoli intenzioni. — Ieri notte
partirono da Ferrara i padri gesuiti.

(Gazz. di Bologna.)

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI. — La tranquillità in Napoli non è ancora ristabi-
lita. Anco questa mattina vi è stato molto movimento nei
quartieri popolari. La guardia nazionale è accorsa con il
soltito coraggio e con la più viva premura. Fra tutti gli or-
dini dello Stato, questo è il solo che veramente mira alla
conservazione dell'atto del 29, e a renderlo un fatto anziché
un'illusione. Lo scoraggiamento degli animi è universale.
Tutti riconoscono la esistenza di un intero nemico, che
mano mano va ingrossando, e irrompendo. Tutti accusano
la debolezza del ministero e la disorganizzazione dei ceti,
i quali non s'intendono, né si armonizzano. Qualcuno in-
comincia a veder chiaro nelle cose, e prendendo senno dai
fatti 1820, vuole che si ponga argine alla corrente anteo-
stituzionale, e rimedio perché non ritorni il nonolunio. La
fatale mancanza di fiducia assidera tutti gli organi vitali
del novello regime. L'era novella non è da molti creduta.
Prova la nota esilissima degli elettori iscritti. La diffi-
denza è arrivata a tal segno, che si giunge anche a temere
una partenza da parte del re, e soggiungesi che aspetta
si che compia il puerperio della regina. Sarebbe un epi-
sodio parlantissimo, che darebbe la chiave del segreto
dell'attuale nostra condizione.

Queste notizie possono essere voci allarmanti, ma il
pubblico nel crederle dimostra che ha ragione di temere.
Di chi la colpa? Del ministero che con la sua lentezza e
con la sua interna scissura ha lasciato in balia degli an-
tecostituzionali e dei sanfedisti la cosa pubblica.

— Altre notizie circolano di natura diversa, ma tutte
allarmanti. Però non sono ufficiali.

— In Calabria è scoppiata la contro-rivoluzione diretta
dal barone Compagno, parente di del Carretto.

— Il dismesso ministro Saliceti, dicesi di aver minac-
ciato il Serracapriola di pubblicare una lettera di del
Carretto diretta a lui da Francia, e che trovasi presso del
detto Saliceti, nella quale senza velo si leggerebbe il pas-
sato, il presente, ed il futuro della nostra costituzione.

A tutto questo, unite i salti fatti da Saliceti che da giu-
dice di tribunale in men che il pensi è salito a consighe-

re, uguali a quelli anco fatti dal sig. Tofani, e ti metete la
spiegazione di uno dei tanti motivi perché la nuova ma-
china non è ancora costituita. — Questi liberali, tutti di
consolidare l'opera loro, se operano hanno esso alle dire
novelle, pensano a la cessione di capitale e di onori. Essi
son degni di occupare una nuova bolgia di Dante, anzi-
ché presentarsi fra gli Italiani del 1848. Noi avevamo al-
tra opinione del Tofani, ma ora, ora bisogna che entri
nella sua nullità costituzionale, in ragione inversa del
suo innalzamento ministeriale.

— Altre notizie pure circolano di movimenti minist-
riali, ma sono troppo dubbie e troppo contraddittorie.

Rigenerazione).

ESTERO

FRANCIA

DECRETO DEL GOVERNO PROVVISORIO.

Considerando che l'interesse della repubblica esige, che
potenti soccorsi si diano immediatamente al lavoro, all'in-
dustria, al commercio;

Considerando che non è meno necessario, nè meno ur-
gente di riorganizzare le forze militari della repubblica,
Decreta:

Si perceveranno temporariamente, e solo per l'anno
1848, 45 centesimi del totale dei ruoli delle quattro con-
tribuzioni dirette del detto anno.

I centesimi sulla contribuzione fondiaria saranno a ca-
ricco del solo proprietario, non ostante ogni contraria sti-
pulatione nelle locazioni e convenzioni.

L'ammontare dei centesimi temporarii sarà immedia-
tamente esigibile, senz'altro sia bisogno di nuovi avverti-
menti ai contribuenti.

Le spese di percezione di questi stessi centesimi sono
fissate per percettori al quarto della tariffa determinata
per le contribuzioni ordinarie: non sarà passata alcuna
spesa ai ricevitori generali e particolari.

Dal consiglio del governo, ai 16 marzo 1848

Seguono i nomi dei membri del governo provvisorio.

— Leggesi nel *Courrier de Lyon*:

Le vetrate di Givors ed altri stabilimenti industriali, si-
tuati sulla linea da Lione a Saint-Etienne, sprovvisti di
comunicazioni o di moneta, hanno sospesi i loro lavori e
rimandati tutti o parte dei loro operai.

Alcune fabbriche hanno conservato tuttavia una mezza
mercede agli operai, ma non tutte si trovano nel caso di
far ciò, e in seguito a questa sospensione considerevoli
masse di operai si trovano senza lavoro e senza mezzi di
sussistenza.

Ma è da temersi che, per causa della prossimità e faci-
lità delle comunicazioni, una parte più o men considere-
vole di questa popolazione disoccupata non tragga nella
nostra città, ove si osserva già una quasi compiuta stagna-
zione nella produzione locale, e dove l'autorità deve pro-
vedere all'esistenza di un numero considerabile di fami-
glie che, per le stesse cause, sono sprovviste di lavoro e
di salario.

— Lione. — Il commissario del governo provvisorio nel
dipartimento del Rodano:

Considerando che la perturbazione, la quale esiste nei
rapporti commerciali, si fa sentire particolarmente nella
città di Lione e le comuni suburbane;

Considerando che c'è urgenza di riparare quanto pos-
sibile alla mancanza del lavoro, d'aprire degli opificii na-
zionali per lavoratori nazionali, e che le risorse ordinarie
sono insufficienti;

Considerando che le misure eccezionali che importa di
prendere a questo riguardo debbono applicarsi a tutti, e
che i pesi straordinarii che si tratta di creare debbono
venir sopportati proporzionalmente dai cittadini che ne
furono esenti sin oggi;

Ordina:

Art. 1. Un'imposizione straordinaria eguale alla cifra
delle quattro contribuzioni dirette per l'anno 1848 è sta-
bilita; sarà esigibile per metà: la prima il 20 marzo cor-
rente; la seconda alla prima richiesta.

Art. 2. Sono eccettuate da questa misura: 1. le tasse
mobiliari e personali al di sotto di venticinque franchi;
2. le patenti al di sotto di cento franchi; 3. le porte e
finestre dei cittadini compresi nelle due eccezioni qui
sopra;

Art. 3. Dalla data del 20 marzo corrente, un'imposi-
zione supplementaria sarà fissata per i capitalisti nelle comuni
suburbane, e percepita come l'imposizione straordinaria
qui sopra stabilita.

Un giuri d'estimo, scelto nelle diverse professioni, sarà
incaricato di determinare la quota contributiva dei cit-
tadini compresi nel presente articolo.

Art. 4. Le imposizioni dirette ordinarie continueranno
ad essere percepite secondo le leggi stabilite.

Fatto a Lione il 19 marzo 1848

*Il commissario del governo provvisorio
nel dipartimento del Rodano*

Sottoscritto E. ARAGO.

Gazz. de Lyon.

— Il commissario del governo provvisorio nel diparti-
mento del Rodano:

Vista l'esportazione considerabile di numerario che ha
luogo da parecchi giorni, oltre i bisogni e le relazioni
commerciali;

Viste le conseguenze fatali di quest'esportazione in un
gran centro industriale;

La perturbazione principalmente che deve apportare
nel pagamento dei salari;

Ordina:

Art. 1. Nissuna somma in numerario al di sopra di
cinquecento franchi potrà essere esportata da Lione senza
un permesso del commissario del governo, o d'un cit-
tadino delegato da lui a tale effetto;

Art. 2. Questo permesso verrà solo accordato dopo che
si sarà giustificato della destinazione del numerario;

Art. 3. Le specie in oro ed argento di cui verrà tentata
l'esportazione, in contravvenzione al presente decreto, sa-
ranno sequestrate e deposte nelle casse pubbliche. Sarà
dato in ricambio egual somma in biglietti di banco.

Fatto a Lione il 19 marzo 1848.

*Il commissario del governo provvisorio
nel dipartimento del Rodano*

Sottoscritto E. ARAGO.

Gazz. de Lyon.

PRAGA (11 marzo). — Ieri dovea aver luogo una riu-
nione di patrioti nel Wentzelstad, ma l'autorità vi si op-
pose. Essa però avrà luogo oggi coll'uso della forza, ove
faccia d'uopo, per votare risoluzioni che saranno poscia
proclamate solennemente dal palazzo civico. Regna la mas-
sima agitazione, e tutto addita che annunzieranno si vogliono
le classi inferiori.

PRUSSIA. BERLINO (15 marzo). — Ieri l'altro in questa
città si oppiarono gravi disordini. La guarnigione inter-
venne: si fecero cariche di cavalleria: molti borghesi
furono feriti. Il consiglio municipale presentò un indirizzo
a S. M.

— La *Gazzetta universale Prussiana*, del 15 narra,
che i sovrani d'Austria e Prussia hanno concertato di fare
d'accordo con gli altri principi tedeschi tutte le concessi-
oni ragionevoli; ma resistendo ad ogni tentativo di rivo-
luzione.

NOTIZIE DEL MATTINO

CARLO ALBERTO

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

ECCL. ECC.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d'Italia si maturano: sorti più
felici arridono agl'intrepidi difensori di con-
culeati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di
tempi, per comunanza di voti Noi ci associam-
mo primi a quell'unanime ammirazione che
vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia,
le nostre armi che già si concentravano sulla
vostra frontiera quando voi anticipaste la li-
berazione della gloriosa Milano, vengono ora
a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto
che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico
l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderii fidan-
do nell'aiuto di quel Dio, che è visibilmente
con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia
Pro IX, di quel Dio che con sì maravigliosi
impulsi pose l'Italia in grado di fare da sé.

E per viemmeglio dimostrare con segni
esteriori il sentimento dell'unione italiana
vogliamo che le nostre truppe entrando sul
territorio della Lombardia e della Venezia
portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla
Bandiera tricolore italiana.

Torino 25 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

*In nome di S. A. R. CARLO II DI BORBONE
Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza,
Conte di Pontremoli, Marchese di Villafranca,
Mulazzo, Bagnone, ec. ec. ec.*

Ieri fu giorno a Parma d'ansietà, di timori, di corag-
gio e valore, di probità, di moderazione e pietà, di ravve-
dimento e giustizia.

Caddero gli interni ostacoli, si roppero gli esterni le-
gami che oscuravano il vero, che impedivano il bene.

Comincerà veramente, se la Provvidenza ci dona il
suo aiuto, per tutto lo Stato a questi buoni, valorosi
e civili popoli il regno della giustizia e dell'amore.

Giustizia e amore è il regno di Dio; solo e legittimo re-
gno dato da Dio è quello che in Giustizia ed Amore si
fonde.

Giustizia e Amore cominceranno e sublimarono il re-
gno di Dio; Giustizia e Amore gli diedero il regno del
mondo; che veramente quegli su tutto il mondo regna,
il quale colla ragione, colla religione impera agli animi,
persuade le menti, muove il valore, conforta le virtù,
desta la riverenza e la maraviglia di tutte le città, di tutti
i popoli, di tutte le nazioni.

Il supremo potere trasferito dal Principe alla Reggenza
ci dà facoltà di seguire le norme dei Governi Italiani, che
ci hanno precorsi, seguendo l'esempio nello Statuto
fondamentale della Costituzione, nell'ordinamento del Co-
muni, nella Guardia Civica, nella Istruzione, nella Stampa
e altre istituzioni.

Da questi Governi cercheremo, da questi speriamo ot-
tenere pronte relazioni e loga.

A quest'opera chiamiamo in aiuto quanti hanno intel-
ligenza di bene, quanti sentono amor di patria.

Oh tutti e ricchi e poveri, e cittadini, e sacerdoti, e
soldati; oh tutti state, come novellamente vi dimostrate,
generosi, magnanimi, costanti, concordi; Viva l'Italia!

Parma 21 marzo 1848

L. Sanvitale — G. Cantelli — F. Maestri — P. Pellegriani

Avv. P. Gioia.

— Il signore milanese, che giunse ieri sera nella nostra
città, portatore delle fauste novelle che cambiarono il
fremito e l'angoscia dei Torinesi in tumulto di vivissima
gioia, è il figlio di Antonio Lissóni, antico ufficiale di ca-
valleria, noto particolarmente per la sua versione della
storia di Napoleone, di Laurent de l'Ardeche, e attual-
mente organizzatore e comandante della civica di Milano.

Fra i particolari della rivoluzione milanese, che raccon-
ghiamo dalla sua bocca, alcuni sono già noti: diremo
adunque solo degli altri che ancora non sono, o non lo
erano prima del suo arrivo. — L'uomo, la cui età, che
stato in Milano fu salito a 18, colle carriere, mun-
taglie e arredi del governo era, e in poco d'ora tutta la
città fu a quel m'assasserazzata. Il popolo si mosse prin-
cipalmente a bruciare le attinenze e ad accendere il fuoco.
La voce corsa, o che leccesi correre al voto, dell'arrivo
simo di un corpo di Piemontesi. — Il Foras non è ab-
bastanti prigione, come si credeva, ma da quel vile che è se

la svignò, anzi al primo sentire del tumulto, e
veramente in mano dei cittadini, e che
la famiglia di Radelski. Questi poi non
delle truppe, ma fuggisti di soprallo,
in castello si partirono allo stesso
forte sgombrò ai cittadini. Gu Austria
giorni la città con bombe e razzi andò
le recarono però danno di gran conto
che siavi stata fra i cittadini e le truppe
Porta Comasina, dandosi per l'altro.

Ora la città è pienamente sbloccata. I
ransi dietro l'Adige. Gli austriaci
vi ebbero alcuni Piemontesi, i quali
valcosi: ne duole di non saperne il
gadro di Novara. Vuolsi che siano stati
lanesi da 3000 prigionieri, e che i morti
mico ascendano oltre il migliaio, mentre
non ve n'ebbe che un popoli di un cen-
quelli che siasi comportato meglio così nel
con O'Donnell, come poi per dar coraggio
si fu l'arcivescovo, che andava attorno
tricolore in mano. Altro non ci fu detto
il colloquio fu assai breve; procureremo di

Piacenza, 22 marzo.

Noi crediamo aver fatto un passo; L. n. s.
nostra al Piemonte. Non abbiamo confid-
verno forte Piemontese, che nella tutta
grande Nazione Piemontese.

Qui è festa. La guardia civica si va
Austriaci qui stanziati sono urbanissimi
per le strade non si ode oltre grida che
Viva Pio IX! — Viva Carlo Alberto! Non
ormai più che il nostro Carlo Duo esista
ricordassero i proclami che si van pubbli-
suo.

Oggi si sventolavano moltissime bandiere
di Carlo Alberto e del Piemonte, e
Carlo Alberto! — Già ieri se ne son v-
sone di buon conto e veggenti portano
unita alla coccarda Piemontese.

A Modena, come a Parma accordata
ma già, ripeto, non ne vogliamo di quei
Ieri gli Austriaci sono finalmente par-
rigendosi verso Casale.

Como ora 10 p.m.

Qui tutte le caserme sono in mano
quella di S. Francesco, la quale resist-
pò prendere d'assalto per mancanza di
Mille duecento uomini furono disarmati.

Le armi vennero distribuite nel popolo,
dal medesimo. Come sarebbe già in
anto a Milano, e li manderà, ma si vorrà
questi barbari, per non lasciare indist-
Il fuoco contro la caserma di S. I-
osinato, ma la truppa non si arrese. S-
chiesa, ma, perché l'incendio si p-
caserma. La chiesa è in rovina, e par-
picchi già bene alla caserma. Domani
poter marciare sopra Milano. Qui si p-
lente condotta e il valore dei Milani.

Chivasso, 22 marzo.

Tutto è finito a Como. La caserma
avere a discrezione di popolo, e la
possesso. Vi avevano da 400 a 500
furono date ai patrioti. Una forte
armati si prepara a partire per Milano.

E giunto a Como il corriere di L-
della truppa avvenne senza sangue
samente della insurrezione di tutti
Mantova a Lerco. Anche Lodi è insor-
militari sian stati uccisi dal popolo e
truppa non abbia più voluto battersi.
indietro, e la rivoluzione passerà tra
Stanotte fu ucciso il commissario
fu sgherro odiatissimo.

Tutta la provincia di Como è in
versano il loro contingente di cal-
vide altrettanto entusiasmo.

Mantova ha inalberato in bandiera
batte a Padova, a Reggio, a Modena
marcia. La gioventù qui parte ogni
a 500 Genovesi. Un mezzo battaglione
sieggiò.

ULTIME NOTIZIE

La Fortezza di Mantova è nelle mani del popolo

Un signore di Cremona, da dove partirono
21 andanti riferisce che 3000 uomini
battaglioni italiani; due del reggimen-
uno del reggimento Ciccopoli hanno fra
polo in Cremona il giorno 20 marzo 1848
provvisorio, ed è spiegata bandiera italiana.
Mantova, fra il 18 e il 19. Il vescovo
Mantovani e Cremonesi, di Mantova
tore chiedendogli la fortezza in nome
vernatore rispose che il vescovo partiva
Mantova, perché la voleva far bue-
vescovo disse che era troppo tardi, e
per mano e lo condusse al vero, mon-
a lui coi bandiere tricolori spezzate,
il reggimento Agostini che era in
quella vista il governatore prese le cose
colori che il vescovo gli porgeva, e
gridava pace. Fu cantato il Te Deum
tize posteriori annunciarono che art-
munizioni da guerra e di bocca, e
mani degli Italiani.

La bandiera tricolore sventola sulla
Notizie ricevute da due Bresciani
città e castello di Brescia in mano
Una lettera arrivata lunedì dice
Brescia non era ancora resa.

Il Governo ha adempito ogni
nazione: avremmo volontari to-
stain fronte a questo numero, s-
corrieri e la sollecita distribuzione
non ce lo avessero impedito.

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

Da *Firenze* pure erano partiti tra truppe e volontari circa 300, diretti per S. Marcello.

Venezia aveva inalberato il vessillo tricolore italiano, così dicevasi.

Carrara è in mano del popolo.

Il Castello di Milano ha inalberato bandiera bianca, una tal nuova fu dolce dall'arrivo questa mattina del principe di Carignano proveniente da Torino.

A Modena erano giunti 7 pm. circa Bolognesi.

Il Principio dicasi morto ed avevano inalberato la bandiera pontificia.

NOTIZIE DI LOMBARDIA

NOVARA (23 marzo). — M'assicurano che i morti avuti dai cittadini in tutto il tempo dell'insurrezione non arrivano ai duecento, mentre quelli degli Austriaci oltrepassano di molto i duemila. Gli Austriaci tiravano a caso nell'idea di atterrire, invece i Milanesi calcolavano e non rischiavano un colpo se non lo vedevano sicuro.

I prigionieri di guerra fatti nelle quattro giornate sommano a più di tremila, compresi ufficiali d'ogni rango. Il generale Voina, magnato ungherese che trovavasi da molti anni in Milano, e conoscente di tutti le migliori famiglie, moriva nella contrada di Santa Margherita, schiacciato da un mobile gettatogli addosso; la famosa spada di Radetski rinomata per i suoi sessantacinque anni d'intemeralo servizio, trovavasi nelle mani del popolo milanese.

Ieri a sera i Milanesi venivano alquanto scoraggiati dal bombardamento che aveva cagionato vari incendi; tuttavia si difendevano con ordine, con vero coraggio e si occupavano nello spegnere i fuochi.

Ore sette sera — Tutto quanto ho scritto, e scriverò, lo garantisco per autentico e senza un'ombra di esagerazione.

Alla ore tre giunge un'altra persona di mia relazione, partita pure da Milano questa mattina, dalla quale venni assicurato, che i prodigi fatti dai Milanesi sono indecisi; nessuno ha mancato al suo ardore, ognuno lavorava indefessamente per la gloria, per liberarsi da una abborrita schiavitù.

Il maresciallo senza paura, l'invitto Radetski abitava nella contrada di Brisa in casa Arconati, ma obbligato a ritirarsi in castello, dovette abbandonare il sontuoso ed elegante appartamento, accontentandosi di un gabinetto mobigliato alla militare, e mentre stava ordinando attacchi, misfatti a danno dei Milanesi, i prodi assalivano il palazzo, e raccogliendo il suo uniforme completo con spada e cappello, che esprimevano in piazza del Duomo sospesi ad un palo, davano uno spettacolo al popolo vincitore. I bimbi si divertivano in tutti i giorni della battaglia, ponendosi in piedi su delle scranne, riparate dalle barricate, stando attenti quando si dava fuoco ai cannoni, e partito il colpo si alzavano e schernivano gli artiglieri coi alti comici.

Il Torsani è fuggito; il Bolza invece e molti altri commissari di polizia sono arrestati. Gli uffici di polizia e le prigioni sono in potere del popolo; tutti gli arrestati sono in libertà, politici, e non politici; ma nessuno ha commesso un disordine, tutti si batterono per il riscatto della loro patria, tutti lavorano alla difesa. Le barricate sono state costruite con tanta maestria e solidità che incantano; le carrozze di corte servono all'uopo, i banchi delle chiese, e persino i registri e cartelle tolte dall'archivio dell'esercito di polizia furono impiegate nelle barricate; le lastre che costituivano le ruote, e marciapiedi delle strade, ciottoli ecc.

Venne intercettato un dispaccio del viceré, spedito a Radetski da Verona, e consegnato al podestà Casati, il quale come era ben naturale e di suo dovere, lo lesse e riconobbe che si domandavano rinforzi di truppe, perché Verona non si credeva possibile di contenerla; le venne posto il visto Casati, e trasmesso al Radetski per suoi incumbenti.

I consoli residenti in Milano facevano per iscritto una protesta al generale comandante contro l'intimato Lombardamento, domandando di essere avvertiti, onde far partire i sudditi dei rispettivi governi.

Radetski non rispondeva, ed i consoli tutti uniti, in forza dei segnali soliti a farsi in simili circostanze, domandarono di parlamentare; furono introdotti nel castello e replicata a voce la domanda, venivano per tutta risposta menati di farsi intermediari presso i Milanesi; domandava il Radetski una tregua di due giorni per rinforzarsi o rinfrescarsi, fingendo d'intimare la resa accordando due giorni per rispondere; protestando in caso contrario di bombardare la città. Rispondevano i Milanesi di voler tutti morire piuttosto che cedere.

Ieri a sera diffusi incominciava il bombardamento, e mentre si tentava d'incendiare Milano, Radetski partiva coll'armata lasciando i feriti in castello, e mettendo in libertà i prigionieri, fra i quali il segretario del municipio Silva, al quale dava incarico di raccomandare i feriti; così terminava la catastrofe. A domani altri particolari.

MILANO (23 marzo). — La contrada di Brera fu la più battuta, e voi lo vedrete a giorni, e abbraccierete tutta questa brava gente, questi eroi, come feci io per le strade. Fu una meraviglia: non v'è parole per dire l'eroismo di questa popolazione che persino i ragazzi si lasciavano ammazzare sulle barricate con la bandiera in mano. Dei nostri furono pochi morti, molti dei loro; prigionieri da 1500, e in castello si trovarono da 1000 feriti, tutti mandati all'ospedale. Ma i feriti permisero il saccheggio, e vi son detti che rapisciano. Casa Carpani in corso di Brera, fu calata e saccheggiata di notte. Il bombardamento non fece alcun danno, che tutti erano pronti con secchi a spegnere. Le commozioni furono tremende, ma non ci sono più gli abbiamo cacciati, e in soli 5 di. Pensate che solo ieri sera si riuscì ad aprir una porta della città... sono sortiti alle 2 dopo mezzanotte, e si dirigono per Mantova.

P. S. Riapro la lettera per dirvi che fecero il tradimento di rientrare da Porta Tosa; g'infamili ma non temete:

c'è molta forza, ora che il contadino poté rientrare, e che non ci mancano le armi. Tutte le campane suonano a stormo — Viva l'Italia e Pio IX — Fu il nostro grido di guerra: sia il nostro grido di trionfo: trionfo ottenuto da noi soli.

(Da lettera)

MIANO. Giovedì 23 marzo 1848. 6° giorno della rivoluzione e primo della libertà nostra.

Vivi, dicesi, siamo noi, grazie mille volte al sommo Iddio rendi con noi. Cinque giorni e cinque notti sempre colla morte sospesa sulle nostre teste, sempre campane a martello, giorno e notte rinchiusi entro le mura, schioppettate, cannonate, granate, fucilate alla Congrega da tutte le parti; l'inferno, la morte, il saccheggio minacciavano da tutte le parti, eppure, lode a Dio, siamo liberi, e liberi in modo tale da essere scervi da ogni timore. Dalle 5 questa notte, il nemico cessava la cannonata, ed in due colonne entrava la ritirata, che ben anche gli fu contestata dai villi armati intorno alla città che li combattevano. Chi sofferse di più sono gli abitanti fuori del dazio; i barbari commisero delle infamie inaudite, e cose da far rabbuiare il cuore. Nel posarsi, malgrado ciò abbiamo avuti di bene: momentaneamente si ottenne qualche vittoria, e tante furono in questi giorni. Il popolo travagliava. Lode a Milano, che ha salvato la patria, e ha fatto la rivoluzione con noi. Con bastoni, popolo che me ne frega, e con la forza di 15 o 16 mila uomini ebbe la forza di cacciare fuori dei nostri porti, e sui bastioni con un pugno di schioppi di caccia. Non la morte di un soldato nemico raggiunse da principio per se medesima; ma bastò perché con questo acquistavasi uno schioppo valuto un tesoro. Or ora si sente la presa del terribile generale Radetski lungo due miglia in abito da prete. Portarono via de' nostri venti ostaggi delle prime famiglie che adescarono con inganno sin sabbato sera scorso; ma si spera di poterli ricuperare, giacché i dintorni sono tutti in armi, e vari ponti tagliati, le strade quasi tutte barricate da alberi e fossi. Qui si hanno vari di loro in ostaggio. Fra i primi havei l'O'Donnell. I commissari di polizia sono tutti prigionieri, Bolza fu vile a segno da cader vivo, ed è custodito in una buona camera calda, nudo come venne al mondo. Insomma le prodezze de' Milanesi saranno cantate eternamente. Il darsi maggiori dettagli non mi è dato, perché è una storia ben lunga, e che leggeremo poi assieme a miglior tempo. Solo ti aggiungo che ne' combattimenti nostri, i feriti non ascendono ai 300, ed i morti non sono altrettanto certamente, ecc.

(Da lettera)

LA VENEZIA.

VENEZIA 17. — Giugne il vapore da Trieste, e reca la costituzione di Vienna. Dietro ciò il popolo ha fanatizzato. Si unì in piazza gridando fuori Manin e Tommaseo; le grida erano grandi e immense sotto il palazzo del governatore, il quale facendo conoscere che non dipendeva da lui, voleva tranquillizzare, transigere col popolo; ma nulla ha giovato, insistendo di volerli liberi: alla fine, stretto da necessità, dichiarò di mandar ordine all'appello perché fossero liberi.

Il popolo ruppe i castelli delle prigioni. Nessun militare in giro.

Nel momento sortono trionfanti dalle prigioni i due martiri della causa italiana Manin e Tommaseo, portati, festeggiati dal popolo sopra delle sedie fra gli evviva e lo strepito di una immensa popolazione e lo sventolare di fazzoletti e bandiere. — Tommaseo non resse alla piena di tanta sensazione, e venne meno. — La guardia al palazzo reale è stata immediatamente levata. (Italia).

PADOVA (18). — Qui la costituzione è già promulgata. Bandiere tricolori sventolano per tutto. I prigionieri politici tornati da Venezia passeggiano il corso in un carro trionfale.

Queste notizie (scrive il nostro corrispondente) sono confermate dai viaggiatori oggi arrivati qui alle dieci antimeridiane coll'Omibus, e ad un'ora pomeridiana con la diligenza Erariole di Venezia. I postiglioni, i conduttori tutti coi nastri tricolori al cappello. A Venezia si è istituita sul punto la guardia civica: così a Padova. Il vapore che questa mattina è passato dinanzi al ponte Lago Securo, proveniente da Mantova, aveva inalberato quattro bandiere tricolori. Questa mattina alle otto e mezzo, dopo aver ricevuta una staffetta, il comandante austriaco si recò dal cardinale legato ad annunciare l'accaduto di Vienna. Metternich disse a Vienna ferito. Il barone d'Aspre tenente maresciallo, comandante a Padova, dicesi rifugiato qui nella nostra cittadella.

Partono da Livorno e da Pisa compagnie di volontari verso Massa. L'entusiasmo è al colmo. Evviva l'indipendenza italiana!

(Corrisp. d'Italia)

TOSCANA.

FIRENZE (21 marzo). — E' mezzogiorno: il popolo assembrato dinanzi al palazzo del comune dimanda armi, armi perché vuol correre ad unirsi coi Bolognesi per salvar Modena, e passare in aiuto a Milano. Il gonfaloniere invita i civili ad inscrivere presso il rispettivo capitano, gli gridano che questo non è altro che un perditempo. Il popolo s'adira, corre in piazza e a Palazzo Vecchio, gridando abbasso il ministero che non provve all'Italia: si massacrano i Lombardi e noi non ci muoviamo: armi, armi.

Il ministro parla al popolo: Fra due ore partirà la truppa, subito i volontari si preparino. Abbiate pazienza, date il tempo sufficiente, aspettate.

Il popolo, fra gli evviva all'Italia, si scioglie. Ora è un'ora pomeridiana, e varie assemblee di cittadini si radunano per deliberare se debbono seguire i volontari. Se vedeste, per esempio, gli studenti di medicina paiono cresciuti un palmo d'altezza! Quel che vi posso dire si è, che i volontari per via metteranno alla testa i loro capitani, e lasciando la truppa ai confini, marceranno per colà dove sono diretti.

Anche a Mantova è la bandiera tricolore; ma si guardano di un tradimento del rinnegato polacco governatore della

fortezza. — Altre lettere girano: pare che Melusani comba- se i Piemontesi, se i Liguri non corrono, ma ci vogliono cannoni da sfondare le porte e battere la fortezza.

PROCLAMA

TOSCANI!

L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta im- provvisa, né può chi davvero ama questa nostra Patria comune, ricusarle il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune, ed eccomi a tenervi parola. Ho dato gli ordini necessari perché le truppe regolari marcano senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta, e una per S. Marcello. La città, la capitale scesa sotto affidata alla civica sedentaria. I volontari che desiderano di seguire la regolare milizia riceveranno una organizzazione istantanea, e sotto esperti ufficiali potranno partire. — Intende che l'egregio Collegno, a cui una improvvisa infermità tolse la possibilità di spingere più innanzi l'ordinamento dei volontari, non possa oggi esser con loro. — In mezzo allo slancio dei vostri cuori per la santa causa d'Italia, non dimenticate la moderazione che abbella ogni impresa. — Io vegliò col mio governo sugli altri bisogni del Paese, e intanto affetto con le mie premure la conclusione d'una potente Lega Italiana, che lo sempre vagheggiata, e della quale pendono le trattative. — Il generale comandante delle truppe regolari, il prefetto e il gonfaloniere di Firenze formano una commissione incaricata del movimento immediato della colonna per S. Marcello. Il governatore, il gonfaloniere di Livorno, il colonnello de' Lauri, saranno incaricati del movimento immediato di quella di Pietrasanta.

Viva l'Italia Costituzionale!

Dato in Firenze il 21 marzo 1848.

LEOPOLDO.

PROCLAMI

DI S. A. I. E R. IL GRAN DUCA.

TOSCANI!

L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta im- provvisa, né può chi davvero ama questa nostra Patria comune ricusarle il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune; ed eccomi a tenervi parola.

Ho dato gli ordini necessari perché le truppe regolari marcano senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta, l'altra per S. Marcello. Le città, la capitale stessa sono affidate alla Civica sedentaria. I volontari che desiderano seguire le regolari milizie riceveranno un'organizzazione istantanea, e sotto esperti ufficiali potranno partire.

Duole che l'egregio Collegno, a cui un'improvvisa infermità tolse la possibilità di spingere più innanzi l'ordinamento dei volontari, non possa oggi esser con loro.

In mezzo allo slancio dei vostri cuori per la santa causa d'Italia, non dimenticate la moderazione che abbella ogni impresa.

Io vegliò col mio Governo sugli altri bisogni del Paese, e intanto affetto con le mie premure la conclusione d'una potente Lega Italiana, che lo sempre vagheggiata, e della quale pendono le trattative.

Il General Comandante delle Truppe regolari, il Prefetto e il Gonfaloniere di Firenze formano una Commissione incaricata del movimento immediato della colonna per S. Marcello.

Il Governatore, il Gonfaloniere di Livorno e il Colon- nello Laurier sono incaricati del movimento immediato di quella per Pietrasanta.

VIVA L'ITALIA COSTITUZIONALE!

Dato in Firenze,

il ventuno marzo milleottocentoquarantotto.

LEOPOLDO.

ESTERO

FRANCIA

Il governo provvisorio differì sino al 5 aprile le elezioni della guardia nazionale.

— Si decretò un monumento al maresciallo Ney nel sito stesso ove fu moschettato.

— Il generale Subervie, ministro della guerra, è nominato cancelliere della Legion d'Onore in sostituzione del maresciallo Gérard. Il signor Arago, membro del governo provvisorio, ministro di marina, è incaricato intanto delle funzioni di ministro di guerra.

NOTIZIE DEL MATTINO

Milano, 20 marzo, ore 8 antimeridiane.

Considerando che per l'improvvisa assenza dell'Aut- rità Politica, viene di fatto ad aver pieno effetto il Decreto 18 corrente della Vice-Presidenza di governo col quale si attribuisce al Municipio l'esercizio della Polizia, non che quello che permette l'armamento della Guardia Civica a tutela del buon ordine e difesa degli abitanti, s'incarica della Polizia il sig. Delegato Belli, o in sua mancanza il sig. Dott. Giovanni Grasselli, Aggiunto, assunti a Collaboratori del Municipio il conte Francesco Borgia, il gene- rale Lecchi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, l'avvo- cato Anselmo Guerrieri, ed il conte Giuseppe Durini.

Firmato CASATI, Podestà.

Firmato BERETTA, Assessore.

Il Municipio ha già decretato lo scarceramento dei di- tenuti politici, che avrà luogo immediatamente.

Firmato CASATI, Podestà.

(Dalla Gazzetta di Milano num. 1).

CITTADINI!

Milano, 23 marzo 1848.

Il maresciallo Radetsky, che aveva giurato di ridurre in cenere la vostra città, non ha potuto resistervi più a lungo. Voi senz'armi avete sconfitto un esercito che godeva una vecchia fama di abitudini guerresche e di di-

sciplina militare. Il governo austriaco e spaurito dalla magnificenza della vostra città, ha deciso di ritirarsi, e di lasciare la rimanente Italia, senza la quale non c'è denza per voi.

Voi avete lottato con troppa gloria le armi, le lettere, e vamente di non deporre così presto.

Conservate dunque le barricate: correte ad inscrivervi nei ruoli di truppe regolari, e di guerra, e siate come batamente.

Facciamola finita una volta con qualunque straniera in Italia. Abbracciate questa bandiera che pel valor nostro sventola sul paese, e non lasciate strappare mai più. VIVA L'ITALIA!

Si avverte il pubblico che il castello debole e sconosciuto agli incaricati del governo provvisorio non è biliti, locché è da eseguirsi immediatamente.

CASATI, presidente.

Borromeo Vitaliano — Giulini Cesare — Ga- selmo — Gaetano Strigelli — Durini Giuseppe — Alessandro — Greppi Marco — Beretta Antonio — Pompeo — Correnti, segretario.

GOVERNO PROVVISORIO

Finché dura la lotta non è opportuno di tutte le opinioni sui futuri destini politici di questa nostra patria.

Noi siamo chiamati per ora a conquistare la denza e i buoni cittadini di null'altro devono ad- darsi che di combattere.

A causa vinta i nostri destini saranno decisi dalla nazione.

Milano, 22 marzo 1848.

Firmato CASATI, presidente.

Vitaliano Borromeo — Pompeo Litta — Ga- gelli — Cesare Giulini — Giuseppe Durini — Ma- — Antonio Beretta — Alessandro Porro.

A tutte le Città e ai Comuni del Lombardo.

Milano vincitrice in due giorni e tuttora quasi è ancora circondata da un ammasso di soldatesche, ma pur sempre formidabili.

Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chie- re le Città e tutti i Comuni ad armarsi immantov- dia civica facendo capo alle parrocchie, come a Milano, e ordinandosi in compagnie di 50 uomini, leggeranno ciascuna un comandante e un vice, e accorrere ovunque la necessità della difesa.

Auto e Vittoria.

VIVA L'ITALIA! - VIVA PIO IX

CASATO (24 marzo). — Ieri a sera con un Deum si festeggiò fra di noi la magnifica vittoria, riportata dai nostri Milanesi, e dai nostri Austriaci. L'innomato Radetski, che vedeva battuto, fu conosciuto e arrestato. Chi si ag- schiata! Dio voglia che i Lombardi non con generosità! Nel mentre scrivo mi accorgo che il castello e Radetski sono in mano dei maschi, Crenonesi, Bresciani e Bergamaschi. L'altro in soccorso di Milano, e gli altri se ne pezzò d'artiglieria tolli alla guarnigione nella loro città. Si vuole che questo de- toria dei Milanesi. L'arciduca Sigismund Bergamo, è prigioniero con tutte le sue truppe. I Milanesi han chiuso i loro prigioni, ammontano a più di 3000. Si dice che con umanità.

La città di Pavia è sgombra d'Austriaci: te- mezzanotte Benedek, il carnefice di Gall, il governo della città al delegato, disse che il riore lo chiamava a Mantova col soldato e sperava, che egli (il delegato) avrebbe lo contenendo ogni moto contrario alla pace! Il voto è la speranza dal Benedek, e i compiti e tosto. — Non eran passate due ore, tenza o fuga, che un torrente di nostri soldati, si gettava ver Milano, malmenando i soli, che s'imbattono in loro.

A Milano ordini severissimi vietano la parte di cliticchia. Ieri due arrischiato, lati per aver rubato alcuni libri.

PARIGI 21 marzo. — Il seguente dispaccio data del 10 corrente da Metz e stato ricevuto francese.

— Ieri giunse a Metz la notizia che il po- dopo di aver chiesto invano una costituzione a tumulto ed ebbe il sopravvento.

Il re si ritirò prima nella fortezza di Spier- dicesi sia fuggito a Vienna.

500 uomini furono uccisi e un numero maggiore rimasero feriti. Questa notizia è stata dai conducenti delle diligenze bavari.

Questa notizia merita conferma, la Berlino del 17 indicando il ritorno di la l'annunzio della riunione della dieta nel 5.

— Atti ufficiali. — Il governo provvisorio la prefettura di polizia conserverà tutta l'aveva prima della rivoluzione di febbraio.

— Il ministero di guerra è autorizzato al comandante la guardia nazionale non calze, camicie ed altri effetti di vesti- porre senza nuocere al servizio dell'ar-

Lisbona. — I principi di Joinville e o A- soro a Lisbona il 12 sul vapore francese principessa di Joinville rivedeva la regina di Portogallo sua sorella. La loro com- movernente.

I principi s'imbarcarono di nuovo ab- ghilterra.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVONI

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Amata | Sett. | Trim. | Mese |
|--|-------|-------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco al confino | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | |

Domenica

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANNI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Gli associati al RISORGIMENTO, la cui associazione termina alla fine del corrente mese, se intendono di continuarsela, sono pregati di rinnovarla in tempo, onde non ne venga loro interrotta la spedizione.

Torino, 25 marzo.

La compiuta liberazione d'Italia è vicina; essa è proclamata senza ambagi, senza riserve diplomatiche, con quella franchezza che sola si conveniva alla grandezza, alla giustizia e dignità del grande principio.

Carlo Alberto, fattosi capo e indirizzatore di questa santa crociata, si mostrò degno de' maggiori suoi avi, si chiari primo campione delle italiane libertà.

All'altissima impresa rispondeva la rapidità, l'energia instancabile delle operazioni, e la causa è vinta. Mostrano gl'individui, mostra la nazione come non s'aggravia sia grave, perchè santificato dalla bontà della causa. V'è gara in dividere i pericoli più che la gloria: la spada è tratta, e non bisogna pensare a riparla che a causa vinta: e sarà vittoria sempre.

« Cipresso o palma ci riserbi il futo ».

Felice chi combatterà nei campi lombardi: egli adempie al più sacro dovere di un italiano.

Ma quello non è il solo dovere de' cittadini; un altro meno arduo, ma forse non meno meritorio, sarà mostrarsi degni della causa per cui sta per versarsi il sangue dei nostri fratelli; mostrarsi degni di quel principe che affida a noi le nuove istituzioni, il suo trono, la sua famiglia. — Carlo Alberto parte: lo accompagnano i voti, le benedizioni, l'ammirazione di tutti i popoli. Facciamo sì che il nostro contegno desti nell'Europa, che ci guarda, non minori simpatie, non minore approvazione.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO. — S. M. con decreti in data d'ieri ha fatte le seguenti determinazioni:

a) Di dispensare S. E. il Maresciallo Conte della Torre dall'attuale sua carica di Governatore generale della divisione di Torino, mantenendolo nel grado e nella dignità di Maresciallo d'armata;

b) Di trasferire al Governo e Comando generale della Divisione di Torino il luogotenente generale sig. marchese Della Planargia, ora Governatore di Genova;

c) Di affidare il comando e governo di Genova al signor conte Regis, maggior generale d'armata;

d) Di dispensare S. E. il Generale sig. Cav. di Saluzzo, Quartier Mastro Generale dell'armata, e Comandante Generale del Corpo di Stato Maggiore, conservandogli il grado di Generale.

e) Di destinare il sig. Conte d'Orfengo, Luogotenente Generale, ora Comandante della Divisione di Genova, alla disposizione del Governatore della Divisione di Novara (Gazz. Piemontese).

— La Gazzetta Piemontese pubblica oggi il Regio Editto col quale S. M. apre un prestito temporario di quindici milioni di lire a favore delle Regie Finanze sotto il titolo di prestito volontario nazionale, e contro l'emissione di vaglia del Regio Erario. Domani ne daremo il testo.

GOVERNO DELLA DIVISIONE DI TORINO.

Lo slancio che spinge le popolazioni Liguri-Piemontesi alla compiuta redenzione dell'Italia, la brama di militare sotto il patrio Vessillo che sventola nelle campagne della Lombardia, portarono il Governo di S. M. a secondare con ogni maniera di agevolezza un sì nobile entusiasmo, un così ardente desiderio.

Tutti i Battaglioni di Deposito dei Reggimenti di Fanteria, i Depositi provvisori dei Reggimenti di Cavalleria, i Corpi provinciali d'Artiglieria, quello dei Zappatori del

Genio, Treno di Provianda e Bersaglieri, ammetteranno a subito arruolamento nei modi e colle condizioni prescritte dai Regolamenti gli uomini tutti che manifestino la brama di servire volontari nel glorioso Esercito di S. M.

Per quanto concerne gl'Italiani delle altre Provincie ed i forestieri, basterà siano muniti di regolare passaporto, o presentino chi attesti di loro personale identità, per essere ammessi all'assento, purché non oltrepassino gli anni 35, e concorra in essi la fisica idoneità stabilita.

Incaricato dal Ministero di Guerra e Marina, il Governo Divisionario si affrettava di recare a pubblica conoscenza così fatte disposizioni, ben persuaso che l'animosa gioventù accorrerà volentiersamente a porsi sotto le valorose patrie bandiere.

Torino, 25 marzo 1848.

Per il Governatore

Il Tenente Generale Comandante la Divisione
VISCONTI.

BENEFICENZE ISRAELITICHE.

Sappiamo da buona fonte, che l'intendente generale del magazzino delle merci, a nul grado della sua grandissima attività, trovandosi straordinariamente imbarazzato per soddisfare sul campo ai continui e crescenti bisogni delle provviste del reale esercito, ebbe il felice pensiero d'indirizzarsi alla società israelitica per la pronta e miglior fattura del vestiario occorrente. E incredibile la premura mostrata specialmente dalle donne, sia sarte di professione, che agiate, nell'accettare subito simile incarico, offerendosi di lavorare volentierso di e notte, senza posa, a qualunque condizione, anche gratuitamente, quando si tratta del servizio del re, e della patria.

Benché il semplice annunzio di un simile fatto di tanta generosità si raccomandasse per se stesso, e non possa far a meno di avvivare ognor viepiù la nobilissima generale emulazione per affrettare la compiuta indipendenza italiana, ci gode l'animo di farci gl'interpreti dei nostri compaesani, nella dolce e sicura lusinga di non essere contraddetti, nell'attestare a queste elette figlie d'Israello la sincera pubblica riconoscenza. E questo slancio generale per la riuscita della santa causa italiana, è sicuramente uno dei frutti preziosi di quel progresso morale ed intellettuale, che da taluni si negava ancora pochi mesi sono nella nostra stessa Torino. Questo progresso che vediamo così limpido nelle masse popolari è quello solo a cui, dopo Dio, l'Europa dovrà finalmente la compiuta e durevole vittoria della luce sulle tenebre! Qui è proprio verificato solennemente il noto adagio: Vox populi, vox Dei!

La gran rivoluzione incominciata un mezzo secolo fa, non ebbe un pronto felice risultamento, perchè le popolazioni non essendo ancora sufficientemente incivilite, guardavano attonite ed inerti quello stupendo movimento. Difatto, interrogando i nostri vecchi, ci rispondono ad una voce, che l'entusiasmo d'allora era ben poca cosa a fronte del presente; e tutti poi rammentiamo l'attitudine quasi indifferente del popolo nell'anno 1821. La presente rivoluzione che si sta compiendo sotto i nostri occhi con una velocità, che osiamo dire quasi elettrica, è politica e sociale ad un tempo, e quindi valgerà a latissimo e durevole fine, appunto perchè dovuta al generale progresso delle idee. Grazie a questo progresso sociale assistiamo al magnifico spettacolo d'uno dei più rinomati eserciti di Europa, messo in fuga da popolazioni quasi inermi. Le armate devono cedere alle popolazioni sollevate per la causa della giustizia, come i pregiudizi ed i bricconi di ogni maniera cadono avanti la pubblica opinione.

Ma non dimentichiamo l'azione generosa e patriottica dei fratelli Israeliti, i quali hanno acquistato un nuovo diritto alla loro imminente, compiuta emancipazione, e facciamo un triplice evviva, all'unione di tutti i cuori, alla fusione di tutte le opinioni per accelerare la felice e pronta riuscita dei nostri voti. Viva Pio IX, viva Carlo Alberto, viva l'Italia libera dagli Austriaci!!

G. F. BARUFFI.

GENOVA (24 marzo). — Ieri vi fu un assembramento per domandare armi al governatore con modi minacciosi. Un marinaio erasene fatto capo. Si promise loro di far partire il giorno stesso dodici cannoni, e di distribuire mille fucili ai volontari, ma non si fecero partire che due cannoni, e non si distribuirono che trecento fucili. La sera un assembramento diretto da un prete si portò al palazzo, e gli si promise che dieci cannoni che non erano potuti

far partire per difetto di cavalli, sarebbero partiti il giorno dopo. Queste promesse non soddisfecero il popolo, il quale si portò all'arsenale, ove giunsero pure 500 guardie nazionali. Fu forza far uscire i dieci cannoni e stabilire una guardia durante la notte, e questa mattina sono partiti.

Varii distaccamenti di volontari partono pure. Corre voce che gli abitanti di Fontana Buona scendono dalle montagne per chiedere armi.

(Da lettera).

— (25 marzo). — Due battaglioni del reggimento Piemontese partirono alle quattro pomeridiane dirigendosi alle frontiere lombarde. Alle sei il battaglione Real Navi lasciava pur Genova per recarsi a Valenza da dove avrebbe continuato il suo cammino sopra Milano. L'intera guardia civica sotto le armi era schierata sul passaggio delle truppe che sfilando erano salutate con grandi evviva dai civili e da una immensa popolazione che faceva ala. All'aspetto sereno e contento di quei valorosi soldati sarebbe creduto che andassero ad una festa anziché ad una battaglia. E vera festa è per essi la guerra che vanno a combattere e noi li udiamo alzare grida di vera gioia partendo, e rispondere agli amplessi e ai baci dei congiunti e degli amici con calde ed italianissime parole.

Essi giurarono altamente di non ritornare dal campo che allorché l'Italia non sarà contaminata da piede straniero. Le truppe che ancor rimangono fra noi invadono i comunisti partiti, ed anelano dividere la gloria ed i pericoli sulle sponde del Ticino. Il gran dato è tratto: la sorte d'Italia non può esser dubbia. La bandiera della nostra nazionalità sventolerà (come dicemmo altra volta) benedetta e temuta sui confini a noi segnati dalla natura.

Il popolo dopo aver cominciata la guerra mandando i suoi volontari, oggi la dichiara solennemente.

Strappata dalla porta del console l'Aquila bicipite, la portava a ludibrio per la città, fra i fischi e le imprecazioni. Poi cedendo dopo qualche contrasto alle preghiere di buoni cittadini, terminava la festa rompendo quell'insigne sul sasso di Portoria.

Sentiamo che la dichiarazione ufficiale di guerra già emanata dal nostro governo; che la condotta delle truppe austriache del confine porse un motivo di più ed un più favorevole colore alla nota, poichè fu constatata solennemente un'aggressione da parte dei nemici e la violazione del nostro territorio. Noi non facciamo che ripetere il fatto; del resto protestiamo di non vedere qual bisogno abbia di cavilli e garbugli e uncineti diplomatici. Un solo è il titolo, il diritto — Fuori gli stranieri d'Italia! — Viva Italia una, indipendente.

Lungo tutta la strada che mette alla Lanterna ed in San Pier d'Arena, stazionavano molte vetture, tanto da nolo come di privati, i quali generosamente le mettevano a disposizione dei volontari.

Il battaglione Real Navi parti in carrozza onde giungere più presto al luogo della battaglia.

— La società degli Omnibus da Genova a San Pier d'Arena diretta dal signor Rubattino ha messo a disposizione delle truppe che partono per Milano tutti gli Omnibus che possiede.

Il battaglione Real Navi visto di poter essere utilizzato in servizio marittimo, non parte più.

Si crede che questo governatore lo faccia rimpiazzare da un altro battaglione della brigata d'Acqui.

— Ieri venne affisso per la città il seguente proclama:

CITTADINI,

L'entusiasmo che dimostraste è degno di voi. — Le vostre domande vengono secondate con quella possibilità che l'urgenza delle circostanze permette.

Fu perciò stabilito:

1. Immediata partenza di dodici cannoni colla loro munizione. Gli artiglieri gli accompagneranno con i loro ufficiali, avranno le munizioni necessarie alla guerra.

Il maestro di Posta Rebra ha messo a disposizione i suoi cavalli per il trasporto.

2. Partenza immediata di due battaglioni di Piemontese.

3. Partenza di carri di munizione in soccorso de' volontari già partiti.

4. Distribuzione di fucili e munizioni ai volontari; verrà questa eseguita da capi scelti fra gli ufficiali della guardia cittadina.

5. Armamento della restante guardia cittadina. I volontari che si offrono pronti a partire, dovranno

trovarsi in quest'oggi alle ore 4 pomeridiane sulla piazza dell'Acquaverde; verranno ad essi consegnate le armi dagli ufficiali scelti come sopra, e partiranno ordinati in compagnie unitamente alla truppa.

I sindaci hanno provveduto all'indennità di viaggio, e pensano ai mezzi possibili di trasporto per la truppa, accio pervenga più celere alla nostra difesa.

Coloro che vogliono e devono far parte della guardia cittadina si trovino riuniti in compagnie alle ore 4 sulla piazza dell'Acquasola per riceverne anch'essi i fucili.

Cittadini! — Tutto viene disposto perchè la causa della italiana indipendenza trionfi, perchè i nostri fratelli vengano provveduti e soccorsi.

Evitate i tumulti — Questi confondono; non permettono di deliberare come l'urgenza delle circostanze richiede. — Chi ama il disordine può trarre profitto a danno della nostra città dal vostro generoso entusiasmo.

Genova 25 marzo 1848.

I Sindaci

P. GIUSTINIANI — G. F. RICCI.

NOTIZIE DI LOMBARDIA

Novara, il 24 marzo 1848

L'arrivo stamane del cav. capitano Ave, ed altri Novaresi smentirono l'arresto di Radetski nè a Merignano, nè a Gorgonzola. Essi narrano le atrocità commesse dai barbari nordici nelle case in Milano e ne' sobborghi, come pure strada facendo nella ritirata. Sgraziatamente donne, vecchi e infermi, e ributtarono i ragazzi e i bambini come molesti imbarazzi e oggetti d'odio.

Avogadro non è nemmeno leggermente ferito; egli ritornò sano e incolume; e ora comanda una compagnia di guardia civica, fra' quali anche il veterano suo amico, che, a un falso allarme, corse in difesa della patria.

Verso le 3 una staffetta de' Carabinieri Reali di S. Martino Ticino recava, che un corpo di croati discendeva da Magenta per il ponte; e le carrozze dirette a quel paese retrocedevano coi viaggiatori sbrigoliti. Fra questi uno seppe dire che fu col suo compagno consigliato a retrocedere se non erano armati. Così parlavano i Carabinieri. Anche il conte Martin, che recava la risposta del nostro Governo a quello provvisorio di Milano, fu costretto a tornar indietro.

Già si vedevano 7, 12, 15, 20 mila uomini giunti a Treccate, sotto le mura della città. Io, dopo avere schiuso due lettere, mi persuasi che sarebbe stata un'invasione eguale a quella di Garlasco, dove 25 croati sbandati e disarmati, simile allarme, mentre non cercavano che di cambiare la mi col pane. Si gridò nullameno all'armi, si suonò a stormo. Botteghe, case e alberghi si chiusero. La guardia fu in un batter d'occhio sotto le armi; la civica e volontari pure. Molti paesani muniti di tridenti, armi, bastoni d'ogni sorta entrarono in città. La compagnia cui io appartenevo, armata e fornita di cartucce sulla piazza del Rosario, fece una passeggiata sin sul bastione di San Giuliano, e dietro la casa Orelli; di quivi retrocesse sulla piazza, si restituì armi e munizioni, e ciascuno ritornò alla propria casa. Si seppe in fine, che qualche drappello di croati smarriti si era messo in fuga, e tentò salvarsi passando il ponte sul Ticino: invece diede le armi, e riceve del pane.

Un fatto che supera ogni idea di barbarie è quello che riguarda molti soldati italiani, che trovandosi in castello a Milano. Que' sgraziati furono tenuti in carcere senza cibo di sorta per quattro giorni. Una mezz'ora prima che Radetski sgombrasse il simulacro di fortezza, stenuati e mal sicuri sulle piante furono scacciati, e quindi a poca distanza mitragliati nella schiena! Si può immaginare atrocità più infernale?

Oggi transitava per qui, diretto a Torino, il conte Renato Borromeo, che fece nelle cinque giornate prodigi di valore, per nuove proposte al nostro Governo.

(Da lettera)

TOSCANA.

PORTOFERRAIO (18). — La sera del 15 il D. Guerrazzi, e i suoi due compagni vennero trasportati dal forte Falcone al forte Stella. La tardanza in questa procedura è veramente di considerazione per tutti coloro che ripon-

gono la libertà non nelle parole ma nei fatti, non nello scritto delle leggi, ma nella osservanza delle loro garanzie. *Patria*.

STATI PONTIFICI.

CONSULTA DI STATO.

ROMA. — La sezione amministrativa della Consulta di Stato è incaricata di redigere con sollecitudine la legge elettorale, come all'articolo 54 dello Statuto fondamentale.

La sezione legislativa della Consulta medesima è incaricata di redigere con pari sollecitudine una legge provvisoria per il Consiglio di Stato, come agli articoli 52 e 55 dello Statuto fondamentale.

— Durando sarà a momenti nominato generale nell'esercito papale: fra 15 giorni egli con d'Azeglio e l'ufficiale di cavalleria conte Casanova, piemontese, andranno in Romagna verso i confini ad organizzare l'esercito d'osservazione. *Legna Ital.*

FERRARA 16 marzo. — Questa sera si festeggia l'elezione dell'ottimo nostro concittadino Gaetano Recchi a ministro dell'interno, con un'illuminazione per la città.

La notte scorsa gli Austriaci posero sui bastardi della cittadella che guardano la città otto pezzi di artiglieria, e raddoppiarono le sentinelle ai loro quartieri di S. Domenico e S. Benedetto. Richiesto il comandante Kuen di tale novità dal card. Chigi, rispose che erasi fatto perché sapevasi che la popolazione doveva esser lì dei quartieri, ed appiccicarli il fuoco. Il legato esigeva di sapere la fonte di tale notizia, altrimenti la considerava una calunnia. Si sa per altro che i volontari pontifici già disciolti hanno le sacconce piene di *svanziche*, senza fare alcun mestiere: costoro insultano la popolazione, e bestemmiano contro la civica: si teme a buon dritto che possa farsi nascere un tumulto per mezzo di essi, strumenti pagati dall'Austria, per avere un pretesto a qualche intervento o sopruso. Noi stiamo all'erta. Alle ore 2 pomeridiane, provenienti dalla Trispolina, si usero qui due Ussari alla gran carriera con dispendio per il comando austriaco: furono con eguale speditezza spediti in cittadella, e di là i spinti oltre Po. Pochi minuti appresso il comandante si recò all'alloggio del maggiore de' Croci e vide una gran folla di un carriaggio carico di pagliarici, e fermarsi tutti l'abitazione del comandante stesso. Vedremo cosa avverrà di nuovo! L'uno capisce niente.

Una petizione coperta di migliaia di firme è diretta al municipio perché impedisca al S. Padre che i gesuiti non vadano da Ferrara, prima che accada qualche sciocco. *(Italia)*

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI. — Il convento dei gesuiti continua ad essere custodito dalla guardia nazionale, e dalle truppe svizzere. Si dice che molte persone, note per ingegno e sana mente, si sono genericamente offerte per insegnare la gioventù, riprendendo al pubblico le scuole gratuite dei padri.

Una brava di scellerati nemici dell'ordine e delle nostre istituzioni, sotto il manto della ipocrisia, gittò nell'animo della nostra credula plebe che la medesima turbolenta dimostrazione fatta ai gesuiti, sarebbe ripetuta per i carmelitani, il cui convento è presso la chiesa del Carmine. Chi non conosce quanto può la superstizione sulle vergini menti dei nostri pacifici popolani? Bastò un sol detto ad accittrarli, a levarli tumultuosamente. La voce si sparse all'istante negli altri quartieri della città: e più migliaia di *lazzaroni*, provveduti di grosse pietre, si prepararono a respingere quei tali, che siccome era stato dato loro ad intendere, doveano gridare *abbasso i carmelitani!* Non contenti, e stanchi forse dallo attendere, divisarono andar loro incontro, e, scagliando pietre a dritta ed a manca gridando *viva il re e la Madonna!* avanzarsi verso il centro della città, cagionando qualche ferita, e spargendo nelle contrade il disordine ed il timore nei pacifici cittadini. Le autorità militari e civili, in tempo avvertite, emanarono energiche disposizioni per impedire delle triste conseguenze. Si raddoppiarono i posti di guardia: forti squadroni di Ussari, alcune divisioni di fanti, operarono di concerto con la guardia nazionale accorsa in gran numero. — La plebe imbalanzita procedeva verso il largo del castello, ma alla vista di uno squadrone di Ussari pronto a caricarli, la indusse a sottrarsi. — I nostri bravi cittadini, la guardia nazionale e la truppa seppero far divergere il corso a quell'ondata popolare: retrospinta in breve fu dispersa, e la calma ritornò nella città.

Taluni hanno voluto dare a questa dimostrazione il carattere di una contro-rivoluzione, hanno benanche contati morti e feriti, hanno udito scoppi di cannoni e di moschetteria; il fatto sta che soli pochi colpi di fucile furono tirati in aria meno per offendere, che per spauracchiare.

Questo fu l'avvenimento ben triste di lunedì 15 marzo, la di cui sera leggiamo nel giornale delle Due Sicilie un decreto atto a reprimere qualunque tentativo posteriore e che qui si riporta.

FERDINANDO II ecc. ecc.

Visto il rapporto del comandante in capo la guardia nazionale in data d'oggi, e l'altro del comandante la piazza dello stesso giorno, con cui si richieggono misure prompte e energiche per mantenere la pubblica tranquillità e l'ordine politico;

Visti gli articoli 114 e 115 delle leggi penali;

Considerando che per assicurare l'esecuzione delle leggi rimaste provvisoriamente in vigore e necessario di adottare energiche misure, e che siano riconosciuti da regolamenti esistenti e non opposti al regime costituzionale;

Considerando che comunque compete ai cittadini il diritto di petizione, pure questo debbe esercitarsi in iscritto e nei modi legali;

Considerando che siffatto dritto si è sperimentato nei precedenti giorni, e specialmente oggi col mezzo di numerosi attruppamenti, con vie di fatto, con iscritti stampati, con cartelli ed affissi caninosi, compromettendo il

rispetto dovuto alla religione e la sicurezza dello Stato; Considerando che per evitare tali inconvenienti prudenza esige che abbiano luogo misure preventive, e che sono ammesse in tutti i governi costituzionali;

Considerando che il voto pubblico manifestato con petizioni e con deputazioni reclama prontamente misure di prevenzione per il mantenimento dell'ordine costituzionale; Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato di grazia e giustizia;

Udito il nostro Consiglio dei ministri;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La petizione non esercitata a senso della costituzione è vietata.

Art. 2. Qualora il modo illibero della petizione offra un inconveniente previsto dalle leggi rimaste in vigore, verrà punto a termini delle medesime dal competente magistrato ordinario.

Art. 3. Se avrà luogo un attruppamento criminoso verrà disciolto con l'intimazione che si eseguirà per tre volte dalle autorità municipali accompagnate da un ufficiale di polizia ordinario o giudiziario, mostrandosi circondato da un drappello di guardia nazionale o di altra truppa, previo il tocco del tamburo, od il suono della tromba.

Art. 4. Se dopo tale triplice intimazione non si ubbidisce, sarà lecito d'impedire la forza pubblica per ottenere lo sgombramento suddetto.

Art. 5. I nostri ministri segretari di Stato dell'interno, di grazia e giustizia e della guerra e marina sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, ciascuno per la parte che lo riguarda.

Napoli, 15 marzo 1848.

Firmato FERDINANDO

L'Araldo

STATO DI PARMA.

PARMA 22 marzo. — Il programma dei più in Parma e Piacenza è *Unione e ingrandimento degli Stati italiani*.

Ieri mentre usciva di Piacenza la vettura che conduceva a Parma il membro del governo provvisorio, una folla immensa gridava a tutta voce: *Viva Carlo Alberto*. Questo stesso grido prevale anche in Parma. Poutremoli farà tra breve atto di adesione al Piemonte.

Ieri i Tedeschi (700 uomini) sono partiti da Parma con arme e bagaglio. Giunti al Po, hanno trovato la città di gran fretta di cittadini e contadini e sparsi i contadini e i passaggi. I Tedeschi si sono disposti a che soggiornino per ora a Colorno onde impedire inutili effusioni di sangue, ma probabilmente dovranno mettere abbasso le armi e partire colle vite. *Da lettera*

STATO DI MODENA.

MODENA 20 marzo, ore 2 pom. — Cento e più giovani, senza esser molestati hanno gridato ad una voce: *Viva la costituzione, viva la rivoluzione di Parigi, viva l'indipendenza, viva la rivoluzione di Vienna*. In questo punto silenzio di morte. Escono dai quartieri dragoni e Tedeschi, ma pur poco disposti a contrastare. Nella piazza del Duomo è succeduta una baruffa. La sentinella austriaca visibilmente lapidata dopo aver fatto fuoco sul popolo. Se qui, come pare, sarà data la costituzione, verrà accolta con la dignità e la mestizia d'un funerale; e poi... o Piemonte, o del Papa.

Ore 5 pom. — Sono stati feriti due Modanesi da colpi di fucile. L'ambasciatore Neumann è fuggito. La grida si moltiplicano di *viva Gioiberi, viva Pio IX, viva i fratelli nostri Ungheresi*.

Gli Ungheresi ed i Cadetti pionieri hanno fatto lega fra loro, ed hanno risoluto di non combattere contro il popolo. I soli dragoni hanno menato in giro i loro squadroni. Il povero Remigi Zanni è stato brutalmente ferito nel capo, e ad un altro giovane è stato mozzato un orecchio. I dragoni però sono stati in buona parte bastonati, e si è respinti.

Ore 6. — Il duca non fa altro che spargere lacrime di contrizione. Ma è tardi... Egli è solo, in declino, e abbandonato da tutti. Povero vassallo dell'Austria! Ieri è qui, arrivato Bon Carlo; il nostro duca gli era andato incontro in grande uniforme, quando gli giunse il freccioloso le notizie di Vienna per un corriere straordinario.

ESTERO

FRANCIA

PARIGI. — Ventiquattro dei principali banchieri di Parigi si presentarono al ministro delle finanze, chiedendogli di ritardare per altri quindici giorni il pagamento delle cambiali, onde sollevare il commercio nelle strette, in cui giace.

Il ministero ricusò di aderire a questa domanda, ma propose alla deputazione di nominare cinque dei suoi membri per ricercare i mezzi di rimediare alla crisi finanziaria.

Furono nominati i signori Delhom, Gaillard, Cousin-Legendre, Pavie e Lehmann. Questi, dopo una breve conferenza, hanno invitato il ministro ad adoperarsi presso la banca di Francia, onde essa adotti le seguenti misure:

1. Mostrarsi larga nel sconto delle cambiali di Parigi, e badare ai protesti seguiti dopo il 25 febbraio.

2. Estendere in sconto alle cambiali sulle altre città, e a 55 giorni di data.

3. Non esigere il rimborso delle cambiali tratte sulle case che avesse sospeso i loro pagamenti sino alla loro scadenza.

I delegati espressero la ferma opinione, che queste ed alcune altre diminuzioni di minore importanza erano indispensabili, e che avrebbero bastato a rimediare ai mali presenti.

Il ministro promise di entrare immediatamente in negoziazione colla banca, onde assecondare il voto del commercio. *(Galignani)*

— Il sig. Libri, colui che nel giornale del *Débat*, ed in altri scritti, così male trattava l'Italia, di cui è indegno figlio, accusato d'aver spogliate varie pubbliche biblioteche, delle quali era ispettore, di rari e pregiatissimi manoscritti, che egli rivendeva a privati, dovette fuggire in Inghilterra.

AUSTRIA. — Troviamo nella *Zeitungshalle* i seguenti particolari sulla rivoluzione di Vienna:

Vienna è in piena rivolta. Tutti gli abitanti della capitale si son levati in massa, e tutti sono in uno stato di fermento. Gli studenti si unirono colla guardia civica. Quella moltitudine si recò alla villa del principe di Metternich, situata sul Rennweg, e la distrusse. Dopo procedette alla cancelleria di Stato, guidata dagli studenti. Le domande di esagerate furono fatte. Uno sconosciuto comparve sul verone, e dichiarò che l'imperatore avrebbe in breve soddisfatto a tutte le loro domande; che la M. S. ripone a tutta la sua fiducia nella fedeltà degli abitanti di Vienna; che da lungo tempo il governo imperiale si stava occupando di tutti i beni del paese; e che il popolo sarebbe gradatamente sorpreso delle buone intenzioni di S. M. l'imperatore. Ciò non ostante si chiamarono le truppe e si mantenne un fuoco ben vivo; parecchi pretendono medesimamente si sparasse a mitraglia. Alla partenza del corriere la tranquillità non era ristabilita. Si dice sieno state uccise diecimotto persone, e quattordici ferite. La sollevazione era tremenda. Si pronunciarono grida di costituzione e di libertà di stampa. Il consiglio aulico di guerra prese tutte le necessarie misure. Le porte vennero chiuse per separare la città dai sobborghi; la borsa chiusa. Viene accertato che i deputati di Presburgo furono quelli che diedero impulso al movimento. Gli studenti pronunciarono i discorsi più energici, gli artigiani ebbero egualmente i loro oratori che si dirigevano alla loro propria corporazione, e molti cittadini arringarono il popolo. Alle 4 circa le truppe fecero fuoco sulla piazza del Giudizio, e sei persone vennero uccise. La rivolta allora giunse al colmo. Il capitano che comandava fu gettato a basso dal cavallo, ed uno studente, stato ferito al capo, venne collocato a cavallo. Il popolo che a lui serviva di scorta percorse la città, pronunciando grida rumorose. I soldati erano scontenti. Un distaccamento d'artiglieria fu obbligato di levare le bandiere dal fucile d'ordine del popolo. Tutte le botteghe si chiusero. Si temeva che gli abitanti dei sobborghi entrassero in città durante la notte. L'apparizione della guardia cittadina veniva per tutto salutata coi maggiori applausi di gioia. La parola d'ordine era: *Costituzione e libertà di stampa*. Si sono redatte petizioni in questo senso, le quali vennero già coperte da più di ventimila sottoscrizioni. Alle sette di sera venne riferito che siano state tolte le rotaie alle strade ferrate. Alle otto di sera il popolo si recò al palazzo della polizia vicino a Preter, le truppe fecero fuoco: alle dieci del mattino gli studenti s'armarono Metternich e Ledinski si ritirarono. Il popolo s'avviò alla dogana; un'era novella s'apre per l'Austria. All'apertura degli Stati gli studenti ed il popolo si riunirono, e presentarono petizioni per riforme. Queste furono accolte, la risposta però differita, ed il popolo malecontento s'assembra, i soldati uscirono dai quartieri, fecero fuoco, quindi l'eccitamento fu spinto al colmo. Però la demissione del Metternich e l'armamento degli studenti e dei cittadini contribuì a ricondurre l'ordine. In questo momento tutto è tranquillo, i soldati lasciarono la capitale. Le strade ed i pubblici edifici sono occupati dagli studenti e dal popolo. Non v'ha più dubbio che tutte le domande saranno prese in considerazione, e che gli Austriaci godranno degli stessi diritti degli altri popoli alemanni.

A un'ora dopo mezzogiorno venne pubblicato che l'imperatore aveva decretato lo stabilimento della guardia nazionale sotto gli ordini del conte Neger; ed alla tre incominciavano ad iscriversi i cittadini. Tutti i principi della famiglia imperiale, i quali si sono resi invisibili al popolo nelle recenti circostanze, si ritireranno nella vita privata. La libertà della stampa è concessa. Grandissima è la simpatia fra gli studenti ed i cittadini, la gioia universale; la città venne illuminata. Pattuglie di guardia nazionale la percorrono, e sono da per tutto ricevute con orriva. Questa rivoluzione è unica nel suo genere; non v'ebbe disordine alcuno.

ALEMAGNA. — Le notizie di Vienna furono accolte in tutta l'Alemagna con una gioia vivissima, e cosa rimarchevole, i fondi pubblici in Berlino si sono rialzati per causa di questi avvenimenti. Berlino stessa, dopo tre giorni di agitazione violenta, è ricaduta in una calma assoluta. Ecco ciò che ricaviamo da una corrispondenza della *Gazzetta di Colonia*.

Berlino 17 marzo, ore 5 della sera. — Il ministro dell'interno al sig. presidente di reggenza, De Raumer.

Durante tre giorni il popolo ha percorso in massa le vie della città. La borghesia si è adoperata a mantenere la calma. Da ieri tutto è tranquillo, e nulla pare voglia annunziare nuovi tumulti.

Sottoscritto BODELSCHWING

Rimane a sapere a qual prezzo questa tranquillità si sia ottenuta.

[Segue il dispaccio telegrafico, riportato dal Risorgimento di ieri].

Cheché ne sia il movimento liberale si diffonde in tutta l'Alemagna, i troni ne sono scossi in ogni luogo. A fronte di questi fatti, la pace è nondimeno quasi certa. Egli è questa in mezzo alle difficoltà, contro le quali il nostro governo provvisorio lotta con energia, una fortuna di cui egli deve proibire per organizzarsi con forza, ma con calma e moderazione. Tutti i popoli che combattono per la libertà, hanno gli occhi volti a noi, e dipende dai risultati non solo lontani, ma anche prossimi della nostra rivoluzione, il consolidamento dell'ordine dopo la vittoria, della sicurezza data alla proprietà, alla famiglia, ai diritti di tutti, da questo dipenderà anche l'avvenimento di un'era novella di affrancamento per l'Europa intera. *(Dal Constitutionnel)*

NOTIZIE DEL MATTINO

TONINO. — Accertasi che il conte Cesare Balbo, presidente dei ministri, è stato incaricato per interim del portafoglio della guerra, e che il conte Franchini sia stato nominato quartier-mastro generale dell'esercito, e capo dello stato maggiore.

— L'editto che proclama l'emancipazione degli Israeliti è stato firmato ieri. Sarà pubblicato oggi o domani, e così verrà compiuta la fusione di tutti i popoli Liguri-Piemontesi in una sola e grande famiglia, strettamente unita da un unanime ed ardente amore per la Patria e pel gran Re che tanto ha operato, tanto opera e tanto opererà per farla libera, prospera e gloriosa.

— Il reggimento di Pinerolo e quello di Piemonte Reale cavalleria sono entrati ieri a Milano, in mezzo ad un'immensa folla di popolo festeggiante. L'entusiasmo dei Milanesi ed il modo con cui le nostre truppe furono da essi accolte è impossibile a descrivere. I soldati di Pinerolo furono fatti salire in vetture, ed entrarono così quasi trionfalmente. La folla che circondava la nostra stupenda cavalleria era tanta, che i soldati scesero da cavallo ed entrarono a piedi nella città, circondati dal popolo, che trattava ognuno di essi come un fratello da lungo tempo aspettato.

ITALIA LIBERA — VIVA PIO IX!

COMITATO DI SICUREZZA PUBBLICA

Milano, 24 marzo 1848.

Il comitato di sicurezza crede di interpretare i generosi sentimenti del magnanimo popolo di Milano, che in questi giorni segnò la più bella pagina della propria storia, abbandonando alla pubblica riprovazione la vile condotta dei delatori corrotti dalle inique arti della vecchia polizia, non omettendo però di punire in essi quegli atti che hanno un carattere criminoso.

Dal comitato di vigilanza alla pubblica sicurezza.

Dott. Angelo Fava, presidente.

Dott. Andrea Lissori — Dott. Agostino de Supransi — Avv. Pier Ambrogio Curti — Francesco Carcano — Avv. Francesco Restelli.

Luigi Aucona, segretario.

CITTADINI!

Tutte le provincie hanno seguito il grande esempio con risentimenti sempre felicissimi e che tengono del prodigioso e del providenziale. Brescia, Bergamo, Cremona, Como, Pavia sono affatto libere. La fortezza di Pizzighetone ha ceduto. Parma e Piacenza hanno cacciato gli Austriaci. Modena è insorta. Tutto il Veneto agitato; a Venezia una sommossa liberò l'avv. Manin e Tommaso, i famosi delinquenti politici: altre notizie che giungono adesso assicurano che la rivoluzione è dappertutto trionfante. L'esercito austriaco sconfitto, sbandato si dissolve in corpi minuti e si sparpaglia cercando un ricovero senza poterlo trovare. Dio e con noi.

ITALIA LIBERA, VIVA PIO IX!

AUSTRIA. — Scrivasi dalle frontiere della Gallizia che un'insurrezione generale è imminente nella Polonia austriaca. *(National)*

VIENNA (17 marzo). — S. M. l'Imperatore, dopo aver accordata una costituzione a tutti i suoi Stati, ha nominato per l'Ungheria un nuovo ministero sotto la presidenza del conte Batthany.

Gazz. d'Augusta

TRIESTE (19 marzo). — La notte del 17 marzo abbiamo avuto la consolante notizia della costituzione accordata da S. M. Ferdinando, accolta col più vivo entusiasmo da tutta la popolazione — alle grida di *viva Ferdinando — Pio IX, e Carlo Alberto*. *(Da lettera)*

— Ci giungo in questo punto la nuova che il Tirolo italiano ed Inspruck sieno in piena sollevazione — La piazza di Pizzighetone è in mano del popolo.

Il sottoscritto armatore del grandioso pacchetto a vapore l'Arno con bandiera sarda della forza di 240 cavalli, si fa un dovere di rendere informati i signori negozianti e viaggiatori, che fra non molto il suddetto piroscalo intraprenderà la navigazione tra il continente e la Sardegna, toccando per ora gli scali di Porto-Torres e Cagliari.

I signori viaggiatori troveranno ogni comodo possibile e la maggiore puntualità di servizio, non che le più convenienti facilitazioni nei prezzi. — Essendo il piroscalo fornito di una grande stiva, potrà non solo trasportare le mercanzie leggere e di qualità fine, ma eziandio quelle lorde, a prezzi ben discreti, secondo la natura e la qualità delle medesime.

Questa nuova intrapresa si può credere sia ben vista e raccomandata abbastanza, or tanto più che per le nuove e liberali concessioni del nostro provvido sovrano, quell'isola va ad accrescere maggior lustro ed impulso al generale sviluppo commerciale.

Con successivo avviso s'indicherà il primo viaggio, indi l'itinerario di ogni mese.

Genova, 24 marzo 1848.

L'armatore

GIUSEPPE MARIELLO.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

Via dell'Arcivescovado, accanto alla Mad. degli Angeli.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|---------------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Un bol numero, cent. 40. | | | | |

Lunedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavesio, dai librai Giannini e Pione ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

I Sigg. azionisti del *Risorgimento* sono invitati ad effettuare il versamento della seconda rata delle loro azioni di L. 50, dal primo al quindici del prossimo aprile.

I pagamenti si faranno all'ufficio stesso del *Risorgimento*, dalle 9 del mattino alle 2 pomeridiane. Gli azionisti dovranno presentare le loro azioni, a' piedi delle quali loro sarà spedita quitanza dal direttore.

Torino, 26 marzo.

Se Italia da molti anni gemeva sotto la funesta influenza austriaca, se nel cuor suo dovevasi che una parte di lei fosse preda all'ingordo nemico che la contaminava colla aborrita sua presenza, ben più acerbo era il dolore, più feroce la rabbia che rodeva le misere contaminate provincie. La Lombardia doveva chiamare infame quel patto cui essa non era intervenuta e che, strappandola dal seno della madre la soggettava a miserando servaggio. L'eroica Milano sciolse quei ferrei nodi, li sciolse andando sicura incontro ad un possibile sterminio; ma inerme e sola al grido di libertà, di giustizia, dispense le falangi nemiche. Nasceva allora per ogni Italiano il diritto, l'obbligo di correre a lei, di dividere il pericolo, di assicurare il suo trionfo.

Felice Milano! fosti sola alla prima pugna perchè eri degna che un tanto trionfo non fosse con nessuna umana potenza diviso! Carlo Alberto non tardò un istante. Egli, i figli suoi, l'esercito, i popoli Liguri-Piemontesi, tutto è già in campo; il ruggito di guerra rompe da ogni petto; la spada del guerriero d'Italia balza già sugli occhi del barbaro, seppure non si volge a mirarla. Vedrà l'Italia, vedrà l'Europa, attonita plaudente all'intrepida sfida, che se queste nostre falangi non mossero prima, non fu che di non spregievole lealtà politica. Vedrà l'Italia il valore delle nostre schiere, e nella non la da, ma ponderata mossa avrà arrischiata per i giorni di pace che non tarderanno a sorridere alla rinata patria nostra.

Milano fece prodigi di valore, ora dà esempio di senno. A causa vinta, ella grida, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione. Si fratelli, per ora siamo chiamati a conquistare l'indipendenza, e i buoni cittadini di tutt'altro devono adesso occuparsi che di combattere. Così il governo provvisorio; egli sapientemente dimostra volersi solamente occupare tanto diritto, tanta autorità quanta basti per esporci ad ogni sacrificio, per assicurare la salvezza della patria e nulla più. Milano, sorgendo ad un tratto a potenza, non teme arditamente mostrarsi potenza belligerante. Si raccolgono reggimenti, legioni di fanti, di cavalli, si ordina la fondita di cannoni; alla sollevazione si sostituisce la guerra regolare; sono vincitori, e le glorie dell'esercito non saranno a nessuna gloria seconde. Move Toscana, muovansi Venezia e Piacenza, Modena, l'infelice, oppressa Modena sorge. Pio il Grande non tarderà a benedire alle sue armi; Napoli e Sicilia udiranno il suo grido e non saranno men pronte a soccorrere quella libertà che deve essere sostegno alla libertà che non ha guari esse hanno conquistata.

Sia lunga la lotta? Tarderemo molto a trovarci a vittoria? Ognuno, purchè veda e senta può crederlo, pronosticando, uomo di Stato, uomo politico,

perchè in un così rapido succedersi di maravigliosi fatti, di portentosi insuccessi, agli uomini politici, agli uomini di Stato, altro non rimane che udire, vedere, chinare la fronte e sciamare: l'impose Iddio, la libertà ha vinto.

Non funestiamo tanta ventura col pensiero d'interminabile lotta, le armi italiane rovesceranno ogni ostacolo che s'opponga al loro valore, e la causa non tarderà ad essere vinta.

Allora ci troveremo fratelli tutti, tutti vincenti, tutti lieti dei fatti sacrifici, raccolti, non come conquistatori a dividere le insanguinate spoglie, ma come figli solleciti ad assicurare per sempre la felicità della madre comune. Avremo allora a scorta l'istoria dei danni che furono, vedremo in essa quali sieno i mali che più facilmente e dentro e fuori possono minacciare la comune salute, e a quelli sapremo porre con previdenza riparo. Rammenteremo che l'ordine è fondamento di prosperità dei popoli, cercheremo nelle progredite forme politiche come emendare passati errori, avremo ognor presenti le arti funeste che i comuni nemici posero in campo per imperare sulle infrante membra italiane.

Ogni gara meno che generosa, ogni sospetto di parzialità nelle opinioni saranno lungi dal convegno dei figli d'Italia. Essi vorranno che la libertà sia intera e assoluta, impedita soltanto dal cadere rovinosamente in licenza. Essi vorranno che i governi sieno vigorosi, costanti e forti, ma che la forza mai possa tentarli di piegare a tirannide. Mireremo allora tutto attorno alla cara patria nostra, e il senno italiano vedrà in qual modo noi meglio potremo farla potenza forte, rispettata e temuta. Brillerà allora fra i forti ogni virtù dei forti; e se altri di sua virtù non altero, tacesse i propri vanti, noi, noi stessi sapremo proclamare i suoi diritti, propugnare le sue ragioni, bandire il suo primato.

Talvolta fra privati l'accordo di numerose famiglie, talvolta l'unione di principi fatti amici, furono sancite e confermate da connubii; — e perchè connubii non potrebbero sancire l'unione fra principi e popoli-principi?

L'Europa, il mondo maraviglieranno al nuovo spettacolo di unione nazionale fraterna, l'Italia sarà fortemente costituita, il vessillo di Roma precederà la schiera dei forti che genuflessi nel tempio pregheranno pace eterna a chi avrà dato tante prove di buon volere. Allora o Carlo Alberto, nella tua gloria, avrai il premio dell'aiuto che corresti a porgere al fratello, all'amico.

L. FRANCHI.

STORIA DELLE CINQUE GIORNATE.

Milano del 48 ha emulato Genova del 46 di un secolo fa. La cacciata dei Tedeschi dalla capitale della Liguria fu il più splendido fatto di virtù popolare che abbia registrato la storia d'Italia dalla caduta di Firenze e di Siena sino a quel dì; e la presente espulsione degli stessi Predoni dalle mura di Milano, dopo cinque giorni di accanito combattimento, è ancor esso il più bello, il più grande, il più maraviglioso esempio di virtù di un popolo che siasi prodotto all'ammirazione di Europa da quell'epoca in poi. Le cinque gloriose giornate milanesi, 18, 19, 20, 21 e 22 marzo, andranno famose alla più tarda posterità.

Ora ad appagare un desiderio in tutti intensissimo di conoscere i particolari di que' gloriosi giorni che iniziarono la liberazione d'Italia e che

insero di sì bella aureola di gloria la fronte della già prostrata regina dell'Insubria, noi ci siamo procurate le seguenti notizie, stese di per di, a mano a mano che i fatti succedevano, e le presentiamo per mancanza di tempo nello stesso umile stile con cui furono scritte, persuasi che la loro fedeltà e l'interesse grandissimo che le accompagna faranno perdonar loro la veste meno che adorna.

MILANO (18 marzo). — Ieri giunse l'inaspettata notizia della rivoluzione a Vienna, dove la bella condotta dei gendarmi italiani merita ogni encomio, non avendo voluto tirare sul popolo: si seppe la negativa al ricevimento della deputazione ungarica, e il sempre crescente numero dei sollevati, che alla partenza da Vienna del corriere si facevano ammontare a 60m. circa. Quale ne fosse l'effetto in Milano è facile l'idea. La notizia era del 15. Ieri dopo pranzo arrivò un corriere che portò da Vienna un dispaccio telegrafico sino a Zilli, datato da Vienna il 15, e che fu pubblicato questa mattina, portante che S. M. si è determinata a abolire la censura; che si farà una legge sulla stampa; che chiamansi gli Stati delle provincie tedesche e slave, e le centrali del Lombardo-Veneto; che al più tardi dovranno essere radunati il 3 luglio! Essendo il dispaccio del 15 e le nostre notizie solo del 15, si congettura frutto della rivoluzione il primo paragrafo sulla stampa, ma si rise sulla convocazione degli Stati pel 3 luglio.

Prima di continuare conviene dire che fu chiamato a Vienna il governatore Spaur; che Fiquelmont andò a Vienna presidente del Consiglio Austriaco, e che ieri mattina partì di nuovo per Verona, per cui qui non vi è altra autorità che il vice-presidente O'Donnell molto mal visto, Radetzky, l'Attila moderno, e Torresani, persona odiata e stupido tiranno dei buoni Milanesi. Ecco il bel terno che ci lasciarono i Tedeschi; misura veramente strana di non lasciare un capo supremo in questi momenti tanto critici.

Negli ultimi giorni si vociferava che si dovesse fare un movimento dalla parte della popolazione, e si assegnava il giorno 18 corrente. Infatti questa mattina, poco dopo la pubblicazione del suddetto decreto, venne convocata la deputazione provinciale in palazzo del Broletto. Al mezzogiorno circa, come ora intesa, si chiusero tutte le botteghe. Il popolo in gran folla si portò al palazzo municipale chiedendo guardia civica, e governo provvisorio. Da quel momento bande numerose armate in ogni guisa, con bandiere tricolori percorrevano la città. Il podestà propose portarsi col popolo dal governo per poter chiedere quanto egli non poteva dare. Questi parlò col corpo municipale, assessori, consiglieri, provinciali, e grande accompagnamento di signori e di gente pulita. Il corteo era scortato dai pompieri civili in gran tenuta; ad esso seguiva e precedeva tutto il popolo con armi, bastoni e ogni qualità di mezzi difensivi. Dipingere il trionfo di quel corteo sino al governo non è cosa possibile; bandiere sventolate fuori di ogni casa; tutte le signore ai balconi con fazzoletti, evviva generali a Pio IX, all'Italia, Lombardia ecc. Giunto colà, le guardie di sentinella fecero fuoco, ferirono alcune persone; il popolo serrò il corpo di guardia, uccise due militari, disarmò il resto, ed invase il governo. O'Donnell permise tutto, e partì come in ostaggio col podestà. Ambedue sono in casa Vidiserti, da dove emanano ordini. Il ritorno del corteo ebbe eguale trionfo. Incontratosi con una pattuglia di poliziotti, questa fece fuoco, vi fu combattimento: due morti, tre feriti dei nostri, sei morti della pattuglia che si ritirò. Il corpo di guardia al Marino fece fuoco; si rispose, e si gettarono tegole, le dai tetti. La cavalleria caricò il popolo, e fu molto mal concia. Allora cominciarono le barricate, e si rompevano le strade per portare i sassi sulle finestre; fu tutto un batter d'occhio. Ogni contrada ne ebbe subito due o tre di formate. Il popolo si portò a la polizia per liberarne i detenuti politici. La guardia fece fuoco, si combatté, e qui poi si gettarono tegole, molli, sassi, e gli armati di fucile si gettarono nelle case di faccia uccidendo le guardie alle quali venivano levate le armi. La truppa invase il duomo portandosi sul coperto, da dove faceva fuoco sul popolo. Insomma siamo in un vero stato di guerra. Furono chiuse le porte della città, il popolo si chiamava all'armi con voci furibonde, tutti portavano già la coccarda o segni tricolori, le campane suonano a stormo. In mezzo ad uno stato così lugubre e tremendo vi è una vera consolazione nel vedere la buona volontà di tutti, la concorde generale nel pensiero della difesa comune e della liberazione della città; tutti i giovani sanno

la parola, ed è uno spettacolo sorprendente il vedere le mille qualità di armi, non escluse alabarde, ganzari e lancio antiche date spontaneamente dalle armerie dei signori. La truppa è tutta consegnata alle caserme.

Questa sera le barricate sono guardate dai cittadini, non si sentono che *evviva* e le campane a stormo. Intanto O'Donnell decretò la guardia civica, e già tutti vanno ad iscriversi, si promisero le fucili della polizia, ma nessuno si fida, siccome Torresani dice di non dipendere che da Radetzky. O'Donnell è sempre col podestà in casa Vidiserti, ed investì della direzione di polizia il delegato Bellati. Si scrisse al comandante della gendarmeria perchè da lui dipendesse per quel corpo; si trattò con Radetzky per conoscere le sue intenzioni. Si attende per questa notte la risposta. Il popolo è pronto a tutto. Per ora il vero governo è in casa Vidiserti. Ma questo è ancora sconosciuto da Radetzky e da Torresani. Ecco intanto un affisso d'oggi alle ore 5.

POPOLO DI MILANO!

- L'Europa ha gli occhi su di voi per decidere se il nostro lungo silenzio venisse da magnanima prudenza o da paura. Le provincie aspettano da noi la parola d'ordine. Il destino d'Italia è nelle nostre mani. Un giorno può decidere la sorte di un secolo.

ORDINE, CONCORDIA, CORAGGIO.

- Proclamiamo unanimi e pacifici, ma con irresistibile volere, che il nostro paese intende d'essere italiano, e che si sente maturo a libere istituzioni. Chiediamo offrendo pace e fratellanza, ma non temendo la guerra, 1. L'immediata abolizione della vecchia polizia; la razionalizzazione di un nuovo magistrato politico sotto il governo del municipio.
- 2. L'immediata abolizione delle leggi di sangue, e liberazione dei detenuti politici.
- 3. Una reggenza provvisoria del regno.
- 4. Libertà della stampa per avere l'espressione del paese.
- 5. Riunire immediatamente tutti i consigli e comitati comunali perchè eleggano deputati ad un'adunanza nazionale.
- 6. Guardia civica sotto gli ordini delle municipalità.
- 7. Neutralità colle truppe austriache, garantendo loro il rispetto ed i mezzi di sussistenza.

La reggenza nominata questa mattina da O'Donnell è composta di dieci consiglieri, Nazzari, Giulini, ecc.

Tutto questo avveniva sotto una dirottissima pioggia. Possa Radetzky persuadersi essere inutile affatto per lo Stato una resistenza che non produrrebbe che sangue e stragi e sia la più bella e la più sublime di tutte le rivoluzioni.

Domenica 19, ore 8 antim.

Rientro in questo momento per terminare e spedire queste lettere, se pure avrò gente da spedire alla posta e se anche la posta partura.

Il militare partì questa notte dalle caserme.

Radetzky rispose, non riconosceva ordini da nessuno: dice voler mandar tutto a ferro e fuoco. La truppa alla vista delle barricate fece alto e non si avanzò che adagio, facendo fuoco di moschetteria, e in alcune contrade vennero puntati li cannoni coi quali si cerca di distruggere le barricate. Noi rispondiamo con molto coraggio, a sangue freddo, dalle finestre e dai tetti; molti soldati furono colpiti: si gettano tegole e molli; si continua battere a stormo. Il cannone cerca di sgombrare le adiacenze del teatro alla scala, della polizia del general comando. Vien detto al momento che si fece alto. Vi è da piangere la vista al vedere il contegno di tutti i cittadini che mostrano un coraggio indescribibile. Tutte le notizie che passano da un cittadino all'altro confermano questa unanime energia della popolazione intera. La contrada dei Bizzi è il più importante, essendovi stato trasportato per maggior sicurezza il podestà e O'Donnell con Carlo Taverani. Sulle porte sventola la bandiera tricolore. La contrada è barricata e circondata di gente armata, pronta a difendere il governo provvisorio.

Ore 10

Ripetuti colpi di cannone e moschetteria si sentono dalle varie parti della città. Le strade sono deserte; il più della mischia pare ai Monforti: il più bel sole illumina le contrade del nuovo Attila. Il coraggio raddoppia: si ribatte al teatro.

Ore 2 pomeridiane.

Viene pubblicato l'avviso seguente:

Cittadini! La vittoria è certa: due cannoni pronti a piazza Mercanti, l'altro a porta Trinese. Il nemico in fuga a borgo Monforte, porta Orientale, porta Nuova. Come è armata, Crema pure; Bergamo corre in nostro aiuto; i Piemontesi sono a Magenta. Schiudete le porte ai vostri amici, avrete armi e munizioni. Il quartiere generale è organizzato, la guardia nazionale è in attività. Ordine, concordia e coraggio.

Si vuol dunque prendere porta Orientale onde aprirla ai Bergamaschi. La porta è armata di cannoni. I combattimenti dannosi sempre, il cannone tuona, il generale Weyna è ucciso, come pure il suo aiutante. I pompieri e le guardie di finanza, facendo causa comune col popolo, si battono benissimo. La gendarmeria non si è ancora pronunciata; però sta ritirata e non fa male. Le truppe occupano il palazzo reale, il lotto, il Marino; e dalle finestre un continuo moschettiare sul popolo.

Ore 4.

Dal quartier generale di pubblica sicurezza si rinnovano raccomandazioni per barricate ed opere di difesa. Il cannone continua, ma da lontano. Nessuna notizia finora da fuori, essendo chiuse le porte.

Eccellente il seguente annuncio:

Cittadini! Il console generale della repubblica francese ha protestato contro l'arbitrio del nemico che stiamo vincendo. Le grandi nazioni sono fatte per intenderci. Ordine, coraggio, concordia.

Ore 10 1/2

Al console francese si unì l'inglese e perciò protestarono anche il Papale e il Sardo, non che lo Svizzero. L'inglese fu salutato da mille evviva. Continuano i combattimenti: il militare tenta di abbattere le barricate, ma non riesce, perchè la pioggia le ha bagnate. Le donne gonfano tegole dai tetti. Questa notte si teme un assalto per liberare O'Donnell. Le barricate crescono spaventosamente di numero e di forza: se ne contano ormai una ogni venti passi, in tutte le contrade, e sono ben difese.

Da tutte le parti giungono notizie che le cose della patria vanno assai bene. Ecco un affisso di due ore fa.

Lo stendardo italiano sventola sui portoni di porta Nuova. I nostri fanno prodigi di valore. Erigete molte barricate, e difendetelo bene in porta Orientale e porta Nuova. Questi due punti sono molto ambiti dai nemici. Uno o due giorni di valore ancora, ed il Tedesco abbandonerà a noi ciò che è sacro per gli Italiani. Alleanza questa notte! Ordine, concordia, e coraggio.

Dal campanile di S. Bartolomeo i nostri cantano: *Te Deum*; i Tedeschi al posto della Zecca.

Dopo di avere ucciso non meno di 12 uomini, una palla di cannone colpì il povero Brozzi, ingegnere, giovane pieno di esimo coraggio. Era fra i difensori della barriera principale che chiudeva tutta la Corsia de'servi. Ieri sera avvenne un combattimento fierissimo al Broletto, ove vennero dalla truppa abbattute le porte a colpi di cannone; vennero sgraziatamente fatti molti prigionieri e vennero condotti in castello; e fra essi alcuni assessori municipali.

Si formarono vari ospedali nelle case dei signori per ricevere dei feriti. L'entusiasmo è grande. Si teme mancanza di munizioni; ma se ne sta fabbricando da tutti. Le porte non si aprono e quindi nessun soccorso dal di fuori.

(Segue).

ITALIA.

INTERNO.

Relazione del sig. marchese Colli di Felizzano, sindaco al Consiglio generale straordinario, del 25 marzo 1848

ECCELLENZE.

Nei tempi difficili si moltiplicano i doveri del Municipio, e più importante diviene l'onorevole incarico di reggere gli affari del Comune. Quindi ne nasce per le EE. VV. l'obbligo di adunarsi più spesso in straordinaria tornata.

L'età e gloriosa per l'Italia è la circostanza per la quale ho l'onore di convocare oggi le EE. VV. in Consiglio generale.

Milano ha respinto il giogo straniero, la storia segnerà nei suoi fasti l'eroica sua difesa; essa ha imitato l'antico esempio, ma con miglior successo. Se sarà necessaria a compier l'opera una nuova Legnano, Idillio l'armonia ai nostri voti. Ma già corre alla mente di ciascuno di voi, o signori, il motivo di quest'adunanza; vi propongo alle EE. VV. di far un indirizzo e di mandar deputati a Milano per congratularvi coi fratelli Lombardi della gloriosa loro liberazione. Felici noi, cui non tocca come agli avi nostri di rinfacciare Milano, ma solo di applaudire al suo valore, di ammirarlo.

Relazione a S. M. del Ministro Segretario di Stato per le Finanze nell'adunanza del 25 marzo 1848

SIRE.

Nella relazione sulle condizioni delle finanze dello Stato che il rif. le ha avuto l'onore di rappresentare, V. M. ha fatto dell'andante ma agli esultanti. La condizione delle finanze era pur tale che non sarebbe a digiuno a V. M. il trovare i fondi che fossero abbisognati, ed in ogni caso vorrebbe sapere che a chi regna come la M. V. nel cuore dei sudditi, dispone al di là del loro braccio e della loro sostanza. Ma la stessa istanza di ogni maniera che vanno seccando, e non lo non dubbio indizio che l'ora del ci-... può essere prossima, al rif. incombe di avviare mezzi pecuniari, acciò l'esito non ne sia ritardato; ma perchè dall'appello che V. M. sarà per fare alle tante dei suoi popoli in questa solenne congiuntura non se ne inferisca che il tesoro si trovi in attualità pres-... stitutezze, conviene appalesarne le circostanze con

quella pubblicità la quale tanto si addice alle presenti condizioni dei popoli e genera quella confidenza che il Governo di V. M. agogna di procacciarsi, perchè con essa sola può essere in grado di realizzare le generose e paterne di lei intenzioni.

Segnerà importante qui appresso lo stato dei fondi di ogni natura in numerario, che all'epoca del primo dell'andante mese esistevano nelle casse si regie, che provinciali, acciò ognuno possa trarne quegli argomenti di fiducia che naturalmente e necessariamente ne derivano.

| Fondi del Regno Erario. | | Fondi di pertinenza di erario. | |
|---|------------------|---|------------------|
| Tesoreria generale | L. 2,253,714 15 | Fondi provinciali e di sussidio | L. 2,447,397 47 |
| Ideale. | 2,942,916 74 | di comuni in deposito | 3,982,412 51 |
| Milan | 15,408,694 32 | Restante in cassa di fondi della liquidazione | 4,468,207 58 |
| Tesorerie d'Aziende | 207,053 48 | | |
| Tesorerie Provinciali | 6,974,433 64 | | |
| Fondo di dotazione delle Zecche | 400,000 | | |
| Credito per prestiti su effetti pubblici esigibili nel transito | 4,613,153 | | |
| Totale fondi dell'Ereario | L. 35,000,000 91 | Totale | L. 11,255,657 04 |
| | | Totale generale | L. 44,755,758 95 |

E qui ritengasi che non è in questa cifra compreso un fondo di L. 2,469,033 59 che giace nella cassa del Debito pubblico per servizio delle rendite o loro arretrati, non che di quelle il cui pagamento trovasi sospeso, o non è per anco in corso per cause diverse indipendenti dal fatto del Governo.

Questa situazione chiaramente appalesa come le varie pubbliche casse trovansi ancora competentemente fornite di danaro sonante, solo mezzo di pagamento, ad esclusione di qualunque segno rappresentativo di esso, finora impiegato dal governo nel regolare i conti coi suoi debitori e creditori, e come perciò lo stabilimento temporario di un debito provvisorio nel modo risultante dall'annesso progetto non possa per nulla alterare né il credito, né il sistema delle finanze, mentre per altro l'introito dei tributi diretti, sempre in ritardo nei primi mesi dell'anno per una antica tolleranza, verrà ad alimentare di contante le varie casse.

Del rimanente siccome il proemio e le disposizioni dell'editto di cui si tratta danno sufficiente ragione del sistema d'imprestito proposto, il referente si astiene dall'entrare in più specifiche spiegazioni che possono ravvisarsi superflue.

Di V. M.

L'umile e fedel suddito a servitore
Firmato Di REVEL.

REGIO EDITTO col quale S. M. apre un prestito temporario di quindici milioni di lire a favore delle regie finanze sotto il titolo di prestito volontario nazionale e contro l'emissione di vaglia del regio erario. — In data 25 marzo 1848.

CARLO ALBERTO ecc. ecc. ecc.

Le straordinarie circostanze in cui si vede così evidentemente impressa la mano dell'Onnipotente richiedendo straordinario dispendio affine di governarle in modo che sia degno dell'antica fama della nazione e dei nuovi gloriosi destini d'Italia, abbiamo risoluto d'indirizzare per ora ai fedeli ed amorosi nostri popoli, aprendo un prestito volontario da rimborsarsi a breve termine intanto che da noi e dal parlamento congiuntamente si provvederà in modo definitivo alla creazione d'un nuovo debito pubblico, che la prospera condizione delle nostre finanze, ora nota a tutti, ci assicura di poter contrarre agevolmente a patti vantaggiosi. Perciò in virtù del presente editto, sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato delle finanze, e sentito il nostro consiglio d'amministratori, abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È aperto presso le Tesorerie provinciali un prestito temporario di quindici milioni di lire a favore delle nostre finanze sotto il titolo di prestito volontario nazionale e contro l'emissione di Vaglia del regio erario.

Art. 2. È fatta a qualunque persona e corpo morale facoltà di concorrere nel detto prestito per la somma che stimerà, purché non sia inferiore alla somma di lire cento, e non contenga frazione di centesimo.

Art. 3. Il versamento potrà farsi in una o in due rate.

Nel primo caso il mutante riceverà una quitanza provvisoria che sarà cambiata con un vaglia per altrettanta somma sul regio erario colla corrispondenza degli interessi dal giorno del versamento; nel secondo caso il mutante versando la prima rata dichiarerà per iscritto la somma totale che intende mutuare, e che dovrà essere versata integralmente entro il termine di un mese. Il vaglia sarà al medesimo rilasciato contro la quitanza provvisoria dopo il pagamento della seconda rata e colla decorrenza degli interessi da quest'ultima epoca.

Le dichiarazioni saranno fatte sopra un registro a matre e figlia, e conterranno il nome, cognome, filiazione e domicilio dell'obbligato. Saranno segnate dal tesoriere e dall'obbligato a cui ne sarà rilasciato il doppio.

Art. 4. Le obbligazioni e dichiarazioni di cui nell'articolo precedente dovranno farsi fra tutto il venti aprile prossimo.

Art. 5. I vaglia saranno rilasciati dall'ispezione generale del R. erario in conformità del modulo annesso al presente, e saranno distribuiti ai mutanti dai rispettivi tesorieri provinciali.

Art. 6. Nissun vaglia potrà essere minore di lire cento né maggiore di lire mille. Coloro che avranno mutata maggior somma riceveranno un numero di vaglia corrispondente ai fatti versamenti.

Art. 7. I vaglia saranno rimborsabili alla scadenza dell'anno dalla data della rispettiva loro emissione tanto in capitale, quanto in interessi ragguagliati al 5 per 100; saranno pure a tal epoca accettati come danaro contante in tutte le regie casse.

Mandiamo ai nostri ministri, magistrati ed ufficiali di osservare e far eseguire il presente editto, che sarà inserito negli atti del governo, volendo che alle copie impresse nella stamperia reale si presti la stessa fede che all'originale.

Torino addì ventitre del mese di marzo l'anno del Signore mille ottocento quarantotto e del regno nostro il decimo ottavo.

CARLO ALBERTO.

V. SCLOPIS.
V. VINCENZO RICCI.
V. DI COLLENO.

Di REVEL.

INVITO ALLE DONNE TORINESI.

Donne torinesi! per ispecial favore del cielo non chiamate alle dure prove delle donne sicule e lombarde, a voi spetta alzare preghiera fervidissima al Rettor sommo per la conservazione del più amato fra i Re, per i reali principii e per il buon successo delle armi italiane.

Un triduo solenne, a cui siete voi tutte invitate, avrà luogo nella chiesa della Gran Madre di Dio il martedì 28 corrente.

A mezzogiorno vi sarà la messa e quindi la benedizione del Santissimo.

Alla porta si raccoglieranno obbligazioni per le famiglie dei soldati chiamati sotto le armi.

OTTAVIA MASINO.

NOVARA (25 marzo). — Ecco quanto ci narra di Milano un chiaro personaggio, testè arrivato in questa città.

Essendo al mio arrivo assediato da persone ansiose di novità, lessi ad alta voce il seguente documento ufficiale:

GOVERNO PROVVISORIO

Milano, 24 marzo.

Le migliori notizie; anzi le notizie più miracolose da tutte le provincie. Insorta Parma, insorta Modena; presa la fortezza di Pizzighetone. I Teleschi schierati a Brescia; il Veneto insorto; l'esercito austriaco affatto disorganizzato, disperso, errante in bande nelle campagne lodigiane. Vittoria senza alcun confronto nelle storie. Tutte le città fanno capo a Milano per procedere con armonia fraterna.

Firmato CESARE CORRENTI

segretario del governo provvisorio.

Gli evviva alle interessanti nuove ufficiali echeggiavano ovunque; ed echeggiavano ancor più nel vedere l'armata piemontese, dopo mezzodì sortire per la volta di Milano. Se intrattenerti dovessi della mia patria nativa di quanto so, e di quanto vidi, amico mio, tu mi crederesti uomo esagerato. Potrei condurti nelle case più vicine alle sortite della città e mostrarti quelle pareti infelici, che furono testimoni della mutilazione, lacerazione e del far a pezzi le sette, le otto persone, i quattro, i sei bimbi di una sol famiglia dalla fucina del barbaro austriaco. E in un altro punto ti mostrerei due persone attaccate insieme ed appese per le mani ad un chiodo, coi piedi abbristoliti. Ti farei parlare colle persone che videro aprire il ventre di donna incinta, strapparle il nascituro e tagliarlo a pezzi innanzi agli occhi della madre morente, in lacrime, in pianto, e non farni ripetere tanti orrori.

Qual vendetta fece per ciò Milano? Nessuna. Superba della propria gloria, e paga di aver mostrato al mondo civilizzato, che il suo antico valore non sarà mai spento, generosamente perdona ai suoi nemici, purché vadano a respirare l'aria dei loro barbari paesi. Quant'ordine non ho io veduto in quelle barricate! Vorrei fin dirvi, che vi trovavo del lusso. I più belli equipaggi, le più belle insegne di negozi, i materassi, le stuoie, i barili pieni di sassi, le asse a migliaia nel mezzo delle contrade in ordine posti, per impedire all'inimico di penetrare nella città, non vennero mai tocchi da chicchessia. Un profondo silenzio regna nella notte: e quando avviene un accidente qualunque in un punto della città, le guardie cittadine d'ogni celo, ben appostate, passano la voce e tutti in brevi istanti a quel punto accorrono, ove il soccorso è necessario. Senza cannoni, e senza uomini atti a usarli, seppero fare strage del nemico per modo, che si contarono trenta morti di barbari sopra un cittadino. Di questi ucelli ospedali se ne contano circa quattrocento. Sembra cosa incredibile il sentire, che si correva sui cannoni come se spargessero fiori invece di morti. I cannonieri cadevano colla miccia accesa in mano e i colpi ben diretti e nudriti dei valorosi Milanesi. I ragazzi di dodici, quattordici anni accendevano i cannoni e gli uomini, e battevano le mani, e alzavano grida di lullabrio ogni volta che il cannone falava!

CHIVASSO (24 marzo). — Prendo un momento di tregua a questa furia di occupazioni, che mi trattengono da quattro giorni all'istruzione, all'arruolamento, all'ordinamento, ed alla disciplina di questi bravi giovani studenti alla cura, di 150 dei quali io sono per ora addetto, per mandarti un saluto, e mie nuove.

Io non saprei veramente con quali parole darti un giusto concetto dell'ammirabile contegno dei miei generosi volontari: ti basti che in tre giorni eseguono già tutti i movimenti di evoluzioni militari, e di maneggio dell'arma, che appena in quattro settimane fanno per solito

i coscritti ordinari di leva d'ogni anno. Più maraviglioso, che, mossi come sono dall'entusiasmo per la santa causa italiana, e dall'ardore dentissima che vorrebbe slanciarli contro il nemico, anelanti e palpitanti ad ogni evento, dovrebbe più difficilmente starli in piuma, quel serio contegno, quella cura, che essi che necessarissimi sono, ma che nel loro naturalmente debbono paralizzare un istante de' nobili loro cuori; pur tanti, e così numerosi, e così disposti a farsi fucine, e a farsi soldati veterani.

Benché io ti abbia parlato particolarmente di chi particolarmente di essi occupato, e di chi compagna Israeliti e Lombardi, e di chi tutti rispondono degnamente al nobilissimo a stringere le armi, e quanto la patria attenda loro.

Ieri dopo l'esercizio fatto, un grandissimo numero di volontari, che saranno un 300, bersaglieri, lessi loro il sublime proclama di Carlo Alberto, unitamente ad un bellissimo ordine dell'ottimo nostro colonnello, e di una potente, spontanea, irrupevole grida, e all'Italia, e alla Lombardia, e alla Venezia nostra, espresse quanto poterono della grandezza di quei concetti, e della prontezza a vincere o morire per Italia nostra, santissima, per questa bellissima Italia.

FRANCESCO.

CONSOLATO BRITANNICO

IN GENOVA.

Il Console Britannico in Genova non ha mancato di comunicare col ministro di S. M. Britannica, ma dichiara essere nella ferma convinzione, che comparso nella Lega Italiana d'ieri, e di oggi, Torino che aveva minacciato il bombardamento, qualora fosse stato prestato assistenza a V. M., fatto falso.

Genova, 24 marzo.

OFFERTE PATRIOTICHE.

Sotto questo titolo verremo d'ora innanzi a tutte le offerte che la carità patria avrà fatto cuore ai nostri concittadini onde salvare la patria. Re nella santa guerra dell'indipendenza, di azione parimente di cosa che si riferisca a fare si adagierà naturalmente sotto questo titolo.

Gli obblatori di soccorsi alle famiglie provinciali chiamati sotto le armi, si trovino nel palazzo della Città il martedì 28 corrente mese, alle ore due pomeridiane, al riparto dei fondi, ed a tale occasione correndo una commissione fra di loro.

Le sottoscrizioni sono tuttora aperte presso dei giornali quotidiani *Risorgimento*, *Opinione*, non meno che presso la Città, il quale è incaricato della raccolta delle obbligazioni, e del ricevimento delle donazioni famiglie.

Torino, addì 26 di marzo 1848.

INVITO AGLI ECCLESIASTICI E LAICI

PER OBBLAZIONI

a favore delle famiglie povere italiane.

Ecco in quale modo il Clero torinese, e massime evangeliche! I Torinesi, a prezzo della santa opera, e se non l'animo religioso mostrare viva, e ardente, il sacerdozio sa confortare i popoli quando i popoli sanno vivificare la religione, allora la causa della libertà della virtù è accettata, è vittoriosa.

Molte famiglie della capitale sono perche partivano dal loro seno quei taluni il braccio dei quali porgeva ad esse la ora milita per noi a difesa della patria, vedemmo quei prodi animati da spirito sotto le reali bandiere, noi ascoltammo che risuonavano sul loro labbro quando quello che non vedemmo, quello che non le lagrime ed i gemiti dei genitori, delle lagrime e gemiti che affliggono certi nostri generosi, perchè chi sente altamente, chi è educato ad ogni altro, egli seppero volarci il loro affetto, noi mostriamo di saperlo scuoprare con gelo.

Questo, o colleghi nel sacerdozio, alcuni del Santuario, che a questa classe di cittadini la bella gara in dimostrare il suo affetto alla patria; e la natura ce lo ispira, religione ce lo comanda, le nostre condizioni non, ci consigliano che per gli altri cittadini si, e per il servizio nostro, la carità evangelica, alla causa pubblica; ogni privazione che sacrificio ci torri consolante per lenir gli affetti fratelli, per confortare quei miseri, e la patria, dandole quello che era tutto il nostro.

A questo scopo si è fatto un congresso, quali vi indirizzano queste parole per a una all'opera santa con quella mansuetudine che vi sarà possibile, durativa, e nuto.

la capitale e tutti i sottoscritti sono incaricati di far circolare e regolare le obbligazioni mensilmente al tesoriere. E siccome il giornale di Torino già prese l'iniziativa per una rivista, noi l'abbiamo pregato di ricevere le nostre obbligazioni e di distribuirle con quelle della città.

Il caso dei signori della Missione, il 22 marzo.

Antonio Blando, superiore della Missione, per il conte Giosèpe Borro di Rovani, vice-presidente.

Il canonico Prevosto Bernardino Peyron, Canonico Michele Vachetta, Abate Massimo Pullini di S. Andrea, Canonico Giovanni Melano tesoriere. Teol. Luigi Fontini, curato di N. O. della Nunziata. Teologo Vincenzo Ponsati, parroco di S. Agostino. Canonico Stefano Caselli di Rossana. Teol. Giuseppe Ghirino, professore. Canonico Enrico Fantolini. Canonico Camillo Peletta di Cortanzano. Teol. Carlo Sestini, professore. Teol. Avv. Antonio Pavarino. Teol. Sestini, curato di S. Francesco di Paola.

Canonico Lorenzo Renaldi, segretario.

La indirizzata la seguente lettera che mi pare utile far conoscere nella sua semplicità. — Aggiungo una sola cosa. — S. Biagio è piccolo casale del luogo di Cortanzano, che non fa parte della diocesi di Savona, e non è un buon curato è costretto a citare la pastorale del vescovo di Savona!

Questi momenti di a desiderarsi che al precetto di carità che la destra che fa la sinistra, si sostituisca il sentimento coll'esempio.

L. FRANCHI.

Illustrissimo sig. Conte,

come suppongo, che il nostro adorato sovrano, come aperta via ad una sottoscrizione per imprestito, che dare un capitale preventivo a sostegno della nostra giusta causa contro l'Austria; mi affretto a pregare che si degni di rappresentarci, in persona o per delegato, un ministro parrocchiale a cui presiede, e che sia M. S. ed a chi di ragione (se però la S. V. non ha altro) che la cassa parrocchiale costituente la nostra cassa, circa due mila franchi (composta in vari anni di donazioni dei popolani, e dedicata a fondo parziale per l'ampliamento della chiesa parrocchiale, la di cui amministrazione è alla S. V. illustrissima abbastanza nota) è a totale disposizione dell'augusto suo volere, mentre ci è dolce e glorioso il trovar un'occasione, per dare all'amore del nostro sovrano un segno tenue sì, però cordiale di affetto, e di unire ai paterni suoi benefici, stimando meglio imitare la sua bontà sul riflesso alle attuali critiche circostanze.

Si degni la M. S. di accogliere questo tenue tributo di affetto, come già accolse Cristo nel suo gazzofinaccio la moneta della donna del Vangelo, in un con un manto di preghiera che vi profondono per buon successo della causa di cui si tratta, e per la salute del Re e famiglia di cui menzione in chiesa è quotidiana.

Il sovrano Signor degli Eserciti, animati da pari zelo... Il sovrano Signor degli Eserciti, militerebbe certamente in nostro favore, come si vede dalle sacre carte.

Il mio riveritissimo signore, al mio zelo forse ardimentoso, e lo attribuisca pure agli impulsi delle attuali emergenze ed alla circolarità del non mi abbassare lo sguardo verso Savona ed alla gentilezza sua per la nostra sperimentata, a cui con tutta devozione mi rallegro.

Da S. Biagio, il 24 marzo 1848.

Ossegno e devoto servitore
D. LOMARDI priore.

Il 24 marzo, oggi e domani triduo per il buon successo della causa. Il lunedì, funerale sacrificio in suffragio dei defunti Lombardi.

STATO LOMBARDO-VENETO.

MILANO 24 marzo, ore 2 pomeridiane. — La città di Milano è levata: non vi sono più Tedeschi. Lodi e Cremona sono sollevate e vittoriose: come pure Pavia, Brescia, Bergamo: presa di Pizzighettone con 17 cannoni, come a Verona. (Legg. Italiana).

25 marzo. — Fanno orrore le crudeltà commesse da noi principalmente... Quel vile animale del puledro di Borgogna ha dato il modo di fuggire al figlio del nostro sovrano, che era un eccellente ostaggio. Vi sono emissari per suscitare incendi. Alcuno è stato preso, e spero sarà fucilato. Si è trovato in polizia l'elenco delle persone che caricano del direttore con il vicere. Il piemontese fu generoso coi vinti.

Il figlio di Venezia c'è un figlio del nostro console a cavaliere Faccanoni; una furia è leggiera.

NOVA 18 marzo. — Alla gioia che commosse le anime giunse la notizia della costituzione presa dalla truppa ungherese.

Al Santo un ufficiale ungherese di cavalleria, che la ringhiera con un foulard a colore salutandoli, polazione, che conteneva i saluti. Si vedevano soldati di linea e di cavalleria abbracciati a cittadini studenti percuotere le vie gridando: Evviva la costituzione.

Al caffè Pedrocchi due ungheresi di cavalleria furono in spalla dagli studenti e portati in giro per la città con bandiere tricolori. Nuno può descrivere la gioia di quella festa. Alla sera il teatro era stipato.

Tutti avevano la coccarda tricolore. Le dame che sciarpe coi colori nazionali.

Uscisse tutta quella roba da un momento all'altro non saprei dirlo. (Rivista).

VERONA 18 marzo. — La porta della città sono per impedire che entri dentro il contado.

MANTOVA 19 marzo. — A Mantova sventola la bandiera tricolore, e il popolo ha ottenuto che le milizie non siano chiuse in caserma, e che pattuglie composte

di soli soldati italiani sieno comandate da due cittadini armati. Il reggimento Augowitz composto di tutti italiani è con noi. (Felsinea).

STATI PONTIFICI.

ORDINANZA MINISTERIALE

Il Ministro dell'Interno

ordina:

La bandiera pontificia bianco-gialla sarà fregiata di cravatte coi colori italiani.

Dal ministero dell'interno il 18 marzo 1844.

G. REGGI.

ORDINE DEL MINISTERO DELLE ARMI del giorno 20 marzo 1848.

Soldati!

Sono lieto di annunziarvi che la bandiera Pontificia sarà d'ora innanzi fregiata di cravatte coi colori italiani. Di nuovo il nostro adorato Principe soddisfa un voto, ed un sentimento del paese. — Stringiamoci ognuno più intorno a questo sacro vessillo. Esso è simbolo di devozione e fedeltà al nostro sovrano, a Pio IX. È pegno di amore e fratellanza fra tutti gli Italiani.

C. ALDOBRANDINI.

ROMA (21 marzo). — Tutta Roma è in festa. Tutte le campane suonano ad allegrezza. Spari di cannoni e di mortari dappertutto. — La notizia della rivoluzione di Vienna e del suo completo trionfo è ufficiale! Siamo finalmente nazione! — Viva l'Italia!

Scrivo nell'entusiasmo di una felicità veramente completa!

Questa sera vi saranno i moccoletti, sospesi nell'ultimo del carnevale! Viva l'Italia! (Da lettera).

STATO DI PARMA.

PARMA (22 marzo). Il duca è rinchiuso nel palazzo guardato severamente dal popolo; tentò di fuggire, ma non riuscì; è così avvilito che fa schifo. Cittadini morti sono 6, il resto è truppa. (Legg. Ital.).

PIACENZA (idem). I tedeschi chiusi in castello ed in cittadella d'onde non escono, e non si oppongono a quanto fa il popolo, padrone assoluto della città governata da Gioia e altri. Tutti hanno coccarde e bandiere tricolori italiane. A Parma il popolo chiese la riunione al Piemonte, e guidò Carlo Alberto, portando per divisa la bandiera tricolore, da cui pendono nastri azzurri. Tenete per certo che Cremona e Mantova sono in potere del popolo. (Idem).

24 marzo. A Parma il governo provvisorio ha proclamato la libertà della stampa, la espulsione dei gesuiti, ecc.

Nella nostra capitale il duca non ha fede, né seguito. Qui è sempre il desiderio di essere aggregati al Piemonte.

Stamane è qui giunto il velocifero da Parma colla bandiera Lombardo-Veneta: leone e bisione.

Una colonna di Toscani verso Massa e Carrara si va avanzando. I Bolognesi, civici e volontari, in numero di 2000, sono entrati con banda militare in Modena, pronti ad aiutare i Modenesi; ma quel duca non aveva più bisogno del loro soccorso. Fuggito Francesco V, stabilito un governo provvisorio a Modena, un altro a Reggio. Oggi si convocabano i comuni per deliberare il da farsi.

Stamane parecchi Parmigiani che sono a Piacenza, studenti per la maggior parte, sono partiti per Parma per esprimere il desiderio loro comune coi Piacentini di invocare l'intervento dei Piemontesi. Ma per carità non ci abbandonino il Piemonte!

Qui il ponte sul Po è guardato dalle truppe austriache, e pare che questo misura sia adottata meno per garantire una ritirata a que' che sono stanziati in questa città (4500 circa), che per poter salvar la via a quelle bande di soldati espulsi dalle città lombarde che si vanno raccogliendo e s'ingrossano verso San Rocco; e d'essi vogliono ritirarsi nel nostro castello. Noi siamo in qualche ansietà per questo, e temiamo che la guarnigione austriaca voglia imporre di là dure leggi.

A partiti estremi, misure estreme.

La reggenza di Parma non porrà più in capo ai decreti la odiata intestazione. Noi Carlo, ecc., e già ne sono pubblicati alcuni senza.

Il nostro comune si tiene in seduta permanente. Il corpo dei civici va sempre ingrossandosi; ma qui, come in Toscana e Romagna, sentiam penuria d'armi.

PS. Le suore del Sacro Cuore, che occupavano il collegio di S. Girolamo, temono che il popolo voglia espellerle con poca cortesia, e fanno fardello. Sarà forse una precauzione.

In Pontremoli è stato pubblicato il presente proclama

PONTREMOLESI

Il governo dell'oppressore è caduto! L'uomo che Dio nella sua collera pose a flagello di due popoli generosi, che superstizioso ed incredulo congiunse alle arti impure del dispotismo, quelle di una ipocrisia svegliata, che accoglieva beffeggiando le querele del conculcato diritto — questa parodia di Catigola — Carlo di Borbone non è più nostro principe.

Gli da ogni parte d'Italia i fratelli accorrono in armi. La guerra dell'indipendenza nazionale è iniziata. Pronti altre volte a difendere la terra natia, voi non mancherete all'invito di chi vi chiama a combattere per discacciare lo straniero dalla patria comune.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

STATO DI MODENA.

FRANCESCO V

DUCA DI MODENA ECC. ECC.

I grandi avvenimenti che accadono con indicibile rapidità in Europa ci inducono ad occuparci subito delle

risoluzioni più confacenti al ben essere dei nostri Stati e degli amatissimi nostri sudditi. Perciò intendiamo col presente di avvertire tutti gli amati dell'ordine, a qualunque opinione politica appartengano, a tenersi tranquilli per quel breve tempo indispensabile a noi, per disporre tutto a seconda che esigono le circostanze.

Dato in Modena dal nostro palazzo, questo giorno 20 marzo 1848.

FRANCESCO.

GAETANO CAMORRO seg. di gab.

FRANCESCO V

DUCA DI MODENA ECC. ECC.

Nel solenne momento nel quale tutta l'Europa e perfino i più solidi Stati della medesima debbono cedere alla forza delle circostanze, noi sentiamo il bisogno di aprire il nostro cuore ai non pochi fedeli ed amatissimi nostri sudditi. Iddio ci è testimone che le nostre cure sono sempre state dirette al bene degli Stati che la Provvidenza ci ha affidato. Ma i principii seguiti finora non si ravvisano più adeguati ai bisogni dei tempi e delle popolazioni; l'insistere più a lungo ridonderebbe a detrimento di un paese che amiamo per sentimento e per dovere. Mentre perciò altri nostri doveri ci chiamano ad una temporaria assenza, affinché ciò non abbia a ritardare gli effetti del nostro proclama del 20 corrente, siamo venuti nella risoluzione di stabilire una reggenza che in nome e vece nostra prenda le redini del governo, ed agisca come crede pel meglio del paese, autorizzandolo anche a concedervi quelle riforme, che dietro maturo esame troverà utili e convenienti, e che vi esorto ad attendere con docilità. Noi però vi vogliamo dare una prova che non conserviamo in cuore odio politico, e quindi concediamo di nostra spontanea volontà piena ed intera amnistia a tutti i delinquenti e rifuggiti politici dei nostri Stati, che potranno liberamente tornare alle loro case.

Le nostre fedeli truppe, per le quali conserveremo sempre un attaccamento che ci è grato di loro esistenza, obbidiranno egualmente che le ottime milizie di campagna alla reggenza tal quale viene da noi installata.

Ci lusinghiamo inoltre che ne' nostri Stati non eccesso disonorati i cambiamenti che potranno in essi aver luogo, confidando nei buoni Modenesi che non avranno per parte di veruno di loro simile amarezza.

Decretiamo pertanto quanto segue:

1. Una reggenza viene da noi formata pel tempo della nostra assenza.

2. Il consigliere Rinaldo Scioza ne è il presidente.

3. I consultori dei dicasteri governativi, di pubblica economia, di finanza ne saranno i membri.

4. Abilitiamo la reggenza nel bene dei nostri sudditi a dare al ducato uno Statuto rappresentativo sulle basi di quello che venne adottato in Piemonte.

Modena, 21 marzo 1848.

FRANCESCO

GAETANO CAMORRO

Segretario di gabinetto

Risa generali per tutta l'Italia

ESTERO

FRANCIA

Repubblica francese.

Libertà, eguaglianza, fratellanza.

CITTADINI

Il governo provvisorio crede suo dovere il ringraziarvi dell'imponente manifestazione di cui avete dato ieri il più magnifico spettacolo.

Proclamato, per così dire, sotto il fuoco della battaglia e nel primo momento della vittoria, il governo provvisorio vide ieri confermata i suoi poteri da duecento mila cittadini organizzati come un esercito, avanzanti colla calma della polemica, e che apportarono alla nostra autorità transitoria la forza morale e la maestà del sovrano.

Popolo di Parigi, fosse così grandi in questa manifestazione, così regolare e così ben ordinata, quanto fosse valorosi alle barricate.

Il nostro desiderio, il nostro interesse, il nostro voto più caro è di vedere entrare nei quadri della guardia nazionale quella popolazione vigorosa, il cui amore dell'ordine e l'organizzazione si manifestarono ieri con tal uniformità, che forma il nostro orgoglio.

Il governo provvisorio vuole che tutti i cittadini esercitino i loro diritti, che la guardia nazionale non sia solo per principio, ma per fatto, il popolo armato.

Già il numero delle guardie nazionali, ch'era al primo febbraio di 56,751, forma in oggi un effettivo di 190,299. Quali uomini, quali partiti sarebbero insensati a segno di far prevalere idee mai sempre rovinose, in presenza di questa forza democratica, la quale, stabilita prima nella capitale, lo sarà in breve nei dipartimenti?

Il governo provvisorio, che volle dare ai cittadini il tempo necessario per farsi inscrivere sopra le liste elettorali, vuole egualmente che i cittadini si possano riunire, intendendosi, discutere sulle candidature e la scelta degli ufficiali. Questo desiderio che ci venne espresso dalla popolazione, ci pare tanto più ragionevole, che con un effettivo quasi quadruplo, le elezioni non sarebbero sincere senza una discussione completa su tutti i nuovi candidati.

Perciò prolunghiamo sino al 5 aprile prossimo le elezioni della guardia nazionale. Il governo provvisorio compie il suo dovere: tocca ora a voi, o cittadini, di fare il vostro. Stabilite i vostri candidati senza frapportare dimora: fin d'oggi pensate alla scelta per l'assemblea nazionale; preparatevi con cura virile all'esercizio serio dei vostri diritti; badate a ben concepire quanto sia necessario che la potenza del governo provvisorio venga rimessa ai rappresentanti del popolo liberamente scelti da lui. Provate coll'attività vostra che non solo avete il sentimento della vostra sovranità, ma n'avete

pure l'intelligenza. Conservate quella calma, quell'unione che diedero alle vostre mosse un carattere così nobile. Appartate nelle operazioni elettorali quella concordia, quell'insieme di cui la vostra manifestazione di ieri fu un simbolo così luminoso.

Ancora una volta, il governo provvisorio vi ringrazia.

Il governo provvisorio, Visto l'effettivo dei cittadini iscritti sui nuovi controlli della guardia nazionale,

Ordina:

Le elezioni della guardia nazionale per Parigi ed il territorio cominceranno il 5 aprile prossimo.

I membri del governo provvisorio

Dupont (de l'Eure), Lamartine, Arago, Crémieux, Ledru-Rollin, Albert, Louis Blanc, Flocon.

Il segretario del governo provvisorio,

Pagnerre.

AUSTRIA. — VIENNA (15 marzo alle 11 di sera). Oggi l'imperatore Ferdinando ha dato a tutti i suoi popoli una costituzione fondata sulla larga base della rappresentanza del censo e della capacità. — 50,000 guardie nazionali già stanno sotto le armi. — Innumerevoli bandiere sventolano per la città con suvvi le più svariate iscrizioni: *Fratellanza delle nazioni... Costituzione... Libertà, diritto e verità... Ordine e sicurezza... ecc.* — La sera grande illuminazione in tutta la città: l'imperatore comparve sul balcone in mezzo ai più clamorosi evviva, e gridò anche esso: *Viva la nazione, Viva la costituzione!*

L'indirizzo del popolo viennese all'imperatore è concepito in questi termini:

Viva il nostro imperatore costituzionale!

Viva, Viva, Viva!

Si alzò sino al cielo il giubilo nostro, e l'Onnipotente, il quale governa le sorti dei popoli, accolga le calde preci che noi facciamo affinché conservi il nostro buon padre, benedica il governo fondato sull'amore di un popolo fedele, pronto a dare sostanze e sangue per il magnanimo suo imperatore, per la sua libertà, ed a sfidare tutte le procelle del presente.

Maestà! Noi Austriaci proveremo esser degni di libertà: lo proveremo strettamente uniti coi nostri fratelli di qualunque schiatta e lingua pur siano; lo proveremo in faccia all'Europa, lo proveremo contro ogni nemico dell'intelligenza e dell'indipendenza.

15 (16 marzo). L'annuncio di una vera costituzione il 15, di un parlamento cioè con voce deliberativa, mentre che il 14 non si parlava che di Stati con voce consultiva, ha destato la massima gioia nel popolo. Le truppe riceverono tale notizia apparentemente con indifferenza. I soli che la accolsero col più vivo entusiasmo, con indicibile esplosione di allegrezza, furono i granatieri italiani, quegli stessi che prima fecero fuoco sul popolo distante pochi passi, senza però uccidere o ferir nessuno. La gran massa di gente, che in mezzo a grande musica e luminaria percorse la città, fece alto davanti al palazzo del nunzio pontificio, e gridò quasi con fanatismo *Viva Pio nono!*

17 marzo. Il principe Metternich, a quanto si dice, si è recato al suo castello di Königswart in Boemia. Il barone Josika, cancelliere di Transilvania, accompagnava il tanto ministro fin presso la città, dove lo aspettava un drappello militare.

Il nuovo ministero ungherese (Batthányi, capo dell'opposizione, e probabilmente Széchenyi, Eötvös, Kossuth, Deak e Teleki), il quale siederà in Ofen, congiungerà la Ungheria colla Transilvania, la quale si è già più volte pronunciata per l'unione con quella.

17 marzo. Il conte Ficquelmont è qui giunto da Milano. Il barone Leheltern, consigliere presso la cancelleria di Stato, ha la reggenza del ministero degli esteri. Qual futuro ministro di questo dicastero si designa il conte Colerodo-Waldzer, già ambasciatore a S. Pietroburgo, il quale presentemente si trova incaricato di una missione a Francoforte.

PRAGA (16 marzo). — Mentre ieri tutta la città giubilava per la notizia telegrafica della abolizione della censura, e della convocazione di tutti gli Stati slavi e tedeschi dell'impero, e delle congregazioni centrali Lombardo-Venete, il conte Stadion la sera in pien teatro annunciava che suo padre l'altra ancor più importante notizia telegrafica. La costituzione è proclamata per tutte le provincie. Vienna è in giubilo. Praga mai non vide gioia eguale a quella prodotta da questa concessione.

ALEMAGNA. — Riceviamo dalla Gazzetta di Colonia i seguenti particolari sugli avvenimenti di Berlino del 18 marzo.

Mentre il re arringava il popolo dall'alto del balcone del suo palazzo, che gli rispondeva con acclamazioni, uno squadrone di dragoni si schierava sulla piazza del palazzo. — Sul momento si alzarono grida di indietro i soldati, e come questi invece di ritirarsi fecero una carica, si gridò — All'armi. — In un istante il colonnello Prithvitz fu precipitato da cavallo, i borghesi si sparsero per la città gridando — All'armi. In due ore tutta Berlino era in piena insurrezione.

Il combattimento fu sanguinoso — in faccia alla Banca dei soldati fecero fuoco — e furono ammazzati in un attimo. Un ufficiale, che aveva comandato il fuoco, fatto a pezzi dal popolo — ed a quest'ora si contano già più centinaia di morti. E se i soldati non lasciano la città in questa sera stessa, una carneficina generale è inevitabile.

I ministri antichi hanno dato la loro licenza; vennero surrogati dai capi dell'opposizione.

Alle 7 della sera. La città è tranquilla. Si spararono alcuni colpi di cannone.

10 della sera. Il tumulto ricomincia. Un incendio formidabile e scoppiato nel quartiere della Carità. — La città è interamente occupata dalla truppa.

P. S. Mi si dice in questo momento che la truppa lascia la città, e sarà rimpiazzata dalla landwehr.

— La gazzetta di Colonia riferisce quanto segue, sotto la data del 19 marzo, da Berlino.

Abbiamo passato una notte di spavento. La battaglia tra i soldati e la cittadinanza nella piazza del palazzo reale durò tredici ore. Più di venti mila soldati v'erano impegnati. In sul principio il popolo non aveva armi, ma finalmente se le procurò e combatté dalle barricate e dai tetti delle case. La soldatesca, non riuscendo ad impadronirsi delle barricate, fece fuoco a mitraglia sul popolo, pendente la metà della notte la città pareva illuminata dal fuoco degli schioppi. Molti ufficiali superiori caddero, essendo stati più particolarmente presi di mira dalle case vicine. La campana a martello fu continuamente in moto per tutta la notte. La fonderia reale venne incendiata. Venne ora detto che i soldati hanno ordine di rendersi padroni della città prima delle quattro. Prevediamo le maggiori disgrazie. In questo momento le quattro precise, il fuoco pare ancora sospeso da tutte le parti nella città.

Un altro ragguaglio nello stesso giornale dice: Ieri fu per la nostra città un giorno di carneficina, il popolo comandato dagli studenti, aveva per compagno nella pugna i cacciatori della guardia. Le porte della prigioni furono attestate ed i prigionieri posti in libertà. Oggi la città ha aspetto di guerra, il selciato è levato, le strade ripiene di sassi ammucchiati che s'impiegarono dai cittadini contro i soldati nel giorno di ieri. La circolazione è impedita. Barricate alle quanto le case vennero innalzate, su cui si piantarono bandiere rosse, nere ed oro. Il re, in questo punto, dirige un proclama ai suoi cari e fedelissimi abitanti di Berlino, nel quale dichiara che il fuoco fatto dai soldati nella piazza del palazzo sia il risultato d'un errore! Che esso dimenticava tutto, che i militari avevano ricevuto l'ordine di ritirarsi.

Il popolo ciò non ostante continua ad affollarsi nelle strade. Alle 11 il re comparve sulla loggia del palazzo ed arringò il popolo amichevolmente, lo esortò ad essere tranquillo, promise di liberare i prigionieri.

Amnistia fu concessa ai cacciatori della guardia. Vi furono molti feriti ed uccisi da ambe le parti. Vidi un carro su cui giacevano gli uccisi nella Friedrichstadt, seguito da una immensa folla di cittadini a capo scoperto. Arrivati sulla piazza del palazzo si fece un profondo silenzio, ma ad un tratto chiamarono il re. S. M. non comparve, ma fece annunziare al popolo ch'esso acconsentiva ad un armamento generale, e che confidava la sua persona, e la tranquillità della capitale, alla protezione dei suoi buoni cittadini. Dacchè i soldati si sono ritirati, la città ridiventò più tranquilla. Il popolo abbruciò nel Hellingensstrasse tutte le mobiglie del maggiore Preiss, al quale primo diede l'ordine di far fuoco sul popolo. La bottega d'un guantaio fu saccheggiata per aver esso dato in mano della soldatesca alcuni studenti polacchi. Non si commisero altri eccessi, e gli insorgenti stessi avevano scritto sulle porte e sulle botteghe le parole: « Rispetto alla proprietà ». Però fu pure messa a sacco la casa del direttore delle contribuzioni ed incendiata la casa della fonderia e dell'artiglieria. Il re congedò il suo ministero e ne compose un nuovo. I soldati si ritirarono dal palazzo e lasciarono i loro quartieri. I cittadini fanno adesso la sentinella alla residenza reale, e presentemente regna per tutto il massimo ordine.

La gazzetta prussiana di Berlino dà la proclamazione di cui si parla qui sopra, ed un decreto in data delli 19, col quale vien accettata la dimissione dei ministri, ed il conte d'Arnim è incaricato della formazione d'un nuovo ministero, ha la presidenza del consiglio, interinalmente il dipartimento degli affari esteri, e le faccende che hanno relazione alla costituzione. Il conte di Schwenin è incumbente del dipartimento degli affari ecclesiastici; fu offerto il portafoglio dell'interno al consigliere di Anerswale; a ministro di giustizia vien chiamato il conte di Holberg, e di Rohr ne conserva il posto per interim. Delle finanze viene pure provvisoriamente incaricato il direttore generale Rukne.

IL CONGRESSO DI DRESDA

Ieri, 25 marzo, si adunò il congresso di Dresda convocato di comune accordo dalla Prussia e dall'Austria. Qual è sua missione?

Nel 1813, quando l'Alemagna era minacciata d'estremo fato dall'aquila imperiale, cercarono i sovrani fomentare il sentimento di nazionalità, stringersi attorno i popoli per resistere al tremendo urto dell'armi napoleoniche, promiserò nuove sorti alla magnanima Germania, promiserò ricostituire il caduto impero sovra nuove e migliori basi: « così Germania, proclamarono per bocca di Kalisch, « ricomparirà fra le nazioni d'Europa rigenerata, fortificata, unita da una costituzione emanata dall'antico spirito germanico ».

Nel 1815, momento di adempiere la promessa, momento di dare ai popoli libertà, unità ed indipendenza nazionale, si stipulò l'atto federale del 9 giugno, con cui si ripeté la illusoria promessa di libertà costituzionale, e si diede all'Alemagna un affetto peggiore ancora dell'antica costituzione imperiale.

Invece di darle unità si conservò più che mai lo smiuzzamento: invece di consolidare l'organismo si rallentarono sempre più i nodi che insieme stringevano prima della rivoluzione francese le sparse sue membra: invece di darle indipendenza si assoggettò più che mai all'influenza russa.

La confederazione sancita coll'atto succitato fu una vera congiura de' principi contro popoli: un conculcamento de' diritti sacrosanti della nazione, cimentati allora con tanti sacrifici con tanto eroismo, con tanto sangue.

Due sono le forme federali possibili: confederazione di stati, e stato federale: confederazione diplomatica e confederazione nazionale, confederazione di principi e confederazione di popoli.

O la confederazione mira alla sola sicurezza esterna, ed allora non vi ha e non vi dev'essere potere legislativo interno federale: o la confederazione mira anche alla sicurezza interna, ed allora nell'interesse dell'universa nazione sarà menomata l'indipendenza e la sovranità dei singoli stati federali per ergere un supremo potere centrale estendentesi a tutti quegli oggetti che riguardano la sicurezza, il bene universale, nazionale si esterno, che interno.

L'ordinamento federale dell'atto del 9 giugno fu del primo genere: mirò alla sola sicurezza esterna, e protestò lasciare piena ed inviolata la sovranità provinciale. Tuttoché imperfetto e poco conforme ai bisogni urgenti della nazione, fosse almeno stato lealmente e pienamente eseguito ed attuato!

I decreti di Carlsbad, e in appresso quelli del 1832 falsificarono il patto federale del 15 sancirono ed estesero la usurpazione commessa dalla Dieta di Francoforte commessa di un potere legislativo interno, contrario allo spirito ed all'intenzione del patto stesso. Scemarono la indipendenza, violarono la sovranità de' piccoli Stati non per bene, non per la sicurezza della nazione, non per unificarla e centralizzarla, ma per soffocare i generosi suoi sentimenti di nazionalità l'ardente sua brama di ragionevole libertà; fecero trionfare sempre più nell'Alemagna l'influenza liberticida della Russia.

Il congresso di Dresda è destinato a riparare i torti del 15, del 19 del '32; a ricostituire la nazione su basi vere e naturali, non fittizie e innaturali, a sancire i diritti della nazione, a tutelarne gli interessi, a metterli finalmente d'accordo coi dinastici, a cessare l'ostile lotta tra principi e popoli, a ridurli anche nella sfera politica in quell'armonia che solo regnava per l'addietro e parzialmente nella sfera economica.

Rappresentanza nazionale, parlamento tedesco fondato sovra la base del più largo e liberale sistema elettorale, ecco il voto, il grido unanime della nazione: ecco il gravissimo problema che hanno a risolvere gli statisti di Dresda.

Semplice è l'idea, chiaro il diritto della nazione, urgente la necessità, ma ardua, difficile al sommo l'esecuzione, giacchè se facile non è per popoli componenti una gran nazione l'eruzione di un potere nazionale supremo, tanto è più scabrosa l'istituzione, quanto la gelosia e l'egoismo dinastico cangia collo spirito di municipalismo, per imperversarne l'esecuzione.

Le rivoluzioni che il contraccollo della rivoluzione francese ha evocato in tutte le parti dell'Alemagna dà forza imponente alla voce del popolo, rende sempre più urgente, imminente la necessità di tale riforma fondamentale.

Posta tra due colossi, Francia e Russia, come potrà essere incolume Alemagna senza salda compatta organizzazione?

Posta tra la democrazia francese, e il despotismo co. sacco, l'Alemagna corre pericolo d'essere da questo invasa, sopraffatta. La miracolosa rivoluzione di Vienna ha cessato radicalmente questo pericolo. Pensino i principi tedeschi a far presto e bene se non vogliono veder la nazione gettarsi in braccio dell'altro estremo.

La salvezza della nazione fu Vienna: quella dei principi potrà esser Dresda.

RUSSIA. — L'imperatore Nicolò ha pubblicato un ukase per mettere sul piede di guerra una parte dell'armata. Tutti i militari delle truppe di riserva hanno ricevuto l'ordine di raggiungere i loro corpi rispettivi.

Il Corriere di Varsavia del 13 marzo ci annunzia che in quel giorno doveva farsi in tutto il regno di Polonia una levata di reclute.

Il giornale le Novelle di Berlino del 18 marzo dà il testo dell'ukase promulgato a Pietroburgo agli 8 marzo, e indirizzato dall'imperatore al ministro di guerra. Eccone il preambolo ed alcuni articoli:

« Nicolò, ecc.

Nell'Europa occidentale ebbero luogo eventi che svelano il cattivo disegno di rovesciare tutte le autorità legali. I trattati d'amicizia e le relazioni che legano la Russia cogli Stati vicini s'impongono il sacro dovere di prendere a tempo delle misure per metter una parte della nostra armata sul piede di guerra affinché, occorrendo il biso-

gno, noi possiamo opporre un'efficace resistenza al torren- temente perniciosa dell'anarchia. In conseguenza noi ordi- niamo:

1. Di chiamar tutte le riserve appartenenti ai corpi d'armata che devono formar l'armata attiva.

2. In tutti i governi i militari dei gradi inferiori in con- gedo illimitato si renderanno presso i loro corpi di riserva

3. I militari in congedo si renderanno, appena avuta conoscenza di quest'ukase, nei capo-luoghi dei loro rispet- tivi distretti. »

(Debate).

NOTIZIE DEL MATTINO

Si dice che Pio IX abbia inviata in dono una spada a Carlo Alberto, col motto: « Con questa spada l'Italia trionferà ».

Scrivono da Trino che il giorno in cui era colà di pas- saggio il primo reggimento delle Guardie, giungevano con- temporaneamente varie copie del magnanimo proclama di Carlo Alberto ai Lombardi-Veneti, insieme all'annunzio della gloriosa liberazione di Milano. La nuova si propagò in un attimo e tosto i soldati pieni d'entusiasmo correvano da tutte le parti all'albergo d'Italia per meglio intendere le fauste notizie. Allora il Cav. Scozia di Calliano, primo maggiore dei Granatieri si fece al balcone, e palpitante d'amor patrio disse: « Milano si è ora liberata dal giogo straniero, e voi, o soldati, i cui avi gloriosamente comba- terono per il Re e per la patria sotto le mura di Torino, all'Assietta, a Guastalla, a Parma, dovete andar superbi d'essere chiamati a nome del Re per salvare compiuta- mente la nostra comune patria l'Italia. Voi dovete obbedire al Re, allo Statuto e sacrificare anche la vostra vita per la difesa della bandiera tricolore che S. M. ci accorda uni- tivo lo stemma di Savoia che da ottocento anni è omai glo- rioso e amato in Italia. » Clamorosi e quasi frenetici applausi accolsero queste degne parole. Una bandiera tricolore venne improvvisata con tre fazzoletti, ma tosto recatene altre due più grandi collo scudo di Savoia in mezzo furono portate processionalmente da due ufficiali per la città che ad un tratto e quasi per incantesimo comparve sfarzosa- mente illuminata. La musica del reggimento suonava pure inni nazionali accompagnando il canto dei soldati e dei cittadini uniti in fratellevoli drappelli. Verso le ore 8 1/2 di sera tutti si separarono nel massimo ordine; all'indomani la truppa proseguì il suo viaggio per Casale. La bri- gate Guardie si mostrerà degna erede della gloria de' suoi antecessori. Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia!

Torino — Ieri sera s'improvvisava nella via di Po e nella piazza Vittorio-Emanuele una splendida luminara per festeggiare il nostro Sovrano, il quale si recava ad Ales- sandria alle undici. Mai partenza non fu consolata con sì unanimi e sì vive acclamazioni e testimonianze di devo- zione e di affetto.

— Il cavaliere Barbaroux, figlio del conte Giuseppe, guardasigilli di S. M., che lasciò la cara memoria di sé nel suo paese, fu promosso alla carica di primo ufficiale nella gran cancelleria.

VENEZIA — Ieri fu qui pubblicato il seguente bando: Congregazione municipale della R. città di Venezia.

Cittadini!

Nell'urgenza delle circostanze, le autorità superiori, ac- cedendo alle istanze di questa vostra civica rappresen- tanza, hanno accordata la provvisoria istituzione di una guardia cittadina.

Questa si sta immediatamente organizzando. Intanto la vostra rappresentanza vi raccomanda la maggior tran- quillità.

È questa la più bella maniera di dimostrare l'utilità della novella istituzione, di dimostrare che voi, cari con- cittadini, ne siete degni.

Venezia, il 18 marzo 1848.

Il podestà, Gio. conte Conren.

Gli assessori

Francesco Donà — Luigi Michel — Domenico

Giustiniani — Gio. Battista Giustinian —

Dalmico Medin — Carlo Marsari.

Il segr. A. Licini.

Venezia è tutta in mano del popolo: il Palfy, vista la mala parata, consegnò la città in mano de' militari, pre- gando risparmiassero que' monumenti. Il generale Zichy non istette a consultare: la consegnò al popolo, e non vi fu goccia di sangue sparso. »

(Da lettera).

MILANO — Atti ufficiali — Il governo provvisorio avrà quind'innanzi la sua residenza nel palazzo Marino.

— Con decreto del 24 marzo confermo gli strettuali e il personale che li compone, s'ac- piegati non nazionali; 2. quelli che non prestano adesione al governo; 3. quelli che per co- colari non si trovassero confermati dal presidente della congregazione provinciale.

— Il prezzo del sale, dal giorno 24, e tutti i simili il chilogramma. Tutti i processi per re- politici e contravvenzioni finanziarie e del- nullati; e tutte le multe inflitte per simili p- esatte, sono condonate.

— (26) — L'esercito austriaco, con orrori che sano l'immaginazione, si ritira, ma non sa d- avendo forti. Accorrono i Piemontesi da Pa- loro fronte. Risparmiano all'umanità orrori p- dei Lanzichenecchi alla presa di Roma.

BAVIERA — Il re ha privato dei diritti della bavara la contessa di Landsfelde, destituito il direttore della polizia, cui sostituì il signor di giudice. Le autorità hanno avuto l'ordine di restare e condurre nella più vicina fortezza la tessa, per non aver questa rinunziato al colpe d'intorbidar la capitale ed il paese.

— Dalla gazzetta d'Augusta ricaviamo questa notizia.

Il re di Baviera ha abdicato il 20 marzo il principe ereditario, il quale gli succede col nome di similiano secondo.

Nella Patria d'oggi troviamo il seguente del granduca di Toscana:

NOI LEOPOLDO II

Granduca di Toscana ecc. ecc.

Considerando che la quiete e la sicurezza di domini potrebbe essere compromessa da dis- dopo gli avvenimenti politici della città di Mos- altri paesi di quel ducato, si manifestassero, Estensi, che dai lati del già ducato di Lucca, e santa confinano col gran-ducato; e che per il nostro diritto e nostro dovere di prevenire i turbol- trebbere risultarne,

Siamo venuti nella determinazione di provvedere che i territori Estensi predetti siano occupati e ritenuti in linea di sen- l'occupati e ritenuti in linea di sen- l'occupati e ritenuti in linea di sen-

Dichiariamo per altro che salvo l'incumbe- gio delle truppe medesime, da prestarsi, a lamente militari, dagli abitanti dei luoghi che occupati in vista del soccorso che le truppe presteranno in ogni occorrenza per i nostri pubblica quiete anco nei luoghi suddetti, le spese relative rimarranno a carico della Prussia.

Il Ministero della guerra darà le disposizioni necessarie per l'adempimento di questa terminazione.

Dato in Firenze li ventidue marzo mille e r- rantotto.

LEOPOLDO.

Il Presidente del Consiglio di Stato

F. CAPPINI

Il Ministro Segretario di Stato

Incaricato provvisoriamente del Ministero della

G. BALDASSERON.

INTRODUZIONE

ALLA

SCIENZA DEL DIRITTO

AD USO DEGLI ITALIANI

del Cavaliere

CARLO BON-COMPLETI

Presso il Libraio Bocca.

DELLA

MONARCHIA RAPPRESENTATIVA

dello stesso Autore.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO.

CONSIDERAZIONI

POLITICHE ED ECONOMICHE

SULLA SARDEGNA

DI CARLO BAUDI DI VESME

Torino, dalla Stamperia Reale 1848 volume in-8° di pagine 380; si vend principali librai.

CATECHISMO COSTITUZIONALE

AD USO

DEL POPOLO

TORINO 1848

Presso Cotta e Pavasio Tipografi

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

Via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lire | Annua | Sem. | Trim. | Mese |
|---------------------------------------|------|-------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 | |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | 50 | 27 | 14 | 50 | |
| in confini | | | | | |
| per ogni numero, cent. 40. | | | | | |

Martedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavesio, dai librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franchi alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

I sign. Azionisti del *Risorgimento* sono invitati a effettuare il versamento della seconda rata delle loro azioni di L. 50, dal primo al primo del prossimo aprile.

I pagamenti si faranno all'ufficio stesso del *Risorgimento*, dalle 9 del mattino alle 2 pomeridiane. Gli azionisti dovranno presentare le loro azioni, a piedi delle quali loro sarà spedita la quietanza dal direttore.

Torino, 27 marzo.

L'intera legazione austriaca è partita; si dice che i ministri di Prussia e di Russia si dispongono pure ad allontanarsi da Torino, affidando a semplici incaricati d'affari la cura delle relazioni diplomatiche. Queste partenze sono esse una buona prova delle determinazioni ostili delle corti del Nord, ed il primo indizio di una guerra? Tale è la questione che si presenta alla mente di ogni uomo assennato, che è necessario esaminare senza timidità e senza passione.

Dalla partenza del ministro di Prussia non si possono argomentare le vere disposizioni del governo austriaco. Dal punto in cui quel ministro riceveva le istruzioni, in forza delle quali esso si decideva ad una dimostrazione in favore dell'Austria, una rivoluzione compiuta si operò in Russia. Gli avanzamenti vigorosi dell'assolutismo sono stati vinti e distrutti; un'era di libertà larga e sincera è incominciata per quel regno.

I nuovi ministri chiamati ad inaugurare, non vorranno certamente mandare l'esercito prussiano a combattere un popolo che non ha altra pretesa che di essere indipendente e libero.

Se il moto italiano minacciasse la nazionalità germanica, avremmo la Prussia per nemica e nemica ancora. Ma il moto italiano è volto solamente contro la dominazione straniera, e dee necessariamente cessarsi ai confini che la natura ha segnato; la patria nostra; esso rispetterà le nazionalità che ne circondano. Ciò essendo, la Prussia non ha da temere che la Prussia fatta libera dalla rivoluzione del 16, 17 e 18 marzo, non può essere l'alleanza dell'Austria nella guerra presente; non può essere che questa si trasformi in una guerra europea universale.

I momenti dell'Autocrazia nelle attuali circostanze sono dubbii. — Se alcuno fosse stato disposto a credere che col volgere degli anni l'odio di Nicola e dei liberali avesse diminuito, l'ultimo del quale egli chiama alle armi una parte dell'esercito di riserva, basterebbe a dissipare un tanto il risorgimento italiano, come tutti i moti dell'indipendenza e della libertà incontrano sempre nello czar un aperto e potente nemico. È innegabile che egli è disposto a muovere l'esercito dell'impero austriaco a danno dell'Italia. Ma l'Austria ora rigenerata accetterà e valersi dell'aiuto? Consentiranno l'Ungheria e la Galizia le terre loro attraversate dagli odiati russi. È egli probabile che la superba città di Vienna, gloriosa per la riacquisita libertà, possa vedere le truppe del dispotismo muovere le sue mura? Non è probabile; non è ere-

alleanza Russa, profferita dallo czar, e desiderata dal governo Austriaco, sarà certamente scartata da un popolo, il quale ha provato, volere

anzi tutto essere libero ed indipendente. Perciò siamo convinti che l'Italia non ha nulla a temere dal lato della Russia, e che lo czar non potrà dare primo il segnale di una guerra europea.

Il solo aiuto che l'Austria costituzionale possa invocare, è quello dell'Inghilterra. L'antica e fedele sua alleata. Noi non eravamo che l'ottenga; ma tuttavia è tale e si grave questione, che merita di essere attentamente ponderata.

L'Inghilterra si è sempre dichiarata in favore del mantenimento territoriale, sancito dal trattato di Vienna; ha sempre cercato di opporsi a qualunque tentativo per rompere i patti sanciti da esso. Pochi mesi sono insisteva fortemente presso l'Austria per distoglierla dal proseguire la sua aggressione della Romagna, cominciata coll'occupazione di Ferrara. Or sono pochi giorni, il ministro inglese presso la nostra corte, senza protestare o minacciare, come si disse, sconsigliava, per quanto stesse in lui, l'ardita e magnanima dichiarazione, colla quale il gran re Carlo Alberto giurò di liberare pienamente l'Italia da ogni vestigio del giogo straniero.

L'Inghilterra non smentirà il suo rappresentante, e disapproverà la giusta guerra provocata da altri, animosamente da noi assunta. Ma non è probabile che il suo malumore e la sua disapprovazione si cambino in ostilità aperte, e che essa si decida ad appoggiare l'Austria colle armi nell'impresa di riconquistare l'Italia.

L'intervento armato dell'Inghilterra sarebbe il segnale di una guerra universale, che il governo di quella gran nazione non si deciderà mai ad intraprendere, se non quando i veri interessi della potenza inglese saranno seriamente minacciati, il che non risulta dalla guerra dell'indipendenza italiana.

Non neghiamo che il mantenimento della potenza austriaca, più per vecchie tradizioni diplomatiche che per fondati motivi, sia uno degli articoli di fede del credo politico degli uomini di Stato dell'Inghilterra; onde crederemmo a determinazioni guerresche per parte loro, se l'esistenza stessa dell'Impero fosse minacciata. Ma il moto attuale è strettamente italiano, non mira ad altro che a separare dal regno tedesco le provincie che per circostanze geografiche, per lingua e per indole, non possono rimanere riunite ad esso se non in virtù della forza brutale. Ora niun uomo di senso può negare, che quand'anche le provincie Veneto-Lombarde potessero essere col ferro e col sangue ridotte ancora sotto l'odiato giogo dell'Austria; esauste e frementi non conferirebbero nulla alla forza reale di quella potenza: sarebbero un vulcano sempre pronto a prorompere in fiamme.

Se l'Inghilterra desidera sinceramente vedere la famiglia di Lorena seduta a Vienna sopra un trono forte e potente, favorisca il moto liberale che si è manifestato con tanto ardore nell'Austria, faccia partecipare quel governo a quei generosi sentimenti germanici, destinati a costituire nel centro dell'Europa una potenza quasi invincibile. Si è col secondare il moto che spinge i popoli a riconquistare la loro nazionalità, che essa giungerà a stabilire sopra solide basi quell'equilibrio europeo, ch'ella dichiara essere lo scopo principale della sua politica. Contrastare quel moto irresistibile, è accendere una guerra, il cui esito finale non può essere certamente favorevole ai principii di cui il governo Britannico si dichiara il protettore.

Se l'Italia dopo aver scosso il giogo dell'Austria, fosse condannata ad essere preda di un'altra grande nazione; se le mire ambiziose di Napoleone potessero venir risuscitate, allora sì, che l'Inghilterra avrebbe giusta cagione di temere per i propri suoi interes-

si, e sarebbe necessitata a muovere una guerra tremenda per impedire l'antica sua rivale dall'acquistare in Europa, e principalmente sulle sponde del Mediterraneo una preponderanza che potrebbe tornarle funesta.

Ma la guerra presente non può avere tali risultati. L'Italia è decisa a rendersi al tutto libera, al tutto indipendente da qualunque dominio, da qualunque influenza straniera. Se raggiunge colle sole sue forze questo legittimo e santo scopo, l'Europa vedrà sorgere una nuova e grande potenza, che dovrà esercitare sui destini suoi una salutare influenza, la potenza italiana, l'Italia costituzionale e libera in sé, emula delle libertà di Francia e d'Inghilterra; ed una siffatta costituzione della nuova influenza italiana, lungi dall'essere contraria, è conforme ai più alti interessi dell'Inghilterra.

L'Inghilterra non vuole che la Francia estenda le sue frontiere oltre le Alpi? Ora l'Italia libera e forte non formerà essa un più valido propugnacolo a queste frontiere contro qualsiasi ambizione che un'Italia scontenta, rotta, fremente e pronta ognora ad invocare un aiuto straniero per scuotere l'odiato giogo dell'Austria?

L'Inghilterra teme che un'altra potenza acquisti un'influenza preponderante nel Mediterraneo: dee perciò desiderare che l'Italia diventi potenza marittima, capace di tener fronte alla Francia.

Per lungo tempo gli Italiani non penseranno almeno a lontane conquiste, a fondar colonie, non possono perciò in nulla nuocere alla politica ed agli interessi degli Inglesi.

Quindi è che proclamiamo altamente non avere l'Inghilterra nelle presenti circostanze niun grande e fondato motivo, niun pretesto plausibile agli occhi dell'umanità, agli occhi della vera politica di impugnare le armi in favore dell'Austria, ed assumere così l'immensa ed inestimabile responsabilità di una guerra universale.

Questi nostri argomenti noi li crediamo tali, da convincere tutti coloro i quali dubitassero ancora, cioè che il popolo e il governo inglese, quantunque sieno pienamente apparecchiati a fare la guerra, non s'indurranno mai a quest'estrema necessità se non per cause più gravi, più solenni, più sostenibili in faccia all'Europa.

Molti si danno a credere, che l'Inghilterra desideri vedere accesa nel mondo una guerra universale; e pensano che i moti presenti sieno per somministrare materia all'arduo concetto. Una tale opinione accetta a molti sarà da noi chiarita erronea e senza politico fondamento in altro articolo.

C. CAVOUR.

Non trattasi più di opinioni sulla guerra, trattasi di opere; ogni discrepanza, ogni dubbio sarebbe pusillanimità.

A monte dunque tutti i perfidi consigli, l'astro di Carlo-Alberto ora si è veramente levato, e quand'anche l'Europa tutta si collegasse contro noi, noi dovremmo pugnar soli contro essa. Ma l'Europa ha ora ben altre battaglie nel suo seno: la gran guerra delle libertà, delle nazionalità, ferre terribile dappertutto.

Non è più tempo di numerare i nemici, allora quando giova combatterli; ora, qualunque fosse il loro numero, chieder soccorso sarebbe intempestivo e poco onorevole; ascoltare parole di pace, od acconsentire all'apertura di protocolli, sarebbe viltà.

Guerra dunque, formidabile guerra, che la libertà italiana per radicarsi fortemente vuol essere bagnata di sangue austriaco: guerra, quand'anche avversi fati non ci lasciassero altra alternativa che di vincere o morire, esser liberi o schiavi, Italiani o Barbari.

Ma vinceremo incontrastabilmente, perchè la nostra causa è santa e giusta; perchè il diritto delle genti è per

noi; perchè il sangue sparso in Gallizia ed in Lombardia grida vendetta; perchè il più nobile ardore accende ogni petto italiano; perchè finalmente il prode e valoroso nostro esercito, capitanato da un degno successore di Emanuele Filiberto, non fallirà alla meritata sua riputazione.

Mentre però pendono dubbii i destini, in questi sublimi momenti della più nobile, della più grande ansietà di una nazione, per non compromettere una vittoria, che tutto ci assicura; per essere forti così alle blandizie, come alle minacce della diplomazia; per rimanere sordi ad ogni parola di pace che non sanzioni la definitiva espulsione degli Austriaci dalla nostra penisola, è d'uopo, che il governo raccolga in sua mano ogni potere atto ad accelerare il pieno trionfo della patria.

E dunque necessario che egli, a cui è affidato il sacro deposito dell'indipendenza, della gloria, della dignità della nazione, sia fortemente costituito e generalmente rispettato da tutti i cittadini, perchè un governo debole nell'interno non può mai far rispettare all'estero l'onore nazionale in esso personificato, non può liberamente esercitare le sue forze. Questa forza gliela dobbiamo dar noi indubitabilmente colla nostra unione, colla nostra riverenza, con ogni aiuto di braccio, di mente, col far insomma una cosa sola con esso.

L'esito della guerra santa da noi intrapresa esige dunque imperiosamente che l'ordine pubblico sia più che mai forte; che tacciano tutte le piccole cause di agitazione dinanzi alla suprema causa della patria; che quella dignità, che è dignità nostra, rimanga ora più grande, più intera. Ora ogni perturbazione comprometterebbe il trionfo del nostro esercito, la libertà, la indipendenza italiana; bisogna assolutamente che lo spirito pubblico non sia per un modo deviato dal supremo suo oggetto: noi della città dobbiamo assurgere coll'animo e col pensiero ai concetti finali che le armi italiane vanno sciogliendo sui campi di battaglia; noi dobbiamo assistere collo spirito a quel sublime sacrificio che la nazione fa dei suoi più cari figli per assicurare in eterno la sua indipendenza. Chi non è capace di un tale raccoglimento, chi non può render tutta la patria perigliante questo heve servizio, non merita di partecipare alla sua gloria.

Dal lato suo pensi il governo che è voto generale della nazione che il procedere suo sia forte ed energico; la situazione è compresa da tutti. La milizia nazionale già così mirabilmente ordinata gli sarà di grande sussidio: essa sarà pari all'altezza della missione che le viene affidata e mostrerà col suo contegno, col suo esempio, che nessuno può attentarsi di rompere quell'ordine che essa difende. Il suo numero va crescendo ogni giorno, e col numero cresce la disciplina, sicché quando ogni cittadino sia costituito legalmente difensore dell'ordine, non v'è più luogo ai perturbatori, ogni perturbatore si chiarisce nemico, traditore alla patria.

Ma l'azione del governo, per quanto pronta ed energica; ma la forte cooperazione della milizia nazionale debb'essere potentemente appoggiata da ognuno che senta il pregio dell'ordine pubblico, che ne comprenda in questi supremi momenti l'alto, l'indivisibile bisogno. E dunque mestieri che la stampa e con essa ogni amatore vero di libertà, si adopere con ogni potere suo a far sentire universalmente questo bisogno, a tenere di continuo rivolti gli animi alla grande azione, che si prepara sugli italici campi da italiane mani, perchè dallo scioglimento di quella azione dipende in tutto il nostro avvenire, con esso stanno i destini della nostra libertà.

Uniamoci dunque sinceramente ad un ministero che finora si è costantemente mostrato da ogni lato degno interprete dei sentimenti nazionali, e con ogni nostra possa aiutiamolo; così uniti con esso, esso colla nazione, il centro delle interne perturbazioni, solo pericolo della situazione, sarà vinto dall'attitudine universale; e se in qualche parte si mostri, tutta la nazione sarà ivi per combatterlo.

Diamo questa piena fiducia a Carlo Alberto che conta lo merito; assicuriamola all'esercito che combatte per noi, e se non ci è dato dividere gli ardui suoi travagli e la sua gloria, lotteremo almeno di amor patrio e di emulazione tra noi, ed il nostro coraggio civile pareggiando in qualche modo il suo militare, mostriamo che eravamo pur degni noi di spargere il sangue per una causa, a propugnar la quale stimammo debito non minore di buoni cittadini il rimanerci qui, che il partire per campo.

DI SALMOUR

STORIA DELLE CINQUE GIORNATE.

(Seguito e fine).

20, ore 11 antimeridiane

Non parte posta, non arrivano notizie da nessuna parte. La notte passò tranquilla, e solo si udirono continue grida di all'erta dei cittadini e le campane di tutte le chiese a stormo.

Questa mattina (5 ore) le truppe, vedendosi sempre più strette di barricate e minacciate dalla fame, sgombrarono piazza del duomo, il duomo, Marino, Palazzo reale. Anche la gran guardia e la polizia vennero abbandonate, onde il popolo irruppe in questi locali, mettendo tutto sottosopra. Vennero tutti liberati i detenuti politici, e sgraziatamente alla polizia gli altri carcerati potranno evadersi: non così al Criminale dove furono ritenuti. Colle armi trovate in questi diversi siti, e munizioni il popolo è più sicuro della vittoria. La truppa si ridusse in castello e con essa il famoso Torresani, abbandonando in mano del popolo, cosa mirabile a dirsi! persino la moglie e la nuora con un figlio da latte. Tutti i satelliti suoi sono in mano del popolo, compreso il conte Bolza, Galimberti ec. Tutte queste parti della città sono in un batter d'occhio barricate: perciò la città intera è libera e fortificata. Il militare tiene ancora il locale del Genio e quello del general Comando. Non si conosce l'intenzione di Radetski. Se vuole entrare su tutti i punti, come si dice, siamo pronti a riceverlo. Dicesi pure che per un canale sotterraneo a Porta Nuova si sia aperta una via ai paesani. Noi sentiamo parlare dei Piemontesi. Abbiamo molti feriti e morti, ma il coraggio è grande, e forse unico nelle rivoluzioni dei popoli.

Ecco due avvisi:

Cittadini, la direzione di polizia è in fuga. È una vittoria; ma dobbiamo custodire le barricate e costruirne di nuove, in tanto che vengano i nostri amici di fuori. Il palazzo che era del viceré è preso, le truppe disarmate. Le cose della patria vanno bene. Si sta organizzando il potere. I cittadini Luigi Torelli di Valtellina e sig. Passaglia di Treviglio hanno piantato la bandiera nazionale sul duomo. Ordine, concordia e coraggio.

A tutte le città ed a tutti i comuni del Lombardo-Veneto:

Milano vincitrice in due giorni e tuttavia quasi inermi, è ancora circondata da un ammasso di soldati avviliti, ma pur sempre formidabili. Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città e comuni ad armarsi immediatamente in guardia civica. E qui segue il regolamento. Aiuto e vittoria. Viva l'Italia, viva Pio IX! — Altro decreto fa menzione della polizia — Bellati, assessore Grasselli.

Direzione della guardia civica: Borgia, Guicciardi, generale Lecchi, Alessandro Porro.

Altro decreto.

Si pregano istantemente tutte le guardie civiche di prendere sotto la loro immediata protezione tutti i pubblici stabilimenti e tutti gli oggetti che vi si contengono; e sopra tutto le carte che possono essere preziose per le famiglie. D'ora in poi tutte le cose che erano del governo sono nostre. Dunque conserviamole. Ordine, concordia.

Un amico dice di far sacrificio a Pio IX della vita di Bolza e di altri satelliti; si vuol sapere da lui grandi cose prima che abbia il meritato castigo.

(21 mattina). — I consoli delle estere nazioni si raccolgono presso il governo provvisorio alle ore sei per recarsi da Radetski, onde sentire quali sono le sue intenzioni, e quali le istruzioni che tiene da regolare autorità, siccome tutte le corrispondenze col di fuori della città sono interceltate, e non si conoscono gli avvenimenti di Vienna. La notte fu tranquilla. Questa mattina ricominciarono le fucilate e le cannonate dai bastioni della città: nella notte il popolo lavorò alle barricate e le spinse quanto più possibile sotto le mura. L'entusiasmo è al colmo; voci di guerra si sentono da tutte le parti, e un accorrere continuo di armati in soccorso delle località minacciate. Si dispone l'attacco del locale del Genio; un parlamentario ufficiale sortì dal palazzo del general Comando; interrogato sulle intenzioni, disse voler pace, ma non poter deporre le armi se non a condizioni non accettabili da noi.

Rotte le trattative, altro ufficiale diserta e viene nelle nostre file. E italiano milanese certo Carcano, che viene condotto in trionfo al governo provvisorio. I militari al general comando ricominciano il fuoco onde farsi strada per giungere al castello, secondati da altre truppe che dal castello procedono per la contrada dell'Orso con 4 pezzi di cannone fulminando quella contrada. Tutto inutile. I nostri cittadini dalle case fanno fuoco continuo e ben sostenuto, e li obbligano a ritirarsi. L'attacco del Genio continua. Sui tetti fanno molto i nostri bersaglieri, e le barricate fulminano contro al palagio; si grida dagli assediati di arrendersi. Gli Italiani vorrebbero, ma i Tedeschi non accedono; molti dei nostri feriti e uccisi nelle barricate. Si propone di ardere il locale: un uomo del popolo si presenta coraggioso per appiccare il fuoco alla porta, e sotto la mitraglia arriva a bagnare di acqua ragia la porta stessa. Ritornerà, ed arreando fascine, tenta di accenderle. Viene ferito in una gamba; ma persiste nell'impresa e riesce. La porta è in combustione; i militari abbassano le armi o chiedono capitolarlo in mezzo ad un fulmine di archibugiato. Vengono ricevuti e disarmati, ed in numero di 160 condotti al governo provvisorio. Cadevano dalla fame, non avendo ricevuto mai nessun soccorso dal castello. Vennero rispettati; il palazzo messo a distruzione di mobili, a furore di popolo. Compiuta questa vittoria, i bravi Milanesi si accinsero all'espugnazione del generale Comando. Dalle case vicine cominciò l'attacco e dalle barricate. Vennero dai militari fulminate le barricate da due pezzi di cannone, e durò il combattimento sino a notte, terminando colla fuga in castello di tutta quella guarnigione. Il popolo entrò nel palazzo devastandolo.

(22) — Le caserme di S. Francesco, di S. Simpliciano ed altre attaccate energicamente, cedono l'una dopo l'altra, come pure il collegio dei Cadetti. Nessun arrivo di soccorso né di Piemonte, né dalle provincie. Maggior ar-

dore di vincere da soli nei bravi cittadini, i quali respingono sempre più il nemico nei bastioni e nelle piazze del castello.

Radetski ai consoli propone una tregua di 9 giorni, conservandosi due porte della città, e lasciando le altre libere ai cittadini per le loro provviste. La proposta venne di consenso col popolo respinta sdegnosamente. Quindi grandi grida di *All'armi, Alla vittoria: morte eterna ai vili oppressori del nostro bel paese*. Il bombardamento comincia. Vengono lanciate sulla città delle bombe che non scoppiano. Cattiva confezione. — Il popolo festeggia; e le campane cambiano il suono, suonando a festa, sotto a questa barbara ed ultima rovina di un mostro. Il bombardamento continua sino a notte. Intanto i nostri bravi accorrono ai bastioni, tentando di respingere i Tedeschi dalle porte della città, per aprirle ai contadini arrivati. Molla è la strage, vengono incendiate molte case, e messe a ruba dai Croati, che trovano la morte nelle stesse case. Se ne vendicano con atti di barbarie inaudita. Un padre ed un figlio legati assieme e fucilati. Diversa gente rinchiusa in una stanza a Porta Tosa, arsi vivi. L'ospedale delle *Fate bene sorelle* scoppia d'ogni infanzia. La zecca devastata, portando con sé un milione e mezzo di valore. Le chiese saccheggiate, trucidando i preti. Tutto ciò forma contrasto col contegno del popolo il quale nutre gli affamati suoi prigionieri, le donne e i militari feriti. Onore all'Italia, obbrobrio all'Austria. — Viene un parlamentario dal castello; ma ritorna senza alcun risultato. Il bombardamento non cessa, anche venuta la sera. Grande cannoneggiamento dai bastioni, massime di Varese, di Porta Romana e Porta Tosa. Questa viene finalmente presa dai cittadini, che ne abbattano le porte e ne mettono in fuga il nemico. Entrano a mille i contadini. V'hanno segni nel castello di qualche gran disordine.

Alle 2 dopo mezzanotte arrivò la notizia che il castello viene sgombrato.

(23) — Alle 5 mattina: grandi grida per le strade, di vittoria, invito di luminaria alle case, le quali vengono tosto illuminate. Partenza di tutta l'armata, composta di oltre 14,000 uomini, sopra tre strade di Pavia, Cremona, e Treviglio. Tutto il popolo accorre al castello sul quale sventola la bandiera tricolore. I cittadini salgono le torri, ne gettano abbasso i cannoni che vengono tosto portati sulle mura della città.

In castello, spettacolo orribile! cittadini fucilati nella corte, malati militari morti, arse molte carte, e massime la corrispondenza del maresciallo. I poveri nostri arrestati nel Broletto, che sommarono a 30, fra quali il fiore della cittadinanza, rinchiusi in una prigione oscura, bassa, senza letti da ripanare, e nutriti di pane nero ed acqua, confusi coi ribaldi: legati a due a due col prete alla testa e condotti in cortile per essere fucilati: poi rimessi in carcere, ne vennero fucilati 12 d'ordine di Radetski, ed altri 12 condotti via in ostaggio, fra quali due Porro, un Durini ed altri di ottime famiglie. I rimasti liberati dal popolo, sfiniti dalla fame e dai patimenti vengono accompagnati alle case con festeggiamenti. — Entrano a torme i contadini armati. — Da Lecco discesi due mila, i quali a Monza s'impossessarono dell'armi e dei cannoni, vengono incaricati dal governo ad inseguire il nemico che fugge.

Tutto è festa nella città: tutto è gioia. Si abbracciano i cittadini come fratelli. Una bandiera ad ogni balcone. Le guardie civiche marciano e si arruolano in reggimenti mobili per portarsi alla campagna.

Gloria a questa rivoluzione! Onore ai Milanesi, onore ai Lombardi! Dopo la battaglia di Marignano, non vi fu giorno più glorioso per la nostra bella patria. Tutta la popolazione è in moto. Le barricate si conservano.

Viva l'Italia! Viva Pio IX!
Viva Milano!

ITALIA.

INTERNO.

GOVERNO DELLA DIVISIONE DI TORINO.

Mosso dai bisogni attuali del corpo reale d'Artiglieria, che del Treno di Provianda, e considerando che molti buoni militari stati congedati tanto dall'Artiglieria, come dalla Cavalleria ed altri corpi dell'esercito, potrebbero tuttora validamente servire ne' due corpi suddetti, il ministero di guerra e marina ha determinato di aprire un arruolamento volontario, e quindi si rende noto che il medesimo avrà luogo alle seguenti condizioni:

Art. 1. I militari stati congedati dal corpo reale d'Artiglieria ed ancor capaci di un buon servizio, potranno essere riannessi nell'arma medesima.

Art. 2. Quelli provenienti dalla Cavalleria o da altri corpi, e che hanno la pratica di cavalcare, saranno ammessi nel corpo Treno di Provianda.

3. La ferma di tali individui sarà di un anno, da protrarsi però per tutto il tempo che le esigenze del servizio richiederanno.

4. La somma che a titolo di gaggio dovrà ai medesimi corrispondersi, benché la ferma loro sia ristretta ad un solo anno, s'intenderà quella stessa determinata per anni otto dai veglianti regolamenti.

5. A favore degli individui che, dopo cessate le cause per cui vengono ad arruolarsi, chiedessero di continuare nel servizio, sarà calcolato quello pure che già avranno precedentemente prestato.

6. Tutti coloro che aspirano a tali arruolamenti sono avvertiti che essi avranno luogo in Torino presso il corpo reale d'Artiglieria ed il corpo Treno di Provianda.

Torino, 26 marzo 1848.

Per il governatore
il tenente generale comandante la divisione
VICENT.

Per estendere il mezzo ai proprietari di dar in affitto i loro cavalli al governo, si previene che una commissione permanente venne istituita nelle città di Alessandria e di Novara, indipendentemente da quella che siede in Torino nel quartiere del Corpo Treno di Provianda in Borgo Dora

dalle ore 10 antimeridiane alle 3 vespertine, sotto la presidenza del conte di Pettinego, comandante il suddetto corpo.

Per facilitare altresì a quei proprietari, che vogliono continuare a cedere in dono od a prestanza al governo i loro cavalli o muli, il ministero di guerra e marina ha stabilito di delegare in ogni capoluogo di provincia un ufficiale dell'arma di cavalleria, incaricato, coll'assistenza del commissario di guerra locale, di ricevere le offerte e lasciare ai proprietari ricevuta, secondo la pubblicazione che in ogni comune se ne farà dall'autorità

(Gazz. Piemontese).

— (27 marzo, ore 11 antim.). — Abbiamo da Milano, in data d'oggi, per via straordinaria, che una batteria piemontese stava per entrare nella città. Le truppe austriache si ritirano al di là dell'Adda. Pare che abbiano schivato Lodi, dove temevano d'incontrar resistenza da parte degli abitanti.

Nuove truppe vanno a raggiungere quella già avviata a Milano.

Egli è con vera soddisfazione che noi riportiamo le seguenti parole della *Gazzetta Piemontese*, altrettanto veritiere, quanto opportune in questi momenti di commosse passioni, di accese fantasie, e d'impronte dicarie:

Il modo affatto inesatto col quale alcuni giornali dello Stato parlarono della natura dei rapporti presenti tra Milano e questo regio Governo, esige una spiegazione tanto pronta quanto sincera. L'entrata delle Regie Truppe sul suolo Lombardo non fu determinata da altro pensiero che quello di una fratellvole assistenza quale venne espressa nel proclama del 23 corrente, senza preconcipi disegni, senz'altro interesse che quello della santa causa italiana, e coll'intento anche di secondare il patriottico desiderio che dal governo provvisorio di Milano erasi manifestato, mentre, appena uditi i casi di Lombardia, erasi incominciato il movimento dell'esercito.

Le armi del Re faranno prova del loro valore e della loro disciplina, del loro patriottismo.

Ogni interpretazione diversa che si volesse dare alle disposizioni prese, alle mosse delle nostre Truppe, sarebbe assolutamente contraria alla verità ed all'interesse della causa comune.

S. M. in udienza del 21 e 25 del corrente mese ha firmato i seguenti decreti:

21. Di collocamento a riposo del conte D. Benedetto Andreis di Cimella, primo presidente del magistrato d'appello di Casale;

25. Di nomina del presidente di classe nel magistrato d'appello di Piemonte cavalier D. Cesare Cristiani di Ravarano, e primo presidente del magistrato d'appello di Casale, di collazione del titolo e del grado di presidente capo al conte e commendatore Leonzio Mussa-Saluzzo presidente di classe nel magistrato d'appello di Piemonte; Di nomina dell'avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Piemonte, cav. Biagio Alasia, a presidente di classe nello stesso magistrato;

Di nomina del presidente conte Alessandro Pinelli avvocato generale e reggente l'ufficio fiscale generale presso il magistrato d'appello di Genova, ad avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Piemonte;

Di nomina del consigliere di cassazione conte Giuseppe Siccardi, primo ufficiale della segreteria di stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia, ad avvocato fiscale generale presso il magistrato d'appello di Piemonte;

Di nomina ad avvocato generale e reggente l'ufficio fiscale generale presso il magistrato d'appello di Genova, del cavaliere Matteo Agnès, primo ufficiale per gli affari di polizia nella segreteria di Stato per gli affari dell'interno;

Di nomina del cav. Carlo Barbaroux, sostituto avvocato generale presso il magistrato di cassazione, a primo ufficiale nella segreteria di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e giustizia;

Di nomina del consigliere nel magistrato d'appello di Genova cav. Antonio Casabona, a consigliere nel magistrato di cassazione;

E di nomina dell'avvocato Angelo Blachier, giudice legale sovranumerario nel consolato di questa città, ad avvocato fiscale presso lo stesso magistrato.

Dispaccio del ministero dell'interno a S. A. R.

il Duca di Savoia.

ALTEZZA REALE.

Ho l'onore di presentare a V. A. R. incluso nella presente il Reale decreto del 22 di questo mese, per virtù del quale l'A. V. R. è nominata a Colonnello Generale delle Milizie Comunali del Regno.

Primo a porre in atto nel glorioso Regno del Vostro Padre il sistema costituzionale, ho con piena franchezza assunta la responsabilità di proporre l'A. V. R. per maggior grado della Milizia cittadina come quello che non ostante la sua elevatezza richiedendo sempre in chi ne è investito una certa dipendenza verso i Sindaci, porger poteva più facilmente occasioni di dare pubbliche testimonianze di rispetto agli ordinamenti costituzionali, e mi pareva il posto in cui l'Erede del Trono aveva mezzi maggiori di prepararsi coll'affetto della Nazione un glorioso avvenire.

Io prego l'A. V. R. di gradire l'espressione del rispettoso ossequio con cui mi onoro di protestarmi

Dell'Altezza Vostra Reale

Dev.mo Obb.mo Servitore

VINCENTO RICCI.

Circolare alle Intendenze.

Torino, 24 marzo 1848.

Ill.mo Sig. Sig. P. Ron Colmo

La libertà è venuta dal trono: l'ordine sta nel popolo. Non mai a tanto beneficio di Principe rispose tanto senno

di popolo: l'ordine e l'osservanza delle leggi al magnanimo nostro Re che il suo popolo ha libertà, ed egli la stabiliva spontaneo sulla base e ne affidava la difesa alla Milizia comunale.

Ora nel regno del Re Carlo Alberto ordinano i due aspetti di un medesimo ed un solo disordine è il vero opposito di libertà.

Queste idee è desiderio del Re e del suo governo, siano profondamente scolpite nell'animo di tutti chiamati alla Milizia comunale: conservando, e acclamando l'ordine pubblico, e d'ordine egualmente la libertà, che quando la libertà è minacciata e la violata indipendenza si chiama a pingere l'oppressione straniera spallaggiando.

La M. S., autore della libertà, ha con piacere ad associare all'opera continua del mantenimento indistinto dalla libertà, il nome del suo mogenito, dell'erede presuntivo di una corona grata dal glorioso corso di otto secoli di nobili rifugge perchè oramai segno di più nobile comando di una nazione libera.

La monarchia e la libertà hanno così comune ed il destino; entrambe fioriranno e dureranno imperturbato l'ordine, condizione assoluta di grandezza per la nazione.

Io prego la S. V. Ill.ma di commettere alla provincia di far conoscere alla Milizia comunale, e definitiva che provvisoria la nomina lodata A. R. con un ordine del giorno, onde l'occasione del passaggio dell'A. S. per questa Milizia comunale sappia attestare non meno un affetto verso il Principe, che il devoto ossequio Comandante generale.

Ho l'onore di affermarvi con distinguissima

Della S. V. Ill.ma

Dev.mo obb.mo

VINCENTO RICCI

S. M., con decreto in data del 24, ha promosso a di colonnello:

Il cav. Della Rocca, nel corpo Stato Maggiore già maggiore nello stesso;

Il cav. Michellini, destinandolo alla carica di primo in secondo del corpo Reale del Genio, già maggiore nello stesso;

Il cav. Frola, ora maggiore nel 18 reggimento teria, destinandolo a comandante della città e piazza d'Aqui.

Sulla proposta del Ministro segretario di Stato per gli affari pubblici, l'agricoltura ed il commercio, S. M. degnata approvare la nomina di una Commissione incaricata di esaminare diverse questioni relative all'agricoltura e dell'industria nazionale, e la prosperità del commercio e dell'industria nazionale, e spedire un progetto di legge da sottoporre alla legislazione per il riordinamento delle Camere di commercio al fine principalmente di ottenere che a tutti i negozianti e manifattori delle diverse parti del paese più direttamente e largamente rappresentate pervenire al Governo la sincera espressione dei suoi sogni e dei suoi voti.

La Commissione, presieduta dal sig. conte Colla, Consigliere di Stato, si compone dei sig. Conte Nodis di Pollone, vice-presidente della Camera di commercio di Genova, e di commercio di Torino.

Cavaliere Oneto, vice-presidente della Camera di commercio di Genova;

Barone Profumo, presidente del Tribunale di commercio di Genova;

Conte Camillo di Cavour;

Cavaliere professore Giulio;

Bombini, direttore della banca di Genova;

Francesco Viani;

Cavaliere Nigra, banchiere;

Cavaliere Colla, banchiere;

Barone Blanc;

Loeffler;

Giuseppe Malan, gerente della casa Malan e Compagnia.

La stessa Commissione è incaricata di esaminare le questioni relative alla convenienza, a più opportuno modo migliore d'istituire consigli di prudenza.

Il Marchese Luigi Pallavicini di Genova, S. M. di equipaggiare e mantenere a sue spese durante sei mesi.

Il servizio dei vari posti della capitale sarà prestato in qua affidato alla Milizia comunale.

— Ieri giunse in questa città il signor Bizio, d'affari della repubblica francese presso il nostro Re. Il sig. Bizio, conosciuto da più anni come uno dei più notevoli giornalisti di Parigi, ebbe gradito il nostro governo.

Esso il primo giorno segretario del nostro Re, stette costantemente a lato di Lamarmora, e ricorse costantemente, in cui quel sommo stratega popolare colla magica sua eloquenza.

Il sig. Bizio, nativo di Genova, ha sempre per la sua patria il più sincero affetto, e augurare bene dalla sua nomina delle nostre forze provvisorio a nostro riguardo.

— Ieri sera è partito per Milano il colonnello Durando, redattore in capo del giornale *L'Opinione*, per prestare i suoi servizi al governo provvisorio di Lombardia.

Dicesi pure che il generale Durando sia stato governato richiamato da Roma.

L'esperienza militare di questo, che nostro cittadino provata in Spagna, avrà così la sua parte di strarsi in pro della causa italiana.

La seguita alla relazione fatta al Consiglio generale della Città di Torino dal sindaco sig. marchese Colli della tornata del 25 marzo, il giorno 26 il detto Consiglio generale adunato successivamente, deliberava di spedire a Milano una deputazione a recare un indirizzo ai Milanesi, con cui si manifestassero le simpatie del Corpo Decurionale e di tutto il pubblico torinese per i gloriosi fatti di quel generoso popolo.

I deputati eletti a portar l'indirizzo, oltre i due sindaci marchese Colli e cavaliere Nigra, furono il cav. Pietro di Santa Rosa, l'avv. Sineo, il cavaliere Galvagno e il marchese Solaro di Villanova, che partirono la sera del 26 alle ore 10 alla volta della liberata Milano, dove recano il seguente indirizzo stato approvato dall'unanime generale Consiglio.

MILANESI,

I sensi di ammirazione che commovono il mondo allo spettacolo dei casi vostri, il Corpo Decurionale della Città di Torino vuole tributarvi il primo per debito di fratellanza e d'amore, dichiarandoli immensi, come inenarrabile immortale è la gloria di cui vi siete coronati.

Non mancavano nella storia gli esempi di atroci oppressioni e di ignominiose provocazioni della forza brutale. Ma voi mostraste al mondo con singolarissima prova sin dove possa giungere la pazienza di un popolo, e come s'alzi tremendo nell'ira, allorché l'oppressore ha colma la misura.

A voi, Milanesi, sovrastavano gli obbrobri, le scelleratezze della Gallizia, cinti da innumerevoli nemici, pareva Iddio v'avesse abbandonati, e foste condannati ad essere quali vittime espiatorie delle umane ingiustizie. Il dileggio, l'insulto, la minaccia vi premevano da ogni lato, e fidavasi il nemico credendovi inermi. Voi mostraste come non è mai disarmato chi nutre un cuor generoso, come la giustizia della causa centuplica le forze; voi provaste finalmente che un popolo d'eroi può e sa ad ogni costo essere vincitore.

Noi coi palpiti dell'ansietà, col fervore della speranza da lungi accoglievamo la menoma voce della fama che ne portava le alterne fortune di quei memorabili giorni di combattimento.

All'annuncio della vostra vittoria fu un fremito universale d'entusiasmo; ogni labbro benedisse quel Dio che diede un sì meraviglioso successo al disperato sforzo del più generoso fra i popoli. Sì, voi Milanesi, col trionfo del vostro valore avete per sempre lacerato quel trattato che sanciva la vostra oppressione, e col sangue del nemico cancellaste per sempre la memoria della trentenne schiavitù.

Mentre a noi e ai nostri fratelli di Toscana e di Roma la generosità dei Principi concedeva i benefici della libertà, e Sicilia e Napoli l'acquistavano col sangue, voi col tremendo vostro sollevamento acquistaste d'un tratto libertà ed indipendenza.

Milano aveva il dritto di dare il primo esempio a tutti i popoli della Lombardia e della Venezia, del modo con cui si spezzano le catene, del modo con cui si rintuzzano e si vincono i conati di chi disprezza la giustizia, e si fa violatore dei dritti dei popoli e della umanità. Forti della benedizione di quel sommo Dio che rivelò all'Italia il suo splendore avvenire, voi dovevate essere invincibili, come sono incancellabili i principii d'ordine, di morale e di religione che santificano il risorgimento della nostra nazione.

Siam certi perciò che il vostro esempio sarà seguito, e ci associamo coi voti al nostro Re che vi porge la fraterna sua destra per concorrere con voi e con tutti i popoli della Lombardia e della Venezia a fugar lo straniero da ogni terra italiana.

E mentre i nostri accorrono coll'entusiasmo nel core a spargere il sangue per la causa della indipendenza italiana, il Corpo Decurionale della Città di Torino porge a voi, intrepidi Milanesi, i sensi della più calda simpatia, non dissimile da quella di tutto il nostro popolo, e s'associa ancora coi voti al buon volere degli armati che accorrono sui campi lombardi, dove uniti a voi sapranno come voi saprete con una nuova giornata di Legnano assicurar per sempre la vostra redenzione e i destini d'Italia.

NOTIZIE DI LOMBARDIA

MILANO (25 marzo, ore 11 antimeridiane). — Mi spiace non poco aver letto sulla *Concordia*, che il battello a vapore aspettava i volontari Svizzeri che partivano, mentre sul battello v'erano più Aronesi, che Svizzeri. Di Svizzeri co' nostri partirono 40, altri 150 vennero da Varese.

Salutami M. e dighi che i giornali devono una parola di

lode agli Aronesi, che forse i primi tra i Piemontesi in numero di 60 entrarono sul suolo Lombardo, quando tutto era in pericolo; che essi proclamarono l'insurrezione ad Angera, Sesto-Calende, Soma, Gallarate, Busto Arsizio: essi insomma corsero alle porte di Milano, e le popolazioni loro andavano incontro colle bande musicate.

(Da lettera).

— (26 marzo). Dei 150 e più ostaggi condotti in castello, diecimila vennero tratti in seccato dai Tedeschi, fra i quali il Carlo Porro figlio del consigliere intimo, ma *tremo nel dirlo*, giunti a Melegnano fu ferito mortalmente non so per qual motivo, e morì assistito da un medico, che si trovava in sua compagnia, e che coraggiosamente non volle abbandonarlo; s'immagini il dolore del povero padre. L'altro figlio Porro forma parte del governo provvisorio.

Le barbarie commesse dai Tedeschi, superano ogni immaginazione; uomini inermi, donne, bambini trucidati. Noi ebbimo una palla di cannone in camera senza danno di persona. La città è mirabilmente tranquilla e ordinata. I Tedeschi in numero di 10 mila ieri erano fra Lodi e Crema, i nostri li inseguono.

(Da lettera).

NOVARA (26 marzo). — Ieri a sera il governo provvisorio di Milano mandava in tutti gli alberghi per invitare i sudditi Sardi, che in essi alloggiavano, ad unirsi questa mattina a Milanesi, che andavano ad incontrare le nostre truppe, le quali vennero al loro arrivo arringate dal nostro avvocato Ponzani. Il ricevimento fu più cordiale e col massimo entusiasmo fu quello, che i Milanesi fecero ai fratelli Piemontesi alla nostraanguardia, e gli evviva a Carlo Alberto furono strepitosissimi, che assordavano l'aria; tale notizia l'abbiamo avuta in questo momento da persona che fu presente, e che giunse pochi momenti sono.

(Da lettera).

VOGHERA (26 marzo). — Ho fatta una scorsa sul Lombardo: i Milanesi sono degni della gratitudine, e degli encomii degli Italiani, non tanto per la prode difesa e la felice riuscita, quanto per la previdenza, e l'assennata maniera nell'ordinarla. Milano si mostra oggi a riguardi così forte, animosa e per tanti mezzi parata alla resistenza, che certo non l'avrebbero soggiogata due mesi di assedio. Penso però che la insperata prontezza di questa vittoria si debba per la migliore parte alla incertezza, ed allo scoramento dei capi nemici (operato in essi dagli sconvolgimenti di Vienna e dalla mancanza di ordini ministeriali) e si debba alla fame dei soldati che, viste impossibili le rapine, e i saccheggi promessi, perdettero l'animo e le forze.

I morti Milanesi sommano a 150. I Tedeschi superano il mille. Sono vere le crudeltà vandaliche, che avete udito raccontare: ve ne fu taluna che l'animo rifugge di ripetere. V'ha un dugento prigionieri, e da essi vihlissimi, e sbalanzati si argomenta come debba essere vile e schizofrenico il resto che ora sta accampato fra Lodi e Melegnano, e vive di preda, e stento. Sono un 18 mila uomini allo incirca, con alla testa Radetski, che non osa né inoltrare, né ritirarsi. Avanti ad essi, dietro, a fianchi hanno popolazioni insorte, che ad ogni loro movimento danno alle campane, e irrompono armate. E conviene sappiate che i Tedeschi hanno pure la grande paura dello sciamano a stormo. I villani ogni di fanno prigionieri a centinaia; pensate al viso che faranno quegli eroi innanzi alle insegne Piemontesi!

Il popolo appena libero abbracciò con emozione di animo indichibile i primi Piemontesi che entrarono in Milano, e gridò: *Viva Pio IX, viva Piemonte, viva Carlo Alberto*. I primi vollero essere i Genovesi, e bisogna dire che a loro insaputa si nascondesse fra essi qualche gesuita mascherato in farsetto, e berrettino lucido, od altro forsennato nemico della causa italiana, perché si udì taluno soffocare le lodi del nostro buon Re, ed eccitare il popolo minuto con parole, che ora sarebbe delitto più che insensatezza il pronunziare. Questi sciocchi conati dei nostri nemici, mentre trovavano qualche eco nell'ultima classe del popolaccio, destarono la rabbia e il disprezzo dei buoni, i quali veggono pur troppo quanto rimanga a fare per la salvezza d'Italia, e quanto ne abbisogni l'unione, l'amore di Carlo Alberto, e il valore dell'esercito Piemontese.

Occorre che gli uomini cordati di Lombardia, che per avventura trovansi ancora in Piemonte, vi rientrino tosto, e conoscenti come sono delle cose nostre, e dello schietto animo del Re, non che dei bisogni imperiosi degli Italiani, sperperino col senno loro i novelli gesuiti, e le sinistre intenzioni loro. Combattiamo nel suo primo sorgere una idra che è più pazza che malvola: sì, più pazza che malvola, giacché essa sorge co' Tedeschi lungi di poche miglia, quando tutta Italia invoca l'unione, la calma, e la fratellanza, quando i Tedeschi, dimessa la prima paura, chiamati a consiglio, possono e forse debbono ordinare una fronte contro cui non valgono grida e schiamazzi, né campane sonanti a stormo, né barricate, sibbene i popoli strettamente collegati a difesa, e in capo un esercito ordinato.

(Da lettera).

STATO LOMBARDO-VENETO.

Atti del governo provvisorio di Milano.

Evviva gli Italiani — Evviva Pio Nono!

GOVERNO PROVVISORIO.

Milano, 24 marzo.

Cittadini!

Gli sforzi generosi che voi faceste in questi ultimi giorni vi conquistarono già la simpatia e la riconoscenza dei popoli e dei Principi italiani. I volontari di Genova, quelli del cantone Ticino, e l'esercito del Piemonte già si offerse a noi.

Tutti hanno compreso che nell'Unione sta la forza. Noi ripetiamo quel grido e proseguiamo congiunti e concordi a cacciare oltre l'Alpi il comune nemico.

CASATI, presidente.

Vitaliano Borromeo — Giuseppe Durini — Pompeo Litta — Gaetano Strigelli — Cesare Giulini — Antonio Beretta — Marco Greppi — Alessandro Porro — Correnti segr. generale.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (22 marzo). — In Napoli se ne dicono tante che non si sa più a qual partito attenersi; quel che è certo si è che la confusione è grande. Il governo lascia trapezare in ogni cosa la sua debolezza, il popolo napoletano non si dimostra abbastanza grande, invano cercherebbero quell'unione e quell'energia che regna nel bello e forte Piemonte. Qui l'interesse particolare signoreggia l'interesse nazionale, e se le cose continuano ancora un poco di questo passo, qualche nuovo e grande avvenimento è indubitato.

Non si conoscono ancora i sentimenti del governo intorno alla Sicilia; chi dice che la lascerà per ora fare da sé, chi dice che si manderà delle truppe a riconquistarla.

(Da lettera).

STATO DI MODENA.

Crediamo opportuno di pubblicare i seguenti proclami che ci giungono da Reggio unitamente ad un altro, che ci perviene da Toscana diretto alle popolazioni e soldati di Massa e Carrara, e ad essi aggiungiamo pure una notificazione della Reggenza riflettente le truppe austriache stanziate su quel di Parma.

PROCLAMA.

Il comune di Reggio per un'impetuosa necessità ha raccolto in se provvisoriamente il governo della provincia per l'esercizio del quale la sottoscritta sezione governativa dichiara di prefiggersi lo scopo: 1° di conservare l'ordine pubblico, e garantire la proprietà delle cose e delle persone; 2° di far energicamente quei provvedimenti che saranno necessari al mantenimento della quiete e sicurezza pubblica; 3° di rendere le forze fisiche e morali della provincia compatte in modo da potere interinalmente resistere a qualunque usurpazione di potere dall'esterno, e ai disordini dell'anarchia più tristi di qualunque dispotismo nell'interno; e quindi di proseguire con tutta la possibile sollecitudine nella formazione e nell'armamento della guardia civica, già con tanta alacrità ed esattezza incominciata per tutta la provincia.

La sezione governativa non deve per ora né distruggere, né innovare uffici ed istituzioni, salvo quelle che essenzialmente si collegano colla novella carriera di civiltà in cui entriamo; ond'è che si occuperà il piuttosto possibile dell'abolizione della censura in fatto di stampa, dell'istruzione pubblica, del pubblico lavoro, del riordinamento della polizia e della forza pubblica, affinché non si preoccupino i diritti che eccedano l'essenza e le attribuzioni d'un governo provvisorio, e che sono propri soltanto di un governo definitivamente costituito.

Reggio 22 marzo 1848.

Malaguzzi. — Giovannini. — Chiesi — Magliani. — Bianchi.

PROCLAMA.

Il comune di Reggio informato che la reggenza istituita in Modena non ha assunto le proprie funzioni, ha immediatamente interpellato questo governo per conoscere i poteri e le istruzioni di cui si trova fornito nelle attuali urgentissime circostanze. Il governo di Reggio ha risposto che non avendo né istruzioni, né forza di sorta, non può esercitare autorità alcuna.

Ond'è che in tale stato di cose il comune, naturale e legittimo rappresentante del popolo, penetrato dal sacro dovere di tutelare l'ordine e la tranquillità pubblica, la sicurezza delle proprietà e delle persone, non che di procedere a quei provvedimenti che la necessità delle cose e dei tempi imperiosamente domanda, dichiara di recare a sé provvisoriamente il governo.

Cittadini: il governo sente tutta l'importanza dell'impegno che egli assume, e dal canto suo farà ogni sforzo per sostenerlo condegnamente, misurandosi coi tempi e regolandosi cogli eventi che si vanno con quasi miracolosa rapidità succedendo. Voi dal canto vostro mostratevi veri figli di quell'Italia che benedetta dall'Angelo del Vaticano è protetta da CARLO ALBERTO rinascere a vita tutta novella in mezzo all'ammirazione dell'universo. Il governo riposa sicuro nella vostra lealtà e nel vostro patriottismo; voi stringetevi a lui con confidenza sicché forti della nostra unione possiamo sotto l'egida dell'ordine e della tranquillità pubblica prepararci a quello stabile avvenire a cui ci riserba la Provvidenza.

Reggio, dal Palazzo del Comune li 22 marzo 1848.

Conservatori. — Parigi conte Giulio, podestà — Giovanni conte Rocca. — Luigi Cav. Ferrar Corbelli. — Antonio conte Vezzani. — Giambattista conte Scapinelli. — Agostino conte Paradisi. — Luigi conte Ancini. — Ippolito conte Malaguzzi Valeri. — Giuseppe Melchiorre Dott. Giovannini. — Pietro Ferrari. — Domenico prof. Magliani. — Giuseppe Dott. Rossi Deodati.

Segretari. — Prandi Dott. Francesco. — Bianchi Dott. Nicomede. — Chiesi Dott. Luigi. — Pieroni Dott. Eugenio.

POPOLI DI MASSA E CARRARA.

SOLDATI!

Ieri una deputazione di vostri cittadini e di militari estensi veniva a Pietrasanta per annunziare che il loro governo era stato rovesciato e che il popolo e la truppa invocavano la loro unione alla Toscana.

Questi sentimenti si sono rinnovati oggi a Massa con ripetute dimostrazioni a LEOPOLDO SECONDO.

Porto fra voi degli Italiani che vengono ad abbracciarvi, ad esultare del vostro trionfo.

Cittadini impiegati: la giustizia del governo Toscano è troppo nota per poter dubitare che le vostre posizioni non siano assicurate.

Soldati valorosi, spero che vorrete riunirvi sotto la nostra bandiera che è quella dell'indipendenza nazionale.

UNIONE-ORDINE

VIVA L'ITALIA COSTITUZIONALE!

Pietrasanta 23 marzo 1848

Il Maggiore comandante la colonna di Pietrasanta.

A questo proclama, la Riforma di Lucca soggiunge le seguenti parole che meritano di essere ponderate:

« La stessa necessità, la stessa opportunità, che ha dettato per Massa e Carrara la preposta allocuzione, esiste per Castelnuovo e per il rimanente della Garfagnana. Hanno i Garfagnini le stesse simpatie e gli stessi desideri; sta a noi a corrisponder loro ugualmente. Le cose della Lombardia che questa sera daremo per esteso necessitano anche maggiormente ad unirsi subito insieme colla Garfagnana ed il Modanese.

« Abbiamo positiva notizia che alcune compagnie di linea, ingrossate da molti volontari, marciano in questo momento sopra Castelnuovo. »

(La Riforma.)

La sezione governativa del comune di Reggio.

Notifica che ha ricevuto da Parma diversi dispacci rassicuranti, fra i quali la seguente notificazione della Reggenza.

Un dispaccio, che il conte Luigi Sanvitale ha testè spedito da Colono reca la certezza che le RR. truppe austriache non solo non hanno alcuna ostile intenzione, ma che anzi un deplorabile equivoco, atto a produrre le più tristi conseguenze, non li ha smossi dalle comuni pacifiche intelligenze.

Il suddetto signor Conte si occupa di ottenere il loro passaggio all'Oltrepò, ed ha fondate speranze di conseguirlo dagli abitanti di Casalmaggiore.

Parma 22 marzo 1848.

P. S. Un secondo dispaccio annunzia che ha avuto luogo una convenzione, per cui domani le truppe Austriache passeranno il Po senza munizioni.

Malaguzzi. — Ancini. — Giovannini. — Chiesi.

Magliani. — Bianchi.

ESTERO

FRANCIA

Il *National* racconta in tal modo gli avvenimenti d'Italia. I giornali italiani spingono i loro governi alla guerra dell'indipendenza, e biasimano i provvedimenti militari difensivi. Tutti comprendono che il momento è venuto e la Lega italiana, giornale genovese, dice agli Italiani.

« Apoteci o fischi, scegliete »
Tutto ci fa credere che, conosciute le nuove di Vienna, l'Italia si salverà da se stessa.

Del resto a Parma e a Modena i sovrani comprendono la gravità della loro condizione. Dicesi che pensino a cacciare i gesuiti. Essi ricevono molti corrieri da Milano e si mostrano sempre più irrisolti ed incerti.

L'armata Sarda si concentra presso Alessandria e Novara. Per Novara gli Austriaci invasero nel 1821 il Piemonte; di Novara dee partir il colpo che gli abatterà in Milano. La giustizia di Dio si farà per l'Italia, come per la Francia.

Gli Ungheri e i Tirolesi confondono le loro acclamazioni con quelle delle popolazioni in onore di Pio IX. Si può dire che gli Austriaci sono prima distrutti che attaccati.

Lettera del signor Dupin al redattore della Presse.

Ieri ancora un giornale mi additava come autore di quella che si chiama famosa massima, *ciascuno a casa sua, ciascuno per sé*: io vi prego di volermi aiutar a ristorare la verità storica che m'importa di non lasciar così alterare a mio pregiudizio.

Nella seduta della camera dei deputati del 6 dicembre 1830, in un tempo in cui la santa alleanza esisteva ancora, e potevasi temere il suo intervento negli affari interni di Francia, discutevasi la legge intorno ad una levata di 80m. uomini. Io appoggiai il provvedimento, e il mio discorso terminava colla frase seguente: la Francia non è ostile a nessuno; essa ignora onde potranno venire nemici: ad ogni evento ella sarà in grado di respingerli. La sua massima capitale, che deve tenere invariabilmente, è questa: *Ciascuno a casa sua, ciascuno il suo dritto*. Io voto per la legge. Ora che cosa hanno immaginato i partiti? essi tentarono di travisare le mie parole, e invece di *ciascuno a casa sua, ciascuno il suo dritto* secondo che io intendeva, cioè nell'intervento straniero, essi mi fecero dire *ciascuno per sé*, applicato in modo assoluto, anche alla vita interna della città.

Ciascuno per sé è formula egoistica, empia, indiana, della quale io non mi servii mai, e contro la quale ho sempre protestato e protesto ancora con tutte le mie forze, come distruttiva di tutti i doveri dell'uomo verso i suoi simili.

Al contrario io mantengo come verità politica ciò che ho detto *ciascuno a casa sua, ciascuno il suo dritto*.

Questa massima, vera per noi nel 1830, è divenuta oggi la divisa politica di tutti i popoli: così la Lombardia dice agli Austriaci: *ciascuno a casa sua*. La Polonia non ha cessato di dirlo a suoi oppressori: *ciascuno a casa sua*; La Svizzera ha detto a suoi potenti vicini: *ciascuno a casa sua*; la Sicilia lo dice ai soldati napoletani; e se noi volessimo riprendere lo spirito di conquista, l'Allemagna intera ci direbbe: *ciascuno a casa sua*.

Questo è il grido Europeo. E perché? perché ogni popolo, per quanto piccolo si sia, ha il diritto naturale incontestabile, di stabilire nel suo paese il governo che più gli conviene, e di dire a tutti gli altri: *ciascuno a casa sua, ciascuno a casa sua*.

AUSTRIA. — VIENNA (19 marzo). Non si sa ancora niente di positivo intorno alla persona che occupar debba l'alta carica di cancelliere.

L'imperatore si mostra al popolo tutti i giorni: ieri era allato alla imperatrice: il popolo staccò i cavalli e tirò

trionfalmente la sua carrozza. L'imperatore era visibilmente commosso: poco lungi dal suo palazzo avvenne, loché pose fine al giubilo del popolo.

La prossima settimana le faccende riprenderanno l'usato loro andamento. L'Università ha già annunciato la riapertura dei corsi. Si è già pubblicato il programma di un nuovo giornale, intitolato *La Costituzione*, il quale esirà fra breve.

La vita di questa città è cambiata quasi per incanto: i recenti avvenimenti sono pregni delle più gravi conseguenze, e daranno alla nostra capitale una fisionomia ben diversa dal passato.

(20 Marzo). Oggi persone ben informate dicono essere stati nominati due presidenti senza portafoglio, i conti Kolowrat ed Hartig, ministro dell'interno Barone Pillersdorff, della giustizia conte Taaffe (altri dicono Pilgram), delle finanze Barone Kübeck, della guerra Conte Ficquelmont, presidente del ministero conte Francesco Stadion noto come uno dei più liberali statisti austriaci, presidente di polizia conte Morizio Deym.

PRUSSIA. — La gazzetta di Colonia narra che il 19 marzo, quando vennero portati al castello i morti ed i feriti, il popolo domandò che il re si mostrasse — Egli si fece immediatamente al balcone. Il popolo volle in seguito che il re scendesse — il che egli fece, e scoprendosi il capo, attestò il suo rispetto ai Prussiani morti per la libertà.

In Austria il movimento da Vienna si propagò nelle provincie; l'abolizione della censura, la convocazione degli Stati, e la promessa di una costituzione vennero proclamate in tutte le capitali delle provincie, e ricevute dappertutto col più grande entusiasmo.

A Praga in Boemia il governatore conte di Stadion annunciò egli stesso queste notizie in teatro, cartelli vennero affissi agli angoli delle vie; una processione con torcie percorse la città mandando gridi di gioia.

A Presburgo in Ungheria, dove si trova riunita la dieta Ungherese, tostochè l'annuncio della caduta di Metternich vi giunse, M. L. Kossuth capo dell'opposizione annunciò alla tavola dei deputati quest'avvenimento e propose di recarsi in corpo dall'arciduca Stefano Palatino d'Ungheria. Trattavasi di chiedere una convocazione immediata della camera dei magnati, dei quali il Palatino è presidente, affine di far adottare da questa camera un indirizzo all'imperatore già votato dalla camera dei deputati. Il deputato Zala dichiarò traditore della patria chiunque non s'aggiungesse al corteo. La camera si rese dunque presso l'arciduca; il sig. Kossuth parlò a nome dell'assemblea e il Palatino gli rispose con un discorso molto liberale e patriottico. L'indirizzo fu spedito a Vienna. Gli Ungheri domandano la riforma della loro costituzione nel senso più liberale; essi vogliono inoltre che tutti gli stati austriaci siano retti costituzionalmente.

Il sig. Kossuth giunse a Vienna a' 18 alla testa di 200 deputati per esporre questi voti all'imperatore. S. M. assicurasi, ha accordato tutto. Si assicura che l'Ungheria avrà il suo ministero separato, e che il sig. Kossuth sia stato creato primo ministro. Il conte Appony cancelliere d'Ungheria diede la sua dimissione.

Dicesi che il principe Metternich, avendo il suo genero, il conte Szandos unghero dichiarato che non l'ospiterebbe, abbia riparato sul Reno. La principessa di Metternich partì per la Slesia.

A Vienna rinasce la tranquillità, grazie alla guardia borghese. Il principe Carlo di Lichtenstein, conosciuto per le sue idee liberali, scambiò il principe di Windischgratz come governatore della capitale.

— La Gazzetta di Colonia dei 20 pubblica il seguente decreto del re di Prussia del 18. La data di questo prova la falsità della nuova della di lui fuga da Berlino ai 17, menzionata da un dispaccio telegrafico.

• Noi Federico Guglielmo per grazia di Dio ecc. Quando, ai 14 di questo mese, noi convocammo i nostri fedeli Stati pei 27 aprile, a fine di adottare quei provvedimenti per la rigenerazione della Germania, che noi desideravamo di proporre ai nostri fedeli alleati della confederazione germanica, e che sono altresì necessari per la Prussia, noi non potevamo supporre che nel medesimo tempo grandi eventi succedevano a Vienna, i quali, mentre per una parte facilitavano l'esecuzione dei nostri progetti, per altra parte ne rendevano indispensabile la pronta esecuzione. Dopo questi importanti avvenimenti, noi crediamo innanzi tutto nostro debito di dichiarare non solamente innanzi la Prussia, ma innanzi la Germania (se tale è la volontà di Dio) e innanzi al nostro popolo congregato, quali sono le proposizioni che noi abbiamo deliberato di fare ai nostri confederati alemanni. Innanzi tutto noi chiediamo che la Germania sia trasformata da una confederazione di Stati in uno Stato federale. Noi ammettiamo che ciò suppone un riordinamento della costituzione federale, la quale può venir attuata soltanto dall'unione dei principi coi popoli, e che in conseguenza si deve formare e convocare immediatamente una previa rappresentazione federale di tutti gli Stati della Germania. Ammettiamo che tale rappresentazione federale rende necessarie le istituzioni costituzionali degli Stati germanici, affinché i membri di quella rappresentazione possano sedere a lato con eguali diritti. Chiediamo un sistema militare di difesa generale per la Germania, imitato nelle sue parti essenziali da quello sotto cui le armate prussiane si cinsero la fronte d'innumerabili allori nelle guerre della libertà. Chiediamo che l'armata germanica sia unita sotto una sola bandiera federale, e speriamo di vedere a capo di essa un generale federale. Chiediamo un'insegna germanica, e speriamo che in breve tempo un naviglio germanico renderà per tutti i vicini ed i lontani mari rispettato il nome della nostra patria. Chiediamo un tribunale federale germanico per comporre tutte le differenze politiche fra principi e Stati, come altresì fra i diversi Stati. Chiediamo un dritto comune per tutti i nativi della Germania, e compiuta libertà a stabilire nelle contrade germaniche. Chiediamo che in avvenire non vi sia barriera contro il commercio e l'industria germanica, e una generale lega doganale, in cui le stesse misure, gli stessi pesi, gli stessi dritti commerciali stringano viepiù l'unione materiale del paese. Proponiamo la libertà della stampa in ogni parte della Ger-

mania, colle stesse garantizie contro gli abusi. Tali sono le nostre proposizioni, i nostri desideri, e ci adopereremo a tutt'uomo per colorire i nostri disegni. Abbiamo piena confidenza nella cooperazione dei nostri confederati e in tutto il popolo germanico. Fortificheremo, per la loro incorporazione nei nostri Stati, province che non fanno parte di essi, quando i rappresentanti di quelle province ne avranno, come noi supponiamo, il desiderio, e la confederazione sia disposta a non farvi ostacolo. Speriamo che la realizzazione delle nostre intenzioni porrà fine all'ansietà che con nostro gran rammarico agita la Germania, paralizza il commercio e l'industria, divide la contrade, e minaccia l'anarchia. Speriamo che questi provvedimenti afforzeranno la Germania, e la renderanno rispettata all'estero, che l'Europa trovi nella forza di essa la più ferma malleva di una durevole e prospera pace. Ma, affinché l'effettuamento delle nostre intenzioni non sia più differito e noi possiamo sviluppare le proposizioni che giudichiamo necessarie per la costituzione interna, abbiamo risolto di accelerare la convocazione della dieta unita, e incarichiamo il ministro di Stato di far la convocazione per domenica, 2 aprile.

ANNOVER. — Un signore giunto in Londra ieri comunicò i seguenti particolari sugli avvenimenti successi nel Hannover.

Vi fu un movimento popolare. Le finestre del primo ministro furono fatte a pezzi, ed una deputazione informò Sua Maestà che: se essa non concedeva le riforme domandate, che essa ed il figlio suo sarebbero deposti, ed elevato al trono il principe di Cambridge. Il re allora accordò tutto quello che gli fu richiesto, libertà di stampa, convocazione e pubblicità degli Stati, ed amnistia politica.

(Daily News).

POLITICA INGLESE (Dal Times).

Abbiamo veduto dal primo scoppio della rivoluzione francese, che nessun altro paese avrebbe risentito maggior commozione dell'impero d'Austria, perchè in nessun luogo v'erano più elementi di cambiamento ed in nessuno si erano prese così poche misure per prevenire una catastrofe. Sarebbe stato felice pel principe di Metternich e forse per l'impero, se si fosse ritirato un mese fa da quel potere che gli era impossibile di ritenere: ma qualunque però fosse il pericolo che minacciava le provincie dell'impero, esso si riposava sul torpore apatico della capitale per proteggere da ogni pericolo la sua persona e la corte imperiale.

Credeva che Vienna fosse l'esatto opposto di Parigi; perchè tutte le forze rivoluzionarie raggiavano dalla capitale della Francia, all'incontro tutte le tendenze rivoluzionarie delle provincie imperiali erano mitigate alle frontiere della bassa Austria, ed annichilate alle porte di Vienna. In questa convinzione, siccome in tante altre fallacie d'equal conio, si trovarono disingannati gli antichi uomini di Stato e vecchi arciduchi. La bassa Austria fu infetta: ed il giorno, in cui con straordinaria concessione allo spirito del tempo, erano gli Stati della provincia sul punto di godere il sommo privilegio di presentare un umile e leale ricorso all'imperatore, il popolo di Vienna li abolì, ed in poche ore la loro energia suggellò il fato d'un dispotismo ministeriale di quarant'anni. Ora possono le cose nei domini Austriaci prendere due vie ben distinte. Qualora in questo momento un uomo od un nucleo d'uomini sorgessero, e se uno dei membri della famiglia imperiale, che possedesse la confidenza necessaria, fermezza e potere, e fosse per assumere la direzione degli affari, la condizione dell'impero d'Austria non sarebbe del tutto disperata. Le risorse del paese che vennero sprecate sono inesaurite: il carattere dei popoli delle provincie tedesche non è turbolento; l'elemento aristocratico è molto potente, e a meno che l'aristocrazia sia accesa od incapace, vedranno che la loro propria salvezza, come quella dello Stato dipende da quel ch'essi abbracciano la causa della riforma. Crediamo, che esistano in Austria alcuni di tali uomini, capaci di guidare la nave dello Stato attraverso alle tempeste presenti; ma impossibile egli è, il prevedere come essi possano essere chiamati ad esercitare il supremo potere. Nient'altro può allontanare una completa rovina. L'imperatore per quanto si conosce è incapace d'una decisione qualunque. Gli arciduchi che hanno finora tenuto il suo posto e regnarono sotto il suo nome, sono allontanati da questi disordini. L'erede presuntivo, figlio dell'arciduca Francesco Carlo, è fanciullo ancora. L'arciduca Stefano è il solo membro della famiglia imperiale, il quale potrebbe sperare la confidenza della nazione; ma esso è palatino d'Ungheria, ed ha più incumbe che non ne può eseguire. Quanto alla natura delle riforme che sono di stretta urgenza, esse sono immense ed universali: inchiodano l'abolizione d'un intero sistema d'amministrazione e l'espulsione d'un cumulo di funzionari, maledizione dell'impero.

Se un uomo compie questi erculei lavori, l'Austria può esser salva; perchè gli elementi d'un governo forte e prospero non mancano. Questo è però il più favorevole punto di vista nel caso presente, che abbiamo poca speranza di vedere effettuato. L'alternativa più probabile è di certo più affliggente e di carattere più rivoluzionario. Non è improbabile che nello stato presente dell'opinione in molte delle provincie, e nella condizione elettrica dell'atmosfera politica europea, la caduta dell'autorità centrale che cerò per così lungo tempo di comprimere le loro tendenze, sarà seguita da esplosioni locali. Se la grandezza e la libertà dell'impero comune e quella della casa d'Austria fossero l'oggetto di queste provincie, la crisi presente offrirebbe loro l'opportunità di unirsi per mantenere questi principi, ed assicurare i loro propri diritti.

Ma notoriamente la cosa sta alla rovescia. Nella Lombardia, nell'Ungheria, in Boemia, nella Gallizia, l'oggetto principale delle popolazioni sono i diritti nazionali, e le libertà provinciali, e li riclameranno con poco riguardo al governo di Vienna e dal sovrano regnante. Sarebbe molto più prudente e profittevole a questi Stati ed alla pace generale, se si potessero indurre ad aspettare, finché un sistema di governo fosse trovato che venisse a conciliare i loro mutui interessi e le loro separate istituzioni. Ma già tutto è in moto e l'edificio dell'impero è da lungo

tempo corroso alla sua base. Vienna fece una rivoluzione; ma l'autorità di quella metropoli non può governarla come Parigi. Il fuoco passerà a Pest, a Praga, a Lemberg, a Milano, e niente può svolgere quell'incendio, che il vigore delle autorità locali, e la prudenza dell'aristocrazia. L'ultimo atto del principe di Metternich in Ungheria fu la dissoluzione della dieta. Colpo di Stato che certamente conduceva ad una dichiarazione d'indipendenza, ed alla quale questo regno è da tempo preparato: disgraziatamente l'arciduca palatino ha perduto quella popolarità, che lo salutò al suo innalzamento alla gran carica. Sperare si può, che nella Lombardia la prospettiva d'un governo più liberale a Vienna, e la tema della repubblica francese possa indurre gli uomini che guidano il movimento a sospendere quelle dimostrazioni che possono nuocere alla loro causa; ma d'altra parte la probabilità di nuovi torbidi è aumentata a Roma e a Napoli. Tutti questi pericoli sono superati dalla probabilità di torbidi agrari nella popolazione delle campagne. L'Austria, e gli Stati delle provincie pretendono d'essere occupate da molti anni a preparare misure per abolire i dritti signorili, lavori forzati ecc., nei possessi estesi territoriali. L'oppressione di questi aggravii, porta la rivoluzione nella capanna d'ogni contadino, come fece in Francia nel 1789, e lo spirito che produsse così terribili effetti in Gallizia si può temere da per tutto. Nel Wurtemberg stesso dove il riscatto da queste obbligazioni è stato volontario e non forzato; le medesime cause produssero una mezza guerra di contadini.

Con quest'eccezione l'Austria potrà sottrarsi forse da una rivoluzione sociale. Essa dimanderà più estese libertà politiche, minor controllo amministrativo, e sopra ogni cosa istituzioni più nazionali, e l'ultima di queste domande sarà più fortemente appoggiata dalle provincie. Ma a meno che il popolo di quest'impero si getti da un estremo all'altro, nell'Austria propria e nelle provincie tedesche v'esiste un tal fondo di buon senso, di bontà naturale e di amore verso il sovrano, che tenderà a ristabilire la pace; e di più, nei distretti più agitati, l'aristocrazia ha avuto presentemente più parte alle mosse del popolo. La crisi che seguirebbe alla caduta di Metternich è stata da molto preveduta: « dopo di me il diluvio » è una sentenza notissima dell'ex-cancelliere dell'impero.

In questo punto però i pericoli interni sono maggiormente accresciuti dalla difficoltà estere. In Italia la probabilità di collisione ostile colla Sardegna o la Francia può aver luogo ad ogni momento per l'ambizione d'un principe, o per le passioni d'una repubblica. L'Austria confina colla sua frontiera orientale al più potente impero assoluto, e la politica della Russia tenuta per rapporto all'altra parte del Reno, diverrà motivo di grande incertezza, quando il movimento verrà a toccare le sue proprie frontiere e non sarà divisa da esso che dalla Vistola. Infine, in questo medesimo fatale istante l'intero corpo germanico è agitato da convulsione, la quale tende (non so bene), se all'unità o alla dissoluzione. La politica tedesca dell'Austria è spezzata. Il principe Metternich lasciò tutti gli ordigni della sua potenza in totale sfasciamento. E se v'è alcuno che voglia lenire il giudizio da noi pronunciato contro di lui, lo rimandiamo alla confusione ed alla ruina in cui lascia uno dei più nobili imperi del continente d'Europa.

NASSAU. — Il castello Iohannisberg, proprietà principessa dell'ex-ministro Metternich, è stato sequestrato dal governo di Nassau a istanza del fisco, per causa di tributi arretrati, che non aveva osato esigere da trentatré anni.

NOTIZIE DEL MATTINO

Torino. — Ci è giunta la notizia che il generale Lecchi sia stato dal governo provvisorio, di Milano nominato comandante delle milizie lombarde che si stanno in questo punto ordinando.

— Se siamo bene informati, da Como venne al nostro governo una deputazione incaricata di affidare alla sua custodia 1500 prigionieri austriaci, che giungeranno quanto prima e verranno chiusi in qualche fortezza dello Stato.

— Una deputazione di Veneti si presentò ieri al Ministro degli affari esteri, marchese Pareto, per pregarlo di far giungere al trono l'espressione della riconoscenza dei loro concittadini e della propria, in occasione del generoso Proclama del 23 corrente. Accolti dal Ministro con la sua consueta cortesia, furono assicurati che i loro voti sarebbero stati esauditi; ecco l'indirizzo che il ministro lesse con visibile soddisfazione:

ECCELLENZA,

Se i Lombardo-Veneti non fossero sostenuti in questo momento da una cara speranza di vincere la sacra causa italiana per cui combattono, il generoso Proclama di S. M. del 23 corrente, basterebbe a convertire quella speranza in certezza. Che se quel Proclama fu accolto in Piemonte con vero fremito di entusiasmo, pensi V. E. quale commozione abbia prodotto nell'animo dei sottoscritti, che a questo generale sentimento debbono aggiungere quello della particolare loro riconoscenza. Essi si congratularono seco medesimi di essere stati i primi fra i Veneti ad aver notizia di questa magnanima risoluzione di S. M., perchè così possono essere anche i primi a testimoniare la viva lor gratitudine. Ma se sono i primi, non sono i soli; e quanti sono i suoi Italiani che battono nelle Venezie, tanti si può dire che siano i cittadini che oggi si associano al nostro ufficio.

Voglia l'E. V. farsi interprete di questi sentimenti dei paesi Veneti presso quel generoso Monarca, che affidando a Lei così gran parte della cosa pubblica, troppo chiaramente ha mostrato quali Ministri ci vogliano per formare la gloria di un Regno, e per fondare la indipendenza di un Popolo.

Noi siamo, ecc

Torino, a' 27 marzo 1848

Abbiamo ricevuto da sicura sorgente alcuni particolari relativi alla terribile e commovente scena che si è svolta in faccia al palazzo reale di Berlino il 18 marzo.

Il popolo, non contento di aver fatto scendere i suoi appartamenti, ed avergli fatto scendere le scale, anzi alle vittime cadute, lo forzò a scendere sul cuore di alcune, dicendogli: « non son che pochi ora palpitavano per la libertà ».

BERLINO (20 marzo). — A un'ora pomeridiana i lacchi detenuti furono messi in libertà. Si trionfò al castello e la folla che gli accorse, risuonò l'aria di evviva. Il popolo si accorse alla carrozza di Mieroslawski e la condusse al palazzo dove agitavano le pezzuole alla finestra. Mieroslawski, dritto sul cocchio, teneva una bandiera rossa e d'oro nelle mani.

VIENNA (21 marzo). — Giusta la pubblicazione della gazzetta Viennese, il nuovo ministro responsabile è composto come segue: conte Kolowrat (visoriamente) presidente del ministero, conte Pillersdorff ministro degli esteri, conte Pillersdorff ministro della giustizia, Kübeck finanze. S. M. si è riservata la nomina del ministro della guerra.

S. M. l'imperatore ha concesso piena amnistia, condannati per causa politica in Austria.

CRACOVIA (17 marzo). — Sappiamo da fonti sicure che i prigionieri politici furono posti in libertà. I Polacchi erano recati dal conte di Deym, onde domandargliene la liberazione.

Il conte si rifiutò sulle prime, ma alcuni oratori, tosti alle carceri seguito da un'immensa folla, egli stesso in libertà. Il numero dei prigionieri era di 400, ed era composto di studenti, di preti, di sacerdoti. Il popolo manifestò il più grande entusiasmo. La gazzetta di Breslavia, del 18, assicura che una lettera, che le truppe austriache facevano pervenire a Cracovia, e che venne proclamata l'antica repubblica.

— La gazzetta Tedesca annunzia che a Cracovia è in piena insurrezione, ed ha proclamato la repubblica: che già vi è una truppa di 1500 uomini.

FRANCIA. Atti ufficiali. — Il governo provvisorio ha decretato l'abrogazione dell'art. 119 del codice penale criminale, in cui si sanciva che la causa di un delitto non fosse minore di 500 fr. Questa legge abolisce l'ineguaglianza sociale, escludendo dal diritto di essere puniti coloro che non possono depositare la somma prescritta. Altre garantizie si possono attingere dalla costituzione, domicilio, professione, antecedenti del delitto, finalmente nella natura stessa del delitto.

PARIGI (24 marzo). — La repubblica è proclamata in Prussia.

Un dispaccio telegrafico di Metz in data di 24 marzo, annunzia che una repubblica è stata proclamata a Metz, e venne deposto, e sua maestà coi suoi ministri si ritirò.

VERONA. — Il 21 il viceré e suo figlio si recarono a Verona, dove loro giunse la notizia della caduta di tutto il Tirolo italiano, che durava da tre giorni le milizie che colà erano. — BRESCIA. Il tenente del reggimento Haugwitz, tutto d'italiani, si era cacciato dinanzi, e cooperò a spingere nel castello il presidio col generale il principe di Solbach, quale ne uscì nella notte tra il 22 ed il 23. A Lodi: colpi di fucili gli fecero perdere l'ala destra.

BERGAMO. — I Croati furono chiusi nella caserma gostino, donde poterono uscire il 25 e si dispersero a lazzolo per recarsi a Mantova. Le popolazioni di Pizzighettone. Nel 21 questi croati fecero tanti arresti che il tenente-colonnello rimase in presidio composto d'italiani, i quali poi cooperarono forte con diciotto pezzi d'artiglieria, e misero la caserma incorporandosi alla guardia civica. — A CREMA. I Ulani, provenienti da Piacenza, furono essati. I dinari e s'arresero a patto di lasciare cavalli, armi, e munizioni, ed essere condotti, salvo le loro vite, al confine. — Lodi fu sgomberata stamattina all'8.

Riceviamo in questo momento la notizia che le truppe sieno partite ieri mattina alle 11 di Milano alla volta di Brescia, ove gli Austriaci si erano rifugiati. Lodi si dirigevano, ed ove pare non vadano. — Roma si muove! Un corpo di operai si è mosso. Il nostro generale Durando ne sarà capo. A d'Areglio sarà con esso. Domani maggiori notizie.

AVVISO

AGLI ASSOCIATI DELLA CAPITALE

Dal principio del prossimo aprile la Direzione del Risorgimento si farà all'ufficio Direzione e contemporaneamente da Gianini e Fiore, e Carlo Schiappa i portici di Po, fratelli Pic in via del Ignazio Reviglio in Doragrossa. I soci associati pertanto avranno la facoltà di ritirare il foglio da quello di questi libri dove che tornerà loro più a comodo. Si facciano pervenire prima l'avviso in Direzione. Coloro poi che contravvennero la distribuzione a domicilio, saranno puniti di farne giungere all'ufficio della Direzione. La distribuzione succennata non varrà per quella fin qui praticata presso altri che hanno raccolte associazioni di gimento.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

Via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna della...

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem | Trim. | Mese |
|---|---------|-----|-------|------|
| Torino | Lire 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | 50 | 27 | 14 50 | |
| in contini | | | | |
| Il sol numero, cent. 40. | | | | |

Mercoledì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANINI e FIONE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

gli associati al RISORGIMENTO, la cui associazione termina alla fine del corrente mese, se intendono di rinnovarla, sono pregati di rinnovarla in tempo, e non ne venga loro interdetta la spedizione.

Torino, 28 marzo.

Le truppe Piemontesi sono entrate nel territorio Lombardo, e già varcano Milano: la guerra è così cominciata contro gli oppressi dell'Italia, contro gli eterni nemici della nostra indipendenza.

La Lombardia, la Venezia sono per sempre libere dal giogo straniero; e ciò dicendo, io rammento un fatto che è segnato a troppo chiare note dalla Provvidenza, onde siavi chi non avesse ombra di dubbio sul compiuto indeclinabile suo avvenimento.

La causa Italiana si collega ora coi vincoli indissolubili alla causa di tutti i popoli liberi, e la politica cederà alline alla natura, alla giustizia, alla religione. Qualunque sia per essere la lotta, sarà lotta estrema per lo straniero. Egli ha segnato gli ultimi istanti del suo dominio con atti di si inaudita orrenda barbarie, che soli basterebbero a metterlo al bando dell'Europa. In Milano l'esercito di libertà si scontrò le stragi di Tarnow. Milano, vendicando sé, ha vendicato tutti gli oppressi; ha mostrato al mondo quanto possa l'amor di patria, di libertà, e le braccia di un popolo italiano ad atterrare, cacciare un nemico al quale le proprie armi non valsero che a render più vergognosa la sconfitta e la fuga. Ma i Piemontesi (senza dire a taluno) entrarono in Milano sgombrata dagli Austriaci. — Chi di essi sortì in ogni tempo e senza riserva, e manifestò i sentimenti che in lui si destano al vario succedersi dei fatti or passati, presentate ai Milanesi questa domanda:

Se voi fosse stata posta un di l'alternativa di avere la patria libera per sola opera vostra, o per altrui soccorso, chi fra voi non si sarebbe tenuto mille volte più felice che il cielo si stesse alla prima che non alla seconda di queste sorti? Ora voi soli, voi primi cacciati dallo straniero dalle patrie mura; i Piemontesi, i norani del vostro trionfo, si presentano capitani dal loro Principe a liberare, ma con voi, ogni vostra terra, e non avrete ragione di benedir doppiamente la sorte vostra?

Se i desiderii, se l'impeto dei popoli Liberi, i Piemontesi facientisi animosi interpreti dei consigli che il proprio lor governo andava per la conciliabile celerità effettuando, non avessero ogni mora, non vi sono questi bastevoli argomenti a riconoscere la fraternità degli uni, la sincerità dell'altro?

I Piemontesi a Piacenza avrebbero dato il segno di buona e dignitosa politica; i Piemontesi a Milano, dopo lo sgombrato di Rattazzi, provarono la franchezza del loro animo, la lealtà delle loro mire.

Ma qualunque siano le cose, la gloriosa

liberazione della vostra città è il primo periodo della grande opera nazionale.

Rammentiamoci tutti, che se l'Italia ha bisogno di presentarsi armata, non tanto in faccia a' suoi nemici, quanto in faccia all'Europa, essa ha forse maggior bisogno ancora di presentarsi UNITA. Unità d'istituzioni, d'affetti, di tendenze, di speranze.

Due nomi, inaugurarono i destini d'Italia. Pio IX e Carlo Alberto. Il primo santificò la causa comune, facendo la religione banditrice della vera libertà, del civile riscatto: il secondo, dopo aver ammesso i suoi popoli alla partecipazione della sovranità, riconoscendo la sovranità del POPOLO LOMBARDO-VENETO, fece atto tale cui la posterità serberà riconoscenza eterna. E qual compenso domandano questi due grandi Italiani? un solo: che i popoli si raccolgano in un solo sentimento, nel sentimento dell'Unione, in quello in cui sta tutta la forza nostra, tutto il nostro avvenire. Il principio dell'Unione si riassume nel principio delle NAZIONALITÀ che sovrasta ora trionfante nell'orbe intero ad ogni antica politica; e a gloria dell'Italia questo principio proclamano ultimi due Italiani, Balbo e Gioberti, che vivranno, spero, a veder compite le più care loro speranze, a veder effettuato ogni lor voto.

La Francia repubblicana, la Germania libera non hanno più altra bandiera, ed a quest'ora Cracovia e Berlino, libere, stendono la mano all'eroica Polonia, cui qual degno compenso a tanto valore, a tanta sventura, è serbata forse la gloria di cacciare per l'ultima volta il Russo da ogni terra incivile.

Le ultime colonne dell'assolutismo crollano, e non hanno più cosa, non avvenimento politico che la mente umana trovar possa impossibile. L'Inghilterra stessa, quell'arbitra suprema di politica, minata dai tanti suoi pregiudizi politici e religiosi, rosa dal canchero del pauperismo e dall'Irlanda, trovasi or colla sua costituzione aristocratica a fronte della Russia sulla terra, a fronte della democrazia americana sul mare. L'Inghilterra non può rinnovare la sua antica politica, e non più l'interesse, ma necessità assoluta interna ed esterna le imporranno di associarsi sull'istante a quel movimento che trasporta l'Europa intiera.

Or che rimane l'Austria....! chi, benché nemico suo, può supporre in essa tanta follia, da sognare ancora al suo dominio in Italia?

L'Austria non era che un governo barbaro e ciecamente oppressore, i di cui atti l'Italia seppellir deve nell'oblio per non rammentar l'onta di averne sofferto sì a lungo le durissime conseguenze.

Un sol desiderio or ci resta, e Dio voglia che non abbia a riuscire vano. Il desiderio di raggiungere le orde nemiche e di consacrare col sangue loro, col sangue nostro, l'onore, la libertà, l'unione dell'Italia intiera.

M. A. CASTELLI.

COMITATI ELETTORALI.

Dopo quella della guerra, la gran questione che occupa ora gli animi delle nostre popolazioni è quella delle nuove elezioni, specialmente alla Camera dei deputati.

Già la Città di Torino pubblicava la circoscrizione dei circondari che sono in numero di sette. Un comitato elettorale si forma e si raduna nella sala dell'Agraria.

Ed ecco che da Cuneo ci arriva un altro Comitato già bello e fatto: ha la sua sede nell'ufficio della gazzetta della divisione.

Quantunque possa credersi che stante l'estrema gravità degli eventi nati e da nascere, un aggiornamento della riunione delle Camere piemontesi sia quasi inevitabile, tuttavia è necessario che ogni città formi sollecitamente il suo comitato: la questione delle elezioni è di capitale importanza: il nostro avvenire politico ne dipende in gran parte. Il nostro paese che ha corso rapidamente alla libertà, non corse però così rapidamente alla conoscenza della propria capacità: e questa è di gran momento: ora ci vogliono gagliarde menti e gagliardi cuori a reggere ed apprezzare la cosa pubblica: il sistema si rimuta da capo a fondo, e prima che questo movimento si arresti, prima che la gran mole dello Stato agitata per ogni verso si rassodi, ci vuol tempo, e concorso, e sforzo di buoni e d'intelligenti: escano questi dalle nuove elezioni e la causa è vinta: ma se uomini mediocri, se uomini paurosi soprattutto dovessero rappresentare gli interessi della nazione, guai a noi! Il coraggio civile debb'essere all'ordine del giorno per nuovi deputati. La nazione ne creerà essa molti che l'abbiano?

Ecco il problema delle nuove elezioni: ecco la gran necessità del tempo.

Gli uomini sensati si facciano avanti: non abbiano paura delle proprie opinioni, le mettano fuori coraggiosamente: all'operosità oppongano operosità: parlino, si agitano, scrivano, facciano insomma la battaglia nobile e decorosa del pubblico bene; la sua causa è in questione. Le elezioni sono la gran lotta civile delle opinioni buone, e senza combattere non si vince.

All'opera dunque: in ogni lato del Piemonte sorgano degni combattenti: le nostre elezioni si fanno quasi contemporaneamente a quelle di Francia, e quelle di altri Stati: noi siamo messi al paragone non solo di noi stessi, ma dell'Europa!

La nuova rappresentanza elettiva dee rispondere a questo: che noi siamo uomini veramente costituzionali: che siamo preparati a far trionfare questo nobile reggimento politico, dandogli per difensori tutti i più assennati e forti e liberi uomini della nostra patria.

G. BRIANO.

SULLA LEGGE MUNICIPALE.

II.

La legge fondamentale dello Stato riserva al Re il potere esecutivo. Ma siccome dalla bontà dell'esecuzione dipende in gran parte la bontà delle leggi, così importa grandemente alla pubblica prosperità, che l'azione del potere esecutivo sia informata da garanzie che tutelino il pubblico interesse.

Tali garanzie vennero providamente stabilite dalla legge del 27 novembre 1847, col riordinamento dei consigli comunali e coll'istituzione dei consigli provinciali e di quelli divisionali. E noi non possiamo a meno di applaudire sotto questo rapporto ad una legge, che chiamando alla vita di corpi morali le provincie e le divisioni, mentre provvedeva all'incentramento di diversi interessi

nell'interesse generale, assicurava tuttavia la legittima rappresentanza d'ognuno.

Ma illusoria è la garanzia che presentano le istituzioni, le quali non sono fondate sulla libera elezione di coloro, a cui pro' la stessa garanzia venne istituita. E da questo canto convien confessare, che la legge summentovata lascia troppo a desiderare. Imperocché quel principio di larga elezione, su cui sono fondati i consigli comunali, fu poi o eccessivamente ristretto o del tutto travisato nel gettar le basi della composizione dei consigli provinciali e divisionali. Nel che notiamo una conferma a quanto già dicemmo nel precedente articolo, vale a dire che le disposizioni della legge, di cui ragioniamo, non muovono da' principi costanti ed uniformi.

Giusta la legge del 27 novembre i consigli provinciali sono composti di 30, 24, o 18 membri, secondochè la popolazione della provincia che rappresentano aggiunge ai 1500 abitanti, o sta tra questo numero ed i centomila, ovvero inferiore ai centomila. Essi sono scelti dal Re per un terzo fra i sindaci della provincia e per due terzi fra i candidati che ciascun consiglio comunale ha il diritto di proporre per ogni migliaia d'individui cui aggiunge la popolazione del comune da essi rappresentato. Stanno in carica cinque anni e si rinnovano ciascun anno per un quinto. Le divisioni sono ministrate da due consigli, l'uno che è il consiglio divisionale, il quale deve constare d'un numero di membri non ancora determinato, e l'altro che rappresenta permanentemente il primo nell'intervallo delle tornate, ed è il consiglio di credenza, composto di cinque membri. Il consiglio divisionale è eletto dai consiglieri provinciali, e quello di credenza dai consiglieri divisionali. Si gli uni, che gli altri non durano in carica che un anno.

Ottima è senza dubbio l'istituzione di un consiglio divisionale di credenza, il quale, siccome permanente, ha certamente assai più mezzi ad infrenare la potestà dell'intendente generale, che non l'avrebbero i soli consigli divisionali nelle loro tornate ordinarie disgiunte l'una dall'altra per l'intervallo di un anno. Tuttavia il numero dei membri che lo compongono ne pare troppo ristretto, e dovrebbe aggiungersi a quello almeno di nove individui, onde la libertà delle deliberazioni sia meglio garantita, e risponda più sinceramente al voto dei committenti.

Ma non possiamo egualmente applaudire alle disposizioni che riflettono i consigli provinciali e divisionali, siccome quelli che danno luogo alle seguenti osservazioni che ci paiono di non lieve momento, tuttochè sfuggito alla considerazione di chi dettava la legge onde discorriamo.

1. In quella guisa che il comune rappresenta l'interesse generale delle famiglie che il compongono, la provincia rappresenta l'interesse generale dei comuni, fra cui è spartita. In entrambi i casi si tratta adunque di tutelare un interesse comune. Quindi il modo di tutelarlo per via di mandatarii degli stessi interessati voleva essere adottato tanto nell'uno, quanto nell'altro caso. Ciò non ha fatto la legge, perocché il modo di elezione stabilito per i consigli provinciali non costituisce una vera rappresentanza, sia perchè la rappresentanza propriamente non esiste se non laddove il mandato conferisce direttamente e immediatamente il diritto di rappresentare, e ciò non avviene quando non si ha che la facoltà di proporre candidati; e perchè quand'anche si volesse riconoscere una rappresentanza indiretta nella simile facoltà, ella diverrebbe nel caso nostro illusoria dal punto ch'è fondata sopra un duplice voto, e la lista dei candidati è troppo sproporzionata al numero degli eligendi. Infatti i candidati sono prescelti dai consiglieri comunali, e non dalle assemblee elettorali che costoro eleggono, ed il loro numero essendo ragguagliato a quello degli abitanti componenti la provincia, ed a quello dei comuni in cui è spartita, può ascendere in alcune provincie sino oltre i quattrocento, laddove quello dei consiglieri da scegliersi dal Re non varia giammai il numero di trenta.

2. La provincia essendo un aggregato di comuni, ne conseguita che ogni comune dovrebbe essere rappresentato, per quanto è possibile, nel consiglio di quella, e secondo la sua importanza. Or nulla di ciò avviene, anzi può avvenire affatto il contrario, secondo la legge di cui si ragiona. Imperocchè se i comuni hanno il diritto di proporre tanti candidati quanti sono i migliaia della sua popolazione, ed ogni comune ha il diritto di proporre uno quand'anche non aggiunga al migliaio, nessuna norma è al sovrano imposta nella scelta dei consiglieri fra i candidati proposti, e fra questi candidati medesimi non si eleggono che due terzi dei consiglieri, mentre l'altro terzo vuol essere necessariamente prescelto fra i sindaci dei comuni componenti la provincia. Quindi consegue che

l'addio, feci promettere di tenermi un posto nelle fila dei volontari, che egli intendeva organizzare onde accorrere a Milano appena l'ora del pericolo fosse suonata, e tu — non nobile e gentile aderì alla mia inchiesta. Io non avevo non avente il peso di una famiglia, io amante della patria gloriosa mia patria, io che aveva lasciato in patria la mia santa madre, due sorelle, due fratelli carissimi e da cui sono amato colla più viva tenerezza, non potevo era tra i primi ad offrire il mio, il sangue, la vita per il paese che aveva lasciato nelle angosce della mia patria.

Il giorno di quella terribile notte, terribile e pella febbrile agitazione in cui mi gettava il pensiero della mia Milano, giungo a Milano. La diligenza non è arrivata ancora al luogo delle angosce, che già due fra questi nefandi propagatori di calunnie, cianfrani sulla porta d'un caffè hanno veduto me, che sono stato dai dolori, dal freddo, dalla fatica, penava a sorreggermi. L'imperiale. Tosto quegli animosi proclamano, che io sono un nemico e neppur visto, il mio nome accompagnato da insulti si sparpia: scorrono quindi i caffè ripetendo lo stesso, ed ammutinano contro me la folla che si accalca. Io sono in mezzo all'atroce tempesta che mi assaliva, e non ho fatto che pochi passi quando un certo signor Basiletti, cinto da popolaccio, e rivelandosi come guardia civica, chiede il mio nome, ed appena l'ho nominato tosto si mette a gridare: — L'arresto come spia dell'Austria!

Conio rimanesi all'incredibile insulto che impossibile il narrarlo. La folla mi assaliva d'improperii e di grida, e mi accompagnò al palazzo di città, ove trovavasi il corpo di guardia della civica. Ah! là avrei trovato alla fine faccia a faccia gli scellerati miei accusatori che saranno venuti a sostenere le loro parole! Stolta speranza! non doveva conoscere abbastanza quegli abietti per prevedere, che appena notai il colpo alle spalle colla abilita dei carabinieri, e che appena gettato il tranello per farmi, se lo potevo, mi acare da quel popolo, se ne sarebbero fuggiti colla diuturna abitudine di chi conosce a perfezione le arti dell'assassino? Ma fuggite pure, nobili creature, l'ora della vendetta giungerà anche per voi, siate ne sicuri. Nè io mibratterò le mie mani per cercare una giusta vendetta, no; saranno la stampa ed i tribunali quelli che riverseranno su voi l'infamia, di cui voleste aggravare un innocente.

Non dirò le mie angosce; avere gli oggetti più cari all'anima mia chiusi in una città contro cui s'accanivano i maladetti Austriaci, accorrere per dare il mio sangue ad una causa che mi era tanto sacra e dolorosa, e come ad un Italiano, e come a parente, e trovare a conforto dell'interno che mi divorava la terribile scena che ho accennata, è qualche cosa che passa i limiti dei patimenti, che si piegano ad essere narrati.

Ecco per ora la storia dell'avvenimento; più tardi, quando la violenza delle attuali situazioni politiche sarà calmata, i nomi degli infami saranno pronunciati nelle colonne dei giornali e nelle aule dei tribunali. Il di della giustizia giunge per tutti gli uffici di polizia di Milano, ora in mani italiane, verranno interrogati; i veri schiavi dell'Austria saranno conosciuti. Ed ora che le verità possono essere dette senza danno, chiuderò l'articolo coll'avvertire che il cognotto Austriaco si risolse a partire da Milano ed a fuggirsene in Piemonte, perchè per ben due volte in un giorno dal sig. Onaglia venne avvertito, come la sua libertà fosse in pericolo, perchè caduto sempre in maggior sospetto presso la polizia di Milano.

B. BERNANI.

ITALIA

INTERNO.

Circolare del ministro dell'istruzione pubblica, cavaliere Boncompagni, a tutte le persone addette al pubblico insegnamento.

Le istituzioni rappresentative fondate dalla maestà del Re rendono più importante che non fosse per addietro l'ufficio della pubblica Istruzione, alla quale appartiene di provvedere una generazione degna di quelle civili e politiche libertà, delle quali siamo tenuti alla magnanimità del Monarca.

Chiamato per degnazione di lui a reggere questa parte di pubblico servizio, credo dover esporre i principii che prenderò a norma.

Riformare gli ordini della pubblica istruzione provvedendo a che l'azione e la vigilanza del governo si porti su tutte le parti di educazione e su tutte le scuole; a che la dottrina di coloro che professano le scienze concorra al governo dell'istruzione pubblica; a che i rudimenti dell'opera, essenziale elemento di civiltà, si diffondano in tutti gli ordini di cittadini, si perfezionino con un insegnamento il quale, provvedendo alle esigenze più comuni e più volgari della pratica e della applicazione, mantenga pure coll'insegnamento delle più nobili dottrine la nostra nazione in quel grado di cultura scientifica: letteraria che è tanta parte di gloria italiana; prepara i cittadini e magistrati penetrati dello spirito liberale della nostra nuove istituzioni; mantenga quell'alleanza della religione e della scienza, dell'autorità e della libertà che è principio di ogni progresso civile. Tale è il mio desiderio nell'assumere questo importantissimo ministero.

Altra parte del governo del Re sia in grado di cooperare all'istruzione pubblica quei miglioramenti che sono richiesti dall'opinione, è necessario il concorso volonteroso delle potestà civili debbono cooperare alla direzione dell'insegnamento. L'incarico del concorso dei professori di ogni materia, ai quali ne è più immediatamente affidata la direzione, e che si sono già per molti titoli meritevoli dell'istituzione; è necessario il concorso della stampa, della gioventù che è tanta parte delle speranze della patria, e che mostrandosi fino dai più verdi anni guidata da una religione sincera e spontanea, ispiratrice d'ogni più cara e generosa virtù, devota al Re ed alla patria, affetti

data parimente ed all'ordine ed alla libertà, sarà di onore così alla nazione a cui appartiene, come alle scuole in cui riceve l'educazione.

Ho l'onore di essere con distinta considerazione
Torino il 22 marzo 1848.

Il ministro d'istruzione pubblica
C. BONCOMPAGNI.

Questa circolare può considerarsi come il programma del nuovo ministro, il quale nuno è che non veda quanto sia largo, savio e providente. La sua fedele esecuzione, che affidata alle mani di un uomo sì egregio, non può esser volta in dubbio, sarà uno dei maggiori benefizi che avrà ricevuto il paese nostro, e tale, che in pochi anni ne muterà totalmente l'aspetto.

—

Leggesi nella gazzetta ufficiale di quest'oggi:

S. M. è giunta in Alessandria la mattina del 27 di marzo, ed ha immediatamente assunto il comando dell'esercito. Questo si divide in due corpi d'armata comandati, il primo dal generale Bava, ed il secondo dal generale Sonnaz. Le vanguardie sono a Pavia, Treviglio e Caravaggio.

S. M. e tutto l'esercito si porteranno innanzi domani 29. Nuovi ordini di S. M. sono giunti al Ministero della guerra a Torino per accelerare la mossa degli ultimi corpi e l'invio delle munizioni da guerra.

Dagli avvisi che si hanno dell'armata austriaca sembra che si diriga a Orzinovi postandosi tra Soncino e Soresina. Il governo provvisorio di Milano annunzia con dispaccio del 27, che ha accreditato presso il governo Sardo il nobile signor Carlo d'Adda.

—

— Siamo assicurati che monsignor Franson arcivescovo di questa diocesi è partita dalla città e provincia di Torino. È una partenza che ci giova sperare non rechi cordoglio a nessuno.

Secondo elenco del nome dei proprietari che hanno offerti cavalli in dono od in prestanza al regio governo.

Monsignor vescovo di Vigevano, prestanza di due cavalli da tiro.

Marchese la Marmora, dono di un cavallo da tiro.

Fratelli Rignone, dono di un cavallo da tiro.

Avvocato Miglietti, prestanza di un cavallo da tiro.

Marchese Gozzano di S. Giorgio, dono di due cavalli da tiro.

Marchese Alfieri di Sostegno, dono di due cavalli da tiro.

Conte Gloria, dono di un cavallo da tiro.

Contessa Canera di Salasco, dono di un cavallo da tiro.

Fontanella di Baldissero, dono di un cavallo da tiro.

Conte Portula di Cuneo, dono di due cavalli da tiro.

Ragione di negozio Dumontel figlio, in Torino, prestanza di un cavallo da tiro.

Cav. Luigi Provana di Collegno, dono di un cavallo da tiro.

Fratelli Nigra, dono di due cavalli da tiro

—

ISPEZIONE GENERALE DEL REGIO ERARIO.

A maggior intelligenza delle persone che desiderano conoscere in quale delle casse regio di questa capitale abbiano a fare le obblazioni del prestito volontario nazionale aperto con regio editto del 23 marzo 1848, si rende nuovamente noto essere di ciò incaricata la tesoreria provinciale situata al pian terreno del real palazzo detto di *Madama*, il cui ufficio sarà aperto in tutti i giorni dall'ore 9 del mattino alle 4 pomeridiane.

Si avverte inoltre ad ogni buon fine, che quantunque il regio editto non contempli specificatamente il caso in cui l'esibitore del danaro desideri in suo particolare di far constare che l'obblazione ha luogo in tutto od in parte per conto di altra persona, si ammettono però tali dichiarazioni siccome indifferenti nell'interesse del regio erario il quale si attiene all'esibitore del danaro per la rimesione della quietanza, e quindi si atterrà senz'altro all'esibitore di questa per la consegna del vaglia al portatore che costituirà il titolo definitivo di ciascun credito.

L'ispettore generale — F. CACCIA.

—

GENOVA. — Ier l'altro giunse in questa città il generale Gaglielmo Pepe, che viene da Parigi. Dopo la parata tutta la guardia nazionale passò a sfilare sotto le finestre dell'albergo Feder, ove egli trovavasi alloggiato. L'illustre ed antico campione della libertà italiana lodò assai la bella mostra, che presentò questo corpo formato da pochi giorni. Egli e partito ieri col proscritto per Napoli, ove intende sollecitare i ministri che per maggior parte son suoi amici particolarmente, a far trasportare immediatamente delle truppe napoletane a Venezia, per mezzo delle dodici navi a vapore che il governo possiede.

(Legg. Italiani).

—

SARZANA 25 marzo). — Si conferma l'insurrezione di Carrara. Il popolo percorre la città con bandiera tricolore proclamando Carlo Alberto. In Massa il forte è in mano del popolo; non vi sono più che alcune compagnie estensi le quali devono ben presto cedere.

Il duca di Modena ha toccato la stessa sorte di quella di Parma. Fuggito da Modena fu respinto sulla frontiera Lombarda, e si dice ora nascosto in Massa. (G. di G.)

—

Da parecchi giorni ci è pervenuto il presente scritto che per la sua importanza avremmo voluto stampare subita, ma i gravissimi casi sorvenuti ci hanno sino ad ora impedito di farlo. Speriamo però che esso giungerà ancora abbastanza in tempo per rinforzare la jattanza di una protesta insussistente che ha addolorato tutti i buoni.

IN RISPOSTA ALLA PROTESTA DEI SARDI
— RESIDENTI A TORINO.

Con quanto dispiacere e nazionale dolore siasi qui letta la protesta dei Sardi, stampata nel supplemento al n.

del Risorgimento, a spiegare la loro condotta che ebbe luogo in Torino il 27 dello scorso anno, non vi ha cuore veramente italiano, che non poichè tale protesta, siccome assai meno dello stesso giornale, tende nientemeno che alla discordia e alla disunione fra le varie parti della monarchia, le quali con tanta unanimità di voto dal novembre scorso in poi si felicemente affratellate. Per buona ventura chi conosci la Sardegna e poté studiare il vero spirito che regna principalmente in questi ultimi quattro mesi, l'opinione di chi dettava la protesta di Torino, della grande maggioranza dei Sardi. Noi non è il Sardo, che alla prima comparsa delle riunioni pubbliche delle nazioni, con tanto entusiasmo, ai primi albori di questo bel sole d'Italia, che vorrebbe i suoi sentimenti italiani. No: non è il popolo che alla voce del suo italianissimo Re, che si costringe miseramente, e per tanto tempo, si sentì rinascere a nuova e potente vita, e che chiudersi fra le meschinissime proporzioni del municipalismo. No: non è il popolo che, alla data delle ultime quisquiglie di vicle e rancori benedisse con tanta effusione di cuore alla sua voce, che gli restituiva la sua ben meritata gloria e di nazionalità italiana, vorrà che la questione di precedenza, che risvegliò le sue anipite suscettibilità, e gelosie sostituirebbe al suo spirito di emulazione e di municipio. No: non è il popolo Sardo non divide, non può dividere, perchè mentre ogni cuore, ogni pensiero, e la comune mente, l'idea; mentre il Sardo, che solenne ed eterno monumento da lui in libertà e libertà de' suoi popoli chiama Italia, che ora si fulgida cinge l'immortal sua corona, questa degna figlia d'Italia, non può negarsi di veder in quella fusa, italianizzata, quello spirito di privilegio, che fece finora pochissimi il monopolio dell'intera Sardegna l'ombra dell'abuso, del raggirio, dell'arbitrio, della grande maggioranza di questa infelice popolazione dettare quello scritto fatale. Vedendo che la preda, e sotto l'ardente raggio del sole, e dell'egualianza in faccia alla legge, ma non pura, ma per lui si seconda sorgente di dominazione, cerca ogni mezzo di falsarla, di nazione, per frangere quei patrii legami, di vezza e felicità stringono gli isolani i loro teli. Sì: è quello stesso spirito egoista, che fra le pure gioie della popolazione di Sardegna alle riforme, andava spargendo maligni della diffidenza, cercando di persuadere mai per la Sardegna non vi sarebbe mai, al primo invio di grani dal continente per la Sardegna, onde screditare il governo per i cultori, che benedicevano la mano soccorritrice in grado di poter fare le loro semine, mente faceva correr fra il popolo la voce, dovuto restituire il doppio di quel che si era, stesso spirito egoistico e perverso, che la condizione di grani fatta dal governo, a meno che questo nuovo ed insigne beneficio, che infallibilmente prodotto, infiltrava nella tale spedizione il num. 4 dell'Indicatore del 20 gennaio scorso. quella cartolina d'espressione - un secondo prestito a favore del soccorso; - e quando egli scrive queste parole nel num. 20 della Gazzetta Piemontese, sito quell'altre ben diverse ed esplicite parole.

S. M. ha ordinato che a dispetto delle minacce di terraferma venga fatta una spedizione, e da alcune sue osservazioni all'estero, era lo stesso spirito retrogrado, che fu, e giustamente reclamata rettificazione, e le due versioni suonavano in fondo lo stesso, retrogrado che nella carta reale del 11, per il beneficio sovrano dell'abolizione di tutti tra l'Isola e gli Stati continentali, e vice versa, ammesse con diritto di favore, ebbe la visiva della lince di trovare ciò che non vedeva nel popolo la persuasione, che dal primo pagamento il sale a ben più caro prezzo. Si è spirito di privilegio, e d'esclusione, il quale pinguo per tanto tempo a spese dell'Isola, che va ora seminando tali scandali, spargendo, le più inconcepibili proposizioni sul fondamento del governo rappresentativo, perfino ad asseverare, che colla promulgazione del Re, ed i Ministri siano più assoluti di quel popolo di Sardegna ha mente e cuore italiano, che momento l'opinione pubblica può essere girata, non isperino però cotesti manipoli, che senza travolgere le idee, e falsificare la Sardegna degli illuminati, e saggi Ortu, e patriotici Siotto, dei Martini, per non più che con loro scritti sanno, e sapranno, la pubblica opinione, ed all'uso suo, zelatori dell'onore nazionale. No, per Dio, i Sardi ben pensanti (che, grazie al cielo, non permetteranno, che quella mano, che si dualità ci stessero in pegno di fratellanza e di tiri dalla nostra, che con eguale, se non di giubilo la loro stringeva, chiamando a loro loro giuramento d'unione quel Dio, che mente, e fra cotanto impensati avvenimenti, maturava il riscatto d'Italia. Sì; giuramento, e a dispetto dei perversi, e dei retti, teli.

Sassari, il 13 marzo 1848.

Pr. di R.

NOTIZIE DI LOMBARDIA

COMO (21 marzo). — In Como vi hanno circa 2000 soldati, tutti umanamente, generosamente. Abbiamo la generosità del popolo parigino; ma quelli erano di altra razza, e di sangue; questa è storia di magnanimità e di sangue; questa è storia di magnanimità e di sangue. Ogni qual volta il popolo prendeva la parola, prima cura era di provvedere ai feriti e porgerli la cura che loro bisognava.

Le chiese sono piene di prigionieri umanamente trattati.

Il 24, il municipio di Como si è costituito in un provvisorio della provincia. In questo momento (ore 9), una deputazione del municipio per mettersi d'accordo con quel governo provvisorio, una colonna di 1000 uomini bene armati, comandati da Arcioni la comandava per delegazione del governo. Un corpo di 250 carabinieri ticinesi, comandati da Giacomo Ciani, faceva parte della colonna. Le notizie di questa mattina ricevute da Lecco sono eccellenti. Si sa che Venezia, Padova e Vicenza hanno accettato la rivoluzione, cacciando i Tedeschi. Così si vola. Si manda da Bergamo che quel municipio ha pubblicato un bando con cui è imposta la taglia di L. 6000 al giorno per ogni famiglia che non ha dato alla città con 500 lire, se dato a devastare la provincia. Sta bene che si faccia un trionfo si faccia masnadiero e come tale sia trattato.

Si manda pure da Lecco che Bolza, Siccardi e Gallimani sono stati arrestati. Radetzki si vuole pure arrestato nella vicinanza di Carsenzago.

A Lecco si è formato un comitato di sicurezza, il quale si occupa della difesa pubblica. Un vapore farà un servizio quotidiano tra Lecco e Como. (Repubblicano)

MILANO (27 marzo). — Venezia fece capitolare il generale Zichy, che ottenne tre mesi di paga e di potersi ritirare colla guarnigione per Trieste, ciò che eseguì. La città è nel comitato di difesa nazionale ed è occupata. Si sta organizzando l'armata. Teodoro Lecchi è nominato generale in capo. S'invitano tutti quelli che sono serviti come ufficiali a entrarvi. (Da lettera).

Il figlio del conte Gilberto Porro, preso prigioniero dai Tedeschi nel Broletto, veniva da questi condotti con loro. Era stato fatto espresso divieto ai prigionieri di voltarsi a fare il menomo movimento sotto pena di morte.

Il compagno del conte suddetto chinatosi per raccogliere qualche cosa caduto di mano dovette sospettare nei Tedeschi che lo seguivano, e fu immediatamente preso di mira, e non che per l'alto stesso del chinarsi, la palla gli colpì il petto che venne abbandonato sulla via.

STATO LOMBARDO-VENETO.

COMITATO GENERALE DI GUERRA.

Milano, 25 marzo 1848.

Il seguito agli ordini avuti dal governo provvisorio, si è dato al pubblico, che sono state prese le disposizioni necessarie perché in giornata sieno eseguite le opere di difesa per rendere il castello inoffensivo alla città. Per di cittadini.

Conserviamo pure la nostra vittoria. Non discendiamo i nostri nomi nel sangue di quei miserabili satelliti che il potere fuggitivo lasciò nelle nostre mani.

Basti per ora custodirli e notificarli. È vero che per trent'anni furono il flagello delle nostre famiglie e l'abbominazione del paese. Ma voi siete generosi come fosse prodi. Punitevi col vostro disprezzo, fatene un'offerta a Pio IX.

VIVA PIO IX! — VIVA L'ITALIA!

PROCLAMA.

IL GOVERNO PROVVISORIO

MILANO. — Abbiamo vinto; abbiamo costretto il nemico a fuggire, sgombrato dal nostro valore e dalla sua audacia. Ma disperato per le nostre campagne, vagante come un fantasma, si è raccolto in bande di saccomani, ci tiene in tutti gli orrori di guerra, senza darcene le emozioni. Così ci fan essi comprendere che l'armi da noi usate a difesa non le dobbiamo, non le possiamo deporre se non quando il nemico sarà cacciato oltre l'Alpi. L'abbiamo giurato; lo giurò con noi il generoso principe che nell'impresa comune associò i suoi prodi: lo giurò l'Italia, e sarà!

Con gli aque, all'armi, per assicurarci i frutti della nostra gloriosa rivoluzione, per combattere l'ultima battaglia dell'indipendenza e dell'unità italiana.

L'esercito mobile sarà prontamente organizzato. Teodoro Lecchi è nominato generale in capo di tutte le forze militari del governo provvisorio. Soldato d'alto rango, l'antico esercito italiano, con l'ingegno le gloriose dell'epoca militare napoleonica ai nuovi fasti si univano all'armi italiane nella gran lotta della libertà.

Il merito delle barricate! il primo posto è per voi. È merito. La disciplina che porrà regola, ma sarà al vostro coraggio, vi farà operare in campo non iracoli non minori di quelli per cui già siete dimostrate e vanto a tutta la nazione.

Alti e soldati, che avete militato negli eserciti del mondo, guerrieri del mondo, anch'esso italiano, accorrono a combattere sotto le bandiere della libertà; mostrate le ringiovaniti nella nuova gioventù della patria.

Ufficiali e soldati, che avete stentato sotto l'angoscioso servizio, sotto le verghe dell'Austria, venite a dimenticare il passato, a cancellarlo sotto la bandiera tricolore, che fra breve sventolerà dall'Alpi ai due mari.

Intrepidi montanari e valligiani di Svizzera, che avete ora deposte le armi impugnate a difesa dei vostri politici diritti, ripigliatele per rivendicare con noi i diritti dell'umanità.

Generosi Polacchi, nostri fratelli nella sventura e nella speranza, accorrete, accorrete per ricondurre nel nostro amplesso, per farvi tra noi sicuri che tarda a venire, ma pur viene il giorno in cui risorgono i popoli oppressi e si rinnovellano nel puro etere della libertà.

Accorrete a combattere il comune nemico: ogni colpo di che lo percuoterete, vi sarà promessa del vostro non lontano riscatto.

Italiani!... oh! voi siete già accorsi; e, stretti nelle vostre braccia, noi ci siamo sentiti più sicuri di vincere. Prodi di tutti i paesi, venite, venite: la nostra è la causa di tutti i generosi, di tutti quelli che sentono la virtù dei santi nomi di patria e di libertà.

Dio è con noi: già ne presagiva Pio IX in quella sua benedizione a tutta Italia: lo dice il popolo nella robusta semplicità del suo linguaggio: lo dicono i sapienti affascinati dai miracoli di quest'eroica settimana: Dio è con noi! All'armi, all'armi! Vinciamo un'altra volta, e per sempre.

Milano, 25 marzo 1848.

CASATI, presidente.

Borromeo Vitaliano - Giulini Cesare - Guerrieri Anselmo - Strigelli Gaetano - Durini Giuseppe - Porro Alessandro - Greppi Marco - Beretta Antonio - Litta Pompeo. — Correnti, segretario.

TOSCANA.

La Gazzetta di Firenze contiene nella parte non ufficiale una circolare dei diversi ministeri alle autorità che da quelli rispettivamente dipendono, affinché sia fatto conoscere agli impiegati, che chiedevano di poter far parte dei corpi volontari, che tale loro dimanda non può esser ammessa perché getterebbe il disordine e la dissoluzione nei dipartimenti, e nei rami del pubblico servizio, a quali sono addetti.

Questa sera, sulle ore ventiquattro, un'immensa folla accalcavasi sulla via che metteva al palazzo dell'ambasciata Austriaca, ove giunta, ne ha calato lo stemma, e trascinato per le vie della città sino alla piazza di Palazzo Vecchio, gli ha ivi appiccato il fuoco.

Tutte le finestre che mettevano sulle vie per le quali passava il popolo e tutte quelle che danno sulla piazza ove è stato consumato quell'auto-da-fé, erano splendidamente illuminate. E da ogni parte la popolazione accorrevà da più lontani angoli della città, per associarsi alle grida contro lo straniero e alle manifestazioni di simpatia per i fratelli Lombardi. (Dall'Alba).

STATI PONTIFICI.

ROMA (21 marzo).

Ordinanza Ministeriale.

Il Ministro delle armi

Considerando che la sezione delle armi della Consulta di Stato aveva presentato un progetto per il riorganizzazione dell'esercito, e che la discussione ne è stata rimessa ai consigli deliberativi;

Considerando la gravità delle condizioni presenti dello Stato e dell'Italia, e l'urgenza di provvedere alla difesa e sicurezza dei domini Pontifici, nonché alla concorde azione delle forze nazionali Italiane;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Udito il volere di Sua Santità;

Ordina:

Un corpo di operazione sarà formato, e composto nel modo seguente:

Quattro reggimenti di fanteria;

Due reggimenti di cavalleria;

Tre batterie d'artiglieria da campagna;

Una compagnia di artiglieri estratta dal corpo di artiglieria;

Due compagnie del genio.

Ogni reggimento avrà i rispettivi ufficiali di sanità.

Al detto corpo di operazione saranno collegate le truppe estere al servizio di S. S.

Dal Ministero delle armi, li 20 marzo 1848.

C. ALDOBRANDINI.

Ordinanza Ministeriale.

Il Ministro delle armi

Udito il Consiglio de' Ministri;

Udito il volere di S. S.;

Ordina:

L'attuale Consiglio superiore di guerra rimarrà sciolto appena ultimati gli affari pendenti, e non più tardi di un mese, cominciando dalla data della presente ordinanza.

È creato un nuovo Consiglio composto dei seguenti:

Generale, cav. Giovanni Durando;

Colonnello, conte Bocconeri;

Tenente Colonnello, cav. Bini;

Colonnello, commendator Stuard;

Tenente Colonnello, cav. Lopez;

Maggiore, cav. Provinciali.

Questo nuovo Consiglio si radunerà immediatamente, onde prendere senza indugio le misure necessarie ad eseguire le disposizioni prese nell'ordinanza superiore, e per quanto verrà prescritto dal Ministro delle armi.

Dal Ministero delle armi, li 21 marzo 1848.

C. ALDOBRANDINI.

— Ieri S. E. il signor Ministro di Polizia presentò a S. S. il seguente indirizzo:

Beatissimo Padre.

I Ministri, chiamati dalla Santità Vostra a far parte del governo, vi indirizzavano, nell'assumere la loro funzione, alcune parole colle quali dichiaravano l'animo loro, palesavano i loro principi, le loro speranze e i loro voti. Io che lontano allora da Roma, ed ignaro della mia nomina a Ministro di polizia, non potei unirmi con essi, ora che inchinandomi riconoscente al vostro sovrano volere ho assunto questo gravissimo incarico, vi dichiaro, Beatissimo Padre, che quanto vi dicevano i miei onorevoli colleghi è quanto io sento, io spero, ed io affretto.

Se non che, ove parlavano delle gravi difficoltà che non lasciano modo di mettere in atto il volere in tutta la sua pienezza, io mi veggio attorno le maggiori; e voi, Beatissimo Padre, le conoscete: perciò che in questi tempi il Ministero che vigila sull'ordine e sulla quiete pubblica, è quello che trova più spesso gravissimi ostacoli, circostanze difficili, e pericoli immensi.

Io però non dispero, anzi mi sento l'animo riconfortato, quando ricordo la potenza del vostro nome, figlia delle vostre virtù, e la civiltà del popolo Romano e di tutte le province. Ove i popoli temono di addolorare il loro Sovrano perchè lo amano e gli sono riconoscenti; ove i popoli temono di precipitare le conquiste fatte e le sperate, la quiete e l'ordine pubblico non può venir turbato; e se lo fosse, trova il governo negli stessi cittadini pronto aiuto a ritornarlo. Io mi sento riconfortato pensando che il Ministero della polizia è la mercé vostra, invitato ad essere quale chiede il bisogno e la civiltà de' tempi, un Ministero di sola prevenzione e tutela, non già di guerra alle opinioni, non già di arbitraria repressione che si facilmente in persecuzione degenera. Prevenire i delitti e i disordini, studiarne le cause e provvedendo ai rimedi: tutelare i magistrati ed i popoli, onde siano rispettati i loro diritti; tutelare la sicurezza dell'individuo e delle proprietà, e dare il suo braccio alla esecuzione della legge; ecco ciò che incombe a questo Ministero, ed ecco ciò che io intenderò ad operare colle poche mie forze, reprimendo ed estirpando qualunque vecchia abitudine eccedesse questi limiti; servati i quali, addivene la polizia ufficio nobilissimo anche nelle subalterne funzioni, ed il governo ne trae frutto di fiducia e rispetto.

Conosco che nell'attuale mancanza di un Codice di polizia, la cui compilazione sarà opera de' Consigli ordinati dallo Statuto fondamentale testè generosamente da Vostra Beatitudine concesso, queste cure del Ministero non possono compiersi interamente, perchè tutto muota ancora nell'arbitrio; ma quel poco che mi sarà dato di fare, io lo farò con tutto il coraggio; e sarà caparra, e forse esperimento di quanto avrà a determinare questo Codice di polizia, tanto essenziale per più riguardi, e specialmente perchè sia eseguibile la legge di già pubblicata sulla individuale sicurezza, e per riabilitare al cospetto della pubblica opinione le polizie, e condurle a quell'onore ed a quella dignità che loro spetta.

Compiuto che sia l'opera di questo Codice, e cessato il moto straordinario che le attuali hanno impresso nelle popolazioni, io mi lusingo e presagisco che le polizie saranno ristrette a sì castigate e normali funzioni, che forse cesserà per esse il bisogno di un separato Ministero, e diverrà una parte di quella dell'interno. Ed io mi compiaccio di questo presagio: perchè la piena loro reintegrazione nell'opinione pubblica e la loro concentrazione col Ministero dell'interno generando maggior forza e maggior unità nel potere, sarà causa di ragguardevoli vantaggi per i sudditi vostri, e di tranquillità e compiacenza per voi, Beatissimo Padre, che avete tanto diritto di gustare in pace le benedizioni de' popoli che avete redenti.

Li 20 marzo 1848.

Il Ministro di polizia

G. CALLETTI.

— Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori stampando la seguente lettera che l'illustre Massimo d'Azeglio indirizzava da Roma al direttore del Risorgimento.

Ieri alle nuove di Lombardia la città fu in tumulto serio. Il governo — il pretesco — ebbe di grazia di seguir la volontà universale. Fu fatto Durando comandante il Corpo d'operazione, che vuol dire tutta la linea, moltissimi volontari, e parte della civica. Tuttociò sta partendo per Bologna. Noi, Durando, Casanova, io, e altri dello stato maggiore, partiamo in posta, e andremo senza fermarci. Credo che sveglieremo un bel vespaio in Romagna. Se il Piemonte, come si dice, è entrato in Lombardia, se la guerra è accesa, se le città sono sollevate come pare, — che da sei giorni non abbiamo nuove certe! — Spero che non saremo inutili, per quanto questo esercito e queste forze sono come lo potete immaginare, non avendo voluto il governo pensare a niente sino a ieri. Ma non è tempo di star a guardare a ciò, e se l'Italia non fa ogni sforzo e non si libera ora, merita di tornar peggio di prima.

Roma 24 marzo 1848.

Massimo d'Azeglio.

FERRARA (16 marzo). — Gli Austriaci qui sono in gran movimento e in gran allarme: hanno ripieno di cannoni i baluardi che guardano la città; il comandante della fortezza Kuen è un vero D. Chisciotte. Il commissario austriaco si è ritirato colla famiglia in fortezza colle sue masserizie e coll'ufficio. All' Ave Maria vi si è pure ritirato il Kuen dopo l'arrivo di due staffette di Usseri che sono giunti colla carabina montata come in tempo di guerra e a gran galoppo.

Nella città si sono raddoppiate le forze ai quartieri e alle pattuglie civiche. Gli Svizzeri stanno pronti, ma tutto è tranquillo. I gesuiti, che sono qui numerosissimi, partono alla spicciolata. La civica guarda i dintorni del loro convento per impedire ogni dimostrazione pagata o qualsiasi insulto.

(17 detto). — I gesuiti nella notte sono partiti tutti, meno due che sono restati per la consegna del convento

al comune. Una petizione segnata da migliaia di firme è passata all'Arcivescovo onde prenda i provvedimenti necessari per supplire alla pubblica istruzione. (dal Contemp.)

REGNO DELLE DUE SICILIE.

SICILIA. — Quelli che il giornale ufficiale chiamò dispetti i quali recavano le condizioni poste dal comitato di Palermo, non furono che comunicazioni confidenziali da parte di lord Minto e della legazione britannica. Il giornale del governo rettifica questo errore, e noi aggiungiamo aver saputo da fonte sicura che lo stesso lord Minto s'impegnava di far rinunziare alle pretese del pagamento dei danni recati al Portofranco di Messina. Intanto però crediamo debito della stampa di esaminare molto minutamente quelle proposizioni e di rilevare severamente ciò che v'ha in esse di esorbitante, sperando sempre che i Siciliani vogliano essere tanto discreti e ragionevoli quanto si son mostrati valorosi.

— Palermo ha eletto a deputati al prossimo parlamento Ruggiero Settimo, Mariano Stabile, Michele Amari, Francesco Ferrara, Vincenzo Errante, Barone Pisani.

— Un armistizio fu concluso in Messina, a condizioni che non si riparassero i danni delle fortificazioni da ambe le parti, e che fosse concesso alla guarnigione di provvedersi di viveri da bastare per otto soli giorni. Le ricominciate ostilità dovrebbero esser precedute da un avviso scambievolmente. (dal Tempo.)

Il re di Napoli ha dato ordine alle truppe di ritirarsi da Sicilia. — Dopo inutili tentativi di composizione, la gran lite rimane sciolta. E in qual modo! In qual tempo! Mentre Italia tutta grida unione, unione! Mentre il gran di della maggior battaglia nazionale è vicino. — La Sicilia si vuole ad ogni costo separare. Che aiuto darà Sicilia separata alla gran causa nazionale, noi non lo sappiamo. I fatti lo chiariranno, ma noi gridiamo ancora: Sicilia apra gli occhi, Sicilia si guardi intorno; Sicilia guardi alla Lombardia nell'estrema lotta cogli invasori; guardi al Piemonte, che capitanato dal suo Re si versa tutto a soccorrere questa egregia parte d'Italia; guardi a Roma e Toscana che già congiungono i loro aiuti con quelli di Carlo Alberto, poi giudichi e risolva. Diamo a questo proposito il fine del discorso del deputato di Catania al Comitato di Palermo.

« Signori,

« Se finora ho discorso in favor della pace, noi feci già per diffidenza del valor de' Siciliani, o per dubbio della loro forte condizione. — La Sicilia senza mezzi, circondata da nemici, disarmata, seppa pugnare e vincere; o combattere e vincere gli ultimi ripari dei suoi nemici le sarà facile ancora, or che la vittoria le ha largamente donato ogni argomento di guerra. — Ma l'Italia, Signori, ci guarda. L'Italia che plaudente al nostro valore, pregò per le nostre armi, e s'abbellì dei nostri trionfi, ansiosa domanda se noi saremo prudenti dopo la vittoria, come fummo disperati in mezzo alla pugna. — Se i popoli devono imbandire le armi per la santa causa della libertà, devono posarle poi, quando una pace utile e gloriosa può fissare per sempre le sorti del paese. Signori, l'atto il più solenne della rivoluzione Siciliana deve celebrarsi in questa notte. — Noi siamo in faccia al mondo, alla storia, alla posterità. I nostri figli, quando noi saremo discesi nel sepolcro, benediranno le nostre imprese se valsero a procurar loro la libertà. Io domando la pace, ma la domando utile e gloriosa alla patria: altrimenti scelgo la guerra. — Ponete dunque le condizioni di quella, ma stabilitele con la coscienza del nostro diritto, e con il sentimento della giustizia per la quale sinora abbiamo combattuto. Che se per trista condizione delle cose umane, dopo quest'atto di alta moderazione saremo sospinti ancora sul campo dell'onore, noi vinceremo, perchè Dio protegge la giusta causa della liberazione dei popoli, e l'empio consiglio della tirannia disperde e annienta. »

(L'Indipend. e la Lega.)

ESTERO

FRANCIA

Il ministero dell'istruzione pubblica ha diretto una circolare al cardinale arcivescovo di Lione in risposta ad una lettera di questo dignitario, sopra un decreto del commissario del governo provvisorio, nel dipartimento del Rodano, sulla dissoluzione delle comunità religiose. Il ministro fa questa circolare dice, che quantunque la libertà religiosa sia stata riconosciuta dal governo provvisorio, e che la libertà delle comunità non sia più contesa; tuttavia che l'ordine e la sicurezza hanno i loro diritti, e che le misure della polizia sono spesso necessitate dalle persone contro cui sono dirette, e che in luogo d'essere un'offesa ai principi, o le persone, sono una vera protezione d'entrambi. Il ministro aggiunge che, mentre il governo non esita ad ammettere la libertà delle associazioni religiose, egli ha il diritto di domandare che queste comunità non si costituiscano fuori di quei limiti, di quelle regole, che sempre formarono la base del diritto pubblico della Francia, e che la repubblica deve e vuole mantenere saldi. Il ministro conclude la sua lettera, esprimendo l'adesione del governo provvisorio alle misure prese dai suoi agenti, che furono mandate ad effetto colla maggior moderazione.

Circolare del ministro dell'interno ai commissarii della repubblica nei dipartimenti.

Cittadino commissario, i fondi stanziati nel bilancio del 1848 per soccorrere gli stabilimenti di beneficenza in tutta

la Francia ammoniano ad una somma assai modica verso dei bisogni di questi stabilimenti, e principalmente verso delle domande fatte in ogni luogo. Importa adunque, onde sollevare la classe indigente ed inferma, scartare tutte le domande le quali non si potessero giustificare urgenti, e dare direttamente ed immediatamente dei soccorsi ai più felici. E così in questo tempo non sembrano le più necessarie le spese che si farebbero per la costruzione, la riparazione o il mantenimento degli edifici, l'acquisto o il miglioramento dei mobili e altre di simil natura. Ciò che importa anzi tutto è provvedere al mantenimento dei malati ed infermi raccolti negli ospizi o spedali, e agli alimenti dei poveri soccorsi dagli uffici di beneficenza. Per ottenere questo scopo pensate, cittadino commissario, che il miglior mezzo è fornir lavoro alle classi indigenti. Si nobilita la limosina convertendola in remunerazione di un lavoro utile al paese. Incoraggiate adunque lo stabilimento dei laboratori di carità, cui possa prender parte ognuno nella proporzione delle sue forze fisiche. Tutti i poveri a soccorrere; vecchi, donne e bambini. I soccorsi che concederò agli uffici di beneficenza dovranno specialmente essere destinati a questo scopo.

Mettendovi nei limiti che vi delinea, piacciavi farmi giungere indistintamente le vostre proposizioni sopra uno stato conforme all'annesso modello, le cui colonne si dovranno per le vostre cure esattamente riempire.

Aspetto da voi in questa congiuntura, cittadino commissario, tutto lo zelo e sollecitudine che esigono i mali degli infelici.

Salute e fraternità.

Il ministro dell'interno
LEDRU-ROLLIN

PARIGI.—Da un recente calcolo ricavasi che il numero dei feriti nell'ultima rivoluzione, ricevuti nei pubblici spedali di Parigi, fu 658, di cui 621 uomini e 17 donne. Tra questi, sino ai 19, 278 erano stati congedati come convalescenti, e 98 erano morti. Ne rimangono ora 255, cioè 246 uomini e 7 donne.

— Leggesi nel *Commerce*. Il signor Filippo Canuti di Bologna partì di Parigi per l'Italia. Quest'onorevole patriota ha resi segnalati servigi alla causa della penisola colla sua collaborazione alla stampa indipendente di Parigi. L'emancipazione italiana abbisogna del concorso di tutti gli spiriti illuminati, di tutti i caratteri sperimentati, di tutti gli uomini coraggiosi. Per tutti questi titoli il signor Canuti appartiene alla sacra causa ch'egli si reca a difendere. Accompaniamo coi migliori auguri il signor Canuti e tutti gli altri nobili ingegni che si sono proposti si nobile scopo.

AUSTRIA — VIENNA (20 marzo). Si è organizzata in questa città una commissione di 24 membri, e composta di 12 deputati della dieta dell'Austria inferiore, e 12 membri del comitato civico provvisorio, la quale il 16 del corrente marzo ha già tenuta la prima sua seduta sotto la presidenza del conte Alberto Montecuccoli, maresciallo della dieta summenzionata. Essa si è intitolata: *Comitato provvisorio per le cose più urgenti*, ed ha fatto la seguente dichiarazione.

« Il comitato provvisorio credendosi grato dovere informare quindi innanzi i suoi concittadini dei risultati delle sue discussioni. Dacché S. M., creando un ministero responsabile, ci ha dato la più rilevante garanzia dell'adempimento della promessa costituzione, primo incarico del comitato è contribuire con ogni sua possa alla pronta piena esecuzione della costituzione medesima. Oltreciò nella prima sua seduta esso ha giudicato necessario prendere ad esame i seguenti punti;

- 1° Riforma della organizzazione comunale.
- 2° Ordinamento della condizione dei contadini conforme alle attuali condizioni della scienza economica, e della civiltà.
- 3° Critica dell'attuale sistema d'imposizioni tendente ad alleggerire le classi meno agiate ed industriali, che troppo ne sono gravate.
- 4° Riforma della condizione giuridica delle varie religioni conforme agli attuali rapporti sociali.
- 5° Riforma dell'amministrazione della giustizia sulla base della pubblicità.
- 6° Riforma dell'insegnamento pubblico in tutta la sua estensione.

Per contro il comitato spera, che tutti i suoi concittadini confideranno nell'onestà delle sue intenzioni, e nell'attività del suo zelo, e coopereranno anch'essi al mantenimento dell'ordine. Sulla via della legalità realizzeranno i benefici testè ricevuti in pro della patria, mentre che tumulti ed illegalità altro non farebbero che attraversare e distruggere l'effetto dei nostri sforzi.

Il Comitato provvisorio.

— **VIENNA (20 marzo).** — Le iscrizioni della guardia nazionale aumentano già a 20,000, e si spera vedere questo numero crescere ancora del doppio.

Circola nel pubblico una petizione per l'emancipazione degli ebrei; havene pure un'altra in senso opposto.

— Le turbolenze ne dintorni di Vienna non sono ancora finite: in seguito della legge marziale ivi promulgata ebbero già luogo dieci esecuzioni capitali. I massimi disordini ebbero luogo dove sono fabbriche.

PRESBURGO (19 marzo). — Alla seduta della Camera dei deputati del 18 già intervenne il nuovo ministro Bathiany. Il celebre Kossuth proponeva che da questo istante tutti i membri della Camera che prima rappresentavano comitati, città e capitoli, abbiano voto personale, cioè siano considerati fin d'ora come rappresentanti della nazione: che la Camera si dichiarasse permanente. Queste due proposte furono adottate all'unanimità. Quindi vennero autenticati altri due progetti di legge: 1.° che quindi innanzi tutte le imposizioni e pesi pubblici siano sopportati egualmente da tutti gli abitanti dell'Ungheria. 2.° che dal

momento della promulgazione di questa legge cessino tutte le prestazioni rustiche, e le decime ecclesiastiche, ed i proprietari siano indennizzati a spese dello Stato. Inoltre si decise rivolgere un indirizzo a S. M. per domandare: 1.° la pronta convocazione della dieta della Transilvania per la riunione di questa provincia coll'Ungheria; 2.° una piena amnistia per tutti i detenuti politici Polacchi ed Italiani (giacché l'amnistia concessa testè dall'imperatore non parla che de' soli Austriaci).

La Camera dei magnati approvò tutte queste misure all'unanimità di voti. Il conte Szechen dichiarò a nome del partito conservatore dare la sua adesione non solo senza ripugnanza, ma con entusiasmo. I vescovi e i deputati d'capitoli esilarono di rinunziare alle decime senza compenso di sorta purché il nuovo ministero provveda alla sussistenza di quei parroci, di cui le decime sono l'unica entrata.

Tutti questi decreti furono tosto recati da una deputazione a Pesth, ove (il 19 marzo) dovea tenersi una grande adunanza popolare.

Così la costituzione feudale dell'Ungheria sussistente da tanti secoli, nello spazio di pochi giorni, e per una straordinaria concatenazione di circostanze, è stata pienamente, radicalmente abolita per mezzo di una pacifica rivoluzione, ed ha ceduto il luogo alla forma costituzionale proclamata dalla presente civiltà!

Il nuovo ministero non è ancora formato: Kossuth ricusò il portafoglio, e vuole mettersi alla testa di una grande impresa giornalistica.

Il vescovo Lanovici ha dato, dicesi, il suo assenso al conte Bathiany per la secolarizzazione de' beni ecclesiastici.

Le iscrizioni per la guardia nazionale continuano a farsi col massimo ardore: tra gli iscritti trovansi persino dei sacerdoti, e tra gli altri il summenzionato generoso prelato. Il clero tutto in generale è animato dal più vivo entusiasmo, e dimostra il più nobile disinteresse.

La Dieta Ungherese più non durerà che pochi giorni, quindi sarà sciolta per essere di nuovo convocata nell'estate in Pesth (secondo l'antica usanza), giusta il nuovo principio elettorale, il quale ne trasforma intimamente la natura, sostituendo alla rappresentanza delle caste la rappresentanza della nazione.

Il *Daily News* fa le seguenti considerazioni sulle vicende del continente, che riproduciamo.

L'Alemagna una ed indivisa prende il posto delle vecchie monarchie germaniche. Fra essa e la Francia non vi potrà essere altri pensieri, che amicizia e scambievole rispetto. Avvenimenti simili a quelli che succedono sul Reno accadranno immancabilmente sulla Vistola e sul Danubio. I Polacchi liberi ridomanderanno i diritti dell'umanità e delle razze indipendenti. La Russia, unico teatro della potenza dispotica, cesserà d'avere influenza e di minacciare l'Europa. Da questo stato delle cose succederà una modificazione completa dell'organizzazione militare di tutta Europa. Il sistema offensivo convertirsi in sistema difensivo. L'esercito attivo costosissimo farà luogo alla Landwehr, alla milizia, alla guardia nazionale. Milioni d'uomini armati renderanno la Francia, l'Italia, l'Alemagna insospugnabili le une alle altre. L'epoca dell'eroismo e delle conquiste è trascorsa: così pure quella dei bilanci di guerra e degli eserciti permanenti. Gli uomini di Stato di tutti i paesi, rinunciando all'antico andazzo, s'afformeranno al nuovo ordine di cose, se non saranno rovesciati dai seggi. Né i Pitt, né i Burke sono più dei tempi nostri. L'Inghilterra stessa ha bisogno d'innovazioni, se non negli uomini, almeno nelle cose.

MONACO (22 marzo). — Le nostre Camere sono aperte. Se esistere potevano ancora dubbii sui veri sentimenti del nostro re, il discorso da lui pronunziato dal trono, li dissipa completamente. I principii annunziati nel proclama regio dei 6 marzo dichiara essere i suoi veri: conferma l'amnistia politica, e dice che la legge sulla responsabilità dei ministri sarà prima d'ogni altra presentata alla deliberazione delle camere; in poche parole esso, in questo documento, corrisponde perfettamente all'aspettativa che la Baviera, che la Germania avevano diritto d'aspettarsi da lui. Il servizio divino ed il corteo del re per recarsi all'assemblea ebbero luogo come nelle altre simili occasioni. Un minuto prima dell'ingresso del re nella sala comparve la nostra giovine e vezzosa regina alla tribuna reale in faccia al trono. Il re pronunziò il suo discorso con ferma voce, quantunque a quando a quando commosso. L'assemblea numerosissima applaudì per ben quattro volte, cioè: quando il re rammentò nel discorso l'amnistia, l'abolizione del giuoco del lotto, la rappresentanza del popolo alla dieta generale tedesca, e disse ch'esso toglieva per divisa le parole *libertà e legalità*, e gli applausi furono più vivaci e lungamente ripetuti allorché il re ritornò al proprio palazzo.

(Gazz. d'Augusta)

SVEZIA. — Abbiamo narrata ieri l'impressione prodotta in Svezia dalla notizia della rivoluzione del 24 febbraio, e della proclamazione della repubblica. Riceviamo oggi nuovi particolari sullo stato dell'opinione pubblica riguardo alla Prussia, che trovansi ognor più favorevoli alla causa nostra.

Il trasporto è generale, ci si scrive da Stoccolma, e se ne provano gli effetti nelle classi più elevate della società. Nella Dieta l'opposizione si ora timida o circospetta, è diventata ardita e piena di confidenza.

L'odio contro i Russi è il sentimento che predomina, come la simpatia per la Francia mostrasi ognor più decisa. — Nell'adunanza della Società di navigazione, che trovasi composta delle persone più distinte della città, si fecero brindisi ai nostri padri di Francia che venne accolto col più grande entusiasmo, e seguito dalla Marsigliana che si cantò due volte di seguito in corp. — Si portò

quindi un brindisi alla restituzione della Finlandia, questione vitale e nazionale in questo paese.

Se la Francia fosse in guerra colla Russia, essa potrebbe contare su di una potente diversione per parte della Svezia. (Dal National.)

NOTIZIE DEL MATTINO

MILANO (27 marzo). — Ieri verso le ore 12 incominciò l'ingresso delle truppe Piemontesi da Porta Vercellina entrando però dall'Arco della Pace, via del Sempione. Sulla Piazza d'Armi si schierarono in parata con tre bande militari distribuite. Contansi presso che a sei mila di fanteria, con 500 di cavalleria, ed otto pezzi di cannone che entrarono da quella parte sulla sera.

Tutta la guardia civica mobile si mosse ad incontrare quei generosi fratelli e li accolsero con strepitosi ripetuti viva.

Si apersero le porte del Castello per ivi riceverli, e il capitano del Castello Lampato Francesco che n'era incaricato si fece loro incontro con parole di congratulazione.

E' da notarsi che mentre le truppe dell'avano ordinatamente per far l'entrata nel Castello, una immensa quantità di signorine staccavano dal proprio petto le tricolori coccarde e frammezzo le file s'inoltravano ad onta di una continua pioggia, per appendere ai petti di quella Ufficialità.

L'aspetto di quelle truppe è meraviglioso, specialmente riguardando la splendidezza della cavalleria. (Gazz. di Milano).

Il governo provvisorio.

Avviso:

Avuto riguardo alle attuali circostanze dispone quanto segue:

1. Le scadenze di tutte le cambiali, biglietti ed obbligazioni commerciali, che si verificano dal 17 corrente a tutt'oggi, sono prorogate al 10 aprile prossimo.
2. Le cambiali, biglietti ecc. come sopra che scadranno dal 27 corrente a tutto il 15 aprile p. f. godranno di una proroga al pagamento di giorni 15 da ogni rispettiva scadenza, compreso nei detti 15 giorni quello di tolleranza.
3. Le proroghe contemplate agli articoli 1.° e 2.° sono estese anche ai protesti e conti di ritorno.

Milano, il 26 marzo 1848.

Casati, presidente.

V. Borromeo — Durini — Strigelli — Beretta
Correnti, segretario gen.

Il governo provvisorio.

Avviso:

Milano, 26 marzo 1848.

Si avvisa il pubblico che l'Ufficio dei passaporti e delle ridimazioni è aperto presso il governo provvisorio nel Palazzo Marino.

D'ordine.

Il segretario, Broglio.

Il governo provvisorio

Sentito il presidente del comitato di guerra e difesa,

Decreta:

Il generale dell'antico esercito italiano *Teodoro Lecchi* è nominato generale in capo di tutte le forze militari del governo provvisorio. A lui è lasciata la scelta degli aiutanti. Tutti gli altri ufficiali verranno nominati dal governo provvisorio sopra proposizione del generale in capo.

Milano, il 26 marzo 1848.

Casati, presidente

Borromeo — Beretta.

Correnti, segretario generale.

FRANCIA — Il governo provvisorio, a fine di impedire la concorrenza col lavoro libero, e per rialzare il prezzo dei lavori di ago, molto invitato per la concorrenza del lavoro organizzato nelle prigioni e negli stabilimenti di carità, decretò che si sospendesse il lavoro nelle prigioni; che si rescindesse ogni contratto che avesse avuto luogo con impresari sul lavoro dei prigionieri; che i lavori eseguiti nelle prigioni o stabilimenti di carità fossero regolati in modo che non facessero concorrenza coll'industria libera.

— Il ministro dell'interno considerando che lo Stato deve incoraggiare tutti gli sforzi che tendono a far provare al popolo i piaceri morali che elevano l'anima; che la rappresentazione dei capo-lavori della scena francese non può che sviluppare i buoni e nobili sentimenti, in seguito ad offerta fatta dal cittadino Lockroy commissario del governo presso il teatro della repubblica, autorizza questo a dar gratuitamente rappresentazioni nazionali composte dai classici della scena francese, interpretate dai migliori artisti. I biglietti d'ingresso saranno mandati alle dodici municipalità di Parigi, al palazzo civico e alla prefettura di polizia per esser distribuiti a sorte ai cittadini più poveri.

Il ministro dell'istruzione pubblica e dei culti mandò ai commissari del governo una circolare in opposizione alla domanda di alcuni cittadini, in vari comuni, di tener delle assemblee popolari nelle chiese. A questo scopo esso gli invita a pubblicare dei decreti analoghi a quello del *maire* di Parigi, del 17 marzo, coi quali si proibiva, come cosa contraria al dovere del governo provvisorio e al voto del popolo, di far rispettare la libertà dei culti; e che le chiese servissero ad altro uso fuori quello a cui furono destinate.

— La Borsa fu ai 24 molto agitata per la nuova dei provvedimenti presi a Lione dal commissario straordinario del governo provvisorio. Ne seguì una diminuzione di 2 a 3 franchi per 0/0, non ostante l'alzarsi dei fondi accaduto a Londra, ai 22 e ai 25. Si parlò molto degli affari di Mi-

lano e di Berlino, come tendenti a diminuire la gravità della situazione. Ma ciò che predomina è di vedere stabilito un governo regolare.

— 25 marzo. — La Gazzetta di Berlino notizie di Berlino sino alla sera del 22. La città era tranquilla, e la cerimonia della smentita della rivoluzione aveva avuto luogo con il più grande ordine.

Il re non era presente a tale cerimonia, e non erano tutte le autorità. — La data di queste notizie di quelle ricevute ieri da Metz, e della notizia della repubblica a Berlino.

PARIGI, 22. — Un albero della libertà fu innalzato sulla piazza del Pantéon. — Una gran folla, presente, ed alle grida di *Viva la repubblica*, un tale simbolo quando fu innalzato, — L. Geneveffa, che assisteva alla cerimonia, l'albero della libertà, in mezzo a ripetute applausi alla repubblica, seguito da immensi cori di *RELIGIONE*. Nella sera tutte le case furono illuminate.

ULTIME RECENTISSIME NOTIZIE

— Abbiamo da Milano che, oggi 29, le nostre truppe trovansi a Lione. Desco si ritira, e secondo ogni apparenza si ritirerà a Verona.

Radetski ha pubblicato un proclama, nel quale, cangiando stile, indica quale sarà la sua opera militare.

Angelo Craveri di Pessinetto, autore di un'Accademia militare, capitano fino al 1836, di concorrere in qualità d'istruttore alla formazione della milizia comunale di questa città, teorico-pratico concernente la scuola dei battaglioni, collo scopo di formare sottufficiali, propagare l'istruzione conforme a quella di fanteria, ed insegnare loro quella di ufficiali quella di battaglione, come i comandi, e l'istruzione pol semplice.

Coloro pertanto che attualmente appartengono alla guardia provvisoria come ufficiali, e che in avvenire aspireranno ad esservi, possono istruirsi amino valersi dell'opera sua, e del negozio dell'editore-libraio Pompeo M... Carlo Alberto, onde iscriversi su apposita istruzione principierà col 1° di aprile, e sostinamente, dalle sette alle nove antimeridiane, alle cinque pomeridiane.

Questa scuola teorico-pratica intesa ad istruire la milizia comunale intorno al servizio militare, formare buoni sotto-ufficiali ed anche ufficiali, tanto sentito al presente, che si sta per istituire, che si può dire ch'egli è un lavoro del C. di Pessinetto rende a' suoi concittadini, sapranno certo grado, accorrendo in forza tra' suoi allievi.

AVVISO

AGLI ASSOCIATI DELLA CATTOLICA

Dal principio del prossimo aprile la *Direzione e contemporaneamente di Gianini e Fiore, e Carlo Schioppa i portici di Po, fratelli Piccotti, Ignazio Reviglio in Doragrossa. I sociati pertanto avranno la facoltà di togliere il foglio da quello di questi libri, che tornerà loro più a comodo, e facciano pervenire prima l'avviso alla Direzione. Coloro poi che vogliono volerne la distribuzione a donazione, gati parimente di farne giungere l'ufficio della Direzione. La di cui naturalmente succennata non rammenta quella fin qui praticata presso di che hanno raccolte associazioni di gimento.*

CATECHISMO COSTITUZIONALE

AD USO

DEL POPOLO

TORINO 1848

Presso Cotta e Pavese Tipog. edit.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESI

Via dell'Arcivescovado, accanto alla M...

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATEMENTE

| | Lire | Annata | Scm. | Tram. | Mese |
|---------------------------------------|------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 | |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | 50 | 27 | 14 | 50 | |
| in contanti | | | | | |
| Il sol numero, cent. 40. | | | | | |

Giovedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franchi alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Gli associati al RISORGIMENTO, la cui associazione termina alla fine del corrente mese, se intendono di continuarla, sono pregati di rinnovarla in tempo, onde non ne venga loro interrotta la spedizione.

Torino, 29 marzo.

La nuova che a Berlino erasi proclamata la repubblica non è confermata.

Il sarebbe un fatto di tale gravità da sorpassare l'istesso, quantunque gravissimo ed immenso, della nuova repubblica francese. Tuttavia, aspettando i particolari del nuovo moto berlinese, fermiamo lo sguardo su di noi, ai quali un tanto annunzio aveva dato cagione di un grande agitazione di speranze e di timori.

No, noi non abbiamo bisogno che i popoli germanici gittinsi fuori della loro via naturale, per non far ostacolo al rapido progresso della nostra compatta indipendenza: abbiamo bisogno al contrario che il loro costituirsi politico sia simile al nostro: perchè l'opera italiana è opera di ricostruzione, non di distruzione: noi vogliamo gittare alti fondamenti alla nostra nazionalità, per non doverla veder ad ogni momento rimessa in questione, e gran fondamento sarà per essa se le istituzioni sulle quali riposa armonizzeranno con quelle di quasi tutta l'Europa.

Accettiamo dunque la neutralità proclamata in uno degli ultimi manifesti del re di Prussia: gli è coll'Austria sola che abbiamo a fare: pare a noi che l'impresa sia abbastanza animosa dal canto nostro per meritarcene la simpatia di quanti sono popoli e governi che intendano giustizia ed umanità.

La diplomazia di Torino all'udire prima il movimento piemontese verso Lombardia, poi la rapida partenza del nostro esercito a quella volta, e soprattutto il proclama memorabile mandato fuori dal nostro Re, rimase attonita, e non celò che l'atto di Carlo Alberto era de' più coraggiosi che principe potesse tentar mai: che la storia di casa Savoia non aveva due tratti pari.

Infatti è ben questo magnanimo ardimento. Non ne vogliamo ingrandire, non ne vogliamo attenuare i meriti; ma questi possono essere immensi: importa dunque che la nazione piemontese che previde, che aiutò, che applaudì al gran coraggio del suo Re, che aiutò, che applaudì, colla sua unione ferma ed operosa, coi concetti, colle opere, colle tendenze del governo: e questi concetti, queste opere, queste tendenze, noi tutti le sappiamo, si riassumono in una parola: la compiuta indipendenza d'Italia.

Ma a conseguir questo basteranno le armi? basterà il gran sacrificio nazionale che ogni governo italiano presta di fare con ogni sua possa? Non lo crediamo: le armi, prosperate dal Cielo, avvalorate dalla verità della causa, brandite coll'invitta fermezza di una nazione che è ferma al tutto di non deporle, se non quando possa dirsi agli occhi del mondo veramente tale, le armi, dico, non bastano: si richiede d'ogni costo l'unione: ecco il gran nodo della nostra questione: l'unione è il palladio dell'indipendenza italiana.

Perciò all'apprender che il governo provvisorio di Milano in un de' suoi primi atti, con esempio de' popoli veramente assennato, non voleva per nulla pregiudicare la questione politica del nuovo

ordinamento del patrio governo, noi giubilammo, confidando che la nobil dichiarazione del governo provvisorio di Milano fosse la sincera e ferma espressione del voto nazionale. Ed ora possiamo dire che tale è infatti: che la gran maggioranza de' popoli Lombardi è perfettamente d'accordo col governo provvisorio. Possiam dire che le voci sinistre che son corse qui tra noi, parlanti di repubblica, di divisioni, di sminuzzamenti sono prive di reale fondamento.

Un popolo che ha dato del suo coraggio una così solenne, una così magnifica prova, comprende altamente che il suo trionfo non potrebbe essere mantenuto se non coll'unione ferma e sincera in sé, ferma e sincera con quelli che sono volentieri corsi ad aiutare la sua santa causa; che non han dubitato un momento di mettere a manifesto repentinamente le forze tutte del proprio paese per sostenere la lor causa, per conquistare definitivamente quell'indipendenza, verso la quale essi hanno fatto il primo e forse il più gagliardo passo.

Le voci degli avventati non turbino il giudizio degli uomini di senno: queste voci trovansi sempre pronte a levarsi in mezzo ad ogni pubblico commovimento; sono gl'inevitabili accompagnamenti di tutte le ardue imprese: bisogna udirle e combatterle. In generale le voci avventate non acquistano credito, se non quando i buoni non si adoprano a combatterle: i popoli desiderano la verità e non accolgono la menzogna, se non quando ne veste le apparenze. Dunque alle grida, alle insinuazioni, alle paure mandate, gittate, seminate da ogni maniera di vociferatori, di ambidestri, di energumani si opponga il senno pacato che dà la ragione illuminata e tranquilla; ma sia senno operoso; perchè tutto ora è raccomandato all'opera pronta, energica, instancabile di tutti i buoni raccolti in una grande cospirazione di voleri, di mezzi, di scopo per procurare il finale trionfo della nostra gran causa. Sì, ripetiamolo ora, pronti a ripeterlo sempre con insistenza pari alla gravità dei casi, l'unione è nel cuore di tutti i buoni Italiani; non basta, bisogna ch'ella sia nella parola e nell'opera di tutti: gridisi a Milano, gridisi a Venezia, a Roma, a Firenze, e gridisi soprattutto a Napoli: *Popoli d'Italia, la grand'occasione di mostrarvi è giunta: or si porrà se voi veramente siete maturi: il gran peccato, l'immenso errore de' nostri avi vi sta dinanzi agli occhi: Italia non potè mai essere una nazione perchè divisa: ora la grande, la legittima causa di divisione sta per esser tolta: saremo noi ancora gl'Italiani del secolo decimoquinto?*

La grand'ora sarà passata sull'Italia, senza che essa abbia saputo valersene? Noi non lo crediamo.

Dunque, mentre le italiane armi unite scioglion su italiani campi l'estremo nodo della questione, uniti noi nelle città, nei borghi, popoli e governi, noi quanti siamo, cui è cara la libertà interna, la indipendenza nazionale, procuriamo, operiamo, distendiamo ovunque la nostra unione, e l'Italia è salva.

G. BRIANO.

ALLE GENTILI TORINESI.

Un nuovo evviva ecchieggia dall'Alpi all'Etna, dal Varo al Ticino, e quest'evviva suonerà fra breve dall'Arcipelago al Bianco mare, dal Caspio all'Atlantico; e il mondo intero applaudirà al magnanimo Carlo Alberto.

E Carlo Alberto è il nostro Re, è il nostro padre, è l'amore, la gloria dei Piemontesi, Liguri e Sardi. La storia del Re non ne vanta l'eguale! Egli ci volle liberi ed indipendenti; e il siamo: egli volle che Ita-

lia facesse da sé, e unita rifulgesse di novello splendore; e Italia fa da sé: spezzate le catene che da tanti secoli c'inceppavano, fa sventolare sulle nostre torri, sulle nostre chiese quei tre colori che tanto sangue costarono e tanti martiri diedero alla santa causa dell'italiana libertà. Il tricolore vessillo è simbolo dell'unità italiana, e la corona italica porta per motto: *guai a chi la tocca!* Sì! guai! essa deve posare sul capo di Re invitto, e vi poserà.

Carlo Alberto nel porgere la possente mano di fratello agli straziati ed eroici Lombardo-Veneti si fece l'esecutore dei voleri celesti; la sua spada è quella della vendetta di Dio; i suoi decreti sono fulmini che atterrano la Babilonia: alla voce di Pio già sfasciavasi il tremendo colosso austriaco, quasi Gerico al suono delle trombe di Giosue; ed ora il terribile Nabucco cade colpito da un granello d'arena. Pochi prodi già bastarono a far libera la formidabile Milano; e altri, capitani da Carlo Alberto, e fidenti nel proprio valore e nella santità della causa, abbattono in Italia quella tirannica monarchia che per sì gran tempo sparse l'obbrobrio; per essi si compiranno le speranze dei secoli, i desiderii delle generazioni: essi saranno invidiati dagli eroi di Legnano e dai prodi di Givagnana che in Carlo Alberto saluteranno il più valoroso dei guerrieri.

Concittadini! A lui s'innalzino i nostri inni; a lui sollevinsi i nostri plausi. Egli parte per la più gloriosa delle imprese cui mai s'accingesse italiano Duce: ed affida alla lealtà, alla devozione dei sudditi rimasti la sua famiglia, e l'ordine della città. Oh, sappia il nostro Re che anche noi, donne Torinesi, abbiamo anima italiana e forte; sappia che nel di del pericolo voteremo tutte quante a spargere la nostra vita alla difesa sua, alla difesa della patria, degli sposi, dei figli; e sappia che mentre egli procederà nel bel paese, guidato dalla vittoria, e benedetto da Italia tutta, noi lo accompagneremo coi nostri voti, e pregheremo Iddio con tutta l'effusione dell'anima riconoscente a voler benedire alle armi italiane.

Ma mentre i nostri prodi espongono la vita per la santa causa, noi non mostriamoci indegne di loro. Le donne Torinesi non debbono essere da meno delle Sicule e delle Lombarde, tutte posiamo aiutare la patria se pure il vogliamo. Spegliamoci dei nostri monili, abbandoniamo le superflue mode, da essi ricaveremo un obolo da offrire al gran trionfo. Invece d'inutili ricami, o di vani trattenimenti, sia occupazione nostra il preparare bende e fiaccia, sia proposito nostro l'adoperarci per sollievo dei nostri soldati e delle loro abbandonate famiglie. E Iddio commosso da tanto patrio amore donerà la vittoria alle nostre schiere, e l'indipendenza all'Italia. E allora abbraceremo i prodi nostri congiunti, nobilitati da onorate cicatrici, sfolgoreggianti di gloria immortale, e sarà vanto nostro il poter dire che lo sposo, il fratello, il figlio, l'amico trovaronsi col più illustre Condottiere ad eseguire la più santa delle patrie imprese.

E voi tutte sapete, o generose concittadine, che gentilezza e valore non vanno disgiunte; il nostro Re non isdegherà che la gloriosa sua spada sia sostenuta da sciarpa offertale dalle riconoscenti Torinesi. Opera delle nostre mani, essa sarebbe pegno memorando dell'affetto nostro e della nostra devozione. Tutte vi potremo concorrere, perchè tutte vorranno partecipare alla gloria di vedere il petto dell'augusto Re fregiato d'un loro dono nazionale.

GIULIA MOLINO COLOMBINI.

La Concordia del 16 di questo mese o per dare una mentita al Carroccio del 11, che lealmente aveva rettificato un suo articolo di Borgofranco, in cui era cenno del vescovo d'Ivrea, o per far onta, com'è suo vezzo, al clero, o prestandosi all'altrui rancore verso un istituto di figlie di Rivarolo, o forse per tutti e tre questi motivi, cadde, com'è di solito, in errori di fatto imperdonabili.

Il Carroccio diceva che: « il vescovo d'Ivrea a gran beneficio della sua diocesi, preveniva una delle recenti disposizioni del ministero della pubblica istruzione, fondando con sapiente consiglio in Rivarolo l'istituto di una scuola normale per educare le future maestre di fanciulle. » La Concordia per dire a sua posta la verità, niega la realtà della cosa, e si fa invece con voluto equivoco a parlare d'altro istituto di figlie, che suppone si volesse infuocare ai gesuiti!

L'istituto della scuola normale, di cui parlò il Carroccio, nulla ha che fare coll'accennato di figlie: esso data soltanto dal 1843, in cui si cominciò a disporlo nel monastero delle Orsoline, eccellenti religiose, che tengono nell'interno della casa zitelle in educazione, una scuola esterna per figlie di condizione civile, ed altra simile per quelle di famiglia non benestante, la qual ultima affatto gratuita è d'ordinario numerosa di centocinquanta fanciulle. Queste ottime monache, delle quali il chiarissimo professore De Agostini nelle due eloquentissime orazioni che pronunziò nella loro chiesa, e che furono ristampate nel 1838, fece molti elogi, si prestarono volentieri, e con zelo veramente italiano alla santa opera: e preparati i locali e le necessarie masserizie, la scuola normale, sotto di metodo, fu aperta nel luglio 1844, avendovi i parrochi della diocesi, ai quali con circolare stampata il vescovo la raccomandava insieme allo stabilimento di una cassa di risparmio presso il Monte Pio d'Ivrea anche da lui promossa, mandato sollecitamente buon numero di quelle figlie, che essi credettero più adatte a riuscire maestre nelle rispettive parrocchie. Così continuarono a fare negli anni successivi, essendosi loro notificata ognora dal vescovo la rispettiva della scuola di metodo nella pastorale stampata nella quaresima, come fece anche in quest'anno; e con egual zelo essendosi sempre impiegate le ottime monache Orsoline conformemente allo spirito della loro fondatrice italiana sant'Angela Merici da Brescia. Merce del qual istituto in quattro anni ebbero a gran beneficio delle popolazioni da ottanta a più allieve maestre, le quali ottennero a suo tempo le patenti dalla R. forma degli studi, dopo d'essersi anche sottoposte in Ivrea ed in Torino all'esame prescritto.

Queste sono cose di notorietà universale per migliaia di stampati divulgati in tutta la diocesi, e la Concordia, il cui degno direttore passò questi anni scorsi in Agliè presso a Rivarolo, e tiene un collaboratore di quest'ultimo borgo, non dovrebbe ignorarle, come in avvenire dovrà pensarvi due volte prima di dare una mentita al Carroccio.

Ma ci sarà verità in quanto la Concordia s'avvisò dire di quell'altro istituto di figlie? Nulla più che quello disse della scuola di metodo: *quelle buone maestre* indicate dalla Concordia, che da tre anni non ricevevano lo stipendio loro dovuto dalla direzione dell'asilo infantile di Rivarolo; che non potevano soffrire altri s'arrogasse di sporre delle loro proprietà e del frutto dei loro sudori; che costituite legalmente per regie patenti in corpo morale, non riconoscevano in altri alcun diritto d'amministrare le loro doti e rendite, fecero valere le proprie ragioni, le quali ottennero favorevole provvedimento per regio brevetto 17 marzo 1846 e dal tribunale di prefettura di Torino per sentenza del 11 settembre 1847. Il pretendere la dovuta mercede, l'essere maggiorenni, e rifiutare avversaria tutela opprimente, potrà essere detto da un giornale italiano « nell'anno dell'italiana libertà infuocarsi ad altrui! » Andate ora a credere alla Concordia.

Il Daily News fa le seguenti riflessioni sotto il titolo: *Soldati e Popolo.*

Il tratto più caratteristico del presente stato di rivoluzione è per certo l'umile ed insignificante parte che vi giocano i militari. Leggendo le relazioni di tutte le rivoluzioni, di tutte le sommosse del 1848, si troverà che i soldati furono considerati come nulla, e ciò di loro proprio assenso. Dal 1830 tutta l'attenzione dei diversi gabinetti d'Europa è stata principalmente rivolta all'organizzazione militare, alle fortificazioni, alla difesa. Milioni furono impiegati, mediante lo sforzo delle menti più capaci d'ogni paese, negli eserciti, alla loro disciplina, amministrazione ed organizzazione, e ciò notoriamente per far servire gli eserciti alla polizia interna come alla difesa esterna.

COMITATO DI SICUREZZA PUBBLICA.

AVVISO.

I nostri fratelli, che abbiamo a prezzo di sangue conquistata, cercano di richiamare la diffidenza repressa tra i cittadini colle arti inique dell'antica polizia.

Tra queste la più funesta è quella di propagar liste di spie, e di pretendere estratte da autentici registri.

Il Comitato di Sicurezza vi fa fede, o cittadini, che tali liste non esistono e non potevano esistere nemmeno nell'attuale sistema, nel quale i nomi dei delatori erano avvolti nell'ombra di false indicazioni.

Chunque, pubblicando note di spie, cerca seminar la discordia, è da considerarsi nemico dei suoi fratelli. Non lasciamo l'onore dei cittadini in balia alle private vendette e alla credulità inconsiderata. Disprezziamo i vani rumori, e sia il nostro grido vittoria e perdono!

Milano, il 27 marzo 1848.

Presidente, Dott. Angelo Fava.

Membr. Dott. Andrea Lissoni — Avv. Agostino Sogno — Avv. Pier Ambrogio Curti — Francesco Carcano — P. Cominazzi, Segretario.

AL COMITATO GENERALE DI GUERRA IN MILANO.

Il Governo Provvisorio Bresciano.

L'eroico coraggio vostro ha riaperto le barriere che ci separavano da voi. Ci fosse dato per i primi di mandarvi il grido della gioia e dell'entusiasmo!

L'inimico preparava il massacro anche per noi; noi l'aspettavamo in un'attitudine pacifica di guerra. Il suo condottiere, assai meno forte e men baldanzoso del turpe che insanguinava le vostre contrade, ci prometteva pace, e l'indugiava. Non osò di affrontare la pienza della lotta, lasciò sangue e cadaveri nelle nostre contrade, e capitolò.

Il di che ci abbandonava noi creavamo un Governo Provvisorio, inaugurando con esso il principio dell'Indipendenza, della Libertà e dell'Unione Italiana.

Ma il tiranno è anche sporgiuro, e vorrà certo vendicare colle stragi della ritirata il disdoro della capitolazione. Noi siamo parati a respingerlo.

Voi avete combattuto come leoni, e vi è già aperta una pagina immortale, nel libro della rivoluzione delle braccia contro i cannoni.

Gloriosi di stringere le vostre mani bagnate di sangue inimico, e dopo avervi fatto cenno della nostra situazione, vogliamo a chiedere la vostra, il piano che vi siete proposto, e come possiamo noi aiutarlo di tutta l'opera nostra.

Gloria agli Eroi!

Viva l'Italia e Pio IX! — Iddio sempre con noi!

Brescia, 24 marzo 1848, ad un'ora del mattino.

Pel Governo Provvisorio Bresciano

G. BARNANI.

GOVERNO PROVVISORIO.

Cittadini!

La vanguardia dell'esercito Piemontese è fra noi ed anela di sterminare il nostro comune nemico combattendo con noi e con quei generosi che da tutte le parti d'Italia accorsero volontari a prender parte a questa guerra d'eroi, guerra sacra ed ultima.

Cittadini! l'esercito Piemontese si presenta come alato — ecco i termini della convenzione oggi conclusa dal Governo Provvisorio col Rappresentante del magnanimo Re Carlo Alberto:

1. Le truppe di S. M. Sarda agiranno da fedeli e leali alleati del Governo Provvisorio, ritenendo S. M. a tutto suo carico gli stipendi in corso, e stando invece a carico del Governo Provvisorio ogni somministrazione di sussistenza.

2. A tal uopo l'esercito Piemontese sarà assistito da suoi commissari di guerra: potrà il Governo Provvisorio aggiungere quei controllori che crederà del caso. Le richieste per la somministrazione delle razioni di viveri e foraggi si giustificano mediante boni firmati dai rispettivi comandanti dei diversi corpi, i quali saranno mallevatori della loro esattezza numerica.

3. Avendo il Governo Provvisorio, sopra istanza del generale comandante Lecchi, espresso il desiderio di avere degli ufficiali per l'istruzione delle nuove truppe che si stanno organizzando, il sig. marchese Passalacqua (generale di S. M.) accoglie la richiesta in quanto a quelli che non figurano nei quadri di attività, colla condizione che gli ufficiali assunti dal Governo Provvisorio diventino ufficiali al servizio di questo.

Cittadini! I sottoscritti quando ferrea la pugna e tuonava il cannone assunsero il gravissimo carico di essere vostri rappresentanti per solo amore di questa nostra cara patria. Questo amore sarà l'unica regola della nostra condotta finché ci onorerà della vostra fiducia. A causa vinta, lo ripetiamo, i nostri destini saranno disposti e fissati dalla nazione.

Milano, il 26 marzo 1848.

CASATI Presidente.

V. Borromeo — Durini — Strigelli — Beretta.

Correnti, Segretario generale.

VERONA (19 marzo). — Quest'oggi è stata istituita una Guardia civica di 400 uomini.

Nella giornata di ieri e nella scorsa notte i padri della compagnia di Gesù, lasciarono il loro convento annesso alla chiesa comunale di S. Sebastiano, e questa mattina ebbe luogo la riconsegna del medesimo all'autorità municipale, che lo ha destinato per caserma della Guardia civica.

Venezia 22 marzo 1848.

VIVA VENEZIA! VIVA ITALIA!

CITTADINI,

L'autorità è nostra, e senza sangue. Il governo austriaco, civile e militare, è decaduto. Gio-

ria alla nostra brava guardia civile. I sottoscritti nostri cittadini hanno stipulato il trattato solenne. Un governo provvisorio sarà qui istituito, e frattanto per la necessità del momento i sottoscritti hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il trattato vien pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra gazzetta.

VIVA VENEZIA! — VIVA ITALIA!

Firmati Correr Giovanni — Michel Luigi
Dattalo Medica — Fabris Pietro
Avvesani Gio. Francesco — Mengaldo Angelo
Pincherle Leone.

TRATTATO.

Onde evitare lo spargimento del sangue, S. E. il conte Luigi Palfy governatore delle Venete provincie avendo udito da S. E. il conte Giovanni Correr di Venezia, e da Sessori municipali, e da altri cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato più sotto nell'atto di doversi dimettere, come si dimise dalle sue funzioni rimettendolo nelle mani di S. E. il signor conte Ferdinando Ricchy, comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al comandante medesimo di voler aver riguardo a questa bella monumentale, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione ed il più leale attaccamento, lo che gli piace nuovamente di ripetere.

In conseguenza di che essendosi il signor conte Ricchy penetrato della stringenza delle circostanze, e nel medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue, venne fra lui ed i sottoscritti stabilito quanto segue:

1. Cessa in questo momento il governo civile e militare, si di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del governo provvisorio, che va ad istituirsi e che viene istantaneamente assunto dai sottoscritti cittadini.

2. Le truppe del reggimento Kinschi, dei Croati, l'artiglieria di terra, il corpo del genio abbandoneranno la città e tutti i forti, e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani.

3. Il materiale di guerra d'ogni sorte resterà in Venezia.

4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste e per mare.

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire, saranno garantite e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal governo che va ad istituirsi.

6. Tutti gli impiegati civili e non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

7. S. E. il conte Ricchy dà la sua parola d'onore di restare ultimo in Venezia a garantire l'esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell'E. S. per trasporto della sua persona, del suo seguito e degli ultimi soldati che rimarranno.

8. Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciate soltanto i danari occorrenti per le paghe e per trasporto delle truppe suddette. La paga sarà data per tre mesi. Fatto in doppio originale.

Venezia 22 marzo 1848.

Firmati Conte Ricchy, tenente maresciallo, comandante della città e fortezza.

Giovanni Correr — Luigi Michel
Dattalo Medica — Fabris Pietro
Avvesani Gio. Francesco — Mengaldo Angelo
Pincherle Leone. (Suppl. Gazz. Veneta).

PROCLAMA.

Gli avvenimenti succeduti a Milano ed in altre città mi hanno determinato di concentrare le mie forze e di avvicinarmi alle basi delle mie operazioni militari e delle mie risorse.

Gli abitanti tranquilli nulla hanno a temere, e troveranno protezione alle loro persone e proprietà.

Dovo però diffidarsi a non frapponere alcun ostacolo alla marcia dell'II. RR. truppe.

Saprò far mantenere la più severa disciplina; chiunque sarà colto colle armi alla mano sarà sottoposto ad una commissione militare e, convinto, verrà irremissibilmente fucilato.

L'inconscia fedeltà dell'armata che io comando, e le numerose truppe che la compongono sono garanti della esatta esecuzione delle presenti mie dichiarazioni.

Crema, il 26 marzo 1848.

Il comandante in capo

Feld-maresciallo conte Radetzky.

TOSCANA.

Il conte Rignon giunto a Livorno in compagnia del Villamarina è incaricato di egual missione presso la Santa Sede e il re di Napoli.

FIRENZE (26 marzo). — Martedì, 20 corrente, alle 9, giunsero le nuove della rivoluzione Lombarda, Modanese e Parmense. — Ecco il popolo a folla che corre in piazza del Gran Duca, tornata ora a parere l'antica piazza della signoria. Bettino Ricasoli gonfaloniere scende dal palazzo vecchio, e sulle gradinate, venerabili per tante memorie illustri, promette al popolo il pronto armamento dei volontari; l'invio di questi e delle truppe ai confini, e i mezzi tutti pel buon andamento delle cose; il popolo applaude, e nel cortile del memorando palazzo grida « Viva Leopoldo, il gonfaloniere, i ministri ai capitani! ai ruoli! all'armi! » Spettacolo commovente e degno dell'antica Firenze e del luogo ove accadeva. Intanto che le truppe sono consegnate tutte in fortezza per prepararsi a partire, e che i giovani di buona volontà corrono dai capitani della civica a prender gli ordini, i Demagoghi vogliono tentare il meditato colpo di atterrare il Ministero. Essi arringano il popolo per eccitarlo con inique parole a compiere una rivoluzione, che in quel momento specialmente diveniva empia, nefanda, poiché interrompeva l'organizzazione dei volontari e delle truppe che dovevano partire. — Ma quando mai gli intriganti, gli ambiziosi crudeli amaron davvero la patria di cui sempre parlano? Nacque un tumulto di vari partiti. — Ma poche parole di persone assennate valsero ad illuminare il raro buon senso del popolo fiorentino. — Mordini fu salvato da alcuni pietosi che lo chiusero in uno stanzone degli uffici.

Nel momento i civici eran corsi ad armarsi spontanei, e come per incanto 600 vennero in pattuglie sulla piazza. Ma già con raro coraggio civile il colonnato ministero in corpo scendeva dalla sua residenza di palazzo vecchio, e in mezzo al terribile trabusto senza scorta alcuna, fendendo la folla saliva sulle gradinate delle logge dei Lanzi. Ivi raccolti, Ridolfi animosamente prese la parola. Si disse pronto coi compagni a cedere alle voglie del popolo se queste erano contro di loro, ma che il dimettersi in quel momento era tradire il vero interesse del paese, che per ben operare aveva d'uopo di quiete, onde non generare confusione né ritardo all'armamento ed invio dei cittadini ai confini; che se i travati per eccesso di zelo avevano accusato il ministero d'imprudenza nel preparare il materiale di guerra, egli poteva rispondere: Cittadini, andate in fortezza, ivi troverete le armi per volare in soccorso dei fratelli Lombardi! Fu un entusiasmo! Evviva ai ministri! Alle due e mezzo pomeridiane finiva l'agitazione prodotta da coloro, e alle 6 già molte centinaia di giovani erano armati in fortezza. Il Gran Duca vi andò con Ridolfi. Furono ricevuti con immenso entusiasmo di amore. Il Principe parlò alle truppe assolate e cittadine in modo degno del suo cuore tutto italiano. La fortezza, i bastioni, i contorni eran gremiti di gente. Dalla sera alla mattina alle 9 col vapore di Prato partirono quasi mille volontari oltre le truppe. Da Prato marciarono per Pistoja e S. Marcello. Intanto tutte le città si scuotavano, ecco la precisa parola. Livorno, Pistoja, Pisa, Lucca mandavano a Pietrasanta stuoli di giovani desiosi e ardenti. Tutti gli studenti di Pisa partirono riuniti in battaglione. Dove passano, urli di gioia e plauso. Continuaron le partenze per tre giorni. Vengono da tutte parti; Siena, Arezzo ecc. ecc. Il governo ha dovuto frenare lo slancio per tema, mandandoli in massa, di imbarazzare i paesi estensi ove devono entrare come ausiliari. Già Massa e Carrara, Fivizzano, Garfagnana, Pontremoli, Val di Zera sventolano bandiera toscana, e chiamarono le milizie toscane a prendere possesso. Il governo agisce in ciò con gran delicatezza e riguardo per non parere invasore, mentre non vuol essere che amico. Si pare impazziti di gioia alle nuove lombarde, all'annuncio del trionfo di Milano; a Firenze e a Livorno il popolo staccò ed arse l'arme austriaca fra le maledizioni, ed acclamò Piemontesi e Lombardi. Non si dorme; non si mangia. Siamo sempre per le vie con i fogli in mano, e alla posta.

STATI PONTIFICI.

ROMA. — In questo momento viene letta a moltitudine di popolo nel balcone del ministero delle armi la seguente ORDINANZA MINISTERIALE.

Il ministro delle armi — Considerando alle imperiose circostanze d'Italia, ed al voto universale della città,

Udito il consiglio de' Ministri;

Udito il volere di Sua Santità, ordina quanto segue: È aperto un arruolamento volontario nell'ufficio del ministero delle armi.

Il colonnello Ferrari è preposto all'organizzazione di questo corpo che partirà dietro ai suoi ordini.

Il general Durando è chiamato al comando generale del corpo di operazione.

C. ALDOBRANDINI.
(Dalla Speranza).

MINISTERO DELL'INTERNO.

CIRCOLARE.

Ill. mo e R. mo Signore,

Affinché colla maggiore sollecitudine si possa procedere alla nomina de' componenti il consiglio de' deputati; mentre la sezione amministrativa della consulta di Stato si occupa della compilazione della legge elettorale, si è riconosciuto pure necessario di disporre quanto segue:

1. I presidi delle provincie si compiaceranno invitare prontamente le magistrature de' comuni sottoposte alla loro giurisdizione, perché senza ritardo si occupino esse pure di mettere insieme i materiali occorrenti per poter formare le liste elettorali, attenendosi frattanto alle prescrizioni degli articoli 23 e 25 dello Statuto fondamentale del 14 marzo corrente, ed alla modula a stampa corrispondente.

2. Ugual invito faranno pure i vescovi delle singole diocesi dello Stato ai RR. parrochi, perché somministrino tutte le opportune notizie alle magistrature medesime, le quali riceveranno ancora dai cancellieri del censo quelle ulteriori da desumersi dai loro atti.

Nel porgere alla S. V. Ill. ma e R. ma i più premurosi uffici, onde si compiacca disporre l'esecuzione sollecita della presente circolare nella parte che la riguarda, con sentimenti di stima distinta mi confermo.

Della S. V. Ill. ma e R. ma

Roma 21 marzo 1848.

Il ministro dell'interno

G. RECCI.

COMANDO GENERALE

DELLA GUARDIA CIVICA.

Ordine del giorno 23 marzo 1848.

I militi civici, scritti nei ruoli attivi dagli anni 20 ai 35, i quali volessero formar parte dei battaglioni mobilitati, sono prevenuti a recarsi subito agli uffici dei rispettivi battaglioni per ivi dare il loro nome.

A tal uopo gli uffici stessi rimarranno aperti durante tutta la notte, affinché domani possa procedersi alla formazione de' corpi mobilitabili.

Il tenente generale
PRINCIPE ROSPIGLIOSI.

AVVISO.

Tutti gli ufficiali e sotto-ufficiali, che sono in non attività di servizio, compresi gli Italiani che hanno servito all'estero e che sono muniti de' loro rispettivi titoli, potranno presentarsi al ministero delle armi dalle ore undici alle dodici, per vedere se possano esser collocati nei battaglioni che si mobilitano.

Dal ministero delle armi li 24 marzo 1848.

Il ministro delle armi
C. ALDOBRANDINI.

AVVISO.

Alle ore dieci antimeridiane di questo giorno si chiuderà il primo arruolamento di volontari, affine di poter presto organizzare i primi battaglioni per metterli in cammino.

Dal ministero delle armi, 24 marzo 1848.

Il ministro delle armi
C. ALDOBRANDINI.

— Questa mattina, prima di giorno, sono partiti alla volta di Bologna i cacciatori con tutta la forza disponibile di fanterie di linea.

Alle dieci sono partiti i dragoni e i cacciatori a cavallo. Il generale Durando, gli aiutanti generali Massimo d'Azeglio e conte Casanova, l'intendente generale conte Campello, partiranno questa notte in posta.

Il più ardente spirito d'amor di patria animava le truppe, le quali, ad onta dell'ora mattutina, erano salutate dagli evviva e dai voti di numeroso popolo.

STATO DI PARMA.

PARMA (20 marzo 1848). — All'annottare del dì 19, il popolo reduce dalla chiesa e dalle vicinanze di San Giuseppe si portò innanzi al palazzo de' gesuiti, mostrando ancora una volta quanto sia avverso a quell'ordine.

Verano frammisti delle guardie e de' soldati che già prendevano ad amarsi co' cittadini; però la folla, l'ora bruna, la presenza de' militari produssero un'estrema agitazione nel popolo che d'un tratto si recò in sulla piazza.

La guardia austriaca prese le armi; alla quale vista i cittadini si posero a gridare: *armi, armi*. In un battere di ciglio la piazza fu sgombrata e dopo brevi istanti di nuovo gremita di gente. — Ed avvenne uno strano trabusto: qui de' soldati ebbri dal vino prendono a menar colpi di sciabola, a cui i cittadini rispondono il meglio che si può; là militari stringono la mano a' cittadini dicendosi fratelli. — In breve il trabusto ebbe fine e fu un correre per ogni dove a narrarne i particolari; narrazione che aggiunta a quella che già facevasi degli avvenimenti di Milano e Mantova, portò il fermento e l'entusiasmo al colmo. — *A domani... a domani*, fu la parola che pronunciò ogni labbro.

E il domani apparve; giorno di eterna memoria e pel valore eroico mostrato da cittadini egregi e per la gloriosa morte di taluni di essi, e per l'era cui esso giorno dà principio.

Alle otto del mattino alcuni giovani, prese le armi, misero al cappello la coccarda italiana, e giunsero fra gli evviva della folla in piazza.

La guardia era sotto le armi. Sia che questa temesse un imminente assalto, sia che qualche mal genio spirasse in quell'istante le cose a sventura, la guardia fece una scarica ed uccise un giovinetto Ferrari nella folla: chi era senz'armi si pose in fuga, ma i pochi animosi che ne avevano, fatto alto all'impensato attacco, risposero con fucilate. — In questo primo scontro rimasero uccisi l'ufficiale di guardia e qualche soldato, e rimase pure mortalmente ferito il valoroso Enrico Melegari, artista falegname, il quale già ferito a' primi colpi in un braccio, stette di più fermo, e pieno di ardore, stese al suolo, siccome valente cacciatore, alcuni soldati austriaci, finché per un secondo colpo di fuoco al ventre ebbe a rovesciarsi a terra. — Al fragore di questo fucilate, alcuni giovani cittadini correvano frettolosi pel combattimento. — Nella strada di santa Lucia il dottore in medicina Alessandro Braibanti, con Musiari ed altri, fatti alcuni colpi di fucile, e visto quanto ineguale fosse la lotta, cercava di entrare in una casa per sostenere il fuoco dalle finestre: un colpo di fucile gli troncò la vita, con immenso cordoglio dei molti suoi amici e di tutta la città che ha in esso perduto un giovine pien di coraggio, tutto dato alla causa italiana, troppo presto rapito, sebbene, gloriosamente, all'amore de' suoi, a' gravi bisogni della sua patria. Intanto correvano le truppe d'infanteria ad aumentare le varie guardie, e gli usseri lanciavansi al galoppo per le strade, col moschetto alla mano. — I nostri non potevano rannodarsi, ma ovunque incontravano truppe, con ben aggiustati colpi ne uccidevano o ferivano qualcuno. — In questi scontri tanto pericolosi, si distinsero maravigliosamente i giovani Lasagna, Grossardi, Galli, Ortalli, Gherardo, Spinazzi, Musiari, Zambigi, Piccoli, Dazzo, quest'ultimo percosso sul bel principio d'un colpo di sciabola sul volto, ma nullameno coraggiosissimo a durare nella pugna. — Alla cattedrale si suonò a stormo. — Dalla torre e dal loggiato della chiesa un drappello di cittadini faceva un fuoco micidiale sovra la truppa che si mostrava: furono uccisi e feriti parecchi usseri.

Dal castello uscirono le truppe parmensi con due cannoni: non molta fu la parte che presero all'azione, ma per ben due volte si diè fuoco all'artiglieria.

Per parte de' cittadini il combattimento sostenevasi tuttavia con indicibile coraggio: si rovesciavano sulle truppe delle tegole e de' sassi; si sparavano dalle finestre i fucili, e dai pochi in sulla strada si affrontò ben molte volte la morte con eroica freddezza.

Ma verso le dieci e mezzo fu annunciato l'ordine già dato dal duca di far cessare il fuoco alla sua promessa che farebbe, fatti paghi i giusti desideri del popolo. Il combattimento ebbe così fine; ad esso presero parte, oltre le mentovate persone, e vi fecero bellissime prove di valore e di patriottismo i giovani Garbarini, Cantoni, Galenga, i fratelli Dall'Argine, Campolongo, il dott. Rossi, Rosazza, Pinelli ed altri, i nomi de' quali, si tosto ne saranno noti, ci faremo debito di offrire all'ammirazione de' connazionali.

Degli Austriaci sono morti tre ufficiali, e parecchi soldati; non pochi sono i feriti, fra i quali il capitano comandante degli usseri.

Noi piangiamo la perdita del dott. Guido Crema, del giovinetto Ferrari, di certo Salvetat, e ne è gravissima quella del dottore Braibanti e di Melegari, perché questi due morirono combattendo.

L'ultimo, portato alle cliniche chirurgiche dello spedale, vi è morto verso la mezzanotte. Al conoscere il buon

asito del combattimento, al vedere la coccarda nazionale sul cappello de' circostanti, egli manifestò una gioia vivissima, ed il suo contento di morire pel bene de' suoi concittadini, sopportando con maravigliosa fermezza gli atroci suoi dolori, ha palesato sentimenti di raro patriottismo. Ne' supremi momenti lo confortavano i giovani medici dello spedale, e piangenti a tanta virtù patria gli esprimevano pietosamente come tutto il bene che è per venirci, ricorderemo eternamente che da lui e dai valorosi suoi compagni il dobbiamo, e che la sua memoria mai verrà meno nei nostri cuori. — Pace all'anima vostra, o generosi! eterna gloria alla memoria vostra! —

IN NOME DI SUA ALTEZZA REALE ecc.

La reggenza ha ordinato ed ordina, per modo di provvisione:

1. Che il signor cav. Ottavio Ferrari, direttore della sezione del contenzioso, assuma la carica di direttore generale di polizia da lui occupata lungamente con onore.
2. Che il sig. capitano Angelo Grossardi prenda il comando dei regi dragoni.
3. Che il signor capitano Giuseppe Bottioni abbia il comando di questa piazza di Parma.
4. Che il sig. cav. Eugenio Leonardi sia capitano comandante della guardia nazionale.

Parma, 29 marzo 1848.

CITTADINI.

Il municipio si rallegra vivamente con voi.

Parma sarà segnalata ai presenti e ai futuri fra quelle città italiane, le quali colla moderazione e il coraggio, spargendo anche il proprio sangue, si mostrarono degne di meritare e conseguire quelle libere istituzioni necessarie presentemente ai popoli più civili.

L'ordine è ristabilito. Voi lo saprete mantenere.

Parma, 20 marzo 1848.

La reggenza ha fatto liberare dal carcere i pochi detenuti politici che vi si trovavano ed ha prosciolto da' precetti di polizia quelli che ne erano colpiti per motivi politici.

Ha affidato al governatore di Piacenza le necessarie facoltà per mantenere l'ordine di essa città.

Ha dato le più urgenti disposizioni per la formazione di una guardia civica in Lunigiana.

Ha dato tutte le opportune disposizioni per la più sicura custodia della polveriera di Montechiarugolo, della casa di forza, e del tesoro dello Stato, per la distribuzione delle armi a' cittadini, e per la formazione provvisoria della guardia civica in Parma.

Ha dato un permesso illimitato a tutti i soldati di linea che lo richieggono, e licenziati tutti quelli cui scade il congedo, succedendo i nuovi descritti.

— I padri gesuiti han colta l'opportunità del conflitto, e se ne sono iti senza che nessuno abbia più pensato ad offenderli.

IN NOME DI SUA ALTEZZA REALE ecc.

Ieri fu giorno a Parma d'ansietà, di timori, di coraggio e valore, di probità, di moderazione e pietà, di ravvedimento e giustizia.

Caddero gl'interni ostacoli, si roppero gli esterni legami che oscuravano il vero, che impedivano il bene.

Comincerà veramente, se la Provvidenza ci doni il suo aiuto, per tutto lo stato a questi buoni, valorosi e civili popoli il regno della giustizia e dell'amore.

Giustizia e amore è il regno di Dio; solo è legittimo regno dato da Dio, è quello che in giustizia e amore si fonda.

Giustizia e amore cominciarono e sublimarono il regno di Dio; giustizia e amore gli diedero il regno del mondo; che veramente quegli su tutto il mondo regna, il quale colla ragione, colla religione impera agli animi, persuade le menti, muove il valore, conforta le virtù, desta la reverenza e la meraviglia di tutte le città, di tutti i popoli, di tutte le nazioni.

Il supremo potere trasferito dal principe alla reggenza, ci dà facoltà di seguire le norme dei governi italiani che ci hanno precorsi, seguendo l'esempio nello statuto fondamentale della COSTITUZIONE, nell'ordinamento de' comuni, nella guardia civica, nella istruzione, nella stampa e altre istituzioni.

Da questi governi cercheremo, da questi speriamo ottenere pronte relazioni, e lega.

A quest'opera chiamiamo in aiuto quanti hanno intelligenza di bene, quanti sentono amore di patria.

Oh tutti, e ricchi e poveri e cittadini e sacerdoti e soldati; oh tutti state, come novellamente vi dimostraste, generosi, magnanimi, costanti, concordati VIVA L'ITALIA!

Parma, 21 marzo 1848.

L. SANVITALE — G. CANTELLI — F. MAESTRI — P. PELLEGRI — AVV. P. GIOIA.

NOTIFICAZIONE

Un dispaccio, che il conte Luigi Sanvitale ha testè spedito da Colono, reca la certezza che le regie truppe austriache, non solo non hanno alcuna ostile intenzione, ma che anzi un deplorabile equivoco, atto a produrre le più triste conseguenze, non li ha smossi dalle comuni pacifiche intelligenze.

Il suddetto signor conte si occupa di ottenere il loro passaggio all'oltrepò, ed ha fondate speranze di conseguirlo dagli abitanti di Casalmaggiore.

Parma, 22 marzo 1848.

Per la Reggenza

P. GIOIA — F. MAESTRI — G. CANTELLI.

P. S. Un secondo dispaccio annunzia che ha avuto luogo una convenzione, per cui domani le truppe austriache passeranno il Po senza munizione.

Per la Reggenza

AVV. P. GIOIA.

PIACENZA (27 marzo). — Potete immaginarvi qual è la nostra gioia al sentire la determinazione del vostro Re di recarsi alla testa della sua armata per liberare la Lombardia dalla presenza degli Austriaci, ed ormai la vittoria è certa, stante la liberazione di Milano. Di più posso assicurarvi che questa mattina si aspettano a Modena 5000 soldati Toscani, che prenderanno la via di Mantova, per camminare sopra Milano.

Le nostre truppe austriache, dopo essersi ritirate nel forte, da dove minacciarono la città e lo stradale del Piemonte, partirono ieri mattina prima del giorno da Piacenza, dopo una onorevole capitolazione colle nostre autorità; passarono il Po per raggiungere Radetzki in ritirata presso Lodi, ivi le nostre autorità costituite in governo provvisorio hanno tagliato il ponte sul Po.

Oggi sappiamo di certo essersi Radetzki deciso ieri sera d'evacuare Lodi, e camminare per la via di Crema verso Verona. Le truppe tedesche sortite da Pavia, e più quelle che ci hanno lasciato ieri mattina, sono presso il forte di Pizzighetone. Questo forte è stato spogliato di tutta l'artiglieria dalla popolazione di Cremona, conducendola nella città occupata da circa 5000 Italiani, che si erano arresi; così che Cremona, ben fortificata ed avendo intercettate le strade principali tagliando le piante, nulla ha da temere della ritirata dell'armata austriaca.

Modena e Reggio come Piacenza vanno benissimo coi loro governi provvisori, composti d'uomini capaci e popolari, ma sfortunatamente la città di Parma conserva per ora il suo duca Carlo Ludovico, il quale governa per mezzo d'una reggenza. Gli interessi di Parma e Piacenza sono dunque totalmente separati. Tutta la popolazione di Piacenza e contorni attende con ansietà d'essere sotto il governo di Carlo Alberto, e così dicasi di Modena e Reggio. Si spera ancora vincere l'ostinazione dei Parmigiani, di cui gli interessi privati tendono a riservarsi una corte! Impossibile di credere che vogliano col loro procedere interrompere da loro soli l'unione italiana, e conservarsi un principe abborrito da tutti.

Le poche truppe tedesche nel Modenese sono state battute dai Toscani presso Massa e Carrara. Quelle di Parma stanno ancora armate sulla sponda del Po a Colono, si dice, per entrare in Lombardia per Casalmaggiore, ma sin'ora il popolo non le vuole ricevere.

Il forte è nelle nostre mani con tutto il materiale.

(Da lettera)

STATO DI MODENA.

ASSEMBLEA DELLA GUARDIA NAZIONALE
del giorno 21 marzo 1848.

In seguito dell'universale disapprovazione manifestata dal popolo Modenese per l'istituzione di una reggenza proclamata con manifesto di questo giorno, si sono radunati in massa nella grande sala di questo civico palazzo i componenti la guardia nazionale di questa città per deliberare intorno alla scelta di un governo provvisorio che abbracci tutti i rami di pubblica amministrazione, e regime governativo in pendenza della forma di costituzione che dietro legge elettorale da stabilirsi nel più breve tempo saranno per assumere le diverse provincie che componevano lo stato Modenese.

A tale effetto, per mettere a portata gli adunati di procedere a nome che soddisfacciano la pubblica aspettazione e cospirino al ben essere del popolo, si è fatta lettura ad essi di un elenco di soggetti che per dottrina, integrità e pratica di affari possono soddisfare alla confidenza del pubblico, e fattone lo spoglio con matura discussione ne sono risultate le seguenti nomine:

(Seguono i nomi).

Dato dal palazzo comunitativo in Modena, 22 marzo.

DICHIARAZIONE.

Allorchè le fervorose e replicate istanze della deputazione eletta dalla cittadinanza ebbero superata la renuenza di Francesco V, ed ottenuto la guardia civica, voi vedeste con quanto entusiasmo ne fu accolta la novella, e foste testimoni che non un grido s'innalzò dalla festante popolazione in favore del principe.

Allorchè ieri i successivi eventi costrinsero Francesco V ad abbandonare i suoi Stati, e ne fu promulgata la reggenza, la riprovazione che incontrò pienissima davanti la guardia civica congregata nella maggior sala di questo palazzo, trovò un clamoroso eco sulla pubblica piazza e nelle strade; sicchè la disapprovazione fu universale e spontanea.

Era necessario proclamare un governo; il voto unanime delle guardie civiche nuovamente convocate lo ha formato.

Cittadini! in questa circostanza il governo provvisorio sente che il suo debito primo verso di voi è di dichiararvi esplicitamente le sue intenzioni, le quali sono unicamente di convocare al più presto, e tosto che sarà formata una legge elettorale sopra larghe e giuste basi, una legale rappresentanza di questi Stati, dal cui solo volere dipende lo abbracciare quella forma di governo che sarà più conducente alla felicità della nazione, e che armonizzi con tutte le altre già stabilite in Italia.

VIVA L'UNIONE! VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX!
VIVA CARLO ALBERTO! VIVA LEOPOLDO!

Delegato provvisorio alle cose estere — Malmusi Giuseppe, presidente.

Delegato provvisorio alla giustizia — Consigliere Vedriani.

Delegato alla polizia — Giudice Zironi.

Delegato alle finanze — Marchese Antonio Morano.

Delegato ai beni demaniali — Avvocato Francesco Baguoli, di Reggio.

Delegato all'economia ed istruzione pubblica — Dott. Francesco Carbonieri.

Delegato ai lavori pubblici — Dott. Pagliani Camillo.

Colonnello comandante la guardia civica — Cavaliere Luigi Araldi.

Comandante per le cose militari — Colonnello Antonio Brocchi.

Comandante di piazza — Codèbò cavaliere Guglielmo. Modena, dal palazzo comunale il 22 marzo 1848.

Dott. Giovanni Minghelli,
segretario del governo provvisorio.

Il municipio Modenese, con risoluzione d'ieri 22, oltre la guardia civica già stabilita, ha richiamato immediatamente in attività le milizie urbane.

— In luogo della comunità disciolta, il governo provvisorio in data d'oggi, 23, ha nominato una commissione municipale provvisoria composta de' seguenti membri: avv. Gaetano Parenti, presidente; avv. Giovanni Soragni; dott. Carlo Lucchi; dott. Antonio Gindelli; Gio. Montanari; Francesco Manzini; dott. Prospero Padova.

(Dal Diario Modenese).

ESTERO

FRANCIA

Il sig Thiers ha indirizzato una circolare agli elettori del dipartimento delle Bocche-del-Rodano, i quali gli hanno offerti i loro suffragi:

« Signori, io vi ringrazio della rimembranza che voi avete voluto conservare di me e dei servizi che ho cercato di rendere alla Francia nei diciotto anni della mia vita pubblica. Io credo infatti che aveva dritto, quanto i miei concorrenti, alla scelta del dipartimento in cui sono nato. Forse ho sparso qualche lustro sulla deputazione delle Bocche-del-Rodano: ma certamente ho servito con ardente amor patrio la causa dell'ordine, della libertà, della grandezza nazionale. Egli è il vero che io non desiderava, né voleva la repubblica, stimando la monarchia costituzionale sufficiente ad assicurarci larga libertà; e lo stato dell'Inghilterra negli ultimi due secoli mi sembrava un esempio da non disdegnarsi. La Provvidenza volle altrimenti: io m'inchino a' suoi decreti, e sono pronto a resistere ad ogni tirannide, non resisterò mai alla forza delle cose, manifestata da segni innegabili. Accetto dunque francamente la repubblica, ma non intendo perciò rinnegare le mie azioni passate.

Nei primi anni che seguirono il 1850 ho difesa la causa dell'ordine. Appena ristabilito questo, ho difesa la causa della libertà, della grandezza nazionale, che a loro volta mi sembravano in pericolo per colpa di un principato che ora mi guarderò da oltraggiare, perchè proscritto. Avrei potuto propiziarmi: ma non feci ciò, il mio convincimento non potendo accordarsi col sovrano regnante. Di diciotto anni ne passai dodici nell'opposizione più ferma, più costante, più disinteressata. Io credo che indipendentemente dall'esperienza acquistata, la quale in qualunque reggimento è sempre buona, massime nei nuovi, i deputati membri dell'ultima opposizione potevano esser utili, poichè se si vogliono ridurre i sostegni della nuova repubblica a coloro che erano repubblicani sei settimane sono, essa verrà esposta ad un grande isolamento. Ho dunque consentito ad essere portato alla deputazione; consentii per dovere, per lealtà, per onore, non per concorrere nella futura assemblea nazionale ad una disquisita ristorazione, ma per lavorare francamente a costituire la nuova repubblica sopra durevoli e solide basi, per difenderli le condizioni essenziali di ogni società, la famiglia, la proprietà, la libertà delle transazioni. Mi si dice che aspettano da me dichiarazioni, spiegazioni, impegni; che i repubblicani di ieri, forse quelli del domani non mi trovano repubblicano abbastanza antico (il che riconosco umilmente); che i conservatori si ricordano della mia opposizione; che il clero specialmente, che non isdegna di apprezzare il mio amore dell'ordine, avrebbe bisogno di essere rassicurato sulle mie tendenze relative alla questione dell'insegnamento, questione ben lontana e trasformata oggi. Comprendo questi scrupoli; ma per toglierli non rinnego alcuna delle mie anteriori opinioni.

Credo aver sostenuti gl'interessi del mio paese nella proporzione che comportavano le ultime nostre istituzioni. Pronto a cedere a tutti i candidati del nostro dipartimento quanto all'ingegno, oso dirmi eguale a tutti quanto ad amor patrio, e dichiaro che se non vengo eletto, non rimarrò confuso in faccia alla Francia e all'Europa.

Prego dunque i miei amici di risparmiare ogni sforzo, di non comprometterli per promuovere la mia elezione, soprattutto di non prendere impegni per mio conto. Quanto a me io non voglio assumerne altro che lavorar lealmente a costituire bene il nuovo ordine di cose. Pronto a riempire coraggiosamente una difficile missione, se la mi si affida con confidenza, io non la desidero più, se contestata anche leggermente.

Io rientrerò contento nel ritiro e nello studio per meditarvi in riposo sulle leggi eterne della società umana, che non credo cambiate, non ostante l'agitazione dell'universo, per farvi dei voti ardenti in favore di questa Francia che tanto amai, che amo ancora cotanto, che amo in proporzione dei pericoli stessi in cui oggi può incorrere »

A. THIERS.

antico deputato delle Bocche-del-Rodano.

Corrispondenza privata.

I democrati alemanni nella specie di colletta patriottica che fecero onde procurarsi le armi destinate a far trionfare la causa della libertà in Allemagna si presentarono ieri l'altro al club Blanqui. Noi vi domandiamo, disse con un accento germanico un giovane oratore, di affidarci quei fucili, che si gloriosamente servirono alla libertà della Francia. Noi vi promettiamo di restituirvi carichi d'olori! Noi non abbiamo armi, rispose una persona; ma possiamo fare una sottoscrizione per procurarne, e sull'istante ciascuno si affrettò di fare la sua offerta. Una gentile signora che trovavasi fra gli uditori, stacca dalla sua cintura in questo momento d'entusiasmo un bello e ricchissimo orologio, e lo offre in dono. Grazie, o signora! grazie! soggiunse l'oratore. Lasciate che noi conserviamo questa memoria, noi lo sospenderemo alla nostra bandiera,

e ci ricorderà in ogni tempo, in ogni luogo.

belle e gentili parigine ci seguono su i loro piedi. — 8,000 elettori, riuniti in comitato a Parigi, sottoscrissero una petizione contro ogni elezione.

— Il sig. Ducos venne eletto candidato. La candidatura del sig. Michele Chevasson non un vero entusiasmo.

Al terrore, alla violenza non c'è che la forza, il coraggio, l'attitudine ferma ed il coraggio. A giudicarne dalle seguenti parole della Presse, che in Parigi il terrore comincia innalzandosi, col gittarsi sugli organi della pubblica opinione. Noi speriamo che ciò non sia; che la repubblica abbia dettato al sig. Emilio Girardin, i quali volontari riproduciamo, affinché a questo modo gli uomini di cuore e di senso debbano alla violenza sotto qualunque nome, sotto qualunque si presentino.

« Erra chi crede atterrire colle minacce, spezzare i torchi delle nostre stamperie, che ha ben cinquecento persone; noi troveremo un foglio di carta per istamparvi i nostri pensieri, per leggere quanto avremo scritto. Possiamo essere in due modi: o per mano di un codardo, o per una moltitudine furibonda: ma se la repubblica debbono insinuarsi coll'assassino, il solo modo che abbiamo è quello di caderne primi la vittima. Il primo martire che s'innoltra per difendere la repubblica di resistere ai terroristi! Parigi tutta, tranne i malfattori, assisterebbe al suo convoglio, Francia ne porterebbe il lutto!

Può dunque altri ucciderlo, senza che noi sforzo per difenderci: ma ciò che la violenza non mai da noi, è di farci tacere, o farci fuggire.

EMILIO GIRARDIN.

— Circa quattrocento Polacchi si riunirono per formare la prima colonna affine di far loro propria contrada. Scrissero ai loro concittadini provincie, di raggiungerli a Parigi o a Strasburgo, un appello alla repubblica francese di somministrare le armi mancanti.

PRESSO GIACINTO MARITTI.

TIPOGROFO-LIBRAIO.

SOTTO I PORTICI DI PO
Trovansi vendibili:

Sopra una Camera di Pari nella Sala Pontificia; opinione del Rev. monsignor Gioachino Ventura, Roma, 1848, ecc.

La Questione Sicula nel 1848, scelta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia; del medesimo.

Alcuni pensieri sopra gli atti di beneficenza del sommo pontefice Papa Pio IX, dissertazioni dell'Ab. Luigi Vincenzi Roma.

NOTIZIE DEL MATTINO

LOMBARDIA. — Ieri, alle ore 3, più di 7000 Polacchi entrarono in Pavia.

— Sappiamo che un generoso nostro concittadino, che ha potuto far in modo di somministrare in questa città di cibi e vini ai disgraziati ostaggi che ancora in mani nemiche, trattati male e senza cura, sorte. Il conte Barni di Lodi fu aggiunto al numero infelici ostaggi.

— Da Crema il grosso delle truppe austriache sono andati Orzinovi, in uno stato di assoluta sottomissione. Si trovò ingolfata una parte della città, e ebbe perdite considerevoli.

— A Cremona più di quattromila soldati austriaci tenuti al reggimento Ceccopieri e Albrici, sono difesa della causa comune italiana, e muniti di cannoni.

— Alla prode legione di Chiavenna, capitanata dal nostro concittadino Francesco Dolzino, corsa in sussidio, venne assegnata la custodia delle vicinanze di una delle posizioni più importanti.

MANTOVA (27 marzo all'una pom.). — La nostra città è fuggita da Verona al viceré austriaco in Germania per la via del Tirol.

Questa notizia ha fiaccato gli animi degli austriaci, e siamo alla vigilia di una rivoluzione, e fondate speranze che la forza di questa città al nostro Comitato senza spargimento di sangue lo sparo di un fucile.

La nostra città si conserva in perfetta libertà, stemma austriaco è stato atterrito.

Lo stradale per a Milano è libero. — ALEMAGNA. — Come già l'avevamo detto, la smessa con dispaccio telegrafico della prussia repubblica a Berlino è pienamente fatta. Berlino e Colonia danno notizie che al fatto che probabilmente vi diede origine, e Berlino la sera del 21, che il principe di Prussia rientrò nella città alla testa delle truppe che tornò la capitale.

— Dalla Gazzetta di Colonia del 22 marzo, notizia positiva dell'arrivo del principe di Mecklenburg, fecero viaggiare in Boemia, al castello di Hohenlohe a Colonia, da dove si manda una disambigua a guardia.

POLONIA. — I giornali di Berlino annunziano il movimento di Varsavia, senza particolari. I Polacchi del granducato di Posen ciatano un manifesto. — Una deputazione, trovò il vescovo di Przyluski, è partita alla volta della missione di domandare al re la restituzione del granducato di Posen.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO

Via dell'Archevescovo, accanto alla Mad. 14

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|--------|------|-------|------|
| Torino Lire | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo . . . | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | |

Un sol numero, cent. 40.

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

Venerdì

LE ASSOCIAZIONI SI RILEVANO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franchi alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Gli associati al RISORGIMENTO, la cui associazione termina alla fine del corrente mese, se intendono di continuarla, sono pregati di rinnovarla in tempo, onde non ne venga loro interrotta la spedizione.

Torino, 30 marzo.

Molti, l'abbiam detto, sono non solo convinti che l'Inghilterra desidera eccitare una guerra universale, ma sono disposti ad attribuire alle sue segrete mene la maggior parte degli avvenimenti che hanno sconvolti quasi tutti gli Stati dell'Europa. L'essere stato l'esito finale delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche cotanto favorevoli alla sua grandezza politica ed industriale, pare a questi prova bastevole del suo desiderio di entrare nuovamente in lotta col continente europeo. Aggiungono ancora in appoggio ai loro argomenti che la guerra dovendo arrestare lo sviluppo dell'industria fra le nazioni che le fanno crescente concorrenza, essa ha un vero interesse a turbare la pace, di cui il mondo gode da oltre trent'anni.

Quest'opinione è fondata sopra una serie di nozioni erronee; 1° sulle condizioni reali del commercio inglese.

2° Sui vantaggi politici ed economici che l'Inghilterra potrebbe sperare da una guerra.

3° Sui sacrifici certi e sui pericoli probabili a cui essa andrebbe incontro col provocare le ostilità nel mondo intero.

Crediamo esser cosa importante il chiarire questi tre punti con positivi argomenti, onde scemare i pregiudizi che il pubblico nutre sulla politica inglese, e determinare quindi in modo chiaro e preciso il contegno che i principi italiani hanno da serbare colla diplomazia britannica.

Il commercio d'esportazione dell'Inghilterra, quello cioè che si vorrebbe dalla guerra favorito, si può dividere in tre categorie:

1° — Col continente europeo e le potenze che circondano il Mediterraneo.

2° — Colle colonie inglesi.

3° — Colle altre parti del mondo indipendenti dall'Inghilterra.

Una guerra universale, dato il caso non improbabile che l'Inghilterra serbasse sui mari un'incontestata superiorità, potrebbe aumentare il suo commercio coi paesi compresi nell'ultima categoria coll'annullare la concorrenza europea; — sarebbe un'influenza su quelli della seconda, giacchè essa è già di fatto a loro riguardo un quasi assoluto monopolio; — nuocerebbe senza fallo moltissimo alle sue relazioni coi paesi della prima categoria.

Ora, ecco il quadro del valore delle merci esportate dalla Gran Bretagna nell'anno 1846.

VALORE DELLE MERCI ESPORTATE DALLA GRAN BRETAGNA NELL'ANNO 1846, DIVISO IN TRE CATEGORIE.

Categoria prima.

Continenti europeo e paesi mediterranei, cioè Russia, Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio, Francia, Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Turchia, Egitto, Reggenze Barbaresche L. st. (1) 26 671 205

Categoria seconda.

Colonie Inglesi 8 074 805
Territori compresi nel dominio della Compagnia delle Indie 6 454 436

(1) La lira sterlina — lire nuove 25 50.

Categoria terza.

Paesi fuori dell'Europa, indipendenti dall'Inghilterra.

Stati Uniti di America . . . 6 850 000 (L. st. 16 606 412)
Altri paesi . . . 9 776 412

Valore totale delle esportazioni della Gran Bretagna . . . L. st. 37 786 876

Da questo quadro si vede che i rami di commercio che avrebbero a soffrire da una guerra europea sono di gran lunga più rilevanti dei rami che potrebbero essere da essa favoriti.

Si aggiunga che ove la guerra coll'Europa traesse seco, come è probabile, la guerra cogli Stati Uniti d'America, i rami favoriti si ridurrebbero a meno di lire sterline 10,000,000, mentre i danneggiati sommerebbero a più di 30,000,000, cioè a tre volte tanto.

Queste cifre dimostrano evidentemente come il mantenimento della pace europea sia nell'interesse dell'industria e del commercio dell'Inghilterra, e non lasciano alcun dubbio sulla sincerità degli sforzi dei suoi rappresentanti nel parlamento, dei Cobden, dei Wellers e dei Bouring, ed altri molti, per impedire che le tendenze bellicose di una parte dell'aristocrazia spingano il governo a prendere parte attiva negli avvenimenti politici che si succedono sul continente.

Ma si dirà, la guerra è bensì nociva agli interessi presenti dell'industria britannica, ma favorisce i suoi destini futuri, coll'allontanare i pericoli di cui la minaccia la concorrenza delle fabbriche delle potenze sue rivali.

Altro errore: la guerra col chiudere i mercati esteri alle mercanzie inglesi, darebbe all'industria continentale una spinta fortissima, ne accelererebbe lo svolgimento, e la renderebbe fra poco più minacciosa ancora all'industria dell'Inghilterra. Se poi la guerra si estendesse all'America settentrionale, non v'ha dubbio che le fabbriche, le quali fanno alla Gran Bretagna una maggiore e più fatale concorrenza, quelle di cotone negli Stati Uniti aumenterebbero a segno da porre a repentaglio l'esistenza stessa della massima sua industria, quella stessa dei coloni.

La guerra napoleonica ha fatto nascere l'industria americana, quella che più d'ogni altra è dall'Inghilterra paventata; una nuova guerra la renderebbe gigante, e le darebbe forse il primato che la Gran Bretagna tiene tuttora.

Noi dunque non dubitiamo di asserire cogli uomini più assennati del Parlamento, non potere la guerra tornare utile all'industria ed al commercio inglese, nè ora, nè per l'avvenire.

Dal lato degli acquisti territoriali che cosa può sperare l'Inghilterra? Essa ha nelle mani i punti più forti, i più importanti al commercio ed al dominio dei mari. Le sue colonie sono così estese, da rendere il loro aumento oggetto di paura più che di desiderio per la metropoli Britannica. Padrona di sì vasti paesi, quali sarebbero le conquiste che basterebbero a compensare gli immensi sacrifici che una guerra le imporrebbe? Le colonie francesi? Certamente no. L'Algeria è un peso al quale la Francia soggiace per rispetto umano, per mera vanità, e di cui l'Inghilterra anche gratuitamente non vorrebbe venire gravata. Le isole transatlantiche, afflitte dalla piaga della schiavitù, in pessimo stato economico, ad onta del monopolio di cui godono i loro prodotti sui mercati della metropoli, sono per l'Inghilterra un oggetto d'invidia; non che cercare ad impadronirsene violentemente,

forse ne ricuserebbe il dono se altri glielo profferisse.

Le colonie olandesi nei mari indiani tentano potrebbero la cupidigia inglese. Ma la Olanda è decisa a rimanere neutrale, e non somministrerebbe per alcun pretesto alla Gran Bretagna, onde rendere plausibile l'acquisto delle ricche isole della Sonda. D'altronde l'impero inglese nell'Asia è già cotanto esteso, che l'ampliarlo sarebbe un atto sragionevole, condannato da tutti gli uomini assennati del Parlamento.

Due sole conquiste possono essere nei desiderii e negli interessi dell'Inghilterra. La regina delle Antille, l'isola di Cuba, e l'Egitto onde acquistare il dominio della via che più direttamente comunica col suo impero indiano, via, lungo la quale essa già possiede i forti punti di Gibilterra, di Malta e di Aden.

Ma la conquista di Cuba verrebbe aspramente contrastata dagli Stati Uniti d'America, i quali per impedirla muoverebbero una guerra altamente nazionale. E la pace non sarebbe possibile, finchè l'Inghilterra non avesse deposta l'idea di acquistare l'assoluta supremazia nel golfo messicano, o che l'America, ripetutamente vinta, fosse ridotta alle ultime estremità. Non crediamo che l'Inghilterra metta gran fidanza in questa poco probabile eventualità.

All'acquisto dell'Egitto si opporrebbe poi la Russia, la sola alleata potente, sulla quale potrebbe affidarsi l'Inghilterra, quando abbracciasse la causa dell'assolutismo a danno dell'Italia.

Non crediamo però ch'essa pensi ad inimicarsi lo Czar per usurpare il dominio diretto di una contrada, sulla quale essa esercita già una quasi assoluta influenza. Farebbe certamente la guerra per impedire che una potenza rivale sottrasse al debole governo di Mehemet Ali; ma fino a tanto che l'Egitto sarà nelle mani di un principe costretto a cedere ad ogni sua volontà, non avrà un interesse reale ad impadronirsene, sapendo di avere perciò ad incontrare gravi sacrifici e pericoli.

Crediamo perciò poter dichiarare con ragione non dubbia, non avere l'Inghilterra nessun interesse politico che la spinga a suscitare una guerra universale.

Ma se non vi sono motivi potenti che muovano questa nazione a rompere la pace, ve ne esistono dei gravissimi che debbono distoglierla dall'eccitare una guerra non indispensabile alla conservazione della sua grandezza commerciale e politica.

Se una guerra marittima potesse farsi ora dall'Inghilterra come nei tempi dell'impero, se questa potenza potesse mantenere in vigore le sue massime rispetto ai *neutri*, e restringere le sue ostilità al continente europeo, forse la guerra non le mancherebbe di nocimento, e potrebbe rompere la pace per meno gravi motivi. Ma tutte le potenze marittime del mondo si contenteranno di riconoscere alla dominatrice dei mari il diritto di stabilire, come fece altre volte, un blocco non effettivo, estendendo il divieto di commerciare a tutte le mercanzie ed a tutti i porti dei paesi nemici, anche a quelli non realmente bloccati: queste potenze rinunzieranno alla *libertà* e giusta massima, che la bandiera sui mari copre la mercanzia; e, oh si allora l'Inghilterra in guerra col continente, potrebbe cagionare ai suoi nemici danni gravissimi, rimanendo dal suo canto illesa. Le ostilità interromperebbero molte delle sue relazioni commerciali dirette: ma il contrabbando vi supplirebbe in gran parte, e tutto rapinaggio essa sottrirebbe ai suoi interessi materiali molto meno di noi.

Ma la Dio mercè, l'Inghilterra non può più esercitare impunemente le sue prepotenze marittime! non è più in grado d'imporre a tutte le potenze neutre meno forti di lei, leggi inique, contrario ai diritti delle genti, ad ogni nozione di equità. Dopo la pace una nuova potenza marittima è cresciuta a segno da tenerla in rispetto e in timore da rendere troppo pericoloso l'abuso delle sue forze. Gli Stati Uniti, ove la guerra si rompesse sui mari, non riconoscerebbero certamente le violente sue massime; richiederebbero imperiosamente l'invulnerabilità delle loro bandiere, e la restrizione delle legittime confische alle navi che tentassero di violare i blocchi reali. Se l'Inghilterra facesse ragione a queste giuste pretese, rimarrebbe priva dei mezzi più efficaci di nuocere ai suoi nemici; perderebbe la massima parte dei vantaggi ch'essa deve alla superiorità delle sue flotte. Se al contrario persistesse a volere sottoporre i neutri a trattamenti simili a quelli che inflisse loro nei tempi passati, sarebbe strascinata ad una guerra cogli Stati Uniti d'America: guerra tremenda ch'essa paventa più di una coalizione di tutte le potenze continentali.

Questa grande ed importante questione dei *neutri* nelle guerre marittime racchiude, in parte almeno, il vero segreto della politica dell'Inghilterra: la crediamo perciò degna di essere ancora esaminata in altro articolo.

C. CAVOUR.

Un giornale di questa città vorrebbe che il governo rimandasse le elezioni ad altri tempi, perchè, a ragione degli eventi della Lombardia, molti elettori non potranno ad esse concorrere, se si effettuano all'epoca già fissata del 17 aprile.

Un tale consiglio contrario ai principii costituzionali, alle esigenze dei tempi, alle più alte ragioni di Stato, noi lo ravvisiamo grandemente funesto al bene del paese.

Finchè il Parlamento non sarà radunato, lo stato politico sarà uno stato di transizione, provvisorio, quindi debole e vacillante.

Le gravissime circostanze politiche in cui ci troviamo hanno dovuto investire il governo di un potere straordinario, extra-costituzionale; esso può, esso dee liberamente, energicamente esercitarlo per operare la salvezza della patria, senza tema che le future Camere gliene facciano argomento d'accusa o di rimproveri. Ma questi poteri dittatoriali non debbono durare oltre il tempo necessario per entrare nelle vie normali del reggimento costituzionale. Il ritenere l'esercizio arbitrariamente, senza necessità assoluta, sarebbe un fatale errore, egualmente contrario ai principii costituzionali, ed al fatto stesso della costituzione; un errore che non potrebbe con niuna plausibile ragione giustificarsi.

D'altra parte gravi ragioni militano in favore della nostra opinione. Il ministero attuale, quantunque goda meritamente della confidenza pubblica, non possiede tutta la forza morale di cui abbisogna in questi tempi, e che solo il Parlamento potrà conferirgli. Noi riconosciamo nei nostri ministri qualità eminenti, meriti ragguardevoli, tuttavia dobbiamo dire che nuovi ancora all'esercizio dello Stato nelle più difficili condizioni, con una libertà nuova ma non assodata, sentono essi stessi che la loro operosità, la loro energia, quantunque grandi ed ingrandite, non potrebbero reggere a lungo a peso d'una dittatura onorevole, sì, ma oltremodo ardua e pericolosa.

Ma forse ad indugiare le elezioni, si porranno

Or non essendo nella facoltà del Governo di acc...

preziosi che rompono violentemente e per sempre l'unità della Monarchia, che turbano positivamente il risorgimento d'Italia, e compromettono l'indipendenza ed il glorioso avvenire della patria comune, specialmente in questo momento supremo in cui tutti gli Italiani sentono potentemente il bisogno di affrancharsi di congiungersi in un solo volere, esso Governo si sente nell'obbligo di dichiarare solennemente al paese ed all'Italia tutta che, domandando i medesimi condizioni impossibili, mostrano apertamente la deliberata volontà di precludere ogni via a qualsivoglia conciliazione.

Questa determinata opposizione non altera menomamente il vivo desiderio del Governo di accogliere domande eque e ragionevoli; anzi si affida che, calmate le presenti dolorose agitazioni, gli animi possano ricomporsi a durevole concordia. Rimanendo quindi necessariamente interrotte e sospese per ora le incominciate trattative di amichevole accordo, il Governo fa salvo il suo buon dritto, e protesta da ora contro qualunque violazione della unità ed integrità della Monarchia, come dall'atto Sovrano che qui si trascrive:

FERDINANDO II, ecc. ecc.

Visti di Stato Parlamentare, e la Costituzione della Monarchia.

Visti i Reali Decreti relativi alla Sicilia del giorno 6 del corrente mese di marzo;

Considerando che qualsiasi modifica alle concessioni contenute in quei decreti per assicurare la durevole felicità dei nostri amatissimi sudditi al di là del Faro eccederebbe i nostri poteri, e violerebbe l'unità ed integrità della Monarchia e la Costituzione da Noi giurata;

Udito l'unanime parere del nostro Consiglio de' Ministri;

Dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro qualunque atto che potesse aver luogo nell'isola di Sicilia, che non sia pienamente in conformità ed esecuzione de' succennati nostri Decreti, ed agli Statuti fondamentali, ed alla detta Costituzione della Monarchia, dichiarando da ora per sempre illegale, irritato e nullo qualunque atto in contrario.

Questo atto solenne, sottoscritto da Noi, riconosciuto dal nostro Ministro segretario di Stato di grazia e giustizia, munito del nostro gran sigillo, e contrassegnato dal nostro Ministro segretario di Stato presidente del Consiglio de' Ministri, sarà registrato e depositato nell'archivio della Presidenza del suddetto Consiglio.

Napoli 22 marzo 1848.

Firmato FERDINANDO.

Il Ministro segretario di Stato di grazia e giustizia
Firm. GIUSEPPE MARGARELLA.

Il Ministro segr. di Stato pres. del cons. de' Ministri
Firm. DUCA DI SERRACAPRIOLA.

Iori partirono per la volta di Malta due altre celebrità ostracizzate: Campobasso e Morbillo. Pria di montare sul bordo, innanzi a pochi che li accomiatavano, fecero la loro professione di fede. — Si dissero presenti, maledissero il passato, e ricordarono certi tempi lontani in cui essi furon caldi e sinceri. — Maledissero alcuni, bestemmiarono parecchi, e piansero. Dio li accompagni! E possa presto il Nettuno empirsi i fianchi di altri famosi incompugnabili ai tempi che corrono. — Coraggio, o ministri, avanti, avanti! Siate pronti a sentenziare come la ciurma del Nettuno è pronta a far vela.

— Quarantatove nostri gesuiti arrivarono a Malta, gli altri tra laici e novizi son ritornati in seno delle loro famiglie. — Ci si assicura che quei quarantatove a bordo fecero il diavolo e peggio. — Si protestarono Italiani, appassionati della Lega Italiana, nemici dello straniero, amici di Pio IX. Fecero de' versi, diedero delle assoluzioni, perdonarono a tutti i loro nemici, non esclusi i marinai del vapore. — Dissero anche che, sebbene da lontano, pur avrebbero pensato alla madre — patria sempre in ogni giorno, in ogni ora: e che dall'istmo di Panama, dalle siepe della Siberia, dai greppi del Caucaso, manderebbero sulle ali del colera un loro caro saluto alla bella Italia. Che forza d'amore! La Nazione.

ESTERO

ALEMAGNA. Austria. — Da lettera di Vienna, pervenuta oggi, abbiamo questa notizia. Tutti gli stati d'Ungheria, Boemia, Transilvania, Galizia, Silesia, hanno solennemente dichiarato di non avere coll'Austria più altro vincolo, che quello di una confederazione.

PRUSSIA. — Un giornale prussiano, la *Zeitung-Halle* di Berlino, emette il seguente giudizio intorno ai gravi eventi che hanno teste avuto luogo in questa città.

Degustiamo di parer d'essere comunicato a' nostri lettori sia per la generosità di sensi che vi trasalce, sia per le conseguenze che dedurre si possono per l'Italia da ciò che vi si dice della nazionalità polacca, ed infine perchè atto a dare al pubblico italiano una giusta idea dell'importanza del fatto a cui si riferisce.

La lotta combattuta nelle vie di Berlino la notte del sabato alla domenica non è stata una mera sommossa, ma una compiuta rivoluzione. Il pubblico potere sta ora affatto nelle mani del popolo, nè può più essergli strappato da forza militare di sorta. Se innumerevoli reggimenti li tentassero, troverebbero certa inonorata tomba nelle vie di Berlino. Chiunque osservi la mente de' cittadini in tutte le parti della città, troverà in loro presentemente una risolutezza ed unità che muove maraviglia, e proclama pazzia ogni tentativo di costringere la città colla violenza. Egli si convince che il partito de' cittadini ha cominciato a respirare più liberamente, che il popolo ha spezzato irrimediabilmente le catene, e storicamente fondate sue catene. Il

dritto storico di testè ha perduto in Prussia la sua base d'acché nel sabato e domenica scorsa il popolo ha cominciato a fare la storia sulla barricata.

La forza elementare della nazione è sparsa. Guai a chi facesse in guida da quella nella più tremenda sua forma. Sole immediate radicali oneste concessioni possono temperarla; concessioni cui il governo non ha il potere di negare. Le misure più urgenti, a nostro avviso, sarebbero le seguenti:

1. Un'azione immediata di tutti i membri e capi del partito per l'assemblea civica, e nuove immediate elezioni: per esser così connessi coi loro proclami contrari alla loro coscienza.

2. Organizzazione della guardia civica.

3. Dalla data unita non v'ha nulla a sperare. Gli eventi hanno coperto i discorsi e spazzata via tutta la caduta sua organizzazione.

4. E dovere de' nuovi ministri presentare agli Stati che si aduneranno il 2 aprile, un progetto di legge circa la totale abolizione della prima curia, e l'estensione del dritto elettorale sì attivo che passivo a tutti i cittadini maggiori di età, i quali non ne siano stati dichiarati incapaci per giudiziale sentenza. La nazione ha ora altro a fare che ascoltare i discorsi che i deputati di dianzi possano essersi preparato fino al 2 aprile. I summenzionati progetti di legge devono essere discussi e votati in sezione permanente: dopo questa votazione la seduta dev'essere chiusa, fissato un breve termine per le nuove elezioni. Quelli fra i deputati, che si sono cattivati la stima della nazione, saranno ben tosto restituiti al loro seggio.

La reazione della rivoluzione di Berlino sul resto della Prussia, sull'Alemagna sarà grande e profonda. Nuno si faccia illusioni su questo punto. La mediatizzazione di tutti i piccoli sovrani è inevitabile.

Si facciano senza indugio i passi opportuni per il ristaurato della nazionalità polacca; si cedano subito i distretti polonesi i quali non sono indispensabili alla difesa dell'Alemagna: si chiami al più tosto al servizio della Prussia la legione polacca formata in Parigi.

I nostri fratelli, che rimasero vittime del combattimento, denno essere seppelliti in città e in nessun altro luogo, che precisamente in faccia al palazzo del principe di Prussia, nel luogo stesso che era teste destinato all'erezione di un monumento a Federico II. Un obelisco tramanda alla riconoscenza de' posteri i loro nomi. Non occorre dire che alla sussistenza di coloro che rimasero incapaci di lavoro per ferite, alle vedove ed orfani de' caduti eroi provveder deve lo Stato a proprie spese non in modo greto e meschino, ma proporzionato alla grandezza del sacrificio. Se ne incarichi la cassa comunale della città di Berlino, finché l'assemblea nazionale abbia votato il debito della nazione.

RODOLFO SCHLIMM.

La *Gazzetta generale di Prussia*, del 22 marzo, ci apporta la seguente dichiarazione del re

Al mio popolo, alla nazione tedesca.

Il re nei giorni del massimo pericolo, sono trentacinque anni, disse al suo popolo con piena fiducia, e quella fiducia non andò fallita: « Il re, unito al suo popolo, salvò la Prussia, la Germania dall'avvilimento, dalla vergogna ». Con fiducia parlo pur in quest'oggi a voi, nobili Prussiani, alla nazione tedesca nel momento, in cui la patria è nel maggiore pericolo. La Germania è in preda ad interne convulsioni, e può essere minacciata da più d'una parte dall'estero. Non può sorgere salvezza da questo doppio pericolo estero, che nella unione intima dei principi Tedeschi e dei popoli sotto un'unica direzione. Intraprendo questa direzione per i giorni del pericolo. Il mio popolo che non sfugge il pericolo, non m'abbandonerà, e la Germania si congiungerà meco con fiducia. Ho oggi adottato l'antica bandiera tedesca, posta me stesso ed il mio popolo sotto la nobile ed antica bandiera dell'impero. La Prussia camminerà la prima in Germania. Per procedere con mezzo legale ed unito col mio popolo alla salvezza, alla tranquillità della Germania s'offre a noi la dieta, chiamata a riunirsi li 2 d'aprile. Ho intenzione di dare, in una forma da decidersi ancora più partitamente, ai principi, ai popoli dell'Alemagna l'occasione di riunirsi cogli organi di questa dieta in un'assemblea generale, comune. Questa assemblea generale, così formata, deciderà in comune liberamente sui pericoli interni ed esterni. Quello che oggi prima d'ogni altra cosa importa d'effettuare si è:

1. Riunire un esercito comune e popolare per tutta Germania.

2. Dichiarare la neutralità armata. Simili preparativi ispireranno all'Europa rispetto per la santità e l'inviolabilità del suolo dei popoli parlanti la lingua tedesca e di nome tedesco. La sola unione e la forza possono ricondurre la pace nella nostra bella patria, fiorente per commercio e per industria.

Unitamente alle misure per allontanare i pericoli interni ed esterni deciderà pure l'assemblea delle diete germaniche sopra il risorgimento e la fondazione d'una nuova Alemagna, un'Alemagna unita, uniforme: nelle sue istituzioni; unita nelle disparità, unita colla libertà. Introduzione per tutto di costituzioni rappresentative colla responsabilità dei ministri. Giudizi pubblici ed orali fondati nei delitti criminali sui giurati, eguali a tutti civili e politici per tutte le confessioni religiose, ed una ristrazione veramente popolare, libera saranno lo istato di effettuare una così sublime, così intima unione.

Dato a Berlino li 21 marzo 1848

FEDERICO GUGLIELMO.

D'ANNUM, DI ROHR, conte SWERN BORNEK, ecc.

POLOMA. — I giornali di Berlino annunziano il moto di Varsavia, ma non danno particolari.

I Polacchi del granducato di Posen hanno dato il loro manifesto. Eccone il testo.

Fratelli Polacchi! per noi pure l'ora è suonata! L'unità dell'Alemagna è proclamata e il re ha dichiarato che v'incorporava la sua monarchia. Ma quanto alle provin-

cie della Prussia che non fan parte della Confederazione germanica, si può aderirvi o no.

Noi Polacchi che abbiamo una storia e un elemento speciale di vita nazionale, noi non possiamo, nè vogliamo unirci coll'impero alemanno. Noi non possiamo, nè vogliamo mettere in oblio la nostra vita, la nostra patria, si veramente riscattate col sangue dei nostri padri.

La notizia della nostra prossima rigenerazione si sparte fra noi colla rapidità del baleno. La giustizia si fa esser stessa un cammino. Per evitare un'utile diffusione di sangue, giacché non ci mancherà sicuramente l'occasione di vendere caramente la nostra vita, alcuni cittadini si resero presso le autorità prussiane per mostrar loro la necessità di un comitato incaricato di agire per la nostra santa causa, finché la nostra patria abbia acquistata l'indipendenza.

I sottoscritti furono creati membri di questo comitato nell'assemblea del popolo, che oggi ebbe luogo.

Fratelli, se vi anima un fervente amor di Dio e della patria, se voi siete pronti a vivere o morire per essa; se provate simpatia per i vostri fratelli esiliati, che spandono su tutta la terra il loro sangue per la patria; finalmente se l'amor della patria vive in voi, evitate ogni inutile effusione di sangue e serbate i vostri sforzi e la vostra lealtà pel momento in cui ne avrete bisogno e in cui saranno salutarì. Per altra parte non si raffreddi il vostro entusiasmo, conservate i vostri sentimenti di devozione, poichè ad ogni momento voi dovete esser pronti.

Ma noi, corrispondendo alla confidenza che ci si accorda e seguendo l'impulso del cuore, noi ci consacriamo coi nostri deboli mezzi a ristabilire l'indipendenza della patria, per dividere con voi e tutte le nazioni questa gioia illimitata.

Possa questo sacro scopo cui noi tutti tendiamo mantenerci nella via di una sincera devozione. Il nostro segno è la coccarda rossa e bianca.

Seguono le segnature.

Verso sera, dice la *Gazzetta di Colonia*, dei crocchi che si erano formati nelle vie si dispersero e le truppe si ritirarono. Il proclama del comitato fu pubblicato. Si nomò una deputazione per far conoscere al re l'intenzione del granducato. Le si raccomandò di tornar presto da Berlino perchè se la domanda è ammessa si riordinerà con vigore il granducato. La Polonia fu assegnato sull'Alemagna pel suo risorgimento. Vi è molto fermento, ma si nota in genere molta moderazione e prudenza.

VARIETA'

Il *Débat* si esprime nel seguente modo sull'insurrezione della Lombardia:

La rivoluzione degli Stati Austriaci era una di quelle cose, di cui si poteva dire: « non ne so nulla, ma ne sono certo ». Anche, poche settimane ha, si poteva prevedere facilmente che l'ordine fittizio, che regnava in questa parte della penisola non sarebbe durato lungamente. Quando tutti gli stati d'Italia, da quello ove regna un pontefice liberale sino a quello in cui dominava ancora lo spirito più ostinato di reazione, domandavano o strappavano costituzioni, la Lombardia sola in questo movimento unanime non poteva rimanere immobile. Essa si sarebbe agitata tardi o tosto; non era cosa desiderabile in quel tempo, perchè avrebbe probabilmente avuto la peggio e sarebbe caduta sanguinante ed affranta dopo uno sforzo prematuro.

Quel tempo non è più. Oggi l'emancipazione dell'Italia settentrionale si compirà di per se stessa, spontaneamente, senza bisogno d'impulso straniero. Jeri, quando non v'era ancora che la pressione della rivoluzione francese, quest'emancipazione non si sarebbe acquistata che al prezzo di violente scosse: ora Vienna fa l'esempio a Milano e la forza che doveva abbattere la rivoluzione si fa rivoluzionaria essa stessa. Il ritorno della Lombardia all'Italia si può dunque considerare come un fatto compiuto. Il grido si lungamente compresso poté finalmente uscir libero da tutti i petti.

E certo la compressione era dura: il sistema spinto alle sue ultime conseguenze non poteva andare più oltre. Poche cose si conoscevano di quel paese così ben cinto da un cordone sanitario; ma ciò che se ne spillava, poteva dare un'idea del resto. Noi abbiamo letto per esempio in un giornale inglese lettere di Milano che facevano dello stato della popolazione il più lagrimevole quadro. Essa era regolata, non come la soldatesca, ma come scolari. In questi ultimi tempi il potere era ancor raddoppiato. Si erano moltiplicati gli ordini non solo contro ogni attentato all'ordine pubblico, ma contro certi gesti, certi colori, certi modi di applaudire in teatro o di portare il cappello. Gli Austriaci esasperati erano sempre in base di coscienze e non ne trovavano. Ed è ragione: che cospiratori erano tutti. I Milanesi trovavano parole d'ordine segrete, segni da franchi muratori, che circolavano colla massima celebrità. Un giorno la parola d'ordine portava che il teatro dell'opera restasse vuoto e l'indomani non v'assistesse famiglia italiana. Di dugentotrenta palchetti ve n'ha dugentotrentasei vuoti, colle cortine basse. In platea non si vedono che ufficiali austriaci. Per festeggiare la rivoluzione di Sicilia, i Milanesi adottano il cappello calabrese con piume: incontanente la polizia vieta i cappelli e piume. Allora tutti confondono di portar davanti la fibbia dei cappelli ordinari, e questo diventa un nuovo segno per riconoscersi. Un altro giorno, quello in cui giunse la nuova della costituzione di Napoli, tutti i Milanesi, in segno di giubbilo e di simpatia per i loro compatriotti del mezzogiorno, si mettono a mangiar maccheroni in pubblico; tutti sanno che già prima avevano giurato di non più fumare per pregiudicar le finanze: avevano rinunciato altresì al lotto, e come il panno che usavasi per le vestimenta, era austriaco, essi avevano finito per non vestir più che di velluto, e nel caso in cui si sarebbe interdetto il velluto, avevano giurato d'indossare i loro vecchi abiti finché cadessero a brani. In tal modo il tesoro im-

periale restava vuoto. E durando

austriaco faceva riviste, e il giorno imperiale ordinava a tutti gli ufficiali assise nelle vie, e Austriaci, Ungheresi pompa dei loro abiti, come un vivace e lazzione che li pagava. L'odio nazionale, che non si potrebbe esprimere, festavano più ancora che gli uomini avrebbe mai danzato con un ufficiale educavano i loro bambini nell'odio.

E come è mai possibile che se i soldati, si fortemente compressi non si liberano? Troppo ha già sofferto il popolo quanto la sua indipendenza e nazionalità, i suoi nomi. Ma quando si vede perseguitato, angariato sino nella vita privata: quando si vede di favellare, camminare, cantare, o peggio, lo si costringe ad esultare col dolore nel cuore, gli scrutano gli sguardi, la voce, il viso, mai non sarà ridotto alla disperazione di collera non proromperà? Ciò è un rischio che è venuto: fu precipitato dall'impeto degli eventi, e la Lombardia è certamente italiana.

NOTIZIE DEL MATTEO

Torino. — Ierimattina compiersi i funerali celebrati da una egregia Torinese per le esequie del cielo sull'armata italiana, che fu pienamente la patria nostra dal giorno della sua morte.

Le fervide preghiere si innalzavano dalla Gran Madre di Dio, da quella chiesa, dove abbiamo più volte per sommo beneficio del nostro paese, anche allorchando una matta ostinazione di opporre ostacoli allo slancio degli animi, voci delle devote nostre concittadine accorsero al piumino invito, si mescolavano alle alunne delle scuole infantili.

Onde poi doppiamente fruttuosa riunione, due signore Torinesi, la signora Mombello Borghese e la signora Rocca, vennero a raccogliere alla porta della chiesa le famiglie de' soldati chiamati sotto le armi.

In tal modo le brave nostre concittadine, per quanto possono, la viva parte che hanno presa della libertà italiana. E Dio, che si ascolto alle loro preci.

Ci viene da più parti la notizia che il fuggiasco da Verona, sia stato fatto prigioniero a Trento.

Abbiamo da buona fonte che 800 bassi ufficiali sono stati promossi al 1.º reggimento.

Baviera. — Si sono fatti indirizzi a tutte le classi dei cittadini per la presa del re di Prussia, di farsi carico della nica. Da tutti i Tedeschi si vuole l'adesione alla assemblea nazionale di tutta Germania, e del modo. Si mandarono da Monaco indirizzi pure al popolo di Berlino e a Praga, che se essi si opponevano al re di Prussia, pretesa di farsi capo dell'Alemagna, con loro nel desiderio di vedere con un'indipendente da ogni influenza straniera.

Prussia. — La *Gazzetta universale* di Berlino il seguente manifesto:

« Volendo dedicarmi alla causa dell'Alemagna, considerando la partecipazione della Prussia come decisiva; orlino che il mio e il mio carda Alemagna unita alla coccarda Prussiana.

Polonia. — Le notizie di Cracovia, la proclamazione della repubblica, l'entusiasmo generale, l'armamento di tutti i cittadini, la liberazione di tutti i prigionieri ardente e sicura nella risurrezione di Polonia.

Si annunzia che un corpo di 1000 alla frontiera, e che Paskevitch va a tutto in tutta fretta. Del resto un'azione massima a profitto del trionfo delle truppe, anche secondo la Russia, ha detto il corpo che non si prevedevano. Infatti il *Courier de Varsavia*, ordinariamente ben ragguardevole, espone nel suo numero del 22 d'aprile la Russia.

Ci inganneremo a partito se crediamo che il movimento rivoluzionario non si possa considerare l'assolutismo. Le materie comuniste meno che altrove. I viaggi all'estero, le classi medie, sparsero i germi delle idee di sura e la burocrazia mantengono le classi medie della società. La praga, i servizi malcontenti al più alto grado, e tanto più formidabile, che ha una nei corpi degli ufficiali d'armata, massime.

NOTIZIE RECENTISSIME

Il generale Bés con 4000 Piemontesi, Lombardi ha assediato la città di Mantova, corpo Austriaco alle dipendenze di Milano.

(1) La somma raccolta nei tre giorni, è stata consegnata alla Tesoreria di Milano.

ANNUNZIO

Alcune parole al dottore Frangola alla sua lettera seconda sulle operazioni chirurgiche.

TORINO

Presso i Fratelli Tosi e C.

Via di P.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVONE

Via dell'Acquerario, al numero 41.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|---------------------------------------|--------|------|-------|------|
| Lire | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco | 50 | 27 | 14 50 | |
| Al fine del numero, cent. 40. | | | | |

Sabbato

Prezzo delle mazzette — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PARESI, dai librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 31 marzo.

Nelle guerre marittime le navi mercantili delle nazioni guerreggianti sono esposte ad essere predate sia dai legni da guerra nemici, sia dalle navi armate da privati, e che in virtù delle così dette lettere di *marcio* rilasciate dai Governi, corrono i mari sotto il nome di *corsali*.

L'esistenza in certo modo legale dei corsali, che pare così contraria ai principii della moderna civiltà, fu conservata tuttavia come unico mezzo che le potenze più deboli avessero ad opporre alle potenze maggiori che dominano sui mari. Se i mezzi di difesa fossero ristretti, come in generale nelle guerre continentali alle forze regolari, egli è evidente che la nazione che ha più poderoso naviglio, distrutto quello dei nemici, rimarrebbe nel pacifico possesso del commercio marittimo; acquisterebbe un incontrastato monopolio.

I corsali rimediano in parte a quest'abuso della forza delle nazioni più potenti sui mari. Il loro numero, la loro efficacia dipende assai meno dalla potenza della nazione, della quale inalberano la bandiera, che non dall'importanza e dal valore del commercio nemico, il quale quando è più ricco, tanto più eccita la cupidigia dei marinai intraprendenti ed avventurosi di tutte le nazioni del globo, giacchè per antica consuetudine le patenti da console, sono anche concesse ai non nazionali.

I legni da guerra non giungono mai a distruggere pienamente i corsali, onde essi cagionarono sempre in tempo di guerra alle nazioni marittime le più rispettate, all'Inghilterra stessa danni grandissimi.

Dopo i disastri di Trafalgar, le flotte francesi cessarono dal disputare alle inglesi il dominio dei mari. I soli corsali mantennero vivo sull'Oceano il nome di Francia; e trassero dal commercio britannico qualche vendetta delle perdite che toccavano a quello della loro nazione.

AL CONTE GIOVANNI CORRER

PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Ancorchè da più mesi io sia accostumato a passare dalla gioia alla tristezza, dalle speranze ai timori, io vi continuerò tuttavia, sig. Conte, che giorno alcuno non ho trascurato più affannoso e inquieto di quello della scorsa domenica, in cui si ebbe notizia a Torino della festa, anzi del vero tripudio con che si accolse a Venezia la Costituzione Vennese. Possibile (diceva tra me e me), che i miei concittadini sian tanto buoni, da non accorgersi che quel simulacro di costituzione, sotto specie di prometter molto, può, quando il voglia, attender pochissimo? Possibile, che non sappiano come una concessione, che dalla paura è strappata, può dalla slealtà esser ritolta, subito che si cessato il pericolo? Possibile, che abbiano così presto dimenticato l'arbitrario e ombroso governo che li concitò per tanti anni, da credere che s'essero divenuti, in un attimo, liberali? No; conversioni così improvvise o sono fallaci, o non sono durevoli. Costati erano i testi, anzi i dolorosi pensieri che m'ingombravano la mente in quella fatale domenica; ma il giorno appresso essi già erano svaniti. Perché si seppero in quel di, come i Veneziani moderni non avessero i Tedeschi da quelle lagune, che i Veneziani antichi avean popolate per liberarli da loro; e come il pro dell'eroica Milano si fosse, e s'essero in libertà il governo. Quale sia stata la gioia che inondò il mio cuore a così funesta notizia, io non varrò certo a ridirvi; ma ben potè il defunto governo togliermi quella cittadinanza austriaca, che non ho mai ambito; ma non potei mantarmi dal cuore quella cittadinanza veneta, anzi italiana, che egli sì, straniero e barbaro, forse anche stato anni fa noi, non avrebbe potuto mai conseguire. E non più crebbe la mia esultanza quando lessi nei pubblici fogli, come in cima del nuovo governo provvisorio

Lo stesso accadrebbe se la guerra si rompesse ora fra l'Inghilterra ed il continente. Le sue flotte sarebbero probabilmente vincitrici, e nessuna potenza europea sarebbe nel caso di contrastarle il dominio dei mari. Ma tutti i porti d'Europa gitterebbero sui mari infiniti legni corsali, sui quali salirebbero non soli marinai del continente, ma intrepidi Americani, che accorrebbero in folla allettati dal desiderio di predare le ricche e numerose navi inglesi. Il commercio marittimo europeo avrebbe a soffrire moltissimo, forse ne verrebbe distrutto; ma i danni del commercio britannico non sarebbero forse minori.

Affinchè la guerra marittima torni a deciso vantaggio dell'Inghilterra, è necessario ch'essa possa non solo distruggere le navi delle nazioni nemiche, ma ancora impedire ch'esse continuino a commerciare all'estero, come usano nei tempi di pace. Il danno ch'essa arrecerebbe ai legni mercantili è compensato da quello che i corsali giungerebbero a cagionare; ma se essa potesse chiudere ai suoi nemici l'adito dei mercati esteri, allora avrebbe raggiunto lo scopo della guerra, cioè di recare ai suoi avversarii danni indefinitamente maggiori di quelli che le potessero toccare.

Perciò sarebbe necessario ch'ella continuasse a far prevalere colla forza e colla violenza la politica che nel passato mantenne colle potenze neutrali, cioè ch'ella continuasse ad attribuirsi il diritto di ricercare e di confiscare sulle navi dei neutri le mercanzie spettanti agli abitanti dei paesi nemici; e di potere dichiarar in istato di blocco le spiagge tutte dei suoi avversarii. Bisognerebbe insomma ch'essa rinnovasse coi neutri quelle inique prepotenze che sollevarono contro di lei tutte le potenze marittime nelle ultime guerre.

Se ciò fosse possibile, se l'Inghilterra potesse lusingarsi di ridurre il commercio del continente agli estremi in cui cadde sotto l'impero, non neghiamo che una guerra europea ci parrebbe meno improbabile. Ad onta delle disposizioni pacifiche del partito radicale, delle opinioni liberali professate

dal partito Whig, non ci farebbe meraviglia il vedere il gabinetto di Londra sotto il plausibile pretesto di mantenere l'integrità dell'impero austriaco, ricominciare una lotta che avrebbe per risultato quasi certo di annientare il commercio dell'Europa coi paesi transatlantici.

Ma l'Inghilterra non può illudersi a segno di pensare che l'America tolleri in pace l'oltraggiosa sua politica verso i neutri. Gli Americani quando erano ancora relativamente deboli ed inermi, protestarono di continuo contro essa; e quando le proteste tornarono inutili corsero alle armi. Egli è certo che raggiunto ora un alto grado di potenza, possesso di una quantità di navi non molto inferiore alle inglesi, essi saprebbero far rispettare l'onore della loro bandiera, e non riconoscerebbero altro blocco, tranne quello dei porti e delle spiagge, innanzi alle quali incrociano forze militari rispettabili.

L'Inghilterra quindi sarebbe costretta a rispettare i diritti dei neutri, lasciandoli liberi di commerciare col continente, salvi i casi di un blocco reale; oppure dovrebbe apparecchiarsi alla guerra con l'America settentrionale.

Nel primo caso il commercio del continente non patirebbe gravissimi danni. I padroni di navi, i marinai sarebbero nelle angustie, ma le altre classi produttrici non sarebbero gran fatto danneggiate. La Francia ed i suoi alleati riceverebbero dai legni americani i coloni, gli zuccheri, i caffè, e le altre merci o materie prime di cui abbisognano; e continuerebbe a spedir loro le seterie, i loro vini, e gli altri vari prodotti.

La marineria mercantile del continente sarebbe rovinata bensì; ma la marineria degli Stati Uniti trarrebbe indi immensi benefici, crescendo così di numero e di potenza. Ora è certo, che non torna all'Inghilterra il prostrare la potenza marittima del continente europeo, per innalzare più rapidamente ancora la sola potenza ch'ella debbe realmente temere, la potenza americana.

La guerra dunque, se i neutri fossero rispettati,

Forzè le ali vittoriose e il segno di San Marco per agguagliare al suo cimitero, si come scrive il Lippomano, Ambasciadore della Repubblica al Duca di Savoia Emanuele II.

Al che ribellando: oh! la bella cosa (io meco medesimo, fantasticando) che si farebbe di quei vincoli che unirono un tempo Venezia e Torino, oh! la bella cosa che in un reame dell'Alta Italia si comprendessero le due famose Repubbliche, che di tanti legni copersero i mari e di tanti fusti empirono le storte: vi si comprendessero Lombardia e Piemonte, che non a caso la Provvidenza fece così somiglianti d'indole e costumi di lungo! E qui seguitando a fantasticare, parmi veder quelle due antiche padrone dei mari, ognor regnare, non più da emule, ma da sorelle, il doppio mare d'Italia; e l'una e l'altra le loro flotte aggiungendo, restituire così all'Italia quella corona reale che ha da tanto tempo perduta. Ed ove l'angusta Torino, la superba Genova, la opulenta Milano e la mirabile Venezia avessero comune Parlamento, purmi vedere sempre però in fantasia, e non in fatto, il Parlamento d'Italia, e in ciascuna delle sue parti il Re col Parlamento risiedere; distribuito sovra tutta la luce di questa corte, la quale è bene che apparisca talvolta in una città, ma è maggior bene che non vi dimori in perpetuo: e che gli anni splendori del Regno non stiano da quella esclusiva luce oscurati. Né poco conferirebbe ad unificare e confondere insieme queste quattro illustri città la doppiata strada di ferro, che nello Stato Lombardo-Veneto già da lungo tempo, e nel Piemonte da pochi anni incominciata, si accrebbe oggi una potente cagione di affrettare e di compiere; dacchè per essa gli estremi confini di questo immaginato Reame verrebbero, in meno di sedici ore, a toccarsi.

E poi, come sarebbe bello il veder raccogliersi e riporsi in questa nobile parte d'Italia sotto il paterno reggimento di una famiglia, che unica d'italiano rango fra le

tornerebbe infallibilmente dannosa all'Inghilterra, quindi essa sarebbe, quasi suo malgrado, strascinata a violarli, e a prorompere in ostilità cogli Stati Uniti.

Le conseguenze di una tal guerra sono incalcolabili. Noi non siamo di coloro che sogliono esagerare la potenza della gran repubblica americana; od affievolire quella immensa di cui dispone l'impero britannico. Non ardiremmo quindi avventurare un pronostico sull'esito probabile di una lotta fra questi due colossi marittimi. Ma ciò che si può senza temerità asserire fin d'ora, si è che l'una e l'altra nazione avrebbero a sottostare ad immensi danni, ad immensi pericoli.

Se l'Inghilterra dovesse correre il rischio di vedere il Canada separarsi da lei, e l'Irlanda ribellarsi, gli Americani avrebbero a paventare una guerra servile promossa dall'insurrezione di oltre tre milioni di Neri ch'essi mantengono a dispetto dei più sacri principii, de' quali si vantano i più sinceri apostoli, nella più dura ed iniqua schiavitù.

L'America avrebbe per sé le simpatie di tutte le nazioni europee, ma per contro l'Inghilterra troverebbe sicuro aiuto negli oppressi Messicani.

A danno poi d'entrambe le nazioni starebbero terribili effetti. Le sorti finali della guerra sarebbero dubbie; non vi sarebbe di certo che la formidabile perizia de' combattenti, le spaventevoli catastrofi da essa provocate, le quali dovrebbero indubitabilmente segnare il suo corso sull'Oceano.

Se le conseguenze politiche della guerra sono egualmente pericolose per l'America e l'Inghilterra, le conseguenze economiche sarebbero assai più fatali a quest'ultima. L'interruzione delle relazioni commerciali fra i due continenti, priverebbe la Gran Bretagna della massima parte della materia prima, che alimenta la principale delle sue industrie, quella del cotone. I tre quarti, e forse i quattro quinti di quello impiegato nelle fabbriche inglesi, sono prodotti dall'America: che cosa sarebbe di esse? Che accadrebbe agli infiniti operai da esse impiegati, se le venisse meno il sussidio dei coloni

regnanti d'Italia, fu oggior la prima a mantenere la italiana dignità e indipendenza! La qual cosa mi confortava il Re Carlo Alberto a non dimenticare mai nelle mie lezioni di storia patria; e ben avea egli diritto di darmi sì fatto consiglio, se fra i principii italiani, che più o men rassegnati portavano il peso, se no del comando assoluto, almeno della influenza orgogliosa dell'Austria, fu egli il primo che ardì emanciparsi da quella schiavitù obbrosciosa, o cio con la solenne protesta della Gazzetta ufficiale del 2 maggio 1846, in proposito del cresciuto dazio dei nostri vini. Sì, fu quello il primo atto di emancipazione italiana che si sia veduto in Italia dopo tanti anni di servitù forestiera; fu quello un torto dell'Austria, rivelato per la prima volta da un italiano Principe a tutta quanta l'Europa; quello fu il sassolino che dovea mostrare a tutto il mondo come il colosso dell'Austria avesse i piedi di creta.

Ecco qual sia il Principe, che favorì in tutti i tempi quella causa italiana, che, mentre io scrivo, egli s'apparecchia a tutelare con l'armi. Deh! voglia il cielo, che non prevalga nelle menti de' nostri concittadini l'idea di quei reggimenti popolari che sminuzzando l'Italia negli antichi suoi municipi, la rimetterebbero ben presto sulla via delle sventure antiche! Deh! che quel sentimento di fratellanza e di unione, che ci aiutò a cacciar l'Austriaco, non si affievolisca o si perda or che l'Austriaco è cacciato! Deh! se lo straniero ci trova uniti, che il cittadino non ci veggia disgiunti! Deh! che non si dica mai a nostro danno e vergogna, che il barlume da noi fuggendo ci tolse la servitù e ci lasciò la discordia!

Chiudo la lettera con questi sentimenti, non senza agguincer per Lei, sig. Conte, quelli di una vera stima e di una riverenza affettuosa.

Di Torino a' 28 marzo 1848.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

Americani? Le cattive raccolte del 1843, e la mediocre del 1846, col diminuirne la quantità spedita in Inghilterra, furono una delle precipue cagioni della crisi commerciale che straziò quel regno per tanti mesi. Che cosa succedeva se l'importazione di questa tanto necessaria materia prima invece di diminuire, una cattiva raccolta, cessasse affatto per causa della guerra?

Non è possibile il ponderare le funeste conseguenze di un tale evento! produrrebbe nel sistema economico dell'Inghilterra una indescrivibile perturbazione. Si dirà pure che l'impossibilità di vendere i loro prodotti cagionerebbe danni eguali agli Americani. Ma ciò non è, perchè sarebbe facile il dare un'altra destinazione alle terre ed agli uomini dedicati alla coltivazione del cotone, mentre le fabbriche e gli operai inglesi rimarrebbero inoperosi, e sarebbero quindi ridotti all'estrema miseria.

Ma oltre a questi disastri delle fabbriche inglesi sarebbero d'immenso vantaggio alle fabbriche americane, che con tanta rapidità si vanno da alcuni anni svolgendo ed ampliando. I filatori ed i tessitori del Massachusetts disponendo in gran copia ed a vilissimi prezzi della materia prima, esclusa dai mercati dell'Inghilterra, o che non potrebbe giungervi che per vie indirette, ed al costo di gravi sacrifici, conseguirebbero immensi benefici, e amplierebbero le loro officine, accrescendo i loro mezzi di produzione, in modo da poter sostenere, anche cessata la guerra, una vittoriosa concorrenza coi loro emuli del vecchio continente. Questa inevitabile conseguenza della guerra, che chiara apparisce alla mente di tutti gli uomini di Stato assennati dell'Inghilterra, è forse uno dei motivi principali che milita in favore del mantenimento della pace.

Questi nostri ragionamenti sono avvalorati dall'esame della politica inglese in questi ultimi anni. Infatti quella nazione, così altiera colle altre d'Europa, si è dimostrata arrendevolissima rispetto alla repubblica americana. Nelle difficili negoziazioni relative alle determinazioni del confine settentrionale, alla annessione del Texas, alla divisione del territorio dell'Oregon, ed alla guerra Messicana; il gabinetto di Londra diede molte prove di uno spirito di conciliazione che s'accostò più di una volta alla debolezza. Questa politica così diversa dalle massime che guidano d'ordinario il governo inglese, dimostrano evidentemente quanto sia grande il desiderio che essa ha di conservare intatte le relazioni pacifiche che esistono fra i due gran rami della energica schiatta Anglo-Sassone. Dimostrano pure, secondo l'assunto nostro, quanto poco sia disposta l'Inghilterra a muovere una guerra europea che trarrebbe seco una guerra coll'America.

Concludiamo quindi questa lunga ma non soverchia discussione sulla politica inglese, col ripetere che l'Italia può proseguire animosamente la santa impresa della sua liberazione, senza dover pensare a provvedere alla difesa delle nostre spiagge marittime contro i possibili insulti della Gran Bretagna.

C. CAVOUR.

IL LOMBARDO.

È un nuovo giornale politico scritto, a quanto pare, dagli antichi compilatori del *Figaro*. Questo giornale s'annunzia subito con un tratto caratteristico degno d'esser notato. Il governo provvisorio di Milano con saggia previdenza, con tratto di carità nazionale per sempre commendevole, in uno de' suoi primi manifesti volle serbar intatta la questione intorno alla nuova forma di governo da adottarsi dalla libera Lombardia. E il *Lombardo* per mettersi d'accordo col governo provvisorio, nel primo suo numero non solo crede dover entrare nella questione, ma scende ben anco nei particolari, disegnando modi e specie di non so che repubblicane.

Né solamente i compilatori del *Lombardo* si mettono in manifesta contraddizione col governo provvisorio, ma quello che dee far più meraviglia, uomini di grande letteratura, autori di storie universali, che hanno dovuto studiare le vicende della storia italiana, che han dovuto almeno cavarne il concetto più semplice, più facile, cioè che noi italiani diventammo preda degli stranieri, fummo oppressi, conculcati, derisi, per opera delle nostre divisioni, pel fatto continuo della nostra debolezza, frutto naturale di esse.

Noi confessiamo di non capir bene le intenzioni di Cesare Cantù, dacchè è pur bene nominarlo, non essendosi egli nascosto. Quelle del *Lombardo* hanno almeno il pregio di essere chiare.

Ma finchè l'organo del governo provvisorio non abbia esso parlato, noi non vogliamo nulla rispondere al *Lombardo*: a Cantù, se abbiamo bene afferrato il senso di alcune sue parole nella lettera prima sui casi di Milano diretta a Silvio Pellico ed

intitolata l'Orrore, diremo questo solo: Silvio Pellico non divide per nulla le sue idee di repubblica; Silvio Pellico, come prima delle prigioni, come dopo di esse, come ora non ebbe mai che un solo desiderio, un solo pensiero, quello di veder Lombardia sgombra dagli Austriaci, costituirsi in forte e regolare governo in armonia cogli altri Stati della Penisola.

Ad ogni modo Italiani crediam debito ricordar ad Italiani: che lasciata stare anche la questione politica, è atto di somma ingratitudine in un momento in cui uno stato amico, facendo il maggior sforzo che nazione generosa far possa, quello di accorrere col suo esercito, col suo re, in aiuto di tutti i popoli della Lombardia e della Venezia, nel esso solo, ma seguito poco stante dalle forze pontificie, toscane, e napoletane, è atto, dico, di somma ingratitudine, mentre tutti questi generosi fratelli perigliano la vita sui campi di battaglia; che siavi nella quiete della città, chi non dubiti dar di piglio a definire una questione, che importa non solo la salute di Lombardia, ma quella di tutta Italia; non lo dimentichino per Dio, gli uomini savi di quei paesi, i quali, torniamo a dirlo, non dividono certo le opinioni nè di Cantù, nè del *Lombardo*.

G. BRIANO.

I FALSI RUMORI.

Nulla di più volgare che accogliere e spargere false voci. In questi giorni ne corsero tante e si diverse fra noi, che in mezzo agli eventi straordinari d'ogni fatta doveano naturalmente trovar molti spargitori e molti creduli.

Due giorni fa c'era in Torino la paura de' segni sulle porte delle case: i segni esistevano, non c'è che dire; ma la paura non ebbe fondamento: quei segni furono tenuti stolta bricconeria.

Due giorni fa spargevansi voci di tradimenti in alcuni ufficiali superiori del nostro esercito: menzionavansi carteggi iniqui scoperti, castighi esemplari imminenti: nulla di tutto ciò: i tradimenti erano foggiali; i castighi, serbati ai traditori della patria, ma finora l'esercito piemontese è puro di tal maledizione, e lo sarà: dall'ultimo soldato fino al Re non c'è che un solo pensiero, un solo pensiero che occupa mente e cuore: *liberare l'Italia dai barbari, versare il sangue per questa nobile causa, insistere pugnando finché non sia vinta*.

Ma se un traditore vi fosse della più santa fra le cause, se questo si scoprisse dalla parte nostra... ma non abbiam bisogno di dire quali parole il nostro amor nazionale offeso ci metterebbe sul labbro: noi speriamo che la malaugurata occasione non debba sorgere mai.

Ma insieme colle false voci ne girano da più giorni delle vere. È accertato che parecchi scappati di galera sono in città: che un numero di faccie sconosciute, più dell'ordinario si faccia vedere per le vie: che a tarda notte in quartieri appartati parecchi di tali uomini si trovino ozianti, sguardanti. E che? in tanta operosità della nazione, la polizia starebbe colle mani alla cintola? Sta forse a noi il ricordarle il suo dovere? Dobbiamo forse dirle che la Guardia cittadina è costituita per l'ordine, e vuole ed è pronta a mantenerlo ad ogni costo; ma coi mascalzoni e coi malfattori essa non può, non deve aver nulla che fare?

Ad essa spetta dunque cessare questa paura colla sua operosa vigilanza: spetta ad essa il raddoppiare questa vigilanza, in faccia alle gravi circostanze presenti: noi abbiamo il diritto di ricordarglielo, e se accadesse tal cosa che accusasse la sua imprevidenza, saremmo i primi a chiedergliene conto.

G. BRIANO.

ITALIA.
INTERNO.

NOTIZIE DELL'ESERCITO.

Scrivono da Milano in data del 30:

Notizie di questa mane, che si possono credere quasi ufficiali, darebbero che nelle vicinanze di Montechiaro il general Bèa con 4000 uomini di truppe regolari ed oltre a 700 di bersaglieri volontari, condotti da ufficiali del nostro stato maggiore, avrebbe incontrato parte del nemico, ed in piccola avvisaglia distrutto, facendo prigioniero uno squadrone di cavalleria, e prendendo tre cannoni, carriaggi, ecc.

L'armata austriaca, a quanto ora dicesi, parrebbe volersi stabilire in Montechiaro ed attendere per una battaglia campale. Manca però di sussistenza.

L'annuncio dell'arresto del viceré a Riva di Trento e della dedizione di Mantova, portato l'altrieri dalla gazetta di questa città, sarebbe stato questa mattina confermato dal governo provvisorio; e, per riguardo al viceré, ciò che dà maggior certezza alla notizia si è che detto governo provvisorio mandò ora una staffetta a Trento per conoscere se s'intende di trattare colà un sì distinto personaggio, o avviarlo a Milano. (Gazz. Piem.)

Relazione fatta a S. M. da S. E. il Ministro dell'Interno.

SIRE,

Dopo che furono da V. M. ammessi i Valdesi a godere di tutti i diritti dei nazionali, una sola classe di abitanti del regno, la popolazione israelitica, rimane sotto il peso di dure esclusioni dai benefici della civile convivenza.

Tale condizione di cose non solo appare men equa e contraria alla presente civiltà, ma altresì dannosa, non pure agli Israeliti, ma agli interessi generali dello Stato. Esclusi dal diritto di possedere beni stabili, dai gradi accademici, da alcune professioni, dalla libera abitazione nelle città, devono essi necessariamente limitarsi ad occupazioni commerciali, e ad impiegare gran parte dei loro capitali in prestiti soventi infetti di usura, facilmente esportabili fuori Stato. L'inferiorità legale mantiene poi in molti di essi una vera degradazione morale. Resi invece pari in diritti a tutti gli altri abitanti del regno, diverranno utili cittadini pel loro ingegno e per le loro ricchezze, che, rivolte nell'acquisto di fondi stabili, e nelle associazioni industriali, li renderanno siccome partecipi dei pesi e vantaggi così interamente immedesimati alla comune prosperità del paese. L'esperienza di molte regioni assicura la verità di queste speranze.

Ove V. M. volesse, per gli esposti motivi, accordare agli Israeliti questo beneficio; il riferente proporrebbe a V. M. il seguente decreto:

Unilmo. Ubb. mo servitore
Sottoscritto Vincenzo Ricci

Il decreto, approvato e firmato dal Re, è del tenore che segue:

CARLO ALBERTO ecc. ecc.

Sulla proposta del nostro Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno abbiamo ordinato ed ordiniamo: Gli Israeliti regnicoli godranno, dalla data del presente, di tutti i diritti civili, e della facoltà di conseguire i gradi accademici: nulla innovato quanto all'esercizio del loro culto, ed alle scuole da essi dirette.

Deroghiamo alla legge contraria al presente.

Il nostro Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente.

Dato dal nostro quartier generale in Voghera il 29 di marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Relazione fatta dall'ill. mo sig. Marchese Colli di Felizzano, Sindaco al Consiglio generale straordinario della città di Torino, nella tornata straordinaria del 50 di marzo 1848.

A mente della deliberazione presa dalle EE. VV. nel consiglio del 26 corrente ci recammo a Milano, dove tosto giunti ci siamo presentati al Governo provvisorio di quella gloriosa città.

Le truppe del Re vi erano entrate il giorno precedente, ed erano state accolte con entusiasmo.

Il Governo provvisorio, col quale si unisce ora il Municipio, ci ha ricevuti in udienza solenne il martedì 28 alle 11. Il Presidente conte Casati rispose al vostro indirizzo con discorso improvvisato, di cui troppo mi dispiace non potervi riprodurre l'eloquente emozione.

Esprese i più generosi sensi, parlò dell'asprezza della più che trentenne servitù imposta dallo straniero alla patria sua, disse come mite nei primordi si andasse sempre più aggravando, fintantochè, colmata la misura, scoppiò l'ira del popolo. Disse di Pio IX, a cui tanto deve l'Italia; c'incaricò di ringraziare il Re che il braccio, la mente, le forze consacra alla causa italiana; i concittadini nostri dell'energica simpatia dimostrata ai fratelli Lombardi; disse il Municipio torinese essersi fin dai primi tempi efficacemente adoperato per la causa italiana. Conchiuse finalmente dover essere nostro unico scopo l'unione e l'indipendenza di tutti i popoli della Penisola, dovevsi evitare gli errori in cui caddero i padri nostri dopo il patto di Costanza; non più gare di Municipio, non più gelosie di città a città, di popolo a popolo; unione e indipendenza dover essere il grido degli Italiani.

Al ritorno siamo passati per Alessandria.

Pavia offriva il più piacevole degli spettacoli; ogni soldato, ogni ufficiale passeggiava come fratello cogli ospiti suoi; non da una nazione sola, ma da una sola famiglia pareva occupata quella città.

A Voghera abbiamo avuto l'onore di tributare il nostro ossequio al Re; egli c'incaricò di dire a tutti. — Furono le sue espressioni — che egli partiva per Pavia ed oltre.

I Milanesi hanno dimostrato una gran costanza; essi hanno fatto prodigi di valore, il loro contegno è ammirabile, egli è quello di un popolo generoso e forte, moderato nella vittoria.

La città di Milano mandava al Municipio di Torino l'indirizzo che segue in risposta a quello che gli fu mandato pochi giorni dallo stesso Municipio.

Questo indirizzo veniva oggi rinieso al Consiglio generale appositamente radunato dal sig. Taverna a ciò specialmente delegato.

Il sindaco rispose al signor Taverna alcune parole calde d'amor patrio,

GOVERNO PROVVISORIO

Milano, 29 marzo 1848.

ALLA CITTÀ DI TORINO

Vi siamo grati dal profondo, o fratelli, dei sentimenti di fratellanza ed affetto che ci pervengono nel vostro eloquente indirizzo.

Sì, noi abbiamo lungamente durato sotto la biacca delle tirannidi: ma quella tirannide non era senza coraggio. Noi avemmo il coraggio di soffrir tanto perchè aspettavamo, e siamo vicini al giorno del nostro trionfo, il più vivo dei nostri desideri, il sangue dei martiri delle cinque giornate è in conto a redimerci dell'oblio e della servitù.

Ma se molto abbiamo patito, or ne siamo misura rimeritati dagli affettuosi festeggiamenti che vengono da ogni parte d'Italia. E noi ad acclamare la testimonianza che noi della causa comune, tanto che noi siamo orgogliosi di dire: è troppo è troppo; ma tosto ci si accende in noi s'onora la patria comune, e l'Iddio, che nella severa sua misericordia tracciasi a patire, e ad essere gloriosa la sua carissima patria.

A lei, all'Italia libera ed una si rivolgono i voti, tutte le speranze dal Ceniso al Tevere si fa soldato il vostro magnanimo Re: ogni ora noi riceviamo notizie che la nazione s'infiamma, che il comune riscatto, e continua la vituperosa servitù.

Ah sì, quella giornata che voi ci proponete seconda giornata di Legnano è venuta, e che concordi tutti ci vegga il dì della gloria e del trionfo.

Firmato — CASATI, presidente.

SINGELLI — GIULINI — GUERRIERI — P. I. — P. II. — P. III. — P. IV. — P. V. — P. VI. — P. VII. — P. VIII. — P. IX. — P. X. — P. XI. — P. XII. — P. XIII. — P. XIV. — P. XV. — P. XVI. — P. XVII. — P. XVIII. — P. XIX. — P. XX. — P. XXI. — P. XXII. — P. XXIII. — P. XXIV. — P. XXV. — P. XXVI. — P. XXVII. — P. XXVIII. — P. XXIX. — P. XXX. — P. XXXI. — P. XXXII. — P. XXXIII. — P. XXXIV. — P. XXXV. — P. XXXVI. — P. XXXVII. — P. XXXVIII. — P. XXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P. LXXXIX. — P. XL. — P. XLI. — P. XLII. — P. XLIII. — P. XLIV. — P. XLV. — P. XLVI. — P. XLVII. — P. XLVIII. — P. XLIX. — P. L. — P. LI. — P. LII. — P. LIII. — P. LIV. — P. LV. — P. LVI. — P. LVII. — P. LVIII. — P. LVIX. — P. LX. — P. LXI. — P. LXII. — P. LXIII. — P. LXIV. — P. LXV. — P. LXVI. — P. LXVII. — P. LXVIII. — P. LXIX. — P. LXX. — P. LXXI. — P. LXXII. — P. LXXIII. — P. LXXIV. — P. LXXV. — P. LXXVI. — P. LXXVII. — P. LXXVIII. — P. LXXIX. — P. LXXX. — P. LXXXI. — P. LXXXII. — P. LXXXIII. — P. LXXXIV. — P. LXXXV. — P. LXXXVI. — P. LXXXVII. — P. LXXXVIII. — P

verno costituzionale; e dove una gran parte degli elettori non sa forse pure immaginare quanto importi che la nazione sia ben rappresentata. Si aggiunga la gravità delle circostanze veramente straordinarie in cui ci troviamo; che nel parlamento convocato pe' ventisette del prossimo aprile si dovranno ventilare non solo questioni vitali pel nostro paese, ma riguardanti la libertà, l'indipendenza e la gloria di tutta l'Italia.

In contemplazione delle quali cose i sottoscritti stimarono di far opera di buoni cittadini costituendo un comitato centrale in Asti, col fine di dare una qualche norma e direzione alle operazioni elettorali della provincia, e promuovere la nomina di quei candidati che di comune accordo giudicheranno poter arrecare maggior lume e ornamento alla camera elettiva.

Tre sono, a loro parere, le qualità che formano il vero deputato della nazione, e promettono un buon voto alla patria: *scienza, probità sperimentata, indipendenza di carattere*. Chi racchiude queste tre qualità è sicuro di trovare un operoso appoggio in tutti i membri che compongono questo comitato. Anzi esso invita e prega tutte le persone illuminate e bene intenzionate di questa provincia di volere associarsi e mettersi in rapporto con lui e concorrere con tutti i mezzi legali a far prevalere questi principi nelle prossime elezioni.

Elettori Astigiani, nessun privato interesse ci muove a rivolgerci al vostro patriottismo: la causa che noi trattiamo è la vostra: pensate che la persona, alla quale voi darete il vostro voto, dovrà proporre e suggellar leggi, che voi e i vostri figliuoli sarete tenuti di osservare; che da quel voto dipendono i destini della patria.

Candidati Astigiani, prima di presentarvi ai vostri elettori, riflettete all'obbligazione, che voi vi assumete; ai diritti sovrani ai quali aspirate: grandi diritti impongono grandi doveri: se la coscienza non vi assicura di poterli degnamente esercitare, non abusate della semplicità dei vostri concittadini; ritraetevi dall'arringa sdrucciolevole e faticoso.

Elettori e candidati, voi siete chiamati ad una prova solenne: preparatevi con ardore e fermezza: postergate ogni umano riguardo, nel porgere i vostri suffragi, non vi guidi altro pensiero, che quello del maggior pubblico bene. Ve lo domanda Carlo Alberto, che comunicando generosamente a voi una gran parte de' suoi diritti, mostrò qual fiducia riponesse nella vostra moralità ed educazione politica: ve lo domanda la patria, tutta l'Italia che ora ha gli occhi su di voi, e aspetta da voi non solo la sua salute, ma pur quel posto glorioso che merita di occupare fra le nazioni del mondo: ve lo dimandano anche, non fia inutile il dirlo, quei tanti campioni della fede politica, che colle opere e cogli scritti mantennero vivo il sacro fuoco della italiana libertà e indipendenza; e con gli esigili, colle carceri e col sangue santificarono quest'ordine di cose, che noi senza la maggior parte di loro, ma pure in grazia di loro, ora siamo fortunati di poter godere.

Asti, il 30 marzo 1848.

Il Comitato elettorale è composto di tre sessioni, come segue:

Sessione direttiva, la quale si farà carico di promuovere e sostenere con ogni mezzo legale la candidatura di tali uomini, quali richiede la gravità delle circostanze, di procurar che non vada perduto che il minor numero possibile di voti, di diffondere que' principii che possono condurre a felice esito operazione di tanto momento, quale è quella delle elezioni.

Sessione di corrispondenza, la quale prendendo istruzioni dalla prima, si metterà in rapporto con ogni punto della provincia.

Sessione di consultazione, la quale si recherà a premura di sciogliere ogni dubbio che potesse insorgere nell'interpretazione tanto della legge elettorale, quanto dello Statuto.

Il comitato tiene le sue sedute quotidiane nelle sale del gabinetto di lettura.

Ogni elettore il quale voglia mettersi in rapporto col comitato, può far capo da ciascuno dei suoi membri.

(Seguono i nomi dei Membri).

Sarebbe a desiderare che altri distretti elettorali imitassero l'esempio della città d'Asti, onde cessi quell'accusa d'incuria che può volgersi in danno dei più vitali interessi della nazione. Sentiamo con viva soddisfazione come alcuni distretti elettorali abbiano rivolto gli occhi al nostro Gioberti; ma la gloria di eleggerlo a Deputato appartiene alla sua città nativa, a Torino, a meno che il Governo, come dicesi, non abbia già deciso di illustrare con tal nome il Senato.

Gentilissimo signor Conte.

Stresa 29 marzo 1848.

Una cosa, che mi ha fatto fare le risa grasse, è stata detta, e la cosa fu, che fra le carte del general Radetski, si trovarono mie lettere.

Tutto si perdona all'ardore nazionale, che riscalda il petto e la mente de' nostri compatriotti, la stessa credulità alle più manifeste follie. A cagione di questa credulità appunto, frutto di un generoso sentimento, io interesso la sua gentilezza ed amicizia di voler far inserire nel *Risorgimento* questa mia lettera. Io non ebbi mai né relazione alcuna, né conoscenza collo sgraziato vecchio, né mai lo vidi.

Aggradisca i sentimenti del mio profondo rispetto ed affezione, coi quali mi onoro di essere,

Illustrissimo signor Conte,

Umilissimo ed Obbligato servo

A. ROSMINI.

STATO LOMBARDO-VENETO.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

ALLA SANTITÀ DI PIO IX

Milano, 25 marzo 1848.

La gran causa dell'indipendenza italiana da Vostra Santità benedetta ha trionfato anche nella nostra città. Noi lo abbiamo resa testimonianza di sangue; e ne andiamo lieti, nella speranza che questo sangue sarà lavacro di rigenerazione per noi e per tutta l'Italia.

Nel nome vostro, beatissimo padre, noi ci preparammo a combattere; scrivemmo il nome vostro sulle nostre bandiere, sulle nostre barricate: nel nome vostro inermi quasi e improvvidi d'ogni cosa, fuorché della santità dei nostri diritti, affrontammo i formidabili apparati del nemico: nel nome vostro giovani e vecchi, donne e fanciulli lietamente combatterono, lietamente morirono ed ora nel nome vostro apriamo la gioia de' nostri cuori a Dio, che ha vinto in noi la sua battaglia.

Sì, è Dio che in noi ha vinto: lo proclama la gran voce del popolo, che in questa certezza dimentica tutti i dolori del passato e li perdona, mentre pieno di fede contempla nell'avvenire l'avveramento di quelle magnifiche promesse, di che prima gli entrava mallevadice, o beatissimo padre, la vostra sacrosanta parola. Intrepidi nella lotta, noi siamo stati misericordiosi nella vittoria; e devoti al vostro nome che suona mansuetudine e perdono, non ci siamo abbandonati all'ebbrezza del trionfo, non l'abbiamo marchiato di alcuna esorbitanza, e, quanto lo consentono le severe ragioni della guerra, abbiamo rispettato l'immagine di Dio anche nel nostro spietato nemico.

Spietato nella pugna, più spietato dopo la pugna! Perocché, volgendo in fuga dalla città nostra, si gettò sulle terre vicine, e fe' di tutte le campagne dai nostri contorni all'Adda ed all'Oglio un desolato deserto. Violatè la Chiesa, i sacerdoti dispersi e martorati, in fiamme i casali, gli abitatori taglieggiati, assassinati: carnificina e saccheggio per tutto. Ed anche a noi spietato, per dopo avere lasciati tanti segni della cieca ira sua; perocché trassinò con sé molti nostri concittadini, che aveva già noi di della lotta soggetti ad ogni obbrobrio, ad ogni martirio di servitù; magistrati ragguardevoli, giovani nel fior della vita e delle speranze, padri, mariti, figli. Sulla sorte loro noi viviamo in ansietà dolorosissima, sapendoli alla balia di una sferzata soldatesca e di sgherri ancor più sferzati. Ah! queste son tali angosce che ci avvelenano anche la gioia della vittoria. Ma coll'averla deposta nel cuor paterno della Santità vostra ci sembra sentircela già discerchata, massime che il pensiero nostro corre già a vagheggiar la speranza che in pro di questi nostri disfortunati s'interporrà, beatissimo padre, la vostra sacrosanta autorità, la vostra parola propiziatrice.

Intanto, forti del nostro diritto suggellato dal sangue de' nostri combattenti, forti dell'aiuto che ci presta, da noi domandato, il magnanimo Re di Sardegna, forti del vostro nome, noi ci prepariamo a proseguir quella guerra a cui non può metter fine che la completa conquista dell'indipendenza italiana. Sinché serve la guerra contro il comune nemico, solleciti di mantener l'ordine, più necessario dentro quando si combatte fuori, noi provvederemo insieme ai governi provvisori di altre città di Lombardia sgombre dall'Austriaco e con noi affratellate, che dissidii non sorgano sulla forma politica a cui debba comporsi questa nobil parte della gran patria italiana. A causa vinta la Nazione deciderà, e certo avrà per noi gran peso l'esempio degli altri nostri fratelli, dacché siamo fermamente risoluti di rivolgere tutti gli sforzi nostri a rendere più saldi i legami dell'italica unità, senza cui l'italica indipendenza non sarà mai.

Ma ora si tratta di combattere: si tratta di ricacciare oltre l'alpi il comune nemico d'Italia; quel nemico che contrastò anche il paterno vostro cuore, o beatissimo padre, e osò fare del vostro nome un segno di contraddizione e di scandalo. Or dunque a voi ricorriamo come al primo cittadino d'Italia, come all'iniziatore di questo gran moto che i volenterosi condusse e trascinò i repugnanti, come al nostro padre comune in Cristo che *francò tutte le nazioni della terra*. Aggiungete alla forza delle nostre armi la forza delle vostre benedizioni benedite nell'effusione della vostra grand'anima, come avete già benedetto a tutta Italia: benediteci nella pugna per benedirci nella vittoria; vittoria finale che farà sorgere una voce sola a gridare dall'alpi ai due mari:

Viva l'Italia libera ed una! Viva Pio IX!

CASATI, Presidente ecc

GOVERNO PROVVISORIO

Non essendovi in questo momento pericolo d'invasione, deve cessare il suono delle campane a stormo, onde riservare quel segno d'allarme nei momenti ne quali la sicurezza pubblica è veramente minacciata.

Milano, il 27 marzo 1848.

CASATI, Presidente.

GOVERNO PROVVISORIO.

Avuto riguardo agli straordinari avvenimenti di guerra incominciati nel giorno 18 marzo corrente, ed all'impegno generale dei cittadini armati per la liberazione e difesa della patria;

Riconosciuta la necessità di ovviare ai pregiudizii derivabili dalla perdita di quei diritti che non hanno potuto, o non potessero essere esercitati nel tempo stabilito dalla legge o dai decreti delle autorità,

DECRETI.

1. Resta sospesa la decorrenza di tutti i termini giudiziari dal giorno 18 del corrente marzo inclusivo in avanti, la scadenza dei quali avesse potuto, o potesse importare perenzione di azioni o di diritti.

2. Il termine decennale per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie resta parimenti sospeso dal suddetto giorno 18 marzo inclusivo.

3. Resta pure sospeso dal detto giorno 18 marzo in avanti il termine dell'usucapione e della prescrizione.

4. Il Governo Provvisorio determinerà con nuovo decreto l'epoca della cessazione delle presenti disposizioni.

Milano, il 28 marzo 1848.

CASATI, Presidente.

PAVIA (29 marzo, ore 4 pom.). — S. M. il Re Carlo Alberto fece la sua entrata in questa città, alla testa di 5000 uomini, fra i più grandi e cordiali evviva di questa popolazione riconoscente. Nella sera tutta Pavia era splendidamente illuminata.

« Domattina partim per Lodi ed oltre, avviandoci ove ci chiamano l'alto nostro destino e il glorioso avvenire d'Italia. »

(Gazz. Piem.).

TOSCANA.

CITTADINI!

Viva l'indipendenza d'Italia!

Milano ha cominciato la santa crociata contro gli Austriaci con un coraggio e con un senno che nessuna età vide, e che tutti gli Italiani devono imitare se vogliono far sicura per sempre la loro libertà.

MILANO DISARMATA, HA SCACCIATO DAL SUO SENO GLI AUSTRIACI ARMATI

Questa città segna il primo giorno dell'era nuova della Nazione italiana.

Cittadini, per mostrare di riconoscere tutta la grandezza dello stupendo fatto milanese, e di essere pronti a cooperare nella santa crociata contro lo straniero, facciamo un solenne rendimento di grazie a Dio, e diamo un pubblico segno della nostra fraterna onoranza agli Italiani di Milano.

Domani alle 5 pomeridiane nel nostro duomo sarà cantato da Monsignore Arcivescovo il *Te Deum*, con intervento dei Ministri di Stato, della civica Magistratura, e della Guardia civica.

La sera, sarà illuminata tutta Firenze.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

Dalla civica comunità di Firenze il 26 marzo 1848.

Il Gonfaloniere

BETTINO RICASOLI

(Dall'Alba).

— Si legge nel *Supplemento alla Gazzetta di Firenze*, num. 70. — *Notizie della frontiera Toscana.*

La colonna comandata dal maggior Baldini ha oltrepassato Carrara, lasciando una porzione di truppa, continua la sua marcia verso la Lunigiana.

Quella comandata dal maggior Bellomoni ha occupato Castel Nuovo di Garfagnana, e continua il suo movimento in quelle provincie. Quella comandata dal maggior Landucci non ha oltrepassato la frontiera, essendo tutto quieto nei paesi limitrofi i quali dipendono tranquillamente dall'attuale Governo provvisorio di Modena.

NOI LEOPOLDO SECONDO

Per la grazia di Dio

GRANDUCA DI TOSCANA, ecc., ecc., ecc.

Volendo provvedere al modo di eseguire colla necessaria prontezza e regolarità quegli ulteriori movimenti militari che le attuali circostanze dell'Italia rendono necessari;

Sulla proposizione del nostro Ministro segretario di Stato pel dipartimento della guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Saranno formati due campi militari, uno a Pietrasanta, l'altra a Pistoia.

Art. 2. Dovranno concentrarsi in detti campi:

1. Tutta la parte disponibile della nostra truppa di linea;

2. I contingenti da prelevare dai battaglioni dei cacciatori volontari di costa;

3. I volontari della Guardia civica, e a seconda dei bisogni si prenderanno dai depositi istituiti col nostro decreto del 21 corrente, e non altrimenti.

Art. 3. Il nostro Ministro segretario di Stato pel dipartimento della guerra è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato li 26 marzo mille ottocento quarantotto.

LEOPOLDO.

Il presidente del Consiglio dei Ministri

F. CEMPI

Il Ministro segret. di Stato pel dipart. della guerra

N. CORSINI.

— (27) — Ieri, a tre ore pomeridiane giunse in Firenze il marchese Salvatore di Villamarina, Ministro plenipotenziario di Carlo Alberto in Toscana. Il suo arrivo in Livorno, il suo viaggio da Livorno a Firenze ha destato una gioia indicibile. L'entusiasmo dei veri Italiani lo ha seguito per tutto. Tutti salutavano in lui il rappresentante del gran liberatore d'Italia.

(La Patria).

LIVORNO (26 marzo, ore 10 ant.). — Il Console Sardo ha inalberato questa mattina la bandiera tricolore italiana.

Il vapore il *Virgilio*, è giunto da Genova colla stessa

bandiera, la quale sventola su tutti i forti di Genova per ordine del Re.

— Questa notte è arrivato da Portoferraio in questa città il D. Guerrazzi colà detenuto da parecchi mesi.

— Il vapore giunto stamani da Napoli porta che nelle acque di Palermo sono arrivati 14 legni da guerra Inglesi. (Alba).

STATI PONTIFICI.

FERRARA (26 marzo). — Questa mattina toccò ai Tedeschi che guarnivano la caserma di S. Domenico (pochi uomini) quel che toccò ai volontari Pontifici il 13 agosto 1847 che guarnivano la gran guardia della piazza: questi furono mandati dagli Austriaci, quelli ora sono stati mandati dalla civica. Hanno abbandonato quel posto. Oggi arrivano dalla provincia Bolognese Civici volontari per ingrossare la colonna che andrà ai confini, o nel regno omai tutto ex Lombardo-Veneto. Della fortezza di Ferrara in mano agli Austriaci non è da farsi caso alcuno, come taluni esultanti ne fanno. Essa cadrà da sé, e allora potremo noi stessi trarne vantaggi. Ivi sono rinchiusi tutti gli Austriaci, meno pochi che restano in San Benedetto: ivi consumano i viveri, i pochi denari, la salute, e lo spirito. Essi chiederanno mercé per uscirne e andarsene non avendo però comunicazioni col loro Governo, le quali sono già pienamente interrotte: e lasciandoli si fa un bene ai nostri fratelli Lombardi; perché non andranno ad ingrossare le forze che sono concentrate a Verona. Ieri arrivarono 500 Svizzeri con tre cannoni e un obizzo: domani si aspettano Civici, Romagnoli, Bolognesi, e Centesi.

(Corrisp. dell'Italia).

STATO DI PARMA.

Brevi cenni di fatti accaduti in Piacenza e Parma dal 26 al 27 marzo.

Nel dì 26 marzo, alle sei ore di mattina, i Tedeschi hanno sgombrato il forte di Piacenza, sfidando verso Codogno. Grande ventura alla città, dove una collisione sanguinosa era imminente!

Poco dopo i cittadini si sono raccolti sulla piazza gridando « Abbasso il duca, abbasso il duca ». Tutte le armi ducali sono state calate, tritate, bruciate. Intanto, a calmare sì grave commozione si univa il consenso civico, e faceva decreto « di ritirare a sé tutta l'autorità pubblica ». Nominava intì un Governo Provvisorio composto così: Avv. P. Gioia—Conte Antonio Anguissola—Camillo Piatti—Prevosto Antonio Emanuele—conte Corrado Marazzani.

Il Governo Provvisorio, appena installato, emetteva un decreto espresso così:

IL GOVERNO PROVVISORIO

DEL DUCATO DI PIACENZA.

Al fine che al buon andamento delle cose non s'inframmetta alcun ritardo pericoloso alla quiete e sicurezza pubblica,

Ha deliberato:

1.° Tutte le autorità civili e militari attualmente costituite, sono provvisoriamente conservate.

2.° Esse dipenderanno immediatamente dal Governo Provvisorio, il quale diramerà gli ordini e le istruzioni opportune.

Dal palazzo del Comune di Piacenza, questo giorno 26 marzo 1848.

Firmati:

Avvocato Pietro Gioia — Conte Antonio Anguissola

d'Altoe — Camillo Piatti — Prevosto Antonio Emanuele

— Conte Corrado Marazzani.

— Nel dì seguente 27 il congresso civico pubblicava un proclama, di cui riferiamo testualmente le parole.

CONCITTADINI!

Allora quando questo consenso civico, per soddisfare al voto de' cittadini, e calmare la grave pubblica concitazione, istituì un Governo Provvisorio per la città e ducato di Piacenza, essa non ebbe certamente in animo di accrescere le fazioni in cui è divisa la cara nostra patria, l'Italia; ma anzi intese a preparar modo, onde, quant'era in lui, farle a mano a mano minori.

Noi teniamo gli occhi fissi verso gli Stati limitrofi, e a quelli desideriamo fortemente di aderire. Il Piemonte e il Principe magnanimo che lo regge, attraggono le simpatie più numerose. Né temiamo che Carlo Alberto sia per respingere i nostri voti, quando ci viene fatto di sapere ufficialmente che in caso di minacce austriache, le sue truppe volerebbero a nostro soccorso.

Tuttavia, innanzi di prendere risoluzione sì grave, e che può aver tanta influenza sul nostro avvenire, noi desideriamo che la posizione e le circostanze politiche degli Stati esterni siano meglio dichiarate. Desideriamo soprattutto che il voto comune si manifesti largamente e solennemente.

A questo fine, allorché parrà tempo opportuno, due o più registri saranno aperti nella sala del Comune di Piacenza e negli uffici di ciascun Comune forese, nei quali ognuno con breve formola esprima il suo pensiero.

Concittadini! Una grande era incomincia per noi. Servi avviliti, gementi per tanto tempo, possiamo ora levare la fronte verso il cielo. Ringraziamo la Provvidenza di sì alto beneficio. E mostriamoci degni de' nuovi destini che si preparano. Siano nostre parole d'ordine: *La patria, la religione, l'Italia.*

VIVA ITALIA! VIVA PIO IX!

Piacenza, 27 marzo 1848.

IL CONSENSO CIVICO.

— Lo stesso consenso civico decretava altre cose che il forte, luogo di nefande memorie, venisse distrutto.

IL CONSENSO CIVICO

Ha deliberato:

Che, sgombrato il forte nel modo più cauto, prudente e sollecito dalle polveri ardenti, debba essere immediatamente demolito, e l'area destinata a un giardino pubblico.

Piacenza, dal palazzo comunale questo giorno 26 marzo 1848.

SUPPLEMENTO AL N.° 82 DEL RISORGIMENTO

(Domenica 2 Aprile 1848).

ITALIA. INTERNO.

Abbiamo da Lodi:

PROCLAMA.

SOLDATI!

Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra Lombarda! Ben è ragione ch'io lodi la somma alacrità colla quale, non curando le fatiche di una marcia forzata, percorreste nello spazio di 72 ore 100 miglia. Molti di voi, accorsi dagli estremi confini dello Stato, appena poteste raggiungere le nostre bandiere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria!

Soldati! grande e sublime è la missione a cui la Divina Provvidenza ha voluto ne' suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune Patria, questa sacra terra Italiana dalla presenza dello straniero, che da più secoli la conculca e l'opprime: ogni età avvenire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che l'Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore noi ci troveremo a fronte del nemico: per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli e gl'immortali fatti del popolo Milanese; basterà vi ricordate che siete soldati Italiani.

VIVA L'ITALIA!

Dal nostro quartier generale in Lodi li 31 marzo 1848.
CARLO ALBERTO.

Il Ministro della guerra
FRANZINI.

ITALIANI

Della Lombardia, della Venezia, di Piacenza, e Reggio.

Chiamato da quei vostri concittadini nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa pubblica, e soprattutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale, condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitare una nuova gloriosissima vita, io vengo fra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore. Io vengo tra voi, non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera del vostro stupendo valore così felicemente incominciata.

Italiani! In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero! E benedetta le mille volte la Divina Provvidenza la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

Italiani, la nostra vittoria è certa! le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento; il voto della nazione potrà esprimersi veramente e liberamente; in quest'ora solenne vi muovono soprattutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero; invocate dall'Alto le celesti ispirazioni, e che l'angelico spirito di Pio IX scorra sopra di voi: Italia sarà.

Dal nostro quartier generale in Lodi il 31 marzo 1848.

CARLO ALBERTO

Il Ministro della guerra
FRANZINI.

— S. A. S. il luogotenente generale del regno, sul rapporto del presidente del consiglio de' Ministri, incaricato del portafoglio della guerra e marina, ha, con decisione del 31 di marzo p. p. destinato:

Il luogotenente generale ispettore di marina, conte Serra, al comando generale interinale della R. marina.

Il contrammiraglio, cav. Albini, al comando della regia squadra nel Mediterraneo.

Inseriamo colla più sincera soddisfazione la seguente lettera ispirata da sentimenti degni del figlio di Santorre Santarosa.

Pavia, 30 marzo.

Carissima madre,

Coraggio a voi, donne, e dispetto per noi debbono dare le notizie dei Tedeschi che abbiamo avute a Pavia. Essi si allontanano ognora e vanno verso il Mincio; così passerà ancora più d'un giorno prima che abbiamo uno scontro con quei barbari nemici delle donne e dei bimbi. Le atrocità commesse dai Croati a Milano furono raccontate

qui ai soldati nostri, e questo ci ha talmente animati, che credo saranno animosi anche il giorno della prima battaglia. Siamo tutti nell'entusiasmo per l'accoglienza che i Lombardi ci fecero ai confini. Io era talmente commosso che mi mancava la voce per comandare. Il giorno 29 marzo è stato faticoso per noi che siamo stati 14 ore sotto le armi; ma fu per il cuore e la mente il più bel giorno della mia vita, che solo sarà superato dal giorno che batteremo gli Austriaci. Mia cara madre, quando si cammina per una causa così santa, così bella, la vera causa a cui il mio cuore aveva dato tutte le sue simpatie, non si può temer nulla, ed il coraggio non è più merito. Se non avessi ancora una madre che mi ama, io desidererei di morire per questa causa: morire per l'Italia! Quanta invidia avrebbe di me mio povero padre che moriva per una terra straniera ed ingrata! Farò il mio dovere da Santa Rosa pensando a te e alla sorella, forse i soli che pensate a me in questi momenti. Ora siamo a Pavia dove vi è pure il Re che entrò alla testa d'una divisione di 25 pm. uomini, che tutti sono entrati ieri in Lombardia fra gli evviva dell'immensa moltitudine. Tutti i balconi erano gremiti di signore, con bandiere e fazzoletti, che gridavano più degli uomini. Probabilmente partiremo domani per Lodi.... Quando potrò farlo ti scriverò ancora. Tieni per norma: nessuna nuova, buone nuove; perchè in caso di disgrazia, ho incaricato due di scrivere subito a Torino se non potrò farlo io stesso. Così farò io per essi. Addio ancora.

EUGENIO SANTAROSA.

Reclamazione degli ufficiali della Brigata Guardie.

Gli ufficiali del reggimento Granatieri Guardie, protestano altamente contro l'accusa con cui tentano alcuni disconoscere gli onorati sentimenti del loro generale di brigata, e dichiarano formalmente essere falsa quella voce che circola non solo nelle bocche di tutti, ma ricicemente riportata ancora da parecchi giornali, dichiarando, essere vili, infami traditori della patria e del Re quelli, che cercano seminar discordie fra i cittadini, infamando i capi dell'esercito e con essi i corpi da loro comandati.

I fatti che vanno preparandosi sui campi della Lombardia parlano abbastanza, e saranno sicura guarentigia in faccia al mondo, della lealtà dei loro sentimenti verso la comune patria.

— Siccome interessa sommamente la gran causa della civiltà italiana, che il popolo sia messo a parte in ogni dove dell'andamento delle cose e della meravigliosa rivoluzione a cui tutta Europa lavora, così gli è necessario che nelle città e villaggi si leggano in pubblico i giornali o si tengano affissi acciò ognuno possa averne visione: il che è tanto più rilevante, essendo questo il modo più acconcio per smentire tostante le false notizie che si fanno circolare ad arte nelle basse classi degli incorreggibili nemici dell'attuale ordine di cose. E in questi momenti solenni in cui la nazione è chiamata ad eleggere i suoi rappresentanti coll'alta missione di riorganizzarla, importa che si spieghino al popolo i nuovi diritti di cui lo statuto gli ha conferito l'esercizio, e tutti gli elettori comprendano l'urgenza di farsi iscrivere onde poter concorrere alle elezioni, che altrimenti queste sarebbero l'opera di pochi intriganti.

(Un associato)

STATO LOMBARDO-VENETO.

GOVERNO PROVVISORIO NOTIZIE DELLA GUERRA.

Per aderire ai giusti desiderii del paese si cerca di raccogliere colla massima diligenza le notizie relative ai movimenti delle truppe e al teatro della guerra.

Il generale comandante dello Stato Maggiore Generale ha dato le opportune disposizioni, perchè un capitano addetto allo Stato Maggiore si porti ad avamposti ad ordinarvi un servizio di staffette per trasmettere di là ogni giorno un bollettino di guerra.

I corpi franchi Lombardi e Svizzeri sono in Brescia. Il generale Bés, Piemontese, col primo corpo di 5000 uomini si è spinto oltre Chiari.

I generale Trotti con un altro corpo di 8000 uomini era oggi a Lodi.

Il Re Carlo Alberto col Duca di Genova alla testa di altri 8000 uomini, parti oggi da Pavia, e arriverà questa sera a Lodi.

Il Duca di Savoia lo segue con un altro corpo di 2000 uomini.

Con queste truppe marciano 100 pezzi di cannone.

Diecimila Romani e settemila Toscani vengono per Bologna e Ferrara alle rive del Po, che passeranno a Ponte Lago-Scuvo.

Dicesi che a Bagnolo (basso Bresciano) i corpi franchi Lombardi e Svizzeri, ai quali si sarebbero uniti anche gli

insorti Tirolesi, abbiano sorpresi e fatti prigionieri da 700 ad 800 uomini, fra i quali 70 ulani e 50 ufficiali con una cassa di guerra.

Radetzki era questi giorni ad Orzinovi e Soncino; le truppe austriache sono arrestate sulle rive dell'Oglio. Pare abbia abbandonata l'idea di gettarsi in Mantova, per la mancanza d'approvvigionamenti nella fortezza. Tutto il paese dal Po alle Alpi del Tirolo è insorto e armato; il nemico trova impedimenti di ogni sorta. Non si dubita che al presentarsi d'un corpo di truppe regolari, l'esercito di Radetzki sarebbe costretto a capitolare.

Milano, il 30 marzo 1848.

Per incarico del Governo Provvisorio,
BROGLIO, SEGRETARIO.

(Gazzetta Piemontese).

IL GOVERNO PROVVISORIO DECIDE:

Quantunque pesassero sugli Israeliti leggi odiose ed eccezionali, essi hanno fatto opera di buoni cittadini, concorrendo col sangue, coll'intelletto e coll'oro alla nostra gloriosa rivoluzione.

E tempo che cessi l'ingiustizia di tanti secoli, essendo assurda per uomini giusti, insopportabile per uomini riconoscenti come noi siamo.

Agli Israeliti è dunque restituito il pieno esercizio di tutti i diritti civili politici.

La materia dei matrimoni sarà regolata a suo tempo con apposita legge. Intanto rimane abrogata la tirannica disposizione contenuta nel § 124 del codice civile.

Milano, il 30 marzo 1848.

CASATI, presidente; Borromeo; Giulini; Guerrieri; Strigelli; Durini; Porro; Greppi; Beretta; Litta P.; Correnti, segretario generale.

— VENEZIA (25). — Treviso è con noi. Non appena spezzate le catene della schiavitù, ella porse la libera mano alla nostra repubblica, e dichiarò di voler vivere della stessa sua vita. La è la prima sorella che a noi si abbraccia. Il primo membro che al nostro corpo si aggiunge, per dar principio alla formazione di una repubblica italiana, forte e concorde.

Convenzione per lo sgombramento della provincia di Udine.

I. Cessa in questo momento ogni autorità civile e militare della provincia del Friuli, che viene rimessa nelle mani del governo provvisorio che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunta dai sottoscritti cittadini.

II. La truppa della guarnigione della provincia resterà a disposizione del governo provvisorio, libero agli ufficiali e soldati non italiani di dimettersi dal servizio per dirigersi alla loro patria, sotto quelle cautele che saranno dal governo stabilite.

III. Tutte le armi ed ogni materiale di guerra resteranno in provincia, e ne sarà fatta immediata consegna al nuovo governo.

IV. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal governo sino al confine della provincia.

V. Tutti gli impiegati civili, italiani e non italiani, saranno garantiti nella loro persona, famiglie ed averi.

VI. Il sig. barone Carlo de Pasquini, regio delegato, dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia della esecuzione di quanto sopra per quanto lo riguarda.

VII. Tutto le casse dovendo restare qui, saranno rilasciate soltanto i danari occorrenti per la paga e per il trasporto delle persone suddette. La paga sarà data per tre mesi, colle competenze rispettive.

VIII. Il signor generale maggiore Auer Giuseppe darà immediatamente al nuovo governo lettera per i signori comandanti delle due fortezze di Palma e di Osoppo, portante comunicazione del presente trattato.

IX. Anche il signor generale maggiore Giuseppe Auer dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra per quanto lo riguarda.

Partenza del generale d'Aspre e del presidio Austriaco dalla provincia di Padova.

All'inclita congregazione municipale di Padova.

Avverto questa congregazione che la truppa qui stanziata parte per un'altra destinazione. La brevità del tempo non permettendo di trasportare seco tutto il bagaglio, bisogna depositarne qui gran parte.

L'ospedale militare e le necessarie persone per la loro cura restano pure qui.

All'umanità del municipio raccomandando caldamente la tutela di questi infermi, ed alla probità e compiacenza, tante volte a me provata, la sicurezza di tutto il deposito rilasciato.

Interesso pure la loro compiacenza per il pronto somministrazione dei più necessari mezzi di trasporto da concertarsi coll' I. R. comando città, ed in cooperazione della guardia civica, onde evitare qualunque disordine.

Secondo il già concertato, desidero che siano disposti dei membri della guardia civile per accompagnare la truppa, pure per evitare il disordine ed ogni funesta conseguenza che per la città ne potrebbero derivare.

Se qualche ora prima della partenza si fermerà momentaneamente il passaggio delle porte e della strada ferrata,

sarà solamente per misura prescritta dalla precauzione militare; e prego di tranquillizzare il pubblico, che potrebbe considerarlo un atto di ostilità, il quale certamente non è in nostro pensiero, purché non venga provocato dalla parte del civile.

Padova, 24 marzo 1848.

D'Aspre comandante.

ROVIGO, 24 marzo 1848, ore 3 di mattina. — Ieri mattina il delegato della provincia del Polesine ha fatto cessione del governo civile alla congregazione municipale di Rovigo. Alle ore 3 pomeridiane dello stesso giorno tornava da Padova il colonnello Poschaker de' cacciatori, comandante alla truppa. Egli portava l'ordine di partenza tanto della divisione stanziata in Rovigo, quanto di quella stanziata lungo il Po, non che dello squadrone di cavalleria ussari, qui accasermati.

I cacciatori, che sono in gran parte italiani, si rifiutarono di partire; ed alla sera, sortiti dalle caserme colle armi, si portarono nella piazza e si affrettarono coi cittadini, scaricando alcuni colpi di fucile in aria. Il colonnello sul luogo tentò invano di tranquillizzarli, e dopo molto tempo, vedutane l'infutilità, egli aderì ad una capitolazione, colla quale si è convenuto:

I. L'immediata partenza degli ussari, con armi e bagaglio.

II. La libertà di tutti i cacciatori che volessero rimanere.

III. La partenza degli ufficiali e soldati tedeschi con armi e bagaglio.

IV. La cassa di guerra a disposizione del colonnello.

TOSCANA.

La sollevazione per cui Massa e Carrara, scossò l'antico giogo, vendicavano in libertà istituendo un governo provvisorio, necessitava un pronto sussidio di truppe per non tenersi nell'acquistata posizione; mandavale Toscana, invitata da quel governo provvisorio, facendole precedere dal seguente proclama:

POPOLI DI MASSA, CARRARA E LUNIGIANA!

Gli ultimi avvenimenti di Modena, che hanno restituito agli Stati di Massa e Carrara la loro separata esistenza politica, dovevano richiamare l'attenzione del governo toscano.

Quantunque il governo toscano sia persuaso dei segnalati vantaggi che risulterebbero al ducato di Massa e Carrara, e al granducato di Toscana dalla loro unione in un solo stato, e creda che questa unione sia preparata e richiesta dalla conformità delle stirpi, dalla giuntura dei territori, dalle relazioni morali ed economiche che ne sono la conseguenza, riconosce che quella unione non potrebbe essere benedetta, né fruttuosa, se non fosse giusta, cioè libera e liberamente consentita dalle due parti.

E quindi sua ferma volontà di rispettare e di far rispettare ad ogni costo il sacro diritto di un popolo che ha recuperata la sua indipendenza, e che ha solo l'arbitrio di decidere della sua sorte, e di non esercitare né permettere che sia esercitata alcuna influenza illegittima sulle determinazioni del suo governo.

Tuttavia lo stato sempre incerto e mal conosciuto degli avvenimenti di Lombardia impone al governo toscano di spingere la sua linea di difesa fino al crine degli Appennini, che costituisce la naturale frontiera dell'Italia centrale.

Per queste ragioni S. A. I. e R. mi ha ordinato di transitare e lasciare, occorrendo, presidi nei territori di Massa, Carrara e Lunigiana, presi gli opportuni concerti coi governi di questi Stati, e coll'espressa ingiunzione che il necessario stanziamento delle milizie toscane non debba riuscire di veruno aggravio alle rispettive popolazioni, né scemare in verun modo la libertà delle loro deliberazioni.

Viva l'unione dei popoli Italiani!

Viva l'indipendenza Italiana!

Viva l'Italia costituzionale!

Pietrasanta, il 24 marzo 1848.

Il maggior comandante il campo di Pietrasanta,
BALDINI.

Il commissario,
C. MATTEUCCI.

Un secondo proclama, colla data del 28 marzo, annunzia alcuni premurosi provvedimenti presi dal governo toscano intesi a favorire le relazioni tra i due paesi. — Ecco:

NOI LEOPOLDO SECONDO

PER LA GRAZIA DI DIO

GRANDUCA DI TOSCANA ecc. ecc. ecc.

Considerando che lo stato attuale dei rapporti fra le popolazioni dei territori di Massa e Carrara, della Lunigiana e di Garfagnana con la Toscana, merita, per parte di quest'ultima i più speciali e benevoli riguardi;

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato pel dipartimento delle finanze, del commercio e dei lavori pubblici,

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lira | Scudi | Cent. | Trimestre | Semestre |
|--|------|-------|-------|-----------|----------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 | |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco al confino | 50 | 27 | 14 | 50 | |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | | |

Lunedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 13 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANNI e FERRI e in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 2 aprile.

LE ELEZIONI IMMINENTI.

È una grande quistione, dopo quella della guerra che con sì felici auspicii si va sciogliendo, e la più grande delle nostre quistioni, quella delle elezioni. Ancora pochi giorni, ed il paese farà la maggior prova che far possa un popolo del suo senno politico e morale: ancora pochi giorni, e la gran lotta delle influenze sta per definirsi: tutti dicono che da questa lotta debba uscire una buona e compiuta rappresentanza nazionale: tutti sentono questa necessità e ne parlano. Ma vi si preparano tutti come vi si dovrebbero preparare coll'animo e col senno, colla meditazione e coll'opera? Tutti gli elettori sentono essi il valore della nuova qualità che è loro conferita dallo Statuto? Dirò di più: tutti gli elettori sanno essi di esser tali, o sapendolo si curano di adempier gli obblighi che impone loro la nuova qualità?

Se la città di Torino non ci avesse fatto palese con un suo manifesto che questa non curanza od ignoranza esiste anche qui nella città capitale, qui dove ferve più grande e più rapido il movimento delle idee, noi non lo avremmo creduto così di leggieri: tanto ci parve e pare nobile ed importante la missione dell'elettore, tanto nell'esercizio di tal missione noi crediamo fermamente consistere il più bel privilegio della nuova libertà!

Cosa strana! nelle città di provincia la premura per le elezioni si manifesta più forte che tra noi. Noi abbiamo sette collegi elettorali, e solo da ieri uno di essi raccolse un comitato per dirigere la sua elezione.

Asti e Cuneo han dovuto pigliare l'iniziativa.

Torino sarà essa sempre la città delle lente deliberazioni?

Ma se i comitati elettorali non esistono ancora, esistono bene i piccoli comitati; le particolari influenze si agitano, le insinuazioni corrono, e mentre l'impetuosità e l'apatia regnano nel gran corpo degli elettori, i piccoli corpi staccati fanno una guerra avanzata e s'impadroniscono delle posizioni migliori. Ci badino bene gli elettori.

Noi che mettiamo il più alto interesse al buon esito di questo primo esperimento del senno politico del paese, ci crediamo obbligati di avvertire tutti gli elettori, di questa città specialmente, a svegliarsi e darsi moto, a farsi innanzi, interrogare, informarsi, tornarsi ad informare. Trattasi di dare un voto; dare un voto è dare un giudizio: prima di giudicare, bisogna conoscere. E come si può conoscere senza osservare, senza domandare?

Prima d'ogni cosa è uopo che gli elettori siano persuasi dell'alto ufficio che son chiamati ad esercitare: è uopo che sappiano che questo loro ufficio è parte integrante del potere della nazione, e che il trasandarlo, il farne poca stima è un mostrarsi indegno del più nobile diritto che consacrò lo Statuto, è un venir meno ad un obbligo preciso d'uomo e di cittadino.

L'elezione di un deputato nelle circostanze presenti è di un'importanza grandissima. Non il primo, non quello che più si travaglia di farsi, non quello che è raccomandato solo da vasi di poderi, da numerose aderenze: non quello che alieno finora dagli interessi popolari, ora se ne mostra soverchiamente passionato: non quello che tutto finora agli abusi del potere, levati ad un tratto ad accusare questo potere per ogni verso, e seminare l'anarchia in esso, rigido censore di ogni suo atto,

tardo e circospetto lodatore delle sue lodevoli opere. Niuno di tali uomini sarà buon rappresentante del paese: prometterà molto e attenderà poco: diffidino di costoro gli elettori.

Cerchino gli uomini modesti, conosciuti per esercizio continuo di virtù morali e cittadine: cerchino uomini che abbiano dato una piena e sincera adesione al reggimento costituzionale: che non abbiano mai fatto segno o in pubblico od in privato, di deviare da questo capitale proposito: che non siensi mostri esagerati essi o lodatori delle esagerazioni altrui: che abbiano avuto sempre il coraggio delle loro opinioni schiette e nobili, e che queste sieno le opinioni buone che ora trionfano.

Vogliamo deputati di profonde, di invitate convinzioni. Vogliamo deputati modesti nelle loro forze, coraggiosi nella loro modestia. Vogliamo deputati ricchi di sapere, ma più ancora ricchi di virtù: vogliamo uomini potenti d'intelletto, ma larghi di cuore; in una parola, uomini, de' quali ciascuno possa dire: *nelle costui mani io confiderei senza esitare la mia vita e l'onore mio.*

Ne troveranno molti gli elettori? Si mettano sollecitamente all'opera tutti: i giorni sono contati; e se si lasciano cogliere sugli ultimi momenti, per conoscere ed apprezzare gli uomini, stiano certi che sarà vano il loro diritto, vano il loro voto: e che si faranno elezioni o contro essi, o senza che essi vi abbiano per nulla concorso.

Elettori di Torino, a voi specialmente indirizzo queste parole una che non ha parte nelle elezioni, ma che ne desidera ardentemente il buon esito, perchè vede in esse le virtù, il valore, il ben essere della patria e lo stabilimento definitivo delle nostre libere e magnifiche istituzioni.

G. BRIANO.

LE SORTI D'ITALIA.

Il dado è tratto: un esercito Italiano ha passato il Ticino, e forse l'Adda, in cerca di un esercito Tedesco. Ora stanno a decidersi le sorti d'Italia.

Credo taluno, che queste dipendano affatto dall'esito della battaglia che verrà data tra l'Adda e il Mincio. Speriamo che la battaglia le risolva, presto e felicissimamente: i principii non potrebbero essere più fortunati e belli e generosi. Ma non bisogna illudersi: difficile è che l'indipendenza d'una nazione si acquisti in un sol dì, ed a così buon prezzo. Dio volesse che fosse così: ma siamo pronti a tutto. È probabilissimo che fra qualche giorno non vi sieno in Italia Tedeschi, salvochè prigionieri: è probabile che fra qualche settimana l'Europa abbia riconosciuto la nazionalità italiana. Dio il voglia! È questo il voto italiano, soffocato nell'intimo del cuore da secoli, e tratto tratto palesato coi più vani tentativi. Dalla congiura e dagli assalti degli esuli Italiani nel 1500 al maestoso svolgersi presente della libertà e dell'indipendenza, quanti desiderii, quanti dolori, quanto sangue, quanti disperati propositi! Sotto quante forme l'individualità italiana, priva di un campo suo proprio, dovette cercar un fittizio, per avvicinarsi al desiderio suo, al suo fine, alla liberazione della patria!

Ma le sorti delle battaglie sono in mano a Dio: molte volte le cause più giuste, quasi affini di ricevere splendore dagli ostacoli superati, non trionfano se non se all'ultimo, dopo gravi e costosi sforzi. È necessario che noi siamo preparati a questi. Verisimilmente le rivolture della Germania impediscono l'Austria, e terranno a segno la Prussia; verisimilmente la rivolta della Polonia tratterrà la Russia; la Francia ci promette la sua amicizia, e

forse l'Inghilterra sarà neutrale. Tuttociò posto, la vittoria è certa e presta.

Ma noi dobbiamo star preparati a procedere innanzi, quand'anche tutto ciò stesse incontro noi. Nel XVI secolo una mano di Olandesi elevaronsi contro la tirannide Spagnuola, che pur dominava mezza Europa, e dopo 40 anni di costante tenzone n'ebbero vittoria. Or fa 50 anni, ottocentomila Greci si elevarono contro 20 milioni di Turchi, lottarono due lustri, e n'ebbero vittoria. Questa adunque è certa, ogniquale volta il proposito non manca. Qualunque sia l'orizzonte politico dell'Europa, qualunque possano essere i primi eventi delle armi, le sorti d'Italia saranno sicure, purché noi ci fissiamo ben bene in capo di voler così, ad ogni rischio, ad ogni sacrificio. Venti milioni di Italiani, risoluti e fermi in tal modo, non debbono aver paura del mondo.

Finché lo straniero non sia scacciato, finché l'indipendenza non sia stata riacquistata affatto e stabilmente, niun accordo, niuna tregua, qualunque possa essere la fortuna, qualunque il numero, la potenza, la qualità degli avversari. Poste queste idee, la nazionalità d'Italia è sicura.

Ma non basta assicurare oggi la nazionalità: bisogna assicurarla per sempre. L'entusiasmo è soffito che dura quanto la necessità. Scomparsa questa, scompar quello; e al posto suo s'insanguinano freddezze, gelosie, dissensi, fiacchezza, corruzione, e servaggio. Altra volta l'Italia si redense dalla supremazia straniera. Su que' campi, dove or combatteranno Lombardi, Piemontesi e Liguri contro gli Austriaci, già combatterono Lombardi, Piemontesi e Liguri contro gli Svevi. L'aquila imperiale fu conculcata allora, come sarà conculcata adesso. Ma allora che avvenne? Nel 1167, i comuni dell'alta Italia stringevansi in lega a Pontida: nel 1176 sconfiggevano il Barbarossa a Legnano: nel 1183 lo costringevano a riconoscere a Costanza la loro esistenza politica. Più grandi risultati non si poteano desiderare. Eppure! due secoli di rabbie cittadine, altri due secoli di tirannidi vergognose, 40 anni di invasioni, e per ultimo 500 anni di dominazione straniera; ecco la storia d'Italia, che venne pur troppo appresso alle glorie ed ai trionfi della Lega Lombarda.

Unione o rovina, ecco la parola, che debbe suonare ogn'istante alle orecchie d'ogni buon Italiano. Nell'unione sta gloria, forza, durata, ricchezza, industria, progresso, commercio, nazionalità, tutto. Fuor d'essa stanno i minuti rispetti, le gelosie, la mancanza di capitali alle grandi intraprese, e quindi povertà, e disistima, e debolezza, e disordine, e servitù.

Unione, unione; ecco la parola, che deve suonare non meno a Torino ed a Genova, che a Milano, a Venezia, a Parma, a Modena.

Io mi figurava già ne' più bei sogni della gioventù un nobilissimo stato, libero ed indipendente, che da una banda dominasse l'Adriatico, dall'altra il Mediterraneo; le Alpi gli facevano corona, l'Appennino ne era forte ridotto, il Po vasto canale. Su questo spazio di terra la natura versava i più larghi e preziosi suoi doni, di tutte sorta, a piene mani. Dieci milioni d'uomini vi crescevano alla milizia, al traffico, alla cultura delle terre, all'industria, alle arti, alle lettere; ingegno e forza, valore ed eroismo ne erano il retaggio. Quei dieci milioni d'uomini formavano una nazione, a cui niun'altra si vergognava di dar subito luogo accanto a sé. La bandiera loro sventolava da un polo all'altro, riverita e temuta: e il voto loro faceva ne' congressi europei tracollar la bilancia, perchè la mano, che lo dava, era una e forte.

Questo era sogno de' più verdi anni. Ebbene! Forse non è lontano il dì, in cui esso sarà realtà. Quando lo straniero sarà scacciato, starà nell'arbitrio delle varie provincie dell'alta Italia il pronunziare o no codesta parola *unione*. Niun d'essa avrebbe a vergognarne o temerne. La parola *unione* non porta dipendenza, non porta abbassamento. Quando due, tre, quattro Stati si uniscono a farne un solo, ciascuno di essi è pari all'altro: la disunione soltanto abbassa perchè indebolisce l'unione no; perchè in questa sta la forza, e nella forza sta l'onore e la dignità.

A codesta unione niuna forma di governo è più propizia che la costituzionale. Temo forse alcuna città di restar priva degli onori di metropoli finora goduti? E perchè la sede delle assemblee nazionali non si potrà d'anno in anno trasferire da una città all'altra di quelle ch'ora sono metropoli? Il congresso degli scienziati non ce ne ha dato esempio di ciò?

Per altra parte non si ha ora in pronto il mezzo straordinario delle strade ferrate per ravvicinare grandi distanze e metter Venezia e Milano accanto a Modena e Genova così, che ciascuna di esse sia per così dire capitale nel medesimo tempo?

Del resto l'ora che è suonata è l'ora dei grandi sacrificii: rammentinsi tutti i sacrificii fatti soffrendo da 500 anni in poi, e dicasi se non val la pena di farne ora uno solo per mettersi in istato di non averne a fare mai più. Ora la via ci è, ed è certa e chiara. Ricordiamocelo bene: dieci milioni d'Italiani contornati dalle Alpi, a cavallo del Mediterraneo e dell'Adriatico, a cavallo dell'Oriente e dell'Occidente, colla restante Italia amica, fanno subito una delle prime nazioni del mondo. Al contrario spezzati in tre o quattro Stati, saranno amici oggi, freddi domani, ostili d'oggi, ed alla fine miseri e servi.

E. RICOTTI.

ITALIA.

INTERNO.

TORINO.

Decreto col quale S. A. S. fa alcune disposizioni in ordine ai prestiti delle Regie Finanze contro il deposito di effetti pubblici e di sete, in data 1 aprile 1848.

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO, LUOGOTENENTE GENERALE DEL RE.

In virtù dell'autorità a noi delegata; Sulla relazione stataci rassegnata dal Ministro segretario di Stato per le finanze intorno all'opportunità ed alla convenienza di concedere un altro termine per la restituzione dei prestiti contemplati nel Regio Brevetto del 18 marzo p. p. e di moderare gli antichi prestiti su sete, le quali per l'altalevole moderata dell'interesse sui prestiti medesimi stabilito in ragione del 5 per cento affluirebbero ora persino dall'estero alle regie finanze, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Il termine di giorni quarantacinque, di cui nell'art. 5 del Regio Brevetto del 18 marzo p. p., potrà anche estendersi a beneficio di quei mutuatari che all'epoca della pubblicazione di tal sovrano provvedimento erano già incorsi nella scadenza del loro prestito, né avevano ancora fatta veruna domanda per la sua rinnovazione.

Art. 2. I mutuatari che trovansi nel caso di cui nel precedente articolo, ed intendano di approfittare di detta mora, che in ogni caso decorrerà per essi dal giorno della pubblicazione del già citato Regio Brevetto, dovranno farne la domanda all'ispezione generale del Regio Erario entro giorni dieci dalla pubblicazione del presente.

Art. 3. La ragione degli interessi per i prestiti che contro il deposito di sete vegnano ancor domandati alle Regie Finanze dopo la pubblicazione del presente, e portata al cinque per cento all'anno.

Art. 4. Il termine per la restituzione dei prestiti che saranno conceduti come all'articolo precedente non potrà essere maggiore di mesi tre, computanti dalla data dell'ordine di pagamento.

Art. 5. Nulla è innovato per presiti su seté che trovansi attualmente in corso, come si a riguardo di quelli che abbiano già avuto un principio di esecuzione coll'effettiva introduzione delle sete nel deposito del Regio Governo.

Art. 6. Il Ministro segretario di Stato per le Finanze e incaricato dell'esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato al Controllo generale, pubblicato ed inserito nella raccolta degli atti del Regio Governo.

Dal Torino il primo aprile mille ottocento quarantotto.
EUGENIO DI SAVOIA.

Abbiamo quanto segue da Milano:
GOVERNO PROVVISORIO.
BULLETTINO DEL MATTINO.

Ieri 30, a mezzogiorno, la colonna del generale Arcioni entrò in Brescia tra le acclamazioni del popolo. Il generale Monti si mosse ad incontrarla in compagnia dello Stato Maggiore. Ad occupar Brescia muovono pure le truppe piemontesi condotte dal generale Bés.

Fu visto in quei dintorni buon numero di soldati italiani disertati dall'esercito nemico. I corpi franchi non davano indizio di movimento.

Gli avamposti austriaci erano alla distanza di quattro miglia da quella città, e propriamente al luogo detto Buffalora. Il forte delle truppe era accampato a Castenedolo, a Montechiari e nelle vicinanze, tenendo la linea di Calcinadello.

Maso Cini da Parma corse innanzi a' Toscani per unir Molinesi, Bolognesi e Parmensi in nostro soccorso. Sperava di raccogliere dodici o quattordici mila uomini con artiglieria, munizioni, ed ogni occorrente per la guerra.

Il Governo provvisorio ha omai ottenuta l'adesione di tutte le città lombarde, le quali hanno già nominato o nomineranno fra breve rappresentanti che siederanno nel Governo provvisorio. Anche Padova, Modena e Parma sono entrate in corrispondenza col nostro Governo per concertare i mezzi di raggiungere e consolidare l'unione italiana mediante la più larga, sincera, ed uniforme espressione del voto nazionale.

Milano, il 31 marzo 1848.

Per incarico del Governo provvisorio,
CORRENTI, segretario generale.

GOVERNO PROVVISORIO.
BULLETTINO DELLA SERA.

Corpi di fanteria e cavalleria nemica furono incontrati, al luogo di Castellucchio, da un corriere avviato per Mantova. Il servizio di quella città era promiscuamente fatto dai cittadini e dagli imperiali, che di frequente uscivano a scorreria nei dintorni. Era seguita una scaramuccia per l'occupazione del ponte sull'Oglio, che rimase in possesso dei nostri. Dal ponte a questa volta le strade son libere. All'albergo, tra Cigognolo e Piadena, erasi da lontano udito il rumor del cannone.

Le vie non son praticabili oltre Brescia, essendo le vicinanze di Rezzato tenute dagli Austriaci, siccome tuttora tengono Peschiera.

Il capitano comandante Manara colla prima legione Lombarda partivasi a gran marcia ieri mattina da Treviglio per Antigine. Da Antigine partivasi di fretta per Chiari il comandante Camperio.

Il Re Carlo Alberto, entrato ieri sera con dodici mila uomini in Lodi, vi dimorava tuttavia stamane.

Il corpo di cinquemila Piemontesi, guidato dal generale Bés, trovavasi quest'oggi a Chiari incamminato per Brescia.

Siedono già nel seno del Governo provvisorio il deputato di Pavia, professore Turroni, e quello di Como, dottor Rezzonico.

Milano, il 31 marzo 1848.

Per incarico del Governo provvisorio,
CORRENTI, segretario generale.

ORDINE GENERALE DELL'ARMATA.

S. M. il Re comanda l'Armata.

Maggiori Generali aiutanti di campo del Re.

Conte Bricherasio; conte di Foras;

Conte Lazari; conte Robilant;

Il Generale conte Franzini, Ministro della guerra, a disposizione di S. M.;

Maggior Generale conte di Salasco, capo dello Stato, Maggiore Generale;

Colonnello cav. di Cossato, sotto-capo dello Stato Maggiore Generale;

S. A. R. il Duca di Genova, comandante generale di artiglieria;

Maggior Generale cav. Rossi, capo di Stato Maggiore dell'artiglieria;

Maggior Generale cav. Chiodo, comandante superiore del genio;

Maggiore cav. Michellini, capo di Stato Maggiore del genio;

Colonnello conte Appiani, intendente generale d'armata;

Colonnello N. N. comandante superiore dei carabinieri reali.

L'armata è divisa per ora in due corpi d'armata, e di una divisione di riserva.

Il primo corpo d'armata, o corpo di destra, è comandato dal Luogotenente generale barone Bava.

Capo di Stato Maggiore colonnello sig. Lagrange; ed è formato di due divisioni, cioè:

Prima divisione comandata dal Luogotenente Generale marchese d'Arvillars.

Brigata la Regina (9 e 10 reggimento) comandata dal Maggiore Generale cav. Trotti;

Brigata Aosta (5 e 6 reggimento) comandata dal maggiore Generale marchese Sommariva;

Reggimento Genova cavalleria, comandato dal colonnello cav. Avogadro;

Sesta ed ottava batteria di battaglia, sotto il comando del maggiore Jaillot.

Seconda divisione comandata dal Maggiore Generale cav. di Ferrere.

Brigata di Casale (11 e 12 regg.) comandata dal Maggiore Generale marchese Passalacqua;

Brigata d'Acqui (17 e 18 regg.) comandata dal Maggiore Generale di Valfalletto;

Reggimento Nizza cavalleria comandato dal colonnello cav. di Salasco;

Seconda batteria d'artiglieria a cavallo e seconda batteria di posizione, sotto gli ordini del maggiore Giacosa.

Il secondo corpo d'armata, o corpo di sinistra, è comandato dal Luogotenente Generale cavaliere di Sonnaz;

Capo di Stato Maggiore, maggiore Carderina;

Esso corpo è formato pure di due divisioni, cioè:

Terza divisione comandata dal Maggiore Generale conte Broglia.

Brigata di Savoia, (1 e 2 reggimento), comandata dal Maggiore Generale d'Ussillon;

Brigata di Savona (15 e 16 reggimento), comandata dal Maggiore Generale Manno;

Reggimento di Novara cavalleria, comandato dal colonnello Gazelli;

Prima batteria a cavallo e prima batteria di posizione, sotto gli ordini del maggiore Filippa.

Quarta divisione comandata per ora dal più ansioso Maggiore Generale delle due brigate.

Brigata di Piemonte (3 e 4 reggimento), comandata dal Maggiore Generale Bés;

Brigata di Pinerolo (13 e 14 reggimento), comandata dal Maggiore Generale Federici;

Reggimento Piemonte Reale cavalleria, comandato dal colonnello Bilbani;

Prima e seconda batteria di battaglia, comandate dal maggiore della Marmora.

Divisione di riserva.

Comandante S. A. R. il Duca di Savoia;

Capo di Stato Maggiore, colonnello cav. Della Rocca;

Brigata Guardie comandata dal maggiore generale conte Biscaretti;

Brigata Cuneo (7 e 8 reggimento) comandata dal maggiore generale D'Aviernoz;

Reggimento Aosta cavalleria, comandato dal colonnello cav. di Castelborgo;

Reggimento Savoia cavalleria, comandato dal colonnello marchese di Santa Maria.

Quarta batteria di battaglia e terza batteria a cavallo comandate da N. N.

I battaglioni bersaglieri che erano alle stanze nelle città di Novi e Chivasso, essendo stati riuniti al battaglione che si trovava in Casale, si rende a notizia di chiunque, fornito dei necessari requisiti, desiderasse prender servizio nel corpo di bersaglieri, che gli arruolamenti volontari continuano a ricevere nella città di Casale, alle condizioni già altre volte pubblicate.

NOTIZIE UFFICIALI DI SAVOIA.

CIAMBERI (31 marzo). — Questa sera verso le 10 la popolazione di questa città, trasportata in massa nella corte del real castello alle grida di *Viva il Re*, fece prova dello spirito da cui trovavasi animata per sostenere il governo, mostrandosi decisa ad oppor viva resistenza contro i perturbatori, che si dicono venienti dall'estero per tentare di sovvertirlo.

Il governatore si metterà, ove d'uopo, alla testa di questa popolazione armata.

— (31 marzo). Dalla mia lettera che avrai ricevuto ieri, avrai veduto che la notizia della proclamazione della repubblica a Ciamberi era falsa; tuttavia essa pur troppo non potrebbe forse dirsi che prematura, poichè se non venne proclamata allora, pare voglia esserlo domenica prossima, e ciò per mezzo dei duemila operai nostri compaesani cacciati di Francia.

Se questo succedesse, il governo avrebbe gravi torti a rimproverarsi, poichè in questi difficili circostanze egli lasciò il paese interamente sguernito di truppe. Noi ci troviamo qui senza un solo soldato, colla sola guardia civica o appena organizzata (lo scrivente ignorava certa ancora il ritorno del reggimento di guarnigione in Ciamberi).

Per quanto poco disposti noi possiamo essere per la repubblica, noi non potremo opporre alcuna valida resistenza, e ci toccherà forse cedere alla forza delle circostanze. Le nostre autorità sono, in pieno scompiglio, e gravi disordini hanno già avuto luogo. La nostra condizione è critica, e non sappiamo come vorrà finire.

Egli è fuor d'ogni dubbio che se i Savoia fossero regolarmente consultati, la maggioranza non sarebbe per ora per l'annessione alla Francia. Ma la Savoia potrà ella manifestare liberamente la sua opinione? Ad ogni modo, aspettiamo gli avvenimenti!

P. S. Ricevo all'istante la notizia che gli operai di cui ti ho pur ora parlato, si avvicinano. Il conducente di una diligenza li ha incontrati alle 11 del mattino vicino a Belley. Essi sono armati e vogliono proclamare la repubblica. I loro capi sono uomini risoluti. Il municipio di questa città ha mandato una deputazione ad incontrarli, per conoscere quali sono i loro disegni. (Da lettera)

STATO LOMBARDO-VENETO.

MILANO (1 aprile). — Lettere private giunte in questo istante al Governo provvisorio portano che Radetzki avrebbe domandato una capitolazione al Governo provvisorio di Brescia, e che questo abbia risposto che le capitolazioni si fanno con delle truppe regolari e non con degli assassini.

Dicesi che 500 Italiani della truppa austriaca abbiano defezionato, e si aspettano a Brescia, quindi a Milano.

Arrivò da Linz oggi il sig. Prinetti, uno di coloro che

la polizia austriaca allontanò da Milano, ed assicurò essere Linz e Praga in perfetta insurrezione.

Nella fortezza di Mantova si mandano rinforzi austriaci.

Da lettera: Molti prigionieri son tratti a Milano. — Avviliti, affamati, piangono, si raccomandano, salutano tutti. Molti si rinvennero nascosti nelle cloache della città....

Già si incominciò a demolire dai cittadini il castello. Miracoli del popolo! Vendetta di Dio!.... Siccome tutto era disordine fra noi, mi arruolai ad una compagnia di bersaglieri volontari.

Forse agiremo, forse no. — Capisco che non varremo mai nulla senza l'armata di linea.

Quando il giorno 23 ci ponemmo allegri in viaggio per la via di Pavia, chi avrebbe detto che non incontreremmo che stormi di Tedeschi fuggire disordinati, carponi, disarmati nei campi, — essi 14,000! — L'Italia del 48 è tutta miracoli.

Una lettera di Spluga del 22 dice: Ieri 52 uomini armati di Campodolcino sono andati sullo Splügenberg, vi atterrarono tutte le insegne austriache, impadronironsi della cassa del dazio al confine, ed ora il passaggio è affatto libero.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

La prima nostra parola è parola di gratitudine al popolo veneziano, il quale, a un tratto sorgendo, s'è dimostrato degno del suo nome, che ha saputo affrontare il pericolo, ha saputo ascoltare con intelligente docilità il desiderio di quelli che l'amano. Bene egli ha dimostrato che i germi dell'antica sua civiltà non aspettavano se non la stagione per svolgersi a nuova vita.

Non sarà maraviglia se questo popolo grida con giubilo il nome di *repubblica*, nel qual nome si conciliano qui le gloriose memorie del passato con le mature condizioni presenti, e con la maggior agevolezza di perfezionamenti avvenire. Il nome di Repubblica Veneta non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le province le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità; le province che a questa forma di governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia senza veruna disparità di vantaggi e diritti, poichè uguali a tutti saranno i doveri; incominceranno dall'invitare in giusta proporzione i loro deputati ciascuna a formare il comune statuto. Aiutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i diritti altrui, difendere i nostri, tale è il fermo proponimento di tutti noi. L'esempio che noi dobbiamo porgerci si è quello più tipicamente delle riforme sociali e morali, che importano più delle politiche assai: l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza.

Venezia, addì 24 marzo 1848.

Daniele Manin, presidente; Niccolò Tommaseo; Antonio Paulucci; Francesco Camerata; Pietro Paleocapa; Iacopo Castelli; Francesco Solera; Leone Pincherle; Toffoli Angelo, artiere.

Zennari Iacopo, segretario.

Il governo provvisorio della repubblica veneta ha distribuito nel modo seguente le funzioni governative:

Daniele Manin - Esteri, colla presidenza.

Niccolò Tommaseo - Culto ed istruzione.

Iacopo Castelli - Giustizia.

Francesco Camerata - Finanza.

Francesco Solera - Guerra.

Antonio Paulucci - Marina.

Pietro Paleocapa - Interno e costruzioni.

Leone Pincherle - Commercio.

Angelo Toffoli, artiere - senza portafoglio.

Iacopo Zennari, segretario.

Venezia, il 23 marzo 1848.

TOSCANA.

DECRETO DEL GRANDUCA DI TOSCANA.

Art. 1. Invece di formare i due campi di che nel nostro decreto del 26 marzo corrente, sarà immediatamente spinto un corpo di operazione fra Modena e Reggio per agire di concerto con le truppe Pontificie e Sarde.

Art. 2. Formeranno parte di questo corpo tanto le nostre truppe di linea di tutte le armi, quanto i volontari civici.

Art. 3. L'impegno assunto dai volontari civici di compiere una spedizione di semplice tutela della nostra frontiera e dei paesi limitrofi non potendo considerarsi come valevole ad obbligarli ad imprendere la tanto più vasta fazione che oggi incomincia, quelli fra loro che ameranno tornare alle proprie case sono in piena libertà di farlo.

Art. 4. I padri di famiglia, ed in generale tutti coloro che si trovano in posizione tale da aver bisogno di uno speciale consenso di persone aventi vincolo di parentela o legale autorità sopra di loro, e che ne mancano, sono esortati a rientrare in seno delle rispettive loro famiglie.

Art. 5. Gli impiegati che volessero prender parte alla spedizione sono avvertiti che la loro prolungata assenza, recando grave danno al pubblico servizio, non potrebbe essere consentita.

Art. 6. I volontari Toscani, che brameranno d'ora innanzi raggiungere le nostre bandiere, dovranno presentarsi ai depositi stabiliti col nostro decreto del 24 corrente per esservi organizzati, producendo un certificato dei rispettivi gonfalonieri, comprovante la libertà in cui sono di disporre di loro stessi ai termini del regolamento del 9 del mese suddetto, che dovrà tenersi in tutte le sue parti in piena osservanza.

Art. 7. Il nostro ministro segretario di stato pel dipartimento della guerra è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato in Firenze li 29 marzo 1848

LEOPOLDO.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri F. CEMPINI.

FIRENZE (29 marzo). — Il sig. marchese di Villamarina, cavaliere del sac. e nat. aust.

Maurizio e Lazzaro, maggiore di cavalleria.

Sardo, nominato da S. M. il re Carlo Alberto.

d'incaricato d'affari del suo governo presso S. M. il re di Sardegna.

— La Lega fra gli Stati Italiani può essere formata per la riunione dei consensi dei principi.

Ne darà presto la prova la riunione dei principi napoletani e Toscani per agire di concerto.

S. M. il re di Sardegna.

Un corpo di truppe napoletane translerà per la Toscana, onde recarsi a Bologna. Essi di tre cannoni, che S. M. il re del Belgio ha dono alla guardia civica Toscana.

— (30 marzo). — Nella scorsa notte è partito il cavaliere professore Giovan Battista An-

da S. A. R. il granduca di una speciale missione quel governo provvisorio.

STATI PONTIFICI

Indirizzo che con unanimi applausi fu letto al cavaliere professore Giovan Battista An-

sconi, che noi riportammo nel nostro giornale.

BEATISSIMO PADRE!

La benedizione di Dio invocata dalle Sante Scritture sull'Italia. Iddio ha esaudita la vostra preghiera dalle altezze del sacro Vaticano impetrando per gli oppressi, la redenzione di un popolo.

Coll'animo compreso da inenarrabile gioia, i fedeli d'Italia si rivolgono pieni di fiducia al generoso Pontefice, che innanzi l'altare della supplica a compiere la santa opera.

La stessa famiglia, ed anelando a strapparli dal loro liberatore. Al tuo popolo, o S. V. di adoperarsi perchè, senza perdita di presentanza di tutti gli Stati d'Italia, si raccolga in Roma a parlamento nazionale.

Beatissimo Padre! in questo gran momento di potenza della terra, in questo sublime momento di nazionalità europea, un solo potere s'addia sulle inconcusse fondamenta dell'evangelio vostro. La S. V. pronuncie primo l'esortazione l'era novella italiana ed europea: alla S. V.

la gloria di aggiungere nuovo splendor alla religione, sorgendo alla supremazia di tutti i popoli italiani, e ridonando alla nostra morale e civile non solo in Italia, ma nel mondo.

Tutti gli Italiani aspettano ansiosi il vostro omipotente, della parola religiosa ed morale. S. V. Essi vogliono consacrare il trionfo della fraternità, alla croce; sull'eterna unità e nazionalità, sul Campidoglio.

I sottoscritti facendosi interpreti dei vostri preghi, la S. V. a promuovere la religione italiana in Roma, e colla certezza di esser loro porgono l'omaggio della loro nazione e del loro ossequio filiale.

Dal Circolo Romano, il 24 marzo 1848.

PEL CIRCOLO ROMANO

(Seguono i nomi).

ROMA. — L'attuale ministero di Polizia, colla lealtà e alacrità corrispondenti al suo alto ufficio, gode la fiducia del sovrano e del popolo.

Esso gode la fiducia del sovrano e del popolo. Esso temporaneo crederebbe venir meno il suo dovere, se non sostenuto l'opposizione legale, per la difesa dell'opposizione un sistema col quale non si serve che l'attuale ministero rende conto della pubblica opinione a circondare.

— Si legge nel *Giornale Ufficiale*.

La formazione della Lega Italiana ha per principale scopo del real governo, che ha già invitato gli altri tre governi costituzionali a un congresso in Roma. Siamo lieti che il Santo Padre ha già pienamente approvato. Si attendono a momenti le altre rispose, e immediatamente mandare ad effetto la prima sua più saldo presidio della nostra patria.

BOLOGNA (28 marzo). — Il generale di

fra noi, ed ha preso alloggio alla Persone nostra guardia gli rende gli onori militari.

I Tedeschi sgombrarono il 25 il loro campo senza attendere l'assalto di cui i nostri giovani avanti.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NUOVO MINISTERO DI NAPOLI.

Troja presidente, Cariatì affarista, Ulloa direttore, Pepe guerra e marina, pubblica, Degli Uberti lavori pubblici, Conforti ecclesiastico, Salicruti grazia e giustizia, chini agricoltura (salvo l'eccezione).

Ma questo ministero accettò diritto di essere costituito. Ferdinando per ora non visì, e perciò le cose restano ancora in modo si tien per sicuro che, se le cose vanno a succedere. Dio non voglia!

Il parlamento in Sicilia fu aperto il giorno 25 marzo. Il comitato generale depose nelle mani dei deputati della Camera il potere da esso assunto durante la rivoluzione. Nello stesso tempo rese esatto conto di tutti i suoi atti.

Per la prima volta dopo molti secoli si è fatta udire in pubblico parlamento nazionale la libera voce di una nazione italiana. Volesse il Cielo che siffatta politica adunanza fosse per condurre alla civile e morale unità della bella patria italiana, malgrado quanto di malauguroso offre ora la scissura tra Napoli e Sicilia! Diamo qui gli squarci più notevoli del discorso che l'illustre Ruggero Settimo, presidente del Comitato generale di Sicilia, recitava in codesta solenne occasione.

DISCORSO

del presidente del comitato generale all'apertura del general parlamento di Sicilia

Signori pari e rappresentanti dei comuni di Sicilia:

Il fatto che oggi compiamo innanzi a Dio e agli uomini è il più solenne che possa intervenire nella vita di un popolo. — Oggi si aduna per la prima volta, dopo 33 anni il general parlamento Siciliano, disperso dalla violenza di un potere usurpatore; s'aduna per riformare le leggi dello Stato dopo un terzo di secolo, nel quale il mondo è progredito sì rapidamente, e la Sicilia ha sofferto tante ingiurie, tanti danni, tante calamità. — E l'Idio permette che questo parlamento noi convochi, noi, il potere monarchico che gli chiuse le porte nel 1815, ma il popolo vittorioso in quella tenzone disuguagliata degli interni contro gli armati, degli inesperti e scomposti contro gli ordini militari, le fortezze, le navi, le artiglierie, i preparamenti di guerra studiati contro noi per sì lungo tempo. Riconosciamo, o signori, la mano della Provvidenza in questa gloriosa rivoluzione. Iddio suscitava dapprima un santo Pontefice e gli ispirava quegli atti onde divampò l'amore di libertà e indipendenza che covava nei petti italiani. Mentre i popoli d'Italia nostri fratelli tentavano altre vie più lunghe per conseguire lo scopo, Iddio fu quello che accese il governo che voleva confondere, e fortificò questo popolo Siciliano, al quale aveva serbato l'onore di cominciare veramente il gran riscatto. Rendiamone dunque grazie all'Altissimo, e preghiamo che egli e i conforti questo general parlamento nella grave opera alla quale si accinge, si che ne torni durevole libertà e pace e prosperità e grandezza alla Sicilia, non meno che alla gran famiglia italiana!

Passa quindi l'oratore in rassegna i fatti d'armi gloriosi che decisero della vittoria dei Siciliani: indi venendo ai negoziati intavolati con Napoli, soggiunge:

Il comitato generale dee rappresentare adesso al parlamento le trattative che hanno avuto luogo col governo di Napoli, le quali riguardano le leggi fondamentali dello Stato. Fin dal tempo in cui si combatteva più fieramente in Palermo, il comitato generale, non dubitando punto della vittoria che dovea conseguire il governo di Napoli a riconoscere i nostri diritti, pensò a rivolgersi all'illustre diplomatico inglese che allora soggiornava in Roma con missione di adoperarsi amichevolmente allo assetto delle cose d'Italia. La prima comunicazione del comitato non ebbe altro fine che di esporre gli avvenimenti di Palermo, e richiedere l'ambasciatore britannico, che nel caso d'un accordo garantisse colla sua presenza quei patti che la Sicilia avrebbe saputo guadagnare nelle trattative. E ben si avvisò il comitato, poiché il governo di Napoli, ammonito dagli avvenimenti, non tardò a chiedere la mediazione di lord Minto nel e questioni sue con la Sicilia. Volentieri la profferiva l'illustre diplomatico, ch'era già passato da Roma a Napoli. Egli si compiacque di fare al comitato generale, per mezzo del console generale Britannico in Palermo, quella comunicazione che il comitato allora pubblicò per le stampe insieme con la risposta ch'esso le avea fatto, dichiarando di accettare la mediazione nei limiti che fossero assicurati gli antichi diritti costituzionali, e la indipendenza della Sicilia. — Seguirono a ciò molti indugi e andirivieni da parte del governo di Napoli; e fu questa una delle ragioni che mossero il comitato generale ad affrettarsi all'atto di convocazione del parlamento, senza né spezzare le trattative, né insistere su quelle, ma sol mostrando che i Siciliani non si sarebbero mai rimossi dal loro proponimento. Poi il governo napoletano aderiva all'atto di convocazione del parlamento; ma perché gli altri decreti regi del 6 marzo, che sono noti a tutti, non davano alla Sicilia tutte le garantigie alle quali ha diritto, il comitato generale dichiarava di tenerli come non avvenuti.

Dimostrato poscia con lungo e chiaro parlare, come inutili riuscissero le pratiche aperte per riunirsi a Napoli, e reso al parlamento un minuto conto di quanto si operò dal comitato generale in fatto di amministrazione civile e militare, termina colle seguenti parole:

Il comitato, non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando Secondo data in Napoli il 22 di questo mese, perché la riconosce contraria al § 17 del capitolo della costituzione sulla successione al trono, dichiara aperto legalmente in Palermo nella Chiesa di S. Domenico, oggi 25 marzo 1848, il general parlamento di Sicilia, secondo i diritti imprescrittibili del paese, e richiede voi, signori pari e rappresentanti dei comuni, che, passando ai luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vogliate colla conveniente speditezza votare una legge sull'esercizio del potere esecutivo nel caso presente.

Per tal modo compiuto il potere legislativo e provveduto all'esecutivo, potranno mandarsi ad effetto le riforme necessarie nella costituzione, e in tutti gli ordini dello Stato; potrà il paese reggersi per un governo saldo, spedito e forte, che sappia far rispettare i diritti dell'isola, e, posate le asse di già violenta mutazione politica, la Sicilia, che ha già acquistata libertà e gloria, potrà rassicurarla e accrescerla con la pace, col progresso dell'incivilimento, con la moralità pubblica e la prosperità materiale.

Che benedica Iddio e ispiri i voti del parlamento indirizzati a questo santo fine; che i riguardi benigni la terra di Sicilia, e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita!

Tal voto innalzato a Dio dal gran cittadino Siciliano, è pur quello d'ogni verace italiano; e le sorti d'Italia che stanno decidendosi sui piani di Lombardia, non possono non arrecare alla questione di Sicilia lo scioglimento desiderato.

STATO DI PARMA.

LA SUPREMA REGGENZA DELLO STATO.

Perché questo Stato possa godere senza indugio dei sommi vantaggi dei governi rappresentativi in tanto che si attende l'arbitrato dei sovrani d'Italia o la decisione di un congresso italiano sui futuri destini di questo Stato, la reggenza crede essere suo debito di pubblicare, come fa, le basi di una costituzione, la quale sarà nel termine più breve promulgata ed eseguita.

Basi fondamentali della costituzione.

Art. 1. Lo Stato verrà retto da temperata monarchia ereditaria costituzionale sotto forme rappresentative.

Art. 2. La religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato.

Gli altri culti ora esistenti sono permessi conformemente alle leggi.

Art. 3. La persona del principe è inviolabile. I suoi ministri sono responsabili.

Art. 4. Al principe solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato, ed ha il comando delle armi. Fa i trattati politici e di commercio, e dà tutti gli ordini necessari per la esecuzione delle leggi, senza che possa mai sospendere l'osservanza o dispensare da essa.

Ogni giustizia emana da lui, e può far grazia, meno ai ministri prevaricatori.

Art. 5. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal principe e da una camera di deputati.

Art. 6. Tutti i cittadini che hanno compiuti i venticinque anni sono elettori.

Art. 7. Il possesso, la capacità, il commercio, l'industria conferiscono al cittadino dello Stato il diritto di essere eletto deputato a termini e coi requisiti della legge elettorale da pubblicarsi.

Art. 8. I deputati avranno dai rispettivi comuni una indennità da stabilirsi nella legge elettorale.

Art. 9. La proposizione delle leggi apparterrà al principe ed alla camera dei deputati.

Art. 10. Il principe convoca ogni anno la camera dei deputati, ne proroga le sessioni, e può discioglierla; ma in questo caso ne convoca un'altra nel termine di due mesi.

Art. 11. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non sarà consentito dalla camera dei deputati, e sanzionato dal principe.

Art. 12. La stampa sarà libera e soggetta soltanto ad una legge repressiva da promulgarsi.

Art. 13. I giudici saranno inamovibili dopo che avranno esercitato le loro funzioni per lo spazio di tre anni.

Art. 14. L'istituzione della guardia civica, che si dichiara istituzione dello Stato, l'ordinamento e amministrazione dei comuni e l'istruzione pubblica saranno regolati da leggi speciali.

Art. 15. Tutte le proprietà sono inviolabili salvo il caso di espropriazione per causa di pubblica utilità, comprovata legalmente, e previa indennità.

Anche la proprietà letteraria è mantenuta, e garantita.

Art. 16. Nessuna truppa straniera allo Stato potrà essere chiamata al servizio dello Stato medesimo se non in virtù di una legge.

Art. 17. La dotazione del principe sarà fissata da una legge.

Esposte le basi della costituzione, la reggenza fa noto al pubblico il seguente

SOVRANO CHIROGRAFO.

Signori,

Atteso i subiti rivolgimenti che d'ogni intorno, ed in questi Stati succedono, e volendo pure quali che siano per essere le mie sorti future mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute, e potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi Stati mi sottomise ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere sin d'ora i miei destini all'arbitrato di S. S. Pio IX, di S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna, e di S. A. R. Leopoldo II, granduca di Toscana, i quali decideranno le differenze, e le sorti future di questi Stati al miglior bene, e maggior forza d'Italia, offrendomi sin d'ora ad accettare quei compensi che all'equità di quei principi sembreranno convenienti.

Intanto volendo pur anche testimoniare quanto desidero la felicità del mio popolo, approvo lo statuto fondamentale di un governo rappresentativo quale mi fu proposto dalla suprema reggenza da me a ciò deputata, la quale confermo cogli stessi poteri, in quanto a che le sorti di questo Stato siano determinate, dandole facoltà di aggregarsi un altro cittadino eletto dall'anzianità di questa città.

Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede; dimentici i loro intempestivi bollori nocivi ai loro ed ai comuni interessi; rimanga fedele Parma, e rimangano fedeli le altre parti dei miei Stati e penso che dall'ampiezza non si misura la felicità degli Stati.

Io giurerò lo statuto, e manderò un battaglione di linea in soccorso ai Lombardi, e mio figlio Ferdinando, capitano di un drappello di valorosi civici che lo voglia seguire vi offre il suo braccio, e mostrerà, spero, che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa casa di Savoia e vive tuttora quello di Enrico IV.

Parma 29 marzo 1848.

Affezionatissimo loro,
CARLO.

Cittadini!

Eccovi assicurate le più larghe garantigie che possono ripromettersi da un governo monarchico costituzionale, e questo gran benedico nulla ci toglie di quei diritti che

abbiamo comuni agli altri Stati per quella unione italiana che è l'adempimento di un voto formato indarno da più secoli. — Sappiamo conservare un bene sì grande, e racconferme tutti i frutti concorrendovi col fermo volere, colla fiducia reciproca e la concordia.

Per la reggenza,

L. SANVITALE. — G. CANTELLI.
F. MAESTRI. — F. PELLEGRINI.

Piacenza, 29 marzo.

Il marchese Giuseppe Mischi nominato dalla reggenza di Parma direttore del dipartimento delle finanze, ha ieri rassegnata la sua carica dichiarando che essendosi staccata la sua patria da Parma, egli non poteva più rimanersi onestamente a quel posto.

La reggenza di Parma ha fatto segno di essersi accorta che Piacenza non corrisponde più con essa, e per nostro gastigo ha decretato che le scuole legali ed il tribunale d'appello che dal 1831 in qua erano a Piacenza, sarebbero trasportati alla gran capitale dell'impero! Ma il decreto non è ancora pubblicato. Intanto tutte le principali borgate nostre aderiscono a questo Governo provvisorio. Borgo S. Donnino, piccola città tra Parma e Piacenza, ha fatto conoscere ieri per mezzo di deputati al Governo nostro che si unirà a Piacenza tostochè sia liberata da quei trecento soldati che Parma spediva qui ad occupare il castello e la città; e si sono fermati a mezza strada, saputosi da essi che Piacenza erasi dichiarata libera ed aveva abbruciato in effigie il suo ducino. La città di Busseto si è staccata da Parma e si è unita a noi.

Qui verrà pubblicato un giornale settimanale che conterrà gli atti del governo: per ora non si conoscono i collaboratori.

Nel bullettino di supplemento alla Gazzetta di Parma d'oggi si legge la seguente protesta dell'avvocato marchese Giuseppe Mischi alla reggenza.

Signori,

Chiamato dal vostro voto alla direzione della sezione delle finanze, ho creduto di non poter rifiutare l'opera mia qualsiasi in questi tempi difficilissimi.

Ora che il ducato di Piacenza si è staccato dal vostro regime, non è più lecito a me, Piacentino, di ritenere un posto che altri in mia vece tra i vostri di questa città potrà occupare tanto più degnamente di me. Qualunque sia per essere la sorte che si riserba al mio paese, è mio debito di dividerla coi miei concittadini. Io venni fra voi non per averne onori o lucro, ma per cooperare con voi al bene comune di questa nostra patria, l'Italia. Spero che fra breve ci troveremo riuniti sulla stessa via, diretti al medesimo scopo.

Parma, li 28 marzo 1848.

G. Mischi.

Situazione di Parma.

Pericoli che corrono l'unione e la fraternità italiana.

« Dio ha decretato la libertà dei popoli: lo provano una serie di miracoli, che le menti umane non potevano né immaginare né sperare. Pio IX eletto a Pontefice; Toscana, Piemonte rigenerati per l'elezione del sovrano; il regno di Napoli per volere del popolo e coll'eroismo dei Siciliani; Roma costituzionale; caduto Luigi Filippo; la Germania fatta nazione libera; Vienna in rivolta e poi libera anch'essa; Milano combattente sola, e vincitrice contro l'impero austriaco, cui l'antica spada di Radetzky non valse a sostegno. Il ducato di Modena libero anch'esso col mostrarsi i cittadini risolti a combattere, a vincere, a morire. Parma ha offerto i suoi martiri alla causa della libertà, dando belle prove di coraggio, e di valore italiano. »

Dopo questi miracoli, che la Divina Provvidenza ha voluto operare, una sola città d'Italia, altra volta Atene, mal si comporta, minaccia di gettare il pomo della discordia, s'ostina a rimanere in una posizione falsissima e vituperabile. In somma, si rende vilmente schiava dopo la vittoria!

Parma, dopo il combattimento, dopo aver gridato abbasso il duca, dopo che il duca voleva ad ogni patto partire, lo obbliga a rimanere, e si lascia imporre da lui una reggenza, che tuttora si mantiene. In questa reggenza s'annovera chi non può servire sinceramente alla causa italiana, che non gode della fiducia pubblica, composta insomma d'uomini di poca energia. Il partito della corte (mai semper infame malanno dei ducati di Parma), quello dei mercenari del paese, e dei Lucchesi quindi prevale, e si giunge a forzare il duca ad uscire dal suo palazzo, colla famiglia, ed in carrozza da gala. Si fece le veci di vilissimi giumenti, anche da distinte persone, distaccando i cavalli dalle carrozze, e tirandole in lor vece per lunga pezza fra gli evviva l'eroe! Il conte Girolamo Cantelli, membro della reggenza, entrava in carrozza col duca con meraviglia e sdegno dei non pochi bene pensanti. Il conte Luigi Sanvitale, membro pur esso della reggenza, credette di dover seguire in carrozza il nobilissimo corteggio!

Dopo questo vergognosissimo fatto, l'unico uomo della reggenza, l'avvocato Pietro Gioia di Piacenza, se ne parti indispettito per la sua natale città, per non far più ritorno, nella prostituta Parma. I Piacentini fremettero di nobil ira all'udire i fatti di Parma, strapparono da ovunque gli stemmi del duca, li bruciarono in piazza, proclamarono il Governo Provvisorio. Piacenza fu libera, e si è incominciato a demolire il castello. I Parmigiani non conoscono o non vogliono riconoscere la loro posizione, s'ostinano a volere quel duca, che poco prima maledicevano. Di più lo proclamano e lo vogliono principe della Lega! I Parmigiani s'isolano, nasce astio fra i Piacentini e Parmigiani: questi ultimi sognano d'essere, alla più disperata, uniti colla Toscana, contro ogni loro vero interesse; e tutto ciò senza che si possa intendere il voto nazionale, giacché alcuni pochi dispongono di tutto. Invano Bolognesi, Modenesi, e i stessi Piacentini si sono sforzati di ricondurli all'ordine colla persuasione. In tutta Italia, Parma è la sola che non comprenda o non voglia com-

prendere i veri suoi interessi, e quelli d'Italia. È la sola che si mostri figlia bastarda di una tanta madre. E Dio non voglia che da essa e per essa non comincino le civili discordie!

Italiani, fratelli, impegnatevi per impedire disordini che macchino l'onore italiano, che arrechino intralci al compimento della grand'opera. Fate che senza sangue Parma sia assolutamente libera, che sia unita a Piacenza, che amendue gli Stati subiscano un'istessa sorte, così esigendolo anche gli interessi materiali dei due paesi. Non permettete che un membro della grande famiglia si ricopra di vergogna, o a meglio dire che non si ostini nella sua onta. Fate che possa redimersi nella opinione italiana, che non s'abbia a sfuggire, e a riguardarne con orrore la fratellanza. Fate che il nome di reggenza sia mai sempre proscritto dalle contrade che si rigenerano.

Viva la fratellanza, ed ognuno cerchi di annodarla, e di difenderla. Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva il Gran Duca di Toscana! I soli principi che meritano l'amore e la devozione dei loro popoli. Un Parmigiano.

ESTERO

FRANCIA

PARIGI. — L'Associazione nazionale italiana di Parigi col suo presidente il sig. Giuseppe Mozzini, presentava testé al Lamartine un indirizzo, che sarà nostra cura d'inserire nelle nostre colonne di domani.

LIONE. — Venerdì ebbe luogo a Lione la partenza di numerosi operai forestieri Svizzeri, Piemontesi e Polacchi, il cui numero si può approssimativamente stimar 3 o 4 mila.

La partenza fu commovente e solenne. Eransi data la posta sulla piazza di Bellecour. Ivi gli operai si ordinarono per nazioni, e fra loro ondeggiavano bandiere tricolori con iscrizioni indicanti la nazione. La marcia aprivasi pel corpo di musica di una delle tre legioni della guardia nazionale. I crocchi erano preceduti da tamburi ed uomini armati: alcuni sembravano regolarmente comandati. Erano scortati da distaccamenti della milizia cittadina e seguiti dai membri dei club, da soldati del 13 di linea, e alcuni uomini appartenenti ad altri corpi.

Al loro passaggio questi forestieri vennero salutati con numerose acclamazioni dalla folla, ed essi stessi esclamavano: Viva la Francia! viva la repubblica!

(Courrier de Lyon.)

SPAGNA. — S. M. la regina (che Dio conservi) ha reso il seguente decreto:

« In virtù della prerogativa concessami dall'art. 26 della costituzione della monarchia, e secondo l'avviso del mio consiglio dei ministri, ho risolto di sospendere le tornate delle cortes.

« Dal palazzo, a' 21 marzo 1848.

(Segnato di mano della regina.)

Il presidente del consiglio dei ministri,

DUCA DI VALENZA.

La lettura di questo decreto fu udita con religioso silenzio alle cortes: ma nell'uscire i membri si domandavano della causa che avesse potuto motivarlo. Cercavano di spiegarlo per cabale e raggihi che si fossero fatti al ministero, per operazioni di borsa ecc. Dicesi che il ministero avesse offerta la sua dimissione due giorni sono e che non essendo questa stata accettata, si fosse decretata la sospensione dell'assemblea. Trattasi di una riunione che terrebbe la maggioranza della camera, in cui si proclamerebbe che non era la maggioranza della camera che domandava la sospensione, affine di lasciar ai ministri tutta la responsabilità degli eventi. Sembra che non sieno stati consultati i presidenti delle due camere.

INGHILTERRA. — L'arresto dei signori O'Brien, Mitchell e Magher oratori, Irlandesi accusati di aver pronunciato in una meeting discorsi atti a compromettere la sicurezza dello stato, ebbe per risultato di riconciliare la Giovine colla Vecchia Irlanda, il partito della pace e quello della guerra.

Egli è certo che l'arresto dei tre oratori della giovine Irlanda fornice allo spirito di agitazione un alimento, un pretesto alla violenza, e diminuisce l'autorità del partito della pace.

Non mancava ai capi della giovine Irlanda che la consecrazione della persecuzione per essere posti senza rivali alla testa del movimento; — e grave fallo ha commesso il governo nell'accordargliela.

Ora la sola speranza di pace che rimanga all'Irlanda, dipende esclusivamente dal clero.

La pace sembra ancora minacciata da un'altra parte.

I meeting (assembamenti) carlisti si succedono in Inghilterra. — L'audacia della loro parola è estrema. — Gli oratori non temono di annunziare una prossima levata d'armi per sollevare l'Inghilterra. — Una nuova riunione ebbe luogo il 21 a Nottingham, non meno temeraria e violenta della prima; si fissò il 10 aprile per presentare alla regina un'ultima petizione.

In ogni altro paese questi sintomi sarebbero minacciosi, ma non così in Inghilterra. Tuttavia lo stato delle cose pare assai grave, e lord Russell annunziò alla camera l'intenzione di chiedere incessantemente il rinnovamento del bill contro la rivolta.

ALEMAGNA. Prussia. — La Gazzetta Tedesca, senza fallo uno dei migliori giornali d'Alemagna, parlando della rivoluzione di Berlino opina che per la nazione il meglio sarebbe stato che il re Federico avesse abdicato, e il principe di Prussia rinunziato alla corona in favore del minore suo figlio, di cui sarebbe stata reggente la generosa sua madre.

Però siccome ciò non è avvenuto, e il tanto sangue onde furono inondate le vie di Berlino domanda un'espiiazione, e il grave scapito che n'ha sofferto il nome del Re, non può essere compensato che da qualche gran

« Pronunziò il re di Prussia senza indugio la sua intenzione di voler dare la libertà alla parte polacca del ducato di Posen, quale base di una ristoranda Polonia. Inviti l'Austria a farne altrettanto alla Galizia: se è saggia non esiterà un istante ad ubbidire. S'armi contro Russia: l'ora della guerra non può che essere anticipata: è inevitabile: perchè la libertà non può stare così confinante e in pace colla schiavitù, e col dispotismo. »

Le sedici città della Prussia Renana hanno diretto al Re un indirizzo in cui, attesa la diffidenza che regna pur sempre nel popolo intorno alle intenzioni di S. M. domandano che si accordi immediatamente prima della convocazione della Dieta : 1. una vera rappresentanza nazionale liberamente eletta dal popolo senza distinzione di classi o rango con un censo per gli elettori il più basso possibile ; 2. discussione delle cose pubbliche nell'Assemblea nazionale ; votazione a semplice maggioranza ; 3. responsabilità dei ministri ; 4. eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge : libertà individuale e inviolabilità del domicilio ; 5. libertà ed eguaglianza delle varie forme di culto, separazione della Chiesa dallo Stato ; 6. libertà d'insegnamento ; 7. libertà illimitata di stampa col tribunale dei giurati a reprimerne i delitti ; 8. illimitato diritto di petizione ; 9. diritto di adunarsi, e associarsi ; 10. pubblici dibattimenti con giurati ; 11. armamento del popolo, e libera elezione de' capi ; 12. diminuzione delle tasse che pesano sulle classi laboriose. L'indirizzo inoltre protesta contro la presenza nel Ministero de' conti Arnim, e Schwerin. Una deputazione di sedici deputati è andata a Berlino a presentare quest' indirizzo.

La pronta organizzazione della Prussia sia presto finita, sia presto rafforzata l'unità dell'Alemagna. Ogni giorno può scoppiare la suprema lotta della libertà polacca colla barbarie russa. In tal frangente non gioverà dichiarare neutrale l'Alemagna. Questa neutralità non sarebbe possibile; l'odio universale erumperebbe da ogni parte: e meglio è porsi alla testa del movimento, che lasciarsene strascinare. L'Alemagna esprimerà ciò che ha lasciato fare. Polonia libera sarà un alleata ben più fedele alla libera Alemagna, che la Russia dispotica alla serva Alemagna.

Tutta la guarigione, composta di 6000 uomini, è sotto le armi. Ieri si formò un comitato nazionale, e pubblicò un proclama raccomandando al popolo ordine e rispetto alla proprietà. Niuna opposizione fece il governo a che questo proclama fosse affisso in pubblico. Il presidente della provincia ha emanato un manifesto ove dice avere licenziato un indirizio ed una deputazione, e nulla più. Egli proibisce qualsiasi pubblica manifestazione, e dice che il governo è forte abbastanza per prevenire ogni tumulto.

Il popolo tedesco rivendica i suoi inalienabili diritti. Il mezzogiorno si levò con fatti gloriosi, ed i popoli del Nord hanno a colpi di cannone realizzato i loro desideri. Voi, o cittadini, o abitanti di Berlino, metropoli del settentrione, avete spinto al colmo la nostra ammirazione pel vostro coraggio.

Noi pure offriamo le armate destre alla difesa della patria contro ogni intervento straniero. Con voi staremo, con voi spiegheremo il vessillo tedesco.

L'unanimità non sarà necessaria per nessuna risoluzione. Le due camere hanno il diritto di fare le leggi per tutto quello che si riferisce all'universalità della confederazione, continuerà nel resto la legislatura particolare di ogni paese. La camera dei principi sussisterà qual è presentemente la dieta, salvi quei cambiamenti e mutazioni, già ora proposti da essa medesima. Vi sederanno i principi personalmente, o per essi i loro ambasciatori; questi ultimi non saranno obbligati per prendere decisioni a domandare istruzioni dai principi. La camera dei deputati sarà eletta dal popolo stesso e non dalle diete, o parlamenti particolari. Per ogni 50 mila anime vi sarà un deputato eletto per tre anni. Il parlamento si riunirà ogni anno in sessione, che non durerà più di tre mesi e ciò ad un giorno fisso, per esempio il 15 novembre: in caso però straordinario avrà il diritto di prolungare la sessione. Per l'esecuzione delle sue risoluzioni il parlamento sceglierà un presidente fra i principi Tedeschi per tre anni.

INTORNO ALLE COSE D'ITALIA.

Se come vien riferito, la causa italiana prevale a Milano, le forze militari austriache si ritireranno al di là della gran linea del Mincio, e se i Bergamaschi fossero egualmente insorti, si ritireranno nelle mura di Mantova e di Verona. Queste fortezze terranno saldo probabilmente, finchè la questione di pace o di guerra sia decisa, e che istruzioni arrivino da Vienna. Tuttavia non si può immaginare posizione o di disgraziata di quella del governo Austriaco in verso alla Lombardia, insorta colla prospettiva d'una guerra contro tutta Italia, sostenuta forse dalla Francia.

I giornali francesi vanno per le mani di tutti. Gli inglesi sono men letti: pure sufficientemente si conosce in Italia

In questo istante ferve ancora la lotta tra il passato e il presente: ma certo è il trionfo di questo. Vicino, sì, lo diciamo col più profonda convinzione, colla più intima

Ma il movimento ha pur passato il confine Ungarese. L'Ungheria si è alzata nella sua dieta a ridomandare all'Austria le antiche sue libertà. L'Ungheria ha vinto. Però nelle intime sue viscere, nell'antica sede del re Magiaro

ALL'ARMI, ALL'ARMI GUERRA ALL'ARMI.

*Indirizzo presentato da una deputazione della
provisorio di Milano, al Re Carlo Alberto
in Pavia.*

*I corrieri di Francia e della Savoia
mattina non sono arrivati.*

Ciampi (1 aprile. — Siamo nell'anno completa. Tutte le prime autorità esiliate partite pel forte di Leisseillon. Il mio co-

— Speriamo rimaner uniti al Piemonte, e non
lasci in tanto abbandono.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annua | Sem | Trim. | Qu. |
|--|-------|-----|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 46 | 27 | 14 50 | |
| Un so. numero, cent. 40. | | | | |

Martedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franche alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale starà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Il Risorgimento nell'intento di fare cosa grata ai suoi abbonati ed azionisti, li invita a voler convenire giovedì alle sette della sera nelle sale della Direzione per ivi, ove loro tornasse gradito, prendere concerti per le prossime elezioni, e dare quegli indirizzi al Giornale che essi credessero utili alla causa pubblica in questa solenne occorrenza.

Torino, 5 aprile.

L'anarchia nella più funesta sua forma, nella rivolta militare, minaccia in Lione la Francia, e alla vicina Savoia sovrastano i più gravi pericoli.

In sì gravi circostanze il Piemonte è a sua fortuna destinato ad essere al mondo di solenne esempio di cittadina virtù, a mostrare quanto possano amore di vera libertà, amore di un principe che vero padre si può chiamare. — Il nostro esercito, versandosi nelle pianure lombarde, compie la più alta, la più sacra missione cui sia dato a popolo di aspirare, e questo esercito Carlo Alberto degno è di comandare, di condur a quella vittoria che è infallibile, abbia ella ad essere premio al coraggio, od alla scienza militare.

Concittadini, la vera gloria non s'acquista che a prezzo di duri sacrifici, e le più eroiche gesta non chiudono la bocca alla calunnia: spesso anzi han compenso d'ingratitudine, ma egli è per ciò stesso che più bella è la gloria, e sacra è la memoria di tanti antichi popoli ed eroi.

Adempiamo all'obbligo nostro, proviamo che non era borioso vanto il detto che ogni Piemontese nasce soldato; nella monarchia costituzionale noi difendiamo non solo la libertà, l'ordine, ma l'Italia e la sua indipendenza: questo proveranno i nostri soldati sui campi, questo proveranno i rappresentanti della nazione Ligure-Piemontese nell'imminente parlamento, e si vedrà allora su quali incrollabili basi s'innalzi il nostro politico edificio.

Carlo Alberto affidò a noi il suo trono, la sua famiglia, e pegno maggiore di confidenza, di affetto, egli porger non poteva alla nazione: sta in noi che glorioso al suo ritorno egli possa trovarci degni di lui e del suo amore; sta in noi di provare all'Italia che nel Piemontese le civili virtù stanno eguali a quelle militari, che con tanta possa or concorrono ad assicurare la gloria e l'indipendenza italiana.

Viva Carlo Alberto! Viva la Costituzione!
LA DIREZIONE.

DELLE ELEZIONI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI.

Le nostre Camere stanno per adunarsi in momento supremo per la causa italiana. La guerra che il magnanimo nostro principe, associandosi prontamente agli intrepidi Lombardi, ha intrapresa, non sarà né breve, né facile, per quanto le orde de' barbari siano sgombrata ed avvilita dall'eroismo sopranaturale de' Milanesi e dalla generale insurrezione delle contrade, che oppressero infamemente per quasi sette lustri. L'ora del riscatto è suonata; il riscatto è certo, perchè un lungo ed estremo patire, ed il sangue degli innocenti lo hanno scritto nel libro di Dio; ma non è ancor giunta quella in cui il suolo italiano non sarà più contaminato dalla presenza dell'Austriaco, in cui potremo dire all'aquila bicapite: tu non trasvolerai più al di qua dell'Alpi alie. A ciò si richiede in oggi il valore concorde dei Lombardi, de' Bresciani, de' Veneti, del nostro esercito: per l'avvenire la più intima e sin-

cera unione de' popoli Italiani. Gli interessi locali debbono cedere dinanzi allo spirito di nazionalità italiana, debbono fondersi in questo grande pensiero, senza unione franca e disinteressata non vi è forza, e senza forza noi non prenderemo mai posto fra le nazioni indipendenti; il nostro suffragio non sarà conteso nei congressi dei potenti della terra.

Per la qual cosa io non dirò agli elettori quello che altre penne migliori della mia hanno loro consigliato per fare una buona scelta di deputati; non dirò: scegliete uomini colti, pratici, di carattere fermo, sincero e provato, di probità conosciuta, di cuore italiano: io richiamerò la loro attenzione soltanto alla necessità che gli eletti del paese siano capaci di elevarsi all'altezza delle circostanze, di comprendere che questo è il momento de' più generosi sacrifici, di associarsi al magnanimo pensiero di Carlo Alberto senza secondi fini, senz'altro desiderio fuor quest'uno: l'Indipendenza d'Italia.

Ci ha, non v'ha dubbio, da fare assai nel riordinamento delle nostre amministrazioni: anzi ci ha da far tutto per garantirle dalle piaghe della cieca reazione incominciata nel 1814, aggravata nel 1821, e così a stento temperata dagli sforzi del presente regno che il Principe stesso spontaneamente ricominciò non bastare né l'uniformità delle leggi, né le riforme di ottobre, richiedersi alla grande e difficile opera il potente concorso della rappresentanza nazionale. Ci ha da far tutto per purgare dagli errori di pratiche ignoranti ed arbitrarie. Ci ha da far tutto per rompere lealmente col passato, ed avviare con risoluta energia il movimento sociale verso quella giustizia, che è sinonimo di libertà ed eguaglianza per l'universale, non per un partito o per una classe, non per i maggiori o per la plebe, ma per il popolo intero che gli uni e l'altra comprende.

Innanzi tratto però vuolsi, è indispensabile assicurare l'avvenire, ed ogni guarentigia del medesimo sta nell'indipendenza della penisola. A qual pro noi adotteremo leggi e riforme eccellenti, se dovessimo veder di nuovo accamparsi l'Austria minacciosa nella più bella parte d'Italia? Fosse pur soltanto la Venezia che si mantenesse o si rimettesse nella straniera schiavitù, con che cuore noi disenteremmo de' nostri interessi al suon de' gemiti de' nostri fratelli, qual riparo noi troveremmo alle malediche influenze del Nord? Iddio che ha visibilmente ridestata e rinnovata la virtù de' Lombardi, che ha rinnovato in più ampia e più maravigliosa scala il prodigio del pastorello, che colla semplice fionda afferrò il gigante armato di tutto punto, Iddio non vorrà che una sola gleba di suolo italiano rimanga in potere dell'implacabile nemico della nostra nazionalità. Diede a dividere evidentemente di non volerlo quando il suo spirito diffuso dall'Alpi ai due mari, senza congiure, senza concerti, senza macchinazioni umane, scosse tutti gli animi, sciolse in un sol grido, nel grido santo di Viva Pio IX! tutte le lingue, diede più forza al braccio affranto del prigioniero che a numerose schiere di armatissimi sgherri, ispirò al fanciullo ed alla donna una favolosa virilità, insegnò improvvisamente ad un popolo ignaro d'arte militare e di disciplina, l'una e l'altra riuniti in una sola anima, in un solo coraggio, in una sola volontà irresistibile il patrizio ed il plebeo, il padrone ed il domestico, il maestro e lo scolaro, il sacerdote ed il laico, il bambino e l'adulto, la madre, la sposa, la sorella, col figlio, col marito, col fratello. Ma Iddio non opera questi portentosi, perchè noi non ci aiutiamo da noi stessi; non li molli. Non serve all'ignavia ed all'indolenza od alla grettezza. Gli opera, ma vuole che l'uomo si giustifichi colla propria virtù. La

opera, ma vuole che l'uomo vigorosamente li secondi con nobili e pronti e larghi sacrifici: li opera, ma vuole che li meritiamo.

A questi nobili e pronti e larghi sacrifici è chiamata la nuova legislatura. di questa bellicosa contrada, a cui è dato per la prima di favellare da tribuna libera il linguaggio d'Italiani liberi; a cui è dato di precedere coll'esempio di generose e grandi deliberazioni.

I Lombardi hanno onorata la vittoria con modestia eguale al valore nel combattimento, furono pietosi coi vinti, che poco stante aveano usata contro di essi tanto efferata e selvaggia crudeltà; si sono tosto collocati arditamente, ferocemente accanto del nostro esercito per inseguire e combattere l'inimico comune. E questa grande e nobile favilla della fiamma di carità italiana che debbe ardere unica nei cuori dei nostri deputati, che debbe ricordar loro il tributo temerario dei Romani, quando negli estremi pericoli della patria la matrona recava all'erario pubblico ogni ornamento, quando il padre di famiglia vi recava ogni preziosa suppellettile.

Il trionfatore Nordico è caduto: l'unità Alemanna sorge nella sua potenza e rimpicciolisce l'Impero Austriaco alle dimensioni d'un ducato; la Polonia e Cracovia respirano vita polacca, ed hanno forte mente, ineluttabilmente iniziato il risorgimento della patria di Giovanni Sobieski; la Francia prepara armi e navigli per proteggere il riscatto delle nazionalità: la Russia travagliata nel proprio seno dalle piaghe del dispotismo non ha Cosacchi per lanciare contro Europa intiera, che la preme, la soffoca, la respinge colla potenza delle sue idee; l'Inghilterra attonita, non ha più sul labbro il sorriso di compiacenza, a cui la moveva in passato la tromba di guerra risuonante sul continente.

Proseguiamo dunque celeremente, con tutta la vivacità italiana, il pieno conquista della nostra indipendenza. I nostri deputati non sentano, non favoreggino che questa idea, l'amino, l'idoleggino sopra ogni altra, sopra quella dei nostri averi e del sangue dei nostri figli. Più presto potremo affidare a se stessi i Lombardi ed i Veneti, più presto i nostri prodi colla corona intrecciata di quercia e d'alloro si ricondurranno alla custodia delle Alpi Cozie, più presto l'Italia potrà pensare colla stessa energia e collo stesso disinteresse ad assicurare le sue sorti.

La celerità dell'azione attuale è primo e necessario elemento d'ogni futura guarentigia: è anzi essa medesima la maggior guarentigia dell'impresa, che l'Italia unanime ricevette da Dio per bocca del suo vicario in terra. La celerità impedirà gli influssi velenosi, le arti ribalde dello straniero, che non ci ha calpestati e succiati, se non seminando fra noi la discordia; la celerità consoliderà il patto di redenzione e d'amore, che suscitato dal sangue Lombardo, già commisto fino dal principio della guerra lotta a quello dei nostri, or viemmeglio si mesce a quello dei nostri prodi soldati e dei nostri magnanimi principi. La celerità consoliderà indissolubilmente questo patto, e gli allori colti in comune lo proteggeranno eternamente.

Che rileva egli mai che i Lombardi ed i Veneti scelgano poi quella forma politica, che meglio convenga ai loro costumi, ai loro antecedenti, alle loro idee? Ad uomini di quel cuore e di quell'alto intelletto non è mestieri che alcuno ispiri la risoluzione più opportuna per il bene della comune patria, ricorrendo ad essi le lezioni della storia, ponga loro dinanzi i consigli dei più eminenti statisti. Cominceranno di certo a non scindersi essi medesimi in partiti, non potranno, senza tradirsi, ricominciare la triste illade delle sventure, che dal medio evo a questa parte afflissero le no-

stre contrade. Essi hanno resa così alla e mirabile testimonianza di sentire la dignità d'uomo e di cittadino, che non potranno a meno di sentire che l'uomo per se è nulla, che non è grande e potente se non in ragione della grandezza e potenza del consorzio a cui appartiene. Non potranno a meno di sentire che il comune non è che il primo anello d'una nazione, e che i confini delle nazioni gli ha posti Iddio coll'insegnare ad un popolo la stessa lingua, coll'avvicinarlo alla stessa religione, col dotarlo di gloriose comuni reminiscenze, con informarlo agli stessi costumi, con allietarlo colla stessa feracità di suolo, e collo stesso sorriso di cielo, e col munirlo delle stesse difese naturali.

Non è per questo necessario assolutamente che l'Italia settentrionale presenti anche quell'unità politica, che la renderebbe più forte, più influente, più libera nel suo movimento. Quando unite insieme la Lombardia e la Venezia ci stendano una mano amica, che con noi d'accordo sancisca la libertà commerciale, mi sembra che si sarebbe fatto un gran passo. Ecco a che debbono aspirare i nostri sforzi ed i nostri sacrifici. La causa principale della decadenza e dell'abbiezione in cui si trovava l'Italia erano le dogane e la polizia, che angustiarono ed interrompevano le comunicazioni fra i popoli nostri e fra ciascuno di noi e l'Europa. Base di prosperità e di sicurezza comune sarà la libertà commerciale, favorita e protetta dalla libertà costituzionale.

Non mi si venga dicendo che l'Italia settentrionale è fatta dalla natura per essere intimamente unita, che una confederazione non è mai forte abbastanza, non può recare nella bilancia d'Europa il momento che importa per assicurare l'indipendenza della penisola, che le risoluzioni di popoli confederati non sono abbastanza pronte, che più facilmente il demone della discordia soffia fra essi le rivalità, le gelosie e le ambizioni, e che da questo nascerà come in passato il tristo pensiero d'invocare sussidi stranieri per verificare di nuovo la favola del cavallo. Io lo so benissimo queste cose, e ciascuno ha letto il capitolo del Macchiavello sui modi tenuti dalle repubbliche circa lo ampliare; ma credo che nessuno abbia dritto di dare dei pareri ai Lombardi-Veneti, né ad alcun altro popolo d'Italia. Sia pure che qui non si tratti nemmeno di usare il modo dei Romani, cioè di farsi dei compagni conservando il grado del comandare, la sedia dell'imperio ed il titolo delle imprese. Imperciocché cresciuta essendo la civiltà, e risvegliato il sentimento della dignità propria di ciascuno, le società con tali condizioni non sono più possibili, ed operandosi invece un'intima fusione saremmo compagni cioè uguali davvero, il grado del comandare e il titolo delle imprese non sarebbe né di una città, né di una contrada, ma comune a tutto il consorzio, la sedia dell'imperio verrebbe a stabilirsi dove la disegnò la natura nell'antica capitale dell'impero d'Occidente, in quella bella, nobile ed eroica Milano, che conserva la Corona di ferro, la quale non avrebbe dovuto mai passare dal capo di Napoleone se non a quello di un principe italiano.

Ma come si rispetta la volontà degli individui, così deve a maggior ragione rispettar quella di un popolo, e di un popolo tanto valoroso nell'armi, nelle scienze e nell'arti belle ed industriali. Non vi ha nulla di più sacro ai miei occhi, e credo in questo di essere fedele interprete dei miei compatriotti. Egli può credere che se a lui non torna l'unione completa dell'Italia settentrionale, possiamo imitare o l'antica confederazione Toscana, che anch'essa si estendeva alla contrada nostra, che poi cedette all'armi di Bello

o la presente confederazione Svizzera.

Vero è che la confederazione Toscana diminuita

dai Galli, poi spenta dai Romani, non lasciò quasi memoria di sé, e che la confederazione Svizzera medesima si dibattè violentemente per acquistare l'unità, in cui sente essere riposta la forza, e ricerca la tutela dei propri diritti invece di tenerla precaria e dubbia da una neutralità convenzionale e dipendente dalla volontà delle grandi potenze.

Tuttavia è tale e sì grande la reverenza, in cui ho i popoli di Lombardia e della Venezia, tanto profondo il convincimento che i loro rappresentanti riuniti in assemblea nazionale avranno soprattutto presente il bene e la sicurezza d'Italia, e che non vorranno perdere un'occasione, che forse la fortuna non ci presenterà mai più, per concorrere allo stabilimento definitivo dell'indipendenza comune, che io grido sinceramente e con tutto l'animo ai nostri elettori: *mandate alla Camera dei deputati capaci di elevarsi all'altezza delle circostanze, di comprendere che questo è il momento dei generosi sagrifici, di associarsi al magnanimo pensiero di Carlo Alberto senza secondi fini, senz'altro desiderio fuor di quest'uno: l'INDIPENDENZA D'ITALIA.*

G. GIOVANNETTI.

ITALIA.

INTERNO.

PROCLAMATION.

Braves Savoisiens!

L'approche du danger a fait éclater votre dévouement à la cause de la Nation, à la personne du Roi qui est le fondateur de nos libertés. Je vous en félicite, et je vous en remercie au nom du Souverain et de la Patrie. Des mesures efficaces ont été prises pour garantir ce drapeau, antique berceau de notre famille, de toute agression étrangère, et pour fournir à vos frères qui viennent du dehors du travail et des subsistances.

Braves Savoisiens, comptez sur nous comme nous comptons sur vous; vos frères d'en deçà des monts, le Roi, la Nation entière, vos frères de l'armée ont les yeux sur vous. Nos liens se resserront toujours plus dans ces moments pénibles.

Vive le Roi! Vive la Constitution!

Turin, 3 avril 1848.

Le lieutenant-général du Roi,
EUGÈNE DE SAVOIE.

Relazione fatta a Sua Altezza Serenissima il Principe luogotenente-generale dal ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione.

Il generoso sentimento che portò S. M. ad accorrere in capo del suo esercito a soccorrere i popoli Lombardi e Veneti, commosse ed agitò tutta la nazione, ma più particolarmente la gioventù, che frequenta la università, in cui l'entusiasmo di patria è il solo affetto che occupi l'animo nei momenti in cui si tratta della salute, e dell'indipendenza d'Italia. Parecchi vollero iscriversi ai volontari che militano sotto la bandiera del Re; nè il loro zelo si sarebbe potuto trattenere.

Con manifesto firmato dal ministro referente, e con altro firmato dal sovrintendente dell'università di Genova fu dato loro l'affidamento che non avrebbero perduto l'anno, e che sarebbero stati ammessi all'esame. Nello stesso tempo venne concesso a tutti gli studenti un tempo indeterminato di vacanza onde potessero prendere colle loro famiglie gli opportuni accordi, e si ebbe il pensiero di ripigliare poi i corsi degli studi per quelli che testavano.

Il referente si riservava di considerare se passata la prima concitazione degli animi fosse opportuno consiglio prescrivere la riapertura dell'università; ma non può dissimulare all'A. V. che i politici avvenimenti agiscono sì fattamente sulle fervide menti di costui giovani, che sarebbe assai difficile mantenere nella scuola la disciplina ed ottenere da essi la frequenza e l'applicazione agli studi.

Per altra parte i parenti delle provincie vivono in grande inquietudine sul conto de' loro figli ed è naturale che desiderino richiamarli il più prontamente che sia possibile sotto il loro tetto e sotto la loro sorveglianza senza scapito della carriera scolastica.

Perciò, sentito anche l'avviso di parecchi de' professori, egli si fa a proporre all'A. V. la deroga dei regolamenti universitarii che fissano ad epoca più inoltrata l'apertura degli esami, coll'autorizzazione ad aprire il corso prima del tempo ordinario; e siccome le forme e le sanzioni stabilite dal regolamento dell'università di Torino per gli esami della facoltà di Leggi non si accordano ad un corso incompleto, quale riesce quello attuale per la lontananza degli studenti che corsero sotto le bandiere; così proporrebbe all'A. V. anche la deroga di questo regolamento per autorizzarlo ad adottare per gli esami di legge, per questo anno solamente, le forme che si usano per gli esami delle altre facoltà.

Umil.mo obb.mo servitore.

Firmato C. BONCOMPAGNI.

DECRETO.

NOI EUGENIO Principe di Savoia-Carignano, luogotenente generale di S. M. nei Regii Stati in assenza della M. S.

In virtù dell'autorità a Noi delegata, sulla proposizione del ministro segretario di Stato per l'istruzione pubblica, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È data facoltà al ministro dell'istruzione pubblica di determinare il giorno in cui per quest'anno avrà

luogo l'apertura degli esami dei corsi degli studi delle facoltà delle R. università di Torino e di Genova.

Art. 2. Gli esami nella facoltà di Leggi dell'università di Torino, saranno per quest'anno dati secondo le forme che si usano per gli esami nelle altre facoltà dell'università medesima.

Art. 3. È derogato ai regolamenti universitarii approvati coi R. gi. Biglietti del 24 luglio 1846, 6 di marzo, e 23 di ottobre 1847, per quanto è contrario a queste disposizioni.

Il ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione è incaricato della esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al controllo generale.

Torino, il 30 marzo 1848.

Firmato EUGENIO DI SAVOIA.

Controsignato C. BONCOMPAGNI.

In conseguenza di queste determinazioni, il ministro segretario di Stato della pubblica istruzione ha stabilito che l'apertura degli esami universitarii debba effettuarsi il giorno 10 del corrente mese di aprile.

ISPEZIONE GENERALE DELLE REGIE POSTE.

S. E. il ministro segretario di Stato per gli affari esteri avendo con suo dispaccio del primo del corrente aprile, notificato esser lecito a chiunque, da detto giorno, di ricevere qualunque giornale estero, rimanendo, per ora, eccettuati soltanto *Le Populaire, La Reforme e la Voie des Clubs*, non per la linea politica che percorrono, ma piuttosto per le teorie sociali che bandiscono, le quali potrebbero dare perniciosi eccitamenti alle classi meno istruite della popolazione.

Si previene il pubblico che tutti gli uffici di posta verranno indolatamente incaricati di accogliere le associazioni che loro si richiederanno dei giornali esteri, e che pel trimestre corrente verrà dato corso a que' di detti giornali che, per la primitiva proibizione, fossero stati trattenuti, e la cui associazione non fosse stata presa per mezzo dell'ufficio di posta.

Si previene il pubblico che le lettere, i pieghi diretti ai militari all'armata di S. M. in Lombardia avranno corso regolarmente colla sola indicazione, oltre dell'indirizzo, del grado del militare, e del reggimento cui appartenga.

Abbiamo da staffetta or ora le seguenti notizie sui movimenti degli eserciti:

L'avanguardia dell'esercito Piemontese comandata dal generale Trotti era stanziata in Crema ieri 31 marzo: si aspettava di momento in momento l'ordine di marciare innanzi.

Il centro dell'esercito comandato dal Re deve arrivare oggi a Crema. (Vi giunse nel mattino).

Degli Austriaci non si avevano sulle loro intenzioni notizie certe: ma pare che si ritirino decisamente verso Verona: contribuisce assai alla impossibilità per loro di tenere la campagna la continuata inondazione della pianura ove si erano attenduti.

Si calcola a 40,000 uomini l'esercito Piemontese che ha già passato il Ticino: i vari corpi procedono adesso a marcie forzate, sono animosissimi e ansiosi di combattere.

Alcuni reggimenti stettero fino a 24 ore senza prender cibo, male potendosi fare il servizio degli approvvigionamenti per la subita rapidità delle mosse.

La pubblicazione dei due proclami di S. M. Sarda produsse, com'era naturale, un ottimo effetto in Lodi: tutte le popolazioni fanno al prode esercito alleato fraterno accoglienze.

E ripartito il sig. Ignazio Primetti, esportato a Linz, che annunziato per effetto del movimento tedesco, si parti di colà lunedì e qui giunse stamane.

Le stesse autorità tengono poco stabile l'attuale ordine di cose ne' domini austriaci, essendo il presente ministero, di cui fa parte il generale Fiequelmont, di non aggradimento della nazione.

Un tumulto dicesi avvenuto a Praga, per il quale venne espulso il borgomastro.

Per detto Governo provvisorio

BROGLIO segretario.

La colonna Vicari e Simonetta, che fin dal 29 trovavasi in Brescia, festeggiata dal più fraterno accoglimento, intendeva ieri spingersi fin presso Lonato. Lonato, Castenedolo, Montecchiario e Padenghe erano tuttavia tenuti dagli Austriaci, i quali con due pezzi d'artiglieria erano appostati al ponte di San Marco sul Chiese. A simili mosse è da arguirsi essere loro intendimento di guadagnare tempo per ritirarsi a Verona, tenendo Peschiera come munito avamposto. I nostri si proponevano attaccarli sul ponte.

Sulla linea dei monti verso Salò fronteggiava un corpo di Svizzeri. D'oggi intanto le milizie Piemontesi, feconde de' più nobili sentimenti, tendono a circuire ed avvilgere il nemico come in una rete.

Gli ottomila uomini che erano a Pontevico due giorni innanzi entrarono ieri l'altro in Mantova, guidati dal generale Wallmoden. Un corriere annunziò infatti di non aver potuto progredire oltre Marcaria, perchè i luoghi tra San Martino dell'Argine e quella città erano infestati da scorridori nemici.

Dugento volontari Italiani guidati dalla principessa Belgiojoso sbarcarono a Genova dal vapore il *Virgilio*, per concorrere alla guerra del riscatto, recando un proclama donde spira il fuoco dell'amor patrio. La stessa nave apportò la novella della partenza da Napoli dell'ambasciatore d'Austria. Lo stemma dell'ambasciatore era così stato atterrato dal popolo, che chiedeva di accorrere in aiuto dei fratelli Lombardi. Il Re accondiscende, promettendo equipaggiare i volontari. Non pago il popolo, insisteva perchè fossero inviati dodicimila soldati regolari.

Anche da Ginevra, in via per questa volta, dicono partiti forse ottocento volontari, bramosi di combattere per l'italica liberazione.

Vedemmo una lettera di ieri da Brescia, che afferma per certo essere stato arrestato in Valle Sabbia, mentre

poneva piede sul Tirolo, il già direttore di polizia Torresani.

Ufficialmente smentita è la voce che il ministro inglese a Torino protestasse contro l'ingresso dell'Esercito Sardo in Lombardia.

L'ultimo corriere annunzia che gli Austriaci erano quattro miglia al di là di Brescia, oltre S. Eufemia. Un corpo Piemontese stanziava da ieri ad Ospedaletto, ove intendeva far centro con altre truppe per entrare questa mattina in quella città. Da Brescia questa mattina stessa partivasi il corpo dei volontari Italiani.

Per incarico del Governo provvisorio,
CONRESTI, segretario generale.

Ieri il generale Radetzki moveva da Montecchiario con 6000 uomini per Verona, passando da Desenzano. Faceva precedere in ogni paese un commissario col suo proclama di Crema a disarmare la guardia civica, raccogliere le armi e ordinare gli alloggi e il vitto contro pagamento, astenendosi dai massacri e dalle rapine per la necessità di non provocare il paese, così stretto com'è da tutte le parti.

In Verona dovrebbero adunarsi circa 22,000 uomini, in Peschiera 2,500.

L'ex-vice re pare abbia tentato di fuggire a Vienna attraversando il Tirolo, ma non trovando sicuro il passaggio ritornò a Verona.

Il generale Schönals scrisse a Radetzki pregandolo di avere considerazione alla sua cattività. Radetzki rispose non averlo dimenticato, anzi sperare fermamente di ridurlo in breve vendicandosi dei Bresciani sleali, perchè egli può disporre di 100,000 uomini.

Il nuovo governo Veneto si occupa di mandare truppe sopra Verona: può fornire considerevoli quantità di cannoni, fucili e munizioni onde riboccano i suoi arsenali.

Ieri è venuto a sedere nel seno del Governo provvisorio il sig. Pietro Moroni, rappresentante di Bergamo.

Per incarico del Governo provvisorio
BROGLIO, segretario.

Un nostro amico ci comunica gli estratti di lettere a lui dirette da due uomini eminenti, il Dottore Bowring, membro influente del parlamento inglese, ed il signor Mittermayer, reputato il primo giurisperito e statista della Germania meridionale.

Una lettera scritta il 27 marzo p. p. da Londra dal dottore Bowring assicura, che tuttora continuano le buone intenzioni del governo inglese riguardo all'Italia, escludendo qualsiasi intenzione di mutata tendenza nel medesimo, ed affermando esserne certiorato da persona competente a dichiararlo.

Aggiunge il Bowring comprendersi a meraviglia da quel governo la vera condizione delle cose fra noi, ed esserci anzi egli grato nel modo in cui si comportiamo.

Del resto, conclude il Bowring, ognuno qui vede, che le province Lombardo-Venete sono irrevocabilmente perdute per l'Austria, e che l'impero austriaco ha finito di esistere nella antica sua condizione, perchè composto d'elementi così eterogenei da non poter a meno di venir disciolto.

Tutti i liberali inglesi applaudiscono a questa felice soluzione, perchè per essa verrà conseguita l'emancipazione dell'intera penisola, e l'Inghilterra concederà a quest'atto tutto l'appoggio morale di cui potrà abbinare. Quanto succede in Germania, terminando dice il Bowring ha un'importanza politica anche maggiore della rivoluzione francese. Tutto tende allo stesso risultato: l'indipendenza e l'unione dei popoli. Sì, l'unione loro fondata sulla reciproca indipendenza delle nazioni!

Altra lettera del chiarissimo Professore Dr. Mittermayer, scritta da Carlsruhe (Baden), ove presiede la Camera dei deputati, lo stesso giorno 27 p. p. marzo, nel confermare le varie notizie già date sui casi della Germania, e nell'appellare alla caduta del Metternich e del suo fatale sistema, assicura del massimo entusiasmo dei popoli germanici per rivendicarsi a libertà, ed all'indipendenza delle rispettive nazionalità. Aggiunge, che tutta Germania applaudisce all'eroica vittoria dei Lombardi, e che tutti considerano a buon diritto perduta per l'Austria la Lombardia e la Venezia, mercede dell'indegna condotta del ministero Austriaco verso di essa: aggiunge ancora, massima essere nella Germania l'indignazione contro il re di Prussia, o fattosi a un tratto liberale, dopo aver fatto correre tanto sangue per sostenere un opposto sistema; l'onde prestarsi poca fiducia alle sue proteste di volersi far capo del moto liberale tedesco. Termina col fare i voti più ardenti per la compiuta rigenerazione Italiana, che augura sicura, se si terrà, come finora, pura da ogni eccesso.

Le discussioni personali mai ci talentano, epperò ci siamo sempre astenuti, per quanto le necessità del giornalismo ci consentissero, dal fare polemiche coi nomi propri. Questo sentimento ci indusse a toccare solo di volo della lettera diretta da C. Cantù a Silvio Pellico, lettera che eccitò a Torino lo sdegno universale, di cui si fecero eloquenti interpreti vari dei nostri confratelli giornalisti. Vorremmo ora dimenticare e fare dimenticare al pubblico questo malaugurato scritto; ma Cesare Cantù vi si oppone coll'eccezione a pubblicare una sua giustificazione.

Il rispetto che professiamo pel diritto di difesa, non ci permette di respingere la sua domanda, ma crediamo dover nostro il far precedere la sua discolpa dal giudizio, che dall'intimo della nostra coscienza abbiamo portato sull'atto del Cantù.

Mentre serviva la lotta in Milano, Cesare Cantù se ne stava in Torino, in mezzo a noi, testimone dei sentimenti, delle simpatie che provavamo per i nostri fratelli Lombardi. Ei sapeva che questi sentimenti, queste simpatie espresse con tutta l'energia di cui eravamo capaci, dai compilatori del Risorgimento, erano comuni ai nostri ministri, ed in specie all'antico nostro collega, ora presidente del consiglio, Cesare Balbo.

Ei seppe che poche ore dopo il primo annuncio dei casi di Milano fu decretata la formazione di un esercito

di osservazione, che era quanto dire esserci in tutta Italia varie batterie d'artiglieria fra le quali le artiglierie di polo e dai soldati, viva i Lombardi, viva l'Italia.

Non poté ignorare che da quel punto in tutto lo stato ordini pronti ed efficaci erano in moto per le frontiere tutte le truppe, e che il ministero della guerra spiegò tale attività, l'ammirazione, e meritarne gli elogi di tutti gli italiani stati avvezzi alla rapidità delle operazioni.

In dieci giorni un esercito lasciato l'anno scorso di pace, disperso nelle più lontane guarnigioni, riunito, ordinato in corpi regolari muoveva, e finì, è un fatto che onora altamente il nostro paese, che ne dicano i detrattori del nostro governo, contro di noi questa terribile accusa: «che non fanno pativa sì orrendi strazi, «che non correvano a soccorrerla, non mandavano «l'umanità, una protesta potente contro «le armi e munizioni?»

Cesare Cantù abbandonando Torino il 24 aveva piena conoscenza; quindi come un accusatore contro di noi questa terribile accusa: «che non fanno pativa sì orrendi strazi, «che non correvano a soccorrerla, non mandavano «l'umanità, una protesta potente contro «le armi e munizioni?»

Come mai rimprovera egli così aspramente di avere smentito un supposto atto d'insubordinazione dei nostri più meritevoli reggimenti, quando dei volontari accorsi a Milano, Novara, Novesi, i Novaresi ed i Lomellini, e tanti altri che vidde coi propri occhi partire per la guerra, l'università chiusa onde assecondare gli ardori degli ardenti nostri giovani, che non tratteneva dal correre alle armi?

Perchè tante reticenze, tante insinuazioni, così ostili a noi Piemontesi ed a noi Savoiesi?

Cesare Cantù, nella lettera a noi diretta, queste reticenze, queste insinuazioni, queste insinuazioni, sfuggono dalla sua penna, fuggono non d'intenzione, Sia pure; darcia l'occasione, e se i futuri scritti del Cantù non ci riederci, porremo di buon grado in mano le imputazioni che gli si fecero nel tempo di d'Italia.

Ill.mo signor conte di C...

Ma si scrive che costui siasi fatto, in una frase di una mia lettera a Pellico, quasi assai men grado ai Piemontesi dell'aiuto che essi ci danno. Mancando dei giornali di costui, non le frasi incriminate; ma so che non è un fatto che non possa pigliarsi nel senso proprio, come uno scrittore non si giudica sopra una frase staccata, ma dal complesso dell'opera. Non la metter oggi discordia fra me, fra il nobile accordo all'impresa suprema dell'Italia. Ella conosce i miei sentimenti; l'ho detto, sul *Mondo Illustrato*, ripeto, non di riconoscenza ai Piemontesi, ma di riconoscenza ai Lombardi. E se sa s'io ringrazio lei, e lei, e conte Franchi dell'impeto con cui hanno preso Piemonte alla guerra santa. Comunque non può credere volessi dir ingratia a lei, quando anche alcuna frase paresse esser tale, mento, alieno da me sempre, ma più o meno è la suprema necessità, è l'unico modo di dar quello che con tanto eroismo si richiede.

Dirigo queste parole al suo giornale, come a quello che altro mie righe non può prego, tenersele per dirette anche gli altri, avesse tratti a interpretazioni, di cui passerei per fatto, non certo mai per intenzione.

È dolente di distrar sopra persona la giusta afflitta a cose tanto gravi, tanto.

Di lei Ill.mo signor Conte

Milano, 1° aprile 1848.

Parti ieri sera per Chamberi il cavaliere ministro dei lavori pubblici per provvedere alla contingenza della Savoia; molto dalla prudenza della nobilissima Savoia, dalla nota saggezza del ministro per la Savoia della tranquillità e del buon governo in questi critici momenti.

Cagliari, 20...

I movimenti dell'Università di Cagliari del 1847 a questa parte in apparenza furono tranquilli, però intesero a svincolare l'Università dalla sua superiorità e soprattutto ad un'altra di studi. Principale scopo fu quello di abolire il censurato P. Todde (ora vescovo di Cagliari) fatti molto prima di quel giorno si fecero fuori il censore, morte al censore. Esultavano, si ruppe guerra aperta al nuovo segno di derisioni e di avvillimento. Tutto ciò sembra si passò in non far niente nella pratica. La scolaresca era in istato di contumacia, di lezioni o non si davano da' professori, o se si davano erano quasi deserte, ed i professori punto che amavano l'ordine universitario nel predicare alla gioventù onde si contentassero. Il P. Todde agli ultimi di dicembre si ritirò dal suo ufficio. Bisognava raccomandare la Università al rettore accademico. Neanche lui sorveglianza. Congiurarono contro i professori, ed anche non pochi professori, e per nulla d'un magistrato già abolito di quel tempo il Ministero della istruzione pubblica, si accacciò di fatto anche il rettore dal suo ufficio la gioventù sbrigliata per più giorni nella Università di orrende caricature, e gli studenti fu in istato di vera anarchia, e le cose in tal

TOSCANA.

DECRETI DEL GRANDUCA DI TOSCANA
FIRENZE (26 marzo).

ESTERO

FRANCLIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ITALIANA.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Lira | Annata | Scm. | Trin. | Mese |
|--|------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 | |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 | 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 | 50 | |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | | |

Mercoledì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

dagli Editori COTTA e PAVESIO, dai librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate franco alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sta aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Torino, 4 aprile.

CATTIVI RUMORI.

La lotta delle elezioni par che voglia cominciare davvero: i collegi si vanno formando. Il 3, il 4 ed il 5 circondario hanno già stabilito il loro: hanno già pubblicato manifesti, hanno già dato qualche ordine alle riunioni. Buon segno! Il popolo comincia a capire dalla pubblica pressa, che si tratta di affar grave, e chiede e s'informa ed impara; il suo buon senso lo aiuta ad empiere le lacune, ad interpretare le reticenze, a dar valore alle parole, far giustizia delle esagerazioni, e formarsi insomma il criterio della situazione. Tutto sta ora che niuno sotto colore di guidarlo, lo inganni; sotto pretesto di fargli il maestro lo tragga in errore. Quando diciam popolo, altri non intende per avventura, come già accadde, la moltitudine. Se i futuri deputati saranno quali la difficile situazione li vuole, gli interessi di questa, che sono pur sacra cosa, saranno presi in seria considerazione e dato loro tutto quel maggiore soddisfacimento che sia compatibile colla più sincera libertà. Ma già come parte anticipata di tale soddisfacimento, darsi che altri voglia dar al popolo ed alla moltitudine quello precisamente che ne quello ne questo domandano. Parlasti di esclusioni poi candidati di tal classe della società. Dicesi del tale *è ottimo cittadino, ma porta un titolo: escludiamolo*; del tal altro, *è uom di gran sapere, di vita incorrotta, di convinzioni ferme*, ma i suoi antenati non la pensarono come lui; *escludiamolo*. V'è chi, meno esclusivo si contenta dell'esclusione fatta solo da una parte e dice: *quel tale è buono per la Camera de' senatori, sarebbe anche per noi, ma è meglio che vada in senato*. Che vogliono dire queste esclusioni, queste inquisizioni? Gli è forse in nome della libertà, che si pretende aver il diritto di escludere un uomo dall'esser rappresentante della nazione, unicamente perchè ebbe da suoi avi il titolo di conte, di cavaliere, di marchese? E sono dunque i titoli e non i meriti che entrano in causa? Bello e libero modo di ragionare in vero è questo! Balbo, Pareto, Ricci furono chiamati dal Re nel consiglio dei ministri: la nazione applaudi a questa chiamata; la nazione ri-

nutirebbe Balbo presidente dei ministri, Pareto ministro degli affari esteri, Ricci ministro degli interni, se si presentassero a candidati nella camera elettiva? E ciò perchè Balbo è conte, Pareto e Ricci sono marchesi? No, non è la nazione piemontese che pronunzi di tali bestemmie: ella sa che la vera libertà non ha bisogno per farsi forte di nessuna prescrizione di classi: ella sa che quando trattasi dei suoi più vitali interessi, si possono facilmente dimenticare alcune ruggini antiche, quantunque giuste: ella sa che darebbe al mondo un tristo segno della sua moralità, della sua politica, se accettasse esclusioni messe innanzi con poca considerazione, con nessuna generosità, e con molto mal volere.

Escludansi i titolati di qualunque antichità, di qualunque splendore, quando ad essere eletti non presentino che nomi ed oro: è un'esclusione tanto migliore quanto meno volgare: ma se hanno qualità per essere eletti, se si crede che possano utilmente propugnare gli interessi del paese, sarebbe atto di gravissima ingiustizia il non farlo.

E che? non siamo oramai tutti cittadini d'una stessa patria? Le leggi ci hanno oramai agguagliati nei doveri e nei diritti: la via di farsi innanzi è aperta egualmente al figlio dell'operaio, che a quello del ministro: entrambi posson vestire le divise dei difensori della patria, entrambi possono dividere il potere della sovranità, entrando rappresentanti nell'una e nell'altra camera. Qual distinzione si va dunque buccinando! Quai privilegi? Bando una volta agli irosi sospetti: i privilegi solo desiderabili ora, sono servire la patria col braccio e col senno: questo servizio è obbligo di tutti; e chi cerca ristabilire quelle distinzioni che la legge distrusse, egli vuol risuscitare il passato, egli contrariare a queste leggi.

Elettori, guardatevi dai seminatori di sospetti, e d'esclusioni.

È una libertà schiava quella che alcuni vogliono darvi: Non v'è schiavitù peggiore, che quella dei pregiudizi. — Abborriamola. G. BRIANO.

Le due grandi quistioni che stanno discutendosi ora nei campi della Lombardia, la cacciata dello straniero, e il riordinamento delle provincie liberali non sono semplici quistioni italiane, ma sono invece que-

stioni europee. Per una di esse è oramai deciso lo scioglimento; pende incerto quello dell'altra; ma ad ogni modo le conseguenze dello scioglimento e dell'una e dell'altra saranno tante e tanto grandi, quanto grandi e varie furono le cause che di mano in mano, dal finire del secolo scorso sino al giorno d'oggi, concorsero a maturare i fatti che ora si stanno compiendo al cospetto dell'Europa. Errori e colpe di popoli, errori e colpe di principi; emende talvolta generose, talvolta furienti, quasi sempre grandi dei primi; emende meno sincere dei secondi, miserie non di rado a virtù individuali; religione vera in lotta con empietà smascherata; religione sceleratamente ipocrita emulata da virtù ipocritamente milantate; oppressione della forza brutale combattuta dall'amore della libertà, fatto ardente troppo dalla rabbia del dolore, dallo sdegno di conculcati diritti; operosità di parti, opere d'intelletti assennati, progetti di menti stravolte, iniquità secrete di spiranti diplomazie e tutto larvato colle forme di pace profonda; ecco l'Italia, ecco l'Europa da un secolo in poi.

Fra tante tenebrose nubi che minacciavano or più vicina, or più lontana tempesta, sorgeva dal Vaticano il primo raggio di luce che rischiare la terribile scena. Tutti or ci vediamo, ci contiamo, vediamo chiaro intorno a noi, vediamo rischiare il passato, l'avvenire.... è sempre celato all'uomo; ma l'uomo dal passato, dal presente può e deve arguire e provvedere per l'avvenire.

Fu quasi portentosa la liberazione di Milano; sarà gloriosa la liberazione della Lombardia e della Venezia, forse mirando alla gloria sola i difensori d'Italia, vorrebbero lamentare le ritardate pugne, le difficoltà e forse non date battaglie; ma il sangue risparmiato è pur esso una vittoria. Rimarrà, o rimarer dovrebbe intatta la quistione del riordinamento d'Italia, almeno per quanto concerne la Lombardia: riordinamento che in una guisa o nell'altra non potrà essere del tutto sceleverato dall'ordinamento, dagli interessi, dalle forze, dalle necessità delle finitime nazioni. Le condizioni presenti d'Europa devono assicurare gli Italiani, ma non però da quelle devono essi lasciarsi illudere.

Le cose umane rimangono ognora mutabili, e

provvedere sapientemente al futuro è veramente rapire una favilla alla prescienza divina. A causa vinta, gridavano coloro che tolsero in mano le redini del governo lombardo, e a causa vinta rispose il senno del pubblico; nè certo il Piemonte mancherebbe a questa tacita promessa reciproca. Ma la stampa lombarda non segue il consiglio; essa prima rompe il tacito patto, e così non solamente da un diritto, ma impone obbligo alla stampa piemontese di rompere essa pure il silenzio. Non si fossero almeno diffusi certi troppo amari scritti, certe troppo amare insinuazioni.... ma a queste fu già da altri giornali risposto; anzi sono anni che l'autorità di cotali scrittori è assolutamente giudicata.

Noi avremmo desiderato ardentemente rimandare ogni disquisizione a causa vinta: ma parendoci di non poterci senza viltà astenerci dallo scendere nell'arringa, siamo almeno lieti che i fatti avvenuti e le cose che dovremo dire e ripetere più di una volta, ci assolveranno sempre dalla taccia, dal sospetto persino di parzialità, di municipalismo. L'amore alla causa italiana rimarrà scritto col brandito di Carlo Alberto, inciso collo stile della storia, coronato dall'imparziale giudizio della posterità.

La prima quistione che in mezzo a tanto concitamento di passioni fu suscitata sin d'ora in Lombardia, e quella semplice a chi non la miri da presso, ma assai assai intricata. Sceglierà la Lombardia il governarsi a repubblica, o vorrà assumere forma di monarchia costituzionale? Siffatta quistione noi troviamo proposta al pubblico, ma non discussa, non esaminata, non ponderata. L'autore deliberato per la repubblica, non esitò dichiarare essere tale forma di governo la sola che conviene alla Lombardia, la sola che può garantirle la libertà ch'essa si ha acquistata. Noi portiamo opinione del tutto contraria, e sappiamo non essere soli nella istessa Lombardia. Milano a capo di vasta e ben ordinata monarchia costituzionale, difesa da valoroso esercito retto dalle forme che sorgono combinando la libertà e il dovere d'ogni cittadino, coprendo con rinomata e potente vela il suo vasto commercio, non solamente conserverà ogni libertà acquistata, ma siederà a difesa temuta dell'Italia in-

I NUOVI CONVITTI D'EDUCAZIONE ORDINATI.

Finalmente il nostro Governo ci promette di darci egli stesso dei convitti di educazione, apprendono alcuni nelle case testè sgombrate dai gesuiti: e senza aspettare di esserne sollecitato dalle Camere, pensa omai di soddisfare egli stesso al suo sacro dovere dell'educazione nazionale, non abbandonandola più come per l'addietro all'arbitrio de' privati, o delle corporazioni religiose che si offrissero preste a prendersene in vece sua il pensiero. Era tempo veramente di venire a tal cambiamento; ed ogni buon padre di famiglia deve essere grato al disposto del R. decreto del 20 corrente marzo. Ma, io il dirò pure francamente, non basta riaprire convitti in Torino, Genova, Nizza, Novara e Voghera; egli è in ogni città capoluogo di provincia, che bisogna al più presto aprire o riaprire convitti di educazione veramente nazionale, perchè in ogni provincia havvene assoluto difetto. So che in alcune di tali città già esistono alcune piccinoie, o locande, o case che vogliate dirle, le quali sono decorate del nome ufficiale di convitti; ma malgrado la loro esistenza persisto nell'affermare che tutte, o quasi tutte, le nostre

provincie difettano d'istituti di nazionale educazione, ed urgentemente richiedono nuovi, o nuovamente organizzati convitti. Quando dico educazione nazionale intendo dire educazione degna della nazione nostra, qual oggi è faustamente costituita, educazione valevole a formar cittadini capaci di adempiere i molteplici loro doveri verso se stessi e verso la patria; nè io crederò mai tale quella educazione che unicamente consiste, sotto il risguardo morale, in poche regole del Galateo di Monsignor Della Casa, ed in alcune divozioncelle e praticchette esteriori, e sotto il risguardo fisico in somministrar tetto e vitto agli alunni.

Io non mi accingerò qui ad esporre ad una ad una le regole della disciplina interna di un convitto, quali crederei convenienti allo scopo di ottenerne una ragionata nazionale educazione, nè a stabilire i doveri che appartengono ai rettori e superiori tutti dei medesimi. Sarà questo il carico degli egregi chiamati a formare il progetto di regolamento dei convitti, e del Consiglio superiore della pubblica istruzione, che dovrà poscia maturamente esaminarlo e solennemente discuterlo. Ma colgo volentieri quest'occasione per esporre pubblicamente alcuni miei pensieri intorno ad alcuni punti d'organizzazione generale di convitti, secondo il sistema che parrebbe a me doversi adottare in tutti i reali domini, per soddisfare degnamente ai

voti delle famiglie, ed agli interessi ad un tempo della civiltà e dello Stato.

Il primo punto che io credo doversi stabilire si è, che in ogni città dove ha sede un R. Collegio d'istruzione secondaria, ivi pure sia stabilito un R. Convitto di educazione, dove possa ospitarsi la maggior parte possibile de' giovani che frequentano il collegio. Infatti qual ragione può dispensare il Governo dallo stabilire convitti dovunque stabilisce collegi? Se il Governo ha per una parte il diritto (fino a un certo segno) di strappare i figliuoli dal fianco de' genitori per trarli nelle sue scuole, e prepararli a correre le civili carriere di cui lo Stato abbisogna, non ha forse d'altra parte il rigoroso dovere di sottrarre al padre nella cura dell'educazione, provvedendo loro convitti dove siano ragionevolmente educati nell'interesse comune della famiglia e dello Stato? Non è forse insigne danno e vergogna che tanta parte di eletta gioventù debba necessariamente stare a dozzina nelle case di quegli speculatori, che in questa specie d'industria cercano la loro fortuna, dove il minor danno che tocca ai giovani ivi ricettati è quello di non ricevere educazione alcuna; e ciò perchè, colpa del Governo, o mancano assolutamente i convitti, o quelli che esistono in mano de' privati, o una o per altra ragione, non godono meritamente la fiducia delle famiglie?

Ma fiducia intiera troverebbe qualunque convitto aperto e diretto dal Governo, perchè ad esso meglio che ad ogni privato abbondano i mezzi, ed incombe il dovere di rendere tali convitti sotto ogni riguardo eccellenti, e degnissimi della confidenza de' genitori. Nè si creda difficile lo stabilimento di un Regio convitto accanto a ciascuno de' R. collegi. Imperocchè in quella guisa che la legge (R. editto 27 nov. 1847, § 89, 5) dichiara obbligatorie ai comuni le spese per l'istruzione elementare maschile e femminile, così può rendere obbligatorie ai medesimi le spese per l'educazione, obbligando cioè i comuni di ciascuna provincia a concorrere per una quota alle spese necessarie al primo stabilimento ed al successivo mantenimento del convitto da aprirsi nel capoluogo della provincia. E certamente i comuni e le provincie non sarebbero restii a sopportare qualunque spesa per uno scopo sì importante, quando tali stabilimenti offrissero loro le dovute garanzie di opportunità e di sussistenza, e quando l'amministrazione economica dei medesimi fosse retta da un consiglio di cui facessero anche parte alcuni rappresentanti delle provincie stesse. Poi se l'erario di qualche provincia fosse assolutamente insufficiente a tal fine, debbono senz'altro sopprimerli le Regie finanze; perchè in fin de' conti le spese per l'istruzione e l'educazione pubblica sono tanto necessarie per la civiltà, la prosperità, la sicurezza

liera, e maestra dell'ordine interno della penisola.

Se coloro che sentono proporre il dubbio, se meglio convenga alla Lombardia la repubblica o il governo costituzionale rappresentativo; se coloro che dovranno deporre il voto nell'urna nazionale non avranno altra mira che gli interessi veri d'Italia strettamente collegati ora a quelli di Lombardia, certo vorranno che la questione sia naturalmente ponderata sotto ogni suo aspetto. Vorranno, discusso il merito intrinseco delle due forme di governo, i vantaggi e danni possibili dell'uno e dell'altro; l'applicabilità più o meno facile alle condizioni presenti, la durata più o meno probabile di entrambi, le guarentigie d'ordine che entrambe presentano. Ogni cosa che serva a rischiare il loro giudizio in affare di sì gran momento sarà avuta in gran pregio.

Epperò il numero, la qualità, gli antecedenti, le virtù, i difetti dei fautori dell'uno o dell'altro sistema, i motivi del loro opinare nell'uno e nell'altro modo, tutto sarà pesato, di tutto si terrà conto scrupoloso, tanto più rispetto ad una forma di governo che più d'ogni altro richiede indispensabilmente moralità e disinteresse individuale, nei suoi propugnatori. Quali vantaggi, quali libertà perderebbe la Lombardia quando fosse accresciuta o si riunisse, che ora suona tutt'uno, a vaste, ricche, popolate e forti provincie già sue amiche, già sorelle, ora sue liberatrici volontarie? quali vantaggi, quali libertà perderebbero in tal unione stretta col patto di avere una monarchia rappresentativa? Chiunque ragioni senza il calore di accese passioni, risponderà, nessuna.

Sieno pure larghe le basi della legge che dovrà governare l'elezione dei rappresentanti della nazione, sieno pure numerosi i deputati, libera la stampa, limitata in termini angusti l'azione governativa, sia la libertà il fondamento, l'anima, la vita d'ogni istituzione, ma sia conservato e conservato saldamente l'ordine; sia mantenuta alla nazione quella forza che la farà, mercè salda unione, rispettata sempre dallo straniero. E in quale delle due forme governative, tenuto conto delle condizioni mutabili ed immutabili della Lombardia, potranno essere meglio guarentite la libertà e l'ordine? Ai Lombardi la risposta.

Noi non proseguiremo a discutere, amando meglio seguire le discussioni di mano in mano che verranno proposte.

Molti sono gli aspetti sotto dei quali potrà presentarsi la questione. Non la risulteremo comunque si presenti. In politica abborriamo dai dogmi, perchè non riconosciamo divinità; accogliamo ogni ragionamento perchè il discutere è proprio dell'uomo che vuol la verità, che non ha paura di scoprirla quand'anche non gli. talenti.

Avrà il Piemonte a sottostare a qualche svantaggio nella unione da noi proposta?

La città nostra che abbiamo sempre amata tanto ne avrà forse prima a scapitare? Noi non abbiamo per questa e per altre simili interrogazioni, altra risposta che quella del magnanimo Re Carlo Alberto gettantesi col fiore dei suoi popoli fra i campi della Lombardia a fuggirne il nemico. — *Il bene dell'Italia lo richiede.*

L. FRANCHI.

interna della nazione, quanto sono necessarie ed inevitabili le spese della milizia per la sicurezza esterna della medesima, per la difesa dei popoli amici, e per la giusta vendetta dei loro concitadini.

Il secondo punto che mi parrebbe necessario stabilire egli è che tutti costesti nuovi convitti fossero retti da un regolamento uniforme. Eguale è lo scopo proposto, ed eguali debbono essere i mezzi; epperò orario, esercizi, pratiche religiose, ogni regola disciplinare la vorrei perfettamente uniforme in ogni convitto dello Stato, cosicchè qualunque giovane dovesse cangiare di convitto, punto non s'accorgesse per questo verso del suo cangiamento.

L'importanza di questa uniformità morale non ha bisogno di commento; essa peraltro deve conciliarsi con una diversità che chiamerò virtuale. Questa diversità è richiesta dalla diversa condizione delle famiglie. Non tutti i padri di famiglia godono la medesima fortuna, nè però tutti possono pagare la medesima pensione per i loro figliuoli. Quindi i convitti dovrebbero essere divisi in tre classi secondo la maggiore o minore altezza della pensione stabilita ne' medesimi; altezza maggiore o minore secondo la condizione e la lautezza del vitto, che dovrà essere dai regolamenti eziandio stabilita. Per esempio ne' convitti di prima classe

Le nostre previsioni intorno alla politica che avrebbe adottata l'Inghilterra riguardo al nostro intervento nelle cose di Lombardia, ricevono una piena conferma dal presente articolo che togliamo dal Times:

La scomparsa di un impero, nè anche ai di che corrono e una cosa affatto ordinaria. Noi che ne siamo spettatori, dobbiamo aver cura di notarlo, salvo che veramente l'evento non sorpassi assolutamente in celerità il tempo che ci abbisogna per osservarlo. L'Austria si va sfacendo come un gran colosso di neve ai raggi solari. La morte si è gettata sull'intera massa ad un tempo, e come ne' sintomi di quel fiero male di cui è stato testè segnalato il ritorno, egli è difficile il dire se le parti prima assalite siano le esteriori o i visceri più vitali. Circondata da rivoluzioni, mentre l'Ungheria, la Boemia e la Lombardia si mostrano in istato di rivolta, Vienna stessa insorge, l'esercito è spopolizzato, e nella grand'ora del cimento si trova che la testa e il cuore dell'impero se ne sono iti. Chi dopo ciò vorrà ancora aver fede ne' principi? Non solo i legittimisti, ma quante erano persone quiete e ordinate d'ogni qualità avean fede nell'impero austriaco: lo stesso principe Metternich credeva che pel resto della sua vita se la sarebbe passata chiotto, e legava buonamente il diluvio a' suoi successori. L'intero edificio è rovinato con gran fracasso. I materiali eran solidi, ma mancavano di cemento. La è stata un'unione di forza, non di mutuo vantaggio. L'Austria s'era installata, non naturalizzata in Italia: aveva rinnegata la dignità di potenza italiana; e la Lombardia era soltanto un'umile dipendente. Il giorno della rivoluzione è giunto, e i legami artificiali che congiungevano questi repugnanti materiali non fecero maggior prova di un canape preso dalle fiamme. Non sono ancora che pochi giorni che l'Austria occupava Ferrara, minacciava Roma, apprestavasi a ridurre all'ordine le Due Sicilie, dettava un'ultimatum all'Italia costituzionale, e stava sul punto di compiere il suo esercito d'Italia sul piede di guerra di 150 mila uomini. Quell'esercito ora è in marcia per far ritorno. Ne' quattro o cinque giorni che precedettero il dì 25, Milano fu il teatro di una lotta, che a giudicarne dal numero e dal furore delle parti combattenti, deve aver sorpassato persino i sanguinosi conflitti di Palermo e di Berlino. In quel frattempo il comandante austriaco si trovò oppresso da un concorso di funeste circostanze, tali da abbattere ogni energia ed ogni speranza di riuscita per la sua causa. Il suo governo stesso trovavasi nella crisi di una rivoluzione, che allora appunto lo gettò nelle braccia di coloro che avrebbero simpatizzato di cuore per i Milanesi. L'onnipotente cancelliere era fuggito. Sulle truppe ungheresi si ha ragion di credere, che non si potesse fare assegnamento per muoverle contro il popolo. L'aiuto della Russia era impedito. Nelle immediate vicinanze dell'insorta metropoli l'intera popolazione si andava sollevando: una città dopo l'altra mandava il suo contingente. Tutti gli Stati, tutti i rapporti politici essendo tenuti in non conto, fuvi un moto simultaneo contro l'Austria e il dispotismo. Ai 19 Padova, ed anche, diceasi, la forte posizione di Mantova erano in rivolta, la guarnigione essendosi dichiarata in favore dei Milanesi. Vi ebbe il 19 rivoluzione a Parma, a Modena il 20, e commovimenti popolari a Piacenza, Pontremoli, Lavenza, Massa e Carrara. I distretti di Como e di Lugano si unirono al movimento. Nel mezzodì dell'Italia l'austriaco comandante non vide altro che scoraggiamento. Ad ingrossar la schiera degli assaltatori scendevano dalla Svizzera, novellamente ordinata, i corpi franchi. Giusta i fogli di Firenze del 21, il dì 19 Venezia e Trieste erano in piena insurrezione. Nello stesso tempo dal lato del Piemonte mostravasi un esercito, il quale se non prendeva di fatto parte alla lotta, deve aver persuaso il conte Radetzky che una prolungata resistenza era priva di speranza.

Arrege che in questa formidabile serie di difficoltà abbiamo ancora omissa la più grande, ed è il nome e il terrore della repubblica francese. Sotto l'impero adunque di queste circostanze gli Austriaci, mediante una marcia ben simulata, ritirata da Pavia, da Magenta e da altri luoghi le loro forze, le concentrarono li 24 sulla frontiera occidentale, e il giorno seguente l'intera armata ritiravasi, a quanto si crede, verso Verona coll'intendimento di eva-

la pensione mensile potrebbe essere di lire 50; in quelli di seconda classe, di lire 40; in quelli di terza, di lire 30. I convitti di prima classe dovrebbero essere stabiliti nelle città di primo ordine; quelli di seconda e di terza classe nelle città di secondo e di terzo ordine: l'esame della statistica generale e particolare di ogni provincia dovrebbe servir di base alla classificazione indicata. Il convitto, o i convitti di Torino potrebbero anche formare una classe particolare: non altrimenti sotto l'impero francese i Licei di Parigi formavano una classe particolare; e tutti gli altri cento Licei dell'impero erano divisi in tre classi, distinte a un dipresso secondo il principio da me accennato. In questa guisa un padre di famiglia di ristretta fortuna abitante in Torino, che non fosse in grado di provvedere da se stesso all'educazione di un suo figlio, sarebbe lieto di portarlo nel convitto per esempio di Susa o di Pinerolo; un padre di condizione agiata, abitante in Susa o Pinerolo, affiderebbe più volentieri il suo figlio ai convitti per esempio di Torino, di Casale, o di Vercelli, che sarebbero di prima classe, e dove però la condizione del vitto sarebbe più conforme a quella della famiglia in cui la Provvidenza l'ha collocato. L'essere, la condizione del vitto adatta alla condizione delle famiglie, a cui i giovani appartengono, è cosa di su-

cuare interamente il suolo Lombardo. Si concederà, ereditiamo, che il generale austriaco non aveva altra alternativa. Con una causa in favore, con uomini di cui avesse potuto fidarsi, e contro un popolo sgomentato egli avrebbe potuto tenere il campo. Ma nessuna di queste condizioni militava per lui; tutto anzi gli era contrario. Egli è di soddisfazione il riflettere che questo possente e felice rivendicamento della dignità e dell'indipendenza nazionale fu veramente l'effetto di uno slancio spontaneo, senza macchia di straniero intrigo od intervento. L'Italia settentrionale compie l'opera da sé. Noi non vogliamo per ora prestar fede alle varie voci che ci giungono, che il Re di Sardegna abbia dichiarato la guerra all'Austria, che sia stato incoronato a Milano re di Sardegna e della Lombardia, o che all'incontro Genova e Milano sian dichiarate per la repubblica. Fra un giorno o due la veracità di queste nuove sarà provata, o ascritta alla stessa categoria in cui vuole esser riposta quella della fuga del re di Prussia, dell'istituzione della repubblica a Berlino, a Vienna, a Cracovia, a Monaco e in non so quanti altri luoghi. Nulla di autentico ci è pervenuto intorno ad un'ingerenza qualunque che tolga all'insurrezione lombarda il suo carattere spontaneo e nazionale. Né cosa alcuna è accaduta di qualità che abbia a tirar noi della contesa. A consolazione anche dei mettipaura noi possiamo ancora osservare che quando anche Carlo Alberto o il governo provvisorio avessero invaso i domini dell'Austria, non havvi trattato per cui l'Inghilterra si trovi obbligata a prender parte alla lite. Il trattato di Chaumont del 1814 obbligava le parti contraenti, allora alleate contro la Francia, ad una vicendevole difesa contro le arbitrarie violazioni di dritti e di territori, ma soltanto per 20 anni, l'espresso scopo del trattato essendo di contenere le esistenti usurpazioni della Francia. Quel trattato adunque è spirato. Né avvi ora tampoco ragione di temere un aperto intervento per parte della Francia. Nella risposta fatta dal signor Lamartine ai deputati dell'Associazione Italiana si può scorgere come egli, mentre esprimeva la sua simpatia per la causa della unità e dell'indipendenza d'Italia col consueto suo calore e splendore di poeta, si guardò bene dal dare loro alcuna promessa o speranza di un intervento armato, tranne il solo caso di un ostile intervento da un'altra banda. Noi non sappiamo per quanto tempo il sig. Lamartine possa conservare il suo seggio nel governo o durar conseguente a se stesso, ma finchè la Francia sarà affidata a lui ed egli a se, noi non saremo per veder nuovamente l'Italia inondata dal torrente della gallica ambizione.

ITALIA.

INTERNO.

DECRETO col quale S. A. S. autorizza gli esattori a riscuotere intanto i dodicesimi già scaduti delle contribuzioni dirette del 1848 sulla base dei ruoli del 1847 — In data del primo aprile 1848.

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO ECC. ECC.

Visto il regio editto del 14 dicembre 1818 che stabilisce il pagamento per dodicesimi dei tributi diretti;

Visto il regio editto del 28 dicembre ultimo scorso portante che le contribuzioni dirette per il corrente anno 1848 sono fissate nelle stesse somme dell'anno precedente tanto in principale che in centesimi di giunta;

Sulla proposizione del Ministro segretario di Stato per le finanze;

Considerando che, sebbene i ruoli della presente annata non siano ancora ultimati, sono però già maturati tre dodicesimi, e che la tolleranza solita usarsi nei passati anni riguardo al rateo e tardivo pagamento dei tributi non sarebbe più oltre conveniente nelle attuali circostanze straordinarie, e che in attesa della pubblicazione dei ruoli della corrente annata puossi intanto promuovere l'incasso dei tre dodicesimi scaduti sulla base dei ruoli dell'anno precedente 1847.

In virtù dell'autorità a noi delegata, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Gli esattori dei mandamenti e distretti d'esattoria sono autorizzati a riscuotere coi mezzi sanciti dalle veglianti leggi li tre dodicesimi di tutte le contribuzioni

prema importanza pel buono andamento de' convitti; e chi ciò non comprende, nè sa trovar mezzo di raggiungere questo scopo, s'intende un'acca di tali materie.

Il terzo punto si è che la direzione morale dei regii convitti si mantenga distinta dall'amministrazione economica de' medesimi, e questa non sia abbandonata all'industria speculatrice di alcun privato, nè di alcuna corporazione religiosa, ma rimanga nelle mani del Governo. La direzione morale, per regola generale, dovrebbe essere affidata ad un rettore, un vicerettore, un economo, e diversi assistenti, tutti tratti dal corpo insegnante, tutti nominali dal ministro della pubblica istruzione, e dal medesimo degualmente retribuiti. Ma l'amministrazione economica del medesimo dovrebbe essere affidata ad un Consiglio composto del rettore e dell'economista del convitto, e di diversi altri membri dell'amministrazione comunale o provinciale. Se al contrario l'intero governo morale ed economico dei convitti fosse commesso all'industria di privati, bentosto, come suole avvenire, il convitto si cangierebbe in locanda e bottega, ed alle amorose sollecitudini dell'educazione prevarrebbero le averse brame del guadagno. Io parlo fondato sull'esperienza; «io parlo per ver dire, Non per odio di alcun, nè per disprezzo.» Con tutto ciò non intendo escludere assolutamente

dirette per l'anno 1848 che già trovansi in corso, e quello che potesse ancora maturare per gli anni seguenti le quote individuali, in ragione dei ruoli dello scorso anno 1847.

Art. 2. Il Ministro segretario di Stato dovrà provvedere per l'esecuzione del presente, che sarà al controllo generale, pubblicato ed inserito nel governo.

Dat. addì primo aprile 1848.

EUGENIO DI SAVOIA.

Intorno alla guerra il Governo Provvisorio ha pubblicato i seguenti documenti.

Milano, 2 aprile

Si annunciano catturate sul Po, e con loro sei navi cariche di grani destinati per gli Austriaci, e le scortavano tuttora i loro dai Parmigiani. A Suzzara annunciasi cattura di carica di danaro.

Piacenza, che con animo veramente liberale, la costituzione di Carlo II di Parma, dono di due cannoni alla valorosa città di Milano. Dal comitato di guerra di Brescia ci viene notizia che le truppe Austriache erano ieri notte ritornate a Peschiera. Duecento uomini, armati di fucile, erano giunti a Brescia dal Bergamasco per i corpi franchi. Altri notevoli rinforzi d'uomini e di Valzabbia e Valrompia.

Per l'altro a sera giunse pure in Brescia un lanciere piemontese scortato da tre pezzi d'artiglieria, e v'entrò colle sue truppe il generale Basc.

Guidati dal conte Biscaretti, generale comandante del duca di Savoia, che trovavasi a Mantova, erano in Chignolo cinquecento miliziani da Pavia.

Le truppe nemiche stanziate in Mantova sono di dieci mila soldati.

Anche nel Friuli propagasi il moto italiano. L'altro di Udine ci fa sapere che la cittadina di S. Giovanni, venne in potere dei forti di Udine. Osopo e d'ogni attrezzo di guerra trovavasi in marzo erasi proclamata la repubblica ed era in guardia civica. Il 27 erano stati tratti in prigione 2,000 eroi e 400 tra ulani e dragoni, erano anche i cavalli.

Un'altra lettera di Rivignano presso Gemoni, istituito un corpo di guardia civica di 1,000 uomini a fine d'impedire il passaggio a 3,000 austriaci di cavalleria che avevano capitolato a Peschiera. Negato loro ogni dimora, dovettero nei campi a due miglia di distanza sulla via di Mantova.

Si mossero da Padova verso Montebelluna i capitani dal prode Baroldi, ed avevano con loro quattro cappuccini. Camminavano a Mantova.

Anche sul Veneto gli Austriaci concentrano le forze, perchè quelli del Tirolo Italiano precludano la via.

Per incarico del Governo Provvisorio.

Blond o, Sestini

CHIVASSO (4 aprile).—Oggi partivano da qui gli studenti dell'Università torinese, organizzati in bersaglieri volontari: essi avranno per guida Pavia, animati dal più fervido ardore per la causa della nostra nazionale indipendenza. Il loro esodo andrà perduto, e sarà impossibile si cancelli dalla memoria degli Italiani la rimembranza di tanta ardeur e così generoso entusiasmo. La schiera dei volontari verrà seguita da altro drappello di uomini maggiori parte artigiani, che presentemente sono citati all'armi nella città suddetta.

Di buon grado inseriamo il seguente articolo del Comitato Israelitico ai giornalisti, da qui chiara di riconoscere gran parte nell'ottimo c'ipazione. Parmi però dobbiamo confessare

te le congregazioni religiose dalla direzione morale de' regii convitti, come ora vedremo alcuni improvvisi nostri amatori di scambiare senz'accorgersene l'idea degli istiti con quella di Pio IX. Io credo molto utile conservarsi alla direzione delle congregazioni religiose, che presentemente sono in alcune nostre città, purchè non vogliano sottoporsi alle due seguenti condizioni.

La prima condizione è che le medesime gettino in ogni sua parte all'osservanza del regolamento de' convitti, epperò anche dell'ispezione universitaria, da cui sono immuni, e nell'altra dell'amministrazione del convitto, da non confondersi coll'amministrazione particolare della famiglia religiosa. Il regolamento generale deve essere maturamente e minutamente e solennemente discusso, ed essere sanzionato e pubblicato, così come ragionevolmente luogo ad alcuna censura possa anch'essere accelerato senza grave danno dalle congregazioni religiose. Quanto all'amministrazione economica, i conti del convitto e delle più ragioni, che qui non voglio dichiarare affatto distinti dai conti particolari della famiglia. Questa incaricandosi di tutti gli affari appartengono ai diversi funzionari del convitto, cioè rettore, vicerettore (questo dicasi con-

mente, ch'esso non ci dovrebbe alcuna grazia, avendo noi dal canto nostro al solo dovere adempito di rialzare la umanità afflitta e conculcata.

L'indirizzo è concepito in questi termini.

Signori!

Finalmente apparve il tanto desiderato decreto che eleva dovea gl'Israeliti alla dignità d'uomini, e ridonarli alla patria. Il grande Carlo Alberto appagò anche in questo la pubblica opinione, secondo il voto universale.

Signori! in mezzo alla gioia ineffabile che ci inonda l'animo, non ultimo pensiero fu quello di riconoscenza verso il giornalismo piemontese, il quale con tanta energia, acrità ed ammirabile concordia, difese e propugnò la santa nostra causa. Quando colla mente riamiamo i begli esempi, le incontestabili prove dateci di simpatia e fratellanza da tutti, senza distinzione alcuna di ceto o professione, appena la parola divenne libera e non più schiavo il pensiero, noi sentiamo intenerirci il cuore, ci sentiamo compresi d'indiscutibile commozione. L'emancipazione israelitica fu reputata da tutti un articolo del programma del nuovo incivilimento italiano.

Signori! L'omaggio di gratitudine che tributiamo a' giornalisti è per noi un dovere tanto più sacro, che molti fra essi, anche in difficili tempi, alzarono la possente lor voce in nostro favore, combattendo i popolari pregiudizi e la prepotenza d'ingiuste ed antiquate consuetudini. Ora che l'accordo di tanti generosi conati, l'autorità di tanti egregi scrittori, i quali pure con apposite opere svolsero questo importante argomento, addussero, per la magnanimità del glorioso monarca che ci regge, i lor dolci e letizianti frutti, permettete, o signori, che il Comitato Israelitico, interprete de' suoi correligionari, a voi ed a' valenti vostri collaboratori esprima i sensi d'ammirazione che in essi tutti destò l'infaticabile zelo, col quale promoveste il trionfo delle nostre ragioni ed affrettaste l'ora del nostro riscatto.

Il Comitato Israelitico,
L. CANTONI, ecc.

TOSCANA.

Alla deputazione del governo provvisorio di Fivizzano, incaricata di esporre al granluca il desiderio di riunirsi alla Toscana, Leopoldo II rispose ne' termini seguenti:

«Nell'atto che voi mi presentate riconosco un nuovo contrassegno dell'affezione che il popolo di Fivizzano mi ha sempre dimostrata.

«Io non saprei meglio corrispondervi che accettando, in mezzo alle difficoltà del momento, senza esitazione, la tutela del vostro paese per assistervi con amore di padre, e guardarvi con ogni mia forza dal disordine, come da ogni altro male che vi minacciasse.

«Il di più alla Provvidenza! Confidiamo vivamente in essa che nello sviluppo dell'unità italiana, si vengano queste ad un risultato di reciproca soddisfazione».

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Il governo ha diramata una circolare intesa a sollecitare la nomina dei membri del consiglio dei deputati (Camera elettiva).

— Il governo ha pure, per circolare, esposto ai presidi delle provincie la condotta da tenersi da essi nelle prossime elezioni. Anzi tutto tener fermo l'ordine materiale, facendo specialmente gran fondamento della guardia civica; in ogni cosa legalità, applicazione larga e leale dello statuto fondamentale. (Gazz. Piem.)

STATO DI PARMA.

PROTESTA DEI PARMIGIANI DIMORANTI IN TORINO.

Doloroso passo fu sempre l'abbandonare la natia contrada. L'ingenuo amore di patria, rafforzato dalle affezioni, dalle memorie, dalle abitudini, parla possentemente al cuore di colui che trasportato dalla forza degli eventi, è costretto ad allontanarsi dalla terra che lo vide nascere.

ministro, o vicerettore non importa) economo ed assistenti, naturalmente riceverà in ma-sa la somma degli stipendii, che la legge equamente determinerà per questi impiegati. Tale somma formerà la dote della casa religiosa pel suo mantenimento particolare, conforme alle speciali regole del suo istituto, nè di quella la casa sarà mai tenuta a dar conto alcuno al Governo: ma ogni comunella di bilancio tra il convitto ed il convento vuol essere interdetta pel miglior bene di amendue.

L'altra e non meno importante condizione è che le corporazioni religiose, alle quali sia affidata la direzione de' convitti d'educazione, ne adempiano realmente esse stesse gli ufficii imposti per mezzo dei vari membri della loro corporazione, e non si sbrighino, come ora fanno, degli ufficii più gravosi, ma insieme i più importanti, dell'educazione, affidandoli a preti, o chierici secolari, per la massima parte inettissimi a quegli ufficii. Imperocchè, che giova disimularlo? in tutti o pressochè tutti, i nostri collegii de' gesuiti, somaschi, barnabiti, ecc. i genitori furono sinora delusi nelle più care loro speranze, ed invece di avere i loro figliuoli educati, come speravano, dai più esperti e stimati allievi del Loiola, del Miani, del Moriglia, del Calasanzio, li ebbero educati (cioè ineducati) dalle rozze mani di assistenti, o prefetti, stranieri a quelle corporazioni: ignoranti e poveri chierici, ineducati essi stessi,

Dolorosissimo poi è tal passo per chi educato nelle arti del bello, negli anni delle speranze, lascia l'ospitale suo tetto per cercare fra diverse genti il sudato pane dell'artista.

E tale fu la nostra sorte. La nostra città che mille possenti ingegni produsse, si mostrò sempre matrigna di chi più si gloriava di esserle figlio, e ne costrinse a duro pellegrinaggio senza meta prefissa, solamente sorretti dalla speranza di migliore, ma sempre fallace avvenire.

Giunsero i tempi che tutta Italia, scuotendo l'onta di straniero vilissimo servaggio, mostra al mondo che nel cuore de' suoi figli vive l'antico valore, e che forse le nuove prove oscureranno i tanto celebrati antichi fatti.

E Parma? Parma madre di eroi che un dì crollarono il trono del secondo Federico; Parma che all'esempio di Milano alza vittoriosa la testa, ricadeva avvilita sotto il potere di chi pochi giorni sono le stringeva i polsi colle catene dell'Austria. Posto in non cale il sangue de' martiri, le lagrime delle madri, i pericoli de' generosi, ripudia la gloria immortale che già si era acquistata. Pochi e forse obbliti in questa estrema parte d'Italia, noi, caduti d'altissima speranza, alziamo dolorosamente la voce per sfuggire a tanta vergogna in mezzo ad un popolo generoso, le di cui armi si muovono a redenzione della patria comune; e dimenticato il dolore del nostro volontario esilio, ci gloriamo di essere lontani e non macchiati di tanta viltà.

Solamente il tempo e gli eventi potranno forse lavare in parte cotanto disdoro, sceverando gli animosi dagli inetti; ma nè tempo, nè eventi ci faranno consolati dimenticare il nostro amarissimo disinganno!

Gio. Francesco Mattei. — Enrico Tommasini.

— Ilario Montini. — Luigi Rossi. — Egisto Mantecchi.

ESTERO

FRANCIA.

ATTI UFFICIALI.

CITTADINI!

Parigi, a' 29 marzo 1848

I doni patriottici affluiscono al palazzo civico. Ogni giorno tutti i corpi dello Stato gareggiano in abnegazione e generosità. Operai che possono appena, con lavori omai troppo rari, alimentare le loro famiglie, s'ingegnano dai loro insufficienti salari di trarre ancor tanto da fare offesa. I poveri stessi, dimentichi dei loro bisogni, quando si tratta di soccorrere ai bisogni della repubblica nostra madre comune, considerano come un dovere ed una fortuna l'imporci privazioni novelle.

Cittadini! voi date al mondo un esempio sublime. Il palazzo civico, palazzo del popolo, ne è sempre silenzioso testimone; ma se la vostra modestia vuole nascondere queste eroiche virtù, il governo provvisorio vuole rivelarle alla Francia e all'Europa che vi contemplan!

La monarchia distrutta da voi in febbraio aveva corrotto molte anime; ma il male non è penetrato fino al cuore della nazione. Cittadini! voi lo provate tutti i giorni. E bello combattere e vincere per la libertà; più bello ancora fondare la libertà sulla base inconcussa di un disinteresse e d'un patriottismo cui non iscoraggiano le prove più dure.

Cittadini! il governo provvisorio deve proclamare altamente: la Francia è altera di voi, e la repubblica, appoggiata su cuori come i vostri, può guardar senza tema l'avvenire.

Cittadini! in nome della patria, in nome della Francia, in nome dell'umanità il governo provvisorio vi ringrazia.

Ai cittadini di Parigi.

CITTADINI!

Noi abbiamo compiuta la più grande e la più pura rivoluzione che fosse giammai.

Abbiamo fondato per sempre il principio della sovranità del popolo.

Da un mese noi diamo al mondo un esempio segnalato dell'applicazione di questo principio.

Da un mese la Francia si governa da se stessa, senza

uso d'alcuna forza militare, e per la sola potenza dell'autorità morale del popolo.

Parigi, città d'un milione d'abitanti, non ha mai offerto a' suoi abitanti maggior sicurezza.

Fra alcuni giorni il governo provvisorio, nato dalle acclamazioni del popolo, rimetterà nelle mani dei rappresentanti del popolo il deposito intatto della sovranità del popolo.

Fa d'uopo, cittadini, che questi ultimi giorni somiglino ai primi, e il governo provvisorio ha diritto di dire che lo vuole: fa d'uopo che l'assemblea nazionale trovi la repubblica così pura di ogni apparenza di disordine, come fu alla sua culla il giorno immortale in cui si elevò sulle nostre barricate.

Vegliate adunque, cittadini, onde una rumorosa affettazione di patriottismo non diventi causa di sgomento e di turbolenza in questa città, sede comune della repubblica. In una città sì notevole per la tranquillità e dignità del popolo, non si vorrebbe tollerare, nè comprendere il tumulto nella strada che incaghierebbe gli affari ed i lavori; i colpi di fucile che spaventerebbero gli abitanti pacifici; le cerimonie repubblicane, sì belle per la loro semplicità, si facciano coll'autorità pubblica: voi la consulterete, essa vi darà la sua approvazione e concorso, e renderà regolari le manifestazioni patriottiche.

Non tollerate, cittadini, ciò che potrebbe dare anche un solo pretesto alle indegne calunnie dei nemici interni ed esterni della repubblica; non tollerate nulla di ciò che potrebbe contaminare la sua aureola di purezza e di gloria, nulla di ciò che arresterebbe il movimento di emancipazione europea di cui abbiamo dato il segnale.

Vegliate col governo al mantenimento dell'ordine nella città; ognuno dia opera con calma a' suoi lavori; riprendete la vostra vita abituale: felici e fieri d'esser liberi e repubblicani, noi traverseremo in pace i giorni sempre meno difficili che ci separano ancora dal giorno in cui si riuniranno i rappresentanti del popolo.

Cittadini! il governo provvisorio, opera vostra, da voi sostenuto con tanta lealtà, invoca il vostro patriottismo, la vostra saggezza; voi vi riunirete con esso per consolidare per sempre la repubblica.

Seguono i nomi dei membri del governo provvisorio.

Proclama del governo provvisorio all'armata.

SOLDATI CITTADINI!

Voi dovete alla repubblica un nuovo titolo. Voi non eravate che soldati: essa vi ha fatti cittadini, restituendovi la vostra parte di sovranità del popolo.

Ma conferendovi questo nuovo titolo la repubblica v'impono un nuovo dovere. Non avevate che i doveri del militare; voi avete ora quelli del cittadino. Non avevate che una legge, la disciplina; ora ne avete due, la disciplina e l'amore dell'ordine.

In alcuni reggimenti fu intorbidata la disciplina e l'ordine. Il governo provvisorio della repubblica portò ben tosto l'attenzione su questi fatti.

Esso è risoluto a reprimerli colla giustizia e l'inflessibilità di un governo repubblicano: ma prima di seivere, esso vuole avvertire. Voi vi rannoderete alla sua voce.

Osservate il popolo! ammirate quest'ordine volontario che si è stabilito e si sostiene da sé stesso, colla sola disciplina della ragione generale.

Come? voi che dovete esser l'ordine vivente in seno della patria, sareste voi che darestes a questo popolo ammirabile i soli primi esempi di disordine?

No: voi rispetterete e farete rispettare la religione del vessillo.

Se fosse altrimenti, noi prenderemmo misura che ci affliggerebbero, ma ristabilirebbero energicamente la disciplina.

Grandi doveri vi sono serbati. Conservate l'armata intatta e forte per gli eventi della patria. Noi allargheremo i vostri ordini: vi sarà luogo a gloria per tutte le specie di amor patrio.

Bentosto noi riuniremo dei deputati dell'armata attorno al centro nazionale di Parigi per fraternizzare col popolo e la guardia nazionale.

Ombra di disordine non contamini i vessilli che siamo per distribuirvi!

parti della morale educazione sarebbe per loro, io credo, la più sicura tavola di salute dal naufragio universale, che alcuni giornali vanno pronosticando (o piuttosto augurando) alle case religiose, non so con quale fondamento, nè con quale giustizia, nè eziandio con quale gloria futura del presente Ministero. Le corporazioni religiose possono a quest'ora aver compreso da per se stesse che, quanto all'insegnamento propriamente detto, nello stato attuale della società, l'opera loro non è più riputata affatto necessaria, e che il laicato non può essere accagionato d'ingiustizia, se pensa che alcuno non meriti privilegi. perchè recandosi ad interpretare Virgilio e Cicerone vesta la tonaca di somasco o di scolio. Ma nell'opera dell'educazione anche oggidì la tonaca di scolio, di somasco, e simili, potrebbe trovar favore presso il laicato stesso, quando essa fosse sicuro indizio di quello che sembra promettere; indizio cioè negli uomini che l'indossano non solo di una cristiana abnegazione e di una provata virtù, ma eziandio di un particolare tirocinio, e di una speciale vocazione ed attitudine alle parti più difficili e preziose della morale educazione, nelle quali parti tanto rari sono, e saranno sempre gli eccellenti.

Io non mi diffonderò più oltre su questo tema, perchè l'articolo non diventi un discorso. Aggiungerò una cosa sola, che cioè se io reputo necessario un regio convitto d'educazione maschile (dell'edu-

I vostri fratelli di Parigi vi ricevano come il modello di quest'armata francese!

Dopo d'aver scritto in ogni tempo la parola gloria sulle vostre bandiere, iscrivetevi colle vostre proprie mani la parola disciplina, virtù repubblicana del soldato. Parigi, a' 30 marzo 1848.

Seguono i nomi dei membri del gov. provv.

Il governo provvisorio.

Visto il decreto che ordina la riorganizzazione dell'artiglieria della guardia nazionale parigina;

Visto il rapporto del generale capo dello stato maggiore;

Decreta:

1. L'organizzazione dell'artiglieria della guardia nazionale di Parigi avrà luogo a termini delle disposizioni del rapporto unito al presente decreto.

2. Lo stato maggiore della legione di artiglieria sarà collocato nel fabbricato conosciuto sotto il nome di *Bâtiment du Temple*.

3. I locali saranno inoltre disposti in modo che vi si possano fare dei corsi gratuiti di fisica, chimica, meccanica, geometria descrittiva, disegno lineare, ed ogni altro insegnamento destinato alla classe degli operai.

4. Il *maitre* di Parigi è incaricato dell'esecuzione del presente.

Fatto nel consiglio di governo il 23 marzo 1848.

Seguono i nomi dei membri del gov. provv.

Un gran numero di elettori hanno confortato il sig. Victor Hugo a presentarsi come candidato all'assemblea nazionale. Noi pubblichiamo la risposta che il sig. Hugo indirizzò loro.

«Signori,

«Io appartengo alla mia patria: essa può disporre di me.

«Io un rispetto forse soverchio per la libertà dello scelte. Lasciate che io spinga questo rispetto sino a non offrirmi.

«Ho scritto 32 volumi, fatto rappresentare 8 drammi, parlato 6 volte alla camera dei pari; 4 nel 1846: gli 11 febbraio, i 20 marzo, il 1° aprile, il 5 luglio; una volta nel 1847 ai 14 giugno; una volta nel 1848 ai 13 gennaio. I miei discorsi sono nel *Moniteur*.

Tutto ciò è pubblico, nelle mani di tutti. Non ho nulla da togliervi, nulla da aggiungere.

«Io non mi presento. A che gioverebbe? Ogni uomo che ha scritto una pagina s'impresse la sua vita, se vi misse la sua coscienza ed il suo cuore.

«Il mio nome e i miei lavori non sono sconosciuti del tutto a' miei concittadini. Se essi giudicano a proposito, nella loro libertà e sovranità, di chiamarmi a sedere come loro rappresentante nell'assemblea che sta per tenere in mano i destini della Francia e dell'Europa, io accetterò con raccoglimento quest'austero mandato. Io lo adempirò con tutta la devozione, il disinteresse e il coraggio di cui sono capace.

«Se non mi designano rappresentante, ringrazierò il cielo, come quello Spartano, che abbianvi nella mia patria novecento cittadini migliori di me.

«Ora taccio, aspetto, e ammiro le grandi opere della Provvidenza.

«Sono presto, se i miei concittadini pensano a me e m'impongono questo grande dovere pubblico, a rientrare nella vita politica: altrimenti resto nella vita letteraria.

«In ogni caso, e qualunque sia il risultato, continuerò a dare, come fo da ventiquattro anni, il mio cuore, i miei pensieri, la mia vita, l'anima, alla patria.

«Vogliate, signori, esser certi della mia fraterna devozione, etc.

Parigi, a' 29 marzo 1848.

VITTOR HUGO.

ALEMAGNA.

AUSTRIA — La gazzetta imperiale di Vienna, organo ufficiale del nuovo gabinetto austriaco, ha un articolo in risposta alla proclamazione del re di Prussia, del 21 marzo, da noi pubblicata. Questa risposta equivale quasi ad una dichiarazione di guerra.

cazione femminile parlerò altra volta) accanto ad ogni regio collegio d'istruzione secondaria, a vantaggio de' giovani che frequentano le classi della latinità inferiore fino alla filosofia elementare inclusivamente, a più forte ragione reputo necessario che accanto ad ogni Università sorga un grande convitto reale, ragionevolmente e degnamente organizzato, capace di accogliere la maggior parte della gioventù che dalle provincie accorre a frequentare le diverse facoltà. So che in Torino s'intese provvedere a quest'uopo col riaprirmento del regio collegio, detto *della Provvidenza*: ma io penso, sia lode al vero, che per molti e molti rispetti esso è ben lontano dal soddisfare al bisogno. E poi alcuni si dolgono che gran parte della gioventù dell'Università sia, a loro parere, indisciplinata, indocile, ineducata. Ed io al contrario mi meraviglio che, se è, non sia ancora molto più. Qual mezzo ragionevole fu posto in opera per impedire quello, di che altri si duole? Uomo raccoglie quello che ha seminato.

Noi speriamo che in un tempo non lontano saranno adempiti i nostri voti, che son pure i voti di tutti i più sensati padri di famiglia, e saranno egualmente, non ne dubitiamo, i voti delle prossime nostre Camere. La nostra speranza si fonda sulla sapienza e buona intenzione già manifestata dall'attuale ministro della pubblica istruzione; si fonda sui lumi e l'esperienza de' membri che comporranno il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, la cui definitiva organizzazione stiamo pure ansiosamente aspettando.

26 marzo 1848.

Prof. B. BONA.

Il cannone tuonava ancora, s'udiva ancora il rantolo dei cittadini assassinati, quando V. M. fece la sua chiamata al popolo prussiano ed alla nazione germanica.

Il popolo prussiano è maggiore e risponderà da sé. La nazione germanica non ha che una risposta e sarà la stessa dovunque. Come V. M., la nazione germanica rammenta delle vostre parole anteriori al popolo prussiano; essa sa che i rammenti la confidenza di V. M. non fu tradita; ma la nazione tedesca si ricorda pure che queste parole pronunziate nei giorni dell'infortunio furono dimenticate e rinnegate da V. M. nei giorni della prosperità.

Il fermento interno dell'Alemagna non è un pericolo per la nazione; noi non abbiamo a temere alcun attacco esterno, perché l'unione dei popoli alemanni fa rispettare la nazione tedesca. Così V. M. non era costretta a incaricarsi della direzione del popolo tedesco prima che il parlamento tedesco avesse deliberato. Finché il popolo tedesco non abbandonerà V. M., essa sarà sotto la protezione della nazione tedesca, poiché il popolo prussiano è stimato ed amato da' suoi fratelli: ma la confidenza che V. M. attende dalla nazione tedesca non è possibile.

V. M. è il solo sovrano tedesco che non abbia concesso che sulle barricate della capitale e sui calaveri dei migliori suoi cittadini, a malincuore e quando il trono già vacillava, la restituzione da sì lungo tempo desiderata dei diritti inalienabili dell'umanità.

V. M. è il solo principe in Alemagna che non abbia alcun ministro il quale volesse, almeno quanto alla storia degli ultimi dieci anni, incaricarsi della responsabilità che ricade sul sovrano.

Il perché la nazione tedesca conobbe V. M. e non le volle accordare la sua confidenza. Ora V. M. inalbera con mano sanguigna i colori alemanni perseguitati da tanti anni. La nazione morrisce a questo reale entusiasmo. Il popolo prussiano non cessò mai d'essere alemanno, e la nazione alemanna si maraviglia di veder V. M. dichiarar quest'oggi solamente questo fatto. È un sacro dovere che gli organi dello stato prussiano prendano parte alla dieta alemanna. V. M. invita pure i principi a prendervi parte.

La nazione tedesca vede in ciò con riconoscenza che V. M. vuole associarsi in tutto agli altri sovrani. V. M. ha ragione di dire che questo parlamento alemanno, composto di principi e di stati, dovrà prendere risoluzioni consentanee agli eventi dopo una deliberazione libera presa in comune: ma V. M. riconoscerà che questa deliberazione non sarebbe libera; che la potenza dell'assemblea a cui si chiede la protezione della patria e del trono sarebbe annientata fin dal principio, e che la giovane costituzione sarebbe violata ancora in fasce da V. M. se l'io reale potesse innalzarsi al di sopra della legalità e imporsi alla nazione tedesca come forza direttrice.

I vessilli dell'Austria hanno conservato sinora i colori tedeschi in mezzo alle tempeste. Un principe austriaco, l'arciduca Stefano, mandò sul Reno un evviva all'Alemagna, quando la Prussia perseguitava ancora quest'idea.

La casa di Hapsbourg ha per sé la storia dei secoli passati e l'amore dei popoli, se vuole mantenere la sua antica supremazia nell'impero alemanno; ma l'imperatore d'Austria sa che ora questa scelta non può venire che dai rappresentanti dei popoli alemanni, e questa scelta deve essere libera.

La nazione alemanna con questo atto contro l'usurpazione del luogo d'onore di un capo tedesco protesta per l'indipendenza della dieta alemanna, non contro una dinastia.

La nazione tedesca sconsiglia V. M. di non spandere un nuovo germe di discordia, e di non profanar l'ora in cui Berlino seppellisce i suoi morti, caduti per l'unione e la libertà della Germania.

BAVIERA MONACO. — Indirizzo della camera dei deputati al re di Baviera:

Maestà: nel 21 di questo mese vide la luce tal documento che risvegliò l'attenzione universale in Germania, e per non aver basi fondate sul vero, e per la sua tendenza usurpatrice. Il proclama del re di Prussia è contrario al modo di sentire d'ogni tedesco. Trentacinque anni or sono non furono, no, i principi, bensì i popoli che salvarono la patria. In ringraziamento dei generosi sforzi furono privi di libertà di diritti, ed ora che di nuovo si scuotono per riacquistare ciò che loro non avrebbe mai dovuto essere tolto, s'eleva una voce che noma la nobile e ora risvegliata vita politica, agitazione, disordine, scotapiglio. E necessaria l'unione dei popoli e dei principi sotto una guida, un'unica direzione; ma questa non deve essere carpitata se non si vuol scientemente ricadere negl'inganni dei trentacinque anni ora decorati.

Il popolo è persuaso intimamente che il diritto e la forma del potere non sono più il risultato di concessioni accordate dall'Alto; ma accordo scambievolmente fra popoli e principi. Il Parlamento nazionale deciderà della forma e della estensione da darsi al potere centrale che sarà per assicurare alla nostra patria il posto che le compete. Niuna confidenza vien da noi riposta in un Federico Quarto, il quale molto promise e nulla tenne mai. Esso mantenne costantemente stretta alleanza con un potentato settentrionale, che nel sangue sparso in Polonia avverte pur noi stessi della nostra fiducia in un re che, senza essere tedesco, godeva essere considerato qual gran potenza tedesca, che distrusse la libertà della stampa, rese schiava la libera parola, che non riconosceva i sacri diritti dei suoi popoli, li costrinse a rivendicarli, spargendo sangue fraterno. Non abbiamo fiducia in un re il quale, con perfido artificio, dividendo i consigli dei re dai rappresentanti dei popoli, gettar tenta così una sorgente futura di disunione. Egli soggiacque alle armi del popolo, e perdetto quindi il diritto di guidare i destini della nostra patria. Questa è la nostra intima persuasione, ed è dover nostro l'esprimerla pubblicamente a V. Maestà. In questi giorni di pericolo la Germania intera si solleva contro le pretese di un uomo che tende ad una dittatura, cui il solo Parlamento nazionale non può legalmente accordare, siccome esso solo compete il decidere sui futuri destini nostri. Vostra Maestà, che cammina col popolo, che con lui s'im-

medesima e porta una corona pura di macchie, pura d'oppressioni, è amata dai fedeli suoi popoli.

Proclama del principe Adamo Czartoryski al popolo tedesco.

COLONIA. — Nell'ora che un'era novella incomincia per l'umanità, il cuore generoso dei Tedeschi risponderà sicuramente alla chiamata. Appena la voce della libertà si fece udire forte e maschile, tosto essa trovò un eco dalle rive del Baltico all'Adriatico mare. Ecco potente! Esso riformò il mondo proclamando la pace e l'amore, spezzando le dispute e gli odi! La fratellanza delle nazioni, ora compiuta è un tratto caratteristico della presente ammirabile commovente, ed indica non poter l'umanità fermarsi nella intrapresa carriera, ma dover procedere vittoriosa ad un grado di perfezione fin ora ignoto. L'uomo, opera stupenda della creazione, seco porta tutti i germi di quella perfezione, fatta per produrre la nostra meraviglia quando è indicata nello sviluppo morale delle nazioni. La fratellanza fra i popoli è come l'amore fra gli individui. L'amore, purificato e nobilitato, fa dell'uomo un essere ideale; se una volta la fratellanza sarà riconosciuta dai popoli e praticata, gli trasformerà in uno stato tale di perfezione, e che la Società presente par destinata a raggiungere; questa è l'era in cui siamo entrati, perché in fatti tutti applaudono ai trionfi individuali delle singole nazioni, tutti i cuori esultano a nuove libertà acquistate, qualunque sia la nazione che le abbia ricuperate. Oh generosi popoli della Germania! Tali erano i nostri sentimenti, quando la Francia nello scorso febbraio riportò le sue gigantesche riforme. La Francia ricambia oggi quelle simpatie per i successi straordinari che tutti i popoli germani ottennero coi loro eroici sforzi in marzo. Mentre però tutta Europa, combatte, conquista; mentre essa unisce le sue mille e mille voci per render gloria, per ringraziare l'Onnipotente, non osservate, oh nobili figli della Germania! il silenzio mortale, che regna tra i vostri vicini d'Oriente? Credete forse che le furie dell'indignità o dell'odio vi dimorino? No! Crederete, no! Per troppo lungo tempo furono i popoli tedeschi e polacchi divisi da guerre... La Polonia cadde, quantunque sia stata libera. Le sue spoglie servono per dorar le catene colle quali i vostri padroni vi tenevano avvinti. Ora voi siete liberi, ed i Polacchi schiavi dei vicini, che già stanno preparando il modo di rapirvi la libertà, come rapirono quella della Polonia. Se la fratellanza, che unisce i popoli non fosse bastante per indurvi a concorrere alla sua liberazione? Il dovrete fare per il più sacro dei vostri propri interessi. La Polonia, nella sua nazionalità in generale, e nei suoi figli in particolare, è vittima di quella Europa medesima che essa rese gloriosa per dieci secoli. Popoli liberi della Germania, aprite ora la prigione dei figli della Polonia? Un tal atto risponderà al nobile impulso della vostra mente. La Germania però sarà dolente sintantochè un gioio odioso peserà sulla Polonia, sua sorella agli occhi di Dio. Voi che oggi siete liberi, non soffrirete, per Dio! che la Polonia rimanga serva, voi, che nel 1831 generosi accorreste a sua salvezza, malgrado il valore dei vostri signori dispotici; e quando il pallido lino della morte copriva il sangue versato in quella contrada, quanto generoso non fu l'animo vostro nell'aprire le braccia alle vittime della libertà polacca! Allora i Tedeschi ed i Polacchi si compresero; maledissero la cecità che li aveva condotti a dividere l'odio che i loro detestati padroni loro avevano imposto, ed ai battuti del cuore riconobbero d'esser fratelli. Felice impulso! Impulso foriero di quell'aurora che incomincia a rischiare la terra! Il passato ed i suoi dolori furono dimenticati. Voi conoscete, come noi, che il sangue sparso nella cecità, o spinti da sclerato dispotismo, non poteva dividerci. Ora ancora malgrado il sangue sparso a Fischan ed a Magdeburgo, malgrado i rigori di Berlino, Bromberg e Posen, malgrado le relegazioni in America, malgrado gli emigrati perseguitati, i cittadini pacifici sacrificati nella Gallizia, a dispetto, sia a dispetto di tutto ciò, o generosi Tedeschi, siamo però i vostri fratelli. Mai né l'Austria, né la Prussia furono da noi confuse coi loro despoti ed i loro ministri. Abbiamo dimenticato medesimamente le vili concessioni fatte da gabinetti venali ed impopolari alle domande dell'autocrate. No, noi abbiamo pietà pure dei Russi medesimi tinti ancora del sangue sparso a Praga e ad Oschimiana; abbiamo pietà di loro come fratelli tratti in errore, come esecutori ignoranti di quell'uomo di sangue, di quell'incarnazione del male sulla terra, sul quale rimarranno le maledizioni di tutti i tempi avvenire. V'è un tempo in cui la Polonia serviva di scudo all'Europa contro la barbarie; essa si levò in armi, senza curare i propri interessi per spargere il suo sangue sotto le mura di Vienna. Non fece traffico del suo soccorso, e grande fu l'entusiasmo della riconoscente città per i suoi liberatori. Già in quei primi tempi s'abbracciarono i nostri padri come fratelli.

Sì, gli uomini tutti sono fratelli quando vengono incalzati da sacro fuoco, e quando i meschini interessi personali, i quali inducono gli uomini a trarre profitto degli errori, delle passioni dei popoli, non tentano di separarli. Germani generosi! ora che la Divina Provvidenza vi permise di rompere le vostre catene, voi non soffrirete più che uomini vostri fratelli gemano sotto la più odiosa delle tirannie. Il soffrirlo sarebbe in voi unico di previdenza non solo, ma vero fratricidio. Sareste ingrati verso Dio che vi benedisse. Le armi degli oppressori spezzate nelle loro mani, serviranno a rompere le catene d'un popolo barbaro e selvaggio. Oggi basta che la Francia unita alla Germania pronuncino la loro volontà in una maniera degna di popoli fratelli e liberi. La loro parola libererà la Polonia. Ma se contro ogni previdenza umana, la fiaccola della fratellanza non fosse per illuminare ancora queste regioni boreali, se i sovrani di esse tentassero d'opporvi alla sacra alleanza dei popoli, se tal fosse il caso, diremo che la Provvidenza Divina nei suoi imperitabili decreti, si propone di dar una nuova lezione a re col rovesciare nel fango il moderno Nabucco. Sì, generosi Tedeschi, formate coi vostri rappresentanti un

tribunale che unito con Francia dimandi la libertà della Polonia. E se poi la sua tuonante voce predicasse ai sordi, allora chiamate i Polacchi alle armi, e possa la bandiera tricolore, e la spada della giustizia mandare ad effetto la divina missione data da Dio alle nazioni!

NOTIZIE DEL MATTINO

NOVARA. — Nel giorno 30 marzo giungeva in Novara il signor conte Taverna deputato dal Governo Provvisorio di Milano, e recavasi alle 9 del mattino presso il Municipio Novarese con missione di presentare l'indirizzo che il suddetto Governo trasmetteva alla città suddetta. Senza frapportare indugio, lo diamo qui ai nostri lettori.

GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

Milano, 29 marzo 1848.

ALLA CITTÀ DI NOVARA

Fratelli Novaresi! Noi vi ricambiamo l'affettuoso saluto, che vi piace indirizzarci per mezzo di quattro vostri cittadini così ragguardevoli.

Nei giorni della nostra distrutta, noi sapevamo di quello che facevate per noi, e ne fummo confortati a durare intrepidi nella lotta.

Or che l'abbiamo vinta ci è dolce congratularcene con voi come di domestica gioia.

Voi avete parlato al nostro cuore, mettendoci dinanzi tanti gloriosi ricordi, tanti gloriosi nomi della nostra storia. Abbiatele le nostre grazie.

Abbiatele ancora per tutto quello che dicono di questo eroico popolo, che, grande nella pugna, modesto dopo la pugna, non vuole ch'altro di lui si dica, se non che ha fatto il suo dovere, ha messo una pietra al grande edificio dell'unità e dell'indipendenza italiana. — Viva Novara! Viva l'Italia! Viva Pio IX!

CASATI, presidente — GUERRIERI — DURINI — STRIGELLI — POMPEO LITTA — GIULINI — GREPPI — PORRO

Correnti Segr. gen.
(Dalla Novella Iride).

CIAMBERI. — La popolazione della città sfiduciata dall'abbandono in cui venne lasciata dalle autorità, non oppose verun ostacolo all'entrata degli operai fuorusciti. Questi giunti in città proclamarono la repubblica ed istituirono un governo provvisorio. Abbruciarono e distrussero ogni stemma reale, e si fecero padroni dei pubblici stabilimenti.

Il loro numero non somma a 2000; hanno alloggio in caserma, ove loro vengono somministrati in abbondanza viveri d'ogni genere.

Il malaugurato governatore era ieri mattina a Aiguebelle ove già aveva radunati oltre i 2000 uomini. Si aspettavano dal forte dell'Esseillon alcuni cannoni spediti in posta.

Il ministro Des Ambrois fu incontrato dal corriere giunto a Torino questa mattina nella Moriana. Ieri avrà raggiunto le nostre truppe. Confidiamo nella sua energia e nel suo senno. Possa egli riparare i mali cagionati dai funesti errori di coloro, che mancarono alla fiducia che il governo aveva in essi riposta, ed hanno compromessa la salvezza di una parte importante dei nostri Stati.

FRANCIA. — Il *Nazionale*, che si può considerare qual foglio semi-ufficiale, smentisce la notizia data da alcuni fogli, che il generale Cavaignac avesse ricusato di accettare il portafoglio della guerra.

Il Governo Provvisorio ha emanato il decreto, col quale toglie l'imposta sulla circolazione e la vendita al minuto del vino, degli spiriti, del sidro; e vi sostituisce un dazio di consumo estensibile tanto ai privati, che ai venditori di liquidi.

Il Governo ha pubblicato:

Considerando che la disciplina militare è stata lesa nel 5° reggimento de' Corazzieri con resistenza concertata dai tenenti e sotto-tenenti contro il loro colonnello,

Ordina:

I cittadini Gualacega Theven, luogotenente; di Beaupond luogotenente; Paroché sotto-tenente; Jaille sotto-tenente, portabandiera nel quinto de' Corazzieri, sono posti fuori d'attività col togliere loro l'impiego.

Il presente decreto sarà inserito all'ordine del giorno dell'esercito.

(Munitor).

LIONE. — Il sig. Emanuele Arago commissario del Governo Provvisorio di Lione, fece affiggere ieri la seguente pubblicazione.

Concittadini!

Il commissario del Governo Provvisorio vuol dire, vuol ripetere al popolo Lionesse, sempre tanto nazionale e patriottico, che per la sicurezza, la gloria e la grandezza della nostra repubblica, fa d'uopo che i nostri soldati, i nostri fratelli dell'esercito marcano alla frontiera.

Con un ordine del 28 marzo, giunto il 30 a Lione, il Governo Provvisorio ha scelto truppe del nostro presidio per formare al più presto la prima divisione dell'esercito delle alpi. Egli è un onore per queste truppe, di cui elleno vanno felici, questo di andar a recare per le prime la nostra bandiera repubblicana in faccia allo straniero. I nostri fratelli abbracciamenti diranno loro quando partiranno, le nostre vive simpatie, e certi del loro coraggio, noi prepareremo con gioia il trionfo del loro ritorno.

Ora, o cittadini, fo appello al vostro patriottismo ed alla vostra saggezza, affinché i preparativi militari comandati da una partenza di guerra siano protetti da voi. Comprendete bene, che una entrata in campagna necessita delle mosse, delle fabbricazioni in tutti i corpi di truppe, e soprattutto nell'artiglieria. Non permettiamo che la diffidenza s'insinu fra noi. Lavoriamo tutti collo stesso ardore per la nostra cara repubblica.

Viva la repubblica!

ALEMAGNA. — Dalla *Gazzetta di Colonia* del 30 marzo, si rileva che molte città della Prussia Renana cominciano

a mandare Deputati al congresso da tenersi a Francoforte per la forma della Dieta germanica. Si scorge un gran desiderio d'accelerare l'istituzione d'un governo forte, che riunisca la Germania di nazione, unita al di dentro e rispettata al di fuori. Da Coblenza fu spedita, il 28 marzo, una compagnia di artiglieria alla frontiera francese per armare in Prussia di alcune migliaia di fucili tedeschi.

VIENNA (29 marzo). — Due corrieri giunsero a sera, l'uno da Verona, l'altro da Venezia, e che le notizie da essi apportate, non solo pubblico, uno dimostra però dalle misure qui prese, che d'Italia producono colà gran sensazione. Il consiglio dei ministri di Vienna ha deciso di mandare l'esercito austriaco di tutta la nazione, compresi i primi battaglioni dei reggimenti della Landwehr, e di mandare in loro disponibili colla massima sollecitudine in Italia, di ciò, ieri sera il reggimento d'infanteria W. qui si trovava, ha ricevuto l'ordine di marciare alla volta d'Italia, e partire da Vienna la notte per la strada ferrata. Questa sera giunse almente il reggimento Zilly. Posdomani partiranno due batterie volanti per Graz di cui sono egualmente dirette verso l'Italia. Ieri sera dell'arciduca Carlo e del barone Grabowsky pure ordine di tenersi pronti a partire per la nazione. Altri reggimenti giunsero a Lione. Per ora non si parla ancora di mettere sul piede i secondi battaglioni della Landwehr.

P. S. In questo punto è stato mandato ai primi battaglioni di recarsi immediatamente in Italia. L'esercito sarà composto di 80 mila uomini.

Gazzetta di Vienna.

SVEZIA. Stoccolma. — Vi è stato un tentativo di rivoluzione, che non ebbe conseguenze funeste.

La popolazione diede in queste circostanze dubbie della sua affezione pel figlio di Gustavo.

POLONIA. — La nuova data dal governo della distruzione della città di Varsavia, sulla fede di un corrispondente di Berlino, è avverata. Lettere di quella città del 27 di marzo, danno cenno di questo funesto avvenimento.

CAPITOLAZIONE DI COMACCHIO

(30 marzo 1848). — La colonna macedonica composta di civici, di svizzeri, dragoni e artiglieria insieme coi civici di Russi e S. Albi Comacchio il 29 verso sera con gli applausi della popolazione.

I capi della colonna ebbero conferenza col austriaco comandante la fortezza; il quale espose il principio contrario alla resa. Il giorno dopo, il maggiore suddetto, il maggiore Montanari, comandante della civica di Comacchio, accettò i seguenti patti sulla resa della fortezza e dei fortificazioni.

1. La Guarnigione Austriaca lascerà tutti i materiali da guerra alla forza Pontificia.
2. La Guarnigione sarà mandata per mare al loro verranno somministrati dal Governo Pontificio per il viaggio.

3. Si accordano cinque giorni dalla data della capitolazione per radigare gli inventari e fare la resa della fortezza.

4. La presente capitolazione sarà ratificata dal generale Durando.

Frattanto le truppe pontificie fanno l'occupazione dagli Austriaci non sia distrutta la fortezza che esiste dentro alla Fortezza.

VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX!

Ravenna 31 marzo 1848.

NOTIZIE RECENTISSIME DI LOMBARDIA

— È partito da Rovigo il colonnello Saffa, militare, che comanda un corpo francese, e queste milizie due cappuccini, l'una pontificia nazionale, l'altro una croce inalberata.

— *Bullettino della sera* — Milano 30 marzo. — Il corpo di truppe piemontesi, inoltratosi verso il Mare sul Chiese, pose in fuga la cavalleria che vi stava a guardia: il ponte minato saltò, impedì ai Piemontesi d'inseguirli.

— A Mantova la rabbia austriaca indusse il comandante, sotto colore di avere un abboccamento coi cittadini, li tratteneva proditoriamente in città, mandando alla popolazione di uscire a lavorare. L'intimazione spirava questa mattina al 10.

— S. M. il Re era ieri sera a Cremona fra le esultanze: le milizie si avviavano quest'oggi.

— Quest'oggi di buon mattino un forte corpo di Piemontesi, con artiglieria e cavalleria, si mosse per cacciare qualche migliaio di Austriaci, e di buon mattino un forte corpo di Piemontesi, con artiglieria e cavalleria, si mosse per cacciare qualche migliaio di Austriaci, e di buon mattino un forte corpo di Piemontesi, con artiglieria e cavalleria, si mosse per cacciare qualche migliaio di Austriaci.

Il Governo Provvisorio, istituito a Genova, posto come segue:
Peyssard ex-procuratore, presidente — G. padre — Guillerme, figlio — Dubourget — G. Heritier, procuratore — Borson — B. ex.

Giornali da rimettere:

RISORGIMENTO - CONCORDIA - MESSAGGERO
Recapito al Caffè Ferruccio, Piazza V. M.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arriesc, accanto alla Madonna della
stampato colla Macchina colere di B. S. G. B.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 14 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | |

Giovedì

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

LE ASSOCIAZIONI SI RILEVANO

dagli Editori Cotta e Pavese, dai librai GIANINI e FIORE ed in provincia agli uffici postali. La distribuzione nella Capitale avrà luogo a domicilio per gli Associati che ne faranno la domanda alla Tipografia Editrice. Le lettere saranno inviate francha alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO. L'Ufficio del Giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Il Risorgimento nell'intento di fare cosa grata ai suoi abbonati ed azionisti, li invita a voler convenire questa sera alle ore sette nelle sale della Direzione per ivi, ove loro tornasse gradito, prendere concerti per le prossime elezioni, e dare quegli indirizzi al Giornale che essi credessero utili alla causa pubblica in questa solenne occorrenza.

Torino, 5 aprile.

Ci è di somma soddisfazione potere annunziare che la generosa popolazione di Ciamberi ha saputo con impeto spontaneo liberarsi da quelle orde di operai fuorusciti, che, approfittando dello stupore ispirato nel pubblico dall'inconcepibile condotta delle principali autorità militari e civili, avevano invaso la città e proclamata una forma di governo contraria ai voti ed agli interessi dell'immensa maggioranza dei Savoiaresi.

Lode, mille volte lode a questi nostri animosi concittadini d'oltre Alpi, che hanno conservato incontaminato l'onore della patria, l'integrità del paese, che il magnanimo nostro Re affidava alla loro fedeltà quand'ei partiva coll'intero esercito per compire la liberazione dell'Italia.

Le popolazioni della Savoia, hanno pienamente corrisposto all'aspettativa del paese; non si lasciarono abbagliare dalle lusinghiere promesse di alcuni sfrenati repubblicani; non si lasciarono imporre il funesto dono di una libertà senza ordine e senza limiti, la quale trae seco le più amare conseguenze, la rovina del commercio, il decadimento dell'industria, la miseria, le discordie civili, l'oppressione delle classi colte ed illuminate dalla forza brutale delle masse ineducate.

Col serbare intatte le libertà costituzionali; col rimanere fedeli alla antica e gloriosa bandiera, all'ombra della quale crebbe la monarchia, i Savoiaresi diedero al mondo non dubbia prova del loro alto e generoso sentire, e del loro retto giudizio.

AMENITA' POLITICHE.

Milano ha fatto una grande, una meravigliosa rivoluzione; ma questa ha promossa una ancor più grande e meravigliosa trasformazione; e, ciò dicendo, ognuno già comprende che intendiamo parlare di quella desubilitica sui fogli teatrali, scalfata trasformata in gravi dottori politici, in statisti, in pubblicisti.

Affidiamoci al ripetiamo, questa trasformazione è portentosa, e per trovarvi riscontro nei tempi andati bisogna proprio abbandonare la storia e risalire ai tempi favolosi, ai tempi di Circe e di Ulisse. Or chi non d'ora che Milano, che Lombardia, che Italia è salva dall'opere, ora che i forti intellettuali, che già versavano nelle acute disquisizioni ermetiche, acrobatiche e pantomimiche, sono entrati di botto nel vasto golfo della politica; ora che i generosi, che già intamavano i popoli all'entusiasmo per le gambe angeliche, serafiche, per le gole divine, imparadisanti, si infiammano al santo amore dell'Italia, dell'indipendenza, della libertà? Udite un po' il Lombardo, che è uno dei più famosi trasformati, ossia il vecchio Figaro incamuffato col lucco dottorale, udite un po' quest'antico eroe scenografico come sei moneggia al governo provvisorio di Milano e a tutti i Lombardi sul gran provvedimento del reggimento che hanno a costituirsi, e con che senso profondo, con che tatto, con che avvedutezza non li scabrisce sul vero partito che hanno a prendere, onde vedere, s'iva la libertà e l'indipendenza che col loro valore sono conquistata! Udite, dico, con attenzione e vedrete se la patria nostra illuminata da cotanti dottrinatrici potrà ancor rompere agli antichi scogli delle gelosie e delle discordie

La condotta della Savoia in queste gravissime circostanze, fa più sacro il dovere imposto al governo di promuovere assiduamente gli speciali interessi di quella importantissima frazione dei nostri Stati; e impone a noi tutti Liguri-Piemontesi un debito di riconoscenza e d'affetto, a cui le libere nostre istituzioni ci porgono il mezzo di soddisfare.

Noi non dubitiamo che il ministero e le camere si dimostrino penetrati dei sentimenti di cui ci siamo fatti interpreti. Ma prima ancora che sia possibile il procurare alla Savoia quei miglioramenti legislativi che il suo bene richiede, è stretto dovere del governo il dare una piena soddisfazione alla legittima indignazione che anima l'intero ducato contro le autorità che abbandonarono il loro posto nell'ora del pericolo; è stretto dovere suo il richiamare immediatamente il governatore e l'intendente generale di Ciamberi.

I fatti hanno dimostrato che alcuni provvedimenti emanati dalle autorità, avrebbero bastato a preservare la capitale della Savoia dalla vergogna di soggiacere anche per poche ore al dominio di bande, più traviate che perverse, che erano state tratte in inganno sullo stato dell'opinione pubblica. Queste bande erano malamente armate, composte di genti più avidi di lavoro, e desiderose di cercar il mezzo di campar la vita, che animate da uno spirito ardente di propagandismo.

Il governo provvisorio francese non favoriva questa stolta impresa; anzi la impedì per quanto il consentissero i debolissimi mezzi repressivi di cui ora dispone. Vi si sarebbe forse opposto con maggior energia, se non l'avesse ravvisata priva d'ogni elemento di riuscita.

E difatti, se per alcun tempo venne fatto a quei disgraziati di contaminare col loro impeto il suolo Sabauda, fu colpa sola, fu colpa intera dei rappresentanti del nostro governo.

Nel proclamare questa triste verità, nel provocare un atto di solenne e severa giustizia, compiamo una dolorosa missione. Ma tradiremmo la nostra missione, ci mostreremmo indegni d'essere uno degli organi della pubblica opinione, se considerazione di persone e di amicizia ci vietasse di ren-

dere avvertito il ministero che se conservasse nei loro impieghi il governatore della Savoia e l'intendente di Ciamberi, esso metterebbe in pericolo la pace del paese, assumerebbe sul suo capo una gravissima responsabilità di cui gli si chiederebbe ragione nel seno del parlamento.

Lungi da noi il pretendere che gli errori di un giorno nefasto, tolgano i meriti di una lunga ed onorata carriera militare. Noi conosciamo il coraggio del generale Olivieri. Corra egli dunque senza indugio all'esercito, quivi, gli sarà facile con atti d'intrepida prodezza, il far dimenticare i falli che pesano sul suo nome!

Nell'invocare questi atti severi, compiamo ad un pieno e doloroso dovere verso i nostri concittadini della Savoia. Adempiremo un'altra volta un più gradito ufficio col farci gli interpreti dei loro legittimi desiderii, dei loro voti, delle loro fondate speranze, consacrando così loro parte dei nostri studi e dei nostri lavori.

C. CAVOUR.

Ieri parlavamo delle esclusioni antiliberali, che altri pretendeva mettere innanzi nel reggimento della libertà; ora vogliam dire due parole sulle esclusioni, che le preoccupazioni di partito e la fretta stessa delle elezioni potrebbe produrre nella scelta dei deputati.

Non è mestieri ripetere che la camera elettiva specialmente per esser vera camera, dee rappresentare nel suo seno tutti gli elementi rappresentabili della nazione. La verità è talmente comune, che noi non crederemmo doverlo ripetere, se alcuni senza accorgersene, altri accorgendosi pur troppo, non tirassero le cose a diverso fine.

Quelli che non se n'accorgono, occupati solo dell'elezione d'un uomo, che sia dato loro per buon deputato, non si danno altro pensiero; quelli che se ne accorgono, mettono in campo questa ragione: un istess'uomo può benissimo rappresentare vari interessi ed anche interessi diversi: un avvocato per esempio, può benissimo rappresentare il com-

stituzione, voi correte a briglia sciolta al dispotismo! E voi, stolidi Belgi, perchè non imitate il vicino esempio della Francia? La vostra monarchia costituzionale è una tirannia larvata, credetelo al Lombardo che la sa lunga; costituitevi in repubblica, o farete capo ad una rivoluzione Popoli dell'Alemagna, che anelanti alla libertà, correte per ottenerla dietro le forme del reggimento costituzionale, voi siete illusi: la vera libertà non è che nel regime repubblicano; abbiatevelo per detto, è il Lombardo che ve lo moltiplica. E noi, Romani, Toscani, Liguri e Piemontesi, che abbiamo mezzato tanto rumore per liberi statuti spontaneamente largiti dai nostri Sovrani (senza i quali, però diciamolo in passando, non sarebbe forse avvenuta la rivoluzione di Parigi, non quelle delle città germaniche, non quella di Vienna, e non quella, per necessarietà di conseguenza, di Milano), noi imbecilli, non ci siamo avveduti che questo era olio per i gonzi, e che il vero olio fare fra non molto una rivoluzione per levarci da desso il dispotismo che c'incumbe inevitabilmente! E Gioberti vorrà dire che si può godere tanta e forse più libertà ora nata in una monarchia costituzionale che in una repubblica; che la prima in fin dei conti non è che una repubblica con capo ereditario; che il parlar di repubblica al presente in Italia è una scemoltergia vergognosa e ridicola in sommo grado! Si può sentir di pezzo? Ma voi dovete confutarlo, e farlo; e perchè possiate farlo con più scienza di causa vi trascriverò ancora due passi in proposito dello stesso sempre illustre, ma illuso filosofo, il quale parla con questo suo rispetto di coloro che si facessero a sostenere altro: « Ma se il vostro assunto è: « Si può infatti immaginare, e dice in una sua lettera, qualche cosa di più puerile che l'abbandonare ad un tratto la via corsa gloriosamente da due anni, gettar via tutto l'acquistato sinora, entrare in un sentiero affatto nuovo e pericolosissimo; e

mercio, la milizia, il clero ecc. Vero. Ma il commercio, la milizia, il clero si terranno essi per veramente rappresentati da un avvocato?

Altro è rappresentare gli interessi, altro le persone. Bisogna mettersi bene in capo, che ogni parte della società ama di essere rappresentata da' suoi organi naturali, da quelli che hanno con essa comuni le abitudini, gli affari, gli interessi, le tendenze: e difficilmente si persuadono che anche una buona testa possa farlo come questi.

Dunque non basta che la camera rappresenti nel suo seno gli interessi del paese, è altresì necessario, che tutti i particolari interessi vi sieno rappresentati dai loro organi naturali: il commercio da un commerciante, la milizia da un militare, le varie scienze da particolari scienziati ecc. ecc. E uopo, che tutti gli elettori badino bene a non incurrere nel grave sbaglio di far molte elezioni in una parte sola o in alcune parti sole della società, e lasciar le altre in oblio. Un simile errore sarebbe imperdonabile. Dopo gli errori commessi dal governo francese e dalla stessa nazione di Francia sotto il cessato reggimento costituzionale, errori che trassero a rovina quel governo, gli elettori piemontesi sarebbero inescusabili. Ecco perchè noi gridammo per tempo: *Muovetevi, interrogate, intendetevi; fate comitati piccoli, grandi, frequenti, in più luoghi: scrivete, fate scrivere: le buone cose non si fanno dormendo: una buona rappresentanza nazionale non casca bell'e fatta dalle nuvole: gli è il vostro senno vigile, operoso, illuminato che dee farla.*

È vero che quest'apatia sembra finalmente rotta: ma dall'aprire gli occhi al mettersi in moto c'è un tratto. L'operosità vera, quella operosità che trasforma per pochi giorni Francia ed Inghilterra in un vero campo di battaglia, io non la veggo: io temo che la fretta non tragga dietro la precipitazione, la precipitazione il mal esito. Dieci giorni son poca cosa, ma ben usati possono valer molto: il nostro paese non è così vasto che in poche ore non si possano mandare e ricever novelle. S'usufrutti dunque il tempo: si ricomprino coll'operosità i giorni perduti nell'inerzia: si faccia in dieci giorni il lavoro che dovea farsi in un mese.

perchè? per imitare i forestieri; per fare a sproposito, temerariamente, servilmente, fanciullescamente, senza convenienza e senza necessità veruna, ciò che essi hanno fatto costretti dalle congiunture straordinarie e difficilissime in cui si trovarono. Oh! un tal procedere al popolo più ignobile e meschino si disdirebbe; e lo eleggeremmo noi Italiani, che andiamo tanto fastosi della nostra stirpe e che aspiriamo a recuperare il primato morale del mondo? Che ne dite, signor Lombardo, di questo luogo? Non merita esso tutta l'eroica vostra bile repubblicana? E quest'altro: « Il tollerare che in qualche parte d'Italia prevalga il principio repubblicano sarebbe quanto un esporre a gravi rischi la monarchia in tutta la penisola, e stando le cose dette, un metter in compromesso il nostro risorgimento. Tal è la contagione della idea superlativa nelle moltitudini, che una scintilla non estinta per tempo può suscitare un incendio. E anche dato che il fuoco non si propagasse, chi non vede che un tal miscuglio di repubbliche e di principati altererebbe l'armonia e offonderebbe notabilmente l'unità italiana? » Questo altro luogo, ripeto, non tende esso a provare che quello che predicava voi di unione italiana e di repubblica Lombarda insieme annestata, e una chimera, o per meglio dire, una solenne contraddizione? Per carità, Lombardo mio, confutate questo passo, e severamente; mostrate con calzante logica la plausibilità del vostro assunto, anzi la perfetta sua applicabilità al caso nostro, altrimenti, considerate *hinc inde* i vostri parlamenti e le insinuazioni coperte che andate qua e là facendo, e il poco conto in cui mostrate di tenere il nostro esercito e il magnanimo Re che lo guidò in vostro soccorso, voi darete ansa a quella mala lingua, che vi ho già citata, a spararne di grosse. — Fate testa davvero, o non vi sarà più rimedio.

E. S.

Ma sieno ferme nell'animo degli elettori queste verità.

Le esclusioni sono la cosa la più contraria alla libertà.

Le esclusioni possono farsi in due maniere: o avvertitamente o per dimenticanza.

La camera dei deputati è fatta per rappresentare tutti gli interessi del paese; ogni interesse del paese ha diritto di avere il suo rappresentante naturale: tutto il corpo degli elettori è mallevadore di questo principio: le accuse toccherebbero ad esso se per isventura lo dimenticasse; se per isventura i rappresentanti di una, parte sola della nazione dovessero soprabbondare nella camera elettiva con danno di essa camera e del paese intero; sicché vogliamo gridare di nuovo agli elettori:

Tutti gli interessi nazionali abbiano il loro naturale rappresentante — nessuna esclusione avvertita — nessuna esclusione inavvertita.

G. BRIANO.

RISPONSABILITÀ POLITICA.

Tutte le costituzioni politiche dichiarano il re inviolabile ed i ministri responsabili; ma che cosa è questa responsabilità, e quali ne sono i limiti e le competenze?

In massima generale la responsabilità è l'obbligazione che incombe ad ogni cittadino di render conto delle proprie azioni, scritte e parole al cospetto della pubblica opinione e della legge, d'onde nascono due azioni: una morale, l'altra legale.

La responsabilità procede dal conflitto tra la libertà che tende ad erigersi in diritto, ed il privilegio che vuole conservare il monopolio; e sebbene la prima abbia ora il sopravvento, essa non può vivere che alla condizione di rispondere del proprio fatto.

La responsabilità è pertanto, nel regime costituzionale, il legame che fratelvolmente congiunge la libertà ed il potere.

In diritto essa non gravita sull'autorità sovrana e legislativa, attesochè non amministrano nè eseguono, ma come la provvidenza si limitano a prescrivere, a prevedere ed a dirigere. Nel fatto però e questa e quella autorità sono responsabili al tribunale del pubblico che talvolta si erige in giudice severo ed eseguisce rigorosamente la propria sentenza.

Nel regime costituzionale il potere sovrano è sacro ed inviolabile, cosicchè per una finzione legale l'uomo è posto al disopra della umanità e dichiarato costituzionalmente infallibile. Nei casi di violazione della legge non a lui, ma ai suoi ministri ne viene imposto il gravame, a patto che non si faccia ad impedire il corso della giustizia, ed a governare invece di semplicemente regnare.

La responsabilità è un fatto grave, una schiavitù pei ministri che tendessero a separare gli interessi del monarca da quelli del popolo, ma di nessuna conseguenza quando li fanno progredire di conserva verso la meta del bene universale.

Il vero giudice di quella responsabilità è la pubblica fiducia, la maggioranza nelle Camere e l'aura popolare colla quale non si può venire a componimento, e la di cui voce risuona terribile nell'aula della giustizia, che diversamente rimarrebbe inerte e sonnecchiosa. Il diritto di difendere e di proteggere se stessi essendo più forte dell'ordine legale e politico, guai se i ministri vengono con esso in conflitto!

La responsabilità graverà essa sul ministero a titolo solidario o sui ministri individualmente ciascuno per fatti loro particolari?

La solidarietà sarebbe contraria al principio, che ogni potere emana dal Re, e costituirebbe il ministro in una specie di direttorio che trarrebbe la sovranità nell'abisso dell'anarchia.

Nei consigli non si può gran fatto sopporre unità di spirito e di intenzioni, e le decisioni sono prese alla maggioranza dei voti; ed ogni ministero deve pertanto necessariamente conservare la supremazia degli affari del suo dipartimento, e rispondere del più o meno regolare loro procedere. D'altronde un corpo morale non potendo essere passibile che di una responsabilità morale, quella legale dei ministri renderebbe per conseguenza collettivamente affatto illusoria e nominale. Avvi di più che la responsabilità solidaria avrebbe per effetto che la Camera alta, giudice della medesima, usurperebbe una parte sostanziale della sovrana prerogativa, dissolvendo l'opera del di lei potere, cosicchè nell'atto di creare una oligarchia ministeriale, si verrebbe a costituire una oligarchia aristocratica eminentemente lesiva della sovranità.

In materia di responsabilità non è il ministero nè

i ministri che la seconda Camera accusa e la prima giudica, si bene i fatti dichiarati criminosi, senza del che sarebbe intervertito l'ordine e della giustizia che proceder deve dalla colpa al colpevole, non da questo a quella.

Una legge sulla responsabilità è necessaria e possibile? La caduta di Napoleone, di Carlo X e di Luigi Filippo dimostrano questa necessità, imperocchè se quei monarchi non avessero fatto causa comune col loro ministero, questo sarebbe stato punito, ma il trono dinastico non avrebbe dovuto soccombere con essi.

La legge è possibile, ma la sua compilazione presenta gravissime difficoltà all'uopo di non infievolire la prerogativa sovrana e nel tempo stesso di non perturbare il corso dell'amministrazione.

Fratanto però che il potere ed il pubblico interesse vengano fra loro in concordia per fare quella legge, se non perfetta, almeno comportabile col regime costituzionale, due guarentie possono essere offerte di questa efficace responsabilità.

La prima consiste in un Consiglio di Stato, al preavviso del quale debbono essere sottoposti tutti gli affari di qualche importanza, afferenti agli interessi così generali, come particolari. La seconda si trova nel sistema inglese, in virtù del quale gli uffici ed i doveri dei funzionari sono strettamente stabiliti dalla legge che non possono nel momento che essere alterati se non in virtù di un'altra legge. Oltre a ciò ogni funzionario, ricevendo il suo mandato dalla legge stessa e non dal capo, dal quale dipende, è responsabile in proprio dell'esercizio della parte di potere a lui delegata, senza che accada di ricorrere al funzionario superiore in grado. L'azione essendo ciò stante immediatamente intentata contro il subalterno in via di danni ed interessi stabiliti dalla legge, o che vengono determinati dai giudici del fatto a norma delle speciali contingenze, la responsabilità ministeriale trovasi ridotta nei giusti suoi limiti.

Eziandio il giornalista, questa quarta potenza nei governi costituzionali, soggiace ad una responsabilità politica al cospetto del pubblico e della legge repressiva sulla stampa; e ad una responsabilità morale nel foro interno della sua coscienza.

Figlio della libera discussione, il giornalismo esser deve pertanto l'eco fedele della pubblica opinione, l'ausiliario dei parlamenti, il rappresentante dei pubblici bisogni, il vendicatore dei danni che fossero inferti ai comuni e particolari interessi, il sostegno del potere nei limiti della costituzionalità dei suoi atti e della sua responsabilità, la salvaguardia del presente, il propugnatore di un migliore avvenire, il banditore della verità.

Ma in vista appunto di questo altissimo mandato richiedesi in chi si accinge ad eseguirlo profonda dottrina, specechiata probità, rettitudine d'intenzione, prudente riserva, sagace previdenza, abnegazione, solerzia e coraggio morale, cosicchè è qui il caso di stare colla sentenza che *multi sunt vocati, pauci vero electi*. Il giornalista che segue l'indicata via può a buon diritto prender sede fra gli uomini eminenti di Stato; diversamente sarà ridotto alla condizione di un vaniloquo, di concettista, o peggio ancora di buffafuoco e di attaccabrighe.

Nel numero 82 di questo giornale, sotto il titolo dei *Falsi Rumori* fu inserito un breve cenno sull'azione che deve avere la polizia sulla tranquillità ed il buon ordine. All'appoggio di queste savie riflessioni presenteremo queste altre che ci suggerisce il numero ognor crescente degli accattoni.

In tutti i paesi civili la mendicizia fu riconosciuta piaga nociva, intanto che da una parte favorisce il vizio e dall'altra volge a svantaggio dei veri poveri quelle elemosine strappate alla compassione da individui generalmente più oziosi o vagabondi che realmente sprovisti.

Lo conobbe, lo sentì il nostro gran Carlo Alberto, allorchando, con lettere patenti del 29 novembre 1836, autorizzò la formazione dei ricoveri di mendicizia, fissò negli articoli 6, 7, 8, 9 dei provvedimenti le regole da osservarsi nell'arresto degli accattoni, e le pene alle quali verrebbero soggetti i contraventori o renitenti, e commise alle podestà incaricate della polizia l'esecuzione della sua paterna provvidenza.

Un tempo si eseguirono le regole prescritte, e quella piaga sociale sparì dalla nostra bella città, e le regie disposizioni, secondate dalle illuminate ed indefesse cure dei benemeriti direttori, partorirono quegli effetti da tutti ammirati a pro della pubblica morale, a sollievo dei miseri.

Ora tutto è cangiato. Ogni dì nelle vie, sulle piazze, nell'interno delle case gente evidentemente forestiera, donne con ragazzi o con bambini, uomini d'ogni età, fra i quali molti capaci a procacciarsi la vita col lavoro, nei giorni, alla sera avanzata, con garbo, ed anche alle volte senza, girano con incessanti domande di soccorso.

Arditamente chiameremo conto agli agenti della polizia di tali trasgressioni. E forse stata rievocata la legge? no certamente, esiste. Fu fatta perchè la saviezza del Re la giudicò opportuna: deve esser eseguita, e chi è incaricato di questa esecuzione merita l'improverbi del governo ed il biasimo della stampa libera.

Chi negherà che sotto i cenci dell'accatone si possono nascondere l'infamia, la depravazione, il delitto? Questi vizi, questi delitti, è il dovere stretto della polizia di ricercarli, prevenirli, punirli all'uopo; i mezzi ci sono: parla chiaro la savia, la sacra legge. Tutti i buoni, sempre, nei frangenti attuali specialmente, ne reclamano l'esatta osservanza, e confidenti nella purezza delle intenzioni loro, nel dovuto concorso dei direttori di polizia, si limitano ad additar il male lasciando il rimediarsi a chi ne ricaverà e l'incarico.

N. N.

Nel n. 29 del *Costituzionale Subalpino* abbiamo letto con seria attenzione un articolo sull'imprestito volontario, che ravvisiamo dettato da caldo amor patrio, ma che tuttavia contiene alcune osservazioni le quali non crediamo dover lasciare senza risposta, onde non vengano travisati i sentimenti che animano il commercio di Torino.

Pochi stabilimenti commerciali hanno invero nel versare nelle casse del R. erario il loro contributo all'imprestito, imitato le tase colossali citate nell'anzidetto articolo, ma non lo si deve imputare a colpa, ma bensì al non essere comuni nel nostro paese le piante commerciali di quell'altezza; ed a molte di quelle cose che hanno contributo per somme assai minori, si dovrebbe per avventura tributare merito maggiore se si potesse tener a calcolo i mezzi di cui dispongono.

Il commercio di Genova è pur vero che poco finora ha contribuito all'imprestito nazionale; ma quantunque Genova per essere eminentemente commerciale soffra più d'ogni altra città nostra, della crisi che pesa sul commercio in generale, non dubitiamo un sol momento che dessa non sia per corrispondere al suo bel nome, e saprà potentemente contribuire ai bisogni dello Stato.

Confessiamo che il commercio di Torino può essere a ragione biasimato per le sottoscrizioni raccolte onde offrire al nostro Re vita e sostanze; ma quelle sottoscrizioni erano disapprovate da molti fra i negozianti stessi e giudicate dal governo inopportune. Molti fra i sottoscrittori professarono un riguardo alle persone che sollecitavano tali firme, quantunque fra i primi a favorevolmente accogliere quella idea e a propagarla vi fossero commercianti i quali si potevano supporre mossi non solo da patrio amore, ma ancora da nuda ambizione.

Molto si esige dal commercio, e molto il commercio vorrebbe poter fare, poichè l'indipendenza dello Stato può sola far fiorire ogni industria; ma la crisi che lo opprime a tutti è nota. Il commercio serio che assorbe fra noi la maggior parte dei capitali, è paralizzato dalle commozioni politiche che in modo così straordinario l'una all'altra si succedono, senza permettere a previsione umana di menomamente conoscere ove andranno a finire. Una campagna industriale che si apriva colle più belle speranze, si chiuderà con risultati poco soddisfacenti, poichè le speculazioni meglio fondate vanno fallite. Ed è in queste contingenze che si fa carico al commercio di mostrarsi fedele a concorrere ai bisogni dello Stato? E nulla si dice agli opulenti che godono senza agitazione le loro pingui entrate? Ad essi nulla si dice, che non hanno uffici da sostenere, che non hanno a centinaia gli operai che vogliono lavoro per avere del pane? Ad essi che non hanno sinistri da temere, nè conti di ritorno da aspettare, ad essi si rivolge la penna forbita del *Costituzionale Subalpino*, e ci perdoni se un libero sfogo abbiamo lasciato ai sentimenti nostri.

ANDREA STALLO.

Nella *Gazzetta Torinese* di ieri, n.° 84, leggesi annunciato da Parma, in data del 29 p. p. marzo, che di colà si mandano, credesi, alla guerra santa, colla bandiera di quel paese, 1000 uomini in Lombardia.

Se que' militi nostri fratelli, perchè Italiani, accorressero alla della guerra santa sotto la bandiera italiana, a nome del municipio di Parma, noi applaudiremmo a quel concorso, perchè in tal caso crediamo possa venire accolto qual segno di migliori e più degne intenzioni della popolazione parmense.

Ma se per mala ventura i Parmigiani accorressero colla bandiera del degenero Borbone, il quale non accorresse di mutare ogni giorno insegna e partito, in ragione del maggiore o minore grado di paura che risente d'un più o meno lontano pericolo, noi allora non esitiamo a profetizzare, nel modo più solenne, il voto che que' militi dell'alteato dello straniero siano banditi e rispinti dal campo italiano (V. Tratt. Vienna, dicembre, 1847).

L'uomo che avvisi in pochi mesi il principato colle tante repentine mutazioni di parte; che vendè, siccome pecore, i propri sudditi; che non arrossirebbe certo di trascorrere a nuove mutazioni ancora ed a nuove vendite, come lascia in abbiotto stile travedere dall'ultimo suo chirografo (V. Risorgimento di ieri l'altro), codest'uomo non può ormai più essere nè accolto, nè rappresentato nel campo italiano, molto meno comparirvi al cospetto del principe magnanimo dal quale è capitanato quel campo con sì opposta condotta!

Ancora molto più sarebbe inetto a rappresentarlo poi il di lui figlio, come se ne mostra nel detto chirografo il pensiero. — Questi troppo ha lordato le assise dell'armata ligure-piemontese per precedente ingratissima ondata, che meglio è per moderazione tacere ne' suoi d'altronde ben noti particolari. — L'ammettere ancora costui fra le file onorate dell'esercito nostro, sarebbe men prudente cimento offerto a tanti bravi soldati, i quali a buon dritto potrebbero chiamarsi offesi del veder tornare in dette file un uomo, che possono soltanto, per le sue relazioni di congiunto coi nostri così diversi, e perciò così rispettabili e stimabili principi, dimenticare e porre in oblio, lasciandolo alla punizione infallibile del grido della propria coscienza. Perocchè non mai potranno, dopo l'occorso, riconoscerlo più qual degno commilitone sotto la gloriosa bandiera di Savoia, congiunta a quella della lega italiana, di quella lega che Po IX, Carlo Alberto e Leopoldo II lealmente hanno inaugurata pe' primi, mentre egli disertava la detta bandiera assumendo l'austriaca.

Ricordi il Borbone parmense, che i suoi atti di Lucca,

come i suoi atti di Parma, non gli danno diritto di comparire in Italia, nè più insista per un'ammessa impolitica, imprudente, osiam dirlo, compromettere li più gravi interessi di onore, di libertà, di dignità, e se gli volesse concedere un borbonico-parmense del resto, nella lotta di giustizia sospetti; e se alcuno ne ispirava a noi, giustamente il figlio dello spagnuolo D. Carlo, data ancora sarebbe la diffidenza, se vi fosse il primo duchino di Parma.

Se i Parmigiani poi, separandosi dal loro paese, per greto municipalismo, credono di poterli bistrattare nel più indegno modo. Noi compiangiamo l'error, e non abbiamo pronto ravvedimento; questo poi ancora e perchè l'ovazione da essi fatta al duca è l'espressione della sana maggioranza del popolo, il quale ben presto li ricorderà i meriti più patriottici, meglio ricordati di quelli che li bistrattano.

Quegli che scrive queste parole può dirsi liberamente e risentitamente parlo. Ma, sovrano, onorandosi d'aver in petto un cuore italiano, e d'amare la dignità e l'onore della nostra causa, all'udire gli ultimi casi di Parma, gli atti così promulgati, al sentire che la parte della lega italiana da quel primo momento ha potuto trattenerli dal così scrivere, l'azione dalla quale in penetrato!

ITALIA.

INTERNO.

Dai documenti del Governo provvisorio si è l'esercizio le seguenti notizie:

Milano, 7 marzo.

Le guernigioni austriache di Padova, che si erano concentrate nell'esercito, che ridotti a poche centinaia anche coi sussidi venuti dal Tronto, sono state battute a Lonato.

Il quartier generale piemontese ha esortato i Cremonesi.

Arrivò qui ieri sera da Mantova un corriere che non aver incontrato un gregario austriaco. Grande era il risentimento dei Mantovesi per la notizia fatta dai nemici della chiesa di Sant'Andrea, sgombrare lasciano le caserme. Tutti i soldati, come i baluardi furono pure occupati. Un numero di soldati è negli ospizi annessi.

A Venezia era in questi giorni per la cura di un legno a vapore appartenente al Re.

Movendo verso Rovereto e Pontevico, la pomeridione di ieri, la brigata Tronchetti, alloggi di Soncino. Si tien per certa che l'esercito si recerà a Cannello. Il maggior e più numeroso dei soldati di S. M. Carlo Alberto si addece a S. Soresina e Cremona. Tutta la color napoletana dunque su Mantova.

Giunta ieri sera da Brescia una staffetta prese col nemico nella vicinanza di Cassanese avanzato dei volontari Lombardi. Un corpo di 500 uomini e le compagnie Negro e Carrara, 700 uomini, furono quindi tosto scontrati coi volontari. Il generale Bes si spinse con le sue colonne sulle vie di Lonato, Bagnolo e Mantova, zionato di tornare a Brescia non trovando più.

Il generale Alemandi, incaricato di sorvegliare il comando dei volontari e di raccogliere dai medesimi piena adesione, tutti i mezzi di forza de' combattenti deriva dal concorso della direzione.

Rovigo era in piena sommossa fin dal giorno 1. Sei compagnie di cacciatori dell'8 ed una della sera del 24: i cittadini fecero più, e tutti gli ufficiali, che il di a guelfo, senza civica, furono di là trasferiti in vettura, poichè la compagnia in mezzo agli evviva di tutta la compagnia mossero verso il Po a guelfo, parte mosse a Lendinara, parte a Montebelluna, Padova, in unione al corpo franco di cavalleria vecchio militare. Accompagnati da questi cappuccini, l'uno portante bandiera tricolore, l'altro inalterata. Avviato a Castelfranco, lungi da Legnago, parti da Rovigo alcuni soldati veterani Giro, avente pure alla testa un sacerdote.

Il forte di Comacchio venne in potere di Ravenna, che fece preda di ventidue cannoni e munizioni. Quello di Ferrara, che per essere ceduto, è costituito da 4000 romani e da 1000 austriaci.

Sappiamo da lettere private che si è deciso di far trasferire a Livorno i volontari che battere per la cacciata degli Austriaci. La spedizione il sussidio di un corpo di artiglieria. I volontari si unirono liberamente franchi alla volta di Modena.

Secondo un'altra relazione, il re d'Asburgo chiesto al Pontefice il passaggio per l'Italia, l'esercito destinato a trasferirsi in Lombardia a seconda degli avvenimenti.

Dal quartier generale di Cremona.

Il generale Bes riferisce da Brescia che la corrente avendo spedito in ricognizione alcuni fanti e cavalli, questi hanno avuto una vanguardia di ussari da cui fanno conto che i nostri cavalieri avendoci con una carica sinascherato il drappello di fanti, questi non ben sostenuto costrinsero il nemico a una gran carriera.

ESTERO

FRANCIA.

Avendo parecchi elettori del dipartimento della Senna proposto al poeta Béranger di presentarsi candidato alle prossime elezioni, ei loro rispose nei seguenti termini:

AGLI ELETTORI DEL DIPARTIMENTO DELLA SENNA:

Miei cari concittadini,

Egli è adunque vero che voi volete fare di me un legislatore? Ne dubitai lungo tempo. Speravo che i primi che ebbero tale pensiero si rimozerebbero per compassione verso un vecchio rimasto straniero sinora alle pubbliche funzioni, e che per mostrarsene degno avrà ad imparare tutto all'epoca della vita, in cui non si può più imparare nulla.

Vari amici mi han ripetuto, che il rifiutare simili funzioni sarebbe uno sbaglio. Io credo l'opposto. Ma in effetto, se ciò è un errore, evitatelo voi, ai quali vorrei farli schivar tutti.

Perché l'estensione della mia popolarità non v'inganni sul mio valore come cittadino, più di quello che non mi fa illusione sul mio merito di poeta, ascoltate mi bene, ve ne prego. I miei sessant'otto anni, la mia salute così precaria, le abitudini del mio spirito, il mio carattere guastato da una lunga indipendenza a caro prezzo pagato, mi rendono impossibile la parte troppo onorevole che voi mi volete imporre. Non l'avete voi indovinato, o cari miei concittadini? Io non posso vivere e pensare se non se nel ritiro. Sì, a questo io vo debitore di quel po' di buon senso di cui venni talvolta lodato. Fiammezzo al rumore ed al movimento io non son più quel desso; ed il mezzo più certo di turbare la mia povera ragione, da cui forse uscì già più d'un utile consiglio, è di pormi sovra i banchi d'un'assemblea; là, triste e mutolo, io sarò calpestato dai piedi di coloro che si disputeranno la tribuna, a cui io sono incapace di ascendere. Discutere, parlare, leggere soltanto, io nol posso in pubblico; e per me il pubblico comincia dove vi sono più di dieci persone. Una circostanza della mia vita, mal interpretata da più di uno, ve ne fornisce la prova.

Un seggio all'Accademia francese, a questo corpo illustre, unico nel mondo, è per certo la più bella ricompensa che ambir possa uno scrittore. Ebbene! siffatto onore io rifiutai costantemente di riceverlo, perchè so che le mie consuetudini di carattere e di spirito non si accrebbero cogli usi di codesta società, usi molto lontani tuttavia dall'essere così assoluti come quelli di un'assemblea legislativa.

Miei cari concittadini, io fui, dopo il 1815, uno degli echi delle vostre pene e delle speranze vostre. Voi mi chiamaste spesso il vostro consolatore: non siate punto ingrati. Concedendomi una soverbia importanza, voi toglierete a' miei consigli il peso che da loro la mia condizione eccezionale. Nelle tenzioni politiche, il campo di battaglia si copre di morti e di feriti. Senza aver riguardo alla bandiera, da vero soldato francese io aiutai sempre a seppellire gli uni, ed a curare gli altri. Se mi veggio forzato a prendere una parte attiva a queste lotte, diverrò sospetto a quegli stessi, a cui tenderei una mano fraterna.

Non involatemi dunque alla solitudine, dove raccolto in me stesso, parvo a voi che io avessi il dono della profetia. Io non sono già di quelli, che hanno d'uopo di gridare in pubblica piazza: io son patriota! io son repubblicano! Ma, mi si dirà, voi vi dovete rassegnare. Ah, miei cari concittadini! non dimenticate quanta ambizione può celare questa parola *devozione*. La devozione v'è, utile, è quella che si studia di non farci intraprendere se non ciò, di cui noi siamo capaci. Quanto all'egoismo, se di esso io son accusato, lascero che risponda l'intera mia vita.

Veniamo alle idee che io posso aver concepite nella mia solitudine. Io fui profeta, voi dite. Ebbene, si lasci dunque al profeta il deserto: Pietro l'Eremita fu il più cattivo condottiero della Crociata, che si coraggiosamente egli aveva predicata, quantunque s'avesse a compagno il bravo Gualtiero — *senza denti*, come dicevano i ricchi d'allora.

Ve ne supplico adunque, cari concittadini, lasciatemi nella mia solitudine. Io fui profeta, voi dite. Ebbene, si lasci dunque al profeta il deserto: Pietro l'Eremita fu il più cattivo condottiero della Crociata, che si coraggiosamente egli aveva predicata, quantunque s'avesse a compagno il bravo Gualtiero — *senza denti*, come dicevano i ricchi d'allora.

E poi, non è ella forse cosa prudente, che in un tempo, in cui tante persone si credono capaci d'ogni impresa, alcuni diano l'esempio di non saper esser nulla? La natura mi creò per un tal genere d'utilità, che non muove invidia a nessuno.

Finalmente, cari concittadini, l'ebbrezza del trionfo non vi perda. Voi potreste aver ancora bisogno che il vostro coraggio venga rialzato, e le vostre speranze rianimate. Voi deploraste allora di aver soffocato sotto gli onori il po' di voce che mi rimane. Lasciatemi dunque terminare di morire come voss, e non trasformato in un inutile legislatore il vostro amico, il dabbene e semplice canzonista.

Vostro di cuore, cari miei concittadini,

Passy, 30 marzo 1848

BÉRANGER.

PARIGI (31 marzo). — Ieri sera un uferio parigino arrivato colla legione belgica, avendo scorto un ufficiale della guardia nazionale di Lilla, andò a rimettergli lo scoppio di cui egli s'era provveduto per entrare nel Belgio, testimoniando con grande energia la poca confidenza

che gli ispiravano coloro, che avevano presa parte a questa fortunosa spedizione.

Stamane circolano nella città strani rumori. sui volontari belgi, che volevano rivoluzionare la loro patria, e proclamare la repubblica. Non avendo potuto procurarsi sicuri schiarimenti, ci contenteremo di riferire la versione la più verosimile.

Partiti ieri da Seclin alle ore nove ed alle undici con convogli speciali, essi forzarono in qualche modo i macchinisti a fermare le locomotive a piccola distanza da Lilla, dove pure essi avrebbero tentato di penetrare. L'autorità, comprendendo con giusta ragione il pericolo che offer potevano costanti ospiti, fe' chiudere le porte della città.

Armi provenienti dall'arsenale loro vennero fornite. Chi ne aveva dato l'ordine? Questo è ciò che ignoriamo: e questa mattina, guidati da contrabbandieri, codesti volontari si sono divisi in due colonne, ed hanno oltrepassata la frontiera dal lato di Neuville e di Mouscron. Ei sembrerebbe che le loro mosse erano conosciute, poichè caduti in un'imboscata, vennero mitragliati da una batteria d'artilleria belgica che era stata mascherata.

Una cinquantina di essi cadde tra morti o feriti; il rimanente fu respinto sul territorio francese, gridando al tradimento. Diceasi tuttavia, che una colonna molto forte si sia rivolta dal lato di Courtrai. All'intendere questa mattina un tal tentativo, l'autorità prese la misura necessaria per operare il disarmamento di questi volontari. Un testimone di veduta reca a mille cinquecento il numero dei belgi giunti a Seclin per ritornare nella loro patria. Settecento vennero accantonati a Seclin, ed ottocento nei circostanti villaggi. Alcuni francesi, il cui numero non arrivava a cento, accompagnavano questa emigrazione, che non aveva per nulla il carattere bellico: che a lei davano vari giornali di Parigi, poichè appena un uomo su cinquanta era armato, e questo ancora in un modo incompleto.

Una parte della legione componevasi d'operai, i quali sedotti dai loro concittadini, avevano lasciato i laboratori in cui guadagnano largamente il loro vivere a Parigi, e trovansi ora senza lavoro al pari di quelli che li trascinarono seco. Tutti arrivarono con questa convinzione, che cioè non avrebbero che a compirvi alla frontiera gridando *Viva la repubblica!* per essere accolti come liberatori. Ora tali illusioni sono cadute, e molti passarono dall'eccesso della confidenza all'eccesso della disperazione.

Il commissario generale del dipartimento del Nord è giunto ad un'ora dopo mezzogiorno a Seclin, ed ebbe un assai lungo colloquio coi capi della truppa belgica, e colla municipalità di Seclin; sul finire di questo abboccamento si fece correre il rumore, che delle mura erano prese per operare la dispersione della legione.

(Constitutionnel)

ALEMAGNA.

AUSTRIA. — I giornali di Vienna pubblicano il seguente proclama del ministro di Stato sig. di Pillersdorf:

Nelle provincie Lombardo-Veneziane hanno avuto luogo avvenimenti importanti per le loro conseguenze. I fogli pubblici ne danno una descrizione tratta da notizie private, mentre il governo per l'interruzione delle comunicazioni non ne conosce che pochi particolari. Questi fatti sono tanto più rincuoranti, che dopo i giorni memorabili della scorsa settimana, il bisogno del ristabilimento dell'ordine si fa più seriamente sentire, onde pervenire con tranquilla calma allo scioglimento dei problemi che assicureranno a tutta la monarchia i vantaggi concessi da S. M. d'una costituzione liberale. Più che in ogni altro tempo importa in questo momento di stringersi al trono del nostro buon monarca, di sbandire ogni differenza di opinione, di non guardare a nessun sacrificio per conservare l'ordine e la sicurezza, per opporre ai suoi nemici una insuperabile diga.

Perciò mi rivolgo all'immensa maggioranza degli abitanti della monarchia, particolarmente al corpo dei cittadini, alla guardia nazionale, alle legioni accademiche, a tutti infine coloro, che per sentimenti, possesso o intelligenza sono chiamati ad impedire i mali, di cui siamo minacciati, di dare un'altra prova del loro vero amor patrio, della loro moderazione, del loro distinto coraggio, accompagnando i loro sforzi per impedire ogni disordine, per proteggere la proprietà d'ogni maniera, per far rivivere una solida fiducia, la quale è indispensabile per attuare il più presto possibile la costituzione della patria.

La parola imperiale del 15 marzo sarà tenuta nel più esteso suo significato; in pochi giorni si pubblicherà una legge provvisoria sulla stampa, e si lavora pure all'organizzazione della guardia nazionale, fondata sulle basi del possesso e dell'intelligenza. Il miglioramento della condizione dei contadini è un oggetto delle più attente cure del governo.

Affinchè poi la chiamata dei deputati di tutte le provincie della monarchia per formare la costituzione della patria possa aver luogo più presto del fissato dalla sovrana decisione, venne essa sottoposta ad una più matura disamina, indispensabile e necessaria, come se ne può facilmente persuadere colui che conosce la diversità dei rapporti delle diverse parti della monarchia.

Per poter dirigere tutta quella cura necessaria ad un oggetto così importante pel bene di tutta la monarchia, ripeto la mia preghiera d'aver confidenza, calma e rispetto alle ancor vigenti leggi.

Vienna, li 26 marzo 1848.

Il ministro dell'interno
F. VON SCHUBERT.

PRUSSIA. — Leggesi nel *Corriere di Berlino* dei 29 marzo:

La legione polacca che si è formata dopo gli ultimi eventi, parti pochi giorni sono pel granducato di Posen. Il governo ha autorizzato i Polacchi di questa legione a prendere con sé le armi che furono loro consegnate per far il dovere militare della capitale unitamente ai borghesi.

Molte persone si riunirono la scorsa domenica alla

Alcune vedette riscontrate in altra località ebbero la stessa sorte. Questi due drappelli nemici non appena ripassato il Chiese, ne ruppero il ponte su cui poco dianzi erano passati.

Gli Austriaci continuano ad impadronirsi violentemente dei cavalli e del bestame, ed a prendere ostaggi come in paese nemico: un sacerdote fu fatto da loro fucilare. A Mantova hanno levato una contribuzione forzata di più in liodi.

Un partito di 400 ussari è entrato a Casalmaggiore per proteggere, a quanto si crede, la ritirata delle truppe procidentali da Parma.

L'armata nostra è sempre piena del medesimo ardore.

FAUSTISSIME NOTIZIE

La popolazione di Chambéry, vergognosa di vedersi malmenata da un'orda di forseunati, si decise a dar di piglio alle armi, e disfarsene.

Alle ore 6 del mattino di ieri 4 aprile, recatisi nei quartieri e posti, ove costoro si trovavano, fece man bassa su di loro, ed in poche ore se ne liberava.

Furono fatti prigionieri i capi sei esteri che nazionali; e quei pochi che scamparono si sbandarono per le campagne, ove saranno stati probabilmente presi dalle popolazioni sollevate.

P. S. Alle 5 1/2. Già eravamo in torbida, quando ci sorvenivano i seguenti autentici particolari intorno al caso di Chambéry, trasmessi al R. governo dalla podestà municipale di quella città.

4 aprile. — Invasa da un'orda di duemila venturieri circa, veniti col disegno di rovesciare il governo del Re, e fors'anche di far provare più tardi ogni estrema sventura, la nostra popolazione ha fatto prova del massimo eroismo.

La città di Chambéry si è mostrata degna del Re, delle istituzioni che ci le donò. Essa, di moto spontaneo, ha fatto sparire quasi tutt'intera quella colonna d'invasori, fra le grida di *Evviva il Re! Viva la costituzione!*

Prigionieri, feriti, o uccisi, i duemila hanno cessato d'infestare il patrio nostro suolo. I prodi nostri concittadini hanno ogni cosa da se soli operata, ed hanno portato al palazzo civico armi, tamburi e bandiere degli invasori.

Non abbiamo tempo a dire di più. Lo scontro ebbe principio stamattina alle sei: si combattè tre ore; non abbiamo tempo ad entrare nel momento in ulteriori particolari.

La popolazione delle campagne, chiamata dal tocco a stormo, accorsero in armi a soccorrerli, fra le grida di *Evviva il Re!*

Non deesi tacerne che poco dopo cominciò il combattimento, l'amministrazione civica rientrava in ufficio permanente al palazzo civico.

Al partire del corriere l'ordine è ristabilito, la popolazione è tranquilla, e sperasi duratura la quiete nel resto della giornata e nella notte.

(Suppl. Gazz. Piem.)

TORINO. — Il generale Ramorino, genovese, quel medesimo che esule dall'Italia, come il suo compatriota Garibaldi, per gli affari del 1831, capitava la cavalleria polacca nell'ultima rivoluzione di Polonia, ritornato in sua patria dall'estero in forza dell'amnistia testè concessa dal Re Carlo Alberto, trovavasi nella nostra capitale, ed ha già offerto al governo il prode suo braccio per la sublime causa della nostra nazionale indipendenza.

STATO LOMBARDO-VENETO.

II. GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA

Decreta:

1. Si formeranno in Venezia, mediante arruolamento volontario, dieci battaglioni di guardia civica mobile. Ogni battaglione sarà composto di sei compagnie, ciascuna di cento uomini, oltre gli ufficiali.

2. Potrà arruolarsi in detta guardia ogni cittadino dai venti ai quaranta anni, di robusta complessione, di conveniente statura, e senza fisiche imperfezioni.

3. Ogni compagnia elegga i suoi bassi ufficiali ed uffiziali, fino al capitano inclusivamente.

4. Il soldato riceve pane ed alloggio. Inoltre, chi non volesse o potesse servire gratuitamente, avrà una paga in danaro di una lira italiana al giorno, quando serve in città, e di una e mezza lira italiana, quando serve fuori. I bassi ufficiali e gli uffiziali riceveranno miglior trattamento in proporzione del grado.

5. La durata del servizio è fissata ad un anno.

6. Il generale Giorgio Bua è incaricato dell'organizzazione, e provvederà con gli opportuni avvisi ai modi di facilitare l'arruolamento.

Venezia 27 marzo 1848

Il presidente Manin.

Palazzi.

Il segretario Iacopo Zennaro.

TOSCANA.

PROCLAMA DEL GRANDUCA

TOSCANI!

Mentre l'Italia cerca sul campo d'onore quelle sorti gloriose che sole possono far compitamente felice la civiltà che l'adora, la bandiera Toscana non poteva, non doveva mancare nel gran convegno di quelle forze che debbono rivendicare la nazionalità sospirata. Questa bandiera passò la prima le frontiere che era solita di proteggere; e fu tolta sapientemente come liberatrice da popolazioni che vogliono esser governate dalle nostre leggi, stringersi alla nostra famiglia, dividerne le sorti e contribuire alla conservazione della unità di nostra comune. Ne io poteva temere che alla mia diletta Toscana mancassero aiuti capaci di custodirla e difenderla da chi volesse attentare alla sua quiete ed al suo interno ordinamento.

La guardia civica, fondamentale istituzione dello Stato e pilastro della sua tranquillità, è la mia sicurezza, e

sarà sempre la guarentigia migliore delle istituzioni liberali, perchè non vi è libertà vera dove la libertà non garantisce se stessa.

Alle milizie cittadine io dunque intendo dare la pace interna della Toscana, onde le armi assolate, accresciute da quelle di animosi volontari, potessero portarsi sollecite ovunque occorresse pel trionfo di quei principi, che soli debbono governare la Penisola, che soli possono assicurarne lo splendore e la prosperità.

Toscani! Una parte di voi corre ad incontrare fatiche e pericoli per la patria diletta! l'altra resta a giovarle tra le domestic mura. Il merito pende ugualmente diviso fra le due parti: e se l'una dovrà dar prova di valor militare, l'altra dovrà vegliare alla custodia delle leggi, degli averi, e di quei beni che sono il frutto degli studi, della virtù, delle industrie abitudini, e soprattutto dar saggio di fedeltà in faccia alla seduzione di false e rovinose dottrine.

A che servirebbero i titoli dei primi senza l'opera perseverante e conservatrice di questi? Voi sapete che il maggior male d'Italia verrebbe dal disordine, e che lo è traditore chi lo fomenta. Voi già faceste le vostre prove contro tristi macchinazioni, ed io doveti più volte con riconoscenza ammirarvi. Vivo dunque sicuro di voi, e mentre conto sulla valida vostra cooperazione, voi continuate ad esser certi che l'affetto mio e la mia vigilanza non saranno per mancarvi giammai.

Firenze 31 marzo 1848

LEOPOLDO.

SIENA (30 marzo). — Per un ordine giunto questa notte, è partita di qui la truppa tutta, tanto di fanteria che di cavalleria, questa mattina alle ore 11 circa. La popolazione l'ha accompagnata molto lungi con banda. L'ufficialità della civica, con una schiera di civici a doppia fila marciavano co'soldati. Ovunque si facevano grandi plausi e viva, e seguiti di commovente approvazione. La fortezza e la città sono ora guarnite dai nostri militi cittadini.

(Dalla Patria)

STATI PONTIFICI.

ROMA (30 marzo). — L'em.mo card. Castracani ha ricevuto l'incarico di comunicare al R. P. Giovanni Ronchini, generale della compagnia di Gesù, il sovrano volere per l'allontanamento da Roma della compagnia stessa.

L'amministrazione generale dei gesuiti verrà affidata all'em.mo card. Vizzardelli.

(Epoca).

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (27 marzo). — È fra noi il conte Mastai Ferretti fratello di S. S. Forse sarà venuto per la lega.

Giunse ancora ieri l'altro il commissario della repubblica francese, il sig. de Rosier.

(28 marzo). — Tutte le Calabrie sono in gran fermento. Molte città hanno eletto dei comitati, a somiglianza di quelle di Sicilia. Alcuni di essi credendo all'esistenza di un comitato generale in Napoli, vi hanno diretto i loro rapporti.

Il novello ministero, prima di entrare in possesso, presentò al Re il suo programma. Volevasi moltiplicare, che invece di due, fosse una la camera legislativa.

L'allarme per questa novità dalla corte, dall'antico ministero, passò nei quartieri della guardia nazionale e nelle pubbliche piazze. Questa sera i 12 battaglioni hanno fatto un indirizzo al Re, perchè nessun ministero potesse recar modifica allo statuto costituzionale giurato, essendo questo nelle attribuzioni della Camera.

(La Rigenerazione).

STATO DI PARMA.

PARMA (27 marzo). — Già da vari giorni la reggenza nominata dal duca pensava al modo di riconciliare il popolo col sovrano, ma era trattenuta dallo sdegno che durava vivissimo nella città.

Costante in questo proposito, ha pubblicato come un atto di giustizia voluto dalla città la destituzione dell'Onesti, già sostituito al Ferrari nella direzione di polizia, e del Zileri, già sostituito al conte Cantelli nelle funzioni di podestà; e prevalendosi della soddisfazione prodotta nel pubblico da quell'atto, la polizia secondata da buon numero d'impiiegati, e da coloro che dopo il giorno della lotta compariscono per raccogliervi i frutti, non che da molti altri ai quali sarebbe paruto un precipizio rimanere senza duca nelle presenti circostanze, ha potuto ieri l'altro fabbricare una festa, che sebbene con tutte le apparenze della popolarità e stata impopolare, eccitando lo sdegno e la nausea in que' medesimi ai quali non pareva opportuno che la città resistesse più a lungo dal conciliarsi col duca. Questo e non altro è stato il fatto di Parma, nè può d'essere altro giudizio di coloro che giudicano gli avvenimenti dagli effetti universali che muovono i popoli, e non già da povere mize di personalità e di partito.

Non so poi se possa esser credibile, e nell'umana natura, che un popolo che aveva dichiarato pubblicamente, domani ci batteremo contro il tiranno, dovesse dopo quattro giorni portare in trionfo esso tiranno, carnefice de' propri fratelli, di cui già si pensava ed operava per farne l'esecue.

Si sa di certo che Ward aveva disposto 30,000 franchi per quella festa oscura, e si conoscono le persone che hanno distribuito il danaro alla plebe, della quale molti hanno detto pubblicamente nei caffè: io sono stato pagato con un franco dal tale per gridare *Viva Carlo II*: i sei facchini che hanno staccati i cavalli dalla carrozza del duca, e che lo hanno tirato, si lamentavano nella Piazza Grande, vicino al portico del mercato de' grani, di non avere ricevuto che L. 1 20 ciascuno, mentre sapevano che era stato ordinato fosse loro dato uno scudo. Si conoscono tutte le fila d'una reazione che si vuol tentare: ma non riesciranno: tutti non vogliono più il duca, ma una gran parte sono di parere di aspettare a cacciarlo.

porta di Schouhausen. Dopo lunghe e calde discussioni a cui presero parte professori, studenti e molti operai, si votò un indirizzo al re, contenente le seguenti proposizioni, cioè: — un ministero per gli operai, da comporsi di operai e padroni — riduzione dell'armata — educazione del popolo — asilo per gli operai invalidi — formazione di una nuova dieta per elezioni primarie ed elegibilità generale. Si vinsero i primi quattro punti; ma l'ultimo incontrò qualche opposizione. Finalmente la maggioranza dell'assemblea deliberò contro la convocazione della presente dieta o l'elezione di una nuova dieta senza una nuova legge elettorale, la base di cui sarà il suffragio universale: si stanno formando circoli a Berlino con incredibile rapidità, e parecchi ne conosciamo, composti di più di 5000 membri presenti, nella sola prima ragunata. Queste ragunate si tengono generalmente nelle prime case della capitale. La questione che è presentemente all'ordine del giorno, è la convocazione della vecchia dieta, o la sostituzione ad essa di stati generali, formati da un'elezione più o meno liberale. Sembra che il principio del suffragio universale abbia ottenuto la pluralità dei voti.

Un giornale di Berlino dice che le condizioni a cui il re ha concesso l'emancipazione politica del granducato di Posen si assommano essere le seguenti. « I Polacchi formeranno una nazione indipendente, purché riconoscano la sovranità della Prussia, e questo potere conservi la fortezza di Posen ed il diritto di tener truppe sulla frontiera russa. Sarà pure accordato il diritto di levare un'armata polacca, con bandiera nazionale e libera elezione degli ufficiali: l'uso della lingua polacca; le nomine a tutte le cariche civili, amministrative e giudiziali.

Un dispaccio telegrafico da Berlino datato dei 50, e ricevuto a Bruxelles, annunzia che il conte d'Arnim ha rassegnato il posto di presidente del gabinetto, e che i signori Camphausen di Colonia e Hansemann di Acquisgrana erano entrati al ministero.

(Galignani)

SVEZIA. Da una lettera di Stoccolma, dei 21 marzo, citata dal *Galignani*, ricavasi che in quella città ebbero luogo ai 18 gravi disordini. Si assaltarono i palazzi dei ministri e le case di vari membri della dieta. Si mandarono distaccamenti di truppe che ferirono alcuni. Il re, uscito a cavallo coi suoi figli per esortare la popolazione all'ordine, fu salutato con *evviva*: ma tuttavia essa si disponeva a nuova violenza in altri punti. Il giorno dopo la moltitudine si apprestava ad aprir le prigioni ed incendiar delle case. Molti soldati accorsi furono feriti e l'ufficiale comandante gravemente maltrattato. Si diede allora ordine di far fuoco. La cavalleria fece delle scariche e alle 11 l'ordine regnava. Le truppe ebbero 5 ufficiali uccisi e 20 o 30 soldati feriti. Gli assalitori 20 uccisi, e 30 feriti. Gli ordini dello stato e la città espressero al re la loro devozione. Non è facile il conoscere la causa di questi disordini: ma sembrano egionati da proibizionisti irritati per la nuova tariffa, e da comunisti. Si distribuì molto danaro e si cominciò un'inchiesta giudiziale.

STATI-UNITI. — Il pacchetto a vapore *New-World* partito da Nuova York ai 12 marzo, e giunto in Inghilterra ai 28, portò in forma autentica la ratificazione del trattato fra gli Stati-Uniti e il Messico fatta da quattro quinti del Senato congregato a Washington.

Il trattato non fu sensibilmente alterato. Dicesi che il generale Scott abbia rifiutato di essere giudicato da una corte marziale, istituita dal governo. Altri dicono che il generale Scott abbia posto in arresto la corte marziale che il Polk aveva mandata per giudicare lui ed altri.

VARIETA'

Diamo qui le conclusioni di un articolo del *Times*, del 31 marzo, che espone lo stato attuale dell'Austria in Italia; ne lasciamo ai lettori il commento.

« Da questo appare che la posizione dell'Austria nel Nord d'Italia possa più agevolmente venir compromessa per la interna debolezza del governo imperiale, che non pel vigore di popolare attacco. Quanto a Mantova, che è il centro dell'intero sistema di difesa del regno, fu presa solo colla fame anche in tempi, nei quali Wurmser la difendeva contro Bonaparte e Serrurier. Cinta dalle paludi del Mincio, stipata da munizioni di guerra, tenuta da una considerevole armata, questa grande fortezza è reputata insuperabile; e a meno di rinnegar come antiquate tutte le lezioni della storia e della strategia, noi dobbiamo concludere che l'Austria non è peranco ridotta a segnare un trattato di Campo Formio col governo provvisorio di Milano. Una insurrezione può ben cominciare e una guerra, ma di rado la finisce.

La condotta della corte di Torino cessò d'esser ambigua, e la miglior scusa che dar si possa per una determinazione che certamente minaccia la pace dell'Europa, è che non era effettivamente possibile al Re di resistere all'anti-austriaco movimento del suo popolo e dell'armata. Più ancora; è cosa affatto probabile, che se i liberali Italiani, scesi a frotte dal vicino canton Ticino, avessero avuto campo di agitar Milano a loro piacimento, essi vi avrebbero proclamata la repubblica, contro il desiderio,

a quel che crediam noi, della intera massa della popolazione Lombarda. La proclamazione della repubblica in Milano avrebbe senza dubbio addotta più violenta agitazione ed incalcolabili cambiamenti in tutta l'Italia. Anche quindi le truppe austriache furono cacciate a furia di popolo, l'ingresso delle nazionali forze di un sovrano italiano può almeno servire a scemar la turbolenza della rivoluzione, e dare a questo grande movimento la forma di regolare autorità. Il Re di Sardegna nel noi dell'Italia è quello di Prussia nel nord della Germania, giuocano allo stesso giuoco, nel quale un osservatore imparziale potrà trovare una eguale misura di patriottismo e di ambizione. Ne siamo noi per condannare quest'ultima passione, quando si collegi coi veri interessi del rispettivo paese. Se questi piloti si fossero fermati sulle ancora in tale tempesta, essi sarebbero periti per lei; una politica più coraggiosa li spinse a cercar l'alto mare e lasciarsi portare al vento. Nel tempo stesso non v'ha dubbio, che il proclama di Carlo Alberto, del 25 marzo, e una vera dichiarazione di guerra. L'annunzio formalmente, che le sue forze si muovono, onde assistere i popoli della Lombardia e della Venezia nelle loro ulteriori prove; e come questo è il tempo dei rinnovati simboli, egli ci dice che la bianca croce di Savoia sarà innestata sul vessillo tricolore d'Italia. Dopo la grande convulsione dello scorso mese noi abbiamo smessa ogni speranza di continuata pace in Europa; ma questa dichiarazione della Sardegna e il primo definitivo passo verso le ostilità.

Osservazioni d'un negoziante sulle regie lettere patenti 24 aprile 1848, in confronto allo statuto ed alla legge elettorale.

Le regie lettere patenti 24 aprile 1845, con cui si cercava di rappezzare le disrusse R. Costituzioni, piuttosto che prontamente attuare i tribunali di commercio, che l'avvedutezza del Re Carlo Alberto proclamava nei suoi codici, conservavano per intanto la giurisdizione dei consoli.

Da ciò nasce che, per rispetto ai consoli sedenti nei magistrati del consolato di Torino e di Nizza, lo statuto, quel sacrosanto patto fra Re e popolo potrebbe esser disconosciuto, violato; e che i consoli ordinari non sarebbero eleggibili, mentre il sarebbero i consoli straordinari presso gli stessi magistrati.

Per ben chiudere queste due proposizioni converrà premettere che già dallo scorso secolo sapientemente per quei tempi aveva Re Carlo Emanuele I detto, che dei due consoli sedenti nel consolato di Torino e di Nizza ogni due anni uno dovesse sortire d'impiego (*RR. CC. lib. II, tit. XVI, cap. 4, § 1 e 6*). Avvertenza utilissima onde maggior numero di commercianti avesse ad applicarsi alla giurisprudenza mercantile. Venuto però bisogno di supplenti, si istituirono dei consoli straordinari. Ai primi si stanziò un annuo onorario: agli altri no.

Or bene, malgrado l'immovibilità stabilita dall'articolo 69 dello statuto per i giudici dopo tre anni d'esercizio ecco come a Torino e forse anche a Nizza possano incontrarsi consoli i quali, ripetutamente confermati consoli ordinari o straordinari, conteranno cinque o sei anni di non interrotto esercizio, e che tuttavia ad ogni biennio si troverebbero naturalmente rimossi, senza una nuova conferma. Sarebbero dunque i consoli, anche sotto il regime dello statuto, sempre amovibili per loro propria natura, e malgrado che questi siano membri di magistrati supremi e non giudici di mandamento, per i quali soli è fatta riserva dal sovracitato articolo dello Statuto.

Da quest'amovibilità dei consoli ne consegue che essi neppure sarebbero eleggibili, mentre il sarebbero i loro supplenti, ossia i consoli straordinari, perché non hanno stipendio.

A ciò però facile è il rimedio; e noi sappiamo che i consoli di cui è caso non hanno mestieri del nostro consiglio, e che già prima d'ora, in loro cervello e coscienza, sentivano quanto fosse incongruo un onorario al simile prescelto a giudicare il suo simile. Sappiamo che già nell'anno scorso si era proposto di erogare questo danaro in acquisto di opere legali che avessero poi a servire ai considerati tribunali di commercio. Sappiamo parimenti come, per insufficienza, queste somme venissero poi privatamente erogate in beneficenze.

Ma ora che l'articolo 98 della legge elettorale esclude dalla deputazione i funzionari stipendiati ed amovibili dell'ordine giudiziario, non v'ha più termine di mezzo. Una formale rinuncia allo stipendio diventa necessaria, e tanto più onorevole ai consoli, siano o non siano candidati nelle elezioni. Non è dubbio che l'esclusione dell'eleggibilità non può in nessun caso e per nessun cittadino libero venir compensata da tale stipendio.

Tuttavia sarebbe oramai tempo di far cessare l'effetto delle regie lettere patenti del 24 aprile 1845, a cui già più non ebbe riguardo né lo statuto, né la legge elettorale. Sarebbe tempo che anche il commercio del Piemonte avesse la soddisfazione di eleggere nel suo seno i suoi giudici. Il Piemonte, per la saggezza dei suoi monarchi, mai non fu ultimo ad entrare nella fila delle idee e delle necessità dei tempi. Il Piemonte, già sin dal 1845, possiede il prezioso codice di commercio Albertino. Donde vien dunque tanta inerzia nel seguire la parola, la volontà del Re, nell'attivare in ogni sua parte le benefiche disposizioni della legge patria? Rispondesi mancare tuttora lo stato di legge di compiuta processura. Ma a Genova, a Savona il difetto di tal legge non impediva l'esercizio della giurisdizione dei tribunali di commercio. Ed inoltre il progetto di legge della processura civile già su da settembre (se non erro) fu dalla speciale commissione presentato al superiore dicastero. Non dubitisi quindi che, mentre la speditezza è diventata un elemento della vita, non dubitisi che immanente avremo codice di processura civile, istituzione dei tribunali di commercio, e che così più non vi saranno consoli nei magistrati a rinviare all'art. 69 dello statuto i loro tre anni di esercizio, ed a vantare la rinuncia ai loro stipendi contro l'art. 98 della legge elettorale.

A. CASANA, banchiere.

NOTIZIE DEL MATTINO

LOMBARDIA. — Notizie autorevoli ora giunte da Verona assicurano che vi si trovano circa 9000 uomini, di cui 1000 tra dragoni ed ussari, e 700 croati venuti da Peschiera e Pozzolo s'Adriatico, affamati ed avviliti, benché carichi di bottino. Il generale d'Aspre, sottentrato a Gerhardt nel comando delle truppe, arringava il 28, promettendo loro il sacco di Milano. Ma nun indizio di movimento apparve ne' giorni successivi.

Gli ostaggi milanesi giunsero, metà il 28 e metà il 29 a Verona, condotti in vettura, e furono collocati parte nel forte S. Felice, parte nel forte Castelvecchio. A S. Felice fu pure rinchiuso l'avvocato Gianni di Mantova.

La crociata Veneta marcia alla volta di quella città. Come già dicemmo, ha frati, sacerdoti e professori inseguiti alla testa. Forte di 6000 combattenti, trovasi tra Vicenza e Montebelluna capitanata dal Sanfermo. Prima che giunga a Verona si accrescerà forse del doppio.

Pare che gli avamposti austriaci trovinsi fra Goito e Peschiera.

Un rapporto ufficiale del generale Alemanni al ministro della guerra fa conoscere che alle nove di ieri sera la valorosa colonna de' volontari, comandata dal Manara, venne in potere di tutto il lago di Garda, impossessandosi senza fatto d'armi del borgo di Salò e del battello a vapore.

Radetzky che, non sapendo combattere colle armi combattenti colla frode, aveva ordito una trama col custode del castello ove son detenuti i prigionieri di Brescia. Questi, incendiato il castello, dovevano armarsi ed armar tutti i detenuti tedeschi per distruggere la città. Scoperto il tradimento, e giudicato il traditore da un consiglio di guerra, venne condannato a morte. L'esecuzione della sentenza fu però sospesa, per la speranza d'importanti rivelazioni. (*Gazz. di Mil.*)

GOVERNO PROVVISORIO Della repubblica Veneta.

Considerati gli stretti legami, che sono sempre sussistiti fra il governo austriaco e la società del Lloyd Austriaco:

Considerato che i bastimenti del Lloyd potrebbero servire ad usi di guerra per l'Austria, che non ha altra marina militare:

DECRETA:

1. Ai piroscafi del Lloyd Austriaco è proibito sino a nuovo ordine l'ingresso nei porti della repubblica Veneta:

2. Al piroscafo l'*arciduchessa Sofia*, entrato in questo porto sotto la fede della repubblica è libera la partenza.

3. Per gli altri bastimenti mercantili rimane libero l'accesso con le norme delle istruzioni del 29 corr., n. 453. Venezia, il 31 marzo 1848.

Il presidente MANIN.

PINCENLE.

Il segretario Jacopo Zennari

SPAGNA. Madrid (26 marzo). — Oggi scoppiò in Madrid una sommossa, i motori della quale mirarono ad abbattere il governo per instaurare ad esempio di Francia la repubblica. La pugna si ingaggiò in vari punti della capitale tra gli insorti e le truppe di linea, e il fuoco non ebbe termine che alle 11 di notte, con pieno sopravvento de' governi. I morti credesi che siano all'incirca 50, e che i feriti siano in molto maggior numero. Il giorno dopo, dietro ordine del ministro della guerra, che ingiungeva i rei di delitti contro la sicurezza dello Stato dover esser giudicati militarmente in consiglio di guerra, giusta il disposto dalla legge dello 17 aprile 1821, D. Iosè Fulgoso di Villavicencio, maresciallo di campo, capitano generale di Castiglia Nuova, mandò fuori un bando col quale la capitale della monarchia fu dichiarata in istato di assedio. Inoltre si pubblicarono le seguenti circolari:

Eccellentissimo signore: I perturbatori dell'ordine pubblico hanno alterato la quiete di questa capitale. Il governo di S. M. aveva anticipatamente fatti i provvedimenti opportuni, e le truppe uscite dai loro quartieri occuparono i posti minacciati, ed operarono a suo tempo con tutta la precisione e le discipline proprie dell'esercito Spagnuolo. Sonosi acquistati una gloria segnalata difendendo il trono, la costituzione dello Stato, e l'ordine pubblico. Sono le dodici della notte, e la pubblica quiete trovasi pienamente ristabilita, e senza indizio che voglia essere di nuovo turbata. S. M. si confida che manifestandosi nella sua provincia qualche moto consimile, la sua guarnigione vorrà condursi come la esemplarissima di Madrid: e la capitale come sempre sugli sforzi del distinto zelo di V. E. S. M. mi ordina di significarlo a V. E. prevenendola che ne dia avviso ai comandanti generali delle provincie dipendenti dal suo comando e di pubblicarlo nell'ordine del giorno.

Madrid 26 marzo 1848

FIGLERAS.

Sig. capitano gen. di . . .

Eccellente Signore: Le truppe della guarnigione di Madrid, la guardia civica, i carabinieri del regno, e le salve guardie, dederò una nuova e splendida prova della loro disciplina e fedeltà alla Regina e alla costituzione, ristabilendo col fermo loro contegno l'ordine pubblico perturbato dai respiratori.

La Regina (Q. D. C.) che Dio conservi nuovamente soddisfatta dallo zelo di tutti i capi, degli uffiziali e della truppa, mi ordina di manifestarlo a V. E. perché gliene renda grazie nel suo real nome, e in riguardo ad esso, la real beneficenza si spanderà sui militari feriti, e sulle famiglie di quelli che morirono in questa occasione, ed avrà molto presente il merito che tutti vi hanno acquistato.

Madrid li 27 marzo 1848.

FIGLERAS

Sig. capitano gen. della Castiglia Nuova.

Prussia. — Lettere particolari, alle quali si fide intera, giunte in questa città da Berlino, dicono avere il governatore della provincia di Posen dichiarato, che il Re era determinato a sostenere la volontà della nazionalità Polacca, già manifestata dal duca di Posen; quindi partecipe della solenne dichiarazione di guerra all'Austria.

Se tale notizia viene confermata, la Prussia poco nel Nord, come già l'aveva nelle contese d'Europa, e quindi dal Mediterraneo, dove si combatterà per la medesima libertà contro il dispotismo, della civiltà barbara.

Non sappiamo se l'eccezione da si sta dotta, ci faccia cadere nelle più strane tentazioni, possiamo a meno di palesare la viva speranza non molto, rimossi gli ostacoli che i nostri fratelli Polacchi, e quindi scorgono armi alle loro, e a quelle dei generosi alleati, ma, per combattere tutti assieme il vero nemico che si abbia la civiltà Europea, e per respingere il nome sforzo verso i confini dell'Asia il barbaro, che, nella divisione dei popoli occidentali, subissare l'opera gloriosa di più secoli di libertà.

Berlino (27 marzo). — Nuove ostilità. Ho intenzione di formare un ministero per l'industria, commercio e pubblici lavori, e il ministero di Stato a sottoporli quel che saranno del caso, per mandare ad effetto la soluzione il più celeremente possibile.

FEDERICO GUGLIELMO

Dispaccio telegrafico del 30 marzo.

Il ministero d'Arnim ha ottenuto il decreto dal ministero, ed i signori Camphausen e Hansemann sono entrati nel ministero.

Risposta del re di Prussia ad una proposta di una o delle provincie renane, le quali volevano un sistema elettorale altrimenti.

Un sistema elettorale altrimenti, non è sul principio che tutti i cittadini sieno eguali nella elezione nel personale del ministero.

L'indirizzo che mi fu presentato il 24 di questo mese, la sua naturale risposta nelle sue parti, è quello che già risposi il 22 corrente alle provincie di Breslavia e di Leignitz. Sul punto di sottoporli giorni alla dieta riunita una nuova legge, quale seguita immediatamente l'elezione, e rappresentanti, ed in questo modo il ministero alle domande, ai desiderii espressi nei loro nomi, quelli sottoposti da altre parti della monarchia.

La poca confidenza manifestata da vari membri del gabinetto mi porta a dire, che per la risoluzione, più è sincera la mia persuasione di circondare di ministri che possiedono la rappresentanza, e sieno responsabili davanti al più m'importa di conoscere l'opinione della nazione, che vedrà in breve riunita l'assemblea, e più tardi nella novella assemblea dei rappresentanti una ferma volontà d'avanzarmi celeremente e curi passi a quella meta, che sola può condurci alla grandi istituzioni d'uno Stato Prussiano, città renane, d'appoggiarmi con fermezza al momento di questo mio proponimento.

Berlino li 28 marzo 1848.

Friedrich Wilhelm
Gazz. di Berlino

CHAMBERY (4 aprile). — Dio sia benedetto, noi gridiamo ad alta voce: *Viva il Re!* Questa commedia non durò che 22 ore: essa fu tolta dalle palte dei valorosi concittadini nostri; fu tolta rosamente. — Vi furono due morti, e due feriti per quanto si conosce sin ora di questi disordini per recarci la loro bella repubblica. La città di Chambery: onore ai bravi operai che si battono per la libertà! Il fuoco a stormo in due ore, e i carabinieri armati di falci, tridenti, ecc., in una ora delle più compiute, e senza capo. Nessuno dei undici ammalati che abbandonarono il letto, e furono valorosamente e fecero 7 prigionieri e 10 in arresto con circa 400 altri.

P. S. i prigionieri devono essere 650.

AVVISO IMPORTANTE

Si è stabilita un'adunanza per gli elettori del 4° circondario nella casa d'abitazione del sig. Francesco (piazza Castello, piano 1°) alle ore 6 di sera, venerdì 7 aprile.

Gli elettori del 4° circondario sono pregati di venire, per discutere sulle convenienze opportune all'affare.

Torino, 6 aprile 1848.

ALCUNI ELETTORI del 4°

TIPOGRAFIA MORETTI IN NOVA
Contraddanze nazionali Italiane.

Nuova composizione di figure allegoriche e bibe spiegazioni.

1. LE RIFORME. 2. L'UNIONE. 3. LA MILITARE. 4. LA PARTENZA dei Carabinieri. 5. LA GUARDIA CIVICA. 6. IL RITORNO dei Carabinieri. Prezzo Cent. 40.

Trovasi vendibile presso tutti gli stampatori all'estero dai principali librai.

UNICO DEPOSITO IN TORINO

Pomata della londeria di S. Maria Nuova arrivata testé da Firenze.

Si vende dal parrucchiere Vincenzo via di Po, num. 10 accanto all'Adlon.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVI
via dell'Arvico, accanto alla Madonna della stampato colla macchina celere di G. S. G. P.

Mentre spira così tempestoso e mortifero questo vento di teoriche svavagane oltre monte, è un vero dolore per gli uomini di qualche studio e di qualche pratica che si oda parlare da giornali seri ed intelligenti della protezione de' prodotti indigeni contro la concorrenza de' prodotti vicini; che si adottino e si concertano in Milano libera i principii dell'ostinato idiotismo del Kubez, che ha voluto scimmiottare il Colbert, senza averne nè la mente, nè la grandezza

d'animo, che ne velavano gli errori. Respingete la concorrenza e voi respingete tutti i vantaggi dell'altrui intelligenza, dell'altrui clima, dell'altrui suolo e degli altrui capitali, voi combattete contro l'ordine stabilito da Dio, che ha dotato le varie regioni di varie altitudini per promuovere la fratellanza ed il bene di tutte le famiglie umane. Ma il maggior dolore, la fitta più acuta e più acerba mi venne da quest'altra proposizione: *finalmente bisogna conservarsi qualche margine per trattare e stabilire i principii più convenienti alla permuta de' nostri prodotti nel grande affare della lega italiana della dogana.*

Taccio che questo suppone decisa la questione dell'unione dell'Italia settentrionale, che non può, non deve decidersi a priori, ma che è riservata al comizio nazionale, che è il solo che abbia diritto di pronunciare. Io non so se egli apprezzerà o non la sentenza, che moveva testè in Firenze uno dei più illustri martiri della libertà italiana, il Berchet. *Lui nella gran valle del Po, egli diceva, è d'uopo che si componga un grande Stato, subito, compatto il quale serva di antemurale a qualunque invasione straniera, da qualunque parte essa venga.* Io non so quale influenza avranno sui suffragi del comizio italiano l'arti dell'Austria, che non perderà mai la voglia e la speranza di recuperare le provincie lombardo-venete, ove le riesce di mantenerle divise e deboli; nè quelle dell'Inghilterra, che vedrebbe con somma diffidenza un regno di dieci milioni garantire l'indipendenza di tutta Italia, e quindi lo sviluppo delle sue forze produttive e commerciali; nè la cupidità francese che, memore delle dolci acque del Po, non si lascierà soppiantare di leggieri dalla cavalleresca generosità di Lamartine. Io non so quel che potrà sull'Italia settentrionale il grido de' popoli che sono stanziati oltre l'Appennino, e la memoria delle invasioni della stessa Romagna e di Roma, da Brenno fino a Carlo V e Napoleone, e da questo ai Tedeschi del 1821 e del 1831. Io non so quel che potrà sull'Italia settentrionale il sentimento della propria sicurezza. Non me ne voglio appenare. Gli uomini che inermi strapparono la propria libertà di mano a schiavi agguerriti, a carnefici furibondi; gli uomini che vinsero la forza brutale d'armi numerose col nudo sentimento della dignità propria, vinceranno ciancio ogni passione prevaricatrice. Cittadini forti ed onesti saranno italiani forti ed onesti, e si con- sidereranno da sé al migliore provvedimento nel comune interesse, come rupe da sé le catene, ond'erano avvinti. M'attengo quindi all'ipotesi di una lega commerciale, che è il mio primo voto. Io desidero principalmente, come mostrai chiarissimo anche quando ebbi l'onore di essere consultato dal Governo intorno alla lega con Roma e Firenze, che il libero intrecciamento degli interessi dell'Italia supplisca in ogni evento, e per quanto può, all'unità governativa, e serva di solida base ad una sincera e forte lega politica.

Se fosse possibile che il mio desiderio si fosse reso più intenso quando lo era già tanto, lo sarebbe in oggi, in cui la libertà costituzionale, che le camere sono chiamate ad allargare ed applicare in ogni punto, con lealtà degna d'italiani liberi, potrà coll'alto suo potente e vivificante suscitare a nuova vita l'industria ed il commercio. Ad una lega italiana sembra consentire anche l'Eco: ma come essa pretenda di conservare il sistema protettore, per sin de' vini, per aver margine da trattare, non può comprendersi: nè come in punto di lega commerciale essa favelli di principii convenienti alla permuta dei prodotti lombardi. La lega commerciale suppone indispensabilmente, necessariamente la piena e compiuta distruzione delle barriere doganali fra gli Stati collegati. Egli è dunque assurdo il dire che conviene mantenere dazi elevati, per aver un margine da trattare. Non si può entrare nè pure in trattato senza partire dal principio che le dogane fra Stato e Stato siano annientate. I principii poi convenienti alla permuta de' reciproci prodotti degli Stati collegati si risolvono in due soli imprescindibili: la libera concorrenza, la libera locomozione. Il pretendere di produrre in mezzo altri principii sarebbe non volere nè la lega nè i suoi benefici, sarebbe un'altra manifestissima assurdità.

Eco mia bella, vuoi tu un parere fraterno? Non ti consiglierò di esaminare i principii su cui è fondata la Zollverein, poichè tutto ciò che suona tedesco, anche a me fa male, ed aspetto a rappacificarmi coi sapienti e liberali dell'Alemagna, che pur sono moltissimi, quando alcun piè di soldato austriaco non contaminerà più il suolo italiano. In quella vece ti consiglierò di consultare gli scrittori Lombardi di economia pubblica, e fra essi quel vasto e forte ingegno di Carlo Cattaneo, che rese men dolorosa la perdita dell'immortale Roma-

gnosi. Egli ti dirà che lo scopo di una lega commerciale è quello di rimuovere gli ostacoli artificiali che si oppongono al cambio dei prodotti indigeni degli Stati collegati, di aggirare il mercato interno, che è sempre il più proficuo ed importante di tutta la estensione de' medesimi, e di agevolare anche l'estero colla comunicazione de' diversi punti di contatto colle altre nazioni e colla sapiente moderazione delle tariffe. Bada bene che la libera concorrenza interna moltiplica il cambio in modo incalcolabile, e quindi la ricchezza, e che la moderazione delle tariffe giovando immensamente ai consumatori d'ogni maniera, torna utile alle dogane od anche alle manifatture indigene. Non gli domandare che ti specifichi lo sviluppo dei vantaggi del libero cambio, nè che ti indichi le cifre dei futuri prodotti delle dogane italiane, per gretatamente paragonarle con quelle che or risultano dai libri di finanza. Imperciocchè egli ti dirà che su di ciò non si hanno che le previsioni che somministrano i principii riconosciuti della scienza, ed i fatti generali attestati dalla medesima e dall'esperienza, onde risulta quel lume e quella fede che scortano lo statista nelle utili riforme, e gli ispirano il coraggio civile necessario per acquistar lode di vero sapiente. Ti dirà che Pietro Leopoldo, Huschisson, Peel non cercarono cifre all'avvenire: ebbero fede ne' loro studi e nella scienza e furono i benefattori del loro paese. Ti dirà perfino che la legislatura degli Stati Uniti d'America, avendo malgrado la sua tenacità nel sistema protettivo, adottato una tariffa più liberale nel 1846, vide nel bel primo successivo anno 1847 aumentarsi le sue rendite nette doganali da 22,971,405 di dollari (\$) a 31,500,000, e così avvantaggiarsi di oltre otto milioni e mezzo di dollari, e ti sogghignerà colle parole proprie di quel presidente che la revoca dei dritti proibitivi e restrittivi dell'atto del 1842, e la sostituzione invece dei dritti ragionevoli nel 1846 aumentarono le rendite degli Stati Uniti ed il commercio estero; e che tutti i grandi interessi del paese hanno progredito ed acquistato incremento, e che mentre l'agricoltura, il commercio e la navigazione avevano aumentato e preso nuovo vigore, fiorivano egualmente le manifatture.

Non ti dissimulo che anche una lega doganale ha le sue condizioni, oltre a quella della libertà assoluta nell'interno degli Stati collegati, e di una tariffa comune, uniforme e moderata, e te ne vo-

1. Il concerto di regolamenti doganali tanto per via di terra che di mare.
2. Lo stabilimento verso l'estero di linee promiscue a spese comuni.
3. L'uniformità delle monete, dei pesi e delle misure.
4. La riforma comune dell'amministrazione delle poste, ridotta a cessare di essere una speculazione, per agevolare la circolazione delle lettere e delle stampe, ed anche la trasmissione del danaro.
5. L'abolizione de' passaporti per l'interno di tutti gli Stati collegati, e la facoltà di uscire da qualunque frontiera col passaporto spedito da uno degli Stati.
6. L'abolizione di ogni restrizione all'esercizio di negozi, arti e mestieri.
7. L'adozione per tutti gli atti pubblici della regola: *locus regit actum.*
8. La piena esecutorietà, in qualunque Stato della lega, degli atti, contratti e giudicati.
9. L'abolizione della legalizzazione, tanto dispendiosa e noiosa, degli atti pubblici per parte dei rispettivi inviati diplomatici.
10. Il ravvicinamento all'uniformità della qualità e della quantità de' tributi diretti ed indiretti, che hanno tanta influenza sulle produzioni e sullo smercio di esse.

11. La moderazione uniforme delle tariffe giudiziali e della carta da bollo.

12. La rimozione degli impedimenti agli acquisti per successioni e per contratti, ed alle alienazioni.

13. L'approssimazione, che si può maggiore all'uniformità delle leggi politiche, civili, commerciali, criminali ed amministrative, e degli ordinamenti relativi. Importa assai che le leggi d'uno Stato che hanno sempre un'autorità ed un'influenza sull'altro, non producano quel molesto attrito, che ne angustia sempre l'applicazione, e nuoce sommaramente alla libertà degli individui e delle trasazioni.

14. Il versamento de' prodotti daziarî in una cassa comune.

15. Il riparto di detti prodotti sulla base dei concertarsi o della popolazione o dell'estensione de' territori, o della media di questi due elementi.

(1) Il dollaro L. 5, cent. 55.

16. L'assicurazione del monopolio del sale, del tabacco e delle polveri, che non si può, credo io, per ora abbandonare, ma che vorrà temperarsi quanto il consentono gli impegni pubblici e le sane dottrine economiche.

17. Le cautele necessarie perchè i dazi delle città murate non danneggino gli interessi della lega.

Oltre a queste condizioni ve ne sarà dell'altre, di cui dovranno farsi carico i commissarii che verranno adunati per stabilire la lega, e che verseranno anche sopra attinenze secondarie, le quali senza studio minuto delle condizioni particolari di ogni Stato collegato non si possono appuntare da un tavolino privato.

Frattanto però tu puoi meditare a bell'agio per mettere a coppella quelle che ti ho indicate e persuaderti soprattutto, che non vi è lega vera commerciale se non si mandano a spasso prima ed avanti ogni cosa, le barriere delle dogane e della lega, e se non si scrive in capo al trattato che la sancirà. — LIBERA CONCORRENZA, LIBERA LOCOMOZIONE.

G. GIOVANNETTI.

Una gran parte de' medici di Parigi ha fissata una riunione, che dovea aver luogo il giorno 2 corrente aprile nell'antiteatro di chimica della scuola di medicina. Lo scopo di tale adunanza era di occuparsi del cumulo degli impieghi e pubbliche funzioni.

Possa l'esempio dei medici parigini essere imitato nella nostra penisola, ove su pochi individui cadono tutti gli impieghi lucrativi ed onorifici, mentre modesti cultori delle scienze mediche, forniti di non mediocri talenti, ma non intriganti, e che abbisognano dallo strisciare cortigianamente nelle aule de' grandi, sono privi di qualunque impiego, che meno tribolata e spinosa loro renderebbe la carriera.

D. S.

ITALIA. INTERNO.

Abbiamo della guerra le seguenti notizie:

Milano, 4 aprile. Oltre il piccolo fatto del ponte S. Marco sul Chiese, altri due ne seguirono di non grave momento, sempre favorevoli ai nostri. In vicinanza di Castenedolo scambiaronsi forse venti colpi di cannone tra i Piemontesi ed i nemici, e questi furono costretti a rifugiarsi nel paese. Al luogo detto il Mulinetto un drappello d'ussari fu posto in fuga dalle stesse truppe.

I prodi seguaci di Radetzky proseguono la loro opera di saccheggio. Spogliano ogni terra ove passano, impongono contribuzioni di danaro. A Calvisano, paese poco disgiunto da Leno, minacciarono fuoco e furore se pel mattino di ieri non si sborsavano lire trentamila. A Castenedolo costrinsero gli abitanti a loro fornire cento somme di grano turco.

Venezia consolida le radici della sua libertà e cresce in forza. Tutto vi passa tranquillo ed ordinato, come se nulla fosse avvenuto. I forti son sì ben muniti e provveduti che i cittadini vi riposano in tutta sicurezza.

Da lettera privata sappiamo che una guardia civica di mille uomini s'istituì anche a Riva di Trento, ad Arco ed a Torbole. Ricordevole d'altri tempi, l'ex viceré che, per quanto pare, ha fatto sua stanza in Bolzano, mandò per sussidio ed aiuti nelle vicine valli di Venosta, Pusteria e Passiria. Passiria, come tutti sanno, è patria del famigerato Hofer. Ma ogni simpatia per l'Austria cessò anche in queste valli che pur parlano tedesco; nessuno si mosse. Benchè non levassero bandiera italiana i bravi tedeschi bersaglieri, ricusano di prestar mano agli eccidii e ai tradimenti austriaci.

Per incarico del segretario generale
G. VITALI.

Togliamo dalla Gazzetta Piemontese le seguenti:

Milano, 5 aprile.

Sappiamo oggi solo da lettera privata che, verso la sera del 2, la legione lombarda Manara respinse sulla riva di Salò 1500 Croati che volevano aprirsi una via per la Valsugana. Benchè non vi fosse forte fatto d'armi, la legione vi si fece molto onore.

Gli Austriaci sgombrarono ieri notte da Montebelluna, Calcinate e Lonato, ponendosi in cammino per Mantova e Verona. Coll'intendimento di stringer d'assedio Verona, le truppe piemontesi gl'insguano. Un rapporto ufficiale annuncia che a Montebelluna sarà questa mattina accampato il generale Bes colla maggior parte della sua colonna. Un messo fu ieri spedito oltre Castenedolo per mettersi in relazione col corpo del generale Tadini. Si è così dilagata la probabilità di una battaglia in quelle parti. Centro dei fatti militari saranno quindi innanzi Mantova e Verona.

Valsabbia si va de' nostri sempre più rafforzando per modo che nulla sorpresa è da temersi per questo lato.

In Brescia venne per l'altro fatto prigione un ufficiale austriaco mentre usciva in carrozza per la porta Torregutta. Alcuni lo affermano un aiutante di Radetzky venuto ad esplorare. Nel giorno stesso fu pure arrestato un capitano dei dragoni travestito. Ieri vi giunsero altri sei ufficiali fatti prigionieri sulla riva di Salò.

Un proclama di Radetzky dice: «Vi assedio. Vi s'intima la consegna della città, e al contrario, se non si arrende, la città sarà rasa al suolo, e al vincitore è minacciata la pena di morte. Il vincitore di città di prestar giuramento per la causa austriaca, venne essa pure discesa e generoso feld-maresciallo impose indistintamente a tutti, al che per impotenza essendosi radunati i comandi, assegnò un termine d'altro giorno, perchè si desse una risposta meglio ponderata, tanto di sequestro la cassa del municipio, e i palatieri dei dazi, quella dei pupi ed altri, che si suonasse a stormo fu occupare i campanili. Si calcolano in Verona 11 cannoni che la circondano sono tutti muniti di artiglieria.

Per incarico del segretario generale
G. VITALI.

Riceviamo alle due le seguenti notizie:

Oggi l'armata di S. M. scende a passò l'Adda, generale a Pozzolo, il primo corpo a Mantova. Il nemico non ci aspetta in nessun luogo. La donna tutte le sue posizioni, ripassa il Mincio, le sue forze, chiudendole parte in Mantova, parte a Peschiera e Verona. Così ci sarà dato di chiudere Mantova e dar mano al generale basso Po.

Il generale Zucchi alla testa di parecchi Veneti e Friulani ha sorpreso Palmano d'Adda, rinforzata con gran cura e per molti anni. I generali austriaci Giulio e V. riuniti cinque reggimenti per marciare a Mantova.

Al di là delle alpi dicesi si radunano i nemici. Questi non sono nè possono essere numerosi, detti da alcuni giornali austro-tedeschi.

Se mai scendono nei piani della Valsugana, veranno l'esercito piemontese riposto in posizione con fu ordinato, e dalle mani di Salò da 15 giorni, ed accresciuto dagli aiuti di Salò e d'Italia.

Leggiamo nel giornale torinese *La Concordia* che l'Amministrazione Israelitica ha deliberato, mente che sia cantato un solenne Te Deum in onore di questa città in rendimento di grazie al Re per l'ottenuta emancipazione!

ALESSANDRIA — Il Governo Provvisorio ha deliberato alla città di Alessandria:

«Noi vi ricambiamo con grato affetto il vostro saluto, e vi ringraziamo della parte che avete presa al successo della nostra gloriosa rivoluzione. Abbiamo prese le armi per rivendicare la nostra libertà e sottrarci alla signoria del forestiero. La nostra patria sarà libera, e noi saremo liberi. La nostra patria sarà libera, e noi saremo liberi. La nostra patria sarà libera, e noi saremo liberi.

Voi avete rammentato i nostri vincoli di fratellanza, vostra città chiamata figlia della nostra, e noi vi restiamo grazie del delicato pensiero.

Come a' giorni dell'Enobarbo, un Poeta cantò: «L'Italia a redimersi dalla servitù forestiera, l'invitata gloria di patir molto per la nostra libertà, inalberare poscia il vessillo della comune libertà».

Pigliam pure lieto augurio da sì nobili parole, di casti; ma nel tempo stesso accogliamo con nuova lega de' popoli italiani sarà più solida, e non verrà turbata da ire fratricide, da fratricidi.

Rammentiamo, o Alessandria, l'alta e faticosa via, viamola pure nel nome di PIO; benediciamo al cielo, non potrà essere sciolta mai più.

Milano, 1° aprile 1848.

Firmati

Casati, presidente — Borromeo — Tassi —

5 aprile. — Gli Israeliti di questa città, dell'ottenuta civile emancipazione, hanno al governo lire 2000, e versate in questa città per acquisto cavalli per l'armata.

Prossimo saranno distribuite abbondanti porzioni di mezzo de' parroci che gentilmente si prestano.

È giunto qui questa mane l'11 mo reggimento della Savoia, avendo finora camminato a tappe. Sono assai stanchi, ma allegri, e giunti due squadroni di carabinieri italiani, circa. Partono questa sera di qua con la guardia di piazza con quanti uffiziali si trovano dal maggiore Ansaldo. Vanno a Palmara, Veneziani a S. M. Andranno coi mezzi più presto sarà possibile ritrovare.

CIAMBERI. — All'ingresso delle truppe venivano ad occupare la città, gli abitanti prima profondamente silenziosi. Colpo di guerra operai prorompevano tuttavia nel grido: «Libertà!» a cui il popolo irritato rispondeva: «Savoi! non vogliamo governo imposto».

Dopo mezzogiorno Ciamberi mostravasi tranquillo. Alle ore otto alcuni posti di guardia vennero dati da gente disarmata, che non voleva minacciare di far fuoco. Alle nove alcuni ruot di Maché gridavano all'armi. Si persuase a quelle dimostrazioni erano inopportune, e si sarebbero tirati gli uni sugli altri. La notte, al mattino del 5 tutte le campane suonarono.

Ciascuno accorse dove credeva incontrare i camponi accorrevano dalle vicinanze della falci e di tridenti, concitatissimi dall'indignazione contro gli invasori. Venne il generoso ardimento di cui Vichard, sobborgo Montmellau, che entro si trovava piazza S. Léger un proclama repubblicano.

co con cupo silenzio, prorompeva animoso nel grido: Viva il Re.

I posti del Palazzo Civico e del Castello furono i primi disarmati, una fucilata scambiata verso le finestre delle caserme di fanteria occupate da 500 o 600 operai finì la fazione quasi senza effusione di sangue.

La turba venuta da Lione è dispersa, lasciando in Camere soli quattro o cinque morti, 15 o 16 feriti. I dispersi per le campagne furono più maltrattati dai campagnuoli.

Gli abitanti di Chamberi furono mirabili nel loro contegno e sono gloriosi delle prove di valore e di fedeltà date in queste contingenze col respingere quest'aggressione contro l'ordine pubblico. Alla sera il governatore recitava in Chamberi alla grida unanimemente e vivamente ripetute: *Viva il Re*.

Il governo dal canto suo applaude al nobile contegno del popolo di Savoia, che mostrerà ai suoi alti quanto sia sollecito di ciò che può soddisfare ai bisogni di questa parte degli Stati del Re, di fargli sperimentare che non altro governo più che la monarchia costituzionale di Savoia è desiderosa di soddisfare alle giuste esigenze della opinione, che non altro è meglio in grado di condurre l'ordine con la libertà, l'uno e l'altra supremo bisogno dei popoli.

TOSCANA.

FIRENZE (2 aprile).— Come Soliera, Bagnone, Montignoso, Villafranca, Aulla, così ha fatto Pontremoli la sua spontanea dedizione alla Toscana. La civica magistratura, i notabili di questa città hanno votato unanimemente il seguente indirizzo, ed hanno nominato una deputazione composta di loro concittadini tra noi dimoranti, perchè lo presentino a S. A. R. il Granduca.

ALTEZZA IMPERIALE E REALE!

Il dolore altamente sentito dalla popolazione Pontremolese allorchè, riuscite inutili le premure amorevolissime dell'I. e R. A. V., dovè nel decorso gennaio passare sotto il dominio del Signore di Parma, si converte oggi per lei in altrettanto giubilo nella fondata certezza di essere nuovamente assediata alla sudditanza dell'ottimo fra i Principi, del padre della Toscana famiglia.

Unanime fu il voto che i componenti la magistratura civica di Pontremoli e i notabili di quella città, interpreti fedeli dei sentimenti universali e fervidissimi dei nostri buoni concittadini, emessero nell'adunanza del 30 del caduto marzo per dichiararsi sciolti da qualunque dipendenza dal Signore di Parma, e rivolgere fervide preci all'I. e R. A. V. onde essere riammessi nel novero dei felicissimi vostri sudditi; e mentre si propongono i Pontremolesi d'invitare per tale oggetto una deputazione composta d'individui commoranti in quella città, hanno voluto frattanto non perder tempo per farvi conoscere col mezzo nostro il desiderio vivissimo di una popolazione, che sebbene la più distante dalla capitale, non è seconda ad alcuna del granducato toscano nei sentimenti di sincera affezione all'angusta persona dell'A. V. e della vostra real famiglia.

Da questa causa muovevano le suppliche, le deliberazioni magistrali, e le proteste caldissime che sul finire del scorso anno presentavano i nostri concittadini; e le premure amorevoli cure spiegate in quella circostanza dalla I. e R. A. V. per conservarli alla sudditanza toscana ci sono garantiti dell'adempimento quanto fortunato, altrettanto desideratissimo dei nostri ardentissimi voti, e noi servi e sudditi fedelissimi di V. A. I. e R. siamo ben lieti che la circostanza propizia ci sia offerta di essere organi presso di voi della presente rispettosa preghiera.

I Deputati: Giovanni Bologna, Francesco Caimi, Bernardo Reghini, Pasquale Zangrandi.

S. A. R. il Granduca, ricevuta con segni di lieto e paterno animo la sopraddetta deputazione, e udita lettura dell'indirizzo, rispondeva in questi termini:

Signori deputati della città di Pontremoli.

Vi rivedo con soddisfazione attorno a me con la veste di deputati della città e territorio di Pontremoli. Una circostanza imprevista separò quegli abitanti dalla toscana famiglia: circostanze anche più straordinarie li portano oggi a riunirsi.

Il mio cuore è lusingato dai loro voti, perchè vedo che la memoria mia e del mio governo non fu cancellata dal cuore dei Pontremolesi.

Essi tornano in cerca di un padre, ed io con sentimenti di padre gli accetto per provvedere al loro governo, alla loro sicurezza, alla loro prosperità con tutto l'impegno e con tutte le forze di cui la Provvidenza mi permette disporre.

(Gazz. di Firenze).

Il Governo provvisorio di Pontremoli ha subito sentito il bisogno di avere pronte e giornaliere comunicazioni colla sua antica famiglia, la Toscana. Quindi ha ordinato che la corrispondenza con la Toscana sia giornaliera; che sia tolta la tassa d'impostazione, e che il prezzo delle lettere sia regolato secondo la tariffa del Granducato.

Il governo aderendo all'universale desiderio di veder presto convocate le Camere, annunzierà domani quella convocazione pel dì 5 di giugno.

(Patria).

STATI PONTIFICI.

PIVS PP. IX

AI POPOLI D'ITALIA SALUTE E APPOSTOLICA BENEDIZIONE.

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi, non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta, spezza i cedri e le rovere, non ode la voce del Signore. Guai all'uomo orgoglioso se a colpa o a merito d'uomini qualunque riferisce queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che manifestino nella via della giustizia o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. E noi, a cui la parola è

dato per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze, che agitano gli animi dei figliuoli nostri.

E prima dobbiamo manifestarvi che se il nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della religione i pericoli dei cimenti, e con gli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potemmo per altro non possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate a ministri di questa religione medesima. Le quali, quando pure noi contro il dovere nostro ne tacessimo, non però potrebbe fare il nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle nostre benedizioni.

Noi possiamo ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovinu ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità e ogni prosperità ha per prima ragion civile la concordia: che Dio solo è quegli che rende unanimi gli abitanti di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni distruggono; e quegli che prende il nome di re dei re, s'intitola ancora il dominatore dei popoli.

Possano le nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il temere l'Idio: affinché gli occhi nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a noi la più vicina.

Datum Roma apud S. Mariam Majorem die XXX martii MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri anno secundo.

PIVS PP. IX

ROMA (30 marzo).— Stante la decisione fatta dal Papa, e comunicata a' reverendi PP. Gesuiti, essi vanno di mano in mano sfrattati. A quest'ora i vasti conventi saranno vuoti. Speriamo che que' grandi locali sieno destinati a più utili uffizii. Molta gente assiste alla loro partenza, ma la turba è tacita. Fuori di qualche infuriato, nessun altro fa molto. Il popolo è generoso.

— È pure accaduto un fatto bizzarro. Due preti, o vespiti da prete, ad alta voce declamavano contro Pio IX e contro il popolo romano, che avevano voluto togliere dalla città una stomachevole causa di risse e di divisioni. Pochi dappriincipio l'intesero e li seguirono; a mano a mano la turba ingrossò, né quelli ristavano dalle invettive, anzi le scagliavano a voce più alta. Furono avvertiti da alcuni civici di tacersi; ma nulla valse. Finalmente presso il Gesù que' civici perdettero la pazienza e si accingevano ad arrestarli. Uno di essi prestamente se la diede a gambe: l'altro traeva dal vestito una lunga arma più somigliante a spada che a pugnale, e tentava difendersi. Ma aggrappato pel collo al di dietro, dovè cadere ed essere disarmato. Preso così, fu portato, tra gli urli del popolo veggente, al quartiere. — Questo forsennato è stato causa di tante ciarle, che non ve ne dico. Gli sciocchi già vedono fantasmi di congiure e diavolerie. Io dico ch'è un pazzo.

— (31 marzo). — Nelle scuole del collegio romano ove stavano i Gesuiti, sono andati provvisoriamente i maestri dell'Apollinare (seminario romano) con tutti i loro scolari.

— (1 aprile). — Questa mattina una deputazione va al municipio, perchè esso s'incarichi delle scuole lasciate vacanti da' Gesuiti. È sommarmente necessario che si dia mano ad altri metodi d'istruzione. Speriamo che con qualche poco di tranquillità si giunga anche a questo.

— Si aspettano di giorno in giorno le truppe napoletane di passaggio. Ancora però non si veggono.

(Da lettera)

— (31 marzo). — Con biglietto di S. E. Rev. il sig. card. prefetto della S. Congregazione degli studi, ministro dell'istruzione pubblica, è stato nominato professore della cattedra di meccanica ed idraulica vacante nell'università di Bologna per la morte del dott. Luigi Cassinelli, il signor dott. Luigi Barili in forza del concorso sostenuto a pieni voti avanti il collegio matematico della nominata università.

— Questa mattina i preti dell'Apollinare hanno rimpiattato i Gesuiti alle scuole del collegio romano. I RR. PP. si sono sciolti: molti si sono tornati alle loro case, molti sono partiti. Il console inglese ha segnato un gran numero di passaporti per Malta. Resta solo temporariamente qualcuno per regolare gli affari della Compagnia.

— Sono stati scritti in vari conventi alcuni scritti offensivi a vari ordini religiosi. Non vi è stato cittadino che disapprovando altamente simili fatti si sia lasciato ingannare. Tutta Roma ha conosciuto da quali conventicole segrete nascono simili scritti destinati a denigrare non solamente il partito liberale, ma la pietà e l'onore dell'ordine di tutti i Romani.

— Continua l'ardore della gioventù pronta a partire. Questa mattina vi era folla al comando di coloro che vorrebbero partir come arrighieri per subire i debiti esami.

— Sua Santità accogliendo le istanze dei detenuti politici, cui non fu dato di godere dell'editto di amnistia 16 luglio 1846, siccome eccettuati al l. art. 6, dietro rapporto dei ministri di polizia e di grazia e giustizia, unitamente col voto del consiglio dei ministri, ha ordinato la loro liberazione dal carcere con rescritto di grazia del giorno 29, che ebbe esecuzione tostante; in seguito del quale uscirono dal forte di Civita Castellana 25 detenuti, ed uno dal forte S. Angelo.

— Il comando del corpo dei bersaglieri, appena venne in cognizione che partivano truppe volontarie per la difesa della patria e dell'indipendenza italiana, fu sollecito di far pervenire a S. E. il ministro delle armi un indirizzo per metter subito in movimento una parte degli individui del corpo stesso si a piedi che a cavallo, compa-

bilmente alla forza che trovavasi diramata in sette delle provincie romane; ed ottenne dal prelato ministro in grazioso riscontro non pur le convenevoli lodi, ma la gratissima assicurazione che avrebbe egli tenuta a calcolo l'offerta nell'occasione che altre truppe dovessero ordinarsi alla partenza.

(Contemp)

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Inseriamo volentieri un proclama dei prodi Calabresi ai fratelli di Sicilia. Tanto più lo facciamo, in quanto che le opinioni ed i desiderii che vi si contengono, sono uguali in parte ai nostri, e spesso volte manifestati in questo giornale.

È veramente consolante che sulla questione sicula una sia l'opinione, uno il pensiero di tutta Italia.

I NOSTRI FRATELLI DI SICILIA.

Con la più profonda commozione dell'animo nostro, con la più profonda commozione di un popolo libero abbiamo noi tutti accolte le vostre fraternelle parole, le vostre lodi fraternelle. E noi vi ringraziamo, o fratelli; teneramente vi ringraziamo, ed i vostri sensi generosi suoneranno sempre vivissimi ne' cuori calabresi. Non son nuove le nostre reciproche simpatie, non son nuovi i nostri reciproci affetti. Di unanime accordo voi Siciliani di Messina e noi Calabresi di Reggio levammo primi il vessillo dell'indipendenza italiana, facemmo primi echeggiare su' nostri monti il santo grido della libertà nazionale.

Gloria eterna a' nostri generosi fratelli del primo settembre.

E non siete voi, o Messinesi, non siete voi a noi consociati coi più santi legami dell'amicizia, della parentela, delle domestiche consuetudini? Non sono a voi comuni i nostri interessi, i nostri traffichi, i lavori delle nostre braccia? Non protestammo noi altamente con la voce e con gli scritti contro il bombardamento dell'invitta Palermo, contro il bombardamento della nostra cara ed eroica Messina?

Ogni vostra sventura, o Siciliani, è sventura nostra, è nostro ogni vostro fremito: palpammo, piangemmo, imprecammo. Ogni cupo tuono di cannone ci scuoteva dolorosamente le fibre, ci piombava nel cuore! E mentiva, si, solennemente mentiva chi disse fra voi, o Messinesi, che quest'è nostra spiaggia, scintillavano di festivo fiamme, mentre costà si moriva e vinceva. I nostri teatrisi non chiusero il brio delle nostre civili e domestiche conversazioni: non più feste, ma lutto! Tutti sospiriamo pace, tutti pace gridiamo. E come potremo noi gustare i soavissimi frutti della libertà, come potranno conciliarsi gli spiriti col patto novello, riaprirsi le vene del commercio, sollevarsi la miseria de' nostri fratelli popolani, distribuirsi il pane quotidiano all'onesto operaio, se non avremo la pace?

Voi combatteste, o magnanimi, e vinceste: riconquistate col sangue i vostri diritti, col sangue li santificate. Ma ora dove andate più oltre, dove vi fermerete?... Consumerate voi quella separazione, di che con ansia inquieti ci addoloriamo, di che si addolora l'Italia tutta?

Noi domanderemo riforme al governo, domanderemo costituzionalmente tutte quelle riforme, che, dopo maturo consiglio, repulteremo consentanee al completo sviluppo del nostro ordinamento politico, per aggiustarlo alla nostra condizione de' tempi. Domanderemo queste riforme nel prossimo parlamento con la potenza della parola ragionatrice; le domanderemo con la potenza della stampa, che prevale ai cannoni. Saremo sempre concordi ed uniti co' nostri fratelli di Napoli: grideremo sempre al governo che la Sicilia abbia pace; grideremo a voi, o Siciliani, che non corriate agli estremi: grideremo che si componga senza indugio le nostre comuni sorti, affinché quello straniero che sospira la nostra servitù, che guarda rabbioso il nostro risorgimento nazionale, non abbia a gioire delle nostre divisioni, non abbia a fomentarle con le sue pratiche oscure. Comprendo al fine l'Europa che la libertà italiana è fondata, e non crollerà. Non causa municipale, ma causa italiana è la nostra; ed all'indipendenza ed unità della nostra veneranda Italia sia diretto ogni nostro affetto, ogni nostra opera, ogni nostro sacrificio. I nostri principi saranno con noi; non potranno non esser con noi. L'indipendenza italiana è stabilmente garantita dalla nostra ferma attitudine, è garantita dal novello periodo di progresso sociale in cui è entrata l'Europa dopo la esemplare rivoluzione di Francia.

Nel santo nome di Pio IX e del Vangelo inaugurammo la nostra politica rigenerazione, e nel santo nome di Pio IX e del Vangelo la compiremo.

VIVA L'ITALIA! VIVA PIO IX!

22 marzo 1848.

(I CALABRESI.)

NAPOLI (29 marzo).— Nelle ore pomeridiane del giorno di ieri imbarcaronsi nella nostra rada le LL. AA. Mehemet-Ali ed Ibrahim Pascià, il primo sull'*Alessandro* per Alessandria d'Egitto, ed il secondo sulla fregata l'*Odin* per Malta.

Nel momento dell'imbarco e nell'altro della partenza delle LL. LL. i legni stranieri qui ancorati mostraronsi pavesati e fecero salve.

Stamane è pervenuto a questo porto da quello di Palermo il pacchetto francese a vapore da guerra il *Pinguin*.

(Giorn. Cost. delle Due Sicilie.)

Un rapporto telegrafico da Messina del giorno 28 marzo porta richiama annunzia che lord Minto e l'ammiraglio Parker erano giunti in quella città il dì precedente. — Si sono oggi date dal governo le disposizioni opportune per chiamare sotto le armi il resto della leva sospesa nello scorso anno, e verranno pure appresso chiamate le diverse parti della riserva.

(Tempo.)

E arrivato poco fa un pacchetto a vapore da Palermo. Le notizie che circolano come positive, sono che il parlamento nominò reggente del regno Siculo il contrammiraglio Ruffo Scutaro ad unanimità di voti, consentienti le forze armate. — Il governo di Palermo venne ad accordi con S. M. Ferdinando II. Qualora non possa

convenirsi nell'assunto, in allora dichiarato vacante il trono di Sicilia, si rivolgeranno istanze a S. M. Carlo Alberto perchè voglia assumere la Corona Siciliana, nominando un vice-re che governi in di lui nome qual sovrano costituzionale. Non dubitando che quanto accennato sia quanto accadde nella forte ed eroica Sicilia, ne concludo che la vertenza si comporrà senza fraterno uilitero eccidio a gloria permanente, a crescente prosperità della terra italiana.

(Patria.)

STATO DI PARMA.

PIACENZA (4 aprile).— Ieri sera sono entrate in Piacenza le truppe Piemontesi, accolte con una gioia che arrivava al delirio. Illuminazioni, grida che andavano al cielo. I soldati si sono trovati fra noi come in una famiglia di vecchi amici. E stala insomma una scena sublime, commovente. Oggi questi bravi soldati (che marciavano da più giorni a doppie tappe) sono partiti per Cremona, così allegri e festi come se venissero da una festa.

(Da lettera.)

ESTERO

Sotto l'impressione dei recenti casi di Savoia, non crediamo inutile dare i seguenti ulteriori particolari tolti dalla corrispondenza del *Morning-Chronicle*:

BELGIO. — BRUSSELLES (28 marzo). — Il secondo distacco dei *Gallo-Belgi rigeneratori*, trovando al loro arrivo a Valenciennes che i loro predecessori erano già stati dispersi, stimarono prudente di cambiar strada e piano di attacco. Essi retrocessero quindi verso Douai, e di là si diressero a Monsenon, di fronte a Lilla. Le autorità belgiche avendo prese anche quivi le misure necessarie per respingerli od arrestarli, i capi presero la determinazione di gittarsi su Lilla, sotto le mura della qual città la banda intera continuò a bivaccare la scorsa notte. Dopo la risposta fatta sabbato dal sig. Lamartine ai Polacchi, è lecito sperare che il governo provvisorio si unirà francamente colle autorità del Belgio per reprimere questa folle ed innazionale intrapresa. Comunque, è sempre dovere del governo francese di richiamare gli studenti della scuola politecnica che accompagnarono questi sedicenti rigeneratori. La loro presenza nelle bande di costoro è non solo cagione di perplessità nelle autorità belgiche; ma se essi conducessero od accompagnassero i rivoltosi oltre le frontiere, sarebbe un'aperta violazione della neutralità belgica, ed un'imperdonabile infrazione del diritto delle genti. O il governo provvisorio ha il potere di controllare le azioni dei suoi soggetti, o non lo ha. Se egli lo ha, mostri la sua forza e le sue buone intenzioni con misure energiche. Se non l'ha, confessi la sua debolezza, e che l'anarchia regna nella Francia. Parole pacifiche ed atti ostili non son fatti per conciliare le simpatie dei popoli stranieri. Che i Belgi i quali vengono dalla Francia vengano soli, e saranno accolti secondo i meriti loro: ma se Francesi, se soprattutto Francesi armati e vestiti della francese uniforme violeranno il suolo del Belgio, non si maravigli poi la Francia se saranno accolti come pirati o come briganti. La Francia non volle somministrar armi ai Polacchi che partirono per una santa e generosa missione, per una missione che ha per oggetto di rinsaure la loro nazionalità, di spezzare le loro catene, e che ha per sé le simpatie del mondo intero. Perché dunque la Francia procurerà agevolezze a questi Gallo-Belgi perturbatori, che hanno per oggetto il disordine e la sovversione di quella stessa libertà che pretendono di ampliare? La logica, l'onore, l'amor proprio richiedono che il governo francese agisca a seconda dei suoi principii, delle sue professioni di neutralità e di rispetto per le istituzioni degli Stati esteri.

Il *Times* è più faceto a questo riguardo; sentiamolo.

Uno dei più difficili problemi del governo interno è quello di liberarsi dai *mauvais sujets*. Noi eravamo soliti ad appiccicarli a cento, a cento; più recentemente si usava di trasportarli alla colonia: ora non sappiamo più che farne. La più comoda soluzione della difficoltà ha luogo quando questi signori spontaneamente partono per altri paesi, non importa quali. La Francia contiene una grande quantità di questi umani imbarazzati, assai più imbarazzanti nell'attuale crisi e stagnazione degli affari. Una luminosa idea si presentò. Niente meno che la formazione di legioni repubblicane per invadere le vicine monarchie. Quindi Belgi, e Tedeschi, e Polacchi, ed Italiani, furono organizzati e messi in fila sulla piazza della Concordia, nutriti con sonanti titoli e speciose promesse, ed incoraggiati a credere che appena essi comparirebbero sulle terre dei padri loro, i popoli si sarebbero tosto raccolti sotto la gloriosa *tricolore*. Via se n'andarono essi, o meglio furono rapiti dal vapore. Il fatto della prima spedizione Belgica fu memorabile. Il convoglio si fermò in mezzo a 3000 baionette, e gli invasori furono dolcemente accompagnati alle loro case. I Germani, a quel che pare, incontreranno alle loro case una ancor più calda accoglienza. Ma con quale inespugnabile diletto Parigi ed il governo provvisorio in particolare devono aver assistito alla loro partenza! Noi abbiamo sentito parlare di una simile storia di contenuto. Il capitano di un vascello ancorato in porto, fu svegliato di notte e pregato di venire lentamente sul ponte, e di osservare quivi una lunga gommata che era stata tirata dal suo bastimento fino ad un altro carico di frutta g'unto recentemente in porto. Essa era tutta in moto per una continua processione di topi che dal suo esaurito vascello passavano al più allettante straniero. Il capitano non si lasciò turbare da scrupoli internazionali, e aderì alla partenza dei voraci repubblicani. La stessa politica poco appresso fu seguita ora, colla eccezione però che le autorità Belgiche stavano all'erta e tesero una trappola per gli invasori, mentre i popoli di Ulra, Frankfurt e di altre città germaniche sembrano disposti a far loro ancor meno fraterno accoglienza.

SVIZZERA.

GINEVRA (4 aprile). — Il primo battaglione del nostro contingente entrò ieri in caserma, ed il secondo è ordinato di picchetto. Queste misure sono motivate dagli avvenimenti che accadono presso i nostri vicini di Savoia.

La celebre Lolla-Montès è giunta, dice si a Ginevra, ed il già Re di Baviera deve seguirlo ben presto.

La pubblica attenzione si volge da qualche giorno alle disposizioni dei trattati del 1815 e 1816 che stabilirono a profitto della Svizzera, e della Savoia, la neutralità di quest'ultimo paese. Ecco lo stesso testo dell'articolo 5 del trattato di Parigi del 20 novembre 1815, confermato da quel di Torino: « La neutralità della Svizzera sarà estesa al territorio che trovasi al nord di una linea da tirare da Ugene, compresavi questa città al mezzodì del lago di Annecy, passando per l'Avèrghes sino a Lechevaine, e di là al lago del Bourget sino al Rodano, nella stessa guisa ch'essa fu estesa alle provincie del Chablais e del Faucigny dall'art. 92 dell'Atto finale del congresso di Vienna. »

Il protocollo del congresso di Vienna del 29 marzo 1815, aveva spiegata la natura di siffatta neutralità. « Tutte le volte che le potenze confinanti colla Svizzera si troveranno in istato di ostilità aperta od imminente, le truppe di S. M. il Re di Sardegna che potessero trovarsi in queste provincie, si ritireranno » Nessun'altra truppa armata di alcuna potenza potrà ivi stazionare, nè per esse passare, eccetto quelle che la confederazione Svizzera giudicasse a proposito di porvi. »

La dieta Svizzera accettò quest'atto il 12 agosto 1815. I limiti qui sopra indicati comprendono esattamente il Chablais, il Faucigny, la provincia di Carouge, ed il Genevese, di cui Annecy è capo-luogo. (Journ. gen.)

ALEMAGNA.

AUSTRIA — VIENNA (28 marzo). — Oggi l'arciduca palatino ed i due ministri conte Bathiany ed il signor de Beak, che qui si fermarono alcuni giorni, ritornarono a Presburgo: fu confermato il nuovo ministero per l'Ungheria, quel che produsse in Presburgo gran soddisfazione nel popolo: questo ministero è composto di uomini che negli ultimi anni tenevano il primo luogo nel parlamento e godevano da lungo tempo l'intera confidenza della nazione.

Il 30 non erano ancora state ufficialmente comunicate al pubblico le notizie d'Italia. Si crede poi che il ministero, come è composto presentemente, non sarà di durata.

Diamo la seguente lettera intorno alle cose dell'Austria, con piena fidanza sulla verità de' fatti che ci sono descritti.

VIENNA (28 marzo). — Qui siamo dai 15 del corrente in poi senza lettere e giornali italiani. Corrono mille voci in Vienna, ma il vero non trapela da nessuna parte. Ieri si dava per certo che 30,000 Piemontesi erano entrati in Lombardia. Oggi si dice che Milano ha capitato dopo un orribile bombardamento; ma in buon conto non sappiamo nulla di positivo. Avrà saputo dai giornali i fatti della nostra rivoluzione; le sue tre gloriose giornate: la fuga del principe Metternich; la promulgazione della costituzione austriaca; le processioni, le feste, le baldorie che ne son nate. Ora le teste son calmate e cominciano a ragionare seriamente, e ad accorgersi che l'impero austriaco è ridotto all'estremo. I fallimenti continui, il commercio arenato, le provincie che si rivoltano, la massa dei proletari che si agita, ruba, e incendia perfino alle porte di Vienna. L'Ungheria che di fatto è regno da sé, col suo ministero proprio, e che ha sciolto ogni giogo austriaco; la Boemia che vuol farne altrettanto, la Galizia ch'è sulle mosse, il Tirolo che comincia a sconvolgersi; insomma ogni cosa piena di disordini, di paure e di ruina.

Già la Lombardia questa volta ha da sfuggire ai Tedeschi, e per poco che i Lombardi si sostengano l'hanno vinta, giacché qui sono nell'impossibilità di mandar rinforzi a Radetski ed hanno troppo che fare col resto dell'impero. Se si perde quest'occasione chi sa quando la Provvidenza ce ne darà un'altra così favorevole. Io non posso che far voti, e li fo di tutto cuore perchè finalmente l'Italia sia libera da ogni straniero.

(Da lettera)

FRANCOFORTE (30 marzo). — Oggi si terrà la prima seduta della dieta. Il pubblico è nella più ansiosa aspettativa. Il numero maggiore dei deputati pare affatto opposto alle idee di repubblica.

Verso sera si pubblicò un estratto di quella prima seduta che qui riferiamo.

Per stabilire i principi fondamentali d'una nuova costituzione per la dieta nazionale germanica, la dieta ha incominciato il suo lavoro, dopo aver chiamato nel suo seno uomini che godono la stima, la confidenza universale. Essa per progredire nell'opera intrapresa, risolve d'invitare tutti gli Stati appartenenti alle provincie tedesche, di ordinare elezioni nei modi legali esistenti, o da stabilirsi, onde eleggere deputati per l'assemblea nazionale, i quali dovranno riunirsi il più presto possibile per condurre a termine l'opera della costituzione fra popoli e principi. L'impero delle circostanze rendendo necessario di fissare una misura di popolazione, secondo la quale in ogni Stato si debba procedere a questa elezione, pare conveniente, in rapporto alle parti che ora compongono la lega, di stabilire come base un rappresentante ogni 70,000 anime; tuttavia che quegli Stati la cui popolazione non giunge ai 70,000 abbiano pur essi ad eleggere un rappresentante.

Preso questa risoluzione, l'assemblea passò all'elezione d'un presidente che fu Mittermaier; vice-presidenti H. Stein, Dahlmann, Robert Blum e Jordan.

Gazzetta d'Amstel

HANNOVER (28 marzo). — Oggi si aprsero le camere, ed il sig. conte di Bennigsen, presidente dei ministri, pronunciò il seguente discorso:

S. M. il Re, nostro auguste sovrano, impigliato in questo giorno da indisposizione di comparire fra loro, si compiace di darmi l'incarico d'aprire l'assemblea degli Stati. In un momento, in cui lo sconvolgimento dei popoli vicini ha cambiato tutte le nostre relazioni, in cui la costituzione della dieta germanica stessa, fondamento dello stato attuale, è posta in dubbio, ed in cui i pericoli d'uno stato vicino federale richiedono forse soccorsi militari, fu pensiero tranquillante per S. M., che il naturale andamento delle faccende rimanesse attorno al suo trono i legali rappresentanti del paese. Riconoscendo ora la M. S., che le attuali istituzioni non corrispondono più nelle cambiate circostanze, né alla dignità della casa reale, né al paese, si decide liberamente, e spontaneamente di concedere ciò che parrà necessario per fondare una nuova vita libera e vigorosa. Solo la M. S. desidera ch'essa tenesse stabile dalla costituzione concessa agli Stati, e si segua il cammino fissato dalle leggi, persuasa ch'ogni altro vantaggio, conseguito in altro modo, non può condurre che alla rovina. In questo senso, S. M. ha preso le necessarie misure per ottenere con successo, che la costituzione della dieta tedesca, su cui precipuamente riposa la sicurezza della Germania, sia perfezionata in quella forma stabilita dal trattato d'unione, e sia portata a maggiore sviluppo coll'aggiunta d'una rappresentanza del popolo. S. M. ha pure degnato ordinare, che la costituzione e l'amministrazione del proprio regno vengano rinvigorate colla libertà della stampa e col diritto di riunione, coll'indipendenza e pubblicità nell'amministrazione comunale delle città e dei villaggi, colla distruzione di tutte le esenzioni, col ristabilimento dell'originaria forza nei tribunali, colla semplificazione dell'amministrazione, colla responsabilità degli impiegati. E ferma volontà della M. S., che queste sue concessioni vengano attivate senza troppa precipitazione, pure eseguite colla massima celerità, e tenute religiosamente. Accanto a questi importanti affari, sottoporrà pure la M. S. all'assemblea quelle misure occorrenti per mantenere l'ordine, la sicurezza ed il buon andamento delle cose, ed accoglierà volentieri l'espressione dei desideri, che l'assemblea gli trasmetterà pel vantaggio del comun bene, e che la presidi degli avvenimenti non lo permise di far preparare. Così la M. S. apre a voi, o signori, una carriera gloriosa d'attività, e da voi dipenderà di camminarvi con fermi passi. Con questi doni, S. M. ha posto nelle vostre mani l'intero avvenire della patria.

VARIETA'

Alla circolare che indirizza a' suoi compatriotti il principe A. Czartoryski, premettiamo sulla Polonia alcune opinioni, ed un voto del The London Telegraph.

Molti Polacchi si sono recati nella loro patria collo scopo di rigenerarla. Il perchè noi invochiamo dall'Inghilterra, anzi da tutta l'Europa, la sua assistenza. Sarà questa un'espiiazione del debito di aver lasciato opprimere quella nobile regione, e lasciata dividere fra le tre dispotiche potenze dell'Europa. Forse incontrava opposizione la natura esclusiva di quell'aristocrazia, e il servaggio della plebe; ma ci assicurano che il principe Czartoryski passando per Colonia asserì, che queste distinzioni erano al loro termine, e non si aveva niuna intenzione di ravvivarle. Assistere i Polacchi nella loro redenzione è dovere non dei governi, perchè essi non hanno a intervenire, ma dei popoli d'Europa. Essi hanno a disfare l'opera dei governi: essi hanno vivo interesse a combattere la battaglia della libertà, se si deve combattere in Polonia anziché in Germania. In Polonia si può conquistare la libertà italiana, e in Polonia si può conservare la pace dell'Europa occidentale.

Ivi si combatterà tra la civiltà e la barbarie: nell'Europa occidentale tra classi d'uomini incivili. Dunque noi possiamo far progredire la civiltà, e la libertà, aiutando i Polacchi. Ora è tempo di cominciare in Europa la formazione di un fondo Polacco e di un'armata Polacca per aiutare i Polacchi nel ricovrare la loro nazionalità e libertà, e nel respingere i Russi fino alle loro native foreste. In Europa v'ha migliaia di cuori entusiasti, e mai volenterosi di combattere per la libertà: siano incoraggiati e assistiti: s'organizzino per servire i Polacchi in Polonia. Una volta si bandiva la croce per la religione, bandiscasi ora per la libertà. Questa viene aggredita nel settentrione e nell'oriente: se la si lascia abbattere, sarà tosto aggredita al mezzodì e all'occidente. Tutti i Monarchi d'Europa, il vecchio sistema, troverebbero vigore nel felice successo, delle armi di Nicola; e la nostra sicurezza personale, il progresso della libertà, non men che il nostro onore c'incalzano ad aiutare i Polacchi. Tutta l'Europa si unisca per creare un fondo, per organizzare un'armata che ridoni la Polonia ai Polacchi.

(The London Telegraph).

Prima di lasciare Parigi per avvicinarsi alla Polonia, il principe A. Czartoryski indirizzò ai suoi compatriotti la seguente circolare:

Concittadini,

Nel momento in cui una serie di eventi miracolosi, più rapidi che il pensiero, si compie dinanzi a voi, reputo mio debito l'indirizzarvi a voi.

Primachè il mio pensiero si manifesta con gli atti, io vorrei che tradotto in fatti giungesse sino agli ultimi limiti del nostro paese; che commovesse tutti i cuori, scuotesse gli indolenti, ma al tempo stessi fermasse i troppo impazienti.

Nessuno avrebbe potuto prevedere gl'immensi avvenimenti che cangiano in questo momento l'aspetto del mondo: essi portano sì evidentemente l'impronta della volontà della Provvidenza, che nessuno ne potrebbe discernere la sorgente. Chi altrimenti potrebbe comprendere, come la nostra patria precipitata in un abisso, in parte per la violenza e perfidia dello straniero, in parte per nostra propria colpa, ricompara oggi fidante, e i suoi standardi si rialzano e brillano nuovamente fra le nazioni? che

dei tre oppressori che la tenevano avvilita, oggi due siano nostri alleati!

Un tale evento ci chiama oggi alla vita attiva; ogni Polacco rendendo azioni di grazia al Creatore di ogni cosa, deve sentire in sé la sacra obbligazione di profittare di queste felici circostanze.

Io mi consacro nuovamente alla patria colla speranza di un mezzo secolo impiegato in servirla nelle diverse fasi, che per volontà di Dio dovè traversare, e spero che il mio esempio non andrà perduto. Io ancora consacrato alla patria le mie facoltà e lo stato che Dio mi diede: oggi pure, fedele a Dio e alla mia coscienza, non mi ritirerò dal lavorare per essa. Né la lode, né il biasimo non mi faranno abbandonar questa via. Chi opera sotto l'insorgimento di una forte ed onesta coscienza non teme le apparenze.

Più d'una fiata nel corso della mia lunga carriera io mi trovai incaricato degli affari del mio paese. Io lavorerò oggi per esso come altra volta, sempre pronto a sottomettermi alla volontà della nazione, e a renderle conto di tutte le mie azioni.

Sebbene molto abbiamo a sperare per miracolosi fatti occorsi, la Polonia ha da vincere ancora molti ostacoli. Anzitutto noi dobbiamo, nonostante una legittima e forte impazienza, evitare di urtare o raffreddare l'affezione fraterna che ci dimostra la nazione tedesca. Gran servizio noi renderemo alla nostra patria, se conserveremo una stretta alleanza con questa generosa nazione. Allora utili, necessari l'uno all'altro, forti per l'amore e la libertà, noi accenderemo la fiaccola della libertà nelle regioni boreali, e la planteremo i vessilli polacco e tedesco.

Il fuoco dell'entusiasmo e i momentanei sacrifici che produce, non bastano, cari fratelli; abbisognamo di prudenza, di ragione, d'unità, di quel vero amor fraterno che è base della felicità degli individui e delle nazioni.

Quanto a me, sono pronto ad dar l'esempio di un'intera sottomissione alla voce della nazione, e mi sottometterò senza lagnarmi alle sue decisioni.

Ora io vi scongiuro tutti, o fratelli, in nome di Dio e della patria, e ciascuno di voi separatamente secondo il suo stato ed i suoi mezzi, ad adempire al vostro dovere promovendo la rigenerazione della patria.

Nel momento di lasciarmi per appressarmi al teatro di que' grandi avvenimenti che decideranno della sorte della patria, rimetto al signor Stanislao Bawrykowsky, mio onorevole collega, la direzione degli affari pubblici di cui mi sono occupato finora.

Quelli de' miei compatriotti che avevano l'abitudine d'indirizzarsi a me, lo troveranno ora in mio luogo.

Parigi, ai 25 marzo 1848.

A. CZARTORYSKY.

NOTIZIE DEL MATTINO

PROCLAMAZIONE.

5 aprile 1848.

Gli abitanti delle provincie unite di Tarantasia e dell'Alta Savoia, gelosi dal loro canto di conservare intatto l'onore della patria nostra, dichiarano che nel momento in cui il nostro amatissimo Re combatte per la santa causa dell'indipendenza italiana, che nel momento in cui una lotta terribile s'impiega, e che per sostenerla, contando il nostro Governo sull'amore de' suoi popoli, confidò al nostro patriottismo la cura di difendere le nostre frontiere e di vegliare alla nostra interna tranquillità; che nel momento in cui si decidono le sorti d'Italia, e che il sangue del nostro bravo esercito, dei nostri Savoiardi, dei nostri fratelli di tutte le provincie dello Stato è alla vigilia di scorrere, e forse già scorre sui campi di battaglia, ella sarebbe una viltà il pensare ad una mutazione di politico governo.

Qualunque sia la sorte che la Provvidenza serba al nostro paese, le provincie unite di Tarantasia e dell'Alta Savoia non consentiranno giammai ad avvilirsi, profitando d'un istante critico per cangiar sistema politico, e darsi un governo separato. Essi credono che l'onore della Savoia, così puro sinora, sarebbe per sempre degradato, ove noi accettassimo senza resistenza ad accettare nelle circostanze presenti un'altra forma di governo, da qualunque parte essa ci venga offerta od imposta. Essi sono persuasi che le altre provincie della Savoia sono animate dagli stessi sentimenti; le loro simpatie sono riservate a quelle che rimarranno fedeli; la loro ripulsa a quelle che faranno defezione.

Viva il Re! Viva la Costituzione!

Siegono le firme dei principali abitanti delle dette provincie.

FRANCIA

ATTI UFFICIALI

Repubblica francese

Libertà, eguaglianza, fraternità.

A nome del popolo francese.

Il governo provvisorio,

Volendo dare uno splendido attestato della riconoscenza nazionale alle famiglie dei cittadini che hanno versato il loro sangue per la libertà, durante le gloriose giornate di febbraio 1848;

Decreta:

Art. 1. Ogni Francese che, combattendo per la libertà nelle giornate di febbraio 1848, è morto od ha ricevuto ferite, o ha renduto incapace di militare nell'esercito, data diritto a suo titolo o a quello de' suoi fratelli che fosse chiamato sotto le armi dalla legge del reclutamento, all'esecuzione accordata dall'art. 15, § 7 della legge del 21 marzo 1832 a colui, il cui fratello è morto in attività di servizio, o è stato incesso a riposo per ferite ricevute in servizio comandato.

2. Il ministro della guerra è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Fatto a Parigi, in consiglio del governo, il 1 aprile 1848.

I membri del governo provvisorio.

— E' morto all'età di 74 anni il vice-ammiraglio Rasmel antico ministro di finanze.

Austria. Vienna. — Leggesi nel M. Cour.

sotto la data de' 26 marzo? Si manifesta qui molta turbolenza fra gli gran parte della guardia nazionale fu chiusa, armi per ristabilire l'ordine, e la truppa fu lo stesso scopo. Si arrestarono quasi 5000 vi dicanti e ladri, di cui 1500 furono posti. Gli studenti hanno ottenuta libertà di seg desiderano.

— Scrivasi da Vienna a' 26 marzo: Il sig. Kubeck non potrà continuare le sue ministro di finanze per causa del suo cattive. Si crede che lo scambierà il conte Staudtore della Galizia. (Gazzetta)

VIENNA (30 marzo). — Le notizie mezzo della vostra gazzetta occupano tutta si trovano in perfetta contraddizione con quelle ricevute ieri l'altro, che davano per un austriaco in Milano, e straordinaria di guerra imposta a questi milioni. I rapporti coll'Ungheria si vanno in giorno facendo più difficile. Il nostro conosce il sig. Kossuth come ministro di fidente della camera di corte, ed il sig. Met nistro di guerra, non volendo separare delle finanze e della guerra dal govern Ungaresi indispettiti di questo rifiuto min clamare re indipendente d'Ungheria l'aria tutto è oscurità nell'avvenire, ed appena dere come andranno a finire le cose.

30 marzo. — Tutte le guardie nobili dato le loro dimissioni, per ritornare ai attuali nella loro patria. Cinquanta circa scussero il memoriale all'imperatore.

Russia. Pietroburgo (22 marzo). — L con vigore gli armamenti. Si dirigono quattro corpi d'armata composti ciascu di fanteria, di una divisione di cavalleria, circa.

Le strade sono molto cattive e l'ultimo potrà perciò arrivare alle frontiere ora sia, che verso il fine di aprile. Le riserve d'armata, composte di 54 battaglioni e 5 cavalleria, formeranno la seconda ondata della Lituania, e servirebbero a teni menti della grande armata. Inoltre un cia, una divisione della guardia di Podolia chi del Don hanno ricevuto l'ordine di tranno verso il principio di maggio armata. L'armata del Caucaso non resterà sulle difese. Il principe Paskewich comando in capo della grande armata. Egli sa e prende ogni precauzione per movimento in questa infelice città.

Illustrissimi Signori,

Torino, 17 marzo.

Il sig. Melano rifiutandosi ora per l'condario fissata questa sera in sua casa, sione, per parte de' miei colleghi, condario debbo ricorrere alla gentilezza direzione del Giornale il Risorgimento a inserire senza fallo per oggi nel detto gentile annotazione.

Non dubito del favore della bontà e sarà mia premura di passare in persona a soddisfare al debito.

Con stima sono

Dev. Servitore e le

Gius. Bava

AVVISO.

Se avete il collegio elettorale del 4. e l'adunanza annunciata per la sera di Melano, resti per ora sospesa.

Dicesi che la guarnigione d'arbitraria abbia ricevuto l'ordine di recarsi su una nuova nel Friuli. Sono da 100 uomini e 4 ufficiali. Verrà surrogata con pari e che partiranno da Torino lunedì prossimo.

Oggi partirà la seconda batteria d'artilleria Lombardi. E l'undecima che si troverà a scato esercito d'operazione. È comandata dal cole Cortanze, capitano - Tenente con e P. e fare Vitale e sotto-tenente conte Ferd. Ora sono cinque i figliuoli del nostro consiglio dei ministri che combattono e quell'indipendenza Italiana che il pad e l'or l'oramente promossa co' suoi scritti.

QUINTO CIRCONDARIO ELETTORALE DI TORINO.

Il comitato elettorale del quinto riorio di Torino ha cominciato le giovedì 6 corrente, in casa Baccu Borynuovo, sotto il nuovo teatro, seguirà tutte le sere nello stesso ore 7 1/2.

S'invitano istantemente tutti gli detto Circondario a voler intervenire sedute, con quella frequenza e mo, che s'addicono all'altezza del sterio.

I tre fogli periodici di Genova d'edere le loro pubblicazioni per tutti gli operai tipografi.

Da rimettere presso il Caffè Nazione Universal, il Constitutionnel, il l'unes, il Risorgimento, l'Opinion, il cantile, il 22 marzo di Milano.

Nell'estiminet di detto Caffè corrente un orologio d'oro con caten

I nostri associati riceveranno dom al giornale, la pubblicatosi legge daremo loro nello stesso formato della milizia comunale.

RETTIFICAZIONE

Si legga nel num. di ieri, facc. 4, all' di un negoziante — RR. LL. PP. 24 apri

TIPOGRAFIA COTTA E PA

via dell'Arcivesc., accanto alla Madonna stampato colla Macchina celere di G. S.

Gerente C. LAYO

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

da pagarsi anticipatamente

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|---------|------|-------|------|
| Torino | Lire 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi, franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 |
| A. S. Stab. Italiani ed estero franco al confiat | 50 | 26 | 14 | 50 |

Un sol numero, cent. 40.

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla

Direzione del Giornale Il Risorgimento.

I manoscritti non verranno restituiti.

L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 p.m.

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 45 per riga.

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli e dall'altra parte P. C. Giannini e F. C. Schioppa e Vedova Roviglio e figli. — Nelle provincie e presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Belfi. In Livorno presso A. Emporio librario. In Firenze presso G. P. Vissani. In Milano presso C. Turati librario. In Parma presso Ottolenghi librario. In Modena presso C. Vincenzi librario. In Roma presso P. Merle librario, e Capobianchi impiegato postale. In Napoli dal libraio L. Padoa, via Toledo, n. 200, e G. Margheri strada Nardone, n. 55. In Ginevra presso Cherbunaz librario e sig. Codignion direttore della posta, a Londra da P. Rolandi librario, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 7 aprile.

LA CESSATA REVISIONE.

Ieri si pubblicava la nuova legge repressiva sulla stampa. Aspettando a parlarne alquanto diffusamente, noi vogliam compier qui ad un sacro debito.

Col pubblicarsi di questa legge, la commissione creata da S. M. nello scorso novembre per la revisione degli scritti e stampa, cessa l'ufficio suo. Posta dalla confidenza del governo e dal paese a moderare lo slancio dello spirito pubblico sprigionantesi dagli antichi ceppi con quella foga, che viene dall'impazienza dell'animo e da un irresistibile bisogno di proclamare ciò che crede verità, ella seppe governarsi nell'arduo e pericoloso incarico con una prudenza coraggiosa che fu talvolta tenuta per temerità. Ella si mantenne forte e contro le impazienze del timore, e contro quelle della troppa fidanza: le ragioni del governo furon composte con quelle della pubblica opinione senza indebolire il primo, senza frodare la seconda. I casi gravi e subitanei che sorsero da ogni parte ed esercitarono cotanta influenza nel nostro paese, la trovarono sempre eguale a se stessa, sempre coraggiosa nella sua moderazione, sempre ragionevole nel suo coraggio.

Opera veramente civile fu quella che prestò la cessata revisione: il senno del paese fu da essa compiutamente rappresentato, e lo fu quando gli antichi animosi non sapevano tenerlo ben fermo. Era censura preventiva, ma gli scrittori avvezzi a coraggiosa moderazione tranne gli impacci del tempo, non ebbero a lamentar mai un eccesso: tanto che possono dire francamente d'aver goduto sotto di essa di tutta la libertà che desideravano.

La nostra gratitudine verso di essa è quindi come di un pubblico beneficio. Reputiamo dover nostro dichiarare questa consolante verità, perchè onora ad un tempo tutti i membri della cessata revisione, il governo che li elesse, il paese che ne ricorda e ricorderà la buona e coraggiosa opera.

LA DIREZIONE.

SECONDA LETTERA

DI P. A. PARAVIA

AL CONTE GIOVANNI CORRER

PATRIZIO VENEZO.

Non a penna, signor conte, io vi avea indirizzato per stampa la mia lettera del 28 marzo prossimo passato, che io lessi ne' pubblici fogli il mitato governo provvisorio della carissima nostra patria; io già me lo dovea immaginare; perchè se dall'oggi al domani più non si trovano i re e i duchi, pensate se vi si debban trovare i presidi dei governi, massime se questi sian provvisori. Ma non m'avea; se voi perdeste l'ufficio, non avete perduto la patria, e se non siete più presidente, siete però cittadino; e al cittadino mi giova indirizzare una seconda lettera sullo stesso tema dell'altra. E non senza ragione: torno sopra quel soggetto, perchè io lo stimo della maggiore importanza. E che v'ha infatti di più importante, non dirò solo per noi, ma per tutta Italia che vederla condotta alla maggior possibile unità, a quella unità che avea per l'addietro perduta nel tritume di tanti piccioli Stati? Che se alcuni di essi scomparvero dalla carta d'Italia, se altri sono già sullo sparire, perchè col dividere, frastagliare, e però indebolire ciò che può e debb'essere uno, intero e forte, vorremo noi ritornare a quell'antica smembrata di Stati, che fu causa di tante vergogne e di tante sventure italiane? Ciò che il mio Plinio con poca ragione diceva dei libri, con grandissima si debbe dir degli Stati, purchè sian nazionali: *melior est quisque quo major*. Fate pure che un picciolo Stato si regga con buoni consigli, fiorisca di buone leggi e di cittadini migliori; il solo esser picciolo gli toglierà quel grado di confidenza e rispetto, che in politica non si suol concedere che a ciò che è grande e potente. E che potenza e grandezza non sarebbe mai quella di un regno, che stendendosi da Udine a Susa, dal Tirreno all'Adriatico, assicurasse a tutta Italia la sua indipendenza; siccome quello, che padrone delle doppie porte d'Italia, le chiuderebbe gelosamente a qual de' due popoli le volesse varcar da nimico? Che se un assalto da parte di Francia non pare oggi credibile, costituita com'è a reggimento repubblicano; si debbon però sempre temere quegli umori turbolenti e funesti, che appunto nelle repubbliche serpeggiano più frequenti, e che di giorno in giorno ingrossandosi, se non posson dentro,

lamentasi generalmente nel pubblico la mancanza, la tardanza e l'inesattezza delle notizie ufficiali dell'armata Ligure-Piemontese, ch'è alla guerra santa di Lombardia. — È questo un gravissimo inconveniente, che importa di far cessare quanto prima nell'interesse del pubblico, come de' privati. — In quello pubblico, perchè con la propagazione delle pronte, ufficiali, veridiche notizie, che possono darsi, sono preventivamente smentite tutte le esagerazioni e le false nuove spacciate, anche talvolta con sinistro divisamento, sul corso della guerra. — In quello privato, perchè così son tolte mille cause d'inquietudine e d'agitazione nelle famiglie intorno ai congiunti che sono al campo. — È stato così universale, così generoso, così nobile lo slancio dei soldati ed ufficiali d'ogni grado nell'accorrere sotto le onorate bandiere di S. M., che il governo ha stretto debito di non lasciare le famiglie loro nella menoma incertezza, o tarda partecipazione de' luoghi ove stanziano, delle fazioni campali cui intervengono, del successo di queste, de' principali risultati d'esse.

Un bollettino quotidiano, mandato dal capo dello stato maggiore dell'armata, qual riepilogo de' bollettini dai capi dello stato maggiore d'ogni corpo e divisione, al quartiere generale primario spediti, dovrebbe ogni giorno pervenire al ministero di guerra; e da esso farsi inserire nella gazzetta ufficiale del governo.

Le corrispondenze private poi, raccolte e distribuite ad ogni quartiere generale di divisione, ed a quello di S. M., mercè d'apposti ufficiali dell'amministrazione postale (*Wagmeistre*) dovrebbero ogni giorno pure riceversi e spediti, mediante speciali accordi fatti coll'amministrazione postale lombardo-veneta, anche se occorre con speciali procacci spediti dai vari quartieri generali alle direzioni postali del regno suddetto, che sono a migliore portata delle corrispondenze.

Così cesserebbe ogni soggetto d'inquietudine, sarebbero scansate le notizie false od esagerate, e si farebbe a meno di mille discorsi, che agitano in vario senso gli animi, spesso col pravo disegno d'ingannar l'opinione.

Le notizie ufficiali poi dalla gazzetta date dovrebbero cessar d'essere, come per lo più sono pur troppo, estese in tuono oscuro e spesso enigmatico, mancanti d'ogni particolare, però utile, anzi spesso necessario a conoscersi.

Valga l'esempio del racconto da essa gazzetta fatto de' casi di Chambéry, prima lamentevolissimi, poi onorevolissimi per quella valorosa popolazione, e felicissimi per l'ultimo risultato loro, la piena

sconfitta de' masnadieri venuti di Francia a tentar qui un corso sperimentale di libertà, d'uguaglianza e di fraternità; beneficio segnalato che la popolazione allobroga, fedele e positiva, seppa da se medesima animosamente respingere; avviso che speriam profittevole per le altre, malgrado certi incitamenti.

Ebbene, la Gazzetta torinese, con quel suo solito piglio di tuono arcano, dopo aver partecipato la benedica disposizione data di spedire in Savoia con pieni poteri un membro del ministero, face dell'arrivo e viaggio d'esso, del buon effetto prodotto dai manifesti di S. A. R. il Principe di Carignano e del ministro suddetto, che poteano ieri conoscersi; passa sotto silenzio ogni particolare dell'invasione, che però mille private corrispondenze narravan in vario senso ieri e già fino da ieri l'altro.

Ancora; tace della condotta delle autorità, le une gravemente accusate, le altre lodate a cielo nelle dette corrispondenze private pel rispettivo biasimevole o lodevole contegno mostrato in siffatta occorrenza. Si comprende che il governo voglia prima chiarire li rispettivi torti e meriti di quegli ufficiali: ma quando i fatti sono di tanta notorietà, che vanno per le bocche di tutti, è pessimo partito quello di tacerli od attenuarli, col farne appena cenno, quasi che già si volessero scusare ed a torto cuoprire di un velo, giusta l'antica massima del governo assoluto, che i governanti non debbono mai aver torto.

Il caso di Chambéry, sicuramente riferito al governo in ogni suo particolare, doveasi partecipare dalla gazzetta ufficiale in modo particolarizzato al pubblico, annunciando che il ministero s'affrettava a dare le provvisioni occorrenti, e per rimediare agli sconcerti seguiti, e per chiarirli a dovere, e per prescrivere la pronta repressione dei commessi reati, e per punire chiunque risultasse trasgressore de' propri doveri.

In un governo d'intera pubblicità, qual è quello costituzionale, serbare l'antica scrupolosa riserva, spesso più che altro ridicola, persistendo nella monomania del segreto, o del parlar per oracolo, è agire contro natura; è un voler complicare gli eventi, è un governare in somma a rovescio: noi speriamo che vi si rinunci una volta.

PETITTI.

Se consideriamo per la causa italiana le eventualità più probabili del suo scioglimento, tutto ci porta a credere che essa verrà quanto prima risolta in modo favorevole. Rotta in guisa da non potersi più rannodare l'alleanza delle potenze del Nord, le rivo-

tentano di sboccare al di fuori. E già mentre io scrivo, non siamo senza timori per gli Stati transalpini del nostro Re, i quali tanto più sono esposti a que' torbidi umori di Francia, che non hanno alpe o mare che li divida da essa. Ma se opporrete a quel torrente un forte e ben costituito reame, provveduto debitamente di rocche, di arme e soldati, lasciate pur che Francia si rimescoli e frema, io vi so dire che nulla avrete a temere da essa.

Nè sarà esso men valido schermo dall'altra parte d'Italia, onde può calare l'Austriaco, nemico tanto più formidabile, che da quel Federico Barbarossa, il quale minacciò di piantar le sue aquile sul pronao di S. Marco insino alla buon'anima di Francesco I, che ve le ha effettivamente piantate, amò sempre di un amor si scervato e costante il nostro cielo, il nostro terreno, le nostre biade e massime le nostre vigne, che recate fra noi le sue tende, non osò levarnele più; ne questo amore s'è in lui diminuito per gli ultimi avvenimenti, se anzi non s'è accresciuto; proprio essendo del vero amore il prender vigore dagli ostacoli. Ma lasciando da parte le cele, in non m'indurrà mai a credere, signor conte, che quel Tedesco, il quale in virtù dell'antica costituzione dell'impero d'occi-

luzioni operate nel senso delle nazionalità, le diverse frazioni dell'impero Austriaco, dotate di costituzioni, mediante le quali potrà ciascuna di esse d'or innanzi provvedere separatamente a' suoi interessi, la preponderanza che intende esercitare il Re di Prussia sui futuri destini della Germania, la direzione che vorrà necessariamente prendere l'Austria del movimento slavo, tutte queste circostanze sono per noi di ottimo augurio: esse fanno altresì che difficilmente possiamo darci a credere che l'Austria pensi a mandare un rinforzo alla sua armata d'Italia, e tanto meno un rinforzo di 80,000 uomini, chechchè ne vadano dicendo con evidente esagerazione alcuni dei giornali più zelanti della causa perduta dell'Austria, e specialmente la gazzetta di Augusta. Oltrechè a quest'ora le truppe Ungariche e Boeme saranno meglio disposte ad andare a godersi i benefici della libertà in casa loro, che a portare la desolazione e la schiavitù in casa altrui (che tale non può essere la tendenza dei popoli al giorno d'oggi) lo stato medesimo delle provincie austriache ci assicura che ciò non può essere.

Il debito dell'Austria è immenso quanto è nullo il suo credito. Le spese di una guerra che non potrebbe essere di breve durata, vogliono essere sopportate con moneta sonante, e di questa ha somma penuria: dunque è l'Austria impossibilitata a sostenere una guerra, la quale d'altronde sarebbe a quest'ora senza scopo. Lo scopo principale per cui l'Austria credeva di dover amar tanto le provincie Lombarde e Venete, da non volersene separare a nessun costo, consisteva, non v'ha dubbio, nei milioni che annualmente succhiava, e che per tanti anni l'aiutarono a sostenere il peso del vacillante suo credito. Or bene, l'Austria sarà persuasa una volta che la nazione Italiana più non vuole sapere di lei, e saprà darsene pace, perchè se le forze del suo impero cedettero all'impeto degli animosi studenti di Vienna, si persuaderà eziandio facilmente della inutilità di ogni resistenza contro la volontà ben dichiarata della nazione, e sostenuta dalle armi di Carlo Alberto e della nazione intera, nè certo vorrà ella cadere ancora questa volta nell'assurdo di ripetere la solita canzone, pretesto obbligato dei governi tirannici, allegando il risorgimento Italiano essere opera di pochi malintenzionati. In tal caso non vorrebbe certo coi tentativi che facesse per riaversi le provincie Italiane, togliere alla maggioranza dei buoni il beneficio della Costituzione che essa ha concesso agli altri suoi popoli; ed in tal caso essa ben sa, che non potendo un Parlamento Italiano sedere in un Parlamento Austriaco, dovrebbe pur sempre pensare

dente, pretende di aver dei diritti sulla corona d'Italia, voglia ora lasciar di cheto, e lasciar per sempre un paese, dove per tanti secoli fu così lieto e superbo di vivere. Nè voi ignorate que' tanti milioni, che spremuti ogni anno da' nostri popoli, scorti da sgherri e soldati, prendevano ogni anno la via delle Alpi, per riempire del nostro sangue gli eterni vuoti delle casse Viennesi. Or come credere che l'imperator d'Austria non tenti ogni modo, perchè que' milioni riprendano l'antica via? Ne solo il governo ci perderebbe, col perdere questi piugui e invidiati paesi; ma molto ci perderebbe eziandio il commercio manifatturiero di Austria, Boemia, Stiria, Moravia ecc.; commercio, che era così favorito dalle tante strade ferrate, che dalla capitale dell'Austria movevano sino a noi; commercio, che riceveva nuovo favore dai leggieri balzelli che incontrava per via; e che dalle rotte comunicazioni con Venezia e Lombardia sarebbe ora interamente prostrato. E la prima a dulersene sarebbe Trieste, questa Cartagine dell'Adriatico (diversa in ciò dall'antica, che questa, come Punica, era infedele, mentre essa è fedelissima), la quale non potrebbe non crucciarsi al vedere nel nuovo ordine di cose, crescere e fiorire la sua emula Venezia delle per-

ad una separazione completa: che un bilancio formato attivamente colla borsa degli Italiani non può essere passivamente assorbito altrove, e che perciò è inutile il fidare ulteriormente sulle rendite le quali la rendevano così sollecita a spendere le palerme sue cure per la felicità di quelle provincie. Vi ha di più, che in questo stato di cose un ministero costituzionale responsabile non potrebbe prendere sopra di sé la continuazione di quella guerra, e che quando senza consultare il Parlamento suo Nazionale, esso giudicasse altrimenti, od avrebbe la sorte di quei ministri che non soddisfanno alle esigenze della opinione pubblica, e cadrebbe con grave pericolo pel governo di perdere tutto, oppure venendo a sedere il Parlamento non otterrebbe l'approvazione del suo operato, perchè egli è impossibile che un Parlamento voglia dichiarare in faccia all'Europa, che i principii che convengono a sé esso non intenda di applicarli in favore degli altri, e che la nazionalità sia dovuta alla Germania, alla Polonia, all'Ungheria, alla Boemia, a tutti insomma, meno all'Italia. Per buona sorte quando il buon senso mancasse a tal punto si correrebbe rischio di eccitare la Francia a prender parte alla lotta; l'Austria ben sa per prova che ciò non sarebbe guari di sua convenienza: il giuoco disperato del tutto per il tutto sarebbe il peggiore dei partiti, e per poco liberali che sieno per essere i ministri successori di Metternich, non facciamo loro il torto di credere ch'essi non sappiano vedere ciò che la caduta dell'antica politica ha palesato al mondo, cioè che nella materia governativa la forza non può più prevalere alla idea, come in diplomazia la furberia e la frode nulla più valgono a fronte di una politica franca, leale, disinteressata, ed indirizzata non al vantaggio dei regnanti, ma al solo ed esclusivo maggior bene dei popoli. Forsechè l'Austria sarebbe disposta a continuare la guerra italiana solo per collocare sul trono Lombardo un Principe della famiglia regnante? Ciò nulla toglierebbe alla difficoltà della situazione, perchè l'Italia non potrà dal canto suo disporsi a transigere, e per verità i precedenti della famiglia sono ben altro che tranquillanti; basta ricordare come tra le vane promesse dell'arciduca Giovanni del 1809 e quelle vice-regali del 1848 vi furono, a partire dal 1815, trentatré anni di una politica affatto contraria, di una lunga e feroce dominazione non appoggiata che alla forza.

L'Italia adunque deve esser libera non solamente da ogni giogo straniero, ma ancora da ogni straniera influenza; e lo sarà quando il voglia, siccome lo vuole fortemente e risolutamente sino ad opera perfettamente compiuta. Ma a questo scopo, non sia mai vero che quel risorgimento che veniva promosso al grido dell'Unione Italiana, ed al nome dell'Unione Italiana sarà compiuto, possa riuscire non solo a non congiungere le parti divise, ma con grave scandalo del mondo e vergogna nostra, a dividere le parti unite.

G. GALVAGNO, avvocato.

Avevamo già annunziato (1) con sincera soddisfazione, che molti colleghi elettorali del Piemonte si proponevano di eleggere il celeberrimo nostro concittadino Vincenzo Gioberti, membro della Camera dei Deputati.

Sentendo ora che vari colleghi di Torino si disputano con generosa gara un tanto nome, noi ne andiamo tanto più lieti in quanto che crediamo che questo è forse l'unico mezzo che ci rimanga, onde indurlo a ritornare a quella patria che a lui volge l'occhio in ogni suo periglio, in ogni sua gioia.

Chiamato dal voto nazionale, egli non vorrà rifiutarsi.

(1) Vedi N. 82.

dite del suo commercio, e chiuderle que' così comodi lazzeretti, dove la città fedelissima era solita a mandar quei legni, che nelli e sicuri tornandole in porto, le recavano merci e danari, mentre a noi altro non potevano lasciar che la peste. Per le quali cose tutte è grandemente a temersi, che l'Austria, questa nostra eterna ed implacabile inimica, ove perda questi pa si, che le furon per tanti secoli cagion di potenza e fonte di lucro, ogni sforzo non faccia per poterli ricuperare. Ma perchè questi sforzi le riescano vani, perchè il solo sospetto di essi non disturbi lo svolgimento progressivo e pacato delle nostre politiche istituzioni, d'impeto, che la su quelle Alpi, che il Tedesco passo tante volte, perchè mal munito, egli trovi ora l'andemurale di un grande e forte reame, il quale gli opponga quella valida e fruttuosa resistenza, che un piccolo Stato non potrà mai fare ad uno, che al par di lui non sia piccolo.

Che se la considerazione di rendersi all'estero, non pur rispettabili, ma temuti, non bastasse a consigliar la riunione di sì bella parte d'Italia in un solo reame, a ciò dovrebbe regnarne il pensiero, più volte espresso, ma non mai abbastanza munito, di cattellare con siffatta minaccia quelle divisioni, quelle gare, quelle gelosie municipali, che

tarsi; ei non vorrà che al nostro Parlamento manchi l'augurio della sua presidenza.

Non giova celarlo; la lontananza del Gioberti è da tutti lamentata; la sua presenza in Italia, tra di noi, sarebbe asta infallibile di unione, di ordine; la sua parola non troverebbe ostacoli, un suo cenno basterebbe a frenare i più audaci, ad infiammare i più ritrosi.

Deh! voglia egli ascoltare la nostra voce! egli lo deve all'Italia, e diremo più ancora, egli lo deve a sé stesso.

ITALIA. INTERNO

In mezzo alle inquietanti notizie che ci giungono in questi ultimi giorni dalla Savoia, grato compenso presentano quelle di Annecy. La condotta del cavaliere Pernati, intendente di quella provincia, fu superiore ad ogni nostro elogio, benché certo non superiore all'altrettanto universale. Onore a lui che seppe conoscere e degnamente apprezzare l'indole generosa e l'inconscussa fedeltà dei Savoiaresi.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Milano, 5 aprile 1848.

Anche a Forlì gran movimento d'armi e d'armati. Partironsi di là, il 31 marzo, circa 2000 svizzeri con mezza batteria; il 2, era di là passato un battaglione de' granatieri Pepoli; il 3, un corpo di volteggiatori con cannone ed arredi da guerra: ieri ed oggi attendevansi altri fanti e cavalli tutti per la Lombardia; Roma e la Romagna si spogliano per noi d'ogni milizia: Lode a Pio IX! A Magliavacca, come a Comacchio gli austriaci avevano capitolato, lasciando armi e bagagli: ieri il forte doveva essere sgombrato.

Bondeno, come Ferrara, è occupata da nuove truppe di linea e dalla civica pontificia.

Zucchi non pare che siasi allontanato dall'Isone, ove con volontari difende la frontiera da nuove invasioni.

Trento è tenuta da un ragguardevole corpo austriaco, ma è cinta dall'insurrezione. Così il nemico tiene da Trento a Mantova, e da Peschiera a Verona.

Un foglio ufficiale di Padova ci reca che, il 31 marzo, tutte le ville erano ben disposte a Udine, e che 8000 guardie nazionali avevano tirato un cordone lungo l'Illirico per sostenere quel punto. Secondo esso foglio, più lettere di Dalmazia, giunte il 2, dicono gl'inglesi padroni di Lissa ed occupanti il porto di Zara.

Padova e le altre città del Veneto organizzano i loro mezzi di difesa. Il corpo franco padovano, condotto dal Sanfermo, inoltrasi verso Verona.

Anche a Mantova, secondo una lettera, avrebbe avuto da quel governatore la piaga di una contribuzione di un milione imposta ai più ricchi israeliti.

La nuova dell'espulsione degli austriaci da Milano fu Londra ricevuta con trasporto dall'intera popolazione. Si mandavano eviva all'Indipendenza Lombarda, e lord Palmerston non si tratteneva dal prender parte alle manifestazioni. Ci porta tale notizia una lettera giunta da Londra questa sera.

Un colto e saggio Israelita Piemontese invia da Livorno il seguente indirizzo a' suoi correligionari. I nobili ed elevati sensi in tale scritto manifestati, son tali, che non v'ha a dubitare della buona accoglienza che gli verrà fatta da ogni amatore della civiltà e del verace progresso.

Fratelli Israeliti,

Siamo emancipati alline! sì, lo siamo!

Grazie adunque all'Ente supremo che ascoltò i fervidi nostri voti, che non scordò i figli del deserto!

Grazie al magnanimo Re nostro, che volle benedire la grande impresa della indipendenza italiana con atto di giustizia e di amore!

Grazie a quei generosi che impugnando coraggiosamente i pregiudizii tuttora sventuratamente esistenti, seppero chiarire le tenebre, dimostrando il gran vero, la legge della umanità e della concordia!

A noi dunque, o fratelli, a dimostrarci degni della ottenuta emancipazione. Qualunque torto, qualunque men buona azione siaci stata per lo addietro imputata, si annulli nel futuro. Siate mai sempre presente, che non le proteste del nostro ministero, non il moversi delle nostre squadre ci fecero emancipare. Fu la gran legge di natura che pose nella necessità l'uomo di stringere fratello il fratello, qualunque siasi il modo col quale egli adori il suo

furono, e saranno sempre la principal cagione delle nostre vergogne e delle nostre sventure. Mi pesa il dirlo; ma in questi giorni medesimi, che il re Carlo Alberto svaginò la sua spada per la redenzione d'Italia, io veggio molti e molti in questa Italia medesima porre uno studio, anzi uno sforzo, se non per negare, per allievare almeno questo gran merito di lui, qual se fosse straniero principe che viene a imporsi le sue catene; e non già principe italiano di sangue e di cuore, che se stesso, i suoi figli, i suoi eserciti, i suoi milioni, tutto pone a un arrischiato giuoco nella gran bilancia delle sorti italiane. Ah! che sarebbe, io vi domando, della Francia, se quando le riuscì di cacciar dal suo seno quel re ambizioso e spregiato, che sa grificò le glorie di una nazione agli interessi di una dinastia; se in quel gridarsi che si fece a Parigi il nome di libertà non solo, ma di repubblica, la Borgogna, la Provenza, il Delfinato, questi antichi reami e ducati, avessero levato su la testa, e spiegando le antiche lor pretese, ciascuno da sé avesse voluto costituirsi in stato libero e indipendente? Ma il Francese, in qual angolo della Francia sia nato, sa che la parte di una sola nazione; sa che la Francia debbe alla sua nazionalità la potenza, alla sua potenza la gloria; e però con lo spezzare

Creatore. Fu la magnanimità di chi elemento ci regge, che proclamando il santo nome di concordia, a foriero di sue vittorie, vide essere la segregazione israelitica un contrasto all'universale gaudio, una parte dei suoi fedeli sudditi, di figli Italiani privi dei mezzi di dimostrarsi degnamente figli di questo Paradiso terrestre. Non mostriamoci adunque ingrati. Se lo stato di avvilimento in cui ci gettò la passata nostra situazione ci depresse, ci tolse l'energia di pensiero e di azione del tempo che fu, se tale stato ci costrinse a non riconoscere quanto importasse il progressivo nostro incivilimento; ora che novella era comincia per noi, facciamo che questa sia era di gloria, dimostriamo al mondo intero che i torti trascorsi furono inerenti alla nostra miseranda condizione; che i figli d'Israele non sono degeneri dagli auguri avi loro. Il gran campo Lombardo si apre per noi coi valorosi nostri fratelli Piemontesi; ebbene, in esso dimostriamo che siamo prole di conquistatori. L'acquista fama di buon soldato pareggi quella di buon cittadino. Virtù domestiche caratterizzarono mai sempre la nazione nostra; ebbene, sia caratterizzata per la purezza ed integrità del suo costume, per la generosità del suo operare. Educhiamoci; questa magica parola tutto racchiude il futuro nostro incivilimento. Noi pure abbiamo il gesuitismo nel nostro seno; non essendo fortunati a poterlo cacciare, spregiamolo; il nostro sprezzo lo renderà nullo; e a dispetto dei suoi sforzi progrediremo nel progresso della gran madre italiana.

Siamo richiesti d'inserire la seguente rettificazione.

Lettera d'un Savoiardo al direttore del giornale il Messaggero Torinese.

Illustrissimo signore.

Finalmente comparve nel Messaggero Torinese un articolo sulla Savoia!...

Da molti anni i nostri interessi, i nostri fatti, le nostre dimostrazioni erano accuratamente eliminate dalle pagine del suo notissimo giornale: epperchio, nel vedere in un piccolo spazio ed in fondo dell'ultimo foglio qualche linea sul loro conto, i Savoiardi residenti in Torino, come se lo può immaginare, esultarono!

Ma egli fu col più grande rammarico, che le percorsero, e sdegnati di tanta temerità incolparono la di lei opinione, così leggermente pubblicata.

L'asserire in questo momento una sentenza affatto gratuita, così espressa: «Già s'attendeva da tutti che la terra sabauda, francese per costume, per lingua, per geografia, avrebbe seguiti i destini della Francia»; benché sia da parte sua molto scusabile, giacché ella non conosce punto la Savoia, e per conseguenza non è avvertita dei nostri interessi e dei nostri desiderii, è non di meno di somma imprudenza e di una leggerezza imperdonabile.

Infatti, mi supponga che il suo giornale potesse avere qualche influenza presso i nostri compatrioti; vedendo una così strana asserzione riposta sotto l'egida di questa epigrafe: *Io parlo per aver dire*, non sarebbe loro lecito di riputarla vera? E ne vede ella le conseguenze? Non verrebbe loro in qualche modo spiegato l'abbandono, in cui li lasciarono i rappresentanti del governo? E ne capisce ella la portata? No: ella non vede le conseguenze, non capisce la portata del suo ardire, o non se ne cura. Ciò provano le seguenti sue parole: «Ma nell'atto che ferve la santa guerra, a cui intervennero i Savoiardi sotto il vessillo di Carlo Alberto, questa separazione della Savoia dall'Italia è non lieve contraltanto». Non significano queste parole, che in tutt'altro tempo una tale separazione non importerebbe niente alla nazione? Ma allora sarebbero essi nel diritto di concludere o che ella non ha ragione ad un atto che non annunzia l'ipotesi, o che ella non conosce nemmeno gli interessi del nostro governo, poichè quella perdita d'una parte importantissima dei nostri Stati, la chiama unicamente un non lieve contraltanto.

Si saranno poi domandati con quale diritto ella asserisce, che s'attendeva da tutti... ecc.; vorrebbe la S. V. imputare a tutti la propria opinione? Ma questo sarebbe o temerità, o tirannia. Conservi ella i propri sentimenti su tal questione e non li presidi ad altri; perchè quantunque basti il citargliene un solo di opinione contraria, possiamo fortunatamente enumerarne ben molti, che nutrono tutt'altri, e più maturati pensieri, i quali promuovono dal Re e dai membri del governo.

Con ragione dunque siamo rimasti stupiti, e con noi molti Piemontesi, sia di questo facile abbandono, a cui propendono le sue parole, sia della sua indifferenza per i disagi che alla comune patria poteano derivare da questa malaguarata invasione, come pure dall'ignoranza completa, in cui ella si trova riguardo alle disposizioni pre-

questa unione, egli non vuol renderla men forte e men temuta; ci perda il municipio, purché la nazione trionfi. E poi chi ha visitato, e ciò che più monta, chi ha studiato i vari popoli d'Italia, sa che tutti si fregiano di qualche loro qualità particolare e distinta; per cui, ove si fondessero nella stampa di un unico reggimento, ove anzi questo reggimento fosse il felice risultato del concorso di tutti, non più mancherebbe alla sua stabilità e alla sua forza. Io debbi una prova in questi ultimi tempi; vidi le manifestazioni dello spirito pubblico in Liguria e Piemonte; vidi le riforme, che di quelle manifestazioni furono la conseguenza; vidi lo statuto, che di quelle riforme fu il compimento e il suggello; e dal veder tutto ciò, che ho concluso? Che se Liguri e Piemontesi fossero stati disgiunti, o per soverchia lontananza non avrebbero colto un sì nobile scopo, o per soverchia fuga l'avrebbero trappassato. Ma perchè Liguri e Piemontesi da trenta e più anni si accolgono sotto la stessa bandiera, si riposano sotto il medesimo scudo; perchè l'entusiasmo degli uni e grande impulso alla ponderazione degli altri; perchè il senno di questi è utile freno all'ardore di quelli; perchè la grande opera della nostra politica, l'educazione ognuno reco la sua parte; ecco perchè quell'opera fu così solenne e compiuta.

non conosce il proprio interesse, quei Savoiardi che non debbono sprezzare; perchè in cui non ultime siedono la lealtà e la nobiltà e patriottici sentimenti; godono essi le medesime istituzioni; e le loro azioni, i loro meriti mai luogo alla minima imputazione di debolezza. Essi, operando da sé soli, liberazione, provarono al mondo intero d'appartenere a quella nobile famiglia, che ha vieppiù fortemente l'ammirabile sentenza: *Da sé.*

In questi tempi, ella dovrebbe saperlo, la Savoia non ha eco negli Stati nostri; e già s'attendeva che la Savoia avrebbe seguita la Francia!...

Ella ha dunque errato come un semplice, benché volesse dividere il suo errore con noi; ma non avrà illuso nessuno di quei che ed amano sinceramente la patria.

Tale è il parere di tutti i miei compatrioti, sono che il troppo debole interprete; e fin qui lei imparzialità, la prego a volere inserire nel prossimo numero del suo giornale.

Il signor Brofferio, lo spero, scuserà l'ardire, in considerazione della causa che mi ha indotto a sentimenti di patriottismo, e a scriverle.

Ho l'onore ecc.

Un Savoiardo.

GENOVA (5 aprile). — Mentre la Francia predica al movimento sociale, favorito dall'arroganza d'una rivoluzione che ha trionfato, opera senza lavoro, deboli, ma molesto, per influenza fino a noi.

Molta ci duole per noi e pe' signori assai, ma di tali scosse siasi fatta sentire nelle nostre industrie francesi, venne dato in Genova ai compositori tipografici.

Nel decorso dell'ora spirato marzo fu in grella convenicola una tariffa, la quale soppressione dei salarii, sia per la diminuzione degli operai contro i capitalisti, che tanto della industria francese, venne dato in Genova ai compositori tipografici.

Nel decorso dell'ora spirato marzo fu in grella convenicola una tariffa, la quale soppressione dei salarii, sia per la diminuzione degli operai contro i capitalisti, che tanto della industria francese, venne dato in Genova ai compositori tipografici.

Questo modo di procedere non poteva non essere una scusa quando si consideri, che i repubblicani, oltre al doversi presumere i più illudati, stri del lavoro manuale, si devono anche a se stessi retribuiti. Ed in questi ultimi tempi, come si era notabilmente accresciuto anche il numero degli editori erano ancora disposti ad ogni cosa per comporre e la cosa all'amichevole.

Invece si ricorse ad un atto di violenza, che interessati, sarà lecito biasimare all'ordine pubblico interesse.

E per verità, deve riuscire scandaloso, quando mentre le pubblicazioni periodiche contano un altrove malgrado sommosse e torbidi, in Genova, città tranquillissima, alla loro capriccio di pochi, cui forse si deve addebitare di capitalista è il primo loro nemico.

La mancanza dei giornali in questi tempi, meno, che forse le altre città non creano, si fonda quiete, alla pace, all'ordine per il nostro Genova, sprovvista di presidio, affidata ai suoi cittadini.

Ma è mestieri che la genovese guardia nazionale tutti i buoni rinnovano colla vigilanza. L'esempio può essere contagioso. I savoiardi, cano; tali sono sovente gli autori di siffatti non reggenti alla discussione; essi vanno nelle tenebre; sommuovono le più vili passioni. Vigliamoli per l'onore di questa città, per la causa italiana!

La causa italiana ha tanto bisogno di ordine interno. Genova deve dare prova di ordine dell'altro. Città principissima, che nell'iniziativa politica, come nell'impartizione economica, non deve fornire che utili, e lodevoli esempi.

Questi sono i sentimenti che mi si ravvivano dalla prima notizia che m'ebbi della nazione politica; sentimenti, i quali non sono anche i vostri, che non siano anzi. Venezia, Genova, Torino, che sono i nostri, non reggenti alla discussione; essi vanno nelle tenebre; sommuovono le più vili passioni. Vigliamoli per l'onore di questa città, per la causa italiana!

Io sono ecc.

Torino, n. 4 apr. 1848.

fu sino a questo giorno; così sarà. Conosciamo i nostri concittadini. E ci ralleghiamo vedendo che li conosce egualmente l'egregio nostro governatore temporaneo. Dolentissimo di questi noiosi turbamenti dell'ordine pubblico per interessi privati, l'indimmo parlare negli stessi termini poc'anzi adoprati da voi. E quando accettati al difetto di forza fisica, abbiamo pensato che egli ne possiede una molto migliore — la forza morale risultante dalla confidenza del popolo, che pur lo conosce, e da tanti anni lo stima Genovese.

Intanto le direzioni dei tre giornali convennero di pubblicare questo Bollettino quotidiano, che senza divario sarà distribuito a tutti gli associati. In difetto di operai lavorano anche gli editori.

Non possiamo dare che un sunto delle più importanti notizie. La mal paga curiosità dei lettori si rivolga con pubblica e severa disapprovazione contro i travagli, risvegli in qualche modo il loro buon senso, e ci permetta di riprendere in breve l'usato corso.

Le Direzioni di Genova.

PROTESTA

CONTRO LE NOTIZIE DI MILANO
conteguate nel giornale ufficiale
nel primo giorno dell'Indipendenza Lombarda
il 22 marzo

Crinale ab anno — Dissommes
vino

Leggo solo quest'oggi, 5 aprile 1848, una lettera che si dice scritta e firmata dal P. Vigna della compagnia di Gesù (sic) e diretta all'illustrissimo signore il signor conte Bolza direttore di polizia Milano (sic) con la data di Alessandria alli 27 gennaio 1847.

Io che sono ora a Novara in casa dei miei genitori, protesto solennemente, che questa lettera non fu mai scritta da me, ed è una nera invenzione. Il falso, che il 27 gennaio 1847, in fossi in Alessandria, perché era a Torino a studiare teologia nel collegio di S. Martini — è falso che ai 27 dicembre (come dice la lettera) io parlai di Torino, per la modesta ragione — è falso che sia andato a Nizza, perché finora non vi sono mai stato — è falso che mi vergnassi col P., perché questo non fu mai il modo, con cui seguai il mio nome, e questo titolo di P., non mi apparteneva, avendo preso il sacerdotio solo quest'anno 1848.

In somma tutta questa lettera è un'infame calunnia, e lo scippa il redattore del detto giornale ufficiale, che promette di mettere in luce altre siffatte lettere.

Sao. Pietro Vigna.

STRESA (1 aprile). — I membri dell'Istituto della Carità, oggi hanno celebrato nella loro chiesa un solenne ufficio di requie per le vittime lombarde, associandosi anche in ciò di cuore a tanti altri, che con questo atto di religiosa pietà esternarono il loro affettuoso interesse per la gran causa dell'indipendenza italiana. (Da lettera).

STATO LOMBARDO-VENETO.

CREMONA (3 aprile). — Radetzky occupa le pianure immense e per lui conosciute di Montebellina a qualche distanza da Mantova verso noi; cerca ogni possibile di mettersi in comunicazione con Mantova e Verona da questa posizione, ma l'estensione è troppo grande per il suo esercito, che non deve oltrepassare i 50000. Egli teme di essere ben presto preso alle spalle dai Romagnoli, diviso in due dall'esercito piemontese, il quale sa di certo che nutra il piano seguente: riunire i due corpi d'esercito nelle vicinanze di Montebellina per essere in caso, ove i Tedeschi vogliano ivi aspettarci, di opporgli una forza imponente e capace se non altro di tenere tutto l'esercito austriaco in isacco; nel caso che Radetzky, forzato dal mancanza di viveri, non di munizioni da guerra, come si dice qui malamente, perché ne abbonda, o sul timore di perdere inevitabilmente una ritirata che è oggimai resa pericolosa, stinzi di retrocedere, allora camminare a doppia tappa sopra una linea perpendicolare al corso del Mincio e Adige, cioè dall'est all'ovest, e centralmente alle posizioni di Mantova e Peschiera per impedire la riunione di tutte le forze austriache. Ecco il piano che mi venne assicurato ieri. Del resto io ignoro qual sarà la sorte delle armi nostre, se cioè la nostra campagna si ridurrà ad una scorreria trionfale, o se lo scontro che avremo col nemico ci sarà sfavorevole; ma comunque sia, la causa italiana è vinta per sempre, a questa gemma preziosa ma del Creatore entrerà finalmente nell'epoca la più gloriosa di sua esistenza. Il Re cammina a spere a cavallo, o fatica per conseguenza moltissimo; in tutti i paesi siamo ben ricevuti, ma lo accoglienza si fanno sempre migliori e più sincere mano mano che ci avanziamo; questo è una prova che se il nostro stato può sembrar tardi ed inutile a coloro che lontani dal pericolo più non pensano ad esso, tale certamente non pare a coloro che avendolo appena appena scampato, e non peranco totalmente, giudicano sanamente che la presenza di un esercito assai numeroso, entusiasta all'eccesso, non può essere inutile, e che al caso il dimostrerà. La città di Cremona è quasi grande come Torino, ma poco popolata. Il generale Franzini non è molto bene, e pare minacciato di gotta; contuttociò seguita costantemente l'attività e ne dirge pienamente le mosse; la riserva comandata dal duca di Savoia è a poca distanza; è entrata in Pizzighettone, ed ha preso posto nella fortezza. Quest'oggi si incontra col Re.

Da lettera

4 aprile). — Niente di nuovo, almeno di serio; corre vagamente voce che l'avanguardia del nostro esercito abbia avuto un leg. ero scontro con un'avamposto tedesco, e che sia finito gloriosamente per le armi nostre; che vi siano stati alcuni morti, un centinaio di feriti e molti prigionieri. Il quartier generale è sempre in Cremona, ma deve partire domani, 5 aprile, per Piacenza, a metà strada tra Cremona e Mantova: i corpi di destra e di sinistra si avanzano però arditamente, ed a quest'ora debbono es-

sere a poca distanza dal nemico. L'entusiasmo è sempre grande, e pare quasi sicuro il trionfo nostro. Gli abitanti ci accusano di un po' di ritardo, ma hanno torto, perché la concentrazione delle truppe si è fatta, a mio credere, con molta celerità e non senza intelligenza; non ci resta che a desiderare uguale attività, energia e sagacia per il resto dell'campagna, e non v'ha dubbio che il valore piemontese potrà dimostrarsi in tutta la sua pienezza. A Brescia fu ucciso ieri, 3 aprile, un ufficiale italiano disertato dai Tedeschi, e che manteneva con essi carteggio traditore; a Piacenza fu arrestata una vettura che conduceva verso Mantova un commissario austriaco colla sua famiglia; portava dispacci di alta importanza e che spargono sulle mosse del nemico una luce preziosissima per le nostre ulteriori operazioni.

Mio caro, fra pochi giorni noi saremo a battaglia; l'esercito austriaco demoralizzato si è però concentrato in posizioni fortissime e conosciute; il generalissimo, che non ha più nulla a perdere, tenterà l'ultimo sforzo, e non resta a noi che rispondere alla confidenza degli Italiani tutti e del nostro Re specialmente che arde d'impazienza di venire al paragone.

Delle nostre notizie non sarà possibile che te ne mandiamo prima che noi giungiamo a Mantova; in questa tremenda fortezza, che gli Austriaci si dispongono a difendere ostinatamente, ove io abbia la sorte di entrare, farovvi certamente qualche soggiorno: avrò qualche occasione di dar saggio di quel che io valgo, che finora fui arnese inutile. Aldio.

(Da lettera).

VENEZIA (1° aprile). — Le comunicazioni da Vicenza a Verona sono intercelte, perché a Montebellina si erano rotti i ponti e fittamente caricato lungo il torrente. Seppi però che Verona era in uno stato di ansietà ed apparentemente tranquillo; che le truppe austriache facevano alcune scorrerie sino a San Martino e ad Arcole.

Legnago era stato rinforzato da un battaglione di croati.

A Mantova c'erano dodicimila tedeschi. A Vicenza erano arrivati alcuni corpi franchi di Padova ed il colonnello Sanfermo, come pure il chiarissimo P. Nappi dei Fate-Bene-Fratelli di Venezia, in qualità di medico-chirurgo dei corpi franchi padovani.

A Vicenza aspettavasi d'ora in ora un corpo franco di Treviso.

Da Padova partiva una commissione per tagliare la strada verso Legnago.

Il generale di divisione del governo provvisorio della repubblica, Francesco Solera, si è ritirato dalla carica di ministro della guerra, essendo nel medesimo tempo promossa a generale di divisione. Il predetto governo provvisorio ha risoluto che la coccarda nazionale sia la tricolore italiana. (Gazz. Piem.)

TOSCANA.

FIRENZE. — Per mercoledì, 5 aprile, giorno onomastico del gran Filosofo instauratore dell'idea italiana, il proposto Giuseppe Conti, sacro oratore nella corrente quarantina in Santa Felicità di Firenze, ha annunciato che a solennizzare un tal giorno svolgerà il tema — L'Amor di patria, e Vincenzo Gioberti. (Patria)

4 aprile). — Le nuove che riceviamo dalle colonne militari che si avviano a Modena e a Reggio a forma dei concerti precisi che, se siamo bene informati, sono stati presi col governo Sardo per operare verso Parma o verso Ferrara secondo il bisogno, sono ottime, e mostrano che le nostre armi faranno degna comparsa nei piani di Lombardia. Le milizie stesse riceveranno una definitiva organizzazione, concentrate che siano nei luoghi suddetti, alla volta dei quali sta per partire il generale col suo stato maggiore.

Sentiamo da Massa che il 2 corrente il tenente colonnello Pescetti vi passava in rivista tredici compagnie, che si avviavano al loro destino per la via di Lunigiana.

Crediamo sapere che il governo ha ricevuto assicurazione del sollecito transito di 6000 uomini di truppa napoletana, che si dirige al teatro della guerra.

Gazz. di Firenze

STATI PONTIFICI.

BOLOGNA. — Un nostro corrispondente di Brescia, che ha avuto un lungo colloquio con Carlo Alberto a poche miglia da quella città, ci scrive che il contegno del Re è fermo e deciso; che egli ha misurato tutto il pericolo a cui si è esposto, e che ha giurato di non entrare in Milano né di rieder più nei suoi Stati se prima non abbia sbaragliato l'esercito austriaco. I Piemontesi vanno incontro alla battaglia con un ardore che è facile a spiegarsi, pensando al grogno dal quale ci siamo tratti. Il campo del Re risuona di gridi e di canti; non mai tanto entusiasmo si manifestò fra le soldatesche. Gli è che ora ogni soldato è un cittadino, gli è che ora sotto l'umile divisa del soldato batte il cuore di un sostenitore dei diritti della nazione. (L'Espresso)

FERRARA (2 aprile). — Fu pubblicato il seguente ordine generale:

In uso delle formalità straordinarie concesse nell'ordinanza ministeriale del 24 marzo e confermate in un decreto di S. E. il principe ministro dell'armi, in 28 marzo, e nominato capo di stato maggiore il colonnello di cavalleria aiutante generale conte Arago Casanova, e sotto capo il colonnello aiutante generale marchese Massimo d'Azeglio.

In conseguenza di questa nomina tutti gli ordini o comunicati a viva voce dai due subnominati ufficiali avranno lo stesso effetto come se fossero emanati dal generale.

Per la pronta e regolare spedizione degli affari il capo di stato maggiore ordinerà in quattro sezioni gli ufficiali applicati al medesimo.

Dal quartier generale di Ferrara il 30 marzo 1848

Il generale comandante il corpo di operazioni

Firmato — Durando.

TRATTATO DELLA RESA DI COMACCHIO

ITALIANI!

Quella sacra favilla di libertà che l'IDIO sommo fattore ispirò in tutti i cuori razionali, balenò d'improvviso una nuova purissima luce sulla nostra Comacchio, all'aparte delle podere truppe civiche e svizzere al servizio della S. Sede, le une comandate dal sig. m. Montanari di Ravenna, le altre dal sig. m. Montanari di cavalleria e artiglieria. I cuori cittadini furono furentemente accesi e commossi, incomportevoli al servizio. — Gli Austriaci, che quivi vantavano un dato gus di guarnigione, nel memorando giorno 31 marzo costretti ad una dedizione, cessero al governo pontificio la piazza, il forte di S. Agostino, quello di S. Maria della Pace e la Torre Rossa, generati di artiglieria, e pinguini di munizioni e d'ogni sorta di materiale da guerra, previo il trattato che si rende di pubblica notizia. Se questo trattato altamente onora la nostra nazionalità, non torna però di minor gloria ad un capitano il quale, nel vedere impossibile la resistenza, risparmiò al furore delle nostre spade le sue truppe. Egli è qui il maggiore Camillo Cinselli, cui scorre nella vene lombardo sangue. Ora su questi luoghi, sui quali pesava superba l'aquila a due teste, sventola il vessillo tricolore. La civica di Comacchio e di Ravenna guarda il forte S. Agostino.

La gran guardia è occupata dalla nostra brava civica, cui sarà sempre onore insieme ai confratelli Ravennati e Russani, i quali accorsero in sussidio, unendosi alla truppa svizzera e agli altri di Porto Maggiore e dei paesi limitimi convenuti spontanei.

Viva Pio non capo della lega italiana! — Viva l'Italia! — Viva Comacchio! — Viva la libertà! — Viva l'unione! — Viva la guardia civica!

TRATTATO

Giorno 30 marzo 1848, in Comacchio, nella casa del sig. Camillo maggiore Cinselli, comandante la piazza di Comacchio.

Astretto dalla truppa pontificia alla resa di questa piazza il comando austriaco ha capitolato col sig. Vincenzo Gildesi ufficiale d'ordinanza del sig. generale in capo Durando, alla presenza del sig. maggiore Glutz comandante gli Svizzeri, del sig. maggiore Giovanni Montanari comandante la guardia civica di Ravenna, del sig. avv. Vincenzo Pozzatti comandante i civili di Comacchio, del sig. Mutteles primo tenente di artiglieria di guarnigione austriaca, del sig. conte Francesco Aveni capitano aiutante di campo presso il comando di Ferrara, e si arrende alle seguenti CONDIZIONI.

1. Saranno resi i forti S. Agostino, della Torre Rossa, di Magnavacca e di Volano con tutto il materiale ivi esistente, non che le munizioni: per la quale operazione occorreranno cinque o sei giorni, affinché tutto sia regolarmente consegnato.

2. La truppa comincerà a partire il giorno sei aprile per quella via che il sig. generale Durando crederà la più opportuna indicare, assumendo il governo pontificio il carico degli occorrenti trasporti, ed implorando dal medesimo la prestazione dei mezzi necessari alla truppa per proprio sostentamento, e ciò pel lasso di un mese di orribile dal giorno della partenza.

3. Sino dal momento in cui sarà accettata dal generale in capo Durando la capitolazione, con quelle condizioni che egli crederà opportune aggiungere o modificare, sarà fatta la consegna d'ogni cosa inclusivamente alle armi, eccettuate le spade agli ufficiali a ragione d'onore.

Condizioni accessorie richieste dal sig. generale Durando, ed accettate dal comando austriaco.

Il giorno indicato per la partenza della guarnigione non può essere ammesso. Il forte di Comacchio dev'essere evacuato domani trentuno di marzo, e consegnato alle truppe pontificie. La guarnigione riceverà i viveri come è stipulato nell'articolo 2 della presente capitolazione; e sarà imbarcata per Trieste, e protetta durante il transito.

Cinselli maggiore.

Il generale in capo delle truppe pontificie

Durando.

STATO DI PARMA.

PIACENZA (3 aprile). — Da una lunga relazione di una grande festa nazionale, celebrata in Piacenza nel giorno 2 corrente aprile, togliamo il brano che segue:

Un accrescer pregio alla splendida illuminazione si ebbe per il concorso di giovani eleganti signore, precedute dal loro vassillo col motto le donne italiane, le quali in bella schiera unite al coro de' cantanti, scortate dalla banda civica, percorsero le maggiori contrade della città fra i canti d'inni patriottici, unendo le varie loro voci a quelle de' cantori. Questa novità attrasse il popolo in folla a seguirle; il brio, la letizia generale a cui tutti loro velti, e mostravano di dare superbo del loro e del comune trionfo.

L'ordine e la tranquillità pubblica non vennero meno, e ciò onora altamente queste assemblee popolari, nelle quali tanto sublime e lo scopo, pontanamente l'adesione. A rendere poi più

l'azione, a scuotere anche i più perniciosi comorosi, i nostri Proclami di Carlo Alberto, pubblicati nel nome di Dio, nel quale promette loro la vittoria sugli eserciti stranieri, e l'altro agli Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio, col quale assicurava loro il non lontano ristamento e consolidamento nell'Italia unita per la libertà. Gli alti sensi, onde sono dettati questi due documenti dell'Italia e guerriera, vennero dal popolo loro sublimemente compresi: tutti sentirono, che i destini della nostra patria si legano a quelli della bandiera di Savoia, e tutti gridarono unanimesi, e gridano, e gridano noi pure: VIVA L'ITALIA! VIVA L'UNIONE E L'INDIPENDENZA ITALIANA! VIVA CARLO ALBERTO! VIVA PIO IX!

(Un cittadino)

STATO DI MODENA.

GOVERNO PROVVISORIO

DAL PALAZZO COMUNALE

Considerando che la salute e l'ordine del governo di deve soprattutto rivolgersi all'interesse del popolo;

Che i sentimenti italiani, e civili trovano nuovi

semplice durevole nella pratica dei sentimenti religiosi;

Che non può comprendersi le miserie del popolo che visse lungi da lui, che i suoi miseri quel terribile mistero santificato dal Cristo — l'umana sofferenza;

Che i RR. PP. Cappuccini sono fratelli del popolo e lo comprendono, perché nati fra il popolo, vivono della carità di lui, e lo visitano nel carcere, e lo confortano colle loro consolazioni fino sul patibolo;

DECRETA

Art. 1. L'ospedale di Modena colle attuali sue dipendenze resta affidato alle cure dei RR. PP. Cappuccini.

Art. 2. Provvederanno immediatamente perche sia allargata la categoria di coloro che sono ammissibili.

Art. 3. Sono autorizzati ad accogliere tutti coloro che, anche d'altro comune, si trovarono qui in Modena colti alla spirovita da grave dolore, salvo le ragioni della amministrazione delle opere pie verso i rispettivi comuni. — La malattia non ha bisogno di patente.

Art. 4. L'operaio nell'uscire dall'ospedale riceverà una moneta che rappresenti 5 giorni almeno del suo lavoro.

Art. 5. Sarà provveduto alla sorte di quegli individui che rimarranno sprovvisti per l'esecuzione del presente Decreto.

Art. 6. La presidenza delle opere pie è incaricata dell'esecuzione delle presenti disposizioni.

Modena, 31 marzo 1848.

Il presidente del Governo Provvisorio
delegato provvisorio alle cose estere
GIUSEPPE MALINOWSKI

ESTERO

FRANCIA.

PARIGI (2 aprile). — Abbiamo già dato notizia in uno dei nostri numeri, come la Francia largheggiava in doni patriottici verso la repubblica. Pace ora, fra molti, recarne innanzi uno splendidissimo dell'arcivescovo di Parigi, presentato con la seguente lettera al governo provvisorio. Egli è un bello esempio che dà il capo del clero parigino; ed è un associarsi nobilmente alla generosità popolare che ogni giorno reca nuovi doni in copia al palazzo di città.

Parigi, 31 marzo 1848.

« Signori,

« Ecco la mia tenue offerta; e' sono alcuni piatti di

argento, i soli che io mi abbia. Mi sarei affrettato molto prima di portarli all'erario della repubblica, se non avessi dovuto occuparmi prima di ogni cosa di adempiere alle obbligazioni di giustizia e di carità, che quest'anno avanzano di molto le mie facoltà.

Aggradite, vi prego, l'assicurazione dell'alta mia ossequiosità.

+ Denis, arcivescovo di Parigi.

(Maitre)

Semur in Francia (Département de la Côte d'Or).

Signor Redattore,

Vi prego di pubblicar questa mia lettera. I rifugiati polacchi ch'abitano la Borgogna ed altri paesi della Francia orientale, hanno letto la proclamazione del Governo Provvisorio di Milano del 25 marzo, che chiama noi pure al servizio d'Italia.

Vogliamo rispondere a questo generoso appello; ma non abbiamo mezzi per fare il viaggio: bisognerebbe dunque che gli Italiani formassero dei comitati Polacchi a Chambéry, a Torino, a Genova e a Milano per ricevere gli ufficiali Polacchi venuti dalla Francia.

Fate questo, ed avrete buoni e sinceri difensori di una causa che consideriamo come nostra.

In nome dei miei amici e compagni d'armi

GIACOMO MALINOWSKI, tenente dello stato maggiore dell'armata polacca, professore di matematiche nel collegio comunale di Semur (Dipartimento di Côte d'Or).

SPAGNA.

MADRID. — Un corrispondente dà i seguenti particolari sulle turbolenze che ebbero luogo a Madrid ai 26 marzo.

Ieri alle sei della sera delle persone assembrate passando avanti a un distaccamento di agenti di polizia, che erano nella piazza del Progresso, cominciarono a vociferare: si tirarono anche alcuni colpi di fucile. Uno dei capi di questo distaccamento fu ferito. Quasi al momento stesso i rivoltosi che sembravano essersi data la posta sulla piazza della Cebada, si stabilirono nelle vie di Atucha, del Principe, del Prado, di Lobo, della Cruz di Gorka, ecc.

Questi assembramenti, che sino alla sera non avevano inquietata la città, ingrossavano sempre più, si stendevano per tutte le strade che abbiamo nominato gridando: viva la repubblica! viva la regina! A questo grido succedevano dei miserrabili facevano fuoco ora e ora e ritornavano in gran numero dal Prado, e sopra persone pacifiche e innocue che sgomentate rientravano nelle loro case. La truppa era sotto le armi e consegnata nelle caserme.

La forza armata non si era lasciata veder nelle vie. Si erano per molte vie fatte freneticamente delle barricate, e crocchi armati erano andati ad assalire il palazzo della Posta. Narvaez che passeggiava nel Prado in calze scoperte, si slancia a cavallo e corre a mettersi a capo della guarnigione. La regina era allora allora rientrata a casa. Giamaì i cochi non erano stati così numerosi sui viali, e il tempo era magnifico. Ben presto le truppe escono dalle caserme, ed occupano le principali posizioni della città. I vecchi resistono ostinatamente in alcuni siti, e special-

mente alla *carriera de san Geronimo*. In questo punto si espugna la barricata colle baionette. I crocchi perdono qua e là molte persone, e si fanno molti prigionieri. I crocchi non riescono in generale alla truppa quando questa caricava. Sessanta uomini risoluti s'impossessano del teatro del Principe e vi si trincerano. Furono tuttavia costretti ad arrendersi alle due e mezzo del mattino, e quindi finì la resistenza. Sin dalle undici della sera, in tutti gli altri punti la truppa era in possessione del suolo e anche della piazza della *Cebada*, ove erano sino a un certo momento sino a 500 uomini.

Ai 27 a mezzogiorno Madrid era perfettamente tranquilla. La truppa era rientrata nei quartieri, e non restavano più picchetti fuorché alla piazza della *Cebada* e alla *Puerta Moros*. Un distaccamento si stabilì al palazzo della Posta. Si stima che la perdita della truppa (armata, gendarmi, guardia nazionale ecc.) ascenda a 40 uomini uccisi o feriti, fra cui il capitano Espana. Dei rivoltati 200 furono fatti prigionieri.

Nel consiglio dei ministri si vinse la sospensione delle garantigie costituzionali in tutto il regno, la chiusura del corpo legislativo 1847-1848, la proclamazione della città in stato d'assedio, il giudizio di prigionieri, la proibizione degli assembramenti maggiori di 5 persone, il disarmamento della popolazione, felicitazioni ai difensori dell'ordine pubblico ed istruzioni alle autorità provinciali.

Il signor Gonzalez Bravo, recandosi in carrozza a palazzo fu attaccato da uno di quegli assembramenti popolari. Continuò il suo cammino, e giunse uno dei primi da S. M.

INGHILTERRA.

LONDRA. — La camera dei comuni d'Inghilterra ha votato il 31 marzo il *budget* dell'esercito di terra. L'effettivo ne è stato fissato a 113,847 uomini, senza contar l'esercito dell'India. Gli è un aumento di 5000 all'incirca; ma è più apparente che reale, perché esso proviene soprattutto dal ritorno nella metropoli di soldati prima impiegati nell'India, e che, secondo la legge inglese, hanno il diritto, dopo un certo tempo di servizio all'estero, di terminare il resto del loro ingaggiamento sul suolo della madre patria.

Quest'esercito è ripartito come segue: in Inghilterra 26,474 uomini di fanteria e 3553 cavalieri in Irlanda, da 26 a 30,000 uomini. Le truppe acquisite in Irlanda sono distribuite in 150 posti, ed esse non certo troppo numerose in ragione del servizio che è loro imposto. Il resto dell'esercito occupa gli stabilimenti esterni, cioè Malta, Gibilterra, le colonie di America e dell'Oceania.

Alcuni oratori hanno proposto di diminuire l'effettivo, e tra questi v'erbero Cobden e Hume. Lord John Russell ha loro risposto — Per quanto riflette l'Irlanda non ha dato spiegazioni, e nessuno ha insistito perché ne adducesse. Ma ebbe a giustificare l'impiego in Inghilterra di una forza di 50,000 uomini. I partigiani della riduzione, facendo allusione all'agitazione dei cartisti, avevano detto che il più sicuro appoggio del trono è l'amore dei sudditi. Il primo ministro, attaccandosi a questa frase, ha versato sui gran concionatori dei *meetings*, che non esitano mai a disperdersi al comparir del bastoncino degli agenti di polizia, il più profondo disprezzo. Il cielo non voglia che lord John Russell giunga a credere necessario di dover proteggere le istituzioni colla forza armata; la miglior guardia dei sovrani è certamente l'affetto del popolo; egli è perciò che la regina Vittoria non è meno solidamente assisa sul trono d'Inghilterra di quello che il fosse la regina Elisabetta. Ma i borghesi delle città, i negozianti, i pacifici abitanti delle provincie popolate non vogliono con ragione veder turbata la loro quiete dalla grida di alcune centinaia di birichini, a cui può venir per la testa di andarne attorno con torce brandite. Ora, siccome la pacifica popolazione dell'Inghilterra non intende d'improvvisi la spesa e la fatica di guardarsi da sé stessa, è ben forza che si assoldino truppe regolari che si prendano questo carico. Tale è la risposta indiretta che lord John Russell oppose alle minacce degli oratori che annunziarono la prossima processione di trecento mila cartisti.

Quanto alle potenze estere, egli è evidente che la decretazione dell'effettivo attuale non ha per esse nulla d'inquietante. Nondimeno, il capo del gabinetto whig ha dichiarato che a fronte del presente sconvolgimento dell'Europa, non gli era dato di acconsentire a veruna diminuzione di forze. Ecco del rimanente come si è espresso a questo riguardo:

« Chiunque esamina attentamente lo stato degli affari pubblici, non può a meno di convenire che non ne possa risultare qualche pericolo, e non può certo affermare che le relazioni sussistenti fra l'Inghilterra e gli Stati esteri rimarranno le stesse. (*Sentite!*) Nel tempo stesso godi di poter dire che in quest'istante non vi ha per l'Inghilterra alcun motivo per accogliere il pensiero di una protesta formale, o di una rimonstranza a riguardo di quanto è accaduto. (*Applausi.*)

Non bisogna tuttavia dimenticare che l'Inghilterra ha aumentato notevolmente le sue forze navali; ch'essa ha raccolto immensi materiali di artiglieria, e che le fortificazioni de' suoi porti, delle sue coste e delle isole della Manica hanno preso un aspetto formidabile.

(*Constitutionnel*)

— Alla borsa di Londra del 1.° i consolidati furono a 81 5/8 e 81 1/8 1/4.

Nella Camera dei comuni del 51 lord John Russell si oppose ad ogni riduzione delle forze militari. Disse che l'aumento dell'armamento era necessitato dai bisogni delle colonie e dallo stato degli affari all'interno ed all'estero. Il primo ministro soggiunse che sino allora nulla, in alcuno degli stati del continente, non aveva provocato una protesta o rimonstranza dal governo inglese, ma che muno poteva mallevare sull'avvenire.

ALEMAGNA.

FRANCOFORTE (31 marzo). — Quest'oggi alle 10 s'aperse la seduta dell'assemblea generale dei deputati di

Germania nella chiesa di S. Paolo. Il presidente sig. di Mittermaier salutò la riunione con un discorso nel quale invitò i deputati a dar bando a quistioni personali di preferenze, e prima di tutto a non proporsi un ideale per modello; ma tendere alle cose praticabili, onde soddisfare i bisogni dell'epoca presente: lasciare piena libertà alle opinioni, senza però mai perdere di vista la dignità parlamentare. Quindi passò ad indicare all'assemblea la materia e l'ordine delle cose da trattarsi. Come fondamento delle discussioni e posto il programma della commissione dei sette da noi indicato in uno dei precedenti numeri. Quindi il sig. Strufe, in suo nome ed in nome di quindici altri membri, propose una dichiarazione dei diritti del popolo, che invita il consenso a riconoscere pubblicamente. Ecco la sicurezza delle persone e della proprietà: ben essere, educazione e libertà per tutti, abolizione dell'esercito permanente, e la sua incorporazione nella Landwehr; soppressione dell'esercito degli impiegati; governo a buon mercato col mezzo di magistrati scelti direttamente dal popolo: abolizione delle dogane interne fra Stato e Stato, dei dritti di navigazione, decime ecc.; introduzione d'un'imposizione sui beni di scala graduata, crescente, da cui sono esclusi i beni indispensabili alla vita: protezione all'industria, al commercio, all'agricoltura ecc.; separazione della chiesa dallo Stato, e delle scuole dalla chiesa: libertà di credenze, diritto d'associazione, indipendenza delle comuni; migliorare la condizione dei maestri e dei parroci; diritto di cittadinanza di tutta Germania; abolizione dei chiostrì, della censura e di tutte le limitazioni non necessarie nella libertà individuale. Questa proposizione non venne per ora presa in considerazione, essendo essa più naturalmente della competenza della futura assemblea.

Nella prima seduta venne votata la chiamata d'un'assemblea nazionale costituente. Nella seduta del 1. ap. si decise di lasciare ai diversi Stati il modo d'organizzare le elezioni; tuttavia si posero come base fondamentale i seguenti principi, che per essere elettori non vi vuol censo, nessuna limitazione per rapporto alle credenze religiose, ed infine che ogni cittadino maggiorenne possa essere elettore ed eletto. Che il parlamento tenga le sue sedute in Francoforte. La presente assemblea nominerà un comitato per rappresentare la nazione presso la dieta, per difendere gli interessi e per appoggiare con consigli il potere esecutivo, e medesimamente proporre quelle misure credute urgenti. La dieta attuale viene invitata ad occuparsi ancora delle faccende della lega sino alla riunione del parlamento costituente; e d'entrare in rapporti col comitato, come composto d'uomini godenti l'estimazione generale. (*Gazz. d'Augusta.*)

COMITATI ELETTORALI

AGLI ELETTORI
DEL MANDAMENTO DI SAVIGLIANO
E DI CAVALLERMAGGIORE.
Concittadini!

Un'epoca novella fu iniziata nella felice nostra patria dal giorno che il magnanimo Re CARLO ALBERTO col promulgare lo Statuto fondamentale del Regno costituì la nazione libera, e le largì l'esercizio di tutti quei dritti che formano il più prezioso patrimonio dei popoli che raggiunsero il massimo grado di civiltà.

Quanto fosse degna la nazione di questo acquisto lo provò la gioia con cui lo ricevette; quella gioia era la manifestazione della propria intelligenza, che la faceva conscia di essere capace, atta, disposta per ogni maniera ad esercitare i dritti che le venivano assicurati.

Quando io dirò a voi, miei concittadini, che coi più vivi desiderii, col fervore delle più ardite speranze io augurai alla mia patria quest'era novella, ho fiducia di essere creduto.

Che se la oscurità della mia vita privata potesse da un lato render taluno meno fidente, io allora invocherei questa medesima oscurità della mia vita privata a testimonio delle opinioni liberali, che ora ho dritto di proclamare, ma ch'io non ho mai dissimulate pel passato.

Se non ho altro merito, questo almeno io invocherò di non aver mai tradito il mio proprio convincimento, di non aver mai capitolato colla mia coscienza; e quando questa in straordinarie circostanze m'impose un dovere straordinario, io non esitai un istante a compierlo, e voi lo sapete, voi di cui gran parte mi voleste onorare di tali dimostrazioni di simpatia, la cui memoria rimarrà incancellabile nel mio cuore.

Or io ardisco, affidandomi a queste prove di simpatia, presentarmi a voi, colla nobile ambizione di essere eletto dai vostri suffragi a vostro rappresentante.

Fin dal giorno che il nostro Re proclamava lo Statuto io tenni dietro a questa lusinga di poter invocare dai Saviglianesi e dagli altri elettori del Circondario questa prova della vostra fiducia nel mio buon volere.

I tempi or si succedono pieni d'avvenimenti così rapidi e gravi, che da quei non remoti giorni ai presenti noi vediamo le condizioni nostre, non che quelle di tutta Europa di tanto mutate, di tanto complicate, che è forza confessare trovarci noi ad un'epoca la più straordinaria per l'intera umanità.

Più si dimostrano difficili i tempi più sono necessari gli uomini di aperte, di nette convinzioni. Io vi accerto che in me non verrà meno il coraggio, che la mia vita e tutti i miei sforzi saranno sacrificati alla causa da me abbracciata; e questo solo io vi dichiaro, proponendomi a' vostri suffragi, questo solo io solennemente protesto, che le mie convinzioni sono e saranno inalterabili.

Quale sia la mia professione di fede, voi già avete potuto arguire dai vari miei scritti politici, consegnati alla pubblicità nel giornalismo.

A riprodurre in breve le mie opinioni, eccole qui schiettamente epilogate.

Io desiderai, io invocai lo Statuto perchè la forma di governo monarchico rappresentativo considerai sempre come la più consentanea alla dignità di un popolo colto, e quella che lo costituisce più forte in sé, e che gli garantisce il miglior reggimento interno.

La forma costituzionale in fatto ha da produrre quella prosperità che da leggi e provvedimenti derivar debbe che non più sancisce l'arbitrio di pochi, ma il consiglio e la cooperazione dei rappresentanti della nazione, i quali conoscono gli interessi locali, i quali per elezione si dedicano allo studio di migliorare le sorti dei popoli, e quindi conoscono più particolarmente i bisogni e le condizioni di tutte le classi, e col concorso di infinite speciali cognizioni vengono a produr quel criterio universale, che abbraccia nelle sue deliberazioni l'interesse di tutta la nazione.

Quindi han da cessare gli abusi illegali di ogni poter costituito non responsabile, han da cessare le prodigalità irregolari della sostanza pubblica, le condizioni eccezionali in cui trovansi molti territori per rispetto a privilegi antiquati di caccie, che inducono infiniti incagli alla prosperità ed al libero esercizio dell'agricoltura. Han da prosperare per contro gli interessi locali in armonia cogli universali, sotto un dritto comune e sotto l'uniformità degli ordinamenti amministrativi; han da essere tutelati e promossi i miglioramenti di tutte le industrie e del commercio, con quei nuovi ed efficaci mezzi di accelerare comunicazioni già da altri governi su larga scala applicati; han da essere protette e confortate le condizioni delle classi meno agiate, la cui morale e fisica educazione ha da essere il principale scopo dell'autorità governativa.

In una parola il governo costituzionale ha da risolvere questo problema, cioè: che la nazione sia amministrata nel più lato senso del suo proprio interesse sotto la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e privata, da cui piglian vita gli sforzi di tutti gli individui a cooperare cogli studii, coll'autorità dell'intelletto e dell'esperienza, colle industrie, col commercio, col semplice lavoro, alla prosperità generale.

Ecco il vasto campo che apre a noi lo Statuto; ecco l'avvenire che si schiude ai nostri sguardi quando la nazione affidi i propri interessi ad uomini di buona volontà.

Io non produco a voi teorie astratte, conducenti a mutazioni sociali che abbiano a sovvertire o ledere menomamente i santi inviolabili dritti della famiglia e della proprietà.

Io desidero la nazione indipendente al cospetto dello straniero, come la vuole il magnanimo Re, che porge la forte sua destra ai Lombardi per redimere ogni terra italiana da ogni oppressione straniera. Desidero prospera internamente la nazione, affidando questa prosperità all'esercizio delle politiche libertà sotto l'egida dell'ordine e della legalità.

Se alle vostre intenzioni parranno corrispondenti le mie; se a voi parrà di potermi affidare il patrocinio dei vostri interessi, che sono quelli dell'intera nazione, io andrò superbo dei vostri suffragi, io avrò un titolo di più che mi vincolerà indissolubilmente alla patria de' miei maggiori. Io questo solo vi protesto, che non tradirò mai gli interessi della patria, la cui salute è in cima di tutti i miei pensieri, è lo scopo de' miei più fervidi voti.

VIVA IL RE! VIVA LO STATUTO!

Il vostro concittadino
PIETRO DI SANTA-ROSA.

NOTIZIE DEL MATTINO

BOLOGNA (31 marzo). — Qui è giunto da qualche giorno il general Durando, che ha missione d'organizzare un esercito di circa ventimila uomini, da mandare ai confini (a questo solo riducendosi la *crociata* per ora), intendendo il governo che esso sia composta parte di truppa assoldata, e parte di guardia civica mobile. Io però temo che il generale non possa venire a capo del suo disegno, e so che egli già ne dispera. — La ragion principale sta, come ella immaginerà di leggieri, nello spirito di licenza e d'indisciplina che regna in queste provincie. — Quegli poi che sopra ogni altro tende ad ingarbugliare ogni cosa si è il famoso conte Livio Zambecari, il quale non vuole udire parlare né di guardia nazionale mobile, né di dipendenza dai capi militari, ma pretende di fugare tutti i nemici d'Italia con il suo corpo franco. — Il quale però, se vuol dirsi la verità, fu il vero autore della rivoluzione di Modena, la quale città ha mostrato nelle ultime vicende una straordinaria freddezza, per la ragione semplicissima che la maggior parte de' suoi abitanti viveva a spese della corte. — La fortezza di Ferrara è occupata tuttavia dagli Austriaci, quantunque i nostri superlativi trogini militari pretendessero che dovesse arrendersi per la presenza di 3 pezzi di campagna e di un distaccamento di guardie civiche. — Si ponno immaginare più ridicole cose? Ma le basti sentire questa che vale per tutte; che s'incomincia già a diffidare di Durando, perchè si teme che abbia interesse di ritardare la spedizione delle truppe pontificie, affinché queste non dividano l'onore della vittoria coi Piemontesi. — Del resto che qui si pensi all'unione di Bologna con un futuro regno dell'Italia non è vero per ora, ma v'ha bensì chi vagheggia la repubblica federale e i Comuni del Medio Evo, per avere così un'Italia divisa in frantumi, lacerata di continuo da intestine discordie, non mai in balia di se stessa e sempre in bocca dei barbari. — Dio pur voglia che le orde germaniche non più ci calpestino; Dio pur voglia che gli amici delle tenebre sieno sterpati per sempre, ma faccia anche il Cielo che si purghi questa nostra carissima Italia da quella setta ladra e ribalda che, pretendendo amore di patria, le caccia ora il coltello nel cuore, e tenta impedire che diventi unica e forte.

Da lettera.

PARIGI (3 aprile). — La borsa d'oggi è stata calma; i fondi pubblici in particolare l'1.° di aprile per 0/0 è caduto a 35, il 5 per 0/0 a 55. S'attende il ribasso all'aver veduti molti piccoli detentori di rendite offrire le rendite, e venderle in gran massa. Si corre voce che i movimenti rivoluzionari in Italia e l'Inghilterra. Però chi si tiene meglio informato di questi avvenimenti non aver dato luogo che a spiegazioni.

LIONE. — Nel mese di marzo lo stabilimento di Stagionatura ricevette li seguenti articoli:
145 colli organzini . . . chilogr. 12 8/10
172 colli trama 8 1/2
102 gregge 5 1/2
92 diverse 1 1/2
511

Courcier de L.

BAVIERA. — Da relazioni semi-ufficiali si sa che l'esercito Bavaro attualmente sotto le armi, non uomini, e che nelle contingenze ora vertenti, non state prese dal governo per aumentarne il numero. Memmingek si sta formando un campo di 6000 uomini comandato dal generale di Balgand. A vicinanza d'Ulma si radunano truppe. Nel Württemberg vi sono mosse di reggimenti che formano un campo volante fra Rottweil e Balingen, comandate dal generale di Moltke. In molti altri luoghi della Germania meridionale regna grande attività nella coscrizione. Baden in pochi giorni porterà il suo esercito a numero di 20,000 uomini e fa una levata dagli amministratori di Radstadt nel badese, fortezza federale, avrà un 5000 uomini, di cui 3 mila di truppe austriache, e debbono essere in marcia. Tutti questi movimenti a quel che pare, doppio scopo, il difendere la Baviera dalla minacciata invasione dei corpi franchi francesi, e contro gli sconvolgimenti, e guerra possibile per dipendenza polacca. (*Dalla Gazz. d'Augusta.*)

KONISBERGA. — Scrivono al *Dehats* in data 28 marzo che ieri è partito il primo indirizzo della nostra capitale abitanti di Berlino; esso è coperto da 10,000 uomini nostri. La gazzetta annunzia che il 26 marzo le polveriere marceranno verso la Polonia pel ponte di Kauen. Il ponte sul Memel è stato ricostruito pel passaggio delle truppe. Venti forgoni carichi di polvere hanno per Kauen (Kowno), per toccare a Varsavia. Si dice che l'imperatore si recherà in persona in Polonia.

I sigg. Elettori del secondo Circondario di Torino, invitati ad una riunione che avrà luogo domenica 7 aprile, alle ore 7 della sera, in una delle sale del palazzo dell'accademia filarmonica, già occupato dalla R. Camera d'agricoltura e commercio, per provvedere alla candidatura di un deputato.

Alcuni Elettori.

Gli elettori del terzo circondario di Torino, a riunione Moncenisio, sono invitati d'intervento a una riunione che avrà luogo questa sera alle ore 7 della sera, in una delle sale del palazzo dell'accademia filarmonica, già occupato dalla R. Camera d'agricoltura e commercio, per discutere intorno all'importante oggetto delle prossime elezioni.

7 Aprile.

QUINTO CIRCONDARIO ELETTORALE DI TORINO.

Ieri sera il comitato elettorale del quinto circondario tenne la sua seconda seduta. La giunta designata, sotto il nuovo teatro in corso Reale, e addivenne, sotto la presidenza del sig. Ricotti, capitano nel real corpo del Genio, ad una prima proposizione per mezzo di soli e vari candidati, de' quali soli tre o quattro, ad ottenere una tenuissima maggioranza. Queste votazioni però, a mano a mano purificate, sperare che serviranno ad illuminare gli elettori e guidarli alla conoscenza del candidato che, giungendo in sé maggiori qualità, epperò, titoli alla comune fiducia, dovrà nel giro di elezioni raccogliere la maggioranza dei loro suffragi, ed essere eletto all'onore di rappresentante nella prima legislatura del regno. I membri del Comitato, forse per la dirotta pioggia, non furono gran fatto numerosi, oltrepassando di poco i 50. Quindi si rinova a tutti gli Elettori l'invito di volersi mostrare frequentemente a detti convvenzioni, ne quali hanno necessariamente a partecipare, e esercitare degnamente il più grand'atto di libertà, l'atto che li fa partecipi della sovranità.

L. S.

LO STRANIERO IN LOMBARDIA

NOTE DI FILIPPO DE-BONI.

Parte prima, L. 2. 30.

Si vende presso GIANINI e FIORELLI, successori Pomba.

RETTIFICAZIONE.

Vi prego di fare nella precedente mia lettera al signor conte Correr le seguenti correzioni:

In luogo di *filatura* — *filatessa*
cardello profumo — *cardello e profumo*
Marino Forzi — *Marino Forzi*
s'accrebbe — *si avrebbe*
d'italiano rango — *d'italiano sang*

P. A. PAVESIO

C. CAVOUR gerente.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna degli Angeli
stampato colla *Macchina celebre* di G. S. G. J. B.

[illegible]

| | Annata | Sett. | Trim. | Mese |
|--|--------|-------|-------|------|
| T. H. Lire | 40 | 22 | 12 | 8 |
| S. S. di franco al largo | 44 | 24 | 13 | 6 30 |
| A. S. Italiani ed estero franco al collaio | 50 | 24 | 14 | — |

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla
 Direzione del Giornale **IL RISORGIMENTO**.
 I manoscritti non verranno restituiti.
 L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga

I popoli della Savoia respingendo con unanime e spontaneo impulso l'anarchia che alcuni travisti o perversi volevano introdurre nelle loro contrade, diedero chiaramente a vedere quali siano l'ottimo senso pratico, il retto giudizio di cui sono dotati. Nel mentre dimostravano in modo così splendido il loro amore pel Re e la costituzione, il loro fermo proposito di rimanere uniti al ramo ligure-piemontese della gran famiglia Italiana, essi provavano altresì al paese ed all'Europa essere essi altrettanto alieni dalle avventate utopie rivoluzionarie, quanto amici ardenti della vera libertà.

I gloriosi avvenimenti di Ciambéri debbono distruggere affatto la falsa opinione in molti invalsa, desiderare la Savoia la sua riunione territoriale colla Francia, come ai tempi della prima repubblica e dell'impero. Quest'opinione, la quale forse non era priva di fondamento alcuni mesi sono, è ora del tutto erronea.

I fatti ne fanno fede, come il ragionamento dimostra che i sentimenti reali, le simpatie popolari, gli interessi economici tendono egualmente a cementare l'unione con noi di quella nobile parte del regno.

Da molto tempo i Savoiaardi erano maturi per la libertà. Quindi andava in essi crescendo il desiderio di vedere la loro patria dotata di larghe istituzioni costituzionali in armonia colle necessità. Fintanto che questo desiderio non fu soddisfatto, fintanto che si mantenne fra noi il sistema assoluto, del quale il Re si valse per iniziare, mercè un sicuro ma lento tirocinio, i suoi popoli alle libere costituzioni, molti fra di essi guardavano con occhio d'invidia la sponda destra del Rodano, ove il regime costituzionale era in vigore; alcuni forse nutrivano nel cuore il segreto desiderio di essere riuniti alla Francia per entrare in immediato godimento della libertà politica.

Ma i portentosi avvenimenti accaduti dopo il principio dell'anno dai due lati delle Alpi, hanno interamente mutate le condizioni relative degli abitanti della Savoia e della Francia, ed hanno perciò essenzialmente modificati quei sentimenti testè accennati. Le sorti delle popolazioni francesi hanno cessato di eccitare l'invidia dei Savoiardi: nessuno di essi conserva la più leggiera ostilità pel sistema costituzionale che ci governa.

A rendere incontestabile questa nostra asserzione, basta il porre a confronto lo stato attuale dei due paesi fra cui giace la Savoia. Da noi un saggio ed illuminato Monarca, con alto spontaneo, seppur soddisfatto a legittimi desideri dei suoi popoli. Conferire loro uno statuto saggiamente liberale, con stabilire l'elezione, la base larghissima, egli fece la sua nazione pari a quelle più inoltrate nella via dei progressi politici. Di più quel medesimo Monarca, animoso quanto saggio, generoso quanto illuminato, non dubitò dichiararsi al cospetto dell'Europa, senza invocare l'aiuto di alcuna potenza straniera, il campione dell'indipendenza italiana, cioè della libertà europea.

Questa magnanima politica sia all'interno che all'estero, ha eccitato l'ammirazione e la riconoscenza dei Savoiaardi. Essi ora vanno gloriosi di essere annoverati fra i popoli che seguono la bandiera di un Principe, che, affidando la custodia della sua famiglia e del regno ai cittadini armati, si fece capo della santa crociata che deve scacciare i barbari dall'Italia ed assicurare sopra indistruttibili basi la libertà e la civiltà dell'Occidente.

Mentre questi fatti gloriosi si compivano da noi,

una rivoluzione terribile, giustamente provocata, balzava dal trono la dinastia d'Orleans e sostituiva alla monarchia una nuova forma di governo, il quale sotto il nome di repubblica deve tentare l'applicazione dei più avventati sistemi socialisti, male stati definiti sinora dagli uomini stessi meramente teorici.

Non biasimiamo la rivoluzione di febbraio. Il governo di Luigi Filippo era a ragione odiato dalla Francia e doveva necessariamente essere mutato. Un cambiamento regolare e pacifico sarebbe stato, ci pare, più conforme ai veri interessi del paese; ma rispettiamo i decreti della Provvidenza che vollero punire la corruzione e l'intrigo, innalzati alla dignità di sistema politico, con una terribile catastrofe.

Non faremo il confronto del sistema costituzionale in vigore da noi col sistema repubblicano. Giacchè, lo ripetiamo, il sistema che vuoi stabilire in Francia, ha bensì delle analogie colle repubbliche esistenti sul vecchio e sul nuovo continente, ma esso riposa sopra idee ben diverse da quelle che informano le costituzioni svizzere od americane. esso tende a ben altro scopo di quello raggiunto in quelle contrade. La Francia è stata lanciata con un temerario coraggio nelle vie dell'incognito. Essa naviga senza bussola, sopra un mare ignoto, alla ricerca di un ordinamento sociale che deve far sparire da mezzo a noi la povertà e la miseria, ma che sinora le menti le più ardenti, le immaginazioni le più audaci, non seppero formulare in modo alquanto preciso e razionale.

Noi desideriamo, dal più intimo dell' anima, che gli audaci sperimenti tentati in Francia sortano un esito felice; ma pur troppo non possiamo avere fede in un sistema che nell'intento di costruire un nuovo edificio sociale su basi più eque e più solide, comincia dal rovesciare repentinamente l'edificio esistente, ed a coprire il paese di spaventose rovine.

Qualunque essere debbano d'altronde i futuri destini della Francia; qualunque vantaggio abbia da ritrarre in un avvenire non prevedibile l'umanità dalle annunziate riforme sociali, egli è indubitato ch'esse sono causa per ora d'infiniti disastri, di una crescente miseria, di universali dolori.

Lo stato attuale dei nostri vicini è lagrimevole, non può destare l'invidia degli assennati Savoiaardi. Lo spettacolo che a loro porge la città di Lione, colla quale hanno tante relazioni è tale da ispirar loro un fondato terrore, una giusta antipatia per qualunque tentativo repubblicano socialista.

Possiamo quindi dichiarare che benché i sentimenti e le idee dei popoli della Savoia siano tuttora, come per lo passato, schiettamente liberali, essi non provano più il menomo desiderio di separarsi da noi per procacciarsi maggiore libertà, più ampi diritti politici, una miglior forma di governo di quella che lo statuto e la virtù del re Carlo Alberto assicura.

Posti fra la monarchia assoluta in Piemonte e la costituzione francese, molti Savoiaardi potevano essere disposti a sacrificare la loro nazionalità per acquistare i diritti cittadini. Ma fra la repubblica socialista proclamata a Parigi ed il trono veramente liberale di Torino, non v'è dubbio per chiunque non sia accecato dall'ambizione o da insane passioni. L'accordo mirabile di tutte le popolazioni della Savoia nel rovesciare l'usurpazione repubblicana è una prova manifesta della verità di questa sentenza.

La ragion politica tende adunque a cimentare l'unione della Savoia con noi. Vi concorrono pure ragioni economiche e finanziarie, come ci proponiamo di dimostrare in un prossimo foglio.

C. CAVOTR.

Viva la libertà della stampa alla foggia del *Messaggiere*!

Se voi credete che i sovrani e capi dei governi esteri sono, almeno come uomini, eguali ai privati, ed hanno dritto ad una protezione, voi v' ingannate a gran partito. Fossoro anche i più cari alleati, fossero anche i Dupont de l'Eure, e i Lamartine, si possono impunemente insultare, vilipendere, anche calunniare, perchè la stampa è libera. Se credete che gli ambasciatori come rappresentanti delle potenze amiche, devono essere rispettati, e debbono essere specialmente protetti per averne una reciprocità, v' ingannate; i nostri tribunali saranno sordi alle querele (le quali si richiedono per rendere ricevibile l'azione) di quei capi di governo e di quegli ambasciatori, perchè la stampa deve essere libera. Non importa che la stampa ecciti la diffidenza e l'odio fra le varie condizioni sociali, anche a costo di accendere una guerra civile, e di rinnovare in nome della libertà le scene sanguinose commesse in Gallizia in nome del più atroce assolutismo. Son bagatelle queste; la stampa è libera. Se mai pochi fuorusciti venissero a piantare fra noi una repubblica a modo loro, scrittori, giornalisti, aderite pure formalmente nei vostri scritti alla nuova forma di governo. Anche non durasse che poche ore, andrete impuniti, perchè tutto è lecito alla stampa, la stampa è libera. Non limitatevi a criticare le leggi, ma eccitate i cittadini a disobbedire, ed a perdere così il rispetto alle leggi, che ora vi piacciono; tutto ciò è un nulla, perchè la stampa è libera. Provocate pure a commettere omicidi, furti, saccheggi ed altre nefandità; la provocazione che nei codici penali è equiparata alla complicità, in materia di stampa non è nemmeno un peccato veniale, perchè la stampa è libera.

Che se il governo non fosse per intendere la libertà della stampa a modo vostro, e vi mettesse in carcere; badate bene che esso, credendovi ciò non ostante galant' uomini, vuole tenervi in un carcere distinto; voi opponetevi; rifiutate questo privilegio e dichiarate tosto di voler assolutamente essere confusi colla canaglia.

Queste sono le conseguenze dei commenti che piacque al *Messaggiere* n° 29, di fare sopra alcuni articoli della legge repressiva della stampa, la quale, secondo lui, non avrebbe dovuto reprimere niente affatto.

Quell'articolo in cui si comanda il rispetto a Metternich e a Radetzki come se fossero ministri accreditati presso il Re, non manca tuttavia di una gravissima appendice, in cui finisce il *Messaggero* per accennare all'idea che i centocinquanta mila Russi, che marciano verso le frontiere dell'impero, possano venire a toglierli quella libertà che non gli talenta. Sarebbe però facile l'andar a godere la libertà che danno i Russi, senza incomodarne tanti a venir da noi. Questa compiacenza per la venuta dei Russi è per lo meno troppo precoce.

Siamo lieti d'inserire nelle nostre colonne una lettera di argomento economico che ci viene indirizzata dal sig. Pier-Angelo Fiorentino. Distinto emigrato napoletano, scrittore di vivacissimo brio, come bene ci dimostrano la sua *Fisiologia dell'avvocato*, e gli articoli da lui inseriti in molti giornali di Parigi: speriamo che mentre dura il suo soggiorno fra noi, ei ci sarà cortese di alcuni altri suoi articoli, di cui andremo contenti di abbellire le colonne del nostro foglio.

Ai signori Compilatori del Risorgimento.

Mi permettano, egregi signori, di pubblicare una

brevissima nota intorno alla nuova legge sulla stampa nel loro rinomato giornale che le questioni economiche tratta con tanta maestria.

La stampa è libera, o poco manco. Il Governo del Re, con liberale animo ha tolto il divieto che si opponeva all'ingresso de' fogli stranieri. Ma l'amministrazione delle poste, con una cortesia veramente eccessiva, si ostina a voler raccogliere esclusivamente le sottoscrizioni a' giornali europei.

Tanta gentilezza in persone occupatissime m'ha empito a prima giunta di meraviglia e di gratitudine; ma quando seppi le condizioni incredibili che si mettevano a tal servizio, confesso che la mia meraviglia diè luogo ad altri sensi, e la mia riconoscenza è scemata di molto.

I regii amministratori esigono primieramente per ogni numero le spese di posta dal confine in qua, il che è giustissimo.

Impongono inoltre un bollo straordinario di 4 fr. e 50 cent. per ogni trimestre, ossia di fr. 18 annui, il che comincia alquanto a saper di sale.

E finalmente riscuotono una tenue commissione, una modesta mancia di lire 3 per trimestre, ovvero di franchi dodici l'anno per ogni foglio, il che, mi si perdoni la schiettezza, mi sembra oltremodo scandaloso.

Lascio le altre lire e centesimi di cui ben non mi ricordo; ma la conclusione si è che un giornale che in Francia ed in Inghilterra costa *ottanta franchi*, qui non si può avere per meno di *cento sessanta*.

Più esorbitante gabella non fu imposta mai, non che sul pensiero, su qualsivoglia merce appettata e dannosa: e se gli altri Stati volessero imitarci, i nostri fogli non varcherebbero le Alpi.

Ma quel che parrebbe strano, anche in Turchia, si è l'assoluto monopolio che l'amministrazione delle poste si arroga, in virtù non so di che dritto, di non lasciare entrar foglio che non passi sotto le sue forche caudine.

O la stampa è libera o non è: o i giornali stranieri possono entrare o non possono. Nel primo caso, dee permettersi a chiunque di soscrivere direttamente al foglio che più gli garbi; dee permettersi ad ogni libraio di ricevere le sottoscrizioni private, mediante un compenso di pochi centesimi.

E notino, di grazia, un'altra contraddizione. Radoppiandosi a questo modo il prezzo de' migliori fogli, che son naturalmente i più cari, si viene a concedere un privilegio a quelli che costano e valgon meno; onde i più assennati giornali scritti da penne chiarissime e con indubitata autorità non possono aver lettori in questa parte d'Italia, mentre i fogli volanti che vendonsi ne' trivi e nelle bettole, e stampano le più grandi stravaganze sul nostro paese, allagheranno il Piemonte.

So che tutto non può rifarsi ad un tratto, e la nuova legge sulla stampa promette opportuni provvedimenti intorno a' libri e a' fogli stranieri. Ma le buoni leggi non bastano ove non sieno puntualmente eseguite; nè giova caricar l'orciuolo se le ruote son vecchie e rugginose.

Gradiscano i sensi di stima co' quali mi dichiaro

Devotissimo

PIÙ ANGULO FIORENTINO.

In Francia le provincie guardano con occhio sospettoso Parigi, seggio quanto prima dell'assemblea nazionale. Gli orrori dell'89 non sono ancora spariti dalla memoria della presente generazione, e mantengono tuttavia una specie di ribrezzo negli animi, che i giornali parigini cercano ad ogni potere di dissipare. Ecco che cosa leggiamo a questo riguardo nel *Constitutionnel* del 4 aprile:

Le minacce indotte hanno... sembra da minoria risolute di mantenere, secondo l'espressione d'uso, il paese in rivoluzione, vale a dire di imporre la loro volontà colla forza alla maggioranza dell'assemblea deliberante. Hanno prodotto il loro fatto e gettato l'incriminazione nella Francia intera. Già Nantes ha una petizione, e una legge che l'assemblea nazionale non può non approvare, ma in una delle città centrali della Francia, che una guardia nazionale, composta di disaccidenti e di tutti le guardie nazionali della Francia, vi si concentrò per proteggere la libertà delle deliberazioni. Le petizioni si vanno, a quanto pare, a voce, firmate in tutta la Bretagna, e questo è stato accolto su molti altri punti della Francia.

Molta esagerazione, convenir dirlo, vi ha in quanto si vociferava in provincia e all'estero intorno allo stato di anarchia in cui trovansi gli spiriti nella capitale. Da lungi si piglia il rumore che fanno alcuni pochi per la voce di tutti, e gli scritti lenti di alcuni caporioni per l'esplosione dei sentimenti della popolazione intera. E gli basta al contrario di vedere, d'intendere, di osservare per essere convinti del desiderio vivissimo che prova l'immensa maggioranza della popolazione parigina d'inaugurare finalmente il regno della legge. Ciascuno aspetta l'assemblea nazionale colla ferma risoluzione di proteggerla energicamente, se ve ne fosse il bisogno, contro tutti coloro che, appena proclamata la repubblica, come lo sarà certamente, non rispettassero le decisioni dell'assemblea, e meditassero qualche violenza.

A Parigi si è stanchi della sospensione dolorosa del lavoro, delle teorie impotenti, delle cose incessanti che ogni giorno, sotto vari pretesti, si invitati a fare nelle strade. La repubblica non consiste già in un passaggio indifferente, la è un governo regolare, se ne brama l'istituzione con tutta l'anima. Che le province facciano dunque di rassicurarsi; Parigi è interessata quanto i dipartimenti, alla libertà delle deliberazioni dell'assemblea costituente, e noi non avremo più d'attorno tricolore o petizioni arma. Ma l'inquietudine, che si è manifestata giustifica pienamente le nostre riflessioni sul carattere di alcune delle questioni proposte ai candidati nelle assemblee preparatorie della guardia nazionale.

Il Governo Provvisorio del resto ha senza dubbio compreso perfettamente che uno dei suoi doveri più imperiosi è di provvedere alla sicurezza, alla libertà della futura assemblea, cioè della rappresentazione della sovranità nazionale, della vera potestà popolare, della Francia stessa statuale su suoi destini.

ITALIA. INTERNO.

Con sommo piacere noi diamo ai nostri lettori un indirizzo ai fratelli di Lombardia e della Venezia scritto da Giorgio Doria, che ieri l'altro ci fu mandato da Milano, e che nella stessa sera ci siamo affrettati di far distribuire per la città. Giorgio Doria è tale persona per condizione civile e politica che una sua opinione in tale materia manifestata in questo tempo, in tale modo e in tale luogo non può a meno di essere l'opinione della generalità dei suoi confratelli.

Il Doria si fece interprete dei Genovesi, e il Risorgimento, sa di non essere contraddetto facendosi interprete dei piemontesi; ed accertandolo delle simpatie dell'adesione, gli si fa a pronunciare la vera parola della riconoscenza di noi tutti per la fraterna dichiarazione che fraternamente accettiamo.

FRATELLI DI LOMBARDIA E DELLA VENEZIA.

Quell'amore per la nazionalità italiana, che mi fece accorrere da Genova all'eroica Milano appena scappi che aveva cominciato la santa crociata contro lo straniero; quell'amore che mi fa vedere in ogni italiano un concittadino, e in tutta Italia la patria comune: quest'amor nazionale mi obbliga a manifestarvi il mio pensiero in questi gravi momenti che decidono della nostra sorte per sempre.

Noi tutti Italiani non dobbiamo soltanto scacciare lo straniero d'Italia, ma dobbiamo ancora rialzare la nostra nazione, costituirla fortemente, e farla uguale alle altre nazioni d'Europa. Questa doppia impresa abbisogna di doppia forza: forza militare, e forza civile. Dal coraggio e dalle armi ci verrà la prima: dalla concordia e dal senno ci verrà la seconda.

Io non parlerò di coraggio all'eroica Milano, e a tutti i valorosi abitanti della Lombardia e della Venezia. Essi avranno in breve armi, e sapranno adoperarle. Armi già hanno quando i fratelli Piemontesi sono accorsi in loro aiuto, e già incalzano lo straniero per cacciarlo, anco con la vergogna di una sconfitta in campo.

Non parlerò nemmeno della concordia e del senno che annimo in tutti gli Italiani i quali cooperano alla cacciata degli Austriaci. Questa è concordia, e questo è senno civile per distruggere il dominio straniero. Ma noi abbisogniamo d'un'altra concordia, d'un altro senno civile per ricostruire e consolidare la nazionalità italiana. Abbiamo bisogno di una concordia che ci dia la unione, e d'un senno che ci dia la forza ora, e poi, e sempre contro ogni straniero.

Genova, lasciatemelo dire non con orgoglio municipale che aborro, ma per conoscenza di terra del mio luogo nat: Genova ha dato e dà un grande esempio. Genova poteva guardare indietro, e pensare a se stessa: invece guardò innanzi, e pensò all'Italia per non dividere la unione degli Stati retti da Carlo Alberto, per non indebolire le forze che dovevano sostenere la gran causa italiana; e accettò sinceramente il nuovo patto comune della costituzione. Genova, antica repubblica, nel risorgere della francese repubblica, vide che questa forma di governo avrebbe stato un ostacolo alla liberazione d'Italia, e alla forza che le abbisognerebbe per mantenersi libera e indipendente: quindi fece tacere le antiche memorie, e non pensò che al bene, presente e futuro della nazionalità indipendente. Genova è risoluta a conservare il principio costituzionale. Io che la conosco, io che da tanto tempo mi sono immedesimato a tutto il suo popolo, io affermo questa verità, con la certezza della esperienza. Genova non vuole la repubblica: e quando dico Genova intendo la generalità, non già pochi individui, i quali possono vagheggiare uno stato municipale repubblicano, senza pensare all'Italia intera, e alla forza che deve avere.

Questa forza non le può venir mai da piccoli Stati, anzi da ogni municipio convertito in Stato. Verrà quella forza dagli Stati grandi, compatti, e ben ordinati alla maggior possibile libertà. La libertà non toglie, ma dà la forza; la toglie e non potrebbe darla giammai la divisione e suddivisione d'Italia in repubblicette che le impedirebbero la libertà e la indipendenza per tanti secoli, e che ora le farebbero perdere la più bella occasione che mai le si sia presentata per riparare i delitti delle sue meschine discordie, e per cogliere i frutti della sua nuova e necessaria unione.

Fratelli Lombardi e Veneti; alla gloria di aver cacciato il nemico comune, unite quella di munire la patria comune con uno Stato forte. Questa sia l'opera della vostra concordia e del vostro senno civile; e allora saranno durevoli le conquiste del vostro coraggio, e delle armi vostre.

VIVA LA INDIPENDENZA ITALIANA.

Milano, 5 aprile 1848.

GIORGIO DORIA.

Sulla guerra il Governo Provvisorio di Milano ha fatto pubblicare il seguente bullettino:

Milano, 7 aprile.

La colonna dei volontari condotta dal capitano Griffini, la quale si vien rinforzando ogni giorno, trovandosi nei dintorni di Mantova, e con esito fortunato molestò i distaccamenti austriaci che escono dai forti per foraggiare. In Mantova le violenze continuano, ma la truppa è scorata ed avvilita, e la fortezza sprovvista dei mezzi necessari per poter opporre una lunga resistenza. Il passo dell'Oglio è affatto chiuso al nemico.

Un corpo di Piemontesi accorse in aiuto di Casalmaggiore, che era stata minacciata da Radetzky di una scorreria se non cedeva il passo alle truppe austriache provenienti dagli Stati Parmensi.

Abbiamo da lettere private che truppe Piemontesi, dirette a rinforzo di quelle che già si trovano sul nostro territorio, hanno fatto il loro ingresso in Piacenza.

Il quartier generale del Re Carlo Alberto trovasi attualmente ad Asola.

Sappiamo per relazione ufficiale che il grosso dell'armata piemontese si va concentrando a Montebelluna. Le compagnie dei corpi franchi occupano tuttora la linea di Lonato e Desenzano. Tutte le truppe austriache, che non sono chiuse nelle fortezze, si trovano radunate tra il Mincio e l'Adige, ad eccezione di un corpo di circa duecento Croati che percorrono sbandati la campagna di Ghedi. Furono prese le opportune misure per disperderli.

Mandata colla sua legione di volontari è a Desenzano, e tiene a sua disposizione i battelli a vapore che percorrono il lago di Garda.

Palmanova è in potere dei nostri. Essa è occupata dal generale Zucchi con un corpo di 1500 uomini di truppa regolare, oltre a numerosi volontari che si vanno organizzando.

Scrivono da Vicenza che un corpo dei nostri, forte di circa 10,000 uomini, muove dal Veneto alla volta di Verona.

Milano, 8 aprile.

Il Governo Provvisorio ha spedito tre ingegneri Svizzeri, assoldati al servizio italiano, per provvedere alle necessarie difese del monte Tonà nella provincia di Bergamo, lo Stelvio ed altrove contro una possibile irruzione di barbari.

Mantova. — In conseguenza dell'intimazione fatta ai cittadini di sgombrare la città fra 24 ore (secondo pubblicarono gli avvisi), 18,000 mila persone abbandonarono la patria, rifugiandosi d'ogni intorno lungi dalle orde selvagge degli Austriaci. Valmoden, tenente maresciallo, uomo che serbò finora nome di integro e mansueto, imparò, per ciò che ne vien detto, ad incrudelire, e far mettere a ferro e fuoco buona parte del ghetto.

(Gazz. Piem.).

NOMINA DEI SENATORI DEL REGNO.

CARLO ALBERTO PER LA GRAZIA DI DIO RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME.

Visti gli articoli 3 e 33 dello Statuto, sulla proposizione del consiglio dei Ministri, abbiamo nominato e nominiamo senatori del Regno:

Il cavaliere Giuseppe Albini, contrammiraglio;
Il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, presidente capo;

Il barone Vincenzo Amat di Sorso, capitano generale delle milizie in Sardegna;

Il conte Ermolao Asinari di S. Marzano;

Il conte Filiberto Avogadro di Collabiano;

Il marchese Giacomo Balbi Piovera;

Il barone Eusebio Bava, luogotenente generale;

Il conte Carlo Giuseppe Berardo di Pralormo, ministro di Stato;

Alessio Billiet, arcivescovo di Ciamberi;

Il barone Nicola Blanc;

Il marchese Gian Carlo Brignone, ministro di Stato;

Il marchese Antonio Brignone Sale, ministro di Stato;

Il cav. avv. Luigi Colla, socio dell'accademia delle scienze;

Il cav. Federico Colla, consigliere di Stato;

Il conte Gasparo Collet, ministro di Stato e primo presidente del magistrato di cassazione;

Il marchese Stanislao Cordero di Pamparato;

Il marchese Leone Costa di Beauregard;

Il cavaliere Giuseppe Colla, banchiere;

Il marchese Vittorio Colli di Felizzano, primo sindaco di Torino;

L'avvocato Giuseppe Cataldi, banchiere;

Alessandro d'Angennes, arcivescovo di Vercelli;

Il conte Lorenzo di Cardenas;

Il principe Emanuele Dalpozzo della Cisterna;

Il cav. Bernardo de la Charrière, presidente nel magistrato d'appello di Savoia;

Il conte Giuseppe Deformari, consigliere di Stato;

Il marchese Giorgio Doria;

Il conte Paolo Francesco di Sales, ministro di Stato;

Il conte Alessandro di Saluzzo, ministro di Stato;

Il cavaliere Annibale di Saluzzo, generale d'armata;

Il cav. Alberto Ferrero della Marmora, maggior generale, membro dell'accademia delle scienze;

L'abate Vincenzo Gioberti, membro dell'accademia delle scienze;

Il cav. ed avvocato Giacomo Giovanetti;

Il cav. Carlo Ignazio Giulio, membro dell'accademia delle scienze;

Il cav. Giuseppe Gromo, primo presidente, secondo presidente del magistrato di cassazione;

Il barone Giuseppe Manno, primo presidente del magistrato d'appello di Torino;

Il cav. Carlo Bernardo Mosca, membro dell'accademia delle scienze;

Il cav. Giuseppe Musio, consigliere nel magistrato di cassazione;

Il conte Carlo Maffei di Boglio, generale d'armata e grand maestro d'artiglieria;

Il cavaliere Giovanni Nigra, banchiere;

Il marchese Ignazio Pallavicino;

Il marchese Giovanni Antonio Pallavicini della Planargia, luogotenente generale;

Il conte Lodovico Peyretti di Condove, ministro di Stato;

Il sacerdote Amedeo Peyron, membro dell'accademia delle scienze;

Il conte Marione Peiti di Roretto, consigliere di Stato;

Il marchese Emanuele Pés di Villamarina, ministro di Stato e generale d'armata;

Il barone Gio. Ani. Amedeo Plana, membro dell'accademia delle scienze;

Il cavaliere Lorenzo Piccolet, presidente, consigliere nel magistrato di cassazione;

L'avvocato Giacomo Plessa;

Il cav. Luigi Provana di Collegno, ministro di Stato;

Il cav. Giacinto Provana di Collegno;

Il conte Celestino Quarelli di Leseigno, consigliere di Stato e procuratore generale;

Il marchese Alberto Ricci, inviato straordinario e ministro plenipotenziario;

Il cavaliere Francesco Ricci, banchiere;

Il conte Edoardo Giuseppe Rignon;

Il marchese Giuseppe Rolando della Valle;

Il marchese Morizio Rorà di Luserna;

Il conte Vittorio Sallier della Torre, maresciallo e ministro di Stato;

Il conte Lodovico Sauli d'Igliano, membro dell'accademia delle scienze;

Il marchese Domenico Serra;

Il barone Giorgio Serravalle, luogotenente generale;

Il conte Giuseppe Stara, primo presidente del magistrato d'appello di Genova;

Il marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio;

Il cav. Massimo Tapparelli d'Azeglio;

Il cav. Amedeo Tempia, luogotenente generale;

Il marchese Gerolamo Tornelli di Borgo-Lavezzaro;

Il conte Cesare Trabucco di Castagneto, intendente generale.

Il nostro Ministro segretario di Stato per gli affari interni e incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato dal quartier generale in Cremona, addì 5 aprile 1848.

CARLO ALBERTO.

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA CARIGNANO,

LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M.

Sulla proposizione dei Ministri abbiamo ordinato ed ordiniamo:

1. I termini fissati per le operazioni delle prime elezioni dagli articoli 21, 24, 27, 28 e 30 della legge elettorale del 17 marzo p. p. sono prolungati di 10 giorni.

2. La convocazione dei Collegi elettorali, fissata al 17

corrente dal Re decreto del 17 scorso marzo, è al 27 corrente.

3. La convocazione in Torino del Senato e della Camera dei deputati, fissata al 27 corrente col decreto del 17 scorso marzo, è prorogata all'8 maggio.

Il Ministro segretario di Stato per gli affari interni incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Torino, addì 9 di aprile 1848.

EUGENIO DI SAVOIA.

VINCENZO ZAPPA.

— Al posto del generale Olivieri, che fu nominato a governatore della Divisione di Torino, il generale De Magny, savoiardo di nascita, e di eminenti, che lasciò desiderio di se in una carriera che percorse nella onorata sua carriera.

— L'intendente generale Zappa è stato sostituito da nuovi ordini.

— Si sta ordinando una nuova compagnia di cavalleria sotto gli ordini dell'egregio capitano cav. De Magny, addunansi i materiali per molti metri di ponti, e presa vedere come questa aggiunta si fa al sistema austriaco, o alla Brago, riconosciuto come piemontese. Se avete bisogno dei ponti a cui avete pazienza e le nostre truppe, come già si è visto, prova, ve ne procureranno da varcare tutti i fiumi a spese del nemico.

Relazione fatta dal marchese Colli di Felizzano, sindaco della città di Torino al Consiglio municipale straordinario del 7 di aprile 1848.

Il risolutto coraggio col quale i Generali della Savoia hanno respinto l'ingiustizia di una mano di sconosciuti che tentavano di turbare il disordine e l'anarchia in questa città, ha destato una generale ammirazione, a far sì che la ragioneria manda a proporre al Consiglio municipale di votare a quegli intrepidi cittadini, e di sincera stima da cui siamo compresi per il loro e la lealtà di cui essi hanno dato una prova.

Invitato dal signor sindaco riferendo, il signor liere Derossi di Santa Rosa, stato incaricato di ragioneria di compilare l'indirizzo, da lui fatto al Consiglio generale del relativo progetto redatto nei seguenti termini:

ADRESSE
du Conseil général de la ville de Turin au Roi, au Prince de Chambéry et de la Savoie

La conduite noble et généreuse des habitants de la ville de Turin en face du danger qui menaçait la patrie, a non seulement excité dans nos cœurs une grande admiration, mais aussi les sentiments les plus froids de sympathie et de reconnaissance. Vous avez donné l'exemple le plus éloquent de ce que le vrai courage civil qui ne se laisse point ébranler à l'approche de l'orage, qui ne se laisse point ébranler par la gravité des circonstances, par le manque d'armes, par la vigilante direction.

Quand on a le cœur que vous avez, les habitants de la ville de Turin s'élèvent à l'héroïsme, et le courage ne peut que mentir augmentant en raison de la grandeur de la tâche qu'on défend.

Les libertés que le magnanime Charles Albert a données à ses peuples ont reçu par vous, généreux Savoyards, la sanction la plus solennelle. En repoussant les ennemis de l'ordre, les ennemis de nos libertés, les ennemis de l'anarchie, vous avez prouvé à tous combien vous méritez de jouir des libertés que le Roi avait raison de mettre sous la sauvegarde de son peuple. Vous avez les premiers fait reconnaître la Charte Constitutionnelle en seclant par l'exemple la liberté qui depuis huit siècles vous unit aux Français. Nous sommes fiers de nos frères les Savoyards, nous sommes sûrs qu'en pareil cas nous serions prêts à imiter leur exemple.

Les imiter en pareille circonstance sera pour nous comme pour tous un titre assuré de gloire. Vous êtes les premiers à vous couronner de ces lauriers, et non seulement droit à l'admiration de tous les Savoyards, mais vous avez mérité à jamais la reconnaissance de la patrie.

La ville de Turin desire être la première à vous remercier de vos succès, dont elle partage les fatigues et les quences. Elle veut que vous sachiez combien elle est fière de vous, et que vous sachiez combien elle est fière de vous. Elle veut que vous sachiez combien elle est fière de vous, et que vous sachiez combien elle est fière de vous.

Oui, nous le répétons avec enthousiasme, la gloire aux Savoyards, qui pendant que le Roi armé dans les plaines de la Lombardie, l'affranchissement de l'Italie, ont su sauvegarder de notre territoire, et sauver le trône de Charles Albert des atteintes de l'ennemi, couvrant de leur poitrine, en la défendant, les bras.

Turin ce 7 avril 1848.

LES SYNDICS DE LA VILLE DE TURIN.
Il consiglio generale avendo all'unanimità questo indirizzo, furono eletti i deputati del consiglio e barone Demargherita a deputati del consiglio a recare a Ciamberi i sensi di congratulazione e patia espressi nel sovraccennato decreto ai fratelli della Savoia.

GENOVA (7 aprile). — Il Capri giunto ieri sera alle 11 reca le seguenti notizie di Napoli. In seguito a nuove più energiche dimostrazioni il re ha ceduto. La camera dei parati, lo statuto costituzionale in moltissimi punti importantissimi abrogato od allargato, e riconosciute giuste tutte le domande della popolazione. I forti consegnati senza eccezione alla civiltà. Invio immediato di un corpo d'armata in Lombardia, di cui anzi dicesti già imbarcata la vanguardia in numero di 2 in 3 mila uomini sopra navi rimorchiate da vapori da guerra, che dovevano di quest'oggi, 7 aprile, sbarcare in Livorno.

(Lega)

(7 aprile). — Il signor di Persano, capitano in secondo di vascello nella regia marina sarda, clementemente prega il signor Direttore del giornale *Il Risorgimento*, di voler essere abbastanza gentile di far inserire nell'accreditato giornale, di cui è direttore, quanto segue:

Avendo il signor di Persano trovato scritto in una lettera, portante la data del 16 novembre 1847, da Montevideo, inserita nel num. 83 del giornale *La Concordia*, che il barone d'Auvare, quando era comandante la stazione sarda nel Rio de la Plata, sofferse che si mancasse all'onore della bandiera nazionale col non chiedere ed esigere riparazione di sfregi alla stessa fatti dal governo argentino; ed essendosi il signor di Persano trovato in quella stazione sotto gli ordini speciali del barone d'Auvare col regio brigantino *l'Eridano*, di cui aveva il comando, è suo debito dire, che chi si fosse contro il barone d'Auvare, non può che essere stato indotto in errore da qualche falso rapporto, mentre il barone d'Auvare è tale da non soffrire per modo alcuno mancanze all'onore della bandiera posta sotto la sua protezione, siccome è tale da far pentire chi osasse apertamente a lui mancare. E per accettare coi fatti quanto il signor di Persano ora riferisce, egli, in primo luogo osserva, che il barone d'Auvare tenne orgoglioso il corpo della regia marina sarda di annoverarlo fra gli individui, che lo compongono, essendo nel barone d'Auvare ogni nobile qualità personale; ed aggiunge quindi, che egli Persano venne, ai 31 di aprile del 1843, dal barone d'Auvare spedito all'ammiraglio delle forze navali argentine, signor Brown, ancorato colla sua squadra nella rada di Montevideo, con istruzioni positive, non verbali, ma scritte, onde esigere anche dalla forza, ove fosse stato d'uopo, da esso ammiraglio Brown, scuse di riparazione in iscritto per l'affronto fatto da uno dei suoi ufficiali alla bandiera sarda, mentre egli barone d'Auvare tenevasi pronto a portarsi a sostenere la sua richiesta quando venisse rifiutata, e ciò a difetto d'istruzioni dal suo governo, che lo mettevano in posizione criticissima.

L'ammiraglio Brown, uomo non timido, ma giusto, fece le scuse volute, e dal suo primo tenente le mandò al signor di Persano, che le aspettava ancorato a tiro di pistola da esso ammiraglio, in perfetto stato di combattimento: e nessuno sia per pensare che bisognava poi vedere se nel caso di rifiuto si sarebbe finito per spingere la richiesta, siccome si ebbe vista di voler fare; perché le istruzioni dal barone d'Auvare date al signor di Persano non erano dubbie, ed il barone d'Auvare ben sapeva, che il signor di Persano avrebbe assolutamente attaccato la squadra argentina senza tergiversare, siccome il signor di Persano sapeva che non vi erano tergiversazioni da farsi agli ordini del barone d'Auvare. Il quale ultimo mandava dunque il signor di Persano risoluto; e solo chi ha avuto comandi nella regia marina sarda può sapere quanta forza d'animo si richiedeva per determinarsi ad un tal passo. Onore adunque gliene venga, e vergogna a chi osa così superficialmente intaccare la riputazione di un ufficiale rispettabilissimo sotto ogni rapporto.

Avendo il signor di Persano, da quanto è detto, adempito ad un dovere di verità verso un suo collega, che egli amava, e che vorrebbe poter imitare in ogni sua operazione, porge il suo ossequio al signor Direttore del giornale *Il Risorgimento*.

(Da lettera).

CIAMBERI. — Il *Courrier des Alpes* del 6 aprile narra gli ultimi avvenimenti succeduti a Ciamberti nel modo seguente:

Il popolo di Ciamberti ha testé aggiunta una magnifica pagina alla storia della Savoia. Questo popolo eroico non prendendo consiglio che da se, rialzò, ore sono, il vessillo nazionale insultato ieri dalla più ignominiosa delle invasioni. Ecco gli eventi:

Da qualche tempo si sapeva che un branco di faziosi, i cui capi saranno ben presto conosciuti, manteneva attiva corrispondenza col comitato comunista di Lione, e preparava un'invasione armata, il cui inevitabile risultamento sarebbe stato di abbandonare il paese agli orrori della guerra civile. L'occasione era favorevole. Tutte le truppe regolari avevano allora allora valicato le montagne per volare alla liberazione d'Italia. Se Carlo Alberto partendo per l'armata aveva potuto far assegnamento sulla fedeltà ed il coraggio dei suoi bravi Savoiaresi per difendere l'integrità del loro territorio, dobbiamo dire che le autorità superiori non avevano preso tutti i provvedimenti necessari per metterci al riparo da un subito attacco. Da più giorni si annunciava la partenza da Lione di una colonna di 2 o 3 mila operai, la maggior parte Savoiaresi, e gli emissari della fazione e gli agenti della propaganda comunista lionesse avevano persuaso che la Savoia tenderebbe loro le braccia e non aspettava che la loro venuta per proclamare la repubblica e la riunione alla Francia. La colonna comandata da Guillaume padre e figlio e del signor Burnel, sostenuta o piuttosto retta violentemente sotto la bandiera della fedeltà da una compagnia armata della società degli operai lionesi, detta dei *voraci*, oltrepassò la frontiera nella giornata di sabato, al ponte della Balme. I capi di essa, ai deputati della città di Ciamberti mandati per disingannarli, rispondono che sono seguiti da forze considerabili, persino da reggimenti francesi e che non possono retrocedere senza cadere sotto il pugnale del comitato che li manda.

A questa nuova il popolo della città e territorio di Ciamberti arde di volontà di combattere gli aggressori, chiede armi e principalmente capi. La guardia comunale appena

organizzata gareggia di ardore nonostante la cattiva volontà di alcuni ufficiali imposti dalla fazione. Ma una malaugurata circostanza paralizza questi ammirabili provvedimenti. I capi militari e civili della divisione ingannati da false relazioni intorno al carattere dell'aggressione e le intenzioni della guardia comunale, credono doversi ritirare nella Moriana onde sollecitare l'arrivo di truppe regolari e prendere qualche artiglieria nel forte dell'Essillon.

Il consiglio civico di Ciamberti, incaricato di vegliare alla nostra salvezza, si lascia sgomentare dalle notizie menzognere che i faziosi fanno circolare sul numero e la forza degli aggressori. Invece di organizzare i mezzi di resistenza, si parlamenta col nemico e sulla parola d'onore di questo che non viene né per saccheggiare, né per trucidare, si delibera di lasciargli occupare la città.

La compagnia dei *voraci* che apre il cammino, va a schierarsi in battaglia davanti al palazzo civico, ne disarma il posto, vi stabilisce uno dei suoi, il cittadino Peyssard che ci dà per *main*. I vincitori s'impadroniscono successivamente degli altri posti, che la guardia civica sgombra fremendo del divieto che le fu fatto di far uso delle armi. Quest'infame occupazione si fa sotto gli occhi d'una moltitudine cieca per indignazione, e la cui attitudine faceva presentire una reazione terribile. Invano gli invasori cercano di ammansarla: essa non oppone alle loro grida di *viva la repubblica! viva l'unione colla Francia!* che un osatuto silenzio, il quale non viene interrotto di quando in quando che da *evviva* al re.

Il primo proclama del cittadino Peyssard non fa che raddoppiare l'indignazione e il disprezzo. Questo sciagurato per attardarsi non esita a calunniare la gran nazione a nome di cui si presenta, dicendoci che ogni resistenza al nuovo ordine di cose sarebbe seguita dalla *strage dei Savoiaresi in Francia* e farebbe scoppiare sui Ciamberti *un'immane vendetta*. La stessa accoglienza si fa ad un altro proclama dei cittadini Guillaume, Burnel, Peyssard, Dijoud ecc., annunciando che ci apportavano *nelle pieghe del vessillo francese il solo governo che ci convenga, la repubblica*.

Sgomentati dall'universale ed irresistibile avversione che ispirano, i nostri pretesi padroni si ammantano di nomi onorevoli e ci invitano a formare un governo nazionale. Alcuni cittadini generosi, vincendo la loro ripugnanza e cedendo ai nostri voti, vanno al palazzo civico onde dare i provvedimenti che esige il mantenimento dell'ordine, di cui il primo è il rispetto del sentimento nazionale in materia di governo e di render le armi alla guardia comunale.

Sull'annunciare, la città sino allora trista e silenziosa, si fa minacciosa. Le grida di *viva il re! giù i malandrini e i traditori!* erompono d'ogni parte. Il popolo e gli operai dei sobborghi si ammantano intorno ai posti e vogliono ingaggiare il combattimento. Il movimento è appena arrestato da uomini savii, i quali temono con ragione gli orrori di una lotta notturna, e che i malandrini mandino ad effetto il loro disegno d'incendiare la città in caso d'attacco.

I nostri bravi operai consentono appena a differir l'ora della vendetta, e la notte finisce con calma. L'indomani alle 5 e 3/4, niente faceva presagire l'appressarsi della tempesta, quando improvvisamente s'ode un gridare *all'armi! viva il re!* S'invasano i campanili, si suona a stormo in città e porcia in campagna. La nobile bandiera savoiarda viene inalberata dai nostri bravi pompieri e guardie comunali, che rannodano intorno a loro molti operai armati di tutto ciò che cade loro in mano, e s'avventano sui posti occupati dal nemico. Il fuoco di questo, ovè più vivo, non fa che raddoppiare il coraggio degli assalitori, il cui numero aumenta ad ogni istante. Alle otto si erano impadroniti di tutte le posizioni, si tenevano tutti i capi e non si faceva più che inseguire i fuggiaschi che si teme rechino la desolazione e l'incendio nelle circostanze; ma ben presto cadono in mano dei nostri coraggiosi cittadini accorsi d'ogni parte.

La nostra popolazione fu elemento verso i vinti. Quantunque si potesse temere una strage, il grido di *grazia ai prigionieri! nessun male a chi s'arrende!* si udiva in ogni parte. Fuori del combattimento non si versò goccia di sangue.

Le perdite del nemico ammontano a 15 o 16 uccisi e altrettanti feriti, che riceverono nello spedale tutti i desiderabili soccorsi. Il numero dei prigionieri è 930, a quanto dicesi. Noi non abbiamo a deplorare che la perdita del bravo milite Alisan e le ferite più o meno gravi di alcuni altri.

Quest'ammirabile manifestazione del sentimento nazionale indignamente offeso, è una energica mentita ai sospetti che seminano taluni sulla immemorabile nostra fedeltà alla casa di Savoia. Essa mostrerà ad ognuno, che la nostra nazione degna della sua emancipazione politica, accolta non è guari con tanto entusiasmo, saprà colla sua unione sventare le mene dei faziosi che vorrebbero disporre di noi senza noi.

Viva Savoia! viva Carlo Alberto! viva il popolo di Ciamberti!

COMITATI ELETTORALI

IL COMITATO ELETTORALE DI VERCELLI

AGLI ELETTORI ED ELEGIBILI.

All'approssimarsi delle elezioni sorse generale il desiderio della formazione di un comitato elettorale vercellese: esso fu costituito nell'adunanza tenuta da gran numero di elettori nel giorno 5 corrente.

Il comitato, nell'accettare il grave e delicato mandato conferitogli, si crede anzi tutto in dovere di proclamare in pugno della franchezza e lealtà delle sue operazioni, che nessun membro del comitato si porterà candidato alle prossime elezioni.

Tal fu il voto dell'assemblea: voto dettato da un sentimento di moralità e di delicatezza, che il comitato apprezza, applaude ed accetta.

La missione del comitato fu determinata dall'adunanza:

Accelerare, promuovere, sollecitare le iscrizioni degli elettori: ricevere i nomi dei candidati che si presentano da sé o presentati da elettori, o ricercarli se non presentati, assicurandosi preventivamente della loro accettazione in caso di elezione:

Riconoscere i principi politici dei candidati, la loro moralità, l'indipendenza del loro carattere e della loro posizione sociale: trasmettere agli elettori l'elenco dei candidati corredato di notizie, e promuovere riunioni preparatorie degli elettori nei giorni che precederanno le elezioni definitive. Tali sono i termini della missione affidata al comitato. Esso saprà adempirla sinceramente, compiutamente.

Elettori, accorrete al municipio a farvi iscrivere: nessuno di voi si mostri indifferente all'esercizio di un diritto di tanta importanza; pensate che il vostro voto deposto nell'urna può decidere dei destini della patria. Chi si mostra indifferente, apatico all'appello del Re e della nazione e indegno di essere cittadino italiano e libero.

Candidati, palesatevi: non vi trattenga un sentimento di malintesa modestia: chi si offre spontaneo per servire la patria, per servirla gratuitamente con iscapito dei suoi interessi, col sacrificio delle sue affezioni di famiglia affrontando le fatiche, i contrasti della vita pubblica, gli urti delle passioni politiche, forte nella lealtà, nel patriottismo dei suoi sentimenti, non deve paventare la taccia di volgare ambizione.

Sotto il regno della libertà e della pubblicità il comitato ama le candidature franche e palese: le candidature che rimangono occulte non hanno probabilità di riuscita, perché non vivificate dalla pubblica discussione, e portano con sé l'inconveniente di spargere e disseminare i voti.

Il comitato crede superfluo di dichiarare non essere suo scopo di vincolare la libertà del voto qualsiasi degli elettori.

Ma il comitato deve a sé, agli elettori ed ai candidati proclamare i principi politici che desidera trionfanti nelle prossime elezioni, e che vorrebbe personificati nel deputato di Vercelli.

Il comitato pertanto dichiara che esso appoggerà qualsiasi candidato, che a intermentata probità congiunga sentimenti risolutamente patriottici e liberali, carattere fermo ed indipendente, capacità, istruzione, tenace proposito di voler l'Italia una, e libera dalla tache dello straniero e delle sette, e di volere il maggior possibile sviluppo delle istituzioni fondamentali; infine indissolubili il trono e la costituzione, l'ordine e la libertà.

Il comitato desidera dai candidati professione dei loro principi politici; desidera bandita ogni ambiguità di parole, di frasi vaghe e generiche: vedrà volentieri dichiarazioni schiette, specifiche, concise.

Il comitato non farà distinzioni di persone, di titoli, di condizione.

Esso bada al carattere, ai principi politici del candidato: ogni altra qualità estrinseca non vale presso il comitato né merito, né demerito.

Il comitato desidera che i principi liberali del candidato siano frutto di lunga convivenza, non di recente opportunità: esso ama le conversioni alle idee liberali: ma le trasformazioni politiche sorte da ieri abbisognano della sanzione del tempo per ispirare piena fiducia.

Tali sono le viste, tali i voti del comitato. Elettori, sta a voi di apprezzarne la giustizia. (Seguono i nomi).

Vercelli, 7 aprile 1848

Avv. FURNO, segretario.

AGLI ELETTORI

DI VIGEVANO E GRAVELLONA

Signori Elettori,

Egli è stile dei paesi costituzionali, che quelli che aspirano all'onore d'essere eletti a rappresentare i propri concittadini nel parlamento s'annuncino come candidati, e facciano conoscere i loro principi politici. Egli è perciò, che vincendo la ripugnanza ad un atto che per la sua novità può avere sembianza di ostentazione per chi non riflette al sistema di vita pubblica, nella quale siamo così avventurosamente entrati, ho diviso di uniformarmi anch'io a quest'uso.

Tutta io comprendo l'altezza e la difficoltà dell'incarico che si assume un deputato in questo così grandi e così solenni circostanze. In un tempo in cui si tratta di rafferma e svolgere le nuove istituzioni politiche, in un tempo in cui il voto di più secoli, la nazionalità e l'indipendenza dell'Italia sta per compiersi, dovranno agitarsi le più gravi e le più alte questioni di politica interna ed esterna, dalla soluzione delle quali dipenderanno i destini del Piemonte, anzi di tutta Italia.

Diciassette anni spesi nell'insegnamento delle scienze giuridiche e nelle discussioni del foro e gli scritti coi quali ho procurato di diffondere utili verità, e di promuovere per quanto era in me le riforme, che alcuni rami di pubblica amministrazione richiedevano, m'ispirano qualche fiducia di non esser del tutto nuovo alle materie, che formeranno oggetto delle deliberazioni del parlamento.

In quanto a' miei principi politici, mi restringo a poche parole.

L'ufficio del governo, qualunque ne sia la forma, non può consistere che nel procurare l'osservanza della giustizia, cioè la tutela più efficace di tutti i diritti che gli sono propri, e nel promuovere il perfezionamento sociale in ogni sua parte. Una forma di governo tanto più apprezzabile, quanto più è economica, secondo la ragione dei tempi, l'indole e le abitudini dei popoli a raggiungere questi due grandi fini. Il governo monarchico-costituzionale pel suo organismo, per le sue garanzie e mirabilmente atto ad un tale intento: tengo anzi per fermo essere il più idoneo nelle presenti condizioni sociali pel bene dell'Italia in generale, e in particolare del Piemonte. Lo statuto fondamentale della monarchia di Savoia contiene sostanzialmente le disposizioni capitali e i germi per procurarne tutti i vantaggi.

Reputo quindi dovere di chi rappresenta il popolo di attuare largamente e compiutamente quelle, e di svilup-

pare questi, onde conciliare l'unità e il rigore di una ben ordinata amministrazione colla massima libertà politica e civile.

L'unità poi, la potenza e la prosperità di uno stato non sorgono a mio avviso per l'affievolimento, o per l'annientamento delle aggregazioni minori in esso comprese e che ne sono come le membra, ma bensì dall'accordo e dall'armonia, che la pubblica autorità dee procurare tra gli interessi e l'azione di queste minori aggregazioni cogli interessi e coll'azione complessiva di tutto il corpo sociale.

Laonde dovrebbesi veder modo di lasciare tutta l'energia all'attività individuale, dirigerla e coordinandola, ove essa non basta, all'ottenimento dei suoi fini legittimi; evitare la soverchia centralizzazione delle forze degli affari sociali, che assorbendo la vitalità dei centri secondari, quali sono i comuni, le provincie, cresce per molti rispetti funesta; coordinare infine come gli interessi individuali, così pure i locali, i comunali cioè e provinciali coi grandi interessi dello Stato.

Fra gli oggetti di cui sollecitamente dovrebbe occuparsi il parlamento, parmi che debbasi principalmente avviare colla riforma al riordinamento della pubblica istruzione ed educazione specialmente elementare, onde metterla in armonia colle attuali condizioni sociali, e prepari coll'uniformità delle idee, e con forti convinzioni morali, religiose e politiche l'unione e la gagliardia degli animi, a promuovere con mezzi opportuni l'industria, segnatamente agricola, e il commercio, affrettare il riordinamento del catastro e la pubblicazione di un codice di procedura civile, che concili la semplicità e la speditezza delle forme e il minore dispendio possibile, colle garanzie dei diritti individuali e coll'imparzialità dei giudizi. Ciò riflette gli ordini interni.

Per quanto riguarda la politica esterna, prima e capitale cura debb'essere l'assicurare la nazionalità e l'indipendenza dell'Italia: e ciò tanto più facilmente si otterrà quanto minori saranno le sue divisioni politiche. Una lega politica fra i pochi stati, in cui l'Italia sia naturalmente scompartita, ma non divisa, la renda rispettata e temuta al di fuori, le acquisti fra le potenze europee il luogo che le spetta, e la metta in grado di giungere a quel primato civile e morale, a cui Dio l'ha destinata. Le discordie ridussero l'Italia all'avvilimento e alla servitù: facciamo che l'unione sincera, inalterabile la ritorni forte e gloriosa, e guai a chi la tocchi.

Sono questi i principi, che mi servirebbero di guida: questi gli intenti, nei quali credo d'aver consenzienti tutti i buoni e leali cittadini, e per quali io m'adoperei con tutto l'ardore, ove onorato del mandato e della fiducia dei miei concittadini, avessi il diritto di sedere fra i rappresentanti del popolo.

P. L. ALBINI.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Il nuovo ministero napoletano sotto la presidenza di Carlo Troya ottenne dal re l'approvazione del seguente programma:

1. Determinare il giorno dell'elezione dei deputati al più presto possibile secondo la presente legge provvisoria elettorale, ma coll'allargamento che si possano eleggere deputati gli uomini forniti di capacità, e ciò indipendentemente dal censo che ogni altro deputato dee provare, rimanendo ribassato il censo dei deputati, ed eguagliato a quello degli elettori.

2. Elezioni circondariali dirette dei deputati pel numero totale di ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la commissione centrale di scrutinio nel capoluogo della provincia. Il censo degli eligibili verrà ridotto a quello degli elettori, dichiarandosi di più elettori ed eligibili tutte le capacità.

3. Per capacità s'intende l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio, delle scienze, lettere e belle arti, e dell'industria.

4. Per questa prima volta il re volendo raccogliere dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della camera dei pari, commette a ciascun collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimeranno tali nelle rispettive provincie, ed ancora nelle categorie indicate nello statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora sulle dette note il numero di cinquanta pari.

5. Aperto che sarà il Parlamento, le due Camere d'accordo col re avranno facoltà di svolgere lo statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei pari.

6. Istantanea spedizione di agenti diplomatici per intrinseci francamente in lega con gli altri Stati d'Italia.

7. Mettere a disposizione della Lega Italiana un grosso contingente di truppe, che tostamente parta dalla nostra frontiera, ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare.

8. Le bandiere reali verranno circondate dai colori italiani si che formino un solo corpo di bandiera.

9. Continuare ed affrettare con premura l'armamento delle guardie nazionali di tutto il reame.

10. Invio di delegati organizzatori nelle provincie munite d'istruzioni, che verranno fornite dal ministero dell'Interno, ovvero collazione di simili poteri agli intendenti delle provincie.

S. M. nella prima conferenza tenuta quest'oggi col nuovo ministero ha ordinato:

1. Che si chiami la riserva; essendosi di già disposta la presentazione della lista della leva precedentemente sospesa per aumentare l'armata corrispondente a' bisogni attuali.

2. Che si diano subito dal ministero della guerra gli ordini per la chiamata in Napoli del 10° reggimento di linea per farlo partire per la via di mare per Livorno, e le disposizioni necessarie per la pronta partenza di un corpo di truppe verso le frontiere del regno.

3. Invitare tutti coloro che amano la buona riuscita della causa italiana di voler concorrere co' loro mezzi a provvedere l'armata di cavalli, muli e danaro, e di ogni altro soccorso che potesse essere utile allo scopo; bene inteso però, che se di detti mezzi ne chiedessero il rim-

NOTIZIE DEL MATTINO

Torino 9 aprile. — Ieri in alcune sezioni si sono riuniti gli ufficiali e bassi ufficiali della guardia della milizia comunale. L'operazione cominciò alle otto del mattino, e non ebbe termine che alle tre, per quanto ne consta, procedendo ordinatamente. Quando queste notizie ci furono pervenute pubblicammo.

Chiamberi. — Si sta attivando con la massima sollecitudine l'ordinamento definitivo della guardia nazionale che fra pochi giorni sarà completamente tutto il ducato.

— Giovedì ebbe luogo con pompa massimamente del valoroso Nicolò Alasani, morto martedì scorso, la difesa della patria.

La guardia civica, i pompieri, il clero tutto intero ed un numero immenso di cittadini facevano una solenne funebre convoglio.

— Il ministro Desambrois diresse agli abati benedictini un proclama, per felicitare la popolazione per la sua condotta negli ultimi casi.

Milano (8 aprile). — Nei dintorni di Bozzate i mobili dei volontari hanno fatto prigionieri il duca di Parma il quale è disceso a questo palazzo dell'ex-corte, verso le ore dieci e mezzo.

— E tuttora prigioniero.

Francia. Parigi. — Noi udiamo con piacere che il governo provvisorio capì finalmente la necessità di far il ministero della guerra in modo definitivo. Il signor Cavaignac avendo rifiutato, nominò il signor Arago tenente-colonnello Charaz sotto-segretario di stato al ministero di guerra. Questo assenteismo non risponde ai bisogni della situazione, e fa scendere la confidenza e la speranza nell'esercito.

— Le elezioni della guardia nazionale hanno avuto luogo a Parigi, e diverse legioni hanno già nominato i loro colonnelli, e queste nomine sono state annunciate al Parlamento.

— Il governo provvisorio ha sequestrato le ferrovie d'Orléans e del centro. Queste strade sono amministrare dai delegati del ministero dei trasporti. I prodotti sia diretti che indiretti su anno per cento sono applicati ai bisogni dell'esercito.

COMITATI ELETTORALI

Il comitato del collegio elettorale per il circondario di Torino ha fissato un'adunanza nel ufficio del Notaio Dall'asta, via della Rosa Rossa, 15, per la sera del martedì, 11 andante aprile, ore 8 precise.

Gli elettori tutti di detto circondario sono invitati ad intervenire.

Il comitato del quinto circondario, radunatosi sabato a sera nel solito locale, graziosamente fornito dal sig. Barucco, procedette alla deliberazione dei candidati da presentarsi a quel circondario. Essi sono tutti presentarsi entro pochi giorni alla deliberazione del loro principi politici, cioè di farsi, una professione di fede. A tenore di questa deliberazione, ieri sera due di tali dichiarazioni sono già presentate, l'una a nome del pastore Baruffi, e l'altra dal generale Quaglia. Invece, intanto, a motivo del prolungo di 10 giorni per la convocazione delle camere, penso di dare le sue regolari sedute a domenica, rimanendo intanto aperto il locale durante la settimana a sole conversazioni serali.

Dal quartier generale del Re a Castiglione di Stabia 8 aprile 1848, alle 8 pomeridiane.

Torino (10 aprile, 5 antina). — Da più giorni si intrattano in Torino i rumori di un'insurrezione austriaca che ritrattavano innanzi all'esercito. Si è percorso dall'antica sua fama di valore e di gloria, piena, superava, senza incontrare ostacolo, le barricate di Chiasso. Già il nemico aveva abbandonato le posizioni di Montebello, di Lonato e di Castiglione della Pescaia, e pure erano giudicate a tri vantaggi, e si erano ridotte oltre la linea del Mincio, concentrando i loro sforzi verso i passi del Mincio; questa volta non poteva arduamente il suo quartier generale, e le sue truppe, verso le ore 9 la brigata Real Navi, e parte del Corpo dei Bersaglieri, erano verso Goito per attaccare. La guerra del Nord, l'Italia doveva aprirsi con un fatto segnalato, e si direbbe vittoria, e lo chiameremo Vittoria di Goito.

I nostri, guidati dal generale Bava, erano occupando le case, dalle quali faceva un tiro a bersaglio, e ogni ostacolo fu superato, e l'ingresso in Goito, e si sfilò da alcuni pezzi di artiglieria, e si sfilò a sloggiare dalla sua posizione; nel frattempo fece salire il ponte, che poco prima era rimasto pressoché intatto uno dei ponti, e si innoltrarono intrepidamente i Bersaglieri, e si vide la drontronia delle artiglierie che si calmavano, e si videro i fumanti rottami del ponte fu forzato il nemico a ritirarsi senza tregua focalizzato, e si videro, lasciando dietro sé gran numero di morti, e tra questi ultimi alcuni ufficiali, tra i quali si videro non rimasti padroni del paese, e del quale occupano ora la sponda sinistra.

Dalla parte nostra abbiamo a lamentare la perdita di due ufficiali: i colonnelli La Marmora e Macarani di Real Navi sono tra i morti.

ANNUNZIO

La Reale accademia d'agricoltura, nel corso del corrente, riaprì il corso di fisica applicata all'agricoltura.

Il professore Baruffi proseguirà le sue lezioni tutti i giovedì non festivi, all'ora precisa di giorno, in una delle sale poste al piano del palazzo dei Reali Musei. La luce considerabilemente nelle sue relazioni colla vegetazione, pratiche agrarie, e lo studio delle meteorologie serviranno di tema ai dotti trattenimenti dell'anno accademico.

C. CAVOUR gerente.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna degli Angeli stampato colla macchina celere di G. Sigismondi

STATO DI PARMA.

CONCITTADINI!

Le giornate testè scorsero per la città nostra di pace e non peritura ricordanza. Giornate gloriose, che per muoversi soli e volentieri d'ogni ordine e qualità di persone, hanno mostrato che ormai in tutti noi, una mente sola.

Davanti a queste grandi dimostrazioni, qui dubbio, ogni scettico, ogni spavolevole memoria del passato, deve

immanchevole in noi e nella venire, e tutti dobbiamo essere liberi e generosi, e verso tutti: e massimo verso quelli che, travati o stretti da dura ragione d'ufficio, ebbero la sventura di servire all'ordine di cose che non sarà più; ma ora, adottata la causa nostra, rientrano fra noi fregiati della coccarda italiana.

I già dragoni ducali hanno assunto nome di Dragoni Nazionali, e questo nome manterranno decorosamente nell'esercizio delle loro funzioni, tanto importanti alla comune sicurezza; e il pennacchio tricolore sarà il segno della nuova loro milizia.

E non altrimenti sono disposti a cooperare con loro tutti gli altri agenti della forza, a cui è affidata la pubblica quiete.

Cessino dunque le ire e gli odi; niun grido di vendetta e di persecuzione non conturbi più le nostre gioie; di che certo non si onorebbe la nostra civiltà, a cui si darebbe colpa d'aver dimenticato, o di non saper imitare quella grande parola di perdono, con cui Pio IX inaugurava il risorgimento italiano.

Unione dunque e fratellanza!

Piacenza 5 aprile 1848.

Pietro Gioia — Antonio Anguissola — Camillo Prati — Corrado Marazzani — Antonio Emmanuelli.

I segretari del governo provvisorio
Dottor Camillo Fioruzzi — avvocato Carlo Giarelli

STATO DI MODENA.

MODENA (4 aprile). Dai giornali avete osservato le precise notizie politiche delle nostre parti. Dopo la partenza del duca e del suo seguito tedesco qui si gode tranquillità, ed il nostro governo provvisorio fa tutto quello che umanamente si può per consolidare la libertà nostra. Esso già si è messo d'accordo coi governi liberi di Parma e Lombardia, e collo stesso Piemonte per agire tutti unitamente, e per lo scopo unico di cacciare lo straniero al di là dell'Alpi. Ora le piazze più in pericolo e crudelmente percosse dalla ferocia tedesca e dall'abborrito Radetzky, sono Mantova e Verona, ultima speranza dell'aquila a due teste. Tutta Italia unisce ora forze ed armi per espugnare quelle fortezze, e già molte truppe romane e molti corpi franchi di que' di Bologna e di Toscana ecc. marciano a quella volta.

ESTERO

SPAGNA.

MADRID (31 marzo). Leggesi nel giornale *El Espectador*: « Un periodico della capitale assicura che si fanno preparativi nel palazzo di Aranjuez per alloggiarvi l'infante donna Luisa Fernanda duchessa di Montpensier. »

INGHILTERRA — Leggesi nel *Caliganti's Messenger*: « Noi siamo in grado di smentire formalmente un paragrafo del *Globe* di Londra di sabato, annunziante che lord Normanby aveva intenzione di lasciar Parigi e di partire per l'Inghilterra: lord Normanby non pensò mai a partire per alcun affare sia pubblico, sia privato; e non ebbe nessun colloquio col sig. Lamartine a tale riguardo. »

(Constitutionnel).

ALEMAGNA.

AUSTRIA. Vienna (1 aprile). — Si pubblicò in diversi luoghi l'arruolamento di volontari, per la formazione di un corpo destinato per l'Italia « denominato corpo dei volontari Viennesi ». Già nei due giorni scorsi il numero degli iscritti ascendeva a oltre quattro mila, e si calcola che un numero eguale s'aggiungerà al primo. Il 3, martedì, questo primo corpo s'avviò verso l'Italia.

Lettere private mercantili da Vienna annunziano aver il governo proibito l'esportazione del numerario fin dal 1 aprile. Questo pare aver momentaneamente messo un poco di ritegno allo scendere del corso alla borsa. Il 5 per 100 dei metalli era a 59 il 3 a 42, il 4 a 45.

RUSSIA. Koenigsberg (20 marzo). — Il presidente superiore della provincia, il sig. Boettiger, indirizzò una notificazione agli abitanti, in cui egli dichiara che non è punto vero, come vari giornali hanno preteso, che le truppe russe siano state rinforzate sulle nostre frontiere. Quanto alle sue parole, o per lo meno si appoggia che a rumori. Persone che si portarono alcuni giorni fa a Varsavia per la grande strada di Berlino, non hanno notato alcun movimento di truppe. Delle misure sono prese, e come le circostanze le richiederanno, altri mezzi ancor più energici verranno presi. Così gli abitanti della provincia possono rimanersene tranquilli.

In un'altra notificazione il presidente Boettiger annunzia che non è punto vero che tre corpi d'esercito russi siano in cammino per la frontiera, come la fama ne corse. Il presidio russo di frontiera a Piellangen ed a Thorn non fu punto cangiato. Se i picchetti di cosacchi vi furono aumentati d'ottant'nomini, ciò è solo perchè nello scorso inverno il contrabbando si accrebbe sulla frontiera del nord.

FRANCOFORTE SUL MENO. — La riunione dei deputati alemanni in Francoforte sul Meno ci pare di tale importanza per ricondurre la tranquillità in Germania e quindi in tutto il rimanente del continente europeo, che credia-

lor si rilascerà un corrisondente bono. — S. M. ha gli il primo esempio con regalare alla giunta di ri- 20 belli cavalli della sua particolare scuderia.

Petizione presentata per la pronta spedizione di truppe italiane in Lombardia

« Permetteteci l'ultimo dei cittadini di mostrarsi, quale egli fu sempre, non secondo ad alcun altro nome della patria italiana, e di dire a V. M. la verità, anche a pericolo di spina »

La politica di inazione e delle lusinghe, con la quale il governo ha proceduto, è diseguale alle necessità dei tempi, e ha portato fati funesti che o paese all'orlo di un precipizio, o minaccia di perdersi se V. M. non si affrettasse ad altri nocchieri la nave dello Stato. La politica ancora in cui sventuratamente si confida, e che gli impeti generosi del popolo Napolitano, che mostrasi ardente del pio desiderio di concorrere tosto ed efficacemente con tutte le forze e all'aiuto della presente Lombardia. — Sire, malodite i consiglieri di un falso ed impotente sistema: dite loro altamente, che oggi la sola politica possibile a governi è quella della virtù e della schietta verità; pena la propria distruzione »

Condanna quindi l'autore della petizione la lentezza e la puerile esitazione del ministero, il quale non vuol prendere un partito decisivo a cagione di una protesta di mera formalità fatta dall'Inghilterra a Napoli contro un intervento in Lombardia per parte di quest'ultima; indi soggiunge:

« L'umanità deve farvi fremere di orrore al solo lontano pensiero che le popolazioni lombarde potessero per difetto di validi soccorsi rimanere esposte alla disperata brutalità di feroce straniera soldatesca. Il loro sangue ricadrebbe, o Sire, sul vostro capo, e chiederebbe vendetta a quel Dio che in quest'anno così visibilmente protegge l'Italia. »

Nè d'ingiustizia sentirebbe il nostro armato concorso, anzi non sarebbe che l'adempimento di legittimo debito, ora che V. M. ha già dichiarato agli altri principi d'Italia di aderire alla Lega politica italiana. Benchè i particolari patti di questa Lega non siano peranco fermati, pure nella sua massima fondamentale di già consentita s'incluse ormai l'obbligo reciproco del soccorso contro forestiero nemico. Oltre di che, dove la comune sicurezza ed indipendenza ha gravi pericoli a temere nella remota possibilità della straniera vittoria; ed è indubitato che gli effetti di questa non sarebbero solamente esiziali per la Lombardia, ma altresì più o meno per tutti gli altri governi della penisola, è forza ammettere in questi la più santa e legittima necessità d'intervento, per quel natural diritto che ogni Stato ha di provvedere per tempo alla propria conservazione »

Dimostra quindi con sodezza e squisitezza di raziocinio, come sia per piacere all'Inghilterra una intervento armata napolitana in Lombardia, anzichè una irruzione repubblicana di Francesi; quindi ripiglia:

« Da ultimo, chi oserà pur mettere in forse, se giovi a principio italiano disertare nel momento del supremo pericolo la causa comune d'Italia, l'apprestare con la propria inerzia il più manifesto aiuto allo straniero oppressore, ed il far causa comune con lui? Non è forse a questo solo misfatto di lesa nazionalità che debbono i duchi di Modena e di Parma la perdita stessa delle loro corone? ... Se Italia soccombesse, chi congener potrebbe ventiquattro milioni d'uomini dal gridarvi carnefici d'Italia? »

Rigettate i timidi consigli, innalzate anche voi il grido di guerra: esso risuoni per tutte le province di terra, e risponda a quel grido che dalle Alpi al Tronto già suona. Volino le schiere napolitane sui campi Lombardi, e nel giorno del cimento non permettete che fra le accolte bandiere italiane manchi solo la nostra »

Termina poscia con dimostrare l'obbligo sacro di Ferdinando di unire le sue armi a quelle della Lega italiana contro lo straniero oppressore, e quanto sarebbe più glorioso e men triste il perire col resto d'Italia, che il servarsi per vile codardia illusi dal comune infortunio.

Avv. P. S. MANCINI.

NAPOLI (1 aprile). — Con decreto del 17 spirante il Re ha nominato tenente generale il barone D. Guglielmo Pepe.

Con la data di ieri (31 marzo) in conseguenza del decreto del 17 S. M. ha richiamati al servizio militare gli italiani che per gli avvenimenti del 1820 rimasero destituiti con gli stessi gradi che avevano.

giunto in Napoli il conte Rignon, consigliere di Re di Sardegna, in qualità di corriere straordinario con dispacci che da gran tempo attendevano.

4 aprile. — Qui, dopo di essere rimasti due settimane senza governo (poichè il ministero avendo data la sua dimissione, non volè l'irruenza, e noi eravamo in balia di tutto il mondo), si formò oggi un nuovo gabinetto assai liberale. Il conte Ferretti, socio della cassa bancaria di Lorenzini, e cugino del Papa, e ministro di finanza; lo si dice buon ingegno pel commercio, e ciò potrà parlarne del bene. In tutti i casi noi abbiamo qualcosa migliore dell'ultimo ministero.

La rendita era debolissima a 85 5/8: vedremo oggi. Una delle condizioni del nuovo ministero è l'invio di 3 reggimenti in Lombardia. La Sicilia è tranquilla. Il Parlamento cammina regolarmente e con buon senso; nulla si è fatto e nulla si è detto per una compiuta indipendenza; noi crediamo eziandio che si è meno ostinati per le condizioni ultimamente presentate al re.

(da lettera).

E giunta il 4 in Napoli una squadra inglese, composta del Trafalgar da 120 cannoni; l'ibernia da 110 cannoni; il Superb da 84; il Vengeance da 84; il Rodney da 84; il Vanguard da 84; nonché dei vapori il Terribile della forza di 850 cavalli, il Sidon di 450, e del Porcupine.

Altri legni inglesi sono poi ancorati nelle acque di Baia.

(Tempo).

VARIEtà

Il Lombardo, in un suo ultimo cartellone, si dichiara morto: noi a tale annunzio abbiamo detto: *requiescat in pace*; ma leggendo in fine che egli non uscirà più *insino a tanto che gli Austriaci non saranno usciti d'Italia*, insino a quando non sia tolta anche l'ombra del sospetto, che la loro tirannide possa pesare un'altra volta sul nostro paese: ed ecco che siamo forzati a desiderare la risurrezione del Lombardo!!

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente.

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|---|--------|------|-------|------|
| Torino | 12 | 6 | 4 | 2 |
| Stati Sardi franco al luogo | 11 | 5 | 3 | 1 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai correnti | 30 | 15 | 10 | 5 |
| Un so. numero, cent. 40. | | | | |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.

I manoscritti non verranno restituiti.

L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Prezzo delle inserzioni — centesimi 45 per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli e da librai Fratelli Pic, Gianni e Fiore, Carlo Schieppati e Vedova Reviglio e figli. — Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella o C. di Torino. In Genova presso A. Benf. librai. In Livorno: Emporio librai. In Firenze da G. P. Viessieux. In Milano presso G. T. librai. In Parma presso Orzatti librai. In Modena presso C. Vincenzi librai. In Roma presso L. Merle librai, e Capobianchi impagatore postale. In Napoli dai librai L. Padoa, via Toledo, 260, e G. Mughieri strada Nov Jones, n. 55. In Ginevra presso Cherbuliez librai. — Direzione direttore della posta. A Londra da P. Rolandi librai, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 10 aprile.

Molti sono disposti a credere che la Savoia fosse per trarre non lievi vantaggi finanziari ed economici dalla sua riunione alla Francia, e che i suoi interessi materiali sarebbero da un tal fatto singolarmente vantaggiati.

Quest'opinione ripetuta senza esame, e dagli uomini correvi, è affatto erronea; crediamo facile il dimostrarlo in modo incontrastabile.

Dal punto in cui la Savoia fosse riunita alla Francia, dovrebbe necessariamente sopportare la sua parte proporzionata dei pesi pubblici, del debito dello Stato. Ora, riferendosi ai tempi anteriori alla rivoluzione di febbraio, la quale certamente non avrà per effetto di alleggerire i dazii o di diminuire il debito, i Francesi dovevano pagare nell'anno corrente circa 1,460,000,000, cioè il 40 in media per ciaschedun individuo. Il debito pubblico al primo gennaio superava quattro miliardi, ossia 120 circa per individuo.

In vece i nostri Stati di terraferma non pagano oltre 80 milioni, ed il loro debito non ascende a 100 milioni; quindi ciascun individuo è mediamente tassato a 48 ll., ed è gravato verso i creditori dello Stato di un debito di ll. 19.

Queste cifre non hanno bisogno di commenti. Bastano da sé a provare qual genere di contratto farebbe la Savoia scambiando il regime finanziario nostro col regime francese.

Si vorrebbe forse sostenere che il modo col quale la ripartizione delle gravanze si opera in Francia è più favorevole alle classi meno agiate di quello in vigore da noi? Nulla di più falso.

Tutti i dazii che paga la Savoia esistono in Francia, e ve ne sono molti da cui essa va esente; come a cagion d'esempio il dazio sulle successioni dirette, quello sulla circolazione dei liquidi, ed altri molti. Si aggiunga inoltre che la percezione francese è assai più rigorosa della nostra. Dunque la Savoia, nel separarsi da noi, avrebbe a pagar gravanze molto maggiori, e soggiacerebbe a misure fiscali assai più vessatorie di quelle cui è ora sottoposta.

Né pensiamo che uomo di senno possa combattere le nostre asserzioni, col contrapporre allo stato finanziario attuale della Francia le speranze economiche che alcuni accolgono dall'applicazione delle dottrine socialiste di una parte dei reggitori di quel paese. I più zelanti ammiratori del sig. Louis Blanc, lo stesso estensore del *Messaggiere*, ne siamo certi, non possono negare che qualunque abbiano, ad essere le lontane conseguenze degli sforzi per organizzare il lavoro di questo and-economista, per ora esso non è riuscito se non a cagionare ai capitalisti disastri impareggiabili, ed agli operai una quasi universale miseria.

I Savoiaardi, uomini pratici e di buon senso, non badando per nulla ad inconcepibili teorie, non sentono il menomo desiderio, di vedere il loro paese partecipare ai poco lieti esperimenti socialisti del governo francese. Se prima della rivoluzione l'unione colla Francia doveva essere per loro di scapito dal lato dell'interesse pecuniario, ora produrrebbe uno sconvolgimento economico che non ha pari nella storia degli ultimi tempi, e che dee spaventare i più arrischiati rivoluzionari.

Lasciate le considerazioni relative alle finanze, gli avvocati dell'unione direanno forse che essa recherebbe tali vantaggi all'agricoltura, all'industria ed al commercio da compensare largamente le maggiori esigenze delle finanze francesi.

Quest'asserzione è pure destituita di fondamento.

Il prodotto medio delle terre della Savoia basta, se non eccede la consumazione dei suoi abitanti. I prezzi dei cereali sono d'ordinario più elevati a Chambéry ed Annecy che a Grenoble ed a Lione. L'esportazione per la Francia non sarebbe profittevole, quand'anche non vi esistessero più dogane. Dopo l'unione, le esportazioni della Savoia sarebbero ristrette come ora a Ginevra ed ai vicini cantoni Svizzeri.

L'abolizione della dogana sarebbe più di nocimento che di vantaggio al commercio dei vini. Il solo ramo d'industria agricola che sarebbe favorito, si è quello dell'educazione del bestiame. Intorno al quale è necessario tuttavia osservare, che l'ultimo trattato stipulato colla Francia avendo scemato d'assai i dazii d'entrata sul bestiame in quel paese, il maggior beneficio sperabile si restringerebbe a 30 ll. per ogni bua, ed a 15 per ogni vacca.

Questo tenue beneficio sarebbe più che annullato dalla perdita dei privilegi di cui godono i cacci del Piemonte, ove se ne fa una così abbondante inetta, e dai dazii cui dovrebbero pagare i molti muli e cavalli che ogni anno si spediscono da questa parte dell'Alpi.

Insomma, l'agricoltura non migliorerebbe, quando il paese venisse sottoposto al dominio francese.

Si noti poi che negli anni di cattiva raccolta la Savoia, lontana dalla frontiera marittima della Francia, con una linea di dogana a fronte di qua dalle Alpi, avrebbe a pentirsi in breve del rovinoso cambio.

Certo, se mentre la carestia tormentava la Savoia, or son dodici mesi, essa non avesse potuto valersi liberamente delle nostre melighe e dei nostri risi, avrebbe avuto a sopportare ben altri disagi di quelli che l'afflissero.

L'industria sarebbe essa più favorita dell'agricoltura? No certamente. Le fabbriche di panni, le fonderie incontrerebbero nelle fabbriche francesi una disastrosa concorrenza. Le filature di cotone, quelle d'Annecy in specie, forse non iscapiterebbero, e potrebbero lottare contro le filature dell'Alsazia e della Normandia, ma non certamente con maggior utile di quello che conseguono sui mercati del Piemonte. Le fabbriche di seterie poi patirebbero danni grandissimi. La materia prima tornandole più cara, con minor utile somministrerebbero di stoffe unite i mercati americani.

Considerati in complesso gli stabilimenti industriali attualmente esistenti in Savoia, si può asserire che i danni prodotti dall'unione sarebbero maggiori dei benefici.

Non negheremo tuttavia l'utilità che all'industria ridonda dal potere liberamente sfogare, senza inciampo di dazii, i suoi prodotti sopra un vasto mercato, come è quello che porge la Francia ai fabbricanti nazionali.

Ma un tale vantaggio la Savoia lo conseguirà col rimanere unita al Piemonte. Mercè della libertà commerciale e delle leghe politiche probabili, i prodotti che scenderanno dall'Alpi potranno smerciarsi senza ostacoli in tutte le città d'Italia, e quindi le fabbriche del ducato disporranno di un mercato esteso quanto quello della Francia e ad esse più favorevole, perchè non avranno ad incontrarvi tanti e così formidabili rivali.

Si farà valere forse ancora in favore della riunione l'interesse di una industria propria dei paesi di montagna e della Savoia in specie, quella dei lavoratori che emigrano ogni anno alla ricerca di lavoro in Francia, e mandano o portano alle case loro parte della guadagnata mercede.

Ma si può rispondere che le linee di dogana non

nuociono a questo ramo d'industria, il quale per lo passato prosperava singolarmente a motivo dell'ottima fama che i buoni Savoiaardi si erano acquistata nelle maggiori città della Francia. Questa sorgente di beneficii pel paese, viene, egli è vero, momentaneamente chiusa dalle vicissitudini politiche. I commissari del governo provvisorio francese sono costretti, dalle calamità dei tempi, a respingere oltre le frontiere, in nome della libertà e della fratellanza gli operai forestieri. Questo, lo confessiamo, è un danno grave da cui la Savoia andrebbe esente, se riconoscesse l'impero dei dominatori di Parigi. Ma lascio a chiunque abbia la menoma relazione colla Francia, il giudicare, se questo beneficio non si acquisterebbe a prezzo esorbitante, se per conseguirlo dovessero quelle pacifiche ed industriose contrade essere sottoposte al potere dittatoriale di cui sono investiti i proconsoli del signor Ledru-Rollin.

Io credo che gli abitanti della Savoia preferirebbero le mille volte il mantenere gratuitamente i loro fratelli scacciati dalla Francia, anziché vedere le loro città ridotte allo stato in cui trovansi ora Lione e Parigi.

Ci rimane ora ad esaminare la questione della riunione dal lato del commercio.

Col diventare francese, la Savoia cambierebbe un sistema doganale, il quale certamente non è molto razionale, con un altro le mille volte peggiore. Ad una tariffa già soverchiamente protettiva ne verrebbe sostituita una assai più illiberale, ed invece di doganieri, che siamo lungi dal rappresentare quei modelli di gentilezza e di urbanità, ma che sono tuttavia discretamente tolleranti, avrebbero ad essere sottoposti ad una amministrazione che è giustamente tenuta per la più vessatoria, la più inquisitoriale dell'Europa. Chiunque abbia fatto il viaggio di Parigi, può giudicare qual vantaggio il commercio ed i viandanti della Savoia ritrarrebbero dall'essere gli attuali nostri doganieri surrogati da doganieri francesi.

Notisi che dal lato delle facilitazioni commerciali non havvi nulla da sperare dal nuovo governo francese. La frazione di esso che segue la bandiera del sig. Louis Blanc, odia più d'ogni altra cosa la concorrenza industriale, e quindi ritiene le dottrine della libertà commerciale quale spregevole errore di quella povera scuola economica che si ostina a non rinnegare Smith, Say e Malthus per abbracciare i dogmi socialisti.

L'altra frazione più moderata del Governo provvisorio, guidata dal sig. Armand Marrast, è devota alla causa protezionista, ed apertamente ostile ad una politica commerciale liberale.

Ciò essendo, i popoli che si riunirebbero ora alla Francia, correrebbero il rischio di vedere ancora innalzate le già eccessive barriere fiscali che separano quel paese dal rimanente del mondo.

Le dogane vessatorie nuocerebbero al commercio della Savoia, e diminuirebbero certamente il numero dei viaggiatori che ogni dì da Ginevra si recano ai numerosi stabilimenti termali che possiede il paese, oppure vanno peregrinando nelle severe ed imponenti vallate che circondano il monarca delle Alpi, il sublime *Mont-Blanc*.

Ma che commercio potrebbe sperare la Savoia quando fosse ridotta ad un dipartimento della Francia? Relegata in un angolo delle frontiere rimarrebbe sempre estranea ad ogni qualunque rete di strade ferrate, destinate a costituire le comunicazioni primarie del paese. Mentre invece se ella rimane unita a noi, ragioni d'equità, come pure di vicendevolesse, spingeranno il governo a stabilire per la Savoia ed il Piemonte le più utili comunicazioni possibili; e ad effettuare la più sublime delle im-

prese industriali, quella che deve giungere a praticare una strada ferrata in mezzo alle radici stesse delle nostre Alpi giganti.

La strada ferrata da Genova e Torino a Lione per la Savoia, è per noi una questione vitale; essa deve esercitare un'influenza benefica, immensa, sulle condizioni economiche delle nostre contrade; essa deve contribuire potentemente allo svolgimento delle incalcolabili risorse della vallata del Po. Quindi abbiamo fede nella realizzazione di questo stupendo progetto, già approvato in massima dal gran Re Carlo Alberto; la sua esecuzione non incontra ostacoli insuperabili, non ancora previsti dall'arte.

Ma se le due falde dell'Alpi cessassero di far parte della medesima patria; se la Francia estendesse il suo dominio sino alle vette delle nostre montagne, la grande ma costosissima strada ora in discorso non si eseguirebbe mai più. E ciò perchè non tornerebbe in acconcio alla Francia il sottostare ad immensi sacrifici per costruire una strada, giovevole bensì ad alcuni suoi dipartimenti alpestri, ma nociva essenzialmente a quel grande emporio di Marsiglia, che fu sempre trattato qual figlio prediletto.

Questi brevi ragionamenti provano adunque, che tanto dal lato del commercio, quanto da quello dell'industria e dell'agricoltura, gli interessi della Savoia sono in armonia con i suoi sentimenti politici, e li spingono egualmente a rimanere saldamente riuniti a quella gloriosa monarchia, di cui furono la più antica base, e di cui ora sono una delle parti le più distinte e le più importanti.

C. CAVOUR.

LE ELEZIONI DELLA MILIZIA COMUNALE.

Le elezioni della milizia cittadina si fanno da tre giorni le elezioni definitive, cioè quelle che debbono durare cinque anni. È di tutta importanza che il popolo apra gli occhi sulle operazioni elettorali che si vanno facendo alla giornata nelle varie compagnie. I gradi della milizia comunale non debbono essere prodigati ad occhi chiusi: la scelta di un ufficiale in questo importantissimo corpo, importa quella di un buon difensore dell'ordine. Per difender bene quest'ordine, bisogna conoscerlo, bisogna amarlo; bisogna saper vedere a tempo quando sia minacciato: bisogna che quando scoppia la minaccia, gli animi e le braccia sieno pronte. La scelta degli ufficiali debb'essere scevra da ogni idea di monopolio: è necessario che tutti operino con cognizione più o meno piena dell'uomo che debbono eleggere a loro capo, perchè quest'uomo da un momento all'altro vi può comandare il sacrificio della vita. Le elezioni alla Camera dei deputati son certo di gravissimo momento, ma non importano così immediati, così ardui doveri come quelli cui la milizia comunale può venir chiamata in tempi difficili, come i nostri. Non sono animi volgari, non sono menti da poco che si vogliono; ma uomini di coraggio, d'assennatezza di fatto, segnatamente per ben conoscere le occasioni ed operare a seconda di esse. Qui più che nelle elezioni dei deputati, le esclusioni sarebbero dannose ed imperdonabili: le esclusioni debbono intendersi e rigorosamente mantenersi per ogni dubbia condotta, per ogni immoralità conosciuta, per ogni pusillanimità provata. Sgraziatamente la nostra vita politica cominciata da pochi mesi ci mette pur troppo nella dura necessità di fare, o veder fare elezioni di persone poco o nulla conosciute. Rimediamo a tali elezioni con farne molte d'uomini provati, leali, coraggiosi. E non si creda che quello dei gradi sia onore soltanto lieto e facile da doversi desiderare da ognuno: è un onore che a ben pensarvi mette tutt'altro che

gioia in cuore: se non fosse la gioia del sacrificio: gioia di pochi! Diciam questo, perchè altri non creda di correre al conquisto di un grado, come ad una festa. Se tutti pensassero seriamente, l'onore sarebbe ambito dai soli coraggiosi. Ma il coraggio dei militi può essere messo a molto più dure prove che non quello dei soldati sui campi di battaglia. È una altra verità che è d'uopo ritenere: noi deprechiamo questi pericoli dalla patria nostra, ma siccome il male non si combatte e non si distrugge per bontà di desiderii, ma sibbene per efficacia di opere; così noi insistiamo con tutto il calore dell'animo nostro, perchè nelle elezioni della milizia comunale si proceda con senno, con dignità, con giustizia.

Le elezioni di questa milizia saranno un altro capitale esperimento del senno del paese. Noi le facciamo, le fa ad un tempo la Francia: diverse sono le condizioni, e la diversità è in nostro favore: là gli organi della pubblica opinione domandano altamente uomini d'ordine, perchè il disordine minaccia da ogni lato: noi domandiamo altamente uomini d'ordine, perchè una tal minaccia sia lontana da noi, perchè possiamo pacatamente e alacramente svolgere le nostre ottime istituzioni, alle quali la milizia cittadina debb'essere il più saldo fondamento, la più valida difesa contro qualsiasi assalto.

G. BRIANO.

Il *Lombardo*, quel giornale milanese sul quale, alcuni giorni sono (V. *Risorgimento* num. 86), non abbiamo potuto a meno di spargere il dileggio per la leggerezza mal travisata con cui dagli scanni teatrali che aveva sino allora premuti colla livrea di *Figaro*, era disceso nel politico agone a rompere una lancia in favore della repubblica, partito, se altri fu mai, funestissimo nelle presenti contingenze d'Italia, in cui il principio monarchico, solo ed esclusivamente dominante, è per la patria nostra condizione suprema di assicurata indipendenza, di unione, di forza, di pace, di prosperità, di potenza, il *Lombardo*, diciamo osteggiando balordamente la monarchia e inculcando a tutta forza la repubblica, si trovò siffattamente in opposizione all'opinione illuminata della gran maggioranza dei suoi concittadini, dei fratelli nostri Lombardi, che a sfuggire la procella che si scatenò contro, principalmente coi suoi attacchi contro il Governo provvisorio, gli fu forza ripiegare tostante le vele, cioè lasciare immediatamente di venire in luce. La gran catastrofe è narrata da lui stesso in un gran cartellone che porta la data del 6 corrente, nel quale, dopo un proemio alquanto teatrale, resto delle antiche abitudini, così si fa ad entrare in materia.

« La nostra via era tracciata, e noi forti e sicuri della santità del nostro principio, camminavamo liberi e franchi verso il nostro scopo, quello d'inculcare alla nostra libera nazione la scelta della repubblica, e d'indurre il Governo provvisorio a decretare le elezioni e l'assemblea nazionale costituente. Veduta l'infutilità dei consigli e de'suggerimenti, abbiamo tentato la critica degli atti del Governo provvisorio, non mai immaginando che questo potesse venirci notato a delitto in un paese libero con una stampa indipendente.

« Quella critica fu pubblicata nel num. 7 del *Lombardo*, e quando erdemmo di aver compito il nostro dovere ci siam visti fatti segno di un'ira così minacciosa, che mai noi avremmo potuto sospettare.

« Attestiamo altamente che le iscrizioni infamanti sugli angoli della città e le grida: *al fuoco il Lombardo! Morte all'Estensore! Fuoco alla stampa!* — ripetute in coro da numerose riunioni non ci avrebbero spaventati, nè smossi dal nostro fermo proposito di perorare la sacrosanta causa della nostra comune libertà.

« Con animo imperturbato ed avvalorati dalla coscienza di aver voluto colle nostre libere parole giovare alla vera indipendenza Italiana, avremmo incontrato il martirio (!!) certi di venire ben presto rimpianzi, onorati e benedetti (reminiscenze melodrammatiche) da quei medesimi che non ci comprendevano e ci condannarono nell'impeto di una cieca ed ingiusta collera. Ma la taccia che noi siamo *venduti all'Austria*, che questa ci paghi per suscitare dissidii e ruinare l'opera si gloriosamente incominciata, quasi compiuta dell'indipendenza dell'Italia, per il resto è tale un'accusa che ci riempie l'animo di orrore, e impone la più compiuta abnegazione per estirpare fino alla radice dalla mente dei nostri fratelli.

« Insieme a tanto che gli Austriaci non saranno usciti dall'Italia; insieme a quando non sia tolta anche l'ombra del sospetto che la loro tirannide sia un'altra volta sul nostro paese,

« SARV' SOSPESA LA PUBBLICAZIONE DEL LOMBARDO. »

Non sarà mai che da noi si faccia onta ai prostrati, o inabilitati a difendersi; che anzi dobbiamo affrettarci a dire come da noi, mentre si disapprovano al-

tamente le maniere violente usate contro il *Lombardo* non si presti così agevolmente fede a questi turpi mercati che da altri si vogliono addurre a spiegazione di certe opinioni e sistemi manifestamente contrarii al bene del paese; ma nel tempo stesso dobbiamo pure osservare che in tempi di crisi come questi, in cui si agitano le sorti di una nazione, scrittori e giornalisti devono andare al sommo guardinghi nel manifestare idee o sentimenti che non si riscontrino coll'opinione universale, giacchè in questi tempi l'agitazione degli spiriti rende al sommo gli animi irritabili e proclivi al trascendere, e le fantasie accese, in chi per capriccio, per ambizione, o per insania navighi a ritroso, non sanno vedere che bieche mire, che infamia e tradimento. Ma, oppongono costoro — se c'è libertà di stampa, non deve esser libera la manifestazione di ogni pensiero che non contravenga direttamente alle leggi? Non istà appunto in ciò la sostanza di questa libertà? — Sì, ma, e quando mai la libertà della stampa deve annientare la censura del buon senso? E il buon senso può egli permettere che non si faccia distinzione alcuna tra un tempo di bonaccia e un tempo di marina gonfiata? Tra un periodo di quiete e un periodo di universale trambusto? Chi è che non sappia che una proposizione emessa al pubblico in una società adagiata a pace profonda può passarvi quasi inosservata, mentre in un'altra sconvolta da gravi accidenti può, come in esca ben preparata, suscitare un incendio?

Concludiamo. Chi in queste gravissime congiunture della patria nostra si fa ad avversare di qualsiasi maniera, palesemente o copertamente, avvertitamente o inavvertitamente quell'universale tendenza all'unione che dopo il travaglio di tanti secoli è finalmente il gran beneficio impartito all'età presente, non solo incorre una terribile responsabilità, della quale possono essere inestimabili le fatali conseguenze, ma ancora avrà mal viso a rammarricarsi delle esorbitanti accuse di cui potesse per avventura essere fatto scopo: gettando lo scandaglio, avrebbe evitato di dar nelle secche.

E. SOFFIETTI.

PROPOSTA AI GIOVANI CITTADINI.

La società europea, scossa da fondamenta riputate validissime, tenta ora d'instaurarsi in un nuovo ordine unilaterale, con nuovo diritto internazionale. Il mondo diplomatico è caduto: spetta all'avvenire di dare un nome al nuovo mondo che sorge. Né la grandezza solo delle mutazioni, ma la rapidità loro eziandio appare miracolosa, essendosi compiuti in pochi mesi, in una settimana e talora in un giorno quei fatti che parevano potersi solo produrre coll'opera degli anni e dei secoli. Inoltre l'attuale rivoluzione, ripudiando le tradizioni antiche dei governi, segna tra i popoli un'era novella di fatti e di speranze. Mentre pertanto i vecchi uomini vanno piangendo sulle rovine del passato, mentre gli uomini del momento, sopraffatti dalla rapidità dei tempi, si travagliano a costruire un nuovo edificio sociale, a chi rimane la cura dell'avvenire? a noi giovani. A noi, che dobbiamo trarre omai un velo sui pregiudizii dei maggiori, e di questi ereditare solamente le virtù: a noi, che come cittadini, dobbiamo dimenticare quel che fummo e pensare solo a quel che siamo nel presente, a quel che dobbiamo essere nell'avvenire. Giacchè come cittadini presi in complesso noi siamo la nazione, mentre prima fummo sudditi, ed i sudditi in complesso formavano un governo.

Ma se le nuove condizioni nostre debbono trovare in noi ingegnosi interpreti e forti propugnatori; s'egli è nostro dovere di meditare, d'interarci nel loro organismo e di assuefarci a quegli usi ed a quel vivere politico, che ne sono proprii; noi dobbiamo senza ritardo porre mano all'opera, prevalendoci d'un dritto che ci diedero la nuova legge, quello cioè d'associazione. Guidati da tali principii noi proponiamo ai nostri giovani concittadini un progetto di riunioni, che crediamo altissime a svolgere appo di noi quella educazione costituzionale così necessaria nei tempi nostri.

Si propone che siano stabilite associazioni di giovani, nelle quali i membri dell'associazione medesima si esercitino in lezioni e dissertazioni scritte, discorsi e discussioni orali ed improvvisate, sulle questioni di filosofia sociale, di politica, di economia e di diritto civile o pubblico.

1. Queste associazioni sono più specialmente destinate a quelli che, finiti gli studi universitarii, si destinano alla deputazione, e perciò compongono principalmente di persone dell'età di 20 a 30 anni.

2. Che le suddette riunioni prendano ciascuna per centro un giornale, di cui accetti e difenda i principii.

3. Che siano chiamate a dirigere le riunioni tre o più persone di maggiore età, autorità ed esperienza, quali moderatori delle riunioni medesime.

4. Che unitamente ai predetti moderatori si eleggano da tutti gli associati sei membri, i quali formino un comitato di direzione. Quando gli associati oltrepassino il numero di trenta, si aggiunga un direttore ogni dieci associati.

5. Che ciascun membro dell'associazione sia chiamato, *à tour de rôle*, ad esercitare le funzioni di segretario del comitato direttore.

6. In assemblea generale sia eletto annualmente uno dei tre moderatori a presidente della riunione. Nella medesima assemblea siano eletti i membri del comitato direttivo. Gli uni e gli altri possano essere rieletti.

7. Che il comitato direttore, composto dei tre moderatori e dei sei o più membri eletti, sia chiamato a deter-

minare le questioni da trattarsi in ciascuna assemblea, ed a nominare, all'uopo, gli associati che devono fare il rapporto o la relazione in proposito; libero però a ciascuno di recusare l'incarico.

8. Quando un rapporto letto in assemblea fosse approvato all'unanimità, o quasi unanimità, dal comitato direttore, venga pubblicato in articolo nel giornale tenuto come centro e quasi organo ufficiale della riunione.

9. Supposta la esistenza di due o più di queste riunioni, passa il comitato dell'una a mandare all'altra deputazioni per intavolare insieme una discussione amicale sulle cose di maggior rilievo e d'interesse generale.

10. Siano evitate sempre quelle questioni che troppo attuali o troppo ardue potrebbero indurre a clamorose, disordinate o sovversivamente animate discussioni.

11. Sia formato provvisoriamente un comitato direttore dai 15 primi associati e da tre moderatori scelti da essi. Questo comitato provvisorio distenda un progetto di statuto della riunione, il quale sia votato a semplice pluralità in assemblea generale dei 50 primi soci.

12. Ciascuna riunione stabilisca il nome del giornale che le serve di centro. Così si dica la riunione del *Risorgimento*, della *Concordia*, dell'*Opinione* ec.

Noi abbiamo cercato di esporre in questo progetto le basi ed i principii generali delle riunioni. In altro articolo ne svolgeremo i particolari uffici, ed i vantaggi che ne derivano. Intanto speriamo sia accolta con favore dai giovani cittadini una proposta che tende ad unirli e ravvicinarli vie più, a rendere più facili, più dilettevoli e più gloriosi i loro studi, a fare di noi tutti, cittadini veramente degni di quell'italiana patria che il Re nostro, che i nostri fratelli fanno ora indipendente e libera nei campi della Lombardia.

CARLO ALPIERI-MAGLIANO.

ITALIA.

INTERNO.

Dalle pubblicazioni del Governo provvisorio di Milano abbiamo intorno alla guerra le notizie seguenti:

Milano, 8 aprile

Peschiera è ancora in potere degli Austriaci.

A Rivoltella, poche miglia distante da Desenzano, ebbe luogo uno scontro fra un piccolo corpo dei nostri volontari e un drappello di Austriaci venuti da Peschiera per far provvigioni; questi ebbero la peggio e furono costretti a ritirarsi. Un altro fatto d'arme avvenne al ponte detto della *Basega*, nel quale un corpo franco milanese mise in fuga il nemico, e si avanzò fino ad Ospedaletto di Mantova.

Canneto, Piacenza, Bozzolo e Marcaria sono occupate dalle truppe Piemontesi. In quest'ultima un corpo di cavalleria nemica tentò una scorreria per tagliare il ponte sull'Oglio, ma senza effetto.

Tutta la linea dell'esercito Piemontese si spinge innanzi verso il Mincio. La legione Torres stanziata sulla linea di questo fiume in avanguardia alle divisioni Trotti e Bés, le quali ebbero missione d'intercettare ogni comunicazione tra Mantova e Verona. Il nemico incalzato ha fatto saltare il ponte di Goto, lasciando al di qua qualche centinaio tra Usseri e Cacciati che vengono cacciati dai nostri.

Furono date sollecite disposizioni per munire opportunamente il passo del Tonale. Anche la Rocca d'Anfo è guardata dai nostri.

Abbiamo da Brescia ripetute notizie che un grosso corpo di volontari parta da quella provincia alla volta del Tirolo per rinforzare gli insorgenti di colà e tagliare la ritirata del nemico.

A Vienna si fanno le ultime prove per raduna e un esercito da spedire in Italia. La guarnigione di quella città, rinforzata da volontari e da corpi di truppe raccolte nel suo passaggio per le provincie, trovasi in marcia per Gorizia per ivi unirsi sotto gli ordini del generale Nugent.

Per notizie pervenute da Pest al Governo provvisorio di Brescia ci viene assicurato che vari disordini, tutti aventi un carattere straordinariamente ostile all'Austria, accadde in quella città, per cui si argomenta inevitabile lo scoppio di una rivoluzione.

Per incarico del segretario generale del ministero della guerra

C. REALE

Da lettera di Venezia, de' 4 aprile, rilevansi quanto segue:

« Si unirono alla crociata della scolaresca di Padova un padre *Fate bene fratelli*, ed anche dei cappuccini per portarsi in Verona. Si deve ritenere per fermo, che la Madre SS. ci abbia aiutati e protetti, poichè si scopersero nella suddetta crociata due spie, uno de' quali è un certo Frappporti, assistente all'università di Padova, che tentò tante volte di perdere il prof. Poli. Questo degno signore era imbolito di dispiaceri per consegnarli al generale Dausperg. Diceci che per dare un esempio, i traditori della patria saranno fucilati.

La nostra flotta, che si trovava ancorata a Pola, pur troppo l'abbiamo perduta! Lo sciale comandante Buratovich ne fu la causa; ma non per tanto si scema in noi il coraggio. Domani, alle ore 9, il nostro patriarca benedirà la crociata, che raggiungerà le altre verso Verona.

Il Frappporti è in Trento; però egli deve aggiungersi ai Salvotti, Zolotti, Torresani, Marzani e a tanti altri che gettano tanta infamia sul nome Tirolese.

MONTECHIARI (7 aprile). — Noi siamo all'incirca sempre allo stesso punto, vale a dire senza poter fare un colpo. Lei vi ebbe un allarme: alcuni corpi di cavalleria essendosi mostrati in questi dintorni, si sono fatte scortare alcune compagnie di volontari, e si è posta la piazza sotto le armi; si sono appuntati i cannoni alle porte; vi era un reggimento di Piemonte ed uno di Piemonte, del-

l'artiglieria col maggiore La-Mariani, e l'altro lo percorsi parecchie miglia in avanti, ma la maestra, una egli pare che se la sia presa, e che non abbia mai visto un soldato.

I corpi del nemico si concentrano su Mantova; questa mattina le nostre divisioni di qui partite, credo, per Peschiera; tratta di farci avanzare verso il Tirolo per la via che è nostra, e sul quale noi abbiamo dei vantaggi. Nelle città litorali del lago si avranno di provvigioni, e sempre i battelli a nostra disposizione. Si tratta di portare l'insurrezione nel cuore di far traboccare la bilancia dal buon lato. Non osano dichiararsi. Noi saremo da 5 a 6 mila 4 colonne, condotte da quattro capi, che sono Arcioni, Longheno e Thannberg, tutti sotto il generale Alemanni.

PIADENA (7 aprile). — Persona di cui la quale trovasi presso lo Stato Maggiore divisione di riserva, scrive da Piadema, segue:

Un migliaio di Austriaci trovavasi a Parnigiano) al di là del Po, in faccia di Colono. Essi meditano il ritorno a Mantova, ed erano sul punto di ottenere la capitolazione. Nella notte del 7 aprile il colonnello cremonese, ora ufficiale nella nostra cavalleria, si portò alla divisione di riserva, si portò a Colono, e presentatosi alla municipalità che S. A. R. il duca di Savoia si dichiarò tarsi colà con il suo corpo d'armata. La municipalità di Colono, sino allora intimorita dalle austriache, riprese coraggio e forza, e si rifiutò a far una capitolazione, per cui vennero a muovere guerra contro l'indipendenza del nostro condotti all'Adriatico, e di là saranno per Reggio. Essi sono quasi tutti Ungari. Le armi erano dolenti come i nostri. Le armi venivano a bassissimo prezzo a Colono.

CARLO ALBERTO, REG.

Dopo che colle patenti del 18 di marzo 1848 concessa piena amnistia e restituzione d'ogni diritto politico e civile a tutti i nostri sudditi nati per titolo politico anteriormente al 1848, dello Statuto fondamentale, volendo pure tener conto alla posizione di quelli, che già si trovavano al servizio, e che per fatto stesso vennero assorbiti nella milizia; per le presenti, sulla relazione del presidente del consiglio dei ministri incaricato della guerra e marina, sentito il nostro consiglio di ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Gli uffiziali di qualunque grado, che per merito politico furono privati anteriormente dalla milizia, e che per fatto stesso vennero assorbiti nell'impiego loro, dell'uso delle divise militari, e delle onorificazioni delle quali erano insigniti, saranno, dal giorno d'oggi, riabilitati a fregiarsi di tutti gli ordini cavallereschi, onde furono privati, e saranno riammessi al godimento delle pensioni, e saranno come fregiati di simili ordini; e saranno riammessi sulle domande che ad un tale effetto porgeranno al ministero di guerra e marina, e a questo consensuale decreto, a vestire le divise dell'esercito con un grado superiore a quello che avevano. Il Regio brevetto rivestirà all'epoca che per fatto stesso saranno dalla milizia.

Art. 2. Coloro fra i suddetti uffiziali che, senza impiego, saranno a loro scelta collocati in quelle invalidi colla paga e coi vantaggi, e con un trattamento, oppure avranno diritto ad occupare, dal 20 di dicembre 1848, la loro posizione, e saranno ammessi a fregiarsi di tutti gli ordini cavallereschi, e a vestire le divise dell'esercito con un grado superiore a quello che avevano. Il Regio brevetto rivestirà all'epoca che per fatto stesso saranno dalla milizia.

Art. 3. Gli uffiziali che avessero in quel tempo ottenuta facoltà di fregiarsi di un grado, superiore a quello a cui avrebbero diritto, dell'art. 1 del presente decreto, lo conseguiranno, ma non avranno diritto ad ottenere maggiore quella che loro possa spettare a tenore di quanto pure nel caso vengano riammessi in un servizio sedentario non avranno diritto ad occupare l'effettivo mentovato nell'art. 1.

Art. 4. Gli uffiziali che nell'accennato tempo abbiano ottenuto un impiego civile, col godimento di una pensione alimentare oltre lo stipendio, e che, surferito impiego, continueranno a godersi la pensione, ma non più a titolo di alimenti, e parte della pensione di ritiro determinata, e venendo messi a riposo del loro impiego, l'intera pensione portata dal più volte mentovato, quella cui loro darà diritto il servizio militare prestato, purchè la pensione alimentare, e la pensione civile superi la pensione di ritiro.

Art. 5. Coloro di tali uffiziali che, per servizio qualunque di ritiro, fossero ammessi a militare attivo o sedentario, cesseranno di percepire la pensione dal giorno che verranno a godersi i vantaggi assegnati al grado loro computato, e dall'art. 1 del presente decreto, ed allorchè saranno nuovi provvisti a riposo sarà sempre loro concesso il servizio precedentemente prestato, compreso tra la cessazione del loro servizio per fatti politici, e la loro pensione di ritiro portata dal più volte mentovato.

Art. 6. Coloro che fossero stati ammessi al servizio attivo o sedentario, e che si trovassero

posizione inferiore a quella che verrebbe ad essi fatta in forza degli articoli 1 e 2, saranno portati nella medesima, e così dicesi di coloro che avendo prestato qualche servizio nell'intervallo, già si trovassero ora collocati in una di quelle ove siano provvisti di pensione minore, verrebbero essi sulla loro domanda a godere di quella che loro spetterebbe a tenore dell'art. 2.

Art. 7. Le pensioni alimentari ed altri vantaggi che si fossero fatti per l'addietro agli ufficiali in dis-corso, cessano dal giorno in cui essi godranno della pensione stabilita dal presente decreto.

Il presidente del consiglio dei ministri, incaricato del portafoglio della guerra e di marina, è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al controllo generale.

Dal nostro quartier generale a Asola, addì 8 di aprile 1848

CARLO ALBERTO.

FRANZINI.

CARLO ALBERTO, ecc., ecc.

Visto il nostro proclama in data dell' 8 febbraio corrente anno portante riduzione del prezzo del sale a trenta centesimi il chilogramma a partire dal primo luglio prossimo venturo;

Visto il nostro brevetto in data dell' 8 marzo successivo;

Sulla relazione del nostro ministro segretario di Stato delle finanze, conforme al sentimento del nostro consiglio dei ministri;

Considerando che se per una parte li provvedimenti restanti a compiersi per la riforma dei pesi secondo il sistema metrico decimale non permetterebbero di attuare prima della prefissa epoca la da Noi determinata riduzione del prezzo del sale; dall'altra la condizione delle famiglie poco agiate il cui sostegno trovasi a militare con noi per la nobile causa dell'indipendenza Italiana, Ci muove ad anticipare altrimenti e pressochè in totalità il beneficio di tale riduzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. A partire dal 19 corrente mese e sino al primo di luglio prossimo venturo, in cui andrà in esecuzione il disposto dai predetti nostri provvedimenti, il prezzo del sale è ridotto da centesimi venti a centesimi dodici per ogni libbra di Piemonte.

Art. 2. Nulla è innovato in tale frattempo rispetto ai luoghi ove il prezzo di vendita possa attualmente essere minore.

Art. 3. Il nostro ministro segretario di Stato delle finanze è incaricato dell'esecuzione del presente.

Dato dal quartier generale di Cremona, il 5 di aprile mille ottocento quarantotto.

CARLO ALBERTO

FRANZINI.

ISPEZIONE GENERALE DELLE REGIE POSTE.

Si previene di nuovo il pubblico che le lettere e i pieghi diretti a militari all'armata di S. M. in Lombardia avranno corso regolarmente colla sola indicazione, oltre dell'indirizzo, del grado del militare e del reggimento cui appartenga.

ISPEZIONE GENERALE DELLE REGIE POSTE.

Si previene che a cominciare dal giorno di ieri venne stabilito per servizio dei Regii Ministri e di questa Ispezione generale un corso quotidiano di legni in posta tra questa capitale ed il quartiere generale dell'esercito di S. M. eseguito dai corrieri delle poste suddette, ai quali è fatta facoltà di prendere un viaggiatore tanto nell'andata che nel ritorno, alle condizioni che saranno rese note all'ufficio di detti corrieri.

Torino, il 10 aprile 1848.

CORRIERE D'ARMATA.

Il Ministero volendo introdurre durante la guerra un servizio attivo e regolare di corrispondenza fra la capitale ed il quartier generale dell'armata, ne affida l'esecuzione al corpo dei Regii corrieri che l'assumono con giubilo quale occasione offertagli, non solo per dar prova di fedeltà e di zelo al governo del Re, ma per adoperarsi eziandio a vantaggio dei prodotti quali combattono sotto i vessilli del glorioso nostro Monarca.

Notifichiamo pertanto all'eglino s'incaricheranno gratis fino alla concorrenza della somma di Lire 15, di quei sussidi che le famiglie di questi cari loro fratelli vorranno con sicurezza, e prontamente far pervenire ai loro parenti all'esercito.

Per le somme maggiori ne verrà tassato il porto a norma della vigente tariffa basata sulla quantità della somma e sulla distanza da percorrere. Si riceveranno queste somme in argento sivo alle L. 50, al di là di L. 50, dovranno essere consegnate in oro.

Gli uffici di consegna dei R. corrieri in Torino, Genova, Chambéry, Annecy, Saint-Jean-de-Maurienne, Asti, Alessandria, Cuneo, Vercelli e Novara riceveranno queste somme rilasciandone quietanza.

Previo autorizzazione dal ministero degli esteri, i corrieri ammessi fanno nella loro carrozza un viaggiatore al prezzo di Lire 1.80 per posta; una celere corsa eseguita in un solo giorno cala sarà un nuovo vantaggio offerto agli uffici e ad altri impiegati che dovessero transitare nella capitale al campo o viceversa. L'ora della partenza è indicata dalle 8 alle 9 di sera; ma potrà essere o anticipata, o dilazionata secondo le occorrenze.

Torino, 9 aprile 1848.

Per i procuratori dei Corrieri,
Il Controllore Gio. Luca Reta.

AOSTA. — Pubblichiamo la seguente circolare del vescovo d'Aosta, che rivela l'ottimo spirito di cui è animato quel degno prelato: il che tanto importa di conoscere in tempi in cui più che mai è necessario che gli uomini di buona e franca volontà siano distinti dai dubbii, dai tiepidi e dagli avversi.

Monsieur le Curé,

Des les premiers jours où notre auguste et religieux Souverain a accordé à ses bien-aimés sujets une nouvelle loi fondamentale de l'Etat, nous vous avons écrit pour vous inviter à remercier Dieu de ce que ce grand événement s'était accompli parmi nous, au milieu des chants de joie et d'allégresse, tandis que, dans d'autres Etats, il avait été accompagné de l'effusion de beaucoup de sang.

Depuis lors, nous n'avons cessé de vous recommander, soit de vive voix, soit par écrit, de seconder les vues du Gouvernement. Nos intentions là-dessus doivent vous être suffisamment connues. Cependant, comme quelques esprits semblent encore élever des doutes à ce sujet, nous venons aujourd'hui vous les confirmer et protester contre ceux qui oseraient nous accuser d'indifférence sur les réformes, les améliorations et tout ce qui peut tendre au bien-être des peuples. Nous croyons avoir donné d'assez nombreuses preuves du contraire de le premier moment de notre arrivée dans le diocèse confié à notre sollicitude.

Vous en agirez donc, monsieur le Curé, tous vos paroissiens, non-seulement dans vos discours publics, mais encore par vos relations particulières avec eux, à être en tout soumis au R. V. vous leur ferez connaître la nécessité de s'unir de plus en plus au Gouvernement, de seconder ses vues et de l'aider même par des sacrifices; vous vous appliquerez à leur faire aimer nos nouvelles institutions, leur en montrant l'utilité; vous les engagerez enfin à prier constamment le Seigneur pour qu'il daigne conserver notre Roi et assister nos braves soldats qui ont été appelés sous les drapeaux.

Toutes les fois que vous connaîtrez que quelque fonction religieuse a eu lieu dans notre cathédrale, ou que c'est l'intention du Gouvernement qu'elle ait lieu, vous pourrez descendre aux vœux des autorités locales, moyennant une lettre de leur part.

Je vous renouvelle l'assurance de mon affection sincère,
Monsieur le Curé,
Aoste, le 31 mars 1848

Volte tout dévoué serviteur,
+ ANNE, Evêque d'Aoste.

OFFERTE PATRIOTTICHE.

I giornali riferiscono spesso gli esempi di spontanea generosità dei cittadini verso il Governo in queste gravi contingenze della patria. E un atto di giustizia il proclamare i nomi di quei benemeriti, e ad un tempo si porge uno stimolo a tutti i buoni ad imitarli quando lo possano. Se v'ha cosa che incresca in questa materia, è di aver talvolta per ignoranza a pretermettere di quei fatti che più importa raccomandare alla riconoscenza pubblica nella bile concorrenza che s'esercita ora da tanti nel dar prove non dubbie di caldo amore di patria.

Or qui è con vera soddisfazione che accenniamo uno dei più nobili tratti di disinteressato civismo di un uomo che copri le più alte cariche dello Stato, finora rimasto occulto. Il conte Morra di Laviano che, passato per tutti i gradi della milizia, trovavasi nel 1831 governatore di Nizza, ottenuto nel 1834 di ritirarsene fin d'allora, contro il solito a praticarsi, volle limitata la sua pensione di ritiro al giusto rigore dei regolamenti, per cui venivangli, come a luogotenente generale in ritiro, retribuite lire 6000 annue. Quando il Re Carlo Alberto, calando il prezzo del sale a profitto delle classi povere, annunciava sperar compenso al regio erario dalle classi più agiate, il conte Morra spontaneo rinunciava a questa pensione, dovuta a suoi molti e faticosi servizi, volendo così coronar la sua lunga carriera con una liberalità che tanto lo onora. I sensi di gradimento che per lettera il ministro Franzini all'onorevole veterano testificò al Re, dimostrano l'alto pregio in cui egli tiene questo fatto; e noi auguriamo alla patria molti imitatori di così generoso procedimento.

Il 1848, anno vero di grazia e di libertà, ha finalmente riparato ad una grande ingiustizia col chiamare gli Israeliti a parte del banchetto della civiltà, da cui il pregiudizio e l'ignoranza gli avevano finora tenuti lontani. I figli d'Israello riconoscenti hanno voluto festeggiare il nobile trionfo della loro santa causa in modo liberale e veramente degno. In vece di dare libero sfogo alla loro onesta gioia coi mezzi volgari dei conviti, delle luminarie, e simili, gli Israeliti di Torino, compresi dallo spirito presente che comanda una modesta e tranquilla attitudine, dopo aver reso le dovute grazie nel loro tempio a Dio ottimo massimo, con sapiente e squisito consiglio hanno pensato di accorrere volentieri in aiuto dei poverelli della capitale coi seguenti cospicui doni:

1. Con 10000 razioni di pane ai poveri della città
2. Con 500 lire alle povere famiglie dei contingenti stati testè chiamati sotto le bandiere.
3. Con 400 lire al Ricovero di mendicizia
4. Con 400 lire all'ospedale Cottolengo.
5. Con 400 lire ai poveri israeliti.
6. Con 150 lire allo spedaleto dei Valdesi.

Israeliti! Con questi vostri generosi e ripetuti atti di patriottismo e di civile liberalità, coll'offerta delle vostre sostanze e del vostro sangue in pro della patria, che oggi vi è madre e non più matrigna, vi mostrate degnissimi membri della gran famiglia sociale, e elidete così vittoriosamente la bocca gli intolleranti, povere reliquie dell'aveo medio. La gente quindi che anch'io, a nome dei miei benevoli compaesani, unisca la mia debole voce a quella delle migliaia dei vostri beneficati, che s'innalza spontanea e concorde dalla riconoscente e liberale Torino, per fare schietto plauso alla vostra squisita liberalità, e pregarvi dall'Altissimo ogni maniera di beni. Il governo del Re, con quest'atto di generosa politica, appagò il pubblico voto liberamente espresso, e conquistò una nuova provincia allo Stato, senza spargere una goccia di sangue, o far versare una sola lagrime, o spendere un sol centesimo. Il governo ed i nobili iniziatori di questa pacifica vittoria della libertà e della civile tolleranza hanno ben meritato della patria e dell'umanità. Torinesi! Se gli Israeliti diseredati del patrimonio della civile esistenza, orbatì d'ogni

nobile consuetudine, si erano gettati nella sola via che loro promettesse almeno l'ultima delle considerazioni, quella del danaro. . . . ripetiamolo con un celebre sacro oratore, la colpa non era forse di chi aveva loro impedita l'esercizio della vita sociale? . . . Ma io non devo ripetere qui ciò che i miei gentili lettori sanno meglio di me, e non voglio espormi al lusinghiero cimento di scrivere uno dei lunghi articoli oggi condannati dall'impazienza e dalla giusta avidità di notizie. Intanto, amico obbligo copra il passato, ed abbracciamoci tutti in una bella fratellanza d'amore, nella soave lusinga d'un migliore abbracciamento, che ci trovi tutti uniti in una medesima fede ed in un sol pensiero, come siamo fin d'oggi membri avventurati d'una sola famiglia, di cui è padre umanissimo il Re nostro Carlo Alberto.

Torino, 1848 il dì 7 aprile.

G. F. BARRI.

STATO DI MODENA.

MODENA (2 aprile). — La famiglia Menotti e la guardia civica sono recati ieri l'altro in formalità al cimitero dei giustiziati a trarne le ossa di Ciro Menotti, e le trasportarono alla chiesa, ove loro si preparò onorato sepolcro. Il dottore Paolo Fabbri, amico del defunto, ed esule del 1831, non che il professore Atto Vannucci toscano, proferirono analoghi discorsi. Preparasi eguale cerimonia nel dissotterramento delle ossa dell'avvocato Borelli, stato a quell'epoca giustiziato insieme con Ciro. (Gazz. Milan.)

ESTERO

ALEMAGNA.

Un supplemento alla Gazzetta di Agram del 25 di marzo contiene il seguente importantissimo atto:

DOMANDE DELLA NAZIONE CROATA

Stanziate all'unanimità in un'assemblea nazionale dei tre regni uniti di Dalmazia, Croazia e Slavonia, convocata dal comitato temporario il 25 (13) marzo 1848 nel palazzo nazionale, e mandate col mezzo di numerosa deputazione al trono, per ottenerne la sovrana approvazione.

La nazione dei regni uniti, animata dal desiderio di rimandare, come per lo passato, sotto alla corona ungherese, alla quale i suoi antenati hanno spontaneamente unita la libera corona dei regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia; animata dal desiderio di restar fedele alla dinastia attuale che in virtù della prammatica sanzione regna in questi paesi, ed animata finalmente dal desiderio di mantenere l'integrità della monarchia austriaca e del regno ungarico, e di servire in pari tempo di vigoroso appoggio alla conservazione di quelle concessioni che furono conseguite nelle sanguinose e memorande giornate del 12, 13 e 14 di marzo di quest'anno in Vienna, a vantaggio di tutto l'impero austriaco, domanda dalla giustizia del suo re quanto segue: 1) la condizione straordinaria in cui or trovasi la nazione e la restituzione di lei nel suo stato legale, esigono un capo legale alla testa, e perciò essa ha scelto concordemente a Bano dei tre regni uniti il barone Giuseppe Jellacic, che possiede tutta la fiducia della nazione, ed al quale si desidera venga pure affidato il comando delle truppe di confine, ed il diritto di convocazione della dieta; 2) la dieta di questi regni avrà a raccogliersi in Agram pel primo di maggio al più tardi; 3) l'unione solida e ferma in ogni rispetto del regno di Dalmazia, a noi spettante per la storia e per le leggi, coi regni di Croazia e di Slavonia, l'incorporazione dei confini militari relativamente all'amministrazione politica, come del pari l'incorporazione di tutte le altre parti della nostra patria, che nel corso del tempo ne furono staccate e annesse ai comitati ungheresi e ai paesi austriaci; 4) l'indipendenza nazionale; 5) un ministero proprio, indipendente, mallevadore alla dieta di questi regni, i cui membri debbono essere uomini popolari e compresi delle nuove tendenze di libertà e progresso;

6) L'uso della lingua nazionale nell'amministrazione interna ed esterna di questi regni, del pari che in tutte le scuole minori e maggiori;

7) L'istituzione di una università in Agram;

8) Lo sviluppo politico ed intellettuale sulla base del libero spirito nazionale;

9) Libertà di stampa, di coscienza, d'insegnamento e di parola;

10) Dieta annuale, alternativamente in Agram, Esseg, Zara e Fiume;

11) Rappresentanza del popolo sulla base dell'eguaglianza, senza distinzione di ceto, tanto nella dieta imminente, come in tutte le avvenire croato-slavo-dalmate;

12) Eguaglianza di tutti, senza distinzione di ceto, davanti alla legge, pubblicità e procedura orale della giustizia, con giuri e mallevateria dei giudici;

13) Uguale spartizione delle imposte senza distinzione di ceto;

14) Liberazione dai servigi feudali e dalla servitù;

15) Istituzione d'un banco nazionale;

16) Restituzione delle nostre casse e dei nostri fondi nazionali, che venivano finora amministrati in Ungheria, come pure la restituzione delle signorie e casse fiscali. Queste casse e questi fondi saranno da amministrarsi quindi innanzi dal nostro ministro delle finanze mallevadore;

17) Guardia nazionale; il capitano del paese, scelto dalla nostra dieta, giusta l'antico costume, ne avrà il comando superiore;

18) Le truppe nazionali d'ogni genere dovranno, in tempo di pace, restare nel paese, avere ad ufficiali figli del paese ed essere comandate in lingua nazionale; in tempo di guerra, o di guardia contro un nemico esterno, specialmente in servizio dei cordoni, avranno tutto, e vestito. La milizia straniera sarà allontanata dal paese, e le truppe di confine che si trovavano in Italia, saranno rimandate in patria;

19) Le truppe nazionali d'ogni specie dovranno dar giuramento di fedeltà alla comune costituzione, al re, e alla libertà della loro nazione e di tutti i popoli liberi della monarchia austriaca, secondo i principii dell'umanità;

20) Tutti quelli che si trovano imprigionati per colpe politiche, tanto appartenenti ai regni uniti, quanto agli altri Stati liberi austriaci, e specialmente il nostro illustre scrittore e degno compatriotta, Nicolò Tommaseo, dovranno essere messi in libertà.

21) Diritto d'associazione, di adunanza e di petizione;

22) Tutte le dogane ai confini fra il nostro paese e gli Stati slavo-italiani-austriaci saranno soppresse, e si promulgherà lo scambievole libero commercio;

23) Libera introduzione del sale di mare seconda, i nostri dritti;

24) Come tutti i servigi signorili nelle provincie, così pure saranno a togliersi nei confini militari tutti quelli che sono di diritto imperiale e pubblico, e si restituiranno ai comuni di confine i loro boschi e pascoli;

25) Il fondo di rendita dei confini amministrati finora dal consiglio aulico di guerra, sarà amministrato quindi innanzi dal nostro ministero;

26) Ogni abitanti dei confini dei regni uniti, come uomo libero, di eguali diritti e libertà, al pari degli altri abitanti dei regni uniti;

27) I comuni rurali e civici ai confini dovranno essere organizzati sulla base della libertà ed avere il diritto di amministrarsi e giudicarsi da sé;

28) L'antico nome dei comitati Zupanie sarà ripristinato, ed essi saranno sistemati giusta l'antico costume, ma sulla base della moderna libertà;

29) Tutti gli impieghi senza eccezione, tanto secolari che ecclesiastici, saranno dati esclusivamente a' figli dei tre regni uniti;

30) Soppressione del celibato ed introduzione della lingua nazionale nella chiesa, secondo l'antico diritto e costume croato. (Gazz. Piem.)

BERLINO. — Il 2 aprile, a mezzodì, è stata aperta la seduta della dieta riunita a Berlino dal signor di Champlausen presidente del consiglio dei ministri e commissario del re presso la dieta. Il signor di Champlausen raccomandò in un discorso, che uno potrebbe desiderare più esplicito e più chiaro, all'assemblea di uniformarsi allo spirito dei tempi, di non pensare al modo non cui erano stati eletti, ma di vedere nella legge elettorale, che d'ordine del re loro sottoponeva a disamina, il bisogno di soddisfare alle esigenze dei tempi attuali. Che queste esigenze volevano pure che il parlamento avvenire non fosse più composto che d'una camera sola.

Dopo il suo discorso d'apertura il ministro presentò il progetto di legge sulle elezioni, accompagnato da un preambolo in cui dimostra la necessità di stabilire la legge sulle più larghe basi possibili.

Ecco il progetto di legge:

Art. 1. Ogni Prussiano avente ventiquattro anni compiuti, e che non ha perduto i suoi diritti di cittadino, avrà diritto di votare come elettore primario nella comune, nella quale è domiciliato da un anno, se d'altronde non riceve soccorso da uno stabilimento pubblico pel mantenimento dei poveri, o se non è in istato di servitore.

Art. 2. Gli elettori primari d'ogni comune eleggeranno ogni cinquecento individui del loro corpo un elettore; se la popolazione non giunge alla cifra di cinquecento, ma se oltrepassa i trecento, eleggerà egualmente un elettore; quando poi la comune non giunge a trecento anime, il consiglio del circondario la riunirà ad un'altra per formarne un collegio elettorale.

Nelle comuni di più di mille anime l'elezione avrà luogo per circondarii, che le autorità municipali divideranno in modo da formare collegii elettorali di cinquecento anime.

I casolari, che sono fuori dei comuni, saranno riuniti per le elezioni alla città o alla comune più vicina.

Art. 3. Nessuno potrà essere nominato elettore che nel circondario dove egli è elettore primario.

Art. 4. L'elezione degli elettori avrà luogo col mezzo di bollettini e alla maggioranza assoluta delle persone presenti.

Art. 5. Ogni prussiano di trent'anni, che non ha perduto il diritto di cittadino, e che non riceve soccorso pubblico, è eleggibile per essere deputato.

Art. 6. Sarà eletto un deputato per ogni circolo che ha un consiglio di circondario, come pure da ogni città che non è sottoposta al consiglio d'un circondario. Quando la popolazione del circondario o quella della città oltrepassa le 60 mila anime, saranno eletti due deputati. Per ogni quaranta mila anime di più si eleggerà un deputato. Cosìché per una popolazione di cento mila anime vi saranno tre deputati; quattro per cento e quaranta mila, ecc.

Art. 7. La cifra della popolazione sarà stabilita sul censimento del 1846.

Art. 8. Le elezioni elettorali saranno presiedute dal consiglio di circondario nei circondarii, e dai consigli comunali, e dal loro presidente nelle città.

Art. 9. L'elezione dei deputati avrà luogo con bollettini all'assoluta maggioranza degli elettori presenti.

Art. 10. Nell'assemblea che deriverà da queste elezioni i deputati voteranno secondo la loro convinzione senza mandato imperativo.

Dopo questo progetto di legge il re fece presentare pure un ordinato così concepito:

L'assemblea, che sarà convocata secondo la legge elettorale presentata oggi ai nostri fedeli Stati, è destinata a intendersi con noi sopra la forma della costituzione libera promessa ai nostri popoli.

Volendo noi ora far conoscere ai nostri Stati le basi di questa costituzione, abbiamo fatto presentare agli Stati il progetto d'ordinato che segue:

Art. 1. La cauzione dei giornali stabilita colla legge del 17 marzo ultimo, è abolita per quel che riguarda i nuovi giornali.

Art. 2. I tribunali ordinari giudicheranno di tutti i delitti politici; i tribunali d'eccezione sono aboliti. Nella giurisdizione della corte d'appello di Colonia il giudizio sarà sui delitti di stampa.

Art. 5 Per assicurare l'indipendenza dei giudici, tutte le disposizioni dell'ordinanza del 29 marzo 1844 contrarie alle antiche leggi sopra l'appello sotto forma amministrativa, il cambiamento ed il congedo dei giudici, sono abrogate.

Art. 4. Tutti i Prussiani hanno il diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi, senza autorizzazione di polizia. Hanno egualmente il diritto di formare associazioni, purché lo scopo non sia contrario alle leggi.

Art. 5. L'esercizio dei diritti sarà d'ora innanzi interamente indipendente dalla religione professata.

Art. 6. I futuri rappresentanti del popolo voteranno tutte le leggi, fisseranno le spese, e voteranno le imposte.

Ritornando, sig. maresciallo, le due precedenti proposizioni, dichiaro (diceva il ministro) in nome del re aperta la seduta della seconda dieta generale.

VARIETA'

SULLA SITUAZIONE DELL'AUSTRIA

Riflessioni della gazzetta di Colonia, 4 aprile 1848.

Gli avvenimenti si danno la caccia come le nubi nella tempesta. Ad ogni momento si cangia l'aspetto del cielo. L'Austria è quella che soffre i più violenti sconvolgimenti. La Francia passando dal regno costituzionale a repubblica, la Prussia spiegando il vessillo costituzionale, l'Alemagna rompendo le antiche catene, la Polonia preparandosi ad una gran rivoluzione, sono cose di poco momento in confronto della burrasca che assale l'Austria fatta decrepita.

Pochi giorni or sono nel palazzo imperiale di Vienna sedeva qual despota un ministro sragionevole con potere assoluto: ora errabondo pel mondo, senza nome, travestito, carico della maledizione dei popoli. Sull'Italia stava sospesa la spada della soldatesca: i Lombardi scacciarono i loro stranieri oppressori: al di là dall'Alpi non sventolava oramai più altra bandiera che i tre colori! La Gallizia giaceva nel sonno della morte, e la bandiera polacca si spiegava in Lemberg. In Ungheria un insensato sistema di tutela arrestava ogni progresso; si combatteva soltanto per conservare le rovine del medio-evo; l'Ungheria percorse d'un passo i secoli della storia moderna ed entrò in un subito nell'era presente quale Stato costituzionale. La confederazione germanica fremeva sotto un giogo tirannico; ottenne ad un tratto la libertà della stampa, armamento nazionale e costituzione. Avevano elevato attorno alla Germania una muraglia cinese, ed essa cadde ad un tratto.

Non v'ha altro esempio nella storia, d'una trasformazione così completa in sì breve tempo.

L'Austria fece ancor più: appena risvegliata dal suo letargo stese la mano alla corona imperiale. Protestò con vocaboli violenti contro la dichiarazione del re di Prussia, il quale voleva, siccome asseriva, mettersi alla testa della nazione alemanna, e per sé reclamò il principato.

Tale è la dichiarazione della gazzetta di Vienna, che noi dobbiamo considerare come l'organo ufficiale del governo finché non viene smentita; ed invece oggi noi ne abbiamo la conferma.

Nelle nostre considerazioni di questo strano acrilente, partiamo dal presupposto che fra noi la repubblica non la vinca sulla monarchia, che l'assemblea di Francoforte non abbia altro scopo che di trasformare un'alleanza di Stati in uno Stato di Stati alleati, il cui capo sia ereditario. Se gli avvenimenti smentissero questa nostra supposizione, le nostre parole sarebbero in parte inutili.

Dove fonda oggi l'Austria le sue pretese al primato? Prima, forse, sulla personalità del suo sovrano? Il re di Prussia, essa dice, è diventato un essere impossibile alla testa dell'Alemagna: le barricate, i cadaveri di quella notte fatale elevano fra lui ed il popolo tedesco un muro insuperabile. Non tenne le fatte promesse dal suo antecessore nell'ora del pericolo. Egli diede una testimonianza irrecusabile del suo sentire anticonstituzionale nel dichiarare che fra lui ed il suo popolo non soffrirebbe s'intromettesse una costituzione di carta.

Noi non negheremo la potenza di fatti notissimi. Il re di Prussia salendo al trono aveva un mondo nelle sue mani, che egli sprezzò. Mille speranze gli volavano incontro; non ne appiagò alcuna. Diede una libertà della stampa moneta da cento limitazioni, da cento piccioli impedimenti annullata. Accordò una specie di costituzione conveniente al popolo meno avanzato in civiltà. Tentò riportare una vittoria di sangue sui movimenti del popolo per la libertà.

Con tutto ciò non dimentichiamo, che esso pur diede all'Alemagna un immenso impulso. Ora noi, liberi dai vincoli indegni della censura, possiamo dirlo, col 1840 incominciò per noi un'aurora di giorni migliori. E l'Austria che fece da quel tempo? Ci tocca parlare di cose, di cui pur volentieri avremmo tacuto. L'imperatore d'Austria, e non il re di Prussia fu costantemente alla testa della reazione. Tali reminiscenze non si dimenticano così facilmente. Qualora uno dicesse che l'imperatore è innocente di tali sciagurati rapporti, domanderemo a lui se esso non fu sovrano dispotico. Ma giungiamo al punto decisivo: ci rincresce la disgraziata circostanza che può far considerare come impossibile il primato del re di Prussia; ma sappiamo pur tutti che l'imperatore è incapace di guidare una grande nazione sorta a nuova libertà che è vietato di dire le ragioni di questa nostra opinione; non occorre però, giacché a tutti sono note.

Insomma dobbiamo rammentare che l'Austria come la Prussia sono diventati Stati costituzionali, e che in tali Stati non la persona del principe, ma la verità e i principi costituzionali decidono delle cose.

L'Austria si fonda sulla storia. Errore questo, smentito da Basilea, da Jena, da Tilsitt. La casa d'Asburgo porta la corona imperiale per egoismo. Rammentando noi le nostre glorie passate, la casa d'Asburgo sarebbe l'ultimo pensiero, e certo il più doloroso.

Ma l'Austria, grande potenza, vuol tenere a nostra pro-

tezione la sua egida in pugno. L'Austria gran potenza! Altro errore: forse in Italia? L'Italia si è liberata. In Ungheria? L'Ungheria è libera. In Gallizia? La Gallizia si libererà forse domani. Nei paesi tedeschi? Sappiamo che cosa essi diventeranno sotto uno stolto ministro. Non possiamo capire ove in oggi abbia la gran potenza austriaca stabilito il suo quartiere generale. Ci pare piuttosto che l'Italia sia perduta, che la Gallizia lo possa essere da un momento all'altro, che l'Ungheria si sia costituita come l'Alemagna in uno Stato indipendente, che quindi l'Austria sia in realtà affatto impotente.

Uno Stato tedesco può solo condurre le cose nostre, e l'Austria non fu altre volte uno Stato tedesco; essa non aveva sul nostro suolo che un mal fermo piede. Da per tutto è circondata da Slavi: la sua politica fu costantemente antitedesca. La Prussia, qualora rinunci alla Posnan, è tedesca tutta, e perciò la sua politica sarà tedesca.

La Prussia infine, coll'avanzata sua civiltà, ottenne il vero primato. L'Austria conservando da secoli un sistema d'oscurantismo, ha combattuto la ragione. Da lei furono banditi i pensieri, gli scrittori tedeschi; ce ne duole, ma uno Stato tenuto in tale tutela non può nell'emanciparsi mettersi ad un tratto alla testa dell'intera Germania.

Il *Débat* del 6 corrente, lamentando come sarebbe doloroso per la Francia che perdesse le eventualità di pacifica grandezza che le porge presentemente lo stato dell'Europa, si apre la via alle seguenti considerazioni intorno all'attuale rigenerazione dell'Italia ed alla probabile vicina ricostituzione della Polonia.

Un gran fatto, e già quasi compiuto, è senza fallo la partecipazione dell'Ungheria negli affari politici dell'Europa. Poiché se l'Austria liberale potesse ancora aver la mania ch'ebbe l'Austria dispotica, di signoreggiare l'Italia, non ne potrebbe venir a capo che coll'aiuto dell'Ungheria. Ora l'Ungheria sa bene che il suo avvenire non è in Italia. Il suo avvenire è in oriente; ivi deve travolgere l'Austria con sé, se giunge a dare le sue ispirazioni all'Austria, ispirazioni per altra parte, che non saranno nuove per l'Austria, e ch'essa riconoscerà agevolmente come quelle che volevano darle i grandi uomini del secolo XVII, il principe Eugenio in prima, che credeva che l'interesse dell'Austria era sul Danubio, e Giuseppe II, che infine del secolo scorso continuava la tradizione del principe Eugenio, ma non sapeva giustificare colla vittoria. L'Austria ebbe a volta a volta due possessioni che l'ingannarono e fuorviarono: i Paesi Bassi, che erano causa che fosse in perpetuo contrasto colla Francia e contro l'indole nazionale dei Belgi. Essa se n'è correte e si levò l'ingombro dei Paesi Bassi nel 1814. L'altra possessione che non fu meno malagurata per l'Austria e non la mise meno per una falsa strada, è l'Italia. Ivi pure aveva a lottare contro la Francia per una parte e contro il genio italiano per l'altra. Noi speriamo che l'Austria liberale riconoscerà il suo errore in Italia, come l'aveva riconosciuto nei Paesi Bassi. Noi siamo convinti soprattutto, che l'Austria ispirata dall'Ungheria comprenderà che il suo avvenire non era e non è in Italia: è in oriente.

Ecco alcuni degli effetti che attendiamo dall'avvenimento politico dell'Ungheria: esso rimette l'Austria nella buona strada, aiuta il risorgimento italiano, e prepara la risurrezione della nazione polacca. Tra il panslavismo moscovita e il magiarismo ungherese non v'è complicità possibile contro la Polonia. La Polonia è per l'Ungheria una sorella ch'essa ha sempre rimpianta e che vedrà rivivere con gioia.

Se l'Ungheria, nel suo avvenimento politico doveva risuscitare solamente sotto la forma di *magiarismo*, noi non ce ne rallegheremo che mediocrementemente. Noi facciamo gran caso delle nazionalità; ma principalmente di quelle che sono consentanee ai loro tempi. Questo è ciò che fa l'Ungheria dopo la sua entrata nella carriera: essa va di conserva col secolo. Essa è *maggiara* per il suo amor patrio, per la generosità de' suoi sentimenti, e per l'odio dell'oppressione: ma essa non vuol rimaner *maggiara* nelle istituzioni e nella legge. La vecchia costituzione feudale dell'Ungheria, che durava da sei secoli, fu atterrata in un colpo. L'Ungheria ebbe la sua notte del 4 agosto e la libertà rinunziò essa stessa a' suoi privilegi: abolizione delle leggi che regolavano la condizione dei contadini e ne formavano una classe distinta: non più caste: eguaglianza dei cittadini innanzi alla legge: ecco i principi che l'Ungheria proclamò nella camera dei magnati e nella camera dei deputati: ecco il principio delle leggi che saranno fatte in una nuova dieta. Questa non si radunerà più a Presburgo, in questa fittizia capitale che la vicinanza di Vienna sola aveva elevata a quel grado. La nuova dieta si riunirà a Pest-Buda, cioè in piena Ungheria. L'influenza delle capitali è uno dei tratti caratteristici delle società e rivoluzioni moderne. L'Ungheria vuol dunque altresì avere la sua gran capitale, centro d'azione. Essa ripudia Presburgo come una favorita austriaca e si trasporta a Pest-Buda.

Noi abbiamo spiegato la felice influenza che gli eventi dell'Ungheria devono avere sulla ricostituzione della nazionalità italiana. V'ha egli bisogno di mostrar l'influenza che la nazionalità italiana deve esercitare sul ristabilimento della Polonia? Chi non vede che la Polonia restava un cadavere nella sua tomba, solo perché la lapide di pietra di questa tomba era suggellata dalle mani delle tre potenze? Ecco ora la mano dell'autocrata, la quale non può più impedire che s'alzi la lapide. Occupata in Italia, occupata nel suo proprio impero, l'Austria non può più impedire la Polonia di rivivere. La mano della Prussia, quest'alta guardiana della sepoltura polacca, si ritirò essa pure. Le popolazioni dell'Austria e della Prussia furono sempre commosse dal martirio della Polonia, ed ora che hanno una voce ed una potenza politica, esse confortano il martire a levarsi dal suo letto tormentoso. Diventano liberatori della Polonia coloro che erano stati disegnati suoi carnefici. A Berlino il popolo, fatta appena la rivoluzione, volle la liberazione dei prigionieri polacchi. I primi momenti di libertà furono così impiegati nella giustizia e nella generosità. Questa liberazione dei condannati po-

lacchi a Berlino è simbolo e presagio della liberazione della Polonia.

E non credasi che qui non si tratti che di una ispirazione di generosità popolare: noi troviamo in un giornale tedesco un articolo sotto questo titolo: *La rivoluzione Prussiana e la Russia*. L'idea fondamentale di questo articolo è che la rivoluzione prussiana fu fatta specialmente contro la Russia. La Russia, vi si dice, dominava a Berlino: essa aveva dei partigiani pagati nel palazzo del re: la rivoluzione distrusse quest'influenza fatale. La Russia, dicesi ancora, aveva un'azione sull'Alemagna per la Polonia, morale per causa della complicità della divisione, materiale per causa della contiguità dei territori. Al tempo stesso l'oppressione della libertà in Alemagna era per la Russia la guarentigia della sottomissione della Polonia. E così per la Polonia la Russia teneva l'Alemagna nello sgomento; e per l'Alemagna teneva la Polonia in ischiavitù. Le due catene erano ribadite insieme e furono spezzate ad un tempo. Ristabilir la Polonia è allontanar la Russia dall'Alemagna: è consolidar la libertà in Alemagna. L'indipendenza dell'Alemagna, la libertà dell'Alemagna, l'allontanamento della Russia oltre il Dnieper e la Duna, tre idee strettamente collegate l'una all'altra, di cui la rivoluzione di Berlino mostrò il legame; e la liberazione di Varsavia deve stringere e raffermare il nodo.

Togliamo alla *Revue des Deux Mondes* alcune osservazioni sullo stato attuale delle finanze francesi.

Le angustie si fanno ogni dì più intollerabili pel commercio parigino; le rendite ribassano di continuo alla borsa; le operazioni commerciali si sospendono; gli ordinari negozianti delle medesime scompaiono o soccombono, e le officine si chiudono; la consumazione languisce o si spegne. La causa del male è semplice e patente: pur troppo non è così dei rimedi.

La causa del male è la insufficienza del capitale reale, appena che si delega il capitale fittizio creato dal credito. La difficoltà consiste adunque nel trovare, nel raggiungere questo capitale che ostinasi a fuggire. In tempi nei quali la necessità del capitale, di questo grande elemento delle industrie umane, è con ogni studio diminuita e riniegata ad esclusiva gloria del lavoro, non sarà forse inutile lezione questa, di dover dolorosamente sentire gli effetti di questa sua mancanza, di dover sentirli nei primordii stessi delle esperienze sociali che si preparano in onore del solo lavoro. Il governo ha largamente fatto uso de' suoi poteri dittatori per porre riparo alla mancanza del danaro. Egli ha dato un corso obbligatorio ai biglietti della banca di Francia: egli ha sottomessi i buoni dell'erario alle stesse condizioni che regolano i libretti delle casse di risparmio, cioè ne differì il pagamento; egli ha aumentato quasi di una metà le contribuzioni dirette: egli ha messo sessanta milioni a disposizione dei banchi della capitale e dei dipartimenti: egli prese a prestito dall'Inghilterra il sistema dei *warrants*, aprendo ai negozianti dei luoghi di deposito per le loro mercanzie, onde i certificati di tali depositi rilasciati dall'amministrazione doganale circolassero per via di girata nel commercio. Recentemente ancora egli diede un corso obbligatorio ai biglietti delle banche dipartimentali, limitando però per ciascuna tale privilegio alla circoscrizione del rispettivo dipartimento.

Non si può negare che la maggior parte di queste misure danno prova di vera attività e di buon volere; ma infellicemente non sono abbastanza mature ed abbastanza efficaci.

Così il sistema dei *warrants* ebbe bensì per effetto di creare dei pegni, delle guarentigie che permettono di prestare direttamente dietro il certificato di consegna; ma non basta aver creato il pegno; bisognerebbe ancora poter creare il mutante; ed i banchi nazionali non sono abbastanza provvisti di numerario per poter fare di questi prestiti su questa nuova specie di garanzia. È il danaro che manca; e rompere l'unità monetaria col dare in un dipartimento corso obbligatorio ad una moneta che non è riconosciuta per tale nel dipartimento vicino, non aumenta il numerario; e finora col corso forzato dei biglietti delle banche dipartimentali nulla si è ottenuto di meglio.

Inoltre il ministro delle finanze è oppresso da bisogni tali, che lo costringono di pensar piuttosto al più urgente che non al più essenziale. Vi sono dei pesi quotidiani che gravano terribilmente sull'erario: l'erario ha dovuto surrogarsi alla industria privata per alimentare una popolazione sprovvista di lavoro, la cui schiera va ognor crescendo di numero. Quest'ozio forzato delle moltitudini radoppi, per così dire, il peso col quale ella gravita su tutte le questioni politiche. Il paese senza dubbio si assuefisse a veder l'operaio regolarmente impiegato a far il lavoro per intervenire a giorno ed ora fissata negli atti ordinari della vita del cittadino. Il paese non avrà, noi speriamo, a lagnarsi del concorso di tutti i suoi figli, quando tutti si pieghino a compiere ai loro doveri secondo regole prescritte e con ordine rispettate; ma, è inutile il tacerlo, il paese s'inquieta, ed a buon diritto, vedendo queste masse oziose condurre giornalmente ancor oggi un trionfo che esse ingrandiscono a forza di esaltarli. Questo trionfo, che divenne il trionfo della Francia intera, esse si avvezzano troppo a considerarlo come loro esclusiva proprietà. Esse, così facendo, mostrano di non avere una giusta idea degli incontestabili loro diritti. Esse li esagerano a segno di contestare quelli degli altri. Tuttavia nell'intimo cuore delle più profonde masse vi sono, ne siamo certi, degli spiriti naturalmente giusti, e capaci di raddrizzare questa travisata direzione. Noi vediamo con particolare soddisfazione i savii redattori dell'*Atelier* dirigere ai propri camerati dei consigli, l'autorità dei quali a nessuno è dato di raggiungere. E a loro soprattutto, è ai coscienti nostri operai dotati di retto sentire, che tocca di predicare la libertà della stampa e la libertà della discussione; è a loro che l'una e l'altra recheranno maggiore vantaggio.

NOTIZIE DEL MATTINO

Torino. — Se non siamo male informati, fra pochi giorni saranno mobilitati tutti i nostri depositi di fan-

teria e di cavalleria, e trasportati nel Lombardo-Veneto, quello delle Guardie andrà di stanza a Trieste.

TRIESTE. — Lettere da Trieste parlano di corrispondenze di Vienna, che l'imperatore ha espresso che non vuol far versare altro soldo, e che manderà in Italia il conte di Negociazione per negoziare una convenzione o trattato di pace.

— Ci scrivono da Gorizia: « Il nostro esercito marcia per qui tre reggimenti, questo è l'armata austriaca vi è di disponibile, di dare i confini, cioè la sinistra sponda del fiume ».

— L'idea di riconquistare il Lombardo-Veneto è messa via. Gorizia è quietissima, quanto qui affatto senza militari, giacché tre volte la popolazione essendo nobile, regna qui un grande silenzio per l'antico ordine di cose. (Il Libero Ita-)

FRANCIA. — Il governo ha pubblicato questo decreto, che autorizza lo sgravamento dei contribuenti, non sono in istato di sopportare la contribuzione di 45 centesimi. Noi non possiamo, e noi ai sentimenti che hanno ispirato questo decreto certo che la proprietà è già aggravata di o che i proprietari delle campagne principino a bere avuta molta pena a pagare il supplemento che si stava per esigere da loro. Ma non vuol fare il risultato di questo provvedimento finanziario. In luogo di 200 milioni che costano l'imposta di 45 centesimi, non se ne riceveranno che 100. Resta pertanto a sapersi come il governo supplire a questo deficit, su risorse che non sono dubbie necessarie per sopportare alle spese della guerra. (Gazzetta)

Russia. — Il *Courier de Lyon* ha ricevuto la corrispondenza di Berlino, colla data del 24, che assai importante.

Un corriere russo recò in questa capitale l'annuncio, in cui l'imperatore Niccolò manifestò la volontà di restar neutrale in ciò che riguarda le sollevate nell'Europa occidentale. Questo non è chiaro che s'adoprerà a tutt'uomo per mantenere la pace, ma che respingerà tutti gli attacchi dell'Europa grida dell'impero russo, o che, coll'aiuto di tutti i suoi mezzi, opera per reprimere i tentativi di guerra nemici.

— L'imperatore Niccolò ha indirizzato alla Francia una proclama, che si fa notare per la sua franchezza e cosacca.

« Dopo una lunga e felice pace l'Europa è stata agitata da turbolenze che minacciano i nostri legami ed ogni ordine sociale. Da esser in Francia, l'anarchia e la rivolta si sono portate in Alemagna; e questo torrenziale dev'essere domato con un'invincibile e crescente potenza. La debolezza dei governi, fin col giungere di S. M. e prussiani, nostri alleati. Ora l'autorità è minuita, minaccia altresì nel suo declino. Ma che Dio ci ha affidata. Ma non verrà fatto, come esempio dei nostri predecessori ortodossi, invocato l'aiuto dell'omnipotente Idolo, i nostri nemici dovunque si presentino, noi proteggeremo d'alcuni sacrifici, noi proteggeremo l'ubile accordo colla santa nostra Russia, l'ortodossia e l'invincibilità delle nostre frontiere. Noi convinti che ogni Russo risponderà a questa chiamata dell'imperatore: che la nostra santa religione, il czar e la patria ci sono stati affidati, e allora nel cammino della vittoria, e allora nel cammino della vittoria, come oggi nel nostro santa confidenza nel Signore, noi non terremo questo grido: Dio è con noi! Ricordatevi, e inchinatevi, che Dio è con noi! »

Non più tardi di domani darà la notizia di un importante proclama del Maresciallo Welden.

MONTECIARO D'ASTI

Appena avuta notizia in questo borgo di Alberto nostro sovrano partiva colla sua corte ai fratelli di Lombardia, le parrocchie di S. Bartolomeo non meno S. M. e l'esercito sotto la protezione del martire guerriero, S. Nazario; pregando lante arciprete di quella parrocchia, D. Alberto, delle parrocchie italiani, che unito con celebrasse una solenne novena in onore di per ottenere dal sommo Iddio benedizione Re ed all'armata.

Accetti il Signore i caldi voti di questa

Presso la Libreria

ALDOVA MARCO L. F. F.

in D. G. S.

DEL DIRITTO DI ATE

INNANZI LA CORTE DI CAS

Parore dell'Avvocato

C. GAZZERA.

RETTIFICAZIONE.

Nell'art. di ieri — sulla stampa — c. 1 e 2 non per ora. — Premettasi all'ultimo breve quell'articolo ecc.

C. CAVOUR garante

TIPOGRAFIA COTTA E F.

via dell'Arrivese, accanto alla Malon

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente.

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|-------|--------|------|-------|------|
| Lire | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Scudi | 4 | 2 | 1 | 0 |
| Grani | 400 | 200 | 100 | 50 |

Per l'Estero franco ai confini

Un sol numero, cent. 40.

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunzi dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.
I manoscritti non verranno restituiti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli e dai librai Fratelli Pic, Gianni e Fiore, Carlo Schenatti e Vedova Reviglio e figli. — Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Reff. In Livorno presso il proprio librario. In Firenze presso G. P. Viessieux. In Milano presso C. Turati librario. In Parma presso Orselli librario. In Modena presso C. Vincenzi librario. In Roma presso P. Merle librario, e Capobianchi impiegato postale. In Napoli dal librai L. Padon, via Toledo, n. 1, e G. Margliani strada Nardone, n. 55. In Ginevra presso Cherbuliez librario e st. C. non direttore della posta. A Londra da P. Boland librario, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 11 aprile.

OPINIONI DEGLI AUSTRIACI SULL'ITALIA.

Il brano seguente fa parte di un bollettino ufficiale pubblicato ad Inspruk dal luogotenente feld-maresciallo Welden, in data del 5 aprile. In esso invitansi i Tirolesi tedeschi ad unirsi e muovere sull'Italia. Dopo aver messo in campo varie ragioni che gli fanno sperare la vittoria, il luogotenente feld-maresciallo termina con queste notabili parole:

Anche nell'interno (dell'Italia) LE OPINIONI sono divise. La riproclamata repubblica di S. Marco non va d'accordo con quella nuovamente stabilitasi in Lombardia, nè d'opinioni, nè d'interessi; e la così detta *Spada d'Italia*, questo Re del Piemonte, alle cui spalle si forma la repubblica di Genova, come potrà in mezzo a tali opinioni o a tali interessi andar d'accordo colla repubblica Lombarda? Deh, che questi interessi de' nostri nemici, affatto divisi e tra di loro ripugnanti, valgano a vie meglio spingerci all'unione, e laggiù solo più strettamente così i popoli come gli Stati e i loro capi!

WELDEN, luogotenente feld-maresciallo.
(Dal supplemento straordinario della gazzetta universale d'Augusta, 5 aprile).

Meditino bene gl'Italiani queste parole: le meditano sopra tutto i consiglieri dello sminzamento dell'Italia, i fautori indiretti delle repubbliche italiane. Essi trovansi perfettamente d'accordo coi nemici dell'Italia! Essi danno nella rete, in cui l'Austria attende gl'Italiani: essi pugnano cogli austriaci! Noi lo predicevamo un mese fa, all'annuncio della repubblica francese; lo ripetemmo poscia ogni volta che la nostra franca parola, credemmo in qualche modo utile alla causa italiana. Ma ora i nemici del nostro nome ci tolgono anche questa cura. Essi dicono altamente che sperano nelle nostre divisioni: menzionano la repubblica di Venezia fatta, quella di Lombardia probabile, quella di Genova possibile, e batton le mani a questa speranza! Vogliono e domandano l'unione per loro; perchè la sanno sola ancora di salute: a noi vogliono lasciare le discordie, perchè le sanno stromento d'inevitabile rovina. Ecco la loro politica! Nè sono uomini di poco conto, nè sono giornali o mal informati o corrivi quei che pubblicano siffatte speranze: sono personaggi eminenti dell'Austria, sono uomini che hanno sicuramente corrispondenze in Italia; che spiano il movimento dell'opinione pubblica; che andranno in giubilo al leggere certi fogli italiani i quali tanto fedelmente rappresentano i loro concetti. E che? La benda dagli occhi non è ancora strappata? Sarà insegnamento inutile la storia italiana? Aspetteremo noi le lezioni dai nostri nemici? Ebbene: essi ce le hanno date; essi ci dicono chiaramente *dividetevi, sminzatevi, indebolitevi, noi non chiediamo altro.*

Torniamo a pregare gl'Italiani di meditare seriamente le parole del feld-maresciallo austriaco.

LA DIREZIONE.

DELLE INFLUENZE NELLE ELEZIONI.

La prorogazione del convocamento delle Camere, resa senza pericolo dopo il felice esito dei fatti di Savoia, e fatta quindi più sicura dal successo che comincia a risplendere sulle nostre armi in Lombardia, viene ora a concedere un opportuno respiro all'ansia delle elezioni, ed a salvarle dagli inconvenienti della precipitazione, e dall'impeto delle pro-

pensioni ed avversioni politiche ora per la prima volta svegliate e commosse nella nostra patria.

In questo primo agitarsi tra noi della vitalità politica, tutte le passioni, le simpatie, gli odii, le vendette, tutte le velleità, e tutte le ambizioni entrano in lotta e cercano soverchiarsi a vicenda. Se in molti ragiona l'amor di patria, in altri parlano forse più forte ancora l'amore di parte ed i privati affetti. Molti col concorso dei loro lumi, e dei loro suffragi mirano certo al bene della nazione, ed almeno alla prevalenza dei loro principii politici, ma altri non pochi nel voler prendere parte alle elezioni ed al parlamento, indifferenti nell'intimo allo sviluppo delle istituzioni costituzionali, non agognano che al trionfo dei propri appetiti e dei propri interessi. Perciò se per un canto si veggono le nobili e generose ambizioni, e col desiderio di far prevalere le migliori intenzioni, posarsi a guisa di candidati le individualità più modeste, se ogni giorno un programma vestito delle forme più sublimi viene a presentare i titoli che ciascuno crede di avere alla stima ed alla confidenza pubblica, veggiamo purimenti rimbecillarsi e venire a galla le pretensioni le più svergognate e le basse gelosie, e le invidie le più nascoste e le più codarde.

Il quale scorcio, secondo noi, suol farsi meno sentire nelle capitali perchè quivi la coltura è maggiore, e più grande è la larghezza delle relazioni sociali, e dove pur anco v'ha una più grande facilità di scoprire e di sventare i raggi, là dove nelle provincie, e soprattutto nelle campagne, le invidie, i personali riguardi e le abiettezze d'ogni maniera hanno maggior pascolo e spiegano una attività che cresce in ragione composta per una parte della scaltrezza, e degli abbindolamenti delle persone che hanno qualche influenza sulle elezioni, e per l'altra delle scarse cognizioni o della non curanza dello strettamente nel maggior numero degli elettori.

Nelle accennate località, bisogna pur riconoscerlo: chi esercita l'influenza sullo spirito degli elettori, e determina i loro voti, sono per lo più i parroci, i sacerdoti, i sindaci, i medici, i notai, i farmacisti, i misuratori, ed i segretarii comunali.

Non parlando per ora delle altre influenze, ci stringeremo a notare che l'influenza più estesa, ed ove sia guidata da pravi disegni, la più pericolosa di tutte è quella che esercitano i segretarii comunali.

Crediamo che senza confondere nella severità delle nostre osservazioni, tutta la classe di questi impiegati, tra cui noi ci affrettiamo di riconoscere onorevoli eccezioni, sia un far atto di buona cittadinanza lo scuotere l'opinione pubblica intorno alla necessità di rimediare ad una sorgente di molti abusi, resi ora più sensibili e conseguenti nelle operazioni elettorali.

È noto che i segretarii comunali riuniscono anche per la maggior parte l'esercizio del notariato, e che essi per ragione dei contratti che trattano e concludono, delle anticipazioni dei diritti d'insinuazione, per le somministrazioni di danaro o di derrate, che talvolta forniscono ai loro clienti, sono in continuo e giornaliero contatto colla massa di quelli fra gli elettori che pagano un minor censo, i quali sono i più numerosi, e che, o come bisognosi dei consigli, o delle agevolanze dei loro creditori, trovansi quasi sempre costretti a subire la volontà. Il male diventa maggiore quando, come avviene talora, questi funzionarii sono segretarii di più circoscrizioni, cosicchè la sfera dei loro rapporti e della loro influenza si allarga sempre più, e può

esser meno contrastata. Nissuno può farsi un'idea dei bisogni e dei timori, per cui ancora oggi una gran parte dei nostri abitanti dei villaggi si stima, e trovasi in effetto vincolata verso i segretarii comunali, e per le parti che possano avere con essi nell'amministrazione dei dazii di consumo, se commercianti, e nelle cose spettanti alla leva militare, e nelle esigenze dei catasti, e nelle materie di polizia, e nelle direzioni ed aiuti che da essi richiedono per loro contratti e per le loro liti.

A questi così numerosi e svariati mezzi d'influenza si aggiunge ancora ciò, che ben soventi accade, essere cioè i segretarii comunali, gli agenti od almeno i corrispondenti dei più ricchi possidenti della contrada, oppure di quelli che nelle città sono insigniti di qualche carica. Essi allora si valgono della loro influenza od a profitto proprio, od a vantaggio di coloro di cui a forza di servilità hanno meritato il favore e la protezione, guidando le elezioni a seconda delle loro volontà o suggestioni. Non pare a prima giunta credibile, ma per chi conosce alcun poco come sono condotti gli affari dei paesi, ella è pur cosa evidente che se vi è scomparsa la feudalità di diritto, continua tuttavia ad esistere una feudalità di fatto, la quale raccoglie intorno ai ricchi ed ai potenti per mezzo di questi loro agenti una clientela compiutamente ligia ai loro desideri.

La nuova legge municipale che trasforma i segretarii comunali in semplici impiegati dei sindaci e che trasnette nei conservatori del censo le più importanti attribuzioni che finora venivano esercitate da quelli, porrà, giova sperarlo, efficace rimedio ad uno stato cotanto pernicioso di cose che sottopone le popolazioni delle campagne agli intrighi ed alla privazione delle più oneste libertà.

E questo è tale argomento che, prendendo le Camere a riformare quella legge comunale sopra i principii poscia proclamati dallo Statuto, dovrà essere oggetto delle più serie loro deliberazioni, poichè da esse dipenderà in sostanza la liberazione delle popolazioni meno istruite e più uncinate dal dispotismo di questi tirannelli a barba.

Nppure vogliamo arrestarci ad osservare che i mali cagionati da questa specie di patronato s'ingigantirebbero d'assai qualora i segretarii comunali potessero essere eletti a deputati, poichè allora le arti che ora possono usare per guidare a loro posta le elezioni, con molta maggior intensità userebbero per procacciarsi l'onore e la potenza della deputazione.

Ma per buona sorte questa velleità neppure è loro consentita dalla legge elettorale, la quale all'art. 98 esclude dall'eligibilità tutti gl'impiegati stipendiati dell'ordine amministrativo che esercitano un impiego di grado inferiore a quello d'intendente generale. Ora noi se i segretarii comunali si verificano certamente una tale inferiorità, e non varrebbe in loro favore addurre che i loro stipendi sono ad essi corrisposti dai comuni e non dal erario, perchè la legge non fa alcuna distinzione, e d'altronde sussiste sempre la ragione per cui questa esclusione, dettata unicamente sotto l'impressione dei casi dell'ultimo ministero francese, mira a rimuovere dalla camera gl'impiegati dell'ordine amministrativo che sono nella totale dipendenza del Ministro; ragione che fece espressamente escludere persino gl'intendenti generali, gl'intendenti, ed i consiglieri d'intendenza che sono nell'attività delle loro funzioni, perchè appunto tra queste v'ha quella di preparare e di regolare le elezioni.

Che se pure vi fosse taluno così generoso, o stranamente ambizioso da rinunciare al proprio im-

piego per acquistare l'eligibilità, allora egli non dimenticherebbe senza dubbio di dover fare una tale rinuncia prima delle elezioni, poichè la legge prescrivendo che gl'impiegati dell'ordine amministrativo non possano essere eletti, esclude affatto l'idea d'ogni loro candidatura finchè tale impossibilità non si trovi rimossa.

Nell'ora prorogata convocazione del parlamento, si è adunque dato più largo e libero sfogo così ai buoni, come ai perversi riflessi. Le cabale già sopite possono risvegliarsi, altre nuove possono sorgere. Crediamo util cosa il metter in guardia i comitati elettorali, e gli elettori massime delle campagne dai raggi, e dai caleoli dei segretarii comunali.

Il diritto di sovranità che il popolo esercita, eleggendo i suoi rappresentanti, è ufficio di eminente libertà. Convien dunque che chi si accosta alle elezioni, sia emancipato affatto da ogni influenza, anche la più inveterata. Così solamente le nostre riforme politiche potranno purgare la nazione dalla scabbia che finora la travagliò nella parte più vitale e numerosa delle popolazioni specialmente agricole, sforzandole a vivere, se non dappertutto, in molti luoghi certamente avviliti e sottomesse alle influenze dei segretarii comunali, i quali, o per proprio conto, o per conto de' maggiori, di cui si facevano strumenti, confiscavano la volontà e la libertà dei cittadini.

La maggior istruzione educativa del popolo, la consolidazione ed il perfezionamento delle liberali istituzioni, le leggi che le camere più tardi delibereranno per disciplinare e correggere le funzioni dei segretarii comunali che, come i giudici, hanno una azione immediata sulle intelligenze, sugli averi, e sulle tendenze e sulla moralità delle classi più minute, la maggior importanza e la dignità, a cui esse sono chiamate dal nuovo ordine politico, tutto ciò gioverà grandemente a riscattare il popolo da questa ignobile dipendenza, al cospetto della quale non vi può essere vera libertà interna, nè nazionale perfezionamento. Allora soltanto non avremo più a temere che sorga un altro Foscolo a rinfacciare all'Italia i suoi mille signori e la più vil sua plebe.

Se vi è cosa oramai riconosciuta impossibile ai tempi nostri, se è quella di ricercare colle leggi dell'ordinario raziocinio lo scioglimento probabile delle colossali vicende, da cui tutta è sconvolta l'Europa. Non trattasi già d'indovinare se avranno trionfo definitivo i principii assolutamente democratici, od i temperati monarchici, ma bensì di sapere se veramente le antiche basi della società debbano del tutto mutarsi; sapere se quelle che debbono sottrarsi sieno veramente il suto reale delle lunghe meditazioni dell'intelletto e dei progressi dell'incivilimento, o soltanto accidentali deliri dell'umana natura, che mal pagandosi a quel destino che la condanna al soffrire, convulsivamente, cerchi sottrarsi.

Al tempo il gran problema.

Slanciata intanto prima e generosa la Francia allo sperimento; ma guai a quei popoli ciechi abbastanza per lasciarsi trascinare ad imitarla prima che il suo problema venga sciolto.

Benchè simultanei, non converrebbe però credere identici i moti di Germania con quelli di Francia, ove l'elemento sociale prepondera di gran lunga a quello della nazionalità; meno poi ancora converrebbe ciò pensare di quelli d'Italia, perchè a questi si può aggiungere l'elemento dell'indipendenza, ed il bisogno di vendicare gl'insulti della più antica e più iniqua schiavitù, per cui da dieci secoli si è vista cancellata dal novero delle nazioni.

Non è dubbio che la questione principale per l'Italia sia quella di sottrarsi dal dominio straniero, perchè le questioni territoriali, quelle intorno ai suoi reggimenti politici, da quella sola dipendono; ond'è errore grandissimo quello di molti i quali non vedono nella questione, che s'agita nei campi della Lombardia, che la sola questione lombarda, giacchè là s'agita tutta la causa italiana: poichè se l'Austria col fatto dominava solamente la Lombardia, non è dubbio che colla triste sua influenza ritenesse in una ignobile sudditanza tutti i principi della penisola. La necessità di questa indipendenza è tanta, che io penso poter essere conceduto l'accettare, che qualunque siano per essere gli accidenti dell'avvenire, l'Italia sarà per sempre redenta e sottratta al dominio straniero; il prezzo, i mezzi di questa redenzione stanno racchiusi nell'urna del destino, nè temerario imprendere a interpretarli; ma basti la certezza inconcussa, inesorabile, che Italia sarà liberata. In quanto a ciò che riguarda ai suoi futuri ordinamenti politici, questo, direi, è cosa secondaria: sia libera, e poi il senno italiano, quel senno che seppa dettare le leggi al mondo, non fallirà; esso non dimenticherà probabilmente, che le tirannidi della democrazia sono sovente peggiori di quelle dell'assolutismo, e che se il gran problema del governarsi non è sciolto ancora, le monarchie temperate sono quelle almeno, che nella condizione della età presenti più s'avvicinano al suo scioglimento.

Ben so essere tali i quali già vedono, ricomposta la nazionalità germanica, scendere l'Austria minacciosa, e audace chiedere ragione dei suoi diritti; certo mi duole frenarmi dal rispondere: e venga pur essa: venti milioni di popoli hanno giurato di essere liberi da ogni dominio straniero, ed han temprato il loro ferro dove lo temprarono i loro padri, che hanno acquistato la terra.

Ma non è questa la mia risposta.

Eccola bensì: no, la nazione più savia dell'Europa non vorrà farsi a violare in altri quei diritti stessi, che essa cerca di conquistare per sé: no, essa non vorrà impuntarsi sull'impossibile riacquisto di un dominio, dal quale essa più non riuscirebbe a ricavarne un solo obolo di tributo, a vivere sopra una terra, che giurò per la luce del sole che la rischiara, d'inabissarsi piuttosto nei mari che la circondano, che soffrir di nuovo quel abborrito dominio. No, le criminose arti diplomatiche hanno solo creato le ire stupide fra i popoli, trafficandoli e violentandoli a seconda d'ignobili interessi dinastici: ma suonata è l'ora, in cui esse saranno annientate, e già la Polonia e Cracovia e le vittime della Gallizia s'allegriano in questo momento alle tarde lagrime dei due potenti re; un terzo ne rimane! ma s'abbiano per certo:

Che vendetta d'Iddio non temo zuppe.

Oh si sgombri ogni sospetto! no l'Austria non oserà assumere sopra di sé tanti odii, tanto sangue, tanti inutili delitti, ma saggia, convinta come oramai sia d'uopo rispettare i diritti delle nazioni, non varcherà i suoi monti, al di là de' quali essa vedrà mutati gli odii in amore, gl'implacabili suoi nemici chiamarli fratelli, e stender loro la mano amica.

BENEVELLO.

ITALIA. INTERNO.

NOTIZIE DELLA GUERRA

Ci pervengono ora i particolari sulle mosse del nostro esercito, che precipitò il glorioso fatto d'armi del ponte di Goito: essi serviranno a mettere maggiormente i lettori al fatto di tutte le operazioni militari, alle quali è completamente quanto raccontasi più sotto nella lettera di un valente nostro ufficiale.

BOZZOLO (6 aprile) Credo farti cosa grata di indicarti le posizioni occupate dall'esercito nostro in questo giorno che precederà forse di poco quello dello scontro tremendo. Consulta una carta assai dettagliata della Lombardia e seguimi:

L'avanguardia formata dalla brigata Regina, mezza batteria d'artiglieria, e il reggimento Genova cavalleria accampa a Marcaria; la brigata Aosta con mezza batteria e poca cavalleria a S. Martino dell'Argine.

Il quartier generale principale è a Bozzolo.

Il Corpo di sinistra accampa ad Asola e si distende sul Chiese per guardare Montebelluna.

La brigata Bes, che è essenzialmente compromessa, discenderà da Brescia contro le formidabili posizioni di Montebelluna, e sarà fiancheggiata dalle legioni lombarde che per la prima volta entrano in linea e coordinano col l'esercito nostro le loro truppe.

La riserva poi è tutta accampata sulla riva sinistra del Po su una linea parallela alla strada che da Piacenza conduce a Bozzolo, e tocca i paesi di S. Giovanni in Croce, Rivarolo, Castel Bidone.

Questi oggi è giorno d'aspetto per far arrivare in linea le ultime truppe partite dal Piemonte.

Il generale Durando riunirà fra 15 giorni sotto Mantova un esercito di 25,000 uomini e molti pezzi d'artiglieria; ma temo arriverà tardi, giacchè noi ad ogni costo fra 5 o 4 giorni ci batteremo sotto quelle mura.

Dirti qui le intenzioni del nemico non lo saprei, ma pare che accetterà una battaglia decisiva, e se avrà sorte contraria domanderà un'onorata capitolazione ed una ritirata sicura, e non più molestata dall'Italia sollevata.

CASIGLIONE DELLE STIVIERE (8 aprile). Da Bozzolo, d'onde ti scrissi il 6 aprile, il quartier generale si trasportò ad Asola, e quindi a Castiglione; per chi osserva solo la linea del Mincio occupata dagli Austriaci sul piano naturale di una campagna tattica sembrerebbe questo un movimento in ritirata; ma considerando il piano di campagna sotto il punto strategico e politico, la punta su Bozzolo e Marcaria che ti ho descritto pare a me un'operazione eminentemente commendevole e studiata. Strategicamente parlando venivasi con questa punta a minacciare la ritirata su Mantova al corpo austriaco che occupava le pianure formidabili di Montebelluna e fu obbligato a ripiegarsi immediatamente; politicamente poi discorrendo, siccome le popolazioni lombarde ardono troppo d'impazienza, un soggiorno più prolungato in Cremona per attendere la concentrazione di tutto l'esercito avrebbe potuto sembrare timidezza o lentezza dal canto nostro; io ignoro se tale sia stata l'intenzione del comandante l'esercito nel fare la punta suddetta. Ma il fatto è che il doppio scopo politico e strategico è stato raggiunto, ed al momento in cui ti scrivo la posizione delle nostre truppe è ammirabile, come il potrai osservare tu stesso dal quadro seguente:

Prima divisione (Davillars) ha occupato il villaggio di Goito dove sul Mincio trovavasi una testa di ponte ed un ponte minato. — Dicesi già che gli Austriaci l'abbiano lasciato.

2.ª divisione a destra di quella nei villaggi che l'avvicinano.

3.ª divisione a Castiglione, dove trovavasi anche il quartier generale ed il quartier del 2.º corpo Sommar.

4.ª divisione a poca distanza da Peschiera: che dicesi perfino evacuata.

5.ª divisione (di riserva) a Castel Goffredo e dintorni. Sembra che domani tutto l'esercito si concentrerà sul Mincio, il primo corpo lo passerà a Goito e taglierà la ritirata al corpo di Mantova; noi avremo dunque occupata senza spargimento di sangue la posizione centrale tra Mantova e Verona; potremo, secondo gli eventi, distruggere prima l'uno e poi l'altro degli avanzi di Mantova e di Verona. Lode somma a chi ci dirige; il suo dovere può dirsi adempito; non resta più che ai corpi di destra e sinistra, ossia alle truppe di far il loro dovere battendosi arditamente e valorosamente, e la campagna sarà presto terminata, lo intanto osservo questo sito reso celebre nel 1796 e dove Augereau meritossi in appresso il titolo di duca; il villaggio è assai grande, ridente; ma poco pulito ed abitato; giace al sud di una piccola collinetta dalle nostre truppe occupata; domani ascenderò di buon'ora ed osserverò da quella cima a nord-est il lago di Garda che si stende placidamente, e vedrò di là forse le posizioni occupate dal nemico, se pure non è già in piena ritirata; le nostre truppe sono sempre entusiasmate; speriamo pronta e sicura la vittoria!

(Da lettera)

GOITO (8 aprile) — Riceviamo la seguente, ore 6 pomeridiane. Ieri bivaccammo vicino a Goito; stamane alle 8 1/4 cominciammo l'attacco. I Tedeschi erano posti dietro le mura, ed avevano non so quanti cannoni: si difesero ostinatamente, ed il combattimento finì alle ore 12 circa. Il mio battaglione era in prima linea, ed io fui nelle prime file; eransi a fianco i Bersaglieri che combatterono egregiamente per isforzare l'entrata del borgo di Goito. — Ebbi un soldato morto, il caporale furere leggermente ferito, ed un soldato cui una palla attraversò il sakò; questi trovavansi vicini a me. Ai primi colpi non provai alcuna emozione; solo mi pose in guardia l'essere una scarica d'artiglieria venuta a rinfionare presso di me che colla terza compagnia cacciatori stava dirigendo un fuoco di fila contro il nemico.

Il cav. colonnello La Marmora rimase ferito nel collo; e Macarini maggior comandante nella spalla. Si spera di vederli ambedue fra breve in istato di guarigione. Il cav. Galli della Mantica ufficiale dei Bersaglieri è morto, come pure un altro ufficiale del battaglione Real Navi. Il nostro aiutante maggiore Roggero fu ferito nel braccio; in tutto 5 morti e 50 feriti. Noi riportammo dunque vittoria. Nel fuggire i Tedeschi fecero saltare il ponte del Mincio, per cui non li potemmo inseguire oltre; essi ebbero 50 morti, e non si conosce il numero dei loro feriti. 50 sono prigionieri, e circa 110 Italiani che erano al servizio austriaco, si riunirono a noi.

Da lett. di un Capitano della Brig. Regina.

Abbiamo da Lonato, che l'esercito austriaco, nella breve sua dimora in quel paese, commise orribili cose. Un generale, e vuoi lo stesso Radetzky, fattesi consegnare le chiavi del cimitero, ne allontanò ogni persona, e vi fece deporre quattro cadaveri d'uomini uccisi di fuoco. Assicurasi esser queste le salme di quattro Milanesi, strascinati quali ostaggi nella ritirata degli austriaci, e si pretende essersi riconosciuto in una di quelle Ercole Durini, cittadino milanese, di nobile lignaggio, fratello di Giuseppe Durini, membro del Governo provvisorio di Milano.

Pare che l'austriaco in Lombardia non tarderà ad essere rinchiuso ne' suoi forti e costretto a capitolare. Anzi si pretende che Radetzky abbia ordine da Vienna di venir a patti col Governo provvisorio, e non coi nostri, ai quali egli serba amaro rancore. — La Gazzetta di Augusta parla anche essa in questo senso; ma troppo tardi!

Il generale Durando, giunior, è a Milano, e si adopera con alacrità all'ordinamento dei soldati Italiani che, a Cremona segnatamente, hanno senza esitanza parteggiato per la nostra santa causa. Duemila di questi generosi sono a Milano; a quest'ora altri due mila, che trovansi nella medesima condizione, vi debbono essere arrivati.

Quest'oggi, forse, i volontari napoletani avranno varcato il Po.

Mazzini e due de' suoi più fidi compagni di esilio sono giunti a Milano: la sera del suo arrivo gli fu fatta un'ovazione di molti cittadini; vi arrivò pure Berchet.

(Gazz. Piem.)

Il decreto degli 8 aprile 1848, col quale S. M. restituiva a tanti cittadini benemeriti i loro antichi onori e gradi militari, rende pure all'attività del servizio il colonnello Michele Regis da Saluzzo. Pochi possono annoverare tanti anni di onorato servizio, pochi vita più intemerata, fra quelli che le tristi passate politiche vicende allontanarono nel 1821. Egli acquistò tutti i suoi gradi sui campi di battaglia, e guidò molte volte alla vittoria il famoso reggimento il Trentunesimo composto in massima parte di Piemontesi; e nel 1814 riconduceva in patria dalla Francia un battaglione di 850 uomini armati di tutto punto. — Continuò nel servizio sino al 1824; in quell'epoca egli trovavasi colonnello del reggimento di Savoia; promosso ora al grado di generale ed applicato alla divisione militare di Genova, egli potrà ancora provare i sempre vivi suoi sentimenti di patria devozione al governo che si nobilmente ristorava delle passate sventure, al paese che rivede in lui uno de' più generosi e più distinti veterani dell'esercito piemontese.

Ill.mo signor Gerente,

Torino, 11 aprile 1848.

Compiedo all'incarico ricevuto per lettera da parecchi notabili elettori di Strambino, miei compatriotti, io devo pregare la S. V. Ill.ma a voler inserire nel suo pregiato giornale l'articolo ivi contenuto, e che qui le trascrivo. Nella fiducia del favore, ho l'onore di raccomandarmi di V. S. Ill.ma

Unito mio servo

Avv. Faccio.

Risposta di alcuni elettori del collegio di Strambino all'indirizzo del signor Conte Agostino Avogadro Lascaris, pubblicato nel N.º 28 del *Messaggiere Torinese*.

« In quel medesimo foglio, nel quale il *Messaggiere*, illuminato dalla propria coscienza, proclama i *miserabili artifizii*, che si vanno praticando per le prossime elezioni, voi (vedete strana coincidenza!)orgete a pubblicare la vostra candidatura ed a sollecitare in favor vostro i voti degli elettori del collegio di Strambino. »

« Nessuno di noi, ill.mo signor Conte, ha l'onore di conoscerli, e poichè vi dicerevate portato alla candidatura dal suffragio di parecchi amici vostri di questo collegio, noi ci demmo a rintracciare informazioni di voi presso i nostri colleghi; ma con vostra buona venia cotesti amici vostri nel collegio di Strambino a noi non fu dato di trovarli, e so alcuno ve n'ha, sinora non ha creduto di assumere pubblicamente il patronato della vostra candidatura. »

« Voi ci ricordate i vostri titoli, e questi sono l'antica nobiltà della stirpe, i servizi che rese all'Italia un vostro maggiore di parte Gelfa, or son cinque secoli, e quelli che le renderanno i figli vostri nel 1848; vi sappiamo buon grado di queste notizie storiche, ma nella nostra campestre semplicità non vediamo come da questi fatti si debba inferire, che voi siate per essere l'ultimo dei deputati. »

« La nobiltà non è per noi Canavesani titolo di ammissione, come non è di esclusione; ciò che cerchiamo nel nostro rappresentante è il concorso delle virtù morali e cittadine; è lo splendore di un nome onorato dal suffragio universale dei buoni; è il merito personale corroborato e garantito da una reputazione a cui nessuno possa contraddire. »

« Questi titoli noi vogliamo supporre, che voi sappiate di averli, e che la sola modestia vi abbia imposto di tacerli; ma non essendo finora la fama di voi pervenuta nel nostro circondario, qui la pubblica voce aveva insin dai primi istanti dacchè venne pubblicata la legge elettorale, designato il marchese Roberto d'Azeglio, uno dei sommi luminari dell'era nostra costituzionale, il quale appartiene di diritto a questo collegio. »

« Esso sarebbe stato certamente per unanime acclamazione il nostro deputato al parlamento, seppure i *miserabili artifizii* denunciati dal *Messaggiere* non fossero per avventura giunti a soverchiare le intenzioni dei buoni e patriottici elettori di Strambino e d'Azeglio. »

« Ora però, poichè la gloria di quella rappresentanza ci venne rapita dallo splendore del senato, noi, che pur possediamo nel collegio oltre a molti ottimi concittadini tre notabilità universitarie, di ciò solo possiamo affidarci, che conosci del dover nostro e dell'importanza dell'atto che siamo per compiere, procederemo con imparziale giustizia a bilanciare il merito di nuovi candidati, e che, se come speriamo, non si frappongono i *miserabili artifizii* proclamati dal *Messaggiere*, il più degno può già fin d'ora far conto sulla maggioranza dei suffragi del nostro collegio. »

GENOVA (10 aprile) — Una staffetta giunta questa mane per tempestissimo recò l'invito al bravo generale La Marmora di recarsi a Venezia per organizzarvi le truppe che devono raggiungere l'armata di Lombardia.

NOVI (10 aprile) — Ieri in Novi un assenbramento di cittadini s'impadronì dei fuochi della guardia civica e dimise il sindaco perchè si opponeva a che si facesse la guardia nazionale per quartiere.

Un medico fu provvisoriamente chiamato a fare le funzioni di sindaco.

— Noi disapproviamo altamente questo fatto, e portiamo fiducia che la quietà sarà ristabilita.

COMITATI ELETTORALI

Quando la generosità, il senno e l'amore del vero si trovano non simulati, ma schietti e profondamente impressi nell'animo, allora essi si manifestano in ogni opera, in ogni scritto, in ogni atto della vita, e si manifestano ognora

accompagnati da quella semplicità, da quella purezza, da quella non si può fingere, perchè carattere inscalfibile di anime veramente grandi e virtuose.

Quale sia il cavaliere Bon-Compagni, quale stato in ogni tempo, è universalmente noto. La natura di lui sia trasfusa nella sua esistenza, e noi, che per la nomina del cavaliere Bon-Compagni ministro dell'istruzione pubblica, si trova un esimio scrittore, si arreca ad onore d'inserire in queste colonne uno scritto da lui pubblicato, e in più l'idea il collegio elettorale di Crescentino e di Bazzano potrà mandare un tanto deputato alla camera.

AGLI ELETTORI

DEL COLLEGIO DI CRESCENTINO E BAZZANO

Concittadini!

Chiamato dalla Maestà del Re all'onore di uno dei suoi consigli, vengo a voi per chiedervi l'aiuto vostro quale vostro deputato nel consesso della nazione. Ministro, non crederei poter esercitare l'ufficio che mi è commesso, se non fossi certo della fiducia de' miei concittadini. Cittadino, il mio supremo desiderio cooperare quanto sarò in grado di indipendenza ed alla libertà d'Italia, alla prosperità, alla consolidazione ed al perfezionamento dei nostri costituzionali. Non estraneo al vostro modo di persona ai più di voi, è debito da me, quali siano le massime politiche a cui mi attengo, il corso della mia vita, e che cercherò sempre di valere con tutti i mezzi onesti e legali.

L'amore della politica e civile libertà mi ha dato quanto i miei primi studi: quella libertà mi è cara, la credo necessaria a raggiungere l'altezza di quella cui Iddio chiamò la creatura umana: mi è cara, la credo condizione essenziale a fondare e ad assicurare Italia quella indipendenza a cui la nostra come a nazione ha diritto, a distruggere le radici della tirannide straniera esecrata da tutti i buoni, e a dare alla libertà civile e politica, altrettanto necessaria alla monarchia costituzionale, la quale credo che sia la forma di governo che possa assicurarla ai popoli d'Italia.

Finché la nostra patria fu retta a monarchia costituzionale, obbedii alle leggi secondo il debito di cittadino, e calcai secondo il debito di magistrato, senza mai sfuggirmi mai o alto o scritto o parola contraria alle trine liberali che professava. Scrissi in favore delle costituzionali prima che si presagisse vicina la loro caduta; fui per introdursi fra noi. Questo era il mio risoluto a difendere contro coloro che invano sostenevano sulle quali si fonda l'assolutismo; questo era il mio risoluto a difendere contro coloro che, per favorire la libertà, volessero introdurre le forme della repubblica: queste sono risoluto a difendere contro coloro che volessero togliere al principio della monarchia costituzionale, che spettano all'essenza della monarchia costituzionale. Sono profondamente persuaso che nulla di tutto ciò è compatibile con questa forma di reggimento, e che il suo successo che questa, meglio che ogni altra, è la forma di governo che la nazione italiana ha diritto di avere, e che la sola forma di reggimento politica che si possa chiamare italiana, ed è per me, non si tornaconto, o per ossequio cortigianesco, che lo sarà sempre devoto. La mia affezione verso la monarchia costituzionale non si separa dalla devozione verso la casa di Savoia, Italianissima fra tutte le dinastie regali, al Re Carlo Alberto, fondatore magnanimo della nostra libertà, propugnatore generoso dell'indipendenza italiana.

Avverso ad ogni ipocrisia, ad ogni intolleranza, ad ogni pretesione teorica, ma persuaso che il primo principio di ogni civiltà è di essere conosciuto, ad amare, a praticare per liberare e persuadere le dottrine e le massime del Cristianesimo. Da lunghi anni dedicato a promuovere l'educazione, e più specialmente dell'educazione del popolo, ho in per quella causa col nuovo zelo, con la speranza ed il desiderio di educare un popolo capace di difendere e degno di usare la libertà. Persuaso che al cospetto di Dio, e al cospetto dei buoni, meritevoli di particolare sollecitudine coloro che sono diseredati dei vantaggi della fortuna, mi adopero di ogni cosa che valga a popolarizzare la vita di coloro che sono collocati in umili gradi dell'umano consorzio.

Le massime che professo per intima ed autentica convinzione, mi guideranno in tutti gli atti ai quali sarò in grado di aver parte come ministro del re. Come in progresso di tempo chiamato a dirigere lo Stato, propugnerò ogni legge, ogni ordine, ogni decreto al gran fine di assicurare e di svolgere la libertà di migliorare le condizioni del popolo, di promuovere la causa dell'indipendenza italiana; ad ogni ordine che mi paresse contrario a quel fine, io non porrò senza ira e senza odio, ma con irreversibile stanzza di proposito. Mi terrò avventurato se potrò gl'interessi della nazione avrà occasione di giovare particolarmente a cotesto circondario elettorale, e riderò non tanto per l'ubertà del suolo, quanto per la fertilità dell'industria de' suoi abitatori, chiamati a tutte le altre parti d'Italia, a nuovi deserti di libertà. Mi terrò avventurato se sarò in grado di far ciascuno di voi senta il beneficio delle libere istituzioni che saranno d'ora in poi sacro e prezioso patrimonio della nostra nazione.

Torino, aprile 1848.

Cav. Bon-Compagni.

CIRCOLARE AGLI ELETTORI

DEL COLLEGIO ELETTORALE DI SALUSSOLA

Concittadini!

Mosso dal desiderio de' miei Compagnoni, e dallo stesso dal nobile scopo di consacrare alla patria

(1) Collegio elettorale 161 composto dei mandamenti di Salussola, Cavaglià, Masserano.

l'opera mia, io mi proponeva alla candidatura del collegio elettorale, a cui appartiene Masserano, mia terra natia, di vostra signoria, o concittadini!

I precetti di voi voleste cortesemente visitarmi nella mia casa; e quali in persona, e quali altri co' scritti mi profferiste sì ampia e sì spontanea adesione, che invero io ne fui profondamente commosso, e vi fu quel sacramento della mia più viva riconoscenza.

Voi con quella generosa fierezza, che è significazione di un popolo colto, e di magnanimi sensi, desiderate da me una palese dichiarazione di quei principii, che avrei sostenuto e promosso, se chiamato dal pubblico voto a far parte della rappresentanza nazionale.

È giusta, sì lo ripeto, è giusta la vostra domanda. Ogni elettore ha diritto di avere non meno l'esatta e precisa conoscenza dei principii morali e politici di chi aspira ad essere eletto, quanto nell'aperta e leale sua professione di fede una salda garanzia di quei sacri interessi che gli affida.

È volentieri io mi vi accingo, perchè io stesso ardentemente desidero di fissare dinanzi agli occhi della nazione, e a' suoi, le più fondamentali mie convinzioni.

Se io, noi dalla cerchia privata, fra cui le infelici condizioni de' tempi ne tenevan ristretti, la storia individuale del nostro passato non ha per se il corredo di quei fatti paterni, che soli ad un tratto, come un lampo di luce, disvelano in faccia al mondo, e nell'agitarsi della vita pubblica i principii, i disegni, l'indole del cittadino.

Ma fra quei silenzi inosservati quasi a noi stessi sorveva una tacita cospirazione d'animo, di desideri, d'opere, di speranze.

Io vi rammento, o miei concittadini, quell'invita fede di tutti i buoni nell'infinito progresso verso il maggior bene comune; io vi rammento quella costante attività per cui e co' forti e severi studi, e col promovimento di nuove istituzioni, e col consiglio, coll'opera, ciascuno secondo i propri mezzi e la propria destinazione avvisava al grande evento della nostra morale e politica rigenerazione: io vi rammento quel sublime concetto, a quello sviluppo dell'idea italiana, che tanta dignità aggiunse agli animi nostri, tanta unità, tanta efficacia ai nostri voleri, tanta potenza all'opera. Ricordategli, o miei concittadini, ed anche fra le sventure e l'onta d'un'Italia serva ed oppressa voi vedrete le glorie d'un'Italia sorgente a nuovi destini.

Nello svolgersi di cotesti elementi, nella non dubbia manifestazione di quest'operoso concorso di tutti i buoni al grande proposito, vide il magnanimo nostro Re matura la civiltà de' suoi popoli, e quando un'orrenda lotta tra il servaggio e la libertà, tra l'abbiezione e la gloria, tra la ignavia ed il senno teneva luttavia insanguinata e fiamente gran parte d'Italia, esso colla spontanea e leale promulgazione d'una legge costituzionale ci largiva la libertà, ed anima veramente italiana, sguainando fra poco la terribile spada guardiana dell'Alpi, coereva sui campi della Lombardia e della Venezia le guardie per sempre, e a proteggerne contro lo straniero, e le mille sue orle barbariche, l'indipendenza.

Già da questi rapidi cenni voi avete compreso, o miei concittadini, qual sia la mia fede umanitaria e politica: essa si riassume in questi semplici termini:

L'Unione italiana rafforzata e protetta dal gran vessillo di Roma: la più assoluta ne' suoi principii, la maggiore possibile nelle sue divisioni territoriali: la sua forza, la sua potenza: niuna forza, niuna potenza maggiore, che nella monarchia costituzionale: l'indipendenza d'Italia impossibile senza di lei.

La monarchia costituzionale, diss'io: ma una monarchia circondata dalle più ampie e liberali istituzioni: indi que' miglioramenti dello Statuto, che, salvo il franco e leale mantenimento de' suoi principii organici, sono indisponibilmente vietati dalle esigenze dei tempi. Guai a chi ne vende: guai a chi per tortuose vie ne comprime od affrena il progresso: egli non ama la patria! egli la perde!

Nelle condizioni economiche e sociali, il favore dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, la diffusione dei lumi e della pubblica istruzione: l'equa e giusta ripartizione dei tributi: l'indispensabile riforma dell'estimo territoriale: l'incremento della pubblica prosperità: il vantaggio di tutti, nessun altro sacrificio giammai del principio individuale, fuor quello che è dal principio collettivo e sociale indispensabilmente richiesto.

Né avvezzo, o miei concittadini, ch'io sia a questo lungo franteso!

Una potente nazione a noi vicina sta meditando lo sgorgimento d'un gran problema sociale: l'organizzazione dello stato, il miglioramento delle classi povere, e industriali.

Dio protegga il generoso proposito! Ma vi son essi conducenti i mezzi? Non veggiamo per Dio, che si decide col ragion del fatto e coll'imperio della volontà disfruttata e potente un problema che la sola scienza può e debbe definire e risolvere? Non ne saranno indi scossi nelle più intime basi il sacro diritto della proprietà fondiaria, l'industria, l'onore dell'arti belle, le generose virtù, le più sublimi istituzioni dell'ordinamento sociale?

Per somma ventura assai diverse sono le condizioni dell'Italia nostra segnatamente, particolarmente agricola: lasciamo a chi spetta l'arduo assunto, e le conseguenze che ne siano per derivare; io mi restringo a questo principio, che frutto di lunghe meditazioni qui scrivo a norma vostra e mia, e qui consacro:

« Che i vari miglioramenti delle classi povere, come la giusta ed equa distribuzione delle ricchezze, la prosperità dell'industria e de' commerci non saranno l'opera mai di istantanee rivoluzioni sociali, ma il risultamento bensì di lunghe e meditate esperienze, del regolare sviluppo degli ordini universali della scienza, di analoghi e appropriati provvedimenti civili ».

Ultima nell'ordine di queste mie parole, ma prima nel concetto, o miei concittadini, la religione de' nostri padri, quella religione, che Cristo insegnò, che pura è santa come il pensiero di Dio, come l'anima di quell'immortale Pontefice, che fonte prima della nostra politica rigenerazione or siede in Vaticano, sorrideva pur sì serena e si

maestosamente tranquilla alla progrediente civiltà de' popoli, e ne rende sì sublime il trionfo!

Ecco, o miei concittadini, la mia professione di fede: ecco i principii, che sosterrò e difenderò sino all'ultimo mio sospiro.

Torino, 5 aprile 1848

G. B. CASSINIS,

Dottore del Collegio di Leggi.

CIRCOLARE.

Pregiatissimo sig. Elettore del Collegio Elettorale di Pieve.

Prima che il magnanimo nostro re Carlo Alberto innalzasse i suoi sudditi alla inapprezzabile dignità di cittadini, io erami condotto a Firenze con animo di passare buona parte de' miei giorni in quella magnifica città. Se non che la promulgazione dello statuto costituzionale e della legge elettorale (l'uno e l'altra poggiati sopra larghe basi, ed appieno conformi ai principii liberali che ognora manifestava fino dalla mia prima gioventù) costava promulgazione, io diceva, m'invoglio di far ritorno a Borgomaro, ove ho il mio domicilio civile e politico. E tanto più di buon grado sonomi a ciò determinato, in quanto che alcuni amici mi confortarono a presentarmi quale candidato alla deputazione dei mandamenti di Pieve e Borgomaro. Laonde, non senza trepidazione per il prefisso giorno 17 aprile corrente, io mi presenterò come aspirante a tale insigne candidatura; persuaso che all'ufficio di deputato sia annessa la più bella, la più desiderabile ambizione che possa nutrire un uomo onesto e indipendente, la generosa ambizione di voler dire di adoperarsi al comun bene, senz'altro rimedio che l'ineffabile gaudio morale ridondante al cuore infiammato di patria carità.

Nel fiore degli anni giovanili, era in mia facoltà il percorrere una splendida carriera militare, alla quale rinunziai per meglio promuovere collo studio e coi viaggi l'incremento della mia intellettuale coltura. Io sono ben lungi tuttavia di poter vantare plausibili talenti politici: ma confido almeno che nessuno di buona fede debba revocare in dubbio la sincerità delle mie opinioni e del mio disinteresse. Avendo dimorato assai lungamente nel mio luogo di Borgomaro, è agevole a chicchessia il procurarsi dalle imparziali persone piena contezza dell'esser mio; avvegnache, nei piccoli paesi, come non possono tenersi celate le tristizie, così spontanea si manifesta la costanza di operare il bene.

Ulteriori parole non aggiungo, o pregiatissimo signore, altro che fui sempre da qualunque fare che non fosse franco e leale. Io accetterò con animo grato e rispettoso la deputazione, se mi verrà conferita; altrimenti mi rallegrerò che ad altri più degno di me si devolva l'onore di rappresentar in Torino il collegio elettorale di Pieve.

Borgomaro, provincia di Oneglia 7 aprile 1848.

B. SEVERINO CASSIO.

STATO LOMBARDO-VENETO.

GOVERNO PROVVISORIO.

Affinchè la nazione, con un voto libero che sia la vera espressione del poter popolare, possa decidere i futuri destini della patria, il governo provvisorio ha fissato di convocare nel più breve termine possibile una rappresentanza nazionale.

A quest'uopo, avendo riconosciuto che nella gloriosa rigenerazione d'un popolo non si può che fare appello a tutti i cittadini e interrogare il loro voto; e considerando quanto sia necessario uno studio accurato ed una disamina imparziale de' mezzi più acconci a conoscere veramente il voto universale, il governo provvisorio crede opportuno di circondarsi del lumi di tutti i concittadini e di farsi forte del loro consiglio. Epperò

DETERMINA:

È istituita una Commissione speciale, che senza dimora si occupi a studiare e a proporre un progetto di legge per la convocazione delle assemblee primarie, e circa il modo di riunirle, di raccogliere e verificarne i voti.

Questa Commissione è presieduta da un commissario del governo provvisorio che possa darle all'uopo degli schiarimenti che avesse a desiderare.

Essa è composta de' seguenti cittadini:

Alessandro Porro, commissario governativo, presidente.
Giacchino Basevi — Paolo Bassi — Giovanni Berchet — Cons. Giuseppe Borghi — Carlo Cattaneo — Avv. Filippo De-Boni — Costantino Mantovani — Gio. Martinengo Villagana — Prete Andrea Merini, preposto di s. Francesco da Paola — Giuseppe Negri — Cons. Pietro Robecchi.

Questa Commissione potrà chiamare nel suo seno altri membri, nominare il proprio segretario, determinar l'ordine delle sedute; le quali, dov'essa lo trovasse opportuno, potranno anche essere pubbliche.

Avrà cura la Commissione che il suo progetto sia pur suscettivo di poter essere adottato anche dagli altri paesi d'Italia che ora si stanno costituendo.

La migliore, la più grande vittoria che avremo ottenuta, sarà quella dell'unità nazionale.

Milano, 18 aprile 1848.

CASATI, presidente.

Borromeo — Durini — Litta — Strigelli — Grubini — Beretta — Guerrieri — Terroni — Moroni — Rezzonico — Ab. Anelli — Carbonera — Grasselli.

Correnti, Segretario gen.

ITALIA LIBERA

W. PIO IX

ALLA DIETA UNGARICA

Prodi Magiari!

Fra i molti prigionieri e i feriti che un'assidua pugna di cinque giorni pose nelle nostre mani, sono alcuni nativi del nobile vostro regno.

Noi vi rimandiamo quelli tra loro che appartengono all'ordine ecclesiastico, e perchè le sacre loro persone non devono soggiacere alle leggi della guerra, e perchè vi annunciano la mente nostra di render liberi a voi, senza

risatto e senza cambio, anche gli altri vostri prigionieri e feriti.

A tale uopo abbiamo visitato questi ospedali, e facciamo indagare nel deposito dei prigionieri anche delle vittime città; e adunati tutti in Pavia o in Cremona, attendiamo che mandate vostri opportuni commissarii per condurli, con buon ordine e colle cure che il loro stato richiede, su le vaporiere del Po e dell'Adriatico sino al porto di Fiume. Dio li scorga salvi e lieti ai loro focolari! Dio ha voluto che la nostra vittoria li redimesse da una schiavitù ch'era una servitù.

Testimoni della tremende angustie che il nostro popolo quasi inerme ha superate, essi vi potranno dire a quali atti d'incredibile crudeltà proruppero in quei giorni i satelliti dell'anarchia tirannide. Quando essi vi narveranno dei vecchi, delle donne e degli infanti sbranati e arsi vivi, intenderete da quale abisso di miseria la Provvidenza ci abbia salvati.

Quando vi narveranno che nulladimeno il nostro popolo in mezzo all'ira accoglie come fratelli i feriti e i prigionieri, vedrete come egli sia degno dell'amicizia di tutti gli uomini generosi; e abborrite tanto più la diffidenza e l'odio che le volpi auliche avevano messo tra la vostra nazione e la nostra.

Prodi Ungari! quando nel 28 aprile del 1814, quattro settimane dopo la presa di Parigi, noi liberamente e volontariamente accogliamo nella nostra città l'esercito austriaco, era a condizione che un principe del sangue di Maria Teresa ci reggesse con governo nostro e indipendente.

In quella vme abbiamo patito trentaquattro anni di perdita oppressione e di depredazione continua. E ciò che più ci affliggeva si era che con indescrivibili artifici, non solo noi, ma tutta la nazione italiana era fatta apparire agli occhi del mondo una stirpe degenera e imbecille. Il sangue di trecento mila nostri combattenti, che nelle guerre francesi aveva rigato i campi di Colberg, di Austerlitz, di Raab, di Valenza, di Cattaro, di Malo-Jaroslavetz, di Bautzen, di Dresda, di Lipsia, di Hanau, di Mantova, fu perduto, perduto per il nostro onore.

Siano grazie a Dio che ci concesse infine la mitraglia di Palermo e di Milano!

Il nostro popolo si sente ora come un gentiluomo che si è sciolto dalla calunnia con un duello.

Questo popolo vi tende dunque la mano consacrata dalla vittoria e pura di vendetta e di crudeltà. Egli non vi dimanda di violare i doveri che avete verso il vostro re. Egli vi dimanda quella nobile amicizia che negli antichi tempi si annodava anche tra i campioni costretti dal destino a combattersi. Voglia Dio toccare i perversi cuori di coloro che, arbitri delle sorti delle genti, le spingono a vicendevole distruzione!

Sarebbe degno della luce dei tempi che i popoli non traessero più la spada se non nella difesa della terra natale.

Per molti secoli l'Ungheria nella sua lotta con gli Osmanli ebbe al suo destro fianco Venezia, al sinistro la Polonia. Compagni allora di gloria, questi tre popoli furono poi presi ad un solo laccio d'astuzia e di tradimento. Dio li voglia ancora una volta compagni nell'armi e nella vittoria.

Il comune nemico ora viene dal settentrione. O prodi Magiari, ricordatevi dei fratelli polacchi.

Ricordatevi che al di là della terra nemica, la presso gli Urali, giace nelle tenebre dell'ignoranza e della servitù la patria dei vostri antenati.

Ricordate eziandio quanto dovete alla madre Italia. Fu italico il primo aratro che solcò la terra della Theissa; furono itale le mani che imposero al vostro Danubio il primo ponte; tutta la vostra patria è sparsa delle reliquie dei nostri padri. L'Italia vi portò la fede di Cristo; l'Italia vi prestò per dieci secoli la lingua degli altari e delle leggi. Il primo vincolo della vostra nazionale unità.

Nel nuovo diritto delle genti, tutti possiamo l'essere amici, perchè tutti eguali, e contenti negli inviolabili confini della patria.

La più cara cosa, dopo la vittoria che ci rese la libertà, ci sia sempre la vostra amicizia.

Dio vi salvi, *Eljen a Magyar*.

Milano, 5 aprile 1848.

L'incaricato del portafoglio della guerra.

POMPEO LITTA

CARLO CATTANEO.

INDIRIZZO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Agli Stati di Sardegna, Napoli e Toscana,

al numistro degli affari di . . .

La nuova repubblica veneta dichiara abbastanza la ragione dell'origine sua ed i suoi intendimenti con la bandiera che innalza, dove l'antico Leone è circondato dai colori italiani che lo proteggono come iride di pace, e con gli uomini che ne compengono intanto il governo, noti per moderazione di atti e di sentimenti: la qual lode ognuno possono, anzi debbono francamente dare a se stessi. Le opere avvenire non ismentiranno i principii: che anzi quel che più il nuovo stato desidera si è di mostrare come la fermezza della fede politica possa conciliarsi con la cordialità e la schiettezza. Non solamente la repubblica intende conservare con tutti gli Stati italiani la pace, osservandone tutti i diritti, ma stringere con essi lega fraterna, della quale la lega doganale non sarà che un segno e un effetto. Il sito e le memorie di Venezia e del Veneto non possono non dare importanza al nostro paese; ma questa non sarà a noi materia di vanti, a noi che siamo pronti di sacrificare all'utile comune alcuna parte degli utili nostri. L'Italia, in vari governi distinta, è una nel nostro pensiero. Così preghiamo i . . . di credere: e sempre così sentiremo.

Venezia, 28 marzo 1848.

Il presidente, ecc.

TOSCANA.

FIRENZE (6 aprile). — Il numero delle truppe partite di Toscana alla volta di Lombardia fino a tutto questo giorno, è come segue:

Un corpo di artiglieria composto di una compagnia scelta forte di 101 uomini per la batteria da campagna, di 4 cannoni da 6 e di due obizzi da 24, e di 4 compagnie del centro fornanti in tutto 400 uomini.

Un corpo di linea forte di 2,890 uomini.

Un corpo di cavalleria di 160 uomini.

Treno avente 81 uomini. — Totale 3,651.

N° 8 compagnie del secondo reggimento di fanteria, delle quali 6 di fucilieri e 2 di bersaglieri. — Totale 676 uomini.

Mezza compagnia di artiglieria, forte di 56 uomini.

Treno di artiglieria 20 uomini, ed una compagnia di cacciatori a cavallo di 70 uomini. — Totale 822 uomini.

A questi possiamo aggiungere almeno 3,000 volontari.

Lettere particolari giunteci in questa mattina recano la notizia che l'anlica guarnigione austriaca di Parma aveva fatto mostra di volersi riunire alle truppe di Borgoforte per entrare in Mantova; ma col concorso dei Parmigiani, dei Reggiani e dei Modenesi questa colonna, forte di 900 teste, dovè deporre le armi. Modena poi, che è rimasta sprovvista di truppe regolari, vede col massimo piacere avvicinarsi e incominciare a giungere quelle Toscane.

Con decreto dello stesso giorno è stato determinato il modo di procedere alla effettuazione del prestito volontario e temporario autorizzato già per la somma di scudi 600 mila, con l'articolo 23 del decreto de' 28 marzo ultimo decorso.

La R. depositaria generale, la cassa centrale di Lucca, e quelle delle dogane di Livorno, Siena, Pistoia e Arezzo sono autorizzate a ricevere fino a tutto il 30 aprile corrente le offerte di concorso, all'imprestato.

S. A. R., con decreto dello stesso giorno, ha ordinato che debba farsi una leva di duemila uomini del reclutamento dell'anno 1849.

SIENA (50 marzo). — Per un ordine giunto qui questa notte è partita di qui tutta la truppa tanto di fanteria che cavalleria, questa mattina alle ore 11 circa. La popolazione tutta l'ha accompagnata molto lungi con banda. L'ufficialità della civica con una schiera di civici a doppia fila marciavano coi soldati. Dovunque si facevano grandi plausi e viva e segni di commovente approvazione. La fortezza e la città sono ora guarnite dai nostri militi cittadini.

LIVORNO (31 marzo). — Ieri notte il regio pacchetto il Giglio movea dal nostro porto per trasportare dai presidii del litorale altra truppa.

GROSSETO (30 marzo). — In questa mattina è giunta una staffetta che reca alla compagnia d'artiglieria che stava di guarnigione in questa piazza di partir subito per Livorno.

Il corpo dei cacciatori-volontari di Costa è stato messo in attività.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

PALERMO. — Nella tornata della camera dei pari del 26, sulla proposta del principe di Butera e Scordia, si passò all'unanimità, dopo qualche discussione, la seguente mozione:

Tutte le prerogative della corona di Sicilia, secondo l'estensione ed i limiti assegnati dalla costituzione del 1812, saranno esercitate da un reggente sino a quando il parlamento non verrà a decretare diversamente.

È nominato a reggente del regno di Sicilia il presidente del comitato generale D. Ruggero Settimo.

Il comitato generale resterà disciolto dal momento dell'accretazione del reggente.

Un messaggio sarà spedito subito alla camera dei comuni, per invitarla a deliberare con urgenza su di questo decreto.

Il deputato marchese della Cerda propone alla camera di scegliere un comitato composto di sei membri per fare un lavoro completo su quelle riforme a farsi alla vigente costituzione perchè essa sia adattata agli attuali bisogni della Sicilia, ed analoga al progresso delle idee del tempo, come ancora d'invitare la camera dei comuni a voler passare alla scelta di altro comitato dal suo seno per l'istesso oggetto, perchè si unisca in comitato misto con quello scelto dalla camera dei pari onde intendersi preventivamente su questo interessantissimo lavoro. Fu passato all'unanimità. — Dopo poche altre operazioni la camera si è sciolta.

Badunatas, di nuovo a notte la camera dei pari, il signor Anari lesse il seguente messaggio della camera dei comuni:

« Avendo il comitato generale deposto nelle mani del general parlamento tutti i poteri che ha finora esercitato, e sentendo il parlamento la necessità di vedere provvisoriamente al più presto possibile all'ordinamento del potere esecutivo, che risponda alle attuali condizioni della patria, decreta quanto segue:

1. Il potere esecutivo è confidato ad un presidente del governo del regno di Sicilia, il quale lo eserciterà per organo di sei ministri da lui eletti, e da lui amovibili.

2. I sei ministri saranno:

- 1. Degli affari esteri e del commercio;
- 2. Della guerra e marina;
- 3. Delle finanze;
- 4. Del culto e della giustizia;
- 5. Dell'interno e della sicurezza pubblica;
- 6. Dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici.

3. Il presidente del governo del regno ed i ministri saranno responsabili dei loro atti.

4. Nessun atto del presidente del governo del regno sarà legale senza la firma del rispettivo ministro.

5. Le facoltà del potere esecutivo, che sono nell'art. 5 attribuite al presidente del governo, sono tutte quelle che stabilisce la costituzione del 1812 colle seguenti modificazioni:

• 1. Il presidente del governo non ha facoltà di san-

decreti del parlamento, avendo forza di legge i decreti che stabiliranno di accordo le due camere, ovvero le decisioni dei comitati misti ai termini dei paragrafi 23 e 24 dell'atto di convocazione del generale parlamento. Avrà solamente il dovere di promulgare e farne l'esecuzione.

II. Non ha facoltà di sciogliere, o di prorogare il parlamento, il quale provvederà a sua volta con appositi decreti.

III. Non può intorciare guerra, né concludere pace, può però fare qualunque trattato sotto la condizione della ratifica del parlamento.

IV. La pena intera il diritto di grazia per tutti i reati preveduti dalle leggi penali, purché ogni atto sia motivato o reso pubblico; non può far grazia però per i reati d'interesse pubblico, dalla costituzione in specie.

La proposta dei comuni è approvata dai pari. Sorvive poi una seconda proposta, ed aggiunta dei comuni, la quale fu pure accettata dai pari, ed è come segue concepita:

È in facoltà del potere esecutivo di valersi dei comitati locali nelle funzioni tutte a seconda delle circostanze particolari dei comuni, e sino a quando non sarà stabilito altrimenti dal parlamento.

STATO DI PARMA.

NOTIZIE UFFICIALI.

PARMA (9 aprile). — Il principe Ferdinando di Borbone recavasi in incognito al quartier generale di S. M. il Re di Sardegna; non essendo munito di passaporto e non indossando uniforme, fu preso nelle vicinanze di Cremona e condotto al governo centrale di Milano. Il Governo provvisorio di Cremona dandone avviso alla reggenza di Parma, come egli credette di suo dovere a tutela dell'ordine e della sicurezza personale di quell'alto personaggio e di chi lo accompagnava; non meno che per la responsabilità in cui incorreva, d'invitarlo subito al governo centrale di Milano, sotto buona scorta e con tutti i possibili riguardi.

La reggenza di Parma scriveva al Governo Provvisorio di Cremona e di Milano: che tale partenza del giovane Principe era avvenuta senza consenso e senza saputa della reggenza; la quale per altro attestava che il Principe aveva più volte manifestato il suo desiderio di combattere contro gli austriaci; e ieri stesso il Duca suo padre aveva scritto alla medesima: «L'offerta del mio unico figlio alla causa della nostra patria ha già avuto il suo compimento, ed egli è fra le schiere di quei prodi che pugnano per l'indipendenza e la salvezza d'Italia».

S. A. R. avvertito di questo avvenimento dalla reggenza, rispondendo oggi stesso, le scriveva:

«Rendo grazie della premura che si sono dati nel darmi avviso del penoso contrattempo, che è avvenuto in Cremona a mio figlio, il quale, spero, non farà che ritardare il desiderio di mio figlio inteso di portarsi a questa guerra. S. M. Carlo Alberto. La volontà non è incerta in ogni caso né a me di offerirlo, né a lui di fare il suo sforzo per riuscire. Questa è la pura verità, e di ciò si persuaderà il governo di Milano».

Il Comandante di S. A. R., colonnello de Gaillet, scrivendo pure alla reggenza oggi, intorno a questo fatto, diceva:

«Je ne sais pas comme on ne fait pas mention de trois lettres que portait le prince, deux pour le Roi Charles Albert et l'autre pour le Prince Ferdinand d'Espagne général de Piemont».

Anche il Governo Provvisorio di Milano continuava alla reggenza di Parma, con lettera venuta oggi, lo stesso avvenimento, e come essendosi il principe Ferdinando qualificato per generale al servizio Sardo, esso governo aveva informato di ciò S. M. il Re di Sardegna.

Bull. al suppl. Gazz. Piem.

Con decreto del 25 la reggenza istituisce una commissione per formare un progetto di legge sulla pubblica istruzione e ne nomina presidente Pietro Giordani.

ESTERO

FRANCIA.

Circolare del ministro dell'interno ai com. centrali dei dipartimenti.

Cittadino commissario,

Noi siamo ormai alle elezioni: fra pochi giorni l'intero paese francese, usando della sua sovranità si gloriosamente e ricongiungendosi, proclamerà i nomi dei suoi rappresentanti. Alla voglia di questo grand'atto di onnipotenza e utile che il governo nato dalla rivoluzione, incaricato di conservare intatta e pura la vittoria popolare, espongono per l'ultima volta il suo pensiero a coloro che la rappresentano e difendono su tutta la superficie della repubblica.

Già vedete: l'avvenire della patria dipende dalle elezioni: siamo dunque repubblicani, e se le aprono un'era brillante di progresso e di pace: reazionario o anche dubbia la condannano a terribili scosse. Il vostro sforzo costante fu dunque e debb'essere tuttora di mandare all'assemblea nazionale uomini onesti, coraggiosi e devoti sino alla morte alla causa del popolo.

Ma qui si presenta una questione che i partiti hanno travasata e su cui ci dobbiamo spiegare senza debolezza e reticenza. Il tempo degli artifizi e delle finzioni è passato: noi siamo abbastanza forti per esser veri.

Il governo debbe esso operare sulle elezioni o vegliarne solo la regolarità?

Io non esito punto a rispondere che, sotto pena di obliquo o anche di tradire il governo, non si può contentare di registrare dei processi verbali e numerar dei voti; deve illuminare la Francia e adoperarsi francamente per isventare i progetti dei controrivoluzionari, se (cosa impossibile) osassero rialzar il capo.

Interven non gli errori di coloro che abbiamo combattuti ed alterati? No certamente. Essi dominavano per

la corruzione e la menzogna: noi vogliamo far trionfare la verità: essi accarezzavano l'egoismo; noi invochiamo i sentimenti generosi. Essi soffocavano l'indipendenza; noi l'afforziamo: essi compravano le coscienze; noi le affranciamo. Che v'ha di comune tra essi e noi?

Ma gli è precisamente perché le loro odiose pratiche hanno profondamente alterati i costumi delle classi ufficiali, che è necessario di parlar altamente e fermamente, e di distruggere i semi di errore e di calunnia sparsi da loro sì lungo tempo.

Come! noi siamo liberi da ieri: solamente alcune settimane sono noi eravamo soggetti a una legge che ci ordinava sotto multa e prigione di non adorare, non servire, non nominare che la monarchia: la repubblica era rappresentata dovunque come un simbolo di spogliazione, di saccheggio, di uccisioni, e noi non avrem diritto di invertire la nazione che l'avevano ingannata? noi non avrem il diritto di metterci perpetuamente in comunicazione con essa per aprirle gli occhi? Uomini pubblici, senza previdenza e senza fede politica, noi lasceremo insultare la nostra bandiera? noi ci esporremo a insanguinarla in una guerra civile per non aver osato spiegarla liberamente?

No, noi non disconosciamo a questo punto il nostro dovere. Apostoli della rivoluzione, noi la difenderemo coi nostri atti, colle nostre parole, coi nostri ammaestramenti. Vigilanti e risoluti contro i suoi nemici, noi le conquisteremo dei partigiani, facendola conoscere. Solo coloro che non la comprendono possono temerla.

Questi principii, cittadini commissari, v'indicano la linea della vostra condotta. Se vi fosse possibile di moltiplicarvi, di esser sempre dovunque, di mettere ad ogni ora il vostro pensiero in comunicazione col pensiero pubblico, voi non fareste niente di troppo. Degno missionario delle idee nuove che devono regnare nel mondo, voi ne preparereste il pacifico avvenimento. Voi dovete compiere ciò che v'ha di praticabile in questa laboriosa impresa coi vostri scritti, coi vostri discorsi, per mezzo dei vostri amici; spandete la luce a torrenti. Ad ogni occhio brili nel suo maestoso splendore la grande e nobile figura della repubblica rigenerante l'umanità colla sua potenza morale, cancellando la distinzione delle classi, chiamando tutti i cittadini all'affettuoso politico del domma della fratellanza, scegliendo il lavoro e l'intelligenza dalle pastoie che l'impacciavano, rendete infine la Francia la più libera, la più felice, la più forte delle nazioni.

In tal modo si eserciterà la vostra influenza: la violenza e la soverchia generano la rivolta: la corruzione e la degradazione rovinano il potere: l'insegnamento vero è la sola arma di cui si possano servire i capi rivoluzionari dei popoli: essa basta loro per trionfare di ogni resistenza.

Ma affinché questo insegnamento sia fecondo, attingete le vostre ispirazioni alle sorgenti veramente popolari. Organizzate delle riunioni dovunque: ognuno, anche umile, manifesti i suoi pensieri. Dio, che solo conosce sì lungo tempo le miserie del popolo, solo altresì conosce i tesori di buon senso e di moralità che racchiude il popolo: compete il denso strato che ancora li nasconde.

Così profondamente e pacificamente agitata il paese, non ostante la brevità del tempo che gli fu lasciato per raccogliersi e riconoscersi, potrà segnalare coloro che meritano l'insigne onore di rappresentarlo. In tutte le occasioni in cui sarete chiamati a guidarlo, persuadetevi bene di questa verità: che noi andiamo verso la monarchia, se le porte dell'assemblea si aprono per nome di dubbio moralità ed affezione alla forma repubblicana.

Coloro che hanno adottata l'antica dinastia e i suoi rudimenti, coloro che imitavano le loro speranze a vane riforme elettorali, coloro che credevano vendicare i mali degli eroi di febbraio, incurando la fronte gloriosa della Francia sotto la mano di un fanciullo, possono costoro essere gli eletti del popolo vittorioso e sovrano, gli strumenti della rivoluzione?

La vostra coscienza ha risposto quale confidenza possono ispirare coloro che non si commossero per i dolori del popolo, coloro che non ne riconobbero i voti e i bisogni?

Non considererebbero essi stessi come una sfida alla rivoluzione, se uomini che hanno attaccata, calunniata la rivoluzione, diventassero oggi gli ordinatori della costituzione repubblicana?

Ebbene, giacché l'urto impetuoso degli eventi asperse loro subitamente gli occhi, entrino nelle nostre file, ma non aspirino a comandarci, né a condurci. Camminino all'ombra del vessillo del popolo, ma non pensino a portarlo.

Alla minima scossa la loro anima si conturberebbe: e tornando, loro malgrado, al convincimento di tutta la vita, sfidolerebbero la rappresentanza nazionale con tutte le incertezze e le transazioni famigliari alle opinioni vacillanti e alla fedeltà apparente.

No diffidi dunque il popolo, e ti respinga. Migliori sarebbero aperti avversari, che dubbii amici.

Cittadino commissario, ciò che fa la grandezza del mandato del rappresentante, gli è che lo investe del potere sovrano di interpretare e tradurre l'interesse e la volontà di tutti.

Ora, ne usera degnamente soltanto colui che non retrocederà innanzi ad alcuna delle conseguenze del triplice domma della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità.

La libertà è l'esercizio di tutte le facoltà che ci dà la natura e cui governò la ragione.

L'eguaglianza è la partecipazione di tutti i cittadini ai vantaggi sociali, senz'altra distinzione che quella della virtù e dell'ingegno.

La fraternità è la legge d'amore che unisce gli uomini e ne fa una sola famiglia.

Indi derivano: l'abolizione d'ogni privilegio, la ripartizione dei tributi in proporzione delle ricchezze, un diritto proporzionato e progressivo sulle successioni, una magistratura liberamente eletta e il più compiuto sviluppo dell'istituzione del giuri, il servizio militare gravitante egualmente su tutti, un'educazione gratuita ed eguale per tutti, lo strumento del lavoro assicurato a tutti, la ricostitu-

zione democratica dell'industria e del credito, l'associazione volontaria sostituita dovunque agli impulsi disordinati dell'egoismo.

Chiunque non è risolto a sacrificare il suo riposo, il suo avvenire, la sua vita al trionfo di queste idee, chiunque non sente che la società antica è perita, e fa d'uopo edificare una nuova, non sarà che un deputato tiepido e pericoloso. La sua influenza porrebbe a repentaglio la pace della Francia.

Oso credere, cittadino commissario, che questi pensieri sono i vostri, e trovano in voi un interprete sicuro e devoto. Lasciatemi dirvi ch'essi vi ispireranno, dandovi l'esempio dell'abnegazione personale e della moderazione nella ricerca dei suffragi. Comprendete male, avviliti, la vostra missione, se la impegnate a far riuscire la vostra candidatura. La vostra dignità ne soffrirebbe quanto il potere della repubblica. Se i vostri concittadini ricorrono a voi, accettatene il mandato come la più nobile ricompensa dei vostri lavori; ma guardatevi dal sollecitare ciò che non avrebbe più prezzo nel giorno in cui si potrebbe sospettare che il commissario avesse fatto il deputato. Il governo vi terrà conto della cura con cui vi conformerete a questa parte delle sue istruzioni. Non dimenticate che noi ci dobbiamo tutti al paese, che attende da noi grandi cose, e che è venuta l'ora di elevar la nostra anima sopra tutte le preoccupazioni dell'interesse privato.

Il membro del governo provvisorio,
ministro dell'interno
LEDRU-ROLLIN.

ALEMAGNA.

VIENNA: — La gazzetta Austriaca contiene il seguente articolo ufficiale:

Il serio andamento che presero gli avvenimenti nel regno Lombardo-Veneto, i rapporti fra l'Austria e la Sardegna ci obbligano a dare la dichiarazione seguente sulla situazione delle cose; in una nota che il segretario di Stato di Sardegna diresse all'ambasciatore austriaco a Torino, per manifestargli, avere il Re risoluto di dare una costituzione ai suoi Stati, si trovano letteralmente le seguenti frasi: «Il Re desidera che S. M. l'imperatore d'Austria riceva l'assicurazione, che il punto fondamentale della sua politica sarà di mantenere per l'avvenire santamente i trattati come lo fece finora, e che nutre la ferma speranza che la condizionale dei suoi sudditi alla difficile opera dell'amministrazione interna, lungi dal nuocere al buon accordo colle potenze estere, continuerà ognor più a consolidare i rapporti di buona amicizia che sussisteranno finora fra i due Stati, e che il Re da questo punto brama vedere ognor più strette». La dichiarazione ufficiale che il governo Sardo diede in diverse altre occasioni portava pure l'impronta dei medesimi sentimenti di buon vicinato. Sommaramente strano era quindi che la censura regia permettesse alla stampa Sarda non solo di pubblicare giornalmente gli articoli più virulenti, ma d'annientare coi mezzi più riprovevoli l'eccezionale regnante già negli animi del regno Lombardo-Veneto. Le casuali reclami del governo imperiale non avevano altro seguito che l'espressione d'un inutile rincrescimento, nuove assicurazioni d'amicizia, e scuse appoggiate alla difficoltà della situazione ed all'impero delle circostanze. Intanto i continui preparativi di guerra in Sardegna dovevano risvegliare tanto più la nostra attenzione, che il governo imperiale e reale aveva dato apertamente alla corte di Torino, nell'occasione dei rinforzi che riceveva il regno Lombardo-Veneto, le più soddisfacenti spiegazioni sulla natura semplicemente difensiva di questa misura. Interrogato poi ufficialmente sullo scopo dei preparativi di guerra, il governo Sardo dichiarò non esser essi causati che dall'agitazione regnante in tutta Italia e nel paese suo stesso, e che non v'era pensiero di guerra offensiva.

Tale era la situazione delle cose allorché, scoppia la rivolta in Milano il 18 marzo, fu risolta in Torino la formazione di corpi volontari, nei quali s'accoglievano pure non regnicoli. L'ambasciatore imperiale a Torino considerò suo dovere di domandare una spiegazione, in quanto che quest'arruolamento si sarebbe pure esteso ai sudditi di S. M. I.

Noi ci limiteremo qui a riferire l'ultimo periodo della risposta evasiva e poco soddisfacente, dati dal marchese Pareto al conte Buol; eccolo: «Mentre il sottoscritto si fa un dovere con questa dichiarazione di rispondere alla nota del conte Buol, s'affrettava pure d'aggiungere l'assicurazione del suo desiderio di tutto mettere in opera, per consolidare i rapporti d'amicizia e di buon vicinato tra i due Stati». Quest'è il linguaggio dell'organo ufficiale del governo Sardo il 22 di marzo.

Il giorno seguente, il 25, comparve a Torino un manifesto del Re ai popoli della Lombardia e delle Venetie: questo manifesto non ha bisogno di commenti. Appare da esso troppo chiaramente, che il governo Sardo ha somministrato appoggio alla causa della rivolta in uno stato vicino ed amico, mentre il suo linguaggio ufficiale, sino all'ultimo momento in cui gettò la maschera, simulava amicizia, per risvegliare in noi la confidenza. Qual nome merita una simile azione? Lasciamo il giudizio ai contemporanei, ed alla storia imparziale.

Dopo questa pubblicazione, l'ambasciatore imperiale e reale domandò subito i suoi passaporti e li ricevette.

Avuta questa notizia, si mandarono i passaporti all'ambasciatore Sardo, accreditato alla corte imperiale. Secondo una notizia ufficiale di Genova del 23 marzo, una moltitudine di popolo ebbe l'audacia di strappare lo stemma Austriaco dal consolato imperiale, di strascinarlo per le strade senza che i magistrati avbiano tentato d'impedire un così colpevole procedere. Il reggente il consolato domandò allora i suoi passaporti.

UNGHERIA.

PRESBURGO (50 marzo). — Scrivasi da Presburgo alla Gazzetta di Breslavia.

L'Ungheria aveva domandato all'imperatore una compiuta indipendenza dall'Austria, e gli aveva fatto sot-

tomettere da una deputazione le condizioni, che si bravano più atte ad assicurare quest'adempimento, che a porre rigetto queste condizioni. Appena giunse qui, si manifestò nel pubblico un'agitazione estrema. Finalmente si bruciò il rescritto reale che rigettava tutte le condizioni.

La camera stese un indirizzo al re per dare al più presto possibile una risposta al voto dell'Ungheria. La camera del re partirono ieri per Vienna, ove l'antica camera riacquistare la sua passata influenza. Si ritorna nuovamente senza aver nulla di fatto, avrà perduta l'Ungheria per sempre.

Si attende con impazienza il corriere di Vienna, il rescritto reale vi produrrà certamente un'agitazione straordinaria. Possa il famoso e troppo tardi sentar una parte altresì nei destini dell'Ungheria.

NOTIZIE DEL NATTRE

ALTRA VITTORIA.

GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA

Milano, il 10 aprile.

L'armata Piemontese ogni giorno si rende padrona della patria con fatti d'arme importanti. Ieri sotto il fuoco il più vivo di batterie da fanteria parate conquistava il passo sul Minero (giorno 9) a Borghetto e Monzambano ottenendo un pieno successo.

Ecco i particolari del fatto, attinti a fonte sicura. Una colonna sotto gli ordini del generale Bressana, pendente dalla divisione Sonnaz, col mezzo della smonta le batterie austriache della sponda opposta al Minero tra Monzambano e Valeggio, ristabilì il paese di questo nome con legname, case, abitanti, e coll'opera dei bersaglieri ed artiglieri, passò le truppe e le batterie sulla sponda opposta in rotta gli Austriaci e si accampò.

Non si conoscono ancora le perdite. L'armata continua sempre a costo del proprio sangue ad aprirsi il cammino della vittoria. Anche in questo battimento un ufficiale di Stato Maggiore fu gravemente ferito.

Per incarico del segretario generale della guerra.

C. REALE.

(1) Sappiamo che quest'ufficiale è il colonnello Sassi — la ferita non è grave.

L'attacco di Peschiera ebbe principio il 25. Il Duca di Savoia, e il Duca di Genova.

Ci scrivono da Asola che il duca di Parma venne sorpreso e fatto prigioniero da un distacco di truppe piemontesi.

VIENNA (2 aprile). — Ieri sera in una conferenza ministeriale presieduta dal conte Kolowrat, fu deciso di dare la pacificazione del regno Lombardo-Veneto. Si mandarono tosto a Milano ed al governo i commissari del governo provvisori delle nuove istituzioni e pieni poteri. Questa nuova pratica fu presa nel pubblico.

Il ministro Kolowrat si ritirò dagli affari, e fu sostituito dal conte di Fiquelmont, presidente dei ministri il conte di Fiquelmont, provvisoriamente, non permettendogli l'assunzione di tale posto nelle difficili circostanze che trovava l'impero.

L'arciduca Lodovico, che dopo la morte di Francesco aveva nelle mani la somma del potere, risolto di ritirarsi interamente dalla politica, e di cedere il consiglio di Stato si è egualmente sciolto.

Alle ore otto del mattino il Corriere di Torino non era ancor giunto.

LO STRANIERO IN LOMBARDIA

NOTE DI FILIPPO DE-BONI

Parte prima, L. 2. 30.

Si vende presso GIANINI e FRONI, i successori Pomba.

PRESSO GIACINTO MARILLI

TIPOGrafo-LIBRAIO.

SOTTO I PORTICI DI PO

Trovansi vendibili:

Sopra una Camera di Pari nello Stato Pontificio; opinione del Rev. mo P. Gioachino Ventura, Roma, 1848, colla La Questione Sicula nel 1848, scelta del vero interesse della Sicilia, di Napoli dell'Italia del medesimo.

Alcuni pensieri sopra gli atti di beneficenza del sommo pontefice Papa Pio IX. con dissertazioni dell'Ab. Luigi Vincenzi, Roma.

C. CAVOUR gerente.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESE via dell'Arcivesc., accanto alla Madonna degli

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente.

| | Anno | Sem. | Trim. | Mese |
|--|------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 4 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 5 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 26 | 14 | 5 |
| Un sol numero, cent. 40 | | | | |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale *Il Risorgimento*.
I manoscritti non verranno restituiti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 45 per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via ... accento al a Madonna degli Angeli e dai librai Fratelli Pic, ... Schiapatti e Vedova Reviglio e figli. — Nelle provincie e presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Reut librai. In L'Avana all'Emporio librario. In Firenze da G. P. Viessens. In Milano presso C. Turati librai. In Parma presso G. B. librai. In Modena presso C. Vincenzi librai. In Roma presso P. Mele librai, e Capolunghi impiegato postale. In Napoli dai librai L. Padua, via Toledo, n. 260, e G. Margheri strada Nardone, n. ... In Ginevra presso Cherbuliez librai e ... direttore della posta. A Londra L. P. Rolandi librai, 20 Berners Street Oxford Street.

Torino, 12 aprile.

DELLA GRATUITA EDUCAZIONE DEL POPOLO.

A due si possono ridurre tutti i doveri che incombono al governo verso i cittadini: il primo è di garantir loro la sicurezza, la libertà, l'esercizio dei propri diritti: il secondo è di porgere a ciascuno di essi, per quanto è in suo potere, le condizioni e i mezzi di perfezionamento e di ben essere. Di questi due doveri il primo sembra essere a prima vista il più importante, giacchè esso riguarda l'esistenza stessa della società e dei singoli uomini, mentrechè il secondo ha per suo oggetto il loro ben essere. Ma se ben si guarda, trovasi che questo secondo è più importante del primo, poichè dall'ineducazione e dal conseguente mal essere degli uomini nascono i disordini perturbatori dell'internac sicurezza delle società, come eziandio non da altra ragione che dalla barbarie, che è l'ineducazione dei popoli, e dall'interno loro mal essere possono questi esser mossi a minacciare l'esterna sicurezza l'uno dell'altro. Le guerre infatti o consistono esse in invasioni di nazioni, od in regolari spedizioni di despoti, che cacciano il loro popolo a combatterne un'altro, provenendo in entrambi i casi da barbarie, poichè barbara è certo una nazione instabile nelle proprie sedi e invaditrice delle altrui, come per altra parte non è civile quella che si lascia dominare da un despota, e da esso cacciare alla distruzione di una vicina sorella. Quindi può dirsi che la civiltà, cioè l'educazione universale, realizzerà l'utopia della pace perpetua, e abolirà i duelli da popolo a popolo, come ha già quasi universalmente aboliti i duelli individuali. Educare adunque, questo è il primo e supremo dovere dello Stato, soddisfatto il quale, o cessano, o vengono implicitamente adempiuti tutti gli altri.

A questo dovere così sacro, così urgente, come si soddisface fuori dai governi, ed in particolare dal nostro? Pur troppo non solo non vi si adempì, per l'addietro, ma non lo si riconobbe mai in tutta la sua ampiezza: non si riconobbe nei singoli cittadini, e specialmente nei figli del popolo il diritto di venire gratuitamente educati dallo Stato. Che cosa si fece finora per la loro educazione, che possa paragonarsi con ciò che praticavano gli antichi, e specialmente i Greci? In questa materia si ragionò e si operò sempre da noi per lo passato nel modo seguente. Si disse: la società ha bisogno di medici, di avvocati, di matematici, di teologi, ecc. Siavi adunque una istituzione destinata a formarli: questa istituzione è l'università. Ma lo studio di queste scienze richiede e presuppone un'istruzione preparatoria. Sianvi adunque istituti in cui si dia ai giovani una tale istruzione. Tali istituti insegnano i collegi. E siccome nell'università insegnasi in lingua latina, la quale era nel medio evo, ed anche molto dopo la lingua della scienza, così in questi collegi si dovette insegnare principalmente la lingua latina, e tutte le scuole, e persino l'istruzione primaria dovettero interamente rivolgersi a questo intento, trascurando affatto la lingua materna ed ogni altra conoscenza necessaria alla vita. Questo sistema di pubblica istruzione fu per lungo tempo in vigore nel nostro paese, e lo è tuttavia, salvo le aggiunte che vi si vennero facendo in questi ultimi anni, le quali mal confacendosi colle antiche basi e colle inveterate abitudini delle persone addette all'insegnamento, invece di renderlo migliore, lo indebolirono sì, che per una parte più non pro-

duce in egual misura i risultati che produceva in antico, e per l'altra lascia insoddisfatti i nuovi bisogni a cui con quelle aggiunte si volea sopprimere. Si sentiva per esempio il bisogno di dare al figlio del popolo, in quei pochi anni che esso può frequentare la scuola, un'istruzione che gli potesse giovar nella vita e nell'esercizio della sua futura professione, e si pensò di aver soddisfatto a questo bisogno coll'imporre ai maestri di latinità di sottrarre all'insegnamento del latino qualche ora, per consacrarla all'aritmetica, alla storia sacra, alla geografia, ecc., senza cercare però se essi possedessero queste cognizioni in modo da poterle insegnare fruttuosamente ai fanciulli, e se abbondassero dei mezzi materiali indispensabili ad una tale istruzione. Si sentiva il bisogno di ampliare l'istruzione religiosa, e a tale effetto si prescrive in ciascun sabbato la lettura e la spiegazione del libro dell'imitazione di Cristo, e ciò dalla quarta all'umanità inclusivamente, come se questo fosse un libro intelligibile e profittevole ai fanciulli. Si sentiva finalmente il bisogno di procurare ai giovani non solo l'istruzione, ma eziandio l'educazione, e si affidò questo incarico ai frati, e specialmente ai gesuiti. Con queste aggiunte, con queste riforme, con questa ostinazione nella erronea pratica di mettere una pezza di vestimento nuovo sopra un vestimento vecchio (1), si venne a poco a poco a formar quello che io non chiamerò sistema, perchè supporrebbe qualche armonia nelle sue parti, non chiamerò istituzione, perchè supporrebbe un principio, un'idea che vi presiedesse, quel non so che, insomma quel complesso inorganico di scuole e di stabilimenti che serve alla pubblica istruzione. Quali siano i frutti di questo stato di cose si può scorgere facilmente, se si esamina lo stato intellettuale, morale, religioso e fisico della maggior parte dei giovani che escono dai collegi per passare all'università. Sei anni almeno impiegano essi nello studio del latino, ma sarà molto se fra trenta ne trovi uno capace d'intendere e di gustare Virgilio, e di antiporre la lettura a quella di qualche cattivo romanzo. Non parlo degli storici, degli oratori, dei filosofi, poichè quand'anche i giovani avessero bastevole cognizione della lingua per leggere correntemente i loro scritti, mancano tuttavia della notizia delle cose, dell'esperienza, della maturità di senso, dell'attitudine a riflettere e a ragionare che si richiedono per leggerli con diletto e con frutto. Si studiò contemporaneamente la lingua italiana, ma sarà molto se fra cinquanta ne trovi uno che sia capace di parlarla speditamente, con proprietà, con correzione e con grazia, e di esporre scrivendo con ordine e con lucidità i propri pensieri: uno poi che possieda una sufficiente notizia della nostra letteratura. Io cercheresti invano. Lo stesso dicasi di tutte le altre parti dell'istruzione. Che se da questa passiamo all'educazione, e ad esaminare lo stato morale e religioso dei giovani entranti all'università, il risultato della nostra investigazione non sarà guari più consolante. A che si riduce nei nostri collegi l'educazione religiosa? Alle pratiche che si comandano per lo più con burbero cipiglio, e si esigono con pedantesco rigore: allo studio materiale del catechismo, a leggere qualche pagina di un cattivo compendio di storia sacra. Di storia ecclesiastica nulla affatto: le vite dei santi lasciate ignorare: non spiegato il senso dei sacri riti, l'origine storica delle ceremonie del culto e delle costumanze della chiesa, e quello che più importa, la bibbia

(1. Luc. c. 5, vers. 26.

esclusa affatto dalle scuole. Ora l'assidua lettura della bibbia è un mezzo potentissimo a mantener desta, e a rendere sempre più intensa la vita religiosa, come per contrario la trascuranza di questa lettura è una delle cause dell'indifferenza e del disprezzo verso le cose divine. Si dirà che il tener cotanto occupati i giovani nelle materie religiose li ecciterà a riflettere sopra, a cercar ragioni e spiegazioni, a suscitare dubbi e difficoltà, sicchè di cattolici si trasformeranno a poco a poco in protestanti e razionalisti. Ma a questa obiezione si risponde, che una fede e una pietà cieca e disgiunta affatto dalla vita cognitiva non è stabile, e al primo discorso incredulo, al primo esempio d'irreligiosità, al primo impeto delle passioni, si dilegua. Restringete la vita religiosa alle pratiche, ad atti di fede e ad affetti che si passano piuttosto nell'immaginazione che nell'intelletto e nel cuore: negate ai giovani la conoscenza delle ragioni della loro credenza: vietate loro la lettura dei libri biblici: essi non diverranno protestanti, no, ma nemmeno si conserveranno cattolici: non diverranno razionalisti, ma nemmeno si conserveranno molto razionali nei loro affetti e nella loro condotta. L'indifferenza, l'incredulità, l'ateismo, il materialismo non tarderanno a diventare la loro fede e la loro morale nella pratica. L'intelletto e il cuore umano non possono rimaner vacui ed inerti, talchè dove non regna la verità, ivi s'installa l'errore: dove non ardono puri e santi affetti, ivi si accende il fuoco delle ree passioni.

Dell'educazione morale e fisica neppure è da parlare, poichè queste, e specialmente la prima richiedendo la continua cura e sorveglianza dell'educatore, non sono possibili negli attuali collegi, nei quali i giovani si radunano solo in certe ore del giorno per ricevervi l'istruzione.

Possiamo dal fin qui detto concludere. 1.° che l'antico sistema d'istruzione pubblica, che era in vigore nel nostro paese, prima delle varie aggiunte e riforme che si fecero in questa materia, è affatto insufficiente adempiere al dovere che incombe allo Stato di dare ai cittadini non solo l'istruzione classica e preparatoria all'università; ma una compiuta educazione intellettuale, morale, religiosa, politica, estetica e fisica. 2.° Che il sistema attualmente in vigore è anch'esso lontanissimo dal raggiungere un tale scopo, poichè non è altro che il sistema antico indebolito, snaturato, sconcertato dalle nuove aggiunte eterogenee che vi si fecero. 3.° Che per conseguenza ogni riforma della pubblica istruzione deve procurare di sostituire a queste vecchie e impotenti istituzioni un nuovo e compiuto sistema, fondandolo sui principii seguenti.

1. Lo Stato è in obbligo non solo di istruire, ma di educare gratuitamente; poichè l'istruzione essendo una parte dell'educazione totale, quella parte cioè che riguarda l'intelletto, non ci è ragione di credere che lo Stato sia obbligato a fare la parte, e non il tutto, quando questa parte non è la più importante, e d'altronde non si può far bene, se non insieme e in armonia col tutto.

2. Questa educazione deve prendere il fanciullo fin dall'età in cui egli incomincia ad essere educabile da altri, che dalla madre, e deve accompagnarlo fino al termine della carriera universitaria.

Veniamo ora ai mezzi di cui può servirsi lo Stato per attuare questi principii, e adempiere al suo sublime dovere. Questi mezzi consistono nelle varie istituzioni pubbliche destinate all'istruzione e alla educazione. Tali istituzioni si possono dividere in varie classi secondo la varia età degli allievi a cui esse sono destinate. Primi ci si presentano gli asili

d'infanzia, i quali accolgono il fanciullo fin dalla prima età, per trasmetterlo a suo tempo alla scuola elementare. Questa preziosa istituzione è essenzialmente educativa, e torna a grandissimo beneficio del popolo. Perciò, in conseguenza dei principii sovra stabiliti, lo Stato non farebbe opera di supererogazione, ma di stretto dovere, se favorisse questa istituzione, e venisse in tutti i modi possibili in aiuto della privata carità che l'ha fondata, e la mantiene. Vengono in secondo luogo i collegi comprendenti le scuole elementari, e l'insegnamento secondario. La somma importanza di questo insegnamento è di per sé manifesta, poichè mentre nelle scuole elementari si pongono le basi e le condizioni d'ogni educazione, e nell'università si istruiscono i giovani nelle scienze speciali, l'insegnamento secondario tramezzando fra quelle e questa, intende a svolgere nel giovane non già tale o tall'altra facoltà particolare, ma ad educare tutte armonicamente: non già a conferirgli una speciale abilità, ma sì a dargli quella coltura, che rettamente umanità si denomina, perchè educa nell'individuo la natura umana, e si sforza di renderlo buono e valente, non già sotto un particolare rispetto, ma come uomo. Questi collegi non devono essere istituzioni meramente scolastiche, ma luoghi di educazione. Da questo principio derivano due conseguenze, le quali, per quanto strane ed utopiche possano parere a primo aspetto, sono tuttavia irrepugnabili. La prima è che ogni collegio deve essere al tempo istesso un convitto. La seconda è che gli allievi esterni che frequentano il collegio, dovendo ricevervi anch'essi non meno che gli interni, non la sola istruzione, ma eziandio l'educazione, ed a ciò richiedendosi che essi rimangano sotto l'assidua direzione e sorveglianza degli institutori, devono per conseguenza, secondo l'uso degli antichi Persiani descritto da Senofonte nel libro primo della Ciropedia, rimanervi la massima parte del giorno nel luogo di educazione, non assentandosene se non nelle ore della refezione e del riposo. Tutto il resto del giorno essi dovrebbero passarli nel collegio, occupandone parte nelle scuole, parte in vari esercizi, in canti, in ricreazioni, ecc. Questa assidua permanenza dei giovani nel collegio ci porrebbe in grado di abbreviare la durata quotidiana delle scuole, la quale ora, a parer di quanti hanno qualche esperienza nell'insegnamento, è eccessiva sì per i maestri che per gli scolari. Questa abbreviazione nell'attuale sistema, avrebbe inconvenienti gravissimi, in quanto che ridurrebbe i giovani a passare la massima parte del giorno nelle proprie case, dove per lo più sono lasciati in ozio e nella massima libertà di andar vagando dove più loro piace.

G. M. BERTINI.

(Domani il seguito.)

Mentre all'annuncio della recente invasione che mise sottosopra la Savoia, le prime autorità civili e militari di Ciamberì disertavano il loro posto, una autorità subalterna, il comandante della città e distretto di Pont-Beauvoisin, il luogotenente colonnello Aluffi mostrava animoso la fronte al sovrastante pericolo. Avvisato che alla notte, un distaccamento di quei macedoni, detti *voraci*, sarebbe marciato alla sua volta, chiamò prontamente la riserva del distretto e quanti conosceva capaci di forti sentimenti; e armati alla meglio, che fucili non aveva, stette risoluto di difendere con onore quel posto che il R. Governo gli aveva affidato. Quegli invasori, sconcertati forse dal coraggioso contegno del comandante, non si mostrarono e presero altra via. La degna condotta del sig. L. colonnello Aluffi in questa circostanza, così con-

traria a quella tenuta da' suoi superiori, non doveva passare inosservata; e noi mentre andiamo lieti di pubblicarla, perchè serva altrui di esempio, ci teniamo in debito di accompagnarla coi più schietti nostri encomii.

PROPOSTA AI GIOVANI CITTADINI.

II.

ASSOCIAZIONE E PUBBLICITÀ

Giovani cittadini!

Noi abbiamo proposto di associare i nostri studi, di introdurre fra noi quella pubblicità che ci faccia vieppiù conoscere ciascuno a ciascuno, e tutti a tutti. Questa proposta avrà, non ne dubito, trovato adito in tutti i cuori, imperciocchè chi propone alla gioventù italiana un nuovo ed efficace mezzo di servire alla patria, è certo di essere tenuto quale amico. Che se taluno volesse nel tempo in cui viviamo negarci l'utilità e la potenza dell'associazione, noi gli diremo: Signori, mirate a Parigi ed al trono di Luigi Filippo rovesciato; mirate a Germania, ai sarcophagi di Berlino, alla sollevazione di Vienna; mirate a Sicilia; mirate a Milano; mirate a tutta l'Italia; e, fra non molti giorni, mirate, sulle sponde del Mincio e dell'Adige, all'ultimo esercito dell'Austria distrutto in Lombardia; mirate, signori, e dite se non è tutto questo potenza della fratellanza, dell'alleanza, dell'unione, insomma dell'associazione! Dessa accresce la forza nei forti, la crea nei deboli, accresce la ricchezza nei ricchi, la crea nei poveri, accresce sapienza nei sapienti, la crea nell'ignoranti. Noi giovani, siamo deboli, debolissimi, in confronto della forza degli eventi, che, un giorno fatti uomini, dovremo antivedere, dirigere o combattere. Noi siamo ignoranti, ignorantissimi in faccia ai doveri del deputato, anche del minimo borgo, che debba rappresentarne tutti i desiderii, tutti i bisogni, tutti i diritti. A noi dunque è necessaria forza e dottrina: domandiamola all'associazione.

Ma se l'associazione deve aumentare la forza e la dottrina nostra, ciò accadrà soprattutto per mezzo della comunicazione dei diversi ingegni, delle diverse discipline, delle diverse specialità. E questa comunicazione che uno fa a tutti della sua parte di mezzi intellettuali e morali, non è altro che la pubblicità, la quale nata dall'associazione, a lei serve di complemento. Cosicché nelle proposte riunioni, a cagion d'esempio, noi vediamo una sorta di libero mercato, nel quale si opera un contraccambio continuo d'idee, di principii e di sistemi. Il militare infonderà nell'uomo di leggi la disciplina, l'ordine, il valore. L'uomo di leggi lo ripagherà, facendogli intendere la forza della logica, la sopperienza dei ragionamenti, la veremenza nell'orazione. Ai calcoli del privato interesse, se non d'individuo, forse di casta, di municipio, di provincia, di un dato mestiere, di una condizione nazionale coll'associazione e colla pubblicità, noi vedremo sostituito uno spirito di tolleranza, un'intelligenza degli interessi comuni, un sistema di reciproche concessioni, di adesione alle convenienze ed ai bisogni generali che rendono popolare quel detto: *tutti per uno, ed uno per tutti: tous pour un, et un pour tous*. Questa, diremmo quasi, diffusione di lumi, non toglierà, anzi aiuterà quei più arditi, nobili ed elevati ingegni che si troveranno in ciascuna riunione. In un paese ove è stabilita la rappresentanza delle opinioni, non possono mancare di nascere delle parti politiche. Più valida è la costituzione dello Stato, più fortemente costituite si ravvisano queste parti; come nell'Inghilterra, ove sono quasi legalmente stabilite, ove la caduta di un ministero non lascia dubbio sulla scelta di chi gli succeda, perchè già sempre i nuovi ministri sono proclamati dalla necessità dei fatti e dall'opinione della maggioranza. Da noi le parti politiche si formeranno, anzi sono già nate; il tutto è di trattenerle in vicinanza, generose, onorevoli, acciò ciascuno emuli le altre nel giungere più rapido, più energico, in virtù delle rispettive opinioni, al bene della nazione, invece di logorare ogni forza ed energia in polemiche odiose di personalità e d'individualità. Per questo appunto noi ponemmo in principio non una, ma più riunioni, non presso un sol giornale, ma presso a molti. Ammessa l'esistenza delle parti politiche, egli è certo che la pubblicità si interna che esterna, è utilissima a far sorgere i più distinti uomini che in essa si contengono, a procacciare loro la fiducia e la stima dei loro compagni nelle riunioni, a far conoscere ed accettare alla nazione quelle opinioni che nell'avvicinarsi degli avvenimenti, o questa, o quella parte giungendo al potere, farà trionfare nelle Camere. Quegli ingegni reclusi nei gabinetti di studio, ivi rimarrebbero sepolti nell'oblio e nell'abbandono. Confortati nella riunione dei loro compagni, fatti dalla stima e dalla fiducia di questi rappresentanti della opinione comune della parte loro, diventano forti e potenti al

servizio della patria. Utilità dell'associazione. Quei rappresentanti delle riunioni giungono all'ora di essere eletti deputati. Se fossero rimasti silenziosi innanzi ai loro amici, se avessero tenuta segreta la propria dottrina, come potrebbe ora acclamarsi la loro parte, come indicarli alla nazione tutta, mostrandone le palesate opinioni nei discorsi e negli scritti? Utilità della pubblicità. Dall'associazione nasce la pubblicità; da questa unità nasce la nostra istruzione; ma il trattare del mezzo, del modo e del fine di questa nelle proposte riunioni, è cosa di tanto rilievo, da richiedere speciale disquisizione ed esame. Intanto, giovani cittadini, noi vi commendiamo un riflesso. Ora siamo giovani, ed abbiamo, unendo i nostri conati, mezzo di acquistare forza e dottrina. Un dì saremo uomini. Qual rimorso d'aver gettato il tempo, e sprezzato il mezzo con cui ci potevamo rendere capaci di fare la patria nostra rispettata, onorata, gloriosa al di fuori, all'interno felice, libera, indipendente!

CARLO ALFIERI-MAGLIANO.

RIFORMAMENTO DELL'EUROPA.

È questo il titolo d'un articolo notevolissimo, e per certi rispetti anche curioso, che togliamo dallo *Spectator*.

L'ordinamento europeo del 1815 va rovinando sotto i nostri occhi. Noi aspettiamo il politico rimpasto del continente colla più ferma speranza che dopo la crisi la pace e la libertà del mondo saranno meglio assicurate di quello che il fossero dal trattato di Vienna; ma non deve tacersi che gli elementi pericolosi non mancano, e che ad ultimo le nazioni non periranno a raccogliere il gran frutto, se non s'intendevoano le tue colle altre.

In varie parti i diritti riconosciuti sono conquistati; ma di tal maniera o per mezzo di tali influenze che non si sa quasi se si abbia a lodarsene, o a rammaricarsene. La Lombardia è in mano al suo popolo; gli Austriaci sono espulsi; ma non senza che il Piemonte abbia spallato la sua rivolta. Il nostro governo dice che abbia protestato contro questa infrazione dei trattati, per maniera di formalità, noi crediamo, e non già in un modo più energico di quello che abbia fatto contro l'assorbimento di Cracovia. La Polonia ricompare sulla carta di Europa *cum privilegio et auctoritate* nella sua frazione prussiana; ma i Polacchi della Gallizia e di Varsavia vorranno starsi contenti a contemplare la rigenerazione dei loro compatriotti in attitudine passiva? La cosa non sembra quasi credibile. Egli sembra probabile che l'idea che noi abbiamo avventurata la settimana scorsa sia per avere effetto, e che la Polonia sia per essere, di consenso della Germania, rianimata a divenire un'alleata da pari a pari ed un membro della futura confederazione germanica. Intanto nel generale sommovimento, lo Schleswig-Holstein aderisce agli affari suoi Stati, e minaccia di scuotere il giogo danese. — Su questi importanti punti dell'Europa un rimpasto dei territori e della geografia politica è divenuta una questione di attualità urgentissima; questione però che difficilmente verrà sciolta senza che si manifestino tentativi di ribellione. L'Austria non s'indurrà certamente ad acquiescere così buonanimo al suo smembramento, vuoi a tramontana, vuoi a mezzogiorno; e il governo danese è dal suo popolo stesso della provincia, che ha per capo la metropoli, confortato ad opporsi alla separazione dei suoi ducati germanici. La resistenza che verrà opposta a questo riguardo, sarà probabilmente per ridonare animo a quei governi che cedettero al moto rivoluzionario con riluttanza, a Napoli ed ai piccoli Stati dell'Italia, all'Annover ed ai piccoli Stati dell'Alemagna. E la Russia è li pronta a prestare l'appoggio delle sue forze ad ogni disposizione di questa fatta che si manifesti in Europa.

Gli elementi adunque che vi hanno di disordine non sono pochi, ne dispregevoli. Un protratto stato di discussione e di disordinamento avrà per conseguenza necessaria di far scendere sempre più ringalluzziti in campo gli anarchisti di tutta l'Europa, i repubblicani e gli ultrarivoluzionari dell'Italia, i non spenti giacobini, terroristi e propagandisti di Francia; i comunisti dell'Alemagna, con quell'esercito di soldati di ventura che ora digiungano nel brago rivoluzionario, gli utilitari della guerra civile che infestano le capitali dell'Europa in numero sempre crescente e con inaudibile attività. I vecchi assolutisti che si ostinano a imparare nulla; i caparbi rampolli a vetuste case principesche d'Italia e di Germania; quella generazione di nobili che al di là delle mura di una corte non sanno cosa di questo mondo; i servitori e la schiatta di irremovibili convinzioni si getteranno a corpo perduto a fomentare la confusione, e faranno gravissimi sforzi per sostenere il giogo. La Polonia può esser fatta un elemento di ordine o di disordine. La Russia, ove la si lasci porre il piede nell'Europa occidentale, può soltanto operare come elemento di disordine; poichè essa può soltanto operare a ritroso dei tempi. Ella è estranea affatto al sistema europeo di oggi. Geograficamente essa giace al di là della cerchia turrita della civiltà; i suoi popoli sono ancor rozzi, e la casa che la circonda è di selvaggi costumi nativi: cronologicamente essa appartiene al vecchio stile di un'età primitiva. Essa non ha i mezzi, né l'organismo per mescolarsi con noi in modo vantaggioso.

Non solo l'equilibrio del potere e ora stanamento di sordinato mentre rugge la tempesta politica, ma nel sistema manifestando nuove direzioni. Gli elementi del potere militare sono in una condizione straordinaria. Gli eserciti di Europa sono divenuti politici. Ma questo non è tutto; poichè ad uno stato in cui le opinioni siano libere e l'abbia stabilità nelle credenze, un senso politico nell'armata è argomento di salute: alcune tavolozze fra

le armate di Europa sono in una condizione al tutto singolare. Negli stati germanici le truppe sembrano essere benissimo disposte a cadere d'accordo col popolo nelle sue viste costituzionali. Ma le forze dell'Austria sono interpolate in un modo curioso: essa ha molti reggimenti ungheresi in Italia, che manifestano simpatia pel popolo forestiero commesso alla loro custodia; ed essa ha 40,000 Italiani in Ungheria, e nelle altre provincie al di là delle Alpi, pronte di conseguenza a pagare della stessa moneta il delitto dei Lombardi. — L'armata francese è in uno stato veramente anomalo; l'anarchia sociale si è appresa alla linea, la disciplina va in dissoluzione, e la forza mostra di essere compiutamente smorzata. Un tale stato non è confortabile in nessun tempo; ma esso non si può rimediare in un istante; la peste può prendersi in un attimo, ma la cura è lunga ed incerta. Ne viene quindi di necessità che l'esercito francese non è una forza sulla quale si possa far capitale, come si sarebbe potuto una volta, per opporre alle orde nemiche che possono venir precipitate nei campi di battaglia dell'Europa. Se non altro, finché non sia stata messa alla prova, l'armata francese non può ispirare fiducia. Non ne viene però di conseguenza che la Francia sia impotente al propagandismo: l'anarchia che va crescendo può soverchiare quella predominanza di se che il governo provvisorio ha in tutto finora così lodevolmente mantenuto, e il sol talento del male può mandar fuori le sue orde a cercar avventure in Europa, e ad abbracciare altri troni oltre quello delle Tuilerie. Ma un conflitto tra gli estremi dell'assolutismo e della rivoluzione non è ciò di che ora l'Europa propriamente abbisogna; e prendendo ad esame le forze vive del continente per un vero e stabile equilibrio del potere, si dovrà ricordare che l'armata francese in questo punto è come neutralizzata.

Gli elementi di ordine sono molti e poderosi. La persuasione che i governi in opposizione ai loro popoli non possano essere saldi o forti, sembra che sia di fresco entrata ne' più influenti sovrani delle due grandi e importanti contrade, l'Italia e la Germania.

Una migliore intelligenza va più che mai guadagnando terreno tra gli illuminati uomini di stato di Europa, coronati e non coronati. Sui punti critici dove il pericolo è più imminente, le potenze che stanno a guardia sono più gagliarde. Napoleone diceva de' Piemontesi, che essi, per la loro postura geografica, dovevano essere un popolo guerriero, e che le battaglie d'Italia dovevano combattersi sul loro terreno: essi sono preparati, ed appartengono a quella sfera di opinioni liberali, savie e moderate, che presero testè un sì grande ascendente in tutta Europa. La Prussia, uno degli Stati più militari, ha in guardia lo Schleswig-Holstein e la Polonia. I Polacchi, uno dei popoli più armigeri, sono per essere restituiti al loro paese, che con grand'animo lo terranno riconsolidato nelle loro mani, sul piede di guerra a servizio dell'Europa; nobile e grande servizio per coloro, cui la Russia è un nemico ereditario. Le opinioni liberali passeranno il Baltico; lo stabilirsi di una compiuta intelligenza per tutta l'Europa costituzionale torrà la Svezia dalla sua posizione isolata, e getterà sulla Danimarca la responsabilità di divenire politicamente isolata dai suoi vicini immediati.

Il piccolo e già retrogrado stato di Brunswick ha dichiarato di aderire al movimento del Re Federico. Goglieino per ristorare l'unità germanica; utile e feconda esempio! Indubbiamente l'ufficio della ricostituita Germania sarà di promuovere la monarchia costituzionale e la pace dell'Europa. Gli elementi di ordine non mancheranno adunque certo di far buona prova contro l'assolutismo barbarico.

Ma all'uopo di fornir loro un'esistenza compiuta, di metterli in efficace e concord azione, è necessario, diciamo, che si stabilisca una chiara intelligenza tra i regolari stati di Europa. Il lettore avrà già compreso che non è il caso di perder tempo a preparare un congresso europeo, né un congresso di teste coronate o di loro rappresentanti, ma di governi nazionali, non per dettar capitoli, ma per mutuo intendimento.

Le sue principali funzioni saranno primieramente di raccogliere i voti e le vedute di vari stati; secondo, di registrare quei voti e quelle vedute, insieme col giudizio che ne avrà dato l'Europa; terzo, di appianare le difficoltà, ed accelerare la piena instaurazione della pace e dell'ordine. Una maniera di addividere a quest'ultima operazione sarebbe quella di entrare mediatore nel trasferimento amichevole dei territori e nel riordinamento delle frontiere politiche; operazioni indispensabili che potrebbero essere impedita da falsa vergogna, da stolte pratiche di ricchezza, o da debolezza assumente l'aria di forza, ma che sarebbero rese meno mortificanti dalla solenne sanzione di un congresso, a cui le parti immediatamente interessate potessero intervenire.

Molti disordini che potrebbero venir commessi da qualche stravagante per l'una e per l'altra parte, sarebbero prevenuti dalla conoscenza che si avrebbe dell'opinione dell'Europa, per non parlare della netta cognizione che fornirebbe sugli importanti soggetti di praticabilità e di alleanza. Anche l'Inghilterra sarebbe per ritrarre direttamente vantaggio da un congresso che fosse per acquistare in Europa quei disordini su cui i faziosi dell'Irlanda fanno disegno come un aiuto esterno per prolungare le loro agitazioni.

A questo punto forse gli affari non sono ancor giunti a quella maturità che si richiede per instaurare un congresso; ma non andrà molto che lo saranno. Tostochè la Francia, l'Italia e la Germania avranno messo in solido i loro accomodamenti costituzionali, il che dovrà esser presto, o saranno decisamente venute meno nel tentativo di assestarsi, gli elementi di disordine si faranno di più in più malefici e ngoliosi; e il congresso dovrà appunto in quella entrare di mezzo col suo morale intervento. Per aspettare quest'opportunità il congresso dovrà essere almeno preparato. Forse le sue sedute per tener d'occhio gli eventi, anche prima della crisi finale, non saranno per tornare infruttuose. Ad ogni modo, un nuovo ordinamento dell'Europa sarebbe desiderabile che si effettuasse in pochi mesi, per sottrarre a quello del 1815, ed esso non può per alcun modo essere rivolto maggiormente al

vantaggio dell'Europa, al progresso della civiltà, dell'umanità, quanto per mezzo di un'opportuna fatta intelligenza tra quelle potenze che ora reggono il mondo.

ITALIA.

INTERNO.

NOTIZIE DELLA GUERRA

PROCLAMA DEL RE CARLO ALBERTO ALL'ESERCITO.

SOLDATI!

Colte vesti e marce precipitose voi avete alla mano il nemico sul Mincio! Invano fortificato ed abbarbicato, egli ha sperato rallentare i vostri passi. Voi calcondete intrepidi le rovine, lo inseguite, posta sponda, ove vari prigionieri e qualche artiglieria da voi conquistati attestano il vostro valore, della resistenza nemica favorita dalle sue piazze.

Soldati! La nazione sarà al pari di me compiaciuta che l'Italia non sarà delusa nella confidenza che ne ha riposta.

Dal nostro quartier generale in Castiglione di Stabia, addì 8 aprile 1848.

CARLO ALBERTO

Scrivono da Milano che la notizia del combattimento (9 aprile) a Borghetto e Monzambano, produsse un entusiasmo nello spirito di quel popolo, uno di quelli che grida *Viva l'Armata Sarda, Viva Carlo Alberto*. Fu fatta di impeto all'albergo del Marina, ove abitano parecchi ufficiali Piemontesi, e l'incaricato d'affari austriaco a Pozzolo, che era stato invitato a dare una degna. Questa dimostrazione si portò quindi al Governo Provvisorio ove fu aringata dal presidente, il quale proclamò che Carlo Alberto primo re d'Italia, Alpi i vessilli dell'indipendenza e della libertà. P. S. Il generale Bés move da Pozzolo alata Peschiera.

Il combattimento continua. Un continuo fuoco che durò parecchie ore fu udito ieri sera da Monzambano a Borghetto sulla linea del Mincio.

INDIRIZZO DEI VERCELLI AI FRATELLI LOMBARDI

Popolo d'eroi! per voi la grand'opera della patria è completa. Per voi quell'unione italiana, che fu un desiderio, ora è un fatto. Già appartiene alla storia. La comune patria, non più terra del mostro, ma di eroi, di eroi figli appellerà lo straniero.

Oltrepassando le barriere fissate da Dio, l'Italia soggiogò; ma a sua volta provò la sua libertà. Libera, venne manomessa; potente, fu calata dai suoi tesori quasi sempre, quasi tutti nei giorni di estranee genti.

Ma l'ora della espiazione è passata. L'Italia è libera. Onore e gloria ai degni discendenti di quella del fiero Barbarossa; come in allora, costò loro coraggio e la costanza Milanese riportarono vittoria, memoranda, infinita.

Come in quei dì, così in questi l'unione si ha e si manterrà infrante le catene straniere.

Voi, valorosi Insubri, ricevete il tributo dell'ammirazione, quello dei nostri voti: abbiatevi, siamo tutti Italiani.

Noi vorremmo, che il nome di tutti i Vercellesi, che sono per la buona causa, fosse scolpito in marmo sulle mura italiane insegnassero alla loro progenie il benedirli.

Per noi è più splendido di manto regale il foderare zuolo, che ricopre gli eroi periti nel conflitto.

Ad essi la riconoscenza italiana; ad essi una parte immortale nella storia del gran riscatto. Milanese la nostra città fu ognora orgoglio, appartenuto all'Insubria; ora n'è più che non si fosse la vostra eroiche gesta.

Duri eterna l'unione fra tutte le grandi famiglie, che ne formi una sola; ed essa, potente e rispettata, esser deve, non più lo straniero, disporrà di se stessa. — Idio è giusto; benedirà alla santa causa.

Fratelli amateci, come noi vi amiamo. Vercelli, 27 marzo 1848.

I vostri affezionatissimi Fratelli Italiani di Vercelli.

L'intendente generale DE-MARINI

I membri del municipio

Conte Carlo Emanuele ARBONIO MELLA sindaco — Avvocato ANGELO LEONE vice-sindaco — Baldassarre NOVA — Giuseppe BENZETTI Ronzone di M. — Avvocato TANCREDI TEONONO — Carlo Pietro — Avvocato LUIGI VERGA — F. CAMPA di P. — Avvocato GIOVANNI ONIONE segretario.

RISPOSTA

DEL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO ALLA CITTA' DI VERCELLI.

Milano, 29 marzo 1848.

Abbiatevi, o fratelli Vercellesi, le nostre grazie forti e generose parole che vi piacque indirizzare.

Voi rammentate la nostra unione al tempo del col Barbarossa e delle civili guerre Lombardo-Venete, ne era determinata dalla vicinanza, dall'unione di interessi, dalla simpatia; ma quella che ora ci unisce è determinata da un principio: dal gran principio dell'indipendenza italiana.

Passano gli avvenimenti: le generazioni si succedono le une alle altre; ma i principii durano intatti, e sono l'espressione della coscienza del grande

COMITATI ELETTORALI

SECONDO CIRCONDARIO ELETTORALE
DI TORINO

La sera del nove corrente aprile, come era stato annunciato nella Gazzetta Piemontese e nel Risorgimento, si tenne la prima seduta della riunione elettorale preparatoria del secondo circondario di questa capitale. Previo un discorso del professore Muratori, in cui vi accennò lo scopo della riunione, e sviluppò l'importanza di ben fare le prossime elezioni, venne fatta all'assemblea la doppia proposta, o di eleggere un presidente e vice-presidente della riunione, o di creare sette membri da formare un apposito comitato. Fu vinto il primo partito e per via di schede in cui furono scritti i nomi di due elettori; furono creati a maggioranza relativa di voti il presidente nella persona del cav. Giuseppe Costa, senatore del regno, ed il vice-presidente in quella del professore Gianfrancesco Muratori, membro del collegio di Scienze e Lettere.

Allora il presidente propose alla riunione di assumersi, in qualità di assistenti per formare così un ufficio, i signori conte Salmoni, ed ingegnere Richelmi dottore collegiale di Scienze e Lettere, i quali dopo il presidente e vice-presidente avevano ottenuto pluralità di voti. E già pareva che l'assemblea ammettesse questa proposizione, quando uno di essi, avendo fatto osservare che l'intenzione dei votanti era stata limitata alla nomina del presidente e vice-presidente, ricusò di accettare ed opinò che si dovesse divenire ad apposita votazione. Ma siccome l'assemblea, per l'ora tarda diradandosi, era ridotta quasi alla metà dei 101 membri intervenuti, si rimandarono le ulteriori operazioni alla prossima riunione, la quale avrà luogo alle ore sette della sera di sabato 15 del corrente aprile, ed in cui prima di tutto si deciderà se si debbano nominare due o più assistenti.

La prima riunione ebbe luogo nella sala della Real Camera di agricoltura e commercio, concessa dalla gentilezza del signor conte Pollone. Ma siccome la prefata Camera debbe tenere le sue sedute, i RR. PP. dell'Oratorio di S. Filippo, le cui filantropiche e popolari istituzioni sono tanto antiche, quanto l'onorevole Congregazione, offerse per le seguenti riunioni la nuova loro sacristia, che ha l'adito dal corridoio accanto alla medesima Chiesa di san Filippo.

AGLI ELETTORI
DEL CIRCONDARIO DI VERCELLI.

Il comitato elettorale tra voi costituito, avendo eccitato tutti coloro che provano il vivo desiderio di servire la patria nell'alto ufficio di membri del parlamento a palesarsi, io mi fo ardito di sollecitare i vostri suffragi per le prossime elezioni, benché io senta quanto scarsi, quanto deboli sieno i titoli che io possa porre in campo per meritarmi l'onore d'essere scelto a rappresentante dell'antica ed illustre vostra città.

Mi conforta tuttavia il profondo convincimento, che i principi i quali informano il manifesto dal vostro comitato pubblicato, sono quelli dell'intera mia vita; sono i principi, cui ho sacrificato un'onorevole carriera intrapresa, in età giovanile, sotto auspici assai favorevoli; sono quelli che ho sempre apertamente manifestati cogli scritti e colle parole, in tempo in cui era tenuto prudente il nascondere le idee liberali; sono quelli che ho cercato di propagare e di svolgere nella palestra del giornalismo, dal punto in cui la stampa fu fatta libera. Sì, io credo potere dall'intimo della mia coscienza dichiarare, che come i membri del comitato, io volli mai sempre con tenace proposito, l'Italia unita e libera, ed il nostro paese nel pieno possesso di un sincero sistema costituzionale, nel quale il trono riposi sulla ferma e larga base delle libertà popolari.

Io fui nel passato e sono tuttora amico schietto e devoto della monarchia costituzionale, perchè la reputo la sola capace nelle attuali condizioni della società europea, e dell'Italia in particolare, di conciliare l'ordine e la libertà: la stabilità necessaria allo svolgimento degli interessi economici, coi miglioramenti morali e politici che richiegono la giusta e crescente esigenza dei popoli; perchè la monarchia costituzionale è il solo sistema di governo, nel quale il moto progressivo che spinge la civiltà cristiana a migliori destini, possa essere mantenuto nei limiti seganti dalla ragione.

Lo statuto adunque sarà il nostro simbolo politico; ma lo statuto considerato non solo come la consacrazione di molti, grandi e fecondi principi di libertà, ma altresì come il mezzo più efficace ed acconio ad introdurre nell'ordine economico e politico tutte le riforme, tutti i miglioramenti richiesti da provate esperienze o da incontestabili ragioni scientifiche, e tutti quelli ancora che il futuro rivelerà allo spirito indagatore dei popoli moderni.

Questa dichiarazione racchiude l'intera mia professione di fede politica. A questa credo essere rimasto consentaneo in tutte le discussioni sostenute dal giornale da me diretto, giornale alla creazione del quale molti di voi concorsero.

In queste discussioni io ho palesato schiettamente, senza timore di offendere i depositari del potere, o i momentanei organi dell'opinione popolare più ardente, quale fosse il particolare mio giudizio sui maggiori argomenti politici, sui quali fu rivolta da quattro mesi l'attenzione del paese. Ad esse io mi fo lecito riferirmi, come a un più preciso programma della condotta che io intenderò seguire se venissi eletto a deputato.

Ma le questioni politiche non sono le sole alle quali vegliar debba un deputato geloso dell'adempimento del suo mandato. Egli deve curare egualmente gli interessi economici ed amministrativi dello Stato.

Il Vercellese, fonte di pingui entrate per il pubblico erario, merita l'attenzione speciale del governo. Le frequenti mie dimore nella vostra provincia, la lunga pratica ed i non leggieri studi dedicati alla prima delle vostre industrie, l'agricoltura, mi lasciano sperare di potere non in-

degnamente combattere nel parlamento la causa del progresso materiale e morale della nostra provincia.

Il vostro deputato dovrà, per quanto gli sarà possibile, adoprarsi onde si spandano i benefici dell'istruzione primaria, ancora cotanto ristretti, e si migliori l'istruzione secondaria che così mal risponde ai bisogni della società: dovrà procurare il miglioramento delle interne comunicazioni, rimaste per lo più in un vergognoso stato di abbandono. Dovrà pure tentare ogni mezzo onde conciliare gli interessi delle finanze proprietarie dei principali navigli del Vercellese, con quelli dell'agricoltura e del pubblico, affinché l'irrigazione delle nostre contrade cessi dall'essere un monopolio abbandonato alla cupidigia privata, ed esercitato con una tanta fiscalità, che contrasta di continuo col bene dell'agricoltura, coi diritti di proprietà, e talvolta persino colle prescrizioni della morale.

Con questa professione di fede, con queste schiette e brevi dichiarazioni io ho creduto dover rispondere all'invito del vostro comitato. Se, per avventura, esse sono tali da conciliarmi i vostri suffragi, io confido che gli atti corrispondano alle parole. Ove poi la vostra scelta cadesse sopra altro di me più degno, io mi applaudirò sempre di averle proferte, se esse mi valgono la stima e la simpatia di alcuni fra voi.

G. CAVOUR.

STATO LOMBARDO-VENETO.

DECRETO
DEL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

La compagnia di Ceu non è tollerata nel territorio del governo centrale della Lombardia. Quindi tutti i collegi, le case professe, e gli istituti d'ogni genere di questa compagnia sono soppressi.

I beni mobili ed immobili spettanti alla compagnia medesima nella Lombardia sono messi sotto sequestro, e ne viene interdetta la disponibilità.

Il comitato di sicurezza e l'intendenza generale provvisoria delle Finanze sono rispettivamente incaricati della esecuzione del presente decreto.

Milano il 9 aprile 1848

MILANO (11 aprile) Presso di noi un giornale che intitolavasi il Lombardo, perchè promotore di discussioni che tendevano a indebolire il compatto della Unione Italiana, fu segnato dalla pubblica indignazione, e perciò obbligato a sospendersi. Non negherò che molti di noi Lombardi abbiamo il nostro idolo politico; ma speriamo che avremo bastante forza di senno, e saremo abbastanza Italiani per immolare un tal idolo sull'ara della patria comune. Abbiamo fra di noi Mazzini; ebbe festive accoglienze, parlò al popolo con parole patriottiche; visitò e fece gli evviva al nostro Governo provvisorio per la prudenza della sua condotta, e fra poco consegnerà alla stampa i suoi pensieri. Ieri sera la città nostra fu in festa, ed improvvisamente illuminata per successi dell'armata Piemontese a Goito, Monzambano e Borghetto lungo la linea del Mincio. Il passo di questo fiume è conquistato a Goito ed a Monzambano; i nostri sono già accampati al di là di esso. Tra poco sarà intercettata la comunicazione fra Mantova e Verona, ed aperta quella fra Lombardia e Venezia. Ogni giorno partono numerosi volontari allegri come se andassero ad una festa. La nostra indipendenza è ormai certa.

P. S. E interessante, e quasi mi dimenticavo di dirti che le principali dimostrazioni e festività di ieri sera furono al suono di banda fatte dal nostro popolo sotto le finestre dell'incaricato d'affari Piemontese; che questi fu chiamato al balcone, che parlò al popolo interrotto da applausi; che le grida: viva i Piemontesi, viva i nostri fratelli valorosi, viva l'Indipendenza Italiana, viva l'Unione, furono a vicenda dette e ripetute da lui e dal nostro popolo, che reciproca e profonda fu la commozione. (Da lettera.)

INDIRIZZO DEL GOVERNO PROVVISORIO

DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA
AU MINISTRE DES AFFAIRES ETRANGERES
LE SA MAJESTÉ LE ROI DES GRECS

La Grèce et l'Italie se rencontrent enfin sur le chemin de la liberté. Nous qui devons tant à cette terre où la politique fut une inspiration et la science un hymne, nous lui devons dans ce siècle même des exemples, qui confirment à la Grèce le titre glorieux de notre sœur aînée. Peuple incomparable, après quatre siècles d'esclavage, après trente ans de combats et de martyres, vous avez pris place à côté des nations civilisées; vous avez ensuite accompli une révolution pacifique, et si le mot nous était permis, nous dirions presque attique, telle que les capitales les plus policées n'en eurent pas une pareille. La servitude nous avait séparés; que la liberté nous unisse. Rappelez-vous nos anciennes relations d'amitié et de gloire; rappelez-vous ce nom de Venise, qui est encore ben dans les îles Joniennes, et que les vieillards, après cinquante ans, ne peuvent prononcer sans pleurer de tendresse. Il y a par vous encore des milliers d'hommes qui parlent notre langue, comme il y en avait jadis parmi nous qui parlaient la votre. Les souvenirs et les espérances, les intérêts et les études vont nous joindre plus fortement que jamais. Nous ne saurions souhaiter, nous ne saurions même imaginer une consolation et une gloire qui ne soient la gloire et la consolation de nos frères.

Venise, le 28 mars 1848

Pour le Gouvernement provisoire de la République Vénitienne,

Le Président MAXIM.

Tommasini.

Le Secrétaire Zennari.

VENEZIA. Notizie pervenute al Governo Provvisorio di Venezia il 5 aprile.

Dal comune dell'Isonto. — I comuni e le guardie civiche sono animate dal migliore spirito. Vi sono da tre a quattro mila popolani armati, oltre a due mila soldati regolari. Dalla Carnia sono mandati mille uomini armati per la sicurezza delle Alpi, e sono ammirabili per la loro su-

bordinazione. Zucchi è deciso di seppellirsi sotto le mura di Palma anziché cedere. Gli sbocchi di Chiusa sono energicamente difesi, e si sono apparecchiate mine, massi ed altri mezzi di resistenza. Si calcola che le forze nemiche, comandate dai generali Guilly e Nugent, ascendano allo incirca a cinque mila uomini, poco disposti però a combattere.

TREVISO 22 marzo. — Il bosco del Montello è stato devastato dai paesani, e l'ispettore fuggì asportando la cassa.

Un capitano arrivato a Venezia la sera del 4 aprile, proveniente da Zara e Lussin racconta che alla notizia in Lussin della repubblica proclamata in Venezia, nel giorno 26 marzo, il popolo si dichiarò per la bandiera di S. Marco, gridando: Viva la Costituzione! Lo stesso sarebbe avvenuto a Zara il giorno 25, uendo alle grida di viva S. Marco, quelle di viva Tommasini, viva Manin! A Spalatro si sarebbe spiegata la bandiera tricolore, acclamando la repubblica, facendo deporre le armi in caserma ai soldati, e mandandoli a Cattaro. (Il 22 marzo.)

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Il 28 M. Charyaz, Vescovo di Pinerolo, ebbe audienza da Sua Santità, dalla quale fu accolto con molto favore. Lo trattò a lungo sugli affari politici del giorno, discendendo a spiegargli tutto il suo sistema politico, e perfino a domandargli dei consigli. Quando poi il Vescovo poté esporre il motivo dell'udienza che era di chiedere le sue dimissioni dal vescovato, Sua Santità ricusò di aderirvi; e lo confortò a continuare in sede. Ma Monsignore insistendo di volersi assolutamente ritirare, il Papa gli disse che tornasse la settimana ventura, poiché egli aveva bisogno di pregare e pensare prima di accettare una rinuncia che costava troppo al suo cuore, e che avrebbe quasi fatto credere al mondo che il Sommo Pontefice non tenesse conto dei Vescovi distinti. La risposta sarà conosciuta entro la settimana. Si teme che le istanze del Vescovo vincano la tenerezza del Sommo Pontefice.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

PALERMO. — Nella tornata della camera Siciliana dei comuni del 28 marzo p. p., il giovane deputato La Masa propose di mandare soccorsi ai Lombardi, e di ringraziare i Toscani, e specialmente i Fiorentini per l'ospitalità che in questi ultimi tempi concessero ai Siciliani colà scampati dagli orrori del crudele Delcarretto. Fu vinto il partito a ciò confortando eziando il deputato Giuseppe La Farina già estensore dell'Alba di Firenze, che s'inviasse ai generosi Toscani in dono un pezzo di cannone.

PRINCIPATO DI MONACO.

MONACO. — La guerra civile continua nel Principato. — Mentone e Roccabruna si proclamarono indipendenti. Monaco durò fedele al suo Principe costituzionale. I governi di Parigi e Torino nella loro risposta del giorno 7, alla richiesta che ne venne loro fatta dalle due città, ne riconobbero l'indipendenza. S. M. il Re di Sardegna con senno loro la sua protezione e vi spedì alcune truppe (50 uomini). Le nuove città libere provvedono ora all'ordinamento interno. Il voto universale (leggiama nell'Echo des Alpes) fu ripudiato. — I proprietari sono elettori. (Corr. Merc.)

ESTERO

FRANCIA.

PARIGI (4 marzo). — A una deputazione d'Irlandesi, abitanti a Dublino, a Manchester ed a Liverpool, che presentò teste al Governo Provvisorio vari indirizzi, che traslascieremo per brevità, il sig. Lamartine rispose a un dipresso nei termini seguenti:

« Cittadini dell'Irlanda, di Dublino, di Manchester e di Liverpool!

« Voi trovate in Francia, sotto la repubblica, tutti i sentimenti di cui vi fate presso lei espositori. Dite ai vostri concittadini, che il nome dell'Irlanda, e il nome della libertà coraggiosamente difesa contro il privilegio sono una cosa sola per ogni cittadino francese. Dite loro che la reciprocità che invocano, che l'ospitalità che rammentano, la repubblica sarà gloriosa di rammentare e di praticare sempre cogli Irlandesi.

« Quanto ad altri incoraggiamenti, non si converrebbe a noi di darveli, a voi di riceverli. Io l'ho già detto a riguardo della Svizzera, dell'Alemagna, del Belgio e dell'Italia; e lo ripeterò a riguardo di ogni nazione, che abbia interne querele da agguistare con se stessa, o col suo governo. Quando negli affari di un popolo non ci va di mezzo il nostro sangue, non è permesso di avervi mano od intervento. Noi non siamo di alcun partito in Irlanda od altrove, tranne di quello della giustizia, della libertà e della felicità dei popoli! Nessun'altra partecipazione neppure interessi e nelle passioni delle nazioni straniere potrebbe in tempo di pace convenirci! La Francia vuol mantenersi libera per tutti i diritti.

« Noi siamo in pace e noi desideriamo di rimanere in buoni termini di eguaglianza non con questa e quella parte della Gran Bretagna, ma colla Gran Bretagna tutta.

Noi crediamo questa pace utile ed onorevole non solo per la Gran Bretagna e per la repubblica francese, ma per il genere umano. Noi non faremo atto alcuno, non profferiremo parola, non rivolgeremo insinuazione alcuna in contraddizione coi principi dell'inviolabilità reciproca dei popoli, che noi abbiamo proclamato e di cui il continente comincia già a raccogliere i frutti. La caduta monarchia aveva tre: ti e diplomazia! Noi per diplomazia abbiamo i popoli, per trattati simpatie! Noi saremo ritenuti a voler cambiare una tale diplomazia fatta alla

L'aver combattuto, l'aver vinto pel gran principio dell'unità e dell'indipendenza Italiana è la gloria del nostro popolo; egli non ne vuole alcun'altra.

« Vercelli! Vercelli! avanziamoci coraggiosi e confidenti nella via che la Provvidenza ci ha dischiusa; e nel pandio degli animi concordati gridiamo:

VIVA L'ITALIA LIBERA ED UNA!

CASATI, presidente — GERARDI — DURINI — SIOGNI — GIULINI — P. LITTA — GRAPPI — PORRO.

CORRENTI, segr. gen.

TORINO. — Nel numero d'16 corrente fu inserita una dichiarazione ufficiale del governo austriaco, che imputa al nostro una condotta sleale. Noi approviamo la direzione del giornale di non averla combattuta; siffatto ufficio spetta al ministero, il quale sicuramente ha mezzo di farlo vittoriosamente. Noi speriamo, che tenendo davvero e sempre la via, che più gli conviene, d'una intiera pubblicità, prima condizionale di vita e di buon successo in un governo rappresentativo, lasciando quella opposta del segretismo ai governi assoluti, dai quali la Dio mercede ci ha scampati il buon criterio del re Carlo Alberto, i ministri di lui, chiarissimi, che reggono il paese, sapranno purgare il governo d'ogni laccia appostagli dal sì leale governo di Vienna, fatto ormai noto, specialmente per tale rispetto, all'occhio intero nella condotta, che l'ha ridotto alla presente una condizione, mercede dell'insigne perizia del Nostro della diplomazia.

« Questi nostri riflessi non sono intesi a far atto d'opposizione ad un ministero, che amiamo e stimiamo, tanto per le onorevoli qualità di tutti i suoi membri, quanto perchè ad alcuni fra essi professiamo sincera e disinteressata amicizia. Solo abbiamo inteso dare un utile avviso, che speriamo non male accolto, perchè dettato da retto fine.

P. LITTA.

Nel Messaggiere del 8 aprile, numero 29, leggevasi: Il Risorgimento viene fuori anch'egli per mezzo dell'avvocato Castelli a dichiarare che si vuole — un trono costituzionale circondato da istituzioni repubblicane — ed ecco la repubblica nel trono raccomandata dal Messaggiere, divenuta vessillo del Risorgimento!

Molle cose noi potremmo imparare dal Messaggiere; ma non cercheremo di attingere a' suoi fonti le nostre convinzioni, o le nostre convinzioni politiche; nel famoso detto un trono costituzionale ecc. noi ammiravamo l'espressione originale del generoso ed antivegete Lafayette; ma ora il Messaggiere ci fa intendere che il celebre programma del 1830 noi lo abbiamo ricavato da lui!

A solo fine di provare, non al Messaggiere, ma a' suoi lettori che la nostra professione di fede politica non andò soggetta mai a cambiamento di sorta, e che poco inclinati a credere ai miracoli altrui, speriamo nella nostra unità di non dare mai materia che altri debba credere ai nostri, ci faremo lecito di riportare qui uno squarcio di un articolo (9 marzo 1848 Risorgimento), nel quale esponemmo in pari termini la stessa opinione.

« Se una costituzione, le cui basi e disposizioni sono sostanzialmente ed innegabilmente libere, pure, e s'incute; se leggi che assicurano pienezza di libertà nelle elezioni, che riconoscono francamente tutti i principi più larghi adottati e provati dalle più libere e colte nazioni del mondo, che affidano ad ogni cittadino le armi in difesa dell'ordine, della patria; se questo non bastasse a persuadere certi animi esaltati, o affascinati dai casi di Francia, noi diremo a costoro: abbiate almeno il coraggio della vostra opinione, dite francamente, questo non ci basta, edirete: « noi vogliamo una repubblica »; poiché a questo pronunziato si ridurranno tutte le vostre argomentazioni ».

« E dovremo noi sbigottirci per questo? No certo, una repubblica non è cosa che debba in questi termini spaventar nessuno, po' che apertamente le camere legislative, avremo anche noi la nostra estrema sinistra, ed ivi potranno aggiungersi tutte le opinioni incontentate, o incontentabili e sicché saremo sul terreno delle opinioni, con un bel giro di parole sentiremo spingere, od accennare ad un tal regime e forse anche a più strane ed inconcepibili teorie politico-sociali. — Nè perciò dimenticheremo l'anima nostra massima, che la diversità d'opinioni politiche non toglie la comunione dei sentimenti ».

« Hanno poi cose tanto meno pericolose in se stesse, quanto che il solo lor nome mette a un tratto in serie pensieri; il vero pericolo di queste cose è, che il loro nome serve spesso a particolari disegni di chi troppo le magnifica ed innalza, come di chi tenta farne spello tremendo.

« Ma sarà tutto il torto da una sola parte? Ciò sarebbe contrario all'ordine delle umane cose; bisognerà guardarsi di qua e di là, rammentando però sempre che viviamo in tempi in cui governi e popoli debbono stendersi la mano per soccorersi a vicenda, e gli Italiani non ebbero forse mai bisogno maggiore di questo mutuo appoggio ».

« Molti fatti, molte epoche possono riassumersi talora in una, o in poche sentenze. — Se Luigi Filippo si fosse attenuto al solenne detto di Lafayette, quando nel 1830 formolava all'Hotel de ville il programma della rivoluzione di legittimità queste parole: Un trono costituzionale circondato da istituzioni repubblicane, Luigi Filippo non avrebbe legato ai suoi figli, al mondo, la vergognosa catastrofe della sua caduta. — Se si fosse rammentato le fatali parole di Lafayette a Carlo X: è troppo tardi, la sua memoria sarebbe passata gloriosa ai posteri riconoscenti ».

« Ardito io rammentare queste parole ai principi Italiani? Sì, benché dimostrino ampiamente coi fatti, che non sarà mai per ispartire il giorno in cui debbano esser per loro di tristo ricordo. Sì, poiché ne le ispirano amor di patria, e coscienza dei tempi, amore di quelle istituzioni, le cui basi rimarranno così incrollabili, a gloria e fortuna d'Italia ».

Dire poi al Messaggiere, che le mie convinzioni le traggo dalla mia coscienza; che posso all'avvenire, come al passato volgere sicuro il guardo. — Che in ogni tempo, in ogni luogo, in qualsiasi campo, e contro chiunque sia pronto a difenderle, e che saprò provare come rispetto scrupolosamente l'onore altrui, non mi verrà mai meno l'animo di far rispettare il mio.

MICHELE LO CASTELLI

piena luce del sole, con allepze sordide e parziali, e più legittimi dei paesi che ci circondano. Noi non abbiamo titolo né per giudicarli, né per preferirli agli altri. Col dichiararci amici di questi, noi ci dichiariamo nemici di quelli. Noi non vogliamo essere nemici di alcuno dei vostri compatriotti, noi vogliamo anzi far cadere colla lealtà della parola repubblicana le preoccupazioni e i pregiudizii, che sussistessero tra i nostri vicini e noi.

Questa condotta, per quanto penosa ella sia, e ispirata così dal diritto delle genti, come dai nostri ricordi storici.

Sapeste voi ciò che ha più irritato e disaffezionato la Francia dall'Inghilterra nell'ultima repubblica? Si è la guerra civile riconosciuta, assodata e alimentata da una parte del nostro territorio. Sono stati quegli incoraggiamenti, e quelle armi somministrate a Francesi e altri al pari di voi, ma a Francesi pugnanti contro altri Francesi. Non era quella la guerra leale! Era la propaganda realista fatta col sangue francese contro la repubblica! Questa condotta, ad onta dei nostri sforzi, non è ancora affatto cancellata dalla memoria della nazione. Ebbene, questa causa di risentimento tra la Gran Bretagna e noi, non saremo mai per rinnovarla facendocene imitatori. Noi riceviamo con riconoscenza gli attestati di amicizia delle diverse nazionalità, che costituiscono il gran popolo Britannico. Noi facciamo voti perché la giustizia fondi e stringa l'unità dei popoli, perché l'eguaglianza ne sia sempre più la base; ma proclamando con voi, con essa e con tutti il santo dogma della fraternità, noi non faremo che atti fraterni, come i nostri principii, e come i nostri sentimenti per tutti gli Irlandesi.

(Viva la repubblica! viva Lamartine!) (Moniteur).

A questo discorso, non appena fu divulgato dai giornali, succedette un subitaneo aumento nei fondi pubblici.

TOLOSA. — All'udienza del 4 aprile ebbe fine il processo del frate Leotade (al secolo, Luigi Bonafous, inquisito per delitto di stupro e di omicidio sulla persona di Cecilia Combettes. — Dichiarato dal giuri colpevole di tentato stupro e di omicidio, con alcune circostanze attenuanti, la corte lo ha condannato alla pena dei lavori forzati a vita, ed alla gogna con un cartello sul capo portante il suo nome, la sua condizione ed il luogo della sua nascita.

ALEMAGNA.

VIENNA (3 aprile). — L'arciduca Alberto, dopo aver deposto nelle mani dell'imperatore il comando di tutto l'esercito austriaco, rilasciò il seguente ordine il giorno al mattino.

S. M. cedendo alle mie preghiere, mi permise di deporre il comando generale. Comunicando questo fatto alle truppe sotto ai miei ordini, adempio a un dovere caro e nello stesso tempo doloroso, prendendo io da loro congedo. Ringrazio tutti i generali, ufficiali superiori, dello stato maggiore, ed i militi delle prove di personale affetto ed esatta obbedienza, che mi resero così caro ed in un così facile l'adempimento degli onorati doveri imposti dalla sovrana confidenza. Quantunque io d'ora in avanti mi sia per tenere lontano dalla attività fruttuosa di queste eccellenti truppe, conserverò sempre viva memoria delle loro militati virtù, e mi consolò colla speranza, che a loro saranno serbati in avvenire gloriosi successi sulla via dell'onore, nella quale noi ci troveremo di nuovo riuniti.

ALBERTO.

Nella Gazzetta d'Augusta si trovano le seguenti riflessioni d'un suo corrispondente di Vienna sullo stato delle cose in quella metropoli, in data del 2 aprile: noi le riproduciamo, perché ci paiono portare l'impronta del vero.

Questo governo non conosce bene la propria situazione: non conosce il popolo, del quale gli abbisogna l'aiuto e l'entusiasmo; manifesta una mia debolezza e mancanza di ponderato consiglio, che ci fa prevedere in un vicino avvenire le maggiori sventure.

Ieri, appena venne pubblicata la legge sulla stampa, che si elevò dal campo dei liberali (ora qui la prima potenza un grido generale di sdegno. Un professore tentò in vano colla sua faccenda di calmare nell'università la tempesta elevatavisi fra la scolaresca. Gli studenti erano alla tribuna due scrittori qui notissimi e da poco restituiti in patria e presenti all'università, e questi disapprovando pure la legge, essa venne abbruciata. I punti che in essa eccitavano la maggiore animazione, sono: che i giudici e non il giuri decidono del fatto delle colpe; — che l'autore egualmente che l'editore sono responsabili; — che il manoscritto, prima d'essere pubblicato, può esser messo sotto sequestro nella officina dell'editore; e questi disapprovando pure la legge, essa venne abbruciata. I punti che in essa eccitavano la maggiore animazione, sono: che i giudici e non il giuri decidono del fatto delle colpe; — che l'autore egualmente che l'editore sono responsabili; — che il manoscritto, prima d'essere pubblicato, può esser messo sotto sequestro nella officina dell'editore; e questi disapprovando pure la legge, essa venne abbruciata.

Ieri, appena venne pubblicata la legge sulla stampa, che si elevò dal campo dei liberali (ora qui la prima potenza un grido generale di sdegno. Un professore tentò in vano colla sua faccenda di calmare nell'università la tempesta elevatavisi fra la scolaresca. Gli studenti erano alla tribuna due scrittori qui notissimi e da poco restituiti in patria e presenti all'università, e questi disapprovando pure la legge, essa venne abbruciata. I punti che in essa eccitavano la maggiore animazione, sono: che i giudici e non il giuri decidono del fatto delle colpe; — che l'autore egualmente che l'editore sono responsabili; — che il manoscritto, prima d'essere pubblicato, può esser messo sotto sequestro nella officina dell'editore; e questi disapprovando pure la legge, essa venne abbruciata. I punti che in essa eccitavano la maggiore animazione, sono: che i giudici e non il giuri decidono del fatto delle colpe; — che l'autore egualmente che l'editore sono responsabili; — che il manoscritto, prima d'essere pubblicato, può esser messo sotto sequestro nella officina dell'editore; e questi disapprovando pure la legge, essa venne abbruciata.

L'ambasciatore di Sardegna fu obbligato di lasciare Vienna ieri sera. Le notizie sulla guerra in Italia in Trieste sono ora del tutto interrotte, dovendo venire qui le nuove da Augusta, e fare così un lungo giro, in un momento in cui si avrebbe il massimo interesse di sapere prontamente che cosa succede.

Perdendoci noi la Lombardia, l'industria soffrirà danni incalcolabili, e molte fabbriche cesseranno di lavoro, lasciando senza pane gli artigiani. Uno vorrebbe chiedere gli occhi sul nostro terribile avvenire e lacrime.

Però, a che servirebbe il nascondere la terribile verità? Dopo che l'Ungheria, la Croazia, Dalmazia, Slavonia hanno mosso le più grandi pretese ed ottenuto ogni cosa, aumentano infinitamente l'imbarazzo del governo, ed han rifiutato d'assistere contro l'Italia, non si può più pensare a conservare la Lombardia.

L'Austria sarà ora pagata; se i Lombardi acconsentono ad un accordo, se s'addossano una parte del debito pubblico e lasciano sussistere senza impedimento il commercio di questo paese, e così via. S'essi vi si rifiutano ed ottengono piena vittoria sugli eserciti austriaci, inevitabili sono la rovina dell'industria, ed un completo sconvolgimento delle finanze.

In faccia a questa situazione, non presentata sotto troppo oscuri colori, non è concepibile come il sig. Roberto di Molli nella Gazzetta tedesca, e come altri fogli pubblici della Germania, abbiano il coraggio di rivendicare per l'Austria il primato di tutta l'Alemagna. L'Austria può solo contare sulle sue province veramente tedesche, se queste pur rimangono unite. I Tedeschi dell'Ungheria e della Croazia si possono considerare sin d'ora come perduti.

TURCHIA.

Costantinopoli, 27 marzo.

(Corrispondenza particolare del Sémaphore)

L'ultima nave corriere francese ha portato qui la destituzione del sig. di Bourqueney e la nomina del primo dragomanno dell'ambasciata, il signor Cor, quale incaricato di affari, trattando che venga designato un ambasciatore.

Il signor Cor ha immediatamente preso possesso delle sue funzioni, e non poteva esordir meglio che facendo comunicare ufficialmente alla porta il manifesto del signor Lamartine.

Questo documento ha fatto sul divano un grandissimo senso, ed è superfluo aggiungere che l'impressione è stata favorevole. Le potenze del nord non avevano mancato di servirsi presso la Porta, evocando il fantasma sanguinoso dell'89, e dipingendoci come imbroglioni ed ambiziosi, che la coalizione non avrebbe tardato a metter alla ragione. Il manifesto del signor Lamartine ha mandato a terra tutto questo bell'edificio di calunnie.

EGITTO

Una lettera da Malta, del 4 aprile, diretta al Sémaphore di Marsiglia, annunzia che Mehemet-Ali aveva lasciato Napoli per portarsi ad Alessandria a bordo del vapore l'Alessandro in uno stato di salute che non lasciava più speranza; la dissenteria aveva cessato, ma la sua debolezza era estrema.

VARIETA'

La seguente lettera fu indirizzata al Corsaire a proposito dell'EGUAGLIANZA DEI SALARI.

Cittadino redattore,

Il cittadino Luigi Blanc propone, che in ogni industria i lavoratori ricevano un salario eguale ed uniforme, senza la conta della disegualianza di forza, d'intelligenza, d'attività ecc. Egli fa assegnamento sui sentimenti di egualanza e di fraternità, che da un mese signoreggiano in ogni veramente francese e sul mobile non meno potente dell'onore, perché gli operai industriali che guadagnavano 5, 6 e 7 fr. al giorno, si contentino in avvenire di 5 o 4 fr., che diverrebbero il salario dei pigri o degli imbecilli, la cui attitudine consisteva in volgere una ruota, e a cui indegni padroni non volevano retribuire che 2 fr. 50 cent.

Tutto per il meglio, se i primi si contentano, come non potremmo dubitare coll'aiuto del tempo e della riflessione.

Quanto a me, letterato, che considero a modo mio le cose e i vantaggi della rivoluzione, io domando al signor Luigi Blanc che allarghi i limiti, e vi comprenda una classe d'industriali a cui forse non pensò, quantunque francese, la spesa.

Non letterati, noi siamo operai dello spirito, come altri sono operai manuali. I nostri utensili sono le idee. Chi ne ha più, chi meno: da colui che, come dicevate spiritosamente, ne ha una al giorno, a colui che non ne ha punto. Io vi confesso di passaggio, che non ne ho sovente: ma per compenso, le poche che possiedo sono sempre ingegnose. — Ne giudichiate.

Perché non si metterebbe in comune il prodotto del lavoro di tutti gli scrittori, secondo la categoria a cui appartengono, cioè giornalisti, storici, poeti, autori drammatici, ecc.? A questo titolo il cittadino Luigi Blanc dovrebbe versare nella cassa degli storici e degli economisti il prezzo elevato, molto elevato delle sue storie e trattati economici. Certamente esso contribuirà venti volte, che dico? cento volte, mille volte più che ognuno, più di me in ispecie, alla prosperità del fondo comune; ma poi il suo cuor cittadino non gongolerebbe esso per la soddisfazione intima di aver sacrificato ignobili interessi d'oro sull'altare dell'eguaglianza e della fraternità? Questa morale pratica sarebbe più eloquente dei discorsi umanitari del Luxembourg.

Se questo progetto, che non è da sprezzarsi, cittadino redattore, non vi dispiace, vogliate far noto che unendo l'azione al precetto, io sono pronto a versare nella cassa degli economisti la somma di 45 fr. prodotto della mol-

plificazione d'un mio piano di finanze che avrebbe, a nostro avviso, resa prospera e ricca la Francia, oggi sì impoverita, se il ministro di finanze si fosse data la pena di meditarlo.

GIUSEPPE PATUROT
cugino del fu GEROLAMO PATUROT.

Leggesi nel Corsaire:

Un operaio entrò da un pristinaio del sobborgo Montmartre per comperare un chilogramma di pane.

— Lo volete di prima qualità? Allora costa 58 centesimi.

— Di che? di che? rispose l'operaio; prima qualità! seconda qualità! Noi non sappiamo queste distinzioni. Esse furono abolite. La prima qualità non dà a un pane il diritto d'esser venduto più caro: essa gli impone solo il dovere d'esser migliore.

Non si potrebbe sicuramente criticare con maggior finezza la teoria del sig. Luigi Blanc.

Leggesi nel Charivari.

Siamo felici d'esser i primi a far conoscere ai cittadini sollecitatori un ottimo provvedimento, che si vinse testé nel governo provvisorio per loro interesse.

Il governo provvisorio decreta:

1. Cominciando da oggi, ogni cittadino francese otterrà di diritto la carica che sollecita.
2. Tutte le cariche sono gratuite.

NOTIZIE DEL MATTINO

Il corriere giunto iersera dallo Stato generale dell'armata, alle ore nove, ci reca la notizia che lo Stato generale era a Volta, sulla riva destra del Mincio e che si era cominciata l'espugnazione di Peschiera.

Bergamo. — Il grande Donizzetti, il sublime compositore non vive più; l'Italia perdé in lui uno dei suoi più illustri figliuoli.

Leggiamo nella Gazzetta di Milano la seguente lettera che dà la luttuosa notizia:

Al pregiatissimo signore Giacomo Pedroni
distinto maestro di musica.

Mio amico.

Bergamo, 9 aprile 1848.

Gaetano non è più! Ieri alle ore cinque e mezza pomeridiane esalava l'ultimo respiro. Io fui presente alla luttuosissima scena finale. In questi ultimi giorni io non l'ho mai abbandonato un sol momento.

Iddio così disponeva del nostro comune amico — i decreti d'Iddio sono imperscrutabili, dunque chiniamo la fronte, e preghiamo eterna pace all'anima sua.

Sono il tuo desolato amico
Dolci.

Bologna (8 aprile). — Oggi giungevano in Bologna 120 artiglieri Piemontesi spediti dal Re Carlo Alberto coi cavalli da posta. Domani ripartiranno per Palmanova, dove andranno a porsi sotto gli ordini del generale Zucchi. (Patria.)

Londra. — In Inghilterra la crisi s'avvicina. Londra sarà probabilmente il teatro di una terribile collisione. Sabato 8, la regina Vittoria deve portarsi ad Osborne nell'isola di Wight. Questa partenza della sovrana è un fatto della più alta gravità, poiché essa indica una precauzione di cui non si sarebbe tenuto nessun caso or fa qualche settimana, talmente la regalia pareva al di sopra d'ogni attacco. La convenzione cartista si adunò il 6 a Londra. Dopo qualche viva discussione, essa adottò il programma sottoposto alla convenzione nazionale dal comitato esecutivo. Questo programma contiene le risoluzioni seguenti:

1. Che nel caso in cui la petizione nazionale sia rigettata dalla camera dei comuni, la convenzione prepari una supplica nazionale indirizzata alla regina, tendente a sciogliere l'attuale parlamento, ed a non chiamar nel suo consiglio fuorché i ministri, i quali faranno della costituzione del popolo una misura di gabinetto.
2. Che la convenzione decida la convocazione d'un'assemblea nazionale e la nomina dei delegati in pubblica seduta, per presentare alla regina la supplica nazionale, e per adottare i mezzi più convenienti onde garantire l'immediato stabilimento della carta del popolo.
3. La convenzione scongiura il paese di tener simultaneamente delle assemblee il venerdì santo, 21 aprile, affine di adottare la supplica nazionale, e di eleggere i delegati all'assemblea nazionale.
4. L'assemblea nazionale si riunirà il lunedì primo di maggio 1848 in Londra. (Courrier de Lyon)

La processione cartista che doveva aver luogo in Londra, ed alla quale sarebbero intervenute da duecento a trecento mila persone, venne proibita dal governo Inglese. L'infinito tramusto che avrebbe prodotto il traversare tanta moltitudine una gran parte della capitale, indusse probabilmente il governo a questa severa misura. Ora da più si teme l'effetto che un simile rigore sarà per produrre fra le popolazioni.

Danimarca. — Il re di Danimarca è deciso alla guerra contro lo Schleswig-Holstein, ed ha preso la risoluzione di porsi egli stesso alla testa delle truppe Danesi; ed ha annunziato le sue intenzioni con un manifesto indirizzato ad un tempo ai Danesi e ai ribelli, come si fa a chiamarli. — Numerosi corpi di truppe e tra essi la guardia reale a cavallo sono partiti da Copenhagen per lo Schleswig. La fanteria e la cavalleria vi si portano per terra; l'artiglieria è stata imbarcata su vii mercantili che saranno rimorchiate da piroscafi della marina reale.

Il Mercurio di Svezia del 5 aprile ci reca che il re di Svezia ricevette dalla Danimarca, il re Federico, l'invocato, nella situazione critica in cui si trova la Danimarca, e che l'imperatore avrebbe promesso.

— Notizie giunte il primo di questo mese assicurano che il re di Danimarca ha rifiutato la pace, e che da corsali danesi furono prese le navi prussiane. Nel Baltico però si trovano ancora diversi legni da guerra inglesi, e si teme che proteggeranno la navigazione mercantile.

Gazzetta.

Russia. — La Russia ha toccato testé un colpo fitta nella sua guerra contro i Circassi al Caucaso. Dice la Gazzetta di Voss che i Circassi hanno fatto una sortita improvvisa nella quale tagliarono un terzo dell'armata russa. Tre generali e molti soldati sono rimasti sul campo di battaglia. Sette generali sono come un eroe.

AVVISI IMPORTANTI

Mentre sentiamo che grandi e potenti menti si fanno in tutta la nostra patria ponendo tutte le fortificazioni della Stato per assicurarsi da ogni aggressione di parte ci possa venire; mentre sentiamo che i bastimenti da guerra, nuno eccettuato, stanno per averli pronti a solcare il mare e a teggere la importante marina mercantile, tanto estendesi in tutti i mari, onde assicurare l'esportazione, sì con importazione mercantile, non sappiamo intendere come Genova non abbia già fatte le necessarie disposizioni del canape appaltato da più mesi. Dura è questa concorrenza dell'adempimento di questa Per qual motivo, non sono eseguiti i lavori? Le Intendenze o le Commissioni altri Impiegati trascurano forse per via di tali.... queste necessissime provvidenze? remmo inoltre per il bene e sicurezza di tutti ed equipaggi si andasse rigorosamente di dovere, a verificare la buona condotta, pettinatura, finezza e forza, ciò esser d'importanza. — Se presto non si verificano i presi appalti, ne cercheremo l'abolizione per toglierne gli abusi. — I tempi dovrebbero essere cessati.

Un Camerata.

Stante che ogni giorno si nominano e sotto-ufficiali permanenti della Guardia nazionale di questa città, il sottoscritto avverte fra di essi che ambiscono d'imparare la teoria e la pratica nell'esercizio delle sue lezioni hanno luogo il mattino dalle 6 alle 9, e dalle 6 alle 8 di sera in uno dei cortile del collegio di S. Francesco di Paola i giorni indistintamente.

Essi possono iscriversi dall'editore Carlo Magnaghi, contrada Carlo Alberto, e il portinaio di detto collegio.

IL COMITATO ELETTORALE DEL QUINTO CIRCONDARIO

Si reca a premura di annunziare che le elezioni formali ricominceranno la domenica, e le conversazioni preparatorie ogni sera alle 7 nella sala sotto il Teatro casa Barucco.

Si raccomanda perciò a tutti gli Elettori del quinto circondario di volersi mostrare assiduamente, in cui dee prepararsi una serie di esercitare un'attiva influenza sulle sorti del nostro paese.

Presso la Libreria
VEDOVA BEVIGLIO E FIGLI
in Dragrossa

DEL DIRITTO D'AVVOCATO
INNANZI LA CORTE DI CASSAZIONE

Parere dell'Avvocato
C. GAZZERA.

C. CAVOUR grande.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arrivese, accanto alla Maltoni

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

da pagarsi anticipatamente

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|--------|------|-------|------|
| T. L. | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Sub. soldi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 |
| Per Stati Italiani ad. postale franco al confino | 50 | 27 | 14 | 50 |
| Per il resto, cent. 50 | | | | |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.

I manoscritti non verranno restituiti.

L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Presso delle inserzioni — Centesimi 45 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via... (text continues with distribution details for various cities and regions)

Torino, 13 aprile.

I popoli stanno in grandissima aspettazione e per gli eventi della guerra Italiana, e per quelli onde sono minacciati da parziali incursioni di bande d'uomini traviati. Importa alla giusta soddisfazione di quei popoli, alla quiete delle città e villaggi, che le nuove giungano loro precise e regolari. Ogni ritardo è colpa. I giornali s'adoprono con ogni loro potere, perchè i loro associati sieno pienamente al fatto degli eventi interni ed esterni: eppure ogni giorno ci piovonno lagnanze per fogli, o ritardati di più giorni, o smarriti, o mandati ad altre persone. Quest'imbroglio proviene dalla direzione delle poste in gran parte. Se non ha impiegati sufficienti, li procura ad ogni costo. Il pubblico non dee soffrire pel suo difetto. Noi ci crediamo in debito di protestare ai nostri associati che le spedizioni del *Risorgimento* si fanno regolarmente, e che se avvengono ritardi od imbrogli, non ci abbiamo colpa. Ma ci crediamo pure in debito di protestare contro la non curanza, la confusione e gli errori della direzione delle poste.

LA DIREZIONE.

Ci viene da Venezia un nuovo giornale intitolato il *Libero Italiano*. Ci sono forse ancora degli schiavi in Italia? Non siamo noi tutti liberi almeno al paro dei compilatori del *Libero Italiano*? Ma il *Libero Italiano* non sa capire la libertà fuori della risuscitata repubblica di Venezia! È molto largo nelle sue vedute il *Libero Italiano*! Noi che non siamo nè punto nè poco gelosi, nè della sua libertà, nè della sua repubblica, il vorremmo solo avvertito di una cosa, che come libero qual egli si professa, non avrebbe dovuto aspettare che altri glielo ricordasse.

La cosa è questa: si guardi il *Libero Italiano* da certi errori grossolani almeno: come sarebbe di fare il generale Durando fratello del generale Franzini, di asserire che l'esercito piemontese si mosse quando Milano era affatto libera. Ciò rivela nel *Libero Italiano* un'assoluta ignoranza dei fatti e delle date ecc. Quanto ai sospetti, alle insinuazioni, alle libere ingiurie sparse su questo e su quel nome dell'esercito piemontese: quanto alle sue libere dottrine repubblicane, quanto al suo *grusitiismo*, il sig. dottore Cesare Levi potrà leggere il fatto suo nel bullettino mandato fuori il dì 3 aprile dal feld-maresciallo austriaco Welden: le dottrine collimano, i desiderii s'incontrano: vedi fatalità! Un *libero italiano*, che, senza avvedersene sicuramente, dà la mano ai nemici della sua patria!

E Tommaseo e Manin ed altri? Ora è tempo di mostrare coi fatti che si è veramente liberi Italiani.

Noi aspettiamo dal loro senno, dalla loro patria carità la gran prova. Essi son posti oramai al paragone; l'Italia ha gli occhi su di loro: un errore di essi avrebbe conseguenze irreparabili: non lo commetteranno, non lo commetteranno, per Dio! chechè si dicano e si facciano gl'ingannati od ingannatori.

G. BUANO.

Seguito e fine dell'articolo

SULLA GRATUITA EDUCAZIONE DEL POPOLO

(Vedi il num. di ieri).

Ma qui ci si presenta una difficoltà. I giovani che frequentano il collegio si possono distinguere in due categorie: alcuni di essi appena giunti ai 12 o 14

anni dovranno abbandonare la scuola per darsi alle arti, al commercio, all'agricoltura. Altri al contrario continueranno nella carriera scolastica, che conduce all'università. Dovrà forse adunque il corso di studi e di educazione esser diverso per quelli e per questi? Ma una tale diversità trarrebbe seco due inconvenienti gravissimi: il primo sarebbe che in tal caso non si avrebbe un solo collegio, ma due in uno con doppio dispendio: il secondo sarebbe che i giovani dovrebbero fin dal loro entrar nel collegio scegliere fra le due carriere, professionale od universitaria, e ciò in una età, in cui non possono avere ancora il discernimento necessario per fare una buona scelta. Che se si volesse rimettere questa scelta ai parenti, od agli institutori, siccome questi non conoscerebbero ancora la dose d'ingegno e le disposizioni intellettuali degli allievi, non potrebbero attenersi ad altra base, se non a quella del censo, e in questo modo verrebbero a stabilire fra giovani destinati a vivere ed educarsi insieme una divisione di caste, i cui effetti morali sarebbero perniciosissimi. A sciogliere questa difficoltà osserveremo che l'istruzione classica e preparatoria all'università può per i giovani della seconda categoria incominciarsi all'età di 13 o 14 anni. Prima di questo tempo essi potranno avere l'istruzione comune coi giovani della prima categoria. La cognizione della lingua italiana, della storia naturale, dell'aritmetica, della geografia, della storia e simili, la quale forma l'oggetto di questa istruzione, è anche necessaria ai giovani che si destinano allo studio delle scienze speciali nell'università. E non si dica essere impossibile che essi apprendano tutte queste cose in quell'intervallo di tempo che corre dal quinto al sesto anno, in cui cominciano a frequentare le scuole fino al quattordicesimo, giacchè noi appena possiamo immaginarci di che siano capaci i fanciulli, quando vengano applicati a studi convenienti alla loro età, e si cessi una volta di contristarli e di istupidirli coi donati e colle grammatiche latine. Giunti all'età di 14 anni i giovani che dovranno abbandonare gli studi si troveranno forniti di molte cognizioni utili alla vita, e formati la mente, il cuore, il corpo ad una buona educazione. Quelli poi che da ristrettezza di fortune non sono costretti a lasciare gli studi giunti a quell'età, si possono di nuovo distinguere in due categorie; poichè alcuni di essi proseguono gli studi nel collegio solo a fine di perfezionare l'istruzione e l'educazione che già vi hanno ricevuta, non avendo però intenzione di intraprendere in seguito alcuna carriera universitaria: altri al contrario continuano gli studi per venir poscia ammessi all'università. I primi potranno conseguire il loro scopo nelle scuole di filosofia positiva e razionale, destinate appunto ad estendere, a compiere, ad ordinare e ridurre ai loro principii generali le cognizioni che già avranno acquistate nelle scuole anteriori. A questo fine l'attuale corso di filosofia dovrà subire due modificazioni, cioè: 1° farsi interamente in lingua italiana, esclusa affatto la latina anche dalla filosofia razionale, acciocchè questa sia accessibile anche a quelli che non sanno di latino: 2° durare tre anni invece di due, come ora si usa, cioè un anno per la filosofia razionale, e gli altri due per gli elementi delle scienze matematiche e fisiche. La necessità di questa seconda disposizione non abbisogna di prova per coloro che hanno qualche esperienza di tale insegnamento, e sanno quanto esso sia insufficiente negli ordinii attuali.

I secondi poi, cioè quelli che aspirano all'università, potranno in questi tre anni allo studio della filosofia associare quello della lingua latina, e di questa imparare tanto che basti per poter leggere i classici. Si dirà che in tre anni non si può fare un

tale studio, mentrè ora appena bastano sei: ma si può rispondere che quanto più tardi esso s'incomincia, tanto più rapidamente vi si progredisce, talchè se ora i nostri fanciulli incominciandolo a 8 anni appena lo finiscono a 14, incominciandolo ai 14 l'avranno finito ai 17. Ho veduto giovani d'ingegno medioer- imparare in tre anni a parlare e scrivere sufficientemente la lingua tedesca, che per noi italiani è almeno altrettanto difficile quanto la latina: perchè non si potrebbe da giovani già avvezzi a studiare e a ragionare, in egual tempo apprendere, non dico a parlare e scrivere il latino, che tanto non si esige, ma almeno a leggere con intelligenza e con gusto gli autori? Le difficoltà che impediscono e disgustano in tale lettura i fanciulli delle nostre scuole non dipendono da ignoranza di parole, di dizionario, o di grammatica; ma da ignoranza di cose, cioè della storia, degli usi, delle credenze ed opinioni degli antichi; da inesperienza della vita, da poco vigore e maturità di mente, da poco esercizio nel riflettere, nell'osservare, nel ragionare: onde i fanciulli son resi impotenti a penetrare il pensiero antico, che è profondo e sintetico, sotto l'espressione rapida, condensata, arditamente inversa ed ellittica che lo avvolge. Gli antichi non iscrissero le loro opere ad uso dei fanciulli, e ad intenderle fa d'uopo aver vissuto, avere imparato molto, e molto pensato e sentito. Queste difficoltà si troveranno, se non appianate, almeno attenuate, quando i giovani passino allo studio dei classici, più maturi d'età e di senno, forniti la mente di moltissime cognizioni di cose, ed esercitati a tener dietro a lunghi e sottili raziocinii. Io tengo per certo che essi in tre anni profitteranno molto più negli studii classici, di quello che ora facciano in sei, giacchè l'attuale profitto, come ho detto sopra, e come attesteranno meco tutti gli esperti, è di una meschinità deplorabile. Si dirà forse che la contemporaneità degli studii classici e filosofici indebolirà questi e quelli; ma io vi domando: nell'attuale sistema non ha anche luogo questa molteplicità di studii contemporanei? L'aritmetica, la geografia ecc. non sono annesse come accompagnamento perpetuo agli studii di latinità? È vero che ora queste cose s'insegnano poco e male, ma nell'intenzione dei legislatori si doveano insegnare bene e sufficientemente. Si opporrà da ultimo che nel mio sistema è di troppo prolungato l'insegnamento secondario, e quindi troppo ritardata ai giovani la laurea, e l'entrata in carriera: ma io rispondo: o voi volete che i giovani che entrano nell'università siano realmente educati ed istruiti in quelle materie che abbiamo enumerate, o vi contentate di una vana apparenza di tutto ciò, come ora si pratica. Nel primo caso, io credo che si richieda appunto quel tempo per conseguire una tale istruzione: del resto io non ho voluto determinare la durata degli studii, ma l'ordine in cui essi si devono fare: se qualcheduno possiede il segreto d'istruire un fanciullo in modo che esso a 13 anni sappia parlare e scrivere la lingua italiana, sappia esporre con chiarezza e con ordine i proprii pensieri, conosca la geografia e la storia quanto si può richiedere da una persona colta (1): conosca bene gli elementi delle scienze positive, della logica, della metafisica e della morale, se alcuno, dico, possiede un tale segreto, lo faccia conoscere, e si potrà con esso soddisfare al desiderio di quei tanti parenti che vogliono avere il figlio laureato a 20 anni, senza che si corra, come adesso, il pericolo di avere nelle carriere e negli impieghi uomini frivoli, ignoranti, ineducati ed inetti.

1. Sappia la lingua latina in modo da poter leggere ed amare Virgilio.

Il fin qui esposto sistema va soggetto ad una difficoltà gravissima a prima vista, ed è questa: la trasformazione dei collegi in luoghi di educazione per tutti gli allievi si interni che esterni, importa 1° la necessità di vasti locali assettati a quell'uso: 2° la necessità di un gran numero d'institutori e di altri impiegati; importa insomma una grande spesa. Ma oltretutto quando trattasi del primo dovere e della suprema necessità, che è quella di educare il popolo, nessuna spesa deve mai parere soverchia: si noti bene che nel proporre un nuovo sistema d'istruzione pubblica, non pretendo io già che esso debba mettersi subito in esecuzione tutto ad un tratto, ed universalmente. Io penso al contrario che esso debba sostituirsi a poco a poco all'antico, e soprattutto mi preme che tutto ciò che si avrà a fondare di nuovo in simil genere si faccia secondo idee nuove, e non s'innesti sopra antiche basi. Si potrebbe p. e. incominciare dal fondare un collegio-modello, assegnando a tale fondazione quello dei locali ex-gesuitici, che più si trovasse opportuno. Se non s'incomincia da istituti-modelli, nulla si farà mai di buono, di efficace, di stabile, di imponente. Un istituto-modello rappresenta in se medesimo concreta e viva l'idea su cui è esemplato: colla propria esistenza esso dilegua ogni dubbio, ogni difficoltà che possa insorgere contro la possibilità dell'esecuzione: coi suoi buoni risultati esso mostra l'utilità di essa, come co' suoi frutti l'albero manifesta la propria bontà. La via delle istituzioni-modelli è forse la più lunga, ma è la più sicura, la più profondamente efficace: essa è la via a cui s'attengono i grandi riformatori della società, incominciando da Pitagora institutore di una confraternita che era una specie di società-modello destinata a sostituirsi a poco a poco alle società corrotte di allora, e venendo sino ad Emanuele Felleberg, fondatore dell'istituto-modello di educazione in Hossyl.

Riducendo a sommi capi il sin qui discorso, concludo:

1° Tutti i collegi devono essere instituiti non solo d'istruzione, ma di educazione pubblica e gratuita, atta a formare nel fanciullo il cristiano, il cittadino, il milite.

2° Tutti gli allievi devono passare la massima parte del giorno in questi instituti, secondo che si praticava dagli antichi Persiani ed anche dai Greci.

3° L'istruzione elementare in tali collegi si dovrà protrarre sino ai quattordici anni, ed ampliare per modo che essa comprenda tutte le cognizioni necessarie alla vita sociale, e non torni inutile, come al presente, ai giovani che giunti a quella età non devono desistere dalla carriera scolastica.

4° Il corso di filosofia deve venir dopo all'istruzione elementare e durare tre anni, cioè due per la positiva, ed uno per la razionale, insegnate entrambe in lingua italiana.

5° Il corso di studii classici deve farsi contemporaneamente ai filosofici dai giovani che aspirano ad essere ammessi all'università.

6° L'esecuzione di questo sistema deve incominciare dalla fondazione di un collegio-modello il quale servirà di esemplare, di esperimento e di dimostrazione della bontà del sistema medesimo.

Noterò in ultimo, che se ad ogni modo si volesse riguardare come insequibile la prima parte di questo sistema, quella cioè che riguarda la trasformazione dei collegi attuali in luoghi di educazione comune e gratuita, non si può già dire lo stesso della seconda che riguarda le riforme da

farsi nelle materie e nell'ordine dell'istruzione. L'esecuzione di questa parte non importerebbe alcun aumento di spesa, e potrebbe da per sé sola produrre notevoli vantaggi. Si potrebbe adunque incominciare da questa; giacchè, lo ripeto, proponendo un nuovo sistema, non pretendo con ciò che esso venga subito universalmente, e pienamente attuato. Sia poi che queste mie idee si seguano o no nelle future riforme che aspettiamo con impazienza, io non cesserò di ripetere agli uomini che debbono farle: Guardatevi dalla politica anti-evangelica seguita finora, di mettere una pezza di vestimento nuovo sopra un vestimento vecchio. Noi siamo in tempi nuovi, e in tempi di idee nuove, una delle quali è questa: educazione gratuita del popolo. Le idee nuove richiedono istituzioni nuove. Guai a chi con vecchie istituzioni volesse attuare nuove idee, soddisfare a nuovi bisogni; non otterrebbe nulla, e verrebbe abbandonato, egli morto, a seppellire i suoi morti.

G. M. BERTINI.

ITALIA.

INTERNO.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Dalle seguenti due lettere che abbiamo da un prode nostro capitano, veniamo forniti di singolari schiarimenti di piccole, ma pur gloriose azioni sul Mincio.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (9 aprile). — Questa mattina finalmente siamo giunti al Mincio. Gli Austriaci occupano alcune caserme ed alture in faccia; sono in buon numero, ed hanno eccellenti posizioni, dalle quali a patto mio, dovremo snidarli a baionetta. Si stavano nascosti, quando avvertiti i nostri cannonieri, incominciarono a far fuoco su quelle caserme; essi allora, posti pure ivi tre cannoni in batteria, risposero.

I ponti sul Mincio sono tutti da loro stati distrutti, e quello di Borghetto oggi fumava ancora. I nostri ne fabbricarono uno oggi sotto a...; ma i cannoni del nemico cercarono impedire l'eseguimento. — Un soldato, cui una palla sfaccellò la spalla, muore o sarà già morto: ad un altro fu fatta l'amputazione di un braccio, ed il conte Marazzani 1° dello stato maggiore fu pure ferito dal cannone in un braccio: la cosa però è di poco momento per lui, mentre le articolazioni sono libere.

Nell'istante che io ti scrivo, i nostri artiglieri hanno tirato così bene, che i Tedeschi sono costretti a ritirare i loro cannoni. — Tirano però anch'essi assai bene. — In questo momento pure, ecco i Bersaglieri che passano il Mincio; ecco pure un battaglione di Savoia ed uno di Savoia; ecco quei diavoli di Bersaglieri come vanno! Sono già al cospetto dei Tedeschi.

Ti scrivo seduto per terra da un'altura, ove sono con S. E. il generale di Sonnaz osservando il movimento. — Ma addio. — Si muova a cavallo.

Il S. E. il capitano di Savoia, cui fu amputato il braccio, lo porse al taglio, gridando: *Viva il Re!* Egli è il signor capitano Bonino della terza compagnia fucilieri, 16 reggimento.

MONZAMBANO (10 aprile). — Il ponte sul Mincio dai nostri era quasi ultimato verso le due e mezzo pomeridiane. I Bersaglieri lo passarono uno ad uno, quantunque l'ultimo arco non avesse ancora che una sola trave, e sotto i colpi del cannone nemico. Il sotto-tenente Copperi dei medesimi, passato con sei dei primi, dovette impiegare un quarto d'ora onde ordinare tutto il suo pelotone. — Mezz'ora dopo soltanto questi coraggiosi poterono essere sostenuti da un battaglione di Savoia.

Lo stesso Copperi, vedendo dopo alcuni minuti un uomo, che si ascondeva dietro le frasche, ed osservava le mosse, ordinò ad una quadriglia dei suoi d'impadronirsi; la spia fuggì in sulle prime, poi vedendosi quasi raggiunta, si aspettò, e si lasciò prendere, e fu custodito dagli stessi sino alla sera; e poi rimesso ai carabinieri. Che questi fosse spia, il di lui modo di agire, e di esporsi ai colpi bastantemente lo comprovano. — Dicesi però che nel mattino seguente, dopo interrogatorio, fosse rilasciato.

Dal quartiere generale di Volta, l'11 aprile 1848

Il giorno 10 era stata fatta una prima intimazione a Peschiera. Il quartiere generale era stato trasferito il dì 11 da Castiglione delle Stiviere a Volta. Il 12 S. M. doveva recarsi a Goito per distribuire le remunerazioni per la fazione del giorno 8. Nello stesso giorno 12, rinforzi ed artiglierie dovevano avviarsi verso Peschiera, onde attaccare alla domane. S. M. intendeva di recarsi in persona, possedendo per Monzambano, onde egualmente rimunerare i prodi che si distinsero nell'affare del giorno 9. Il duca di Savoia ed il duca di Genova trovansi per lo più in prima linea.

Il tenente colonnello toscano Ghiggi si è recato al quartiere generale del Re, recando lettera del generale Ferrar comandante la truppa del granducato, per la quale queste sono poste a disposizione di S. M. Desse sommano presso a cinquemila uomini.

BRESCIA 10 aprile alle 11 pomeridiane. — S. da per certo un fatto d'arme risale a Villareggio vicino a Peschiera, con esito felice alla nostra causa italiana; fino ad ora però non se ne conoscono le particolarità. Quel che è certo si è un'ostinata difesa per parte dei Tedeschi, che contrastano si può dire palmo a palmo il terreno, ed ogni paese serve ad essi di fortezza perchè vien barricato, e si difendono dalle case che invadono senza riguardo

alcuno. — Un soldato piemontese che si era ammalato (non ferito) a questo ospedale civile, disse che Peschiera attualmente è occupata dalle nostre truppe. — Si dice che nelle vicinanze di Peschiera distassero due compagnie di soldati Austriaci, e che il vicere abbia abbandonato Bolzano e si sia ritirato a....

Notizia certa: a Riva di Trento s'è vista la bandiera tricolore, ed il giudice di Gandino in Tirol iconobbe il Governo Provvisorio di Brescia. — Ad un'ora circa pomeridiana, arrivano 200 volontari Cremonesi, bella gioventù e ben armata; e tra le file trovasi anche la moglie dell'incisore Beltrami. — Alle ore 5 pomeridiane arrivano circa 40 prigionieri Tedeschi, la maggior parte artiglieri, presi all'assalto di Goito. Uno di questi prigionieri raccontò che gli Austriaci avevano levata la vista a tre soldati Piemontesi da essi presi nella stessa circostanza.

Alle 5 ore pomeridiane arrivarono in Brescia 200 volontari Napoletani; bella gente, allegria, ben educata e ben armata. — Un capitano napoletano, egli pure arrivato questa sera, raccontò che oggi dovevano arrivare in Pavia 12,000 soldati Napoletani di truppa regolare; ed altri 10,000 trovansi di già sul basso Mantovano, colla corrispondente artiglieria. — Da Mantova non si hanno notizie; come pure da Verona. (Gazz. Piem.).

Il prode milanese conte Annoni, già colonnello di ussari austriaci, quello stesso che, non avendo ottenuto poco fa dall'Austria il suo congedo, era improvvisamente scomparso, trovasi ora alla testa di un corpo franco di Svizzeri con cui incalza i Tedeschi alle bocche del Tirolo italiano per obbligarli a deporre le armi. Da Schio partiva pure un corpo franco alla volta dei monti, comandato dal poeta bernese Arnaldo Fusinato. Mayer, livornese, ottimo scrittore di pedagogia, unito al suo concittadino Bartolomei, è entrato nel territorio veneziano con una colonna di 800 volontari toscani. Così anche i sacerdoti di Minerva brandiscono in Italia le armi per la santa causa della nazionale indipendenza cotanto minacciata dal barbaro straniero nostro oppressore. (Fogli italiani).

TORINO 15 aprile. — S. A. S. il Principe Luogotenente generale di S. M. ha fregiato della croce dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro il dottore Mollard di Chamberi, il quale spiegò una straordinaria energia per ristabilire l'ordine turbato dagli operai venuti di Francia, e si rese così benemerito della patria, togliendo di mezzo una grave difficoltà alla rigenerazione che il Re sta compiendo in questi tempi.

Chambéry, le 11 avril 1848

Monsieur le Directeur,

Le conseil d'administration de la ville de Chambéry me charge de vous prier de faire, le plus incessamment possible, insérer dans votre journal le document ci-joint qui il croit important de publier pour sauvegarder les hommes honorables qui ont cru remplir un devoir de bon citoyen en acceptant de faire partie de la commission provisoire, nommée pour la formation du conseil municipal de notre république de vingt-deux heures, à Chambéry. — Je saisis avec empressement cette occasion pour vous exprimer les sentiments distingués avec lesquels je suis

Monsieur,

Votre très-humble et obéissant serviteur
Dever.

Extrait du Registre des délibérations du Conseil Général d'administration de la ville de Chambéry.
Séance du 9 avril 1848 à 7 heures du soir.

Monsieur le Syndic, innoué, que suivant le désir exprimé par le conseil lui-même, un de ses membres qui a fait partie du comité-provisoire, formé le 3 avril, après l'invasion, allait lire la relation de tout ce qui s'est passé à l'hôtel de Ville dans la nuit du 3 au 4 avril, pendant que ledit comité était en permanence.

En conséquence M. Domenge donne lecture d'un rapport contenant l'exposé des divers actes du comité, depuis son installation jusqu'au lendemain à 8 heures du matin, qu'il a remis le bureau à la précédente administration.

Le conseil général a vu avec bonheur de combien de prudence et de sollicitude avaient usé pour la conservation des personnes et des intérêts de la ville, les généreux citoyens désignés dans la proclamation du 3 avril, signée Peyssard; il se plaît à reconnaître tout ce qu'il a fallu d'abnégation et de dévouement pour remplir une telle mission; et attendu que les journaux de Turin et de Chambéry, en publiant les diverses proclamations imprimées pendant l'occupation de notre ville, ont nécessairement publié aussi les noms des personnes composant le comité provisoire.

Qu'il est important qu'on soit bien convaincu que ces personnes n'avaient accepté que la charge de veiller aux intérêts de la ville, et de la ville seulement, qu'il est opportun que l'on sache que quand, dans de telles circonstances, des hommes dévoués au bien de leur pays acceptent de si pénibles fonctions, et qu'ils les remplissent si honorablement, ils ont droit à la reconnaissance publique.

Le conseil général déclare à l'unanimité, que les membres du comité provisoire municipal, dont les noms sont cités dans la publication du trois avril, signée Peyssard, ont bien et dignement rempli la pénible mission qui leur était imposée et au nom des habitants de Chambéry il les en remercie.

Il a été décidé que copie de la présente délibération sera transmise aux journaux de Chambéry et de Turin, pour en demander l'insertion dans leur plus prochain numéro. Fait et délibéré en conseil général le neuf avril 1848.

Pour copie conforme
Le Secrétaire de ville
Cottin.

Leggesi nel *Courrier de Lyon* dell'11.

Sappiamo che il console generale di Sardegna fece pur ora sentire per parte del suo Governo al commissario del

Governo Provvisorio nel dipartimento del Rodano, che in occasione dei recenti avvenimenti della Savoia, l'incaricato d'affari della Francia in Torino assicurò il ministro degli affari esteri, nel modo più positivo, che il Governo francese era non solo affatto estraneo a questo moto, ma che inoltre ogni aggressione era assolutamente contraria alle intenzioni sue ed al suo desiderio di mantenere le migliori relazioni di pace e d'amicizia colla Sardegna; che il detto Governo Sardo spera quindi che il sig. Arago si adoprerà, perchè attentati del genere di quello che fu pur ora represso, non abbiano a rinnovarsi.

Fin da ieri due convogli di Francesi, compromessi nell'aggressione di Chambéry, furono condotti al confine, per esservi rimessi in libertà; essi dovettero essere scortati fino a quel punto, onde difenderli da ogni violenza per parte dei contadini. Ordini erano stati dati a tutti i sinistri della campagna, perchè in nessun luogo i fuggiaschi avessero pure a soffrir violenza.

VERCELLI (7 aprile). Ieri fu giorno di festa per gli Israeliti di questa città; pieni di gioia per l'ottenuta emancipazione, vollero manifestare la loro riconoscenza al gran benefattore e chiamare a parte della loro esultanza tutti i poveri loro concittadini.

La festa fu splendida e solenne; il tempio, ove concorsero molti distinti personaggi cattolici, era addobbato con molta eleganza e riccamente illuminato. Il coro diretto dall'esimio sig. Samuele Levi cantò più inni e fu applaudito; uno specialmente composto per la circostanza e rivestito di note musicali dal maestro Treves, piacque moltissimo. Ebbe luogo quindi la recita di un bel discorso dell'egregio rabbino sig. Giuseppe Levi, col quale mise in evidenza l'importanza dei beneficii sovrani, additò con molta maestria il cammino che guida alla gloria ed all'onore, ed invitò la gioventù a percorrerlo. Lo stesso sig. rabbino terminò poscia la funzione con dare la benedizione al re e coll'invocare la protezione celeste sulla reale famiglia e sulla patria.

Nello stesso tempo era distribuito un pane bianco di oncie diciotto a ciascuno dei poveri di questa città, e grazie alla cordiale assistenza dei reverendi parroci, mudri mila e più ne furono i beneficiati. Né il ricovero di mendicanti, né i prigionieri vennero dimenticati; e mediante un'oblazione fatta in loro favore, ebbero anch'essi una nuova occasione per benedire il nome dell'ottimo Monarca.

Alla sera fu tripudio in pubblico; la contrada abitata dagli Israeliti venne illuminata; uniti a molti amici cattolici cantarono inni nazionali ed ebbero lieta accoglienza dalle Autorità, e specialmente dall'illustrissimo sig. Intendente generale e da S. E. monsignore d'Angennes, il quale con quella bontà d'animo che lo distingue in ogni circostanza, invitò i giovani cantanti nelle sue sale, e presentando loro vini e confetture, volle prendere parte alla loro esultanza. — In questo modo terminò una festa che ebbe per iscopo, non solo di manifestare l'immensa gratitudine che lega gli Israeliti al sovrano Benefattore, ma eziandio di dare una gloriosa testimonianza di stima e di affezione verso i loro concittadini. (Da lettera).

Ho letto nel giornale *Il Risorgimento*, del 12 aprile, un articolo di certo avvocato Facio, il quale fa cenno della nota mia circolare agli elettori di Strambino.

In primo luogo egli mi fa comprendere, non garbargli l'aver io citato in essa un mio antichissimo amico, il quale ha combattuto per la libertà e l'indipendenza italiana; tacque però, e non è difficile lo indovinarne il motivo, che ho pur fatto menzione di un secondo Domenico Avogadro da Valdengo, membro del Governo Provvisorio della repubblica subalpina nel 1798 (1).

Comincerò dunque dal dire a questo gentile signore, che s'egli forse ascriveva a vanto il discendere da un Masaniello, le sue di soverchio delicate orecchie non avrebbero dovuto rimanere scandalizzate per aver io fatto cenno di due nomi storici, i quali tanto si distinsero per opere e sentimenti veramente italiani. Sono però seco lui perfettamente di parere, che ciò non deve per nulla influire sulla nomina del deputato.

Egli soggiunge che sono una persona nota a nessuno in Strambino, ecc. Col dovuto rispetto al mio oppositore, osserverò spiacermi moltissimo di non aver l'onore di essere conosciuto da lui; cionondimeno, se non temessi di nuovamente sturbargli i suoi sonni, come sembra averglieli sturbati la sumentovata mia circolare, l'accetterei di nuovo, che se non fossi stato vivamente eccitato da' miei amici, elettori del collegio di cui si tratta, cioè di presentarmi per la deputazione, non ci avrei pensato davvero. Egli sembra poi che il mio avversario voglia insinuare che io dodici e più comunità, che formano quel distretto, debbano uniformarsi al parere di lui, e di alcuni suoi amici del luogo di Strambino nella nomina di un deputato alla rappresentanza nazionale.

Col maggior candore egli afferma, che il suddetto collegio avrebbe di certo nominato a pieni voti il sig. marchese Roberto d'Azeglio, qualora non fosse stato dalla sovrana grazia innalzato a senatore. Dirò qui francamente che egli s'inganna, e che sebbene io sia fra i primi ammiratori dei meriti sommi di questo alto personaggio, e che io conosca la mia insufficienza, e il nessun merito della mia povera persona, ciò malgrado posso accertare che i miei amici avrebbero votato, come voteranno in mio favore, e ciò senza la permissione dell'avvocato Facio. Quando poi io non abbia la maggioranza dei voti, di nessun dispiacere sarebbe ciò per rinunciarvi, se pure la persona nominata sia di me più degna.

Civilmente per ultimo egli asserisce, che peserà i meriti di altri candidati, e li metterà a confronto col mio. Vorrà lo Strambinese essere cortese di perdonarmi, se colla schiettezza su cui manifestata, gli dico, che se la sua bilancia è così giusta nel peso de' rispettivi meriti, come in quello delle frasi contenute nel suo scritto, io anticipatamente rinuncio al suo pregievolissimo voto.

AGOSTINO AVOGADRO LASCARIS.

(1) Domenico Avogadro era collega, ed amico intrinseco dell'istorico Botta.

STATO LOMBARDO-VENETO

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

al clero della città e diocesi di Milano e di...

E per noi una vera dolcezza il vederli, venerabili sacerdoti d'ogni grado, della nostra questa patria.

Voi avete patito con noi senza vederla, la dignità di sacerdoti e di cittadini. Voi avete dichiarato il vostro abominio della signoria, non meno funesta agli interessi più preziosi della patria, che ad ogni altro più vitale interesse. Voi nei di della gran lotta a dividerne con noi l'angoscia, i dolori: voi avete adempiuto a tutto il vostro ministero con uno zelo che vi mostrò mente consapevole della sua santità e della sua importanza.

Vabbiamo veduti alle barricate incoraggiare e benedirli: v'abbiamo veduti negli ospedali, e in case di carità coi medici, fasciar le ferite, prodigar loro le cure più delicate; v'abbiamo parlato a tutti il magnanimo linguaggio di libertà, e porre la nostra causa sotto gli auspicj del nome di quel gran Pontefice che se ne è fatto stolo a tutta Italia: v'abbiamo sentiti rivoltare le bandiere e quelle parole che potevano render consolanti i momenti supremi: in nessun luogo cittadino la parola e il conforto dei suoi concittadini. Noi ve ne porgeremo grazie in nome della patria, non sapessimo che voi non avete creduto fu al vostro dovere; se non sapessimo ancora che una ricompensa maggiore della stima ed il degli uomini.

Ma lasciate che ci congratuliamo con voi, e tra del mirabile frutto che il vostro patriottismo ha colto. Molte prevenzioni si sono per voi dissolte, si è fatto chiaro ad ogni intelletto quali strette nodino la religione e la libertà; per voi la religione è salutata concordemente, la religione è minuziosamente e benedetti suoi altari sono di nuovo allo stesso gli altari della patria.

Gioite di quest'opera della vostra religione, e dello zelo: gioitene con noi e derivatene i più felici sulle condizioni di questa patria.

Dopo ciò è egli mestieri che noi vi esortiamo a fare per domandare la vostra cooperazione, e il vostro aiuto, per ottenere la liberazione completa della nostra patria, il pacifico componimento delle sue sorti? On sicuri del vostro animoso sussidio; noi vi esortiamo a proclamare che la santa milizia di Pio IX è alla causa italiana!

Milano, 7 aprile ecc.

TOSCANA.

FIRENZE. — S. A. R. il granduca con risoluzione del 28 aprile stante si è degnata approvare la legge di organizzazione civile di Firenze del dì 28 marzo, e d'ordine, con la quale fu stabilito:

- 1° Che lo stemma dell'eroica città di Firenze sia collocato sotto la loggia dell'Orgagna;
- 2° Che il giorno destinato a quel concorso sia dichiarato giorno di festa civica;
- 3° Che gli illustri membri del governo provvisorio di Milano siano dichiarati cittadini fiorentini.

La R. A. S. ha pure approvato che una commissione recchi a Milano l'ammiraglio della marina, e si tratta. (Gazz. di Firenze).

STATI PONTIFICI.

ROMA (7 aprile). — Il sig. Palamede De Foa, giunto domenica in questa capitale, è stato ricevuto dal cardinale segretario di Stato, ed ha rimesso al cardinale le lettere del sig. ministro degli affari esteri di Francia, colle quali viene accreditato in qualità di plenipotenziario della repubblica francese presso la S. Sede. (Gazz. di Roma).

STATO DI PARMA.

PIACENZA (11 aprile). — Riceviamo per la seguente notificazione pubblicata il 10 in Piacenza prima reggenza.

La suprema reggenza dello Stato pubblico, segretaria di Stato.

— Alla suprema reggenza dello Stato pubblico, la dimissione ripetutamente domandata dal sig. reggente, e la invito a tenersi in posto, sino a che non gli sia stato concesso di dimissionarsi.

Questo Stato resti sotto l'alta tutela e protezione del magnanimo re Carlo Alberto, il quale lo ha riconosciuto uno degli Stati italiani che insieme concorrono all'opera dell'indipendenza d'Italia.

— Ricomando la pubblica sicurezza, e la tranquillità, e la salute e quiete di questa buona città, e la libertà della mia persona e famiglia all'onore della guardia nazionale, ed alla lealtà di tutti i cittadini.

— E mi segno con verace stima.

Parma li 9 aprile 1848.

Aff. di Stato.

Città.

La reggenza è soddisfatta che la città non si è di concorrere alla causa italiana, e alla migliore degli Stati italiani, assuma anche quel titolo e quel governo che l'agguagli alle altre città che da secoli hanno il dominio suamero.

Nuova cagione, nuova apparenza. L'essenza però delle altre la debba dividere, la debba mestare, o discorde. Nuova cagione, nessun pretesto che nell'interno turbare.

Tutti i buoni cittadini saranno pacificati e concordi. Tutti raddoppino di zelo e di fatica, persuadano, ammoniscano, accorcano, si mostrino in ogni occasione e in ogni bisogno, e la città nostra potrà partecipare di tutti i beni che sono della Provvidenza serbati ai popoli liberi e civili.

Parma, 10 aprile 1848.

L. Sanvitale. — G. Cantelli. — P. Pellegrini. — F. Macchi. — De-Castagna.

I Parmigiani sono contenti d'avere ottenuto un governo che ha nome di provvisorio, e pensano che la città loro sia libera per ciò che *libere* sono e s'intitolano le altre città rette in Italia da governi provvisori; e noi non possiamo non istupire della loro buona fede che non permette loro di scorgere che il nome o il titolo non cangiano la natura del governo quando emanano da un medesimo principio, e più che la buona fede del popolo ci pare meravigliosa la impudenza della reggenza attuale nell'impellerlo il vero a quel popolo cieco o corrotto che fida e crede in essi! Come potrà dirsi Governo provvisorio quello che verrà eletto nei modi e forme stabilite dal principe stesso che fugge spogliarsi del potere; il quale vuole intanto che i membri del Governo provvisorio vengano eletti dall'Anzianato di Parma come ora si trova composto, cioè di Bombellicoli, di Onesticoli e di Gesuiti, che non sono il popolo, ma il servitorame della corte attuale di Parma; che non sono i veri e legittimi rappresentanti del popolo sovrano, ma settarii svergognati, nemici del nuovo ordine di cose, e creature fidate del cessato governo di Maria Luigia?

Il duca e la reggenza sua degnissimi conoscono bene quanto sia da fidarsi nella lealtà e devozione di quegli onesti (parlo in genere) e perciò fanno le viste intanto di formulare una abdicazione ed una rinuncia solenne al potere, dando esempio così di quelle così dette *donazioni in vita*, rinunciabili a volontà, le cui teorie non conosciute dagli uomini onesti, sono state in solenni occasioni poste in pratica dal re duca suddetto.

Insomma, prima che si conoscesse il sovraccitato girofalo, uscì per le stampe lo scritto che le trasmetto qui unito, e credendolo non inopportuno, la prego perciò di inserirlo nel suo giornale.

Lo scritto indicato è il seguente:

Come si ragiona in Piacenza.

O non vi è più logica al mondo, o è vero che Piacenza in questi ultimi tempi si è governata con grandissima diligenza e giustizia. Essa ha detto: il duca ha fatto suo fondamento nell'Austria; vi si è abbracciato strettamente, e di sé e di quella ha fatto come una cosa sola. Dunque caduta l'Austria conviene che anch'esso cada, come statua, se rovini il piedistallo.

«Ci ha egli amati codesto duca? No. — Ha fatto mostra di amarci? Nemmeno questo. — Ha pensato punto a noi? Non ancora, se non per spremerci di denaro, e copiare, in nostro danno, tutte le stolidezze austriache. Dunque perché avremmo amato lui che non amava noi, che non pensava di noi, che non ci parlava in somma né alla mente, né al cuore? Sua ragione di regnare fu la forza, furono le baionette austriache. Or bene, se ne vada con quelle, e ci lasci in pace».

Ma Parma intanto rimaneva ducale, e aveva sue buone ragioni di rimanere così: liberissima in questo come in ogni altro suo fatto! Ma le inclinazioni di Parma non sono legge per noi: quanto essa poteva scegliere, tanto potevamo scegliere noi; e se la libertà è cosa, non nome, non vediamo come ci possa essere data colpa di averne usato una volta, subito che si offeriva a noi: e massime con quelle tante ragioni di giustizia e di convenienza che abbiamo toccate innanzi.

Né separandoci da Parma abbiamo dovuto temere (almeno sensatamente) che ci venisse data colpa di tendenza municipale. Imperocché nell'atto stesso che Piacenza si parlava da Parma, si accostava a Piemonte; e prima tra le città italiane iniziava quella magnifica aggregazione in cui stanno le speranze e la salute d'Italia. Diteci di grazia: Pel fatto di Piacenza si sono cresciute le frazioni d'Italia? No, in nome di Dio! Dunque l'accusa che move contro essa, non ha né senso, né ragione.

Volete sapere in incognito come siasi qui ragionato? Ve lo diremo senza ambigui. — Parma vuol esser ducale. Ora Parma ducale involge il concetto della conservazione di questo staterello Borbonico-Austriaco, il quale non può, né deve durare. Dunque noi dobbiamo distaccarcene, e colla nostra defezione costringerla ad abbandonare questa miserissima e anti-italiana idea. Veramente Parma può durare anche da sé, e dentro il cerchio delle sue mura. Ma è infinitamente più difficile, e il nostro fatto condurrà più o meno presto alla fusione desiderata. Così noi ci siamo messi sulla via diritta, e abbiamo potentissimamente adoperato, perché altri vi si metta.

Certo non istà bene che la provincia rimarchi la capitale; ma per questa volta il fatto è andato così, e bisogna rassegnarvisi.

La capitale, so ha visto poco il duca, ha visto però la sua corte, i suoi cavalli, le sue livree, le sue carrozze; ha toccate soprattutto le sue pensioni; noi abbiamo occhi e mani libere. Quel fulgore non ci ha abbagliati; né è però meraviglia, se ci sia stato concesso di giudicare più nettamente la nostra posizione e la grande questione italiana.

Con eguale buon giudizio è stata risolta (o poco meno) l'altra questione dell'aggregazione. Imperocché noi non potevamo accostarci che a Torino o a Milano. Ora o Milano (voglia Dio che ciò avvenga) aderisce a Piemonte; e allora meglio e che noi pure ci troviamo aggiunti a questo direttamente, e, a così dire, di prima intenzione. O Milano farà da sé; e ciò non sarà (altra ipotesi quasi non può fingersi), se non per costituirsi in repubblica, che avrà vicina e compagna un'altra repubblica minore, quella di Venezia. Ora qui non sono né amori, né simpatie per le repubbliche, né si desiderano gran fatto le perturbazioni indivisibili da quelle forme di governo. Dunque, a qualunque parte volger le cose, in qualunque caso, in qualunque

ipotesi, il nostro fatto è tale che mai in nessun tempo non avremo a dolerci de' nostri consigli.

Piacenza, li 10 aprile 1848.

AI REVERENDI PARROCHI DEL DUCATO PIACENTINO.

Benché schivo per istinto a pubblicare colle stampe i miei pensieri, nella solenne circostanza però, in cui attualmente mi ha posto il suffragio de' miei concittadini, mi credo assolutamente obbligato di superare ogni ostacolo per dirigere la mia parola a voi tutti che meco dividete la fatica e la responsabilità del parrocchiale ministero. Ne mi perito per ciò che altri mi possa accusare di presunzione; avvegna che, se il nuovo ordine di cose esige anche dal nostro ceto dei nuovi importantissimi uffici, parmi che alla presente mia posizione non disdica di avvisarli, giusta mia possa, anche in modo da svincolare alcuni da una mal intesa modestia, che sarebbe più presto viziosa e dannevolissima timidezza.

Sì, onorabili fratelli, se da gran tempo questo assunto fu un desiderio del mio cuore, ne divenne un proposito dal giorno ch'io fui chiamato a far parte del Governo Provvisorio del ducato Piacentino; e l'avrei tosto mandato ad esecuzione, se non fosse stato necessario che prima di noi tutti parlasse il nostro capo e pastore diocesano.

Ora pertanto che il nostro vescovo, benché gravemente infermo, ci ha fatta sentire l'autorevole sua parola, senza alcuna pretesa di pigliar grado in mezzo di voi, dico francamente che tutti i ministri della religione, e noi principalmente che abbiamo giuramento di istruire e dirigere i popoli, dobbiamo con ogni studio e diligenza osservare e comprendere i fatti che tuttodì ne succedono intorno.

Imperocché sarebbe gravissimo errore, come avverti pochi giorni sono al suo clero il generoso vescovo Savonese, il pensare che tali avvenimenti non debbano occupare i ministri del santuario; errore gravissimo, che potrebbe tirare sopra di noi la indignazione e il disprezzo dei popoli, che ci potrebbe almeno in parte togliere di mano i vantaggi che hanno acquistato al nostro ceto la sapienza, e la magnanimità di Pio IX.

Ricordiamoci che gli attuali rivolgimenti d'Italia avrebbero potuto cagionare danni gravissimi alla religione, se avessero avuto principio e sviluppo quando la Chiesa pareva inceppata dalla mondana politica a danno dei popoli, laddove iniziati e benedetti dal gran Pio hanno dimostrato al mondo intero, che le miserie passate furono cagionate dal principio Ghibellino applicato al politico reggimento, e portato agli estremi, e che non ce ne potea francare che il principio contrario.

Ricordiamoci, che se abbiamo taciuto in addietro, il nostro silenzio poteva comportarsi per la fatalità delle circostanze, ma d'ora innanzi sarebbe troppo sinistramente interpretato, e ci farebbe parere non pur estranei ai nostri fratelli, ma discordi dal nostro capo supremo. Ricordiamoci che ora più che mai dobbiamo e in privato e in pubblico difendere la religione e la morale col dimostrare la possibile concordia di esse colla vera e moderata libertà, il cui principio, o esagerato o mal inteso, potrebbe combatterle.

Guardiamoci scrupolosamente dall'approvare le esorbitanze degli scrittori, e i disordini particolari che laggiù sono quasi di necessità le grandi e repentine innovazioni; e del resto leniamoci gli occhi fissi nel Vicario di Gesù Cristo, che è il nostro legittimo maestro e capitano, e seguiamone generosamente la dottrina e l'esempio senza tema di errare. Nelle pubbliche dimostrazioni di religiosa riconoscenza, che all'esempio della città vorranno certamente fare verso l'O. e M. Idio tutte le parrocchie del ducato, prendiamo quel posto, e mostriamo quello spirito che al nostro ministero e professione si addicono.

Principalmente occupiamoci della determinazione sopra ogni altra importantissima, che a senso del proclama pubblicato da questo civico consesso il 27 corrente, dovranno prendere le popolazioni di questo ducato intorno ai loro futuri destini. I parrochi specialmente in campagna saranno senza dubbio consultati da coloro che li riguardano come guide e maestri in ogni loro risoluzione. Pensiamo adunque che saremo responsabili del risultato de' loro voti in quanto dipenderanno dai nostri consigli. In una parola non dimentichiamo che in questi momenti solenni la nazione italiana aspetta dalla nostra influenza morale quella cooperazione a conquistare e stabilire la sua indipendenza, che altri le presta più eroicamente non pur coi tesori, ma con ogni altra maniera di sacrifici o col sangue stesso e la vita; che ciò vuole già noi quella Provvidenza che anche ai ciechi si manifesta nei contemporanei successi, e specialmente nella vita e nella gesta dell'immortale Pontefice, che di tutti è prima e principale cagione. Sia dunque la impresa nostra far guerra incessante a quelle scissure, a que' vietati pregiudizii, a que' meschini timori, che anche dopo fugati gli stranieri potrebbero prolungare le miserie e le catene della cara patria nostra, e sia nostra parola d'ordine la cattolica religione, la cristiana libertà.

ANT. P. EMMANUELLI.

ESTERO

FRANCIA.

Sul rapporto del ministro dell'istruzione pubblica e dei culti, il governo provvisorio decreta:

Art. 1. Affine di dare all'istruimento politico ed amministrativo gli sviluppi necessari alla repubblica, sarà stabilita al collegio di Francia una serie di cattedre così denominate:

1. Diritto politico francese, e diritto politico comparato;
2. Diritto internazionale e storia dei trattati;
3. Diritto privato;

4. Diritto criminale;
5. Economia generale e statistica della popolazione;
6. Economia generale e statistica dell'agricoltura;
7. Economia generale e statistica delle miniere, usine, arti e manifatture;
8. Economia generale e statistica dei lavori pubblici;
9. Economia generale e statistica delle finanze e del commercio;
10. Diritto amministrativo;
11. Storia delle istituzioni amministrative francesi e straniere.

Art. 2. Le cariche di diritto naturale e delle genti, d'economia politica e di legislazione comparata, atteso che si provvede diversamente a loro riguardo, sono soppresse.

Art. 3. La cattedra di lingua turca, atteso che dopo l'istituzione della cattedra ci si provvede ad un tale insegnamento colla cattedra di turco stabilita alla scuola speciale delle lingue orientali viventi, è soppressa.

Art. 4. La cattedra di poesia latina si confonde nella cattedra d'eloquenza latina, che per analogia colla cattedra di greco prende il nome di *lingua e letteratura latina*.

Art. 5. La cattedra di meccanica, soppressa per decisione del 1772, è ristabilita.

Art. 6. Gli allievi destinati conforme al decreto dell'8 marzo 1848, all'arruolamento dei diversi rami del servizio amministrativo, saranno obbligati a seguire l'istituzione del collegio di Francia.

Art. 7. Essi avranno specialmente il nome di *Allievi del collegio di Francia*.

Art. 8. Il ministro provvisorio dell'istruzione pubblica e dei culti e incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Fatto nel consiglio di governo.

I titolari delle cattedre soppresse al collegio di Francia sono:

Per quella di diritto naturale e delle genti, il sig. Portez. Per quella di economia politica, il sig. Michele Chevalier.

Per quella di legislazione comparata, il sig. Lerminier; Per quella di lingua turca, il sig. Alix Desgranges; Il sig. Tissot è quello che è titolare della cattedra di poesia latina;

Ed è il sig. Nisard quel che occupa la cattedra d'eloquenza latina.

Abbiamo ricevuto questa sera la comunicazione ufficiale seguente:

«Sulla proposizione della commissione di governo per i lavoratori.

«Considerando che il principio inaugurato dalla repubblica trionfante è il principio della fraternità;

«Che noi abbiamo combattuto e vinto in nome e pel conto dell'umanità tutta quanta;

«Che questo solo titolo d'uomo ha qualcosa d'invincibile e d'augusto, che non potrebbe essere cancellato dalla differenza di patria;

«Ch'egli è d'altronde una originalità gloriosa della Francia, ch'egli è di lei genio e dovere il far benedire da tutti i popoli le sue vittorie, e quando bisogna, i suoi dolori stessi;

«Considerando che se ella nutre in questo momento molti stranieri, un numero ben più grande ancora di nazionali vivono del loro lavoro in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, in America, e sotto i più lontani climi;

«Che il provocar rappresaglie respingendo lungi da noi i nostri fratelli degli altri paesi sarebbe al tempo stesso una calamità ed un disonore;

«Il governo provvisorio mette sotto la salvaguardia degli artigiani francesi gli artigiani stranieri che la Francia impiega, e confida l'onore della repubblica ospitaliera alla generosità del popolo.

Parigi, li 8 aprile 1848.

I membri del governo provvisorio.

SPAGNA.

Leggesi nel *Memoriale de' Pirenei* del 4 aprile:

«Ci si scrive dalla frontiera: L'infanta donna Maria Luigia Fernanda, duchessa di Montpensier, è giunta questa mattina alle undici e mezzo a San Sebastiano, a bordo d'un battello a vapore olandese veniente da Rotterdam. Essa è accompagnata da suo marito. Il capitano generale delle provincie basche, e le deputazioni di Guipuzcoa e della Navarra riceverono la principessa allo sbarcatoio; eravi gran folla, e la città era tappezzata a festa. Si sparò il cannone, e tutta la truppa ed i doganieri erano sotto le armi. L'infanta si portò alla chiesa, dove si cantò un *Te Deum*. Sembra che la di lei partenza per Madrid avrà luogo domattina.

(Débats.)

INGHILTERRA.

«Nel nostro numero di ieri abbiamo toccato di una processione cartista in Londra: sponiamo ora una più sottile relazione su questo fatto e intorno ai provvedimenti presi».

Il governo inglese ha teste presa una grave determinazione. Esso ha proibita la gran processione cartista che si doveva fare nella via di Londra onde portar alla Camera dei comuni la supplica segnata da 5 milioni di nomi. L'interdizione fu mandata in tutte le città del regno, giacché le strade ferrate dovevano condurre nella capitale una massa numerosa di cartisti delle provincie. Nel tempo stesso il ministro dell'interno annunciò che al domani (7) presenterebbe un bill onde assicurare la salute della corona e del governo del regno unito.

E probabile che questa legge di urgenza avrà per iscopo d'interdire le ragunate, le processioni, la possessione delle armi e di trasformare le accuse di sedizione in accuse di alto tradimento. Essa si applicherà a tutto il regno unito, cioè all'Irlanda, come all'Inghilterra.

Noi diciamo che questa determinazione è grave, poiché in Inghilterra non si ricorre alle leggi sospensive dell'esercizio abituale delle libertà politiche che nell'ultima neces-

sità. Ma il governo inglese non poteva più esitare e lo sgomento pubblico gli comandava di seguir questa via.

I giornali e gli oratori in Irlanda predicano apertamente l'insurrezione. Non meno esplicito è il linguaggio dei cartisti in Inghilterra: esso è niente meno che una chiamata all'armi. L'inquietudine era divenuta universale in Londra e in ogni parte si dava di piglio all'armi, come per una battaglia. Da una parte i cartisti tenevano regolarmente le loro ragunate, e sotto il nome di convenzione nazionale avevano fondato un parlamento a lato del corpo legislativo. Il governo a sua volta prendeva provvedimenti militari: dava ordini che gli stabilimenti pubblici, la banca, la posta, la dogana, l'ammiragliato e la casa di banca fossero muniti di rinforzi considerabili; e al tempo stesso tutti i proprietari, i negozianti e gli impiegati affluivano alla direzione di polizia onde prestar giuramento come *constables speciali*, e improvvisare una guardia nazionale.

Dicesi che la processione dovesse comporsi di 200 a 300 mila uomini. Riducendo questo numero alla metà od anche al terzo, la città sarebbe sempre stata per alcune ore in possessione di una specie di armata. L'itinerario di questa truppa era concertato. Partendo dalla campagna, questa processione faceva un giro immenso per la città; passando per quartieri più popolosi, più ricchi, più mercantili, doveva riuscire a cinquanta passi dalla Camera dei comuni. Il *Times* si esprimeva a tal riguardo in questo modo:

«In nome del commercio, del riposo, della pace e della fedeltà di questa gran metropoli, noi domanderemo al governo: lasciera egli venire o soltanto appressarsi le cose a questo punto? Sarebbe ciò mettere a repentaglio i destini dell'intera nazione. Se permette che 50,000 uomini marcano militarmente nelle vie, deve rassegnarsi ad una collisione in qualche parte.... Supponete che le Camere vengano assediato da quella truppa. Che accadrà? Vi può accadere non solo una sommossa, ma qualche cosa di peggio. Vi può accadere ciò che condannerà la metropoli alla rovina e 100,000 famiglie agli orrori del bisogno... Non è questo il momento di scherzare colla salute pubblica e la sedizione.

Questo linguaggio sparse in Londra lo sgomento. I fondi si abbassarono: la guardia nazionale si raddoppiò e l'agitazione era al colmo, quando nella Camera dei comuni si dressero interpellazioni al ministero. Il ministro dell'interno, Giorgio Grey, dichiarò che il governo aveva consultati gli avvocati della corona; che a loro avviso la manifestazione progettata per il 10 aprile era illegale, e che prima di un'ora verrebbe ufficialmente proibita. Il signor Feargus O'Connor, rappresentante dei cartisti nella Camera dei comuni, e il signor Hume vollero protestare contro la risoluzione del ministero: ma la loro voce venne coperta dalla maggioranza. Alcuni momenti dopo il ministro dell'interno riprese la parola e annunciò, come dicemmo, che presenterebbe una proposizione per assicurare la salute della corona e del governo del regno unito. La dichiarazione fu, a quanto pare, accolta con rumorosi e lunghi applausi, e produsse nella Camera una sensazione inesprimibile.

Quale sarà ora il risultato di questo vigoroso provvedimento? Sarebbe temerario il far predizioni in questo tempo: non si può più ragionare sulle basi ordinarie. Tuttavia noi crediamo che la crisi attuale passerà senza esplosione; crediamo che la manifestazione cartista sarà differita. Lo crediamo non per causa dei preparativi militari fatti dal governo inglese, ma perchè tutta la popolazione di Londra, di tutti gli ordini e di tutte le classi sia all'erta e presta a respingere qualunque attentato contro gli ordini e la proprietà. Pensiamo tuttavia che i provvedimenti eccezionali che il governo inglese è obbligato a prendere, provano tutta la gravità della condizione attuale, e il principio di una tempesta, di cui non possiamo prevedere il fine.

(Débats.)

BOEMIA.

Leggesi nel *Corrispondente di Nuremberg* del 5 aprile:

Ci scrivono da Praga che grande agitazione regnava in quella città quando vi si recò la notizia che il governo non aveva accordata pur una delle cose domandate dalla Boemia, ma erasi limitato a dire che avviserebbe. La nobiltà era sgomentata e credeva tutto perduto; il commercio e l'industria paralizzati. Ebbene numerose assemblee in cui si pronunziarono minacciosi discorsi. Allora il *Burggraf* distribuì 1000 fucili alla legione di studenti o 4000 alla guardia nazionale. Si distribuirono altresì cartucce. Questo provvedimento ristabilì alquanto l'ordine. Ieri partirono deputati per Vienna, e si crede che il governo cederà.

POLONIA.

Leggesi nel *Giornale di Francoforte* del 6 aprile.

Recenti lettere di Varsavia annunziano che vi si attende una prossima sollevazione, come nel resto della Polonia. Nelle vie di Varsavia si vedono numerosi crocchi d'uomini, massime di antichi ufficiali polacchi, che si occupano vivamente di politica. I detenuti politici nelle città situate fra Varsavia e la frontiera tedesca furono trasferiti altrove.

POSEN (1 aprile). — Presso noi il disordine è al colmo.

Da una parte i Polacchi condotti dai nobili s'armano e si preparano alla guerra; dall'altra i Tedeschi gridano contro le pretese della nazionalità polacca, e fra i due partiti i contadini si apprestano a scene golliane. In parecchi luoghi sono insorti pronti a gettarsi sulle proprietà dei signori, a incendiarle, a devastarle. Alcuni signori sarebbero senza fallo stati trucidati se non si fossero dati alla fuga. E tuttavia qui non v'ha comandate, né esagerazioni, il contadino è proprietario da lungo tempo.

In questi ultimi quattro giorni sette castelli furono saccheggiati e tre incendiati. Bande armate di contadini vanno in busca di bottino, negano di pagare le impostazioni, ed attaccano le casse pubbliche per farsi restituir le pagate. Il contadino non è qui né pel regno di Polonia, né per la dominazione tedesca: non comprende alcuna delle que-

stioni che agitano il mondo, e sovente non cerca che a soddisfare la sua cupidigia o vendetta.

Le autorità locali chiedono truppe ne' centri delle forze militari. Il governo manda inoltre nuovi rinforzi nella nostra provincia. Gli arruolamenti sono già cominciati

(Gazzetta di Colonia)

DANIMARCA.

Scrivesi da Copenaghen al *Débat*: Il re ha preso la deliberazione di portarsi esso stesso nel ducato di Schleswig, e mettersi alla testa delle truppe destinate a vincere i sollevati. Ecco il manifesto reale:

« Noi Federico VII ecc. facciamo sapere: Che avendo inteso con giusta indignazione come alcuni fra' nostri sudditi nei ducati di Schleswig ed Holstein abbiano ardito di arrogarsi il titolo di Governo Provvisorio, e sotto questo colore commessi degli atti proprii delle attribuzioni reali e delle autorità costituite degli Stati, noi ordiniamo a questi sudditi ribelli di abbandonare inammediatamente la posizione che osarono usurpare, e inoltre noi gli dichiariamo responsabili di tutto ciò che hanno fatto e tentato, nonché di tutto ciò che d'ora in poi potrebbero fare o tentare in favore della ribellione.

« Facendo noto ciò al pubblico, noi speriamo fermamente che i nostri fedeli sudditi dei ducati di Schleswig ed Holstein, rammentandosi i loro doveri di sudditi, continueranno la loro ubbidienza alle leggi e verso noi, ed intimiamo a tutti coloro che si fossero lasciati indurre alla ribellione da persone mal intenzionate e da false novelle, a tornare ai loro doveri di leali sudditi.

« Noi rendiamo tutti i nostri sudditi dei nostri ducati di Schleswig ed Holstein responsabili di tutto ciò che potrebbero fare per favorire i colpevoli progetti del preteso Governo Provvisorio, e ciò sotto pena della nostra disgrazia, senza pregiudizio di quelle portate dalla legge.

« Al che tutti ed ognuno si dovrà uniformare ».

Dalla nostra residenza reale di Christianbourg, a' 29 marzo 1848.

Segnato FEDERICO VII
Controsegno F. M. conte di KULTU

Nuovi corpi di truppe, e fra essi la guardia reale a cavallo, sono partiti da Copenaghen per lo Schleswig. La fanteria e la cavalleria vi si portano per terra: l'artiglieria fu imbarcata sopra legni mercantili, che saranno rimorchiati da vapori della marina reale.

Tutti i giovani delle migliori famiglie si arruolano come semplici soldati.

I doni patriottici ammontano già a più di 2 milioni di franchi.

La provincia di Jutland e quella di Fionia hanno offerto allo Stato, la prima 2000 cavalli di rimonta, e l'ultima 500.

Il re ha ricevuto da un gran numero di comuni dello Schleswig settentrionale degli indirizzi, in cui i signori protestano la loro fedeltà e devozione a S. M.

Il portafoglio di marina fu accettato dal conte Moltke di Bregetved. Questo ministro pubblicò un decreto, secondo il quale, vista la mancanza attuale di marinai in Danimarca, i marinai forestieri saranno d'ora in poi ammessi a servire nella marina reale e nella mercantile.

Le merci straniere che hanno pagato i dritti d'entrata nei ducati di Schleswig ed Holstein, non potranno più entrar nella Danimarca senza pagar questi stessi dritti.

VARIETA'

IL TELEGRAFO.

Ier l'altro passando per piazza Castello m'imbattei in una folla di gente che stava guardando in aria con atto di maraviglia mista a contento. Siccome è passato, Dio mercede, quel tempo in cui i buoni Torinesi si fermavano per ore intere onde ammirare a bell'agio il lavoro d'un conciatelli, o un lattaio, od un imbiancatore a cavalcioni d'una corda a noi; siccome l'attenzione di questo popolo modello è oggimai rivolta a men futili oggetti che non eran quelli che pochi mesi sono ne occupavano gli ozi involontari, mi fermai anch'io e cercai nello spazio qual fosse l'oggetto della nuova curiosità.

Finalmente sulla più alta torre del palazzo di Madama, sulla torre della specola, mi venne veduto un principio del desiderato telegrafo, un semplice T di legno rivolto verso le colline e la combattuta valle dell'Eridano, con ansiosa cura interrogativa. Salve, o prima lettera del linguaggio delle nazioni, o simbolo e strumento della fratellanza italiana novellamente inaugurata sotto gli auspizi di Pio I! Sorga quanto prima la tua voce, o amico messagger delle genti, e ci narra le vittorie che Dio concederà sulle sponde degli italici fiumi ai prodi che combattono per la più santa delle cause. Narraci le vergogne dello straniero, e la cessazione della mollemente servitù italiana. Poi, quando l'ultimo sostenitore della teutonica oppressione avrà valicato inerme le Alpi troppe volte oltraggiate; corra il tuo sguardo sulla intera penisola, da questa regina delle Alpi fino all'ultima punta del siciliano capo; e vigili sulla forte alleanza di tutti i popoli italiani. Ad un tuo cenno gli eserciti loro si rannodano e corrono dove insorge il periglio, o sulle piaggie della Provenza o sulla veneta laguna: ogni gelosia fuessa, ogni sospetto disunificante della nuova famiglia sia delegato dalla franca e leale tua favella!

Questi ed altri pensieri e speranze ispiravami la vista del telegrafo di piazza Castello. Questi, o simili erano i sentimenti che animavano i miei concittadini la meco raccolti! Quello strumento è un addio dato per sempre al municipalismo ed alla egoistica gretta diplomazia di un tempo che fu: è l'inaugurazione di un'era di amicizia, di intelligenza fraterna, di comune accordo. E una necessità ansiosamente sentita in questi tempi di crisi; un pegno di forza e sicurezza per l'avvenire. Lode a chi ne ordinò sì a proposito l'erezione, a chi ne spingerà, non ne dubitiamo, con ogni possibile celerità la definitiva si-

stemazione e l'impiego: lode maggiore, se il novello telegrafo sarà non solo il messagger dei governi, ma il messagger dei popoli!

A. L. S.

Ancora una parola sulle elezioni degli ufficiali della Milizia Comunale

Non ritorno su questo argomento per dire della importanza delle elezioni che si stanno quotidianamente facendo degli ufficiali della Comunale, importanza che credo oggimai abbastanza riconosciuta e dimostrata: ma bensì per segnalare alcuni abusi, che come irrupevano nelle prime nomine, potrebbero con troppo maggior danno viziar le seconde.

Come furono fatte le prime nomine? Quei pochi militi che per aver visitato il palazzo di città nei primi giorni della istituzione vi avevano consultate le liste e riconosciuta la compagnia cui erano aggregati, ed il giorno destinato alle elezioni di quella, giunte questo giorno, se loro non tornava troppo discomodo si presentavano nella sala destinata (ben inteso che dagli intriganti il discomodo non era curato). E ciò quantunque la novità della cosa desse a quei volontari militi uno stimolo, che temiamo potrebbe ancora mancare in queste seconde elezioni fatte da persone spesso più dalla legge che dall'affetto chiamate. E questo sarebbe già un primo gravissimo danno, principalmente perchè questi, negligenti sul principio, sono poi ordinariamente i più tumultuari e meno silenziosamente sommessi alla disciplina ed agli ordini de' capi nominati senza il loro concorso: ognun vede con quanta ingiustizia e scapito della regolarità del servizio. Il concorso adunque della intera compagnia alle elezioni è cosa desiderabilissima ad esclusione di tardi pentimenti e diminuzione di intrighi e monopoli.

Altri agirono diversamente affatto: si presentarono il dì delle elezioni nella speranza di ottenere qualche grado colla servilità e l'intrigo: delusi nel loro intento dal ridestato buon senso del pubblico, che non ne vuol più sapere di chi cerca ad ogni costo in ogni carriera di imporsi a lui, si vendicarono, non presentandosi più a compiere il servizio, cui si erano volontariamente sommessi: con poco decoro delle compagnie sempre men numerose del voluto, con manifesta indiscrezione verso i più diligenti compagni, ai quali l'onore d'aver nella lista i loro nomi costava doppio servizio; ma con questo vantaggio almeno per verità, che i loro ranghi si resero sempre più noti e spregiati. È sperabile che questo non avverrà più così facilmente d'ora innanzi, e che un buon regolamento disciplinario sarà rigoroso garante della regolarità del servizio a bene del pubblico e minore incomodo dei diligenti. Questo vorrei inculcare principalmente ai nuovi ufficiali, che la loro troppa corvità nel concedere di assentarsi sarebbe biasimevole, non tornando di alcun incomodo a loro, ma agli altri militi; e guai se si comincia! Se questa regolarità non si ottenesse neppure per l'avvenire: se gli abusi dell'assenteismo si rinnovassero troppo frequenti, non sarebbe più affar mio il denunciarli, perchè la cosa essendo allora obbligatoria, la denuncia vestirebbe carattere odioso. Ma fin qui non trattandosi che di servizio volontario, nulla mi terrà dal dire che alcuni sistematicamente mancarono alle guardie e manovre in varie compagnie; che per esempio in quella a cui io appartengo, molti, e fra questi un giornalista noto per sonante liberalismo di frasi, accorsero bene volentieri a farsi scrivere, ed aver pubblicato il loro nome fra i volontari sostenitori dell'ordine; sperarono forse qualche grado, non ottennero nulla, e non comparvero mai più: e so io, e sanno i diligenti miei compagni; anche a nome dei quali spargo di qualche amarezza questa pagina, quanto ciò sia tornato comodo a noi in certe notti di guardia.

Ma un ben peggiore abuso, per parte di questi intriganti e mendicatori di gradi, ebbesi a deplorare; ed è quello di vederli continuamente transitare dalla compagnia, in cui ebbero lo scorno di non ottenere nulla, in altra che non avesse ancor fatte le elezioni, nella speranza di miglior successo, e fare così il giro di tutte le compagnie della loro sezione con moltiplicata, ma non sentita onta loro, con incomodo di tutti, e soprattutto con pericolo, che per noia o negligenza dei buoni; intriganti del loro calibro, avessero ad ottenere qualche autorità in una istituzione sì importante.

Speriamo che i decurioni di città e quei signori che con tanto zelo si occupano della sistemazione della Milizia Comunale, si opporranno a queste frequenti traslocazioni, che devono tornare loro assai incomodi in tanta pressa di cose, e che prima delle elezioni sono sempre sospette: mentre se avessero un'innocente motivo di individuale comodità, potrebbero essere diffuse ad elezioni compilate. Speriamo che vorranno toglier di mezzo le leggeree irregolarità che tuttora si lamentano nella raccolta e nello scrutinio dei voti. Noi per parte nostra, come abbiamo detto francamente di questi abusi, diremo pur francamente degli altri che occorressero, perchè sono opera di pochi e non fanno torto al paese; perchè se anche facessero torto al paese, crederemmo tuttavia utile ed obbligatorio renderlo avvertito, massime in cose tanto nuove e pur tanto rilevanti. Sugeriremo poi ai militi delle compagnie non ancora organizzate, che non possono personalmente conoscere i loro concittadini, di raccogliersi frequenti in comitati, ed ivi francamente discutere i meriti dei candidati per gradi. Contro il sordo intrigo unico specifico è sorta la libera discussione e la stampa, ed il coraggio, direi, chirurgico di servirsiene con durezza, ma salutare fermezza.

A. L. S.

NOTIZIE DEL MATTINO

Da lettera privata, gentilmente esibita, raccogliamo che la notte dell'8 al 9 corrente fu arrestata sul Po una nave carica di munizioni da guerra che il duca di Parma mandava in soccorso agli Austriaci in Mantova.

Il Governo Provvisorio di Brescia ha pubblicato il proclama che segue:

AI PRODI PIEMONTESI

Col rammarico nel cuore abbiamo saputo, che mentre voi spargete con tanta generosità il vostro sangue per la causa comune, mentre avete abbandonato la dolcezza delle vostre famiglie per correre in aiuto dei vostri fratelli Lombardi, sul suolo di questi vi siete trovati per un istante scarsi di viveri, forzati a caricarvi sulla dura terra, appunto nel momento che di maggior ristoro abbisognavate, dopo una caramente comperata vittoria, che ha costato la vita di alcuni dei più valorosi vostri capitani, che ha aperte a molti di voi acerbe ferite!

Ci piange il cuore, fratelli, pensando a questa apparente ingratitudine nostra; ne arrossiremmo in faccia al generoso vostro re Carlo Alberto, che seco voi divide ogni disagio, se da parte nostra vi fosse colpa. Ma assicuratevi, che il nostro più caldo desiderio è tutto di mostrarci grati a voi, di addolcirvi le vostre fatiche, di mostrarci degni di formare un sol popolo con voi.

Le tedesche devastazioni che precedettero la vostra marcia, le confusioni del momento, l'inesperienza, la lontananza ponno solo essere state le cause degli accennati disordini. Ma accettate la nostra assicurazione che tutto faremo perchè non abbiate più a lamentarvi di noi. Ve lo promettiamo nei sacri nomi di Pio IX, ed di Carlo Alberto. Brescia, il 40 aprile 1848.

Il presidente del Governo provvisorio

LECCHI.

BORGNETTI segr.

PARIGI — Estratto del *Moniteur*.

Parte ufficiale.

Sono stati nominati alle cattedre del collegio di Francia, stabilite per decreto del Governo provvisorio in data del 7 aprile:

Diritto internazionale e storia dei trattati, Lamartine, membro dell'accademia francese; diritto politico francese e diritto politico comparato, Giovanni Reynaud; diritto privato (diritto individuale e sociale), Armand Marrast;

Diritto criminale, Faustino Hélie; Economia generale e statistica della popolazione, Serres, membro dell'accademia delle scienze;

Economia generale e statistica dell'agricoltura, Decaisne, membro dell'accademia delle scienze;

Economia generale e statistica delle miniere, usiere, arti e manifatture, Bineau, ingegnere in capo delle miniere;

Economia generale e statistica dei lavori pubblici, Franqueville, ingegnere in capo dei ponti e strade;

Economia generale e statistica delle finanze e del commercio, Garnier Pagés;

Diritto amministrativo, Cormenin;

Storia delle istituzioni amministrative francesi e straniere, Ledru-Rollin;

Mecanica, Poncelet, membro dell'accademia delle scienze.

— Alla borsa, oggi 9 aprile, i fondi continuano ad essere in ribasso, e non si può prevedere quando sarà per aver fine questa crisi, nè quali saranno gli effetti terribili che sarà per produrre nella liquidazione degli effetti di questa settimana.

Il 3 per 100 si chiuse a 57 e 50.

Il 5 per 100, chiuso ieri a 59, rimase quest'oggi a 54.

Le azioni della banca sono cedute a fr. 990.

VIENNA (6 aprile). — Il consiglio di famiglia della casa imperiale ha deciso ieri di rimettere le insegne della dignità imperiale a Francesco col mezzo di deputati. Col l'ultimo convoglio della strada ferrata di Praga partirono essi per la loro destinazione. La legione accademica gli accompagnò sino alla stazione. La comitiva si fermò sul ponte del Danubio, dove venne cantato l'inno patriottico tedesco d'Arnold e si spiegò il vessillo dei tre colori. Una parte delle principali autorità fece corteo alla loro partenza.

Il generale Zichy fu sottoposto a consiglio per la resa della città di Venezia. Speriamo, dice il relatore, che il giudizio sarà severo ad avvertimento di tutti i vili che si avanzarono ai primi posti militari, senza merito, favoriti da intrighi cortigianeschi.

— S. M. Imperiale si recherà a Presburgo per chiudere la dieta ungherese, e sarà qui di ritorno martedì prossimo.

Il nostro esercito viene ora interamente posto sul piede di guerra. È stato dato l'ordine a tutti i militari in congedo di raggiungere le loro bandiere. Si formano corpi di volontari, dei quali già una divisione di 4 mila uomini è partita per l'Italia.

UNGHERIA. — La *Presse* del 10 corrente mese cita un giornale di Berlino, il *Zeitung's-Hall* del 6, da cui risulterebbe che non avendo l'imperatore d'Austria adempito le promesse fatte il 15 marzo alla nazione Ungherese, ed avendo egli formalmente ed irrevocabilmente dichiarato che non accorderrebbe un ministro di finanze ed un ministro di guerra specialmente per l'Ungheria, l'arciduca Stefano sarebbe stato proclamato, il 30 scorso marzo, alle 11 della sera, re d'Ungheria in una pubblica seduta tenuta sulla piazza della Libertà, e l'Ungheria sarebbe stata dichiarata indipendente.

ANNUNZI

La seconda riunione elettorale preparatoria del secondo circondario di questa capitale avrà luogo alle 7 ore della sera di sabato 15 del corrente aprile, nella nuova sacristia dei RR. PP. dell'Oratorio di San Filippo, la quale ha l'adito dal corridoio accanto alla medesima chiesa.

SOCIETA' PROMOTRICE DELLE BELLE ARTI IN TORINO.

La pubblica esposizione fissata dapprima per il principio di aprile, e ritardata quindi per i luttuosi casi di Lombardia, è ora assegnata per il giorno primo di maggio. Non restino privi gli artisti, nemmeno i dilettanti di quel valido patrocinio che hanno dovuto perdere dalla patria loro.

La direzione li invita perciò a sollecitare la loro iscrizione dei capi d'arte che intendono esporre.

Si fa noto in pari tempo essere incominciati dai primi di questo mese la distribuzione di biglietti destinati ai socii non stati favoriti dalla sorte nella pubblica estrazione del 21 giugno 1847. Essi hanno i socii che non hanno ancora pagato le rispettive quote a voler ciò eseguire senza ritardo nell'ufficio stesso della società, posto in via Carlo Alberto, num. 13, nei mezzanini in fondo alla scala.

Per la Direzione
AVV. LUIGI ROCCA direttore

INSERZIONE A PAGAMENTO

ALBENGA

Il denigrare la fama di chicchessia con calunnie, o con subdole reticenze è malagevole, ma egli è intollerabile allorché si tratta di una persona elevata in alla dignità ecclesiastica. Il buon nome tutto dipende il bene di una di queste principie di legge di natura sembra, dimenticato l'autore di diversi articoli apparsi in alcuni giornali di Genova del febbraio e marzo, in odio dello zelantissimo vescovo di Albenga, di cui è delizia e sostegno. Si lamenta reclamando però tutti i buoni, sperando che le menzogne contenute in un articolo del 21 aprile egli è dovere di chi ama la verità ed il bene di far conoscere al pubblico la medesima.

L'autore di quell'articolo rimprovera al vescovo d'Albenga di coltivare le affliggiati genovesi, due chierici spagnuoli presentatisi a Monsignore, la sacra ordinazione, e fatti ricoverare in un collegio a farvi gli spirituali esercizi; se alcuni di loro, dopo pochi anni chiamate e radunate nelle sacre civiltà della superiore commissione, senza speciale regola religiosa, e al solo fine di curare dei malati e di fare scuola a povere famiglie, possansi affliggiati genovesi, ne deducano il senso del pubblico. Non compivano esse le loro obbligazioni come si conveniva? potevano esse non aver licenziosi; ma in un modo più utile, quello usati la mattina del 22 marzo p. p.

Del resto non si capisce come possa esser considerato come avverso al presente ordine del vescovo che fece ed ordinò per tutta la diocesi lenni precisi si alla notizia delle riforme, e l'eccezione, come alla promulgazione dello stesso ordinò, e col proprio esempio promosse per le diocesi collette di soccorsi per le famiglie dei contingenti chiamati sotto le armi: che parlava dal pulpito della sua cattedrale, e adducendo i parroci lodò e le riforme e lo statuto 1847, e cercò di farne ben capire i vantaggi: che pubblicò preghiere per il felice esito della intrapresa per la indipendenza d'Italia, e finalmente stampò una circolare per far conoscere al popolo l'importanza delle elezioni, per eccitare gli elettori ad intervenire, e per ordinare che onde esse riescano quali il bene della patria. Si tacciò pure di *invito* il suo vicario, mentre egli è oltremodo amato e stimato per le belle qualità in questa diocesi, e solo in vista delle cui mire interessate poté forse offrire la recente disposizione del vescovo a favore della stessa.

E poi notorio in Albenga, che in seguito alla popolare avvenuta nella notte del 22 al 23 p. p. sotto le finestre del seminario, e che il vescovo da chi?... per tutt'altro scopo, che per lere i gesuiti, che la non sono mai esistiti. Le autorità locali si riunivano nell'episcopio, e lavoravano col zelantissimo vescovo il modo di ulteriori disordini. Recavasi infatti il giorno 23 accompagnato dagli illustri signori Gibelli regio giudice, e cav. Borra fu sindaco, nei vicini villaggi a calmare ed a capipopolò preventivamente spronati al bene da ben pochi nemici del pubblico bene. I vescovi riescivano essi felicemente nel bramato intento, ebbe dappoi perfetta calma. Al senno più prudentza, all'avvedutezza e buone maniere del vescovo, alla vigilanza e saviezza dei preti, regii giudici e sindaci, ai buoni ordini dell'ill.mo signor cav. Cattaneo comandante la città, alle vigili cure della milizia comunale, e non ad altri dieci la cui opera in seguito avuta.

Egli è facile dopo ciò il conoscere qual sia darsi al contenuto negli articoli smentiti.

C. CAVOUR gerente.

TIPOGRAFIA COTTA E PAVESIO
via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna della S. A.
Stampato colla macchina celere di G. Segli di Bologna.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente.

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 20 | 13 | 6 |
| Stati Uniti franco al luogo | 44 | 22 | 14 | 7 |
| Altri Stati italiani ed esteri franco al luogo | 7 | 30 | 15 | 7 |
| Ad un numero, cont. 40 | | | | |

AVVERTENZE

Le lettere e giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.
I manoscritti non verranno resi tutti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

— Prezzo delle inserzioni — Cento — 48 — per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

Il giornale si vende in via dell'Arcivescovado alla Madonna d'Angeli e nei librai Fratelli Pie, Gianni e Fiore, Carlo Schicchiatti e Vedova Roviglio e Figli. Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella o C. di Torino. In Genova presso A. Beuf libraio, in Livorno all'Emporio librario, in Firenze da G. P. Viessaux, in Milano presso C. Turati libraio, in Parma presso Ortolani libraio, in Modena presso C. Vincenzi libraio, in Roma presso P. Merle libraio, e Capobianchi impegnato postale. In Napoli presso I. Padua, via Toledo, n. 260, e L. Magliori strada Nardone, n. 55. In Venezia presso I. Berti librai e C. Colignon direttore della posta A. Londra da P. Romani libraio, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 14 aprile.

AVVISO AGLI ELETTORI.

Da parecchi elettori di questa capitale ci viene mosso il dubbio seguente: *Può egli un elettore di un circondario dare il suo voto per un candidato di un altro?*

Il può sicuramente, perchè la scelta del deputato è affatto libera.

Ma in questo caso, il voto dato in un circondario per un candidato di un altro, potrà esso venir computato tra i voti che il candidato avrà ottenuti in uno di essi?

No per certo. I voti dati dagli elettori per un candidato qualunque vengono solamente computati nel collegio, nel quale si danno. Onde badino bene gli elettori, se non vogliono che il loro voto vada perduto, di regolarlo e prepararlo in modo, che possa utilmente giovare la scelta dell'uomo che preferiscono, e se prevegono che il loro voto debba restare solo, o poco accompagnato, faranno da uomini da senno, se il porteranno sulla persona che paia loro più degna fra i candidati che sembrano più favoriti dalle persone oculate.

G. BRIANO.

Negli anni scorsi le casse pubbliche racchiudendo vistose somme non necessarie al servizio dello Stato, il governo si determinò di consentire a prestiti, sia sopra depositi di sete, sia sopra depositi di cartelle del debito pubblico. Questi prestiti tornarono utilissimi al commercio, ed agevolavano ai negozianti di sete della capitale i mezzi di scuotere ed alleggerire il giogo dei banchieri delle piazze di consumazione, di quelli di Lione in specie. Col depositare in finanza le loro sete essi poterono procacciarsi il contante di che abbisognavano, al 5 per cento, mentre prima dovevano, per ottenere lo stesso oggetto, spedirle a Lione o a Londra, e pagare ai loro corrispondenti grassi interessi e diritti di commissione e *magazzinaggio*, tali da elevare la ragion dell'interesse al 7 ed anche all'8 per cento.

I prestiti sopra depositi di cartelle del debito pubblico esercitarono pure un'influenza favorevole sulle transazioni commerciali; ma essi diedero in pari

tempo origine ad una maniera di speculazioni che non era certo intenzione del governo il favorire. Le rendite al 5 per cento, provenienti dai prestiti del 1819 e 1831, essendo per lo più nelle mani di corpi morali, o di capitalisti tranquilli, mantenendosi a corsi elevati, e non offrendo niuna esca alla passione del gioco di sorte, furono solo depositate per provvedere ai momentanei e transitori bisogni dei loro proprietari. Non così per ciò che riguarda le obbligazioni dello Stato, le quali oltre ad un interesse del 4 per cento sul capitale nominale, hanno il diritto di concorrere ogni semestre ad una specie di lotto, nel quale si distribuiscono vari premi cospicui.

Il governo sul deposito di un' obbligazione di 1000 mutava il 900 al 5 per cento. Si pagava quindi al governo il 50, e si ricavava dall'obbligazione per interessi il 40, più la probabilità di vincere un premio. Su questa base con un piccolo fondo si poteva comprare delle obbligazioni per un valore più volte maggiore, e tentare la seguente speculazione che renderemo chiara traducendola in cifre.

Le obbligazioni si mantennero per più anni fra le 1150 e 1250, se supporremo la media a 1200. Ciò essendo, chi disponeva di una somma di 11.5000 poteva comprare 10 obbligazioni, procurandosi, col depositarle alle finanze, le 9000 che gli mancavano per una tale operazione. Quindi ebbene il risultato pecuniario.

Esso da un lato pagava alle finanze pel mutuo di 11.9000 al 5 per cento. L. 270

Più per assicurazione contro il rimborso al pari, il 2.50 ed anche il 3 per obbligazione e semestre, ossia 5 o 6 all'anno, al più. 60

Shorso totale L. 330

Da un'altra parte, percepiva dalle finanze 10 il. per obbligazione, cioè per le sue 10 obbligazioni. » 400

Ed inoltre dalla vendita della probabilità di conseguire un premio, 7 ad 8 lire per semestre e per obbligazione, quindi dalle 140 alle 160 il. annue. Adottando la cifra minore 140

Avremo per prodotto totale L. 540

Deducendo da esso la spesa di » 330

Rimaneva un prodotto netto di L. 210

Così un capitale di 11.5000 poteva fruttare il 210, cioè il 7 per cento. Le probabilità di vincita si vendettero spesso volte sino a 10 per semestre, il che aumentava ancora i benefici dell'indicata speculazione.

Quindi essa fu intrapresa da molti affatto estranei al commercio; in specie da vari piccoli capitalisti, che aumentavano così le non pingui loro entrate.

Intanto che fondi abbondanti giacevano infruttiferi nelle archie delle finanze, il governo non bado a questa speculazione, che avrebbe forse fatto meglio a frenare; ma quando prevede avere bisogno in non remoto avvenire di tutti i capitali di cui poteva disporre per far fronte alle ingenti spese delle strade ferrate, cercò limitare i prestiti sopra i depositi, coll'abbreviare le more concesse ai mutuatanti, e coll'aumentare la ragione degli interessi percepiti. Questa savia determinazione, adottata sin dal mese di settembre scorso, non produsse una notevole diminuzione nell'ammontare dei depositi, perchè a quell'epoca l'Europa e l'Inghilterra in specie erano travagliate da una crisi finanziaria spaventosa che rendeva scarsi i capitali su tutte le piazze commerciali.

Quell'epoca eredita lontana al principio dell'anno, avrebbe stato necessario l'avvicinarsi ai fondi impiegati nei mutui, fu accelerata singolarmente dai portentosi eventi politici italiani, e specialmente dalla magnanima risoluzione del nostro Re. d'imprendere, senza alcun aiuto di armi o di sussidi stranieri, la santa guerra dell'indipendenza italiana. Questi eventi congiunti all'inevitabile diminuzione dei prodotti indiretti, ed alla tanto applaudita riduzione del prezzo del sale, fecero giudicare al retto ed oculato ministro, cui è affidato il portafoglio delle finanze, essere il caso di riacquistare le libere disposizioni della miglior parte dei fondi spettanti al pubblico erario. Quindi esso deliberò che i prestiti sopra depositi di cartelle non sarebbero rinnovati, accordando tuttavia una mora di giorni quarantacinque a coloro i quali rimanevano colpiti quasi d'improvviso da questa dichiarazione. Ma con provvido e salutare consiglio, continuò i prestiti sopra depositi di sete, limitandosi, come ragion voleva, a richiedere dai mutuatanti un interesse eguale a quello che corrispondeva alle finanze ai sovventori del prestito volontario.

L'annuncio dell'accennata determinazione produsse uno scapito immenso nelle obbligazioni. Le

quali, anche dopo la rivoluzione francese, si mantenevano al di sopra del loro valore nominale. Cadde gradatamente sino a 11.800; cosicchè hanno un 4000 lire meno del prezzo al quale l'erario le valutava come pegno.

I negozianti di Torino, i quali tutti più o meno si trovano debitori delle finanze per prestiti ottenuti sopra depositi d'obbligazioni, sgomitati dallo scapito di esse e dalla necessità di rifondere in breve spazio di tempo i danari mutuati, ricorsero al ministro per ottenere ancora un'ultima mora di tre mesi.

Questa domanda, che a prima giunta potrebbe tenersi per indiscreta, si fonda tuttavia sopra gravissimi motivi che meritano di essere attentamente ponderati dal governo.

Il termine fatale, assegnato dall'ultimo editto pel rimborso dei mutui, spira col venturo giugno. Quindi è che le difficoltà pecuniarie create da queste esigenze del tesoro, si faranno maggiormente sentire in quel mese, il quale segna l'epoca la più importante per l'industria e l'agricoltura del paese, e che anche in tempi di calma inspira al commercio non irrazionevoli apprensioni. Quali saranno allora le condizioni del commercio serio, è pur troppo facile prevedere, bastando perciò il porre mente al modo col quale esso provvede all'acquisto dei bozzoli ed all'attivazione delle nostre numerose filate e i fondi a ciò destinati si ricavano: prima dai capitali proprii dei banchieri e commercianti che si dedicano all'industria delle sete; in secondo luogo dalle anticipazioni fatte dai banchieri esteri, da quei di Lione in specie; e finalmente dagli sconti del banco di Genova, e dai mutui dei capitalisti del paese.

Ora quest'anno i capitali dei nostri negozianti sono in parte scemati per le sofferte perdite, ed in parte resti non disponibili, perchè consistono in azioni non vendibili, ed in crediti non immediatamente esigibili.

Dopo la rivoluzione di Francia, la vendita delle sete è scemata a segno, che il raccolto dell'anno scorso rimane ancora nelle mani dei nostri negozianti. Ma ciò che rende la loro condizione più grave si è, che le sete da essi vendute nei mesi antecedenti alla rivoluzione, essendo state loro in massima parte pagate con traite sopra Parigi, cadute in discredito per difetto di pagamento, essi trovano ereditari di cospicue somme verso i fabbricanti della Germania e della Francia, delle quali è impossibile

u saggio com'è, di diritto sentire e di ottimo cuore non poteva rimanersi dal comprendere tutto l'importanza, la convenienza e la giustizia dello *statuto fondamentale del governo rappresentativo* creato da S. M. il re Carlo Alberto, e spiegarne quindi agli amati e buoni suoi parrocchiani il vero spirito, radirizzandone i torti giudizi, illuminando i meno veggenti, confortando i deboli, rassicurando i paurosi del nuovo stato di cose, e tutti eccitando con calde e appropriate parole alla unità di loro, alla obbedienza alle nuove leggi, e all'amore e alla riconoscenza verso il benefico Re che tanti benefici in sì poco tempo generosamente ne largiva. Si, pubblici e privati, e dovuti, o caro Prevosto, per la vostra opportunità e franchezza *istruzione popolare* del 27 del mese di febbraio. Lode pure a voi, saggi e utili Doglianesi, che non paghi di attestare a lui nella sera medesima la vostra simpatia e la vostra ammirazione con replicate viva e applausi, e con una *verena musicale*, ne volete far il *manoscritto* per farlo di pubblica ragione colle stampe, e quindi trarne profitto per i poveri vostri. Oh fratelli, i popoli che hanno per divino beneficio avuto in sé di tali pastori e maestri! Oh infelici quelli per contrario che hanno, per giusto giudizio di Dio, scritto pastori e maestri inscienti, infedeli e malvagi! petroché l'Idolo nella sua severa giustizia, suole inviare a castigo de' popoli.

1. Si rende a beneficio de' poveri di Dogliani. Cuneo. l'ipografia Ghiberti.

mal ministri e dissipatori de' frutti della sua vigna. E di questi non è, per una fè, difetto ne' tempi che corrono e dello stesso nostro Piemonte.

Vi ricordando questi cenni scaturiti i quali non sono buoni per gli altri, ne per te, vo' qui recare un brano della citata *istruzione* a tutti del prevosto Fenoglio, e di quel paese.

Dopo di aver parlato della eguaglianza di tutti i sudditi innanzi alla legge, dicendo che il Re, il Principe, il Prelato, assicurò pure a' popoli una specie d'indipendenza, si fa a spiegarne la natura ed il fondo nei seguenti termini: Qui non si tratta di indipendenza da ogni sorta di soggezione all'autorità delle leggi e de' superiori.

Ma di indipendenza dalle oppressive pretese degli stranieri, i quali sotto pretesto di esercitare sul nostro Stato una salutare protezione, lo tirano a sé, e tenendolo in una specie di perpetua tutela, ed impedendogli di mettere a profitto le sue tante risorse per emanciparsi, e creare la propria felicità; di indipendenza dalle pretese esseri nefasti che vogliono si cammini a ritroso del secolo, e tutto adoperano, le ricchezze, il credito, la potenza per impedire il trionfo de' migliori, e paralizzare i perfezionamenti sociali; da quelle assidue misure di polizia, che sotto mostra di pubblico

benessere autorizzano gli agenti a tormentare i pacifici cittadini, fingendo colpe negli arcani della loro vita privata che devono star rinchiusi nelle domestiche pareti; da quel vituperio delle spie segrete e prezzolate che fanno un traffico infame dell'incerta sincerità della persona dalle loro, e sono un seme di discordia e diffidenza da quelli inopportuni provvedimenti infine che per favorire il monopolio di pochi manifatturieri e commercianti, interdiccono la libera concorrenza di tutti, con danno grandissimo delle arti, di cui si ritarda il felice perfezionamento. Si tratta in sostanza di quella onorevole salutare indipendenza, che, per quanto è possibile in questo mondo di miserie, sottrae l'uomo di buona volontà dalle ingiurie vessazioni, supercherie ed ostacoli che tendono a dirimenterlo, o per indiretto, ad incipere l'onesto esercizio delle sue facoltà, lo liberano da' suoi doveri religiosi e sociali, la sua libertà, e i suoi diritti naturali e civili, ad impedire la comunicazione de' suoi buoni pensieri, e contenergli l'usufrutto de' suoi studi, della sua attività, della sua industria, delle sue fatiche, de' suoi averi, dei doni insomma di cui è fu liberale la Provvidenza. Tale è, o dilettissimo, il genere di indipendenza che gioirete sotto il nuovo governo: io non ne conosco altro che non si tornasse funesto.

Così parla chi ha intelletto ed amore.

G. A. Bessone

ISTRUZIONE POPOLARE

Sul vero spirito dello statuto fondamentale del Governo rappresentativo, del Prevosto di Dogliani D. Antonio Fenoglio.

Lode a' benemeriti pastori di anime, i quali elevandosi all'altezza de' tempi, e la loro missione di pace, di riconciliazione e di amore conoscendo, si fanno ad essi maestri di luce e di verità colle opere e colle parole! Onore a quei rispettabili Curati che forti della loro coscienza e coraggiosi contro le ridicole minacce e le malefiche influenze degli eteri nemici del bene, de' sistematici oppositori di ogni novità, di ogni riforma morale e civile, dei notabili che vanno qua e là spargendo semi di discordia, di sospetti e di diffidenza, bandiscono da' sacri pergami la evangelica parola nel suo retto senso interpretata, e predicano la fraternità, la eguaglianza, e la libertà, che pur non vuoi confondere con la licenza.

Fra questi emmi caro di annoverare, fra altri, l'ottimo parroco di Nuvette D. Casimiro Martini, sacerdote giovane di età, ma provetto di senno, il quale con le sue continue opere benefiche e filantropiche, già seppa acquistarsi nel giro della sua parrocchia, e nel resto della sua già tanto illustre e onorata diocesi Monregalese, molti titoli alla stima, all'amore e alla venerazione comune.

Ma qui specialmente mi è caro di far menzione dell'ottimo prevosto di S. Paolo di Dogliani, il quale dotti

re il pronto rimborso. Lo stato dei fabbricanti lionesi è tale, che se si volessero costringere a pagare immediatamente i loro debiti, quasi tutti fallirebbero. Quei della Germania sono forse in condizione alquanto migliore, ma provano le maggiori difficoltà per coprire i loro corrispondenti di Torino. Non possono pensare a mandarci dei contanti, dei talleri, o dei fiorini. Delle cambiali? ma quelle sopra Parigi o la Germania non sono negoziabili, e quelle sopra Londra mancano quasi del tutto.

È quindi probabile che all'epoca del raccolto dei bozzoli, i capitali dei nostri negozianti si comporranno in parte di crediti inesigibili e non negoziabili.

Per ciò che riguarda le anticipazioni estere, non conviene pensarci quest'anno. I soli sussidii che il commercio può sperare, sono quelli del banco di Genova, o dei capitalisti nazionali, che un grave interesse, o uno sperato beneficio potranno forse indurre ad impiegare fondi nell'industria serica. Ma onde questo sussidio sia di qualche efficacia, è indispensabile che il credito, di cui fuora gode la piazza di Torino, si mantenga illeso. Se prima o nel mese di giugno seguissero parecchi fallimenti, la sfiducia, che già s'insinua fra noi, diverrebbe universale, ed il banco ed i capitalisti chiuderebbero ermeticamente le loro casse al commercio.

Ora il governo col rendere obbligatorio il pagamento dei prestiti sopra depositi di cedole nel mese di giugno, potrebbe provocare alcune catastrofi che produrrebbero le funeste conseguenze testè indicate. Onde il commercio avrebbe a lamentare non solo la diminuzione dei capitali di cui ora dispone, ma ancora la distrazione del credito in un momento in cui gli è di somma necessità.

Queste considerazioni gravissime decideranno, almeno lo speriamo, il ministro delle finanze ad accogliere favorevolmente la domanda deferagli dal commercio. La sua risposta non sarebbe dubbia, ben lo sappiamo, se la chiesta mora potesse accordarsi ai soli negozianti. Ma la necessità di prendere una determinazione generale, trattiene forse il ministro poco disposto ad incagliare le sue operazioni finanziarie, per favorire dei capitalisti, o peggio ancora di coloro che speculavano sulla passione del giuoco, che anima i nostri concittadini.

Questa titubanza è naturale; ma non crediamo degno di un distinto uomo di stato, quale reputiamo il conte di Revel, il negare al commercio un favore che ridonda a sommo vantaggio dell'industria e dell'agricoltura, perchè di questo trarranno pure profitto persone che ne sono affatto immeritevoli.

Il favore che il commercio si merita non può cangiare alcun vero aggravio alle finanze. Si tratta solo di una dilazione di tre mesi, onde attraversare l'epoca critica della filatura. Passata questa, i nostri negozianti avranno recuperato parte dei loro erediti all'estero, e vendute alcune delle cose che tuttavia ritengono.

Grazie al cielo, ed alla prudente amministrazione del pubblico tesoro negli anni passati, le nostre finanze non sono ridotte a tali estremi da non poter differire di alcuni mesi l'esazione di quattro milioni. Se però il ministro credesse che la necessità del servizio pubblico non consentisse di concedere intero il favore che gli vien chiesto, noi lo invitiamo quanto più caldamente si può a rinnovare almeno in parte i fatti prestati, coll'esigere solo una porzione delle somme mutuate.

Ora le finanze accordano lire 900 per ogni obbligazione depositata. Ne accordino ora se non il 700 per altri tre mesi. Questa determinazione sarebbe utile non solo ai mutuatari, ma altresì alle finanze: giacchè prevediamo che esigendo l'immediato ed integrale rimborso delle fatte anticipazioni, esse vanno incontro ad infinite difficoltà. Molte obbligazioni saranno abbandonate. Cosa ne faranno le finanze? Se esse ne promuovono la vendita ai pubblici incanti, come è il loro incontrastabile diritto, ne seguirà uno scapito immenso nel loro valore, e quindi il tesoro si troverà creditore personale di molti individui, i quali saranno forse inabili a pagare il loro debito. Donde risulterebbe un'immensa perturbazione economica, e gravi perdite pel pubblico erario.

Al contrario col richiedere il rimborso di sole lire 200 per ogni obbligazione depositata, non si corre il rischio di veder queste abbandonate dai loro proprietari, e le restituzioni riscosse gradatamente si opereranno in modo più certo, senza crisi alla borsa, o perdita pel tesoro.

Ma le facilitazioni che si aspettano dal ministero, non sono le sole deliberazioni necessarie a preservare il paese dai danni che minacciano quest'anno l'industria serica. Perciò sono indispensabili altri

provvedimenti per cui si richiede l'opera congiunta dei proprietari e dei filanti.

Ne diamo argomento di un prossimo articolo.

C. CAVOUR.

Ne solenne momento in cui gli animi stanno sospesi aspettando l'esito della lotta terribile che può fondare ad un tratto l'Indipendenza Italiana, o lasciarne ancora per qualche tempo vivere il servaggio, ogni parola che turbi il concorso delle nostre forze, ogni atto, ogni scritto che possa secondare le vedute del comun nemico, è delitto di lesa nazionalità, è opera che desta timore di straniera suggestione. Non con la spada sola Austria ci minaccia: ben altre armi ella tratta e ben più funeste ancora! Ma Italia le conosce e saprà evitarle le scalte ed attossicate offese. L'esame dei destini futuri d'Italia, le insinuazioni che mirano a padroneggiare il libero voto dei popoli che ancora non lo pronunciano se non sono colpevoli sono certamente inopportune: le polemiche che possono coll'asprezza loro dividere i popoli dai principi sono imprevidenti. Noi non seguiremo nè le une nè le altre, perchè non vogliamo commettere le colpe che rimproveriamo altrui.

Ma in faccia alle calunnie, alle ingiurie, all'instabilità non possiamo, non dobbiamo tacere.

I due articoli del num. 13 del giornale il *Libero Italiano*, segnati Cesare dottore Levi, non sono di un Italiano, posto che, come egli dice, agli Italiani Dio fu largo di forte e generoso sentire.

Chiunque legge quelle sue parole è incerto nel giudicare a che si abbia ad attribuire quel raro senso, quella generosità di sentire impareggiabile colla quale egli coglie il momento in cui Carlo Alberto con i figli e col popolo suo combattono valorosamente in difesa della causa Italiana per vilipendere, per svilaneggiare il proclama dato da lui a Lodi il 31 marzo, per sprezzare l'aiuto ch'egli arreca generosamente all'Italia. Chiunque, che per altro non sia un Italiano libero alla foggia del dottore Levi, saprà, numerando le forze che le altre provincie Italiane poterono sino ad ora mettere in campo, contando le forze nemiche, ammirando il nostro esercito, giudicare quali sieno le ispirazioni che mossero colui ad accusare Carlo Alberto di voler attribuire alla sua spada e alle sue armi tutto il merito della vittoria che più tardi si è ad a più caro prezzo, ma pure egualmente anche senza di lui si sarebbe riportata.

Il merito della impresa sarà di chi l'avrà sostenuta spargendo valorosamente il suo sangue. Prodi guerrieri quanti siete, non paventate le ricompense degli sprezzati e dei vituperi del Levi, sopportate pazienti le fatiche della guerra, non siate avari della vostra vita, fondate la libertà della patria: ben altra riconoscenza vi aspetta, ben diverso è il cuore dei veri Italiani. Ben s'avvide lo scrittore di quel libello quali sentimenti dovrebbero destarsi nel cuore dell'esercito se molti fossero quale egli si mostra, e tosto con arte antica e sempre nuova eccita l'esercito a rivolta. « Signore, voi non ci conoscete, voi non sapete quali sieno i sentimenti di quell'armata, a voi non è dato sentirli ed apprezzarli. Chiamate pure gesuitico lo spirito che respira il proclama di Carlo Alberto. A voi certo non sarà mai fatta l'accusa che un vostro scritto respiri lo spirito di un guerriero pugnante per la libertà, per l'indipendenza, per i fratelli, per gli amici ».

Rodendosi il Levi d'invidia perchè i fatti di Carlo Alberto e dell'esercito sono inarrivabili alle sue calunnie, si scatena contro un militare onorato, contro un amico antico della libertà, il generale Durando, e sparge su di lui i più neri e i più infami sospetti. Il nome di Durando risponde abbastanza ad ogni accusa: se mal suo grado, non potè ancora accorrere ad unire una nuova palma alle tante raccolte, non ne è sua la colpa.

Le avvelenate parole del Dr. Levi non scemano la forza dei fatti e non offendono l'usbergo della buona coscienza degli uomini valorosi e costanti.

Il tempo della verità, della giustizia non sarà lontano. Noi non spenderemo altre parole su questo argomento. ALTRI SAPRAN BEN SUPPLIRE ALLA NOSTRA INSUFFICIENZA.

L. FRANCHI

P. S. La pubblicazione del num. 14 dell'*Italiano* ha fatto scemare la nostra indeg. azione.

Il Levi nel rendere conto della parte attiva che armate e popoli prendono alla causa d'Italia, dice che vi concorrono non solo le generose donne (locchè vale forse ancor più) ma anche i Romani, i Toscani e perfino i Napolitani — *Viva il ragionamento del Levi.*

Da un lungo articolo del *Chronicle*, che versa particolarmente sulla caduta del trattato di Vienna e sulla parte che vi hanno il re di Prussia e quel di Sardegna, togliamo la seguente conclusione:

Il principio federale, l'idea del 1815, per quanto riguarda l'Italia, non è ancora venuto meno. L'unione di Venezia, e di Ragusi con Milano e Mantova, le relazioni di famiglia della casa di Lorena con Parma, Modena e Toscana avevano lasciato gli stati della Chiesa e di Napoli piuttosto quali dipendenze o provincie dell'Austria, che non stati indipendenti.

Ora tutta l'Italia, da Genova ad Ancona, è più che mai Italiana, e la morte dell'impero è suggellata dal suo antico avversario guelfo a Roma. — La Spagna, non riconosciuta dalle potenze settentrionali, è molto diversa dalla Spagna di *Ferdinando*, il quale aveva ancora, se non altro, la facoltà di protestare a Vienna. — Il regno dei Paesi Bassi, creazione di lord Castlereagh, è stato privato del Belgio e non ha per nun verso corrisposto alle aspettative dei suoi parenti. — La Svizzera, allora repubblica aristocratica, posta sotto il protettorato delle grandi potenze, è divenuta la sede dell'anarchia irreligiosa. — Il Portogallo ha violentemente messa da banda la sua legge saluta. — La Russia è difficile di trovare un solo paese, ad eccezione della Russia e del nostro, che non abbia subito qualche gran trasformazione. E se noi desideriamo di mantenerci l'alto nostro primato, se la nostra voce deve ancora una volta prevalere in un ristrettamento di cose europee, se sarà nostra sorte avvenire di essere nuovamente chiamati arbitri nel determinare l'equilibrio del potere, ciò avverrà soltanto in forza della prudenza mostrata dai nostri governanti nel comporre un moderato progresso con quei nuovi principii di libertà, che l'età superiosamente domanda. — Lord Palmerston, come già altra volta, si è mostrato in sì gravi circostanze non al disotto dell'immensa sua responsabilità. Egli ha protestato contro l'aggressione della Sardegna; ei protestò di nuovo, non ne dubitiamo, se già non lo ha fatto, contro le usurpazioni della Prussia; egli procura, col mantenere a Parigi il nostro ambasciatore, di coltivare le relazioni più amichevoli colla nuova repubblica francese. Vede il cielo soltanto che il trionfo da lui assunto intorno ai calcoli navali, non sia per indicare pure la più remota tendenza alla guerra. Il suo gran predecessore sir William Temple ha lasciato un avvertimento di cui i suoi discendenti possono benissimo profittare. Ogni minor robustezza può spezzare un osso, mentre che si richiede molta arte e molta cura a rimetterlo bene insieme e a ripristinarlo nell'antica sua forza e nelle sue proporzioni. Così ella è cosa agevolissima per un ministro di stato il romper la guerra; ma egli è dato a pochi di conoscere il tempo e il modo di fare la pace.

ITALIA. INTERNO.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Da lettera di Desenzano del 12 corrente. — Ieri sera gli austriaci presero il villaggio di Castelnovo, (fra Peschiera e Verona), occupato dalla compagnia Manara; fecero vari prigionieri, che fuclarono immediatamente; indi misero il fuoco al villaggio, che abbruciò tutta notte. Da quattro ore udiamo il rumore del cannone, e tutto ci porta a credere che il nostro esercito assalta Peschiera.

Il Governo provvisorio di Milano ha pubblicato le notizie che seguono:

Milano, 12 aprile. Notizie ufficiali ci recano quanto segue: la divisione piemontese condotta dal generale Bes è sotto Peschiera, e il combattimento è incominciato. Vi hanno pure sotto la fortezza parecchi drappelli di corpi franchi, i quali colle loro carabine molestano con buon successo gli artiglieri nemici.

L'altro ieri (giorno 10), una parte della compagnia Manara discesa da Salsò per Bardolino e Lazise, ed inoltrata in posizione elevata e favorevole, attaccò la polveriera di Peschiera, distante un quarto d'ora circa dalla città. Dopo scambiate alcune scariche coi soldati del presidio, i nostri attaccarono vigorosamente la porta, la sfondarono, e in breve furono padroni della polveriera, che conteneva 500 barili di polvere e 72 uomini. Sedici di questi che erano croati, furono condotti prigionieri a Salsò, e gli altri soldati italiani del reggimento Geyser combattono ora per la causa comune all'avanguardia della stessa compagnia Manara.

Abbiamo sott'occhio un proclama dell'ex-vicere pubblico a Bolzano in data del 6 di aprile, nel quale magnifica le forze e la posizione dell'armata di Ridelzky, cerca far credere che la ribellione lombardo-veneta mira ad invadere ostilmente il Tirolo, a smembrarlo, a devastarlo, e fa appello al valore e alla fedeltà tirolese perchè l'autunno a comprimere il nostro movimento. Al proclama aggiungendo le violenze l'ex-vicere fece ostaggi parecchi cittadini di cola, fra i quali Matteo Thun, Gaetano Maier, Pietro Sizzo, ed altri. — Fatto di tutto ciò si fa di viemmeglio esacerbare l'animo di quelle popolazioni contro la dominazione austriaca.

La notizia data ieri come non ufficiale sul trasporto dei nostri prigionieri da Verona a Spilimbergo presso Udine non si conferma.

Ci scrivono da Reggio che il giorno 9 arrivarono colla 400 soldati del primo reggimento di Toscana e 3000 ne giunsero a Modena.

Un corpo franco dei Veneziani avanzatosi fino a Vicenza è stato battuto dagli austriaci. Valga questo esempio a raccomandare la disciplina e a frenare l'ardore soverchio dei nostri bravi Italiani.

Tutto il litorale di Venezia è irto di cannoni. Otto piroteghe ed una cannoniera guardano il porto. Il giorno 5 parti

pel Friuli un corpo franco di 1000 uomini, pagato da due preti inascolti, che il giorno 6 è partito per Verona un'altra simile azzollata coi tedeschi a Vicenza. La Dalmazia insorge: e in piena rivolta si brillante fatto d'arme a Montebello, dove i berberi concitati a dovere i croati. Due corpi truppe sono stati mandati a Vicenza a reprimere il popolo. Gli uomini della marina e degli uomini di terraferma. Vivano i discepoli! Viva sempre l'Italia! Viva Pio IX!

— Si scrive da Chiavenna che i grigioni hanno armati tutto il loro contingente, cosicché pericolo che il loro territorio venga dagli austriaci.

— Lettera da San Gallo annuncia che il governo ha ordinato una leva di 15,000 uomini in tre colonne, devono marciare verso i cantoni di Ginevra e Ticino.

MILITARI

CHE PU' SI DISTINGUONO NEL FATTO

il 18 aprile 1848.

RICOMIENDE LARGITE DA S. M.

Cav. Della Marmora, colonnello dei bersaglieri, il primo a penetrare alla testa dei bersaglieri, ove riportò una grave ferita alla faccia; commendatore dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro; Musca, capitano de' bersaglieri, condusse la compagnia bersaglieri, dopo la battaglia di Colli; promosso al grado di maggiore; Conte Vimercati, aiutante di campo dei bersaglieri, si fece ammirevole nel più spazioso al grado di tenente.

Lione, tenente de' bersaglieri, con soldati stedi la posizione occupata nel paese su cui altre truppe; al grado di capitano.

Cav. Righini, sottotenente bersaglieri, fu ucciso.

Costa, fuere de' bersaglieri, ferito, fu ucciso.

Martini, capitano de' bersaglieri, ferito, fu ucciso.

Maresca, maggiore comandante, fu ferito gravemente nel corso della battaglia di Navi all'attacco, e rimase ucciso.

Durante, capitano del battaglione R. Navi, comandò dopo la ferita del maggiore, e fu ucciso; promosso al grado di maggiore.

Cav. di Bellegarde, capitano nel battaglione R. Navi, fu ferito; la croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Mastri, capitano, e cinque soldati del battaglione R. Navi, servirono volontariamente i pezzi ed ai più anziani dei soldati la medaglia d'argento.

Paul, capitano del quinto reggimento di fanteria, ha sostenuto colla sua compagnia estesa in linea il fuoco sulla destra dell'attacco per un'ora e mezza, e fu ucciso.

Blanchi, capitano nel nono reggimento di fanteria, ha sostenuto colla sua compagnia estesa in linea il fuoco sulla destra dell'attacco per un'ora e mezza, e fu ucciso.

Berta, soldato nel nono reggimento di fanteria, dopo aver una gamba rotta, gridò più volte: « Viva l'Italia » e fu ucciso.

Roggero, capitano aiutante maggiore di fanteria, ferito; la medaglia d'argento.

Becchio, fuere nel 10 fanteria, ed ucciso; fecero alcuni prigionieri; il fuere fu promosso al grado di sottotenente, ed il soldato al grado di capitano.

Serventi, capitano d'artiglieria, si distinse nel corso della battaglia di Navi; la medaglia d'argento.

S. Giorgio, luogotenente d'artiglieria, fu ucciso; la medaglia d'argento.

Milanesi, capitano d'artiglieria, essendosi trovato di sinistra del pezzo portato allo scoppio di Colli, servì con straordinaria bravura; promosso al grado di sergente.

Conte Franchelli, luogotenente in seconda di cavalleria, si distinse molto nel corso della battaglia di Navi; la medaglia d'argento.

Cav. La Grange, colonnello dello stato maggiore e marchese Bernerzoni, capitano nel reggimento di cavalleria, attaccò allo scoppio maggiore del pezzo d'armata, eseguirono con esattezza e lode il dovere, e mostrarono bravura, sangue freddo, e eroe di santi Maurizio e Lazzaro; la medaglia d'argento al secondo.

Cav. Giustiniani, capitano nella brigata Provenza, allo stato maggiore della prima divisione di fanteria, sempre con intelligenza e protezione ragionevole, e il primo corpo d'armata (Bava) e la prima divisione di detto corpo (D'Arville) è stato maggiore generale.

Griffini, comandante una legione di volontari, servì alla sua compagnia con osservazioni del nemico, e si condusse animosamente; la medaglia in oro.

Marchese d'Arville, luogotenente generale della prima divisione; la croce di commendatore; Maurizio.

Dal quartier gen. principato in Volta, il 12 aprile.

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di guerra e di marina.

Elezioni della Milizia comunale di 1° grado.

Essendosi proceduto non ha guari alla elezione di ufficiali e bassi-ufficiali della settima compagnia di

comune della sezione Po, ne risultarono le nominazioni seguenti:

Capitano
S. E. conte Cesare Alfieri di Sostegno

Luogotenenti.
Avvocato Michelangelo Castelli.
Marchese Edoardo Chianaz

Sottotenenti
Avvocato Gerolamo Maturolo
Avvocato Ernesto Molina

Sergente maggiore
Abate Felice, impiegato regio

Sergenti.
Salvezza Alberto, banchiere.
Gandolfi Luigi, pittore di S. M.
Gina Giuseppe, professore di musica.
Fra Paolo, pittore.
Rosenda Luigi, proprietario.
Bigliani Giuseppe, professore di scultura

Capovale furiere.
Rossetti Carlo, impiegato regio.

CASTELNOVO SCRIVIA 13 aprile. — Onore ai Castelnovesi! Io dico con espansione di cuore un estraneo, benché ospite da parecchi anni. L'altro ieri passarono 150 anni del 5.° reggimento fanteria. Accolti alla porta dalla banda cittadina, entrarono fra ieti suoni. Schierati sulla piazza, nacque il desiderio di ristorarli alquanto dalle fatiche del viaggio; ed ecco in un istante offerta ad ognuno un'abbondante razione di pane, vino e cacao grigioso; che si ebbe la soddisfazione di veder accolti. — L'amor della patria, il sentimento nazionale, in qualunque modo si riveli, è degno di lode.

La domine la manifestazione fu maggiore. Erano di passaggio 500 e più del 9.° reggimento fanteria. Si volle fare altrettanto. E tutti ebbero eguale razione di pane, vino e cacao. — Le spese furono fatte per private sottoscrizioni.

In ambedue i giorni nelle due ore di posa la banda del reggimento sulla piazza a rallegrarli di suoni e di canti. E tutti partirono lieti della cordiale accoglienza e dei frangenti *Evviva la linea!*

Onore dunque ai bravi Castelnovesi i quali, oltre alle larghe sottoscrizioni colle quali sovvennero alle famiglie del loro contingenti chiamati all'armi, dimostrarono nei giorni 11 e 12 aprile in che alto concetto tengano la milizia piemontese.

(Da lettera)

1) L'ufficialità fu accolta dalle principali famiglie

Quantunque il sig. avvocato Ferraris aspiri in concorrenza del sottoscritto alla deputazione di Verelli, esso da luogo con piacere alla sua circolare elettorale, perché crede parrivare in essa i sentimenti e le opinioni conformi a quelle di cui questo foglio fu sempre fedele propagatore.

C. CAVOUR

AL COLLEGIO ELETTORALE DI VERCELLI.

Nel presentarmi ai vostri suffragi chieggo a me stesso quali titoli io abbia per aspirarvi.

Una vita oscura e privata non presta occasione di facili plausi, non concede l'onore di illustri prove. Solo, come meglio potei, e colla voce, e con qualche scritto, in ogni congiuntura, vendicai la santità del diritto, predicai la religione della legalità.

Ora poi che il santuario è aperto per tutti, anche il gregario, chiamato alla rassegna, deve rispondere come il convincimento gli detta.

Il primo nostro parlamento nazionale si apre in tempi difficili, in mezzo ad eventi maravigliosi. Questi sono appena nei loro primordi; vi saranno contrasti, ma l'idea, che si svolge con prepotente trionfo, che tutto informa, e quella del risorgimento della patria italiana. A questo adunque indirizziamo fidanti ogni deliberazione, solo tenuta prudente ragione dei fatti secondari, come accidenti passeggeri.

Primo elemento della vita nazionale è la indipendenza da qualunque influsso o forza straniera; ma perché, dopo aver cacciato e respinto lo straniero, l'Italia si costituisca in nazione, debbono tutti i popoli che in essa vivono, raggruppati e stringersi insieme in voli concordi.

Adesso, e momento iniziatore di questa concordia sia lo apprezzare amici, dovunque sorga il pericolo, con generoso e liberale consiglio. Quindi, se l'Italia vorrà ordinarsi a duratura libertà, la vedremo comporsi in istati amplissimi, forti, omogenei, volentieri affidata ad una mano guardata in difesa contro le calate dei barbari, vedremo sorgere un potente naviglio confederato, vedremo sopra un nuovo e più sacro altare alzare lo spirito conciliatore della religione di Pio.

Il parlamento convocato da Carlo Alberto si troverà intanto a fronte molte istituzioni patrie che debbono o correggersi, o coordinarsi colle libertà costituzionali.

Procedendo con ponderazione, e nello stesso tempo con fermezza, bisognerebbe provvedere alle più urgenti.

I tributi sono ben regolati nella percezione; sono, in ordine, pressoché tutti egualmente ripartiti; si vennero anche in parte emendando, ma portano ancora troppe reliquie dell'antica fiscalità, degli antichi errori, decessi pure di qualche antica ingiustizia. In fatto l'equaglianza del carico non corrisponde sempre alla dichiarazione del legislatore.

I grossi tributi vivificano lo Stato, ma solo quando convertiti in cause riproduttive. Una scrupolosa diligenza nello scandagliare i bilanci, nello scoprirne i segreti e nel dovere quanto più ingrat, e meno praticato, tanto più sacro dei depositari, e dispensatori delle pubbliche sostanze.

Sarà forza, quando che sia, rivedere i codici civili, e penale, le principali leggi organiche dei diritti privati, richiamare pur anche l'applicazione indistinta e rigorosa dei due principi di unità di giurisdizione, e di unità di giurisprudenza.

I municipii e le province dovrebbero vedersi accresciuta l'autorità e l'indipendenza dei loro ordinamenti.

L'amministrazione centrale sia fulcro dello Stato; i punti della periferia vi convergano, non vi si sovrappongano.

Nello Statuto si racchiudono i germi di tutte le libertà. Sappiamo farle nostre, sappiamo procurare il loro gittino e progressivo sviluppo.

Ad un tal fine soprattutto, e colla educazione dell'intelletto, e col risvegliare il sentimento della dignità umana, e coll'invocata sanzione dei precetti religiosi facciammo in modo, che il popolo intenda, ed impari a pregare il nobilissimo scopo, l'importantissimo fine dei diritti di cittadino.

Il parlamento che si raccoglie a piedi delle Alpi sia autore d'indipendenza colla guida di Carlo Alberto, si faccia con lui incessante promotore di libertà civile.

Torino, 9 aprile 1848

LUIGI FERRARIS, AVVOCATO

STATO LOMBARDO-VENETO.

La gazzetta d'Augusta annunzia che da Vienna furono mandati gli ordini al generale Radetzky di inseguire e combattere l'esercito piemontese, e d'intavolare nel tempo stesso trattative coi Lombardi, ai quali l'Austria promette larghezza ed amicizia sincera. Lo spediente sarebbe degno d'un governo accorto se non fosse troppo facile di indovinare lo scopo. Ma i Lombardi non sono sì ciechi da lasciarsi sedurre. Sanno che a loro non conviene di generare diffidenza nell'animo dei Piemontesi ove porgessero solatamente l'orecchio a simili proposte, sanno che il miglior mezzo di redimersi dall'oppressione sta nell'agevolare la vittoria al magnanimo re Carlo Alberto, adoperandosi per quanto è possibile affinché il valoroso suo esercito non difetti di vettovaglie e di provvigioni d'ogni maniera, e venga assecondato nelle sue fazioni dai loro prodi che già volontari si sparsero a trattare le armi per liberare la patria; sanno che il miglior pegno di redenzione si dileguerebbe in fumo e si tornerebbe fra i ceppi non del tutto ancora infranti, ove si lasciasse aperta al Radetzky la speranza di prospero evento. Il momento è propizio: ci vuol costanza, perché l'occasione fugge rapida come il baleno. Chi non l'accoglie quando gli passa vicino, si lamenta d'averla perduta; ma gli è poi troppo tardi.

Si è pubblicato colla litografia il ritratto del popolano Pasquale Sottocorni, il quale, zoppo com'era, combatté eroicamente nelle gloriose giornate di Milano, ed appiccò il fuoco alla porta d'un quartiere di Croati, malgrado una tempesta di palle che fischiarono intorno ad esso. Per un tal fatto il Governo provvisorio di Milano aveva pubblicato un decreto, con cui dichiarava il Sottocorni benemerito della patria. Sia lodato pertanto colui che concepì l'idea di popolarizzare l'effigie del valoroso popolano di Milano.

STATO DI PARMA. NOTIFICAZIONE.

L'incaricato straordinario della reggenza di Parma al ministero sardo certifica come quel ministero, inteso il vero delle cose parmensi, fu lontanissimo dal disapprovare la condotta di questa città e della reggenza; lontanissimo dall'opporle mai a questa città gli scontri fatti di poca plebaglia. Inoltre ne certifica come il detto ministero assicurava, che senza dubbio S. M. il re Carlo Alberto accorderebbe a Parma tutela e favore, come alle altre città italiane che da sé scassero la dominazione straniera ed un governo assoluto.

Lo stesso ministero gli mostrava come il Re Carlo Alberto poneva tutte le sue forze, il suo regno, la sua vita a questa sola cura di salvare l'Italia, lo confortava a mostrare ai suoi concittadini, come non si deve presentemente avere altra cura che di farsi concordi, uniti, guardarsi a salvare l'Italia, cioè a respingere, a sterminare lo straniero, il quale ancora ci freme alle porte, il quale ancora ci minaccia e molesta in casa. Non lo dimentichino gli Italiani finché non l'abbiano, impotente e disfatto, ricacciato e rinchiuso di là dai monti. Non lo disprezzino gli Italiani finché l'Italia unita e potente non munisca col guardo dei petti italiani e delle armi italiane, quei monti e quei mari che la munisce indarno e difende la Provvidenza, quando la mollezza, la cupidigia, le interne discordie ne aprono il passo allo straniero. Perciò sia primo, sia unico interesse di ogni italiano, non l'interesse di se medesimo, non l'interesse di una borgata, di un municipio, di uno stato, ma l'interesse d'Italia, Italiani, o avremo per patria l'Italia, o non avremo patria. Ogni uomo, ogni villa, ogni città, ogni terra doni ogni cosa, doni se stesso all'Italia, e avremo finalmente una patria, avremo per nostra patria l'Italia.

Parma, 18 aprile 1848.

Premesse alcune osservazioni del conte Pettiti sulle cose di Parma, conseguente una lettera a lui diretta dall'avvocato Ferdinando Maestri, colla quale va purgando sé ed i Parmensi intorno al fatto della suprema reggenza, ed accenna del duca e delle idee dominanti nella città.

I casi di Parma avevano afflito tutti i buoni Italiani, sia perché potevano servir di pretesto a malaugurate divisioni fra noi, e sia perché potevano conformare un ordine di cose, al quale ogni interesse del vero risorgimento italiano sarà sempre di assoluto ostacolo.

Cotesto risorgimento non può fondarsi che da reazioni i quali abbiano fatto prova d'associarsi lealmente; quindi esclude quegli altri che ripetutamente mostrano d'esser diretti da opposti principii, d'aver ceduto al solo timore d'un pericolo attuale e vicino, sperando di poter recedere ancora dalle fatte concessioni, appena un tale pericolo sia cessato.

Non è quindi meraviglia se tutta Italia, all'udire i casi di Parma, severamente li censurava per l'intimo convincimento che ogni buon italiano ha della necessità di stare uniti e concordi nel principale nostro assunto di liberare

l'Italia dal dominio straniero, e di ordinarla in modo che sempre possa dal ritorno del medesimo efficacemente difendersi.

Le fraterne esortazioni della stampa periodica italiana riuscirono, come era da prevedersi, all'intento di far cessare la cost detta suprema reggenza di Parma, alla quale generosamente aveva ricusato d'accedere l'intero ducato di Piacenza, mosso da vera carità di patria, coraggiosamente incitato a tal passo da alcuni ottimi cittadini e segnatamente dal meritevolissimo avvocato Gioja, il quale ricusava il mandato di membro di quella reggenza.

Ora le cose cambiarono assolutamente d'aspetto a Parma. La reggenza, meglio conscia della propria dignità, rinunciò ripetutamente al dato incarico; il principe esautorato accettò la rinuncia, e consentì all'istituzione d'un governo provvisorio. Questo venne legalmente istituito, e già è entrato in ufficio, siccome risulta da documenti che pubblichiamo qui sotto, oggi pervenuti da Parma.

E siccome è giusto che i membri della suprema reggenza siano presso il pubblico esonerati dalla imputazione loro fatta d'aver men retamente operato, accettando l'avuto mandato; noi, che non esitammo giorni sono a parlare con severità de' casi di Parma, reputiamo essere dovere nostro l'addurre qui, nel ridurre la felice loro risoluzione, le discolpe addotteci da uno di essi, contenuti di poterlo fare, e di riconoscere pubblicamente l'atto onorevole d'uno de' nostri migliori amici.

Ecco la lettera che ci scrive al proposito l'avvocato Ferdinando Maestri, nel mandarci la Gazzetta di Parma, 12 aprile, n. 50.

Parma, 12 aprile 1848.

Signor Conte,

Eccole fatta la nostra rivoluzione. La vedrà in questi fogli; rivoluzione difficilissima e riuscita pacificamente, non sulla strada, ma sulla carta.

Ora il governo provvisorio trae la sua origine non più dal principato, ma dal popolo, rappresentato dall'anzianato, consesso nazionale composto di cento notabili. La transizione era difficile, dovendo passare per mezzo a due partiti del tutto opposti. Bisognava temporeggiare, finché gli avvenimenti cospirassero al maturamento del pubblico voto; e temporeggiare a costo d'essere calunniati dalla stampa e dall'opinione traviate dall'ignoranza dei fatti.

Spero ch'ella ci renderà giustizia, giacché ha parlato dei Parmensi secondo le apparenze, con qualche ragione, benché in effetto non merino che lode.

Hanno acquistata la libertà col sangue: hanno ottenuto di disarmare ottocento Ungaresi e mandarli a casa loro, sotto fede che più mai non combatteranno contro l'Italia, con una non facile e savia politica senza scosse e senza nuova lotta di partiti hanno ottenuto la libertà che ha il Governo provvisorio di Milano.

Vi era crudele il tacere quando io ne' passati giorni mi sentiva coi membri della reggenza designato come ligio al sistema ducale: io martire del 1821, perseguitato nel 1831, e scomunicato sempre dalla tirannide austriaca-ducale sino al 20 marzo 1848!

Finalmente è venuto il disinganno; e prova che la reggenza aveva conservata tutta la popolarità, è stato ch'essa venne rieletta al nuovo governo provvisorio. Ella faceva giustizia, giusto com'ella è, e me lo faccia conoscere.

Il suo devoto, affmo servitore
FERDINANDO MAESTRI

P.S. Se mi chiede quid del duca, le dirò: ora non è che un ospite, e si pensa a farlo partire, con'egli pensa pure ad andarsene; ma per la ragione dei due partiti bisogna cercare il modo, e anche questo sarà fatto.

Onorandoci d'essere giustiziati imparziali, ci affrettiamo ad aderire alle istanze dell'ottimo e degno nostro amico, attestandogli nel modo più solenne la nostra approvazione. Incapaci poi di nutrire alcun rancore contro potenti decaduti, rispettiamo il principato, anche quand'è, come nel presente caso, meritoriamente esaurito, nel ripetere il voto di non vedere nelle fila del nostro esercito alcuno d'principi parmensi, per le cause accennate prima d'ora, noi auguriamo loro vita sicura e quiete, purché ulteriormente non cospirino a danno della nazionalità ed indipendenza italiana, e non siano ancora soggetti di dissidii tra noi che tanto abbisogniamo d'unione per mandare a termine con buon successo la definitiva nostra liberazione, contro la quale ora con ogni mezzo ad arte il comune nostro nemico.

PACENZA 12 aprile. — Ieri l'anzianato di Parma, portato al numero di 100 individui, ha nominato il suo consiglio di governo provvisorio, che per le ragioni dette ieri equivale ad una reggenza, e gli eletti sono stati i reggenti stessi più altri due, monsignor Carletti e Bandini ex-commissario. La votazione è stata fatta come segue: Sopra ottantotto voti, ottantatré sono toccati a De Castagnola, ottantuno a Cantelli, settantasei a Pellegrini, settantadue a Savitale, sessantasei a monsignor Carletti, cinquantatré al Bandini, e quarantanove a Maestri. Pure i buoni Parmensi credono di essere nella nostra condizione, e non veggono qual sostanziale differenza, differenza di principio, ne divida da loro.

Ieri molte guardie civiche di Parma vennero ad Alseno, luogo di confine tra Parma e Piacenza, ad incontrare i cannoni che spediscono al governo pontificio, e vogliano essi aver l'onore di farli trasportare almeno sino al confine di Reggio.

Qui si vanno coprendo a furia i registri aperti allo scopo che i cittadini esprimano il loro voto circa la futura e prossima aggregazione di questo Stato, e tutti optano per il Piemonte: fra quindici giorni speriamo che farem parte di una grande famiglia.

(Da lettera.)

STATO DI MODENA.

FORMOLA DI GIURAMENTO

PER LE TRUPPE DI MODENA, REGGIO, ECC., ECC.

« Noi giuriamo in faccia a Dio onnipotente, e creatore e conservatore del mondo, di essere fedeli al nostro paese ed a l'Italia tutta; di obbedire ora al governo provvisorio,

e poscia al governo stabile e libero che regnerà questi Stati di Modena, Reggio, Massa, ecc., perciò di obbedire a' nostri superiori militari in tutto ciò che riguarda il servizio dello Stato a seconda delle militari discipline, e di condurci in ogni evento da fedeli ed onorati soldati, veri Italiani; e così facendo abbiamo fiducia di adempiere agli obblighi di buona e saggia cittadinanza, e che tutto ci animerà ».

N. B. Per non Cristiani s'ommetteranno le parole di buon Cristiano.

ESTERO FRANCIA.

PARIGI. — Ai 6, il sig. Marie, ministro dei lavori pubblici, inaugurò la strada ferrata tra Montereau e Troyes, che si deve congiungere colla gran linea da Parigi a Lione. La lunghezza è di 102 chilometri (circa 40 miglia di Piemonte), e la spesa della formazione ammonta a 200,000 franchi per chil. E perciò la strada ferrata francese che abbia costato meno. Arrivando a Montereau il ministro fu ricevuto dal corpo municipale, dalla guardia nazionale, ecc. Le case erano ornate di gonfalon. Il sig. Marie fece un breve discorso in cui invitò i cittadini a difender la repubblica se venisse attaccata. Quindi fece parte d'un banchetto e pronunciò poscia un altro discorso. Dopo ciò partì per Troyes, ove fu accolto dal clero e dal vescovo, il quale espresse la sua adesione al governo. Il sig. Marie si diresse al prefato, al clero e ai cittadini congregati. Passò in rivista la guardia nazionale, la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria, e riceve quindi la magistratura e diversi corpi pubblici. Nel presentare gli operai e gli ingegneri della strada ferrata al ministro, il sig. Stouvie fece menzione del sig. Seguin contraente che da lungo tempo solleva associare ne' suoi profitti gli operai ed agenti che si facevano distinguere per intelligenza e buona condotta.

« Questa, disse il ministro, è la vera organizzazione del lavoro, come la comprendo io, e noi dobbiamo desiderarne una generale applicazione. »

(Galignani's.)

SPAGNA.

MADRID 31 marzo. — Un ordine d'arresto è stato spiccato contro il sig. Salamanca, ma egli riuscì a fuggire.

Il sig. Olozaga venne tratto a Cadice alle 5 del mattino dell'ultimo giorno di marzo, per essere di là imbarcato per le isole Filippine, luogo destinato al suo esilio.

INGHILTERRA.

Proclama ufficiale del governo, in cui si proibisce la ragunata del 10.

Visto che l'assembramento di un gran numero di individui, accompagnato da circostanze proprie a spargere lo sgomento e l'inquietudine ne' sudditi di S. M. è cosa criminale ed illegale.

Visto che non solamente coloro che prendono una parte attiva a questi assembramenti, ma quelli ancora che per la loro presenza danno loro volontariamente della consistenza operano contrariamente alla legge e devono essere puniti.

Visto che un atto del parlamento, del 13.° anno del regno di Carlo II, intitolato: *Atto contro i tumulti e i disordini che possono risultare dalla presentazione pubblica di suppliche a S. M. nel parlamento*, stabilisce che nessuno possa presentare suppliche, indirizzi, rimostranze a S. M., né ad alcuna delle due camere se accompagnato da una gran folla od anche da più di dieci persone;

Visto che una ragunata (meeting) fu convocata pel prossimo lunedì a Kennington-Common, e che fu annunziato con avvisi stampati che lo scopo di questa ragunata era di organizzare una processione per andar alla camera dei comuni e porgero una supplica.

Visto che il governo fu informato che gl'individui che dovevano assistere a questa processione riceverono l'invito di procurarsi delle armi;

Visto che simile processione può eccitare lo sgomento fra' sudditi di S. M.

E proibito di assistere o prender parte a questo assembramento e a questa processione.

Tutti i cittadini sono invitati a prestar forza alla legge, difendere efficacemente la pace pubblica e soffocare ogni tentativo che si facesse per intorbidarla.

Seguati: C. ROWAN — R. MAGNE

Incaricati della polizia della metropoli.

Piazza Wite-Hall, 6 aprile

— A loro volta i caristi tengono un'assemblea che nominano *convenzione nazionale*. Essi invitano tutti i cittadini di Londra ad unirsi con loro per aiutarli a sostenere il diritto di assembrarsi e il diritto di petizione. Tre individui dicendosi membri della convenzione si recarono al ministero dell'interno e recarono una lettera che il sig. Giorgio Grey lesse in parlamento:

« Signore,

« I sottoscritti, delegati dalla convenzione nazionale hanno l'onore d'informarvi che la convenzione non ha avuto il progetto di formar un assembramento, né una processione *colle armi*. Noi vi possiamo assicurare che la convenzione nazionale desidera quanto ognuno che la pace pubblica sia mantenuta e la proprietà privata rispettata. Noi profitiamo adunque di quest'occasione per dichiararvi che la processione annunziata avrà luogo lunedì prossimo, e se succede qualche disordine, voi potete essere certo che non sarà stato cagionato da coloro che formano il corteo. »

« Gradite, ecc. »

« G. V. REYNOLDS, E. CLARE, S. WILKINSON »

In una seduta tenutasi dalla convenzione nazionale, si trattò la questione su ciò che si dovrebbe fare nel caso che la petizione venisse rigettata dal parlamento, e si decise che in questo caso si manderebbe alla regina una memoria redatta a nome del popolo, in cui le si doman-

derebbe che congedasse immediatamente il ministero e il parlamento. Nel tempo stesso si convocerebbero formidabili taglie per i venerdì santo, su tutti i punti del territorio, per l'elezione dei membri che dovranno formare l'assemblea nazionale.

L'assemblea si deve riunire in Londra ai 24 aprile.

ALEMAGNA.

VIENNA 6 aprile. — Pare destinato al comando d'un esercito che si sta formando nella Moravia il principe Windischgratz, uomo che nella sua doppia posizione governatore civile e militare di Vienna si rese poco caro al pubblico.

In mezzo a questi preparativi giunse il proclama dell'imperatore Nicola, del 26 marzo, per risvegliare ancora più il nostro patriottismo. — La deputazione polacca qui presente, ottenne quest'oggi solenne udienza da S. M.

Il nostro vescovo che voleva far forte il vessillo federale dal campanile della cattedrale, venne fischiato dagli studenti nel suo palazzo, davanti al quale si raccolsero migliaia di persone.

BERLINO. — Il governo prussiano ha ricevuto il 3 corrente una nota del governo inglese, in cui si dichiarava che se le truppe confederate dell'Allemagna passano l'Eider, l'Inghilterra lo terrà per una dichiarazione di guerra.

— Scrivono da Berlino alla *Gazzetta di Augusta*, in data del 5 aprile.

Gli apparecchi della guerra qui si fanno con grande ardore, e parte molta artiglieria segnatamente per le coste della Pomerania. A Swinemunde è destinato tra gli altri un cannone, il quale pesa più di 100 quintali, e la sua armatura di ferro più di 24; porta le palle ad una distanza di 3/4 di miglio (ted.) e consuma 22 libbre di polvere ad ogni carica. Qui si arma pure dei privati in favore dello Schleswig-Holstein, e gli studenti fra gli altri sono incaricati di arruolare uomini che già conoscano il servizio militare. Sono già iscritte alcune centinaia di robusti operai; ricevono 20 talleri d'arruolamento, ed un stipendio.

FRANCOFORTE (4 aprile). — La commissione dei cinquanta, nominata nell'ultima seduta dei deputati di tutta Germania, prima di sciogliersi si è riunita nella sala degli Imperatori: essa ha deciso che saranno pubbliche le sue sedute; ch'esse avrebbero luogo non nel palazzo della Dieta, ma nella sala del corpo legislativo di Francoforte. Tosto l'assemblea vi si recò, e nominò una commissione per redigere un proclama al popolo tedesco.

Il signor Schleiden domanda che la commissione inviti la dieta germanica a dichiarare immediatamente che lo Schleswig, la Prussia orientale ed occidentale stiano ammessi nella confederazione, affinché in quei paesi si possa procedere a tempo alle elezioni per l'assemblea costituente.

Questa proposizione venne adottata.

Il 7 (la lettera) la commissione tratta a sorte va per intendersi colla dieta sul modo delle elezioni per il prossimo parlamento; quindi anche per incorporare a quella magistratura 17 membri che godessero la confidenza della commissione e del popolo.

Il 8 la dieta ha aderito a tutte le domande della commissione. Con una soluzione del giorno di ieri ha deciso, avuto riguardo all'opinione manifestata dai membri godenti la fiducia della commissione, di partire per l'elezione dei membri del parlamento dal computo 50000 per un deputato, e ch'ogni aumento di popolazione distrettuale di 25 mila anime nominasse un deputato di più; estese il diritto d'elettore attivo e passivo a tutti i cittadini maschi, senza distinzione di credenze religiose, condizioni, censo, coll'aggiunta ch'ogni elettore in qualunque parte della Germania risieda, qualunque sia, possa essere eletto, e che quindi non occorre che esso appartenga allo Stato che rappresenta in parlamento.

Sono inoltre invitati tutti gli Stati della lega ad accelerare le elezioni sulle basi sovra stabilite in modo che i deputati si possano trovare in Francoforte il 1° di maggio.

UNGHERIA.

PRESBURGO (2 aprile). — Molti deputati della dieta si recarono presso l'arciduca palatino, onde si aviziaro del suo intervento in favore della costituzione; parlò il ministro di finanze Luigi Kossuth.

Nella sua risposta, l'arciduca disse assai chiaramente, che l'imperatore sperava che l'Ungheria l'aiuterebbe a mantenere l'integrità della monarchia. Molti deputati pensano che la prammatica sanzione, pronunziata l'indivisi- dualità della monarchia, non riguardi le provincie italiane e la Gallizia, stantechè queste parti dell'impero non furono annesse all'Austria, che dopo la pubblicazione della prammatica sanzione. Il rescritto reale, confermando la legge sul ministero unghero, indipendente e responsabile, sembra estendere la prammatica sanzione e difesa per parte degli Ungheri alle due provincie d'Italia e di Gallizia.

Questa questione darà luogo a grandi discussioni, poichè gli Ungheri non sono disposti a versar il loro sangue per la causa austriaca in Italia. Quest'intenzione si manifestò ieri in una grande assemblea popolare. Alcune persone sono giunte qui da Vienna per congratularsi cogli Ungheri della conquistata libertà. Numerosi crocchi si formarono attorno a queste persone al loro arrivo, e queste confortarono gli Ungheri liberi a non impedire gli italiani nella conquista della loro libertà. Gli oratori dissero: perchè i Lombardi s'incorporano nella grande famiglia italiana, non non saremo men liberi, nè meno felici: noi ci dobbiamo armare contro i barbari del settentrione e non contro i popoli, che conquistano la loro libertà. Gli oratori furono condotti in trionfo al loro

palazzo e diedesi loro una guardia d'onore. Il principe Paolo Esterhazy, giunto a Vienna, fu accolto con trasporti di gioia. Egli è il ministro, che controparte i liberetti sull'impiego dei militari ungheri in tempo di guerra.

Gazz. univ. di Prussia.

VARIETA'

RIFORMA NEL VESTIRE DEL CLERO.

Nella presente era di gloria, in cui bollono nel cuor degli tutti d'Italia sentimenti nobili e generosi di vita novella, e a più ferma cercasi d'introdurre un miglioramento nella vita sociale, non ultimo il clero torinese manifestava anch'esso un vivo desiderio d'introdurre una nuova foggia di vestire, che alla condizione dei tempi meglio si addiceva, senza ledere menomamente l'esterno decoro. Più acconcia a tale proposito manifestavasi la riforma nel cappello triangolare e nelle calze corte, in cui vece sarebbe da adottarsi cappello rotondo alla borghese e calzonzi si e come si pratica nel regno Lombardo-Veneto e nel suolo francese.

Gravissimo ed immenso ostacolo frapponevasi senza dubbio a tale divisamento per parte dei superiori ecclesiastici, avvezzati da lungo tempo a far addattare quel rimasuglio d'antichità, con minaccia di pene ai contravventori, e per parte del popolo che l'avrebbe potuto avere a scandalo, qualora tutto all'improvviso veduto si fosse un tale cambiamento.

A tutti questi inconvenienti si era tentato di ovviare mercè vari scritti preparatori di egregi sacerdoti, tra i quali dell'avvocato e teologo Bessone e del sacerdote Paolo Brizio, e con tale assennatezza, persuasiva e convincimento, che pareva imminente il giorno della optata metamorfosi vestiva.

Ma per un mal vezzo in molti comune di contraddire a tutto ciò che ha spirito di novità, si tentò ogni mezzo per soffocare quella felice idea progettata, accusando di leggerezza, di vanità e persino di massoneria chiunque l'avesse adottata, e per sopraccarico fuvi ancora chi apertamente pronunziò non potersi adottare tale foggia di vestire senza grave reato di coscienza, quasi che ciò fosse contrario ai canoni di ecclesiastica disciplina, e non potesse in verun tempo ammettersi, senza manifesta violazione ai medesimi.

Lungi dallo spirito di vertigine, ma sibbene mossi unicamente da quell'utile sommo che deriva in via economica, e per ovviare alle molteplici incomodità che al presente si sentono, senza ledere menomamente la disciplina ecclesiastica, si tentò da taluni d'introdurre e praticare una tale riforma; ma inutilmente finora, perchè secondando gli antichi pregiudizi, veniva fatto segno d'anatema chi cercava d'introdurla, e guardavasi con occhio bieco dal clero medesimo.

Quello che asseverantemente si può stabilire, si è che ne l'uno né l'altro degli adottati ostacoli potevano aver luogo. Non il primo, perchè la Chiesa sempre avverte che l'abito non costituisce il monaco, nè la santità della vita consiste nelle esteriori divise. E siccome i chierici, in vigore del rinnovamento degli ordini, sieno separati dal mondo ed arruolati in tutt'altra milizia: ad ogni modo, siccome egli è certo che nei primi tempi della Chiesa la veste dei chierici fino all'anno 500 niente era distinta dalla veste dei laici (Usava in miscell. II, lib. v, n. 24), nulla osta perciò a che, per la circostanza dei tempi, venga nuovamente in uso si e come nei primi tempi della Chiesa. A questo aggiungasi che nel più comune, nei concetti e nelle costituzioni dei pontefici nulla è stato definito in ordine al vestire dei chierici: ed il Concilio Tridentino commise all'arbitrio dei vescovi l'uso da ammettersi nel vestire clericale: e ciò secondo la circostanza dei luoghi e dei tempi. E poi le medesime ragioni che tendessero a disapprovare questa nuova forma presso di noi, avrebbero militato e militerebbero eziandio presso la Francia, cristianissima e la Lombardia e la Venezia: il che delfi di tutti si conserva fino al dì d'oggi, senza tema di venir tacciati di massoneria. E qualora questa foggia di vestire potesse considerarsi e battezzarsi per massoneria, acutamente si sarebbero opposti i pontefici e gli ordinari rispettivi, come non consta: come egualmente si sarebbero opposti, se fosse in opposizione ai canoni della Chiesa, o potesse venir colpita da grave reato in coscienza. Niente, niente di tutto questo ha luogo.

Come è anche più aver luogo il secondo ostacolo dello scandalo. È lo scandalo *factum vel dictum minus rectum, probens alteri occasionem ruine spiritualis*. Posta la qual definizione egli è evidente il concludere, non potersi essere quell'occasione di rovina spirituale nel prossimo per la introduzione di una riforma nell'abito ecclesiastico, tanto più che a prevenirlo si pose mano, e se ne fece oggetto di discussione e di polemica nei giornali e nei discorsi. E poi, a certi schifili si cui non andasse a quadro questa riforma, ma l'avessero a scandalo, si potrebbe dire ciò che Cristo già disse ai Farisei: *Sinite illos, rari sunt*.

Tale riforma richiedono i tempi presenti, ed i superiori ecclesiastici per poco che s'intinuino nelle politiche attuali vicende, non potranno a meno che apporla, per non vedersi poi costretti: ed al clero tutto deve essere benevola senza tema d'incorrere nelle leggerezze, vanità, massonerie ed in grave reato di coscienza.

Teologo M.

NOTIZIE DEL MATTINO

Relazione delle operazioni di guerra contro Peschiera nel giorno 13 aprile.

Quartier generale di S. M. a Pozzolo.

S. M., come generale in capo della sua armata, desiderando di far sgombrare affatto la sponda destra del

Mincio dalle truppe austriache, ordinava pel giorno d'oggi un attacco su Peschiera.

Le voci che questa avesse una guarnigione in parte italiana, e pel resto consistente in gente demoralizzata, indussero a tentare un attacco, colla sola artiglieria di artiglieria, sostenuta dalla brigata Bes. Riuniti otto obici, sei pezzi d'artiglieria di posizione e sei d'artiglieria di battaglia, i nostri bravi artiglieri impresero con quattro batterie, coperte da trinceramenti costruiti nel giorno di ieri dai zappatori del Genio, ad infilare e prendere a sbieco le opere avanzate del nemico sulla sponda destra del Mincio. Le varie compagnie di volontari molestavano sui fianchi quelle opere, non che quelle site sulla sponda sinistra del fiume.

Già parecchi pezzi posti a difesa sulle opere avanzate della sponda sinistra erano smontati dalla nostra artiglieria, già gli smantellati angoli di quelle indicavano possibile un attacco della nostra fanteria a quelle fortificazioni, e S. M. pareva disposta a secondare l'ardore delle nostre truppe che vivamente s'esprimeva; ma prevedendo che, quand'anche occupate con felice successo, quelle opere aperte alla gola e dominate dalle artiglierie nemiche poste nelle fortificazioni permanenti della piazza di Peschiera, avrebbero costato troppo di quel sangue dei suoi soldati che tanto cerca risparmiare, quando sparso rischiosamente e senza risultato decisivo, S. M. decise di soprassedere a questo attacco; ed intimata per forma la resa, ordinò, sul rifiuto, di riprendere le primarie posizioni per provvedere a più importanti urgenze. S. M. è stata oltre modo soddisfatta del valore ed abilità dei suoi artiglieri, dell'entusiasmo dei volontari, e dell'ardore delle sue truppe; S. M. al solito non curando pericolo, restò per più ore esposta al fuoco nemico coi suoi figli e un numerosissimo Stato Maggiore.

Suppl. strand. Gazz. Piem.

Castiglione il 11 aprile.

Il quartiere generale dell'esercito soggiornò in Castiglione quasi 72 ore, durante il qual tempo venne eseguita dagli ufficiali del Genio la ricognizione in primo luogo della piazza di Peschiera, delle opere che la compongono, delle posizioni che la dominano nel limite del tiro dei pezzi di campagna, della probabilità di un assalto, delle informazioni sulle forze del presidio, sui mezzi di difesa e di sussistenza, ed in secondo luogo per indicare le diverse posizioni occupabili dalla divisione Bes, che è incaricata a impadronirsi; da quanto parve, Peschiera non è quel baluardo che generalmente veniva reputato, come dominata da tutte le parti, e specialmente dalla riva destra del Mincio, donde vuolsi attaccare: non si dubita che con due o tre batterie campali, una delle quali sarà di posizione bene disposta, e che tirino giusto, sarà facile in breve tempo smontare i pezzi che difendono sia le due lunette staccate, che sembrano di recente costruzione, sia i bastioni della fortezza. La guarnigione, al dire degli abitanti, non è molto numerosa; quindi si teme poco della sortita, e si spera tutta la libertà di agire giorno e notte colle batterie, e di avanzarsi man mano che si riconosceranno nuove e migliori posizioni; vi sono 50 a 60 artiglieri con 20 pezzi, dunque mercè i nostri abili ed arditi bersaglieri si potrà occupare posizioni più vicine ancora, e sorprendersi di siepi, di ripe, ecc. far tirare sopra i cannonieri, e la resa di questa piazza sarà inevitabile in pochi giorni.

Il Mincio è già stato vittoriosamente traversato dalle nostre truppe su due punti al cospetto del nemico, cioè a Goito, ove ebbero a lamentare alcune perdite dolorosissime, e fra queste il giovane cav. Della Mantica ufficiale dei Bersaglieri, colpito da due palle, una in fronte, l'altra in petto; e l'altro a Monzambano che fu un attacco d'artiglieria, ove le prime batterie a cavallo e le prime di posizione diedero saggio di somma perizia, ritenendo a 1000 metri circa di distanza dal ponte il nemico, mentre effettuavansi le riparazioni del medesimo e poscia il passaggio. Quivi nessuna perdita, ma soltanto ferite.

La gran linea del Mincio è reputata così forte, sarà dunque quasi superata, appena riuscito l'assalto di Peschiera, rimanendovi soltanto Mantova, che si potrà lasciare bloccata da Durando, ovvero assediata, come crede, mentre le nostre forze si gettano su Verona, e quindi su Legnano, se pure non cederanno sotto le forze venete; la campagna durerà forse 3 o 4 mesi, ma si spera che sortirà un esito favorevole.

(Da lettera.)

8 aprile 28. — Ecco sotto il cannone di Peschiera; noi però muti ed egli rinfante.

Il 14 reggimento di fanteria trovavasi già da tre giorni, sebbene alquanto riparato dai colpi, esposto alle bombe, ed anche al suo arrivo perdette un soldato, colpito in una coscia, e morto.

Ieri l'altro a sera l'interno del forte era illuminato a giorno quasi a festa da ballo.

Ieri 11 corrente, andammo io e mia moglie a vedere i posti avanzati del detto 14 reggimento; per via mitissimo un gran fracasso, ed immensa nuvola di fumo; — il villaggio di Castelnuovo, di 2000 e più anime era stato posto in fiamme dai Croati nella loro ritirata. Dicesi che il capitano di volontari Manara di Milano vi si trovasse dentro, con 400 circa de'suoi, e vi perisse nell'incendio, salvandosi di loro soli 17. A notte le fiamme erano spaventose a vedersi; questa mattina il fumo era ancor densissimo, e sopra lunga superficie.

Appena giunto col generale oggi in riconoscenza a Ponti presso Peschiera, ed arrivati ai posti avanzati, ecco che una bomba, cadendo allo stesso sito ove mi trovavo io e mia moglie e figlia, colse, scoppiando, 4 soldati del 14; ad uno portò via netto la testa, all'altro metà, e furono morti; agli altri due, ad un tale Ambel della prima fucilieri, portò via il braccio sinistro che tosto gli fu amputato; all'ultimo infine il ginocchio sinistro. L'artiere dello stesso reggimento che si disse preso dai Tedeschi il giorno prima, e forse vendutosi a loro, io credo spacciato: che troppo bene oggi seppero aggiustare i loro colpi.

Se non è causa l'artiere, temo sia causa l'imprudenza fatta di far battere stamattina il tamburo, comunque scordato.

Addio, domani spero avremo gu le gesso ed attaccheremo.

A proposito mi dimenticava dirti che, ove così violentemente abbiamo attaccato, deschi, essi si sono tranquillamente s'zionò nella notte alle ore 2, dove parte di Burghetto ieri fummo in Val... tabacco di loro, e ne fecimo buonissima presa. Caro mio, ti accento che solo Peschiera dire.

GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE DELLA LOMBARDIA

AVVISO.

La proroga sino a nuovo ordine pubblico di 8 corrente pel pagamento delle cambiali ed altri commerciali a carico di individui d'emanazione di Mantova e Verona deve, a sensi anche del decreto stesso, ritenersi applicabile a tutto dell'una e dell'altra provincia.

Milano, 11 aprile 1848

— Abbiamo la soddisfazione di annunziare la presentanza della provincia nel governo provvisorio, essendo stato deputato per la provincia il signor dottore Antonio Bossi.

VENEZIA (10 aprile). — Giunsero al Governo della repubblica le seguenti notizie.

Non appena seppe il governo che il generale il quale raccoglieva un esercito composto di volontari pontifici e di volontari, trovavasi a Padova, inviava a lui messi che ne affrettassero la marcia, in opera tutti gli espedienti per renderla più sicura ed efficace, asserendo che la inchiesta fatta durante l'interno all'occorrenza materiale, la sussistenza, alle paghe ed agli approvvigionamenti, passaggio del Po. Due corpi franchi l'ha ed i provvedimenti datati da questo governo, che il valido sussidio dei Pontifici non sarà che il generale Durando si troverà non per operare il desiderato passaggio.

Le notizie poi, che riceviamo in questo momento, ci fanno credere che gli Austriaci, per parte nostra, nel mentre si combatte una battaglia sul Mincio, facessero una mossa verso Montebello. Mantenero i nostri le posizioni e del ponte della Fracanzana con valore, e ed a con vantaggio non poco; ma, vedendosi, però, meno, stimarono conveniente di ripiegare, e si erano già arrivati i Croati di Venezia, di spirito migliore e che aumentarono colla sicurezza di quella piazza, già presidiata, modo da metterla pienamente al coperto, nel caso affatto improbabile che venissero.

Unire (8 aprile, ore 1 pom.) — L'armata qui tersa annunziò che tutta la truppa trovavasi sull'Isone e lungo la linea di Goito, l'ordine di partire immediatamente per Peschiera, minacciata d'invasione dalle truppe del presidio in Istria e in Dalmazia, le quali erano chiamate in favor nostro.

Gazz. di...

Panico. — Alla Borsa i 3 per 100 e i 5 per 100, sul corso della chiavica dell'armata, Le azioni delle strade ferrate milanesi, solo continuano a diminuire le azioni della per 100 è a 41 fr. 50 cent., e la per 100 a 38.

Fiasco del Meeting dei caristi

INGHILTERRA. — Leggiamo nel *Gazette*, che si attrasse colanto la nostra attenzione per le due ultime settimane, la grandissima cartista, come si vedrà, non è meno, eccole, essendo venuta meno ogni paura di recessa. Il comparativamente poco di successo, recatesi al meeting, non maggiore, quello che trovavasi ordinariamente ad un meeting dovuto, sino a un certo punto, della polizia; ma tuttavia, se il soggetto è stato tale in attirarsi le simpatie degli accorsi sarebbe certo stato di gran lunga.

CORSO

DI

LINGUA FRANCESCA

DISPOSTO

A NORMA DEL METODO ROBERTSON

DA

PAOLO BOGGIANI, FIGLIO

MAESTRO DI LINGUA E DI CALCOLO

Trovasi vendibile presso i principali presso l'autore, via di Po, N. 51, a cui possono dirigersi i librai di varie provincie.

C. CAVOUR gerente.

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PAVESIO via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna Stampato colla macchina celere di G. S. d. b.

GIORNALE QUOTIDIANO

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giudice in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna di gli Angeli e dal libraio Fratelli P. Giovanni e Fiore, Carlo Schiapatti e Vedova. Reviglio e figli. Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di P. Pagella e C. di Torino, in Genova presso A. Beuf libraio. In Livorno all'Emporio librario, in Firenze da P. Viesseux, in Milano presso G. Turati libraio. In Parma presso Ottolenghi libraio. In Modena presso C. Vincenzi figlio o. In Roma presso V. Verle libraio e C. pobianchi imp. postale, in Napoli dal libraio L. Padellaro, in Padova presso G. Molteni, in Padova strada Nardones, n. 55, in Genova presso C. Bazzani, in Genova presso G. Bazzani e C. in Alessandria presso Rolandi libraio. In Firenze presso G. Bazzani e C. in Firenze presso G. Bazzani e C.

Fin tantochè l'esperienza non avrà provato esservi in Europa un'altra terra in cui i principii di libertà sieno tenuti egualmente sacri, serbati egualmente

illesi da qualunque violazione od insulto, noi non es-
seremo dal proclamare essere la Gran Bretagna
un gran lumina che spande una luce vivissima
sulla via percorsa dai popoli moderni in traccia di
sorti migliori.

Quando vedremo un altro governo qualsiasi, re-
pubblicano o monarchico, tollerare manifestazioni
cotanto ostili, atti così minacciosi come quelli che
si fanno lecito ogni di i revocatori irlandesi ed i
cartisti inglesi; quando vedremo altrove riunirsi
assemblee simili alla convenzione cartista di Lon-
dra, od a quella che siede a Dublino nella fa-
mosa sala della conciliazione (*Conciliation Hall*):
quando in un parlamento del continente s'udi-
ranno provocazioni alla ribellione ed alla guerra
civile, pari a quelle che scagliano con altera im-
punità nelle Camere dei Comuni il cartista O'Con-
nor e l'irlandese O'Brien, allora concederemo ai ne-
mici dell'Inghilterra che la sua missione umanita-
ria è finita, e che può venire sconvolta dalle rivo-
luzioni senza che la causa della libertà corra rischio
di rimanere senza sicuro rifugio nel vecchio no-
stro continente.

C. CAYOUR.

ITALIA.

INTERNO.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

DESENZANO (12 aprile). Siamo venuti da Salò a Lazise,
e dopo esserci impadroniti di una polveriera contenente
più di 500 barili di polvere e cartocce, situata a circa 5
miglia da Lazise, 3 miglia dietro Peschiera sulla strada di
Verona, ed a circa un miglio da Castelnuovo, abbiamo
occupato quest'ultima piccola città e l'abbiamo ben barri-
cata. Noi eravamo dai 200 ai 250 nella città, e 50 a 60
alla polveriera; ieri, alle due, la città (ove mi trovava)
venne attaccata da 4000 a 4500 Austriaci con otto pezzi
d'artiglieria. Dopo un combattimento ineguale, ma molto
accanito che durò circa 3 ore, nel quale abbiamo abbati-
tuto più di 80 nemici, malgrado che combattessero anche
da bersaglieri, cioè dietro la chiudende, fossi, ripe, vi-
gne ecc., siccome la città principiava ad ardersi in molti
punti incendiati dall'artiglieria, e che eravamo già circon-
dati da tre parti da un numero formidabile di nemici,
abbiamo fatto la nostra ritirata sopra Lazise (a circa 5
miglia) dove siamo giunti verso notte in buon ordine in
numero di circa cento; più tardi nella notte molti altri
ci raggiunsero, di modo che calcolo la nostra perdita dai
50 ai 60 uomini. Da Lazise, dove abbiamo pernottato,
siamo giunti qui questa mane, e credo che domani an-
dremo a raggiungere il nostro corpo d'armata che deve
attaccare Peschiera, oppure ritorneremo a Salò.

La sera ho interrotto la mia lettera per partire per
Salò, da dove continuo; la mia compagnia non ebbe che
due feriti leggermente e nessun morto. Ciò malgrado, di 15
che eravamo, non rimaniamo più che 10, gli altri essendo
partiti, ma 10 *bons bougres*; e difatti abbiamo ricevuto
molti elogi dal generale Allemanni dietro il rapporto degli
altri generali. Io li lascio, perchè non posso più reggere
dalla fame e vado a cena. Qui siamo molto numerosi, vi
sono dei Napoletani, Toscani, Romani, Svizzeri ecc. Io
credo che andiamo a partire per il Tirolo. *Da lettera*.

ITALIA LIBERA — VIVA PIO IX

COLONNA PRIMA DEI VOLONTARI
COMANDANTE MANARA.

SALÒ (13 aprile). Ti scrissi ieri, e dopo allora gl'an-
dividui della mia compagnia, che mancavano, arrivarono
tutti: così noi non ne abbiamo perduto alcuno; altri che
credevansi morti, sono pure arrivati, ed il numero degli
uomini trovasi per tal modo ridotto a 20 o 25, ciò che è
un nulla, ove si consideri il nostro piccolo numero alle
prese con 4000 nemici di linea, forniti d'artiglieria.
Quel che ci fu favorevole, egli è l'esser noi stati poco in-
quietati nella ritirata, perchè gli Austriaci avevano com-
messo lo sbaglio di venire senza cavalleria. La nostra
compagnia ricevette gli elogi del generale in capo per la
sua bella condotta al fatto d'arme di Castelnuovo. Al mio
ritorno vi darò tutte le particolarità che tralascio nelle
mie lettere....., seppure ritornerò. *(Da lettera)*

PESCHIERA (13 aprile). Fra il tonare de' cannoni e
lo scoppio delle bombe, tra l'ischio delle palle e de' razzi
ti scrivo questa come so e posso da un piccolo casolare
vicinissimo a Peschiera. — Il bombardamento di questa
fortezza incominciò da due ore circa dai nostri bar-
bari da tre giorni, che di continuo cannoneggiavano contro
di noi con poco nostro danno, per poca capacità loro nel
faro e per le coperte nostre posizioni. Spettacolo ammi-
rando davvero! Già in sì poco tempo una nostra batteria
monitò una di quelle de' nemici. Havnne quattro con 14
pezzi d'assedio; in questo momento un altro cannone del
nemico viene sfondato — Iddio è con noi — Forse di
quest'oggi daremo l'assalto; che possa essere degli ultimi!
— Alle ore 10 venne il Re in persona col due principi alla
rivista delle truppe — Noi volontari siamo agli avamposti
— Il Re parlò a tutti con molta lode che speriamo meri-
tare a suo tempo. — I patimenti di stanchezza, di fame
e sete appena sono sentiti, tanto aggrada ognor più ed
infiamma questo giuoco di palle e di bombe. Si spera che
entro domani questa fortezza sarà nostra e ci porteremo
sopra Verona, quartier generale dei barbari.

— (14 aprile). Ieri sera cessò il fuoco da ambe le parti:
diceasi si parlamenti; siamane non si venne ad ostilità;
ma le nostre batterie si sono aumentate

P. S. Gli Svizzeri, in numero di qualche centinaio, per
quattro giorni tempestarono talmente i cannonieri bar-
bari, che ne uccisero molti, rimanendo di loro tre soli
feriti — I nostri ufficiali, parlando di loro, si scoprono
il capo — Viva gli Svizzeri! viva l'Italia! *(Da lettera)*.

VOLTA (14 aprile). Vedo talvolta nei giornali che mi
capitano alle mani, che si parla moltissimo di eserciti di
volontari, e che a questi eserciti di volontari si attribui-
scono grandi vittorie. E bene che sappiate e facciate
sapere che questi stuoli immensi di volontari non hanno
mai esistuto....

I soli volontari che facciano qualche cosa, e che col
tempo faranno molto più, sono quelli che servono qua-
si a modo di *éclaireurs*, ed in generale quei truppe leggere
unitamente all'esercito, prendendo, ed anzi domandando
gli opportuni ordini ai nostri generali. Di questi alcuni
hanno già servito con lode sotto Peschiera: altri una pe-
cola compagnia di Genovesi comandati da un Grifini (di
Lodi) si sono distinti a Goito, ed anzi questo Grifini ri-
cevette una medaglia d'oro dal Re.

Ignoro le intenzioni superiori; ma credo che l'esito di
questa prima campagna sarà presto deciso, e spero che le
cose andranno bene.

Da lettera di un ufficiale sardo.

*Circolare del primo ufficiale del ministero della pubblica
istruzione diretta ai signori riformatori degli studi*

I Valdesi e gli Ebrei essendo in oggi per sovrana degna-
zione ammessi a godere di tutti i diritti civili, parecchi
di essi chiederanno probabilmente l'ammissione alle regie
e pubbliche scuole. Affinchè i signori prefetti degli studi
abbiano una norma per l'accettazione di quelli che si pre-
senteranno alle scuole di cotesto distretto di riforma, io
prego V. S. ill.ma di porli in avvertenza che essi possono
essere ammessi a frequentare la classe, alla quale saranno,
previo esame, riconosciuti idonei.

Converrà poi che per mezzo de' signori prefetti siano
avvertiti i signori professori e maestri, che avessero ad
ammettere nelle loro classi Valdesi ed Ebrei, dover essere
loro precipua cura di fare in modo che questi siano tra-
tati dai loro condiscipoli coi dovuti riguardi, e dover i
medesimi essere dispensati dall'adempimento di tutti quei
doveri ecclesiastici che non sono conciliabili con la pro-
fessione del loro culto.

Per questo raccomandandomi alla prudenza di V. S.
ill.ma, la prego di gradire, ecc.

Firmato PINELLI.

I Savoiaardi dimoranti a Parigi, per rettitudine e nobiltà
di sentimenti non vollero mostrarsi inferiori ai loro com-
patrioti che respinsero l'aggressione del disordine velato
da idee repubblicane.

Lo sapevamo già che questo popolo feale, astretto sovente
a cercare in paese straniero per lunghi anni un pane
finora men duro, non dimentica mai i sensi di lealtà e di
amore alla patria ed al Re, che lo distinguono; il pro-
gramma però che con religioso rispetto alla sua natio bel-
lezza diamo qui originale, ne è una novella prova e tale
che ne andiam superbi per loro, per noi.

LES SAVOISIENS HABITANTS PARIS

A LEURS FRÈRES DE LA SAVOIE

Peuple de la Savoie,

Un gouvernement républicain est venu s'installer par la
violence dans votre capitale; une poignée de gens sans
aveu, ramassés immondes des égouts de la France et de la
Suisse, est venu troubler la paix de nos montagnes; des
mendiants ambitieux ont déchiré la bannière du meilleur
des Rois et de la plus sainte des causes, pour s'élever en
tyrannos de notre patrie, pour avoir en main la puissance
du vol et du pillage, pour élever leur fortune sur les ruines
de la fortune publique.

Peuple de la Savoie, nos amis et nos frères, écoutez-nous,
nous qui sommes ici témoins des maux qui pèsent sur la
France, nous qui serons peut-être engloutis avec elle dans
l'abîme qu'elle creuse sous ses pieds! Ne vous laissez point
égarer par de perfides promesses! En échange d'une
liberté factice, on vous donnera le trouble, le désordre,
l'anarchie, le pillage, la guerre et les massacres. Sous le
spécieux prétexte du bien public, on quadruplera vos im-
pôts, on enrôlera vos enfants, on absorbera tout le numé-
raire du pays, on détruira la confiance, on fera tomber le
commerce et l'industrie, on enlèvera à l'agriculture une
foule de bras nécessaires, on ravagera peut-être vos cam-
pagnes, et on attirera infailliblement sur vos têtes la ven-
geance de celui que vous aurez trahi: car, sachez-le bien,
ni la France ni la Suisse ne viendront à votre secours; la
France l'a dit en termes formels, par la bouche de M. La-
martine; la Suisse a juré de garder une neutralité absolue
au milieu de tous les événements qui changent aujourd'hui
la face de l'Europe. Quelle résistance opposerez-vous aux
vingt, aux trente, aux quarante mille hommes que le Roi
va envoyer au milieu de vous? Les républicains qui vous
gouvernent savent bien qu'ils ne tiendront pas; mais ils
se sont dit: Dominons, volons, et enrichissons-nous pen-
dant quinze jours. A l'heure du péril, nous nous enfuirons
avec notre or à l'étranger.

La Savoie s'est toujours distinguée entre tous les peuples
par sa fidélité à ses Souverains. Votre histoire est
sans tache; l'épée de votre Roi, les mains de vos soldats
en tracent aujourd'hui la plus belle page de vos plaques
de la Lombardie! Soufflerez-vous une gloire écrite pour
l'immortalité avec le sang de vos frères, avec le sang d'un
Roi, votre compatriote, votre ami et votre père? Aban-
donnez-vous le héros qui, fier de son origine, fait mar-
cher l'étendard de Savoie à la tête de ses troupes, qui a
fait de notre bannière le symbole du triomphe et le signal
de l'indépendance Italienne? L'abandonnez-vous au
moment où sa confiance remet à votre amour et à votre
loyauté la garde de ses frontières, au moment où vos frères,
devotés à sa cause et à sa gloire, cueillent à ses côtés des
palmes et des lauriers, au moment où les rives du Pô, du
Tessin et de l'Adige vont redire à l'Europe ses victoires et
les nôtres, au moment, enfin, où il vous donne la liberté,

une constitution, plus que vous ne demandiez, peut-être?
Ce serait une lâcheté, ce serait une trahison, ce serait un
pajureau! Ce stigmatisé infâme ne retirera jamais le front des
Savoisiens!

Levez-vous donc, chers compatriotes, levez-vous com-
me un seul homme et chassez vos tyrans. Nous aussi,
nous allons partir et vous venger; dans huit jours nous
serons à la frontière, nous y serons en grand nombre, et
en armes, si nous le pouvons. Venez nous rejoindre. Nous
souleverons sur notre passage toutes les populations; les
villes nous fourniront des munitions; tous les hommes
gens nous suivront. Les paysans se joindront à nous; et si
les armes leur manquent, semblables aux vieux enfants de
la Dalécarlie, ils feront avec la fourche, le pieu, le trident
et la faux ce qu'un soldat sait faire avec son sabre et sa
bayonnette. Nous arriverons ainsi aux portes de Chambéry
au nombre de quinze ou vingt mille hommes; les traitres
lombards et la justice triomphera. Hâtez-vous, l'heure
presse; que pas un homme de cœur ne manque à l'appel.
Une circulaire vous indiquera bientôt le lieu, le jour et
l'heure du rendez-vous. Qu'en attendant chacun se pré-
pare, s'arme et s'approvisionne. Dieu, le Roi et le pays
nous récompenseront de notre dévouement.

VIVE CHARLES-ALBERT!

VIVE LA CONSTITUTION!

Au nom de la plupart des Savoisiens qui habitent
Paris.

Bouverat — Depoistier — Modelon —
Ruben — J. Hugard — C. Hugard
— Palain — Berger — Grangerat
— Domange père et fils — Poelot —
Métrol — Gathier, etc., etc.

Siamo lieti di vedere che i Lionesi i quali, ingannati
sulle vere disposizioni della Savoia, parteciparono all'in-
sensata impresa di Chambéry, fanno pubblica testimo-
nianza dell'umanità e generosità degli abitanti di quella
città.

Riferiamo quindi con piacere la seguente lettera del
luogotenente dei così detti Vonaces, stato fatto prigioniero a
Chambéry.

In nome della compagnia del Rodano!

Brave guardie nazionali di Chambéry! Non potendo
provarvi la nostra riconoscenza fuorché con questo di-
scorso, pallida immagine dei sensi impressi nei nostri
cuori francesi, la vostra ammirabile condotta fece onore
alla vostra nazione ed alla vostra umanità già tanto cono-
sciuta, di cui vi sapremo grado mai sempre.

Non volendo discolorarci sopra un fatto che voi conoscete
innocente riguardo alla nostra condotta fra le vostre mura,
noi diremo soltanto che non colpevoli, e spinti dal nostro
istinto di fraternità e di patriottismo, noi pensavamo ten-
dere la mano a dei fratelli cui l'eco dei giornali ci mostrava
già francesi, e ci fummo premura di seguire un tal im-
pulsione senza punto pensare a ferire la vostra nazionalità.

Ei sarà sempre col più vivo sentimento di gioia, che
noi rammenteremo la vostra magnanimità e generosa con-
dotta, fra le grida mille volte nei nostri cuori ripetute di
Viva la guardia nazionale!

Per la compagnia,

Segnato: LAURENT ANTONIO

Luogotenente della compagnia suddetta

AUTO-DA-FÈ GIORNALISTICI

Nostro malgrado dobbiamo tornare sugli abbracciamenti
giornalistici. Ce ne fu uno a Novara il 14 aprile. Verso
le sei e mezzo gran moltitudine di popolo conveniva sulla
piazza del Rosario, invitati da apposito manifesto con
queste parole:

« Alle ore sei e mezzo di quest'oggi si deve giudicare un
giornale italiano, che ha eccitato universal indignazione:
perciò s'invitano i buoni cittadini amici del paese e del-
l'Italia ad intervenire nella detta ora sulla piazza del Ro-
sario. »

Pochi momenti dopo in mezzo agli applausi dei conve-
nuti ardeva il *Messaggero Torinese*.

Quando si riprovava da noi l'arsione dell'effigie e del
discorso del signor Guizot, il *Messaggero Torinese* tro-
vava i nostri ragionamenti fuor di proposito, e diceva che
bisognava lasciare al popolo questa maniera di giudicare.
Noi insistevamo ripetendo che c'era una brutta maniera
di giudizio: ma le nostre insistenze erano interpretate dal
Messaggero a mal fine, perchè anche il *Risorgimento* era
stato arso in più luoghi, e ciò perchè propugnava l'Unione
italiana, non mica al modo che la propugnano certi giur-
nali, ma quale credeva e crede esser debba propugnata
da ogni libero e vero italiano.

Nemici allora degli abbracciamenti, non per le ragioni
addotte dal *Messaggero*, ma per quelle non dubbie
per vero del suo buon senso, il siamo pure adesso, e ri-
proviamo quello che approvava il *Messaggero* ora che
forse avrà mutato sentenza: riproviamo l'arsione di que-
sto foglio, benché le sue dottrine non siano in gran parte
le nostre; bench'egli abbia provocato colle sue parole al-
tri a fare di lui ciò che approvava de' suoi confratelli; la
riproviamo ora tanto più che gli animi sono facilmente
commossi per ogni leggiero evento, e possono facilmente
trascorrere ad eccessi: il riproviamo perchè è cosa puerile,
cosa indegna d'uomo che ragioni il combattere gli
argomenti di un avversario ardendo gli scritti: perchè
il popolo si abita facilmente all'odio della persona e delle
cose; perchè invece di destare in lui i buoni, i nobili sen-
timenti di che tanto è ora forte il bisogno in Italia, si di-
fonde quello spirito di sospetto, di diffidenza e di avver-
sione, che non solamente guasta le cose buone fatte, ma
corrompe eziandio quelle da farsi.

La libertà non entra per nulla in tali manifestazioni: al
contrario tali manifestazioni sono tanto contrarie al vero
spirito di libertà, quanto il peccato e severo raziocinio lo è
al precipizio ed alla fuga della passione.

Erano scritte le righe precedenti quando ci venne sot-
tocchio un curioso articolo del *Messaggero*. In esso il
signor Brofferio scagliatosi a dritto a rovescio su nomi e
cose rispettabili, vien fuori a menzionare contro di me

certe sue censure letterarie di tempi andati, e non so qual cosa. Come io non mi sono mai occupato
per le sue censure letterarie, così non mi occupo per nulla a' suoi sdegni politici. A' suoi sdegni politici
diritti della verità pur verso gli avversari, non ho nulla a
loro portamenti, nulla torro, nulla aggravo, ho detto di sopra. Né per imperversare in pessi-
trascorrei di giudizi mi rimovono in fatto di giustizia per tutti ora e sempre, e
cambio, perchè i diritti dell'onesta vita non della politica. Così intendo io la libertà, e
ticarla.

TORINO (15 aprile). Sappiamo, che nuove
contingenze politiche posero il bisogno di
necessità di fare armamenti generali d'una
la società dei vapori nazionali di Genova
fae Rubattino e Compagnia offerse s'è
soccorsi dei propri bastimenti a vapore,
segreteria di guerra e marina aggradi la
e riservandosi d'utilizzarla al bisogno, a
il S. Giorgio per giovare nelle corriere
Sardegna. Difatti questo vapore ha già
viaggio di Cagliari.

La suddetta società tiene inoltre nel
disposizione del regio Governo, un secondo
pori il *Virgilio* pronto a partire ad ogni

Noi lodiamo assai il patriottismo di questa so-
cietà di vapori in quanto che sappiamo non
la prima volta che ne diede delle prove — R
che detta impresa fu quella che diede grati-
sui suoi vapori alla maggior parte degli es-
amnistia dal Sommo Pio IX. — Questa società
ha in questi ultimi tempi egualmente dispo-
nente diverse centinaia di operai nazionali,
sigha furono obbligati a ripatriarsi in quan-
tamenti di Francia. Questi lodevoli esem-
privata domandano la gratitudine del paese,
deploriamo che gli uomini del passato Go-
biano prestato il loro appoggio allo smem-
presa, abbandonata solo alle proprie forze,
perchè i nuovi, che siedono ora al man-
pubblica si persuadano, che sta nell'interesse
Governo favorire lo sviluppo di quest'impresa,
sarebbe in tempo di guerra un prezioso
regia marina, rendendole in tempo di pace
al commercio incaricandola della corrispondenza
colla Sardegna e coi vari porti del Mediter-
dendo essa sei bastimenti a vapore, vari
molla forza e capacità.

CHERASCO (15 aprile). La città di Cherasco
guerresche memorie, è patria del prode legh
metrio Galli della Mantica, che sul trionfo
Goito dava il primo la vita per l'Italia
La generosa gioventù cheraschese, udita la
accorse al tempio del Signore, onde pregare
Goito l'eterna pace. Giovedì pertanto 13
ronne solennemente i funerali nella chiesa
rio, in quella medesima, dove per cura de
doti, don Cimossa pievano e D. B. Dadda
già pianto sulle vittime lombarde del 5, un
tridui implorata la vittoria a Milano comba-
velli campioni che caddero nella lotta del
gata la pace de' giusti. — Ergevasi a mezzo
stoso feretro, coronato dell'alloro. Un dapp
schierato ed in armi, v'assisteva con digne
— Analoghe iscrizioni, dottate dall'amore
stravano il catafalco e la porta maestosa —
mito di popolo: le sacre pareti vestite abito
e mesto rito, degno del secolo di Pio. — Il
di Goito sarà eternato nei patri ammi; in
terra classica di avventure e di glorie, l'
addolorata sua madre, dille che ai guerri
premio il bacio di Dio.

Viva la generosa gioventù cheraschese
Viva l'Italia!

PERRETO (15 aprile). — Li giorni 10 e 11
mese furono pel mandamento di Perreto giorni
vento, d'entusiasmo, di coraggio ardimento, di
generosità e di consolazione.

Propagata in un baleno da Perosa a Peretto
che le montagne di Fenestrelle, Praga, M
Martino erano invase da un'accolta di ridi
in numero non minore di cinquanta, fu
mila abitanti delle dodici Comuni di Per
guardia nazionale, armati chi di fucile o
tridenti o falce, chi di bastone, si sparsi
montagne e queste perustrarono, frugando
tero dalle ricerche sinche persuasi della
reccarono alla loro casa la certezza della
larne.

Lo che fui presente mi trovò impotente, e
possibile descrivere tutta la buona voglia, e l'
raggiato valore dimostrato da questi pro
quali diedero non dubbii segni d'essere a
disposti di esporsi alla prova, e de' qua
che nessuno risparmiò a fatica, a stento, a
forse sassone, le ripidissime erte, li sdru
valli, e fra la neve; ed alcuni per mant
da fucile, guisero perfino a privar
fiocche di piombo che fusero per
si ommenterà certo dalle comuni di
di un dettagliato ragguaglio dell'avvenuto, o
risappiano di quanta gloria fossero mer
Di taluno poi che a vece di porgere
fatti buon esempio e dignitoso eccitamento
siccome la virtù si appalesa nelle disgrazie
spensierata fuga, di tal altro che disperd
di tale che scioperatamente ululava, e m
perchè il numero fu minimo, sia perchè di

su donne uole fu la mala impressione dell'immorale azione; avvisino però i timidi, siccome avverte Guerrazzi, che la patria è presentissimo segno d'animo non retto.

LUIGI PRIVANA
Giudice di Pererro

STATO LOMBARDO-VENETO.

Diamo qui un brano del proclama del governo provvisorio alle nazioni dell'Europa. Esso contiene la sostanza dei desiderii di que' popoli: intatta sempre la questione della forma di governo.

Non ancora son corse intiere tre settimane, e l'Italia tutta ci ha stesa la sua mano soccorrevole e fraterna. Il magnanimo Re di Sardegna s'è posto alla testa del primo italiano esercito che da oltre tre secoli abbia difesa la causa italiana; e una voce sola è sulle nostre labbra, come un solo affetto ne' nostri cuori: *Viva l'indipendenza italiana!*

Il governo austriaco per noi non è più: esso è il nostro nemico, che dobbiamo, che vogliamo combattere, che loalmente combatteremo sotto la bandiera tricolore, bandiera nostra e d'Italia: è il nostro nemico, con cui non vogliamo venire a patti mai più. Siamo risorti a popolo, siamo ridivenuti interamente italiani, e nella sacralità di che questa coscienza d'innobria, sentiamo orrori persino dell'idea di qualsivoglia forestiera signoria. Noi crediamo venir meno a' miracoli che Dio ha operato in noi, se non ci riammassimo nella fede d'esser chiamati a stringerci con tutti i nostri fratelli d'Italia; se non dichiarassimo in faccia al mondo, che non saremo più mai per curare il collo sotto il giogo del governo austriaco, nè per venire in esso a verun componimento.

Se anche lo volessimo, noi possiamo: il governo austriaco stesso, e ne siamo lieti, e ne ringraziamo l'idolo, ci ha posti in tale condizione che noi possiamo. Egli ci fa una guerra di sterminio: egli ha rinnovato contro di noi gli esempi delle devastazioni pagane e barbariche. Le cannonate, le depredazioni, onde l'orde sue hanno segnata la via dell'obbrobrata lor fuga, aprirono fra noi ed esso un abisso che ci disgiunge per sempre. Le nostre campagne devastate dal sacco e dal fuoco, le nostre chiese profanate, le vituperate nostre donne, i nostri bambini sgozzati ed orsi, i cari cuori de' nostri fratelli imprigionati a tradimento, e trascinati dalle bande fuggitive, ci fanno impossibile ogni pensiero d'accordo col governo austriaco. Un tal nemico, che ha di tal guisa sconsacrata la guerra, come potremmo noi ricevere parola di pace? È guerra di difesa la nostra; è guerra di civiltà contro barbaro; e noi la proseguiremo impavidi, preparati a tutto, ed anche ad affrontare l'ultimo eccidio, con l'animo di chi postosi a un gran cimento nè vuole ritrarsene, nè può.

Di queste nostre dichiarazioni, di questi nostri propositi noi invochiamo mallevadrici l'Europa: all'Europa ci volgiamo per domandarne l'efficace concorso in opera d'alta giustizia ed umanità. Il governo austriaco bandisce contro di noi una crociata; suscita le sue popolazioni con tutti gli argomenti dell'odio, con tutte l'arti dell'ipocrisia. Noi non temiamo i suoi battaglioni; noi li aspettiamo nella sicurezza che la vittoria sarà un'altra volta dalla parte del diritto. Ma per l'onore di questi tempi, per l'onore della civiltà e del nome cristiano, ci contrasta il pensiero di quelle popolazioni acciecate da un feroce fanatismo, che verranno a combattere una guerra così sciagurata ed iniqua. Tocca all'Europa d'illuminarle, di farle accorto de' lor veraci interessi, di rimuoverle da un'impresa donde non raccoglieranno che tutti ed obbrobri. Levi l'opinione europea il suo forte grido, e certo accadrà che si risparmi a questo secolo la vergogna della rinnovata barbarie.

Intanto a Dio noi commettiamo le nostre sorti; all'Europa il giudizio de' nostri atti. Questo tempo è grave d'eventi che debbono su nuove basi ricomporre la società cristiana. Forse non è lontano il giorno in cui tutti i popoli, disdetti i vecchi rancori, si raccoglieranno sotto il vessillo dell'universale fratellanza, e cessato tutte le dispute, si daranno a coltivare fra loro relazioni del tutto pacifiche, di cui il commercio e l'industria stringeranno il saldo legame. Noi affrettiamo de' nostri voti quel giorno: liberi, indipendenti, italiani, noi annovereremo allora volentieri i vincoli santi della pace fraterna, anche, se li vorranno, coi popoli ch'oggi formano l'impero d'Austria. E le nazioni ci accoglieranno nel consorzio europeo, perchè potremo dir loro: Noi che fra tutte le Italiane genti fummo destinati a patire di più, ad espiare più dolorosamente le colpe e gli errori degli avi, noi avemmo la gloria di suscitare tutte, di ritemprarle nelle emozioni sublimi del nostro combattimento e della nostra vittoria, di stringerle tutte intorno al nazionale vessillo; noi siamo degni di parlare in nome della patria italiana.

Milano, il 12 aprile 1848.

Casati, presidente.

Borromeo — Durini — Litta — Strigelli — Giulini — Beretta — Guerrieri — Turrioni — Moroni — Rezzonico — Ab. Anelli — Carbonera — Grasselli — Dossi.

Correnti, seg. gen.

PROCLAMA DELL'ARCIDUCA RANIERI

AI TIROLESI.

Coraggiosi tirolese! La rivolta che piantò la sua bandiera con straordinario successo nel regno Lombardo-Veneto, mi ha condotto nelle vostre pacifiche valli. Il dimorare in mezzo ad un popolo che diede così gloriose prove di fedeltà e d'attaccamento alla casa imperiale, solleva il dolore del mio cuore. Il feld maresciallo Radetzky conserva l'importante posizione del Mincio col suo esercito, animato dal maggior spirito, ed appoggiato alle fortezze di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago: dall'interno della monarchia si è posto in marcia un considerevole corpo d'esercito verso l'Isongo, che promette di coadiuvare potentemente all'assoggettamento delle provincie in rivolta. Ma i ribelli riceveranno un appoggio inaspettato e potente da uno Stato a noi tanto per vincoli di parentela. Il Re di Sardegna, ostendendo il diritto dei popoli, penetrò nella Lombardia

con un poderoso esercito, e si associò senza dichiarazione di guerra alla causa della rivolta. Il Tirolo intero e particolarmente la parte meridionale del vostro paese è esposta alla scorrerie delle bande dei volontari. Esse dichiarano positivamente di voler piantare i limiti dell'Italia sul Brenno e sul Finstermung. Vogliono violentemente dividere il vostro paese, vogliono separare da voi i vostri fratelli del mezzodì che costantemente nei giorni felici ed infelici uniti si mantennero coi loro fratelli settentrionali. Soffrirete voi tale vergogna? L'istoria gloriosa da secoli legata col nome *Tirol*, non sarà essa più che un vano rimbombo? Vedrete voi per sempre perduta la prospettiva di smerciare avanzatamente i prodotti del vostro suolo, specialmente la seta, sugli importanti mercati dell'Allemagna e di Vienna? Tirolese! In nome di S. M., vostro adorato sovrano, vi chiamo all'armi! Confido nel vostro valore, nel vostro affetto pel principe, per la patria, che v'acquistò tante volte l'ammirazione dell'Europa. Voi nei giorni del pericolo, che forse non sono più lontani, vi leverete unanimi per difendere i vostri averi dalle rapine e dalle distruzioni; i vostri figli, le vostre donne dai mali trattamenti d'un nemico rinforzato da schiere rapaci di volontari pieni d'odio e di veleno contro l'Austria. In pericolo è ora la vostra esistenza come nazione, come parte dell'Austria e dell'Allemagna in pericolo; la sicurezza dei vostri possessi, delle vostre famiglie. Raccoglietevi sotto al vostro vessillo coronato sempre dalla vittoria, affine che quando il dovere vi chiama, siate pronti alla pugna, alla difesa della patria.

Bolzano, li 6 aprile 1848

ARCIDUCA RANIERI
Viceré del Regno Lombardo-Veneto
(Gazz. d'Augusta)

TOSCANA.

FIRENZE (11 aprile). — S. A. R. il Granduca, con decreto di questo giorno si è degnato promuovere il conte Giacinto di Collegno dal grado di Cavaliere a quello di Commendatore nel R. Ordine del Merito, sotto il titolo di S. Giuseppe.

STATI PONTIFICI.

ROMA. — (10 aprile) È partito monsignor Giovanni Corboli-Bussi con una missione per l'Alta Italia.

Circolare dell'Em. Cardinale Arcivescovo di Bologna ai Parroci della sua Diocesi.

Molto Rev. Signore

La prudenza esige nelle attuali circostanze, che tanto nella funzione del venerdì santo, quanto nell'esultet del sabbato santo si omettano le orazioni per S. M. l'imperatore e re d'Austria, d'Ungheria, ecc.

Vostre signoria molto reverenda, si compiacerà di partecipare a nome nostro ai suoi colleghi e dipendenti tale determinazione.

E in questa intelligenza rimanendo, la salutiamo cordialmente.

Bologna 4 aprile 1848.

Suo Affezionatissimo
C. CARD. OPIZZONI.

RIETI (7 aprile). — È qui giunto in questo giorno un corpo di 4000 napoletani diretti per l'armata italiana.

Una squadra della marina da guerra Sarda, proveniente dal Mediterraneo, è entrata nell'Adriatico, lungheggiando le coste della Puglia e dell'Abbruzzo. (Epoca)

ESTERO FRANCIA.

Ci facciamo un piacere di accogliere la seguente lettera del sig. Console di Sardegna, il quale in queste ultime circostanze diede numerose prove del suo zelo per l'interesse de' suoi connazionali.

Marsiglia, li 9 aprile 1848.

Sig. redattore del *Sémaphore*

Egli è con un sentimento di verace soddisfazione che lessi nel vostro giornale di ieri l'espressione di gratitudine che è indirizzata al sig. Petriani ingegnere, da' suoi compatriotti che vennero da lui soccorsi nei loro bisogni, e gioio di rendere io stesso un omaggio alle qualità di cuore e di patriottismo che distinguono il sig. Petriani.

Tuttavia, senza poter indicare il numero d'italiani che il sig. Petriani soccorse, il vostro articolo m'impone a far conoscere che gli italiani partiti il 5 (e non il 2) col concorso del sig. Petriani e compagnia, non erano duecento, ma bensì da 50 a 60, e che il loro console, il quale voi citate senza nominarlo, oltre al passaggio gratuito che egli solo sollecitò, ed ottenne generosamente dalla locale autorità, e dalle amministrazioni dei vapori del commercio, diede di sua borsa un soccorso in danaro, e pagò inoltre i battellieri per trasportare a bordo del piroscafo *Napoli* il *Vesuvio* i cinquanta o sessanta italiani suddetti.

Questo stesso Console, che già più volte espresse direttamente e per la via dei giornali la sua viva riconoscenza pel filantropico appoggio che accordarongli le autorità locali ed amministrative dei vapori di commercio, non provvide solo al passaggio gratuito per vapore ed al sussidio di viaggio per via di terra a quasi tre mila operai sardi suoi concittadini, che rientrarono nella loro patria dopo il principio della crisi attuale; ma provvide al tempo stesso di pane la maggior parte di quei che ne mancavano prima di mettersi in cammino, e diede ristoro a numerose famiglie che rimangono.

Vogliate dar luogo nelle colonne del vostro pregevole giornale alla presente lettera, e gradite l'assicurazione dei miei sensi di distinta considerazione.

Il Console generale di Sardegna
G. ENMINO.

Papa Pio IX ha indurizzato testè il breve seguente al suo Nunzio a Parigi:

Al nostro venerabile fratello Raffaele,
arcivescovo di Nicea, nunzio apostolico, Pio IX Papa

Venerabile fratello, salute ed apostolica benedizione.

Non fu lieve consolazione per noi il sapere da vostre lettere al cardinale, nostro segretario di Stato, che il popolo fedele di Francia, negli avvenimenti dell'ultima rivoluzione, ha dato generalmente delle prove di venerazione e di devozione verso la santissima nostra religione ed il clero.

Nè men grande fu la gioia del nostro cuore quando sapemmo che il clero, ricordandosi della sua vocazione e ministero, aveva dato opera con tutte le forze a concorrere al mantenimento della tranquillità pubblica, ed impedire l'effusione del sangue. Appena ci furono note queste nuove, ci siamo fatta premura di render a Dio, nell'umiltà del nostro cuore, le più vive azioni di grazie. Ci fu pure, venerabile fratello, molto grato l'udire, per le stesse lettere, con qual prudenza e saviezza voi avete risposto a quegli scrittori, che volendo difendere la libertà della chiesa sotto il reggimento novello della Francia, avrebbero desiderato discutere nei fogli pubblici gravissime questioni, che appartengono unicamente alla nostra suprema autorità e al giudizio di questa sede apostolica.

I sovrani pontefici, cui furono da Dio commesse la cura e la sollecitudine di tutte le chiese, non trascurarono mai di mostrarsi, secondo i bisogni dei tempi, costanti sostenitori della libertà della chiesa in Francia e di lottare contro gli sforzi di coloro che la minacciavano. Così il nostro predecessore Pio VII di felice memoria, appena promulgati gli articoli organici, li condannò bravamente con libertà e coraggio apostolico in tutto ciò che contenevano di contrario alla dottrina e leggi della chiesa. Così lo stesso pontefice e gli altri nostri predecessori impegnarono tutto il loro zelo e i loro sforzi ad assicurare la libertà della chiesa e il bene spirituale della Francia.

Del resto la disciplina canonica che è attualmente in vigore nelle chiese di Francia, e l'ordinamento delle cose ecclesiastiche in questo paese non possono più esser cangiate da qualunque persona se non dal sovrano pontefice, poichè nessun altro che lui ha autorità universale su tutte le chiese vescovili e metropolitane di codesta nazione francese a nessun altro che a lui può essere permesso di deliberare sulle cose che dipendono dalla disciplina generale della chiesa o di derogare a ciò che fu confermato da questa sede apostolica.

Quanto a ciò che riguarda le rendite destinate al culto divino e ai ministri sacrali nessuno ignora che questa dotazione non è che un compenso ben piccolo dei beni immensi della chiesa alienati in codesto paese nel tempo infelice dell'antica rivoluzione. Rinunziare a questa dotazione sarebbe metter la religione nel più grave dei pericoli, poichè sarebbe togliere al clero i mezzi che gli sono indispensabili per esistere e nutrirsi, stantechè in più città e nella maggior parte dei piccoli luoghi della Francia le popolazioni sono così povere, che sarebbe loro quasi impossibile di venir in soccorso della chiesa e dei ministri di essa.

Il perchè molti vescovi pensano già tanto a conservare i piccoli loro seminari, o non bastano a fondarne dei nuovi, nonostante il desiderio e il bisogno estremo che ne avrebbero per ampliare l'educazione del loro giovane clero e il numero dei loro sacerdoti. Sarebbe dunque estremamente a temersi che la povertà del clero, la cui chiesa in Francia ebbero già tanto a soffrire, non si accrescesse ancora con gran danno della religione e delle anime.

Quantunque negli Stati Uniti d'America la fede cattolica faccia, coll'aiuto d'Idio, ogni giorno nuovi progressi, essa vi avrebbe tuttavia prodotti ben più abbondanti frutti se in queste contrade vi fosse stato un clero proporzionato alla quantità della popolazione ed ai bisogni spirituali. Ora ciò che impedisce che il clero sia numeroso come farebbe d'uopo, è precisamente la mancanza di risorse sufficienti e opportune.

Ecco ciò che stimammo dovervi scrivere, venerabile fratello; voi potrete comunicarlo, secondochè giudicherete opportuno davanti a Dio e nella vostra prudenza. Nel mandarvi gli elogi che si ben meritati pel modo segnalato con cui adempite alle vostre eminenti funzioni, noi confidiamo che continuerete colla stessa prudenza, zelo e saviezza ad avvertire ed esortare particolarmente gli ecclesiastici, che considerino seriamente che la chiesa, come sapientemente diceva il nostro predecessore Sant'Innocenzo I, non cangi secondo la mobilità delle cose umane; e conseguentemente si guardino bene che uno zelo troppo ardente non li trascini a passi precipitati, che potrebbero essere una sventura per la chiesa e un soggetto d'afflizione per noi.

Fedeli agli illustri esempi dei nostri predecessori e a doveri del nostro supremo apostolato, noi non mancheremo, secondo il tempo e lo stato di cose, di prendere tutti quei provvedimenti che riconosceremo, dinanzi a Dio, più utili alla sicurezza della Chiesa e alla salute spirituale di codesta nazione. Noi non dubitiamo punto che i venerabili nostri fratelli, i vescovi di Francia, da cui abbiamo ricevute tante e sì segnalate prove di venerazione e di affluenza verso noi e questa cattedra di S. Pietro, che l'illustre clero di codesta nazione, che codesto popolo fedele che si mostrò sempre animato da uno sperto amore per la religione cattolica, non vogliano tutti con uno zelo concorrente colla loro condotta a far brillare sempre più il culto e lo splendore di questa santa religione. Ricevete infine come pegno della nostra speciale benevolenza verso di voi, venerabile fratello, la benedizione apostolica che viene dal cuore, e noi vi diamo colla più tenera affezione.

Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 18 marzo 1848, il secondo anno del nostro pontificato.

PIO IX Papa.

Il Nunzio apostolico comunicò questo breve agli arcivescovi e vescovi della Francia, accompagnandolo con una lettera, in cui toccava della sollecitudine del Pontefice per gli interessi della nazione, e della sua soddisfazione per l'operato dei vescovi e del clero.

INGHILTERRA.

Per buona ventura il 10 aprile passò in Londra senza disordini. A fronte dei preparativi fatti dal governo, dell'attitudine dell'intera popolazione, i cartisti ebbero la prudenza di rinunziare ad una dimostrazione, che avrebbe potuto dar luogo ad una tremenda guerra civile nella capitale.

La sera del 9, i cartisti dimostrarono ancora la più decisa volontà di spingere fino all'estremo il loro progetto, e co' termini più gagliardi e risoluti l'annunziavano in varie adunanze.

Il mattino seguente la città tutta era in grande apprensione per tema d'una catastrofe. Il governo avea fatti grandi apparecchi militari: 10,000 uomini, numero insolito a Londra, erano consegnati alle caserme, e ne' principali stabilimenti pubblici: 20 pezzi d'artiglieria erano stati condotti da Woolwich per guardare i ponti: il vecchio Wellington investito del comando generale, e della direzione assoluta di tutte le misure.

Ma la guarentigia più sicura del mantenimento dell'ordine era l'unanime concorso dell'intera popolazione. In pochi giorni s'era formata un'armata civica, che al momento della crisi ascendeva a 200,000 uomini.

Il mattino stesso del 10, i cittadini accorrevano più che mai numerosi: e regnava visibilmente nella popolazione un sentimento generale di esacerbazione.

La città stessa pareva in istato d'assedio. Tutte le botteghe erano chiuse, le finestre e porte de' pubblici stabilimenti fortificate: barricate difensive costruite su vari punti. Gli abitanti armati con appositi segni al cappello ed al braccio, facevano pattuglie in tutte le strade.

In vista di tale apparato la convenzione cartista, la sera della domenica, stimò opportuno cangiare il suo programma, e decise che la processione che doveano fare i delegati per recarsi al luogo della riunione, sarebbe regolata in guisa da fare un lungo giro, e tenersi lungi dalle ramere: essi soli recherebbero quindi la petizione al Parlamento.

Il lunedì, alle 9 del mattino, i delegati si radunarono nella piazza Fitzroy, luogo ordinario delle loro assemblee. Il segretario diede lettura di un avviso della polizia, annunziante che la petizione sarebbe ricevuta dalle camere, ma la processione interdetta. Due delegati ciò non ostante proposero andare alla processione, sperando che il popolo li seguirebbe.

Erano le 10. I membri della convenzione escirono, montando nelle carrozze che li attendevano in mezzo agli applausi. Esse erano decorate di bandiere coperte d'iscrizioni: in una si pose O'Connor e qualche delegato; stava in un'altra la gran petizione.

Giunto il corteo a Kennington-Common, luogo del convegno, il sig. O'Connor scendendo dal suo carro trionfale, trovossi in faccia del commissario di polizia. Entrato seco lui in una casa, e dopo breve colloquio avendo saputo che il passaggio dei ponti era interdetto alla processione, ritornò al suo drappello. L'assembramento invece di 500,000, si riduceva a 10 o 12,000 persone, la più parte irlandesi. Qui il loro comitato li arringava per indurli a sciogliersi: quindi dichiarò essere oppresso da stanchezza e dolore, e recarsi alla Camera dei Comuni per ricevere la petizione.

Dopo la sua partenza vi ebbe una scena di tumulto. Gli uni volevano partire, gli altri fare una dimostrazione. Uno de' delegati che il mattino avanti già espresso la stessa opinione, persisteva che si dovesse marciare, e gridava ai suoi interruttori: « Andate a dispetto vostro, e dell'inferno. » Quindi dopo violenta discussione dichiarò che tutta la convenzione nazionale non era che una greggia di coardi spavaldi, e che non voleva più aver nulla che fare con loro. Dopo ciò, la petizione mostrò fu posta sopra un carro, tirato da sei cavalli, e parti di gran tratto a traverso alla folla in mezzo d'una confusione indichibile. L'assembramento allora cominciò a dissiparsi: un'ora dopo regnava in piazza la solita tranquillità.

Seguì la petizione alla Camera de' Comuni.

I deputati sono tutti al loro seggio: le gallerie gremite di spettatori; dietro la sedia del signor O'Connor si osservano vari lordi, forestieri cospicui, e tra questi il signor G. 1201.

Il signor Fergus O'Connor recata in mezzo della sala la petizione coll'aiuto di due persone (prima che il presidente fosse al suo luogo) così parla in mezzo al più profondo silenzio:

« Sig. presidente, arredo una petizione firmata da 5 milioni, 760,000 persone, ed altra munita di 100,000 nomi che non figurano nella prima.

« I petenti chiedono parlamentari annuali, suffragio universale, voto segreto, eguaglianza de' distretti elettorali, abolizione del censo di eleggibilità, stipendio ai deputati. Dopo la cortesia che mi dimostra la Camera, non ho più che una sola cosa a chiedere, che la petizione sia letta dall'uscire della Camera. »

Letta la petizione, lord Morpeth si alza in mezzo a' più clamorosi applausi.

Il signor presidente, mio onorevole amico, non poteva trovarsi presente per causa delle gravi occupazioni che lo distraggono in questo momento. Ma posso io sua assenza dichiarare, che qualunque opinione egli abbia intorno ai sentimenti espressi in questa petizione, non vuole che questa assenza sia interpretata qual mancanza di rispetto verso una petizione sottoscritta da tante persone. »

Ritirata la petizione da quattro uomini, succedeva una discussione sopra il bill proposto per l'Irlanda, contro il quale il sig. Smith O'Brien pronunziava un discorso sommamente violento ed aggressivo.

Così finì quel giorno fortunoso, la cui aspettazione avea gettato nella popolazione un allarme ed una irritazione senza esempio. E' affatto improbabile che l'ordine fosse turbato nella sera; meetings cartisti erano stati convocati, ma non avevano carattere pericoloso. Però non v'ha dubbio che la crisi, quantunque felicemente superata, non reagisca sulla legislazione, richiamandone l'attenzione su questioni credute assai remote. Alcuni mesi sono questa petizione non sarebbe stata presa in considerazione; oggi invece sarà discussa.

SEDUTA DELLA CAMERA DEI COMUNI
NEL GIORNO 10 APRILE

Sir G. Grey ministro dell'interno continua a sua volta a parlare al sig. O'Brien.

Io non ho mai chiamato un traditore il sig. O'Brien; ma diedi in sua assenza lettura alla Camera d'un discorso del sig. Duffy, che diceva aver ricevuto da O'Brien un messaggio in cui egli gettava al nobile sig. O'Brien una risposta del sig. Lamartine. E qui colgo l'occasione di dichiarare che il sig. Lamartine, con una virtù pubblica, rifiuto d'incoraggiare dei disegni seviziosi, traditori o lesi, come il sig. O'Brien vorrà chiamarli, ben sapendo che s'egli incoraggiasse tali progetti, violerebbe il diritto delle genti, e fornirebbe all'Inghilterra una buona causa di guerra contro la Francia (sentite). Il sig. O'Brien disapprova egli la tezza del messaggio annunciato dal sig. Duffy, messaggio faciente fede del discorso del sig. Lamartine? applausi. In tale messaggio non diceva egli forse il sig. O'Brien: noi abbiamo già inteso troppe cose a Parigi, per essere certi che, se l'Irlanda domandasse soccorsi alla Francia, questa sarebbe pronta a mandarci 50,000 de' suoi più bravi cittadini, per combattere con essa in favore della libertà?

Il sig. O'Brien: Vorreste voi leggere, di grazia, il passo seguente?

Sir G. Grey: Noi ringraziamo i Francesi della loro generosa simpatia. Questa simpatia può essere d'un grande aiuto per noi, ma noi pensiamo che la libertà dell'Irlanda dev'essere conquistata coll'energia, col sacrificio e col coraggio de' suoi figliuoli (benissimo); ma dopo io leggo ancora: noi stabiliremo, se ciò è possibile, una rivolta con probabilità di successo; e se malgrado tutto noi seguitassimo nella lotta, io prometto l'assistenza di 50,000 Francesi (sentite). Non son già io, egli è l'onorevole membro egli stesso, che da tali parole trasse una naturale induzione: non ne vuol per prova che gli applausi che scoppiarono in questa assemblea quando il sig. O'Brien disse: mi si chiamò traditore (applausi); e d'altronde con qual diritto il sig. O'Brien si proclama egli l'interprete del sentimento di tutta la popolazione irlandese, quando egli sa bene che una gran parte del nord dell'Irlanda è attaccata in modo inalienabile alla corona ed alla costituzione inglese? (applausi).

Il sig. Smith O'Brien dichiarava poco fa che i cartisti erano per lui e con lui. Io nol credo. Il sig. O'Connor che siede presso a lui espresse, venerdì, dei sensi a tutto opposti a quelli dell'onorevole sig. O'Brien. Io credo finalmente che chiunque si sforzasse di ottenere aiuto ed assistenza dallo straniero, e di stornare i sudditi da S. M. dalla fedeltà loro, sarebbe miserabilmente sconcertato. Noi bramiamo (e questo è il pensiero dell'intero gabinetto), noi desideriamo di vedere la parte irlandese del Regno Unito, finché ella sarà indissolubilmente unita con noi, felice e godente la libertà costituzionale, a cui ogni suddito della corona ha diritto al suo nascere (applausi). Per assicurarsi questi vantaggi, noi vogliamo il vero interesse di tutti, e godendo vedendo che noi li possediamo, per combattere i cattivi disegni dei colleghi dell'onorevole membro. Questo è il miglior mezzo d'assicurare i veri interessi non solo della Corona e del Governo, ma anche della massa della popolazione (applausi).

Il sig. F. O'Connor: Se la lealtà e la devozione degli Orangisti d'Irlanda son fatti per assicurare il Governo della regina, e se il ministro dell'interno crede poter mantenere la tranquillità in Irlanda, senza l'assistenza delle truppe, mi stupisco che egli insista per l'adozione del bill di protezione della Corona (sentite). Gli aiuti dell'estero, grazie a Dio, non ci abbisognano per far trionfare la causa popolare, ed io sarò primo a resistere all'invasione, anche amica, dello straniero. Ho assistito oggi ad una dimostrazione affatto popolare, e che fu pacifica (risate).

Ahi voi ridete, o signori, perché è questa dimostrazione fu pacifica. Io me ne rallegro, e credo soltanto dover prevenire il sig. segretario di Stato al dipartimento interni, che se il Governo abolisce la libera espressione del pubblico voto, egli spingerà il popolo ad esprimere le sue opinioni nei clubs e nelle società segrete. Il Governo vuol processare il sig. O'Brien ed i suoi amici politici. Il suo trionfo, ch'ei vi si guardi, lo condurrà al pubblico disprezzo (oh! oh!). Io domando che il bill di protezione non sia letto che fra sei mesi.

ALEMAGNA.

VIENNA (7 aprile). — In una lettera da Vienna, scritta da persona degna di fede, si legge quanto segue. Abbiamo tutto a temere e nulla da sperare; la crisi politica è giunta all'ultimo grado, l'agitazione che si è impadronita del popolo immerso nella miseria, e mancante di lavoro, è tale, che ogni giorno di vita ci pare un dono particolare del Cielo. Qui ci hanno promesso molto, ed a poco si attende, e le promesse fatteci sono così malattese, che un'altra, e più terribile rivoluzione è sul punto di scoppiare, ora le cose non cambiano subito. La maggioranza è sempre nel partito retrogrado; voi che conoscete tutti questi individui pensate ciò che debbesi aspettare sinché questa casta non è interamente allontanata o spenta. Molte volte nella mia leggerezza di spirito desideravo di vedere una rivoluzione. Dio mi ha punito di così audace pensiero daché, il 15 marzo, fui testimone oculare della carnicina delle vittime sgozzate nella libertà, ed udii gli ulli feroci di un popolo furibondo contro i suoi tiranni. Tutti qui viviamo in una agitazione così febbrile, che a null'altro si pensa che a quanto accade ogni giorno. S'innalzerà sulla torre di Santo Stefano la bandiera tricolore germanica, rossa, nera e gialla; l'Arciduca Luigi parli, il conte Hartig diale la sua dimissione. Essendosi abbruciata sulla piazza dell'Università la legge sulla stampa, ne uscì un'altra, a quanto si dice, più larga. L'intervento della Sardegna colpì di stupore la nostra corte; Dio benedica Carlo Alberto.

(Da lettera).

(8 aprile). — Il governo ha contratto un prestito al 5

per 0/0 colla banca nazionale, e dà per ipoteca beni dello Stato. Fin ora non si conoscono le condizioni di questo prestito: si dicono però assai favorevoli al banco. Questa notizia fece alla borsa un'impressione favorevole.

Quest'oggi comparve alla fine sulla gazzetta del governo la notizia ufficiale delle cose accadute nell' Lombardia. Molto volentieri si avrebbe pur veduto, dalla parte del ministero, una qualche indicazione dei piani, che qui si formano per l'avvenire. Se esso è intenzionato di riconquistare a qualunque prezzo il paese perduto, oppure rinuncia al possesso della Lombardia, e s'accontenta di concludere una pace onorevole che lasci sussistere i rapporti commerciali delle due contrade, quali esistono attualmente. Finora esso parve vacillante nella sua risoluzione, sperando sempre ricevere notizie più favorevoli. Per questo motivo fu pure sospesa la partenza del conte Hartig. Oggi però lascia Vienna. — In questo punto mi vien detto, e l'ho da sorgente quasi sicura, che furono mandati ordini positivi di riprendere Venezia ad ogni costo. La divisione del generale Nugent agirà dalla parte di terra, mentre la squadra Austriaca lascerà Pola, ed appoggerà le operazioni dell'attacco dalla parte del mare. Intanto Radetzky cercherà di mantenersi sulla sinistra riva del Mincio, senza però prendere l'offensiva.

Gazzetta d'Augusta

UNGHERIA.

PRESBURGO (2 aprile). — Una deputazione della dieta Ungherese col presidente alla testa, sig. Kossuth, si è recata dall'arciduca Stefano per ringraziarlo delle sue cure per la nuova libertà. Il principe Palatino fece capire alla deputazione, che l'Austria aspetta dall'Ungheria un forte soccorso contro l'Italia, per conservare indiviso l'impero secondo la pragmatica sanzione. Si riferì a quel punto del rescritto imperiale, dove vien detto: « Aspetto per contro dall'affezione dei parlamenti fedeli alla mia casa sovrana, ed al vincolo della monarchia, consacrato dalla pragmatica sanzione, la quale, come osserveranno da se stessi, dice dipendere l'impegno delle forze militari, fuori della frontiera d'Ungheria, solo dalla mia sovrana decisione reale. » — Gli Ungheresi pensano ora che le loro truppe non debbono più essere aliperate come strumento d'oppressione, e che la pragmatica sanzione non può riferirsi all'Italia ed alla Gallizia, paesi conquistati più tardi. Questa generale opinione si fece ancora più pronunciata, allorché ieri un certo numero di persone qui venne, ed in pubblici discorsi esortò il popolo a non prender parte in una guerra contro i nostri fratelli d'Italia. Questi discorsi erano seguiti da infiniti applausi. — La formazione di corpi volontari non trova quindi nessuna approvazione. (Gazzetta di Colonia).

(4 aprile). — Howarth e il suo partito dissero che accetterebbero il rescritto onde evitare che si versasse del sangue. A Pest i radicali volevano piantar la bandiera rossa; ma i moderati vennero fatto di stornare, dicendo loro che la dieta delibererebbe ulteriormente l'impegno dei militari ungheresi in Italia e in Gallizia sarà la scintilla che produrrà un vasto incendio. I giornali ungheresi esprimono la loro gioia per i progressi della rivoluzione nel regno Lombardo-Veneto. In Austria si è pure malcontento delle mezze misure. Ieri arrivarono da Vienna dei deputati per invitar gli Ungheresi a secondar gli Austriaci nel loro sforzo per riconquistar la libertà. L'agitazione dura tuttavia. (Démocratie pacifique).

RUSSIA.

Leggesi nel Giornale di Pietroburgo del 31 marzo:

« Noi abbiamo pubblicato ne' giorni passati il manifesto emesso da S. M. l'imperatore in occasione dei fatti che agitano l'Europa occidentale. Tutti i fedeli sudditi di S. M. ne avranno compreso il senso. È il linguaggio della religione, il linguaggio della patria, come quello che nei giorni di prova fanno i nostri sovrani udire alla nazione russa. Avvezzati tuttavia a veder troppo spesso nello straniero gli atti e le parole del governo imperiale dar luogo alle più false interpretazioni, noi crediamo utile il prevenire con qualche schiarimento le conseguenze erronee che si vorrebbero dedurre da questo manifesto. S'ingannerebbe a partito chi credesse di scoprirvi qualche cosa inquietante per la pace. Niente è più lontano dal pensiero del governo imperiale. Ma in presenza degli eccitamenti diretti dall'estero contro di noi era naturale che l'imperatore si rivolgesse al sentimento nazionale.

In fatti non solamente in Francia, ove gli emigrati Polacchi sono sotto tutti dalle autorità, ma in Ungheria, in Prussia, in Alemagna si fecero udire dovunque clamori provocatori contro la Russia, ripetuti da corporazioni, da assemblee rappresentative e perfino da fogli semi-officiali.

Si considerò come un delitto che i governi rovesciati o modificati della sommosa mantenessero relazioni amichevoli col nostro gabinetto. Alla notizia degli avvenimenti che cagionarono la proclamazione di la repubblica in Francia, supposero gratuitamente che ci volessimo fare aggressori, e prima di sapere se ci converrebbe di sacrificare il nostro sangue per interessi stranieri, si rifiutò apertamente la nostra alleanza. Si volle rendere il nostro nome uno spauracchio, e come per temerari da ogni nostra intervento prima di sapere se noi minacciavamo, ci minacciarono egino. Queste manifestazioni non produssero in noi altro senso che quello della meraviglia, poiché noi non ci ricordiamo che la Russia abbia a' nostri tempi lesi i diritti o offesa in qualche modo la indipendenza dell'Alemagna.

La storia del 1812 può dirsi il mondo chi sia stato invaso. Essa dà se a profitto o a detrimento dei popoli alemanni noi abbiamo offerto loro la nostra alleanza. Gli scritti inquieti possono dunque tranquillarsi. La Russia non più in Alemagna che in Francia, non vuol ingrossar le angustie che succederanno o potrebbero succedere ancora nella natura dei governi. Essa non macchina l'ag-

gressione: vuole la pace; ne abbisogna per lavorare senza interruzione allo sviluppo della sua prosperità interna. I popoli dell'occidente si lancia, se loro talenti, a traverso delle rivoluzioni sociali, alla ricerca della felicità sociale; ciascuno di essi sceglie liberamente la forma di governo che crede migliore. La Russia assisterà senza associarsi a questi visi alle sperienze che vogliono tentare, e non si metterà il loro destino se esse finalmente migliorato dal seno della archia e del disordine. Quanto ad esso attende dal tempo e dall'illuminata sollecitudine de' suoi sovrani, gli ulteriori progressi della sua condizione sociale.

Ma siccome, non ostante le imperfezioni e le miserie inseparabili da ogni stato della società, qualunque e per quanto perfetta ne sia la forma, la stabilità è secondo essa il più indispensabile bisogno; come senza questa stabilità non vi ha potenza politica al di fuori, né credito, commercio, industria, ricchezza nazionale nell'interno, la Russia non si lascerà togliere questa stabilità sì preziosa. Essa non permetterà che la propaganda straniera venga ad altizzare presso di lei il fuoco della sedizione: che, sotto colore di ridestare le nazionalità estinte, si pretenda staccare da essa alcuna frazione dei diversi membri di cui è composto l'impero. Se finalmente scoppiasse la guerra, se dal caos di tante ruine sorgessero delle ostilità, di tanti diritti rimessi in questione, di tante emule pretese, la Russia esaminerebbe, secondo ciò che detterebbe l'interesse nazionale, se e fino a qual punto le converrebbe prender parte nelle contese fra Stato e Stato, fra popolo e popolo. Soltanto essa avrebbe sempre dinanzi agli occhi le circoscrizioni di territorio e lo stato di possessione cui essa diede la sua guarentigia. Essa ha deliberato fermamente di non tollerare che se si modifica l'equilibrio politico e territoriale, ciò succeda con suo discapito.

Fino allora essa conserverà una stretta neutralità, spettatrice degli avvenimenti, inoffensiva, ma vigilante. Brevemente, essa non attaccherà se non verrà attaccata: rispetterà scrupolosamente l'indipendenza ed integrità de' suoi vicini, se questi avranno cura di rispettare la stessa integrità ed indipendenza.

NOTIZIE DEL MATTINO

TORINO. — Il marchese Colli, sindaco di Torino, è nominato a direttore generale delle poste, a vece del marchese di Cavaglià che si ritira.

MILANO. — Il Governo provvisorio di Milano ha nominato a ministro della guerra il nostro Giacinto Colligno. La nomina di un tanto uomo, applaudita da tutti i buoni, darà all'esercito piemontese, di cui egli fu già uno dei più splendidi ornamenti, la certezza, che il governo Milanese intende provvedere a tutti i suoi bisogni, e non lasciare intentato nessuno sforzo per prontamente apparecchiare truppe regolari, che cooperino efficacemente alla santa impresa di liberare l'Italia dalle orde ancora colante numero degli stranieri.

Colligno si è già diretto al nostro ministero per ottenere il pronto sussidio di ufficiali ed amministratori capaci di ordinare le legioni Milanese.

15 aprile. — Il 15, S. Maesta Carlo Alberto trovavasi a Pozzolengo col quartier generale.

A Brescia il 14 accertavasi che Carlo Alberto aveva fatto inalberare bandiera bianca per risparmiare il sangue, intimando la resa della fortezza, cui il comandante dichiarò di non poter aderire.

E certo che il 14 vi fu un abboccamento con un parlamentario. Quindi vi fu armistizio. (Gazz. di Mil).

Pavia (12 aprile). — Scrivono da Pavia: — Una circostanza che accompagnò l'arresto del duclino di Parma merita d'essere saputa. Questo omicciattolo, che divenne un personaggio d'importanza solo quando fu preso, incappò vicino a Cremona nel drappello dei volontari Pavesi che andavano a raggiungere l'armata, e che ora si battono sotto gli ordini del duca di Savoia. Siccome chi è in difetto e in sospetto, il duclino e il suo compagno, per parer diversi da quello che sono, si spenzolarono dalle portiere facendo applauso a quei giovani. Ma volle il male: non del principio che tra quei Pavesi vi fosse per sorte un Lucchese, stato perseguitato rabbiosamente dal duca padre. L'eccezionale viaggiatore fu subito riconosciuto, e ne fu chiesto ed assentito l'arresto; ma eccoti ch'egli trae fuori un passaporto come falso nome, e insieme una credenziale per sua Maesta Carlo Alberto, la quale non doveva certamente essere presentata a quel sovrano, ma servire in un frangente come certificato di preta italiana. Il capitano del drappello aveva già dichiarato di lasciarlo andar libero; ma il giovane lucchese, rotesti, il duclino essere veramente il duclino, e il passaporto essere veramente falso; promise ammazzarsi lì sulla strada se quel duclino menzogniero si lasciava andare, e senz'altro accomodiò il fucile a spararsi in bocca. Allora il capitano si determinò, e l'eccezionale viaggiatore fu consegnato ad otto di quei giovani, che lo tradussero ben guardato a Cremona.

Oggi sono arrivati a Pavia duecento volontari napoletani. Al confine si inginocchiavano e baciavano religiosamente la terra Lombarda, dove si deve combattere la guerra santa. Nella città furono accolti con applausi infiniti. Si fermeranno un giorno o forse due per riposarsi, indi proseguiranno esultando la strada della vittoria.

Lecco (14 aprile, ore 10 antimer.). — Arriva qui da Sondrio il cittadino Longoni con guardie civiche che accompagnano a Milano i seguenti detenuti:

Chiesa il Vincenzi, commissario di polizia, 14 anni; Hoffler Gustavo, commissario di polizia, 14 anni; Lickenturm barone Batolomen, 14 anni; Geppert; Sanchez de la Cerda Enrico, 14 anni; buale.

FRANCIA. — Il governo provvisorio, si è occupato derando che la pena della berlina, deposta da una umana, infamia per sempre il condannato, pena porta con se un'odiosa disuguaglianza, e tocca appena il criminale indurito, mentre il marchio indelebile nel delinquente pentito, che questo spettacolo estingue il sentimento di famigliarità colla vista del delitto, decreto della pena della berlina.

INGHILTERRA. — LONDRA. — Leggiamo nel Times: Noi abbiamo ricevuto i fogli del malin di ieri, ma quelli della sera ci mancarono di nuovo. I membri del Parlamento saranno certo trovati molto occupati. Si vedrà per essi come il duca di Beaumont, mentre prende parte a tali discussioni, che la Camera sul gran numero di loro passeggiano presentemente tutto giorno, e che di Londra, e chiese se il governo non attenda qualche provvedimento in riguardo a questi ni. Sua Grazia desiderò pure di sapere se non intendevano di metter abbasso la sedizione venenziale.

Il marchese di Lansdowne rispose che il governo ha preparato un bill intorno alla prima quindicina di nobili preopinanti; ma alla seconda non s'è ancora alcuna. Lord Brougham allora scorse a ministro intorno alla corrispondenza tra il governo britannico a Torino, e prese da ciò occasione per toccare dei recenti eventi politici in Italia. Egli in un lungo discorso che sarà certo letto in tutta l'estensione in Europa.

Fin qui il Galignani. — In questo discorso che non dureremo domani per quanto concerne l'Italia, si è strato non poco ostile alla causa italiana, e noi cercheremo di replicarvi. Trattanto soggiunse le ultime parole compendiate dal Galignani, dei fattaggi dal marchese Lansdowne.

Egli poteva eziandio soggiungere, che conveniva a un nobile e dotto amico del credere che il passato di Sardegna nell'invasione i dominii austriaci, e che da lamentarsi. Questo passo non era stato dato con indifferenza dal governo di S. M. Ma lo stesso ei non era preparato a pronunciare sovra questa con cui questo paese era tuttavia in relazione con l'esplicita condanna, che il suo nobile e dotto amico profferito. L'invio di S. M. a Torino aveva le sue ragioni di esprimere la sfavorevole opinione che persisteva a mantenere sopra una tale condotta, quale era l'invasione del territorio milanese. Ei non era preparato a dire d'avvantaggio in questa occasione, e dava che il governo di S. M. fosse obbligato a prestare il suo aiuto per respingere colla forza questi nemici non aveva nulla in contrario alla produzione del richiesto dal suo nobile amico, e confidava che si sarebbe per mostrare alla camera come il governo non guardato questi eventi con occhio indifferente.

COMITATI ELETTORALI

Ieri sera il comitato elettorale del quinto collegio riprese le sue sedute regolari. Gli intervennero un numero di elettori, ma tuttavia non giunsero a 600, che al 6 o al 7 circa del numero degli elettori dell'intero circondario, che sarà, ci viene fissato a 600 o 700. Addiventosi come al solito all'apertura delle schede dei candidati proponendo per giorno di scrutinio diede il seguente risultato: Gerardo B. voti 22. — Cav. Ricotti 18. — Professore Baroffi 17. — Avv. Paretoletti 12. — Conte C. Cavour 11, e per altri che non ottennero oltre a tre o quattro voti. Si da osservare che il generale Quaglia e il solo sinora presentato al comitato una esplicita professione di fede, come richiedevasi dal comitato stesso.

SUNTO DELLA MEMORIA

DI EGSEBIO SALVERTE

SUI RAPPORTI
DELLA MEDICINA COLLA POLITICA

CON NOTE DEL CAV. DOITOUR

BENEDETTO TRAMPELO

A BENEFIZIO DEGLI ASILI INFANTILI DI 10.

TORINO

TIPOGRAFIA DEGLI EREDI BOTTA

1848.

C. CAVOUR gerente.

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PAVESIO

via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna del Carmine

Stampato colla macchina celere di G. Segli di B.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|----------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 10 | 22 | 12 | 6 |
| Italia ed estero franco di posta | 44 | 24 | 16 | 6 |
| Italia ed estero franco di posta | 50 | 27 | 14 | 50 |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.
I manoscritti non verranno restituiti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.
Presso della inserzioni — Centesimi 15 per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna degli Angeli e dal librai F. Stella Piccini e Fiore, Carlo Schieppati e Vedova Roviglio e figli.
Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Reaf librai. In Livorno all'Emporio librario. In Firenze da G. P. Vesselli. In Milano presso T. di librai. In Parma presso Ortali librai. In Modena presso C. Vucenzi librai. In Roma presso I. M. e C. e poi anche impiegato postale. In Napoli dai librai L. Padoa, via Toledo, n. 20. In Bari strada Nardones, n. 5. In Ginevra presso Cherbuliez librai e sig. Colipom direttore della posta. A Londra da P. Rolandi librai, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 17 aprile.

DELLE INCOMPATIBILITÀ

Chiamansi in genere *incompatibilità* quelle qualità che non possono riunirsi insieme; e nel caso nostro, l'*incompatibilità* significa una qualità personale che non può associarsi a quella di deputato alla Camera legislativa; l'accumulazione cioè di certi uffici pubblici col mandato legislativo.

La nostra legge elettorale, tit. 4, art. 97, stabilisce quali sono i funzionari pubblici che non potranno essere eletti deputati, limitando con saggio provvedimento a 50, ossia a un quarto del totale dei deputati il numero dei funzionari od impiegati regii stipendiati, che potranno sedere nella Camera.

La costituzione degli Stati Uniti d'America, e la costituzione francese del 1791 pronunciavano l'incompatibilità assoluta tra la qualità di deputato, e di funzionario pubblico.

In Inghilterra il numero di funzionari è ristretto a tal punto, che offre verso il resto dei deputati una proporzione minima, non contandosi quasi più di 60 impiegati pubblici su 658 membri che compongono la Camera dei Comuni, la fortuna territoriale essendo ancor quella che dà più frequente adito alla Camera.

Nel Belgio il deputato che accetta dal governo un impiego salariato, cessa immediatamente le sue funzioni, e non le riprende che in virtù di una nuova elezione.

La nuova legge francese repubblicana, emanata dal governo provvisorio, riconoscendo il voto universale, credette al contrario dover sopprimere ogni esclusione, ogni incompatibilità, annullando così la legge del 19 aprile 1832 che riconosceva le incompatibilità ammesse dalla nostra legge, meno l'importantissima limitazione del numero.

Le incompatibilità vorrebbero poi ancora distinguere in *assolute* e *relative*: havvi incompatibilità assoluta quando l'esercizio dell'impiego pubblico è inconciliabile coll'esercizio del mandato legislativo; così i funzionari compresi nell'articolo 98, diconsi colpiti d'*incompatibilità assoluta*.

L'*incompatibilità relativa* (dalla nostra legge non contemplata) chiamasi quella che risulta dalla situa-

zione personale di certi funzionari pubblici riguardo a tale o a tal altro collegio elettorale.

Così in Francia, secondo la citata legge del 1832, i comandanti le divisioni o suddivisioni militari, i procuratori generali presso le corti reali, i procuratori del re, i direttori delle contribuzioni dirette, od indirette del demanio, delle dogane ecc. ecc. non potevano essere scelti dal collegio elettorale del circondario sottoposto in tutto o in parte alla loro competenza giudiziaria, militare, amministrativa, ecc.

Non sarà finalmente fuor di proposito il notare, come nello scopo sempre di allontanare dai deputati della nazione ogni sospetto di estranea influenza, siano in Inghilterra colpiti d'*incompatibilità* col mandato legislativo parte dei funzionari dipendenti dalla lista civile del re.

E tanta è la cura con cui cercasi di escludere ogni influenza diretta sullo spirito dei principi, che in Inghilterra un ministro può domandare al re non solo di allontanare dal suo fianco alcuni ufficiali di corte, ma, come Peel e Wellington ne posero l'esempio, può esigere dalla regina di licenziare od allontanare perfino le sue dame d'onore.

Ed in vero non havvi più geloso principio di diritto costituzionale, che quello il quale vuole che di tutte le opinioni, di tutte le influenze, l'opinione e l'influenza del trono non abbiano mai a mostrarsi e meno ancora a subirsi dalle Camere. E se questo principio faceva già proporre in Francia nell'interesse della sicurezza e dignità stessa del trono l'esclusione dalla Camera di certi ufficiali ed impiegati di corte, questa esclusione non dovrebbe da noi considerarsi meno giusta di quella pronunciata contro, tanti ordini di onorevolissimi impiegati regii, ove non si volesse per mente allo spirito aristocratico, pur troppo ancora sì profondamente fra noi radicato in molti titolari di quelle cariche.

La questione delle incompatibilità, ridotta a termini della nostra legge, non può certamente più presentare quella importanza, che veniva giustamente accordata in Francia prima dell'ultima rivoluzione: ma siccome niuno vorrà dimenticare che nel rifiuto ostinato per parte del re o del suo governo di riformare la legge sulle incompatibilità, può trovarsi la causa primaria e prossima della ultima catastrofe francese, noi ne facciamo breve cenno, tanto

più che trattandone prima delle elezioni, non potremo essere appuntati di spirito di personalità o di parte.

La nostra legge ammettendo quasi in via di eccezione i funzionari pubblici nella Camera, riconobbe in massima quel principio, in forza del quale un individuo non può far parte a un tempo stesso del potere legislativo, e del potere esecutivo, ma saggiamente cercò di conciliarlo coll'utilità che ritrarre deve la cosa pubblica dal concorso di uomini che per i servizi resi, per la lunga esperienza, per le cognizioni pratiche e speciali, sono in grado di porgere alla Camera preziosi lumi, di semplificare, dirigere e sciogliere certe questioni che assorbirebbero un tempo limitato e consecrato alla generalità degli interessi nazionali.

La questione delle incompatibilità si presenta dunque a noi sotto aspetto diverso da quello che presentavasi in Francia, dove la fatal rovina del sistema costituzionale può ascriversi a quella triste falange di funzionari, che io neppur voglio qualificare con quei nomi che troppo giustificavano gli eventi.

Ma ella è ancora importante, in quanto che noi passiamo ora da un sistema di governo che per inveterata abitudine era uso a vedere in molti suoi funzionari esseri meramente passivi e talora anche ciechi strumenti di ogni suo volere, ingenerando in taluni un sentimento di obbedienza tale, che poco si allontanava dalla servilità. — Or questa abitudine per parte del governo, e la memoria del passato per parte della nazione, potrebbero esercitare nella loro opposizione cattive influenze sulle prossime elezioni: donde risulterebbe da un lato che il governo potrebbe tentare d'introdurre nella Camera quegli uomini nei quali vedrebbe ciechi strumenti; dall'altro che la Camera per una oltre spinta diffidenza, potrebbe venir privata dei lumi e dell'esperienza d'uomini probi, tanto più necessari in questi nostri esordii di vita politica.

L'indipendenza è il gran rimedio a questi pericoli, a questi mali, poichè non si può parlare d'*incompatibilità* senza che ricorra alla mente l'idea dell'indipendenza personale; ed in questa sta il principio che garantisce la purezza delle istituzioni libere e costituzionali; quel principio che più d'ogni altro rinforza ed innalza la dignità di deputato.

L'indipendenza, si dirà, dipende dal carattere: sì, rispondiamo noi: ma il deputato che non avrà a render conto del suo voto che alla propria coscienza, sarà sempre posto in miglior condizione per la sincerità e giustizia di quello, che non l'uomo, il quale dee, emettendo un voto, calcolarlo colle sue relazioni personali, e superare il timore di un rimprovero per la opposizione al ministero da cui dipende, ed anche il pericolo di una destituzione coll'abbandono di una vagheggiata idea di avanzamento nella sua carriera.

Hannovi certamente limiti, entro i quali un deputato funzionario può esercitare liberamente il suo mandato; ma questi limiti d'ispirano poca fede; mal si viene a patti colla propria coscienza; e chi vi scende, trapasserà un dopo l'altro tutti questi limiti. Superato il primo passo, tutto sarà perduto. La condizione poi di un deputato funzionario, od in qualsiasi modo impiegato, in opposizione col suo superiore, non è tollerabile o possibile, e sarà vana ogni guarentigia. Ottimo dunque per ora fu il provvedimento di limitare il numero dei funzionari. Così non saranno esclusi quelli, le cui cognizioni verranno ravvisate indispensabili; e la Camera nostra rappresenterà esattamente la società civile in ogni sua proporzione. — Così un sommo statista francese diceva che una Camera deve contenere tutte le professioni. — L'agricoltore che concorre alle prime produzioni del suolo; il manifatturiere che concorre alla produzione industriale; il negoziante che concorre agli scambi, il banchiere che paga questi cambi col mettere in giro il danaro; lo scienziato che porta il concorso dei suoi studi e delle sue veglie, ed infine l'avvocato che s'immischia a tutti i loro dibattimenti, a tutte le questioni.

Havvi dunque bisogno che rappresentate sieno tutte le professioni, e sarebbe stata ingiustizia escludere quelle nobilissime del magistrato e del soldato, purchè di tutte queste professioni l'una non preponderi sull'altra: purchè tutti siano dotati di quelle due qualità essenziali che formano il vero deputato, il vero legislatore, *cognizioni ed onestà di proposito*; conoscere il meglio da farsi; essere sempre pronto a farlo.

Le nuove nostre condizioni politiche ed economiche richiedono imperiosamente che la Camera esercitar possa un'alta influenza morale sull'opinione

LETTERA

SOPRA UN GRAVE CASO DI ACCIDIA NELLE PROSSIME ELEZIONI.

Gentilissimo sig. Direttore.

Avvi nel nostro bel Piemonte una città illustre per più riguardi, abitata da uomini di svegliato ingegno e particolarmente rinomati per la loro accortezza, e che tuttavia, a malgrado del suo antico amor per la libertà e per le istituzioni politiche che finalmente siamo giunti a possedere, offre uno strano ed affliggente spettacolo in questi giorni gloriosi in cui si stanno per eleggere i deputati della nazione alla prima camera elettiva, sì lungamente oggetto dei pubblici voti. — Ragionando a priori si direbbe che in tutto lo Stato non vi ha popolazione che più di questa debba conoscere l'importanza del diritto elettorale, e che meno abbisogni di essere istruita della tattica per cui le buone elezioni si promuovono, non essendovi dubbio che i più dei suoi cittadini, come persone colte, sono da lunga mano convinti del potere dell'associazione, mentre gli altri, col solo aiuto dell'ingegno naturale, questa ed altre cose intendono per una specie d'intuizione. E pure tanta è la discordia che regna in quella benedetta città di che io parlo, discordia originata da accidenti topografici, accresciuta da lunghe gare municipali, e fomentata da pochi sussurroni, parte maligni, parte interessati, e parte gelosi, che siamo oramai giunti agli ultimi mo-

menti nei quali si vorrebbe aver già preparata e resa sicura una buona elezione, senza che i ben pensanti, che pur compongono un'immensa maggioranza, si siano raccolti a promuovere la nomina di un deputato degno di loro, quasi che sia da fidarsi in queste cose all'opera del caso, e non s'abbia a temere un inevitabile trionfo dei mali intenzionati, siano essi della ridicola razza dei retrogradi o degli antichi imbroglioni sempre nemici del gusto e dell'onore, e perpetuamente avversari d'ogni bene. Quest'accidia od apatia che voglia chiamarsi, tanto più colpevole ne' buoni, quanto maggiore è l'impegno ne' tristi di dettare la legge ad un'intera città, a malgrado della pochezza dei loro individui e del loro numero, mi ha siffattamente commosso a sdegno, che mi trovo costretto, gentilissimo sig. Direttore, a pregarvi di concedermi una colonna del vostro giornale, onde mi provi a far sentire il pungolo del rimprovero a uomini caduti nello scoraggiamento, che dovrebbero svegliarsi e provvedere alla pubblica salvezza, massimamente che da questo primo atto di concorde volontà dipende l'avvenire del loro municipio e l'annientamento di quell'idra che si aggira e contorce in mille guise a loro danno, e che sarebbe pur agevole il conculcare per sempre e soffocare nel fango dal quale è uscita. — Io dirò dunque a costei accidia, scoraggiati che siano, che l'ora della loro liberazione da una setta indegna, nemica d'ogni pensiero libero, è suonata dal momento che il Piemonte ha acquistata la libertà costituzionale, mercè cui le elezioni dei deputati al parlamento, non meno che ai consigli si provine di che comunali, sono venute in potere del popolo. Dirò loro che

mentre i buoni dormono o se ne stanno colle mani alla cintola immersi in una colpevole indifferenza, i tristi sono all'erta, si agitano, e non lasciano nulla d'intentato per sorprendere i creduli e gli incerti ad accaparrarsi i loro voti, facendo loro mille bugiarde promesse che poi non manterranno allorchè saranno venuti nel loro intento. Dirò ancora che è vergognoso il vedere gli uomini veramente liberali trascurare in tal guisa il primo fra i doveri politici, e fidarsi sciocamente al pubblico buon senso o alla fortuna, mentre è evidente che la tattica degli avversari, con una votazione ristretta bensì di numero, ma omni alta, sta per vincere la prova nella scelta di un deputato alla camera, donde si prenderà novella forza novella ardore nelle future elezioni municipali, ad imporre al municipio un giogo da cui non gli verrà fatto di sottrarsi. E così se non quando l'onta di un lungo e doloroso servaggio lo spingerà finalmente ad insorgere contro i perfidi suoi oppressori. — Aggiungerò essere mostruosa l'alleanza che pur troppo si vede ordita tra un drappello di persone d'animo generoso e di sentimenti liberi e un pugno di falsi liberali, di novellamente convertiti o di meramente trasformati, satelliti di caporioni notoriamente retrogradi ed autori di null'altro che di discorde, i quali se sono riusciti a capitanare un partito per la prossima elezione, ciò non può essere avvenuto se non per via di un inganno che patirà poi al solito un tradimento. Che fossero pure costoro, nel caso presente, sinceramente fautori di un'elezione liberale (il che sarebbe un atto di buona fede eccezionale in tutta la loro vita), non si vorrebbe nè anche ricevere un buon deputato dalle loro mani,

per quel vecchio e savissimo detto — *Timo Danaos et dona ferentes*. — E perchè cosa pericolosissima lo accrescere con quest'alleanza il potere di una fazione, le cui mire non possono essere rivolte al pubblico vantaggio; ma sono a null'altro dirette fuorchè a soddisfare la vecchia ambizione di governare a suo talento i destini del municipio e a vendicarsi del disprezzo in cui è meritamente tenuta. Essere quindi urgente di collegarsi contro un nemico di mala fede, ed a tutti i veri liberali correre il santo obbligo di unirsi ai loro fratelli per allontanare la calamità di cui il distretto è minacciato, facendo in comune e con voti unanimi una scelta saggia ed onorevole, vantaggiosa alla patria ed alla causa della libertà, qualunque sia per essere l'esito, e dovesse anche cercarsi nella altre parti dello Stato, se l'insufficienza dei nativi della provincia lo richiede, o se le sollecitazioni municipali consigliano di scegliere una persona straniera ai dissidi cittadini. — Direi finalmente, ma mi avvedo che mi sono lasciato trascinare a scrivere un sermone quando mi proponeva di dire soltanto poche parole che servissero di sprone a questa novella specie di accidiosi, e però per non abusare ulteriormente gentilissimo sig. Direttore, del favore che avete voluto concedermi, qui senza più mi arresto, e che le parole dette saranno bastevoli, se gli elettori di cui parlo non hanno fatto il callo alla vergogna, e sono anche troppo, e divenuti indifferenti al ben pubblico, non si curano di esaltare il maggiore e il più bello dei diritti che ci abbia lasciato lo statuto.

Ho l'onore ecc.

Vostro devotissimo
un Elettor.

pubblica; questa è la prima guarentigia dell'avvenire della nostra vita politica. — A fondare, a rinfrenare quest'influenza tender debbono le mire di ogni buon cittadino, e non vi sarà mezzo più efficace che allontanare ogni sospetto sulla piena e perfetta indipendenza dei deputati. Gli elementi i più sicuri a ciò sono il buon senso, le rette intenzioni, la provata opinione e l'indipendenza personale: queste sono le doti più essenziali nella maggioranza, per tutte quelle questioni di politica generale, di politica straniera, di economia, di gabinetto, di ministeri che si agiteranno infallibilmente in questi primi fortunosi esordi.

L'indipendenza si fonda su due basi, l'una e l'altra egualmente essenziali. Il carattere e la condizione individuale.

Il carattere ispira all'uomo quella giusta fierezza con cui egli cammina diritto, imperturbato in quella via che gli segnano i suoi sentimenti, le sue idee; ma in ogni tempo, in ogni luogo si vide sempre qual potente sussidio prestato al carattere la condizione individuale: chi non conosce quante sono le tentazioni, le insidie in cui l'amor proprio, lo spirito di rivalità, la smanìa di avanzamenti e di onori fanno cadere chi deve scegliere tra l'interesse e la coscienza? Non sarà dunque mai soverchio il ripeterlo; persino gli elettori senza lasciarsi adombrare da verun pregiudizio di classe, allo stato, alla condizione individuale del candidato. Una onesta povertà, una dignitosa oscurità son spesso titoli più sicuri che le ricchezze, o le salariate onoranze, ed abbiasi per prima guarentigia della giustizia e della lealtà del voto una provata indipendenza personale.

A. M. CASTELLI.

LEGGE SULLA STAMPA.

La libera manifestazione del nostro pensiero per mezzo di franca e leale discussione è il fondamento e il sostegno di ogni libertà politica, e in pari tempo il mezzo unico che guida a buon termine senza scosse violente, senza rivolgimenti pericolosi qualsiasi miglioramento delle umane istituzioni.

Indizio di oppressione, di assolutismo, di abuso di potere furono e saranno sempre gli ostacoli, che dai governi saranno apposti all'esercizio di una facoltà che distingue l'uomo libero dallo schiavo. Conviene per altro andare sommamente a rilento nell'accusare d'ingiustizia o di arbitrio opprimente l'opera delle leggi che tutelano, fors'anche con qualche severità speciale, i diritti dei privati e della società contro i facili abusi, i trascorsi, e le licenze che avvengono frequenti nella manifestazione del pensiero, nelle discussioni che mettono in moto le più ardenti e quindi facilmente impazzite passioni del cuore umano.

Per quanto veri sieno questi principii, per quanto sieno universalmente consentiti, nulladimeno acerbi sorsero sempre i dispareri ogniqualvolta la questione venne ridotta alla manifestazione del pensiero per mezzo della stampa, sul dubbio se meglio convenga lasciare alla legge comune di punire i reati di stampa o sottoporli a leggi speciali; finalmente ai canoni che regolare devono quelle leggi speciali là ove i governi o le assemblee deliberanti giudicarono conveniente di ammetterle.

La qualità propria del reato di stampa che, non come un altro reato si limita al solo fatto che lo costituisce, ma si moltiplica indefinitamente senza poterlo limitare, od arrestare, è una delle ragioni che possono valere a sostenere una certa severità di repressione.

L'amore poi anche sincero della libertà, le passioni politiche sempre vivissime, non di rado l'ambizione, l'interesse privato e la mala fede, concorsero ad accusare quella repressione di rigore soverchio, di arbitrio, di tirannia.

Se meglio convenga all'interesse pubblico e privato lasciare che i reati di stampa sieno puniti dalla legge comune, ovvero da legge speciale, è questo un dubbio che non cercheremo per ora di sciogliere, nè su di esso intendiamo di manifestare menomamente la nostra opinione.

Quando s'avesse ad iniziare quella discussione, s'avrebbero a trarre argomenti dalla condizione dei popoli, dalle contingenze dei tempi, dagli andamenti della stampa istessa.

La libertà assoluta di stampa può talvolta far desiderare una legge speciale repressiva; da altra parte la migliore legge repressiva può ad un tratto farsi inutile e parere eccessiva. In questa materia, egualmente che in qualsiasi altra materia governativa, e più che in qualsiasi altra, l'immobilità di sistema è simbolo di morte.

Dopo la pubblicazione dello statuto, la legge repressiva si fece necessaria perchè è condizione apposta dallo statuto alla proclamata libertà della stampa; era utile per temperare le disposizioni del

codice penale, le quali, se non fossero state emendate dalla nuova legge sulla stampa, potevano condurre a conseguenze ben più funeste che non sono quelle che ad essa vengono tanto imputate.

Rimane dunque ad esaminare se ella si contenga nei limiti che naturalmente le devono essere assegnati; se non tolga la libertà necessaria alla manifestazione del pensiero, ed alla libera discussione; se non ecceda nei mezzi che adopera per raggiungere lo scopo al quale essa deve mirare.

Fu già quella legge in vari giornali discussa, condannata, e difesa. Ma, lasciate da parte le acerbità di discussione, le quali a parer nostro nè danno nè tolgono forza ai ragionamenti, ed alle quali però nè ora nè mai vogliamo ricorrere, pare che fra gli argomenti arrecati, quelli sieno di maggiore peso, che potrebbero avere tratto alla convenienza o no della legge repressiva, anzichè quelli diretti contro i diversi articoli della legge esistente.

La pallida e fredda discussione di una legge sulla stampa, cui non s'aggiunga un calore fittizio, una luce abbagliante, non può gran fatto arrecare diletto ai lettori. Essi vogliono perdonare alla gravità della materia, alla diversità dei giudizi stati proferiti, se noi aggiungiamo pure brevi osservazioni non passionarie, non dettate da spirito di polemica, meno ancora da spirito di parte o da personalità.

Qualunque sieno le nostre opinioni, noi abbiamo diritto d'invocare per loro la libertà comune a tutte, e ciò fin quando loro talenta d'andar fuori, inoffensive e schiettamente vestite.

L'utilità vera della libertà della stampa è riposta nel poter essa servire alla discussione liberale e in buona fede di ogni qualsiasi questione civile o politica. Solo col mezzo della libera discussione si promuove il trionfo della verità, si previene o si frena qualunque atto arrechi nocumento alla incolumità assoluta dei nostri diritti civili e politici.

Questa principalissima condizione noi la crediamo riempita dalla legge sulla stampa, posto che essa non sottrae veruna materia alla libertà di pubblica disquisizione. Fu nulladimeno accusato di essere in opposizione a questo principio l'articolo 22, che colpisce coloro che avranno fatto pubblicamente atto di adesione.... a qualunque altra forma di governo, o coloro che avranno manifestato voto o minaccia della distruzione dell'ordine monarchico costituzionale.

Fare atto pubblico accennato di adesione ad una forma di governo, è una frase che manifestamente spiega il vero e preteso senso del legislatore, nè può in veruna guisa confondersi con l'esame o gli elogi di una forma di governo, col biasimo o colla censura di un altro, o de' suoi atti. Adere non suonerà mai quanto discorrere, lodare o criticare. Per me non credo che sarebbe nell'ordine delle cose possibili il dichiarare uno ad uno i modi con cui uno scrittore possa fare atto di adesione, ossia di unione ad un'altra forma di governo. Sarà pur sempre necessario che quel modo qualunque contenga una esplicita volontà di lasciare una data forma per aderire, per unirsi ad un'altra. Qualunque sieno le frasi che possono venire incolpate, un tribunale di dodici giudici del fatto e di sei giudici del diritto, i quali, nel caso contemplato dall'articolo 22, esaminano essi pure la questione nell'interesse dell'inquisito, non potranno mai scambiare un altro atto con un atto di adesione. La legge si serve di una speciale parola esprimente un atto deliberato della volontà di operare l'unione, propria ad una data forma di governo: sottopone poi quell'atto, che naturalmente deve essere chiaro ed esplicito, senza di che non è atto di adesione, ad un giudizio nel quale si cercarono le maggiori possibili guarentigie d'imparzialità; quindi non poteva far di più. Non si dirà, io credo, che la conservazione dell'ordine pubblico possa consentire che ogni privato aderisca a suo genio ad altra forma di governo; ma o si sfuggi, o veramente non fu raggiunta ancora una espressione che si possa sostituire a quella pure chiarissima dell'articolo 22. — Ragionamenti eguali rispondono alle censure che si facessero alla parola voto. Non sarà difficile ai giudici del fatto stabilire quale sia un voto che possa essere punito dalla legge, un voto che la legge pone accanto alla minaccia di distruzione, disgiungendo quelle due parole colla sola particella o, quasi che, se mi fosse lecito spiegarli grammaticalmente, intendesse colla parola voto indicare una minaccia fatta in modo ottativo.

Alcuni libri di materie religiose sono sicuri, sottoposti all'autorizzazione preventiva dell'Ordinario della diocesi; ma questa prescrizione non essendo della legge sulla stampa, ma bensì dello statuto, non deve essere qui nè difesa nè accusata. La legge sulla stampa dovette tacere, perchè non poteva nè

variare nè restringere lo statuto, e certo non voleva estendere di più quella cautela.

Lasciando libera affatto la discussione di qualsiasi soggetto, la legge si restringe a punire la provocazione, a commettere reati; quindi i reati contro la religione, il buon costume, le offese contro la persona del Re, il senato, la camera dei deputati, i sovrani e capi dei governi esteri, i membri del corpo diplomatico: finalmente passa a punire le ingiurie pubbliche ed i libelli famosi. Considerando per ora così in genere questa parte della legge; chiunque voglia giudicare imparzialmente, ammetterà che le cose enunciate sono veramente meritevoli di pena, a meno che dire si voglia che la legge non deve prendersi pensiero dei reati contro le basi dell'ordine sociale, nè delle offese contro le persone. Scondendo per altro ad un più minuto esame, osserviamo se nel definire i reati e nel fissare le pene sian seguiti i canoni prescritti dalla giustizia.

Tale esame con quello del rimanente della legge noi lo rimanderemo ad altra volta per non faticare la pazienza dei lettori.

Ci preme per altro, ora che per la prima volta parliamo della legge della stampa, di prevenire il lettore che egli andrebbe grandemente errato volendo supporre un qualche motivo speciale delle nostre opinioni: noi cerchiamo additare le ragioni che ci sembrano giustificare, e a queste sole deve il lettore por mente. Noi per altro crediamo che ove avesse luogo solennemente la discussione non dell'esistenza della legge, ma della forma di essa, il risultamento non sarebbe guari diverso dal nostro modo di sentire.

(Continua).

L. FRANCHI.

Nella tornata della camera dei pari del 12 andante, lord Brougham nel chiedere la pubblicazione della corrispondenza diplomatica del ministro inglese a Torino, il signor Abercromby, pronunziò un lungo discorso riboccante d'amari sarcasmi, e d'ingiuriose invettive contro l'Italia e contro i suoi principi Pio Nono e Carlo Alberto. In questo discorso, di cui riferiamo la maggior parte in altra colonna, quell'antico apostolo del liberalismo denuncia quali delitti enormi la generosa politica del pontefice, la gloriosa insurrezione lombarda, e soprattutto la magnanima determinazione del nostro Sovrano, di muovere con tutto il suo popolo a liberare l'Italia dalla dominazione straniera. Esso si costituisce l'apologista del trattato di Vienna, della condotta dell'Austria in Lombardia; ed invoca in pro di questa potenza le armi dell'Inghilterra.

Queste violente parole non ci recano meraviglia, non ci cagionano rammarico od apprensioni, giacchè sappiamo quanto poca influenza eserciti ora la voce di lord Brougham, e quanto poco caso se ne faccia in Inghilterra. Ad onta del suo ingegno straordinario, della sua singolare perizia nell'arte del dire; esso è un capo di parte senza seguaci; un oratore senza eco, sia dentro, sia fuori del parlamento. — Le sue innumerevoli eccentricità, le sue continue mutazioni, che qualificar si possono d'apostasia, lo hanno reso egualmente sospetto a tutti i partiti politici.

Capo un tempo dei liberali estremi, si prevalse delle passioni eccitate dalla famosa causa della regina Carolina, per dirigere contro il trono i più tremendi colpi; si piegò alle opinioni moderate quando credè possibile di dividere con Canning il potere. — Fu di nuovo riformatore col leale e sincero lord Grey, che ebbe il funesto pensiero d'innalzarlo alla carica di cancelliere. — Quell'alto ufficio esaltando oltremodo la sua maravigliosa vanità, e la sua sfrenata ambizione lo portò a commettere le più strane indiscrezioni e gli atti più stravaganti che si possano rimproverare ad un ministro. Rigettato dai whig come un ostacolo insuperabile alla costituzione di un governo regolare, si ritirò coll'animo ripieno di fiele e di collera nel campo dei tory, ove rinnegando i principii che aveva propugnati sin dai primordii della sua vita parlamentare, si diede a combattere con virulenza indicibile ogni tentativo di riforma, ogni idea liberale.

Quest'apostasia fu degnamente rimeritata. Fatto odioso ai whig, fu tenuto in dispregio dai tory, i quali non vollero mai assegnargli fra loro il posto che a cagione de'straordinarii suoi talenti avrebbe dovuto occupare. Tornato al potere sotto la bandiera del duca di Wellington e di Roberto Peel, gli negarono il tanto agognato sacco di lana.

Abbandonato così da tutti i partiti, solo, senza seguaci, senza amici politici, esso è ridotto da quasi dieci anni a combattere qual cavaliere errante, ogni qualvolta se gli porge l'occasione, un argomento sul quale ei possa sfogare la smaniosa rabbia che gli rode l'anima.

Quindi è che i discorsi di lord Brougham, qualunque essere possa il loro merito, non debbono mai essere considerati come espressione dell'opinione pubblica, come la manifestazione dei sentimenti di un partito politico.

Nel giudicare dietro queste norme non intendiamo dire che esso sia il solo che conti nel Parlamento la nostra stampa. Non c'illudiamo a questo riguardo. Noi crediamo che l'atto sublime di Carlo Alberto, la sua spada lacerò il trattato di Vienna, e che in Inghilterra una quasi universale disapprovazione, ch'esso fu biasimato sia dall'opposizione, sia dal ministero liberale; e ciò non è meraviglia. Il trattato di Vienna tanto dannoso, fu la sanzione solenne degli acquievoli, delle glorie dell'Inghilterra. Quasi a noi odioso è tenuto sommamente dagli inglesi. Ma il desiderio naturale di conservare più intatto sia possibile, non accieca gli occhi dello Stato di quel regno al punto da indurlo a le interzioni dei nostri principi, di Carlo Alberto di Pio. Essi possono lamentare, bramare, ma la guerra che vien mossa all'Austria, non tengono dal profferire ingiurie o minacce, non tratterebbero trascinare l'Inghilterra a complicità e la pace cotanto favorevole ai suoi economici.

La risposta del presidente del Consiglio chese di Lansdowne, moderata e prudente, schiettamente le vere disposizioni del ministero, capi ragionevoli dell'opposizione. Essa non biasimo contro la guerra e il re Carlo Alberto, nello stesso mentre racchiude pure una per non volere intervenire nei nostri affari, rimarranno ristretti all'Italia.

Non si curino adunque l'Italia di questi principi delle diatribe passionarie di lord Brougham. Essi sono abbastanza vendicati dalla azione di tutti gli uomini assennati e le sue te dei popoli porgono loro invece di ciò che come il più invidiabile dei compensi.

C. GAVI.

Togliamo dallo *Spectator* il seguente articolo, il migliore forse che si sia letto sulla stampa inglese intorno ai presenti casi dell'Italia in particolare.

DIREZIONE DELLA GUERRA EUROPEA.

La questione non s'aggrava più ogni giorno, se vi abbia da esser pace o guerra. La guerra sarà o non sarà, a meno che qualche inaspettata circostanza per succedere in Europa; ma un'altra questione, ancora della massima importanza, cioè per la Europa, come pegli immediati interessi di questa, è la direzione che sarà per prendere la guerra.

Che la guerra abbia ad aver per campo, e in quali luoghi, che certi altri, è cosa che ci tocca poco, che non facesse due anni addietro qualche cosa su questo soggetto. Noi non abbiamo bisogno di luoghi, in cui sarebbe particolarmente sentita la guerra avesse a succedere. Oltrechè questo, la guerra non è cosa affatto nuova, e la storia è piena di esempi.

I nostri uomini di Stato in ufficio, se non hanno l'opportunità di far in modo di snobbare il corso della guerra, e di quelle direzioni che potessero tener conto sotto l'aspetto politico e geografico. Se, per tal effetto non deve attendersi da un certo punto del dogma dell'assoluto non interviene, è necessario, che il nostro governo si faccia a decidere ingenuità, dattar ordini, o forse succedere ingenuità, che questo paese ha una forza è un peso tale alla nostra influenza, che un mero intervento negativo o facilitante, dominare il corso degli affari. Solo che, in un caso concreto, i nostri uomini di Stato, abbandonando il pueril costume d'ignorare, all'infuori de' sussistenti trattati, per quanto siano, ed apprendere a ponderare gli interessi, la loro importanza. Questo sarebbe un opera di Stato, buoni, savi, providenti. L'estimazione, mo già dir quasi il passato sistema, che lo stato messo a terra, principalmente per la Russia, e dal fatto che gli eventi sovvertono i vedimenti dei trattati. Essi perdessero la loro utilità.

Lord Aberdeen ha parlato come se l'Italia stata stretta a mantenere l'antico stato, e che dia; e lord Lansdowne parve che si stesse ad ammettere una tale responsabilità. Questo è un anacronismo in quanto a tempo, una ingenuità in quanto a morale obbligazione, una ingenuità rispetto all'attuale importanza del caso, ed una politica che andiamo considerando. Se, per i calcoli presenti, il dominio dell'Austria, che più mantenersi, e non era così innocente, e noi ci avremmo voluto darci a credere. A questo così illuminata nel suo dispostismo, e non lo serlo. Essa avversava gli sforzi che facevano i genti italiani per promuovere il ben essere della

loro patria; impediva i primi tentativi per formare una lega puramente commerciale; e faceva di tutto per mandare monte la costruzione della gran strada ferrata italiana. Quando si diede cominciamento al trattato della dogana, l'Austria formò una contro-lega coi piccoli duchi di Parma e Modena, e col pretesto di un'offesa con quei minuscoli Stati, reciprocamente offensiva e difensiva, essa ottenne il diritto di gettar tutte le sue forze in quei ducati, e così di tagliare le comunicazioni fra gli Stati italiani che cercavano di stabilire la lega. Di tal maniera essa non solo eccitò il sentimento nazionale contro la sua straniera ingerenza, ma ancora contro gli Stati che si sottomisero al suo imperio.

La sua presenza in Italia teneva vive le influenze e le speranze riazionarie anche negli stati ricostituiti, specialmente a Napoli, il cui sovrano era naturalmente sospettoso di meditare lo stesso tiro da briccone, che aveva fatto Ferdinando e il suo figlio nel 1821. — Carlo Alberto vien biasimato per essere entrato in Lombardia, e accusa sul pretesto che fu trascinato da suoi sudditi. Fu spinto da altri motivi; egli entrò nella Lombardia non solo a invitazione dei Milanesi; ma per difendere la monarchia in Italia; egli era solo mettendosi alla testa del movimento nazionale contro l'Austria, che la monarchia italiana aveva assicurato la sua esistenza. Se Carlo Alberto avesse rifiutato di rendersi all'invito di Milano, Milano sottraendosi dal giogo austriaco, (il che è per lo meno assai problematico che fosse successo) avrebbe dovuto costituirsi in repubblica; Firenze allora avrebbe difficilmente resistito all'esempio vicino ed alle proprie rimembranze; e la Francia avrebbe inopportuno avuto parecchi imitatori in Italia, e forse anche in più altri paesi. Gli altri principi d'Italia si sentirebbero mossi dallo stesso impulso di Carlo Alberto; e le truppe partite dalla Toscana e da Roma, danno al movimento anti-austriaco l'aspetto, non già di un'usurpazione piemontese, ma di un risorgimento italiano. E così è. L'Austria probabilmente resistirà, e allora vi avrà guerra nelle piazze lombarde. Sono queste un sito non di tale vicinanza da pregiudicarci e non di tale distanza da non chiamarci a combattere tutta l'energia d'Italia, che dovrà fruttare la sua reazione. Il trionfo dell'Italia sarà un bene per l'Europa. — Saravvi conflitto in Germania. Molti umori già cominciano a mostrarsi tra i vari Stati, che minacciano grandi mali al popolo, salvoché non trovino sfogo contro un comune nemico. La Russia probabilmente sosterrà la Danimarca contro la Prussia.

Federico Guglielmo, coll'avventatezza propria di un governo provvisorio quale ora è quello di Berlino, andò troppo oltre nelle sue promesse di proteggere lo Schleswig Holstein. La Russia è la naturale nemica della libertà; ed è sua politica quella di ruinare la nazionalità dei paesi circostanti, onde poter continuare le sue usurpazioni. Ella deve esser quindi politica della Germania e dell'Europa di innalzare più solida opera onde opporsi a questo comune nemico; e quest'opera di resistenza lo offre la Polonia.

La Francia sta mettendo su piedi un grosso esercito, non sapendo in qual modo impiegare gli irregolari suoi cittadini. Ora il concentramento di un forte esercito, collegato nella Polonia varrebbe ad innalzare una barriera a difesa dell'Europa, — un riparo, dietro il quale l'albero della libertà potrebbe crescere non offeso dai geli del Nord.

L'Inghilterra potrebbe avere bastante influenza diplomatica per impellere una tale concentrazione di forze alleanze; ma così facendo, essa opererebbe contro la politica a tutto l'umanità. — L'Austria detesta la sua protettrice alleata, la Russia, il gigante che, come il mostro delle Notte Arabe, l'alimenta per divorarsela.

L'Austria si procura una protezione presente a costo di una futura distruzione. Nondimeno essa sarà probabilmente per fare l'estremo di sua possa per conservare le sue provincie italiane, e richiamarsi a quei trattati di alleanza che lord Aberdeen vorrebbe che l'Inghilterra sostenesse. E sarebbe però molto più profittabile all'Inghilterra ed all'Europa se l'Austria fosse per dimenticare quei trattati; per resistere alla Russia, o non per invitarla; per proteggere e non per avversare la ricostituzione della Polonia; per agevolare e non per impedire il riordinamento dell'Europa; e per cercare i suoi compensi, indipendentemente dalla Russia, per mezzo d'una rinnovata influenza sulle sponde inferiori di quel fiume che passa per la sua capitale. Nell'oscillante bilancia di vacillanti imperi, e degli irresoluti propositi, l'Inghilterra, a vantaggio dei suoi propri interessi e dell'umanità, — senza un attivo intervento, — senza lo sborso di milioni, — senza responsabilità, — potrebbe dirigere il corso della guerra.

Un semplice atto facoltativo recherebbe, per mezzo di Inglesi avventurieri, il morale appoggio dell'Inghilterra al gran popolo italiano, riapparso nuovamente tra le potenze dell'Europa; e sarebbe incentivo che si mandasse un grand'esercito francese ad aiutare quale alleato, e non quale nemico dell'Alemagna, a ricostituire la Polonia perche divenga la vanguardia della civiltà del mondo.

ITALIA. INTERNO.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

PROCLAMA DI RADETSKI.

VERONA (11 aprile). — Siccome non fu mai mia intenzione di difendere con vigore una linea che non avrebbe costato che soldati in combattimenti parziali senza nessun risultato, così ho permesso, che l'armata facesse una onesta retrograda onde concederle una fiata di quiete e di riposo.

Padrone delle due fortezze di Mantova e di Peschiera, dipende da me ad ogni istante, senza impegno di forze e sacrifici, di ripassare il Mincio, attaccando il nemico in circostanze a noi favorevoli. Spero che la truppa abbia fiducia in me e mi segua con ardore guerriero e con gioia, quando di nuovo la condurrò contro al nemico.

RADETSKY F. M.

PESCHIERA (13 aprile). — Ti annuncio che quest'oggi alle ore 11 1/4 circa del mattino cominciò il fuoco delle nostre batterie, ed all'ora in cui ti scrivo (2 1/4) continua con una celerità e precisione che fa maravigliare. Diversi e gravi danni hanno già ricevute le difese nemiche, e noi, se non m'inganno, non abbiamo ancora per quest'oggi alcuna perdita. Siccome però il di non è ancora al suo termine ed il fuoco della piazza continua, così io attendo per darti l'esito finale.

(14 aprile). — Per farti sapere, come ho promesso, l'esito della giornata, ti dico che i nostri cannoni hanno smontato totalmente quelli dei due fortini, i quali erano a gittata di 600 metri circa, e che la nostra artiglieria si è portata a Peschiera come a Goito ed a Monzambano piena d'onore, per cui mantiene la sua grande e forse unica reputazione. Continua tuttavia il cannoneggiamento dalla piazza, e sarà probabilmente indispensabile un attacco di sorpresa o di viva forza, e per questo, oltre all'aiuto ben considerevole dei volontari che ieri colpivano arditamente e con buon esito i cannonieri delle lunette, abbiamo truppe piene d'ardore e d'animo.

(Da lettera).

Rapporto del generale di Sonnaz sui fatti d'armi di Monzambano e Borghetto.

Il 9 aprile corrente il generale conte Broglia, data direzione dell'avanguardia al generale cav. Robilant, giunse all'una pomeridiana in tre colonne sulle alture presso Monzambano; all'approssimarsi dei nostri il nemico evacuò il paese, dando l'ultimo guasto al ponte sul Mincio.

In brevi istanti il comandante dell'artiglieria ebbe disposte le batterie, ed aperto immediatamente il fuoco, scacciò il nemico da due case vicine al fiume di là del ponte.

Accortosi il nemico che si voleva ristabilire il ponte, aprì il fuoco di una mezza batteria onde impedire il lavoro. Intanto per le cure e sotto la direzione del maggiore d'artiglieria Filippa, e dei capitani Rocci e Morand del Genio, il quale giunse il primo sull'altra sponda, non si tosto fu il ponte praticabile, i bersaglieri si slanciarono sulla sponda sinistra del Mincio, susseguiti dal 1° reggimento e da un battaglione del 16° reggimento sotto il comando del generale d'Ussillon.

Erano le quattro pomeridiane passate, ed il nemico vedendoci in forze sull'altra sponda, cedendo alla superiorità della nostra artiglieria, ritirò i suoi cannoni e le sue truppe in un piego del terreno fuori del tiro, e non lasciò più vedere che un numero limitato di truppe leggere.

Nel tempo stesso che si combatteva a Monzambano ed alle ore tre circa, il colonnello Mollard con due battaglioni del 2° reggimento di fanteria da esso comandato, ed una mezza batteria di posizione sotto gli ordini del capitano cav. Avogadro, assaliva e prendeva il villaggio di Borghetto. Il ponte era rotto, e rimaneva solo un arco in muratura, e la parte di esso che era di legno era distrutta; gettate alcune tavole sugli avanzi del ponte, il tenente Pellissier con un pelotone di granatieri tentava il passo. Appena il sergente Blanc ed il granatiere Gerdil ebbero seguito, un proiettile nemico fece in pezzi le tavole, ed essi rimasero sull'altra sponda, d'onde nella notte ebbero la sorte di ritornare.

Il fuoco dell'artiglieria nemica situata vantaggiosamente costrinse ad abbandonare il Borghetto ed a prendere posizione sul colle rimpetto al Castello di Veggio.

Il 10 il nemico diede qualche indizio di attacco, ma le nostre posizioni erano bene occupate ed il contegno delle truppe fu tale, che giudicò di astenersi. Intanto si aggiustavano i ponti di Monzambano e di Borghetto per le artiglierie; alla mattina dell'11 ci accorgemmo che il nemico si ritirava.

Il colonnello Mollard si avanzò sull'altra sponda ad impadronirsi di Veggio. La sua avanguardia trovò un distacco di ussari che procurava condur via una requisizione di biade: lo disperse, e gli tolse la preda.

Feci occupare Veggio da cinque battaglioni ed una batteria sotto gli ordini del maggior generale d'Ussillon. In questi scontri la nostra perdita fu di poco momento; quella del nemico certamente fu assai maggiore.

Mi duole che tra i feriti siavi il capitano Marazzani dello Stato Maggiore generale addetto alla terza divisione; spero però che S. M. sarà per poco priva di quel valente ufficiale.

Per le buone disposizioni degli ufficiali a' miei ordini, per l'entusiasmo dei soldati, la terza divisione, a fronte di un corpo stimato ad oltre undicimila uomini, impadronivasi di posizioni che in altri tempi costavano agli assalitori perdite enormi.

Il Tenente Gen. comand. il secondo Corpo DI SONNAZ.

Individui ricompensati da S. M. per essersi maggiormente distinti nei fatti di Monzambano, Borghetto, Veggio e Peschiera, succeduti addì 9, 10, 11 e 13 aprile 1848. Conte Broglia, luogotenente generale, croce di Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Mollard colonnello del secondo reggimento fanteria, croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Pellissier, tenente del secondo regg., medaglia d'argento della Marina, maggiore d'artiglieria, croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

S. Martino, capitano d'artiglieria, medaglia d'argento. Avogadro di Valdenigo, capitano d'artiglieria, medaglia d'argento.

Bocca, capitano d'artiglieria, medaglia d'argento. Bellezza, sottotenente d'artiglieria, medaglia d'argento.

Marazzani, capitano di Stato Maggiore generale (ferito medaglia d'argento).

Cordon de Latour, luogotenente di Stato Maggiore generale, medaglia d'argento.

Morand, capitano del Genio, medaglia d'argento.

Rocci, capitano del Genio, medaglia d'argento.

Blanc, sergente nel 2° regg. fant., promosso sottotenente.

Gerdil, serg. nel 2° regg. fant., medaglia d'argento.

Boschero, Debernardi, Fontana, Artiglieri, medaglia d'argento.

Serravalle, soldato del 16° regg. fant., medaglia d'oro.

Ridolfo Brivio, figlio del mastro di posta di Catena Buon Gesù, compagnia dei Volontari Vicari e Simonetta, medaglia d'argento.

Filippa, maggiore d'artiglieria, medaglia d'oro.

Bonino, sotto caporale del 16° reggimento fant., monco del braccio destro, medaglia d'argento.

Dal Quartier generale in Volta, il 18 aprile 1848.

Il Ministro Segr. di Stato
FRANZONI.

CARLO ALBERTO, ECC. ECC.

Volendo che la stessa bandiera, che qual simbolo dell'unione italiana sventola sulla schiere da noi guidate a liberare il sacro suolo d'Italia, sia inalberata sulle nostre navi da guerra, e su quelle della marina mercantile, sentito il parere del nostro Consiglio dei ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo: le nostre navi da guerra e le navi della nostra marina mercantile inalbereranno, qual bandiera nazionale, la bandiera tricolore italiana (verde, bianco, e rosso) con lo scudo di Savoia al centro. Lo scudo sarà sormontato da una corona per le navi da guerra.

Il presidente del nostro Consiglio dei ministri incaricato del portafoglio della guerra e marina, e incaricato dell'esecuzione del presente.

Dal nostro quartier generale a Volta il 13 aprile 1848
Armato CARLO ALBERTO.

TORINO. — Il Commendatore Martini, ministro di Toscana appo la nostra Corte, parte per Milano, ove va a riempire una missione diplomatica, affidata dal suo governo alla provata sua abilità.

Il Commendatore Martini si troverà fra breve avere per collega e collaboratore Monsignor Corboli, inviato pure nell'Italia superiore a rappresentare il sommo Pontefice. Noi confidiamo in questi distinti diplomatici, a cui l'Italia va già in parte debitrice del primo grand'atto d'unione dei principi italiani, la lega commerciale. Essi certamente s'adopereranno per riunire sempre più i membri sparsi della famiglia italiana, e concerteranno i mezzi di fare concorrere efficacemente tutti gli Stati della penisola alla guerra santa, il cui peso ricade per ora interamente sul nostro Re e sul nostro eroico esercito.

La legazione Toscana rimane affidata al Marchese Tanay de Nerli, che venne già presentato al ministro come incaricato d'affari.

GENOVA (16 aprile). Si fece una grande dimostrazione contro il preteso console del Governo provvisorio di Milano. Gli fu dichiarato che non si voleva riconoscere nessun console di un paese, dal quale non dobbiamo essere divisi da nessuna barriera fiscale.

Alcuni disordini hanno luogo di quando in quando, eccitati da operai che cercano d'imitare ciò che si fa in Francia. Finora il governatore è riuscito a conciliare le pretese degli uni e gli interessi degli altri, senza che siano succeduti sconcerti gravi.

Sette od otto parroci, che si conoscono quali partigiani dei gesuiti, sono venuti in uggia alla popolazione, che ne vorrebbe vedere pronunziata la revoca. Il governatore ha pregato il vicario generale di consigliare loro di allontanarsi onde sedare l'acerbamento degli animi ostili ad essi.

(Da lettera).

STATO LOMBARDO-VENETO.

Riproduciamo con piacere uno scritto d'un esimio nostro poeta riportato nella Gazzetta di Milano di sabato.

Ogni rivoluzione nel suo corso, precipitoso ma non mai corto, entra in fasi diverse, ognuna delle quali è grave d'una sua necessità somma, istantanea. Ciascuna di queste necessità impone al popolo un diverso dovere, che deve primeggiare sopra ogni altro dovere.

Qual è la necessità del momento presente? Quale il dovere che ella impone per adesso ad ogni cittadino, il quale alla patria dia l'amore del cuore, non del labbro soltanto?

Non occorre illuderci. L'Austria tenta con ogni sforzo di recuperare o in tutto o in parte il perduto in Italia. Le ultime notizie positive che ci giungono da Vienna annunziano l'ordine dato a tutte le truppe accordi-sponibili di marciare verso l'Italia, aggiungendo ad esse quanti più volontari si possano raccogliere; l'imprestito di 50 milioni di fiorini conchiuso colla Banca; la partenza per Verona del conte Hartig, il quale apporta nuove istruzioni al Radetzky, delle cioè di arrestarsi tra il Mincio e l'Adige, di tener fermo, e rivolgere quante più forze può contro Venezia, per riconquistarla ad ogni costo; nel che verrà secondato dalle navi austriache raccolte a Pola, a cui è dato il comando di mettersi a disposizione del Radetzky.

Oltredichè l'imperatore in persona parte per l'Ungheria, largo di concessioni, purché gli si accordi un soccorso d'uomini e di denari. A tutto questo s'aggiunge lo sforzo che la casa d'Austria va ogni di più facendo per guadagnarsi favore presso tutti i popoli della Germania, che ora vogliono raggrupparsi in una unità, vagheggiando anche la ricomposizione di un nuovo Impero Germanico; favore al quale aggiunge probabilità la barbanza del re di Prussia, che si affrettò troppo presto di stendere a quella forse futura corona la sua mano grondante di sangue cittadino.

Se a tutto questo noi poniamo mente, è chiaro che la fase attuale, e l'attuale necessità predominante della nostra rivoluzione, è la guerra. La guerra vuol essere lunga, ostinata, difficile, benché da ultimo vincente per noi. E guerra sia, poichè da essa dobbiamo avere la vita della nazione, la indipendenza. Ma alla guerra soltanto finché ella dura, deve essere rivolto ogni nostro pensiero. Lo sparpagliare l'attività nostra in altre cure, è un mancare al dovere sacro istantaneo che c'incumbe adesso. Verrà poi il tempo delle forme politiche dello Stato; e voglia

Dio che si scelgano le migliori, cioè le più adatte, senza ira di parte, ma con la pacata ponderazione del vero amore della Patria comune.

Allora ci bisognerà di molta concordia. Educiamoci intanto a quella concordia, col far prova di unanimità nel momento presente. Guerra, guerra, guerra; altro che di guerra non si pensi, non si parli per ora. Agitiamoci l'un l'altro nel trovar mezzi di difesa, nell'addestrarci all'armi, nel gareggiare di sacrifici, onde affrettare quell'altro momento della rivoluzione nostra, in cui potremo esclamare e davvero: *Oh! gli Austriaci sono scacciati per adesso, per poi, per sempre: viva Dio! viva l'Italia!*

Questa preghiera, e se l'esperienza è qualche cosa, direi questo consiglio, è dettato dall'ansia di un vecchio patriota a cui le intemperie dispute estranee alla guerra, dalle quali vede incominciarsi a frastornare la vera, la santa, la necessaria agitazione della guerra, riescono amarissime all'anima nel momento. Verrà il tempo anco di quelle dispute; e per quanto le mie deboli forze lo permetteranno, non schiverò di prendervi parte con tutta lealtà. Ma ora, ora io non veggio utili alla Italia che i pensieri di guerra.

GIOVANNI BERCHET.

MILANO (15 aprile). — E' generale il desiderio che presso l'esercito piemontese il giovane Stato Lombardo non solamente sia rappresentato dalle colonne dei nostri volontari, ma eziandio da un corpo di truppe di linea sotto la nostra bandiera.

L'interrogazione che i cittadini universalmente si vanno facendo è questa: tutti gli Italiani abbandonando l'esercito Austriaco, sono accorsi in difesa della nazione che li chiamava, e alcune schiere di essi vennero colle armi. Noi li vediamo passeggiare nelle contrade di Milano disoccupati e con tenuta militare poco regolare. Perché non sono essi organizzati? Perché non vengono formati in battaglioni? Perché non esercitati giornalmente nelle manovre? Perché non si fanno avanzamenti nei basi ufficiali, già avvezzi al comando e in possesso della confidenza dei soldati? Perché si indugia a decorare coi colori italiani il loro uniforme onde coprire le sgradevoli forme austriache? Ciò si potrebbe fare presto e con poca spesa, e contribuirebbe a far rinascere lo spirito di corpo, a ristabilire i legami della rilassata disciplina, a stringere i battaglioni italiani alla bandiera tricolore, a rinvigorire il carattere morale della truppa. Saremmo troppo impazienti, anzi indiscreti se pretendessimo che con poche armi, senza materiale, senza genio, senza stato maggiore, si potesse improvvisare una buona armata in 24 giorni.

Noi conosciamo l'ardua missione del ministero della guerra, e rispettiamo le difficoltà che debbe superare sotto questo rapporto. Ma non si esca certamente dai limiti del possibile allorché si desidera che trecento o quattrocento gendarmi siano già raccolti in corpo e prestino servizio. Che un solo battaglione Lombardo sia organizzato, armato, e possa raggiungere immediatamente l'esercito alleato. Il cuore che batte nei petti, il valoroso sangue che ribolle nelle vene della nostra gioventù militare, farà operare prodigi di disciplina e di valore a queste truppe, alla sola vista dei reggimenti Piemontesi, ammirabili per ordine e prodezza, a fronte di quel nemico che per tanti anni li confondeva coi semibarbari Croati sotto la stessa bandiera, e sotto il medesimo uniforme.

Eco della Dorsola.

Il giornale milanese il 22 Marzo riferisce il seguente atto di generosità, che non potrebbe mai essere bastantemente encomiato:

« Mando al Governo Provvisorio tutta l'argenteria che possiedo, e che non è di uso giornaliero, del peso di once 146. Desidero che tutti i Lombardi facciano altrettanto: in questo caso vi sarebbe metallo sufficiente per far coniare monete nazionali, e poter ritirare a poco a poco le più antiche. Ogni buon cittadino deve comprendere che tutti dobbiamo fare dei sacrifici alla patria, chi col sangue, chi col danaro, chi coi cavalli, e chi colle suppellettili d'oro e d'argento nella parte ove questi ultimi oggetti non sono indispensabili.

Offro a questo Governo Provvisorio il mio personale gratuitamente per due mesi per quelle incombenze, nel disimpegno delle quali mi sentissi capace, e se si trattasse di una missione fuori del paese, mi obbligo di sostenere col proprio le spese di viaggio.

Viva la patria e la sua indipendenza!

Milano, 7 aprile 1848

GIOVANNI MARELLI

VENEZIA (11 aprile). — Quest'oggi il Console di S. M. di re di Sardegna, Antonio Faccanoni, cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro, presentò personalmente ai membri del Governo Provvisorio la seguente lettera di partecipazione del dispaccio reale, con cui viene riconosciuto il nostro governo. Il quale pregò il console di trasmettere a S. M. i sensi della propria riconoscenza per quest'atto solenne.

AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

S. E. il ministro degli affari esteri di S. M. Sarda, a cui mi affrettai d'innalzare la nota diplomatica del 28 marzo scorso di questo Governo Provvisorio, viene con recente suo dispaccio di parteciparmi l'ufficiale riconoscimento di esso governo per parte di quello della prelodata S. M., invitandomi nel tempo stesso a conformarmi a questa superiore determinazione nei rapporti e nelle intelligenze, che dovessero attivarsi nel governo medesimo.

Nel farmi dunque una giusta premura di rendere consapevole il Governo Provvisorio di Venezia della premessa circostanza, mi è sommarmente grato, e mi ravviso ad un tempo tenuto, di potergli qui aggiungere la piena assicuranza che dal lato mio nulla verrà per sicuro o messo per addunostargli il massimo e leale impegno che mi anima al fine della santa causa, che oggi si agita, e per tutto ciò che cooperare potrebbe al mantenimento delle più strette ed amichevoli relazioni col governo da me qui rappresentato.

Ho l'onore frattanto di dichiararle i sentimenti della perfetta e distinta mia considerazione
Il Console generale di Sardegna
 FACCANONI.

STATO DI PARMA.

PIACENZA
VOTO CITTADINO

L'occuparsi più a lungo del principe di Parma è frivola lezza ridicola....

Trattasi adesso di francare i nostri futuri destini, di dare una vita solida ed onorevole alla nostra indipendenza, scegliendo dei liberi governi italiani quello che torna più utile e più desiderato..... Noi dobbiamo e per sentimento di gratitudine e per la prosperità nostra prescegliere il Re Carlo Alberto. — Seguono i meriti e le lodi del Re. — I disordini per ogni verso nel Ducato, e l'impossibilità di una repubblica. — Consolidiamo le nostre sorti avvenire, e l'Italia sappia ed ammiri, che Piacenza fu la prima che incarnò la vaghissima idea dell'unificazione italiana. — Cittadini! noi abbiamo chiamati fratelli i bravi Piemontesi: affrettiamoci a chiamar Padre e Re il magnanimo Carlo Alberto.

Eridano.

STATO DI MODENA.

IL GOVERNO PROVVISORIO
DI MODENA, REGGIO, ECC.

Decreto: 1. Sono posti sotto sequestro tutti i beni allodiali del cessato duca Francesco V.
 2. Il delegato dei beni camerali ed allodiali darà opera alla pronta loro assicurazione, alla ricupera di quanto fosse stato disperso, al resoconto da esigersi dagli attuali amministratori, e a tutte le altre necessarie providenze.
 3. Saranno pregati gli esteri governi amici, sul territorio dei quali fossero situati altri beni allodiali, di volerne ordinare un sequestro a vantaggio dello Stato di Modena e Reggio, e a renderlo noto al pubblico.

ESTERO

FRANCIA.

Leggesi nel *Courier de Lyon* del 13.

La giornata di ieri fu piena di emozioni, e d'inquietudine.

Ubbidendo a non sappiamo quali istigazioni, alcuni operai avevano risolto d'impossessarsi dei forti evacuati dai reggimenti che lasciano la nostra città. Presentatisi armati nel mattino al forte Lamotte, ove alloggiava prima il 13 leggero, chiesero d'introdurvi un posto di 25 uomini, asserendo d'essere stati autorizzati a far ciò dal commissario di governo, come una guarentigia fino alle elezioni generali.

Avendo il comandante del forte negato d'ubbidire a questa intimazione, si ritirarono annunciando un prossimo ritorno. E infatti, stabiliti sul corso di Brosse, furono raggiunti da un gran numero de' loro compagni de' cantieri nazionali, chiamati da lontano con segni. Dopo nuovi ed inutili tentativi alla *mairie de la Guillotière* e al forte stesso, mandarono un centinaio di deputati fra loro in parte armati al luogotenente generale Bourjolly, che li accolse sulla porta del palazzo e oppose alle loro pretese un formale ed energico rifiuto.

Mentre ciò succedeva, battevasi a raccolta nelle vie di Lione e della Guillotière. Molte guardie nazionali recavano sulle loro piazze d'armi, e sui punti minacciati. Tanti di linea stavano sul *quai*, e sulle piazze principali, pronti a respingere ogni tentativo che si volesse fare contro l'ordine pubblico.

Questi provvedimenti bastarono a contenere una folla travagliata che comprese ben tosto che la sua diffidenza verso la repubblica era priva di fondamento, e che poteva affidare all'armata la cura di guardar le fortificazioni destinate a respingere il nemico.

Leggesi nel *Courier de Loir-et-Cher*. — Gravi disordini ebbero luogo nel debarcadere di Tours. Molte persone si presentarono alla partenza della sera, chiedendo di venir ammesse gratuitamente nel convoglio. Essendo stata respinta la domanda, la folla degli operai si slanciò nel debarcadere ove commise grandi guasti. La guardia nazionale e la forza armata accorsero col commissario delegato e giunsero a ristabilir l'ordine. Questi tentativi sono deplorabili e non possono provenire che da eccitazioni malevole. Diffidino gli operai di coloro che li spingono ad atti violenti. Essi non sono sicuramente loro amici.

(Presse)

SAINT-ETIENNE (15 aprile). — Noi abbiamo avuto stasera delle scene di devastazione, di distruzione e d'incendio. Massi di uomini e femmine si sono recate verso le due al convento de la Reine e lo saccheggiarono onninamente. Quindi si trasportarono al *Réfuge* e l'incendiarono. Al primo avviso di queste scene di disordine, si fecero riunire tutte le guardie nazionali, ma senz'ordine e in poco numero. Essi arrivarono troppo tardi a la Reine. Al *Réfuge* furono accolti con una grandine di sassate e si sbandarono dopoché parecchi furono feriti, e alcuni di essi assai gravemente. Una guardia nazionale, ricevuto un colpo di baionetta da una femmina, morì poco dopo. Si crede che parecchi altri feriti dovranno soccombere.

(Courrier de Lyon).

SVIZZERA.

LUCERNA (10 aprile). — Monsignor Luquet presenta quest'oggi le sue credenziali al direttorio in qualità d'invio straordinario della santa Sede. Secondo notizie sicure, ben lungi dall'opporre ostacoli all'abolizione generale dei conventi di Friburgo, considera quest'atto come una misura voluta dalla necessità dei tempi; e così pure non contrasta menomamente al cantone di Lucerna il

diritto di abolire il convento di S. Urbano, e di ridurre in un solo chiostro le monache di Rathausen ed Eschenbuch, avendo lo stesso Pontefice, come principe temporale, aboliti molti conventi, perfino quelli dei gesuiti, ed impiegati i loro beni a pro dello stato.

Confed. di Lucerna.

GINEVRA. — Il gran consiglio di Ginevra ha incaricato i suoi deputati alla Dieta, di ricercare i modi migliori per assicurare l'neutralità delle provincie del Chiablese e del Fossign state stabilite dal trattato di Vienna, e da quello di Torino, del 29 marzo 1815.

NEUCHÂTEL. — Il re di Prussia ha diretto agli abitanti del cantone di Neuchâtel un proclama, col quale gli scioglie da ogni obbligo di fedeltà verso di lui, e li fa liberi di unirsi pienamente alla Svizzera. Annuncia pure avere nominati dei commissari per trattare col direttorio federale tutto ciò che potrà conferire al bene di un paese, ch'egli dice, avrà sempre caro.

(Courrier Suisse).

INGHILTERRA.

Discorso di lord Brougham per la parte che concerne la cessione d'Italia, detto nella camera dei lord nella seduta degli 11 aprile.

Lord Brougham sorse allora a chiedere la comunicazione della corrispondenza tenutasi tra il governo di S. M. e il governo di Sardegna. Ei teneva d'occhio con profonda inquietudine agli avvenimenti succeduti nel mezzodì dell'Europa, dall'estremo punto dell'Italia sino alle Alpi. Avendo a cuore la tranquillità generale del mondo, ei guardava quegli eventi con isgomento, e quando ei facevasi a richiamare alla memoria altri più recenti avvenimenti succeduti più dappresso, non senza connessione forse con quelli succeduti di là dalle Alpi, quel sentimento non gli veniva punto minorato. — La rivoluzione — disastrosa rivoluzione col suo codazzo — la rovina dei troni, la distruzione degli altari, l'emigrazione dei proprietari, mutazioni su tutta la faccia di Europa, e per tutto il mondo, aveva stranamente sconvolto lo stato delle cose. La pace sul continente europeo, così nel nord come nel mezzodì, era in questo momento esposta a pericoli che da lungo tempo non erano sorti gli eguali. Il punto tuttavia, in cui questa pace correva maggiori pericoli era il paese a cui riferivasi questa proposizione. Col trattato di Vienna, col congresso del 1814, fu fatto un accomodamento, in forza del quale l'Austria fu reintegrata nel possesso della Lombardia, possesso che durava già da tre secoli; il papa fu confermato sovrano degli stati della Chiesa; la successione del regno di Sardegna fu conferita al ramo di Carignano della casa di Savoia. In forza dello stesso trattato Genova cessò di esser repubblica. Con un articolo che si suscitò contro i *Whitbread*, i *Romilly*, i *Plunket* d'allora, Genova fu privata della sua indipendenza; da repubblica essa divenne parte di una monarchia assoluta. Il titolo di possesso del principe sardo sopra Genova fondavasi interamente sul trattato del 1814; esso fondavasi su quel trattato nè più nè meno che quello dell'imperatore d'Austria sulla Lombardia; che anzi questo a molto più forte ragione, giacché l'imperatore aveva posseduto la Lombardia sin dalla morte di Carlo V; invece che prima del trattato di Vienna Carlo Alberto non aveva mai posseduto Genova, nè vi aveva diritto alcuno. In forza di quel trattato Genova era stata così tenuta per oltre 55 anni. Tale era il titolo di Carlo Alberto re di Sardegna. Ora quale fu la sua condotta? Sovra un superficiale e subdolo pretesto egli aveva mosso guerra al suo vicino l'imperatore d'Austria. Ei gli aveva mosso guerra sul pretesto che aveva ciò che, nel linguaggio de' suoi amici di Parigi, direbbesi una missione, quella missione consistendo in liberare le nazioni asservite, in stendere la mano per proteggere e soccorrere le nazionalità oppresse per tutto il mondo, in farsi in mezzo tra i popoli e i loro legittimi sovrani in virtù di un'autorità che presumesi conferita da quella missione. Da missionario di questa fatta, ei predicò ciò che non era necessario di predicare ai Milanesi, la dottrina dell'insurrezione; mandò fuori un manifesto loro diretto, e marciò alla testa di un esercito in Lombardia, mantenendo tosto le promesse del suo manifesto, una delle poche che il principe di Carignano, ora re di Sardegna, si sia fatto scrupolo di mantenere. Ei dichiarò aperta guerra all'Austria coll'intento di spalleggiare una insurrezione dei sudditi dell'Austria, che erano sudditi suoi, a non meno buoni titoli di quello che il fossero quelli in forza di cui i Genovesi erano sudditi della Sardegna.

Il governo austriaco riceveva dal governo sardo l'assicurazione che era suo desiderio di mantenersi con esso in amichevoli relazioni. Questa era la risposta fatta dal governo sardo il 22 marzo. Ora il manifesto del re di Sardegna agli abitanti della Lombardia e della Venezia portava la data del 23 marzo. — Potrebbe darsi, come avvenne nel 1820 e nel 1821, che l'eccellenza delle truppe fosse molto maggiore del valore del loro comandante. I principi repubblicani andavansi diffondendo, ma non c'era indizio che si apprendessero al Piemonte. Ma, qualunque si fossero i disegni del re di Sardegna, egli (lord Brougham) non aveva alcun timore che i Lombardi lasciassero ottenere a questo principe ciò che formava l'oggetto per cui s'era mosso. Il re di Sardegna, se avesse potuto, intendeva di prender possesso del regno Lombardo-Veneto. Se Venezia desiderasse una repubblica, se la credesse la miglior forma di governo, lasciatene fare la prova. Probabilmente in una repubblica essa potrebbe trovare qualche particolare vantaggio, com'essa potrebbe essere predisposta dall'antica sua esperienza in favore di tale forma di governo. Una cosa però non troverà certo in tale forma di governo, ed è la libertà. Quanto egli aveva mai inteso ed osservato intorno ad una forma repubblicana di governo lo portavano alla conclusione, che la libertà non era pianta che fiorisce in seno a una repubblica. (Ascoltate, ascoltate). Ma in Venezia poteva darsi una preferenza per la repubblica. Il re di

Sardegna poteva adunque eliminare l'ultima parte del suo programma, e poteva contentarsi della Lombardia. Ma i Lombardi non erano disposti a lasciarlo divenir padrone del loro paese. E qui per provare il suo assunto, l'oratore facevasi a passare in rivista con non poca amarezza ed evidente parzialità, alcuni atti della vita passata del re Carlo Alberto, i quali non essendo ignorati di qua dalle Alpi, dovevano, secondo lui, aprir gli occhi ai Lombardi. Poi continuava che lo stesso cercava ora di giovare a' suoi fini, prevalendosi della rivoluzione, falsamente chiamata rivoluzione francese, che era scoppiata in Parigi, piccola parte della Francia. (Si ride). Cioè ei diceva, ammettendo l'indubitato diritto del popolo francese di sottomettersi, se così voleva, a un governo di 20,000 uomini; in ciò nessuno aveva diritto d'ingerirsi, quantunque si potesse quivi fondatamente pensare che stavansi in quel paese facendo cose, di cui avrebbero probabilmente raccolto quanto prima i più amari frutti. (Ascoltate, ascoltate). — Egli aveva accennato all'espulsione degli Austriaci dalla Lombardia, e voleva appunto dire a questo riguardo, che se sotto una monarchia costituzionale fosse guivi assicurata al popolo la metà dei beni che avevano goduto sotto il governo austriaco; se fosse accordato alla Lombardia quell'inestimabile vantaggio in tutti i governi, di una ammirabile polizia; ma che in un paese popolato da Italiani era il massimo dei benefici; e se le fossero assicurati gli altri vantaggi che aveva goduto sotto il dominio dell'Austria, quando fosse posta sotto una monarchia costituzionale, supposto che fosse capace di vivera sotto una monarchia costituzionale, ei si sarebbe sinceramente rallegrato; ma tuttavia egli temeva che questo suo rallegrarsi non sarebbe per essere scevro da altri affetti. (Ascoltate). — Ei sinceramente deve dire che in tutti questi affari, se vi era un uomo di cui invidiasse meno i sentimenti che un altro, gli era quel principe che era ad un tempo capo della Chiesa e degli stati romani. (Ascoltate). — Consultando l'eno amore della popolarità infinitamente più che non avesse consultato la pace della cristianità, il capo della Chiesa cattolica era stato veramente il primo motore di tutte quelle convulsioni che ora sconvolgono l'Italia e il resto dell'Europa, e che ei temeva fortemente non fossero per turbare la pace del mondo. (Ascoltate, ascoltate). — Egli avrebbe fatto meglio a considerare che era collocato in quell'alto seggio di tanta responsabilità qual è quello di capo della Chiesa, la cui religione era fra tutte le altre religione di pace — egli avrebbe fatto meglio a considerare, prima di assumersi la parte che aveva rappresentato, le insormontabili difficoltà alle quali stava per andar incontro esso e il suo popolo. (Ascoltate, ascoltate). — Qui, dopo alcune tirate ridicole sull'infallibilità del papa, che possono far ridere gli Inglesi, ma non i Cattolici, continua a leggersi: Egli (Pio IX), che deve la triplice sua corona al trattato di Vienna, erasi collegato a Carlo Alberto nell'attaccare la Lombardia: la guerra era sostenuta parte con truppe sarde e parte con truppe romane; ed aveva occupata una fortezza appartenente all'Austria. Egli non poteva dubitare che noi avevamo in tutti gli stati esteri abilissimi ministri. Ei non conosceva il personaggio che era ministro a Torino; ma ei non poteva dubitare che s'erano da lui fatte rimozioni nel modo che si convenivano al governo sardo. Il suo nobile amico, il segretario di stato per gli affari esteri, aveva fatto una rimozione all'Austria, ch'egli sperava sarebbe stata ripetuta in istile ancor più energico alla Sardegna. Infatti, verano ragioni molto più forti, perchè questa rimozione fosse stata fatta alla Sardegna piuttosto che all'Austria. Quest'aggressione fu un'infrazione della pace ed una violazione del trattato di Vienna, perchè qualunque potesse essere stata la sua sentenza intorno a quel trattato, egli era divenuto una cosa stabilita. Egli era la carta, e formava di fatto parte del diritto costitutivo di Europa. Egli di conseguenza non consentirebbe alla sua infrazione; e non poteva prevedere tutti i mali che sarebbero derivati dall'essere così spietatamente violato. (Ascoltate).

NOTIZIE DEL MATTINO

MILANO (15 aprile). — Il signor Giovanni Berchet è nominato consigliere per la pubblica istruzione nel consiglio di Stato.

(15 aprile). — Ieri è partito per Parigi il sig. Giulio Spini, incaricato di coadiuvare il signor Frapolli, agente officioso del governo centrale provvisorio della Lombardia presso quello della repubblica francese.

PARIGI. — Il *Moniteur* annunzia che una gran rivista avrà luogo a Parigi il 20 di questo mese; 200,000 cittadini, componenti le guardie nazionali, si mobili che sedentarie, ed i distaccamenti tratti dai corpi d'ogni arme delle guarnigioni le più vicine a Parigi, saran chiamati a prender parte a questa solenne cerimonia, il cui doppio scopo si è la distribuzione delle bandiere della repubblica, e la fraternizzazione dell'esercito con tutti gli altri cittadini.

I nostri bravi soldati rimaner non possono più a lungo disgiunti dai loro fratelli di Parigi; tutti i buoni cittadini attendono colla più viva impazienza la festa patriottica, ove noi godremo di un magnifico spettacolo, quello di un gran popolo confuso in uno stesso amore ispirato dalle tre sublimi parole: *Libertà, Egualianza, Fraternità*.

LIONE (15 aprile). — Un giornale di S. Etienne espone nel seguente modo le cause ed i particolari del movimento di cui questa città è testè stata teatro, e che ora è pienamente sedato.

« Un fabbricante di seta avendo non ha guari ricevuto una balla di seta, molte donne a lui si rivolsero per aver lavoro, e vi ebbero risposta negativa. D'altra parte si credeva che lo stesso negoziante facesse lavorare ad un con-

vento sito presso la città. Inasprita da la fama di operai recossi giovedì sera alla casa del fabbricante senza resistenza. La guardia nazionale non aveva avuto tempo di riunirsi, i telai furono rotti, e una quantità d'uomini ubbriachi andarono a colpire coll'aiuto delle donne rinchiuso bruciando mobili. Di là, discesero nella città, e cominciarono a saltare altra casa di donne. Ma non si aspettavano. Un giovane posto in sentinella, si accorse che tra un uomo ubbriaco gli strappò la camicia, e passò da parte a parte. All'istante le donne fecero fuoco sull'assaltatore che cade colpito da tre altri operai gli cadono accanto: le donne danno, e ne fanno 55 prigionieri. Questo disordine non si è prolungato ulteriormente. Fierose pattuglie perlustrarono la città tutta la mattina l'ordine era pienamente ristabilito.

LONDRA (15 aprile). — La più gran questione di agitazione. La tornata della camera dei comuni fu interamente occupata da un'altra agitazione intorno a un bill per reprimere le sedizioni, e gli interrompimenti portati da vari oratori, non poté avanzare gran fatto. La camera del lordi fu anche meno produttiva, perchè egli era mercoledì, e non poteva essere che un giorno di riposo, e non era stato consacrato dai lord a socievoli conviti.

AVVISO ELETTORALE

Gli Elettori del secondo Circondamento di capitale sono pregati d'intervenire alla terza elezione elettorale preparatoria, che avrà luogo alla Camera dei Comuni, mercoledì, 19 aprile, per la nuova segreteria dei RR. PP. dell'Oratorio di S. Lippo, la quale ha l'adito dal corridoio della medesima chiesa.

ANNUNZIO

SOCIETA' PROMOTRICE
DELLE BELLE ARTI
IN TORINO.

La pubblica esposizione fissata dal primo principio di aprile, e ritardata qualche mese, mente per i luttuosi casi di Lombard, è stata assegnata per il giorno primo di maggio, non restino privi gli artisti, nemmeno in questi di quel valido patrocinio che hanno dato a rare dalla patria loro.

La direzione li invita perciò a sollecitare la loro zione dei capi d'arte che intendono esporre.

Si fa noto in pari tempo essere incominciati dai primi di questo mese la distribuzione di una lista destinata ai socii non stati favoriti dalla pubblica estrazione del 21 giugno 1847, e a tanto i socii che non hanno ancora pagato le rispettive quote a voler ciò eseguire senza ritardo nell'ufficio stesso della società, posto in via Carlo Alberto, num. 13, nei mezzanini in fondo all'edificio.

Per la Direzione

Avv. LUIGI ROCCA direttore

Leggiamo nella Presse.

TABACCHIERA NAZIONALE ITALIANA

Il sig. Milanese Antonio di Torino, membro dell'Accademia di Firenze, autore di varie opere scientifiche ed artistiche, trovasi a Parigi da più tempo per accelerare la formazione di questa tabacchiera che offre i sei ritratti da esso lui disegnati dei sovrani promotori della rigenerazione italiana: I. IX, Carlo Alberto, Leopoldo II, e dei due scrittori, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, e il primo d'Azeglio, le di cui opere hanno preparato via all'indipendenza della penisola.

Questa tabacchiera si sta ora eseguendo nelle migliori nostre fabbriche, ed è già in corso di posta sin qui al suo compimento vuoi si tratti degli avvenimenti politici succeduti in Francia.

La tabacchiera nazionale non sarà posta in commercio: essa è destinata esclusivamente a coloro che hanno in gran numero sottoscritto al documento della medesima, aperto tuttora in tutte le provincie. — Non si deve questa volta con un'altra tabacchiera di una qualità superiore, rappresentante gli stessi soggetti, di piccolissima dimensione, e che la speculazione mercantile, per indurre forse in errore, ha già ora in vendita in Torino ed in altre con tale titolo.

Il sig. Milanese sarà a giorni di ritorno, e potrà subito soddisfare alle reiterate domande di un copioso numero di abbonati, impazienti di ricevere la tabacchiera, di cui è caso, e stata unita nel *Risorgimento* del 3 e 22 gennaio ultimo.

C. CAVOUR gerente.

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PAVESI
via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna degli Angeli
Stampato colla macchina rotativa di G. Signorini

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

da pagarsi anticipatamente.

| | Anno | Sem. | Trim. | Mese |
|--|---------|------|-------|------|
| in Francia ed in Italia | Lire 50 | 22 | 12 | 6 |
| in Italia ed in Francia | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| in Italia ed in Francia ed in Germania | 50 | 27 | 14 50 | — |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.
I manoscritti non verranno restituiti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Prezzo delle inserzioni — Concessi 15 per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli e dai librai Fratelli Pic, Geronzi e Fiore, Carlo Schieppati e Vedova Reviglio e figli. — Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Beuf librai. In Livorno all'Emporio librario. In Firenze da G. P. Vissani. In Milano presso C. Turati librai. In Parma presso Ottolli librai. In Modena presso C. Varenza librai. In Roma presso P. Merle librai, e Capolancini impiegato postale. In Napoli dai librai L. Palon, via Toledo, n. 260, e G. Margheri strada Nardone, n. 75. In Ginevra presso C. Lanzetta e signor non direttore della posta. A Londra da P. Rolandi librai, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 18 aprile.

I gravi eventi che si succedono nella nostra penisola, non ci lasciano guari agio a pensare alle cose straniere. Dalla guerra che sta ora facendo in Lombardia il magnanimo Carlo Alberto pendono le sorti d'Italia. . . . gli animi di tutti: quindi appena leggiamo di uno sguardo lo sviluppo del movimento germanico. Movimento importantissimo, sia per l'esempio che porge all'Italia relativamente alla prossima sua organizzazione federale, sia per le conseguenze che esso deve necessariamente partorire rispetto alle sorti del settentrione, ed al nuovo imminente riordinamento d'Europa.

Tra le varie quistioni che agitano l'Alemagna, quella che maggiormente divide popolo e principi quella che è stata testè causa di grave dissensione e commozione, è la scelta del novello imperatore, il quale alla testa del parlamento tedesco dovrà essere il depositario del potere federale nazionale, governare le sorti della libera e indipendente Germania.

Se questa fosse un aggregato di repubbliche come gli Stati Uniti d'America, la questione sarebbe facile a risolvere. Ma l'Alemagna non essendo e non potendo essere che una federazione di monarchie, il problema sovraccennato è ben più arduo e intricato, ben più difficile a risolversi sia in teoria che nella pratica.

Non fa bisogno di essere molto sagace conoscitore della natura umana e delle leggi che governano i movimenti politici, non fa bisogno d'avere nozioni pellegrine intorno alla storia dell'impero di Carlo Magno dal più remoto medio evo fino alle età moderne, per asserire che la scelta del capo supremo della rigenerata Alemagna cader deve tra i sovrani più possenti. O volete un fantoccio, un simulacro d'imperatore, e la vostra nazione priva di vero capo, ed allora sceglietelo pure fra i principi minori. O volete un imperatore non nominale soltanto, ma effettivo, un capo supremo, che sia saldo centro dell'unità nazionale, forte strumento esecutore de' decreti federali, ed allora la scelta è necessariamente ristretta fra i principi maggiori. Pretendere che il più forte, il più potente ubbidisca al più debole, è cosa contro natura.

La scelta adunque del nuovo imperatore germanico non può cadere che sul monarca prussiano od austriaco.

Egualmente indifferenti per questo e per quello, amantissimi unicamente del bene generale della nobile nazione germanica, non esitiamo un istante a pronunziarci per la candidatura del primo.

Siccome la più parte degli uomini giudicando delle cose non col freddo calcolo della ragione, ma secondo gli impulsi del sentimento, con secondo la realtà, ma secondo le apparenze; non ci fa meraviglia alcuna la cattiva accoglienza che molti fecero al proclama con cui il re Federico annunziava sposare quindi innanzi la causa tedesca, e se ne dichiarava campione non per violentare, e prevenire il libero suffragio dell'intera nazione, ma per rammentarle la sua candidatura: e tanto meno ci maravigliamo delle virulente invettive che perciò gli scagliava la gazzetta di Vienna, organo semi-ufficiale del governo austriaco. Ben ci stupiremmo se calmati gli animi, e dopo matura riflessione, aderisse a tale sentenza la maggioranza della nazione, e quella in specie di tanti pubblicisti che questa racchiude, celebri non meno per vero amor patrio e per intelligenza di carattere, che per senno ed erudizione.

Due cose si hanno a distinguere a questo riguardo, e deggionsi paragonare partitamente fra di loro le persone de' sovrani, e le nazioni che governano.

Se l'Alemagna gemesse ancora sotto quell'infame dispotismo militare, burocratico, e poliziacco che l'ha oppressa tanti anni, la quistione delle persone sarebbe senza dubbio il punto più importante, e decisivo.

Ma nell'attuale sua condizione, redenta dalla barbarie metternichiana, e dalla esecrata influenza russa; omai minacciata ben più dall'anarchia che dall'assolutismo, il potere non è forse in mano del popolo? Non sono gli attuali sovrani i meri esecutori delle nazionali risoluzioni? Non sono i popoli quelli che occupano il primo seggio nella scena politica?

A che dunque tante incriminazioni, tante contumelie, tanto accanimento a proposito di persone, quando in sostanza si tratta di popoli?

Chiedere se il primato germanico spettar debba al re di Prussia od all'imperatore d'Austria, non è altro che una frase inesatta, ed incompiuta, la quale significa in realtà se desso spettar debba al popolo prussiano od all'austriaco.

Ora egli è evidente che il primato nell'Alemagna spetta fra i due popoli a quello che è più colto e già da più lungo tempo educato a vita civile, quello che ha maggiore maturità politica e maggior forza. Per tutti questi riguardi non vi sarà certo nessuno che anteponga l'Austria alla Prussia, che non voglia riconoscere la grande superiorità civile, politica, scientifica, commerciale del popolo prussiano a fronte dell'Austriaco.

Ma comunque ciò sia, quand'anche dir si voglia che riscaldato dal purificante raggio della libertà rigenerato dal sangue sparso per conquistarla, dotato d'istituzioni civili, d'un reggimento ragionevole, il popolo austriaco abbia a rifarsi ben presto del tempo perduto, ed a gareggiare davvero in fatto di civiltà col suo rivale, resterebbe pur sempre in favore dell'egemonia prussiana un argomento fortissimo e decisivo.

La Prussia è affatto tedesca: l'Austria è ben lungi dall'esserlo, e noi le auguriamo pel suo bene di non diventarla per lungo tempo ancora.

Quando quella rinunziando al prezzo d'antica infamia, riparando una delle più enormi ingiustizie di cui abbia esempio la storia, abbia emancipato la Posnania tendente ad altro centro di nazionalità, le rimane ancora una popolazione di 15 milioni a un d'presso puramente tedesca, tedesca di sangue, di spirito, d'interessi. Laonde mettendosi alla testa dell'Alemagna ben può dire che la causa tedesca è prussiana, che la Prussia tramonta nell'Alemagna.

L'oposta in prima linea nelle provincie orientali agli assalti del dispotismo cosacco, esposta sul Reno al qualunque siasi pericolo d'una invasione per parte del repubblicanesimo francese; dirigente già da più anni gli interessi industriali e commerciali dell'Alemagna, non è egli la Prussia che è destinata dal suo passato, dalla sua civiltà, dalla sua forza, dalla sua posizione geografica ad essere il centro, il baluardo, il timone dell'intera nazione tedesca?

Quanto all'Austria, o conserva dopo l'attuale sua crisi le provincie slave, o si discioglie; e se ne rimane col soli suoi dieci milioni circa di Tedeschi.

Nel primo caso essa non è affatto tedesca: ha interessi non tedeschi, nè può punto affermare che la causa tedesca ed austriaca siano identiche. Come potrebbe adunque convenire alla nazione di aiutarla coi suoi mezzi, colle sue forze nel conseguimento di fini per essa indifferenti, di disegni che potrebbero

anch'essere in contraddizione colle convinzioni e sentimenti e interessi nazionali?

Nel secondo caso (non improbabile al giorno d'oggi) l'Austria diventerebbe paese puramente tedesco. Ma allora da trentaquattro milioni sarebbe ridotta pressochè a dieci, diverrebbe notabilmente inferiore di popolazione e di potenza alla Prussia, nè più potrebbe quindi contrastarle il primato per questo motivo.

A. M.

Gia una volta annunziando il giornale politico *l'Opinione*, che da alcuni a torto ci veniva presentato come semi-ufficiale, avevamo espressa la nostra disapprovazione per questo genere di giornali, che sono presunti di parlare pel governo, dando a questo l'immorale libertà di lasciarli credere ufficiali quando gli conviene, e rinnegarli quando gli torna più comodo.

Il *Costituzionale subalpino* ci conferma giornalmente nell'opinione nostra sugli inconvenienti d'un giornale, che sia o dicasi semi-ufficiale. Per esempio nel suo num. 35 egli non dubita dichiarare che gli atti coi quali i padri delegano ai figli la loro facoltà elettorale debbano essere insinuati, aggiunti gratuitamente che quelli già passati nella città di Torino furono sommessi a tale formalità. Dopo questo suo numero non fu infrequente nei villaggi trovare segretari e sindaci, che non osarono ricevere atti non insinuati perchè il *Subalpino* giornale semi-ufficiale li disse illegali. Se si ricorre agli Intendenti, questi rispondono, che non vogliono dar ordini in contrario, benchè siano d'avviso diverso da quello del *Subalpino*, perchè in materia elettorale si lasciò il tutto al buon senso e coscienza delle autorità municipali. Noi non vogliamo entrare in discussione in materia oramai aliena dai nostri studi. Non crediamo però col *Subalpino* che ogni atto autentico debba essere insinuato: che le condizioni restrittive ed odiose abbiano presso noi ad aversi per regola generale. Che soprattutto il governo di Carlo Alberto voglia con restrizioni onerose e vessatorie diminuire il già leggiero stimolo alle elezioni. Legali distinti sono del parere nostro, e non capiscono la sottile distinzione fra la procura speciale e l'atto di delegazione per l'esercizio di un diritto, che purchè sia autentico e faccia fede nell'atto dell'esercizio, non ha bisogno d'essere conservato per secoli: e se vi sono notai che trovaron più conveniente fare insinuare gli atti di cui si tratta, ve ne sono pure altri che presero sopra sè di non sommettere i loro clienti a tale aumento di spesa, e la città di Torino ne ricevette la scrittura benchè non insinuata. Però, comunque la cosa sia in diritto, invochiamo una spiegazione ufficiale, e denunziamo come presuntuose ed imbarazzanti le semi-ufficiali o sedicenti tali.

A. L. S.

Illustrazione

Ho letto attentamente l'ultimo articolo sottoscritto dalla S. V. nel suo stimabile giornale del 15 aprile. Il calcolo da lei fatto sull'interesse che si ritira dalla obbligazione depositata, vendendo la probabilità della vincita, è giustissimo; ma mi permetta che, l'appoggio de' suoi ragionamenti, vi aggiunga ancora un'osservazione.

Come lo dice ella stessa, questa specie di lotteria, questa probabilità di vincere un premio, venne creata dal governo. Ora perchè il proprietario o capitalista non dovrebbe egli desiderare, come il negoziante, di tentarne la sorte? Perchè non potrebbe egli comperare dei fondi pubblici, impiegarvi i suoi capitali, darsi a qualche operazione di commercio o d'industria, dal momento che questa non è esclusa dal R. Brevetto del 28 marzo 1835 che diceva: giudicando noi dover riuscire utile al commercio

ed all'industria de' nostri Stati l'agevolare, coi mezzi che di presente hanno le nostre finanze, la maggior circolazione e l'impiego del danaro ecc.

L'escludere il capitalista è lo stesso come pretendere che un commerciante non possa far acquisti di stabili, e divenire a sua volta proprietario o capitalista. Non vedo nella succitata operazione nessun traffico illecito, nessun atto non autorizzato. Il proprietario o capitalista vendendo la probabilità della vincita agisce prudentemente, fa vedere che non vuole giocare, quantunque ad un gioco autorizzato, e che non ha altra mira che quella di ritirare un interesse certo. Ma quand'anche il suo danaro gli avesse fruttato il 6 a 8 per cento all'anno, quale beneficio gli resta adesso che gli tocca perdere 400 li, circa per caduna obbligazione, dopo d'aver contribuito al miglioramento del credito pubblico comperando a 1200?

In sostanza poi, cosa importa al governo che il prestito sia fatto ad un proprietario, ad un capitalista, o ad un negoziante? Non è sempre un denaro che viene messo in circolazione?

Dunque il governo non deve fare alcuna distinzione, ne entrare nel calcolo della vendita, della probabilità, della vincita. Il tesoro non ne soffre in verun modo, e non ne paga un soldo di più. Ed io sono con lei d'avviso che, se non si accordasse un prolungo pel ritiro dei fondi pubblici, il commercio ed i capitalisti ne soffrirebbero al punto da far temere per molti interessi.

La prego d'inserire questa mia nel suo giornale, e colgo quest'opportunità per protestarmi

colla più alta stima e considerazione,

di V. S. Ill.ma, devot.mo servitore

CARLO DE' FERNEX.

Torino, 18 aprile 1848.

ITALIA.

INTERNO.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

PONTI. PESCHIERA, 15 aprile. — Il dì 13 andante, si tentò Peschiera con un cannoneggiamento che durò dalle cinque alle sei ore. Si intimò la resa; ma il nemico tenne saldo. — Caro mio, senza fuoco non si fa la cucina; epperò non so veramente intendere come si sia voluto bombardar Peschiera senza cannoni di grosso calibro. Forse si prestò troppa fede a chi assicurava che il solo suono del tamburo, ed i primi colpi di cannone avrebbero deciso della resa di quella fortezza.

Sono voci da porsi con quelle che dicevano i Tedeschi tanto scoraggiati da arrendersi al solo vederli; pure noi perdiamo gente, e non poca, ed essi stanno fermi e riparati. Non siamo però alla fine del gioco, ed è in aperta campagna che vorremmo incontrarli, non già assediarli quando se ne stanno coperti da mura.

Ieri 14 andante, accadde un accidente che tutti ci pose in costernazione, massime che si tratta di persona cara a tutti.

Verso il mezzodì (credo il maggiore del 15 di fanteria cav. Trotti, andando con un luogotenente dello stesso reggimento, sig. Bes, in perlustrazione dei posti avanzati, sbagliò la via, e troppo avanzandosi verso le mura nemiche, ecco che fu colto all'improvviso da 5 a 6 Croati, che stavano appiattati in una buca, e senza aver tempo a difesa fu trascinato prigioniero nel forte medesimo. Il luogotenente ebbe tempo a salvarsi: percorse bensì da 15 a 16 dei nostri cacciatori, ma era troppo tardi. — Siccome furono dai Croati stessi sparati 5 colpi di fucile, non si sa se il Trotti sia ferito o no. — Devo montare a cavallo.

Da lettera.

Il governo provvisorio di Milano ha pubblicato il bullettino seguente.

MILANO (16 aprile). — Lettera ufficiale ci annuncia che la domanda del comandante di Peschiera di aver libera l'uscita con armi e bagagli venne rifiutata, e perciò la capitolazione non ebbe luogo. Nessun fatto importante è accaduto di poi, e il Re ha deciso di lasciare intorno alla fortezza un corpo d'osservazione, e muovere col grosso dell'esercito alla volta di Verona.

Il capitano Griffini, condottiere di una colonna de' nostri volontari accampati sotto Mantova, che fece prova di valore nel combattimento di Gouto, fu decorato con me-

daglia d'oro dal Re sul campo di battaglia. Francesco Simonetta, N. Brivio di Sesto Calende, ed altri che si distinsero nei vari fatti d'armi occorsi lungo la linea del Mincio, ebbero parimenti decorazioni e medaglie.

ALESSANDRIA (17 aprile). — Le trasmetto le principali notizie del viaggio da Alessandria a Palmanova dei 100 artiglieri con i cinque ufficiali eola inviati.

Partirono di qui con mezzi celeri la sera del 5 per Piacenza, Parma, Reggio (per Modena no, perchè là passarono di notte), e Bologna: furono ovunque ricevuti con grandi accoglienze, e festeggiati in ogni modo. Partirono il 10 da Bologna per Ferrara, ove il cannone tedesco, che sempre minaccia dalla cittadella, fa rimaner guardando quella popolazione. A Rovigo grandi acclamazioni, e fraternale accoglienza. A Padova poi, ove giunsero ad un'ora dopo la mezzanotte, furono ad un miglio di distanza incontrati da cento fiaccolate che li accompagnarono in città frammesso ad un concorso di ragguardevoli persone. La città era illuminata; la popolazione era per le vie. Le signore ai balconi con bandiere e fazzoletti gridando: *Viva i Piemontesi, le prime spade d'Italia, i liberatori delle nostre contrade!*

Ovunque furono bene alloggiati e lautamente a spese dei comitati di quelle città. Da Padova proseguirono la via ferrata sino a Mestre, e quindi a Treviso per la posta, e così sino ad Udine, ove giungevano il 12 a sera. In Treviso vi fu quantità di Austriaci prigionieri, fra i quali un generale, ferì si facevano barricate verso la porta di Vicenza, poichè questa città, compresa dal timore di aver la visita dei Tedeschi, che tanto crudeliscono, ha deposta la coccarda tricolore per inalberare la giallo-nera. Però se il nemico vi giungesse, sono invitati tutti gli abitanti a ricoverarsi in Treviso.

Li cinque ufficiali che accompagnano il distaccamento, sono il maggiore Ansaldo, i capitani Cuggia e Serra, i luogotenenti Cavalieri e Roberti.

TORINO — Con decreto del Luogotenente generale del regno in data 15 aprile 1848:

« Gli Israeliti regnicoli saranno quindi innanzi ammessi a far parte della leva militare in conformità alle leggi e discipline esistenti. »

GENOVA — Il consiglio di Reggenza della banca di Genova:

Visto ecc. ecc.
Ha deliberato che il cambio dei biglietti della banca di Genova in Torino cesserà di aver luogo dal 15 maggio venturo in appresso.

GUARDIA NAZIONALE DI GENOVA.

Ordine del giorno 15 aprile 1848.

S. E. il governatore avendo manifestato al sottoscritto il desiderio di passare la rivista alla brava guardia nazionale, si è di concerto fissata l'ora alle 6 1/2 pomeridiane precise di domani; l'inscrizione la passerà alle 6. Le compagne saranno perciò sul terreno alle 5 1/4, e la guardia sarà rilevata dopo la rivista.

Attenuti i pareri attentati contro l'ordine pubblico venivano fatti ieri, e indotti da persone che non possono qualificarsi altrimenti che nemici d'Italia.

Noi guardie nazionali che vogliamo il pronto risorgimento della patria comune, ci dichiariamo vendici dell'ordine e della legalità. Tali sensi furono unanimemente e fortemente espressi ieri da tutta la civica colla premura dimostrata nell'accorrere sotto le armi e colla tolleranza di lunga e tediosa fazione.

La lodata E. S. incarica il sottoscritto di manifestare a tutti la sua ammirazione, e la sua riconoscenza.

Il comandante generale
Sottoscritto QUAGLIA

A seguito di quest'ordine la nostra civica si trovava ieri in armi con bandiere italiane e bande civiche sulla pubblica passeggiata dell'Acquasola in numero di ben circa 4000 uomini al cospetto di tutta la popolazione accorsa a vedere l'esercito cittadino, il depositario della pubblica quiete. Era per tutti un caro e imponente spettacolo vedere l'età gioventù dei cittadini sotto le armi, ed un sentimento di giusto e nobile orgoglio commoveva il cuore pensando alla fiducia del Sovrano in noi riposta, ai prodi che sudano sul campo, all'unione italiana sincera e conforme al voto di tutti, sempre saldamente promossa, e vantaggiata.

(Dalla Lega).

SALUZZO. — Ci è grato d'inserire questa nota di uno dei più benemeriti cittadini della provincia di Saluzzo.

I nomi di parecchi di quei degni soggetti che sono fra i gio dei fasti presenti della patria saluzzese, sempre stata così feconda di rari ingegni, i Giovanni Eandi, i Muletto Carlo e Felice, i Cesare Della Chiesa di Benevello, i Carlo Isasca, i Michele Burda, dei quali le benemeritenze non sono né dubbie, né poche, non si trovano registrati tra i nomi compresi in un elenco stampato, nel quale si ricordano agli elettori saluzzesi i candidati, che gli autori di detto elenco credettero dover attivare in ispecial maniera l'attenzione loro in occasione delle imminenti elezioni.

Il saluzzese scrittore della presente notarella non dubita di far cosa grata ai suoi cari e buoni compatrioti, accennando qui, che l'autore della Statistica saluzzese, quello della Storia saluzzese col fratello di lui insinero per talenti artistici, il fondatore della società promotrice delle Belle Arti, l'amministratore che da tanti anni governa con esempio di raro zelo la città, capo della provincia, l'architetto finalmente che nell'esercizio dell'arte sua si è acquistato così distinto nome, sono tutti personaggi tali, che anche per l'onoratezza, la moralità, e l'amore della cosa pubblica, ben potevano meritare di comparire in quell'elenco per ottenere dai loro compatrioti le dimostrazioni di stima, che sotto l'egida delle presenti generose istituzioni donate dalla grandezza d'animo del Re Carlo Alberto ai

suoi popoli, s'aspettano agli ottimi cittadini singolarmente, quando si tratta di onorare e chiamare a cooperare nel servizio dello Stato chi per fama di dottrina, o d'ingegno, e più per meriti di cittadine virtù mantiene viva, anche fuori dei confini della provincia, l'antica gloriosa fama della medesima.

Sarà egli lecito ricordare all'imparzialità dei signori Saluzzesi il nome di un loro compatriota... quello di Silvio Pellico?

MONTANARO. — Nell'adunanza tenutasi il 16 corrente mese in Montanaro, provincia d'Ivrea, onde concertare la nomina del deputato pel collegio elettorale di Chivasso, uno dei due candidati stati designati proponeva che si facesse una sottoscrizione, e ricerca onde soccorrere con generi e danaro le famiglie povere, che molte sono in tal luogo, e che hanno al presente vari dei loro sotto i vessilli della santa guerra per l'indipendenza italiana. Il suddetto dava il primo l'impulso coll'offerta d'una vistosa somma, cui subito aggiungeva dieci emine di meliga il sacerdote don Filippo Visetti.

Nell'anno 1848, notevole per tanti miracoli, noi abbiamo avuto riforme ed abbiamo sperato; uno statuto e ci siamo rallegrati, poi un ministero illuminato e liberale ed abbiamo applaudito; — finalmente un titolo di nobiltà conferito al L. Strada di Ferrere, naturalmente controsegno dal ministero, e noi... abbiamo riso. — (Vedi *Costituzionalista* num. 40)

Prima ed ultima risposta dell'Avv. Faccio al sig. Conte Agostino Avogadro Lascaris.

• Discendente da una famiglia Quella, vale a dire da una famiglia, la quale nel medio evo ognor combatté in favore dei municipii, che in questi tempi rappresentavano la libertà e l'indipendenza italiana; fra i membri della quale famiglia, si cita il celebre Simone Avogadro che nel 1321 ha valorosamente combattuto per la stessa causa contro il Marco Visconti Ghibellino, prossimo parente ed amico (detto sig. conte) del fu Domenico Avogadro da Valdengo, il quale nel 1798 fu membro del Governo provvisorio della repubblica Subalpina, ed il quale fu anche collega ed amico intrinseco dell'istorico Botta, ecc. ecc. »

Ill.mo Sig. Conte.

Quel certo avvocato Faccio strambinese, al quale voi, ill.mo sig. Conte Maione, fate l'onore di rispondere nel N. 93 del Risorgimento, ed ancora per duplicata nel N. 30 del Messaggiere, non si lagnerà che voi gli abbiate *sturbati i sonni*; ma poichè lo avete destato si reputa in obbligo di avvertirvi, che usando voi del privilegio di leggere dormendo, vi trovate esposto all'inconveniente di rispondere con vaniloqui.

L'articolo che pubblicava il Risorgimento in risposta al vostro indirizzo, era concepito in nome di parecchi elettori di Strambino, ed io non aveva presa altra parte nella pubblicazione di quello scritto, tranne quella da me dichiarata, di averlo cioè per incarico di alcuni miei compatriotti consegnato alla Direzione di quel giornale che mi era stato indicato.

Letto a voi, ill.mo sig. Conte, di sospettare che fosse mio l'articolo; ma prima di designarmene autore, avreste dovuto almeno riconoscerlo se colui, al quale ne attribuite l'onore, lo avesse sottoscritto, o se invece nell'originale ritenuto presso la Direzione non figurassero realmente le firme di molti elettori di Strambino.

Ciò non pertanto, potendo io assumere la responsabilità dell'opera di quei miei compaesani, godo di rilevare che nella sostanza voi non disapprovate il contenuto di quello scritto.

Voi riconoscete che si può discendere da un Masaniello o da un Avogadro Lascaris senza aver titoli alla deputazione; riconoscete che nel marchese Roberto d'Azeglio concorrono sommi meriti, di cui vi dichiarate ammiratore; riconoscete, e medesimamente proclamate la vostra insufficienza ed il nessun merito della vostra povera persona.

Sin qui i vostri detti rendono tal suono che non può punto offendere le mie di soverchio delicate orecchie, ed anzi possiamo essere con voi pienamente d'accordo, ed io e gli elettori di Strambino; ma noi poi non comprendiamo come dopo queste dichiarazioni possiate tuttavia accettare che i vostri amici, anche nel concorso del benemerito Marchese d'Azeglio, avrebbero votato e voteranno in favor vostro.

Sua lode al vostro candore ed al vostro civismo, sia lode alla coscienza ed al giudizio dei vostri amici; quanto a me, sig. Conte Maione, vi ringrazio di aver pubblicamente dichiarato che non fate conto sul mio voto.

Avv. Ignazio Faccio.

Richiesti, inseriamo le due seguenti proteste, intese a respingere serie accuse fatte ad alcuni distinti cittadini della capitale. Nemici delle gare personali, noi abbiamo tuttavia creduto dover negare a coloro che erano stati denunziati al tribunale della pubblica opinione, il mezzo di far le loro difese; ma crediamo dovere dichiarare essere nostro fermo proposito di rimanere d'ora innanzi del tutto estranei alle polemiche che potranno venir suscitate dal circolo politico e dal comitato elettorale dell'Agraria.

PROTESTA

La necessità ed utilità di pubbliche discussioni politiche ed economiche in un governo costituzionale, spinse alcuni membri dell'associazione Agraria a promuovere l'istituzione di un *circolo politico*, in cui venissero ad agitari tutte quelle questioni, che sarebbero riconosciute giovevoli agli interessi nazionali del nostro paese. Per tal fine raccoglievansi in pubblica adunanza il quattro corrente molti dei suoi membri in una delle sale dell'associazione, previo il consenso della direzione, e stabilivano dopo lungo dibattimento le norme a cui dovevano attenersi il *circolo* nelle sue discussioni; procedevansi dopo di ciò all'elezione per mezzo di votazione di un presidente, di due vice-presidenti, di due segretari, e di due vice-segretari.

Il 6 corrente tenevasi una seconda adunanza, in cui proponevasi l'elezione di un *comitato elettorale centrale*, da mettersi in rapporto coi circondarii elettorali dello Stato, dopo brevi osservazioni, messa a voti la proposta, veniva approvata dall'assemblea, ed eleggevasi a maggioranza per membri di questo comitato, i signori avvocato Ferraris — professore Berti — avvocato Sineo — Domenico Carutti — avvocato Daziani — marchese Montezemolo — Francesco Gargano — conte Michelini — avvocato Fabre.

Il 9 corrente tenevasi una terza adunanza, in cui venivano discusse le norme che il comitato avrebbe dovuto seguire nel promuovere la bontà delle elezioni. Dopo varie osservazioni, si riassunse la discussione in cinque articoli, che l'assemblea adottava, ad eccezione di alcune leggieri modificazioni, e di cui i due ultimi, come risulta dal processo verbale, erano espressi nel modo seguente:

• Il comitato centrale esporrà al *circolo* i nomi, e gli schiarimenti pervenutigli dai vari circondarii del Regno e ne domanderà il consiglio per mezzo di votazioni.

Le deliberazioni prese dal *circolo* e dal comitato verranno comunicate ai vari comitati elettorali.

Questo comitato adunque è creato nel seno di un *circolo*, di cui possono far parte tutti i membri dell'associazione Agraria; è posto sotto la tutela del *circolo*.

Non può prendere deliberazione alcuna senza il consiglio del *circolo*: ha obbligo di comunicare alle adunanze del *circolo* gli schiarimenti ed i nomi che gli pervengono dai vari circondarii del Regno. E adunque un comitato di larga pubblicità, un comitato in cui tutto procede per mezzo di una regolare discussione, un comitato che per l'assistenza delle persone onorate, che compongono il *circolo*, presenta tutte le morali garanzie, che da una istituzione consimile si possano desiderare.

Ora il sig. Angelo Brofferio direttore e gerente provvisorio del *Messaggiere*, adoperando menzogne e calunnie per screditare nella pubblica opinione il comitato centrale, stabilitosi nel seno del *circolo*, i membri presenti all'adunanza del 17, nella persona del loro presidente protestano altamente contro quest'atto diffamatorio, e chiamano sopra di esso il giudizio della pubblica opinione.

Torino, 17 aprile 1848.

B. BERTINI presidente del circolo politico.

Berti segretario.

I sottoscritti, membri del comitato elettorale del circolo politico dell'associazione Agraria, dichiarano caluniose e diffamatorie tutte le affermazioni contenute a loro riguardo nel *Messaggiere Torinese* (num. 31, 15 aprile) e provocano il direttore o gerente del giornale predetto ad addurre prove in contrario dei fatti seguenti:

1° Il *comitato* non si è mai radunato prima del 15 aprile, né ha preso deliberazione veruna, salvo in pubblica adunanza del *circolo* politico, ad eccezione dell'adunanza, in cui ha, unicamente deliberato si mandasse fuori per le stampe una circolare.

2° Il *comitato* non ha mai studiato che si tenesse attiva e segreta corrispondenza; non ha mai scritta lettera alcuna, salvo già circolare stampata ed una risposta commendatizia ad un elettore del collegio di Salussola; tanto meno scrisse qualche lettera sopra qualche onorevole personaggio, la quale facesse ribrezzo per le notizie, che si trasmettessero e le norme, che si dessero per il pubblico bene, e per promuovere la bontà delle elezioni.

E siccome il direttore gerente provvisorio del *Messaggiere* non sarà mai capace di rendere di pubblica ragione le lettere, che afferma essergli pervenute in mano; i sottoscritti riservandosi i diritti loro accordati dalla legge, si crederanno in ragione di dichiararlo un diffamatore.

Torino, il 16 aprile 1848

Luigi Ferraris — Berti Domenico — Riccardo Sineo — Domenico Carutti — Benedetto Fabre avv. — G. B. Michelini — F. Gargano — avv. Daziani.

OFFERTE PATRIOTTICHE.

Inseriamo ben di cuore il seguente avviso, in quanto che sarebbe da desiderarsi oltremodo, che l'azione generosa in esso dichiarata, venisse dai più facoltosi messa in atto più di frequente.

Giuseppe Cane, proprietario del caffè Comunale già Camerano, situato sull'angolo della contrada dei pasticciari e della piazza del palazzo di Città, casa Fontana, desiderando di concorrere a migliorare la sorte delle famiglie dei contingenti che trovansi sotto i gloriosi standardi del Re, offre di cedere il decimo del prodotto brutto, rilevante dalle somme ricavate dalle vendite di caffè, birra, vini, ed altre bibite somministrate ai corpi di guardia della Milizia Comunale; ed a viemmeglio comprovare questa offerta, cederà giornalmente o settimanalmente il decimo suddetto, secondo che dalla commissione di beneficenza verrà stabilito. L'ottima qualità di quanto offre di somministrare, venne già più volte provata dalle compagnie della Milizia Comunale di servizio al palazzo di Città e ad altri corpi di guardia; spera per tanto l'offerente, che sarà favorito da copiosi comandi, in vista massime della pia destinazione, che intende dare ad una parte del danaro ricavato dalle fatte somministrazioni.

Il proprietario G. CANE

COMITATI ELETTORALI

A' MIEI COMPATRIOTI
ELETTORI

DEL CIRCONDARIO
DI CAIRO, MILLESIMO E NOLI.

Chiamato dai desiderii miei e reiterati di molti fra voi, i quali vogliono trarmi dalle modeste abitudini della vita

privata, per ispingermi nell'ardua e pubblica sfera dei pubblici dibattimenti della Camera d'Italia, me meglio rispondere all'onore che mi fate, e forse soverchia fiducia che avete in me, so che sarò rari schiettamente e brevemente i miei pareri e morali.

Nato di popolo, cresciuto in mezzo a voi, popolari abitudini, dacchè la mia ragionevole pregiudizii potè scorrer libera le condizionali Italiane, io non ebbi mai altro desiderio, che di assidua ed ardente, che pugnare col pensiero per la redenzione d'Italia dal giogo austriaco, e la finale costituzione a libero e forte regno.

Benedico al sommo e primo iniziatore di questa azione, a Pio Nono, ai suoi due primi segretari, a Carlo Alberto e Leopoldo.

Italia per loro opera sorge omai redenta dalla Lombardia.

Resta dopo quella delle armi la gran questione di pace. Per questa io combattei, e prima il *l'arringo giornalistico*, nelle varie composizioni, cui Italia volle incoraggiare, e poscia, dacchè la stampa, io mi associi a parecchi egiziani, Piemonte, all'ardua impresa di un giornale di *sorgimento*. In questo giornale, segnatamente febbraio, io lavorai assiduamente; in esso mi fu ogni grave occorrenza, senza ostentazione, e i miei principi morali e politici. Essi sono: 1° che fu largita la costituzione, supremo diritto, data la legge elettorale la più larga, la più benefica, una serie di generosi provvedimenti, che possono assumere l'opera più magnanima, che principia, possa, quella di scender in campo col suo popolo, le forze della nazione, a compiere la libertà. La gratitudine dei popoli per si splende, e l'essere universale ed eterna.

Quindi, amatore caldo ed operoso di tutta la libertà, di tutte le loro più larghe applicazioni, meno caldo e pronto difensore dell'ordine, il quale riposano, contro qualsiasi assalto.

Persuaso che le buone leggi non bastano, non contrae buone e virtuose abitudini, che non è mai intera e forte, se non ha la sua base nelle virtù morali, io propugno, e propugnerò, Educazione popolare; io insisterò perché questa penetri nel più umil borgo, nel più misero, perché ogni sforzo vi si associi, così del privato, come dello Stato.

Dei pubblici bilanci io terrò sempre per la più quella spesa che è destinata a spegnere, e a pagare un'utile verità.

Ma perchè l'istruzione da sé sola non basta, rare le condizioni del popolo, se non è aiutata dal commercio, dall'industria, e soprattutto dall'agricoltura, vero e stabile fonte della ricchezza nazionale, promuoverò ogni utile trovato, ogni ampliazione di commerci, ogni fonte d'industria nuova, e rinvigilirò, quindi strade, canali, trasporti, agevola, aiuta o sollecita lo smercio delle merci, o su mare o su terra.

Appartenendo per origine alla patria genovese, lunga dimora al Piemonte, io sento in me due nazioni, io spero che il mio stato d'animo, che il mio amore inestinguibile per la nostra patria, e la forza di potere colla patria, e la parola difendere in ogni occorrenza tutti i miei sarebbe soverchio qui tutti e partitamente.

Credete voi che io lo possa fare secondo la vostra? Datemi il vostro suffragio. Credevo che possa più di me e meglio di me con me stesso, ingiustizia a non antepormelo.

Il maggior segno che possiate dare di libertà, sarà quello d'una buona scelta del vostro rappresentante. Fatela, trandone le ispirazioni dalla vostra coscienza; solamente ripetiamo ancora.

VIVA PIO NONO! VIVA CARLO ALBERTO!
VIVA LA COSTITUZIONE!

G. Cane

Molte sono le circolari che dai vari circondarii indirizzano ai distretti elettorali, le quali, oltre alle offerte. Presentano delle cose, che più o meno particolari al distretto, o a un abbracciano la totalità degli interessi del paese.

Fra queste noi abbiamo letto colla più soddisfazione la circolare del sig. Massimiliano Montezemolo, candidato al collegio di Montezemolo, candidato al collegio di Montezemolo, possono dire al pari di lui della *similia* parole mellequidre la vita passata, le letture, l'esiglio non ozioso, la presenza.

Pochi possono presentarle, non dirò una ma alla nazione una professione di fede, e una data da più alti sentimenti, frutto di studi e conscienciosi.

AGLI ELETTORI

DELLA PROVINCIA DI MONFALCONE

La politica esterna di uno Stato domina, e si tiene, perchè stabilisce fini politici, e si approprii quindi e si assoggetta l'azione interna. Un esempio contemporaneo e nostro, ogni dimostrazione.

Il pensiero che dominò il regno Sardo, e alla politica esterna nel 1814, e durò per anni, fu che la vita e la forza del governo stava in una stretta connessione e solidarietà colle patrie di Napoleone, e segnatamente quindi della santa alleanza. Fosse un senso fallace di errore di calcolo, o cecità di mente, egli è il governo, ruscitato fra noi dietro le virtù

sto dei re alleati, cercò troppo a lungo in loro, e non nel popolo, la sua forza; che, vivendo di protezione e di dipendenza, egli prepose troppo spesso le convenienze di Vienna ai bisogni del Piemonte, e alle pretese degli alleati sacrificò i diritti dei sudditi. Si bramavano leggi adatte ai tempi? Fermate, gridava la diplomazia, non bisogna dar luogo allo spirito d'innovazione. Si desiderava aprire una via per agevolare i commerci colla Francia? L'Austria mandava un veto in nome della sua sicurezza. Succedeva una rivoluzione in Spagna, ove la Liguria ha tanti e sì cospicui interessi impegnati? Era forza immolarli, osteggiando il nuovo governo, perchè la santa alleanza non ne ammetteva il principio. Poi profondi danari per mantenere colà una guerra civile; poi subiti solenni mentite da un plenipotenziario da un ministro britannico; e via di questo passo, in mille cose e di mille maniere. Misericordia e vergogna, eivori e stoltezza, che bastano per dimostrare come le questioni di politica estera signorino ed involgano quelle della politica interna. Parhamone adunque in primo luogo.

La prima condizione d'una buona politica è di essere nazionale, ispirata cioè unicamente dai bisogni e dall'utile del paese che essa personifica e rappresenta nei suoi rapporti colla altre nazioni. Questa condizione poi non è possibile, e non sarà mai reale per un governo senza la sua indipendenza assoluta: ogni vassallaggio diretto o indiretto, ogni protezione, ogni tutela esercitata da un governo sopra un altro ne distrugge l'indipendenza; gli toglie il carattere di nazionalità, cova la servitù.

Ma l'indipendenza d'uno stato non può praticamente sussistere, se egli non ha in se tale forza da difendere il diritto proprio, autocione, contro ogni fatto esteriore attentatorio al medesimo. Questa forza poi d'uno stato o di una nazione consiste nell'associazione delle forze individuali dei suoi membri. Ora da cosa procede egli, che tutti gli stati italiani furono fino ad ora sempre deboli, epperò sempre dipendenti, sempre servi dello straniero? Egli è perchè invece di associare in uno scopo nazionale, o italiano, tutta la massa delle forze individuali, ella venne sempre divisa in parti più o meno uguali, in vista di uno scopo puramente provinciale. Egli è perchè finora vi fu bensì un'Italia giuridica d'Europa, espressione geografica; ma non un'Italia politica, espressione nazionale. Egli è perchè tutte le ragioni di schiatta, di affinità, di comunanza, di analogia, di tradizioni, d'interessi, di posizione che dell'Italia possono e devono fare una grande nazione, vennero finora disconosciute e violate. E ciò per creare e sostenere individualità politiche e artificiali, viventi al giorno e all'ora, di protezione e di paura, di miseria reale e d'apparato illusorio, drizzando la bussola o ad un polo o all'altro, che si mostrarono a vicenda negli atti loro tedeschi, francesi, russi, inglesi, tutto, fuorché italiane, fuorché nazionali.

Ora, auspice Pio nono ed iniziatore Carlo Alberto, un'era novella sorge per l'Italia. Essa non sarà più condannata ad esser preda e ludibrio dello straniero, ed i suoi popoli chiamati all'indipendenza ed alla libertà potranno, affratellandosi fra loro, costituire finalmente una nazione.

Ma ad ottenere tanto risultato è mestieri che la politica dei governi italiani muova da un pensiero diverso da quello che la ispirò finora: è mestieri che invece di mirare alla vita isolata dei vari stati d'Italia, essa tenda incessantemente a promuoverla, ora l'avvicinamento e la stretta unione degli uni, ora l'associazione più intima, ossia la fusione ed unificazione degli altri, a misura che le eventualità politiche renderanno la cosa possibile; e ciò sempre senza violenze interne, ma anche senza timore delle minacce e delle violenze straniere.

Già i nostri soldati sui passi del re, che primo malloz la bandiera nazionale italiana, corsero ad associarsi ai pericoli dei valorosi Lombardi, eroicamente insorti contro l'oppressione austriaca. Già da Piacenza e da Modena, che accossero pure il giogo dei loro principi discesi al proditorio ufficio di vicarii imperiali, si alzarono voci chiedenti, che quelle provincie venissero incorporate allo stato nostro per costituire con noi la nuova patria italiana. Quest'opera di unificazione o di intima e completa associazione vultis proseguire e compiere per quanto è possibile fra tutte le provincie italiane che hanno con noi più stretta affinità di posizione, d'interessi, di vita; che hanno come noi un'esistenza minacciata dagli stessi pericoli, solidari a della stessa fortuna. Ciascuno intende che io parlo della Lombardia e della Venezia.

Ho detto più sopra unificare o associare, ed ora lo noto e lo ripeto, per escludere ogni idea, ogni pretesa di ambizione o di predominio; giacché tali parole implicano comunanza di diritti, parità di condizioni, armonia e consenso di tutti nel nuovo patto sociale, che deve consacrare la colla della nuova patria italiana.

Ma ad ottenere tale scopo bisogna che il governo ed i rappresentanti della nazione sappiano alzarsi sopra la sfera in cui siamo vissuti finora: bisogna veder la patria più in là che non si estenda l'ombra del proprio campanile; conviene alla prosperità del tutto saper immolare talvolta qualche effimero vantaggio delle parti; bisogna sentirsi italiani, rappresentanti di nazione italiana, e diriger il governo con consigli e con voti dettati dall'amore e dal bene d'Italia.

Questo è a mio avviso il pensiero che deve informare la nostra politica verso gli altri Stati italiani, perchè questo è l'unico mezzo di costituire in forza la nazione; di vederla libera e potente al cospetto degli altri stati d'Europa, e di darle la legittima sua influenza in quei consigli internazionali che ai fatti politici danno sanzione del diritto riconosciuto.

Verso le potenze straniere poi la nostra politica deve procedere da quei principi di giustizia, fuori dei quali l'utile è sempre fugace ed illusorio, e l'onore nazionale si offusca e rimane contaminato. La reciprocità dei vantaggi e degli utili uffici e la benevolenza con tutti, sono la legge generale. La concordanza degli interessi, uno scopo comune da proseguire, costituiscono la ragione dell'amicizia e delle alleanze. Ma uno degli interessi troppo spesso negletti nei governi, e l'analogia dei principi politici, interesse grave però, interesse d'esistenza e di sicurezza nell'altre

nar dei conflitti, che nascono dall'antagonismo dei principii opposti, che si fronteggiano in Europa. La storia degli ultimi sessant'anni sta lì per dimostrarlo.

Dunque giustizia e rispetto con tutti; alleanza coi governi che hanno per base la libertà. Ma in tutti i rapporti internazionali, vegli continua la coscienza del dritto e la gelosia del decoro italiano. Se nel passato l'Italia serva e divisa, pote piegare il ginocchio davanti alla minaccia o alla prepotenza straniera, l'Italia libera e unita non deve declinare da quella nobile fierezza, che viene dal sentimento del proprio dritto e della propria forza.

Il campo della politica interna è troppo vasto perchè si possa venire ai particolari delle innumere questioni che ad essa si riflettono. Ma vi hanno dei principii generali, che dominano tutta una serie di questioni, ed esposti i quali ciascuno può anticipatamente conoscere ed apprezzare le deliberazioni che, a caso dato, emergerebbero dalla loro applicazione. Manifestando quei principii che un'intima convinzione ha trasformato per me in leggi di coscienza, io penso di rivelare agli elettori quali soluzioni io mi sforzerei di dare ai vari problemi legislativi, dove fossi chiamato a far parte della rappresentanza nazionale. Eccone la schietta esposizione.

Come la libertà dell'arbitrio è fatto umano, superiore ad ogni discussione, la libertà degli atti è diritto comune che ha radice nella legge naturale. Nessun confine può esser posto ad essa, se non dove ella diventa attentatoria alla libertà altrui. Questo è il limite che la legge deve imporre alla libertà individuale, costituendo così l'armonia dei rapporti, scopo supremo delle civili società. L'ordine pubblico è inseparabile da quest'armonia, epperò custode di tutti i dritti, mallevadore d'ogni libertà; la legge deve armarsi di tutto l'autorità per conservarlo, difenderlo e colpire i suoi perturbatori.

Il dogma cristiano che predica l'eguaglianza degli uomini dinanzi a Dio, ha vinto finalmente l'errore pagano della nostra società politica, e l'eguaglianza davanti alla legge è consacrata per noi dalle stesse istituzioni che ci assicurano la libertà. Le nuove leggi devono essere consentanee al principio d'onde muovono, e svilupparne le conseguenze ogniquale volta esse intervengono a modificare o riordinare gli elementi sociali. Qualunque disposto che contrasti a quel principio è violazione del nuovo patto sociale, e deve essere combattuto da chi rappresenta i dritti della nazione.

Il principio monarchico deduce i titoli della sua legittimità dalla storia del nostro paese. Lo sperpero delle forze, la debolezza, la nullità politica accompagnarono la vita d'isolamento, la divergenza, la rivalità dei nostri principii. La monarchia aggregando ed associando le parti, costituiti la nazione, le diede vita, forze, e speranze maggiori. Quest'opera di associazione e d'unificazione non è compiuta nella patria nostra: in cospetto dei grandi potentati che ne circondano, l'Italia, di cui la nostra terra è pur patria, non presenta ancora una massa abbastanza compatta, una individualità forte e potente quanto si richiede, per sostenere costantemente, e difendere la propria indipendenza e tutelare i propri interessi. Quindi la missione della monarchia è troppo santa per non consacrarne l'esistenza con tutta l'autorità delle leggi. D'altronde la monarchia, principio egualmente conservatore, è la miglior tutrice della libertà e dell'eguaglianza civile, sopra cui essa è ora fondata, e che sono irrevocabilmente associate ai suoi destini: questa è condizione d'esistenza per lei.

L'amministrazione generale del paese poi esige che l'attenzione dei rappresentanti vegli continuamente su due punti e sono:

1° Che il danaro del popolo fruti a beneficio del popolo, e non venga stornato a beneficio d'insatollabili cupidità. Certo la nazione deve ricompensare i cittadini che consacrono la vita e l'opera loro alla sua prosperità; ma non è nè giusto nè onorevole che i servizi o dubbi o sguaiati, le pretese smodate e la fame dei parassiti possano gettarsi come a pasto d'ingordi sul bilancio nazionale.

2° Che il danaro speso a pubblica utilità non rimanga sterile per inintelligenza o peggiore difetto di chi è preposto, sì alla direzione, sì alla esecuzione dei diversi e speciali lavori. Molte utili riforme possono introdursi in questo ramo della pubblica amministrazione; ma sarà caso d'entrare in particolari disquisizioni, sia colla stampa, sia alla ringhiera nazionale, allorchando sarà in pieno vigore il regime rappresentativo.

Se l'economia è utile, se l'economia è necessaria nel maneggio del pubblico tesoro, la grettezza è funesta e mortale, quando in vista d'un risparmio presente si troncino le vie ai profitti futuri. Tutto quanto conferisce allo sviluppo delle forze produttive d'un paese, non può essere oggetto di risparmio senza danno irreparabile dell'avvenire. Così la pubblica istruzione, questa creatrice delle forze intelligenti, e le vie di comunicazione, sussidiatrici delle forze materiali, richiedono imperiosamente che ad esse provveda il governo. Senza la prima non v'è progresso nelle industrie, senza la seconda manca il commercio, e cessano le fonti della pubblica ricchezza.

Il mistero è velo consueto a tutti gli abusi: la più completa pubblicità in tutti i rami dell'amministrazione ed in tutti gli atti del governo vuol essere richiesta da chi è delegato alla tutela del pubblico interesse.

Suprema guarentigia poi del retto andamento del governo e dell'amministrazione è la responsabilità dei ministri, e questa vuol essere definita da apposita legge armata di efficace sanzione. Quanto più la responsabilità dei ministri è estesa, tanto meglio viene schermita la Corona da ogni appannatura, di cui altrimenti potrebbero macchiarsi gli atti del governo. La Corona è un principio, ed il suo splendore deve rimanere illeso; i ministri sono un incidente, e la legge li colpisce colpevoli.

Riassumo i miei voti in poche parole. Indipendenza nazionale, Monarchia, libertà ed eguaglianza; salda la prima, schiette le seconde ed indivise. Amministrazione nell'interesse del popolo. Economia nel distribuire a privati il pubblico danaro. Larghezza nello spendere quando fruttifica pel paese. Pubblicità dell'amministrazione, responsabilità reale dei ministri. Sviluppo di tutti gli elementi della pubblica prosperità.

Della sincerità delle mie parole, mallevadice la mia vita passata, le lunghe speranze, l'esiglio non ozioso, la presente operosità. Eccoli, o elettori della nostra provincia, l'animo e la mente mia. Chiamato, risponderò con ogni possa alla vostra fiducia; non chiamato, coopereremo tutti in altra sfera allo scopo comune, all'indipendenza, alla libertà, al bene della patria.

MASSIMO MONTEZEMOLO.

Torino, 7 aprile 1848.

STATO LOMBARDO-VENETO. RISPOSTA DELL'ARCIVESCOVO DI MILANO IN NOME DEL CLERO DELLA SUA DIOCESI AL GOVERNO PROVVISORIO

Voi avete poc'anzi indirizzato al clero della città e diocesi di Milano e delle provincie, parole piene di affetto riconoscente in nome della patria che tanto, degnamente rappresentate: voi gli avete reso testimonianza, che egli ha adempito a tutte le parti del suo ministero con un zelo, che lo mostra altamente consapevole della sua santità e della sua civile importanza.

Come capo e rappresentante del clero della città e diocesi di Milano, noi, facendoci interpreti dei sentimenti di lui, siamo lieti di potervi significare che la vostra solenne dichiarazione, a nome del popolo già tanto caro al nostro cuore, e dagli ultimi avvenimenti reso anche oggetto di un amore pieno di riverenza, ci ha profondamente commossi.

Noi accettiamo di buon animo le grazie sincere, che ci rendete, non per la coscienza di averle meritate, ma per essere un pegno che l'opera nostra gradita al popolo sarà stata benedetta da Dio, come opera ispirata e santificata dall'amore. Ah! il popolo cristiano ha un senso delicato, e quasi un istinto divinatore per conoscere quelli che l'amano davvero, e si dedicano al suo bene in ispirito di sacrificio.

Ma non meno delle grazie ci tornan care le congratulazioni, che voi dividete con noi, del frutto mirabile, che il nostro patriottismo ha raccolto. Noi non temevamo per la religione, la quale, fidata ad una promessa infallibile d'immortalità, abbiamo veduta passare sicura a traverso i secoli, ferma ed immobile in mezzo ai più grandi sconvolgimenti, e mentre tutte le umane istituzioni destinate a perire col tempo si andavano avvicinando, essa sola, fiorente di eterna giovinezza, non mutare giammai. Anzi in quei giorni che lo spirito della procella ministro della parola di Dio passava sopra il nostro capo, noi avevamo concepita una grande speranza, che la religione, come appena rilevata la fronte serena e raggiante sopra il turbine, avesse respirato in una regione più pura come un'aura di libertà, e ripetute le sante parole di amore e di fratellanza udite per la prima volta dalla bocca del divin maestro, avrebbe a sé rapiti tutti i cuori ch'essa è veramente degna di signoreggiare. E voi col direi che molte prevenzioni si sono per noi dissipate, che si è fatto chiaro ad ogni intelletto quali stretti vincoli annodino la religione e la libertà, che la religione dei martiri è salutata concordemente la religione degli uomini liberi, e i benedetti suoi altari sono divenuti al tempo stesso gli altari della patria, ci fate certi che non abbiamo sperato invano. Come dunque non gioire? Come non derivarne i più lieti pronostici sulla condizione della nostra patria?

Voi ci chiedete la nostra cooperazione al grande intento di ottenere la liberazione completa di tutta Italia, e il pacifico componimento delle sue sorti. E questo anche il voto più fervido del nostro cuore: e quanto abbiamo operato finora vi sia come una caparra di ciò che faremo in avvenire. Voi ci vedrete incoraggiati sul campo i soldati e benedirli; ci vedrete lasciar le nobili ferite dei fratelli, asprigar le lagrime degli infelici, e con sante parole render ai moribondi più consolati i momenti supremi della vita. Soprattutto rammentando che solo dal cielo discende, siccome il vigore della possa nel braccio dei combattenti, così la luce del consiglio nell'intelletto dei governanti, staremo più vigili a prede gli altari a pregare perchè il Signore si degni di santificare e di coronare i nostri sforzi. Oh! per certo Iddio benedirà l'opera santa della liberazione di questa nostra patria diletta, posta sotto gli auspici della religione nel nome del gran pontefice, che se n'è fatto l'apostolo a tutta Italia.

Ora permettete che anche noi apriamo l'animo nostro, e vi parliamo dei nostri desideri e delle nostre speranze. Noi siamo grati a voi, o padri venerandi della patria, e vi saremo eternamente riconoscenti per quello zelo infaticabile e tanto illuminato, con cui governate le sorti a voi affidate dello Stato; e più ancora per quel profondo rispetto, che avete nel cuore, e vi fate gloria di manifestare solennemente nelle vostre parole, negli atti vostri verso la religione destinata col regno della libertà ad iniziare sulla terra quella felicità, che sarà piena e perfetta in cielo nel pieno e perfetto possedimento della libertà dei figliuoli di Dio. Ah! ci sarà sempre dolce di ricordare nel nostro pensiero le parole di sincero e riverente affetto ricambiate nei primi istanti, che ci siamo riuniti insieme dopo una fortunosa separazione. In quelle parole abbiamo avuto un augurio, un principio dell'alleanza finora sospirata invano, che da qui innanzi regnerà fra i poteri delle chiavi e della spada, i quali hanno una comune origine divina.

Posti a reggere insieme questo popolo, voi per promuovere gli interessi del tempo, noi quelli dell'eternità, troveremo nel vicendevole rispetto dei dritti della Chiesa e dello Stato il mezzo più sicuro ed efficace ad ottenere il bene per il quale Iddio ci ha costituiti ministri. Non sorge altra gara fra di noi, che la gara nobile e generosa del sacrificio: imitiamo l'esempio dell'Om-Dio, che era venuto per servire, non per essere servito. E il popolocura, delizia e gloria nostra, educato alla scuola del rispetto e dell'amore, si accorga che se egli acquistò i dritti dell'uomo libero, noi aspiriamo solo al merito di giovarlo e di renderlo felice. E quando voi a questo popolo, in nome del quale ci avete indirizzate le vostre parole, vi farete interpreti dei nostri sentimenti, dategli ancora che cogli esempi più splendidi di eroiche e cristiane virtù seguiti a

dare al mondo ammirato una prova viva e parlante, che la religione di Cristo tanto disprezzata dai suoi nemici, perchè ignorata, ha saputo svolgere ed avvivare i sentimenti più nobili e più santi del cuore ad onta degli sforzi dello straniero per comprimerli e per annientarli.

La benedizione che vi imploriamo dal cielo, o venerandi padri della patria, discenda copiosa, su di voi, vi sostenga e vi consoli nelle gravi cure del vostro ministero. Milano, dal palazzo arcivescovile, il 40 aprile 1848.

† BARTOLOMEO CARLO arcivescovo.

STATI PONTIFICI. MINISTERO DELL'INTERNO.

CIRCOLARE

Le accuse ed i richiami anonimi sono una turpitudine che non può farsi buona da un governo morale e da un popolo libero. Lungi dal tenerne conto, io le do alle fiamme, senza gettarvi sopra uno sguardo. V. S. Ill.ma e R.ma pure terrà somigliante pratica; e studierà modo per far capire a tutti che il governo riprova ed avversa i segreti d'ogni fatta; e che il cittadino libero deve avere il coraggio dell'accusa franca e palese, lasciando tutte le abitudini vili ed abbiette.

Mi dichiaro con distinta considerazione,

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma,

Roma, 6 aprile 1848.

D.mo Servitore,
RECCI

ORDINANZA MINISTERIALE.

IL MINISTRO DELLE FINANZE,

Visto il rapporto dell'amministrazione generale della Banca romana:

Visto, ecc., ecc.;

Ordina quanto segue:

1. I biglietti della banca romana saranno ricevuti dalla pubblicazione del presente decreto in poi e nel corso di tre mesi, come moneta legale, dalle pubbliche casse e dai particolari.
2. Per lo spazio di tre mesi dalla presente pubblicazione la banca romana è dispensata dall'obbligo di pagare i suoi biglietti in contanti.
3. In corrispettività, il privilegio della banca di emettere un milione e mezzo di scudi in biglietti è ridotto a soli scudi ottocentomila, cifra che non potrà mai ed in nessun caso oltrepassarsi.
4. Durante il tempo in cui i biglietti di banca saranno considerati come moneta legale, la banca limiterà le sue operazioni esclusivamente al semplice sconto ed al pubblico servizio.
5. La situazione della banca in ogni settimana segnata dall'amministratore generale, dai membri del consiglio d'amministrazione, dal commissario e dal contabile in capo, sarà pubblicata dalla *Gazzetta di Roma*.
6. Una commissione speciale composta del commissario del governo, di tre membri nominati dalla magistratura municipale, invigilerà alla esatta osservanza delle cose sovra stabilite.
7. A maggior garanzia dei possessori dei biglietti, durante il tempo del loro corso come moneta legale, dovranno questi ad ogni richiesta dei possessori essere cambiati in boni del tesoro fruttiferi, ed ipotecati sovra beni stabili di stabilimenti ecclesiastici, con benepacato apostolico espressamente a quest'oggetto assegnati, e rimborsabili a scadenza, in contanti: in mancanza di pagamento alla scadenza, saranno soddisfatti colla vendita dei beni ipotecati, da eseguirsi immediatamente all'asta pubblica senza spesa alcuna.
8. Dentro il termine di giorni 15 sarà pubblicata una ordinanza speciale colle norme precise relative alla formazione dei predetti boni ipotecari del tesoro.
9. Fin d'ora rimane stabilito che i consigli deliberativi saranno chiamati a formare una legge generale sulle banche nello Stato.

Roma, 11 aprile 1848.

C. L. Arcivescovo di Nisibi

ROMA (12 aprile, ore 8 della sera). — Il direttore di polizia, l'avvocato Galletti ha spiegato quest'oggi un'attività degna di ogni elogio. Secondato dalla guardia civica accorsa armata nei quartieri, ha potuto sventare le trame di pochi facinorosi, gente tutta della classe infima della plebe, e per la maggior parte colpevoli di furti, e ladrocincci. Molti sono già in arresto; quasi tutti erano armati di stili o di pistole.

Quali fossero le loro perverse intenzioni, da qual mano segreta sieno stati mossi, da qual parte sieno venuti i danari che avevano, conosceremo fra poco. Noi speriamo che la polizia giungerà a scoprire il filo di questa trama infernale che domanda l'aiuto di gente venduta ad ogni delitto e priva d'ogni pudore per eccitare disordini. La città è tranquillissima, ed il popolo esulta sicuro ormai di avere pace e tranquillità. (Contemp.)

13 aprile). — In Roma pare si suscitò una grave discrepanza nel ministero. Sembra che il collegio dei Cardinali abbia consigliato al Papa di venire in Lombardia per impedire l'effusione del sangue ed assumere il suo impero incontestato. Il celebre Ciceruacchio, dicesi, che sapendo ciò annunziasse nel circolo popolare, che se il santo Padre si moveva, egli pure voleva recarsi a vedere qual faccia si avessero i Tedeschi. (Folcineo)

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (8 aprile). — Il signor conte Pietro Leopardi, che giovò non poco per lungo tempo in Parigi coll'avvocato Canuti ed altri egregi la causa della nazionalità ed indipendenza italiana, è stato nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario del governo di Napoli presso S. M. il re di Sardegna, e provvisoriamente accreditato nella stessa qualità presso la confederazione elvetica.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente.

| | Anno | Sem. | Trim. | Mese |
|-------------------------------------|---------|------|-------|------|
| Torino | Lire 10 | 2 | 12 | 6 |
| Stato Sord. franco al luogo | 44 | 2 | 13 | 6 50 |
| Italiani ed estero franco al confil | 50 | 2 | 14 50 | — |
| Da estero cent 40 | | | | |

AVVERTENZE

Le lettere e i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale IL RISORGIMENTO.
I manoscritti non verranno restituiti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Prezzo della stampa — 15 per foglio

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli e dai librai Fratelli Pic, Giannini e Fiore, Carlo Schieppati e Vedova Reviglio e figli. — Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Reff librai. In Livorno all'Impiego librario. In Firenze da G. P. Viessens. In Milano presso C. Turati librai. In Parma presso Ortali librai. In Modena presso G. Varesani librai. In Roma presso P. Merle librai, e Capobianchi Impiegato postale. In Napoli dai librai L. Padoa, via Toledo, n. 260, e G. Margheri strada Nardone, n. 55. In Ginevra presso G. L. L. e S. non direttore della posta. A Londra da P. Botsch librai, 20 Fenchurch Street, Oxford Street.

Torino, 19 aprile.

PROGRAMMA

DEL GIORNALE

L'EMANCIPAZIONE

« Siam fratelli — siamo stretti ad un patto
Maledetto colui che lo infrange! »

Il cammino delle grandi rinnovazioni sociali è seminato di cadaveri, è bagnato di sangue e di lagrime.

A questo prezzo terribile si rigenerano le schiate cadute ad oppresse: si ricomprano i diritti non curati o derisi.

Ma pesa ella eterna sul capo degli uomini questa necessità del dolore e del martirio? Le questioni della vita dei popoli dovranno esse disciogliersi sempre dalla forza brutale, e col sacrificio delle vite più generose e più grandi?

Finché la scienza sociale si dibatterà fra le angustie dell'egoismo, è necessario al trionfo dell'idea il perenne olocausto delle generazioni e il trofeo luminoso della vittoria. I popoli dovranno conquistare i loro diritti spargendo di vittime la strada, ove eleveranno l'altare del loro affrancamento.

La salvezza dell'umanità sta nel principio popolare che ordinato dalla giustizia non serve alle ambizioni dell'individuo, ma al progressivo ed armonico sviluppo della civiltà universale. Colla gioia nell'animo noi intravediamo questo principio elevarsi maestoso sulle ruine delle dinastie e delle ambizioni principesche.

I figliuoli del popolo indispettiti dagli inganni e dalle insidie dei re, spezzarono l'armi affilate per fratricidio, e s'abbracciarono nel nome della fratellanza universale.

Ma a questa completa trasformazione devono concorrere tutti i buoni colle due grandi potenze dell'affetto e del pensiero.

Iluminiamo dunque i principi, perchè dimettano del loro superbo cinismo e s'accostino al focolare del popolo.

Iluminiamo dunque il popolo perchè prepari l'aurora della sua rinnovazione colle sue sapienti aspettative e colle sue fervorose virtù.

Affratelliamo le classi divise dai rancori e dalle goffe superbie di stirpe. Affratelliamo gli uomini del pensiero cogli uomini d'azione — Affratelliamo — Affratelliamo.

L'UNITÀ D'ITALIA

Lettera di P. A. Fiorentino a Pio IX.

Pier Angelo Fiorentino non è più fra noi. Apostolo della unità italiana, egli corre colà dov'essa prima fu minacciata sulle native sponde del siciliano mare. Egli lasciò per accorrevvi, lo splendore e le speranze della carriera che lo svegliato ingegno con raro successo apriva a lui, straniero nella capitale della Francia, di tante splendide feste letterarie celebrato affollato convegno. Egli lascia fra noi molti amici, moltissimi, se si badi al troppo breve suo soggiorno in Torino. Dacché Prati parti, io non seppi di peregrino scrittore che tanto entusiasmo destasse. Quel fuoco, quella radiante sovrabbondanza di spirito e di vita, quel franco e generoso piglio di un figliuolo del mezzogiorno, come bene accoppiavasi in lui alla perfetta conoscenza dei partecipati eventi della Francia recentemente accaduta, degli intimi sensi che mossero i principali attori della ultima rivoluzione, per rendere incantevoli le poche ore, in cui godemmo poter conversare con lui! Ma quello che più in lui ci piaceva, e che carissimo ce lo rese, era il caldo affetto per la nostra, per la sua Italia, e la comunanza dei pensieri e desideri sui futuri destini di lei. In questo suo affetto, di questi pensieri e desideri suoi, ci volle egli lasciare un dolcissimo ricordo nella lettera

Persuadiamo agli adoratori del passato che le abitudini tiranniche e i privilegi sono insueti al principio dell'eguaglianza universale. — Persuadiamoli a svestirsi, prima che la scure sovrana del popolo non venga a sterparli, a soffocarli nel sangue.

Amore, educazione, onoranza ai generosi martiri del lavoro, e guerra aspra e feroce ai convivi dell'ozio e ai generali dall'ignavia.

Non mai transazioni colla superba menzogna o col potere non ordinato dalla giustizia; non transazioni colla ricchezza, che rifiuta il suo obolo alla lacera mendicizia.

Combattiamo l'individualismo, isolatore de' cuori e delle intelligenze, fiaccola di discordia fra le volontà unite per battersi — sgomento degli inerti e degli ignavi.

Combattiamo la tirannia su qualunque ordine di fatti e di domini. — Combattiamola a morte.

All'ombra di questi principi una schiera animosa di giovani farà le sue prime prove nell'enunciato della libertà.

Essi credono nella rinnovazione dei popoli, e in questa fede sovrana, ch'è la religione della loro vita dirigeranno tutta l'attività delle loro giovani intelligenze ad ammaestrare e migliorare i fratelli.

Credono nel principio popolare; e ne sentono vicina una splendida ed originale attuazione. — Essi cammineranno e pugneranno per esso e con esso.

Credono soprattutto nella missione rigeneratrice del pensiero italiano e nella completa vittoria della intelligenza, ordinata dalla fraternità e dall'amore.

ALCUNI GIOVANI INDIPENDENTI

Ecco un nuovo giornale di Milano intitolato *L'Emancipazione*. Coll'armi del ridicolo si potevano combattere le idee del Lombardo. Ma le opinioni, le dottrine ed il programma dell'*Emancipazione* si hanno a discutere con quella serietà che riconosciamo necessaria, allorché si tratta d'uomini profondamente convinti, di uomini il cui nome politico e letterario ci è guarentigia sicura che le nostre osservazioni non vorranno vedere dettate da spirito di parte, ma da vero e profondo amore della comune patria. Noi combattiamo, dice egli, per due grandi cause, per la causa dell'indipendenza, e per la causa della democrazia. Queste questioni devono camminare contemporaneamente allo scopo d'evitare i maneggi diplomatici, di prevenire le

che egli indirizzava a Pio IX, da Torino, nell'anno primo della redenzione italiana. Questa lettera avremmo dovuto riferirla qui tutta, tanto ci pare importante ed opportuna; con tanto rara felicità a parer nostro sposa ai più poetici slanci del patrio entusiasmo, la meditata prudenza dei nostri consigli. Forse ciò avrebbe tornato meglio per i lettori nostri, che non l'averne qui fatto breve estratto nell'invitare al lontano autore un pegno di affetto e di simpatia ed un ringraziamento per dono che parlando ci faceva con quel suo far d'invito di questo aureo libretto, come di cosa fuori gli dalla penna e da tenersi poco conto. Giacché però fu già pubblicato nella nostra città per cura della tipografia Pomba, ci contenteremo di toglierne alcuni brani; non i migliori, che non sapremmo, ma quelli che nel nostro interesse di giornalisti Italiani stimiamo più opportuni e necessari, il di d'oggi. Dopo aver detto degli ultimi fatti e condizioni d'Italia con la sua tacita storica, così egli prosegue.

Ma mentre si combatte e prega, già sorgono per nostra sciagura i seminari di scandali e di scismi, che volendo precipitare le cose, le intorbidano e svelgono con mani empie e sconsigliate l'albero della nascente nostra libertà prima che in questa terra abbia messo radice.

Alcuni più travati che colpevoli si spingono per le città soffocando il maledetto spirito di parte e le municipali passioni adulando, unica speranza dello straniero, che il generoso fuoco onde arde Italia tutta, veder vorrebbe di

insidie, gli inganni. — Noi dobbiamo primi aprire quella via su cui saranno col tempo tranne tutte le popolazioni italiane.

Noi non entreremo a discutere le idee democratiche dell'*Emancipazione*; parleremo solo della questione della loro opportunità, e delle due grandi cause sceglieremo quella per cui scorre ora il più generoso sangue italiano, quella che coi fatti difende ora il principe nostro. Difendano essi la causa della democrazia colla penna; noi Piemontesi difenderemo la causa dell'indipendenza italiana colla spada.

Nessuno più di noi riconosce nei Lombardi il sovrano diritto di scegliersi quella forma di governo che crederanno più conveniente alle loro condizioni, che sarà l'espressione del voto nazionale. Ma siccome l'unità italiana, quel gran principio su cui posa tutto il nostro avvenire, non risulterà solo dalla maggiore o minore agglomerazione materiale, o confederazione di Stati, ma dall'affinità dei principii politici da cui saranno retti, domanderemo all'*Emancipazione* se sia opportuno, se sia politico a fronte di un nemico che occupa rianimato, rinfrancato, il formidabile triangolo di Peschiera, Verona e Mantova, di porre in campo le solenni questioni di « pubblica o di costituzione ».

Le antiche repubbliche sospendevano il corso ordinario della loro vita quando il nemico occupava il suolo della patria, e commettevano a un dittatore l'arbitrio supremo della cosa pubblica, e i popoli moderni i più liberi riconoscono che hannovi tempi in cui la salute pubblica dipende da una legge straordinaria e suprema. Or qual è lo Stato della Lombardia? Sparisce l'esercito Piemontese, e quel Radetzky, sterminato a Milano, risorge spietato all'infelice Lombardo.

Rimanga Carlo Alberto, si rannodino a lui Pio nono e Leopoldo, con qual animo, con qual sentimento dovranno essi udire quella voce che voi innalzate alla loro faccia?

Qual'è ora il principio dominatore di ogni politica italiana? Non forse quello della cacciata dello straniero? Qual'è la necessità prepotente, istante, che dominar deve ogni nostro pensiero, che riunir deve ogni nostro sforzo d'animo, di braccio, impor silenzio a ogni rancore, a ogni non fondato sospetto? Non è forse la liberazione della patria dallo straniero? Non è questa l'idea che infiamma i prodi, che sotto il fuoco del cannone di Goito e di Peschiera spargono

vampire in guerra civile. E qui viene il mio salutare consiglio.

Il primo, il solo, l'incessante pensiero nostro, debba essere che Italia sia forte e unita. Unità e forte per cacciare lo straniero; unita e forte perchè lo straniero non torni.

A coloro qui troppo tenta l'esempio di Francia, così come la Francia, prima d'esser repubblicana era unita; e nessun francese di cuore sarebbe proporzionato sulle forme di un' interna costituzione ove almeno si nascesse l'indipendenza e l'unità nazionale. Poi pure si rivolga ai Lombardi ed a loro, ed ai Piemontesi dica, che

Se due Stati, vicini, consultati legalmente i loro popoli, aspirino per comunanza d'interessi o per conformità di costumi a ridursi in uno stato e in una sola forma di governo, nonche metter gara e discordie tra loro, applaudiranno al nobile esempio e sperar che altri spontaneamente lo seguano. Chè tale è la forza attrattiva di ben ordinata libertà, che gli altri popoli alleati ed amici graveranno invincibilmente verso il centro comune.

Ne questa forza che dall'unione deriva, potrà mai svolgersi a danno de' popoli. Che se un governo uscito da liberi voti tentasse opprimere il vicino o scemare le interne franchigie, è impossibile che non rovini. L'Europa tutta, e il sangue mostra ai miei veggenti, che nei tempi in cui viviamo, chi si oppone alla libertà, lavora per lei...

il sangue? Non forse questa l'idea cui devono concorrere tutti i buoni colle due grandi potenze dell'affetto e del pensiero?

Lungi da noi il sospetto che pronunziando la parola dittatura si voglia accennare a un desiderio. In nome dell'onore noi protestiamo contro ogni supposizione che a tal fine potesse tendere. — Carlo Alberto circondato dai suoi popoli, primo riconobbe col più glorioso fatto della storia italiana moderna il gran principio della sovranità del popolo, primo lo soccorre ora contro i più acaniti suoi nemici. — Or qual è il compenso che voi preparate ai principi italiani? « La distruzione del principio monarchico... » Qual è il conforto che voi apprestate ai soldati Piemontesi, a quei Piemontesi che si strappano alle braccia delle loro famiglie, cui tanti ci lasciano nel pianto e nella miseria per accorrere in vostro soccorso al grido di viva il Re, viva la Costituzione? « Il un fragio di quelle tavole costituzionali in una acqua di colpe e di errori... »

La repubblica francese abolisce la pena di morte in materia politica, e voi, a chi non si arrendesse alle vostre persuasioni, minacciate a la scure sovrana del popolo che li sterperà, li soffocherà nel sangue... Combattiamo la tirannia « su qualunque ordine di fatti e di domini ». Voi selamate. Combattiamola, risponderemo noi, ma combattiamola colle armi che impugna il francese, nè si dica più mai, che la scure popolare abbia a grondare di sangue italiano!

Se a tal prezzo voi ponete il trionfo dell'idea, chi oserà spingere il guardo all'avvenire, chi oserà ancora benedire al nome di Pio IX, di Gioberti, al nome di quei generosi Italiani che or accoglie la vostra Milano, se l'opera loro fu tale che la salute d'Italia sperare ancor non si debba che dalle lagrime, e dal sangue?

Chè l'idea di libertà, di unità, di indipendenza, mai troppo ripetuta, e chi ne porge l'esempio, non sta a me Piemontese il dirlo: ma che liberata l'Italia dallo straniero, essa abbia a rigenera si, a ricomprare i suoi diritti nel dolore col martirio dei suoi figli, è tal detto che io vorrei non avesse più ad uscire dalla bocca di un Italiano.

In nome della patria, in nome di quel popolo che voi volete restituire alla sua dignità, ai suoi diritti, del cessate l'improvvida voce, ve ne scongiura ogni Piemontese, ogni Ligure, ed al vostro silenzio, alla vostra aspettazione benedirà l'intera

L'Italia è troppo bella preda; nè bastano a difenderla dal nemico la virtù e la fierezza de' cittadini, ne le campane suonanti a stormo, ne i vesperi immortali di Milano e di Palermo. Ma vogliono buone armi ed esperti miliziani. Dove la forza vien meno, si ricorre alla frode. Nè la diplomazia è spenta, come altri crede; ma fa la morte; e mentre abbassa la testa, mente volti altrove, adopera le solite arti e ordisce l'iniqua tela, in cui ci vuol presi ed avviluppati. Ben sa quell'anca volpe, che le rivoluzioni sono un precetto numero di amatori, e si disfanno dall'opera di molti.

Dolente sono di dover sì presto smettere quest'ufficio del copiar lo scritto di Pier Angelo; ufficio per altro già reso doloroso dalla necessità di sorvegliare come falotta su amantissimo giardino, sul toccando elemento del più legittimo e più sacro diritto che il lettore mi si vorrebbe, men grado della commedia di lui, se o rimane la potestà. Ma da una parte non posso, e dall'altra vedo il compagno del giornale che aggriti le ciglia, ond'io raccolgo le ali e cesso dal battuto dolcissimo, inviando all'autore il più cordiale saluto dei nuovi suoi amici di Torino, seppure le gravi colonne d'*IL RISORGIMENTO* devono aver speranza di occorrere sulle sponde del Sebeto anche per breve. Gli onni dono spiritoso estensore del *Csaire Salan*, del redattore corrispondente del *Constitutionnel*.

A. L. S.

Italia. Vinciamo la prima causa, la santa causa dell'indipendenza: questa è tale impresa che il distrarne un sol pensiero, un sol braccio, il turbarne il concetto, è delitto.

Vinciamo la prima causa, e nel campo che voi ora aprite, scenderanno quei principi che or si mostrano degni del nome di principi Italiani.

I Piemontesi, veri campioni dell'italiana libertà, non si arresteranno nel glorioso cammino—A qualsiasi parte altri volga il guardo — essi lo terranno fisso a quella meta che loro addita la nazione, l'onore, la religione—Abbiano essi a giungervi per cammino *sminato di cadaveri, bagnato di sangue, di lagrime*; essi non ne distoglieranno il guardo, sapranno trionfare di ogni ostacolo. Il premio di tanta impresa essi vedono nella causa stessa, e sorpasseranno animosi quello che incontrarono inevitabile tutti gli eroi, il sospetto e l'ingratitudine.

M. A. CASTELLI.

ITALIA.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

VOLTA 16 aprile. — A quest'ora conoscerai l'esito della dimostrazione fatta dalla quarta divisione. Resti sotto la fortezza di Peschiera; io ne ho già dato d'altronde un'idea nell'ultima mia.

Lo scopo di questa dimostrazione, che taluni tacciarono d'insensata e ridicola, era unicamente per riconoscere le intenzioni del Comandante della guarnigione che tutti dicevano propendere alla causa italiana: collo smantellamento di tutti i pezzi situati nelle lunette staccate, e colla minaccia di un assalto notturno, un Comandante che avesse solo voluto conservare l'onore dell'arma, avrebbe potuto accettare una convenzione onorevole, quale S. M. era decisa a concedergli; invece accadde altrimenti, e questo non provò altro se non se la falsità delle vociferazioni e congetture che si facevano nei dintorni, e che noi tacevamo gelosamente. Intanto ora si pensa ad un blocco, che non sarà difficile di distendere con un piccolo corpo d'osservazione di 1500 uomini circa, cioè 3 volte più numeroso della guarnigione. — Il resto aspetterà il parco d'assedio, si provvederà di ogni sorta di munizioni, e quindi marcerà direttamente alla volta di Verona, lasciando Mantova ai Papalini. Questo almeno è il piano più naturale, e quello che pare più probabile; ma non ho nessun ragione per accertare che sia il preferito.

Se vuoi sapere le posizioni attuali, eccole:
Quartiere generale a Volta.
1^a Divisione D'Arvillars, a Goto.
2^a Divisione Ferrera tra Goto e Borghetto.
3^a Divisione Broglia Borghetto e Monzambano.
4^a Divisione Bes a 1000 metri da Peschiera.
Divisione di riserva a Carstane con un reggimento Guardie a Volta.

Questa mattina partirono per Goto, quindi per Borghetto, Valeggio e Monzambano, il generale Chiodo col maggiore d'Alberici, incaricato di far progettare e successivamente costruire teste di ponti sui tre ponti di Goto, Borghetto e Monzambano, e di fortificare il villaggio di Valeggio.

Da Lettera

VICENZA. — Ci scrivono da Vicenza che quella città si va di giorno in giorno sempre più fortificando. Essa è guardata da un corpo di circa 3000 volontari, quasi tutti armati completamente. Nel giorno 14 giunse colà in mezzo all'universale acclamazione il generale Della Marmora, spedito dal quartier generale di Torino per essere a effetto di prendere esatta cognizione dello stato delle cose, e mettersi interiormente a disposizione del governo di Venezia.

In Verona le truppe italiane sono sempre guardate a vista, e i granatieri italiani sono in Campagnola circondati da cannoni.

Una lettera testè ricevuta dal quartier generale di Guastalla ci annunzia che il primo corpo delle truppe toscane, forte di circa 2000 uomini, passerà il Po quest'oggi stesso a Brescello, onde congiungersi coll'ala destra dell'esercito piemontese sotto gli ordini del generale Bava per la strada di Viadana, Sabbionetta, Garzolo e Marcaria. Il Re Carlo Alberto ha rinuito sotto di sé il comando di tutte le truppe toscane dirette alla volta di Lombardia, alle quali si vorranno in breve congiungendo anche alcuni corpi di truppe napoletane.

(Gazz. Piem.)

INTERNO.

Il Luogotenente Generale del Regno, ecc.

Visto, ecc.

Decreta:

Art. 1. È revocato il divieto all'introduzione dei fucili a p-stolo da munizione ed altri oggetti d'armamento di cui nell'art. 1 del Manifesto Camerale del 12 luglio 1854.

Art. 2. Sarà facoltativo a chiunque lo desiderasse delle sciabole, delle spade e degli spadoni da militare.

Art. 3. Nulla è del resto innovato alle vigenti disposizioni intorno al commercio, alla ritenzione ed all'uso delle armi, in quanto non è altrimenti disposto dal Regio Editto del 20 marzo p. p. sulla Milizia Comunale.

Il Luogotenente Generale del Regno, ecc.

Visto, ecc.

Decreta:

Art. 1. Il termine stabilito a tutto il 20 del corrente mese per ricevimento delle obblazioni e delle dichiarazioni pel concorso nel *Prestito volontario Nazionale*, aperto col

Regio Editto del 25 marzo p. p., è prorogato a tutto il 10 del prossimo mese di maggio.

Art. 2. Nulla è del resto innovato alle disposizioni del precitato Regio Editto in quanto non sono contrarie al presente, che sarà registrato al Controllo generale, ed alla cui esecuzione sarà provveduto dal Ministro Segretario di Stato per le finanze.

TORINO. — Il 19 corrente ebbero luogo le elezioni della quarta compagnia della milizia comunale, *sezione Dora*. I votanti erano in sufficiente numero, le votazioni furono fatte con non comune regolarità.

Furono nominati:

Capitano il sig. Vicari.

Luogotenente i signori Vigna — Dupre.

Sottotenenti i signori Stura — Twerenbold.

Sergente maggiore signor Spreafico.

Sergenti i signori Twerenbold — Simondetti — Variglia.

— Sissi — Vota — Trotti.

Caporale maggiore signor Vittone.

Caporali i signori Zeano — Cantelli — Martelli — Hugues — Picco — Bottero — Vella — S. belino — Borgiois — Donna — Turò — Variglia.

E giunto a Torino il Luogotenente Generale Perrone, già comandante il dipartimento del Rodano. Antico soldato dell'impero, chiaro egualmente per meriti militari e per virtù cittadine, egli è degno di combattere per la causa dell'indipendenza e della libertà. I suoi talenti, la sua esperienza, la sua devozione alla causa dell'Italia lo indicano al Re ed al paese come uno dei capi i più atti a guidare l'esercito Piemontese alla pugna, alla vittoria.

CAGLIARI 8 aprile. — Partiva questa mane dalla Sardegna il commendatore D. Tommaso Geruzzi P. Presidente del nostro senato. La sua partenza fu data a pochi tristi, dolorosa per lui che lo ebbe e lo avranno sempre per magistrato d'alto intelletto, di vasta dottrina, di sommo zelo e d'incorribile giustizia. Giustamente disgustato per motivi che varrebbero cancellare anche dalla memoria, dimandò traslocamento o riposo. Gli è stata concessa la sola anticipazione delle ferie maggiori, e in tal modo per la giustizia del Re tornava inutile il disegno dei suoi nemici, ai quali certamente non toccherà ugual fortuna. Forse che queste poche parole di giusto encomio suoneranno male per que' pochi, ma allo stesso degli non opponiamo che il disprezzo.

Indip. Ital.)

Oe sono alcuni giorni, il sig. Ward ci aveva diretta una lettera per rettificare un articolo inserito nel nostro numero del 6 corrente, relativo ai fatti di Parma. Noi avevamo giudicato non doverla inserire, sia perché di poco interesse per i nostri lettori, sia ancora per non rendere al sig. Ward il fastidioso servizio di svegliare sopra di lui l'attenzione del pubblico.

Ma il sig. Ward insiste. Egli crede che il nostro silenzio offenda i diritti che la legge gli concede, e che sia contrario ai riguardi dovuti ad un forestiere in viso al popolo, in mezzo al quale ora vive.

Noi quindi non vogliamo rifiutarci di più ad aderire ai desideri del sig. Ward, protestando tuttavia che la relazione da noi pubblicata ci venne trasmessa da un uomo, alla parola del quale prestiamo pienissima fede.

Torino 7 aprile 1848

Locanda d'Europa, n° 25

Illmo signore,

Sotto la rubrica STATO DI PARMA ho letto nel suo pregiato giornale di ieri le seguenti parole: *Si sa di certo che Ward aveva disposto 30,000 franchi per quella festa esena, e si conoscono le persone che hanno distribuito il danaro alla plebe.*

Persuaso, Signore, del desiderio che ella ha di rendere giustizia a chiunque la chiede, mi vedo necessitato, per amore della verità, d'abusare della sua gentilezza, pregandola d'inserire nel pregiatissimo giornale, che ella dirige, la seguente dichiarazione:

«Dichiaro io sottoscritto di non avere disposto a Parma, durante il mio breve soggiorno, che della somma di 3000 franchi per ordine di S. A. R. il duca, e pagata in mano della reggenza, per distribuirsi alle vedove e orfani degli infelici che sono così gloriosamente caduti per la causa della libertà italiana; e se qualche individuo può provare che io abbia disposto in quella città, per qualsiasi oggetto, d'altre somme di danaro durante il mio soggiorno, o dopo la mia partenza, che avvenne al 24 marzo, solennemente m'obbligo di sborsare 30,000 franchi a beneficio dell'arricchimento della guardia civica parmense.»

Questo è l'unico modo che io trovo valido per ismentire quanto sopra; e siccome non si tratta di carie, ma di fatti, sono persuaso che V. S. Illma non mi negherà questa desiderata giustificazione.

Gradisca, illmo signore, i miei rispettosi complimenti, con cui ho l'onore di dirmi

Suo Devoto Servitore
WARD.

COMITATI ELETTORALI

QUINTO CIRCONDARIO.

In una delle prime sedute tenute dal comitato elettorale del quinto circondario, parecchi elettori avendo proposto, che il collegio dovesse conferire la candidatura, ad esclusione di ogni altro, al grande nostro concittadino Vincenzo Gioberti, alcuni obbiettarono essere a loro cognizione che egli non avrebbe accettato, ed altri ch'ei sarebbe stato nominato senatore, ed altri ancora che la proposizione sarebbe andata a vuoto, perché troppi erano in Piemonte i collegi elettorali che avrebbero voluto ascrivere l'onore di sì illustre nomina. Ma tutte queste obiezioni venivano

tronche dal sig. presidente cavaliere Ricotti, il quale interpellando gli astanti, se fatta astrazione d'ogni ragione estranea fossero disposti adare il loro suffragio al grande Gioberti, e tutti unanimemente avendo risposto del sì, propose che si notificasse per lettera all'illustre filosofo il voto di quell'adunanza, e lo si invitasse ad un tempo a manifestare intorno ad esso la sua intenzione. La dimane pertanto il sig. presidente, avute le cariche dal comitato, scriveva a Vincenzo Gioberti la lettera seguente:

Torino, 8 aprile 1848.

Chiarissimo Signore

«Il comitato elettorale pel quinto circondario di questa città non crede poter offrire la candidatura di suo deputato a nome di voi più illustre per ingegno, più onesto per cuore, più benemerito per egregie opere verso la patria. Essi perciò persuasi di compiere a uno stretto dovere verso voi e verso il Piemonte, con affetto e fiducia ve l'offre.

«Ben sa il comitato che il grado di deputato alla camera non è premio adeguato al nome ed ai meriti vostri. Allorché le provincie tutte d'Italia, unite in un sol animo e libere, manderanno a un congresso nazionale i loro rappresentanti, quivi il primo seggio sarà serbato all'intero scrittore del Primato, al promotore infaticabile dell'italiana rigenerazione. Ma intanto il carico di deputato alla Camera è il massimo degli onori che possa qui darvi lo spontaneo suffragio dei vostri concittadini. Noi saremmo troppo lieti se voi ne accettaste la candidatura, massime poi quando ciò servisse ad appagare il lungo e fervido nostro desiderio di vedervi, di abbracciarvi, di attestarvi a viva voce questo fatto, cioè, che non Torino, non il Piemonte solo, ma tutta Italia vi tiene e vi riverisce per sua guida, per suo campione, per suo salvatore.»

Il presidente di esso comitato
ERCOLE RICOTTI.

Dopo dieci giorni di ansiosa aspettativa, giungeva finalmente la sospirata risposta del Gioberti, che il sig. cav. Ricotti comunicava per l'altro sera agli adunati elettori; ed eccolo il tenore:

Chiarissimo signore,

Io sono vivamente commosso delle offerte che avete la gentilezza di comunicarmi, come dal maggior segno di stima e di benevolenza che un uomo possa ricevere da' suoi concittadini. Vi prego pertanto a porgere al comitato elettorale l'espressione sincera della mia profonda ed inalterabile gratitudine.

Che se non posso accettare un ufficio tanto onorevole, l'unica ragione che mi costringe con mio sommo rincrescimento a rifiutarlo, si è lo stato della mia salute, la quale mi rende impossibile l'esercizio di ogni carica che richiegga pubblicamente l'uso della parola. Abbiate perciò la cortesia di rendervi interprete presso il comitato delle mie scuse.

Non intendo per questo di sottrarmi al sacro debito di servire la mia patria per quanto mi permettono le mie forze. Mi restituirò nel seno di essa come tosto sarò sciolto da alcuni impegni, che mi sopratengono in Parigi; e se la mia cooperazione alla causa comune sarà debole, non potrà certo essere più zelante e più sviscerata.

Fra i piaceri che proverò rivedendo i miei compatrioti, uno dei più cari sarà quello di conoscere personalmente voi, che già conosco per fama e per frutti nobilissimi del vostro ingegno.

Gradite frattanto, egregio signore, i sensi della mia stima, e collocatemi tra i vostri più devoti servitori. Di Parigi ai 13 di aprile 1848.

VINCENZO GIOBERTI.

Il comitato, con l'era da aspettarsi, accolse questa lettera con segni di viva riconoscenza, restò dolente per la perduta speranza della nomina di un tanto deputato, e più ancora, crediamo, per la scusa addotta da lui a scusarsene; ma fu confortato ad un tempo grandemente dalla promessa del suo vicino ritorno in patria, in quella patria redenta dalla sua parola vivificante, e che tutta si vestirà a lietissima festa per accogliere in lui il suo gran luminare, il suo salvatore.

E. S.

STATO LOMBARDO-VENETO.

Dal quartier generale principale dell'esercito di S. M. Sarda in Bozzolo il 6 aprile 1848

Signor Enrico Martini, commissario straordinario del governo provvisorio presso S. M.

S. M. il Re m'incarica di significare a V. S. le cose qui appresso:

Nel riconoscere il governo provvisorio residente in Milano, e nel trattare con esso, S. M. ha inteso di aver che fare con un potere il quale trae l'autorità, che con tanto patriottismo ha saputo esercitare, dalla forza imperiosa delle circostanze, e dal concetto di ottimi cittadini in che erano universalmente tenuti i componenti esso governo: ma S. M. non può a meno di considerare (ed è lieta di trovarsi in ciò pienamente concorde col sentimento già chiaramente e pubblicamente espresso dal governo provvisorio), che al solo popolo che con tanto valore ha saputo di recente liberarsi dal giogo straniero, spetta il sacro diritto di determinare la forma del suo proprio governo: è perciò desiderio di S. M. che il governo provvisorio provveda nel più breve tempo possibile alla convocazione di quella assemblea elettiva che dovrà sovraneamente decidere dei futuri destini di queste belle provincie italiane: è pur desiderio di S. M. (ed an-

che in ciò confida di trovarsi pienamente concorde col sentimento di S. M. di non poter che in un sistema di elezioni larghissime e in un modo che le decisioni di essa possano vedersi siccome l'espressione la più sincera del voto.

Compiaciasi la S. V. di trasmettere copia di questa lettera al governo provvisorio di Milano, e di persistere a volerla diramare ai governi provvisori di tutta la Lombardia e della Venezia, e a di Piacenza, Reggio, e di quante altre città abbiano fatto la loro adesione a quel di Milano. Il modo S. M. intende di accennare a un suo desiderio che la città di Milano sia la sede dell'assemblea nazionale.

V. S. è anche autorizzata a far pubblicare questa lettera, d'accordo col suo governo; la prego di gradisca i sensi di considerazione e di stima che l'onore di sottoscrivere.

Di V. S.

Il ministro di guerra e mare

Per copia conforme.

1. Questa adesione fu significata al governo provvisorio di Milano dalla suprema reggenza di Lombardia il 28 marzo 1848 (N. 318).

TOSCANA.

FIRENZE 16 aprile. Ieri a mezzogiorno un drappello di Polacchi, che guidati dal capitano Adamo Mickiewicz vanno in Lombardia a combattere per l'Italia, recando da Roma la bandiera di Pio IX, e un'altra donata loro dal papa, Adamo Mickiewicz, uno dei più illustri polacchi, esule a Parigi, vi mantenne la sacra nazionalità, professando quivi letterarie e scientifiche guardie nazionali toscane con gli uffici di musicale e molto popolo, festeggiò il giorno della liberazione di Polonia, e a lui rispose il popolo di chiesa d'Empoli, con in pugno la bandiera nazionale, e cominciò la fratellanza dei polacchi e toscani stringe guerreggiando le battaglie della libertà e della barbarie. Lode a voi, magnanimi Polacchi, al mondo il santo esempio!

STATI PONTIFICI.

ROMA 14 aprile. I rugiadosi alluvioni hanno lasciato qui i più tristi rampolli, che hanno speso danari a larga mano per soccorrere i Martedì 11 un alluvionamento di acqua, senza lavoro, domandavano pane in casa, e senza commesse l'erario di Roma, e quindici barili. Ad un momento, si fecero molti e resti di danaro, e fame, mentre erano muniti di danaro. La gente si era accalata in tutti i quartieri, e da 40 a 50 militi perlustravano la città, a sinistra. Fra i catturati eravi un giovane nazionale e sotto panni armato. Ogni cittadino obbligato ad indossare uniforme e danaro, istesso, che fuori di servizio sono in ordine, ebbero ordine d'indossare uniforme e danaro.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Istruzioni di S. E. il Ministro della

Consiglio del consiglio dei Ministri e organizzatori nella provincia, in esecuzione del Ministero del 13 del corrente, e di approvazione.

1. I delegati regi, durante il periodo di loro missione, avranno gli onori e le prerogative di funzionari di pubblica amministrazione, e faranno il giro della provincia, e daranno esatto conto dello spirito pubblico, delle opinioni, e cercheranno conoscere l'esatto rapporto al ministro dell'Interno, e l'opinione sulla condotta politica o amministrativa, consiglieri d'intendenza, di tutti i ministeri, non che dei giudici regi, cancellieri, e di quanto riguarda lo stato di istruzione e della beneficenza.

3. Sospenderanno qualunque funzione, o fossero resi indegni, o si fossero resi indegni di pubblica tranquillità, e provvisoriamente, e piazzi costoro come per legge. Ma se questi si asterranno da ogni operazione fino a questi si necessari procedimenti.

4. Cercheranno di rimuovere tutti i contrasti, e oppongono alla sollecita e regolare attuazione della nazionale.

5. Non possono affatto mischiarsi nelle elezioni elettorali: resta anzi espressamente vietato di prendervi la minima ingerenza.

6. La missione dei delegati cessa al momento per tutto ciò che riguarda i municipali.

7. I delegati, essendo non emanazione esclusiva, a norma della costituzione, e delle loro attribuzioni come ogni altro, non hanno potere medesimo.

STATO DI PARMA.

PARMA. — È stato pubblicato un decreto, il duca accetta la demissione della reggenza, e all'anziano rappresentante del popolo, il governo provvisorio, rimettendo i suoi destini al congresso dei Principi Italiani. Tutti i

non parla di partire. Basterà la sua abdicazione a ristabilire la quiete nel paese? Io ne dubito assai, e temo che pur troppo che siccome la di lui permanenza ha prodotto un partito, così questa stessa permanenza lo consolidi e aumenti. S'egli è di buona fede, non lo sono molti partigiani del potere assoluto che corrompono la plebe ed i contadini, e si valgono del suo nome per tumultuare. Abbiamo l'esempio di Colono! Perché almeno non si arrestano i capi della fazione? Perché lasciano loro libertà di agire? Questa non è moderazione, ma debolezza, che Dio non voglia ci abbia a costare troppo cara! Il governo provvisorio dovrebbe rimediare immediatamente a questo male, già fatto grave per la poca energia della reggenza. Vedremo. Indip. Nazion.).

LETTERA DEL PROF. TOSCHI A ROB. D'AZEGLIO

Parma, 14 aprile 1848

Illmo signor marchese,

Io le sono grato oltre ogni dire e per la cordialissima sua del 12 corrente, e per le buone disposizioni in cui era per secondare il mio raccomandato Pellegrini. Giordani si unisce a me in questi ringraziamenti. Siccome Ella mi dice di non essere bene informato delle cose nostre, le quali sono state sì poco caritatevolmente svisate, io mi propongo di farle in breve una descrizione, che se non sarà elegante avrà certo il merito di essere veridica.

Il contegno che il Duca ha tenuto verso questa popolazione nel breve suo regno, e gli atti ufficiali del suo governo avevano mosso una generale indignazione; ma lo sdegno arrivò al suo colmo quando fu pubblicata la sua alleanza con l'Austria, dimodochè la nostra gioventù impaziente di manifestarlo con fatti che potessero contribuire al risorgimento italiano, la mattina del giorno venti marzo attaccò le truppe austriache unite al reggimento di Parma, non ostante che questa nostra gioventù si trovasse tanto inferiore di numero e di mezzi offensivi. Il Duca aveva ordinato che le truppe non facessero fuoco sul popolo, a meno che non vi fossero costrette per loro difesa, e fu a questo titolo che si fece durare il fuoco per due ore. Quando accadeva questo breve conflitto, nel quale i nostri giovani mostrarono un valore ed un'intrepidezza ammirabili (come lo prova il numero dei morti e feriti austriaci in confronto dei nostri). Milano combatteva da soli due giorni, ed in allora era ancora incerto l'esito; il Piemonte non si era ancora dichiarato; Reggio e Modena non avevano fatto alcun movimento d'insurrezione, e nulla di certo si sapeva intorno alla rivoluzione di Vienna.

In questo stato di cose non è da maravigliarsi se quando il Duca fece partire le truppe, promise la più ampia concessione, nominò una reggenza di persone ben affette al paese, e dichiarò di voler entrare nella Lega Italiana; non o che da maravigliarsi dico, che in tale stato di cose questa popolazione abbia accettato i patti offertigli per cessare la pugna, e credo che qualunque popolazione lo avrebbe fatto, e perchè chi li offriva non era ancor vinto, e perchè l'accontentarsi non poteva portare nessun danno alla gran causa italiana, giacchè il Duca nel mettersi inermi nelle mani del popolo e nel cedere ogni suo potere alla reggenza dichiarava di riporsi all'arbitrio dei tre principi della Lega Italiana per rispetto alla sua sorte avvenire e per quella del suo Stato. Fummo poi confortati in questa nostra accettazione, quando i Milanesi vittoriosi dissero, che tanto che dura la lotta col nemico comune della Patria Italiana non ci dovevamo occupare delle divisioni territoriali e delle forme dei governi, dovendo queste cose essere trattate e decise da un congresso italiano. Ora io domando, se dopo questa specie di capitolazione sarebbe stato onorevole per noi, prima di avere esplorata l'opinione dei Principi scelti per arbitri del Duca, approfittare di fatti accaduti posteriormente per mancarvi crudelmente, disdegnando chi si era messo disarmato nelle mani del popolo fidando nella sua lealtà. Io credo che non vi sia nessuna circostanza nella quale sia lecito tanto agli individui, quanto alle popolazioni di mancare alla giustizia ed all'onore. Quanto io le ho ora descritto e la pura, purissima verità ed è ciò che ha messo la reggenza e tutti gli uomini onorati in una posizione delicata per dar cognizione della quale al governo Piemontese il professor Pellegrini è venuto a Torino. Dopo il ritorno di questi ed in conseguenza delle spiegazioni avute dal ministero Piemontese, il Duca ha rimesso anche l'ombra di potere che gli si poteva supporre; al congresso civico di questa città, composto di cento notabili, perchè nominasse un Governo Provvisorio che rispondesse dovesse allo spirito del paese. Il congresso civico (del quale io pure faccio parte) dopo di aver deciso che il Governo Provvisorio sarebbe composto di sette individui, elesse per primi a questo ufficio i cinque membri della benemerita reggenza.

Io credo di non ingannarmi, pensando che quando la condotta della nostra città sarà conosciuta ne suoi particolari, avranno l'approvazione di tutte le oneste ed onorate persone, che hanno per divisa *giustizia per tutti ad ogni costo*. In primo luogo perchè Parma è stata una delle poche città che ha combattuto, e si sia esposta ad un totale sterminio nell'ora del vero pericolo, e secondariamente perchè non ostante le insinuazioni, lusinghe e minacce della popolazione vicine, e di una poca parte della propria ingannata dal sopra descritti ambiziosi e bricconi, ha saputo usare la moderazione e la giustizia anche con chi l'aveva grandemente offesa e pessimamente governata. Mi duole di non aver saputo meglio esprimere i fatti e le mie opinioni su di essi, ma almeno mi valga la mia buona intenzione per essere da lei scusato.

PAOLO TOSCHI.

Noi credemmo adempiere a dovere di onest' uomo, fatto più urgente da quello di cittadino, pubblicando in questo giornale la lettera del sig. Paolo Toschi, il quale con tanta fedeltà ci spiegò gli ultimi fatti di Parma, e che dappima a noi giungevano o tronchi, o travisati. La lettera dell'Avv. Maestri al nostro Pettiti già aveva fatta ricredere la pubblica opinione sulla condotta e sui sentimenti indebitamente attribuiti al nobile popolo Parmense e ai capi che

lo fronteggiavano: ora quella dell'uomo meritamente onorato fra i suoi concittadini che a noi così scriveva col semplice linguaggio della verità, e colla confidenza dell'amicizia (1), essendone un'ampliazione più particolarizzata, sarà conferma al pubblico convincimento. Se il render giustizia a un uomo calunniato e dovere come uno, il renderla a un intero popolo calunniato è dovere come mille. Non solo il Toschi e gli altri capi del governo provvisorio, ma il popolo della città di Parma, vennero pubblicamente gravati della più esecrabile fra le colpe nazionali, quella di fellonia alla Patria. Non è da maravigliarsi se alla solennità della calunnia rispose l'intensità e la violenza dell'indignazione in chi vi prestò fede. Il fuorviare dalla grande idea d'Unione in un solo Stato di tutta l'Italia superiore dal Varo a l'Isonto, è fuorviare dall'idea della sola nazionale indipendenza possibile all'Italia nelle sue circostanze geografiche e politiche, e rendersi colpevole di lesa nazionalità italiana, perchè solo da tal fortissimo antemurale può ella aver bastevole presidio a trionfar dei suoi numerosi nemici. Negar l'evidenza di tal verità è negare la serie dei fatti di sette secoli della nostra storia. La peggior peste d'Italia, i nemici mille volte più nemici d'Italia che gli Austriaci, mille volte più Austriaci che gli Austriaci, mille volte più da esterminarsi col ferro e col fuoco che gli Austriaci, sono quelli che sia col sognare o crear repubbliche, sia col solitar divisioni e suddivisioni nella già troppo divisa terra nostra (2) perturbano sediziosamente il gran pensiero dei sommi pensatori italiani: la fusione dell'Unione, la maggior forza di Stato della maggiore unione di Stati, la maggior influenza di popolo in Europa dalla maggior unione di popoli in Italia. I peggiori nemici d'Italia sono quelli che, con sonore ciance millantando devozione alla sua indipendenza, son però pronti a immolar l'interesse nazionale al municipale, a voler ostinatamente la lor città capitaluccia d'un Ducato o d'una Repubblicetta, anziché far generoso olocanto di tali fastidiose pretese sacrificando le pettegole gelosie del nativo municipio al magno interesse dell'intero popolo italiano. Ah! non sarebbe troppe le più orrende maledizioni imprecate da venticinque milioni di lingue, a quegli infami assassini di tutta la nazione, a quei matricidi dell'infelice nostra patria: veramente infelice che settecento anni di guerre, di parti, di dissidi, d'odio e di schiavitù, non abbiano bastato a distruggerne la mala semenza fra noi, a renderli impossibili all'umana ragione, l'impossibile alla ragione italiana. Obbrobrio e maledizione a quelle nuove Cesaree (3), che scaverandosi dalla grande unione del Regno Italico, debilitando la resistenza, distruggendo l'unità, snervando la forza colla divisione, si mostrano ligie all'Austria, devote agli interessi dell'Austria, come se fossero Austriache e non Italiane. Obbrobrio e maledizione al Piemonte, al Ligure, al Parmense, al Veneto, che anteponevano il piccolo utile della propria capitaluccia all'utile universale d'Italia. Verrà, e non è lontano il giorno ove Torino, Genova, Parma, Modena e Venezia, dovranno con atto magnanimo deporre sull'altare della patria la lor corona di provincia, affinché Milano, più centrale e popolosa, si ponga sul capo la Corona Ferrea del Re Longobardi, e sia gloriosa dominatrice d'un gran regno in Italia. Guai, se in quel giorno tutte le provincie, e tutti i municipi non faranno unanimi il grande sacrificio!

Non fu dunque da maravigliarsi che il popolo e i capi Parmensi essendo stati, per eredita calunnia, giudicati capaci d'un tanto tradimento alla comune causa, abbiano eccitato il disprezzo e l'abbominio di tutti gli altri popoli italiani, disprezzo ed abbominio altrettanto maggiori ai prostituiti quanto più spregiati e abominevoli erano i prostitutori. Ma ora siamo informati da due probi cittadini, la cui parola suona verità, che soltanto il volgo dei trivii e il voigo delle corti, scendevano a noi, i cui difficili sarebbe asserire se più fosse la turpitudine o il ridicolo, o più sapevamo che in ogni età e nazione l'oro sotto qualunque forma sempre produsse presso gli stessi uomini gli stessi effetti. Ma la colpa di poco volgo non dee ricader su tutto il popolo. Come ogni nave ha la sua sentina, così ogni popolo ha la sua feccia, e Alfieri disse il volgo « del popol feccia e non del popol parte ». Il raggio della verità ha ormai rotte le tenebre che oscuravano i fatti di Parma, si dileguano quei fantasmi deformi che ci spaventavano, e il vero popolo riappare al cospetto di tutta Italia, nella gloria che meritamente appartiene agli eroi che pochi e meriti scacciavano i molti ed armati, nella dignità di chi oppresso si mostava magnanimo all'oppressore, di chi vincitore perdonava al vinto: e il vinto, quantunque fosse un traditore, era sotto la salvaguardia d'un trattato, sotto l'egida dell'infornuto. L'aver quei capi e quel popolo bravata la calunnia d'alcuni lor fratelli per risparmiare il sangue d'alcuni altri, fu coraggio più difficile che non vincere e disarmare il presidio austriaco. Fu coraggio civile, epperò superiore al coraggio militare; fu il sacrificio dell'apparenza alla realtà, della lode al dovere, del rispetto umano alla virtù. Giordani, Pellegrini, Maestri, Toschi e gli altri illustri capi del popolo non eran tali uomini da macchiare una vita e una fama intera con un tradimento alla causa italiana. Gli giudicava teneramente chi gli creda capaci d'interporre la vanità gloria municipale alla gloria nazionale, la condizione di Parma capitale in un piccolo Ducato, alla condizione di Parma città di provincia in un gran regno. Gli attribuiva indegna mente chi ad essi attribuiva istinto di suddito anziché senso di cittadino. Unendo somma fedeltà d'animo a somma prudenza di risoluzione, essi mantennero in giusta laude i diritti della patria e i diritti dell'umanità, salvarono la cosa pubblica e risparmiarono il sangue del popolo, al delirio dell'ignoranza brutale opposero il temporeggiamento della sapienza governativa, e fu al momento appunto in cui ebbero apparenza di separazione, che picchiò mai si mostrarono ligi all'autonomia nazionale italiana. Effetto d'una calunnia immeritata, e provata falsa, d'essere non solo il reintegrar l'accusato in tutta la pienezza dell'estimazione a lui dovuta, ma l'accrescerne l'intensità a compenso del torto fattogli. Siamo dunque il popolo e i capi della provincia Parmense tanto più innalzati nella stima, nell'amore, e nell'ammirazione del popolo italiano quanto più furono immeritevoli del-

l'imputazione calunniosa che momentaneamente gli depresse. E voglia Dio protettor dell'Italia che sempre apparenza anziché realtà sia l'atto detestabile di chiunque per un vilissimo interesse di municipio si separa dalla grande unità nazionale, sola costruttrice, sola salvatrice d'Italia!

Frattanto il rinnegato, che avendo nome di principe, tradì la patria e si legò coll'Austria, il parente ingrato che avendo avuta ospitale accoglienza dal Re Carlo Alberto trapassava nelle file de' suoi nemici, si allontanò ora, e per sempre dalla contrada cui volle imporre il giogo straniero. Forse a quest'ora egli è già per via alla volta di Vienna, accompagnato dalle maledizioni e dal disprezzo d'ogni buon cittadino, e forse più dal disprezzo che dalle maledizioni, come quello che frivolo per natura, neppure avea l'energia del male, e l'era ridicolo anziché tristo. Speriamo sia egli l'ultimo esemplare di quegli scherzi principeschi, lungesità dei gran potentati, secrezioni della Santa Alleanza, imbarazzo di congressi, angustie imbecilli e angusti accattoni, alla cui fame l'antica diplomazia gettava svogliatamente qualche centinaio d'uomini di rendita e qualche dozzina di città in prigione, o in poche aia di terreno e con poche coppie di soldati, il principino o ducichino avea la sua cortina, il suo ministero degli affari esteri, il suo ministero della guerra, il suo generalissimo in capo dell'esercito, ed altre simili buffonerie tutte da ridere, se non che tale forza costava un poco cara alla platea, e che tali buffoni erano ai popoli su cui si abbatterono quello che le locuste sono alle messi, per esserne la voracità in ragione inversa della piccolezza dell'animate. Dio liberi per sempre quindinnanzi l'Italia da tali principini! Dio la liberi ad un tempo dalle repubblicette! Dio ispiri in ogni cuore il profondo sentimento del patrio dovere che l'Italia impone ad ogni suo figlio, ad ogni famiglia dei suoi figli, di sacrificar non solo la vita a difenderne l'indipendenza, ma quello più difficile di sacrificar l'amor proprio e l'amor di municipio a promuovere la potenza e la grandezza, acciò ella trionfi di tutti i suoi nemici, e segna nella dignità che le appartiene al general consesso delle Nazioni.

ROBERTO D'AZEGLIO.

1) Noi speriamo che in grazia dell'intento sia il suo autore per condonarci l'aver pubblicata a di lui insaputa questa lettera confidenziale, non destinata alla stampa.

2) Vedi l'Italia più che inerte, inetta, che in tutti dieci pur non fa un volubile, i calci in cui ringraziando accetta.

ALPIERI

(3) Si legge nel *Sigonio* che la città d'Alessandria essendosi nel 1185 separata dalla Lega Lombarda per tornare alla alleanza dell'imperatore, n'ebbe in premio il titolo di *Cesarea*, titolo di cui la moderna Alessandria seppe rendersi del tutto indegna.

ESTERO

FRANCIA.

La commissione dei doni ed offerte alla patria ha indirizzato teste ai cittadini commissari e sotto-commissari del governo la seguente circolare:

Al Clero Francese

Parigi, 18 aprile 1848

Sig. arcivescovo e vescovo,

Noi inviammo oggi a tutti i curati della Francia la circolare seguente:

Signor curato,

« Il governo provvisorio, profondamente commosso dalla memoria della popolazione nell'imporre dei sacrifici, e colpito dal considerabile sviluppo che prendono i doni ed offerte alla patria, c'incaricò, con decreto del 31 marzo, di regolarizzare questi doni ed offerte ».

« Nostro primo pensiero fu di chiedere al clero il suo concorso onde organizzare il più presto che fosse possibile questa grande manifestazione nazionale ».

« Il clero francese, avvezzo a dar l'esempio di tutte le virtù, e a svilupparne il germe nelle anime cui dirige verso il bene, sarà felice, non ne dubitiamo, di far una chiamata alla più nobile delle virtù, l'amor patrio. Sotto il tetto del presbitero si trova l'abnegazione, la devozione e i sacrifici d'ogni sorta: a colui dunque che abita sotto questo tetto modesto noi domandiamo il concorso del suo santo ministero per incoraggiare i buoni cittadini nella loro devozione e sacrifici alla patria ».

« In conseguenza noi vi preghiamo di concertarvi col *maire* del vostro comune e rimettergli i doni ed offerte che riceverete ».

« E questi doni tanto in moneta, che in materie d'oro, argento, gioielli e pietre preziose dovranno essere accompagnati da una scheda particolareggiata, necessaria alla verifica degli oggetti donati e contenente i nomi dei donatori, affinché questi nomi vengano indicati alla riconoscenza del paese. Rimetterete questa scheda al cittadino *maire*, in un cor doni e le offerte ».

Salute e fratellanza »

Noi speriamo, signor vescovo, che voi approverete questa circolare e il vostro patriottismo ci prestare il vostro concorso. Le alte virtù dei prelati della Francia ce ne assicurano. Vi preghiamo adunque di secondare questo nostro pensiero presso i curati della vostra diocesi, col vostro esempio e la vostra autorità.

Ricevete sig. vescovo i nostri rispettosissimi saluti

I membri della commissione centrale dei doni ed offerte alla patria

Lamennais presidente. — Beranger vice-presidente. — Luitre membro dell'istituto. — C. Thomas direttore del National. — L. Viardot. — P. De Maset. — Chevallon. — Clem Thomas.

INGHILTERRA.

Le prescrizioni del *bill* per l'allontanamento dei forestieri, presentato alla camera dei lord sono concepite in tal modo. 1. Quando uno dei principali segretari di stato di S. M. o qualunque altro primo governatore della parte

del regno unito, detta Irlanda, per mandato segnato da lui inserito nella gazetta di Londra o di Dublino, avrà ordinato che ogni straniero che si trova in questo reame, o vi potrebbe giungere, lo abbandoni nel tempo specificato nel detto mandato, se esso neghi o trascuri scientemente e maliziosamente il obbedire al detto mandato, o se si trovi nel reame contrariamente alla prescrizione del mandato di principale segretario di stato di S. M., o il lord luogotenente, o qualunque altro primo governatore dell'Irlanda, o il suo primo segretario, od ogni giudice di pace, borgomastro, o primo magistrato di ogni città potrà fare arrestare i detti stranieri, e tradurli nella prigione ordinaria della contea o città ove saranno stati arrestati, per restarvi senza cauzione finché siano scacciati dal regno in virtù della detta autorizzazione.

2. Ogni straniero che abbia negato o trascurato scientemente e maliziosamente d'obbedire al mandato predetto o si sia trovato nel regno contrariamente all'ingiunzione, sarà convinto del misfatto e a disposizione della corte verterà condannato a un mese di prigionia la prima volta, e ad un anno se recidiva.

3. Ogni segretario principale di stato di S. M., o lord luogotenente, o primo governatore d'Irlanda, nel caso in cui venissero in conguenza che i detti stranieri non obbedissero incontinentemente al mandato predetto, o in caso di arresto dei detti stranieri per rifiuto o negligenza in obbedire al mandato, prima che i detti stranieri non soggiacciono al castigo inflitto, consegneranno i detti stranieri alla guardia di uno dei messaggieri della regina, o di qualsivoglia altra persona allo scopo di condurli fuori del reame, colla condizione tuttavia che i detti stranieri (non ancora condannati all'eghina una senza per non aver obbedito al mandato. Agli ufficiali di stato predetti starà il giudicare sulla validità o portata della scusa o dei motivi allegati e deliberare in proposito. I messaggieri della regina, cui saranno state consegnate le persone dei detti stranieri dovranno far conoscere le dette scuse e ragioni a chi di diritto, affinché l'esecuzione del mandato venga sospesa finché si sia deliberato sulla validità della scusa o ragione invocata. I detti stranieri dimoreranno provvisoriamente sotto la guardia dei detti messaggieri finché si sia deliberato, a meno che il primo segretario di stato, il lord luogotenente o altro governatore dell'Irlanda non abbia ordinata la scarcerazione dei detti stranieri con cauzione o senza.

4. S'intende che nulla delle prescrizioni del presente atto non si estende ad alcun ambasciatore o altro ministro pubblico straniero debitamente accreditato, né ai famigli dei medesimi inseriti come tali secondo la legge, o in servizio presso l'ambasciatore o ministro. Esso non si estenderà né pure agli stranieri che abbiano dimorato in questo reame da sette anni al momento dell'adozione del presente atto.

5. Il presente atto sarà in vigore per un anno, cominciando dal giorno della sua adozione e sino al fine della presente sessione del parlamento.

Il presente atto potrà essere revocato o emendato nella presente sessione del parlamento. (Morning Post).

CAMERA DEI LORD. (15 aprile.)

In questa tornata, a proposito del *bill* sull'allontanamento degli stranieri, lord Redesdale sorse a interpellare il ministro (marchese Lansdowne) intorno ai gesuiti, i quali espulsi da quasi ogni parte di Europa, dovevano probabilmente quanto prima far la loro comparsa in quel paese.

Ricordate in breve le principali vicende di quell'ordine famoso, la sua abolizione, lo ristabilimento fattone nel 1814, e l'odio in cui è nuovamente venuto all'universale, l'oratore accenna ad un giornale inglese il *Tablet*, organo del medesimo, provocante gl'Irlandesi alla resistenza armata. Ei desiderava quindi di sapere se qualche domanda fosse stata presentata dai gesuiti al governo per entrare nel regno, nel qual caso opinava che si dovessero rigettare, e così pure annullare le permissioni che a tale riguardo i gesuiti già state loro accordate.

Il marchese di Lansdowne rispose, che quantunque i gesuiti, che volevano metter piede nel regno, dovessero dimandare l'occorrente licenza, tuttavia gli constava che fin dall'atto dell'emancipazione in poi, nessuna di tali licenze era stata richiesta; che il governo non aveva ufficialmente informazione alcuna, che alcuno di quei padri intendesse venire in Inghilterra; che però ci avrebbe badato.

Lord Beaumont sorse allora a dire che sarebbe stato bene, che la società dei gesuiti non fosse mai esistita, che però erano stati espulsi dai paesi cattolici non già perchè mirassero a rovesciare i governi, ma perchè erano troppo conservatori, troppo aristocratici, ed avversavano ogni mutazione nelle su sistemi forme di reggimento. Ei credeva che il *Tablet* non avesse che fare coi gesuiti, e che fosse invece proprietà di un quacchero fattosi cattolico, che usava quello stile grossolano e violento per trovar spaccio in Irlanda. Continuò che i gesuiti non avevano rifugio in Europa, e che speravano nell'ospitalità dell'Inghilterra, e che ove non si fossero attirata con qualche atto aperto la disapprovazione del governo, ei confidava che non sarebbero stati giudicati su quanto avessero fatto in altri paesi. Egli era disposto ad opporsi ad ogni atto di rivolta, ma non era disposto a concedere a un segretario di Stato un'autorità, che lo avrebbe posto in grado di gratificare ai governi stranieri, scacciando dalle spiagge dell'Inghilterra persone che non avevano quivi dato verun motivo di legnanza.

Lo stesso lord Beaumont sorse quindi a parlare sul presente stato di cose di Europa, lamentò vivamente l'attuale personale, mosso da un nobile lord Brougham contro alcuni principi di Europa, e disse di non esitare punto a difendere in particolare la condotta del Re di Sardegna, che era stata dallo stesso censurata in termini non convenienti. Essere cosa notoria che per gli ultimi dieci anni, parecchi stati d'Italia, in forza della condotta dell'Austria, eran stati privi della loro indipendenza, contenti semi e in timore da quella potenza, e che, avendosi conceduto ai loro popoli i diritti che potevano pretendere da essi, l'Austria avrebbe invasi i loro territori per arre-

starsi lo sviluppo della libertà. Avere gli Stati italiani aspirato da lungo tempo all'indipendenza ed a libere istituzioni: ma essersene sempre astenuti per paura dell'Austria. La rivoluzione di Vienna aver indebolito la potenza austriaca, e sapersi da tutti ch'essa non era più in istato di soffocare la sollevazione della Lombardia.

La Sardegna e lo Stato Pontificio non aver fatto alcun passo se non dopo che Milano ebbe dichiarato la sua indipendenza, e allora essersi mossi per non perdere la loro indipendenza, e allora essersi mossi per non perdere la loro indipendenza, e allora essersi mossi per non perdere la loro indipendenza.

L'Austria avere lungamente con orgogliosa burbanza, imperato ai principi d'Italia, aver desolati gli Stati encostanti, violato il trattato di Vienna; ma ora che la sua potenza andava in dissoluzione, in sfacelo, come il Re di Sardegna, il Papa ed il Gran Duca di Toscana non avevano diritto di attendere ai loro interessi, di proteggere i sudditi loro? Ciò sosteneva avere essi fatto e nulla di più esente!

Lord Brougham replicò a questa difesa con un lungo discorso, sparso delle solite amenità, il costrutto del quale al postutto è: che stando da 53 anni il trattato di Vienna come legge costitutiva dell'Europa, si correva il più gran pericolo a smuovere una sola pietra di quel venerando edificio; che però se era fattibile, senza che pericolasse la pace dell'Europa, che l'Italia si sottraesse dal goglio dell'Austria, e particolarmente se quel risultato fosse stato ottenuto mercè un trattato tra i Lombardi e il loro sovrano, nessuno più di lui se ne sarebbe rallegato di cuore.

Dopo lui lord Granville sorse a dire che gli correva obbligo di protestare contro l'opinione, che il papa nella sua politica si interna, che esterna, fosse stato mosso da un basso amore di popolarità.

SVIZZERA.

Ecco il progetto di costituzione federale proposto dalla giunta di revisione del patto:

CAPITOLO I. — Disposizioni generali.

Art. 1. Le popolazioni dei 22 cantoni sovrani della Svizzera, unite colla presente alleanza, cioè: Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Svitto, Unterwalden (l'Alto e il Basso), Glaris, Zug, Friburgo, Soletta, Basilea (Città e Campagna), Sciaffusa, Appenzello (i due Rodes), S. Gallo, i Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Valese, Nidvaldi e Ginevra, formano nella loro assemblea la confederazione Svizzera.

Art. 2. La confederazione ha per fine di assicurare l'indipendenza della patria contro lo straniero, di mantenere la tranquillità e l'ordine nell'interno, di proteggere la libertà e i diritti dei confederati, e di accrescere la comune loro prosperità.

Art. 3. I cantoni sono sovrani in quanto la loro sovranità non è limitata dalla costituzione federale, e come tali essi esercitano tutti i diritti che non sono delegati al potere federale.

Art. 4. Tutti i Svizzeri sono eguali davanti alla legge. Non vi hanno in Svizzera né sudditi, né privilegi di luoghi, di nascita, di persone, o di famiglie.

Art. 5. La confederazione garantisce ai cantoni il loro territorio, la loro sovranità nei limiti prefissi dall'art. 3, la loro costituzione, la libertà e i diritti del popolo, come pure i diritti e le competenze da essa conferite alla podestà.

Art. 6. A questo effetto i cantoni chieder debbono alla confederazione la garanzia dei rispettivi statuti. Questa garanzia è concessa, purché:

a) Tali statuti non radducano nulla di contrario alle disposizioni dello statuto federale;

b) Assicurino l'esercizio dei diritti politici giusta forme repubblicane-rappresentative o democratiche;

c) Possano essere rivisti, quando la maggioranza assoluta dei cittadini attivi lo domanda.

Art. 7. È proibita ogni alleanza particolare ed ogni trattato d'una natura politica fra cantoni.

In cambio, i cantoni hanno il diritto di concludere fra di loro convenzioni su oggetti di legislazione, amministrazione o giustizia, rendendone però intesa la podestà federale, la quale, se queste convenzioni racchiudono qualche cosa di contrario alla confederazione o ai diritti degli altri cantoni, ha facoltà d'impedire l'esecuzione. Nel caso contrario, è lecito ai cantoni contraenti di domandar per l'esecuzione l'appoggio della podestà federale.

Art. 8. La confederazione sola ha il diritto di dichiarare la guerra e di concludere la pace, come di fare cogli Stati esteri alleanze e trattati, segnatamente trattati di pedaggio e di commercio.

Art. 9. I cantoni conservano il diritto di concludere cogli Stati esteri trattati su oggetti riguardanti l'economia, le relazioni di vicinato e la polizia, purché questi non contengano nulla di contrario alla confederazione o ai diritti degli altri cantoni.

Art. 10. Le relazioni ufficiali fra i cantoni e i governi esteri seguono per mezzo del consiglio federale.

Cio non ostante i cantoni corrispondere possono direttamente con autorità inferiori e cogli impiegati d'uno Stato estero, quando trattati degli oggetti mentovati nell'articolo precedente.

Art. 11. Le capitolazioni militari sono interdetto.

Art. 12. I membri delle autorità federali, gli ufficiali civili e militari della confederazione, ed i rappresentanti od i commissari federali ricever non possono dall'estero né pensioni, né trattamenti, né titoli, presenti o decorazioni.

Se sono già in possesso di pensioni, titoli o decorazioni, rimanzar dovranno a godersi delle loro pensioni ed a portar i loro titoli e le loro decorazioni finché dureranno in carica. Tuttavia gli impiegati inferiori possono esser licenziati dal consiglio federale e tuerar le loro pensioni.

Art. 13. La confederazione non ha il diritto di mantenere truppe permanenti; ciò tuttavia non porta pregiudizio delle istituzioni necessarie per l'istruzione dell'esercito federale.

Non cantone o mezzo cantone aver può più di 300

uomini di truppe permanenti senza il permesso del potere federale: la gendarmeria non è compresa in questo numero.

Art. 14. Venendo a insorgere controversie fra cantoni, gli Stati si asterranno da ogni via di fatto e da ogni armamento, sottomettendosi alla decisione che sarà presa su di queste controversie, giusta l'esecuzione federale.

Art. 15. Nel caso di un'insurrezione o di un'agitazione al di fuori del governo del cantone minacciato i leader dei soccorsi degli Stati confederati ed avvertirne immediatamente la podestà federale, il tutto senza pregiudizio delle disposizioni che esso prenderà potrà. I cantoni richiesti sono tenuti di prestare aiuto. Le spese sono a carico della confederazione.

Art. 16. In caso di trambusti interni, o quando il pericolo proviene da un altro cantone, il governo del cantone minacciato richieder può il soccorso di altri Stati confederati, e i cantoni richiesti sono tenuti di prestarlo. Il consiglio federale debbesse immediatamente avvertito, perché far possa i provvedimenti necessari nei limiti della sua competenza (art. 85, n. 10) o convocar l'assemblea federale.

Quando il governo è fuori del caso d'invocar il soccorso dei suoi Co-Stati, o quando i trambusti compromettono la sicurezza della Svizzera, la podestà federale competente intervenire può senza richiesta. In caso d'intervento le podestà federali vegliano all'osservanza delle disposizioni prescritte all'art. 5.

Le spese sono sopportate dal cantone che ha richiesto l'assistenza o cagionato l'intervento, salvo che l'assemblea federale ne decida altrimenti, per circostanze particolari.

Art. 17. Nei casi menzionati nei due articoli precedenti ogni cantone è tenuto di conceder libero il passo alle truppe, le quali sono immediatamente poste sotto il comando federale.

Art. 18. Ogni Svizzero è obbligato al servizio militare.

Art. 19. L'esercito federale, formato dei contingenti dei cantoni, componesi:

a) De' scelti, per cui ogni cantone contribuisce 5 uomini su cento di popolazione svizzera;

b) Della riserva, pari alla metà degli scelti.

Quando vi è pericolo, la confederazione può disporre di tutte le altre forze militari dei cantoni (art. 17).

La scala dei contingenti che prescrive il numero d'uomini da somministrarsi da ogni cantone, sarà sottoposta ad una revisione ogni 20 anni. (Si darà il fine).

ALEMAGNA.

AUSTRIA. — Da una lettera di Graz (Stiria) del 6 corrente, si hanno le seguenti notizie:

Ieri abbiamo qui avute alcune scene di disordine simili a quelle di Vienna. Il popolo si diede il fuoco alla dogana sulla strada fersa di Lemberg, onde far partire nell'incendio uno dei doganieri, che dalle finestre di quella aveva fatto fuoco sulla moltitudine. Furono saccheggiate le botteghe dei panettieri e minacciate quelle dei beccai, ma questi si assembrarono in corpo e col l'aiuto della guardia nazionale scacciarono gli assalitori. Questo tumulto fu suscitato dalla mala contentezza caginata dalla legge sulla stampa. Il popolo chiede istantemente che il borgomastro e il governatore vengano destituiti.

— Ci si annunzia da Rendsburg che alcune scaramucce avevano avuto luogo tra i Danesi e le truppe dei ducati di Schleswig Holstein, nelle quali si gli uni, che gli altri pretendevano di aver avuto il vantaggio.

(Galignani).

FRANCOFORTE SUL MENO. La Dieta nella sua seduta del 7 aprile ha decretato, che le sue discussioni siano quindi innanzi pubblicate come lo erano prima del 1824.

Nella seduta del 12 ha deciso: 1° che se i Danesi non hanno ancora cessato le ostilità, ed evacuato lo Schleswig, ciò si debba ottenere colla forza per tutelare il diritto d'unione dell'Holstein collo Schleswig. 2° Che il re di Prussia debba promuovere l'introduzione dello Schleswig nella confederazione.

— 11 aprile. Alle quattro pomeridiane il Comitato dei cinquanta tenne una seduta straordinaria per ricevimento dei deputati austriaci. Il professore Endlicher, celebre scienziato, parlando a nome della deputazione austriaca, dopo avere risposto alle congratulazioni dei loro compatrioti, tenne lungo discorso intorno alla rivoluzione di Vienna. Qualificò la vittoria dell'intelligenza, di fredda risolutezza: disse avere essa non scemato, ma accresciuto l'amore e la devozione d'ogni austriaco alla dinastia imperiale.

Quindi il barone Andrian salito alla tribuna, così parlava:

Noi Austriaci tutti per la prima volta dopo trent'anni respiriamo liberi e lieti: finalmente è caduto l'odiato sistema, finalmente ci è dato porgere di nuovo a' nostri fratelli la mano fraterna. Ciò dicendo io penso pure a' nostri fratelli e vicini non tedeschi, i quali quantunquè da noi diversi di razza e di lingua, hanno però da secoli la stessa storia con noi, e con noi partecipato alle stesse gioie e sventure. Riguardo ad essi mi permetterò di fare una proposta. I nostri fratelli slavi hanno avuto, non si può negare, in questi ultimi tempi giuste cause di lamento.

L'autico sistema governativo, che non curava la nazionalità tedesca, si curava anche meno delle giuste reclamo della slava, particolarmente in sul rapporto dell'istruzione del popolo, e dell'amministrazione locale. Voleva tutto tenere allo stesso livello, tutto assoggettare ad un despotismo ignorante.

Noi ci separiamo qui in modo solenne dalla responsabilità di questo suo procedere, non ci abbiamo avuto parte. Lontano sia da noi tedeschi il pensiero di voler germanizzare questi nostri fratelli slavi. Lontano sia da noi il voler essere con loro in altri rapporti fuor che quelli d'una perfetta eguaglianza, di fratellanza, di mutua fiducia. Egli sarà salutare e contribuirà essenzialmente alla

concordia fra noi stessi, se si è notato sopra i principi in questo senso, e perciò io propongo: « Che il comitato in una delle sue prossime sedute dichiari, che esso annovera come uno dei principali quesiti della futura assemblea costituente la garanzia dello sviluppo e della consolidazione della nazionalità non tedesche, comprese nel territorio della lega ». Il signor Kunanda appoggiò questa mozione per rapporto alla Boemia. Il signor dottore Schindler disse alcune parole per conciliare gli interessi austriaci cogli interessi del resto dell'Alemagna.

ASSIA ELETTORALE. — Le barricate di Cassel sono state fatte non per conquistare la libertà, ma per difenderla contro la reazione ond'era minacciata. Il principe di Assia-Cassel è celebre come uno de' più avversari alla libertà, de' più retrogradi, de' più caldi fautori dell'influenza danese. Erede presuntivo della corona Danese, teste ancora affatto disputata, alla morte del padre rimasto in pieno possesso del trono assiano, dimostrò la più decisa volontà di annientare la costituzione assiana, la quale sulla carta era la più larga dell'Alemagna, nella pratica, e nel fatto la più ristretta. Negò di prestare il giuramento sulla costituzione: ma il parlamento sentenziò non essere d'uopo di un nuovo giuramento, e bastare quello che già prestato aveva per l'addietro in qualità di reggente. L'insurrezione rivoluzionaria che dopo la catastrofe di Luigi Filippo invase l'Alemagna, non solo troncò affatto ogni anticonstituzionale suo disegno, ma lo costrinse ancora ad allargare lo statuto che voleva abrogare, a concedere al popolo nuovi diritti invece di rospogliarlo di pochi che già possedeva. Nota è la tenace resistenza che egli oppose, le turbolenze cui diede luogo, la fuga, e il ritorno mediante il soddisfacimento dei giusti richiami de' suoi sudditi.

Ora che la città di Cassel, riacquisita dal passato sconvolgimento, cominciava a godere la usata quiete, e il ministero aveva fatta rinascere la confidenza tra popolo e governo, pensò ritogliere colle macchinazioni e colla forza ciò che aveva concesso per estrema necessità. Il popolo il quale ordinariamente è più sagace invigilatore de' suoi interessi che qualunque polizia, aveva già notata l'affluenza insolita alla corte de' più cocciuti retrogradi, e la frequenza di segreti complotti. Alline di rammentar loro la lezione del mese scorso, e sconsigliarli dal tentare una contro-rivoluzione, recossi la folla a fare dimostrazioni sotto le loro finestre, esternando i suoi sentimenti con grida, imprecazioni e sassate. Recatasi, la sera del 9 corrente, a fare dimostrazioni di altro genere ai nuovi ministri per il patriottismo da essi mostrato nell'accettare la travagliosa e difficile carica, e il coraggio e lo zelo spiegato nell'adempimento delle loro funzioni, s'abbattè, fosse caso, o premeditato disegno, in un disprezzo di Guardia del corpo, il quale, sgombrato le strade, assalì tosto la puerile moltitudine. Le grida de' feriti, e de' fuggenti misero al l'istante sossopra la città: in pochi minuti si alzarono barricate; il popolo andò contro il quartiere delle Guardie per appiccicarvi il fuoco: alla fine si seppe che erano state mandate via dalla città, e si vide che le altre truppe non si muovevano dalle loro caserme. Però il tumulto, le strida, e le fucilate durarono tutta la notte. La mattina il parlamento fu tosto adunato a deliberare sovra lo spaventoso evento: decise instare presso il principe per l'immediato scioglimento del corpo delle Guardie, istituire severe indagini intorno ai colpevoli, chiedere l'allontanamento delle persone, le quali per la passata loro condotta erano cause al pubblico, e maggiore deferenza verso i nuovi ministri. Per recare siffatti decreti al sovrano la intera assemblea mossesi in solenne processione al suo palazzo, accompagnata da gran folla di gente. Il principe erasi trovato la notte rinchiuso fra le barricate, sotto la sola protezione delle guardie cittadine, il suo volto dimostrava ancora l'agitazione della notte passata. Un suo proclama pubblicato il mattino del 10 e l'adempimento delle istanze del parlamento restituirono immediatamente la quiete alla città, la quale il giorno 11 era rientrata nell'attuale suo stato.

VARIA.

INTRICHI ELETTORALI.

È generale il lamento che poca sia la diligenza dei subalpini in materia elettorale, e che molti con colpevole accidia non curino l'esercizio di un diritto, pel conseguimento del quale tante lagrime e sangue sparsero i nostri maggiori, tanti inni e feste cantammo e celebrammo noi. Quest'accusa, a quel che pare, non volle incorrere il clero subalpino, il quale con ogni arte si adopera pado le elezioni cadano su persone, se non appartenenti a lui, a lui almeno ligie ed accette.

Noi siamo lungi dal disapprovare l'intervento del clero negli affari elettorali, purché questo intervento si contenga nei limiti del giusto e dell'onesto, e non ne scapiti la dignità del sacerdozio, e la spontaneità delle elezioni. Se dobbiamo dirlo, anzi edovare al clero, il quale in molti distretti rurali forma la parte più illuminata dei collegi elettorali, che dappertutto e il propugnatore della religione e della moralità, di dare savvi consigli agli elettori, onde preferiscano le persone commendevoli per santità di principi.

Ma se la benché menoma parte di quello che ci vien giornalmente riferito fosse vera: se realmente vi fossero parroci e sacerdoti, che dal pulpito con inverconde suggestioni addissero denigrar la fama di privati uomini, perché opposti alle candidature loro: se con orribile sacrilegio gli onesti elettori accorrenti in questi pasquali giorni al tribunale della pena, avessero a trovarvi, invece della impetrata remissione delle colpe, la quintessenza de' gesuitici concetti elettorali; verecondia per le persone comunque alto locate, né per la santità del ceto non ci terrebbe dal denunciarne all'Italia, al mondo, a Pio IX i nomi ed i titoli dei mediocrità di questi patti infami. Intanto, benché ignari di teologica scienza, crediamo poter assicurare le coscienze degli elettori in sì turpe modo tentate, che il Dio dei popoli e della giustizia nessun conto terrà delle

condizioni e minacce celtate da vescovi e preti, e se ne terrà conto, sarà se non altro chi fece stromento della religione sua per scopi ambiziosi terreni.

NOTIZIE DEL MATTINO.

FRANCIA. — Il Governo provvisorio, per non far cadere i cittadini devono contribuire alle cariche pubbliche in proporzione della fortuna: che si devono sopprimere le imposizioni che pesano sul popolo, la prosperità dell'agricoltura, lo sviluppo dell'industria e del commercio esigono la tassa del sale come una delle imposizioni decretate, dal 1° gennaio 1849, l'abolizione del sale e della proibizione dell'entrata dei sali stranieri.

PARIGI 15 aprile. — La borsa d'oggi ha per un moto d'abbassamento; le ultime notizie vincie ragionavano una certa inquietudine, e le turbolenze avvenute non fossero furie molto tempestose.

Le rendite non si sono rialzate che verso voce corsa di un vantaggio considerevole. Lombardia sugli Austriaci dalle truppe di ALBERTO.

A contanti. — Comparativamente agli anni scorsi, il Tre per cento è salito di 50 cent. (da 78 a 78.50) e il Cinque per cento di 50 cent. (da 100 a 100.50). Le azioni del Banco sono e le azioni del Tesoro si sono alzate di 1/2 per 100 di perdita. Le obbligazioni del Tesoro sono salite di 10 franchi, 940 franchi.

— (16 aprile ore 5 pomeridiane). — A Parigi si celebravano l'inquietudine due dimostrazioni: una aver luogo oggi, una diretta da Cabel, l'altra da Duvoy. Dicevasi che questi voleva alterare il governo e impadronirsi del potere a colpi di fucile. A mezza si suonò a raccolta. Guardie nazionali in tutte le direzioni. Alcuni andarono a mairies, altri si recavano al Palazzo nazionale del governo provvisorio minacciato. Alle 10 circa circondato da numerosi battaglioni di guardia nazionale pronti a difendere il governo con ogni mezzo. Si facevano udire dovunque i grida: « Vive la République! Mourir pour la patrie! ». Il governo comparvero alle finestre dei palazzi cittadini che volavano a loro difesa. Le guardie nazionali e il popolo gli accolsero con grida: « Vive la République! Viva la République! ».

Gli operai rimasti a Champ de Mars, stazionarono durante l'ora e mezza circa, per dodici ciascuna, aventi un gran numero di armi, cui si erano iscritte le parole: « Prohibition de l'union de l'homme par l'homme — Travail par l'association ». Al palazzo erano no forzare i battaglioni della guardia nazionale che i delegati dei corpi erano ammessi presso i membri del governo provvisorio, intenzione, diceasi, era di chiedere la remissione della guardia nazionale; ma il viceré non volle porre le elezioni dell'assemblea nazionale e del terrore. A questo momento la calma è restata.

DANIMARCA. — Un fatto d'armi ebbe luogo nei dintorni di Slesvich sotto le mura della fortezza di Altona. Il distaccamento slesvichese, che all'11 era rientrato nell'attuale suo stato, fu prosciolti della fortezza, fu tagliato a pezzi. Il conte di Bandesin, rimase ucciso. Gli slesvichi ripiegarono fino a Hstad. Questo fatto d'armi preludio di avvenimenti più gravi. La Prussia impegnata contro la Danimarca. L'una o l'altra caricato d'offrire la mediazione della causa, ma nulla, fatti nella sua missione. Ottocento entrati in Altona, dirigendosi su Schleswig, 100 droni di cavalleria e 16 pezzi di cannone.

P. S. La Gazzetta di Colonia, che da questo momento, annunzia che la stessa città di Schleswig è data in potere dei Danesi. Il re di Danimarca non ha voluto ricevere l'invito prussiano.

Dalla Libreria

GIANINI e FIORE

TURIN ET CHARLES-ALBERT

par ALPHONSE BALLYBLY, auteur de Rome et Pie IX.

Paris, 1848, un beau vol. illustré de quatre portraits, L. G.

LO STRANIERO IN LOMBARDIA

NOTE DI FILIPPO DE-BON

Parte prima, L. 2. 00.

Si vende presso GIANINI e FIORE, ed i successori Pomba.

G. CAVAR

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PAVONE via dell'Arco, accanto alla Madonna del Popolo Stampato colla macchina celere di G. S. d. l.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--------------------------------|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed esteri | 50 | 27 | 14 50 | — |

Un sol numero, cent. 40.

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale *Il Risorgimento*.
I manoscritti non verranno restituiti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 45 per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via d'Arco, accanto alla Madonna degli Angeli e dai librai Fratelli Pic, Gatti e Fiore, o Schieppati e Vedova Resiglio e figli. — Nelle provincie presso gli uffici postali o per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino, in Genova presso A. Reuf librai, in Livorno all'Emporio librario, in Firenze da G. P. Viessaux, in Milano presso C. Turati librai, in Parma presso Ortali librai, in Modena presso C. Vincenzi librai, in Roma presso P. M. Maresca, e Capobianchi impiegato postale, in Napoli dai librai L. Padoa, via Toledo, n. 260, e G. Margheri strada Nardonea, n. 55. In Ginevra presso Charoluz librai e sig. Collignon direttore della posta. A Londra da P. Rolandi librai, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 20 aprile.

Seguito e fine dell'articolo SULLA LEGGE DELLA STAMPA (Vedi il num. 96.)

Se altri domandasse per avventura a qualsiasi degli scrittori che censurano la legge della stampa, se sia o no possibile, che per mezzo di scritti o per mezzo di stampati si ecciti a commettere reati, io non esito a credere che essi darebbero risposta affermativa. Sarebbe quindi, come in fatti ella è, legittimissima la conseguenza, che quella provocazione non può sfuggire all'animadversione della legge. Contro l'evidenza di questo principio si oppone la difficoltà di provare la provocazione. Ammetteremo anche questa difficoltà, ma da ciò non ne deriva che la provocazione debba rimanere impunita. Qui pure è mestieri ripetere, che la parola *provocazione* è per se stessa tanto chiara, che la legge non potrebbe sostituirla un'altra. Citare esempi che non racchiudono vera provocazione, come ci pare essere stato fatto da alcuni, per provare la ingiustizia della legge, non sarebbe addurre ragioni, ma sibbene trarre i lettori a ragionare fallacemente.

La legge doveva punire la provocazione, ma nello stesso tempo volle che tale provocazione non perdesse mai il carattere di reato di stampa; epperò invece di sottoporre la provocazione alla pena del reato a cui si sarebbe provocato, prestabili pene speciali per la provocazione fatta colla stampa. La legge poi grandissima latitudine a' giudici, perchè diversi possono essere i casi punibili. Ognuno sa che la pena del carcere incomincia da giorni 6 (art. 62 del cod. pen.), e si ostende per sei gradi; ma la legge non permise che si estendesse oltre il 4°. La multa poi incomincia dalle 11. 34; quindi la graduazione per salire a 11. 2000, a 500 o 100, secondo i casi pare sufficiente. È vero che la provocazione a commettere i reati di cui negli articoli 183, 184 del codice penale, è punita con due anni di carcere e con 4000 lire di multa. Certo tale pena, infinitamente minore di quella pronunciata dal codice penale per lo stesso reato, è grave, ma, per quanto io mi sia d'animo mite, nulladimeno non mi sento la benchè menoma simpatia per chi volesse provocare ad un attentato o ad una cospi-

razione contro il Re o le persone della famiglia regnante. Crediamo poi, e con noi lo credono tutti i criminalisti, che a fronte del sistema di penalità sancito dal codice penale, l'art. 14 della legge sulla stampa non è punto censurabile. Nè censurabile si deve reputare l'articolo che lo segue, per ragione della gravità dei reati che esso contempla.

Chionque ponderi attentamente gli articoli 164 e 165 del codice penale, scorgerà che si tratta di *attaccare* la Religione con principi contrarii alla medesima; che le pene sono temperate, prevedendosi il caso che il colpevole abbia agito per imprudenza e senza deliberato proposito di offendere la Religione; finalmente che i fatti punibili sono delineati in modo da evitare perplessità o arbitrio nel giudice.

Qualunque sia l'estensione che un governo libero abbia da concedere alla discussione delle materie religiose, non sarebbe forse stato opportuno che in questo momento la nuova legge avesse detto in questa parte le disposizioni del codice penale. Un cambiamento così repentino, se da un canto sarebbe stato approvato, avrebbe dall'altro eccitato gravissime osservazioni.

E questa considerazione può avere gran peso ove la legge non si estende che alle basi fondamentali della Religione dello Stato.

L'offesa contro i buoni costumi non è definita dalla legge, ma torniamo sempre allo stesso argomento, cioè come limitarla esattamente? I giudici del fatto, i quali avranno buoni costumi, sapranno quali sieno le cose che li offendono in senso di una legge penale.

Inoltre in un esame delle cose che possono offendere i buoni costumi, facilmente ci condurrebbe a provare se gravi o no sieno le pene comminate dall'articolo 17, epperò passiamo alle offese contro il Re, i Principi, il Senato, la Camera, i Sovrani, i capi dei governi esteri, e i membri del corpo diplomatico.

La difficoltà maggiore che si vuole incontrare in questi articoli, sta nel dire che vaga è la parola *offesa*; ma a noi pare che quella parola abbia, come già dicemmo, un senso abbastanza determinato, che la distingue dai frizzi, dalle satire, dagli scherzi, dalle censure anche meno dolci. Se venisse il caso che altri si vantasse dell'eroica virtù del perdono delle offese, solo perchè non si vendica d'un frizzo, d'uno scherzo, d'una censura,

mille voci sorgerebbero a rintuzzargli l'orgoglio, dicendogli « ma quelle non sono offese ». Tale risposta sapranno fare certamente i giudici del fatto, e i giudici del diritto al ministero pubblico, o ai Sovrani o capi dei governi esteri, o ai membri del corpo diplomatico quando verranno a promuovere azioni a mente dei capi IV e V della legge sulla stampa.

E qui è mestieri di osservare che quella specie di protezione che la legge accorda ai Sovrani e capi dei governi esteri, è più apparente che reale. Infatti l'articolo secondo dell'art. 36 prescrive che l'azione non verrà esercitata che in seguito a richiesta per parte dei Sovrani o capi degli stessi governi. Quando anche la legge tacesse, non si potrebbe vietare ad un principe o ad un capo di un governo estero di muovere presso i nostri tribunali querela, ove si credesse offeso. Epperò è chiaro che la legge non fece che sancire un principio che non era in facoltà sua di non ammettere. I principi o capi di governi esteri, tanto più ove non sieno in pace assoluta col governo, probabilmente ameranno meglio trascurare una qualche offesa, ove venga fatta, anzichè esporsi alla pubblicità di un giudizio che può avere un esito ad essi ancor più molesto di quello che non lo fosse stata l'ingiuria stessa.

Le diffamazioni, le ingiurie pubbliche e i libelli famosi, i quali sono chiaramente definiti negli articoli del Codice penale ai quali si riferisce la legge sulla stampa, furono in ogni tempo e in ogni luogo più o meno severamente, ma sempre puniti. Era per altro opportuna l'eccezione contenuta nell'art. 29 che ammette a provare i fatti colui che avesse offeso un agente dell'autorità pubblica per fatti relativi all'esercizio delle sue funzioni. In Inghilterra, ove regna la più estesa libertà della stampa, il libello e la diffamazione scritta sono severamente puniti, e le pene sono proporzionate alla natura dell'ingiuria e al rango dell'offensore. Non allungheremo questo articolo riportando tutta intera la legislazione inglese; ma chi fosse vago di conoscerla, la troverà tutta estesa nell'opera di Alessandro Laya alle pagine 178 e seguenti del volume secondo.

Minuti anzi che non sono i particolari nei quali scende la legge rispetto alla stampa periodica, la quale per altro non è vincolata da nessuna cauzione preventiva. Ma la legge volendo provvedere alla propria esecuzione, non poteva a meno di prendere le precauzioni necessarie, tanto più in un genere di

pubblicazione così veloce e fuggevole. Nè era guari possibile l'accertare l'eseguimento di quelle, ove la trasgressione non fosse stata repressa colla minaccia di pene o di multe. Fu in certa guisa lamentato che non si fosse ammessa una scusa per il caso di dimenticanza.

Tale scusa noi non la crediamo conforme ai principi di diritto, e confessando il vero, amaremmo meglio tutt'altro difetto in una legge, piuttosto che l'indulgenza del legislatore che terminasse le sue minacce con un bel « salvo il caso in cui l'ingenuità facesse constare d'avere dimenticato la legge ».

La frequenza e l'estensione del carcere o delle multe pronunciate nei vari articoli della legge, furono da molti accusate di eccesso.

Noi che non amiamo per nulla le multe, nè il carcere; noi ai quali qualsiasi piccola quantità di quelle delizie pare sempre sufficiente, non faremo l'apologia di quelle minacciate dalla legge della stampa. Non possiamo per altro a meno di confessare che una legge repressiva, una legge penale, non può evitare quella sanzione contro i colpevoli e contro i trasgressori di quanto essa prescrive.

Più nociva poi dell'estensione delle pene è la facilità d'applicazione della legge in materie, in cui l'azione del governo può inclinare a parzialità. Ma a ciò si provvede coll'istituzione dei giudici del fatto, la quale istituzione fu invocata prima della legge assai più di quanto siasene tenuto conto dopo la pubblicazione. Ella è per altro una cautela tale, che ci libera da infiniti timori che nascono potremmo intorno all'esito dei giudicii per reati di stampa.

Riassumendo finalmente le nostre osservazioni, che abbiamo estese forse troppo, posto che fu la legge da altri giornali universalmente letta discussa in vario senso, diremo francamente che la legge sulla stampa non è meritevole delle troppo severe censure che le furono dirette.

Essa non inceppando la libertà della discussione, lascia intatti i vantaggi veri derivanti dalla libertà della stampa.

Non intendiamo per altro assolverla da qualsiasi menda, e amiamo ripetere che in questa materia, più che in qualsiasi altra, è da fuggirsi una immobilità contraria ad ogni progressivo miglioramento.

La legge sulla stampa o verrà tolta affatto, o verrà emendata: nell'ultimo caso non sarà difficile che le emendazioni tolgano il fondamento ad ogni coscienza accusa.

L. FRANCHI.

GAETANO DONIZZETTI.

Al solo pronunciar questo nome, quante dolci e soavi memorie non si risvegliano nell'animo d'ogni lettore, il cui cuore sia temperato a sensibilità e gentilezza! Ebbene, questo illustre figliuolo d'Italia, questo angelico compositore che colla angia delle sue note aveva il potere di spremere le lagrime dagli occhi, o di farci proromper nel più gustoso riso del mondo, non è più!... Egli è morto il cigno che cantava alle anime appassionate il canto della malinconia o dell'ironico sarcasmo! Una cruda sorte che invidiava a Italia un sì nobile genio, immaturamente ce l'ha tolto, e lasciava tutti immersi nel più profondo dolore, nella più cocente angoscia!

Nasceva Gaetano in Bergamo sullo scorcio del secolo passato da onorata famiglia, e dal padre veniva collocato presso un pittore, onde la natura copiosa dall'arte avesse in lui un degno interprete. Ma troppo non garbava quello studio a Gaetano, che da ben altra scintilla sentivasi acceso il petto. Sicché allontanatosi non ancora ventenne dalla patria, e dato l'addio ai pennelli, alla tavolozza, ed ai colori, con piccolo fardello recavasi pedestre a Roma, ove, mercè qualche raccomandazione, veniva affidato all'insegnamento del celebre Mattei, sotto la cui sagacia direzione incredibili progressi fece il giovane concittadino di Torquato Tasso. Nè piccoli indizi di capacità inventiva aveva egli dato poco prima a Simone Mayr, esimio com-

positore. Già da alcuni saggi musicali, di poca importanza bensì, ma notevoli per originalità e disinvoltura, potevasi prevedere qual grande compositore sarebbe stato Gaetano. Il quale, come prima si fu bene addentrato nei difficili problemi del contrappunto, involatosi a Roma, venne a Venezia, ove due operette respiranti brio e soavità, il *fecero in breve chiaro fra i giovani compositori d'allora*. Ne ciò solo gli accadde, ma fu l'impulso d'andare esente dal peso della coesistenza a cui era sottoposto. Ciò era pure avvenuto a Rossini qualche anno prima. Da quel momento in poi la carriera musicale di Donizzetti altro non fu che una sequela di trionfi e di ben meritati onori. E questi ultimi non erano da lui dimenticati, o chiesti come concessi; ma si gli venivano dall'ammirazione che per lui nutrivano gli ammiratori della musica delle arti belle. Ne per ciò inorgoglivasi la bella e candida anima di Gaetano, cui i concittadini e gli amici ritrovavano mai sempre buono ed affabile in ogni occasione, in ogni momento. Questa bontà traluceva in ogni opera, in ogni comparsa di Donizzetti; in essa si compatiscono i travagliamenti della Bologna, alle sventure dell'infelice vergine di Lamermoor, e si tiene il senso d'indignazione che in noi eccita la colpe di Lucrezia Borgia; si trepida per la tradita Parisina; si augura miglior destino al contadino Nemorino. Siffatta salute del genio di Donizzetti, che è sempre fecondissimo, vuol nel genere serio, vuol nel giocoso, proveniva in parte dalla conoscenza del cuore umano, dalla suscetti-

bilità del delicato suo cuore, dall'aver insomma Gaetano provato anch'egli i dolori inseparabili del genio. Sento scriveva egli nell'estate del 1844 ad un suo amico a Napoli che l'ultima mia *Opera abbia fatto fiasco. E fiasco sia Ben io sarai ingrato, se maledicessi a' miei buoni Napoletani, perchè questa volta non potei pienamente soddisfarli*. Così parlano gli uomini sublimi, non adducendosi per nulla delle momentanee disapprovazioni, massime in fatto di buon gusto, ove libera la discussione, ove libera la scelta a chiunque.

La vita coniugale altresì trovò in Donizzetti un fedele e tenero marito. Aveva egli sposato in Roma una quanto bella, altrettanto virtuosa fanciulla, Virginia Bersani, che il colera gli rapì nel 1835. Per distrarre l'animo da tanta perdita, profondamente contristato si diede alle composizioni, e nuove opere dimostravano al pubblico che la vita e la facoltà inventiva non cessavano di tenerlo assiduamente occupato. La decorazione della Legion d'Onore di prima di Portogallo, i regali del re di Napoli, del re di Sardegna, e di molti altri principi, e di tante altre lusinghe che a quando a quando venivano a sollecitare l'animo di Gaetano, per natura incline a pensieri malinconici. Talvolta, stanco di tanta gloria che su malgrado l'assediavano, mettevasi in mezzo ad un crocchio di amici; e questi lo facevano sedere al pianoforte, e obbligavano ad improvvisare o ad eseguire *molto non ancora pubblicati*, e si deliziavano della sua amabile conversazione. Poiché era eziandio parlatore non mediocre, e

letterato di buone vedute. Anzi Betty, *La Figlia del Reggimento* ed il *Campanello* sono libretti scritti dal compositore stesso. Questi versi non han nulla che fare certamente cogli squisiti melodrammi di Felice Romani, amichissimo di Gaetano, e poeta da quest'ultimo prescelto a preferenza d'ogni altro. Ma se non altro dimostrano in Donizzetti un'attitudine ad ogni più disparato genere d'invenzioni.

Questa tensione continua della mente, questo scapicciolo segreto dispiacere che non volle mai patire, e che sapeva dovevano intanto portare i finestrini loro frutti ad una salute già di per se poco robusta. Ed infatti, di poco era inoltrato il 1846, che una tubercolite e paralisi delle azioni mentali non solo, ma corporee eziandio, colpiva Gaetano in Parigi, e sin da quel punto il riduceva a cadavere morto ed incurabile. Vano furono le cure dell'arte medica, vano i sforzi dei parenti, degli ammiratori e degli amici, vano ogni qualsiasi argomento per ridonarlo alla salute, alla vita. Lo si trasferiva da ultimo in Bergamo, ma non valse, ed una precoce morte lo aveva tolto alle sofferenze, ed immergeva ogni cuore gentile nella più dolorosa ambascia. Il gran nome ebbe almeno nel morto la consolazione inaffabile di veder libera una volta questa Italia, che sempre si glorierà d'avergli stata genitrice!

Ora, il nome di Donizzetti appartiene tutto all'Italia, appartiene tutto all'arte, appartiene tutto alla storia.

AGOSTINO VERONA.

POLITICA ITALIANA.

L'unità italiana corre per la bocca di tutti, anche di quelli che cercano di sollevarsi nelle rovine di quella. Ma appunto perchè taluni si fan belli di questa parola, e pretendono di essere fiantesi o calunniati da chi combatte, nel solo interesse della pubblica causa, le loro opinioni, e forza che noi insistiamo su questa verità fondamentale, che l'unità non può aver luogo senza la più stretta unione fra le italiane provincie. Se noi già dicemmo altrove, e qui lo ripetiamo: l'Italia non sarà mai né unita, né forte, se non si faranno scomparire, il più che torri possibile, le politiche divisioni, nelle quali si trova attualmente spartita, né sarà mai fattibile la desiderata unione se i voti degli Italiani non convergono tutti nella stessa forma di governo, cioè nella monarchia rappresentativa. E questa nostra opinione siamo pronti a difendere con quanta voce avremo in gola, senza alcun riguardo né a persone, né a partiti, e senza spaventarci né delle villanie, né delle calunnie, perocchè siamo intimamente convinti che nella vittoria di quella giace la salvezza dell'Italia, perocchè amatori sinceri della patria nostra, noi siamo pronti a sacrificare al nostro amore per lei tutto che non sia la dignità di cittadino e la coscienza di una vita intemerata che non è in poter di alcuno di rapirvi.

L'Italia favorita dalla natura d'un suolo abbondevole d'ogni maniera di frutti, d'un cielo la cui bellezza è divenuta proverbiale, di nobili fiumi che in ogni parte la solcano e la fecondano, d'un lungo dispiegamento di spiagge che si stendono fra i due golfi più importanti del Mediterraneo e la rendono signora di questo mare, ed infine da uno spesso muro di monti che a tramontana la cingono e la proteggono, ha tuttavia nella fisica sua positura tal difetto che naturalizza la ricchezza del suo suolo, il carattere de' suoi popoli, l'eccellenza delle naturali sue frontiere. Codesto difetto è che l'Italia è troppo lunga in confronto della sua larghezza. Per esso gli abitanti del continente, della penisola, e delle isole, separati da grandi distanze, contrassero costumi diversi, disgiunsero i rispettivi interessi, e posero l'ideale della loro vita politica in una vita propria e individuale, anziché nella vita comune.

Per esso mancò un vero centro, a cui tutti i popoli d'Italia si potessero rannodare per dar vita ad un popolo, ad una causa italiana. Per esso la difesa diventò impossibile nella parte più debole qual era la meridionale, e più difficile in quella più forte qual è la settentrionale; ondechè nuovi popoli invasero l'Italia e con quelli già ivi stanziati mescolandosi, vi apportarono nuovi elementi che perpetuarono la divisione. Chi assegna la disunione della nostra contrada all'esistenza di alcune illustri città tutte egualmente degne di essere le capitali di uno stato, confonde la causa cogli effetti e mostra apertamente di ignorare la nostra storia. Imperocchè la vita di queste città non ripete che dal convergimento a diversi centri di quell'esuberanza di forze ond'erano gli Italiani popoli dotati, e fu per conseguenza l'effetto e non la causa della disunione; ed è certo nel resto, che né Milano distrutta da Barbarossa, né Firenze che ancor sentiva del fiesolano macigno, né Lodi, né Cremona ancora fumanti sulle loro ruine, non poterono opporre ostacolo a che gli Italiani non convenissero sotto una sola bandiera e convergessero i loro voti alla città reyna cui si rappiccava la memoria d'un grande imperio. La vera causa della disunione italiana sta nel notato difetto della sua forma geografica, e questo è possibile di vincere coll'arte, vale a dire, colle istituzioni politiche, e conviene vincere ad ogni costo. Conciossiachè, non altrimenti la Divina Provvidenza ne forniva di tanti mirabili doni e di quella potenza di mente che ci conservò sempre onorato seggio fra le genti più incivilite, se non perchè ce ne valesimo a combattere quelle difficoltà che vengono ad intraversare l'unione, senza cui non v'ha pei popoli né vita, né grandezza, quasi come a compenso dei molti beni onde siamo ricchi, e ad incitamento per renderci meritevoli di quel supremo bene a cui aspiriamo. Ora il primo mezzo artificiale a vincere l'ostacolo che natura frappose al conseguimento del nostro desiderio è la monarchia; il secondo è la creazione di uno stato forte e militante per la difesa degli altri Stati Italiani.

Le due principali conseguenze della forma geografica del nostro paese sono la divergenza degli interessi e la difficoltà della difesa dalla parte peninsulare, la quale si stende nel mare per duecento leghe all'incirca, e non può essere protetta senza l'aiuto d'una possente marineria, e la sicurezza dal canto della parte settentrionale. A vincere gli ostacoli che nascono dalla divergenza degli interessi niuna forma di governo si presenta più opportuna quanto quella della monarchia. L'unità del potere che costituisce l'essenza del governo monarchico, siede come equo

giudice fra gli interessi divergenti, ne ripartisce il soddisfacimento in modo che quello degli uni non pregiudichi quello degli altri, li concilia, li dirige ad una meta, e li fonde a poco a poco in un interesse comune e generale. In quella guisa medesima che il potere amministrativo sorveglia gli interessi privati perchè non impediscano lo sviluppo del pubblico interesse, il potere centrale nella monarchia regola gli interessi delle varie località in modo conforme ai legittimi diritti di ciascuno ed all'interesse generale dello stato. All'incontro nelle repubbliche manca simile unità direttrice degli interessi divergenti, o per lo meno ella è talmente debole e fluttuante, che rimane di leggieri sopraffatta dalla lotta che nasce naturalmente dalla stessa divergenza degli interessi. Infatti dall'un canto il potere che risiede necessariamente ora in individui appartenenti ad una località, ora in quelli appartenenti ad un'altra, muta continuamente di direzione secondo che questa o quella località si trova essere rappresentata da coloro che tengono in mano temporariamente siffatto potere: quindi ne conseguita non conciliazione d'interessi, ma sacrificio di questi a quelli, quindi guerra accanita e perpetua fra gli interessi alla lor volta prevalenti, e fra quelli alla loro volta sacrificati; dall'altro canto coloro che rappresentano il potere centrale nelle repubbliche non godono mai di tanta autorità che basti da potersi gettar frammezzo ai partiti combattenti, e rannodare così un terzo partito che rappresenti quell'interesse generale che è fondamento di ogni Stato. E tale è pur la ragione per cui nelle monarchie rappresentative le opposte fazioni si arrestano nel campo delle discussioni, e sono perciò utili in quanto servono ad illuminare il governo, ed a guidarlo per la retta via senza scroliarlo dalle fondamenta; mentre nelle repubbliche queste medesime fazioni corrono di leggieri alle armi e non si acquetano se non colla distruzione della libertà medesima, vale a dire coll'oppressione dell'una per opera dell'altra. Laonde ne conseguita che la sovranità dove ha divergenza d'interessi, è inopportuna la repubblica perchè con essa è impossibile l'unificazione di essi interessi, perchè ella è impotente ad impedire la disunione d'interessi opposti, che ove non giungano a prevaler l'uno sull'altro, cercheranno necessariamente di separarsi per aggregarsi a centri diversi. Or se è impossibile, generalmente parlando, di ottenere nelle repubbliche la prevalenza dell'interesse generale sugli interessi particolari, come noi sarà maggiormente in Italia dove il mantenimento dell'interesse comune richiederebbe un forte dispendio qual è quello di una possente marineria per difenderlo? Andate a parlare d'ingenti sacrifici quali recherebbe il dispendio ora notato ad una confederazione di repubbliche quali erano quelle de' mezzi tempi, di quei tempi che or si vorrebbero da chi non li ha né studiati né compresi, improvvidamente risuscitare, e voi vedrete immantinente rivoltarsi contro siffatto pensiero tutte le egoistiche passioni di quei piccoli Stati; e voi vedrete ben tosto sacrificarsi al privato interesse, all'interesse del giorno, la sicurezza comune, la sicurezza avvenire. Interrogate la storia, quella grande maestra della vita, e poi impuguate, se il potete, la verità della nostra asserzione. La Grecia vi dirà che la marineria creata dagli Stati confederati contro l'invasione Persiana, si disciolse non si tosto cessate quelle guerre, e che Atene non mantenne la sua potenza marittima salvo che colla soggezione delle città alleate. L'Italia vi dirà che tanto fu improbabile una confederazione delle sue repubbliche marittime, che non fu neppur pensata, ondechè le due più potenti, Genova e Venezia, perdettero il conquistato imperio sui mari, non si tosto si trovarono a fronte gli Stati settentrionali più fortemente costituiti.

Italiani! Se vi cale di questa patria che voi siete chiamati a rigenerare, se vi cale della futura grandezza d'Italia di cui vi è dato il gettare finora le fondamenta, rannodatevi alla monarchia. Non vi muova il solo pensiero della riconoscenza che dovete ai principi iniziatori tra voi del regno della libertà, e propugnatori della vostra indipendenza, ma sibbene la ferma convinzione che nella monarchia sola sta la salute di quella libertà che dopo tre secoli di servaggio avete racquiata. La monarchia rende ogni libertà possibile, e sola è possente a mantenere la libertà vera, perchè fondata sull'ordine, senza cui non v'è libertà possibile, perchè capace a difenderla contro ogni fazione sovversiva, che sotto il manto d'amore alla libertà mira all'oppressione ed all'anarchia che ogni libertà uccide. La monarchia fu predicata da quei grandi alle cui sublimi pagine ogni Italiano deve ispirarsi. Dante era pronto a sacrificare alla monarchia non solo l'orgoglio di cittadino, ma perfino quello d'Italiano. Macchiavelli ne conobbe talmente la necessità, che avrebbe perfino posta la corona in capo ad un Cesare

Borgia, ed immolò al suo sincero amore per l'unità d'Italia la purezza di quella fama che i sofferti martiri e le cittadine sue virtù gli avevano meritata. Or voi che siete posti in più felice condizione, voi che non avete a scegliere tra l'abborrito Tedesco ed un turpe tiranno, vorreste preferire al consiglio di quei due fieri repubblicani quello dell'ex-Figaro e del Pirata? di quei due giornali che già prezzolati dagli idoli dell'altrieri, mercano ora un nome che mai non avranno, facendosi interpreti delle più basse passioni, del più stolto egoismo?

Abbiamo detto che l'Italia non sarebbe mai stata validamente difesa se non era sicura da ogni straniera invasione nella parte sua settentrionale. Or questa sicurezza ella non giungerà mai ad ottenere se non fonda uno Stato forte che si estenda su tutta l'Italia continentale. Quivi infatti si combatterono tutte le battaglie da cui furono poste in bilico o decise le sorti dell'intera contrada italiana, incominciando da quella della Trebbia vinta da Annibale, e venendo sino a quella di Marengo vinta da Napoleone, alla cui grandezza mancò la gloria d'essere italiana di cuore, come lo fu per natale. Il che prova l'importanza della difesa di questo paese sui destini della rimanente Italia. Ebbene! l'unità di forza che richiede una simile difesa, come la potrete voi ottenere se non colla compatta unione delle forze medesime in un potere unico e centrale? Indarno voi sperate in una confederazione. Già vi dissi altrove che la confederazione non è mai si forte come un regno unito, e qui si richiede la maggior grandezza possibile di forze. Or vi soggiungo che la confederazione non sarebbe nel caso nostro possibile, perchè fuori dell'unione che noi propugniamo, la Lombardia e la Venezia si spartirebbero necessariamente (senza tener conto di tutte le altre suddivisioni non solo possibili, ma probabili) in due repubbliche, ed una confederazione che non sia quella ibrida ed impotente della Germania, è impossibile fra repubbliche e monarchie. Or soggiungo ancora che la confederazione dell'Italia settentrionale fu due volte tentata e fece sempre la mala prova, per difetto appunto di quell'unità di voleri che può dare alla confederazione una forza artificiale, che sarà sempre minore della forza naturale che nasce dalla monarchia, mentre all'incontro la prova d'un regno unito che in grazia della sua importanza alla causa comune ottenne per antonomasia il nome di regno d'Italia, ebbe assai più lunga durata e non fallì che per circostanze, le quali nel caso nostro più non s'incontrerebbero. Infatti se la corona d'Italia vacillò sul capo dei due Berengari, egli è perchè costoro non erano che principi fra pari, e mancavano per conseguenza di quell'autorità che nasce dall'antico possesso della dignità regia: se non fu strettamente tenuta dagli eredi della potenza di Ottone il Grande, egli è perchè le simpatie degli Italiani non potevano rannodarsi intorno ad un principe tedesco, egli è perchè un principe lontano non poteva avere di re fuorchè il nome. Ma ora che voi potete offrire la corona di ferro ad un principe italiano, ad un principe, la cui casa conta otto secoli di signoria sopra una parte di quel regno d'Italia che importa alla comune salvezza di riconstituire, ad un principe che espose le sorti del suo reame alla difesa dell'indipendenza italiana, vorrete voi delle due prove tentar la meno sicura, quella che vi lasciò sempre in balia dello straniero, quella contro cui sorgeranno sempre gli stessi invincibili impedimenti?

Ho troppa fiducia nel senno degli Italiani per credere che le voci di alcuni irrequieti ambiziosi possano vincere su quelle di coloro che amano sinceramente la patria e son disposti a sacrificare all'interesse di quella i privati loro interessi. Sì, io confido che la storia delle nostre sciagure ci avrà abbastanza ammaestrati, ed accettando dalla storia medesima l'augurio, spero che la ferrea corona che fu posta per la prima volta dal voler d'una donna sul capo del taurino Agilulfo, sarà dal libero voto di redento popolo di Lombardia riposta sul capo glorioso d'un altro duca di Torino.

G. E. BRIGNONE.

ITALIA.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

PONTI sotto Peschiera (17 aprile). — L'affare di Peschiera fu una vera spampinata. Si sperava che dopo qualche ora di cannoneggiamento il castello si sarebbe reso, e si tentò la prova con piccoli cannoni di campagna. Essendo andata fallita, convenne retrocedere dalle primitive posizioni, aspettando il parco d'artiglieria d'assedio, che da cinque giorni si dice dover giungere d'ora in ora, e non arriva mai. Ciò sparse un gran malcontento nelle truppe, costrette a serenare in queste campagne aperte all'acuta brezza delle prossime Alpi del Tirolo, senz'altro compenso che quello di ridere alle rade palle che il forte

va lanciando di tanto in tanto per di sopra. Ma si dice che all'annuncio dei nuovi tentativi austriaci pervenute per la via del Tirolo, il Re abbia deciso di non muover piede se non quando le truppe ausiliarie della Toscana, Roma, Napoli, e Milano, occupano Valeggio, e si dice verrà probabilmente Monzambano affine di non lasciarlo esposto di essere accerchiato dal nemico, che si accinge a derubando quel poco bestiamo che rimane, a succedere, no temo gli effetti sul morale de' soldati, e specialmente sulla popolazione, che a dirsi il Re pare animata da quell'amore d'indipendenza che non si è mai visto in Milano e nel Bresciano. Dire però, si è che l'entusiasmo per la nostra causa per la libertà italiana mi parve andarsene scemando a misura che ci accostavamo al Mantovano, non più concorso di popolo su le piazze, niuna dimostrazione insomma né di bene, né di fratellanza. Si credeva e specava si sarebbe in massa delle popolazioni per asserconare l'inimico, ed invece niuno si mosse; e tra le bande dei volontari Milanesi, formato nel paese del trionfo di Milano, a cui non si è mai visto queste parti la volontà di riunirsi alle nostre, anche le stesse bande dei volontari fanno prova di sé, non per mancanza di coraggio, ma per assoluta d'ogni disciplina. Tutti vogliono fare la loro parte, e non danno ascolto, né alla voce dei generali, né a quella dei capi che si eleva, e che la banda Torres, andò, secondo che dice, per la fame. Dicono che Torres ha inteso di fare, che gli vennero in più rate pagati, e che visorio, e fece spendere a questo più di 100,000 trasporti in posta degli individui che la comanda, e poi non dando neppure un soldo a' suoi vivendo a macco sul paese che percorreva, e che di sé, che venne abbandonato da tutti, ne parlano. Insomma se ho a dirvela schietta, non ho visto veramente che il nostro esercito, ma una porzione degli uffiziali de' gradi inferiori, e più, anzi, più trovi il marcia. Inchi o pusilli, e quelli che hanno nome sopra frequentate, e che tutti spargono continuamente le notizie, e più rapaci ad ammazzare l'ardore dei nostri nostri soldati. Che diresti, per esempio, il generale che richiesto da un ufficiale italiano dell'Anstria, di un salvocondotto onde poter andare a bandiera Austriaca senza correre rischio di essere stato dai nostri e trattato da prigioniero, e dicendo che non voleva prendersi tutti questi fastidi, resti d'altri generali che ignorano dove sono, o a sudroni, o all'incirca gli interi reggimenti pendenti, e che rispondono agli uffiziali, e che i distaccamenti destinati a raggiungere, e che date dove volete che io non ne so nulla? Poi, esempi di sfacciate nullità, congiunte a un naturale, colle più ridicole esigenze e pretese, loro non mai abbastanza riverite, pesano tanto il generale in capo del corpo d'armata, che è di ben altra tempra. Che anzi è l'uomo più amabile, ed anche per quanto a lui, tutta l'armata. Oh! se questa possedesse una parte d'uomini simili a lui! Il modo con cui al visorio era stata primitivamente ordinata, e che di viveri, era così vizioso, che si dovette bandonare e rigoriere al consueto espediente preso. Figurati che i comuni per quattro giorni, e più, stavano in un tratto, e che per preventivo avviso di poche ore, tutto era in un'armata. Succedeva quindi che in un paese, abitanti si doveva rinvenire il bisogno di dieci mila uomini, e due o tre mila cavalli, e si mancavano affatto i foraggi, e si dovevano valti con pane e biada: in un altro paese, altro la carne, ed in molti un po' di tutto. Le compagnie furono più volte costrette a stare di polenta schietta, o con pane ossa, e si tolta allora allora dal forno e presa a forza, e crati dai forai. I comuni ignorando il numero delle truppe ed il loro numero totale, parte non essendovi fra di loro solidarietà, e dovendo provvedere per la propria parte, ed essere caricati di provviste inutili ed anche per e per impurezza, stavano sempre sul piede di guerra, e la possibilità, non provvedevano che alle bisogne. Insomma era un guazzabuglio di simili non ne vidi mai. Da ieri comincio a sentire, e si spera niun'ombra sensibile in tutto, vizio, maucio male del consueto corollario di estorsioni *hinc inde*, ma ciò nulla meno male di prima. Il paese in cui mi trovo, i suoi dottori, belli a vedersi pel lago e le montagne, sono però stitici e miseri, e le pagnie sembrano tutti di fiume abbandonate, e ghiaia e la sabbia minuta ne formano la base, e abbondano ed è eccellente.

Dal quartier generale di Pozzole, 15 aprile.

Sono stanchissimo perchè da 10 ore sono seguito lo stato maggiore a piedi. Questa volta l'avvisaglia sopra Peschiera è stata colpita di cannone contro la cittadella, e Peschiera restituita almeno il doppio. Colui che era stato maggiore non sia esposto, è in ingenuità, e un posto pericoloso, è quello che è scelto dal Re, oggi ho sentito bischiare alcune palle sopra sotto i piedi. Giunto sopra una strada che è l'artiglieria nemica della piazza, un ufficiale prevenire il Re che era necessario di passo che il Re invece si fermò e discese da cavallo, e passavano sopra la nostra testa e ai piedi dei nostri valti, e che al nostro fianco erano troncati saliti

no piante. Messa piede a terra si sono messi i cavalli in una buca fatta nella ghiaia, e fummo a visitare la batteria. Senza esagerazione il Re vuole farsi ammazzare, egli è fatalista più di me, anzi pare che cerchi il pericolo. Nella prima batteria due palle di cannone hanno tagliato i rami a due palmi sulla mia testa e a dieci passi del Re che è rimasto tranquillo come se niente fosse.

Dopo la prima batteria siamo passati alla seconda, poi alla terza, poi alla quarta, infine in una casa da dove si è spedito un parlamentario.

I Tedeschi hanno risposto che erano gente d'onore che si battevano, ma non si rendevano, e poi ci hanno contro tre colpi di cannone, che diedero tutti e tre nella casa. Quindi ci resammo sopra una collina dietro la quale vi era a coperto un battaglione; ma il Re si è posto dinanzi con noi, e cinque palle vennero a soprirci di terra, pregato da tutti di ritirarsi, egli ha risposto che il destino decideva di tutto, e per provarlo si levò la cinta della spada e si adagiò sul terreno, e noi tutti a canto. Ora lasciando i particolari della giornata, noi eravamo certi che non ci saremmo impossessati di Peschiera qualora fosse stata ben difesa. Ma ci furono sforzi dalle cinte dei volontari, che maestri di guerra in pochi giorni, dovevano e scrivevano a Milano che con due pezzi di cannone essi avrebbero preso Peschiera! Per mostrare il contrario si fece vedere che con dodici pezzi ben serviti non riuscimmo che ad un bello, ma infruttuoso attacco. Del resto qui si lasciò un buon corpo di osservazione, e si andava avanti, se però l'armata tedesca non verrà ad attaccarci, cosa molto probabile. (Gazz. Piem.)

INTERNO.

LISTE ELETTORALI

LA CITTA' DI TORINO

NOTIZIA

Che in adempimento al disposto dall'art. 27 del regio editto 17 marzo ultimo rimarra oggi, domani, postdomani, 20, 21 e 22 esposto, e pubblicato all'albo pretorio uno degli originali delle liste elettorali di ciascuna dei sette collegi di questa città, state formate colla scelta delle dichiarazioni presentate a norma dell'art. 20, e dietro le decisioni emanate dal civico consiglio diviso in sezioni nel senso, e colle formalità prescritte dagli articoli 24, 25 e 26 del sovraeditto editto.

Affinchè sia meglio divulgata la conoscenza di dette liste, se ne pubblicheranno altresì insieme al presente delle copie stampate per ordine alfabetico, e distinte per collegio, semplicemente però nominative, potendo, chi lo desidera, riconfermare alle originali liste per conoscere gli altri requisiti di ciascun elettore.

I certificati di ammissione nei collegi accennati nell'art. 62 della sovraeditta legge saranno dagli uffici elettorali nel civico palazzo rimessi nei giorni 24, 25 e 26 di questo mese dalle ore 9 alle 5 a proprie mani del rispettivo titolare, od a persone incaricate, munite di sua biglietto. Con altra notificazione si indicheranno i luoghi di riunione dei collegi.

Torino, dal civico palazzo il 20 aprile 1848

Il Sindaco
COLLA NINA.

GENOVA — Dalla camera di commercio di Genova fu pubblicato il seguente avviso ai naviganti:

Il regio ammiragliato avendo presi in considerazione i bisogni della nazionale navigazione, ha disposto affinché due fregate e due brigantini siano armati, e debbano partire fra breve per proteggere la marina mercantile nei mari dell'Adriatico e dell'Arcipelago da quei pericoli a cui potrebbe essere esposta nello stato di guerra attuale.

Altre due fregate e due corvette si stanno pure allestendo nel regio arsenale per spedirle in quei mari, onde vieppiù provvedere ai mezzi di sicurezza per il nostro naviglio commerciale.

Ed avuto inoltre riguardo a quanto venne esposto dalla camera, che, cioè, molti bastimenti nazionali si trovano nel Bosforo e nel Mar Nero, il prelodato regio ammiragliato ha disposto che all'imboccatura dei Dardanelli si echino alcuni regii legni per ivi attendere i bastimenti medesimi, formarne convogli, e scortarli sino a che sarà giudicato conveniente.

Trovandosi poi in porto bastimenti nazionali diretti per i diversi scali del levante, ove sia dagli armatori ravvisata conveniente la scorta di regio legno, dietro avviso saranno dall'ammiragliato date le opportune disposizioni per conciliare le partenze con quelle dei regii legni che stanno preparandosi.

Ciò sia di norma ai signori commercianti, armatori e capitani marittimi.

Dall'ufficio della camera di commercio,
Genova, 8 aprile 1848.

GIACOMO ONETTO, vice-presidente.

CIAMBERI (18 aprile). — Dopo la partenza del cavaliere Oliveri, il conte Clemente di Maugny, nominato dal Re a riempire l'ufficio di governatore della Savoia, ha pubblicato il proclama seguente:

Agli abitanti della Savoia.

Cari compatriotti,

Parato volontariamente per andar a raggiungere il nostro esercito in Lombardia, ove speravo dividere la gloria e i pericoli dei miei antichi commilitoni, e comi, per volere del Re, di ritorno in mezzo a voi.

Chiamato in questa circostanza a riempire provvisoriamente l'ufficio di governatore della Savoia, io son felice ed altero di essere stato eletto per far conoscere al mio paese la soddisfazione e la gioia, che hanno riempito il cuore paterno di S. M., quando le giunse notizia dei gloriosi avvenimenti del 4 aprile e della nobile condotta dell'ammirabile nostra popolazione.

Nulla vorrà a far meglio chiara la mente del Re, che i

due documenti seguenti, che d'ordine suo devo pubblicare

ORDINE SPECIALE DELL'ESERCITO.

Dal quartier generale ad Asola, 7 aprile.

UFFICIALI E SOLDATI DELLA BRIGATA DI SAVOIA.

Rivedendovi al mio quartier generale, io mi sento sorpreso, o bravi Savoia, a dirvi quanto io sia soddisfatto di voi, dei vostri compatriotti. Le prove d'amore che questi ebbero l'occasione di darmi nelle circostanze teste presentatesi, non si cancelleranno mai dal mio cuore. Voi mi avete riconosciuto per vostro padre, ed io vi amerò come figli che mi sono più che devoti.

Soldati della brigata di Savoia! Il vostro contegno, la vostra attitudine fiera e risoluta mi sono un pegno sicuro del vostro valore in presenza del nemico; così alle Alpi, come in riva al Minicio, voi acquistate ogni giorno nuovi diritti alla mia benevolenza.

CARLO ALBERTO

CARLO ALBERTO

Per la grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme; Duca di Savoia, di Genova ecc.; Principe di Piemonte ecc., ecc.

Mio caro conte di Maugny,

Io non posso esprimervi, mio caro di Maugny, quanto io apprezzi la prova di devozione che mi date accorrendo, come avete fatto, al mio fianco per seguirmi al di là delle frontiere.

Devo tuttavia dirigere il vostro zelo, come il vostro amore per la patria, sopra un altro punto.

La più antica delle nostre provincie è stata teste esposta a gravi disordini fomentati da ingrati o da sconosciuti; il senno e l'affetto innato del popolo eroico che le abita non hanno tardato a soffocare quell'iniquo tentativo. Io provo il bisogno di mandarvi presso i vostri compatriotti, perché diciate dappertutto e a tutti quanto grande la mia gratitudine e contentezza non si cancellerà mai dalla mia memoria.

Partite, affrettatevi a compiere la missione che vi affido. Io conto sul vostro zelo e sui vostri lumi per cooperare con tutte le autorità al sostegno delle recenti istituzioni con cui intendo formare sempre più la felicità dei miei popoli. Io sono persuaso che in ogni evento possibile il vostro appoggio contribuirà a incoraggiare davantaggio tutti gli sforzi degli ottimi Savoia, ed a soffocare, se mai si rinnovasse, un tentativo qualunque, che non potrebbe essere che inconcepibile.

Vi basterà l'espressione della reale mia benevolenza.

Dal quartier generale, a Castiglione, il 9 aprile 1848.

CARLO ALBERTO

FRANZINI

Astanti della Savoia! mi sarebbe impossibile di dipingere la commozione viva e profonda con cui il Re mi diceva, che guardava la Savoia come la culla della sua famiglia, che giurava l'abbandonerebbe, e che il primo bisogno del suo cuore, rientrando ne' suoi Stati, sarebbe di venire in mezzo a voi, per venirvi a ripetere egli stesso ciò che m'incaricai di dirvi in suo nome!

A noi dunque, cari compatriotti, a noi l'onore di conservargli la sua nobile e fedele Savoia al riparo da ogni evento che tendesse a turbare la pace delle nostre montagne, attentando alla vecchia nostra nazionalità; a noi il sacro dovere di rispettare coloro che si rispettano, di difenderci contro coloro che ci attaccano. E nostro diritto.

Se si abusasse ancora della credulità di alcuni disgraziati per spingerli di nuovo sulla terra classica della fedeltà, teniamoci apparecchiati a provare ciò che sa fare, quando lo si oltraggia, un popolo altrettanto valoroso quanto leale, altrettanto fiero quanto unito e tranquillo.

Sonosi fatti gli opportuni provvedimenti per la sicurezza del paese, ed all'uopo saranno immediatamente date istruzioni a tutto lo comunità; e se nuovi pericoli ci minacciasse, voi mi vedreste alla vostra testa: le valorose nostre truppe di linea combatterebbero al vostro fianco, e tutti insieme, difendendo il trono e la costituzione, noi sapremmo proteggere le famiglie e le cose più care dei nostri fratelli della Savoia, che combattono in sì gran numero sulle rive del Minicio, sotto la bandiera della eroica bianca.

Che il nostro grido di unione sia come il loro.

Viva il Re! Viva la costituzione! Viva la fedele Savoia!

DE MAUGNY

Courrier des Alpes.

CITTA' D'ASTI.

Frattanto che i prodi nostri guerrieri espongono le loro vite per cacciare dal suolo dell'Italia i suoi nemici, riaprirebbero di ben poco interesse, ed anzi affatto inopportuni i consueti spettacoli accessori della festa patronale di questa città, ed è per ciò che il consiglio civico ha deliberato di traslocare nella detta occasione l'abbruciamento dei fuochi artificiali, e la corsa dei cavalli, riservandosi, ove ne sia il caso, di stabilire gli spettacoli medesimi, od altri equivalenti, a tempo più adattato.

Considerando pure che, se per un canto col fondo di generose largizioni della beneficenza privata, e dei corpi morali, si è potuto compiere una distribuzione di sussidi alle famiglie indigenti dei soldati delle classi temporanee chiamati al servizio attivo, ora che per altra parte lo stesso bisogno, e non minore fiducia di soccorso insorge nelle famiglie povere dei soldati dell'armata di riserva, non è pensare al modo di supplirvi per essere tanto assunto il fondo anzidetto, ha quindi il prefato consiglio risolto di erogare una somma ad un tale uso, non traslocando nel tempo stesso di nuovamente esortare i cittadini benestanti a voler concorrere ancora con altre offerte, per cui si trova aperta la sottoscrizione in quest'iva segreteria, onde comporre un fondo, che valga a porre un efficace sollievo alle famiglie dei benemeriti soldati anzidetti accorsi alla gloriosa difesa della nazionale indipendenza.

Nel pubblicare le sovra espresse disposizioni dettate dalle circostanze dei tempi, e conformi al desiderio della massima parte degli abitanti di questa città, si aggiunge che successivamente alla festa religiosa del martire San Secondo, patrono di questa città e diocesi ricorrente il 2 del prossimo maggio, avrà luogo nei giorni 3, 4, 5 e 6 di detto mese la solita fiera.

Asti addì 18 aprile 1848

Il regio sindaco
Avvocato BERRUTI

Avendo inserito la protesta del circolo politico e del comitato elettorale dell'Agraria contro un articolo dell'avvocato Brofferio non ripetuto dal nostro giornale, siamo costretti dalle prescrizioni della legge, e da un sentimento d'equità, dar luogo alla contro protesta del prefato avvocato Brofferio. Con questa chiudiamo irremissibilmente le nostre colonne ad una polemica, meramente personale, la quale discendendo alle ingiurie e alle accuse, è troppo contraria allo spirito che informa il nostro giornale.

PROTESTA

DELL'AVVOCATO

ANGELO BROFFERIO

CONTRO

LA PROTESTA

DEI SIGNORI

LUIGI FERRARIS — BENEDETTO FABRE — G. B. MICHELINI
FRANCESCO GARGANO — DOMENICO CARUTTI
DOMENICO BERTI — AVV. DAZIANI.

Molti richiami riceveva il direttore del MESSAGGERE TORINENSE contro un comitato centrale di propria autorità costituito, il quale si arrogava la terribile facoltà di promuovere nelle provincie la bontà delle elezioni — son parole del manifesto del comitato, con quelle notizie e quelle norme che giudicasse opportune.

Quali sono queste notizie? Queste norme che sono? Ognun vede che incaricandosi il comitato di trasmettere notizie sui candidati, si ergeva in ufficio inquisitorio, imperocché, trasmettendo notizie, non poteva a meno di versare la censura sulle persone che non credesse buoni deputati, e informare lodevolmente sul conto di quelli che, a parer suo, costituissero una buona elezione.

L'avv. Brofferio avendo cessato di far parte della Società Agraria, non interveniva personalmente a nessuna adunanza di detto comitato, e non si curava degli uffici loro, benché, sapendo come da Torino si irritassero le provincie contro il nome suo, avesse ragioni sufficienti a credere che dal comitato centrale non gli si rendessero troppo fraterni servizi.

Tuttavia non avrebbe mai fatto cenno di tutto questo, se, commosso dalla lagnanza del suo onorevole collega, l'avv. Fava, vittima di queste arcane denunce, non si fosse creduto in obbligo, in nome della giustizia e della umanità, di alzare la voce per difenderlo, e per impedire che si facessero altre vittime.

Ora gli si chiede la presentazione della annunciata lettera, sotto pena di essere chiamato un diffamatore, un calunniatore.

A questa minaccia egli risponde colla pubblicazione della seguente lettera dell'avvocato Fava.

Signor Estensore del MESSAGGERE.

Le debbo una giustificazione, e non tarlo a dargliela. Egli è certo, che una lettera di un membro del comitato centrale mi trattava pochissimo cristianamente; questa lettera, come a me non diretta, non posso esibirla; tutti sanno che un privato recapito non si può pretendere da chi ricusa somministrarlo. Chi nega l'esistenza di questa lettera, abusa della impossibilità in cui sono di annuire alle sue domande. Comunque, il mio nome che pongo qui sotto è conosciuto abbastanza perché nessuno possa credermi calunniatore; e che che di questa faccenda, avrò sempre a giudice, oltre ai tribunali, la pubblica opinione, e sempre avrò per me l'asbergo di una pura coscienza.

Invito l'avvocato FERRARIS, uno dei membri del comitato centrale, a dichiarare da quel probo nome che egli è, se un suo collega in quel comitato non gli ha comunicato una lettera contenente il mio programma politico, che questa lettera che non fu pubblicata nel circolo, a dichiarare se sta o non vero, che egli stesso disse a me rincrescerli di appartenere a quel comitato centrale, per non poter più usare la solita sua schiettezza, principalmente a mio riguardo, il che ha egli pure ripetuto in presenza di terza persona.

Son pronto a provare che nel gabinetto di lettura della Società Agraria si disse, la sera di mercoledì 12 corrente, che io era stato ben servito dal comitato centrale.

Il mio è quanto le attesto ad onore del vero, onde la S. V. lo promulghi, assumendo del resto sopra di me ogni responsabilità che possa tener dietro al fatto qui sopra genuinamente esposto.

Mi pregio di essere, ecc.

G. ENRICO FAVA.

Ringrazio il signor cav. Bertini di non aver sottoscritto alla violenta protesta dei signori Ferraris, Fabre, Michelini, Gargano, Berti, Sineo, Carutti e Daziani, della quale cosa rendo pur grazie al marchese di Montezemolo, che volle anzi in separato articolo accennare che le allegazioni del MESSAGGERE passavano sopra un errore di fatto: modo onesto e legale, con cui si dovevano esprimere i sommentivati signori se non si fossero lasciati travolgere nei loro giudizi da sventurate agitazioni di parte.

Ora interpello i signori Ferraris, Fabre, Michelini, Gargano, Berti, Sineo, Carutti e Daziani a dichiarare se vogliono persistere nella loro temeraria imputazione di calunniatore e diffamatore, nel qual caso dichiaro CALUNNIATORI E DIFFAMATORI essi medesimi in cospetto all'opinione pubblica e alla giustizia dei tribunali.

A. BROFFERIO.

Pregiatissimo signor Estensore,

Mi rivolgo alla di lei gentilezza, onde voglia nel prossimo numero del Risorgimento inserire il seguente richiamo:

All'articolo 28 dell'editto sulla indizia comunale, riguardante le esenzioni e le dispense dal servizio, sta scritto, che « possono astenersi dal servizio della guardia comunale, malgrado della loro iscrizione, i soli medici e chirurghi condotti. » A meno impertanto, che questo articolo di legge si voglia tirar cogli argani ad una falsa interpretazione, è manifesto, che non essendovi in Torino verun medico o chirurgo condotto, niuno dei membri della facoltà, tranne gli impiegati al servizio delle regie armate, ha diritto all'esenzione dal servizio.

Io dunque, a nome anche di molti miei colleghi militi, protesto contro all'esenzione, che consta essere stata dal consiglio comunale concessa a certuni, e la chiamo illegale ed arbitraria.

Prefisco protestare, anziché invocare anche in favor mio i motivi d'esenzione, che possono essere stati addotti dai medici o chirurghi dispensati, perché la legge è, e vuol essere obbligatoria per tutti, e perché il tempo delle eccezioni e de' privilegi, la Dio mercede, è ormai passato.

Ho l'onore di professarvene con verace stima

D. MA SERVO,
dottore SCIPIORE GIORDANO,
della 1.ª compagnia Borgu nuovo.

OFFERTE PATRIOTICHE.

Il conte Carlo Alberto Ferrero di Buriasco, dimorante a Pinerolo, già luogotenente nella brigata d'Aosta, provvisto sul bilancio militare dell'annua pensione di lire 540, nel lodevole intendimento di concorrere per quanto sta in lui alla causa comune, nella circostanza in cui per le presenti esigenze le finanze dello Stato soggiacer devono a straordinarie spese, ha fatto l'offerta di rinunciare alla suddetta pensione; offerta, che essendo stata dal ministero della guerra e marina rassegnata a S. M., degnavasi d'accettare, facendo speciale incarico al ministero medesimo di manifestare all'offerente il suo gradimento per simile commendevole atto di devozione verso la patria.

(Gazz. Piem.)

STATO LOMBARDO-VENETO.

MILANO (18 aprile). — E in questo momento sotto i torchi il seguente indirizzo che i Milanesi sottoscritti a migliaia volgono.

Al valoroso Esercito Piemontese
che combatte contro gli Austriaci
per l'Indipendenza d'Italia.

Ufficiali e Soldati!

I vostri fratelli Lombardi vengono a congratularsi sinceramente con voi, ed a porgervi l'omaggio cordiale della loro ammirazione e della loro gratitudine.

Voi pugnate nobilmente e generosamente a pro della più nobile e più generosa delle cause. Voi non avete curato disagi, fatiche, marce forzate per raggiungere l'inimico: l'avete raggiunto, avete combattuto e avete vinto. Avete iniziato la guerra santa con una vittoria; la compiete col più splendido dei trionfi, colla conquista dell'Indipendenza. Ufficiali e Soldati! voi avete rialzato lo splendore delle Milizie Italiane, avete suggellato col sangue quelle care e sante parole che ora corrono per le bocche di tutti i buoni Italiani: *L'Italia farà da sé*, avete congiunto strettamente il brandito glorioso di Guastalla con quello di Legnano. Voi avete continuato l'opera eroica del popolo Milanese, facendo toccare una prima sconfitta in aperta campagna alle barbare forme, che questo popolo magnanimo scacciò dalle sue mura.

Voi vi siete mostrati degni della celeste benedizione che il gran Pontefice, redentore d'Italia, invocò alla Patria nostra; degni dei novissimi Italiani destini, degnissimi del magnanimo Re, che quando tutta Italia piegava il collo all'oppressione ed alla supremazia dell'Austria, pronunciò animosamente la prima parola d'indipendenza e di nazionalità; che primo fra i Principi Italiani a stringersi con Pio IX, fu pure primo a bandire la Santa Crociata per l'Italia Indipendenza e che sui campi di battaglia è oggi pure primo a darvi esempio di fermezza e di indomito coraggio.

Ufficiali e Soldati! il vostro marziale entusiasmo, la vostra mirabile disciplina, la pazienza colla quale tollerate ogni sorta di disagi e di privazioni, il vostro eroismo e quello di chi vi guida alla vittoria, ci rallegrano e ci inorgoliscono. Poiché nostre sono le glorie vostre, come nostre e vostre sono le speranze e le vittorie di tutti i figli d'Italia. Noi ringraziamo Carlo Alberto e voi tutti di quanto operate col braccio e col valore a pro della patria comune, noi vi porgiamo il tributo del nostro fraterno affetto, della sentita nostra ammirazione, del patrio nostro conforto. Noi ci studieremo di consolidare con la concordia, coll'unione e colle civili virtù, l'opera dei vostri bracci gagliardi, delle vostre formidabili spade. Coll'ultimo Austriaco scacciato d'Italia saranno bandite e per sempre dalla patria nostra le grette passioni di municipio e le fratricide discordie.

Sia lode immortale all'esercito liberatore di Italia, ed al suo gran Capitano. Se la nostra gratitudine può arrecare ad essi qualche conforto e qualche incoraggiamento, siamo lieti di poter dichiarare che essi la posseggono piena ed intera. Nel cuore dei Lombardi è un solo palpito di fraterno ed ardentissimo affetto per i generosi che sanno valorosamente combattere e lietamente affrontare i pericoli della guerra per l'Indipendenza Italiana.

Evviva l'Indipendenza Italiana! evviva l'esercito ed il suo capitano che combattono per l'Indipendenza! Evviva l'Italia!

(Gazz. di Genova.)

TOSCANA.

FIRENZE (17 aprile).

VIVA LA POLONIA!

Ieri mattina, partendosi dalla piazza della Cattedrale, una riunione di popolo si recava alla casa che abita nel suo

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente.

| | Annali | Sem. | Trim. | Mese |
|---|--------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Uniti franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Uniti ed estero franco al luogo | 50 | 27 | 14 | 7 00 |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta a Direzione del Giornale Il Risorgimento.
I manoscritti non verranno restituiti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 ant meridiane alle 2 pom.

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto a la Madonna degli Angeli e dai librai Fratelli Pic, Giannini e Fiore, e nei negozi di Schneppati e Vedova Reviglio e figli. — Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Beuf librai. In Livorno all'Emporio librario. In Firenze da G. P. Viesseux. In Milano presso C. Turati librai. In Parma presso Ortali librai. In Modena presso C. Vincenzi librai. In Roma presso P. Merle librai, e Capobianchi impiegato postale. In Napoli dai librai L. Padoa, via Toledo, n. 204, e G. Marghiesi strada Nardone, n. 22. In Ginevra presso Chepigniez librai e sig. Lulligmon direttore della posta. A Londra da P. Rolandi librai, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 21 aprile.

La crisi finanziaria che travaglia si crudelmente la Francia, si aggrava ogni giorno, a cagione massime di un crescente difetto di numerario. Diminuiscono le operazioni commerciali, le imprese industriali si rallentano, o si sospendono, e con tutto ciò i danari mancano alle transazioni quotidiane. L'unico governo provvisorio ha dato ai biglietti della banca di Francia ed a quelli delle banche di provincia un corso obbligatorio; invano ha concesso a questi stabilimenti la facoltà di aumentare la loro circolazione; tutti questi rimedi sono stati inefficaci. Il numerario in tutte le provincie dello Stato è sempre più ricercato, e continuano le catastrofi che senza tregua colpiscono le case bancarie le più ricche, gli stabilimenti commerciali i più solidi, le imprese industriali le più prospere; e ciò che incute negli animi maggior timore, si è che queste catastrofi non sono prodotte da cattive speculazioni, né da perdite reali, né dalla distruzione degli agenti della produzione, ma quasi esclusivamente dall'impossibilità di procurarsi i contanti necessari al pagamento dei debiti in mora, e alla vendita di merci o alla negoziazione di titoli o di crediti.

Le indicate calamità operano in modo che i più onesti alla Francia vicini, su quelli in ispecie, i quali, come in Piemonte, hanno con essa numerose ed importanti relazioni commerciali. Ond'è che da noi non v'è negoziante o banchiere che non sia stato vittima della critica condizione a cui sono ridotti i suoi corrispondenti d'oltre Alpi, e che non sia in serio pensiero per ritenere o procacciarsi i fondi che si richiedono al disimpegno delle contratte obbligazioni. Queste funeste conseguenze della crisi francese, si faranno più gravi ancora, se, come pur troppo pare probabile, essa si prolunga sino alla fine di giugno, epoca alla quale la compra dei bozzoli, e l'attivazione delle filature rendono necessaria la circolazione di una quantità di numerario molto maggiore di quella che è bastevole nel rimanente dell'anno. Ci importa dunque sommanente di ricercare le vere cause di questa perturbazione economica. Se ci verrà fatto di determinarla in modo esatto, impediremo forse presso di noi l'applicazione di apparenti rimedi, atti piuttosto a far peggiori anziché ad alleviare i mali che affliggono il nostro commercio e la nostra industria, e cooperano ad un tempo a distruggere i singolari errori che si spacciano ogni giorno sul difficile e gravissimo argomento della circolazione del numerario.

Il difetto di numerario in Torino non è stato cagionato da straordinarie esportazioni di esso, che anzi è probabile, che dopo la rivoluzione di febbraio, se ne sia importato più di quanto ne venne spedito all'estero. Infatti, se i molti forestieri che hanno abbandonato precipitosamente la Francia e Parigi; se coloro i quali hanno cercato di procacciarsi in altri paesi, e segnatamente in Inghilterra, un più sicuro impiego dei loro capitali, cagionarono numerose esportazioni di numerario, da un altro lato, tutti coloro che erano in debito con case in Francia, dovettero soddisfarvi con spedizioni di danaro. Fra queste cause tra di loro opposte, quelle favorevoli all'importazione sembrano aver dovuto produrre maggiore effetto; almeno le une noi crediamo abbiano bilanciato le altre.

Se il numerario in Francia non è diminuito, e se contemporaneamente la quantità dei biglietti di banca, che ne fanno l'ufficio, è accresciuta, perchè mai riesce tanto difficile il rintracciarne? Per qual motivo l'agente della circolazione manca egli ad un tratto? Perchè mai tante persone in circo-

stanze agiate sono esse costrette a far convertire in iscudi il loro vasellame?

Gli economisti della scuola socialista spiegano una tale anomalia col dire, che i capitalisti francesi, mossi da cupie mire d'egoismo, in odio della repubblica e della proclamata fraternità, hanno ritirati tutti i loro capitali, gli hanno convertiti in numerario, per chiuderli quindi nei loro scrigni, o seppellirli nei più nascosti ripostigli.

Questa ingegnosa spiegazione, già più volte stata data ai suoi lettori dal *Messaggiere*, sarebbe sino ad un certo segno plausibile, se in mezzo a tanti disastri pecuniari i capitalisti fossero rimasti illesi, o fossero loro toccate soltanto delle perdite di poco momento. Ma i giornali annunziano invece, che le case provviste di capitali, i banchieri reputati i più ricchi, furono le prime vittime della crisi. Le perdite cagionate da tanti fallimenti, da tanta diminuzione di valore dei fondi e delle azioni industriali, non sono ristrette ai banchieri ed ai commercianti, ma si estendono in Francia a tutti coloro che posseggono capitali di qualsiasi specie: E cosa nota a tutti coloro che hanno relazioni con quel paese, che ivi si reputa fortunato chi perde solamente la metà dei suoi averi.

Ora, se ciò è incontrastabile, la spiegazione del *Messaggiere* non è ammissibile. Qualunque sia la perdita di cui creda capaci i capitalisti, non può sopporli ciechi al punto di procurare la rovina propria per far dispetto alla repubblica ed ai socialisti del sig. Luigi Blanc.

D'altra parte, se i banchieri sono in istato di fallimento, se i capitalisti sono spogliati della maggior parte dei loro averi; non sono certo essi che hanno raccolto nelle proprie mani il numerario che manca ai bisogni della circolazione.

Abbandonata quindi una spiegazione, ispirata al reo pensiero di fomentare le antipatie funeste che dividono le varie condizioni sociali, cerchiamo di scoprire le cause della crisi attuale, esaminando attentamente il modo, col quale si operano le transazioni economiche nei tempi di prosperità, e le perturbazioni che debbono di necessità essere prodotte da un grande sconvolgimento politico, annunciato come preludio di un totale sconvolgimento sociale.

Nelle nostre società moderne il credito, ossia la fiducia che gli industriali ed i commercianti hanno scambievolmente gli uni per gli altri, od ispirano ai possessori di capitali, esercita un'immensa influenza sulle transazioni economiche, ed in ispecie sull'agente della circolazione. Il credito supplisce in una parte al numerario, e fa sì che con una data quantità di esso si può effettuare un numero di transazioni infinitamente maggiore di quello che si farebbe senza credito con quella stessa quantità di numerario.

Nell'infanzia delle società, in tutti i contratti è necessario il danaro contante. Collo svolgersi delle ricchezze e dell'industria i contratti, cioè le compre, le vendite ed i cambii, si compiono coll'accordare more pei pagamenti e coll'accettare i debiti contratti con carte negoziabili, sotto la forma di cambiali e biglietti all'ordine.

Queste dilazioni nei pagamenti, oltre il facilitare grandemente le operazioni del commercio e dell'industria, diminuiscono di molto l'ufficio che il numerario deve compiere. Egli è evidente che se il fabbricante ed il negoziante avessero a pagare in contanti tutti i loro acquisti, essi avrebbero mestieri di potere disporre di una somma di danaro maggiore di quella che si richiede quando, come nelle circostanze dinarie, ottengono facilmente un credito di più mesi.

Quindi il restringersi del credito suscita imme-

diatamente numerose ed urgenti ricerche di numerario per parte di tutte le persone che esercitano industria o commercio.

Io dunque determinata una prima causa della crisi monetaria francese.

Ma non è la maggiore. Le vendite a credito, abbiamo detto, danno origine a carte negoziabili, a cambiali o biglietti a ordine. Queste carte fanno pure l'ufficio del numerario: si danno e si ricevono liberamente in pagamento, non solo sulle piazze ove furono create, ma di piazza in piazza.

I negozianti di Torino, invece di spedire degli scudi ai loro corrispondenti di Genova, consegnano ad essi delle cambiali che le vendite delle sete loro procacciano. Quindi si vede che le cambiali sono veri ed efficienti agenti della circolazione, come lo sono i biglietti di banca.

È difficile, se non impossibile, l'accettare, anche approssimativamente, l'ammontare di queste carte negoziabili che sono costantemente in giro nei tempi ordinari. Ma non si corre pericolo di cadere in esagerazione, col dichiararne il valore complessivo, per la Francia sola, a più centinaia di milioni. — Quindi se col venir meno del credito il numero delle cambiali diminuisce naturalmente, la circolazione dovrebbe necessariamente rimanere incagliata.

Molte transazioni che si compivano con carte negoziabili, dovranno esserlo con danari effettivi. Una quantità considerevole di numerario sarà in continuo moto da una ad un'altra piazza per terminare contrattazioni, per cui non era prima necessario il rimuovere nemmeno uno scudo.

Quando il credito è intero, il fabbricante di drappi di seta di Liona vende a Parigi i suoi prodotti e riceve cambiali, colle quali paga al negoziante di Torino le sete che ha incettate. Queste cambiali servono a pagare i coloniali comprati a Genova, quindi gli acquisti fatti a Marsiglia. Prima di tornare per ultimo a Parigi, quelle cambiali possono ancora essere più volte girate, e servire così al compimento di molte altre transazioni commerciali. Finalmente mandate alla banca di Francia, se il trattatore e l'ultimo cessionario hanno entrambi conti correnti con essa, le dette cambiali vengono incassate mediante una semplice girata operata sopra i suoi libri, senza che un solo scudo entri od esca dalle sue casse. E così una carta negoziabile, in virtù della fiducia che ispirano le firme che le sono apposte, serve a terminare un'infinità di transazioni commerciali fra le più distanti città, le quali, se dovessero compiersi per mezzo del numerario, richiederebbero una somma molto più rilevante di quella dalla carta rappresentata, perchè la circolazione del numerario, oltre ad essere assai più costosa, è infinitamente meno rapida della circolazione delle cambiali.

Queste osservazioni, forse soverchiamente minute, servono a far concepire esatta idea degli inconvenienti che ridondano alla circolazione dalla diminuzione degli effetti negoziabili. Bastano quindi a rendere in parte ragione delle esuberanti richieste di numerario che si manifestano generalmente in Francia, ed a spiegare come il numerario, sebbene non sia diminuito, si è nulladimeno fatto insufficiente a compiere l'ufficio a cui è destinato come agente della circolazione.

Ma la crisi non è cagionata solo dai maggiori difetti che il numerario deve compiere, ma altresì da varie cause che nelle condizioni attuali concorrono a diminuirne la quantità che circola liberamente.

Quando le cose procedono pacificamente, quando la fiducia nell'avvenire è piena, tanto le persone impegnate nei negozi e nelle industrie, quanto

quelle che vivono del mero prodotto delle loro entrate, non serbano generalmente presso di sé in danari contanti fuorché una somma bastevole a provvedere ai casi impensati ed agli urgenti bisogni.

Il banchiere che ha nel suo portafoglio molte cambiali a scadenze successive; il negoziante che è certo di percepire ad epoche fisse l'ammontare delle sue merci; il proprietario che sa che il fitto dei suoi beni gli viene regolarmente pagato, non si daranno fastidio per procacciarsi danari da ritenere infruttiferi nei loro scrigni.

Ma se la fiducia sparisce, se l'avvenire è minaccioso, se il banchiere teme per le sue cambiali, il negoziante per l'ammontare delle sue merci, ed il proprietario per il pagamento dei fitti, essi saranno costretti da un legittimo sentimento di prudenza a radunare un fondo in danari, onde non rimanere senza risorse nel caso in cui venissero colpiti dai paventati colpi della fortuna.

Non ci pare biasimevole, anche dal più passionato amico delle rivoluzioni, colui che in tempi torbidi e procellosi cerca di raddoppiare la somma di danaro che d'ordinario conserva a libera sua disposizione. Questa generale disposizione, chesi manifesta con maggior intensità nelle classi men ricche e meno agiate, deve produrre un'eccessiva ricerca di numerario. I danari escono allora dalla circolazione in piccole somme ma per un'infinità di canali. Non vengono sepolti nelle cantine, nelle fosse sotterranee dai cupid capitalisti, come lo affermano i socialisti ed il *Messaggiere*; ma sono gelosamente custoditi da tutti coloro (e son i più) che credono che in tempo di rivoluzione, le sole ricchezze che non corrono il rischio di venire avvilite e scemate di valore, sono l'oro e l'argento.

Dopo di avere indicate le vere cause delle strette pecuniarie della Francia, dovremmo forse ricercare i mezzi di portarvi rimedio. Ma per ciò fare sarebbe mestieri il ritornare alle già intraprese discussioni sulle dottrine socialiste, che i portentosi avvenimenti d'Italia ci costringono ad interrompere. Le rimandiamo quindi a tempi più pacati.

C. Cavour.

SULLE SORTI D'ITALIA.

II.

Un giornale di Roma, il *Labaro*, si mostrò alquanto adombrato d'un mio articolo inserito nel *Risorgimento* intorno le sorti d'Italia, e, benché con molte cortesie verso me, ne chiede spiegazioni, quasi dubitando che io od altri possa esservi in Piemonte, che riguardi esse sorti con animo esclusivamente Piemontese. Al franco parlare io mi fo un dovere di rispondere con franche parole, pregando bensì il chiarissimo scrittore romano a scusarmi se la delicatezza dell'attuale situazione nostra non mi permette di entrare in maggiori sviluppi.

Due sono le questioni essenziali, che oggi si affacciano alla Italia.

1. Acquistar la indipendenza.

2. Organizzarsi in modo da conservarla.

Per risolvere la prima non vi ha che una via sola, armarsi, confidare in noi stessi e non in altri, e combattere fino all'ultimo sangue ben uniti e ordinati. Per questa via già siamo entrati oramai tutti, Lombardia, Piemonte, Venezia, Toscana, Roma, Napoli: per questa via proseguiremo, e il trionfo sarà nostro.

L'altra questione presenta pur troppo varie soluzioni. Far dell'Italia tutta quanta assolutamente un solo Stato sotto un solo principe, e una sola capitale,

sarebbe il partito più adattato a tutelare la nostra indipendenza, ma evidentemente il meno possibile, anzi l'unico veramente impossibile.

Resta il fare dei vari Stati della Italia un corpo solo, con uniformità di ordini politici, amministrativi, militari ed educativi, uguali pesi, uguali misure, uguali monete, uguale bandiera, salvo lo scudo in cui, speciale di ciascuno Stato, tolte tra Stato e Stato dogane e passaporti, un congresso o periodico o stabile dei principi o dei deputati dei principi, o dei deputati delle popolazioni, nel quale si trattino e si vegliano appunto codesti affari comuni di tutta la nazione italiana. Tuttociò non è, almeno in Piemonte, materia di discussione. È un fatto, senza il quale l'indipendenza d'Italia parrebbe un'illusione balorda; è il sentimento più vivamente stampato, è il desiderio di tutti, quel desiderio che ha versato il Piemonte nei campi della Lombardia. Se in fatti noi abbiamo dato alla guerra l'ultimo uomo e l'ultimo scudo, se Carlo Alberto ha esposto tutto il suo Stato, tutta la sua famiglia e la propria persona contro l'Austriaco, se per combatterlo non ha dubitato persino di mettersi a pericolo gravissimo di perdere l'anima e cara sua Savoia, si persuadano i nostri fratelli di Roma, ciò non fu fatto per idee piemontesi, ma per idee italiane. L'interesse, il calcolo non genera di questi sacrifici. Noi li abbiamo fatti: siamo lieti di averli fatti, e pronti a farne ancor più. Lo scopo nostro è lo scopo del resto degli Italiani, cioè rendere l'Italia all'onore dell'indipendenza, renderla all'onore della nazionalità, e fare dei vari Stati d'Italia un corpo solo con quei vantaggi e quelle condizioni che accennavamo testé.

Se l'esensore del *Labaro* venisse in Piemonte, vedrebbe codeste idee così sparse e radicate, che riputerebbe non solo ingiurioso il metterne in dubbio l'esistenza, ma inutile perfino il farne speciale menzione. È un fatto passato nel regno del senso comune, è come l'aria, indispensabile alla vita nostra, respirata ogni istante, e perciò appunto non avvertita da petti ben nodati e forti. Gli asmatici, i polmonari se ne accorgano, e ne parlino, sta bene: noi no, che il nostro partito fu preso, da forti e risolti per sempre.

Questo è il motivo per cui nel mio articolo io non non mi intrattenni su tali idee.

L'intentore sarebbe stato verso il Piemonte inutilità, verso il resto della Italia millanteria. Bensì mi innanzi un'idea mia particolare, la quale però dovrebbe sempre andar subordinata a quei principii di unione e di nazionalità espressi più sopra, e da cui niuno Stato d'Italia, spero, si allontanerà. Desidererei, che siccome l'alta Italia è la parte più esposta, anzi l'unica esposta ad assalti essenziali contro la nostra indipendenza, così essa presentasse ad essi assalti uno Stato più forte, più compatto, uno, non solo d'animo, ma di reggimento. Come l'ingegnere nel formare una macchina fa di più spesso e salde spranghe la parte soggetta a più frequenti e vigorosi colpi, e ciò non per amore della parte, ma per amore del meccanismo stesso totale: così io vorrei più spesso e salda la parte del bel corpo d'Italia soggetta a più frequenti e vigorosi colpi esterni, e ciò non per amore meschino e municipale di essa parte, ma per dilezione viva, ragionata e disinteressatissima del tutto.

Del resto codeste quistioni ed altre siffatte non possono venire opportunamente discusse, se non dopo cacciato il nemico. Cacciamolo e per sempre; e i sacrifici fatti ci insegneranno il modo di vivere liberi, indipendenti, uniti e felici.

ERCOLE RICOTTI.

PUBBLICITÀ DELLE OPERAZIONI ELETTORALI.

Uno dei migliori effetti che le prossime operazioni elettorali sono chiamate ad esercitare, si è quello di far conoscere reciprocamente in tutte le più lontane parti dello Stato gli uomini e le opinioni che in questo radicale ordinamento delle nostre condizioni civili e politiche si pongono in evidenza per rappresentare e costituire la nazione. Questo, per chi ben guardi, è uno dei mezzi più efficaci per creare e per diffondere l'educazione politica, che tanto è ancora fanciulla tra noi, e che pure ha tanto mestieri di farsi presto adulta e vigorosa. L'Italia non ebbe finora soltanto la sventura di esser divisa ed oppressa dallo straniero, ma ebbe ed ha tuttora la sciagura di vivere fra i cittadini di un medesimo Stato come se fossero altrettanti stranieri.

Ciò mantiene quello isolamento tra le diverse popolazioni, e quella eterogeneità fra gli individui che sono pecche sì gravi nei paesi che vogliono reggere a libertà, ed ingenerano e radicano le antipatie, le indifferenze, e quello spirito di municipalismo che è il più mortale nemico delle nazionalità. Come po-

trà sperarsi una fusione di simpatie e d'interessi, un simultaneo ed operoso amore per il bene della patria, il concentramento e l'unione di tutti gli elementi di forza e di fortuna che sono in uno Stato, se, parlando soltanto degli Stati Sardi, le popolazioni d'Aosta, per esempio, non conoscono i desideri e gli uomini più accetti all'opinione pubblica della provincia di Chiavari? E la fusione che ora si vuole efficacemente stabilire colle popolazioni dell'isola di Sardegna, come si potrà essa ottenere, se niuna conoscenza e niun rapporto esiste tra esse e quelle di terraferma?

Per andare all'incontro di una condizione così assurda e così dannosa di cose, per stabilire fra gli individui e fra le opinioni il cemento della reciproca conoscenza e della stima scambievolmente, noi proponiamo, che i collegii elettorali facciano senza ritardo di pubblica ragione, non solamente il risultato finale delle elezioni, mercè del quale si viene soltanto a conoscere il nome dei singoli deputati, ma eziandio:

1. Lo stato nominativo di tutti gli elettori.

2. Il nome di tutti coloro che ottennero suffragii per la deputazione sia nelle prime, come nelle seconde votazioni.

3. Il numero dei voti che a ciascuno fu dato.

Appoggiamo col più caldo desiderio questa nostra proposta, e sia che queste informazioni vengano pubblicate per cura del governo, sia che lo siano per diligenza di ciascun collegio elettorale, oppure per opera dei giornali, certo è che formeranno un documento statistico destinato non solamente ad appagare la oziosa curiosità, ma prezioso per meditare sopra i vari elementi che hanno potuto guidare le attuali elezioni, e che verranno a comporre la rappresentanza nazionale. In questo specchio si avrà una misura del criterio politico delle nostre popolazioni, e ben lungi dall'indurre un'occasione di spiacevoli confronti, diffonderà in tutte le parti anche in oggi le più ignote le une coll'altre dello Stato, la conoscenza degli uomini che l'opinione pubblica ha distinti, ed i sentimenti che in essi sono più singolarmente apprezzati. Con ciò più facile e meglio estesa diverrà la stima della Camera rappresentativa del popolo, e questo sarà un vantaggio presente; con ciò si avranno norme preziose per le nuove elezioni; sia nel corso della prima nostra sessione parlamentare, sia dopo di essa; e questo sarà non lieve vantaggio per l'avvenire.

ITALIA

NOTIZIE DELLA GUERRA.

IL GOVERNO PROVVISORIO BRESCIANO.

Brescia 18 aprile 1848.

Carlo Alberto, speranza e conforto di tutta Italia, trovavasi ieri col suo stato maggiore alla Volta Mantovana. Nun movimento militare si è operato sulla linea del Mincio, perchè l'esercito piemontese, per assicurare le nostre sorti, intanto che gli giungevano le necessarie artiglierie, attese a fortificare tutte le linee più importanti che stanno sul fiume da Gorto, Valsoglio, Monzambano e Pontilino a Peschiera.

Nella notte dal 16 al 17, alle ore 10 e mezzo, 45 dragoni austriaci uscirono da Peschiera verso l'ostello del Papa; alle ore 1 e mezzo un numero pressochè eguale uscì verso il palazzo di S. Benedetto, ed un piccolo drappello di soli quattro sulla sponda del Mincio; ma al primo allarme delle nostre sentinelle che stavano ben vigilanti, precipitosamente ripiegarono indietro.

Il generale piemontese Bava ha posto il suo alloggiamento in Goito, distendendosi fin presso Valsoglio, rinforzato dalla colonna di volontari condotta da Torres; in questo paese è accampato il general Broglio, che si inoltra coi suoi feritori sin quasi a Villafranca già sgombrata dagli austriaci.

Le comunicazioni da Valsoglio a Monzambano, e di là fino alle prime scote sotto Peschiera sono libere.

Il generale Mauno accampa i suoi sotto Peschiera, egli attendeva la grossa artiglieria da breccia. Ora questa è giunta al campo parte nella sera del 16, e parte nella giornata del 17, passando per Castiglione; e tutto fa presagire prossimo un vigoroso e decisivo assalto della fortezza.

Una colonna di due o tre mila volontari Lychesi e gorperventati nei dintorni di Casalmaggiore, ed è giunta al campo piemontese la notizia che sedici mila austriaci, condotti dal prode generale Durando, erano in via per ingrossare l'esercito, che accorse con tanta alacrità e di zione alla nostra salvezza; l'altro ieri doveano passare il Po per recarsi sotto Mantova.

E in viaggio e prossima anche l'armata di riserva piemontese, ed il generale Zucchi, comandante di un forte corpo di milizie Friulane e Venete, che si dirigerà verso Valsoglio per aggiungerla sotto Verona.

Monsignor Corboli-Bussi, nunzio apostolico presso il re Carlo Alberto, è giunto agli alloggiamenti piemontesi, e l'altro ieri fregiò di sua mano di una medaglia d'oro il petto di un Brivio e di un Griffini, intrepidi e valorosi volontari.

Il sedici al tardi uscì da Peschiera con bandiera bianca un parlamentario, recando una lettera aperta del maggiore

piemontese Trotti, preso a tradimento dagli austriaci, come ieri si annunciò, durante la tregua di 48 ore loro concessa, per avere risposta da Verona sulla intimazione della resa. Scriveva il Trotti che era trattato bene, e chiedeva l'invio del proprio bagaglio. Le sue parole non si credettero liberamente dettate, né il bagaglio si mandò, perchè sarebbe stato manomesso o rapito. Pare che l'armata piemontese sappia qualche cosa delle devastazioni e rapine commesse nelle abitazioni dei nostri possidenti della campagna dalle bande austriache, comandanti, plaudenti e parteggianti austriaci, arciduchi, principi, e generali.

Deve ricordarsi con lode la bravura degli abitanti di Monzambano. Essendo stato distrutto il loro ponte, non si tosto sopraggiunse il di 9 aprile il vincitore esercito piemontese, accorsero uomini, donne e fanciulli, recando travi, tavole ed ogni sorta di materie occorrenti, tuonando e tempestando le artiglierie austriache, sì che in breve ora per loro opera, e per quella dei bravi piemontesi il ponte fu ricostruito sotto le palme nemiche.

Onore alle valorose milizie del magnanimo re Carlo Alberto; onore alle nostre popolazioni che si degnamente le secondano, apprezzando come si deve il beneficio immenso che a loro dobbiamo.

Il governo provvisorio di Brescia ha mandato due dei suoi membri Monpiani e Passerini ad offrire a Carlo Alberto alcuni dei nostri prigionieri di guerra pel caso che voglia valersene, onde riscattare il maggiore Trotti.

I nostri volontari del Tirolo non poterono come speravasi tener circondato il castello di Toblino, essendo stati sopraffatti da un forte distaccamento di truppe austriache. Dovettero ritirarsi, e quindi ebbero libero lo scampo gli austriaci che erano chiusi in quel castello. Quella fazione costò la vita ad alcuno di quei bravi nostri concittadini. La patria eleverà ad essi monumento non perduto di granditudine ed onore: i loro nomi avranno congiunti nella storia ai fatti di quest'epoca maravigliosa. Sia questo non lieve conforto al dolore dei congiunti, i quali hanno anch'essi acquistato diritto alla granditudine della patria, perchè hanno per essa fatto il maggiore dei sacrifici.

Il governo provvisorio di Brescia ha impedito che si apra il teatro a serali trattamenti dopo le prossime feste di Pasqua. Ha creduto di interpretare il voto di tutti i buoni, perchè le gioie e i musicali concerti mai si addicono a questi giorni. Mentre la guerra s'agita sul nostro suolo; mentre i nostri fratelli mantovani e veronesi gemono sotto la più brutale oppressione, e sono minacciati di trattamenti ancora peggiori; mentre i prodi nostri volontari e le armate piemontesi nostre alleate e liberatrici patiscono ogni disagio, i buoni Italiani sdegnano gli allettamenti frivoli, e dedicano braccio e testa e cuore alla grande causa della nostra liberazione. — Verrà il giorno delle gioie, e presto verrà perchè Dio lo vuole, e lo vogliono Pio IX e Carlo Alberto.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto!

Per incarico del Governo provvisorio

G. BORCHETTI Seg. gen.

Quartier generale di Gazzoldo, 19 aprile.

Stamane una forte divisione delle nostre truppe corse con una marcia rapida di sorprendere gli avamposti della fortezza di Mantova, ma la guarnigione si tenne assolutamente rinserata nella fortezza dietro alle lagune.

Qualche colpo di cannone ci ferì tre in quattro uomini: i nostri cannoni fecero loro soffrire una perdita probabilmente maggiore, poichè furono veduti i loro carri raccogliere i caduti. S. M. si spinse di sua persona fino alle lagune. Il quartier generale sarà domani di nuovo a Volta per spingere probabilmente nuove riconoscenze oltre il Mincio.

L'altro ieri giunsero qui 57 prigionieri Tirolesi, presi a Gorto. Un ufficiale della guardia che conosce la lingua tedesca andò a trovarli nella prigione; domandò loro a ciascuno il nome e cognome per mandarne la nota a Inspruck, affinchè, essendo pubblicata, i parenti di quegli infelici ne abbiano notizia, e sappiano essere dessi nelle mani di persone incivili, che sanno onorare il coraggio nella sventura, e che combattendo per l'indipendenza della loro patria, non trascorrono a servizio contro gli infelici. Questi prigionieri sono infatti ben trattati.

Da lettera).

INTERNO.

A. S. E. il primo segretario di Stato per gli affari di grazia e giustizia.

Eccellenza,

Amore di religione, amore d'ordine, e di decoro ci inducono a ricorrere a voi per richiamare il vostro sguardo su una piaga che contrasta la nostra città e diocesi.

Come V. E. non ignora, una terribile taccia pesa sul capo del nostro vescovo. Sta ella falsa od abbia fondamento di vero, il fatto è che il giudizio pronunciato dal popolo è gravissimo per conseguenze, che scemano ne' cuori il vivo sentimento di religione, che accagionano una trista indifferenza, od una vergognosa indisciplinazione, che possono dar luogo ad ogni momento a disordini spaventosissimi. In tale stato di cose, come può immaginare V. E., la condizione del nostro prelado si fa di giorno in giorno sempre più difficile; e in tanta effervescenza di spiriti nessuno non vede essere opera di prudenza, che si provvegga sollecitamente a che l'opinione popolare non abbia continuo motivo di malcontento. Possono forse essere esagerate le voci del popolo, ma in qualsivoglia caso noi non sappiamo abbastanza pregare V. E. che voglia determinare il governo di S. M. a tale provvedimento, che meglio assicuri gli interessi della religione, il decoro e la tranquillità di questa nostra patria.

Asti nell'aprile dell'anno 1848.

Il sig. ingegnere Bosso si presenta come candidato al collegio elettorale di Casale Monferrato sua città nativa. Le vicende della sua vita, l'amicizia di cui onorifica

il sommo nostro filosofo Gioberti, la sua fama di uomo di lettere, la sua fermezza e sincerità dei suoi liberali principii, le sue conoscenze delle matematiche discipline, la sua perizia nell'arte dell'europeo progresso, fanno prova di quanto lavori pubblici, sì importante elemento di uno Stato. Noi non crediamo che la sua politica sia stata meglio provata di quanto Bosso, siano tanto frequenti: crediamo che stretti potranno mandare alla Camera uomini pratici tanto utili e rare come questi. Non mancheranno i loro colleghi, ed uomini politici d'ogni maniera di scienza e di azione non sarà grande il numero.

COMITATI ELETTORALI.

AGLI ELETTORI

DEL COLLEGIO DI CARAGLIO

La legge che mi sono imposta, e da cui mai dipartito nel corso del viver mio, è che nulla per me che potesse accennare a partito o favore, è quella che mi ha sin qui tenuto lontano dalle prossime elezioni. Ma questo proposito nemmeno potè svuotarsi, poichè la legge di Caraglio, la provincia cui appartengo, col quale è qualunque in essa credesse di potere candidarsi, di dare nota del suo nome, pubblicamente dal quel comitato proposto, se non era un manifesto a stampa, ma una nelle mani, pubblicato per cura di un modesto, in cui al collegio elettorale ho donato, si propugnavano tre candidati, come nel luogo di Caraglio da me per il ministero come sindaco, varie persone desidero di volermi onorare dei loro suffragi datami nel manifesto del comitato, forse indurli a credere che io non stavo a candidatura, credo di dover a loro conoscere pubblicamente, che aleno da parte mio per riuscire alla camera elettiva, i suffragi spontanei per ricusare una candidatura venisse offerta, quantunque gravissimo fosse il sacrificio che non ne faccio.

Professione di fede non ne faccio. Penso che il governo provvisorio, quando agli impieghi la prestazione di un'opinione che si dovrebbe eguagliare, i professori di fede dei candidati, le professioni di fede deve leggersi nelle professioni che non armonizzano, ed emergono soltanto al loro nome, sono per le meno inutili.

Caraglio 19 aprile 1848.

ALFONSO M.

STATO LOMBARDO-VENEZIANO

GOVERNO PROVVISORIO CIVILE DELLA LOMBARDIA

Onde alleviare il commercio dal peso della controlleria, favorire lo sviluppo del movimento delle merci, il governo provvisorio decreta:

L'abolizione nel territorio doganale di ogni tolleranza per qualsiasi merce: ed in tutto il confine indigene, e le altre merci indicate dal regolamento per i preziosi o drogherie; e tutti, fuorchè i filati a mano; per ultimo i prodotti italiani. Considero come merce nazionale interno le merci circolanti in confine, mirate e custodite agli ingressi di finanza. E finalmente abolendo le tasse e così dette periodiche ed ordinarie, e delle facilitazioni, entrassero in vigore. Milano 17 aprile 1848.

Alto Decreto.

Ritenuti gli ordini già emanati per le stanze spettanti agli individui della compagnia di Modena Francesco V, ed alla della compagnia d'ogni.

Il governo provvisorio determina: E fatto obbligo ai detentori, depositari, beni mobili ed immobili, azioni e di provenienza sovraccata, di manifestare i beni stessi all'intendenza generale di finanze, incaricata della esecuzione dei

Con altro decreto viene ripristinata l'ufficio anche per tutte le altre ricevitori per Stati Sardi, alle quali non si estendeva l'articolo 5 aprile corrente, e viene però tolta la data dalla notificazione 24 dicembre 1847. Questa disposizione avrà effetto dal 1°

Milano 17 aprile 1848.

Altro Decreto del 19 aprile.

Lombardi! Armi ed armati per la difesa d'Italia ad assicurare la compiuta di questa nostra carissima patria.

Per voi dunque, per la gran causa liberata dal sangue dei vostri martiri, e i vostri fratelli Italiani; e sotto la bandiera coglie, li guida il magnanimo re Carlo Alberto della vita e della vita de' suoi medesimi.

Lombardi! Vorreste voi che quest'impresa mancata gloriosamente, da voi fosse compiuta solo con l'opera de' vostri fratelli?

...Romani, Toscani, Napoletani, Piemontesi, Lombardi, e tutti sull'appoggio dei loro eserciti regolari, e si sono a del loro entusiasmo, e ne sono a vicenda inferociti. Vorreste voi che i nostri rimanessero privi di questa gioia, di questo conforto? Vorreste voi che alla rassegna dell'Italiano esercito mancassero le schiere lombarde? Voi non volete; voi non potete; e già ubbidendo al grido del vostro patriottismo, e pigliando norma dalle circostanze, il vostro governo ha pubblicato la legge 11 corrente aprile sull'organizzazione della difesa della patria, colla quale ha disposto che si formasse l'esercito attivo delle cinque classi della guardia nazionale, che comprendono i giovani da 20 ai 25 anni.

Ed oggi secondando il voto comune di proseguire e terminare presto la gran lotta che sosteniamo insieme con l'Italia per cacciare l'austriaco oltre l'Alpi, ha determinato di chiamare all'esercito le due prime classi che comprendono i giovani nati negli anni 1826 e 1827.

Il governo è persuaso che tutti accorreranno all'appello della patria; e però dichiara apertamente le solite autorità comunali, distrettuali e provinciali i ruoli, e confida che in pochi giorni saranno coperti di nomi di prodi che spontaneamente verranno ad inscrivere senza aspettare la coazione della legge.

Per quelli però che avessero titoli da produrre ad essere dispensati, o che volessero attenersi allo stretto ordine della legge, provvederà il regolamento che viene oggi emanato.

Altri ancora, che non vogliono essere dispensati, ma che per la loro età o per la loro condizione non possono essere ammessi a quest'appello come a un invito aspettato da luogo con l'impazienza del desiderio; voi vi rallegrerete della loro venuta al giorno, in cui possono rendere testimonianza della loro virilità.

I Lombardi! Voi non siete nati a servir, ma a combattere quei tiranni che si obbrobriano servizio condannando i vostri fratelli.

Voi non vorrete già confinati in lontane e barbare terre, ma sotto l'umiliante disciplina del bastone: ma sarete chiamati al campo per difendere la vita e l'onore dei vostri parenti, dei vostri amici, gli altari e le tombe della patria, per salvare dallo straniero la vostra città, i vostri villaggi, i vostri focolari.

Lombardi! La massima durata della vostra presenza nella milizia è ridotta a tre anni. Vincete, e questo periodo di tempo potrà essere per opera vostra abbreviato di più.

La patria vi accompagna coi suoi voti, e confidando nella sua difesa, l'onore suo, si piglia sollecita cura dei vostri cari e dei voi.

Le famiglie da cui si stacca un figlio o un fratello con dolore nel loro seno per condursi all'esercito, vengono onorate dal testamento.

Gli onori, le promozioni che una volta erano esclusivo privilegio dei vostri tiranni, saranno il premio di quelli fra voi che si distinguono per valore e disciplina.

All'armi, all'armi, o Lombardi! È santa la guerra a cui la patria vi chiama: accorrete alla sua chiamata, e non cessate di prendere il sublime titolo di soldato dell'indipendenza Italiana. (Il 22 Marzo).

Si scrive da Milano quanto segue, da un Lombardo disinteressato e collocato in centri di buona informazione:

« Qui le cose vanno bene, i ricchi proprietari nostri spendono molto per la causa Italiana, e possono farlo, né vi sono danari meglio e più santamente impiegati; siccome però ogni rosa ha le sue spine, chi disturba un poco la cosa del momento sono quegli individui che vogliono peccare nel torbido; è sai che questi se non mancano mai, abbondano poi in una rivoluzione. Essi cercano di seminare nel pubblico delle idee repubblicane, e poi cercano di parlare meno favorevolmente della causa del re. Ciò può farci grave danno, perché il re che si conduce tanto bene, il re che è tutto il nostro appoggio, e senza il quale saremmo risposti ai nuovi tentativi del dispetto tedesco, il re potrebbe credere esser questa la maniera di pensare della maggior parte dei Lombardi, aversela a male, e forse abbandonare la nostra causa, o almeno difenderla meno certo dell'ardore dei suoi soldati; ma invece tutti coloro che non apprezzano i Piemontesi sono nemici della patria o gente che non conosce nulla. La massa, tutti i ben pensanti, i possidenti, tutti conoscono quanto devono al possente alleato, e sono addolorato che si possano esprimere opinioni diverse.

« Puoi pure impegnare la tua parola che tale è lo spirito dei Lombardi, e preme qui ai buoni che tale opinione si spaccia da tutti in Genova ed in Piemonte, che io non sono solo a farti questa preghiera, ma ho in ciò il consenso di molti distinti individui che non mancano di patriottismo, e che hanno vero impegno che i Genovesi ed i Piemontesi sieno persuasi che sono riguardati qui dai Milanesi come i primi alleati, come quelli coi quali ci lusinghiamo di fare una sola nazione, una sola famiglia, Italia unita soltanto può essere forte ed insuperabile. (Il Pensiero Italiano).

L'ipotesi al proclama dell'ex-viceré del regno Lombardo-Veneto ai Tirolesi.

« Detto a mo' di preambolo, che i tiranni s'impauriscono, temano e pregano, allorché i popoli con mi naccioso atteggiamento vogliono innalzare la loro dignità, e reclamano i loro diritti, così parla l'autore della Risposta suddetta):

« L'ex-viceré col proclama 6 aprile ce ne offre una prova. Ora che le province Lombardo-Venete hanno infrante le catene; ora che le altre parti d'Italia si sono emancipate dall'orgoglioso protettorato; ora che le orde barbariche incalzate dal braccio Italiano corrono impaurite a ritrovar salvezza negli agghiacciati covigli del nord, il despota avvilito chiama alle armi i Tirolesi, ricorda il loro valore, reclama il loro attaccamento! Questo appello è uno scherzo! pretendere che un popolo tradito impugnare le armi per difendere il traditore, è stolto pensiero! Basta che il tradito si mostri magnanimo, e che non schiacci il traditore!

« E qual diritto avete voi, signor viceré, alla gratitudine

dei Tirolesi, che soltanto nel giorno del pericolo chiamato prodi? Se essi abbracciarono un tempo la vostra causa, che credettero santa, credete che vogliano abbracciarla ora che la veggono iniqua? »

Qual fu il compenso a tanto zelo, a tanto sacrificio? L'avvilimento, il disprezzo, la miseria!!!

(Esponne poscia quanti motivi i Tirolesi abbiano di separarsi dal macchiavellista, e freddamente atroce governo austriaco, e conchiude in tal modo):

« Oh, invano invocate il braccio dei Tirolesi! Il tempo dei creduli è passato, e per vostro ferreo dominio peserà eternamente l'esecrazione di quei popoli che chiamaste prodi, e che lo saranno, ma per l'indipendenza Italiana, per la causa santa della loro rigenerazione. E così sia »

Avv. GIACOMO MATTEI.
Gazz. di Milano).

TOSCANA.

LUCCA (18 aprile). — Ieri, circa l'un'ora pomeridiana, partivano per Pescia un quattrocento dei crociati Lucchesi armati ed equipaggiati di tutto punto dal regio governo. Bella e marziale è la loro tenuta, grande è il loro entusiasmo per la santa causa che vanno a sostenere, vivissinò il loro desiderio di concorrere alla intera cacciata dello straniero dalla cara terra italiana. La banda militare li precedeva, e la popolazione accompagnava i nostri crociati per lungo tratto di via fuori di porta S. Croce.

Verso un'ora o mezza pomeridiana giungeva dalla strada ferrata di Pisa il 2 battaglione del 10 reggimento Napoletano Abruzzo, sbarcato a Livorno il 15 corrente.

Giorn. priv. di Lucca).

STATI PONTIFICI.

ROMA (14 aprile). — Il sommo nostro immortale Pio IX ha posto a disposizione della beneficenza comunale scudi 4000 di suo proprio peculio, da distribuirsi a domicilio agli indigenti, nella prossima solennità della Pasqua. Di tutto ciò riferiva in pieno consiglio il sig. principe Corsini, senatore.

(Pallade).

ANCONA (9 aprile). — Abbenché noi abbiamo sempre ritenuto inopportuno il timore che l'Austria potesse tentare un colpo di mano sul nostro porto, pure ci lusinghiamo che genta all'universale giungerà la notizia che la Botiglia Sarda è già nel nostro golfo. La Speranza.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (17 aprile). — A Palermo il Parlamento ha pronunciato la deposizione della casa di Borbone, e intendono di offrire l'isola a un principe Italiano, probabilmente ad uno dei vostri (della casa di Savoia). — Di qui sono mandati in Lombardia parecchi reggimenti di fanteria: per terra non marciano che a battaglioni, il Papa non avendo permesso altrimenti. — Del resto tutto è tranquillo, e domani cominciano le elezioni. (Da lettera).

PARLAMENTO GENERALE DI SICILIA.

Il parlamento dichiara:

1. Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia.
2. La Sicilia si reggerà a governo costituzionale, e chiamerà al trono un principe Italiano, dopo che avrà riformato il suo statuto.

Fatto e deliberato a Palermo il dì 13 aprile 1848.

Il presidente della camera dei comuni, marchese di Torrearsa, — Il presidente della camera dei pari, duca di Serradifalco. — Per copia conforme il presidente del regno, Ruggiero Settimo. — Per copia conforme il ministro dell'interno e della sicurezza pubblica, Colvi.

P. S. Per tre giorni vi sarà illuminazione; stanotte vi fu gran chiasso, gettarono addosso tutte le statue di bronzo, appartenenti alla famiglia Borbonica, o se ne facevano tanti cannoni. (Il Pensiero Italiano).

STATO DI PARMA.

PIACENZA (16 aprile). — Sonosi aperti i registri di dichiarazione « a quale dei governi limitrofi si voglia appartenere ». Fra i moltissimi sottoscrittori, un solo si è negativamente firmato; i più dichiaranti la loro dedizione a Carlo Alberto, senza osservazioni o condizioni: molti colle sole aggiunte: « Presto, prestissimo, subito ». — Il consenso civile e quelli componenti il governo provvisorio son i primi iscritti favorevolmente. Quindi fra breve, io spero, saremo uniti.

— Martedì si aspetta per guarnigione in questa città una parte del vostro reggimento Guardie.

Carl. del Corr. Merc.

QUESTIONE PARMIGIANA.

Tutti i giornali se la prendono con Parma, perchè non cacci il duca e non imiti Modena, e dicono parole sante, e i Parmigiani arrabbiano e strappano carte scritte e chi non scrive come a torto frustati, o frustati da gente che loro vuol male.

Nessuno che io mi sappia ha detto ai Parmigiani quello che dirò io, che li conosco e conosco le condizioni loro. I Parmigiani vogliono tenersi un duca per avere una corte e la capitale, e vogliono quel duca, il quale avendo veduto i sacrifici che essi gli hanno fatto, sarà poi obbligato a rendere il contraccambio del beneficio. Vogliono un duca per avere una corte e una capitale. In trentaquattro anni fruttò loro questo privilegio tutto il bene che la città ha goduto a spese dello stato; fabbriche, lavori, pensioni, sussidi, impieghi, ministeri tutto ai Parmigiani col danno dei tre ducati, i quali mostrano lo squallore in ogni parte quanto più da Parma si dilungano. Nel n. 26 e nel 33 del Contemporaneo, e nell'indirizzo 18 marzo al duca, io ho mostrato colle cifre ufficiali che il governo dei Parmigiani fu tre volte più ignorante e due volte più tristo del governo austriaco in Lombardia. Se perdono la corte, e tanti nobili spinti come vivranno? se manca la capitale, tanti impieghi a grossi salari dove si ritroveranno? e le

pensioni e i sussidi? Se il Borbone si caccia, chi vorrà essere più generoso con loro che con altri? Questa è una verità acerba; ma è una verità, che io non temo di dire, perchè irrepugnabile; e siccome la maggior parte di chi domina Parma è composta di persone o nobili, o viventi di uffici cortigiani, o di lavori che ingrossano per le condizioni che la città ha di capitale, avviene che il duca ha un grosso partito.

Parma vuol parer liberale, ma col duca; altrettante aveva tentato nel 1831; trattennero la duchessa fuggente, gridando i viva a lei, che poi se ne andò, perchè volle risolutamente partire. Parma vuole accedere alla nazionalità; ma col tenersi per principe quel birro dell'Austria, che piantò nel petto dei cittadini le palle imperiali. Non sa capire come non si possa essere italiana e servarsi a sovranità quell'uomo. Ora dopo il permesso dato da lui di creare un governo provvisorio, Parma si crede libera; ma l'aver accettato la condizione messa dal duca per crearlo, mostra che Parma non è libera, e il governo è una emanazione di lui. Maraviglio che non lo scorgesse la gazzetta di Milano. Il chirurgo dice di lasciar libera al municipio, come ora si trova composto, di nominare nella sua saviezza il governo provvisorio.

Il duca adunque non lascia libero alla città di reggersi come crede opportuno, e non si lava le mani del principato: ma fissa le condizioni degli elettori. Non possono essere altri che quelli che il 9 dovevano comporre l'anzianato; e perchè la reggenza aveva concesso che ai 60 si aggiungessero altri 40 cittadini, subito la sera di quel 9 i quaranta furono eletti, e quelli nominarono il governo provvisorio. Atto di libertà era mettere dugento o trecento elettori con voto libero indipendenti dai soggetti dell'anzianato già nominati dal principe, e creature attaccate alla corte per ciò che ho detto, quindi interessate a non iscolorire di troppo la faccia di quell'assemblea. (Onde nei nuovi eletti sono dei dottissimi e liberalissimi, ma non sufficienti a sopprimere col voto).

Difatto quella reggenza riconosciuta servile al duca e che restituisce il mandato ducale quando un'intimazione toglie la sua, fu restituita nei suoi membri nel governo provvisorio. Gli anziani rappresentano l'opinione della città, più l'opinione propria; dovrebbe concludersi che la città fu contenta dei reggenti. Se era soddisfatta, perchè ha voluto che sia dimessa? — Erano pochi mascalzoni i chiedono in tal caso la reggenza li avrebbe disprezzati. Se il mese, perchè trovò che il voto era di molti e ragionevoli. — O forse la vollero dimessa, perchè aveva mandato dal principe? Ma il governo provvisorio, qualunque creato da seconda mano, è forse uscito dalla mente del popolo? — E vero che inutilmente gli atti in proprio nome senza citare il duca, il governo provvisorio esercita col fatto la sovranità; ma anche è vero che il diritto è fermo, e tacitamente riconosciuto nel duca obbedito nell'opera degli elettori.

Milano ha riconosciuta la libertà di Parma non solo nel governo provvisorio, ma nella reggenza, la quale chiese di potere aderire ai suoi principi; Milano compiace a un desiderio di Carlo Alberto. — Qui ci sono molte oscurità. Parma fece messaggio anche al governo piemontese, e il messaggero certificò che il ministero sardo approvava la condotta della reggenza e della città (anche l'aver tirato il duca e il figlio fra i plausi dei cittadini tutti, e ora l'hanno confessato per stampa di Parma!!!); ma il ministero non mise fuori un rigo. Il re nel suo dispaccio al governo milanese nomina Piacenza e Reggio, per resto usa la frase dell'indeterminato. Se Parma era tenibile fra le aderenze doveva sapere; se parevano i Parmigiani ammissibili per condizioni simili, si sarebbe capito. Il fatto sta che i Parmigiani manderanno il loro deputato a Milano. Invitiamo i Parmigiani a stampare il mandato che daranno al deputato; la richiesta di adesione fatta dalla reggenza; le credenziali al governo milanese. Potrebbe accadere che questo caso portasse la salute della loro infelice città. La quale sarebbe pur tempo che aprisse gli occhi per la giustizia e per il suo particolare interesse, e per l'interesse italiano. Non deve essa sola di qua dal Po discordare dal sentimento di tutta Italia, che dell'Austria non restino in Italia nemmeno i servitori, i famigli, meno affatto poi i birri. Non deve per un misero utile, che non può avere che a danno altrui, voler primeggiare nel partaggio della famiglia. Non si richiede che si umili, né che sia tagliata; si richiede che sia uguale alle sorelle; non padrona, non serva, governata giustamente come Piacenza, Modena e Reggio. Si richiede che aiuti a far sparire i piccoli stati, a smuovere le divisioni; di che generoso esempio e prestissimo d'opera d'ogni specie, e invece di pensionari oziosi avrà cittadini lavoratori, che produrranno ricchezza e buon costume. Finito il dominare si scorderanno i dolori dei dominati, e questi commemeranno fratelli e compagni nell'opera comune dell'Italia grandezza. Parma, che nel suo ghelto sola beveva mentre chi le dava acqua gemeva per sete allampanato, leverà al mare con tutti, e il liquore salutare non verrà meno. Entrata a partecipare delle fatiche altrui, affinerà l'ingegno e il criterio; non sarà più pregiudicata di bisognare d'una corte ove prostrarsi per vivere; né si ingusta di volere una capitale per dominare; né si vanta del vantarsi sapiente e insieme commettere gli errori che fanno adirare tutta Italia; né si credula di persuadersi che il duca sua capitale pentito del passato, disposto a lavare le macchie molte della sua vita.

Che cosa meditava il figliuol suo o per sé o per i padri, o meglio per ambedue, allorché all'insaputa della reggenza, senza passaporto, armato di stile, travestito da famiglia usciva di notte da Parma, e passava il Po a Cremona? — La corte aveva sparso, e certo Parma a tutto il dì si credeva, che Carlo Alberto l'avesse chiamato a sé! — Aveva disposti per re — Non pubblicarono i fogli milanesi; ma concediamolo. E per recare dispiaceri al re si parte dal proprio paese di notte e travestito? E così mascherato si entra nel territorio altrui? Il re Carlo Alberto è forse nel Lombardo come un nemico, che vi si debba andare di notte, come le spie nel campo nemico? Io dubito, e spero che l'avran dubitato il governo di Milano e il re che quei dispiaceri fossero un pretesto, una finzione, una salva-

guardia in qualunque caso. I dispiaceri veri li avesse nel capo, e fossero o per Ranieri o per Radetzki, o per tutti e due insieme. Così il suo segretario di gabinetto Richer era travestito, e perché? — Austriaco poteva temere di danno. — Oh che non vanno a casa sicuri gli Austriaci che furono inoffensivi? Non hanno essi passaporti, e spesso anche scorte? Certo che loro si assegna la strada. Al Richer non piaceva strada assegnata, e l'aveva segnata egli stesso. E voi, Parmigiani tranquilli, non vi scomponete nei presunti riguardi, e tirate innanzi aspettando che dei destini del duca parlino Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II.

Egli fece arbitrato; essi devono assegnargli un compenso se le sorti d'Italia gli tolgono lo stato. Ma, e sono essi che fanno le sorti d'Italia, perchè debbano pensare a dargli un compenso? Le sorti d'Italia le preparò l'Austria, e per sua parte anche il Borbone, impiegato suo di polizia; i compensi adunque li chiegga all'Austria, alla quale di certo non vuole l'Italia dar nulla. Poi essi, quei tre, possono entrare arbitri fra popoli oppressi e scannati, e re tiranni e carnefici, e intimare ai popoli di compenso il loro boia? E voi, Parmigiani, vorreste alla vergogna passata aggiungere anche questa di gravarvi di una pensione a profitto di chi vi piantò nei petti liberali le palle dell'Austria? Certo né Piacenza, né Pontremoli sarebbero sì perdute del senno, e l'Italia vorrebbe fare gran fatto perche un suo popolo non si coprisse di tanta vergogna!

Fuori di casa vostra, fuori d'Italia colui come duca ora che il sangue è sparso; io che gli raccomandavo di risparmiare il sangue! Grido: Via il tiranno, via lo sgherro dell'Austria. Voi cessate il municipalismo, apprendete l'alto principio di nazionalità, e volendo essere italiani considerate che tutti i nostri sforzi devono essere diretti a quella unità, che mai non avemmo, e per ciò fummo continuamente infelici. Se non possiamo formare un solo principato, togliamo di mezzo i minuti ora che l'occasione è protetta dalla giustizia, e lo vuole il bene nazionale, il bene dello stato, l'onore vostro medesimo.

LUIGIO SCARABIELLI.

1) Nell'indirizzo sopracitato. Firenze, stamperia Mariani, 18 marzo 1848, di pag. 54.

STATO DI MODENA.

MODENA (11 aprile). — Il tenente-colonnello Chigi è stato spedito dal tenente-generale conte Ferrari al quartier-generale di S. M. Carlo Alberto con la seguente lettera per S. M.

MAESTÀ,

Sono onorato dall'ottimo mio sovrano e signore Leopoldo II, gran-duca di Toscana, del comando supremo di tutte le sue truppe con ordine espresso di girarmi con esse a Modena e Reggio, e quindi dipendere direttamente dall'alto volere di V. M., tenendomi in egual tempo in corrispondenza col generale Durando, comandante supremo delle truppe Pontificie.

E per me il più fortunato istante della mia lunga militare carriera, pensando di divenire subordinato agli ordini del primo sostegno dell'indipendenza Italiana.

Valgano le mie cure e tutte le mie deboli forze a soddisfare alla missione del magnanimo mio principe, a render paghi i desiderii di V. M. ed a procurarmi la sorte di prender parte attiva a una causa sì santa.

Mentre mi faccio un dovere di rassegnare ai piedi di V. M. il quadro numerico delle truppe dei vari corpi sotto i miei ordini, starò attendendo quell'istruzione che all'alta mente di V. M. piacerà di abbassarmi, ed alla quale con quell'impegno che è proprio del dovere di un antico soldato; fedelmente adempirò.

Ed inchinato profondamente alla M. V. ho l'onore di rassegnarmi.

Di V. M.
Modena, dal quartier-generale toscano.
Umiliss. devot. osseq. servo
U. D'ANCO FERRARI.
(Gazz. di Milano).

ESTERO FRANCIA.

PARIGI (16 aprile). — Una numerosa riunione di operai ebbe oggi luogo al Champ-de-Mars per l'elezione degli ufficiali dello stato maggiore della guardia nazionale. Si era sparsa voce che alcuni uomini volevano ingannare coloro che la componevano e trascinarli ad una manifestazione contraria all'unità del governo provvisorio.

Perciò da un'ora eransi riuniti su tutti i punti della capitale dei battaglioni di guardia nazionale, e principalmente attorno al palazzo civico per manifestare la loro devozione al governo provvisorio.

Molti deputati vennero ad offrire il loro concorso al governo provvisorio; quelli degli allievi della scuola politecnica, e della scuola di diritto furono ammessi i primi nella corte del palazzo civico.

Gli allievi della scuola politecnica si misero a disposizione del governo provvisorio.

Il cittadino Lamartine membro del governo provvisorio sposò:

« Erasi sognato, dicesi, di attaccare il governo provvisorio; erasi sostituito a quello un comitato di salute pubblica. Lo si voleva sciudere e mettervi l'anarchia, come in seno al paese. Noi non dubitavamo punto che al primo sentore d'un simile attentato, tutti i buoni cittadini si riunirebbero per difenderlo. La vostra sola presenza, il vostro solo atto sono una manifestazione onorevole per noi, e più che sufficiente per l'ordine e il governo! Sarà essa del resto inutile per un altro scopo, grazie alla quasi totale unanimità della popolazione, che si rannoda intorno al governo provvisorio, a fine di prestargli forza ed appoggio sino al momento in cui potrà rimettere i suoi poteri nelle mani dell'assemblea nazionale.

Noi vi preghiamo, cittadini, di restar oggi sino al fine della giornata, e domani, ove fosse necessario, a disposi-

me del governo provvisorio. Noi non avremo b... di voi, ma noi siamo felici di darvi in questo caso il posto d'onore, di cui vi siete resi così onorevoli.

Viva la repubblica! Viva il governo provvisorio! Alcuni allievi di legge vennero a protestare la loro devozione al governo provvisorio.

Il cittadino Lamartine li ringraziò vivamente, a nome del governo provvisorio, di aver prestato il loro concorso alla manifestazione dei cittadini di tutte le classi di Parigi, manifestazione onorevole e patriottica sopra ogni altra, come altresì la più ammirabile di tutte, giacché aveva per effetto la preservazione dell'ordine e della società.

Il cittadino Lamartine, membro del governo provvisorio, discorse poscia per ricevere dei deputati, che per essere troppo numerosi, non si potevano ammettere negli appartamenti. Vennero guardie nazionali sedentarie e mobili.

Il cittadino Chateaubriand parlò a nome di essi, protestando dell'affezione dei cittadini al governo. Gli rispose pure Lamartine con un discorso che venne vivamente applaudito.

Il governo provvisorio, che era riunito in consiglio di governo al ministero di finanze, si diresse alle 4 e 1/2 al palazzo civico. La piazza era coperta da tanti cittadini, che le carrozze non poterono giungere che in principio della piazza. Verso le cinque, essendosi sparsa voce che minacciavano la vita di alcuni membri del governo provvisorio, moltissimi cittadini vennero sulla piazza del palazzo civico a chiederli a grandi grida. Scorgendoli ben presto ad una delle finestre del palazzo, il popolo manifestò la sua gioia colle più vive acclamazioni. Tra quelle deputazioni eravene una che era venuta nel mattino dal comune d'Yry, condotta dal sentimento stesso d'inquietudine. Essa entrò coll'armi in braccio a chiedere del cittadino Luigi Blanc; questi rispose alla chiamata, fu salutato con entusiasmo dai deputati.

Alcuni momenti dopo, i membri del governo provvisorio discendono sulla piazza del palazzo civico e si mostrano alla folla, riuniti sopra un tavolato che era innalzato in fretta. Immense acclamazioni accolgono il loro arrivo, e da mille bocche escono le grida di *Viva la repubblica! Viva il governo provvisorio!* I membri del governo abbandonarono quindi il loro posto onde percorrere le file dei battaglioni ordinati innanzi la città. Il venerabile Dapont de l'Eure li precedeva. Dovunque passavano si presentavano loro le armi, e il loro passaggio fu accolto con entusiasmo.

Risaliti i membri del governo, e fattisi alla finestra della sala del consiglio, cominciò la sfilata delle corporazioni portanti la bandiera. La guardia nazionale e la mobila si dileguano al suono dei canti patriottici.

Intanto le corporazioni degli operai, che al mattino erano riuniti al *Champ-de-Mars*, avanzavano lungo i quai. Alcuni dei loro delegati, entrati nel palazzo consegnarono una petizione concepita in tal modo:

I lavoratori del dipartimento della Senna al governo provvisorio.

CITTADINI!

« La reazione rialza il capo: la calunnia, arma favorita degli uomini senza principio e senza onore, spande per ogni parte il suo veleno contagioso sui veri amici del popolo. A noi uomini della rivoluzione, uomini di azione e di lealtà, s'appartiene dichiarare al governo provvisorio che il popolo vuole la *repubblica democratica*; che il popolo vuole che l'uomo non profitti più dell'uomo; che il popolo vuole l'organizzazione del lavoro per mezzo dell'associazione ».

« Viva la repubblica! Viva il governo provvisorio! »

Seguono le segnature.

Il cittadino Edmond Adam aggiunto al maire di Parigi protestò loro l'interesse che il governo aveva sempre preso alla loro classe.

Ritratasi questi, e introdottivi altri, furono accolti dal cittadino Luigi Blanc che esprime loro la sua simpatia; e ad esso gli operai rispondono colla più energiche e commoventi proteste.

SVIZZERA.

GRIGIONI. — La *Bundzeitung* scrive: « Il momento s'avvicina, in cui avremo forse occasione di mostrare se siamo forti abbastanza da mantenere la nostra neutralità in mezzo alla mischia che ci ferve d'intorno ».

« Agli Austriaci potrebbe facilmente saltare il grillo di prendere alle spalle l'esercito lombardo, attraversando il nostro territorio » sono dunque allerta. — Coll'ordina e di picchetto le nostre truppe non abbiamo fatto in vero gran cosa: ci sarà d'uopo metterle quanto prima sotto le armi per difendere le nostre frontiere, sotto il comando del destinatoci colonnello Giveri. Altrettanto si dovrà fare alle frontiere della Francia e dell'Allemagna.

« Allerta! teniamo d'occhio i nostri vicini, e se mai tradissero il mal talento di violare il nostro territorio, mostriamoci loro forti e risoluti a respingerli ».

« Se l'uno o l'altro dei nostri, che non è al servizio della patria, presta il suo braccio agli Italiani in guerra coll'Austria, questo non può essere per nessun conto riguardato come una violazione della neutralità; poiché un tal fatto appartiene esclusivamente alla sfera della libertà individuale ».

« Domanderemo alla *Gazzetta dei Grigioni* quando mai la Svizzera ha potuto mantenere la sua neutralità — qual pro ne abbia tratto fin qui e quale ne spera in avvenire, e qual modo se la nostra neutralità avesse a perdere la libertà dei popoli vicini? » (Repubblicano).

ALEMAGNA.

AUSTRIA. — La *gazzetta austriaca* dice che l'Austria non vuol rimanere a mezzo cammino, e che non s'accontenta d'una semplice aurora di libertà; ma la vuole risplendere come il sole nel suo pieno meriggio; che più non soffrirà che le armi dei suoi cittadini vengano fabbricate a piedi degli antichi castelli feudali, essa non vuol uscire dalla schiavitù del medio evo, per entrare in

uno stato di monaca libertà, quando gli imperii e i principati già da lungo tempo uscirono vittoriosi da tale situazione. L'Austria non sarà paga, che quando degli stessi vantaggi, ed avrà fatto gli stessi passi che si fecero in Prussia, in tutta Germania, nel parlamento di tutta la nazione. Lo stato più libero sarà pure in un tempo a noi vicinissimo il più potente, il più felice ed il più influente in Europa. Il primato della Germania apparterrà a quel sovrano, il quale avrà dato al suo popolo le migliori, le più libere istituzioni; a quello, il cui paese offrirà allo straniero, nel calcarne il suolo, l'aspetto il più giocondo, prospero e felice. L'Austria più non soffre di essere da meno della Prussia, e della restante Germania. Essa non cerca però né repubblica, né anarchia: queste conducono le mezze misure, le monche libertà, l'indeterminazione e la mala volontà dei governi, sognante un impossibile passato.

G. D. DI BADEN. — COSTANZA (13 aprile). L'arrivo di Hecker ha dato luogo ad un movimento repubblicano, il quale dapprima pareva cosa di nessun momento, ma che ora pare cominci ad assumere un aspetto più minaccioso. Hecker e Struve si trovano circondati da corpi franchi assai numerosi. Se i loro tentativi avessero qualche riuscita, sarebbero sommamente pregiudizievole per l'ordine che sarebbe gravemente minacciato del più terribile sovvertimento, e per la causa dell'unità e nazionalità tedesca, la quale aveva preso testé sì felice indirizzo.

DANIMARCA.

RENSBOURG (12 aprile). — Il re di Danimarca ha dichiarato al parlamentario prussiano, che il comandante Bonin aveva gli mandati per intimargli di sgombrare il ducato di Schleswig, che le truppe prussiane avevano facoltà di comportarsi come loro avrebbe piaciuto sul territorio di Holstein, ma che se esse ponessero piede nello Schleswig, egli avrebbe dichiarato la guerra al re di Prussia. — Le truppe prussiane sono entrate nel ducato di Schleswig, e vedendole comparire, gli avamposti danesi presero la fuga, abbandonando le loro armi.

KIEL. — Scrivono da Kiel Schleswig-Holstein: sotto la data del 10 aprile, esser caduta una gran parte del ducato di Schleswig-Holstein nelle mani dei Danesi, e che alcuni corpi di truppe, in specie quello degli studenti e dei ginnasti, è stato separato dal grosso delle truppe tedesche dell'Holstein, e si teme possano essere capitate male nel nord del Flensburg dove si trovano. All'incontro le truppe regolari si erano ritirate in buon ordine; il Sedicesimo aveva molto sofferto, tuttavia esisteva e si era riunito ad altri corpi di truppe a Helligbeck.

Fin ora né i Prussiani, né gli Hannoveresi non hanno preso parte alla lotta: questi ultimi si fortificano nelle vicinanze di Rendsburgo, e non cominceranno le loro operazioni prima che loro siano giunte le artiglierie e la cavalleria.

Il re di Prussia però invitò il re di Danimarca a ritirare immediatamente il suo esercito dallo Schleswig-Holstein; in caso contrario l'esercito prussiano già entrato nel ducato, ed i corpi dell'esercito alleato Tedesco, Anoverese, Mecklenburghese e Oldemburghese incominciarebbero subito le ostilità.

I diritti della Danimarca sul ducato si discuteranno poi, dopo che il suolo di esso fosse interamente sgombrato dai Danesi.

SVEZIA.

STOCOLMA (4 aprile). — Oggi vennero eletti dai quattro stati della dieta i dodici membri del comitato segreto, il quale tratta col Re di tutte le cose pubbliche che hanno d'uopo di segretezza. La scelta è caduta sopra uomini, le cui opinioni, ed il cui patriottismo sono pegno, che il Re troverà in loro, nelle politiche agitazioni del presente, quell'appoggio, che la costituzione ebbe di mira nell'istituire ed eleggere il comitato.

NOTIZIE DEL MATTINO

Possiamo assicurare che il Gioberti ha rifiutato la carica di senatore.

Diciamo che abbiamo pure rifiutato: il conte Sales, il conte Peyrè, il cav. Giacomo Collegno, il march. Massimo d'Azeglio, il conte Brignole Sale, il principe della Testina, il conte Collegno, il barone della Torre ex senatore. Questi rifiuti dicono più, che molti comitati sulla attuale composizione del nostro senato.

CIAMBERI (20 aprile). — Il signor maggiore generale conte di Maugny, incaricato per tempo delle funzioni di governatore della Savoia, si recò martedì ultimo, 18 cor, alla Corte d'appello di Ciamberi per compiere una speciale missione che S. M. erasi degnata affidargli. Il signor di Maugny fu introdotto nella sala d'udienza della prima Camera, ove tutta la Corte erasi riunita sotto la presidenza del signor conte Grillo primo presidente. Il signor governatore espose a viva voce, come aveva avuto speciale ordine dal Re, i sensi di soddisfazione e di gratitudine che provava S. M. per la condotta e l'attitudine piena di fermezza e d'energia che la Corte d'appello aveva conservato nei memorabili avvenimenti del 4 aprile, e che sostenendo la pubblica confidenza, e potentemente contribuito al mantenimento dell'ordine, della monarchia costituzionale, e salvezza della causa Italiana.

S. E. il sen. conte Grillo, il quale, solo fra i primi capi delle alte autorità costituite, era rimasto al suo posto alla testa di tutta la magistratura, era degno di rispondere all'onorevole messaggio indirizzato alla Corte, protestando in nome del paese e della magistratura della devozione, della lealtà e della fedeltà di cui la Savoia veniva di dare una così splendida testimonianza verso un principe al quale ci uniscono novelli vincoli di un'affezione inalterabile.

MILANO (19 aprile). — Ieri giunse, proveniente da Marsiglia, un forte corpo di esuli Italiani, che ha giurato di combattere l'Austria: passò per Milano infra gli applausi musicali. Viva l'indipendenza! Viva Mastai Ferretti! Emancipaz.

Venezia. — Leggiamo nel *Libero* italiano del 16 aprile il seguente proclama dei Vicentini:

Concittadini,

Una deputazione composta dei cittadini Franco Canillo, Salvi Giuseppe, Cabianca Jacopo, fu inviata da questo comitato a S. M. Carlo Alberto, al quale presenterà l'indirizzo, che invoca il di lui soccorso a protezione della città, e della provincia, confidata nei generosi concetti, nella benedizione di Dio, e nella spada di Carlo Alberto.

Venezia 14 aprile 1848.

PARIGI. — Il governo provvisorio ha pubblicato il seguente proclama:

Il giorno di ieri, fu una nuova consacrazione dell'ordine di cose inaugurato il 17 marzo.

Il 16 aprile, come il 17 marzo, ha dimostrato quanto erano salde le fondamenta sulle quali riposa la repubblica.

Non più monarchia! avevamo gridato allora; nessuna reggenza! Parigi ha ripetute ieri queste parole magiche, che fanno impossibile la guerra civile, nell'innalzare che l'ate unanimemente il grido di: viva la repubblica! viva il governo provvisorio!

E così rimangono deluse le speranze dei nemici della repubblica, fatta è sicura la pace in Parigi, e sono dileguati i vani timori sparsi nei dipartimenti.

Cittadini, l'unità del governo provvisorio rappresenta l'unità della patria: ben lo avete voi compreso: grazie ve ne siano rese.

Fra tre giorni un'altra grande festa nazionale si deve celebrare; il governo provvisorio ad essa vi invita; voi vi incontrerete anche quei figli del popolo che rappresentano l'esercito, i quali ricevendo le nuove bandiere, giureranno al par di voi di non lasciarle perire.

Si, la repubblica è fondata, e sostenuta dall'adunione di tutti i cittadini fraternamente uniti: la rivoluzione è invincibile.

I membri del Governo provvisorio

REPUBBLICA FRANCESE

Libertà, Eguaglianza, Fratellanza

In nome del popolo francese.

Il Governo provvisorio

Decreta:

Il principio dell'immovibilità della magistratura, incompatibile col governo repubblicano, è sparso colla carta del 1830. Provvisoriamente, essuo al giorno in cui l'assemblea nazionale pronunzierà sull'organizzazione giudiziaria, la sospensione o la revocazione dei magistrati può essere pronunciata dal ministro della giustizia, delegato dal Governo provvisorio, come misura di pubblico interesse.

La sospensione o la revocazione dei magistrati della Corte dei Conti, può essere pronunciata dal ministro delle finanze, delegato dal Governo provvisorio, come misura di pubblico interesse.

Fatto a Parigi, in consiglio di Governo, il 17 aprile 1848.

I membri del Governo provvisorio,

Dupont (de l'Eure), Arago, Lamartine,

Ledra-Rollin, Louis Blanc, Marie, A.

Marrast, Ferdinand Flocon, Albert,

Garnier-Pagès,

Il segretario del Governo provvisorio,

Pagnier.

(Moniteur.)

LISBONA. Portogallo. — Abbiamo ricevuto nuove da Lisbona del 9 aprile. Gli esaltati cartisti del partito del sig. Giuseppe Cabral sono decisi di opporsi alla politica di conciliazione del nuovo gabinetto.

Il Governo si dichiarò pel sistema diretto d'elezione dei deputati, e non c'è dubbio che il Governo vuol presentare prontamente alle camere una legge per adottare questo sistema. Il primo passo preliminare fu adottato da una maggioranza di 50 voti nella camera dei deputati. Un comitato di pari fu nominato per suggerire la riforma necessaria, onde soddisfare i voti del paese. Si temeva per la pubblica tranquillità, a meno che non si prendessero misure pronte per mantenerla. La risposta del sig. Cremieux all'indirizzo di congratulazione dei Portoghesi in Parigi, ha fatto nascere qui gran fermento. — Il linguaggio della stampa oppoente diventava di più in più confidente e minaccioso.

LONDRA. — Il famigerato principe Metternich è aspettato a Londra fra pochi giorni. Furono già presi per suo conto appartamenti alla facciata di Brompton, piazza di Anover.

COMITATO ELETTORALE DEL 1° CIRCONDARIO

Nell'adunanza tenuta nella sera de' 11 aprile nel teatro di chimica della regia università, gli elettori del primo circondario hanno stabilito di riunirsi di nuovo nel medesimo locale lunedì 24 aprile alle ore 7 di sera per emettere il loro voto, tanto sui candidati già stati proposti, come su quelli di cui venisse fatta proposizione.

Gli elettori avranno ingresso alla sala della adunanza presentandosi muniti della lettera d'invito che loro sarà diretta ferma in posta dal presidente del comitato, e cui sono pregati di far ritirare.

SULLA RIFORMA NEL VESTIRE DEL CLERO.

Porto opinione, che il clero piemontese non possa rimanersi indifferente alla smania d'alcuno de'suoi membri, che vorrebbe riformato l'abito ecclesiastico, come se dalla forma del cappello e delle calze dei preti pendessero i destini della risorta Italia.

Ben altri sono i doveri che dagli assennati vengono indicati al clero in ordine alla sua patria ed ai suoi confratelli. Si studiò esso d'affezionare il popolo all'attuale progresso di cose, gli faccia apprezzare le ottime istituzioni largiteci dal magnanimo Carlo Alberto, lo chiarisca sulle allarmanti voci, che si spargono dai nemici d'ogni bene, accorra a sollievo delle famiglie de'proditi, che combattono per l'indipendenza compiuta d'Italia. E così

che compirà una sant'opera, che buoni a stretto diritto da lui escano, miglior consiglio, che affannarsi ad innovazioni d'usi e consuetudini con pronta d'una veneranda antichità e l'autorità sacrosanta della Chiesa. Lottora ben diverso lo spirito de...

... si vorrebbe. Si dice che l'abito no...

monaco, e che la santità della vit...

nelle esteriori divise: che nel gius com...

stato definito in ordine al vestire de' l...

lo stesso Conc. Trid. commise all'arc...

sconi l'uso da ammettersi nel vestire ch...

sta la circostanza dei luoghi e dei temp...

vorrebbe forse da tutto ciò dedurre, cl...

clero vestire a piacimento? Non tra...

né crebbero d'imporre con parole.

Non si potrebbe altrimenti giugnere...

sequenza, che colla più manifesta vo...

Sacri Canonici, e col più nero vilipend...

ria ecclesiastica.

Se la Chiesa nei primi secoli per l...

cuzioni non distinte nell'abito i chierici...

non lasciò già, incominciando dal s...

tare severamente al clero l'uso de' vest...

reschi. Nullus clericus vestimenta sa...

secularia induere praesumat. (Conc...

Lausum habitum non portet clerici.

Elia. — Nemo clericorum induat dunt...

Conc. Med. — Episcopi, diaconi sa...

Conc. Rom., an. 745. — Nullus clericus...

nel caligis rubris. ... vel capillis p...

Conc. Pepul. — Pileum sacerdotum g...

gestent talurem — Conc. Mehl. — Si...

il Fleury (Inst. Jur. Eccl. p. 1. ...

simo (p. 1, lib. 2, cap. 46); il Mag...

chiuda se abbia o no la Chiesa pot...

minare la forma dell'abito ecclesiast...

A che parrebbero diffatti i preti...

(Conc. Trid., sess. 25, de ref. ...)

chierici che non vestono l'abito ec...

Chiesa nulla avesse definito l'abito...

stia, o dipendesse questo dall'abito...

Non ci vuol molto a capire che l'ab...

e ritiene come certi segni di vici...

portamento de' chierici, ed il loro...

a'suoi ordinamenti.

Ove si rifletta che i sacri Canonici...

equipamente a ritirare il clero dall...

vestire sono dai laici adottate, affa...

preziosi sempre più la dignità del cl...

al proprio ministero, e che la Chie...

cose disciplinari, salvo lo spirito, ac...

costanze: si rileverà di leggieri la p...

il Conc. Trid. lasciò al giudizio de' p...

nire la forma dell'abito ecclesiastico...

dini per altro et dignitati congrua...

spetto alla veste talare da Sisto V. d...

sacrosanctum, e da benedetto XIII...

tholice Ecclesiae venne derogato al...

arbitrio, ne usarono però i vescovi...

nente dell'abito nei sinodi provinciali...

come lo dimostra anche la consuetudine...

e pratica fin qui osservata.

Vegga ora chi ha senno se non s...

legittime prescrizioni, si possa s...

già invocare qualche modificazione...

alcuni paesi, ed unicamente in vo...

Si vegga pure se la Chiesa s...

parte secondo la massima tanto v...

bito non fa il monaco, e che a...

non consiste nelle esteriori divise...

anzi espressamente il S. Concilio di...

la, ove s'introduce a parlare de'...

Eccone le precise parole: — Quia vo...

non facit monachum, oportet lab...

stet proprio congruentes ordin...

ut per decentiam habitus ext...

nestatem intrinsecam ostendant...

giani delle riforme del vestire ecc...

proseguir la lettura, e farsi pro d...

parole che vengon dietro. Le sou...

autem hodie aliquorum inolevit...

gionisque contemptus, ut prop...

et honorem Clericalem parvum...

tiam deferant publice laicales...

(Artic. comunic.)

AVVISO.

Lunedì, secondo l'importanza d...

delle materie uscirà per intero il p...

1850.

C. CAVALLI g...

TIPOGRAFIA DI ANTONIO

via dell'Arcivescovo, accanto alla Ma...

Stampato colla macchina celere di G. S...

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente.

| | Annuale | Sem. | Trim. | Mese |
|--|---------|------|-------|------|
| Torino | Lire 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | — |
| L'usol numero, cent. 40. | | | | |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento. I manoscritti non verranno restituiti. L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom. Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli e dai librai Fratelli Pic, Giannini e Fure, Carlo Schieppati e Vedova Reviglio e figli. Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e G. di Torino. In Genova presso A. Beuf librai. In Livorno all'Importo Librai. In Firenze da G. P. Viessenz. In Milano presso C. Turati librai. In L'Arma presso Ottavio librai. In Modena presso C. Vincenzi librai. In Roma presso T. Verde librai. In Napoli da G. Capobianco e G. Capobianco. In Napoli dai librai I. Padon, via Toledo, n. 290. In Marghera strada Bardonia, n. 22. In Ginevra presso Cherbuliez librai e sig. Colignon direttore della posta A Londra da P. Rolandi librai, 20 Berners Street, Oxford Street

Torino, 23 aprile.

Una lettera sulle condizioni dell'esercito inserita nel nostro foglio di venerdì destò nel pubblico una viva agitazione, e ci valse per parte di alcuni dei nostri confratelli giornalisti aspri rimproveri.

Nel pubblicare quella lettera, che esprimeva sentimenti ed opinioni espresse in gran parte in varie altre indirizzate dal campo da persone autorevoli, noi abbiamo adempiuto ad un doloroso, ma sacro dovere. Quando un'opinione si manifesta da molti, è ufficio della stampa il farla pubblica, onde richiamare su di essa l'attenzione del governo e del paese.

Lontani dall'esercito, privi di mezzi per accertare la verità delle asserzioni dell'autore della citata lettera, noi certamente siamo lungi dal renderci malleadori dei fatti in essa riferiti e dei giudizi ch'essa racchiude; che anzi siamo i primi a protestare contro l'accusa di pusillanimità apposta agli ufficiali di qualunque grado della nostra armata, e crediamo di travedere in chi la dettava una certa irritazione prodotta forse dal vedere protratta l'ora del combattere e dai disagi di un insopportabile riposo.

Ciò non di meno noi non crediamo di aver commesso sì grave errore provocando la discussione sul supremo degli argomenti, quello, a petto al quale gli altri sono un nulla, la condotta della guerra.

Felici noi, se le nostre indiscrezioni valgono al pubblico la chiara dimostrazione che i suoi timori non hanno fondamento; che al mirabile coraggio dei soldati, all'abilità e alla devozione degli ufficiali, alla magnanimità del Re, corrispondono la disciplina nella gerarchia, la scienza nei capi, la sincerità politica in tutti coloro che formano il corteggio del Sovrano.

Quanto alla banda del sig. Torres, godiamo che la Gazzetta piemontese ce ne dia migliori notizie, che non le ripetute che ci furono mandate dal campo: noi accoglieremo sempre con piacere tutto ciò che può contribuire alla gloria della nostra armata o di chi la seconda colle armi o col consiglio.

C. CAVOUR.

ITALIA.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Il Governo Provvisorio di Brescia così chiude la sua relazione di guerra in data 19 aprile: « Carlo Alberto viene a combattere per noi, viene a liberarci da un'abborrita signoria, a salvar noi, i nostri campi, le nostre case dalla devastazione, dall'eccidio; viene a lavarci da un'onta trentennale, e poi ci ringrazia perchè lo abbiamo bene accolto. Davvero che noi non eravamo avvezzi a questo linguaggio ».

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto!

Notizie avute da Brescia ieri alle ore 7 1/2 pomeridiane per lettera, col solito mezzo.

PONTI (19 aprile). — Il campo piemontese sotto Peschiera è pronto per l'attacco.

Le grosse artiglierie e le bombe sono alle posizioni. Il campo s'ingrossa continuamente di fanti e di cavalli. Lo stradone di Volta a Ponti è tutto occupato da cavalleria e da artiglieria che si mettono alle posizioni sui fianchi del campo avanzato.

VOLTA (19 aprile). — Carlo Alberto partì questa mattina alle 9 per Goito, indi per Gazzoldo, ove passerà la notte per ricevere i Toscani ed i Papalini, e concertare con loro per l'attacco di Mantova il più sollecitamente possibile.

Le batterie destinate ad aprire la breccia sono già col-

locate. La sinistra, comandata dal duca di Savoia è ad un quarto di tiro dalle mura, e non attenderà che l'ordine di far fuoco.

Fino verso le 2 pomeridiane gli Austriaci tirarono sopra le batterie piemontesi sotto Peschiera, ma senza frutto. Tutti gli impiegati italiani delle poste in Verona, meno i capi, furono licenziati.

Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto!

(Gazz. Mil)

20 aprile). — Ti racconterò in poche parole la ricognizione felicemente ed anche gloriosamente tentata sotto Mantova dal 4 corpo d'esercito (Bava) nel giorno di ieri 19 aprile, alla presenza di S. M., che da Volta, dove tuttora trovosi il quartiere generale, la recavasi espressamente.

Gli avamposti nostri, camminando direttamente verso Mantova sulla gran strada che da Brescia tende a quella fortezza, incontrarono una fortissima avanguardia tedesca (quasi-un corpo d'osservazione) a distanza di 3000 metri circa dalla piazza; i Bersaglieri, che sono sempre quella compagnia intrepida che tanto si distinse e con sì gravi perdite a Goito, l'attaccarono immediatamente, e sostennero un combattimento avanzato con felicissimo successo, facendo subire gravi perdite al nemico, senza quasi nessun loro danno; vennero immediatamente soccorsi dalla fanteria e da 2 o 4 pezzi di artiglieria (batteria Serventi); il posto austriaco ritiratosi all'arrivo in linea di questo imponente rinforzo, e rientrò nella piazza con tanta celebrità che non pote essere raggiunto dalla fanteria, ma fu invece bersagliato dall'artiglieria con tanta giustezza, che la colonna intiera presa di fronte subì considerevoli perdite. I nostri s'arrestarono naturalmente fuori del tiro della piazza. L'esito fu questo: gli Austriaci ebbero più di 60 morti sul campo, tra i quali diversi ufficiali; noi non ebbero che 5 feriti senza pericolo, e tra essi un ufficiale di fanteria. Lo scopo poi di questa ricognizione era:

1. Di portare le nostre truppe (sono 5 reggimenti di fanteria, 2 di cavalleria e 2 batterie di artiglieria) a bloccare la piazza sulla riva destra del Mincio, ed impedire così ulteriori scorrerie del nemico sul suolo lombardo;

2. Di mostrarci coi nostri imponenti soccorsi alla popolazione mantovana, eccitare il loro coraggio, ed aiutarli vigorosamente nel caso possibile di una rivoluzione interna;

3. Di riconoscere i dintorni di questa piazza formidabile, e prendere all'uopo le misure necessarie di un attacco.

Il primo ed il terzo divisamento furono raggiunti, il 2 non lo sappiamo. Attendiamo intanto il generale Durando, che dicei già nel Modenese, e poi agiremo su Verona. Desideriamo ardentemente una battaglia; non dubito che questa ci sarebbe favorevole. Ma per mala sorte i mezzi efficacissimi, che noi possediamo in campo aperto, ci mancano contro le piazze forti, e questo prolungherà la lotta. Ciò non di meno il parco d'assedio arriverà, ed allora speriamo di fare qualche cosa. Il nostro coraggio e la pazienza non vengono meno per niente: per ora non ho altro ad aggiungere.

(Da lettera).

INTERNO.

Genova 20 aprile 1848

Illustrissimo signor Direttore

Perchè si sappia che generosi ufficiali conta il corpo della regia Marina Sarda, e di che amor patrio sono dotati, e più ancora perchè troppo severamente non si giudichi di un fatto che se è riprovevolissimo in disciplina, e per degno di ammirazione per lo scopo che lo fece mandare ad effetto; le invio, illustrissimo signor Direttore, una lettera che il cavaliere Vittorio della Marmora, guardia marina di prima classe, scrisse a due sorelle sue amiche nell'atto di assentarsi dal suo corpo, spinto dall'ardente brama, in sì santa causa, di non tardare ad offrire la vita per l'indipendenza della patria, e la prego di essere abbastanza compiacente per farla inserire nel giornale di cui ella è Direttore.

Un ufficiale della R. Marina sarda suo obbedientissimo servitore.

Ponte-Decimo il 14 aprile 1848.

Signore E. e L.

Lo stare solo e sentir parlare dell'onore che si fanno i miei parenti al campo di battaglia, non era cosa più sop-

portabile per me; il mio primo pensiero fu sempre, ed è quello di potere un giorno servire la cara patria mia, e di onorarla: questo momento giunse per tutti i della Marmora, meno per me; e non sarà mai che io stia ozioso mentre mio padre, che amo tanto, impugna la spada in servizio del suo Re pel bene e per l'indipendenza dell'Italia. Io ho lasciato Genova, ho lasciato delle care persone, ed ho lasciato una carriera di ufficiale per andare a cercare un posto di soldato nelle prime file dell'avanguardia. Ho appesa al collo una piccola croce che invocherò prima di combattere per uscirne glorioso o restare sul campo di battaglia; e se morendo lascierò scorgere una lagrima, non sarà per me, ma per l'ottima e cara mia madre, e per quelle persone che amo tanto. Da che io le ho lasciate non ho ancora riposato un solo istante, e sono tutto in un'agitazione, per la forza che mi feci ieri sera di nascondere i miei progetti e di fingermi allegro, mentre internamente il mio cuore era soffocato dal dolore.

Ieri sera nello stringerle la mano, pensai che le ingannavo, e che forse era l'ultima volta che le vedeva; tal pensiero mi fece dare in un diretto pianto, che cessò tosto che pensai alla cara patria.

Dehho partire.

L'amico loro devotissimo

VITTORIO DELLA MARMORA

GENOVA (21 aprile). — Oggi alle 2 pomeridiane circa arrivava in questa città lord Minto, e scendeva all'albergo delle Quattro Nazioni. Si dice che sua signoria sia per avviarsi al quartier generale. Dopo la sua missione di Sicilia pare che in Italia il suo ritorno non sia considerato con lo stesso occhio come venne salutato il suo arrivo.

(Pens. Ital.).

22 aprile). — È giunto ieri il vapore il Palermo, appartenente al governo Siciliano. Lasciò a Civitavecchia in qualità di commissari per Roma il bar. La Farina, il bar. Pisani, il cav. Emerico Amari; A Livorno per Firenze il cav. del Castillo, e qui in Genova sbarcò il principe Granatelli, destinato commissario a Torino, il sig. Luigi Scaglia a Parigi ed il sig. Carmelo Agnello a Londra.

(Corr. Merc.)

ALESSANDRIA (20 aprile). — Ieri l'altro alle quattro pomeridiane si sono presentati al nostro maggior caffè due individui Milanesi, avvocato l'uno, ingegnere l'altro, accompagnati da un affittavola della Lomellina, i quali, previa allocuzione liberale, trassero di tasca un proclama in stampa, intitolato al Popolo sovrano la repubblica democratica (Milano 7 aprile 1848), nel quale le incendiarie provocazioni si incalzavano a più non posso. In tal frangente un assessore al tribunale inveiva contro gli infami instigatori, ed io proruppi in tale e tanto sdegno verso i felloni e l'incalzai con così vivo risentimento, in una circostanza specialmente che il Re, i Principi, i fratelli nostri generosamente suggellano col proprio sangue e con ogni sacrificio la più generosa guerra che mai si sia intrapresa, che fatto in pezzi l'infame proclama, li costrinsi a fuggirsene, tant'era anche la generale indignazione.

Seppi poscia che i felloni avevano già cercato surrepire un permesso per visitare la cittadella, e seppi che cercarono armi da tutti gli armaiuoli.

Vedi fin dove arriva l'impudenza, e l'ingratitudine di certi comitati infami; mandare in seno ai loro libertini emissari di ruina.

(Da lettera).

CAGLIARI. — I nostri fratelli Sassaresi possono ben rallegrarsi di avere ottenuto quanto domavano il voto di tutti i Sardi, la piantagione del tabacco, secondo che si praticava negli anni addietro. Noi aspettiamo ben altro dal presente ministero rispetto al tabacco; ma intanto ci congratuliamo, perchè tanti migliaia di contadini abbiano trovato in esso un sollievo. Dobbiamo anche lodarci del nuovo ministero, per avere risonato dal dritto di auctoraggio, darsene e farli bastimenti che vengono a caricar sale in Sardegna.

Il 16 corrente la milizia comunale di Cagliari elesse provvisoriamente gli ufficiali e sotto-ufficiali, e incominciò il suo servizio al palazzo reale, alle carceri ed a Porta Castello con applauso di tutti i cittadini.

CUGLIERI. — Abbiamo anche a Cuglieri una camera di lettura, il cui locale veniva gratuitamente offerto dal

tesoriere provinciale Francesco Panna. Ora l'aspettiamo in Iglesias, Nuoro, Tortolì ed Ozieri.

CARLOFORTE. — Un bastimento Sardo giunto da Tunisi reca la notizia delle feste fatte colà dagli Italiani, Genovesi specialmente, in onore dei Principi riformatori. I Tunisini vollero sapere il motivo della festa, ed avuto che erano per le riforme d'Italia, e che Pio IX ne era stato il motore, innalzarono tosto fragorosi evviva a Pio IX, ed agli altri Principi, e chiesero anch'essi delle riforme al Re, che dicei se le voglia concedere. (Indip. Ital.).

COMITATI ELETTORALI

CIRCOLARE

DI ERCOLE RICOTTI.

Dacchè la vita pubblica non è più privilegio di pochi, ma retaggio di molti; dacchè ogni buono può senza taccia aspirare ad averne sua parte, è natura e che il paese conosca d'ognuno le opinioni e i principii. Io mi assoggetto volentieri a formulare la mia professione di fede politica. Le ragioni d'essa stanno ne' miei scritti e in tutta la mia vita.

Succini col latte l'amore della Italia e della libertà. Fin dalla prima gioventù bramai cooperare al bene del paese, e m'offersi a servirlo. Non potendo essergli utile altrimenti, procurai d'illustrarne la storia cogli scritti, e promuoverne col fatto l'istruzione civile e militare. Son persuaso di non aver ne' miei scritti detto parola, di cui io non fossi convinto, o di cui io debba ritrattarmi ora o mai. Accettai con riconoscenza il carico d'insegnare la storia d'Italia, e, non ostante la difficoltà, ne fui lieto, sperando di diffondere con tal mezzo per tutto lo Stato, su tutta la gioventù subalpina la conoscenza de' nostri fatti, epperò l'amore della patria comune e della pubblica esistenza.

Allorché apparve l'immortale motu proprio dell'8 febbraio, io l'accolsi come uomo accoglie ciò che da molti anni ha desiderato nel segreto del cuore, con lotte e spasimi. Il giorno seguente io perorava a favore della intelligenza, della industria e del commercio, cui la parola censo di esso motu proprio sembrava voler escludere dai diritti più preziosi di cittadino. Questi sentimenti non furono da me smentiti, allorché venni condegnato a formare il progetto della legge elettorale.

Dacchè fu concessa un'ostenta libertà di trattare delle pubbliche faccende, riputai mio dovere di portare il mio piccolo tributo di studi e di esperienza alla nazione, ed entrai nella letteratura periodica. Toccai dello stato di qualche ramo d'amministrazione, combattendo vizii ed assurdi; esaminai lo stato della pubblica educazione, e proclamai la necessità di estendere ed organizzare gli asili d'infanzia, di stabilire scuole normali per maestri e maestre, scuole di commercio, scuole tecniche, scuole femminili, collegi-convitti, e di chiedere garanzie alle corporazioni religiose, e di riondere l'insegnamento secondario, sicchè resti officina di ottimi cittadini, e sopra ogni altra cosa e prima d'ogni altra cosa, di migliorare le condizioni del corpo insegnante.

Dacchè apparve qualche probabilità, che le sorti della grande causa italiana si decidessero col ferro, le offesi il mio sangue. Ritenuto dalla disciplina militare a Torino, predicai l'Unione italiana, l'Indipendenza, la nazionalità, e ne proponeva i mezzi, e confortava i miei concittadini a prepararsi ai sacrifici, che ne possono essere prezzo e corona. Di questi sacrifici alcuni furono già fatti con mirabile unanimità di voleri ed eroismo di opere; forse molti e gravissimi restano a compiersi. Ma noi li compiremo, se fia d'uopo. Soltanto i grandi sacrificii fanno grandi e libere le nazioni. Il dado è tratto: CARLO ALBERTO ci segna la via. Finchè un sol uomo rimanga all'Italia, l'Italia combatterà per la sua indipendenza. Vogliamola fortemente, e l'otterremo.

Ciò quanto all'ordine esterno. Quanto all'interio, dirò ch'io amo la libertà sotto le forme costituzionali, e ch'io son pronto a sostenerla colla voce e col braccio, come cittadino e come soldato. Intendo però per libertà quella che permette il più perfetto sviluppo de' diritti individuali, rispettandoli tutti, che non dà esclusione a veruna classe, che anzi non conosce classi, che non allarga la mano da una parte per stringerla tanto più dall'altra; quella infine che non fonda lo Stato in un partito, ma bensì fonde i partiti nello Stato. Questa, secondo me, è la vera libertà, quella ch'io ho agognato da' primi anni, quella a cui consacrerò la mia vita.

Io non sollecito con brighe l'onore di rappresentare gli interessi della patria alla Camera elettiva, ma sarei troppo contento di asservirli. Quando mai lo spontaneo suffragio del mio compatriotto me lo decernerà, lo accetterei come il più prezioso incarico, pronto a impiegare tutte le mie forze per adempierlo con zelo e fedeltà.

La strada, ch'io terrei nel disimpegnarlo, sarebbe la stessa, ch'io mi tracciava nel febbraio passato. « Ora in Piemonte non s'hanno partiti: non ve n'è, non ve ne deve essere che uno solo, il partito del progresso e dell'ordine, il partito del Re. Chi sdegnerebbe militare sotto le sue bandiere? Ma ove mai la divisione delle opinioni si generasse in futuro, il mio partito sarà di non seguitare alcuno: bensì cercare la verità, cercare il bene della patria, con tutte le forze, sopra ogni interesse, sopra ogni considerazione individuale, dovunque, presso chiunque lo trovasi: lodare il bene, biasimare il male, dondole essi venissero, colla calma e colla coscienza d'uomo, che adempie a sacro ministero.

Con questo animo, con queste spezie io mi vi accingerò. Idillio mi vi diti!

Torino, 14 aprile, 1848.

STATO LOMBARDO-VENETO.

Inseriamo con piacere la seguente lettera scritta da una distinta persona di Milano che prese parte attivissima ai gloriosi avvenimenti delle cinque giornate.

Signor Cavaliere

Milano, 19 aprile 1848.

Noi fummo eroi, è vero, alle barricate, lottammo cinque lunghi giorni con un nemico accanito, lo vincemmo inermi, perchè Dio e Pio erano con noi; ma ci amava la certezza che i fratelli piemontesi sarebbero accorsi in nostro aiuto. E non fallì l'ansia dei nostri voti. Essi vennero e noi potemmo andar loro incontro, mostrarli la gloria nostra, stringerli al cuore e dir loro: *Siam degni della vostra generosità — vedete la nostra vittoria! Non più uno straniero calca Milano: tutti gli abbiamo fuggiti. Ora tocca a voi di aiutarci a compiere l'opera, che noi, non istrutti nelle arti della guerra, mal sosterremmo la pugna.*

Oh sieno lodi a Carlo Alberto e a tutti i suoi sudditi che tanto vigorosamente hanno già assodata la nostra vittoria!

Ora ci duole assai di sapere che i fratelli piemontesi credano che noi non gli amiamo. Per carità distrugga V. S. sì trista idea; perchè, Lombardi tutti fanno eco al mio dire. Alcuni imbecilli o sventati tentano, è vero, di seminar zizzania, ma non raccoglieranno di frutti che onta ed esecrazione. Noi saremmo mostri, se non nutrissero affetto e venerazione per quei forti che danno il sangue a nostro vantaggio. Sempre in terra e al di là della tomba abbracciandoci tutti, vi mostreremo riconoscenza. Noi tutti vi amiamo come siamo tenerissimi di quelli che hanno parte a guerra sì giusta e santa, guerra che Pio ha benedetta e il Signore coronerà di vittoria.

I sensi sono mal espressi; ma il cuore che li detta è sincero e pur quello di tutti i Lombardi. Dio volesse che Carlo Alberto, tanto magnanimo, se li stampasse in cuore suo!

Annunziamo con vivissimo piacere che si copre di mille e mille delle più distinte firme di Milano un indirizzo a S. M. il re Carlo Alberto ed al suo glorioso esercito ligure-piemontese coll'espressione dei vivi sentimenti di ammirazione e di gratitudine, che il generoso soccorso e i gloriosi fatti dei nostri fratelli e del supremo loro duce hanno destato nell'animo nostro. I Lombardi, i Veneti, unanimi nell'alzarsi come un uomo solo per discacciare gli Austriaci oppressori dall'Italia, sono pure unanimi nel loro voto di volere l'indipendenza italiana e di mantenerla coll'unità delle forze e degli interessi coi loro fratelli, senza la quale non vi può essere stabile avvenire.

(Eco della Borsa).

STATI PONTIFICI.

BOLOGNA (18 aprile). Da lettera di Padova, in data 16 corrente, abbiamo che il generale Durando abbia scritto a quel comitato per una requisizione di scarpe, promettendo di passare il Po entro domani o dopo domani, ed abbia annunziato che passerebbe con soldati senza: ciò è cosa che fa molto onore alle truppe pontificie ed alla perspicacia de' Segretari!

Siamo positivamente assicurati che oggi stesso il generale Durando passa il Po con tutta la truppa che trovasi riunita in Ferrara, e va a stabilire il quartier generale a Rovigo.

(L'Eco).

TIVOLI 14 aprile. La sera del 12 il popolo s'assembro tumultuosamente nella piazza della Regina, domandando l'allontanamento dei gesuiti, i quali anche in maggior numero dell'ordinario si trovavano nella città, e tenevano ancora lezioni pubblicamente nel collegio.

La dimostrazione del popolo, facendosi imponente, s'interposero autorevoli persone a calmare gli animi, promettendo che i RR. PP. avrebbero sgombrato interamente da quei luoghi. Il maggiore della civica però, male calcolando la concitazione degli spiriti, ed il fermento attuale, fece caricare i fucili per atterrire il popolo. Questo irritato e rammassatosi in calca innanzi al quartiere civico, prese i fucili, e scaricò in aria, ha rinnovato il tumulto, e le grida in tuono più alto e più solenne. Il vescovo quindi, ad evitare ogni movimento ulteriore, ha preso formale consegna dei luoghi posseduti dai RR. PP. estraendone i convittori.

(Epoca).

Anche da Ferentino la benemerita Compagnia ieri l'altro 12, abili, eccessi, evasi, erupit. Il popolo era stanco di veder la messe di zizzania da loro seminata; s'ammucchiò con armi e grida minacciose. S. S. li mandò

governatore, presentatosi in mezzo al tumulto promise che i RR. PP. quella notte stessa sgombrerebbero; e così ristabilì la calma. La notte infatti i nottoloni mutarono grotte. Buon viaggio anche a questi, buoni e lungi. Laus Deo.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO, ECC.

Essendo stati informati che s'inviavano allo straniero straordinarie quantità di numerario;

Considerando, che ecc.

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La esportazione de' reali domini al di qua del Faro di ogni specie di moneta e verghe metalliche d'oro e d'argento è provvisoriamente proibita.

Napoli il 12 aprile 1848.

Firmato FERDINANDO.

ESTERO.

FRANCIA.

PROCLAMA DEL GOVERNO PROVVISORIO.

Cittadini,

A nome di quel gran principio di fraternità così gloriosamente proclamato dalla repubblica, a nome della libertà a garantire, a nome dell'ordine a stabilire nella libertà, il governo provvisorio, che voglia alla vostra sicurezza, v'invita alla concordia.

Questa concordia essa ha diritto di chiedervela, perchè ne da esso stesso l'esempio. Il suo voto più ardente è di presentarsi innanzi l'assemblea nazionale senza aver avuto a deplorare né a punire alcuna violenza.

Convinto che i diritti della coscienza umana sono sacri e inviolabili, che fra veri repubblicani non deve esistere altra lotta che la discussione, la discussione benevola e libera, che l'unione degli spiriti è ben prossima a compiersi quando fu preparata dall'unione dei cuori, che soli i nemici della repubblica possono aver interesse a spargere la diffidenza, a promuovere dissensioni con denominazioni di partito che si traducono ben presto in grida ostili verso le persone, il governo provvisorio dichiara di disapprovare nel modo più esplicito ogni provocazione, ogni invito alla dissensione tra i cittadini, ogni attentato contro l'indipendenza delle opinioni pacifiche.

Il governo che ha inscritta la parola *fraternità* sugli stendardi della patria, non può essere che un potere tutelare e conciliatore.

Il grido che desidera udire, e di cui è pronto a dar sempre il segnale, è un grido di generosa vittoria, un grido di libertà, un grido di speranza, è il grido salvatore: *Viva la repubblica!*

Parigi, 18 aprile 1848.

Seguono i nomi dei membri del governo provvisorio.

Il governo provvisorio considerando che la sussistenza del popolo dev'essere uno dei primi pensieri della repubblica, e che importa soprattutto diminuire il prezzo degli oggetti di alimento che possono contribuire all'aumento delle forze fisiche dei lavoratori, decretò la soppressione a Parigi del dazio sulla carne di macello; sostituita a questo diritto una tassa speciale e progressiva sui proprietari e inquilini che pagano una pigione di 800 franchi o più, una contribuzione suntuaria sulle carrozze di lusso, i cani e i servitori maschi, quando ve ne ha più di uno in una famiglia, e autorizzò il ministro di finanze ad estendere questi provvedimenti alle città dei dipartimenti.

Il governo provvisorio considerando che il dazio imposto sulle bevande pesa in modo ineguale sulle diverse qualità di vini: che è iniquo l'imporre alla bevanda ordinaria del lavorante una tassa di 100 per cento, mentre i vini di lusso non pagano che 5 o 10 per cento: che questa ineguaglianza provoca delle frodi nocive alla salute, decretò ai 18 che il ministro delle finanze ed il *mair* di Parigi presentino nel più breve tempo un regolamento che modifichi il diritto di dazio sui vini. Il regolamento sarà fondato sul principio di eguaglianza proporzionale proclamato sopra, ed avrà per iscopo il mettere alla portata dei lavoratori una bevanda sana e fortificante, e di punire colle pene più severe ogni fraude che ne snaturerà la qualità.

Nella sera dei 17 molti membri del governo provvisorio si assembrarono al ministero di guerra per deliberare se sarebbe opportuno di far rientrar le truppe a Parigi per mantenervi una guarnigione definitiva. Il *signor* de Courtais, ch'era stato chiamato a questo fine, espresse un'opinione molto favorevole a quel provvedimento, garantendo che la sua opinione personale su quella materia era l'espressione del desiderio unanime della guardia nazionale di Parigi, che al mattino aveva udita la proposizione colle più vive dimostrazioni di simpatia verso l'armata.

Unioni.

Ai 18 aprile alle 5 del mattino i tamburi della guardia nazionale battevano all'armi in ogni quartiere di Parigi. Alle 8 più di 100,000 uomini assembrati e alle diverse *mairies* centinaia di cittadini, i cui nomi non erano stati registrati o non avevano ricevute le armi, chiedono i fucili.

Molti tuttavia perdonarono il tempo ad andare alle *mairies*, ma si armarono dei loro fucili da caccia. Molte voci correvano intorno a questa subitanea presa d'armi. Tra altre cose dicevasi che i comunisti, furibondi per la chiusura del loro circolo principale (quello cui presiedeva il *signor* Gabet) nella sera precedente avevano nella notte disarmati alcuni posti e pattuglie della guardia nazionale ed attaccato anche il palazzo civile. Pochi altri che si fossero impossessati delle barricate di Parigi, onde impedire l'entrata delle truppe dalle circostanze, le quali

erano state chiamate dal governo onde prender parte nella cerimonia del domani. Molte di queste voci erano, come al solito, o prive di fondamento o grandemente esagerate. Risulta tuttavia con certezza che il governo avesse ricevuto informazioni, che rendessero necessarie le precauzioni e una ragguardevole mostra di forza civile. Nella sera del lunedì alcuni *club* avevano tenute violente riunioni in cui si erano fatte minacce contro il governo provvisorio. Si erano pure manifestati altri indizi di resistenza alle autorità. Dicesi pure che il motivo principale della convocazione della guardia nazionale era di mettere il governo nella possibilità di far certi arresti che si era deliberato di fare. Alle 9 circa due battaglioni di ciascuna legione della guardia nazionale si portarono verso il palazzo civile e quindi passarono per diversi quartieri di Parigi. Fra le 10 e le 11 la forza civile, ad eccezione di forti picchetti nelle diverse *mairies*, fu congedata colla raccomandazione tuttavia di tenersi pronta al primo cenno.

Galvani.

BORSA DI PARIGI (18 aprile alle 5 1/2). — 15 per 0/0 aprirono a 39, 50 e chiusero a 61 fr. 5 per 0/0 si aprirono a 38 c. 50 e chiusero a 40 fr. 75 c. Questo aumento si attribuiva generalmente alla credenza che un numero considerabile di truppe di linea dovesse entrare in Parigi nel corso del giorno. Durante la borsa si seppe che un reggimento era già arrivato a Batignolles ed altri siti presso la capitale, e non aspettava che gli ordini per marciare avanti.

Unioni.

Il generale Bourjolly si è dimesso dal comando della 7.ª divisione militare. Il *Courrier de Lyon* dice ch'egli operò così in conseguenza dell'indisciplina della guarnigione di Lione. Gli sottentrò il generale Chameau che comandava la quinta divisione militare.

Galvani.

Fra Leotade condannato ai lavori forzati a vita per aver ucciso ed ucciso Cecilia Combettes si è appellato alla cassazione.

SVIZZERA.

La commissione nominata ai 14 per occuparsi dell'alleanza sarda non fece la sua relazione che ai 18 in seduta segreta. Essa propose la conservazione della neutralità. Nella seduta pubblica dei 17 si trattò dell'occupazione della Savoia neutrale, secondo la proposizione di Ginevra. Non si formò maggioranza: 11 voti e 1/2 votarono con S. Gallo, che non v'era luogo a dare ai Vorort poteri straordinari, sufficienti sendo quelli che aveagli dati il Patto. Nella tornata dei 18 la Dieta ripigliò questa questione; 16 Stati, sulla proposizione di Berna, votarono un ordine del giorno motivato sul non essere ancora giunto il caso d'urgenza. 17 Voti decisero che quest'anno non vi sarebbe campo federale.

(Courrier Suisse).

ALEMAGNA.

VIENNA (13 aprile). — Il nostro mondo commerciale offre veramente un triste aspetto. Da parecchi giorni il *signor* Anselmo Rothschild trovavasi qui, ma né la sua presenza, né le numerose conferenze di banco e di finanza a cui assisteva ebbero sinora per effetto un qualche provvedimento. Un'imposizione sulle rendite pare che sarà per aver maggior probabilità di successo.

Le donne ungheresi hanno offerto alla gioventù di Vienna una magnifica bandiera; sulla quale leggono queste parole: « Quando noi avremo spezzato in comune le nostre catene, allora ne faremo festa in comune.

(Gazz. di Colon).

(14 aprile). — S. M. l'imperatore ha testè emanata una ordinanza in risposta ai ricami degli Stati della Bassa Austria, colla quale autorizza il riscatto di tutti gli oneri che pesano sulle proprietà fondiaria. Questi oneri saranno surrogati da una prestazione in danaro. Gli Stati presenteranno un progetto di legge sul modo, giusta il quale quel riscatto dovrà effettuarsi.

(Gazz. di Vienna).

TIROLO BRESEN (11 aprile). — Ci viene riferito che a Trento sono stati, d'ordine del generale Radetsky, arrestati i capi del moto repubblicano, che sono il conte Thun, il conte Schiz, il conte G. Manzi e Festi. Ve ne hanno ancora altri, d'cui non sappiamo i nomi. Dicesi che siano passati di qui ieri. Del resto Trento è mal guardato. Si parla di 800 uomini e di 7 cannoni, e non li 13 come eremi fatto ultimamente ad annunziarvi.

(Gazz. di Aug).

ASSIA ELETTORALE. — La quiete è pienamente ristabilita a Kassel. Fra le vittime del passato conflitto non si contano che 2 morti ed 11 feriti.

La deputazione mandata dai cinquant'a a Kassel, ha dichiarato al suo ritorno che il conflitto non dipendeva punto da un tentativo di reazione; ma dall'indisciplina delle Guardie del corpo: e s'ervi in pien vigore la responsabilità ministeriale, e liberale al sommo la nuova legge elettorale. Il comitato si dichiarò soddisfatto di tale rapporto.

ASSIA-DARMSTADT (12 aprile). — Oggi il ministro Gaggero presentò alla seconda camera un progetto di legge sulle elezioni all'assemblea generale costituente. Le norme principali di questo progetto sono le seguenti:

1. Elezione a due gradi; 2. 250 persone in media scelgono un elettore; 500 elettori il deputato; 3. è eleggibile a elettore e deputato ogni cittadino avente l'età di 21 anni; a deputato ogni tedesco, compiuta tale età. Del resto, questo progetto non contiene restrizione alcuna né di censo, né di religione.

Sarà discusso nella seduta seguente, nella quale si pure presentati dei progetti intorno alla cessione dei privilegi del patriziato allo Stato, cui esso si è dimostrato pronto, intorno all'abolizione dei monopoli, del nesso feudale sulla guardia civica, ecc.

VARIETA.

IL TRAMIMENTO E SCONTATO COL SANGLI.

A Costantinopoli quel Micciarelli che tagliò la

Bandiera, è stato pugnato.

Il 2 corrente in S. Giovanni in Fiore l'indiano L. ciampie, altro che condusse i fratelli Bandiera al

spirava sotto il ferro vendicatore.

Leggiamo nel *Siècle* a proposito delle cose di L.

« A Milano l'opinione dapprima d'una rivoluzione

pendenza repubblicana e il voto più ragionevole

riunione alla monarchia Sarda, sembra propenso

sente per quest'ultimo partito. L'utilità è incerta

perciocchè senza l'aiuto opportuno dell'esercito

tese i Lombardi avrebbero potuto soccombere

organizzata del nemico.

Il rispetto di Carlo Alberto per la libertà delle

la sua dichiarazione che egli entrava in Lombard

leato, e non da conquistatore, la sua deferenza per

ai voti dei suoi popoli e all'appello dell'Italia, i

rapidi e pacifici del Piemonte nella carriera di

representativo, si rimisero per conciliare a quel

cipe patriota la stima e le simpatie italiane. Fr

ciarsi nei pericoli di questa guerra d'indipen

avuto il buono spirito di dare tutto la guerra

revoli alla libertà. La legge sulla stampa pubbli

rino il 26 marzo, il giorno stesso dell'entrata in

è improntata di un carattere di franchezza e di

contestabile.

Quasi tutti i principi della Germania id

sentimento della loro caduta. Quasi tutt

mestiere che potrà profittar loro fra non l

re di d'Austria, la bandiera della loro isuma

il re di Prussia disegna curiosissime car

più dursi il Cham di Berlino; il re di Sassonia

botanico; il re di Baviera è un poeta; il gladi

den rivalessa per la giustizia nel tiro col p

de'suoi Stati; il duca d'Assia sa fabbricar

ed i principi di Coburgo fabbricano bambin

(Gazzetta di

NOTIZIE DEL MATTINO.

Ieri sul cader del giorno si sparse la voce ch

tarii Sardi, testè giunti in Torino, avessero p

appiccata rissa tra loro ad un albergo finit

che e accorsa la milizia comunale col var

seonoscendo quelli l'ufficio degli uni e de

voltassero loro contro, ed in quella zuffa m

munale venisse gravemente colpita da u

bola unitamente a tre dragoni che rileva

ferite. — Ingrandita dalla moltitudine tal

per tutta la città a raccolta, e non tard

gnie di milizie comunali con mirabile pro

gliersi, parte in piazza Castello, parte in

civico dove erano raggiunte da uno squadr

ria, dai carabinieri reali, e da numerosi

e soldati di ogni arma. — Mediante quest

nente concorso, vedevansi poco dopo ar

palazzo di Madama i principali fra i p

molto mostravano gravemente feriti; e co

gliava la primavera sua calata.

Questo tumulto che non presentò alcun

litico, varrà a provare di quei nobili s

di legalità e di unione siano animale

nostra capitale.

Si ha da corrispondenza, che il re di Na

chiarato formalmente la guerra alla Sicilia.

Il Risorgimento tuttochè a termini

potesse rifiutare la protesta di persone

nelle sue colonne, nulladimeno acc

quella del sig. Valerio, perchè diretta

sona, contro l'onore della quale punto

associarsi il Giornale.

Al Direttore del giornale Il Risorgim

Il sottoscritto, porge richiesta al Risorgim

mento di dar luogo nelle sue colonne

teste.

Ingegnere CESARE VALLI

Protesta

Col diritto che mi dà l'amicizia che mi

Giuseppe Torrieri, sovrannominato Torres, d

combattendo nella causa della libertà italia

gli consacra l'opera sua e la sua vita —

mente contro la bassa accusa lanciata con

nato *signor* Torres dalla lettera inserita ne

Risorgimento, n. 99, sotto la rubrica *Notizi*

la dichiaro falsa e calunniosa, e diffido lo

mo della lettera a dar prove di questa as

Torino, 23 aprile 1848.

CESARE VALERIO

COMITATO ELETTORALE

DEL QUINTO CIRCONDARIO

Per imprevedute circostanze le adun

mitato d'ora in poi si terranno nel gior

di santa Pelagia. Si pregano tutti i sign

del circondario a volere intervenire con

a queste ultime e definitive riunioni.

G. CAVALLO

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PAVARO

via dell'Arvesc, accanto alla Madonna degli

Stampato colla macchina celere di G. S.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

da pagarsi anticipatamente.

| | Anno | Sem. | Trim. | Mese |
|--|---------|------|-------|------|
| in Torino franco al luogo | Lire 40 | 22 | 12 | 6 |
| in tutti i luoghi ed estero franco al contante | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| in estero a cont. 40. | 50 | 27 | 14 50 | — |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento. I manoscritti non verranno restituiti. L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Presso delle inserzioni — Centesimi 45 per riga.

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli e dai librai Fratelli Pir, Giannini e Fiore, Carlo Scheppati e Vedova Raviglio e figli. — Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella a C. di Torino. In Genova presso A. Benf. librai. In Livorno all'Emporio librario. In Firenze da G. P. Viessieu. In Milano presso C. Turati librai. In Parma presso Ortali librai. In Modena presso C. Vincenzi librai. In Roma presso P. Merle librai, e Capobianchi impiegato postale. In Napoli dai librai L. Padoa, via Toledo, n. 200, e G. Margheri strada Nardones, n. 55. In Ginevra presso Cherbuliez librai e sig. Colignon direttore della posta. A Londra da P. Roland librai, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 24 aprile.

L'opinione pubblica mostrasi da qualche tempo così preoccupata della guerra di Lombardia, che tutti ne parlano, tutti agitano in vario senso questa suprema questione da cui dipendono i destini della patria, le sorti future di tutta l'Italia.

Nel primi giorni che seguirono il passaggio del nostro esercito sulle terre lombarde, un solo affetto dominava tutti gli animi; l'ammirazione riconoscente pel magnanimo Carlo Alberto, che stese la forte sua destra ai fratelli Lombardi, che generosamente esposero la propria persona, quella dei suoi figli e il nepho del regno a redimere per sempre l'Italia dallo straniero, a farla indipendente, a restituirla la consanguinea nazionalità.

La marcia trionfale poi del nostro esercito dal Ticino all'Oglio, in cerca di un nemico, che pareva solo disposto a fuggire, produsse una sola impressione, quella di aver vinto sin dal principio la guerra, quella d'un impaziente desiderio di udire tosto annunciato il trionfo della causa italiana.

Le speranze, le illusioni si fondano più facilmente sugli affetti che non sui freddi calcoli della ragione. L'ardimento dei nostri generosi soldati, la fiducia di tutto l'esercito nell'augusto suo Capo, la fervida volontà di tutti i popoli italiani di concorrere alla santa impresa, il nemico già posto in fuga prima ancor di combatterlo, han potuto illuder molti, come han potuto far credere agli indomiti petti dei nostri combattenti che in breve l'Italia sarebbe sgombra da un nemico che non opponeva resistenza.

Ma gli uomini assennati, gli uomini pratici, quei che non si fermano alle apparenze fallaci, tuttoché speranti, tuttoché confidenti, prevedevano che al trionfo nostro sarebbero indispensabili le fatiche di superare resistenze, le glorie di sanguinosi combattimenti!

Con Milano insorto e l'esercito di Carlo Alberto sulle mosse, non poteva il nemico, almeno d'una incredibile cecità, esporsi, minore di forze, ad essere debellato, lasciandosi sorprendere e raggiungere in un paese aperto, non munito di difese. Riparò quindi prudentemente oltre il Mincio, dove sorge una linea di fortificazioni, dietro alle quali, riparato, può aspettare rinforzi ed occupar intanto l'assaltatore in espugnazioni pericolose.

Al passo del Mincio i nostri si copersero di gloria; ma questa gloria fece vedere che compravasi a caro prezzo; che finalmente il nemico aveva sostato dal fuggire; che l'esercito di Carlo Alberto in una parola aveva raggiunto il punto strategico, dove la gran causa italiana doveva essere risolutivamente combattuta.

Ma l'impazienza del pubblico, il desiderio comune all'esercito che sta a fronte del nemico, ed a quei che da lungi vivono nell'ansietà sulle sorti dei fratelli che combattono, trovandosi intollerante d'ogni indugio; vorrebbe anticipar gli eventi coi voti, e mal soffriva di non aver ogni giorno a celebrare una vittoria, di veder che un nemico fuggente non è a quest'ora sterminato o sparito per sempre oltre l'Alpi.

E a questa mora, a questa lacuna di fatti, preveduta da tutti quei che han conoscenza dei luoghi; da quei che odiano sì il nemico d'Italia, ma non s'illudono sulla sua estrema debolezza coll'esagerazione del dileggio, i più si lasciano sopraffare da una preoccupazione, che d'un tratto sottra alle precedenti illusioni, li trasporta nel campo delle congetture, nel labirinto dei dubbi, delle oscillanti previsioni, secondo che sono ispirati dai detti che la fama ne traduce di bocca in bocca, o dalla lettura delle lettere che provengono dal campo.

Or badisi pure a queste lettere, si leggano attentamente e si confrontino le une colle altre: ma senza fermarsi ad aneddoti particolari, a cenni anche più o meno sicuri di qualche sconcerto, più o meno inevitabile, la preoccupazione del pubblico, giustissima verso ciò che al presente forma l'interesse più grave, più palpitante della nazione, non debbe trascorrere a sospetti, a timori altrettanto fallaci di quel che fossero le prime illusioni di trionfi senza aver colpo a ferire.

Tutte le lettere che provengono dal campo due cose apertamente dimostrano. L'ardimento indicibile di tutto l'esercito che dal soldato sale fino al Re, che ognuno proclama il più audace di tutti, e forse troppo, pensando alle sorti della patria che stanno sospese sopra il suo capo.

Dimostrano in secondo luogo che la causa italiana fin qui è combattuta dal solo esercito nostro, che volò al soccorso degli insorti Lombardi, senza neppure metter tempo in mezzo a provvedere a tutto l'indispensabile treno che ad una campagna simile convien; perchè prima necessità era ottenere che il nemico abbandonasse Milano.

Forse che le mura di Peschiera, di Mantova, di Verona saranno meno espugnabili, perchè intanto conviene aspettar l'arrivo di nuove artiglierie al campo?

Ma noi l'abbiamo detto altra volta: troppo indugiano i soccorsi degli altri fratelli d'Italia, i soccorsi quali sono indispensabili a questa guerra seria, d'uomini ordinati, di truppe regolari.

Il governo provvisorio di Milano, per quanto spieghi buona volontà, non ha potuto fin qui tradurla in fatti energici ed efficaci; or che Collegno è a Milano, speriamo che il suo nome darà gran forza alle buone parole dette fin qui.

Gli uomini sono tutto nelle grandi contingenze dei popoli; al governo provvisorio è mestieri trovar uomini ordinati, istruttori per comporre un esercito sussidiario che cooperi alla guerra specialmente per essi sostenuta. Gli uomini, si gli uomini sono tutto, specialmente nelle guerre.

Ma la guerra è una grande scuola, dove talvolta il discepolo d'oggi diventa domani maestro. Fra quanti accorrono ai campi di battaglia, molti anche dei giunti negli ozii della pace ai gradi superiori sono imperiti, molti rimangono al di sotto della propria fama non provata, molti però imparano, crescono, si fanno grandi d'un tratto.

Il ministro responsabile che accompagna l'esercito, oltre al possedere meritamente la confidenza del Re, dell'esercito stesso e della nazione, non è uomo a disconoscere i suoi doveri. Ei saprà scegliere gli uomini più appropriati alle fazioni che avranno a succedere; rimuoverne quelli che per avventura si mostrassero al di sotto degli incarichi loro affidati.

Ad ogni modo tutta Italia ha fissi gli sguardi alla Lombardia. Dai fatti di Lombardia modera ciascuno i suoi palpiti, le sue speranze, i suoi timori. Noi che vi abbiamo i nostri padri, i nostri fratelli, i nostri figli, i nostri amici; le nostre donne che vi hanno i proprii mariti, è ben ragione che più di tutti noi temiamo per essi e per noi. Ma Dio è con noi; ognuno faccia il dover suo, Re, ministri, capitani, soldati e cittadini; e allora confortiamoci nella speranza. Siamo pronti a tutti i sacrifici e ce li riconferma la vittoria.

PIETRO DI SANTA-ROSA.

LA NAZIONE SI ARMI.

La nazione si armi, gridammo al pubblicarsi delle prime riforme: l'antico equilibrio d'Europa è rotto per gli eventi d'Italia: i pericoli possono na-

scere da un giorno all'altro. Apparecchiamo la nazione ad incontrarli di dentro con senno coraggioso, di fuori con buone armi. Ogni illusione di possibile ritorno all'antico sistema debb'essere caduta: siamo spinti egualmente volenti e non volenti sulla stessa via: il miglior modo di correrla gli è l'armarsi di forti risoluzioni e di pronti partiti: diamo di piglio alle armi ed aspettiamo gli eventi. Queste cose furono per noi dette, e non una volta sola, e con quel calore che veniva da profonde ed antiche convinzioni. Le nostre previsioni non pure furono avverate, ma superate al segno da rendere per ora meraviglioso quanto accadde in pochi giorni.

Abbiamo una guerra accesa: guerra formidabile, guerra di nazionalità. A questa guerra si congiungono i più grandi e vitali interessi dell'Italia; è questa la sua questione di vita e di morte: è la maggior speranza del suo valore. S'è visto un re in faccia all'Europa meravigliata ed invocante ancora i trattati del 15, lacerare colla sua spada questi trattati, oggetto di censura continua di nazioni potentissime; lacerarli egli primo nel solo modo degno d'un magnanimo politico, per mostrarne la palpitante ingiustizia, mettendola a repentaglio se, la famiglia sua, la nazione!

E non senza ragione sorprese all'inaspettato ardimento le grandi nazioni europee stanno discutendo in seno ai loro parlamenti del diritto; mentre osservano con occhio geloso questo principe di picciolo Stato assumere e condurre egli in persona una impresa, che pochi di prima era da loro detta temeraria!

Così la posizione di Carlo Alberto rispetto all'Europa è piena di magnifico ardimento: gli stessi oppositori non s'astengono dal pagarle un tributo d'ammirazione, semprechè la politica dei trattati non faccia velo all'impeto della verità.

Ma questa posizione così ardimentosa ha pure i suoi grandi pericoli: nè tutti vengono dalle armi austriache! — È dunque necessità somma rinforzarla con ogni aiuto materiale e morale che sia in nostra mano.

E sarà grande aiuto morale e materiale ad un tempo il pronto e generale ordinamento della guardia civica, non nelle sole città, ma in ogni borgo, in ogni villaggio, picciolo o grande. Ogni terra piemontese dee costituirsi il suo picciolo esercito capace di riparare a qualunque disordine interno, a qualunque esterno pericolo. Nè si dica la picciolezza del luogo, la sua postura lo francano da ogni pericolo: quando non si trattasse che di fare questa pubblica dimostrazione di forza, quest'adesione materiale allo spirito che anima tutta la nazione, si dovrebbe immediatamente armare quante più braccia si possono.

Si rammenti che il vero, il solo modo di fuggire i pericoli è quello di apparecchiarsi: un popolo disarmato e noncurante è subito fatto segno ai predatori di qualunque genere. È necessario che i nemici d'Italia sappiano che dietro l'esercito accampato sul Mincio, dietro la riserva che si sta preparando per dargli appoggio, v'è l'intera nazione in armi, pronta a valersene contro qualunque aggressore.

Credete voi che questo contegno non debba produrre un ottimo effetto su coloro che fanno assegnamento sulla debolezza e sull'incuranza nostra? Credete voi che questo contegno della nazione che veglia in armi alla sicurezza delle persone e delle sostanze dentro lo Stato non sia per duplicare il coraggio a que' nostri che sanno di portare nelle loro destre la salute della patria?

Bunque e contro i pericoli esterni o possibili

o probabili, imminenti egualmente a tutti i paesi del Piemonte, e contro le perturbazioni egualmente possibili o probabili di guastamestieri, degli imbrogliatori, operanti o per proprio o per conto altrui, è somma ed urgentissima necessità, che le autorità locali, grandi o picciole, d'ien moto ed anima per tutto, sicchè la milizia comunale per tutto si ordini senza indugio, quanto più si può numerosa. Nè solamente per adempiere questo sacro obbligo d'ogni buon cittadino, ma per dare ai fratelli nostri pugnanti sui campi quel grande e necessario conforto, che i loro più cari interessi sono tutelati dalle armi di tutta la nazione; altro obbligo non meno grande e sacro.

Si armi la nazione, si armi pronta e volontaria: il solo modo di fuggire i pericoli gli è quello di fortemente apparecchiarsi; l'abbiamo detto.

G. BRIANO.

Nel Times si leggono le seguenti considerazioni sull'Austria e sull'Italia.

Non solo il governo austriaco, ma l'Europa tutta ha preveduto che le ostilità sulle rive del Po sarebbero state ben presto seguite da una rottura completa tra Vienna e tutte le altre potenze Italiane. Pio IX, benedicevole le armi dei confederati Italiani, e così decretata quasi l'espulsione della potenza Ghibellina, perseverò nelle forme di cortesia verso una delle principali potenze cattoliche; e qualunque possa essere la forza del sentimento nazionale, il Papa non può dichiararsi aperto nemico d'uno Stato, che da tempi più antichi si mostrò costantemente devoto alla chiesa latina. — A Napoli la cessazione dei rapporti diplomatici è più formale e più completa. — Il principe di Schwarzenberg, ministro di Vienna colà, domandò i suoi passaporti e lasciò il regno delle Due-Sicilie: ed i Napoletani palesemente favoriscono l'imbarco dei volontari. Il governo Napoletano in questa circostanza pare aver agito con un manca completo di dignità, e forse di potere. « Qui riferisce il Times le cose succedute alla partenza dell'ambasciatore da Napoli, quindi prosegue. » Egli è palese da questa narrazione, che il governo Napoletano è del tutto impotente per resistere all'impulso nazionale, manifestatosi contro l'Austria. La guerra quindi è preferibile al sistema seguito di permettere arruolamento di volontari, tollerato prima due anni sono con rincrescimento dell'Europa nella Svizzera, ed adottato più o meno in questi ultimi giorni in Italia contro l'Austria, in Germania contro la Danimarca, ed in Francia contro il Belgio, la Savoia e la Germania. È già abbastanza cosa deplorabile, allorchando le querele diplomatiche non possono essere terminate senza l'intervento degli eserciti regolari; ma la barbarie stessa non può ricondurre nel mondo cosa peggiore del ricorrere di nuovo a quella guerra privata, fatta non solo contro il diritto delle genti, ma eziandio contro il diritto della guerra: perchè far guerra contro uno Stato senza commissione speciale d'un governo riconosciuto, è delitto di pirateria, e può essere punito di morte. Tuttavia noi presumiamo che fra Napoli e l'Austria sia ora la guerra pubblicamente dichiarata; e non v'è dubbio che l'esercito regolare Napoletano sia destinato a prendere parte alla campagna in Lombardia, se questa si protrae in lungo. Noi siamo al presente esattamente informati della posizione degli eserciti Austriaci sopra un terreno notissimo ai lettori della storia di quella contrada, delle immortali campagne del principe Eugenio nel 1701, e di quelle di Napoleone nel 1796. In allora però la forza naturale di quella posizione sull'Adige e sul Mincio non aveva ancora ricevuto quelle aggiunte che la scienza moderna v'apportò di poi. Verona, Mantova e Legnano formano ora un triangolo equilatero d'una forza insuperabile, nel quale un esercito è quasi invincibile, e qui il maresciallo Radetzky aspetta ad un attacco diretto del nemico, o i rinforzi che gli somministrano il mezzo di riassumere l'offensiva.

La posizione di Carlo Alberto e dell'esercito Piemontese è a un dipresso quella tenuta da Bonaparte il 1.º agosto 1796, quando si tolse da una situazione pericolosissima con sei gloriose giornate, disfacendo successivamente il nemico a Lonato, a Castiglione ed i diversi corpi scendenti lungo il lago di Garda. Egli non è improbabile che il maresciallo Radetzky procuri di mantenersi nella sua posizione attuale, sino a tanto che il primo impeto

Se la monarchia costituzionale piemontese sul Lombardo-Veneto, essa acqui scenderebbe una preponderanza non solo per le forze materiali, ma per la posizione geografica: l'Italia sarebbe ricata in una catena delle alpi e del nuovo stato. Questa preponderanza sarebbe enorme se il Piemonte potesse l'egregia influenza diretta sulla Sicilia: terrebbe l'Italia estremi; terrebbe in mano il mediterraneo per la nazionalità, danno e pericolo per l'altra, ma la bisogna sacrificare l'una cosa per l'altra, ma la Italia tende ad essere unione libera ed indipendente siamo alla Toscana: come secondo parrebbe, ma famiglia che la governa. Ma, o signori, a me la possibilità che il granduca di Toscana si assenti di Vienna. Voi sapete che nella inaspettata della rivoluzione viennese il nome di Leopoldo era scartato: vorrete voi a principio un figlio di lui, o no? Voi volete sacrificare in parte la libertà di famiglia, scegliendo un principe italiano, e voi non

scopo opposto, o almeno andreste incontro al pericolo di essere scelto a governarvi il figlio d'un principe straniero. Non ci affrettiamo adunque a scegliere un principe, né a scegliere una forma definitiva di governo. Organizziamoci, riformiamoci, facciamoci rappresentare in Italia: perché tutti sappiano che noi siamo e vogliamo essere italiani: l'avvenire deciderà se noi dobbiamo essere uno Stato costituzionale sotto un principe italiano; ovvero se la Provvidenza sorridesse all'Italia, una repubblica (applausi prolungati).

Io sento, o signori, tutto quel profondo rispetto che in un'assemblea deliberante e sovrana si dee sentire per la maggioranza. Io prevedo che qui oggi si compirà un fatto dal quale in parte dissento; ma io piegherò il capo ai decreti del parlamento, perché in lui rispetto la sovranità del popolo, del quale siamo noi rappresentanti. Prego però la Camera a permettermi di aggiungere poche parole di mia professione di fede politica. E prima di tutto protesto contro ciò che diceva il signor Marano sulle credenze italiane: io non so su quali fatti l'onorevole deputato appoggiava la sua credenza; so però, e tutti sanno, che esiste in Italia un partito grande, potente e nelle cui mani è l'avvenire; un partito unitario, salve le libertà locali, che si manifesterà colle splendide vittorie come in oggi si è manifestato co' grandi sacrifici e co' solenni martiri. Ritorno alla questione.

In quanto alla decadenza, quantunque in realtà sia un fatto compiuto, io credo che il parlamento debba dichiararlo con poche e solenni parole, e non solo per Ferdinando, che il popolo chiama *Ferdinando il Bombardatore*; ma anche per tutta la sua dinastia. Il grido del popolo manifestato in mille guise, e che oggi diverrà decreto del parlamento, è questo: non basterà! (fuori i Borboni fuori i Borboni) — Applausi prolungati e grida entusiaste dalle ringhiere. Protesto però altamente contro qualunque ingerenza che si volesse dare a principi nelle cose nostre: noi siamo qui adunati per il diritto imprescrittibile del popolo, rivendicato da una grande rivoluzione: io non accetto consigli di principi; il consiglio dei principi è comando; ed io non accetto comandi che dalla volontà sovrana del popolo legalmente manifestata (applausi). Come voi respingereste il consiglio dei principi dopo averlo chiesto? No, o signori, noi non dobbiamo che interpretare il volere della nazione, ed a questa dar forma di decreto: accettare e formulare un fatto compiuto (applausi).

Da quanto mi è manifesto dalla discussione son persuaso che la camera, non aderendo alla mia opinione, sia decisa di volere oggi stesso stabilire la forma governativa, che andrà ad assumere la Sicilia, e decretare che qui regnerà un principe italiano. In nome della patria, signori, io vi prego, ascoltatemi. Cosa risponderanno i nostri commissari ai principi italiani quando essi chiederanno loro: voi siete decisi a collocare sul vostro trono un principe italiano, perché non avete scelto? Diranno forse, attendiamo gli eventi? Ma ciò, o signori, sarebbe ciò che dichiarare una repubblica; imperocché i principi son bene di quali eventi noi parliamo. Come giustificare questo ritardo? Signori, io non dico ciò per trascinare la Camera ad una determinazione, alla quale la maggioranza repugna; ma per trovare al male un rimedio: facciamo dunque che i nostri commissari possano rispondere: La nostra scelta è un principe quando avrà formato il suo Statuto. (Si, si, applausi prolungati). Sono grandi i pericoli dei quali son cagione i principi nuovi, più grandi se questi principi sono fanciulli; voi vedrete formarsi attorno al nuovo principe quel cerchio di codardi cortigiani, che adorano sempre un re che sorge, e fuggono sempre un re che rovina. Grandi inciampi saranno questi al nostro libero costituirsi. In nome della patria, o signori, facciamo prima la legge, e scegliamo poi la persona, se veramente amiamo la libertà, se non vogliamo vedere in rovina la grand'opera della nostra rivoluzione. Compiuto lo Statuto, noi gli diremo: Tu regnerai, ma regnerai con questa legge, a questi patti; ed a questi patti ti assiderai sul trono di Sicilia. Allora, ed allora solo, noi possiamo sperare di avere uno Stato repubblicano ed un re cittadino (applausi fragorosi e prolungati). (Alba).

STATO DI MODENA.

MODENA (20 aprile). — Il governo provvisorio ha perduto da qualche giorno di quella popolarità di cui godeva poc'anzi, e di cui ha tanto bisogno. Nell'interesse della cosa pubblica ne siamo vivamente allarmati. Investigarne interamente le cause sarà l'oggetto di una prossima pubblicazione. Fattanto deploriamo di dover designare alla pubblica attenzione, come causa principale di questo tralignamento, l'infirmità dell'egregio presidente Malmusi, che insieme ai di lui colleghi Minghelli e Peretti rappresentano fedelmente e generosamente la democrazia che li ha chiamati al potere. Il popolo non vede di buon occhio alcuni dei suoi governanti forme aristocratiche e tendenze dittatoriali.

(Indipendenza Italiana).

ESTERO

FRANCIA.

IN NOME DEL POPOLO FRANCESE.

PROCLAMA.

La repubblica vive di libertà e di discussione. I clubs sono un bisogno per la repubblica, un diritto per i cittadini. Quindi il governo provvisorio si rallegrò vedendo in diversi punti della capitale i cittadini riunirsi per conferire sulle più profonde questioni della politica, sulla necessità di dare alla repubblica un impulso energico, vigoroso e fecondo.

Il governo provvisorio protegge i clubs. Ma onde la libertà loro, onde la rivoluzione non sia fermata nel suo glorioso progresso, guardiamoci, o cittadini, da tutto quello che potrebbe dare alla opinione pubblica serie e

permanenti inquietudini; ricordiamoci che queste inquietudini alimentano le calunnie controrivoluzionarie, e servono d'arme allo spirito di reazione, e adottiam quindi delle misure le quali, proteggendo la pubblica sicurezza, troncino il pericolosi rumori, le caluniose paure che si fomentano. Se la discussione libera è un diritto, anzi un dovere, la discussione armata è un pericolo: essa può degenerare in oppressione. Se la libertà dei clubs è una delle più inviolabili conquiste della rivoluzione, i clubs che deliberano colle armi alla mano possono compromettere la libertà stessa, suscitare la lotta delle passioni, e farne sorgere la guerra civile.

Cittadini! il governo provvisorio, fedele al suo principio, vuole la sicurezza nella indipendenza delle opinioni. Egli ha già preso misure proprie a proteggerla; egli non può voler le armi frammiste alle deliberazioni. La nostra repubblica è l'unità, è la fraternità; e questi sentimenti escludono ogni pensiero di violenza.

La miglior salvaguardia della libertà, è la libertà.

IL GOVERNO PROVVISORIO
Dal Monteur.

PARIGI, 19 aprile, alle tre e mezzo. — FOMBI PUBBLICI Il corso è stato salido tutto il giorno, e tutti i prezzi sono saliti. Il tra per 100 si aprì a 41, 50; salì a 42 fr., ridiscese a 40, 75; poi si chiuse a 41, 75; e vi fu così dall'ultimo corso l'aumento di 1 franco. Il cinque per 100 si aprì a 61, 50; salì a 62; e dopo essere ridisceso a 60, 25 si chiuse a 61, 75. Si vedrà da questi prezzi che le variazioni sono state in maggior numero che non ultimamente; in fatti le operazioni presero un migliore aspetto, e assunsero più che mai sembianza di contratti di buona fede, quel che dalla rivoluzione non era ancor succeduto.

20 aprile. — Nel *Monde Républicain* leggesi quanto segue: Ieri mattina il sig. Blanqui portossi dal sig. Ledru-Rollin, e gli disse: « Date mi una risposta categorica, siete voi per noi o contro noi? Dite sì o no ». Il sig. Ledru-Rollin, volendo esimersi dal dare una risposta positiva, cominciò a dire: « In questo momento noi dobbiamo essere uniti », e stava proseguendo, quando il sig. Blanqui tornò a domandargli: « Sì o no? Voi non rispondete? Addio! E noi! ». Il sig. Ledru-Rollin, interrogato su questo accidente dal sig. Lamartine, ne fu basimato con queste parole: « Voi avete mancato al vostro dovere; voi dovevate fermarlo! ». Lo stesso giornale riferisce: — Ieri mattina fu arrestato un uomo che aveva in mano la circolare seguente. « I capi delle sezioni sono invitati a portarsi alle 6 precise all'Hotel de Ville, dove verrà presentata al governo provvisorio una petizione intesa a far dimettere una certa parte dei membri che lo compongono ».

Se a questa petizione non venisse data risposta soddisfacente, il popolo di Parigi, che ha fatto la rivoluzione del 1848, si saprà fare giustizia.

Se siamo bene informati, il sig. d'Harcourt deve essere nominato ministro plenipotenziario della Francia a Roma, e il sig. di Tullinay pure ministro plenipotenziario della Francia a Londra.

La guardia nazionale di Montmartre uscì ieri ad incontrar i distaccamenti del 5 di fanteria leggera e del 74 di linea, che arrivavano per partecipare alla gran festa nazionale d'oggi. Gli ufficiali del battaglione di Montmartre diedero a quelli delle truppe un banchetto fraterno alla Barriera dei Martiri. Si fecero grandi brindisi e alla guardia nazionale e all'armata, e cantarono in coro col massimo entusiasmo gli inni nazionali. (Galigiani).

L'armata dell'Est, la cui formazione fu da noi non ha guari annunciata, si comporrà, scrive la *Presse*, di tre divisioni di fanteria e di una di cavalleria.

Ogni divisione di fanteria avrà tre brigate, e la cavalleria quattro brigate, ciò sono una di riserva, due di linea ed una di cavalleria leggera. Il comando di quest'armata è riservato, in caso di guerra, al generale Changarnier.

SPAGNA.

MADRID (15 aprile). — Dicesi che ieri sia giunto un corriere straordinario con un dispaccio del governo provvisorio di Francia, nel quale si chiede al governo spagnolo il pronto allontanamento dal territorio spagnolo del duca di Montpensier. Dicesi pure che il ministro lusitano abbia rimesso al governo una seconda nota diplomatica, spiegativa di un'altra, su cui si serba il più profondo segreto. (Clamor pubblico).

ALEMAGNA.

VIENNA (14 aprile). — Il progetto di costituzione redatto dal ministro dell'interno fu presentato ieri ai deputati delle province dell'alta e bassa Austria, Moravia, Silesia, Stiria, Carinzia, Carniola, Salzburch e Tirolo in presenza del ministro stesso. Eravi un deputato per ogni provincia; Boemia, Gallizia e Dalmazia non ne mandarono alcuno. Grave malcontento si dipinse sui loro volti all'indire che la costituzione era triata contro la solenne promessa del proclama del 15 marzo. Però fu loro significato di aspettare a vedere le basi della costituzione medesima, giacché se avessero incontrato la loro approvazione, l'accettazione bastava a rivestirla del carattere contrattuale. I punti principali di questa costituzione sono:

- 1) Due Camere, una di 250 a 300 membri, di cui un quinto nominati dal Sovrano a vita, il resto eletto dai gran proprietari;
- 2) Camera di deputati in ragione di uno ogni 50,000 abitanti;
- 3) La costituzione è data a quelle province che già non ne hanno una propria;
- 4) La persona del Sovrano è sacra ed inviolabile, propone progetti di leggi al parlamento, e sanziona le leggi; ha il potere esecutivo, nomina a tutte le cariche, conferisce dignità, ha il comando supremo dell'armata, dichiara la guerra, e fa la pace; ha il diritto di far grazia,

e ricompensare i meriti distinti; non può però graziare ministri che ad istanza del parlamento;

- 5) La giustizia è amministrata in generale da giudici con procedura pubblica, ed orale;
- 6) I giudici sono inamovibili;
- 7) La differenza di religione non stabilisce differenza veruna di diritti politici;
- 8) I ministri sono responsabili;
- 9) Ognuna delle due Camere ha il diritto d'iniziativa, ecc.

Ieri vennero fissate le basi le più importanti della nostra costituzione. — La Camera dei pari d'Austria non era composta di nobili ereditari, ma dei possessori di latifondi. — L'imperatore non potrà nominare che un quinto dei pari, ed ogni cinque anni la Camera sarà rinnovata. — Per la Camera dei deputati saranno elettori tutti i cittadini che avranno compiuti i 25 anni senza condizione di censo; sarà nominato un deputato su 50,000 abitanti.

Credesi che la nuova costituzione sarà promulgata il giorno della festa dell'imperatore. La dieta sarà convocata nel mese di maggio.

Gazz. di Colonia.

16 aprile. — Da due giorni il carattere della nostra città è cambiato in guisa che di giorno in giorno ci aspettiamo la più tremenda catastrofe. Agitatori spinti non da convinzioni, ma da smanie di cattivarsi popolarità, si sforzano di adunare un grande assembleamento sugli spalti del castello. Coloro i quali vedevano quali conseguenze potrebbero venire da un tal meeting a Vienna, cercarono di farlo mancare, e annunziarono un'assemblea nell'Ordon, proclami a tutti gli angoli delle vie di varie corporazioni, e del ministro dell'interno cercano di tranquillare il popolo. Finora non è successo alcun male, ma il lunedì e più a temere che la domenica, riguardo agli operai. Intanto le truppe sono consegnate nelle caserme, e la guardia nazionale al primo segnale d'allarme deve convenire nei luoghi indicati. Il governo si trova nella più scabrosa e critica condizione; dev'esso tener la mano alla cordola, o usar la forza? Pericoloso è un partito e l'altro. Esso non ha che un mezzo a scongiurare la tempesta; pronta, immediata convocazione dell'assemblea costituente. Perché dunque indugiare sino a luglio, quando ogni istante può decidere della vita o della morte dell'intera monarchia? (Gazz. di Augusta).

Il rifiuto fatto dalla dieta ungherese di assumere una parte del debito contratto dal governo austriaco eccitò qui nella classe dei notabili cittadini il massimo malcontento. Cosicché il ministero si trovò in obbligo di fare inserire nella gazzetta di Vienna una lettera dell'imperatore all'arciduca Stefano, in cui si domanda positivamente: « che la generosa nazione ungherese col mezzo dei suoi rappresentanti dichiarò di voler assumere una parte del debito contratto dall'intera monarchia e ciò secondo un'equa proporzione ». L'imperatore stabilisce che la parte del debito addossato all'Ungheria salirebbe alla quarta parte della somma totale dovuta, e che quindi la quota annua degli interessi da pagarsi dalla medesima salirebbe a 10 milioni di fiorini circa. Somma che, avuto riguardo all'estensione e potenza di quel regno, i Viennesi non credono essere troppo considerabile. Si aspetta però fra mezzo al dubbio con impazienza qual sia per essere la risposta.

BERLINO (13 aprile). — La *Berl. Zeitung* s'ha che contiene relativamente al movimento polacco una notizia assai importante di Parigi, che noi comunicheremo ai nostri lettori, tralasciando i commenti che essa gazzetta vi appone. Narra adunque l'aspetta da persona che ha stretta relazione con membri del governo provvisorio di Francia, che questo governo ha mandato alla Prussia un ultimatum relativamente alla questione polacca, e che aspetta la risposta definitiva sino al termine perentorio del 15 aprile. Faccia adunque, aggiunge il corrispondente, faccia l'Alemagna ciò che dee fare senza indugio, nell'interesse della libertà sua e di tutto il mondo.

FRANCOFORTE. — Il comitato dei cinquanta ha testè pubblicato il seguente proclama:

Ai Tedeschi abitanti la Francia e la Svizzera.

Avete inteso che l'assemblea di Francoforte ha deciso di convocare un'assemblea costituente, ed a lei sola lasciare l'incarico di organizzare la patria nostra. Il primo giorno del prossimo maggio essa si adunerà in Francoforte.

Fratelli! Si tratta di mostrare al mondo come i Tedeschi, col mezzo di libera discussione, si uniscono a grande nazione, come essi fondano la libertà e il benessere sopra la inconfutabile base della volontà nazionale. Essa deciderà; e a chi sta a cuore l'onore e l'unità della nazione tedesca, deve sottomettersi, e si sottometterà.

Fratelli! La patria è aperta a voi tutti: l'Alemagna non conosce più esuli. Ma noi vi scongiuriamo, innanzi al pensiero (e se è vero che l'abbiate pur avuto, come dissero i giornali di ritornare in patria a drappelli armati. Una tale intrapresa porrebbe a cemento l'opera dei vostri fratelli in Alemagna; porrebbe a cemento la vostra speranza di un'Alemagna unitaria e libera, e finirebbe inevitabilmente colla vostra rovina.

Noi non diffidiamo del vostro ardore di combattere con noi per l'unità, e la libertà dell'Alemagna. Ma vi avvertiamo di non scambiare la voce di pochi per voce dell'intero popolo tedesco. Non potremo esser certi della volontà di questo popolo, finché intesa non abbiamo la decisione dei suoi rappresentanti.

Fratelli! Noi dobbiamo esser concordi, uniti se vogliamo esser forti; dobbiamo esser forti se vogliamo esser liberi.

Viva l'unità tedesca! Viva la libertà tedesca!

Francoforte, 12 aprile 1848.

In nome del comitato de' cinquanta

SORON, ENCKELER.

Anche in Italia, ben più che in Alemagna, la libertà sta nella forza, la forza nell'unità e nell'unità. Pussa il consiglio dato ai Tedeschi servire anche per gli Italiani!

15 aprile. — Secondo una notizia diplomatica, il governo francese richiese la Prussia di accordare il passaggio a 50,000 soldati diretti alla volta della Polonia. (Gazzetta tedesca).

In seguito al decreto della dieta intorno allo Schleswig, l'ambasciatore danese è partito. Si parla della fondazione di una marina federale.

MONACO (14 aprile). Venne presentato alle camere il seguente progetto di legge:

S. M. fece sottoporre ad una revisione l'editto sulla stampa e sul commercio della libreria del 26 maggio 1818: dopo aver udito il parere del suo consiglio, e coll'approvazione e consenso del suo caro e fedele parlamento stabilito nel titolo X e § 7, ha risoluto ed ordina quanto segue:

§ 1. La libertà della stampa e del commercio dei libri pronunciata nel tit. IV, § 11, accorda ad ogni autore od a chi ne ha acquistato i diritti per i suoi scritti, il libero uso della stampa, la libera pubblicazione ed il libero deposito; ad ogni possessore autorizzato d'una stamperia o tipografia, o di qualunque altra officina atta a moltiplicare scritti, la libera stampa degli scritti rimessi in stamperia; ad ogni commerciante di libri, il libero commercio delle opere stampate.

§ 2. Per ogni specie di scritti, qualunque essa sia, e necessaria l'approvazione o l'esame di qualche magistrato. Questo egualmente per i giornali periodici di natura politica o statistica.

§ 3. I diritti d'uso e di proprietà acquistati sopra gli scritti, non debbono essere distrutti sotto il pretesto della libertà della stampa; ma all'incontro si manterranno in vigore le prescrizioni legali stabilite per proteggerli.

§ 4. Gli impiegati, per rapporto alla pubblicazione dei lavori del loro impiego, siccome dei fatti o documenti di cui non potevano aver cognizione che col mezzo dell'ufficio della loro carica, sono tenuti alla prescrizione del loro servizio ed alle leggi stabilite sul silenzio da osservarsi dalle persone in impiego.

§ 5. Non possono nell'esercizio della stampa, come nel commercio della libreria, aver luogo altre limitazioni che quelle stabilite nella legge. Non è permesso perseguitare nessuno scritto, e nessuno può essere obbligato a rispondere per uno scritto, eccetto nei casi stabiliti dalla legge per trasgressioni di polizia, per delitti o crimini fissati dalla legge, e come tali da essa puniti.

§ 6. Il giudizio dei giurati statuito sulle accuse per le trasgressioni o delitti di stampa in udienza pubblica ed orale; qualora la pubblica per un'eccezione non sia conveniente, le leggi stabiliranno il modo di punizione.

§ 7. Nelle trasgressioni di polizia commesse colla stampa, siccome nelle trasgressioni delle prescrizioni di polizia della stampa e del commercio dei libri, il giudizio appartiene non ai magistrati di polizia, ma ai tribunali.

§ 8. Il sequestro dei prodotti della stampa non può aver luogo che nei casi di violazione d'una delle prescrizioni da citarsi del codice criminale, e si trarrà dietro il principio della procedura davanti al tribunale nello spazio di otto giorni al più.

§ 9. Quanto è stabilito per gli scritti, l'è egualmente per le pitture, immagini, disegni, stampa in rame, litografie, stampe in legno, ed in generale di tutte le specie a forma d'immagini cadenti sotto ai sensi e comunicanti col pubblico.

§ 10. Le prescrizioni della presente legge sono considerate come legge fondamentale del regno, come un complemento della costituzione, e non potranno più essere cambiate fuorché nel modo prescritto nel tit. X, § 7 della detta legge costituzionale; queste saranno in vigore dal giorno della loro pubblicazione. Secondo il prescritto dalle leggi, ed in quel giorno stesso cesserà d'essere in vigore l'editto del 26 maggio 1818.

§ 11. I paragrafi 6 e 7 non saranno in vigore sinché non verrà pubblicato il nuovo codice criminale; fino a quel punto conservano forza le leggi attuali su tale materia.

Questa è forse la legge la più semplice e più concisa che siasi pubblicata fin'ora sulla stampa, e probabilmente anche la migliore, qualora venga adottata dalle Camere.

UNGHERIA.

Troviamo nella *Gazzetta universale Tedesca* le seguenti interessanti osservazioni intorno alla condizione dell'Ungheria:

I contadini dimostrano poco amore per la guardia nazionale, e quindi il progetto di legge dovrà essere essenzialmente modificato per ciò che li concerne. Essi non vogliono sentir parlare di nuovi oneri, ma solo di nuove agevolanze. La costituzione e di assolutismo non hanno verun concetto, e sono egualmente indifferenti per entrambi. Il vero pubblico che s'interessa vivamente alle questioni costituzionali, e nella nobiltà e nella borghesia delle città maggiori, e non somma forse alla quarantesima parte di tutta la popolazione.

Questa parte si suddivide in tre diversi partiti: gli aristocratici e gerarchi, tendenti a reazione; i comunisti, o come più amano appellarsi, repubblicani socialisti, e i veri costituzionali. Questi ultimi hanno ora il timore a mano, però loro si aprono precipizi d'ogni parte. Sventuratamente l'Ungheria non possiede ancora un popolo, in cui largamente diffuso ed energico sia l'amore di libertà: né il primo suo soffio può distruggere in un istante i fatali effetti di una millenne schiavitù. Questa poco soddisfacente prospettiva è la causa per cui, sciolta la presente dieta, l'arciduca Stefano non andrà a Pesth, ma rimarrà parecchi mesi a Presburgo, lasciando la regia del governo al ministro. Pare eziandio che il pubblico di quella città non sia troppo ben disposto per lui: essa persiste ne' dodici punti della nota petizionale, i quali ebbero pure l'assenso di molti altri comitati, e

città. Fra questi ponti vi è pur quello del richiamo delle truppe ungheresi da tutte le provincie austriache, e il rimando delle non-ungheresi dall'Ungheria. Il giornale il *Pesti Hirap* celebra come proprii trionfi gli smacchi, e i rovesci degli Austriaci in Italia, e dileggia l'Austria con molto scherno, e malignità.

BOEMIA.

PRAGA. — Scrivono da Praga alla Gazzetta austriaca (già Osservatore austriaco):

Con tutta la loro prudenza i Tedeschi hanno lasciato prendere il sopravvento ai Boemi, i quali guadagnano ogni giorno più terreno. La paura di un vespero siciliano ha messo il colmo dell'agitazione in tutti i Tedeschi. Guai a chi osasse mostrarsi in pubblico coi colori tedeschi! Eppure metà del terreno è in mano dei Tedeschi: commercio, industria, intelligenza in Boemia sono tedesche affatto.

POLONIA.

Il *Dziennik narodowy* di Cracovia dice che in Varsavia e in tutta Polonia è imminente una generale insurrezione. Nelle vie di Varsavia si vedono spesso assembramenti e crocchi per lo più di ex-ufficiali polacchi, i quali disputano caldamente su argomenti politici. Tutti i prigionieri politici tenuti in Varsavia e nelle città poste tra questa e il confine prussiano sono stati traslocati nelle fortezze di là di Varsavia per tema di vederli un giorno o l'altro liberati a viva forza. Delle pretese concessioni non una parola. Il corpo delle guardie e dei granatieri, e i quattro corpi d'infanteria di Nowogorod sono destinati a guarnire la città di Varsavia, come pure dei confini prussiani e austriaci. Il ministro della guerra ha ricevuto l'assegnamento di 25 milioni di rubli d'argento.

POSEN. — Il governo prussiano sta preparando in questo momento un nuovo ordinamento del granducato di Posen, che sarà favorevole alla nazionalità polacca. I distretti alemanni, che formano un semicerchio attorno al granducato, devono venire separati ed ammessi alle adiacenti provincie germaniche. Il resto del granducato formerà in avvenire uno Stato a parte, che il re di Prussia governerà separatamente come granduca, secondo una speciale costituzione. In questo stato l'organizzazione sarà interamente polacca — separata milizia, finanze distinte, ministri locali, linguaggio ufficiale, tutto sarà polacco. Sappiamo dai giornali tedeschi che è stata conclusa dal generale Willisen una composizione cogli insorti del granducato di Posen. La convenzione fu conclusa agli 11 di aprile in presenza del sig. Didier agente del governo francese a Posen. Il general Willisen partì immediatamente per abboccare col re, e i giornali di Berlino del 14 annunziavano il suo arrivo a Potsdam.

Galignani.

11 aprile. Il generale Willisen ha fatto altre nuove concessioni ai Polacchi. Egli divide i Polacchi armati in tre classi: all'una, quella che si dichiarerà pronta ad entrare nel corpo militare che sarà organizzato, lascerà le armi; anche i contadini ritireranno le loro falci, ecc. La città di Schroda è circondata da truppe prussiane in numero di 20,000. Il numero dei Polacchi comandati da Mieroslawski non oltrepassa i 12,000.

— (12 aprile). Lettere di Posen annunziano che nuove concessioni del generale Willisen ai Polacchi hanno cessato il pericolo imminente di sanguinoso conflitto: che però la popolazione tedesca è insorta contro di esso chiamandolo traditore, onde ebbe a lasciar la città protetta da una scorta.

TURCHIA.

COSTANTINOPOLI (7 aprile). Ho ricevuto, sebbene un po' tardi a cagione della mia assenza da Costantinopoli, l'amabilissima vostra lettera. Voi mi parlate in essa, in una poscritta, della rivoluzione di Francia. D'allora in poi noi sappiamo benissimo quel che accade in altre capitali. Finalmente i poveri Milanesi, secondo le ultime notizie che abbiamo ricevute, son liberi dal giogo tedesco. — E questa una felicità per essi. Qui alla nostra volta noi eravamo per avere in questi ultimi giorni un piccolo movimento; ma lo si prevenne felicemente. Perciocché né la repubblica, né la costituzione sarebbero proclamate in Turchia. Ed è il *Gianizzarismo* ciò che il popolo fanatico vuol resistere. — Che se tutti i turchi riuscissero in tale intento, poveri noi altri cristiani! noi saremmo tutti massacrati. — Dodici giorni fa solamente, 35 circa colonnelli, capitani, ecc. dell'esercito, con vari capi del popolo, che erano insieme nella conspirazione, vennero strangolati in carcere. Ottime misure per l'avvenire furono prese in conseguenza di ciò, e questo ci ridona la sicurezza. E v'ha un cambiamento generale nel mondo, senza che si possa sapere dove andrà a terminare. Qui un rumore si è sparsa tutto ad un tratto. Dicevasi che dei tumulti erano scoppiati in Russia; che gli schiavi di parecchi proprietari si erano tutti nella stessa ora rivoltati contro ai loro padroni, i quali essendo ricorsi alla forza, avevano cagionato uno dei più sanguinosi combattimenti. — Però non si sa ancora se ciò sia vero, o no. Quello che v'ha di positivo, egli è che qui nel rimettere le lettere alla posta di Russia, bisogna guarentire per iscritto, qualmente esse non parlano né punto né poco di politica. Il veggitore giunto o fa qualche giorno da Pietroburgo, ci assicura che varie persone erano state mandate in Siberia, per che avevano raccontato i fatti di Parigi.

Da lettera.

VARIETA'

Annunziarsi che la famiglia dei Buonaparte sarà in Corsica al fine della settimana. La città di Ajaccio tutta quanta non è occupata da qualche giorno che dei preparativi di questo magnifico ricevimento. Dacché vi sbarcava il giovane Napoleone, generale in capo dell'esercito d'Egitto nel 1799 non si sarà più veduto in Corsica un entusiasmo, una gioia così rumorosa, un aspetto sì ridente ed animato per parte della città. Ella rassomiglia ad un vascello di Stato, ornato de' suoi più belli e più vivi colori. Gli ospiti illustri di questa città, cotanto superba di aver dato il nascer all'Imperatore, passeranno al loro entrare, sotto una lunga volta d'archi di trionfo decorati d'emblemi nazionali, e di figure allegoriche rammentanti i più bei ricordi dell'impero; e si riposeranno dalle fatiche del viaggio, e dalle dolci emozioni del cuore sotto il tetto della casa paterna. Tocca agli elettori della Corsica a rendere perfetta questa ovazione militare coll'accordare i preziosi loro voti al Buonaparte per la deputazione all'assemblea nazionale.

(Presse dei 20)

Verso le ore due pomeridiane del giorno 17 corrente mese, una legione di 500 a 600 Italiani sfilò per le vie di Marsiglia, preceduta da una bandiera, nel più grand'ordine, gridando: *Viva la libertà! Viva la Francia! Viva la Repubblica!*

Questi bravi patrioti, venuti d'ogni parte della Francia per volare alla difesa della patria, eccitarono universale simpatia. Arrivati alle due sulla strada ferrata, si resero presso il cittadino Olivier. Ivi, dopo essere stati accolti con effusione dal giovane commissario della repubblica, presero il cammino della caserma ove devono alloggiare per qualche giorno, prima d'imbarcarsi sul vapore che li deve trasportar in Italia.

Gli Italiani s'imbarcheranno domani per Genova, portando con sé i voti della popolazione Marsigliese e della Francia intera. Soggiungeremo che questi bravi patrioti giungeranno nella nostra città dopo aver esauriti i loro deboli mezzi pecuniari. Tutti gli amici dell'indipendenza italiana, tutti coloro che s'interessano ai destini di quella nobile contrada, devono soccorrerli. Le offerte saranno ricevute all'albergo d'Italia. Siano esse abbastanza abbondanti perché quei bravi forestieri abbiano trovato fra noi il termine dei loro dolori, e non resti loro più altro pensiero che quello di combattere a oltranza e discacciare per sempre dal suolo della penisola gli oppressori della patria.

(dal *Sémaphore*).

NOTIZIE DEL MATTINO

Trieste (16 aprile). — Le nostre comunicazioni colle frontiere italiane sono col mezzo del cordone dell'Isonez totalmente interrotte. Da qui non si lasciano più passare le lettere, e quelle che di là giungono s'aprono davanti ad una commissione, la quale separa quelle notizie che potrebbero essere nocive alla nostra armata. Il comandante conte di Nugent si vide astretto a questa misura, perché giornali, lettere ecc. davano rapporti sulla posizione delle nostre forze militari. Questa misura però si restringe a disposti diretti alle provincie insorte. Oggi non abbiamo ricevuto né lettere né giornali dalla penisola. Il generale Nugent è partito da qui per le frontiere, e forse già domani giungeranno a noi nuove dell'avanzarsi del nostro esercito prima su Palma nova, e quindi sopra Udine.

(Gazz. d'Augusta).

PARIGI (20 aprile). — Ai 20 aprile ebbe luogo la gran festa nazionale della distribuzione delle bandiere, secondo il programma che ne aveva fatto il governo provvisorio. Il cittadino Arago pronunciò l'allocuzione seguente ai colonnelli dell'armata e della guardia nazionale riuniti per ricevere le bandiere.

Colonnelli della guardia nazionale e dell'armata — Il governo provvisorio sta per affidare questi vessilli al vostro onore e all'onore dei cittadini e dei soldati che comandate.

Questi colori repubblicani, di cui la storia consacra le gloriose rimembranze, rammentino dovunque ai vostri occhi l'immagine vivente della Francia libera e rigenerata!

I vostri cuori s'innalzano della santa divisa della repubblica divenuta ora la fede immortale della patria!

Se questa patria abbisognasse delle vostre braccia, questo vessillo sia guida al vostro coraggio.

Sia in seno della pace un simbolo di disciplina e di ordine, un segno di rammodamento per la difesa di quei grandi principi che la rivoluzione ha proclamati, che la repubblica vivificherà.

Cittadini soldati, soldati cittadini, tutti figli del popolo, egualmente cari al popolo portate quest'orgoglio, quest'emblema della forza e della grandezza del popolo armato.

Vi è per la repubblica un pegno di unione e di potenza, per tutti i popoli liberi una guarentigia d'alleanza e d'amiezia, per popoli ancora oppressi una speranza di affrancamento.

Colonnelli al nome della repubblica!

Noi prendiamo a testimonia Dio e gli uomini che voi giurate fedeltà al suo vessillo.

I colonnelli rispondono alzando la spada: « Noi lo giuriamo: viva la repubblica. »

Il cittadino Dupont de l'Eure, presidente del consiglio, mise il primo vessillo nelle mani del colonnello della guardia urbana e abbracciò colui, cui la repubblica aveva affidato questo prezioso deposito. Gli altri furono distribuiti successivamente dai membri del governo provvisorio. Alle 10 e 1/4 della sera terminava la rivista non interrotta dal menomo accidente.

Si calcola che abbiano sfilato più di 400,000 persone armate davanti al governo provvisorio; la sera tutta la città fu illuminata.

VIENNA. — Per mezzo di Berlino si hanno in Parigi nuove dei quindici da Vienna, le quali riferiscono:

Deputazione giunta il 13 da Laybach ottenne udienza dall'imperatore e domandò che il conte di Lobenwart fosse rimandato dall'impiego. Un'altra giunta dalla Boemia apporta lettere di minaccia scritte da contadini. Quattromila di questi si sono armati e minacciano d'assalire i nobili. Il conte Stadion, dicono, aver esso perduta ogni popolarità per aver minacciato una deputazione di cittadini a Praga del prossimo arrivo dei Russi. In Ungheria, come già altre volte si disse, la dieta rifiuta di permettere alle truppe ungheresi d'uscire dai confini del regno.

Si scrive da Carlsruhe il 17 aprile:

Oggi un distaccamento di truppe è partito per Mannheim, ove scoppiarono gravi turbolenze. Le case dei deputati Bessermann e Marthy sono state messe a sacco. Soldati dell'Assia Elettorale e di Nassau entreranno pure nel ducaio.

17 aprile. — La città era tranquilla; e già si stavano prendendo le disposizioni necessarie onde procedere alle elezioni, sia per la dieta, o costituente in Francoforte, sia per il parlamento particolare per costituente per gli stati ereditari imperiali in Germania.

Le elezioni per Francoforte saranno dirette, e si spera che i nostri deputati potranno giungere prima all'assemblea dei Prussiani.

L'imperatore ha estesa l'amnistia politica già accordata alle persone non militari anche a queste. La convenzione fra la banca nazionale e l'amministrazione delle finanze fu oggi conclusa. In seguito di questa il banco emetterà per 50 milioni di biglietti al portatore a due sino ad otto mesi di scadenza, e secondo la durata del loro corso porteranno da 3 a 6 per cento d'interesse. Questi biglietti saranno accettati per l'intero loro valore non solo dalle casse pubbliche, ma egualmente dal banco nazionale. Per coprire e garantire quest'imprestito fatto al banco, lo Stato dà per ipoteca beni stabili dello Stato ed altri valori.

(Gazz. d'Augusta)

HANNOVER (16 aprile). Il re, rispondendo ad un indirizzo degli Stati, disse che, se non erano contenti del modo con cui governava, egli si sarebbe ritirato.

— Dalla frontiera della Russia si scrive in data dell'13 aprile, che in quell'impero si temono sconvolgimenti rivoluzionari e che ricchi privati, negozianti, ecc. mandano all'estero ingenti somme di denaro.

(Dalla Gazzetta di Francoforte).

ULTIME NOTIZIE.

Il di 22 dal campo piemontese si sentiva al di là di Verona un forte cannoneggiamento, il quale ha dato a credere che fosse un soccorso di 6000 Svizzeri calati dal Tirolo, guidati dal generale Dufour.

— Quest'oggi giunse in Volta un corpo di 1087 Parmigiani che S. M. degnossi passare in rivista. Essi erano seguiti da 2 cannoni e da circa 100 cavalieri.

INSERZIONE A PAGAMENTO.

CRONACA ELETTORALE

Risposta all'articolo del sig. Olivieri inserito nella Concordia, num. 95, 19 aprile.

« Con chi vi critica siate cortesi, a chi v'insulta volgete le spalle: » questo consiglio donava un nostro scrittore a due sue figlie. Io dovrei certamente seguirlo, e dire a me stesso:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Che fare? Siamo fratelli, e le ingiurie si condonano. Rispondo dunque a Giacomo Olivieri, e vi avverto, che la provocazione mi dà diritto, e mi obbliga a rispondergli.

Io vi ringrazio, o signore, d'aver avuto la sincerità di mettermi fra li candidati per il circondario della valle del Po: vi ringrazio ancora d'aver detto, che io era in concorrenza con un illustre professore di leggi, e che eravamo due soli candidati. Su quest'ultimo detto però vi siete ingannato, e coloro che vi hanno somministrato le nozioni, dovevano anche dirvelo. Il comitato di Revello non lo ignora. Perché dunque voler far grazia all'illustre professore ed a me?

Siete voi, o sig. Olivieri, di buon cuore, che non vi conosco. . . . Dunque a bomba con il maestro Ponza.

Credete voi che un impiegato possa essere Deputato? Io credo negativamente le mie ragioni. Avrà quegli il coraggio per discutere e contraddire?

Io però non dispero, che se ne faccia la legge stessa ha stabilito degli impiegati che potranno essere dei Deputati. Che vuol dire ciò? Io non ho speso a voi, dritto signore, che mi dite che non teso lo Statuto fondamentale.

Voi vi meravigliate che gli altri non mi e dubito che ne intendiate più poco degli altri. Vi stupite che un candidato, quale io ho, non essere, abbia professato di essere — *ligato tutto fondamentale* — ma perché ritenere la mia susseguente protesta e sconnessione delle mie parole? Voi scrivete maliziosamente che dovevate soggiungere: — *protestando sempre che il medesimo debba essere* — discussione nella Camera, onde sia riposta sui difetti.

Voi mi tacciate di reticenze quando talora le fate voi stesso!

Voi non intendete o non volete intendere sia cattolico, od anticattolico. Su tal riguardo, io di meditar meglio, e senza spirito di parte mia professione in proposito: vi dirò per altro l'uomo nato nella religione dei suoi avi, e le idee religiose succhiate col latte della madre confermategli nell'educazione del padre.

Voi dite che io ho troppa modestia: ironia: ma se avete solo queste ragioni, non spaventare alcuno.

Voi dite, che con tutta la forza d'una io tento far cadere su di me la nomina: che sfoggio della mia logica: che non sono tale. E d'onde ricavate queste cose? Vi pare che se non avete più buone ragioni contro di me, vi sarà nemmeno uno che vi dia retta. I miei nomi sono buoni, non ve lo nego. Io ho visto l'Italia, la libertà, l'indipendenza: la logica fu in tempi addietro apprezzata nei tribunali e nel foro; ma dovette sapere, che le contropartite pagano nessuno, e che della logica non si fa gio nelle lettere. E se noi sapete, che ad appor-

M'accusate che quale avvocato non abbia lo Statuto: ma dove sono le prove contrarie? Non pure vostre ingiuriose parole, nelle canzoni.

Signore, come mai osate asserire, che io sarò mai deputato? Chi ve l'ha detto? Io non bisco di esserlo, perché non ho mai ambito di ricche, né onori, e voi forse lo saprete. Io dico:

Dio voglia pure, che il vostro Val d'Aosta sia Ma come voi potete così francamente parlare? Ah! questa l'avete fatta bella: la cosa non è scoperta perché non si riconosca che voi, spirito di parte, che voi aspirate forse.

quillatevi, mentre in nessuno dei nostri circoli foste proposto candidato. Meditatevi: che fatto può farvi giudicare dal pubblico e non da se non che un altro argomento si aggiunga. Vi intendete, come io abbia la bella fiducia di legare le gare fra municipi e municipi: e poi, volete lacciato (locchè vuol dire inteso) che leggerò gli infelici e gli oppressi? Poi, poi.

Prima di concludere debbo farvi un riscontro. L'unico, notate bene, di cui creda degno di un articolo: — voi scrivete, che io esercito tentando deprimere gli altri per immaturità delle loro ruine. — Poverino! Sapete ben poco di come io non conosco voi di fama, né di persona. Grazie a Dio ho d'onde vivere senza esser deputato e ve lo ripeto di cuore: avveri Dio il vostro!

Concludo. Dove sono le ragioni, e gli argomenti — dove le prove delle vostre. Nelle ciarrie: *vox, vox præterea patet*. Ingurie non ne parliamo: sono perdute.

A. C. CAVOUR.

(art. comunic.)

TEORIA MILITARE

esposta in compendio
AD USO DELLA MILIZIA COMUNALE.

Brevi regole conformi all'istruzione del piemontese compilata da S. A. nel modo più plice e più utile ai cittadini della milizia.

Prezzo cent. 40.

Si vende dai principali librai dello Stato presso G. Pomba e Comp. in Torino.

C. CAVOUR.

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PAVONE
via dell'Arrebre, accanto alla Madonna degli

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
da pagarsi anticipatamente.

| | Libro | Sum. | 7 m. | More |
|---|-------|------|-------|------|
| Libro | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Libro, franco al luogo | 41 | 22 | 13 | 6 50 |
| Libri Sicil. Italiani ed estero franco al contum. | 30 | 22 | 14 30 | — |

AVVERTENZE

Le lettere e i pacchi, gli giornali e i libri indirizzarli franchi di posta alla
Direzione del Giornale Il Risorgimento
I manoscritti non verranno restituiti
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovo, accanto alla Madonna degli Azzurri e di fronte al Palazzo Reale, presso i signori Schiapelli e Veduggia Ravetto e figli —
Ne e si può ricevere per posta e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C.
In Torino, in Genova presso A. Benf. librario, In Livorno all'Emporio librario, In Firenze da G. P. Vieusseux, In Milano presso C. Turati librario, In Parma presso Ottoliti librario, In Modena presso C. Vinzenti librario, In Roma presso P. Merle librario, In Capua presso la libreria postale e la Napoli dai librai L. Padon, via Toledo, n. 200, e G. Margheri strada Nardone, n. 59
In Ginevra presso Cherbuliez librario e sig. Collignon direttore della posta, A Londra da P. Roland librario, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 25 aprile.

Nel Parlamento inglese vennero domandate al ministro spiegazioni intorno alla guerra scoppiata in Italia, chiedendo con qual diritto il re di Sardegna l'avesse intrapresa: siccome queste parole potrebbero facilmente trovar eco anche in Piemonte presso alcune persone, le quali meno animate dall'amor di patria, che sgomentate dai pericoli della guerra non sapessero scorgere la necessità e la giustizia di questa, egli è opportuno di fare sopra di ciò alcune brevi considerazioni.

I diritti dell'Austria sul regno Lombardo-Veneto erano dessi tali che non fosse lecito al popolo di cacciarla?

Al popolo di quel regno insorgente per liberarsi dalla dominazione austriaca, era egli terito ai principi italiani di porgere aiuto? Ecco le due questioni a esaminare.

Due sono, secondo i pubblicisti, i mezzi d'acquiescere uno Stato, o qualche porzione di esso: i trattati e la conquista: ad ambidue pretende l'Austria l'appoggiare i suoi diritti sul regno Lombardo-Veneto.

Ma la conquista, frutto della forza, non può da se sola essere fonte di diritto: due fatti si richiedono per consolidarne gli effetti, cioè che cessi la guerra: che i diritti del conquistatore vengano almeno tacitamente riconosciuti dal popolo conquistato.

Il trattato per una qualunque convenzione obbliga soltanto le parti contraenti: per lo che dal momento in cui i popoli più non vengono considerati come branchi di pecore cui sia lecito ad un sovrano d'attendere a suo beneplacito, il trattato, se non è anche la loro consentito, non li obbliga.

Qualunque trattato pertanto siasi fatto tra i sovrani, un popolo conquistato non può al conquistatore veramente appartenere finchè non lo avrà egli stesso riconosciuto. La qual ricognizione può farsi o espressamente con libera volazione, o tacitamente con libera obbedienza; e questa in due modi può tenersi, o coll'immediare unire il popolo conquistato col popolo conquistatore, così che un solo popolo essi formino, siccome in Francia si fece per la Breagna ed altre molte provincie, o col farne due Stati distinti, dipendenti bensì ambedue dallo stesso sovrano, ma aventi ciascheduno un governo suo proprio, indipendente affatto dal governo dell'altro, quali furono al tempo di Napoleone l'impero francese ed il regno d'Italia: l'uno e l'altro dipendevano dallo stesso sovrano, ma erano tra loro affatto distinti, ciascheduno aveva sue leggi, suoi ministri, sue finanze, sue armi, sua costituzione.

innedestinare i due popoli non era forse possibile all'imperatore d'Austria, come non sarebbe stato all'imperatore dei Francesi; ma possibile era imitar questo, facendo due regni distinti. Se ciò avesse fatto, e gl'Italiani custoditi da un esercito italiano e non austriaco, avessero mandati i loro deputati al parlamento che egli avrebbe dovuto istituire in Italia, ben potrebbe l'imperatore pretendere d'essere stato dagli Italiani riconosciuto: ma ciò non consentiva coi suoi desiderii di dominazione assoluta. Egli volle tutto governare in un corpo solo con ministri austriaci, finanze austriache, armi austriache, in somma volle un governo unicamente austriaco, e così l'Italia fu sempre suddita non dell'imperatore, ma dell'Austria: questa vi rimase sempre accampata come in paese conquistato: essa mandava i suoi eserciti per governarla, i suoi impiegati per amministrarla, essa ne traeva a casa tutti i denari per impinguarsi: fuvvi adunque sem-

pre un popolo vincitore, un popolo vinto, un popolo padrone, un popolo servo: e per conseguenza due popoli tra loro nemici. La guerra tra loro non poteva dirsi veramente cessata, era solo sospesa: il popolo più forte compresso il più debole finchè potè: questo fremea e si dibatteva, e l'altro stringeva le sue catene, aggravava il suo giogo, e giunse all'fine ad una vera dichiarazione di guerra, perchè tale è tra il popolo padrone ed il popolo servo la pubblicazione d'una legge stataria. Ecco adunque ricominciata l'antica guerra e ricominciata dall'Austria. Giunti così al colmo i mali del servaggio, gli Italiani trovano nella loro disperazione la forza per resistere: tutte quasi le città insorgono nel tempo stesso e cacciano dal loro seno il nemico, il quale si applica col commettere nelle campagne atrocità di cui la storia sola dei Turchi offriva finora degli esempi.

Questo stesso insorgere così repentino, così simultaneo d'ogni città nel momento appunto in cui l'insorgere era più pericoloso, perchè l'Austria, spedite in Italia tutte sue forze, tenevasi pronta a combattere, o sfidava ella stessa a battaglia, questo insorgere, dico, così simultaneo basterebbe da sé solo a provare l'eccesso del male in cui si trovavano dagli Austriaci precipitati: perocchè se il giogo non fosse divenuto assolutamente insopportabile, sarebbe stato impossibile un consenso così unanime tanto nella Lombardia, quanto nella Venezia, di esporsi ai più tremendi pericoli per liberarsene.

La guerra adunque del popolo lombardo-veneto contro l'Austria è guerra giusta: a chi, persuaso non essere mai lecito ad un popolo l'insorgere contro il sovrano, ancorchè straniero. ancorchè tiranno, non volesse ammettere questa mia opinione come troppo liberale, direi averla tolta quasi di peso da un celebre nostro scrittore, il cui nome è troppo caro a chiunque non ami le idee liberali perchè possa ricusarne l'autorità. Questi è il conte Giuseppe De Maistre, il quale con quella vigoria di stile che tutta gli è propria, parlando appunto della libertà dell'Italia, dimostra con molto maggiore evidenza di quel che abbia saputo fare io, il diritto che ha un popolo di liberarsi dal giogo d'un sovrano straniero, e l'eterna fama che acquista chi si accinge a liberarlo, sia ch'egli riesca, sia ch'ei soccomba. Ecco le sue parole.

« Le plus grand malheur pour l'homme politique
« c'est d'obéir à une puissance étrangère. Aucune
« humiliation, aucun tourment de cœur ne peut
« être comparé à celui-là. La nation sujette, à
« moins qu'elle ne soit protégée par quelque loi
« extraordinaire, ne croit point obéir au souverain,
« mais à la nation de ce souverain : or nulle nation
« ne veut obéir à une autre par la raison toute
« simple qu'aucune nation ne sait commander à
« une autre. Observez les peuples les plus sages et
« les mieux gouvernés chez eux : vous les verrez
« perdre absolument cette sagesse lorsqu'il s'agit
« d'en gouverner d'autres. La rage de la domina-
« tion étant innée dans l'homme. La rage de la
« faire sentir n'est peut être pas moins naturelle.
« L'étranger qui vient commander chez une nation
« sujette, au nom d'une souveraineté lointaine.
« au lieu de s'informer des idées nationales pour
« s'y conformer, ne semble trop souvent les étudier
« que pour les contrarier ; il se croit plus maître, à
« mesure qu'il appuie plus rudement la main. Il
« prend la morgue pour la dignité, et semble croire
« cette dignité mieux attestée par l'indignation qu'il
« excite, que par les bénédictions qu'il pourrait
« obtenir.

x Aussi tous les peuples sont convenus de placer

« au premier rang des grands hommes ces fortunés citoyens qui eurent l'honneur d'arracher leur pays au joug étranger ; héros, s'ils ont réussi, ou martyrs s'ils ont échoué, leurs noms traverseront les siècles » (1).

Ma se ai Lombardi era lecito insorgere per liberarsi dal giogo austriaco, era egli lecito ai principi italiani d'accorrere in loro aiuto, ed intraprendere perciò una guerra contro l'Austria? Ecco la seconda quistione.

Un principio di diritto pubblico proclamato ora da quelle stesse potenze europee che l'avevano tante volte negli anni addietro più sfacciatamente violato, vieta d'intervenire nelle guerre civili degli altri popoli, perchè niuno ha diritto di farsi giudice delle questioni che nascono tra le varie fazioni d'uno stesso popolo.

Un altro principio di diritto pubblico nelle guerre che nascono tra nazione e nazione permette al vicino di prender parte, accostandosi a quella di cui crede la causa più giusta e più conforme ai suoi interessi, alle sue affezioni, perchè in questo caso la neutralità è di tutti i partiti il più pericoloso: e chi stassi neutrale tra due guerreggianti, è quasi sicuro di divenir preda del vincitore.

Ma la guerra tra l'Italia che vuol liberarsi, e l'Austria che vuol tenerla serva, è guerra tra popolo e popolo, e non tra diverse finzioni di un popolo stesso: ella non è perciò guerra civile, ma guerra ordinaria, in cui qualunque sovrano dee sciogliere tra i tre partiti che si presentano, cioè di rimanersi neutrale, ovvero di unirsi o coll'Italiano o coll'Austriaco. Qual fosse il partito da scegliere fra questi tre, lo dice ancora il conte De Maistre nello stesso luogo, parlando d'una guerra affatto simile a questa, in cui i pontefici, imitati ora da Pio IX e da principi italiani, sostennero anch'essi contro l'imperatore germanico i diritti del popolo italiano. Ecco le sue parole: « Ce fut une guerre entre l'Allemagne et l'Italie, entre l'usurpation et la liberté » « entre le maître qui apporte des chaînes et l'esclave qui les repousse; guerre dans laquelle les papes firent leur devoir de princes italiens et de politiques sages en prenant parti pour l'Italie, puisqu'ils ne pouvaient ni favoriser les empereurs sans se déshonorer, ni essayer même la neutralité sans se perdre ».

Sciogliere adunque in questa lotta tremenda la neutralità, sarebbe stata pei principi italiani somma toltezza: perocchè, o l'Austria, come era pur troppo probabile, riunite in un sol corpo le truppe racciate dalle varie città, ritornava sopra di queste distruggendole ad una ad una, senza ch'elle potessero vicendevolmente soccorrersi, mancando di truppe disciplinate capaci di combattere con un esercito in aperta campagna; ed allora quando avesse riconquistato il Regno Lombardo-Veneto col farne un deserto, non avrebbe mancato di chiedere ragione a' principi italiani che non le avevano dato aiuto, e di porli sotto l'assoluta sua dipendenza. Come sempre cercò di fare con tutti, e come riuscì con quei di Parma e di Modena: o l'Austria sarebbe rimasta vinta e cacciata dall'Italia, ed allora il popolo vincitore avrebbe chiesto egli stesso ragione a' principi che non l'avevano aiutato: e trovando tutti i popoli italiani animati dallo stesso spirito, addio sa ciò che sarebbe succeduto. La guerra dunque era il solo partito possibile; non rimanea che la scelta contro chi far si dovesse, e questa non potea esser dubbia: perchè come dice il Maitre, non si potea favorire l'imperatore senza disonorarsi.

1. Du Pape à l'État, 1797, de la liberté d'Italie.

Affatto simile alla guerra presente tra gl'Italiani e gl' Austriaci fu quella dei Greci contro la Turchia. Anche in Grecia l'antica conquista non era mai stata consolidata dalla fusione dei due popoli: leutarono i Greci di liberarsi, e combattendo, quando leoni già avevano in molte parti riuscito, quando sopraffatti dal numero stavano per essere distrutti interamente dai Turchi: allora tre potenze europee riconobbero essere loro lecito, anzi dovere, di salvare un popolo così eroico, ed accorsero e costrinsero la Turchia a ritirarsi: fu tardi veramente il soccorso dopo che tante stragi erano state eseguite, ma con esso si riconobbe il principio che era lecito intervenire. Questo stesso principio mosse ora i principi italiani, e primo di tutti il Re di Sardegna, colla sola differenza che non aspettò che il male fosse fatto in gran parte, e con una celerità più che napoleonica corse immediatamente a prevenirlo, così che era appena trascorsa una settimana dal giorno in cui era cominciata la lotta in Milano, quando l'esercito piemontese disperso ancora in quel momento nelle sue guernigioni, si raccoglieva e calcava le terre lombarde. Dunque i principi italiani fecero per l'Italia ciò che Francia, Inghilterra e Russia avean fatto per la Grecia: e solo il fecero più presto per prevenire le stragi a cui più tardi non si sarebbe potuto rimediare.

G. P. GLORIA.

PROPOSTA AI GIOVANI CITTADINI

III.

ISTRUZIONE.

Nell'esporre i principii generali di associazione e di pubblicità abbiamo procurato di farne vedere l'applicazione nelle riunioni da noi proposte. È ora da considerarsi che deve acquistarsi in esse; nè sapremmo meglio prendere le mosse che da una trivialissima sentenza. Per sapere è necessario d'imparare. Noi vogliamo saper essere deputati; impariamo ad esserlo. Ripigliamo adunque alcuni articoli del proposto progetto, ed in essi vediamo chi sia chiamato a formare le riunioni, quali cose in esse si debbano trattare, il risultato di questa istruzione ed il modo di regolarla — Ecco in poche parole riassunta la nostra proposta. Aprire a tutti quelli che desiderano rappresentare degnamente la loro nazione, una scuola libera, mutua, socievole e pratica, per far loro conoscere i veri interessi della patria, per metterli in relazione tra di loro, per assuefarli agli usi parlamentari, per dare alle opinioni una forza maggiore per mezzo dell'associazione e della pubblicità, per procacciare alle opinioni medesime i più gagliardi e dotti interpreti.

Nello specificare a chi specialmente fosse destinata la nostra proposta, noi non abbiamo voluto chiudere la porta a nessuno, che desiderasse la pratica istruzione delle nostre riunioni; giacchè se non neghiamo esservi di già molti, i quali conoscono i veri interessi della patria, non possiamo ugualmente ammettere che già esista la pratica abitudine degli usi parlamentari. Troppo spesso nelle assemblee, e perfino nelle conversazioni si trascorre in tali modi di discussione, i quali disiducano, non solo alle convenienze ed alla ragione, ma perfino alle leggi più volgari di garbatezza e di decoro. Se vogliamo essere costituzionali, dobbiamo dismettere quel sen tentiare prepotente, quel gridare tutti insieme ed a tutta possa quelle odiose personalità, quelle ingiuriose allusioni che alla bontà delle cause non possono menomamente coadiuvare, e non fanno altro che gettare sui continui d'ire e di discordie. Ricchi o poveri, titolati o senza titolo, di nome antico o

di nome nuovo, tutti hanno d'uopo d'istruzione, ed a tutti indistintamente proponiamo d'acquistarla nelle riunioni. Da chi entra non richiedesi che il buon volere e l'onestà; le relazioni continue, la conoscenza reciproca, il consorzio ed il conversare, faranno il resto. Altra preminenza non riconosciamo se non quella dei più dotti, proclamata liberamente da tutti i soci.

Dal sin qui detto si rileva che, nelle cose che saranno oggetto dell'istruzione, si ha da osservare il fondo e la forma, giacchè nelle riunioni, l'istruzione deve essere essenzialmente pratica.

I soci debbono contemporaneamente conoscere i veri interessi del paese ed il miglior modo di difendere quegli interessi medesimi nelle Camere. Altri vorrebbero, a dir vero, sempre rivolgere le discussioni su questioni di teoria, ove l'opinione privata e l'immaginazione trovano più vasto campo a belle parole. Noi, al contrario, propendiamo perchè, dopo fissati nelle prime assemblee i principii generali di governo e di politica (d'altronde dichiarati dal giornale preso per centro di ciascuna riunione), questa, senza esclusione assoluta d'altri temi, per altro più specialmente s'occupi di cose pratiche. Onde, adottando in massima fondamentale lo statuto del regno, rimangono da ciascuna riunione a determinarsi il suo colore più o meno liberale e progressista. Lo scopo delle riunioni, l'istruzione parlamentare, è comune a tutti; il mezzo ed il modo è libero in ciascuna.

Certamente l'armonia e la buona intelligenza che noi abbiamo supposta nel nostro progetto tra le varie riunioni, è cosa quanto desiderabile ed utile, altrettanto difficile, ma non impossibile. Anzi noi crediamo meglio non vi fosse che una riunione sola: ma per lasciare campo alle libere preferenze di ciascun cittadino, preferiamo supporre la coesistenza di varie, cercando solo, come nel progetto accennammo, di stabilire tra di loro una amichevole tolleranza ed una socievole relazione.

Per mantenere vicinissimi l'ordine ed il decoro nelle nostre assemblee, noi abbiamo proposto di mettere a capo delle riunioni tre persone sperimentate e degne della stima comune, le quali diano la più utile spinta ai nostri studi e meglio ci preparino agli usi del parlamento.

La scelta di queste persone e quella dei direttori facendosi da tutti i soci, a questi spettò di chiamare a tali onori persone cui possano dare tutta confidenza. Eletta una volta la direzione, ad essa dovrassi prestare unanime appoggio, giacchè (ci conviene ognora ritornare ai supremi principii) le due fondamentali essenziali della società proposta saranno ognora l'ordine e l'unione. Se le nostre riunioni, giovani cittadini, avranno piena libertà d'accesso a tutti gli uomini di buon volere, se vi si faranno studi solidi e pratici di materia politica, se questi studi si faranno con moderazione e concordia di tutti i soci di una riunione, di tutte le riunioni tra di loro, se il risultato di tutto ciò sarà la scienza nei soci, la confidenza della nazione; allora le nostre riunioni potranno a buon diritto chiamarsi officine di ottimi cittadini.

CARLO ALFIERI MAGLIANO.

STATISTICA ELETTORALE.

Manifestando il desiderio di una statistica elettorale, non è stato nostro pensiero di proporre che in essa fossero anche comprese le candidature. Le candidature non sono operazioni elettorali, ma semplici volontarie preparazioni delle elezioni, e non hanno alcun carattere di risulamento legale. Le vere candidature, quelle sopra le quali è utile che possa per mezzo della pubblicità fermarsi l'opinione pubblica, sono quelle che risultano dallo squittinio delle votazioni definitive. Le candidature anticipate possono soltanto conoscere o per mezzo dei programmi individuali delle persone che si necciano come candidati, o per mezzo dei comitati i quali neppure dappertutto, né regolarmente sono stabiliti. Da ciò può nascere che i membri dei comitati, oppure i loro corrispondenti si giovino di questo mezzo per recare innanzi i nomi di coloro che affezionato e che bramerebbero fossero eletti deputati, e che tacciano per contro quelli che non incontrano il loro favore. Ognun vede perciò come il sistema delle anticipate candidature possa aprire un campo pieno di triboli e di spine, pel quale i rancori e le invidie possono seminare a piene mani, col rischio di egliere poi una rinerevole messe di rimproveri, di inimicizie e d'inganni.

Gli stessi inconvenienti possono succedere da quei saggi di votazioni a cui i nostri comitati si sono accinti. Questo è un volere anticipare un giudizio sull'opinione pubblica, e riesce in sostanza a scemare la libera espressione dei voti degli elettori. Palesan-

dosi in un comitato che questi riuniti un maggiore numero di voti, e quell'altro meno, si porge occasione e facilità a mettere in giuoco i partiti, e fare che quegli che in una libera e spontanea elezione avrebbe avuto più voti, ne abbia meno in definitiva. Questo adunque è un inceppare la libera volontà degli elettori ed un aprire una facile strada alle cabale ed ai raggi di ogni sorta.

I comitati, a nostro credere, non dovrebbero che servire alla preliminare conoscenza ed alla discussione dei principii politici di cui deggiono essere penetrati coloro che aspirano alla deputazione, alla lettura dei vari programmi, alla conoscenza ed alla comunicazione rispettiva degli elettori, a registrare i nomi dei candidati, verso cui, ragionando semplicemente e senza veruna prova di votazioni e di squittinii, sembrano accostarsi maggiori suffragi. Illegale ed altamente riprovevole si è il metodo già tenuto in qualche comitato, di proporre alla discussione gli speciali provvedimenti che questi o quell'altro crede che debba venir adottato nell'interesse del paese, iniziativa questa che in qualunque ben ordinato sistema costituzionale spetta solo alle Camere.

E questo ci move ad avvertire un pericolo. I comitati elettorali nell'esordire della nostra vita politica erano necessari per chiarire l'opinione degli elettori sulla qualità e sul merito delle persone che si volevano chiamare alla deputazione. In questo limite i comitati sono utili esercitazioni per preparare buone elezioni, e sono come prove di collegi elettorali. Ma questi costituiti, e compiute le elezioni, i comitati hanno esaurito il loro ufficio, e debbono necessariamente cessare. Se si formassero in riunioni permanenti, se nel loro seno si facessero mozioni e proposte per questo o per quell'altro provvedimento, se trattassero le questioni che dopo deggiono venir discusse nelle Camere, si vedrebbe stabilirsi in fatto uno stato nello stato, altre Camere sorgerebbero in faccia alle vere Camere costituzionali, e si avrebbe per tal modo un vero sistema di anticamera più assurdo e più pericoloso assai delle anticamere del governo assoluto. — Un tale sistema dischiuderebbe la via a tutte le passioni popolari, ed alla guerra di tutti i privilegi, di tutti i privati interessi, di tutte le prevenzioni; esso recherebbe un grave impaccio alle discussioni parlamentari, e sarebbe, in sostanza, un vero imbarazzo all'ordinato sviluppo delle libertà, ed all'azione del governo.

Ci basta indicare questo inconveniente, che in altri paesi i comitati permanenti, ora sotto il nome di *clubs*, ora sotto altre denominazioni hanno recato al progresso delle libertà civili e politiche, perchè i nostri savii concittadini pensino seriamente a prevenirlo.

Frattanto ritornando alla statistica elettorale, noi malgrado della loro voluminosità, facciamo voti, perchè il nome ed il numero di tutti gli elettori dello Stato siano raccolti e pubblicati, e perchè i nomi di quelli che avranno avuto voti negli squittinii dei collegi elettorali, come quelli che ne avranno ottenuta la maggioranza, siano fatti conoscere al pubblico. Naturalmente la statistica che si propone dovrebbe pur anco far note le doppie nomine, le elezioni nulle, il risultato delle nuove e quello dell'estrazione a sorte degli impiegati che avranno ecceduto il quarto del numero totale dei deputati.

Colla scorta di questa statistica gli abusi, le imperfezioni, gl'inconvenienti che saranno trascorsi in queste prime elezioni, potranno essere con maggior facilità evitati nelle elezioni avvenire.

L'Opinione in un articolo intitolato: *Questi sulla legge elettorale* osa dissentire dal *Costituzionale Subalpino* nella soluzione di alcuni di tali quesiti, fra gli altri di uno che già fu da noi trattato. Il tuono, con cui il *Subalpino* conduce le sue polemiche non ci conviene, e per questo non gli abbiamo risposto e non gli risponderemo mai: ci sia lecito però d'avvertire l'autore anonimo dell'articolo dell'Opinione, che è imprudente cosa l'intavolar discussioni col *Costituzionale Subalpino*; principalmente quando si ha il torto di aver ragione e di esporla con modesta peritania.

A. I. S.

ITALIA.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

DAL CAMPO (21 aprile). — Voglio essere veritiero, e perciò non posso dirvi se non che quanto accade al secondo corpo dell'esercito a cui sono iscritto, comandato dal bravo generale conte di Sonnaz; Catina moderno che scherza in sul campo come fosse in giardino tranquillo e sicuro.

Dicendo dunque ora quanto è di mia conoscenza, vi notificherò che ieri in una ricognizione fattasi da nostri nei dintorni di Valleggio, due squadroni di Novara cavalleria incontrarono vari cavalli nemici, dragoni ed ussari,

i quali appena veduti si diedero a precipitosa fuga; vi osserverò che i Tedeschi ci temono assai.

I nostri li inseguirono a tutta briglia, e si che fecero di loro 4 prigionieri, prendendo pure 3 cavalli. Pur troppo che il mio dubbio nell'ultima lettera espresso, di quella grossa luna rossiccia pronosticante pioggia, si è avverato, ed una pioggia minuta cadde durante tutto un giorno ed una notte sopra la nostra povera soldatesca serenante attorno a Peschiera, e coricata ognuno in piccole fosse sopra ad un po' di paglia o fochiami, a cielo scoperto.

P. S. Mentre chiudeva questa lettera, ecco ordine di partire domattina alle 5 1/2 per una spedizione.

Saranno 10 battaglioni d'infanteria, cavalleria ed artiglieria, non si sa per dove.

Faccia il cielo che dopo lungo riposo ci troviamo un'altra volta a fronte del nemico. La voce del cannone e a quest'ora la voce desiata, e non vediamo il momento di vederci in faccia al nemico. (Da lettera).

VOLTA (23 aprile). — Passo senza indugio a raccontarvi l'esito della ricognizione offensiva inoltrata dal Re nel giorno di ieri sotto Villafranca. Il nemico non fu veduto in questa ricognizione spinta con insolito ardore sino a poca distanza da Verona, e questo prova che egli ha oggi rinunciato di venire a lazione campale con noi, e solo pensa a difendersi onoratamente ed a lungo sotto la protezione dei forti e del campoincerato di Verona, giacchè per quanto indietreggi ancora non troverà più l'esercito Tedesco un sito più appropriato e favorevole che non le vaste e per lui conosciute pianure di Somma, luogo ordinario degli annuali suoi accampamenti. Mi proverò frattanto a descrivervi alla meglio il paese ove si guerreggia: figurati una grande strada che va direttamente dall'ovest all'est, essa riunisce le fortezze di Peschiera e Verona distanti fra loro 12 miglia italiane misurate; su questa strada a 5 miglia di distanza da Peschiera trovasi il villaggio di Castelnuovo, ultimamente messo a sacco e rovina dai Tedeschi; il quale forma per così dire l'estremità settentrionale di una successione di alture costituenti la riva sinistra del Mincio, e stendentesi dal nord al sud sino a Villafranca che ne è l'estremità meridionale ed angolo sud-ovest della posizione che tento descrivervi. Questa linea d'altura può considerarsi come la base di un triangolo isoscele di cui gli altri due lati sono le strade suddette di Castelnuovo e Verona, e da Villafranca a Verona: quivi è il campo dei Tedeschi; sul versante orientale delle alture suddette si trovano diversi villaggi fortificati, e dove un esercito può fare una buona resistenza. Con una ritirata sicura in Verona, e con vari scossoni naturali del terreno, uniti a trinceramenti artificiali, tu comprendi cosa potrebbe fare un esercito di 50000 combattenti circa ben condotti. Noi crediamo schiettamente che uno scontro vivissimo dovesse avere luogo, e la lunga nostra fermata in Volta, e le fortificazioni sul Mincio, e le altre comunicazioni aggiunte attraverso questo fiume, o la ricognizione dei guadi esistenti, ecc. non altro provano se non le precauzioni notevoli di un esercito che pensa ad una ritirata in caso di sconfitta. Ora pare che sarà altrimenti, ma fra due giorni al più sapremo il certo. Frattanto soggiungerò che nel giorno stesso di ieri fu udito il cannone tuonare fortemente al di dietro di Verona, e pare accreditata l'idea, che sia un soccorro, di 6000 Svizzeri condotti dal generale Dufour in persona calato dal Tirolo, che dicesi finalmente sollevato in massa; se ciò fosse, qual piega prenderebbe la causa italiana, non è bisogno che io il dica; speriamolo, ma intanto non manchiamo d'agire, che l'esercito Piemontese ha da essere il solo strumento di libertà in questa classica, generosa e prediletta terra d'Italia, e mostrare all'Europa il suo raro valore. (Da lettera).

UDINE. — Il bullettino della sera del 19 corrente di Udine porta le seguenti notizie:

Il colonnello Canti uscito da quella città nella notte del 18 per esplorarvi il nemico, lo ritrovò fortemente posato con 2000 fanti, 500 cavalli ed una batteria di razzi a Trevignano, Merlano, Melarollo e Negaredo ilirico, per cui egli ripiegò su Lonzano, perchè non venisse dagli Austriaci tagliata la comunicazione fra Palma e Udine, dove egli dopo rientrava sostenuto da una compagnia di granatieri mossi ad incontrarlo. Contemporaneamente il cannone che si faceva sentire a Palma, indicava che il prode generale Zucchi con una sortita, tenendo a bada il nemico, proteggeva l'esplorazione del colonnello Canti. Il corpo Austriaco riconosciuto da questo colonnello è guidato dal generale di brigata Auer, già comandante militare di Udine; pare diretto a quella volta.

La città di Belluno richiamò il suo corpo franco a difesa della propria frontiera per premunirsi contro una prematura invasione dalla parte del Monte Croce.

I bravi cittadini di Udine a fronte del corpo di Auer, che minaccia di tagliare le comunicazioni della loro città con Palma, si apparecchiavano con tranquillità a difendersi eroicamente colle barricate.

INTERNO.

CARLO ALBERTO, ecc., ecc.

Visto il nostro brevetto del 18 marzo p. p. ed il decreto del 1 corrente mese riflettenti la restituzione dei prestiti fatti dalle finanze contro il deposito di effetti pubblici;

Sulla relazione del nostro ministro segretario di Stato delle finanze concernente alla domanda di un gran numero di negozianti onde ottenere in questa straordinaria crisi commerciale un nuovo e più competente termine alla restituzione dei prestiti su deposito di effetti pubblici in cui trovansi più o meno implicata la generalità del commercio; ritenuta la possibilità di far luogo a questa domanda compatibilmente colle attuali gravi esigenze dell'erario; secondando il nostro desiderio di impartire al commercio un nuovo pegno della nostra sollecitudine a suo favore, acciò continui a sostenere quel credito di cui

abbisogna, massime all'approssimarsi

Art. 1. I mutuatari contro il deposito di effetti pubblici che entro il termine di un mese, facendo le loro richieste, verseranno nella tesoreria dello Stato la somma capitale loro rispettivamente dovuta, e che dovranno contemporaneamente gli interessi del detto capitale sull'intero capitale prestato, offerranno la proroga per la restituzione del rimanente del capitale e posteriori interessi a tutto agosto prossimo.

Art. 2. A coloro che effettueranno il pagamento verrà spedita analoga ricevuta provvisoria, la quale servirà di ordine e della data corrispondente a quella del relativo di deposito, e di tale ricevuta sarà una semplice annotazione nel registro dei depositi, nulla innovare alle scritture a questi relative, sito originario.

Art. 5. Questa quitanza provvisoria sarà valida per l'occasione del pagamento in saldo capitale, e sarà unitamente a quella del prestito originario, vigenti discipline.

Il nostro ministro segretario di Stato delle finanze incaricato dell'esecuzione del presente, che sarà registrato al controllo generale, pubblicato ed inserito negli Atti del nostro governo.

Dato dal quartier gen. di Volta, addì 21

CARLO ALBERTO

V. Il ministro segretario di Stato delle finanze, Di Revel.

CARLO ALBERTO, ecc.

Visti il decreto del 1° del corrente mese, e l'ordine di dare gli ulteriori prestiti delle finanze contro il deposito di effetti pubblici;

Il nostro decreto in data del giorno 1° del corrente mese, e l'ordine di dare gli ulteriori prestiti delle finanze contro il deposito di effetti pubblici;

Ritenuta l'entità dei prestiti vigenti sul conto di cassa, e la convenienza di non aumentarli nelle attuali circostanze, sull'esempio del passato, si è deciso che si avvicini l'epoca della restituzione del capitale, non calcolare sovra un mezzo strao, e non calcolare poi definitivamente cessare.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per le finanze, abbiamo ordinato che si proceda quanto segue:

Art. 1. Alla pubblicazione del presente decreto, sino a nuove disposizioni la cassa delle finanze continuerà di far prestiti contro il deposito di effetti pubblici.

Art. 2. La sospensione di cui nell'articolo precedente non sarà d'ostacolo al compimento di quei prestiti che abbiano già avuto un principio d'esecuzione, e che non calcolano sovra un mezzo strao, e non calcolare poi definitivamente cessare.

Art. 3. Il nostro ministro segretario di Stato delle finanze è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato al controllo generale, pubblicato ed inserito negli Atti del nostro governo.

Dato dal quartier generale di Volta, addì 21

1848.

CARLO ALBERTO

V. Il ministro segretario di Stato delle finanze, Di Revel.

CIRCOLARE AGLI INTENDENTI

Torino il 20 aprile 1848.

Nei primi giorni in cui il nuovo Ministero si era ridotto al supremo governo dello Stato, e che erano le circostanze, così rapido era il corso degli avvenimenti, che parve assoluto dovere l'Impero, piuttosto che il parlare, il più presto possibile, le esigenze dell'onore e della causa nazionale, e le testazioni di fede politica.

D'altronde poi quella ragionevole ed illimitata fiducia che noi desideriamo dal paese, e che è la base di ogni governo, non può nascere che dall'opera di una degli atti, delle disposizioni, della pubblica amministrazione. E questo che noi invociamo dall'opinione pubblica.

Nel breve intervallo fin qui decorso il Governo non è ozioso, né coperto nella sua politica, e non è gravato da interni, bastò a luminosamente generosa determinazione presa dal Re, di impiegarlo ad affrontare le forze dell'Austria, e di spargere l'effusione del sangue lombardo con cui unico fra i Principi avventura nella liberazione d'Italia, la sua corona, e la sua vita, tutte le forze del suo regno, e tutto il suo popolo. Né meno onorevole al cospetto di tutta l'Europa con che i suoi popoli accorrono ad offrire il loro sangue, ponendo a rischio e pericolo per far risorgere la patria italiana.

Per quanto questi solenni atti di governo, e che necessariamente che tutte le parti del paese si conformino onde compiere un nuovo sistema di governo largo ed unicamente nazionale, e che ormai cader dubbio sulle intenzioni del Ministero, il bisogno di aprire più partitamente a tutti i miei collaboratori nella pubblica amministrazione quei principii che compagni fedeli della nostra causa hanno guida nell'ardua via che con animo determinato percorrere. Norma prima di me saranno quelle massime istesse di giustizia e di caldo amore al risorgimento italiano, che il cittadino ha seguito, e che soli fra gli esteri, e grande universale aspettazione possono mandare e la dignità della nazione, appagarne l'ardente desiderio, affrettare il conseguimento di un meritato luogo fra le nazionalità europee, e di tanti di tre secoli stanno confidando, e data l'attualità: immenso, irreparabile.

della presente generazione, se per difetto di coraggio o di
follia si fosse alla ben iniziata intrapresa.

Si debbono tendere non solo le mire del governo, ma gli sforzi di tutti i privati. Questi sentimenti che V. S. Ill.ma e tutte le autorità governative diffondono, devono inoltre servir di norma, e ordinarsi al pratico indirizzo degli atti amministrativi.

L'azione politica deve favorire l'eccezionale sviluppo di tutte le forze morali, industriali, ed economiche del popolo; e prima d'ora qui il Ministero ha fatto conoscere a V. S. Ill.ma, che sono cessate tutte le difficoltà che si frapponevano all'erezione di associazioni tendenti a questo scopo, che anzi come strumenti utilissimi d'istruzione mutua, e di unione fra le classi importa secondare.

Le cure del pari di tutte le autorità provinciali debbono rivolgersi a ravvivare tutti i disegni di lavori pubblici, di via di comunicazione, d'industrie, di educazione popolare e scientifica, che la privata attività può intraprendere, e che V. S. Ill.ma fomentando farà conoscere al Governo, onde questo possa condurle con tutti i mezzi che le circostanze permetteranno.

Primo fondamento d'ogni interna libertà, l'ogni successo sviluppo dello spirito umano, è l'ordine pubblico. E d'uopo quindi prevenire le cause tutte che potrebbero turbare.

La libera e solenne manifestazione permessa colla stampa a tutte le opinioni, il diritto di associazione e di libera rappresentanza al parlamento, sono salda tutela e garanzia di un diritto più vero e importante. Soltanto questi mezzi legali e sicuri, e che sono a tutti i pubblici interessi, e alla libera discussione, assicura il trionfo di tutti i giusti ed utili voti.

Ostacolo unico, anzi rovina assoluta di quelle speranze che ormai stanno per compiersi, riuscirebbe una agitazione di menti senza causa, il cieco commuoversi delle moltitudini. Le turbe popolari, anche innocue e senza prave intenzioni, impauriscono i timidi ed i pacifici abitanti, danno luogo ai basini, alle querele dei nemici dell'ordine costituzionale, toglierebbero infine la forza più importante, la potenza morale al nostro paese.

Il più efficace di tutti i mezzi a mantenere la pubblica tranquillità, e a avvezzare le popolazioni all'ordine legale, ed a impedire cioè quanto le leggi non vietano, col mantenere il libero esercizio d'ogni facoltà competente ai cittadini, col astenersi da ogni atto d'arbitrio: è quindi incumbere a noi tutti ufficiali del Governo il dare il primo e perenne esempio di stretta osservanza di doveri e di competenza, e questa severa condotta partita dall'alto educerà successivamente le popolazioni meno istruite al pacifico e regolare uso dei loro diritti.

La polizia, in quanto ha per oggetto la pubblica sicurezza e la comune tutela, il riparo di disordini reali, trova senza dubbio il suo fondamento in quel diritto di propria difesa, che compete ad ogni società. Tuttavia poche istituzioni sono al pari di questa universalmente odiate. Questa parte di amministrazione deve senza dubbio mutar affatto direzione, cessare da ogni molestia non solo, ma da ogni requisizione e ricerca d'opinioni, giustificare anzi coi suoi atti la sua azione benevola ed unicamente diretta al bene. Già il corpo dei Carabinieri ha ricevuto istruzioni e norme conformi al nuovo ordine costituzionale; e mentre stanno maturandosi disposizioni regolamentari, ed un intero codice di polizia da sottomettersi alle Camere, io non debbo omettere intanto di parteciparle per suo governo, che dopo lo Statuto è assolutamente cessato l'uso delle misere chiamate *economiche*, non solo per parte della supremazia, ma altresì di tutte le Autorità secondarie, sicché la libertà individuale non può essere menomata che a termini delle leggi.

In questi giorni, in cui la nazione è per la prima volta chiamata ad esercitare il più importante fra i diritti di un popolo libero, quello di eleggere i propri rappresentanti, credo dover mio render noto a V. S. Ill.ma le intenzioni del governo e le norme che ella potrà dare a chiunque lo richieda di suggerimenti o di consiglio.

Primeramente e sopra ogni cosa V. S. dovrà assicurare gli elettori, essere ferma e sincera intenzione del governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale, ma anche morale, anzi perfino da quella influenza indiretta che in ogni luogo e sotto qualunque forma di governo più libero, fu solita esercitare in simili circostanze la podestà costituita. Non vi saranno candidati messi innanzi dal governo; ed ogni domanda od istanza fatta da qualunque persona, anche rivestita di pubbliche funzioni, dovrà riguardarsi come puramente individuale, ne alcuno avrà, ancorché indirettamente, a temere per essersi mostrato di contrario sentimento.

Il governo, certo dei sentimenti della grande maggioranza della nazione, è persuaso che in questi sacri momenti degli animi degli elettori e degli stessi candidati, non vi sarà persona ambiziosa, ogni sentimento che non sia quello del maggior bene e della dignità della patria, e salute e la grandezza della quale in gran parte dipendono da questa prima elezione. Sarà cura di V. S. d'insinuare e gli elettori e i candidati, sia della grandezza del momento, sia della difficoltà ed importanza della loro missione. Non mai in Italia, e rare volte in altre parti d'Europa, ebbe luogo una elezione di rappresentanti la quale al pari di questa sia destinata ad avere influenza non solo nelle sorti interne del paese, ma su quelle di molti fra gli Stati che lo circondano. Uno straordinario e quasi miracoloso concorso di favorevoli circostanze, avendo permesso di confluire a termine in pochi mesi l'opera di molti anni, e compiere una totale riforma degli ordinamenti amministrativi e politici dello Stato, alcuni fra i provvedimenti presi e fra le leggi da poco emanate si trovano dopo breve tempo discordi dalla condizione delle cose presenti e della pubblica opinione. In breve si trovarono discordi dal voto pubblico e meno conformi alle sociali necessità quelle stesse istituzioni, che poco prima erano state giudicate tali da soddisfare non solo, ma spesso da oltrepassare la comune aspettazione.

Inoltre l'esempio di altri popoli ed i sopravvenuti mutamenti in Europa, fecero sorgere nuovi desideri, crearono nuovi bisogni anche negli Stati che, come il nostro,

già si trovavano d'accordo coi voti della popolazione, e che perciò meno ebbero a soffrire della grande scossa, ed anzi, per la coscienza dei loro pregi e pel confronto, ne ritrassero e ne ritirarono maggiore forza morale e materiale. Questo vale, e qualunque regalar, progresso delle nostre condizioni sociali e la novità stessa della cosa necessariamente doveva rendere difficile l'aggiungere nei nuovi Statuti a quella maggior perfezione, alla quale si mirava nel comporli. Queste circostanze fecero desiderare, e rendono necessaria la revisione e la riforma di alcune fra le leggi fondamentali che reggono la nostra libertà.

Più che mai indispensabile riesce adunque la scelta di persone che ad onestà e fermezza di carattere uniscano maturità di consiglio e profonda conoscenza della cosa pubblica. Le sorti future dello Stato possono considerarsi come poste in loro mani: a loro tocca il dimostrare al paragone, come nel governo costituzionale meglio che sotto altra forma si ottiene non solo la tranquillità e la prosperità materiale dei popoli, ma coll'unità e la forza anche la stessa vera libertà.

Né soltanto le sorti dei loro mandanti e dello Stato, ma nelle mani dei deputati riposa l'avvenire di gran parte d'Italia. Mentre i nostri prodigano per la prima volta dopo Carlo Emanuele I il glorioso esempio di un esercito italiano combattente contro gli stranieri per la gloria e l'indipendenza italiana, l'attenzione d'Italia tutta sarà divisa tra i successi dell'esercito di Lombardia, e lo sviluppo della nostra vita politica. L'esempio nostro sarà, dopo il desiderio dell'unità italiana, il pensiero che guiderà le popolazioni del Lombardo-Veneto nella decisione dei loro futuri destini. Gli elettori nel dare il loro suffragio, e le persone che aspirano al difficile incarico della deputazione, devono altamente considerare che ogni privata o locale passione conviene sia sacrificata all'interesse generale della patria, e che, soprattutto in questi sacri momenti, l'elezione non è una guerra di partiti e molto meno un modo di soddisfare private ambizioni, ma che dalla scelta dipende l'ordinamento civile e la salute del paese, anzi in gran parte i destini stessi d'Italia.

Queste sono le considerazioni che io invito V. S. a porre sott'occhio agli elettori dei vari distretti dentro i limiti di sua provincia, facendo ad ognuno conoscere la difficoltà e l'importanza del dovere sociale che sono chiamati a compiere per la prima volta, ed in circostanze tanto grandi quanto favorevoli. In quanto alla scelta delle persone, non dovrà V. S. promuovere la candidatura di alcun individuo come più accetto al governo, od opporre contrasti a quella d'altri perchè gli siano giudicati contrarii. L'attività e l'influenza di V. S., e quella di tutte le autorità locali, dovrà in questa parte restringersi ad instruire gli elettori in modo astratto delle qualità morali che si richiedono in un degno ed utile rappresentante della nazione. Prima d'ora in esso dovrà ricercarsi l'onestà e non saggio elettore darà il suo voto a persona ancorché chiara per ingegno e versata nelle cose di Stato, se la sua condotta anteriore non è senza macchia, e la vita privata non è lodevole testimonianza del suo animo e della futura condotta politica, e viempiù se nelle cose pubbliche lasciò per lo passato una reputazione ambigua, o se ad ogni mutare di vento mutò di procedere e di sentimenti; e parimente se, per rendersi popolare, affetta opinioni o fallaci o sovvertitrici della società; se nel proporsi a candidato e nel procurarsi i suffragi diè segni di soverchia ambizione, o discese ad arti indegne della dignità e dell'onestà del cittadino. Ma quantunque importantissimo pregio del deputato, la virtù sola non basta in persone chiamate a rappresentare la nazione, a cooperare nel reggerne le sorti, e a partecipare dell'autorità legislativa. E necessaria una profonda cognizione, se non di tutti, almeno di alcuni rami di pubblica amministrazione, affinché gli eletti non seggano nel nazionale consesso inutile ingombro ad esclusione dei più capaci, ed ognuno porti alla causa pubblica il concorso dei suoi lumi, e possa all'occasione farvi udire la sua parola, e concorrere, sia nella varie commissioni, sia nelle pubbliche discussioni, al migliore ordinamento delle nostre istituzioni. Quindi anche V. S. dovrà far notare agli elettori dei vari distretti che incorrerebbero taccia di riprovevole ambizione e di gretto municipalismo, e recherebbero gravissimo danno al paese, se si ostinassero a promuovere, solo perchè native del luogo, persone meno capaci, a petto di altre di maggior merito, ma che nacquerò o dimorano fuori della cerchia del distretto. Anzi non è necessario neppure che il voto venga dato a persona che nel distretto si sia presentata a candidato: poichè se il metodo delle candidature dà alle persone che vi sono vita al tutto privata il mezzo di farsi conoscere, e talora conferisce a scemare il numero delle nomine doppie, facilmente si troverà chi, degno dell'alto incarico, e pronto ad accettarlo se offerto, ricusi di ambire, e discenderà quasi a guerra di concorrenza. In questo caso l'elezione tornerà a maggior lode degli elettori, e sarà un omaggio reso al merito e alla modestia.

All'incontro trattandosi di persona fornita delle altre doti che formano il buon deputato, non dovranno considerarsi come ostacolo alla elezione le opinioni politiche, purché sinceramente e costantemente professate. La rappresentanza nazionale deve esprimere il vero stato della pubblica opinione, ed essere il sincero risultato della medesima. Dal pieno e libero sviluppo di questa nasce appunto la verace forza di un governo fondato nell'amore dei popoli, protetto dall'ardore per la causa italiana, e a cui quale se in alcuni punti può esservi discrepanza di opinioni, non può darsi che sia lacerato da dissensioni, e che l'ordine naturale delle cose corra rischio di esservi soverchiato da partiti politici. Bensì non mai gli elettori saranno bastantemente posti in guardia contro le persone, che sotto nome di opinioni politiche promuovessero massime sovvertitrici della società, o che di una popolarità comunque acquistata cercassero farsi sgabello ad ingiusto potere.

Ma anche nell'illuminare le menti degli elettori, e nei stimoli della importanza del loro mandato e del miglior modo di adempierlo, V. S. non solo dovrà accuratamente

astenersi da quanto possa avere l'aspetto di corruzione e di illecita influenza, da ogni azione insomma od insinuazione che potesse dirsi meno onesta anche in un privato, ma si V. S. come soprattutto le autorità dirigenti le elezioni dovranno guardarsi pur da quei fatti o detti meno decorosi, che, tollerati nelle persone private, non mancherebbero di macchiare e le autorità che ne facessero uso, e il governo che li tollerasse.

Paghe di illuminare gli animi degli elettori sulle norme che li possono guidare ad una buona elezione, ed obbligate a sorvegliare che da altri non si usino corrottele od arti illecite, che nelle elezioni si adempia il prescritto della legge, dovranno le autorità nel resto lasciare ad ognuno libero campo di esaminare quale fra i candidati maggiormente non s'era le loro simpatie, e meriti i loro voti, sì che sovra esso cada la scelta.

Con tali norme non dubito che si otterrà una rappresentanza che fortifichi ed onori la nazione, e si mostri meritevole dell'alto incarico, e degna della grandezza dei tempi; e negli animi mossi da più sublimi pensieri, le brighe e lo spirito di partito, non meno che le private passioni e le ambizioni locali cederanno il luogo al vero merito e ai motivi di pubblica utilità.

Fra l'ansia della nazione, che dalla scienza e dal libero e retto sentire dei suoi rappresentanti attende l'ultima sanzione alle nuove istituzioni; fra l'aspettativa di tutta l'Italia che su noi tiene rivolti gli sguardi, pronta a giudicare se il senno e la virtù politica sia pari in noi alla disciplina e al valor militare, e che dal saggio che daremo giudicherà del pregio delle nostre istituzioni e della miglior forma di Governo nella penisola; mentre 70 mila nostri prodi combattono una guerra gloriosa e cominciata sotto felici auspici, ma l'esito della quale per noi, per l'Italia, dipenderà principalmente dal senno civile e dalle deliberazioni prese in seno alla pace: fra tali considerazioni è impossibile che alcun cittadino si lasci trascinare da men nobili passioni e dalle gare dello spirito di parte e delle private ambizioni, non faccia pieno sacrificio all'amore di patria e al sentimento della gran causa italiana.

Nel raccomandare a V. S. Illustrissima di partecipare alle autorità che da lei dipendono e rendere noto al pubblico le intenzioni del Ministero, e il modo in che questo intende procedere nella via del regime costituzionale e nel governo delle cose pubbliche, mi è grato intanto di attestare i sentimenti della distinta stima con che ho l'onore di essere,

Della S. V. Ill.ma,

Dev. ed Obb. Serv.
VINCENZO RICCI

CONCITTADINI.

Ieri sera vari individui, la maggior parte ebbri dal vino, hanno turbato per poche ore la quiete di questa capitale. Accorse con mirabile zelo la milizia comunale, egregiamente assecondata dai carabinieri reali, da drappelli di cavalleria, di artiglieria, ed altre armi; e repressi i perturbatori, l'ordine venne ristabilito.

Le autorità civili e militari hanno preso gli opportuni concerti per impedire la riproduzione di simili accidenti; e quello occorso ha servito a provare in modo non dubbio quanto sia efficace l'accordo tra la milizia comunale e le altre truppe, e come questi due elementi d'ordine pubblico diano alla nostra popolazione la più sicura garanzia che in qualunque circostanza la quiete sarà mantenuta.

CONCITTADINI! Noi proveremo sempre più che siamo degni delle nuove istituzioni sotto le quali viviamo, e sarà col mantenimento dell'ordine che tributeremo la nostra riconoscenza al Sovrano, mentre Egli sta assicurando colla sua spada l'indipendenza italiana.

Riesce sommamente grato alla civica amministrazione di essere in questa circostanza l'interprete dei sensi della piena soddisfazione manifestata da S. A. S. il luogotenente generale del regno per i servizi che ognora rende la milizia comunale, e per quelli particolarmente della giornata di ieri, di cui fu Egli stesso testimone.

Torino, dal palazzo della Città, addì 24 di aprile 1848.

NIGRA, sindaco.

COLLEGI ELETTORALI DI TORINO

Riparto per sezioni degli Elettori e luoghi fissati per la loro riunione nel giorno 27 aprile 1848, di concerto con S. E. il primo presidente del Magistrato d'appello.

I. COLLEGIO.

Sezione I. Elettori iscritti e col certificato dal num. 1 al num. 320. Teatro di Fisica nel palazzo dell'Università, via della Zecca.

Sezione II. — Id. dal n. 321 al n. 601. Sala terrena dell'Accademia filodrammatica.

II. COLLEGIO.

Sezione I. Elettori iscritti e col certificato dal n. 1 al n. 309. Grande aula nel palazzo della R. Accademia delle Scienze.

Sezione II. — Id. dal n. 310 al n. 606. Primo salone nel palazzo dell'Accademia filarmonica.

III. COLLEGIO.

Sezione I. Elettori iscritti e col certificato dal n. 1 al n. 290. Sala terrena nel convento della chiesa dei Ss. Martiri.

Sezione II. — Id. dal n. 291 al n. 559. Sala terrena nel collegio del Carmine, via del Carmine.

IV. COLLEGIO.

Sezione I. Elettori iscritti e col certificato dal n. 1 al n. 370. Salone al primo piano del civico Palazzo.

Sezione II. — Id. Sala terrena nel palazzo del Seminario arcivescovile.

V. COLLEGIO.

Sezione I. Elettori iscritti e col certificato dal n. 1 al n. 280. Teatro Gerbino, via dei Tintori.

Sezione II. — Id. dal n. 281 al n. 497. Teatro Nazionale in Borgo nuovo.

VI. COLLEGIO.

Sezione unica. — Tutti gli elettori insieme. Sala nell'edifizio delle scuole elementari, viale s. Barbara, dietro i Macelli, e rimpetto alle Fontane, porta n. 7.

VII. COLLEGIO.

Sezione unica. — Tutti gli elettori insieme. Salone, ossia Teatrino così detto della Rocca, via della Rocca, casa Ponzio-Vaglia.

I detti locali si apriranno alle ore 8 mattutine del 27. È proibito la introduzione nei medesimi a coloro che non saranno provveduti del certificato prescritto. Questo certificato verrà rimesso, come già venne annunciato, nel civico palazzo a proprie mani degli Elettori od a persone munite di loro biglietto nei giorni 24, 25 e 26 dalle ore 9 alle 5.

Alle ore 9 di detto giorno 27 il Magistrato che presiederà provvisoriamente il Collegio dichiarerà aperta la seduta.

Torino, dal civico palazzo, il 24 aprile 1848

I Sindaci COLLI - NIGRA.

AVV. VILLANIS Segr.

STATO LOMBARDO-VENETO.

CREMONA (25 aprile). — L'esercito Piemontese destò ammirazione e benevolenza grandissima in tutti, perchè ci offrì un corpo di ufficiali compiutamente educati, discreti, colti, e la massa dei soldati ottimamente disciplinata e moderatissima. Fu ricevuto dovunque con vero entusiasmo. Sola la corruzione degli osti ed altri rivenditori (compri per lo più dalla polizia) usò alcuni inganni e alcune truffe che destarono l'indignazione pubblica. Del resto immensa e la gratitudine che vi si professa, com'è immenso il beneficio che rendete a noi ed alla patria comune. (Da lett.).

TOSCANA.

FIRENZE (22 aprile). — Stamane il drappello de' Polacchi, condotto da Adamo Mickiewicz, è partito da Firenze accompagnato per un miglio fuori delle porte della città da molto popolo. Accomiatandosi, Adamo Mickiewicz ha ringraziato con calorose parole i Fiorentini delle onoranze fatte, nella sua persona e dei suoi, alla Polonia. Piangevano tutti come vecchi amici, che si separano. Le benedizioni e gli auguri d'Italia accompagnano i generosi; la Polonia li aspetta e spera. (Patria).

STATI PONTIFICI.

DIETA NAZIONALE FEDERALE.

Cominciano a giungerci da varie parti d'Italia le adesioni al progetto enunciato dal nostro foglio di questa Dieta. Fra le molte ne scegliamo una, bella per semplicità e piena d'amor patrio che ci viene da un piccolo paese degli Abruzzi.

Viva l'Italia! — Viva Pio IX!

Fratellanza — Unione — Libertà.

AL CIRCOLO ROMANO

Il comune di Colonnella, provincia del primo Abruzzo ultra nel regno delle Due Sicilie non vuole esser l'ultimo a cercare che si affretti la convocazione di una Dieta nazionale in Roma, dalla quale sola si può aspettare l'unità, la perenne indipendenza e felicità della patria comune.

Con questo santo scopo risponde all'invito del Circolo Romano, comunicato per mezzo del *Contemporaneo*, ed invia le firme di quanti sono i cittadini di questa piccola terra.

Piaccia all'Italia accogliere il concorso di sì ristretto numero de' suoi figli alla causa della patria indipendenza, e guardare le intenzioni più che il numero.

Colonnella, 5 aprile 1848.

Seguono le firme.

Contemporaneo.

Il principe di Colobrano sig. Gaetano Caraffa è arrivato il giorno 18 in Roma, incaricato di affrettare la convocazione di una Dieta nazionale federale in Roma. Bella e santa missione: ma, perchè la nuova Dieta sia riconosciuta da tutti i popoli d'Italia come autorità suprema, conviene formulare, in termini chiari e precisi, l'origine di quest'assemblea e la missione che le sarà affidata. Deve essa nominarsi dalle Camere rappresentative di tutti i popoli d'Italia, affinché esprima veramente la volontà della nazione. La sua missione sarà di sciogliere definitivamente e senza appello le questioni di principii e di territori; di stabilire in somma un nuovo diritto fondamentale per tutta l'Italia.

L'invito Napolitano dunque, se venne per parte di quel re, non avrà per ora altro ufficio che di preparare gli animi de' sovrani d'Italia ad accettare questa Dieta. Non potrebbe esser diversa la sua missione. La Dieta nazionale federale deve rappresentare i popoli.

Il sig. principe ci recò la notizia della partenza imminente da Napoli di 4 fregate a vapore, per trasportar 4000 uomini con artiglieria sulle coste dell'Adriatico. Hanno ordine le truppe di sbarcare a Venezia o a Sabbioneta, e riunirsi con quelle del generale Zucchi, quando ciò sia possibile.

Fanno parte della commissione nominata a tale oggetto e presieduta dal principe, i signori principe di Lupatino, colonnello Gumbon, Casimiro di Lieto, duca di Proto. Segretarii, Ruggero Bonghi, Dragonetti don Alfonso.

Contemporaneo.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Dalle parole dette dal Ministro degli affari esteri alla Camera dei comuni Siciliani nella seduta del 13 corrente, si scorgeva quasi motivati imperiosi e delicati abbiano fatto il parlamento della Sicilia a pronunciare, come tosto fece, la decadenza del re Borbone e della sua dinastia dal trono di quell'isola.

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI: da pagarsi anticipatamente.

| | Annata | Sem. | Trim. | Mese |
|--|---------|------|-------|------|
| Torino | Lire 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco ai confini | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunzi dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.
I manoscritti non verranno restituiti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.
Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli e dei liberali Fratelli Pic, Giannini e Rione, (L'Espresso) e Vedova Roviglio e figli — Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Beuf libraio. In Livorno a "Emporio librario, in Firenze da G. P. Viessens. In Milano presso C. Turati libraio. In Parma presso Ortolli libraio. In Modena presso J. Vincenzi libraio. In Roma presso P. Merle libraio, e Capobianchi impagatore postale. In Napoli dai librai L. Pados, via Toledo, n. 260, e G. Margheri strada Nardone, n. 55. In Ginevra presso Cherchez libraio e sig. C. Lignon direttore delle poste. A Londra da P. Boland libraio, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 26 aprile.

Vediamo con piacere, che più non si vada ingrossando il numero di coloro che si vorrebbero assumere il singolare incarico di dare una smentita all'antico proverbio *experientia rerum magistra*: la verità di questo adagio resterebbe ad onta di ogni contrario sforzo, e gli stessi errori produrrebbero pur sempre la stessa funestissima conseguenza. Già questa conseguenza la provarono i troni, che crollarono quasi ad un soffio, quantunque sembrassero solidamente costituiti; la proverebbero i popoli alla loro volta, quando abusassero delle posizioni favorevoli in cui li ha posti la caduta dell'assolutismo. La ostinazione dei ministri perdeva i troni a beneficio dei popoli, la indiscretezza di questi reagirebbe in favore di quelli. Date ai popoli la nazionalità, che è quanto dire l'indipendenza; date loro la libertà, ed il più presto che potrete la pace interna; se nel costituirli in nazioni indipendenti lascerete o introdurrete il germe delle civili discordie, questo porterà ben tosto i suoi amari frutti, la diplomazia ne approfitterà, fomenterà i disordini, i popoli si scoraggeranno, ed allo scoraggiamento dei popoli già sappiamo che cosa succeda. . . . una ristorazione.

Ai disordini della repubblica francese, a reprimere i quali fu impotente il direttorio, pose un freno il consolato, ma poco stante i nemici del primo console furono ricompensati colla corona dell'imperatore. Il grande conquistatore non seppe frenare la sua ambizione, e la Francia, stanca dalle lunghe guerre, lo lasciò balzare dal trono quasi a costo della sua indipendenza, e subì una ristorazione. Dopo quindici anni passati tra lo spingere della nazione, ed il rallentare dei ministri che si succedevano, quella prese il sopravvento, i ministri crollarono; la loro resistenza fu superata al primo urto; per il ramo primogenito dei Borboni, la monarchia fu perduta. Luigi Filippo la raccolse, ma, pensando unicamente alla conservazione della dinastia, e nulla badando al progresso delle istituzioni ed alla dignità nazionale, credette di poter evitare lo scoglio, contro cui erasi rotta la nave del ramo primogenito, col solo concentrarsi nella via della maggioranza nella camera; ma questa non era sicura, perchè non si risparmiò la corruzione cogli impieghi e cogli onori, quasi la monarchia rappresentativa fosse un giuoco, in cui il premio fosse del più destro. Era venuto il tempo di cedere, perchè il giuoco era scoperto; l'ostinazione sua sostenuta da quella del Guizot, che pur era reputatissimo uomo di Stato, fu causa che rovinasse un trono che sembrava fondato sovra basi inconcusse, sovra il voto della nazione. Dalla caduta di quel trono sorse una seconda repubblica, e qui incominciano gli smodati desideri, le incontrastabili esorbitanze. Dicevasi che lo stato di repubblica nulla cangierebbe alla prosperità della Francia, solo eravi il re di meno, e tolto ogni ostacolo alle desiderate riforme; invece all'indomani si proclamò, che non le sole riforme, ma un intero rivolgimento sociale sarebbe la conseguenza del nuovo ordine di cose. Quindi la guarentigia del lavoro agli operai, il mantenimento a carico dello Stato degli invalidi del lavoro, le associazioni libere (da volere a non volere) tra il fabbricante capitalista e gli operai, insomma teorie le più azzardate, e, diciamo pure, le più assurde poste in pratica a peso di una grande nazione di 36 milioni (la quale piegherà il collo al rischioso esperimento), con decreti che sono altrettanti colpi mortali portati contro la libertà. Ci sov-

venga però, che i primi a proclamare la repubblica furono i Larochejaquelin e i Genoude. Anche noi vogliamo credere impossibile il ritorno dei Borboni in Francia, ma non è meno vero che i loro fautori sperano, e non ci farebbe meraviglia, ch'essi credessero più fondate le loro speranze a misura che la Francia s' inoltra nella via di questi grandiosi esperimenti sociali, calcolando, che chi progredisce, difficilmente ritorna d'onde era partito, perchè la linea retta può andare all'infinito, a vece che i rivoluzionarii stanno entro un circolo determinato.

Ora volgiamo coscientemente uno sguardo alla cara nostra Italia. Se pochi mesi sono si fosse detto che in poco d'ora sarebbero succedute tali mutazioni che avrebbero suscitati nella penisola i moti più inaspettati; che alla ritrosia di un principe avrebbe risposto l'altra estrema con tale sforzo da assicurarle per sempre la libertà; che quest' avvenimento, porrebbe Carlo Alberto e gli altri principi Italiani in tale condizione da poter finalmente proteggere a viso scoperto colla libertà dei loro popoli, e coll'armi loro, l'assoluta indipendenza d'Italia; che l'Austria avrebbe mostrato di così poco conoscere i tempi, da ridursi a tale condizione che renderebbe ogni transazione impossibile; che per i moti di Francia e di Germania l'impero austriaco si sfascierebbe, e porterebbe nella sua caduta quei principi che aveva presi specialmente a proteggere; se tutte queste cose si fossero dette, come possibili, se si fosse soggiunto che in Italia sarebbe stato possibile un sistema monarchico costituzionale, fondato sulle esigenze dei tempi, abbastanza forte e compatto per resistere ad ogni reazione, e per rendere impossibile il soggiorno dello straniero in Italia, con un sorriso d'ironia avrebbero accolto i più chiaroveggenti simili predizioni. Eppure tutto ciò avvenne. Ora, diciamo noi, perchè mai ciò che non si osava nemmeno di desiderare, per tema che fosse questa ancora una di quelle illusioni dalle quali fu per tanto tempo lusingata l'Italia, più non ci appaga? Perchè mai ciò che si sarebbe prima considerato come la soddisfazione d'ogni più onesto desiderio, ora da taluni più non si vuole? Non temono essi che loro si dica: O era ipocrisia la vostra, e non pensavate nè punto nè poco al miglior bene d'Italia, oppure volete stancare la fortuna?

A costoro, cui non garba di riandare i fatti dolorosi delle divisioni Italiane, dovrebbe almeno far senso ciò che loro si para dinanzi agli occhi. Le speranze d'Italia posavano sulla Sarda monarchia, e da quella sua integrità ed aumento che ne forma la forza, riceveranno quelle speranze principalmente il loro adempimento: nè alla integrità ed aumento della monarchia Sarda si limitava, senza che si possa dargliene lode, questo casuale merito della santa alleanza verso l'Italia; l'unità del regno Lombardo-Veneto non poco doveva aggiungere alla forza materiale, che avrebbe potuto agire per la liberazione dell'Italia, quando fosse giunta la maturità dei tempi. Quel regno che aveva comune la schiavitù, e che comuni ne ebbe i dolori ed i patimenti, perchè dovrà disgiungersi, quando comuni potrebbero essere i benefici della riacquistata libertà? cerchi invece di accrescere la sua forza colla comunione degli interessi, e coll'indirizzare tutta quella forza medesima al solo ed unico scopo, come della conquista dell'indipendenza, così della conservazione dell'indipendenza conquistata.

Noi abbiamo piena fede nella verità dei principii determinati, e tali sono quando sono appoggiati da fatti positivi e costanti. Il secolo presente è testimonia degli immensi progressi che derivarono, come dallo

svicolamento delle proprietà stabili, così dalla libertà commerciale, e, diciamo pure, dalla concorrenza: egli è al progresso e non all'abbandono di un principio giusto che si dovrà ricorrere per correggere gli inconvenienti che siano stati prodotti dall'applicazione del principio medesimo. Ciò che avviene negli ordini dell'economia sociale, noi crediamo avvenga negli ordini dell'alta politica. Queste lodi non vennero tributate ai principi, che nei secoli scorsi riuscirono a costituire un potere unico e forte, alla formazione di grandi Stati, e quanto immensi furono i vantaggi che ne risentirono i popoli! Il progresso indicava la necessità di restituire ai popoli il dritto di concorrere nelle deliberazioni sulla cosa pubblica, ma nulla indìed finora che si debba cessare dal riunire i diversi popoli di una sola nazione, e tanto meno dal fomentare l'unione dei popoli uniti. A siffatta divisione penserebbe forse la grande nazione, la Francia? Vi penserebbe forse la Spagna divenuta libera? Ma a questo difetto (dicevi) si supplisce con una confederazione: e chi contesta la necessità di una confederazione, che congiunga per mezzo di un parlamento nazionale i diversi Stati d'Italia?

Le confederazioni però sono ottime per unire ciò che non può essere diversamente unito, ma il non riunire ciò, che può essere definitivamente unito, ed ancora il dividere ciò che è unito per ripararvi poi con una confederazione, è lo stesso che far un male per potervi poi sperimentare il rimedio.

Nè si accenni all'esempio degli Stati Uniti d'America; quest'esempio male a proposito s'invocherebbe per l'Italia, che può sempre essere minacciata da potentissime nazioni; e quanto alla facilità con cui si stabiliva quella confederazione, il nostro Botta ce lo spiega con motivi che ben dimostrano quanta sia la differenza; e dopo l'esposizione dei quali motivi egli conchiude: « perciocchè più operava in essi (Americani) l'amor della patria che l'ambizione; » per il che, se vi furono là libertini e reali, non vi furono però libertini di diversa sorta, i quali colla discordia loro il sono di quella europea. I « dispareri fra questi furono pochi e leggeri; nè mai proruppero in insfrenate ire, in guerra cittadina, in contese ed in morte. Quindi uniti prevalsero, e tolsero il frutto dell'aver la propria discrepanza alla città donato o la salute della repubblica al desiderio di sovrastare anteposto. Mirabile esempio (sic) che i turbati ed avventati consigli guastano le imprese, e fan rovinare gli Stati; mentre i modesti e temperanti le conducono e li fondano ».

Queste poche cose abbiamo accennate, per sottoporle alle meditazioni di quei giovani che si preparano a dare ammaestramenti all'Italia per ricondurla alla invidiabile condizione degli statini e delle repubblicette.

G. F. GALVAGNO.

La Gazzetta di Colonia, giornale rimarcato per la bontà della sua redazione, per la rettitudine delle sue viste politiche e de' suoi principii liberali, discorre nel N° 109 i requisiti fondamentali, il cui concorso è necessario a formare un buon deputato. Le sue osservazioni su questo punto sono sì giuste, sì assennate, sì opportune per qualunque paese, che non ci possiamo trattenere dal comunicarle ai nostri lettori. Siamo certi che ogni elettore onesto ed illuminato seguirebbe spontaneamente ed istintivamente le stesse norme nel compiere l'alto suo ufficio: l'averle schierate sott'occhio gioverà forse a determinare le sue viste, a confermarlo nella sua opinione.

I requisiti capitali, dice il sullodato giornale, sono: entusiasmo di carità patria, acume di mente, energia d'animo, integrità di carattere.

A innalzare un edificio di libertà abbisognano uomini i quali siano veramente liberi essi stessi: uomini liberi non solo da egoismo, cupidigia e basse mire personali, ma liberi da ogni fanatismo di utopie repubblicane e socialistiche. Non è libero chi non è giusto: non è giusto chi non sia pronto a sacrificare alle convinzioni ed alla volontà della maggioranza de' suoi concittadini le sue individuali opinioni.

Noi vogliamo uomini i quali sottoscrivano con noi tutti il motto di Uhland:

Voglio la libertà che crea l'unità.

E questa libertà dove si trova ella? nella monarchia costituzionale fondata sovra basi democratiche.

La gran maggioranza della nazione tedesca non vuol repubblica. E questo un fatto certo ed inconcusso, contro cui nulla giova dicere sulla eccellenza di questa o di quella forma di governo: un fatto decisivo al presente.

Che lunghe rivoluzioni politiche, che profondi sconvolgimenti sociali cangiar lo possano, è un'altra quistione. Certo è che il popolo non vuole siffatte rivoluzioni e sconvolgimenti; vuole il più pronto consolidamento dell'ordine legale per la via delle riforme, non dell'anarchia.

Tale è il programma che noi vogliamo da' nostri candidati, non pronunziato colle labbra, ma dettato dal cuore, da profonde e sincere convinzioni, da lungo e maturo esame.

Sovrattutto poi abbiamo ad eleggere que'soli che in isfera più ristretta, nel privato loro commercio, nel loro comune, nelle loro famiglie si sono mostrati probi, leali, onesti, integri, coraggiosi insieme e moderati: a nessuno dobbiam dare il voto che non crediamo intimamente tale, o di cui ci si dica verosimilmente il contrario: *Chi non fu onesto nelle cose piccole non sarà nella grandi!* Guardatevi dagli uomini vanagloriosi, ambiziosi, intriganti. Sia il popolo convinto di questa sacrosanta verità, che la misura morale e politica dell'uomo è una sola!

Abbiamo data ieri la circolare di S. E. il ministro degli interni agli intendenti, contenente le norme da tenersi nelle odierne elezioni: l'abbiamo data senza commenti, che non ne aveva bisogno. Non vogliamo però lasciar di fare un confronto di questo bellissimo documento con quello che in analoghe circostanze il ministro francese sig. Ledru-Rollin inviava ai commissarii della francese repubblica nei dipartimenti. Imperocchè siamo convinti che il vero liberalismo spirante dalle parole del piemontese ministro, messo a fronte col dispotismo geloso e prepotente che invade il francese celar volle sotto veste democratica e repubblicana di frasi, saranno per chiunque ai fatti badar voglia ed alla realtà, non alle ciancie ed alle apparenze, la più bella prova, che la libertà non è privilegio di questa o di quella forma di popolare governo, ma frutto del patriottismo, della lealtà e della reciproca confidenza dei governanti e governati.

A. L. S.

MILIZIA CITTADINA

È veramente a lamentarsi la lentezza con cui si procede in certi paesi all'ordinamento della milizia cittadina. A che giovano le leggi provvidamente emanate, se poi apprezzate non vengono da chi ne ha il carico dell'esecuzione?

Mentre dal magnanimo nostro re Carlo Alberto, alla testa del prode suo esercito, comparsi a prezzo di sangue l'italiana libertà e indipendenza, al cui effetto mossero e muovono verso la Lombardia soldati e carabinieri, la milizia cittadina, ove già fosse (ed è ormai tempo) costituita, supplirebbe a così fatta mancanza, porrebbe un argine salutare alla violazione delle proprietà e delle persone, ed assicurerebbe il buon ordine e la pubblica tranquillità.

Ell'è questa una verità incontestabile, chiara e patente come la luce del meriggio. Pure un tal raggio di benedica luce non pote peranco penetrare in certi mandamenti e comuni solcati dalla strada d'Oleggia; ove sindaci e segretari inoperosi se ne stanno aspettando tranquillamente gli eventi, senza poi essersi curati, né curarsi del pronto ordinamento della milizia cittadina, la quale non può certo formarsi da sé.

Laonde, perché la legge, qual ch'ella siasi, possa sortire il suo effetto, vuolsi anzi tutto che coloro cui ne spetta, o ne vien affidata l'esecuzione, la studino bene a fondo e ne colgano il vero senso per non interpretarla, se non a capriccio, alla meglio; che sieno penetrati e convinti de' vantaggi che dalla pronta sua esecuzione risultano, e se ne possono ritrarre, non che de' danni che potrebbero emergere in contrario; e, ciò che più monta, vuolsi al postutto un po' di buona volontà.

L. FERRARO.

SULLA QUESTIONE

Se un ebreo possa essere deputato alla Camera rappresentativa.

Lettera al sig. M. Roberto d'Azeglio.

Ill.mo Sig. Marchese,

Quando ella alcuni giorni fa volle domandare anche a me il mio parere sulla questione: *Se a termini dell'Editto d'emancipazione degli Ebrei e della legge elettorale, un Ebreo possa essere deputato alla Camera rappresentativa*, io conclusi colla massima pluralità degli altri opinanti che, stante: 1. che nessun deputato può essere ammesso alla camera se non gode i diritti civili e politici (Stat. fond. art. 40); 2. che il decreto d'emancipazione accorda agli Ebrei specificamente i soli diritti civili, abbenchè sia accennata nel suo preambolo la parità di diritti con tutti gli altri cittadini; 3. che il solo diritto politico loro attribuito indubbiamente dalla legge (Ed. el., art. 1.) pareva essere quello di dare il loro voto nelle elezioni; così era mia opinione, che le obiezioni che si potevano desumere dal testo della legge per contrastare agli Ebrei l'ammissione nella Camera rappresentativa, se non erano a tutta prova, erano almeno tali che non si potevano perentoriamente superare.

Rileggendo l'art. 1. della legge elettorale, cambiai d'opinione, e parmi con giusto motivo. Per maggiore chiarezza esporrò l'ordine col quale procedette il mio ragionare.

E cosa chiara che prima dello Statuto costituzionale non esistevano presso di noi diritti politici. Vi erano bensì funzioni politiche alle quali nominava il re, ma nessuno aveva legale diritto di presentarsi come candidato alle nomine del sovrano. Quando il re concedeva ad alcuni corpi amministrativi di nominare o di proporre alla regia nomina i membri che si volevano surrogare a chi aveva lasciato un posto vacante, e designava le categorie dalle quali quel corpo amministrativo dovevali scegliere, era questa una semplice concessione che il re poteva revocare a suo beneplacito, e la designazione delle categorie non era altro che una limitazione della concessione medesima. Esistevano i diritti civili, e da alcuni di questi erano per legge esclusi gli Ebrei. Lo Statuto fondamentale, non mutò la condizione di questi. Esso conservò le eccezioni determinate dalle leggi anteriori relativamente al godimento dei diritti civili (art. 24), e quantunque queste eccezioni non potessero colpire i diritti politici che allora non esistevano; tuttavia, siccome questi sono superiori in grado ai civili, era difficile il concludere che dovessero godere i diritti politici coloro che da una parte dei diritti civili erano ancora esclusi.

Ma venne poco tempo dopo il R. Ed. sulle elezioni dei deputati, e disse: «Nell'ammettere i cittadini all'esercizio dei diritti elettorali non si ha riguardo alle disposizioni speciali relative ai diritti civili o politici di cui taluno possa essere colpito per causa del culto che professa». Da quel momento un Ebreo, purchè riunisca in se le altre condizioni volute dallo stesso R. Editto, cessò di avera nelle disposizioni legislative che lo possano colpire per causa del culto che professa, qualunque ostacolo sia ad essere elettore, che ad essere eleggibile. Imperciocchè a questi due soli e non ad altri si riducono i diritti elettorali che con forma plurale la legge esprime; né varrebbe il dire che, trattandosi in quel titolo delle condizioni per essere elettore, non si possano le parole usate in esso riferire al diritto di eleggibilità, poichè, senza fermarsi a dire che in un titolo d'una legge può benissimo trovarsi una disposizione che si sarebbe potuta collocare sotto titolo diverso, quando era tuttavia ovvio l'esprimerla ove si trova, noi abbiamo nel titolo stesso la prova della nostra conclusione. L'art. 17 della stessa legge, trattando del solo diritto di elettore, mentre all'esercizio di questo solo e non al diritto di eleggibilità limita uno spazio, dice espressamente: «Nuno può esercitare altrove il diritto di elettore che nel distretto elettorale del suo domicilio politico». Qualche dubbio di tenuissimo o nessuno valore poteva ancora nascere dalla parola *cittadini* usata nell'art. 1., e nello stesso titolo da noi citato; ma questo dubbio scomparì affatto dopo che il benefico re con un suo nuovo editto fece partecipi agli Ebrei di tutti i diritti civili.

Dietro a questa investigazione io sono d'avviso, che l'ammissione alla degli Ebrei alla Camera rappresentativa debba cessar di essere una opinione; per cui almeno essa è un intero convincimento.

Ho l'onore ecc

AVV. GIOVANNI BARACCO.

UNA PAROLA DI AVVISO AI NOVARESI.

Novarese per nascita e più per affetto, da alcuni mesi a questa parte crebbe in me l'orgoglio di appartenere ad

una città, che se fu sempre stimata nobilissima non tanto per dolcezza di clima e fertilità di suolo, quanto per antiche onorate memorie, e non degenerare alle antiche di sentimenti e di opinioni; in questi tempi di prova, in cui meglio apparvero i difetti e le virtù degli individui e delle popolazioni, seppe mantenersi degna della gloria ereditata e superata fors'anco, levandosi fra le subalpine province a tale altezza, che nessuna la sorpassò, poché l'ammisero. Dal di delle riforme infatti, allo Statuto ed alle feste che lo celebrarono, nella ansietà delle cinque milanesi giornate, nell'ardore dell'entusiasmo che spinge oggidì ed avvalorò il Piemonte nella lotta della italiana indipendenza, ogni cuore che dall'insubria ci giungesse a giunga, recava ed arrecherà, ne siamo certi, ognuna la notizia di qualche bell'atto, di cui i Novaresi qui meco residenti avessero a rallegrarsi e trarne vanto fra i Subalpini contrattati: e non poche volte questo giornale, dal quale vi scrivo, ebbe a registrare il nome della patria nostra accanto a fatti, o proclami, che altamente la onoravano per generosità, prudenza e sentito amore della causa italiana; non amor cieco e travolto da municipali interessi, ma amore forte e ragionato e tradotto in forti e generosi atti.

Chi meglio del novarese municipio festeggiò le riforme? Chi prima e meglio sottoscrisse al nazionale monumento? Chi dopo la dominante invocò prima di lui lo Statuto? ed ottenutolo, chi lo salutò con entusiasmo e riconoscenza maggiore? Chi pensò a decretar sacro e votivo quel faustissimo giorno in cui venne pubblicato?

Ed alla chiamata dei Lombardi fratelli chi primo si mosse? E quando questi si levarono una volta, d'onde ebbero i primi soccorsi di uomini e munizioni, se non da Novara, che tendendo loro la destra fortemente armata, colla sinistra e colla voce efficacemente chiamava all'armi l'intero Piemonte, popolo, esercito e Re? Quanto allora dolcemente sovvennero alla memoria di me Novarese i poveri versi che due mesi prima dettava confidente, perchè la patria mia io la conoscevo, benchè lungamente assente, e sapeva che non avrebbe mancato a sé. Permettetemi che io qui li ripeta quei versi ora che la profezia in essi contenuta diventò storia.

- « Del Piemonte all'estremo confine
- « Sulla sponda del dubbio Ticino
- « Sta Novara la bella, la forte;
- « Si ricorda del tempo che fu:
- « A spezzar le fraterne ritore
- « Guiderà la sabauda virtù »

Dono Nazionale, 1847.

E Novara memore della Lega lombarda mandò la sua gioventù sotto il vessillo della Lega italiana, e vi si fece guida del popolo piemontese; e la stessa penna beffarda ed agghiacciata di Cesare Cantù nell'ingiusto rimbroto d'indifferenza che inviava all'intero Piemonte, dovette fare a favor nostro la più onorevole eccezione: elogio migliore, perchè involuto e forzato, e che prezioso sarebbe, se di sortito elogio avessimo noi bisogno e meglio di lui, di me, di chiunque non parlasse i fatti.

Non mancherà chi dica essere affatto naturale che Novara, lombarda per posizione e natura di territorio, per antiche memorie ed ininterrotte relazioni, prima e più vivamente si muovesse a sostenere una rivoluzione, che al fr. dei conti avrebbe assai giovati i suoi materiali interessi danneggiati dalla violenta separazione dalla capitale dell'Insubria: non mancò anzi chi temerario disse, Novara sempre più lombarda essere stata che non piemontese, e (come contro la nobilissima Genova) osò contro la città nostra insinuare sospetto di meno leali intenzioni verso il Piemonte. Se dopo i fatti, dei quali ho parlato, e talunne tali occorresse risposta, troppo ampia la fornirebbe il fatto, per parlar del quale a voi, miei concittadini, mi indirizzi stamane, e ve ne parlerò ormai chiedendovi facile scusa d'essermene alquanto dilungato. Ecco:

Molti Lombardi che vengono a Torino, ed ai quali le comuni speranze valgono continuata quella cordiale accoglienza che prima loro procurava la simpatia della sventura e l'ansia della disperata lotta eroicamente intrapresa, si lagnano che meno amichevole di prima sia verso loro la condotta dei primogeniti loro fratelli, i Novaresi.

Forse essi esagerano l'indifferenza vostra, forse dall'entusiasmo dei cinque giorni a torto essi misurano il tono delle ulteriori pacate relazioni, che seco loro manterremo di vicino e di fratello. Fors'anche però voi soverchiamente gelosi della causa della italiana unità, ed avversi fino all'ombra di quello che offender la possa, date retta troppo facilmente ai sinistri rumori che corsero sulle intenzioni dei Lombardi d'oltre Ticino, rumori che ebbero anche qui il loro eco, ma all'evoluto dalla distanza, la quale ci permette di veder più complessivamente e spassionatamente le cose.

Noi qui non dubitiamo che in Milano come dappertutto non siavi un partito di intriganti ed uno di utopisti, quelli per malizia, questi per troppa buona fede danneggiati la causa comune; che in Milano come dappertutto siavi un volgo pronto a crescere col numero e collo schiamazzare ogni men giusto movimento di opinioni o di affetto: noi dubitiamo che l'Austria, le cui relazioni in Lombardia non possono essere state tronche d'un tratto, fomenti a pro suo le speranze degli utopisti, le cupide ambizioni degli intriganti, la repubblica Lombarda, la disunione e la debolezza d'Italia. Ma che il popolo milanese, il vero popolo che giudica e pensa, che ama l'ordine ed il bene di tutti; che questo popolo in Milano più numeroso per condizione di prosperità che altrove; che coloro che lo dirigono siano si pervertiti come voi mostrate temerlo, questo è quello che ci pare affatto impossibile. Ed è per questo che io, che meco i buoni tutti vi scongiurano, se vero è che ritirato in parte abbiate l'affetto caldissimo che ai Milanesi con tanti sacrifici dimostraste, di renderlo a loro, sospendendo almeno il giudizio su di loro portato fino al tempo che speriamo non verrà, in cui se ne mostrassero meritevoli! Sovvennavi per ora, che l'opinione del mio popolo milanese, né delle altre lombarde provincie, nelle quali pur tanto confidiamo, non ha avuto il cunipo di legittimamente spiegarsi; che frattanto i dolci modi più che i severi (fossero anche giu-

sti) si convengono per assicurare il trionfo della causa che con tanta nobiltà propugnat: che qualche scarto d'opinione, qualche lieve trascorrere è pur perdonabile in un popolo da anni scevato dalla vita civile per la più barbara ed astutemente corrompitrice delle oppressioni; che è troppo naturale dagli eccessi della schiavitù voler passare agli estremi della libertà; ma che il buon senso di tutti, l'utile universale dell'Italia finirà per trionfare, e cessate le oscillazioni fermare la bilancia nel suo giusto equilibrio. Felice Milano, felice Novara, che nella fusione dei popoli italiani hanno più a guadagnare che a perdere anche dei materiali interessi; felicissime le provincie e città che avranno qualche sacrificio a fare alla gran causa italiana e lo faranno animose e volenti!

Quanto a me, lo ripeto: io valdo più che mai glorioso della patria che la sorte mi diede, l'affetto mi confermò! Italiana nei suoi vanti, ella mostrarsi Italiana anche nei suoi levissimi errori. Chè fu amor d'unione quello che ereditò con non lodevole zelo alcuni miei concittadini ad arder le pagine d'un foglio che all'unione sembrava attentasse: fu amore di indipendenza che due volte spinse all'armi l'intera città al solo dubbio di un'abburrita massazione. E sentimento di nazionalità piemontese, desiderio di fusione fra gli antichi fratelli Lombardi ed i nuovi Subalpini, che forse vi rende sospetti o men cari alcuni dei recenti visitatori d'oltre Ticino. Io spero che questi sospetti, queste freddeure per i recenti atti del milanese Governo, per la generosa condotta della Bresciana provincia, degna di ogni elogio e di imitazione, cesseranno fra brevi: che con rinnovati amplessi restringerete i patti segnati nel giorno del pericolo colla Lombardia; che alla prepotenza dell'affetto mio perdonerete l'ardimento dell'aver qui osato darvi consiglio.

A. L. S.

ITALIA.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

MILANO (22 aprile). — Il generale Allemandi giunse questa mane dal Tirolo, dove lasciò mille duecento volontari a presidio della contrada. Egli si recherà quindi a Brescia per organizzare corpi regolari che dovranno unirsi all'armata Sarda.

La maggior parte del Tirolo si è dichiarata anti-austriaca; però quella che tocca le estreme frontiere, temendo una irruzione d'Austriaci, non osa ancora levare la bandiera tricolore.

Dal Quartier generale principale

Volta, il 25 aprile 1848, ore 7 notte.

Quest'oggi dal generale De Sonnaz comandante il secondo corpo d'armata si faceva perlustrare il paese alla sinistra del Mincio verso Peschiera, Castelnuovo e Verona da dodici battaglioni, una brigata di cavalleria e due battterie di artiglieria, di cui una a cavallo, truppe tratte dalla terza e quarta divisione.

La catena degli esploratori fu spinta dapprima verso Salionza e Olisni, lasciando occupati questi luoghi dalla loro riserva, mentre il resto delle truppe in più colonne superava il monte Vento, indi varcava il Tiena e saliva alle opposte alture sopra Sommacampagna e Custoza in vista delle fortificazioni di Verona; e alla destra la cavalleria coll'artiglieria a cavallo occupava il piano adiacente a Villafranca, spingendo gli avamposti al di là del borgo sulla strada di Verona.

Il Re percorrendo quelle alture, insieme agli esploratori scendeva a Villafranca, ove, ricevuti i rapporti, che tutti affermavano non esservi fuori della piazza di Verona nessun corpo nemico, ordinava alle truppe di fare lentamente ritorno ai loro alloggiamenti sulle due sponde del Mincio.

Il capo dello Stato Maggiore Generale
firmato Di Salasco.

L'esercito piemontese si distende da Lugana presso Peschiera a Pozzolengo, Ponti e Monzambano sulla destra del Mincio; sulla sinistra da Valeggio e Borghetto fin quasi al centro della provincia veronese. Goto, munito di grossa artiglieria e di recenti opere di fortificazione, comunica con Valeggio e colla Sacca e fino a Rivalta ed alla Grazie. Rimpetto a Pozzolo fu gettato un ponte di barche che apre un facil passo ai nostri sul Mincio. Il 22, Carlo Alberto traversò Valeggio. Pare che intendesse ad una dimostrazione armata verso le alture che prospettano Verona. Si dice che a Bozzolo siano arrivate alcune migliaia di Svizzeri completamente armati. I Piemontesi confidenti nella causa santa per cui combattono, anelano di esser guidati in campo ad una fazione terminativa.

(Gazz. Piem.).

Il cittadino L. Lescu presidente del Governo Provisorio ha ricevuto ieri la seguente lettera:

GABINETTO DI S. M.

Dal Quartier Generale in Volta il 22 aprile 1848.

Illustrissimo signor Presidente del Governo Provisorio di Brescia.

Brescia non poteva usare più nobil finezza ad un Re guerriero, che di presentargli un elenco di 81 prigionieri di guerra, tutti di grado distinto, e tra i quali un generale, per il riscatto del maggiore Trotti, stato sorpreso nelle vicinanze di Peschiera.

Questo pensiero, degno di chi offre e di chi gradisce, non potrà giammai cancellarsi dall'animo del Re, il quale si compiace a riconoscere nel Bresciano uguale la generosità alla fama di valorosi in cui sono sì giustamente tenuti.

Piacete, illustrissimo signor Presidente, assicurare il Governo Provisorio, e per esso la popolazione tutta della particolare propensione e benevolenza di S. M. il Re

CARLO ALBERTO, al cui cenno il Re ha

grato rallegrarmi con distinta osservanza.

Di V. S. Illustrissima

Il primo segretario di Stato per
DI CASTAGNETO

INTERNO.

In questo giornale fu accennato che regoli si poteva procedere a votazione per l'elezione del giorno in cui si faceva la nomina del presidente degli scrutatori, e ciò perchè la legge vieta, squittini in un giorno. — Questa risoluzione a varie rappresentanze al ministero del ministero quali si sosteneva l'opinione contraria, per il divieto di fare due squittini non si riferisce alla nomina del deputato. — Il ministero ha risposto, cauto alla sola Camera di pronunciare sulla elezione, non gli spettava di dare alcuna risposta, non in via di semplice osservazione, esse e la Camera non avrebbe senza una ben chiara infrazione della legge pronunciato la nullità. — Il Re non dice che il divieto di far due squittini alla nomina del presidente e degli scrutatori, chiaro essa che non vedeva alcun motivo per il quale la Camera fosse per pronunciare la nullità della nomina del presidente e degli scrutatori.

Costanza

GENOVA (21 aprile). — Sabato (22) la sera, stato maggiore della nostra guardia nazionale, ha bandiera italiana e dalla banda della guardia nazionale, nel cortile del palazzo ducale a salotto, il Re, cugino del nostro governatore temporaneo, sono arrivati i nazionali; si gridò mille volte: *viva l'Italia! viva l'Italia! viva l'Italia!* Il governatore ringraziò in nome del Re, applausi furono animatissimi; la folla non si mosse.

(25 aprile). — S. M. il re Carlo Alberto, volentieri o corpi franchi, dovessero vestirsi di verde, per evitare di essere fucilati nel caso che venissero prigionieri dai tedeschi, locchè non avveniva perchè che vestivano una divisa militare, per i quali era soltanto la prigione di guerra.

25 aprile). — Qui tutto è tranquillo. La sera, stato maggiore della nostra guardia nazionale, ha bandiera italiana e dalla banda della guardia nazionale, nel cortile del palazzo ducale a salotto, il Re, cugino del nostro governatore temporaneo, sono arrivati i nazionali; si gridò mille volte: *viva l'Italia! viva l'Italia! viva l'Italia!* Il governatore ringraziò in nome del Re, applausi furono animatissimi; la folla non si mosse.

Devono sbarcare oggi alla lanterna e strano a Lombard, scortati e senz'armi, le quali vengono consegnate ai confini.

Da Milano abbiamo che lo spirito d'unioni è in progressi, e che anche in Venezia si riconosce l'importanza della fratellanza e dell'unità.

Viva Carlo Alberto!

Da Italia

Genova, 24

Genovesi!

Or che ritorno in patria, non mi ricordo più di sofferto! Tanto meno il ricordo, trovandomi in via, o a Genova, a voi che nel 1821 patteggiate l'armata e ad altri 700 generosi.

La riconoscenza mi tenne a voi così unito, che non pareva esulare. Né voi dimenticate i vostri esuli, guiste col cuore, e noi lontani vi ringraziamo con l'anima.

Nel vedermi accolto con tanta dimistrazione, nella sera del 22 corrente, mi avete acquistato titoli alla mia gratitudine. Non vi farò per ora, se per ringraziarvi vi dico soltanto che non sono sufficienti ad esprimerla.

Maurizio

NIZZA (22 aprile). — Le recenti parole di lord Brougham, parvero al popolo di Cannes (francese) contenere intenzioni ostili verso il Re, il suo vicino amico Carlo Alberto; e per non farli non gli valesse la perdita della sua casa di Cannes, una delle ultime riunioni dei club del club di Cannes, discorso da lui letto alla camera dei Lords, di andar subito (era le 9 di sera) al castello di Cannes con torce e combustibili. — No, è stato uno degli oratori, a quest'ora ci prendiamo di dri: se dobbiamo arder la casa di questi esuli, neroso, facciamolo di pien giorno. Questa casa, La dimane di pien giorno si rinuncia al prefrendogli un *chariari* che si farà al padiglione quando e qualora egli ritornasse a Cannes.

Echo des Alpes

Con sommo piacere inseriamo la seguente lettera del degnissimo monsignor vescovo di Brescia, monsignor Bella Fabar sindaco di essa città, in un numero di lire 125, frutto di una colletta fatta da alcuni e con num. 5 fucili offerti dai seminaristi.

Biella, 17 aprile

Ill.mo sig. sig. padron colmo

Fra le più commendevoli istituzioni, che in questa nuova ordinamento della pubblica cosa, vi ha della guardia comunale che con tanto onore e zelo estrò dovunque degna della fiducia pubblica, che

mane tranquillità, ed ogni sacro diritto dei cittadini a di lei mani commetteva.

Mentre mi risultava che la S. V. III ma coi benemeriti signori decurioni di città vivamente interessavasi per istaurire fra noi, io soddisfaceva ad un mio interno impulso, ed interpretava i sensi del mio clero di questo distretto, aprendo una sottoscrizione volontaria per un'offerta alla Città a pro di tale istituzione.

Il clero, dispensato per carattere, e per uffici suoi propri dall'arruolarsi ad una milizia armata qualsiasi, non poteva godersi i benefici senza concorrere come meglio il potesse ai pesi, animato qual è del più puro e santo patriottismo per tutto che possa favorire l'interno ben essere del paese, come per quanto possa prossimamente o remotamente tendere alla gran causa del risorgimento della nostra Italia.

Io quindi la prego di accogliere la tenue somma che ritrassi dall'apertasi sottoscrizione: essa è di lire 1255, oltre all'offerta di num. 5 fucili, tre de' quali furono offerti dai miei seminaristi, e fare il tutto gradire dalla Città in attestato del profondo sentire, e della buona volontà del clero di promuovere con alacrità tutto quanto possa concorre alla varie operazioni a farsi per l'avviamento felice del prezioso Statuto politico sancito dal Re. Voglia a tal uopo aggiungere la mia particolare protesta della più perfetta e più ossequiosa considerazione, con cui ho l'onore d'essere

Ill.mo signor sindaco

Dev.mo obbl.mo servitore
+ Gio. Pietro, Vescovo.

OFFERTE PATRIOTTICHE.

La terza compagnia della milizia comunale, sezione Po, ha con bell'esempio, fatto dono al governo di un cavallo.

STATO LOMBARDO-VENETO.

MILANO (24 aprile). — Pubblichiamo il seguente indirizzo che un gran numero di cittadini Milanesi ha fatto pervenire il dì 20 agli ufficiali e soldati del prode esercito piemontese:

Voto di alcuni Lombardi al valoroso esercito Piemontese che combatte contro gli Austriaci per l'indipendenza d'Italia.

Ufficiali e soldati!

I vostri fratelli Lombardi vengono a congratularsi sinceramente con voi, ed a porgervi l'omaggio cordiale della loro ammirazione e della loro gratitudine. Voi pigriate nobilmente e generosamente a pro della più nobile e della più generosa delle cause. Voi non avete curato disagi, fatiche, marce forzate per raggiungere l'inimico: l'avete raggiunto; avete combattuto ed avete vinto: avete iniziata la guerra santa con una vittoria; la compiete col più splendido dei trionfi, colla conquista dell'indipendenza.

Ufficiali e soldati! voi avete rialzato lo splendore delle milizie italiane: avete suggellato col sangue quelle care e sante parole che ora corrono per le bocche di tutti i buoni italiani: Italia farà da sé; avete congiunto strettamente il brandito glorioso di Guastalla con quello di Legnano. Voi avete continuato l'opera eroica del popolo Milanese facendo toccare una prima sconfitta in aperta campagna alle barbare orde, che questo popolo magnanimo scacciò dalle sue mura.

Voi vi siete mostrati degni della celeste benedizione, che il gran pontefice redentore d'Italia invocò sulla patria nostra, degni dei novissimi italici destini, degnissimi del magnanimo re, che quando tutta Italia piegava il collo all'oppressione ed alla supremazia dell'Austria pronunciò animosamente la prima parola dell'indipendenza e di nazionalità: che primo fra principi italiani a stringersi con Pio IX, fu pure primo a bandire la santa crociata per l'Italia indipendenza, e che su i campi di battaglia è oggi pure primo a darvi esempio di fermezza e d'indomito coraggio.

Ufficiali e soldati! il vostro marziale entusiasmo, la vostra mirabile disciplina, la pazienza con la quale tollerate ogni sorta di disagi e di privazioni, il vostro eroismo e quello di chi vi guida alla vittoria, ci rallegrano e inorgoliscono. Poiché nostre sono le glorie vostre, come nostre e vostre sono le speranze e le vittorie di tutti i figli d'Italia. Noi ringraziamo Carlo Alberto e voi tutti di quanto operata col braccio e col valore a pro della patria comune. Noi vi porgiamo il tributo del nostro fraterno affetto e della sentita nostra ammirazione, del patrio nostro conforto. Noi ci studieremo di consolidare colla concordia, coll'unità e colle civili virtù l'opera dei vostri bracci gagliardi, delle vostre formidabili spade. L'ultimo Austriaco scacciato d'Italia, saranno bandite e per sempre dalla patria nostra le grelle passioni di municipio e le fratricide discordie.

Sia lode immortale all'esercito liberatore d'Italia ed al suo gran capitano. Se la nostra gratitudine può arrecare ad essi qualche conforto e qualche incoraggiamento, siamo lieti di poter dichiarare ch'essi la posseggono piena ed intera. Nel cuore dei Lombardi è un solo palpito di fraternità ed ardentissimo affetto per i generosi, che sanno valorosamente combattere e lietamente affrontare i pericoli della guerra per l'indipendenza italiana.

Evviva l'indipendenza italiana!

Evviva l'esercito ed il suo capitano che combattono per l'indipendenza!

Evviva l'Italia!

Milano, il 19 aprile 1848.

Seguono diecimila firme).

Gazz. di Mil.

MILANO (24 aprile). — E cosa veramente spiacevole per noi l'intendere come in Torino si continui da taluni a spargere voce della poca gratitudine dei Lombardi pel generoso aiuto che ci presta l'esercito Piemontese. Una laccia cotanto ingiusta non può esser mossa che dalla

maliginità di quel partito che mal soffre di vedere i popoli affratellarsi fra loro; di quel partito che trema di perdere in faccia di una intera nazione la misera influenza che ancora esercita nelle prerogative sopra una frazione di essa. A chiarire però la falsità dell'accusa appostata, basterà sapere che per meglio esprimere i sensi della viva gratitudine ed alta ammirazione nostra verso i prodi fratelli Subalpini ed il magnanimo Re che li conduce, furono già spedite da Milano al campo varie deputazioni, e che un'altra ora se ne sta preparando dalle donne Milanesi, destinata a recare, in segno di fratellanza, alle donne Liguri e Piemontesi una magnifica bandiera... Circa al partito repubblicano, suscitato qui piuttosto da persone venute di fuori che da concittadini nostri, va perdendo ogni di più nella pubblica opinione. Già sai ciò che fece il popolo al giornale intitolato il Lombardo, dalle sue ceneri però un altro n'è sorto, che s'intitola L'Emancipazione, il quale, sebbene sia nello stile un poco più moderato del defunto, non di meno fu cagione che moltissimi di quelli che alla repubblica preferiscono una libera e salda Costituzione, si unissero in una specie di società, per opporsi alle dottrine da lui enunciate: e ad essa aderirono in due giorni dodici mila sottoscritti. Del resto, a coloro che si compiaciono di far credere che i Milanesi se ne stiano colle mani in mano, mentre i loro fratelli si sacrificano per la causa italiana, rispondi: che tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni sono qui tenuti al servizio della guardia nazionale, e che dai 20 ai 40 possono essere posti in marcia: che il governo provvisorio ha già chiamato all'esercito le classi dei giovani nati negli anni 1826 e 1827: che già si sono formati i quadri di quattro battaglioni d'infanteria della prima legione italiana e d'un quinto battaglione di deposito: che s'allestisce un reggimento di dragoni ed uno di cavallerieri: che già è partita pel campo la compagnia della Morte, guidata da Filippo Anfossi, di circa 660 giovani ed un corpo di truppe regolari di 942 uomini, cui un altro simile ora tien dietro: che stanno organizzandosi altri corpi di volontari, tra i quali primeggia quello progettato da Carlo Battaglia: che dalla Svizzera, dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio si raccolgono armi spendendo tesori: che si attende con una sorprendente alacrità alla fabbricazione delle polveri ed alla preparazione delle cartucce, e che le nostre signore ne preparano quindicimila al giorno.

(Da lettera).

25 aprile. — Ti prego di compatirmi del troppo disturbo, ma non posso fare altrimenti, per tenerti ragguagliato almeno dei fatti più rimarchevoli che accadono nella società di cui io fo parte, e perchè tu possa disingannare questi signori Piemontesi, troppo diffidenti dei Lombardi. Ieri sera l'avvocato Imperatori ed il marchese Arconati furono di ritorno dal campo a cui erano stati mandati dalla nostra società in qualità di deputati, per presentare l'indirizzo al ministro della guerra, come ti dissi nell'altra mia di ieri. Il Re lo seppe, e subito li ha fatti chiamare per mezzo del cavaliere Castagneto presso di sé, e gli accolse coi modi più distinti: e letto l'indirizzo alla sua presenza, è rimasto oltre modo commosso dei sinceri sentimenti che gli esprimevano i Milanesi, e con molta familiarità li pregò di rimanere al campo per vedere una rivista che avrebbe passato egli in persona, e che ei medesimo si sarebbe incaricato di presentare all'esercito l'indirizzo dei Milanesi, e ciò in loro presenza, ove le truppe non fossero state in gran parte sparse su vari punti del paese. Dopo la rivista si sono licenziati, ed il Re, nel salutarli, disse loro di nuovo che facessero conoscere a Milanesi, che ei non era entrato nel suolo Lombardo che per adempiere un sacro dovere; che aveva giurato di cacciare il nemico dalla sacra terra italiana, e che non ritornerebbe, se non quando avrà ciò fatto. Soggiunse che egli avrebbe per un grande favore e per un gran pegno di sincera fratellanza, se la società Milanese gli spediva le 11,000 firme originali. Ciò sarà fatto subito che la stampa ne avrà data qualche copia per norma della società: e quando si spedisce l'originale legato in un volume, sicuramente si accrescerà il numero delle firme. Si lesse poi la risposta da spedire a Giorgio Doria a Genova, non che varie memorie per formare altre società fratellive, in corrispondenza colla nostra e del medesimo colore, a Pavia, a Lodi, a Crema, a Bergamo, a Cremona, a Brescia, a Parma, a Piacenza ed a Padova. Si spera molto anche da Venezia, perchè si trova al campo una deputazione che l'avvocato Imperatori ha ravvisata, e colla quale parlò. I Commissarii spediti dal nostro governo provvisorio a Napoli, cioè il conte Tossetti ed un altro scrissero a Milano che il re di Napoli aveva spedito cinque fregate cariche di 3 mila uomini con tutto il materiale da guerra, e che il contingente sarebbe stato portato in seguito a 15 mila da sbarcarsi a giorni in Venezia.

La bandiera che ti dissi essere per spedirsi all'esercito, offerta dalle nostre donne Milanesi, è destinata in vece alle donne Piemontesi e Liguri. Addio; salute e fratellanza per tutti.

(Da lettera).

VENEZIA (21 aprile). — Riceviamo, in data del 16, da Trento la seguente notizia: « Oggi, a ore 4 e 5/4 del mattino di questo nefasto dì, vennero fucilati nella fossa del Castello, detta la Cervera, 21 individui dei corpi franchi italiani, condotti qui tersera dalle vicinanze di Verzano. Dicesi che fra questi sgraziati stavi un signore di Milano. Si osserva che per una fatale combinazione tutte le disgrazie accadono in giorno di domenica, essendosi pure il 9 di questo mese condotti in ostaggio i nostri quattro cittadini. »

TOSCANA.

FIRENZE (22 aprile). — Questo ministero è in uggia a tutta la Toscana per le lentezze e le tergiversazioni che mette nell'avviamento libero delle truppe e dei volontari alla guerra santa. Pare che si vogliano salvare le apparenze che il Granduca mandi gente contro l'Austria. So da buona fonte che il Granduca non si accorge di questa mena, che proviene da affettato zelo dei ministri: e il buon principe sapendo i mali umori, e affaticandosi inutilmente, esclama: « Se i Toscani sono stanchi di me, io

non voglio essere causa dei loro dolori. Fo quel che posso e li amo come fratelli; non capisco che cosa vogliano. » Io credo che un dì gliela dicano schietta; e allora i ministri, almeno tre, si dimetteranno. — L'affare di Collegno ha molto contribuito al malumore. Doveva fare per le armi, e non era lasciato fare: perchè il popolo non imbestiasse, egli annalava. Ora è ito a Milano, e là ebbe il portafoglio della guerra. Per poco che ivi ficcia, provvederà che i soldati non manchino del vitto. Il Popolano aveva scritto l'agonia del ministero; la censura gli mutò il titolo, e non permise l'articolo, e il foglio uscì con più colonne bianche. Anche questa censura è cagione di travagli. Insomma qui si cammina sul piede vecchio; quindi non è maraviglia che si vada in dissoluzione. Forse il ministero avrà le sue ragioni in molte cose; ma è sfortunato, che la sua Gazzetta non lo sa difendere. È un bell'esempio ai Governi italiani, che il foglio ufficiale del Granduca sia diretto da due preti, coadiuvato da altri preti. Il ministero toscano si è messo sotto l'acquasanta; ma il popolo non è il diavolo.

Pensiero Italiano).

STATI PONTIFICI.

LISTE ELETTORALI ROMANE.

Si approssima il tempo che le istituzioni rappresentative, così benignamente concesse da Sua Santità ai popoli soggetti al suo temporale dominio, saranno messe in attività. Il Governo ha già fatto tutto quello che dipendeva da lui. Ha disposto che si aprissero i ruoli, ove si degnano formare le liste elettorali; ha lasciato, com'era suo debito, la piena libertà ai cittadini non solo di far riconoscere i diritti loro accordati dallo statuto e dalla legge elettorale; ma d'intendersi tra loro, di formulare le loro opinioni, di applicarsi a questa alta funzione sociale, al nobile uso dei loro diritti nel bene del paese. Il Governo pertanto ha adempito a' suoi uffici; spetta ora agli elettori di fare altrettanto. La libertà è un bene troppo grande; essa è stata troppo desiderata; l'opinione pubblica è troppo illuminata; troppo importa il momento presente ai nostri destini e a quelli della patria comune italiana, perchè si abbia a temere che gli elettori non rispondano degnamente ai loro uffici, non si affrettino a far riconoscere i loro titoli, non rechino nell'elezione de' loro deputati tutta la gravità e tutta la coscienziosità di un grande atto pubblico.

Il ministero ha già dichiarato di non aver l'intenzione d'influire direttamente o indirettamente sull'elezione. L'elezione deggiono essere l'espressione della volontà pubblica legalmente manifestata. Esso non diffida dei cittadini, non diffida dell'opinione pubblica, non si arrogherà giammai né l'intollerabile ingerenza de' governi assoluti per regolare i pensieri secondo la norma de' loro interessi, né le astute arti de' governi corrotti per depravare la moralità. La mente di Sua Santità, dalla quale mai non si dipartirà il ministero, è stata quella di accordare ai suoi popoli delle istituzioni che si fondassero sulla verità, e che stringessero viemmeggiamente i legami della confidenza. Elegza pertanto il popolo i suoi deputati senz'altra preoccupazione, che quella dei suoi doveri e del pubblico bene.

Si ricordino gli elettori che la legge non ha conferito loro soltanto un diritto del quale possano o non possano usare a loro senno; ma principalmente una funzione sociale, alla quale non degnano mancare. E sarebbe inverosimile cosa che vi volessero mancare, veduto un ardore così meraviglioso e lodevole nei cittadini a concorrere nei pubblici incarichi e della guardia civica e delle altre istituzioni, che aiutano la libertà e l'indipendenza italiana. Un popolo non si può chiamar libero e degno di libertà, se non mette lo stesso impegno e lo stesso ardore nell'adempimento di tutti i suoi diritti e doveri. Si rammentino gli elettori che quindi innanzi essi avranno una gran parte di responsabilità nel governo del paese: vale a dire nella gestione dei loro interessi e degli interessi di tutta la popolazione.

Oltre a questo pericolo della tiepidezza, il quale, speriamo, non vorrà avere nessun popolo dell'Italia, e meno degli altri il nostro che aprì la via de' nuovi destini a tutta la penisola, havvene un altro assai più temibile, perchè si potrà ammantellare con molti speciosi. Potrà forse una parte degli elettori anteporre quelli ch'essa crederà interessi municipali, interessi della provincia o della città all'interesse universale, agli interessi di tutto lo Stato, all'effettuazione de' più nobili desideri di tutti i popoli italiani?

L'esagerato amore municipale è un egoismo cieco, come sono tutti gli egoismi, e per conseguenza pernicioso. Gli elettori e quelli che avranno l'onore di avere il loro mandato, degnano ricordarsi che non si eleggono deputati per rappresentare i singoli collegi, ma per rappresentare il paese; degnano ricordarsi che il bene della parte non si può desumere che dal bene del tutto, e che una città non può veramente prosperare, se tutto il paese non prospera. Le istituzioni rappresentative non sono date per far rivivere le antiche divisioni, ma per effettuare una coesione, una fusione più grande. Sarebbero perduti per noi i gravi insegnamenti della nostra storia, che mostra essere state le gare municipali la cagione di ogni nostra sventura; e sarebbero perduti i gravi insegnamenti della civiltà contemporanea, se si cadesse nell'errore che combattiamo, e che, ne siamo certi, tutti i buoni cittadini combatteranno insieme con noi.

Gazz. di Roma.

BOLOGNA (20 aprile). — D. Carlo di Borbone, duca di Lucca, poscia duca di Parma, giunse ieri improvvisamente nelle prime ore di sera, e senza troppo curare il cognito. Egli era accompagnato da due deputati della civica di Parma, ed aveva un seguito di quattro carrozze e di un furgone. Denuziava al suo ingresso in città di prendere alloggio nel palazzo apostolico, ma effettivamente poi smontava all'albergo di S. Marco, di dove, non atteso, recavasi presso l'E.mo nostro signor Cardinale legato. S. spargeva tosto notizia di questo arrivo fra il popolo, che passato la mezzanotte, recavasi numerosi al palazzo sud detto a reclamare la custodia dell'infante, ignorando gli

accordi di destinazione col governo provvisorio Farnese. L'eminentissimo porporato, che già prima, conoscendone non prudente la fermata, lo persuadeva a proseguir tosto ed incognito il viaggio per Roma, dov'era diretto; volle adottato il consiglio di custodirlo intanto, in attesa delle disposizioni ch'egli va a invocare. Bastò questa sola promessa a discioglier gli accorsi.

Pensiero Italiano).

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (19 aprile). — Molti si sono cacciati in testa che il re non agisca in buona fede, che abbia spedite in Lombardia quelle poche truppe soltanto e quei generali di cui diffida, e non voglia inviare altri rinforzi. Infatti quello che si fece finora è ben poco, sebbene bisogna avere riguardo agli imbarazzi di ogni genere da cui il governo è inceppato. Comunque si sia, l'orizzonte è scuro, ed una tempesta è vicina a scoppiare. Già, per ottenere confidenza ed amore ne ha fatte troppe.

(Corriere mercantile).

Lettere di Napoli assicurano che la deliberazione del parlamento di Sicilia contro la casa di Borbone, ha dato un'oscossa al governo, e che il re Ferdinando si dimena malinconico. La Calabria e la Basilicata hanno applaudito alla Sicilia; il resto del regno, compresa la capitale, hanno sentito un tale distacco press a poco siccome Vienna questo d'Italia; eccetto che non v'è chi si muova per andar contro la Sicilia. A Napoli, come altrove, succedono dei fallimenti. La truppa tra mossa e da muoversi per la causa italiana, somma a diecimila uomini con venti pezzi di cannone.

(Pensiero Italiano).

Eccovi a dar qui appresso la precisa indicazione delle nostre milizie, componenti le due divisioni comandate da S. E. il tenente generale Guglielmo Pepe, che marciano per la via degli Abruzzi in sussidio della Lombardia. Essi si conghiegheranno al dieci di linea, e ad un battaglione di volontari già per la via di mare partiti per Livorno. Il primo battaglione del settimo di linea si troverà pel 25 del corrente a Giulianova, ove giorno per giorno pur giungeranno gli altri battaglioni nell'ordine medesimo, nel quale qui verranno registrati. La necessità di ordinare per battaglioni succedentisi questa spedizione, è provata dalle condizioni imposte dal santo Padre al passaggio di queste nostre soldatesche per lo Stato pontificio.

Le milizie sono:

1. Battaglione del settimo di linea.
2. Battaglioni del settimo di linea.
1. Battaglione del nono di linea
2. Battaglioni del nono di linea

Artiglieria, Zappalori ed Ambulanza.

Primo battaglione del primo dragoni.

Secondo battaglione del primo dragoni.

Primo battaglione del primo lancieri.

Secondo battaglione del primo lancieri.

Secondo battaglione dell'ottavo di linea.

Primo battaglione del primo di linea.

Secondo battaglione del primo di linea.

Secondo battaglione cacciatori.

Artiglieria, Zappalori ed Ambulanza.

Primo battaglione carabinieri.

Secondo battaglione carabinieri. (La Costituzione).

Tornata della Camera dei Comuni del giorno 13 aprile.

(seguito).

Il signor Perez. — Ma che altro è il potere attualmente costituito, fuorchè repubblica? Non manca che il nome, e quel nome di meno vi risparmia le apprensioni politiche degli altri Stati, non che le interne suscettibilità. Dichiarando il nostro uno Stato monarchico costituzionale, la differenza sostanziale sta in ciò: che avremo un capo del potere esecutivo ereditario, ciò non che utile, è indispensabile. Tralascio le abitudini delle masse; la forza delle nazioni, è vero, non dipende da principi, ma da leggi; ma la forza delle leggi dipende in gran parte da popolari costumi. E poi, a quei pericoli non ci esporrebbe il sistema d'un capo elettivo? Non ci illudiamo, ad ogni elezione, vedremmo in lotta le pretese municipali, le ambizioni de' faziosi; quindi la guerra civile, le gare delle fazioni, e male fra tutti gravissimo, la prevalenza di quella, che condusse l'uomo al potere, il rifiutare e perenne delle altre.

L'onorevole signor La Farina chiedeva differirsi pur anche, e aspettar norma dai tempi. Ma io dico che il peggior male che possa accadervi egli è restare incerti sulla forma costitutiva, che dee governarci. Questa incertezza lascia tutto perplesso, oscillanti gli animi, e le opinioni del popolo, impossibile ogni stabile ordinamento, che dee riporre sulla pubblica fiducia. Noi dobbiamo riformare, e adeguare ai tempi la nostra costituzione; come far ciò senza fermare i cardini fondamentali di essa? Il comitato da voi scelto per presentarvi un progetto come procedereste all'opera sua, senza che voi gli aveste dettato tali norme? Ed io, cui fu dato l'onore di farne parte, ne sentiva sì forte il bisogno, che, dove anche l'egregio ministro degli affari stranieri non avesse proposto l'importante quesito, mi credeva nel debito di presentarlo in nome del comitato.

Ne ciò solo. Noi dobbiamo in faccia all'Italia lavarci di una calunnia onde vorrebbe macchiare il venduto gabinetto di Napoli, e guardarci ad un tempo da ogni possibile evento. Suonò troppo la bugiarda parola di *protezione straniera*; il giornalismo italiano la ripeteva come eco. Ferdinando, quel misero schiavo dell'Austria, non lascia sfuggirsi quella menzogna: fatto zelante *propagatore* dell'italiana indipendenza, vorrebbe persuadere che la sua è guerra d'interesse italiano, e Dio sa, se noi consiglieri della federazione d'Italia non chieda a prezzo la servitù di Sicilia. Ebbene, sappia il mondo come Sicilia sia italiana. Quella maledizione, che Dio scagli sulla testa dell'empio Borbone, e sulla maledetta sua dinastia, si converta oggi in decreto; il fatto è compiuto, non re-

sta che dichiararlo. Si decreti, la nostra libertà essere in forma monarchica costituzionale; volesse Sicilia un principe di casa italiana.

Cio basta per ora; non isceglilo oggi è prudenza: si indagano prima i rapporti politici, e le migliori convenienze d'Italia. Basti il pensiero, che Sicilia vuol essere indipendente, e italiana, retta da monarchia costituzionale, che abborrendo ogni straniera influenza chiamerà al trono un principe italiano.

Il signor Interdonato: « Signori, è un grave momento quello in cui il rappresentante d'un popolo è chiamato a votare, cosa da cui dipende la sorte e l'avvenire di questo popolo stesso: e tale è il progetto della presente disamina; l'atto solenne, al quale la condizione nostra ci spinge, al quale il ministro ci invita, e tale, che la sorte ne va di noi, dei figli nostri, la sorte di una nazione intera. Non ci abbandoniamo dunque agli impulsi dello entusiasmo, agli entusiasmi del cuore; e mestieri esaminare, ponderare, pesare con tutta la calma della ragione, con tutta la freddezza della mente, risolvere dappoi con fermezza, e col coraggio che ispira il sentimento di cuori liberi.

La questione, che si agita, può mettersi in due. E primo, vuole la nostra posizione, che oggi si compia un grande atto, un atto che ci costituisca in faccia al governo nemico che si combatte, in faccia all'Italia? Secondo, quale deve essere la forma, quali i principii, con cui dobbiamo presentarci agli altri governi?

Il ministro poco prima ci avvertiva, come ogni nostra trattativa col governo di Napoli è rotta; come quel governo manda uomini armati in Italia, e insieme invia suoi commissari, che lo rappresentassero nella Lega Italiana, che ivi i suoi interessi difendessero. Signori, non fa mestieri di molta scaltrezza per reggere in questi fatti le intenzioni del governo di Napoli. Egli intende giovare delle nostre incertezze, egli intende prevenirvi, egli intende preoccupare gli animi dei governi italiani coi finti e forzati soccorsi; e colle subdole arti di che non ebbe quel governo mai ad aver penuria; egli intende far sì che la Sicilia sia dimenticata nei congressi, che certamente andranno a farsi per gli interessi d'Italia, e dimenticata sarebbe ancor poco, s'egli non intendesse ancora che sia da lui rappresentata.

Ora, o Signori, giunto è il momento di smascherare queste mene; giunto è il momento di portare ai principii italiani, all'Italia, al mondo, il linguaggio che si conviene ad uomini che hanno compiuto una grande rivoluzione; giunto è il momento dei conti decisivi: non è più il tempo della esitazione, delle mezze misure; l'utile nostro, la nostra dignità, le condizioni esterne il comandano.

È uopo che l'Italia sappia che tra noi e Ferdinando II e la sua dinastia, è rotto ogni patto. Ma perchè noi potessimo ai governi italiani presentarci, perchè i nostri mandatari potessero esservi riconosciuti, perchè abbiano forza e valore di opporsi ai maneggi, ed alle pretese dei commissari napoletani, è necessità che avessero un carattere, che rappresentassero un popolo, che ha dati fini, date forme, dati principii. Anche io in sulle prime era dello avviso dell'onorevole signor La Farina; anch'io pensava che sarebbe stato conveniente il restar liberi nelle nostre determinazioni, e le aspettare la eventualità delle sorti d'Italia, e d'Europa. Ma fatto più maturo consiglio, ho cambiato pensiero. Ho veduto che la incertezza delle nostre determinazioni ci nuoce allo interno ed allo esterno. — Allo interno, dacchè tiene gli animi nella esitazione; e quella incertezza, che in noi è figlia di prudenza, in altri è madre di timore, e di false e triste speranze, e poi di voci bugiarde, d'intrighi, di partiti. Allo esterno ci toglie il poter essere riconosciuti, il poter essere realmente ravvisati, e definiti, ci toglie insomma il mostrarci grandi, quali veramente siamo, ed il farci per tali riguardare, e rispettare.

Per contrapporci al re di Napoli, ed alle sue intenzioni noi dobbiamo intervenire in tutti quei congressi, che per le sorti d'Italia andranno a farsi. Quei congressi saranno di rappresentanti degli attuali governi d'Italia; quella che oggi può proporsi è una lega di governi italiani. Verrà giorno, io lo spero, in cui l'Italia farà una più bella, una più grande lega, la lega de' popoli italiani, la italiana federazione, che condensa la personalità italiana, senza distruggere la individualità delle sue parti.

Ma noi non possiamo fare che avvenga oggi quello che dovrà avvenire domani; noi non possiamo mutare le attuali condizioni delle cose in Italia. Noi dobbiamo oggi adattare a quelle condizioni, e metter la nostra mano nello edificio italiano che oggi comincia a costruirsi. — Or bene, in un congresso di governi italiani è mestieri dunque intervenire col carattere di un governo anch'io, che ha la sua personalità, sue forme, suoi principii, sue intenzioni definite: le incertezze debbon cessare una volta.

(Domani si darà il fine).

ESTERO FRANCIA.

Proclama del Governo provvisorio al popolo.
« La guardia nazionale, e all'armata »

L'unità del popolo, della guardia nazionale, e dell'armata, che è il pensiero del governo e la necessità della repubblica democratica, è ormai compiuta. La giornata di ieri ha mostrato agli occhi di tutti che già era nei cuori; non v'ha più che un popolo; questo popolo è confuso ed armato per difendere l'ordine della repubblica.

Cittadini, non meravigliatevi, che un grido di gioia e di riconoscenza unanime di tutti i membri del governo risponda a questi milioni di grida dell'innumerabile popolo che passò ieri dinanzi a noi, presentando con una mano le armi al governo, facendo coll'altra il gesto di giuramento alla repubblica.

La monarchia e l'impero non assistettero a simile rivista; erano armate quelle che passavano dinanzi a loro: qui era un popolo, e il popolo non ha che un'anima, e quest'anima

ma era la fraternità! Quell'arco di trionfo innalzato alla memoria di un conquistatore s'impiccioliva dinanzi a questa moltitudine; al genio militare del conquistatore, si dileguava dinanzi il genio del popolo. E il carattere del gran movimento che noi compiamo. Gli individui si risolvono, il popolo grandeggia.

Noi vorremmo conservare alla posterità la fedele immagine di questo gran giorno fraterno: questa fluttuante foresta di baionette, che sedici ore al passo di carica non bastarono a far trapassare: questi fiori, questi rami alla cima dei fucili, simboli di pace nella forza: questi battaglioni accorsi dalle città e villaggi più lontani, con una parte della loro popolazione, questi reggimenti composti di nostri figli, e di nostri fratelli, rientranti nella capitale riconciliati e intrecciati nei crocchi armati o disarmati del popolo: questi volti che respiravano la concordia, la confidenza, la serenità dell'ordine e della libertà; queste grida di cui non un solo respirava l'odio o lo sgomento; questa unanimità di adesione ad alcuni cittadini modesti e laboriosi, incaricati dalle circostanze di vegliare alla salute di tutti; questo raccoglimento infine nel rientrare al lume delle fiaccole nelle vie di Parigi spontaneamente illuminate, come per prolungare ancora nella notte questo giorno troppo breve per lasciar contemplare la pacifica armata della fraternità! Conservate almeno quest'immagine nei vostri cuori! L'Europa e la Francia lo sapranno domani: l'Europa per misurare la potenza incommensurabile d'una nazione, che in una sola città può armare 500,000 uomini in una notte; la Francia per rallegrarsi dello spirito che anima l'universalità della sua capitale, e per dissipar i timori che potrebbero spandere i nemici della repubblica contro la ragione e la perpetuità della repubblica.

Voi l'avete veduto, cittadini! e la Francia lo vedrà coi vostri occhi dopo voi!

Quando Parigi armata è in piedi, tutto s'abbassa e scompaie davanti la sua altitudine.

L'ordine è garantito.

La sicurezza e l'indipendenza della rappresentazione nazionale sono assicurate.

La famiglia e la proprietà, sono sacre.

Le industrie sono libere.

Il credito risale.

La moneta, nascosta per la diffidenza, ricompare.

Il lavoro, proprietà dei lavoratori, è creato dal governo, attorniato d'istituzioni protettrici dei dritti del più povero e del più debole.

La fraternità non sarà solamente una cerimonia, ma la legge.

La repubblica, immortale nella sua forza e invariabile nel suo cammino, continuerà la rivoluzione, ma la continuerà a profitto di tutti: essa sarà una, come voi siete stati uno. Datele tempo e forza, essa vi renderà la giustizia fra tutte le classi, l'eguaglianza fra tutti gli interessi, l'unione fra tutti i cuori, l'influenza fuori, la sicurezza dentro.

Parigi ai 21 aprile 1848.

Seguono i nomi dei membri del governo provvisorio.

Il ministro di giustizia ha testè indirizzato una circolare ai procuratori generali delle corti d'appello, colla quale notifica loro il decreto, non ha molto promulgato intorno all'abolizione della pena della berlina; debba avere un effetto retroattivo. Così in tutti i casi in cui è stata promulgata la pena della berlina senza ancora essere stata mandata ad effetto, essa non dovrà più aver luogo.

Le officine particolari del governo per sarti e calzoi ebbero la commissione di preparare le scarpe e i calzoni occorrenti per la massa generale degli operai iscritti sui registri del governo. Credesi che verrà pure loro allogato il fornimento del corredo militare. (Galignani).

PARIGI (21-22 aprile). — La forma delle bandiere distribuite alle guardie nazionali ed all'esercito è tutta nuova: l'asta è sormontata da una picca, al basso della quale evvi un medaglione in cui trovasi inciso in rilievo il gallo della Francia, e al disotto di tal medaglione una placca oblunga portante come le bandiere dell'antica Roma, le iniziali R. F., parimenti incise in rilievo. Nella parte bianca della fiamma, al centro d'una corona in fogliami di quercia, leggonsi a lettere d'oro le parole: Libertà, Eguaglianza, Fraternità, ed in mezzo, la parola: Unità.

Ecco le forze che sfilano innanzi al governo provvisorio:

Le dodici legioni della guardia nazionale a piedi, di cui alcune contavano da 55 a 40,000 uomini;

La legione di cavalleria;

Le quattro legioni del contorno colla loro cavalleria e la loro artiglieria;

I venticinque battaglioni della guardia mobile;

La guardia repubblicana a piedi e a cavallo;

Gli zappatori-pompieri;

I cittadini appartenenti ai laboratori nazionali;

I reggimenti 28, 29, 54, 45, 69 e 74 di linea;

I reggimenti 1, 77, 11, 12, 18, 21, 25, 25 di fanteria leggera;

I reggimenti 1 carabinieri, 1, 2, e 3 corazzieri, il 2 e 18 dragoni, il 9 ussari, dei lancieri, i reggimenti 6, 8 e 9 d'artiglieria, reggimenti dell'esercito di cui alcuni erano composti, ed alcuni altri erano rappresentati da vari distaccamenti loro appartenenti. (Presso).

INGHILTERRA.

L'EX MINISTRO METTERNICH

Leggesi nel Post: Ieri abbiamo annunciato che il principe Metternich, accompagnato dalla principessa sua consorte e dal suo figlio, era qui giunto. L'arrivo dei nobili esuli non essendo stato annunciato per ieri mattina, non fuvi alcuno a riceverli al loro sbarco dal vapore. Tuttavia gli impiegati della strada ferrata di Blackwall essendo stati avvertiti della qualità del personaggio, misero una vettura a sua disposizione, nella quale si portarono a Fenchurch-Sireet. Di qui il principe e la principessa col loro seguito, saliti in quattro carrozze di piazza, giunsero

all'Hotel Brunswick, piazza Hannover poco dopo le dieci. L'annuncio dell'arrivo del principe essendo stato tosto recato all'ambasciatore austriaco, sua eccellenza il conte Dietrichstein si affrettò ad accorrere a porgergli i suoi ossequi. Il conte di Aberdeen e lord Brougham si portarono pure a fargli la loro visita di complimenti. Il duca di Wellington passò all'Hotel mercoledì per vedere il principe se era arrivato. Sua grazia non vi tornò ieri; ma ella è cosa intesa che il principe diverrà ospite del suo vecchio amico a Strasfieldsaye. Il principe e la principessa desiderano di conservare il più stretto incognito possibile. Essi, come già si è detto, hanno preso il nome di signore e signora Miligna. Si vuole che il principe abbia l'intenzione di stabilirsi a Richmond o a Brighton.

SVIZZERA.

GRIGIONI. — Dicesi che ieri sera (18) il Vorort abbia ricevuto un corriere proveniente da Coira colla nuova che un corpo di truppe austriache era sul punto di forzare il passaggio a Chiaverina, partendo da Nanders e passando per l'Eugadino. Se una tal nuova si confermasse, le sue conseguenze in questo momento sarebbero incalcolabili. (Gazz. Fed.).

BERNA (17 aprile). — La seduta segreta della Dieta di venerdì scorso aveva per oggetto la neutralità della Svizzera. Una parte dei deputati voleva una neutralità assoluta, ed un'altra una neutralità condizionale. È stata nominata una commissione per fare all'uopo un rapporto. (Nuova Gazz. di Svizz.).

ALEMAGNA.

VIENNA (14 aprile). — A Pesth, quando il reggimento di ussari ungheresi Ferdinando d'Este dovette lasciare la città per recarsi in Italia, vi fu un'aperta sollevazione. Gli ussari vollero sgombrarsi il cammino colla sciabola alla mano, ma il popolo è rimasto vincitore. Quel reggimento per ora non lascia la città. Il ministero ungherese non pensa per nulla a soccorrere l'Austria ne' suoi imbarazzi in Italia. Kossut lo ha dichiarato apertamente alla deputazione degli studenti di Vienna. (Giornale ted. di Francoforte).

16 aprile, ore 4 pomeridiane. — Ieri a notte essendo corse voci allarmanti, il ministro dell'interno sig. di Pilsersdorff, ha fatto appiccare su bei canti della città un proclama per calmare gli spiriti. Prima del 6 del mattino alcune bande di operai percorrevano la città gridando: morte e miseria. — Tutto ad un tratto si intese a gridare al fuoco nel palazzo dell'Imperatore. Il popolo vi accorse in folla: per fortuna il fuoco non era stato appiccato da malevoli. — A dieci ore gli artigiani si sono ritirati. Si accerta che l'emissario Schitte sarà arrestato durante la notte. Le nuove di Cracovia del 14 sono inquietanti. (Gazz. di Breslavia).

La Gazzetta di Vienna annunzia che il ministero ha addossato al regno di Ungheria una parte del debito pubblico. L'imperatore ha approvato questa risoluzione, e in una lettera indirizzata all'arciduca palatino, S. M. dichiara che nel caso in cui quest'affare avesse bisogno di spiegazioni, S. A. S. potrà partire da questo punto che l'Ungheria pagherà per la sua parte annualmente 10 milioni di fiorini in rendita, il che fa il quarto del debito totale del paese. (Zeitung's Halle).

Una lettera di Vienna del 16 aprile annunzia che aspettavasi per quel giorno una sommossa generale contro il governo, ma che invece l'ordine non era stato turbato. Le truppe furono consegnate nel loro quartiere, e la guardia nazionale era apparecchiata a dar di piglio alle armi. — È stata firmata una petizione perchè vengano licenziati i due impopolari ministri Fiquelmont e Taaffe. — Due battaglioni di granatieri partirono per l'Italia; gli studenti pure del Tirolo devono essersi mossi per prendere parte alla difesa della loro patria. (Galignani).

Ricavasi da una lettera di Francoforte che il governo austriaco ha dichiarato Cracovia in istato d'assedio. (Galignani).

PRUSSIA. — La gazetta universale di Prussia del 20 contiene una dichiarazione del re annunziante che S. M., d'accordo col ministero, acconsente che il riordinamento nazionale promesso alla popolazione polacca di Posen, non abbia ad estendersi ai distretti germanici, ma che questi saranno incorporati alla confederazione germanica. Da una lettera di Stoccarda del 20, rilevasi che Herker, il quale proponeva di portarsi a Friburgo o nella valle del Reno, era stato oltrepassato dalle truppe wurtemberghesi, ed egli coi suoi compagni erasi rifugiato nelle montagne. (Galignani).

STATI-UNITI.

WASHINGTON. — Leggiamo nel Morning-Herald del 20 aprile. Ecco il testo del messaggio indirizzato dal presidente degli Stati-Uniti al senato ed alla camera dei rappresentanti (in occasione dell'inaugurazione della repubblica in Francia). — « Comunico al congresso per sua norma, la copia del dispaccio con documenti annessivi, ricevuti al dicastero dello Stato dall'inciso straordinario e ministro plenipotenziario degli Stati-Uniti a Parigi. In data notizia ufficiale della caduta della monarchia francese e dell'installazione in di lei luogo d'un governo provvisorio, basato sui principii repubblicani. Questo grande avvenimento accadde repentinamente, e si compì quasi senza spargimento di sangue. Il mondo vide raramente uno spettacolo più interessante e più sublime del pacifico disegno del popolo francese, deciso di dare a se stesso una più grande libertà, e di provare nella maestà della sua forza, la grande verità, che cioè in questo secolo illuminato l'uomo è in istato di governarsi di per sé. La pronta ricognizione del nuovo governo da parte del rappresentante degli Stati-Uniti alla Corte di Francia, riceve la mia approvazione compiuta e senza restrizione; e si venne autorizzato in debita forma a far sapere questo fatto alle autorità costituite della repubblica francese.

Astretto ad operare in un procelloso mare, aveva potuto essere previsto dalla sua sagacia che lo stesso rappresentante a Parigi giudicò opportuno di non nominare del suo governo e de' suoi concittadini, primo fra i rappresentanti diplomatici, e riconobbe, per quanto ci dà lui dipendeva dal governo stabilito dal popolo francese. La Francia fu sempre quella della non-intervento in cose interne degli altri paesi, lasciando che bilisse la forma del governo a suo benplacito.

Sinchè una tale politica sarà mantenuta, la Francia, tutto ad un tratto trasformata da monarchia repubblicana, tutte le nostre simpatie saranno pel gran popolo, il quale imitando il nostro esser libero. Non v'è da maravigliarsi che questi sussistano da parte del popolo degli Stati-Uniti un governo libero: in tutte le parti del mondo, e in Francia, noi non dimenticheremo giammai la Francia ci fu l'amica la più fervida all'epoca della felice rivoluzione, e che ci aiutò generosamente a liberare il goglio dello straniero, e a diventare un libero e indipendente. Da circa tre quarti di secolo diamo le benedizioni del nostro sistema di governo al popolo per mezzo del quale ben regolato. Noi sin d'allora apprezzammo il merito.

Le nostre ardenti e sincere felicitazioni al popolo patriota della Francia, in occasione di questi felici sforzi nello scopo di fondare un governo, delle istituzioni liberali somiglianti a quelle che non v'ha a dubitare che sotto il benigno influere istituzioni, gli illuminati uomini di Francia repubblicana troveranno ch'egli è in grado di onore permanente della Francia il ci ha. — « I principii più liberali di relazioni internazionali di reciproca commerciale, i quali accrescono la felicità e la prosperità dei due popoli. — « La presidenza di Washington, 3. — Questo messaggio fu letto al Senato degli affari esteri, ed ordine venne dato di stamparlo.

NOTIZIE DEL MATTINO

Il Libero Italiano (1), fedele al suo sistema, e di esagerazioni, si scaglia di nuovo contro il parlante detto giornale dell'arrivo a Padova dei Pontifici di truppa regolare, così si esprime: « Ma procederanno poi verso il Fiume, o verso il mare? Durante l'aggiungere una novella infamia a quella del mancare ad una specie di contratto? — « Intanto è certo che esso aveva domandato al governo della repubblica delle piraghe, e che aveva del danaro. E poi? — E poi, esso rimane passivo come prima! — « Noi lasciamo al Libero Italiano tutta quella stabilità di simili asserzioni.

(1) V. n. 27 di esso foglio.

Russa dalla Gazzetta di Venezia? che non è tenuta dalla consulta del governo provvisorio della repubblica veneta, il 18 corrente mese, la Gazzetta debba consigliare il governo provvisorio a far sì che la responsabilità della stampa cada sulla testa di chi quanto questo non fosse conosciuto, sulla stampa, e non l'uno né l'altro si conoscesse, sulla stampa, e ogni complicità. — « Suscitò una viva discussione tra i lettori, nell'intendimento di raggiungere lo scopo di tracciare una linea fra la libertà di stampa e la stampa.

L'Osservatore Triestino, scritto sotto il nome di stitica, con parole volate a travolgendo gli avvenimenti, dà la notizia dell'insurrezione in Croazia e della Croazia: i contadini intorno a Zagabria s'avanzano contro le due città insieme, e i contadini nesi e Montaneghini. Pago è insorta, e i contadini soldati.

A queste parole del giornale la Voce del popolo, trebbe aggiungere che l'immissione di questi movimenti i Montenegri e gli Albanesi, non ha il supporto che la mano della Russia non si sia accesa su avvenimenti di Dalmazia, come pare che lo sia. — « Essi vorrà presieduta dal cittadino F. C. — « Il governo provvisorio. La commissione è stata nominata, e si è messa a lavoro.

Fatto a Parigi in consiglio di governo, il 22 aprile. (Seguono le firme dei membri del governo).

Leggesi nel Giornale di Tolosa: si annunzia che il ministro dei lavori pubblici ha incaricato di una commissione di studio sulle questioni relative all'accumulazione dei piombi stipendiati. Questa commissione è composta di sotto-segretari di Stato o di segretari generali di divisione, scelti da ciascun ministro. — « Essa verrà presieduta dal cittadino F. C. — « Il governo provvisorio. La commissione è stata nominata, e si è messa a lavoro.

Fatto a Parigi in consiglio di governo, il 22 aprile. (Seguono le firme dei membri del governo).

Leggesi nel Giornale di Tolosa: si annunzia che il ministro dei lavori pubblici ha incaricato di una commissione di studio sulle questioni relative all'accumulazione dei piombi stipendiati. Questa commissione è composta di sotto-segretari di Stato o di segretari generali di divisione, scelti da ciascun ministro. — « Essa verrà presieduta dal cittadino F. C. — « Il governo provvisorio. La commissione è stata nominata, e si è messa a lavoro.

Fatto a Parigi in consiglio di governo, il 22 aprile. (Seguono le firme dei membri del governo).

Leggesi nel Giornale di Tolosa: si annunzia che il ministro dei lavori pubblici ha incaricato di una commissione di studio sulle questioni relative all'accumulazione dei piombi stipendiati. Questa commissione è composta di sotto-segretari di Stato o di segretari generali di divisione, scelti da ciascun ministro. — « Essa verrà presieduta dal cittadino F. C. — « Il governo provvisorio. La commissione è stata nominata, e si è messa a lavoro.

Fatto a Parigi in consiglio di governo, il 22 aprile. (Seguono le firme dei membri del governo).

Leggesi nel Giornale di Tolosa: si annunzia che il ministro dei lavori pubblici ha incaricato di una commissione di studio sulle questioni relative all'accumulazione dei piombi stipendiati. Questa commissione è composta di sotto-segretari di Stato o di segretari generali di divisione, scelti da ciascun ministro. — « Essa verrà presieduta dal cittadino F. C. — « Il governo provvisorio. La commissione è stata nominata, e si è messa a lavoro.

Fatto a Parigi in consiglio di governo, il 22 aprile. (Seguono le firme dei membri del governo).

Leggesi nel Giornale di Tolosa: si annunzia che il ministro dei lavori pubblici ha incaricato di una commissione di studio sulle questioni relative all'accumulazione dei piombi stipendiati. Questa commissione è composta di sotto-segretari di Stato o di segretari generali di divisione, scelti da ciascun ministro. — « Essa verrà presieduta dal cittadino F. C. — « Il governo provvisorio. La commissione è stata nominata, e si è messa a lavoro.

Fatto a Parigi in consiglio di governo, il 22 aprile. (Seguono le firme dei membri del governo).

Leggesi nel Giornale di Tolosa: si annunzia che il ministro dei lavori pubblici ha incaricato di una commissione di studio sulle questioni relative all'accumulazione dei piombi stipendiati. Questa commissione è composta di sotto-segretari di Stato o di segretari generali di divisione, scelti da ciascun ministro. — « Essa verrà presieduta dal cittadino F. C. — « Il governo provvisorio. La commissione è stata nominata, e si è messa a lavoro.

Fatto a Parigi in consiglio di governo, il 22 aprile. (Seguono le firme dei membri del governo).

Leggesi nel Giornale di Tolosa: si annunzia che il ministro dei lavori pubblici ha incaricato di una commissione di studio sulle questioni relative all'accumulazione dei piombi stipendiati. Questa commissione è composta di sotto-segretari di Stato o di segretari generali di divisione, scelti da ciascun ministro. — « Essa verrà presieduta dal cittadino F. C. — « Il governo provvisorio. La commissione è stata nominata, e si è messa a lavoro.

Fatto a Parigi in consiglio di governo, il 22 aprile. (Seguono le firme dei membri del governo).

Leggesi nel Giornale di Tolosa: si annunzia che il ministro dei lavori pubblici ha incaricato di una commissione di studio sulle questioni relative all'accumulazione dei piombi stipendiati. Questa commissione è composta di sotto-segretari di Stato o di segretari generali di divisione, scelti da ciascun ministro. — « Essa verrà presieduta dal cittadino F. C. — « Il governo provvisorio. La commissione è stata nominata, e si è messa a lavoro.

Fatto a Parigi in consiglio di governo, il 22 aprile. (Seguono le firme dei membri del governo).

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente.

| | Anno | Sem | Tr. m. | Mese |
|--|------|-----|--------|------|
| Stati Sardi franco al luogo | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco al confine | 44 | 24 | 13 | 7 |
| Un sol numero, cent. | 50 | 25 | 14 | 8 |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.
I manoscritti non verranno restituiti.
I fogli di giornale si aprono dalle 10 antimeridiane alle 2 pom.

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino: all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, e canto alla Madonna degli Angeli e dai signori F.lli Perini, Franchini e Fiore, Carlo Schieppati e Vedova Reviglio e figli. — Nelle provincie per gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Benf. libreria. In Livorno all'Emporio Libreria. In Firenze da G. P. Viesseux. In Milano presso C. Turati libreria. In Venezia presso Ortali libreria. In Modena presso V. Vassallo. In Padova presso G. B. B. e C. Capobianchi impiegato postale. In Napoli presso G. B. B. e C. Capobianchi impiegato postale. In Roma presso Cherbuliez libreria e sig. Colli. In Firenze presso Cherbuliez libreria e sig. Colli. In Londra presso Holland libreria, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 27 aprile.

Già più di una volta il Risorgimento aveva accennato al buon diritto della Lombardia di scuotere il giogo tedesco, e al diritto che nasceva in Carlo Alberto da quella sollevazione, di portare le armi in difesa delle provincie rigenerantisi.

Nel numero di ieri l'altro quelle quistioni furono discusse di proposito, e i nostri lettori avranno certamente approvata la lucidità e il fondamento delle addotte ragioni.

Nondimeno la quistione essendo di così grave importanza, nè tutto ancora essendosi detto, non saremo molesti ritornando così presto sull'istesso argomento.

Qualunque sieno le ragioni vere, qualunque sieno i pretesti che le diplomazie, tanto più quelle delle grandi potenze, trarre vogliano dall'esistenza dei trattati, a danno soprattutto delle piccole nazioni, egli è pure sempre vero che il modo di governarsi di una fra le nazioni legate da un trattato può per ragioni indirette dare all'altra o alle altre il diritto di sciogliere il trattato che ipocritamente si volesse dire esistente e serbato incolume.

Tale precisamente fu il caso dell'Austria verso la Lombardia, tale fu la condizione in cui si trovò Carlo Alberto verso dell'Austria.

Alla caduta dell'impero francese e del regno d'Italia fu grave ingiustizia, e grave errore politico il volere, mercè lo smembramento delle provincie lombardo-venete, spegnere la nazionalità dell'Italia, che tardi o tosto doveva risorgere intera e compatta, almeno per quanto riguarda l'esclusione assoluta di ogni dominazione straniera. La nazionalità della Penisola fu stabilita dalla natura stessa, che le diede forma e limiti tali, che una divisione qualunque si appalesa manifestamente ingiusta. Quando il vecchio ministro del consiglio austriaco diceva per ischernio della nostra nazione che « l'Italia non era che una espressione geografica » proclamava, certo senza avvedersene, una verità solenne, e un po' tardi vaticinava i nostri veri destini. La nazionalità della Penisola è cosa così naturale che geograficamente non si potrebbe trovare un motivo per dividerla, un'espressione possibile che la pronunciasse divisa. Tutti i componenti quella nazione potevano e possono, o per dir meglio, dovevano e devono serbare intatta quella nazionalità fondata sopra tante e tanto solide ragioni. Ma posto per un momento che i trattati, in virtù dei quali alcune parti erano passate sotto dominio straniero, avessero avere un qualche valore oltre quello nascente dalla forza materiale che li aveva stabiliti, nessuno vorrà dire che rispetto alla Lombardia quei trattati non fossero già stati trasgrediti dall'Austria stessa.

L'essere state le lombarde e venete provincie poste sotto il dominio austriaco, non dava all'Austria il diritto di trattarle così inumanamente come ella fece, negli ultimi anni in ispecie. — Essa aveva contratto espressamente e tacitamente il dovere di governare quelle provincie, non di tiranneggiarle, non quello di farne per così dire un ramo semplice di pubblica entrata. L'ingiustizia della polizia, la crudeltà dei giudici (se pure meritano tali nomi i fatti delle commissioni speciali), l'esorbitanza delle pene per i delitti politici, la diffusione dell'immoralità d'ogni genere con cui si cercava evirare quelle popolazioni, l'allontanamento forzato di una parte della gioventù, i sacrilegii coi quali si voleva, abusando della santità della religione, scoprire gli altrui pensieri, erano fra molti altri i veri segni di tirannia che commetteva l'Austria. E a ciò si vorrà dire

che desse diritto il trattato che concedeva all'Austria l'imperare sopra le provincie lombardo-venete?

Nessuno lo vorrà sostenere, perchè ogni suo ragionamento si potrebbe riassumere nella proposizione che un trattato diplomatico dettato dalla sola forza materiale può giustificare ogni tirannia, che sarebbe delitto persino in un principe o governo nazionale.

I canoni di giustizia universale, il diritto internazionale e le stesse leggi divine proclamavano l'illealtà del dominio austriaco; e il diritto nei popoli lombardo-veneti di liberarsene.

Ma Carlo Alberto, ma i Piemontesi, ma le altre provincie italiane avevano desse gli stessi diritti? No certo non avevano gli stessi, ma ne avevano degli uguali. — Prima di tutto quello di ristabilire la nazionalità italiana, poscia quello nascente dalla necessità di sottrarsi ad un potere indiretto, dall'opportunità di prevedere e antivenire un ostacolo certo ai miglioramenti politici ed economici che intendevano introdurre nei governi loro. Per ultimo sor-geva pure il diritto, forse l'obbligo, di soccorrere quelle provincie, che rivendicando la loro libertà, non avevano la potenza di sopportare la lotta ineguale cogli oppressori.

A chi non è nota l'influenza che l'Austria esercitava sullo Stato nostro: a chi non è noto che l'Austria volendo sostenere un principio del tutto contrario alle libertà politiche, non avrebbe risparmiato mezzo qualunque per inquietare anche con aperta guerra i governi che fossero allontinati dai sistemi politici soli ammessi dal consiglio austriaco? Le volontà dell'Austria erano abbastanza manifeste, i fatti di Galizia, di Cracovia, di Ferrara, di Parma e Modena erano di natura tale da giustificare nel re di Sardegna, specialmente dopo le intraprese riforme, il desiderio di porre l'Austria fuori del caso di nuocerle, e di conculcare i diritti del popolo ligure-piemontese.

È vero che l'Austria negli ultimi momenti della sua dominazione in Italia, sforzata a Vienna ad un dipresso dagli stessi principii che contrastava in Italia, prometteva riforme e miglioramenti politici. Ma quelle riforme prima di tutto erano ben lungi dal sanare la nazionalità italiana, in secondo luogo erano tarde ed insufficienti. Se volessimo riandare alcuni fatti venuti posteriormente in luce, vedremmo che al postutto non erano sincere.

Quello tarde e incomplete concessioni non toglievano i diritti già nati, non scontavano le colpe delle quali l'Austria erasi inquinata in Italia e altrove.

Anche per quella potenza il destino aveva pronunciato il terribile *E troppo tardi*. — Ma se le ragioni che noi abbiamo qui accennate, se gli argomenti che la stampa italiana e la stampa straniera hanno svolti dimostrano la giustizia della guerra mossa dagli Italiani all'Austria, contro la quale non si medita una conquista, ma solamente si vuole respingerla oltre i confini assegnati naturalmente alla nostra nazione, ne viene la conseguenza che la difesa dell'Austria è assolutamente ingiusta. In lei l'uso della forza è ingiustizia, il dovere suo è di scendere a patti.

E infatti corre voce, che varie notizie di Vienna recano che là non pochi, convinti dell'ingiustizia della guerra che sostengono in Italia, e dell'assurdità di voler distruggere nell'Italiani ciò che si accorda alla Germania, dell'impossibilità di continuare una occupazione di provincie per la sola ragione del tornaconto, vorrebbero che il governo abbandonasse l'Italia, con che fosse in qualche modo esonerato di una parte del debito pubblico.

Noi non sappiamo sino a quale punto sieno veri quei progetti di proposizioni, per altro probabili. Ma se avessero un qualche fondamento, non saremmo lontani dal confortare i governi italiani, e quelli in ispecie che prendono maggior parte alla guerra, a volerli prendere in seria considerazione.

Lo scopo dell'Italia rispetto all'Austria non è certamente, come testé abbiamo detto, di operare conquiste di nessuna provincia austriaca, ma solamente di operare lo sgombramento totale, pieno e compiuto di tutto il suolo italiano.

Ovè questo scopo principalissimo fosse a capo del trattato, ove fosse confortato dalle occorrenti guarentigie, le altre condizioni potrebbero sempre aversi per utili, senza troppo indagare in più o in meno gli altri interessi materiali.

Tolto di mezzo lo scopo della guerra, o per meglio dire raggiunto questo scopo, non si potrebbe più scorgere nella guerra che la gloria da un lato, i danni da essa inseparabili dall'altro.

Il sangue dei popoli, gli interessi privati, e se vogliamo le spese ingenti che necessita la guerra e che s'impiegherebbero utilmente altrove, peserebbero nella bilancia forse assai più che una vittoria senza scopo.

Sia libera Italia, allora si può gridare cessate le pugne. Nè forse mancherebbe affatto di qualche fondamento la domanda supposta del nemico, che potrebbe dimostrare in alcune opere pubbliche che rimarrebbero in Italia una specie di compenso per le somme delle quali si vorrebbe esonerato il debito pubblico austriaco.

Abbiamo manifestato il nostro pensiero sopra una notizia del tutto vaga ed incerta, e posto che ci siamo dimostrati favorevoli ad essa, oseremo fare voti perchè si avveri. Se ciò avvenisse, la stampa italiana non tarderebbe a proporre tutte quelle considerazioni che ora sarebbe inutilità ridevole di voler discutere. Le apparenze sinora non sono da lasciar credere fondato un progetto che, a parer nostro, sarebbe utile all'Italia e all'Austria.

L. FRANCHI.

Se l'episcopato avesse sempre saputo servirsi dell'influenza che nasce dal suo sublime ministero, e della persuasione che possiede più facile per insegnare ai popoli che la religione s'accorda maravigliosamente nei privati colle virtù cittadine, per insegnare al clero a limitarsi alla preghiera, alle opere utili e sante e giovevoli al prossimo, non sarebbero nate tante discordie, tanti dissidii, tanto allontanamento dalla Chiesa, tante mormorazioni da un lato, tante lagnanze dall'altro.

Ma pur troppo non furono rare le brighe, le prepotenze, i soprusi, se non sempre colpevoli direttamente, almeno frutto delle insinuazioni degli adulatori.

Molti di quei mali derivarono massimamente dal modo con cui il governo con malaugurato consiglio proteggeva i ministri del culto più che la religione, e più d'una volta corse pericolo di rovinare e quelli e questa, se questa fosse dagli uomini rovinabile. Ma per la stessa ragione del governo ora cesseranno quei mali e sottentrerà una regolarità di condotta che avvierà, noi ne siamo certi, le cose a buon termine.

Molti vescovi mostrarono da qualche tempo ottimi principii nelle loro circolari ai parroci, ed il Risorgimento ebbe a lodarne varie.

Fra le lodevoli è quella non la guari pervenuta di Monsignor Vescovo di Fossano, diretta ai parroci della diocesi, nella quale raccomanda pubbliche preci per implorare alle armi piemontesi

la sospirata vittoria. Li incarica di eccitare i militi a correre sotto le bandiere, ma non dimentica la carità verso di chi rimane; riportiamo qui come egli si esprime a tale proposito.

« Rinnovandole la calorosa istanza di adoperarsi coll'esortazione ed esempio in pro delle povere famiglie, che fra la speranza e il timore veggono partire quegli ottimi soldati i quali ne formano il sostegno precipuo ed unico, dopo ciò che le esprimea nella precedente circolare del 27 ora scorso marzo, giovani soggiungerle ancora il mezzo d'una pubblica colletta od in chiesa od alle case, come nell'illuminata ed attiva sua carità ravviserà più spediente, avuto riguardo alle circostanze particolari dei luoghi, e presi eziandio i concerti opportuni cogli amministratori dei comuni e de' pii istituti ».

Passa poscia a parlare delle elezioni e del dovere di scegliere conscienciosamente i deputati, e impone ai parroci d'invocare per i popoli l'assistenza dello Spirito Santo.

« Approssimandosi l'epoca segnalatissima della prima adunanza dei collegi elettorali, la prego di premettervi un sacro triduo colla benedizione del Venerabile e canto del *Veni Creator*, previo avviso ai fedeli ed invito alle autorità locali, affinché lo Spirito Santo, che è il padre di tutti i lumi e il datore di ogni bene, si degni d'assistervi nella scelta d'un deputato, il quale, fornito delle sublimi doti richieste all'alta sua missione, rappresenti con decoro e lealtà la nazione, esponendone tutti i veri bisogni e promuovendone ogni desiderata floridezza ».

Ecco, a parer nostro, il modo con cui le autorità ecclesiastiche devono concorrere al governo della cosa pubblica. In altra parte importantissima essi avranno poi a prestare animosamente l'opera loro coll'intento santo di condurre i popoli alla religione. — Voglia dire nell'istruzione e nell'educazione dell'infanzia e nell'estirpazione dell'ignoranza dalle condizioni povere. — Quando i vescovi serviranno all'istruzione, quando interpreteranno il *Sinite pueros*, avranno grandemente giovato alla religione, anzi noi crediamo che non possano giovare alla religione se non servono con ogni loro forza all'istruzione e all'educazione del popolo. Ma perchè essi raggiungano questo scopo è mestieri che ad essa siano proclivi per natura e per indole, e di essa siano competenti giudici per lunghi studii precedentemente fatti.

Spetterà al governo a provvedere a tale urgente bisogno con ponderata scelta dei vescovi, e colle raccomandazioni agli esistenti. — Scegli il governo uomini sommi, i quali alle doti religiose uniscano amore sapiente dell'istruzione pubblica; allora essi sapranno infondere per tempo negli animi le massime religiose; i laici, ben lungi dal lagnarsi dell'influenza del clero nelle scuole, loderanno la scelta, benediranno l'opera benefica.

L. FRANCHI.

ISTRUZIONE PUBBLICA.

Nell'incessante rivolgimento delle cose umane i tempi corrono ora diff. di alla lode ed ora al biasimo de' potenti. Quando la manifestazione del pensiero e del pubblico giudizio è inceppata e contenuta entro limiti che è impossibile definire perchè si dilatano e si restringono secondo le speranze od i timori di chi regge la pubblica cosa, secondo le private opinioni, il carattere pettegolezzi del censore, secondo la fama, la potenza o l'astuzia dello scordatore, allora il biasimo benedice giusto, benché merita che un rageno e dino voglia spargere su chi siede verso la cima della

piramide sociale, è cosa piena di pericolo e di contrasti. allora la teoria di Giuseppe De Maistre sulla infallibilità dello Stato è dogma non predicato ma sottinteso e rispettato per amore o per forza da tutti almeno pubblicamente. Ma quando si opera una reazione contro l'antico sistema, e libero diventa il giudizio schietto, imparziale e severo dei pubblici ufficiali, allora il popolo, stanco di lodi continue, sbiadite ed alcuna volta smaccate, onde fu per lungo tempo fediato ed assordato da gente inconscia dell'umana dignità e degli eterni diritti del vero, apre più facile l'orecchio al biasimo, si fa più schifiloso nell'ammettere le lodi; e se la giustizia era prima malagevole per un verso, ora la si fa per un altro. Eppure la verità anzi tutto: tale debb'essere la divisa degli uomini onorati e dabbene, e lodare anche quando altri biasima, e disapprovare quand'altri loda, e la giustizia distributiva. l'omaggio al vero sempre, dovunque, verso chiechessia, tale è il dovere degli scrittori.

Tali cose andavam ripensando nel voler scogliere la promessa fatta non ha guari in un N° del *Risorgimento*, riguardo al marchese Cesare Alfieri di Sostegno primo presidente-capo delle RR. Università, poi ministro della pubblica istruzione. Se non che egli è facile il ravvisare come nessuno di questi pericoli incontrati, nessun difficile dovere abbia da compiere chi prenda, ad esaminare l'amministrazione pubblica di questo ottimo magistrato. Si concorde fu la pubblica voce nel lamentare che volesse allontanarsi dal ministero, sì unanime la riconoscenza per i benefici da lui già recati all'insegnamento, sì liete e sì ferme le speranze, che egli continuasse alacramente nella intrapresa carriera che solo valse ad attutare il comun desiderio l'elezione al suo posto di tale personaggio che divideva con lui il pensiero, le cure, gli uffici di sì grave parte del pubblico reggimento e che già tanto aveva beneficato i bimbi della nostra patria raccolti nelle scuole infantili.

Tre sono le classi di provvedimenti promossi e dati dal marchese Alfieri nella pubblica istruzione. I primi riguardano l'insegnamento primario; i secondi l'universitario; i terzi, il secondario. Noi li verremo rapidamente accennando secondo quest'ordine fin dal principio della restaurazione politica del 1815. Alcuni benemeriti italiani avevano pensato all'educazione del popolo. Confalonieri e Porro avevano introdotto in Milano il metodo di reciproco insegnamento. Tacendo dell'intrinseco valore di esso, noteremo soltanto che il tentativo era utile ai tempi, e perchè chiamava la pubblica attenzione sopra un oggetto di somma importanza, e perchè tendeva a metter l'ordine in numerosissime scuole governate senza norma alcuna di scienze o di razionali esperimenti. Alcuni dei nostri, fra i quali mi giova rammentare il P. Sasseti ed il cavaliere Domenico Ferrero, lo introdussero in Piemonte. Ma il cupo sospetto delle novità mandò a vuoto pressoché interamente i buoni effetti che ne avremmo potuto ottenere. Tuttavia il volo di quei generosi benché combattuto ed in massima parte impedito e vinto, fu un germe che col tempo si sviluppò e produsse un grande e benefico risulamento nella pubblica educazione, simile a quelle piante a cui il solerte agricoltore trunca il fusto perchè mettano più profonde radici. Cultori della nuova pianta furono quelli che l'avveravano. Infatti non si pensò più soltanto a riordinare le scuole elementari, ma a fondare una istituzione novella, che ai figliuoli del povero provvedesse fin dagli anni primi della loro vita, quando sono di maggior impaccio al lavoro dei genitori, quando il vergine loro cuore ha maggior bisogno di chi lo protegga dall'alto del vizio e dal mal esempio, di chi lo educi alle virtù ed all'amore. L'abbate Aporti rese questo stupendo servizio all'Italia, trapiantando, se così vuoi dire, gli asili infantili sul terreno del cattolicesimo, o rinnovando, come parmi più esatto l'affermare, gli esempi dell'Emiliani e del Calasanzio. E siccome è legge di natura che i fatti siano fecondi di fatti, come i principi delle conseguenze in essi virtualmente contenute, gli asili infantili fecero ripensare alle scuole elementari. E si vide ciò che non erasi voluto veder prima che esse mancavano in molti comuni, e che le esistenti erano in condizioni miserabili per difetto di maestri, di libri e di metodi. Volendo procedere razionalmente avremmo dovuto cominciare dai primi, perchè i libri non servono pressoché a nulla, ed i metodi divengono pedanteria in mano di maestri incapaci, laddove l'ottimo maestro è libro vivente, è il buon metodo personificato. Tuttavia non si volle intrangere la legge d'inerzia, e si cominciò dal più facile, anziché dal più necessario. Non vuoi però dissimulare l'ottima scelta della persona cui fu commessa la compilazione dei libri delle scuole elementari.

Il professore Vincenzo Troya ispirato dall'amore de' bimbi a cui era disceso abbandonando il classico insegnamento, imparò la loro favella, seppe trovar la via da penetrare nelle loro menti. Ai libri per fanciulli fu aggiunta una istruzione ai maestri elementari che servisse d'un trattato di metodica; finalmente si istituì una scuola magistrale ed il promotore del movimento pedagogico in Italia fu chiamato dalla sapienza del Re a continuarlo in Piemonte. La sua venuta, la sua scuola, splendida meteora che mandò una brevissima luce, fu considerata dagli uni come una vittoria, dagli altri come una calamità, qui gli si sciolsero inni, là si temprarono calunnie; ma il tempo rese a tutti giustizia.

Iniziato il movimento, egli era inevitabile progredire sulla medesima via. Questa era disastrosa, impronata

di triboli e spine. Ci voleva un uomo che non si arrestasse in faccia ai pericoli, un uomo che per la copia del sapere, per la sua condizione sociale potesse e volesse soprastare alla turba de' deboli amici e dei torti oppositori, e tale fu il marchese Alfieri. Primo atto del magistrato della riforma sotto la sua presidenza furono le RR. Patenti per l'erezione della scuola superiore e delle scuole provinciali di metodo. Noi non ne imprendiamo l'analisi per la brevità dello spazio concesso al nostro scritto, e perchè intendiamo ripigliarla in altra occasione. Basti dire che questa patto di meliora fu straziata, fu dileggiata da chi non la comprendeva e da chi comprendendola l'astava per i suoi fini particolari. Era una guerra ai nemici dell'educazione popolare, l'allarme dell'ignoranza e dell'accidia degli uomini inebetiti e dormiglioni sulla teoria della sferza e del donato. Ed il nuovo presidente-capo cercò gli uomini adatti ai tempi, visitò con nuovo esempio le nuove scuole, incoraggiò gli uni, rassicurò gli altri, sostenne col senno e coll'opera la nascente istituzione, e al suo generoso appello le province chiesero a gara la fondazione di queste scuole e l'ispezione delle elementari, complemento necessario di esse, ed i maestri deporre le male prevenzioni, render testimonianza alla verità delle dottrine e rettitudine delle intenzioni di chi loro schiudeva un nuovo campo alle meditazioni, agli esperimenti sul modo d'adempiere il santo ministero che era loro commesso.

In tal guisa egli provvedeva all'istruzione primaria, e non v'ha dubbio che continuando l'opera si bene incominciata, le nostre scuole elementari salirono a quel grado di prosperità a cui son giunte presso altre nazioni. Tuttavia questo beneficio non s'estendeva che alla metà della popolazione; l'educazione delle fanciulle era abbandonata al domestico tirocinio che generalmente è sì meschino, alle scuole private governate da chi per lo più non vede in esse che un mezzo di campare la vita, ed ai pubblici ginecei, ove non penetrava l'occhio della pubblica podestà; ed i sistemi d'educazione erano nemmeno formulati dai loro autori, oppure tenuti in conto di *arcana imperii*. Certamente là dove il Governo non provvede né punto né poco a questo bisogno è gran ventura che si trovino privati istituti e la pubblica carità vigilante sui primi anni delle future madri del popolo; ma ne quelli né queste bastano a tant'uopo, sì per gli abusi che vi si possono introdurre, sì per l'insufficienza del numero di tali scuole, sì perchè non si può dare agli altri la cultura che non si è ricevuta. In tale stato di cose era necessario: 1. una completa statistica delle scuole esistenti opportunamente classificate; 2. la fondazione di scuole magistrali femminili le quali somministrassero istruttrici a nuove scuole pubbliche da mantenersi dallo Stato; 3. leggi e regolamenti che riordinassero dai fondamenti l'educazione femminile, riempissero le lacune, sottomettersero alla pubblica autorità le scuole esistenti senza detrarre ai particolari diritti, servissero di garanzia ai genitori sì per la moralità, sì per il sapere richiesto nelle istruttrici. A tutto ciò pose mano il march. Alfieri. Tutti conoscono le RR. Patenti del 13 gennaio 1846, e l'istruzione annessa vi dettata con rara sapienza. Chi vi desiderasse maggiori garanzie intorno ai pubblici istituti esistenti, pari alle difficoltà de' tempi in cui si fece questo importantissimo provvedimento, rammenti le dicarie, i pettegolezzi che suscitò; e siccome le leggi si fanno perchè siano eseguite, veda, se raggiunti ogni cosa, potevasi far di più.

Eguali impedimenti trovò il suo divisamento di fondare, almeno in Torino, una scuola per le maestre; ai quali aggiungevansi altre difficoltà inerenti alla natura della scuola medesima. Alle donne debbono assegnare le donne; e se è impossibile che tutto l'insegnamento sia loro commesso, una minima parte soltanto dev'esser loro sottratta, e con quelle cautele che la prudenza esige imperiosamente. Or dove trovare queste maestre delle istruttrici? Esse dovevano esser formate per mezzo d'un tirocinio particolare, per mezzo d'una scuola preparatoria. E questa istituì il presidente-capo nel monastero delle suore di S. Giuseppe, le quali, per la direzione a cui vanno soggette, e per l'esperienza dell'insegnamento elementare, presentavano minori ostacoli e più favorevoli condizioni. Lunga via, ma pur sicura. Riconosciuta l'attitudine, dilatate le loro cognizioni sulle materie dell'insegnamento, possono venir chiamate in aiuto, e servire di assistenti ad un solo professore della scuola futura. Si provvide finalmente a gettar le basi d'una statistica delle scuole femminili; e molti documenti raccolti mandano opportuna luce su ciò che rimane da farsi.

Dopo i miglioramenti introdotti nell'insegnamento primario, ci pare che dovremmo discorrere di quelli che egli procacciò di recare nel secondario. Ma siccome questi dipendono dalla educazione de' professori nell'università, di cui l'istruzione classica che si dà ne' collegi non è che il peristilio o l'introduzione, e dalle relazioni di questi coll'alto insegnamento e colle autorità direttive, e finalmente dalla condizione economica degli insegnanti che sgraziatamente non fu in potere del presidente-né del ministro di convenientemente mutare senza che si avesse speranza di miglioramento prima che fosse costituito il governo rappresentativo, perciò continuando nell'ordine prestabilito, toccheremo di volo quanto egli fece per l'insegnamento nelle università.

Era universale lamento che i giovani chierici fossero condannati a cominciare lo studio della teologia da quei trattati che la vicenda de' corsi ed il caso primi ponesse nelle lor mani. E-quaschè la regina delle scienze, la scienza della parola divina fosse un informe accozzamento di dettati secuti e d'indigesta erudizione, non si credesse cosa d'alcun rilievo che il giovane alunno trovasse il punto di partenza de' suoi studi nella teoria della grazia o del sacramento dell'ordine, anziché dell'apologia della religione rivelata, che è complemento della teologia naturale studiata nella filosofia, e dalla cognizione storica e scientifica de' libri divini. Una scienza studiata a brani senza alcun vincolo logico che ne ordini le parti, vincolo che è ammirabilmente mantenuto nel gran monumento della scolastica nella enciclopedia teologica di san Tommaso, non è a dire di quanto danno riesca alle abitudini mentali degli alunni.

A torre di mezzo questo gravissimo sconcio non si offerivano che due partiti: o di moltiplicare i corsi in ragione del numero degli anni che dura l'insegnamento di ciascuna parte della scienza, come si fece in Francia per la scienza del diritto, di modo che in ciascun anno cominciasse il corso di teologia speculativa affidato nella sua interezza ad un professore, il quale guidasse gli allievi fino alla fine di esso, e lo stesso parimente si facesse per la dogmatica, la morale e l'ermeneutica; ma allora in vece di 4 professori che prima bastavano, sarebbero stati necessari almeno 16 o 17; oppure fondare nuove cattedre di istituzioni teologiche e bibliche che porgessero i fondamenti della religione rivelata in modo che ad essi si potessero sempre riferire in caso d'oscurità e di dubbi i giovani allievi del santuario. Il primo partito era dispendiosissimo e non scevro di gravi inconvenienti: quindi sapientemente si preferì il secondo, e la vicenda de' corsi fu ordinata in modo che si soddiscesse alle esigenze della logica e della intellettuale educazione dei chierici.

Su questa base si fonda il regolamento per la facoltà di teologia del 6 settembre 1843, il quale, fra i molti pregi che lo adornano, ha pur questo di notevole, di richiamare gli studiosi della sacra scienza alla stima di quell'università, che altri volle con ogni maniera di immeritate accuse e di calunniosa diffidenza avvilire. Egli è fuor d'ogni dubbio che sommanente conferisce allo splendor della chiesa l'esposizione solenne delle sue dottrine e le pubbliche esercitazioni scientifiche fondate sulla solidità ineluttabile de' suoi dettati. Che direbbero i nemici della cattolica verità se quando le scienze novellamente create aspirano all'alto onore di sedere nell'augusto consesso delle maggiori sorelle, la prima per ragion d'importanza e d'antichità e per gli inconcussi fondamenti che alla matematica la rassomigliano, abbandonasse il posto che tenne da secoli, e negletta e mesta si raccogliesse fra le oscure pareti d'un privato istituto d'educazione? Ma tornando al nostro proposito, non vogliam dissimulare come altri avrebbe bramato ancora l'istituzione d'una cattedra di storia ecclesiastica, e fors'anco di sacra eloquenza, di liturgia, e di diritto canonico, appositamente insegnata ai chierici: ai quali voti, massime riguardo alla prima, aggiungiamo pure i nostri; ma sappiamo far ragione ad un tempo degli ostacoli che ne attraversarono la fondazione bramata anche da chi istituiva le due sovraaccennate.

Lo stesso giorno in cui veniva riordinato il corso della scienza delle cose del cielo, veniva pure eretta una cattedra di quella che ha per oggetto il valore, la produzione e la distribuzione de' beni della terra. L'economia politica, che ebbe la sua culla in Italia, che tanti valorosi cultori trovò in Napoli ed in Milano, era già stata introdotta nell'università di Torino sotto gli auspicii dell'Eccell. conte Prospero Balbo: poi cacciata nella reazione che tenne dietro alla rivoluzione del 1821, fu richiamata ed accolta nella università subalpina da Cesare Alfieri, che ben seppe trovarne il degno rappresentante in Antonio Scialoja. Dire de' meriti e dell'ingegno di quell'uomo egregio, alle cui mani or sono in parte affidati i destini della sua patria, è opera perduta per chi ne veda la parola gentile e splendida come il suo pensiero, e per chi ne lesse gli scritti noti a quanti conoscono l'importanza d'una scienza che, disdetta e rinnegata ne' suoi fondamentali principii, minaccia di rovina una delle più potenti e colte nazioni d'Europa. Ma questa istituzione, necessario complemento degli studi del diritto, non era che il primo passo che il presidente-capo faceva nella via de' miglioramenti dell'insegnamento della giurisprudenza. Creava pertanto, all'uopo di completamente riordinare gli studi legali, una commissione formata dai più valorosi nostri giurisperiti, proponendo loro un programma ove non so se più abbiasi a lodare la giustezza delle vedute o la generosa brama di soddisfare ai bisogni de' tempi. Rispondeva degnamente all'invito la commissione con un progetto che fu pubblicato in un col programma, che riscosse gli encomii de' parecchi lodatori delle cose altrui, quali sono i nostri vicini d'oltr'Alpe. Quasi interamente foggialo sul progetto è il regolamento per la facoltà di leggi sancito il 24 luglio 1846, nel quale finalmente fa la prima apparizione nella nostra università la filosofia del diritto ed il diritto pubblico, come la teoria della politica libertà; poichè un governo che sia ed intenda mantenersi assoluto ad ogni costo, mal provvede al suo avvenire invitando alle discussioni sui fondamenti del diritto e della pubblica podestà; di

che fu prova l'antico astio contro l'assolutismo, cura affannosa di smembrare la giurisprudenza agli studiosi ingolfati nel diritto privato, e le sue speciali questioni apparisse immensa, e la scienza chesi può tranquillamente studiare a fondo i principii di essa.

Ma ciò che accresce il pregio del regolamento del nuovo sistema introdotto negli studi, è l'antidoto all'illusione a cui con forza prepone vengono trascinati, se la legge emanata dal Cielo, e de' premi proposti ai giovani, cose son chiamati dal Cielo, è il corso normale di giurisprudenza, il quale, con le citazioni scolastiche che vennero introdotte nel diario, mira ad effettuare il disegno sempre nella mente del presidente-capo, che ogni ramo d'insegnamento eccitasse la vita negli alunni, e li preparasse alla vita di quegli uffici a cui verranno destinati i nostri lettori nel progetto sovra citato.

Dopo la facoltà di teologia e di leggi venne decisa-chirurgica a sollecitare anch'essa a cimenti dal nuovo presidente-capo delle università siccome era stata già prima riordinata, non deve che benefici parziali, i quali ben presto conferiti. Fu stabilito un posto di disegnatore nel gabinetto anatomico; fu annunziato il mento pel medesimo gabinetto da lì l'anno annuo, con che si provvede ed all'anno e doveva dall'estero trarre siffatti modelli ed al progresso della scienza, la quale trova perennati i singolari fenomeni del patologico il corpo umano talvolta presentando non si riferiscono immediatamente a questa, ma ancora l'istituzione d'un posto di preparatore presso la scuola di chimica, e di una collezione d'oggetti di storia naturale del valore di L. 40,000.

Veniamo finalmente alla facoltà di scienze, dalla quale in tanta parte dipendono i secondario insegnamento, come da questa si od in male inevitabile influenza. Tutti i corsi cominciando dalla classe di lettere, per tutto il sapere umano si riduce a cinque capi: 1. i principii; 2. i fatti; 3. i mezzi; 4. i principii e di conoscere i fatti passati e conseguenti che tre sono i rami della scienza della scienza de' principii, o la filosofia presenta il più significato della parola, la scienza di storia sotto tutte le sue forme, e finalmente dello strumento del pensiero e de' suoi vizi e velle in tutte le sue varietà, o la filosofia di storia, filologia ecco la trabe dell'uomo e può l'uomo applicare più specialmente all'altra di queste divisioni, oppure ad ampie e svariatissime suddivisioni di essa, chiamarsi veramente dotti, chi, studiando quelli trascura, o finalmente chi, posando un'egli altri, allo studio sterile della lingua. Il perder di vista l'unità e varietà di tutto, e perire unano, come abbiamo già sopra avvertito, d'inevitabili danni nella scientifica e nella cazione che altri dia a se stesso, o riversa nella e produce que' portentosi di scienziati che s'orgogliosi e trionfi del loro sapere, tutti, e zano ed alcuna volta conculcano, falliti, i tori di se stessi.

Questa necessità di congiungere insieme dello scibile umano, evidente per tutti, è molto più per quelli che attendono specialità letteratura e filologia: dividere queste dalla storia è mutilarla, renderla frivola. Or bene: nell'educazione filologica dell'università era pressoché del tutto dimenticata la filosofia, la quale era da molti considerata occupazione da proporsi a' giovani avvenire particolare d'ingegno, amici delle scienze oscure e difficili indagini; delle inutili e vapori metafisici del germanico miste di Giolerti, che imitator di Platone, forme eleganti ed ammirabili le filosofie, chi sa quanto sarebbe durata ancora nella paura e la noncuranza della scienza, male conobbe Cesare Alfieri. E fin da qui, mato all'alto suo posto, già precludava all'istituzioni col fondare l'insegnamento della storia della Real Casa di Savoia (1846) con il collo RR. Patenti del 13 giugno 1847, regolamento reso due benefici insigni alle filosofia e di eloquenza, provvedendo prima l'insegnamento della storia con una cattedra moderna, e specialmente della storia d'Italia, stata fino allora un vero spauracchio de' suoi e con un'altra di storia della filosofia antica e moderno, e de' filosofi moderni che rinnovano l'antica sapienza, oppure gli altri. 2. Moltiplicando i punti di contatto di eloquenza e di filosofia, coll'obbligo di farle a frequentare le scuole di storia, e di pedagogia, la quale ultima avendo corso sovraccitata R. Patenti di 1847, istituzione alla metodica applicata alle scuole elementari.

destinata a trattare l'ampia materia dell'educazione sotto tutti i suoi aspetti, ed è perciò uno studio necessario a chi vuole imprendere l'arte difficile dell'insegnamento. Perciò delle nuove cattedre d'istruzioni rettoriche e di grammatica generale, come di quelle che riempiono una lacuna, e dovendo porgere un modello d'insegnamento, tendono a preparar vicinissimi gli allievi al loro ministero.

A simile scopo dirigeva i corsi di filosofia superiore, di matematica e d'architettura col R. Biglietto del 48 settembre 1847.

V'ha chi bramerebbe a conforto degli studi storici nella facoltà di scienze e lettere una cattedra di geografia comparata, la quale gioverebbe pure per la parte politica, statistica e commerciale agli studiosi del corso completo di giurisprudenza, e possiamo assicurare che tale era pure il voto del presidente-capo, voto che vari ostacoli non gli permisero di adempire, ma che speriamo veder soddisfatto dal suo successore, se i tempi correranno propizii alla patria nostra. D'un altro desiderio ancora non taceremo, che venga finalmente staccato dall'università l'insegnamento elementare della filosofia, il quale, come nelle provincie, deve far parte dell'insegnamento dei collegi, e per l'immatura età degli alunni, e per l'insufficiente occupazione che loro è assegnata. Vero è che a questo procacciò di avviare il presidente-capo coll'istituzione dei circoli e della scuola di storia naturale: ma tuttavia l'uniformità ed i bisogni dell'insegnamento nell'università e nelle provincie pare richiedere questa separazione da una parte, e la trasformazione dall'altra delle attuali scuole di filosofia in scuole normali, destinate cioè agli aspiranti professori di questa scienza.

Dopo d'aver provveduto all'insegnamento primario e superiore, non solo nelle nostre università, ma benanco in quella di Genova, ove fondò nuove cattedre, ordinò molti studi e chiamò all'università uomini egregi con universale applauso dell'intera Liguria, già s'adopra per estendere i suoi benefici alle università di Sardegna, già poneva mano il presidente-capo a soddisfare i grandi imperiosi bisogni dell'insegnamento secondario, di che fan prova i nuovi trattenimenti, ossia aumenti di stipendio agli anziani professori e maestri dei Regi Collegi, quando egli venne rapito alla pubblica istruzione da nuove minuziosità combinazioni. Dolente ma risoluto lasciava il posto da lui tanto illustrato e da tutti insegnato ed alunni benedetto, ma confortavasi pensando al suo successore, il quale già previene i pubblici desiderii preparando la fondazione di collegi e convitti nazionali, il riordinamento della gerarchia amministrativa, l'armonia amministrativa in armonia coll'istituzione del ministero della pubblica istruzione.

Certamente non isfugge all'acume dell'egregio ministro la necessità di ridurre sotto la sua autorità tutto l'insegnamento e di torre la strana dipendenza di alcune parti di esso dal ministero dell'interno, della guerra e forsanco da quello del commercio e dei pubblici lavori. Ei vede la mancanza nel nostro paese di molte scuole speciali e di quella parte d'istruzione elementare superiore, che viene chiamata in Germania intermedia o borghese o d'arti e mestieri. Ei vede il bisogno di riordinare sovrattutto l'insegnamento secondario sì per la parte degli studi, sì per quella degli istruitori, che richiama una più conveniente economica condizione. E non v'ha dubbio che se l'italico risorgimento non trova incamminati (e chi potrebbe temerlo?) egli risponderà pienamente alla pubblica aspettazione. Concluderemo intanto la troppo breve nostra rivista notando come la molteplicità e l'importanza dei provvedimenti promossi ed attuati in sì breve tempo dal march. Alfieri dimostrino quanto fosse questo lontano dal far buon viso a quell'apoteigma che riassume tutto un sistema, e che udiamo da altri suoi pari: *nova res quilibet tibi bona, ipsa tamen novitate perturbat*. I suoi con una sentenza latina, pescata non so dove, santificavano il quietismo civile, il quale siccome è impossibile quando lo si vuole effettuare per forza, è la conacciata foriera della tempesta! ed a lui rivolgendoci, diremo: o uomo egregio che già per prova conosci ed imparasti nello studio, ne viaggi e nella viva pratica dei pubblici negozi, ciò che si possa o non si possa sperare per la prosperità della tua patria, i tuoi concittadini benedicono al Re che ti collocò nel senato, ed aspettano dal tuo senno e dalla tua magnanimità nuove prove d'amore al bel paese, alla cui difesa e salute si rivolgono sulle sacre terre lombarde.

G. A. RAYNERI.

ITALIA.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Da Pont, e sempre da Pont!!! 24 aprile. Se ho tarato a scriverti, non credere perciò, caro mio, che io sia morto, che le mie speranze pur troppo andarono deluse.

Partimmo invero, come io ti diceva, alle 4 1/2 del mattino da Pont per alla volta di Valleggio: arrivati colà a un avviso che il Re sarebbe venuto dal suo quartiere generale di Volta, ed avrebbe seguito il movimento della progettata ricognizione. Oltre 10 battaglioni di fanteria, erano pure i reggimenti di Savoia, Novara cavalleria, e 4 squadroni di Piemonte Reale, con una mezza batteria di artiglieria. Venne questa truppa divisa in tre colonne, le quali mossero simultaneamente marciarono per diverse vie su Villafraia, ove nella notte erano stati fatti e cavalli Tedeschi in assai forte numero.

Noi con S. M. ci avviammo, arrampicandoci, sempre a cavallo, fin sul Monte Vento, verso una chiesuola detta di Santa Lucia. Da quell'altura che vista, che orizzonte! — Da colà vidi ancora la povera terra di Castelnuovo con i suoi gran mucchi di cenere, da cui il bianco campanile si alzava tutto solo siccome un fantasma in un cimitero.

Il Re senza aspettare punto le colonne incedeva sempre il primo e sicuro: alcuni pochi cacciatori di Pinerolo correndo in sulla destra e la sinistra della strada per campi e colline, coll'armi pronte in caso di sorpresa, perlustravano. Giungimmo per altro senza incontro venuto a Villafraia. Questa è piccola città assai bella, con case ben costruite, vie selciate, e due strade principali assai larghe la dividono a mo' di croce in quattro parti. La nostra entrata fu ne molto pomposa, nè guai allegri: quegli abitanti storditi ancora, spaventati dai maltrattamenti delle truppe austriache, appena osavano guardarci dall'uscio delle botteghe, tenendoci con grande precauzione a mezzo soffici, ovvero alcune donne dalla faccia smunta e scapigliata si vedevano far capolino capolino dalle finestre. — Si fu il giro della città, poi, ordinando il Re, ritorno agli alloggiamenti, non lasciando ivi per ora veruno presidio.

Senza dar cibo ai cavalli, senza prenderne noi stessi, solo alle ore 6 1/2 pomeridiane i nostri piedi toccarono la terra.

Il Re stesso stette a cavallo dalle 9 del mattino fino a quell'ora avanzata.

In quanto a me, io avro in quel giorno fatto certamente 50 miglia sempre galoppando, come quello che fui ognora mandato a portar ordini ora ad uno ora ad un altro corpo d'armata.

La *trovata* fu buona invero, ma la sarebbe stata migliore assai, e più soddisfacente, qualora avessimo potuto coronarla con un qualche scontro. — Pazienza, sarà, lo speriamo, per un'altra volta. — Poiché sia al più presto, e purché non voglia in questa santa guerra porci il naso la diplomazia.

Da lettera.

LECCO (25 aprile). — Da lettera di Chiavenna del 25 si ha, che i Tirolesi protestano di non voler armarsi a pro dell'Austria se prima non vedono attuate le promesse che quest'lor fece or sono 30 anni. Ad Innsbruck si radunano forze senza che se ne conosca la destinazione.

MILANO 25 e 26 aprile). — Il generale Durando, comandante le schiere romane ha ricevuto ordine di recarsi colla sua divisione a proteggere il Friuli minacciato da un'invasione degli Austriaci.

Un corpo di truppe toscane composto di 2,000 uomini con un distaccamento di cavalleria, e un altro corpo di 1,400 soldati, parmigiani e 700 napoletani tragarono il Po a Casal-maggiore e si diressero al campo del Re Carlo Alberto. In quest'occasione si distinse il comune di Casal-maggiore per la bella accoglienza fatta a quei nostri fratelli che vengono a combattersi con noi, e per le somministrazioni di viveri che fa giornalmente all'armata piemontese. Il suddetto comune, che in questi giorni spedì un corpo di volontari a Salò a sostenere le nostre bande, si era già reso benemerito della patria col rifiutare, non ostante le minacce del comandante la fortezza di Mantova, il passo a due corpi di Austriaci stanziati in Parma, i quali poscia per convenzione, deposte le armi, si lasciarono partire per i loro paesi.

Si accagionava di lentezza il generale Durando: crediamo poterlo giustificare ricordando che le truppe di linea pontificie partite da Roma non potevano passare il Po prima del 25, al più presto prima del 25. — Ora siamo avvisati che il generale Durando sia realmente sulla riva sinistra del fiume, e sappiamo che egli agisce di pieno accordo coll'esercito piemontese, del quale forma l'ala destra. Senza conoscere i piani della campagna, faremo osservare che pare assai difficile che Nugent possa giungere a Vicenza senza venire alle mani col generale Durando, nè che il Radetzky possa andare incontro al Nugent senza esporsi ad un attacco di fianco di tutto l'esercito crociato italiano.

Dal ministero della guerra
il segretario generale I. PINETTI.

Notizie ricevute da Venezia annunziano che Udine, dopo una vigorosa resistenza, per causa di un tradimento operatosi dal vescovo e da un certo colonnello Rossi friulano, è caduta in mano degli Austriaci. Le devastazioni, i saccheggi, gli incendi accompagnano le mosse del corpo di Nugent.

Gazz. Piem.

INTERNO.

ISPEZIONE GENERALE DELLE REGIE POSTE

Il governo di S. M. volendo agevolare le relazioni delle famiglie coi loro congiunti che attualmente militano sotto i regii vessilli in Lombardia, ha stabilito:

1. Che sia estesa sino alla concorrenza di L. 25 la facoltà ora limitata a lire dieci di spedire senza pagamento di diritto riconoscenza sopra gli uffici postali, militari sardi in Lombardia a favore dei bass'ufficiali e soldati.

2. Che le lettere dirette a militari di ogni grado indistintamente ed agli altri individui, sebbene non militari, addetti al servizio dell'esercito attivo in Lombardia siano loro rimesse gratuitamente.

Per le lettere però provenienti dall'estero, esse saranno gravate della sola tassa di rimborso dovuta agli uffici esteri.

3. Che siano gravate della tassa semplice di 5 centesimi per ciascuna delle lettere provenienti dalla Lombardia impostate nei predetti uffici militari sardi, epperò avviate col corriere diretto ora in corso tra la direzione postale militare presso il quartiere generale principale e questa capitale, e dirette per qualsiasi luogo de' regii Stati.

L'ispettore generale COLLI.

GENOVA (26 aprile). — Ha testè salpato da questo porto la nostra prima divisione navale comandata dal con-

traammiraglio cav. Albini. Si compone essa delle regie fregate il S. Michele, il Des Geneys, il brigantino il Daino, e la regia goletta la Staffetta.

Gazz. Gen.

OFFERTE PATRIOTTICHE.

L'avvocato Casimiro Cotta-Ramusino, di Mortara, offerse generosamente a quel consiglio civico tutto il di lui caseraglio nominato di S. Cassiano, e lo pose a disposizione del consiglio stesso per alloggiarvi i soldati, ed in numero di circa 700 vi trovammo comoda stanza di mano in mano che passava di colà buona parte del reale esercito.

Egli faceva quell'offerta utilissima coll'aggiunta di tutte quelle spese che si ravvisavano necessarie al miglior servizio del militare alloggiamento, le quali spese eccedettero la somma di L. 2000. Seguendo inoltre il predetto signor avvocato l'impulso del suo cuore, ringraziando l'occasione che gli aprisse l'adito a compiere un dovere di cittadino, offerse cento scudi per la provvista di fucili, i quali rimarrebbero di proprietà del comune, e distribuiti preferibilmente a quelli fra i più onesti cittadini, che per mancanza di mezzi non potessero concorrere alla difesa della patria.

L'avvocato Angelo Conte consigliere nell'intendenza generale di Savona, offerse al governo la somma di L. 350, ammontare di un trimestre dello stipendio che perceveva nella po' anzi sua qualità di sostituto procuratore regio-

Il signor Lanzavecchia segretario dell'intendenza della provincia di Tortona, offerse al governo lo stipendio di cui è provvisto a partire dal primo corrente mese senza limite per tutto il corrente anno.

Gazz. Piem.

STATO LOMBARDO-VENETO.
GOVERNO PROVVISORIO CENTRALE
DELLA LOMBARDIA

Ritenute le attuali circostanze ed in ispecie la disposizione recate dai decreti del Governo provvisorio della repubblica Veneta del 22 marzo p. p., e del 10 aprile corrente, il Governo provvisorio della Lombardia

Decreta:

Tutte le cambiali, lettere d'obbligo a scadenza fissa, e gli altri recapiti commerciali non potranno essere protestati, sino a nuovo avviso in contrario, che venti giorni dopo la rispettiva scadenza.

Se il giorno, in cui è libero il protesto, fosse festivo, avranno un'ulteriore proroga di ventiquattro ore.

Milano 23 aprile 1848.

CASATI presidente

Gazz. Mil.

PONTIDA (24 aprile). — La guardia civica di Pontida aveva stabilito di celebrare nel di 7 aprile corrente l'anniversario di quel giorno 7 aprile 1167, che rese questa terra baluardo e promessa d'italiana indipendenza. Ma alcuno tra i proponenti di sì nobile pensiero riflettea che il giorno 7 di maggio prossimo era pur sacro a sant'Alberto che fu il fondatore di questo memorabile convento, ed era pure il giorno che ricorda l'onomastico dell'invitto eroe Carlo Alberto, che nei piani di Verona e di Mantova espone adesso la propria vita e quella de' suoi figli alla testa di un esercito di eroi per la Italia indipendenza. . . . Italiani! fate eco dalle vostre terre all'esultanza spontanea che in tal giorno echeggerà nelle valli di Pontida a Carlo Alberto, a Pio IX, ad Alessandro III, all'indipendenza ed all'Unione Italiana!

Fanne parte a' tuoi amici. . . . Da lettera.

TOSCANA.

LUCCA (20 aprile). — Tutte le truppe Toscane hanno passato il Po la mattina del 17 corrente. Era uno spettacolo magnifico veder tante barche piene di soldati e di volontari, di cannoni e cavalli traversare il fiume in mezzo al suono delle bande e d'allegri canti patriottici.

— Il tenente generale Ferrari ha letto il seguente

Ordine del giorno.

Civici, volontari e soldati!
Eccoci ecci nelle pianure lombarde, e varcate le acque del Po: le lunghe e faticose marcie non indeboliranno il vostro ardore.

Il cospetto del nemico e gli esempi di valore dell'esercito piemontese raddoppiano il vostro coraggio.

I fratelli napoletani si congiungono a noi, e la santa crociata si compie.

Combattetevi per assicurare la vostra libertà, per acquistare la vostra indipendenza, per distruggere la più ingiusta delle schiavitù, per restituire alla patria l'antica sua gloria.

Sono con noi i nostri principi, sono con noi le simpatie di tutti i popoli, la mano della Provvidenza, la benedizione di Pio IX, e per noi la vittoria.

Fede, coraggio, disciplina

L'ARCO FERRARI, tenente generale.

STATI PONTIFICI.

ROMA (20 aprile). — Ieri sera giunsero in Roma quattro membri del parlamento generale di Palermo, i quali sono qui dritti a trattare sulla dieta italiana.

L'Epoca

Il rev. padre D. Gioacchino Ventura è stato nominato pari di Sicilia e rappresentante di quello Stato presso la S. Sede.

(Idem)

22 aprile). — La Gazzetta di Roma annunziava nel suo foglio di lunedì che il processo fiscale sugli avvenimenti di luglio era ultimato, che si stava stampando e che in breve sarebbe pubblicato.

Sappiamo ora da sicura sorgente che l'intrigo e la frode cercano ogni mezzo per tener nascosto quel processo, e per impedire la pubblicità dei dibattimenti. Si temeva la luce del giorno, si cerca prender tempo, onde si raffreddi la pubblica curiosità, e si dia campo a molti implicati in quel processo di abbandonare gli impieghi e partire. Noi ne avvisiamo il popolo; niente sfuggirà a' suoi cento occhi. Cada la pena sui colpevoli: siano condannati alla pubblica esecuzione e notati di eterna infamia coloro che tentarono immergere Roma e lo Stato nel lutto e nella guerra civile.

(Contemporaneo).

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI (18 aprile). — La decadenza dal trono di Sicilia di re Ferdinando e della sua dinastia decretata dal Parlamento Siciliano, è un atto, non fa d'uopo il dissimularlo, della più alta gravità. Quello però che ci conforta e rassicura si è che la Sicilia protesta in pari tempo di voler essere soprattutto italiana e far parte integrante della Italica Nazione. Fin dal principio della guerra Lombarda le presenti circoscrizioni territoriali e l'attuale forma degli Stati della penisola sono state per noi considerate come cosa affatto provvisoria. Sui campi di Lombardia non si decide solo della indipendenza d'Italia dallo straniero, ma eziandio della politica riforma de' governi italiani. Ciò che per noi si desidera adunque si è, che Sicilia non ci distolga dal menare a buon fine la santa impresa, e ne lasci adoperare tutte le nostre forze a pro del trionfo della comune causa: e sia certa che il popolo napoletano non patirà mai che si faccia aggressione contro i fratelli di Sicilia. Quando lo straniero sarà stato riacciato oltre l'Alpi: quando i popoli italiani saranno chiamati a fermare definitivamente i comuni destini, gli interessi di Napoli e di Sicilia non potranno essere opposti. Tutti si troveranno italiani e non altro che italiani.

(Nazionale).

19 aprile). — In questo momento ci vien assicurato, che contro la generale aspettazione è stato preposto al comando della squadra di operazione nell'Adriatico il capitano di vascello Giambattista Pettner e non il generale De Cosà, o il generale Garofalo, che a preferenza di quello erano dal pubblico voto designati e godevano la fiducia di tutti gli ufficiali di marina. Questo annunzio ha prodotto fra quei giovani valorosi, che debbono partire per quella spedizione, la più viva inquietudine. Una petizione, sottoscritta da numerose firme, è stata subito formata; ma un intrigo promosso da taluni che hanno tratto profitto dalla malintesa severità della disciplina militare, ha impedito che questa fosse giunta fino al ministro.

Speriamo che i bassi intrighi e le cabale svaniscano innanzi alla verità che si fa luce, e il ministero non sconosca in questa bisogna di sì grave momento il voto pubblico, l'universale desiderio.

(Nazionale)

Tornata della Camera dei comuni a Palermo
il 13 aprile.

(Fine).

Seguita il signor Interdonato.

Signori, la prima domanda che si farebbe ai nostri mandatarj perchè fossero ricevuti a trattare, sarebbe questa: Che governo è quello che vi manda? Quali sono le sue forme? Quali i suoi proponimenti? Facciamo dunque che i nostri mandatarj abbiano a dare una risposta franca e degna di noi. Risolviamoci una volta: è giunto il momento. Sia decaduto e per sempre dal trono di Sicilia Ferdinando II il bombardatore, e la sua dinastia sia decaduta con lui. Sia decaduto perchè ha tradito la legge giurata, perchè si è infamato, perchè si è fatto matricida, perchè tra lui e noi, tra i suoi figli ed i nostri, non può esservi transazione. Ma se distruggete un governo con questo atto solenne, affrettatevi a crearne un altro. Nei momenti di rivoluzione non si distrugge impunemente un governo, senza che non se ne sostituisca un altro. Voi distruggereste l'opera della rivoluzione, lasciandola nella incertezza. — Create un governo che sia un governo di transizione, che ci educi, che ci informi a maggior libertà; non andate agli estremi; presentiamoci all'Italia con un carattere che armonizzi colle sue attuali condizioni, e che ci mostri tanto prudenti, quanto summo coraggiosi. — Bella è l'idea di una repubblica, virtuoso il desiderarla; e qual cuore che senta non palpita a questo nome, qual anima ardente non la desia?

Ma non basta desiar la repubblica perchè possa ridursi in fatto, perchè sia opportuno il proclamarla; in cuore di tutti noi sta la libertà, tutti desideriamo, ed ardentemente, che la s'incarni nelle forme del nostro governo, nella più ampia maniera: ma il desiderio non basta. — Trattandosi di dar leggi ad un popolo, di stabilire le basi di un governo, di fermare il destino di una nazione, oltre il cuore, è uopo consultare la mente; non tutto che il cuore brama, la mente consiglia; raffrenare gli slanci di un cuore ardente colla potenza del pensiero e della ragione, e la prima virtù de' moderatori de' popoli, è la prima virtù che debbe aversi una grande assemblea chiamata a costituire un nuovo governo. Non vi ha forma di governo che possa di peso, e senza consultare le opinioni del paese, adattarsi ad un popolo. Or io domanderò: Sono tali le condizioni nostre da potere oggi proclamare una repubblica? Forse da qui a qualche anno giungeremo a tanto; chi può predire i destini avvenire di un popolo? chi può prevedere la rapidità dei suoi progressi? — Ma oggi, oggi siamo noi nello stato di reggerci a repubblica?

Noi usciamo dal governo che volea umisierci, abbracciarci per poterci tiranneggiare; — quel governo ci toglie lumi, istruzione, educazione, ricchezza; — quel governo ci riduce agli estremi; — la disperazione ci somministra le armi contro di lui; — lo scoppio della nostra rivoluzione distrusse quel governo di oppressione, e ci ha richiamati a libertà. — Sortiamo noi dunque dalla schiavitù per la via di una grande rivoluzione.

Due sono dunque i bisogni dell'attuale nostra condizione: rimettere l'ordine nella società smossa sin dalle sue fondamenta: fare che quest'ordine ci conduca al progresso, e vera libertà. Un rapido progresso, che non porti compagno lo elemento dell'ordine, non sarebbe un bene per noi. Non vi è, non può esservi vero progresso che non si poggi su l'ordine, come non può darsi ordine vero quello che non s'apra la via del progredire. Fata dunque un governo che nel ricondurre l'ordine ci metta nel cammino del progresso e della libertà, e voi avrete salvata la patria.

Quando voi formerete una monarchia repubblicana, voi avrete asseguato lo intento. Le forme liberrime di una repubblica, le più grandi, le più illuminate, utili pel progresso del popolo, e dall'altra un potere costituito

TIPOGRAFIA DI ANTONIO FAVI

IL RISORGIMENTO

GIORNALE QUOTIDIANO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI da pagarsi anticipatamente.

| | Annua | Sem. | Trim. | Mese |
|--|-------|------|-------|------|
| Torino | 40 | 22 | 12 | 6 |
| Stati Sardi franco al luogo | 44 | 24 | 13 | 6 50 |
| Altri Stati Italiani ed estero franco di conditi | 50 | 27 | 14 50 | — |
| Un sol numero, cent. 40. | | | | |

AVVERTENZE

Le lettere, i giornali, i pacchi, gli annunci dovranno indirizzarsi franchi di posta alla Direzione del Giornale Il Risorgimento.
I manoscritti non verranno restituiti.
L'ufficio del giornale sarà aperto dalle 10 antimeridiane alle 3 pom.

Prezzo delle inserzioni — Centesimi 15 per riga.

ASSOCIAZIONE E DISTRIBUZIONE

In Torino all'Ufficio del Giornale in via dell'Arcivescovado, accanto alla Madonna degli Angeli e dal librai Fratelli Pic, Giannini e Fiore, Carlo Schieppati e Vedova Raviglio e figli.
Nelle provincie presso gli uffici postali e per mezzo della corrispondenza di F. Pagella e C. di Torino. In Genova presso A. Bent. In Livorno all'Espresso Librai. In Firenze da G. P. Viessens. In Milano presso C. Turati Librai. In Parma presso Ottolli Librai. In Modena presso C. Vincenzi Librai. In Roma presso P. Merle Librai, e Capobianchi impiegato postale. In Napoli dai librai L. Padoa, via Toledo, n. 260, e G. Margheri, strada Nardones, n. 55. In Ginevra presso Cherbuliez Librai e sig. Collignon direttore della posta. A Londra da P. Rolandi Librai, 20 Berners Street, Oxford Street.

Torino, 28 aprile.

Togliamo con soddisfazione dalla *Riforma* di Lucca (25 aprile) il seguente articolo, il quale, ripieno di quel buon senso e di quella logica che resiste ad ogni qualsiasi argomentazione, stabilisce con eleganza e con precisione lo stato dell'attuale questione che si discute in Lombardia, ed il più felice ed onorato scioglimento di essa.

Si dice che Carlo Alberto va temporeggiando nelle operazioni di guerra, e non prenderà parte attiva all'impresa sino a tanto che Milano non ha dichiarato qual forma di governo sarà per adottare. Nasce questione s'egli abbia diritto a questo schiarimento, e noi mettiamo giù la nostra sentenza in proposito.

È naturale che Carlo Alberto vuol conservarsi re di Piemonte: ed egli teme che, una volta che la Lombardia si regga a repubblica, il suo trono a poco a poco venga minato. Circondato infatti da tre fortissime repubbliche, egli ha ragione di credere che l'opinione del popolo anche nei suoi Stati si manifesti per una forma più libera di governo. Egli ha dunque diritto di chiedere una spiegazione al governo centrale della Lombardia, onde, nel caso che questo si attenga alla forma repubblicana, possa egli ben consigliarsi, e pigliare efficaci provvedimenti a conservare in Piemonte il suo regno costituzionale. È vero che per molte ragioni la repubblica non potrebbe abbarbicarsi in Piemonte: ragioni che svilupperemo in altra circostanza; ma è ben vero che ora nel concitamento degli animi anche là non sarebbe difficile un moto nel senso di questa forma governativa: il che se non fosse cosa da durare e da spegnere affatto la sovranità della dinastia, sarebbe però sempre un grave sconvolgimento politico da turbare gli ordini della nazione. La qual cosa il Re vorrà certamente evitare.

Ma, intanto che farà il governo provvisorio di Milano? Proclamerà egli la repubblica? Due gravi pensieri crediamo che invece lo faranno gridare *Viva Carlo Alberto re della Lombardia*: il pen-

siero della propria conservazione, e il pensiero della conservazione d'Italia. Se Carlo Alberto si ripiegasse verso il Ticino, Milano sola resisterebbe agli Austriaci? Senza armate regolari non si combatte un nemico vecchio di disciplina, in possesso di gagliarde forze, e munito copiosamente d'ogni arnese di guerra: Milano in pochi giorni vedrebbe distrutte quelle gloriose barricate sulle quali conquistò la sua libertà. E Milano tornata in potere dell'Austria, sarebbe indipendente l'Italia?

Ma forse si pensa a Milano che Carlo Alberto sarà generoso da non abbandonare la causa. Ch'egli sia generoso anche noi lo crediamo: ma sappiamo che un re costituzionale non può combattere in vantaggio d'una repubblica; e se mostrasse di farlo, sarebbe stoltezza il crederlo. Egli approvverebbe quel governo: darebbe coraggio al suo popolo di domandarglielo, e non si potrebbe ricusar di concedere ciò che per altri avrebbe creduto così prezioso da conquistarlo col proprio sangue.

Nel caso che l'Austria venisse a patti di buona guerra, e si ritirasse con le sue truppe lasciando libera la Lombardia, questa potrebbe allora adottare il governo repubblicano senza la spada di Carlo Alberto.

Ma anche in questo caso sarebbe egli il governo repubblicano il migliore per questa provincia e per l'altra Italia? Nei numeri susseguenti prenderemo in esame le enunciate questioni.

Abbiamo sott'occhio il proclama del conte Hartig agli Italiani del Regno Lombardo-Veneto, e la *Gazzetta* di Milano del 26 corrente mese: nell'uno vediamo un saggio di quelle arti antiche di perfidia e doppiezza, cui credevamo avesse ormai rinunciato ogni governo che pazzo non sia, o non supponga che la pazienza, e la credulità dei popoli siano incurabili; nell'altro, cioè nel primo articolo della *Gazzetta* di Milano, con non minor sorpresa leggiamo tali frasi, che ci lasciano in dubbio se chi le scrisse abbia voluto darla ad intendere altrui, od abbia bisogno che venga spiegata a lui stesso la

portata delle sue parole. Cosicché l'animo nostro sospeso, non sa a quale fra essi abbia a rivolgersi, se alle moine tedesche, od alla ingenuità del Milanese. A udire il Tedesco, chi potrebbe dubitare dell'amore dell'Austria per la Lombardia e per l'Italia? Chi non si sentirebbe attratto a gettarsi nelle sue braccia, e rinnovare la scena del figliuol prodigo? A udire l'altro, chi non si sente allargare il cuore all'idea dei beni incalcolabili « dei governi provvisori », la cui durata è un balsamo che infonderà « vigore alle menti per renderle atte a ben ponderare il vitale argomento delle forme migliori di governo, e darà ad esse il tempo per TRANQUILLIZZARSI ONDE RAGIONARVI PIÙ PACATAMENTE. Ma pur troppo, dice il foglio milanese, ferve ancora la guerra! Dio voglia che termini domani; perchè ha da finire, e presto. Ma se si prolungasse, noi « vorremo tutti ad aiutare i nostri fratelli che combattono, e se i casi si faranno estremi, lasceremo i vecchi alla cura dei fanciulli, e i sacerdoti e le donne verranno con noi per isternir l'inimico che barbaramente devasta questo paradiso ».

I suoi nemici la *Gazzetta di Milano* gli ha sterminati: di Tedeschi non se ne parla più; niente dunque di più naturale e generoso, che supporre eguale trionfo per gli altri, e perciò essa si « sottopone a conceder due mesi a quei poveretti », perchè come lei si liberino da quei feroci oppressori e si mettano in grado di occuparsi degli ordinamenti civili: ma fatti i suoi riflessi sulle elezioni, sugli studi delle commissioni, sui voti, ecc. ecc., « pensando a quanto « gl'insegna la Francia già esperta in questi affari, le pare che in meno di altri due mesi » che fanno quattro, « non si possa sperare da nessuno che possano essere determinate dalla nazione le forme di governo che la reggeranno. — E supponendo tutte le cose favorevoli », essa si compiace nell'idea di godere ancor per quattro mesi quei benedetti « governi che senza nome determinato, o con un nome che imperiose circostanze li costringono a darsi, han fatto tanto bene al loro paese ». Si compiace più ancora delle tante cose che in questi

quattro mesi s'impareranno nelle palestre parlamentarie, nelle società democratiche e costituzionali, « di quei tanti lumi che acquisterà il popolo dalla lettura dei giornali che si van diffondendo, e tutti col lodevole divisamento d'insegnare ad esso i suoi diritti e doveri, predicando l'ordine e il rispetto alle leggi ». E conclude il suo articolo sciamando: « Oh così non dipendesse in gran parte la durata dei governi provvisori dalla guerra, e da una guerra così devastatrice, che potremmo allora vederne la prolungazione sotto il solo aspetto vantaggioso, e ne godremmo i benefici effetti senza una spina nel cuore! » A tali parole noi non faremo per ora che queste osservazioni. Sappiamo che non si giudica di un giornale da un articolo, e che meno si giudica dei sentimenti di una nazione da un giornale; ma dal complesso di certi articoli, dall'unanimità di sensi di certi giornali, si possono anche dedurre probabili conseguenze. Sonvi poi certe circostanze di delicatezza e di onore, in cui un governo, anche provvisorio, deve pensare all'impressione che certe idee, che certe insinuazioni ripetute ogni di potrebbero produrre in altri paesi: — la beata tranquillità, i benigni intendimenti della *Gazzetta milanese* non si vogliono confondere colle melate parole e coi sentimenti di paterna carità del conte Hartig: ma pensando alla suprema gravità delle condizioni nostre, siaci lecito il dire, che tali parole ci ricadono sul cuore, e vi destano doloroso conflitto di pietà e di sdegno.

La stampa piemontese, penetrata dell'altezza della missione che compie nei campi lombardi la nazione ligure-piemontese, serberà quella misura e quei riguardi che seppa imporre a se stessa: serberà quei limiti che si è fissati; e pel bene dell'Italia e pel conseguimento dell'indipendenza comune le pareranno lievi molti sacrifici. Solo vorremmo che taluni si persuadessero una volta, che noi sappiamo pesare le parole, e scernerle le intenzioni, senza lasciarci illudere o trascinare; ma che ove le cose giungessero a tal punto, che la pazienza scembiarsi potesse coll'ignoranza o colla debolezza, sa-

ATTUALITÀ

RIFORME MEDICO-CHIRURGICHE.

Riforme, riforme esclama il dottore Trompeo! Riforme nell'insegnamento medico-chirurgico; riforme nell'esercizio pratico. Riforme, grida a piena gola lo stesso, nelle condotte mediche; riforme nella distribuzione degli impieghi sanitari; riforme nell'ammissione al dottorato di collegio. Riforme per le farmacie e per i farmacisti; riforme per le levatrici; riforme per le suore addette al servizio degli ospedali. Riforme nel vestiario per i professori, per i medici, per i chirurghi, per i farmacisti, per i flebotomi, per le levatrici, ecc. ecc.! Riforme, proclama, riforme mediche non si stacca dal fare rintronare all'orecchio di tutti il cav. Trompeo. — Meschine facoltà medico-chirurgiche di Torino e di Genova in quale abiezione non dovete giacervi grazie all'attuale vizioso metodo d'insegnamento! Infelici medici, egrozzi chirurghi quanto non dovete deplorare il difetto, il vizio della ricurva istruzione universitaria e clinica! Povera umanità Piemontese quale strazio non aveste a patire la mercé di si grandi scondi, di così deplorabile stato di cose! — Bando dunque, griderò ancor io col dottore Trompeo, bando a questa inesausta fonte di gravissimi danni dal lato politico, scientifico, morale ed umanitario! Bon... Ma sento soggiungermi, le providenze relative al... Ma questo ed all'esercizio pratico che l'ottimo nostro... Ma, or voigono quattr'anni, non sono elleno sostanzialmente consone a quelle vigenti nelle più celebri università d'Europa e d'America, e non vennero desse salutate al

loro apparire da chi non aveva opposto particolare interesse, o preconcetta opinione, come vere, utili riforme, come un gran passo nella via del progresso? — Sta bene; ma ora che tutto si riforma in Piemonte, non dovessi pure riformare il regolamento per la facoltà medico-chirurgica, avvegna che buono? — Non vedete che persino gli stessi studenti di medicina del grande Ateneo di Modena, come gentilmente s'affrettò a parteciparci il prefato signor cav. (Opinione, 6 aprile 1848) non si tosto ebbero la libertà di gridare, protestarono, quasi giudici competenti, contro alcune pecche dell'attuale loro insegnamento, e quel che più cale eziandio contro l'indegna concessione del cumulo dell'esercizio. — Come! protestarono contro questa facoltà competente di sacro diritto a chi ha la doppia laurea? Ed agognano rinunziare per loro, per la scienza, e per l'umanità agli tanti vantaggi che da quest'accuminamento, per consenso quasi universale, ne derivano? Oh! quanto più assennati si dimostrano molti studiosi della università di Torino, li quali volevano testè protestare contro ogni tentativo diretto alla riseparazione della medicina dalla chirurgia. Essi comprendono che colla riunione soprattutto dell'esercizio si scepano, si rinnovano quelle meschine gare di preminenza, quei piali fra medici e chirurghi cagioni di scandali e di sfregio per la scienza e li suoi cultori; essi intendono che con essa meglio si conferisce al progresso dell'arte medica, perchè la medicina e la chirurgia sono del tutto inseparabili, si sorreggono, si rischiarano anzi a vicenda; essi non ignorano che le specialità non difletteranno mai senza essere prescritte dalla legge; essi sanno insomma che il volere smembrare questi due rami del medico sapere è un voler gettare il pomo della discordia, è un astiare apertamente il trionfo dell'arte medica. — Pure soprattutto quel benedetto accuminamento d'esercizio non mi talenta, e

mi sta perciò a petto di vederlo bandito: su via cosa avete ad opporre al signor Trompeo, il quale lo proclamò solennemente antipolitico, antiscientifico, immorale, ed antiumanitario? — Bagatelle! mi sento proprio raccapeciare! Se sia politico od antipolitico questo cumulo, io non voglio discuterlo, perchè in questi giorni in cui li stessi più marci diplomatici confessano di non sapere più ritrovare il bandolo, non credo cosa prudente ad un estraneo lo immischiarsi in questa scienza impenetrabile. — Antiscientifico poi mi pare che non lo sia, mentre, già voi disse, esso favorisce anzi il progresso della scienza. — Allora sarà almeno immorale ed antiumanitario: — e non antipolitico, non anticonstituzionale, non anti-italiano? — Signor sì, è veramente immorale, perchè esso fa strada all'abuso del salasso e di altri consimili sollazzi chirurgici. — Che? ... Zitto per carità che nessuno ci senta; che l'immoralità sta precisamente nel supporre i colleghi capaci di fuorviare dalla cerebra della probità e di declinare dai retti principii bevuti colla sana educazione; zitto, ripeto, e non si riproducano più così ributtanti melensaggini, così basse ed oltraggiose supposizioni. — Sia: ma provatevi se vi basta, ad inghiottire l'ultima pillola, a sbrigarvi dall'anti-umanitario: — anti-umanitario? E perchè? — Perché? ... Il perchè il cav. Trompeo se lo riserbò in petto, ma lo proclamerà certo per norma e ad edificazione di tutte le nazioni più incivilite, presso cui non senza scandalo trovasi permesso questo barbaro cumulo d'esercizio. — Dunque aspetteremo per rispondergli che ci riveli questo ed altri perchè: solo se non temessimo di essere indiscreti vorremmo a nome di tutti li medici-chirurghi supplicarlo di trarci il più presto possibile dallo stato d'ambascia e di dubbietà, in cui non possiamo non trovarci dopo la pubblicazione di quella sua seconda lettera, e quel che è più, acciò convinti desistiamo dal

commettere ulteriori atti anti-umanitari, esercendo ancora promiscuamente la medicina e la chirurgia. — E delle condotte mediche, che ne dite? — Io dico, che di ciò debbasi lasciarne la discussione a quelli che per la loro posizione si trovano nel caso di trattarne con piena cognizione di causa. — Già s'intende che per riguardo all'ammissione agli impieghi sanitari, ed al dottorato di collegio converrate voi pure col medico Trompeo che non debbasi accordare preferenza di sorta al medico-chirurgo: non è vero? — Certissimamente... la ragione è abbastanza chiara. — Una laurea di più, una laurea di meno a che monta? tanto vale aver un titolo, quanto averne due, tre e cento; essere professore, essere dottore di collegio, o semplice medico è la stessa cosa, non è vero? — Passiamo ora alle farmacie ed ai farmacisti, tratteniamoci un tantino colle levatrici e colle suore. — Grazie, grazie... basta così... vi dispenso persino dal parlarvi e dal darvi la descrizione dell'uniforme... basta così, vi ripeto. — Dunque? — Dunque concludo, che se il medico Trompeo nelle due sue lettere sulle riforme mediche si fosse accontentato di proporre alcune modificazioni all'attuale insegnamento medico-chirurgico in Piemonte, avrebbe trovato più d'uno che gli avrebbe fatto sincero plauso, ed avrebbe benemeritato della scienza, ma l'essere sorto a predicare la necessità della riseparazione della medicina dalla chirurgia nel loro esercizio con quell'accanimento e sconvinevolezza di modi propri soltanto di chi è mosso da particolare interesse, o da spirito d'opposizione sistematica, dimostrò chiaramente di non intendere la sua missione, e quindi non solo non fece prova di troppo buon cittadino, ma eziandio di non essere troppo caldo amatore del progresso e del futuro della scienza medica.

Dottore V. PEYRANI.

premo provare che l'onore e la dignità del Piemonte, ed i veri interessi dell'Italia troveranno in noi difensori, che ad innalzarsi all'altezza dell'impresa non hanno che a pensare all'esempio glorioso loro porto dall'esercito e da quel principe, che, col loro sangue difendono la causa suprema dell'italiana indipendenza, cui altri minaccia, o rovinar potrebbe colle parole.

M. A. CASTELLI.

Italiani del regno Lombardo-Veneto!

Dall'esaltazione che vi agita, dal vortice in cui vi avvolgete, ascoltate le parole che io vi reco di pacificazione e di calma.

Il mio nome non vi è sconosciuto, e spero che non avrete dimenticata l'affezione che io professo per l'Italia e per le sue generose popolazioni.

Ascoltate quindi la mia voce; riconciliatevi con l'ottimo sovrano, che investendovi dei più ampi poteri, mi diede nella sua clemenza e magnanimità l'onorevolissimo incarico di richiamarvi sotto la sua egida, che sarà sempre valente a tutelarvi contro gli orrori dell'anarchia e la cupidigia dell'egoismo, nel tempo stesso che vi muniti di istituzioni e libertà conformi ai bisogni di questa nuova epoca, ed ai desiderii della vostra nazionalità.

Italiani del regno Lombardo-Veneto! credete alla mia parola che non ho mai tradita, e con quella forza di mente e di cuore che vi distingue, sospendete gli impeti per ascoltarla.

La pace di quasi 55 anni, cioè di una intera generazione, che fu madre feconda della vostra sempre crescente prosperità, che era ammirata ed invidiata dalla penisola italiana, come pure da tutta l'Europa, eccola ora trasformata in guerra desolatrice.

Le vostre belle terre sono il teatro di una pugna accanita con militi e volontari di vari paesi, che chiamaste a sostenere la vostra causa, che voi intitolate santa e nazionale, e che ponete sotto lo stendardo della croce.

Ma qual è questa causa?

Togliere al vostro re — nel momento in cui egli si accinge a concedervi tutto — togliergli quella corona lombardo-veneta che gli fu posta sul capo solennemente or sono 9 anni, in nome di Dio, al raggio di quella croce medesima, che ora volete opporgli: e posta su quel capo alla presenza dei venerandi vostri vescovi e dei rappresentanti di tutta la vostra popolazione.

Ma intanto, ecco abbandonato il vostro suale natio ad un sovrano vicino, che né di sangue, né di cuore potrà dirsi più italiano del vostro: dell'imperatore Ferdinando, nipote di Pietro Leopoldo.

Italiani del regno Lombardo-Veneto! Voi non avete mai avuto ragione di dubitare delle rette intenzioni e della giustizia del vostro re.

Il sistema dell'amministrazione per altro non soddisfaceva, voi dite, ai vostri desiderii, e sembra offendere la vostra nazionale suscettibilità.

Ma non fu se non verso la fine dell'anno passato che le congregazioni, vostre rappresentanti, fecero a tenore del loro ufficio — che era pure un'istituzione sovrana — conoscere al monarca gli oggetti delle vostre doglianze e dei vostri desiderii.

E quelle domande, ben lunge dal venir respinte, furono anzi sottoposte ad immediata imparziale disamina, con la manifesta intenzione sovrana di chiamare presso il trono i vostri deputati, onde con loro deliberare sui mezzi di appagare le vostre giuste richieste.

Nel frattempo S. M. l'imperatore stabilì ancor più estesamente, di render partecipe d'una costituzione anche quella parte del suo impero che non ne godeva finora, e dichiarò tale sua volontà colla patente del 15 marzo p. p., fissando per massima il rispetto alle diverse nazionalità della monarchia.

Con quel dono generoso vi fu quindi accordato molto più di quello che avevate chiesto.

Quale dunque non fu la meraviglia ed il dolore di S. M., vedendo al contrario che fu scelto appunto quell'istante per gettarvi negli orrori della guerra, sottraendovi all'effetto delle benevoli intenzioni dello stesso sovrano, che all'epoca della sua incoronazione avevate accolto con tanto giubilo e cordialità?

Italiani del regno Lombardo-Veneto!

La sorpresa d'un assalto da parte vostra in un momento in cui tutto v'invitava a porgerci la destra, l'inaspettato cambiamento d'una potenza dichiarata amica, volta in silenziosa aggressione, impose alle truppe imperiali la necessità di concentrarsi in forti posizioni, onde rivendicare i diritti sovrani ed internazionali.

L'entusiasmo di tutte le altre popolazioni sotto lo scettro della M. S. presterà i mezzi per raggiungere tale scopo, e voi stessi riconoscerete troppo naturale che non v'è sforzo che non debba farsi per conseguirlo.

Pensate che, ad ogni modo, se nello guerre mal sicura è la vittoria, dubbioso l'esito finale, è certa però sempre la devastazione delle terre, il ristagno del commercio e dell'industria, la decadenza delle scienze e delle arti, e la ruina d'ogni ben essere per lungo tempo.

Pensate a ciò, come pensò il sovrano, che a voi m'invia ministro di pacificazione.

Io vi assicuro in suo nome che nel nuovo ordine di cose ora introdotto nella monarchia voi goderete ampiamente i vantaggi politici, nazionali ed intellettuali ai quali avete aspirato; goderete di libertà e di garantigie corrispondenti ai vostri bisogni, alla lingua, all'indole ed alla nazionalità vostra, che verrà nel più largo senso protetta. L'amministrazione sotto la superiorità dello Stato sarà a voi stessi affidata; le leggi si formeranno sotto la vostra influenza; la stampa sarà libera; saranno alleviate specialmente quelle imposte che pesano sulle classi meno agiate e più numerose.

Non sarebbe imprudenza voler acquistar con le armi quello che vi sarà accordato senza gli orrori della guerra?

Non vi lasciate dunque illudere e sedurre da uno spirito di agitazione che sarebbe una debolezza non degna

di voi; ma anche in seno ai sovvertimenti date campo alla riflessione; che la forza del vostro animo n'è capace.

Venite con confidenza dal vostro sovrano, e siate certi di essere accolti come un padre può accogliere dei figli che non cessò mai di amare.

Si cancellino dalla memoria i torti passati, e si ricostruisca l'edificio della vostra riunione coll'impero su basi solide per garantire la vostra floridezza e nazionalità.

Accoglierò con piacere le proposizioni che la vostra municipalità mi faranno pervenire a tale scopo per mezzo dei vostri deputati, i quali all'uopo si rivolgeranno al generale comandante il rispettivo corpo delle I. R. truppe, che io seguirò, onde ottenere dei salva-condotti per recarsi da me.

Gorizia, il 19 aprile 1848.

FRANCESCO conte di HARTIG.

DELLE QUESTIONI E POLEMICHE PERSONALI

La vivacità di alcune diatribe suscitate dal calore delle lotte elettorali pur ora cessate; la troppa animosità, con cui qualche giornale si fece propagatore o avversario di certe candidature, mi lasciano molto a temere che nella Camera dei rappresentanti del Piemonte abbia a depolarsi quel difetto che di rado mancò nei popoli giovani ancora nella vita civile, la degenerazione delle dispute in personali accuse ed invettive, in epigrammi più o meno d'avvicino radenti i confini dell'ingiuria e dell'insulto. Forse che io m'inganno, e che il solo dubbio di questo è un'ingiustizia verso il paese; lo desidero, quasi lo spero! ma amo meglio tuttavia incorrer qui la responsabilità d'aver dato inutile, anche temerario consiglio, che aver dopo il doloroso incarico di deplorare disgustosi incidenti, del genere di cui qui parlo quando avessero già in faccia all'Italia (che ha gli occhi sopra di noi rivolti) ottenuta una irreparabile pubblicità.

La Francia, nazione che pretende il vanto di civiltà maggiore della nostra, che pur da molti anni educata esser doveva a quel regime rappresentativo, che con tanto irosa inverocondia il volgo parigino violento, or son pochi mesi (non parlo della violenza usata al Re, ma di quella che sciolse brutalmente la Camera dei deputati), cui violenta ora la più che dittatoria tirannica circolare di Ledru-Rollin; ebbene la Francia istessa offriva troppo frequente lo scandalo di oratori, che dalle altezze delle questioni politiche ed amministrative scendevano alle basse ire di partito o di casta, e quindi facilmente alle più riprovevoli disquisizioni sulla pubblica e privata vita dei loro avversari; traendone ampia messe di sozzura che al cospetto della stomacata Europa si lanciavano vicendevolmente al viso. Presso noi, dove i partiti ancora non si sono formati, dove soprattutto l'abitudine del discorrere in pubblico non potè esser presa dalla maggioranza dei membri della Camera, credo che troppo maggiore sia il pericolo di tali cadute, e tutto il buon senso e la calma ragionatrice degli Italiani d'Italia ci vorrà per impedirle o renderle almeno men vergognose. Questo secondo difetto specialmente del non aver pronta la favella ed i termini meglio atti ad esprimersi con urbana, ma pur vigorosa eloquenza, è quello che più mi fa paura. Lo vediamo nei ragazzi (e molti uomini saranno ragazzi alla tribuna), quanto sia facile il puntigliarsi ed animarsi sulla troppo forte portata di una parola, di un gesto, di un atto; principalmente poi, quando non si hanno gravi dissensioni a comporre sul marito delle cose; allora l'ingigantisce la frase, e nel calor della disputa l'epigramma e la contumelia coronano al labbro che non sempre vale a reprimerle. Una delle più lamentate polemiche in questi ultimi giorni suscitatesi in Torino per gare elettorali, non ebbe, a parer mio, principio se non dalla mal calcolata forza di una impiegata parola: che io conosco colui che infelcemente fuggir lasciava, e so che detta non l'avrebbe se meditata bene e compresa l'avesse.

Non avrei uomo, non avrei angelo, cred'io, che non abbia il suo lato vulnerabile, o per reali difetti, o per circostanze che facilmente credibile render possano la collusione contro di lui lanciata. Se quest'uomo, se quest'angelo esistesse; non egli certo sarebbe il primo ad intavolar polemiche, che l'altrui amor proprio leder possano, meno ancora l'altrui onore. Da questo veder può ognuno, come messo anche da banda ogni argomento di cristiana carità, o di sociali riguardi, la convenienza debba suggerire ad ognuno di astenersi dal suscitare lotte che saper possano di personalità, debba suggerire di non avvelenare con amiose risposte quelle che contro lui venissero suscitate. Un decoroso contegno, una calma spiegazione dei fatti fanno più onore in faccia a chi ode e persuadono meglio, e, cessato il calor della lotta, rendono più facile la riconciliazione coll'avversario stesso. Ma il traffico delle accuse ricambiate e delle contumelie, mentre per sé già disonora il cuore e l'ingegno di chi lo esercita, serve a metter d'ambie le parti allo scoperto vizii e difetti, che, reali o supposti, lasciano pur sempre nel pubblico una trista impressione non di leggieri cancellata.

Giovine ancora d'anni e più d'esperienza forse io già mi lasciai trascinare a qualche meno calma risposta contro chi troppo violentemente impugnava opinioni da me emesse; e devo al prudente consiglio di chi dirige questo foglio di non aver dato pubblicità a scritti, dai quali troppo trasparisce il personale risentimento. Questo stesso fatto ed il contento ch'io provo del non aver seguitato taluno nel fangoso campo dove forse amava liquidar le contese, diritto mi danno e dovere di deprecare ogni sorta di pubbliche personalità. Forse avrò l'accia di dir cose trite e non nuove. Ma è privilegio appunto della verità il non esser nata d'oggi, né da ieri, ma come Dio eterna; e non mai abbastanza è ripetuta e nota una massima, quando corre e corre tuttora qualche rischio d'essere disconosciuta.

Troppo invero a far ci resta per la nostra interna ricostruzione, per la causa d'Italia, perché facile sia che il tempo dei deputati si sprechi in ire di parole, o di persone; ma tanto danno ne verrebbe a noi, al regime costituzionale, alla libertà di stampa e di parola, se questo

avvenisse, che l'avviso non sarà ritenuto per questo affatto inutile ed inopportuno.

A. L. S.

ITALIA.

NOTIZIE DELLA GUERRA.

Al presidente della Rep. Veneta
LETTERA DI AUGUSTO AGLEBERT
COMISS. DELL'ESERCITO
Pontificio presso la medesima

Ponte S. Maria Maddalena, 22 aprile 1848, ore 5.

Onorandissimo Presidente,

Trovo una lettera di tutto pugno del generale Durando, il quale è partito per Ostiglia alle 7 di questa mattina, e alla mia lettera pressante mi scrive: « Sono addoloratissimo di quanto succede sull'Isonzo: vado sullo scacchiere nemico con seimila uomini: spedisco tutta la divisione Ferrari con i cacciatori a cavallo ed artiglieria. La forza di Badia è necessaria, indispensabile, se vogliamo conservare il Polesine dalle escursioni della guarnigione di Legnago, stata accresciuta ieri di 1200 uomini e 10 pezzi da campagna con 400 cavalli. Se ritirassi queste forze da Badia, domani o posdomani scorrazzerebbero fino alle porte di Rovigo. » Non ho mandato l'originale, perchè lo porto meco a Bologna dal generale Ferrari. Ho spedito tutte le forze pontificie che ho trovato per via, a Treviso, ove saranno entro domani 1800 uomini circa. Vicenza resta provveduta, il Polesine guardato, e la divisione intatta per marciare. Io vado a Bologna per accelerarne la marcia. Sarò di ritorno subito a Venezia. Un abbraccio e il mio cuore. Salute e fratellanza.

(Il 22 Marzo.)

A Venezia si tengono pronti ad ogni occasione: tutte le posizioni forti da Chioggia a Venezia sono guernitissime e guardatissime. Le due fregate e vari vascelli di linea si vanno esercitando notte e giorno innanzi al porto. Bucciavasi che al conte Giovanelli fosse stato trovato un carteggio coll'Austria e gran quantità di danaro destinato pei bisogni di quel governo.

Lettere giunte questa mattina 26 in Milano, porrebbero in dubbio la notizia della resa di Udine. Leggiamo in esse, che il governo era stato bensì sopraffatto dal timore, e aveva chiesto di capitolare; ma che la popolazione vi si era opposta energicamente, dichiarando di voler combattere fino all'ultimo. Il combattimento infatti aveva ricominciato, e gli Udinesi erano riusciti a respingere il nemico fuori della città, nella quale era già penetrato. Sembra anche che le truppe austriache non siano ivi molto numerose, e che non v'abbia ragione di temere grave pericolo pel paese, il quale è determinatissimo a morire prima di cedere.

(Il 22 Marzo.)

PONTI (25 aprile). — Ieri fummo col generale a Valleggio, onde passare in rivista alcune truppe (1037 uomini) Parmensi, giuntevi il giorno prima.

Erano queste in 57 gendarmi a cavallo, 2 pezzi di artiglieria con altrettanti carri di munizioni da guerra; una centina di volontari, il resto fanteria di linea. Il tutto di bella gente, con ottima tenuta, eccellente banda militare, e belli cavalli. L'organizzazione loro ancora alla tedesca, del che mi accorsi dai capitani in 2^a nella fanteria che stavano posti in terzo riga: il comando loro militare è breve; l'esecuzione delle manovre veloce è fatta con precisione; a parer mio in ciò non mutino pure, che io le preferisco assai ai nostri interminabili comandi. Gli ufficiali hanno buone maniere e bella presenza.

Oggi vennero in Ponti, ritornando da Volta alcuni della deputazione Bresciana, e bramando essi di vedere Peschiera dappresso, io li condussi fino ai nostri accampamenti da dove poterono tutto a forte osservare, massimamente a traverso di un buco fatto da palla di cannone tedesco nel muro di una cascina, ove sta una compagnia di Pinerolo. Qui mi viene in acconcio il dirti, che andando verso la medesima inciampai a caso in piccola croce infitta nel suolo, ove poca terra sollevata segnava il sito di una fossa di recente scavata e ricuperta: giaceva in questa il soldato della stessa brigata, di cui credo averti già parlato in altra mia; stato ucciso da cannone nemico: era breve la fossa e me se ne fece l'osservazione da chi non sapeva che ivi era sepolto il solo tronco, e non la testa del povero diavolo, la quale fu sfraccellata dal colpo.

Una modesta corona di pruni ornava la piccola croce: la mano degli afflitti compagni quella aveva intrecciata, e quivi posta l'aveva. Ultimo sospiro, ultima ricordo del campo. Domani dobbiamo essere a cavallo alle 5 del mattino, onde dare posizione alle truppe verso Villa-Franca. Si crede, si spera che possa incontrarvisi tedeschi, e succedervi uno scontro. — Purché sia, questo è il nostro desiderio di ogni giorno, di ogni momento. — L'ozio nella guerra è peggiore pur anche delle privazioni. — Lo dico perchè lo provo; lo confermo, perchè odio quello che si va vociferando nei campi. L'entusiasmo del soldato va rinfrescato spesso coi fatti, che altrimenti egli se ne fatica.

(Da lettera.)

MILANO (26 aprile). — Pubblichiamo la seguente relazione ufficiale:

« Dal quartier generale principale. — Volta, 25 aprile.

« Quest'oggi la divisione di riserva, 12 battaglioni, un corpo di bersaglieri, una brigata di cavalleria e due batterie di artiglieria, comandata da S. A. R. il Duca di Savoia, lasciati i suoi alloggiamenti di Cavriana, Solferino e Guidizzolo, varcava il Mincio al ponte di pontoni, stabilito presso ai mulini di Volta. Si dirigeva in quattro colonne, preceduta dai bersaglieri e dalla cavalleria verso Grezzano, Castiglione Mantovano, Tezzoli e Marmirolo, donde ritornava poi alle rispettive stazioni, senza incontro di alcun corpo nemico che tiensi costretto dentro le mura di Mantova e Verona.

« Il Re che accompagnava questa perlustrazione si diresse da Roverbella a Goito, vi esaminava la testa di ponte che vi si forma per opera dei zappatori, e ritornava a Volta.

« Firm. Il luogotenente generale, capo dello Stato maggiore generale.

DE SALASCO.

INTERNO.

RAPPORT AU ROI.

SIRE, Une procédure s'instruit par la Cour d'Appel de Savoie par suite de l'invasion d'une partie de ce duché qui s'est opérée par des bandes venant de l'étranger dans les journées du 3 et du 4 du mois courant.

Le gouvernement a sans doute le droit d'appeler la vindicte publique sur les auteurs de ce coupable attentat. Mais il est, Sire, une raison qui quelquefois parle plus haut que les exigences de la justice, c'est celle qui a pour objet la clémence, et qui s'appuie sur la force morale. Cette raison nous persuade aujourd'hui de placer sous les yeux de Votre Majesté des considérations puissantes. Au moment d'organiser le système représentatif dans vos Etats, il vous en coûterait certainement, Sire, de voir, à côté de cette sécurité dont nous jouissons, se poursuivre les conséquences d'inquiétudes qui ont si promptement et si complètement disparu. Il paraît ensuite que l'énergie d'actions et l'accord d'opinions qui ont caractérisé les efforts des populations savoisiennes pour délivrer le pays ne laissent aucun doute sur l'opportunité de la résolution que nous avons l'honneur de soumettre à Votre Majesté. L'emploi de la clémence est un des attributs de la force, la preuve incontestable d'une juste confiance pour le présent et pour l'avenir.

Mû par ces considérations, convaincu qu'il ne fail que devancer les intentions de Votre Majesté, votre conseil des ministres a l'honneur de vous proposer, Sire, l'adoption du décret suivant.

Nous sommes, Sire, avec le plus profond respect

De Votre Majesté

Turin, le 22 avril 1848.

Les très-humbles et très-obéissants
serviteurs et sujets

Signés Cesare Balbo. — L. N. Pareto. — Sclopis — Vincenzo Ricci. — Des Ambrois. — C. Boncompagni — Di Revel.

CHARLES ALBERT ETC., ETC., ETC.

Sur la proposition de notre conseil des ministres nous avons décrété et décrétions ce qui suit:

Amnistie pleine et entière est accordée à tous les prévenus impliqués dans la procédure instruite par la Cour d'Appel de Savoie par suite de l'invasion d'une partie de ce duché qui a eu lieu dans les journées du 3 et du 4 du mois courant.

Ceux parmi ces prévenus amnisties qui sont étrangers seront immédiatement reconduits à la frontière.

Notre garde des sceaux, ministre secrétaire d'Etat au département des affaires ecclésiastiques, de grâce et de justice, est chargé de l'exécution du présent décret.

Donné en notre quartier général de Volta, le 25 avril 1848.

Signé à l'original C. ALBERT.

Contresigné Frauzini.

Le garde des sceaux, ministre secrétaire d'Etat au département des affaires ecclésiastiques, de grâce et de justice.

Signé Sclopis.

ELEZIONE DEI DEPUTATI NELLA SARDEGNA

CAGLIARI — 5 collegi.

Cav. Giovanni Siotto-Pintor, consigliere nel Magistrato d'appello.

Cav. Francesco Maria Serra, consigliere nel Magistrato d'appello.

Avv. Domenico Fois.

Avv. Domenico Fois predetto.

Avv. Domenico Fois predetto.

SASSARI — 3 collegi.

Cav. Pasquale Tola, assessore alla regia governazione.

Cav. Carlo Vesme, primo ufficiale al Ministero dell'Interno.

Avv. Giacomo Fresco.

ALGERO — 2 collegi.

Cav. D. Francesco Serra, intendente generale dell'azienda generale delle gabelle.

D. Enrico Garau, sostituto dell'avvocato fiscale generale.

CUGLIERI — 2 collegi.

Capitano Francesco Guillot.

Sacerdote Passino.

IGLESIAS — 2 collegi.

Cav. Carlo Vesme predetto.

Cav. Giovanni Siotto-Pintor predetto.

ISILI.

Avv. Raimondo Orrù.

Cav. Francesco Maria Serra predetto.

LANUSEI — 1 collegio.

Cav. Francesco Maria Serra predetto.

NUORO — 2 collegi.

Cav. Giovanni Siotto-Pintor predetto.

Cav. Giovanni Siotto-Pintor predetto.

ORISTANO — 3 collegi.

Avv. Gerolamo Azuni.

Canonico Salvatore Angelo Decastro.

D. Antioeo Spanu.

OZIERI — 1 collegio.

Cav. Giovanni Maria Sussarellu.

TEMPIO — 1 collegio.

Cav. Giovanni Siotto-Pintor predetto.

Crediamo di non poter meglio dimostrare la nostra imparzialità riguardo all'articolo inserito nelle colonne del nostro giornale num. 84, che coll'inserire la confutazione seguente, non intendendo la Direzione di verun giornale assumersi la responsabilità degli articoli comunicati.

L'amore del vero e della patria ne costringe a dolerci dell'articolo riguardante all'università cagliaritanica, che leggendo nel *Risorgimento*, num. 84. Ai giovani nobilissimi che vi si educano alle lettere ed alle scienze non mai verrà meno la gloria d'essere stati i primi a scuotere i cittadini di Cagliari colle sante grida di *Evviva l'Unione! Evviva la Riforma! Evviva il Re! Evviva Pio IX! Evviva l'Italia!* Gloria tanto più pura e bella, in quanto il subito svegliarsi della gioventù venne da sublime carità di patria, e trasse seco quello della città intera, e diremo anche dell'isola; e tra la più beata pace e le prove più solenni di vero spirito italiano ne fruttò quella unione cogli Stati fratelli, in cui sta la chiave delle nostre sorti future. Confessiamolo: le libertà di che godiamo, l'ardore patrio che ne infiamma, il presente che ci consola, le immagini ridentissime dell'avvenire che ci innalzano lo spirito, e per dir tutto in una parola, il nostro miracoloso rinnovamento, opera sono della sacra parola *Unione*, che fu prima a proclamare la scolarcesca di Cagliari. Benedetta sia perciò le mille volte: e benedetta pur sia perchè non rimase straniera al moto generale della città contro a quella setta nemica onde oggigiorno è pur libera la città eterna.

Se così non fosse stato, mancato si sarebbe ai saggi doveri verso del Re, della patria e dell'Italia. Forse sarebbe dato di torre o menomare sì bella aureola di gloria a quei giovani generosi, sì perchè dalle sedi universitarie scomparve talvolta l'antica quiete di studi? Mai no. Qualunque ne dissenta, non apprende qual e quanta sia l'entità del nostro repentino mutamento; ignora di quanto siano capaci i commossi spiriti giovanili. Da tempi di ferro passammo ad un tratto a gioire, quasi per miracolo, dei grandissimi beni d'una libertà che non dev'essere licenza. Gli uomini d'età matura e di lunga esperienza, lietissimi nell'animo, ma quasi salutarono l'era novella. Non così avvenir doveva dei giovani, e soprattutto di quelli dell'università, iniziatori dell'Unione. La letizia somma onde furono compresi, prese in essi le forme del più forte entusiasmo. Uomini nuovi si crederono: i nomi di Re, di Patria, d'Italia, d'Unione, occuparono tosto le menti loro. Quindi un totale oblio del passato, una viva sollecitudine del presente, un sorgere di grandi speranze nel futuro: quindi una nuova vita. E chi mai ad una gioventù, ardente quanto il sole meridionale, e cangiante, quanto è quella fresca età cui manca l'ammacchiamento dell'esperienza, può segnare quella diritta via oltre la quale sta il soverchio? Quando tocca l'ora della redenzione d'un popolo, e questo è vinto dall'amor di patria, che è tutto nei magnanimi cuori, paiono a noi nulla gli altri interessi. Tace anche quello, che è massimo, della coltura intellettuale, e gli stessi mali pubblici o privati o non si sentono, o sembrano un lieve peso.

La storia moderna, e specialmente quella della Francia, ce lo insegna. E non lo comprova anche la storia dei tempi presenti? Tutt'altro che l'antica pace degli studi regnò nelle università dell'Italia continentale, dacché il bel paese risuonò delle grida d'indipendenza e di libertà. I giovani colà, come in Cagliari, presero a occuparsi principalmente degli alti interessi nazionali, ed in gran parte scambiarono le placide cure accademiche colle dure fatiche della guerra là nei campi della Lombardia, ove il nostro gran Re ha impegnato la sua valorosa spada. Se la gioventù cagliaritanica non avesse tenuto un uguale cammino, avremmo detto che era indegna del gran nome italiano. E potrà tenersi conto di alcune prove di effervescenza o leggierezza giovanile, opera di pochissimi sopprimendo i caldi, o frutto di consigli di gente straniera al santuario delle scienze? A noi non è concesso d'internarci nelle particolarità di quell'articolo, dacché tra queste havene alcune che ne appartengono. Diremo soltanto che dal novembre al marzo i giovani studiosi dell'università cagliaritanica non ebbero mai parole di diretto rimprovero dal magistrato sopra gli studi, o che invece tranquilli camminarono in loro novella via. In essi la patria ripone le sue speranze: i tempi nostri richieggono il concorso dei cittadini, sia col senno, sia colla mano. All'università si appartiene il primo genere di concorso. È d'uopo quindi che la gioventù si fortifichi l'ingegno con studi estesi, virili, e confacenti al secolo cotanto progredito. E questi sotto la scorta dei dotti suoi institutori, si faranno. Ne abbiamo una sicura garanzia nelle alte sollecitudini del novello ministero dell'istruzione pubblica, nell'ardore antico dei giovani per i buoni studi, e nella dottrina e diligenza dei loro professori. E ne avremo fra poco un'altra nel consiglio universitario che verrà istituito e composto di uomini nuovi e quali gli esigono. La grandi esigenze dei tempi e degli uomini pur nuovi alla vita politica e civile.

Ci vengono fatti i seguenti quesiti.

Un sindaco di un comune, che ha domicilio in un altro, *debe* o può far parte della milizia comunale del luogo di suo domicilio?

Un vice-giudice di mandamento *debe* o almeno può far parte della milizia comunale? L'art. 11 non ha riguardo che nel caso in cui supplisca l'assenza o mancanza del giudice? Si prega di osservare tutte le possibili contingenze emergenti in specie dagli art. 25 e seg., ed altri.

Il num. 20 dell'art. 28 non comprende per analogia anche i vice-giudici?

Nel num. 4, art. 28, essa si intende per medico e chirurgo condotto? Il medico chirurgo addetto a pubblici spedali, e quelli che soli si trovano in un paese possono pretendere esenzione, argomentando per analogia dagli speciali?

Non avendo noi scienza, né autorità per risolverli, rimandiamo l'anonimo autor delle dimande al Sub. o. A. L.

STATO LOMBARDO-VENETO.

A CARLO ALBERTO

Della italiana libertà vindice e redentore.

La vostra impresa è degna del vostro braccio, del vostro cuore.

Voi propugnatore la santa causa dell'Italia. I popoli a voi s'inchinano per meraviglia. Il lampo solo delle vostre armi basta a disperare l'austriaco: le vostre vittorie assicurano Lombardia e Venezia che saranno libere.

Gli ci tarda il pensiero di venire ai vostri piedi. Se Mantova e Verona non fossero occupate tuttavia dai nostri nemici, saremmo venuti assai prima d'ora.

A voi sospira, voi attende la città di Vicenza e la provincia.

Volate: ci vedrete tutti compresi di ammirazione, di gratitudine.

Felici questi nostri rappresentanti che primi tra noi s'incontrano nel vostro sguardo, specchio vero dell'anima generosa.

Essi si esprimeranno i voti di tutti noi: vi diranno quanto abbia a temere il nostro territorio e la nostra bella città dalle barbarie del tedesco che voi spingete oltre le Alpi; vi diranno che il vostro patrocinio ci è necessario: vi diranno che solo il vostro patrocinio può compire appo noi il magnanimo intento della benedizione di Pio.

Il comitato di Vicenza, pubblicando quest'indirizzo, avverte che fu presentato al re di Sardegna alle ore 9 del giorno 16, e che il Re, dopo che lo lesse, *mostrando graziosamente la propria soddisfazione*, rispondeva con fermo viso, aver egli prese le disposizioni per la difesa di quella città.

(Lib. Ital.).

VENEZIA (20 aprile). — Il console Sardo si dirigeva al palazzo di governo affine di renderlo partecipe delle generose disposizioni del re Carlo Alberto a favore della repubblica Veneta, quando al passare della bandiera di Savoia, alcune grida si udirono in evviva al nostro principe. Ma queste felicitazioni parvero scarse troppo agli amanti dell'italiana unità. Ebbero però essi a consolarsi allorché venne il generale La Marmora, il quale passando per avviarsi al governo, incontrò nel suo cammino molti gruppi che facevano i più grandi evviva al re Carlo Alberto, e non appena fu entrato in palazzo, che venne chiamato alla finestra, dove si presentò, e il popolo numerosissimo lo accolse con sommo entusiasmo. Il generale allora disse, in poche ma energiche parole, quali siano i sentimenti del Re, come egli sia deciso a tutto sacrificare per l'indipendenza, per l'unità, per la libertà italiana.

Queste notizie incurirono voi, o bravi Genovesi. I Veneziani sono unitari come tutti i discendenti delle antiche repubbliche, che non sanno non potersi omai più, senza nostra rovina, dissotterrare.

(Corr. Mercan.).

TOSCANA.

FIRENZE (24 aprile). — Lettera particolare di Modena in data del 22 corrente contiene la seguente notizia, sulla quale attendesi ulterior verificazione.

In detta città il partito repubblicano capitanato da Paolo Fabrizi aveva preparato una dimostrazione per rovesciare il governo provvisorio. Il motivo principale che allegavasi per abbattere il governo era questo, che egli cioè aveva chiamato i piemontesi a presidiare la città, il che dal Fabrizi e suoi seguaci tenevasi quale atto lesivo dell'indipendenza del paese. Il popolo accortosi di ciò, e temendo che si volesse proclamare la repubblica, si unì numeroso, e percorse le strade al grido: Abbasso e morte ai repubblicani! Viva Carlo Alberto! Viva il governo provvisorio!

La dimostrazione fu così imponente e minacciosa, che credesi generalmente che il partito repubblicano non oserà tanto facilmente far nuovo tentativo per imporre la sua opinione alla maggioranza che è per l'unione, e per le forme costituzionali.

(Gazz. Piem.).

Il drappello siciliano è partito da Firenze stamane, 24, alla volta della Lombardia; moltissimo popolo colla banda civica li accompagnava fino alla stazione della strada ferrata Maria Antonia, dove li attendeva la banda civica di Prato: un gran numero di ufficiali e comuni della guardia civica con molti distinti fiorentini li ha accompagnati fino a Prato. L'aria echeggiava d'inni nazionali, di viva ai siciliani, di grida: fuori i barbari, morte all'austriaco, viva Italia. Pareva una festa, e veramente si avviavano i Siciliani ad una festa recandosi a cooperare al compimento del riscatto italiano. Piovevano fiori su loro dalle finestre; di fiori avevano ornati i fucili. Giuseppe La Masa lasciava questo ringraziamento ai Fiorentini:

TOSCANI FRATELLI!

Voi avete messo il suggello alla vostra antica ospitalità, che sempre egual dimostraste a' raminghi e miseri Siciliani. — Se nei giorni del lutto, quando le speranze della unione d'Italia sembravano un delirio, voi asciugaste le lacrime e divideste generosi il pane co' figli dell'esiglio, ora infiammati dalla sacra scintilla della italiana libertà, e della fratellanza, colmaste a nostro pro la misura delle vostre cortesie, e dell'affetto toscano.

Silvestro Casperini, Alberto Pucci, Giuseppe Bardi, Gaspero Benci, popolo tutto a governo Toscano, porteremo ovunque la memoria delle alte commozioni che ci fruttò la vostra sublime ospitalità. — Nelle marce e ne' perigli del combattimento essa ci sarà d'ispirazione e di conforto a renderci sempre più degni di quella stima, di quello affetto che verso noi dimostraste.

Noi non possiamo dirvi colla parola quanto sente per voi l'anima nostra. — Voi accogliete il nostro addio, ed il voto di ritornare nelle vostre braccia più degni de' vostri evviva, della vostra fratellanza.

Viva l'indipendenza italiana; viva la guerra di Lombardia, che riuni con l'armi in una sola famiglia tutti i figli d'Italia. Addio.

Firenze, 24 aprile 1848.

GIUSEPPE LA MASA

Colonnello della milizia nazionale di Sicilia per tutti i crociati italiani.

STATO DI PARMA.

Lettera di Vincenzo Gioberti

al dottor Timoteo Riboli di Parma.

Mi pare che le circostanze attuali non ammettano dubbio nell'elezione.

Il maggior bene che l'Italia possa desiderare, è l'unità sua.

Tutti gli altri interessi debbono cedere a questo interesse supremo. Ora egli è in mano degli italiani di fare un gran passo verso quest'unità, formando un regno d'Italia, che si stenda dal Tirreno all'Adriatico, e abbracci gli Stati Sardi, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, la Lombardia e il Veneto, riunito sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto. Ogni altro partito sarebbe follia; anzi un delitto di lesa unità italiana.

Per la stessa ragione lo stabilimento dei governi repubblicani sarebbe funesto, perchè introdurrebbe la divisione e ci riporterebbe al medio evo.

Se Parma e Piacenza dessero l'esempio della riunione al Piemonte, sarebbero benemerite di tutta la penisola.

Lo stato definitivo dell'Italia emancipata dipenderà certo da una dieta comune.

Ma saria bene che questa dieta fosse preceduta da un atto di unione, che mostrasse qual è lo spirito pubblico, decidesse i vacillanti e atterrisse i nostri nemici.

Predichi l'unione col Piemonte, egregio signore, la faccia predicare da tutti i suoi amici.

L'occasione non fu mai così propizia per l'unità italiana, voto di tanti martiri, desiderio di tanti secoli. Ciò che testè era un sogno, può diventare oggi una realtà. Ma l'occasione fugge. Guai a noi se la lasciamo sfuggire; se non l'afferriamo con forte mano nei capelli!

Io non le parlo come piemontese, ma come italiano. Non si tratta del Piemonte, nè di Carlo Alberto; ma d'Italia.

Scusi lo scompiglio di questa lettera. Ma son mezzo infermo, carico di occupazioni, inchiodato per ora a mio dispetto qui in Parigi; il che è in questo punto peggior supplizio che quello di Prometeo.

La ringrazio dei suoi cortesi caratteri. L'amore de' miei compatriotti è la più dolce manna che possa addolcire il deserto di un esule.

Mi creda qual sono con alta stima

Suo dev. mo servitore GILOBERTI.

Parigi, 15 aprile 1848.

(Pens. Ital.).

STATO DI MODENA.

MODENA. — Ecco alcuni brani di una lettera in data del 22 corrente da S. Benedetto.

« Qui non si provvede onde si trovino le sussistenze nei luoghi che si percorrono; quando si trovano, sono cattivissime ed a prezzi altissimi; siamo sempre senza notizie e degli amici, e dei nemici, e se di questi ne abbiamo, sono o dubbie o contraddittorie.

Ora si dice che siamo dipendenti da Durando, ora dal Piemonte; talvolta uniti con tutti, tal'altra con nessuno.

« Non sappiamo ove si trovino gli altri corpi mobili, se abbiano o no passato il Po. — Dei Tedeschi poi non si sa assolutamente nulla, nè il numero, nè le posizioni, nè le operazioni. — Anzi a proposito di queste, ti dirò che un certo capitano di fresca data ha avuto la presunzione di presentare un piano d'assedio di Mantova. I litigi e le insubordinazioni sono frequenti, perchè non si stima alcun superiore, e perchè qualche volontario e qualche squadraccia di gente raunaticcia, servirebbe meglio la patria... altrove. Le più difficili incombenze si affidano a chi meno è atto a disimpegnarle; si trascurano i propri doveri sotto pretesto di avere altri affari più interessanti; si aprono le lettere dirette ai capitani da chi meno ne ha il diritto, anzi non si conosce il perchè sia fra noi; e questi sono a parte dei consigli per le operazioni militari, e per i piani, passano la vita col comandante, nella camera dei capi, e ciò malgrado la universale disapprovazione.

Il servizio delle guardie non è ugualmente distribuito fra tutti i corpi. Non potendosi generalmente conoscere il piano di operazioni, sarebbe stato necessario per ispirare la confidenza in noi tutti, che fossero stati scelti fra le nostre file alcuni che assistessero al consiglio dei capi. Con ciò si sarebbe rassicurata l'universalità; ma ricevendo sempre ordini e contr'ordini senza poterne indovinare la ragione, viviamo in un'incertezza disgustosa: se non si procura di tranquillare un po' più gli animi, dubito molto che riesciamo a buon fine.

I capi non vogliono mettere a parte nessuno di noi nell'amministrazione interna, come di guardie, di paghe, ecc. per cui ne nasce che tutto è in disordine. Essi, meno l'ottimo Manfredini, ci guardano aristocraticamente dall'alto al basso, e se dimandiamo notizie, rispondono in modo evasivo, quasi che noi pure al pari di loro e forse più di loro non fossimo interessati alla salute comune. Vi sono costantemente quattro appelli per giorno, e si aspetta le ore intiere prima che un capo comparisca per farlo, e tante volte si parte dal quartiere senza che neppure si sia fatto... »

(Gazz. Mil.).

ESTERO

FRANCIA.

PARIGI (23 aprile). — Certi membri del clero si agitano per raccogliere voti elettorali. Direbbero allo zelo da cui sono animati, che trattasi di un concilio, e non di un'adunanza nella quale s'avranno a decidere le più importanti questioni legislative. — Un certo vescovo di Coutance, fra gli altri, fa girare nella sua diocesi una nota di candidati, in capo alla quale egli ha posto il suo proprio nome. Egli trasforma i suoi vicarii in commessi viaggiatori, ed i parroci sono incaricati di raccomandare la sua candidatura dal pulpito.

A Parigi vediamo sacerdoti che abbandonando le loro chiese in questi tempi pasquali, si fanno oratori di club per appoggiare le loro candidature. — L'abate Deguerry,

già un tempo De-Guerry, si distingue fra tutti. — Elemosiniere della guardia reale sotto Carlo X, l'abate è diventato sotto i d'Orleans il favorito dell'arcivescovo, che lo creò canonico nel 1842, lo impose come suo delegato alla cura di Notre-Dame nel 1844, e l'anno dopo alla cura di saint Eustachio, molto più lucrative di quella della metropoli con gran stupore di tutto il clero. — Ma questa candidatura non si ha a prendere sul serio. — Egli deve pur sapere qual è l'opinione che ha di lui tutto il clero.

Il carattere ecclesiastico ci pare non troppo compatibile colle funzioni di deputato. — Certo, il sacerdote non aspirerebbe al titolo di consigliere municipale, di aggiunto, di sindaco. Come dunque possono aspirare alla rappresentanza nazionale, carica ben altrimenti piena di agitazioni, di passioni, che non quella di magistrato civico? — E chi non deplora ancora i fatti che furono la trista conseguenza della lor presenza all'Assemblea nazionale?

Le lotte politiche si disdicono al sacerdozio: il prete, l'uomo del Vangelo non può essere l'uomo di verun partito.

Egli deve a ciascuno consolazioni e speranze eguali.

I più saggi fra di loro comprendono questa situazione, e si astengono, penetrati dei veri sentimenti di libertà, ingegni in ogni cuore prima ancora dell'apparizione del codice divino di Cristo; essi li rispettano e li amano. Ma si persuadano che il pulpito è il solo luogo da cui essi debbono evangelicamente proclamarsi.

Altri mettendo a profitto della loro ambizione, e di un occulto dispotismo il generoso movimento delle idee, si frammettono alle masse e credono sotto il manto di un entusiasmo fattizio dare il cambio sul valore del loro repubblicanismo.

Or come si può credere che certi sostenitori dell'antico sistema, certi assidui convitati dei Martin (du Nord), degli Hebert, certi questuanti di vescovati, certi adulatori o agenti dell'arbitrario e del dispotismo episcopale, siano diventati repubblicani?

Cacciate come Cristo i venditori dal tempio, e noi daremo ascolto alle vostre professioni di fede.

(La Riforma).

LIONE (24-25 aprile). — Il *Courrier de Lyon* gode ed esulta da buono e leale francese, che il Governo provvisorio della repubblica abbia avuto il felice pensiero di celebrare nel giorno 20 scorso aprile la gran festa, il cui scopo era di stringere con vincoli di fraterna amicizia la guardia nazionale e l'esercito di linea. Dopo aver dimostrato che era ingiusto lo sdegno di alcuni ardenti repubblicani contro le truppe di linea, perchè queste avevano dovuto battersi contro il popolo di Parigi nelle giornate di febbraio, il giornale lionese soggiunge:

« L'esercito non è più, come altre volte, una masnada di soldati di ventura, arruolati a danaro sonante, ed i quali avendo rinunciato per sempre alla vita politica e civile, diventati una proprietà immutabile del governo, formavano in seno alla società una falange distinta dalla massa della società, ed uno strumento cieco di tutti gli atti arbitrari del dispotismo. L'esercito è composto di cittadini presi fra tutte le classi, che han vissuto la vita politica e civile, destinati a rientrarvi fra breve, dopo qualche anno passato sotto le bandiere: esso esercito è congiunto alla patria, di cui è la più possente salvaguardia, cogli stessi legami d'interessi e di consanguinità che hanno gli altri cittadini. E non è, propriamente parlando, altra cosa che un'altra guardia nazionale meglio organizzata e disciplinata, più istruita o più agguerrita della guardia nazionale stessa; l'esercito è l'avanguardia di quest'ultima contro il nemico di fuori... »

« Il richiamar l'esercito era soprattutto necessario nel momento delle elezioni generali, ed alla vigilia della riunione dell'Assemblea nazionale, non fosse altro che per dare un pegno di sicurezza di più ai dipartimenti della Francia, giustamente allarmati dalle minacce espresse di buon'ora dagli esaltati della capitale contro l'Assemblea costituente, e per rassodare la protezione della milizia cittadina di Parigi con un'altra protezione non meno efficace. L'esercito è dunque rientrato in Parigi; ei fraternizzò nella giornata del 20 aprile colla guardia nazionale e coi corpi di nuova formazione: l'incontro fu dei più cordiali e dei più entusiastici: ei fu tale, da far sparire ogni cattiva prevenzione, e seppure esisteva, a dissipare tutti gli allarmi che eransi potuti concepire dapprima sui sentimenti, da cui una parte della popolazione era animata per i suoi fratelli dell'esercito. La guardia nazionale aveva già compreso che la presenza della truppa di linea era per essa un sollievo ed un accrescimento di forza: ella accolse questo rinforzo di difensori dell'ordine e della libertà con una compiacenza che si è energicamente manifestata. »

(26 aprile). Lo spoglio dello squittinio cominciò questa mane nelle diverse sezioni elettorali di Lione. Sinora tutto si passa con molto ordine e regolarità.

Possiamo accertare che vari club donueschi si sono aperti alla Croce-Rossa. Delle mozioni che ivi si propongono e si adottano, noi non sapremmo dir nulla di certo, poichè la parte la men bella del genere umano rimane alla porta cogli zoccoli e gli ombrelli; ma riferiscono che i diritti della donna vi siano vivamente sostenuti, a che lo stendardo della ribellione contro l'uomo vi si spieghi ogni sera dalle 7 alle 10 ore.

(Courrier de Lyon).

SPAGNA.

Si leggerà con interesse la seguente corrispondenza diplomatica di data molto recente.

All'onorevole Enrico Lytton Butler.

Ministero degli affari esteri,

16 marzo 1848.

Signore,

Io vi debbo raccomandare di persuadere il governo Spagnuolo ad adottare un sistema costituzionale e legale. La recente caduta del re de' francesi e sua famiglia, e l'espulsione de' suoi ministri devono indicare alla corte e al

governo spagnolo quanto pericolo incorrano nel voler reggere la contrada in un modo opposto ai sentimenti e all'opinione della nazione, e la catastrofe testè occorsa in Francia, è bastevole a mostrare che anche un'armata numerosa e ben disciplinata offre una difesa insufficiente alla corona quando il sistema seguito da essa non è in armonia col sistema generale del paese. La regina di Spagna adopererebbe saviamente nel presente stato critico degli affari, se afforzasse il suo governo esecutivo coll'allargare le basi su cui posa l'amministrazione, e nel chiamare a' suoi consigli alcuni degli uomini, in cui il partito liberale ripone confidenza. Ho l'onore di essere, ecc.

PALMERSTON.

A sua eccellenza il duca di Sotomayor,
Madrid, 7 aprile 1848.

Signore,

Archivato per V. E. la copia di alcune osservazioni che lord Palmerston m'indirizzò testè, e non posso che esprimermi tutto il desiderio che provo, che il governo di S. M. cattolica avvisi di tornare indilatamente alle forme ordinarie di governo stabilite in Spagna, convocando le cortes e dando loro spiegazioni, le quali possano dissipare l'impressione prodotta tanto dentro il regno che fuori da arresti ed intenzioni apparenti di bandire molti cittadini (fra cui segnalati membri delle cortes) che sinora non sono stati accusati né giudicati per alcun delitto. V. E., ne son certo, mi permetterà di rammentarvi che ciò che distingue specialmente la causa della regina Isabella da quella del suo reale competitore si fu la promessa di libertà costituzionale inscritta sulle bandiere di S. M. cattolica. Egli è certo che questa circostanza contribuì potentemente a conciliare la simpatia e l'appoggio della Gran Bretagna a S. M. Perciò V. E. non si stupirà dei sentimenti che io le esprimo, supponendo anche che la condizione generale dell'Europa e la tendenza universale dell'opinione pubblica non provassero evidentemente che al presente le più ferme guarantee di un trono hanno a trovarsi nella libertà nazionale e nell'illuminata giustizia che si dispensano sotto la sua autorità. E colgo questa occasione per rinnovare a V. E. l'assicurazione della più alta considerazione.

E. BULWER.

IL DUCA DI SOTOMAYOR AL SIG. BULWER.

Ufficio degli affari esteri 10 aprile.

Signore,

Ricevetti ieri, dopo una dilazione di due giorni, una nota di V. E. del 7 del presente, entrove una copia d'un dispaccio di lord Palmerston, del 16, relativa agli affari interni del paese. La nota era già conosciuta al governo di S. M., perchè era già apparsa in sostanza e per anticipazione in un giornale dell'opposizione, che si pubblica in Madrid sotto il titolo del *Clamor publico*, che, giudicando da questo fatto, ha il vantaggio di essere in conoscenza coi dispacci diplomatici che V. E. manda al governo spagnolo, prima che siano giunti alla loro destinazione. Posti in disparte gli ulteriori commenti e le induzioni che mi presenta una sì grave circostanza, io mi contenterò di dirvi ciò che mi prescrive il dovere intorno al soggetto delle comunicazioni che mi trasmettete. A' 16 marzo, quando lord Palmerston vi mandò il suo dispaccio, sedevano le cortes spagnuole, la stampa era affatto libera, e il governo di S. M. aveva adottata una linea di condotta piena di dolcezza e di conciliazione, che i suoi nemici ed avversari stessi erano forzati ad ammettere. Qual motivo poteva perciò indurre il ministro degli affari esteri di S. M. Britannica a farsi interprete dei sentimenti ed opinioni di questa contrada, e ciò in tuono molto sconsigliato parlando del governo di una nazione indipendente; a raccomandare i provvedimenti costituzionali e legali, come se non vigessero di fatto nel paese; a permettersi di suggerire di modificare le basi della costituzione e ammettere nei consigli della corona uomini appartenenti a tale o tal altra opinione politica? Certamente il ministro di S. M. Britannica non è molto buon giudice in tal opera, del carattere ed abiti della Spagna, ove crescono l'ordine e le istituzioni, dacché i forestieri non prendono più parte attiva nel maneggio degli affari pubblici, e non hanno a sostenere una determinata parte. Il presente gabinetto, che ha meritato e merita tuttavia l'intera confidenza della regina e delle cortes, e sin dal suo avvenimento al potere ha governato giusta la costituzione e le leggi, questo gabinetto, dico, non può senza estrema meraviglia veder la straordinaria pretesa di lord Palmerston d'intervenire in tal modo negli affari interni della Spagna, e di puntellarsi su inesatte ed equivocate date, la qualificazione e stima delle quali non è al postutto affare di sua spettanza. Il governo avrebbe molto a dire per giustificare omniamente la sua condotta passata e presente: ma non credo dover far ciò per un riguardo al sovrano ed alle cortes, in nessun caso poi a istigazione di un'influenza straniera, il che sarebbe commettere un'offesa contro la dignità del governo e l'indipendenza della nazione. Tutti i partiti legali in Spagna rigettano unanimemente una sì umiliante pretesa; e il governo spagnuolo, nel farlo ora, è senza dubbio il legittimo rappresentante dell'opinione generale del paese. Che direbbe lord Palmerston e V. E. stessa, se il governo spagnuolo intervenisse e manifestasse un'opinione sugli atti amministrativi del gabinetto inglese, e raccomandasse una mutazione nello Stato, o se suggerisse più efficaci e liberali misure per alleviare la tremenda condizione dell'Irlanda? Che direbbe se il rappresentante di S. M. cattolica in Londra qualificasse così duramente, come ha fatto V. E., le misure eccezionali di repressione che il governo inglese prepara contro l'aggressione che la minaccia nel cuore de' suoi Stati? Che direbbe se il governo spagnuolo chiedesse, in nome dell'umanità, più considerazione e più giustizia per le infelici popolazioni dell'Asia? Che direbbe infine se noi gli rammentassimo che gli ultimi avvenimenti del continente danno una salutare lezione a tutti i governi, non eccettua la Gran Bretagna, e che in conseguenza l'amministrazione dello Stato si dovrebbe abbandonare all'illustre Peel, all'uomo saggio, che, conciliatosi l'estimazione generale della patria, seppe meritare la simpatia e la stima di tutta l'Europa? Egli direbbe ciò che ha ora diritto di dire il governo spagnuolo,

che non riconosce in nessun potere il dritto di far delle osservazioni, ch'egli le rigetta come lesive della dignità di una libera ed indipendente nazione. Animato da sentimenti dicevoli alla dignità spagnuola e ad ogni governo che rispetta il gabinetto di S. M. cattolica, non può evitare di protestare nel modo più energico contro il contenuto dei dispacci di lord Palmerston e di V. E. E considerando che non li può ritenere senza mancare alla dignità, li rinvia e dichiara alla volta, che se V. E. in alcun altro tempo nelle sue ufficiali comunicazioni in punto di dritti internazionali oltrepasserà i limiti della sua missione, e interverrà negli affari particolari e privati del governo spagnuolo, io mi crederò nella penosa necessità di rimandarle i suoi dispacci senza ulteriore osservazione.

ALEMAGNA.

VIENNA (19 aprile). — Alla dimissione definitiva di Kolowrat, che si legge nella Gazzetta di Vienna, oggi tenne dietro quella del conte Tassio ministro di giustizia.

E ciò si considera solo come il foriero della dimissione dell'intero ministero.

PRUSSIA. — Si assicura che Mieroslawski ha mandato a Berlino il suo ultimatum; che non getterà le armi finché non gli vengano offerte guarantee. A Posen sono imminenti i più gravi eventi. Il sig. Uasdom è aspettato da Roma a Berlino: si dice chiamato dal ministro degli affari esteri.

Il re di Prussia ha deciso la riorganizzazione polacca del granducato di Posen, e per mettere al tempo stesso un termine alle dissidenze di opinioni, che s'erano prodotte a tal riguardo nel granducato tra la popolazione alemana e la polacca, decise che le parti del ducato in cui domina la nazionalità alemana, ne sarebbero staccate ed incorporate, come provincie prusso-alemane, alla confederazione germanica. Nello stesso tempo che davasi avviso di questa risoluzione alla popolazione alemana del granducato, il generale di Villisen indirizzò ai Polonesi un proclama, con cui annunziava che il disarmamento dei Polacchi essendosi generalmente operato, egli precede alla riorganizzazione nazionale del granducato, e che le prime misure furono già prese per la nomina dei commissari, che lo assistano coi loro consigli. Così, dopo molti dubbi, che d'altronde si notano in tutta la sua politica, il governo prussiano risolve finalmente, se non in fatto, almeno in diritto, la questione del granducato di Posen; ma, bisogna riconoscerlo, con una lentezza, con tali riserve, che corrispondono ben poco alle speranze concepite dapprima dai Polacchi.

Mieroslawski che non vede in queste concessioni se non se una soddisfazione mediocre per la nazionalità polacca, avrebbe, dicono, lasciato il granducato di Posen per ritornare a Berlino, non già ch'ei rinunci all'opera, alla quale consacrò la sua vita, ma per continuarla in altra guisa.

Del resto, le tergiversazioni del re per ciò che riguarda il granducato di Posen, i ritardi recati alla sua riorganizzazione, come pure i rumori di reazione, di richiamare il principe di Prussia, del ritorno dei reggimenti della guardia a Berlino, eccitarono nella capitale un malcontento che da un momento all'altro potrebbe facilmente convertirsi in una minacciosa manifestazione.

In un'assemblea popolare, che si tenne or fa pochi giorni a Berlino, un oratore dichiarò solennemente fra gli applausi della folla, che il re di Prussia, del pari che tutti i re reazionisti, non cercava che di guadagnare tempo per giungere all'istante, in cui la Russia, con forze bastevoli potrà ristabilirlo nella pienezza della sua autorità assoluta. In seguito a questa grande riunione fu deciso di recare al Castello una petizione, che domandasse l'elezione diretta dei membri del parlamento prussiano, come pure per quelli del parlamento alemano di Francoforte, ed il ristabilimento della nazionalità polacca.

Giovedì scorso (20 aprile) questa supplica dovette essere presentata al Re da 50 a 60 mila cittadini; ma il governo rimase atterrito da questa grande dimostrazione pubblica, e dichiarò nella *Gazzetta di Prussia* con un avviso ufficiale, ch'egli non la soffrirebbe punto. Tale risoluzione è poco conforme al principio del diritto di riunione, che si proclamava dopo la rivoluzione del 19 marzo. Noi ignoriamo se il popolo di Berlino si sottometterà a siffatta ordinanza di polizia; ma in ogni caso ciò è per lui un nuovo avvertimento di sorvegliare attentamente la condotta così dubbia del governo.

(National).

FRANCOFORTE. — La dieta nella sua seduta del 20 aprile si è riservata di pronunziare intorno all'epoca dell'assemblea costituente; se ciò è, debbe cominciare il 1° maggio, od esserne prorogata l'apertura sino al 15 di questo mese, come vorrebbero l'Austria e la Russia, cioè i due terzi dell'Alemagna.

KANDER (Badese). — Nei dintorni di Kander ebbe luogo una scaramuccia tra i repubblicani Badesi, e le truppe Badesi, ed Essiane. La colonna Hecker aveva passata la notte dal 19 al 20 a Kander. Giovedì mattina essa andò all'incontro delle truppe che occupavano Schliengen, ed il Kallenberg. Le truppe accolsero dapprima con degli evviva i repubblicani, i capi delle due parti entrarono a colloquio. Questi persistettero nelle loro domande, e ricusarono di deporre le armi. Allora il generale Gager rimontò a cavallo, e le due colonne presero posizione presso Schlechthaus. Tratta la spada, il generale comandò di far fuoco. Gli Essiani fecero delle cariche ben nutrite. Vebbero morti e feriti d'ambo i lati: 3, o 4 morti, e 10 feriti dalla parte delle truppe, dalla parte de' repubblicani 50 circa tra morti e feriti. Il generale Gager cadde dei primi col suo famiglia e spirò mezz'ora dopo. Dieci repubblicani furono presi: alcuni de' quali riuscirono a fuggire.

D'appresso alle notizie più recenti le truppe Wurttemberghe hanno sbaragliato compiutamente i corpi franchi. Il corriere di Sciaffusa ha trovata la strada coperta di fuggiaschi disarmati dai soldati.

UNGHERIA.

PRESBURGO (14 aprile). — L'arciduca Giovanni è partito per Vienna; egli va, dicesi, a Brùno, dove scoppiarono dei torbidi. Pesth è sempre agitata. Una deputazione italiana e polacca fu accolta col più grande entusiasmo da un'assemblea del popolo. Quattrocento Polacchi che risiedono a Pesth, son ritornati al loro paese con molto danaro.

(15 aprile). — Gli abitanti di Pesth s'oppongono di più in più all'invio di truppe ungheresi in Italia; ed alla nuova che la guerdigione partirebbe per l'Italia, vi fu una riunione della borghesia per opporsi coll'armi alla mano alla partenza delle truppe. Una guardia nazionale distribuita proclama italiani a vari soldati italiani del presidio. Un ufficiale avendo voluto arrestarlo, fu obbligato di domandare scuse. L'opposizione vuol che l'Austria rinunzi alla Lombardia, e concentri a preferenza le sue truppe sulla frontiera di Russia, a meno che il governo non ami meglio il fallimento od i Russi nella Galizia.

(Moniteur).

POLONIA.

Dal regno di Polonia ci arriva la notizia, regnarvi il massimo fermento: essersi un certo numero di persone ragguardevoli recate dal governatore Paskewitch per chiedere concessioni, le quali in quest'istante assicurerebbero alla Russia il possesso di questo regno. Il principe Paskewitch gli accolse, e invitò ad esporre all'imperatore le loro dimande col mezzo di una deputazione. Questa fu nominata all'istante, e partì subito per Pietroburgo.

POSEN (17 aprile). — Le nostre truppe incalzano senza posa i cannibali: però senza poterli raggiungere: onde il saccheggio e la strage vanno ognora crescendo. I Polacchi colti ed educati che fanno parte di quelle orde armate, non hanno sovra di esse influenza di sorta, e sono astretti a piegarsi ai loro voleri. Dentr'otto giorni queste orde saranno dappertutto, e ne udiranno novelle spaventevoli. Le milizie della provincia aumentano a 40,000 uomini, e costano assai caro allo Stato: però i cittadini non hanno alcuna protezione da questo. Colpa del governo che non osa far rispettare la legge. Il generale Colomb voleva agire energicamente appena avuta notizia della strage di Wreschen, ma non ne ha il potere: si aspettano nuove vittime.

(Gazz. di Breslavia).

Oggi 17 è qui giunta la notizia ufficiale che S. M. il re ha decretata una nuova circoscrizione dei confini del Gran Ducato, per cui le parti ove la popolazione tedesca è predominante, saranno aggiunte alle provincie di Westpreussen, Brandenburg e Silesia: esse saranno incorporate nella confederazione germanica, e le restanti provincie del Gran Ducato potranno essere veramente riorganizzate in guisa conforme alla loro nazionalità. Quanto alla città di Posen nulla vi ha di deciso.

VALACHIA.

BUCHAREST (12 aprile). — Il tentativo rivoluzionario non riuscì. Fu scoperta una cospirazione di boiardi di prima classe. Essa consisteva di circa 180 congiurati. Scopo principale della cospirazione era rimandare il ministero e modificare il sistema giudiziario. I boiardi di prima classe hanno domandate queste due concessioni al gabinetto russo: le altre due classi hanno domandata altresì la soppressione del tributo che si paga alla Turchia, lo stabilimento della guardia nazionale, l'abolizione della censura, la libertà della parola, finalmente la soppressione della nobiltà, e un'eguale ripartizione di tributi, come pure la soppressione delle comandate. Le classi inferiori dei boiardi credevano riuscire, appellandosi ai contadini ed al popolo, ma la nobiltà superiore resistè loro. Questa e il principe hanno fatto una relazione di questi avvenimenti a Pietroburgo, e l'imperatore rispose che in nessun caso non approvarebbe cambiamenti di questa natura, e raccomandava al governo del principato che si mantenesse la tranquillità. Il timore del saccheggio cresce tutti i giorni. Si cerca di procacciarsi delle munizioni e nel tempo stesso mettere in sicuro gli oggetti preziosi.

(Débats).

DANIMARCA.

SCHLESWIG-HOLSTEIN. RENDSBURG (18 aprile). — È stata testè pubblicata la legge elettorale per il parlamento nazionale tedesco. Schleswig nominerà cinque deputati; Holstein sei. Finora le negoziazioni della Danimarca colla Russia per ottenere aiuto contro l'Alemagna sono rimaste affatto infruttuose. I liberali Danesi non sarebbero alieni da tale alleanza coll'autocrazia di tutte le Russie: ma questo ha già dimostrato abbastanza il suo desiderio di evitare una guerra.

(Börsenhalle).

SVEZIA.

STOCOLMA (14 aprile). — Il ministero in seguito alle vive ed unanimi critiche, delle quali fu da qualche tempo continuo oggetto per parte dei quattro ordini della dieta, offrì in massa la sua dimissione al Re, e S. M. degno di accettarla.

— Oscar I ha già nominato il nuovo gabinetto. Ecco come fu composto:
Il conte de Sparre maresciallo del regno alla giustizia; il barone Stjerneld agli affari esteri; il sig. Sandströmer alle Finanze; il sig. di Hohenhausen alla guerra; il signor Ehrenstam alla marina; il sig. Genlar all'istruzione pubblica ed ai culti; i signori Gyllengranat e Faxe a ministri senza portafoglio.

In tutte le città di provincia si fondano delle società di riforma.

(Débats).

NOTIZIE DEL MATTINO

MILANO. — Il commissario del governo di Sicilia, destinato per Milano, colonnello ispettor generale G. del Castillo di S. Onofrio, è oggi arrivato da Palermo, donde era partito il 18.

Furono cambiati i nomi a due reggimenti di cavalleria al re Carlo Alberto ed al granduca Leopoldo. — Ora sono nominati: Radetski e Boyenburg.... (Due boi, non strisci!!!)

L'onzo è fatale quanto Verona, anzi di più perché Verona Austriaci non giungono che non abbiano visto il Tirolo, e fino al nostro confine di Friuli nessun impedimento può rattenere quei maledetti. L'ho già detto, e lo predico: tre sono gli ingressi del Friuli, Pontebello, Fero e Gorizia. Nei due primi i nostri montanari e partigiani donne e fanciulli tengono buona guardia: le cimede di loro hanno pronti alla caduta dell'innumerabile innanzi a noi che si tengono sospesi perfino mediante corde, tagliate quali saranno senz'altro sepolti quanti tentassero di passarvi.

Gorizia è aperta e ci vuole una piccola armata per cacciare gli Austriaci sul versante settentrionale della città. In addietro pochi avrebbero bastato, quando cioè non ci fossero stati i soldati nemici; ma oggi in quella città sono giunti un 10,000, quindi lo sforzo deve essere più grande, ma occorre cacciarli ed occupare gli sbocchi e le gole fra Gorizia fino al Pusterthal. Allora si potrà dire che è finito anche da quella parte; ma se il nemico crederà scerare anche le difficoltà per raggiungere tanto un taggioso intendimento.

Stassera arriverà a Rovigo un corpo di 2400 Romani generali Durando; noi mandiamo stassera appresso i nostri in vettura, e domani saranno trasportati da Lione a Treviso, quindi si spera che giungeranno a Udine mercoledì, o almeno bene avanti.

Ma occorrono altre truppe di linea, le quali solo possono combattere forze regolari con artiglierie e ritirare le masse.

PS. I Croati furono sbaragliati sotto la città di Udine il 22. Ai razi venne risposto con una salva di fucile nel momento in cui essi non se l'aspettavano.

Gli Udinesi inscirono dalle fosse, e dalle mura strepitose scariche. Gli Austriaci però, ad ogni perdita e di sterminio sofferto, preponderavano sulla gran massa.

(Gazz. di)

REPUBBLICA FRANCESE.

Libertà, Eguaglianza, Fratellanza.

In nome del Popolo Francese.

Il Governo provvisorio, sulla proposta del ministro del Governo provvisorio, ministro dei lavori pubblici,

Decreta:

Art. 1. Egli è aperto al ministro dei lavori pubblici, sull'esercizio 1848, un credito di due milioni (2,000,000 fr.) per la continuazione dei lavori della strada ferrata di Parigi alla frontiera d'Alemagna, tra Hommagnon e Strasburgo.

Un tal credito sarà prelevato sulla somma messa in 1848 a disposizione del ministro dei lavori pubblici, per lavori delle strade ferrate.

Art. 2. Il membro del Governo provvisorio, ministro dei lavori pubblici, è specialmente incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Fatto in consiglio di Governo il 24 aprile 1848.

Seguono le firme dei membri del Governo provvisorio.

AMMINISTRAZIONE GENERALE.

Degli ospedali, ospizi civili e soccorsi a domicilio.

Il delegato del Governo provvisorio per l'amministrazione degli ospedali ed ospizi:

Visto il decreto della Convenzione Nazionale in data del 4 luglio 1795, portante che i bambini esposti prendano il nome di figliuoli della patria;

Decreta:

Art. 1. I bambini qui sopra designati sotto il nome di esposti, abbandonati ed orfani, ripiglieranno per loro nome il nome di figliuoli della patria.

Art. 2. L'iscrizione posta sopra la porta dell'ospizio, sarà modificata a dirà:

OSPIZIO DEI FIGLIUOLI DELLA PATRIA.

Fatto in Parigi il 24 aprile 1848.

A. THIERRY.

MARSIGLIA. — Tennesi in Marsiglia un trattenuto barchetto tra gli italiani quivi dimoranti, e gli ufficiali della Legione Italiana all'albergo d'Italia. Il sig. di Natta, nuovo console di Napoli assisteva a questa festa di famiglia, in cui i sensi del più puro patriottismo non cessarono di unirsi alla più perfetta compatezza.

Fra i valorosi che si distinsero nel fatto di Galtieri annoverare il sottotenente nel R. Corpo de' Bersaglieri Luigi Testa. Una fatale dimenticanza, e la sua morte ad un tempo avevano fatto sì, che ei non fosse concesso nella remunerazione largita da S. M. ai prodi di quella azione. Ma il coraggio ed il valore di che aveva fatto prova in quel giorno il giovane Testa, non potevano rimanere a lungo ignorati, e negletti. Ci rechiamo quindi a gran premura di annunziare, che la dimenticanza relativa fu ratata assai tosto: S. M. nel giorno 21 del corrente mese lo promuoveva al grado di Tenente per merito.

LISTA DI DEPUTATI ELETTI.

| | |
|----------------------|------------------------------|
| Novara (intra muros) | Comm. D. Gaudenzio Gaudenzi |
| id. (extra muros) | Avv. Francesco Guglielmini |
| Voghera | C. Ercole Ricotti |
| Savignano | C. Pietro di Santa Rosa |
| Cherasco | Ab. C. Costanzo Gaudenzi |
| Alba | Avv. Riccardo Sineo |
| Chieri | Cl. Cesare Balbo |
| Racconigi | Teologo Mussone |
| Rivoli | Avv. Grandis |
| Bra | Ct. Moffa di Lizio |
| Crescinello | C. Carlo Boncompagni |
| Moncalvo | C. Pinelli |
| Pancalieri | Avv. Badaricotti |
| Avigliana | P. Della Cisterna |
| Oleggio | Dott. Tubi ex-prof. di legge |
| Saluzzola | Avv. Giambattista Casale |
| San Damiano d'Asti | Avv. Carlo Barbaroux |
| Frassineto di Po | Dott. Lanza |
| Saluzzo | Avv. Sineo |
| Sanfront | Tonello |
| Venasca | Boardi |
| Barge | Senat. Signoretto |
| Cuneo | Avv. Pelligrino |
| Dronero | C. Riberi |
| Caraglio | Avv. Brofferio |
| Cigliano | Avv. Ferraris |
| Asti | Avv. Vittorio Fraschini |
| Moncalercelli | Avv. Corneo (padre) |
| Montechiaro d'Asti | Avv. Galvagno |
| Castellnuovo d'Asti | Luigi Pellone |
| Costigliole d'Asti | Avv. Gambini |

G. CAVOUR gerente.

TIPOGRAFIA DI ANTONIO PAVESI